

NAZIONALE

FONDO
DORIA

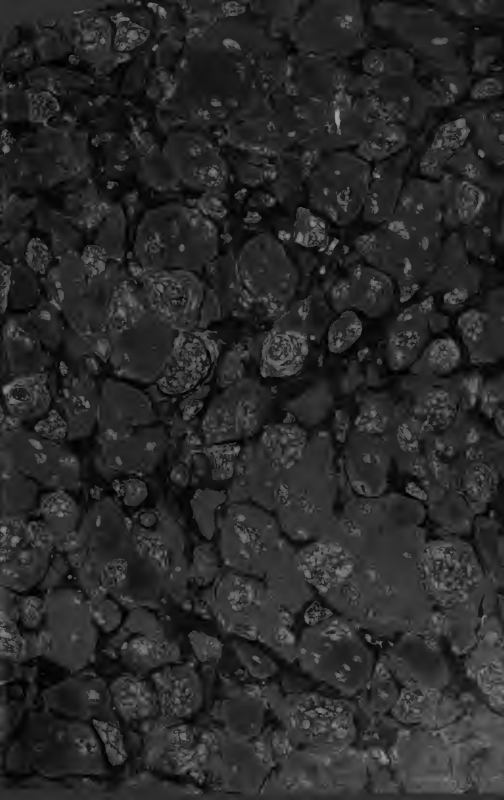
I

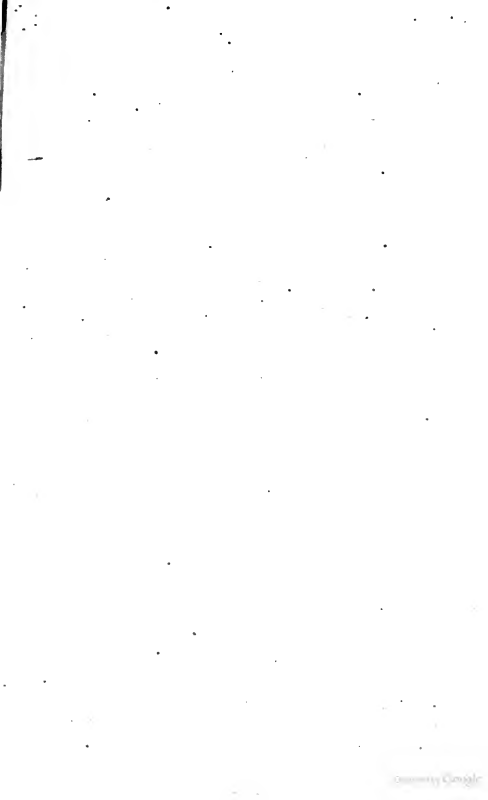
220

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITTORIO EM. III







a Don Braga
per ricordare
il battesimo della Repubblica
12 giugno 1977

DIZIONARIO
DI
PRETESI FRANCESISMI

a Don Braga
per ricordare
il battesimo della Repubblica
12 giugno B. B. B.

DIZIONARIO
DI
PRETESI FRANCESISMI

DIZIONARIO
DI
PRETESI FRANCESISMI

E DI PRETESE VOCI
E FORME ERRONEE DELLA LINGUA ITALIANA

COMPOSTO
DA PROSPERO VIANI

CON UNA TAVOLA DI VOCI E MANIERE ALIENE O GUASTE

con postille
DI FRANCESCO PRUDENZANO



NAPOLI
GIUSEPPE MARCHIERI EDITORE
Strada Nardones, 74

1858



STABILIMENTO TIPOGRAFICO ALL'INSEGNA DEL GIGLIO
Vico Zuroli, N° 42 p. p.

AI LETTORI

Tra' più operosi e solerti filologi della moderna letteratura italiana v'ha senza dubbio alcuno annoverato PROSPERO VIANI, reso illustre per parecchie erudite e purgatissime scritture, e per la critica ispiratrice che domina in ciascuna delle sue opere. Or questo peregrino ingegno ha fatto di pubblica ragione un lavoro importantissimo, che agli studiosi delle italiane lettere, non che ad ogni persona che è vaga di favellare e scrivere elettamente e con proprietà, tornerà sommanente giovevole e di grande utilità morale. Cosiffatto lavoro è il *Dizionario de' pretesi francesismi*, ov'egli, con maschio ardire e da fortissimo atleta, prende ad abbattere la noiosa pedanteria di parecchi (che pur s'han fama in Italia di sapienti filologi); i quali chiusi in angusto cerchio, nè sapendo andare al di là del Trecento, o forse anche del Pataffio e del Tesoretto, gridan la croce addosso a molte voci e maniere italiane, anzi italianissime; e giudicandole di conio non altro che francese, le vogliono assolutamente sbandeggiate dal bello e gentil nostro idioma. Contro codesta turba di scrittori arcigni e di malumore l'egregio VIANI alzò sua voce autorevole e poderosa, e mostrò che la lingua d'Italia non è morta o stazionaria, ma è viva e va di ugual passo col progredimento delle scienze e delle arti liberali. E in ciò fare ei ricorse all' autorità di maravigliosi nostri scrittori che furono i fondatori e i restauratori di nostra favella, e insieme della sapienza italiana.

Parecchi e pregiati lavori ha l'Italia moderna in tal genere di scritture, come a dire la *Proposta* del Monti, derisa da pochi stolti e miserabili, d'ingegno e di studii snervati, ma avuta in pregio dai letterati tutti quanti; i lavori del Parenti, del Puoti, del Rocco e del Lissoni; ed alquanti ancora, benchè sotto differente forma, del Fornaciari, del Fanfani, e di altri della buona e diritta scuola. Pure, malgrado gli studii di filologi sì eminenti e solerti, la nostra letteratura

non ancora possedeva un libro profondo e di larga mole, ove si perorasse veramente la causa della lingua eletta e virile, e si prendesse la difesa di quelle voci e maniere tutte nostre, ma cacciate in bando da gran turba di aridi ed infecondi scrittori, siccome straniere ed infette. A ciò provvede, e valorosamente, il fiorentino PROSPERO VIANI; e questo suo lavoro altamente filologico è testimonio non perituro de' suoi studii solerti, e dell'amore caldissimo ch'ei nutre per la patria letteratura. Spinti da uguale amore volemmo associare il nostro nome a quello dell'illustre filologo, postillando qua e là il suo Dizionario or di critiche osservazioni, or di altri creduti francesismi, e di altre pretese voci e forme erronee del nostro idioma, che nei lunghi studii che facemmo su' classici di ogni secolo, ci fu dato raccorre ed unire insieme. A' quali nostri studii preghiamo il cortese lettore ad usare indulgenza, e non altro vi riconosca se non il buon volere di cooperare al bene de' giovani studiosi e all' incremento del gentil nostro favellare.

Noi raccomandiamo a tutti quest'insigne lavoro del VIANI, perchè tutti hanno obbligo di parlare e di scriver bene. E sì il letterato che il medico, sì il giureconsulto che l'artista, e il giovane studente, e chi siede agli uffici, e il sacro e il civile oratore, abbiano a cuore il volume del dotto fiorentino, certissimi di trar da esso ne' loro studii, vantaggio e utilità grande.

Napoli, 1 Luglio 1858

FRANCESCO PRUDENZANO



PREFAZIONE



§ 1. L'amore della materna favella e della gioventù ch'è volentieri a studiarla m'ha fatto discendere in una palestra rischiosa e terribile; dove per altro piglio l'armi come soldato della verità, non per odio ch'io porti a particolar persona. Io difendo a spada tratta grau parte di buona e corretta lingua della mia nazione, che n'è l'anello più forte della colleganza e cultura civile; anzi, per abbellirmi della sapienza antica, è la nazione istessa: e s'io per avventura non posso esser pari all'assunto, valgami presso di lei l'ardente affetto. La filologia, maneggiata da valentuomini, è studio tanto necessario e profittevole alle nazioni, per dilucidarne e come dire legittimarne o rimpatriarne le menti, quanto la filosofia; ma sciupinata e mal condotta dagl' inetti diventa uno strumento fastidioso e spesse volte dannoso alle nobili e pacifiche operazioni dell'intelletto. Sicchè niuu creda, come fanno gli spiriti leggieri, che questi studj, laddove sieno governati dalla sana critica e dalla filosofia, non arrechino grande e notevol profitto alla vera civiltà; anzi mi ricorda che Cicerone, il quale non so d'aver mai letto essere stato pedante, li chiamava i soli utili, *eo quod ad animum pertinent*(1). Corre oggi in Italia un' influenza di filologia degna di considerazione; lodevole da una parte, spregevole dall'altra: talchè Giacomo Leopardi fino dal 1825 scriveva: « La lingua è, come si dice, la *materia del giorno*; e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo! » Scherzo pieno di sale, e degno di quel grand'uomo. Eterno, non pur lungo, sarà questo giorno, se non si freni la disennata licenza degli uni, e l'ignorante e servile pedanteria degli altri. *Iliacos inlra muros peccatur, et extra*. Ma qui vengono perfettamente al caso le parole di Vincenzio Borghini, dottissimo e giudiziosissimo letterato fiorentino del secolo XVI: « Non lascerò già di dire, scriv'egli, che se il lasciare scrivere a chi sa, e difender le ragioni comuni a quelli, dirò così, che sono come comuni avvocati per merito e per lungo esercizio degli studj delle buone lettere, fu sempre bene, oggi sarebbe più che mai necessario; quando e' pare che, per far vero l'oracolo d'Orazio *Scribimus indocti* ec., ognuno piglia animo (per esser questa lingua intesa naturalmente da loro con questa sola fiducia senza altra provvisione di scienza, di dottrina, o quei tutti ornamenti che si richieggono in un pulito e giudizioso scrit-

(1) Anche Cesare Balbo, uno de' più profondi ingegni e filosofi e de' più rari e imitabili galantuomini dell'età nostra, e cui pure niuno potrà tacciar di pedante, scriveva: In generale, le accademie sono istituzioni di più splendore che non utilità alle nazioni; alcuni eccettuano come utili le accademie di scienze sperimentali, ma io eccettuerei anche più le accademie di lingua; e la restanzione vera, la ricostituzione ad operosità dell'accademia della Crusca sarebbe cosa più importante che non si crede, alla patria comune. Queste parole sono a carte 348 dei suoi Pensieri sulla Storia d'Italia, opera postuma, ch'uscirà quanto prima da' torchi di questo mio tipografo editore; per gentilezza del quale, or che rivedo le bozze di questa mia Prefazione, ho potuto leggerne il capo XIV del secondo libro, inscritto La lingua e lo stile in Italia. Capo osservabile e notevole per più conti: e bench' io non possa quivi concorrere in tutte le opinioni di quel raro valentuomo, udite talvolta dalla sua bocca, pur nondimeno ho preso gran conforto e contentezza nell'esser d'accordo con lui circa alcune cose principali, qui da me soltanto accennate.

tore) di mettersi a scrivere su questa povera lingua, ed aggirarla, e strascinarla, ed abburattarla, e sminuzzarla, talchè la poveretta ci perde il cervello. Di che ne nasce che in tanta confusione e viluppi non di scrittori, che non vo'dar loro questo nome, ma d'imbrattatori di carte, la cosa si confonde più di mano in mano; ed i valentuomini che potrebbero farlo e farlo bene, o come fastiditi di questo tumulto o vergognatisi di questa bassezza, si tirano indietro con danno e interesse grande delle buone lettere (1) ». Ed altrove osserva e ragiona: « E che direm noi di alcuni nuovi chiosatori e vocabularistarii, che tanta e sì larga libertà si hanno presa sopra tante delle nostre voci?... Confessiamo che meritano molta lode dell'aver voluto fare, e qualche scusa del non aver potuto; ma doveranno (V. DOVERRE) ben concedere anch'eglino a noi che molto maggior la meriterebbero, se, siccome la intenzione, come costoro vogliono e noi crediamo, è stata buona, e la occasione, come si vede, quasi necessaria, così fusse stata l'opera un po' più accurata, e con più studio e maggior pensiero condotta a perfezione. Chè in questo (sia ciò detto con buona pace di chi toccasse, e per il vero) si può loro ragionevolmente tirare un poco gli orecchi; che alla bisogna che avevano impresa, un po' troppo poco hanno cercato di vedere le cose della lingua, e non per quella via che bisognava, e, più che non si convenia, confidato della pratica e giudizio proprio (V. ARTICOLI, § 1, e ridi)... Ma non perciò si potevano dissimulare tanti errori con tanto interesse della lingua. E ancorchè pure alcuna volta la grandezza del male ci abbia sforzati a dolerci, sempre generalmente si è fatto; se bene, quanto a certi modi tenuti, non sarebbe forse stato male investito ad alcuni scoprire, e più apertamente, l'ignoranza, o con più libertà e grandissima ragione ribattere il troppo ardire (2) ». Così egli, con tanta verità, quanta in simil caso oggi non potrebbe dirsi maggiore, nè maggiormente opportuna. Le quali cose, preso da fastidio e sdegno, considerando io più volte, e lasciandomi credere d'arrecare per avventura qualche non ignobil servizio agli studiosi e segnatamente ai giovani, che attesa l'età e scarsità degli studj, spesso ignorano il vero facilmente creduli a splendori ingannevoli, mi cadde nell'animo (non perch'io sia tanto privo di giudizio nel conoscer me stesso che mi presuma esser valentuomo e saper tutto quello che so desiderare; ma perchè, come più sotto dimostro, i valentuomini l'hanno fatto, e da' moderni abburattatori della lingua non sono curati) di scrivere, secondo la tenuità dell'ingegno e della dottrina, sopra questa materia alla libera, libero da passione e da timore; amando più presto con la verità contristare, che con adulazioni e lusinghe piacere. Conciossiachè i rispetti umani, conforme notò saviamente il Gioberti, ebbero gran parte ne' nostri mali; e noi siamo condotti a quello nell'opera della lingua, che si marchiano di francesismi e d'errori le voci e le forme di dire più pure degli antichi scrittori di miglior penna, e d'altri dalla Crusca e dall'universale de' periti e risoluti della lingua approvati. Poichè già visse e tuttora vive una partita d'uomini congiuratisi a mettere in sospetto e in voce d'essere un' occulta setta di facinorosi e d'infami presso ch'io non dissi la metà de' vocaboli e de' costrutti italiani.

Per la qual cosa pur bisognava, a parer mio, che sorgesse alcuno e animoso e faticante a dimostrare la necessità che tutti i prudenti sentono, d'ammonirne

(1) *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori*, p. 48. Firenze, Società tipogr. italiana, 1844. Qui e più sotto la voce interesse sta parimente nel signif. di danno come presso gli antichi; i quali però dovevano spenderla forse per una total differenza da quello: leggendosi nel maggior de' Villani con grande interesse e dannaggio, e nel Boccaccio con grandissimo danno ed interesse. E così l'usa altre volte il Borghini.

(2) *Conclus. alle Annotaz. sopra il Decameron del Boccaccio*.

e ricordarne più liberamente che quanto fruttuosa e lodevole è la cura de' savj che van su l'avviso nel purgare da' bastardumi la materna favella, tanto dannosi e pericolosi all'ingrandimento e splendore di lei ne sono gli anfanamenti degli abborracciamenti. Di maniera che reputo esser lecito anche a un par mio di pregar qui, come fo con affetto sviscerato; gl' Italiani che vogliano guarirsi di tale pestilenza, vogliano rimanersi una volta sì dall'affresterar la nazione, perchè, come notano i filosofi, chi non iscansa i barbarismi nel discorso, malagevolmente li scanserà nella politica, e sì dal vergognoso e puerile mercato della pedanteria sotto lo specioso titolo d'amore e correzione della favella (1). La cui natura, le cui ragioni, e l'eleganza s' imparano dagli autori di maggior conto, che da più secoli l'universale consenso dalla nazione laurèa, e sopra i quali stabilimmo le regole del nostro parlare; s'imparano dall'uso de' ben parlanti e dall'opere de' solenni maestri che ne trattarono la materia ex professo con profondità di filosofi; non dalle carte de' maestrucci, digiuni d'ogni cognizion della lingua e non curanti di quelli e di questi. Laonde studino gl' Italiani d'imitare gli scrittori classici nell'invenzion delle cose, nell'arte vera del dire, nella dottrina, nelle parti e qualità più sostanziali; le quali componendosi necessariamente eziandio d'elette parole e guise di parlare e del buon uso loro secondo le particolari disposizioni de' tempi, e conseguiranno pure la sceltezza e proprietà dello scrivere e del favellare, e non avranno poi da perder gli anni preziosi sopra i manuali de' sempre occupati nel censurare e nel dar conto delle voci bene o mal usate, trascurando l'acquisto de' concetti; che sono quelli da' quali si può meritar lode, e che possono esser loro proprj, e non d'altri, come sono le parole (2). Lo studio delle quali come delle forme del dire, che sono la parte più viva ed osservabile delle lingue, essendo necessario ad esprimer chiaro e conforme alla particolar natura della nazione, a colorire ed ornare l'umano pensiero, come sono le tinte e i colori al pittore, non è da trascurarsi mai da' buoni ingegni; ma, poichè le regole furon sempre cavate dall'uso naturale, e non l'uso da quelle, chè le lingue non sono tutta arte ma natura, e poichè appo l'uso è tutta la balia, anzi, chè direm meglio, il quale è la balia, la ragione e la regola stessa del parlare (3); l'uscir fuori a condannarne l'utile ed ornata suppellettile, e parimente tante altre attinenze e varietà e particolarità delle lingue, con un numero sopraggiante di cose usate già da' migliori scrittori, e registrate ne' principali lessici insieme con quello della Crusca, nelle quali non cade error di lezione nè mala interpretazione di lessicografi, non è da comportarsi leggiermente dagli studiosi e dagli amatori della lingua italiana. Nè sarà, spero, senza frutto l'additare a' futuri filologi l'esempio di questi condannatori, acciocchè vadano avvisati e si provvedano di maggior dottrina; poichè s'io, rifrustando lor le costure, non ne proverò mille volte i torti, mio danno e mia vergogna. Nè mi spavento dall'impresa; perchè non cerco gloria nelle vergogne nè far mostra di sapere nell'ignoranza altrui, ma perchè

(1) Mutare le fogge del vestire, dice il Giordani, è senza pericolo; emendare i difetti delle leggi è con profitto; ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà... Però è degna la lingua che ogni pensante la studi con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. — *E stupendamente il Balbo*: Lo scrivere in italiano efficace non è affar letterario, ma azione nazionale; non alcune ore, alcuni sforzi, o come dicesi, alcuni sudori letterarij le si debbono consacrare; ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e del corpo, la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente. — *O questi mi paiono uomini, e non orciuoli.*

(2) *Politi, Apologia*, p. 371.

(3) *Deputat. Annotaz. 2 sopra il Decam. V. anche il Ragionamento del Gelli intorno alla lingua*, p. 291, ediz. Le Monnier.

l'opera mia s'informa dall'animo che tende al comune profitto degli studiosi e all'onore della materna favella, non a private contese o a vituperose gare di letterate ambizioni. Che se per la trasingolar negligenza o contraddizione altrui, della quale, per così dire, Giobbe istesso s'impazientirebbe, uso talvolta qualche libertà di dire e frizzo o mi sdego, bench'io non passi i termini d'una giusta e urbana indignazione, DICHIARO E VOGLIO CHE, COMUNQUE SUONINO LE MIE PAROLE, S'INTENDA SEMPRE LA COSA E NON MAI LA PERSONA, eccetto un caso solo che tocco più innanzi nel § 6, e qualche sbruffo di mie risposte particolari. Ben mi dolgo meco stesso dell'inevitabile e sfortunato destino che nelle cose della lingua i disputanti sieno quasi sempre *genus irritabile*! Ma qui pur cadono alcune altre parole del Borghini, le quali dichiarano l'animo mio meglio delle mie proprie: « Sgannare, dic'egli, uno che sia in errore, quando e' non presume molto di sè, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et oltra a questo, piacevole ancora: perchè colui preode l'opera tua in grado; e così non sol si fugge l'offesa, ma se ne guadagna da vantaggio amistà e nuova benevolenza. Ma quegli che molto si persuadono di sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri, e voglion tuttavia esser creduti, si reputano offesi se l'uomo viene o per caso o a studio ad insegnare loro. Pensi or chi legge, quel che sarà toccando gli errori, e conseguentemente scoprendo o il poco sapere di questi tali, o la poca cura. Ma come nelle medicine amare, che richieggono certe infermità maligne, non suol venire biasimo alcuno al medico, nè eziandio da quegli stessi che le pigliano, se discreti sono, ma tutta la colpa o, per me'dire, necessità, si getta addosso alla qualità della malattia, così doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare che non volendo noi mancare di fede e d'una debita cura nell'opera impresa da noi, questo ci è stato più che forza (1) ». Fin qui quell'asennato e pulitissimo ingegno. L'opera mia poi dimostrerà s'io sono della schiera di coloro che niente sperimentati nell'arte di ben favellare, pieni di vanagloriosa burbanza allora credono sè di plauso esser degni, che l'altrui fatiche onorate disprezzano; dimostrerà se e quanto le fatiche altrui ch'io mi son tolto ad esaminare sieno onorevoli e profittevoli all'incremento, alla conservazione, alla politezza della lingua italiana; se e quanto e come se ne può ragionare senz'averne straccio, non che padronanza, nè per lettura di classici, nè per esame di particolari trattati o d'autorevoli vocabolari! Di modo che, se, come ha l'usuale proverbio, mal segno ne dà di poterci fidare di lui chi una volta c'ingannua, vedrà l'accorto lettore qual fede aggiustar debba a chi, non pur una, ne inganna le cento. Ma veniamo a' ferri.

§ 2. Alcuni non si peritano di condannar voci e maniere di dire del buon secolo della lingua, siccome francesismi o barbarismi, ed altri di riprenderle, siccome (dicono essi) non usate dagli scrittori di quell'età. Di guisa che gli uni danno a veder subito quanto pericolosa cosa sia il correre a tacciare un vocabolo o un modo di dire, quando e' non abbiano in contanti, e, come si dice, su per le punte delle dita il linguaggio de' migliori tempi; e gli altri manifestano alla chiara di non essersi inoltrati a considerar mai la natura e la storia della nostra lingua. Delle cui ragioni ed appartenenze non è qui luogo, nè da me far lungo e filosofico trattato, ripetendo quanto molti valentuomini ne scrissero da tre secoli e mezzo in poi; ma se debbo proceder chiaro, m'è pur d'uopo toccarne alla breve alcuni capi principali; e mostrando, per così dire, una lontananza di paesaggio in isfuggita, porne alcuni pochi in veduta, il rimanente in calca. Anzi qui debbo, come fo, pregar di perdono l'accorto lettore se gli parrà ch'c' si siano accozzati qui

(1) *Annotaz. Decam. Proem.* p. xv.

troppi luoghi insieme; ma, oltre gli esempi che n'ho di valentuomini in cose di simil materia, e specialmente del Dati nell'orazione *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*, non avendo io autorità di sorta alcuna, m'è stato giocoforza il farlo. La qual cosa non ho voluto tacere, perchè taluno che poi fa lo stesso anch'egli, non dica ch'altri'l fa a mo' di chi lavora di commesso, e poi sen pavoneggia. E primieramente, sono poi sempre le riprese da cotestoro voci e locuzioni straniere? Commisero sempre gli avi nostri francesismi, nè mai gli antenati francesi italianismi? Attinsero sempre i nostri maggiori dalle lingue che allora insieme colla nostra s'andavano formando, e non mai da quelle, onde, come da fonti comuni, attingevano l'altre? Ne dubita con molta ragione il Varchi, ed Ascanio Persio nel suo dotto ed osservabil discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca ne lo prova spesse volte (1). La greca e la latina dal loro antico lustro scadute, più mescolanze e più volgari produssero. Della latina tre figliuole ne uscirono, che bella fratellanza tra lor mantengono, e però romanzi, quasi romanismi, i loro idiomi fur detti; Spagnuola; Francese, Italiana (2). Se non che le lingue nell'attecchire e nel fiorire non s'imbebero sempre tutte del proprio succo, ma prima che venissero in colmo d'autorità e di vita, sentirono gl'influssi e la temperie dell'esterne regioni, specialmente circostanti; come la storia delle nazioni e l'opere de' più solenni eruditi, che ragionando delle lingue n'andarono al fondo, insegnano essere stata la condizione di quasi tutti i moderni linguaggi d'Europa. Ma pogniamo che le cose riprese fossero francesismi, elle non sono più. Conosciachè, quando le lingue ricevettero a cittadina una voce o una forma di dire, che poi si dimesticò con esso loro come pianta che sugge dal novello terreno qualità nuove, e si viene indolcendo e lascia la natura di prima, n'è considerata nativa e patrimonio comune. Se più d'un mezzo migliaio di secoli non basta a sbarbarire e dirozzare le voci, che per avventura da' molteplici fonti misero capo nell'idioma volgare, sicchè da quella confluenza (per continuar la metafora) il fiume nativo corse più copioso e rapido, è da dire che la favella italiana o non è ancor bene stabilita o fin dal suo nascere vergognosamente afforestiata. Sarei deriso da' savi se qui volessi con un mondo di solenni autorità confermare l'opinion mia; ma n'alleggerò solamente alcune di valentuomini toscani e de' primi della pezza; acciocchè niun creda per avventura ch'io voglia con astuzielle non rare nella repubblica letteraria tirar l'acqua, come vuol dirsi, al mio molino, uscendo di Toscana, sede antica e stabile della nostra lingua, o prometter miracoli e poi riuscire un favolone all'opere. Dice il Giambullari nel Gello: «La lingua toscana è composta d'etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di francese, e altre simili.» Scrive il Varchi nell'Ercolano in più luoghi: «Io confesso che in tutte le lingue, e più nella nostra che in nessuna dell'altre, si tro-

(1) *Il Fanfani nel suo dialogo* Delle voci e maniere errate o forestiere dice a carte 15: «Le due lingue sorelle furono, prima che ciascuna pigliasse forma propria, tanto congiunte fra loro, che ne' nostri antichissimi trovansi infinite maniere e voci francesi schiette schiette, come negli antichi scrittori francesi trovansi voci e maniere tutte italiane, che poi da ciascuna parte furono rifiutate per iscambiarle con altre più conformi alla natura di ciascuna delle due lingue.» *Questa è una gran testimonianza, e di molto rilievo, perchè d'un grande avversario: il quale, dandosi della zappa sul piede, non ha provato (e gli do tempo un secolo) se veramente furono tutte rifiutate da una parte e dall'altra le voci e le maniere qua francesi e colà italiane.* Vedi le parole del Rocco nella prima nota sotto AGGIUSTARE, e considera quel che segue in questo stesso §, e nelle prossime note seguenti del Giordani, e del Nannucci. — Dice il Balbo a carte 339 de' suoi Pensieri sulla storia d'Italia: Quando la nostra lingua era la più ricca in parole e modi di dire della civiltà d'allora (secolo XIII e XIV), gli stranieri, niuni stranieri sdegnarono di prenderseli e farli loro.

(2) Buonap. Pros. p. 180.

vano vocaboli di diversi idiomi... La lingua nobile di Firenze, cioè quella che si scriveva, o si scrive, aveva ed ha per base e fondamento, oltre la proprietà detta (cioè, *naturale*), molte parole e modi di favellare non pur latini, ma provenzali, e ancora d'altre lingue... Non sarebbe egli possibile che i Toscani avessero alcuna di coteste stesse voci non da' Provenzali preso, ma da quelle medesime lingue, dalle quali le pigliarono i Provenzali?—Sarebbe: e anco che la Provenza n'avesse prese alcune dalla Toscana... Ora vi confesso di nuovo che ella (*la lingua fiorentina*) ha vocaboli non solo di Toscana, o d'Italia, ma quasi di tutto il mondo... Le lingue, ogni volta che accettano e mettono in uso qualsivoglia parola forestiera, la fanno divenire loro:... come quei forestieri che sono fatti o da' Principi o dalle Repubbliche cittadini, i quali col tempo divengono bene spesso degli Anziani, e de' più utili e più stimati delle città... Nè voglio che vi facciate a credere che una lingua, se bene ha molti, non che alcuni, vocaboli d'una o di diverse lingue, si debba chiamare di quella sola o di tutte composta; perciocchè sono tanto pochi che non fanno numero, o sono già di maniera domesticati quei vocaboli, che sono fatti di quella lingua. » Fin qui l'autore dell'Ercolano (1). Nota il Menzini nel trattato della costruzione irregolare, cap. VIII: « Tutte le lingue si fero lecite prender dalle altre, ancorchè straniere o barbare, una qualche voce o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde a maniera dell'innesto l'esser d'altrui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Or quel che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra ». Scrive Celso Cittadini nel capo primo delle Origini della volgar toscana favella: « Chiara cosa è che le voci tutte, cioè le parole della nostra lingua, hanno origine, e, per dir così, scaturiscono principalissimamente dalla latina; ed appresso (benchè in assai picciola parte) da alcune altre ancora, cioè dalla gotica, dalla longobarda, e da altre lingue barbare, ed ancora dalla greca, dalla tedesca, dalla siciliana, e dalla provenzale ». Le quali cose furono poi più largamente trattate e più chiaramente lumeggiate dagli eruditi e da' filosofi posteriori, nè dagli studenti volenterosi ignorate, e le quali parole, scrive il Giordani, per domicilio di più secoli, fatte cittadine, ora non potrebbero senza ingiuria e confusione scacciarsi (2).

Posto ciò, come e perchè dovremo rifiutar dizioni e forme di dire connaturate colla materna favella da cinque secoli e passano dell'Allighieri, del Petrarca,

(1) Pag. 221, 222, 229, 239, 469, 471, ediz. di Firenze per l'Agenzia libraria, 1846.

(2) E qui proprio valgano, per grazia d'esempio, le parole del Giordani, giudice assai competente, nel suo discorso Il Monti e la Crusca, a carte 382 del terzo volume degli Scritti editi e postumi: « Vero è che nel favellare italiano, il cui maggior capitale si formò d'una estrema e plebea latinità (poichè non avea cessato l'Italia di parlare un latino ignobile, quando avea disusato di leggere i buoni scrittori de' suoi gloriosi secoli) s'introdussero non poche voci d'altre provincie. Ne vennero da' Greci, o per meglio dire dai Traci; che per debolezza o non curanza de' Longobardi e de' miserabili successori di Carlo Magno, signoreggiarono lungamente dal Vulturno allo Stretto siciliano: ne vennero dai Saracini, che tennero la Sicilia; e per molte età travagliarono le spiagge meridionali d'Italia: ne vennero dagli Arabi che dominavano la Spagna, recandoleci o i navigatori spagnuoli, che allora correvano più di noi il mare; o pigliandole noi dagli scrittori arabi delle Spagne, che erano allora i maestri d'Europa, e i soli interpreti dell'antico saper greco: ne vennero coi Tedeschi, ai quali bisogna pur che riferisca le origini qual si è la nobiltà italiana che più si vanta d'antica: ne vennero da' Provenzali e dal vecchio idioma francese. Le quali parole, per domicilio di più secoli fatte cittadine, comunque senza necessità forse ci venissero, ora non potrebbero senza ingiuria e confusione scacciarsi. Rimangono dunque: ecc. » Vedi anche le lettere del Dati, pubblicate dal Moreni, a carte 40. Ma tutta la nostra letteratura è piena di tali testimonianze e verità sì per questo capo e sì per li seguenti; ond'io non allego nè qui nè più qua se non pochi toscani per non riuscir lungo e noioso e poco riverente alla dottrina degli studiosi.

del Boccaccio, dei Villani, del Passavanti, del Compagni, del Cavalca, del volgarizzatore de' Morali di san Gregorio, e di tanti altri, che sono gli occhi della nostra lingua? Con tutto ciò questi correttori lingueggiano contro i francesismi, com'è li stimano, di tutto quel tempo, quand'anco venissero, così sbràitano, dalle costole di Dante; e vituperano sopra tutti il Boccaccio con baldanza oltremaravigliosa, chiamandolo sovvertitore d'ogni buon gusto e creatore d'infiniti francesismi con l'orribile sua penna! (V. AGGIUSTARE). Rispetto alla materia del Decamerone, non è dell'istituto nè dell'animo mio favellare nè difenderne le colpe; nondimeno è bello sentire l'età dei casti romanzi dissoluta ed ipocrita far del morale e tacciare il Boccaccio, che segnò principalmente d'infamia i dissoluti!; ma per conto della lingua (non dico dello stile) non potrò mai convenire colle fanatiche opinioni altrui. Le quali condurrebbero a quello la lingua italiana ch'ella s'impicciolirebbe e snerverebbe d'assai, mentre la presuntuosa ignoranza de' posteri farebbe da maestra alla virtuosa sapienza degli antichi, che la crearono, e diedero corso di spenderla. Eppure i Latini facevano unicamente conto dell'autorità degli scrittori antichi in materia di lingua; e a loro nelle dispute di quella ricorrevano. Ma noi, che, non che a creare, non siamo atti a conservare, a chi e con quale fiducia dovremo ricorrere, se riputiamo i nostri maggiori, che ne stabilirono il regno, tutti infrancesati? Il bello è udir poi taluno degli Anfizioni della lingua, in quello che ne fa lo spasimo e gli puzza ognuno, menar buone talvolta voci e locuzioni riprese, perchè adoperate dal Boccaccio! Apposta questi cervelli! Ma quantunque sia cosa, attesa la sua poca levata, da darle del voi, e' duolmi intenderla talora anche da quelli che in lingua comandano le feste, trecenteggiano, e pretendono, sto per dire, finò di russare all'antica! Ciò non ostante io non mi spoglio della mia fede di deferire agli approvati scrittori d'ogni secolo in opera di lingua; alla quale mia deferenza fa gran piede la comune opinione degli eruditi d'ogni tempo. D'altra parte, anche nell'età susseguenti, è da considerarsi se per avventura, atteso specialmente lo splendore della lingua, degl'ingegni, della dottrina, attesa la condizione politica d'Italia nel secolo XVI, dov'ella sparse tanta luce e civiltà nel mondo e diede che leggere agli stranieri, e dove la lingua italiana fu strumento della diplomatica e decoro delle corti esterne, l'esterne lingue non abbiano contratto talvolta gl'influssi della nostra, come li contraemmo e contraggiamo noi di quelle; o se, per meglio dir, della nostra ricchezza s'abbellì talvolta l'altrui povertà. Di che non ho solamente indizi, ma prove; una delle quali può leggersi sotto la voce BAGNO, ed altre aversi per ora da testimoni francesi e italiani ornati e valenti. Nelle assennate prefazioni a due buoni Dizionari francesi e italiani stampati a Cologni nel 1614 io trovo queste memorabili parole d'un letterato francese: « *De fait aujourdhuy il y a peu de personnes de loüable qualité, comme sont nobles et gens de lettres, qui ne prennent plaisir à l'exercice de ces deux langues, comme estans des plus agreables qui puissent estre entre toutes les autres, et l'Italienne principalement, estant aujourdhuy de si grand usage et estendue, qu'il y a peu de Provinces au monde, où l'usage d'icelle ne se voye* ». E nella parte italiana soggiugne: « Per la qual cosa mi son maravigliato non poco che la lingua volgare italiana, essendo una delle più belle volgari che siano in uso oggi dì, nella quale non solo molti eccellentissimi scrittori si esercitano, ma vi favellano anchora molti gran signori et principi, non Italiani, massimamente nelle corte di Francia, Inghilterra et nell'Imperiale; et essendo questa lingua accompagnata di tanta suave gravità che pare del tutto propria a porgere ornamento grandissimo alla Francese, oude i Francesi sogliono assai sovente adornare i ragionamenti et scritture loro con le voci et maniere di dire della favella Italiana: et parimente

essendo questa lingua non solamente utile a huomini letterati, ma anchora necessaria a mercatanti, per potere trafficare gli Italiani con gli Francesi, mi son dico maravigliato che questa lingua volgare Italiana tanto nobile non abbia fin hora trovato alcuno che si sia affaticato in comporre un Dittionario perfetto Italiano Francese, con l'aiuto del quale si possino agevolmente imparare queste due tanto illustre et congiunte lingue » (1). Così egli. Asserisce il Manni nella terza lezione di lingua toscana quanto l'effetto dimostrò: « Anzi, dic'egli, da un dottissimo Letterato nostro mi fu riferito, che nel dimorar ch'ei fece non ha molto in Parigi (*l'edizione principe delle lezioni del Manni è del 1737*), portatosi all'abitazione del Veneroni compilatore del Dizionario Francese e Italiano, lo trovò che stava attualmente traendo dal Vocabolario della Crusca una *prodigiosa* quantità di vocaboli, e specialmente di averbi nostri, con dar loro la desinenza francese; e ciò per ampliar quella lingua, come pur fece, la quale era di prima in essi molto scarsa, come mostrano gli antichi loro Vocabolari ». Le quali cose egli ripete nell'ottava lezione, aggiugnendo: « Nel che sembra che abbiamo renduta la pariglia ed essa Nazione, per quelle molte voci, che in antico da lei attingessero i nostri ». Onde, senza queste considerazioni, che pur debbono fare i savi, spesso avviene che gli spiriti inconsiderati e leggieri condannano la propria lingua per amor di purgarla; e di lei può dirsi con ragione quel che della romana disse il Perticari, ch'ella si ritorna alla sua patria come Ulisse, che non era più conosciuto dai domestici suoi (2).

(1) Ecco i frontispizi di questi due Dizionari, assai pregevoli attesa l'età loro, legati insieme: Dictionnaire françois et italien. A Cologne, pour Pierre et Jacques Chovet. M. DC. XIII. Dittionario italiano e francese per M. Filippo Venuti, corretto e accresciuto di novo di molte voci e sententie carate tutte da migliori autori. Appresso Pietro et Jacopo Chovet. M. DC. XIII. *L'autor del primo ed accrescitor del secondo è un C. P. G. D. M., magnifico ed eccellente signore, dicono gli stampatori, e in esse due lingue peritissimo, ma palesemente francese e dal suo modo di scrivere in italiano e da queste sue parole: Or estant ainsy qu'ayant obtenu la connoissance de la langue italienne, un moins en quelque mediocrité (car ie ne me veux vanter de ce que mesmes les plus rares esprits ne s'osent attribuer d'auoir l'entiere et parfaite connoissance d'icelle), et la françoise m'estant maternelle, l'ai estimé que ie ferois mal, si ie ne rapportoye ceste mienne connoissance au bien commun de tous ceux qui sont studieux de ces deux nobles langues. L'opera e le parole di questo buon francese vendicano la lingua italiana dalle mal fondate asserzioni del gesuita p. Domenico Bouhours ne' suoi Entretiens d'Ariste et d'Eugène, usciti dopo in quel medesimo secolo.*

(2) Qui torna tutt'al caso da riferirsi una nota del Nannucci a carte xx del suo Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana, seconda ediz. Firenze 1856. « I pedanti e i linguai hanno una loro maniera speciale di ragionare: Noi diciamo così: anche i Francesi così: dunque noi usiamo un francesismo. In questa guisa ci predicano per francesismi un buon numero di voci, che poi non lo sono. E per recarne altri esempi: Noi diciamo mezzi per *facoltà*, *ricchezze*, ma i Francesi dicono *moyens*; dunque noi usiamo un francesismo. Il Villani ha scritto una *rudda* giustizia; ma i Francesi dicono *une rude justice*; dunque il Villani ha usato un francesismo. Dante ha detto *difese*, per *proibì*, *impedi*, ma i Francesi dicono *défendre*; dunque Dante ha usato un francesismo. Ammiranda loica, diremo col Gherardini, e malta disragione il dire che perchè i Francesi usano una tal voce sia passata nella nostra lingua. Ma i pedanti e i linguai cinguettano a caso, nè sanno risalire alle origini delle parole, nè veder la ragione, per la quale molti modi sieno comuni alle lingue romanze, come nate da una medesima madre, e non proprii esclusivamente d'alcuna di loro. Eppoi, chi è che stabilisce le regole ed i precetti nell'opera della favella? Sono i pedanti e i linguai, ovvero i buoni scrittori? E da chi, se non da questi, si cavano le norme del ben favellare, e dello scrivere bene? E i pedanti e i linguai pretenderebbero che noi dovessimo tenere per francesismi certe voci e certi modi di dire, che si leggono ne' più valenti scrittori sì antichi che moderni, solamente perchè sono usati eziandio da Francesi? Bisognerebbe aver perduto il cervello per secondare le loro fantasicherie! » Dio abbia presso di sé quest'onorato valentuomo, che, salvo l'indole un po' troppo battaglieresca ed acre, fu dottissimo in opera di lingua e molto benevolo de' nostri studj.

Nè da' filologi che toccano il polso del leone e dan pappa e cena a' classici mi lascio calar l'altra che non vuol badarsi all'esempio spicciolato di questo o di quello autore, ma all'uso più generale e continuo di tutti gli scrittori. La qual cosa condurrebbe a due conclusioni: cioè che gli uomini e la lingua avesser mutato natura; negli uni non fosse più fior d'intelletto distinguitore, nell'altra spiraglio dell'antiche qualità: ovvero che l'umano giudizio non avesse più che fare coll'arte dello scrivere, nè ch'ella avesse più tanta varietà di generi quanta per l'addietro; ciascun de' quali vuole particolar maniera di lingua e di stile, dove di quando in quando si giova anche dell'esempio spicciolato perchè proprio ed efficace; e talvolta gli esempi sono scarsi perchè scarso è il genere de' componimenti al quale s'addicono. L'altra è che non vorrebbe dunque badarsi alle voci e guise di dire che nella Crusca non hanno esempi o n'hanno un solo; le quali sono milliaia, nè portano il bollo de' malfattori in fronte! Ma l'ab. Salvini e fi Davanzati, che, viva Iddio, se non davan alto come i moderni guardasigilli della lingua, erano pur uomini di primo cerchio, furono più discreti; e indettati da Quintiliano dissero: quegli « Tutte le parole si posson dire in suo luogo e tempo, e col senno »; e questi « Ogni cosa credo che possa entrare in ogni scrittura a suo luogo e tempo; e dubito che per troppa sottilità e lindezza noi oggi non vogliamo perdere l'efficacia ». Difatto niuna lingua, segue l'ab. Salvini, per netta ch'ella sia, basta a scrivervi con lode; perciocchè vi vuole sempre il giudizio, che è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuori. Il segreto del qual giudizio, aggiungo io,

A cui natura non lo volle dire
 Nol diran mille Ateni e mille Rome.

D'altra parte, siccome i correttori menano buone quasi tutte le voci ch'hanno anche un solo esempio, così ho renduto loro talvolta la pariglia. Massimamente che nello scrivere o prosa o versi, dove fa bisogno, per valermi un tratto del Firrenzuola, avere una grande avvertenza di scegliere quelle parole e quei modi di parlare che sieno accomodati alle composizioni, alle persone, alle clausule, e alla materia della quale si parla, e or prendere i gravi, ora i leggieri, testè i bassi, poco dipoi gli alti, quando i mediocri, quando i dolci, quando i rozzi, e talor l'uno e l'altro, come ognun sa senza ch'io lo dica, possono facilmente cadere in acconcio, come più sopra ho detto, anche le voci e le maniere scarse d'esempi, chi sappia valersene.

§ 3. Ma l'andar innanzi delle lingue riesce appunto come il correr de' fiumi, che, quanto più si dilungano dalle lor prime fonti, tanto si fan maggiori, colle sponde più ampie, co' letti più profondi, coll'acque più copiose. Laonde, quando questi pulimanti di lingua o fanno i sindici del comune di Toscana o ne sentenziano troppo alla sicura per la stolta pretensione che ogni voce o maniera di dire non registrata nella Crusca o nuova sia come la peste e come lei debba fuggirsi, io non posso esser conforme alle loro opinioni, ma ridere o sdegnarmi. Primieramente, perchè le più delle voci o forme di parlare condannate da loro sono effettivamente in essa Crusca o in altri buoni Vocabolari con ottimi esempi, come dimostro nel decorso dell'opera, o negli approvati scrittori, e perchè non hanno posto mente alle milliaia che nel solo mezzo secolo prossimamente passato sono state da valenti filologi tratte novamente fuori da' Classici, e alle centinaia che tuttodì da scritture del buon secolo o de' susseguenti, ora per la prima volta o con migliori cure pubblicate, se ne traggono. In secondo luogo perchè il linguaggio de' letterati non può essere tanto particolare ch'egli non prenda da quello

del popolo, di cui propriamente sono i linguaggi; essendochè, come nota il Caro, l'osservazione degli scrittori è necessaria, ma non ogni cosa vi si trova dentro; e non tutte le parole, segue il Salviati, che venir ci possono a uopo, nelle scritture si troveranno della migliore età; e la lingua, conchiude il Davanzati, che è in corso (V. conso, e ridi) non è obbligata nelle scritture a raccogliere solamente, quasi gocciolate dalle grondaie, le parole di pochi morti scrittori. E siccome la principale e miglior sede dell'idioma volgare, voglia l'Italia o no, è la Toscana, così deferisco (non sempre a chius'occhi) tanto agli scrittori di maggior voce de' secoli andati, quanto all'autorità de' suoi moderni eruditi e del suo popolo privilegiato, attonato alle finezze e proprietà della lingua con virtù creativa. La ragione e l'affezion mia particolare mi fanno toscano, e mi vendicano dalla fortuna della nascita. «Imperocchè, ripeto volentieri col Salviati, tante sono le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si restringono, che senza la pratica del nostro volgo o de' nostri uomini, fine notizia di tutte quante non si può quasi aver mai». Non ignoro quanto altri può mettere in campo per contradirmi; non ignoro l'opinioni contrarie d'onorati ingegni, nè la mal abitazione d'aria che s'andò per avventura mettendo un tratto anche per quella fiorita di città fortunate; pur nondimeno stimo ancora lecito dissentire nel detto punto da qualche valentuomo, e riputar tuttavia la Toscana la parte più netta e guardabile d'Italia nell'opera della lingua.

Veggiamo in oltre le opinioni d'alcuni solenni maestri, antichi di tempo o d'ingegno, circa l'andare avisato nel riprender voci o modi di dire, e l'osteggiare quanto per avventura posseggono di ricchezza o ne danno di nuovo le lingue vive. Prendo da' più severi, specialmente toscani non da quelli, come suol dirsi, di manica larga. Scrive il Borghini: «Sarà uno che riprenderà qualche voce o qualche modo di dire, e farà un gran romore che e' non è toscano nè usato da buoni autori; e non sa il poveretto che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole; e quella voce che colui giurava non si trovare in buono autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova». Nota il Varchi: «L'opinione mia è stata sempre che le lingue non si debbiano restringere, ma rallargare; . . . le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono!-Quello che importa è che la lingua fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovinezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli (1570!), onde può ogni dì crescere e acquistare, facendosi tuttavia più ricca e più bella». Ammonisce il Salviati: «Non è sempre da restringersi a una cosa sola; ma convien lasciare i linguaggi nella larghezza loro, e non impoverirli senza necessità, e troncar quasi lor le radici della varietà». Insegna il Buonmattei che «I vocaboli sono o naturali, cioè originari di quella lingua dov'è si parlano, o sono traslati, o forestieri, o composti. I naturali stimo ch'è bisogno prendergli donde e' sono, perchè molti se ne formano dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne trovano negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che (V. TALE, e ridi) il volersi restringere superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti; perchè e' il popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da varj significati in più abbondanza del popolo, pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo. Ma quanto alle passioni e agli accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature dette scola-

sticamente concordanze, egli non ha dubbio che gli scrittori scrivono più pensatamente, e sono più accurati; dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch'è riesca meno accurato. A tal che e sarà meglio ricorrere nel primo luogo agli scrittori, e da essi apprendere le regole del variare e dell'accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggano negli scrittori così piene, o non così chiare e stabili come si vorrebbe, allora si può ricorrere alla voce viva del popolo per supplimento o dichiarazione; perchè gli scrittori non dicono tutto; perchè tutto loro non sovvenne, o loro non bisognò, o non si curarono di scrivere. Quanto poi alle forme del dire io rispondo il medesimo che de' vocaboli; perchè se il popolo avrà una o altra forma di dire bella, e graziosa non meno che esplicante, non la dobbiamo ricusare, perchè gli scrittori non l'abbiano usata; chè questo sarebbe un riprendere tutti gli scrittori che avessero prima usata quella o quell'altra frase; e così poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popolo non l'usi, o non l'abbia usata giammai, perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue, e così lasciarle sempre in un'affamata miseria (1). Infine, per non fare le litanie, Giuseppe Giusti nella prefazione a' Proverbi raccolti da lui, dopo avere additato alcuni bei verbi toscani non inventariati e ch'io riferisco sotto AVVITARE, soggiunge queste notevoli ed osservabili parole: « E poi tacciamo Dante di strano e di bizzarro, perchè quando gli tornava meglio (dicono) inventava i verbi di sana pianta. *Dislagarsi, Intuarsi, Mirrare, Dismalare* (2). Questi non erano licenze sue nè d'altri che hanno fatto altrettanto, ma usi nostri, usi d'un popolo padrone della propria lingua, che la maneggiava a modo suo senza paura dei Grammatici. Questi presero a comandare a bacchetta in un tempo nel quale e il pensiero e l'atto e la parola piegavano sotto l'autorità; imposero leggi e confini alla lingua senza conoscerla tutta quanta; turati gli orecchi alla voce del popolo che gliela parlava schietta e viva, s'abbandonarono a un gran scartabellare di scritture per trarne tante filze più o meno lunghe di vocaboli, quante sono le lettere dell'alfabeto. Poi chiuso il libro, gridarono come Pilato: quel ch'è scritto è scritto; ma il popolo seguì a parlare com'era solito. Di qui la funesta divisione di lingua dotta e lingua usuale; in famiglia si parlò a un modo, a tavolino si scrisse in un altro. Contro certi modi intesi da tutti, ma non usati dagli scrittori, s'incominciò a gridare basso, triviale e disadorno, e apparve la levigatezza; ma l'evidenza, la proprietà e l'efficacia se n'andarono ».

Perchè dunque, dopo tali considerazioni piene d'una maravigliosa fragranza di verò che pure non debbono ignorarsi dagli studiosi, perchè riprendere e maledir ~~verò~~ le forme di favellare proprie, toscane, efficaci, sparse nelle carte degli scrittori o ~~sonanti~~ su le labbra degli eruditi e ben parlanti, per la sola ragione che mancano al Vocabolario? Perchè come nuovi Falaridi si sono voluti far tiranni nelle provincie altrui, contro alla voglia de' propri cittadini? Poffare il cielo! non si sragionò mai tanto in Italia. Chi negli studi della lingua è versato, ed anche chi n'ha solo una lieve tintura, sa che i Vocabolarj non sono nè pos-

(1) Buommattei, *Ling. tosc. Tratt.* 1, cap. v. Salvati, *Avvertim.* v. 11, p. 52. Varchi, *Ercolan.* p. 75, 229, 389. Borghini, in *Opusc. ined. e rari di class. scritt.* p. 61. — Anche il Pallavicino (*Lett. ined.* p. 86) scriveva: In questa materia (della lingua) quanto più si va innanzi, più s'allarga la coscienza, trovandosi negli autori molte di quelle maniere, che i meno esperti condannano per errore. Prego poi a braccia quadre lo studioso di leggere quanto scrive ne' Ragionamenti il Firenzuola dalla pag. 117 a mezzo la 121 del vol. 1, ediz. Le Monnier. Per carità, legga.

(2) Intorno a ciò vedi anche quel che ne scrive il Buonaventuri nella lezione sulla lingua toscana, ch'è a carte 267 delle Prose e Rime ined. del Filicaja, del Salvini, e d'altri, Firenze, 1821.

sono essere l'abbracciatutto, e che negli scrittori riman sempre da spigliare: anzi alcuni per ogni conto ragguardevoli, perchè toscani, e del secolo XVI, e ricchi d'ottima lingua famigliare, di cui tanto abbisognano l'altre parti d'Italia, o non furono o furono male spogliati; ma di questi ragiono più sotto. Eppure costoro prima d'oracolare potevano leggere negli aurei discorsi del Fornaciari che « nel fatto della lingua, e massimamente trattandosi di vocaboli e locuzioni, è troppo facile il peccare d'ignoranza; e perciò non dobbiamo essere così correnti a giudicare e condannare ». Anch'era da considerarsi la fortuna e l'uso delle parole nell'indettare le correzioni delle vere o pretese voci e forme erronee, dove sono caduti talvolta in melonaggini sfariate per farci parlar puramente, e sempre in una medesima maniera. Ma, viva Dio, s'è non s'ha a poter parlare salvo ad un modo, dove sarà, dice il Borghini, la ricchezza e bellezza e meraviglia di questa lingua e dell'altre? Chiamano vano ingombro e non necessarie molte voci buone e nostrali; le quali noi riputeremo inutili quando l'agricoltore biasimerà la molta copia del grano e de' frutti (1). Nè solamente ama la lingua variar talvolta parole e modi per amor d'eleganza, d'arte, di natura; ma fa d'uopo considerare seriamente, massime in certi casi, la verità che ne lasciò per ricordo anche il Guicciardini, cioè che « se vol osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano e modi del parlare, e degli uomini, e i vocaboli, gli abiti di vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili; ma, quello che è più, e gusti ancora, in modo che un cibo che è stato in prezzo in una età, è spesso stimato manco nell'altra ». Per la qual cosa anche ne' predetti capi io tengo dalla ragione, dal giudizio sano e distinguitor, e da' valentuomini prenominati; non da' mediconzoli della lingua, che la dietano per la paura delle febbri di cresciuta: ma per verità la divenne alla non pensata cresciutocchia, e mise persona! Gli è una compassione, un peccato, a veder quanto sangue, quanta bellezza si perderebbe per lo troppo segnarla ch'è farebbero della vena! E di tutto questo ch'io dico il fatto mostrerà per innanzi cotanta e sì fatta certezza, che lo studioso conoscerà esser questo pur troppo vero, e gliene verrà pietade, o sdegno.

§ 4. Conciossiachè non solo fanno l'agresto e squillano come aquile alle voci di buon' aere e d'una nativa dolcezza piene non registrate o nuove; ma ben più si stracciano d'escludere dalla lingua comune e dalle sue ragioni le imprese per avventura d'un tal vivo lume greco o latino, ma correnti e intese per tutto Italia da più secoli; s'affannano d' escluder quelle delle scienze e delle arti, e l' ovvie similitudini o figure tratte da loro; perchè, dicono, quelle voci non debbono uscire da' suoi naturali confini, onde loro proibiscono il passo come ringhiosi Cerberi: dannano finalmente come forme erronee molte locuzioni figurate, che sono l'anima e la vivezza delle lingue, o perchè par loro che sieno sgrammaticature, o perchè non sono nel soppiadano della favella. Delle quali cose ragionando lo sotto loro particolari temi, qui non ripeterò tutte le difese che m'è sembrato dover elleno quivi meritare; colà pur rimettendo lo studioso a' migliori trattati o grammatiche della lingua. L' ubbiosa mania, per grazia d' esempio, di condannare gli aggettivi usati coll' articolo in forza di sostantivi è straordinaria, tutto che ne ragionino le scuole, le grammatiche, e la stessa Crusca sotto la voce *Ammattonato* e altrove, e se ne leggano ogni tratto esempli negli scrittori più ragguardevoli. Ma costoro vorrebbero che la povera Crusca scodellasse lor sempre la pappa, come la mamma a' fanciulli. La qual maniera d' usar gli aggettivi in persona de' sostantivi fu de' Greci, e de' Latini altresì: notava nel secolo XVI l'eruditissimo

(1) Credo che il tesoro della lingua, scrive il Leopardi, si voglia piuttosto accrescere, potendo, che scemare.

Ascanio Persio: «L'usare gli aggiunti in luogo de'sostantivi più spesso di quello che si costuma a'nostri giorni, con giudicio però e discretezza, altro non sarebbe che l'accostarsi più alla gentile usanza greca, senza punto discostarsi dalla naturalità della nostra favella». — Quanto alle voci greche e latine, c'non è certo da corrervi a freno abbandonato nè da farne mestiero, ma nè pur da proscrivervene le usitate, o bandirle come francesi, siccome, *Abdicare*, *Carattere*, *Categoria*, *Evadere*, *Infantare*, *In flagranti*, e cento simili, per non far ridere e trascolare i paperi e le colonne; dacchè la favella italiana non le rifiuta, e a tempo e luogo se ne vanta. La qual cosa, notano i Deputati, non debbe già parere miracolosa o nuova; tante ne abbiamo delle altre, e tali che non si possono credere uscire delle scuole de' fanciulli, onde ne vengono assai (perchè questi i pedanti non le flutano), che erano in fin nel secolo di Plauto e di Catone, non solo in quello di Cesare e di Cicerone, del quale ne ritegniamo infinite. Così eglino. Ma non vo' fermarmi sopra una quistione già disputata e finita. Il Bartoli diceva: «La lingua latina è la miniera dell'italiana, e può ognun cavarne quel che gli fa bisogno, salvo il suo dovere al giudicio e all'uso». E l'ab. Salvini: «La lingua latina è madre dell'italiana: e per questo non è tanto errore l'usare talora voci latine, quando sono spieganti, come ha fatto Dante, *ec.* (1)». Ne toccano il Menzini e il Buommattei, fra gli altri, con buon senno. E bench'io sappia che l'argomentare da una lingua all'altra (benchè derivata) abbisogni di molta discrezione, e non sempre faccia gran forza, perchè ogni favella ha sue proprietà, nondimano talvolta v'ho argomentato, seguendo l'esempio d'insigni filologi; e là specialmente dove m'è parso che la natura della nostra non ne soffra alterazione nè danno.

Più grave materia di ragionare ne danno le voci pros critte d'arti e di scienze; le quali come di maggior importanza, così sono di maggior uso. Ma poichè l'argomento, a pertrattarlo e scriverlo bene, richiede lungo discorso, nè qui l'ricerco per avventura la qualità del luogo, io me ne rimetto a quel poco che di mano in mano sono andato scrivendo sotto le voci che mi sono venute in mano. Lo stabilire quali e quante ne debbe e può comprendere l'opera del Vocabolario è cosa da disputarsi e da risolversi dagli Accademici o da valentuomini della nazione; non è terreno da' miei ferri. L'opinion mia, manifestata in più luoghi, si è quella di rallargare anche per questo conto, non di ristignere, atteso specialmente gli utili e grandi progressi delle scienze e delle arti. Gli uomini più savj, gli scrittori più ritenuti e considerati fecero e fanno tuttora querele della scarsa mano d'opere concernenti le arti e le scienze citata dagli antichi Accademici nel loro Vocabolario; e l'aureo giudizio dell'ab. Michele Colombo ne compìlò profittevol catalogo: stantechè si porgono troppo spesso anche a chi non è dedito a quelle le occasioni d'usare nel senso proprio o nel figurato voci e modi attinenti or all'une or all'altre; e gli è una morte sentirsi riprendere da questi pulimanti o di poco giudiziosi o di barbari: come se le scienze e le arti fossero studj barbarici indegni degl'Italiani, o non appartenessero alla loro cultura civile, nè prestassero voci e forme alla significazione del pensiero umano. Quantunque, pognamo esempio, non possa chiamare amorevoli della purità e dell'eleganza dello scrivere i medici e i legisti, nondimeno io non posso riputar barbara tutta la lingua propria delle loro professioni: se non che qui gli scaccini del san-

(1) Il Balbo dice: Certo, nè niuna parola straniera nè niuna provinciale si dovrebbe ammettere che avesse una corrispondente toscana; ma dove non s'avesse questa, ci si dovrebbero ammettere prima le provinciali poi anche le straniere, massime quelle di famiglia latina e perciò consanguinee con nostra lingua.

tuario della favella hanno forse ragione di non volere ammetterne l'uso; perchè essendo, com' e' dicono, parole da dottori, le non convengono agl' idioti! Ma lasciando ir questo, affretto col desiderio che venga in luce (nè forse andrà molto) il Dizionario politico-amministrativo composto con lunghi e giu- diziosi studj dal mio chiaro e valoroso amico Giulio Rezasco, deputato al par- lamento Sardo; dove si vedrà quanta parte di favella utilissima e vitale giace dimenticata nelle scritture del buon tempo e ne' migliori autori e trattati an- tichi di quelle materie, dannosamente trascurati per la 'storta opinione che la lingua delle scienze non occorre l'usarla, ned è necessario che la inten- dano se non gli scienziati!: si vedranno illustrate molte parti di storia civile notevoli, e corrette molte definizioni erronee di vocaboli e di forme apparte- nenti alle scienze civili, e molti tutto nostrali e d'una verde vecchiezza da scambiarne gli sciatti o afforestierati d'oggi. La qual materia non ho voluto toccare nel mio lavoro, chè ben più volte me ne sarebbe venuto il bello, perchè non vo' che mi si possa dire che metto il piè nella danza altrui. Comunque passi la cosa, l'effetto è che sonarono poco fa meravigliose all'Italia le parole d'un ri- guardevole filologo, le cui ragioni qui metto in considerazione ai savj, acciocchè ciascuno ne faccia quel giudizio che più stima prossimo al vero. *Il linguaggio tecnico, dice questi, a me pare esser cosa da sè, e non dover entrare nel corpo della lingua parlata e scritta comunemente, sì perchè in generale le voci di arti e di scienze hanno origine dal greco, e sono, con forma poco diversa, comuni a più nazioni!; e sì perchè non occorre l'usuale!; nè sono intese le più, nè è neces- sario che le intendano se non gli scienziati!!!, che d'altra parte hanno i lor pro- prij Vocabolarj.* Ho registrato quelle soltanto che l'uso ha introdotto nella lingua comune, e di cui abbiamo classici esempj. Oh di quante abbiamo esempj classici, delle quali si giova e si giovò nel comun favellare l'Italia, e che tuttavia non sono registrate nel Vocabolario del predetto filologo di tanto solenne e purgato giudizio da stimare che non occorra l'usarle, nè sia necessario l'intenderle (1)!

Similmente, quanto attiene al parlar figurato e alle figure della costruzione, ne ragiono laddove da particolari articoli mi si porge il destro, e mi vergogno di dovere ripeter cose note agli scolaretti delle prime classi; ma l'istituto mio mi vi tragge a viva forza. Qui, per significar solo sotto il fascio di poche parole le ragioni del difenderle, m'appuntellerò a più capaci: e siccome le figure, bene e a luogo e tempo usate, le sono nervi e vaghezze del discorso, così li benalle- vati giovani ne studino e n'apprendano per tempo la costruzione e l'uso dai buoni scrittori; di che può molto scaltrirli l'aureo trattatello del Menzini sopra la Co- struzione irregolare. Perciocchè, a dir vero, scriv'egli, non la plebe, non i gram- matici, che talvolta corrompon quello di che essi dovrien esser custodi, rendono altrui bel parlatore; ma i puliti scritti e'l consenso de' migliori, che vale a dire dei nobili e degli addottrinati. Chi parla secondo grammatica è sempre grammatico; ma chi secondo il buon uso, quegli si potrà dire legittimo possessore del tale e del tal linguaggio. Così egli. Le quali stesse cose aveva notato il Politi, dicendo: Sono gli scrittori quelli che danno credito e riputazione alle lingue, non le sot- tiliezze grammaticali, che servono più tosto a perdere che a trovar la traccia del bene scrivere, come accenna Quintiliano nel primo libro, parlando di coloro che così ansiosamente vanno consumando il tempo e l'età in queste minuzie (1). In proposito d'un luogo del Boccaccio, dove cade figura d'ellissi, così ragionano

(1) Vedi le opinioni del Bartoli e del Giordani, ch'io reco sotto ARMA, § 2, e sotto FUCILE.

(1) Apolog. p. 351. Gli aurei discorsi del Fornaciari Del soverchio rigore de' grammatici, per tacere qui d'altre opere che cito più innanzi, hanno dimostrato abbastanza queste verità.

i Deputati nell'annotazione LII: « Noi volentieri inchiniamo a questa seconda (*interpretazione*), perchè più di una volta si troveranno così fatti difetti (se difetti si debbono chiamare, e non più presto figure e graziose licenzie delle lingue) in questo et altri buoni scrittori nostri e Romani, e ce n'è un mondo di esempj. Ma questi (*correttori o pedanti*) che non sono usciti mai delle scuole de' fanciugli, dove e maestri hanno queste libertà per errori, e vogliono che il verbo abbia i suoi casi innanzi e dopo per ordine, non passerebbono per tutto l'ore del mondo una di queste gentilezze al Boccaccio ». E nella cui replicarono per conto d'un parlar figurato e leggiadro, dov'è, secondo certi stitichi, il senso imperfetto: « E poi che siam caduti in su questi che pajon difetti, e sono usanze e privilegj, ci piace aggiugnere che non solo ci ajutiamo spesso di una parola immaginata per fornire il senso, ma ancora rispondiamo talvolta con le parole al concetto ed immaginazione (V. ARTICOLI, § 1, e ridi) che abbiamo nella mente, e l'uso della lingua lo patisce ». La qual cosa particolarizzò bene l'ab. Salvini: « Molti pajono solecismi, e son grazie; molti barbarismi, e sono proprietà. L'uso è quello che salva tutt' questi apparenti falli; l'uso del popolo, a cui si aggiunga il consentimento degli eruditi, dandogli peso e autorità, e facendo correre. *Moris est*, per voler dire *mos est*; e *venit in mentem illius temporis*, cioè *venit in mentem illud tempus*, sono in apparenza solecismi contra le regole, contra la costruzione, contra la ragione grammaticale. Pure il popolo latino questi solecismi, e simili infiniti, mise in uso; e dall'uso del popolo gli presero i buoni autori, che non per questo restano d'essere latini. E in verità sono leggiadrissime ellissi e scorciole, per dir'così, di parlare, curiose e vaghe. Poichè quando dicono *moris est*, intendono *res moris*, cioè *res mora tradita, consueta res*. *Venit in mentem illius temporis*, cioè *negotium illius temporis* (1) ». Insomma ripeterò sempre a' giovani quel ch'altri diceva agli avanzati nella grammatica: Le prime regole non servono più. Sono come le cénine e i ponti quando è alzata la vólta.

Rispetto al darsi ad intendere di costoro che il parlar cotidiano e corrente non soffra metafore, ed anco che una voce non possa usarsi in significati diversi, io non vo' qui stare a dire quel che tutti ne sanno, cioè esser cosa famigliarissima a tutti gl'idiomi, e quanto, fra gli altri, particolarmente e festivamente ne scrisse l'autore della Giampaolaggine. Mi bastino, quanto a' traslati, due passi d'Aristotile e di Cicerone, e quello che ne' particolari luoghi del mio libro ne tocco. Dice quegli (Retor. I. 3, cap. 1): Di queste (*cioè delle metafore*) ognun se ne serve; perocchè favella ognuno tanto co' traslati, quanto co' vocaboli naturali e proprj. Recita questi (Orat. 24): *Translatione frequentissime sermo omnis utitur, non modo urbanorum, sed etiam rusticorum. Siquidem est eorum Gemmare vites, Sittere agros, Lactus esse segetes, Luxuriosa frumenta*. Anzi le più belle e lodate metafore sono quelle che danno una qual vita ed azione alle cose inanimate, come insegnano fino i mastrucoli nelle scuole. Dove a costoro che ne dannano l'uso è forse riuscito d'imparar ciò che disse d'avervi imparato uno scolare di Zenone Eretriense: *A saperne toccare*. Per conto de' più sensi che può avere una voce valga questa osservazione dei Deputati (Annotaz. CXXIV): Ma il creder di certi che una parola non sia buona se non a una cosa, e che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola sola, ci ha dati un monte di questi scambiamenti; come se non si vedesse in tutte le lingue una sol voce significare molte cose, e una sol cosa esser per molte voci significata. (V. SOLO, e tienti i fianchi) - Oh quanti studj fanno d'uopo anche in materia di lingua per esserne a tutta passata risoluti, e poterne ragionare altrui!

(1) Annot. Perf. Poes. Murat. vol. III, p. 340.

§ 5. Ma niuno creda che i valentuomini, mentovati più sopra dal Borghini, che potrebbon farlo e farlo bene, non l'abbiano fatto, sì ne' secoli passati e sì nel presente. De' soli vivuti o viventi nel qual nostro secolo stimo qui non alieno dal mio proposito ragionare: quelli che per l'addietro più s'illustrarono in questa materia della lingua e dell'opere de' quali mi sono valuto, mostrerà la seconda tavola che alla fine di questa introduzione soggiungo. Mi passo de' Vocabolarj di Verona, di Bologna, di Padova, di Napoli, di Firenze; della Proposta del Monti, delle Osservazioni del Pezzana, del Parenti, del Carena; del Dizionario militare del Grassi, e del Vocabolario di Marina dello Stratico; degli Spogli filologici del Brandilla e del Frediani, insomma degli studj di tanti altri sopra la lingua; tutti lavori da non potersi nè doversi ignorare nè da pretermettersene l'esame da' nostri professori della lingua, qualora per miracolosa memoria non ne avessero avuta tuttaquanta in mente la scritta e la parlata, di che per verità non mi sono accorto: nominerò solo cinque o sei viveuti, due de' quali penetrarono forse più dentro e scopersero più paese di tutti gli antichi. Peccato che l'opere loro non fur viste e considerate da' novelli Anfizioni della lingua! A' quali parvero forse cianfruscaglie appetto alle insigni de' cocciuti loro maestri dalle calze a braccajuola! Caso è ch' e' riputarono proficua cosa ripeter come svarioni voci e forme di dire difese con un mondo di ragioni e d'esempj da questi valentuomini; nè temettero d'incorrer nello sdegno e nel disprezzo de' savj, togliendo con le lor raccolte ai giovani l'acquisto di migliori dottrine. Poichè laddove una maniera di studj fu profondamente illustrata, l'ignorarne o disprezzarne le illustrazioni, mantenersi in una dabbenaggine pisellona e tirarvi gli altri; io credo che non debba ripularsi servizio, ma danno. Vivono dunque, e vivano molti anni, Giovanni Gherardini, Vincenzo Nannucci (1), Luigi Fornaciari, Marco Antonio Parenti, Nicolò Tommaseo, Giacinto Carena, splendori dell'italiana filologia: vivono, e in quella che l'universale degli studiosi li ammira e de' loro studj si giova, la nobile schiera de' lavandaj della lingua li disconosce, o con un puh! di compassione se ne passa disdegnosamente superba. Poichè gli è ben vero ch'uno saluta il Gherardini per *quel gran filologo che ognuno sa*, ma n' allega solamente quel suo libretto delle *Voci italiane ammissibili* stampato da giovine nel 1812 e ch'egli attempato rifiutò, e sconosce affatto i dieci grossi volumi in ottavo grande dell'Opere filologiche di lui pubblicati dal 1838 in poi: cita alcuna volta il Fornaciari, ma non l'obedisce, nè si ripiglia d'infinito cose da lui citatore condannate, e dal citato pienamente e trionfalmente difese; anzi pare che si fermi ammirato al verbo *Asinare* notato per incidenza dal Fornaciari! Un altro fa menzione del Nannucci, ma l'effetto dimostra sempre ch' e' non vide mai nè pur la fodera dell'opere di quel terribil filologo. Due si valgono d'alcune cose del Parenti (salvo dov' e' si ridice), ma gl'imboccano errori o ne copiano fedelmente quelle, dove forse l'esimio valentuomo travide. Del Tommaseo ricorda alcuno a sproposito (V., esempigrazia, *ANIGRA*) il Diz. de' Sinonimi, tutti ignorano la sua *Nuova Proposta*. Nessuno, nessuno volle vedere l'erculee fatiche del Nannucci e del Gherardini; nessuno fiatò della Proposta del Monti, nè d'alcun altro lavoro antico o moderno atto a diradare la gran boscaglia de' loro spropositi. Di che niuno farà le meraviglie grandi, trovando qua innanzi ch' e' non esaminarono nè pur la Crusca antica e nuova da loro citata; dove le cento e cento volte sono le

(1) Questa mia prefazione fu scritta all'uscita dell'anno 1856, finito ch'ebbi il mio lavoro. Il povero Nannucci morì in Firenze il 2 giugno 1857, con danno estremo di questa sorta di studj. È notevole e composta da galantuomo la biografia di lui scritta dal signor G. A. Boetti, e inserita nell'appendice del Gabinetto di Lettura, giornale piemontese, settembre 1857, num. 23 e 24.

voci e le forme, corredate di buoni esempj, le quali essi condannano sol perchè mancano al *Vocabolario*! Le grandi meraviglie le farà l'accorto lettore vedendo ch'eglino; tutti spesso e taluno sempre, incorrono in quegli stessi errori, e più grandi, che hanno biasimato in altrui; o, per dir più retto, usano a ogni piè sospinto ne' loro stessi *Vocabolarj* le voci e le guise di favellare quivi medesimo riprese da loro (1)! E come oracolano! Di modo che fino l'aurea bontà di Vincenzo Borghini ebbe a dire de' trisavoli di costoro, non degenerati nipoti: « E però quando io veggio certi parlare con una sicurtà imperiosa ed autentica più che di Pitagora: egli è così; la non può stare altrimenti; questo vuol dir questo, quello vuol dir quell'altro; e s'ha a intendere a questo modo; ec., mi par cosa strana; ed ancor ch'io non v'abbia nè interesse nè amicizia, mi vien voglia di contraddir loro, mosso solo da quella, per dir così, sfacciatezza, che par che voglia che siamo obbligati a crederli per bando pubblico (2) ». Per la qual cosa, se fino un prete così dottissimo e religioso ed umano come Monsignor Borghini se ne alterizzava, gli uomini assennati e dabbene si rechino la mente al petto, e perdonino a me, che non ho le virtù di lui (ne li prego con effusione di riverente affetto), laddove per avventura mi fossi lasciato trasportare talvolta a que' repentini movimenti che scappano alla natura prima che la virtù se ne accorga, e se pure avessi in qualche parte punto soprapegato; nè vogliano imputare a vizio d'animo quel che n'è forse tempra indomabile, o più spesso strascinata di sforzosa materia. Ma qui non vo' ripeter quanto n'ho scritto altrove più volte, e specialmente sotto le voci *CALASSE* e *DICASTERO*.

Benchè, tornando al punto, la dottrina e la fama de' sei valentuomini prenommati non abbia d'uopo delle lodi d'un par mio, di poco o niun conto, qui debbo pur darne contezza a' giovani studiosi della lingua, e ragionarne un tratto. Il Nannucci toscano nel suo *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, nelle Voci e locuzioni derivate dalla lingua provenzale, nell' *Analisi critica dei verbi investigati nella loro primitiva origine*, e nella *Teorica dei nomi*, opere solenni in genere di filologia, manifestò tanta dottrina e sì replete verità circa la natura e le origini del nostro linguaggio, e ne ragionò con tale profonda filosofia, ch'io non dubito d'affermare aver egli superato tutti i passati e dovere spaventar molti degli avvenire. I suoi studj sono faci da sgombrar molte tenebre e dilucidar molte menti. Quivi, oh quivi, per le meraviglie di Dio, si specchino i grammatici sì corrivi a oracolare, e a spropositare! Il Gherardini milanese abbracciò più vasta materia, e diede fondo a una copia sopragrande di cose pertinenti alla lingua, componendo gagliardamente in materia scabrosa nel corso di quindici anni e nello stato di salute mal ferma quanto appena uom gagliardo potrebbe nello spazio di vita non breve: mirabile anch'egli, come l'amico suo celebre Vincenzo Monti, del quale ereditò lo spirito e vinse la dottrina, per conservarsi anche a lui nell'età lunga maturo l'ingegno senz'appassire, e bastargli sin qui fervida la giovinezza del cuore. Le quali parole del Giordani rispetto al Monti mi riducono alla memoria l'altre di lui medesimo rispetto al Gherardini, tanto più autorevoli quanto del giudice più competente e dell'uomo più libero e famoso de' nostri tempi: perchè non sospetto adulator de' mediocri per farsi lodare, ma lodator credibile de' grandi per farsi da loro ammirare, qual era, di per-

(1) Di questa vergognosa e insoffribil contraddizione non va netto neppure il Fanfani, il quale condanna la voce *Appunto*, sost. masc., nel significato di *Nota*, e poi l'usa egli sotto le voci *Quaderno* e *Taccuino*! E così altre voci da lui non registrate e nel suo *Vocab.* usate più volte, o registrate solo in un senso ed usate da lui medesimo in un altro. V., per esempio, *CIFRA*.

(2) *Opusc. ined. e rari d' Autori classici*, p. 49.

fetto giudizio. E così gli scriveva nel 1841 sopra le Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi, e prima che pubblicasse l' Appendice alle grammatiche, opera insigne, e il Supplimento a' Vocabolarj, degnamente dal Rocco, ragguardevol filologo napoletano, chiamato *prodigioso* (*): la lettera è degna di recitarsi tutta di peso, e dice così: « Riverito e cortesissimo e molto caro mio Signore, Sono veramente confuso, non dirò del suo dono, ma della sua lettera. Ella poteva anche ad un altro bisognoso e voglioso d' imparare donare la sua stupenda opera. Ma a me, povero diavolo scriver così! Veramente io sono degl' ignoranti che non presumono sapere ciò che non sanno (e di questi non è penuria; già c' intendiamo, carissimo Gherardini); e per questa parte non mi reputo dell' amorevolezza d' un uomo tanto dottissimo. Il di più non posso accettarlo in coscienza. Ma nondimeno rimango gratissimo alla bontà che vuole onorarmi in eccesso. Sin da principio ho dovuto ammirare la novità, la profondità, la vastità, l' utilità, l' ingegno, l' erudizione, la filosofia del suo lavoro. Non avrei creduto che un uom solo potesse far tanto. Godo che abbia potuto farlo e voluto il mio signor Gherardini, al quale fui riverente sempre con affetto, ora sono affettuosissimamente obbligato. Non trovo parole che mi bastino ad esprimerle quanto sento di doverle per tanta amorevolezza che mi dimostra. - Poichè ella vuole scolarmene di temerità le manderò alcune cose mie, parte inedite, parte stampate; minuzie lievi assai; ma non posso dar altro. Rimarranno presso lei, come un biglietto di visita (V. MIGLIETTO); giacchè non posso venire in persona; essendomi vietato il passaggio del gran fiume. Nessuno è mai entrato nelle viscere della lingua nostra come V. S., ma quanta potenza di mente instancabile ci voleva! quanto mi sarebbe e caro e utile poter conversare con V. S.! Posso almeno augurare ch' ella goda lunghissimamente il piacere e la gloria de' suoi nobili studj: e sempre conservi questa sua preziosa benevolenza all' obbligatissimo e affettuosissimo de' suoi servi e ammiratori Pietro Giordani. - Parma 20 gennaio 1841 (1) ». Nè vo' lasciar addietro le testimonianze d' alcuni insigni Toscani, Accademici della Crusca: dice il Nannucci dell' Appendice alle grammatiche: « Quest' Appendice è dedicata dall' autore agli studiosi giovinetti italiani, i quali debbongli sapere assai grado di questo nuovo e veramente filosofico lavoro: od abbiano per le mani se pur non vogliono, seguitando le vecchie grammatiche, imbottar nebbia e poi nebbia come disse il Baretto (2) ». Scrivono Casimiro Basi, chiara memoria, e Cesare Guasti, cui per l' onore della Toscana e degli studj italiani Dio guardi e lungamente conservi: « Le cui opere (del Gherardini) dottissime non cesseremo di raccomandare a quanti amano fare della filologia uno studio da filosofi, e non da pedanti (3) ». E sì quel loro diritto giudizio s' appose al vero; poichè se lo stu-

(*) Ci gode veramente l' animo veder tributate queste giuste lodi all' esimio nostro filologo Emmanuele Rocco, solerte ed infaticabile negli studj della italiana favella. I suoi lavori molti ed utilissimi; furono ritenuti dai buoni vocabolaristi moderni, ed ammirati da quanti nutrono amore al dolcissimo nostro idioma. Ed anzichè procedere timidamente, come parecchi che non volendosi dilungar dal Trecento mantengono bambina la lingua e ancora in fasce, con massimo e vital suo danno; si avventò egli con maschio ardore nelle vie del suo progredimento. E bene gli svariati suoi lavori filologici mirano a grande incremento della nostra favella.

PRUDENZANO

(1) Questa lettera fu stampata dal Silvestri a Milano fra gli Scritti del Giordani, e col- l' altre allo stesso Gherardini a Genova nel 1852 fra Alcune lettere inedite d' esso Giordani. Qui l' ho trascritta dall' originale donatomi dal Gherardini, e conforme all' altre stampe.

(2) *Analisi crit. verb. ital.* p. 364. Dov' è pur da leggersi il resto che di lui scrive in quella stessa pagina.

(3) Note al *Volgarizz. delle Metamorf. d' Ovidio d' Arrigo Simintendi. Part. III, p. 148. Alle quali testimonianze illustri piacemi aggiungerne altre due sole non meno notevoli. Pie-*

dio da pedanti nol dimostrano compiutamente le carte da me tolte ad esaminare, io non so se l'umana ragione sarà sufficiente a dimostrarlo mai. Che se tutti per avventura non possono sempre concorrere in tutte le opinioni del valentuomo milanese, niuno può nè pur disprezzarne sempre senza marchiata vergogna la dottrina, la sagacità, l'acutezza, la diligenza trasingolari: in quella guisa che se tutti non possono aderire a tutte le sentenze della Crusca, nessuno, che maligno o sciocco non sia, può disconoscerne le buone parti, sapute per appello e per appunto. Il Fornaciari lucchese con gli aurei suoi discorsi Del soverchio rigore de' grammatici e con l'auree sue note agli Esempli di bello scrivere in verso e in prosa da lui scelti rivendicò le ragioni d'una gran parte di lingua italiana con tanto vantaggio degli studiosi, quanto per ventura non fece mai tutta la tribù de' grammatici insieme; e prendendo a render ragione di molte voci e guise di favellare a torto riprese, acciocchè non si facesse più danno alla lingua di quel che fin qui se l'è fatto, dimostrò come certe sue naturali proprietà non sono intese da' suoi tirannelli, com'è talvolta li chiama, ond'è che tanto la maltrattano: e con esse diè conto di molte belle voci e forme di dire dell'uso toscano o non osservate ne' classici. Ma io non ho parole bastevoli a lodar degnamente la dottrina, l'eleganza, la virtuosa ritenutezza, il giudizio sempre fermo e sanissimo di quel raro, adorabile valentuomo, venerato da tutti. Il Parenti, mio consudito, si fe' conoscere da più tempo filologo principale con le sue Annotazioni al Diz. di Bologna, veramente dotte, giudiziose, italiane; opera autorevolissima. Le quali il Monti in un luogo della Proposta chiama *belle*; e *severo ed acutissimo critico* l'annotatore; e in un altro dice: « Questo errore fu già notato dal signor Parenti, degno concittadino dell' Ottonelli, nelle sue Annotazioni al Dizionario della lingua italiana (Modena, 1820), opera utile e giudiziosa, la quale dimostra quanto egli sia entrato addentro nelle cose della Critica e della Favella (1) ». Poi seguitò con lavorietti di lingua di mano in mano, fra' quali maggiormente l'Esercitazioni filologiche; dove se talvolta portò per avventura opinioni forse travedevoli, o raffigurò larve francesi laddove non erano e forse non sono, e si rende poi sempre molto ragguardevole per dottrina, sagacità, diligenza, proprietà di lingua, naturalezza di stile: nè di rado combatte e vince le sciocchezze

tro Fanfani nelle sue *Seconde Osservazioni al Vocab. della Crusca*, p. 12, nota: « Su che il Gherardini è tra i primissimi filologi italiani; che le sue opere sono maravigliose di dottrina filologica e lessicografica ». E l'illustre amico e maestro mio venerato cav. Dionigi Strocchi, antico d'anni, d'ingegno, di bontà, di dottrina, di fama, scriveva in tre lettere del 1842: « Poco mi prometto dalla nova edizione del Vocabolario. Vi vorrebbe un collaboratore come l'unico Gherardini. Io sono pieno di ammirazione verso quel dotto, che tanto ha letto quanto io non credeva che uomo potesse. Leggo i suoi fascicoli, e sempre imparo. Sia ringraziato a nome delle muse italiane, e della prospera vita di nostra lingua, che a mio parere è tutt'uno che nazione. - Sono così ammiratore della veramente stupenda erudizione, onde sono fregiati e pieni i suoi fascicoli, che farei volentieri una corsa a Milano (V. corsa) per conoscerlo, e spulzarlo in presenza. - Quando vi accada di scrivere all'esimio e buon Gherardini piacervi di fargli cenno di mia ammirazione, e del profitto che io decrepito e non novo in questi studi di favella italiana colgo dalla lettura de' suoi fascicoli, meravigliosa miniera di erudizione presso che (V. presso che) incredibile, e nova. » E noi, dopo le lodi e le grazie rendute da' migliori ingegni della nazione a questo valentuomo, lo splendore d'utili studi, l'abbiam pur troppo dovuto veder messo in deriso in un almanacco milanese, nè lui solo, ma la sventura della sua malattia, da un vil comediajo; a cui la gogna o la forza sarebbe compenso troppo grande e onorato. Quando, non dico le leggi, una nazione sopporta queste abbonazioni verso la dottrina e la virtù, gli è da dire ch'è al fondo d'ogni bruttura, nè le resta a sperar altro che male. Oh quanto invidia adesso i miei cari amici defunti!

(1) Prop. vol. III, par. 5, nelle note al dialogo. Se non hai briga ec. e sotto la voce VICENDA.

opinioni de' fisicosi. Il Tommaseo, Dalmatino, noto alla fama per opere spesse di numero e di sapere, compilò pure con assidui studj e molto acume il Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, che, bench' altri vi scorga talora un forse particolarizzar troppo sottile, e talora, com' è forza che accada in opere di tal fatta, alcune coserelle forse non accettabili; non però dimeno in un cotai tutto è lavoro gaude ed osservabile per più conti: ma pregevolissima poi reputo la sua Nuova Proposta di correzioni e di giunte al Diz. italiano pubblicata nel 1841, e specialmente per la parte di preziosa lingua viva toscana da lui molto saviamente raccolta a profitto altrui: di che gli dee rimanere con obbligo ogni amatore dell' idioma italiano, e imitarne con egual discernimento l'esempio. Come fece appunto il Carena, Piemontese, che molti anni viaggiò per Toscana e vi compilò l'utilissimo suo Vocabolario domestico e d'arti e mestieri con giudizio particolare e con plauso e riconoscenza universale degl' Italiani. Fra' quali non vo' tacere il più grande, Alessandro Manzoni, che confessò d'avervi imparato quanto da' pulimanti della lingua non fu creduto necessario d'apprendervi (1)!

Opere pertanto sì profittevoli d' uomini di primo conto, a' quali si de' avere infinito obbligo e che non si possono tanto lodare che basti, non debbono tralasciarsi da chi vuol possedere la lingua, e, per così dire, inviscerarsene; molto meno da chi ragionarne e farne del maestro alla straboccata. Laonde, siccome delle fatiche loro e d'altri che le medesime materie hanno trattato mi sono spesso valuto e al loro giudizio molto e volentieri attenuto, così qui e da per tutto l'ajuto ricevutone gratissimamente confesso. E con esso loro vo' dirmi obbligato e grato a un modesto toscano, che qui, lui ripugnante, nominerò per cagione di gratitudine; Ulisse Poggi; il quale mi fu singolarmente cortese, e me talvolta e l'opera mia diligentemente corresse.

§ 6. Intorno alla quale posso sicuramente e liberamente dire che non è pensiero o sollecitudine, nè fatica o diligenza, che da me si sia lasciata addietro; tirandomi da una parte il desiderio di far cosa grata agli studiosi della lingua, e sforzandomi dall'altra il bisogno ch'ella ne ha, troppo mal concia e troppo strascinata e stranamente impastojata da' que' tali che vorrebbero le locuzioni sempre a un modo, e quelle senza industria o cura nessuna. Tutte l'opere e l'opericciuole attinenti alla materia, pervenute a mia notizia e potute trovare (alcune non cito come inutili e a sciente) ho esaminato; ma principalmente le moderne e più divulgate, come noto più innanzi nella prima tavola. Degli autori delle quali non ho che dire in particolare, salvo poche cose d'alcuni. Basilio Puoti fu persona non solo scienziato e della lingua greca e latina perito, ma ancora grave, egregio per virtù civili e letterarie, corretto scrittore ed ornato, diffonditore e restauratore assiduo de' buoni studj nel suo paese, maestro amoroso e dotto d'una mano d'accorti giovani napoletani che gli fa grande onore e lo vince nel senno; ma nella sua grammatica, nelle sue note a varj Classici, e nel poco del suo Dizionario de' Francesismi da lui condotto fino alla voce **CONFLUENTE**, poi continuato da altri e finora non compiuto, se io ho dire sinceramente l'animo mio, non solo rimase inferiore a se stesso, ma di gran lunga dietro da tutti. Conciossiachè parmi ch'è non si profundasse punto nella materia della lingua con intelletto di filosofo scrutatore, ma bevesse a' rigagnoli con animo d'ossequioso e freddo grammatico. Similmente mi pare che Antonio Cesari quanto fu benemerito della buona lingua la quale co' propri scritti e con gli antichi rimise in amore e gloriosamente mantenne, tanto nel particolare della filologia si discostasse dal vero, e col troppo stroppiasse;

(1) Vedi fra l'Opere del Manzoni la lettera indirizzata al cavalier Carena.

com'altri, fra' quali più volte il Monti e il Gherardini e il Gioberti, dimostrarono (1). Laonde s'io terrò talvolta piuttosto da questj che da quelli, prego gli onesti e discreti a non darmi taccia di prosuntuoso, o d'irriverente verso due valentuomini ch'io stimo assaissimo, e de' quali per molte cose mi pregerei d'essere stato o d'esser discepolo. Così, poich'io mi sono anche giovato de' lavori di quell'oltrasevero filologo di Pietro Fanfani, da cui talvolta scherzando dissento, dichiaro che i miei scherzi sono, come a dire, fronzoli o pizzi della materia, non indizj di poca stima verso quell'uomo ragguardevole de' cui giudizj ed esempj anzi mi valgo spesso come d'ancora tridentata; e nè pure verso il suo Vocabolario della lingua italiana, che, non ostante i difetti molti e gravi, è fra' moderni il più ricco e sicuro vocabolario de' segretarj. Solo duolmi di non poter aderire a certe sue forse troppo risolte opinioni, e di dovere usar parole un po' vive laddove parmi non essere nel suo dialogo *Delle voci e maniere errate o forestiere* al tutto estranea la persona e l'Opera mia. Laddove poi l'odio verso le calunnie e le bugie m'ha fatto uscire in parole gravi e sdegnose contra uno de' correttori della lingua, io credo che niuno possa con giustizia riprendermi, nè quegli con ragione sdegnarsi o dolersi; poichè, s'egli con fronte invetriata ne inganna, e vilipende a torto, e carica di botte a legge d'asino uomini onorati, soffrirà ch'altri riprenda lui a ragione, arbitro il vero, testimonio il mondo (V., per cagione d'esempio, la voce *NONPORTANTE*, dal mezzo al fine, e la nota sotto *DEPOSITERIA*). Parimente, venendo forse ad altri come viene a me non poca meraviglia che un altro, il quale esercita con lode in altri soggetti la penna, sia l'autore della più miserabil cantafavola in opera di lingua da Cadmo in poi, io non so che dire: salvo che, siccom'egli v'ammazzolò tutte le castroverie degli altri (onde le continue e stranissime contraddizioni), così, cadendo le mie note sopra gli autori loro, su quelli e' se ne sdossi, e rimarrà tutto quel rispettabil uomo ch'egli è (2). E qui cade di far memoria che tutti i brevi temi altrui, che porgono materia a' miei (quelli in corsivo piccolo abbracciati dalle virgolette « »), questi in carattere tondo più grandetto), e che non hanno, abbreviato o disteso, nome d'autore, appartengono al Vocabolario dell'Ugolini; del quale, come del più copioso, sono i più. Quando ne raggruppo due o tre o più insieme, ne segno gli autori di ciascheduno. Ma niun creda che, laddove i miei temi hanno un predicator solo, quegli sia sempre riprensore unico della tale o tal voce; perciocchè quasi tutti si copiarono fedelmente l'un l'altro, e taluno ch'avea rubato a' primi chiamò ladro chi rubò dopo a lui: laonde non reputai necessario d'allegarne più d'uno se non dove la materia lo richiedeva, o le mie risposte se ne rallegravano. E siccome ho dovuto più volte aggiustar fino l'alfabeto disordinato, e ricognominar gli autori da loro confusi (3), così pure mi sono studiato d'ordinar meglio e mandar

(1) *Gioberti. Rinnovam. vol. II, p. 364.*

(2) *Vorrà forse taluno dire: Eppure della tale e tal cantafavola se n'è spacciato un subbizzo di copie! - O to' se questa è bella! Anche del Libro dei sogni se ne spacciano annualmente monti d'esemplari! E s'ha dunque a dire che quella ladronaja è un'opera utile? Esibite libri d'argomento specioso e proficuo a buon prezzo, e' compratori ei diluviano. Imbottano nebbia, ma comprano, e l'arte di far denari è bell'e trovata. Ciò dimostra, nel caso nostro, il bisogno d'un buon indirizzo per iscarsare i forestierismi e gli errori nell'affare della lingua, non già che le cantafavole sieno buoni indirizzi. Io ricordo che nel tempo della mia adolescenza un Giacomo Boggiani stampò un suo Metodo d'insegnare la lingua italiana in 48 ore! (Roma, pel Salviucci, 1830), e so che quel librettucciaccio correva allora per le mani di tutti... gli sciocchi, e di chi agli sciocchi credeva.*

(3) *Vedi, per mo' d'esempio, APPLICARSI, CARENZA, e CONTO, § 3; ma me n'è sfuggito uno*

sotto le proprie sedi voci e maniere che discolleggiavano fuor di casa, mor-morandone le persone.

§ 7. Resta ch'io tocchi del modo tenuto nel colorire e incarnare il disegno del mio Dizionario. La cui trattazione minuta e particolare diversificando da quella degli altri, e dubitando non recasse troppa noja, come materia poco desiderosa e creduta da' più non capace di leggadrie (e per verità i pedanti l'hanno fatta aridissima e messa in abominazione e in credito di morte), io l'ho maneggiata la più parte di buon umore, molto alla famigliare e quasi alla dimistica: quando sceneggiando col dialogo la materia del tema per conseguire tutto quel vantaggio di spiritosità che gode questo componimento sopra la freddezza del trattato, e che conferisce mirabilmente all'allettamento de' lettori; quando motteggiando, non già per seguir l'andazzo volgare, che chi non pizzica di sboccato dice ch'e' non ha brio, ch'e'sa di mûcido, ma per forza delle proposte che vi dânn'ansa; quando, dietro l'esempio de' predicitori, parlando in contegno o con lo strascico, secondo che mi s'acconciò di fare; ora scrivendo lettere agli amici, ora dettando articoli da lindo o bizzarro gazzettiere, ora comediole, scene, drammetti buffi. Qui rinvergo l'origine delle parole, e ne fo qualche trattatino di storia; là considero la fortuna loro; quindi paragono la natura e struttura d'alcune voci e maniere di favellare con altre dello stesso metallo, temperate alla stessa incudine dallo stesso martello; onde m'appoggio talvolta (con molto ritegno) all'analogia; verso la quale andar rilento è prudenza, ma alla quale, scrive saviamente l'Ambrosoli, nessun autore ha diritto di volersi sottrarre (1); quindi pongo mente alle vivaci ellissi, veramente scorciatoje e traghetti d'ogni antico e novello idioma, le quali specialmente ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità, ch'è in tai casi, non lo dice uno zoccolo ma Viucenzio Borghini, si reputa la brevità. Da ultimo cerco quello che spesso fu comune radice di due o più lingue, e come si trasnaturò secondo le diverse maniere d'annestarlo e le diverse guardature del cielo per fecondarlo; tutto a simile delle piante straniere, che, come più sopra ragionammo, qui prendono altra natura, e di selvatiche ch'eran nate si fanno dimestiche e fruttuose. Talvolta avrei potuto ferir più drittamente il punto; ma chi dee non sentenziare ma discutere e' fa d'uopo che spesso prenda lo spazio un po' largo; e così talvolta ho dovuto replicar più cose altrove notate, nè sempre nel proprio e intero ordine disporle; considerando che l'opera mia si leggerà (se pur lettori avrà) per così dire a spilluzzico, qua e là secondo i casi o i bisogni (e pur troppo da taluno sarà giudicata forse a spizzico): talchè non ho voluto nè potuto sempre rimettere lo studioso a' luoghi preallegati. Corroboro d'esempj di scrittori conosciuti e geueralmente approvati (i cui nomi ed opere reco nella terza tavola alla fine dell'opera, dove prego gli studiosi a volgere un giro d'occhio alle mie noterelle) le voci e le forme del favellare che non sono registrate ne' buoni Vocabolarj; e se

sotto la voce APPARTAMENTO, dove citano il Salvini in cambio del Saleiati: e sempre per mal-tendere il povero Saleiati! Similmente sotto BAROCCO m'è scorsa l'osservazione che chi lo nota l'adopera poi in DI UNITÀ!

(1) Note alla Storia del Porzio. p. 186. E ciò è tanto vero che i Deputati nell'Annotaz. 2, parlando dell'analogia, dicono: Questa è una cotal regola che va dietro al simile, e suol essere il riparo di chi è straniero in una lingua, o sa poco della propria natura: ma quivi medesimo, pochi versi dopo, nell'Annotaz. 3, si contraddicono dicendo: E quanto al trascurato, il modo certo della composizione e le parole di che è fatto, e la consuetudine di altre simili non l'impe-discono punto. - Or che cos'è la consuetudine d'altre simili, se non l'analogia? La dottrina e il giudizio insegneranno quando e dove si può seguire senza comparire straniero nella propria lingua,

talvolta gli scrittori, degli esempj de'quali le puntello, non sono citati dalla Crusca, e sono per altro quasi sempre toscani, e tenuti in pregio per la lingua dagl'intendenti di queste materie; come, esempigrazia, buon numero di scrittori comici antichi, ne'quali è una ricchezza e vaghezza di lingua bellissima e pura, ch'è una meraviglia. D'altra parte, scrivono gli Accademici annotatori del Buommattei, chi non sa che gli autori (*toscani antichi*) meno stimati fanno la stessa autorità in fatto di lingua (V. FATTO, § 3), che gli autori stimati per la scienza e per la dottrina? Anzi che i primi avendo scritto più naturalmente, e avendo colle scienze e con le lingue forestiere meno alterato la propria, faranno più autorità (1). Per la qual cosa nè pur io, lo dirò co' Deputati per altro fine ma per lo stesso proposito, mi son peritato servirmi dell'autorità loro; poichè tutti, quanto attiene a lingua, sono suppergiù guardarobe di buono e schietto favellare. Di fatto le sole comedie inedite del Cecchi, sì bene e dottamente illustrate dal chiaro signor Gaetano Milanesi, m'hanno porto più volte la mano a difender voci e locuzioni riprese. Nè mi sono rimasto dell'addurre eziandio gli esempj de' poeti, e perchè la lingua è fatta anche per loro, e perchè la lingua loro non è tutta altra, come nota il Borghini, ma in alcuna parte, e spesso più nel modo che nelle voci: come del medesimo grano si fa il pan casalingo e'l buffetto, variato del modo del macinarlo, aburrarlo, lavorarlo (2).

Ma qui per conto degli esempj mi s'aggrava la materia e mi s'infuoca l'animo; se non che avendone in più luoghi toccato, qui mi studierò d'esser più breve ch'io possa. Un filologo di prima sfera, spasimato della lingua, anzi ch'è di casa sua più che la granata, non presta fede agli esempj (tralascio gli antichi del buon secolo che pur talvolta rifiuta anche ne' casi che non sono arcaismi) de' più grandi e per la lingua purgati scrittori del secolo XVII, dello scorso, e del nostro, quanto a pretese voci e forme aliene o guaste; e dice: *Gli esempj dal 600 in qua non mi fanno nè mi faccano. E s'afforza dell'autorità del Dati e del Buonaventuri, i quali in due loro orazioni lamentarono la decadenza e la corruzione della lingua a' loro tempi; e con drittissima logica conchiude, che se il Dati e il Buonaventuri dicevano già corrotta la lingua a' tempi ne' quali scrivevano essi, tutti gli scrittori dovean chi più chi meno esser macchiati di un po'di pece, e niuno di quel secolo può fare per conseguenza autorità in questo caso speciale!* Nè mena buono che, quando molti scrittori dieder uso di spendere una tal voce o una tal maniera, tutti insieme possano fare autorità, e possa dirsi quella voce o quella maniera esser passata in uso; perchè questo egli lo chiama abuso. La logica è terribile! ma qui batte il punto. Circa l'uso se n'è ragionato addietro abbastanza; la cui forza, per valermei dello stesso Dati nella stessa orazione, in verità è grandissima, quando l'uso è de' migliori! qui domando se l'uso de' grandi e buoni scrittori può chiamarsi abuso, e se, dato mille volte che la lingua nel secento (dal mezzo in poi) fosse corrotta, tutti gli scrittori ne dovessero quindi esser macchiati. Quando un secolo è viziato, debbono dunque tutti esser rei: di modo che, siccome per altro conto il quattrocento fu guasto, così tutti gli scrittori che vi fiorirono saranno corrotti; e perciò, per allegar due soli esempj, Feo Belcari (trecentista maniaco e quasi celeste nello stile e nella lingua) ed Angelo Poliziano non faranno autorità in nessun caso speciale! Ma veggiam più dappresso quel secolo XVII, e quegli scrittori; e veggiamoli nelle

(1) Buommat. *Ling. tosc. Tratt. XII, cap. XXXIII.*

(2) *Studj su Dante*, p. 311.

parole d'uno scrittore e d'un giudice forse per tutti competente, salvo l'esimio filologo prememorato, che pur questo corregge! Scrive il Giordani: « Paolo Segneri (la cui morte precedette di tre anni la morte del Redi, ultimo de' nostri sovrani scrittori), fu il primo che in alcuna delle sue opere (nell' *Incredulo* per esempio) lasciasse ad occhio bene acuto vedere qualche segno ch'ei lesse i valentissimi Francesi del suo tempo, che fu il *gran secolo* di Francia. Niun vestigio di siffatta lettura trovereste nel Bartoli, nel Redi, nel Pallavicino, in verun altro, nè de' grandi nè de' mezzani: e in lui stesso è sì coperto, che, appena avrò alcuno che me lo creda (1) ». E nel volume terzo de' suoi scritti editi e postumi a carte 405 più spiegatamente si dichiara: « Sebbene io ho pensato molte volte come mai quel secolo sia rimasto con sì rea fama nelle lettere, che pur ebbe numero assai grande di eccellenti ed ottimi scrittori. Lo infamarono i poeti e i predicatori, che sono i più letti dal volgo; e quelli veramente sorpassarono il credibile nell'audacia del delirare. Nè molto migliori di loro furono quelli che scrissero per ozio accademico, intenti solamente ad acquistarsi plauso dai viventi. Ma gli storici e i filosofi, che sprezzarono il volgo, e curarono la coscienza dell' arte, e il giudizio dei pochi, e quello della posterità, scrissero con grande studio, con finissimo accorgimento, e meritano gloria immortale. La scuola del Galileo non è tutta di castissimi scrittori? qual più minimo vestigio di seicento è nelle storie di Francesco Capecelatro, o negli eruditi ragionamenti di Giambattista Doni, due candidissimi scrittori? E i tre sommi Gesuiti non sono maestri, e poco meno che perfetti esempj nell' arte di scrivere? » Così egli con quel che segue, degno d'esser veduto: il quale toccò le stesse cose altrove più d'una volta (2). Talchè non poss'io, nè fors'altri meco, adagiarmi nell'opinione del filologo che la lingua del seicento sia veramente tutta corrotta, e che tutti gli scrittori ne sieno tinti; e che non possano fare autorità quanto a particolari voci o maniere di dire stimate da taluno sregolate o false. La sentenza non è accettabile per più conti che qui sarebbe troppo lungo dichiarare alla stesa, e perchè non istà a uno o due cose il dare come il togliere la cittadinanza a una parola, a un modo di dire, essendo l'uso del ben parlare il consenso degli eruditi. Ho meco l'antica e moderna Accademia. Ho meco uomini consumati nello studio della lingua, i quali tal cosa non dissero nè credettero mai. E dato, nè sempre concesso, che alcune voci e guise di parlare nuove fino a quel tempo fossero ne' mentovati scrittori, oltrechè saremmo alle medesime per ciò che addietro s'è ragionato dell'uso degli scrittori addottrinati e nobili o del popolo ben parlante, ho meco gli stessi due chiari valentuomini dal nostro filologo chiamati in campo; i quali non solo co' loro esempj, come più volte dimostro nel processo dell'opere, ma colle loro parole espresse ne dicono: il Dati nella medesima orazione citata: « Il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare e compor con giudizio, il nobilitar con ingegno voci e locuzioni, non solo si concede, ma si comanda: ma l'innovar di pianta è giurisdizione dell'uso, eccetto però

(1) Op. vol. 1, p. 149, ediz. Le Monnier. È curioso l'intendere dallo stesso P. Segneri ch'è non sapeva il francese. Nella lettera 267 al granduca Cosimo III dice: Con la pregiatissima di V. A. S. sotto i 19 ricevo quella del Padre Chaurand, la quale non le rinando immediatamente, perchè essendo francese ho bisogno di farmela interpretare.

(2) Come nel discorso sullo stile poetico del Montrone: « E ch'io a costoro (a' sopranominati scrittori del 600) non aggiunga Leonardo Capua e Filippo Baldinucci, n'è cagione solamente che alla purità non seppero aggiugnere la franchezza ». Vedi anche il proemio alla Vita d'Irene da Spilimbergo.

che in alcuni casi, dove la lingua che si maneggia è manchevole»: e il Buonaventuri nel discorso per l'apertura dell'Accademia nella state del 1713: «In una lingua viva, com'è la nostra... munita di regole, e da bravi ingegni e nostrali e stranieri col loro stile accresciuta; sempre vi è luogo a battere, per così dire, nuova moneta, e ad ampliare il suo patrimonio, dell'antico e del novello con iscelta e giudiziosamente servendosi, e ai pensieri e alle cose, che innumerabili sono, accomodandolo». La mula si rivolta al medico. Di modo che ciascun vede come que'due Toscani illustri l'intendono, e come l'innovar di *pianta*, che pur talvolta accade, è *giurisdizione dell'uso*; il qual pare che, quando e' piglia una voga d'un modo di parlare o d'una qualche voce, tagli la via e quasi aduggi l'altre, ch'elle non possano venire innanzi. E del potersi poi o no, dicono i Deputati, ovvero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attenersi all'uso (1). Ma, cosa meravigliosa!, ho meco lo stesso filologo oltresevero; che nel suo Vocabolario della lingua italiana, nel quale dà *sicurtà come tutto quello che vi si trova vi è stato posto non senza appoggio di buona autorità; per modo che i giovani possono a chius'occhi valersene*, accolse, e giudiziosamente ripntò buone, voci e forme da taluno stimate erronee o forestiere, le quali non hanno altri esempj salvo quelli che *non gli fanno nè gli ficcano!* Laonde rammento a chi n'ha d'uopo la stupenda sentenza del Giusti che la corruttela della lingua viene sì dalla licenza come dalla servitù!

Ma poichè siam caduti in sul ragionare di questo riguardevol filologo e degli esempj, non è qui fuor di luogo toccare d'altre due coserelle. Io, che, salvo dov'è manifesto errore o violazione delle leggi della lingua o della sana critica, deferisco ed appello al tribunale della Crusca, cito pure talvolta l'autorità del Salvini e del Magalotti, vituperati quasi sempre da non autorevoli pulimanti della favella. Li cito, ma non a chius'occhi, e m'appoggio alla ragione e a que'pochi studj che nella disciplina delle umane lettere ho fatto; m'appoggio al venerato giudizio d'uomini insigni a non riputare, quanto attiene alla lingua, briganti o assassini que'due valentuomini solenni. Poichè, s'io non posso sempre scusarne i pochi difetti, non posso nè debbo maledirne le molte e grandi virtù. Le quali non disconobbe l'Accademia nè l'erudito senno della nazione (2). Io non intendo nè intesi mai parlare d'abuso, ma

(1) *Mi ricorda a questo proposito alcune belle parole del Salvini, che ben distingue le bizzarrie e i capricci dell'uso: «Inesausto è il tesoro della lingua nostra, e l'uso come un gran signore, sempre qual lampante e ruspa moneta, delle voci nuove ne batte... Piano, piano un poco. Questo uso è un giovine e rigoglioso signore, ricco, benallevato, che non vuol essere fatto fare dai grammatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro dà nelle furie, subito tratta di bastonargli. Bisogna temperare la sua bizzarria, e por freno ai suoi capricci, con mettergli attorno un altro uso più vecchio di lui, cioè quello dei buoni scrittori, il quale maneggiando la sua furia, se lo guadagna, e correggendolo, senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso tempo. (Pros. tosc. 2, 175; e 1, 112)». Le quali cose disse Cicerone (Brut. 75), parlando di Cesare: Rationem adhibens (nota bene), consuetudinem vitiosam et corruptam, pura et incorrupta consuetudine emendat».*

(2) *Fra le molte testimonianze d'uomini grandi e scrittori appunti e franchi ch'io potrei produrre come segni di stima verso l'ab. Salvini e il Magalotti scelgo queste poche dell'ab. Colombo, del Parenti, del Gherardini, del Betti, scrittori e filologi de' più ragguardevoli e ritenuti dell'età nostra. Dice il Parenti nelle sue Annotazioni al Diz. di Bologna, sotto la voce ESIGERE: «Accostandosi al Salvini è ben raro che si ponga il plede in fallo. Quell'egregio scrittore seppe tenere il bel mezzo fra lo stil de' moderni e il sermon prisco, e rispettando sommamente l'antico patrimonio di nostra lingua, ambò pure dilatarne i confini sin dove gli era additato dall'acume del suo criterio». Scrive il*

del buon uso degli scrittori gravi e diligenti, de' savj e corretti parlatori. Sicchè non vi sia chi mi condanni sì tosto e alla leggiera d' essermi alcuna volta valuto anche di quelle due penne toscane troppo iniquamente sprezzate, e le cui pari non abbiamo oggidì. Quando poi l'oltresevero filologo prenomato dice: *Se ne notano cento tra gravi e leggere, perchè almen cinquanta ne sieno osservate, chè pur troppo chi tira un po' allo scapestrato, a dargli il dito, piglia la mano ed il braccio ancora, nè pur qui (e men dolgo) io posso esser con lui.* Questa ragion meschinetta e quasi puerilmente ridicola mi fa venire in mente que' negozianti ebrei che dimandano cento per avere cinquanta; come se la lingua fosse cosa da vendersi o da comperarsi a un tanto la canna! Nè posso comprender l'ascosa e profonda ragione, onde, se le notate cento voci o maniere sono propriamente riprendevoli, possa esser permissibile o tollerabile l'ometterne cinquanta; e se dannande non sono, onde si notano. So bene esser più lodevole chi meno erra o barbareggia, ma nell'affare della lingua non può meritir lode nè scusa chi, fatto accorto dell'errore, l'abbraccia. D'altra parte gli scapestrati appunto son tali, perchè,

Gherardini a carte 331 dell'Appendice alle grammatiche: « Alcuni pedanti e linguaj, sendosi accorti che molte e molte cose da loro vituperate e dette massicci spropositi, si trovano eziandio nelle scritture del Salvini, si sono al presente congiurati a screditar quell'inculto Fiorentino, già da essi per lo addietro venerato qual sovrano maestro dell'italiana favella, accusandolo di non aver saputo evitar ne' suoi dettati assai di quelle voci e maniere di dire che gli si erano appiccate nello studio delle lingue straniere. Questa ridicolosa congiura vuol farmi ricordare il seguente aneddoto riferito dal Lami nella Prefaz. alle sue *Lezioni di Antichità toscane*, p. CLXXX: « Questo grande uomo (il Salvini) mi soleva dire dolendosi, che molti di quelli i quali si stimano letterati, lo sbeffavano, perchè difficilmente criticava, e lo chiamavano, invece di *Salvini*, *Salvatutto*. Ei però si ricattava contro questa grottesca irrisione con dirmi senza burbanza, che egli non salvava tutto, ma criticava poco, perchè ne sapeva più di tutti, e in conseguenza conosceva più di tutti quello che si poteva dire, e che non si poteva dire ». - Ma più bella ancora si è la protesta fatta dal sig. Angelo Cerutti a c. xxiii, not. 1, della sua *Grammatica filosofica*: « Io non credetti far uso dei Villani, perchè vidi che quasi tutte le volte che il Bartoli volle avvalorare un errore col sì *Pob*, egli ricorse a quelli, e di rado gli fallì ». - E due o tre altri (spero che maggior numero non sieno), per fini ch'io non conosco, nè conoscer vorrei, rifiutano persino l'autorità del Boccaccio. In somma, a ridurla a oro, i pedanti ed i linguaj non accettano quelli esempj che non fanno per loro, comechè tratti da scritture ottime, classiche, approvate, canonizzate; e vorrebbero all'incontro, che noi ci cavassimo da quelle in cui tali esempj non si trovano. Quando mai fu sì pazza la pazzia? » *E così quivi segue a carte 368 per conto del Magalotti:* « Io cito frequentemente le Opere tutte del conte Lorenzo Magalotti, e fa lo stesso eziandio l'odierna Crusca nel Vocabolario ch'ella così a spizzico dà fuori di tempo in tempo; ma soltanto io lo cito per confermar voci correnti nelle moderne scritture e nel quotidiano favellare delle culte persone; e arditamente lo cito, ancorchè pur troppo mi sia noto lo sprezzo col quale, passando parola, ne cinguettano i nostri linguacciuti linguaj, sottoscrivendomi al giudizio che di questo nobile e vivace autore, affatto libero d'ogni superstiziosa letteratura, ci è dato dall'abbate Michele Colombo d'onoranda memoria nel vol. iv, p. 82, de' suoi *Opuscoli* (Padova, Minerva, 1832), che è tale: « Allo scrittore elegantissimo de' *Saggi di naturali esperienze dell'Accademia del Cimento*, dopo avere apprese molte lingue forestiere, è sciaguratamente accaduto, DICHIAR, di corrompere alquanto un così terso e leggiadro stile. Nientedimeno vi ha tanto di buono anche per conto della lingua in tutte le Opere di questo grand' uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiore per qualche micolino di crusca con cui potesse essere intriso ». *Merita d'esser letto quanto quivi medesimo reca il Gherardini dell'egregio Pietro Dal Rio circa lo stesso Magalotti. Nota in fine il Betti sotto la voce IMPEGNO nelle sue Alcune voci che si credono erronee e tali non sono:* « Si fa mal viso a questo vocabolo, perchè se ne recano soli esempj del Magalotti, ta cui autorità da alcuni filologi vuol rifutare in tutto, cioè più che non richiegga ossequio e ragione verso un sommo uomo toscano. Chi crede però ec. ».

non avendo creduto nè credendo necessario l'erudirsi nelle cose della favella sopra i buoni scrittori, trascurarono questa maniera di studj per modo, ch'io non credo valer punto per loro i libri che ne trattano, ed esser vano desiderio e vana speranza di ridurli a coscienza: sì valere pe' giovani volenterosi, e per chi stima non solo ornamento di civiltà, ma necessaria virtù d'intelletto civile lo studio della propria lingua. Sicchè per gl' intelligenti e' giudiziosi notarne cento perchè n' osservino almeno cinquanta, è ragione che qui e nell' altro mondo non tiene. L'accorto studioso dee osservarle tutte, se l' accorto filologo tutte le prova false. Ma come pur troppo è avvenuto che fra le cento riprese, novanta non sono da riprendersi, così un onesto lombardo, amico della lingua e degli studiosi tolse un tratto a parlarne; in quel modo che l'anzidetto filologo avrebbe fatto, secondo ch'egli, annunziando il Trattato dell'arte oratoria di Casimiro Basi, disse: *E se non avessi esaminato l'opera così in generale, ma ne avessi cercato i particolari, non dubito che avrei potuto qua e colà notare alcun difettuzzo:... delle voci notate per false o per nuove, questa non esser falsa, quell'altra non nuova, quell'altra non bisognosa di notarla, perchè tanto strana e bestiale che a niuno può mai cadere in volontà di usarla, se non a chi voglia a sciente spropositare, e che per lui sia corto ogni argomento a fargli far senno (come per l'appunto sono gli scapestrati!); ed oggi quell'osservabil filologo perchè altri fa quello che avrebbe fatto egli, e tal rara volta fa nel suo Vocabolario della lingua italiana, a grido lo condanna e gli fa persona, dicendo: che il difendere voci e maniere errate o barbare non può procedere da altro che o da spirito di contraddizione o da vanagloria; o dal voler perfiarsi nell' errore commesso: con un mondo d'altre cosette, tutte profonde, tutte gentili! Ma qui non è luogo da soggiugner altro; appena ne tocco in ESPRIMERMI: gl'intelligenti giudicheranno s'io difendo voci e maniere veramente barbare ed erronee, e s'lo e quelli che seguo pregiano la lingua e l'italianità con animo e giudizio sincero.*

Noterò, seguitando, che quando cito Vocabolarj antichi, il fo non per dar loro maggiore autorità di quella che s'abbiano, ma per provar l'uso antico d'una voce pretesa nuova o forestiera d'oggi; e che tal rara volta, distinguendo i puri vocaboli dalle frasi e dalle figure, mi sono accostato alla sentenza di Samuele Johnson, la quale, accompagnata dal giudizio distinguitoro, mi par vera ed utile, ed è questa nella prefazione al suo Dizionario: « Alcuni esempi si sono presi da scrittori non mai tenuti per maestri d'eleganza, o modelli di stile; ma le voci si debbono cercare presso chi le ha usate ». Ed io l'ho cercate, in questo caso, sempre appresso gli scrittori toscani, come dichiaro in più luoghi, fra' quali or mi ricorda ADDAZIARE e DEMOJARE. Ed oh! se per l'addietro mi fosse venuto in mente un sol filo di questa tela, ben ne sarebbe stato per avventura intessuto di più fitto e miglior ripieno l'ordito, dove ora premuto dal tempo, al quale non per gli anni ma per lo spazio che debbo tessera son troppo sotto, v'avrà pur troppo radure e groviglie da farne giudicare uno strapazzone il tessitore, e la roba di bassa mano è da poca durata. Di che, come degli errori, ne quali sarò incorso, e delle cose non come bisognerebbe dichiarate, imploro con umile affetto quella indulgenza che agli studiosi di buona ed onesta volontà suolsi dar' savj concedere; perchè talora dà nella ragna tal uccello, che s'è fuggito di gabbia. Nè qui vo' già parlare a quelli che, non pur la lingua, mettono in negligenza la dignità e l'onor d'uomo; nè vo' tener conto di quella gente, la quale più di tutti pregia se stessa; ma ne supplico i buoni, che degli studj fecero

i loro amori, le loro consolazioni, e l'ozio vergognoso de' tempi corressero e nobilitarono coll'ingegno. Non mi fugge ch'è saranno meco più severi che con altrui, attesochè quel regolo che vuol dirizzar gli altri è necessario che sia dirittissimo: ma (stolto non sono) io ciò non m'arrogò; fo quanto scrivo nel primo tema del mio lavoro, e se talvolta m'inframetto non vo' ch'altri creda che le mie parole, comunque suonino, suonino d'oracolo: poichè in molti luoghi son più disposto a udire l'opinione d'altri che atto a risolvermi della mia. Talchè ho più bisogno d'amorevol arbitro che di severo giudice. Umana cosa è l'errare alcuna volta, specialmente in lunga e svariata materia; il male starebbe, com'altri fece, in dieci errar nove: in oltre chi bazzica di questi zoppi e non impara a zoppicare, tu può far conto ch'egli sta bene in su la gamba, s' anche dia per sorte qualche inciampone:

Chè l'animo gentil, sebbene intoppa

Alcuna volta, non però si azzoppa (1).

Non dissimulo d'aver procurato di mettere con qualche studio la ragione dal lato mio, e d'aver posto ezandio qualche cura nella elocuzione come ritrovo che ve la posero non ordinaria i filologi di maggior conto; perchè gli è troppo gran passione veder tutto loppa e mondiglia ne' libri di tal sorta, e mediconzoli da buganze curar gli altri, *ipsi ulceribus sciantes*. Stimo fior di bella ma non obedita verità l'osservazione di M. Tullio (Tusc. l. 3): *Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit polite eloqui non possit. Sed mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec dissonare nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et literis*.

Nè altri creda ch'io scenda, a questi giorni, solo nell'arena: lascio le ricordate opere del Nannucci, del Fornaciari, del Gherardini, e specialmente le sue *Tavole di pretesi gallicismi e di Dubj grammaticali* inserite nell'Appendice alle grammatiche; ma, mentre si stampavano queste povere carte, uscì di Roma l'autorevol voce dell'illustre Cav. Salvatore Betti, un de' più casti ed eleganti e considerati scrittori dell'età nostra; il quale in un'opera di 120 pagine, divisa in due parti, difende assai ragionevolmente e dottamente molte voci e forme di dire condannate da due de' più moderni professori della lingua, i quali quel cortesissimo e dabbene valentuomo con vano desiderio e mirabile gentilezza vorrebbe che avessero più familiarità co' buoni autori, che co' soli vocabolari, mentre non ne hanno alcuna nè con questi nè con quelli (2)! Se il suo giudizio concorde al mio mi rallegra e m'incoraggia da una parte, dall'altra m'attrista e m'appena per la venerazione che gli professo; perciocchè dall'addietro menzionato filologo oltrasevero sarà giudicato contraddittore odioso e vanaglorioso, uomo servile e nemico d'Italia! Comunque sia, siccome è avvenuto che in più cose ci siam valuti delle stesse ragioni e degli stessi esempi, così niun mi dia taccia d'averne per avventura avuto l'innanzi da lui, de' cui scritti ho cominciato a giovarmi su le

(1) In alcun luogo, su l'esempio loro, m'è sfuggito il modo assoluto di sorta, per di sorta alcuna; del quale qui vo' ripigliarmi e correggermi.

(2) Qui mi vengono in mente alcune parole del Leopardi nel suo scritto Sopra due voci italiane (Reso e Sortire): «Se non che a questi tali si potrebbe fare quella vecchissima domanda: Perchè scrivano della lingua se non la sanno? Ma potrebbero rispondere che a non valere scrivere altro che di quello che sapessero, non scriverebbero niente; e poi non iscrivono già per li dotti, ma per gl'ignoranti, per li quali possono senza pericolo: ec.»

bozze di stampa alla lettera B, e propriamente al modo DA ME A ME, attribuendogli sempre, com'è degno e come fo con tutti, il suo. Dell'altre mi varrò nella breve Appendice del mio Dizionario; alla quale prego fin d'ora l'amorevol lettore di dare una vista, perchè v'aggiugnerò notevoli esempj a varie voci o maniere trovati lungo la strada del mio cammino; e qualche dichiarazione non inutile, per restituire alla lingua un patrimonio rubato (1).

§ 8. Mi dorrebbe tuttavia ch' altri si facesse a credere ch'io tenessi più dalla parte de' rilassati che de' ritenuti in materia di lingua, onde mi reputo più ragionevolmente sviscerato degli altri, perchè ne abborro egualmente sì la tirannide come la licenza, sotto le quali niun seme buono prova e fruttifica. Anzi in un *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, che cito alcune volte, e pubblicherò, donante Iddio, subito dopo l'opera presente, e nel quale, buttando via la stracciata veste di filologo, assumo un tratto (Dio mi perdoni) quella di filosofo, metto in considerazione agl'Italiani un fatto particolare per ammonirli d'andare a rilento nell' accettar voci forestiere senza necessità; e il fatto è ch'io proverò come la maggior parte delle straniere voci entrate in Italia in tre secoli e mezzo significhi solamente *inezie o vizj*! Le quali non potendo più tutte scacciare senza confusione, almeno andiam canti nel dar passo ad altre. Da questo lato, e non dalle gargagliate de' linguajoli, presa la generosa gioventù d'Italia, confido che si metta in pensiero. Ma fine principale delle presenti esercitazioni, dov'io son tutto in opera volenteroso, gli è quello di mostrare, secondo che comporta la povertà de' miei studj, quanto si dilunghino dal vero coloro che segnano di vergogna molte voci e maniere di dire, tutto conformi alla natura della lingua e approvate dai più considerati scrittori d'ogni secolo, dal consenso e dall'uso legislatore degli eruditi e de' miglior parlatori: gli è quello di considerare che quanto torna bene e talvolta necessario rinvigorire le lingue, che lunghezza di tempo o mala intemperie insalvaticò, traendole alla freschezza delle loro fonti, altrettanto è dannosamente presuntuoso e sciocco sterparne senza discernimento le messe de' novelli rami o spegnerne la fioritura. Vedremo dove vanno a pararè tanti pretesi francesismi, tanti pretesi modi erronei, tante pretese voci barbariche; e a che sconcio partito riuscirebbe la lingua d'una nazione se venisse alle mani d'alcuni mal pratici potatori, che sotto colore di sbastardirla da' rimessitioci o dalle gromme la scapezzano, la scortecciano, e la riducono a uno sbronzato seccume. I pedanti assiderano, come l'inverno, ogni verde e viva cosa dell'ingegno e della favella. Conosceremo quanto no vanno profondi certi maestri appojosi, spasmatici della sua purità ed avuti in rispetto, in pregio, in lodevole opinione da coloro che con tre soldi la vorrebbero imparare sopra i manuali e l'erratacorrigè de' linguaj. De' quali imperterrito affronto lo sdegno per nobil cagione, come ho detto in principio; quantunque io sappia che l'inimicizia loro è tremenda eziandio a' letterati sovrani, e ch'essi chiaman ribelle ogni ingegno che non è volontariamente schiavo; ma non essendo io, se pur sono in conto, che de' più piccoli ed oscuri, non ne posso nè debbo temer molto l'irosa malevolenza o coperta o palese. E se nel ripicchiarmi a torto o a ragione le cerchia mi renderanno agresto per uva acerba, non vorrò per questo

(1) Vedrà lo studioso a suo tempo quanti e quanto notevoli esempj aggiunga a molte voci e maniere. Qui non posso tacer come le voci Alb, Arno, coll'articolo, Banca, Cossicchè (che sono delle meno importanti), ed altre cento, ch'io difendo, hanno esempj del Cecchi, de' Villani, del Guicciardini, dei Deputati, e d'altri Classici molti.

contendere; tenendo col filosofo che non sia uomo forte e virtuoso nè cittadino onestamente libero chi ha l'animo accessibile allo spauracchio dei biasimi ingiusti e alla lusinga delle lodi non meritate. Si debbo qui farmi innanzi e rispondere a un cotal dubbio che potrebbe facilmente nascere dal mio riso nel concetto d'alcuni. Altri disse che il riso è un'arte leggiara e da uomini di poca maturità, un meschino frutto dell'ingegno: *tenuissimus ingenii fructus est risus*. Io credo che questa sentenza non s'avveri troppo spesso; perchè sarebbero meschini frutti dell'ingegno tutte le più briose comedie, tutte le poesie bernesche, tutte l'ironie più fruttuose e civili condite dal riso; che da ben molti vidi e sentii chiamare arme spaventosa. D'altra parte, s'egli da una cotal novità e piacevole sconvenerolezza per lo più nasce, so dir io che nelle mie carte gli è nato sempre così. Poichè (scelgo fra mille due o tre de'men ridevoli tratti), quando l'uno ne toglie *l'atmosfera*, e l'altro *il bollir della pentola* e dopo *il passar di vita*, questi *il senso comune* (ecco il perchè sembra ch'oggi sia diventato *senso raro*!), quegli *l'abjurare* al diavolo, al mondo, alla carne, e quell'altro fa rivivere i morti e converte le città in *calessi*, senza tante altre cose che non le direbbe una bocca di forno, chi può temperarsi dalle risa? Se più non possiam campare, nè far bollir la pentola, nè pur mangiare il *pan grattato*, nè morire, che farem qui tanti così dritti, non saprei come dirli? Deh lasciatene almeno il *senso comune*, e le *caldallesse*, succiando le quali ce la passeremo scorrendo con qualche diletto! — Oh stiamo a vedere che se io, pogniam caso, che non so menar le gambe salvo nel dar calci ai cani, uscissi fuori un tratto a ballare, la brigata dovrebbe tener le risa, perchè il filosofo non le giudicasse meschino frutto dell'ingegno! Per simile costoro, a danno degli studiosi, sono usciti a fare un mestiere senz'averci gamba, e la brigata ride a risa scarrucolate. Da qual parte è l'indizio d'un ingegno meschino? E del riso basti. D'alcuni dettarelle poi tirati in arcata e come favilluzze di materia rellegiativa vibrati a certi divini Oracoli, alle cui bugiarde deità non farò mai fumare gl'incensi, siccome non hanno nessun fine disonesto, ma tutto cristiano, qual è quello di non adorare i falsi Dei, così spero che l'amico lettore sorrida, nè me li reputi a peccato (1)!

Circa la Tavola o Dizionaricetto delle Voci e maniere aliene o guaste ne ragiono colà nella sua breve e particolar prefazione.

Di Reggio, nel ducato di Modena,
a' 3 di febbrajo 1858.

(1) Chi può disconvenire da questi sobrii e pensati principii nell'illustre Viani? La filologia a tal modo prende un tuono alto e filosofico, e si avvincola dalle puerili e vergognose pastorelle de' pedanti, veri e potenti nemici d'ogni buono e civile progresso delle nostre lettere. A' quali studii, cosiffattamente condotti, prego l'operosa e solerte gioventù ad applicarsi, e farne buono e valevole uso.

TAVOLA PRIMA

DE' VOCABOLARI DI PAROLE E FORME ERRONEE E DEGLI ALTRI LIBRI CONCERNENTI LA STESSA MATERIA ESAMINATI IN QUESTO DIZIONARIO

Annotatore Piemontese (L'). ossia Giornale della lingua e letteratura italiana per Michele Ponza sacerdote. Torino, dalla stamperia reale, e dalla tipografia Favale. Volumi dieci, dal 1835 al 1839.

Nota. Non era sempre qualche utilità la parte filologica di questo Giornale, e talvolta me ne sono valuto, citandolo a volumi e a pagine.

Ayala Mariano (D') Dizionario delle voci guaste o nuove e più de' francesismi introdotti nelle lingue militari d'Italia. Torino, Stabilimento tipograf. Fontana, 1853.

Nota. Di questo non parlo, per le ragioni che qui non occorre dire, se non quando è stato citato da altri. E così del suo *Dizionario militare Francese-Italiano*. Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1853.

Azzocchi M. Tommaso. Raccolta di voci e maniere false col loro equivalente. Sta a carte 131 del suo *Vocabolario domestico della lingua italiana*. Roma, Stamperia Monaldi, 1846.

Basi Casimiro. Dizionario di voci e maniere errate. Sta a carte 667 del suo *Trattato dell'Arte oratoria*. Firenze, presso Pietro Fraticelli, 1851. Vedi addietro la Prefaz. a pag. xxxiii.

Bellisomi Ferdinando. Grammatica della lingua italiana. Milano, Ditta Gio. Silvestri, 1857. Vedi anche la Tavola II.

Bernardoni Giuseppe. Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolari italiani. Milano 1812, dai torchi di Giovanni Bernardoni.

Bolza G. B. Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni, e delle principali

teorie, regole, proprietà e particelle della lingua italiana per parlare e scrivere correttamente! Seconda edizione. Venezia, 1855, nel priv. stabilimento nazionale di G. Antonelli ed.

Cesari Antonio. Opuscoli filologici, vol. due. Venezia, 1855, nel priv. stabilimento nazionale di G. Antonelli ed. — Lettere, vol. due. Firenze, dalla tipogr. Passigli, 1845.

Costa Paolo. Nota di modi formati a capriccio e mescolati di nativo e di forestiero. Sta nella seconda parte del suo libro *Dell' elocuzione*.

Fansani Pietro. Vocabolario della lingua italiana. Firenze. Felice Le Monnier, 1855. Vedi anche la II Tavola.

Id. Note alle Lettere precettive di eccellenti scrittori. Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1855.

Lissoni Antonio. Aiuto allo scrivere purgato, o meglio correzione di moltissimi errori di lingua, di grammatica e di ortografia. Milano, dalla tipografia Pogliani, 1831.

Loreggia Stefano (Da). Catalogo alfabetico di voci buone, migliori e ottime; vere e false; lecite e illecite; legittime ed illegittime. Sta a carte 110 della sua *Midolla letteraria della lingua italiana purgata e corretta*. In Venezia, 1742. Appresso Francesco Storti.

Molossi Lorenzo. Vedi la Tavola II.

Moschini Maurizio. Saggio di lingua legale. Rovereto, dall'I. R. stamperia Marchesani, 1825.

Nicotra Vincenzo. Il Gallicismo in Italia. Catania, Stabilimento tipograf. di Pietro Giuntini, 1857.

Nota. L'unica cosa che ho imparato dal presente libro si è questa a carte XIV del Discorso proemiale: « *Lessi l'Annunzio di un Dizionario de' (corrigi di) pretesi francesismi del signor Pietro Fanfani, ma non l'ho finora veduto, dolente di non aver potuto far tesoro de' suoi giudizi.* » Io non ho mai saputo, e tutti m'acertiano non esser vero, che Pietro Fanfani abbia mai pubblicato un tale *Annunzio*; tutti sanno bensì che su la fodera del suo Vocabolario della lingua italiana fu annunziato questo mio Dizionario col mio nome e cognome disteso! Ho cominciato a valermi del *Gallicismo* del signor Nicotra al verbo AVERE, § 5. Vedi.

Onorati Niccola. Dizionario di voci dubbie italiane. Napoli, 1783.

Nota. Di questo Diz. non potui mai trovare prima d'ora (1838), mi varrò forse nel secondo volume.

P. Don F. Lezioni mss. Vedi BIANCO-MANGIARE, GUSTO, ec.

Parenti Marc' Antonio. V. la Tavola II.

Paria Giuseppe. Grammatica della lingua italiana. Quarta edizione. Torino, per Giacinto Marietti, 1856. Vedi anche la II Tavola.

Puoti Basilio. Dizionario de' francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella lingua italiana co' vocaboli e modi puri (!) che a quelli rispondono. Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, 1845. Fino alla voce ESONERAZIONE.—Regole elementari della lingua italiana. Modena e Reggio per Nicola Zanichelli e C., Stefano Calderini e C., 1851.

Reggianello (H), Strenna di Bernardino Cateiani. In Reggio da Torreggiani e Comp. Numeri due. L'uno stampato alla fine del 1855. e l'altro del 1856.

Ugotino Filippo. Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, con un Saggio di voci nuove o svecchiate del Gioberti illustrate dal raccoglitore. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1855.

Valeriani Gaetano. Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana. Torino, 1854. Tipografia fratelli Stefanone e Comp.

N.B. Altri libri citati alcuna volta per transito sono dichiarati a' loro luoghi.

TAVOLA SECONDA

DE' VOCABOLARJ DELLA LINGUA ITALIANA,
D'ALTRI LIBRI CHE NE TRATTANO EX PROFESSO, E D'ALCUNI
STRANIERI, OSSERVATI E CITATI DALL'AUTORE DI QUESTO.

Abriani Paolo. V. Pergamini.

Acarisio Alberto. Vocabolario, Grammatica, et Orthographia della lingua volgare. Cento, 1543.

Alberti Francesco (D'). Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana. Lucca, 1797-1805, dalla stamperia di Domenico Marescandoli.

Alfieri Vittorio. Voci e Modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. Torino per l'Alliana, a spese di P. G. Pic libraj ec. 1827.

Atunno Francesco. Della Fabrica del mondo, libri dieci, con un nuovo Vocabolario in fine di Thomas Porcacchi. In Venezia, appresso Gio. Battista Porta, 1584.

Amati Girolamo. Piccolo dizionario di pregevoli voci non registrate nel Vocabolario della Crusca. Imola, 1819, dalla tipogr. del Seminario presso Giuseppe Benacci.

Ambrosoli Francesco. Manuale della letteratura italiana. Milano, per Ant. Fontana, 1831.

Id. Note alla Congiura de' Baroni ec. del Porzio. Torino, Cug. Pomba e C., 1852.

Antonini Annibale. Dizionario italiano, francese e latino. Venezia, per Francesco Pitteri, 1740.

Aromatarj Giuseppe (Degli). V. Subasiano.

Balbo Cesare. La lingua e lo stile in Italia. (È il capo XIV del libro secondo de' suoi *Pensieri sulla Storia d'Italia*. Firenze, Felice Le Monnier, 1858).

Baldinucci Filippo. Vocabolario toscano dell'arte del disegno. Verona, 1806, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini.

Barberino Francesco. V. Ubaldini.

Bargagli Scipione. Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese. Siena, per Matteo Florini, 1602.

Bartoli Daniello. Il Torto e'l Diritto del non si può. In Venezia, 1680, presso Paolo Baglioni.

Id. Trattato dell'Ortografia italiana, riscontrato colla prima impressione e corredato di note (di M. A. Parenti). Reggio, tipogr. Torreggiani e C. 1833.

Bellisomi Ferdinando. V. la Tavola I.-Postille alle Osservazioni critiche d'Innocenzo Fantoni, ec. Milano, 1825, dalla tipogr. Pogliani.

Bembo Pietro. Le Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua. In Verona, 1743. Presso Pietro Antonio Berio.

Benvoglianti Uberto. Opuscoli diversi sopra la lingua toscana, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1771.

Bergantini Giampietro. Della volgare elocuzione volume primo contenente A-B. In Venezia, appresso Giannmaria Lazzaroni, 1740.

Id. Voci Italiane d'autori approvati dalla Crusca nel Vocab. d'essa non registrate con altre molte appartenenti per lo più ad Arti e Scienze. Venezia, 1845. Appresso Pietro Bassaglia.

Bergantini Giampietro. Voci scoperte e Difficoltà incontrate sul Vocab. ultimo della Crusca. In Venezia, 1758; nella stamperia Radiciiana.

Id. Raccolta di tutte le voci scoperte sul Vocab. ultimo della Crusca, e Aggiunta di altre che ivi mancano di Dante, Petrarca e Boccaccio. In Venezia, 1760; nella stamperia Radiciiana.

Nota. De' lavori di questo infaticabile e buon

Religioso è degno d'esser veduto quanto notano le *Memorie per la Storia letteraria*, tom. XII, p. 390. Venezia 1788, per Valvasense; ed io pure sono conforme all'opinione dell'egregio sig. Rocco, più sotto citato, che nel suo Supplemento al Vocab. di Napoli alla voce FIORVELLUTO, scrive: «*Opium crede per esempio che nell'Elenco dell'Amati e nei più antichi lavori dei Bergantini nulla più vi sia dagli altri pretermesso: ma io dico che vi è ancor molto da spigliare*». Anche le sue traduzioni poetiche dal latino e dal francese quanto sono fiose e scolastiche per lo stile, tanto sono osservabili per la lingua. Io soglio chiamarlo, come verseggiatore, *il Salvini veneziano*.

Bertini Anton Francesco. La Giampaolaggine. Colonia, nella stamperia arcivescovale 1708, e Firenze 1756, nella stamperia di Gio. Paolo Giovanelli. - Vedi la mia nota sotto la voce GUARDARE.

Betti Salvatore. Intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella lingua italiana e tali non sono. Parte prima e Parte seconda. Roma, Tipogr. delle Belle Arti 1856 e 1857. (Estratte dal Giornale Arcadico, tomo CXLIII e CXLVIII).

Bevilacqua Luc' Antonio. Vocabolario volgare et latino. In Venezia 1579.

Biscioni V. Malmantile.

Boccaccio Gio. Le Annotazioni dei Deputati, di Michele Colombo e di Pietro Dal Rio sopra il Decamerone. Firenze, per David Passigli 1841-44.

Borghesi Diomede. Lettere discorsive. Roma, 1701.

Borghini Vincenzio. Studi sulla Divina Commedia. Firenze, F. Le Monnier, 1855. V. Boccaccio ed Opuscoli.

Bottari Giovanni. Note alle lettere di Fra Guittone. Roma 1745. Nella stamperia di Antonio de' Rossi.

Bottau p. Giacomo. Osservazioni filologiche-critiche sull'Opera moderna intitolata *Alito allo scrivere purgato*, ec. di Antonio Lissani, precedute da una dissertazione sopra la lingua italiana. Torino 1845, presso Pompeo Magnaghi.

Nota. Libro nel tutto insieme di poco o nissun conto, ma pur qua e là non sprezzabile. L'altro libro d'anonimo intitolato *Alito contro F Alito del Lissani*, Como per l'Ostinelli, 1851, non ho mai potuto trovare.

Brambilla Giuseppe. Saggio di uno Spoglio filologico. In Como, dalla stamperia di C. Pietro Ostinelli, 1831.

Bresciani p. Antonio. Saggio di alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche. Milano, Tip. e Libr. arcivescovile 1855. Prima ediz. milanese riveduta dall'Autore.

Buonmattei Benedetto. Della lingua toscana libri due, con particolar diligenza impressi secondo l'esemplare di Firenze dell'anno

1760 rivisto e corretto dagli Accademici della Crusca. In Venezia 1761. Appresso Antonio Bortoli. (Le note sono parte del Salvini, parte, dicesi, del Manni, e d'altri Accademici).

Carena Giacinto. Osservazioni intorno ai Vocabolari della lingua italiana, ec. Torino, presso Giuseppe Pomba, 1831.

Id. Prontuario di Vocaboli appartenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune. Parte prima e Parte seconda. Torino, Stamperia reale, 1851 e 1853.

Chiabrera V. Indice ec.

Cimonio. Osservazioni della lingua italiana illustrate ed accresciute dal cav. Luigi Lambertini. Milano, dalla società tipogr. de' Classici Italiani, 1809.

Id. Osservazioni della lingua italiana, le quali contengono il Trattato de' verbi, con le Annotazioni del cav. Alessandro Baldraccani, ec. In Ferrara, 1711, per Bernardino Pomatelli.

Cittadini Celso. Le Origini della volgar toscana favella. In Siena, appresso Silvestro Marchetti, 1604.

Id. Trattato degli Idiomati toscani. In Roma, 1721, per Anton. de' Rossi.

Colombo Michele. Opuscoli. Padova coi tipi della Minerva, 1832. V. Boccaccio.

Corticelli Salvatore. Regole ed Osservazioni della lingua toscana, accresciute ora la prima volta di correzioni e giunte per cura e opera di Pietro Dal Rio. Firenze per V. Battelli e Comp. 1845.

Id. Della toscana eloquenza Discorsi cento. In Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1752.

Crusca V. Vocabolario, ec.

Dal Rio Pietro V. Boccaccio, Corticelli, Varchi.

Deputati V. Boccaccio.

Diccionario de la lengua castellana, ec., compuesto por la Real Academia española. En Madrid, año de 1726.

Diez Federico. Etimologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen. Bonn, 1853. Cioè: *Dizionario etimologico delle lingue romanze*.

Id. Grammatik der romanischen Sprachen. Ivi. Cioè: *Grammatica delle lingue romanze*.

Nota. Di queste due opere mi valgo nel secondo volume.

Dictionnaire François et Italien. À Cologni, par Pierre et Jacques Chivot, 1614. V. Venuti.

Dictionnaire universel contenant généralement tous les mots français tant vieux que modernes, etc. etc., compilé par messire An-

- toine Furetiere. *A la Haye et a Rotterdam, chez Arnout et Reinier Leers*, 1690.
- Dictionnaire universel François et Latin*. A Trevoix, 1704.
- Dictionnaire universel François et Latin*. Paris 1743.
- Dictionnaire de l'Académie française, sixième édition publiée en 1835*. Paris, Imprimerie et Librairie de Firmin Didot, ec., 1835.
- Dizionario gallo-italico, ec.* V. Mazzoni Toselli.
- Duez Natanaele*. Dittionario Italiano et Francese. A Lyon chez Estienne Bariter, 1671.
- Etruria (L)*. Studj di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti. Firenze per la Società tipografica sopra le Logge del Grano. Anno primo e secondo, 1851 e 1852.
- Fanfani Pietro*. Vocabolario della lingua italiana. Firenze, per Felice Le Monnier, 1855. V. la Tavola 1.
- Id.* Osservazioni sopra il nuovo Vocab. della Crusca. Modena, presso Carlo Vincenzi, 1849.
- *Seconde Osservazioni sopra lo stesso*. Firenze, per la Società tipogr. sopra le Logge del Grano, 1850. V. *Ricordi Filologici*.
- Felici Felice*. Onomasticon Romanum, hoc est, Dictionarium italicum-latinum. Romae apud Corbelletum, 1628. - Ib. isdem typis 1658, et Venetiis 1681 apud Paulum Balleonium. (V. la prima nota in A. DE CR.)
- Fiacchi Luigi*. Note agli Opuscoli inediti di celebri autori toscani, l'opere de' quali sono citate dal Vocab. della Crusca. Firenze, nella stamperia di Borgo Ognissanti, 1807, 1809, 1816.
- Id.* Lezione dei Proverbi toscani con la dichiarazione de' Proverbi di Gio. Maria Cecchi. Firenze, dalla stamperia Piatti, 1820.
- Forcellini Egidio*. Totius latinitatis lexicon, etc. Patavii, typis Seminarii, 1827.
- Fornaciari Luigi*. Alcuni discorsi filologici. Lucca, dalla tipogr. Giusti, 1847.
- Id.* Note agli Esempi di bello scrivere in prosa e in poesia scelti e illustrati dall'avv. Luigi Fornaciari. Sesta edizione lucchese con qualche nuova cura del Compilatore. Lucca, dalla tipogr. Ginisti, 1850.
- Franzoni Diodato*. L'Oracolo della lingua d'Italia. In Bologna per Giacomo Monti e Carlo Zenaro, 1641.
- Frediani p. Francesco*. Spoglio all'Ovidio maggiore (volgarizzato da Ser Arrigo Simintendi da Prato). In Prato per Ranieri Gnastii, 1852.
- Furetiere Antonio*. V. *Dictionnaire universel contenant ec.*
- Gagliardi Paolo*. Cento osservazioni di lingua, nelle quali si spiegano diversi modi particolari usati dalla lingua toscana. In Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1740.
- Galvani Giovanni*. Sulla verità delle dottrine Perticariane nel fatto storico della lingua. Dubbi. Milano, per Ped. Carlo Turati, 1846.
- Id.* Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto. Firenze, G. P. Vieusseux, 1849. (È il tomo XIV dell'Archivio Storico italiano.)
- Gherardini Giovanni*. Voci e Maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi. Vol. due. Milano per G. B. Bianchi e Comp. 188 e 1840.
- Id.* Appendice alle Grammatiche italiane. Seconda ediz. ripassata dall'autore. Milano dalla stamperia di Paolo Andrea Molina, 1847. Vol. uno, di p. 660.
- Id.* Lessigrafia Italiana. Seconda edizione. Milano, co' tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1849. Vol. uno. (La cito talvolta per la parte erudita.)
- Id.* Supplimento a' Vocabolarj Italiani. Vol. sei Milano, dalla stamperia di Gius. Bernardoni di Gio. 1852 al 1857.
- Giambullari Pierfrancesco*. Il Gello, ovvero Origine della lingua fiorentina. Firenze, pel Doni, 1546.
- Id.* Della lingua che si parla e si scrive in Firenze, e un dialogo di Gio. Batt. Gelli sopra la difficoltà dello ordinare detta lingua. Firenze, 1551. (Pel *Torrentino*).
- Giampaolaggine (La)*. V. *Bertini*.
- Gigli Girolamo*. Lezioni di lingua toscana. In Venezia, 1722. Appresso Bartolomeo Giavarina.
- Id.* Vocabolario Cateriniano. A Manilla nell'Isola Filippine.
- Giunte e Nuove giunte ai Vocabolarj ital.*, Venezia 1852 e 1855.
- Giusti Giuseppe V.* *Spiegazione ec.*
- Grassi Giuseppe*. Dizionario militare italiano. Seconda ediz. ampliata dall'autore. Torino, a spese della società tipografico-libreria, 1833.
- Id.* Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana. Firenze, Felice Le Monnier, 1855.
- Indice geografico, storico, critico, filologico e mitico* alla Gotiade di Gabr. Chiabrera. Sta nell'ediz. di Venezia 1771, pel Coletti.
- Nota*. È lavoro, dal lato filologico, raro e prezioso. Il Gamba pare che l'attribuisca all'ab. Stefano Marcheselli; ma ne sembra che vi avesse parte Giuseppe Antonio Cavallieri, il quale nella dedicatoria data in Comacchio a' 20 giugno 1770 dice che non picciola opera prestò alla illustrazione del poema. Egli anche pubblicò nel 1770 per lo stesso Coletti in Venezia le *Poesie di Giambattista Zappata*, alle quali doveano tener dietro l'altre opere, dicendo quivi a chi leggerà: *Ritornando a darti ogni altra illustrazione, o difesa, quando si pubblicheranno le altre opere del Zappata*. Le quali illustrazioni con altre ad altri libri, che poi non vennero alla luce, ricorda spesso in questo *Indice* medesimo alla Gotiade. Caso è, qual che ne sia l'autore, che in un'ediz. di Per-

rara del 1777 della Firenze del Chialbrera trovo li sul principio queste parole: *Un dotto ammiratore di questo gran Livico ed Epico insieme si era plausibilmente accinto all'impresa: e di fatti nel 1771 uscì in Venezia dai torchi del Coetti il celebre poema delle Guerre de' Goti arricchito di tutte quelle annotazioni, che egli credette necessarie ad una più facile intelligenza. Se la morte non ce lo avesse nel più bello rapito, avremmo a lui lasciata l'impresa ec. &c.* io non so d'onde tragga li Gamba la notizia del Marcheselli: anche il Poggiali lo stimava opera del Cavallieri.

Lapini Frosino Institutionum florentinae linguae libri due. Florentiae apud Junctas 1569.

Nota. Ne conosco tre edizioni degli stessi Giunti: questa, una del 1574, e un'altra del 1598. È una delle migliori grammatiche che io sappia, salvo la stranezza di averla scritta in latino. (V. ARTICOLI, § 11, e AVERE, § 1, p. 173, col. 1).

Id. Vocabolario del latino e toscano. Sta ne' Dialoghi di Lodovico Vires. Firenze per li Giunti, 1568. V. la Tavola III.

Lenzoni Carlo. Difesa della lingua fiorentina e di Dante. Firenze, per Torrentino, 1556.

Lorenzi Giuseppe. Josephi Laurentii Lucensis S. T. D. Amalthæa Onomastica, in qua voces universæ, abstrusiores, sacrae, profanae, antiquae, antiquatae, usurpatae, usurpandae, e latinae, latino-graecis, latino-barbaris, etc. etc. excerptae et italice interpretatae, cum Onomastico italico-latino ad calcem addito, etc. Venetiæ, apud Paulum Ballesonium, 1690.

Nota. Libro osservabile per la parte italiana come fu per la latina al Du Cange.

Lucchesini Cesare. Illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell'italiana procurata nel secololo XVIII dagli Italiani. (Sta ne' tomi 7, 8, 9 delle sue Opere editte e inedite. Lucca, dalla tip. Giusti, 1832-1834.)

Malmantile Racquistato (II). In Firenze l'anno 1788, nella stamperia Bonducciana. Mi sono valuto delle Note del Minucci, del Biscioni, del Salvini.

Manni Domenico Maria. Lezioni di lingua toscana. In Firenze, 1737, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani: e Milano, 1824, per Gio. Silvestri.

Id. Note alle Prediche del beato F. Giordano da Rivalto. In Firenze, 1738, nella medesima stamperia del Viviani. V. *Buonmattei*.

Manno Giuseppe. Della Fortuna delle parole. Libri due. Firenze, Felice Le Monnier 1855.

Id. Saggio di alcune espressioni figurate, e maniere di dire vivaci della barbara latinità. (Estratto dagli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.)

Manuzzi V. Vocabolario ec.

Marinello Giovanni. Della copia delle parole. Parti due. In Venezia per Vincenzio Valgrisi, 1562.

Marrini Orazio. Note al Lamento di Cecco da Varlungo di Franc. Baldovini. In Firenze, 1755, nella stamperia Mucchiana.

Martignani Girolamo Andrea. Nuovo metodo per la lingua italiana la più scelta ec. (tratta dal Vocab. della Crusca). In Milano, 1743, nella stamperia di Pietro Franc. Maletta. Vol. due (Era il miglior Vocabolario metodico prima di quello del Carcua.)

Mazzoni Toselli Ottavio. Dizionario gallo-italico, ec.; preceduto dall'Origine della lingua italiana. Bologna, 1831, Tipogr. e libr. della Volpe.

Nota. Me ne sono potuto valer solo nel secondo volume.

Mastrofini Marco. Teoria e prospetto, ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati, specialmente degli anomali e mal noti nelle cadenze. Roma, nella stamperia de' Romanis, 1814.

Menagio Egidio. Le origini della lingua italiana, colla Giunta de' modi di dire ital. raccolti e dichiarati dal medesimo. In Genova, appresso Gio. Ant. Chouët, 1685.

Menzini Benedetto. Della costruzione irregolare della lingua toscana trattato di B. Menzini, annotato da S. Camerini. Firenze, presso David Passigli e Socj, 1837.

Mitizia Francesco. Dizionario delle belle arti del disegno. Bologna, dalla stamp. Cardinali e Frutti, 1827.

Minucci Paolo V. Malmantile.

Motossi Lorenzo. Nuovo Elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' Vocabolarj italiani. Parma, presso Filippo Carmignani, 1839-1841. Vol. due. V. la Tavola I.

Nota. Poche volte m'ha porto occasione di riprendere, o molte di difendere.

Moniglia Gio. Andrea. Dichiarazioni de' proverbi, de' vocaboli e de' modi di favellare toscani alla parte terza delle sue *Poesie drammatiche*. In Firenze, nella stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1689.

Monosini Angelo. Floris italicæ linguae. Libri novem. Venetiis, apud Jo. Gueritium, 1694. Ottimo e dottissimo libro.

Montemerlo Gio. Stefano (Da). Delle Phrasi toscane Lib. XII. In Venetia, appresso Camillo et Francesco Franceschini fratelli, 1566.

Monti Vincenzo. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, per Antonio Fontana, 1829.

Muratori Lodovico Antonio. Dissertazioni sopra le Antichità italiane, Milano, dalla società

tipogr. de'Classici Ital. 1836.

Nannucci Vincenzio. Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale. Firenze, 1840, per Felice Le Monnier.

Nota. Non ho potuto valermene che nel secondo volume.

Id. Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine. Firenze, Felice Le Monnier tipografo-editore, 1843.

Id. Teorica dei nomi della lingua italiana. T. I. (Non è uscito altro). Firenze, da T. Baracchi tip.-ed. successore di Guglielmo Piatti, 1847.

Id. Manuale della letteratura del primo secolo della lingua Ital. Firenze, Barbera e comp. 1856.

Nardo Gio. Domenico. Studj filologici e lessicografici sopra alcune recenti giunte ai Vocabolarj italiani, sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, dal Brambilla, dal Tommaseo e dal Fanfani, e sopra taluna delle dichiarazioni erronee od imperfette che trovansi ancora ne' Vocabolarj, ec. Venezia, per Gio. Cecchini, 1855.

Niccolini Gio. Battista. Alcune lezioni e considerazioni in opera di lingua; cioè: Qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua: Considerazioni intorno ad alcune correzioni proposte da Vinc. Monti al Vocab. della Crusca: Intorno alla proprietà in fatto di lingua: Considerazioni sulle ragioni ond'entrano nuovi vocaboli in una lingua, ec. - Stanno nel vol. 3 delle sue Opere. Firenze, Felice Le Monnier, 1844.

Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori. Firenze, Società poligrafica ital. 1844. (Principalmente per gli aurei e dotti scritti di Vinc. Borghini.)

Opuscoli concernenti a lingua, a stile, ad eloquenza e ad altre analoghe materie. Modena, dalla tip. Camerale, 1837. (Raccolti e annotati dal Parenti.)

Otttonelli Giulio. Annotazioni sopra il Vocab. degli Accademici della Crusca. In Venezia, 1698, appresso Marino Rossetti.

Nota. Sono stampate sotto il nome di Alessandro Tassoni; ma dagli eruditi, e da se stesse in più luoghi, rivendicate all'autor vero e dottissimo.

Pallavicino Sforza. Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana. Roma, per Ignazio de' Lazari, 1675, e Torino per Giacinto Marietti, 1830.

Nota. Li volle raffazzonare l'ab. Facciolati, ma spesso li guastò.

Papazzoni Vitale. Dell'ampliazione della lingua volgare. In Venezia, 1587, appresso Paolo Meletto.

Papini Giovannantonio. Lezioni sopra il Barcchiello. In Firenze, 1733, nella stamperia di Bernardo Paperini.

Parenti Marc'Antonio. Alcune Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna. Parti tre. Modena, per G. Vincenzi e Compagno, 1820-1826.

Id. Cataloghi cinque di spropositi. Modena, dai tipi della R.D. Camera 1840-1843. V. Rocco.

Id. Esercitazioni filologiche quattordici. Ivi, dagli stessi tipi, 1844-1857. V. la Tavola I.

Nota. Molto più braccato a difender voci e forme riprese, che materia da riprendere m'hanno dato questi ultimi due lavori.

Paria p. Giuseppe. V. la Tavola I.

Nota. Anche questo grammatico, talvolta di conto, e tal altra di poco, m'ha giovato. Cosa strana: ignora anch'egli i principali lavori di filologia, e s'appoggia talora ad opere che non ne mangerebbero i cani. Quanto a' Vocabolarj, s'erma a quello della Minerva! Buon per lui, se quella Minerva fosse l'antica; ma scambiol la divina figlia di Giove con una moderna spauriella e mingherlina d'Anienore; la qual vivea di lavar la brache a' biblicotecarj di Padova!

Pasta Andrea. Voci, maniere di dire e osservazioni di toscani scrittori e per la maggior parte del Redi raccolta e corredata di note da Andrea Pasta, che possono servire d'istruzione a' giovani nell'arte del medicare, ec. ec. Brescia, 1769, per Gio. Maria Rizzardi, e Verona, 1806, per Dionigi Ramanzini.

Pastri p. Sebastiano. Modi di dire toscani ricercati nella loro origine. In Venezia, 1761, appresso Simone Occhi.

Pergamini Giacomo. Il Memoriale della lingua italiana, coll'aggiunta di Paolo Abriani, e la grammatica dello stesso Pergamini. Venezia, appresso il Guerigli, 1636.

Persio Ascanio. Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca. In Venezia, et ristampata in Bologna per Giovanni Rossi, 1592. (Osservabil discorso.)

Perticari Giulio. Opere. Bologna, 1838, Tipogr. Guidi all'Aucora.

Pezzana Angelo. Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed a' suoi Vocabolarj. Parma, per Gius. Paganino 1823. E Risposta alle censure del Barone Giuseppe Ferrari intorno le medesime. Ivi per lo stesso tipografo l'anno stesso.

Politi Adriano. Dizionario toscano. Roma, pel Mascardi 1614, e Venezia, pel Ferretti 1691.

Id. Prefaz. agli Annali e Storie di Tacito, ed Apologia intorno alla lingua. In Venezia, 1616, appresso Roberto Meglietti.

Ponte Giambattista (De). Regole grammaticali per correttamente favellare e scrivere nella lingua volgare. In Brescia 1765, dalle stampe di Giamb. Bossini. (È una delle mi-

- giori grammatiche, e specialmente il secondo tomo.)
- Porcacchi. V. Alunno.**
- Regole e Osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana.** In Firenze, 1725, nella stamperia di Michele Nestenus. (Eccellente libro.)
- Ricci Angelo Maria.** Calligrafia Plautina e Terenziana Parma, per Pietro Fiaccadori 1836.
- Nota.* Siccome non è mai da fidarsi delle stampe del Fiaccadori, ho consultato sempre l'ediz. principe di Firenze per Tartini e Franchi, 1738.
- Ricordi Filologici e Letterari.** Pistoia, Tipogr. Cino, 1847 e 48. Numeri 19. (N'era compilatore Pietro Fanfani.)
- Rocco Emmanuele.** Supplemento al Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater e C., ossia Due migliaia di aggiunte e correzioni alla Crusca e a' posteriori Vocabolari. Napoli, presso i principali libraj, 1856.
- Id.* Annotazioni a' cinque cataloghi di spropositi, opera di M. A. Parenti. Napoli, Stamperia strada Salvatore n. 41, 1851.
- Rogacci Benedetto.** Pratica e compendiosa istruzione a' principianti circa l'uso emendato ed elegante della lingua italiana. In Venezia, 1731, presso Nicolò Pezzana.
- Nota.* L'autore Fornaciari ne' suoi Discorsi dice: *Il Rogacci fra' grammatici in ogni cosa mi pare dei più discreti e agiustati; e ha ben ragione. L'operetta del Rogacci uscì la prima volta in Roma, nel 1711, per Antonio de' Rossi.*
- Rossi Pellegrino.** Annotazioni alla Secchia rapita d' Alessandro Tassoni. Piacenza, per il Giacomazzi, 1738.
- Roster Giacomo.** Osservazioni grammaticali intorno alla lingua italiana. Firenze, nella stamperia Ronchi e C. 1826.
- Salviati Lionardo.** Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone. Milano, dalla società tip. de' Classici ital. 1809.
- Salvini Antommario.** Annotazioni alla Perfetta poesia di L. A. Muratori (Milano, Soc. class. ital. 1821), e alla Fiera e alla Tancia di M. A. Buonarroti (Firenze, Tartini e Franchi, 1726), V. la Tavola III.
- Sassetti Filippo.** Spoglio di voci e modi di dire che si trovano per entro alle Lettere del Sassetti compilato dal valente sig. Etторе Marcucci. Sta a carte 427 delle dette Lettere; Firenze, Felice Le Monnier, 1855.
- Somis Giambattista.** Giunte torinesi al Vocab. della Crusca. Torino, presso G. Pomba e Comp. 1843.
- Id.* Scelta di voci e modi di dire forensi tratti da buoni autori italiani. Sta in fine di dette Giunte.
- Spadafora Placido.** Prosodia italiana. Venezia, 1793, presso gli eredi Baglioni. (La prima ediz. è del 1682.)
- Spiegazione di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata, ed usate da Giuseppe Giusti nei suoi versi.** Sta a carte 363 de' Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Firenze, Felice Le Monnier, 1852.
- Spogli diversi d' autori classici, fatti da' loro editori.** Questi li noto a' luoghi dove mi cade d'usarne, come di quelli dell' Archivio storico italiano, e d' altri molti.
- Stratico Simone.** Vocabolario di Marina, ec. Milano, 1813, dalla stamperia reale.
- Subasiano.** Trattatello delle differenze della lingua italiana. - *Id.* de' barbarismi. Stanno nella Raccolta degli autori del ben parlare per secolari e religiosi. Venezia, nella Salicata, 1643.
- Targioni Tozzetti Ottaviano.** Dizionario botanico italiano. Firenze, 1809, presso Gugl. Piatti.
- Tassoni Alessandro.** La Tenda rossa. In Francofort, 1613. - Considerazioni sopra il Petrarca. Modena, 1711, per Bartol. Soliani. V. *Ottomelli*.
- Tommaso Niccolò.** Nuovo Dizionario dei sinonimi della lingua italiana. Terza ediz. milanese accresciuta e riordinata dall' autore. Milano, per Giuseppe Reina, 1855.
- Id.* Nuova Proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1841.
- Ubal dini Federigo.** Tavola delle voci e maniere di parlare usate dal Barberino. Sta in fine a' *Documenti d' Amore* dello stesso (Roma, per Mascaldi, 1640) e al *Reggimento de' costumi delle donne* (Roma, per De Romanis, 1815) accresciuta da Giuglielmo Manzoni.
- Varehi Benedetto.** L' Ercolano, con la correzione di Lod. Castelvetro, e la Valchina di Jeronimo Muzio, ec. Ediz. riveduta e illustrata da Pietro Dal Rio. In Firenze, per l' Agenzia libreria, 1846.
- Veneroni Giovanni.** Dizionario francese ed italiano. In Venezia, 1737, presso Giam. Lazzaroni. (V. la mia Prefaz. a carte XIV.)
- Venuti Filippo.** Nuovo Spicilegio volgare et latino. In Venezia, per Gio. Andrea Valvasori, detto Guadagnino, 1565: ed accresciuto, a Cologni appresso Pietro et Jacopo Chovetto, 1614.
- Nota.* Questo antico vocabolarista, di nazione toscano, è ricordato e lodato anche dal Manni nella sesta Lezione.
- Villani Niccolò.** Considerazioni di Messer Fagiano sopra la seconda parte dell' Occhiale del cav. Stigliano contro allo Adone del Cav. Marino sopra la seconda difesa di Girolamo Aleandro. In Venezia 1631, appresso Gio. Pietro Pinelli.

Nota. Libro, salvo poche cose strane, ricco di belle e dotte osservazioni filologiche e letterarie.

Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall' ab. Giuseppe Manuzzi. In Firenze, appresso David Passigli e Socj, 1833-1840.

Nota. Per lo più mi sono valuto di questa ediz., citando la Crusca, ma distinguendo sempre i temi aggiunti dal Manuzzi, ed esaminando spesso l'altre edizioni legittime della Crusca medesima, dove ho creduto necessario, e similmente l'ediz. di Verona del p. Cesari (1806), e quella dell'ab. Zanotti (1856) fino alla voce INCENSARE.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione. Firenze, nelle stanze

dell'Accademia, 1843. (Fino alla voce AFFITTO.)

Vocabolario universale della lingua italiana, edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli, con giunti e correzioni. Mantova, presso gli editori fratelli Negretti, 1845-1856.

Nota. Cho questa ediz., perchè contiene le giunte del Robbio, ma non senz'aver sott'occhio la prima, molto più corretta (alla quale anch'io giovinetto portai la mia pietra); poichè del resto mi soscrivo al giudizio che ne dà l'egregio sig. Rocco nella pref. al suo dianzi citato Supplemento.

Zanotti ab. Paolo. V. più sopra la *Nota* alla Crusca del Manuzzi.

Zito Mario. La Bilancia critica. In Napoli, per li eredi di Cavallo, 1685.

NB. La Tavola III degli scrittori citati per gli esempj è in fine dell' opera.



DIZIONARIO

DI

PRETESI FRANCESISMI

E PRETESE VOCI E FRASI ERRATE

A, BE, CE, A, BI, CI, E ORA in Italia corrono due diverse maniere di pronunziare le consonanti: l'una toscana, come bi, ci, di, pi; l'altra del resto d'Italia che fa be, ce, de, pe; ma quei che pronunziano in questa seconda maniera non si accorgono egliino che van ritti ritti sulle pedate de' Francesi? » Valeriani, in LETTERE.

Sol dar che fo il primo passo per entrare nel gineprajo e cominciare a dir A, m'è pena di coltello l'aver a pensare che forse talun dica essere gl'Italiani nell'opera della filologia ancora all'a b c! Ma, se mi cade di far memoria d'una quistione già disputata, non voglio per questo rinnovarla, nè punto inframettormi sì del miglior modo di proferire o vocalizzare, come di scrivere congiuntamente con lettere doppie o scempe questa voce del nostro alfabeto. Io, uomo di picciola anzi menomissima letteratura, non m'arrogio nome nè qualità di giudice o di maestro nel fatto della lingua, della pronunzia, della lessigrafia; e dove per avventura debbo entrarvi di mezzo, io, per dirla con eleganza vecchia, *geram tibi morem, et ea, quae eis, ut potero, explicabo; nec tamen quasi Puthius Apollo, certa ut sint et fixa quae dixerò; sed ut homunculus unus e multis, probabilita conjectura sequens.* [Cic. Tusc. 1. 1, cap. 8]. Fo piuttosto la storia, o, se meglio piace, la cronaca (forse scandalosa) di voci e forme di dire da tali con poca discrezione riprese, e da tali altri con buona ragione usate o difese. Laonde reputo dovere del mio preso istituto l'ammonir qui subito, come fo, la studiosa gioventù di dare una lestissima lettura a corsa d'occhio e ad animo scarico a' dotti e ponderati temi del Gherardini, A, B, C, ABECC, ABECCARIO, nelle sue *Voci e Maniere di dire*: dov'egliino troveranno valevoli ragioni per inferirne che, quantunque la Cru-

sca registri solamente ABBICCI', conforme l'uso comune della pronunzia fiorentina, n'è tuttavia irrepugnabile per antiche e moderne autorità la prova che non tutte le genti toscane proferirono nè proferiscono l'a b c come le fiorentine; e che, proferendolo altramente l'Italia, ella non franceseggia, ma latineggia. Stiamo a vedere che per articolare la Francia a be ce alla latina, l'Italia si dovrà fiorentineggiando snaturare per non infrancesarsi! Perciò mi sembra più considerato e riguardoso quell'esimio filologo notando che » A b c si pronunzia o si scrive *abici* da taluni e *abecé* da altri, » che quelli, i quali danno dell'infrancesato pel capo a chi segue e tiene ancora in pregio l'antica e comune co' popoli toscani pronunzia della nazione. Anche l'illustre mio consuddito prof. Marcantonio Parenti, uno de' principali filologi, e forse l'avversario più fiero delle cose francesi in materia di lingua, ricordando nella ix delle sue *Esercitazioni filologiche* l'abbì del Dittamondo (di che vedi gli *Studj filologici* del Nardo, p. 113), disse, senza tassarlo di francese, correr qui l'uso di latinizzarne e fiorentinizzarne parimente la pronunzia; benchè la fiorentina gli sembrò la più generalmente ricevuta. Ma, non potendo, attesa la brevità che mi sono prefisso, recar qui per disteso le ragioni de' nobili disputatori sopra questo soggetto, riferirò solo tre brevi passi del Redi, del Dati, del Salvini: dalle cui testimonianze, come d'uomini insigni e toscani, fortissime lo studioso trarrà che non è d'oma, ma la povertà di più secoli che per tutto Italia e dentro la stessa Toscana si proferisce tanto a *bi ci* quanto a *be ce* senza spiraglio d'imitazione francese. Mano a provarlo.

Francesco Redi nel suo Vocab. aretino inedito così scrive: ABECCÉ, ovvero A BE CE.

Lat. *Literarum elementarum*, *Abecedarium*. Quel che i Fiorentini dicono *abbiccè*, ovvero *a bi ci*, gli Aretini lo dicono *Abbecè*, e vale lo stesso che *alfabeto*. L'antica pronunzia de' Latini era più simile a quella degli Aretini; imperocchè i Latini l'*alfabeto* lo dicevano *abecedarium*; e *abecedarius* era da essi chiamato Colui che impara l'abbecchè; ne sono esempi nelle opere di S. Agostino e di S. Girolamo, che furono seguitati dagli scrittori de' secoli più bassi..... Da S. Agostino sono chiamati *Psalmi abecedarii* que' salmi, de' quali ciascun verso comincia dalle prime lettere dell'abbecchè. Io credo per tutto ciò che gli antichi Toscani e Fiorentini dicessero *abbecè* e non *abbiccè*; e lo raccolgo da una predica di Fra Giordano da Rivalto del mio antico testo a penna, nel quale leggo: *Come se fosse un fanciullo che appena avesse cominciato a leggere l'abbecè*. La stessa pronunzia fu usata da messer Francesco da Barberino nel libro de' Documenti d'amore sotto INDUSTRIA, num. 19. Gli antichi Provenzali avevano la stessa pronunzia. I Franzesi moderni e gli Spagnuoli ancora preferiscono *abbecè* (1).

Carlo Dati nelle *Origini della lingua italiana* del Menagio, sotto A, notò: « Nasce però dubbio, se si debba dire *abbiccè* o vero *abbecè*: perchè veramente i Latini dovettero dire nel

secondo modo da esse lettere formando *abecedarium* per Alfabeto.....In questa maniera si nominano anch'oggi in gran parte d'Italia ».

Antonmaria Salvini poi nelle Annotaz. alla Perfetta Poesia del Muratori, vol. III, p. 289 e 290, espresse più notevoli parole: « Ci: così chiamano questa lettera i Fiorentini; gli altri Toscani, come gli Aretini e tutti gli Italiani, dicono alla latina (non alla francese) *es*. Leon-da, dove i Latini *abecedarium*, i Toscani e gli Italiani *abbecè*, i Fiorentini soli dicono *abbiccè*, quasi da' primi elementi mostrando siccome la pronunzia particolarissima, così particolarissima la lingua ».

Dalle quali cose si conchiude essere buona e vecchia consuetudine proferire o a bi ci alla fiorentina o a be ce all'italiana; e molto ingannarsi coloro (gli è ormai troppo gran seccaggine il sentirli) che questa reputano maniera francese. Ascanio Persio, eruditissimo cinquecentista, a carte 20 del suo utilissimo discorso intorno alla lingua ital., disse: Delle quali (parole) produrrò ora quelle poche, che senza troppo cercar le mi verranno nella penna per ordine d'Abbecè, parte da altri, e parte da me solo, che io sappia, notate. — Lo stesso p. Sebastiano Pauli di Villa Basilica in quel di Lucca ne' suoi *Modi di dire toscani* pone alla distesa questi: *Non sa l'abbabbè* (2), *Non sa l'abbecè*. Ma il bello

(1) Alle parole del Redi aggiugne queste il Manni nella seconda Lezione: E di vero che l'uso di Arezzo, patria del Redi, staio sia sempre di pronunziare *be, ce, de*, io non sono lontano a crederlo; ed una riprova se ne avrebbe, se non fosse troppo antica, i, in quel che il famoso Guido Arellino monaco inventò; cioè: e il nome delle note musicali, e, come alcuni credono, di quei tuoni, che le lettere prime dell'alfabeto esprimono, quali sono *A la mi re, Be fa be mi, Ce sol fa ut, De la sol re*. — Anche il p. Felice Feticci nel suo Diz. Onomasticum Romanum, libro dimenticato, ma ricco di buone voci toscane, delle quali egli indica i luoghi onde son proprie, fin dal principio del secolo XVII avea registrato *A be ce* o vero *A bi ci*, chi insegna l'A BE CE, *ABECEDARIO*, add. *Quegli che impara l'a b c*. Talchè non è vero che l'addiettivo *abecedario*, nel senso di *fanciullino* che comincia a imparare i primi elementi, sia voce non osservata da nessuno, come par credere l'Eururia, an. 2, p. 340 (la stampa ha per errore 350).

(2) *Abbiabbè*. Voce esprime il suono che risulta dal proferire compitando in sillaba *Ab*; e si usa familiarmente per lo Principio del compitare (*Atteg. Lett. Ser Pot. 3*). Il quale (*Ser Pot*) a me insegnò l'abbabbè col toco. Così l'oderna Crusca. E il Monoziti (*Flor. Ital. Ling. p. 258*) dice: In unum bonarum aritum impertium, he supra modum indoctum, hoc lactare solemus: *E non sa un'acca*. *Non sa l'abbabbè*. *Non sa l'Avemaria*. *Non sa dir pappa* (a). Neque natiare, neque illeras novit. Il sig. Antonenrico Mortara di Casalmaggiore, che nel 1850 fece quivi ristampare le lettere dell'*Attegrì* ridotte a miglior lezione e illustrate con note, corregge non

so con quali ragioni nè con quali ajuti di-codici l'abbabbè del fiorentino scrittore nell'ignoto *abbiccè*, e ci fa sopra gran chissà. Ma l'ediz. princeps del Benacci, Bologna 1815, e quella del Gamba, Venezia 1831 (benchè senza data) teggono *abbabbè* a lettere d'aguglia. Sicchè parmi che tali, non sol per questo ma per ben cento riazioni, cercando (le sono parole dell'*Attegrì*) di enisrare in riputazione di letterati della prima classe, si matricolino per una solenne mana di babbazzia, *Verbigrazia, dice l'Attegrì*: Noi altri Podanti abbiam per peggio il dare in una sassaiuola allo svoltar d'un canno, per paura ch'ei non sia rotto il capo a qualch'un de' nostri hamberottoli, che se noi toccassimo un cavallo a brache calate dagli scolari: *o bene, l'annolatore postilla*: Dare in una sassaiuola - *scappuccio* (sic) in un piccol sassu - *il Corpo del mondo, fece proprio il porreccio in una grande scappuccio*, diede un inciampone maledetto - *sassaiuola, come i paperi sanno, vale battaglia di sassi, e l'Attegrì un verso prima avea detto*: Mai per Firenze quando i ragazzi non faranno *a sassi*. Ma non è finita la storia d'abbabbè. L'*Attegrì* registrò questa voce coll'accento su l'e; e il prefato signor Valeriani urla: Può darsi mai che alcun buono scrittore facesse tesoro di questa empietà? *E pare che non ta passi nè coll'accento nè senza, soggiugnendo*: Fugli questa voce per ogni cosa orrenda e sostitui-vicile invece *Abbicci*. *Toscani miei, siete frilli*. *E voi, valoroso Fanfani, reputato dal signor Valeriani una torre* (*V. in Concl. del suo Vocab.*), siete storato, perchè l'avete registrata senza marchio del vostro Vocabolario della lingua Italiana! Dove, come voi dite, non è niuna voce che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana.... per modo che i giovani possono a chius'occhi valersene. *S'io fossi giovane, li chiuderei subito: ma*

(a) Μητρε νιν, μητρε, γρημικτα.

è (io) s'io sto frescol ho dato in un francesismo: Vedi BELLO) che l'esempio di Gio. Villani recato dal predicatore, di nazione fiorentino, nel suo Vocab. sotto **ABBECC** nella forma sillabata e ortografizzata di **abbicché**, e sotto **ABBECC** nella figurata di **a b c**, là vocalizzato non fa gran prova, stantechè codici, edizioni antiche, e l'odierna Crusca non vocalizzano, ma caratterizzano senza più; e qua semplicemente figurato non può fare nessuna testimonianza dell'antica preferenza (fosse pur d'a bi ci), nè può darsi a credere a corpo nalo che l'autore scrivesse nello stesso luogo in tutte due le maniere! (3) Via, pronunzio dunque i Fiorentini (per valerli un tratto dell'insigne filologo milanese più sopra mentovato) come loro aggrada le lettere dell'alfabeto; ma non si diano per questo ad intendere che mal preferiscono que' tali che s'attengono alla maniera ereditata dalla veneranda antichità.

ABBANDONARE. *È* Abbandonare, abbandonarsi, per cedere, confidare, commettere, dare, fidarsi, non avere: *p. es.* io abbandono a voi la mia famiglia. *Mi abbandono alla vostra fede.*

Andate col calzar del piombo, dando pure nelle scartate. Posto ogni cosa ad esame, ne pare che Basilio Puotl onde viene, come sempre nel corso dell'a b c d e, Pimbeccata, non pigli il panno pel verso, come pare che ben lo pigli la nuova Crusca nella definizione del § XXIX di **ABBANDONARE**; la quale è questa: *Abbandonare ad una alcuna cosa, vale Rimetterla nelle mani, nell'arbitrio di uno; talora Dargliela in preda; Lasciargliela in balia, e talora anche semplicemente Cederla; e si usa così nel proprio, come nel senso figurato.* Ma lasciando star questo, che non dovea però pretermettersi da' polimanti della lingua, su quel rispettabil uomo (salvo in filologia) non voleva che qui **abbandonare** inferisse **lasciare** semplicemente, com'è orrio e da supreme auto-

rità consentito l'intenderlo, e dovea pure considerare che molte voci e maniere ricevono per via di traslati giudiziari e d'ardimenti espressivi qualche diverso da quel che suonano ma chiaro e netto valore dal tutto lusinge delle proposizioni o delle clausole. Di natura che lo scrivere o il dire *l'abbandono la mia famiglia*, che è la cosa più caramente diletta e sacrosanta del mondo, torna lo stesso che il dire o lo scrivere *cedo, commetto abbandonatamente*, cioè *senza ritegno, senza riserva, interamente, la mia famiglia a voi*: nè stimo che ad anima nata possa cadere in mente altra interpretazione che questa; non mai quella di dargliela in preda o lasciargliela in balia con animo d'assoluto abbandono o di mercatante di schiavi. Similmente diciamo, e ne fe' nota e conserva l'Alberici, *Abbandonare un affare in mano d'alcuno, Rimettersi in lui, lasciargliene tutta la cura*. Sicchè, quando la dizione o la forma del discorso non è straniera, nè confusa, nè ribelle alla natura della propria lingua, nè fuori dell'uso de' ben parlanti, ancorchè la non sia, spiccata e lampante, nel soppidiano della favella, s'io debbo dire interamente il mio senno, mi pare che non debba aver tanti cani alla coda in un subito e tante pertiche. Ogni cosa ogni cosa non possono aver detto i Classici nè raccolto i lessicografi; ma tutte le lingue vive ne concedono modesta libertà agli assennati e riguardosi ingegni.

Abbandonarsi poi, per *fidarsi*, passandomi che n'aveva ragionato il Tommaseo per *Cedere al volere altrui, Porre in altri intiera fiducia*, il Vocab. di Napoli per *Confidarsi interamente*, il Gherardini per *Affidarsi* o *Commetterli in tutto e per tutto, senza riserva*, insomma *abbandonatamente*, allegando un es. del Boccaccio, vanamente impugnato dal Puotl, e finalmente l'odierna Crusca per *Affidarsi del tutto, senza riserva*; lo debbo fare le meraviglie come la viscerataggine de' nostri Quintilianelli verso la lingua dimenticasse che que-

siccome (mi pesa più il dirlo che l'essere) sono attempatello, così perdonatemi, di grazia, se talvolta li aprirò. — Di cortesia, come pronunziate voi altri questo verso del *Pitruccuolo*? Op., v. 2, p. 463: *All' A. B. AB della lingua etrusca. S'io lo pronunzia All' a, bi, abbe della lingua etrusca, l'orecchio mio, come credo il vostro, se ne contenta benissimo: ma se dico All' a, bi, abbi della lingua etrusca, non mi suona per vero. Ho capito: pronunzieremo l'abbiebbi del sig. Moriara!*

(3) Nel *Supplemento al Vocabolario univ. di Napoli* trovo alla voce **PRETAJUOLO** questa osservazione dell'egregio filologo signor *Emmanuel Rocco compilatore*: « Come aggiunto di *Fungo*, che pur si dice *pratajuolo*, non ha esempio. Uno delle Rime di *Luca* è arreato dal signor *Giacinto Valeriani* alla voce *Fungo*, dove si legge: (*Luca*, Rime 2, 9). S'egli è di nero, Tu hai per vivande, Fungli porcini, vesce e preajuoli. Ma alla voce **PRETAJUOLO** lo stesso si-

gnor *Valeriani* adduce questo medesimo esempio a questo modo: *S'egli è di nero, tu hai per vivande, Fungli porcini, vesce e preajuoli. Veggasi qual sia la vera lezione, per non accrescere il numero de' servi di due padroni; ma ad ogni modo è da leggere di nero 1.* La vera lezione del vocabolo disputato, da me pur riscontrata sul testo, è la data dal *Manuzzi* sotto **PRETAJUOLO** e **PRETAJUOLO**, cioè *preajuoli*, come usa il popolo toscano: ma la scrittura e virgolettatura del testo citato è questa: *S'egli è di nero, tu hai per vivande, Fungli, porcini, e vesce e preajuoli. Che qui si portan da tutte le bande. Dov'era forse più facile trasportare, sopra di l'accento della particella *li*, che far valere l'esempio per *tuttedue le voci*? Vedi più innanzi **AGGIUSTARE** e **CALESSARE**: vedrai una città diventare una carrozza!*

O difesa di Dio, perchè pur giaci!

sio modo fu pur menato buono dal Parenti, c'fressi spogliano, nella prima delle sue *Esercitazioni filologiche* sotto la voce **ABBANDONO**. La qual voce, come saviamente nota quel mio ragguardevol consusdito, contiene talvolta, massime nel senso religioso, l'idea d'una cotale intera rimessione o fiducia; di che pur s'avvalorò notabilmente anche la difesa del sopra ripreso significato del verbo *abbandonare*. La cui più credibile origine può chi desidera ragionando andare al fondo veder nelle *Foci e Maniere* del Gherardini, vol. II, p. 745, col. 2; dov'è con acutezza d'ingegno rivelata.

ABBASSARE. *Abbassare le armi.* Vedi **ARMA**, 52.

ABBASTANZA, ASSAI, TROPPO... PER O PERCHÉ...
« *Abbastanza, troppo, assai. Ecco una frase assai comune, ma ben anche assai contraria all'indole di nostra lingua. - Voi siete abbastanza, o troppo, o assai generoso per non perdonarmi. E' conveni dare un altro giro alla frase: La vostra generosità mi fa certo del perdono.* » Ohi

E' conveni anche aver letto molti scrittori, considerate l'opere de' filologi, e andar sempre avvisato nel condannare; attese specialmente l'auree parole del Borghini e del Pallavicino allegate nella prefazione, e quelle che ne accampa il Gherardini sotto questi medesimi termini nella tavola de' pretesi gallicismi. In genere di lingua chi ne scrive per ammaestrar gli altri nè conosce i trattati de' valentuomini circa la stessa materia è da dire ch'è dorme serratamente, o che i paperi menano a ber l'ocche. Si levò dunque per queste forme di dire fin dal 1838 nelle sue *Foci e Maniere* il Gherardini, e più diffusamente nel 1847 nella sua stupenda *Appendice alle grammatiche italiane*, dove le difende oltre a bastanza. Che vi posso o debbo aggiugnere io, salvo pregare a braccia quadre lo studioso a leggerne le dotte carte? Tuttavia morirei se non ne dessi qui una manatella d'esempij, nè scaltrissi qual altro più breve e natural giro alla frase e' si convenga dare, chi per la varietà, com'è degno, voglia farlo. Ma prima vo' notare che l'addurre e segnare i termini in capitale senza chiarezza e non compiti è bruttissimo vizio, nocevole agli studiosi; che debbono comprender di botto e alla chiara le intere locuzioni: similmente l'abuso di ripeterle altrove, come queste in *Per, Troppo, Onore*, ec., è uuo sciupio di carta, di tempo, d'inchiostro. Dee bastare la semplice nota d'una chiamata. Ma di queste vituperose indiscrezioni ne sono scorse tante ne' libri che mi sono a mano, ch'egli è uno sdegno a vederle. Veniamo a' ferri.

« Noi siamo suoi compagni (di Dio) e suoi membri, e l'animo nostro è assai grande per comprenderlo, e a lui perviene se i vizj noi rattengono. [*Senec. Pist., p. 277, lin. 2 dal fine.*] (Nè già disse, come i linguaj vorrebbero

ch'egli avesse detto, *l'animo nostro* è tanto grande, che lo comprende, ec. Ed è noto che l'allegato vulgarizzamento pertiene al miglior secolo.) Pompeo dall'altra parte, ch'assai aven di gente per combattere con tutto il mondo [*Id., p. 344, lin. 2 dal fine.*] (In vece di *-avea tanta gente, che potea combattere con tutto il mondo.*) Ciascuno ha assai forza per nuocere [*Id., p. 346.*] (Test. lat. « *Nulli non ad nocendum satis virum est.* ») Un poco è già ritratto il di, ma ancora ha egli assai spazio per far bene. [*Id., p. 408.*] (Test. lat. « *Detrimentum jam dies sensit; resuit ali-quantulum; ita tamen, ut liberale adhuc spatium sit* » Il quale *ita...* vi corrisponde al tanto... che voluto da' linguaj, ed a cui nondimeno il classico trecentista sostitui la forma da' linguaj condannata-assai... per -.) Prima che mi fosse abbastanza aperto l'udito per sentir la disciplina del Signore [*Car. Op. 7, 75.*] (Anche poteva il Caro qui dire-Prima che tanto mi fosse aperto l'udito, che io sentissi la disciplina del Signore-; pur così non disse, e fece bene; e s'addi che usi il Caro io non saprei chi dovesse non istare contento.) [*I linguaj non vi stanno, mio carissimo Gherardini, i linguaj: vedi, solo per ora, ASSESTO e RANCARIO, e tienti i fianchi!*] - Io desidero che'l tuo amico sia informato e addottrinato come desideri tu; ma egli è troppo duro per apprendere [*Senec. Pist., p. 369.*] La gente che è teo è troppa, perchè io dia loro Madiav uelle mani [*Diod. Bibl. Giud. c. 7. v. 2.*] Del resto era troppa fine ed accorto Alessandro per avere a credere da senno questa menzogna. [*Salvin. Dis. ac. I, 133, ed. nap.*] »

« In vece di *Troppo...* perchè, si dice anche *Troppo...* acciochè; dove acciochè tanto vale, sottosopra, quanto il perchè nell'altra maniera. - Noi siamo proceduti troppo innanzi, acciochè S. M. non sia per avventura informata da altri che Nostro Signore si sia mutato d'opinione [*Casa, Lett. Caraf. 28.*] »

« A cui non piacesse le forme *Troppo...* per, *Troppo...* perchè o acciochè, gli è pronta quest'altra: *Troppo... da.* - È locuzione troppa bella da lasciarla perdere. [*Deput. Decam. 2, 468, ediz. mil. Class. ital.*] Anzi vi dico che, se bene vi avessi pensato (parendomi troppa bel tratto da lasciarlo andare), io l'arei scritto a ogni modo [*Caro, Lett. I, 99.*] »

« Finalmente, in luogo delle suddette forme, anche può dirsi *Troppo...* a. - Io mi sono vi-suto forse con troppa lealtà a volere vivere riccamente come quelli che raccontate [*Sacchet., nov. 228.*] Rispondendo egli che conosceva bene d'aver errato, ma che troppa era tardi a tornare a penitenza, disse il cherico che la penitenza non era mai tardi [*Passav., Speech. penit. t. 15, ediz. Crus.*] »

E finalmente anch'io porrò fine, notando

che nella prima lettera del Botla al Robiola (*Venezia*, 1844) erano già contra i tirannelli della lingua queste parole: « *Abbastanza, abbastanza ricco, abbastanza grande, perchè buoni tutti.* » Resta solo ch'io preghi l'altrui benevolenza d'avermi a scusa se, per valermi del comun detto, ho fatto troppo lungo il becco all'oca; e di scongiurare da capo gli studiosi a leggere la soprammentovata *Appendice*, dalla pag. 371 alla 375, e ad abbellimene.

ABBATE (Per Abate, non è più usato, sebbene più s'accosti all'Abbas delle lingue orientali, dalle quali ci è venuto). Bozza.

Che ne dirà Gio. Gherardini che tanto fece per restituire il mal lollo a' gli Abati? Ma non è vero che non sia più usato *Abbate*, benchè più comunemente si scriva *Abate*. L'una e l'altra voce reca l'odierna Crusca, buoni esempj ci sono, la ragione lo consente, l'uso degli eruditi l'approva: a che dunque queste frivolisime osservazioni? E quanto alle signore *Abbadesse* o *Abbatesse* come debbono comportarsi gli scriventi? Eh via, poichè in lingua la pretendete e il panno è scarso, state su l'intese meglio, e lasciate in pace gli *Abbati* e le *Abbatesse*, acciocchè non vi dessero per avventura ricordi disgustosi. Vedi *ABITUARSI*.

ABBATTERE, ABBATTERSI.

ABBATTIMENTO. « *Abbattimento, Abbattearsi per costernazione, sfacimento d'animo, dolore avvilirsi, perdersi d'animo, non è buona voce (le son due Vincenzio, non una): nemmeno usarsi abbatte in signif. attivo: p. es. - Questa notizia io ha abbattuto - in luogo di sgomentato, scoraggiato.* »

Ammanna, ch'io lego. *Abbatte*, verb. att., per indebolire, opprimere, avvilire, « *infiacchire* registrò la vecchia e la nuova Crusca; *Abbatte*, rifl. att., per sgomentarsi, smarrirsi, costernarsi, detto dell'animo, notò nel § VII la nuova, insieme con *Abbattimento*, § III, per metaf. riferito all'animo, e significante sbigottimento, sgomento, costernazione; nel § IV: quell'Aspetto o modo d'essere della faccia, o anche della persona, dal quale s'argomenta l'abbattimento del corpo o dello spirito. Ma la bellezza è che gli altri Vocabolaristi fino al Fanfani danno giustamente per prima questa definizione di *Abbattimento*: - L'azione, o l'effetto di abbattere. In questo signif. s'usa per lo più al figur. ad esprimere Rovina, Depressione, Avvilimento e Costernazione. - Tralascio quanto, per non imprunare il passo agli studiosi, ne potevano e dovevano dare il Gherardini e la Crusca, l'una in *Abbattimento* ed ambo in *Abbattuto* nel senso metaforico di depressione, avvilimento, prostra-

to; ed aggiungo pochi esempj agli allegati dalla Crusca medesima sotto le voci qui riprese alla straboccata. - La cui anima piangente, *Abbattuta* e dolente, Trapassò il giulio [*Socchet. Op. div.*]. (È quel dello *Stabat Mater: Contristatam et dolentem*. Esempio addotto nel supplemento del Vocab. di Napoli dal valoroso e benemerito filologo signor Emmanuele Rocco). Anima mia, perchè l'abbatti e ti commovi in me?... O Dio mio, l'anima mia s'abbatte in me [*Diod. Bib. salm. 42, vv. 5, 6*]. (Test. lat. « *Quare tristis es, anima mea? Et quare conturbas me?*... *Ad me ipsum anima mea conturbata est.* ») Il cordoglio nel cuor dell'uomo l'abbatte; ma la buona parola lo rallegra [*Id., Prov. c. 12. v. 25*]. (Test. lat. « *Morror in corde viri humilitabit illum: et sermone bono lactificabitur.* ») Allora cadde: ma tanto non abbattò nell'animo, non ismarrito, nè dimentico di se stesso, e degli ultimi suoi doveri, che, ec. [*Bartol., Op. post., l. 4. cap. 6*]. Contuttociò, siccome l'abbattimento della paura, quando tarda a succeder l'effetto, è poco durevole, ripreso cuore, muni di buoni presidj le piazze. [*Pollavic. Vit. Aless. vii, l. 3. c. 7*]. Ma non però la virtù lor s'abbatte [*Forteg. Ricciard. c. 19, st. 100*]. Ma... tornato a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, ec. [*Leop. Op. v. 1, p. 151*].

ABBATTUTA, sust. f. « *Abbattuta d'alberi non sarà ben detto per tagliata d'alberi: quantunque sia voce usata dal Botla.* »

Il quale più volte se n'abbellì nelle storie come di buona ed usabit parola, propria della milizia. Forse l'apprese da qualche scrittore di cose militari antico, o da qualche poeta; dacchè trovo che l'usa anche nel suo poema. A me va per la mente il Trissino, nell' *Italia liberata*, ma non l'affermo, non avendo più l'esemplare aggrotescato da' miei soliti fregli. Comunque la registrarono e l'approvarono P' Ambrosoli, il Grassi, il Vocab. di Napoli, il Gherardini, e la giovine Crusca nell'accezione di *Riparo tumultuario fatto con alberi gettati a terra, disposti per tingo coi rami verso il nemico*. Tatchè lo esser termine d'arte, l'aver la riconfermazione di tanti solenni filologi insieme col Corpo accademico più riguardevole d'Italia in materia di lingua, e l'originare dirittamente da ramo Italico con lo stesso valore di significato, mi pare che debba avere più peso nella bilancia de' giudizi che la condanna di qualche pullimante della lingua. L'Ottonelli nelle Annotazioni sopra il Vocab. della Crusca (le quali corrono sotto il nome del Tas-

soni) recando l'esempio di Gio. Villani, lib. II, c. 135, *E gran mortalità v' ebbe di cavalli, e abbattuta di cavalieri*, osserva: «Cioè abbattimento, prendasi o per istrage, o per lo solo scavalcare e gettare a terra li cavalieri. » Laonde io non so propriamente come si possa tanto aspreggiar questa voce trasportata dall'animato all'inanimato, quando *abbattere* importa pure *gettare a terra*. A me l'abbattuta d'alberi riduce alla memoria, quel vento impetuoso di Dante, che

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori.

ABBATTUTO, aggett. Cortine abbattute. Vedi **CORTINA**; alzate, e vedrai messer Gio. Boccaccio allo specchio abbigliarsi alla francese, da disgradarne i zerbinotti letterari d'oggi!

ABBENCHÈ. « Abbenchè è voce allungata inutilmente contro ogni buona regola » Bozza. « Abbenchè, per benchè, parola che il Pallavicino ed il Facciolati » dichiararono non molto buona, e che il Corticelli qualificò per barbara. La Crusca la notò come antica. La usò l'Alfieri in poesia, ma la poesia ha maggiori privilegi della prosa. » Ugolini.

* Tutti sanno che gli Avvertimenti grammaticali del Facciolati sono dessi quelli del Pallavicino, què e là razzonati!

Dunque la poesia gode privilegio di barbareggiare e appendere voci non buone! Finalmente la m'entrò: conosco la causa per cui tanto barbarizzano (o to', barbarizzo anch'io! Vedi **BARBARIZZARE**) oggidì versificatorelli e poetonzoli da Giromette, non che poeti di buon polso e di buon credito. Mozziam le lingue. Sfatarono questa povera voce valentuomini de' tempi addietro e de' nostri, e valentuomini de' nostri e de' tempi addietro l'usarono ed approvarono: talchè la non m'ha veramente l'aria d'una malnata o d'una plebeonaccia. Del! figliuoli, finiamo una volta questo vergognoso mercato di pedanteria sotto lo specioso titolo di ammaestramento. Vi sgolate, ma non siete

obediti, perchè troppo spesso voi non dite la verità. Il Pallavicino, il Bartoli, l'Alfieri, il Corticelli, il Puoti, il Parenti (ond'è tratta la miglior parte del preposto secondo tema), il Fanfani, ed altri, (tutti gli uomini, anche valenti, hanno le loro fiamme, i loro odj e i loro amori) guardarono questa voce con un soffolino graziosissimo. La vecchia Crusca con un « Oggi benchè » pare aver voluto dire ch'era caduta in abbandono. Ma Fra Guittone, il Boccaccio, il Firenzeuola, i Comici sanesi del secolo XVI, scrittori toscani dell'entrata del XVIII, il Lambertini, l'Alfieri, il Botta, il Gherardini, la giovine Crusca, il Paria, il Nannucci, l'usarono ed approvarono senza niffillo di sorta. Sicchè, dovendo dire l'opinione mia con tutto quello che sopra ciò è venuto ancora a me in considerazione, o voglia io o no, mi conviene dar di petto la persona avuta in pregio e in conto di molto riguardevole, alle cui sentenze non posso sempre aderirmi: ma beu distinguendo l'aquila da' moscherai, mi ingegnerò di rigar più dritto.

Io non consiglio pertanto d'usar questa congiunzione a tutto corso, come parimente ogni voce o maniera sparlata dal comune; poichè non ignoro che le singolarità, benchè non debbano condannarsi negli autori grandi, nè anche possono sempre lodevolmente imitarsi da tutti: ma non darò mai del barbaro nè del trasandato agli egregi scrittori, che talvolta, laddove il numero della prosa o del verso ne riuscisse per avventura più ritenuto o gagliardo, l'adoparassero. Il Davanzati e il Salvini che l'ebbero da Quintiliano, scrissero, quegli: « Ogni cosa credo che possa entrare in ogni scrittura a suo luogo e tempo; e dubito che per troppa solilità e lindezza noi oggi non vogliamo perdere l'efficacia (1), » e questi: « Tutte le parole si possono dire in suo luogo, e tempo, e col senno (2). » Nè questa (ovvero ne piaccia crederne con Orazio Marini l'è una aggettiva secondo il vizzo antico (3), come, pognamo esempio, l'*appoichè* del Berni e del

(1) Davanzati, Op., vol. II, p. 548, ediz. Le Monnier. All'opinione del Davanzati s'attiene il Giusti: si quale nella prefaz. a' *Proverbi*, p. 40, scrive: Contro certi modi intesi da tutti, ma non usati dagli scrittori, a' incominciò a gridare basso, triviale, disadorno, e apparve la levigatezza: ma l'evidenza, la proprietà e l'efficacia se n'andarono.

(2) Salvini, Not. Buom. Trall. 7, c. 9.

(3) Orazio Marini nelle Note al famoso Lamento di Cecco da Fiesole alla pag. 31 osserva: *l'appoichè, poichè*, nella maniera che si disse *abbenchè* per *benchè* per l'uso d'aggiungere un'altra voce. » E alla pag. 47 scrive più diffusamente, illustrando la voce *ricor-*

dare, così: « Dell'antica voce *arricordare* per *ricordare*, possono servire gli esempi riportati dal Vocab. Qui solo avverto che è maiò frequente uso de' nostri vecchi d'aggiungere un'altra voce, dicendo *uccidere, aschierare, auxiliarsi*, ec. Ma non solamente: eran soliti d'aggiungere un'altra, ma raddoppiavano di più (o to' un errore, un francesismo, un demanio! Vedi più) la consonante, colla quale cominciava la voce, e dicevano *arricordare, aschierare, abbastinare, allapitare, abbastognare, abbenchè, addimorare*, ec. ec. ec., come ognuno può vedere nel leggere gli scritti de' nostri ultimi antichi. » Così egli. Ma leggi le note parimente eruditissime e ammaestrate di Gio. Bottari alle lettere di Fra Guittone, e dell'ab. Luigi Fiaccchi agli *Opuscoli*

Baldovini, l'affuori, o l'affuorchè di Guido Giudice e del Ceffi, l'addove del Firenzuolo e d'altri, e l'aggiusto del Bianco da Siena, ovvero risolveria in *a bene* che con la vecchia Crusca) è punto barbara nè dissimile dalla forma d'altre tutto nostrali ed usitate: ciò sono, verbigrazia, *a fine che, a tale che* (quantunque condannata da' mantigoldelli della lingua: vedi TALE). Le quali se poi, per avventura, altre gettando come dire quella paladina dell'*a* e l'*e* frapposto, altre l'*e* solo, e facendo un aggregato formale di loro parti, s'allindirano alla moda e mostraron abbreviatamente una vita più svelta in *benchè, talchè, affinché*, non ne segue che rivestendo talora gli antichi panni le divengano barbare; anzi mi pare che, dove le si sappiano presentare, facciano comparenza e tengano grado: conforme avviene delle cose che tornano a loro principj o forme naturali: *Multa renascentur, quae jam ceciderunt, cadentibus Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi* (1).

Onde l'ostinarsi a proscrivere un modo di dire conforme alla natura della lingua e confortato sì dagli esempj e sì dai giudizi d'antichi e moderni scrittori osservabili e solenni non mi pare profittevole opera di buon grammatico, ancorchè ne foss' egli a tutta passata risoluto. Perciocchè, quantunque pognam caso, questo non fosse tutto lodevole, almeno è permissibile o tollerabile, nostrale ed antico; e corre la stessa sorte di *se bene* o *sebbene* da' vecchi tirannelli ripreso: perchè già visse e tuttora vive, per castigo di Dio, una partita d'uomini congiurali a mettere in sospetto e in voce d'essere un'occulta setta di facinorosi a d'infami la metà de' modi e delle parole italiane. Chi ne fosse vago, legga il catalogo delle voci proscritte di Stefano da Loreggia, come a dire uno degli odierni flebotomi della lingua. Può tener perplesso l'animo degli studiosi l'autorità del Pallavicino e del Bartoli; ma ben più contrastabili opinioni portarono di cose più gravi anco in materia di lingua que' due mirabili nè mai troppo lodati scrittori, malgrado d'alcun moderno filologo stitucuzzo, e di gusto più che vezioso, che, perchè vissero nel secento, li guarda con un puh! di compassione, e, parlando il toscano apacca-

to, dice: E' non tengono. So ben io quel che non tiene! Ma veggano, gli studiosi! loro giudizi circa questa voce. Dice il primo: « *Abbenchè* non è così buona voce come *benchè*: » recita l'altro: *Abbenchè* invece di *benchè*, e *né meno* per *né pure*, non hanno (ch'io mi sappia) esempio in autore antico, e i buoni moderni volentieri se ne guardano. » Non la condannano all'aperta, e il Bartoli s'inganna, come latinamente si dice, di tutto il cielo: sicchè lo studioso si ricordi spesso l'auree parole del Borghini: « Le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole; e quella voce che colui giurava non si trovare in buono autore, va' poi cercando sottilmente, si ritrova. » Si ricordi l'altro dello stesso Pallavicino, fatto più ritenuto ed accorto: « In questa materia [della lingua], quanto più si va innanzi, più s'allarga la coscienza; trovandosi negli autori molte di quelle maniere che i meno esperti condannano per errore. » Nè qui mi si opponga la sentenza d'un ragguardevol filologo che dice: *Non vuol badarsi all'esempio spicciolato di queato o di quello autore, ma all'uso più generale e continuo di tutti gli scrittori*; perchè, se la buona lingua è il primo fondamento delle buone scritture, e' c'è pure un'altra cosa di principal rilievo da studiare e da conseguire, e questa è l'arte dello scrivere: la quale, per lo più, gli Auditori della lingua non conoscono, perchè è opera di più fino giudizio, e richiede maneggio, squisitezza, fermezza e varietà di modi e di suoni singolare. Per lo conseguimento delle quali doti l'artefice può e debbe talora spendere voci e maniere buone e nostrali, ancorchè d'uso men generale e continuo. Se non che parmi che l'uso di questa non sia poi tanto parco e ristretto quanto al crede, essendo stato vivo in tutti i secoli della favella italiana. Il p. Giamb. Da Ponte, un de' buoni grammatici del secolo andato, nè da confondersi con le tribù de' bojjaccioni d'ora e d'allora, notò nelle sue *Regole grammaticali*, vol. 2, p. 261, quest'opinione: *Sebbene io lodi benchè, non biasimerei però come barbarismo apertissimo abbenchè*. Così parlano i galantuomini. Nè tacerò le parole del padre Paria riputato grammatico vivente: *Quanto ad ab-*

inediti di celebri autori toscani: le note di quelli sono le 64 e 341, le di questo sono a carte 95 e segg. del secondo volume dei citati Opuscoli. Leggi, e condanna come se fosse un parricida Abbenchè. Vedi ACCALUNNIARE e ARRICORDARE più innanzi, e ridi, sghignazza.

(1) Prego i miei maestri di non fare sconcordanze, scrivendo: Chi spetta a quelli, *Quem penes arbitrium est, etc. Quand'ero una caver-*

zuola di scolare imparai qualtrosetta del qui, quao, quod, e se la memoria mi porge bene, mi pare che l' accusativo plurale maschile faccia quos. Notò ciò perchè chi fa le grucce alla lingua italiana, e non faccia poi scappucci il sulla soglia della latina, per aver lo spazio de' cani! Vedi FLAGRANTI (IN) e l'ultima pagina della prefazione a un Vocab. di parole e modi errati.

benchè, ... sappi che oltre al Boccaccio l'adoperarono ancora Fra Guittone ed il Firenzuolo, come puoi vedere nelle giunte del Lambertini al Cinonio, nè sarebbe da rimproverare chi l'adoperasse, specialmente per l'armonia, come certamente l'adoperò Alfieri.

Ma perchè voglio che gli studiosi possano considerare alla sicura la malaugurata storiella di questa congiunzione, ne distenderò qui sotto gli esempi allegati dall'odierna crusca, e n'aggiugnerò talun altro di buone penne antico e moderno, toscano e non — [Fra Guitt. Rim.]. Abbenchè strettamente le dispiaccia [Bocc. Ninf. fiesol. 91]. Però ch' Amor l'aveva già ferita, Abbenchè le paresse esser tradita. [Firenz. Nov. 290] Gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe; abbenchè, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel vicario ne fu per avere il malanno [Targ. Prodr. Tosc. 42]. Abbenchè possa in qualche maniera appartenere alla Toscana il mar adriatico, ... tuttavia ec. » Fin qui la Crusca. — Diletissimo nostro almo signore, A ben [sic] ch'io sia di tanto offizio indegno, Parato al tutto son per vostro amore [Comed. San., Com. Dei Motti di Fortuna, atto 3, sc. 7. (1569)]. Da' quali [bacherozzoli] nascono piccoli scarafaggi, ed altri pure in altre piante fra le pellicole della prima scorza, abbenchè quei vizj, quelle macchie, quelle gentili rosicature sieno credute... formate dalle nebbie, dal melume e dalla rubigine [Diac. Cestoni, Lett. al Vallisneri. Dell'origine di molti animalucci ec., p. 2]. Da coteste uova ne nascono alcuni bacherozzoli molto belli e bizzarri, i quali, abbenchè ciechi, con maraviglioso modo si vanno pascendo de' sopracennati animalletti [Id. ib. p. 7]. (N. B. Gli scritti di Diacinto Cestoni livornese, degno amico del Redi e del Vallisneri mio terrazzano, sono citati dalla Crusca e dal Gherardini. La lettera ch'io cito sopra una ediz. di Padova del 1709 è scritta contale e tanta proprietà, grazia e vaghezza, ch'è un incanto. E oggi come si scrive sopra tali materie!) Ora come in ogni cosa dee serbarsi quell'ordine di cui la cosa stessa è capace, abbenchè paja che la presente nou ne abbisogni, tuttavia ho deliberato di condur il discorso con quel filo stesso, col quale ho favellato nelle Memorie sopradette [Gagliardi Puol., Acad. Crusc., Operet. p. XVIII]. Le quali [parti], abbenchè impegnate in tanta varietà d'idee, nelle espressioni delle parole, nella costanza degli accompagnamenti armonici, ... ciò non ostante sempre conservano una cantilena dolce, facile e grata agli uditori [Martin. G. B. Contrapp. 2. 103]. (Es. allegato dalla Cru-

sca in ACCOMPAGNAMENTO, § VI.) Alfin vendetta Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avremo [Alfieri, Trag. Orest. atto 4, sc. 5, e altrove]. Abbenchè nella presente bisogna io creda che noi dobbiamo migliori speranze avere [Botta, Stor. Amer. l. 4, e altrove]. Abbenchè sia molto propria questa maniera, ... non ostante la giacitura è troppo bassa [Nannucci, Man. Letter. ec. v. I, p. 387, not. 5]. — Pietro Dal Rio, nelle note alla grammatica del Corticelli, scrive: Si vede che non era cosa al tutto rara nel 500 leggendosi pure in Niccolò Franco. Or via, smettiamo una volta queste taccolate: una voce usata dal Boccaccio, che fu l'occhio diritto della lingua toscana, e dal Firenzuolo, che ne fu scrittore purgatissimo, oltre alle ragioni premostrate, non può giustamente tacciarsi d'errata, d'aliena, di barbara.

* ARBENCHÈ. Non già che abbenchè non sia buona voce, chè assai bene cogli esempi de' più grandi italiani lo dimostrò, l'egregio nostro Viani. Solo nello stil moderno alcuna fiata è da proporsi al benchè, per rendere più disinvolta la forma del dire. Ma in simiglianti casi il gusto dello scrittore farà da savio ed autorevole giudice.

PRUDENZANO

ABBIGLIARE, ABBIGLIARSI. E Abbigliarsi per vestirsi soltanto; es. - Abbigliarsi alla parigina - non corre; e nemmeno - Abbigliare una casa - per Fornirla di suppellettili. Arredarla. Gli uomini si abbigliano, non le case (case?), dice il Tommasèo.

Batterò due chiodi a un caldo; benchè nell'ultima ristampa del Dizionario del Tommasèo fatta quest'anno 1855 in Milano nuovamente accresciuta e rordinata dall'autore le soprascritte parole non si leggano. Ma, corpo della Luna!, se il Tommasèo dice che gli uomini s'abbigliano, perchè, certi Oracoli che non s'ero, e non potranno abbigliarsi alla parigina? Difendiamo gli abbigliamenti delle case e l'abbigliarsi alle fogge altrui, dacchè « Oggi il pregio e l'onore si dona a' panni ». Il Puotl, ond'è tratto questo articolo, non istima già che non si possa abbigliare una casa, e che non se ne possano chiamare abbigliamenti gli addobbi; anzi ne reca gli esempi del Firenzuolo e del Buonarroti, scrittori eccellenti toscani, sopra le cui valevoli autorità s'appoggia da qualche secolo la Crusca. La quale in ABBIGLIARE allega dopo il primo questo esempio [Buon. Fier. 3, 4, 9]. Compera or casa, or terre, La casa abbiglia e fa porte e rimesse Da cochio. E in ABBIGLIAMENTO reca quest'altro [Firenz. Asin 12]. Nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. - A' quali esempi aggiugni questi tre [Cecchi, Com. ined., vol. I, p. 503].

E questa [stanza] essendo alta e grande, vuole cose apparenti, e che abbino assai abbigliamenti [Baldin., Art. int. 64]. Conduce egli al presente sua vita, che può dirsi molto religiosa, più tosto all'eremitica che altrimenti, per entro una camera modestamente abbigliata [Bellin. Buccher. p. 122]. E la ragion di questo smarrimento, Che prova ognun ch'in questa casa sale, L'è il grandioso strano abbigliamento, Cui non è altrove simile, nè uguale.

Veniamo alle corte, a mezza lama. Io tengo co' Toscani, nè mi farò mai, se Dio non m'abbandona della sua grazia, a credere che tali scrittori non sapessero la proprietà della lingua e cantassero suor di coro. L'antica e moderna Crusca e il Gherardini provano oltre a bastanza in ABBIGLIARE, ABBIGLIATO, ABBIGLIAMENTO la vanità delle prefate riprensioni; nè tornerà vano l'addurre le definizioni accademiche e gherardiniane a profitto degli studiosi e a correzione degli sbaloni. « ABBIGLIAMENTO Addosso, Ornamento della persona e delle cose » [Crusca]. — « ABBIGLIARE. Verb. att. (dal lat. *Habitus*; onde il provenz. *Habilhament*, lo spagn. *Habillamiento*, il franc. *Habillement*, sust., e il verbo *Habiller*.) Fornire d'abbigliamento la persona o la casa » [Gherardini].

L'abbigliarsi alla parigina poi non è moda punto riprensibile, ma nettissimo e tutto italiano; nè può cadere in mente a persona che così favelli chi s'affarsa addosso due stracci di calzon e un giubbotto alla semplice, ma chi suole raggentilarsi, allindarsi e portare il masgalano nella proprietà dell'abbigliarsi; e nel far le mode a tempo e luogo. E in fatti il Puoti, quando dice che *abbigliare* mal si usa per semplicemente *porre o porsi indosso abito o veste*, e n'arrecca l'esempio: *Mi sono così abbigliato in fretta, e sono venuto*, egli ha forse ragione; perciocchè mal può uom frettoloso abbigliarsi; quantunque anche in fretta s'abbiglino uomini e donne: Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia [Forteg. Ricciard. 30, 33]. Ma dorme poi nella grossa condannando il dire: *Giovanni s'è abbigliato quest'oggi proprio alla parigina*, atteso che è segno che Giovanni oggi è più lido e ornato del solito: la qual forma di dire anche per modo d'ironia scherzosa, è tutta vivace e correttissima. Chi poi vorrà tener conto degli spropositi degli idioti e del comun popolo, quegli laverà il matton crudo, che quanto più si lava, più si fa loto. Ma poichè siam caduti a parlar d'abiti e d'abbigliamento, ecco quanto diceva delle mode de' suoi tempi un buon vecchio presso i comici fiorentini: « Gli abiti antichi era nna bellezza a vederli. Oggidì sono intorno a frapparli, tagliuzzarli, e gettar via la metà della spesa. A mio tempo li gio-

vani in luoco con le calze intiere e in farsetto mostravano una vita da signori. » Che giudizioso vecchione! Oggi vedrebbe la giubbetta a coda di rondine!

ABBOMINIO. « *Abbominio*, per colpa grave, usò il Sacchetti, ma non per cosa abbominevole, come dicono es.: Questo suo modo di procedere è un grande abbominio. »

Mi venga il bene, s'io da me a me (canchero agli spropositi e mi piovono dalla penna: vedi DA ME A ME) non ho avuto a smascellarmi; considerando che, venuto a sì grande abominazione delle ladronaje intorno alla lingua, pur mi tocca a difenderne l'abbominio! Primieramente e non è vero che Franco Sacchetti l'usasse per *Colpa grave*, ma sì per *Taccia, Accagionamento di colpa grave*, secondo l'Alberti e il Manzoni; e per *Vituperio, Obbrobrio, Infamia*, secondo la giovine Crusca - [Sacch. Franco, Nov. 1, 26]. Così si rallegrò il Marchese di questo, come si fosse rallegrato un altro, che dopo grande abbominio dato a una sua sorella, la trovasse poi senza difetto. - Dove, se m'è lecito proferrare modestamente un'opinione, mi pare che *abbominio* inferisca piuttosto *Accusa ignominiosa*, conforme nota più sotto la stessa Crusca; e che per avventura possa quivi, § II, meglio spiccare l'addotto esempio. Ma sia questo un via di dire. In secondo luogo, se *abbominio* è lo stesso che *abominazione*, e se questa si prende per *Cosa abominevole* o per *Astratto di abominevole*, come ne mostrano i Vocabolarj e gli esempi quivi allegati, tanto vale il dire: *Il suo modo di procedere è un abbominio*, un'abominazione, quanto una *cosa abominevole*. Parimente *infamia* si prende per *cosa o proposizione vituperosa* [Fr. Giord. 152]. Chi disse che Pacqua era principio, e però l'adorar; e chi disse che l'aria ec.; e chi un'infamia e chi un'altra. - Così *vitupero* per *azione vituperabile* [Boccac., nov. 79, 47]. Per paura che essi questo suo vitupero non palesassero. — Ma se vuoi considerare l'allegata proposizione, vi scorgi a primo una forma ellittica, come in mille altre di simil fatta; cioè il suo modo di procedere è tale che merita abbominio; d'essere abbominato; in quella guisa che favellando procediamo per iscorciatoje e traghetti con forme di dire espressive e vivacissime; come ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità; che in tai casi, come ben nota il Borghini, si reputa la brevità.

ABBONARE. « *Abbonare* non trovasi nel Vocabolario. Abbiamo invece far buono, dar credito, menare buono, bonificare. L'Alberti ci avvisa essere termine dell'uso mercantile. »

Da trecento anni in qua o quell'intorno pos-

siede la nostra lingua il verbo *abbonare* ne significato di *bonificare, accrescere la bontà, migliorare la qualità di che che sia*; possiede *abbonarsi* nell'accezione di *farsi buono*, cioè *addolcirsi, mitigarsi*, detto dello stato dell'atmosfera; ed altresì in quella di *abbonaciarsi*. Di che vedi gli ottimi esempj nell'Opere del Gherardini e nella moderna Crusca. E sì l'uno come l'altra recano pure questo §, ch'io conforto d'esempio toscano di circa ducento anni fa, e di scrittore in materia di lingua famigliare pregevolissimo. « *Abbonare*. In T. merc., vale *Riconoscere per buono, legittimo, un conto, una partita, ec.*; *Approvare un conto, una partita, e simili* [Alberti Diz. encic.]. Farò ben io di man batter la cassa: Tratti la parte di fiumi e di strade, O d'abbonar qualche partita cassa, E dare il prezzo in uerato alle biade [Nomi, Catorcio d'Anghiari, c. 9, st. 23]. »

Ma non dicono ancora i Toscani *Abbonamento* e *Abbuono* nel sopradetto significato? Non sono da loro registrati tuttidue nella Crusca? Ma non raccolse da loro e non registrò fino dal 1841 nella sua Nuova Proposta di correzioni e di giunte il Tommaseo a *Abbuono sost.*, per lo scontento che si fa sopra una cosa in favore di uno de' contrattanti? O che? volete insegnare anche agli assennati Toscani antichi a moderni la buona lingua? Vi combatterò sempre a spada tratta, v'infilzerò, vi giravolterò al sole finchè siate arrostiti!

ABBONIRE. *Abbonire il vino, per renderlo buono, migliorarlo, ha buoni esempj; non così abbonire un terreno, per bonificarlo.*

Sballa, che non si paga gabella! *Abbonir terreni* è nel primo esempio della Crusca vecchia, e nel secondo § della nuova [Luc. Mart. Rim. burl. 2, 226]. *Abbonisce*, spadula, e dà l'uscita A tutte l'acque. — Che qui non si parla di vino lo vedrebbe Cimabue, che aveva gli occhi federati di prosciutto di Casentino. Ma che dico io? La Crusca dell'ab. Manuzzi, della quale si valse l'autore del preposto tema, non ha forse a lettere d'aguglia questo § con l'addotto esempio, più coduto ma sempre acefalo? *ABBONIRE, dicesti anche dei terreni, e vale Bonificare, Render migliore.* Chi ha gli occhi di dietro, lasci ch'altri glieli indichi alla pag. 1813 del vol. IV, col. 1. Or vedi quell'esempio intero recato, dicesette anni fa, dal Gherardini nelle *Voci e Maniere*, e ripetuto, tre anni sono, nel *Supplemento a' Vocabolari italiani*; abborracciamenti, cianfruscaglie per il sviscerati cerusichelli della lingua italiana, appetto alle opere dell'Azucchi, del Lissoni, del Puotil e *ABBONIRE*. In modo assol., per *Rendere fertile un terreno infruttifero per via di bonificazioni.* — Fa [il Duca] fabbricar di nuovo abitazioni, Ri-

staurare le vecchie e dar lor vita, E dell'i paschi far possessioni, *Abbonisce*, spadula, e dà l'uscita A tutte l'acque, e le conduce al mare, Chè la diritta via era smarrita [Luc. Martin. in Rim. burl. 2, 238]. » Questo del Soderini accompagni l'altro del Martini anche qui come nella Crusca. — Alla secca [terra], asciutta e magra se le dà gran copia della grassa; e la creta si corregge, e s'abbonisce con molta colombina [Soder. Tratt. Alb., 18].

Or, purgato da false accuse l'*abbonir terreni*, vo' confortare di qualche particolare esempio l'*abbonire* nel senso di *perfezionare* (da *perfezione* nel signif. di *fine, compimento*), lat. *perficere, absolere*, come aveva l'antica Crusca, *mettere a perfezione, condurre a bene*; ma detto non de' frutti e simil, come nota la moderna, § III; di che, se la memoria e gli occhi mi porgon bene, tutti i Vocab. sono privi. — Attendi adunque a darmi qualche consiglio per abbonire questo mio disegno [Com. ant. tosc. Il Lanzi, com. di F. Mercati, att. 1, sc. 1]. Tu hai a pensare che, come questi vecelli entrano nell'i umori d'esser innamorati, che perdano il cervello in tanto, e se li fa facile ogni cosa, che possa abbonire i loro desiderj [Id. ib. att. 3, sc. 4]. Acciò quell'altro non possa abbonire i suoi disegni [Nomi, Catorcio. Ang. c. 12, st. 64].

ABBORDARE.

ABBORDO. « *Abbordare una persona, per accostarsi ad uno per trattare di chechessia; trovarsi nel Vocab., ma senza esempio. Se vuoi andare al sicuro (di: sul sicuro) lascia questa voce ai Francesi, e seguì il Cesari e il Cecchi che usano investire, affrontare, in questo significato. Nemmeno usasi abbordare per approdare. Fuggasi ancora la frase A primo abbordo per improvvisamente; es. (tolto dal Puotil) — Incontrando il suo amico, a primo abbordo gli disse. — Io lo sorpresi a primo abbordo.* »

§ 1. C'è ammattonato, le non s'attaccano: ma più brutto mestiere è gabellar bugie. Ne reca tre esempj la Crusca del Manuzzi (della quale si giovò l'onorevole predicatore) nelle giunte e correzioni del vol. 4. « **ABBORDARE UNA PERSONA**, figuratam., vale *accostarsi per parlare o trattare con essa di che che sia*. Anche si dice *Andare all'abbordo d'alcuno*. » Così l'pesimo Gherardini, che n' allega tre altri esempj nuovi di approvati scrittori toscani; de' quali sei la nuova Crusca ripete ben quattro. Ma per dimostrare che n' è vivo l'uso presso le buone penne, specialmente nello stil famigliare, eccone più d' un pajo. — Chiaro risposemi (l'Oracolo), e volle che colui ch'io nell'uscirne dal tempio prima rincontrava, subito abbordassi [Tirrucci, Com. Aristof. IL PLUTO, att. 1, sc. 1]. Che bado, ch'io non abbordo il pa-

dron con signoria, da patrizio, da amico? [*Angelio, Plaut. Casin att. 2; sc. 3; e att. 3, se. 6.*] Ma, se il richiaman bettole e bagordi, Quell'inguentuario di porta Idumea, Tutto spirante odor, vien che l'abbordi [*Montreone, Giov. sat. 8.*] — Ma sentiamo come ne parlano i galantuomini dotti. Il Tommaso, al capo xli della Nuova Proposta iscritto *Delle parole che mostrano lo stato della nazione ove nasquero*, nota: « *Abbordare uno*, Accostarsi a uno per parlargli. Molte delle Ital. metafore da soggetti marinareschi son tratte; perchè i negozianti, (molti de' quali son marinai, e co' marinai conversano o navigano), mescolandosi al popolo, non poco possono sulla lingua di lui. » Così ragiona chi sa. Vedi *BORDEGGIARE*.

§ 2. *ABBORDARE*, per *Approdare, Pigliar terra, Fare scala*, s'adopero da' Toscani nell'aureo cinquecento. — E' vortanno anzi seguitare d'andare a Raugia, Ancona e Venezia, dove e' sono soliti di abbordare, che tentare nuova fortuna [*Sassetti, Lett. p. 103.*]. Le quali [spese] cesserebbero in gran parte, abbordando a Raugia, Ancona e Venezia [*Id. Ib. p. 106.*]. La drapperia che domandano i Levantini, sono, il forte, rasi di Firenze e drappi di Lucca, abbordando in Ancona [*Id. Ib. p. 109.*].

§ 3. « *INBU' 'L PRIMO ABBORDO*. *LOCUZ. avverb. e figur.*, significante *Nel primo accostarsi ad alcuno.* » Così l'illustre Gherardini con un es. dell'Algarotti (1). Ma se voi altri linguaj e croscaj non da succiote nè di mezza tacca, ma di primo conto, ne consentite che per similitudine *ANDARE ALL'ABBORDO DI CHI CHE SIA*, vale *Andare alla volta d'uno per parlargli*, conforme notò e definì la vecchia Crusca; come poi tacciate di modi non buoni *Uomo di facile abbordo* e *In sul primo abbordo*, che sono diritta e legittima conseguenza d'abbordar uno o di andarne all'abbordo? Non c'è altra via: se per traslato sono parlate e scritte da buoni parlatori e da buone penne le due prime maniere, non veggio nè trovo per rigirarsi che faccia la mia mente in se stessa, ragion tollerabile da proibirne la continuazione della similitu-

dine nelle seconde. *ABBORDO*, dice la moderna Crusca, § 111, l' *Atto di farsi incontro di farsi incontro, o accostarsi ad alcuno per parlargli* [*Salvin. Teocr. volg. 134.*]. Nei motti in tutto, e negli abbordi, crudo (2). E nel § IV: *UOMO DI FACILE ABBORDO*, vale *Uomo di facile accesso, con cui si può facilmente parlare e trattare*. Paragrafo e definizione dell'antica altresì; nè punto forma ripresa dal Paoletti, tutto cruscone, e di sì vezzosa contentatura. — Che *ol primo o in sul primo abbordo* poi debba significare ne' premostrati esempj *improvvisamente*, la era cosa forse da dirsi quando si usava tirar sulle calze con le carrucole: a casa nostra vogliono che significhi *Al primo, Di primo colpo, A prima giunta, A prima fronte, A prima vista*, e non altrimenti. Ma qui m'azzitto, per non andar in voce di abbordone.

ABBRACCIABILE. Et. — Questa tua sentenza non è abbracciabile. — La parola abbracciabile manca alla legittima favella; nè pare necessaria avendo accettabile.

Guarda lettore mio dabbene; che non ti si accosti mai la passione di sfoderar sentenze alla sicura delle cose della lingua. Le parole, ben nota il Cesarotti (ve' bocchi e nifoli che fanno i purelli!), portano seco i germi inestirpabili acconci a propagare, la loro famiglia; di cui niuna forza legittima può impedire la fecondità, laddove ne sia cultore e maestro il giudizio. La attesa verità ripete suppergiù Daniello Bartoli, maestro impareggiabile, al capo ccxiii del *Torlo e Diritto*, ove dice: « Dove abbiamo nelle scritture antiche, per esempio, il nome e non il verbo e non l'avverbio, o questo e non quegli, il farlisi da se atteso, con discrezione e consentimento del giudizioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere o disdire a veruno. » Quanto più dunque ciò potrà dirsi d'un semplice e boll'aggettivo! Leggevo l'altieri nelle lettere del Ferruccio e del Ghedini le voci *guardabile e impetabile*, non registrate, e mi parvero bei rami, diritti, fioriti di *guardare e impetrare*, come parmi *abbracciabile d'ab-*

(1) Mio caro e venerato Gherardini, Chi cita come autorevole l'Algarotti, scrive il sig. Valeriani sotto la voce *ACCONCIABILE F.*, mostra di poco intendersi di nostra lingua, e di curarla ben poco. Io mi consolo teo che non ne intendi buccia, e al poco l'hai curata ne' tuoi dieci o dodici amizi volumi! Nè stare a dirmi i giudizi che più giusti fate di lui tu, l'ab. Colombo, e l'aureo Fornaciari: e tante oltre cose e ragioni sparse da te nelle tue compassionate opericciuole. Le non tengono. Voi altri (perdonate la mia sincerità) nel fatto della favella siete tutti povera gente cui si fa note innanzi aera. Vero è che lo stesso sig. Valeriani, ragionando un tratto di te nel suo

scritto sopra una nuova maniera di compilarre il Vocab. della lingua italiana (inserito nel *Cimento giornale torinese*, 31 ott. 1833), tributa molta lode a' tuoi meriti, così concludendo: Ma... dobbiam confessare che egli (il Gherardini) ha proceduto all'incirca secondo il metodo degli Accademici, ch'egli ha ampliato, innovato non già. *Sia sano, e Dio sia quello che ti consoli.*

(2) Il sig. Valeriani, citando questo verso legge: *Salvini, Isocrate volgarizzato*. Pel motti ec. Non trovo memoria che l'ab. Salvini volgarizzasse quanto ne rimane d'Isocrate, o parlo, nè che questi lasciasse poesie. *Fedi ABRASIONE.*

bracciare. Oh fatele il pianto, ch'io ne farò i fnochi! [*Ferruc. Lett. pag. 610, (Archiv. Stor. vol. 4, part. 2).* Luogo molto fiacco et mal guardabile [*Ghedin. Lett. bog. v. I. p. 314, ediz. princ.*] Nè anche rendeva impetrabile quel suo desiderio.—Ma la proprietà del dire e l'arte della parola, le cagioni e le forme innumerevoli de' nostri concetti, e talvolta la verecondia, non solo danno ansa ma sforzano d'usare, in suo luogo e tempo e col senno, di tali voci pululate come rami da piante nostrali. N'arrecò un esempio propriissimo Niccolò Tommaseo nel suo libro *Fede e Bellezza*, dove l'oscanege alla dritta. Corpo del mondo l, poni quivi la voce *accettabile*, e poi dimmi se non ti par l'altra necessaria! Dimmi chi sono gli adulteroni della lingua! I quali poi in ASSOCIABILE dicono: *Non ha ancora il soggetto dell' Accademia; pure non parmi voce da condannarsi!*; e in ACCORDABILE, V., sentenziano: *Non usarai per Che si può accordare!* E in COLLETTABILE insegnano che *discendendo legittimamente da colletta e collettare, parrebbe che non gli si dovesse fare mal viso.* E in COLTIVABILE affermano che *l'uso in questo caso può giudicarsi fondato sopra giuste regole di analogia!* —Ma tornando a casa, bench'io non n'abbia alla mano esempj d'autorevoli penne, reputo che la voce *abbracciabile* sia bonissima e da spendersi senza taccia di libertino in materia di lingua. L'usò due secoli fa un filologo di qualche nome, mio concittadino, e l'esempio suo reco solamente per mostrare l'antichità di quella, non per canonizzar ragguardevole questo scrittore, benchè non fosse barbaro. — Questo libro è piccolo sì, ma però contiene assai, mentre racchiude la sostanza di tanti e tanti ben grossi volumi che a leggerli tutti non è fatica così leggiera, nè così abbracciabile da chi che sia [*Melli, Dom., Modo faciliss. di scrivere e di parlare corretto. Venez. 1679, seconda ediz. p. 4*].

ABBRACCIARE. e Abbracciare un partito, un parere, un'opinione: in questo senso non abbiamo esempio nella Crusca.

Vi sbugiardo subito. Un monte ne reca sotto i §§ XVIII e XX quella Crusca che voi citate poco più innanzi in **ABDICARE**, ma che non avete mai vista (vedi **ACCIDENTALITÀ** e **ACCORDABILE**); una manata il Gherardini, un mondo gli scrittori di miglior penna. Fra i quali scelgo due soli, perchè racchiudono due belle osservazioni. — Avendo un uomo di perversi costumi dato con somma eloquenza

un parere utilissimo nella repubblica de' Lacedemoni, solo per la malvagità di sua vita fu rifiutato; ma indi a poco fu lo stesso consiglio da un altro di rozza ed infacconda lingua, ma di somma virtù, di nuovo proposto; ed ecco che venne immantamente di comun consentimento abbracciato [*Pallav. Disc. Accad. « Se sia più nobile l'intelletto o la volontà. » p. 82 ediz. princ.*]. Nella fede... era tanto più fissa, quanto più gli spiriti grandi si stringono alle sentenze da essi abbracciate con l'intelletto proprio, che alte opinioni loro appiccate dalle autorità degli educatori [*Id. Vit. Aless. VII, t. 3, c. 15*]. Nè crediate già che la sia locuzione invicta o morta: fino dal 1841 la registrò pure come viva e fiorente in Toscana, Niccolò Tommaseo nella sua *Nuova Proposta*: « Abbracciare un consiglio, un partito, una opinione, un'ordine di vita. » Che più? Volete sincerarvi s'è buona forma di dire? sentite: « Adottare un consiglio, un parere, ec., per Prendere, **ABBRACCIARE**, Approvare, ec., è parola usata erroneamente negli uffizi. » [*Ugolini, in ADOTTARE, V.*]. O che? volete che gente di questa tinta non aieno scrittori appunto e cruscanti?

ABBRACCIO e Chi vorrà negarmi che questa voce non si usi a ogni piè sospinto in Italia? Eppure non è voluta ricevere, avendo noi abbracciamento, e in stile poetico amplesso. 1 (Lissoul, 1831) e Abbraccio, voce falsa: Amplesso, Abbracciamento. 2 (Azzocchi, 1846) e Abbraccio, in luogo di Abbracciamento, non trovandosi ne' buoni autori. 3 (Bolza, 1875)

I tiranni della lingua vorrebbero spegnere la famiglia e i segni degli affetti (vedi **AFFETTUOSITÀ**, **AFFEZIONAMENTO**)! Passandomi di quanto ne scrisse il Monti nell'Appendice alla *Proposta*, che pur avrebbe dovuto bastare a guazzabuglioni, farò breve storia della fortuna di quest'abbracciabile parola, che mostra sì buona grazia di persona. Nel 1837 feci lo spoglio pel Vocab. di Napoli delle vite di Giampietro Maffei, scrittore purgatissimo ed esemplarissimo. Don Michele Ponza, compilatore dell'*Annotator Piemontese*, ne volle una manatella da spargere nel suo giornale. V'era dentro l'**abbraccio** due volte. Un tale, che tuttora vive e schiccherà carte, mi disse: Gli avete inventati voi. — No, Serapione: potete sincerarvene in fonte; non sono come quel Toscano che in Napoli vendette all'onorando amico mio Raffaele Liberatore non so quante migliaia di voci e di modi inventati da lui e addossati a vari scrittori antichi! — Ma poco dopo (1835) venne in campo quel valentuomine del

Gherardini, che nel primo volume delle *Voci e Moniere* vendicò da tutte le ingiurie la voce *abbraccio* (vedi quivi l'osserv.) ed allegò fra gli altri il esempj del Paureo Maffei, che duolmi di non veder citati dalla moderna Crusca (benchè Giamb. De Capitani ve li vegga); laddove si per l'antichità come per la qualità dello scrittore sono più notevoli degli allegati da lei: e sono questi: — Lo fecero [le fiamme] a suo malgrado saltare in piedi, e lo spaventarono di maniera, che, umiliatosi con molti abbracci e cortesie ricevè colui che dianzi non soffriva di vedere [Vit. S. Martino, c. 13]. Ma, vedendosi vicino il vescovo di Poitiers, velocemente andò ad incontrarlo ed a riceverlo con abbracci e segni di amore e di pace [Vit. S. Bernardo abb. c. 13]. La Crusca ne reca quattro esempj. Il Ricciardetto n'è pieno.

ABBRUTIMENTO.

ABBRUTIRE. *È Abbrutimento per lo Stato di Bruto, e abbrutire per Ridurre a stato di bruto o Diventar bruto, sono francesismi.* (Motti)

Cedo la penna a'ragguardevoli filologi. «O perchè tanto rigore? Ma bestia non abbiamo imbestiare presso l'Allighieri, Fra Giordano, il Davanzati, il Tasso? Non diciam noi benissimo *brutole* d'nom crudele, feroce; e *bestia* a colui che sia senza ragione, od abbia costumi, o faccia azioni da bestia? — I filologi censurano anche *abbrutimento*; il Rosini però non se n'è fatto scrupolo. = Pure un qualche haglier di splendore rifulso in quei barbari tempi [Sagg. stor. Pignot. p. 256. = Molossi, Nuov. Elenc. 1839].

« *Abbrutire* e *imbrutire* sono vocaboli di nuovo conio per noi che ci valevamo del solo *imbestiare*. Ma per altro hanno anch'essi, come l'*abrutir* de' Francesi e l'*embrutecir* degli Spagnuoli e de' Portoghesi, un'impronta antica e legittima nel *brutescere* de' Latini; e talvolta possono quadrar meglio, che l'*imbestiare*, od anche il *bruteggiare*, allo stile del nostro discorso » [Parenti, Catal. di Spropos. num. 5. 1843].

« *Abbrutimento*, L'abbrutire. — *Abbrutire*, Ridurre quasi in istato o condizione di bruto: e s'adopera in senso att., neut., e neutr. pass. Voce dell'uso moderno » [Crusca, 1843].

« *Abbrutimento*, L'abbrutire. — *Abbrutire* v. att., Imbestiare, Rendere quasi bruto. Part. pass. Abbrutito » [Fauconi, 1855].

ABDICARE.

ABDICAZIONE. *« Sono voci tolte dal francese. I... e si adopero per lo più ad indicare le rinuncie del Sovrani. Oro sono ammesse nel nuovo Vocab. Fuggi le froci moderne abdicare al piaceri del mondo, al divertimento, ec., che le sono frasi spropositate, e sostituiact rinunziare. »*

Apriiti, cielo! Tratte dal francese? Io mi sprospero subito, perchè *Prosper* non è più dal latino ma dal francese! Minero me, perduto me, che sono infrancesato da quaranta anni sonati! Vedi supina ignoranza: credero che le fossero due voci latine; arrel giurato ch'erano nel libri di Cicerone, di Livio, di Sallustio, di Tacito, di Plinio, di Quintiliano. Ma se per avventura vi sono, o tutti sei franceseggiarono maledettamente, o quelli sono un *abdicare*, un'*abdicotio*, un'*abdicatus* d'un altro casato. Non senti? *Abdiquer*, *abdication*, *abdicé*, non hanno punto di somiglianza nè d'attenenza co' Latini; e chi sa di latino non traprende i termini! (Vedi ALLOCUZIONE, BONETTO, FLAGRANTI (IN), e cento altri). Smettiam il ballo. Il caso è, che *abdicare* stauzia da cinque secoli in Italia, ed essendogli stato dato un appartamentino nella palazzo della Crusca, non ne lo scasa il diavolo: vi sta fiero e contegnoso; anzi come dicono i Toscani, vi si appioppò. Se non ch'egli segul 'l vezzo della nazione, e degl'ospiti suoi; s'abbigliò alla toska: buttò via la lettera *b* e prese un altro *d*, e fu detto *addicare* per lindura e licesza di pronunzia fiorentina. Che facesse bene o male io non giudico: altri vegga quanto ne ragiona il Gherardini nelle sue opere. Vo' solamente dire che, così scritto, fu registrato dall'Alberti, dal Vocab. di Bologna e di Napoli, dal Manuzzi e dall'odierna Crusca, che lo registra in tuttedue le maniere; dove si poteva trovare, nè poi credere o far credere che la fosse voce nuova e francese: vo' dire che, se *abdicare* vale ancora *ripudiare*, *rigettare*, *rifutare* che che sia, come dimostrano gli esempj del Boccaccio e del Guicciardini quivi citati, e se *abdicare* alcuno da un impiego vale *rimoconerelo*, come nel Supplemento del Gherardini n' insegna Franc. Vettori fiorentino, io non creda metafora apropositata l'*abdicare* i *piaceri* o i *divertimenti* del mondo: conciossiachè metaforicamente l'usaron pure gli allegati scrittori, in quella guisa che i Latini (ovvero i Francesi!) se n'abbellirono; di che vedi il Forcellini, § 8: *Universum est rejicere*, *rigettare*. Altro è lo spesseggiare una locuzione singolare, altro l'accusarla di spropositata.

In quanto alla voce *abdicazione*, la non ebbe per lungo tempo la fortuna del padre; sicchè la poverina s'acconciò, due secoli fa,

a servire in casa d'un Cardinale cognominato Giamb. de Luca: il quale, come uomo un po' negletto della persona ch'egli era, benché dotto assai, non le diede nobili compagnie nè vesti da fare bella mostra di sé, e invaghirne altrui. Ma, come donna timorata dalla sede del Cardinale passò nella povera cella d'un buon frate Somasco, che si chiamava Giampietro Bergantini; e quivi dimorò finché un illustre storico, Carlo Botta, non le diede nobile compagnia e dicevoli abbigliamenti; un più illustre filologo, Giovanni Gherardini, non l'accollse in un ben inteso e magnifico edificio; e finalmente non la ricettò la più celebre accademia d'Italia: dove sarà visitata e onorata da più nobili intellettuali; e dove confido che niuno le farà più disonore, nè l'insulterà di forestiera sfacciata.

ABERRARE.

ABERRAZIONE. « *Aberrare: la nostra buona lingua non ha questa voce. — Aberrazione: è termine astronomico, che mal si trasporta a significare la mancanza della ragione, la pazzia, la demenza, ed anche un offuscamento della ragione.* »

E' fa il sindaco del comune di Toscana Dice la Crusca: « *Aberrare, neutr., Deviare Errare, Smarrirsi, tanto nel senso proprio, che nel figurato. — Aberrazione, L'aberrare, Travinamento; e si usa il più delle volte nel senso figurato. § 1. Aberrazione di mente, appresso i Medici, vale turbamento o Disordine delle facoltà intellettuali.* » Io tengo co' Latini e con la Crusca; specialmente quando le voci hanno seco il bullettino dell'uso, o per meglio dire, il privilegio della cittadinanza, concesso loro dal comune degli eruditi e corretti parlatori. Gli antichi dissero *oberrare*.

ABILITARE.

ABILITAZIONE. « *Abilitare, per dar facoltà, è termine legale, dice il Vocab.: sicché non si trasporta fuori de' suoi naturali confini. — Abilitazione: es. — Gli fu data abilitazione per stipulare il contratto — dirai che abilitazione.* »

Manco fumo e più brace. Possono scrivere *abilitare* nel predetto senso solamente i legisti, oppure anche i ciarlicioni non licenziati dottori? La è una passione e uno sdegno l'aver sempre a sentire: Questo è termine legale, questo medico, quello pittorico, quell'altro astronomico; che le sembrano tutte cose pestifere e diaboliche (Vedi **ABERRAZIONE**, **ABROGARE**, **AMMINICOLARE** **ACCAMPARE**, **ADDIZIARE**, e cento altri) Oh questa è bella! Volete togliere dalla lingua del popolo italiano il parlar figurato? State fresco. Se pure può dirsi che c'entri figura nel

torre una edizione a' legisti, e valersene in altre materie. Oh, di grazia, leggete almeno quanto ne scrive il Bertini nella Giampao-laggine a carte 148 e segg. della prima ediz., e 201 e segg. della seconda — **ABILITARE** per *Rendere alcuno abile a che cosa*, cioè *Dargliene la facoltà derogando alla legge o togliendo li ostacoli che ne lo impedivano*, secondo il Gherardini, e *rendere abile alcuno a checchessia per diritto o per privilegio, Fargli acquistare le qualità, i requisiti necessarij ad alcuna cosa*, secondo la nuova Crusca, ha begli esempj di approvati scrittori non giuristi in tutti i Vocabolarj, Similmente **ABILITAZIONE** definita dal Bergantini *Abilità dichiarata, Disposizione ad abilità*, con esempio del card. De Luca [Dott. volg. 1, 2, 19], la ripete la Crusca per *la abilitare nel signif. del § III: nè veggio come possa dirsi erronea o forestiera, essendo ramo legittimo di abilitare, e quadrando benissimo nell'addotto esempio: conciossiachè sostengono a spada tratta i miei vecchi amici e condiscepoli, seguaci della giurisprudenza che i contratti sono cose legali, e che quivi l'abilitazione non eccede i naturali confini! La cosa è qui: e' s' aguzza la lancia sul ginocchio. V. **ACCAMPARE**.*

ABITAZIONE. « *Quantunque non sia errore, così il Fil. mod., di usar questa voce per luogo da abitare, come per l'atto dell'abitare, pure più naturam, il termine si addice al secondo significato.* »

Siccome da altri e specialmente dal Rocco e dall'*Etruria*, anno secondo p. 303 (l'*Ugolini* dice 2 aprile 1852, ma la data del 2 aprile è dell'articolo, non della dispensa del giornale, la quale è quella di maggio): la data dell'articolo fu stampata nella dispensa di giugno a carte 372 (Vedi **APPLICARSI**), fu ragionato circa questa osservazione, e gli esempj che la distruggono sono un subbio; così mi basta accennarla senza riferirne alcuno. Non tacerò per altro ad onor del vero e dell'illustre mio consuddito una coirella: già lo studioso noterà nel mio libro, ch'io sono il martello de' bugioni, sballoni, carotaj. Dice l'*Etruria*: « *Il Parenti non passa Abitazione per luogo da abitare o casa, e il Rocco sì.* » Or bene, sentano gli uomini onesti le formali parole del Parenti, *Catal. Sprop. num.*: « *Innanzi tratto, mettiam fuori di controversia non essere errore l'uso di questa voce, così per Luogo da abitare, come per l'Atto dell'abitare.* » Dunque la passa o non la passa il Parenti, *Responsum date*. Vedì ANCO, vedi, te ne scongiuro.

ABITUARSI. « *Abituarsi per Prendere o Fare un abito, non è consentito dal custodi della buona lingua.* » (Boiza)

Non c'è che fare: sono tutti d'una tinta. Ma s'io talvolta mi sdegno, i divini Oracoli che non adoro, grideranno sperpetue del fatto mio. Dio vi guidi lui divini Oracoli, segretarij e ministri dell'umana e divina sapienza! Il Prontuario veneto venne in luce nel 1853, e l'*obituarsi* era in tutti i Vocabolarj, e con lampanti esempj nel Manuzzi (fra le giunte), nella proposta del Tommasoo, nel Gherardini, nella moderna Crusca. Ma siccome sentomi gorgogliare la bile come le vinnacce nel tino, così cedo volentieri questo mozzicone di penna al prof. Parenti, che sortì, tempra invidiabile di pacatezza. — « Custodi principali della buona favella erano quelli che, ammettendo nel loro Vocab. *Abituare*, neutr. pass., lo spiegavano appunto: *Fur abito, divenire abituato*. Non posero esempj a quell'articolo; ma ivi appresso trovavasi per *Abituato* un'allegazione che non poteva lasciar dubbio il senso del verbo: *Ed era sì abituato al servizio di Dio*, che ec. [*Imparate, guazzabuglion, a pensare e ragionare quando non trovate la pappa scodellata! Perdoni professore, questo sbruffo di bile*]. I presenti lor successori hanno poi collocato esempj anche nel primo articolo, un de'quali è il seguente: *Ma perciò mi piacque fare singolar menzione di questa [età], perchè in questo modo presi ci abituiamo ne' peccati* [Bocc. Com. D. 10, 8]. Dunque manca giusto titolo a proscrivere un significato usuale e comodo siccome è questo » [*Eserciz. filol. XI*]. Che dirà l'illustre mio consuddito, sapendo che nella seconda ediz. del 1855 l'autore del Prontuario dei vocaboli e modi errati si ostina a dannare l'*abituarsi*, e che di più v'aggiugne un barbarismo netto e pulito? Ed io debbo star zitto, e venerare la profonda sapienza de' veri letterati, e lasciar piantare carote da vilupponi, per dare gusto a chi non arrossa d'esserne lodato? Ah! dura legge! Vedi ACCERZIONE, BRACHE, e non so quante altre.

ABIURE,
ABIURARE,

ABIURAZIONE. « *Non sono voci registrate nel Vocab., ma soltanto di uso, come nota il Tommasoo.* »

E' dicon cose, che non le direbbe una bocca di forno. Le sono tutte e tre in tutti i Vocabolarj d'Italia, parlate e scritte dagli Italiani dal trecento in poi: comunemente caratterizzate con due *b*, ma nella giovine Crusca ne' due modi: e il vero sarebbe forse ab-

jura. Piccole cose veramente e minute son queste, nota il Salvini, ma pur necessarie per la maniera del buono e retto scrivere. Quanti buoni e belli e veri sentimenti s'oscurano per la trascuranza di sì fatte minuzie! Ed, aggiugni, quanti inciamponi si danno, se fino i satrapi della lingua non ne trovano le parole ne' soppidiaui. Ma se mal parresser pochi gliabbondevoli esempj della Crusca, abbiatevene un altro pajo almeno. — Giunse [Cristina di Svezia] in quella città [Brusselles] il giorno ventesimo quarto di dicembre dell'anno mille e (vedi «) seicento cinquanta quattro, e la stessa notte abbiurò segretamente l'eresia nella cappella dell'arciduca alla presenza sua, e di pochissimi principall ministri [Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 3, cap. 11]. Dopo l'abnirazione usava d'assistere la reina occultamente alla messa del Guemes [Id. ib. lib. 3, cap. 12]. Abiura del peripateticismo [Falconieri Ott. in Poesia d'eccezz. autori tosc. par. 3, p. 85]. — Il più bello sì è che l'illustre signor Tommasoo non s'insegnò mai di scrivere che queste voci le fossero soltanto d'uso; chè tal uomo non le sfonda sì grosse. Dice un Clonni, quivi sottoscritto, che « Abiura è voce dell'uso, ora più comune di abiurazione: » dove Babbuasso, che avea gli occhi foderati di panno, conoscerebbe quivi significar lo scrittore che l'uso d'oggi di comporta più volentieri abiura che abiurazione, e nulla più. Per la qual cosa giudichi l'assennato lettore bella maniera ch'è questa d'erudire la gioventù, d'insegnare e di correggere la lingua. Vedi SCOPETTARE.

NOTA. Cesare Guasti nella bella e dotta Vita di Lorenzo Panciatichi preposta agli Scritti vari di questo insigne Toscano (Firenze per F. Le Monnier, 1858) scrive: Poce (Bart. Panciatichi) in San Simone l'abiura, o nelle Stinche andò a scontare la pena. Oh, oh, mio caro Guasti, voi dunque, Accademico della Crusca, erudito e letterato insigne, voi dote corso di spender voci non registrate, e riprese da valentominoni? Via, non è cosa da voi. Bah, un Accademico!

ABNEGARE.

ABNEGAZIONE. « *L'indole di nostra lingua ammette solo annegare e annegazione.* »

L'indole della nostra lingua non ammette solo, presso ch'io non dissì, un corno: ma bensì l'uno e l'altro modo di proferire e di scrivere le predette voci con tutta insieme la discendenza. Anzi io tengo bene col Gherardini che *abnegare* e *abnegazione*, le sieno voci più regolate di *annegare* e *annegazione*. Ma lasciando star questo, non sono così

registrate nella Crusca con esempj d'antichi e solenni scrittori toscani? Io non presumo mai, Toscani miei cari e venerati; finchè durerò in questa vita, d'insegnarvi; ma poichè m'offrite due maniere, scelgo quella che a me pare più ragionevole, senza condannar l'altra. Qui, per mo' d'esempio, può darsi il caso che per la chiarezza del discorso altri debba piuttosto dire *abnegare* che *annegare*, per non confonderlo con *annegare*, cioè *sommergere*. Non ignoro che la vostra pronunzia, nel battere voci specialmente greche o latine segue forse più l'una che l'altra forma, come sentimmo più addietro in *obdicare* e *addicare*, e sentiamo in *assente* e *assente*, *absorto* e *ossorto*, *captivo* e *cattivo*, *atmosfera* (vedi, vedi questa voce) e *ammosfra*, e in altre. Quel singolare ingegno del vostro Giusti, dovea pur sentire negli orecchi il tintinnolo della natura della lingua, e nondimeno scrisse: « Molte volte la generosità, il disinteresse, l'abnegazione di sé, la carità portata sino al sacrificio, le virtù insomma più eminenti, appaiono pazzie agli uomini che non le sentono e che non le intendono » [Illustraz. *Proc.* p. 413]. — Alcuni dicono: Deh, lasciate andar queste cose, non ve ne combattete. No, non voglio lasciarle andare: gli è tempo di finirle, e d'ammonire i carotaj, che sotto lo specioso titolo di filologi arano la strada e danno il gambetto agli studiosi, a cangiar mestiero, o a studiare, o alla men trista a provvedersi de' principali arnesi. Quel ciabattino si mette a lavorare senza trincetto, spago e lesina?

ABORTIVO, aggett. e *Es.* — Questa è un'opera abortiva del suo ingegno. — *Odi II. Casa.* « Saranno i tuoi ragionamenti parti, non concinzature: » (siate leali, e continuate le parole del Galateo) che bene mi comporteranno i forestieri questa parola.

Ottimamente il Casa, correttamente l'altro. Ma questo è il giuoco del biribara, dove chi più vede meno impara. Insegnate le eleganze o lo scansamento degli errori? C'è chi forse direbbe: Nè l'una, nè l'altro: ma lo studioso dee saperlo. Mi par che diate in nonnulla; uscite ad un tratto: diate alla gatta gatta. Se lo condannate, vi sta contro la Crusca con esempj: « § II. **ABORTIVO**, per similit. dicesi di qualunque cosa imperfetta o mal fatta. — § III. *Figuratam.*, riferito alla facilità della mente e alle opere dell'ingegno. » Laonde nel secolo XIX dirò: La vostra è un'opera abortiva; che bene mi comporteranno i forestieri questa parola! — Vedi l'osservazione del Vallisneri circa la voce *Aborto* nel suo saggio alfab. d'istoria medica e naturale.

ABRAZIONE. e *Abrazione*, per cancellamento, raschiamento, è termine usatissimo negli uffici: pure non si trova nel Vocabolario. Il solo Alberti lo registra, dichiarandolo però termine medico.

Cialtrone d'un Vocabolario! Ma pur si trova nel più celebre di tutti, in quello della Crusca, e nelle *Voci e Maniere* e nel *Supplemento* del Gherardino Merico; che ne fa due distinti articoli, de' quali giova recar le definizioni. « **ABRAZIONE.** Sust. f. (Dal verbo *Abradere*) Il toglier via radendo. § *Abrasion*. T. de' Medici, ec. Esculazione o Escoriazione superficiale, con perdita di sostanza o foggia di piccole strisce, su la membrana interna dello stomaco, o degl'intestini, o sopra altre parti ». Tutti due gli articoli hanno esempj. Giova pure sentire la Crusca, acciocchè l'accorto lettore formi giudizio della maggiore o minor verità delle definizioni, parte principalissima de' Vocabolarj. « **ABRAZIONE.** *Voce tratta dal latino abradere. Radimento, Rasura, Il tor via radendo; ed è Termine de' Medici e de' Naturalisti* ». Fra gli esempj allegati dal Gherardini e dalla Crusca n'è uno di Giovanni Targioni Tozzetti toscano, nato nel 1712 e morto nel 1783; ma Gaetano Valeriani, gran taumaturgo, ne accerta ch'è tuttora vivente; e mena la lingua contro gli Accademici per lo *sollazzarsi* o giocare che fanno a scaricabarili, citandosi a vicenda! (Vedi **ABBORDARE**, § 3.). — Concludendo adunque il mio tema, io porto opinione che non errino punto quegli ufficiali che adoprano *abrasione* in cambio di *cancellamento* o *raschiamento*. È un latinismo, non un francesismo; non è un'eleganza, ma né pure uno svarione. Un altro esempio n'addita il p. Bergantini nelle lettere del Fracastoro.

ABROGARE, *ABBROGARE*, e *Ricordiamoci esser queste voci latine, e termini de' giuristi: sicchè non sarà da approvarsi l'usarle fuor del loro posto (vedi ABBANDARE), avendo noi per le mani il cassare, rivotcare, sopprimere, annullare, ed altre simili. Abrogare significa sempre Cassare, Annullare per autorità publica* ».

Siamo II. Ma qui vo' che basti il dirne quanto n'ho scritto in **ABILITARE**. Se non che l'argomento mi trae a far qui una considerazione, della quale spero che parrà ad ogni altro quello stesso che a me. Tanto sono termini legali *cassare, rivotcare, annullare*, quanto *abrogare*; di che lo studioso può restar capace negli esempj degli scrittori o ne' vocabolarj. Se non che quelli sono di significazione più generale, questo di più ristretta e particolare: laonde era piuttosto da dichiararne la loro differenza, circa la quale vedi l'opera de' sinonimi del Tommaseo, che da spaventarne per l'uso de' legisti. Gli storici, per via d'esempio, se n'ab-

bellirone di tutti, secondo che loro cadde meglio in acconcio, conseguendo la proprietà quando con *abrogare* e *abrogazione*, quando con gli altri. D'altra parte l'*abrogare*, ch'è *Togliere del tutto la cosa decretata*, e generalmente la legge decretata, la legge fatta, è opera dell'autorità SUPREMA, come ben altri avvertì, non mica soltanto della PUBBLICA; come sarebbe, pogniamo esempio, la civile o giudiziaria, la quale, comechè pubblica, non ha potere legislativo.

Ma tanto è vero che la nostra lingua, vaga di traslati e di figure, come tutte le lingue de' popoli vivaci e ingegnosi, se ne orna tratte d'onde che sia, che *derogare*, significante *Togliere o Diminuire l'autorità, la forza di una legge, di un atto, di un contratto, o simili*, s'adopera figuratamente per *Torre reputazione, Detrarre*: ed ecco uscir del suo posto, come dicono i pulimanti. Di modo che non rifiutò mai di raccomandare ai giovani d'andare avvisati nel condannare una voce o una maniera di dire, e nell'adopere i cerotti de' cerusichelli della lingua italiana. Credano a' migliori scrittori, alla filosofia della critica, al corretto uso, al proprio buon senso: nelle cose della favella non erreranno, o molto di rado, se v'andranno adagio.

A BUON CONTO. Vedi CONTO, § 2.

ACCADENICAMENTE. *È Voce che si usa specialmente nel famigliare discorso nel significato di per casualità (vedi questa voce subito), per incidenza, superficialmente, ec. Accadenicamente non significa che secondo il costume delle Accademie.*

E il costume appunto delle accademie si è quello di trattare per lo più superficialmente o per un vie di dire le cose: talchè di là possò nel famigliare discorso l'accennata significazione della parola. La quale fino la tanto da' vostri pari adorata e sì poco obedita e conosciuta Accademia della Crusca nel suo Vocab., prima de' vostri libri, confermò con questo paragrafo acconcissimo: « ACCADENICAMENTE, coi verbi Dire, Parlare e simili, vale Dire, Parlare di checchessia senza determinato proposito, ed anco per solo trattenimento. Maniera dell'uso famigliare ». L'approva anche il Fanfani. La pesca ha avuto il nocciolo.

ACCADUTO, AVVENUTO, sost. *È Accaduto, per successo, avvenimento, e voce frequente nell'uso, ma non trovata nel Vocab. usata sostantivamente.* (Ugol.) *Avvenuto. Mai si usa oggi come sust. per seguito s. (Pioati)*

ACCADUTO, sost., per Ciò che è accaduto, lat. *eventus*, è nella Crusca a lettere d'aguglia! Lo registrò pure il Tommaseo nella sua nuova Proposta: « Narrar l'accaduto » e nol condannò punto. Il Fanfani lo reca e lo bolla: « P. es. Vi dirò l'accaduto. Ma è tassato di

falso ». Io ho letto, presso i migliori, non pochi esempj di *avvenuto* parimente usato in forza di sostantivo, ma non ne ho fatto speciale memoria, non avendo mai per grazia divina avuto in animo di filologare. So però di poterlo affermare senza spiraglio di ciarlataneria. Confesso che nè l'uno nè l'altro mi pare modo falso, specialmente nello stile famigliare. La Crusca e il Fanfani in *AMMATTONATO* dicono: « Coi l'articolo, siccome tutti gli aggettivi, piglia forza di sostantivo ». Come di fatto la piglia seguito. - Ecco due esempj. Sotto i cui occhi e per le cui mani eran passate le più minute contesse dall'avenuto per diciotto anni addietro [Bartoli, *Vit. S. Franc. Borgia*, lib. 3, cap. 6]. Questi è tribolato e afflitto, non dall'accaduto, ... ma dal concetto ch'egli ha dell'accaduto [Leop. Op. vol. 2, p. 229].

Deposta la penna, e preso horbottando un libro, trovo nel capitolo primo del trattato del Pallavicino sulla Provvidenza « *il cavuto dalle parole contenute ne' libri.* » Dategli, dietro che gli è un can guasto, perchè non è non nel Vocab., ed è tassato di falso! Ma se volete poi veramente accoppiarlo subito, tirategli addosso quanto scrivono i Deputati alle pag. 14 e 15 nelle Annotazioni al Decamerone. Alto: fategli la sassajuola, dietro. Alcuni di que' ghiajotti è qui sotto la voce ANNO, § 1. Luigi Clasio nelle note al volgarizzamento del Trattato di Cicerone *De Amicitia* dice, in riguardo di *il tentato*, queste verissime cose: « Gli esempj degli aggettivi presi a modo di sostantivi son ben frequenti negli antichi scrittori, e abbondantemente raccolti nel Vocabolario. »

ACCALCARSI. E Accalcarsi per affollarsi. *non è buon modo (idest, voce) mancando alla nostra favella il verbo accalcare.* a Cu, ca!

E' parla col sale! Ricorda, lettore dabbeno, le parole del Borghini e del Pallavicino recate nella mia prefazione o in *ABBENCHE'*. Per asserire alla sicura che il tale o tal vocabolo non è buono e manca alla lingua di un popolo, d'una nazione, fa d'uopo averne letti quasi tutti gli scrittori, aversi rappresentate alla considerazione molte ragioni. L'Italia da *folta feccia affollarsi, da folta affollarsi*; così da calca le piacque fare *accalcarsi*, un non so che più espressivo degli altri: in quella guisa che da un'infinità di sostantivi trasse un'infinità di verbi. Io non ne ho in prouto esempj antichi, ma di tal moderno da vaterne molti di quelli; e n'ho di quel popolo fortunato presso cui ferò la sede la beata favella d'Italia, sì lodata e sì poco da' suoi manigoldi conosciuta. Per la qual cosa non m'incarego come doge colla dogatina e berretta tonda alla veneziana, e non parlamento: *Questo non è buon modo* (hoc

est buona voce), perchè manca alla nostra lingua! Felice Bellotti, uno de' principali e pochi veri scrittori e valentnomini superstiti, pose nelle Trachinie di Sofocle: — Aglio a venire Dato, o donna, non gli è; chè tutto intorno il popol Meliense gli si accalca, e lo stringe d' inchieste [Sofocl. Trag., vol. 1, p. 274, Milano 1855]. — L' egregio prof. Claudio Dalmazzo, benemerito editore dello antico Volgarizzamento della prima deca di T. Livio, mancando nel testo italiano l' inciso latino *circumfusi... praececuti sunt*, lo volgarizzò: loro s' accalcavano per accompagnarli. Sotto dove [lib. 8. § XXIV], pose questa nota: « Manca alla Crusca il verbo *accalcare*, ma come da *folta*, *folta*, *stiepe*—*affoltare*, *affollare*, *assiepare*, ec.; così da *calca*, *accalcure* legittimamente si deriva. » — Ma nol veggio scritto da' rispettabili ed eruditi Toscani? L' autorità de' quali, come dissi nella mia prefaz., io reco per provar l' uso d' alcune buone voci correnti là dove la miglior lingua parlata risiede, e dove il superbo giudizio dell' orecchio è più fino. — Domenica al cader della sera una folla silenziosa si accalcava sulla piazza di Santa Croce [Avv. L. Cempini, Necrol. dell' avv. Gaspara Capei. Vedi Lo SPETTATORE 16 dic. 1855]. Ecco, ecco, lettor mio gentile, uno di que' luoghi, dove la cosa riceve maggior vita e proprietà dalla parola che naturalmente vi s' alluoga, e dove rende tutta la intenzione del pensiero. È proprio della folla l' *accalcarsi*. (Vedi *ABBRACCIABILE*, *AFFETTUOSITÀ*, ed altri.)

ACCALUNNIARE. « Non è buona voce per calunniare, che ci basta. »

Tùffele, e' c' è rimasto. Questa voce fioriva fin da quanto la lingua venne in colmo d' autorità; e nel secolo XVI fu scritta dal Firenzuolo, dal Varchi e da altri. Se non che pronunziando gli antichi Toscani *calogna* in cambio di *calunnia*, ne fecero *calognare* e *accalognare*. Vedi se n' è vezzo antico l' andare in contegno e grandeggiare con la paladina d' una protesi! Ma chi s' inoltrò qualche tratto nello studio della favella non ha bisogno delle mie storie; l'onde, per le testimonianze che reco più sotto, qui tornerrebbe vano riferire un monte di voci, e specialmente di verbi che comunemente vanno più snelli e leggieri, e talora o s' afforzano o s' adornano dell' *a* prepositiva. Nondimeno eccome alcuni, come giunta alla derrata degli infrascritti, anche perchè taluno, tolto dai Classici, non è registrato: — *Abbandire*, *abbramare*, *accircandare*, *acconvenirsi*, *abadare*, *affrenare*, *allusingare*, *addisciplinare*, *addomandare*, *allordare*, *ammolli-*

care, *apparagonare*, *attastare*, *aggiocare*, *appotare*, *assaziare*, *assorgere*, *accambitare*, *assecondare*, *addaziare*, *acompiere*, *acconcedere*, *addiventare*, *avvantarsi*, e fino *appiacere*, *arribellarsi*, *arricoprarsi*. — Ma chi nelle grammatiche, ne' vocabolarj, ne' migliori trattati concernenti alla comune favella, non prese contezza, e non s' erudì tanto o quanto della natura e delle particolarità di lei? Mi passo di citar luoghi ed autori: stiamo a' Vocabolarj, al *MS* sola Crusca. Quella del Manuzzi nei §§ XII e XIII di *A*, e la nuova a cart. 16, col. 1, non ne parlano abbastanza? Vero è che ne corregge dottamente qualche particolare il Gherardini nel § 8 di *A* della sua Lessigrafia (ediz. 2), ma pure ne resta il fondamento. Dal che però niuno debbe inferirne che sia lecito valersi a briglia sciolta dell'attitudine della lingua a ricevere questa cotai vaghezza o balla di sentimento: debbe piuttosto lo studioso inferirne quanto fa d' uopo star su l' avviso a condannarne le voci, alle quali l' autorità degli scrittori o dell' uso per avventura la consentì. Ben altro è l' usare (svolta una voce antica, altro l' accusarla d' erronea. Ma qui torna bene l' addurre quanto ne scrive lo stesso Gherardini nel *Supplemento* e nell' *Appendice alle grammatiche*; perocchè, dovendo io rimandare più volte l' amico lettore a questa voce, possa egli come in uno specchio vederne le principali ragioni.

« La prepositiva *A* serve non di raro ad accrescere tanto o quanto la forza de' vocaboli con cui si accoppia; come in *Attoasciare*, intensivo di *Tossicare*; — *Assazzare*, intensivo di *Sozzare*; — *Appontellare*, intensivo di *Pontellare*, ec.; che è quasi *Aggiugnere* *ta-sico* a *tassico*, — *sazzura* a *sozzura*, — *pontella* a *pontello*. » (Altrettanto parmi che si possa dire di *Accalunniare*).

« Alcune volte questa prepositiva ha virtù di modificare la parola in cui s' innesta; come da *Battere* facciamo *Abbattere*, che è quasi un *Getto* giù o un *Mandare* a terra *battenda*, co' *l* *battere*; da *Buricare*, che significa *Produrre barbe*, o sia *radici*, facciamo *Abbarbicare*, che è *attaccarsi* le piante in terra con le *lar* *barbe* o *radici*; — da *Bacina* facciamo *Abbacinare*, che è *Accettare* con un *bacino* rovente. »

Questa medesima prepositiva *A* l' applichiamo anche a più voci non per altro effetto, che per renderle più piene e più gravi o più grandeggianti e più sonore. Per es., *Accompagnare* in vece di *Campagnare*, — *Acconcia* in vece di *Concia*, — *Arrecare* in vece di *Recare*, — *Appalesare* in vece di *Palesare*, — *Abbruciare* in vece di *Bruciare*, e più altro simiglianti. Di tale appiccatura facevano gli antichi maggior uso che non si fa

da' moderni; onde p. e., dicevano e scrivevano *Aspettacolo*, in vece di *Spettacolo*, — *Arricordarsi* in vece di *Ricordarsi*, ec. » (Vedi l'ultima nota in *ARRENCHÉ* e *ARRICORDARE*: vedi subito, per carità!)

Fin qui quella cima di filologo. Ma la penna del sig. Valeriani scrive in *ACCRESCIMEN-*TO le seguenti parole molto acconce a conchiudere questo mio tema: — « La lingua nostra suol di molto largheggiare in protesi, e quel popol che *Dice le cose sue semplicemente* ad ogni piè sospinto la usa. — Alcuni miei predecessori sono stati troppo schifitosi nel rifiutare moltissime parole così accresciute, per la sola ragione che non le rinvennero nei lessici: noi invece non abbiamo bandito che le veramente stranissime ed orrende, facendo poi buon viso a molte delle rifiutate; conciossiachè la ragion del suono, del verso, del genio del popolo, ha dritto di essere rispettata, e raro una protesi può essere errore (*bravo*). Vogliam dare precetti, non aumentare, e inutilmente, materia a ingrossar volume (*bravissimo*). » Vedi *ACCAMPIONARE*, *ACCAMPARE*, *ACCAPPARE*, *ACCENTRARE*, *IM-*specialmente *ACCONDISCENDERE* e *ACCUCCIAR-*SI. Vedi anche *ADDIZIARE*, *AVVALERSI*, *AGGARRE*, *AMMALIARE*.

ACCAMPAMENTO « *Voce falsa*: Alloggiamento, campo. » (Azzocchi)

La notò l'assiduo p. Bergantini additando un es. del Baldelli, Pref. Comm. Cesar., e due d'altri: dal Bergantini passò all'Alberti, da questo al Tramater e al Manuzzi, e dal Manuzzi al Fanfani. Ma prima l'aveva il Grassi con due esempj, de' quali uno del Montecuccoli: *La qual cosa fu da' Romani nei loro accampamenti osservata*. La definizione del Grassi è questa: *L'atto dell' accampare, ed anche la Situazione, o Fermata dell' esercito nel campo*. — Ma che dirà Mons. Azzocchi, se due Toscani d'altre due secoli fa scrissero anche *campamento ed accampo*? Sì, signore: Ippolito Neri nella *Pre-sa di Samminiato*, cant. v. st. 38, disse: *Passa di bagaglioni un reggimento Retti da un capitano particolare*, che il bagaglio con tutto il campamento De' padiglioni han cura di guardar. E Niccola Villani nella *Firenza difesa*, cant. I, st. 84, cantò: *E se presso al mattino del vero io sogno*, Verranno il vostro accampo. I. — (V. la tavola degli scrittori citati, in fine del Diz.)

ACCAMPARE « *Accampare, in significato di mettere in campo, produrre, ec., e brutto modo e ridicolo*: es. *Egit ha accampate molte belle ragioni, molte autorità contro l'avversario.* »

Oh questa è l'altra! Brutto modo e ridicolo n'insegnò Franc. Petrarca, scrivendo: — All'ultimo bisogno, o miser'alma, Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza [*Part. I, Senl. viii, st. 5*]. Brutto modo e ridicolo il Caro, dettando: — Scuoti il secondo petto, e le sue forze Tutte a quest'opra accampa [*Eneid. I, 7, v. 512*]. Esampj noti ne' vocabolarj, nella Crusca del Manuzzi, in quella degli Accademici, e nell'opere del Gherardini; che ne definisce *Accampare*, figuratamente, per *Mettere in atto, Usare, Adoperare, Impiegare*. Brutto modo e ridicolo n'insegnò dugento trent'anni fa un filologo e scrittor pistojese assai pregevole, dicendo: Onde ogni spirito, ogni vigore accampa Ciascun di lor per guadagnar la prova [*Villani, Fior. dif. 3, 127, e altrove*]. — Anche l'egregio sig. Molossi ne l'aveva difeso, ragionando che « se *Accampare* è sinonimo di *mettere in campo* in senso proprio, perchè non potrà essere anche nel traslato? ». Di fatti togli da una lingua le maniere figurate, e addio calore, vivacità. Ma nel sopraposto esempj del predicatore la metafora è naturalissima e giustissima, perchè vi si parla d'avversario; e la prima idea che corre alla mente è quella del combattere. Parimenti bene diremmo: Paolo sclicherà forti ragioni contro Sempronio. E s'aguzza il palo sul ginocchio. V. *ABILITARE*.

ACCAMPIONARE « *È da fuggirsi insieme con campionare; dirai meglio porre a campione.* »

Questi è il Lagi, come dicevano i Fiorentini, ai quali insegna fare e dire. Accademici della Crusca, popoli toscani, don Giuseppe Mannuzi, Pietro Fanfani, voi tutti vocabolaristi d'Italia, togliete questa: la viene a voi, che dite e scrivete e registrate ne' vostri dizionarij *Accampionare*, e intendete e spiegate *Registrare al campione del comune, come da catalogo si dice accantare*: nè vale che ve ne sdossiate sopra l'Alberti che l'accontentò dalla viva voce de' ben parlanti. Bravi tutti per dieci, che di buona lingua non avete straccio. Ah, ah, ah. Ma voi singolarmente, onorevoli Accademici, che non paghi d'averne allargata la definizione, registrate eziandio *accampionamento*, voi ne state freschil Vi fu strappato, come pur troppo sapete, un c; m'aspetto ch'altri vi strappi Pa, e l'affare è bell'e finito. Amici e padroni miei cari, i norcini della lingua, ziffe; danno un taglio maledetto alle cose vostre, e specialmente alle vostre protesi o protuberanze, che gli è una bellezza, un diver-

timento gustosissimo a vederle ruzzolar per terra come pallottole. Occhio alle protesti Ah, ah, ah.—Vedi ACCALUNNIARE, e tutte le voci quivi alla fine del tema indicate. Occhio alle protuberanze!

ACCANTO (D'). «D'accanto: lascia quell'inutile d. e scrivi accanto o da canto; giacché accanto, avendo l'a con sé, non ammette la particella da. »

Lasciatela passare. Ancorchè non ignori (lo ricordo con dispiacere) chi fra' riguardevoli eruditi sostenga quest'opinione, manifestata prima tale e quale dal Lissoni, onde se n'abbellì l'onorevole predicatore, citato poi dal mentovato erudito come polso di sentenza autorevole, e da quello rimeritato con uno sbruffo di lode, lasciatela passare. E ancorchè non ignori i mille mali che del filologo e i mille beni che della parola disse un can guasto senza denti, pur m'addossai debito di ragionarne. Ma tutti abbiamo le nostre fisime, nè per un'opinione dee vituperarsi chi che sia, specialmente se rispettabile uomo. Che s'io talvolta scherzo e frizzo, diciarmi e dichiaro che vo' s'intenda sempre la cosa non mai la persona; benchè la materia ch'io sortii sia ben altra dalle comuni: chè fra mille insegnamenti della povera gioventù ficcar novecento cinquanta carole la è cosa da impazientirsene, per modo dire, anche un Giobbe.—Primamente non è vero della particella *da*, perchè più spesso è la *di*; la quale fa sovente e con eleganza l'uffizio di quella: senza che talvolta questa e non quella, e non altrimenti, richiede l'intenzion del concetto. Ma se valesse l'addotta ragione, veramente sfiancata, che tenendo l'accennata voce *l'a*, con sè non ammette la *da*, sarebbe giuoco forza l'abbattere l'altre maniere *d'accosto*, *d'ollato*, *d'appresso*, *d'odosso*, ec. (1); le quali così pure furono scritte e si scrivono dalle più ben temperate penne; da tutti i lessicografi approvate, nè da' nostri satrapie riprese. Poichè dee considerarsi che queste locuzioni composte fanno un aggregato formale di loro parti sì che incorporate insieme pigliano forza d'un solo membro, nè sdegnano, così comportando la natura della nostra lingua, l'accompagnamento d'altre preposizioni che sembrano contraddittorie o superflue; ma l'una d'esse incarnata per così dire nella parola perde la virtù che da sola avrebbe: nella guisa che, verbigrazia troviamo presso i buoni scrittori di *donde*, che muta forma e non natura. La lingua

o per dolcezza o per variar tempra di suono dove torni bene, aggiunge talvolta queste particelle *ex superabundanti*. Ma, viva Dio, perchè dite sozzo *d'accanto* e non *d'accosto*? Non fu così scritto da vostri Toscani, non fu così registrato dalla Crusca che registrò *d'accanto*, e dal Gherardini, che anche di lessigrafia (diamo pure che ne porti, atteso l'uso tiranno e inveterato, qualche opinione non accettabile) se ne intende un poco più di voi altri tutti? Vero è che voi, molto da me pregiato e da tutti pregiabile tal de' tali, nol registraste nel nostro Vocab. della lingua italiana per non contraddirvi, come vedrete fare in cose più gravi mille volte costoro: lodo la vostra furbata, non approvo la vostra opinione. Perdonate se qui, dappoichè vi smuccib di mano *d'addosso* e qualcun altro, levandolo dal Gherardini, io lo metto a campo. «D'accosto, *Da lato*, *D'addosso*.—Questo non ti si parte mai d'accosto. Nè l'abbandona mai [Matt. Franz. in Rim. burl. 3, 82]. » Ma dacchè siamo giunti agli esempj continuiamo; e benchè, quanto al primo che sono per riferire, talun possa dire che non tiene, perchè converrebbe veder com'è scritto nel testo antico, dove non che probabile è quasi certo che fosse *daccanto*; e che quindi l'inutile *d* non v'avrebbe che fare, perchè si risolverebbe in *da* e *canto* aggiuntavi la prima e per lo scacco della pronunzia fiorentina; ciò tuttavia non inferma l'autorità del ragionevole uso posteriore e corrente. —S'ellino non avieno quello che volieno, eglino incontinentemente gli facieno d'accanto dire che lo ammonirebbero per Ghibellino, e converrebbe esser casso dell'ufficio [Stefani, Stor. fior. l. 9, p. 175]. (Qui *d'accanto* sta per averlo di tempo; cioè subito dopo, appresso, di poi.) Era d'accanto ove giacea la dotta Maga [un letticiuolo] [Ipp. Neri, Pres. Sammin. c. 8, st. 13]. Si vede l'attaccatura d'una muraglia, che si partiva quasi d'accanto alla gran porta descritta [Targ. Viag. 1, 455]. E d'accanto le passo frettoloso [Monti, Poes. v. 1, p. 142, ed. Le Monnier]. D'accanto all'onda [Id. ib. p. 321]. A cui d'accanto la magion d'Amore surge [Id. ib. p. 322]. (Salvo l'esempio della Pressa di Samminiato, gli altri sono tratti da chi il notò prima di me, e dalla Crusca.) Ma, poichè non avete nè ben nè riposo per questo sozzo *d'accanto*, che direte del p. Giuseppe Pària, grammatico di non ordinaria riputazione, il quale, pag. 243, insegna che «*Vicinanza dall'uno de' fianchi dimostrano allato o dallato, accanto o d'accanto?* » Eh faccia lei, p. Pària; da sè la treschi. So dir io che

(1) Ecco qui come sono scritte da' Classici e dalla Crusca queste voci: A costo, accosto, d'accosto; A lato, allato, da lato, dallato, d'allato; A dosso, addosso, da dosso, d'addosso; A canto, accanto, da canto, daccanto d' accanto

(lima, lima): A presso (così negli Antichi) appresso, da presso, dappresso, d'appresso. Il Gherardini dice: «La voce Appresso è composta di A e Presso: il qual Presso è verisimile che derivi dal celtico Pres.»

con uomini di tutta botta, e che in lingua comandano le feste e rissano fino all'antica, vostra Paternità sia fresca! In quanto a me, come vede, non l'ho per cosa da dirle voi; ma la s'innagini se mi rfrusteranno le costure, e leveranno i pezzil Stia su l'intese.

ACCAPPARRARE. *Per dar caparra; dirai invece caparrare.* 3

Caverò la castagna dal fuoco con la zampa del gatto. **ACCAPPARRARE.** *Fixsar la compra di alcuna cosa, o Assicurarsi d'averla a avere, dando o ricevendo caparra: e si usa anche in senso figurato.* Caparrare, Incaparrare. 3 Così la Crusca. Lo difende giustamente anche il Valeriani. Tu, lettore mio, vedi ACCALUNNIARE, e voi, riveriti Accademici, vedete ACCAMPIONARE per quel famoso taglio! Ma persuaderne i norcini, gli è proprio, quadrando a capello l'adagio, un cavar l'olio di Romagna. Questa voce fu pur difesa nell'*Annotatore Piemontese*, vol. VII, p. 129 (1838).

ACCAPPARE, CAPPARE.

ACCAPPATURA, CAPPATA, CAPPATURA. **Capare** (sic), voce falsa: scegliere, mondar. Capata (sic). *Far la capata, maniera falsa: scegliere, fare scelta.* CAPPATURA, voce falsa: scelume. 3 (*Azzocchi*). — Accappare si usa da molti nello stile famigliare per scegliere, separare. È voce non registrata nel *Vocab.* (cittadino d'un Vocabolario); ma notata dall'Alberti per termine de' cappellai soltanto (o barbari cappellai!). — CAPPATURA e ACCAPPATURA sono voci false: dirai in lor vece scelume. 3 (*Ugolini*)

§ 1. L'ab. Manzoni e gli Accademici della novella Crusca, dolenti del taglio ricordato in ACCAMPIONARE, si spaventarono o forse si dimenticarono di registrar l'Accappare; ma sì l'uno come gli antichi colleghi degli altri raccolsero *Cappare, cappata, cappato*; e sì quegli come l'Alberti, i Napoletani, ed altri *Ricappare* [sic], usati dai classici toscani e dal Caro: quanto alle tre prime voci, nel significato di *Scegliere, Pigliare a scelta, Scelta, Scelto*; quanto alla quarta di *Pigliare fra parecchie cose quella che si giudica la migliore e che più piace* (che torna in buon volgare lo stesso che *Cappare, Pigliare a scelta*). Di fatti oltre a' quivi allegati disse il Cecchi nell'atto III, sc. 3 delle *Pellegrine*: Il Trappola val dr per cappar uomini: e il Soderini nella sua Coltivazione insegnò di fare una *cappata* di certe uve; ma che valgono questi appetto all'Azzocchi? Anch' egli fa il sindaco del comune di

Toscana; e, valga il vero, con non minor lode degli altri suoi degnissimi colleghi! Se non che tutto ciò dovea mettere in riguardo a ragionare d'Accappare; ma v'era la protesti; aiffe, D'altra parte la lingua de' cappellai non è italiana: che vale se questa voce porta tre secoli addosso (per quanto n'è chiaro a me), e si parla tuttora nella bella Toscana anche fuori delle botteghe de' cappellai? La non è nella Crusca; dunque è cattiva. (V. ABBRACCIARILE, ACCALCARSI, e cent'altre più innanzi.) Provo l'antichità de' tre secoli. — Io pongo innanzi a V. S. Reverendissima tutto quello che io posso sapere, lasciando al suo prudente giudizio accappare [sic] poi il buono dal tristo, o il vero dal falso [*Lett. di Princ. o a Princ.*, vol. III, p. 140. *Lett. del 1553*]. E prestamente radunati furono Trecento fanti armati alla schiavona, Usati andar di giorno ed all'oscuro Senza accappar tutti, di lana buona Con berrettoni in testa, e storte a lato [*Nomi, Cator. d'Angh.*, c. III, st. 22]. Tra molti buoni accappati i migliori [*Id. ib. c. XIII, st. 20*]. (Il Nomi dedicò il suo poema a Ferdinando di Toscana l'anno 1684). — Provo l'uso vivente. — ACCAPPARE. V. att. Sceverare. *Accappare p. es. le rose dalle spine.* Sceverare queste da quelle [*Fanfani*]. — Ma circa l'origine della voce *Cappare* non posso tenermi dal recar qui quanto ne scrive il Muratori allegato dal Gherardini, che sempre ne istruisce mirabilmente come il Forcellini, e che registra eziandio *cappatore* e *cappasso*, voci pur esse toscane e da toscani scrittori usate. *Cappare* fu la prima voce, forse nata dai capi delle robe, o sia dal meglio che si sceglieva. Li antichi in molte voci non raddoppiavano le consonanti, come si fa oggidì dai Fiorentini [*Murat. Dissert. 33*]. Secondo questa etimologia, che pare la vera, scriver dovremmo noi pure *capare* col p scempio. Decideranno i posteri. 3 Vedi anche il Diz. del Grassi in CAPPATO.

§ 2. Dopo tutto ciò che ha solamente una lieve tintura di lettere italiane giudichi se possono dirsi false le voci *Accappatura* e *Cappatura* pullulate da sì legittimi tronchi. False dovrebbero tenersi tutte le voci somiglianti, le quali sono qualche milliajo; ma solamente false, la Dio mercè, si chiamano e si reputano quelle parole o maniere che non hanno buon'origine, o comunque s'allontanano dalla buona, nè vi si connaturano (Vedi quanto diversamente ragionano costoro di *francatura* in AFFRANCARE). Laonde se le sono correnti in Toscana, com'io credo, forse proprie d'alcun'arte o mestiere (1),

(1) Un gentile ed erudito Toscano, che vede le bozze di quest'opera, so qui la seguente nota, di che pubblicamente e cordialmente lo ringrazio. O flebotomi sciogurati, riponete la lancetta: la lingua toscana non ha bisogno dell'opera vostra. Sentite s'io m'inganno: e i cappellai che dicono Accappare, dicono anche

Accappatura: non altri in altro, eh'io sappia; ma non sarebbe punto strano. So poi di certo che Accopatura, Accappare, dicono i tessitori li rannodare le fila strappate del bordinio; Accopazzare, Accapazzatura, i muratori lo squadrare alla meglio col martello i sassi tondi perchè teneva più sodo il muro, fatto così di sassi ac-

dicano i Toscani se l'uso le trasse a significare *sceltume* o *marama*, e non piuttosto *L'accappare* o *Scegliere*, *Cappata* o *Scelta*, ovvero l'*Azione della scelta*, come le suonano a casa mia. Ma, comunque, io non la vo' star ora a contendere; chè talvolta le potrebb'er valere quello che, per via d'esempio, *mondatura* per altro riguarda; la qual vale *Il mondare*, ed anche *Quello che si toglie via nel mondare*: basta ch'elle non sieno tacciate di false. Per mettere lo studioso in cammino a considerarne le ragioni, onde le non debbono parer figure di sospetto a persona nata, seguendo esse le regole della perfetta analogia (verso la quale esser riguardoso è bene, ma giurarlo avversario è male), n'accennerò quattro o cinque ancora: da *accoppiare*, *cardare*, *frollare*, *brillare* (da *brilla*, *brillare*), *crivellare*, *scardassare*, *maciullare*, traemmo *accoppiatura*, *cardatura*, *frollatura*, *brillatura*, *crivellatura*, *scardassatura*, *maciullatura* (quest'ultime non registrate, ma di scrittori toscani): or va e di'se le sono voci false! Vedi CASSATURA.

ACCATTIVARSI. « *Accattivarsi la benevolenza, l'animo d'alcuno: dirsi invece cattivarsi alcuno, gratularsi, gratificarsi.* »

Nol lodo e nol condanno, per le ragioni addotte in ACCALUNNIARE. Ma il Puoti, ond'è preso come sempre il tenna, non vieta già di poter dire *cattivarsi la benevolenza d'alcuno*, anzi lo propone per correzione! Oh diavolo, a che giuoco giochiamo? Dirai beno talvolta altresì *ingraziarsi* o *ingrazianarsi* (lat. *alicui suppalari*), *ingrazionarsi* o *ingrazionirsi* come registrano il Tommaseo e il Fanfani. I primi hanno esempj di buone penne ne' Vocab. e ne' miei spogli; i secondi sono d'uso comune in Toscana. - *Cattivarsi la benevolenza d'alcuno* è nell'antica Crusca, e in quella del Manuzzi.

ACCEDERE. « *Voce per lo più poetica, e vale accostarsi. Nessuno è però che ignori come essa adoperata viene nel senso di aderire, cedere, piegarsi.* » (Lazioni). — « *Accedere in un luogo, per andare, è termine da lasciarsi solo ai tribunali.*... Si può benissimo accedere ad un luogo. » (Ugolini). — *Accedere all'opinione: maniera falsa: Convenire; Accordarsi; Aderire all'opinione.* » (Azzocchi).

Fate largo. Lo studioso, tralasciando puro gli altri Vocabolarij fino alla giovine Crusca, s'adatti il Popere del Gharardini, e vi troverà con buoni esempj *accedere* anche ne' seguenti significati: § 1. Per *Tendere a congiungersi*

capenzotti. La prima di queste voci manca al Vocab.; le altre tre sono registrate, ma non in questo senso. » *Queste voci mancano pure al*

con che che sia. § 2. Per *Entrare negli impegni già contratti da altri, acconsentendo, aderendo.* § 3. E per semplicemente *Acconsentire, Rimettersi.* » Se poi si può benissimo *accedere a un luogo* (maniera tolta a' Latini), perchè mo'sarà termine da lasciarsi solo a' tribunali? Dove s'io fossi giudice, starestes freschi, so dir io! Un amico mio ch'esserà con singolare onore il criminale e la pena mi mostrò l'altriieri la minuta di certe istruzioni ed ordini, dove trovai l'*accedere* propriamente così: « N. N. si porti subito a Guastalla, accedendo a Borretto per l'esame della N., e trasciva e faccia trascrivere la forma della testimonianza del campajo N. » Ciascun vede che i tribunali non usano sempre l'*accedere* nello stretto senso d'*andare*. — L'*accedere all'opinione o sentenza d'alcuno* è tolto di peso dal latino *accedere alicui*, *accedere opinioni alicujus*. Ma il latino non tiene, dice un filologo da' lattugoni incartati. So ben io quel che non tiene!

ACCENTO. « *Le parole che finiscono con accento non debbono apostrofarsi; nè si dirà: ancorchè'egli, perchè'egli, finchè'avrò vita.* »

Tu PERCH'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri. »

Ma perchè debbo sdegnarmi e pigliar qui'l sacco po'pinzi? Via, ridiamo. Oh dabbenaggine pisellonai! Chi fra quelli che distinguono il pan da' sassi non sa l'uso e l'effetto, come ben altri notò, che nasce gradevole dal troncamento delle voci accentate, specialmente nell'incontro di due lettere simili, come in *perchè egli*? Chi fra scolaretti non ne ha contezza dalle grammatiche? Ma ella, sig. Carlo Conti, che per mia disgrazia m'insegnò da piccolo l'alfabeto, la grammatichetta, l'ornato carattere (dove la sa che feci veramente sì poco profitto), non mi dettò fin d'allora quest'osservazione del Corticelli? « La parola che con tutti i suoi composti, *benchè, perchè, e* le altre, benchè abbiano l'accento grave, pure sogliono talvolta troncarsi. [Bocc. G. 3. n. 7]: Pregandolo... ch'egli s'avacciasse. E [G. 8. n. 4]: Benchè ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. [Petr. son. 90]: Qui son sicura, e vò dir perchè'io Non, come soglio, il folgorar pavento. » La quale osservazione il Corticelli presc forse dal trattato dell'Ortografia toscana di Tommaso Buonaventuri, che dice: « Nè pure s'accorciano quelle voci che hanno l'accento sull'ultima; dalla qual regola solamente

Corena. Oh cara Toscana, bada di non lasciarti trar sangue dal cerasichelli!

s'ecceffua la parola *Che*, con tutti i suoi composti. » Veda tempi, ne' quali cademmo! Veda nuovi inciampi anche in quel che s'attiene al corretto e ragionevol uso de' segni grafici e al superbo giudizio dell'orecchio, ascoltatore stranamente sdegnoso! Vegga s'altri potrà dar numero conveniente, leggiadria, gravità, crudezza, dolcezza, varietà, corso, cadenza al periodo, secondo il richiesto alle materie e al proprio dettato, qualora non sappia se e quali parole possano adoperarsi intero o tronche. Apra qual più vuole prosatore o poeta solenne, e dove troverà dell'accennate parole apostrofate si provi a pronunziarle compinte, e sentirà musica gioconda! Ma siccome debbo, come sono, esserle grato, così stia di buon animo, ch'io la difenderò con poderose ragioni dall'accusa d'avermi insegnato un errore, e con esempj di scrittori autorevoli; de' quali potrei compilare un corpo più grosso del *Rerum Italicarum*, se credessi necessario l'esporli. In due schizzi di penna lasciarseno scappar di sì grosse! Guazzabuglioni maledetti!

ACCENTRARE. « È voce falsa in luogo di concentrare. »

Intoppicano ogni passo. L'Alberti, l'ab. Manuzzi e la Crusca notarono *Accentrare* e *Accentrato* con esemplo del Bembo, ballo della lingua toscana. Dio buono, perchè falsa? Perchè ficcar bozze a' poveri scolari, bramosi dell'accerto della lingua?

ACCERTO « *Sost.* per certezza non usarono gli ultimi scrittori antichi: ora ne abbiamo due esempj: uno del Magatotti, l'altro del Corradini. Userei in vece accertamento, verificazione, cognizione certa di alcuna cosa. »

Non due, ma tre esempj n'ha la Crusca dell'ab. Manuzzi, e sei quella degli Accademici. Ma prego gli studiosi di veder questa voce, che deriva dallo spagnuolo *Acerto*, nel Supplemento del Gherardini, e di dare una scorsa a' sei paragrafi che quivi ne distende. Vi troveranno oltre a bastanza per usarla con accerto: la troveranno nel significato di *Accertamento*, di *Sicura franchezza*, di *Discrezione*, *Giudizio*, *Prudenza*, *Saviezza*, *Destrezza*, *Accorgimento*, *Consiglio*, secondochè ricerca l'intenzione della clausola: vi troveranno *Accerto della lingua* per *Proprietà del favellare*; vedranno *Accerto d'ingegno* per *Sicurezza d'ingegno*; e finalmente la locuzione avverbiale *Con accerto* significante *Saviamente*, *Bene*, *Con fidanza* - Chi poi non avesse per valevole l'autorità della Crusca e del Gherardini e degli scrittori da loro citati, s'attenga a quella del Fanfani, che la registrò nella seguente maniera, e che, se n'odo il vero, si lava tre

volte in Arno prima di dar corso a una voce. « **ACCERTO**, *sust.* Certezza, Sicurezza. - Aggiustatezza di giudizio. - *Accerto della lingua*, Il favellare con proprietà. - **CON ACCERTO**, *modo avv.* Saviamente, Bene, Con fidanza. » I giovani, scrive lo stesso Fanfani, possono a chius'occhi valersene [*Prof. p. xiv*].

ACCEZIONE. « *Malamente usasi per Significazione.* — Questa parola non si adopera in tale accezione. — Questo vocabolo (oh diavolo, anche parola non è più di lingua?) non è usato dai buoni scrittori in siffatta (nè pur tale?) significazione. » (Bolza)

Cedo la penna al prof. Parenti. « Insegna all'opposto l'odierna Crusca (non la l'ho detto io in *ABITUARSI* che sono tutti d'una tinta?): - **ACCEZIONE.** Accettazione: ma si usa comunemente per Ammissione di un vocabolo in un dato significato, e per lo significato medesimo [*Salvin. Pros. Tosc. l. 449*]. Dicendo il Petrarca a Cola di Rienzo: Spirto gentil, che quelle membra reggi, intese particolarmente e precisamente spirito nobile, com'era allora la generale accezione di questa voce. — Bisogna dire che il filologo ammonitore non abbia potuto osservare i primi quaderni del novello vocabolario » [*Eserciz. Filol. xi*]. O to': l'accorto filologo modenese un tratto assonna. E' vuol credere che i novelli pulimanti della lingua cerchino e leggano libri o vocabolari. Ehimè! Ho sotto gli occhi la seconda ediz. del *Prontuario* bolzano o balzano fatta nel corrente anno 1855, ma o'è la stessa condanna della voce *Accezione*. Anzi c'è uno sproposito di più! Povero prof. Parenti, che buon credentone! V. **ALLINEARE** e **BRACHE**.

Nota. Che si possa diventat filologo senza la Crusca, siamo d'accordo, d'accordissimo: ma che si possa professare filologia per ammaestramento altrui senza conoscere nè la Crusca nè le principali opere attinenti alla professione, la non m'entra per nessun verso. Tizio, Paolo, Sempronio scarabocchiano carte sopra la lingua, le dicono grosse; ma non vogliono saper di Crusca nè d'altro, ovvero si agitano a gridare: La tal voce non v'è, la tal altra manca, questa è falsa, quella è pesifera. Il bello è che vi sono tante, e sanissime. E la povera gioventù s'avvezza alla pedanteria. La filologia è buona ed utile cosa alla nazione; ma nelle mani d'un Gherardini, d'un Nannucci, d'un Fornaciari, d'un Parenti. Sono nomi anch'essi: tal rara volta dormicchiano (salvo il Fornaciari, il quale non credo che nè pur s'appisoli); ma novocento novantotto volte insegnano, e sfogorano per dottrine. E soiamente le due volte che per avventura dormigliano, stracchi dalle onorate fatiche, è lecito a' loro servitoreselli parli miei il dire: il padrono sonnecchia. *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

ACCIACCATO. « *Es.* — *Lo trovat molto acciaccato* — cioè in cattivo stato di salute, ammalaticcio, ammalazzato. — *Dopo questa diagrafia la sua salute ebbe un grande acciaccato* — cioè molto peggiorò, s'indebolì. *Son tutti modi da schiarar.* »

L'è sempre quella bella! Ecco la verità di quanto nella nota antecedente ho detto d'alcune penne che l'illustre mio vicino chiama filologhe ed io impiastrescartabelli. Questo tema non è ben compendiato dal Puoti; ma, lasciando star questo e quanto n'era nel Vocab. di Napoli e del Manzoni con esempj lampanti, e nelle Opere del Gherardini, dove prego a braccia quadre lo studioso a leggerne tutti gli articoli, queste due voci non sono, ben distinte ed esemplificate ne'sopradetti significati, nell'odierna Crusca? « **ACCIACCARE.** § II. Figuratum. per *Indebolire, Infacchire, Abbattere.* — **ACCIACCATO.** Figuratum. per *Indebolito, Infacchito, Abbattuto.* — **ACCIACCATO.** *Danno sofferto nella salute.* Lat. *mala corporis affectio.* » Oltreciò non sono così comunemente usate da'ben parlanti e scriventi in Toscana? Ecco quanto ne dice lo spiegatore d'alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata ed usate da Gius. Giusti: « **ACCIACCATO.** Questa parola nell'uso ha il senso di abbattimento [*vedi questa voce*], prostrazione; ed è senso traslato, perchè *acciaccare* propriamente vuol dire *ammaccare*, e si usa per esprimere l'effetto di un corpo duro caduto sopra uno più molle; per similitudine si dice *acciaccato* l'uomo affranto da malattie, quasi portasse le ammaccature dei colpi patiti [*l'intendete adesso, ciarponi?*]; *acciaccato pubblico* vale pubblica miseria, prostrazione dell'animo del più, ec. *O falchi pasciuti Del pubblico acciaccato.* » — Dio salvi me e te, lettore caro, e ne liberi tutti gli acciaccosi, dagli acciacci e dai flebotomi!

ACCIDENTALITÀ. « *P. es.* — *L'essermi incontrato con l'amico è stato una vera accidentalità* — dicasi invece: è stato un caso, un accidente. *Non tacerò che questa voce ora è ammessa dal nuovo Vocab. sull'autorità dell' Alfieri e del Metastasio: ma siccome è di bassa natura, procurerei di non usarla.* »

Aspetta! Non vo'ridere, che ben potrei, sopra la bassa natura della parola, stanteche bassi ne dovrebbero sembrare tutti gli astratti, ed avendo *accidentale, accidentalissimo, accidentalmente, accidentalmente, accidentalmente, accidentalmente*; ma vo'ben ridere sopra l'autorità dell'Alfieri e del Metastasio. La Crusca dice: « **ACCIDENTALITÀ.** Astratto di Accidentale, Casualità. » Nè v'aggiugne un ette di sorta. Or dove sono quegli esempj? Bel modo per Bacco di screditare questa voce e la Crusca,

che non avete mai vista! È una voce che non può per nessun conto giustamente riprendersi (Vedi **ACCORDABILE**). Ma due spropositi commetteste voi, onorandi Accademici: registrando tal voce, e sinonimizzandola con *Casualità*; cioè con una figura di sospetto! Sì, signori. Voi ridete? Mi fate dispetto! Non v'incresca di vedere *CASUALITÀ* dentro queste mie povere carte.

ACCIDENTATO. « *Accidentato*, per *apoplettico*, tocco d'apoplezia, si usa impropriamente in molte parti d'Italia. »

Tanto impropriamente, che si usa e si scrive anche in Toscana, e si registra fuor nel Vocab. della Crusca, che citate senz'averne visto la coperta! **ACCIDENTATO.** *Colui che fu colpito da Accidente apoplettico, e ne porta i segni.* » O Toscani miei cari, per la cui lingua, benchè la non abbia d'uopo de'pari miei, combatterò a viso aperto fino agli estremi, siete dunque diventati tutti zoticoni, anzi, per valermi d'una vostra parola sfuggita al frullone, è forse la Toscana tutta un zoticone? Avevo notato fino dal 1841 questa voce indicatami dalla nuova Proposta del Tommaseo, con *Affussonata* ed altre di tal sorta: sensitivo auch'io l'altieri col resto d'Italia questi versi: E morì sulle labbra accidentato Il genio di quel birro illuminato [*Giusti. Poes. p. 295*]. Dove non credo che l'autore spendesse l'*accidentato*, sal mi sia, impropriamente, ma come buona e regolar voce viva per tutta Italia, dove pur troppo si sente spesso: e dove, poichè siamo caduti in sul ragionare d'accidenti d'apoplezia, corrono comunemente altri modi notevoli, ma, se la memoria e la vista non mi fallano, dimenticati da'vocabolaristi: in servizio de'quali e degli studiosi qui li registro.

§ I. **CADERE O CASCARE LA GOCCIA O GOCCIOLA AD ALCUNO**, vale *Esser colto da apoplezia.* — Hier mattina alle 14 ore te venne [*a S. S. Marcello* 11] una sincope tale, che poi non parlò più, essendole caduto il catarro, o, come costoro dicono, la goccia. [*Atanagi Dionig. in Lettere di Princ. ec. v. 3, p. 165 tergo*]: A dì... di settembre MDXXXIII, cadde la goccia allo spedalingo vecchio di S. Maria Nuova. [*Borghini Vinc. Vit. scritt. da esso, in Opusc. ined. ec. Firenze 1844, p. 12*]: Gli cadde dopo desinare, come si dice, la goccia. [*Silv. Razzi, Vita di B. Varchi*]: Lieva pure il romore, e di' la goccia cho gli è caduta. [*Cecchi, Le Pellegre. att. 2, sc. 3. ediz. Le Monnier*]: Per chi vo' tu il medico? *Nof.* Per la Fiammetta, a chi adesso adesso È caduta la goccia. [*Id. ib. att. 2, sc. 8*]: Grida il Priore: Oimè! lo son, che son spacciato: M'è cascata la goccia. [*Panciatichi,*

Scritti Vari, p. 77]: Venne alla Caterina il male della gocciola per modo o forma ch' ella si perdè dal lato ritto. [*Archiv. Stor.* vol. 4, p. 53. *Ricord. di Oderigo di Credi* (1405)]: Gli ritocò la gocciola. [16.]: Che gocciolo, posteme, e febbre, e tossa Condon con l' nom finalmente alla fossa. [*M. Lambertini, in Rim. burl.* p. 53]: M'ha seguitato sempre il poverino, E meco n'ha patite più di sette, Finchè nna matta gocciola li ca dette (V. CADERE). [*Lalli Eneid.* 6, 31].

§ 2. COLPO D'APOPLESSIA, COLPO DI GOCCIOLA, Lo stesso che *Accidente d'apoplezia*, *Accidente di gocciola*. — Pochi di appresso, nell'assidersi a un solenne convito, gli si diè un colpo di gocciola, che gli torsu sfortunatamente la bocca [*Barbieri, Cina, lib.* 4. cap. 214]: Perchè ella (vedi addietro ACCENTO) fu subitana (la morte), sì che tra 'l feririo d'un colpo d'apoplezia e l'ucciderlo non framezzò altro tempo che d'una brevissima agonia [*Id. ib. lib.* 3, cap. 158]: Goccia, apoplezia. *Apoplezia, ac.* [*Laurentius, Amath. onom.*].

ACCIMARE,
ACCIMATORE,

ACCIMATURA. *Levar in cima e scemare il pelo al panno lono, tagliandolo con le forbici.* Cimare. *Cotui che cima i panni.* Cimatore. *Quel pelo che si taglia al panno in cimandolo, ec.* Cimatura. 1 (Puoti)

Se altri non avesse detto che le voci di arti e di scienze non occorre l'usarle, nè sono intese le più, nè è necessario che le intendano se non gli scienziati, io direi che le tre premostrate voci sono termini de' lanajuoli, usate nelle gualchiere toscane e scritte da penna toscana più ricca d'ottima lingua familiare in una sola impenata che il Puoti e'compagni in tutte l'opere loro; più ricca in cinciquanta pagine che i due costosi volumi del buon cav. Carena. Ma siccome le voci d'arti, di scienze, di mestieri non fanno più parte della comune favella d'Italia, addio Girolamo: noi ce le mangeremo cogli occhi, ma chi le userà mangerà del pan pentito. Comunque, dirò che l'assiduo p. Bergantini accennò un es. di Niccolò Franco, scrittore del secolo XVI, per la voce *Accimatore*, e che l'anonimo traduttore fiorentino dello Spettacolo della Natura dell'ab. Le Pluche, nel tomo XI dove parla delle gualchiere, adopera sempre queste voci, e non altre. Si veggano, a cagion d'esempio, le sole facce 175, e 200. So bene che qualche filologo ragguardevole si segnerà tre volte, sentendomi allegare una traduzione francese d'oltre un secolo fa; ma, che volete? quell'anonimo toscano (dicono che fosse un buon sacerdote, povero e sfortunato) di lingua viva, bella, corrente, più necessaria del *dolore* e del *dell'ore*, ne sapea più di

tutti voi altri, miei cari filologi ragguardevoli e non ragguardevoli! Lo spoglio che de' 14 tomi n'ho fatto gli è un volume. E poi, io non ho vermi che mi rodano: cito, come volete (date una vista all'indice), anche voi altri e le vostre traduzioni dal francese. Via lasciate vivere. *Amici, dum vivimus vivamus.*

ACCIO', e Acciò, in luogo di acciocchè, qualunque stasi nato da ALCUNI poeti e prosatori, nonostante non è modo da imitarsi. 3 (Puoti e Ugolini)

All'illustre sig. Avvocato

Luigi Fornaciari, a Lucca.

Mio venerato signore ed amico. Dopo gli acclamati suoi discorsi del *soverchio rigor de' grammatici*, operette d'oro in oro, piuse d'una sapienza e d'un giudizio perfettissimi, avreb'ella mai pensato che si rimettessero in campo le stempinate pedanterie quivi combattute e messe tutte quante a fil di spada? Dopo le ragioni allegate da lei e dal Gherardini, dopo quel monte d'autorevolissimi esempj da lei, da'vecchi vocabolarj, e dall'odierna Crusca recati sotto questa congiunzione *acciò*, dopo quel mondo che se ne potrebbe ancora citare di prosatori e poeti di primo conto da empirie le sacca, avreb'ella stimato che a luogo e tempo e col senno non fosse da imitarsi? Signor mio carissimo, al quale invidia tanta pacatezza d'animo, e del quale ricordo e sempre ricorderò con affettuosa e particular gratitudine le antiche cortesie, e con singolare compiacenza l'incontro là sul lungarno di Firenze, che debbo fare? Veder contraddette le sue tanto giudiziose e insegnative scritture, nol posso tollerare: m'indivolo. — Non fate, dice la sua dolce bontà: le son cose che si danno! — Ma se si danno troppo spesso, come vedrà nel processo di questa opericiuola? Se gli storni le piluccano malamente la vigna, che farà? S'ella non fosse quell'uomo e quel magistrato venerando e solenne che la è, le direi volentieri di far quello che facevamo noi cavezzuole di scolari; e gliel direi con duo bei versi toscani vecchi, dov'è d'abbondante un esempio di *acciò*:

Ed acciò non ricerchi i sassi indarno,
S'empia le tasche di ghinjotti d'Arno.

Dio la guardi, e mi tenga nella sua buona grazia, ch'io le durerò.

Reggio di Lepido, a dì 20 d'agosto 1855.

Nota. Concorre nell'opinione del Fornaciari il p. Paria; Gram. p. 212, ed allega esempio di Gio. Villani: ma più ne reca del buon secolo il Tassoni (ossia l'Ottonelli) nella Anno-

tas. sopra il Vocabolario della Crusca, nelle quali dice: Senza altri esempi, ch' d'altri scrittori antichi addur si potrebbero. S'io n'avessi notato quanti ne' migliori n'ho letto, dove n'è un zubbiaso, farei un tomo. Non voglio tacere che in un libro, chiamato da uno de' predicatori (Pref. p. XII) un modello di purissima lingua, la voce Accio n'occorre presso a un centinaio di volte. Il libro, da lui citato e lodato, ma non letto, come proverò sotto molte voci e modi, è la Instruzione a' cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorent. (1635). Vedi ARTICOLO, § 1. — Con tutto ciò non intendo che debba usarsi accio ogni volta in cambio d'acciocchè: voglio solo inferire che lo spaziar dall'usarlo quando e dove torni bene alla penna è manifesto segno d'esser più d'otto nel piantar carote che nell'arte dell'insegnare la lingua italiana. Il Salvini nelle note alle poesie del Casa, p. 150, ediz. Crus., scrive: «Nel parlare Accio è più in uso che Acciocchè. Oh corpo di Cristofano! e questa gente non tocca a vuol insegnarne a parlare e a scriverci ed io dovrò tacere e perdonare? Sì, perdono: quia nesciant quid dicant.

ACCLIMARE, ACCLIMARSI. (Acclimarsi, per assuefarsi al clima, è da fuggirsi come acclimare tutt'alte barbari. (Questo barbari nelle Foci avvechiato, sotto CONNATURALE.)

All'arme, all'arme. *Hostis habet muros.* — Le pertiche, i sassi, i cani, maneggiati, scagliati, aizzati, il passerajo, il fracasso, l'assordamento fatto da pregevoli letterati e da chi va chiacchiando in lettere contra le due premostrate voci, ridotte quasi a birbantare alla campagna o a tozzolare alle porte, tutto sarebbe notevole materia di bizzarrissima istoria. Della quale, siccome parte del mio istituto, toccherò, per abbreviarla, i capi principali senza entrarvi di mezzo, fuorchè con qualche segno di modesta opinione. Decida il buon senso degli Italiani, che nell'opera della lingua vogliono tenersi lontani sì dalla licenza come dalla superstizione. La più parte dicono che *Acclimare* e *l'acclimare* sono due figure da pestilenza, discesi dal barbaro anzi dall'efferalo *acclimater* de' Francesi: altri, fors'anco più ragionevoli nè meno ingegnosi, tengono che non dal francese ma dall'italiano *clima* e *climate*, scritto dagli antichi e non antichi, piuttosto derivino; nè par che credano di snaturare la propria lingua o di perdere la gloria del mondo, se, come i Francesi dal loro *climat* (d'origine comune) fecero *acclimater*, dal nostro più dolce e spirabil *clima* fanno *acclimare*. Chi parteggia per l'italiana origine d'*acclimare*, difensibile, ma per la quale pochi s'arrecano dalla sua, stima che l'uso non gradisca o non conosca l'altra voce, e che si debba ricevere a cittadina sol questa. Altri affermano correr la prima, non la seconda, per le bocche toscane: altri il contrario, questa e non quella. La è una gustosa comedia! Gli uni n'insegnano a dire *abituare*, *avvezzare*, *acclimare*, o *abituarsi*,

avvezzarsi, *acclimarsi*, al clima gli altri *naturare*, *connaturare*, o *naturarsi*, *connaturarsi*: v'ha in fine chi per *acclimamento* propone *allignamento*: vocabolo, dice questi, per verità il più equivale, dappoichè colui che si avvezza ad un clima, vi *alligna*. O che siano, caroli! Anche nelle correzioni adunque non sono tutti a un sì e a un no. Ma tralasciando l'*acclimare*, senza però derogare al nome dell'onorevole amico che lo menò buono, recherò le opinioni e le testimonianze de' valentuomini, che non credono barbaro l'altro, come niuno, per... lo beu di me, potrà mai provare che sia, e coi quali volentieri m'accosto.

L'egregio sig. Emmanuele Rocco, accreditato filologo napoletano, fino dal 1826 scrivendo in un suo bel discorso preposto alle *Prime Letture* dell'illustre e mio venerato amico ab. Giuseppe Taverna di gloriosa memoria, queste ricordevoli parole e la nota appresso: «E queste fatiche (di scrivere libri sopra l'educazione) potrebbero farsi meglio che altrove in mezzo a' Toscani; solo popolo italico in cui la favella si aggira tutta ripiena di rigoglio e di vita, solo in cui ella diede ad ogni manica di scrivere il suo modello, solo in cui ella possa seguitar l'uso, primo e sovrano legislatore degli idiom non spenti, solo che sa rivestire le voci nuove di veste italiana, ed *acclimar* (1) tra noi le straniere. — (1) *Pongo qui a bella posta questa parola che nel Vocab. non si rinvien, e che non mi è incontrato sinora di leggere in alcun libro. I Toscani l'adoprano parlando, ed in verità la botanica ne abbisogna nel senso proprio, e la lingua si ne arricchisce nel senso traslato.* » Così parlano i galantuomini. Sentiamone un altro: «Sta bene che i Francesi formino *acclimater* da *climat*; ma noi, che diciamo *clima*, se da questo vogliamo comporre il verbo, non possiamo che farne *acclimare*, già passato nelle moderne giunte al Vocabolario (*Intende le giunte al Vocab. di Napoli, che lo prese dal Diz. dell'Omodei.*) [Parenti, *Esercit. filolog.* n. 5, 1848. Vedi anche il n. 6.] » Concluderò con le parole d'un altro mio valoroso vicino, Lorenzo Molossi parmigiano: « In mancanza d'un verbo che renda tal significato (di *avvezzare al clima*), gli scrittori più accurati, compresi i toscani, dicono oggidì *acclimare*; da cui *acclimato* e *acclimamento*. Lasciamolo dunque in pace. » Amen.

ACCLUDERE. « *Voce falsa.* Accludere. » (*At-zocchi*)

Quantunque il nostro Fanfani dica *Benchè si trovi usato, non è per altro bene elegante*; non dimeno, siccome l'eleganza dello scrivere è cosa che non s'impara dai vocabolaristi, ma

dagli scrittori e dall'uso corretto de' ben parlanti; così credo che ne sia lecito scostarsi talvolta dal grave giudizio di quelli, ed accostarsi piuttosto all'affabile e niente superba autorità di questi. Perchè, vedete, noi poveri diavoli di Lombardacci dalla sbadata indiscretezza non possiamo capire come voi, venerabili vocabolisti, ne consentiate, e vi crogiolate nel consentirli, *conchiudere* e *concludere*, *escludere* ed *escludere*, *includere* ed *includere*, *conchiuso* e *concluso*, *escluso* ed *escluso*, *incluso* ed *incluso*, e poi non vogliate darne, ed anche a mala pena, che *acchiudere* ed *acchiuso*; dicendo che *accludere* è inelegante (men male che falso), ed *accluso* malamente detto e condannato dal più (vedi ALLEGARE)! S'è vero quel che dice il Parenti [*Eserciz. filol.* 5] che — chi porgesse ben l'orecchio alle preferenze toscane, non udrebbe neppure nella lingua viva o parlata se non *escludere* ed *escluso*; a quel modo che *accludere*, *includere*, ec., non sono propriamente toscani fuor della culta scrittura, che si è tante volte accomodata alla forma latina, serbandone la crudezza anche dove la lingua del popolo aveva, rammollita —; noi Lombardacci ignoranti, ma desiderosi d'imparare da voi, satrapa venerandi, non possiamo andare capaci come cotesto benedetto popolo toscano dica *concludere*, *concluso*, *escludere*, *escluso*, *includere*, *incluso*, ma non *accludere* ed *accluso*! Vero è che lo dissero i toscani scrittori quivi citati da' Vocabolarj vecchi e dalla Crusca nuova; vero è che lo dissero altri Toscani e non Toscani; ma questi, sì vocabolaristi come scrittori, furono sfortunati a nascere ne' secoli passati, o a non adorare le vostre deità. Deh! seguite a fargirme le vostre grazie: deh! compite l'opera della misericordia, insegnate agl'ignoranti! Noi non diremo più *accludere* nè *accluso*; ma solo *acchiudere* e *acchiuso*; il cielo ve ne rimeriti. Il Parenti e il Gherardini vadano a riporsi con la loro culta scrittura! Il cielo, da capo, ve ne rimeriti, vocabolaristi divini, correttori purissimi degli scrittori ECCELLENTI! Il cielo ve ne rimeriti.

ACCOLLARE, ACCOLLARSI.

ACCOLLO. *« Si può dire accollarsi un debito, accollario di un debito, ma non accollare un lavoro, o accollarsi un lavoro per appallare, prendere in appalto, come si usa da molti anche in Toscana. »*

Lettor mio benevolo, io ti vo' dire un segreto: ma vedi ch'io parli a questo muro. Non te ne venga ve'fiato con persona del mondo. Ho qui su lo stomaco un petrone sì grosso, che pur troppo mi farà morire! Sappi almeno la cagione della mia morte. Questo petrone è lo strazio di non potermi persuadere che costoro, i quali fanno del maestro alla straboccata anche

ai Toscani, ne sappiano più del Toscani, della Crusca, del Tommaseo, del Gherardini, del Fanfani; i quali tutti quanti dissero, scrissero, approvarono, registrarono, dicono, scrivono, approvano, registrano, e alcuni esemplificano le predette voci nel significato ripreso! Lettor mio, levami il peso doloroso, che mi calca

*Più che non calca la montagna etnea
Al fulminato Encluso le spalle.*

ACCOMODAMENTO. *« Per convenzione, conciliazione non può usarsi: e ne anche per accomodamento, acconcime. »*

Che novità è questa? Dice l'antica Crusca: *« ACCOMODAMENTO. Acconciamento, Aggiustamento. - ACCONCIAMENTO. L'Acconciare, Accomodamento. »* Dice l'odierna: *« ACCOMODAMENTO. L'accomodare, il ridurre in buono stato. Il disporre all'uso chechessia, Acconciamento, Aggiustamento. - § 1. Per Conciliazione, Accorto delle parti: nel qual significato ORA PIÙ COMUNEMENTE S'ADOPIERA. »* Tralascio quanto ne scrive il Gerardini e il Rocco, e tutti gli esempj che tutti ne recano. Questo è un far le cose a capo sventato.

ACCOMODARE, ACCOMODARSI. *« Accomodare non usasi per accordare (p. es. disporre): nè per rappacificare: nè per trattar male, accomodare poi di delle feste; nè per fare convenzioni, patit. Accomodarsi per porsi a sedere è ammesso nel Vocab., ma senza esempj. »*

Sentite bugiardii! A non dire molte parole, perchè non posso nè voglio ripetere i Vocabolarj, mi raccolgo a notare che l'*accomodare* e l'*accomodare*, ne' predetti significati iugustamente ripresi, sono con autorevoli esempj nella Crusca novella, che, viva Dio, non ha poi sempre errato; sono nel Vocab. del Fanfani, ed erano già nella Nuova Proposta del Tommaseo: dappertutto ben distinti e smaglianti. Ma v'accomodo io: tralascerò gli esempj e recherò le dichiarazioni degli articoli, e § VI. ACCOMODARE, vale anche *Fare aggiustamenti: e dicesi Accomodare una lite, una differenza e simili, in signif. di Comporre una lite, Togliere di mezzo una differenza; e talora, in modo famigliare, semplicemente Accomodarla. [Fra gli esempj che seguono, il primo è del Caro; ma quel benedetto uomo usò ASSESTO e RANCARIO V.; (nè perciò è punto più autorevole! - Ai quali esempj si potrebbe aggiungere questo): Vorrei accomodare fra voi questa differenza. (lat. velim hoc inter vos componere Pl. Curc.) [Ricevi, Collig.] § VII. E per Pacificare, Conciliare, Metter d'accordo. (Anche in forma di neut. pass.) § XX. ACCOMODARSI, riferito a luogo, vale Adagiarsi, Porsi, a sedere. (Seguono cinque*

esempj; ma siccome i più antichi sono del Magalotti e del Fagioli, n'aggiungo due di scrittor fiorentino del 1620. - Orsù, a cerchio di luna pongansi e scanui e panche e seggiole.. Signora Flavia, in grazia, qui s'ecomodi [*Andreini Giamb., La Turca, com. att. 2, sc. 7*]. Signor capitano, signor Lelio, s'accomodino qui anch'essi [*Id. ibid.*]. § XXXI. *Proverbialm. Accomodare uno pel di delle feste, lo stesso che Acconciare, Aggiustare ec.; e vale Proccacciare grave danno ad alcuno, Ridurre alcuno a mal termine, in cattivo stato.* § XXXII. *E anche semplicemente Accomodare uno, detto per ironia, vale lo stesso.* Fin qui la Crusca. « ACCOMODARSI, Andare d'accordo. Es. s'accomodano del prezzo. » Così Nicolò Tommaseo. Ed è modo famigliare e corretto in tutto l'universo e in altri siti; perchè questo verbo accomodare s'accomoda a molte cose sì nel senso proprio come nel figurato. Ma la intenderanno? S'accomoderanno alla dottrina de'nostri maggiori, al parere dei migliori filologi? Uhm!

ACCOMPAGNARE *è Per mandare, trasmettere, è modo molto frequente negli uffizi: ma da non usarsi: p. es. - Accompago a F. S. l'atto, con cui ec.* »

Occhio, o Signori: ve la calano. Sentite la Crusca: c. § VIII. *Accompagnare ad alcuno con una lettera, vale INVIARE, Raccomandare ad alcuno per mezzo di lettera; detto sì delle cose, come delle persone.* [Dati, Lett. 7] *Volera accompagnarlo [il figlio del sig. Olao Wormio] con mie lettere a VS. illustrissima.* [Bonaventuri, Pref. Torric. 9] *Accompagnò il Torricelli il suo Trattato con una lettera al Galileo.* » Ho recato esempj attinenti a cose e a persone; nè so comprendere il perchè si debba proscrivere questa maniera. Il compagno della cosa mandata o inviata non è la lettera? E la preposizione a, che non di rado è piuttosto l'ad de' Latini che l'italiana a, non denota, specialmente con l'accompagnatura d'alcuni verbi e secondo l'intenzion delle clausole, direzione, tendenza, e moto manifesto, per così dire, di trasmissione o spedizione? Ma di ciò vedi l'opere del Gherardini; dove mirabilmente ne sono spiegati i valori e le forze. Occhio, o Signori!

ACCONCIO, sost. *Fare l'acconcio, maniera falsa-fare il corredo. (Azocchi): Acconcio, per corredo di sposa, non correte usare, se ami di scrivere con proprietà.* » (Ugolini)

E prima di questo l'avea notato il Puoti. Lascio che l'odierna Crusca ne dà la voce *Acconcio* per *Abbigliamento*; ma la vale pure *Bisogno, Occorrenza*; donde *Fare l'acconcio* fanciulla a che s'accasa, torna come *Farle*

quanto le bisogna, le occorre, per accasarsi, *Farle l'arredo*; e qui direbbsi anche *Farle il bisogno*. A me non pare, o io m'inganno, maniera da riprovarsi per falsa, nè contraria alla proprietà. Nonlineo mi rimetto nel giudizio de'migliori. Spesso certi modi abbandonati, e per così dire in isola, sembrano cattivi o improprij; ma posti con giudizio ne' contesti, e' cambiano d'aria e tornano buoni e naturali.

ACCONDISCENDERE *È una strana giunta fatta a discendere, che solo ci è permesso dal codice della lingua.* »

Ecco il: vedi ACCALUNNIARE, e ACCUCIARSI. Ma perchè non dicono altrettanto d'*acconsentire* da loro più sotto ricordato? Vattel'a pesca. Qui torna in acconcio l'intera tema del Gherardini nelle sue *Voci e maniere di dire*:

« ACCONDISCENDERE o ACCONDISCENDERE. Verb. intrans. Lo stesso che *Condiscendere* o *Condiscendere* nel signif. di *Acconsentire, Secondare*, e simili. (Questa voce, per mezzo della prepositiva A, è renduta più sonora e più piena, ad imitazione degli autli, i quali di tale artificio erano sì vaghi, che, v. g., diceano perfino *Aurare* in vece di *Orare*, e *Avantare* in vece di *Vantare*, e *Auccidere* in vece di *Uccidere*, e *Accompere* in vece di *Compire*, e *Aspettacolo* in vece di *Spettacolo*, e *Amagione* in vece di *Magione*, ec., ec., per non fare le litanie. Ma chi non conosce le sì fatte particolarità, autorizzate dall'uso di tutti gli antichi, corre tosto a battezzar per errori tutte quelle voci similmente composte che non ritrova nella Crusca. (*Letter mio, qui non casca il cacio su' maccheroni?*) Ella ha forse voluto in questo accondiscendere così un poco a' pregiudizj correnti [*Algar. 7, 230*]. (Anche il Diz. di Bologna ne cita un es. tratto dal medesimo Algarotti. Il Diz. di Padova non ha questa voce. Ed a noi piace d'esserci abbattuti negli es. suddetti, potendo valersene altri a chiuder la lingua a coloro, i quali, trovando usato un tal verbo dall'Alberti in CONFORMARSI, § IV, ov'egli dice: *Conformarsi, per Accondiscendere, Andar a' versi*, — ne lo chiamassero in colpa di lesa favella; giacchè per coloro l'autorità è tutto, la ragione un bel nulla.) » Sacrosanta verità! L'ab. Brunone Bianchi toscano, uomo di buone lettere e di buon giudizio, nelle note alle Opere del Firenzuolo, vol. 1, p. 18, dice: « *Asapere* è lo stesso che *sapere*, giuntovi la prep. a, come in alcuni altri verbi si osserva, senza che per essa cambino di significazione: così *visicare* e *arrisicare*, *condiscendere* e *accondiscendere*, ec. » E così ragionano i galantuomini intelligenti. L'usa pure il Gioberti nel suo *Rinnovamento*, vol. II, p. 361.

Anche i vocabolaristi di Napoli lo registra-

rono; ma siccome mi corre l'obbligo di scrivere e svertare tutto ciò che circa le voci e le maniere riprese trovo di più notevole, così concluderò con alcune parole del sig. Valeriani, delle quali lo studioso farà quel giudizio che più reputa conveniente e dritto. « Se l'autorità del POPOLO (scriv'egli), che in vero suol essere il maestro, il padrone, anzi il tiranno delle lingue, avesse per questa parola preponderanza, noi dovremmo riceverla per buona; dappoiché i Fiorentini non dicono mai *condiscendere* ma *accondiscendere*, e sostengono essi non essere questo vocabolo che una protesi. (*Qui debb'essere qualche scorsio di stampa nel testo; sì per la sciattaggine d'essi ed essere li d'accosto, come perché un vocabolo non può essere una protesi!*) Per questa considerazione, imperciocché il POPOLO vuol essere rispettato, e non già l'autorità dell'Algarotti o dei LESSICOGRAFI (*to'su questa, mio venerato Gherardini*), non saprei risolvermi a riprovarlo assolutamente; ma dirò solo che è una voce in sommo grado plebea, che dalla sola plebe fiorentina la si ode, e che perciò conviene, in forbite scritture, starne lungo tratto lontani. » E sotto la voce AFFIABARE la chiamò la leggiadrissima plebe toscana!

Pregho con ogni forza dell'animo mio lo studioso lettore, se nulla può la preghiera d'un onest'uomo, a considerar bene tutte le soprascritte parole. Io frattanto, dolente de' plebeismi del popolo toscano, accorato della plebeaggine de' Fiorentini, diventai tutti in men che lampa una plebaglia, riposo nel calamaio la penna, e mi rinvoglio nel mio dolore per non sentir plebeizzare *quel* POPOLO (mi valgo delle parole del sig. Valeriani medesimo scritte sotto le voci ANACLE COMUNE) che più di ogni altro propriamente favella, dà sempre legge, ed è Testo perenne di autorità. » Addio, plebei Fiorentini; addio Gherardini mio caro, venerato plebeo! V. le note in ARBORDARE, V. AGGIUSTARE, CALESSE, CONDOTTA, EC.

ACCONTENTARE, ACCONTENTARSI. « Sono parole riproverate, e da sostituir loro conchiare, conchiarsi. »

Se si debbono riputar parole riprovate tutte quelle che non registrò la Crusca nè l'onorevole schiera degli altri vocabolaristi, miamo d'accordo; ma siccome, la Dio grazia, tutti non portano così falsa opinione, così per le ragioni addotte di sopra in ACCONDISCENDERE e ACCALUNNIARE non posso subito abbandonarmi nell'odio contra queste due voci. Niuno creda però ch'io sia, come suol dirsi, di manica larga, nè ch'io voglia aprire la porta a' figurati: vegga quanto n'ho scritto in Accalunniare. Vo' dir solamente che poichè le veggio negli

scritti di persone pregiate e pregevoli, e siccome non v'hanno ragioni valide da riprovarle, così se ne sospenda la riprovazione. Anzi dirò cosa singolare: la parrà una baja; pure io la do come l'ho avuta. Un Toscano m'assicura che, nel parlare familiare in specialità, corrono comunemente nel suo paese tuttedue. Ma questo rispettabile uomo, benchè dottor di legge, gli è di quella plebe zoticona, di cui s'è parlato nella fine del tema precedente!

ACCENTO. Vedi CONTO, § 3.

ACCORDABILE. « Non userei per Che si può accordare. »

E' trinciano in sgalembò. È forse un forestierismo, un plebeismo? - Non è nella Crusca: dunque è parola riprovata. - Vi sbugiardo: sentite la Crusca. « ACCORDABILE. Add. Che può accordarsi. Accordovole. » - Ma noi abbiamo citata la Crusca del Manzoni, non quello degli Accademici. - Non è vero: la citate in ACCIDENTALITÀ', V., in ABRACCIO, in ABBACARE, V., in ACCLAMAZIONE, e altrove. - Zi, tenete in voi: non l'abbiamo mai vista! - L'avrei giurato. - Nondimeno fino dal 1839 l'egregio sig. Molossi, che dimorò lungo tempo in Toscana e quivi fece nota e conserva di buone voci e maniere, v'aveva ammoniti che l'accordabile s'usasse pure a sùcità, come concedibile. Vedi ABRACCIABILE e ADACQUABILE.

ACCOSTANTE.

ACCOSTARE. « Es. - Il tuo amico è di maniere molto accostanti - non dirai: ma invece userei accostevoli, piacevoli, insinuanti. Accostare una persona: es. - Nel mio ultimo viaggio ho accostato molti uomini valenti - dirai: ho usato, ho fatto amicizia con... »

Vo' castigarvi, come ch'io son qui. Dice la Crusca sotto l'XI § di ACCOSTARSI: « riferito alle disposizioni dell'animo, alle operazioni dell'intelletto, prende varj significati, secondo i nomi ai quali s'accoppia, e secondo il concetto del discorso; come *Confarsi, Conformarsi, Accomodarsi, Fare impressione, Insinuarsi*, ec., ec. E siccome ACCOSTANTE vale, come saranno i mucini, che accosta e che si accosta, detto delle persone e delle cose, ed usato figuratamente; così reputo che non sia punto errato nè riprensibile il dire: « L'amico è di maniere accostanti » cioè che si confanno, che s'insinuano, che piaceano. Se nella materia della lingua non guida la ragione del giudizio più quasi che l'autorità dell'esempio, si diventa sgraziato pedante. Vedi quanto ben ne tocca il Parenti per conto di ARITUARSI.

Ed a conto di accostare una persona torni in campo la Crusca col § XXIV. « E attivam. Accostare uno, vale Praticarlo. Aver con esso familiarità; che più comunemente

dicesi *Arvicinare*. » Ma senza tante dirindere non davano gli altri Vocabolarj e non dà l'istessa Crusca nel §. XIII, *Accostarsi* a o con uno per *Far conoscenza. Fare amicizia, Frequentare, Praticare, Dimesticarsi; usato talora in forma di neutro?* Lettor giovane, bada al concetto e alla forma di questi esempj, che per te reco. - Giovannetto venne [Cicerone] a Roma, e già in eloquenza valendo molto, avendo l'animo gentile, sempre s'accostò a' più nobili uomini [Bocc. Com. Dani. 5. 249]. Fate di vero lieti, onorati e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esempio e dottrina [Pandolf. Gov. fam. 5]. Siccome nell'andare al sole non può l'uomo non fare che non si tinga, così dall'accostarsi alle savie persone si viene a prendere una non so qual'aria di senno, ed un colore di saviezza [Salvin., Pros. sacr. 126]. - Ma se, pogniam caso, uno scolaro, un collegiale poco pratico del mondo si fosse accostato a donne gentili e illustri, e, per evitare la frase ripresa, dicesse: *Nell'ultimo mio viaggio trattai con donne valenti*, che cosa direbbe la brigata di questo povero diavolo? O pulimanti della favella, badate a quel che dite, non fate ridere i tacchini, né vergognare gl'innocenti.

ACCREDITARE. *Per far credito, dar credito di una somma: es. - In questo mese vi ho accreditato di lire 1000 - non è frase approvata.*

O questa l'è di pezza! Se voi dite che, qualunque *Accreditamento* e *Addebitamento* sieno parole non registrate, pure sembra co' RAGIONE al Fil. mod. che non debba riprendersene l'uso del significato di *far creditore* o *debitore*, perchè mo' non approvate l'*accreditare* e l'*addebitare* nello stesso significato? Io non so come un nome verbale possa rifiutare affatto le significazioni del proprio verbo. A casa mia *accreditamento* e *addebitamento* suonano *Lo accreditare* e *Lo addebitare*: l'uonde, ammessi nelle predette accezioni i figli, v'è giuoco forza l'ammettervene i genitori. De' quali m'accosto a difendere le ragioni.

L'ab. Giovanni Romani, uomo di dottrina e di credito, nelle sue *Osservazioni sopra varie voci*, p. 5, scrisse: « Se credito... si oppone a debito, anche *addebitare* dovrà avere il suo contrario nel verbo *accreditare*. La Crusca però che ammise *debito* e *credito* nella significaz. propria, non accolse in esso senso i loro corrispondenti verbali, sebbene ne sia frequente l'uso nel linguaggio economico. » L'onesto desiderio del povero ab. Romani fu giustamente adempito dalla giovin Crusca, ma poi raminazzategliene la contentezza da Pietro Fanfani; che, qui pure, vuole

solamente *addebitare* e non *accreditare*! Ma ragioniamo d'Orlando... o sentiamo la Crusca, « ACCREDITARE, *parlandosi di conti di dare e avere, vale Far creditore. Porre altrui una partita a credito: contrario d'Addebitare.* » Ecco un esempio: - Supplivo V. S. a compatirmi della mia cattiva fortuna,.... e rassegnandole le mie antiche obbligazioni, e la mia continua ambizione di accreditargliele, se non di pagarle con gli atti della mia servitù, resto ec. [Magal. Lett. p. 30, ed Fir. 1736].

« ADDEBITARE. *Far debitore, Dar debito, Porre a debito.* » (Vedi quivi e in ADDEBITATO gli esempj dell'una e dell'altra voce. Altri usano pure *Increditare*, e n'arrecca due esempj de'Bandi Leopoldini il Molossi, che pur l'altre due difende, e n'addita, anche nelle giunte, esempj toscani: io non ci metto su nè sal nè aceto.)

ACCUCCIARSI e Accucciare, per cucciare, *il corricarsi de' cani, è parola FALSA, e però da sùggersi.*

Addio, Toscani zoticoui: addio, Fiorentini plebei. Come state de'vostri tagli? (Vedi ACCAMPIONARE, ACCIDENTATO, ACCONDISCENDERE dall'ultimo capoverso al fine.) Quanta compassione vi porti! Quanto m'appeno pensando che presto (non veggio l'ora!) vi troverò sì malconci da'norcini per lo strappo, sal misia, d'ogni vostro accrescimento o protesi che dir la vogliate. Disgraziati amici! Ma smettiammo; quantunque per Diobacco, a valermi del Lasca,

Cos'è, per dirne il ver, stupenda e strana
Che non la faria Giucca o Calandrino,
Che la gente lombarda o MARCHIGIANA
Regular voglia il parlar Fiorentino.

Quand'io vidi ripreso questo *accucciarsi* mi occorre subito alla memoria l'*accucciolarsi* notato dal Tommaseo fino dal 1841 nella sua nuova Proposta; ma lo trovai poscia registrato con due esempj di scrittori toscani dal Molossi fino dal 1839, e confermato dalla Crusca insieme con *accucciolarsi*: - « ACCUCCIARE, *Neutr. pass. Dicesi propriamente del corricarsi de' cani.* - Particp. ACCUCCIATO. » « ACCUCCIOLARE. *Neutr. pass. Lo stesso che Accucciare, ma si dice più particolarmente de' cani cuccioli.* - Particp. ACCUCCIOLATO. » - Lettor mio, rivedi ACCOLLARE, ed iustami. *Parola falsa!* Oh baldanza da satrapol!

ACQUAVITA. « *Ditai sempre acquavite.* »

Tirni sempre, l'ho avuto a dire, un corno. Maledetta pedanteria! Veniamo alle corte: per fare il Quintiliano e'convien leggere molti scrittori, e farsi dalle origini della favella; e'con-

vien leggere almeno l'opere de' principali filologi; e conviene scartabellare almeno almeno il Vocab. della Crusca. Sappiate dunque che vive un certo prof. Vincenzo Nannucci, che fra l'altre cose ha scritto una *Teoria dei nomi della lingua italiana*, e che par che ne sappia un pocolino più degli altri; sappiate che l'Accademia della Crusca pubblicò qualche quaderno della quinta impressione del suo Vocab., dove, lo vo'ripetere, non errò sempre; sappiate che Marcantonio Parenti, da voi tutti spogliato, ragiona del prefato vocabolo meglio di voi altri. Da questi o dagli scrittori potevate apprendere d'andare più considerati nello sfoderare sentenze. Sentite la Crusca, e il Parenti:

« ACQUAVITE e ACQUA VITE, e talora ACQUAVITA e ACQUA VITA. » Eccone gli esempi. [*Pulci Luigi, Frott.* 131:] Un tin pieno di bionda, Pieno infino alla sponda, Per tuffar ben le dita Un canal d'acqua vita. [*De Luca Dott. volg.* 2, 76:] Se per l'acquavita si debba pagar la gabella, oppure ec. [*Baruffaldi, Tabacch. Annot.* 142:] Per lustrare l'ulivo adoprasì tal vernice, il cui maggiore ingrediente è la raga e l'acquarente, cioè acquavita raffinata. [*Forteguerra, Ricciard.* 28, 9:] Ond'egli presto stura una borraccia, Che seco aveva piena d'acquavita. » [*Crusca*].

« ACQUAVITE. Non si può giustificare questa desinenza, se non per ragione di latinismo, dall'essere stata, nel ciarlatesco linguaggio de' fisici, attribuita a questo fluido distillato l'appellazione e la proprietà di *Aqua vitae*. Del resto pronunziano più secondo volgare i Lombardi, che sogliono dire *Acquavite*. E più distesamente i Francesi col loro *Eau-de-vie*. » [*Parenti*]. (Acquavita, scrive il Nannucci i cui esempi si leggono fra quelli della Crusca, s'ode tuttodì frequentemente fra la nostra plebe.) - ACQUAVITE e ACQUAVITA registra pure il Vocab. del Pasta e la Promodia dello Spadafora: il Veneroni ACQUAVITA, non ACQUAVITE.

ACQUAVITAJO, e *Foce erronea: e da suggirsi: Caffettieri*. » (*Annaliator Piemontese*, vol. IX, p. 326)

Guarda cosa che dice! E tutti per una bocca dicono *Acquavitajo* sì nella Toscana come in ogni altra parte d'Italia. E nota che gli acquavita, per lo più, non vendono altro che acquavita; talchè l'appellazione di *caffettieri* sarebbe una storiura. Povera lingua! Lo registra il Gherardini, e lo definisce: *Fabricatore e Venditore d'acquavita*; recando un esempio dell'Algarotti. L'ammette il Fanfani, senza marchio, per *Colui che vende l'acquavite*. Vedi BABILAJO.

ACQUIETARE, ACQUIETARSI & Per accordare, concordare, riconciliarsi: es. - *Il mio amico acquietò tutte le nostre questioni.* - *Finalmente mi sono acquietato col mio avversario.*

Essendo preso l'addotta articolo - dal *Vocabolario di parole e modi errati*, dee conchiudersi che l'usare le voci scritte in capite nel significato espresso dagli esempi sia proprio uno sgarrone; dacchè non s'intende alla chiara altro fine di registrarle. Tuttavia non mi pare di scorgervi spiraglio d'errore. *Acquietare* o *Acquistare* si attivo come riflessivo, sì nel senso proprio come nel figurato, importa *placare, calmare, tranquillare, far quieto, render quieto*; e parmi che di colpo ognun debba vederne pullulare l'idea di concordia e di pace; le quali non s'hanno fuori dello stato di quiete. Ma, siccome agli uomini riesce inutile ogni più gradevol sostanza se non ha compagnia di proporzionati accidenti, così alla lingua intervien parimente: la quale dall'intenzione del concetto e dal proporzionato accompagnamento delle voci o delle figure riceve in sé e trasmette altrui non men chiaro che vivo l'umano pensiero. Vedrà lo studioso nel corso di questo spinoso lavoro condannarsi quasi sempre da' carotaj qualunque più ragionevol segno di forme rivaci ed espressive, ch'è una passione, uno sdegno. La Crusca poi: « §. IV. *Acquietare tumulti, guerre e simili, vale Sedare, Far cessare i tumulti*, ec. §. V. *E neutr. pass. ne' precedenti significati, tanto al proprio quanto al figurato.* » Sotto il primo de' quali §§. avrebbero fatto bella mostra con gli altri es. questi versi del Petrarca, additati dal Tommaso: « La qual [*Laura*] era possente, Cantando, d'acquietar gli sdegni e l'ire [*Canz.* 2, in morte]. Chi ha fior di senno mi dica s'è un errore, un'improprietà, un mazzo di diavoli, l'*acquietar quistioni* e l'*acquistarsi con gli avversarj*. Io con gli sballoni non m'acqueterò mai.

ACQUISIRE, ACQUISITIZIO.

ACQUISTARE. « *Acquisire, per acquistare: it. Forab. registra solo Acquistato.* - *Acquisitizio, per acquistato da altri, per altra parte, è parola che mai si dovrebbe tollerare anche nel linguaggio de' legisti.* - *Acquistatore per acquirente, manca alla buona lingua.* »

Non è vero che il Vocab. registri solo *acquisito*; distende a lettere di scatola anche *acquistare*. Ma io tengo col Gherardini (vedi *Foci e Maniere*) che l'*acquisito* non sia participio d'*acquistare*, voce molto sospetta, ma di *acquirere* (lat. *acquirō, is, sivi, situm, acquirere*); onde sono poi discesi l'*acquirente*, l'*acquistativo*, l'*acquistizio*, l'*acquistatore*, l'*acquistazione*, tutti figliuoli di buon'indole

della scienza legale: i quali però saltano talvolta la granata e si scantonano dalla madre. Vedi gli esempj nell'opere del Gherardini e nel Vocab. dell'odierna Crusca, dove niuna delle prenominate voci manca, e niuna v'è dichiarata per barbara. Vedete, italiani, come v'insegnano la lingua questi polimanti. Essi sono la luce, e gli altri ombre di tane.

ACUMINARE.

ACUMINATO è *Per far la punta ad alcuna cosa e per appuntato sono voci da non usarsi*.

La Crusca, il Gherardini ed il Fanfani,
Non son vocabolisti, ma tre cani!

Nondimeno se l'amico lettore coll'acume della vista vuol appo loro sincerarsi della buona registratura delle premostrate voci e della loro nobilissima origine, abbia libero il farlo: e se talvolta a tempo e luogo e col senno in cambio di *aguzzare* o *appuntare* gli cadesse bene di scrivere *acuminare*, io l'accerto, e glien'entro mallevadore, che quei tre cani non gli faranno, non che una canata, nè pur bau. Vedi **AFFEZIONAMENTO**.

ADACQUABILE è *Che si può adacquare: dicitur in triguo*.

Sono ben alieno dal menar buone voci nuove e non necessarie; ma, quando le sono rampolli o messitici di piante nostrali spuntati con una tal vaghezza e leggiadria di vista da farne gola talvolta all'assennato e considerato scrittore, e di questa sorte potrei dare un mondo d'esempj, altrettanto mi guardo dal subito condannarle. (Vedi **ABBRACCIABILE**, **ACCONCIABILE**, ed altri). Così m'accade di questa: consideri lo studioso la giudiziosa libertà seguita da'nostri Classici per conto di tali aggettivi verbali; consideri se nel parlar comune e in iscritti didascalici o insegnativi (dacchè ragione dell'obbligo di farsi capire) possa convenir meglio talvolta sì per l'intelligenza degli uditori o de' lettori come per l'arte del dicitor o dello scrittore, *irriguo* o *adacquabile*. Io non m'arrogò, vo' ripeterlo, nome nè qualità di giudice: propongo queste considerazioni ai capaci di giudicarne; dico che *adacquabile* fu registrato da parecchi Vocabolarj prima dell'Alberti, e dall'Alberti medesimo; ed ammonisco la gioventù d'andar rilento a prestar fede a'filologi, razza malaugurata, che le ficcano più carole che non son granello d'arene nell'oceano, stelle nel firmamento. Bom! Anzi se per avventura s'avvenissero in alcuno di loro (salvo i quattro rammentati nella nota sotto **ACCEZIONE**), staccinsi, svignino, spulèzzino, volino, senz'anche le scarpe o il cappello, e guadagneranno la buona giornata.

ADDAZIARE. è *Daziare, per imporre un dazio, sottoporre a dazio, non è voce buona. Il Toscani propone in sua voce Addaziare; ma il Vocab. non l'ammette, e l'Alberti la chiama voce de'finanzieri*.

Mo'vedete se quel dappocucciaccio, quell'abborracciante dell'Alberti dovea presumere che la lingua di quella mala gentia dei doganieri, gabellieri, danzieri, finanzieri potesse importare all'Italia! Matto maledetto: vo' proprio ritrovargli le costure. Ma non saperi tu, mio bell'abbate Francesco D'Alberti da Villanova, che gl'Italiani debbono sottoporre al dazio, e pagarnelo, le loro merci o derrate, ma non debbono nè possono dire per mille ed una ragioni *addaziare*? Primieramente perchè v'è la protesil (Vedi **ACCALUNNIARE**, e tutte le voci quivi in fine del tema indicate.) In secondo luogo perchè la lingua d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni professione, d'ogni mestiero, d'ogni uffizio, la non è lingua italiana; nè debbe nascere da'suoi naturali confini (dove sono terribili aguzzini che l'incatenano): nè fa d'uopo a corpo nato l'usarla, nè tampoco è necessario l'infederarla! (Vedi Pref. §. 4, **ABILITARE** e **ABROGARE**.) Sicchè tu, D'Alberti mio bello, facesti opera vana e dannosa registrando termini di doganieri, di legisti, di fisici, di speziali, di calzolari! Ben è vero che nel medesimo errore incappò l'odierna Crusca, e v'incappò con maggior danno altrui e vergogna propria; poichè dimenticò d'ammonirne ch'era voce dei finanzieri! e **ADDAZIARE**. *Sottoporre a dazio, Registrare ai libri del dazio.* - Partecip. *Addaziato* s. Ben è vero che que' zoticoni de'Toscani si son intestati d'usare questa vocciaccia finchè il loro Granduca non abroghi ogni legge sopra tutti quanti i dazj; la qual cosa desidero che possano conseguir presto per cancellare dalla Crusca questo vocabolo mostruoso. Nè paghi que'crusconi di dare carriera all'*addaziare*, ve'dispettosi che sono! fanno buona cera, e lo toccano sotto il mento, a quella carognuola del suo minor fratello *daziare*. Sì, signore: ve'figuro da gir in volta per la Toscana! Tristarelletto da scappellottargli in terra il berrettino! E s'è forse incapato di voler credere che il *Dazio* sia suo padre e la *Gabella* sua madre: eh sì! due sanguisughe per genitori! Assai può gridare e picchiare ch'è sì sveglino! L'egregio signor Molossi notò: e **DAZIARE**, *att.* *Sottoporre a dazio, uon c'è*; ed è solo registrato *Addaziare*. Ma i Toscani li adoperano entrambi. - Le farine e le carni da macello furono daziate col doppio oggetto di stabilire sopra i consumi di necessità una rendita [*Paolini, Georg. t. 10. 105*] s. Comunque sia, vedi, mio caro D'Alberti, che il tener conto delle voci toscane di comune e fa-

migliar bisogno, sempre che tratte da buone fonti, gli è un imbruttare la lingua. Cessi il cielo ch'io m'attentassi a dire che per tutto questa distesa lombarda corrono quotidianamente le più snelle e domestiche *daziare* e *adzaiare* (che forse è viva in Toscana) in cambio di *gabellare* (vedi questa voce) e *sgabellare*! Ih! che sfracassamento di cocci mi sentirei dietro: mi farebbero le fischiate infino a' sassi. V'è ve'un finanziere lombardo che sostiene le ladronerie della finanza: d'alii, d'alii!

Nota. L'accorto Toscano da me ricordato nella noterella sotto ACCAPPARE m'assèvera che adziare è della lingua viva del bel paese dove si suona. - Plebotomi, quivi il sangue cresce e fluttua nelle vene: mano alla lancetta!

ADDEBITARE (Per porre, registrare a debito, non può usarsi: neppure per tassare, accagionare; e né anche per indebitarsi.)

Corpo di Giove! perdona lettore se m'indemonio, non era più spicciativa la solita frase *è voce falsa?* Quall'altri significati, da tre nominati in fuori, può ricevere questa voce? Per conto dell'ultimo non ragiono; del primo, vedi **ACCREDITARE**; del secondo, senti la Crusca: « § *E figuratam. Addebitare alcuno di chechessia vale Incollarlo, Accagionarlo.* - **ADDEBITO sost. Imputazione, Taccia.** » Il Fanfani, l'insigne bollator di vocaboli e citatore d'onorevoli vocabolaristi (*par pari refert*), nota che l'*addebitare*, nel senso del § della Crusca, non è voce da invaghiarsene; ma in **ADDEBITO** non zittisce. Comunque, lo studioso sappia che l'una e l'altra sono parlate, scritte, e approvate in Toscana: * egli poi ne faccia a suo senno circa l'uso e il richiesto al proprio dettato.

* L'essere una voce parlata, scritta e approvata in Toscana, non vuol dire che sia di Crusca e degli scrittori de' buoni secoli di nostra favella: il che solo le dà sanzione e cittadinanza.

PRUDENZANO

ADDETTO, **ADDIRSI**: Adetto: es. - *Questo giovane è adetto all'ufficio del computista.* - *Manca al Vocab.!* Si può dire invece (sentiamo eleganza): *Questo giovane è impiegato, ha impiego nell'ufficio del computista.* - *Nemmeno userei adetto per dedito consagrato: es. - Le persone addette agli studi hanno molte... tribolazioni dai filologi!* - *Addire, addirsi ad un'arte o professione, per indirizzare alcuno, darsi ad un'arte, ec. sono modi da fuggirsi.*

MARCANTONIO PARENTI E L'AUTORE

Aut. Ah, ah, ah.

Par. Onde ridi, mattiello?

Aut. Rido, ah, ah, ah, che Roberto vuol tor la vicenda a Lattanzio, ah, ah, ah.

Par. Che Lattanzio, che Roberto? dichiarati, malignuzzo.

Aut. Sì, Roberto vuol inseguar legge ai dottoril

Par. E' sarà dottore anche lui.

Aut. Dottor de' miei stivali: ma appetisce l'Eccellentissimo!

Par. Ecco lì: ritrai fuori le corna. Vado via.

Aut. No per carità: la senta. Con lei, d'indole sì pacata e mansueta, avend'io pigliato un po' più di forma di mondo, non dirò né farò pazzuole di sorta; e, com'è degno, bacerò basso.

Par. Mi rallegro, s'è vero, ch'abbì pigliato più forma di mondo, ma ben mi sarebbe avvenuto più caro che tu avessi pigliato più forma di giudizio, e più temperanza nello scrivere contro gli altri; specialmente circa materie dov'è facil cosa incappare in alcuno errore. Hai fatto poco profitto del bel discorso del Borghini, che pur citi sì spesso.

Aut. Ella parla come un libro stampato. Quanto al giudizio e alla temperanza, l'uno spero di farlo presto, l'altra dispero quasi di conseguirla; parte per la mia natura, che non può mutarsi, parte per quel grosso, sterminato petrone, che qui, qui mi opprime, ricordato nel mio dizionario sotto la voce **ACCOLLARE**. Del rimanente, altro è l'incappare in alcuno errore, altro l'incapparsi sempre, e dirle di quelle che non hanno babbo né mamma. Ma per conto del Borghini senta che cosa egli dice: « Egli è vero che quando *e'* abbatte [l'uomo] a certe persone, come il Ruscelli quando *e'* si mette innanzi Dante, o quando *e'* fa il sindaco del comune di Toscana, o come sarebbe un ser Dolcione della Taciparia [Lod. Dolce di Venezia], quel vi dico io che io non saprei con che ragione persuader nno a tener la bocca cheta; ed in tal caso scuserò sempre ognuno (1) ». Or bene: fra l'altre v'ha la bella d'amonir lei a sfuggire una scempiaggine, non che un errore di lingua massiccio. Ah, ah, ah.

Par. O to', se questa ci calza! La ti frulla eh? L'appuntar me d'un errore è cosa facile.

Aut. Facile un corno, per chi dà inciamponi e stramazzone maledetti ogni passo; e insegna a camminare!

Par. Sia di parola: non dir pazzie. Altrimenti....

Aut. Ha ragione. Ecco il perchè ridevo sì forte poc'anzi: questi nostri buon'ighelloni (*Par.* E d'alii!) di maestri affermano che *adetto* non è participio di *addirsi*; che l'*adetto* a un ufficio. o l'*adetto* agli studj,

(1) Vedi l'altre opinioni del Borghini nella mia Prefazione.

l'addire o l'addirsi a una professione sono modi da schifarsi come la peste, sono cose dell'altro mondo (passi, se avesser detto che l'addirsi agli studi è una solenne pazzia; perché, mio caro prof., qui, verbigrazia, e' fanno perder subito presso piccoli e grandi la stima di galantuomo, sono impedimenti a procacciarsi il sustentamento della vita, e talvolta fanno andare in gattabuja); e danno la baja a lei, che, scrivendo a don Emmanuele Lisi, monaco cassinese, editore della Regola di S. Benedetto vulgarizzata nel buon secolo, disse: «Io posso additarle in Firenze persona tutt'al caso per quello che V. P. desidera; ed è il sig. Pietro Fanfani addetto al dicastero della pubblica istruzione. » - O povero prof. Parenti, un filologo di prima sfera (V. SFERA), un accademico della Crusca, due spropositi in tre righe! Ah cahch, ah cahch. *Addetto* o *Dicastero*? parola non adoperata mai da *puri scrittori* (V. DICASTERO). Le tocca anche del barbaro, come del plebeo o del torototela a Dante, del garzon da caffè al Boccaccio e al Casa, del vetturino al Varchi, dell'asino a due gambe al Monti, e a tanti solenni valentuomini, che fin l'aria Ah, ah, ha. Huc, huc, mi vien la tosse. (V. AVERE, *verbo*, § 1, ARROSTIRE, BUONAMANO, CIUCCIO, LUNGI, e cento altrevoci).

Par. Tu fai quasi ridere anche me. Ma, Dio buono!, se dal verbo *dire* ne scende il participio *detto*, e se l'addicere o l'oddire (lat. *addico*, *is*) è composto della prepositiva *ad* e *dicere* o *dire* (quando e' però non inferisca *esser conveniente*, *offorsi*, *confarsi*, che allora deriva dall'*addece*, *addecebat*, voltato dagli antichi nell'*addicere* o *addirsi* parimente), io non so perchè non debba potersi dire e scrivere *addetto* altresì. Vero è che gli antichi, e specialmente i poeti, scrissero più volentieri *addito*; ma non trovo negli archivj che per testamento vietassero a' nipoti e bisnipoti di pronunziare *addetto*. Nella nona delle mie *Esercizioni filologiche* dissi pure che « questo aggettivo tiene alla generalità del lat. *Addictus*, dal quale direttamente deriva ».

Aut. Tutte belle e buone ragioni: ma, sia con sua pace, io non ne credo un iota.

Par. Me ne rincresco; ma con i discredenti si guadagna, dice un proverbio fiorentino. Pure parlo da senno.

Aut. Ed io, s'è lecito, ma la ragione vera e principale, onde non può stare *oddetto*, *addire*, *addirsi*, l'è quella della protesì (V. AC-CALUNNIARE, e tutte le voci quivi citate).

Par. E piglia, linguardo. - Ma la Crusca non registrò l'*addetto*, addiettivo (*Aut.* Cioè participio) da *addire*, nel significato di *Appartenente*, *Ascritto*? Non v'aggiunse « e *dicesi più specialmente di persona*? Non ne allegò quattro esempj?

Aut. Che, che! la mi perdoni, veda: anche

qui l'ha torto. Con che fronte vorrebbe ch'altri dicessero, sberciando con tuono da salpaio: MANCA AL VOCABOLARIO, da loro citato? Diavolo!, dicono che la nuova Crusca ammise ACCIDENTALITÀ' con l'autorità dell'Alfieri e del Metastasio!

Par. La Dio mercè, non ho perduto la memoria, nè dato la volta alle corrucole. Da' qua la Crusca.

Aut. Eccola: ma vi guarderò io... Potenzinterra! A fè de'dieci che gli è qui, tale e quale. Aspetti, che vediamo *ADDIRE*. « §. 1. *E ottiom. Destinare, Dedicare, Assegnare.* - §. II *E in forma di neutr. pass. Darai, Dedicarsi, Assoggettarsi* ». Corpo delle carote de' filologi!, mi vien in mente adesso che erano anche nelle *Voci e Maniere* e nel *Supplemento a' Vocabolarj* con gli stessi esempj! Leone, ad abbreviarla, crede mo', mio riverito prof., che, dicendo io, pognamo esempj = *Addico i miei figli alla chiesa, alla matematica, alla legge* = ovvero = *I miei figli vogliono addirsi alla legge, alla matematica, alla chiesa*, = io m'esprimo (ah, m'è scappato l'esprimersi, ah ah ah) con una locuzione spropositata, scempia, pestifera? Crede mo' che Aless. Braccio, scrittore toscano del secolo XV, facesse un grosso arrostio dicendo nel vulgarizzam. della *Storia dei due amanti*, p. 17: Ma io m'addirò agli amori altrui più presto che a' miei propri? Crede mo' che Bernardino Baldi nella vita del Commandino barbareggiasse scrivendo: Benchè nè fu anco il Commandino così addito alla dottrina d'Euclotocio, che non conoscesse ancora mediante li scritti d'Apollonio la ragione di que' nomi? [*Giornol. Letterat. Ital.* v. 19, p. 163].

Par. Non mi par davvero; se non che, in genere, le sembrano forse più da poesia che da prosa.

Aut. Bravo! E' val più un colpo di maestro che due di manuale. - Ma non crela mica che Ruberto condanui l'*oddetto*: e scherza sempre, gli è un burlone da volergli bene. Sotto la voce *Addepto* scrive: « dirai *inizialo*, *addetto*, ma non *addetto* che significa altra cosa. »

Par. O to' che cosa significa dunque se non quanto abbiamo fin qui ragionato? Ma lascia ire. Rispetto a *dicastero* poi, tu sai....

Aut. Nulla per ora: ne parleremo un'altra volta. La ringrazio dell'antidetto; è, rattaccando il di sopra col di sotto, mi sforzerò d'obbedirla, secondo le mie poche forze, in tutto.

Par. Mi raccomando. Tu m'arieggi alquanto del nostro Tassoni (1), ma quella linguaccia....

Aut. Ella è la gentilezza di Modena. Fosse stato in piacer di Dio ch'io avessi sortito solo una briciola dell'ingegno e del brio di quel

(2) Così, per cortesia, disse un tratto di me il Parenti ad un amico.

valentuomo, com'ella superò non che rinnovò la dottrina e l'ingegno del suo Ottonelli (1).
Par. Addio, addio, testa quatra. (V. CAPO QUADRO in CAPO, § 3).

ADDITIONALE. « Non è buona voce, e manca al Vocabolario. »

Non è vero che manchi al Vocab. ; e nella Crusca così dichiarata, senza più : « ADDIZIONALE. *Adiell.* - Di addizione, Aggiunta, Che serve d'aggiunta, Accessorio. » - E del basso latino: *Additionales, novi articuli prioribus additi iudicio.* Articoli nuovi. E anche ne' Bandi Leopoldini del 1778. Il Fanfani lo marchia. Altri giudichii. Io ragiono di Fiesole.

* ADDIZIONALE. « Io fo avvertito al lettore (dice un zelante filologo moderno!) di soprassedere tanto ad usarlo, che sia giudicato dai filologi. »

L'avvertenza di *soprassedere*, bisogna darla non al lettore, ma ai magistrati che tutto di decretano e approvano delle opere *addizionali*. Povera Crusca, i tuoi fedelissimi, il più delle volte poco ti amasano.

PRUDENZANO.

ADDITIONE « In luogo di somma. Il Vocab. registra soltanto addizione per giunta. »

Non è vero: la Crusca registra ADDIZIONE con questo § e due buoni esempj: « *E Term. degli Aritmetici. Operazione del sommare, Il sommare.* » Il Fanfani non arroventa il marchio. L'avea notata, l'Alberti.

ADDRIZZARE. « Addrizzare il guardo, disse solo l'Alamanni, il quale spesso incorre in francesismi: è l'addresser de' Francesi. E meglio indirizzare. » (Ugoletti) « L'odierno indirizzare la parola, il discorso, ad alcuno, mezzo in uso dal Salvini, è un lordo francesismo! » (G. M., nella Gramma.)

Se l'*addrizzare* degli italiani non è più sincope del loro *addrizzare*, ma l'*addresser* de' Francesi, franceseggiarono maledettamente tutti gli scrittori più grandi del trecento in poi, come lo studioso può sincerarsi ne' *Classici* e ne' *Vocabolarij*; e se l'*addrizzare* o l'*indirizzare* lo sguardo, la vista, il discorso è un francesismo, sono infrancesate ben altre barbe, oltre le putride dell'Alamanni e del Salvini! Fa veramente ridere oggidì (e più di tutti ne rideranno il Nannucci e il Gherardini) la vanità di pretendere che tanto ciò che è di comune origine alle due lingue debba schifarsi come la peste: e il bello

è che la più parte de' francesismi ripresi da nostri balli sono come *ADDRICARE*, *ALLOCUZIONE*, *APPARTAMENTO*, *IN FLAGRANTI*, e cento altri simili. Se da *dirigo*, *is*, o forse dal suo pass. perf. *direxi* ne scese *dirizzare* fatto talora più grandeggiante e maestoso dalla protesi, maledetta protesi! (V. ACCALUNNIARE); e se prosatori e poeti talvolta per l'aguzzolezza del numero scrissero o scrivono *drizzare* o *addrizzare*, perchè mo' dea tornar l'abborrito *dresser* o *addresser* de' Francesi? Quando Dante nel 1° del Purg. disse: — E tutto mi ritrassi Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai; — quando il Firenzuola nell'Asino d'oro d'Apulejo, p. 40, scrisse: — E drizzato verso di lui gli occhi e la mente, ella gli invola colle sue carezzine l'anima e il cuore; — quando il Giambullari nell'Apparato e Feste per le nozze del duca di Firenze ec. 1539, p. 92, dettò: — Poi sonarono e cantarono insieme la seguente canzonetta, drizzando il lor dire al Sole; — quando Bennardino Baldi nel 1° libro de' Parallomeni d'Onero tradusse: — Indi, fremendo Nel superbo pensier, l'altero Achille Tali inverso di lui drizzò parole; — tutti questi avranno commesso almeno un mezzo francesismo! Intero lo commise quell'impostato, anzi tutto lebbroso, dell'Alamanni, cantando nel terzo della sua Coltivazione, v. 413: — Pria ch'è a quanti [frutti] ne sono, indirizzi il guardo Il saggio abitator dei campi al fico: dove forse (le sono mie fiamme) l'illustre Fiorentino infrancesato ponendo l'italiano *indirizzi* o *indirizze* conobbe ruscargli deboletto il verso e poco gradevole il suono per la magrezza e continuità di cinque o sei l' d'accosto, e s'appresse al barbaro *addrizzare*. Ma, lasciando andar le baje, chi trasse fuori questo esempio ne' *Vocabolarij* senza sagnarlo d'infamia per la salvezza d'Italia e delle generazioni future? Quell'abbate Antonio Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSUADITA! Ben è vero che la Crusca riferì sotto *ADDRIZZARE* e *ADDRIZARE* questo §, ch'è l'XI: « *Addrizzarsi altrui, vale Ricolgersi altrui con parole, che anche dicasi Addrizzare ad alcuno il discorso;* » ma la Crusca che nota *ACCIDENTALITÀ'* (V.) con l'autorità dell'Alfieri e del Metastasio, non merita più fede; come nessuna fede meritano più gli scrittori da lei citati, e nessuno sguardo, il quale indirizzino gli studiosi a tutti i §§ di questo verbo, sì nel senso proprio sì nel figurato, ne' *Vocab.* e specialmente nella Crusca; dov'è da persuadermeli a bastanza esser lecito talvolta agli scrittori *Addrizzar lo sguardo, il discorso, le parole*

(1) Giulio Ottonelli, valoroso filologo del secolo XVI, fu di Fanano, patria del Parenti. Le Annotazioni di lui sopra il Vocab. della Crusca, che vanno sotto il nome dei Tossoni, offe-

ron belle eruditte, giudiziose, magistrati. Vedi bravi nomi che diede quell' alpesire poeti! non c'è verso in Italia nullum sine nomine saxum!

a chi che sia, o a che che sia, salvo a letteraj pulimanti della favella. Diavolot stampa francese anche le traduzioni del Bellotti? Nell'Edipo a Colono di di Sofocle, vol. II, p. 206, così pone: Esci tosto, o infelice, E in loco a tutti libero Vieni; ma pria non m'addrizzar parole.

Il Parenti, nel 2° Catalogo di Spropositi, e con lui l'Ugolini, condanna l'addrizzare nell'accezione d'intitolare, indirizzare, dedicare; nè gli par valida l'autorità del Salvini, che nelle note alle satire di Salv. Rosa [Sat. 2, not. 62] Scrisse: « Un certo Policrate Ateneiese, che si era messo per povertà a fare il sofista, ovvero il maestro di Rettorica [quanti Policrati abbiamo oggi!] aveva composto l'encorazione. » Ma nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, le quali sono veramente lavoro italico e sopramodo pregevole, egli, lo stesso Parenti, non condanna punto l'addritto dell'Alamanni per indirizzato, dedicato; e chiama lui giustamente purgato scrittore fiorentino [paragona i giudizi e gli studj dell'Ugolini e del Parenti]. L'Alamanni comincia la dedicatoria della sua Coltivazione alla sereniss. Madama la Delfina così: « Avendo io, sereniss. Madama, scritta la Coltivazione delle ville in toscana lingua [o to': l'Ugolini dice in francese], Oggi forse la più pregiata che ancor sia in vita; e addritta al Cristianiss. Francesco Primo, . . . non mi restava di poter dare ec. » Ma chi trasse fuori questo es. ne' Vocab. senza nota d'infamia per la salvezza d'Italia? Quell'ab. Antonio Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, quell'ab. Antonio Cesari, scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difender l'uso d'una voce, vedi ASSURDITA'! Comunque sia, un ci voglio entrar di mezzo: giudichi l'accorto lettore. Recherò solo a consolazion degli afflitti un altro es. di scrittore buono. - Vorrei che medesimamente m'interpretaste questa vostra risposta, come già di quella faceste che a Piccioli indirizzaste. [Fernandant. Ghedini, in Lett. Bolog. v. I, p. 321-322, ediz. princ.] (L'addrizzar a uno un sonetto pare, o m'inganno, che sia come intitolarglielo, dirigerglielo, dedicarglielo).

A DE' . . . A DEGLI . . . V. ARTICOLI, § 4.

ADERIRE, ADEMPERE. Si adopera SEMPRE col l'accesivo dopanè ad usare in altro modo questa verbo ti muova l'es. del Bartoli e del Gozzi: giacchè quando una regola è fermata, pochi esempj contrari non bastano a distruggerla.

La serpe è mescolata con Panguille: le quali

sono il p. Bartoli, gli antichi Accademici della Crusca compilatori del Vocab., il Dati, il Salvini, il Fagioli, il Gozzi. Degli esempj del quale come del primo n'entra malleverosa chi fa le croce alla lingua, degli altri la Crusca e il Gherardini, che nel § 8 notò: « ADEMPERE AD UNA COSA. Ellitticam., per adempiere ciò che si pertiene o concerne ad una cosa; che viene a dire Eseguirlo. » Avverto che l'es. del Dati non è a carte 85 ma 61 delle lettere quivi citate. A quali esempj s'accompagni pur questo del sanese Giamb. Terucci, tradutor d'Aristofane: - Per adempiere Alla legge e al dovere io prendo e spargovi Questa treggia nel capo [Il Pluto, att. 3, sc. ult.]. Aggiugni ancora questi [Gagliardi, Lett. v. I, p. 160]: Adempio colla presente al mio dovere. [Arcangeli, Op. v. II, p. 114]: Diamo fuori il Vocab. notabilmente ampliato e corretto, ed avremo adempito all'obbligo contratto col Principe munificentissimo, e col Governo, e col pubblico (1). [Id. ib. v. I, p. 372]: In quella che si chiama città abbiamo i mezzi per adempiere a' nostri doveri verso Dio. - Quel SEMPRE adunque scritto lassù in capite parmi troppo dottorale, o simile del solo balestrato troppo spesso, come vedrà l'attento lettore, dai satrapi della favella italiana.

ADERENTE, ADERENZA.

ADERIRE, ADESIONE. Aderenza non può significare l'unione ad una parte, ad una fazione: chè in tal senso non fu usato da buoni scrittori (1), quantunque a quel significato possa trarsi il verbo aderire. Nemmeno a' verbi aderente per consenziente. - Aderire, per acconsentire, e condiscendere, è voce esclusa dal Lessico: pure ora ce ne dà un es. (dei Giambullari) il Vocab. (Veramente la proscrizione del participio è troppo vicina all'ammissione dell'infinito!) - Adesione, per inclinazione potrei usare, ma non per unione: es. - Molte rep. italiane fecero adesione alla lega lombarda. » (Ugolini) Aderire, per acconsentire e Adesione, per assenso, sono solecismi usati frequentemente nelle segreterie. » (Botza)

E' giocano a mandin mandella (pila data-ria): eppure nella sola Crusca del Manzoni era tanto e d'avanzo da farne andar più su l'avviso circa le proscritte significazioni dell'antedette parole: v'era fino aderito per approvato, acconsentito, ec. in questo esempio del Buonarroti: Essi di fatto Con quell'autorità privilegiata... E da voi aderita e risegnata, Convocò il Consiglio [Fier. 5, 3, 8]. Ma nel Gherardini e nella Crusca moderna fuma la pappona scodellata; e colà rimetto se v'ha chi desideri di saperne per filo e per ordine la storia. Dirò nondimeno qualche cosuccella di aderenza e di adesione. Nota il Gherardini,

(1) La studioso pensò che l'Arcangeli era vicesegretario della Crusca, e parlava della correzione del Vocab. alla Crusca: chi può

pensare che non parlasse corretto? V. la tavola degli scrittori da me citati, e quivi le mie noterelle.

col quale concorda la Crusca: « **ADERENZA**, figuratam., per *Clientela*, *Seguito*, *Vincolo con alcuno*, *Lo aderire di alcuno ad un altro*: » e reca due esempj, della Crusca e del Guicciardini, dove l'*aderenza* suona proprio *vincolo amichevole*, idesl *unione*; perchè ho sempre sentito dire che i vincoli stringono, uniscono, come s'uniscono e combaciano tra loro le cose aderenti, cioè attaccate. Ma se l'*aderirsi* vale *unirsi di fazione, collegarsi*, e l'*aderire a una fazione, opinione e simili*, significa *accostarsi a quella*, ammatiscio a pensare com'altri non trovi l'idea d'*unione in aderenza*, adoperala nello stesso significato! Vediamo se con un esempjo più spiccato, cioè con quella benedetta *pappa fatta*, possiamo cacciarla in testa a qualcuno. Sforza Pallavicino, nella sua stupenda *Vita d'Alessandro VII*, lib. 2, cap. 15, scrive: « Il più forte laccio per mantenerla [l'autorità de' nipoti del papa] essere il far sì, che quei cardinali si persuadano ridondar essa in lor pro ed in agevolezza de' loro avanzamenti, a cui faccia mestiere il vigore cagionato dall'*UNIONE*, la quale malagevolmente dura, se non in virtù dell'uno. Or quando le creature di Urbano sentissero che la loro **ADERENZA** al card. Barberino dovesse avverec., riputerlibero ec. - Leggasi, di grazia, tutto quel passo in fonte, ch'è troppo lungo da riferirsi, e dove è lampante la significazione della voce disputata. A conto poi di *adesione* la Crusca pone: § II. *E per Assentimento, Annueza*: » e il Gherardini nella definizione di essa voce soggiugne: « ed anche l'*Atto di aderirsi*, cioè di *attaccarsi una cosa ad un'altra*. Si usa così nel proprio come nel figurato. » Laonde non mi pare veramente modo errato il dire: « Molte rep. fecero adesione alla lega lombarda; » dove *fecero adesione* non altro significa che *aderirono*, *fecero l'atto di aderirsi*, alla lega. E i mucini sanno se l'atto lo fecero, e se in quell'atto era l'idea di *unione*! Facciam a dire il vero: gli Anfitrioni della lingua, che non avrebbero scrupolo d'usar l'*Asia* (V. *ASIA*), vorrebbero pur ridurre essa lingua un bastone, un matterello, uno spianatojo, un cavicchio, di carnaccina e ben impersonata donna che la è. E il Salvini, che non era di manica larga, ne' suoi *Avvertimenti*, vol. 1, p. 22, scriveva: « Non è sempre da ristriccersi a una cosa sola, ma conviene lasciar i linguaggi nella larghezza loro, e non impoverirli senza necessità, e troncar quasi loro la radice della varietà. » E il Varchi, nell'Ercolano, p. 75, diceva: « L'opinion mia è stata sempre che le lingue non si debbiano ristricgere, ma rallargare. » Eh sì, le son fandonie!

acconsentire, condiscendere. Il dizionario universale però è di contrario parere, ed è osservabile che *L' aiuto al purgato scrivere italiano*, opera certo erudita del Lissoni, reca l'esempio stesso del dizionario per prova della sua opposta opinione.

ADERIRE alla eredità, è motto de' tribunali e degli avvocati, tutti i quali amaron meglio giovarsi di questa anticaglia, che non usare il più chiaro ed intendente (bello questo *intendente* Signor Aiuto!) da tutti quale esser potrebbe l'*accettare una eredità*. — Noi troviamo che **ADIRE** in tal significato, è usatissimo dal dizionario universale, dal Mac-skrizzi e dal De Luca.

PRUDENZANO.

Adesso « Non è parola, così nota il Facciolati, da grave componimento: in sua tuogo meglio si adopera ora, al presente. »

Jacopo Facciolati fu per più conti pregevole valentuomo; ma noll'opera della lingua italiana era veramente a piedi, come direbbe il Dati: talchè l'autorità di lui circa questo proposito fa veramente ridere (1). Lo studioso legga le Annotaz. del Tassoni al Vocab. della Crusca, la 39^a delle cento Osservazioni di lingua del can. Gagliardi: legga l'articolo del Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna; legga la prima nota a carle 123 dell'Analisi critica dei verbi Ital. del Nannucci; legga quanto non scrive nelle sue opere il Gherardini; scorra gli abbondevoli esempj della moderna Crusca; consideri, dal poema di Dante al quaresimale del Segneri, se non sieno gravi compouimenti quelli dove gli scrittori l'usarono; e poi, venendogli a dextro l'avvalersene (ah! m'è adrucciolata già questa vociaccia), se no aslenga e gridi: Viva il buon Facciolati, vivano i buon discepoli ed eredi delle sue bubbole italiane, vivano! E qui levì una vociata come quella d'un contadino sfrondatore. Veli anche l'indice filologico della *Goliade del Chis-breca*. Venez., 1771. Operetta insignie!

ADIRE.

ADIZIONE. « Adire, significa andare al possesso di un'eredità. Il Lissoni propone accettare in tuogo del verbo adire, non inteso dal popolo. Sarà poi mal detto: « Oggi debbo adire un (il) tribunale — in tuogo di dire: debbo andare ad un (al) tribunale, portarmi. Adizione di un'eredità, è voce legale. »

Tu canli lo favole, Vincislao. Sentiamo la Crusca: **ADIRE** V. L. *Term. de' Leg.*, che vale *Presentarsi per domandar ragione; discendosi Adire il tribunale, Adire il giudi-*

(1) Il Facciolati scriveva purissimamente la lingua latina, e alquanto barbaramente l'italiana. (Colombo, opusc. v. IV, p. 185)

* **ADERIRE**. Il Lissoni, come abbiamo ora cenato, non vuole che *aderire* significhi

ce. § ADIRE UN'EREDITÀ' è pur Term. de' Leg.; e vale Accettarla, Andarne al possesso: nel qual signif. dicesi anche assolutamente. Adire. » Qui segue l'es. di D. Gio. Dalle Celle, riferito anche dal Manzoni nelle giunte. - « ADIZIONE. Lo adire. § E Term. de' Leg., nel signif. del § del verbo Adire. » Segue un es. del De Luca. - Sono voci legali; le sieno, e sapervamelo: ma per questo, e specialmente la prima, non le potremo usare a luogo e tempo? E converrà esser dottore per usarle? E saremo barbari per adire il giudice o il tribunale? Sì, m'imbarbarirò: adirò la prima eredità che Dio fosse per concedermi; adirò tutti i giudici e i tribunali del mondo per difenderla. Lettor mio, se ti scade (*Di fazint*) una buona eredità, l'adirai? Anche questa voce fu difesa dall'Annotatore Piemontese, vol. 7, p. 129 (1838). Ma siccome *Non cuius homini contingit adire Corinthum*, così questi carotaj non possono adire il tribunale della sana critica. *Dum ingeni famam affectant, artem infamant criticam.*

ADOMBRARE. « Per turbarsi bene sta, e porta con sé il signif. neutro: e perciò non si deve dire: - A questa notizia egli si adombrò - ma solo adombrò. »

Io non posso darmi pace che gli Accademici della Crusca non si tengono a vergogna l'esser continuamente rinfacciati di tanti errori da sì poderosi avversarj. La cosa è qui: la Crusca sotto l'XI § dice: « ADOMBRARE, in signif. neutr. e neutr. pass., per Ombrare, Pigliare spavento; detto delle bestie. E sotto il XII: *E figuratam. insospettare, Temere.* » Vero è che se ne sdossa sopra eccellenti scrittori, ma dee pur sapere quanto ne dicono certi suoi correttori: Fuori del trecento non c'è salvezza. Se non si torna al bello e al dolore di quel secolo, l'Italia è perduta! Il più bello sì è che quelli, i quali bramano di mostrarsi studiosi e pratici del corretto scrivere e per risparmio di fatiche e di spese adoperano certi Vocabolarj recenti di parole o modi errati, e certi Vocabolarj della lingua italiana, in uno trovano che si deve dire *adombrare*, e nell'altro *adombrarsi*! Talchè costoro debbono rimaner lì con un palmo di naso. Ecco la prova: io posso errare più di tutti, ma non ficco carote. « ADOMBRARSI. rifl. att. Ombrare, Pigliare ombra o spavento, detto massime de' cavalli. Pigliar ombra o sospetto. » Mi par di vedere le penne de' giovinetti in aria, e dimandare: come s'ha da dire? - L'uno e l'altro; benchè più convenientemente *adombrare*. O giovani miei cari, studiate la lingua sopra i Classici, studiatela con amore; e se fischiate i filologi, io ve ne assolvo, e vi difendo fino agli estremi.

ADONTA. Vedi ONTA.

ADOPTARE. « Adottare un consiglio, un parere, ec. per prendere, abbracciare (vedi questa voce!), ec., è parola usata frequentemente, ma erroneamente, negli uffici; giacchè con essa non si può esprimere che l'adozione di un figlio con le solennità legali! - Chi l'adopera nel primo senso, pecca di francesismo. »

« ADOPTARE, figuratam., per Accettare. Ricevere, Considerar che che sia come cosa propria o come degna d'esser posta insieme con altre cose nostre o con altre cose già consentite e approvate. » Così registra l'autor delle Voci e Maniere e del Supplemento a' Vocab. italiani, con esempj del Palavicino, del Corsini, della Crusca e del Salvini; così detto di voci e modi accettati, l'aveva notato l'ab. Manzoni; e così l'ammette la nuova Crusca: ma i nuovi correttori non adottano l'autorità del Salvini, e seguono l'andazzo di maledire coloro la cui sola ombra basterebbe a spaventarli. Se l'adopere una voce nostrale nel senso figurato conduce a' francesismi, so dir io che dal trecento fino a quest'anno di grazia 1855 tutti i nostri più solenni scrittori sono una manica di francesi marci. So che da pregevoli scrittori e parlatori toscani s'adopera tuttavia nel predetto significato questo verbo. L'ha il Parini nel canto cii del suo Poeta di teatro: - Il suo disegno subito s'adotta: - e per Ricevere che che sia come proprio. Accettare, l'ammette il Fanfani. Di modo che l'usino pare gli studiosi dove loro torni bene, ne dagli intendenti saranno tacciati di barbari o di lesa favella, non vedendovi occasione di dubitarne.

* ADOPTARE. Se sia buono l'uso che ne fanno i moderni nel seguente esempio, lascio giudicare altrui: *Egli adottò il mio parere.* - L'AIUTO. - RACCOLTA DI VOCI E MANIERE DI DIRE ITALIANE.

ADOPTARE, nel detto senso traslato, è nella prefazione degli accademici fiorentini alla ristampa antica del Vocabolario, nel Rosasco, accademico della Crusca; nell'Algarotti, e nel Parini. *Voci italiane ammesse.*

PRUDENZANO.

AFFARE. « Non ucrat affare per obbligo; ec. Questo affare non è da te-cioè Non è opera da te: Non è soma da' tuoi omeri. »

L'affare non è da voi; non è terreno dai vostri ferri. Commentiamo Affare: « Celtic. Affar: bass. lat. Affore o Affarium: prov. Afar o Afaire; franc. Affoir; ingl. Affair; - Il soggetto di quel che si fa o si è sotto o è da farsi; Facezia, Negozio, Impresa. » Così l'esimio Gherardini, il quale, benchè lombardo, sa fare anche i Vocabolarj; e quasi sempre dà l'origine delle voci, seguendo l'o-

puazione del povero Giordani dicente al Monti: « Sarebbe desiderabile che il Vocabolario notasse le origini e i progressi delle parole. » [Il Monti e la Crusca, p. 8]. Ma, seguendo il nostro affare, lo non vi so trovar indizio di reità; diamo pure che nel primo esempio affare significò *obbligo*, e per tirarvelo qui sta l'affare; ma comunque, e vorrà sempre dire: *Questo non è cosa che m'oppartenga*, o *ch'io debba fare*, sia mo' nel significato d'*obbligo* o d'altra qualsivoglia faccenda, perchè anche per disobbligarli o adempir gli obblighi e' convien pure *fare* qualche cosa. Ma che dice l'odierna Crusca? Ella dice sotto il § VIII così: « Sono ancora comunemente usati i modi: *Qui sta l'affare*; per dire *Qui sta il difficile*: *Non è affare*; per ricusarsi ad alcuna cosa, la quale apparisca inopportuna o nociva. » In quanto al secondo esempio tacciato d'erroneo, la cosa è per sè tanto chiara che non se ne può che ridere; poichè la correzione non è che la ripetizione di *affare*; conciossiachè l'opera è una *faccenda*, un'*impresa*, e, se vuoi, una *somma*. Queste mi sembrano propriamente note inciampative per la povera gioventù, cose da far rincarar le pallone alla povera gente, carote bruciolate, baloccaggini.

AFFERMATIVA. « Assertiva, sebbene impastata a modo dell'Affermativa, pure entrambe non son volute ricevere. » (Lissoni)

L'affermativa è ricevuta dotata di buoni esempj, da tutti i Vocab. d'Italia. L'assertiva, no; ma il suo fratello minore assertivo, e l'altro consanguineo *asserlicamente*. Così va il mondo. Oh va, appostala tut

AFFERRARE. « Afferrare l'occasione, il destro, il buon punto, o simili, è per lo meno un trattato troppo ardito, al quale sostituirsi corre, cogliere il destro, l'opportunità, il buon punto, ec. » (Lissoni). « Si osserva però che afferrare il punto è costruito ommesso dal Vocab., e sembra modo molto espressivo. » (Ugolini)

Nessuno de' due dà nel punto in bianco. Abbiamo nelle opere del Gherardini sotto *Occasione* due begli esempj di *afferrarla*, il primo de' quali è del Caro, che non usò mai traslati troppo arditi; l'abbiamo nella moderna Crusca con lo stesso esempio e con uno del Fagiuoli: abbiamo quivi parimente *Abbracciarla* con altre ottime testimonianze. Ma l'*afferrare il punto* non vale già *cogliere il buon punto*, cioè l'*opportunità*; e' vale *Ben comprendere il detto altrui*. Di maniera che l'uno ingarbuglia la sentenza dell'altro dottore, e tuttidue le povere menti de' giovani. E' giocano a mandin mandella, e la platèa ne gongola: bravi, bravoni! - *Afferrar l'occasione* è modo tuttavia corrente in Toscana,

e lo notò quindici anni fa nella sua Proposta il Tommaseo. E quasi dugencinquant'anni fa scrisse il toscano Federico Nomi nel *Calorcio d'Anghiari*, canto x, st. 12. - Canchero, disse, *afferrar pe' capegli Vo' l'occasione*, prima che spieghi l'ale. - Addio, Toscani dai traslati troppo arditi! *Afferro io bene!*

AFFETTATEZZA. AFFETTATURA. « Mai si usano a significare la soverchia squietezza o artificio nel vestirsi, in luogo di affettazione. »

Metto pegno che la prima voce è ripresa perchè la non è nel Vocab. del Manzoni sotto la rubrica *AFF* come l'altre, dove non la videro ommessi della lingua; ma v'è fra le giunte con due esempj d'Udeno Nisiel, cioè Benedetto Fioretti, toscano toscanissimo; ed è parimente nel Gherardini e nella moderna Crusca per lo stesso che *Affettazione*. L'avea pur registrata il p. Bergantini. E talvolta, dove che sia, può meglio abbellire a chi sa maneggiar la penna. La bella è che questi la riprende, quegli la dà come legittima sorella di *affettazione*; poichè scrive il sig. Valeriani: « Invece di *offettatura* userai *affettazione*, *affettatezza*. » Il qual sig. Valeriani per conto di *affettatura* dice che l'ultima Crusca ebbe l'erubescenza di rifiutarla nel senso di *affettazione*; e che quella vale *Il tagliare in sette*, questa *Maniera di operare o di parlare con soverchio studio*. Tutti i Vocabolarj però registrano *Affettatura* come termine dell'arte de' lanajoli, significante l'*Arte di affettare o dar le pieghe ai panni*. Si veggia nel Suppl. del Gherardini *AFFETTARE*, così scritto, e nelle Voci e Maniere. *AFFETTARSI* e *AFFETTATO*, partic. di *Affettare*, tat. *Affettare*, o vero di *Affettarsi*, rifl. att., § II. Lo studioso v'imparerà. Ma vio maggior profitto trarrà dalle note d'altri alle Voci nuove o svecchiate del Gioberti, dove sotto *PITTORICO* è detto: « Nota anche quell'*affettature*, meglio qui di *affettazione*. Il Vocab. la chiama voce antica. = Sì, ma nel senso predetto, non già di *affettazione*! Che se, perchè l'insigne filosofo disse: « le *affettature* e le smauerle solite a usarsi nelle società, » voi menate buona l'*affettatura*, oh corpo di Saturno, voi o non sapete quel cho vi dite o contraddite voi stesso, *more solito*. Conciossiachè se passiamo *affettatura* per *affettazione*, e se l'*affettazione* è *Maniera di parlare o di operare usata da alcuno, al quale si diparte dalla naturalezza*, ec., e l'applichiamo anche a significare l'ornarsi de' masgalanti o daddolini, e' fa d'uopo che passiamo pur anco *affettatura* nello stesso significato. Perchè, se più comunemente dicessi *affettatezza* o *affettaggine* parlando di concetti e di stile, e *affettazione* di ve-

stiltura, niuno, massimamente nel famigliar discorso, discende circa le impercettibili differenze o proprietà delle parole *ad extremam usque anxietatem*, per valermi di Quintiliano; nè la ragione qui potrebbe accorgersi d'un solo spiraglio di barbarismo. Concludiamo: *Affettazione* e *Affettazione* mi pare che possano spendersi anche rispetto al vestire de' maslini o cascanti di vezzi; *Affettazione*, ch'io non condanno, merita forse maggiori autorità, sì ch'è da starne in su gli avvisi; benché non mi sembri mal tolta dal suo naturale significato.

AFFETTIVO. *Per uso a muovere affetto, affettuoso, pietoso, patetico, è gallicismo usato solo dall'Algarotti.*

Veramente il Bergantini, l'Alberti, e il Manzoni citano il Magalotti, non l'Algarotti, ma talvolta dormiglia il buon Omero, e cade un cavallo che ha quattro gambel. Aggiustiamo i conti con questo benedetto *affettivo*: il quale significa, 1° *Che procede da affetto*; *Che consiste nell'affetto*: onde si dice *Orazione affettiva* quella, in cui per via d'affetti procura l'anima di goder Dio e d'unirsi a lui; ed è per lo più termine de' teologi: 2° *Che affetta*, cioè *fa impressione o esercita la sua facoltà sopra che che sia* (dal verbo *Affettare*, corrispondente al lat. *Afficio*, is.). Divengono [le particelle odorose] veramente affettive degli organi dell'odorato. [Magal. Lett. Atte. 2, 163]. Tutte cose note nel Vocab. del Manzoni e nell'opere del Gherardini, e necessario a dirsi a' giovani studiosi. I quali sappiano pure che *affettivo* per commotivo, atto a muovere affetto, s'è da credere al p. Bergantini, era in uso presso qualche scrittore del cinquecento; la qual cosa noto per altro che per far le fischiate a quel solo posto lassù in capo al tema.

AFFETTO agget. *Affetto di malattia, in luogo di dir maiala, infermo di febbre ec., è da lasciarsi ai vecchi medici.*

È una botta al Gherardini, ch'è vecchio medico; e che sotto il § 2 del verbo **AFFETTARE** (dal lat. *Afficio*, is) *Investire, Occupare, Impressionare*, pose: **AFFETTO**, ellittico, per *Attaccato, Travagliato*, ec., *da qualche malore*; e n' allegò un esempio del Soderini. Al quale s'aggiunga questo ben altrettanto dimostrativo del Varchi: «Come scrive Galeno nel quarto capitolo del quinto libro de' luoghi affetti; che noi per avventura potremo chiamare infermi, o che patiscono [Laz. sopra il sonetto del Petr. La gola, il sonno, ec. in Opusc. ined. o rari, p. 224]. Laonde *affetto di malattia*, che pare un pleonasma, vale *invece, attaccato, travagliato da malattia, che patisce di malattia*. Simil-

mente si dice *essere affetto d'amore*, per *esser preso d'amore*, come nello stesso Suppl. del Gherardini § 5 di **AFFETTARE** è dimostrato. Dicesi *mal affetto per mal disposto di salute*. Mi trovo mal affetto degli occhi [Caro, Lett. fam. 2, 39]. La male affetta mia complessione [Id. ib. 346]. Esempio recato dal Manzoni in **AFFETTO** add. § 11; dove possono addirsi bene questi altri. «E benché si conceda il menarne tre [servitori] agl'infermi ed a' male affetti, ... contuttociò volle privarsi di questo lecito aiuto [Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 2, cap. 16]. Una piccola sua sorella era morta con esser trovata mal affetta di viscere [Id. ib. lib. 5, cap. 11]. Ma vedi l'odierna Crusca sotto il § 1 di **AFFETTO** add., dov'è tanto e d'avanzo da restarne capace. Queste cose ho voluto notare per maggiore scaltimento de' giovani, ed anche perchè leggendo in un recente Vocab. *Malaffetto* nel solo significato di *Che porta odio, Disposto od odiare*, non lo taccino d'errato nel sopradetto. Oggi, miei cari giovani, tutto è sproposito, licenziosità, francesismo, salvo quanto è notato in certi Vocabolarj V. **AFFEZIONE**.

AFFETTUOSITÀ.

AFFEZIONAMENTO. *Affettuosità, per affezione, affetto, cordialità, benevolenza, amore, amorevolezza (vedi quanta abbondanza), deve fuggirsi.* - **AFFEZIONAMENTO**, per affezione, affetto, benevolenza, ... *gioverà l'arrivare esser voce da fuggirsi.* (Ugolini) - **AFFEZIONAMENTO.** *Questo brutto verbale, che alcuni traggono da Affezionare, lo si lasci a qualche abbaione, che conta vocaboli, pur che li conti.* (Valeriani)

Ah, ah, ah! Pietro Fanfani, una lorre di filologia, il giudizio del quale s'ha avere per legge (vedi la conclusione del Vocab. del Valeriani), divenuto un abbaione, *idest* un canel Ah, ah, ah! Caro Fanfani, me ne rallegrò di cuore: sarete forse molosso, ma sempre cane. V. **ACUMINARE**. Oh, voi mi direte: Chi vuol bazar, bazar. Bembé: frattanto strigatevi voi che registrate nel vostro Vocab. **AFFEZIONAMENTO** senza il solito bollo di voce ripresa, e lo spiegate per *L'aito e L'effetto di affezionare e di affezionarsi*. Io non ci metto su nè sal nè aceto: nè pur vo' dirvi ch'io n'ho esempio del Pallavicino, perchè so che gli scrittori grandi e solenni del secolo XVII non hanno autorità presso... quasi dissi presso voi; che ne avrete forse del trecento! «Nè cane, mio pregiatissimo Fanfani, siete solo per conto di *affezionamento*, ma ben anche di **AFFETTUOSITÀ** che vale secondo voi, *Qualità di chi è affettuoso*. Via, l'è una *cagnara* (passate questa parola lombarda a chi scrive d'una canea, e n'è sordo dall'abbalo): vi par egli che que' tre vostri

toscanacci, infranciosati marci, del volgarizzatore trecentista di S. Bonaventura, del Nisiel e del Salvini, il primo *Stim. Amor.*, 79, il secondo ne' *Progninnami*, 2, 56, conforme la citazione del Bergantini, che la definisce *Astratto di affettuoso, Affetto, Affezione*, e l'altro nelle *Prose toscane*, 1, 237, secondo l'allegazione del Gherardini, che la spiega *Astr. di Affettuoso, Lo essere affettuoso*; vi par egli, dico, che le sieno autorità valevoli appetto a' nostri maestri? Ma potete credere che quel canettaccio del Gherardini, dal quale stimaste di non disonorarvi a pigliar tanta materia pel vostro Vocab., sia degno di qualche credito, se i purgatori della lingua, gl'istruttori del pubblico l'hanno in tanto disprezzo che nè pure vogliono conoscerne sillaba? Quando comincio che il Nannucci e gli altri migliori e voi avete avuta la pazienza di leggerne le opere e la sciocchezza di lodarle e forse d'impararvi, io m'appeno, anzi (la materia mi riduce alla memoria la frase) mi do propriamente a' cani; e comincio quasi a credere che voi e gli altri tutti, ed io che vi seguò dalla lungi (ah! Fanfani mio m'è scappato uno sproposito! Vedi *Lungi*), viamio propriamente gli abbajatori o i cagnacci belli e buoni. Ma, tornando al segno, vedete mo' voi, che ve ne intendete assai più di molti non che di me, se ne' seguenti esempj s'adduce meglio *affettuosità* o nulla di quella grande abbondanza proposta dagli onorevoli predicatori: - Questa *affettuosità* si nel rendere grazie, come exaudiò nell'orazione, nasce da una ferma ed attenta meditazione delle nostre miserie, e dell'alte misericordie di Dio [S. Bonav. *Stim. Amor. volg.* 79]. Ora perchè l'anima dell'amante... più è dove ama, che dove anima, soggiugne alla gravità dell'antecedente verso... la tenerezza e l'affettuosità del seguente [Salvin. loc. cit.] Quanto meglio vi spiccava *cordialità* o *benevolenza*! Oh giudizj! Non c'è che fare: la non è nella Crusca del Manuzzi, dunque è da fuggirsi. Sentite l'altra:

AFFEZIONE (*Es. Mio fratello è morto* (requiem aeternam) per un'affezione al legato - Egli soffrì un'affezione ipocondriaca - dirai male (male davvero!), morbo, malattia.)

Quando la mia povera mamma mi diceva da piccolo: Taci tu, che non hai mai visto terra scoperta; io non potevo ben capire la significazione delle sue benedette parole. Appresso l'intesi, ed ora ne veggio in altri gli effetti. L'ab. Manuzzi nel §. iv di questa voce e l'odierna Crusca nel vi riportano così l'articolo dell'Alberti: «**AFFEZIONE**. T. med. *Stato morboso animale o di alcuna delle sue parti; onde dicesi Affezione isterica, Affezione ipocondriaca, e simili, secondo i membri*

che a tale stato soggiacciono. » Vedete fissime dell'Alberti, del Manuzzi, della Crusca, del Gherardini e d'altri ciancioni di voler imbarbescare la lingua con le parole de' medici; gente che professano un'arte così dannosa all'umana società, e per cui professare non v'ha mestieri di parole. (Perdona, mio caro e illustre amico, dott. Gherardo Strucchi, che m'hai guarito tante volte!) - Ma l'Alberti nè l'ab. Manuzzi non recano esempj. - Non ci avevo pensato: una voce senza esempj, dicono, non vale un corno; ma ne reca tre del Bertini e del Cocchi il Gherardini sotto il § 5, l'ultimo dei quali è questo: - Quella bella teoria intorno l'affezione ipocondriaca [*Bertin. Specch.* 38]. Eh sì: ma il Gherardini è medico: non è da credergli: e'vno lodar l'arte, e farla partecipe degli onori della lingua. - Diavolo! che fosse medico anche Sforza Pallavicino, cardinale di Santa Chiesa e scrittore sì nobile e considerato? Il quale nella stupenda Vita di Alessandro VII, lib. 3, cap. 2, scrisse: - Fu di singolar tenerezza al popolo il modo, col quale il Pontefice comparve nella celebrità del Corpo di Cristo; Imperocchè non potendo egli far quella lingua funzione a piedi per la mala affezione, che ricordammo rimasagli dal taglio, non volle portar l'Ostia sedendo, e coperto, come avevano costumato gli antecessori, ma fe'portarsi inginocchiato, ed a capo nudo. — Altri sei esempj n'esibisce la Crusca, il primo de'quali è del trecento: Affezione di cuore e di stomaco [*Lib. Cur. Febb.* 29]. - Stimo adunque, vedete stoltezza che non erri punto chi dice e scrive *affezione* nel detto significato; e che con buon giudizio si possano adoperare voci proprie di medicina, di legge, d'arti e mestieri dovunque ne viene il destro; ancorchè, come sapete, le voci d'arti e di scienze non occorra l'usarle, nè sia necessario che le intendano se non gli scienziati! Ah, ah, ah. Addio. V. **AFFETTO**, aggett.

* **AFFIANCARE**. Questa voce è usata da parecchi nel significato di *avvicinare con assiduità una persona*; ma è voce da fuggirsi, perchè tutta plebea e non di Crusca.

PRUDENZIANO.

AFFIATASI. e **Affiare**, *neut. pass.*, per avere, prendere dimistichezza, usar con uno: *es.* — Pomponio Attico era (diacine, si era, s'è neut. pass., o rifless. att., o reciproco: almeno copiate bene il Prodi!) molto affiatato con Cicerone. - La nostra lingua non ha questa voce.

C'è ammattonato, ripeto: le carote non s'attaccano. La nostra lingua ha tali e tante voci d'autorevoli scrittori toscani antichi e moderni ch'è un barbaglio: n'ha tali e tante il popolo toscano che fin l'aria; perchè per nostra lingua io lombardo intendo anche la toscana; e

benchè per mia disgrazia ora dimori sul Cróstolo, ora su la Poicévera, or su la Dora, tuttavia m'affiatati co' Toscani antichi e moderni: anzi per a conto di debito e di gratitudine verso di loro vi cacerò su la testa non un manipolo ma un covone di spogli toscani da schiacciarvela. So dunque che questo *Affiatarsi* è nostro, e me lo disse fin da quando studiavo retorica quel giovinone del Pananti. - Posso dir bene del copista Ciapo, il qual s'era con me molto affiatato [*Poet. Teatr. Cant. 7*]. Me lo confermò del 1841 il Tommaso nella sua Proposta. - « *AFFIATARI, Prendere confidenza.* » Ed ora me ne accertano maggiormente la Crusca e il Fanfani, che lo registrano senza bollo di sorta, e lo spiegano per *Cominciare a prendere domestichezza con alcuno*. Che più? Mi par verbo benissimo formato, chiaro, espressivo ed allo stile domestico confacevolissimo. L'usino solamente con giudizio che invero i filodrammatici, desiderano di affiatarsi troppo!

AFFILARATO *Affiliato add., dicesi nel Parmigiano di potere o campo con Filari di viti all'oppio o all'olio: ma non è di lingua. Sarebbe forse meno male Affiarato, dacché il loro è quello che qui dicono filagno.* (Mosses)

Non solo sarebbe meno male, ma si userebbe la vera voce toscana. Nell' *Amalthea onomastica* di Giuseppe Lorenzi lucchese (1690) così da lui trovo recata in volgare la *vitis jugata, cantheriata*: cioè vite affilarata. — Molte altre belle e domestiche voci toscane, chiare, moscate, espressive stanal (perdonate, caporioni, se adopero questo verbo attivo; ma n'ho buone ragioni ed esempi) da quel libro, che tanto per altro conto giovò a' vocabolaristi della bassa latinità, e da altri che a nominarli, voi, Satrapi ed Anfritrioni della filologia, vi fareste il segno della croce! *Anguillare* poi sust. dicono i lavoratori toscani a un diritto e lungo filare di viti legate insieme con pali e pertiche. E nella Crusca con esempio del Borghini, e nelle stanze di Bartolom. Del Bene, *Poiché il mio petto* ec. Ohi se ogni città toscana ci desse il Vocab. della sua propria lingua e specialmente della famigliare! *Hoc est in totis.*

* **AFFILIAZIONE e AFFIGLIAZIONE**, benchè adoperata da parecchi, si scrivendo che parlando, e benchè sia segnata nel Diz. Univ., pure non è voce di buona origine italiana.

PRUDENZANO.

AFFITTARE, AFFITTO, AFFITTUARIO.

PROSPERO VIANI AI POSSIDENTI E AGLI AFFITTUARI ITALIANI

Riveriti signori, Secondo gli statuti de' nuovi legislatori vi partecipo che non si possono più affittare poderi di sorta; non può finire, nè dee pagarsi l'affitto delle case; pur nullameno l'ab. conte Francesco d'Alberti da Villanova entra a' possidenti buon mallevadore degli affittuari. Queste non sono già fantasie ghiribizzose; le son cose scritte e stampate: ed acciocchè niuno di voi pensi ch'io scherzi o maligni, eccovi le parole degli statuti alla distesa: voi siete mi grati dell'avviso; e se per la festa del mio nome, che qui cade in novembre, vi piacerà mandarmi un paio di beccacce o di tordi, non risponderò con un rifiuto alle vostre cortesie. A voi, Possidenti, *Di patrimonio fortunat*, e voi, Affittuari, salvino dalla tempesta e da fortunosi accidenti. Vivete allegri.

« *Affittare, ott. e neut. pass.: se trattasi di potere, uscrat allogare, dare, torre, prendere a fitto o in fitto; se di caso, appigionare, dare, prendere, torre a pigione.* — *Affitto es.* — *Domani finisce l'affitto della mia abitazione* — qui sarà meglio dire pigione. *Nemmeno* — *Debo pagare l'affitto di questa casa* — cioè la somma della pigione, o la pigione. — *Affittuario. Il benemerito* (di chi o di che?) *M. Azzocchi nel suo Vocab. domestico* (corregge sceltico) alla voce *Affittuale non approva affittuario per fittajuolo: ma ora viene accolto nel Vocab. del Manuzzi coll' autorità dell' Alberti.* »

Prima di tutto, non è vero (sbaglierò sempre fino agli estremi i carotaj) che l'ab. Manuzzi registri *affittuario* con la sola autorità dell'Alberti; ma ne reca due esempi, del cinquecento e del settecento; di Vincenzo Martelli e d'Antonio Cocchi toscani: e sono a lettere di scatola nelle giunte del suo Vocabolario. Nè recherò gli altri non pochi che n'avrei, come altresì di *fitto*, per non far ridere le colonne. Rispetto ad *Affittare* ed *affitto* ne soprascrissi significati, ne quali gli antichi dissero pure *allogare a fitto, allogare a pigione*, veggano gli studiosi lo stesso Vocab. del Manuzzi in **AFFITTARE, AFFITTATO, AFFITTO** (nelle giunte), **FITTO**; veggano il dizionario de' Sinoumi del Tommaseo in **AFFIGIONARE, AFFITTARE, ALLOGARE**; veggano il Supplemento del Gherardini in **AFFITTO** e specialmente in **FITTO**; veggano la nuova Crusca e il Vocab. del Fanfani in **AFFITTARE**; leggano attentamente i Classici, de' quali non allego un monte di nuovi esempi; e resteranno

capaci che, se non potrebbero a fidanza *appigionare un potere*, benché i Toscani dicano *Pigionali nel potere* que' che vi stanno a pigione, no a mezeria, e' potranno *affittare* bensì i beni sodi tutti quanti, di qualunque sorta si sieno; e' potranno dire, pagare o ricevere l'*affitto* o il *fitto* delle case senza barbarizzare. (O to', mi sdrucchiola dalla penna un altro sproposito.) Anzi troveranno forse più spesso *affittare poderi e terre* che *allogare*: la qual voce similmente vedranno usarsi e registrarsi parlando sì di possessioni come di case. Laonde io confesso, tetor mio dabbene, che godo la gran contentezza di non capirne un'acca: perocchè se ne vietano d'*affittar* case e poderi, come dove e quando adopereremo questo verbo? Non era meglio spacciario di colpo, e dir: Gli è morto? Ma bada bene, e'te la calano: perchè sotto le voci *ALLOCARE* e *LOCARE* de' loro Vocab. dicono: « per allogare, *AFFITTARE*, appigionare, non si trovano nel Vocabolario. » Ma di queste, se la pazienza non ti abbandona, ne vedrai tante e tante da strascellarle. — Di queste (*case e botteghe*) si dice anche *Affittare*, ma de' terreni non si direbbe mai *Appigionare* [Not. Matm. 595]. (Esempio toscano recato dalla moderna Crusca.) Aggiugn' agli infiniti esempj questo ch'è ne' ricordi di Oderigo di Credi, nel tomo iv dell'Archivio Storico, p. 54. Niccolò ebbe a *raffittare* la casa di Firenze, e a fare i fatti di Nofri. — E questo del Bembo [Lett., v. II]: A cui io avea quella magion di Bologna data ad *affitto* (Es. riferito dal Montemerio, p. 746, col. 1.).

AFFLUERE, CONFLUERE. *Affluire è parola che non ha la nostra lingua* (il Puoti la dice voce gallica); dunque non dirai: — Per l'*agricoltura affluiscono* molte ricchezze — ma si acquistano. — *A Roma affluiscono i forestieri* — ma concorrono. — *Tutti i fiumi affluiscono nel mare* — mettono foca. — *Confluere*, per sboccare, metter a foca, non è voce approvata: es. — *Tutti questi fiumi confluiscono nell'Adriatico.* — Nemmeno abbiamo *confluente*, che si chiama quel fiume il quale si congiunge con un altro fiume più grosso perdendo il primitivo suo nome. Non trovo altra parola corrispondente. (È par nel Vocab. dell'Alberti e del Manzoni!) »

Avuta l'intesa dal Puoti, con una toccatina di cappello c'ei fanno a dottoreggiare. Ma veniamo al punto. *Affluire* e *Confluire* sono due verbi latini, com' anche i paperi sanno, non altrimenti che *Fluire* e *Insuare*: dai quali germogliarono *Affluente*, *Affluentemente*, *Affluenza*, *Affluitudine*, *Afflusso*; *Confluente*, *Confluenza*, voci degl'Idraulici e de' Geografi; *Fluente*, *Fluore*, *Fluidezza*, *Fluidità*, *Fluido*, *Flusso*, ec.; *Insuente*, *Insuito*, *Insuenteza*, *Insusso*, ec.; tutta roba dell'altro mondo, tutta peste francesca! Ma, parlando de' due

primi solamente, gli scolaretti delle prime classi non ignorano che i Latini li usavano sì nel senso proprio come nel traslato con natural corso d'idee, nè senza sforzo veruno: forse non ignorano che tuttidue sono ricordati nei vecchi dizionarij del Veneroni e dell'Antonini sotto l'antica e moderna forma, cioè in *Affluere* e *Confluere*, *Affluire* e *Confluire*. I più studiosi ricorderanno molte frasi di Cicerone, di Livio, di Sallustio, che qui non reco per brevità, dove questi verbi e *Paffluentia* spiccano nel senso nostro d'oggi: avranno forse letto quanto ne scrive il Tommaseo in quattro luoghi sotto **AFFLUENZA**, e quanto quivi ne reca dell'Abb. Romani. Alcuni avranno eziandio scorso nell'opere del Gherardini, tuttocchè sì poco paragonabile per dottrina al Puoti, all'Azzocchi, al Lissoni, al § 1 sotto **AFFLUIRE**: « *Traslativam. per Accorrere o Venire da tutte le parti o in folla.* — Quanti per sceleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi, costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano [Alf. Sallust. Catil. c. 37]. (Test. lat. e Omnes... Romani, sicuti in sentinam, confluerant »). Aggiungi quanto ne registrò l'Abb. Brambilla nel suo *Spoglio filologico*: « **CONFLUERE** o **CONFLUIRE**, in senso traslato per *Concorrere*, *Ragunarsi*. [Col. Rienz. l. 1.] La gente che confluiva in Santo Agnolo riguardava quelle figure. » Per la qual cosa io, quando specialmente le voci sono derivate da fonti pure e sono limpide come l'acqua de' muscoli ruscelli, non m'arrischierei mai a dire che non le abbiamo, nè a condannarle. Quante bellissime ne sono fiorite testè dagli scrittori antichi, o del tutto ignote o credute di tempo men vecchie!

Quanto a *confluente* o *confluenteza*, gli scolari le avranno lette ne' geografi anche più vecchi, nè certo sono due voci barbare; ma latine e dall'uso degli eruditi approvate. « *Confluens, entis, et Confluentes, entium*, est locus, in quem duo vel plura flumina conveniunt. » V. Forcellini. Anzi nella Crusca del Manzoni trovo questo tema: « **CONFLUENZA**. *Term. degl'Idraulici. Quel luogo dove due fiumi si congiungono, e dove le acque loro cominciano a scorrere nel medesimo letto.* [Guido Grandi, Rett.] Questa presa dall'acqua del secondo mulino è dopo la confluenza d'un altro ramo. » Vero è che gli Anfizioni della lingua dicono che sono voci ambedue condannate; ma sapendo che (vedi miracolo!) non condannano *fluente*, sost. masc., per fiume, e similmente tante altre voci, alle quali conforme la natura della nostra lingua si premette l'accompagnativa *con*, così ne pare che sia lecito di non credere alla loro sentenza, e allo spavento che fanno alla povera gioventù: la quale, atteso l'età, non ispiegò per ancora la forza della ragione e della sana cri-

tica. Un amico e condiscipolo mio, che s'applicò con amore alle matematiche, m'accerta che l'illustre e per ogni conto citabile e citato Eustachio Manfredi usa nelle sue opere idrauliche sì l'una e sì l'altra voce più d'una volta. Ond'è ben da credere al sig. Molossi, che dice: « L'ho veduto (*confluere*, nel sopradetto signif. di *concorrere e unirsi di due fiumi in un medesimo letto*) presso buoni scrittori, ma non ne ho tenuto ricordo, non sospettando che mancasse ne' Dizionarij. » E *confluente* per *concorrente insieme*, in ragione di fluido, adopero l'altro scienziato, mio celebre terrazzano, cav. Antonio Vallisneri, scrittore allegato dalla Crusca, nel 3° vol., p. 571, delle sue opere: Oppresso dal vajuolo confluyente di mala natura. - Eh sì! ma la lingua delle scienze non occorre l'usarla, ned è necessario l'intenderla! - V. Prefaz. § 4, e AFFEZIONE, in fine.

AFFRANCARE.

AFFRANCATURA, FRANCATURA. E Affrancare, AFFRANCATURA delle lettere, sono parole che non hanno esempio di classico. Dirai invece: francar le lettere; e quantunque al Vocab. manchi francatura, non ostante il *Liasoni l'ammette come legittimo derivato da francare.* (E poi chiamate voci false ACCAPPATURA e CAPPATURA! V.)

Que' zoticoni de' Toscani dicono, senza badare a' vocabolaristarj, *Affrancare una lettera*; nè per via modo errato nè scempio all'illustre signor Tommaseo, che lo notò nella sua Proposta. Non pajono voci errate al signor Valeriani che le difenda a spada tratta, e bene. Non è poi vero che *francatura* manchi al Vocab. dell' Alberti, del MANUZZI e d'altri.

AFFRONTARE. E Non è buona frase quella che pur si usa comunemente e che tiene del francese: - *Affrontar pericoli* - per *incuarsi, esporsi a' pericoli*; nè - *Affrontare lo sdegno di alcuno* - per *esporsi allo sdegno ec.* »

Eh, dicendo i Francesi *affronter* e *affront*, non c'è che fare, debb'esser francese l'*affrontare* e l'*affronto* degli Italiani; perchè non posso approfondar la ragione del francesismo nella frase, che non mi pare nè di corpo nè d'accidente forestera. « AFFRONTARE. Verb. att. (Dal sust. Fronte). Propriam., *Andare contro alla fronte d'alcuno*; ma si usa nell'anal. signif. di *Farsi incontro arditamente*; o *francamente* o *disfilato ad alcuno*; *Andargli incontro arditamente*; *Arditamente o Francamente abbordarlo.* » Così lo definisce il Gherardini; or bene: siccome gli animosi, gl'intrepidi, tutt' i nomi grandi si fanno arditamente o vanno francamente incontro ai pericoli pel conseguimento d'un fine glorioso, così mi pare che non possa tacciarsi d'improprietà nè di francesismo chi, parlando di

quelli, dica traslativamente *affrontar* egliino volentieri i pericoli: anzi credo di non ingannarmi giudicando questa forma di dire talvolta più propria ed espressiva dell'altre, perchè ne desta l'idea d'un nobile combattimento o d'una vittoria. Se, per maniera d'esempio, Cristoforo Colombo non avesse affrontato e perciò vinto i pericoli d'una lunga e disastrosa navigazione fino allora sconosciuta al genere umano, e non avrebbe conquistato un nuovo mondo nè la perpetuità d'una gloria meravigliosa. - Altrettanto, in molti casi, può ben avvenire del modo *Affrontar lo sdegno*: lo scrittore ingegnoso e di buon giudizio sa dove e quando e come adoprare si debbano certe maniere vivificatrici del concetto e mirabilmente atte a scolpirlo: altrimenti si ridurrebbe la cosa a non poter più parlare se non in una sola maniera. Il Pallavicino nel trattato sulla Provvidenza, cap. 1, disse: - Ed assai meno se ne possono scusare coloro, i quali... non hanno affrontato il disprezzo e'l dispiacimento comune. - Ed ecco qui l'*affrontare* usato per *riscontrare* semplicemente, come l'usò nella 1.ª scena dell'atto II della Trinzia il Firenzuola senza punto l'idea d'ingiuria o d'altro, come notano i Vocabolarij. - Oh la lupa è nella favola; eccola qua appunto per mia fe: *affrontar* la voglia; non perdiam tempo. Buondi, Puccella; io ho caro d'averti trovata. - E come l'usò il Cecchi [Com. ined. v. 2, p. 369, 370]: Or che la Fausta non s'è informata di nulla, affrontiamola in casa Cenni tutti; anzi sia meglio che l'affrontiamo Giulio ed io.

AFFUSTO. E Lasciando ai Francesi, che dicono *affût* quello che noi chiamiamo carro, cartenna, cassa da cannone. »

Non ripugno: nè consiglio l'usarlo senza necessità; ma parmi che ne debba essere meglio istruito lo studioso. Ed ecco che n'ammacstra il Grassi. « AFFUSTO. s. m. In franc. *Affût*. (Il Gherardini aggiugne: spagn. *Afuste*; catal. *Afust*). Voce adoperata da alcuni pratici fin dal secolo XVII per quel Carro sul quale posa il cannone, che più propriamente e con vera voce italiana vien detto *CASSA*. Pare che il Montecuccoli non l'abbia usato, se non come vocabolo speciale di quelle casse da cannone che si adoperano sulle navi. - Abbiasi... galee o salche per lo Danubio, affusti di harca per mezzi e quarti cannoni. »

A FORMA DI. Vedi FORMA.

AGEVOLARE.

AGEVOLEZZA. « Agevolazione non ha lingua nostra: si ha agevolezza, ma solo in significato di facilità, e agevolare per facilitare. Fuggi dunque l'uso moderno: « Non poteri dal creditore ottenere niuna agevolazione. Egli non vales agevolarmi in nulla. » »

Se afferro bene il punto, dice l'autore che *agevolare* e *agevolezza* non possono usarsi, parlando di creditori, venditori, compratori, nell'accezione di *Fare comodità*, *vantaggia*, *ribassa*, *basso*, *sconta*, *abbuono* (v. *ABBONARE*) quanto al primo; e di *sconta*, *defalco*, *vantaggio*, ec., quanto al secondo. Posto ciò, è convenire sapere che nella sola Crusca del Manuzzi, citata sempre dal prediletto, è tanto e d'avanzo, e con esempj d'ottimi scrittori, da contraddirli: ma gli articoli dell'una e dell'altra voce sono laggiù fra le giunte, le quali, come vedremo in cento luoghi, non furono esaminate quasi mai, per maggior beneficio della gioventù che nuota nel mare della barbarie. « § III Agevolare, vale anche Fare agia, comodità, vantaggio, a simili. § III. Agevolezza, si piglia anche per Comodo, Vantaggio, che si fa altrui; e dicesi sopra TUTTO di quello che si fa ad un compratore, a ad un debitore, dandogli tempo al pagamento, a facendogli altra utile. » E all'esempio quivi allegato del Fireazuola, nel significato di *Comodo, Vantaggio*, potrebbe accompagnarsi questo d'uno scrittore pregevolissimo per ogni conto: « Dispiaceva a Cesare il vedere che Ottavio non avesse voluto Parma dal favor suo per non restargli obbligato, e che dopo tante ricevute agevolezze e dimostrazioni di amore diffidasse apertamente di lui [Gosellini, Vit. Ferr. Gonzaga, lib. 2, p. 95]. » Il Gherardini poi nota con ottimi esempj questi due §§ sotto AGEVOLARE; il senso de' quali convalida l'uso comune d'*agevolare* nella significazione premostrata, come per sè manifestamente apparisce. « § I. Per lo contrario di *Gravare*, cioè *Sgravare*, *Alleviare*, *Alleggerire*. » Se in fare il tempio furo gravati [i tuoi popoli,] tu li agevolerai [Nov. ant., n. 7, p. 19, ed. iosc.]. » (Il creditore o il negoziante che agevola il debitore o il compratore, lo *sgrava*, gli *alleggerisce* il debito o il prezzo: in una parola gli fa comodo, vantaggio, e, se più vuolsi, *finezza*, *amore*.) « § 5. Agevolare in una cosa a per una cosa alcuno. *Rendergliela agevole, facile; Soccarrerla o Ajutarlo in essa.* » (Similmente il mercatante o il creditore che agevola in qualche cosa l'avventore o il debitore, gli *rende* più facile ed agevole l'adempimento del debito o la soddisfazione del prezzo; e in certi casi lo *soccorre* e l'*ajuta*.)

AGGARBIARE. « Es. - Queste ragioni non mi aggarbano - dirai, non mi garbano. - È una persona molto aggarbata - cioè garbata. »

Siamo lì: c'è la protesi, ziffe. Questa, e l'altra di mancare al Vocab., sono le ragioni della condanna. Nè qui vo' star ora a contendere se la sia voce, insieme con *Aggarbato*, da potersi usare, in cambio di *garbare* e *garbatezza*, in polite scritture; come, secondo nota l'Alberti, l'usa il popolo familiarmente: (v. *ACCALUNNIARE*): altri più esperto e risoluto di me ne giudichi. Ma voglio ben dire ai giovani studiosi che *Aggarbare*, *Aggarbato*, *Aggarbatissimo*, *Aggarbatamente*, *Aggarbatissimamente*, sono ottime e fragranti parole toscane usate da Giovanvettorio Soderini, classico fiorentino del secolo XVI, e registrate nell'opere del Gherardini da quindici e più anni fa, nel significato attivo di *Dare garbo*, *Dar forma garbata* (a che che sia): *Che ha garbo*, e quindi piace ad altrui: *Garbatamente*, *Con garbo*; avvertendo però che quel nobile e leggiadro scrittore se ne vale parlando di piante, di cose, di cose inanimate. - Queste cose non dovevano tralasciarsi da chi vuole cianciare di lingua.

AGGIACENZA. « Aggiacenza con addiacenza non può scambiarsi. »

E' dicono cose dell'altro mondo. In tutt'i Vocab. trovo con esempj buoni *aggiacenza*, *aggiacenza per appartenenza*, *adjacenza*; anzi il tema del Manuzzi è proprio quello della vecchia Crusca il cortio. Trovo pure il presso *Aggiacere* (intorno al quale però vedi le osservazioni del Gherardini nelle *Voci e Maniere*), e negli scrittori a) *adjacente* come *aggiacente*; ricordo come il mio maestro mi diceva da ragazzetto che le parole derivate dal latino e composte della prepositiva *ad* susseguita dall'*i* si risolvevano in volgare spesso col *g* doppio, talora restavano quali erano e talora raddoppiavano la *d*; come *adfectivum*, *adjungere*, *adjudicare*, *adjugare*, ec., fanno *aggettiva* e *addittivo*, *aggiungere*, *aggiudicare*, *aggiugare*. Ma perchè creare inutili e inciampativi leggi alla povera gioventù? La Dio grazia; i muccini hanno aperti gli occhi. Io non intendo queste cialtrale.

AGGIRARSI. « P. es. - Questo trattato si aggira sopra il primo punto - è modo di dire che non ha buon esempio, TRASSE DEL COZZI * che dice: I ragionamenti che si fanno non più si aggirano intorno alla difesa di esso poeta. - Dirai invece: questo ragionamento tratta, si ragglia. »

* Vincisino, crede dobbiate dire *Trasat* il Cozzi, perchè tranne è imperativo di *trarre*, e vale *traine*, *ne tra'*, *ne iraggi*, *traggine*.

e vuole l' accusativo ancorchè l'usate a guisa di preposizione invece di *fuorchè, eccetto*, ecc., bisogna che diciate *Tranne il Gozzi*; perchè anche come preposizione regge l' accusativo. Col genitivo io lo credo un arrostato. Vinetislo, perdonate l'ardire. Nè vi valga l'addurre che voi per lampante ellissi sottintendete un'altra volta *buon esempio*; poichè contraddireste voi stesso all'aperita, e la vostra proposizione sonerebbe così: «Questo modo di dire, che non ha buon esempio d'altri, ha buon esempio del Gozzi, e voi volete dire l'opposto! Pardon, Pardon!

Non m'è ignolo quanto un valentuomo toscano ne scrisse in una nota posta a carte 306 dell'ETRURIA, anno 2°. Con tutto ciò conosco i polli, nè posso acconciar l'animo a credere in tutto alla sentenza di quel rispettabil filologo. Per quanto lo vada pensando dove sia la barbaria di questo modo, non posso trovarla: ma forse n'è cagione l'esser io lombardo, e proprio a piedi nelle cose della lingua. Ben è vero che non ve la trovò nè pure il mio Gherardini, ma anch'egli è di quella maledetta pasta d'Adamo, e per sua maggior disgrazia più lombardo di me, che nacqui a' confini ed egli nel cuore della Lombardia; ma anch'egli s'ingannò recando tre esempj di scrittori toscani, che non sono veramente tre all'occhi. La qual cosa però qui sia notata solo per quell'assoluto **TRANNE IL GOZZI**. Ecco l'articolo del Gherardini: § 2. **AGGIRARSI UN DISCORSO**, o simile, **INTORNO A SOPRA AD ALCUNA MATERIA**. *Figuratam.*, vale *Essere quella materia il soggetto principale di quel discorso; Essere*, come dire, *il cardine sopra cui o intorno a cui si aggira il discorso*. Sinon. *Raggirarsi, Rigiarsi*. Lat. *Versari*; franc. *Rouler*. » Vedine gli esempj nelle *Voci e maniere* e nel *Supplemento*. Ai quali congiungi quest'altro di Giuseppe Torelli, di cui testè scrisse il Fanfani queste parole: *Ottimamente scrisse in latino, e bene in italiano.* - Ve n'ha due [opuscoli] di matematici, uno de' quali si aggira intorno ad un problema idraulico [Op. var. 2, p. 183]. - Maggior peso pe' cari linguaj debbe aver questo dell'Arcangeli, che li lodava, e poi malediceva chi pensava e scriveva meglio di lui, e chi forse ne studiava meglio la lingua; eccolo: Non dico... che il Vocab. non abbisogni di molte correzioni ed aggiunte: i tanti discorsi tenuti nelle tornate pubbliche e private dell'accademia, stampati in parte negli atti si aggirano appunto su questo tema [Op. v. 11, p. 122.]. V. la nota in **ADEMPIERE**.

* Benchè questa voce, adoperata in tal significato, venga riconosciuta dai moderni, pure non si trova tra gli ottimi autori de' buoni

secoli di nostra lingua chi porto ne abbia l'esempio dell'usarla.

PRUDENZANO.

AGGIUNTO, sost. e *Quell' impiegato, che ajuta un impiegato maggiore, in Toscana lo chiamano semplicemente Ajuto.* - Aggiunto in buona lingua non significa altro che epiteto!

Lector mio dabbene, tienti i fianchi, ed ascolta. Gli antichi dicevano **Arroto** o **Arruoto**, aggettivo nato in forza di sostantivo, come puoi vedere nella Crusca del Manuzzi in **ARROTO**. Sotto dove, nelle giunte, reca questo esempio [Salvin. Buon. Tanc. t. 4.]: Rispetti ancora si dicono quelli che si traggono a sorte per succedere in mancanza o in assenza ai principali ufficiali già tratti, e si dicono anche Arruot, cioè Aggiunti, dall'antico verbo **Arrogero**. Talchè se gli antichi dal loro **arrogere** traevano l'**arroto**, qual ragione ne vieta a' posteri di trarre dal nostro **aggiungere** l'**aggiunto** nello stesso significato ed uso? Chi non vi sottintende per naturalissima ellissi **ufficiale, uomo**, e simili? Ma (poni mente, che qui viene il bello) come credi che spieghi **ARRUOTO** nel suo Vocab. il p. Cesari? Quel p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri? vedi **ASSURDITA'**! e **ARRUOTO**. sost. **Arroto**, **AGGIUNTO**. [Cron. Morell. 361] Fu de' miei arruot Nicolao di Niccolò Fagni. » O to': dunque il Morelli in cambio d'un uomo aveva per arroto un epiteto? Ah corpo di Bacco! io mi sgansacio! - Qual differenza poi si faccia tra **Aggiunto** ed **Epiteto**, lo studioso veggane la stupenda Nota grammaticale del Gherardini nelle sue *Voci e Maniere* e nella sua *Appendice alle grammatiche*.

AGGIUSTARE, e **Aggiustare** nel sentimento di **Contrastare**, dice il ch. Parenti da Modena, è *aproposito majuscolo*, ed è vergogna vederlo ancora trascinare pe' lessici, fondati i testardi sopra il mal riferito verso di Dante (Par. XIX) *Chò male aggiunto il conio di Vinegia, inviere di che si ha da leggere*. Che male ha visto il conio di Vinegia. - **Aggiustar dunque per contrastare non li venga manco per pazzia pel capo**.

5. **Aggiustare** è pur usato oggidà a spron battuto in altra pessima guisa da chi crede anzi di parlare e scrivere elegantissimo. Io non riferirò qui, perchè meglio mi si dia credenza, che le parole precise del precitato Parenti, e Avverti, egli dice alla cottiva lega dell'altra frase **Aggiustar fede per Credere**, **Dar fede**, **Progar credenza**, registrata parimente nel Vocab. (E FINATEVI DEL VOCABOLARI!) per un solo esempio del Giambattista! Questi l'adopera, facendo parlare Corrado Secondo, e rottiando probabilmente in toscano da qualche cronica francese l'antico **Adjouster** (sic) **foy**, oggi **contratto in Ajouler**. Io non credo che ve-

runo scrittore possa da sé avere il privilegio di concedere la cittadinanza a vocaboli e modi stranieri, massime quando sono di questa fatta, 3. Tu adunque, o lettore, fuggi il NABBARO modo Aggiustar fede, e in sua vece di Credere, Dar fede o credenza, Prestar credenza o fede. 3 (Valeriani)

Innanzi tratto e'convien sapere che il Parenti nel suo secondo *Catalogo di Spropozioni* (1840) sotto la voce AGGIUSTARE riferisce parte d'un articolo del signor Valeriani! Nel quale egli condanna alla forza tutti i francesismi, inclusi quelli, com' egli crede, de' primi trecentisti, quand'anco venissero dalle costole di Dante!-Questo, in materia di lingua, è un accender candele di libbre (1). Io prego lo studioso e spassionato lettore a fermarsi qui, e dare una lesta letturina alla mia prefazione laddove rispondo proprio, secondo le mie forze, a questo passo. Frattanto a conto di *aggiustare* nel senso del recitato verso di Dante io non parteggio qui nè per Cajo nè per Sempromio, che l'opinione mia non darebbe peso; ma dico bensì parermi cosa onesta l'additare agli studiosi anche l'opinioni contrarie de' valentuomini, senz'ira nè parte; massime in cose assai disputabili. Vegga dunque l'amico e nemico lettore la lettera di Giovanni Gherardini sopra l'allegato verso dell'Allighieri inserita nel secondo volume delle sue *Voci e Maniere di dire* a carte 843; vegga, fra gli altri, le note dell'ab. Brunone Bianchi alla Comedia di Dante, e il Vocab. del Fanfani alla voce AGGIUSTARE. Confronti, consideri, e s'acqueti nella sentenza del proprio giudizio e della pacata ragione.

Quando è poi al modo *Aggiustar fede*, nulla prendo meraviglia che un valentuomo modenese seguiti l'opinione d'un suo più valente

compatriota, cioè del Muratori (*Dissert.* 33); od abbia le sue particolarità fissime, come abbiamo suppergiù tuttiquanti; ben mi stupisco che un filologo che diede al Vocab. di Napoli sessanta mila giunte (2), e che sta ora compilando il VOCABOLARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA, CON CIRCA 100,000 FRA GIUNTE e CORREZIONI (3), o non abbia letto più volte negli scrittori di primo conto o non osservato nelle opere del Gherardini questo modo, tanto lontano dalla barbarie quanto la virtù dal vizio. È proprio da dire che il Gherardini non abbia fatto che rimpiangere la Crusca (V. la nota in *ABBORDARE*). L'importanza del tema e l'autorità del Parenti mi faccia perdonare la filiteria degli esempj. Premetto i due recati dalla Crusca del Manzoni (il secondo è leggìu fra le giunte in *AGGIUSTARE*): « Anzi se voi mi aggiustate fede, e conoscete ciò che richiede il tempo presente, eleggete uniti e di accordo per vostro re della Germania il prudentissimo Arrigo, duca di Sassonia Turingia [*Giambullari, Stor. Eur.* t. 3, 73]. Pregate un po'mio padre; l'ho pur che voi gli siete amico, e che vi aggiusta fede. E poco dopo: E dove ora e'mi aggiusta fede in qualcosa, egli non mi credessi poi in nulla [*Cecchi, Dot.* 2, 5]. — Ecco il § 7 del Supplimento del Gherardini sotto FEDE: parte degli esempj li avea già riferiti nelle Voci e Maniere, diciassette anni fa: »

« AGGIUSTAR FEDE A. *Dar fede a, Prestar fede a, Credere, Dare credenza.* Franc. *Ajouter* (anticam., *Adjouster*) *foi à quel-qu'un ou à quelque chose.* Lat. *Adjungere* *idem.* — Ma quando tu trovi scritto che in Ungheria abbia delle virtù che producono viticci d'oro di paragone, o tu reputato del tutto favoloso, o vero quella fede gli aggiusta che aggiustar si suole alle cose che possono esser

(1) Oh sono pur belle e giuste le seguenti parole del celebre Gherardini nella sua Appendice alle grammatiche italiane a carte 192. centonovantadue, seconda edit. 1847; dov'è riferito un tratto del mentovato articolo! E sono queste: « Chi è questo facchino, questo barbaro, questo mentecatto, che così pensa e così parla in faccia al Pubblico? »

Oh sono pur giuste e belle anco le seguenti dell'illustre filologo sig. Emmanuele Rocco nelle sue Annotazioni sopra i Cataloghi di Spropoziti, opera di M. A. Parenti, a carte 340, frecentotagoranta, Napoli 1831! E sono queste formate per conto dello stesso articolo: « Unendo poi la mia alle voci di quanti hanno in pregio onestà e buoni costumi per maledire le laidezze del Boccaccio, non posso far eco al Fiorentino che scrive da Napoli (e in che orribile lingua) contro i francesismi di lui. (Nota, lettore mio, nota, di grazia, quella orribile lingua!) Se vuoi chiamar francesismo tutto ciò che la nostra lingua ha di comune colla francese, il Vocab. della lingua pura si assottiglierà molto più di quel che è al presente. » Così ragionano i sapienti e i galantuomini. Dio ne la riconosca, mio caro e riverito sig.

Rocco, e le abbondi ogni più desiderata fortuna e accrescimento d'onore, com'è degno.

(2) L'illustre e mio diletto amico Raffaele Liberatore, compilator principale del Vocab. di Napoli, nella quinta delle sue *Lettere bibliografiche inserite nel LUCIFERO, giornale Napoletano*, anno I, num. 33, 19 sett. 1838, annunziò (*poveretto!*) queste parole: « E che cosa sono le dieci (migliaia di giunte) promesse dal Tommaseo a petto alle sessantamila, di cui il sig. Gaetano Valeriani, reud giunto fra noi, ha fatto dono al Vocab. di Napoli? » *Povero Liberatore!*

(3) Sotto la voce *ANNIUGO* in nota così scrive nel suo Vocabolario di voci e frasi erranee al tutto da fuggirsi esso sig. Valeriani: « Che vaglia l'esempio di Dante (circa la voce *Condotta*) io si vedrà in un altro NOSTRO LAVORO, il VOCABOLARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA, CON CIRCA 100,000 FRA GIUNTE e CORREZIONI, e del quale è già in luce la seconda dispensa, 3 *Impudenti*, nè la prima nè la seconda dispensa sono mai uscite fino a questo dì 16 maggio 1837, ch'io rivedo queste carte. V. CONDOTTA.

per miracolo, ma non già con Peffetto [Soderini, *Tratt. vit.* 139]. Puossi ben dire così alla grossa, aggiustando fede a Beroso, che nell'anno 1765 dalla creazione, e 109 dal diluvio, Noè venne in questi paesi [Giambullari, *Gell.* 182]. Se ben non aggiusto fede alla favola delle sei pievi che il Villano e il Biondo raccontano [Id. *ib.* 256]. Non gli aggiusterei un'oncia manco di fede [Borghini *Vinc. op.* I, 56] (Poffare il mondo! Anche Vincenzo Borghini un barbaro!) Solimano; abbattuto da questo caso infelice, abbandonò l'impresa, ed aggiustata più fede agli ammonimenti della madre, con segreto disegno concepito contro ad Abrahim se ne tornò in Costantinopoli [Segni, *Stor. fior.* 2, 55]. Fin qui l'illustre filologo milanese: ma l'epigrafe filologo napoletano sig. Emm. Rocco ne riferisce quest'altro dello stesso Giambullari: Gli Unni adunque... ancora che da se stessi descrivino la genealogia e l'origine loro sino da Unmor..., non la possono però dimostrare sì chiara ed apertamente che e'gli sia aggiustato fede [Stor. Eur. I, 1, p. 15 e 16, ediz. Livorn. 1831, per cura di P. Giordani] (1). - Tolgo i seguenti dall'ETRURIA, giornale toscano, anno 2, p. 304; la quale, dopo quella giuggiola del Cherardini, e l'es. del Cecchi recato vent'anni fa dal Manzoni, dice che questa frase veramente finora non erasi rinvenuta che nel Giambullari! Oh Salomoni! V. ANCO. - « E tal fede gli aggiustano, che manco assai ne danno allo Evangelio [Cecchi, *Incant. prolog.*]. E poigli aggiusta a me tanta fede. [Id. *Corred.* 3, 5] (nou 8). » Questo modo è frequentato assai da quel pulitissimo scrittore: ec - come altri. - E potrei forse (Perchè e'maggiusta fede) far per voi Opera buona [Comed. ined. vol. 1, p. 413, ediz. Le Monnier]. Aggiustatemi fé [Id. v. II, p. 11.]. Io aggiusto fede più a maestro Ambrogio [Id. vol. II, p. 116, e altrove]. È notevole che tutti i soprascritti esempj s'onn d'autori fiorentini; talchè parrebbe proprio che la sede della lingua italiana ne' due migliori secoli, ciò sono il XIV e il XVI, fosse infrancesata più d'ogni altra parte d'Italia. Ne desidero un'altra prova? Eccola, fra l'altre che ricordo aver letto ne' migliori e delle quali non feci nota per la ragione addotta altrove di non aver mai pensato a filologare per professione. - Ma Lodovico, per mantenersi amico Maximiliano, il quale egli conosceva molto sospettoso per natura, e che aggiustava bene spesso fede a Pincerto dir del volgo... usava ogni diligenza, che non si mancasse in modo alcuno agl'Imperiali [Gel-

li, *Vit. Alf. Est.* p. 50-51]. Ma di siffatte lodi parla l'epigrafe, a cui possiamo aggiustar fede, perchè dugent'anni sono l'epigrafi erano in numero più rade e meno bugiarde [Guasti, *Vit. Ponciat.* p. VI]. (Oh, mio caro Guasti, siete un gran barbaro; anzi, tutto una barbarie! Ah, ah, ah. E, come voi, barbaro il p. Sorio, sì bravo, che disse nell'Etruria, an. 2, p. 280: Ed il peggio si è che non so quanto sia da aggiustare a lui fede. *Potenzin terra! Mi smascello.*) - Finalmente questa forma di dire è registrata senza marchio di sorta dal Fanfani; la qual cosa viene a significare che la è tutta d'oro in oro. Signori, andate, dirò anch'io alla mia volta, e fidatevi da' VOCABOLARI DELLA VOCE E FRASI BARBONE AL TUTTO DA FUGGISSII! V. CALESSA.

AGGRAZIARE « Per far grazia, grazzare; non abbiamo questa voce: è quindi da riprovarsi in qualunque significato. »

La succhiella per nera e poi l'è bianca. Anche l'aggrazare era una vociaccia di nessun garbo, e così l'aggraziare sarà di nessuna grazia. Non vidi, o non ricordo, questo verbo nel significato di *Far grazia, Corteseggiare*, benchè registrato dall'Autonini e dal Bergantini che cita le prediche del p. Giampaolo Oliva; ma ricordo bensì d'averlo veduto in quello di *Render grazioso*, come appunto lo registra il Fanfani; il quale aggiunge o *agli occhi* o *al gusto* ec.: il passo preciso nol posso additare, perchè ne' miei primi appunti (ahi, mi scappa una sfarfalone) solevo notar solo la voce e l'autore; ma è nelle poesie del Tansillo, inserite in una delle tante raccolte di poesie del secolo XVI, e ch'io lessi negli anni che si canta l'universo et reliqua. Ma senza questo, quel benedetto *Aggraziato* della Crusca non poteva dare indizio d'essere un participio bell'e buono, usato in forza d'aggettivo? Soffo dove la Crusca potrebbe assai bene aggiungere quel del Caro, *Amor. past.* I, 4: Era, Dionisofane... aggraziato e robusto. - Comunque, l'oracolare alla sicura, e condannare una voce aggraziata in qualunque significato, dica l'onesto lettore se gli pare cosa prudente, e da uomo considerato e pensativo (ohimè, un altro sgarrone): dica se l'illustre traduttore de' tragici greci, Felice Bellotti, non adoperò l'*aggraziarsi* aggraziatamente ne' suoi versi in morte di Giulia Londonio, e se non ebbe buon giudizio il Cherardini a registrarlo così: « AGGRAZIAASI. Verh. rifless. att. *Adornare sè di maniere graziose, di grazie.* - La vidi,

questa nota dettata dalla coerenza i miei amici e padroni stimati ed amati, a' quali per avventura potrebbe dolere. Amicus Plao, sed magis amica veritas. Amen.

(1) Questa ediz. rimane ancora fino a quest'anno 1877 la più corretta, la migliore, l'unica buona e sicura F. Giordani, Scritti editi e postumi, vol. 3, p. 427 e segg. Mi perdonino

Di giorno in giorno, ancor parmi vederla, Sotto la cura di solerte madre Venir crescendo, e di bei pregi adorno Farsi il nobile spirito, e la persona Aggraziarsi e la maniera. » Viva chi sa scrivere col giudizio e col senno e coll'arte del Bellotti.

AGGREGANZA « Per aggregamento, aggregazione, è sproposito, essendo voce esclusa dal Vocab., e non necessaria! »

Si, gl'è nno sproposito, uno spropositone; ma di chi lo afferma, e n'allega sì valide ragioni. Poffare il cielol Saranno dunque spropositi *moderanza, onoranza, costumanza* e tanti altri, avendo *moderazione, moderamento, onore, costume?* Sproposito, perchè manca al Vocabolario? Siete briachi? Perchè non necessaria? La lingua è nn mare magno, come dice il Borghini; ma non vo' ripetere quanto altrove s'è detto. Ecco un breve tema del Gherardini. « **AGGREGANZA.** Sust. f. *Aggregamento, cioè Aggregato, cioè Concorso di più cose ad uno stesso fine.* - L'obbedienza e la ragione...: è un'aggreganza di tutte le virtù [Giacomini, Nobil. delle Leggi, 21]. » Sì questa come la seguente voce sono accettate dal Fanfani senza bollatura. Oro massiccio!

* **AGGRESSIONE, AGGRESSORE, AGGRESSO.** Queste tre sostantive sorelle, secondo il Lissoni, son da mandare in esilio... Alla prima, dic'egli, sostituirai *assassinamento, assassinio*; alla seconda *assassino, masnadiere, scherano*; e *assassinato* alla terza. Al tempo medesimo voglio aver qui fatta nn'avvertenza a coloro, che avvalorati dall'autorità delle voci latine *aggredi, aggressio, aggressus* hanno stimato poter ben voltarle in italiano a significare *assassinare, assassinio, assassino*; cioè che te suddette voci latine *aggredi, aggressio, aggressus*, e le loro corrispondenti italiane *assalire, assaltare, assalimento, assaltatore, assolito* non esprimono la cosa medesima dell'*assassinare, assassinamento, assassinio*, le quali voci in latino diconsi *grassari, latrocinium, grassator, despoliatus*.

Tutto ciò vuol dire in ristretto: *Aggressione, aggressore, aggresso* non sono buone parole: le buone sarebbero *assassinamento, assassino, assassinato*, ma ti avverto, lettore, che nemmen queste son buone, perchè non corrispondono ad *aggressione, aggressore, aggresso*, voci dell'uso sì, ma ammesse da molti buoni scrittori. PRUDENZANO.

AGGRESSO. « *Aggresso: per assalito, è latinità non confortata da niuna buona autorità.* »

L'oracolo parla chiaro. Sentiamo se qualche galantuomo più riepulato parla nello stesso

modo. « **AGGREDIRE.** Verb. att. (Lat. *Aggredior, eris, da Ad e Gradior, eris*, che vale *Andare*; onde propriam., *Andare contro ad uno*). *Assalire, Assoltare.* - Or mira a piè della città depressa, E vedi que' che già ue fu signore Quando da' Greci fu con forza aggressa [Bocc. Amor. via. p. 139]. (Seguono due es. del Monti). » Così l'autore del Supplimento a' Vocabolarij. Dunque la buona autorità c'è; la quale può talvolta valer d'esempio a' poeti; e il buon giudizio o discernimento, lo ripeterò mille volte, sa dove e quando e come allogar voci e maniere, e ridere della dabbennaggine de' cerusichelli spasmatici di cavar sangue alla lingua. Maso alla lancetta: sangue, sangue. Ve'duro di cotennal La è flogosi (ahi, dovevo dire *Inflammasione*): nn'altra punturina. Oh e' grilla, e' bolle. Povera lingua, manda pel prete. - (V. nel Gherardini e nel Fanfani **AGGRESSIONE** e **AGGRESSORE**; perchè s'io dovessi parlare di tutte le voci riprese o stravolte, dovrei fare dieci volumi in foglio massimo).

AGIBILE. « *Che si può intraprendere: es. — Questo vostro viaggio non è agibile — è molto guasto e da fuggirsi.* »

Qui tirano nn'accappatura agli studiosi. Lascio gli esempi recati dal Manuzzi nell'Appendice, più chiari forse degli addotti nel corpo del Vocab., e trascrivo l'articolo del Gherardini. « **AGIBILE.** Aggett. *Che si può fare, Da potersi fare, Fattibile.* (Dal verb. lat. *Ago, is*, che significa *Fare*. Bass. lat. *Agibilis*.) - Il filosofo tratta qui de' costumi e di cose agibili dall'uomo [Segni, Arist. Et. 10]. » - O che! non è fattibile un viaggio? Non vi loderò d'eleganza ta frase, ma non la posso riprendere d'errata. Di grazia fatevi spiegare da qualche maestrocolo queste parole di Quintiliano: *Non ad extremam usque anxietatem et ineptas cavillationes descendendum*. Due begli esempj di *Agibile* sono nel Pallavicino, Tratt. sulla Provvidenza cap. I, p. 128 ediz. del Gigli, e Vita d'Aless. VII, l. 3, cap. 15, p. 380, ediz. principe; e un altro nella Vita del Commandino scritta da Bernardino Baldi, p. 183.

AGIRE. « *Agire per operare, dire il Lissoni (ricco) nella sua Fraseologia non essere parola per anche ricevuta dalla Crusca. Il Vocab. del Manuzzi la registra nell'App. con un es. del Magliotti. Starei anche cauto nell'usare quest'altre frasi: - Agire da galantuomo, per operare - Agire in giudizio, per trattare.* »

L'ab. Manuzzi reca due esempj del Magliotti, ed uno del Redi, ch'è questo: - Resta il sereniss. Granduca pienamente soddisfatto del suo modo di agire e di scrivere [Lett.

Stamp. 1825, p. 69]. Ed' otto o nove n'allega il Gherardini nelle Voci e nel Supplimento. Ma io prego chi ha voglia di studiare di vedere quant'egli ne scrive nella sua Appendice alle grammatiche, pag. 377, proprio nella *Tavola di pretesti gallicismi*. Rispetto all'*agire da galantuomo* io credo che sia maniera sempre lodevole ed imitabile da tutti, ancorchè certi Classici non l'abbiano usata. Oh stiano a vedere che i linguajuoli ne vogliono vietare anche l'*agire da galantuomo*! V. ALLEVARE e FIGLIARE. E' son di schiatta di tarlo, che non porta rispetto nè pure alla Croce. Se poi il Serenissimo di Toscana era contento del modo di agire del dottor Tilli, a cui scriveva il Redi, questo è ben segno ch'egli agiva, rispetto al Granduca, da galantuomo. L'*agire in giudizio* è d'uso comune presso i legisti, nè parmi che qui barbareggino punto. Vedi anco gli *STUDI FILOL.* e *LESSICOGR.* del Nardo, pag. 2.

AGOGNARE. « Si dice agognare una cosa, NON mai agognare ad una cosa. » (Lissoni) e Agognare ad una cosa, *maniera falsa*: Agognare una cosa. » (Azzocchi)

Hanno gli occhi a' nugoli. - Curadoseno poco coloro che agognavano solamente alla roba [Davanzati, Sciam. 74]. - Vocab. dell'Ab. Manzuzi, Firenze 1833; e ciò sin detto per chi stampava nel 1846.

AGRESTO, aggett. e *Agresta* chiamano i nostri contadini l'uva acerba. La voce è ottima, ma è sbagliata la desinenza, e deve pronunciarsi *agresto*. »

Se i contadini d'alcuna parte d'Italia chiamano l'agresto *uva agresta*, io dico che parlano meglio di molti padroni e cittadini. Si veggia di grazia la teorica dei nomi della lingua ital. di Vincenzo Nannucci, pag. 34, 36, 38. Perchè v'è *ogresto* sost., non si potrà più dire *uva agresta*? E, ragionando d'uva, fallirà la desinenza dicendo o scrivendo l'*agresta*? Deb, figliuoli, cessiamo una volta d'agrestar tanto la povera lingua italiana! Nell'*Onomasticum Romanum* del p. Felici trovo registrati = *AGRESTA* ed *AGRESTO*, sust., cioè l'uva acerba ed immatura = e più sotto definito = *AGRESTO*, sust., cioè licore tratto dall'uva acerba, che s'adopera nelle vivande in vece di *AGASTA*. = Così nell'*Amalthæa onomastica* di Giuseppe Lorenzi lucchese trovo tralotto *POMPHAX* e il *Virideolium* nell'italiano *Agresta* e *Agresto*. Le quali testimonianze valgano almeno a provare un uso antico non irragionevole. - Parmi di veder alcuno a scappare in S. Giovanni di Firenze a pigliar l'acqua santa, o di sentirne il tonfo

del buttarsi in Arno, udendomi citare certi libri. Eppure certi libri d'autori TOSCANI (vedete fissime!) hanno presso di me molto maggiore autorità de' filologi riguardevoli e non riguardevoli. Andate pure a farvi benedire.

AGRICOLA. e *P. es.* - La classe agricola - Questa parola si usa soltanto in sostantivo, ed è voce latina e da poesia. »

E quell'asino del Giordani l'uso in prosa! - Degno di memoria Paolo Beduschi cremonese utile esempio di agricola dotto ed industrioso. [Iscriz. 215]. - Ma forse fu tratto in errore dal Cavalca: - Con persona religiosa si dee trattar di santità, e con uomini rozzi ed agricoli di cose più grosse [Fruitt. Ling. c. 28]. Esempio allegato dalla Crusca del Manzuzi!; dove giurerei che fosse adjettivato l'*agricola*, e valesse proprio *campagnuolo*: quasi giurerel che non fosse errore il dire: « La classe agricola è più fortunata che la cittadina, perchè non fa nè legge Vocabolarj » Trovo utile la riflessione del Tommaseo: « *Agricola*, benchè valga in origine *agricoltore*, s'applica a denotare quelle nazioni che si danno alla coltura de' campi.... L'Italia è nazione agricola. » Quindi, usato specialmente con un nome collettivo, non mi pare di doverlo riprendere per errore negli scritti dei galantuomini. Ma, senza questo, quanti sostantivi sono stati in luogo d'aggettivi adoperati talvolta da' classici? Non vi trarrò del seminato: stiamo nel campo. « *ARATORE*, nota l'egregio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. univ. ital. del Tramater, usato come aggettivo, non vale *Atto al giogo* come ha l'Alberti, ma *Atto all'aratro*. Eccone un miglior esempio - [Salvin. Arat. p. 33]: Che primi fabbricar il malfattore Alla strada coltello, e assaggiar primi Degli aratori bovi. - Al qual esempio si potrebbe aggiugnere o per meglio dire anteporre quest'altro: - A cultivar suoi campi Mille tauri aratori Stancan dal primo sol fino alla sera Le callose cervici [Tosati, Poes. Part. 3, p. 148, ediz. Ven. 1651]. - I venti levantini da molti sono chiamati *sereni* o *serenatori* [Soder. Agr. 56]. Disbarbate le piante, e coi bifolchi Gli agricoltori buoi saranno uccisi [Villani, Fior. dif. 1, 29].

AGRO. « Per campo è voce così latina, che usandola, andrebbe tradotta in italiano: »

A un di presso come le iscrizioni latinate del Muzzi! Tuttavia, quando ciò fosse per proprietà di nome rimasto a certi tratti di province o di campagne, come a dire l'*Agro romano*, io credo che ben possa adoperarsi senza taccia. Similmente reputo che talvolta sia lecito valersene a' poeti, de' quali ho buoni

esempj. L'Alberti pose: AGAO, *ager*. Campo; ma propriamente si prende per *Territorio*. - Beni situati nell'agro bolognese [Red. lett.]. Firenze fu dedotta colonia de' Triumvirii... e fu assegnato a famiglie romane - suo agro, o territorio [Lami, Ant.]. » Mai gli onorandj lingua mettono in sospetto la fede dell'uno e l'autorità degli altri: non credono, tuttochè l'Alberti fosse valentuomo dal non vender carote come loro. - Quel ch'io voglio notare si è che questa voce appartiene in ispezialità dell'archeologia. Lo trovo presso a' migliori archeologi italiani, e l'usò pure testè l'illustre mio consuddito D. Cestestino Cavdoni nella bella dichiarazione d'un'antica iscrizione romana scoperta di recente nell'agro reggiano; nella quale illustrazione vendicò e confermò con solida dottrina contro la presuntuosa ignoranza d'alcuni quanto io n'aveva detto e scritto privatamente. Dotti da succioli, state cheti, e imparate a leggere il latino e meglio l'italiano! - In tal caso adunque useranno agro tutti i galantuomini, e rideranno delle ubbie de' curandaj della lingua.

AN, CHE... ANI, CHE... EN, CHE... « Ah, che io non ho cuore di lasciarti! Quel che dopo l'interfezione sta bene? » (Un amico)

Sì, mio caro, c'è sta bene. Ma la vostra osservazione è ragionevole; poichè niun vocabolarista, che mi ricordi, ne fàta, salvo il Gherardini, e quasi niun grammatico ne ragiona ex professo; se pur la memoria e gli occhi e i miei pochi studj non m'ingannano. Il p. Paria, p. 297, nota: *Frequente è il pleonasmo della congiunzione che dopo gli avverbj sì, certo, forse, ecco, ec., e le interiezioni eh, ohimè, ec. Ma lo m'accosto con più ragione al Gherardini, che (con buona pace) ne sa più del p. Paria, e dice: « AN, CHE... o vero ANI, CHE... » Forma elittica, dove le parole da supplire vengono determinate dall'intenzione del concetto. - ANI ME CHE, MISERO A ME, e simili Locuz. elittica, sottinteso un verbo da cui dipenda la congiunzione che. » Vedetene gli esempj e le naturali spiegazioni nel suo Supplemento al Vocabolary italiani. Altri molti sono nelle Frasi toscane del Montemarlo: ma notate che talvolta nella locuz. *Ahimè* la particella che è pronome relativo. Aggiugnerò pochi esempj ancora: - [Checchi, Com. ined. v. 1, p. 326]: Eh, che sei matto! [Lanci, Com. Ruchetta, att. 3, sc. 2]: Ah, ch'io ho preso errore! [Allegri, in Rim. burl. p. 110]: Non son questi ch'io miro Della natura i più gradili effetti? Ah, che pur son! [Redi, Lett. r. 129]: Eh, che V. S. mi dà la burla. [Menzini, op. 1, 216]: Ah, che in quelle brillantuzzo Pupilluzze La tua face, Amore, accendì! [Fagioli, Pros. p. 225]: Ah, che pur*

troppo è vero che non v'è chi goda! [Id. ib. 192. Bentivog. Ec. in Fagioli, Pros. p. 65]: Ah, che questo pagar proprio è una morte! [Terucci, Aristof. Navol. att. 3, sc. 1]: Ah, che son favole! [Vaj Stef. in Rim. burl. p. 143]: Ah che non son le genti oggi sì malte Che voglia chi fra noi Mettersi a pelar gatte, E guastar per quì d'altri i fatti suoi (Signori, la capite?). [Casaregi, in Averani, Laz. tosc. v. II, p. XVIII]: Eh che un eterno Lassù tosto l'aspetta immenso bene. [Chiabr. Op. v. 1, 438.]: Io così canto, or chi farà mia scusa? Ah, che tal cetra piglierassi a scherno. [Id. Ib. p. 440]: Ah, per calle di miserie estreme Infortunata passa alta ventura. - In tutti questi esempj, più che il pleonasmo del p. Paria, ci scorgono un verbo come: Ah, eh veggio, sento, conosco, ec., che ec. - Mio caro amico, fàta mio modo: bruciate le grammatiche ed i Vocabolary di certa gente; e a chi lascerete la vostra scellissima libreria lasciate con esso questo ricordo: LE REGOLE DELLA LINGUA IL MIO KREDE LE IMPARI DA' BUONI SCRITTORI E DALL'USO DE' BEN PARLANTI.

ALACREMENTE. « Per prontamente, con brio, con vivezza, con ardore, manca al Vocabolario. »

Eccolo ne' libri del Gherardini, librettucciacci da involgervi le sardelle, appetto a quelli dell'Azzocchi e del Lissoni! « ALACREMENTE. Verber. Con alacrità. Lat. Alacriter. § Per Gagliardamente, Baldanzosamente, o, come dicevano i Latini, acriter. - Uomini che alacrementemente combattono [Vege. l. 3, c. 14. p. 116]. (Test. lat. « ... qui acriter... dimicant. ») » Siccome adunque alacrità vale Baldanza, Prontezza, Brio, Vivezza, così, se alacrementemente importa con alacrità. e vorrà pur dire prontamente, con brio, con vivezza, con baldanza o con ardore, semprechè da' letteraj s'abbia per buono; altrimenti, guai a chi l'adoperasse! Incorrerebbe nella pena di farsi tar sangue da' flebotomi menzionati in AGGRESSO e altrove.

ALBIO. « Fu dal Tassoni aggiunto in margine al Focab. pel significato di Truogolo. E vocabolo non abbietto per la sua derivazione dal lat. Alveus; ed è proprio de' Lombardi: ma non so qual buono scrittore l'abbia adoperato. » (Parenti, Annot. Vocab. Ital. e Catal. Spron. n. 2)

Non solo è voce propria de' Lombardi, ma di qualche parte de' Toscani altresì; da che la trovo registrata nell'*Analitica onomastica* del lucchese Lorenzi da quasi due secoli fa. « ALBIO, abbeveratojo da porci. *Aqualicus*, *é, m.* - *Aqualiculus*, alveus et vas, in quo porci sorbent. *Albio* da porci. » E fu adoperato dal toscano traduttore dello *Spettacolo della na-*

fura dell'ab. Le Pluche: -Le pile sono gli albi, o vasi scavati per ricever le stoffe, che vi s'aggrano continuamente sotto i colpi dei mazzapicchi [Tom. XI, p. 238]. L'albio in cui cade il piombo liquefatto. - Due contrappesi per sollevare le mezze ruote, le catene, l'albio, che inclinandosi versa il piombo sulla forma [Tom. XII, p. 41].

Nota. Quel Toscano, che legge prima di me queste carte e che ho ricordato altrove, qui soggiunge: « E poi Alberello non è egli diminutivo di Albo? » Egli ha ragione, e ne lo ringrazio. Scrive l'ab. Solvint, Annot. Boec. Commem. Dant. 376: Dal diminutivo latino *Alveolus* è derivato il nome de' vasi degli speciali, deul, alberelli.

ALBO. « Voce falsa: catalogo, registro, ruolo. » AZZOCCHI. « Album, parola nuova a cui potrebbe sostituirsi florilegio, antologia, raccolta. » (Ugolini)

Le son cose del di delle festel Si veggia, di grazia, quanto ne scrive il Parenti nel secondo Catalogo di Spropositi, rispetto al primo: *Albo* per catalogo, registro, non è voce falsa, ma tolta dal latino ed usata da' forensi nello stesso significato. L'è roba vecchia dai BAFI (ah! che mi sdrucchiola uno svarione.) Mio caro Monsignore, quel benedetto latino! (Ah, ah, Monsignore, mi scorre un altro farfallone: la m'assolva per carità!) - A conto del secondo, lo studioso veggia il Parenti nel sopracitato luogo, e legga l'articolo che qui appresso riferisco del Gherardini, ripetuto anche dal Fanfani senza marchio. Ma prima vo' notare che nessuna delle tre voci premostrare, cioè *florilegio, raccolta, antologia*, risponde all'*albo* propriamente: quelle son voci di senso generale od usate a significare titoli per lo più di cose stampate e la forma di libro comune: questa ha senso tutto proprio e particolare; sì per indicar cose manoscritte e sì differenti e singolar mostra di forme. L'uso dell'*Albo* è una moda come tutte l'altre; d'onde sia venuta non cerco, ma ricordo quanto consiglia prudentemente Monsignor della Casa nel suo Galateo: talchè non ho cuore di far rider dietro a donzelle e spose, proponendo loro di dire con le amiche: « Mostrami la raccolta o l'antologia. » Oh per Bacco, se non avete scrupolo di farle grecheggiare, perchè non volete che latinèggino? - E' vien dal francese. - E' viene, presso ch'io non dissì, un corno. *Album* fu ed è voce latina; e, ritornando a casa nel trovando più nessuno dell'età sua nè degli antichi costumi, s'accocchia, per non sentirsi da' ragazzi a far le cornacchie intorno, all'usanza de' bisnipoti: e come tutta candore e pulitezza che la è, s'alloggia più volentieri, la dirit-

tona!, tra i profumi e le galanterie delle giovani spose o delle amabili donzelle. Anzi talvolta, così porta la fama, pare che non si sdegni d'adempire officj graziosi e caramente misteriosi! - Ecco l'articolo Gherardiniano: - « ALBO. Sust. m. (voce tolta dal lat. *Album* in signif. di Registro, ec.) Libretto sopra il quale certe persone invitano i forestieri, o i letterati, o li artisti a scrivere il loro nome o alcuna cosetta in prosa o in versi, o a far qualche disegno, o notar qualche arietta musicale Franc. *Album*. » (Seguono due esempj del Monti). - Pare anche a me che ragionasse bene il Saccenti scrivendo:

Dobbiam forse aspettar che torni Dante

A insegnarci chiamar la cioccolata,

Il tè, la paladina, il guardinfante?

Cosa che viene in uso alla giornata

Bisogna pur che un nome se le ponga,

Perchè si sappia come va chiamata.

AL DI LA' DI V. LA'.

ALIENATO. « Alienato di mente, per pazzo, demente, sta bene: ma non alienato sost. nel signif. medesimo: come - Ospedale degli alienati. »

Se *Alienato* significa pure *Forsennato*, *Uscito dal senno*, io non so dove stia l'errore ripreso. - Come pazzo e alienato uscle nel deserto [Vit. SS. Pad. I, 218]. - *Alienato di mente* è locuzione compiuta, ed *alienato*, senza più, è locuzione ellittica. Quante di simile maniere abbreviative non abbiamo ne' classici e non usiamo tutto giorno? Il popolo ama le scorciatoie, e quasi sempre le trova diritte e gradevoli. I potatori della lingua si sgolano a gridare, Torna indietro; ma quegli tira innanzi e ride. Ride eandio del tema seguente.

ALIMENTARE, ALIMENTARIO.

ALIMENTO. « Alimentare significa soltanto dar gli alimenti, nè si dovrebbe estendere al signif. generico di sostenere, mantenere di tutto punto: nemmeno di darli alimenti per mantenimento. Troppo si abusa oggi di questo verbo in senso traslato: es. - Il commercio alimenta gli Stati. L'agricoltura è un grande alimento della ricchezza pubblica: - Alimentario es. Somministrazioni alimentari. Pensione alimentare - perchè non dire di alimenti? »

O to': per dar materia di far libri agli stregghiatori della lingua! Mozzism le lunghe. Io non posso recar qui quanto lo studioso può raccogliere dalla Crusca del Manzoni, e dalle opere del Gherardini; dove troverà da certificarsi circa l'uso proprio e figurato delle tre sopraccritte parole, tutte convalidate da buoni esempj, ma specialmente *Alimento* che n'ha una fucinata. Se oggi s'abusa per av-

ventura da certuni e d'alcune voci nel senso traslato, vi so dir lo che ben più da' cerusichelli si vorrebbe dissanguare la lingua; e ridurla a cadavere. Appello al giudizioso lettore: dove sono le metafore mal applicate ne' prefati esempi? - Oh le condanna anche il Puoti. - Tal sia di lui, che pur condannò tutte l'altre; dacchè queste condanne non sono che una continua e mal fatta e peggio ordinata ripetizione di lui, uomo pregevole, fuorché in filologia. Sentitene questa: « **ALIMENTO**. *« Oggi mal si adopera in plurale a significare Tutto ciò ch'è necessario per nutrire e mantenere una persona. Mantenimento. »* Or bene, sentiamo l'Alberti, il Gherardini, il Fanfani, tre ciuchi appetto a don Basilio: « **ALIMENTI**. Sust. m. plur. T. di Giurispr. *Somma di denaro o Pensione destinata d'olte leggi, o da convenzione particolare, o da disposizione testamentaria, a fornire alcuno di ciò che gli è necessario per vivere, alloggiare, e supplire agli altri bisogni della vita* - **ALIMENTARIO**, termine de' Legisti. *Cib che è destinato per li alimenti.* » - Sì, ma la lingua dei legisti non si debbe usare - lo vi faccio un inchino, e abbasso l'armi.

ALISMO. « *Definisce la Crusca, specie d'erba: ma il Manuzzi nelle sue giunte è correntissimo. alla voce Alismo, così dice: « Togli questa voce e vedine le ragioni, se vuoi, nell'opera del Gherardini Voci e Maniere ec. (di cui non abbiamo visto né pure la foderia). »*

Veniamo subito al punto. Che cosa s'inferisce dal preposto tema? E' s'inferisce che gli studiosi giovanetti ed altri che s'abbatteranno nella voce *alismo* la riputeranno un errore, e faranno i pedanti addosso a chi per avventura la dicesse o scrivesse: e s' s'inferisce che il Gherardini la condanna, laddove non ha mai sognato di condannarla; e s' s'inferisce finalmente che nessun'erba o pianta vive nominata di questo nome. Ora è da sapersi che il Gherardini corregge la Crusca del manifesto sproposito d'aver confuso l'*alimo* col *Palimo*, e nulla più. L'uno, cioè *alimo*, è « nome che gli antichi davano a un' *Erba dotata o supposta dotata della virtù di far perdere l'appetito, cioè la fame*: » l'altro cioè *alismo*, è la comune *Piantaggine aquatica*, l'*Alisma plantago* di Linneo. Le quali cose mi pare che fossero necessarie a dirsi specialmente in un libro insegnativo, e correttore d'errori. Cianfruglioni!

ALLAMARSI, « *Lama, dilamamento, per frana, ascondimento di terreno; come pure lamarsi, allamarsi, per franarsi, dilamarsi, sono termini da fuggirsi.* »

Questo gli è sempre quell'orto ben affruttato d'ogni maniera di... caroli e di carote; dove si lambrusca ogni frutto. Procediamo chiari.

Dilamarsi noi trovo ne' *Vocabolarj*, dove trovo **allamarsi** d'autore toscano: ma se **dilamarsi** è buono, perchè dar addosso lì al suo verbale **dilamamento**? Andate avvisati per carità: vi farete cuculiare. Da **smottare** e **ammottare** ne venne **smottamento** e **ammottamento**: andate adagio; la lingua, benché le caviate sangue ogni giorno, è ancor viva, e con un crollo può spaventarvi e farvi scappare colla lancetta e le coppette in mano. Spieghiamo. « **ALLAMARSI**. Verb. rifless. *Ridursi in forma di lama, cioè di terreno concavo e basso in cui l'acqua si spande e lo impaluda.* » Da 60 anni in qua si sono... ampliate [le frane, o, come quivi le chiamano, le grotte di S. Giusto presso Volterra], e tutto giorno si allamano e si profondano [Torg. Tozz. Gio. Viag. 3, 33]. - **AMMOTTAMENTO**. Sust. m. (Dal sust. f. *Motta* che vale *Scoscendimento di terra*). *Lo ammottare, Lo smottare, Il franare. Scoscendimento di terra, che anche si dice Motta e Smotta e Frana.* » Così registra il Gherardini, dal quale si può forse imparare anche a fare i *Vocabolarj*, benché non abbia fatto che seguire la Crusca (V. la nota in **ARRODARE**). Tuttavia non gli vennero in mente, stendendo quel tema, l'altre due voci *Forra* e *Sgrottatura*, e l'altro verbo propriissimo ch'è *Siamare* o *Siamarsi*. Qui, lettore caro, me la godo. Sappi che lo registrò l'Alberti spiegandolo **Dilamare, Smottare**; e così fu ripetuto dal Manuzzi e dal Fanfani, niun de' quali registra poi **dilamare**! Ma siccome il Fanfani dice nella sua dedicatoria ai giovani: *Qui non troverete niuna voce che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana*; così io stimo che **dilamare** sia voce buona! Affiorò bene? Mi nasce solo un altro dubbio: lo stesso Fanfani pone **Siamare** verbo attivo. Cessi il cielo ch'io m'attentassi a contraddire un bifolco toscano, non che un filologo ragguardevole come lui. Vivendo su questo sabbioso Cróstolo non m'arroglierò mai di fare il maestro a chi vive sull'Ombrone o su l'Arno, come altri del mio paese (V. **APFISOLARSI**); ma noterò solo che non mi pare attivo nell'esempio del Balducci allegato dall'Alberti e dal Manuzzi; ed è questo: - Nel fare il campanile... era succeduto un disordine nel cavarne i fondamenti; che fu, che andandosi più sotto di quello della facciata, si slamò, o come noi diremmo, smottò, e si stritolò gran quantità di terreno sotto il fondamento di essa [Balducci. *Vit. Bernin.* p. 23]. Laonde io non dubito, se lo dice il Fanfani, che **slamare** non sia pure attivo (non pare che debba essere, ma sarà); tuttavia per istrusione de' giovani e per amore del vero e poteva aggiungere « e rifless. » Due paroline al mio buon

ab. Manuzzi, ed ho finito. Mio caro don Giuseppe, nella ristampa del vostro Vocab. conceiate di grazia l'addolcito esempio, ch'è mezzo sotto **SLAMARE** e mezzo sotto **SMOTTARE**: là mancano le gambe, e qui la testa, oltre a un errore di lezione. Fate a modo, e state sano.

* **ALLARMARE** ed **ALLARMARSI**, secondo il Lissoni non sono verbi italiani, sicchè non dovrebbero essere adoperati in alcun modo. Noi però troviamo che **allarmare** ed **allarmarsi** sono voci usati dal Redi, dal Magalotti e dal Salvini: quindi italianissime e di buon uso nella lingua. PRUDENZANO.

ALLA STESA. V. **STESO**, e ridi.

ALLEGARE « Nel signif. di accludere, acchiudere non si usa con proprietà: giacchè significa soltanto il citare o produrre le altrui autorità. » (Mi fermo qui)

Noi due, lettori mio dabbene, siamo due grossi... di quegli amici sì, non impermalitene, siamo due gran baccelloni. Noi, quando falvolta un frutto acerbo od agrigno ne allega i denti, non abbiamo mai pensato ch'è *cita o produce le altrui autorità*! Quando le piante allegano i frutti, non abbiamo mai considerato ch'elleno *citano o producono le autorità altrui*! Quando il zecchiere fonde, *allega*, gitta le monete, non abbiamo mai giudicato ch'egli *cita o produce l'autorità degli altri*! Quando vedemmo la Francia *allegarsi* con l'Inghilterra, non avvisammo, ciuchi che fummo!, che le *citarono a produrre l'autorità del...* dell'onorevole predicatore! Vorremo negare, lettori mio, la nostra sopina ignoranza? - Rattacchiamo l'articolo rimasto lassù mozzo.

« Abbiamo nella buona lingua **allegato** e **allegato** per accluso; ma non **allegare** per acchiudere; capriccio non raro nel nostro idioma ed anche in altri: ma l'uso è tiranno delle lingue. »

Prima di spiegar la tela e mostrarne la testate, stimo bene d'allegar un tratto dello stesso vocabolarista (che mi piace tanto!) da lui posto sotto la voce **DIRIGERE**: « **Dirigere** una lettera, una carta a qualche persona: il Vocab. non ammette questo costrutto: purc A. Caro disse: Il Breve di N. S. diretto all'E. V. Esempio portata dal Vocab. stesso alla parola diritto, aggett.: e siccome diritto è participio di dirigere. ne parrebbe che potesse usarsi anche dirigere un foglio, una lettera. » - E siccome **allegata** o **allegato** è participio di **allegare** o **allegare** così parrebbe che potesse usarsi anche **allegare** o **allegare** per includere. L'argomento mi pare *ad hominem*. Facciamoci

a schiarire il primo e proprio significato di **Allegare**, e n'ajuti l'ottimo Gherardini. « **ALLEGARE**, ed anche, presso il antichi **ALLIGARE**. Verb. alt. (Lat. **Alligare**, composto della prepositiva **Ad**, convertita per eufonia la lettera **d** in **l**, e di **Ligare**). **Legare ad una cosa**. - § 8. **ALLEGATO** o **ALLIGATO**, aggiunto a **Lettera**, **Carta**, **Foglia**, e simili, vale **Inclusa**, **Annesso**, **Aggiunta**, **Unita**; alludendosi con questa voce all'antico uso di assicurare le lettere con legature, come si ritrae, p. e., pa quel passo di Cornelio Nepote [in Pausania, § 17], *vincula epistolas laxavit*. (Imparate, cianfruglioni, come si fanno i Vocabolari!) - **ALLEGATA**, o vero **ALLIGATA**. In forza di sust. f. per **Lettera allegata** o **allegata**, cioè **Lettera legata insieme con altra lettera**, o **unita ad altra lettera**, o **inclusa in altra lettera**. (Allo stesso modo si dice **Acchiusa**, **Acclusa**, **Inclusa**.) » [Avverto il mio Gherardini che, secondo il Fanfani, egli insegna a dire **malamente** **ACCLUSO**, **CONDANNATO** **dal** **più**. Lett. Precett. p. 417 e 451. Se ne strighi egli, o si sbarbarisca]. Or bene: s'io dicessi, per atto d'esempio: - L'obbligo di obbedirla m'ha fatto **allegare** colla presente la mia canzone - parrebbe mo' a chi ha fior di giudizio ch'io non usassi **allegare** con proprietà? Par mo' che senza proprietà l'abbia usato il Fanfani, che si farebbe scortificar vivo vivo piuttosto che adoperare una voce o un modo che non fosse del trecento, nella terza nota della pag. 398 alle **Lettere precettive** di **ECCELLENTI scrittori** da lui **CORRETTI**? Qui pare che dovessero seguitare, e forse alligoli in foglio staccato, gli esempi che promette. » So dunque **allegare** o **allegare** non altro importa nel suo proprio significato che **legare ad una cosa**, n'è manifesta la sua proprietà nel senso d'unire, **annettare**, **includere** altresì, riferendosi a lettere o carte. Conciossiachè l'idea significata da queste voci è quella di congiugnere o legare una o più carte, una o più lettere con altre insieme. Le quali o sieno mo' inserite l'une nell'altre alla spiccata, o cucite, o sotto coperta, le saranno sempre materialmente e moralmente congiunte o legate. Se non che consiglio i giovani a valersi piuttosto, attesa la più spedita chiarezza, di **allegare** che dell'altro.

Qui vorrei cessare; ma avendo cominciato il tema ridendo, e'conviene ridendo finirlo. Attento, lettore: nè strusciar la herretta. Disse più sopra l'amico che noi e abbiamo nella buona lingua **allegato** e **allegato** per accluso: ora senti che cosa nelle GIUNTE SOPRA LAVORO n'aggiugne di singolare: « Ho detto in questa Vocab. che **allegare** per accludere [non benc elegante, secondo il Fanfani] non è voce di Crusca [la sarà di farina]; sicchè non sarebbe frase approvata questa, p. es. -

Come rileverete dall'allegato foglio. In questo caso puoi dire con maggior proprietà: Come rileverete dal congiunto foglio a Lettore, mi raccomando la berretta. V. ANNETTIERE, ed ACCLUDERE.

ALLESSARE.
ALLESSO. *Allessare, diceasi comunemente per lessare, e allessò, sost. per lessò, e si abbaglia.*

Oh lasciate almeno mangiar in pace l'allessò! Ma non c'è che fare: Un allessò la vuole, un altro arrosto. *ALLESSARE.* Verb. att. (dal lat. *Elisso*, as). *Cuocere a lessò.* § 1. **ALLESSO.** Partic. sincop. d' *Allessato*. *Colto a lessò.* Così l'autore del Supplemento a Vocab., che nelle Voci e Maniere aggiunge: « sebbene non si registri dalla Crusca, la quale nondimeno registra LESSATO, partic. di lessare, e ALLESSAMENTO, indubitato verbale di *Allessare*, non dimenticato dall'Oudin, dal Duez e dal Veneroni. *Allessare* poi è voce comune fra' Romani. » - Di fatti, quasi tre secoli fa le notò Luc'Antonio Bevilacqua nel suo Vocab. volgare e latino, e più di due secoli fa le ripeté nell'*Onomasticum romanum* il p. Felici, seguito poi dall'Alberti. *Allessò*, aggett., nota il Carena, ed usano autorevoli scrittori; e, come tutti sanno, gli aggettivi coll'articolo pigliano forza di sostantivi. V. ACCADUTO. - O che grinta da voltar l'arrosto, O che bamboccia da schiumar l'allessò [Lalli, Son. innanzi all' *Encid. trav.*]. Non vi trovar pur un boccon d'arrosto, Non buscar pure un pignattin d'allessò [*Id. ib.*]. Talchè a vicenda fritti, arrosti, allessi, Come mangiarò il suo, mangian sè stessi [Nomi, Catorc. d'Angh. c. 11, st. 54]. Voi dicevate d'esser solamente Per la minestra e l'allessò? vo' siete Minestraro, lessaro, frittuaio, Pasticciajo, arrostaio, polpettaio [Pananti, Poet. teat. cant. 37]. Alcune di queste voci non potevano qui cader meglio in acconciol Anche il Menagio registra *Allessare*, scritto con l' scempia così: *ALLESSARE*. Da *lixum*, *lixare*, *elixare*, *adlixare*. » Ecco più lampante l'origine, che pare la vera. V. BOLLITO.

ALLETTARSI *Per metterai a letto, è modo comunitativo, ma da fuggirsi, essendo privo di buona autorità.*

UN AMICO A L'AUTORE

Am. Come ti corre la penna?

Aut. Male. La marina è torba.

Am. E pur su le tue! E ti brilla il cervello.

Aut. Già, già: dammi torto anche tu.

Am. Sempre te lo darò: che vale l'ammazzarti di sdegno per coteste frache?

Aut. Non m'ammazzo di sdegno, m'ammazzo nello studio; e quando credo d'aver imparato

appena qualcosa, eccoti che mi trovo aver imparato spropositi. Tu sai s'io amo la lingua...

Am. So quanto: e so che parli a lingua sciolta.

Aut. Sta cheto. Tu sai s'io amo i Toscani e le cose loro, e se impegno talvolta l'abito per provedermi de' loro libri. Or bene: avevo notato, venticinque anni fa, fra l'altre, una bella voce famigliare toscana; l'aveva registrata nel suo Diz. dei Sinonimi, dove, come nella sua Nuova Proposta, ne sono pure tant'altre belle e fiorite, il Tommaseo, d'onde la raccolse nelle Voci e Maniere e nel Supplemento il Gherardini, il Fanfani; ed oggi son fatto certo che i Toscani (Toscanacci barbari, crudi, zoticoni!) il Tommaseo, il Gherardini, il Fanfani, tutti sono una manica d'ingannatori, di ladri, d'ignorantoni. Aprì le invetrate: vo' buttar fuori della finestra questi loro libricci maledetti.

Am. Gli è proprio vero che ogni nome n'ha un ramo. E non hai altra cagione di umore? Io riderel, nè m'importerebbe un frullo d'una voce toscana, lombarda, arabica o caldea. Via, sentiamola questa soavità mascalzata.

Aut. *Allettarsi*, che vale *Mettersi a giacere in letto*; e si dice di chi lo fa per cagion di malattia. Voce usata pur da' Romani. P. e. Ha strascinato la malattia; poi s'è allettato.

Am. Ah, ah, ah: e questo ti crucea? Vuoi un consiglio da buon amico? vuoi darai retta?

Aut. Volentieri: tu suoli pur talvolta aver qualche buon indirizzo.

Am. Non usar mai per te questa voce, nè pe' tuoi!

Aut. Questo dipende da Dio. Quanto a me vorrei che non l'usasse nè cane nè gatto; ma parmi bella voce e servizievole.

Am. Ara dritto! Chi bazzica di voi altri impara a pedanteggiare. Dicesti *depende da Dio*, e *servizievole*. L'un modo proscritto, e l'altra voce non registrata. Che bella comedia a sentire voi altri matti! C'è proprio da *allettarsi* per lo smascellarsi dalle risa.

Aut. Tu mi viei vie più giudiziozo ogni giorno. La è proprio come tu di? Che vuoi? La mia mala fortuna m'ha strascinato in questa canapaja. Vedrai sotto DIPENDERE ch'io mi difenderò bene. Dell'altra voce che mi rende qualche servizioletto, n'ho buoni mallevalori di poterla spendere; e se non la nota il Fanfani, l'adopera bensì sotto SEAVIGIALE. Ma, tornando al punto non vedesti mai, come agronomo sì valoroso, la voce *Allettarsi*, parlando di biade percorse dal vento o dalla pioggia, che vale *Spianarsi per terra*?

Am. Poh! l'è vecchiaia come il cucco: vidi *Allettare* att. e rifless.; vidi *Allettato*, vidi quanto nè registra la Crusca, e meglio con esempi il Gherardini; ne vidi

uso degli scritti degli agronomi toscani, e fino ne' Proverbi del Giusti [p. 31]. Ricordo ciò che dissero i Deputati nelle note al Decamerone [p. 110]; quanto arzigogolandolo il Menagio, e barcollando il Muratori; quanto infine nella sua Proposta il Monti [vol. 1, part. 2, p. 38, e segg.]. Ricordo ancora i versi del pievano Jacopo Lori toscano nel suo poemetto rusticale *Le disgrazie della Mea* [st. 9]: Com'oggi fate conto, mi s'alletta, E non passan nemmeno du' diate.... Che è che non è, barba un sospiro Soccalla Pocchi e mi riman sul tiro. - Vedi se la voce è toscana e bella!

Aut. Oh! oh! perchè ho toccato il tasto che risponde a' tuoi diletti, adesso ti crògioli. Or bene se il vento o la pioggia allettano le biade, o s'elleno battute da quelli s'allettano, stiamo a vedere che le malattie fanno star noi in piedi, e che la metafora sarà scempia e strampalata, qualora non da letto, onde propriamente s'origina la voce, ma pur dall'*allettarsi* delle biade la si volesse derivare!

Am. Io non ti contraddico. Ma non alterizzarti nè darti al diavolo s'altri mugola contro tanta parte di lingua viva e classica. Chi sono costoro?

Aut. Don Basilio, e' tirapièdi.

Am. Orsù, lascia stare: vieni meco in villa: vedrai fior d'orto e di vigna; e v'è forse ancora di quel morellone nero come la notte! Ci abbocheremo con Bacco, e l'affare è bell'e aggiustato.

Aut. Verrò volentieri: ma non vo' veder l'orto.

Am. Oh to': perchè?

Aut. Perchè sono ubbioso: non posso veder carote!

Am. Non ne pianto.

ALLEVARE. « *Gli uomini si educano: gli animali si allevano.* »

Ecco di quelle di prima. Dice la Crusca: « ALLEVARE. Nutrire, Alimentare picciole creature. Lat. *alere, nutrire, educare.* [Bocc. nov. 100 26]: Aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna. (O to': i figliuoli di Gualtieri e della povera Griselda erano bachi da seta o altri animali?) - § 1. *E per simil.* [Dant. Parad. 27]: Non fu la sposa di Cristo allevata Del sangue mio, di Liu, di quel di Cleto, Per essere ad acquisto d'oro usata. (Oh vedi, la Sposa di Cristo, la Santa Chiesa, divenuta un animale! E Dante, Dante, scegliere un verbo da bestia per appropriarlo alla sposa di Cristol! Ma più verosimilmente lo strascinò la rima: vedi *LABERE, LUNGI*, ec.) [Dittam. 3. 19]: Pensa or'è Roma, che fu allevata Con tanto studio. (Ecco lì: Roma una bestia.) [Bocc. nov. 29, 3]: E con lui altri fanciulli della

sua età si allevavano. [But, Inf. 14]: *Cuna* è cutta in che s'allevano i fanciulli. [Vit. S. Mar. Mad. 86]: Quand'io era picciolino, ch'lo m'allevava con teco (*cioè: veniva allevato, nutrito*). » Fin qui la Crusca. Gli esempj de' più solenni scrittori ci sono a monti; anzi ce n'è un mare, un oceano. Sicchè riferirne ancora sarebbe un perder l'olio e la spesa; ma non posso tenermi dall'aggiugnerne tre o quattro. [Dant. Rim. p. 444]: Io l'ho allevata [o Canzone]. Per figliuola di amor giovane e piana. (Ecco Dante che in cambio d'un canzone allevò un animale!) [Machiav. Op. min. p. 300]: La quale (fanciulla) da lui... fu mestissimamente allevata. [Gelli, Op. p. 314]: E' non furon già poi segulti nè imitati ne lo allevarla [la lingua] secondo i modi posti da loro. (Anche la lingua italiana un animale! Ecco perchè certe bestie linguaggio.) [Id. ib. p. 358]: Non cerco se non d'avere una fanciulla di buon parentado e bene allevata. [Lib. Fiesol. p. 12]: E quelli [figliuoli Romolo e Remo] li ricolse e portògli alla veglia sua moglie e quella li allevò e nutricò. [Cecchi, Com. ined. v. 1. p. 472]. Questi figli che s'hanno soli, è quasi il solito di allevarli così, che e' fanno a loro modo ogni cosa. [Id. Corred. att. 5, sc. 4]: E lascio lì la moglie, ch'era in parto di duo di della bambina, qual (V. QUALA) io ho allevata. [Bart. Op. post. 1. 4. cap. 19]: Il buon allevamento della gioventù. [Monos. Fl. ital. lin. p. 69]: Allevare bene, *bene istituere*. [Ricci, Gallig.]: Allevare bene e onestamente, *educare bene ac pudice*. — Vedi **ALLVARE** nel Diz. dei Sinon. del Tommaseo; e se non ti scandalizzi delle bestemmie vedi più innanzi **FIGLIARE**. Povera lingua!

ALLIBRARE. « *Per Scrivere, Notare in un libro di negozio, Registrare, è voce proscritta.* » (Bolza)

Ve' carota bruciolata! Caro signor Bolza, ch'ella le possa ficcare a' poveri giovani, che con una lira austriaca vogliono imparare la lingua, tanto o quanto la capisco; ma volerle calare a chi conosce la volpe, la non m'entra punto del mondo. La si provveda della Crusca, e vi troverà con esempj **ALLIBRARE, Mettere, Porre, Scrivere al libro, Descrivere, Registrare**; e **ALLIBRAMENTO, Lo allibrare!** V. **ACCESSIONE, e ABITUARI**, e molte altre.

* Non già che *allibrare* sia voce proscritta, ma è di mal suono; epperò non è troppo da invaghirsene.

PRUDENZANO.

ALL'IMPENSATA. V. IMPENSATO.

ALL'INCONTRARIO. V. CONTRARIO.

ALL'INDOMANI. V. INDOMANI (L').

ALLINEAMENTO.

ALLINEARE. *« Allineamento di soldati, di cannoni: dirai fila di soldati, ec. — Allineare una strada, una piantagione, ec. per lineare, non trovasi nel Vocab. es. — Il Generale allineò le schiere: — dirai pose in ordinanza, attele. »*

Vedi correttori del Grassi e del linguaggio militare! Dice il Grassi: « ALLINEAMENTO. Sust. m. Positura d'una serie di cose o di uomini sopra una linea retta, e la Linea stessa sulla quale sono disposti. Si adopera così nell'Architettura militare come nella Tattica, e particolarmente nella disposizione d'ogni corpo di fanteria o di cavalleria sul terreno che dee occupare... Nelle grandi evoluzioni, ossia nelle mosse di più corpi, chiamasi Battaglione o Squadrone d'allineamento, quello che viene indicato dal comandante per servir di regola e direzione agli altri, e sul quale essi debbono allinearsi, non altrimenti che il soldato prende norma dal suo vicino già allineato. — Prenderà le precauzioni necessarie, affinché nell'oscurità della notte non seguano errori nell'allineamento delle batterie, e nella direzione delle cannoniere [D'Antoni]. - ALLINEARE. V. att. Collocare e Disporre una serie d'uomini o di cose a filo sulla stessa linea. È voce nuova, ma necessaria alla milizia, nella quale il verbo Affilare ed Affilarli non bastano in molti casi all'uso che se ne fa. I nostri antichi usarono in questo senso i verbi Aringare, Attelare, Ordinare; ma questi, senza significato preciso, non si adopero più che dagli storici e dagli oratori. — Accampamento di allineate trabacche [Alfieri]. » (V. LINEA del Diz. del Grassi.) L'una e l'altra voce fu registrata come termine milit. dall'Alberti, dagli altri Vocab., dal Gherardini e dal Fanfani. L'egregio sig. Molossi poi n'aggiugne queste parole su le quali non metto nè sal nè aceto: « ALLINEARE. I Vocab. Ital. che registrano questa voce, l'hanno consacrata solamente alla milizia: ma la ragione, secondo me, la presta a tutti coloro che vogliano alcuna cosa Ordinare, ridurre, disporre a linea retta, su la stessa linea: Tirare a filo, in dirittura, Addrizzare, Far correggiare, Fare una dirizzatura. Onde non tanto direi Allineare una schiera di soldati, quanto Allineare una strada. E così dicasi di Allineamento. » - Queste osservazioni valgono a persuadere una volta lo studioso che brancicando l'opere, volli dir la borra, de' correttori della favella, perverrà presto a quella beata consolazione di non ca-

pire più nulla e rimaner lì colla penna in aria un giorno intero. Lettor giovane e giudizioso, credi a un attempatello: rileggi il mio consiglio sotto la voce ADACQUABILE, e mettilo in pratica. Forse un giorno mi ringrazierai. Intanto senti, come non de' più solenni nostri valentuomini, avanzato alla ruina de' nostri migliori studj, obedisce ai tirannelli della lingua: senti: - Gittar le sorti Gli arbitri, e i cocchi allinear di fronte [Bellotti, Trag. Sofoc. v. II; p. 38].

ALL'INFRETTA. V. FRETTA.

ALL'INGROSSO. V. GROSSO, §. 2.

ALL'INSAPUTA. V. INSAPUTA (ALL').

ALLISIONE. *« Per collisione, sbatimento di due corpi, non è voce buona. »*

È voce bonissima. Trascello chi la notò e registrò prima; ne reco il tema Gherardiniano, levato dal sacro fonte sino dal Fanfani e ALLISIONE. Sust. f. (Lat. *Allisio, onis*, dal verbo *Allido, is*. Provenz. *Allizio*.) *Lo allidere, ed anche l'Effetto dello allidere. - § Per Collisione, cioè Concorso e sbatimento di vocali. »* V. quivi l'esempio.

ALLIVELLARE. *« Queste due possessioni furono allivellate per lire 4,000 - useras invece livellare, dare a livello. »*

Ecco l'altral Usurai sì l'una come l'altra voce a tuo piacere: tuttedue sono buone e toscane. « ALLIVELLARE. Verh. att. Term. leg. *Dare un fondo a livello. - Rozo Archipresbyter et Praepositus allivella un pezzo di terra posto in luogo qui nominatur Panche, ec. [Mann. Term. 24]. »* Con questo esempio l'ottimo Gherardini confermò quanto ne registrarono l'Alberti ed altri; tutti oggidì rassicurati dal Fanfani, che la riceverete a fonti,

ALLOCARE. *« Allocare, locare, per alloggiare, dare in affitto, AFFITTARE (VEDI, VEDI QUESTA VOCE), ec. non si trovano nel Vocab. Locazione è voce ammessa dalla Crusca. »*

La Crusca pone: « ALLOCARE. *Allogare.* » Io non sono amico nè partigiano di chi stolteggia nell'opera della lingua, della letteratura, della politica; ma non condannerei chi talvolta, e massimamente in poesia, scrivesse quest'*allocare* anche nel predetto senso; men usato in tutti i significati d'*allogare*, ma nulla contrario all'origine sua nè alla natura della nostra lingua. Talchè la permi da portar via dal soppidiano delle voci proscritte. Queste cose debbono lasciarsi al buon giudizio degli studiosi. D'altra parte s'altri sotto questo medesimo tema e sotto COMODATARIO mena buo-

no a' legisti *locare*, e pare che non dovesse consentir loro o a chi delle cose attinenti alla loro professione favella l'adopere talvolta *allocare*, sì stretto congiunto di quello. Poichè abbinno, scrive il Parenti, *Luogo*, e *Logo*, non sembra mal ricevuto quel verbo, più poetico d'*Allogare*. [Annolaz. Diz. Bol.]

ALLOCUZIONE, « Allocuzione, voce falsa: parlamento, aringa, discorso, parlata. » (Azzocchi) Allocuzione, per parlata, discorso, aringa, manca alla nostra lingua (rima assonante *inga, inguai*), ed è stata presa in prestito (pres-pres) senza bisogno alcuno dalla sua minor sorella *la francese*, che ha *allocution*. » (CREDITE, POSTERI!) (Ugolini)

All'illustre sig. Conte
Terenzio Mamiani Della Rovere.

Molto illustre e molto caro amico mio osservandissimo, Confido che non vi sarà d'arcaro ch'io v' ammonisca d'un errore, anzi d'un massiccio francesismo, che deturpa le vostre castigatissime prose. Voi, che tanto curate la purità della lingua e l'antica nobiltà dello scrivere, me ne dovrete saper grado. Fra le cose vostre, le quali mi ricordano le migliori penne del cinquecento, e massime quelle de' valentuomini della Corte d'Urbino, onde non solo per sangue ma per ingegno fate fede di scendere, conservo una vostra ALLOCUZIONE al Deputato Metastoreo. Poffar del mondo! come vi stracciò mai dalla penna quella vociaccia? Ih! la pute lontano cento milia. Come non v'accorgeste ch'era tutta francese? E non fa mestieri provarlo: la portò a Roma Cesare quando soggiogò le Gallie. Sentite quanto ne dice l'esimio Gherardini: « ALLOCUZIONE. Sust. f. (Lat. *Allocutio*, vel *Allocutio*, dal verbo *Adloquor*, vel *Alloquor*, composto della preposiz. *Ad* e del verbo primitivo *Loquor*. Ingl. e franc. *Allocution*). *Discorso indirizzato in publico ad alcuno o ad alcuni*; anche si dice *Aringa*. » Ne restato capace? Vedete infrancesati fino gl'Inglese, uomini pur sì ritenuti e pensativi in tutto! E non c'è verso, caro Terenzio: voi puro siete scrittore di quella tinta: brancicaste un tratto di quella pece, non aveste ben destre le dita, e loro, vattiveggendo, se n'attaccò. Nè mi state a toccar le *allocutioni* (con questo titolo ce le davano i maestri o le scelle) di Giulio Cesare, di Crispo Sallustio, di Tito Livio, che da ragazzo traducemmo nelle scuole; perchè le sono tutte pesta francese. Lodato Iddio, che oggigi non si traducono più; conciossiachè s'ottentò ben altro metodo d'insegnar l'eloquenza! (Già c'intendiamo, caro Mamiani.) Non mi state a dire che questa voce si parlava e scriveva nel secolo XVI, non in

Genova dove siete nè in Piemonte, ma nel cuore della Toscana; perchè quell'*Allocuzione* del Machiavelli fatta ad un magistrato, la quale così intitolata si legge pure nei vecchi codici, so deve credersi agli editori, non vale gran prezzo; non m'allegate l'esempio di Gino Ginori fiorentino (1574) recato dal Gherardini, nè vi sfiliate, a persuadermi che, se, « per estensione, si dice parlando di quelle *Medaglie nel cui rovescio sono rappresentati li antichi capitani sopra un suggerito, o gradino, o rialto, in atto d'indirizzare il discorso a' loro soldati* » ciò non dissajuta nè l'uso nè la significazione della parola; e che se il prefato Ginori nella *Descrizione della pompa funerale fatta nelle esequie del sereniss. sig. Cosimo de' Medici Granduca di Toscana nell'alma città di Fiorenza il giorno XVII di maggio dell'anno 1574*, pag. 28, disse = Vedevasi similmente in altra [medaglia] un'allocuzione a'soldati simile a quelle che si veggono nell'antico, = e non fece che usare il linguaggio proprio della scienza archeologica; perchè vi rispondo che le voci delle scienze e delle arti « non occorre l'usarle, nè sono intese le più, nè è necessario che lo intendano se non gli scienziati! » (V. Prefaz. § 4); e che l'autorità de' novelli Anfitrioni della lingua vale assai più di quella de' Toscani antichi e moderni, del Gherardini, e di voi, tutti francesati marci. Nè, cessi il cielo!, vi cadesse in mente di citarmi l'esempio del Filicaja prodotto dall'egregio filologo napolitano Emanuele Rocco nel Suppl. al Vocab. univ. del Tramater: = Mi rallegro dell'applauso riportato dal sig. Giovanni dell'allocuzione militare fatta ai calcianti. [Filic. lett. 25 =]; perchè l'autorità dello scrittore e del filologo non è d'alcun peso appo i satrapi dell'idioma volgare. Nè crediate mica che sia tutta oro bollato la voce *collocuzione*, vedete! Oibb: metto pegno che i nostri maestri la fanno nascere dal francese, come *collusione* ed altre mille. Ma, tornando al punto, che dite (tralasciando gli esempj dell'Algarotti e d'altri dello scorso secolo) di quel dotto e venerando amico nostro Cav. Dionigi Strocchi, scrittore sì considerato e puro, tanto latino quanto italiano, che l'anno 1837 pubblicò la sua prelezione con questo titolo: « Dello studio dell'eloquenza, Allocuzione del Cav. Dionigi Strocchi prof. di eloquenza nel collegio di Ravenna? » Povera eloquenza infrancesata!

Ma voi mi dimanderete: L'ammette il Fanfani? - Appunto! ci guardo subito.... Potenzinterrà Terenzio mio, siamo fritti: la non c'è: Non c'è che fare: la debb'esser proprio francese, come *ADDICARE*, *BAGNO*, *INFANTARE*, *IN FLAGRANTI*, e cenio altre. Sicchè diamoci pace: voi non farete più nessun'allocuzione,

ed io v' obbligo la mia fede di farvi sopra, dovunque la trovi, uno sgorbio più nero di quelli che facevano i frati sopra il nome di Erasmo, o d'allagarla col calamajo Stale sano. (V. ALLUVIONE e COLLUSIONE.)

Reggio, 10 sett. 1835

ALLODIALE.

ALLODIO. *Si scrivono comunemente con due l; ma per le ragioni esposte dal Pratejo (corrigi Pratejo) dovrebbero pronunciarsi e scriversi alodio, alodiale.*

O to' quest'altra! E per le ragioni addotte dal Gherardini, che pur suole ragionando andare al fondo, le si debbono scrivere con l doppia. Letter mlo, se non ridi sopra queste carte, e, vestendo i miei panni, non mi perdoni talvolta qualche sbruffo di bile, se veramente d'altra pasta che di quella d'Adamo. Ecco le brevi osservazioni del Gherardini. « Alcuni, con maggior verisimiglianza di molti altri, fanno derivare questa voce (ALLODIO) da monossillabi autogotici, islandesi, ec., ALL, che significano Tutto, e da OD, Possessionni, Beni, Domini; onde ALL-OD viene a dire Pieno e intero e indipendente possesso. (V. Poug. Spec. in ALLEU) - Gli Inglesi dicono Alodium, togliendolo dalla bassa latinità. Johnson nota che è voce d'incerta origine, ma che la germanica è la più probabile. I Francesi dicono Franc-allu. » Imparate, onorevoli cianfrugliuoni, come s'istruisce la gioventù. Pasquale Borelli nel Vocsh. di Napoli lo deriva dal sassone an uno, e lot ovvero lot fortuna, porzione assegnata, essendosi, dic'egli, originariamente scritto anlot, anlot, ed anlot. Pietro Fanfani, d'accordo con gli altri vocabolaristi, fatti un inchino al Pratejo e a' suoi citatori, registrò, vedi sgarbo!, ALONIO e ALLODIALE!

ALLOGARE, ALLOGARSI. *Per mettere o mettersi a servo, acconciarsi, è modo improprio.*

O va?, intendila tn. La vecchia Crusca e quasi tutti i suoi seguaci posero: « ALLOGARE, Acconciare uno al servizio d'altri » portando un esempio del Boccaccio [giorn. 2, nov. 8]. Ma il Parenti [Annot. Diz. Bol.], e il Gherardini, sotto il § XVI di ACCONCIARE [Voci e Maniere di dire] dissero che quell'esempio non teneva nel detto significato. Ne dubitarono ancora i Vocabolaristi di Napoli, che fra parentesi aggiunsero all'interpretazione della Crusca = o anche Collocare alcuno presso altri perchè l'allevi (o to': una persona è una bestia? V. ALLEVARE): — e Fab. Manuzzi sgattaiolò conciodi: Mettere alcuno a stare con chi che sia. Così cavalcò il fosso e fece la canna. Confesso che

le opinioni de'due primi valentuomini mi fanno gran forza: tuttavia leggendo nella stessa novella del Boccaccio le parole della Giannetta ne rimango in forse. Mi perdonino i due venerati filologi. Dice quivi l'autore: « E così avendo [il conte d'Anversa] la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi. [E poco più innanzi]. La Giannetta [ch'era la detta figliuola del Conte], divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e CHE ALL'ALTRUI SERVIZIO DIMORI, COME IO FO, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. » Comunque, io non davo nè in esse nè in enne circa l'adoparar questo verbo per Mettere o Mettersi ai servizi d'alcuno; quand'oggi trovo ripetuta dal Fanfani la dichiarazione della Crusca — Acconciare uno al servizio d'altri. — Per la qual cosa ora lo tengo per modo proprio e legittimo, come pur tuttodì s'adopera, perchè non possumo mancare altre autorità principali a quel ritroso ma prestante filologo. Conoscevo bensì l'ALLOGARE ALCUNO, per Fermarlo a' suoi servizi con pattuite condizioni, o Torno ad apera, già registrato dal Gherardini.

ALLOGAZIONE. *Allogazione. Fedi Locaiario. — Locaiario, che prende in affitto: e Locaiore che dà in affitto: sono voci di uso. Il Vocab. ne dà affittuoluo, affittuario (coll' autorità dell'Alberici V.), che prende in affitto: e alloggiore, che dà in affitto.*

Or che lo studioso della lingua è bene istruito circa la voce allogazione, ne ringrazi l'amorevole maestro. Chef! Fai l'indiano, o resti ancora con un palmo di naso? Vuol tu sapere dove la s'intend? zitto, che la fa a capanniscondere, ed io l'ho vista. E là covita sotto la voce BRIGA. Tocca, tocca, se la vuoi trovare prima che si rimpatti altrove: va di colta, se vuoi averne un'occhiata.

ALLOGGIANTE. *Per albergatore, fuggi come modo improprio.*

Sentite concetti! Eppure nel Vocab. del Manzoni sono registrate con esempj le voci alloggiate, alloggiatore, alloggiatrice, spiegate per Che alloggia, che dà albergo, che dà alloggio. Ma, Dio buono, spese par male il tempo e la fatica quel buon cav. Carena compilando in Firenze il suo Vocab. domestico, dove notò queste parole: « ALLOGGIARE ha due significati: in senso att. vale Dare altrui l'alloggio; nel senso neutr. vale Stare ad alloggio. — ALLOGGIATORE, ALLOGGIANTE, prendesi nel solo primo significato del verbo, cioè per Colui che dà altrui l'alloggio. » Dov'è il modo improprio? Dante disse de' Fiorentini

« Vecchia fama nel mondo li chiama orbi »: ma corpo del mondo, che sieno ancora tutti ciechi? Comincio quasi a credere all'avarizia rinfacciata loro dal poeta nel verso susseguente; dacché non prendono questi correttori per loro maestri! Ai quali puzzando ognuno, salvo l'Azzocchi, il Puoti, il Lissoni, i Fiorentini aprirebbero gli occhi alla verità!

ALLORA FU, CHE. e Allora: *fuggi queste frasi o simili che putano di gallicume: — Fu allora che ci riconoscemmo — Fu ieri che c'incontrammo. Questi modi di dire possono essere accomodati soltanto quando si vuol fermare in ispecialità l'attenzione su qualche cosa (allora non puiano più di gallicume!) — Allora fu che, disse il Machiavelli nelle Storie fior. Ma ciò che disse un solo autore, e forse una sola volta, non deve imitarsi (né meno nella specialità di fermar l'attenzione altrui su qualche cosa): specialmente se il modo, come nel presente caso, non è conforme all'indole di nostra lingua (ma, se è accomodato a fermar l'attenzione, come può essere e non essere conforme?).»*

Questa locuzione doveva esser tratta fuori intera e non mozza; doveva esser considerata meglio e confrontata con altre per accertarsi se veramente è forma aliena; doveva cercarsi presso altrui scrittori per non isbalzare quel famoso solo, che vedemmo e vedremo tante volte. Doveva in fine citarsi il Parenti dal quale fu tolta (*Catal. Sprop. n. 5*). Mano all'opera. La prima cosa l'ho fatta, scendendo in cåpite questa forma di dire intieramente: del resto mi pare che Allora in compagnia del verbo essere seguita dal che la sia un'ellissi molto facile e naturale, sottinteso *tempo, giorno, e simili*; cioè Allora fu l'anno, il giorno, il tempo, che ci riconoscemmo; Ieri fu il giorno che c'incontrammo. D'altra parte reputo che sia maniera molto somigliante a quest'altra pur usata dalle migliori penne: « Le vigne che fan del vino, son che si mantengono [Cecchi, *Com. ined.* p. 151, vol. 1. ediz. Le Monnier]. Perchè egli fu che ci condusse la prima volta questa opera [Gelli, *Op.* p. 305]. Io sono stato, che ho auto il corredo e la lettera benefiziata [Cecchi, *Corred.* 4, 7]. Il savio imperator, ch'estinguer volse un grave incendio, fu che gli la tolse [Ariost. *Fur.* 1, 7]. Fu primiero il signor di Montalbano, Che al cavalier di Spagna fece molto [Id. *Ib.* 1, 18]. » Ne'quali esempj e in altri sì di prosa come di poesia che si potrebbero allegare è la facile ellissi del pronome *quello o quegli*; cioè *non quelle che, su quegli che*; ed eriggiat molto, o io m'inganno, alla locuzione prenotata, consentita e ripresa. La quale non è vero che l'abbia usato solo il Machiavelli: ricordo d'averne letti non pochi esempj, e duolmi di non averne fatto nota e conserva.

Valgano per ora questi: — E forse allora fu, che Iddio nel sicuro quasi per indiretto [Bartoli, *Op. post. lib. 4, pag. 400*]. Allora fu, che per lui fece stanar le fiere del bosco [Segneri, *Pred.* 2, 4]. Ed allor fu che tutti a pieno coro Ricominciarono a strepitar coloro [Carli, *Svin.*]. Allor di me mi dolsi, e allor fu ch'io Vibrai contra me stesso il proprio errore [Filicaja, *Son.*]. No, che non furo. Allora fu, che strettamente in amistà si unì col detto avv. Lippi [Zanotti, *Vit. Manfr.* p. 40]. E allora fu che in pastorali accenti Fei d'agreste zampogna in rozzo suono Di rustico amator noti i lamenti [Baldovini, *Capit.* (V. la Vita di lui scritta dal Manni, p. xlii)]. E fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiame, e tenere dalla cannella [Cesari, *Nov.* 1]. (E con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, V. ASSURDITÀ!) E fu allora che con Antommarrìa Salvini... si perfezionò [Lorenzo Pansicchi] nella lingua greca e nello studio delle medaglie [Guasti, *Vit. Pansic.* p. xlii]. Fu allora che il nostro Missirini... entrò in pensiero di cantare le opere di lui (*del Canova*) [Manuzzi, *elog. Missir.* p. 10]. (Miei cari amici, Manuzzi e Guasti, onorandi Accad. della Crusca, o sputare il boccone che scotta, o ingoiarlo. Ah, ah. Sputa Gianni). Allor fu che apposta apposta Fu composta Gelosia senza malizia. [Gigli, *Poes.* p. 214]. E allora fu che scoppiò la montagna, e ne uscì il fuoco, le ceneri, la tempesta delle pomice e de' sassi [Bartoli, *op. post. l. 2. p. 258*]. Allor fu che d'accordo un lieto viva Gli eroi disingannati al cielo alzaro [Ip. Neri, *Pres. Sanmmin.* c. II, st. 32].

Per la qual cosa una maniera di dire usata più volte da' riguardevoli scrittori non parmi da doversi condannare sì facilmente per aliena, e disforme dalla natura della favella, quando n'abbia riscontri simili o quasi simili. Altro è consigliare a non frequentarla, ché la frequenza d'alcuni modi reca sazietà e induce sospetto d'ignoranza; altro l'accusarla d'errore. « Io l'ho per bozza, faccia un altro il Cujo. »

ALL'UNISONO. V. UNISONO.

ALLUVIONE. e Alluvione per allagazione, *quantunque esclusa dal Bernardoni, pure l'ammette il Vocab. e potrà quindi liberamente adoprarsi.* »

No per l'amor di Dio, no, non l'adoperei! I Francesi dicono *Alluvion*: commetteresti un francesismo peggiore di ALLOCUZIONE, V. Nè badare a' Latini che francamente dicevano *altuvio, onis*; perchè e' dicevano pure *allocutio, onis*, e con tutto ciò l'esempio loro non tiene! Nè lampoco dare una vista a' quat-

tro esempj che n'arrega il Gherardini con migliori definizioni e distinzioni: credi a me; gli è un francesismo maledetto! E non è unica appresso di me nè anche troppo netta farina *Altveiare*, vedi: pohl quell'originar dal latino (ach) mi mette in sospetto, e in paura. Bahl!

AL MOMENTO, CHE, V. MOMENTO.

Alò. « *Esclamazione (!) comunissima in Toscana e altrove. È manifestam. il francesismo allons, ed è usata nel senso di andiamo, or su, or via.* »

Che possa venir forse dal francese lo conoscerebbe Babbuaso che avea gli occhi foderati di panno; ma lo studioso desidera sapere se questa voce, comunissima in Toscana, sia per avventura di quelle che da tempo si sono abbarbicate in Italia come tante altre, e se nello stile famigliare alcun buon scrittore toscano diede corso di spenderla; perchè quegli scrittoracci del Borghini e del Varchi si lasciarono correre in quella matta sentenza, riferita nella mia prefazione, che ricevuto dall'universale un vocabolo forestiero, e diventa della nazione: ed intesa pel dritto, non ebbero torto come i fatti dimostrano; e come più chiaramente vedrà lo studioso, donante Dio, nel mio *Saggio storico di Voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*. Trovo adunque usato nello stil basso alò: Paolo Minocci nelle note al *Malmantile*, cant. 4, st. 24, ne fece memoria così: « *Orbè, Olà, Alò, e simili sono voci e termini usati per farsi sentire da chi è alquanto lontano: come fa il latino Heus. Orbè è fatto da Ora bene, Or bene, lat. Age vero; Alò dal francese Allons, Andianne.* » E nel cant. 2, st. 50, notò: « *Andianne, andianne, eccola fuori: così vanno gridando i cacciatori la mattina avanti giorno, per isvegliare i compagni. Lo stesso che Alò Alò.* » Questi, per non mostrar d'aver sospetto, si cinse al fianco un verducchin francese, E ver le mura alzato il Capolletto, Alò, alò, gridando, in furia acce [Nomi, *Catorce. Angh. c. 4, st. 28*]. Alò, dic' egli, e diamogliene sode [*Id. ib. c. 15, st. 20*]. Cito volentieri questo toscano contemporaneo del Redi, perchè (lasciamo quest' *Alò*, che pur era comune due secoli e mezzo fa, nè fallirei a dir tre, e che trovo ne' vecchi Diz. di alcune lingue vernacole pronunziate alò, quasi sincope del toscano e spagnuolo alto) a razzolarlo se ne cavano tesori di lingua familiare, ch'è la più necessaria all'universale e la men conosciuta. E d'altra parte lo scrivere poemi con molta grazia e brio come fece quel buon Prevosto non è da molti.

L'egregio mio vicino poi Lorenzo Molossi

fino dal 1839 pose nel suo nuovo *Elenco* questo articuletto: « *Alò, usasi volgarmente a modo di particella esortativa, e vale Orsù, Or via, Animo, e come i Francesi dicono allons.* - Ciapo non mi fare il buffone: alò, dove siamo? [*Fagiuoli, Comed. Buc. 1, 3*]. Alò esponete quello per cui siete venuto qua [*Zannoni, Scherz. com., Gel. Crez. 2, 5*]. » - Per non tacer nulla circa questa voce noterò che l'antico *Vocabolista Bolognese*, strano e bizzarro quasi sempre, ma talvolta imbroccatore, scrive: « *Alione è una voce d'invito a camminare, tratta dal greco Allo, che vuol dire ulterius.* » Altri arrigolò sopra la voce *Ala-la*, ch'era come l'urrà de' Cosacchi, ed è spiegata *acclamatio militaris ante pugnam*. Alò, finiamola.

ALTALENA. V. PENDOLO.

ALTERCO. « *Alterco, non dire per contesa, questione; giacchè da altercare non si è fatto alterco, ma solo altercazione (La dice lei, la dice).* »

Benchè voce comunissima e tutt'odi nelle bocche pur delle persone civili, non ne conosco esempj antichi; ma forse avverrà di lei come della voce *Abbraccio*. La nostra lingua formò moltissimi sostantivi dalla prima persona del modo presente de' verbi. Ma chi fa così bene il sindaco della Toscana? Quivi si dice e scrive anche *Alterco* per *Altercazione*. [*Giusti, Poes. p. 235*]: S'alza un alterco... ah misera! è la voce, E la voce di Maso. - Ma lo studioso rida meco della bizzarria degli uomini e delle cose umane. I botanici, senza curarsi de' filologi (tutta brava gente) chiamarono *Alterco* l'*Hyoscyamus albus* di Linneo, pianticella o erba ch'altri dissero in latino, *Altercum* e in italiano *Disturbo*: ma d'onde credi che lo derivino gli etimologisti? E' lo traggono da *altercatio*; poichè s'è creduto che l'uso di questa pianta turbasse la mente e rendesse l'uomo altercante. Infatti scrive il Mattioli, *Diose. 4, 71*: L'Alterco, il quale chiamano i Greci Giusquiamo, aggrava bevuto la testa, e farvi ingrossare le vene. Fa farneticare e altercare chi lo mangia; laonde da' Latini è chiamato egli Alterco. - Io, se non facesse intorno agli stabbii nè fosse pur detto in latino *Faba porcina*, lo chiamerei l'*Erba de' letterali*!

ALTERNATIVA. « *Usasi alternativa per scambievolezza, vicendevolezza, ma non per elezione, scelta.* »

Aspetta! La Crusca sotto questa voce spiegata per *Alternazione*, lat. *vicissitudo*, reca mozzo l'unico esempj del Dati, [*Vit. Pitt.*

75]: Fu ben semplice colui che fece di questo legato l'alternativa. - Vuol tu sapere di quale alternativa qui ragioni l'autore? Sbarra gli occhi e gli orecchi alle sue parole: « Qneata [tavola] a lui [Tiberio] fu lasciata sotto condizione, che se egli si scandalizzasse dell'argomento, in quella vece ottenesse [chi gliela lasciava] grossa somma di contanti. » Sotto dove lo stesso Dati fa questa nota: « Fu ben semplice colui che fece di questo legato l'alternativa, e ripulì scrupoloso Tiberio. » (Vita di Parassio.) Che ne dici, lettore mio dabbene? Afferrano costoro? Credi mo' che sieno sì faciloni l'Alberti, il Parenti, il Gherardini, che sotto tal voce fecero non è ben distinto spiegando *Alternativa* per *L'elezione, la scelta tra due preposizioni, tra due cose, Lo scegliere o La facoltà di scegliere fra due cose*, ed allorquando ben dichiarato l'esempio del Dati? - Il Bergantini nella *Volgare Eloquione* nota: « *Dare l'alternativa* vale produrre due cose da eleggersi, o l'una o l'altra, qual più piace. Così *Venire all'alternativa*, ec. »

ALTO E BASSO, e Alto e Basso, per Salire e scendere, Aver fortuna or favorevole or contraria: *es.* - Tutti hanno nella vita loro molti atti e bassi-cioè vicende contrarie fra loro. Non è frase da approvarsi. »

Non l'approvo nè pur io per me; ma siccome la trovo usata da un Toscano, Accademico della Crusca, in una lezione concernente alla lingua, preposta a un'opericciola di lingua, scritta con ambizione di lingua, e detta innanzi a' custodi della lingua, così la registro qui; se non altro, perchè mi dà campo a fare un'osservazioncella che non sarà mai predicata abbastanza. Luigi Fiacchi nella sua lezione *Dei Proverbi toscani*, detta nell'Accad. della Crusca il dì 30 nov. 1813, a facc. 18, esce in queste notevoli parole: « Adonta però degli alti e bassi, che può avere avuto tra noi la letteratura toscana, pure abbiamo anche dopo la morte del Cocchi tanti libri di lingua purgata, e tanti culti scrittori da poter smentir di facile sì oltraggiose calunnie. » (*Allude a quanto dissero della letteratura toscana il Bettinelli, il Napione, il Cesari.*) Avete mo' inteso voi altri dal beato Trocinto e dalla Legge del sale? Che ne dite eh? Restate lì con tanto di matria! L'osservazione che voglio fare è questa: cioè che molti scrivono della lingua senza saperne straccio, come, verbigrazia, i nostri vocabolaristarij, altri no sanno ben poco, alcuni a sufficienza, ma non credono necessario l'osservarla; e con l'esempio proprio tolgono fede alle ragioni e agli studj loro. So bene che questa osservazione torna a manifesto mio scorno, ma val-

gami la buona volontà e l'amor del vero. Non parlerò de' viventi; ma Dio buonol com'è scritta quella lezione del Fiacchi! Lascio la sfacchezza, parlo della correzione, della pulitezza, dell'eleganza! E pure gli era uomo egregio, sviscerato dell'onore, ben meritato e giusto, del suo paese e della comune lingua italiana! Deh chi scrive di lingua, per l'amor di Dio, la curi di più, se non vuol sentirsi rider dietro, e fare come i mediconzoli da buganze, che non sanno curare se stessi: *Allo-rum medici, ipsi ulceribus scatantes*. Chi vuole e può credere a libri, dove tutto è loppa e mondigia? L'errore e il portar opinioni lontane dal vero è cosa umana e facilmente da' saggi perdonata: la trascuraggine è colpa volontaria e degna di lunghe e sonore fischiate. Fists, fists, fists.

ALTO LA' e Alto là, per star saldo, state saldi, saldi, è modo basso ed erronco. Nè dirai. Facemmo alto là, in luogo di ci fermammo. »

Povera lingua! E poi dicono che bisogna essere urbano e riverente. Eh, caro Guasti, beato voi che siete flemmatico, ma frattanto usate modi bassi ed erronei! Ed io, allorché io sono l, vi stimavo un de' migliori ingegni e scrittori d'Italia; ma pur dalle beccate d'alcun altro mi sono accorto che anche le cose vostre, le quali mi parevano giudiziose, pulite, garbatissime, hanno bisogno di note correttive! Eh via, caro e riverito amico, persuadetevi anche voi che sì tutti gli antichi classici come tutti voi altri Toscani viventi (salvo Cajo) che maneggiate quel maledetto alfabeto siete una manica di scritturozai da far prevaricare chi vi legge senza le note o correzioni di Cajo o di Sempronio. Vedete qui: voi, ragionando degli antichi Accademici della Crusca, diceste le seguenti parole, che il Giordani (scusate, se, conforme l'opinione di certi metafisicanti ristoratori della nostra letteratura, vi paragono a un asino) v'invidierebbe: « Alto là; no' siamo signori Conti e signori Marchesi; no' siam signori Abati che [Cesare, Cesare un altro sproposito!] ci piace lo studiare; e se vi si dà qualche frutto dei nostri studj contentatevi; e se non siete contenti, cavateci un po' quel che ci date. » Onde, di grazia prendete quel basso ed erroneo ALTO LA'? Forse dal grido de' soldati che intima di arrestarsi? Buon per Bacco! Due sgarroni: l'uno di valervi d'una locuzione appartenente alla milizia (vedete sotto ARMA, § 2, bella figura che fanno coloro che dicono *abbassar l'armi!*); l'altro d'intendere la lingua, perchè questa voce, come notano il Muratori e il Grassi, è presa manifestamente dal tedesco *halt*, che vale *fermata*. E quel là vi desto per avventura a credere che fosse per affreschi olà? Povero Guasti! Alto, ben-

chè corra quella stagione ch'io là sulio scorcio d'autunno ebbi la contentezza, sette anni fa, di conoscermi e d'amarvi, saltate in Arno e purificatevi de' modi bassi ed erronei. Vergognal' Un accademico della Crusca! Pazzi dare nel basso, ma nell'erroneo!

Perdona, lettore mio bello, se ti piantai per salutare un amico valentissimo. Tornai a bere, come diceva quel paroco, il cui principale argomento fors'era il vino! *Fare alto* per *Fermarsi* è modo registrato in tutti i Vocab. con tanti esempj di prosatori e poeti, che non ha bisogno delle mie chiacchiere. Togli quel là, che sarebbe inutile; qualora nominato prima un luogo, non dovessi o volessi accennarlo con l'avverbio *là*, posponendolo ai costrutti; Mi spiego. « Toccammo Bologna e facemmo alto là, cioè in Bologna; che meglio si direbbe: « Toccammo Bologna, e là facemmo alto. » Ma qui corre *Fare alto là* in due significati curiosi, in un de' quali lo trovo pur usato da' Toscani, e perciò li noto. Il primo si è quello di *Comandare, Braveggiare, Fare il Gradasso*; e in questo parmi adoperato dal Pananti nel canto 72 del suo Poeta di teatro: « E se usasse qualcun fare alto là, Dietro la porta un buon randel ci sta. - L'altro, ed è tutto nostro per quanto ne so finora, nè te lo do per nna gemma, si è quello di *Grandeggiare; Sfoggiare in che che no, Far gala*; ma dicesti comunemente di solennità, di desinari, di spettacoli, e simili. Bizzarrie delle lingue! - L'Ariosto nella Cassaria in prosa, att. 3, sc. 4, in cambio di *alto là* disse: « Estolà (*le più antiche ediz. leggono Estolà*), fermiamoci. »

ALTRI, ALTRO NESSUNO.

*« Ah! tutti nella sera
Di nostre laudi avronno
Da bagnar gli occhi e da vestirsi o bruno:
Ma più di te non credo altri nessuno. »*

Bisogna dire altri nessuno, e non altro nessuno: ed io consulto il Cinonio: e voi potete consultarlo a un bisogno, e vederne le ragioni che arreca e gli esempj. »

Chi scrive così è uno de' primi fra' primi poeti viventi d'Italia, dell'amicizia del quale m'ho onore e mi vanto. Quand'egli mi mandò ms. la canzone alla quale appartengono i predetti versi e sopra la quale desiderava il parere degli amici, io gli scrissi *parermi* o *stare in dubbio* che dovesse dirsi, forse men poetico ma più regolare, *altro nessuno*. Nè la risposta ch'egli mi fece mi tolse il dubbio: dico *dubbio*, e nulla più. Prima di tutto il Cinonio, che avevo esaminato anche prima, nè sotto la voce **ALTRI** nè sotto la voce **NESSUNO**, non arreca ragione nel esempio di sorta per questa forma di dire: il mio Cino-

nio è dell'ediz. de' Classici ital. con le note dell'illustre mio concittadino cav. Luigi Lamberti. Si dirà forse nell'uno e nell'altro modo; ma non ne ricordo esempj; che mi saranno verosimilmente sfuggiti. Non mi sfugge per altro che ogni lingua ha maniere capricciose, e che più voci voglion essere adoperate in guisa particolare quando le s'antepongono o pospongono ad altre. Ma qui non ho punto vergogna di confessare ch'io resto dubbioso del migliore e più regular modo, posta l'anzidetta condizione. Altri forse dirà ch'io m'annego, come suol dirsi; in un bicchier d'acqua: e' lo dica pure, ch'io non fiato. Le ragioni che mi fanno parere più regolare *altro nessuno* sono queste: L'idea assunta come soggetto della clausola è *nessuno*, ed *altri* ne dipende, anzi ne sovrabbonda, e perde la forza del valore che ha quando è solo e sostantivamente posto; nel qual caso tengo col Cinonio, che dice: « E vogliono che questa voce s'abbia determinare in *i* per regola ferma, è che non possa dirsi *altro*, per *alt' uomo*, nel retto di questo numero [singolare]. » Caso è che noi dagli scrittori e dall'uso vediamo e sentiamo adoperato *nessun altro*, *nien altro*. So che si disse e scrisse e si dice e scrive *nien altri*, *che*, nel senso eccettuativo; ma *altri che*, per lo più disgiunto da *nien*, sta per *eccetto che*, e s'allontana dalla nostra questione. Oh le lingue son bisbetiche! D'altra parte nota il Cinonio: « *Altro*: accompagnato con *alcuno*, non solamente s'è detta *alcun altro*, posponendogliasi, ma gli s'antepose ancora, come hai veduto in *alcuno*. » Sotto dove dice: « Si congiunge col pronome *altro*, e fassene doppia forma di dire cioè *alcun altro*, ed *altro alcuno*. [Bocc. G. 7. fn.] Il re finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta. » Talchè l'autorità del Cinonio torna più per una parte in favor mio che d'altri: poichè la regola terrà tanto per *altro alcuno*, quanto per *altro nessuno*. Comunque, lo ripeto l'osservazione mia come dubbio, e stimo la sentenza dell'amico troppo arrischiata, e in parte erronea. Lorenzo, scusate.

ALTRONDE. « Serve a indicare moto da luogo, ed anche moto per luogo: e non altro. »

Stimo che non debbano tornar vane le seguenti osservazioni dei Gherardini e del Vocab. di Napoli circa l'uso che talvolta può farsi di questo avverbio, il quale da chi non è a tutta passata risolto dalla lingua viene negl' infrascritti sensi riputato sproposito.

§ 1. Riferito a cosa o a persona. - Di che altronde che dal Boccaccio non ci bisogna

prendere esempio [*Salviat. Op. 2, 180*]. (Cioè da altro scrittore, che dal Boccaccio.) - Al qual esempio parmi risponder pure questo del Bartoli [*Op. post. l. 4, p. 422*]: Ordinarij poi i dolori di calco e di podagra: ed egli tanto nel sofferirli intrepido e paziente, che, se altronde non fosser saputi nè dal volto nè dalle voci sue veruno mai se ne sarebbe avveduto. (Cioè da altre cagioni, o da altre persone affette dagli stessi mali.)

§ 2. « DA ALTRONDE, o vero, apostrofaiam, D'ALTRONDE. Per da altro, cioè da altra cosa o cagione. - Non nacque tal ruina d'altronde, che dalla cavalleria amica. [*Machian. Op. 5, 328*]. - Il Vocab. di Napoli l'aveva notato nel signif. di *Fuorché, Da altra cagione, Da altro principio*, con questo esempio del Passavanti, 213. Chi è sì stolto che creda avere d'altronde che da Dio quello ch'egli ha?

ALZARE. Alzare il dito. V. DITO.

ALZARSI. « Per levarsi di letto, non ha l'aprovazione della lingua. Anche alzarsi da tavola, da pranzo, da cena, in luogo di levarsi da o di ec., sono modi da fuggirsi. » (Bolzani)

E' dice l'alto cose! L'Alberti, i compilatori del Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Fanfani, e non so quanti altri, recarono tutti suppelleggi questo tema: « ALZARSI. Rifless. att. Parlandosi di chi siede o sta ginocchioni o giace disteso, vale *Rizzarsi in piedi, Sorgere, Levarsi*. » Perché dunque fare il sindaco del comune di Toscana? Notano pure *Alzarsi da sedere*; onde l'*alzarsi*, assolutamente usato, non è che una comoda ed anche a'mucini lampante ellissi del discorso, dove, secondo la materia di quello, ciascuno supplisce naturalmente alle parole che l'uso ragionevolmente comune e la comodità traslascia. Nè pur io credo, ch'errasse il Marini dicendo nel canto 12 dell'Adone, st. 169: Che per uso non pria del letto s'alza; modo ripreso dallo Stigliani, ma dall'Aleandri e da mess. Fagnano (Niccola Villani) spiritosamente difeso. Parimente l'*alzarsi da tavola*, per le sopradette ragioni non credo che paia a persona, nel parlar familiare, da fuggirsi: gli è come se pienamente parlando si dicesse: *Alzarsi da sedere a tavola, Alzarsi da riposare a letto*. Per abbreviarla, le mi paiono belle e buone pedanterie frustapenne, come la seguente.

AMABILE. « Non dovrebbe significarsi con questa parola uomo cortese, gentile, urbano; né usare amabilità per cortesia, gentilezza, urbanità, come oggi usano molti. »

Cominciamo esabrutto. Dunque l'urbanità, la gentilezza, la cortesia, non rendono l'uomo

amabile, cioè *degno d'amore, degno d'essere amato*. L'uomo cortese, gentile, urbano, non è più amabile a tutti, e l'uomo amabile non è più gentile, urbano, cortese. Lettor mio dabbene, dammi una mano: io confesso di non capire questi arzigogoli. Quali sono le doti che fanno amabili gli uomini? La bontà, la virtù sopra tutto; con questo però ch'elleno, quantunque per se stesse le cose più amabili del mondo, non sono sempre parimente amabili negl'individui senza l'accompagnamento dell'urbanità, della cortesia, della gentilezza. Tu pure conoscerai non poche persone, per se stesse buone e virtuose, ma, civilmente parlando, tutt'altro che amabili; perchè prive dell'attrattiva, per così dire, esteriore delle virtù e della bontà: ciò sono le maniere e le qualità, onde s'informano l'urbanità, la gentilezza, la cortesia: ciò sono in una parola le vesti dell'amabilità propria. D'altra parte chi nel favellar domestico vuole sottileggiare o pedanteggiare a segno di farsi melare? Ma specialmente quando le dizioni o le forme del dire non danno presa a censura di sorta? Dio ne salvi tutti da cavillosi. O gente, cui si fa notte innanzi giorno, sentite un'altra volta Quintiliano, che non avete mai letto: *Non ad extremam usque anxietatem et ineptas (notate, notate) cavillationes descendendum*. Schiacciata. - [*Bartol. Op. post. l. 3, p. 32*]: Era uomo di molto senno, amabile altrettanto e autorevole nel trattare. [*Bellin. Buccher. p. 170*]: Ed era tutto amabile e cortese, E'l sugo e'l fior del vero cavaliere. - Schiacciata.

AMAR MEGLIO. « Dice il Corticelli essere modo francese: pure soggiunge, che lo usò il Boccaccio: e per ciò non pare che possa esservi difficoltà nell'adoperarlo. »

E' s'aguzza, come dissi, la lancia sul ginocchio ogni passo. Se qui dunque non pare che possa darsi ragionevol divieto d'usar questo modo perchè adoperato dal Boccaccio, e forse derivato da Provenzali, come e perchè si darà di scrivere o dire tutto solo, le cortine del letto abbattute, appresso mangiare, tutto pieno di..., ed altre simili maniere usate dal medesimo scrittore, e da cento altri? Se questo non è contraddirsi a strappabecco. Vedremo a tempo e luogo i prefati francesismi, dove prenderò il sacco pe' pinzi. Ma questo modo, innanzi al Boccaccio, fu scritto da Gio. Villani, come riferisce la Crusca, e primo dal volgarizzatore delle pistole di Seneca. Bella uovità davvero insegnar quello che da secoli approvò la nazione, e sopra cui ragionarono il Bembo e i Deputati! Bell'utile; so dire! L'es. del Boccaccio è questo, G. 1, n. 8: Ancora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliete per

isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.

AMARUME. *È la voce che di pien diritto fratelleggia colle altre Acidume, Agrestume, Dolciume, Fortume, ec., ricevute ne' Vocab. E nelle parti di Toscana la si trasferisce anche al senso di Rancore, Cruccio, Disgusto.* (Parenti)

Imparate, *juvenes et cani*, come si scrive da quelli che sanno la lingua, intorno la lingua. E non dicono già: Dagli dietro, che gli è un can guasto; perchè non è nel Vocab., come bajate voi altri ognora. V. **BIARUME**, **BOTUME**, e cento altre. Imparate anche un po' d'eleganza e di leggiadria e di correzione. La voce *amarume* è bella e toscana ed antica voce: ed io la conforto d'esser di scrittore notevolissimo, e citato, acciocchè possa trovar sede per l'avvenire anche ne' Vocab., de' quali i GIOVANI POSSONO A CHIUS' OCCHI VALENSI. E però alcuni comici sono d'avviso di levar l'amarume de' tratti arguti col mottoaggiare se stessi, come fa Aristofane dell'esser calvo [Adriani, *Opusc. Plut.* v. IV, p. 193. [Qui figuratam.]]

NOTA. *Vu' notare che ti Parenti usa il verbo fratelleggiare non registrato. I guardasigilli della lingua diranno ch'è uno sproposito perchè manca al Vocab. E' lo dicono sì spesso! povero prof. Parenti! Se la vuole un buon esempio toscano di due secoli e mezzo fa di sorelleggiare, ne la posso servire: così potrà difendere la sua bella e fratellivol parola.*

AMATORE. *Es. - Egli è grande amatore della musica - dirai dilettante, ha grande trasporto (1).*

Non pensate d'innocochiarvi. È un'agnata o beccata al Parenti, il quale nel primo Catalogo di Spropositi sotto la voce **AMICO** n'insegnò dire **Amatore** e **Dilettante**. « Così dirannosì [i Francesi] immediatamente **Amici** dove a noi basterebbe annunciarci per **Amatori** o **Dilettanti**; come **Amici** dell'antichità, della musica. Di più, si professeranno ec. » Uhineil, uhl uhl, povero prof. Parenti, due spropositi anche qui: **amatori** e **di più** (V. **ANNETTO**). Professore mio riverito, nel dialoghetto sotto l'accennata voce ella mi diede della linguaccia, me ne ricordo; ma se qui mo' mi scappasse la pazienza e ne dicessi una delle mie? Basta, faccia lei, da sè la treschi, se non vuol bubbolarsi la riputazione di filologo principale. Io mi volgo ad altri. O, o, professore, mi scordavo: che dice dell'eleganza tutta muschiata del modo *Aver grande trasporto della musica?* Metto pegno che il nostro Fanfani direbbe: « Sa troppo di francese. » Veda mo' correttori e maestri ecce-

lenti della lingua! Ed ella vuole che non mi stizzi, non m'alterizzi! L'obedirò, metterò la collera nella guaina.

Orsù, sappi, lettore giovane, che s'adopera bene questa voce anche in senso traslato, di che gli esempj ci sarebbero a monti, oltre gli allegati da' Vocab. e dal Gherardini: io mi restringo a portarne alcuni di quelli che più s'attengono alle arti o alle scienze. Il Vocab. di Napoli n'addita uno del Salvioli ne' discorsi accad., a cui lega in questi; il primo de' quali tolgo dal Gherardini. - Il qual ritratto è in casa di mess. Matteo Giustiniani, amatore di queste arti [Vasari, *Vil.* 13, 382]. Lasciando piuttosto confuso che illuminato l'animo degli amatori della naturale storia [Cestoni Diacinto, Lettera al Vallisneri, p. 7]. Anzi vedrai da turhini e procelle Esser percosi, e buttati in un scoglio Gli amatori dell'arti le più belle [Forteguerri, cap. 8]. La qual serpeggia Delle bell'arti agli amatori intorno [Id. cap. XI]. Quindi è che egli dell'eloquenza e della poesia fu oltre modo amatore, e coltivatore [Bonavent. *Oraz. fun. Filica*, p. 19]. Questo del Moreni, siccome quello che contiene buon numero di notizie spettanti alle belle arti, ... diviene interessantissimo anche per tutti gli amatori delle medesime [Colomb. *lett.* v. 1. p. 13]. - Cinque testimonianze toscane bastino per ora: il Parenti n'avrà fors'altre e migliori. Benchè non posso restar capace come, dicendo, ad esempio: Cajo ama grandemente la musica, così non possa poi dirsi: Cajo n'è grand'amatore. Della qual cosa parmi ch'ogni galantuomo dovrebbe capacitarsi solo col lume della sana critica, e senza gli esempj. Conciossiachè chi si diletta d'un'arte, è ragionevole il credere che l'ami; come chi l'ama, parmi che n'amo faccia peccato a pensare che se ne diletta. Vedi miserie, dove la mia mala fortuna mi affonda! V. **AMICO**.

AMBEDUE. *AMBEDUE. È il primo, secondo il Faccioli (1), volendo scrivere esattamente, serve al genere femminile: il secondo al mascolino: il terzo è di genere comune.*

Quanti e quali autori non iscrissero esattamente! Dà solo una vista alla Crusca, e vedrai grinte di scrittori. Povero Faccioli, poveri suoi discendenti ed eredi! V. la nota in **ADESSO**. Non era meglio leggere gli scrittori o scartabellar grammatiche e trattati di valentuomini, o dare un'occhiata alle Annotazioni del Parenti sopra il Diz. di Bologna, o alla Crusca del Manzoni, o riferire questo breve tratto del Gherardini sotto **AMBI**, **AMAR**, **AMBO**, per le quali, e non per le composte, tiene l'osservazione del Faccioli e caudatari? « Anche diciamo *Ambedue, Ambeduo,*

Ambidue, *Ambodue*; voci, come si vedo, composte di *Ambè* o *Ambi* o *Ambo*, e *due*; le quali voci si usano indifferentemente per l'un genere e l'altro. » V. anche il capo 3 della Costruzione irregolare del Menzini.

AMBIGUO. « Es. - *Gli uomini ambigui sono sospetti ad ognuno - d'atral di dubbia fede, ec.* »

Sono ambiguo circa l'uso di questa voce nel premostrato senso, assai meglio dichiarato dal Puoti; e mi tengono perplesso due §§, uno del Vocab. del Manni, e uno del Supplim. del Gherardini, che ne dà sì bella e chiara definizione ed origine. Dice l'ab. Manuzzi: « Ambiguo si dice anche ad Uomo del quale non si sa bene la religione, o il partito che segue. » [Davanz., Scism. 60]: Reguò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni; 21 cattolico, 5 ambiguo, gli altri scismatico. « Dice il Gherardini, dotto e dottore: » Per Sospetto, cioè Da non saper che gli credere, Da dover dubitarne. - Furono da Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più volte della vita sua sospetto [Cam. Porz. Cong. Bar. 56]. » Vegga l'intelligente lettore se, volgendo l'addotta proposizione così: « Agli uomini ambigui niuno presta fede » trarrei fuori affatto d'uno de'propj significati la voce *ambiguo*. Me ne rimetto, nè do sentenza alcuna; benchè m'accosti a crederla buona maniera di dire.

AMBIRE,

AMBIZIOSO, « Ambire, non significa PROPRIAM. che desiderare onori e cariche. Non è quindi da approvarsi quel continuo scipio di questa voce: p. es. - Ambisco l'onore de' vostri comandi, Ambisco di servirvi, ec. - Ambizioso: molti scrivono: - Sono ambizioso di esser vostro amico - ed altri modi di simil conto. Gli es. addotti dal Vocab. non danno a questa parola un signif. buono. È però da osservarsi, che il Redi scrisse: Avrò ambizione di poterle mostrar con l'opere ec.: sicchè parrebbe che egualmente potesse dirsi. Sarò ambizioso ec. Non ostante ec. »

« **AMBIRE.** verb. att. (Lat. *Ambio*, *is*, da *Am*, *Circum*, ed *Eo*, *is*, Andare, intrusovi il *b* per eufonia). **PROPRIAM.** *Circuire*, *Circondare*. - § I. *Figuratam.*, vale *Circondare questi e quelli*, a fine d'essere da loro favorito, ad ottenere gradi e magistrati. » Così l'esimio Gherardini, che nota pure *Ambire* ad una cosa per *Mirare* ad una cosa con l'*ambizione*, con la *brama*, *Aspirarvi*; e ne reca un bell'esempio dell'Allegri, da promettere a quei del Fagiolini allegato dall'Alberto e da altri. Ma chi desidera più larghe notizie dell'origine d'*Ambire* e d'*Ambizione* veggia quest'ultima voce ne'dotti e spiritosi libri del barona Giuseppe Manno *Della fortuna delle parole*. La Crusca del Manuzzi notò *Ambire* per semplicemente *Desiderare*

onori: notò *Ambitissimo* per *Desideratissimo* con quest'esempio del Redi [Lett. 2, 35]. Resta solo ch'io preghi V. S. a render per me... le debite grazie... dell'onore che mi fa de' suoi da me ambitissimi comandamenti. - Notò *Ambizione* per *Desiderio semplicemente* (il Fanfani giudiziosamente: *Desiderio vivo*, *Ardente brama*). [Guicc. st. 4, 81]: Per ambizione di occupar Ferrara. (Aggiungi [Panciat. Scritt. Var., p. 240]: Chi sempre ha avuto ambizione di vivere sotto l'unico suo patrocinio). Notò *Ambiziosissimo* con questi esempi [Vinc. Martelli, Lett. 1]: Bastivi dunque, che in conoscere le vostre divine parti, in onorarle e predicarle io sono ambiziosissimo. [Caro, Lett. 138]: Procuratemi la grazia di Mons. Reverendiss. vostro, della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo. - Notò l'Alberti e l'univ. Vocab. di Napoli queste parole sotto **AMBIZIOSO**: « *Detto anche in buon senso, vale Desideroso, Bramoso, ed ha più forza, e s'usa comunemente nello stile epistolare.* V. *Ambiziosissimo*. » Di fatti ecco altri due esempj ch'io traggio dalle lettere del Dati. - Io vivo ambizioso dei comandi [Lett. XLVI, in Lett. ined. Accad. Crus.]. Frattanto non tralascio di pregarla a favorirmi de'suoi ambiti comandi [ib. Lett. XL]. Supplicandola dell'onore tanto ambito da me de'suoi comandamenti, mi riconfermo ec. [Rucellai, Lett. p. 30]. Siamo ambiziosi di poter noverare fra'nostri cooperatori anche l'illustre P. Sorio di Verona [Ricordi filolog. n.º 8, p. 121]. - Dopo le quali cose pensino gl'intelligenti quanto guadagnino gli studiosi e la lingua dalle preposte osservazioni de'correttori; pensino se pure sia lecito l'adoprarne i modi tuttora in uso de'più forbitti scrittori, e se *Ambire* non significa **PROPRIAM.** che *Desiderare onori e cariche*! Ah; ah, uh, uh.

AMBULANTE. « *Costui è un cadavere ambulante - d'atral un cadavere, un morto in piedi.* »

Lascia gracchiare, e di' pure co'Toscani quel che l'uso universale degli eruditi da per tutto consente. - Guarda se quel cadavere ambulante (cioè quel vecchio) sia da trattarmi in quella maniera! [Nelli J. A. Com. 1, 345]. (V. le Voc. e Man. e il Suppl. del Gherardini.) E' cercano del mel brusco. *Ambulare* nello stil familiare è spesso ne' comici toscani. Il Giusti poi disse, Poes. p. 224: Bozzicava lassà per que' paesi Un di que'rivenduglioll ambulanti Che fan commercio a denari ripresi Di berretti, di scatole, di Santi, E di ferri da calze, ec. E Aless. Segni, Lett., p. 139: Al novizio Forzoni, che è un Calapino ambulante, commetto molti latini.

AMICO. *È Grande scupolo il fa di questa parola ormando i Francesi: es. - Amico della libertà, per partigiano. - Amico della patria, per affezionato alla patria. 1*

Dehl se la preghiera d'un onest'uomo può nulla nel cuor gentile de' giovani studiosi, dehl sien egliino piuttosto amici che partigiani della libertà. La quale ha bisogno di amicizie, non di partil Via, via dall'animo, dalla memoria, dai Vocabolarj, dall'Italia, questo abominoso e nefando partigiano. Vivano pure amici, vivano affezionati alla patria. Si ricordino che la più parte dell'inguij sono settarj e partigiani maledetti della pedanteria, l'umor della quale li acceca. Si persuadano che non recano né recarono minor danno costoro alla lingua, che quegli altri all'onesta libertà civile. Nulla, nulla, frutterà mai di buono il parteggiare.

Pigliamo il punto giusto. Questo tema fu levato di peso dal Parenti, che (con la debita riverenza) forse qui s'abbandonò troppo nell'odio verso i Francesi, i quali « si professeranno, dic'egli, Amici della monarchia, della sapienza, della virtù, dove noi ci riputeremmo a grande onore d'esserne gli Affezionati, i Partigiani (ah! gli Studiosi, i Seguaci, e simili. » Alle quali opinioni aggiugne questa sentenza il sig. Valeriani: « Oltre alla improprietà, questo è un parlar barbaro, barbarissimo. » - O difesa del ciel, perchè pur giaceli Viva Dio, io trovo ne' migliori Vocab. Amico add. per Amatore, Che ama, e per Affezionato. - Non mia, ma di pietà la faccia amico [Petr. canz. 20]. Io era amico a queste nostre Dive [Id. son. 20]. Trovo nel Bartoli (V. CATENA) questa lode del re Achabàr nel 2 § della Missione al gran Mogor: Amicissimo poi d'ogni bella virtù. Trovo nel Caro, che non era un francesaccio: Adoratelo meco; amate chiare, E di virtute amiche [Rim. p. 51]. - Oh diavolo, non potremo essere amici della virtù, della sapienza, della patria, della libertà, perchè ne sono i Francesi? Fosse in placer di Dio che tutti ne fossimo, malgrado de' riguardevoli e non riguardevoli filologi. Via, signori miei colendissimi, lasciatene esser noi AMICI, e restate voi PARTIGIANI. Non era un barbaro né odiava la libertà Giambattista Busini fiorentino: eppure nelle sue lettere scritte al Varchi usò più volte questa odiata locuzione, scritta forse anche dal Varchi, che non ho tempo d'esaminare. Valgano due soli esempj. - Di M. Giannozzo Capponi non so particolari; so bene che fu uomo benigno ed amico della libertà e della città [Busin. Lett. Varch. p. 99]. Lorenzo Carnesecchi fu animoso ed amico della libertà, e si portò benissimo in Romagna [Id. ib. p. 103]. -

Non era un barbaro Tommaso Buonaventuri, ma un toscanissimo accademico della Crusca; eppure nell'Orazione in morte del Fillicaja, p. 15, disse: - Era amico della ritiratezza e della solitudine. - Non era barbaro il Menzini, che disse, sat. 4: per miracolo Prete era insieme e delle muse amico. Non era un barbaro Orazio, col quale esclamò di cuore: *Munis amicus, tristitiam et metus Tradam protervis.*

Non posso tenermi dal ricordare ai giovani un altro bellissimo uso dell'aggettivo amico, notato già dal Manzoni e dal Tommaseo. - Altra terra si conviene al frumento, altra è più convenevole e amica delle vigne [Cresc. 2, 26]. Il moro è arbore noto, e amico molto della vite [Id. 5, 14]. Il moro è amico della vite [Pullad. febr. 33]. - Fin qui appropriato a terre e piante; il Redi Pusò per confacente: La trementina veneziana... è amica dello stomaco. Il Tommaseo nota pure Amico a, detto anche di cose. [Cic. Balb. 1]: *Amici fuerunt saluti et dignitati meae.*

A MISURA, CHE. V. MISURA.

AMMALIZIARE. *È Abbiamo maliziare, nè ci fa bisogno di questo brutto ammaliziarlo. 2*

Siamo lì: c'è la protesi, ziffe. Vedi, di grazia, ACCALUNNIARE, e considera quivi le osservazioni del Gherardini. Vedi se avrai ragione di scrivere le cose del tema antecedente; vedi dove conduce l'esser partigiano! MALIZIARE, verbo intrans. assol., vale *Darsi al maligno*, e propriamente dicesi del cavallo. — Non saprebbe guardarsi di cadere quando il cavallo corresse, o maliziasse [Fior. S. Franc.]. AMMALIZIARE, verbo att., significa *Rendere malizioso, Insegnar la malizia*, e propriamente dicesi dell'uomo o dello sue doti. - Un intelletto non offuscato dall'ignoranza, non ammaliziato dalla politica, e non contaminato dall'adulazione [Magal. Lett. Meis. 1, 134]. (Poni qui maliziato, e di se vi si acconterebbe meglio.) — Restituisce a questi spiriti, di già ammaliziati, l'innocenza; di già insospettili la sicurezza [Id. Lett. fam.]. (Metti qui maliziati, e di se meglio vi si alligherebbe.) Questo verbo fu registrato da' compilatori del Vocab. di Napoli, e dal Gherardini; e finalmente lavato d'ogni bruttura originale dal Fanfani. L'Alberti n'aveva registrato il participio con l'ultimo de' sopracitati esempj. Ma vedi, lettore mio dabbene, se costoro parlano col sale: appropriano all'uomo quanto spetta alle bestie! - Eh la gioventù impara la lingua, e l'Italia non è per perire. - Dio la mantenga. V. ALLEVARE.

AMMANNIRE. *« Alcuni stimeranno questa voce bassa e plebea: ma sappiano essere di schiet-
tissima lingua. »* (Oh!)

Poichè si dubita che una voce, registrata da secoli nel codice della favella con tutta la sua discendenza, e comunemente usata, possa tenersi in conto di bassa o plebea, mi perdoni lo studioso se anch'io dubito che non se ne sappia l'origine, e che l'uso scrivendola ne l'abbia tratta lontano. Ripeto qui quel ch'io dissi nel primo tema: a me non s'appartiene di giudicare di lessigrafia, ma d'accennare ai giovani che hanno intelletto le fonti dove sbramarlo circa la proprietà delle voci onde la scrittura è specchio. Veggano pertanto l'opere del Gherardini e specialmente la sua Lessigrafia circa questa voce; dove troveranno che AMMANNARE è termine degli agricoltori, e voce composta della prepositiva *A* e del sust. *Monna*, dedotto dal lat. *Manipulus*, e significante *Corone: Fare o raccogliere le manne*. - AMMANARE e AMMANIRE (in oggi più comunemente usato) è composto della prepositiva *A* e del sust. *Mano*: *Dar mano a che che sia. Dor mano a far che che sia, Apparecchiare, Preparare*. Così giudico che non torni loro affatto inutile questo tema che la pedanteria frustapenne m'obliga di scrivere. Sappiano pure che *Ammanare* e *Ammanire* altresì scrisse il Menagio nelle sue Origini, e che l'origine da *Mano* è stimata la vera anche dal Muratori (levati la berretta o fa un inchino) nella dissertazione trentesima terza: sappiano che il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna scrisse questo articolo: « AMMANNARE, *Ammannire, Apparecchiare* [Crusca]. - Il Tas-soni spiega Ammanipolare, accennando così al primitivo signif. d'*Ammannare* che è *rac-
corre manne o manipoli di biade mietute*; onde poi venne figuratam. il generico senso d'*Apparecchiare*. (V. il Pauli nei Modi di dire, § 111). Il Muratori legge più volentieri *Ammonare, Ammanire*, e con diversa etimologia crede sia lo stesso che *Ad manum habere*. » Niccolò Tommaseo registra AMMANIRE, e dice: « Forse da *Admoenire*. Pl. [Plauto]. » Di' la verità, lettore giovane: ti fruttarono più queste poche righe, o le due scritte lassù in cåpite? Ora fa a tuo senno, ch'io me ne rimetto.

AMMIGLIORARE. V. AMRICORDARSI.

AMMINICOLARE.
AMMINICOLO. « Amminicolare usano molti per aggiunger prova, corroborare, convalidare: modo da non invidiarsi a' legati. Fuggi anche amminicolo. Vero è, che di amminicolare si ha un ss. nel Vocab. del Manuzzi

dell'Accad. Cr. Cong. Mess; ma questa sola autorità non mi sembra sufficiente. »

L'ab. Manuzzi n' allega altresì quella del Magalotti in AMMINICOLATO; n'allega quella del Rucellai sotto AMMINICOLO, che nelle giunte ripete. - In diverse maniere ciascuno e con più amminicoli s'è ingegnato di sostenere la sua sentenza [Bembo, Asol. 3, 166.] La verisimiglianza con molti amminicoli di probabilità ci fa credere ch'elle [molte cose] possano essere più in quella che in quell'altra maniera [Rucellai, Tusc. D. 16.] Due altre n'allega il Vocab. di Napoli, una delle Rime antiche (sec. XIV) ed una del Cocchi. Ne parla il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna; e il Gherardini ne reca, insieme con uno del Corsini nell'Istoria del Messico, un esempio degli Statuti e dell'Ordine di S. Stefano, scrittura toscana del secolo XVI, sotto AMMINICOLARE, e un altro pur nuovo del Magalotti sotto il suo participio. Leggansi, di grazia, quegli esempj, e si giudichi della qualità delle due voci tuttora correnti e derivanti dal lat. *Amminiculo*, *as*, o vero *Amminiculor*, *aris*, e *Amminiculum*, *i*; le quali valgono propriamente *Rinforzare o Aiutare* o *Sostenere con omminicoli*, cioè con appoggio di autorità, di circostanze, di congetture, ec., dirette a formare o corroborare la prova di cosa controversa: - *Sostegno, Aiuto, Appoggio, Rinforzo d'autorità* o *di congetture che si adopera per sostenere alcuna sentenza*. S'usa pure in senso più generale, e vale *Aiuto accessorio, Cosa necessaria per un'impresa*. Vale ancora *Fallace argomento, Cavillamento* (ecco, ecco gli amminicoli de' nostri balli), *Ripiego*. Il Puoti condanna il verbo, assolve il nome. Il Giusti scrive *ammennicoli*: - Studia la cabala Del non parere, E gli ammennicoli Del darla a bere [Gingill.]. Sono ammennicoli E spampanate di certe anonime birbe dorate [Brind.]. Il Fanfani caratterizza le due voci con *n* doppia; la Crusca, gli altri vocabolari e il Gherardini con *n* scempia. Chi più n'ha più ne metta. Oh che ridere!

AMMINISTRATIVO. « È questa una di quelle parole, alle quali convien fare buon viso, e perchè non è contraria (ne sono forse contrarie le mille altre condannate?) all'indole di nostra lingua, e perchè di uso necessa-
rio. »

Gli è un ferro da cavallo trovato da un orbo. Nè perdinci so come non si debba mostrar lieta fronte a una voce italiana del secolo XVI, scritta dai Toscani, da un classicissimo, com'è Pierfrancesco Giambullari; e fino dal 1838 registrata dal Gherardini; le cui opere al smilze e sciocche non valgono un frullo appetto a quelle dell'Azzocclù, del

Lissoni e del Puoti, con le quali s'insegna la lingua alla gioventù d'Italia, e l'Italia ne gongola; e taluno, accademico della Crusca, dà nelle trombe, e maledice chi non se le lascia calare. Oh viva, oh viva la sapienza e la coscienza degli oracoli! **AMMINISTRATIVO.** Aggett. *Che appartiene all'amministrazione, al maneggio degli affari.* S. Per *Che amministra, Deputato ad amministrare.* - Dicendo Paolo che tutti gli angeli sono spiriti amministrativi, mandati in servizio di coloro che all'eredità della salute sono destinati [*Giamb. Lex. 65*].

AMMISERARE. *La voce antica ammisere porta con sé il senso neutro pass. sicché non dirai - si ammisero - ma ammisero.* 13

Ve'bel passerottol! Che mi dái se gli tiro dritto? Sta a vedere. - Tuffeto: e' c'è rimasto. - Oh come è grassol! Dice la Crusca: **AMMISERARE.** V. A. *Neutr. pass. colle particelle sottintese. Farsi misero ed infelice.* [*Sen. Pist.*] Ma veramente e' si sapeva ammisere e attapinare, cattiveggiare e non vivere. » Sant'Alb benedetto, qui la particella non è sottintesa, ma tutta espressa, e la vedrebbe Cimabue che conosceva l'ortica al tasto. Ne volete una prova dalla Crusca medesima? Eccola qui: **ATTAPINARE.** *Neutr. pass.* [*Sen. Pist.*] Ma veramente e' si sapeva ammisere e attapinare, e cattiveggiare e non vivere » (1). Figliuoli, la costruzione è questa: *Ma veramente e' sapeva ammisere e attapinare* s; o vero: *e' sapeva ammisersi e attapinarsi.* Oh che miseria! Meno male que' Vocabolaristi che lo fecero neutr. assol. e neutr. pass.; benché di neutr. assol. niuno alleggi briciola d'esempio. Il Parenti nel quinto *Catalogo di Spropositi* alla voce **IMMISERIRE** nota pure l'*ammiserare* nel senso di neutr. passivo: talché non posso capire la contraddizione del

predicante, che ne dà la regola giusta e l'esempio falso. Oh che miseria! Meglio di tutti l'egregio Fanfani: **AMMISERARE.** v. att. V. A. *Rendere misero. Abbassare, Impiccolire.* **AMMISERARSI.** *rist. pass.* *dicesti di colui il quale per miseria, cioè per avarizia, cerca spender manco che può.* » Farsi misero ed infelice. » - Fate pure arrostitre il passerotto. O sommi oracoli, che non adoro, sonate, le vostre trombe, acciocché la gioventù corra a imparare la lingua da' vostri sagrestani. Torotò, torotò, torotò, V. il tema precedente.

AMMOBILIARE, MOBILIA, MOBILIARE. **AMMOBILIGIARE** (sic), ovvero mobiliare un appartamento, un ufficio. *ec.* manca alla Crusca. *Dirai invece:* fornir di mobili, di suppellettili, arredare. *E' Alberti ammette mobiliare per ammobiliare (sic); ma poi non registra quest'ultima voce.* - *Mobilia: si usa da molti questo vocabolo per significare mobili, suppellettili, masserizie di casa. Si avverte non essere accettata questa voce dai custodi della favella... Mobilia è parola viva in Toscana, e n'ha fatto uso il Tommaseo.* »

La Crusca lasciò verosimilmente nel dimenticatoio le prefate voci perchè dove s'abbarrata non si tengono mobili. Fosse sciocca a mobiliar le sue stanze per infarinarti tutti! Un po' di volandola vien sempre eziandio dal frullone. Ma io tengo co' Toscani ancorchè non sieno accademici della Crusca; e siccome dicono e scrivono da più tempo queste tre voci, così le dico e scrivo ancor io, ne distorò gli altri dal fare il simile. Le notò l'egregio cav. Carena nel suo *Vocab. domestico* insieme con **SMOBILIARE**; le notò l'illustre dott. Gherardini con **MOBILIATURA**, correlando sì questa come l'ultima due degli esempj del Magalotti, del Corsini e di Toscani moderni; le registrò l'onorando e chiaro filologo Pietro Fanfani in una con **AMMOBILIAMENTO**. Vero è ch'egli segna **AMMO-**

chè l'atto non si lamentava né querelava disperatamente nella sua villa, dove si vivea beato d'ozio: benché, continua Seneca, grande differenza è in tra villa oziosa o villa piaga. *L'errore della Crusca fu corretto dottamente dal Nannucci (Ann. crit. Verb. Ital. p. 101), e la correzione ripetuta dal Gherardini.* **ATTAPINARE**, sono parole del Nannucci: è lo stesso che **TAPINARE**, aggiunta la preposizione al principio senza ch'essa significhi nulla, come bisognare e bisognare, ricordare e arricciare. *ec.* (vedi, vedi per carità più innanzi questo **ARRICCIARE**, e vedi più addietro **ACALENNIARE**.) **E tapinare** ha la sua radice nel greco *tapináo* (1) umile, meschino, misero, onde il verbo *tapináo* (2) e noi *tapinare*, che vale *vivere in miseria, menare infelice vita, tribolare.* » Un altro *ec.* è nella stessa lettera di Seneca, poco dopo l'addotto.

(1) *ΤΑΠΙΝΩ.*

(2) *ΤΑΠΙΝΩ.*

(1) La Crusca leggè questo es. dell'antico volgare: *Seneca con qualche lieve differenza in tre luoghi del Vocab. la qual cosa è quivi frequente rispetto ad altri esempj. Procede forse dall'essersi serviti gli Accademici di più codici senza però accennarlo quando è d'ov'era conveniente. In questo non ne può giovare il testo latino, che dice: At ille latere sciebat, non vivere (Epist. LV). E l'ediz. del Bottari legge: Ma veramente e' si sapeva ammisere (sic) cattiveggiando, ma non vivere. Seneca parla di Servilio l'atto, ricco uomo che invecchiò in una villa presso Cuma, e il quale di nessuna cosa fu nomaio e conosciuto, salvo che d'ozio, e solamente per quello fu tenuto beato. Sta bene che la Crusca abbia roto questo es. sotto la definizione di Farsi misero ed infelice, poichè Seneca non dice che l'atto fosse uno scorticapulei: ma ben erro all'ingrosso quando soggiugne lo stesso esempio sotto Attapinarsi per lamentarsi, Querelarsi disperatamente, conciossia-*

BILIARE del bollo de'malfattori, dicendo: *Voce dell'uso da alcuno condannata*; ma pare ch'egli non la condanni, perchè l'adopera poi sotto MOBILIATURA! Dove, come pur sotto MOBILIARE, ponendo = *Magalotti* =, vengo nel presente articolo abbiano usata e non corretta la voce *Appartamento*, condannata più innanzi nel suo dove, perchè sente di gallinaccio? Come e perchè la tornino ad usare e la menino bonissima sotto LOCALE? Invito cordialmente l'amabil lettore nel mio povero APPARTAMENTO, mobiliato alla buona (salvo la mia stanza, zeppa di mobili rotti e fraccassati, senza una grazia, una vaghezza del moudu; ciò sono i Vocabularj delle parole e de'modi errati della lingua italiana) e sentirne la risposta, e a far quattro chiacchiere per passar tempo. Frattanto s'egli è burlone e faceto, pensi alla correzione di Monsignor Azzocchi, che colafizza (per valermi d'una bella voce approvata dal Fanfani senza nessun marchio, nè pur di *V. A. I.*) i lettori, come i miei maestri facevano me e'miei compagni, e dice: *Bestie che siete, in cambio di Ammobiliare usate Addobbare, Ornare. Abbigliare, bestie!*

AMMOBILIARE. « Per sommosciare, apparire alquanto, diventar moscio, non si adopera. (Ugolini e Puoti) »

Altri che sindaci del comune di Toscana, altro altro! O Toscani, alle corte: voi altri siete proprio ciechi, e di lingua non sapete straccio. Scusate, ma non vi stimo più un fico secco. Sono stanco a quest'ora d'imparar sempre errori da voi. Ma quasi vi perdono; l'ho con l'Alberti, col Gherardini, col Fanfani: ciarlantani solenni che vendono sempre gli stessi cerotti. L'ho col vostro antico sanese Adriano Politi, l'ho col diz. di Padova e di Napoli, ma specialmente l'ho a morte con gli Aretini. Dominedio è giusto: togliete su questa! V'ha mandato un Romagnauolo a insegnarvi la lingua! Duolmi solo che non sia vivo il Redi! E tu, Gherardini mio caro, impara ad erudire la gioventù, e cancella questo tema dalle tue *Voci e Maniere!* « Nella Raccolta di voci romane si trova registrato *Ammosciare* e *Ammosciarsi*, non già *Ammosciare* [Risponde al Diz. di Pad. che questa disse voce romana]. Ed *Ammosciare* si dice anche da' Napoletani per lo stesso che *Divenir floscio*. AMMOSCIARE lo troviamo nel Diz. tosc. del Politi (1614) col valore assegnatogli dall'Alberti. Poi sappiamo dal *Vocab. aret.* del Redi che *Ammosciare* e *Ammosciare* si dice altresì da'suoi paesani, colla in semplice, essendo lor vezzo lo sdoppiare le consonanti dove i Fiorentini le raddoppiano: E infine il seg. es. attesta ch'eziandio se ne

di masserizie. » Dunque la parola *ammobiliare* rimane buona ed accettabile. Laonde farò fine, dimandando umilmente una piccola cosa per istruzione mia e degli altri. Si desidera sapere adunque come e perchè anche nel presente articolo abbiano usata e non corretta la voce *Appartamento*, condannata più innanzi nel suo dove, perchè sente di gallinaccio? Come e perchè la tornino ad usare e la menino bonissima sotto LOCALE? Invito cordialmente l'amabil lettore nel mio povero APPARTAMENTO, mobiliato alla buona (salvo la mia stanza, zeppa di mobili rotti e fraccassati, senza una grazia, una vaghezza del moudu; ciò sono i Vocabularj delle parole e de'modi errati della lingua italiana) e sentirne la risposta, e a far quattro chiacchiere per passar tempo. Frattanto s'egli è burlone e faceto, pensi alla correzione di Monsignor Azzocchi, che colafizza (per valermi d'una bella voce approvata dal Fanfani senza nessun marchio, nè pur di *V. A. I.*) i lettori, come i miei maestri facevano me e'miei compagni, e dice: *Bestie che siete, in cambio di Ammobiliare usate Addobbare, Ornare. Abbigliare, bestie!*

AMMOBILIARE.

AMMOSCIARE. « Per sommosciare, apparire alquanto, diventar moscio, non si adopera. (Ugolini e Puoti) »

Altri che sindaci del comune di Toscana, altro altro! O Toscani, alle corte: voi altri siete proprio ciechi, e di lingua non sapete straccio. Scusate, ma non vi stimo più un fico secco. Sono stanco a quest'ora d'imparar sempre errori da voi. Ma quasi vi perdono; l'ho con l'Alberti, col Gherardini, col Fanfani: ciarlantani solenni che vendono sempre gli stessi cerotti. L'ho col vostro antico sanese Adriano Politi, l'ho col diz. di Padova e di Napoli, ma specialmente l'ho a morte con gli Aretini. Dominedio è giusto: togliete su questa! V'ha mandato un Romagnauolo a insegnarvi la lingua! Duolmi solo che non sia vivo il Redi! E tu, Gherardini mio caro, impara ad erudire la gioventù, e cancella questo tema dalle tue *Voci e Maniere!* « Nella Raccolta di voci romane si trova registrato *Ammosciare* e *Ammosciarsi*, non già *Ammosciare* [Risponde al Diz. di Pad. che questa disse voce romana]. Ed *Ammosciare* si dice anche da' Napoletani per lo stesso che *Divenir floscio*. AMMOSCIARE lo troviamo nel Diz. tosc. del Politi (1614) col valore assegnatogli dall'Alberti. Poi sappiamo dal *Vocab. aret.* del Redi che *Ammosciare* e *Ammosciare* si dice altresì da'suoi paesani, colla in semplice, essendo lor vezzo lo sdoppiare le consonanti dove i Fiorentini le raddoppiano: E infine il seg. es. attesta ch'eziandio se ne

valgono i Fiorentini medesimi nel signif. di *Sommosciare*, *Invincidire*, *Ammollire*, *Ammorbidire*. - Si fanno per poche ore ammosciare [le foglie del guado] [Targ. Tozz. Lex. Agric. 6, 66 1]. Ho abbreviato l'esempio. Lo stesso Gherardini nel Suppl. ne dà la chiara origine così: « Dell'aggettivo *Moscio*, che vale *Molle*, *Vizzo*, e che forse fu dedotto dal lat. *Mucidus*. » - Resta che lo studioso sappia che s'usa più comunemente *ammosciare* che l'altro; benché chi l'usasse non potrebbe aver taccia nè di barbarizzare nè di apropositare: tutte tre le voci *ammosciare*, *ammosciare*, *sommosciare* sono italiane, o, se così volete, toscane. Ma siccome l'onorevole sig. Ugolini accetta l'aretina voce *Stolzare*, e sotto *SMOGLIARSI* scrive: « *dee dirsi Dimoiarsi* » (v. *DIMOIARE*), ch'è pur voce aretina, e secondo il Fanfani da non usarsi; così voglio credere che, fatto più accorto, menerà buona quest'altra compagna *ammosciare*, o *ammosciare*! La qual voce col suo participio registrò pure quasi due secoli e mezzo fu Felice Felici nell'*Onomasticum Romanum*, ricco di buoni termini toscani e de' migliori latini.

AMMUFFARE. « *Ammuffare per muffare, ammuffato per muffato, sono errori comuni, e non del volgo soltanto.* »

Se fossero errori de' Toscani, che si spesso fanno uso della protesti, ciò quasi mi metterebbe animo ad usar questa voce; ma o dei Toscani o d'altri, io non m'arrischierei mai a dichiararla errata per le ragioni addotte in *ACALUNNAIRE*, e altrove. Parimente dovremmo chiamare errata anche *Ammarcire* in cambio di *Marcire*, e mille altri. Io dunque mi contento di dire che questo vocabolo, che trovo registrato dall'Alberti stampato a Bassano nel 1811, e ripetuto da compilatori del Vocab. di Napoli, è d'uso comunissimo anche qui, e che mi par buono, e talvolta più significativo di *muffare*; ma che tuttavia non ne conosco esempi. Ben qui sento spesso: *La sapa mal colla ammuffa*; *Nelle dispense umide ammuffa ogni cosa*. Gli intelligenti, e specialmente i Toscani, ne giudichino. « Il bello è che i Vocab. hanno *muffito*, e non *muffire*, benché d'uso volgare, specialmente nella 3.^a pers. aing. (indic.); così volendo la delicata discrezione degli orecchi toscani, per distinguere in quel caso il verbo dal nome. » Così mi scrivo un Toscano; e l'ottima ragione da lui recata per distinguere alla prima e alla chiara il verbo dal nome milita in favore dell'*ammuffa*. Anche qui è vivo e frequente *muffire*: sento spesso *Post muffir!*, cioè *Possa tu muffire!* Verbo registrato dal Veneroni e dal Lorenzi nell'*A-*

malthea onomastica sotto *Mucco*, *Mucesco*. Circa i verbi or della prima or della terza conjugazione vedi a carte 190 e segg. le Regole e osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana, Firenze 1725.

Nota. Poco dopo scritto quest'ariepiuccio, trovai in uno scrittore toscano antico il participio *Ammuffito* più grazioso dell'altro, usato per aggettivo così: « Ne comporta ebe el rodiamo i frusi di bigio ed ammuffito pane. (Aless. Braccio, Stor. di due Amanti. p. 80) » Lettor giovane, va, priegoli, a ritenlo a condannar voci e modi di buona acce: e quando vedi dalla lingua un palmitante della lingua, per quanto tu puoi svigna, sgatona, hùitai in un fosso!

AMNISTIA. « È voce nuova! Fale una specie di perdono generale, e dimenticanza delle cose passate: e viene dal greco. L'Alberti le dà luogo, e cita il Magalotti. Potrai in sua voce servirti di perdono. »

Vedi? Lorenzo Magalotti non vale nè pure per le voci greche! Ma voi, mio caro abate Manzoni, perchè la registrate, tolta dal Vocab. di Bologna, con un esempio del P'Istor. del Mess. del Corsini, peggiore del Magalotti? Vegga chi si diletta degli studi della materna favella il bel tema del Gherardini in **AMNISTIA**: vi troverà un esempio del cinquecento presso a quello dell'infame e scellerato Magalotti; ma se quegli esempi non tengono, v'aggiunga questi quattro del card. Sforza-Pallavicino nel libro 4, cap. 8, della Vita d'Alessandro VII. Ma appunto! Dice un correttore de' classici che il Pallavicino è uno scrittore da bullettini; visse nel secento col p. Bartoli: int' al gli è una bestia. Perciò m'astengo dallo scriverli: colà rimetto, proprio sul principio del Capo, se v'ha chi desidera valersene. Amnistia, voce nuova? Sì, come **DINASTIA**! V. - *Amnistia* registrò il Veneroni. Un altro es. è nelle note dei Salvini alle Satire del Rosa, p. 220. Londra, 1781.

* **AMNISTIA**, non è voce nostra, nè approvata, dice l'*Aiuto al purgato scrivere italiano*. La buona lingua ha *perdono*. - Noi però troviamo che *amnistia* non solo è voce nostra approvata, ma è voce universale, perchè di origine greca. *Amnistia*, infatti, significa non *perdono*, nè general *perdono*, ma dimenticanza delle colpe od ingiurie passate; ed usasi per lo più parlando di reati politici. *Amnistia* inoltre è nel dizionario universale. Vedi *Amnistia* e *Proclamare*; nel qual ultimo luogo è segnato: *Accad. Crus.*

PRUDENZANO.

AMORE. *« Far l'amore: modo lombardo: dee dirsi Fare all'amore. »* (Un Varrone Reggiano)

O caro il mio Varrone, o Bacone, o Salomone, vi dia la pestal! Noi due non possiamo fare l'amore né all'amore; ma io, vedete fisimel, mi contento che i giovani e le giovani onestamente lo facciano a loro modo. O povero Varrone, udite la Crusca: « *Fare all'amore o l'amore. [Fr. Jacop. Tod.]* Quando d'esso te sugger, L'amorcon te facea. » Diacine la è cosa vecchia il far l'amore! Sentite questi altri. - La conclusione è vero senso [oh che sproposito! v. ARTICOLI, § 1] di queste parole era, che, lasciate stare le donne delle famiglie gentili e grandi, si mettesse a far l'amore con le sue pari [*Borghin. Annot. Decam. pag. 64.* Che molto tempo con me fa l'amore [*Comed. sanes.*, I diseguali Amori, att. 4, sc. 6]. Un altro esempio del Caro cita Pietro dal Rio nelle conronte alle Annotazioni dei Deputati, p. 608, col. 2, ed altri mi ricorda d'aver letto presso gli scrittori di miglior penna. Laonde, caro Varrone, vi consiglio di cambiar mestiere: Addio, Varrone, dottorone, maestro, valentuominone: o pedante mi v'inchino.... guarda la gamba! - Altri esempi: Non si fa più l'amore per gentilezza, ma per fame e per rabbia [*Comed. sanes.*, Alessandro del Piccolomini, att. 1, sc. 1]. E v'han l'animo i vecchi sì sollecito, Che tai di far l'amor non si vergognano [*Ghedini, Rim. p. 138.* Or con questa pittura attentamente, Quasi impazzito, Enea faceva l'amore [*Lalli, Eneid. l. 1, st. 101.* Marte, che brava ancor nel far l'amore, Goderà d'Ilia la bellà fiorita [*Id. ib. l. 6, st. 195.* - Ascanio Persio nel suo notevole discorso intorno alla lingua italiana l'appella forma greca: « Così diciamo noi (scriv'egli a carte 61 e 62) *Far l'amore*, come essi [i Greci] *Anyein érota.* » Vedi anche [*Comed. sanes.* ; La Filippa, att. 1, sc. 5]. Varrone reggianaccio!

AMPOLLOSITA'. *« L'esclude il Puot, e il Vocab. del Manuzzi l'ammette, ma senza esempio. Chi vuole camminar sicuro, la tratta scit. Ampollosa, per gonfio, va bene. »*

Ne vorrei dir tante che non so d'onde cominciare. Primieramente non l'ab. Manuzzi ma la vera e legittima Crusca registrò questa voce. Imparate almeno a leggere i Vocabolari! L'ab. Manuzzi quando o leva dagli altri o acconcia o pone nuovi temi ha sempre suoi segni particolari dichiarati nella sua prefazione. O signore lddio, che pazienza affettar le ciriegie per imboccarle a fanciulli!

Dice dunque la Crusca, la vera Crusca: « *AMPOLLOSO. Add. Dicesi del parlare e dello scrivere, allorché è troppo gonfiato e grande. §. E aggiunto di parole, o simili, vale lo stesso. AMPOLLOSITA'. Astratto d'ampollosa. AMPOLLOSAMENTE. Adv. Con ampollosità.* » Ecco il primo esempio: ma le voci registrate senz'esempio sono dunque tutte da fuggirsi? Che ragionare è questo? Diciamo anche metaforic. *ampolle* per *vocaboli o concetti gonfi*, che pur si dicono *vesciche*. Di qui *stile ampollosa*. Vedi il § 3 d'AMPOLLA nel Suppl. nel Gherardini, che pur nota AMPOLLOSITA' con questo es. - Molti scrittori che in mezzo alle ampollosità, alle acutezze e alle altre infermità di quel secolo [il seicento] si conservarono sani [*Algar. 8, 123.* Va bene Paggettino e non l'Astratto? E forse francese? Chi sa che Orazio non abbia preso di là quel suo *Proficet ampullas et sesquipedalia verba!* Tutti gli altri Vocabolaristi, incluso il Fanfani, l'ammettono.

Nota. *Deh! lo studioso legga nella Giampaglaggine la risposta che il Bertini fa al Lucardesi circa l'aggettivo ampollosa da questo non approvato. Deh! la legge: è a carte 111 della prima ediz. e 159 della seconda. L'ho detto più volte che i Giampagoli non sono tutti morti, o sono rinascituri.*

ANALFABETO. *« Agg., cioè che non conosce l'alfabeto: abbiamo illetterato, idiota, senza lettere, e perciò non mi par necessaria la nuova voce. »*

Nuova come *amnistia!* V. - Dice il Vocab. di Napoli: « *ANALFABETO. Add. m. V. G. Lat. analphabetus.* (Da a priv., alpha e beta, le due prime lettere dell'alfabeto greco, interposta la n per eufonia.) - Soprannome dato in origine all'imperator Giustino per significare la sua profonda ignoranza, ed applicabile a chiunque non sa di lettere. » E il Gherardini allega questo esempio: - Procopio nella Storia segreta, narrando l'ignoranza di Giustino imperadore, che poi si adottò Giustiniano, dice ch'egli era analfabeto, cioè che non sapeva l'abici, nè scrivere il suo nome [*Minucc. in Not. Malm. v. 11, p. 221, col. 1.* Al quale puoi congiugner questi: - Non mi attristo che un tale analfabeta geometra ec. [*Cinelli, Disc. nella 1.ª ediz. del Malmant., Finaro (Firenze) 1676.* Analfabeto. *add.* Che non sa leggere. [*Fanfani, Vocab. ling. ital. 3.* Reputandosi dai più che gli croi di Omro fossero tutti analfabeti [*Mamiani, Poes. p. XLV.* Certi cor-

rottori della lingua nell'opera della filologia sono analfabeti [Anonimo del sec. XIX.]

* A quanto dottamento osserva il Viani, e si molti e valevoli esempi ch'egli adduce, aggiungiamo, che quello che esprime una voce non sa e non può esprimere un'altra. Infatti il dire il Zanipoli è un analfabeto, non è lo stesso che dire è un idiota. Inalfabeto significa propriamente senza lettere mentre idiota all'idea d'ignoranza, aggiunge o può aggiungere quella di poca educazione. Illetterato poi significa uomo privo di lettere; mentre inalfabeto esprime la completa ignoranza di lettere. Va dunque adagio adagio nello scegliere e adoperar le voci che diano proprio nel punto e nel segno, e sia beno accorto alle osservazioni di questi smilzi e retrogradi filologi.

PRUDENZANO.

ANALOGAMENTE. « Manca al Vocabolario. »

È nel Vocab. di Napoli e nel Suppl. del Gherardini con esempio del Lami. E i compilatori napol. dicono: « Analogamente. Il primo vale Convenientemente, relativamente, con rapporto ad altra cosa. Quindi diciamo: parlare, rispondere analogamente. - Analogicamente esprime con maggior proprietà il modo di argomentare per analogia, d'interpretare in senso, in via analogica una qualche cosa. »

ANCO. « Anco, per ancora, secondo il Facciolati, = È voce più da verso che da prosa. »

E' ne la canta in versi! Almeno avesse aggiunto l'altre parole del Facciolati, che sono queste: « Tuttavia a chi volesse usar anco non mancherebbero esempj nell'Ercolano del Varchi, ed altrove. » Ciascun sa che gli Avvertimenti grammaticali del Facciolati, sono quelli del Pallavicino, raffazzonati dal dotto latinista, ma nell'opera della materna lingua veramente a piedi. Ve'pedanterie da ripetersi oggidì! Poni mano al Vocab. della Crusca: vi troverai sei buoni esempj in prosa de'migliori secoli. Apri l'opere del Gherardini: ve ne vedrai altri di fior d'uomini: apri nel nome del cielo l'aureo Galateo del Casa, dov'è un monte di volte questa voce anco. Ma se ne vuoi cencinquanta esempj nuovi degli scrittori di miglior penna del secolo XIV, XVI, XVII, li ho pronti, senza quelli del Casa e del Varchi. Ma, Dio buonol, chi non ha letto quanto ne scrissero il Cinonio e il Bartoli? (1)

(1) Merita onorevol menzione il signor Alessandro D'Ancona, il quale nell'Eurizia, giornale toscano, anno 2, p. 350, scrive: « Anco

Chi debbe ignorare la bella e giudiziosissima Osservazione 48a dell'ab. Gagliardi? Oh veramente miserel! Se Giobbe, per un modo di dire, avesse fatto questo mestiere, so dir io che si sarebbe impazientito! Se vuoi sapere s'è antico e toscano quest'anco leggi gli opuscoli diversi di Uberto Benvoglianti sopra la lingua toscana a carte 109 e 113. Leggi. Ne sono esempj anche nelle lettere di Fra Guittone: molti nel Borghini, nel Caro, nel Cecchi.

ANCORARE. « Usato da moltissimi è questo verbo: ma, se mai non m'appongo, non fu avuto buono da alcun valente scrittore: che tutti dissero giutar l'ancore, far fondo, star sull'ancora. » (Lissoni)

Passò e passa tuttavia valente scrittore Pietro Bembo, che fece uso del participio ancorato. [Lett. 3, 1, 9]: Che cimba sta ancorata mi duole. La navicella verrebbe volentieri nel mio porto. - Senza l'Alberti registrarono questo verbo att. e rifless. att. i Vocabolaristi napoletani, P' ah. Manzoni, il Gherardini e il Fanfani, insieme col suo verbale ancoratore usato dal Salvini. Ma prima ancorare, ancorarsi, ancorato erano stati notati dal p. Bergantini; il primo, nel senso figurato, con es. del Trissino (valente scrittore) nel Castellano; il secondo, con es. del Corsini (scrittore citato dalla Crusca) nell'Istoria della conquista del Messico, lib. 2; il terzo con l'es. prenotato del Bembo, e con altro dello stesso Corsini, loc. cit. A me pare d'averlo letto nel Bartoli, ma non ne ho l'appunto.

* Oltre a' succennati esempj, noi troviamo in parola ancorare nel Dizionario Universale.

PRUDENZANO.

ANDANTE. « Si usa, al proprio e al figurato, per il contrario di Difficile, cioè che non ha difficoltà. - FACILE, AGEVOLE, PIANO, e talvolta SEMPLICE. - Questa è una cosa andante = Questa è una cosa facile, agevole, piana. - Questo libro è scritto con uno stile molto andante = Questo libro è scritto con uno stile molto semplice e piano. » (Puoti)

Tutti i Vocab., incluse l'opere del Gherardini e quello del Fanfani, ammettono con buoni esempj Andante, nel senso figurato, per Facile, come quasi dicesimo Che va da sé, e per Non-artificiato, Non troppo studiato, Non ammanierato. Oltracciò presso i miglior parlatori è d'uso comune in Toscana, e ben notollo il Tommaseo nella sua Proposta: « ANDANTE, scritto, stile, semplice, senza stento. » Perciò resti assoluto questo

il Bartoli dà del licenzioso al Casa perchè l'usò in prosa (Anco): Ma il più bello sì è che lo stesso Bartoli dopo averlo disapprovato, lo usò

porero *Andante*, amator della musica ed amico del progressol

MESE ANDANTE, V. ANNO, § 1.

ANDARE. « ANDARE ATTORNO a qualcheduno, per importunario, pressario. Dal *Vocab.* abbiamo solo essere attorno, che ben può fare le veci di STARE ATTORNO. »

Qui mi ci vorrebbe lo spirito dell'autore della Giampaolaggine. Ma per amor del cielo, come parlate? Riprendete voi l'*andare* o lo *stare attorno*? Io non intendo alla chiara. Poniamo che li riprendiate tuttidue. Più sangue si cava, maggior guadagno. - Dunque se io dirò a un seccatore (ahi, diedi un inciampone subito! V. SECCATORE): - Cessa una volta d'andare o stare attorno a' galantuomini tuttoldi; vatti appicca, - dirò male? parlerò francese? corromperò la mia lingua? Non abbiamo le registrate frasi *Andare* o *Stare attorno* o d'attorno a che che sia? E chi non sa che quasi tutte le maniere di dire, secondo le clausole, e le accompagnature del discorso, pigliano qualità e senso più o meno propri, più o meno impressivi, più o meno figurati? Ma veggiamo meglio. La Crusca, la vera Crusca, nota: « ANDARE ATTORNO. Propriamente vale Girare intorno a checché sia. [Stor. Aioff.] E molto gli andò attorno, e molto il fe' aggirare. » Io non posso leggere in fonte, e veder meglio questo passo, riferito anche in AGGIRARE; ma parmi di scorgervi un non so che di chi importuna od assedia. La Crusca di Verona poi notò: « STARE INTORNO AD UNO. Porgli l'assedio, metafora. [Segner. Mann. mag. 2, 4] Questo al fine è ciò che... vuol cavare dal tuo timore... che tu gli stia sempre intorno. [E num. 5]: Egli ti sta sempre intorno con detta grazia, ti governa, ti guarda. » Se ciò consente nel senso metaforico il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ, chi può riprenderlo nel proprio? E che cosa fanno gl'importuni, se

non girare intorno agl'importunati, e per loro l'assedio? Ma, oltre l'Essere attorno, non abbiamo, come nota il Gherardini, l'altro modo « Dare d'attorno ad alcuno, per Stargli intorno, Storgli olle costole, Correragli dietro, Assediario, Porgli assedio, e simili, conforme richiede l'intenzione della clausola? » Un esempio del qual modo è anche nella comelia d'Antonio Landi, *Il Commodo*, att. 2, sc. 2, inserita nella descrizione dal Giambullari fatta per l'Apparato e le feste del duca Cosimo nel 1539. Dove, se la memoria mi porge bene, debb'esserne pur uno d'andare attorno nello stesso senso. *Dare* o *Stare attorno* a uno, notarono il Gherardini e il Fanfani, per *Stargli alle costole, Assediario*, ec. - Anche questa la mi pare una cosa da darle del voi.

ANEDDOTO « Per tratto di storia, fatto curioso, tratto particolare, hanno tiro (1), benché derivante come dice il *Lissoni*, dal greco e dal latino, pure ti asterrei dall'usarlo, almeno nelle gravi scritture. »

Non sieno discare agli studiosi le illustrazioni date dal *Vocab.* di Bologna a questa voce, ripetute da' compilatori napolet. e dal Fanfani medesimo. « Secondo l'origine greca della parola, dicesi di un tratto segreto tralasciato o taciuto a bella posta dagli storici precedenti, sebbene alcuna volta significhi semplicemente un tratto particolare di storia. (Tu gr. *anecdotos* vale Non dato alla luce; e viene da a priv., e da *ecdotos*, Dato fuori.) - E si usa pure in forza di add. *Storia aneddota*, cioè di affari segreti, di azioni particolari, e per lo più di persone ragguardevoli. » Similmente non torni sgradita questa nota del valoroso sig. Ettore Marcucci editore accuratissimo e fortunato delle lettere del Sassetti, p. 168: « Benché non di Crusca e rifiutato per buono, l'aggiungi appunto (*aneddoto*) per poter notare trascorsivamente, che, oltre alla sua derivazione dal greco e dal latino, ha pure l'autorità de' miglior libri mo-

nelli Eternità Consiglieria. Oh podanti! » - Oh Salomoni, grido io, oh Farroni, oh Bacconi dottissimi, celeberrimi! Daniello Bartoli, che voi gloriosamente archeritate, non disapprova questa voce, nè dà del licenzioso altrui per averla usata: ma la difende a spada tratta e ne celebra chi l'usò. Leggete qui per la prima volta le sue parole, e leggete vosco coloro che tengono mano a denigrare e maledire gli scrittori che vi spaventano, e cui forse non intendetele matti Salomoni, leggete:

« Fra gli avverti ancora, a nco e anche, si sono fatti misteri da non credere, e date regole da non osservare. Se a voi quello se ne parrà che a me, esse sono tutte e tre voci buone, e da potersi usare indifferentemente; se non che, se l'orecchio vi dice: qui suona meglio l'una che l'altra, quella vi ponete, ch'ella per costui

luogo è l'ottima... L'Asco, non m'è avvenuto di scontrarlo in scrittore antico (non parlo dei poeti) se non molto di rado... Se li Casa, scrittore regolatissimo, e a cui, per andar di pari con gli antiehi, non manca altro che l'antichità, non si ricoglieva in casa per pietà di lui quest'Asco, usandolo continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che deserto. Ora, comechè egli non sia di così alta nobiltà come Ancora ed Anche, pur senza alcun riguardo s'ammette in ogni anche più sublime maniera di componimento. (Torri e Diritti, § LXVII.) »

Se l'uman senno non è perito in Italia, giudichino gl'Italiani l'ammirabile sapienza e coscienza d'alcuni loro moderni *Moologi* e *Salomoniti*

derni. Il Muratori e il Monti ne usarono a tutto pasto. Il Vannetti (per addurne un qualche esempio) dice in una sua lettera: *Odi e sonetti vennero in campo, e aneddoti letterari e critiche e dispute.* Il Pindemonte (*Lett.*) lo usa perfino come aggettivo: *E che non si vogliono concedere a me, perchè escono aneddote a Milano.* » Aggiugni l'uso generale de' miglior parlatori e degli uomini più colti. Così a un di presso parmi che debba istruirsi la studiosa gioventù circa la natura e l'uso d'alcune voci proscribed o messe in sospetto. Ma che dire del Puoti, il quale balzava queste parole? « *Vocabolo d'origine greca che si è tolto oggi da' Francesi, e si usa in diverse significazioni tutte da censure.* » Dunque tutte le voci tolte, da' Francesi ai Greci e ai Latini non si possono più usare dagl' Italiani, nè dalle colte nazioni d'Europa! Caro Gunsti, nel vostro bell'articolo sopra il Mezzofanti usate la voce *aneddoto*: siete un toscano barbaro, un infrancosato! E tu, lettore giovane, non meriti d'esser nato in Italia se non leggi nel primo vol. degli scritti editi e postumi di Pietro Giordani l'*Aneddoto della Corte d'Urbino*. Vedi anche il primo tomo delle lettere del Colombo, pag. 254, e l'*Etruria*, anno 2°, p. 340 (per errore ha 330).

ANNETTERE. *1. Annettere, per includere, acciudere; p. es. - Qui annessa sarà la supplica, la domanda. - Annettere si odopera veramente per attaccare, unire una cosa ad un'altra, dicasi invece: includere, acciudere (è la seconda volta) acciudere, chiudere, che vuol dire serrar dentro: e si usa per lo più quando parlasi di lettere, che contengono qualche altra carta. Il Redi usò annesso in sost. - Le raccomando il recapito dell'annessa. (Vocab. del Manzoni nelle giunte e correz. alla voce Annessa.)* »

Primieramente mi rallegro con l'ab. Manzoni del registrar ch'egli fa gli aggettivi nella loro desinenza femminile, com'altri fa, nè di rado, nel proprio Vocab.; dove, per atto d'esempio, troverai *CIECA* con approssovi *Lettera*, e la dichiarazione del tema; e nulla poi sotto la voce principale, ch'è il sostantivo (*V. GALANTE*). Trovo nel vostro Vocab. *Annesso* con un o che pare quel di Giotto. - Del resto a conto d'*annettere* vo' che basti quanto dissi di *ALLEGARE*, militando sì qui come quivi le stesse ragioni: perchè se verbigravia, l'onorevole e de' nostri studj benemerito sig. Felice Le Monnier mi scrivesse: « *Annetta, o faccia grazia d'annettere, al plico del suo Dizionario l'altre carte concernenti all'Utopia, s-o corpo del mondo, sfido tutti*

i lingua d'Italia a sostenere in campo se a dove fallerebbe? Dirò bensì che l'esempio lassù recato - *qui annessa sarà la supplica* - sta bene; e nulla prova contro *annettere*, ma ne conferma l'uso migliore ch'è quello del participio aggettivato. Se l'esempio del Redi par poco, valgono per ora questi altri dello stesso e d'altre penne. - Le mando qui annessa una certa sua opericciuola [*Redi, Lett. vol. II, p. 190*]. Non se ne rida così subito, ma legga prima questi sei sonetti qui annessi [*Id. Lett. al Filicaja, e altrove*]. Gli replico l'intesso con la qui annessa (sottintendi *lettera*), la quale per più sicuro ricapito potrà inviare al Mastro di cappella [*Galilei, Lett. p. 371*]. (*Esempio prodotto dal Gherardini.*) La duchessa di Modena mi mandò ieri l'annesso polizino che V. R. può fare capitare al p. Pinamonti [*Segneri Lett. CXVI*]. Ricevo la compitissima di V. R. con l'annessa del sig. Agostino Rossi [*Id. Lett. CXXXII*]. Eccogli in questo annesso foglio la copia del frontispizio ec. [*Diac. Gestoni*]. (*V. BUONE con l'acempio nel Suppl. del Gherardini.*) Dall'annessa, che scriviamo al co. Attilio Ariosti, conoscerete quale mortificazione abbiamo risoluto di dargli per l'eccesso commesso (*Testi, Lett. ined. lett. II*). Delle due copie annesse una è per il sig. co. Lod. Barbieri [*Torelli, Op. var. II, 288*]. Ma l'amico lettore non vuol persuadersi che costoro gabbano e minchionano la pecorona moltitudine, e ne ridono sotto i baffi? (Ve', ve' monsignor Azzocchi che si fa il segno della croce a sentire la parola *RAFFI*!) Se la pazienza gli durerà, mi tenga dietro, e vedrà quante volte la biscla, come suol dirsi, si rivolta al ciarlatano. Frattanto legga ciò che altrove ne scrisse l'onorevole pulitante della lingua. « *Assiemare per inchiodare, ANNETTERE: non registrare così orrida parola, se non l'avessi letta.* »

ANNIBBIARE. *1. Intr. ass. Trovarsi nel numero. Essere collocato. Aver luogo, detto per scherzo, p. es.: Insuperbisol, ora che annibbi tra' savi. 2. (Vantani)*

Questo verbo fu scritto dal Menzini nelle satire, e questo signif. gli diedero i commentatori e gli altri vocabolaristi, inclusi i napoletani. I quali però, secondo me più accorti, dichiarano, e Vale forse *Fare il nubbio, cioè Fare ciò che il nubbio fa sugli uccelletti; se pur non è voce creata da poetica bizzarria, in signif. di Trocarsi nel numero, Essere collocato.* [*Menz. sat. 3*]. Senti, Curculion, in, che l'affibbi La toga, e che ti vanti che 'l signore Ha fatto sì che tra' gran savi annibbi: Di queste cose egli non

hà sapore. » Imploro che mi sia lecito dissentire modestamente da' ricordati postillatori e filologi. E' convenien sapere che quel Curculione era Giovannandrea Moniglia, acad. della Crusca ed autore di poesie drammatiche, uomo di mal affare, se dee prestarsi fede agli storici, un letterato invidioso e maligno che sparnazzava tutti gli altri benchè valentuomini, e si pregiava di forte e di grifagno. Ond'è che quì l'acerbo satirico accenna ai costumi, alla mala natura di lui, che si vantava in paese di adugnare i migliori, i gran savj. Ai quali, essendo egli poeta di Corte e quivi ben veduto; pare che veramente nocesse co' suoi maligni giudizi. Poichè nel diario del Bouazzini si ha ch'egli morì improvviso a' 21 settembre 1700, odiato da' più dotti della sua professione, i quali tutti deluse con la forza, non perdonandola, quando gli veniva il taglio, a veruno benchè gli fosse amico o parente. Talchè lo atimo che nell'esempio dei Menzini *Annibbiare* significhi ciò che per se stessa dice la parola, cioè *Fare da nibbia*, e non altrimenti, e non altrimenti. L'immaginare che l'autore abbia detto *annibbi*, per *si collocato, hai tuogo*, ec., la mi riesce, se debbo dirla, cosa più degna de' poeti moderni che del Menzini, il quale non era poeta sì scempio, sì stempiato da creare una voce, che significasse il contrario di quanto e' voleva dire, nè per bisogno della rima, come nota qualche vocabolario. E' volle dire che Curculione si vantava che il duca gli aveva dato potere di giudicare, artigliare anco i grandi, què che si reputavano gran savj. Viva Dio, come spiegate, postillatori e vocabolaristi degnissimi, ai meriti dei quali invoco di tutto cuore alcuno che fra voi annibbi (*in disputando solea subirasci*), come spiegate i versi del Menzini prima e dopo l'allegato terzetto, allusivi a Curculione, benchè accennino ad altri? (V. quivi le note dell'ab. Rinaldo Maria Bracci). « Egli era un *AQUILOTTO*, Ch'avea scelta per reggia una buccaccia Atornata di spine e sopra e sotto. » A tutt'altri faccasi il viso arcigno, E solo a gufi, a strigi, a cornacchioni Nel PALAZZO REAL porgeasi il ghigno. » Et odio ancora entro 'l vil cor n'avea, Usato al schiamazzar di certi nibbi, Ognun de' quali intorno gli stridea. » Anzi de' letterati ei fa strappazzo. » Or tu che l'altrui fama opprimi e scindi. » Al corpo d'una bomba, quell'aquilotto o falcone che battea tutta la riviera d'attorno, nè mai vi lasciava usare alcun altro uccello, salvo le strigi i gufi e i nibbi, come potea vantarsi d'aver luogo fra quelli ch'egli spennacchiava e fuggava? Fra quelli insomma, com'è detto nella satira, ch'egli tenea lungi dalla Corte, e de' quali dicea mille mali, essendone costituito giudice lui, ch'era il caffo degli sciagurati?

ANNICHIILIRE. « Per collocare, alliegare, porre al suo luogo: non essendo parola del corretto uso, non ha torto il Lissani, se tassa il Cesarotti che l'adoperò nell'indicata erronea significazione. »

Cose da sbalordire i sassi! Non ce n'è forse un ottimo esempio e più autorevole degli antichi? Non l'usate voi sotto la voce CONVENZIONE? Non dite: *Rammentiamoci, non avere questa nuova voce* (viva la novità di tre secoli) *esempio alcuno di classico scrittore che l'approvi, e non essere stata annichiliata nel Vocab. del Manuzzi, che per la sola autorità dell'Alberti?* S'io fossi ne' vostri piedi, muterei mestieri. Uscite a fare addosso il maestro e gridarne, e poi vattiveggendo a queste voci e locuzioni da voi dette moderne mettele su le man voi, e l'usate voi. Via, non è terreno da' vostri ferri. Io non so far di conto; ma ho un ragioniere che forse mi farà la tavola e la somma delle voci e de' modi da voi condannati e poi bene spesso usati lì d'accanto. Patti chiari: il ragioniere lo pagherete voi!

ANNICHIILIRE. « Si usa da taluni (V. TALUNO) per indicare vergogna o confusione tale, che l'uomo non sappia ove sia, non riconosca se stesso, non senta quasi d'essertene. *barbarismo. Così il Tommaseo. Es. - A questo rabbuffo del superiore egli rimase annichilito.* »

Io scrivo la cronaca scandalosa: riporto i fatti; altri poi vi filosofi sopra, e giudiceli. Ecco quanto ne parve al sig. Valeriani. « Con pace del sig. Ugolini, vorremmo richiedere al ch. Tommaseo ove stia il *barbarismo. Annichilire* è di Crusca [il Tommaseo nol nega!], la quale dice *Lo stesso che Annichilare*, e pone in nota anco l'*Annichilito* per *Annichilito*. Ora ad *Annichilare* abbiamo un'aurea autorità del purissimo e leggiadrissimo Passavanti, nel significato appunto che il Tommaseo vorrebbe barbarissimo [forse barbarismo], ove dicesti per *Abbassarsi, Umiliarsi, Annientarsi*. (Questo ANNIENTARSI veramente non l'ha l'esemplare della mia Crusca, nè del Vocab di Napoli, nè d'altri. V. BENPORTANTE, in fine) [Passav. 266]: *Di questo nihilo [sic] ammaestrava Gesù Cristo, il quale per noi si annichilò [qui colla e], come dice l'Apostolo.* (Un altro bell'es. ne reca il Parenti.) - [Segner. Mann. Ott. XIV, 4]: Si umiliava tutto al suo gran cospetto, si abbassava, si annichilava. - *Annichilare* ed *Annichilito* dunque non son per nulla barbarismi, nel predetto senso figurato, e lasciamo in facoltà agli studiosi di usar de' due verbi qual più loro aggradi, essendo ottimi entrambi. » (V. il tema seguente). - Metterei pegno che l'intelligente lettore dirà:

Quando Gesù Cristo s'annichilò per noi, e sapeva benissimo dov'era, e conosceva perfettamente se stesso, e sapeva d'esistere, nè punto era pieno di vergogna o di confusione! Ma ripeto ch'io non voglio 'aframettervi: riferirò piuttosto un § del Gherardini, che può valere a dare maggior lume alla disputa. — « ANNICHILARE SE STESSO. Iperbolicam., vale *Deprimere o Abbassare o Avvilire fuor di misura se stesso.* — Stoltizia e goffezza è stimata dai sapienti la vanità di landar se medesimo, altrettanto che di annichilar se stesso. Quella è azione da capitani comici; e questa è usanza d'ipocriti [Uden. Nis. Oss. Creanz. c. 94, p. 62.] » E in questo senso, che mi par bello ed efficace, l'usò pure il Giusti nel *Gingillino*: « E cogli estranei E in mezzo ai tuoi, Annichilandoti più che tu puoi, Non far lo sveglio, Non far Pardito; Se pur desideri Morir vestito. — Valga il vero: l'illustre sig. Tommaseo non dice già che non sieno ottimi tutti due i verbi; e dice parergli barbaro nel senso prenotato quel participio: col quale s'altri vuol intendere *fuor di misura avvilto*, la cosa andrebbe a quattro ruote; ma io non ci metto su nè sal nè olio. Trovandomi solo avere un altro bell'esempio di *annichilarsi*, qui l'aggiungo. [Averan. Gius. Lez. tosc. 2, 259]: Questa profonda utilizzazione e povertà di spirito... lo confortava ad abbandonarsi a Dio (V. *ABBANDONARE*), e *annichilarsi*.

ANNIENTIRE. « Questo verbo non sol si ode frequentem. in bocca ad Italiani, ma lo si vede pure scritto in qualche gazetta popolare, ove si legge: l'annientista tutti: Noi vorremmo usato, perchè (sentiamola) usato non fu mai da scrittori nè da tisclograf (O io: ma se l'autorità di questi non dee rispettarci? V. *ACCONDISCENDERE*), e perchè non ne abbiamo alcun bisogno, avendo in buon dato ottimi equivalenti, come *Annientare*, *Annichilare*. » (Valeriani)

Come? Se non abbiamo bisogno di questo verbo, non ne abbiamo nè pure d'*Annichilire* (V. il tema antecedente); perchè non siamo privi degli ottimi equivalenti *Annichilare*, *Annientare*! Così dicasi d'nn'infinità d'altri verbi di doppia uscita; i quali spesso tornano più graziosi ed acconci piuttosto nell'una che nell'altra maniera. Arroge che d'*Annientito* è in mostra non esempio del trecento, d'*Annichilire* e d'*Annichilito* finora nessuno ch'io mi sappia. Laonde non c'è proprio nessuna ragione da riputare *erronea* e *al tutto da fuggirsi* questa voce che risuonava in Italia fin da quando la lingua volgare venne in colmo d'autorità. Nel Supplemento al Vocab. di Napol. scrisse questo tema l'onorato filologo signor Emmanuele Rocca: « **ANNIENTITO.** Participio che suppone il verbo *An-*

nnientire, che è lo stesso che *Annientare*, di cui pur manca il partic. *Annientato*. [Esp. Pat. Nost.] Or potete voi vedere apertamente come i poveri di spirito non beati... che il loro spirito è tutto *annientito*. » Non rifiutò mai di pregare la gioventù d'andar ritenuta e guardinga e condannar voci e maniere, quando non abbiano aperta ciera di forestiere o di false.

ANNO. Anno o mese andante, cadente, caduto, entrante, uscente, spirante, spirato, stante.

§ 1. « Andante. *Mal si adopera come aggiunto di anni, mesi, e simili; ed ancora assolutamente per significare l'anno, il mese, ecc., nel quale si parla, o a cui si riferisce il discorso* Corrente, add. e sost. » (Puoli e comp.)

Concetti da mangiar colla favetta! Le ragioni, che militano per gli altri participi sopranotati d'accosto e più sotto dichiarati alla stesa difendono parimente questo povero *Andante* pur molestato altrove. La Crusca, § XIX d'*ANDARE*, dice: « Per *Trapassare, Scorrere*; propriamente del tempo. » E in *ANDATO*, § 1. « Per *Passato, Preterito*. » Lo studioso legga di grazia gli esempj quivi allegati, e verrà facilmente nella credenza di non errare adoperando questo participio presente nel sopradetto significato ripreso. Se diciam bene, verbigrazia, *La stagione del mese andato fu bellissima*, perchè mo' diremo con errore o diremo male *La stagione dell'andante è pessima*? Oh! so quando i caporioni, i satrapi della lingua possono incontanente opporre: Non potersi nè doversi così ragionare in materia di lingua, perchè ciò trarrebbe spesso a non legittime conseguenze; stante che l'indole d'ogni favella è capricciosa; ed ha forse più eccezioni che regole. Ma so pure che qui nè la ragione nè la natura della lingua nè l'uso degli eruditi mi stan contro; conciossiachè io non varco i confini, ma mi tengo strettamente al significato della parola, e l'adopero conforme agli altri modi somiglianti, più comunemente usati dagli scrittori antichi. Presso i quali se non trovo questo sfortunato *Andante*, e' non debbe inferirsene che sia stato o sia un malvivente. Tutto non dissero i classici; nè s'insanguinarono mai di proibire a' nipoti d'accreocere e allargare l'aureo patrimonio della lingua, nè di restringerla la varietà. Così certo non istimarono il Salviati e il Varchi, sviscerati maestri della materna favella; le cui sentenze ho riferito altrove. (V. *ANERARE*, in fine.) Così non istimarono i Deputati nell'auree loro annotazioni al Decamerone, p. 14 e 15; le quali consiglio gli eredi delle bobbole del Puoli a leggere: « Ma e' bisogno (dicon quelli) molto ben guardare di non impoverire o spogliar la lingua di alcun suo

privilegio: fra'quali non è questo piccolo di valersi di quella voce, che i Latini chiamano *participio*, e che ha natura di *aggiunto con tempo*, per il puro e semplice nome, e che da se stesso si regge; e questo, così in quelle dal tempo passato come del *PRESENTI*, secondo che al popolo è tornato più comodo, o pur venuto fatto dal caso, di mettere in uso. Il che, o non saputo, o non avvertito, è stato cagione di molti scambiamenti e mutamenti di voci, come qui del *rimaso in rimanente*, e pel contrario nel Villani, dell'entrante in *entrata*, quando ei dice spesso: *All'entrante di maggio*, o di altro mese; e *uscante* nel medesimo modo, perchè vi si trova quasi sempre ove egli ha da essere. E questi danni riceve la lingua da quelli, che non han bene la proprietà e natura sua (*onorevoli e dottissimi maestroni miei, la viene a voi*); e come s'avvengono a una di queste parole punto rara, o che esca di quello loro ordinario, subito v'inciampano dentro. » Auree parole, chi le consideri bene, e qui tanto acconce che non vo' cercare di più. Se non che farò avvisato l'ab. Manzuzzi, chiaro e benemerito cultore della lingua italiana, che si ripigli del l'errore d'aver scritto nella 726^a delle sue belle, esemplari, compite iscrizioni questa voce nel peggior modo, così: « Morto la sera del xiii andante. » All'amabilissima sua 12 dell'andante [*Leop. Lett. 314*, e altrove]. V. anche la pag. 6 delle Annotazioni degli stessi Deputati.

§ 2. « *Cadente*, caduto: si usa da moltissimi dire: l'ultimo di del cadente mese, o del caduto mese: ma è modo assai ineglegante: potrei dir corrente, o passato, trascorso. »

Poichè mi vergogno a difender queste cosarelle, giocherò d'autorità. La Crusca nota *CADENTE* per *Mancante*, e *CADERE* per *Mancare*, *Venir meno*, *FINIRE* (il Fanfani aggiunge *Perdersi*), detto di cose immateriali. Il Vocab di Napoli sotto *CADENTE* registrò: « Detto assolutamente, suol riferirsi a mese ovvero ad anno, senza che sia espresso - [*Magal. lett. fam. 1*, 56]. De' 2, de' 10, e de' 16 del cadente sono le lettere, ec. » Questi mi scrive in data de' 22 del caduto quanto segue [*Id. lett. publ. dal Fabroni 1769. vol. 1, p. 208*]. Il Gherardini sotto il § 32 di *CADERE* notò: « Caduto, per *Del mese passato*. - Mi pervenne una carta gentilissima De' tre caduto, o gentil Redi mio, Quanto aspettata men, vie più carissima [*Fogiol. Rim. 3*, 116]. » - Ma giochiamo con altri scrittori più appesati, e degni del disprezzo de' riguardevoli filologi. (Voi fate il nescio eh, mio caro tal de' tali? Voi siete uso a zappare l'orto. Intendo. Qui vi imparaste a piantar talvolta carote anche voi il ciel vi perdo.

ni.) - Morì cadente il marzo del 1546 [Barboli, *Op. post. l. 2, cap. 3*]. Col cader del giugno entrarono in Lisbona [*Id. ib. l. 1, cap. 9*]. Rimessosi in mare sul cader del 1543, fu a mezzo gennajo dell'anno seguente in Cocin. [*Id. ib. l. 1, cap. 12*]. Egli, sul cader dell'Ottobre, prese la via del Meaco per Amagucci [*Id. ib. l. 2, cap. 11*]. Sul cader del maggio fu in Roma a dar conto di sè [*Id. ib. l. 4, cap. 6*, e altrove, in tutte l'opere, un monte di volte]. La vostra ultima lettera sotto i 15 del caduto è stata a gran rischio di perdersi [Segneri, *Lett. xxxiv*]. Alla vostra lettera sotto i 16 del caduto rispondo tardi, perchè tardi l'ho ricevuta [*Id. Lett. lx*]. Trovai [qui] la vostra... lettera sotto i 24 del caduto con tutto il resto [*Id. Lett. lviii*, e altrove]. Del resto v'accuso la vostra de' 14 del caduto [*Panciat. Scritt. Var. p. 265*]. Con lettera della 12 caduto li signori... avvisano ec. [Segni *Aless. Lett. al Redi publ. dal Moreni, p. 136*]. A due lettere di V. S., l'una de' 12 e l'altra de' 19 del cadente novembre rispondo assai tardi, ec. [*Gagliard. Lett. v. 1, p. 16*].

§ 3. « *Entrante*. È frase che si sente e si scrive tutto giorno - *A' primi del mese, dell'anno entrante* - dirai meglio *prossimo*. - *Nel mese, nell'anno labente* - puoi dir meglio *nel mese, nell'anno uscente* = *In Italia s'innesta uscente il maggio* = dice un classico (Cresc. 5, 22) citato dal Vocab. »

È una passione veder certa povera gente dar sempre inciamponi maledetti, e sempre trovarsi all'uscite, mai non arrivare all'entrante! Ma talvolta è uno sdegno sentirla correggere i Classici e far del maestro a' trecentisti. La cosa è qui. La Crusca e tutti i Vocab., sotto la voce *Entrante*, recano eccellenti esempj dell'uso antico di questo modo sì apreso usato e quasi avuto in delizia dagli scrittori del miglior secolo, nè mai tralasciato da' posteriori. Ne' fratelli Villani gli esempj ci sarebbero a monti. (V. il § 1 di questo tema.) Nè da' cinquecentisti fu disamata, come mai non fu nè sarà da' migliori. Allegherò due soli esempj de' Villani, due articoli del Gherardini, ed alcun altro esempio per la varietà. - In questi tempi all'entrante d'Ottobre morì a Napoli quella si faceva chiamare imperatrice di Costantinopoli. [*Gio. Vill. 12, 74*]. Del mese di marzo, anno 1356, all'entrante, diliberò il Comune di Firenze di far fare la gran pescaja in Arno [*Matt. Vill. 7, 52*]. Fin qui la Crusca in *ENTRANTE*. Ecco il Gherardini, § 35 del verbo *ENTRARE*: « *ENTRANTE*, aggiunto a Mese, Anno, e simile, vale *Incuniente*, il suo opposto è *Usciente*. - Si seniva dopo mezzo l' mese di agosto infino d'otto di entrante settembre

[Cresc. 2, 193]. (Es. riferito anche dal Tommaseo con varietà di lezione nella sua Nuova Proposta.) A me pare, e per uso ho trovato in Italia intorno a Roma del mese di febbrajo, o vero intrante marzo, le piante dei cotogni barbate trapiantare, ee. [Pallad. 122]. - ENTRARE. In forza di sust. m. - § Parlandosi di Mesi, Anni, e simile, vale *il principio, Lo incominciare*. Anche si dice *Entrata*; il suo opposto è *Uscita*. - Ne' luoghi secchi e caldi [i cotogni] si pongano all'uscita d'ottobre, o all'entrar di novembre [Pallad. 122]. - Aggiogni: - Nel detto anno 1325, all'uscita d'agosto e all'entrar di settembre fu veno ee. [G. Vill. 9, 222]. Se ne parlò su l'entrar dell'ottobre [Bartol. op. post. lib. 1, cap. 12]. Si parlò da Cangoscima per l'entrar del settembre del 1550 [Id. ib. l. 2, cap. 10]. All'entrar poi di settembre fu presentata al Pontefice... la lettera del re cattolico [Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 3, cap. 12]. In ogni altra lettera s'intende all'entrata 4 aprile, cioè al principio [Franc. Sacch. op. div.]. Venendo quindi all'entrata di maggio [Bocc. 9, 5, nov. 8]. ENTRARE. La settimana che s'entra [Tommaseo, N. Prop.]. - Quest'uso toscano ricordato dal Tommaseo fu pur de' migliori antichi; e ben nota l'egregio sig. Emm. Rocco questo articolo: «ENTRARE. Trovasi nel Veronesi detto della luna nuova; ma che possa dirsi della settimana, della stagione, uso comunissimo fra i Toscani, li provano gli esempi che seguono. - [Cron. Morell. 309]: Era all'entrare del verno, quando per noi si faceva la gran pugna. [Bern. Ort. 3, 7, 54]: Mai non entrava settimana o usciva Senza vicissitudine o divario.»

Ecco tutti i modi derivati dal verbo ENTRARE, usati da' nostri Classici, e corretti dai moderni maestri, dotti quanto ce n'entra; perchè essendo notati tutti nella Crusca non è da dire che da loro fossero ignorati: di fatti arrivarono fino all'*Uscite*! Tardi, perchè ne parlarono nelle Giunte, ma pur v'arrivarono. - Circa *uscite*, chiamavasi nei bassi tempi *mese uscente* la seconda quindicina o parte del mese, rispetto alla quale i giorni si contavano a ritroso; sicchè il dì 11 uscente aprile è, secondo il modo comune, il dì 20. Vedi il Ducange in Mens.

§ 4. «Spirante, spirato. - *Spirante per prossimo a finire; es. - Mese, Anno spirante - mettilo in faurio con - Langente*. - *Spirato - Al fine dell'anno, del mese spirato - per prossimo scorso; modo improprio, l. 3*

Madama Crusca, la viene a lei. Via, in donna le scandalose improprietà non istanno bene:

Dico la Crusca sotto *SPIRARE*, § XVI. «*Spirare parlandosi di tempo, o di cosa che abbia RELAZIONE A TEMPO, vale Terminare, Finire*. - [Gio. Vill. 11, 54]: Benchè allora era già spirato il termine della detta lega. [E cap. 60]: E già era il termine della lega spirato. [Morg. 15, 56]: E minacciava e faceva gran tagliata, Commuiche fosse la tregua spirata. [Belc. Vit. col. 14]: Padre, ora sono spirati li tre anni; pregovi non mi teniate più a bada. » Dov'è l'improprietà ne' prepositi e-semprj? Vedi il § 1 e 5 del tema presente. Altri es. n'ho visti negli scrittori; ora non ho che questi: [Lall. Eneid. troc. 1, 53]: Giocherà sempre in Alba a trionfetto, Finchè il trentesim'anno fia spirato. [Leopard. Lett. 318]: Mi ha dato vero dispiacere l'intendere quel ch'ella mi dice nella carissima sua 13 spirante.

§ 5. «Stante. - *La vostra de' 15 dello stante - Mi par modo sciatto e da far ridere. Io non l'ho mai visto.* » (La superiora d'un Educatore)

Viva la brava superiora! Ami pur sempre il progresso, il moto: badi però di non buttarvisi a sfaccaccollo. La prego di dare una scorsa al § 1 del tema presente, e specialmente alle parole dei Deputati: nè le incresca dare una vista al seguente articolo del Vocab. di Napoli: «Parlando di Mese, *Lo Stante* vale il Mese che corre. - La cortesissima lettera di V. S. delli sei stante, mi è stata di tanto maggior consolazione, ee. [Gottl. in Fabr. Lett. ined. d'Uom. ill. t. 1, f. 43]. La vostra de'cinque stante... ha trovata la risposta bella e fatta [Magal. Lett.]. ». Aggiugni questi altri esempi: La stimatissima lettera di V. S. de' 9 stante [Magal. lett. v. 1, p. 249]. Non posso spiegare a V. S. l'allegrezza che m'ha recato la cortesissima sua del primo dello stante [Bartoli Lett. 1]. Adesso con sommo dolore ve ne scrivo la morte seguita il dì 17 stante [Filic. Lett. 48]. Iersera riceverei le due vostre ultime lettere del dì 2 e del dì 5 stante [Id. ib. p. 60].

§ 6. È ripreso pur anche l'*Anno* o il *Mese labente, e languente*; nel lo, benchè non sieno errori, voglio difenderli: vo' nondimeno ridere un poco sotto la voce *LABERE*, dove inciampò Dante tratto dalla forza della rima! Lettore, a rivederci colà. Dante sforzato dalla rima! Dalla rima sforzato Dante! Ah! dura terra, perchè non l'apri? O difesa del ciel perchè pur giaci? »

ANNUALITÀ. «ANNUALITÀ. F. MENSILE. »

Nulla trovo sotto *MENSILE* concernente ad *annualità*. Ben io mando l'amico lettore alla

voce *ARIGA*, dove troverà ogni cosa. Corra, corra prima che muti posto.

ANNUNZA.

ANNUIRE. *Annunzia per consenso, approvazione, condiscendenza, è della stessa cotta- rima di annuire, benché sia parola registrata dall'Alberti. - Annuire... si lasci a chi non desidera eleganza nello scrivere, giacché non è voce di buona lingua, benché di uso comune negli uffici.*

L'oracolo parla chiaro. Quell'impaccione dell'Alberti aveva detto: « **ANNUNZA.** sf. *Consenso, Approvazione.* Voce derivata dal lat. *annuere*, ed usata appropriatamente da alcuni moderni scrittori. » Comunque, questa voce è tuttavia corrente non solo in Toscana, presso gli idioti e il comun popolo, ma presso gli eruditi, presso i filologi, presso gli accademici della Crusca; i quali nel § 11 di *ADDESIONE* posero: « *E per Assentimento, Annunzia.* »

Rispetto ad *Annuire* parlerò, con pace di un rispettabile correttore de' classici, alla libera. Un po' d'eleganza, secondo la natura dei loro soggetti, desiderarono nello scrivere il Monti e il Giusti toscano, non filologo, ma più autorevole e venerato de' filologi; e non ostante nè l'uno nè l'altro stimò di barbareggiare usando *Annuire*. Talché, s'io dovessi fare un Vocab. della lingua italiana, mi restringerei a dire: *Voce latina, più da poesia che da prosa.* Dio buono! Che sia proprio quell'abborracciante che qualche maestro lo fa l'onorando mio Gherardini? E scrisse così: « **ANNUIRE.** Verb. intrans. (Dal lat. *Annuo*, *is* composto della preposizione *ad*, qui mutato per eufonia il *d* in *n*, e del verbo inusitato *Nuo-is*, d'onde il sust. *Nutus*, significante *Cenno*.) *Far cenno di sì co' l' capo* (ad alcuno); e quindi figuratam., *Acconsentire, Approvare.* - Disse: e tutti annuiro i prenci acbei [Mont. *Iliad.* l. 7, v. 425]. » Aggiugni gli esempj del Giusti e del Bagnoli, che nati laggiù nella Sarmazia adoperarono sempre voci barbare. - Il centro acclamò, La manca abuffò: Un terzo Demostene in piede salì, Al quale agitandosi La dritta annul. [Giust. *Poes.* 294]. Disse, annuiro i Nomi. [Bognol. *Cadm.* 9, 40].

ANNULARE. « *Non si scrive con due n, ma con una sola, venendo dal lat. *annulus*, voce anche per Forcellini di migliore ortografia di *annulus*. Così l'Alberti.* »

Poichè gli onorevoli maestri si dilettono eziandio di lessigrafia, li prego di leggere e citare almeno ad ammaestramento altrui le ragioni addotte dagli altri valentuomini in contrario, o almeno di esaminare il Forcellini co' proprj occhi; il quale approva l'una e l'altra maniera di scrivere *annulus* ed *an-*

nulus: in optimis tamen libris utraque scriptio invenitur. Ma se non leggono nè pure il Vocab. che citano! V. il tema seguente e cento altri, anzi ducento. Perciò veggano la voce *Anno* nelle Voci e Maniere del Gherardini e la spiritosissima nota filologica quivi posta: veggano *Anello* nella sua *LESSIGRAFIA*. Veggano, dacchè nulla videro, queste parole del Tommaseo, p. 33 della sua *Nuova Proposta*: « Che lunga scala non avrebbe innalzata il Menagio per salire da *anello* ad *annulus*, se *annellus* non avessimo in Cicerone? - *Annulus, annululus, annuclulus, annellus.* » Io non sono in data di scrivere sopra questa materia, aliena dal mio istituto: addito agli studiosi le fonti, dove attingere. Se altri dicesse col Burchiello: « Io fui cercato in ogni manichino, In ogni luogo, e fino nell'anello » la colpa non è mia! Laonde fo fine; ma non dirò mai coll'oscuro autor del Pataffio: « Fin vo'far; che vi sien rotti gli anelli! » Credo per me ch'ella sia proprio la fortuna che faccia parlare taluno apposta per farci ridere. Vedi la *Giampolaggine*, p. 109 della 1.^a ed., o p. 156 della 2.^a.

ANNUO. *Annua oggi. per annuale, annuario, manca al Vocabolario, (ario, ario), ma non all'Alberti, nè al Tommaseo (Sin.)*

Insomma, si può dire o non si può dire? Più sopra, e in mille altri luoghi, l'autorità dell'Alberti non vale (v. **ANNUNZA**): qui dee valere? Ma se lo provassi che questa voce non manca al Vocab. della Crusca da voi citato, sarebbe buona? Mano all'opera. Nella Crusca dell'ab. Manzoni, vol. 1, p. 213, col. 2, si legge a lettere d'aguglia questo tema: « **ANNUO.** add. *Lo stesso che annuale; Che si rinnova, o torna a farsi in ciascun anno.* Lat. *annuus*. [Speroni, *Dial. Rett.*]: La quale annua orazione... lodando i morti è la virtù loro... le madri, i padri e le mogli consolava. - § *E per D'ogni anno per Ciascun anno.* [Guicciardini, *Stor.* 6]: Dargli... provvisione annua, e condotta perpetua di gente d'armi. » - O sommi oracoli, che non adoro, perdonate se grido non esser questo il modo d'insegnare la lingua, gabellando bugie! Ma se gli esempj del Vocab. sono pochi, eccone altri. - Ma quelli ancora, i quali, per goder beni, pagavano o annua prestazione, ... o censo perpetuo [Borghini, *Vesc. fior.* 521]. La quale [amicizia] non vorrei io che fosse disciolta dalla lunga distanza del luogo, e dall'anno silenzio che ci converrà imporre alle nostre penne [Sassetti, *lett.* 189]. Che in van tutti ci darebbe Norcia, Ostriche in van Livorno, in van prugnoli Volterra, o le montagne di Valdorcia, Se Minerva sortita a gradir gli oli. Non ardisse all'annue fatiche,

Figlia di Giove, con piogge e con soli [Buonarroti, Sat. 1, p. 11]. A cui V. S. sborsava annua pensione [Dati, lett., in Lett. ined. Accad. Crus. p. 27]. Il moto diurno e annuo de' pianeti e de' cieli [Pallavicino, Op. v. 1, p. 162]. Tanto d'annua ricompensa quanto n'aggiugliasse tutte le rendite [Id., Vit. Aless. vii, l. 2, c. 8]. In questa stupenda Vita scritta dal Pallavicino annuo occorre altre dieci o dodici volte.) Desfalcato l'annuo affitto o canone [Istruz. Canc. p. 50].

* ANTECEDENTE, aggiuntivo, e vale una cosa che va avanti, precedente... ma non però che s'abbiano ad usare in qualunque caso quali sostantivi, come: *leggete gli antecedenti*, cioè i rapporti, le decisioni antecedenti... (Lisconi).

L'Aiuto si fa qui a interdire ai grammatici l'uso delle loro figure; dunque da ora innanzi non si dirà più per ellissi: *cader dat-fatto*, scendere al basso senza aggiungere il sostantivo *luogo*; nè più si dirà il *povero*, il *ricco* senza dire anche *uomo*.

PRUDENZANO.

ANTEMERIDIANO, POMERIDIANO. « Non trovasi la prima voce, e molto meno la seconda, notata nel Vocab. Volendo dare gli equivalenti, si potrebbe, dicendo p. es. Parlo dimani alle quattro il giorno, o di giorno: parlo alle sei di mattina. »

Senza tante dirindere io credo che le si possano usare senza scrupolo. Le sono italiane da tre secoli e d'uso universale fra benparlanti, e quasi dissi necessarie per l'introduzione usanza di noverar l'ore e distinguere le due parti del giorno altramente dagli antichi. Senza che le sono composte alla guisa di molte altre approvate e registrate, come, ad esempio, *antelucano*: del qual uso la natura della nostra lingua non è punto schiva, chi vuole un tratto pensarci. Di più, la Crusca ne dà *meridiano* agg., nè mai sognò di proibire ai cultori della lingua italiana l'uso d'una ragionevole e modesta e prudente libertà nel maneggiarla. Maggiormente che l'italiana favella gode la facoltà di fare composti applicando a'semplici le particelle *ante*, *anti*, *arci*, *contra*, *fra*, *tra*, *pre*, ec., (v. il tema seguente); ma senza questo le sono due voci di scienza usate da' fabbricatori degli orologi solari, e il benemerito p. Bergantini registrandole così: « ANTEMERIDIANO. Che precede il mezzo giorno. POMERIDIANO. Che sussegue al mezzo giorno; » citò l'opera di Valentino Pini, scrittore del secolo XVI, intitolata *Fabbrica degli horologi solari*. Ben fece il Vocab. di Napoli a ripeterle. L'esempio del Pini è questo: Col restante sino all' 11

che camminano verso la destra, sono assegnate alle ore antemeridiane, e l'altre che dalle 6 sino alla prima verso la sinistra tendono alle pomeridiane [Facc. 25]. - Le difese assai bene l'Annotatore Piemontese, vol. VII, p. 131.

ANTIDATA. « Il Lisconi la chiama voce scorretta: l'Alberti l'ammette, il Manzoni la riporta nel suo Diz. della Crusca, citando l'Alberti. Se vuoi fuggire ogni questione, dirai data antecedente. »

Questo non è insegnare la lingua (v. il tema addietro). La è voce buona, toscana, regolarissima. L'accorto lettore si faccia a considerare l'affluenza delle voci italiane così composte e ne giudichi. La registrò l'infaticabile p. Bergantini accennando tre esempj, del card. De Luca, del Fagioli, del Gori: di là la lrasse l'Alberti, di là l'univ. Vocab. di Napoli, di là l'esimio Gherardini, che n'allegò per disleso l'esempio del Fagioli. Che più? La fu ricevuta ancora cortesemente in Firenze da Pietro Fanfani. Or va, e di' che non sia pura! Vo' notare che il Caro adopera l'agg. *antidato*. Ecco l'es. del Fagioli. - Scritte (cioè scritte) con antidade di credill inventale, perchè appariscano anteriori alle scritte vere e legittime [Com. 2, 32].

A PAGGIO. V. CALDERNO, EC.

APERTURA. « Per occasione, Opportunità, destro: p. es. - se mi si darà favorevole apertura, farò di giovarmi - è modo francese (ouverture). »

To', beccati questa, mia cara Crusca: lo' su, mio caro D'Alberti. E voi Vocabolaristi (incluso il Fanfani che si lava in Arno ogni mattina per non infranciosarsi), ciecche, tenetevi gli scappellotti de' palamanti. L'Alberti notò: « APERTURA, si prende anche per Occasione, Opportunità - Dare adito, Fare apertura, Porgere opportunità [Crusca in parte]. » La qual maniera fu poi meglio dichiarata dal Gherardini nelle Voci e Maniere. Il Fanfani dice: « Acquista anche il valore di Occasione, Opportunità. » Or eccone qualche esempio di buono e citato scrittor toscano. - Ma se vedo apertura favorevole, penserò a qualche cosa più specifica [Panciatichi, Scritti var. p. 238]. L'assicuro beue, che sono tanto confuso per l'apertura che mi dà S. A. Sereniss. di poterla supplicare di qualche grazia, che io non ardisco di specificare le mie pretese [Id. ib. p. 240]. - Credi a me, lettore mio: se tu segui le dottrine de' flebotomi della lingua, non potrai più dire nè pane, nè vino. Stanne a me.

APPANAGGIO. « Per paga, stipendio, assegnamento di un ufficiale, non ci sembra esatto non proprietà, giacché si adopera solo quando trattasi d'principi, di case principesche e di Stati: ed in questo senso (!) venne usato dal Salvini nel due esempj citati dal Focchè. Non dirai nemmeno appanaggio per qualche prerogativa. »

Merita qualche seria considerazione questo tema, così dottamente illustrato dal Gherardini. Cominciamo dall'origine. **APPANAGGIO.** sust. m. - Questa voce deriva dal verbo latino de' bassi tempi **APPANARE**, significante *Dar pane, Alimentare*. Quindi **APPANAGIUM** o **APPANAMENTUM** si disse per *Ciò i genitori prestavano e concedevano a titolo di vitto e alimenti a' cadetti*. Di che si conchiude, coloro aver troppo errato, i quali cominciarono a scrivere **APPANAGGIO** con due NN, come si registra dalla Crusca Pitteriana e da' suoi copiatori, facendolo passare qual figliuolo di Panno; laddove è manifesto essere il *Pane* che lo procreò. Laonde più lodevoli di que' nostri, i quali, senza considerazione all'origine di tal voce, la caricarono del soverchio d'una *x*, son da tenere i Portoghesi che scrivono *Apanagio*, i Francesi e li Spagnuoli che scrivono *Apanage*, e gl'Inglese che *Appanage* scrivono parimente. A veduta l'origine, cerchiamone tutti i significati e gli usi. Oltre a quelli di *Assegnamento* o *Provisione de' cadetti* e per estensione, si dice anche di *Qualsivoglia assegnamento o per ricognizione o per altro*. - Due belli Auditorini avremo in Firenze; ma che dirà l'Astudillo? e che gli daremo per suo appanaggio? [*Filic. Pros.* 103]. (Lo stampato ha pure correttamente *Appanaggio* con la *n* semplice.) E in grazia del S. Principe suo figliuolo, fermato l'appanaggio che in luogo di quella n' aveva sostituito [*Vician. Lett.*]. Intanto tira 50 soldi solamente d'appanaggio [*Lam. Dial.*]. (Questi ultimi due es. si allegano dall'Alberti.) - Figuratam., si dice di *Ciò che è proprio d'alcuno, Prerogativa, Dote particolare*, e simile. - Viene ad essere la nostra lingua uno de' regali dello Stato, e uno appanaggio de' nostri principi [*Salvin. Pros. tosc.* 1, 7]. Fino a che in onore ed in pregio la toscana lingua sarà, bello appanaggio di questi fioritissimi Stati [*Id. ib.* 1, 28]. (Questi due es. si allegano dalla Crusca Pitter. e da' suoi copiatori in conferma del loro tema, che è = **APPANAGGIO**. *Patrimonio, Corredo, Assegnamento* = L'Alberti, il cui tema è il vero, cioè *Assegnamento, Corredo, Provisione de' cadetti*, cita l'autorità del Salvini, *Pros. tosc.*, senz'allegarne l'es; e inganna lo studioso, perchè il Salvini, come si è veduto, nelle *Pros. tosc.* adopera la voce *Appanaggio* in senso figurato.)

Giudichino gli studiosi se più n'ammaestra

Giovanni Gherardini o Basilio Puoti, dal quale puntualmente al solito fu tratto da chi sostenne sì ardua fatica a pro de' principianti l'articoletto sopranotato: giudichino se l'ab. Salvini adoperò proprio nel senso primo la voce *Appanaggio*, e non per *Dote particolare, Prerogativa*: mi dicano, ne li prego con affettuosa e riverente amicizia, se questa è bella maniera d'insegnare la lingua. Sappiano in fine ch'io m'aduno volentieri col Fanfani, il quale sotto questa voce ragionò da maestro dicendo: « Negli ultimi due significati è da usare con qualche ritegno. » Così parlano i galantuomini, e non mica: Dagli dietro, che gli è un can guasto. L'arte dello scrivere e il buon gusto nel fatto della lingua è opera del giudizio:

A cui natura non lo volle dire
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

APPARECCHIARE,
APPARECCHIO. « *Mal si usano in sentimento di Dare il lustro a' panni lani, e di Lustro.* » (Puoti e comp.)

Io non entro a discutere se bene o male, ma l'usano gli eruditi Toscani; nè parve al Gherardini un figuro da fargli dietro la sassaiuola il termine *Apparecchio*, e n'addusse due esempj d'Ottaviano Targioni Tozzetti. La Crusca, oltre a *Dare il lustro*, nota *Dare il cartone a' panni lani, a' drappi*; ma non *Incantonare*, termine pur esso de' lanajuoli e setajuoli. - S'incantonano [alcune stoffe] caldamente tra un piego e l'altro... Il panno... s'ingomma, s'incartona, si mette in soppressa, se ne mutano i cartoni, ec. [*Spettac. Nat.* 1. XI, p. 240]: Piastrette per coprir l'ultime pieghe delle stoffe incantonate. [*Id.* p. 201]: - E anche termine degli stampatori, i quali dicono *Incantonare* e *Scantonare* i fogli stampati: come i legatori di libri l'addattano a un libro cucito i cartoni lo dicono *Incantonare* altresì. In questo e nel significato de' lanajuoli lo registra solo il Carena.

APPARTAMENTO « *Usarono solo il Salvini, e li Borghini che la qualifica voce nuova: sente di gallicisme, e fu ignota a' buoni antichi, i quali usavano invece quartiere, stanza.* »

Sotto la voce **ANIMOBILIARE** invilai l'amico lettore nel mio povero *Appartamento*, ed ecco il primo e bel mobile che gli presento: l'anzidetto brano (passi questa voce, che qui sta bene!). Che ne dici?

Lett. Brutto mobile. Se non ne hai d'altra sorte, v'è di meglio nelle catapecchie, nelle grillaie. E' non ci è buon taglio per verso alcuno.

Aut. N'ho qui parecchi a destra, antichi e moderni, che non ponno dispiacerti. Guarda.

Lett. Oh! questi sì sono belli, graziosi, robusti: qui campeggia l'arte. Ma come li tieni così affastellati? E pare un magazzino.

Aut. Lì ho più comodi: a destra gli scelti, a sinistra i più vecchi. Fior di roba, da fornire il più nobile appartamento.

Lett. D'nn pari tuo; cioè di chi s'ammazza nello studio. Ma dunque la voce *appartamento* non ti sa di gallicume? A dirtela schietta e netta, questo violare la libertà del domicilio, questo interdirla perfino gli appartamenti, sedi custodi della pace, degli sindj, delle gioie domestiche, non mi pare senza un granello d'impertinenza.

Aut. Le son cose da favoiar, delle quali costoro fanno a grappariglia come i fanciulli delle ciriege. E' correggono in prima la Crusca, la legittima Crusca: poi le sballano grosse con quel solo, onde sfoderano le loro sentenze sì spesso.

Lett. Le sono sentenze secche; e chi le balista così debb'essere veramente valentuomo, e sapere dove maiuscola tien la coda.

Aut. Eppure io, che non ho potuto fare che miserissimi studi, ne trarrei fuori un monte d'esempi dagli scrittori di miglior penna. Io ne dirò qualcuno de' contemporanei dei Borghini: ciò sono di Cosimo Bartoli, del Caro, del Tasso, di Giampietro Maffei, di Bernardino Baldi, che il Leopardi chiama *autore correttissimo nella lingua e molto elegante* [*Annot. Conz.* 2], del Caporali, del Lalli: i quali dimostrano comune agli scrittori d'Italia e al popolo questa voce nel secolo XVI. Ma li Borghini non dice già che putisca di gallicume; e' dice che una fuga di stanze a' suoi tempi si chiamava *Appartamento*. Ecco il passo. - Di copia di stanze, o come oggi gli chiamano, appartamenti, e di certi agi e comodità, non aggiungono [i maggiori e più nobili abituri degli antichi] a gran pezzo alle delicatezze d'alcuni mezzani gentiluomini di questo secolo [*Tratt. Chies. e Vesc. fior.* p. 578.]

Lett. Io non ne sento pazzore di sorta. So bensì che la fortuna s'impaccia pare delle parole, e che la voce *Quartiere* è rimasta a significare più comunemente *Parte di città* o le *Stanze destinate alle guarnigioni dei soldati*. Ma metti un po' fuori un po' gli esempi.

Aut. Eccoli qua. Sieno primi quelli dei Bartoli, il cui volgarizzamento dell'Architettura di Leonbattista Alberti uscì nel 1550. - Gli appartamenti sieno al tutto distinti per la moglie e per il marito [*Cos. Bart. Archit. Alberti*. l. 5, cap. 2]. Tutta la casa della moglie sarà separata al tutto da la casa del principe suo marito, eccetto però che l'ultimo appartamento [*Id.* ib. , e altrove]. Cinquanta maritali appartamenti Eran nel suo

sestaggio [Caro, *Eneid.* l. 1, v. 819]. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch'erano nella parte della casa superiore [*Tass. Dial. Pud. Famil.*], il primo chiostro era per uso dei monaci con tutte le officine requisite e con un appartamento chiamato con voce greca *gerontocomio* [*Maff. G. P. Vit. S. Teod.* in *Vit. Conf.* c. 4]. E ch'anco Cleopatra se l'avea tirato in casa in quell'appartamento Ch'ha la porta attaccata a la maschen [*Caporali, Vit. Mecen. Part.* 5]. Primo sfortunato in punto avea Cinquanta maritali appartamenti [Lalli, *Eneid.* l. 102]. Degli Appartamenti. Cap. VIII. Perchè dalla sala maggiore si fa passaggio nell'appartamento principale, dal ragionamento della sala passeremo a quello degli appartamenti [Baldi, *Vers. e Pros.* p. 532]. - E nota che in questo solo capo della stupenda descrizione del palazzo ducale d'Urbino la voce *appartamento* occorre parecchie volte, e così stovore; come altresì nel Bartoli: di modo che le loro scritture putono maledettamente di francese, anzi di gallicume. Ah, ah, ah.

Lett. E nondimeno io credo che i nostri correttori o Satrapi o Anfitrioni o pulimanti, come tu li chiami, della lingua si bacerebbero le gomitte se potessero scrivere un solo periodo degli allegati scrittori, ch'e' non preziano una mollica. Poffar del mondo! Io non posso che scuoterti quando ti sdegni o impazientisci. Ma che ne dici quando l'altro lingua! uoiu corregge l'ammobiliare in *Addobbare*, *Ornare*, *Abbigliare*? Ah ah ah, io sono per morir della risa anch'io.

Aut. Siamo ancora all'A, e tu ridi? Aspetta d'essere alla zeta, se arriverò ad uscire ad uscire dal pacchiucco, dove l'impeto della bile e d'un Accademico mi trassero. Lascia che addobbino, ornino, abbiglino i loro appartamenti i gran Signori; noi ci contenteremo d'ammobiliarli modestamente, e di chiamarli col nome di tre secoli e mezzo fa; ci contenteremo di stare in un *Appartamento* o *Appartamentuccio* soleggiato ed arioso; dimmi tu i vezzezzativi cari a' Toscani, come notarono il Tommaseo nella sua Proposta e il nostro Gherardini nel Suppl., dando corso a una voce infrancesata e pestifera!

Lett. Ma tale non è nè sarà mai, perchè l'usarono gli stessi Radamanti sotto le voci *AMMOBILIARE* e *LOCALE*, come tu dicesti e provasti.

Aut. Lo prova! recando quivi le loro parole scritte sotto la prima, io provo da capo qui recando le scritte sotto la seconda e *LOCALE*, sost., per *Fabbrica, edificio, ec. ec. ec.*

APPARTAMENTO stanza, non si deve usare. »

Leti. Quando è a me, l'ammiro per la tua pazienza. Io per dire il vero non l'avrei. Dio ti guidi lui.

Aut. Aspetta d'essere alla zeta! Ma che dici del Fanfani, infranciosito anche lui, che registra *appartamento* senza bollo, e l'adopera in HAREM?

Leti. Scommetto che l'ha trovato nella *Legge del sale!*

APPASSIONARSI,

APPASSIONATO. « *Appassionato* per l'antichità, per la poesia, per i viaggi, e simili, sono tutti modi impropri ignoti a' buoni scrittori, e che sforzano il significato della parola e l'indole di nostra lingua, potendo supplire con molti altri modi: fortemente inclinato, portato, innamorato! »

L'illustre mio consuddito Prof. Marcantonio Parenti nelle sue Annotazioni al Dizionario di Bologna, sotto la voce *Appassionare*, neut. pass., scrisse con molto giudizio le seguenti osservazioni, correggendo il latino alla Crusca, che latinizza così: *Provar passionem di che che sia: cum animi aegritudine aliquo propendere*: « Qui s'intenderà passione in senso di pena o travaglio, non già d'affetto in generale; perciocchè la propensione alla poesia, alla musica e simili potrebbero stare coll'ardore, col rapimento, ma non coll'animi aegritudine. - Altri decida se *Appassionatamente* sia sempre lo stesso che *Longe a recta ratione*; se un uomo *appassionatissimo* per lo studio o per la patria si possa dire *perversa animi inclinatione maxime propensus*; oppure *cupiditate vehementer incitatus* quando fosse *appassionatissimo* per dolore; e per ultimo se *appassionato* sia assolutamente quegli che si lascia vincere dalle passioni, e non piuttosto in generale Chi prova passione. »

Le quali cose notò pure, citando il Parenti, il Vocab. di Napoli, e disse sotto APPASSIONARE: « *E anche in senso buono, come sentir propensione, ardore, rapimento per la poesia, per la musica, ec.* » E sotto APPASSIONATO: « *E anche per grandemente propenso, inclinato per cose lodevoli, per lo studio, per la patria, ec.* »

La Crusca del Manuzzi poi spiega *Appassionato* per *Che sente passione, e dicesi così in buona, come in cattiva parte*. E nel § 2, per *Sollecito, Zelante*. [Segner. Pred. 20, 19]: E divenuta (Roma) la più appassionata tutrice del Cristianesimo, quella che fu la più atroce persecutrice. (Dove l'*appassionato* s'avvicina molto al senso disputato della parola, cioè di *propensa con affezione*.) - Ma vediamo più da presso le cose. Esaminiamo *Passione* per vedere se veramente si sforza il significato della parola e l'indole della

lingua! Dice la Crusca *aspracitata*, § XI. Per *Affetto o Inclinatione naturale*, ed allega un es. del Segneri. Nè parve altrimenti a' Compilatori del Vocab. di Napoli, dove leggo: *Si dice sovente in modo più preciso per Affetto, Inclinatione particolare per alcuna cosa*, ec. Il Tommaso notò nella sua *Proposta Appassionarsi per...* Laonde io credo che non isforzino punto la lingua nè adoperino un modo improprio coloro che, per atto d'esempio dicono: Paolo s'appassionò fin da piccolo per la poesia; Pietro s'applicò alla musica, e v'è appassionatissimo: Scimpronio, appassionato a' viaggi, girandola tutta l'anno: Cajo è proprio uno spolveramurà, un fustasepolcristi, tanto è appassionato nelle anticaglie. - Chi dentro la testa ha un granello di sale vegga meglio. Al povero Giordani non parve sforzar la lingua, scrivendo del suo concittadino March. Bernardino Mandelli « Unico signore che in Piacenza unisca a grande nobiltà e ricchezza un animo veramente signorile, un ingegno elevato e colossissimo, innamorato d'ogni bella cosa e appassionato ad ogni genere di beneficenza [Epist. vol. 4, p. 348]. » Sono stato sempre appassionatissimo per gli studj di lingua [Fanfani, pref. Rim. burl. p. 1]. Imperò, quando non fosse altro, per lo bisogno che avrei del caldo debbo appassionarmi per gli atomi calorifici contro ai frigorifici [Oraz. Rucellai, Lett. p. 20].

Trovo finalmente nel Gherardini questo paragraffetto: « APPASSIONARSI IN UNA COSA. *Pigliarsi in una passione, Interessarsi grandemente*. - Non ha servitore di me maggiormente obbligato, e che per stima e per gratitudine s'appassioni tanto nella sua gloria, quanto fo io [Magal. in Lett. ined. Acad. Crus. 116]. » Dove ognun vede quanto la maniera del Magalotti s'accosti alla ripresa da' maestri: i quali correggendola con l'altra = *portato per*, = s'aguzzano un'altra volta la lancia sul ginocchio. Poichè l'infelici non sanno esser questa un'altra forma di dire confermata finora (ch'io mi sappia) da due soli esempj dello stesso Magalotti e del Salvini (maledetti da loro) nel senso di *Inclinato, Propenso, Disposto*. Franc. Porté. - Una figliuola di un'indole facile, semplice, timida, e naturalmente portata a una pietà materiale [Magal. Lett. Atis. 1, 138]. Cicerone si sentiva da fanciullo portato, siccome all'altre belle cose, così alla poesia [Salvin. Annot. Perf. Poes. Murat. v. 3, p. 246, lin. 1]. La qual cosa ho voluto notare (confesso con molto mio piacere) per isforzarli a ingojare il boccone che scotta, o a spularlo: o ad approvare la prima maniera usata dall'autore della seconda e da due scrittori infranciosati, o a disapprovar questa, e confessare d'aver corretto un preteso fran-

cesismo con un francesismo sinaccato. - *Vostà les matires portès pour la langue italiennè!*

APPENA, CHE O QUANDO. « Appena si comincia a vivere, ch'è bisogna morire. - Il che mi pare superfluo: elegante sarebbe: e bisogna ec. » (Tommaso, ne' Ricordi filol. di Pistoja, n. 7)

Non s'ha a far co' pueri questa volta. Altri però notando e da capo riprendendo questa maniera di dire, la registrò sotto la particella *CHR*, nè pur fiatandone sotto *APPENAL*. Del resto, col debito rispetto al valentinomo, al quale in questa forma di dire par superflua la *che*, noto che tal non parve ai Classici, al Monti, al Parenti, e agli altri vocabolaristi e filologi. Scrisse il Monti: « L'avverbio *Appena* ha due significati, tutto che uno solo notisi dalla Crusca: l'uno (ed è l'obblito) è quello di azione allora allor terminata, siccome nel Petrarca [part. 1, canz. 3.]. « *APPENA* spunta in oriente un raggio Di Sol, che all'altro monte Dell'avverso orizzonte Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte »: e l'altro di azione terminata con pena [Dittam. 1, 1]: Pensa siccome i compagni d'Ulisse Furon con Circe onde a pena l'partii; - e quando si adopera in questo senso, per isfuggire ambiguità, la ragione consiglia di scrivere non *Appena*, ma *A pena*; ch'è allora s'intenderà subito ch'egli vale *Con pena, con fatica*. » - Laonde io credo che dovrebbe richiamarsi sotto lo stesso § l'esempio della vita di S. Girolamo [p. 203], allegato a parte dai Cesari: « E appena che elle avettono [ebbero] compiute le orazioni, il demonio si partì; » perchè non altrimenti importa che l'accennato del Petrarca, e questi altri, cioè *Tosto* che, *Subito* che, e simil. - Appena era egli sceso, che lo il domandai [Ovid. Pist. 51]. Appena erano a casa loro quelle donne tornate, quando Carlo re di Francia... mandò un uomo suo al senato [Bemb. stor. 2, 14]. Ed appena aveva quest'ultime parole fornite, che levatasi da sedere la fece scorta a tutti gli altri. [Firenz. Nov. 6]. Appena egli fu assunto che i Cardinali, presupponendo la consueta sublimazione de' suoi, gli proposero varj lor congiunti ed amici per fornirne la corte [Pallav. Vit. Aless. VII, t. 3, cop. 3]. Il sant'uomo, appena ebbe disposta quella esteriore scorta di Duca..., che... desiderò e gli fu cortesemente dato ad abitare un loggicciuolo tra Vergara e Ognate [Bartoli, Op. post. I, 2, cap. 15]. Appena nasce il sol, che vien la sera [Forteg. Capit. 3]. E tu le parti appena e la saluti, che di pensier 'n un subito ti muti? [Id. Ricciard. 21, 30, e altrove spesso]. - Ma di tali esempj sono ricchi altri solenni e vecchi scrittori.

A me pare pertanto avere ben notato il

Vocab. di Napoli che « s'usa anche parlando d'azione allora allora terminata, colla corrispondenza delle particelle *Che o Quando*. » Anche si dice: Non... appena che per Non prima... che, Non sì tosto... che, Non appena ti vedo che l'animo mio tutto si abbacnaccia, ed in te si bea [Braccio, Stor. dua Amant. p. 22]. - Ma vedi l'altre accompagnature e significati di *Appena* nel Vocab., e nelle opere del Gherardini.

APPEZZAMENTO. « Appezamento di terra, di bosco, di campo, in vece di pezzo, porzione, parte, al rigetto come voce non registrata nel Vocab., e che sente della moderna corruzione in fatto di lingua. »

Nè io raccomando questa voce, pur ripresa dal Fanfani, ed ammessa dal Gherardini con esempj degli *Atti* dell'Accademia della Crusca, e d'altri scrittori moderni toscani: ma non lascio passare la solita sragionevole istoria di rigettarla perchè non registrata. Dio buonol, quanta lingua si dovrebbe rigettare. Del resto giudichino gl'intendenti veri: anche il Molossi nota che questa voce è in uso in tutta Toscana. Io so che gli antichi, e specialmente l'aureo Borghini, dicevano *Pezza di terreno*.

APPEZZARE. « Per dividere in pezzi, tagliare, affettare, è parola che non ha esempio buono. »

Piano, a ma'passi. Primieramente l'affettare e il tagliare non esprimono l'apprezzare: in secondo luogo io pregio l'uso de' ben parlanti in Toscana, e ripeto ancora che gli scrittori non poterono usare tutte le voci della lingua italiana, e che mi pare una stempiata pedanteria quella di riprender tutte le parole senza esempio. Notò l'Alberti: « **APPEZZARE**. Verh. att. Voce popolare, ma propriissima, che vale *Tagliare in pezzi alcuna cosa che si vuol conservare, o di cui non si può far uso, se non è divisa in più parti*. Appezzare il tonno per farne tonnina. » Notò il Tommaso: « **APPEZZATO**, diviso in pezzi. » Quindi si vada a rilento, e si consideri che l'autorità del popolo presso cui fiorisce la migliore e maggior parte della lingua è una grande autorità per le voci di questa sorta.

APPICCIONARE. « Appiccionare. Vedi Locatario. »

Nulla trovo sotto **LOCATARIO** che riguardi **Appiccionare**. Ma l'amico lettore ne può veder subito vita e miracoli alla voce **BRIGA**. Corra, corra, perchè molte di queste burlesche fanno a rimpattino, e sgattellano per ogni buco.

APPISOLARSI. *«Da pisei nacque pisàeres, al quale non trovo riscontro nei dizionarij italiani: ma quando considero che, siccome da dormire si fa addormirsi, si potrebbe da dormicchiare (che è un teleggermente dormire) cavare fuori addormicchiarsi, non cerco più in là e mi sto contento. (Dopo ch'io ebbi scritto questo articolo mi fu mostrato un Inogo del Tommaseo) (Educas. p. 41, ediz. Ven. 1842), dove è fatto uso del verbo Appisolarsi: ma, con buona pace del Tommaseo, io continuerò a preferire l'Addormicchiarsi all'Appisolarsi, che non mi pare buona farina. » IL REGGIANELLO (1), (num. 1)*

Toscana mia, va' ficcati 'n un forno: i rancocchi dell'antico fossato Tassone graciano che le tue voci non sono di buona farina; e che voi altri, signori miei Tommaseo e Gherardini illustri ed osservandissimi, siete, con vostra pace, due cuccioli, che di lingua non ne sapete straccio. Oh fate a mio modo: venite ad accucciolarvi e addormicchiarvi fra' Reggiani! Co' quali se per avventura temeste poi d'alloppiarvi, corpol troverete qualche Reggiano che ama ed apprezza i vostri studi, da passar tempo e da pigliarvi la berta per piacere. Ah, ah, ah. Un Reggiano che imbecca e rimbecca i Toscani! Vincenzo Borghini si lamentava che Girolamo Rusconi facesse il sindaco della Toscana in materia di lingua: io mi lamento di minor danno, che un Reggiano faccia il sindaco della lingua reggiana, che non sa (v. ASCHERO CAPO, § 2, e CATALETTI, not. 3; v. anche CAMERA.) Priemieramente i Reggiani (non so né mi curo de' Reggiani) dicono, se pure in quarant'anni e da vantaggio io sono arrivato a intendere e parlare il dialetto del mio paese natio, Appislers e Appisls, come pur nota il nostro Vocab. reggiano: il quale quando registra poi Pislers, io dubito forte che s'inganni. Comunque, ciò poco importa alla quistione, salvo in quanto all'essere il nostro Appislers, come il bal. e mod. Appislars, più d'accosto al toscano Appisolarsi,

usato dappertutto più dell'antico Pisolare; padre del parmigiano Pisolar, del pisentino Pisolà, del milanese Pisora o Pisorgna, del comasco Pisocà o Pisà, del bresciano Pizolàs, del veneziano Pisolà, e di non so quanti altri. Radice de'due verbi debb'essere per avventura Pisolo (che nelle montagne di Pistoja dicono Pisuro), voce pur essa comune a' Veneziani e Padovani, e, secondo dialetto, s'luoghi sopranotati. Il caso è che io trovo Pisolare e Appisolarsi negli scrittori toscani, e specialmente l'ultimo additato e registrato da' principali filologi e lessicografi, come fu l' primo dal Veneroni o da' suoi agguinatori: laonde non veggio ragion valida di creare un verbo nuovo avendolo bello, chiaro, equivalente, toscano. Le sono proprio bilere da trafelone. L'additò da lungo tempo il Tommaseo nel suo Diz. de'Sinonimi, dove per bocca d'un toscano dice: « Appisolato, dolcemente, leggermente addormentato. Appisolarsi dopo pranzo, appisolarsi adagiato sotto un albero, s'intende di sonno leggero ma tranquillo. Questa voce vive nelle campagne pisane. » Appresso notollo e spiegollo nella sua Nuova Proposta per Addormentarsi un po'. D'onde poi passò in altri Vocab., e l'accorse nel Supplemento il Gherardini. Ma siccome per alcuni la ragione è nulla, l'autorità è tutto, ecco esempi toscani dell'uno e dell'altro verbo. - [Doni, Pist. am. lib. 2, p. 35. Venez. per Fr. Marcolini, 1554]: La notte dorme poco; però a mezzo giorno mi conviene lasciarlo pisolare tre o quattro ore, così un poco poco, tanto che i fummi del cibo exalino. [Ant. Martini, Sacr. Bibb., Proverb. cap. 24, v. 33]: E dissi: Un poco tu dormirai, un altro poco ti appisolerai, un pochetto starai colle mani in mano per riposarti. (Test. lat. Parum, inquam, dormies, modicum dormitabis, pauxillum manus conferas. ut quiescas.) Nota, o lettore, che il Doni era fiorentino, e il Martini pratese,

(1) Le grammatiche della lingua italiana, gli scrittori, il senso comune, m'insegnarono che gli addiettrici propri o di patria uscenti in ciò, non sono rezezzeggiati, come talvolta pagano, ma che propriamente sono peggiorativi, o vogliam dire avvititi, disprezzativi. Nel qual senso n'addossò con beffardo riso quel famoso verso Alessandro Tassoni nella Secchia rapita, canto 3, st. 4: Ah Reggiani, gente da dozzina; e ne murehò per più secoli la mia patria: dove pur troppo sono ancora de' Reggiani, come forse in Modena saranno de' Modenesi. Io credo per altro che quel capo amen intendesse solo parlare di quei Reggiani che tutti si dicono da se stessi, perchè fanno azioni dispregevoli: o ridicole, come quando cantano Pedreno e l'Antonia in lingua né reggiana, né rustica, né toscana, né troiana! Ah, ah, ah. Fistas. Il fatto è che Pellegrino Rossi, l'egregio letterato modenese del secolo scorso, non l'ultime e sfortunato

statista e filosofo carrarese del nostro, fece, per ricalcarla a noi, sotto quel verso questa nota: Questo è un nome che dal Buommattei posio sarebbe fra i diminutivi o disprezzativi. Di fatti, dicendo verbigrazia Parmigianello o Fiorentinello, la ragione stessa rivela anche a' paperi la significazione disprezzativa. Talchè l'appettorai o l'appellare con questo denominativo gli è un manifestamente disprezzarsi o disprezzare: o' ttrai 'l fa, nel primo caso, per coscienza di se stesso, m'azzitto; se, nel secondo, per beffa altrui, io Reggiano ne disprezzo il disprezzo, com'è degno: se per ignoranza della lingua, come più ragionevolmente pare, lo compatisco. Quando il Caro, (Lett. v. 1, p. 20.) disse: Un Fiorentinello chiacchierino, promissuoso e trisanzuolo, io credo che non rezezzeggiasse, ma l'avvittasse, conforme ai meriti di lui, ch'era forse della tina del mio Reggianetto.

arcivescovo di Firenze. Questo verbo *appisolarsi* è pur vivo a Massa di Carrara; e nelle *Disgrazie della Mea*, poemetto rusticale di Jacopo Lori, pievano di San Marcello, trovo *Pisuro* per *Sonnellino*, *Sonno leggiro*: Qui bastava che un pisuro facesse, E requiasse il tufo un'ora sola [st. 7]; e *Rappisurare*, *Rappisuro*, per *Rappisolare*, *Rappisolato*: Un giorno, gentimila, ch'era un po' broncio [un bambino] E che dormiva nella pezzalagna [pezzalana], Ch'è lo sfardo, l'imuffo [lo pulisco, gli do il nutrimento], e gli ho ricencio Un covo dolce come 'na cuccagua, Ci lo rappisurajma da quel sonno, Rappisuro che fu, mai più: s'è acconio [s'è desto]. [st. 40]. - Sicchè parmi accettabile ed usabile da tutti i galantuomini, come il *dormitechiare* o *dormigliare*, *sonnechiare* o *sonnacchiare* *sonneggiare* o *sonniferare* degli altri scrittori; de' quali verbi intransitivi (ne dà per attivi alcuni il Fanfani, e se lo dice lui, e' saranno, ch'io non voglio quistioni) può valersi chi per gusto troppo vezzoso avesse gli stomacchini all'odore della non buona farina di *Appisolarsi*, senza fabricarne un nuovo. Quando adunque noi Reggiani, per esprimere quel non so bene sonnacchio o sonniferamento che talvolta, massime d'estate, ne coglie dopo il pranzo, diciamo: *Em' appiat' un bris; stè quel che la mamma s'appiata*; noi lo tradurremo, in barba de' Reggianelli, propriamente così: *M'appiolo un poco; State quieti, ch'è la mamma s'appiata*.

Intorno all'origine della parola non è del mio preso istituto l'arzigogolarvi sopra. Le possono essere più speciose che vere le congetture tratte dal proverbio o ghiribizzo: *Pisa, pesa per chi posa*; sotto dove nel libro del Giusti è questa nota: « *Allude alla pesantezza dell'aria pisana: Aver e Pisani, è Aver sonno.* » Anche *Venire i Pisani*, lo dicono le mamme quando i figliuoli cominciano a sbadigliare, e loro vien sonno: e *Venir que' di Pisa*, per *Adormentarsi* o, come dicevano, *Legar l'asino a buona cavaglia*, *Legar la giumenta*; è frase comune a molti dialetti d'Italia. Per la qual cosa, tuttochè la voce *Appisolarsi* fosse per avventura più corrente in quel di Pisa che altrove, mi si fa duro a credere che *Pisolo*, *Pisolare*, *Appisolarsi*, voci usitate fra le lingue, vernacole di tanti paesi e province così lontane, penetrate fino negli Svizzeri, e significanti cosa sì naturale e vulgare, abbiano le loro radici in Pisa. O che son tutti dormiglioni i Pisani? Vero è che di là passò nelle bocche e nelle carte di tutta Italia la locuzione proverbiale *El soccorao di Pisa*, equivalente a quell'altra *Arrecar acqua quando la casa è arsa*; ma da' fatti palesi e storici alle ghiribizzose congetture è gran distanza. Il popolo d'ogni nazione e d'ogni

tempo compose per bizzarra omonimia strane maniere di favellare, delle quali la pisellona credenza volgare accettò per vere le origini più verosimili in apparenza. Darò pochi esempi, fra molti che se ne potrebbero addurre. Dice Aristofane nelle *Nuvole* [att. 2, sc. 1]: « Mi tormentano questi Corinti malandrini; vengono carpon carpon nel letto, ec. » Dove facetamente intende le cimici, usando tal voce per l'affinità che vi è fra *coris*, e *corinthios*, come presso noi (dice il Terucci, sanese) *Pulce* e *Pulciano*. Dice il Cecchi negli *Sciamiti* [att. 2, sc. 5]: « Tu vuoi ire a Rubiera e a Monti Forcoli ». E intende: Tu vuoi andare a rubare per essere appeso a una forca. Parimente nello *Suiato*, att. 2, sc. 1, dice: « Se già tu non volessi andare a Carpi. » E *andare a Carpi*, in gergo vuol dire *Carpire*, *Rubare*: modo notato pure dal p. Paoli ne' suoi *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, § xciv; come pure *Venir da Matteica* per *Pizzicare di matto*, e molti altri simili. (V. Anche la pag. 429 del Monosini.) Dagli scrittori e dalla lingua viva s'odono tuttavia le maniere *Dare la carne dell'allodola*, *Mangiare carne d'allodola*, *Piacere la carne dell'allodola*, *Dare l'allodola*, *Andare a Piacenza o alla piacentina*, per *Lodare*, *Adulare*, *Sojare*, *Compiacersi delle sue lodi*, Laonde veggano i buoni Reggiani (non mi curo de' Reggianelli) se, avendo i Toscani per sola bizzarra omonimia od omotonia delle voci formato fino due modi di dire da due luoghi del nostro ducato, gli è ragionevole il mio dubbio che il simile sia avvenuto del modo *Venire i Pisani* o *quei di Pisa* derivante da *Pisolo*, *Pisolare*, *Appisolarsi*. E quando il Reggianello dice che l'origine « ce l'insegna il Giusti ne' Proverbi Toscani » io dico che non ce l'insegna punto, ma ripete quello che crede il popolo; la cui voce, qui, non è la voce di Dio. Onde venga la radice di questi vocaboli non so; ma forse deriva da qualche lingua antica Dio sa quanto e quale: nè qui vo' nè posso cercarla, perchè sono in luogo dov' ho pochi libri. Non troppo bene mi soddisfa l'opinione d'alcuno che la vorrebbe trarre dal latino *Piso*, *as*, o *Piso*, *is*, procedente pure dal greco, cioè *Pestore*, *Calcare*; poichè il sonno quasi ne pesta, ne opprime. L'illustre mio amico Pietro Monti, testè defunto, nel suo Vocab. comasco, e nel Saggio di Vocab. della Gallia cisalp. e cellico non offre tanto da far buona congettura. Altri veggia l'*Origine della lingua ital.*, e il *Diz. Gallo-Italiano* del Mazzoni-Toselli, ch'io non ho; nè qui trovo, ed altri libri ben noti agli eruditi, ed anche a me, che non sono. Non vo' tacere quel che ne scrive lo strano *Vocabolista bolognese*, che dice: « *Pisolare* per dormire sovrassimamente,

che importi *pacem et solatium*; e si può dedurre da *physulare, idest naturae se dedere*. Ma questo *physulare* non trovo nei glossarij o ne'dizionarj. Molto più verosimile e naturale mi sembra la congettura del Cavedoni e del Parenti, il quale così me ne scrive: « I Modenesi hanno il verbo *Appistarsi* precisamente nel senso del quale V. S. mi fa parola. Hanno anche il sost. *Pistlin*, dinotante sonniferamento o principio di sonno. Riducendo il vocabolo a *Pisolare*, senza fare positivo assegnamento sopra le due prime vocali, facili ad essere alterate, mi pareva di sentirci un diminutivo latino, e andava ghiribizzando intorno all'origine. Conferitone col Cavedoni, mi sono con lui arrestato alla congettura che una voce tanto estesamente comune sia derivata dal *Pissare*, che nella media latinità si di frequente è sostituito al *Dormire*. Di che poteasi formare per attenuazione rispondente alla realtà un *Pausillare* o *Prusolare*, donde facilissimo il passaggio al *Pisolare*, slungato poi alla maniera di tant'altre parole. Quando potrò vedere il Galvani, anche a lui ne parlerò; e se di meglio ottenessi, non mancherei di farne partecipe V. S. Ora all'altro quesito, ec. » - Comunque la cosa passi, se l'assennolentito *Reggianello* si fosse consultato co' Toscani o con chi ne ama e diffonde la lingua, come i due soprammentovati valentuomini del Tommaseo e del Gherardini, e se avesse letto più scrittori o solamente i Vocab. degli altri dialetti come il milanese del Cherubini, e' forse non avrebbe fatto il sindaco del comune di Toscana, od avrebbe trovato l'indarno cercato riscontro del reggiauo *Appistarsi*, come più sotto troverà la voce *ASSOLARE* con un poco di ragioncella più brusca.

APPLAUDIRE, APPLAUDIRSI.
APPLAUSO. « Applaudire per approvare semplicemente, non è buona voce, e neppure fare applauso. - Applaudirsi per sentir piacere, congratularsi, far festa, sa di gallicismo. » (Ugolini) « Applauso: non altrimenti che Applaudire si usa pur male questa voce a significare semplicemente l'approvar che si faccia non con segni esterni. = Quest'opera ha riscosso gli applausi di tutta la Francia = Quest'opera ha avuto l'approvazione di tutta la Francia. » (Puoti)

E son proprio di buona pisellaja. Tutti i Vocab. notano *Applaudere* o *Applaudire* per *Approvare*, *Stimar ben fatto*, *Lodare*: notano *Applaudersi* per *Compiacersi*, *Proteggersi*: tutti, incluso quello del Fanfani: e se la Crusca del Manzoni non tanto all'aperta come gli altri, ne reca però gli stessi esempj chiarissimi. La cosa è qui. - E chi non ha per umiltà ardimento la bocca aprir, con tutto il viso applaude [Aristot. Sat. 2].

Non biasimo già il fatto anzi l'applaudisco [Magal. Lett.]. Quasi falcone ch' esce di cappello, muove la testa e coll'ale s'applaudisce, Voglia mostrando e facendosi bello. [Dant. Par. 19]. Ma perchè l'applaudi tu da te stesso di queste tue inezie? [Caro, Serm. Cipr. 161]. E benchè pajà che col sembiante vi facciano grato applauso, contutociò nell'interno, Or andate, dicono, ec. [Segner. Pred. 19]. - Aggiugni questi altri esempj d'un egregio scrittore, segretario della Crusca, e d'un leggiadriissimo poeta. - Ne do parte a V. S. illustriss. essendosi ella compiaciuta di applaudire tanto cortesemente a questo mio pensiero [Dati Lett. in Lett. Accad. Crusc. p. 30]. Il conversar suo dolce, a cui applaude Ogni alma generosa, e dassi affatto [Tansillo, Rim. p. 53]. - Laonde giudichi lo studioso se gli pajono ragionevoli questi due temi del Gherardini: « **APPLAUDIRE** o **APPLAUDIRE**. Verb. att. *Applaudire* che che sia o chi che sia, battendo le mani in segno d'approvazione; od anche semplicemente *Approvare* ciò che fa o dice alcuno, e manifestar la propria approvazione in qualunque si sia maniera. Anal. *Lodare* *Encomiare*. Lat. *Applaudo*, *is*. - § 1. **APPLAUDIRE** AD ALCUNO, si dice per ellissi, cioè tacendo l'oggetto; onde il pieno sarebbe *Approvare il fatto o il detto d'alcuno, facendo a lui plauso*. - Applausi io loro, e tosto diedi in dono La mazza a Dufni [Salvini. Teocr. 53]. Applaudisco alla sua carità [Magal. Lett. cit. dall'Alberti]. (Cioè, *Applaudisco lui, idest. Approvo l'operato da lui, facendo plauso alla sua carità*.) »

Quanto poi al modo *Riscuotere applauso* ripreso da don Basilio, che debbo dire? Rimettere lo studioso a' sei o sette esempj che n'allega il Gherardini nelle Voci e Maniere e nel Supplemento? Tuttavia non posso tenermi dal citarne quanto ne scrive l'autore della Giampaolaggine approvato dalla Crusca, la qual pure usò nella prefaz. al Vocab. la stessa forma. - « **RISCUOTERE** **APPLAUSO**, **GOVERNE IL POSTO**, sono di quelle frasi di cui appunto vi dicev'ora che per bene adoperarlo non c'è di bisogno dell'autorità degli antichi, avendole messe in opera l'uso, e dato lor luogo ne' ragionamenti più culti; come quelle che son piene di spirito, di vaghezza e di grazia. [Giampaol. 9]. » (Che spiritoso e giudizioso libro è mai questa Giampaolaggine!) Aggiugni questi esempj a' prodotti dal Gherardini. - Ghedini vi ringrazia del plauso che avete fatto e riscosso al suo sonetto [Eust. Manfredi, in Lett. Bolog. p. 16]. Egli riscosse grandissimo applauso [Colombo, Letter. vol. 1, p. 132]. - Voi potete scuotere, ma questi non sono errori né francesismi. *Riscuotere* vien usato figuratam. per *Risvegliare*, *Destare*. Occhio, lettore; e' te la fischiamo.

APPLICANTE.
APPLICARE, APPLICARSI. e *Applicante per concorrente è cosa da ridere: p. es. - Sette furono gli applicanti a questo impiego - e nessuno in questo senso usava del verbo applicare. - Alcuni usano erroneamente applicare per attribuire, ascrivere. - Applicarsi ad una scienza, quantunque manchi al Vocabol. (1), pure BONO GIAMBONI disse: e per dieci anni si applicò alla ragion civile e canonica! »*

§ 1. Altri dee ridere a sua posta; non per questo vorrò darmi passione delle sue risa, alle quali rispondo con un contrariso saporitissimo, che finisce in una sghignazzata. Nuno s'offenda s'io sto con quel ridicolo pisellone del Redi, e con altri buaccioni toscani, piuttosto che co' novelli maestri, forse più barbati, ma vivaddio non più dotti di quelli. Ecco quanto ne registrò l'altro fagiuolo del Gherardini: « **APPLICARE ALCUNO** (*aliquis*) **AD UNA COSA.** Per *Applicarvi egli l'animo, il desiderio, Aspirarvi.* - Ma che è del sig. Tomaso Corneliot; applicherebbe egli a questo impiego? il sig. Lionardo di Capua vi applicherebbe? [Redi, Op. 8, 176]. Questo signore è vecchio assai, e quella Rep. suol conferir questa carica ad un Fiorentino. Se nell'Accademia fosse chi vi applicasse, averrebbe (oh che sproposito! V. AVERE) ottime condizioni (Segui, *Aless. in Pros. fior. part. 4, v. III, p. 299*). L'avevano destinato a legger Casti in Pistoja; ma, inteso che questa lettura l'obbligava a seppellirsi tutto nella teologia morale... mi pare che non sia per applicarci [Magal. lett. ined. I, 335] » (Aggiungi: Del restante avendo io a più presso notizia di quelli che possono aver applicato a simil opera, non me ne do pensiero [Doni Giamb. in Lett. Accad. Crus., p. 85]).

§ 2. « **Applicare, Agguar.** Assegnare, Appropriare, Ascrivere a uno, o a una cosa checchessia. » [Fanfani]

§ 3. Applicarsi a che che sia, per *Istudiare con attenzione, Darvi opera, Attendervi*, non è vero che manchi al Vocab.; v'è con buoni esempj, fra' quali questi del Firenzuola e del Segneri [Firenz. Asin. 327]: Questa fu quella, che trattomi dallo... studio delle leggi civili... mi fece applicare alle umane lettere. (Qui non capirono i nostri Quintiliani il riflessivo attivo, come in **AMMISERARE**: cioè, *face ch'io m'applicassi, fece applicarmi.*) [Segner. Incred. I, 3, 8]: Si applicano variamente a pregiar più questo bene che quello. - Ma chi ne desidera altri tre esempj del Galilei, della Crusca, del Corsini, veggia il § 12 del verbo *Applicare* nel Suppl. del Gherardini, e questi pochi ch'io noto. - Applicato agli studj della naturale e della divina filosofia [Bartoli, Op. post. I, 4, p. 217]. (Qui con la particella *si* sottin-

tesa.) Tutto si applicò alla tanto per altro increscevol fatica, che è ec. [Id. ib. p. 449]. Applicandosi il principe al clericato [Pallav. Vit. Aless. VII, l. 2, cap. 12]. La grazia di Urbano avea riguardato a mantenere libero il suo pronipote di pigliar l'abito ed applicarsi alla vita coniugale [Id. ib. l. 5, c. 11]. Se ella si compince di concorrere o d'applicare a questo studio [Dati, Lett. p. 6]. N'arrossi il giovane, indi modestamente disse; che di buona voglia vi s'applicherebbe [alla geometria] [Id. Vegil. 1]. Ebbi fortuna di ricevere gran luce per applicarmi alla sacra poesia [Pallav. Vit. p. 19]. Oltre all'antica divozione di mio padre, il concetto, nel quale io era di applicato alle lettere, mi aprì agevolmente l'adito appresso a quest'ottimo principe [Id. ib. p. 20]. Si applicò allo studio delle belle lettere... Alle umane lettere si applicarono [Gori, in Avers. Lett. tosc. v. I, p. XIV e XV]. Pensava di applicarsi agli studj delle cose sacre [Tocci, Lett. crit. p. 4]. - Oh che *ardua fatica*, come dice lo stampatore, hanno sostenuto costoro a pro degli studiosi! *Ardua*, so dir io, fino a confondere Pietro Giordani con Bono Giamboni! Il salto era risicoso, ma pur l'hanno fatto: *L'Etruria*, an. 2.^a, p. 306, riferì questo es.: « *Applicarsi.* [Giord. I, 46] Per dieci anni si applicò alla ragion civile e a' [il testo ai] canonici. » E i nostri palimanti lessero come ho riferito di sopra! O sommi oracoli, che non adoro, guazzabuglioni sian noi, ma non i vostri sagrestani. V. BELLEZZA e CARENZA. Il Fanfani in una nota a piè della cit. pag. dell' *Etruria* condanna l'*applicarsi* nel predetto senso, e dice: « Non vuol badarsi all'es. spicciolato di questo o di quello autore, ma all'uso più generale e continuo di tutti gli scrittori! » Qual veramente non è il caso dell'es. *spicciolato*... ma la hile lugrossa, e la stima grande che ho del Fanfani mi consiglia a deporre la penna. Forse è meglio per ora cantar la Girometta. Sì. Maggiormente che egli nel suo Vocab. l'approva V. APPUNTO.

APPOGGIARE. e *Appoggiare ad alcuno una commissione, una carica, un'impresa, per andare, commettere ec., son reputati errori. »*

O lo m'inganno, o il modo è uno solo, Vincislao; ed errore non ripulì Sforza Pallavicino, ch'io con tutta l'Italia insieme, salvo i filologi, stimiamo grande e purgato scrittore. - Questo merito congiunto con la sua abilità [del Mazzarino]... se'che il card. di Richelieu... ponesse in lui pian piano e grand'affezione e gran confidenza, tanto che negli ultimi tempi della sua vita il chiamò da Roma... gli appoggiò i più gravi affari, e con

istanze incontrastabili del re gli impetrò il cappello da Urbano [Pullov. Vit. Aless. VII, t. 3, cap. 5, e altrove]. Errore noi riputò Giamb. Doni fiorentino, candidissimo e classico scrittore, le cui opere italiane dovranno far parte della biblioteca del nostro sig. Le Monnier. - Quanto al libro scriverò al sig. abbate Pagnini... (al quale ho appoggiato alcuni miei negozi) che lo permuti a V. S. [Lett. ined. Accad. Crus. p. 86]. - E' beono a' rigagnoli.

* **APPOGGIARE.** Il Vocabolario reca esempi di *appoggio* e di *appoggiare* in significato di *aiuto*, di *sostenere*. Laonde queste voci (benchè tenute da molti per erronee) prese metaforicamente nel detto significato, possono tornar bene in alcune circostanze. - Voci Ital. Amm. **PRUDENZANO.**

APPORRE.

APPOSIZIONE. « Apporre per porre semplicemente, mettere: p. es. - *Apporre i sigilli, le condizioni.* - Apporre significa aggiungere, attribuire, opporre, e non porre. L'uso in questo ultimo significato di porre, in Francia, donde ci venne l'apporre le scelle, mal tradotto per porre il sigillo o suggello. - Apposizione, nel senso medesimo erroneamente attribuito alla parola apporre, è da schifarsi. »

Appono a me, se non dimostro la vanità delle prefate ciangole. Vediamo che cosa propriamente importa questo verbo. « **APPORRE**, o vero, per sincope, **APPORRE**. Verb. att. (Lat. Adpono, *is*, o vero, per enfasi, **Appono**, *is*, composto di *Ad* e *Pono*, *is*.) Porre una cosa appresso o dietro o sopra ad un'altra, Applicare. » Così lo definisce il Gherardini, e con esso lui concordano i comp. napoletani, il Fanfani ed altri. Ma siccome si potrebbe credere non aver questo verbo che gli addotti significati, eccone gli altri alla stessa: *Aggiungere, Mettere innanzi, Affidare, Commettere, Dar la colpa, Imputare, Opporre, Rispondere, Indovinare* (nel qual significato s'adopera per lo più rifless. attivo). Ma, tornando al punto, l'*apporre i sigilli* non è forse *porre una cosa sopra un'altra, applicare una cosa ad una altra*? E l'*opporre le condizioni* non è forse *porre una cosa appresso o dietro ad un'altra*, non è forse *aggiungere*? Fermato, verbigrazia, un contratto, non vi si stendono appresso, non vi si aggiungono le condizioni? Ma sentiamo il sig. Valeriani: « **APPORRE** pel semplice *Porre* si ha da F. Ugolini per un gallicismo. Pure i compil. napolet. al § 2 di *Sigillo* usano *Apporre il sigillo*, e al § 4 usano *Porre il sigillo*. Per me noi vedo venire di Francia, ma non credo proprio d'Italia, altro non facendosi che da *porre un apporre* per protesti. » La quale

però qui avrebbe virtù di modificare la parola in cui s'innesta (v. l'osservazione del Gherardini da me riferite in **ACCALLUNNIARE**), se pur qui avesse luogo la protesta, che, se bena veggio, non v'ha.

A conto di *Apposizione* porterò solo quanto ne scrisse il Parenti nelle annotazioni al Diz. di Bologna, correggendo la Crusca: « **APPOSIZIONE.** *Apposizione, Apponimento.* [Crusca]. - Quanto meglio l'Alberti = *Apposizione*. L'atto di accostare, o di applicare una cosa ad un'altra. Apposizione, apponimento. [Tratt. segr. cos. donna.] Come potrai vedere per apposizione del rimedio. » E il signor Valeriani seguita: « Apposizione dei sigilli, non piace forse al sig. Ugolini. Vedi *Apporre*. » La qual maniera avendo approvata, n'è palese e ragionevole l'approvazione di questa. Dee pertanto conchiudersi che spesso la Crusca dimentica di notare per primo il primo e principal significato delle voci, e che queste due sono adoperate nei premostrati sensi naturalmente e senza sparglio d'imitazione francese.

APPOSTARE, APPOSTARSI, POSTARE, POSTARSI. « *Appostare, neutr. pass.* per prender posto, non è ben detto, come bene osserva il Lissani. Non usare né anche - *Appostare le schiere, l'esercito* - per porre a campo. - *Postare, per collocare, porre, è parola cui riprova il Lissani* (riccocolo); pure le Giunte ci adducono esempi di *postare* e *postarsi* per collocar le schiere ne' loro posti, per prender posio, e per fermarsi. »

Il primo § di *Appostare* nel Suppl. del Gherardini è questo: « *Per Collocare, Porre, e simili* (lo aggiungerei *Mettere al posto*). - Non prima vi han conferita una grazia alquanto speciosa, ch'essi pretendono tosto che tutto il di voi li dobbiate accompagnare nei corteggi, e appostare ne'occhi, e servire nelle anticamere [Segner. Pred. 2, p. 25, col. 1]. » Quindi passi l'*appostare*, usato con giudizio, per *collocare* o *porre*, come *postare*. Negli altri significati lo difende a spada tratta il Valeriani; se tutto con valide ragioni, attesa la solita canzone della protesta, gl'intelligenti ne giudichino; ma pur n'ha delle buone. Circa le voci *postare* e *postarsi* vedi il Diz. del Grassi, e il Suppl. del Gherardini, dove, rispetto a questo articolo, è più da imparare che nelle Crusche legittime e illegittime. Il Busini nella seconda lettera al Varchi dice: « Ed egli s'era postato bene nella cacciata dei Cardinali. » (Parla di Niccolò Capponi, creato gonfaloniere dopo la cacciata de' Medici). Quanto bisogna esser cauti e riguardosi in materia di lingua; e soprattutto star desti per non far venire il latte alle ginocchia con certi smaccati elogi agli antroccoli che dicono cose da far trasecolare i pilastri; nè così ca-

larla a' poveri giovani fino alle fogliet Intendami chi può, chò m'intend' lo.

APPRENDENTE.

APPRENDISTA. « *In luogo di allievo, alunno, discepolo, sono parole da non usarsi in po-
lita scrittura.* »

Apporrebbero al sole, non che agli scrittori che da più secoli la nazione venera come maestri! Che cosa fu, salvo un barbaro, quel Luigi Alamanni toscano che scrisse la Col-
lazione, l'Avarchide, il Giron cortese e l'altre minori opere? Nulla scrisse di politico; e la Crusca prese un grande sgarbato a citarlo come scrittore autorevole. Ma sen pentirà dopo la più autorevole sentenza de' nostri pu-
limentanti. — L'Alamanni visse gran tempo in Francia, gli è un francesaccio marcio: e disse anche *Addrizzare il guardo.* (V. *ADDRIZ-
ZARE*). — Avele ragione: via quell'infrancesato incarnato del Petrarca, che visse tanto tempo in Avignone e sempre fuori di Toscana. Ben maggiori peccati, anzi sceleraggini, commise Antonio Cocchi di Mugello (laggiù nella Lap-
ponia) a prendere in scrittura *Apprendista* dal linguaggio de' suoi terrazzani! Questi, que-
sti sono i galeotti odiatori della civiltà d'Eu-
ropa! Ma che diremo del buon cav. Carena che sentendo barbareggiare i Fiorentini in-
segna la barbarie all'Italia notando nel suo Vocab. domestico due volte *Apprendista*? Che dire del sig. Valeriani, che correggendo l'*Apprendizzo* piemontese, ne dà per buono l'*Apprendista* toscano? A chi dovrà credere lo studioso giovinetto, che vorrà render polite per tempo anche le sue scritture famigliari? Veniamo agli esempj. « APPRENDISTA, per lo stesso che *Apprendista, Principiante* Prov. *Apprentiz*; Franc. *Apprenti*; Spagn. e Portogh. *Apreniz*; Catal. *Aprenent*. — Ma Galealto, con più grandi affetti [effetti]; Di maraviglia empì tutta la gente, Perché negli anni all'alte imprese eletti Era ei già giunto; e questo era apprendente Nell'età giovanile, ec. [Alam. Giron. cort. l. 7, p. 53.] » Così l'illustre Gherardini: la Crusca registra *Apprendente*, latinizzandolo *addi-
scens, discens, tiro*. Questo *tiro* specialmente mitra a credere che la Crusca avesse in animo di dire ch'era lecito adoperarlo a maniera di sostantivo. L'Alberti e il Vocab. di Napoli portano poi questo tema: « APPRENDISTA, sm. *Cotui che impara o si esercita in al-
cuna professione.* [Cocch. S. M. N. (regola-
lam. ms. per lo Spedale di S. Maria Nuova)]: — Come scuola vuole maestri abili e zelanti, ap-
prendisti docili e studiosi. — Nota il Carena: « APPRENDISTA, è un giovane, il quale, senza paga, anzi dando talora egli stesso una re-
tribuzione al padrone, attende a impararne l'arte, o a farsi pratico nel mestiere. » E al-

trove: « Apprendista, allievo che in una stamperia si abilita a divenir compositore. » — Resta dunque che secondo la natura degli scritti e la giusta considerazione degli scrittori si possono adoperare le voci *Appren-
dente, Apprendista, Apprenditore*; alle quali non possono sempre rispondere *Allievo, Alunno, Discepolo*, chi bene si faccia a con-
siderarle.

APPRENDERE.

APPRENDIMENTO.

APPRENSIONE. « Apprensione, Apprendimento, Apprendere, per possesso e prender possesso, dice il *Lissoni*, son voci d'giuristi... I buoni italiani scrittori non usano mai queste voci per possessione e prender possesso. »

E' conveni mettere a lume vivo questo tema, perchè s'intende a mala pena quello ch'e' vo-
glia dire. Sì col *Lissoni* si poteva e doveva ben fare onorevol menzione del Puoti, che abbaja al Gherardini come un botolo al leone; e, come sempre fanno i piccoli, gli appetta ciò che non disse mai. Ma vediamo da presso la vera significazione delle prefate voci, ri-
spetto all'idea di possesso. « APPRENDERE, per *Ottenere in nostra proprietà, Avere, Possedere*. Lat. *Apprehendere*. — E così quanto tempo noi viviamo sotto li poveri ele-
menti di questo mondo, noi estendiamo li nostri desiderj oltra alli nostri gaudj; impe-
rocchè infinitamente sono più quelle cose le quali noi desideriamo, che quelle che noi pos-
siamo apprendere in questa vita. [S. Bern. Tratt. Cons. cap. ult. p. 183] (Test. lat. « ... infinite sunt quas concupiscimus; quam quae in hac vita apprehendere pos-
sumus. »). [Gher.] « APPRENSIONE. Sust. f. Lo opprendere, cioè il prendere, Prendi-
mento. — Nell'apprensione del suo officio giuri [il Granpriore] solennemente in mano del Granmaestro... di osservare tutte le cose dette [Stat. S. Stef. 133 — Gher.] (Oggi si direbbe: nel prendere il possesso del suo officio) Era allor finita ogni cerimonia, e qualunque atto alla intera apprensione del possesso si ricercasse [Borghini. Vesc. Fior., 357. — Crusca]. APPRENDIMENTO. L'appren-
dere [Ead.]. Il Vocab. di Napoli nota come voce e modo d'uso *apprendimento per pos-
sesso, e apprendere una cosa per prenderne possesso*; e aggiunge: « da questa signifi-
cazione di apprendere viene l'apprensione del possesso. » Comunque, l'*Apprendere* per *Avere, Possedere* è pur ammesso dal Fanfani.

Questi sono i significati delle premostrate voci, i qual hanno rapporto a possesso. Circa l'*Apprendere* nel senso d' insegnare, ripre-
so dagli Anziani della favella, vedi quanto ne scrive nelle sue opere il Gherardini, e specialmente nelle Voci e Maniere. Dalle quali mi piace, tralasciando gli esempj antichi e

moderni che n'aggiugne, trascrivere queste parole: « La Crusca avvertisee che = Apprendere in signif. d' *Insegnare* è maniera antica, e che viene dal francese. = Ma noi, alla volta nostra diremo che, da chiunque una tal maniera ci venisse, niente c'importa; giacchè per la stessa via di Francia ne vennero mille altre voci e locuzioni, e noi le accettammo di buon grado, e ce lo abbiamo fatte nostre, non altri ignorando, se non i pedanti [mi schiarisco] che tutte le lingue s'arricchiscono a mano a mano, l'una accattando dall'altra, come tutte le nazioni con l'alternò commercio delle derrate. E circa dell'esser ella maniera antica, domanderemo da quando in qua le maniere antiche son divenute spregevoli, mentre che tuttodì ne si va ricantando che ogni cosa dagli antichi è da prendere, e che solo appo l'antichità son gli ori e le gemme e le caste delizie. » - Agli esempj della Crusca e del Gherardini si potrebbero proporre quelli di fra Guittone accennati nella nota 449 allo sue lettere. Il francesismo è antico davvero, e continuato fino al Giordani! Cinque secoli di stabil dimora non bastano per le patenti di naturalità?

APPRESSO. § 1. *Chi ama di aver voce di puro scrittore, dirà sempre appresso, e non in appresso, che non è ammesso (qui si parla sempre in rima) da nessun classico: ed appresso significa accanto, allato, accosto, poco dopo, dopo, e non altro!*

§ 2. *Appresso mangiare: non ti mova l'esempio del Boccaccio, che, nella giorn. 4. nov. 1. usò di questa frase.*

§ 1. Salomone sentenza più riguardoso. Chi si profondò nelle cose della lingua non ha bisogno ch'io gli riduca alla mente quanto si disse e scrisse circa questa locuzione: parlerò solo a' giovani che amano d'aver voce di corretti scrittori. Sappiato dunque, miei cari e onorandi giovani, l'età de' quali mi s'arò fuggitiva e dolente, che la comune degli scrittori adoperò più volentieri *appresso* che *in appresso*; ma niuno pose legge ch'altri non l'usasse mai sotto pena d'incorrere nella taccia di barbaro: anzi alcuni sì toscani sì d'altre parti se ne vantaggiarono. Di sorte che non dovette aggiustar fede agli sbaltoni che protestano non essere stato ammesso da nessun classico, nè battervi tanto il petto, da dare nel tasco se per avventura l'aveste usato o l'usaste. De' sei esempj recati dal Gherardini vi reciterò i due primi, e n'aggiugnerò otto nuovi di valentuomini ragguardevolissimi. Dice l'esimio Gherardini, nella cui sentenza concorre il Fanfani (voi, a' quali è dedicato il suo Vocab., sapete che quivi nulla troverete, secondo che egli stesso vi dice, che si diparta da' precetti e dagli esempj de' buoni maestri: è tutt'oro in oro): « IN APPRESSO. Lo-

cuz. averli. ellitt., il cui pieno è *In tempo appresso al presente, appresso a quello in cui si parla o si opera.* — In appresso tiene figura di catun di noi [Fra Giordano, *Pred.* p. 293, col. 2]. Il contadino, recatasi la donna a cavalluccio, senza fatica e pericolo insù l'altra sponda posata; ed in appresso a lei rivoltosi, ec. [Nov. di G. M. 327 (inserita nel vol. 2 della *Raccolta di Novelle, ediz. mil. de' Class. ital.*)]. » Lascio gli altri e noto questi; gli ultimi de' quali sono di scrittori moderni, ma de' primi della pezza in opera di lingua. — Pàcoro è chiamato, il quale il peccato suo confessò e ne fa scusa, giurando non mai più in appresso di voler essere a Lucrezia motesto [Aless. Braccio, *Stor.* di due Amanti, p. 77 (il Braccio fu toscano scrittore del secolo xv, e segretario della rep. fiorentina)]. E se per loro celebrare il Pontefice molte milliaja di sacrificj, pubblicando ciò con altri sussidj spirituali, che si diranno in appresso, per conforto di chi ammalando avea in orrore quella sorte di non sagrata sepoltura [Pallav. *Vit. Aless.* vii, l. 4. cap. 14]. Legano a quella [funer] i giovani in appresso La bella Argen. [Forteguer. *Ricciard.* c. 14, st. 87]. Ma quel che avvenne udirete in appresso [Id. ib. c. 16. st. ult.]. Serve a spiegare come fosse autore non solo di opere gentili, ma anche delle magnifiche e terribili; delle quali si tratta in appresso [Giordani, *epist.* v. 6. p. 267]. La stampa P. F. ha qui e in appresso, *di en in* [Guasti, note al *Panciati.* p. 37]. Uno di questi [esemplari — o to'] un altro sproposito. V. ESEMPLARE], che fu in appresso dell'ab. Filippo Bondi, si conserva ec. [Id. ib. p. LXVII]. Alcune note della medesima penna saranno contraddistinte in appresso colle lettere D. R. [Parenti, *Eserc. filol. num.* xi, p. 11, in nota]. (Onorando Prof. Parenti, mi rallegro con lei, filologo di prima sfera, che adoperi modi non ammessi da nessun classico! Ah, ah, ah. Oh quanti spropositi dice, Prof. miot V. ADDETTO, AMATORE, ec. E poi vuole ch'io m'alterizzi, ch'io non ridi! Ah! ah! ch'io mi sganasco). Il p. Paria nella sua grammaticale, p. 255, scrive: « Ma se l'unica ragione de' grammatici in condannar questo averbio (*in appresso*) fosse il non essere citato ne' dizionari, puoi adoperarlo sicuramente, avendone esempli di Fra Giordano. (*Segue l'es. sopracitato.*) » P. Paria, questo avv. ne' Diz. c'è!

Che *appresso* valga poi solamente quanto di sopra affermano gli onorevoli nostri Quintiliani, io mi vergogno a disputarne; e prego voi, giovani studiosi e dabbene, a sincerarvene ne' libri, ne' vocabolari, e ne' trattati dei principali grammatici; e a ben distinguere

la preposizione dall'avverbio. Deh! figliuoli miei, cui Dio conduca di bene in meglio, se vi cale d'imparar la lingua; fuggite da' suoi cerusici, da' suoi flebotomi; sgattonato per ogni gattajuola.

§ 2. *Appresso mangiare.* — Se ben mi ricorda, il Boccaccio si valse più d'una volta di questa forma di dire, e nella stessa novella sopracitata e scrisse pure *dietro mangiare*, ripetuto dal Lasca nella prima novella della seconda Ceusa; e si fanno come l'altro modo sono recati dalla Crusca in MANGIARE sost. m. senz'osservazione che li riprovi; come nessuna osservazione trovo fra le note al Decamerone circa i medesimi. Se *appresso* val dopo, perchè debb'essere un francesismo preposto a *mangiare* e non a tante altre voci, alle quali io prepongono pure sì gl'Italiani come i Francesi? — Oh, e dicono *après dîner*, e noi *dopo desinare*. — Fuori le leggi, che prescrivono e comandano di dover sempre dire a un modo. — Siamo lì: perchè la natura di due lingue comporta talvolta stretta somiglianza di modi, l'una debb'essere imitatrice dell'altra, e snaturarsi per dar gusto a' pedanti, o farsi trar sangue per dar guadagno a' flebotomi? Io non dico che s'adopere a briglia sciolta questo modo; ma siccome i nostri bonomini in AMAR MEGLIO dissero che, *quantunque modo francese, pure l'usò il Boccaccio; e perciò non pare che possa esservi difficoltà nell'adoprarlo*; così pur consigliandoli a non contraddirsi ogni tratto, il prego di lasciar andar le fismie anche circa la presente locuzione. Ma se vuoi ridere, vedi CORTINA, FEDE, TUTTO SOLO. Filippo Sassetti nelle sue lettere, p. 223 e 232, usa *appresso domani per posdomani*; altri dirà subito ch'è l'*après demain* de' Francesi. Lo dica, ed ogni ben gliene venga. Io rido di gusto.

* Alcuni dicono anche *appo*! ma questa voce è solo da adopersarsi nel verso. Nella prosa dirai senz'altro *appresso*.

PAUDENZANO.

APPROFITTARSI. *è Approdiare, neutr. pass. trar profitto, proficiare, sta bene; ma non sembra modo molto felice quel dire e scrivere continuamente. — Mi approfittò di quest'occasione. — Mi approfittò di questa cosa. — In questi casi sarà meglio usare del verbo giovarsi, vanaggiarsi.*

Lettor mio mi vantaggio dell'occasione per augurarti ogni più desiderata contentezza. Ma per carità fuggi le affettazioni, soprattutto nello stil familiare: ti farai scorgere e cullare. Come credi che spieghino *Vantaggiarsi* in Crusca e il Fanfani, cioè gli oracoli della lingua nostra? Sta a sentire: *Divenir migliore, Acquistare, APPROFITTARSI, Avvantaggiarsi.* Come credi che spieghi il p.

Cesari *approfittarsi*? — *Vantaggiarsi, Giovarsi.* E il Gherardini pone: *è APPROFITTARSI, per Trarre a suo profitto o vantaggio il frutto, il risultamento, l'opera (e simili, secondo ricerca l'intenzion della clausola) di chi che sia, o di che che sia.* — [Seguono sei esempi de' quali reco un solo]. Così procurava egli d'approfittarsi d'ogni occasione di rincorare i suoi [Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 101]. Quanto a me, non so vedero come questo modo sia poco felice adoperato a tempo e luogo e col senno; ma cui non piace, può spendere l'osatto *Valersi o Prevalersi.* Ond'io mi valgo dell'occasione per dire che le sono osservazioni e lezioni di nessun conto. V. AVVALERSI.

APPROFONDARE *è in luogo di penetrare addentro in una questione, in una scienza, ec. è l'approfondir de' nostri vicini.*

Certamente gli scrittori di miglior penna usarono più volentieri *Profondarsi in una cosa*, che *Approfondare una cosa*; tuttavia non credo che questo sia modo tutto alieno dalla nostra lingua, e da non potersene giovare talvolta per la varietà, pel numero, per l'energia. Lo registra con tre esempi, del Salvini e del Magalotti, il Gherardini, e così lo definisce: *è Approfondare. Verh. att. (Dall'aggett. Profondo.) Si usa figuratam. nel signif. di Internarsi profondamente nella cognizione d'una cosa.*

APPROPINQUARE. *è V. L. che non suole usarsi fuorché nello stile pedantesco. Dicesi in sua vece approssimare o avvicinare.* (Va recata Vocab. della lingua Ital.)

Oh questa l'è col manico! Stilo pedantesco quel di Dante, del Bojardo, dell'Ariosto, del Chiabrera e d'altri? Ahimè, ahimè! O cari vocabolaristi, siete pure la strana e bizzarra gente. Dio vi guidi lui. Io, vedeto sciocchezze! mi sarei contentato di dire, se pur dirlo è mestieri, a un di presso così: — Voce latina da usarsi con ritegno sì nella prosa come nel verso; della cui nobiltà sembra forse più propria. — Ed io che al fine di tutti i desii m'appropinquava, si com'io dovevo, L'ardor del desiderio in me finì [Dante, Parad. 33]. Or s'appropinqua la maggior impresa [Bojard. Ori. Innam. l. 4, c. 1, st. ult.]. Come a Parigi appropinquossi, e quanto Carlo ajutò, vi dirà l'altro canto. [Ariosto, Fur. 30, st. ult.]. Tat che repente l'uno all'altro pria Che pensar possa appropinquar si vede. [Chiabr. Got. 3, 31]. (Sotto dove dice l'insperitissimo autore dell'Indice filologico della Gotiade: « Bel verbo e poetico, di cui nella Crusca non è se non es. antico: ») — Pedanteschi l'Ariosto o Dante? Pedanti voi. O filologi, filologoni; voi m'uscite de' gangheri! Via, persua-

delevi che fate ridere anche voi altri talvolta, tuttochè ditate alto e prosiolate le vostre sentenze Viva Dio, non parve voce di stile pedantesco nè anche al severo Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna!

APPROSSIMATIVO.
APPROVATIVO. « Mancano al Vocab. l'Alberti registra la seconda. »

Il Fanfani dice: *alcuni le registrano, ma altri le condannano*. Io credo che siano cuncti a refe doppio, tanto le mi sembrano di buon'aria. Le registra il Gherardini: la prima con esempj del Monti e del Grassi, la seconda del Tocci, toscano. La prima usa assai bene anche il Tommaseo nel suo Diz. sotto *Annichitare*: « Si può annientare (in senso approssimativo) adagio, adagio: ad annullare basta la forza delle cose. » L'adopera più volte anche il Paria nella sua grammatica.

APPUNTABILE. V. INAPPUNTABILE.

APPUNTAMENTO.

APPUNTARE. « Appuntamento per stipendio, soldo, salario, paga, è voce non approvata, derivante dal franc. *appointement*: nè gli eruditi e buoni scrittori mai fin qui l'adopteranno. Appuntamento poi per assegnazione di giorno o luogo in cui trattare o fare qualche cosa, assegnamento di posta, non è ben detto. Appuntamento significa SOLTANTO accordo, convenzione, trattato; e il tirarlo al soprad. senza sembra poco naturale. - Appuntare: es. - Ci siamo appuntati per domenica - dirai invece ci siamo dati la posta, abbiamo assegnato il giorno. »

Io non voglio muover cielo e terra per canonicizzare la voce *appuntamento* nell'eccezione di *onorario o stipendio o emolumento*; ma voglio ben pregare gli studiosi a leggere l'articolo 3097 nel Diz. de'Sinonimi del Tommaseo, che vi segna: « *Appuntamento* la Crusca nol nota, ma è dell'uso toscano e di Italia; vale qualunque somma fissa, quasi appuntata, che per qualunque titolo si riceva. » Voglio dire che qualche buono, erudito, anzi solenne scrittore l'usò, se non per altro, per rinvesciar le babbule degli sballoni. [Giord. Op. ediz. e post. v. 2, p. 80]: Pio VII lo nominò [il Canova] Ispettore di tutti i Musei, Accademie, ec.... Egli spese l'appuntamento in ampliazione del Museo Vaticano.

Nè pure voglio attaccarmi alle funi del cielo per mettere in amore la dizione *appuntamento* nel senso di *posta*; ma voglio pregare l'amico e giudizioso lettore a saperne dire se, dappoichè la voce importa *accordo, convenzione*, gli pare che nell'*assegnazione di giorno o luogo per trattare o fare che che sia* non entri nessun'idea d'accordo, non sia un accordarsi, un convenire insieme? Se gli pare ch'io facessi un arrosto dicendo: *A mezzodì*

ho un accordo con Paolo in libreria? Confesso che a me non sembra poco naturale l'usare *appuntamento* nel sopradetto significato; e nell'assegnare un giorno, una posta ad alcuno, che anzi ci entra di per sé l'idea d'accordo o di convenzione. La maniera di dire *Restare in appuntamento di che che sia* viue tratta fuori da tutti i vocabolisti (inclusi i nostri in *Rendez-vous*) ed usata dagli scrittori per *Restarne d'accordo* sicchè lo scrivere o il dire: « Ieri restammo in appuntamento di ritrovarci domattina insieme alla libreria » ciascuno vede come s'approssima alla maniera ripresa. Il Galilei [Sist. 1], disse: Fu la conclusione e l'appuntamento di ieri, che noi dovessimo in questo giorno discorrere ec. E un comico toscano fiorito all'entrar del secolo XVII: = Gio. Domattina di buon'ora ritroviavoci tutti sotto il portico di Senacherib. - Lid. Approvo la risoluzione: parliamo adunque con questo appuntamento [Jacop. Cicoginini, La Cel. Guida, att. 4, sc. 7]. Il Gherardini registra con due esempj, del Lami e dell'Alfieri nel Sallustio, *Appuntamento per Accordo fra due o più persone di trovarsi insieme in un tempo prefisso, ad un'ora determinata, in un luogo stabilito*. Sinon. *Posta*. Franc. *Rendez-vous*. Di due toscani moderni n'allega due Lorenzo Molossi: talchè nello stile famigliare non è forse voce sì rea come si sbracciano a far credere i nostri pulimanti. Anche il Giusti, poes. p. 232, disse: - Egli con ferri che faceano al caso... Ultimo venne al dato appuntamento. - Lo dà per voce non errata anche l'Annotatore Piemontese, vol. VII, p. 129.

Ma che dirà lo studioso vedendo che questa voce vale SOLTANTO *accordo, convenzione, trattato*? Povera lingua, poveri giovan! *Appuntamento* trae doppia origine, secondo i casi: o dal sust. f. *Punta*, o dal sust. m. *Punto*: quindi « *Appuntamento* (dal sust. f. *Punta*) vale *Lo appuntare, Lo aguzzare, Il far la punta*, e figuratam. *Lo appuntarsi* nel sig. che l'usò Dante di *Affissarsi in che che sia, Affissamento*. - *Appuntamento* (dal sust. m. *Punto*) vale *Lo appuntare*, cioè *Il congiungere con punti di cucito*; e figuratam. *Accordo*. Anche si dice *Appunto*. »

Il simile avviene di *Appuntare*. Circa l'uso del quale sopra ripreso e' conviene appurar prima la cosa. Lo nota la Crusca per *Convenire o Fermare e Risolvere insieme con altri*: ed anche *Accordarsi*. [Davanz. Tacit. Ann. 2, 32]: Appuntossi che facessero massa nell'isola de' Batavi. - E il Gherardini registra *Appuntato per Stabilito d'accordo, Fermato per appuntamento*. E dagli esempj di quella e di questo non si vergogna de'seguenti il Bartoli. - Perocchè comparito nel

di, nel luogo, e nell'ora appuntata con grandissimo accompagnamento *ec.* [Op. post. l. 4, p. 293]. (Nel lib. 1, p. 162, disse: In un dì e in un'ora appostata). Si appuntò il giorno, e fecesi la solenne chiamata de' dottori Abassini [Ib. l. 4, p. 429]. - Per domenica mattina è stata appuntata l'udienza al sig. marchese a San Germano [Panciatich. Scritt. var. p. 262-63].

Parrai dunque che la maniera sopra notata di erronea non sia fuor di regola affatto, e torni, la stessa che *Ci accordammo per domenica, Contenimmo per domani*: ovvero di: Appuntammo la tal ora, il tal giorno, il tal luogo. Vedi la voce seguente.

APPUNTO, sost. m. e Appunto, per nota, non può usarsi.

Appuntol sanno molto questi! Vero è che la condanna un ragguardevol vocabolarista moderno da non confondersi col Puoti e suoi; cioè Pietro Fanfani, che dice alla sicura: « *Alcuni l'usano per Nota, nelle frasi* Pigliare appunto o Fare appunto di una cosa; *ma è modo da fuggirsi.* » Ma io stimo che sia più da credere al Fanfani scrittore o definitor, che al Fanfani vocabolarista; poiché alla voce QUADERNO scrive: « *Quaderno memoriale, Taccuino, Libretto da pigliarvi appunti.* » Oh per Bacco, se in Italia sono ancora, come sono, de' galantnomini, mi dicano dove sta di casa la *obadate indiscretezza!* Ma serbiamo qualche ragioncella a miglior tempo. Frattanto io credo che sia lecito dissentire da chi condanna tanta parte di lingua Italiana: credo che sia lecito valutare se non quanto la sua, qualche poco almeno l'autorità di tutti i Toscani, del Fornaciari, del Parenti, del Tommaseo: i quali, non so se come lui, ma pur un pochino s'intendono di lingua. Scrive il Parenti nella IX delle sue Esercitazioni filologiche: « APPUNTO, sost. Sopra tal vocabolo, uno de' più speriti scrittori viventi dà questo avviso: = I Fiorentini chiamano *Appunti* i Ricordi, e dicono di chi nota nelle tavolette: *Ha preso i suoi appunti*; e sebbene non sia registrato nel Vocab., tuttavia l'hanno continuo in bocca. E viene dall'*appuntare* o scrivere per ricordanza alcuna cosa. [Dittam. cit. dagli Accad.]: E' il più bel da notare fermo e appunto. = » All'esempio del Dittamondo si possono accoppiare questi del Bartoli: In tante relazioni che ci vennero di colà, scritte da' Padri che coltivavano quella cristianità, niuna ve n'è che appunti il giorno che quest' uomo apostolico illustrò col suo sangue e consagrò con la sua morte [Op. post. l. 2, p. 84]. Qui dunque ne appunterò alquanto particolarità per saggio dell' ampiissima materia ch'ella è [Ib. p.

146]. Un altro esempio del Salvini ne reca Pautor del Supplemento a' Vocab. al § 3 di APPUNTARE (dal sost. m. Punto).

Anche Lorenzo Molossi registra nel suo Nuovo Elenco *Appunto* sost. nel predetto significato, come voce viva in Toscana, e n'allega un esempio de' Bandi Leopoldini, e fa un'osservazione ben giusta, concorde a quanto ne scrisse il Monti, e il Gherardini nelle Voci e Maniere sotto la voce *Abbraccio*. L'esempio e la nota del Molossi sono questi. - Si rammenta ai notari od ai ministri dell'archivio di prendere volta per volta in margine a ciaschedun strumento il solito appunto di averne data copia [Band. Leop. 1779]. « Osserverete essere proprietà, o piuttosto un certo qual vezzo de' Toscani il formare sostantivi, simili alla prima persona del primo tempo del verbo. *Appunto, Lastrico, Sterro, e mille altri.* »

Il Tommaseo nella sua Nuova Proposta fece nota e conserva di « *Prendere un appunto, notare.* » Nè v'aggiunse: Scappa via, ché gli è un cau guasto! Ma che dirò del mio venerato Fornaciari, scrittore e filologo sì appunto e giudizioso da non trovarlo mai nè poco riflessivo nè in fallo? - Avvocato mio caro, la sa che cosa le ho detto sotto la voce *Accio*: deh s'io fossi ancora scolare! Vorrei votar di que' famosi cosotti non che il mio Cróstolo, il suo Serchio, l'Omhrone e l'Arno (ahimè, che ho dato un inciampone prestando l'articolo al fiume Arno!) - Leggo dunque negli aurei discorsi del Fornaciari, lagggi nelle annotazioni, pag. 206: « *Lumeggiare.* - Nella prima ediz. di questo discorso, fidatomi della memoria, posi *speccheggiare* (o *specchieggiare*?); ma ne' miei appunti ho poi trovato scritto *lumeggiare*, voce in vero non nuova, ma usata in modo nuovo, e mi sembra con particolare espressione. » Leggo nelle note alla vita del Panciatichi scritta dal Guasti, pag. LXXVI: « Or lo son di credere, che il Panciatichi raccogliesse tutti questi appunti, e ne formasse il presente glossarietto. » Io tengo co' Fiorentini e con tutti i Toscani, col Fornaciari, col Parenti, col Tommaseo, col Guasti; i quali, se fossero giovanotti nè la sapienza li ritraesse dall'umore scherzoso, a cui talvolta m'abbandono io, e se avessero tanta bile contro i cerusichelli della lingua, quanta n'ho io, scometterei quasi che mi porgerrebbero qualche ghiajotto da sfrombolare per l'aria: tanto sono persuaso che non reputano errata nè forestiera nè impropria questa voce nè l'appresso.

APPURARE. « *Talvolta si adopera per Uscir di dubbio, Farsi chiaro di una cosa. Di': Conoscere, Sapere una cosa, Chiarirsi, Certificarsi di una cosa. Dicesi pure del Far chiaro un fatto od una cosa, sceverandone quello che non è proprio o vero. Di': Mettere, Porre in chiaro.* » (Fuotti)

L'Alberti, la Crusca del Manzoni, il Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Fanfani, registrarono e dichiararono questo verbo ne' significati di *Purificare, Mettere in chiaro, Verificare*: - *Cercar la verità di che che sia, Sgomberar che che sia di quanto ci può essere di falso, Certificarsi d'una cosa.* Ma don Basilio, buona memoria, ziffe. Porterò solo due esempj, del primo de' quali indico il luogo taciuto dal Vocab. - *A ridurla a oro.* Per ridurla alla conclusione, Per appurare la cosa [Minucci, *not. Matm. cant. 8, st. 1*]. Di quando in quando ricorrono al Vocab. della Crusca per appurare il significato della parola [Salvini, *Annot. Fier. Buonar. p. 381, col. 1*]. Ordine tengo espresso... tosto ch'io avrò appurato il vero, di tornarne subito a volo a riferire [Alfieri, *Comed. v. II. p. 119*]. Vedi anche il § 2 nel Suppl. del Gherardini.

A PROPOSITO DI V. PROPOSITO.

ARATO, SUST. m. per ARALOID. V. GOMIERA.

ARCE. « *Non nego che il Boccaccio abbia usato arce in luogo di roccia; e ciò rilevanti dall'UNICO esempio citato dal Vocab. del Manzoni: ma voglio osservare che la Crusca aveva ommessa questa voce in tutte le sue edizioni, e forse a bella posta, considerandola un latinismo troppo ardito, né imitato da alcun buon autore.* »

Ed io voglio osservare due cose per illustrar meglio la dottrina filologica o filologica de' nostri Quintilianelli. La prima si è che non uno ma tre esempj ne porge il Boccaccio, due di prosa ed uno di poesia. Le lingue non fanno onore. Chi non legge gli scrittori per assicurarsi, legga almeno l'opere di chi gli ha letti, e trattione più degli altri. Ciò sono nel Suppl. del Gherardini, come quel del Manzoni era nel Vocab. di Bologna. In secondo luogo, che la Crusca l'omettesse in tutte l'edizioni (se ciò è vero), la fece molto male, perchè l'ufficio de' buoni Vocab. è quello di spiegare tutte le voci de' classici; ed ella ne registrò e ne marchiò ben altre o più latine o più viete. Il primo ufficio del Vocab., come diceva il Redi, è lo spiegare i significati delle voci e la loro forza, quand'anche sieno vecchiumi. Che bestia era quel Redi a petto a' nostri maestri! Ma cho dico la Crusca? L'onorevole predicatore non fa egli buon viso alla voce *trattina*, perchè usata dal Gherardini? Al corpo della gatta, va e dimmi se

trovi più chiara l'*arce* dell'uno, o la *trattina* dell'altro! E questi, o giovani italiani, sono i vostri maestri! Ma vedi TRATTINA.

ARCHIBUSO, V. FUCILE e FUCILIERE, MA NON RIDERE. VO'

ARDERE. « *Fuggi le seguenti scorrezioni, in cui molti inciampano: ardei, ardeuo, ardè, per arsi, arse.* »

Non sono propriamente scorrezioni, come nota il Mastrofini: « sarebbero voci regolari nella cadenza; ma l'uso le ha trasandate. » Io credo che talvolta possano tornar bene ai poeti, tutt'chè non ignori quel che ne scrisse Giuliano Gosellini a Domenico Chiariti in proposito delle lettere discorsivo di Diomede Borghesi. Il Varano, *Vision. 2*, disse: E dove l'uno ardè, l'altro s'estinse. E *Vision. 9*: Chi a te poate ridir di quanta ardèo Vendicatrice flamma il cor ferocè? - Laonde « noi potrem dire, segue l'ab. Mastrofini, che il verbo *ardere* non è talmente privo della sua desinenza regolare, quantunque l'uso comune preferisca le voci della irregolare. » Queste osservazioncelle non le reputo varie pe' giovani. Vedi la Teorica de' verbi del Nannucci, *Degli accidenti del perfetto*.

ARGINATURA. « *Non la troviamo (così il Flos. mod.) nei registri dell' Accademia, che ha solo arginamento.* »

« **ARGINATURA.** SUST. f. La totalità degli argini, ond'è riparato un terreno, un fiume, ec.; Il riparar con argini. - Dentro all'arginatura della colmata [Targ. Tozz., *G. Valdina. I, 68*]. Senza le opportune arginature [Id. ib. I. 84]. » SUPPL. A' VOCAB. ITAL. - Questa voce fu poi tenuta a' fonti dal Fanfani, e prima l'aveva notata nella sua Proposta il Tommaseo.

ARMA o ARME. § 1. « *Da molti, e specialmente dagli uffiziali pubblici, si usa questo modo di dire: L'arma de' carabinieri è la forza politica del nostro Stato - ma non è buona voce; dirai invece: il corpo de' carabinieri.* »

Letter mio, te la calano. Tu diresti un errore de' più massicci da farti sonar le tabelle dietro. Se *fuciliere* (v. questa voce) non potrebbe significare, come s' dicono, che *fabbricator di fucili*, tu vedi che *carabiniere* non altro può importare che *fabbricator di carabine*! Asferro bene? Ma veniamo, come si dice, a mezza spada. - Giuseppe Grassi nel § 6 di ARMA o ARME dice: « Per traslato vale Qualità, Specie di soldatesca, dalle armi cho questa o quella soldatesca adopera: lo stesso che Milizia nel 4.º signif. di questa voce. (V. MILIZIA nel Diz. del Grassi.) - Arcieri dell'isola di Candia mille, degli Acroce-

raunli altri mille d'ogni qualità d'arme si condussero [Bembo]. » Questo § così dichiarato riporta pure il Gherardini: « ARMA o ARME, si dice pur figuratam. (pigliando la qualità dell'arme pe' l soldato che distintamente l'adopera) *Delle differenti specie di truppe che compongono un esercito.* Il sig. Valeriani, con gran veneranza verso tanto filologo (cioè l'autor del tema recato in cápite), difende questo modo a spada tratta, allegando gli esempj di Dante e del Boccaccio riferiti dalla Crusca. E veramente parmi che abbia ragione: ma resta sempre lo scoglio se *carabiniere* valga soldato o fabricator di carabinieri! - Il sig. Bolza insegna all'Italia che *Arma* ha nel plurale *Arme* ed *Armi*: vedeto asini che sono gli altri grammatici e filologi, antichi e moderni! E' dissero e dicono che *Arma* fa nel plurale *Arme*, ed *Arme* singolare fa *Armi* nel numero del più. Fo noto all'Italia d'aver cominciato a innalzare un degno monumento a' novelli correttori della sua lingua. Chi vuol partecipare a questo glorioso ufficio mi mandi il suo nome.

§ 2. « *Abbassare le armi, mettere abbasso le armi, per darsi vinto, porre giù le armi, sono frasi da evitarsi.* »

Quel che voi dite Ma questa è locuzione propria della milizia, e co' soldati bisogna andar colle belle: le sono figure da dar prima la picchiata che dir: Guàrdati. Mozziam le lunghe. In primo luogo la correzione pecca d' improprietà, perchè questa frase, a casa mia, non importa gittare in terra le armi, nè darsi per vinto. Ma viene a caso quanto ne registrò Giuseppe Grassi, valentissimo di tanto comune applauso in materia di lingua, nel suo Dizionario militare Italiano: *ABBASSAR LE ARMI. Ricolgere la punta delle armi da ferire, o la bocca di quelle da fuoco verso terra, per dar segno di voler cessare dal combattere e di arrendersi. - Onde gli altri, abbassando l'armi furono da lui disarmati.* E altrove: *Alle guardie francesi portarono maggior rispetto, perchè fatte spegnere le fumi [le micce] ed abbassate tutte l'armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese [Davila].* Ho recato questo tema alla distesa, perchè sì dalla dichiarazione come dagli esempj sfoltora la giustizia del mio contraddire alla proposta correzione; e dove ciascuno, fino a' pesciolini, può scorgere la notevole differenza. L'atto di chi, combattendo, si dà per vinto lo scolpi con mirabile proprietà ed eleganza il Boccaccio [Giorn. 5, nov. 1]: *Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni.* [E giorn. 3, nov. 7]: *Gittate l'armi in terra, nelle mani di Aldobrandino si rimisero.* Ancora dubito

(ma sia per un vie di dire) che per giù le armi non esprima con tutta proprietà l'atto di chi ne' sobbagli delle battaglie si arrende, gettando quelle in terra; conciossiachè porre giù che che sia vale, secondo i Vocabolarij, lasciarlo, deporlo; ma, secondo gli esempj quivi allegati, più per atto di volontà propria che di violenza altrì. Per la qual cosa por giù o depor l'armi viene a dire spogliarsene, abbandonarle, cessare dalla guerra, detto per lo più di moltitudini, di eserciti, di principi. Insomma si pongon giù o si depingono le armi quando si depone la guerra, e quando la pace le acqueta e le addormenta. Ma, tornando a proposito, notò pure il Grassi quest'altra locuzione, che rinfianca la prima: *ARMI BASSE. Parlandosi d'armi manesche e da tiro vale Colta punta o Colta bocca rivolta verso terra per segno di non offendere. - Passarono tutti i soldati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta e con l'armi basse a guisa di prigionieri [Davila].* Nè queste maniere parvero pestifere al buon giudizio del mio venerato Gherardini, che le schiò nelle Voci e nel Supplemento. Contuttocò non mi sfugge quello che sentenzierà la turba de' purrellini sopra la penna di Caterino Davila; ma li prego di dare una scorsa alla prefazione del Grassi circa l'aver egli ricavato (reco le sue formali parole) da così ricco tesoro le voci proprie della milizia! E le voci proprie delle arti, delle professioni, delle scienze, de' mestieri son desse le vere, come diceva il Bartoli, quelle che corrono per le scuole, per gli uffici, per le botteghe, per i mestieri; e vanità sarebbe il cercarle appresso gli antichi, che delle mille parti non ne hanno le due; e quelle stesse tolte di bocca al mestier che le usa: chè ciascun'arte e professione le usa propriissime, e si convengono sapere da chi non vuole in materie particolari adoperar maniere comuni, e le più volte aliene e disconce. Che se per avventura poi l'arte, o la ristaurazione e l'ingrandimento suo, ne venisse, come nel fatto della guerra, per un dire, anche da casa de' diavoli, e' fa d'uopo abbassare, non che l'armi, la fronte. Vero è che poc'anzi d'in su l'Arnò risonò per tutto Italia la stupenda sentenza: *Non dover entrare nel corpo della lingua portata e scritta comunemente le voci di arti e di scienze, sì perchè in generale hanno origine dal greco, e sono, con forma poco diversa, comuni a più nazioni, e sì perchè non occorre l'usarle (I), nè sono intese le più, nè È NECESSARIO CHE LE INTENDANO SE NON GLI SCIENZIATI E GLI ARTISTI (II).* Ma creda ciascuno quel che vuole, e non si faccia perciò questione; purchè, di grazia, lascino credero anche agli altri, ed usaro la loro libertà di scrivere

italianamente. Poiché noi teniamo con Niccolò Forteguerri, Classico toscano, che per dar segno di più non voler offendere con l'armi sia modo proprio né riprensibile il dire: Ma, comunque si sia poi, non gli basta L'animo di ferirla, e abbassa l'asta [*Ricciard. c. 22, st. 11*].

Il bello è che non solo questo modo corse e corre presso i migliori Toscani e gli altri popoli d'Italia nel senso proprio, ma si nel figurato. Esempi di buoni autori ci sarebbero a monti, chi si piacesse a far le pavonate: qui bastino tre di due toscani e d'un lombardo. Né, priegovi, nessuno si meravigli che due sieno di scrittori viventi, atteso che in materia di lingua sono proprio dei primi della pezza. - Io le faccio un inchino, e abbasso l'armi. [Pananti, *Poet. Teatr. c. 74*]: Non mi vergognerò punto di abbassare le armi quando' veda di dover farlo. [Fanfani, seconde Osservaz. sopra il nuovo Vocab. della Crusca, p. 7]: A me pare che il più spavaldo pedante, a vedersi addosso una schiera di tanti e tanto autorevoli esempi, dovrebbe affrettarsi d'abbassar l'armi o di andarsi a riporre. [Gherardini, *Voc. e Man. v. 2, p. 209, col. 2*]: - S'altri si riputasse ingiuriato da questo esempio, che si ben quadra al mio tema, dichiaro che l'esser caduto proprio qui fu bizzarria del caso, non disposizione di volontà V. ALTO LA'.

ARMISTIZIO. *« Voce falsa: Tregua. »* (Azzocchi)

Il Veneroni, l'Alberti, il Grassi, i compil. napoletani, la Crusca del Manuzzi, il Gherardini non la stimarono voce falsa: la derivano da *armi* e da *statio* o *stars*. Il Grassi la definisce così. « Propriamente Sospension d'armi; Breve tregua; Cessazione dall'ostilità; ed è Quella convenzione, che si fa tra gli eserciti di non procedere ostilmente per alcun poco di tempo, nel che differisce dalla Pace e dalla Tregua. - Sospension d'armi, armistizio, dallo starsene quiete l'armi. Tregua, dal tedesco, quasi fede data. [Salvini, *Annot. Fier. Buon. 404*]. » Se c'è a cui non piace questa voce, pensi se torni meglio vivere nell'armistizio d'onde che venga, o nella tregua. - Un altro esempio dell'Alfieri « nel suo volgarizzamento di Sallustio reca il Gherardini.

ARMONIZZARE. *« Vale rendere armonia: - armonizziamo in concordanti tube - scrisse l'Alfieri nelle sue satire: ma armonizzare per concordare, rispondere, non è modo proprio. »*

Adagio, Tiranfallo: non bisogna confonder le menti degli studiosi. Questo verbo, nel senso intransitivo, non solo importa *rendere* o *dare armonia*, ma, nell'attivo, *rendere*

armonioso o *mettere in armonia*: e prima dell'Alfieri, disse Dante, *Purg. 31*: Là dove, armonizzando, il ciel l'adombra. E nel *Convivio* si valse del participio nel secondo significato; di che recano gli esempi la Crusca del Manuzzi e l'autore del Supplemento, a cui rimetto lo studioso. Ma qui vorrò care due esempi non utili a provare come bene talvolta s'adopero il verbo e il participio figuratamente, e proprio nel senso ripreso; e gli esempi li traggo dal Vocab., dove sono a letteracce di speciali. - Così dunque quel che non potea per sé apparire, né aver forma o bellezza alcuna dentro gli abissi del caos, lo illuminò, l'ordinò, l'armonizzò [Iddio], e diedegli spirito e moto [Orax. Ruscellai, *Dial. t. 9, 26*]. D'anni diciotto fino alla quarantacinque, o di più o di meno, secondo la complessione, e bene armonizzati, cioè belli, atlanti, e pro' della persona [Gio. De' Bardi, *Disc. Giuoc. del Calcio, c. 12*]. - dove bene armonizzati vale ben proporzionati, con tutte le parti rispondenti bene fra sé, in belPaccordo, e simili: onde suol formarsene la bellezza. Talchè ben fece il Fanfani a spiegare nel suo Vocab. che « *Armonizzato*, parlando di persona fu detto *figurat.* per Atlante, pro' e ben complessionato. » - La gran partitura che armonizza e concerta tutte insieme le parti [Bartoli, *Etern. consigl.*]. (Es. riferito con altri due del Giordani dall'Estruria, an. 2, p. 307).

ANNO. Se questo Sume possa avere l'articolo. V. ARTICOLI, § 11.

* ARRENAMEUTO. Non so, dice l'Alfieri, che scrittore di vaglia abbia stimato buona la voce *arrenamento*. Ecco l'uno de' modi errati, nei quali s'incappa in usando questa nuova voce: Per l'*arrenamento* del commercio egli andò in rovina, ec.

Arrenamento ed *arrenare* sono voci d'uso e di Diz., e in senso traslato sono di ottima regola. PRUDENZANO.

ARRESTARE.

ARRESTO. « Arrestare nel senso di pigliare alcuno per metterlo in prigione: è meglio usare prendere semplicemente. - Arresto per l'atto di pigliare uno per metterlo in prigione: è meglio usare presa, presura. »

Non gli va solco diritto! Tutti i Vocab. d'Italia, incluso quello del Puoti; registrano *arrestare* nel signif. di *Pigliare alcuno per metterlo in prigione*, e n'allegano tre o quattro esempi, il primo de' quali è questo [Bocc. nov. 18, 12]: Corresi adunque a furor alle case del Conte per arrestarlo. - Dopo cui si aggiunga quest'altro d'abbondante [Cecchi, *com. ined.* p. 125 ediz. Le Monnier]: E se

non mi riesce Di farlo quivi arrestar, io dissegno D'andare ad impedirgli la licezza. - Nè credere che l'uso toscano nol comporti; perchè nell'opere del Gelli pubblicate poc' anzi dal Le Monnier trovo questo membroto alla pag. 461 con l'apposta noterella: « Un vostro servitor passò da bottega mia, che n'andava preso (1) per avere non so che spada. »

Parimente gli scrittori di miglior penna usarono *arrestamento* e *arrestazione*, e dalla milizia presero la forma di dire *mettere in arresto*, registrata dal Grassi e dal Gherardini. La qual voce *arresto* la Crusca con tutti i dizionari spiega per *arrestamento*, e l'uso de' ben parlanti per tutta Italia scrive quello e non questo nel significato di *cattura*. Ed io lo trovo nelle rime giocose del Lalli fino dal principio del sec. XVII. Se l'uom pur un tantino esce di sesto, Da' birri incontinenne...., Salutato ne vien con un arresto [Lalli, *Rim. gioc.* p. 210]. Nè fino dal 1840 parve al rea parola da bandirle la croce addosso al Parenti, che nel 1.^o Catalogo di Spropositi scrisse: « Arresto, per *Cattura*, o *Prendimento*, ed anche per *Indugio* o *Intervallo*, *trascato*; ma per *Sentenza* o *Decreto*! (2) » Anche il Valeriani ne patrocinò le ragioni, come di sventurato cristianello che

In mezzo alla shirraggia che l'infuna
Non si difende o dice cosa alcuna.

Ma lo sfortunato davvero son io, che debbo avvocarmi la causa di chi m'offese! Laonde perchè io studioso non resti perplesso circa l'uso d'*arrestare* o d'*arresto*, io lo prego di leggere quanto ne scrive il Tommaseo nel suo Diz. de' Sinonimi sotto il numero 3524 nell'ultima ediz. di Milano del presente 1855; e vedrà bubble che vorrebbero dargli a in-

tendere i carotaj, volli dire i correttori. Quivi l'illustro Dalmatino gl'inchioda al muro, o per usare la frase più propria, serra loro i basti addosso. Oh stiamo a vedere che la Crusca, la quale ricoverò fino i ladri, gli assassini, i boja, non doveva dar ricetto ad *Arrestare*: che presso le civili e ben ordinate nazioni tiene offiblo spesso salutare al comune degli uomini. È malvoluto, gli è vero, perchè sortì carico odioso, ma gli è più civile, più nobile di quel villano e centimano *Prendere*, e di quelle abbiette e date al mal guadagno donnacce di *Presa* e *Presura*, tutto pattume shirresco. Bah! E' non porta le manette in tasca come loro. Le parole sono soggette alla fortuna come tutte le cose umane!

ARRETRATO, sost. e aggett. « Arretrato, Arretrato, sost., per soldo, stipendio, denaro non pagato: Arretrato, aggett., per decorso e non pagato, son tutti modi da fuggirai in potta scrittura. Anche il Cesari non ammette somma arretrata. »

Se questo è uno sproposito, ne sono reo pur io, e qui lo ritratto, e me ne peno. Nè voglio che mi valga di scusa l'autorità dell'Alberti che lo registra come termine legale, in forza di sost.: *I frutti o interessi decorsi, e non pagati al dovuto tempo*. Non voglio che mi valga l'autorità de' Vocab. napol., nè l'assennatissima ed onestissima difesa che ne fa l'illustre mio consuddito prof. M. A. Parenti nella settima delle sue Eserciz. filologiche. Non mi valga l'es. del mio povero Giordani, che nel 1846 scrisse [*epist.* v. 7. p. 128]: Con alquante centinaia di franchi ho pagato un arretrato di 37 anni; e dato il capitale della quota annua, da durare dopo

(1) Come ora dicesi più comunemente *arrestato*.

(2) Io non voglio qui nè contraddire il Parenti, nè metter desiderio in chi che sta di usare arresto per sentenza o decreto: voglio però dire che questa voce, o detti dal greco *aresis* (a) lat. *placitum*, come opino il Borrelli, o dal verbo *Arrestare*, nell'accezione di *Stabilire*, *Determinare*, *Decidere*, come vuole il Salvini, è destinata (aggiungente ne l'avverte il Rocco) ad esprimere in particolare le sentenze di alcuni dotti tribunali, e non già generalmente qualunque sentenza. Perciò ben fece il Magalotti, seguita egli, a dire arresti parlando del Parlamento di Francia. Così porre ancora alla Crusca, che la registrò pur senz'esempio. - Ma non solo il Magalotti, ben altri prima di lui l'usò più volte, con questo però, ch'ebbe sempre il pensiero alle Corti di Parigi e di Londra. Il Bartoli, tutto francesato, già s'intende (V. CATENA), l'usa più

volte nella Storia d'Inghilterra, ma ne riferirò due soli esempj tolti dalla Vita del card. Bellarmino, ediz. Marietti. - D'altra troppo più rilevante occasione d'alterarsi al cardinale fu il vergognoso arresto, che il Parlamento di Parigi pubblicò l'anno 1610 (p. 145). Così scoppia la sentenza in condannazione, e se ne fece arresto; e alle infinite istanze e poi ancora minacce del nunzio Ubaldini si dovette l'uscirne un altro della reina o del pien Consiglio di Stato, che sospendeva il publicarsi e l'eseguirsi l'arresto del Parlamento (p. 146). - Chi vuole e può qui riprenderne il Bartoli? Chi vuole e può riprenderne il Fagnoli nel seguente esempio? Quest'uso... è proprio ancor della Francia, come racconta Marziale di Aivernia ne' suoi Arresti di Amore. (Pros. p. 238) (Il Salvini, scrivendo al Crescimbeni, dice: « Ci è un libro intitolato *Aristos* (sic) d'Amour, composto da un Marziale d'Aivernia, o commentato in latino da Bened. Carzio legista, in cui ci sono varie questioni e cause d'Amore, e ne nasce sentenza. » Altri veggia la verità del titolo.)

(a) Ἀρεστός.

la mia morte. - Se debbe avvenire un terremoto che subissi la lingua e i linguaj, viva pure la lingua, vivano pure, per comune sventura, i linguaj. Io non ci peccherò più. Ed ella, mio caro e buon Prevosto Conte Girolamo Malaguzzi, me ne assolve subito; chè io ne fo qui coram populo la penitenza. Ma se dico male de' filologi dalle calze a caciauola, m'assolverà? Li reputa lei parte del prossimo? Smettiamo le baje. Il p. Cesari disse: » *Somma arretrata*, o non l'intendo, o potrebbe essere *Somma delle ragioni addietro*. » Or be': un valente filologo, che non ha le calze a braconiola, n'indetta: *Non è più licio il dire: Somma scadute, o decorse?* Ah ah! Uh uh! I nostri ragionieri dicono *Somma arretrata* o *Somma retro* quella ch'è a piè della faccia precedente de' loro libri o specchi, e che riscrivono in capo alla faccia seguente. Laonde l'usare in questo signif. *Somma scaduta* o *decorsa* sarebbe uno scambiare malamente i termini, e fare scarrucolar dalle risa anche i tacehini! Io non vo' dire se si fa bene o male; dico che da queste parti, onde pur era il Cesari, i ragionieri scrivono e intendono così: dico che l'ab. Cesari corresse o elegantizzò benissimo la maniera ripresa; l'altro non l'intese punto. Siechè sarei il per consigliare i filologi toscani a insegnare e spiegare ai Lombardi la lingua toscana, e degnarsi di concedere che i Lombardi spiegassero talvolta la lombarda ai Toscani! - Ma la bella è che un altro filologo, Maurizio Moschini, pag. 21. dice: » Nè interessi *scaduti* nè *arretrati* scriverà alcuno, cui piaccia la correzione dello scrivere e la conservazione della proprietà delle parole. » Ah, ah. Veda l'Italia bei filologi che l'ammaestrano! L'uno, ziffe, taglia via *arretrato* e *scaduto*; l'altro mena buono questo e non quello: chi fra' valenti difende *arretrato*, e chi lo dice pessimamente detto. Oh che ridere! Il più sicuro è *corso* o *decorso*.

ARRICORDARSI. « Arricordarsi, Ammigliorare, *Altrovare, non così allungate contro ogni buona regola (poveri classici!). Il Vocab. ci nota solo ammigliorare, ammilliorare; ma dichiara quest'ultima voce antica.* »

Oh quel ch'io sentì! La Crusca del Cesari e del Manzoni registra proprio con quest'ortografia: » **AMMIGLIORARE** e **AMMILLIORARE**. V. A. *Migliorare.* » dove quel V. A., come i mucini sanno, significa *voce antica*, nè qui può eader in mente a persona che quel marchio non sia per la forma della voce, non già per la doppia maniera di scriverla: nel qual caso la Crusca condannerebbe la comune e la migliore! Lo stesso ordine tiene l'ab. Ma-

nuzzi nelle Glunte, dove reca un altro esempio di poeta antico. Ma come può scriversi che tutte le prefate voci sieno allungate contro ogni buona regola? Chi fra gl'Italiani tanto appena di lettere oserebbe affermarlo? Vedi **ACALUNNIARE** e **AMMISERARE**. Il Vocab. non allega quattro esempj del miglior secolo alla voce **ARRICORDARE** e due ad **ARRICORDO**? Un altro d'autor toscano del secolo scorso ne arreca il Gherardini, e dice: « **ARRICORDARSI**. Verb. intrans. pronom. Lo stesso che *Ricordarsi*, appostavi la prepositiva A per maggior pienezza. » O povero Gherardini, o povero Nannuzzi, andate che non conoscete le voci allungate contro ogni buona regola! Vedi **ABBENCHÈ** nota 3, e la nota 341 del Bottari alle lettere di Fra Guittone, e quella d'Orazio Marrini, p. 47, al Baldovini. Ma questa voce si legge talvolta negli scrittori d'ogni secolo, ed eccone testimonianze degli ultimi tre. - Voi mi tenete ben, Nencia, balordo; La dota a ogni cosa varca innanzi Al tempo d'oggi, se ben m'arricordo [*Comed. sanes.*, La Filippa, att. 2, sc. 6]. Uh che errorracil e siete poeta! Voi dite che ha le guance di giglio e di rosa; v'arricordo che, se le api vi sentono, la poverina avrà un gran fastidio a cacciarsele dal volto [Andreini, *La Turra*, att. 2, sc. 3]. S'è non piglio erro, o mal non m'arricordo [*Baldov. Lam. st. 9*]. Il libro *ec.* lo prestat ad una mia cugina... e più non me l'arricordava [Gagliardi, *Operet.* p. 177]. Stampò, me n'arricordo, una pulenta Ch'era una degnità, tant'era buona [Lori, *Poemet. rust.* st. 17 - *Id. ib. st. 25*]. Vi s'arricorda a voi? [*Id. ib. st. 48*]. - *Arricordarsi* dice tuttora l'contado toscano. Siechè questa voce può forse non dico ringiovanirsi, chè non fu mai vecchia, ma spendersi massimamente da poeti: altrettanto vorrei dire d'*Ammigliorare*. *Multa renascentur quae jam cecidere.*

Quanto ad *Altrovare* non tengo conto degli esempj del Liburno riferiti dal Bergantini e da altri; ma sì di quello di Fra Guittone notato dal Subasiano nel trattatello delle *Differenze della lingua italiana*. « Usa [la lingua veneziana]. *Altrovarsi* per *Ritrovarsi*, e con questa usanza nel sonetto *Gentil donne valenti* disse Guittone d'Arezzo: Per Dio qual hora insieme v'attrovate. » E questo basti per provare che le predette voci antiche non sono allungate contro ogni buona regola, e che se le corrono tuttavia per le bocche d'allenati, le non sono errori; nè con ciò voglio inferire che si debbano usare ne' proprj scritti come si fa di *migliorare*, *ricordare*, *trovare*; ma svertar le babbola de' correttori della lingua. - Il Menzini nelle sue lettere pubblicate dal Moreni, con quelle di Lorenzo il Magnifico e d'altri, p. 84, usò la voce *affor-*

funato. Dategli addosso, perchè segui Monsig. Della Casa, addosso. Addosso al Firenzuolo che disse più volte *affondo* per *fondo*, addosso.

* Malgrado i valcvoli esempi di *attrovare* e *arricordarsi* allegati dall'autor nostro, non bisogna adoprarti nella buona prosa, perchè affettati. Invece si userà *trovare* e *ricordarsi*.

PRUDENZANO.

ARROLAMENTO. *Non ci danno i buoni Vocab. dirol levi.*

È una botta al Gherardini, che lo registra con uno esempio dell'Alfieri nel volgariz. di Sallustio; ed è un tacito rimprovero al Fanfani, che lo ripete. Tralasci l'Alberti e il Vocab. di Napoli che l'accosero; perchè quelli non sono punto buoni Vocabolarij. Bah! Il fatto sta che a me per buona e bella e regolarissima voce: altri giudichi. Qui riferisco un esempio di *arrolarsi* da accompagnar gli allegati dal Grassi e dagli altri Vocab. - A questi poi nel processo dell'opera se ne arrolarono due altri. [Pallao. Vit. Aless. vii, l. 2, cap. 14]. (Qui figuratam.)

ARROSTIRE. *Arrostire il pane per abbrusciarlo, non invitare ai garzoni di caffè.* (Vedi, per amor di Dio, vedi subito CAFFÈ.)

- A razzolar certi libri se ne cavano tesori. Chi sapera prima d'ora in Italia e fuori che Messer Giovanni Boccaccio e Monsig. Giovanni Della Casa, per tacere di tanti altri valentuomini, fossero atati garzoni di caffè? Nessuno davvero: nè la notizia dee solamente importare alla storia letteraria, ma più forse alla scientifica e civile. Conciossiachè se ne ritrae che più secoli prima della comune opinione s'introdusse in Europa l'uso del caffè; anzi se il Boccaccio specialmente s'aggarzonò con un caffettiere, n'è manifesto l'uso univiale de'suoi tempi. La qual cosa io mi reco a credere facilmente, perchè quel boia del Certaldese fu pure molto pratico del fucile e della cazzuola (V. FUCILE, e CAMERA, § 2) - Facciamoci a provare la verità delle nostre asserzioni.

Io trovo con poca fatica nella Crusca del Manzoni queste due testimonianze. [Bocc. nov. 92; 63]: Et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, e un gran bicchier di vernaccia da Corniglia. [Ed ivi, num. 73]: Nò prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni. - Dì la verità, lettore mio, non ti pare di vedere nel Boccaccio un elegante garzonotto del caffè Donney di Firenze, o del caffè Calosso, o di quel di S. Carlo di Tori-

no? Vediamo ora in giubberello attillato e con in mano il vassoio survi le cuccume Monsig. Della Casa. [Gal. § 22]: E se talora averai (oh che sproposito plebeo! V. AVERE) posto a scaldare pera d'intorno al focolare, o arrostito pane in sullo brage, tu non vi dei soffiare entro, perchè egli sia alquanto ceneroso.

E' v'hanno altri minori garzoni al dell'età del Boccaccio come delle anteriori e posteriori, quali *arrostitono* fino il miglio, le nocciuole, le castagne (V. CALDARROSTE), le rape, il gittaiione, l'aglio, i ceci, il riso, il formaggio: ciò furono Zuccherò Bencivenni, M. Aldobrandino, l'antico volgarizzatore del Palladio, il Varchi, il Bartoli, il Fagnoli. Marsilio Ficino poi nel suo libro contro alla peste si mostrò più volte garzon di caffè dicendo, pag. 19 e 21, per grazia d'esempio: Usa in luogo di questo.... un poco di pane bene arrostito intinto in vino bianco e potente. - Do ai poveri orliccio di pane bene arrostito intinto in buono aceto con un poco di ruta. - Item detto pane arrostito intinto in aceto rosato con un poco di cinamomo. - Benedetto Buommattei, filologo e scrittore toscano di tanto credito, nella bella, elegante, spiritosa risposta alle censure fatte dallo Snuuto all'impresa delle forme da far le cialde, ch'egli aveasi tolta nell'Accad. della Crusca, la qual risposta pubblicò il Moreni in fine alle lettere del Redi, non si tenne dallo scrivere come i garzoni di caffè, e disse: Ond'io non biasimo coloro che in questa nostra [Accademia] si son serviti d'una schiacciata, d'un berlingozzo, d'una fetta di biscotto, o pane arrostito, di grano, di spighe, o di cose tali?

Anche un illustre medico e scrittore toscano del passato secolo s'invogliò d'esser garzone di caffè, e com'è naturale, un altro celebre suo collega s'invagli di citarlo. Antonio Cocchi propose a non so chi di cibarsi unicamente di brodi e di minestre fatte col pane alquanto arrostito e molto brodoso; ed ecco Gio. Gherardini, vedi riverenza e concordia di professione, rivelare al pubblico la garzonaggine del Cocchi, e fare sè stesso garzone di caffè. Che più? Chi dorme co'cani, si leva con le pulci, dice il proverbio: quell'ottimo cav. Carena, bazzicando i Toscani, eleganti garzoni di caffè, se ne partì pulcioso, anzi divenne un pulciaio toscano; ed ora, vedete fissime!, s'allogò forse per garzone non so bene scnel caffè dell'Accademia delle Scienze, o nell'altro d'appresso, in Torino! La cosa è qui. Passo l'ultimo § del Vocab. di Napoli tolto al Vanzoni, sotto ARROSTITO, che dice: *Agg. di Pane: dicesti alle fette del pane raseinte ed alquanto abbronzate al fuoco.* Ma non posso passarvi di additare il Fanfani, s'agguardevol

filologo, come un garzone di caffè; stantechè egli diede nel suo Vocab. al verbo *Arrostire* anche la significazione di *Tostare*. Lasciamo andar le baje: possiamo *arrostire*, *tostare*, *abbrustolire*, *abbruciacciare*, *abbrustire* quel che ne pare e piace; e similmente valerci del formaggio grattato (V. GRATTARE), malgrado de' nostri balli che ne vorrebbero dare a mala pena la panata. Frattanto io mi scervello perchè non posso più andare al CAFFÈ! V.

ARSENALE. « *Non adoperare per quel luogo dove si serbano le munizioni: si per quello, dove si custodiscono le navi.* »

La definizione è inesattissima. Nell'arsenale non solo si custodiscono, ma si fabbricano le navi. Darò quella del Gherardini, concorde con tutti i Vocab., e più dotta. « **ARSENALE.** Sust. m. (Dall'arabo *Daracnaa*. [V. *Mural. Dissert.* xxvi, p. 166; e V. anche **ARSENAL** nel *Dicc. teng. castell. compus.* per la R. Acad. esp. 1726].) Propriamente, *Luogo dove si fabbricano e si custodiscono le navi e li strumenti navali da guerra.* Ma si dice anche del *Luogo dove si fabbricano e si conservano le armi e tutti li attrezzi militari d'un esercito o d'uno Stato.* » - Ma perchè l'autorità del Gherardini non vale appeto a quella de' nostri maestri, lo studioso legga di grazia questa del Grassi, deboletta invero rispetto alla loro, ma valga per erudizione! « **ARSENALE.** Propriamente è il *Luogo dove si fabbricano e si custodiscono le navi ed ogni strumento da guerra navale*; ma l'uso ha da gran tempo chiamato con questo nome il *Luogo dove si fabbricano e si conservano le armi e tutti gli attrezzi militari d'un esercito, d'uno Stato.* In questo secondo significato è nome collettivo, e comprende le Armerie, le Fonderie, e tutte le diverse Officine, e i Magazzini d'armi e d'attrezzi. » - Tòh! il Grassi era un Piemontesaccio: non se ne intendeva punto: noi non lo stimiamo una mollica, e perciò non ci degnammo di vedere il suo Dizionario. D'altra parte le voci d'arti, di scienze, eccetera, eccetera, non occorre l'usarle, nè è necessario che le intendano se non gli scienziati e gli artisti, eccetera, eccetera. Volete paragonare il Grassi al Puoli, d'onde togliemmo la nostra dottrina, al Lissoni, all'Azzocchit - Cessi il cielo: ma quel Piemontesaccio riporta due begli esempj; uno di Bernardo Segni, ed uno di Caterino Davila; ed eccoli qui. I Francesi s'insignorirono d'Alessandria [in Piemonte]; dal che meritò il duca d'Urbino gran lode d'arte di guerra, per aver passato il Tesino, e condotta l'artiglieria a quella terra, e battuta dalla parte ond'era l'arsenale [Segui Stor. for.]. Ebbe nelle mani [il

duca di Savoia] Carmagnola e le altre forze con grosse provvisioni d'artiglierie e di munizioni rimase dalle passate guerre d'Italia, quasi come in arsenale, in molte di quelle piazze [Davila, Stor. guerr. cis. Franc.]. - Siete convinti? - No. Il Gherardini, il Grassi, il Segni, il Davila, l'uso, non valgono un pelo de'... mustacchi del Puoli e nostri. - Viva la vostra modesta sincerità!

ARTICOLI. Sotto questa voce raccolgo tutte le osservazioni circa gli articoli sparse ne' libri da me presi in esame, o quivi ripetute in diversi luoghi fino le quattro e cinque volte (ottimo trovato, insieme coll'indice d'un Vocabolario non metodico, per far libri grossi); ma siccome questo solo tema, a svicciolare bene, richiederebbe più carte, così, rimetterò lo studio a' migliori filologi e grammatici, dacchè la spaventosa materia mi fa impallidire, e mi toglie lo spazio. Basterebbe questo solo tema a far conoscere la meravigliosa ignoranza d'alcuni che s'arrogano titoli di maestri nella cosa della lingua, e con baldanza stomacosa strepitano contro tutti i classici e tutti i filologi più giudiziosi e sapienti. Ne sia principio da questo:

§ 1. È regola grammaticale di ripetere gli articoli quando i nomi sono di genere diverso, o di diverso numero: perchè l'articolo che serve ad un nome fem., non può servire ad un altro masc.; nè uno che serve ad un sost. plur., basta ad un altro sing. »

« Non sa il poveretto che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole. » Così Vincenzo Borghini. Se la prefata regola dovesse sempre attenersi, tutti i nostri classici, sopra i quali stabilimmo le regole, sarebbero mille o più volte sregolati. Dio buono! Chi fra gli scolari studiosi trascura di notare nelle sue letture ogni particolarità degli scrittori, specialmente se ne deriva sciolttezza ed efficacia al discorso? E se ciò fanno gli scolari, dovranno trascurarlo i loro precettori? Ai quali è lecito ignorare le osservazioni de' valentuomini circa le più comuni e pregiate maniere dell'arte e della lingua? Non voglio citare nessun degli antichi, che pur facilmente potrei, di primo ordine; nominerò tre soli moderni, tutti tre viventi, tutti tre noti alla fama, notissimi agli scolari: ciò sono Pietro Dal Rio, Luigi Fornaciari, Giovanni Gherardini. Il primo ne parla nelle note alla grammatica del Corticelli, pag. 223, dove ricorda una nota del Muzzi nell'ottava centuria delle sue Iscrizioni, in cui questi ne reca 84 esempj per saggio degli eserciti che se ne potran adunare, e dice che gli esempj di tale ellissi sono tanti che *subissano sì fatta regola*, e vi *sottentrano essi medesimi*. Il lettore giovane rileggi dunque l'erudita nota del mio valoroso e sfortunato amico. Legga (o

chi è che possa parlar di lingua e non averla?) l'Appendice alle grammatiche italiane del Gherardini, pag. 149; cioè tutti i paragrafi stesi sotto la voce **ARTICOLO**: legga gli aurei discorsi *Del soverchio rigor de' grammatici* del Fornaciari, e le sue dotte e giudiziosissime note agli *Esempi di bello scrivere* da lui raccolti (e chi fra gli studiosi della lingua può trascurarli? Chi fra satrapi citarli e non leggerli o fermarsi al verbo *Asinare*?) Ecco quanto ne scrive quel valent'uomo nella nota 334, vol. 1, degli *Esempi* sopracitati in proposito di un passo del Giambullari: » *Dei suoi onori e felicità*. Secondo i rigori di alcuni si sarebbe dovuto dire *de' suoi onori e della sua felicità*. Ma Gio. Villani disse: lib. 1, cap. 3: *per la sua forza e seguito ec., per lo suo orgoglio e forza ec.* Cap. 15: *per la bontà e senno e valenza che in lui era regnata*. Cap. 38: *in quello luogo e campi d'intorno*. Il Boccaccio nella *Gri-nelda*: *di sì fatto padre e madre discesa*. Il Bembo, Op. t. v, fac. 361, ediz. Cl. Mil., *Di quanta noia e dolore*. Il Casa nel *Galateo*: *la sua amorevole riprensione e avvertimento*. Per non innervare il discorso può a tempo e luogo usarsi di simil modi; e i CLASSICI NE SONO PIENI (e tanto vero che io reputo in grado d'ollegarne qualche migliaio d'esempi). È bello essere regolato scrittore, ma non bisogna pretendere nel linguaggio il rigore delle matematiche. » Giovani miei cari, questi sono i veri filologi, questi sono i maestri veri della lingua. Ma che direte voi di coloro che non contenti di stimarli come i fichi a cena, correggono fino i frontispizi de' libri *modelli di purissima lingua*, com'essi van confessando? Sentite questa: Abbiamo un buon libro citato dal Manzoni e intitolato **ISTRUZIONE A' CANCELLIERI DE' COMUNI E UNIVERSITÀ' DEL DOMINIO FIORENTINO** ec.; or bene: i nostri correttori, per paura di contradirsi, lo citano nelle loro prefazioni tralasciando *de' comuni e università*, e secondo le loro regole cambiando l'istruzione in *istruzione*, e *dominio* in *Stato!!!* Queste minuzie vollero notare per mettere sempre più in amore la loro grande e coraggiosa lealtà.

§ 2. « Alcuni usano di porre l'articolo avanti il verbo: e scrivono, p. es. - *Lo riscaldando, lo bestemmiando: fuggi questo modo contorto e sconosciuto a' classici!* »

Per amor del cielo io prego lo studioso lettore mio di legger subito nell'Appendice alle grammatiche scritta dal Gherardini le pag. 529, 530, 635 e 636; e io supplico parimente di fare una fischietta maledetta dietro a chi non si vergogna di ficcargli tante carote. Quivi ve-

drà se l'osservazione del p. Cesari, da cui l'hanno presa i nostri Serapioni, sia cosa da lui: da quel p. Cesari, che nelle *Bellezze di Dante* a proposito di quel verso « *Farà venirti a parlamento seco* » disse = questo tramutar luogo agli articoli (*corrigge* a' pronomi) è uno de' be'vezzi di nostra lingua. = Vedrà se questo modo come il *si riscaldare*, ovvero l'antiporre gli affissi all'infinito o al gerundio, furono sconosciuti a' principali classici antichi! vegga, vegga; e verrà nell'opinione del Gherardini, che così conchiude: « Tali maniere di costrutto, usate opportunamente e parcamente, hanno molto così di grazia come di eleganza. » Specialmente in poesia. — È certa sono che tu, le ne dicendo [le canzoni], diletterai insieme queste altre due che t'ascoltano [Bembo, Asol. l. 1, p. 38]. Questi è corso a morte non l'aitando; P'veggo i segni [Petr. Trionf. Mort. cap. 2]. Nè lo vedendo Viven in timor di mille casi rei [Ariost. Fur. 13, 46]. Nè lo trovando si sperò che fossi Per altra strada giunto a Montalbano [Id. ib. 32. 16]. E tu ben sai se sono essi ammirandi, Ch'oditi li hai, li ti raccontando io. [Bocc. Teseid. t. 5, st. 42]. Ma vedi gli esempi tutti nel Gherardini, e le note al Corticelli di Pietro Dal Rio dalla pag. 205 alla 209, il cui dubbio espresso nella prima nota è risoluto dagli esempi allegati dal Gherardini medesimo. Vedi però le note 35 e 53 a cart. 478 del Decamerone impresso dal Passigli 1841: dove lo stesso Dal Rio tratta più distesamente la materia, e precede al Paria, rispetto a quanto egli ne scrive a pag. 21 e 27 della sua grammatica, dove adduce begli esempi. Ma non più autorevoli di questo che, nel caso nostro, reputo il migliore per ragioni palesi e particolari. [Arcangeli, Op. v. 1, p. 69]: Galileo secondo [Leopoldo Nohli reggiano], Nel loco istesso ove col gran *Cimento* Quel divino scoperta fecondi veri, Con poderosa man lo scettro impugna Della Fisica, ed alto lo squassando, Grida agli strani: *ec. - Vedl per l'amor di Dio, decchè qui non posso riferir tutto, l'indice filologico della Gotinde del Chiabrea in LA VI e in TRASPOSIZIONI. Vedl per l'amor di Dio, vedi.*

§ 3. « Non replicherai l'articolo ne' superlativi di paragone: - *i filosofi i più famosi.* »

« Perciocchè (siccome dice la sacra Scrittura [Prov. cap. 8. v. 11, secondo la versione del Diodati] la sapienza è migliore che (V. CHE) le perle; e tutte le cose LE più care non l'agguagliano; » io prego pur qui chi vuol esser risoluto della lingua a leggere l'Appendice alle grammatiche sopracitata del Gherardini a pag. 112, e 151: dove è tanto e d'avanzo per provare con un cumulo d'ot-

timl esempj, a'quali ne potrel facilmente agguignere un'altra fucinata, che non una ma più volte gli scrittori autorevoli e più solenni si antichi e si moderni violarono questa legge, ripetendo l'articolo determinativo innanzi agli aggettivi comparativi (non *superlativi*, non *superlativi*, figliuoli!). Di maniera che l'accennata ripetizione, se non debbe usarsi a freno abbandonato, nè senza discrezione e giudizio, non può reputarsi punto erronea; ma talvolta sotto la penna di chi non è filologo dar vista d'una cotal chiarezza ed efficacia. Povero p. Sorio, che nell'*Etruria* p. 279, An. 2, dice: Questo morbo *dienteria* sarà bene difficile cosa trovarlo dai medici eziandio i più eruditi, e più dotti. - Un linguista come il Sorio! Nè crediate che questa maniera non abbellisca pur anco a chi la riprende: tolga Iddio! Primieramente sotto la voce *INTRAPRESA* e' riferiscono questo esempio del Redi: « Egli veramente è un grandissimo letterato .. e buono per tutte le intraprese letterarie le più grandi. » Ma il bello è che douano al Redi quel secondo *le*, che egli nel testo non ha. L'es. è nel vol. 6 delle sue opere, p. 127, ediz. napol. 1778: e fu preso dalle *Voci ital. ammissibili* del Gherardini, dove per errore è notata la pag. 206, corretto poi nel *Supplemento*. In secondo luogo sotto la voce *ESTREMO* insegnano e correggono così: « I partiti estremi spesso si accordano: dirai meglio: i partiti i più contrari spesso si accordano. » O sommi Oracoli, che non adoro, che dite de' vostri sagrestani? Vedete bene ch'io li difendo! Essi parlano e scrivono come Gio. Villani, fra Giordano, il Finenzuolo, il Pulci, Fazio degli Uberti, l'Ariosto, il Segneri, il Viviani, il Rucellai, il Redi, il Bartoli, e cento altri, che così scrissero! Benchè il p. Paria, che ne allega (pag. 148) due esempj di Fr. Giordano e del Pulci, metta a casa del diavole chi l'usa!

§ 1. « Nemmeno userei il modo francese a dir: p. es. — A degli amici. — Insegna il Puoti (riccio) essere francesismi il dire: — Ho gridato a dei giovani. Sono andata in barca con degli amici. — daverà darsi ad alcuni, con alcuni. »

Ammanna ch'io lego. Ma come debbo fare a legar tanti covoni quanti n'abbica? Il Dal Rio nelle note alla grammatica del Puoti appunto sotto questo luogo, pag. 52 ediz. di Modena e Reggio, e il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, pag. 241, 255, 475, ragionarono a lungo sì di queste due maniere come di *Per del* con sagace dottrina, e n'addussero un monte d'esempj de' principali scrittori. Come ammoticchiare tutti gli altri che n'avrei io? La pazienza e lo spazio mi manca. Ne' due citati filologi però si trova oltre a

bastanza per lo studioso a renderne certo che questi modi non sono francesi, e che dal trecento in poi furono usati da' più classici scrittori. De' quali se non reco gli esempj, c'è a s'apere che i principali sono della cronica del Velluti, del Bembo, del Caro, del Varchi, di Gio. Villani, della novella del Grasso Legnajuolo, del Berni, de' Comici fiorentini, del Galilei, del Gelli, dell'Omelie di S. Gregorio, del Rucellai, del Cellini, del Bartoli e d'altri. Io credo che il partigiano del Puoti abbia voluto dare un pizzicotto al Nannucci, il quale, tanto inferiore al Puoti, al Lissoni, all'Azzocchi, nella prefaz. alla teorica dei nomi, pag. vii, dice: « Ma v'ha egli alcuno di loro [grammatici] che ti assegni il perchè noi ci troviamo oggi con *dei* nomi, che hanno più desinenze nel minore e nel maggior numero, e con altri che ne hanno più pel numero del meno, ed una sola in quello del più? » V. *IMPROBO*. Il Paria, p. 148, ne parla anch'egli; ma, si rimanga in sella la verità, qui non si mostra nè molto erudito, nè molto aggiustato grammatico.

§ 3. Il dopo per non si suoi porre: i in vece si usa lo: ma avanti il relativo quale, come avverte il Faccioli, si usa il; e si dice per il quale o pel quale. 3 Ugolini, sotto il. — « Reputano molti grammatici gravissimo errore usare l'articolo il in luogo di lo dopo il per: io sono col Puoti (me ne accorgo) il quale avverte i giovani che specialmente innanzi alle parole che incominciano da lo, la, il e simili, va meglio messo l'articolo il. » (Id. sotto *PER*). « Per lo che è usato da molti in luogo di perciò; ma è condannato a ragione dal Lissoni. » (Id. in *PER* lo che)

Ma catta poi!, se Giobbe si trovasse
Nel caso miserabil ch'io mi trovo,
Non so per zio come la cosa andasse!

Che novità è questa? che maiora d'insegnare la lingua? In un luogo date una regola eccettuando una sola cosa; nell'altro allargate la legge alquanto, ma con timore s'ossandovi sopra l'autorità di don Basilio. Dio buono, almeno una volta e'si faccia più caso, scrivendo, delle regole della lingua! Per l'amor di Dio, chi la vuole studiare e imparare, legga gli scrittori e non i cerusicelli; o legga quanto ne dice il Bartoli nel Tort. e Drit. § 116, e nell'Ortog. cap. 14, § 2; legga quanto ne scrive il Fornaciari ne' giuditiosissimi discorsi più volte citati pag. 103, 139, 157, e nelle note agli *Esempi di bello scrivere* legga le note di P. Dal Rio alla grammatica del Corticelli, pag. 22, e quanto n'apporta il Gherardini nel *Suppl.* in *PER* e in *PERLOCUS*; e per tutto quivi troverà l'uniche e veraci regole circa l'uso di questo *il* e *lo* dopo *per*: cioè di potersi valere dell'uno o

dell'altro secondo il saggio giudizio dell'orecchio come fecero i principali scrittori d'ogni secolo; e di poter dire e scrivere *per il che* e *per lo che* se e come e dove loro aggrada: anzi quello esser talvolta preferibile a questo, e quasi sempre più naturale. Nelle sole lezioni del Giambullari trovai bene spesso *per il che*, nè mai l'altro, se gli occhi e l'attenzione non s'appisolarono: e il Botta nella prima lettera al Robiola dice: « *Per il che*, *per lo che*, buoni l'uno e l'altro: si leggono frequentissimamente in Guicciardini ed in altri autori di testo. » Questi modi son pure nella Calandria del Bibbiena, nel Casa, nel Gelli, nel Cecchi, nel Machiavelli, nel Firenzuola, nel Lasca: buoni rincalzati a quelli che de' più solenni scrittori reca il Fornaciari, il Lamberti nelle note al Cinonio, e il Gherardini; e a quanto ne scrive il p. Paria a carte 217, quarta ediz., della sua grammatica. Dove dice: « Alcuni grammatici fanno mal viso alle congiunzioni *per il che*, *per lo che*, *il perchè*, *ondechè*: ma ne sono tanti gli esempj ne' buoni autori, che puoi adoperarle sicuramente. » I Deputati alla correzione del Decamerone, p. 33, notarono: ... O e' bisogna credere che in quell'età si usasse questa voce (*il che*) incambi o di *per il che*. È questo non sarebbe per avventura miracolo nè cosa nuova, da che nell'uso commune si sente alcuna volta simil modo di dire.—Ma qui prego a braccia quadre lo studioso di leggere quanto ne ragiona Adriano Politi nella prefaz. al suo Dizionario toscano. Deli mi faccia questa grazia singolare e carissima.

Quanto a *il* e *lo* pronomi, vedi IL.

§ 6. *GLI*: sarà bene avvertire i non pratici soltanto, che *gli* e i suoi composti degli, agli, dagli, si usano nel plurale con tutti quei nomi che nel singolare vogliono il *lo*. *Laonde* si dirà *gli* spiriti, *gli* antenati ec., e non *li* spiriti, *li* antenati ec. I-L: articolo: si avverte di non usare nè l'articolo nè il pronome *li*, se siegue una vocale o una *s* impura: nè si scriverà *li* uffizi, *li* scolari, *li* ammoni, *li* spossessò; ma *gli* ec. (tutte bubble Puotiane).

Precepto più fallace di questo non ho mai visto, nè che riveli maggior ignoranza del buoni testi antichi e del buon uso moderno. Chi fra gli scolari ignora ciò che ne scrivono il Dal Rio nelle note al Corticelli, p. 21, e al Puoti pag. 46 e 47; il Fornaciari e il Gherardini in più luoghi? chi degli studiosi ignora quanto ne scrive il Bartoli nell'Ortografia cap. 4, § 3, e qui vi annota il Parenti? (Ediz. di Reggio 1833). E vano ch'io rechi esempj: recherò questa breve nota del Dal Rio: « *Lo* propriamente dà *Li*, e quindi *Delli*, *Alti*, *Dalti*; e solo per maggior dolcezza si adopera colla *G* innanzi, come si fa di *Cope-*

gli, *Regli*, ec. Negli antichi si usa molto spesso dove ora si pone per lo più *Gli*; benchè, quando ala per pronome, noi ora lo frequentiamo senza il *G*; e gli Antichi in ciò facevano per lo più al contrario. » Ma talvolta l'orecchio stesso n'è miglior maestro de' pulimanti: diverte più volentieri *gli* agli, *gli* ammiragli, *gli* abbigliamenti, *gli* scogli, *gli* artigli, o vero *li* agli, *li* scogli, *li* ammiragli, *li* abbigliamenti, *li* artigli? Dunque *li* ammoni, *li* spossessò è uno a proposito, un francesismo, un idiotismo, un presso ch'io nol dissi? Vivino, vivano, Italia, i tuoi dottissimi maestri! Vedi quanto ragionevolmente ne scrive il Paria a carte 15, e il § seguente. Io trasecolo. Nella congiura del Pieschl descritta dal Mascardi e ristampata testè in Firenze da un Toscano leggo a carte 43: « *Gli* per *li* è idiotismo. » Il testo dice: *Alla presenza del padre gli baciò* [i figliuolletti di Giannettino] *caramente più volte, e gli si recò fra le braccia*. S'io non perdo la testa fra questi filologi, *gli* è un fiorito miracolo.

§ 7. « *Moltissimi*, fra quali lo stesso Carlo Botta, con fresco senatusconsulto eruchevole fatto autorevole (così loro parlano sempre in rima), innanzi a' vocaboli che incominciano da *s* impura soglion porre *li*, de' *li*, come: *li* scogli, *li* studi, de' *specchi*, e questo storico disse anche *li* scisma. E questi sono gravissimi errori. » (Valeriani). « Si avverta che col nome Dei plurale di Dio si fa uso dell'articolo *gli*: e si dirà *gli* Dei, non *i* Dei. » (Puoti)

Mò pena di coltello l'aver a notar cose dichiarate da' migliori filologi per sogni di pedanti, e sapute a menadito dagli scolari. Gli studiosi leggono i discorsi del Fornaciari in più luoghi, ma specialmente a pag. 213, e le sue note agli Es. di bello scrivere: dove quell'aureo uomo, a proposito della dizione *i* sguardi, nojsto del nojossissimo abbajo dei correttori cani si lascia andare a chiamarli *grammaticuzzi*; e conchiude così: « Per la qual cosa la regola delle grammatiche nostre, la quale pone che sia peccato il dire *i* sguardi, dovrebbe, come si è fatto di altre, cancellarsi, perchè mancante di ragione; e per conseguenza lasciar libero di dire *gli* sguardi e *isguardi*, come più allo scrittore talenta; notando al più che oggi prevale il primo al secondo uso, in grazia appunto di quella erronea legge. E questa libertà io potrei fiancheggiare con l'uso di poeti e di prosatori solenni, così antichi, come moderni. » Altrove ne diede esempj, e parlò degli altri articoli sovraccennati preposti a voci comincianti da *S* impura; di che qui sarebbe troppo lungo discorrere. Vedi però il suo primo discorso del soverchio rigor de' grammatici si

per questi come per *i Dei*; de' quali non è tanto da ridere quanto de' grammatici o grammaticuzzi! E le ragioni dell'aureo Fornaciari tengono sì per *i* come per *dei*, *dai*, *nei*, o *de'*, *da'*, *ne'*, proposti a' nomi principianti dall'*s* impura. Vedi pur anche le note di Pietro Dal Rio alle grammatiche del Puotl pag. 47, e del Corticelli pag. 22. Ne' soli scritti di questi filologi, per tacer d'altri, sono dichiarate alla stessa le principali ragioni del potersi e talvolta doversi fare così, piuttosto che altrimenti. Io pure n'avevo raccolto un monte d'esempj, che qui sarebbe vano allegare. Vo' notarne solo due o tre di prosatori, nè tener conto di quante centinaia di volte lo abbia notato ne' Cinquecentisti *I Svizzerai*; perchè io credo che pronunciasse questa voce come la scrivevano, cioè *Seizzeri*. - Presso i Spagnuoli [Pallav. *Vit. Aless.* VII, l. 2, cap. 1]. Applicato prima l'animo alla religione dei Scalzi [Id. *ib.* l. 3, cap. 5]. Esthir aus maestà i Stati, i figliuoli, la vita [Id. *ib.* l. 3, cap. 7]. Sovvenendo ai Spagnuoli [Id. *ib.* l. 5, cap. 6]. Nel apedal delle femine [Cecchi, *Com.* p. 373, vol. 1. Ediz. Le Monnier]. - Questi, non abbagliato punto dall'eccellenza di quel splendore, vide ec. [Baldi, *Vit. Command.* p. 167]. - Intorno a' scrittori, egli stimava, Omero sopra ciascuno [Chiabr. *Vit.* § XIII]. Il stomaco ch'è alterato [Cecchi, *Com.* vol. 2, p. 5, ediz. Le Monnier]. Non osservanti del stil comico [Id. *ib.* p. 95]. Il stimolo d'amore [Id. *ib.* p. 47]. Al strignere il nodo [Id. *ib.* p. 11]. Nètonla come un specchio [Id. *ib.* p. 45]. Quel gran signore, che gli antichi romani avevano per un apocchio di gentilezza e di cavalleria [Annot. *Drp. Camer.* p. 2, lin. ult.]. I Dei del Giappone [Bartol. *Op. post.* l. 2, p. 109]. Contra i Dei e la Religione de' Giapponesi [Id. *ib.* p. 120]. Minacciando e predicando che i Dei vilipesi ne'lor ministri la subbisserbbono [la città] [Id. *ib.* p. 142]. - Di questa dizione *i Dei* sono molti e molti esempj ne' poeti cominciando dall'Allighieri fino al Monti. Il Salvini nell'*Odissea* d'Omero l'ha spesso; ma senza lui l'usano ben altre barbe. Talchè sarebbe omai tempo che gli orgogliosi cerusici o flebotomi della lingua ne lasciassero in pace; e lasciassero al buon giudizio di chi scrive l'usare a tempo e luogo i modi giudiziosamente usati da coloro sopra cui fondammo le regole della nostra grammatica.

§ 8. « *Sogliono dir molti, p. es. - Il di lui padre, la di lei sorella. - L'uso però più costante de' buoni scrittori è di collocare di lui, di lei dopo il nome.* »

Sia lodato Gesù Cristol Questa volta gli Antifitroni novelli sono ragionevoli. Dio vi man-

tenga. Nè pure a me piace l'abuso di questa forma di dire; ma perchè non piace a me, la debbo proibire agli altri? Farei un volume se volessi raccogliere quanto ne scrissero i filologi, i grammatici, i flebotomi. Esempj di autorevoli scrittori del cinquecento ce ne sono, e l'uso continuato di due secoli e mezzo l'ha renduta famigliare all'orecchio; nè riesce così cruda a sentirsi massime quando di *lui* o di *lei* seno fraposti a un aggettivo e a un sostantivo, come verbigrazia: *la vedova di lui madre*, come disse il Lasca, e *l'infinita di lei bellezza* il Vasari. Riferirò due passi di valentuomini circa quest'uso. Angelo Monosini nei nove libri *Floris italicæ linguæ*, lib. 2, p. 56, *De articulis*, scrive: « Ille quoque modus, qui a nonnullis nimium fortasse emanctæ nariæ prorsus exploditur, *Le di lui pedate*, non caret exemplo. Graeci enim sæpiissime usurpant... Ex nostratibus Boccacii... Petrus Bembus... Quamvis autem hanc, et alias raro usitatas loquendi formulas non probaverim frequentius adhibitais, non censeo tamen ut barbaras omnino respuendas, ne illud in nos jure optimo ab aliquo usurpetur: *Quam temere in vosmet legem sanctis inquam?* » La stessa cosa ripete Pietro Fanfani nelle sue note alle Lettere prelettive d'eccellenti scrittori da lui corretti, p. 419: « *La di lui, il di lui, la di cui* e simili non sono maniere eleganti, e potendole evitare sarà bene; ma non per questo sarà da fare un gran rumore in capo a chi scrivesse *la di lui cortesia* per esempio, e non *la cortesia di lui*, come è più elegante; e a chi dicesse *la di lui amicizia*, e non *la cui amicizia* o simili: che in fondo buoni esempj se ne ha. » Fra gli altri del Firenzuola e talun del Cecchi.

§ 9. « *Al, male si pone alcuna volta francosando per A: - al galoppo, al trotto - per a galoppo, a trotto: ovvero di galoppo, di trotto.* » (Vit. Mod.)

Ciò è vero: stimo solo opportuno dichiarar meglio la cosa a' giovani, come pur fece il sig. Valeriani. Co' verbi *andare*, *mettere* e simili s'adoprerà bene e correttamente *al galoppo, al trotto*. Il buon giudizio in tali casi debb'essere la miglior grammatica.

§ 10. « *Non ammettono l'articolo mio, tuo, suo, quando stanno in singolare immediato. avanti ad un nome che indichi parentela.* » (Boiza)

Corpo del mondo! non posso essetarmi nella fantasia queste bubbole già vecchie, nè la sapienza di chi le ripete. Usarono gli antichi scrittori ed usano i Toscani di preporre elegantemente l'articolo agli accennati pronomi, stante la della condizione: anzi talvolta,

particolarizzando, lo richiedono, come dimostrano più sotto gli esempj. De'quali lo studioso troverà molti. Laonde ben notò l'egregio sig. Rocco che « non poche cose vorrebbonsi dire intorno all'uso degli articoli cogli aggettivi *mio, tuo, suo*, ec., quando trovansi in compagnia de' nomi di parentela. Molti, anzi infiniti, sono gli esempj che contradicono alla regola dell'esclusione dell'articolo. » Eccone alcuni trovati solo, in poco d'ora, nello scrivere questo paragrafo. — [*Malispin. Stor. cap. 17*]: E Teverina piangea notte e dì, e non si potea racconsolare, pensando della sua madre e del suo padre. — *E spesso altrove*. — Il suo padre era uomo vecchio e antichissimo di tempo. [*Id. ib. cap. 31. - Vit. SS. Pad. 1, 100*]: Ogni cosa che io ho udita dal mio padre v'ho fatto a sapere. [*Id. 200*]: Essendo ei rimasto, dopo il suo padre, molto fanciullo, fu costretto... di prender moglie. [*Guit. 6.*]: A questa quarta schiera ordinò Ettore in duce... il suo fratello Dimarco. [*Gio. Vill.*]: Che'l suo padre re Pipino l'avea dotata. [*Bemb. Asol. 1*]: Uccise il suo fratel cugino. [*Nov. ant. 62, 4*]: Lo tuo zio re Marco. [*Ariost. Ori. c. 46, st. 18*]: Annibal Malaguzzo, il mio parente. [*Cecchi, Com. ined. v. 1, p. 128*]: Questo dolcino del mio fratello. [*Id. ib. v. 2, p. 514 e 515*]: Io ho veduto Carino, il mio parente. — Bene stia il mio parente. [*Gelli, Op. 329*]: E' si sarebbe oramai avveduto come la sua figliuola è grossa (V. Grosso subito, per carità). [*Oraz. Ruscellai, Lett. p. 71-72*]: Andando domani a Pisa... lascio al mio figliuolo il discorso degli *Atomi frigorigliaci*, che lo inviò a V. Em. [*Forteg. Ricciard. c. 10, st. 100*]: Ma se'l suo figlio ed ei medesimo pure ec. [*Caro, Eneid. l. 8. v. 189*]: Parla, disse, al mio padre, e nosco alloggia. [*Vit. S. Euseb. frag. 167*]: Comandate a tutti i conduttori e agli allogatori de' poderi... che furono del mio padre. [*Cecchi, Com. v. 1, p. 220*, ediz. Silvestri]: Io venivo per voi, chè vostro padre e'l mio mi vi mandavano a chiamare. [*Corsini, Torracech. c. 3, st. 85*]: Signori, insin all'anima m'incresce Ch'abbia fatto il mio figlio una tal opra. [*Salvini, in Lett. Lorenzo il Magnifico. p. 200*]: Sentì dal mio fratello che ec. [*Giordani, Scritti ed. e post. v. III, p. 313*]: E i genitori e gli amici e il mio fratello hanno voluto che il loro dolore fosse conosciuto pubblicamente. Rimane adunque che lo scrittore possa far uso dell'uno e dell'altro modo, secondo che egli stimerà meglio convenire al suo dettato. Non m'è ignoto quanto ne scrissero il Buommattei ed altri grammatici; ma gli esempj contrari, che sono un subbissio, distruggono le loro regole, come spesso accade d'altre maniere.

Parimente io credo che s'inganni il soprammentovato sig. Rocco, ove dice: « *È pur da notare che al vocativo l'aggettivo si pospone sempre; sicchè sarebbe brutto gallicismo il dire: Mio figlio, ascolta i consigli dei saggi; dovendosi dire: Figlio mio, ec.* » Oggidì più comunemente e quasi sempre diciamo e scriviamo così; ma non credo punto nè poco francesismo l'altro modo. N'ho letto molti esempj de' buoni scrittori toscani de' migliori secoli. Ora non ho in pronto che questi. [*Gelli, Op. p. 335*]: Dio vi dia il buon dì, mia madre: che dite voi? [*Id. ib. p. 356*]: O che tengon l'entrare? Mia madre, d'è sono più savi di voi. [*E p. 406*]: Eh, mia madre! a me non può piacere altro, se non ec. [*E poco dopo*]: E che cosa è questa, mia madre? [*E altrove* spesse volte — Cecchi, *Com. ined. v. 2, p. 315*]: Io biasimo voi, ed ho fatto, mio padre, il medesimo. [*Id. p. 316*]: Ma di grazia, mio padre, che quel vecchio non ne sappia niente. [*Id. p. 381*]: Deh! uditelo, mio padre. [*Id. ib. p. 442*]: Mia zia, vedete, io sono oramai sì può dir con la barba al mento. [*Id. ib. p. 542*, e altrove più volte]: — Nè questa maniera è dismessa in Toscana: la trovo spesso ne' Canti popolari di quel fortunato paese, dov'ebbe culla la nostra lingua, e nelle cui campagne suona ancora non infosterlata. Recherò per non far le litanie, un solo esempio. [*Cont. Popol. Tosc. p. 256*]: M'è madre, se mi date Giovanico, Settant'anni che per voi vo' digiunare, Vo' star sett'anni senza bever vino: M'è madre, mi potreste contentare. — E in questo *Rispetto la mia madre* occorre altre due volte: viva Dio, la francese non si caccia fra valli e monti. Io la stimo maniera naturale, toscana, nostrale.

Nota. Altri esempj toscani ho poi trovati, e molti, dov'è anteposto il possessivo al sostantivo: nelle sole Comedie dei Cecchi, ediz. dei Silvestri, 1850, vol. 1, vedi le carte 170, 171, 218, 242, 283. Nè qui sarà discaro agli studiosi della lingua eh'io noti quanto da un giuditioso Toscano mi viene scritto circa questa materia. Ecco: « Il volgo suol porre l'articolo al possessivo singolare co' nomi di parentela, e dice *l' me' babbo, la me' mamma, l' me' fratello*, ec. Ma se poi adopera, invece che *babbo e mamma, pa' e ma*, non usa articolo, e dice *me' pa', me' ma*. Al vocativo poi dice *o me' pa', o me' ma: o babbo mio, o mamma mia*: cioè in questo caso pospone il possessivo, negli altri aggiunge l'articolo, quando parla più teneramente. Caro sig. Viani, non so se questa mia osservazione varrà la pena di leggerla; forse anche V. S. dirà. Ecco il lessicografo de' dècieri. Ma in verità non ho bisogno di raccorciarle che non altrimenti, nè altrove si serba ancora la lingua vergine e potente di fiera e natural vigoria: che insomma i dècieri ed i villani sono, tra cose e persone, il meno imbastarditi oggidì. » No, mio caro e

gentile signore, non dirò che l'osservazione sia di poco conto: ma dirò che torna utile a me e forse ad altri palatantissimi: dirò che rispetto a queste faccende di lingua famigliare, io stimo più d'assai cotesti bécéri che tutti i filologi in cappa magna. Si signore: e chi l'ha per mai si acinga. Oh gli è pur vero quel ch'ella dice! Fegga quanto n'ho scritto nella mia Prefazione, e spesso altrove qui dentro: vegga la voce CASATICO.

§ 11. e I nomi de' fiumi, eccetto ARNO, hanno quasi sempre l'articolo massime nelle prose. 2 (Paria, Gram. p. 162)

Possar l'antea! come e perchè dunque il p. Paria a carte quattro della sua stessa Grammatica glielo dà? Di tali contraddizioni n'ho visto più d'una anche in quel libro, dove si valse, dic'egli, del Puoti, dell'Azocchi, del Lissoni. L'Italia creda pure che con tali ajuti le quistioni circa la sua lingua andranno a finire in *saecula saeculorum*! Il Paria dunque, p. 4, dice così: « Terminati per altra vocale [i nomi d'imperi, regni, fiumi] sono di genere maschile, come: il Brasile... il Friuli, l'Arno, il Tanigi. » Ma chi non ha letto i Classici? Chi non ha esaminato i migliori filologi della nazione, o chi fra i moderni grammatici non gli esamina? Anche il Puoti diede la regola del Paria, e nelle sue Prose, t. 2, p. 150, disse poi: *in ripa all'Arno*. Che insegnare è questo? Delbo io ripeter qui quanto ne scrissero l'annotatore del Buommattei (si crede il Manni), il Fornaciari (pur citato dal Paria), P. Dal Rio nelle note al Puoti, e più di tutti il Gherardini nelle Voci e Man., nell'Append. alle Gram. ital., e nel Suppl.? Ma il più bello si è che il Varchi, il quale pare che portasse opinione che l'Arno non dovesse avere l'articolo, l'adoperò sei volte con esso! Oh chi mi condanna perchè mi stizzisco con certa gente, gli è ingiusto! So dire che la gioventù vuol molto imparare! Ma finiamo i discorsi. Gli Italiani chiamino con o senza l'articolo questo fiume, e faranno bene egualmente. Aggiugnerà solo agli esempj del Petrarca, *Spera il Tevere e l'Arno*, del Varchi, del Chiabrera, del Menzini, del Filicaja, del Lami, questa manata, a edificazione del prossimo e del molto reverendo p. Paria. [Gio. Villan. 1, 57, 2. (Citato dalla Crusca in SALVO, *preposiz.*): Salvo che un solo ponte arena sopra l'Arno. [Canigiani, *Ristorat.* p. 108]: De' qua' ciascun presso all'Arno ritenne Sua famigliuola. [Gio. di Ser Piero, *Aquist.* Pis. 1406, cap. iv. (V. *Archiv. Stor.* tom. vi, part. 2): Passaron l'Arno, e toison lor le vie. [Ariost. *Fur.* 28, 27]: Col duol venne una febbre sì molesta, che lo fe' soggiornare all'Arbia e all'Arno. [Varchi, in *Davanz.* Op. v. ii. p. 560, ediz. Le Monnier]: All'Arno invidia avrebbe e'l Tebro e'l Santo,

[Id. *Son. al Casa*]: Bembo toscano, a cui la Grecia e Roma S'inchina, e l'Arno più. [Gianbull. Il Gello, ediz. princ. p. 68]: Questa [Firenze]... fu dagli Etrusci chiamata *Firens*: da *Fir*, che vuol dir *correre*, et *Ens*, castello, quasi *Castelfluente*, rispetto all'Arno, che correva già lungo quello:... Il quale [Plinio] parla di tutti i popoli che abitano lungo l'Arno. [Id. ib. p. 73]: I Sillani furono alloggiati nel Volterrano, e non su l'Arno. [Id. ib. altrove. Lapini *Fros. Instit. Florent. ling.* p. 206]: *Fluminum nomina postulant articulos*, ut l'Arno, il Po, il Tevere, il Reno il Danubio. (Vedi, *lettor mio*, come insegnavano i migliori grammatici toscani del 1569!) [Tanilli. *Lagr. S. Petr.* 5, 76]: Son gli altri duo, l'un Lino e l'altro Cleto, l'un nato in riva all'Arno, e l'altro al Tebro. [Buonar. *Fier.* 4, 2, 7]: L'Arno cultor de' gran cosmidi eroi. [Baldov. *Lam. st.* 1]: Mentre maggio fioria là nell'amene Campagne del Variungo all'Arno in riva, ec. - Tralascione un'altra manata o covone del Chiabrera, di Niccola Villani pistojese, del Bellini, del Nomi, del Menzini, del Magalotti, del Casaregi; ma vo' finire con uno da piacere al p. Paria, e coll'annotatore del Buommattei, [Bresciani, *Sagg. Foci tosc.* p. 174, ediz. Milan. 1855]: Mi pareva propriamente che l'abbandonare così amene cose appunto nel maggio fosse lo stesso che sentirmi rimproverare dal Mugnone e dall'Arno la mia dappocaggine. [Id. ib. p. 52.]: (*Ve', ve' due Signori che si bisticciano e s'accapigliano! Ah, ah, ah.*) [Annot. Buom. p. 194]: Crediamo che si usi anche a questo fiume dar l'articolo, dicendosi tutt'ora: *all'Arno in riva*. E se il Boccaccio avesse detto: *vedeva l'Arno*, averebbe [o to', uno sproposito: v. AVERE § 1), parlato toscaneamente come chi dicesse: *L'Arno venne grosso*; e *L'Arno e il Tevere partono dal medesimo monte*. — Deh lasciate in pace l'Arno una volta!

* Dopo che il chiarissimo Viani ha tanto e sapientemente favellato dell'uso degli articoli, ci piace dire qui come in nota poche altre cose su di essi. — Gli articoli non servono semplicemente a indicare di qual genere sia il nome; ma determinano la cosa a una particolare significazione. Imperocchè il nome senza articolo spiega la cosa come in generale, non indicando più questa che quella; ma l'articolo fa che la cosa si concepisca distinta da ogni altra. Per esempio, se io dirò: *Pietro scrive le lettere*: allora s'intenderà di tali lettere, alle quali si ha rapporto nel discorso, e non di altre.

Nella lingua italiana tre sono gli articoli: *il, la, lo* nel singolare, ed *i, le, gli* nel plurale; i quali aggiunti ai segnacasi *di, a, da*

si declinano e servono alla variazione del nome, o di ciò che ne fa le veci. Si aggiungono anche ai verbi, ma allora non sono più articoli, si bene particelle pronominali. Es: Senza aspettare che il Podestà li domandasse. In questo esempio il primo *il* è articolo, perchè serve il nome; il secondo *il* è particella retta dal verbo, e fa le veci di *lui*, cioè domandasse lui.

L'ufficio proprio dell'articolo si è di specificare; particolarizzare ciò che si vuole accennare. Di maniera che se un nome ha da significar cosa determinata e particolare, se gli dà l'articolo, ma se ha da accennare cosa indeterminata e generica, se gli dà il solo segnacolo senza articolo: per esempio, se io dirò: - Non mangio pane, non bevo vino - Si intenderà che io m'astengo dal mangiare e dal bere qualunque sorta di pane e di vino: se poi dirò: - non mangio il pane, non bevo il vino - verrà a significare ch'io non mangio o non bevo quella data quantità o qualità di pane, o di vino particolare.

I nomi propri delle persone, delle dignità, non vogliono l'articolo; onde si dice Dio, Leone, Francesco. Se a questi nomi propri vi si mette un aggiuntivo, allora sta bene l'articolo. Es: il sommo Dio, il papa Leone, il clemente Francesco.

I nomi di città non vogliono l'articolo, onde non si dice *il Milano*, *la Brescia*; ma *Milano*, *Brescia*: eccettuato il Cairo e la Mirandola.

I nomi de' fiumi, monti, castelli, province, delle quattro parti del mondo, del Cielo, Sole, Luna, Terra, ec. vogliono l'articolo.

Quando vi sono due sostantivi vicini o si dà a tutti l'articolo, o si nega a tutti, onde si dice: il padre e la madre, oppure padre e madre; ma non mai il padre e madre, perchè questi sono di genere diverso. Quando però sono del medesimo genere, non si replica l'articolo, come *la prudenza ed accortezza vostra*; ma non si potrà dire *la prudenza ed ingegno vostro*, perchè la prudenza è femminile, ed ingegno è maschile.

Quando poi si vogliono spiegare due soggetti distinti, siano mascholini tutti e due, o pur femminili, si replica l'articolo; come il padre e il figliuolo - il lupo e il cane - la zia e la nipote. Quando poi il sostantivo ha più aggiuntivi, non si replicherà l'articolo; come *il dotto ed accreditato scrittore - il conte e capitano*.

Gli aggiuntivi possono essi pure ricevere l'articolo in due modi. In primo, posti dopo il loro sostantivo a foggia di titolo, come: - l'una ha nome Enrichetta la virtuosa; l'altra Carlotta la modesta. - In secondo, posti avanti il sostantivo, mettendo il sostantivo medesimo nel secondo caso, come: - la presuntuosa d'Antonina.

E basti questo cenno sull'uso degli articoli, per evitare quegli errori, ne quali sogliono incorrere parecchi scrittori italiani.

PRUDENZA NO.

ARTIFIZIO. Fuochi d'artificio. V. FUOCO.

ARTISTICO. « *Aggett. Es. — Questa è un'opera artistica di molto pregio. — Non è notata questa voce in niuno de' buoni lessici: potrai dire: Questa è un'opera di arte ec.* »

Siamo alle medesime, figliuol mio. Come volete dare ad intendere che possa scriver male e non usar voci buone un segretario della Crusca, che parla alla Crusca? Chi può credervelo? Via, mostrate giudizio, e più gratitudine. D'altra parte il riprendere una voce perchè non è nel soppidiano della lingua, a casa mia gli è sempre nno stragionare. [Arcangeli, Op. v. 2, p. 130-31] Bisognerebbe non aver sentimento alcuno del bello artistico, per non vedere in questa magnifica comparazione dell'Alighieri la poesia che prende lu preslito dall'arte sorella i pennelli ec.

A SCANSO. V. SCANSO.

ASCARO. V. ASCHERO.

ASCETISMO. « *Ascetismo per Vita dello spirito, spirituale, contemplativa: contentiamoci di ascetico, e diciamo invece: vita ascetica.* »

Perchè menar buone tant'allre parole tralte dal greco e meno comuni, e dannar questa d'uso universale, e confermata da scrittori toscani, allegati dalla Crusca? E forse un errore? un barbarismo, un francesismo? È registrata dall'Aberti, da compil. napoletani, dal Gherardini, dal Fanfani. « ASCETISMO. Sust. m. (Dal verb. gr. *Ascho*, Asced, che vale *io m' esercito*). *Esercizio della vita spirituale degli ascetici, cioè di coloro che attendono alla contemplazione delle cose divine e all'esercizio della perfezione.* »

ASCHERO. « *Si può mover dubbio che Ascher sia una corruzione di Aspero o Aspro, mentre noi pronunciamo estando Loech per Loppa, e assai Toscani Scia per Spoa. E v'è non soltanto la prossimità del suono, ma quasi sempre la corrispondenza del signif., come puoi conoscere traducendo in Mi sa d' aspero il reggiano Am sa d' ascher; che sarebbe maniera simile in parte a quella di Dante, quando scrisse che l'atruel pane sa d'amaro. (Veramente Dante disse: Sa di sale lo pane altrui). Anche fra il nostro inascherirsi, detto de' cavalli, e l'ital. inascherirsi scopriremo qualche buona relazione (inquietarsi, e nulla più.) » (Il Reggiano, n. 2)*

Sono quarant'anni e passano ch'io parlo e sento parlare il dialetto del mio paese; ma

confesso che nè io nè i miei nè gli amici abbiamo mai detto nè sentito dire l'accennata frase nel signif. metaf. di *amaro*, come nè pure nel proprio che sono per notare. O questa sì ch'è bella! Anche la lingua della mia patria ha i suoi filologici che ne la insegnano. Mieî cari concittadini (parlo ai dabbene non letterati, i quali sono i più, e che più stimo), andiamoci a riporre: noi non sappiamo uè meno parlar reggiano! Prima avevamo un lombricajo di poeti, ora n'avremo un altro di filologi. Lo credereste? Fino *Biagione*, mio mezzadro, la pretende a filologo. Chi sta col lupo, impara a urlare! Egli ha composto un libro intitolato: *Biagione da Rivalta, ossia Vocabolario della lingua della sua villa, libro utilissimo a ogni sorta di persone!* Posto dunque, com'è di fatto, che l'anzidetta voce è forma di dire non è reggiana, nè corre altrove nel senso appropriato dal *Reggiano* (che non è reggiano, o se è, gli è come a dire fra noi un *ballosso*, perchè *Reggiano* in buona lingua italiana è nome avvilitivo, disprezzativo, peggiorativo, come dissi in APPISOLARI), reggiano dov'è viva, s'è corruzione d'*aspro*, e quando si adopera. La qual cosa noto volentieri, perchè può tornare a comune utilità. Ecco quanto ne scrive il mio *Biagione*: « AMIN SEVA D'ASCHERA O D'ASCHER: Noi contadini di Rivalta o d'altre ville usiamo la voce *Aschera* o *Aschero* nello stesso senso che l'usano i Toscani, e la deriva per avventura dal greco (che, *Biagione*, ara dritto: *bada a non fullir la strada per andare in Girecia!*). Lavonde l'accennata maniera contadinesca, che suona letteralmente. *Me ne sapera d'aschero* o d'*aschera*, d'*aschera* o d'*aschero*, si potrebbe, chi non gustasse le nostre belle frasi rivaltine, volgere nell'italiana o toscana, ne *sentivo*, n'avevo *aschera* o *aschero*. E che cosa significhi questa voce lo dicono gli autori che ho letto in casa del mio padrone, le parole de' quali dirò più sotto. Il primo a parlarne fu Girolamo Gigli nel suo Vocab. Cateriniano con esempj di S. Caterina; poi l'insigne Muratori, l'Alberti, i Vocab. napol., il Parenti, il Tommaseo, il Molossi ed altri. I paesani toscani, nostri colle-

ghi, la mettono anche in versi, come vi farò sentire. — Ora ammannisco il mangime alle bestie, e torno. (*Bravo Biagione, fa prima i fatti tuoi, e dopo filologa. Ehi, portane una bracciata di più!*) — Dicevo adunque che il sig. Girolamo Gigli, gran letterato di Siena, notò *Aschero* per *Dolore di tenerezza*, *Dolor tenero* o d'*Inquietudine che dà il desiderio* (1). S. Caterina, Lett. 354. Vi prego per l'amore dello svenato Agnello che mediciate l'*aschero* e la malagevolezza che avete sentita per la partenza di Stefano. — Quel gran Prevosto poi del Muratori così ne ragionò nella dissertazione XXXIII; state a sentire: « *ASCARZZA*, *ASCARO*, vocab. del Modenesi, Bolognesi, Sanesi ed altri popoli, significante un desiderio pungente di qualche persona che s'è partita da noi, o da cui noi ci siamo partiti. Di qui *inascarci*, *inascarsi*, *aver aschero*. ... Credo che venga *aschero* dal greco *ascharis*, significante vermicelli quasi invisibili che cagionano gran prurito, massimamente ne' fanciulli. S'è poi per metaf. trasferito questo vocab. all'*Inquietudine* che dà il desiderio. I Lucchesi dicono *aschera* (2). Forse i Fiorentini non l'usano. » Il sig. Tommaseo così lo registrò nella sua Nuova Proposta: « *ASCARZZA*, desiderio vivo, talvolta con dolore: nel Pistojese. » Il sig. Molossi nel suo Nuovo Elenco disse: « *ASCARZZA*, Voglia, Appetito intenso, tanto in senso onesto che no. È vivo in qualche distretto della Toscana. [*Bat. Ret. Vulg.* 13, 61]: Già d'*aschero* ripien quasi volea ec. » Il mio padrone m'assicura d'averlo letto nelle commedie toscane di due secoli fa, e in un poeta che si chiama... oh Dio!, mi s'è scordato: ah, lo chiamano Braccioli. Io poi, per finirvi la storia, l'ho letto non jer l'altro, nel senso di semplice desiderio, nelle *Disgrazie della Mea*, poemetto rusticale di Jacopo Lori, Pievano di San Marcello, dove fa parlare il dialetto delle montagne pistojesi, e nella stanza 45 dice così, parlando la Mea d'una sua creatura malata che non potea, tanto era sfinita, mangiar la pappa: Tola su, tola su: gli *aschero* c'anno, Ma no pelle giunzie [per arrivarlo], che il finto scappa (3). — È provato dunque che il nostro parlare *Amin sevo d'aschera* o

(1) *Fedi l'articolo del Gigli in fonte. Egli la deriva dal greco escharos, lat. crustum indurco, e significa propriamente il Dolor tenero delle piaghe. È lo stesso che eschero, cioè crosta di piaga, già registrata dalla Crusca: e si usa così nel proprio, come nel figurato. Dello stesso fonte greco hanno i Sanesi la voce scarggio, che nel Bracciolini leggo scargio, e vale quel Senso che si prova nel vedere una piaga stomachevole, o nel sentire arrotare una sega collo lima, o nel vedere un rettile, o nel toccare una cosa che sia ruvida al tatto ed aspra. Di che vedi anche i Ricordi Bologn., n. 7, p. 111.*

(2) *E lo dicono in senso di un Desiderio di veder cosa cara: p. e. Io ho aschero di mio padre. Appunto come dice il mio Biagione c'aschi: i quali, stando molto tempo dal vedere un amico, dicono: Amin sa d'aschera, cioè N'ho aschera.*

(3) *Quel buon diavolaccio di Biagione nello spolverare e frugare i miei libri si dimenticò di esaminare le Voci e Maniere del Gherardini, dove sotto ASCARO sono accennate molte delle predette cose, e riferito l'intero articolo del Gigli, al quale prego lo studioso di dare una corsa. Ahimè, ho detto uno sproposito! F. CROSA.*

d'ascher è più nobile di quel che i cittadini credano quando ci beffano e contraffanno. » Fin qui *Biagione*, più ragionevole del *Reggiannello*, a cui l'anno prossimo egli rivedrà le bucce. L'un diavolo paga l'altro. — *Ascri* per *rincrescimento* nota il *Vocab. reggiano*; ma l'autore nacque ed abitò nel contado. V. *CAMERA* § 2, e *CAPO* § 2, nota 3.

ASCIUTTARE. *È Asciutare per Asciugare è voce dell'uso, ma da fuggirsi in scrittura corretta: non essendo parola adoperata da buoni scrittori.* »

Dunque tutti i buoni scrittori li ha letti il sig. Tiranfalfo? Me ne rallegro. Egli parla sempre in altura. Le milliaja sopra milliaja di giunte tratte dagli scrittori vecchi o dalla lingua viva de'Toscani sono ciuffole da ragazzi. Vedetel *Girolamo Gigli* sanese, benchè bizzarro e cervelotico, io l'ho sempre stimato scrittore franco e autorevole: qui mi casca l'asino. Egli nel poemetto della (con sopportazione) *CULTURA*, eccellentissima come l'appella l'editore, st. 25, scrisse: Ciò fatto; novamente il campanello suona, si spurga, e asciuttati il frontone. — Quanto a me dubito forte che *Asciutto* non sia participio sincopato d'*asciugare*, ma d'*asciutare*: onde *asciuttamente*, *asciuttore*, *asciuttezza*. Comunque, io tengo e terrò sempre più co'Toscani che co' Napoletani e Romagnoli. Questa voce è nell'*Alberti* e nel *Vocab. di Napoli*, e la difende a spada tratta il *Valeriani*, che pur egli tiene la stessa opinione circa l'*Asciutto* participio. Ma viemmi un dubbietto. Se noi possediamo il verbo *Rasciutare*, registrato anche dal *Fanfani*, e il partic. *Rasciutto* notato dalla *Crusca* con ottimi esempi, perchè mo' non dobbiamo avere il semplice, possedendo il composto? Non abbiamo eziandio le due voci *asciugare* e *rasciugare*? E con esso loro cento altre simili? Siamo lì: sempre colla lancetta in mano; senza considerar prima bene la salute e lo stato della lingua.

V. **COMFORTABILMENTE.** Qui darò due esempi di *Rasciutare*, rifl. alt. [*Lalli, Eneid. trav. lib. 1. st. 113*]. Quel, di che supplichiam, l'abbiam già detto: Legna da rasciuttarci or che sium molli [*Id. ib. lib. 4. st. 5*]: E qui le belle luci e lagrimose Si rasciuttab.

ASCRIVERE, ASCRIVERSI.

— **ASCRITTO** *si ad una Compagnia, Congregazione: è meglio adoperare aggregare, aggregato, aggregarsi. — Ascrivere al numero non è ben detto, ma usata in vece Ascrivere nel numero.* » (Il *Lissoni* corregge *Ascrive-re* del numero. V. Il suo errata corrige, p. 4)

La *Crusca* così definisce **ASCRITIZIO**: « Voce lat., term. legale, e vale *Ascritto* a una colonia, o simili. » Dunque la *Crus-*

sca non istimò meglio adoperare *Aggregato*. Che la cerchi mo'sempre il peggio? Del rimanente sentiamo qualche altro scrittore, da non paragonare certamente co' nostri maestroni della lingua, ma tuttavia da tenere in qualche pregio. — Nell'ultima squadra s'annoveravano quei cardinali eletti dal medesimo Pontefice, i quali non si fossero ascritti al ruolo di verun potentato [*Pallav. Vit. Aless. VII. l. 2, cap. 14*]. Tentò per altrui suggestione, come si dice, un'arte più sottile che soda per ascriverli a quella insegna [*Id. ib. loc. cit.*]. Chi pensava ch'ei dovesse essere ascritto al ruolo principale de' Grandi? [*Segneri, Pred. 17, 5*]. (Esemp. cit. dal *Vocab. di Napoli*). Onde buon pronostico lo faccio di vedervi fra poco ascritto al numero de' professori dell'Istituto [*Manfredi, in Lett. Bolog. v. 1, p. 67*]. Sento dal loro segretario l'onore che le signorie loro Ill. mi hanno con tanta generosità compartito, me d'ogni merito privo a codesta e per antica e per nuova gloria celebre Accademia ascrivendo [*Bentivoglio Cornet, lett. all'Accad. della Crusca, in Rucellai Lett. p. 105, 106*]. Dall'umanissima di V. S. intendo con mio rossore la somma degnazione con cui... tutti i nobilissimi signori Accademici della *Crusca* mi hanno reso degno d'essere ascritto alla loro famosa Adunanza [*Corticelli p. Salvat. Lett. in Lett. d'Oraz. Rucellai, p. 167 (N. B. Quivi, p. 169, in nota, il Corticelli è detto Maestro più compito del Bembo!)*]. Sono ascritto al numero de'suoi buoni e fedeli servitori [*Torelli, Op. var. tom. 2, p. 219*]. (Badi lo studioso lettore di non avere salvo che per buona l'autorità del *Torelli*, perchè *Pietro Fanfani* ne giudicò tosto con queste parole: « Ottimamente scrisse in latino; e bene in Italiano! ») Diciamo anche *Mettere al numero*, come si legge negli antichi: sicchè adopera l'un modo e l'altro, e lascia piantar carote a' carotaj. Non è il primo caso che un verbo riceva dopo di sé le stessa preposizione ond'è composto. — Ma che dovrò dire del mio osservandissimo e valentissimo Cesare Guasti, accademico della *Crusca*, il quale pare che si rida de'miei pulimanti, de'miei dolci amori? Nelle sue eruditissime note agli *Scritti vari del Panciatichi*, p. 266, così barbarizza: « Francesco Serafino Regner, dei signori Des Marais, fu lungamente segretario dell'Accademia francese, e degnamente venne ascritto a quella della *Crusca*. » Vedete poco rispetto d'un Accademico verso i miei cari maestri! Oh mondo corrotto!

Nota. *L'illustre Prof. Porrenti in una lettera scritta a me adoperò la frase Ascritto al libro d'oro. Io, scherzando, l'ammonii che questa forma di dire era ripresa da' nostri pulimanti della lingua: ed egli mi contrariò così:*

« Ringrazio V. S. della sua cortese di Jeri, che mi porge occasione d'altre due righe, in ordine alla *infette*, un altro *sparrone*! V. ordine) significazione dell'*ascritto*. Ignorava che fosse tacciato d'improprietà in tal senso, e pensando sopra, non so comprenderne il perchè. Veggio dalla Crusca approvare l'*Ascrivere nel numero*, ed usato dal Segneri l'*Ascritto al ruolo*. Non è lo stesso, od almeno ben similante, l'*Ascrivere ad un libro* o registro di nobiltà? E se ricorriamo a' Latini, non abbiamo in Orazio: *Illum... adscribi quietis Ordibus patiar Deorum*? Senza che, mi pare che l'*Adscripti cives* fosse qualificazione tutta al caso nostro. Ma forse non avrò ben colto nel punto della obbiezione. Quando, per altro più rivelante motivo, ella mi dovesse riscrivere, la prego di sinceramente. » Ed io ne lo sincerai, e sincero. Ma che diranno i sapienti a veder che il Parenti s'appoggia al latino, che non tiene? Ah, ah, ah. Mi vi appoggio anch'io, e vi credo: ma saremo dichiarati due eretici!

A SECONDA. V. SECONDO.

A SEGNO: Tirare a segno. V. SEGNO, e non ridere!

ASOLA. « Quello che si dice Asola in alcune parti d'Italia, in buona lingua e in Toscana chiamasi occhieillo o uccieillo. »

San chi l'ode, pazzo chi l'crede! L'Alberti registrò la voce *Asola* per l'orto di seta, o d'altro filo con che assicurasi l'ucchieillo, e l'ucchieillo medesimo; e ciò il Vocab. aretino del Redi. La ripeté il Vocab. di Napoli, e meglio di tutti la spiegò il Carona: « ASOLA, così chiamano in alcuni luoghi quell'orto di cucitura di ciascun lembo dell'ucchieillo, fatta con particolar punto, detto Punto a uccieillo. — UCCHIELLAJA, donna cui il sarto suol commettere la formazione delle asole, cioè la cucitura degli ucchieilli. » Questa voce in tal significato è pur registrata dal Gherardini e dal Fanfani; talchè vegga lo studioso come intendano con le calcagne le cose toscane i nostri maestri appojosi.

ASPETTO, « sost. (c'è forse un aggettivo?), per ritardo ec. » p. es. - *F'i domando più lungo aspetto per pagamento del mio debito. - È facile il ravvisare la bruttezza di questa parola. E né meno dirai. »* p. es. - *Sotto qualunque aspetto non si potrà pretendere una lassa maggiore di questa - in luogo di sotto qualunque pretesto, colore, allinezza, rispetto. Fuggi ancora A primo aspetto (ammanna ch'io lego) in luogo di A prima vista; ed Aspetto d'una chiesa (suona ch'io ballo), casa, o di un edificio qualunque, in luogo di Faccia, facciata, parte d'avanti. »*

Occhio, figliuoli, chè gli aspettoni non vi dieno la mala ventura. E' la giurarono addosso a' villupponi della filologia, e voi sapete che con loro non si scuffiona, come dicono i Sanesi. Io non lodo l'*aspetto* recato

nel primo esempio del tema, perchè parmi affettato ed insolito in quel luogo; ma vo' ben dire che questa voce vale altresì *aspettamento, aspettazione, indugio*, come può sincerarti ne' vocabolarj: onde le maniere *Stare ad aspetto di che che sia, Tenere in aspetto di che che sia*. Ne' quali significati *aspetto* deriva dal verbo *aspettare*, lat. *expectare*. Quindi s'esclude dalla mente dello studioso il dubbio che non si possa adoperare *aspetto* per *aspettazione, indugio, ritardo*, e come e dove e meglio s'adopere: chè così dee fare chi vuol titolo di filologo riflessivo e aggiustato. Similmente non posso adagiarmi nelle altre sentenze.

Aspetto (dal lat. *adspicius* cavato dal verbo *aspicio* vel *aspicio*, ital. *guardare*) non vale solamente *volte, sembiante, faccia*, ma *veduta, vista, apparenza*, ec., secondo che n'istruiscono gli scrittori e i vocabolarj, dove ne sono pòrti esempj autorevolissimi; talchè così vale il dire *sotto qualunque aspetto*, come *sotto qualunque apparenza, colore*, e simili. La qual locuzione fu pure approvata dall'onorevole predicatoro altrove in senso poco dissimile da questo: cioè la locuzione *sotto un altro punto di vista*, la corresse sotto un altro *aspetto*. V. PUNTO.

Al o *Nel primo aspetto* per *A prima vista*, è registrato nella Crusca del Manuzzi sotto il § VII di ASPETTO con due esempj del Boccaccio; e l'Alberti e i compilatori napoletani notarono « *Nel primo aspetto, A primo aspetto*, posti avverb., *A prima vista* » Laonde, non essendo modo da recarsene in dubbio la bontà, al primo aspetto l'abbando; se non che piacemi d'ammonir lo studioso che nel Suppl. del Gherardini troverà *Di primo aspetto, In primo aspetto. Nel primo aspetto*, locuzioni avverbiali, importanti sottosopra lo stesso che *A prima giunta, A prima fronte, A prima vista*; corroborate di belli esempj da far ammutire tutti gli onorevoli scaccini del Santuario della lingua toscana.

Che poi l'*aspetto* della mia casa non sia gajo e solivo niuno è che il nieghi; salvo chi non vide mai l'*aspetto* nè pur del palazzo dove risiede l'Accademia della Crusca, non che l'*aspetto* della casa abitata da Leonardo da Vinci in Milano, dor'oggi vive, e viva molti anni, l'autore del Supplimento a' Vocabolarj italiani. La Crusca così definisce *Facciata*: « Term. degli Architetti. L'ASPETTO primo, e, per così dire, la fronte o faccia di qualsivoglia fabbrica, o sia tempio, o sia palazzo, o altro; ed è quella che in essa fa l'uffizio che fa il viso tra le molte membra del corpo, onde si sforzano gli artefici di dare a quelle gran maestà e decoro, ec. » La qual definizione è tolta di peso dal Baldinucci.

L'Alberti e il Vocab. di Napoli poi notano: « Aspetto di una casa, vale Facciata, Fronte principale; onde dicesi per es. che una casa ha il suo aspetto al mare per dire Che ha la vista del mare, Che riguarda il mare. » Sicchè parmi, dopo tali osservazioni assai proprie e ragionevoli, che non sia figura Marinесca o vero Ossianesca chiamare *aspetto* la faccia d'un edificio! Mi pare.

ASPORTABILE.

ASPORTARE. « Molti segretari fanno uso di questa voce (Asportare) in luogo di trasportare; ma prendono un grosso granchio, commettendo un barbarismo. - Il Salvini usò asportabile per amovibile; ma non sarà ben sotto imitatio, non avendo ammessa tal voce il Vocabolario. »

To', to': oh questa è bella pei poveri segretari! Vero è che gli omniscei della lingua fanno l'agresto a queste voci; ma pure io credo che le non sieno due bovine, e che quel grosso granchio lo chiappino proprio gli onorevoli benefattori della favella italiana. Don Basilio, buona memoria, le condannò: condannò le due voci e il Gherardini che registrò *asportare* (dice don Basilio) con un esempio di D. Gio. dalle Celle e un altro del Bembo. Ma soggiugne che, parlando di derivate o mercanzie debbe adoperarsi *estrarre*. S'abbia pace don Basilio, che l'aveva un po' col Gherardini; il quale, siccome ometto che con tanta dottrina addosso s'attenta più di me a dar la quadra a tutti i pedanti e don Basil dell'universo, gli sparnazzò talvolta la parrucca. Riferirò dunque i due temi del filologo milanese, tralasciando nel secondo gli ultimi cinque esempj del Davila, del Salvini, del Monti. Noto pur anche che tuttedue le voci furono accolte dal Vocab. di Napoli; la prima con l'istesso esempio recato dal Gherardini, l'altra con quello del Bembo, e con uno del Trissino, ma solo additati, non ditesi, così dichiarandola: « *Portar via, e dicesi propr. del trasportare in altro stato le terrate e mercanzie del paese. (Dal lat. Asportare.)* »

« ASPORTABILE. Aggett. Che si può asportare. Da potersi asportare, cioè portare da un luogo ad un altro. - La voce latina *Mobilis*, non suona in piano volgare altro che *Movibile, Amovibile*, e se vogliamo anche dire *Asportabile* [Salvin disc. ac. 6, 29]. »

« ASPORTARE. Verb. att. (Dal lat. *sportare*, *as*, composto di *Porto*, *as*, prefissavi la preposizione rimovitiva *Ab*, frodatone il b.) Portare da un luogo ad un altro, Portare altrove, Portar via, Ritirare da un luogo una cosa per trasportarla in un altro. - Nulla cosa è mia, nè di alcun altro, la quale altrove asportare è rapere e perdere si possa, se tu m'avessi rapita la divina costanza dello

mio animo [Don. Gio. Cell. 37]. A che il principe Loredano gli disse... Più indegna cosa essere... guerra da lui farsi, prede asportarsene, castella espugnarsi [Bemb. Ist. venez. l. 7, p. 28]. » L'esempio del Trissino è questo: In mezzo i monasteri, in mezzo i templi V'eran soldati, ed asportavan quindi Tutta la roba [Ital. lib. l. 7]. Il Fanfani dice che queste due voci sono *neologismi*. Credat *Judeus Apella*, Non ego. E sotto NEOLOGISMO dice: *Voce ripresa, ma di uso comune fra' letterati*. - Insomma, si può dire, o non si può dire? E ripresa a torto o a ragione? Se l'usa il Fanfani, io credo a torto, perchè egli è letterato, e si lascerebbe scorticare vivo vivo piuttosto che usare una voce ripresa, o che non fosse del Trecento o della Legge del sale. Stimo perciò inutile nel suo Vocab. le parole: *voce ripresa*. Ma ragioniamo d'Orlando.

ASSAI ... PER O PERCHÉ? V. ABBASTANZA.

ASSASSINARE. « Assassinare. Vedi Aggredire. »

Nulla che accenni *Assassinare* trovo sotto *Aggredire*; ma bensì sotto la voce *BRIGA*, dove pur io rimando l'amabile mio lettore. Tocchi,occhi: e' sa che una schiera di queste voci va facendo a rimpiattino. Sono le più care brulone del mondo.

ASSE. « ASSE della carrozza: *dicitur megillo Sala*. - Asse ereditaria (*sic*), Asse aggravato di debiti - *dicitur beni, patrimonio*. »

Dirai bene tanto *sala* quanto *asse*; come *axis* i Latini e *ἄξιν* dicevano i Greci quel ferro o legno impernato ne' mozzi delle ruote. L'Alberti, il Vocab. di Napoli e il Fanfani dicono: « *Asse, Legno o ferro intorno al quale si sostengono e girano le ruote, che parlandosi di carri e carrozze, si dice anche Sala*. » Ma da chi scrive di lingua può disprezzarsi e tralasciarsi la Proposta del Monti? Che novità d'insegnare è questa? Ecco le parole del Monti, vol. III, part. 2, p. 309. « Poichè ci accade di usare la voce *Asse*, sarà bene avvertire ch'essa, malgrado della sua bellissima origine greca e latina, non fu ammessa dalla Crusca nel suo primo e proprio signif. di *legno o ferro su cui s'impenna la ruota*. Solamente ha luogo nel Vocab. col senso figurato de' matematici. Perciò quando occorra di tradurre quel *Quum rota praecipitem et procursum concitus axis Impulit effuditque* solo di Virgilio [p. 12, v. 379] non si dirà (volendo parlare cruscovelmente) con A. Caro: *La ruota e l'asse*, Ch'erano in moto urtandolo a rovescio. *Gittarlo*, ma si dirà *la ruota e la sala*; e se taluno per *sala* intenderà la stanza dove si convec-

sa, suo danno. Ma *Asse* dicono gli odierni Toscani, ed *asse* dissero gli antichi, o presso che antichi. - Nè men punto nocenti i carri, armati Di gran punto d'acciar le rote e l'asse, Per miei eredi genti, e clashedun de' lati Portan falci ricurve, acute e basse [Bracciolini, *Croc. Racquist.* l. 33, st. 6]. Tre carrucole, che descrivono un cerchio attorno gli assi delle ruote e de' loro rocchelli [Spectar. *Natur.* v. xi, p. 203]. Asse e perno più forte esser non puote [dell'olmo] Del grave carro alle stridenti rote [Lorenzi, *Coltiv. Mont.* c. 1, st. 78]. Un guajolare or alto ed or dimesso Facea l'asse mal unto [Amenta, *capit.* xii]. E quantunque Perillo l'asse avesse Unto e bisunto, crebbe il mio tormento; Chè le pietre per via eran più spesse [Id. *ib.*]. L'asse si spezzò nel mozzo [Bellotti, *Traged. Sofocl.* 2, p. 40]. Egli, vinto da lei, del ciel la fuga Ferma, e d'Apollo il rapid'asse equestre [Nic. Villani, *Fior. dif.* l. 86]. Insin che all'urto degli acuti sassi, Rote, timone ed assi Si scomposser crocchiando [Lamberti, *Poes.* p. 50, ed. Silvestri].

Asse per *patrimonio* o *beni* l'ammettono l'Alberti, i comp. napoletani, il Gherardini: lo diciamo noi Lombardi, lo dicono e scrivono i Toscani. Lascio i legisti, perchè il mondo vuole che sieno barbari, quand'anche citano le pandette! Oh a' lo fossi legista, e mi capitasse sotto le grantie un filologo, vorrei proprio che la pagasse per tutti! Reco quanto ne scrivono l'Alberti e i Napoletani. « *ASSE*. Peso romano diviso in dodici oncie. - Da questo signif. proprio e primitivo dell'Asse ne derivò un altro, trasportando tal parola a qualunque cosa si fosse, di cui l'Asse significava il *Tutto* o l'*Intero*. Si fatto uso avea luogo principalmente per le successioni, e allora l'Asse indicava l'eredità intera, e l'erede di tutti i beni dicevasi erede *ex asse*. Perciò è che i nostri legali dicono ancora (o barbari!) *l'Asse ereditario* per denotare tutta l'eredità, cioè il complesso de' dritti e degli obblighi lasciati da un defunto. » V. anche le Voci e Maniere del Gherardini, che allega questo esempio de' sermoni del Zanoja. - Così testava Elbion, cui l'ampie usure E i molti di popoli assi ingojati E la publica fame avean condotto Dal nulla avito al millionario onore [Zanoja, *Sern.* p. 297]. - Ma chi non ricorda questi versi del Giusti? - E strugger poi, crocifero habbeo, L'asse paterno sul paterno foco, Per poi briaco preferir il coco A Galileo? - Chi non ricorda in Italia *La terra de' morti* dello stesso? Campando in buona fede Sull'asse ereditario Lo scrupoloso erede Ci fa l'anniversario. - Questa come ognun sa, è terra di morti: ma che diranno gl'Italiani quando sapranno che i cerusichelli della lin-

gua, più spietati e schernitori degli stranieri, non ci vogliono lasciare nè pure il CAMPO-SANTO? Vedi questa voce; e se non ti sdegna contro i violatori delle sepolture, contro le jene filologhesse, va; tu se' un empio, uno scellerato. *DIORUM MANIUM JURA SANCTA SUNTO!*

ASSECCHIRE. « Assecchire per dimagrire, o in qualunque altro significato. Fuggita perchè voce nuova e inutile! »

Cose perbò da sbalordire i sassi. Lo stordoso giri un'occhiatella al Buonommattei, e per atto d'esempio vi legga quanti verbi raccoglie della prima e della terza conjugazione; ne vegga una più lunga nota a p. 190 e seguenti nelle Regole ed osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana impresse in Firenze dal Nestenius nel 1725: se ne riduca a memoria quant'essa gliene porge, come *intirizzare, intirizzire, affocare, affochire, annegrare, annegrare, affreddare, affreddire*, e simili; e poi giudichi se l'*assecchire* per *asseccare* sarà da fuggirsi come voce nuova ed inutile. Il Vocab. non avea nè pure *arrochire*, e non di meno è verbo toscanesimo e un non so che più gentile di *arrocare*. Ma non creda alcuno ch'io parli per maligna voglia di contraddire gente sì dottissima. Sentiamo il Tommaseo nel suo Diz. de'sinonimi: « Tra *assecchito* e *secco* corre la differenza che tra *dimagrato* e *magro*. *Assecchire* è *diventar secco*, e non dicesi che di persona; *seccare* e *dissecare* di cosa. » E nella sua Nuova Proposta registrò: « *ASSECCHIRE*, neut. pass. *Diventar secco del corpo.* » Lo notò pure il Molossi, e v'aggiunse: « Il verbo *Asseccare*, che ha lo stesso signif. di *Dimagrire*, è fuor d'uso. » Non è dunque da crederci corruttore della lingua chi spende questa voce: i Toscani, presso i quali è viva, giudichino se le addotte ragioni sono più caute ed umane di quelle de' laceratori del volgare italiapo.

ASSEGNO. « *Foce falsa*: ASSEGGERMENTO. » (Az-zocchi).

È nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, nel Mannuzzi, nel Fanfani; e vi s'addita un esempio del Tasso. Dio buonol *assegno* e l'*atmosfera* (V.)! Quanta crudeltà! Ma non è punto da mstravigliarsene, s'è ne vogliono torre finò il *Senso comune*! V. *SENSE*, e tieni con ambe le mani la testa.

ASSERTO, *aggett.* e *P. es.* - *Le asserite mancanze non sono provate - non è voce di buona lingua, quantunque registrata dall' Alberti con un esempio dei Lami: dirai: Le mancanze poste in campo, dedotte, ec. 3*

Ritroviamo le congiunture. Vive e fiorisce un certo verbo *Asserire*, il cui participio passato fa *asserito*, e per contrazione *asserio*: di che riferisce un altro esempio del Magliotti il Gherardini, e cui registra pure il Fanfani. Dunque le *asserite mancanze* del Puotl e del suo fido Acate sono *provate, provatissime*. Affeddiddina, che le son cose da perdervi la testa. Ma che dici, lettore mio, delle *mancanze dedotte*? Chi condanna alla più fonda Caina di Malebolge le voci e le maniere delegati presenta poi a chi s'affolla intorno a venditori de' cerotti le voci curiali più basse e cancelleresche!

ASSETAMENTO.

ASSETO, e *Assesamento non andrebbe usato in vece di assetamento, mancando al Vocab.* - In quanto a dissenso, mancando alla buona lingua anche *assetosi*, non vi è ragione alcuna che lo sostenga per buona voce. 3

Quell'intronfiato non dicesi de' grammatici gli è veramente una noia. Io non trovo niente strano che il verbo *assetare* abbia i suoi verbi *asseto* e *assetamento*, come gli hanno infiniti altri. Anzi mi pare ch'abbiano l'ossa nel bellico coloro che non li vogliono. *Asseto* è nella Crusca del Manzoni e nel Suppl. del Gherardini con due esempi del Caro! Ecco le *asserite mancanze* del tema antecedente. *Assetamento* è ne' Prognasmi di Udeno Nisietti (Benedetto Fioretti) scrittore toscano di Crusca, 3, 17, secondo nota il p. Bergantini. Or va, giovane studioso: compera i cerrotti. - E e eh, che son bubbole! Non credere nè pure a me: il Caro è uno scrittoreccio che usò fino la voce *BANCARIO*, V., e l'ab. Manzoni e il Gherardini sono due così, due di quegli amici. Occhio dunque, amico mio: que' sommi oracoli che non adoro, de' quali talvolta parlo in questo mio libro, ti daranno addosso, ti ripicchieranno le cerchia, ti malediranno. Fa tu: sono avvisato, mezzo salvato.

ASSEVERANTEMENTE. e *Si dirà solo asseveratamente, non essendo la prima voce approvata.* 3

Questa voce l'usò Galileo Galilei nella sua difesa contro Baldassar Capra, pag. 109: l'usò Giamb. De Luca nel suo Dottor volgare, 4, 10, 15: l'usò Paolo Segneri nel Cristiano istruito, 1, 7, 6; l'usò Filippo Corsini nel suo volgarizz. della Storia del Messico, lib. 1; conforme nob' l'assiduo p. Bergantini, e conforme registrarono gli egregi compilatori del

Vocab. di Napoli, i quali riferirono alla distesa gli esempi del Segneri e del Galilei. D'altra parte mi sembra parola di buon'ere, tutta nostrale, niente *inelegante* (perdonate, mio riverito tal de'tali). Altri avverbi traemmo da' participj presenti, benchè più comunemente si traggano da' passati: nelle laudi del Bianco da Siena, per mo' d'esempio, trovo (Laud. 74) *trionfantemente*. Dategli dietro ch'è un can guasto. V. INFALLANTEMENTE.

ASSICURARE.

ASSICURATIVO, e *Assicurare, col terzo caso, sa di francese. Assicurare per mallevare, non è bene di usare. Alcuni impropriamente adoprano questo verbo per fermare, - Assicurare questo tavolino.* - 3

§. 1. Benedetto Varchi sapeva un po' di lingua toscana, non tanto quanto il Muzio Justinopolitano, nè quanto tutti i Muzj d'oggi-di, ma tuttavia un pochino ne sapeva: talchè nell'opuscolo intitolato *Errori del Giovio* non si peritò di dare il terzo caso al verbo *Assicurare*, scrivendo a pag. 16: « Il sig. Federigo parlò bene, ma tutto diverso da quello che il Giovio gli fa dire, nè gli assicurò la prima volta, nè anche il poteva fare. » Esempio recato dalla Crusca del Manzoni: il quale s'incapa di far credere che *Assicurare* valga eziandio *Dar sicurtà, fidanza*, e vuole che in tal senso l'usasse il Petrarca là dove cantò: « Amor mi sprona in un tempo ed affrena, Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia. Sonnet. 146. » Ma lasciando gli esempi del Vocab., consideriamo se la dizione condannata può mettersi in appello. - *Non gli avrei data (voi dite) questa romma, se non fosse stata assicurata da suo padre.* - Ne' diciotto paragrafi del verbo *Assicurare* nel Suppl. del Gherardini trovo i seguenti: « 2. **ASSICURARE**, per lo stesso che *Rassicurare*, cioè *Mettere al sicuro.* - 5. *Promettere con sicurezza di osservare, Dar parola.* - 6. *Rendere interamente persuaso alcuno a tenere che che sia per certo, a prestar piena fede, Rendere certo.* » Le quali cose tutte, rispetto alla soprallegata proposizione, equivalgono al senso di *Far mallevare, Entrar mallevadore*. Sicchè, senza parlare secondo la vostra equisitudine, mi pare che non erri chi parla e scrive altrimenti. Costoro, bevendo sempre a' rigagnoli, vorrebbero impedire il mondo, come quel famoso messer Giampagolo Lucardesi; che con tanto onore delle lettere italiane spedirono Antonfrancesco Bertini con la sua Giampaolaggine e Paolfrancesco Carli con la sua Svinatura. Mirabili componimenti!

Assicurare poi per *fermare* è usato ed usabile, e forse talvolta più efficace. Ne as-

sicuri il § 1 del Suppl. gherardiniano: « ASSICURARE, per *Rendere che che sia sicuro che non cada o non si muova dal luogo, ove ha a stare; Fermare.* - Chi'l timone, chi l'arbore assicura [Ariost. Fur. 18, 143]. E perchè le barche caricate di botti vuote non fossero trabalzate o dalla corrente o dalla marea, erano assicurate con ancore [Segner. Patt. arm. Aless. Farn. 57.] » (Tralascio altri esempj.)

« Assicurativo, che assicura: - p. es. Mi ha date parole assicurative - Manca al Vocab., e né mena registra assicuratorio. »

§ 2. Di grazia, chi è che non registra? Il sig. Assicurativo o il Vocabolario? Ohe, gli scolaretti ridono. - Capi ameni, carezzuole, zitti: i nostri maestri possono parlare come vogliono. - Ebbene: perchè manca al Vocab. la sarà voce erronea? Abbiamo tale e tanta copia di questi aggettivi legittimi ed efficaci a significare certe modificazioni del pensiero ch'è un barbaglio: in ogni buono scrittore ne trova sempre de' nuovi e belli. Ecco: diedi mano testè a due libri, agli Opuscoli di Plutarco tradotti dall'Adriani e alla Vita d'Alessandro VII del Pallavicino: trovo subito *andativo*, *collativo*, *macchinativo*; dovrò tenerli per falsi perchè mancano al Vocab.? Dunque cadde in errore il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURBITA', adoperando *assimilativo*, che l'ab. Manuzzi registrò e il Fanfani, severo poliziotto della lingua, escluse dal regno italico. Di fatti vedi s'è merita quel figuro di stare co' galantuomini! Or via, qui cadono in acconcio alcune parole del Bartoli nel Torto e Diritto, § 213: « Dove abbiamo nelle scritture antiche, per esempio, il nome e non il verbo e non l'avverbio, o questi e non quegli, il farli da sè stesso con discrezione e consentimento del giudizioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere o disdire a veruno. » Quanto più dunque si dovrà consentire degli aggettivi di tal sorta, de' quali non è forse scrittore che non abbia più d'uno? D'altra parte *assicurativo* è voce che s'ode fra' ben parlanti, nè ignota a' Vocabolarj: è nel Vocab. del Pasini e in quel di Napoli, ed è dello stesso conio d'*assenerativo* e d'*affermativo*. Vadano avvisati adunque i giovani a stimarla erronea, guasta, infranciosata.

ASSIERE. V. INSIEME.

ASSIMILARE « È voce che appartiene alla chimica, e mai si trasporta ad altre significazioni: come - Assimilare i costumi - invece di farsi simile ne' costumi. »

Ecco l'altra! Quel buon p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi

ASSURBITA', fece uso d'*assimilativo* senza parlar di chimica - Gran mercè alla lingua, che può imitar con siffatti suoni assimilativi la stessa natura [Bell. Dant. Inf. 318]. Oh vedete che cosa accade a chi vuol fare in letteratura l'Apollo! Dunque diedero un iuciampone maledetto il Buti, il Lasca, la Crusca, il Manuzzi, il Gherardini, Fanfani, usando e registrando questo verbo così: « ASSIMILARE. Verb. att. *Formare a similitudine, Far simile, Contrafare.* Lat. *Assimilare.* [But.]: Quella potenza ha a dividere, componere e assimilare. [Crusca]: - *Fare o Rendere simile.* § ASSIMILARE ALCUNO. *Rendersi simile a lui, Far sè simile ad esso.* Come non fu giammai pari o simile Al mio gran figlio nell'etade andata, Così non fu, se dritto il ver si guasta, Non che l'agguagli mai, chi l'assimile [Lasc. Rim. part. 1, p. 33, son. 60]. (Qui assimile in voce di *assimili*, per servire alla rima) [Gherard.]. »

ASSOCIABILE. V. ABBRACCIABILE. La registrarono anche i Vocabolaristi napol. tolta dalla sopraggiunta del Facciolati e dal Bergantini. Abbiamo *sociabile* d'ottima lingua.

ASSOCIARE,

ASSOCIATO,

ASSOCIAZIONE. « Associare vale propriamente accompagnare i cadaveri alla sepoltura, dal greco: così la Crusca, senza citarne alcun esempio. - Associare, sostant. manca. Il Cesari nelle sue lettere non disse mai (oh impudenti!) associato, quantunque avesse molte opportunità di far uso. Userei ancora con qualche difficoltà queste frasi: - *Associarsi a un parere: Associarsi ad uno - per farsegli compagno: Associarsi al dolore, al contento - per partecipare: Fuggi associazione d'idee, che il Gotileo chiamò connessione d'idee. In luogo di associato il Puoti propone sottoscrittore. »*

§ 1. Or aprì gli occhi a quel ch'io ti riponendo. La Crusca del Manuzzi non dice che *Associare* venga dal greco: pone « Lat. *comitari*, Gr. *acolithin*. » Chi sa di greco, giudichi. Ma il bello è questo: poco dopo l'istessa Crusca e il Fanfani registrano ASSOZIARE, e dicono: « Lo stesso che Associare. [Dittam. 4, 26]: Allin per aver copia de la Scozia. Passammo là, e fu breve il cammino, Perocchè l'una presso all'altra assozia. [Ariost. Fur. 10, 79]. Vedi quel giogo che due serpi assozia. » Io non so veramente quali cadaveri accompagnassero alla sepoltura la Scozia e l'Irlanda, di cui parla quivi Fazio degli Uberti; nè quali serpi accompagnassero a sepolire quel giogo o insegna del conte di Esenia, di cui parla l'Ariosto: ma so bene ch'era degno de' nostri maestri notario, nè strombettare che la Crusca, da loro calunniata, non cita esempj! Oh stiano a vedere che una zeta muterà il significato di questo ver-

bo? La cosa è qui. Ma che? L'amico lettore ride a risa scarrucolate, e si tiene i fianchi per non isbellicarsi? Ponga mente: così proprio nota la Crusca sopracitata; ma nelle giunte e correzioni distende questo §. « ASSOCIARE UNA A UNA COSA, vale Farnelo partecipe, o Prenderlo per compagno in una cosa. [Cesari, *Vit. Crist.* 4. 358]: Questi vergini adunque meritamente sono associati al talamo dell'Pagnello di Dio, e l'accompagnano dovunque vada. » - Or bene: se con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, vedi ASSURDITA', niuno potrà più servirsi dello stesso verbo o attivo o riflessivo attivo nello stesso senso? Niuno potrà associar sè ad uno, al parere, al dolore, al contento d'un altro, per Accompagnarseli, Darglisi per compagno, Partecipare il suo contento, il suo dolore? Giriamo per campi più conosciuti. Quel benedetto verbo latino *Adocio, as, vel Associo, as*, o che? non dee valere più nulla? Se da lì legittima fonte deriveremo l'italiano *Associare*, dissiperemo le nuvole di molti dubbi, come il sole fa spesso nelle hasse pianure la nebbia. Leggo ne' Latini *associo, as, socium me addo, Accompanarsi*; dov'è l'errore, la strampalateria, l'improprietà, la schizzinosa difficoltà nell'usare le soprascritte forme di dire? S'afforestiera la lingua, se ne corrompe la natura? Appello alla grammatica del buon senso. Vero è che un valente filologo, parlando quel suo toscano spaccato, dice: Ancorchè venga dal latino, e' non tiene; ed io, dispensato di rispondere alle ragioni che egli non reca, parlando il mio spaccato lombardo, dico: Sì, tiene. Ciascuno nacque con istinti diversi: io m'immalinconisco per un giorno intero se m'abbatto a veder portare un morto; altri gongola per associarlo (dico bene così, sagrestani della lingua?), cioè per accompagnarlo alla sepoltura: io vorrei vedere la lingua italiana rubiconda e carnacciuta, nettata sì da ogni forestieraggine come da ogni pedantaggine; altri la vorrebbe veder tistica marcia per aver l'onore d'essere il suo beccamorto! - Orsù, vediamo se di questo benedetto *associare* parlarono per avventura altri filologi, o, a dir più retto, i Filologi. Il Parenti nelle annotazioni al Vocab. di Bologna, sotto il citato verso dell'Ariosto annotò: « In quest'esempio, aggiunto alla Crusca, l'*Associare* non è Accompanare nel senso di *Comitari*, ma di *Iungere, Copulare*. » L'Alberti ne fece un § per *Accoppiare, Appajare*; notando eziandio la maniera qui ripresa: « Associarsi all'altrui parere = per *Convenire o Concordare nel parere altrui, Essere della stessa opinione*. Il Gherardini adunque « ASSOCIARE, verb. att. (da Socio). Accompanare. Lat. *Adocio, as, vel Associo, as*. Anche si dice *Associare*, da Socio.

§ 1. In signif. di *Dare alcuno per compagno ad un altro*. - ASSOCIARE, verb. att. ec. § Per *Accoppiare, Congiungere*. » Il Cecchi, nel *Donzello*, att. 1, sc. 1, parlando degli Spagnuoli, dice: E' si conosce [che sono signori spallati] Dall' associarsi qua per sempre, sì di facile; e se fussin veri i titoli Che e' si danno, e' sare' di bisogno Che ogni casa fusse un stato. - Varrà mo' qui l'*associarsi* del Cecchi *accompagnare i cadaveri alla sepoltura*? Che gli Spagnuoli facessero mai nel Cinquecento i becchini, o i sagrestani, o appartenessero alla confraternita della buona morte qui in Italia? Laonde con tanti ajuti i poveri giovani potevano essere istruiti meglio. Ma che diremo del povero Giordani, che nell'iscrizione 79.^a dettò: « E nella scientifica spedizione di Egitto sobò il nome italiano alla gloria di Francia »? Che diremo di Cesare Guasti toscano, che l'altri scrise nella 2.^a dispensa dell'Archivio storico, pag. 201. « I quali [uomini grandi] talora non ebbero che la fortuna di associare a un glorioso fatto il lor nome »? Noi, ragionando da flebotomi della lingua, diremo che *sociare* è uno sproposito, perchè manca al Vocab., e che *Associare* significa *accompagnare i cadaveri alla sepoltura*! Addio, barbaro Guasti, corruttore della lingua, benchè accademico!

§ 2. *Associato per Socio*, in materia libreria, debb'essere in vero malagevole lo sbandirlo: fa più d'un secolo che s'ode e si scrive in Italia, come n'è manifestato da più riscontri, specialmente toscani. I Francesi dicono *Souscripteur*, e i nostri maestri c'imboccano un francesismo; e poi strepitano contro le voci comuni alle due nazioni; vedi più sotto, per un solo esempio, ASSORIMENTO, e più addietro APPASSIONATO, in fine. Ma tralasciamo le cose che possono derivare dalla irregolar passione della purità: veggiamo i grandi studj fatti per ismorbare la lingua italiana. Edicono che il p. Cesari nelle sue lettere non disse mai *associato*: e l'Italia a bocca aperta li ascolta, e compra i loro cerotti come quelli del gran Dulcamara. Io non reco tutti gli esempj del Cesari tratti dalle sue lettere: bastino questi. - Gli Associati le pagarono L. 40, nè per meno non posso né debbo lasciarle [le Vite]. Vol. 1, p. 71. Ella vede se questa fatica mia [il Vocabolario], e il pregio di questa edizione merita pochi o molti Associati [ib. p. 73]. Non so se sia troppo ardir questo mio di mandarle una copia del manifesto per l'associazione alle mie rime, delle quali jeri a lei ne offesi una copia: so che ella potrebbe trovarmi Associati [Id. p. 272]. Se non le è grave, la prego di consegnare la mia canzone al portatore della presente, e que' nomi che ella avesse

per avventura fatto dare all'Associazione delle mie rime [Id. p. 273]. Ella riceverà anche dalla March. Zavaglia di Ferrara le tre copie del mio Orazio per li tre Associati che gentilmente mi trovò [Fol. 2, p. 201]. Non so se la lettura della mia versione debba far pentire cotesti signori Associati d'averlo comprato [Id. p. 202]. - Or bene: all'oggiuzza-mo così: CON UN ESEMPIO DEL P. CESARI SI CAMMINA SICURI, vedi ASSURDITA'; MA il p. Cesari adoperò molte volte la voce *Associato*; DUNQUE la voce *Associato* è di prettissima lingua. Filologoni miei cari, o sputare il boccone che scotta, o ingoiarlo. Sputa Gianni. - Altri scrittori di buona penna e di ottimo giudizio, e maggiori barbe del Cesari, come il Giordani, usarono pur anche il verbo *Associarsi*: nuno dirà che non sia scrittore puro e guardingo l'ab. Michele Colombo, che nel primo volume delle sue lettere, pag. 260, dice: « Con gran piacere mi sarei associato ancor io a un Giornale che ben lo merita. » Potrei forse citare, oltre gli esempi riferiti dal Gherardini, il manifesto della quinta impressione del Vocab. della Crusca, dov'è *associarsi*, *associato* e *associazione*, e ch'è ragionevole il credere opera degli Accademici; ma non voglio attaccarmi alle funi del cielo per la causa d'una voce ch'io, quanto a me, non accuso e non difendo.

§ 3. Il Puoti, prima de'suoi seguaci, scagliò l'anatema contra l'*Associazione delle idee*: ma vuoi saperne il perchè? Perchè Galileo Galilei disse *connessione*, e perchè nel suo testamento lasciò che non s'avesse a dire e a scrivere altrimenti! — Siamo lì: dunque s'ha sempre a dire nello stesso modo? Non si dirà nè *successione*, nè *associazione*? Il Fanfani insegna che « sarebbe meglio il dir *successione di idee* » e la dà in barba al Galilei. A chi dee dunque credere lo studioso? Fallò quel grande, gli occhi del quale.

il ciel spiarno

Tutto quanto, e, l'al visto, ebbi disegno
Veder oltre la terra, e s'oscurano,

ovvero fallano gli altri? Io credo ch'errino il Puoti e i Puotiani legendo le penne degli scrittori co' nodi della loro pedantaggine; e che secondo i casi, che sapranno meglio di me intendere e spiegare i filosofi, possano usarsi tutte tre le sopradette voci. Nel Vocab. di Bologna, di Napoli, del Manuzzi trovo questo §: « Edicesi dai filosofi ASSOCIAZIONE DELLE IDEE. Il succedere di un'idea all'altra in virtù della consuetudine. [Coch. Anat.]: Ha insieme incontrato in ogni tempo durissimi e bene spesso insuperabili ostacoli, benchè fondati sopra erronee associazioni d'idee, di lor natura separate e distinte. » E tanto

è vero che non è maniera riprensibile, che l'adoperò un vicesegretario della Crusca, al quale gli Anfitrioni non posson dir contro. Ecco: [Arcang. Op. v. 1, p. xci]: Scusate la strana associazione di idee.

ASSOGGETTAMENTO.

ASSOGGETTARE, *per suggestionamento, assoggettare, fuggirai perchè brutte parole.*

Così non canta Giorgio. Fuggirai la peste e i vocabolaristari, peggiori della peste; i quali per un O o per un U dannerebbero all'inferno tutto il genere umano, non che la lingua italiana! La Crusca del Manuzzi registra a lettere d'aguglia *Assoggettare*; che non può parer brutto se non a cui puzzano le rose, e cui duole la soprasomma ricchezza della nostra lingua, perchè lo spaventa dal possederla; e lo registra con due esempi di scrittori toscani; ma prima del Manuzzi così notarono l'Alberti e i Compilatori Napoletani: « ASSOGGETTARE. Att. Voce composta della prep. A o Ad, e della voce *Soggettare*, usato colla terminazione in *ire*. Questo verbo è in voga nel Pisano e nel Lucchese, e nel Valdarno di sotto. » Similmente l'Alberti e i Napoletani registrarono *Assoggettamento* e *Assoggettimento* e il Gherardini *Assoggettamento*, come la Crusca *Soggettimento* e *Suggettamento*; nè l'uso di scrivere e pronunciare ora con l'o ora con l'u queste voci muta punto l'intrinseca loro proprietà e italianità. Di modo che io, con riverenza de' filologi dalla Legge del sale e del tabacco, porto opinione che queste voci non sieno brutte, non forestiere, non erronee; ed io, m'appoggio a' Toscani che le usarono ed usano, alla filosofia della lingua, alla grammatica naturale del buon senso.

ASSOLARE. « Questa verba, ignota a' Vocabolarj, è pedantesco. Che cosa vuoi dire? Nessuno la sa. » (Un Reggianello)

Questo è un accusatore di mal entragno; in onore del quale io, che sono tutta pace prenderei volentieri per penna un fruciandolo da forno. *Assolare*, pezzo d'asino, ha due significati, secondo che deriva da *Sole* sost., o da *Solo* aggett. L'Alberti registrò *Assolare* (da *sole*), e con un esempio il suo participio *assolato*, al quale n'aggiunse un altro il Gherardini nel Supplimento: l'ab. Manuzzi ripeté l'*assolato*, ch'era già ne' vocabolarj del secolo XVII; e i Compilatori del Vocab. napoletano riferirono questo tema: « ASSOLARE, att. e neutr. Propriamente *Esporre al sole* o *Far prendere il sole*, o *Tenere esposto al sole che che sia*. - Assolinare, sin. - § 2. Detto di famiglia che non ha avuto e non suole avere che un solo figliuolo di genera-

zione. [Salvini. *Odis. lib. 16, v. 150*]: Nè de' fratelli ho già da lamentarmi... Che Saturno così la nostra stirpe assolò; poichè Arcesio un sol figliuolo Laerte generò, e solo Ulisse il padre feo, e poi Ulisse solo Me in casa generando ne lasse. » - Il qual esempio e significato del verbo *assolare* fu raccolto e somministrato a' lessicografi napoletani dall'illustre cav. Pezzana (1).

Questo verbo non è dunque ignoto a' Vocab., nè punto di cattivo conio. Trovo anche ne' Comici toscani *Assolarsi*, cioè *Farsi sole, Farsi di chiaro*. - Anch'io so dire: s'inalba, s'assola, s'aggiorna, s'assera, s'annotta [Andreini, *La Turca, att. 2, sc. 1*]. - Il Tommaseo nota pure il verbo *Insolare* usato dal Vannozzo, contemporaneo ed amico del Petrarca: « Illustrare co' raggi del sole; e per simil. Irradiare a modo che fa il sole. [Vannoz. 2. 18]: Costei ciascun gelato insola. — Poichè abbiamo infangare, inalbare, irradiare, e fino inrossare, inrugiadare, instellare, perchè non insolare? Columella, 12, 39: *Uvae quas per triduum insolaveris*. E 4, 17: *Sic facilius insolatur humus, et fructus percipitur*. » Fin qui l'illustre sig. Tommaseo; ma parmi udire un filologo toscano a rammentargli le parole e dire: E' non tiene. Bembè: strigatevi voi altri. So ben io quel che non tiene!

Ma è tempo ch'io pigli il sacco pe' pinzi. Un povero diavolo del mio paese cacciò in una sua epistola questo benedetto verbo *Assolare* nel significato in cui Pusò proprio il Salvini, dal quale egli lo prese; e per sue buone ragioni, accennando a un Reggiano, disse:

Ma perimmo in eterno? O forse il fato
Fra noi la stirpe de'valenti assola?

Ah! non l'avesse mai fatto! Il Reggiano, al quale alludeva per cagion di lode il verso, diventò subito Reggianello (V. la nota in APPISOLANSI); ancorchè l'autore per segno di stima e d'amicizia verso di lui l'avesse invitato in casa propria e letto gli l'epistola! Ma la fortuna, forse più giudiziosa, svelò l'errore del povero epistolografo: contro il quale ruttò subito un sonettelluccio il lodato, e una sonettessa chi s'aggreggiò spontaneamente al branco de' cattivi poeti, de' quali

(1) È tanto bella e spiritosa la minchionatura che un egregio Toscano qui dà al Reggianello, ch'io non posso tenermi dal recarla tale e quale: « Oh oh! Dunque son pedanti tutti quelli che giocano a calabresella, quando dicono: lo m'era assolato l'osso, o il due, o il re, ec. (cioè lasciato solo). Dunque anche sul libriccino del 40 s'impara pedanteria? in verità,

toccava in alcun luogo l'epistola. Tale legge il peccato d'altri che l'ha, e credesi rinfacciato: ma questi non l'aveva ancor letto! (2) Caso è, per abbreviarla, che l'autore fu dichiarato pedante solenne da' versificatorelli concittadini prima che il suo libro fosse diffuso e giudicato da chi sa leggere e giudicare in questo paese; l'epistola fu proibita dal Governo; di qui ne furono apoditi articoli insolenti a più insolenti giornali; di qui ne fu pubblicamente denunziato l'autore a Vienna, a Vienna io dico (V. il CORRISPONDENTE ITALIANO, maggio 1855), come maledicatore de' poeti pessimi e delle sette, e questo è vero. Così dalla repubblica letteraria vorrebbero certi saltare nella civile col mettere in vitupero presso la nazione tutti gli uomini dabbene e onorati, per non avere queste spine negli occhi. Quello scrittore si riputerebbe degno di mitera, se mai gli fosse uscita dalla bocca una sì velle, una sì turpe bestemmia: i suoi versi sono pubblici; egli s'appella al senso comune della nazione. Quivi si mostra lodatore caldo e affettuoso, com'è degno, dei generosi e de' prodi, beffatore acerbo de' milledantatori e de' vili.

ASSOLUTISMO s. Per imperio assoluto manca An qui al Vocabolario. »

Se questa voce manca al Vocab. non manca da molti secoli all'Italia nell'uso dei bene e mal parlanti.

* ASSOLUTISMO. Oggi non è giorno di mercato che ha a vendersi tutto per buona merce e per pochi quattrini. Benchè la voce di *assolutismo* da molti secoli non manchi all'Italia, e all'uso de' bene e de' mal parlanti, pure non la troviamo adoperata da buoni e purgati nostri scrittori. Fa d'uopo adunque andare adagio adagio nel dar cittadinanza a nuove voci, o fare italiane le plebee e quelle dell'uso. PRUDENZANO.

ASSOPIMENTO s. (Dal francese *assoupissement*) ad alcuni piace più di sopore, sonnolenza, addormentamento. Chi ama s'francesismi dica pure assopimento. »

E' sono proprio i legislatori delle pandette della lingua; nè vogliono che in Italia ci si batta moneta s'ella non ha il loro bel ceffo nel conio. Se la voce *assopimento* è fran-

se così fosse, non mi parrebbe questo l'ultimo tra' funesti effetti del giuoco. » Ah, ah, ah. Brutissimo!

(2) Gostar vorrebbe in faccia Agli altri il suo veleno; Ma non ha forza il misero, E se lo sputa in seno.

cese, tanto più francese sarà quella oode nasce, cioè *assopire*; perchè non può tralungare dal tronco un ramo solo quando ne pullula drittamente, e mena frutti dello stesso sapore; cioè, fuor di metafora, quando la voce derivata conserva la natura e la significazione della madrevoce. Saranno parimente francesi *assorbimento*, *assortimento*, e mille altri; perchè *assorbissement*, *assortiment* ed altri mille somiglianti dicono i Francesi. Ma chi è che pensi o ragioni così? — Näm buono scrittore l'usò. — Chi può dir questo? Quante centinaia di buone e belle voci non erano cinquant'anni fa inventariate! Sinceratevi nel Vocab. del Cesari, del Tramater, del Manuzzi, nel Suppl. del Gherardini, negli apogli d'antichi autori che di mano in mano escono in luce. E voce brutta, malfata, puz-zosa? L'uso de' buoni parlatori, e specialmente de' medici, l'ammette? — Sì; ma i Francesi dicono *assoupissement*. — I Francesi dicono anche *assoupir*, e, *le diable vous emporte*, perchè la loro lingua ha molto comune origine con la nostra. Orsù, voi tenete la vostra opinione, io tengo la mia: mi contento che per l'utilità della lingua tanto rimanate nel *sopore*, nella *sonnolenza*, nell'*addormentamento*, nell'*assonnamento*, quanto nell'*assopimento*; cioè nello stato di sopore. Non parla però tutto da uomo assonnolito il sig. Valeriani sotto questa voce, dove dice: « A noi sembra che, se è di buona lega *assopire*, di non inferiore dovrebbe essere il suo verbale *assopimento*; pure non intendiamo di montare in cattedra contro tant'uomo (l'Ugolini, che lo prese dal Puoti!). » — Io però credo che sia lecito non il montare in cattedra contro tant'uomo, ma il dissentire da lui: credo anche lecito dimostrare la stupidità dottrina d'uomini trasingolari nella filologia, come lo studioso lettore può vedere dentro queste mie carte. Resta pertanto che, se questa voce non è ricevuta finora che in pochi Vocab., fra gli altri in quel di Napoli, non è a mio credere per vizio di francesismo che l'escluda dalla famiglia dore nacque, e dove come legittima figliuola ha diritto di vivere non indotata.

Qui vo' notare per un via va cosa che strettamente s'attiene al mio tema, e circa la quale non vo' proferir giudizio. Dicono i nostri maestri che « *Assopire* vuole *Indurre sopore*, *Essere preso da sopore*; nè può prendersi nel senso di *Acchetare*, *Sedare*, *Calmare*: p. es. — *Con le sue buone maniere assopi ogni litigio, ogni discordia* » *Assopire* è verb. att. e rifless. att., anche secondo il Fanfani, che poscia lo donna anch'egli nel senso di *Quietare*, o *Calmare* liti, tumulti e simili. Ma laggiù sotto *Sopire* dice: « propriamente *Indurre sopore*, *Addormentare*,

ASSOPIRE: — per *met.* Reprimere, Attutare, Ammorzare, Speguere, Rintuzzare (ch'è la definizione della Crusca). » In fatti il Tommaseo, recando le parole dell'ab. Romani dice: « Si *reprime* con forza, si *sopisce* con arte. Reprimonsi i disordini, si *sopiscono* le discordie. » N'è dunque abbastanza chiaro che in luogo di *assopire* nel predetto senso di Sedare può dirsi *sopire*: ma se questo è lo stesso che quello nel senso proprio, sarà propriamente uno svarione, un gallicismo l'usarlo nel senso figurato? L'avveduto lettore ci pensi. Che quella benedetta protesti faccia proprio diventar francesi tutte le voci? Se così fosse, divento norcino anch'io, e m'aduno con gli onorevoli predicatori a far quanto essi fecero co' poveri Toscani ricordati in ACCAMPIONARE, e altrove.

ASSORBITO. E *Assorbire*: si *abusa* oggi frequentemente di questa voce nel significato francese. — Egli è tutto *assorbito* negli studi — Il nostro secolo è tutto *assorbito* nel piacere. — Fuggano i giovani questi modi forestieri, sconosciuti a' buoni autori (III): potendo dire *immerso*, *occupato*, *lento*. »

Or via che di sonar quest'anco accetto. Vediamo se per avventura sia modo veramente sconosciuto a' buoni scrittori, e se mai fu scritto figuratamente *assorbito* o *assorto*, che n'è sincope, lat. *absorptus*, franc. *absorbé*. Dice la Crusca del Manuzzi: « *ASSORBITO*, add. (cioè part.) da *Assorbire*. § E figuratam. (il Vocab. di Napoli dice più chiaramente « per *metaf.* *Immerso* »). [Fr. Jac. T. 3, 27. 14]: Te la menasti alla superna vita Teco *assorbita* in eternal dolcior. » — E uno, dicea quel de' galletti. » *ASSORTO*, add. (cioè part.) *Assorbito*. § E figuratam. vale *Profondamente immerso in qualche pensiero*; *Applicato con l'onimo* (nota applicato), e quasi *Alienato dai sensi*. [Cavalc. Frut. ling.]: Si era assorto in dilettoosi pensieri. » — E due, dicea quel de' galletti. — Dunque *assorbito* o *assorto* in che che sia per *immerso*, *profondato*, *applicato con l'animo*, non è sconosciuto a' buoni scrittori: anzi mi basterebbe l'animo di trovar buoni esempj di *Tutto assorto negli studi*, *tutto assorto nei piaceri*. Ma la grammatica del buon senso e l'uso de' buoni scrittori insegneranno ai giovani meglio degli eredi di Giampaolo Lucardesi a fuggire i modi corrotti e l'abuso delle figure; insegneranno a non impoverire d'ogni bella ed efficace vivacità la lingua della nazione.

ASSUMERE. « Il dire *assumè*, *assumerono*, è grave errore in grammatica. »

S'ingannano in di grosso, e come latina mente si dice, di tutto il cielo. *Assumet*, *assumet*, *assumè*, *assumerono*, *assumet* sono le desinenze regolari, regolarissime di questo verbo; ma le sono antichate. Non sono errori di grammatica, no signori. Leggete il Mastrofini, leggete il Nannucci; dal quale vi prego di cuore un buon carpiccio. Oh, venerato sig. Vincenzio, vegga, di grazia, più innanzi il verbo *CONSUMARE*, e mi dica poi se costoro sanno la grammatica! Costoro, che tanto sparlano di lei perchè scrisse *improba fatica*, e con dei nomi! V. ARTICOLO, § 4, e IMPROBO.

ASSUNTO, « sost. per cura, incarico, carico, sta bene: ma non in luogo di proposizione. Ben si dirà pertanto: io mi sono preso l'assunto di provarvi ec.: ma non si dirà egualmente bene - L'assunto di questo discorso non fu da lui ben provato - cioè la proposizione. »

Avete ragione: l'assunto del vostro discorso non fu da voi ben provato. Dice l'Alberti: « ASSUNTO, vale anche ASSEZIONE o PROPOSIZIONE. - Talchè allora l'uomo, parte dalla scelta delle proposizioni o Assunti, parte dalla foltrezza delle scelte circostanze vien preso [Gori, Long. sez. x]. » (Il Gori per questo suo volgarizzamento di Longino è pur citato dall'odierna Crusca.) L'abb. Cesari, i comp. napoletani, il Manzoni riferiscono parimente *Assunto* per *Prova*, *Assezione* con esempi del Galilei e del Segneri, e i Napoletani fanno un § distinto così: « Soggetto, Materia, Punto, e simili. - [Segner. Pref. Quar.]: Non ho io potuto... metter piede in quella selva vastissima, dalla qual tanti predicatori si sogliono giornalmente fornir di assunti, o speculativi o scolastici: ben intendendo essi a pruova che tali assunti... sono forse i più validi ad eccitare nel popolo men perito la meraviglia. » Ciascun vede che l'assunto d'un discorso non è che un'Assezione, un Punto ch'altri assume di provare: nè qui già voglio confondere l'assunto usato da' logici nelle loro argomentazioni, dove vale la seconda *proposizione del sillogismo*, detta più comunemente *Minore*; ma voglio significare l'*assezione*, la *proposizione* del discorso. Ecco qualche altro esempio. - Che Cristo, anche considerato come uomo e ingannatore, sia stato un mentecatto, questo è un assunto che repugna troppo a tutto il resto della sua condotta, e alla sua dottrina [Magal. Lett. Ateis. 2, 376]. Lo crederà ognuno che abbia senno, se poserà le futili ragioni con le quali pretende quello scrittore di provare il suo assunto. [Lami, Dial. p. 491]. Ma tra gli

esempi ch'egli ne adduce, nè quello che è tratto ec., nè quello che vien poco dopo.... provano l'assunto suo [Colombo, Lett. v. 1, p. 270]. - S'io non ho provato bene l'assunto del mio tema con le addotte autorità e ragioni, lo studioso interroghi i Toscani ben parlanti ed eruditi e la sua propria riflessione: io mi vi rimetto, e reco quest'altro esempio di scrittore toscano: In queste Lezioni ho lette recondite spiegazioni di poeti, di storici, d'oratori maravigliosamente illustrati ed opportunamente addotti per comprovare l'assunto sopra le antiche cose [Giulianelli, in Averan. Lex. tosc. v. 3, p. xiii].

ASSURDITÀ, « Non è parola di Crusca; ma l'adopero il Cesari nel Fiore di storia eccles. 2, 25; e CON UN ESEMPIO DEL CESARI SI CAMMINA SICURI. »

Questo tema darà per tutta la strada che debbo fare materia di buon umore alla mia penna. L'esempio del p. Cesari fu posto dal Manzoni nella sua Crusca fra le giunte; ma prima del Cesari avevano detto qualche *assurdità* Benedetto Fioretti, più comunemente conosciuto col soprannome di Udeno Nisieli [Progin. 3, 81], Lorenzo Magalotti [lett. fam. l. 8] e Antonmaria Salvini [dis. ac. 4, 41;] tutti tre citati dalla Crusca. Avevano registrata questa voce gli antichi dizionarij del Veneroni e dell'Antonini; l'aveva registrata il p. Bergantini con l'autorità d' due primi soprammentovati scrittori e del Davila [lib. 8]; l'aveva recata l'Alberti citando il Magalotti la ripeterono i Napoletani, e finalmente il Gherardini con l'esempio del Salvini. A questi giorni poi l'ha tenuta al sacro fonte toscano, o, per meglio dire, fiorentino, il faufani. Talchè voglio inferire che senz'anche l'esempio del p. Cesari la si poteva benissimo e sicuramente adoperare. Oltre al p. Cesari l'usarono fra'moderni il Giordani e il Leopardi. Ma il bello è che il povero p. Cesari usò fra l'altre la voce *massacrare*, e qui con un esempio di lui non si cammina più sicuri! Usò Centrale sost. per *Città capitale*, *Destino* per *Luogo assegnato*, e, tuffeto, non è più quel p. Cesari con un esempio del quale si cammina sicuri: non è più il Cesari SCRITTORE DI TANTA AUTOREITÀ NELLA LINGUA, CHE BASTA A DIFENDERE L'USO D'UNA VOCE. (V. DISTACCO). Quindi non so se mi sarà lecito difender voci e modi marchiat di infamia opponendo l'autorità di quel valentuomo, che non disse mai ASSOCIATO (vedi questa voce), ma *sozio*! Tuttavia me ne varrò, se non altro, per rallegrare la materia ed onorare l'ottimo giudizio de'miei cari pullanti della lingua, i quali Dio conservi e feliciti.

ASTA e Per pubblico incanto, non c'è il Forc. l., ed è voce comunistica negli uffici. Buona è la sua origine derivando da Latini che dicevano: Hastae subicere bona per porre all'incanto i beni di alcuno, giacché negli incanti si alzava un'asta per segno. Io non avrei scrupolo di usarla: ma non userei subastare per porre all'incanto.

Piacervi ricordar che nuovo è il tema in cui m'invesco, e la parola antica.

Quando la materia è scabrosa e la dottrina oltremirabile, so metter da parte le baje, e andar su l'avviso. Qui c'è da sudare a non comparire ignorante! Vero è che l'Alberti e l'ab. Manzoni (citati sempre dall'onorevole predicator) più volte drizzarono l'ASTA, e più volte SUBASTARONO: vero è che la Crusca de' passati secoli la ricevette sempre: vero è che gli scrittori più forti sempre mai se ne valsero: vero è che Gio. Gherardini la fece entrare nella bellissima opera del suo supplemento a' Vocabolari italiani; ma con tutto questo io tremo a foglia a foglia dinanzi al gran tribunale degli Anfitrioni. Questa poverella non è condannata, gli è vero; ma la è messa in sospetto d'una squaldrinella sfacciata, intrusa nelle nostre famiglie; dove l'onore delle donne è cosa preziosa più di qualsivoglia tesoro. Talchè... ma vedi, ve' quella donna che piange e s'appressa: chi sarà? La mi pare di buon legnaggio, ben impersonata.

Asta. Signore, io vengo a lei per aiuto e per difesa. Io sono sventurata: non poteva farmi peggio la fortuna che m'abbia fatto.

Aut. Este cuore, buona donna, non v'appenete tanto. Dove sono uomini son modi. Quanto è da me mi vi offero in tutto quel poco che valgo. Ma, di grazia, non siete voi l'Asta? Quale sventura v'accadde?

Asta. Io sono l'ASTA appunto; e poich'ella venne talvolta a comprar libri da me mi sono rivolta a lei perchè mi vendichi da un'ingiuria vituperosa fattami da un tal sig. Filippo...

Aut. E d'altri col sig. Filippo! Altri pure, e molti, ne sono stati offesi e vituperati. Ma fate animo: le persone dabbene, legittime, pulite, faccendevoli, servigiali trovano sempre giustizia e benevolenza dappertutto. Come e perchè v'offese, v'ingiuriò colui?

Asta. Il perchè non so; ma il modo ancor m'offende. Egli denigrò l'onore mio, mettendomi in sospetto alla nazione col blatterare ch'io non ho casa, che vivo come una vagabonda, e che m'accomuno co' pubblici ufficiali. Disconosce mio marito, nè contento d'oltraggiarmi così, pubblica senza vergogna le sue prave intenzioni e il mio disonore. La mi capisce: mi preme anche a me l'onore mio. Nessuno m'ha detto mai nulla: solamente

un Napolitano, un tal don Basilio, magro spento di stiticheria, sparì di me, tempo fa, dandomi della decrepita e mormorando non so che sgusiate parole d'usanze vecchie; ma tutti ne sganasciarono, ed io, avvenevolza nè passatella, non diedi mente alla macecheronea del famoso linguajo. Ma qui l'onore mio ne va di mezzo. Oh! poveretta me! Oh, signor mio, veda tempi malagurati!

Aut. Datevi pace, bell'Asta. Una donna che non ha difettato può mostrare il viso e parlare in difesa sua senza paura, e con ardore. Tuttavia mi metto ne' vostri panni e partecipo l'afflizione vostra. Ma vostro marito dov'è? come si chiama? Un marito non vile nè dormalfoco dee curare l'onore della moglie, e difenderlo a spada tratta.

Asta. E costi poco lontano, e si tribola più di me, soffiando come un istrice; perchè la dee sapere ch'è fu più maltrattato di me; di modo che tra la bizza e la stizza è tutto impensierito, affisato, mutolo, che mi fa paura. E si chiama SUBASTARE.

Aut. Diavolo! Colui vuol denigrare la reputazione di mezzo mondo. Che diamine disse di vostro marito?

Asta. E' disse ch'era un cospicuo senatore, nè credito, nè patria, nè domicilio: un cospicuo ch'egli non avrebbe mai guardato in viso. E si non è mica uno spicchio d'aglio, veda, mio marito: gli è un uomo onorato, ben voluto: poi sa far bene le sue parti, e benchè il suo nome indichi che dipende da me, l'assicuro non è così. E' s'ingegna, è procacciante, presta buoni servigi a tutti. Perchè, pur troppo! mio signore, in questi tempi carestiosi e pestiferi, che non ci sono riprese di sorta, e si campa refe refe e con istento, egli, secondo il suo mestiere, sta poco indarno e guadagna qualcosetta ammodo. Abbiamo sempre la casa come una dogana: onde la vede se dee curar l'onore proprio!

Aut. Date una voce a vostro marito.

Asta. Marito, o marito mio, venite qua, toccate...

Subast. Che vuoi tu, sazievoluzza?

Asta. Che vuol dire che mi guardate così a traverso?

Subast. Se' tu che mi attraversi intorno, mentr'io ho altra fantasia, e mi monta un fumo che darei alla croce. Sai s'io son bestia quando c'entro. Le son cose da far andare in bizza i più flemmatici, sai.

Asta. Aspettatevi, marito mio: non dico che vi mettiate a scalmanare io. Questo signore vorrebbe parlarvi.

Aut. Buon dì, galantuomo: ho inteso...

Subast. Oh la mi perdoni, la mi compatisca: io non l'avevo vista: è propriamente vero che la bile accieca.

Aut. Ho inteso testè qui da vostra moglie che voi siete stato offeso nell'onore, e che voi, facendone giustamente conto come debbono fare gli uomini dabbene e d'assai, pari vostri, molinate qualche fantasia pericolosa. Date mente a me: non ve ne date passione più di quanto comporta l'offesa. Le ingiurie e le offese debbono valutarsi quanto si valutano gli ingiuratori e gli offensori: se questi, come quasi sempre accade, sono uomini di poco credito o non sanno l'arte di colorirle, quelle cadono subito e si dileguano; nè d'onde partono nè dove battono sfolgono, nè fanno scoppio e rovina. Siccome le operazioni di tutti gl'istrumenti si diversificano dall'impressione del braccio che li maneggia, così le parole gravose dal valore e dall'arte di chi le dice. Queste, onde voi vi dolete, sono da ridere; maggiormente che il colore della menzogna smonta presto. Voi e vostra moglie siete conosciuti per nostri onorati concittadini italiani ab antico, ab immemorabili; talchè di nobiltà, se ve ne teneste, non siete inferiori a nessuno, tanto è latina l'*Asta* quanto *Subastare*, tanto italiano l'uno quanto l'altra. Voi godete, non che una casa, un superbo palazzo in Firenze dov'abita l'Accademia della Crusca; tutta la nazione vi chiama e dell'opera vostra si giova. Che vi fa la voce d'un mallevolo, quando venti milioni di benevoli vi onorano e vi difendono? E' non bisogna gittarsi in terra alla prima: dov'è uomini, lo ripeto, è mondo.

Asta. Guarda com'è parlat Disse fino le parole latine!

Subast. Ella mi conforta, signore; ma la si veda i miei panni, e dica se non è proprio una gran pena l'ingiusta offesa, la villana calunnia. La quale, sparsa fra la gente sempre proclive a credere il male degli altri per sopire i rimorsi del proprio, s'abbarricca qua e là tenacemente; nè vale tempo o valore o buona fama a risarcirne compiutamente le dannose conseguenze. Chi ode, poi non disode, lo conosciuto per tutto, come la diceva, onesto e trattabil uomo, che bazzico per le case di tante onorevoli persone, per li palagi de' conti e de' marchesi, a indotta di tale ch'io non conosco e non offesi rimarrò svergognato presso molti...

Aut. Ma non di molta stima per certo.

Subast. Nè pago quel cotai di screditare mia moglie, e farle poi le moine intorno e per piacerle soffiare come suol dirai il naso alle galline, vorrebbe non solo tormi il mestiere, ma cacciarmi in esiglio. Ohi le so dir che la mia fuma.

Aut. Dob, mio caro, ogni uccello conosce il grano; e i mariti delle belle donne sono sempre incomodi a' loro passionali.

Asta. Sa' tu, marito; s'io non son bella,

almanco son piacevole. Sono ancor soda, diritta, e... non so per dire, ma...

Aut. Su via, vi darò carta autentica della *CRITICA*, dove sarà manifesto che tuttodue siete valevoli persone e dabbene; avendo sempre esercitato un ufficio non abietto ma civile, non temporaneo ma stabile, con l'approvazione universale.

Asta e Subast. Le rimarremo veramente obbligati. Carta canta e villan dorme.

Aut. State a sentire:

« In virtù degli editti qui sottoposti, già pubblicati dalla celebre Accademia della Crusca e dagli illustri signori ab. Francesco D'Alberti, ab. Giuseppe Manuzzi e dott. Giovanni Cherardini, si l'una come gli altri riputati da me (salvo qualche scappuccio) legittimi tribunali nell'opera della lingua italiana, do questa patente a'due consorti *ASTA* e *SUBASTARE* da valersene presso tutte le genti alletterate, in tutti gli Stati d'Italia; a fine che non sieno credute persone malinate nè di mal affare, ma sieno riguardate come di antica ed onesta stirpe, utili, servigevoli, degnissime d'ogni buona e graziosa accoglienza. Incorrerà nello sdegno mio, e dei miei ministri, nella disgrazia delle infocatisime lingue e penne loro chiunque le disonorasse mettendole in sospetto o mala voce alla nazione: chiunque dicesse all'*Asta* annaspando di mani, senza l'onestà comandata dalle leggi ecclesiastiche e civili; come per l'appunto direbbe all'*Incanto* loro parente strettissimo. (V. DIRE)

EDITTO I DELL'AB. FRANC. D'ALBERTI

« *ASTA*. Vendere all'asta o sotto l'asta, Maniera di vendere all'incanto praticata dagli antichi Romani, che dicesi *SUBASTARE*, e volgarmente Vendere a tromba. - Municipj splendissimi venduti all'asta da Silla. [Lami].

SUBASTARE. Voc. lat. Vendere sotto l'asta all'incanto. Vendere a tromba. - Usano nel magistrato del sale di Firenze *subastare* le tasse dell'osteria, e darle al più offerente. [Minucci, Not. Matman.] »

EDITTO II DELL'ACCAD. DELLA CRUSCA E DELL'AB. GIUSEPPE MANUZZI

« *ASTA* e *ASTE*. *Asta*, è anche una Maniera pubblica di vendere o comprare chiechessia per la maggior offerta; onde Mettere, Vendere, Comprare, o simili, all'asta o sotto l'asta, vale Vendere o Comprare per la maggiore offerta. - [Boccac. Anet. 90:] Disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'asta vendeo. *VENDER SOTTO L'ASTA*, vale Vendere con autorità pubblica per concedere

al maggior offerente. Lat. *Vendere sub hasta, hastae vel praeconi subicere, per praecorem vendere.* - [Per non ripeter l'es. del Boccaccio, n'allego un altro del buon secolo e d'opera parimente citata dagli antichi Accademici]. Camillo se ne tornò trionfando a Roma con vittoria di tre guerre; e menò dinanzi dal suo carro grande numero di prigionieri; ma la maggior parte era d'Etrurii. Egli li vendette sotto l'asta, onde il prezzo fu sì grande, che alle donne fu renduto l'oro ch'avevano prestato al comune [Livio, deca I. lib. 6, § iv.]. [(Aggiugnerò pure un esempio di PORRE SOTTO L'ASTA)]: D'un signor greco e saggio si racconta che facendo una sua possessione Por sotto l'asta al prezzo che più monta, Comandò che gridasse anco il precone Ch'ella avea buon vicini; quasi ciò stimò Non men che l'altre qualità sue buone [Tansillo, *Poder. cop.* 2]. [E n'aggiungo un altro poetico differente]: Nè temenza averan d'esser proscritti, E sotto l'asta i vostri campi additti [Nic. Villani, *Fior. dif.* 1, 24].

SUBASTARE. V. L. Vendere sotto l'asta all'incanto. Lat. *Subastare, hastae subicere bona alicujus.* [Baldinucci, Decen.]: Quando si subastavano pitture... e disegni... egli alla prima offerta ne alzava tanto il prezzo, che non mai si trovava il secondo offerente. [Aggiungo un esempio toscano posteriore al Minucci e al Baldinucci per provar l'uso continuato della parola]: Vi fu il sig. Santi Bargellini pubblico ed accreditato mercante in questa piazza [di Livorno], al quale ne furono liberate cinque partite [di grano] subastate in cinque diversi giorni [Sitologia, p. 55, v. 1]. [(Quest'è una raccolta di osservazioni, perizie, dottrine sopra la natura e qualità dei grani e delle farine, di Gio. Targioni-Tozzetti, d'Antonio Cocchi e d'altri medici toscani)]. Vendere alla tromba, vale Vendere con autorità pubblica a suon di tromba, per liberare al maggior offerente, SUBASTARE. [Crusca, in *TROMBA*, § III] »

EDITTO III DEL DOTT. GIO. GHERARDINI

« ASTA O ASTA. VENDERE SOTTO L'ASTA, Vendere all'incanto. (Maniera di vendere all'incanto praticata dagli antichi Romani, e che trasse origine dal costume che essi avevano di apprendere ad un'asta le spoglie del nimico allorquando voleano venderle a chi offerisse maggior prezzo. Anche si dice *Vendere all'asta*, o *Subastare*, o *Vendere alla tromba*; con le prime delle quali frasi ancor si allude all'antico costume de' Romani; e con l'ultima al suono della tromba co' quale il pubblico banditore annunzia di mano in mano le cose che si vogliono vendere.) - E caduta [Firenze] nell'ira di Lucio Silla, disperso

il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'asta vendeo [Bocc. *Amet.* 179]. - SUBASTARE. Verb. att. *Vendere sotto l'asta all'incanto. Vendere alla tromba.* Non mi tragge o mi discora il zelo Ch'io abbia del ben pubblico e del giusto; Chè a queste scioccherie non penso un pelo. Mi strigne ben come più grave e onusto Renda di doppie lo stipetto, e quanto Subastar possa alcun decreto ingiusto [Soldan. *Sat.* 6, p. 163]. »

Nelle sentenze de' quali editti concorrendo io pienamente insieme col miglior uso de' ben parlanti, autentico di mano propria e del mio suggello particolare questa patente, data in Italia nella città di Reggio di Lepido questo giorno xi del mese di Mimacterione l'anno dell'era volgare MDCCCLV. »

▲

LA CRITICA.

Asta. Oh che brava signora! Dove sta? Vo' correre a farle riverenza subito.

Aut. Sta laggiù dalla Ragione, presso lo studio del dottor Buonsenso. Ma spesso viaggia lontano, e sta lungamente fuori d'Italia.

Subast. Signore, ne la ringraziamo con affetto riconoscente. Ma perchè dunque con tante conosciute prove e testimonianze dell'onore nostro quel cotale n'avrà messi in sospetto e accusati? Io non so darmene pace.

Aut. Vi dirò: quel don Basilio napoletano infinochchè l'amico, come sempre; ed egli diventò carotajo. L'Alberti lo chiama *benemerito della lingua* [sotto la voce *Rendez-vous*], ma non l'esamonia o nol prezza un fico secco, la Crusca l'adora, ma non la toccò mai, il Gherardini nol conosce, benchè sia *quel gran filologo che ognuno sa* [Introd. p. xxi], e nel Manuzzi non trovò la pappa scodellata rispetto all'*Asta*, e di voi per le sopradette ragioni non cercò. Perchè l'ab. Manuzzi, non so per quali cagioni, mise l'*Asta* là fra le giunte del suo Vocabolario; dove l'amico, che, come sapete, vorrebbe usarla a pien popolo, non la trovò.

Subast. Ado mo' inteso? Anche l'ab. Manuzzi si allongò fuor di posto, bell'*Asta* mia! Quasi quasi ti ripudio.

Asta. O to' quest'altra! Ma io me ne lagnerò con lui; e s'io non fo ch'è se ne pensa, tingami. Doh! io gli farò pagar cari i libri che per avventura comprasse al mio nome. Se non che spero che questo mi collocherà nella mia propria sede, dove ho diritto di stare onorata e difesa dalla pubblica autorità.

Aut. E s'io dirò per libri a voi, bell'*Asta*, m'usereste qualche finezza? Voi sapete che a tal fine vi lottizzo spesso.

Asta. Signor mio, se potessi, volentieri il farei; ma non posso. A me sta l'alzare il

prezzo, non abbassarlo. Ma la senta: mandi a stimar libri l'amico suo Giuseppe de' tali negoziante, che pretende a stimatore intelligente, e tutti i migliori libri di lingua e letteratura li apprezza venti o trenta centesimi, come la sa: questo è forse l'unico modo ch'io possa dimostrarle in effetto l'affettuosa mia gratitudine!

Aut. Così farò. State lieti e contenti.

A dir vero le m'han viso di persone ammodo, e di portarsi bene: le sono una coppia e un paio. Mi pesava proprio la loro afflizione. Ma non so come sia rimasta salva dalle mormorazioni la loro figliuola legittima *Subastazione*. Ma, siccome ella trovai nella *ISTRUZIONE A' CANCELLIERI DE' COMUNI E UNIVERSITÀ' (lima, l'ima: V. ARTICOLI, § 1) DEL DOMINIO FIORENTINO*; la quale, secondo l'usatore dell'Ata benché manchi al Vocab. *è modello di purissima lingua [Pref. p. xii]*; così reputo che, piacendogli Lucrezia, e volendo, né potendo, battere Maddalena, battè quel povero diavolo di Serapione!

A TAL CHE. V. TALE, e ridi.

A TENORE DI V. TENORE.

ATMOSFERA, « *Voce falsa.* » (Azzocchi)

Un bizzarro scrittarello fu fatto intorno a questa favola e pur tradotto fedelmente in una gazzetta di Londra, dove l'anno 1846 fu divulgato. Nè saprei che cosa aggiugnervi, salvo gli esempj del Vocab. del Manzoni e del Supplemento del Gherardini. La Crusca manuziana prese dal Vocab. di Napoli, che lo copiò dal Parenti e questi dal Bergantini, indicatoli dall'Alberti, l'esempio che trascrivo del Segneri, e del quale indico più precisamente il luogo, come fece quel buon Cherico regolare: tutti gli altri, per fare arrabbiar gli studiosi, non se ne curarono. [*Segner. Div. Mar. I, 1*] Lo ingrandisce alla nostra considerazione, come l'atmosfera ingrandisce il corpo solare a' nostri occhi. - Dopo il qual esempio soggiugne il Parenti: « Basta quest'autorità per togliere l'apparenza di fisco neologismo. » Il tema del Gherardini è questo: « *ATMOSFERA*. Sust. f. (Dal greco *Atmos*, Atmos, *Vapore*, e da *sphaîra*, sphaîra, *sfera*.) *La massa d'aria che circonda la terra, o un pianeta, o qual corpo si sia.* - L'atmosfera del nostro globo terraqueo [*Salvin. Pros. tosc. 2. 132*]. Ella toglie in un tratto dal corpo nostro la sua già fatta tiepida atmosfera [*Cocch. Dis. 1, 105. Id. Bagn. Pis. 55, 76, e altrove. - Magal. Lett. scient. 39, 43, e altrove. - Algar. 8, 109, e altrove*]. » Lo stesso avviene di *Aritmetica*, che così è *Arimmetica* pro-

nunziano e scrivono i Toscani, e registrano i Vocabolarj.

Pare adunque che monsig. Tommaso Az-zocchi abbia torto a riprovar questa parola. Ma non è finita la questione. Il sig. Valeriani, ciacche, rompe il bastone addosso agli Italiani, e grida: *Asinacci che siete, invece di Atmosfera la nostra lingua volle Atmosfera.* » Pah! bof! la cosa è seria. Mozziam le lunghe. O la lingua l'ha detto al sig. Valeriani, come al suo più prediletto alunno, e allora m'acquieto: o egli, come toscano, ossia nato per sorto in Toscana, vuol significare che così per avventura da' suoi si pronuncia e si scrive; e allora io rispetterò la loro pronunzia; ma, con sopportazione del sig. Valeriani e de' suoi, pronuncerò e scriverò sempre *atmosfera*, come la scrissero il Segneri, tanto affezionato a Firenze e alla Crusca, l'ab. Salvini, il Magalotti, e spesso il Cocchi, toscani, il Parenti e gli altri insigni vocabolaristi; infine come tutti i nostri galantuomini. Vero è che l'onorevole dissenziente non ha per autorevoli scrittori l'ab. Salvini, il Magalotti e il Cocchi (del quale l'Alberti, valga il vero, accenna un esempio anche di *ammosfera*); ma, viva Dio, li avrà alla men trista per autorevoli pronunziatori! Svisceriamo la cosa. Il Parenti nell'XI delle sue *Esercitazioni filologiche* scrive: « Non debbo tacere la difficoltà che all'accoglimento di sì fatto vocabolo (*ammosfera*) oppone un professore della nostra Università, il quale da lunghi anni indefessamente si esercita così nel campo delle scienze, come in quelle delle lettere. Se noi in questo caso alteriamo la forma caratteristica del termine, cessa la sua riferenza al greco *atmos*, e si converte all'*amphos*; onde in luogo di vapore ci sarebbe rappresentato sabbia od arena. » Questa ragione, nel caso nostro, a me par molto forte; nondimeno dubito molto che così paja al sig. Valeriani. Al quale da ultimo n'offrirò un'altra più valida d'assai. Egli, nella conclusione del suo Vocabolario nominando per cagion d'onore alcuni solenni filologi, fra quali Pietro Fanfani, soggiugne: *IL GIUDIZIO DI COSTORO ABBI PER LEGGE; ma non seguir mai i decreti del Frullone, imperciocchè... per quanto s'abburrati avrai ognora crusca, crusca e crusca.* (Povero frullone, va, hùttati in un forno.) Or bene: io per questa volta non seguirò il Frullone (che pur rispetto, vedete pazzia!, assai assai più del sig. Valeriani): seguirò il giudizio del Fanfani toscano, toscanissimo: il quale nel suo Vocabolario della lingua italiana registrò a lettere d'appigionasi *ATMOSFERA*, nè d'*Ammosfera* fece pur motto! O che? Volete dar contro al Fanfani? Ricordatevi che avete detto poco sopra al passo citato ch'egli è una

torrel Perdio, vi romperete la grinta. - V. COMFORTABILMENTE.

ATRABILE.

ATRABILARIO. « Significa umor malinconico, ed è termine di medicina: sicché un uomo iracundo o capriccioso sarebbe erroneamente detto atrabilario, soggetto ad aitra bile. »

L'atrabile, come nota il Gherardini, è quella *Melattia che dagl' Inglez è detta Spleen.* (Lo *Spleen* è dichiarato dall'Acad. franc. per *Melattia mentale consistente nel tedio della vita*). *Atrabiliorio* o *atrabiliare* poi aggettivo, non significherà mai umor malinconico, come lo definisce il predicatore, ma sì di umor malinconico, secondo la significazione medica; perchè *Atrabile* si chiamava dai medici antichi il supposto *Umor melanconico* ALTERATO. Ma conven per mente alla fortuna delle parole; oggidì l'uso generale prende questo aggettivo nel senso appunto di *bifoso*, d'*iracundo*. Perciò certi Satrap lattonzoli, certi censori midiaci vadano bel bello a condannarlo. Io non m'attento punto: zappo l'orlo. So che Aristotile assegna la prerogativa del sapere agli atrabilari, i quali crede poco lontani a divenire furiosi. La qual cosa non s'accorda con questi versi del Giusti, p. 9. « Se saremo costretti a trapiantare Un Vicario bestiale o atrabiliare, Tanto per dargli un saggio di rigore Sarà fatto Auditore. E p. 303: Non mi pare idea sì strana Da sentirne sciupare Per un tuffo atrabiliare Il cervello e il fegato.

ATTACAMENTO.

ATTACCARSI.

ATTACCO. « Attaccamento, Attacco, per affezione, amore, non troverai negli antichi classici, e il Vocab. del Manuzzi porta la sola autorità del Salvini, che in certe cose non è di gran peso. - Attaccarsi: fuggi ancora le seguenti frasi! ... - Io mi sono attaccato a lui per le molte cortesie che ne ho ricevute - sostituisce affezionato. »

Il mio asino non torna a me. Primieramente non è vero che il Vocab. del Manuzzi rechi la sola autorità del Salvini: reca pur quella del Segneri, che mirabilmente corrobora la Salviniana. « **ATTACCO**, per Affezione, Attaccamento. [Segner. Crist. instr. 7]: Quell'attacco inveterato alle cose temporali. [E Miser. 18]: Conven che questo pentimento legittimo giunga a segno di levare da te... qualunque minimo attacco ad un tal peccato. [E Mann. Apost. 12, 3]: Mira oramai di proposito quali sieno gli attacchi che a questo mondo ti tengono più legato. » La Crusca poi in **ATTACAMENTO** fa un § distinto, e dice al solito *Per metaf.*, recando questo esempio de' Morali di S. Gregorio; innanzi al quale il Vocab. di Napoli

pone: *Forse affezione verso chechessia.* - [Moral. S. Greg.] Questo attaccamento tutto di egli distende con pessime suggestioni, infino all'eternal morte.

Anche *Attaccarsi* per *affezionarsi*, *Attacato* e *attaccatissimo* per *affezionato* e *affezionatissimo*, sono a lettere di locanda nel Vocabolario del Manuzzi. Atteno, lettore mio. « § XVI. **ATTACCARSI** a che che sia, vale figuratam. *Affezionarsi, Porre amore a che che sia.* [Cesar. Kemp. 2, 1, 4] Passano tutte le cose, e tu ad una con loro; vedi che non vi ti attacchi. [E num. 7]: Tanto è l'uomo impedito e distratto, quanto egli si attacca alle cose. » - Se con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, vedi ASSURPITA!, qui dove ne son due si camminerà sicurissimi! A' quali però possono anteporsi questi del Segneri e del Buonaventuri: - Non dovete punto in lui [nel mondo] mellere il vostro cuore, non dovete affezionarvi, non dovete attaccarvi, non dovete mai porgergli alcuna fede [Segner. Quares. Pred. xxx, sec. part.]. (Vedete che *attaccarsi* esprime forse più d'*affezionarsi*.) Delle creature curatevi poco o nulla. Rispettate tutte: non vi attaccate più del dovere a veruna [Id Lett. Lxxi]. Ha poi un certo arcano incanto la patria, e con certo inespicabil rezzo ci attacca a lei [Buonav. Pros. p. 177]. (Qui nel signif. attivo, ed è bellissimo esempio di toscano scrittore purgatissimo. A tal sorta d'esempj badano troppo poco i Vocabolaristi). « **ATTACATO**, per *affezionato*. [Cesari, VII. Gonz. 159]: Questa sola cosa m'è rimasa di tutto il mondo, alla qual mi senta attaccato un nonnulla. » - E con un es. del p. Cesari si cammina sicuri, vedi ASSURPITA! - È un po'troppo attaccato alla roba [Ricci, Calligr.]

Fin qui volli dimostrare come col solo Vocab. del Manuzzi si poteva ragionar meglio sopra le premostrate voci. Ma chi vuol vederne meglio la significazione figurata e l'uso legga i §§ 2 e 34 di **ATTACCARE** nel Suppl. del Gherardini, e quanto più diffusamente scrive delle tre voci nell'Appendice alle grammatiche, p. 346; opera tanto disprezzata da' nostri barbassori cuccioli, che nè pur vogliono vederla! - Il Fanfani registra senza marchio « *Attaccarsi ad alcuno, o a una cosa, Affezionarsi.* » Rolla *Attocciamento* e *Attaccol* Chi ha giudizio saprà e vorrà talvolta usarli, non ostante quel marchio. Oh sì.

ATTARANTATO. « *Add. Morso dalla tarantola.* Tarantolato. » (Puoti)

Povero Puoti! Qui veramente, in opera di lingua, non gliene luceva spiraglio. Questa voce è nel Supplemento del Gherardini con esempj del Castiglione e del Minucci toscano,

che l'usa più volte, e a modo di sostantivo. La registra anche il Fanfani senza marchio. Povero Puoti! Può darsi dunque benissimo, senza tema d'errare, *tarantolato ed attarantato*. Stanne a me.

ATTENDERE. « Abbiamo letto non ha guari in autorevole foglio stampato: - Si deduce a pubblica notizia, che coloro, i quali vogliono attendere all'asta suddetta, - (almeno compite la proposizione, o fate un'eccezione!) in luogo di offrire all'asta. Noi ciò notiamo, perchè molti negli uffici usano attendere nel significato di cui sopra (bellissima gemma!), il qual senso in niun modo conviene a questa voce. »

Benchè alcuni si sbraccino a dar dietro con le perliche al verbo *attendere* nel predetto significato, nondimeno mi pare che colpeggino mirabilmente per l'aria. S'è vale, secondo la Crusca e il Gherardini, *Dare opera, Accudire, Appicarsi*; e se l'opera che si dà all'asta è l'offerirvi, il dirvi, io veramente non posso comprendere come questo senso in NIUN MODO convenga a questa voce. Io non nego per ciò che non sia più proprio l'*offerire* o il *dire all'asta*, quando vi si è presente; ma non m'entra punto che sia modo erroneo, alieno dalla ragione e dall'uso l'*IN-VITARE* alcuno ad *attendervi*. Diciamo tutto di: « Volete attendere a quest'affare? a questo contratto? » La qual forma di dire niuno, se ben veggo, può tacciare di barbara o d'erronea. Laonde io son di credere che gli ufficiali o segretari, i quali scrivono « Coloro, che vogliono attendere alla tal asta, si portino alla tal ora nel tal luogo » ne sappiano più d'oloro correttori. I quali fanno, anche nel tema seguente, come Giucca: quel ch'è veggono fare; senza pensarvi su.

ATTENTARE « Alla vita, all'onore, ec., per toccar nell'onore, insidiare la vita, se oggi sono frasi comuni, sono anche frasi errate.

Procediamo chiari. *Attentato*, sust. m., è Tentamento criminoso o illegale contro le persone o le cose; il tentare criminosamente o illegalmente di commettere che che sia contra chi o che che sia. - *Attentare* si usa per Commettere un attentato facendo che che sia, Fare un attentato. Qualunque persona occidesse o attentasse o volesse occidere il padre o la madre o veruno stretto parente, potesse essere accusato e punito di punizione di morte [Senec. Dictam. l. 7, in principio] Abrocome, dopo che ei venne al governatore dell'Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l'omicidio d'A-rasso, e che, essendo servo, si fatte cose attentò), ec., ordina [il governatore] che vadano a prendere Abrocome e sospenderlo in

croce [Salvin. Am. Abroc. l. 4. p. 43]. Io sin d'allora le ributtava, le detestava e le condannava [alcune cose contro la Chiesa], avendole e dichiarandole per invalide, nulle, inique ed attentate, per chi non aveva la potestà [Pallav. Vit. Aless. vii, l. 2. cap. 3]. - Queste cose, tratte salvo l'ultima dal Gherardini, mi pare che dimostrino oltre abbastanza che l'*attendere la vita o l'onore d'alcuno*, siccome è delitto in ordine alle leggi umane e divine, così del contrario non sia in ordine alle leggi della lingua italiana. La proprietà pertanto del modo consiste nell'usare il verbo col quarto e non col terzo caso: e il modo si risolve in *Commettere, Fare un attentato contro la vita, contro l'onore altrui*. La pesca ha avuto il nocciolo.

ATTENZIONE. « Si fugga la frase assai comune fissar l'attenzione, in luogo di fermare, raccogliere, rivolgere. Si adopera ancora spesso attenzione per riguardo, cortesia, buone grazie, ec. è modo basso ed improprio. Chiamare o richiamar l'attenzione sopra qualche cosa è barbarismo usato anche in Toscana. »

Capperi! e'sa quante paja fanno tre buoi. Ma t'ha dimostro? Quest'è la giuggiolata Facciamoci a considerar le due voci. *Attenzione* importa *Applicazione dell'orecchio o degli occhi o della mente ad una cosa che vien detta o fatta o veduta, a fine d'acquistarne la cognizione*. - *Fissare*, verb. mt. vale *Rendere fisso, fermo, stabile, FERMARE*, così nel proprio, come nel figurato. (Da *fixum*, partic. del verb. lat. *figo* is.) - Nè questa era aliena da ciò, come colei che avea fissato già l'animo in Enrico Stuart [Sagner. Mar. Stuart. 8]. Fissando l'intenzion nostra in ciò ch'è di nostra giurisdizione, ... felici trarremo i giorni [Salvin. Disc. ac. 6, 63]. - Fin qui l'illustre Gherardini, tanto inferiore al Puoti, all'Azzocchi, al Lissoni, al Faccioli, a Tizio, a Paolo, a Sempronio: il qual Gherardini poi, picchia, picchia, si diè su le dita, registrando questo §: *FISSARE L'ATTENZIONE IN UNA COSA. Considerarla attentamente. Applicar l'attenzione ad essa*. - Contengono [i canti del Riccio rapito] bellezze singolari, e che basta solo accennare al lettore, acciocchè in esse fissando la sua attenzione ei ne possa conoscere ed ammirare l'altissimo pregio [Buondelm. Lett. p. 19]. »

Oltracciò troviamo spesso simili locuzioni ne' più solenni scrittori; siccome « *Avere l'intendimento, o simili, fisso a che che sia, vale Pensarvi attentamente, intensamente, Avere il pensiero o l'anima fissamente rivolto ad esso*. » - Florio... a niuna cosa... aveva tanto l'intendimento fisso, quanto alla sua Biancofiore [Boccac. Filoc. l. 2, p. 121]. Diciamo anche: « *Essere fisso in un*

pensiero, cioè Aver la mente tutta occupata in esso. » Per le quali cose, considerate secondo le regole della logica e della lingua, io stimo che, per riflettersi che faccia la mente umana in se stessa, non troverà forse ragion valida da dichiarar frase erronea la sopradetta, già fiancheggiata dall'autorità di notevoli scrittori.

Parimente avventata sentenza è quella che vieta d'usare *Attenzione* per *Riguardo*, *cortesia*, ec.; la quale, in senso analogo, non saputa trovare fra le giunte del Manzoni, portò l'ornatissimo titolo di bassa ed impropria. Dice l'ah. Manzoni: « *Attenzione*, per lo più nel plurale, dicesi Quella cura che altri si dà a pro d'alcuno. » E ne reca un esempio del lebbroso Salvini. Quell'omicciuolo del Gherardini poi con altri esempj, fra quali uno di Lorenzo Bellini, fece lo sproposito, copiato poi dal Fanfani, di registrare questo §: « *ATTENZIONE.* Per *Disposizione dell'anima che induce a cogliere tutte le occasioni di far piacere o di rendere servigi ad altrui* (e dicesi di tutte le particolari azioni che risultano da tal disposizione); *Lo attendere a fare atti di urbanità, di cortesia, ad alcuno.* » È poi d'uso comune, anche fra ben parlanti, usare delle *attenzioni*, sicchè, specialmente nello stile famigliare, non è punto da riprendersi una tal forma di dire. Lo studioso giudichi qual dee stima ed attenzione a chi nel piantargliene tante è l'ognicosa nel regno letterario d'Italia. - Quanto a *chiamare* o *richiamar l'attenzione su o sopra chi o che che sia*, se i segretari della Crusca possono usar barbarismi: ecco quel che ne scriveva l'Arcangeli, Op. v. II, p. 359: L'Azeglio, il Guerrazzi ed il Bevere, ... hanno richiamato l'attenzione dell'lettori anche più leggieri sugli storici nostri. O dir male dell'Arcangeli o menar buona la frase!

ATTILLARSI,

ATTILLATEZZA, « *Non sono fin qui nel Vocab., ma solo attillato e attillatura.* »

E' c'è pure *Attillatamente*; e nel Bergantini, nell'Alberici, nel Vocab. di Napoli, nel Gherardini, nel Parenti (*Eserc. filol.* XI), tralasciando i Vocab. più antichi, ci sono *Attillare* e *Attillarsi*, *Attillatezza* e *Attillatura*. Senza che fanno per avventura più secoli che gli scrittori toscani s'*attillarono* alla loro foggia mirabilmente; fanno sedici o diciassette anni che un valentuominone milanese, lodato e riverito da' migliori Toscani, propose tanta dottrina di lingua quanta mai per l'addietro nessuno rivelò: con tutto questo si mandano ancora per l'Italia le baje dei menni grammatici d'Arcadia, e la serva e pecorona letteratura ne gongola. Vero è che

queste voci vennero forse in uso generalmente all'entrare del secolo XVI, leggendosi nel lib. I del Cortegiano queste parole: « Io vorrei che il nostro Cortegiano parlasse e scrivesse di tal maniera, e non solamente pigliasse parole splendide ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talora usasse alcuni di quei termini e francesi e spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che, occorrendogli, dicesse.... *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla e trattarla, per averne perfetta notizia: dicesse *un cavallier senza rimproccio*, *attillato*, *creato d'un principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. » Ma chi vuol erudirsi dell'uso e dell'origine del verbo *attillare* vegga quanto ne ragiona il Menagio, il Baretto, il Mazzoni-Toselli, il Gherardini stesso, il Parenti [*loc. cit.*]: tutta gente che non merita nè pure una vista da' nostri dottissimi Anfitrioni della filologia. Nelle Voci e Maniere adunque del Gherardini consideri lo studioso l'es. di Zenone da Pistoja (contemporaneo del Petrarca) interpretato dal Lami, vegga l'es. del Fagioli e d'altri: consideri nella Crusca gli esempj di *attillato*, *attillatura*, *attillatamente*, del Firenzuola, dal Varchi, del Segni, del Caro, di Matteo Franzesi, del Davanzati; e nel Suppl. del Gherardini sotto le stesse voci quelli dell'Allegri, del Castiglione, del Galilei; sappia che *attillatezza* dal toscano Minucci nelle note al Malmantile, e *attillatura* dal Lalli nell'Eneide travestita, scrittori citati dalla Crusca, furono adoperati; consideri se, specialmente in questo caso, ha ragione il Baretto a dire: *Ma nascono i rami e le foglie senza un tronco, senza uno stelo?* e poi mi faccia la grazia, priegolo con affetto, di sapermi dire a che giovano queste parole d'un moderno vocabolarista: « *Ad alcuni per altro non piace troppo nè il verbo (attillare) i suoi derivati.* » Chi sieno questi alcuni lo studioso lo sa, come sa chi sono gli scrittori più sopra mentovati; or bene: dobbiamo anteporre il giudizio di questi alcuni, da noi ben conosciuti, a quello de' più forbiti e solenni scrittori del cinquecento, ch'è l'altro miglior secolo delle nostre lettere? Lo studioso giovine che legge tali parole che cosa farà? Per paura d'usar voci non bene accette, forse le disprezzerà non curandole; ed avendo in tasca alcune belle monete tutte d'oro in oro, ne rimarrà povero e beffato. Giovani miei cari, occhio a' filologi ladri: vi rubano l'oro, e vi lodano il rame! Io morirei contento se alcuno de' principali valentuomini, come il Nannucci, il Gherardini, il Fornaciari, il Parenti, e pochi altri, mi dicesse, mi spiegasse a che val-

gono, a che sono utili le premostrate parole del moderno vocabolarista!

* **ATTIRAGLIO**, significa *assortimento, apparato, gran quantità di diverse cose, necessarie per diversi usi*. Benchè questa voce sia stata adoperata dal Magalotti, è non di meno da evitarsi, perchè di conio francese.

PRUDENZANO.

ATTIRARE. « *Altra significazione non ha che tirare o conseguire; ed usario in senso di tirare a sè, attirare, se del tutto non può biasimarsi, nemmeno è motto da lodarsi: es. Attirar l'attenzione, la volontà, la curiosità.* »

Questo tema attirerebbe l'attenzione dell'Europa più che la guerra della Crimea, se fosse da giornali italiani pubblicato e commentato come fu dalla *Caralletta*, lepida gazzettina del mio paese. « 12 ott., 1855. - V' hanno certi dotti di sì graziose prerogative da cattivarsi l'animo di tutti quelli che per avventura una sol volta (V. SOLO, e tienti i fianchi) li ascoltino favellare. Anzi cotesti posseggono, mediante l'ingegno e l'arte loro, una specie di forza attrattiva come quella della calamita. Dove che si volgano, dove che passino, uomini, cose, passerotti, come viluppo di vento s'agglomerano, e via con loro insieme volano appiccicati. Non è una stagione passata, che Zobo dottore, facendo del grave, s'incapò di vender lucciole per lanterne. Dagli, picchia, martella, e non ci fu verso: quand'egli ha incapato una cosa, tira giù; e tolse a dire che *Attirare* e *Attrarre* sono due coserelline differentissime l'una dall'altra, come la Cina dalla Svizzera. Alcuni gli diedero subito in su la voce, ma la era ita; e, secondo l'antico detto, *nescit vox missa reverti*. Il rumore fu grande: n'andò fino alle stelle. D'onde l'ab. Cesari se ne partì come fulgore, e gli corse a dire: « No, caro sor Zobo, no per l'amor di Dio: la creda a me, che nel mio Vocab. registrarai: **ATTIRARE**, Tirare a sè. [Vit. SS. Pad. 1, 181]. Per farlo insuperbire, e attirare fama di santità. = E con un esempio mio, come la sa, si cammina sicuri (V. ASSORDITA'). Ell'è mandato all'uccellaja. - Balenò a sinistra, ed eccoti P. Alberti, che battendogli lievemente su la spalla: Ohe, galantuomo, air diritto; io dissi: = **ATTIRARE**, v. b. *Attrahere*, Trarre, Tirare a sè. [Salvin. Buon. F.] = Tu se' fatto correre. Tuffate, quivi, non so come, compare in un attimo un dottor milanese, e = *Attrarre*, gli diceva, è sincope d' *Attrahere* o *Attirare*, cioè Tirare a sè (Lat. *Attraho*, *is*, vel *Attraho*, *is*, ex *Ad*, subaudi *se*, et *traho*, *is*). = Di maniera che ripetevano tutti tre ad una voce: *Attirare* o *Attrarre*, tut-

te due tornano in una. Ella fa cose che non stanno nè ben nè appresso; stia lesto: rad-dizzi, caro sor Zobo, gli sghebbi, non faccia marroni, se non vuole che quelle buone lane de' gazzettieri chiamino l'opera sua *Il mar-roneto di Zobo*. = Il quale di secco in secco, uscì nelle strane parole: « Capocchi che siete, io l'ho preso dal Puoti. » I due spiriti rimasero muti; e levata la mano per benedirlo, sparirono: l'altro, che non teme le mosche, sparandogli in faccia una sghignazzata, lo piantò; tirando verso il borgo delle Grazie (1). »

ATTIVARE. « *Non può usarsi in nessun significato, perchè non è di buon conio.* »

Vedi hizzarro cervello ch'è il mio! E' crede che meglio ragioni quel solenne e venerato ingegno di Gio. Battista Niccolini fiorentino: il quale nella sua bellissima lezione, dove ricerca le ragioni onde in una favella entrano vocaboli nuovi, dice: « Così dalla voce *attiro* è invalso presso noi, forse per l'esempio dei Francesi, il verbo *attivare*, il quale, benchè non si trovi nel Vocab., lo non arderei condannare; ma credo che talvolta s'usi impropriamente, e in vece d' *Attuare*, il quale, a dir vero, non esprime la stessa idea. » [Op. col. 3, p. 289, ediz. Le Monnier]. Similmente pare al mio bizzarro cervello che non abbia fatto male quell'altro dolcione del Gherardini a registrare queste cosette: « **COMMERCIO ATTIVO**; **COMMERCIO PASSIVO**. - Una nazione che nel commercio abbia il vantaggio sopra dell'altra, s'arricchisce sopra di queste, e le riduce a poco a poco in ruina: Attivo appelliamo il commercio di quella; passivo il commercio di queste [Paol. Op. agr. 2, 2]. - VOCE ATTIVA, e VOCE PASSIVA vagliano *Diritto* o *Facoltà d'eleggere* o d' *essere eletto*. » Io non giudico: sottometto queste cose all'assennato lettore, al quale domando scusa s'io reputo forse più l'opinione de'due soprallegati valentuomini che quella d'alcuni pulimanti della lingua. Bizzarrie di cervelli!

ATTORNO. Andare attorno a qualcuno, V. ANDARE.

ATTRATTORIO. « *Invece di questo attrattorio dirai attrattivo, alio ad attrarre, che attrac.* » (Valeriani)

Non parve brutta voce al Gherardini, che la registrò nel Suppl. con un bell'esempio di Giovanni Targioni-Tozzetti toscano, morlo

(1) Gio. Gherardini ebbe, in Milano, dal Borgo delle Grazie. Ed egli nel 5 2 di *Brillare* dice: « **BRILLARE** figuram., per *Attirare* e *fermar l'attenzione altrui*, ec.

nel 1783; ma, secondo il sig. Valeriani, ancora viveute! V. ABRASIONE.

ATTRITO, sost., e non ha la lingua nostro... potrai usare tritamento, stropiccio. »

E non *ottrizione*, che dà la Crusca, ed è propriissimo? Cioè, secondo la definizione Gherardiniana, *Azione di due o più corpi che s'attritano, si logorano, per cogione del loro reciproco fregersi, stropicciarsi; Fregamento mutuo di due corpi, di due sostanze*. Ma questo beneletto *ottrito* sostantivo non potrebbe venire dal sostantivo latino *attritus, us*, che vale *fregimento, strofinamento*? *Attritus calcamentorum* disse Plinio le rosure delle scarpe. Commetterebbe proprio gran fallo chi, seguendo, com'è degno, l'oraziano precetto del *parce detorta*, adoperasse questo sostantivo latino che l'uso corretto volgarizzò e la Fisica s'attribuì? Dice l'egregio mio vicino Lorenzo Molossi: «... I meccanici distinguono due sorta di attriti: *Attrito volante*, e *Attrito radente*. È voce d'uso generale. »

ATTROVARE. V. ARRICORDARSI.

ATTRUPParsi. V. TRUPPA.

ATTUALMENTE. « *L'attribuire ad attualmente il valore di adesso, ora, al presente, in questo punto, è uno strisciarsi pigramente per i tortuosi della lingua francese.* » (Pilot. mod.)

Non credo inutile un paragraffetto dell'autore del Suppl. a' Vocabolarj italiani; ed è questo: « ATTUALMENTE. Avverbio. *In atto, Con effetto.* § Per Nel tempo determinato dal verbo col quale si accompagna questa dizione; *In quel tempo di cui si porta.* - Della qual materia bianca se ne trovava talvolta qualche poco in quelle stesse glandule attualmente abitate da' vermi [Red. op. 2, 15]. Questo testo è attualmente sotto il torchio [Crus., Totol. Abbrev., sotto l'abbreviatura Guitt. Lett.]. » - Aggiugni quest'altro paio d'esempi: Diciamo Anno veriente, alla maniera latina; e vale l'Anno che attualmente corre [Crusc. in] VERIENTE. Vengono processionalmente dalle loro chiese quali due e quali tre miglia lontane, non ostante che piovesse attualmente, di modo che arrivarono tutti molli [Segner. Lett. 5]. In Toscana chiamasi presente la cosa che attualmente si dona [Paul. Mod. Tosc. cap. ci].

ATTORARSI e Per aspettarli, desiderarsi, non è confortato da niun esempio del miglior secolo: io adoperò Annibal Caro, ma in poesia. » (Ugolini) « Augurare, appropriativo. Aspettarsi. Lo usò il Caro; ma in poesia. » (Panfani)

La conseguenza è chiara: non si può nè si dee scrivere se non con gli es. del miglior secolo, e l'autorità del Caro è sospettabile V. BANCARIO. Egli, nel 10 dell'Eneide v. 878, disse: Aven forse anco in cielo Riposti i suoi pensieri, e s'augurava Lunga vita e felice. (Test. lat. *Caelorum omnium fortasse ferebat, Conitentiem sibi, et longos promiserat annos.*) Dove l'augurarsi può dichiararsi bene anche per prometterli, di che vedi gli es. nel Vocab., a' quali sta ben d'appresso questo di Girol. Benivieni, op. p. 178: Quante specie di stolti si trova? E' ce n'è una Cho al caso e alla fortuna Ogni cosa commette. Altra che si promette Lunga vita e ricchezza. Ma lasciamo ciò: voglio notare che questo verbo mi pare appropriativo, o io m'inganno, anche ne' seguenti es. - Poi, come nel percuoter de' cioccoli arsi Surgono innumerabili faville, Onde gli stolti s'igliono aggrarsi, Risurger parve ec. [Dant. Purg. 18]. Non sarebbe adunque stato gran fatto che al Ferruccio fusse intervenuto quello che egli s'era augurato [Sossat. Ferruc. in fine. V. Archiv stor. v. 4, part 2]. Allora io mi augurai ch' a Silvia mia Simigliante consorte Concedesser gli Dei [Testi, Poes. part. 3, p. 147]. - Nel primo di Dante vale, come nota il Cesari, *Pigliarsi augurio*; nel secondo del Sassetti, *Prognosticarsi, Indovinarsi*; nel terzo del Testi, *Desiderarsi, Pregarsi*. L'egregio sig. Rocco poi ne dà nel Suppl. al Vocab. di Napoli questo: « AUGURIARE. Esprimere desiderio di bene per sè o per altrui, signif. oggi comunissimo del verbo Augurare. [Corr. Torr. 1, 8] Alcune poche sì, ma pie persone Stettero il dì per via di tali uffizi Ad augurarsi le ricolte buone. »

AULICO, e Di Stato, di Corte: p. es. Consiglio aulico: è voce registrata sol dall'Alberti »

Il quale dice: « Aggiunto di un tribunale supremo della Corte imperiale sopra tutti i membri dell'impero germanico; ed ora del consiglio supremo dell'impero d'Austria. » Orbè: date un fermo all'aulico consiglio di Vienna, se vi basta l'animol Io non m'attenderò nè pure a parlarne. Via, la è nobile parola, e specialmente in poesia può campeggiar bene. E nel Trissino lib. 2, c. 4: Dopochè havemo disticando approvato quali nomini siano degni del volgare aulico, ec. È nel Salvini, Annot. Perf. Poes. Murat., v. III, p. 267: Egli si mostra avere scritto

non in questo volgare, cardinale, aulico, ... ma nel volgare toscano e fiorentino. L'adoperarono fra'moderni il Pericari e il Giordani; e Push benissimo il Gherardini in un sonetto inedito: La tenebria che tanto Nuoce all'arte dell'aulica favella. E il Giusti: Si volta e vede in aulica livrea Gente, che ec. [Poes. 47]. Aulico branco nè morto nè vivo [Id. ib. p. 155].

A UN COLPO D'OCCHIO. V. COLPO, §. 5.

ACRICOLARE. *Per es. - Testimonio auricolare - la luogo di testimonio di udito, si lasci al processante.*

Perchè mo' non processare eziandio quel briccone di *testimonio oculare*? Veniamo a mezza lama. Sì l'una come l'altra voce non è falsa, e può talvolta adoperarsi anche da chi non è processante senza scrupolo di barbareggiare. *Testis auritus, testis oculatus*, dicevano i Latini: è di Plauto la nota sentenza *Pluris est oculatus testis unus, quam auritus decem*. E' val più un testimonio de visu, che dieci de audita: un testimonio di veduta che dieci de audita: un testimonio oculare, che dieci auricolari. - Fu egli stesso testimonio auricolare del capriccio di galateo poetico, che saltommi in capo [Mazza, *Leti. a Ipp. Pindemonte*].

AUSILIO. *Per aiuto: ridicolo latinismo, qualunque abbia due esempi nel Vocab.; il quale la dichiara però voce latina.*

Ma non ridicola. Non fu, non è ridicola nella Cronica del Morelli, nell'Opere di D. Gio. Dalle Celle (di cui reca un esempio il Grassi), e nel Morgante del Pulci. Dite che oggidì non si userebbe in prosa senz'affettazione, dove però si usa *ausiliare* e *ausiliario* aggettivi; ma che con giudizio se ne può valere il poeta. Oh come l'hanno col latino e col greco! Che dirà il Mamiani, il quale alla pag. 11 della bella pref. alle sue Poesie dice: « *AUSILIARE*, come verbo non è in Crusca: ma v'è il suo partic. attivo con un es. dell'ottimo Commentatore di Dante. Ora, nel partic. è implicato il verbo, e la facoltà di cavarnelo mi sembra data a qualunque scrittore. »

AUTOCHRATE. *Ho visto condannarsi, non mi ricorda il dote, la voce Autochrate. A torto o a ragione? Responsum date.* (P. Z.)

O to': son io forse un oracolo da dar le risposte giuste, inappellabili? L'ho con gli oracoli a morte, da' quali sarò preso in urta per tutta la mia vita, e l'amico mi mette

sulle spalle il carico d'oracolare! Ma siccome so quanto consuma altrui questo male dell'in fra due, così, per non parere un intendimino, darò breve risposta, sdossandomi sopra chi nel fatto della lingua è più puro dell'acqua santa, ed antieggia con lodevol giudizio. In quanto a me (ecco uno scappuccio, nè mica uno scappuccio d'un dito! V. QUANTO), io non presumo d'insegnar notare ai pesci. - Pietro Fanfani nel sesto dialogo dei suoi *Diporti filologici* scrive così: « Chi per esempio si guarderebbe dall'usare la voce *Autocrate* perchè essa manchi al Vocab.? Il Nostro [un etimologico ms.] la registra, spiegandola per *Principe non soggetto ad alcuno: che si consiglia*, aggiungerò io, *con sola la propria volontà.* - C. *Autocrate* è voce intesissima anche nell'uso; ma si adopera a significare autonomisticamente il Czar delle Russie, come quegli che è il signore assoluto per eccellenza. - P. Ed anch'io, usando, il farei per lui solo. » A me pare che l'accorto letterato parli bene, e come appunto parlarono l'Aquilino, il Marchi e i Vocabolaristi Napoletani; i quali registrarono « *AUTOCHRATE*, sm. V. G. Lat. *Autocrates*. *Chi ha libero e pieno potere, ed è sinonimo di despota. I Greci chiamavano auto-crati gl'imperatori romani; i moderni chiamano così gl'imperatori russi.* Nondimeno il Fanfani non accolse nel suo Vocab. l'*Autocrate*; Vedi più sotto [AUTOGRAFO], ma specialmente *AUTOCRATORE* ed *AUTOCHRATE* nel Diz. etimol.-filol. dell'ab. M. A. Marchi, che definì quest'ultima voce *Titolo di Sovrano assoluto, cioè non vincolato da alcuna legge*.

AUTOGRAFO. *Il Vocab. che vien dal greco e si adopera come oggett. e come sust., or per Aggiunto di scrittura che sia di mano dell'autore, or per Scrittura fatta di mano dell'autore: ma non ce ne ha punto bisogno, avendo noi per l'agg. Originale, Di mano dell'autore, e per il sust. Originale, Scrittura di mano dell'autore.* (Pusili)

Sentite concetti! Di quante, oh di quante voci non ce ne avrebbe stretto o punto bisogno per dar gusto a' flebotomi della lingua. Ma come mai quell'ignorante del Buonarroti disse nella sua Fiera, 2, 4, 20, *apocriso*, ch'è quasi l'opposto d'*autografo*? - Questo anch'egli è apocriso, Fatto anch'egli alla macchia. - Non avrebbe egli potuto dire *Non autentico*, *Non originale*, ec.? Io ho la gran consolazione di non poter mai capire la spaventosa dottrina di questa gente, che bisogno ci ha, secondo le vostre massime, della voce *Chirografo*, o sia *Scrittura autentica fatta di proprio pugno*? Per-

chè dunque non condannate anche lei? Vi trattenne forse l'es. del trecento e del Segneri (dell'impegnato Magalotti non parlo)! Deh siate più ragionevoli. Il caso è che *autografo* è in tutti i migliori Vocabolarj d'Italia, incluso il Fanfani, e nell'uso universale degli eruditi e de' ben parlanti. Il suo contrario diretto è *apografo* o *antigrafo*. Ed altre assai ce ne sono nella lingua di pari procedenza. « Chi oserebbe di condannare, scrive l'austero e intrecciatissimo Fanfani; l'uso di tante voci, greche, nate, che pur sono in bocca di tutti senza neppur che sappiano la loro origine; e significano esso sole la cosa, scusando una noiosa e fiacca perifrasi? » Così parlano i galantomini: peccato che non parlino sempre così! V. di sopra [AUTOCRATE].

AUTORATO. « *Autorare in luogo di autenticare, convalidare, è così brutta voce che mi sarebbe sembrato impossibile di trovarla scritta, se con questi occhi non l'avessi letta.* »

Dove? Io per esempio l'ho letta nella bella pref. al Vocab. di Napoli, p. VIII, dove sta benissimo: *Verbi, de' quali la Crusca ebbe autorati i participii soltanto.* E quella pref. è del mio povero amico R. Liberatore, scrittore dotto e buono. Ma a chi non è forestiero nella lingua latina credo non dispiacerà forse questo tema del Gherardini: « **AUTORATO.** Partic. del verbo inusitato *Autorare*. *Approvato, Autenticato.* Lat. *Auctoratus.* - Ma laggiù la giustizia non è merce. Nè può cambiarsi col bandito nummo; E o sia di Creta il regnatore, o pure Qual altro più ti fingi, v'è un severo Inesorabil giudice che libra Su nuova lance i calcoli autorati Dal venduto pretore, e che rimasce I sepolti chirografi, ed il pianto Interroga del debole calcato, E del concusso popolo i susurri [Zano]. *Serm. p. 299.* » Condannate pur anche *disautorato* ed *esautorato* più latine di questa!

AUTORE. « *Erroneamente s'adopera questa parola a significare una persona che fa una qualche cosa, come - Autore di un delitto, Autore di una trama - in luogo di dire reo di un delitto, orditore di una trama.* »

Io non credo che s'adopri erroneamente autore nel predetto senso, perchè si chiamano *Autori* anche i Vocabolaristi delle parole e de' modi errati, ned io conosco autori di maggiori delitti. Ma, se s'adopra erroneamente *autore* a significare una persona che fa una qualche cosa, e' s'adoprerà bestialmente dicendo che l'Ariosto e il Tasso furono gli *autori* di due poemi, perchè nel comporli fecero una qualche cosa! Ah ah ah. Che proprietà di spiegazioni! - *Autore* si piglia per *facitore* pur anco, come ne porge es. nelle sue giunte l'ab. Manzoni. Comun-

que, *autore d'una trama*, per le ragioni e gli esempj recati nel § VIII della Crusca manuziana, direi più francamente che *autore d'un delitto*; salvo il caso de' mentovati Vocabolaristi!

AUTORIZZARE. « *Si ponga mente che autorizzare significa dar facoltà di fare una cosa; ma non confermare, render valido.* »

Circa questo verbo prego lo studioso di vedere il Suppl. del Gherardini, dove lo troverà con buoni esempj per: « § 1. *Autenticare* o *Dichiarare* o *Sostenere per autentico*; *Attribuire un'autorevole importanza a che che sia*; *Confermare una cosa con una tal quale autorità*, e simili, secondochè si richiede dal sentimento del costrutto. § 2. *Far accettare che che sia come approvato e legittimamente permesso*; o vero *Dichiarare permesso e approvato che che sia*, e perciò aver l'uomo facoltà di farlo, o di riconoscerlo, o di usarne, servirsene, ec., conforme è richiesto dalla intenzione della clausola. § 3. **AUTORIZZARE PER.** *Approvare, Accreditarlo.* § 4. *Giustificare.* »

Il Fanfani pure registra e definisce così: *Dare autorità a checchessia, Autenticare. - Giustificare. - Approvare, Accreditarlo.* - Sicchè vegga lo studioso se nel seguente esempj, condannato dal predicatore, sia adoperato erroneamente: « Il superiore autorizzò l'elezione fatta dal Consiglio a quest'ufficio. » In questo caso, egli assevera, debbe dirsi: *confermò, approvò.* Ed io dico umilmente che per fare il maestro bisogna studiar molto: almeno leggere l'opere concernenti la materia insegnata. Mi pare.

AVANTIERI. « *Si sa di francesismo, quantunque un esempio del SOLO Giambullari venga posto innanzi: sicchè me ne asterrò.* »

L'aureo Fornaciari nelle note a' suoi discorsi giudiziosissimi disse d'aver trovato nel Giambullari (*Della lingua che si parla e si scrive in Firenze, a facc. 129*) indicata come buona e fiorentina la voce *Avantieri*; ed ecco i dottissimi Satrapi tener a vile l'autorità di un solo, e dare un calcio ben assestato al Giambullari e alla sua voce. Oh quand'ero giovinotto e correvo la cavallina avessi studiato meglio e notato di più! Un centinaio d'esempj n'ho letto ne' cinquecentisti, ed oso asseverarlo. Qui bastino i seguenti per far conoscere l'ardua fatica da talun sostenuta a pro di coloro che si affrettano a scrivere prima d'aver fatto il necessario tirocinio sui classici autori di nostra letteratura. *Ardua fatica*, so dir io! Bel tirocinio da lui fatto su' classici autori Lissoni, Puoti ed Az-zocchi! Mano all'opera, - *Avantieri* ricevem-

mo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24 [Machiao. Lett. 67]. (Questo es. è anche nella *Crusca del Manuzzi sotto RESPONSIVO*.) Il popolo di Milano avanti hieri si applicò con li Cesarei, ... e gli ammazzarono tutti [Guicciard. nelle *Lettere di Principi e a' Principi*, vol. 1, p. 205 tergo]. Avanti hieri furono pubblicati i nuovi Otto di pratica [Id. *Apolog.*]. Questa fu cominciata avanti hieri, che fummo a' xvi [Bibbiena. Lett. a' Princ. ec. vol. 1, p. 33]. L'ambasciatore di S. M. catolica sino avanti hieri ne parlò con Sua Santità come di cosa fatta [Id. ib. v. 1, p. 35]. Avanti hieri mattina fu spedita la cosa in concistoro, e mandate via le bolle in Francia [Id. ib. v. 1, p. 14 tergo]. Al Re e a Madama parlai molto a lungo avanti hieri di molte cose [Id. ib. v. 1, p. 2]. Il Re avanti hieri mi mandò a dir per il Gran Maestro che quando fosse qui, mi notificaria quanto egli domandasse [Id. ib. v. 1, p. 56 tergo]. (I cinque soprallegati esempj del card. Bibbiena, scrittore citato e toscano, sono nelle lettere del 1518; cioè quando l'Italia maledettamente franceseggiava!) Ebbi avantieri una breve di V. S. de' 25 cou la copia inclusa d'ona che del medesimo di scriveva al sig. Luogotenente [Sanga, Lett. a' Princip. v. 1, p. 228 tergo]. M. Francesco Guicciardini parlò avanti hieri di qui [da Roma], e perchè non può far maggior diligenza, non prima che fra 8 di sarà a Piacenza [Gio. Matt. Ciberi, Datario, a' cui servigi era il Sanga, Lett. a' Princip. v. 1, p. 189]. Il signor vicerè parlò avanti hieri di qua per Napoli, e viene in poste [Card. Campeggio, Lett. a' Princip. v. III, p. 17]. Mandovi, carissimo messer Ilarione, la breve descrizione del più giovane Plinio, siccome davanti hieri mi ricercaste [Lucantonio Ridolfi fiorentino, in una lettera preposta alla Vita di Plinio nel libro degli uomini illustri volgarizzato da Paolo Del Rosso. Vinegia, 1548]. Noi rispondendo a questa tua d'avanti ieri, cominceremo da le cose del grano [Machiao. Scritt. ined. p. 44]. Viasesi nell'Ottanta avanti ieri, e da quel dì ha tempo dieci di a ratificare [Id. ib. p. 233].

Assai s'è mo' aperta la latebra,
Che s'ascondeva la giustizia viva.

AVANZARE. *« Si fugga - Avanzare una proposizione - per mettere innanzi. »*

Abbiamo nel Vocabol. del Manuzzi e nel Suppl. del Gherardini *Avanzarsi a dire, a scrivere, a fare, o dire, di scrivere, ec., che che sia:* maniera confortata di begli esempj del Varchi, del Bertini, del Magalotti; ai quali si possono accompagnar questi due: -

In una dolce memoria che di lui fece in un de' suoi libri si avamò ad onorarlo col titolo di Berto [Bartoli, *Op. post.* vol. 1, p. 94]. M'avanzo a dire che Dante avrebbe potuto rappresentare i suoi sensi con concetti diversi e forse più nobili, ma non... spiegare altrimenti quelli che egli ha espressi [Ott. Falconieri, lett. a L. Magalotti, in *Lett. Precect.* p. 334]. La qual forma di dire mi pare che somigli molto la ripresa, e possa mettere in pensiero gli studiosi se sia riprovevole o no. Ciò non parve al Gherardini che la registrò con un es. del Salvini e due del Bracci. *« AVANZARE UNA PROPOSIZIONE. Produrla arditamente e all'avventura per vera. »*

AVERE, verbo. - Del lungo tema porterò pochi tratti, perchè darebbe materia a un volume. E circa l'usare il verbo *Avere* pel verbo *Essere* io prego con somma istanza lo studioso a leggere specialmente quanto ne scrive il Gherardini a facc. 191 e sogg., o a facc. 626 dell'Appendice alle grammatiche italiane; ma perchè poi io non tengo più pe'miei amici che pel vero, prego a legger anco la nota seconda a pag. 594 del Decamerone del Boccaccio annotato da Pietro Dal Rio, e quivi ventilar la questione col proprio senno. Veggasi anche il Paria, p. 76, e il Bartoli nel Torto e Diritto § CXIII.

§ 1. *« Si fugga l'errore in cui molti cadono di scrivere avevo per aveva, voi avevi, per avevate. - Avero, averel, averà per avro ec., sono errori della plebe! »*

Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda. - Plebeo Dante Allighieri, lo splendore d'Italia anzi del mondo? Plebei gli scrittori più grandi d'ogni secolo? Ignoranti, per tacere di mille altri, il Buommattei, il Mastrofini, il Nannucci, il Gherardini, il Fornaciari? In quali tempi cademmo! Ma chi può presumere di scegliere fra lo sterminato numero di esempj che se ne potrebbero allegare? Anzi chi può presumere di sottrarsi dalle fischiate degli eruditi, allegandone? Io mi contenterò di riferire a comodo dello studioso giovinetto due soli passi del Fornaciari, senza nè pure aggiugnervi una nota di scrittori più gravi e di miglior penna dal trecento fino a jeri l'altro, che de' ripresi modi s'abbellirono. Dirò solamente che l'usato vezzo di scrivere e dire *voi avevi, voi saresti, voi eri, voi andasti*, e simili, fu ed è particolar modo dello stil famigliare de'Toscani, e specialmente de'Comici, che ne son pieni. Anzi nota il Buommattei, p. 256: « Oggi in parlando si dice *Noi eramo*, che chi dicesse *eravamo*, sarebbe da tutti forse burlato; è molti dicono *Foi eri* anche nelle scritture domestiche più che

eravate. » Io prego i miei balii a leggere fra gli altri la Giampaolaggine d'Antonfrancesco Bertini: deh perchè non la leggono? E leggeranno la mia, ma con minor profitto. Del resto nel giudizioosissimo Fornaciari è tanto, e d'avanzo, da persuadere fin l'occhio circa la bontà, l'uso retto, l'incontrastabil diritto di terminare in o l'uscita della prima persona de' passati imperfetti, parimente dicevole allo stile nobile e famigliare; e di potere non sincopare senza delitto di lesa grammatica il passato indeterminato e il futuro di molti verbi. Dovrà bensì ridere o sdegnarsi, o certamente meravigliarsi chi leggerà ne' libri dei nostri balii sotto le voci ESSERE, MI, PRETERITI IMPERFETTI, consentito nel discorso famigliare ciò che qui risolutamente proibiscono in ogni sorta di componimento! Ecco il Fornaciari.

1. « Il Corticelli chiama errore popolare-
sco da schifarsi l'usare io avere, per io aveva; ma è piuttosto errore del popolo (corrige, della plebe) de' grammatici il condannare questa maniera di terminazione. La più antica stampa del Passavanti preferisce quasi sempre questa forma all'altra (e quasi sempre la preferisce Fco Belcari nelle sue Opere, secondo l'ediz. del Gigli fatta su gli originali); e porterò qui un passo [Dist. 4, cap. 2] dove abbiamo degli esempi ben sei. Io (dice un peccatore che del suo peccato ebbe pentimento non buono) non piangevo perchè io avessi offeso Dio peccando, nè non avevo dolore di contrizione... nè non avevo fermo proponimento... ma per paura piangevo... e avevo dolore che mi conveniva lasciare morendo le cose del mondo, che io avevo tanto amate. E dieci volte l'usò il Caro in queste parole del suo Longo (facc. 31), le quali descrivono il misero stato d'un amante: Io, quand'ero giovane ed innamorato d'Amarilli, non mi ricordavo di mangiare, non mi curavo di bere, non potevo dormire, mi doleva l'anima, mi tremlava il core, mi si agghiacciava il corpo, gridavo come un tormentato, facevo come un morto, mi gittavo ne' fiumi come avvanpato, chiamavo Pane in soccorso, perciocchè amava anch'esso la Pitti, benedicevo Eco, perchè mi replicava il nome d'Amarilli, rompevo le sampogne, perchè mi conducevano le vacche e non avevano forza di condurmi Amarilli; perciocchè contra Amor nulla vale. Nel quale esempio è ancora da osservare di quanto vantaggio sia stata la terminazione in O per far vedere subito e chiaro quando il verbo serve al parlante e quando ad altri (bravissimo!). Alcuni grammatici meno indiscreti fanno grazia a questo modo nello stil familiare; ma parmi che gli esempi che ne abbiamo, dietro diritto di usarlo in

ogni maniera di stile. E pare certo che così la pensasse Lorenzino dei Medici, che nella sua apologia più di trenta volte fece così terminare la prima persona dell'imperfetto dell'indicativo, mentre dell'altra terminazione appena fece uso dieci volte. Così pure sembra che la pensasse il Porzio nella sua nobile storia della Congiura dei Baroni di Napoli, ove pure ha questo modo più volte. (E così pure la pensarono il Varchi, il Nardi, il Benivieni, il Firenzuolo, il Diodati, senza tener conto del Cecchi e di tutti i Comici toscani, che tutti l'usano spessissimo). Per la qual cosa mi pare che saviamente il Gigli e il Mastrofini, dopo aver recato ambedue (ahi, ahi, Avvocato mio caro, ella non iscrive esattamente! Veda AMBEDUE) (e più il secondo) molti esempi di sì fatta terminazione, la pongano fra le maniere regolari e corrette... A me pare che debba lasciarsi libero agli scrittori di usare ora l'una, ora l'altra [terminazione], come loro piaccia meglio, ed anche di preferire la terminazione in a:... solo basta che se alcuno usi l'altro modo per amore di varietà o di miglior suono o per altra ragione, o anche senza ragione, non si gridi tosto: errore, errore popolare-sco. » (Lo studioso paragoni la sapienza e la rettitudine del giudizio del Fornaciari con gli studj e la mente de' nostri pulitanti. Legga eziandio quanto ne ragionano ne' loro libri il Buonmattei, Tratt. XII, cap. XXIV e XXXIII, e il Rogacci, § 203; e noti quest'uso continuo ne' Canti popolari toscani, dove m'è indizio d'una consuetudine antica quanto la lingua, e dove l'annotator loro nella loro filologia mi pare troppo spesso a piedi. Legga quanto ne scrivono il Roster p. 78, 317, 325, e il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche p. 441, sec. ediz. Vegga per l'amor di Dio la grammatica di Frosino Lapini, fiorentino nel secolo XVI; e n'oda qui frattanto questo tratto ch'è alla pag. 243. Oda quel che s'insegnava tre secoli fa da' Toscani: « De formatione Imperfecti. Imperfectum, quod nos imitati Graecos vocavimus Pendente, formatur a secunda pluralis Indicativi Praesentis, versa Te finali in Vo (atque ita non decipiet quemquam mutatio vocalium, vel consonantium in monosyllabis et anomalis), ut Amate amaro, Vedete vedero, Leggete leggevo, Udite udivo, Venite venivo, Tenete temero, Sapete sapevo, excipe Facevo, quod interponit syllabam ce, ut latino sit simile Facebam. Apud scriptores exit prima persona hujus temporis in a, ut tertia; sed usus non recepit, Quem penes arbitrium est, et vis [sic], et norma loquendi. » Così per tutti i due libri Institutionum florentinae linguae insegna il Lapini; e parimente a carte 245 dice: « Ana-

vate. Hanc vocem non satis probavit junior aetas, etsi a majoribus acceptam: pro qua voce utimur secunda minoris numeri: dicimus enim *Voi amate* per *Voi amavate*, atque ita in usu receptum est: cujus locutionis exstant aliqua monumenta apud scriptores: quippe mollior est vox, et iccirco usitata. » - *Questo grammatico, ignoto anche a' migliori filologi moderni, io l'ho in conto di superiore a centinaia d'ogni secolo, che inondarono l'Italia di grammatiche, e fecero sempre un buco nell'acqua!*)

2. « Errore popolare sciafarsi è ancora, secondo il Corticelli, il dire *averò*, *averei*, *avrei*, ecc. per *avrò*, *avrà*, *avrei*, ecc. Non intendo come avesse potuto dir ciò quel grammatico, se avesse letto in Dante (o io; anche il buon Fornaciari crede che i grammatici leggano!) *Infer. c. xiii, v. 49: Non averebbe in te la man distesa: se avesse letto nelle Vite de' Santi Padri, P. 1, cap. v: Viene dopo me, e seguitami, ed averai tesoro in cielo: se avesse letto nello Specchio de' Peccati del Cavalca, cap. v: Acquiesci dunque e sta contento a quello che egli [Dio] vuole, e datti pace, e per questo averai frutto ottimo* (ove non bene avrebbe sonato *avrà* li avanti alla parola *frutto*): se avesse letto nel purgatissimo Galateo di monsignor della Casa: *Se tutta la tua città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera; se avesse letto nel forbitissimi scioliti del Rucellai (Le Api, v. 336): Ma poichè tu della sanguinea pugna Ritocato averai gli ardenti regi: se avesse letto in principio d'una lettera del Bembo a M. Altobello: Credo essere per pregarsi, se io averò vita, delle altre volte assai: se avesse letto nella pref. delle Vite dei Pittori antichi di Carlo Dati: in verità che molto prima le averei ordinate: se avesse in fine letto tanti e tanti altri simili modi che infinite volte s'incontrano in questi ed altrettali scrittori. Onde ben disse Fm. Zanotti in quel caro suo libretto degli *Elementi di grammatica volgare*, parlando appunto di questo modo: « I libri ne son pieni (anzi pienissimi); nè l'usanza degli ultimi tempi l'ha rifiutato. Non *averei* tra le città felici disse il Chiabrera nella *cam.* che incomincia: *Già tu per certo.* » Laonde ben fece il Gigli che nelle sue regole per la toscana favella pose *averò* fra i modi corretti, e lo fece precedere ad *avrò*, che è una sincope del primo; e dee lasciarsi agli scrittori la facoltà di usare ora l'uno ora l'altro, secondo che meglio suona alle loro orecchie; e al più dire che l'uso oggi corrente preferisce *avrò*, *avrei*, ecc. ad *averò*, *averei*, ecc. » (*Questo è ragionare e sapere, Agnoli*). Si vegga pure, ne prego in giuocchio gli studiosi, la bella nota del Manni*

(se questi è l'annotatore) al Buommattei, *Trattato xii, cap. xliii, circa il verbo Andare, dove dice: Non vi ha dubbio che nello scrivere comunem. s'usa anderò più che andrò; ma nel favellar per lo più si pronunzia quest'ultimo. E i pulitanti d'oggi dicono che anderò è uno sproposito! O san-t'Alò, impetratemi la pazienza! Veggasi l'erudita e ragionevolissima nota succ. 88, vol. secondo delle regole grammaticali del padre Giamb. Da Ponte, circa averè e averò, dove n'allega molti esempj. - Ma ne vuoi sentire una grossa? Leggi il § seguente, e poi condannami, e dammi della bestia quando n'infurio. Leggi).*

5 2. « Fuggirai anche di dire: *hollo*, *holla*, in luogo di *l'ho*, *la ho*. »

San chi l'ode, pazzo chi l'crede. Perché fuggir questo modo? Oh va, appostala tu! Che disgrazia m'è caduta addosso, di dover difendere le cosette che gli scolaretti delle prime classi sanno meglio degli altril Lascero gli esempj de' poeti; m'atterrò a' prosatori, salvo il Cecchi, le cui comedie giudico parimente come la prosa. - Di Guiscardo (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione) ho io già preso partito che farne [Bocc. G. 4, p. 1]. Hollo, come sotto si mostra, recato in volgare [Caval. Vit. SS. Pad. Prolog.]. Ed hollo ancora appresso di me [Borghin. Opusc. ined. p. 111]. Hollo qui in Pisa, in casa di mon' Aldola [Cecchi, Com. vol. 1, p. 270, ediz. Le Monnier]. Tal qual egli è, egli è pur mio marito; hollo a far capitar male? [Id. ib. vol. 11, p. 251]. Holli persuasi con buone ragioni a lo isgombrare [Ferruccio, Lett. p. 610]. N. Non ha madre questa fanciulla? P. Halla [Comed. Fior. Comparini, Comed. 1, p. 54]. Ma holle volute piuttosto accozzare ec., che ec. [Casa, Galat. § 144]. Hollo allevata in questa guisa, hollo nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso? [Firenz. Op. v. 1, p. 179]. Cercava di te, ed holli tutta mattina aspettato a lo studio [Gelli, Sport. att. 2, sc. 6]. Io la levai di quivì, e holla qui meco [Id. ib. att. 5, sc. 1]. Che ho eh? Hollo [l'animò] pieno di pensieri tanto dolci e tanto piacevoli, che ec. [Id. Error. att. 1, sc. 2]. Hollo io tolta bella? [Id. ib. 1, 2]. Holle promesso... d'andar da lei [Comed. sanes., Lo schiavo d'Assuero Rettori, att. 4, sc. 5]. Hogli adunque rescritti di mia mano, e deliberato di metterli in luce [Firenz. Op. v. 1, p. 244]. Hollo destramente fatto tentare, nè mi par che ne voglia sentir parola [Comed. sanes., Alessandro del Piccolomini, att. 1, sc. 1]. Hollo pregata ultimamente

che mi voglia per ultima grazia udir due parole, nè si degna di farlo [*Comed. sanes. att. 1, sc. 4*]. Hollo pregato mille volte che mi dica quel che lo muova a far questo [*Id. L'Amor costante, att. 2, sc. 2*]. Venni ad abitare qua per veder s'io potessi mai averla per moglie, ed holla sempre trovata sì rigida, che a pena è da credere [*Id. ib. att. 5, sc. 3*]. Ho ricevuto il paesetto, piacemi; hollo dato a guernire di cornici [*Chiabr. Lett. ined. p. 262*]. Mi fu portato il paesetto; hollo dato a far guarnire di cornici [*Id. ib. p. 243*]. Da essi bollii io tratti [gli esempj] immediatamente, non presi da verun altro [*Bartol. Ortogr. Prolog.*]. O Dio, questo scarabocchio hollo io da riscrivere, o no? che ne dite? [*Rucellai, Lett. p. 97*]. Hollo ben io pregato grandemente, ed hammi promessa per voi tutta l'opera sua [*Lett. Bolog. v. 1, p. 65* (Eustachio Manfredi)]. Avrai pazienza, siccome holla sempre avuta ed ho io [*Id. v. 1, p. 343* (Fernandant. Ghedini)]. - E' si disse pur auco vollo per lo vo', lo voglio. E se io ho poco, io l'ho molto ben caro, e vollo molto ben per me [*Gelli, Op. p. 330*]. Hollo con singular piacer mio letto e riletto [*Bemb. Lett. a M. Jac. Gabriele*]. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto [*Caro, Lett. scelte p. 293*]. Hollo fatto imprimere e publicar tale [*Castigl. Corteg. Pref. p. 9*]. Holla appunto fornita in un mese [*Oraz. pro Milone Bonfad. Op. 1, 130*]. Holla compra da lui [*Cecchi, Com. v. 1, p. 159, ediz. Silvestri*]. Hall'egli gridato? [*Id. ib. p. 215*]. Hallo sentito dire [*Id. ib. p. 227*]. Ma Gismondo hall'egli tolta? [*Id. ib. p. 295*, e cento volte altrove].

Credo che questi esempj bastarano per ora: se ne trovano molti. Lo studioso vegga intanto quali cose si condannano, e perchè, da chi sostiene tanto ardua fatica (bella fatica, so dire!) a pro de' principianti. Ma credi mo', lettore mio, che questi pochi esempj li persuadano d'esser carota? Se lo credi, eh pover uomo, va'dormi, chè tu n'hai bisogno.

§ 3. AVER L'ONORE DI ALCUNA COSA: e *Quel dire e ripetere - Ho l'onore di baciarle la mano - ho l'onore di dichiararmi - sono modi sconosciuti ai buoni scrittori, e da lasciarsi a' diplomatici.* - Ho il bene di dirmele servitor - modo consimile ai più notati più innanzi: Ho l'onore ec., è frase assai comune, ma non è conforme alla buona lingua.

È strana la storia di questi due modi, registrati uno sotto AVERE e l'altro sotto BENE! Poniamo che lo studioso abbia l'Ugolini e il Valeriani: qui legge quanto di sopra ho trascritto, e quivi le seguenti cose: « La presente moda ha introdotto nella chiosa delle

epistole talune (vedi subito TALUNO) frasi che in tutto e per tutto ripugnano alla bella e semplice indole della lingua nostra. Noi non direm di tutte, che troppo ampio (forse ampio o ampio) ne sarebbe il catalogo. Vediam di bene. Una sia *Ho il bene di dirmele ec.*, invece di *Ho l'onore di ec.*... [*Salvini, Disc. 2, 57, 257*]: Pubblicamente ho l'onore di professare. [*Redi, Espert. nat. 2, 2*]: Tre padri... ebbero l'onore di farle vedere al sereniss. Granduca. » Che cosa dee fare lo studioso? E' fan sempre a ch'ella è dentro e ch'ella è fuori E l'uno può dire all'altro: Come? dopo tante iniquità sboccate da voi contro ai Salvini, n'adducete gli esempj? Io non l'accetto per autorevole: gli era un libertino nel fatto della lingua. E quando al Redi, e' nè pure era una goccia d'oro: dimandatene l'illustre filologo, che me cita e voi nel suo Vocab. Se mai, che non credo, avessi torto io, non avete ragione nè pur voi. Io credo ne' Trecentisti, nella Legge del sale, e nel p. Cesari: dopo nel Puoti, nel Lissoni, nell' Azzocchi. - Veniamo alle strette.

Questa maniera di dire venne in uso fino dal secolo XVII, dove se ne trovano esempj presso i migliori; e ne reca il Gherardini del Bellini, del Redi, del Bertini, del Ricci, del Salvini; riferendo sotto ONORE (dov'io pure avrei dovuto alligare questo §) gli articoli seguenti: « AVERE L'ONORE, in termine di complimente e di civiltà, vale *Riputarsi onorato, Tenere in conto d'onore.* - Darsi L'ONORE DI FARE CHE CHE SIA. *Procacciare a sé l'onore di farlo.* - GODERE L'ONORE DI FARE O DIRE, ec., CHE CHE SIA. *Avere l'onore di farlo, ec.* - PRENDERSI L'ONORE. *Procacciarsi l'onore.* » Ma, se fosse forma riprovevole, come mai Domenico Maria Manni avrebbe cominciato le sue Lezioni di lingua toscana con queste parole? « Se la prima volta che io ho l'onore di ragionare a voi, ec. » E come Bartolommeo Casaregi, Lettor pubblico nello studio di Firenze ed Accademico sviscerato, avrebbe risposto al p. Inquisitore queste altre circa le stesse Lezioni? « In esecuzione del riverito ordine di V. P. Reverendiss. ho attentamente letto il presente libro intitolato: *Lezioni di Lingua Toscana*, ec., ed ho l'onore di riferirle che in esso non ho osservata cosa veruna repugnante alla purità della nostra santa Fede, e a' buoni costumi. » Sì di questo come degli altri modi notati dal Gherardini trovo molti esempj nei più corretti scrittori di due secoli fa; nè mi pajono tali da doversi riputar barbari. Ben fece il Vocab. di Napoli a registrare *Aver l'onore di fare o dire ec.*, con l'es. del Salvini, che qui meglio trascrivo: Io non posso far di meno di non accordare al suo discorso

alcuna mia voce intorno a quella professione [delle greche lettere], che io, sedici anni è omai e da vantaggio, ... pubblicamente ho l'onore di professare [Disc. LVII] - Fra poco avrò l'onore di fargliene tenere un esemplare [Eust. Manfredi, Lett. Bologn. v. 1, p. 105].

§ 4. « Non è egli quell'ebbero tagliata la testa dell'orribile penna del Boccaccio, per non allegarne altri, un mostruoso parlare oltremontano? » (Valeriani, in Parenii, Catal. Sprop. u. 2. p. 6)

Altri rispose a bocca piena al sig. Valeriani intorno a questa forma di dire; ed io prego in ginocchio gli studiosi a leggere quella risposta a carte 192, centonovantadue, dell'appendice alle grammatiche del Gherardini, sec. ediz.; dove fra l'altre cose si legge: *Notasi poi che l'ebbero tagliata la testa non uscì altrimenti dall'ORRIBILE PENNA del Boccaccio, ma è dettato del Volgarezzatore di Livio!* V. AGGIUSTARE. Qui voglio aggiungere quanto d'altro simil modo similmente ripreso scrive l'autore eruditissimo e giudizioso dell'indice filologico alla Gotiade del Chiabrera in *AVERE*: « Nel domestico albergo ebbe sepolto L'aimo splendor della bella gentile [Cant. 7, st. 31]. Maniera comodissima per lo verso, ed ottima, tolta dall'antichità toscana, di usare la circonzione del verbo *avere* ad esprimere il preterito remoto de' verbi. » Vedi anche il soprammentovato Lapi a carte 253, dove ne ragiona dottamente.

§ 5. « È fraseggio (noia, noia questa voce) francese il dire per es.: Tu hai un bel mormorare, Tu hai un bel dire, in vece di: Tu mormori invano, Tu di' invano. » (Nicotra)

Gua'chi vedo per la prima volta io me le inchino devotamente, signor mio pregiatissimo; ma duolmi di dover subito dissentire da lei, che non ha potuto far tesoro de' consigli del sig. Pietro Fanfani, di cui V. S. lesse l'annuncio d'un Dizionario de' (corregge di) preteriti francesissimi (V. la mia nota sotto NICOTRA nella prima Tavola dopo la prefazione p. XXXVIII). Nè pur ella conosce, o non vuol leggere, l'opere del Gherardini, o i buoni scrittori italiani? Me ne rallegro. Sappia dunque che nell'Appendice alle grammatiche italiane di quell'illustre valentuomo a cart. 385, e nel Supplemento a' Vocabolarj al § 10 di BELLO la troverà con buoni esempj « *AVER BEL DIRE, BEL FARE*, e simili. *Locuz. ironica con la quale si accenna l'inutilità del dire o del fare altri alcuna cosa.* » Le quali forme, se per avventura non piacessero al suo fraseggio, la s'imparerà a dire più classicamente *Avere agio a dire, a fare, o di dire, di fare che sia*. Tullaria per

me, che sio volentieri co'buoni Toscani, non reputo infrancesata la maniera da lei ripresa e confortata dagli esempj del Tassoni e del Salvini; e la sento anch'oggi risuonare in Toscana, due secoli dopo che l'usò l'autore della Secchia rapita, in tempo che l'Italia non franceseggiava. Dice il Thouar nelle sue Tessitore, p. 73: Cinto ebbe un bel dire, e portaro esempj e stampar compensi; la Maria in questo tenne fermo. — Orsù, signor mio: aspetti di veder quello che ne dirà Pietro Fanfani nel Dizionario, ond'ella lesse l'annuncio. Vedrà ch'è dice quel che ne dico io! Da capo me le inchino.

A VISO A VISO. V. VISO.

AVVALERSI. « Avvalersi di una cosa. E perchè non usare la voce *valersi* »

Oh toi quest'altra! Il perchè l'intenderebbe Perticone: intendeva le capre quando belavano! Gli è per dar materia di scrivere e d'onorarsi a' linguaj d'Italia; la cui gloriosa favella senza la loro dottrina andrebbe a babboriveggioli. Domine, quella protesi è la mala cosa, l'avversiera, la befaua, il baul V. AC-CALUNNIARE. Pure non se ne spaventò quell'incivile autore del Galateo, Gio. Della Casa fiorentino, le cui scritture per altro non valgono un trajero di Parma. Immaginati: disse fino così che per talché! Comunque, leggo nel Suppl. a' Vocab. quest'articolo: « *AVVALERSI*. Verb. intrans. *Valersi, Prevalersi, Approfittarsi*. - Se bene qui si ragiona d'accordo, e i nemici s'avvalgono di questa voce, nondimeno... noi confidiamo nelle promesse di S. M., ec. [Casa Lett. Caraf. p. 63] » - Non se ne spaventò quell'altro bambagione di Luigi Tansillo, che nella dedicatoria al Ves-covo di Nola de' suoi poemetti *Il Podere e La Balia* l'adoperò. « Si terrà il diletto per sè con vedere s'io ho saputo in questo mio poderetto conoscere il buon terreno, fabbricar la villa, ed avvalermi del suo mantovano cultore, e d'alcun altro. » L'ammette il Fanfani, senza bollo. E oro stietto!

AVVANTAGGIARSI, AVVANTAGGIATO. « *Avvantaggiare, avvantaggiarsi per arricchirsi, es. - Ferre con le sue rapine in Sicilia molto si avvantaggiò.* - Avvantaggiarsi, ALTRO senso non ha che quello di avere o pigliar vanaggio. - Avvantaggiato: - peso o misura avvantaggiato - usano molti: ma tu dirai buon peso, buona misura, oltre il giusto. »

Questo è far d'ogni lana un peso. Vediamo che cosa significa questo verbo. « *AVVANTAGGIARE*. Verb. att. *Migliorare, Aumentare*. AVVANTAGGIARSI. Rifless. att. - In signif. di *Procacciare a sè vantaggi, Trarre vantaggio per sè, Giovare, Recare a pro-*

prio vantaggio. - O ecclesiastici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi, correte pure allegramente a promettere per altrui ambite cariche, acquistatevi cure, e con affannoso concorso cercate chiese, chè le otterrete. [Segner. *Quares. Pred.* 18, § VIII.] Seguono altri esempi; ma basti questo per condurre lo studioso a pensare che cosa veramente importi, massimamente oggidì, nell'addotto passo del Segneri. L'avvantaggiarsi, e se (dovrò ripeterlo mille volte) le voci ricevano più o meno proprio, più o meno particolare senso dalla intenzione delle clausole. Talchè, anche nel premestro esempio di Verre, ciascun vede al primo quali fossero e a che alato conducono i vaneggi ch'egli nelle sue rapine si procaccia. Quanti sorboni pur troppo non veggiam noi tutt'oggiorno avvantaggiarsi con rapine meno rumorose, ma non meno turpi di quelle del pretore romano! Il primo significato di questo verbo espresso dal Gherardini è pur dato dall'Alberti, dal Vocabolario di Napoli e dal Fanfani, i quali aggiungono quello d'*avanzarsi, aggrandirsi*; interpretando in tal senso quel verso di Dante nel settimo del Paradiso: Di tutte queste cose s'avvantaggia L'umana creatura. Sotto dove un pregiato interprete spiega: *è privilegiata, è arricchita*. Arroge che la Crusca nota *Vantaggiarsi per Acquistare, Appropiarsi*, AVVANTAGGIARSI. Laonde n'è manifesto non esser vero che questo verbo abbia la sola sola nozione di *avere o pigliar vantaggio*, e che, ben collocato, secondo l'intenzion del costrutto, non si possa adoperare accennando e ricchezza o a ingrandimento di stato.

In quanto a *misura o peso avvantaggiato*, vadane la Persia e l'Amostante, io vo' dire l'opinion mia. Trovo nella Crusca *Avvantaggiato* nell'eccezione di *Scelto, Miglior*; nè veggio come non possa convenire a *peso o misura*; perciocchè *peso avvantaggiato* torna a *peso* e a *misura*, per valermi del modo proprio, a significar *peso miglior d'un altro*. Similmente io trovo negli scrittori e nella medesima Crusca e negli annotatori degli antichi *avvantaggiato*, aggiunto di molte cose che sieno piuttosto doviziose che scarse. Anche si dice *Peso traboccante, Misura colma, traboccante, ingorda, sovrabbondante*. Si dice *A misura lieve*, quando i grani si vendono a mina o stajo computo senza toccarlo colla pala o altro: *A misura picchiata*, quando colla rasiera o altro si picchia una o due volte la mina o lo stajo pieno, acciocchè i grani si serrino. Il Gherardini (Voc. e Man. e Suppl.) dichiarando meglio della Crusca un passo del Burchiello sotto la voce INGORDO, dice: « MISURA INGORDA, significa MISURA larga, avvantaggiata, eccedente in più il rigore legale. » Vedi ve! l'accorto filologo

cader nell'errore corretto da' pulimanti della lingua! O poveretto, e' sta fresco!

AVVEGNACHÉ. « Non bene usata nel senso di Conciossachè, Essendo che, non ostante la permission della Crusca. » (Filol. mod.) - Il primo Vocab. prudentemente la escluse in questo senso. (Ugol.)

O Italiani, o valentuomini, dite voi, priegovi, se l'ultima proposizione è prudente. Dite voi qual è l'ufficio de' Vocabolarj: dite s'è quello di spiegare le proprietà, il valore, l'uso delle parole, per l'intelligenza degli scrittori e l'addottrinamento degli studiosi, o quello di obbedire a' veziosi gusti de' nostri cerusichelli. Dite s'è meglio che i Vocab. notino (con più giudizio e discernimento di quel che fanno) ciò che l'uso de' mutati tempi tralasciò dell'antico, ed affermino *quel che l'antica Età consente e la moderna intende*, o che mandino sotto la banca le diverse significazioni de' vocaboli, nelle quali furono dagli antichi adoperati. Oh giudizj di questi tempi! Il filologo modenese dice che non è ben usata questa congiunzione, perchè importa confusione che può riuscire a gravi equivoci: nè lo voglio contraddirio, s'egli intende di parlare della turba degli scrittori; ma chi sa l'arte dello scrivere potrebbe forse talvolta valersene senza indur confusione di sorta. La quale io non iscorgo negli esempi recati dal Cinonio, dalla Crusca, dal Corticelli, dal Roggeci, dal Fornaciari, da me. - Ed erano condotti in parte, che l'conte di Lancastro nolli potea venire a soccorrere, avvenga che troppo era di lungi a quel paese [M. Vill. 7, 9]. I lavoratori erano tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegnachè quel di nuno ivi appresso era andato a lavorare [Bocc. G. 8, n. 7]. Avvegnachè o Avvegnachè si piglia in senso di *benchè*, e. g. Vi verrò, avvegnachè tu non vogli; ovvero per *imperocchè*, e allora vuole il dimostrativo, e. g. Non potè, avvegnachè da lungi era, venir per tempo [Rogacci, *Pratic. ling. ital.* § 394]. Si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera... sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvegnachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest'opera [Vasari, *Vit. Raff.* (V. Esempi di bello scrivere del Fornaciari, v. 1, p. 166, e la nota)]. Parve che Dio in questa loro prima uscita [de' Missionanti] volesse provare un poco la loro confidenza, avvegnachè dopo dodici miglia che fecero di cammino per un'erta faticosissima, ... quando poi furono giunti non trovavano casa che volessi ricettare [Segner *Leti.* v.] - Appello al giudizio del filologo modenese se negli addotti esempi sia confusione di significato nella congiunzione *avvegnachè*. Profes-

sore stimatissimo, la ripeta meco che il giudizio è il miglior filologo di questo mondo, e che tutte le parole si possono dire in suo luogo e tempo e col senno.

* **AVVENIMENTO.** Ad alcuni moderni venne il grillo di volerlo adoperare in luogo di *esaltazione, innalzamento, promozione*; ma sull'autorità di chi molto avanti sa nella lingua, non crediamo esser questo un buon uso.

PRUDENZIANO.

AVVENUTO, SOEL V. ACCADUTO.

AVVERARSI. « *Avverare per seguire, succedere, avvenire: Oggi si è avverato un orribile misfatto - è modo improprio.* »

Non posso acconclarmi a credere che *avverarsi* (così dovea stendersi) valga nel proposto esempio *avvenire, succedere*; ma credo valer piuttosto *Verificarsi, Confermarsi, Esser vero, Provar ch'è vero, Mostrarsi vero in effetto*, e simili. Laonde spesso diciamo: S'avverò la disgrazia dell'amico, eh! S'averà la fuga dell'Apollonia col suo fidanzato. La qual locuzione dichiara la verità della disgrazia dell'amico, e della fuga dell'Apollonia. Talchè con tali avvertenze la mia pare maniera bella e buona, chi brama servirvene. *Avverato* poi nel senso di *verificato, adempiuto, provato in effetto* è ben notato ne' Vocab., e ne basti questo esempio del Segneri, Pred. 19, n. 6. - Così mi potess'io qui distendere a piacer mio, come io vi mostrerei ch' sempre avverato in ogni età, in ogni popolo, in ogni affare. - Dove s'altri vuole intendere *avvenuto o seguito*, io certo nol potrei contradire. Certe osservazioni tornano piuttosto a inciampo che a profitto.

AVVICINARE ALCUNO. V. ACCOSTARE.

AVVISO. « *Essere d'avviso, in luogo di avviarsi e di essere avviso, è un error solenne.* » (Lissoni) « *Esserti avviso, Stimare, Credere.* - *Essere d'avviso, è lo stesso, ma è reputato modo falso.* » (Panf.)

So dire che l'ab. Manzoni sta fresco! Povero don Giuseppe! E' incapò di mettere nel suo Vocab. questo \$, ch'è il XIV di AVVISO: « *Essere d'avviso, vale Essere di parere, Stimare, Credere.* Lat. *opinare.* [Rim. ant. Mess. Polo, 1, 127]: Ch'uom trema di paura, ed è d'avviso Che ciò poss'esser vero a chi lo intende. [Pul. Adrian. Op. mor. 4, 86]: Anassimandro fu d'avviso che gli animali primi fosser generati nell'umido con invoglia di scorze spinose. [E 5, 3]: Altri sono d'avviso quella parola *μυστική* voler dire ricordevole. » - Sta fresco l'instancabile Gherardini, che nelle Voci e Maniere

disse: « E questa non delle tante frasi dispettate dallo stormo de' crucabecconi, perchè messer lo Frullon da Firenze si dimenticò di dargliela beccare nell'usato trogoletto. Il primo es. che da noi se n'arrecò, non sarà di fermo tenuto per licenziosa modernità: la veneranda pàtina, che tuttoquanto il vela, lo attesta lavoro d'antichissimo artefice. » E nel Suppl. pose: « § 6. *ESSERE D'AVVISO.* Lo stesso che *Essere d'opinione, di sentimento, di parere; Essere avviso ad alcuno che.* - (*Qui segue più disteso l'es., riferito dal Manzoni, di Polo di Lombardia, che, sia detto per transito, fu mio compatriota*). Che andiamo a i Pirenei io son d'avviso [Forteg. Ricciard. 24, 4]. Però ch'era con lui d'un stesso avviso [Solvig. Iliad. l. 5, p. 118]. » Un altro es. è nella Vita d'Aless. VII scritta dal Pallavicino: non avendo ne'miei appunti, per dimenticanza, notato la pag., nol posso recare; ma c'è. Frattanto con esempi di tutti i secoli lo studioso giudichi quanto peso debbano avere l'opinioni contrarie. L'Az-zocchi insegna che non si adopera che nella sola terza personal - Sotto AMARUME n'ho recato un altro es. dell'Adriani. Al quale aggiugnì questi [Adrian. Ptol. v. 4, p. 275]: Per la qual cagione son io d'avviso che i cani ed uccelli s'astengano da' corpi balestrati da cielo. [Id. ib. p. 301]: Qui fu alcuno d'avviso ch'io fossi per allegare esempi vietati. [Forteg. Poem. imperf. c. 2]: Lo che molto m'increbbe, e fui d'avviso Ch'egli avesse, e non io, la mente storta. [Nannucci, Anal. Verb. ital. p. 137]: Per le quali cose io sono fermamente d'avviso, le terze singolari dei verbi unite co'nomi plurali non altro essere che modi romani. - Questo modo deriva dal provenzale *m'es avis*, ed è vivo in tutta la Lombardia, e si legge anche nelle *Diagra-zie della Mea*, poemetto rustico in dialetto montanino pistojese, st. 2, così scritto: m'è diviso.

AVVITARE. « *Avvitare, nel senso di porre, piantare le viti, non è ben detto: il termine proprio è avvilitare.* »

L'ha tolto di peso dal Parenti: il quale nella XIII delle sue *Esercitazioni filologiche* si ripiglia e dice: « Modificando l'avviso già dato nel quarto Catalogo di spropositi, in ordine ad *Avvitare*, osservo che questo verbo è da noi usato, e fatto servire al senso attivo, appunto come si trova nel Tanara (autore che, qualunque e' sia per lo stile, ben merita estimazione pe' termini dell'agronomia (così ragionano i galantuomini), nella quale, in riguardo a' paesi nostri, si può dire eccellente. [Econ. del citt. in villa, lib. 2.]: *Indarno pianti la vite, coltivi l'arboreto, avviti il campo, se non provec-*

di di difesa, cc. Se questo non è mal ricevuto, l'analogia soccorre naturalmente ad *Avvitare gli olmi, gli oppi*, e simili. » - Noi pure di qua dalla Secchia fino al Tànaro in Piemonte, dove l'ho inteso, diciamo sempre *avvitare o vitare gli alberi* per maritar loro la vite. I Toscani hanno un altro bel verbo, significante *coltivare a viti, o piantar viti*; è ne' Proverbi del Giusti, p. 30: *Per arricchire bisogna invitare*. La verità di questo proverbio l'hanno provata testè più di tutti quei di Correggio! Scrive il Giusti nella prefaz., p. 9: « Nota i verbi nuovi che hanno l'aria d'essere stati trovati lì per lì a risparmio di lunghe parole, come *indentare* per mettere i denti, *sparentare* per togliere, morendo, la paternità, o per uscir di parentela: *Chi presto indenta presto sparenta*: *strumentare*, porre in pubblica scrittura: *Chi ben istrumenta ben dorme*: *invitare* per coltivare a viti. E poi tacciamo Dante di strano e di bizzarro, perchè quando gli tornava meglio (dicono) inventava i verbi di sana pianta. » Vedi nel § 3 della mia prefazione quel che ne dice, seguitando, il Giusti: le cui sole parole sopradette possono condurre a serie considerazioni i filologi da' lattugoni e gli affannoni cerusichelli della lingua

Li pronti, ancor che sia d'aspetto sano,
Colla lancetta o le coppette in mano.

AVVOCATURA è *Per professione di AVVOCATO non è voce approvata: meglio è dire avvocazione, dal lat. advocatio (oh to': credevo che fosse dal francese come ALLOCAZIONE, V.) I nostri antichi dicevano anche avvocheria, ovvero studio, professione legale di avvocato. Osservo però che il Cesari usò avvocatura, come rilevasi da un esempio posto nelle giunte e correzioni al Vocab. del Manzoni.*

Oh! io credo che avrò il buon tempicciuolo per un poco. Se con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, vedi ASSURDITA'!, perchè mo' non sarà meglio dire e scrivere oggiogiorno *avvocatura*? O che? quel benemerito Veronese debb'essere solamente autorevole per le assurdità? Se gli antichi dissero e scrissero *avvocazione* e *avvocheria* non obbligarono ne'rogiti e testamenti loro che i discendenti dicessero e scrivessero per l'appunto *avvocheria* e *avvocazione*: le quali voci i tralignati nipoti dimisero, sonando alle loro orecchie più grata l'*avvocatura*. Così portò l'uso corretto, *Quem pene arbitrium est, et jus, et norma loquendi*. Pute forse questa voce di forestiera? Non è conforme all'indole dell'idioma, alle giuste regole dell'analogia, e, come si usa dire, nata in casa? Non è composta secondo l'uso de'trecentisti? Queste cose altri dice per le voci nuove (anzi vecchie) del povero Gioberti; e per

questa, adoperata dal Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, non ha fiato di difesa. Chi dice *avvocazione* oggiogiorno la professione dell'avvocato? Pochi, o nessuno. Comunque sia, so che in Toscana si dice e si scrive *avvocatura*, come disse e scrisse l'ab. Cesari di gloriosa memoria. Laonde lodo l'accorto mio Gherardini, che nel suo Suppl. registrò la voce *AVVOCATURA*. Sust. f. *La Professione dell'avvocato*; che dal Salviati è detta *Avvocazione*. - Addio l'*avvocatura*, addio li studj, E quel ch'è peggio, addio quei pochi scudi! [*Panant. Poet. teatr.* 3, 5. »] Il Molossi dice, che ve n'ha esempj anche ne' Bandi Leopoldini.

AVULSO. È *Avulsione* (sic), *Avulso* (sic), in luogo di strappamento, strappato, è latinismo che non ha l'appoggio di alcun buono esempio. »

Buoni esempj di scorrezioni non ce n'è per Baccio Perciocchè l'Italia, dal tempo delle XII tavole fino a questo giorno 1° di settembre 1855 dall'avvenimento di Cristo, forse prima pronunziò, certo scolpi e scrisse *Avellere*, *Avulsus*, *Avulsio*; poi da sei secoli, o così pronunziò, scrisse, e più tardi stampò *Avellere* ed *Avulso*. Mi vergogno, e mi cade la penna, dovendo notar queste cose; ma l'Istituto mio, mal mio grado, mi vi condanna. Nè credere che questo sia uno scorso o volo di penna, come talvolta accade anche a' più diligenti: e scrivono pure *Avvanposto*, *Ammobigliare*, *Caldalessa*, *Disotterramento* (e gridano che non c'è) con altre voci scorrettissime. Ralleghiamo la materia. Lettor dabbene, ch'io m'immagino volentieroso di passar mattana, vuo'lu meco attaccar discorso un tratto? L'uomo, perdona ve', ma lo dicono i filosofi, è un animale socievole.

Let. Eccomi; della miglior voglia del mondo.

Aut. Oh bravo! Dio te ne rimeriti. Siedi.

Let. Dove? non c'è sedia vuota.

Aut. Sopra due' libri.

Let. Oh diavolo! che sono cotesti negozj?

Aut. I negozj de' Vocabolaristarj.

Let. Ahimè: temo le male influenze. Tempi pestilenziosi, mio caro: sviguo subito.

Aut. No, fermati: e'sono antidoti, sono preservativi contra la peste di tutte le nazioni.

Let. A me non l'attacchi ve'. Conosco i polli.

Aut. O to': tu se' il più galantuomo che porti vita addosso. Orsù, come stimi il Petrarca?

Let. Odi cosa! La è una dimanda un po' sciocchetta. Chi vuo' tu che non lo stimi il più dolce, il più gentile, e per certe canzoni il più grande dei nostri poeti lirici? Lo

son cose dal tempo di Biagio dalla zazzera lunga.

Aut. Uhm! la non mi va. Tu non hai finezza di giudizio: perdona, non siam d'accordo. Egli è un poeterello d'oggiadl.

Lett. Senti quest'altra! Ma tu vuoi dar la quadra a...

Aut. Cessi il cielol! Non vo' dar la quadra nè la tonda a nessuno io. Dico da senno. Ascolta:

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di bêtate,
Ch'ogni basso pensier del cuor m'avulse,

Avulse? che cosa è questo? gli è porro o carota?

Lett. Uno schietto latinismo. O questa è bella! gli è il primo che senti?

Aut. Dunque, se il Petrarca fosse un buon poeta, non l'avrebbe usato: perchè, se alcun buon autore scrisse *avulse*, niun buon poeta può nè anche scrivere *avulse*.

Lett. Malignaccio!

Aut. Grazie, la non s'incomodi. Ma d'avulso che te ne pare? Ond'è cotestui?

Lett. La mi pare bonissima voce da poesia della famiglia d'avellere, e parmi d'averla vista più d'una volta, ma non ricordo il dove.

Aut. Vuo'tu saperlo?

Lett. Volentieri.

Aut. In due poetonzoli che fecero il *Torrototola* per le piazze d'Italia, e nacqueru in Romagna.

Lett. Questi non ho mai letto. Chi sono?

Aut. Annihil Caro e Vincenzo Monti.

Lett. Apriti cielol! I due più grandi fabbricatori di versi sciolti che vanti l'Italia: maestri dell'eleganze più belle, solennissimi ingegni.

Aut. Solenni minchioni, appetto al...

Lett. Sta cheto, e fammi sentir qualche verso.

Aut.

L'un di lancia ferl, l'altro di brando;
E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi
Sì come eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appesi
Anzi al carro si pose. [Car. *Eneid.* l. 12, v. 836]

Non era meglio dire *strappati*? non era più nobile?

Lett. Ah ah ah: sta cheto, dico. Che stupendo scrittore gli è quel lundo Marchigiano!

Aut. Ma non di quel nugolo di pedanti marchigiani, di cui parla il Burchiello. « Che avevano studiato il Pecorone. »

Lett. E d'alili, lingua lunga! Come dice il Monti?

Aut.

Pianto d'atrite meschinelle avulse

Ai sacri asili, e con tremanti petti

Di porta in porta ad accattar compulse.

Mascher. c. 4, v. 304.

Lett. Belli! Oh le parole bisogna saperle usare perchè le sieno accettate! Che peccato che questa non sia nel Vocabolario!

Aut. Ah ah ah, uh uh uh, ah ah: la c'è a letteracce di speziali, come l'*avulse* del Petrarca; nè qui solo, ma nel Suppl. del Gherardini.

Lett. Diavolo fallo: tn vaneggi. Di sopra l'uom disse che non aveva l'appoggio d'alcun buon esempio. Vuo'tu pensare che non abbia letto almeno il Vocab. del Manzoni? Noi posso credere così al primo. Sarebbe quasi un pigliarsi gabbo della povera gente.

Aut. Caro lettore, l'uom forse intendeva parlare d'*avulso* col v doppio! Ma se tu, cui Dio la conservi, hai miglior vista di me, leggi qui sotto *AVELLERE*, e poi ragiona.

Lett. Leggo... sta bene. Ma dov'è *avulso*?

Aut. Qui fra le giunte, vol. iv, pag. 1848, col. 1.

Lett. Ho letto. Dio buono! com'è scorretto e storpiato l'esempio del Carol - Non so più che dire, salvo darti ragione e perdonarti le beffe e lo sdegno. Altri, senza più, poteva dire che *avulso* è buona voce poetica, in quale, se non fosse ben posta in nobile prosa, come ben pose *divulso* il Guicciardini, vi farebbe affettazione; e che *avulsione*, se pur far mestieri notarla, rimase a casa sua, cioè de' Latini. - Ma di'un poco: quell'amico, quel..., già c'intendiamo, l'ammette?

Aut. Ottilb, e non è ingrato....

Nota solo *divulso* ed *evulso*! Ma ragioniamo d'Orlando.

Lett. Anzi ragioniamo di questi partitij fratelli d'*avulso*, che sono pure latinismi come lui: questi dunque in luogo di *avetto* e *divetto* possono adoperarsi, e quello no? Bette autorità ci sono sì per l'uno come per gli altri. E gli studiosi non debbono sapere almeno che cosa significa? A dirti il vero, mi gorgoglia qui dentro un po'di bilò. Che modo è questo?

Aut. Oh! sì che tu mi piaci; vuoi altro che tu mi piaci? Ma sappi che que'due partitij sono fors' anche nella *Legge del sate*, e l'altro no!

Lett. Fossoro ancora in quella del tabacco, io dico che l'Italia ha diritto di sapere quali voci adoperarono i suoi più grandi scrittori. Il particular giudizio degli studiosi, e talvolta, specialmente per la gioventù, te brevi noto

de'vocabolaristi scaltriranno poi circa l'uso e la convenienza delle parole secondo le materie e gli stili. Dunque la poesia non potrà valersi nè pur di *compulso*, testè scritto dal Monti!

Salve, o Divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo duca il canto.

Aut.

Questo fia'l grido dell'età ventura,
Ma l'età che fu tua tel dice in piano.

Lett. Addio, cspo ameno.

Aut. Addio, letter gentile. Oh polessi sperare d'averti sempre tale!

Lett. Di'la verità, e m'avrai.

AZZARDARE.

AZZARDO. *È Azzardare verbo ora ammesso dal Vocab. del Manuzzi. Non ostante, tenendo assai di francesismo, va adoperato con cautela e parsimonia. Espressioni azzardate è frase che il Cesari riprova, quantunque il suo Vocab. stampato in Verona abbia il verbo azzardare, sull'autorità del Menzini. (Dunque non è vero che questo verbo sia ora ammesso dal Manuzzi! Fu dal Cesari; con un es. del quale si cammina sicuri, vedi ASSURBITA!); e il Manuzzi cita appunto il Vocab. di Verona! - Azzardo è una voce non notata nei passati Vocab. della Crusca. Nell'ultimo del Manuzzi vien ammessa sull'autorità del suo Vocab. di Bologna e di Napoli. Non è che traduzione del francese hasard. Anche il Cesari, giudice competente in materia filologica, lo rifiuta.*

Io non posso aggiunger nulla a quanto dottissimamente ne scrisse l'illustre Gherardini nelle Voci e Maniere, nella Lessigrafia e nel Supplimento. Lo studioso o non favelli di lingua o vegga quelle opere. *Azardum* per *Azzardo* già si trova in varie scritture latine del secolo XIII; e *Lusores azardi* si dicevano intorno a que' medesimi tempi i *Dadi da giocare*. Trascriverò un breve tratto della Lessigrafia, aggiungerò qualch'esempio d'autori toscani a quelli del Menzini, del Magalotti, del Corsini, del Salvini, e un'opinione assai giusta del Parenti manifestata nelle sue Annotazioni al Dizionario di Bologna. Dice il Gherardini: « **AZARDO.** Sust. m. *Caso fortuito, Sorte, Pericolo, Rischio.* - Molte sono le congetture intorno all'origine di questo vocabolo; chi sia curioso di conoscerle vegga Mayans, t. II, p. 244; - Denina, *La clef des langues*, l. III, p. 42; - il *Diccionario de la lengua castel.* Madrid, 1726, in **AZAR**; - il *Dictionnaire etymol. de la langue française* par M. Ménage, ec., Paris, 1750, in **AZARD**; - il Du Cange in **AZARDUM**; - il Bullet in **HAZARD**; - ed il *Lexique roman* par M. Raynouard in **AZAR**. Da tutte per altro concordemente risulta che **AZARDO**, **AZARDARE**,

AZZARDO, richieggono una sola *z*; e in fatti queste parole si trovano così scritte con la *z* scempia dalla bassa latinità, da' Provenzali, da' Catalani, dagli Spagnuoli, da' Portoghesi, da' Francesi. » Dice il Parenti, dopo aver riferito il testo del Vocab. di Verona: « Accettato questo verbo nel senso attivo per le sopradette autorità [*Stor. Semif. 42. - Menz. Sat. 6, Rim. 2*], non sembra da proscrivere nel significato neut. pass., quantunque l'Alberti non possa allegare che moderni esempj. Così diciamo regolarmente *Arriarsi* ed *Arriarsi*, *Avventurare* ed *Avventurarsi*, e simili. » - Esempj. Or, se ci neghi di incontrar l'azzardo, A sperar più per noi che omai ne avanza? [*Forteg. Ricciard. c. 7, st. 10*]. Vuoi credere Che il ricco per far ciò voglia in pericolo Azzardar la sua vita? [*Terucci, Comed. Aristof. Plut. att. 2, sc. 4*]. Per parer grsto a simile riguardo Dissi al poeta: Giacchè in questo loco Per il più grande effetto dell'azzardo Ritrovi ci siam, dilemi un poco: ec. [*Pananti, Poet. teatr. c. 28*]. Si azzardan sempre a far dei contrabbandi [*Id. ib. c. 53*]. - Nell'aggiunta dell'Abriani al Memoriste del Pergamini, stampata in Venezia nel 1656, trova *Azzardare* con *z* scempia e con esempio di Gio. Franc. Loredano, scrittore veneto della prima metà di quel secolo; e ciò valga solo a provarne l'uso dal principio del secolo XVII fino a' nostri tempi nelle carte degli eruditi.

Queste cose valgono almeno a provare che tutto ciò che i nostri balii dicono francese o non è tale, od è forse più comune ad altre lingue che alla francese: valgono a dimostrare che, se l'illustre e mio buon amico prof. Paravia (Jadrense, cioè di Zara, non Piemontese, come lo fa un Varronello Reggianello (1)) non s'azzarderebbe di mettere in opera questa voce, altri ve la mise; e che, quantunque sappia assai di francesismo, per licenza datane da' nostri comuni Anfitrioni, con cautela e parsimonia (chè allora scappa via il francesismo!) vi si può ancora mettere!

* **AZZARDARE**, **AZZARDO**. Con riverenza dell'egregio Viani, noi non adopereremmo così facilmente le voci *azzardo*, *azzardare*. Negli scrittori de' buoni secoli della lingua queste voci non trovansi mai adoperate, e solo nei secoli di decadimento cominciarono ad aver vita. Se non sono assolutamente francesismi, hanno però molto della derivazione francese.

PRUDENZANO.

* **ADIA**, **BADESSA**, sono voci da preferirsi ad *abbazia*, *abbadessa*, *abbazia*, *abbatessa*.

PRUDENZANO.

(1) *F. il Reggianello, n. 2, p. 24.*

* **BANDIRE, SBANDIRE.** Taluni scrittori confondono il significato di questi vocaboli; mentre *bandire* vale pubblicare un editto, una legge per ordine de' superiori; *sbandire* significa mandare in esilio. **PRUDENZANO.**

BAFFI, Voce falsa: basette. » [Azzocchi]

La riverenza ch'io debbo professare a monsig. Tommaso Azzocchi, mi trattiene dallo scherzare e dal cercar le cagioni dell'odio suo verso i poveri baffi. Che male o dispetto gli abbiano fatto questi peli innocenti io non so; il caso è ch'è non può vedere i baffi, i baffini, i baffettini, i baffoni, i baffacci: tolga poi un baffol che s'ha a fare? io non dirò ch'è si trovano in tutti i Vocab. d'Italia e loro Supplimenti con autorevoli testimonianze, nè che l'ab. Salvini li portava alla greca: « Le basette che si dicono ancora baffi dal greco *baphe*, tintura. » Ma pregherò monsignore a leggere nel Diz. de'Sinonimi del Tommaseo o nel Elenco del Molossi la differenza ch'è da basette a baffi, mostacchi, pizzini, pizzo, moschetta. Se poi monsignore, fatto grosso di collere e di griccioli contro l'infinita turba de'vagheggini o grillolini baffuti, n'ha una tal quale paura, si consoli recitando questi due versi del Guadagnoli:

Fa che domani insorga una battaglia,
E vedrai che chi ha baffi se li taglia.

BAGNO. « Bagno, per Serraglio di forzati, è preso di pianta dal francese *Bagn* (sic) (1). Il nostro Forab. non lo ammetteva, prima che gliene fosse aperto l'adito dall'autore del *Malmantile*, che non dà regola per ogni genere di scrittura. Niente è per noi più acconcio, a rendere questo senso, che la voce *Ergastolo*, già dinotante Serraglio di schiavi in catena: la qual voce non è presa oggi per Carcere ristrettissimo, come insegna il Diz. di Bologna (e quelli del Manzoni) e del Fanfani, ma supplisce piuttosto acconciamente a *Galera*, dovunque non si tratti di condannati al remo. - (1) Lascieremo ad altri considerare se queste voci sieno sformatura del tedesco *Gang*, io stesso che per noi *Andito* o *Corritorio*. A questa origine il Diz. di Napoli riferisce il *Gagno* del Morgante, che fu dal Minucci additato per luogo simile al *Bagno* (Vilol. mod.) « Bagno si usa

anche per Serraglio di forzati o *Ergastolo*, ma è francese. (Aprite la porta dello scaricatoio!) » (Fanfani)

Certi filologi o grammatici, discesi dalla più rea progenie d'Adamo, per lo più non fanno, conforme nota giustissimamente Peggior sig. Rocco, se non che andare l'un dietro all'altro, bastando ordinariamente che l'un dica è errore perchè tutti gli altri lo ripetano. Tutti i Vocabolaristi de' francesismi e de'modi erronei si strisciarono pigramente sulle orme del valentuomo mio consuddito, e così rivelarono al mondo la loro grande dottrina. Ma così, vivaddio, non fanno il Nannucci, il Gherardini, il Fornaciari! Duolmi di non poter aderire alla sentenza dell'illustre filologo modenese; dal quale dissenso con modestia e riguardo com'è degno, perchè so distinguere l'aquila da' moscerini, e so che anche i sapienti errano talvolta; ma nel fatto della lingua francese inclino a creder più (ma lo perdoni l'esimio linguista del Panaro) a' filologi francesi che agl'italiani. *Bagno* adunque è voce italiana, e i Francesi per loro propria confessione la presero da noi: ella significa quel Serraglio di forzati o condannati al remo situato in un porto di mare, non dentro terra. Talchè niuno risoluto della lingua dirà mai *bagno* l'ergastolo di Modena (benchè, a dir vero, v'abbia fatto bagnare di sudore e di pianto me pure un tratto, non per altra colpa che l'imperdonabile di studiare e d'essere amico di molti valentuomini illustri!) Ma ecco le parole dei filologi francesi, come si trovano nel grande *Dictionnaire universel françois et latin*. Paris 1743. « *BAGNE*, s. m. Ce mot signifie le lieu où l'on enferme les esclaves. Ce mot n'est un mot turc dans cette signification. Les Turcs ne le connaissent pas dans leur langue. Il vient de l'italien *bagno*, qui a cette signification avec celle de bain. Ainsi l'on dit le *Bagno de Ligourno* [sic], en parlant du lieu où les esclaves sont enfermés. On appelle les lieux où l'on enferme les esclaves en Turquie, *bagnes*, du mot italien *bagno*, parce qu'il y a des bains dans la prison où l'on enferme. » (1) An-

(1) Questi Vocabolaristi francesi accennano forse al *Richelet*, che nel suo Diz., impresso a Parigi nel 1719, disse *Bague* voce turca. Io poi sono gratissimo, e qui gliene fo pubblica fede, al chiarissimo signor Enrico Mayer della aquilata gentilezza, onde mi porre alcune notizie storiche intorno al Bagno di Livorno: le quali darò qui abbreviatemente. « Ho cercato negli *Annali del Fivoli*, il più copioso e recente degli storici livornesi, ciò che potesse soddisfare al suo desiderio; e trovo nominato il *Bagno* sino dai tempi in cui Cosimo I. fece uscire le sue prime galere con-

tro i pirati barbareschi nel 1540, e s'indieava con questo nome il luogo dove si tenevano rinchiusi gli schiavi turchi. Più tardi sembra che, oltre gli schiavi turchi, vi si chiudessero anche le ciurme delle galere, d'onde il nome di *galeotti*, con cui si denominavano più comunemente i forzati. Non credo peraltro che la voce *Bagno* fosse deoimazione più propria di Livorno che di altra città. Nel Diz. de'Sinonimi del Tommaseo alla voce *Galera* è apposta una nota di qualcuno de' suoi collaboratori fiorentini, dove viene osservato che l'edificio in cui si rinchiodano i *galeotti* o forzati ha nome di

che l'Alberti registrò: « BAGNE, s. m. De' l'italien Bagno. » Or bene: veggano una volta gl'italiani dove l'incubo della lingua francese conduce talvolta anche i valentuomini, e sempre l'abborrito e il da abborrirsi *seruum pecus* de' loro ciechi seguaci. La stessa diversa maniera di scrivere le due voci, cioè *bain*, lat. *balneum*, e *bagne*, lat. *ergastulum*, conforta la prova dell'origine italiana.

Io non so quanti secoli sieno che la darsena di Genova ha pur nome *bagno*, come da tempo si raccoglie da' registri di quella Missione urbana; la quale spedisce ogni anno missionarj ad evangelizzare gl'infelici del *Bagno*, così denominato (come ben dice l'erudito e venerato amico mio prof. don Paolo Rebuffo) dall'essere luogo al mare nelle darsene o ne' bacini ove stanziano le galee, e perciò i condannati a vogarvi. Parimente giudico circa quello di Livorno; la qual città, benchè moderna, non è credibile che prendesse dalla Francia la voce che questa non aveva; giacchè ne' Vocab. più antichi di quella lingua fino a quelli inclusive d'Antonio Furetière e dell'Accademia francese del 1694, non ne trovò menzione. Tanto meno gli scrittori toscani: de' quali riferirò gli esempj insieme con l'unico recato dalla Crusca, ch'è il primo; al quale fo seguire la nota del Minucci, ricordato dal filologo modenese. - Veduto il tutto, Nepo la conduce Al bagno, ov'ogni schiavo e galeotto Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce, Altri vende acquavite, altri il biscotto: ec. [*Malm. c. 6, st. 57*]. Visto il giardino, Nepo la conduce [Martinazza] alla ragnaja, di poi al bagno, dove stanno i galeotti, descritto come è appunto quello di Livorno, circa l'operazione che fanno i galeotti... *Bagno*: così chiamiamo [noi Toscani] quel *Serraglio*, entro al quale si tengono gli schiavi, e coloro che per delitti son condannati alla galera, detti però *galeotti*... E questo serraglio di galeotti credo

che si dica *bagno*, perchè in esso quei delinquenti purgano i loro misfatti, come col l'acqua del bagno si purgano le lordure delle membra. *Bagno* si disse ancora un luogo simile. Il Pulci nel Morgante. 25, 206: Disse Rinaldo: Adunque io son nel bagno De' diavoli or su, qui siam, che fia? [*Minuc. Annot. Malm. l. c.*]. (*La Crusca definisce bagno per Luogo dove si ricoverano le bestie. Lat. canla. E per metaf. Intrigo, Vi-luppo.*) Ma seguitiamo per uscir noi presto di questo bagno. - E Flora chiama un poe-tar divino Chi merterebbe di Livorno il ba-gno, O l'isola dell'Elba per confino [*Men-zini, Sat. 4*]. E forse che nel bagno di Li-vorno Non vi stanno color da imperatori? Stanze vi son sì nobili oggi giorno Che ras-sombra il palazzo de' Signori [*Ipp. Neri, Pres. Sammin. c. 6, st. 26*]. Non è mag-gior fracasso allor che zomba Un aguzzin nel bagno la ciurmaglia [*Nomi, Catorc. d'Angh. c. 14, st. 70*]. Oh quanti dentro al ba-gno di Livorno Starian meglio che dove ora si stannol [*Forteg. cap. 11*]. Onde questo dis-prezzo a lor più costa Di trecento nerbate in su le schiene Alla canaglia su' bagni ri-posta [*Id. cap. 111*]. E s'io vorrò scialar senza sparagno, E nella roba altrui porrò la mana, Appunto ve', vo' far vedetti il bagno, Che non è mica il bagno di Diana [*Fagiol. in Rim. bur. p. 68*]. Sotto dove annota il Fanfani: « Il bagno, luogo dove stavano chiusi i forzati. » Ma qui noi segna di francesc).

Gli è chiaro pertanto che l'antica Crusca non s'ingannò nel registrare come italiana la voce *bagno*, e nel definirla *Quel luogo ri-serrato, dove, quando è in terra, alloggia la ciurma*. D'altra parte, rispetto alla signi-ficazione di *ergastolo* e *galera* debbono pure considerarsi le ragioni addotte dal valoroso sig. Rocco napoletano, le quali sono queste: « *Ergastolo* fra noi è il luogo dove stanno rinchiusi coloro che sono condannati ai lavori

Bagno... » Da Livorno ho saputo che il primo sotterraneo della vecchia fortezza ove si chiudevano gli schiavi turchi ora parecchie braccia sotto il livello del mare, ond'era sempre im-pregnato d'acqua; non potrebbe forse derivare da questo fatto il nome di *Bagno*, come per costumi ragione le carceri sotterranee in Venezia si chiamavano *Pozzi*... Ho scritto al dot-tor Caporali, continuatore degli Annali dei Vi-voli, per domandargli altre notizie, ed eccole:

« Istituto l'Ordine Militare di S. Stefano, e tornando i Cavalieri con predo, fu destinato il *masio* della Fortezza Vecchia per tenervi rin-chiusi gli schiavi, e subito questo luogo fu co-nosciuto col nome di *Bagno*.

Nel 1799 Ferdinando I ordinò a tal oggetto la costruzione di vago locale che fu terminato nel 1803. Nel libri comunitativi dell'epoca, o in quelli di Dogana, trovo appunti relativi a questa fabbrica sempre chiamata *Bagno*.

Il Santelli nella cronaca manoscritta che si

conserva in Comunità a pag. 140 dice: « Nel 1802 cominciò a servire il nuovo grandioso *Bagno*, ma non fu ultimato che nel 1805. » (Or-dini della Reggenza in data del 18 marzo 1751 soppressero il *Bagno*.)

Risulta che questo luogo ebbe da noi sempre il nome di *Bagno*, ed è probabile che dall'Ita-lia il nome passasse in Francia, perchè per i condannati a Tolone, Rochefort ec. vi sono i *Bagnes* e non i *Bains*.

In quanto alla etimologia italiana non saprei altro che ripetere quanto ho dicono i Dizionar-j: « *Bagno*, nome dato dagli Italiani all'edi-fizio di Costantinopoli dove stavano rinchiusi gli schiavi, perchè ivi erano i bagni, applico poi a tutti i luoghi di detenzione destinati agli schia-vi e alle ciurme delle galere. » « *Veggano gli studiosi s'è credibile che gl'Italiani abbiano presa dal francese la voce Bagno, e quanto sia da credere agli spauriti dalle larve fran-cesi* »

forzati per tutta la vita, e *Condannare all'ergastolo* corrisponde al francese *Condamner aux travaux forcés à perpétuité*. Se noi l'usassimo per *Galera* non parleremmo esattamente. E però i vocaboli che come questo si riferiscono a cose stabilite dalle leggi, debbono differire di significato ne' vari Stati d'Italia a seconda che differiscono le corrispondenti legislazioni.

BALBETTARE. « *Fate pronunziar male le parole per impedimento di lingua, sicchè non si può usare nel signif. di parlare interrottamente, confusamente, nè dirai: - Convinto dalle mie ragioni, rispose balbettando.* »

Nota il Forcellini: « *BALBUTIO, utis, balbettare, ambigue pronuncio, inarticulata verba profero: et translate, obscure loquor, aut inepte dissero.* » Nota il Varchi nell'Ercolano: « *Si dice non solamente balbotire o balbutire come i Latini, ma balbettare ancora, e talvolta balbuzzare, e più fiorentemente trogliare o barbugliare, e di più tartagliare.* » Ed io credo che *balbettare* possa benissimo significar metaforicamente quel parlar confuso e interrotto che fanno spesso coloro, i quali, vinti dalle ragioni o dalla suggestione, dalla vergogna de' loro falli o da natural peritanza, non hanno franchezza di parole; ma proprio linguettano o balbetticano. La qual metafora parmi piuttosto naturalissima; perchè, siccome gli scilinguati rilevano con fatica e lentezza le parole, per simile i peritosi o troppo riverenti, i convinti, i rei, cercando parole e ragioni e non avendone, s'avviluppano, mal connettono e mirabilmente barbagliano:

Come a color, che troppo riverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a'denti,
Avvenne a me, [Dante, Purg. 33]

Dove il Costa commenta: Non la traggono intera, pronunziata distintamente, ma balbettano. Anche si dice *balbettare una lingua*; locuzione ellittica, il cui pieno è *balbettare nel parlarla*; *Cominciare ad esprimere in*

essa, quasi balbettando, i suoi pensieri. - Mi dia avviso se V. S. ha per ancora cominciato a balbettare la lingua turchesca [Redi, Lett. stamp. 1825, p. 12]. - La qual maniera di dire conforta la sopradetta; perciocchè chi non esprime nettamente e chiaramente le parole o le ragioni si può dire con verità che balbeggia. Ma riferirò varj esempi, parte recati pur dalla Crusca, da' quali apparisce meglio la verità. - Non appena io sto per rompere colla parola, il rossore mi appiglia, il timore mi fa peritante e inceppata la voce tra mezzo alle fauci non mi concede che a te spiegar possa ogni mio pensiero... Dubito infine e pavento che a me lo scilinguagnolo si agghi e balbetti un mozzo linguaggio [Aless. Braccio, Stor. due A-mant. p. 21]. E non ti arai a ridire, nè a dire: Io non dissi beoe: nè domin ch'io lo dica: nè a scilinguare, o balbotire lungo spazio per rinvenire una parola [Casa, Galat. § 115]. (Qui Monsignor non parla d'impedimento di lingua, ma di volontario difetto.) E però a modo di fantini quasi come balbettando, alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno, ne ragioniamo [Moral. S. Greg. (1) - La Crusca spiega BARBUGLIARE *Parlare in gola, e con parole interrotte; proprio di coloro che favellano risvegliandosi: dove si discosta alquanto dal Varchi, le cui parole arreca in esempio con questo del Davanzati: Rispose barbugliando, ch'è dormiva profondo* [Tacit. Ann. 4, 88]. - Comunque, la metafora o coll' un verbo o coll'altro non è irragionevole nè da riprendersi. Vo' notare per ultimo una cosa circa il verbo *balbare* definito dalla Crusca per *vagire*, e che nelle Laudi spirituali del Bianco da Siena, povero gesuita del secolo XIV, mi pare chiaramente usato nel senso di *balbettare*: Non so quel che mi balbo [Laud. 36, strof. 158]. Vedi CINGUETTARE.

BAMBA.

Avendo la mia Clotilduccia detto *bamba* in scuola, la sua maestra la mise in ginoc-

(1) Così vuol essere l'interpunzione di questo passo: ed avea ragione di dubitare il Parenti nella 1. delle sue Esercitazioni filologiche sotto CINGUETTARE. Questo luogo si legge nel vol. I, pag. 181, col. 1. dell'ediz. del p. Sorio, Verona 1852. Il testo lat. dice: Sed quia hunc (Deum) exprimer perfectio sermonis non possumus, humanitatis nostrae modulo, quasi infantiae imbellitatis praepediti, eum aliquatenus balbuliando resonamus. Così braramente l'italiano: Ma questo è pertanto, perocchè noi non possiamo col nostro parlare perfettamente esprimere quella divina sostanza; e però a modo di fantini quasi come balbettando, alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno, ne ragioniamo. Cosa molto grata e utile agli

studiosi avrebbe fatto l'ottimo p. Sorio, se nella tavola de' luoghi citati dalla Crusca avesse posto i riscontri della sua edizione. La Crusca spesso non cita né libri né capi, e un buon prete mio amico, Don Savino Savini, che qui nomino a cagion d'onore, ha dovuto scervellarsi a trovar questo passo per servir me e il Parenti, che nel predetto luogo ne mostrò desiderio. Quando poi esso prof. Parenti addusse l'esempio premostrato per provare che balbettare e cinguettare possono usarsi nel signif. attivo, egli dimenticò di notare che così pure usarono i Latini, onde l'ereditammo. Siculis perpaucis balbuliens. (Cic. 4 Acad. 45). Itum balbuli scaurum, pravis fultum male talis. (Horat. Sat. 1, 3)

chio, e le fece scrivere quindici volte *bambola*. Poi le fece un cappellaccio maledetto stando in quattro con le mani ne' fianchi che pareva una pentola che bollisse (ahimè! vedi BOLLIRE), gridando che si dee dir *bambola*, *bambola*, *bambola*, come insegna la Crusca. La Clotilde, sentendo questa parola *crusca*, la qual sa che vuol dir *semola*, non poté tenersi dal fare un cotal grazioso ghignettino di sorriso, da ben perdonarsi a una fanciulletta di sei in sette anni. Io non conterò le ire e i senili furori della maestra: le son cose da lasciarsi figurare al benigno lettore. La poverettuccia della Clotilde tornò in ginocchio. Fatto sta che venuta a casa a desinare la mi contò per ordine l'infamata storiella, e, bambolandole il pianto negli occhi, mi disse: Che colpa n'ho io se dall'Edvige mia sorella sentii dire talvolta *bamba* e *bambola*, e s'io non conosco altra *crusca* che quella de' nostri stacci, la quale ci dà la Simona per giocare a *cruscherella* la sera? La poverina avea ragione davvero, ed io le diedi da portare alla sua maestra questa letterina, scritta sorbendo il caffè: « Pregiatissima signora maestra, La prego di non castigare per un nonnulla e ingiustamente la Clotilde, come ha fatto stamane. Ella sì, ben meriterebbe di farne un po' di penitenza, e dire un rosario di quindici poste. *Bamba* e *bambola* dicono i Toscani, che ne sanno più di me, di lei e della Crusca: dove se questa voce non è, la ve la scriva lei sopra la fede d'un ottimo Prerosto toscano; il quale di loro donne, dugento anni fa, disse quanto pur oggi giorno è vero:

Molte fanno da donna e sarian bambe,
Sendo fatte di cenci e non di carne;
Le più sono stornelli e palon starne.

Questi fu l'ab. Federigo Nomi nel sesto canto, st. 64, della sua Calorcede; sotto dove l'annotatore: forse vivente, spiega *bambe* per *bambole*, *fantocci di cenci che fanno i fanciulli*. Lat. *pupa*, onde il nostro reggiano *pupa*. Ella poi, che ba la Crusca in mano e la farina per terra, non ha bisogno ch'io le dica che cosa significhi l'aggettivo *bambo*, m'asterrò bene dal dirlo a lei, signora maestra in *cruscante*; ma la pregherò da capo a voler essere con le scolaro non *cruscaie* più giusta ed umana. Non altro per questa, e Dio la guardi. »

Nota. È storia curiosa questa di *bambo*. La vecchia Crusca, e quella del p. Cesari e dell'ab. Manzuzzi, senza dire se sia sostantivo o aggettivo, lo marchia di V. A., e lo definisce: *Senza senna, Scempio, Scempiato, Scimunito*.

Lat. *insipidus, insulsus*: recando questi esempi. (Bocc. n. 32, 7.). Ora avvenne che una giovane donna *bamba* e sciocca (*Compite almeno in proposizione*)... s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. (*Guar. Past. F'id. 4, 8*): Dorinda forse, o bambo, Vuoi dire in tua mozza favella? - La Manuziana poi aggiunge questo: *Bambo, parlondosi d'astione d'uomo, o simile, vole che manifesta mancanza di senna, o prudenza.* (Bembo, *Avol. 2, 107*): E così presi (i nomi d'amore, amanie, ec.), comunque poi vada l'opera, esso pure se gli ritene aiutato dalla sciocca e *bamba* opposizione degli uomini, che ec. - Appare dunque dagli esempi sopradetti che *bambo* sia nome aggettivo, e significhi sottosopra *scempio* o *senza senna*. Or bene: il Panfani lo registra sostantivo, bollandolo di V. A., con la stessa significazione di *Senza senna*. Scempio, *Scimunito*: laonde s'io dicessi: « Che donna noiosa e *bamba* è quella spiliugonai, qui *bamba*, nel senso di *scimunita*, debb'essere un sostantivo! Tolga Dio ciò lo voglia contraddire sì valoroso filologo: a me pare che possa essere aggettivo come nell'esempio del Buocaccio e del Bembo; ma s'egli dice ch'è sostantivo, e sarà; nè lo voglio quistionare. Capisco bene che *bambo* metaforicamente del bambino a uno scimunito; ma diremmo: Ah va, tu se' *bambo*, o un *bambo*. A me pare sostantivissimo nell'esempio del Guarini, ma nel senso di *bambolo*, di *fanciullo*, non di *sciocco*: perchè quel Pautore in persona di Silvio, chiamando Amore, dice: « Ma che? troppo l'onore Vii pargoletto Imbelle. » Al quale, rispondente a Silvio sotto imagine d'Eco, sono rivolte poco dopo queste parole: « E qual sarà colei Che far potrà ch'oggi l'adori? Doni. Dorinda forse, o bambo, Vuoi dire in tua mozza favella? ALLA. » Comunque sia, non sono solo a credere quest'eresia di lingua; ho meco l'Alberti e i compilatori del Vocab. di Napoli, che non erano poi poi oche. Questi distinsero benissimo le cose: 1. registrarono *Bambo*, sost. masc., Lo stesso che *Bambino*, con l'es. del Guarini: 2. In forza di addiettivo, *Detto delle persone*, Scempio, Scempiato, Scimunito, con l'es. del Buocaccio: 3. *Detto delle cose*, Bambinesco, Puerile, Vano, Senza fondamento, con l'es. del Bembo. Così fanno i *giantuomini*! Circa la voce *bambo* sost. vedi le Origini del Menagio, che ne parla alla sessa.

BAMBACK, BOMBACE, e Son voci del volgo, dice il Lazzari: e dirai invece cotone, hambagio, hambagia. »

Volgo il Caro e il Lalli, volgo lo Spadafora e l'Alberti, volgo il cavalier Pezzana e l'ab. Manzuzzi, volgo i Vocabolaristi napoletani e il Gherardini, volgo il Giusi, e, per dirla in verso, Un volgo solo la Toscana tutta. Castighiamoli col bastone del bombage. Dice la Crusca del Manzuzzi: « BOMBAGE. *Sorta di pianta; Lo stesso che Bambagia*. Lat. *BOMBAX*. § Castigar uno col bastone del bombage, vale Castigarlo più in effetto che in apparenza. [Caro, Lett. ined. 2, 138]: Castigandoli (come si dice) col bastone del bombage. » (Questo tema, ond'abbreviai l'esempio, appartiene al cav. Pezzana: il Salvini però, allegato dal Gherardini, spiega questo modo di dire così: *È in un occasione*

ch' egli non se l'aspetti, è dolcemente gattigario: ma scrive bastonare non castigare. - Dice il Gherardini: BAMBACE. Sust. f. Lo stesso che Bambagia, voce più generalmente usata. (Bambace è voce registrata anche nel Diz. del Dner; e lo Spadafora ha in quella voce Bambago.) Bitonto vi mant'ò molta bambace [Lulli, Franceid. 6, 13]. - BAMBAGE. Sust. 1. Lo stesso che Bambagia o Bambago. 2. Nel Vocab. dell'Alberti e di Napoli lo veggano gli studiosi. Qui reco l'es. del Giusti e del suo interprete. - Tenerli bisogn'ò nella bambage Tre mesi [Poes. p. 350]. Tenere alcuno nella bambage, vale custodirlo con ogni più scrupoloso riguardo.

Ma siccome qualche bambagione potrebbe dire. - Vedi? voce più generalmente usata è bambagia; dunque noi, spasmisti della purità, ne demmo giusto avviso; tu se' bambagione tu, non già noi; - così farò qualche giunterella alla derrata. Prima di tutto dico che se una voce è meno generalmente usata d'un'altra, non ne conseguìta che la sia voce di volgo: poi dico che gl'illustri valentuomini soprammentovati non la riputarono vile, nè la marchiarono di plebes: soggiungo in fine che pronunciandosi e scrivendosi tuttavia da' buoni Toscani bambage, non so se l'asserzione del mio Gherardini possa riceverla oggidì come generale e puntualmente vera. Vedi nel Suppl. di lui BAMBAGIA per rettificare l'idea circa essa voce e cotone. Bambagio è dal lat. barbaro bambaxium.

Non è fuor di luogo notar qui un'altra cosetta. La Crusca del Cesari e del Manuzzi registra BAMBAGINO (sust., benchè espressamente nol dica; ma segnando in fatto gli addietivi e non sostantivi, per tale dee riferirsi, oltre alla definizione che lo rivela) per Tela fatta di filo di bambagia, ed arreca questo esempio di Gio. Villani, 10, 168, 3. È l'altro [palio] di bucherame bambagino, che lo corsono le meretrici dell'oste. - Dove bambagino è aggettivo, aggettivissimo; all'esochè bucherame è una sorta di tela, la quale si lavorava in Cipro e facevasi di bambagia, ed è un sostantivo di genere comune, benchè il Fanfani lo voglia solamente mascolino; il quale ne dà pure nel suo Vocab. bambagino sostantivo e non aggettivo. Ben è vero che notano poi carta bambagina; ma lo studioso giovinetto che ne' Vocab. delle parole e de' modi erronei troverà non potersi dire bam-

bagina, ma bambagino, ossia tela fatta di bambagia, riputerà subito uno sproposito anche la carta bambagina, la quale si dovrà chiamare carta fatta di bambagia, dacchè non si può dire tela bambagina! La cosa è qui: appello a chi ha fior di senno. Oh! quanto meglio fece l'Alberti dicendo: « BAMBAGINO: usasi anche in forza d'add. e dicesi di qualunque cosa, e principalmente tessuta o formata di bambagia. Palio di bucherame bambagino. Tela bambagina. » Quanto meglio fecero i Vocabolaristi napoletani notando prima questo vocabolo aggettivo con l'es. soprallegato del Villani; poi come Aggiunto di carte; e in fine Usato come sost. masc. con questo del Dati, Vit. Pitt. 68. E come tingonsi anche i vasi macchiati e i bambagini turcheschi. - Un altro es. di bambagino aggettivo è questo del Minucci nelle note al Malmantile, cant. 6, st. 57 Camiciuola è un piccolo farsetto di panno lino, bambagino, o lano. - Similmente si usò e forse si usa la voce Agnellino, che trovo parimenti usato colla forza di sost. nel tomo quarto dell'Archivio storico pubblicato dal Vieuxseux, pag. 93 (1); e come aggett. nella Cronica del Morelli, allegato dalla Crusca. La quale, come pure il Fanfani, qui ne consente che lo teniamo per aggettivo, purchè non fiatiamo del suo bambagino! Fa conto, lettore mio, che ti sieno messe innanzi due sorta di tela; una di canapa, l'altra di bambagia; se tu dici: Mi piace più la bambagina che la canapina, tu sei un barbaro, un corruttore della lingua, una bestia. Devi dire: Mi piace il BAMBAGINO, OVVERO LA TELA FATTA DI BAMBAGIA! Che? tu ridi, e credi ch'io voglia stoppinar una girandola? Tu fai gavazzo di quello che tuaresti a farne pianto. Lo dicono i nostri filologi, e de' grossi e de' buoni, e che toccano il polso del leone!

BANCA e Per banco o panca, si dice da molti erroneamente. Nemmeno d'ira: aprir banca per aprir banco. 3

Alcuni sono nati sotto un ascendente d'avere a dir sempre roba da chiodi. Non sono panche da tenere abbastanza, che si tirano addosso le disgrazie ogni momento. Sappiate adunque, o voi dal bambagino, che fu sempre affinità tra le lettere b e p; sicchè spesso si scambiarono insieme, e l'una fe' l'ufficio dell'altra. Ne volete una prova? state a sen-

(1) Ciò è ne' ricordi di Oderigo di Credi. - MCCCXII. Ricordo ch'io questo dì XXV di novembre comperai da Andrea di Renzo pannatolo a San Casciano, per insino a dì XIII di gennaio, braecia XIII d'agnellino, per fare un cappellone, a soldi 15 1/2 il braccio: montò in

lutto lire 11. Un altro esempio di bambagino aggett. è questo del Borghini, not. Decem. p. 8. In que'tempi che intese il poeta, ... si facevano i libri pur di carta o pecorina o bambagina, come oggi.

tire; ma state saldi, anzi massi, che non dèate il traballone per l'oltremaravigliosa, terribile, fracassosa novità. Vi parla (fate il segno della croce) la veneranda bocca della tanto adorata e al poco da voi conosciuta Crusca. Dopo il baleno la folgore: « B, lettera assai simile al P e al V consonante, dicendosi MOLTE voci coll'una e coll'altra scambievolmente; come *Serbare e Servare, Nerbo e Nerco, Bocce e Voce, Balco e Palco, BANCA e PANCA.* » Amen. - Per la qual cosa gli scrittori antichi e moderui scrissero quando nell'uno e quando nell'altro modo, secondochè fu loro meglio in piacere, e come venne loro alla penna. E ben fece l'accortissimo Gherardini registrando *Banca*, definendola *lo stesso che Panca*, ed allegandone ne diversi §§ che ne distesse esempj del Barherino, del Salvini, del Nelli, tutti scrittori toscani. Le quali cose ripete pure l'aureo Fornaciari nelle note agli Esemplj di bello scrivere, (v. 1, p. 90, e v. II, p. 364; dove nota: « B in cambio del P, o al contrario; come *banca e panca*; ec. » Ma chi vorrebbe e potrebbe tener conto di tutti gli esempj che se ne trovano? Recherò solo quel che ne disse il Politi nel suo Diz. toscano due secoli e mezzo fa: « *Banca* chiamano i Senesi propriamente quello strumento di legno, sul quale possono sedere molte persone insieme, che si fa in diverse maniere, secondo il voler di chi l'usa. I Fiorentini dicono *Panca*. Da *banca* vien *cassabanca*, ch'è macchina maggiore, e serve per cassa, e per dar riposo. » Siete contenti, mia huona gente, destri come una cassabanca?

Banca poi, per *banco di cambio, banco di banchiere*, è qualche secolo che si dice e scrive pur da' Toscani. Bizzarra è la fortuna delle parole; e chi nol crede veggia il bel libro del mio venerato amico barone Giuseppe Manno. Oggidì pochi dicono *banco*, tutti *banca*; nè veggio l'error massiccio, la peste, il cacasangue ch'altri vi scorge. Nella Calligrafia Plautina e Terenziana d'Angelo Maria Ricci trovo volgarizzata questa frase di Plauto *Viaticum a trapezita alicui dare nell'italiana Far pagare a uno dalla banca il denaro pel viaggio*. Trovo nella Proposta del Tommasèo *Banca di commercio*: nell'epistolario del Giordani, vol. VI, p. 55: Il direttore della Banca di sconto si ammazza con un fucile (V. FUCILE): trovo nelle poesie del Giusti, p. 239: La spada è un'arme stanca, Scanna meglio la banca. E p. 281. Censo e Banca ne dà. L'uso de' ben parlanti dappertutto l'ammette: sicchè l'orribil divieto d'aprir banca l'accorto lettore lo metterà forse sotto banca fra le spazzature. - Circa la voce *bancarotta* per *fallimento*, che i nostri maestri derivano dal francese *banqueroute*, e della quale io non giudico, lo studioso veggia ciò che ne

dice il Menaglio nelle Origini. La registrò l'Alberti come termine legale per lo stesso che *bancarotto*: = Così detto, scrive il senatore don D. A. Azuni nel suo Diz. universale della giurisprudenza mercantile, Livorno 1822, perchè quando falliva in Firenze alcun banchiere, si rompeva il banco nel luogo ove trafficava il danaro. = Prego il lettore a ricordarsi delle voci *ABDICARE, BAGNO, INFANTARE, IN FLAGRANTI*, e d'altre mille, anzi due mila.

BANCARIO. « Anche bancario è voce non approvata dalla buona lingua (che frontesi), driti di banchiere in polita scrittura. »

Non sono, vivaddio, polite abbastanza le scritture del Caro? Qual maggiore politezza e colterza volete voi altri, se colterza e politezza conosceste mai? La Crnsca del Manuzzi non registrò forse *bancario* con l'autorità di quell'ammirabile scrittore? Se nol sapete trovare per rubrica v'indicherò la pagina 385, colonnello 3, del primo volume. Ma se non eravate pagli di quell'unico esemplo d'uno scrittore che voi altri sotto voce *Incella* chiamate elegantissimo, altri due dello stesso ve ne porgeva il Gherardini, il cui tema è questo: « BANCARIO. Aggett. *Di banchiere*. - Il quale però offerisce cauzione bancaria [Cor. Lett. Negoz. 1, 223]. Non solo non fanno questo, ma mi mancasuo dell'ohligo e di pagarmi a tempo, ... e di darmi la securtà bancaria [Id. Lett. ined. 3, 78. - Id. ib. 3, 85]. » *Cauzione bancaria*, con esemplo del Caro, fu pure notata dal conte Giamb. Somis nella sua *Scelta di voci e modi di dire forensi tratti da buoni autori italiani*. Ma se gli scritti del Caro non sono politì, sicnri, autorevoli abbastanza, prendete quest'altro, e Dio sia quello che vi consoli. - *Piglia dunque la cedola bancaria, che ti dà Cristo, e con quella va a soddisfare [Segneri, Miserer. vers. x, in fine]. - O sommi oracoli, che non adoro, maleditemi perchè grido che i vostri segrestani garbugliano la lingua italiana, e che questo non è il modo d'insegnarla! Fuorì i vostri articoli cruscosi: i giornalisti gli aspettano a braccia quadre.*

BANDA. « Cioè quell'untone di sonatori (corrige sonatori) che accompagnano suonando (corrige suonando) un distaccamento di soldati. Il D'Ayala propone musica, il Machiavelli non suono; ma io non so, se ora queste due voci bastassero alla chiarezza del discorso. »

Dunque si dee dir ancora *banda*, o come? Qui lo studioso rimane con un palmo di naso: specialmente i giovani non daranno nè in *esse* nè in *enne*. Anche il Bartoli, ad esemplo, disse in mille luoghi *coro di sonatori, coro di musici*; ma i nipoti dicono *banda*, nè

veggo che maledizione sia questa di voler mutare alle cose i nomi accettati dall'uso universale de' corretti parlatori, e confermati dagli scrittori e da' migliori vocabolaristi. Vedi anche GUASTATORE, ch'è pur voce antica e tuttavia corrente in Italia, d'onde si vorrebbe sbandire. Il Grassi nel suo Diz. militare prese dall'Alherti questo tema: «Banda o Banda militare si dice oggidì comunemente Quel corpo di sonatori che accompagnano o precedono i reggimenti. In franc. *Musique*. Il Machiavelli e il Montecuccoli lo chiamano *Il suono*.» Lo ripeterono i compilatori napoletani, l'ab. Manzoni, e il Fanfani senza bollarlo; il quale anzi aggiugne: «e dicesi anche *banda* a un corpo di sonatori, non salariati e non militari, che suonano al pubblico in occasione di feste.» Nel Palio degli Asini, poemetto giocoso del toscano Modesto Rastrelli, trovo questi versi e la nota dello stesso autore, st. 29: Di banda militar doppio stromento L'altra insegna al corso ne precede. *Nota*. Si chiama Banda quella unione di più sonatori, che precedono i distaccamenti de' soldati. «Io credo che da prima si dicesse *Banda di sonatori*, e poi, come avviene di tant'altre cose, rimanesse per antonomasia *La banda senza più*. Caso è che qui, proprio qui, quella proposta *Musica*, sia detto con pace di cui spetta, la mi puto un tantino di francesismo. *La musique! bah!*

BARA. Allontaniamo quanto più si può le cose tristi, i discorsi noiosi: ne parleremo alla voce CATALETTI: e se l'amore avrà grilli, forse vi rideremo sopra; se pur vi saremo vivi!

BARBA. «*Si prende erroneamente per la parte estrema del viso sotto la bocca, che negli uomini è coperta di peli detti barba. Non dicitur dunque - Gli dette un colpo sulla barba - ma sul mento.*»

Le barbe son di più fatte maniere,
E rade e folte, e lunghe e larghe e corte,
E tonde e quadre, e rosse e bianche e nere:
Sonne delle diritte e delle attorte,
Delle piovute e delle biforcute,
E 'n altri modi, come dà la sorte.

Così cantava quel bell'umore del Lasca; ma di quali parleranno qui gli onorevoli maestri? Questa è la giuggiola. Frattanto noi sappiamo che la barba nasce soltanto nella parte estrema del viso sotto la bocca, perchè è coperta di peli detti *barba*! Se per avventura altri avesse peli in altre parti del viso saprà che quelli non si chiamano *barba*! Ma chi può persuadersi che nel parlar famigliare v'abbia persona che voglia con eleganza poetica chiamar barba la faccia o il mento? D' un che poggia pugni a un altro, più co-

munemente si dice da tutti: *E' lo sgrugnò, o gli diede solenni sgrugnò*. Comunque, e non era da tacersi che la Crusca del Manuzzi registra a lettere d'aguglia *barba* per mento con un esempio del Buonarroti, rim. 84: La barba al cielo e la memoria sento In su lo scrigno. Vivaddio, l'argomento parmi effettivo; gli è di Crusca! Dì che gli dieno di barba. Non erano da tacersi finalmente i versi di Dante, e un § del Suppl. del Gherardini: «BARBA, figuratam., per *Faccia*. - Alza la barba, cioè il volto, il viso, dicevano li antichi ad un adulto per farlo vergognare de' suoi errori più dicevoli a fanciullo, che ad un uomo fatto. [*Papin. Burch. 157*]»

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi star'io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prendermi più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch'io non levasi al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.

BARBARIZZARE. «*A questo verbo suppletai con barbareggiare, volendo correttamente scrivere.*» (Ugolini) «*Barbarizzare. Barbareggiare.* - Mettere in latino barbaro. - Verbo usato dai Salvini e riprovalo dal Puoti.» (Fanfani)

E e eh, che son bubbole! Ma e' bisogna qui giocar del buono; non s'ha a fare con paperil Mano alla storia, ch'è la memoria è traditora. Benedetto Fioretti, più comunemente noto per Udeno Nisicchi, Carlo Roberto Dati, e Antonmaria Salvini furono tre scrittori toscani, e l'opere loro citate nel Vocab. della Crusca. Il Fioretti nacque nel 1579, e rendè l'anima a Dio nel 1642; il Dati nacque nel 1619, e passò al Signore nel 1675; il Salvini nato nel 1653 riposò in pace nel 1729. Tutti tre ne' loro scritti usarono la voce *barbarizzare*, come più sotto dimostrerò; ma prima vo' pregare l'altrui bontà a sapermi dire, poichè io sono poco forte nel calcolo, se è credibile che il primo ad usarla fosse il Salvini, o gli altri due: e se dopo l'ab. Salvini la possa aver usata nel suo trattatello de' barbarismi Giuseppe Degli Aromatarj, volgarmente più conosciuto sotto il nome del *Subasio*, da Subasio, monte presso la città di Assisi, dov'egli nacque all'uscita del Cinquecento; ma vissuto a Venezia lo spazio di cinquant'anni, quivi morì; e se dopo l'ab. Salvini la possa aver usata Tommaso Stigliani, contemporaneo del Tasso e del Marini. Ma qui

si trattava di maledire quel povero Salvini, e di bealificare come maestro di lingua il Puoti: e chi non crede a' più riguardevoli filologi? Il caso è che il Vocabolario di Napoli e la Crusca dell'ah. Manzoni (vol. 4.^a, pag. 1849, col. 3) registrarono: « BARBARIZZARE, Dire o Scrivere barbarismi. Commetter barbarismi in parlando o scrivendo. [Uden. Nis. 1, 14]: Senza che a continui pericoli di solecizzare e barbarizzare sta soggetto colui che parla in linguaggio straniero. [R. 4, 77]: Titol. Ariosto barbarizzante. - All'Ariosto, al Tasso, agli altri moderni scrittori si conviene piuttosto biasimo che perdono, quando senza necessità si sfrenano a barbarizzare. » (Lo studioso badi alla voce, non alle bestemmie). Aggiugni [Id. 3, 135]: Lo Scaligero nell'*Archilogus* fra i suoi opuscoli poetici per dimostrar l'insano del barbarizzare compone una voce barbara.

Il Gherardini poi nel Supplemento scrisse sotto *Barbarizzare* questo §: « Per *Mettere in latino barbaro*. - Mostra l'interprete d'aver letto *approbavimus*. Ma io penso che sia voce fatta dal francese *éprouer*, malamente barbarizzata; chè se s'avesse avuto a mettere in buon latino barbaro, io l'avrei detta non *apoliare*, ma *exputare*, quasi *epozzare*, cioè votare pozzo [Salvin. Annot. Murat. Perf. poes. 3, 265]. » Ricordo come il Salvini scrisse queste annotazioni al principio del settecento; e lo ricordo per chi mi farà la finezza di sciffrarmi il quesito di matematica sublime soprannotato.) - L'esempio del Dati è questo tolto dall'orazione che comincia: *Sempre fui di pensiero*, ec. fatta nell'Accademia della Crusca, e pubblicata anche nel primo vol. degli Oratori italiani del Trucchi: Imparino questi tali [che dicono e scrivono errori di lingua] a gradir le correzioni dal re Demetrio; il quale mentre dimorava in Atene nel fare a tutto il popolo afflitto un donativo larghissimo di frumento, parlando barbarizzò, e sentendolo uno della moltitudine, ad alta voce com'era da dire avvertì. Ond'egli ascoltandolo dichiarò che per amor di tale ammenata aumentava il congiario. - Bello, autorevole, utilissimo esempio! Dov'è notabile che Carlo Dati fiorentino, segretario dell'Accademia della Crusca, scrittore appunto e sicuro, riprendendo gli errori de'suoi coetanei, de'suoi colleghi, maledettamente, secondo i nostri Caporioni, barbarizzò! Quelli del Subasiano e dello Stigliani sono additati dal Bergantini; ma non valgono se non a provar l'uso d'una tal voce; la quale ha più numero d'esempi e più vecchi di *barbareggiare*; che finora ne' Vocab. n'ha due soli, del Menzini e del vituperato Salvini. E il Bracci nelle note alle sat. del primo scrive: « *Barbareggiare*, verbo, penso, formato di

nuovo dal Menzini, che lo fa derivare da *barbaro*, *barbarismo*, giacchè nel Vocab. non si trova. » Ben è cosa degna di nota e di meraviglia che l'illustre mio consuefatto prof. Marcantonio Parenti, tanto (degnamente) pregiato e saccheggiato da' mentovati filologi, un de' quali egli altrettanto degnamente pregia, sia poi con sì poco riguardo da loro medesimi dichiarato un barbaro, e quasi messo in deriso. Perciocchè s'altri, che non la vuole a filologo o pulimante di lingua, talvolta solecizza o barbarizza, la se gli perdona; ma come può credersi, che chi scrive dottamente in materia di lingua, come il Parenti, non vada avvisato, e non consideri bene ogni voce ed ogni modo per non bubbolarsi la fama di corretto e purgato scrittore? Or bene: l'egregio prof. Parenti non solo adopera questo verbo nel senso intransitivo, ma nell'attivo altresì. - Perchè poi dov'esso [volgo modenese] nomina *Chioppetta* il Pane buffetto, che suolsi manipolare e vendere a due a due, la scrittura, barbarizzando maggiormente si fatta locuzione, anzichè mutarla in *Coppietta*, la riduce a *Chioppetta*? [Catalog. Soprop. N. 3, p. 11] (1). Oh povero prof. Parenti, quanti spropositi che barbarot V. ADDETTO, e cento altri luoghi in questo mio ginepraio, dove metto su lo sdrucchiolo quel valentuomo o di difender me o di accusare se stesso. In verità le accuse sarebbero troppe! V. BRACCI, in fine.

Ora, se correttamente si scrive *barbarizzare*, scorretti e barbari saranno *solecizzare*, *vulgarizzare* (che, se non pute di francese, pute di volgo), *italianizzare*, *grecoizzare*, *latinizzare*, *poetizzare*, *dialogizzare*, *silogizzare*, *sinonimizzare*, *metaforizzare*, *ortografizzare*, *etimologizzare*, *satirizzare*, *fautizzare*, *prologizzare*, con tutta l'altra schiera infinita, benchè sieno verbi approvati. Vero è... ma che vale spender tempo, carta e pazienza sopra queste taccolate? Non è, viva Dio, una bella voce *colafizzare*, cioè Dare delle ceffate, Schiaffeggiare; ma pure i filologi più riguardevoli la registrano come una gemma, senza le solite avvertenze di *Voce antica*, *Brutta vociaccia*, *Scappa via che t'appesta*, e simili. Ma forse la piacerea al Puoti! La cui sentenza in riguardo di *barbarizzare* è veramente d'una grande importanza per la lingua e la gioventù d'Italia! Focene i fuochi. (V. BERSAGLIARE)

(1) Nota per un via che i Modenesi scrivendo *chioppetta* imitano i montanari di *Pistaja*. - L'è stato cheta perchè nella cesta *Pluri* (poll.) n'eran nati e piturine. Con un cappon di quel dal di di festa, E' na bella *chioppetta* di galline (Lori, *Disgraz. della Mea*, st. 59). - V. *Canti popolari toscani*, Firenze, 1880.

BARBARO, *msl.* « *Chiamano così alcuni quel cavallo corridore, per lo più di Barberia, e che debba dirsi barbero; e così si pronunzia in Toscana.* »

Non repugno la sentenza. Oggi sarà sempre più propriamente detto e scritto *barbero* che *barbaro* per cavallo di Barberia. Ma voglio notare che gli antichi dissero e scrissero anche *Barbaria*; quindi *barboro* e *barbaresco*, suo sinonimo, di che sono ne' Vocab. due esempj dell'Ariosto e uno del Bembo. Voglio notare che due Toscani ragguardevolissimi scrissero *barbaresco* e *barboro*, nè parve loro di barbarizzare. - Ma come al barbaresco arte maestra Stimoli adatta acciò raddoppi il corso. Così *ec.* [Nomi, *Cotore cant.* 4, st. 96]. Cavallo barbaro nell'atto della carriera [Gigli, *Colleg. Petron.* p. 118]. - Voglio notar finalmente, dacchè me ne viene il destro, che non mi par vera l'interpretazione data dal Biscioni, e ripetuta dal Manzoni, a questo terzetto del Lasca, [*Rim.* 1, 109]:

Oh io che vaglio per quattro Platoni,
E son nel compor versi un barbaresco,
Forzato sono or slarmi pe' cantoni

Dove *barbaresco* è interpretato per *L'omo franco e risicoso*; e dov'io non so vedere che, figuratamente, un *barbero*, corrente a freno abbandonato; cioè un verseggiatore di facilissima vena, e proprio come dice lo stesso Lasca altroue [*Elog.* *ec.* p. 169], un compositore a briglia sciolta: insomma uno ch'è barbero nel far versi; il che significa in buona lingua che v'è abile, esperto assai. Mi pare.

BARILAJO O BARILARO, *è Non esiste*: Botaja. 1 (Annot. Piem. v. 9, p. 327).

Quando m'abbatto in alcuno, che senza un lungo trãno di parole mi ammazza il di botto una voce, ne gonfigolo, ne sono zuppo d'allegrezza. Viva la speditezza de' boja della lingua! Caro *barilajo*, tu se' spacciato: non existi più. Vero è ch'eri vivo nel Cinquecento fra le rime burlesche del Ruscelli, al quale ti tolsero i Vocabolaristi bolognesi e l'ab. Manzoni per darli a Mattio Franzesi, da cui poi ti sottrasse il Gherardini: vero è che t'onorarono come vivo il Duez e il Veneroni; e tutti dissero ch'eri *Portatore di barili*; ma il Molossi, il Carena e il Fanfani, e prima di loro i Vocab. napoletani ti renderono la dovuta giustizia, significando che tu vali anche per *Quello che fa e vende barili*. O che? Il bottajo faccia il suo mestiero, e tu il tuo. Egli fa il grande perchè fu nobilitato dal Gelli; ma tu se' rammentato ne' *Bandi antichi toscani* dell'anno 1552, nè tu se' uomo di so-

spetto. Botti e barilli si sono sempre fatti e sempre si faranno. Eh via, rivi, risuscita in virtù della verità, e dà del pialletto per la testa a' filologi cianfruglioni vivi e morti. - Il remolajo, un barilaro, un calefato, un maestro d'ascia, e li marinari ovvero compagni] [*Band. ont.* 1552].

BAROCCIO, *è Baroccia e Biroccio, sorta di carretta piana a due ruote, che serve per trasportar robe.* 1 (Crusca e Comp. *fin all'ultimo*)

Presso Nonio *birotum* significa Cocchio a due ruote (t); ma l'uso toscano fa notevole differenza tra *baroccio* e *biroccio*. « *Baroccio*, nota il Lambruschini presso il Tommaseo, è vettura o da contadini o da portar roba qua e là. Il *biroccio* è vettura più signorile: è una specie di calesse; ma differisce in questo, che si compone d'una pura seggiola posta sopra un baroccino, e i piedi si posano sulle corde di esso coperte di stuoini. » Non sono d'accordo i Toscani: Modesto Rastrelli, nelle note al suo poemetto ginecico *Il Patia degli Asini* (che qui lo vincono tutti), così scrive: « Il Vocab. confonde la voce Baroccio e Biroccio; il primo è una sorta di carretta piana a due ruote; e fin qui va bene; ma non così il Biroccio, che è una specie di carrozza scoperta a due luoghi e quattro ruote. Guai se il biroccio diventasse una carretta! gran rumore fra i nostri Atleti, e fra le nostre belle. Lat *quadriga* Franc. *cabriolet*. » In queste parti noi conserviamo la distinzione notata dal Rastrelli, e alcuni dicono *la biroccia*. Lat. barb. *barocia*. V. la nota 3 in CATALETTO.

BAROCCO, *è Usano molti di dire, p. es. - Questo è un disegno barocco. - Il Vocab. nota barocco per usura illecita, e per cattivo razziacino, argomenti in barocco.* 1

Nel diz. delle belle arti del disegno di Francesco Milizia trovo: « **BAROCCO**, usato come add., nelle belle arti dicesi da alcuni il superlativo del bizzarro, l'eccesso del ridicolo; ciò che annunzia la depravazione del gusto. » Oggi è termine generalmente usato. Se è vero che *barocco* derivi dal greco *paracopto*, io deliro, io son pazzo, la moderna appropriazione non tragge fuori dal suo na-

(1) Il Parenti, nelle *Annotaz. al Vocab. di Bologna*, scrive questa: « Ha la sua origine dal latino. Troviamo nel Codice Teodosiano *De Cura*. § 8, et 10. *Statutum rhedae mille pondo tantum superponi, birotae ducentia.* - *Nec passim rhedarum tractorias, vel erectiones birotum factas.* » - Avevo scritto questo articolo senza ricordarmi che ne parla dottissimamente il Gherardini nella sua *Lessignella*, a cui rimando lo studioso.

tural significato la parola. Si trasporta pur anco ad altri oggetti: [Giusti, *Poes* p. 199] All'apostrofe barocca... Gingillino andato in gloria Se n'uscita gonfio di boria.

BARONATA. « Barone per briecone (guarda bella metamorfosi di questa voce), potrai usare: ma in luogo di baronata dirai meglio brieconata. »

L'Italia sa da più di 25 anni le belle metamorfosi della voce *barone* per mezzo dell'eccellente e spiritoso libro del Barone Giuseppe Manno circa la *Fortuna delle parole*, testè ristampato (per la quinta volta in Italia) da questo mio valoroso e benemerito editore sig. Felice Le Monnier; benchè Vincenzo Monti nelle note alle satire di Persio n'avesse dato leggier cenno, scrivendo che la storia di questo vocabolo, prima un *balordo*, poscia un *birbone*, e poi un *signore*, darà nell'occhio a più d'uno. Ma qui dobbiamo parlare d'una baronata, non d'un barone, ed ecco quauto ne registra nel Suppl. il Gherardini: « Baronata. Sust. f. *Tratto* o *Azione* da *barone*, cioè da *briecone*, *Indegnità*, *Birbonata*. - È qua l'inquisitore di Torino, che mi ha dato qualche notizia circa a queste baronate che si stampano in Ginevera [*Pros. fior. part. 4, vol. 1, p. 211*] » Aggiungi quest'altro esempio. Ho ricevuti i due esemplari delle rime che m'avete inviate.... O che baronate! [*Eust. Manfredi, Lett. bolog. vol. 1, p. 59*]. - Il Muratori nella dissertaz. 33.^a dice: « *Barone*, per denotare *nebulonem*, è figlio di *Baro*. » E *nebulone*, *onis*, tanto vale *briecone* anche in latino, quanto vale *nebulone* anche in italiano. Il Tommaseo nella sua nuova Proposta registra: « **BARONATA**, atto di barone, mal atto. » Il Fanfani dice: « Il Puoti la riprova: usolla il Fagiuoli, ed è nelle Prose fiorentine. » - Comunque sia, l'autorità di tutti i filologi più riguarderoli e di tutte le Accademie del mondo non potrà mai tenermi dal dire e dallo scrivere: *Ho letto tutti i Vocab. de' francesismi, delle parole e de' modi errati: oh che baronate! che baronate! che baronate!* V. la voce **BARO** nella Lessigrafia del Gherardini.

BATTELLO. « Batello a vapore, dicesi comunemente, ma è modo francese: meglio barca. » (Tommaseo)

Altri lo difende: lo registra il Gherardini, ma soggiugne: « Volendo grecizzare, si potrebbe dire in italiano **ATMOSCAFO**, da **ATMOS**, *Vapore*, e **SCAPHOS**, *Barca*. I nostri gazzettieri, in quella vece, hanno adottato il termine *Piriscafo*; ma un tal vocabolo corrisponderebbe assai meglio a *Brulotto*. » Io non vi metto su nè sal nè aceto. Lo studioso pensi lui.

BATTENTE, SUST. « Battente chiamasi fra noi quel cerchio di ferro per lo più a guisa di anello che si applica all'uscio per picchiare: in altri luoghi dicesi battocco. Il termine di buona lingua è campanella. »

Il termine della buona lingua è questo, e anello della porta. Nondimeno l'Alberti registra anche *battente*, e lo ripetono i vocabolaristi napoletani: e *battente*, come ben nota il Tommaseo, è quello che suona le ore negli orologi. Quando le porte o gli usci non hanno la campanella, cioè quell'anello di ferro che serve anche per picchiare, le voci proprie degli altri arnesi appiccativi per uso di picchiare sono *battitore*, *battinajo*, *picchiaporta*, *martello*, *picchiotto*. *Battente*, dice il sig. Valeriani, è ottima voce nel sopradetto significato. Io sarei contento che fosse buona!

BATTERE. « Battere, spiega dar percosse, busse, e tutti i buoni autori batterono a segno nel non voler usare questo verbo, che moltissimi altri usano, nel sentimento di sconfiggere, vincere, ec. » (Lissoni). - È brutta frase attinta da' libri francesi di dire: battere la campagna. Usa in vece le belle parole osteggiare, campeggiare. Non dir nemmeno battere la via degli impieghi, degli onori; ma correre la via. » (Ugolini)

Qui batte il punto. Mano a' Vocabolarj. « **BATTERE**, nella milizia, ha molti significati. Battere l'inimico, vale *Rimanere superiore al nemico nel combattere*. [*Bemb. Stor. 4, 49*]: Nessuna delle nove schiere per se stessa era bastante a battere il nimico. [*Guicciard. Stor. 1, 257*]: Accelerò il cammino, benchè battessero una parte de'suoi, trascorsa innanzi al campo. - **BATTER LA CAMPAGNA**, LA RIVIERA, LA MARINA, ec. vale *Scorrere, Girare per la campagna*, ec. [*Fior. Virt. 32*]: Là dove il falcone fa nido, batte tutta la riviera d'attorno, e mai non lascia usare ivi alcuno uccello. » Fin qui la Crusca e il Vocab. di Napoli; e tale è il senso di batter la campagna, non attinto da' libri francesi. Altri poi vegga a qual fine il falcone la batta. All'esempio del Vocab. s'aggiunga questo: [*Forteguer. Ricciard. c. 6, st. 78*]: E pieni di valor l'anima e il petto Fanno da brusco, e batton la marina. - Anche i cacciatori toscani, come nota il Gherardini, dicono *Battere una campagna*, o simile, co' i cani, e intendono *Scorrerla e ricercarla co' i cani a fine di scoprire e tracciare il selvaggiume*. Oggi, nel parlar famigliare, *batter la campagna*, s'intende comunemente *Star col discorso su le generali, Tenersi alla larga*, che i Toscani pur dicono *batter l'aria*. Queste cose era d'uopo notarle, acciocchè gli studiosi non credessero francese una tal forma di dire ne' propri detti significati.

Rispetto al *battere la via dell'onore*, fosse in piacere di Dio sopraglioso e soprabenedetto che, se tutti non la corrono, almeno tutti la battessero! Si può dire *battere una strada per camminare per essa*? Mi pare, e n'allega per esempio la Crusca nel § LXXIV di CORRERE. [Redi, Lett. 1, 287]: Abbatutosi in due strade, si è messo a camminare per quella, ec.; e pur egli per ancora non se n'accorge, ancorchè per due anni continui l'abbia velocemente battuta e corsa. Un altro esempio è nel Pallavicino, Op. v. 1, p. 144: Appena ve ne avea [delle quislioni] fra le più trattate da ognuno, in cui egli non aprisse nove strade di filosofarvi, né battute né vedute da veruno.

Ma chi può dubitare che non si possa dir *battere una strada* si nel proprio come nel senso figurato, se si può dir *correre*? Le son cose da disperarsi. Sentiamo il Gherardini: « BATTERE, p. es., UNA STRADA, UNA VIA, importa *Calcarla, Tenerla, Seguirla*; e si usa figuratam., volendo intendere *Seguire i buoni usi o li usi stabiliti, le buone o le vecchie costumanze, Attenersi al procedere ordinario*, e simili. » Vedi quivi gli esempi; e se non sono d'impieghi e d'ouori, l'altrui giudizio faccia ragione se questo modo è da riprovarsi.

* BATTERE, è bene adoperato (ad onta degli schizzinosi linguai) per *isconfiggere, vincere*, e ne abbiamo esempi del Machiavelli.

PRUDENZANO.

BAVARO, « *Ditai in vece b'vero*, collare. »

E' fu scritta pure talvolta *bavaro* da buoni scrittori. [Castiglione. Lett. lib. 1, 5]: Sopra lui si portava un baldacchino di broccato d'oro portato da dottori vestiti di porpora, con le berrette e bavari foderati di vajò.

BAZZARRO. « BAZZAR: giacchè abbiamo modernamente regalato alla nostra lingua anche parole turchesche, pronunciamo almeno e scriviamo questa voce italiana, bazzarro, che vale bazar, cambio, significando il luogo dove si fanno contratti. » (Ugo.) « A noi andrebbe più a sangue italianizzarla secondo pronunzia, e dire bazzarre. » (Valer.)

Bazzarra, bazzarrare, bazzarrato, bazzarratore, bazzarro, che, secondo l'origine loro, scrive con z scempia Gio. Gherardini, sono voci moderne di quattro secoli e mezzo il manco; sicchè la loro modernità mi pare attempatella anzi che no. Tutte le lingue antiche e moderne ad loro nascere, e, per così dire, metter persona, bazzarrarono, insieme con le cose materiali, parole e maniere scambievolmente. Ne' Vocabolarj e nel Supplimento del Gherardini ne sono esempi di

scrittori toscani (che turcheggiarono mirabilmente) oltre a bastanza; a' quali se ne potrebbero aggiugnere altri del Cecchi, del Doni, del Bartoli, del Forteguerra. Qui riferirò solo il primo tema del Suppl. a' Vocab. italiani, per meglio dilucidare la mente agli studiosi. « BAZAR O BAZARRO. Sust. m. Piazza, Foro, Mercato, Emporio (nominalmente d'una come *Contrada lunga larga ed a volta, assegnata al commercio*), ed anche *La cosa medesima che si vende, Compera e Cambio di mercanzie*. (Da Bazar, voce persiana e turca. Da questa voce BAZAR traggono origine i Bazarotti, che così chiamansi a Venezia e più comunemente a Chioggia i barulli o treconi o rivenduglioli. Nello stesso signif. i Siciliani usano la voce Bazarotu; se non che il Vocab. del Pasqualino, più presto che da' Turchi e Persiani, la fa derivare dagli Ebrei, appo i quali BAZAR vale *Cosa minuta, Cosa d'inferior qualità*.) - Non lungi dalla città (Ormuz) era un celebre luogo dove tutti i negozianti al far del dì si adunavano a contrattare. Chiamavasi Bazar; onde forse alla nostra favella è venuto quel che diciamo Bazzarrare; vocabolo di reo significato fra mercatanti. Quel che si sia l'origine di cotai nome, ... certo è che... pareva che l'avarizia e l'inganni del tempio, onde Cristo li cacciò con la frusta, a questa spelunca di ladri come a luogo di franchigia tutti insieme fossero rifuggiti [Bart. As. I. 4, c. 18]. » Fin qui l'illustre filologo milanese, dal quale alcuni potrebbero anche imparare a fare i vocabolarj. Ma lo stesso Bartoli nell'opera postuma, parlando della stessa Ormuz, lib. 2, pag. 173, dice: Rimaneva a riformare il Bazzar: così chiamavasi colà una gran sala dove ogni dì si adunavano a contrattare i negozianti. E qui era veramente la zecca, dove si batteva tutta la moneta falsa delle baratterie, delle usure coperte, de' cambi ingiusti, ogni cosa messo in pellic e in apparenza di lecito. - Oggi, fra noi, questa gran sala chiamasi Borsa di commercio, o La Borsa senza più (dal basso lat. *bursa conventus mercatorum, crumenae signo insignitus*); nè in generale, le cose vi si trattano altrimenti dalle descritte dal p. Bartoli in Ormuz! Ma il Sassetti (Lett. p. 347), l'usa proprio per luogo di mercato, dove si vende a minuto. - Là servono [le chioccioline] per moneta per comprare certe cose solamente, come le minutezze del bazarro, e, il più, le galline. - Dove è da notare che un fiorentino del secolo XVI italianizza la voce bazar in bazzarro, e non bazzarre, come vorrebbe il sig. Valciani!

BELLA, e l'oce basso, per briga, contesa, altercazione. »

E voce bassa, presso ch'io non dissi un corno. Ogni soggetto ha suo stile proprio, ed ogni voce, secondo il buon giudizio degli scrittori, s'alloga dove meglio conviene. Oh che miseria trattar co' Satrapi della favella! Lasciamo l'Alberti, e potevano almeno leggere questo articolo del Gherardini; pognamo che non sappia quanto l'Azzocchi, il Puoti, il Lissoni, qualche coserella saprà! Sentiamo: « **BEGA**. Sust. f. *Briga*, *Altercazione*. (« Voce molto usata, anche sopra il vulgo, da nostri Fiorentini in discorso familiare. (*Udite, udite, bastarconi, che fate i sinduci del comune di Toscana, udite!*) L'adopera il Gori nella *Risp. al march. Maffei*. Se alcuno volesse derivare questa voce dalla latina *Bigae* [carro o cocchio a due cavalli], d'onde fossesi detto *Bega*, quasi *Carico* o *Peso intricato e difficile*, io per certo non oserei nè di contrastargli, nè di sostenerlo con ostinazione. » Così dice Fr. Ildefonso di San Luigi nelle *Deliz. Erud. tosc.* v. 18, p. 383, in **BEGA**. Derivazione troppo stracchiata. Egli è più verisimile che **BEGA** non sia altro che corruzione di *Briga*. Del resto **BEGA** per *Briga* dicono pure i Veneziani.) - Questo Conte di Virtù... commosse i Sanesi ad essere nemici del Comune di Firenze, e grande bega fu ed è stata che i Sanesi si racconciassero co' l'Comune di Firenze [*Ser. Naddo, Memor. stor. in Deliz. Erud. tosc.* v. 18, p. 103]. Il ciel mi guardi che io volessi pigliare una bega co' la signora contessa mia signora, per la quale ho un così profondo rispetto [*Magal. Lett. scient., lett.* 19, p. 323]. »

Fin qui la penna del Gherardini; ed all'esempio del Magalotti si può forse anteporre questo del Nomi. [*Cator. Anghiar. cant.* 10, st. 70]: Baldone intanto col martello infrange L'ossa al nemico, e adoppa arte e valore; Batte, ribatte e sta bene a bottega. Onde all'altro già par superfluo bega. - Chi poi desiderasse sapere se tuttora corre questa voce in Toscana, eccone le prove: « Pigliare una bega, Aver delle beghe, Entrare in bega [Tommaso, *N. Prop.*] » Con questi non s'incontra e non si lega, E con quest'altro c'è sempre una bega [Pananti, *Poet. teatr. c.* 24]. Un diavol che mi porti o il *lumen Christi* Aspetto per uscir da questa bega [Giusti, *Poes.* p. 4]. In casa il tenero Bahhottappato Cova gli scrupoli Del proprio stato; E le Penelope Nuove d'Italia La bega arcadica Di far le balia [*Id. ib.* p. 57]. D'incivillire il mondo Il genio mercantile S'è addossata la bega. [*Id. ib.* p. 238]. *Bega*, imbrogllo. *Uscir di bega*, vale Liberarsi da un imbrogllo. Si usa anche in senso d'Impegno nojoso. [*Spie-*

gaz. delle voci usate dal Giusti, p. 372] - Correttori della lingua, delle voci alte e basse, Dio sia quello che vi consoli.

BELLEZZA. « Non credo che alcuno ignori la definizione di questo nome, non così però che tutti sappiano come errore di lingua sia l'usarlo nel sentimento di bella donna, della donna più nominata in bellezza, come: A quella festa convennero tutte le bellezze di Milano. » (Lissoni)

Questa gran sentenza fu pur ripetuta dal Puoti; ma le bellezze trovarono difensori, cosa per me maravigliosa, anche ne' filologi! Fino il Fanfani, tuttochè a malincuore, nota: « Dicesi pure per Bella donna; ma da alcuni è ripreso come strano, benchè non manchino esempj, e in qualche caso possa tornare bene. » Veramente furono strani Dante, il Petrarca, il Boccaccio, per tacere di tutti gli altri che ne' loro scritti l'usarono! Io non porterò tutti gli esempj additati dal Tommaseo, e più copiosamente dall'ab. Brambilla nel Saggio d'uno spoglio filologico, e dall'ab. Manuzzi; il quale non so come tralasciasse questo del Boccaccio [*Fiamm. lib.* 5]: Niuna bella donna è nella terra sua (la quale oltre ad ogni altra è di bellezze copiosa) che quella *cc.*; es. che ben può stare innanzi agli altri dello stesso: [*Teseid.* 9, 67]. Ma le greche città, che tutte piene Son di bellezze, assai più da lodare Ch'ella non è la mia, darti potranno. [*E Amor. Vit.* 40] Infra quel bello e grazioso coro Di tante donne vidi una bellezza Che ancora stupefatto ne dimoro. Dante, accennando ad una donna, disse nel 31 del Paradiso: Vidi quivi a' lor giuochetti a' lor canti Ridere una bellezza, che letizia Era negli occhi a tutti gli altri Santi. E il Petrarca, son. 186: Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza, E tutti rugiadosi gli occhi suoi. - Bastino questi pochi esempj dei tre principali nostri classici a persuadere che ormai tutti sanno che *bellezza* nel signif. di *bella donna* non è errore, e che i nostri babiloni ne sballano delle grosse. Il Giordani l'usò benissimo due volte nelle sue opere, come notò l'*Etruria*, an. 2, p. 301; la quale cita *Giord.* 1, 129, e 2, 116. Ma l'Ugolini recando l'es. cita il Giordani così: *Ep.* 1; 129, cioè *Epistolario*. L'*Etruria* scriveva nel 1852, e l'*Epistolario* del Giordani cominciò a venire in luce nel 1854! V. **APPLICAZIONI** Il Giordani, nel primo luogo accenna al Canova, ed è nel volume primo, loc. cit., delle sue opere: nel primo dell'*Epistolario* sotto tal pagina cade la vita dell'autore, nè v'è segno di *bellezza*. Che altri abbia letto l'*Epistolario* del Giordani, come quello del Cesari? V. **ASSOCIATO**.

Nolerò per ultimo che la Crusca spieghi il

modo *Pero del ben bellezza per Fur bene assai*; ma Minucci nelle note al Malmantile, (c. 3, st. 53.), questo verso *ella fece per lui del ben bellezza*, spiega così: « Cioè spese e consumò quanto ella avea. Avendo consumato tutto il suo bene, le rimase solo la bellezza: ovvero: Fece bellezza ed allegria d'ogni suo avere. È quel *protervium facere* che vedemmo sopra (c. 1, st. 4). » La qual significazione fu pur così registrata dal Gherardini con lo stesso esempio. Il Fanfani però dice: « Lasciar andare il buono e l'utile per attenersi al bello e diletizioso: e anche Mandar a male il suo in amorazzi e altre voluttà. » Ma l'egregio sig. Gaetano Milanesi, valoroso e giudizioso editore delle commedie inedite del Cecchi, dove questi (vol. 2, p. 135), dice *E' vi potessi far del ben bellezza*, annota e spiega: « Grandemente giovarvi, farvi grandi favori. » A chi debbo credere, se coloro che in lingua comandano le feste sono discordi? Vo'dir la mia: tengo dalla Crusca e dal Milanesi. Povero me! Su, l'è detta.

BELLIGERANTE *Per guerriero, armigero, bellicoso, belligero, pugnace, a ragione viene riprovato dal Listoni: ma non è questo il senso, in cui più comunemente si adopera: I re belligeranti, la parti belligeranti - ma non si trovano ne' buoni Vocab. Dicit: guerreggianti, che sono in guerra.*

Noto per più ragioni questa voce latina. La prima si è per rispondere anche al Valeriani che dice: *Senza vero bisogno trarre da quelle buone fonti [latine e greche] è errore, perchè l'inutile in una lingua genera confusione. Non si dica mai dunque belligerante, ma in sua vece belligero, guerriero, guerreggiante, bellicoso.* - Corpo del mondo, a qual lingua appartengono *armigero, belligero, bellicoso, pugnace*? Non volete un latinismo, e ne proponete quattro? L'aver tratto questi dalla fonte latina non è dunque errore, né sono inutili, né generano confusione! - Oh, bucello, te sono tutte e quattro voci antiche, accolte dagli scrittori e dall'uso, e l'altra non è. - Piano, a m'passi: le sono antiche, e talvolta furono accolte da' prosatori antichi; ma oggi, per lo più, le sono proprie della poesia. L'uso poi, signore delle lingue, pare che oggi, massime ne' discorsi e nelle scritture di portata famigliare, faccia miglior cera a *belligerantè* che a *belligero* e agli altri: nè s'astene dall'usarla anche testè uno scrittore, un filologo di celebrato valore, il quale non potete riputar barbaro nè a piede in opera di lingua. Questi è Niccolò Tommaseo, a pag. 180 del vol. ottavo della *Rivista contemporanea* di Torino, 25 ott. 1856. Ma prima di lui, circa un mezzo secolo, la venne di Toscana, nè da scrittore ordinario: Si tratta

di due re belligeranti, E d'una zuffa seguita in Polonia [Pananti, *Poet. teatr. c. 34*]. - Veniamo al punto. Io non credo errore l'usare *belligerante*; nè credo che in umili prose facciano buon giuoco *belligero, armigero, pugnace, bellicoso*, e rispondano tutti per l'appunto a *guerreggiante*, ch'è l'usato e l'usabile più comunemente in ogni sorta di scrittura. A me rincresce d'apparire con questo lavoro battagliatore, guerrista, belligerante: ma Dio vede se sono: almeno i benevoli credano ch'io'l fo come quelli ricordati da Cicerone: *Non cauponantes bellum, sed belligerantes.*

BELLO. *« Questa voce oggi in alcune locuzioni si adopera talvolta in modo che a noi par che pizzichi del francese, come quando si dice: Il bello ai è: Oh questa è bella veramente, in luogo di Quel ch'è da ridere: Or odi. Or guarda, ec. »* (Puoti). - Il bello è, il bello fu sono modi che ti sembreranno cattivi, perchè non li trovi ne' Vocab.: pure il Cecchi, *Servig. 33*, disse: *« Il bello fu che diceva: »* e il Manni, *Vit. Plev. Ariotti, serisee: « Il bello fu che sull'ora dei desinare. »* (Almeno PETRUBIA pone un ec.) (Ugolini)

O questa sì ch'è bella! L'uno riprova ciò che ha un monte d'esempi negli scrittori di miglior penna e nessun'aria di francesismo; e l'altro ne stampa in faccia che ci parranno modi cattivi perchè non sono ne' Vocab.; quasi che gl'italiani sieno un branco di ciuchi, che stimino errore tutto ciò che non è ne' Vocab., e non sappiano anche quello che v'è o non v'è! Questi modi, ad esempio, sono a lettere di speciali nel Gherardini, e vi sono da un pezzo con ottimi esempj del Lasca, dell'Allegri, del Fagioli, del Bertini, del Papini. I due recati dall'Ugolini erano già nell'*Etruria*, giornale toscano, anno secondo, p. 307, con altri; come questo del Borghini, *Scritti ined.* in essa *Etruria*, anno primo, p. 621: Et il bello è, et da ridere quanto voi volete, che costui [il Castelvetro] vuol derivare i nostri Articoli da' Latini che non gli hanno. Aggiugni: Ed il bello è che scudo, spada e lancia si mira appresso [Forteg. 15. 81]. Disse Nalduccio: O questa sì ch'è bella! [*Id.* 19, 93. 3, 6. - *Id. Error. prolog.*] Oh questa è bella! [Giampolagaine, p. 213, sec. ediz.] Ma il bello fu che poi guarito, Edisson non so che, ec. [Cecchi, *Com. ind. v. 2, p. 171*]. - Altri sono nel Caro, nel Lalli, nel Gigli, nello stesso Cecchi, e in molti Toscani del suo tempo. Ma se ti dura la pazienza, ne vedrai qui dentro assai delle belle. Vedi frattanto il Gherardini alla voce BELLO, § 21, 25, 30, dove troverai che « anche si dice *La bellezza è.* » Il Fanfani non registra alcuna di questi modi: che sieno proprio francesi?

BENAFFETTO. « Usarono il Salvini ed altri per affezionarlo, ma al Puoti non piace. »

Ecco l'altra! Perché non piace al Puoti ci rimarremo dall'usarlo? Dunque don Basilio sarà supremo legislatore della lingua italiana. Staremo freschi, so dire! Prima di tutto didimanderemo all'onorevole marchese Puoti, chiara memoria, e compagni, come non riprovino anche *malaffetto*, cioè *Che porta odio, Disposto ad odiare* usato pur dal Salvini e da altri. La cosa è qui: o menarli buoni tuttidue, o tuttidue riprovarli. La logica è una sola, benché un Piemontese abbia stampato una logica differente pel Parlamento! Orsù: la Crusca del Manzoni e il Vocab. di Napoli registrano *benaffetto* per *affezionato* con esempj del Salvini, delle Prose fiorentine e del Malmantile; e il Manzoni nel § IIII nota: « Bene o Male affetto, parlando dell'animo, vale Bene o Male intenzionato. [Caro, Lett. ined. I, 263]: Perché da lui medesimo confessò d'esser mal affetto verso questa casa. » Dove ognun vede che *malaffetto* non è che il contrario di *benaffetto*. Dice l'autore del Malmantile, c. 3, st. 24: Chè queste flemme putride e viscosose Mostran che benaffetto agli ortolani Ei vuol ire a ngrassare i petronciani - Sotto dove il Biscioni fa questa nota: « **BENAFFETTO.** Di buona affezione, Affezionato, Amorevole: ed è detto come Benavventurato, Benaugurato, e simili. » Oh, oh, povero Biscioni, va dormi: non la caceresti in capo a Puotiani in cento secoli. E non vogliono sapere che la natura della nostra lingua prepone gli averbi *bene* e *male* a una copia stragrande di voci come la latina: e si farebbero piuttosto impalare che torsi il gusto di gridare: Accor'uomo, dāgli dietro che gli è un can guasto: o poveretti noi, dā giù il cielot! Or odi: quell'asino del cardinal Pallavicino, che di lingua non sapeva straccio, nella Vita del suo buon amico Alessandro VII barbarizzò maledettamente così: « Al cardinale d'Este, il quale con lui professavasi ben affetto verso il Chigi, bastare l'adempimento delle sue parli [Lib. 2, cap. 18]. Onde i sudditi nobili ben affetti a' Gesuiti li confortarono ad offerire un sussidio di cento mila scudi per quella santa impresa [Lib. 4, cap. 15]. Orsù, non più a me fate del male, Malaffetti [Salv. n. Odis. I. 20, p. 323]. - Orsù, dico anch'io in unile prosa come i versi misurati alla stringa del buon Salvini: O malaffetti, non fate più del male alla famiglia degli affetti. V. ABRACCIO E AFFETTUOSITÀ'.

BENANDATA. V. BUONAMANO.

BENE AMATO. « Ben amato è il francese bien-aimé; lo usò il Giordani: ma il Boccaccio

disse: « O molto amato cuore, il mio ufficio verso te è fornito. »

Se il Boccaccio disse molto amato, non è ragion sufficiente per condannar *ben amato*: e' disse pure *male amato*, e chi sa che non abbia detto anche *bene amato*? D'altra parte se il Boccaccio disse altrove *Appresso designare, Le cortine del letto abbattute, Tutto solo*, come qui può valere di buon esempio? (V. APPRESSO, CORTINA, TUTTO SOLO.) Il Boccaccio infrancesato correggere i francesismi? Che novità è questa? - Ecco l'esempio del Giordani, Opere vol. I, p. 155: Combattè il povero giovane con amore e colla fortuna cinque anni; e finalmente conseguì la sua bene amata. Dove bene può ben valere *meritamente, saviamente, giustamente*, come pur nota la Crusca, e come in molte simili dizioni trovasi ne' Classici, e nello stesso Boccaccio; a un esemplo del quale pare che abbia rapporto questo del Giordani, dicendo quegli [nov. 77, 33]: Ah! misera te! che ad un'ora arrai perduto il male amato giovine, e' l tuo onore. Ma se pur vuoi che qui bene valga molto, e' valga; chè bene per molto, preposto agli aggettivi, è tanto buon modo, quanto è cattivo il giudizio de' suoi condannatori. Dice la Crusca sotto *BENE*, avv. § XI: « Per Molto. [Vit. S. Franc. 213]: E' il compagno seguitandolo a piede, ch'era ancora belle stanco, si gli venne in cuore, ec. [Casa, lett. Guatt. 223]: Avrà sempre rispetto a questo nobile, e ben onorato gentiluomo. » Voilà le bien-honoré des Français! Un altro francesismo avrà commesso il Bembo in questi bel versi, Poes. pag. 124: Ne l'odorato e lucido Oriente Là sotto 'l puro e temperato cielo De la felice Arabia, che non sente, Sì, che l'offenda, mai caldo nè gelo, Vive una riposata e lieta gente Tutta di bene amarsi accesa in zelo - Quale che si sia l'opinione de' filologi circa quest'uso, io stimo che l'accorto giudizio degli scrittori saprà distinguere dove e quando può meglio campeggiare senza spiraglio di lume francese, come parmi che campeggi nell'esempio del Giordani. Del quale ne cita un altro l'Etruria nell'elogio della Giorgi, dov'io non ho saputo trovarlo. E' corse per avventura altra sorta della voce ANCO!

BEN ABRIVATO « È il bien-arrivé dei Francesi: meglio dirai con gli antichi ben venuto. » (Franc. bien-venu!)

O pedanti foiosi e sbraculati,
Che 'l diavol ve ne porti a predellucce,
E i diavolin con infinite bucce
Vi dien saluto di BEN ABRIVATI.

Così cantava a questo proposito Francesco

Ruspoli fiorentino, nato nel 1573 e morto nel 1628, in un sonetto inserito a pag. 340 delle Rime burlesche di ECCELLENTI autori raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Il quale non vi postilla sotto nè pure il titolo d'un i; cosicchè s'è l'avesse ripulato un francesismo, avrebbe strillato come un'aquila. Dice bensì che il Ruspoli scrisse delle Rime, dove più non sai se ti diletta la materia o la forma. Reputo adunque che nè pur questo sia francesismo: le due lingue, seguendo la natura della latina, hanno privilegio d'anteporre gli averbi bene e male, bien e mal, a molte voci: bien-venu dicono pure i Francesi; dicono bienfaisant, malfaisant, e noi benefattore, malfattore; bienfaisant, e noi benefattore; dicono bienfaisance, bienveillance, bienveillant, e noi beneficenza, benvolenza, benevolente; dicono bienheureux, bien-éclé, malcontent, malaventure, bien-être, mal-être, bien-disant, e cento altri; e noi diciamo benavventuroso o benavventurato, ben allevato o ben creato, malcontento, malavventura, ben essere, mal essere, benpariente (1). Con tutto ciò io non voglio inferire che non si debba stare su l'avviso, ma che pur debba l'uom consultarsi con la ragione, con la natura della lingua, con la grammatica del buon senso: se diciamo con licenza della buona logica, della Crusca, e degli Immortali pedanti fufosi e sbrucati, ben guarito, ben veduto, ben giunto, ben tornato, ben trovato, ben tenuto, ben montato, ben servito, ben nato, e mille altri simili; ed è converso altrettanto con l'avverbio male; così parmi che non sia ragion valida quella di proscrivere ben arrivato perchè i Francesi dicono bien-arrivé. - L'Alberti e i Compilatori napoletani registrarono: « BENARRIVATO, add. m. Arrivato felicemente, e in buon punto. È il contrario di Malarrivato. » Di fatti Raffaello Borghini nella sua Comedia L'Amante furioso [ott. 1, sc. 7], dice: Quando torna a casa, in cambio di riposarsi, bisogna che rimetta i conti alla moglie d'ogni faccenda che egli ha fatta, e non volendo farlo è il male arrivato, e tosto le carezze si convertono in visi torti e in parole pungenti. - Dove male arrivato è proprio il contrario di bene arrivato nel senso di ben tenuto, ben giunto; non è già l'in-

felice, il condotto a mal termine della Crusca, nello stretto significato. Laonde se ne concedete l'uso di malarrivato, non veggio perchè ne dobbiate proibire benarrivato: che se l'uno importa condotto, giunto a mal termine, orrivato infelicamente, e condotto, giunto a buon termine, arrivato felicemente importerà l'altro, senza che si dilunghi punto dalla sua naturale significazione. - Oh gli antichi dissero ben venuto! - Lo dissero più spesso; ma non lasciarono per testamento che si dovesse sempre dir così; nè fecero memoria che questo benarrivato fosse un figuro francese. Quante altre cose non dissero, che ora non sono più d'uso generale, nè tuttavia barbareggiano i nipoti con altre voci e locuzioni! Il p. Bergantini nella sua Raccolta di tutte le voci scoperte sul Vocab. ultimo della Crusca alla voce Benvenuto nota: « Il Monosini, Fl. It. Ling., dice Benarrivato. » Ecco dunque un altro esempio toscano d'un filologo dottissimo ed autorevolissimo, da congiungere a quel del Ruspoli. Ma che diremo dell'infrancesato p. Giuseppe Paria, che a pag. 274 della sua grammatica, ragionando de'varj signif. dell'avverbio bene, scrive: « In questo signif. [felicemente] diciamo ben orrivato, ben trovato, ben tornato, e simili per modo di salutare? » Ah, padre Giuseppe, ari diritto: io non credevo che V. R. imitasse in tutto il suo confiatello p. Daniello Bartoli! Veda sotto CATENA che cosa gli accadde. Or via: concluderò con un esempio del buon secolo; vero è che non del participio ma dell'infinito del verbo: comunque, è dello scrittor massimo... (ahimè mi ricorda adesso che gli è infrancesato marcio), e così notato dal Gherardini, e, veduto in fonte, bene interpretato: « ARRIVAR BENE, Per Arrivare uno felicemente ad un tal luogo. - Io porto ferma credenza che S. Giuliano... m'abbia questa grazia impetrata; nè mi parrebbe il di ben potere andare, nè dovere la notte vegnente ben arrivare, che io non l'avessi la mattina detto [un paternostro] [Boccac. g. 2, nov. 2, v. 2]. » Toscani miei, io dirò presto un paternostro a S. Giuliano per ben arrivare a casa vostra, e sentirmi dire da voi altri: Ben arrivato; giacchè sento che lo dite, e lo veggio nei Thour, Componim. dram. v. II, p. 156: Amici, ben arrivati.

(1) Ben pariente non è registrato dal Fanfani che registra benfacente ed altri. Con un solo esempio del Caro, somministrato dal Monti, è nel Vocab. di Napoli e nella Crusca del Manzoni. N'aggiungo sei, ed eccoli tutti: Era il delfo familiare uomo già pieno d'anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben pariente, e di grazioso aspetto (Casa, Galat. § 19). E chi pensaste Di trovar qui? Qui i profumati Atridi, O' ben-

pariente Ulisse? (Caro, Eneid. l. 9, v. 938). Uomo di buon cervello e ben pariente (Pallav. Vlt. Aless. VII. l. 3, c. 16). Nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben pariente, il cui valore ec. (Boccac. n. 51). El era ben vestita, e, secondo sua pari, assai costumata et ben pariente (Id. n. 55). Il cavalier savio et ben pariente disse, Signori, ec. (Id. n. 89). Piacevoli, gentili e ben parienti (Id. Amet. p. 37 tergo; ed. Giunti, 1521).

BENEFICIARIO. « Che ha o riceve beneficio ecclesiastico, deve dirsi beneficiario. »

Daddovero? Daddoverone. - Or bene: tirate le orecchie al Gherardini che registrò questo tema nel Supplim. « BENEFICIARIO. Aggett. Terr. eccles. Che gode un beneficio ecclesiastico; e nel seg. es. corrisponde a *Fecundatario*. [V. BENEFICIUM nel Marr. Dict. Sacr.] - Questo regno [di Napoli] è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso dai sommi Pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti [Cam. Porz. Cong. Bar. 66]. » Altri pure, nel secolo XVII, usò, come nota il Bergantini, *beneficiario* nel senso del latino *beneficiarius*.

BENEFICIATA. « Es. - Questa sera è la beneficiata della prima donna - parola ignota agli antichi, come era ignota la cosa. Dirai meglio: *reclia* in beneficio della prima donna. »

Squaderniamo la nostra logora filologia. Non è vero che questa voce fosse ignota agli antichi: e l'usavano aggettiva e sostantiva, la scrivevano sì col *c* e sì colla *z*, e dicevano polizza *benefiziata*, o *benefiziata* senza più. « BENEFIZIATA e BENEFICIATA, nota la Crusca, si dice ne' lotti Quella polizza, in cui è scritto qualche premio. [Buonar. Fier. 3, 4, 9]: Dico ch'io mi lasciai Anche io persuader coll'altra turba A mettere ad un lotto: e quivi tutto Fu 'l mio piacer, finch'io di borsa uscito Non vidi il fin della fortuna mia Nello sperar qualche beneficiata. [E poco appresso]: Di più regali, Di più beneficiata Empier si vide il grembo. » A quali esemplj possono star bene appresso questi altri. [Jacop. Pitti, Apolog. Cappuc. p. 322 (Archiv. Stor. v. 4, part. 2)]: *Marehett. Voi dipignete una gran felicità del nome fiorentino. Publ. Sì, per coloro che sortirono la polizza beneficiata - Io sono stato, Che ho auto il Corredo, e la lettera beneficiata. [Cecchi, Corred. 4, 7 Nomi, Catorc. Angh. cant. 1, st. 106]: Ed a chi tocca la beneficiata Non vuole il giusto che gli sia levata. - L'altra polizze non beneficiate si chiamano bianche, dal non avere in sé scrittura alcuna; onde poi l'usato detto: Io l'ho avuta bianca, cioè non ho conseguito quel che speravo.*

Provato che agli antichi non era ignota questa voce, vediamo se senza stracchiar molto può trarsi a significare quello a cui l'uso moderno l'appropriò. Nella parola è l'idea del beneficio o del favore della fortuna; la quale idea similmente rimane nel trasportato senso dell'uso: perocchè la *beneficiata* d'una Cantante non è altro che una polizza contrassegnata del premio promessole dagli appaltatori de' teatri, ma sempre procedente dalla fortuna. La quale per lo più, secondo

la poca o molta affluenza del popolo, la poca o molta quantità de' regali, la poca o molta abilità del canto, maggiore o minore glielo procaccia, e talvolta glielo toglie. Comunque sia, la voce non mi pare aliena al per nasca come per significato; nè posso non lodare il corretto uso toscano che l'accettò, come ne testimonia questa bella sestina dello spiritoso Pananti, capo armonico, ch'è la prima del Canto 50 del suo Poeta di teatro:

Le genti di teatro accostumate

A fare in scena quei gran personaggi,
E a guadagnare in due beneficiate
Quanto in dodici lustri i sette Saggi,
Anco fuori dell'Opera hanno il grande,
E a braccia quadre si spende e si spande.

Beneficiata diciamo la serata d'un attore, della quale l'introito è a suo pro [Gatti, in Tommaseo, Diz. Sinon.].

BEN ESSERE. « È bene andar temperato nel voler di si fatta maniera, più adatta al linguaggio filosofico o dottrinale che al comune discorso. » (Fil. mod.) « Ben essere, adoperarono il Cecchi, il Guicciardini e il Machiavelli. » (Ugol.) « Voce da alcuni condannata. » (Panfani)

Non repugno l'osservazione dell'illustre filologo modenese, specialmente per l'abuso che ne fanno oggidì i gazzettieri e i cronisti a gli affannosi del *ben essere*; dai quali non durevol bene m'aspetto. Ma lo studioso legga tutta l'osservazione del Parenti, ch'è nella seconda delle sue Eserciziazioni filologiche; dove, recando l'opinione d'un Accademico Lusitano che *ben essere* reputa gallicismo nella sua lingua, dice: *L'osservazione è sottile, nè rigorosamente applicabile all'idioma nostro, nel quale si è introdotta, da più secoli, questa frase.* Ma dissento modestamente dall'opinione sua circa l'averla più adatta al linguaggio filosofico o dottrinale che al comune discorso, e circa il dire che = ove fosse detto, esempigrazia, che dalla concordia dei cittadini dipende (V. DIPENDERE) la *floridezza* o l'*incremento* o la *prosperità* degli stati, soltanto un orecchio avvezzo al frequente *bien-être* de' nostri vicini potrebbe desiderare la sostituzione del *ben essere*, come fosse locuzione più propria ed efficace. = E ne dissento perchè se ne leggono molti esemplj degli scrittori di miglior penna nulla attinente a dottrina e filosofia propriamente dette; e perchè, fra gli altri, Niccolò Machiavelli e Vinuccio Borghini, i quali non è da dir che avesser l'orecchio avvezzo al frequente *bien-être* de' Francesi, scrissero, l'uno nell'Arme delle famiglie fiorentine pag. 21: «... Considerando il bene essere e perfetto stato de' re-

gni e delle città del buon governo di casa in tempo di pace, e nel valore militare in tempo di guerra... convenevolissimo riuscì questo uso dell'Arme nell'uno e nell'altro luogo »; e l'altro, Op. 5, 85: « Non solamente gli augurj erano il fondamento in buona parte dell'antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del ben essere della Rep. romana. » Ma sarei troppo lungo a' io volessi riferir qui la manata, anzi il covone, degli esempj che se ne potrebbero addurre: si veggano quelli della Crusca dei Manuzzi in *BENE* § XIX, e in *ESSERE*, sost. § X, del Borghini, del Segneri, del Giambullari di Paolo Del Rosso: si veggano quelli del Suppl. del Gherardini in *BENESSERE*, ed *ESSERE* § 3, che sono del Boccaccio, del Machiavelli, del Borghini [es. differente dall'allegato più sopra], del Vettori, del Buonarroti: se ne veggia uno assai bello nel Pallavicino, Vit. Aless. VII, l. 1, cap. 2; si leggano questi pochi che più sotto allego, e poi si giudichi se l'usarono solo il Cecchi, il Guicciardini e il Machiavelli, e se debbono spaventarsi i giovani, dichiarandola voce condannata! So ben io quel che dovrebbe condannarsi a ragione: viva Dio lo so, e forse dirollo: già questo secolo non crede agli Oracoli vivi e mortali - Scienze amendue [Cosmografia e Astrologia] tanto necessarie al bene essere della vita umana [*Giambull. Lex. p. 8*]. Donde nasce il ben essere nostro [*Gell. Circ. 3*]. Del poema eroico, che per lo più magnifico si reputa comunemente, par da concedere che il diritto fine sia la prudenza altresì, ed il ben esser del comune [*Solveti, Il Lascia, dialogo. p. 11 e 12*]. Abbiamo eletto e deputato in Comune Generale di tutta la provincia di Romagna il Magnifico e dilettilissimo cittadino nostro Giovanni Ridolfi con amplissima e pienissima autorità sopra la sicurezza, governo, e bene essere della provincia predetta [*Machiav. Lett. in Oper. ined. p. 123 e 24*]. Come tu puoi comprender da te, Passera, Questa faccenda importa il mio ben essere [*Cecchi, Com. ined. v. 1, p. 65*]. Necessario per la santità e per lo ben essere del corpo [*Bartol. Op. post. l. 2, p. 229*]. Con grandissima soddisfazione ho inteso dalla vostra lettera il vostro bene [*Sassett. Lett. p. 21*]. Il che io mi sono passato, avendo... inteso del vostro bene essere [*Id. ib. p. 37*]. Per sentire di vostro bene essere [*Id. ib. p. 39*]. Lettor mio, tutti gli allegati scrittori non valgono un frullo appetto a' loro correttori. Mi intend'io nelle mie orazioni. Infelici scrittori, nasceste troppo presto: oggi vive, e viva molti anni! chi v'insegna.

BEN INTESO CHE. e Ben inteso: *es.* - Io verrò nella vostra villa, ben inteso che il tempo sia buono. - Questo ben inteso, non fa parte della buona lingua: dirai purché.

Uh che strisci si sente! Son botte degli onorandi filologi su le mie spalle. E' fanno un viso che par che abbiano morso sorbe. Pace, pace, onorandi Anfitroni, pace. Io non sono qui per difendere a spada tratta questa locuzione: se voi volete che sia la versiera, la sia; ma lasciatemi dire quattro parole; perché... perché in ogni modo sapete ch'io non vi pago di calcagno! Dico adunque che *ben inteso* e *ben vero* (notato più innanzi da' vostri pulimanti, così senz'altra accompagnatura, non sono e non saranno mai due modi da riprovarsi, come voi altri sapete meglio di me e come potete sincerarvi nel Vocab. e nel cap. IV della Costruzione irregolare del Menzini: ma *BEN INTESO CHE* e *BEN VERO CHE* congiunzioni, in luogo delle comuni e più belle e più orvie e a tutti note *Si vero che*, *Si veramente che*, *Con questo che*, *Con questo inteso che*, *Con patto che*, *A condizione che*, ec., se pure, chi volesse sottilizzare lo si potrebbero forse difendere, le non piacciono nè anche a me, che non propongo d'usarle. - Oh perchè dunque le noti, bucello? - To' su: le noto, ventrabili baccalari, per farvi ammirar l'arte meravigliosa de' Vocabolaristi de' Modi erronei nello scrivere in capitole a' loro temi *BEN INTESO, BEN VERO*, senza più, come due modi del demonio. Almeno il Puoti li registra umanamente! Noto poi specialmente la prima per darvi a considerare questo arlecchetto del Gherardini sotto *INTENDERE*, con qualche altra coserella: « § 25. *INTESO*, per *Convenuto, Fermato, Stabilito, Con patto, A condizione*. - Si crearono... cinque uomini per dovere dentro il termine di un mese porre un balzello, la somma del quale gettasse al più ottantamila fiorini d'oro, e al meno settantamila, con questo inteso che a nessuna posta o vero persona potessero più di trecento fiorini porre, nè meno di sei [*Varch. Stor. 1, 186*]. » Al qual esempj chiaro ed autorevolissimo lo volentieri aggiungo questo del Caro (Eneid. l. 10, v. 995): Se indugiar la morte, Ch'è già presente, e prolungare i giorni Al già caduco giovine l'aggrada Per alcun tempo, e tu con questo inteso L'accetti, va tu stessa, e da la pugna Sottrallo e dal destino. - Dove il Monti e i vocabolaristi fanno sostantivo *inteso*, e lo spiegano per *Patto, Convenzione*, e il dottor Gio. Domenico Nardo per *Intesa*, cioè *Intendimento, Intenzione*, a carte 104 del suoi Studj filologi e lessicografici. Ma, se lice a un par mio dire con gran riverenza l'opinion sua, io stimo che nell'*es.* del Caro

inteso non sia punto sostantivo, e che il modo con questo *inteso* non altro importi che con questo *stabilito*, *fermato*, *convenuto*: forma ellittica, che si risolve facilmente, come cento altre simili, con questo patto *inteso*. E me ne fa poi quasi certo il testo latino che dice: Si mura praesentis leti, tempusque caduco Oratur juveni, meque nocita PONERE sentis, Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fati. Osservandissimi Satrapi, giudicate voi altri nella vostra sentenza, e con profondo ossequio mi v'inchino, se non affezionatissimo, certamente devotissimo servitore.

BEN PORTANTE « *Per sano, di buona salute, gagliardo, lasciare ai cattivi traduttori dal francese.* »

Oh to' questa, mio venerato Redil! Tu fosti un cattivo traduttore dal francese, tuttochè Pietro Giordani, altro infrancesato marcio, ti reputasse l'ultimo (rispetto al tempo) dei nostri sovrani scrittori; e dicesse che *nun vestigio di siffatta lettura* (cioè de' Francesi valentissimi del tuo secolo) *troveremmo nel Bartoli, nel Redi, nel Pallavicino, in verun altro, nè de' grandi nè de' mezzani* [Op. v. I, p. 149]. Ah parruccone, parruccone mio, tu desti un tonfo, e ben ti sta se tocchi un' impennatura de' nostri maestroni. Se tu valevi tanto nelle ricette quanto nelle scritture, non eri medico, archiatro, ma cristerista reale. Passi, se tu avessi detto *benevolente*, o come i contadini pisani e fiorentini *fiero!* « **BEN PORTANTE**, per *Che sta bene*, cioè *Che è sano*. - V. S. mi scrive che la Serenissima signora Elettrice... non ha nulla di male, e che ora se la passa da sanissima, ed è tanto scarica [allude a un aborto ch'ella avea fatto] e tanto ben portante, che non chiede se non da mangiare [Red. Op. 8, 46]. » (Suppl. del Gherardini, § 32 del verbo PORTARE). - Anche Bernardino Baldi, autore correttissimo nella lingua e molto elegante, come lo chiama Giacomo Leopardi nelle annotazioni alle proprie canzoni, dove tributa pure molte e giuste lodi all'egloghe di lui, nella terza, p. 139, disse: Ma tu come ti porti? ami Nerina Ancor come solevi, o l'hai cangiata In soggetto più degno? (Parlano due pastori che non s'erano riveduti da lungo tempo; talchè parmi proprio nel senso di *Quomodo te habes? Come stai? Comment vous portez-vous?*)

Ma poichè siamo caduti a parlar di salute, v'ò notare una cosuccella a edificazione del prossimo. Il sig. Valeriani sotto la voce **BENE**, avverbio, dice: « Si ode per esempio: Come state? - *Sio mediocrement bene*. E che vale questo gergo?... Vedasi alla voce *Così*, § 23, dell' *ouvroir* Vocabolario di Giuseppe Manuzzi,

dove il gran filologo fa uso di questa maniera singolarissima. « Vediamo dunque subito l'accennato § del Vocab. del povero ah. Manuzzi sì malignamente bistrattato: eccolo qua. « Così così, talora accenna mediocrità; onde Essere o Stare così così, Intender così così, vagliono Non passar la mediocrità, Stare ec. mediocrement. Lat. sic. satis (1). » O via, dov'è quel gergo di *mediocrement bene?* Che ha che fare *Essere* o *Stare così così*, *Stare mediocrement*, con questo? Appello agli occhi e al buon senso di tutta l'Italia. Di più: questo § appartiene alla Crusca, non al Manuzzi. Che modo, che fede, che onestà è questa di censurare e maledire la gente? Sono azioni vigliacche e turpissime, delle quali ogni onesto uomo ha diritto di richiamarsi alla giustizia del pubblico, e per le quali ogni onest'uomo ha diritto d'invocare le leggi contro gli assassini dell'onore altrui. Io so che queste parole mi frutteranno assai peggio che all'ah. Manuzzi da tali oblatratori: non me ne cale affatto. Si morirei di vergogna, sì riputerei a mia grande e miserabile sventura l'averne le lodi; delle quali son degni coloro che non al vergognano di riceverle, ma le contraccambiano! Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno Disce omnes: dico di coloro che hanno la fede, non l'ingegno de' Greci. - V. Particolar seguente, **ABRASIONE**, **ACCONDISCENDERE**, **AGGIUSTARE**, **BORRARE**, **BUONAMANO**, **CALESSE**, **DEPOSITERIA**, ed altre.

BEN VEDUTO. « *Non so comprendere come NUN Vocabolario abbia preso nota di benveduto, di vero buon uso toscano, e per ogni ragione bello.* » (Valeriani)

Ficcale, Bruco, poichè tu trovi il terren tenero. Ma credi ch'io le gabelli? Ci vuol altro che fare il trafala intorno alla lingua! Due begli esempj, di Dino Compagni e di Giovanni Della Casa, n'allega l'ah. Manuzzi nel suo Vocab., pag. 420 del vol. I, col. 3! Bella fede per Bacco di letterato, di scrittore, di filologo, d'uomo dabbene! La Crusca registrò pure con un esempio di Matteo Villani *malveduto*. Il Fanfani, riputato una TORRE dal sig. Valeriani, rifiutò *benveduto*; tuttavia sotto *Malvedere* non escluse *malveduto!* Giamp. Zanotti, Poes. tom. III, p. 284, scrisse: Quel che mi preme è che qui bevo e mangio, E ben veduto io sono. - Il Giusti, non filologo, ma più valente defilologi, disse: Veneranda,

(1) *Nello stesso senso diciamo anche nel discorso familiare, come nota pure la Crusca: Ehi; cioè Così, così, Mediocrement, Mezzanamente. F. EH, § IV, nella Crusca. La quale nel citato § XXIII, privo d'esempj, potrebbe allegor questo del Cecchi, Com. v. I, p. 87, ediz. Sile. Che n'è della mia Livia? C. Eh, oh, così così.*

era vedova di poco; Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto [*Poes.* p. 182]. Che bisogna scansare i liberali, I giovani d'ingegno, i mal veduti [*Id.* p. 210] - V. l'articolo precedente, dal mezzo io giù.

BERNESCO. « *Pochi non sanno che poeta bernesco ha preso il nome dal Berni, poeta che fiorì nel cinquecento, il quale ritrasse nei suoi versi la particolare allegria fiorentina che dominava nel suo secolo: ma siccome secondo la giusta osservazione del Tommaseo (Burlesco) si è quasi ormai smarrita ogni traccia dell'indole particolare di quell'allegria: perciò mai si chiamerebbero bernesche le moderne poesie giocose, o facete, o piacevoli.* »

Forse l'ottusità della mia mente non intende l'acutezza dell'osservazione: caso è ch'io non posso concorrere nella predetta opinione. *Poesia bernesca* valse, presso i nostri padri, avi e bisavi, *poesia burlesca, giocosa, faceta, piacevole*, come credo che presso i gatantuomini valga pure oggi giorno, e varrà presso i posteri, col verbo *bernieggiare* e il modo avverbiale alla *bernesca* o *bernesco*. Quantunque l'indole dell'allegria sia multiforme, tuttavia la poesia giocosa italiana si chiamerà sempre da chi o se fu l'inventore e il priore: « Padre e maestro del burlesco stile. » Gli argomenti del Berni si sono trattati e si possono trattare in ogni secolo: l'ingegno particolare de' poeti darà loro l'impronta del proprio, ma sarà sempre poesia dello stesso genere. Non sono forse *bernesche* le spiritose, gustose, eleganti poesie burlesche del Baretti, del Gozzi, del Parini? Non se ne potevano dare altre del secondo, e alcune degli altri due nel volumetto delle *RIME BURLESCHES* stampato testè a Firenze, e levarne via delle scipitissime e volgarissime d'altri autori? Tagliamo le lunghezze: io credo divina, tanto ha fragranza di vero, la sentenza di Quintiliano: *Non ad extremam usque anxietatem et ineptas cavillationes descendendum!* Sbagliò dunque il Giusti dicendo nel *Gingillino*: Con un piglio scolastico Salutando io bernesco. E' dovuta dire in *burlesco*, perchè l'allegria scolaresca del secolo XIX non è quella del XVI!

BERSAGLIARE. « *È registrato dal Manuzzi, senza esempio, ma è ripreso dal Puoti: dirai Baitere.* » (Vanzani)

Di' quelle medesime, tocca pur lì! l'io dirò anch'io le mie. Prima di tutto il Manuzzi Paccolle dall'Alberti, che non era uo'oca come lo stimano i maestri dal grazioso nifolino. Lo registra il Grassi, che s'incapò di mostrare agli Italiani essere la loro lingua anche capace delle cose militari, e che o'allega quattro esempi; fra gli altri uno della vecchia

Crusca, che definì l'antica voce *Berszare* per *Colpire, Ferire, Bersagliare*, uno del Bentivoglio ed uno del Davila (i quali delle cose appartenenti alla milizia ebbero occasione di saperne più degli scrittori del sec. XIV). Oh lo capisco bene che l'autorità del Puoti è superiore alla ragione, con che a quella della Crusca, del Bentivoglio, del Davila, dell'Alberti, del Grassi; ma condimeo, vedi tempi corrotti!, gl'Italiani di buoo cervello e ben parlanti stimano il Puoti uomo eccellente, scrittore corretto ma noo animato, benemerito del suo paese per l'amore de' buoni studj che vi diffuse, ma nell'opera della filologia caporione di tutti i pedanti passati, presenti e futuri. Ameo. - Io credo adunque che *bersagliare* sia voce da non doversi nè potersi rifiutare in qualsivoglia componimento. Ne recherò due esempi di scrittori toscani. - Perchè in quel posto tante artiglierie Han trovato da alzar tre batterie. Porta d'Empoli intanto e Poggibisi Erao le sole porte bersagliate. (*Qui di forma passiva.*) [Ipp. Neri, *Presca di Sammin.* c. 12, st. 47-48] Smarrivansi i sembianti De' bersagliati amanti [*Crudeli, Rim.* p. 129. *La Nere*].

BESTEMMIA.

BESTIALITÀ. « *Bestemmia o bestemmiale, mai si usano oggi da molti per grande errore (Bestemmiale, per Grand'errore?) o in lingua, o in letteratura, o in belle arti: svazione, strafalcione, scerpellone.* » (Ugolini). « *Bestialità, significa Cosa bestiale, Modo da bestia, non già Grosso errore che si commetta parlando od operando, che si dirà Errore grosso (bis), badiale, strafalcione, Sproposito.* » (Botza)

Se i molti, che usano *bestemmia* e *bestialità* nel predetto significato, intendono parlare de' Vocab. delle parole e de' modi erroneli, e parlano propriissimamente; nè io so trovare in tuttaquanta l'immensa ricchezza della favella italiana voci più convenienti ed efficaci! Questi Vocabolaristari potevano almeoo avvertire che *bestemmiale* val pure *vituperare*; se non altro, per tranquillar le coscienze degli scrupolosi. E' condannano chi *bestemmia*, cioè *vitupera*, cose letterarie; e poi bestemmiano loro davvero come Saracini (si che dalle loro bestialità chi mai li potrà assolvere?) in moltissimi luoghi, ma spaventosamente sotto le voci ALLEVARE e FGLIARE!

BIADAME.

BIADULE.

BIADUME. « *Biadame non è parola ammessa dalla buona lingua in vece di biado.* »

Salvo *biaditi*, sust. m. plur., che significa *I gambi delle biado segate*, l'altre due voci non sono veramente ne' Vocabolarij più noti e

accreditati, cavatone gli antichi dello Spadafora, del Felici, del Veroni, che registrano *Biadume*; ma possono appartenere anch'esse alla buona lingua. Anche *biaduli* non s'era, prima che l'addiasse il Gherardini, e lo tenesse al sacro fonte il Fanfani. Quanto a *biadame*, io non ho esempj; ma, essendo battuta come *fruttame, fogliame, orzame, pollame, bestiame, cordame*, e simili, non mi parrebbe strano che corresse in Toscana, o fosse stata scritta da qualche galantuomo. Quanto a *biadume*, anch'essa conia alla foggia di *bradume, legume, pagiume, agrume, pastume*, ed altre assai, la fu registrata dal Molossi con un esempio de' Bandi antichi, che ben possono valere quanto la Legge del sale! « *BIADUME*, sost. m. Nome collettivo di qualunque sorta di biada. — [Band. ant. (1574)]: Che per l'avvenire nel vendere e comperare grani, legumi, e biadumi d'ogni sorta debba misurare a stajo pieno e rasiera tonda. » — (Corpo del mondo, come scrivevano bene, e assai meglio de' filologi, que' Toscani vecchit! Nota questo membroto di periodo; che porge anche un esempio di *rasiera*, la quale n'è priva nella Crusca.) Ed oltre l'es. de' Bandi antichi n'è un altro nel Diario Senese del Sozzini p. 240 [Archiv. stor. ital. t. 2]: Il di detto venne nuove che l'esercito imperiale si era partito da Lucignano, dopo che ebbe dato guasto a grani, biadumi, tagliato vigne e arbori domestici, e bruciate le case. — Io non rifiuterei mai di pregare i giovani studiosi d'avvezzarsi per tempo a giudicare dall'aria, per così dire, del volto voci e modi buoni: valdano assentiti, ma pur li conosceranno bene. Il Forteguerri ha *fratellame*, il Giusti *viciname, pcorame*, e molti altri uscenti in *ume* e in *ame*. Nell'*Amaltea* del Lorenzi trovo italianato il *panis acerrosus* in Pan di mondume, pan non burattato. V. BOTTAME.

BIANCHEGGIARE. « *Pugpi biancheggiare per imbiancare.* »

L'ab. Brambilla, l'ab. Manuzzi, Gio. Gherardini lo registrarono in signif. attlv. e in senso d'*Imbiancare, Far bianco, Far divenir biancheggiante*, con questo esempio dell'Alamanni [Colliv. lib. 5, v. 1057]: L'importuna lumaca ovunque passa Biancheggiando il cammin dopo le poggie, Nou men fa danno, ch'ove prenda il cibo. Nè io, specialmente in poesia, so condannare l'ardimento dell'Alamanni, che talvolta può tornar bene a giudizio e valoroso poeta. Ma come e perchè dee tacersi a' giovani un altro significato, pure in senso attivo, del verbo *biancheggiare*? Lo dica l'autore del Suppl. a' Vocab. Italiani: « § 2. Parimente in signif. attlv. e in term. di Pittura, significa *Fare i chia-*

ri, Dare i chiari. Il suo opposto è *Ombra-re, Ombreggiare, Aombrare*. Sinon. *Imbiancheggiare, Chiareggiare*. — Come tu dèi disegnare e ombrare, in carta tinta, di acquarella, e poi biancheggiare con biacca [Cennin. Tratt. pitt. 24]. (Seguono altri tre es. dello stesso). » Quanti lumi in pochi versil! Quanto aiuto agli studiosi!

BIANCO D'OVO. V. OVO, e ridi.

BIANCO, aggett., e *Per di bucatio, non è ben detto: es. — Mettete sul letto le lenzuola bianche.* »

Io non voglio mostrar bianco per bruno; ma vo'dire che, sè figuratamente si adopera bianco per mondo di colpe, non mi pare tanto scempio l'usare, come si comunemente si fa da per tutto, bianco per mondo di sudiciume, rispetto a biancheria. La frase compiuta sarebbe *bianco di bucato*; ma il popolo che trova le accorciatoje per tutte le strade, come ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità, tralascia il *di bucato*, e via; siccome in molti altri modl abbreviativi ed ellittici. D'altra parte mi fa pensare questo esempio del Berni nel famoso capitolo *Udite, Fracastoro, un caso strano*, dove dice: *Fratre persone arete quattro letti, Bianchi, ben fatti, isprimacciati.* — Qui *bianchi*, o io m'inganno, intendo che voglia dire *di bucato*. Similmente mi pare che, laddove il Boccaccio [G. 6, n. 2] dice che Cialti aveva un *forsetto bianchissimo indosso, e un grembiol di bucato innanzi*, colla voce *bianchissimo* voglia significare parimente *pulitissimo, nettissimo*; proprio com'usano la Crusca e il Fanfani nella spiegazione de' § 1 di *BUCATO*. Comunque sia, volli notar questa cosa per ammonire gli studiosi a considerarla, e deliberare se sia veramente errore il dire: *Mettete nel letto le lenzuola bianche*.

BIANCOMANGIARE. « *Questa voce è un prestito francesismo: bianco-manger. Dite lattata o crema.* » (Don F. P., publ. prof. di Belle lettere).

Gli scolari di don Procopio mi contarono che alle suddette parole egli aggiunse quest'altre: *Questi dolziari [voce lombarda da villan terchio] si mangiano, ma non si dicono; e volle dire ch'è non han nome pretto italiano. Manco male che don Procopio permette di mangiarli! Biancomangiare* notollo il Monosini, pag. 43, grec. *leucophagon*, lat. *leucophagum*; notollo l'antica Crusca così: « Dicesi una Sorta di vivande di farina e zucchero cotti in latte. » Notollo il Fanfani senza marchio; sicchè i *giovanì*, com'egli dice nella sua prefaz., possono a chius'occhi es-

tersens, cioè mangiarlo e dirlo contro il divieto di don Procopio. Finalmente lo notò il Carena con una noterella; eccolo qua: « **BIANCO MANGIARE**, è gelatina fatta bianca con lattata di mandorle dolci, e raddolcita con zucchero. - *Nota.* Se la denominazione di questo *canmangiare* fu fatta dal francese *Blanc-manger*, il che non so, certo lo fu da *centinaja d'anni*; essendo vocabolo adoperato da *Bartolomeo Scoppi*, nel suo Trattato della Cucina, Venezia, 1570. » E parimente nel-1570, pure in Venezia, fu stampato l'altro libro famoso intitolato: *La singolare dottrina di M. Domenico Romoli soprannominato Panonto*; dove questo nobile Fiorentino, così l'appella il Tramezzino stampatore, adopera spesso *bianco mangiare*, ed ha fra gli altri un *bianco mangiar di lucci fritti*, e un *bianco mangiar di cappone*. Oh metto l'osso del collo che di questo il nostro don Procopio non solo ne farebbe una strippata, ma lo direbbe a bocca spalancata! Torna vano ch'io noti esser la *crema* e la *lattata* di don Procopio ben altre cose dal *bianco-mangiare*. Il Parenti, *Esercitaz. XI*, horbotta un po' contro questa vivanda, e fa un viso che per gli sappia di sorbe acerbe. Eppure l'accerto, prof. mio riveritissimo, che la è dolce dolce, propriamente uno zucchero. E poi, via, quante volte n'avrà saggito anche lei, e lodatala! Eh via, lasci correre, la compatisca: è roba eccellente! La sa che cavezze son gli scolari: e ridono di don Procopio, ch'è ghiotto! V. BODINO.

BIGATTO. « Non è disdetto così nominare il verme che fa la seta. Essendo per altro nome basso e comune con altri bruchi, torna più gentile e proprio *fiugello* o *baco da seta*. » (Fil. mod.)

L'osservazione mi par giusta e nobile, se prendiamo questa voce nel senso assoluto di *fiugello*; ma se l'usiamo coll'accompagnatura che particolarizza i bigatti, de' quali ragioniamo, cioè se diciamo i *bigatti della seta* o *da seta*, non mi pare più considerabile. Nè poco gentile nè improprio stimo *bigattolo*, nobilmente usato dal Pallavicino [Vit. Aless. VII, l. 4, 13]. A beneficio dell'aria furon mondate da pubblici uffiziali le strade, gettate le scorze de' frutti ed altre schifezze in Tevere, i letti de' bigattoli della seta... mandati fuori della città.

BIGLIA, BIGLIARDO. V. BILIA, BIGLIANDO.

BIGLIETTO, BIGLIETTINO, VIGLIETTO. « Oggi si usa dire di ogni piccola carta che contenga breve scrittura. - *Biglietto di visita, biglietto d'ingresso, biglietto della dogana, d'altra meglio polizza, bullettino, bulleita, polizino.* »

Dio buono! *Biglietto* è termine generale, nè commette errore di sorta chi l'adopera ne' sopradetti esempj. Dice il Fanfani: « **BULLETTINO**... *Biglietto* da passare al teatro. - **POLIZZA**, si dice Quel biglietto in cui si scrivono numeri del lotto giocati. » Anch'egli per definir *bullettino* e *polizza* ne'scritti sensi si valse della voce generale *biglietto*. Io non ripugno che chi vuol parlare in quinci e quindi non dica meglio *bulleita* o *polizza* la cedola o il biglietto della gabella per l'entrata delle derrate in città, e quella della dogana per l'uscita delle merci: non dica meglio *bullettino* il biglietto del teatro, *polizza* o *pagherò* quel del lotto, e *polizino* quello di visita; ma chi ne' discorsi o scritti famigliari è così appunto e scrupoloso? Voler insegnare in certe occasioni come si direbbe meglio, è un'affannoneria che fa ridere i polli e sghignazzare i paperotti. Noto che nello *spiritosissimo e assai divertente libro*, come lo chiama l'illustre cavalier Bertoloni, di Benedetto Marcello, intitolato *IL TEATRO ALLA MODA*, scritto oltre cent'anni fa, trovo sempre *biglietti* e non *bullettini* i biglietti da passare al teatro. E ciò valga per quell'oggi del cruscajo. Anche il Tommaseo, definendo *Bullettinajo* del teatro, dice: Chi riceve i biglietti. Ma che dirà il Valeriani vedendo che il Fanfani, da lui riputato una torre, ne dà *Polizza* per *Biglietto da lotto*, asserendo quegli che « *Polizza* non ebbe giammai questo significato? » Ah ah ah.

BIGOTTO. « Sono disapprovate e inutili *bigotto* e *bigotta*. » (Ugolini). - « È voce francese, ma d'uso comune. » (Fanfani).

Quest'era pure l'opinione del Redi, che nelle Origini toscane, citate dall'Alberti e dal Gherardini, dice: « *Bigotti* o *Bigozzi* son chiamati dagli Aretini talvolta per ischerzo i frati, i monaci ed alcune persone inclinate all'ipocrisia. Credo che questa voce venga dal francese *bigot*. » Chi vuol sapere le opinioni d'altri valentuomini circa l'origine di questo vocabolo, veggane il tema nel Suppl. del Gherardini: il quale giudiziosamente conchiude: « Ma forse **BIGOTTO** non è altro che sincope di *Bigiotto*, sapendosi che certi ipocriti vestivano di bi... » Anzi scrive il Borghini nel trattato della Moneta fiorentina, pag. 186, che = l'abito bigio, ovvero beghino, era comune degli uomini di penitenza. = Simil-

mente il Salvini nelle annotazioni alla Fiera del Buonarroti, 2, 3, 9, dice: « *Bizzocco*, cioè *Bigiotto* dall'abito, pinzochero. Lat. barh. *begulus*. » Oh la sarebbe pur bella che i Francesi adoperassero un italianismo, e non gl'italiani un francesismo! Non sarebbe il primo [V. BAGNO]. La registrò l'Alberti e il Vocab. di Napoli con questo esempio del toscano Saccenti: Era per altro timida e bigotta. E al mondo ingannator non troppo avvezza [Rim. p....]. Ne parla pure senza nota alcuna il Tommaseo; e il Giusti, Poes. pag. 350, ridendosi de' filologi alti e bassi, disse: Oh quante volte, tutta spaventata, Si vide far la Venerè bigotta Invece d'un inchino un traballone! - Il caso è che gl'ipocriti, i lachettoni, i santoni, i santocchi o santocchioni, i bizzocchi o bizzocconi, i pinzocheri o bizzoccheri o pinzocheroni, gli spigolistri, i quietini, i beghini o bighini, i graffiassanti, i picchiapetto, i laciapile, i laciapolvere, i mummamia, e tutti quelli

Che fan del collo il campanil di Pisa,

si chiamano anche *bigotti*; e non avranno mai nomi abbastanza da maledirli. Quanto a *bigottismo*, usando il Segneri e notando la Crusca *bacchettonismo*, non mi parrebbe peccato mortale lo scriverlo, com'è l'esserne macchiato: perchè dobbiam pure anche oggi! concludere con l'autore del Ricciardetto « che i colli torti lascian sol di far mal quando son morti. » Anche l'Annotatore Piemontese, v. VII, p. 129, approva *bigottismo*.

BILIA, BILIARDO. « *Biglia* (la bille francese): quella palla d'avorio con cui si gioca al trucco; palla, pallottola. Il Puoti a biliardo costituisce bisca: ma è chiaro che il vocabolo generico non corrisponde a biliardo; che è una di quelle voci, di cui credo non si possa fare a meno. Gioco di biliardo puot chiamare trucco. »

BILIA: qui nasce una confusione strana e molto ridicola; le *bilie* non sono le palle, ma le buche del biliardo contro la battuta delle mattonelle. E questo poteva ben sapersi da tutti i giocatori di biliardo, ma specialmente dal Gherardini o dal Carena; il quale dice: « Questa in Firenze è la vera ortografia e significazione delle *Bilie*; contro l'Alberti che scrive *Biglie*, e, tratto dall'uso di Francia, dice che son le palle d'avorio. »

BILIARDO: chi ne desidera sapere tutti i termini proprj vegga il Carena. Dicesi stanza del biliardo, o più brevemente il *bitardo*, il luogo dove ci si gioca; in cambio di *biliardo* gli scrupolosi dicono *trucco* a tavola. Il dire *trucco*, senza più, non consiglierai nessuno, perchè *trucco*, secondo il Carena,

è una sorta di biliardo, ma più lungo, con maggior numero di bilie o buche. Giocasi a stecca, a mazza, e anche a mano, per lo più con otto palle e un pallino. Generalmente poi il nome di *trucco* è rimasto a un'altra. Sorta di giuoco che si fa con grossa palla di legno che si solleva per mezzo di un'asta per lo più ferrata, e spesso si truccia l'una coll'altra, o si fa passare da un cerchio di ferro fitto in terra, e che si può muovere in giro. » Giuoco bellissimo, utilissimo alla salute, e al quale sfido fin d'ora tutti i filologi vecchi e giovani, riguardevoli e non riguardevoli. Ma tornando a *bilie* e *biliardo* concludo, per rassicurare le coscienze timorate, che tutte due le voci sono registrate col *tau* sulla fronte dal Fanfani, e che *biliardo* è voce usata fino dal cinquecento da scrittore toscano; poichè la trovo nell'*Attavonta* del Doni, ora stampata dal Le Monnier, p. 38: Scacchi, tavole e altri onesti e dilettevoli giochi non vi mancano, palla pallone, pallamaglio, trucco, biliardo, caselle, rulli, morelle, zoni, aliossi, lachetta, mestola e pallottola (1). - Alcuni usano, ed altri registrano, anche la voce *biliardare* significante *toccar due volte la palla giocando al biliardo*; benchè la voce d'uso in Toscana sia *stiliardare*.

BIMESTRALE, BIMESTRE. E Bimestrale. *Fedi Semestrale.* Bimestre. *Fedi Semestrale.* »

Che pena disgregarsi la vista senza fruttol! Mi sono messo quattro paia d'occhiali, nè v'è stato verso ch'io trovi **SEMESTRALE**. Finalmente d'agli, picchia e martella, e m'è venuto in mente che s'aggiattonò sotto la voce **BRIGA**. Lettor mio, frugalo e fallo correre.

BINDOLARE. « Per aggirare: abbiamo in questo senso *bindolata*, *bindoleria*, *bindolo*; ma non *bindolare*. »

O to': chi condanna tutte le voci principanti da una protesi, fra le quali è *abbindolare*, io mi sarei creduto che condannasse quella e non questa. V. **ACCALUNNIARE**. Bembe: ma perchè scriver di lingua senza legger nulla? Prima di tutto l'ha nel Diz. de'Sinonimi il Tommaseo, e nella sua Nuova Proposta, come voce viva e corrente in Toscana; e in secondo luogo il Gherardini, il cui tema è questo: « **BINDOLARE**. Verb. att. *Abbindolare*, *Far bindolerie*, *Ingannare*, ec. - Quando si vuol *bindolare* [sottintendi *alcu-*

(1) Di questo libro, assai puro e grazioso, del Doni è un bellissimo codice originale anche in questa biblioteca di Reggio, dedicato e donato dall'autore con lettera data in Padova a' 3 di novembre 1563 al conte Orazio Matagucci. Le varianti sono molte e notevoli, come pure i frety e disegni a penna.

no], sempre si trovano de' falsi pretesti e si spacciano infinità di menzogne [Nelli, *J. A. Con.* 5, 122]. » Aggiugni: Simulanti così gran tempo e bindolati Aven que'mammalucchi in quell'errore [Giusti, *Poes.* p. 225]. Tanta gente in quei luoghi ha bindolata [Id. *ib.* p. 283]. Io credo che *bindola* e *guindolo* sieno i due padri di famiglia di *obbindolare* e *aggiundolare* e loro discendenza; e che possa bene il primo, come primogenito, levarsi talvolta d'addosso quel mantello del di delle feste.

BIROCCIO. V. BAROCCIO.

BIRRERIA, e *Correggi e di Birreria se intendi del luogo dove si fa o si vende la birra: perchè Birreria vale Sbirraglia, Sbirreria. o (Molossi)*

Il sig. Valeriani alla voce *BARIVATI* stride come un aquilotto che dee dirsi *birreria*; e il Fanfani dice: « Il popolo la usa per Luogo dove si fa, o si vende la birra. » Eh, cospetton!, sì, sì, dirò *birreria*, che il diavol vi porti via, non v'inquietate. Ma quando il sig. Valeriani dice: « E chi ce ne assicura sono i gentilissimi parlatori (V. ACCONDISCENDERE), i Toscani » uh qui ci avrei molto da dire; ma ne toccherò sotto *DEPOSITERIA*. - Lettore, pel quieto vivere d' *sbirreria* la sbirraglia, e felice notte.

BISOGNO, e *Altro è aver bisogno di una cosa, altro è bisogna, che significa affare, negozio.*

E'bisognava almeno accennare alla povera gioventù che *bisogna* per *bisogno* ha begli e forti esempj antichi, che possono vedersi nel Vocab. del Manuzzi, nella Teorica de' Nomi del Nannucci e nel Suppl. del Gherardini: e'bisognava almeno dire che, se oggi, malamente usato l'uno per l'altro, sarebbe un'affettazione, e non sarebbe uno sproposito: credo poi che nel verso, chi sa, posso bene per avventura usare talvolta l'uno per l'altro, e il plurale *bisogna* e *bis-gne*, come fece il Forteguerri, cant. 11, st. 52. E sorte fu ch'era già rotta in due [la pietra]; Onde a Despina restonne un pezzetto Per gran conforto alle bisogna sue.

BIVIO, e *Usano alcuni malamente bivio per dubbio, incertezza: es. - Io sto in un gran bivio. - Potrà però dirsi: io sto nel bivio di accettare o recusare questo ufficio.*

Ammesso il secondo, v'è gioco forza ammettere il primo esempio. Tanto vale *bivio* nell'uno quanto nell'altro: cioè, figuratamente, *dubbio, perplessità, incertezza*. La metafora è naturale, né punto aliena dal significato

della parola: qui sono due partiti, come a dire due capi di strada: io dubito, sto in fra due, non do in *esse* nè in *enne*, qual debba abbracciare (con licenza de' pulinanti), per qual debba mettermi. Tutto cose che si risolvono nella piena locuzione *io sono o sto nel bivio* di fare o non fare la tale o tal cosa, di prender questa o quella via! Di fatti l'Alberti notò: « Si usa anche al figurato in senso d'incertezza, Dubbio, ec., di fare una cosa più che un'altra; ond'è che allora suol dirsi: *Nel bivio di tai pensieri* ec. »

BLOCCO, e *La buona lingua ci dà bloccare, ma non blocco, di cui credo non si possa fare a meno, sapete, non si potevasse sempre usare della frase largo assedio.*

Prima ch'io mi scordi, noto che i nostri vocabolisti sotto le voci *EFFURE* e *SEPPURE* strillano come aquile che non trovansi nel Vocab.; o che rispetto all'uno dee *scriversi* *E PURE*, rispetto all'altro dee *dirsi* *SEPURE*! Ah ah ah, ah cahéh, ah cahéh! Laonde qui *seppure* sta bene, perchè non è detto, ma scritto! Ah ah, uh ubi! Veniamo al punto. E ben da dire che quel povero Grassi fosse a piede in opera di lingua, e che il Gherardini non ne sappia l'occasiata: tutti due registrano *blocco* fornito d'esempj, de'quali scelgo un solo, perchè di scrittore che si fe'ritrattare con la spada e la penna incrociate, sotto il motto: *in utrumque paratus*. « **Blocco**. Sust. m. *Bloccatura, Il bloccare*. - Per blocco o per assillione pigliarsi più facilmente che per la forza quelle piazze, che sono molto popolate o molto forti, o di vasta circonferenza che richiedono gran presidio. [Montecucc.] » - Se poi desiderate un esempio toscano dello stesso tempo, eccolo: E da sì forte blocco era ristretta, Ch'entrar non vi poteva di saetta. [Ipp. Neri, *Pres. Sannuol.* c. 11, st. 35.] Dunque la buona lingua ci dà *blocco*; e un po'di studio e diligenza n'avrebbe sicuri anche prima.

Boccio, e *Dicesi fra noi comunemente mercato di bocci, rendita di bocci. - usarsi in vece della parola bozzolo, che è quel gomitolo ovale, dove si rinchiede il baco filugello, facendo la seta.*

Chi fa vocabolarj italiani dovrebbe almeno conoscere i Toscani; i quali, buono o mal grado nostro, specialmente nelle cose famigliari, sono i più sicuri. Gli Aretini e i Senesi dicono *boccio* in vece di *bozzolo*. Si veggia, di grazia, nel Gherardini, Voci e Man., *Buccivolo*, e, Suppl., *Bocciolo*. Deli si veggia. Qui riferirò solo l'articolo di « **Boccio**. Sust. m. *Bozzolo*. (Voce del dialetto senese). *Boccio*, quel Bottone ovale dove il baco della seta

si racchiude. [Politi, *Diz. tosc.*] Ellesse per impresa un verme da seta che si racchiudeva dentro al boccio [Bargagl. *Girol. Giuoc.* 197]. » - Aggiungo quanto ne registra Pillustre sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli. « Boccio, per Bozzolo, non è solo voce sanese ed aretina, come dicono il Redi e l'Alberti, avendo per sè l'autorità del Bartoli. - Chi visse in una segreta, noto solo a se stesso, quasi verme da seta dentro al suo boccio [Bartoli, *Com. Lett.* 63]. » In Arezzo *Fare i bocci* vale lo stesso che *Fare i bachi* in Firenze. [Red. *For. aret.*] - Or va, e di se commetterebbe errore chi per avventura così talora toscaneggiassi! Ma i sommi oracoli, che non adoro, diranno ch'io sono un barbaro, un asino, un hriccone! Sta su l'intese, e sentirai colpi che daranno nel ripiechiarmi le cerchia.

BOCCOLA V. BUCCOLA

BODINO. « Se non vuoi parlare una nuova lingua mista, che oggi è in uso, dirai sanguinaccio, ripieno, in luogo di bodino. »

Quel don Procopio ricordato in BIANCO-MANGIARE n'ingolla a pancia godine, o non fiata; questi forse ne fa una spanciata a tirapelle, e strepita: se non che in cambio dei *bodini* gli par di gustare i *ripieni* e i *sanguinacci*! De gustibus non est disputandum: *Su' gusti*, come dicono ne' Cantidoli di Firenze, non ci si sputa. Bello però l'udire: Ho mangiato un sanguinaccio di semolella, o di amarine, un ripieno di pesche o di fichi! Non ostante il miglior ripieno del mondo sarà sempre quel di carote! Mano a persuaderne l'amorevol lettore. La Crusca definisce *Sanguinaccio* « Vivanda fatta di sangue di animale, » e il Carena *Sanguinacci* « Pezzi di budello riempliti di sangue d'animale, per lo più di porco, mescolato talora con altri ingredienti, e condito d'aromi. Mangiati cotti nel brodo o soffritti in padella. » Lettor mio, prova *bodini* cotti nel brodo o fritti, e sentirai squisitezze!! (Chi desiderasse erudirsi intorno a' *migliacci*, *sanguinacci*, *baldoni*, *roventini*, *cervellate*, *porcuori*, *tomacelle*, ec., legga le note eruditissime d'Antonio Frizzi, lo storico ferrarese, alla sua SALANEIDE; e specialmente la 31 del canto secondo). Saggiamente un *ripieno* secondo la cucina della Crusca: chi non sa che gli Accademici erano mangioni e beoci classici? « *RIPIENO*, diceasi d'cuochi a una Mescolanza di diverse carni, o solamente d'erbe, uova ed altri ingredienti, minutamente tritati e conditi, che si cacciano in corpo de' volatili, o di altro carname da cuocersi. » - Come? Tu ridi e sganasci de' sanguinacci e de' ripieni sinonimizzati co' *bodini*? Aspetta a tenerti i fianchi, per non isbelli-

carti, sotto *BOLLIANE*, quindi poco discosto. Frattanto vediamo se qualche galantuomo toscano scrisse per avventura *bodino*, e se ne desse spiegazione da contentarcene. - S'ha da star come tanti paperotti, E voi v'avete da leccar le dita: Quel cibrao, quel bodin, quei dolci e forti Veoir farebber l'appello ai morti [Panant. *Poet. teat.* c. 37]. **BODINO.** Vivanda fatta d'un intriso di varie materie e condimenti secondo i gusti, e cotto in forno o fornello in forme fatte apposta [Fanfani]. (Come, mio pregiatissimo Fanfani? Se il *bodino* è un *sanguinaccio* o un *ripieno*, come può esser cotto in forno e in forme apposta, quando i sanguinacci sono pezzi di budello riempliti ec., e si mangiano cotti in brodo o soffritti in padella, e i ripieni si cacciano in corpo, senza forme fatte apposta, de' volatili? O sbagliate voi, o sbaglia Pamico! Comunque, vi ringrazio di non aver marchiato questa voce; perchè, per certe ragioni che vi dirò poi, son ghiotto de' bodini, e naturalmente abborro i sanguinacci). - Non mi pare che fin qui possa rimanerne soddisfatto pienamente l'amico lettore, al quale vo' fare un presentino d'un bodino saporitissimo e sustanzioso, manipolato da un Toscano e passato eziandio alla tavola del Gherardini: non lo conturbi il sul principio la *polenta*; e rifar del mio se nol conforta. Buon pro vi faccia e a voi mi raccomando.

« **BODINO.** Sust. m. *Sorta di cibo simile alla polenta.* - Con la farina d'orzo sapevano pur comporre gli antichi un cibo detto *polenta*. Plinio dice che si faceva bagnando l'orzo e poi seccandolo, e quindi macinandolo in farina, ovvero con orzo tostato; la parte più grossa non stacciata dalla macina era detta *crimmo*, e noi la diremmo *semolino*; la prima e più fine dicevasi *polenta*; ed impastata o intrisa con acqua o con vino o miele formavasi la *moza*, più simile alla nostra comune polenta: con la seconda o col *crimmo* si componeva la *pulte*, o come diremmo *bodino*, non dissimile alla nostra polenta » [Targ. Tozz. *Ott. Lez. Agric.* 1, 111].

BOJA. « Non trovo nelle grammatiche nessuna osservazione circa il plurale di boja. Si dev' dire i boja o i boji? Un de' nostri Reggiani mi dice che i boja è uno sproposito. Che ne dici tu, boja de' purtati? » (Un amico)

Bojaccione mio caro, Gli è vero che nelle grammatiche non è, ch'io vegga, rigo di nota circa la desinenza plurale di *boja*, la qual voce viene dirittamente dal latino *bojæ*, collare di ferro da strozzare i malfattori (1): ma

(1) *Stroccchi*, note a' suoi versi ital. e lat.-

negli scrittori, da' quali si trassero le grammatiche, è tanto, e d'avanzo, da sicurarne che Puscite del plurale sono due, *i boja* e *i boj*. Talchè quel Reggiano, ch'io ben conosco, appartiene alla venerabile compagnia dello spengitojo e de' boja della lingua italiana. Vincenzio Nannucci (cavatì il cappello) nella Teoria de' nomi, dove parla dei nomi masculini della prima declinazione di pari desinenza nel singolare e nel plurale, reca colla noterella quest'esempio del Forteguerrì, Ricciard. c. vi, 4: « Razza di boia, di birri e di spie. - *Anche noi tuttora i boia.* » - Ma sappi che lo stesso Forteguerrì, c. vii, st. 2, disse: La guerra in fine è composta di boi, Che or son ministri, or sono malfattori: Or impiccate, or siete appesi voi. [E 18, 22]: Come de' boi dimostra la scuola. - E Jacopo Pitti nella Vita del Giacomini, inserita nell'Archivio storico, vol. iv, parte seconda, p. 128, dice: Risposero quelli: Non essere nè birri nè boi. Giacomo Leopardi nella stanza 37 del secondo canto de' Paralipomeni, parlando di chi tu sai, pronunziò due verità dolorose, una all'Europa, e l'altra al nostro Reggiano: Noi, disse il general, siamo birri appunto d'Europa e boia e professori quest'arte. - Eccoli, amico mio, le autorità degli scrittori e dell'uso toscano circa l'uscita plurale di *boja*; al quale tu porti la sporta. Sta sano.

BOLGETTA. *I Bolzetta dicesti tra noi quell'arnese di cuajo, in cui i postiglioni portano i plichi e le lettere, e che dovrebbe in buona lingua chiamarsi bolgia o valigia.*

Ed io dico che in buona lingua si chiama meglio *bolgetta*, poichè non voglio che un solo esempio che qui reco di *bolzetta* valga a legittimarla. Tolgo dal Gherardini il tema con due esempi; dove ne inserisco uno riferito dal Rocco, e due da me. Ecco: « **BOLGETTA.** Sust. f. dimin. di *Bolgia*, nel signif. di *Bisaccia*, o *Borsa*, o *Tasca*, o *Valigia*. Franc. aut. *Boulgette*; franc. moder. *Bugette*. - Era in una mia bolgetta, ed eravi dentro certe mie tazze d'ariento [Frrese. viaggi. 133]. Il buon ostier... [V. subito questo voce]. Si beccò le bisacce e una bolgetta [Maur. in Rima burl. 1, 256]. Attenderò ch'ella mandi la scrittura desiderata per la bolzetta [sic] o per il corriere di Vene-

zia a Fossombrone [Grazian. in Lett. Arcad. Cr. p. 130]. Quindi un abito bel, nuovo di pezza, Trac fuor Lirina dalle sue bolgette [Ricciard. 29, 29]. La vostra lettera degli 11 giugno non solamente ha ammorbato con la puzza dell'incluso formaggio tutto il dispetto ch'era nella bolgetta di Bologna, ma unite e bisunte molte lettere in essa venute [Manfred. Lett. bolog. v. I, p. 35]. - Un altro delle rime burl. del Caporali n'adida il Bergantini. Dunque *bolgetta* non è voce diabolica come *bolgia*! Ancho si dice *bonetta*, onde nasce il famoso *budget*: vedi, vedi **BONETTA** nel Supplim. del Gherardini, vedi.

BOLLIRE. *I Bollire si dice solo dell'acqua e dei liquori, ma non per cuocere nell'acqua; e perciò dirai impropriamente: - La carne bolle, il pentolo bolle. -*

Baja, che avanza in ver quante novelle,
E quante disser frotule e carote
Stando al fuoco a filar le vecchierelle.

LA SIMONA

Commediola

ATTO PRIMO. *Scena prima.* Una cucina

La Simona, mia serva, è una pianigiana rubiconda e carnacciata come proprio la serva di un Prevosto; la quale usando da qualche tempo in città, si diciucò e si ringrammatichì benissimo; a tale che poche ò niuna dello smorfiose e superbe cascamento d'algun paese (le quali favellano in modo che par ch'elie abbiano i pedignoni nella lingua) toscane-giano e parlano sì nettamente e naturalmente e in punta di forchetta come lei, ch'è uu diletto a sentirla. Di fatti, avendole io dimandato poc'anzi se la pentola cuoce, facendo un certo suo cattivo risino con un suo malghigno beffardo, qual fanno talora le donne, come dicono i Toscani, sgargianti, m'ha risposto: La pentola non cuoce, ma bolle!

Padr. Ecco uno sproposito, Simona: correggetevi. Voi parlate impropriamente. Anch'io caddi per l'addietro nel vostro errore. Questo libro qui, vedete, insegna come si dee dire.

Sim. Eh s'ì! La m'ha viso stamane d'es-

E il Du Gange dice: Boja, compes aut torques victorum. FISTUS: Bojae, genus vinculorum, tam ferreae tam liguae dicuntur. - Gli etimologisti, soggiugne il Nannucci, derivano questa voce dal greco boeios (b) bovino, e vogliono che significasse propr. il laccio del collo, fatto di cuajo di bœ. I nostri antichi, le bove.

Qui torna bene notare, dacchè stam sopra questa voce, un altro signif. non avvertito da' vocaboliaristi, salvo il Panfani. I Boja, diceasi per un cotai vezzo sgarziato a significare l'uomo accorto e pieno di avvisi. (Buonar. Ajon. c. 1, st. 54). Sempre al fianco tenendosi quel boja D'ingegno, per ben seco dirimare Di quanto in sua vendetta era da fare.

(1) Bôuss.

ser di buon umore. Tanto meglio per me: ell'è in su le burla.

Padr. Come? vi tratto forse male?

Sim. Tarocca sempre: sempre mi brontola, mi sborbotta; ed ora vuol farmi ammatitare con la pentola che cuoce. La era già cotta quando la comprai, la era.

Padr. No, Simona, non hurlo. Sentite: (il Padrone legge il tratto del Vocabolario). L'avete mo'capita?

Sim. Da cristiana battezzata, poco o niente è la illuminazion di prete Cujo, Che con di molti lumi faceva bujo.

Padr. Oh diavolo! la è chiara come il sole di mezzodì.

Sim. Me la spieghi. Quanto a me, sto a sentire, e cuoco bue.

Padr. (Qui casca l'asino.) Dice dunque che la carno, la pentola o il pentolo... sapete che cosa è il pentolo?

Sim. La mi lasci andare a fare i fatti miei.

Padr. Vi dico che l'è chiara che smaglia; e poi la è stampata, nè può darsi che l'autore ne pianti un porro.

Sim. Ne planterà una carota. Vedi ve! non ne piantano forse i libri o i loro autori?

Padr. Simona, tenete la lingua a casa. Fo libri anch'io.

Sim. Ne planterà anche lei. La mi perdoni.

Padr. Simonacciuccia rispondi! - Vin, dite su, giudicessa; come dunque l'intendete voi?

Sim. Io l'intenderei che, se l'acqua dee bollire, bisogna che la sia proprio nella pentola, nella caldajola, nel lareggio, nel pajoletto, nella cuccuma, nella casserola. Altrimenti la non bolle.

Padr. Catterà! voi siete innanzi. Tutta questa roba sapete eh? Ma l'autore non l'intende così. Bisogna far bollir l'acqua fuori della pentola, n del pentolo!

Sim. Oli desio! Sì, farò fuoco sotto la cisterna, la peschiera, il pozzo.

Padr. E sotto il mare.

Sim. Che belle pescate! che risparmi di tegami e di sale! Che be'pescioni!

Padr. Che be'granchioni!

Sim. Oh di questi se ne piglia dappertutto. E' ci diluviano.

Padr. Eh voi savai... Badate, badate: la pentola bolle a scroscio, e versa: cioè la pentola bolle è uno sproposito, un'improprietà di lingua; del dirsi la pentola cuoce nell'acqua, o l'acqua cuoce nella pentola!

Sim. Che, che! Se vuol tòr su me, la sta fresca. E' vorrà dire l'acqua bolle, e cuoce la carne, nella pentola.

Padr. Pohl che diriderà! L'acqua bolle, e bollendo fa cuocere la carne, ch'è dentro la pentola. Si dà nel tisco a dirla tutta.

Sim. L'assetti lei, che a me non mi basta

la vista. Certo la mi pare anche a me, se non isproposito a dirla, la più grossa pedanteria del mondo, anzi del globo terraqueo, come dice sempre quell'arciprete, che lasciando la canonica ne portò via la greppia. La non diceva l'altra sera, correggendo i latinucci al sig. Pierino, che ci sono certe lisci o ellissi, che so io?, le quali sono come le scorciatoie per arrivar più presto dove che sia, o che le sono come i nervi più agili della lingua? Questa n'è una che la scorta.

Padr. La lingua eh? Imparate pure l'ellissi voi.

Sim. Dico la via, non la lingua io.

Padr. Capperi! Siete molto acuta stamane.

Sim. O acuta o ottusa, gli è il mio mestiere di far bollir la pentola: e quando la roba non è cotta... (gatti via, ladri maledetti), sono tutto il dì rimbrontolata: tu sei questa, tu sei quella, Simona giù, Simona su; e son io che vo di sotto.

Padr. Sotto chi?

Sim. O, sig. Padrone, la vada a scrivere: quando lei è in cucina, oltre mettersi a sbocconcettare e spizzicar tutto, la mi distorna da'fatti miei, e ogni cosa vien male.

Padr. Vado a scrivere questa scena.

Scena seconda. Uno studioletto.

Padr. E' non c'è verso: nè pur la Simona vuol andarne capace, nè forse sgattero o fregona toscani; presso i quali m'accerta la Crusca e il Carena che « nel senso attivo bollire vale porre e tenere che che sia in acqua che si faccia bollire. Bollir funghi, erbe e simili. Dicesi anche Bollire il bucato. [Bern. Rim. 1, 120]. Com'io m'adatto a bollire un bucato in villa che mill'anni è stata mia. Che ogni dì ti bisogna frigger pesce, Cuocer minestre, e bollire spinaci [Id. ib. 1, 53]. » Dice il Tommaseo nel Diz. de'Sinonimi sotto bollire: « D'una pentola al fuoco, del caffè o simile, non si dirà che ribolle: bensì che bolle, che leva il bollore, che bolle di nuovo. » Oh diavolo, che parli anch'egli impropriamente? Ma vediamo se per avventura qualche buono scrittore antico avesse commesso questo cacosinteto la carne, la pentola bolle: affinché gli studiosi se ne guardino, o, considerando le cose giudiziosamente, gli esempj de'maggiori valgano loro di scudo. È la povertà di più secoli che bolle la pentola, gli è veramente più antico del brodetto; ma pure la moderna civiltà... Zi... che diavolo sarà? Pohl! che buzziche, che pisseri pisseri fa coto-sto? Lasciami andare a veder per ispicchio dal buco della serratura. Oh, uh, ih! Ve'figure dal cappuccio a gota, dalle berrette a taglierei a spicchi, dalla frappa accialdonata, uomini di roba lunga! Ve'grinto colla verga dai

serpenti, il pestello, le storte, e certi argomentamenti... Cu cul piglio campo innanzi: tiro via di gamba per l'uscioletto segreto.

ATTO SECONDO. *Scena prima.*

Uno Spirito. Dove vai? Siedi e scrivi.

Padr. Simona, o Simona, Simona, correte, presto, venite qua. Povero mel

Sim. Eccomi qui... Ah! son morta.

Spirit. Non temere: io fui messer Giovanni Boccaccio, nè vengo a spaventarti.

Padr. Mamma, ch'egli è desso! Tutto lui. Ecco là l'effigie vostra, messer Giovanni. Io v'ho sempre portato grandissima riverenza, com'è degno; v'ho sempre difeso, e gli è un caso di poche settimane ch'io vi liberai dalla taccia d'essere stato garzone di caffè. (V. *ARROSTIRE*)

BOCCACC. Le so, e te ne ringrazio. Ma dalla stessa parte sono tacciato d'aver usato un'improprietà, un vulgaresimo, e mi voglio difendere per tuo mezzo. Secondo certi begliumori l'opere mie sono borra e puttume, la mia fama di cinque secoli una vanità malagurosa, il Vocab. degli Accademici, dove le sono a spizzico quasi tutte, un soppidiano d'errori, la nazione italiana una congrega d'imbecilli. E perchè nel Filocolo [4, 164] parlando di un vaso io scrissi = Quello fece per lungo spazio bollire =, v'è chi mi dà dell'ignorante e mal risoluto della lingua, che tanti e tanto solenni ingegni impararono da me. Così non mi fossi incapato di volerla tirare alla maniera latina! Come fui modello di dottrina di lingua, così sarei di stile italiano.

Padr. Messere mio caro, avete trovato, come suol dirsi, il diavolo nel catino. V'ha difeso bravamente la mia serva, ch'è qui mezza morta della paura.

BOCCACC. Senti questa! Già l'è cosa del suo mestiere. Brava! Se dov'io sono corresse qualche roso ducato di Modena (così sento chiamare una sorta di vostra moneta), le darei la buonamano. Dio vi guardi.

Scena seconda.

Padr. Simona, gli è sparito...

Sim. O poveretta me. Tremo a vetta a vetta. Oh come son fatte l'anime dell'altro mondo! le son ombre che si muovono come persone. Signor padrone, crede mo' che ne verranno altre?... Oh, che è questo, signor padrone! (*Entra una folla di Spiriti.*)

Uno Spir. Ehi, scrivi, e non temere. Noi ti diremo i nostri nomi: alto.

Padr. O to'! Son io forse il segretario degli Spiriti? Ma, di grazia, signori Spiriti, folletti o diavoli che vi siate, alla larga: non fate folla: ho caldo, e pato di soffocazione.

Sim. Ed io, signor padrone, ho freddo. Io gelo.

Padr. Veramente non so uso a parlare coi morti, e, a dirla giusta, m'entra un po' di pauriccia.

Sim. A me le gambe, non che le calce, fanno jacommo, jacommo.

Gli Spiriti. Scrivi e fidati. Siamo Spiriti buoni e benevoli. (*La Simona li guarda sottovoce.*)

CAVALCA. Alle pentole che bollono, non s'accostano le gatte. - Alla pignatta che bolle, le mosche non vi s'approssimano. [*Crusca*, in *PENTOLA* e *PIGNATTA*. (*GATTA*, § *XXVI*)]

BURCHIELLO. Quel che 'n pentola bolle ben lo saccio. [*Id.*]

CECCHI. E' ci debbe bollir qualcosa in pentola. [*Id.*]

D'AMBRA. Ch'io veggio che qualcosa bolle in pentola. [*Il Bernardi*, com. 2, 1). *Id.*]

VARCHI. Ella fanno bollire e mal cuocere. - Per tutto s'facevano de' capannelli e gran cose bollivano in pentola. [*Id.* in *BOLLIRE*]

ALLEGRI. Il Berni archimandrita fa bollire e mal cuocere le minestre il dì di herlingaccio a' laureati. [*Id.*]

NORCHIATI. Diciamo: la pentola grilla, quando bolle lentissimamente; il tegame grilla, quando al poco fuoco bolle. [*Pros. fior.*, e *Lett. precett.* p. 224]

MONOSINI. Quanto il pentolino bolle, non lo stuzzicare. [*Flor. ital. ling.* p. 270]

LIPPI. Però presto bollir farete a sodo Un agnello o capretto in un pignatto. [*Malm.* c. 3, st. 22]

UN AUTORE DI canti carnosioleschi. Col buon fuoco allor vicino l'ai bolliro il pignattello. [*Crusca* in *PIGNATTELLO*]

LALLI. Altri a bollir dentro un caldar lo mette [gran fette di cervo]. [*Encid.* 1, 42]

IPP. NERI. Hanno certi altre un pentolin che bolle [*Pres. San.* c. 8, st. 3]. Le montagno di cacio, in cima a cui Nel pajolo bolliao i maccheroni. [*Id.* c. 11, st. 28]

BARTOLI. Questi, dato lor prima un bolloro nella caldaja ivi al fuoco, sospenderli, ec. [*Crusca* in *BOLLIRE*]

NOMI. Bolle frattanto d'acqua una caldaja [*Catone*, 3, st. 40]. Per loro insegna han dipinto una pentola che bolle, e fuor degli orli il brodo tombola. [*Id.* 13, st. 3].

SALVINI. Qual pajuolo in foco Molto, tutta bolliva a ricorsojo. [*Odiss.* 1, 12]

FORTEGUERRI. Rinaldo, come pentola che bolle, E versa per la troppa bollitura, Le narra il fatto della castratura [*Ricciard.* 20, 90]. E pare la fiumana un caldajone. Così forte bolliva [*Id.* 16, 56]. La zuppa appena in su la mensa venne, Che ancor ch'ella bollisse forte forte, Di darvi dentro niuno si tene. [*Id.*]

PIETRO SPANO. Togli insino 15 o 20 susecche e falle bollire con zucchero in uno pentolino, tanto che torni a mezzo, e poi bevi di quella acqua [*Tesor. Pov. cap. 34*].

RENI. Si bolla, e si cuoca il miglio abbronzato in brodo di vitella, e se ne faccia... uno o cremore, o lattata [*Crusca in CREMORE*]. E mentre si cuocono [*le visciole*], vi faccia bollire in un sacchetto lino una dramma e mezza di sena [*Id. Lett. ined. p. 118*].

GIUSTI. Sullano il modo di venire a capo d'aver in mano, e di bollir quel capo. - Dunque la testa che andava bollita Era la sua [*Poes. p. 227-28*].

Padr. Signori Spiriti, dehl lasciatemi respirare: il calamajo è asciutto.

Sim. Sig. padrone... Oh che splendore, che meraviglia, che barbagliol

Scena terza.

Entra uno Spirito luminoso e tranquillo sotto forma di donna, e dice:

Per l'amore ch'io portai da viva alla materna mia lingua voglio che tu scriva pure un esempio mio per confusione de' bestemmiatori che tu procuri di convertire. Scrivi. = La mosca fugge e non si oppone in sulla pignatta che bolle. = [*Lett. 102*]. Io fui Caterina Benincasa da Siena. Dio ti mantenga.

Pad. Ebbene, Spiriti venerandi, che debbo fare de' vostri dettati? A che debbo averli scritti?

ALLEGRI. Dacchè non possiamo più passarci bene in questo mondo e dilettar l'ozio mangiando la carne della pentola, vogliamo difenderne la bollitura.

Padr. E' mi rincresce, ma se mai siete venuti per questo, anch'io voi altri avete trovato il diavolo nel piattello. Qui la mia serva Simona v'ha difeso trionfalmente tutti, ed aspetta la patente d'Accademia della Crusca.

Tutti gli Spiriti. Oh! dohl! poh!

RENI. La merita un buon sottomano.

(*Il Burchiello, il Cecchi, l'Allegri, il D'Ambra, l'Autore di Canti carnascialeschi, il Lalli se le accostano.*)

CECCHI. Simonucciuccia bofficiona!

BURCHIELLO. Vivano le hrave e belle serve!

P. BARTOLI. Col santo timor di Dio.

FORTEGUERRI. Eppure, padre Daniello, io non vi faceva tanto scrupoloso.

P. BARTOLI Monsig. Niccolò, voi volete dir male de' poveri frati anche da morto eh? D'AMBRA. Burchiello, fostu fantajo? La vite seccò.

BURCH. Come seccarono i tuoi Bernardi, caro D'Ambra!

Padr. O santa Caterina benedetta, pren-

dete vosco questi burloni, o staranno in purgatorio fino alla fin del mondo.

[*Spariscono tutti i sopradetti Spiriti*].

Scena quarta.

Sim. Io non so più in che mondo mi sia. Oh com'era bella la santa Caterina! Sig. padrone, andiamo via.

Padr. Ma voi costì in quel cantone col pestello e l'argomento in mano, voi che volete?

Sim. Ah! - Che figur! Padrone, cotesti son diavoli.

Uno Spirito. Noi fummo Medici e Speziali; e siccome usammo sempre le frasi: = Bolli secondo l'arte; Bolli quanto basta; Fa bollir tanto che torni la metà o a mezzo; Bolli tanto che torni alla cottura di lattovaro = e molte e molt'altre simili, dove intendemmo dir *Cuoci* e *Cuocere*; così vogliamo difenderci dalla taccia d'ignoranti.

Padr. Siete arrivati tardi. V'ha difeso la mia serva Simona, ch'è qui spaventata.

Un med. Corpo di Mercurio! S'io fossi ancor vivo, la curerei senza premio di sorta.

Uno Spez. Ed io le donerei le medicine.

Padr. Dite, prego, non potreste voi far bollir malve e papaveri, e applicarno uno bollente, come quel nostro chierico a don Armario, a' flebotomi della lingua, vostri accensatori?

Tutti. Per l'Ombre nostre, tu di' bene.

Uno. Volo su la riva di Lete a còrle malve.

Un altro. Ed io i papaveri.

Altri. Fuoco vivo, laggiù non ne manca.

Padr. « La turba va che il diavolo la porta. »

ATTO TERZO. Scena prima.

Padr. Simona, rincoratevi: l'Ombre han netto. Spero che non ne vengano altre. Che ne dite eh?

Sim. Dico, signor padrone, ch'io ci son confusissima, incantata. Misericordia! la gente che c'era! Oh cose che ho visto! Veda mo' s'io avevo ragione di sostenere che si dice *bollir la carne, bollir la pentola*? Lo disse fino S. Caterina! E lei voleva infinocchiarmi i stamane col suo libro! Ve', se ne dee saper più la Simona!

Padr. Andate là, che siete una parlatora per l'appunto, se sapete che si dice: *la pentola bolle*! Ma perchè vi fregate il mostaccio?

Sim. Un di quegli Spiriti, che mi si sono accostati, m'ha preso pel ganascino, e un altro m'ha toccato sotto il mento: gli erano morvidi come la nebbia.

Padr. Uh, Simona, Simona, vi siete lasciata toccar dagli Spiriti? Badate ch'è si ficcano dappertutto! Scotete la sottana. Ah ah ah,

e' v'hanno tinta, e' v'hanno tinta! Ah, ah, ah.
Sim. Povera me, corro a lavarmi.
Padr. E' non c'è acqua che tenga.

Scena ultima.

Padr. Uditori cortesissimi, sentiste mai baja più strana di questa? più badialona in proposito della pentola o del pentolo?

Baja, che avanza in ver quante novelle,
 E quante disser frottole e carote
 Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Adesso andate pur tutti con Dio; e se la nostra commediola v'ha soddisfatto, fate segno d'allegrezza, e bastaci.

BOLLITO, s. m. *1 Per lessato è detto francesismo.*

Noi credo punto; e se per avventura fosse, gli è più antico del brodetto. L'ho visto in due o tre scrittori buoni del cinquecento: per ora non ho che questi due esempj. [Caporali, *Vit. Mec.* p. 6]: Perch'esso libro, a guisa di pignatta, ha bisogno d'un fuoco temperato, Et oltre a ciò d'una persona salata, La qual sappia discernere dal salato L'insipido, e l'arrostito dal bollito, Com'uoem che non ha il gusto depravato [E p. 64]. Mai trovato non fu senz'appetito, Nè mai seppe che fosse indigestione. L'arrostito molto amò, ma più 'l bollito. - Ma se fosse francesismo, chi crederebbe che l'avessero registrato coloro che in materia di lingua comandano le feste? Nota il Fanfani: « **BOLLITO**... e dicesti purè Carne cotta in pentola. » E' non volle dir lessato: furbo per Bacco! Ma la Simona, mia serva, attrice della precedente commediola, dice che sotterrà in faccia dell' Accademia della Crusca che la carne cotta nella pentola si chiama *Lessato* o *Allesso* (V. questa voce). E questa pacevolona, io la conosco, la sarebbe, ve', capace di farlo! La sa dire che la pentola bolle!

BOMBACE V, **BAMBACE**.

BONETTO, s. *Bonnet*, per berretto, lasciamolo ai Francesi che ne sono al possesso: almeno voltiamolo all'italiana, dicendo bonetto, come lo adopero (in poesia però bernesca) un poeta citato nel *Vocab. del Manzoni*.

Gli è francese eh? Come Bollito o come *la flagrantia*? Come Bagno o come *Abdicare*? - Gli è francese marcio, non ne vo' saper altro. - Bembè; ma a proposito: dunque i poeti berneschi possono franceseggiare e barbareggiare a loro posta? (V. **ABBENCURÉ**). Sono contento di saperlo: così franceseggerò, barba-

reggerò, turcheggerò maledettamente anch'io nella mia... Lettor mio, tiralì il naso, che vien la puzza degli agiamenti francesi. « **BONETTA**, sust. f., o **BONETTO**, sust. m. *Foggia di berretto, di cui son varie le forme, e fatto con pelle, o panno, o altra stoffa.* (*Boneta, Bonetus, Bonetum*, si trova nel lat. barb. per *capitis tegumentum*.) Provenz. *Boneta*; catal. ant. *Bonet*; spagn. e portogh. *Bonete*; franc. *Bonnet*. - Se tagliato n'avessi uno a quartieri, Di pace non dovevi aver tal fretta; Ma tu hai poi sì piena la bonetta, Che non la porterebbon due somieri. [Forese, *Risp.* a Dante in *Opusc. ined. tosc.* c. III. p. 14. (Questi versi si leggono pure nel Burchiello, par. III, p. 321)] *Dem.* Ed ora che farò con questa vesta addosso? *Lib.* Dirovelo, se voi arete tanta pazienza. Pigliate anche questa berretta, e datemi il vostro bonetto. [Landi Ant. *Il Commodo*, a. 4, in *Giambull. Appar. e Fest.* p. 132. (1539)] Guardate che costume scostumato, Ch'è bisogno ogni po' far di bonetto [cioè, sberrettarsi], Parlando ad ogni zugo di prelato [Rusc. in *Rim. burl.* 2, 116]. » - Fin qui quell'uomicciuolo del Gherardini, un moscerinuccio appetito al Lissoni, al Puoti, all'Az-zocchii, e compagni Tizj, Paoli e Sempronj. - Puh, l'opere di quel milanesaccio san di busecchia: diciamo che gli è quel gran *filologo* che ognuno sa, ma non ce ne curiamo: tanto si va campellandolo! - L'ultimo esempio è recato da' Vocabolaristi napoletani e dall'ab. Manzoni come di Mattio Franzesi; ma poco male: mi basta che provi con gli altri che *bonetto*, derivato dal latino barbaro o d'onde che sia, è voce italiana, comunemente italiana, da molti secoli, come mille e mille altre comuni a più lingue. Ma s'è vero che di tutt'ocbi ch'è senza marchio nel *Vocab.* del Fanfani *« i giovani possono a chius'occhi valersene*, si valgono pure di *bonetto* e *bonetta*, che vi sono senza nè pure il punto d'un *i* di riprovazione.

BORDARE, s. *ALTRO non vale in buona lingua che percuotere.*

Io vi bordo subito, onorevoli Giampaoli Lucardesi da Bugiano. *Bordare*, in buona lingua, si dice anche per sciaquattare, come nota la Crusca e il Fanfani, e in marinaria vale Rivestire di bordatura le membra della nave. Quei di Bugiano o Bugiano? Con tali onnipotenti bugioni Ne vengano condannati nelle spese. » - Oggidì è forse più comune in Toscana *Sciabordare*, che *Bordare*, nel senso di *Sciaquattare*.

BORDEGGIARE. « È termine di marineria, e malamente alcuni l'usano in luogo di schermirsi: es. - Dopo queste rognioni incalzanti, egli come meglio poteva, andava bordeggiando. » (Ugol.)

Che maledizione è mai questa di voler proibire ogni parlar figurato? Lo studioso, sentendo ch'è termine di marineria, senza più, che cosa capisce? Salvo che può dire: O to', non si pigliano metafore e maniere di dire anche dalla marineria? Così, secondo me, dee ragionare ogni lettore giudizioso. Ma veggiam che vale BORDEGGIARE. E' vale, secondo il Gherardini, « Far parecchie rotte in zig-zag al più presso del vento, presentandogli ora un lato del bastimento, ed ora l'altro: » secondo la Crusca « Dicesi d'un vascello allorchè, senza vento favorevole, pur cerca d'acquistar cammino, il che si fa girando la nave di tanto in tanto per prendere il vento ora dalla banda dritta, ora dalla sinistra, e si dice ancora Star sulle volte. » - Or bene: che cosa fa chi stretto da forti ragioni, vuole, come può, schermirsi? E' non fa altro che bordeggiare, volteggiare, mettendo in opera ogni sforzo della sua mente, come i marinai dell'arte loro: i quali non altro fanno che schermirsi dal vento sfavorevole. Dov'è l'uso sì malamente fatto d'una locuzione figurata, efficace, scolpita, da sonarne le campane a martello? V. **ABBORDARE**, § 1.

BORGES. « Per cittadino, ed anche abitante di borgo; dicasi invece borghese. » (Ugol.) « Per dirai borghese farebbe d'uopo che si dicesse anco borgio. » (Valer.)

« **BORGES** o **BORGESE**. Sust. m. Lo stesso che *Cittadino*, pigliandosi ancora talvolta per *Abitatore di borgo*. Lat. *Viconus* [Crusca]. Il postillatore fiorentino della Cronica del Villani appone a questa voce la seguente nota: « *Borgesi* o *Borghesi* [Burgenses] si chiamavano anticamente alcuni facoltosi abitatori di borghi o di ville, o coloro che, abitando in città, avevano però delle possessioni per cui pagavano *borgaggio* [burgagium]; e questi borghesi o borghesi erano per lo più ricchi e potenti, e godeano tutti i diritti della cittadinanza. [V. Du-Fresne] » - Bene rimasero le schiatte de' signori e de' baroni e borghesi stratti di Longobardi ed in Lombardia e in Puglia [Vill. G. l. 2, c. 13, 1, 1, f. 118, Ediz. fior.]. » - *Gherard.*, *Suppl. ai Vocab. ital.* L'egregio sig. Emmanuele Rocco nel *Suppl. al Vocab. univ.* del Tramater riferisce questi altri esempj [M. Vill. 7, 51]: In questi dì del Delfino s'era rimesso nel consiglio e nelle mani di certi borghesi, i quali erano stati eletti per comune consiglio dal popolo di Parigi [E così più volte nel c. 53].

BORRARE. « Dice il sig. Del Buono, fondato sull'autorità dell'Alberti, che questo verbo abbia il signif. di *Agghiacciare*. Divenir freddo, ma ciò asserisce solo egli e l'Alberti. Borrare, secondo il Grassi, lo han solo le milizie in senso di *Spignere* colla bacchetta la carica nel fucile, che diceasi anco nell'uso militare Calcare. Fuor di quest'ultimo signif. niun altro ne ha Borrare. » (Valer.) « Nemmeno l'userei per *Calcare* la carica degli schioppi. » (Ugol.)

E' fanno, al solito, alla zingaresca: ch'ella è dentro, ch'ella è fuori. Per amor del cielo e del senno italiano io dimando ag'intelligenti e studiosi miei comazionali: Che cosa dovrà fare un giovane a questo bivio? Deb chi mi condanna perchè mi slegno, s'è persona dabbene e di buoni studj, si vesta i miei panni e si rechi la mente al petto! Che *borrare* valga a *Agghiacciare*, *Tremare per cagion di freddo* o d'altro, che bassamente si dice *Batter la borra*, « prima dell'Alberti e del sig. Del Buono l'asserì il Salvini [*Pros. tosc.* t. 1, 431], interpretando questi versi di Dante, [*Rim.* 24, ossia *Conz.* 12]: Ohimè! perchè non l'atra Per me, Com'io per lei nel caldo borro? Dove intende *borro* per verbo, e spiega *lo borro*, cioè *agghiaccio*. Noto poi che il primo volume del Supplemento a Vocab. italiani proposto da Gio. Gherardini fu pubblicato il 10 giugno 1852, e che il Vocab. di Voci e frasi erronee del sig. Gaetano Valeriani cominciò a publicarsi nel 1854: sicchè n'è manifesto che nè pur egli reputa prudente e vantaggioso legger l'opere de' valentuomini sopra quella materia, nella quale egli fa del maestro. Quivi avrebbe trovato alla stessa l'articolo del verbo *BORRARE*, ed avrebbe almeno temperata l'assoluta sentenza. Similmente, se avesse guardato nella seconda edizione del Diz. militare del Grassi, vi avrebbe trovato espulso (se pur era nella prima, ch'io non ho) *borrare* nel signif. di *calcare*. Laonde il signif. di questa voce torna propriamente il contrario di quanto egli francamente asserisce! Vedi **AGGIUSTARE**. *Borrare* per *Agghiacciare*, *Divenir freddo*, lo registrò poi anche il Fanfani, giudicato dal sig. Valeriani *una torre!* In tal significato anche si dice *Battere le gazzette*.

BOSCAGLIOSO. « Fuggirai di usare per *boscato*, *boscoso*. »

Benchè non abbia esempj da sostener questa voce, non mi dà l'animo di proscriverla. L'uso lombardo l'ha, ma non fa legge: pure quante ne sono uscite dagli spogli degli scrittori antichi battute al martello di questa! D'altra parte la Crusca ne dà *boscaglia* per *Bosco grande*, o *Più boschi insieme*; Serafino Gatti, presso il Tommaseo, per *Bosco gran-*

de e vorio di piante, o non culto; e Gino Capponi, quivi medesimo, dice: « L'uso delle suddette voci [Selva, Bosco, Bosaglia, Foresta], all'infuori di *boscaglia* che lo ha sempre vario, è determinato dalle qualità delle piante le quali occorre d'indicare. Dicesi: = Un bosco di querce; una foresta di pini; una selva di castagni. = » Di modo che non mi pare che *boscoso* e *boscato* rendano a capello l'idea di *boscaglioso*. Quindi una regione, una provincia, una terra può ben essere più *boscagliosa* che *boscosa*, ed è converso; cioè più o meno largamente e variamente *boscata*. L'antica Germania era *boscagliosa*, l'Italia nel medio evo *boscosa*. *Boscaglia*, da noi, vale *Porteto*, ovvero *Largo spazio di terreno sparso di stipa o boschiva*, cioè *sterpi*, e di *macchia bassa*, cioè *ceppaje d'arbusti o quercioletti radi*; ma non bosco propriamente detto: gli è come a dire il bosco a folteto vernino de' giornalieri e pigionali di campagna, che vi vanno a legnare. Se valesse un esempio del povero mio padre, buono scrittore di cose agrarie, lo riferirei. Nel suo discorso inedito sopra i boschi da taglio, a querciolaja, a pedagnola, a palaja o polloneto o, come dicono i contadini toscani, talletto, a folteto vernino, chiamò le *Berzemme* (cioè sono una *boscaglia* delle nostre prime montagne famosa per la fermata delle beccacce che vi stan sode alla *macchia*) *boscagliose*: nè io lo muterei. Poveretto!, che sia in pace; nè senta le roche o rugginose voci de' linguajoli.

Boschivo. « *Boschivo*, ed oltre voci di simil conio, come *pratico*, *ortivo*, *campivo*, *saldivo*, quando pur fossero di buona lega, dovrebbero propriamente esprimere non l'attualità dell'essere, ma l'attitudine ad essere. In ogni modo sono qualificazioni da lasciare a' notai. » (Fil. mod.) « *Boschivo* è dell'uso recentissimo; e, parlando di luogo, forse *boscato* può farne le veci. » (Tommasco)

Dietro questi due valcutuomini corso la turba degli scribi; e tutti, una voce dicentes *Anathema*, *Anathemo*, striderono come aquile. A me duole di non poter tutto adagiarmi nella sentenza degl'illustri filologi modenese e dalmatino, tanto da me riveriti; ma dirò l'opinione mia liberamente e modestissimamente, perchè co' pari loro anch'io so baciare basso. Se perderò, non m'appenirò molto; perchè s'acquista maggior onore a perder co' forti, che a vincer co' deboli. - Primieramente facciamo a dire il vero; e' non pare che il Tommasco, come lui proprio, condanni *boschivo*; perchè Pisa egli con altri a fidanza ne'tre temi 4080-81-82 del suo Dizionario de'sinonimi, e dice = *Imboschire* vale « diventare boschivo » a monte boscoso, terreno *boscato*, *podere boschivo* » a luoghi bo-

schivi, dove il bosco è fatto crescere ed è mantenuto » a piante boschive, diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco. » Talchè la prenarrata sua notercella pare scritta più ad ammonimento di chi ne componimenti di stile elevato volesse valersi di voce più nobile e muscata, parlando di luogo in generale, che a riprovazione del vocabolo. Comunque, esaminiamo se la natura della nostra lingua consente agli aggettivi usciti in *ico* solo l'attitudine ad essere, e non talora l'attualità dell'essere. Nè qui vo' farne le litanie, ma dimostrar solo con alcuni esempj (per poco ch'uom vi fermi la mente ne troverà molti) che gli aggettivi che cadono in *ico* esprimono pure spesso volte la cosa in essere. La presente stagione, in cui scrivo, me ne porge il primo esempio: *Stagione estiva*. Il quale aggettivo esprime l'essere non l'attitudine ad essere. Così *disfettivo*, *offettivo*, *dirlettivo* (aggiunto di lettera), *derivativo*, *autoritativo*, ed altri molti, indicano lo stato della cosa; cioè *ch'è mancante*, *che procede da affetto*, *ch'è diretto*, *che deriva*, *ch'è autorevole*. Similmente lo dimostrano i prenotati *boschico*, *campivo*, *coltivo*, *lavorativo*, *ortivo*, *pratico*, *vattivo*; noi quale signif. furono adoperati nel medio evo, come nota il Dacangio e riferisce pure il Paracati [Catol. Sprop. N: 4, p. 29 e 30]: *Statuerunt et ordinarunt quod aliquis terrigena.... non audeat vel praesumit de caetero per se vel alios occupare vel usurpare aliquas terras buschicas, saldivas, praticas, neque laborativas*, etc. Nè solo da' notai de' secoli bui, ma da' Toscani de' secoli civili furono scritte quasi tutte le ore riprese voci attributive di terra, come più sotto dimostro. Ma prima morirò se non mi pigliassi un po' di spasso, anche a fine d'imparare: Altro diletto che imparar non trovo, massime da' filologi in abito e portamento solenne. Dice il Fanfani: « **Boschivo.** *T. agr.* aggiunto di terreno o paese dove sono boschi. Ma è ripreso come falso. » Scappa via, che t'appaista! Almeno P avesse consentito *Detto delle piante*, com'egli P usò nelle note alle *Rime burlesche*, p. 395: *Fi-burno* è piccola pianta *boschiva*! (Significa mo' *atta ad essere o che è?*) Ma ne dà poi *Coltivo*, *Ortivo*, *Prativo*, per « Aggiunto di terro che si possono coltivare o che sono coltivate, Aggiunto di terreno e vale *Coltivato* a orto, Dicesi di luogo Posto a prato, o *Chè* è prato: » nè quivi fa cenno che le sieno voci riprese e da fuggirsi. Laonde io domando umilmente alla ragione umana se, in questo caso, noi, confortati dagli esempj o dall'uso de' Toscani ben parlanti, commetteremo un delitto di lesa favella usando nello stesso senso la voce *boschivo*; e se *coltivo*, *ortivo*, *prativo* non sono voci false, come possa e debba

essere *boschivo*? Io confesso di non intendere spesso volte la sublimità de' più riguardevoli filologi. Veniamo agli esempj, che desumo dalla Crusca del Manuzzi e dal Suppl. del Gherardini, con pochi altri di scrittori toscani.

« **BOSCHIVO**. Aggett. *Boscoso*. - E di là passati nella Lusazia, paese assai boschivo, ... ci rendemmo a Dresda [Algar. 6, 138]. » Aggiugni: Dov'è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade. *Ne' tuoghi boschivi, ed anche nei terreni molto piantati* [Giusti, *Prov.* p. 28]. Il frutto del valore del soprasuolo boschivo [Tartin. *Bonif. Mur. tosc.* 293].

« **COLTIVO**. Aggiunto di terre che si possono coltivare, o che sono coltivate. *Band. ant.* [Alberti e Manuzzi]. »

« **LAVORATIVO**, o **LAVORATO**. Add. Lat. *CULTUS, optus, culturae idoneus*. (Con le parole latine aggiustiamo la definizione italiana, e diciamo: Aggiunto di terreno che si può lavorare o che è lavorato.) [Fr. Giord. *Pred. R.*]: La campagna piena disesa di campi lavorativi. [Benv. *Cell. Ricord.* 3, 132]: Un pezzo di terra ulivata e lavorativa. [Alleg. 212]: Nascono quelli e queste in terreni boscati e non lavorati. [Cresc. 2, 16, tit.]: Della cultura del campo lavorativo. » (Ne' quali esempj a me pare che *lavorativo*, per li contrapposti di *diseso, ulivato, boscato, cultura*, vaglia propriamente *nesso a lavoro*, lat. *cultus*; come *nesso a campo* mi pare che valga *campio* nell'es. addotto dalla Crusca. [Cresc. 4, 6, 1]: La terra da porre vigne, nè troppo spesso nè risoluta, ma più presso risoluta esser dee; nè sottile nè lietissima, ma a lieto prossimiana; nè campila, nè dirupinata. Dove la Crusca medesima fa questa nota: *Cioè che non rigiaccia troppo.*) Aggiugni: Le vigne e le terre lavorative non ci regalano se non una volta l'anno: negli altri mesi restan per noi infruttuose [Spettac. *Nat.* v. III, p. 101. *Trad. tosc.*].

« **ORTIVO**. E anche aggiunto di terreno, e vale *Coltivato ad uso d'orto*. [Lemm. *Test.* 98]: Lasciò al convento... un pezzo di terra ortiva. » Aggiugni: Da tutte queste regole potrebbero forse cozzarsi in qualche parte le stime delle terre ortive. [Trinci, *Trott. Stim. Ben. stab.* p. 30]: Da tutto ciò voglio confermar vieppiù che le stime dedotte dalle rendite delle terre ortive, potrebbero forse non esser tanto soggette a' grandi erro-

ri, come quelle delle terre seminate (*nota seminata*) [Id. *ib.* p. 31, e altrove].

« **PRATIVO**. Aggett. *Posto a prato*, o *Di prato*, *Protenso*. - Terre prative. [Trinci, *Agric.* 1, 204. *Id.* *ib.* 1, 246, 247]: Esso terreno co' lo star prativo, si sarebbe ingrassato. [Torg. Tozz. *G. Viag.* 4, 345]: Il terreno di tutti i boschi o è vestito di stipa e macchia bassa, o è erboso e prativo, o è scoperto, e qualche volta sementato. [Id. *ib.* 4, 349. *Id.* *ib.* 351, e altrove]: Molte terre vi si tengonn prative per uso di pascoli. [Lastr. *Agric.* 4, 192. »

Lorenzo Molossi nel suo Nuovo Elenco ne dà con esempj di scrittori toscani *Sodivo* e *Seminativo* altresì. Talchè, cui pare che questo sarebbe ben detto, significando *che può seminarsi*, per una volta forse diè nel brocco. Non vo' però tacere la definizione di *Sativo*, data dalla Crusca, ed è *che si semina, e coltivo*; la quale spalleggia l'opinione mia, forse mal sostenuta, ma non falsa al tutto. Comunque sia, dico finendo che l'Ugolini, il Valeriani, il Bolza potevano almeno considerare l'es. antico d'*ortivo* nella Crusca, i temi del Gherardini e il comune uso toscano, prima di darsene scaltate e por mano alla lancetta.

BOITAME, BOTTUME.

Il sig. Valeriani s'inviperì contro un sig. Del Buono, che menò buono, dic'egli, *bottume* e non *boitame*: quando questo e non quello, dic'egli, dee ripartarsi legittimo. « Sia pur vero, dic'egli, che i marinari dicano *bottume*, e certo la lingua marinaresca non è la migliore nè più leggiadra, è certo anco del pari che que' popoli che sono i migliori parlatori in Italia (V. ACCONDISCENDERE), precipuamente i Fiorentini, si vergognerebber di dire *bottume*, quando invece dicono sempre *boitame* (1). » - Il caso è che que' popoli che parlano meglio in Italia hanno migliaia di voci che scendono in *ame* e in *um*, di che vedi un cenno in *ANARUME, BIADAME e BIADUME*; e che *bottume* è termine bell'e buono di marinaria, usato spesso dal Botta nella sua traduzione del Viaggio intorno al mondo del capitano Duhaud-Gilly, come bell'e buono pare anche a me *boitame*, benchè noi trovi nei lessici.

(1) Eppure gli antichi Accademici fiorentini avevano registrato *Bottume* definendolo *Quantità di vas di vino d'ogni maniera, ed allegando un es. del volgarizzatore di Pier Crescenzi*: ma fatti accorti dalle Annotaz. del Tassoni (o veramente dell'Ottonelli) della *falsa lezione dell'esempio*, ne lo tralasciarono. nondimeno ciò prova che quegli *Accade-*

mici fiorentini non si vergognavano di dire *bottume*: il peggio si è che par che si vergognino di dire anche *boitame*, dacchè nol registrarono punto. O che commedial *Bottume* ha lo Spadolero, il Venerati, il Faciolotti, l'Antonini. L'Alberti, lo Stratico il Veneri. di Napoli. *Bottume* il solo Venerati nella parte francese. *Putailles*, plur. fem. *bottame*.

BOTTIGLIA. *È Voce derivata dal francese.* (Fanfani)

Si come l'autorità di tal ragguardevol filologo può fare scappar lontano mille miglia da questa voce la gioventù d'Italia, così sappiano che gli è un francesismo antichetto anche questo, se pur di là ne deriva; perchè abbiamo più d'un esempio di *bottigliere* del secolo XIV, e ne pare che da *bottiglia* debba discendere! D'altra parte sappiano che gli eruditi ne riconoscono Origine chi dal breton *Boutailh* o *Bouteilh*, chi dal provenzale e portoghese *Boteha*, chi dal catalano e spagnolo *Botella*; altri dallo spagnolo *botilla*, fiaschetto di cuoio per vino, o *botija*, vase di vetro da riporvi del vino. Viva Dio, dovremo dire che tutte queste lingue l'abbiamo presa dalla francese *bouteille*? Se questo maledetto costume di trovare la peste francese in ogni voce italiana sia segno di gran giudizio e dottrina, altri sel vegga. V. INFANTARE. - Oh l'Alberti registrò *bottiglia* come francesismo dell'uso! - Lo so: che ne volete inferire? Quel benemerito valeu'uomo s'ingannò: perchè tralasciando tutti gli altri esempi degli scrittori infrancosati, che potete leggere nel Suppl. a' Vocab., la nobiltà fino in poesia Annibal Caro tre secoli fa. Sappiano i giovani che la vecchia Crusca ne concedette *bottigliere* e *bottigliera*, ma non *bottiglia*; della quale poi si mostrarono amici i Vocabolaristi napoletani e l'ab. Manzoni. E finalmente sappiano che altre voci derivano dal francese, dall'arabo, dal turco, dal diavolo; nè per tali sono nel Vocab. del Fanfani segnate! Vadano avvisati, o facciano almeno come quel don Procopio rammentato in BIANCOMANGIARE; il quale direbbe: *Bottiglia*, gli è francese; si dee bere e non dire! Ma valga il vero: il Fanfani, benchè la derivi dal francese, avendo forse nella sua **BOTTIGLIERIA** qualche *bottiglia* di vino di Bordeaux si dimentica della purità toscana e fa la pace con la *bottiglia*, onorandola quivi due volte. Alla *bottigliera*, d'onde che venga, tutti fanno festa ed onore. - Or via, campioni! Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti, ec. [Car. Encid. I. 11]. Tutto ci trovi: nè solo al bicchiere Diletto avrai, ma in cento cantimplore, in bottiglie diverse, e in sorbettiere [Amenta, Cop. v]. O l'ungarese *Bottiglia*, a cui di verde edera Bacco Conceletto corona [Parin. Mat.]. *V. Parenti, Annot. Diz. Bol., e Carena, Vocab. dom.

BOTTONIERA *È Mal dicesi per bottanatura.* (Bolza). *»* *Bottoniera non ammette il Puoli, e propone bottanatura. Bottoniera usò il Magalotti, nè mi par voce da apprezzarsi.* (Ugolini)

Un crocione, che gli ha pur detto ben di qualcuno. L'ammettono l'Alberti, l'ab. Manzoni, i Vocab. nap. e il Fanfani. Ma evviemmi alla mente una cosa: il Magalotti è poi scrittore che meriti autorità? Non è più quell'iniquo, quello scellerato Magalotti corrompitor della lingua? Bembè: s'è vale qui per *bottoniera*, e varrà pure per *caldarrostaro*. Lasciategli almeno l'autorità de' marroni! Vedi, lettore mio, le voci CALDALLESE o CALDARROSTE, se vuoi ridere, vedi. L'esempio del Magalotti è ne' Vocabolarj sotto la voce CAOTTA.

BOVILE. *È Bovile per stalla o rimessa di bovi o vacche. Nè si movano oltre voci analoghe, come ovile, pecorile, canile (il Puoli aggiunge porcile): chè qui si conviene stare all'uso tiranno delle lingue, il quale non ammette bovine.* »

Sballa, che non si paga gabellai! Ma, poichè l'eccezzentissime magnificenze di signori dottori si recano sul saldo, mi vi recherò pur io. L'uso tiranno delle lingue, con la ragione e la proprietà e la decenza insieme, ammette *bovine*, dal lat. *bovine*, come *stalla* da *stabilum*, tralignato nel lat. barbaro *stale* o *stallum*, plur. *stalla*; se non che spesso la nobiltà degli argomenti, la grazia, la ritenutezza del civile linguaggio, fanno più lieta fronte a quello che a questa. Conciossiachè nessuno ben allevato pronuncierà *stalla*, *vacca*, *porcile*, dinanzi a una gentildonna o a una società di beunate persone, ma *rimessa del bestiame* o *bovine*, *femina del buc*, chiuso o *stabbiauolo*: stantechè l'uso, tiranno non solo delle lingue ma de' costumi, introdusse nel favellar civile quella cotai riservatezza e verecondia che non avevano i Greci; a' quali non dava punto di noia nominar porci e vacche, perchè non se ne facevano schifo. Oh era ben altr'uomo da voi, signori Satrapi, Vincenzo Borghini: il quale in una lettera al cav. Salvati così ragiona: « Oggi mostra che sia venuto un uso d'adopere tante voci latine, che si potrebbe far di meno. Ma... già quando vi sia o necessità per cagione di mancamento, o per fuggire alcune voci villi e di troppa bassa foggia, ricerchi un onesto ornamento nel parlare, non solamente non le fuggirei io, ma crederei che studiosamente fossero da cercare da ognuno. [Opusc. ined. o rari, p. 120. Firenze, 1845]. » Era ben altr'uomo da voi, signori Anfitrioni, Vincenzo Monti: il quale nella sua Proposta (che voi non avete mai letta), fece questa ragionevole

lissima nota: « Quando nella lingua si hanno tanti vocaboli, che, formati con la desinenza in *ite* da'nomi sostantivi, servono ad esprimere l'albergo o il ricettacolo delle cose denominate da que'sustantivi medesimi, pare che, secondo le regole della buona analogia, da *bove* si dovesse formare *bovite*, derivandolo dal latino *bovile* o *ubile*, ed assegnando così il particolare suo albergo al più benefico di tutti gli animali; poichè *Stalla* è nome generico, e *Proquoio* o *Procoio* è tal voce, che non si potrebbe introdurre con lode in nobile scrittura. Ma, griderà la Crusca, di tale vocabolo non abbiamo esempj di autori solenni. E noi risponderemo che chi rileggesse con attenzione i manoscritti antichi, forse ne troverebbe; e senza ciò quante parole sono date come buone e saussime dal Vocab., quantunque non se ne allegghino esempj? [*Prop. c. 1, par. 2, p. 89.*] » Qui parmi di sentire quella buon'anima del Puoli a dire: « So dir che sì, i seguitatori dell'analogia traggano pur fuori *Capallite* e *Asinile*! » Ma siccome, la Dio grazia, gl'Italiani letterati non sono tutti pulcinelli e non hanno le orecchie degli asini uè la loro voce suava, così non ammettono, secondo le regole della buona analogia, se non quelle voci necessarie, desunte dal latino o da' sostantivi italiani, le quali l'uso degli scrittori o del popolo o il superbo giudizio dell'orecchio consente. La Crusca non aveva notato nè pur *caprile*, fabbricata al povero capro, come dice il Monti, da Varrone, da Columella, da Plinio; eppur comparve scritto nel buon secolo della lingua e dal buon Salvini, che, dimenatervi e strepitate a vostra posta ne sapea per Bacco più di tutti voi altri, rispettabili pulmaniti. In alcuni lessici trovo pure la voce *Bufalaria* per *la stalla de' bufali*. La qual voce è da dire che sia stata e forse sia tuttora in uso in alcun luogo, dove s'anmansano o s'adoprono bufali. Orsù, veniamo al punto.

In primo luogo lo registrò da quasi dugento anni il Veneroni, poi l'Antonini, e poi l'Alberti con queste parole: *La stalla de' bovi e delle vacche. Voce dell'uso*. Dunque *bovite* ha il bullettino dell'uso per testimonianza di vecchie persone riguardevolissime. Lo ripeterono i Vocabolaristi napoletani, uomini assennati, e questo tema ne scrisse il Gherardini, in opera di lingua uoona, dottissimo: « **BOVILE**. Sust. m. *Stalla de' buoi e delle vacche*. - Empieansi di leggiere di buoi i boviuili [*Salvin. Teocr. 161*]. Di giovenche una mandra anco vi pose con erette cervici: erano sculte in oro e stagno, e dal bovine uscieno mugolando e correndo alla pastura [*Mont. Biad. l. 18, v. 798*]. » - Altri ponga ne' versi del Monti *dalla stalla*, e addio nobiltà: senza tener conto del raucare

delle quattro *a* e della rima. Che se poi taluno facesse il niffolino per l'esempio dello sputacchiato da'podanti abate Salvini, costui sappia ch'egliino sotto la voce *Annobilitamento*, fra l'altre molte, dicono: *Non aver dubbio sull'uso di questa parola, benchè non la trovi nel Vocab., perchè è bella* (eh voi savi!), e la usò il Salvini, come prova il Fornaciari. Siamo d'accordo che, se nol provava l'aureo Fornaciari, non l'avreste provato voi altri! Un altro esempio bisogna fraccizzare a'due riferiti dal Gherardini, e ch'io trovo in Giuseppe Torelli, egregio scrittore veronese del secolo scorso; del quale un filologo toscano, a cui pultono fin le rose nate fuor delle rive dell'Arno o dell'Ombrone, ebbe a dire testè: *Ottimamente scrisse in latino; e bene in italiano*. Eccolo: Non ha molto, Sendogli sopraggiunto, io lo sorpresi Al bovine con lei stretto in colloquio [*Idill. Teocr. IV, p. 275 in fine*].

Io stimo adunque che *bovite* sia nobile ed usabil voce come *ovile*, *pecorile*, *caprile*, *canile*, e, con sopportazione, *porcile*; e che i moderni Accademici della Crusca, con miglior senno d'alcun loro correttore, l'accoglieranno benevolmente nel soppidiano della comune favella italiana.

BRACCETTO. « *Non dirai co' moderni vagheggiati: - Accompagnat la signora a braccetto - ma sottobraccio.* » Ma poi: « *Ho detto a questa voce esser meglio dire (dall'esser meglio dire a non dirai a casa mia corre un po'di differenza) sottobraccio; aggiungo però che prendere a braccetto parve buona frase di Fornaciari, ed anche di Tommaso: ed ombidue i valentuomini la presero dalla buona lingua parlata di Toscana.* »

A serie considerazioni m'induce l'allegato tema; onde n'è manifesto che i discorsi filologici del Fornaciari vennero tardi alle mani del predicatore: di modo che non potè corregger quanto (numero stragrande di cose) con esso loro soltanto avrebbe potuto e dovuto correggere: n'è manifesto che, siccome qui s'accetta la buona lingua parlata di Toscana, così doveva accettarsi per centinaja d'altre voci e modi proscritti, tuttavia correnti nelle gentili e corrette toscane bocche: n'è manifesto che non sa che nel 1841 Niccolò Tommaseo pubblicò la sua Nuova Proposta, dove nota: « *Prendere, Tenere, Andare, Condurre a braccetto, Essere a braccetto:* » n'è chiaro che doveva almeno notarsi come dicono i buoni scrittori, perchè quel volgar *sottobraccio* non andrà ad animo a tutti, e, se non le proprie letture, glielo avrebbe insegnato il Gherardini ne' §§ 13, 18, 19, 27 della voce **BRACCIO**; cioè *A braccio, Dare di braccio o il braccio, ad una dama, Scrivere di braccio, Assistere di braccio,*

Prendere a braccio una persona: n'è chiaro che non ha letto, non che l'opere di lingua; nè pure gli scrittori toscani moderni più noti e accurati; perchè nel Pananti, Poet. teatr. c. 34, avrebbe trovato prima del Fornaciari e del Tommaseo questo modo: « Ei risponde, pigliandomi a braccetto: » avrebbe trovato nel Giusti, Poes. p. 212: « Se l'ha vecchia (la moglie), rimarchiala a braccetto: e p. 329: Domattina a braccetto a un'amico: e p. 373: Andare a braccetto vale Dar di braccio ad alcuno: » avrebbe trovato infine nell'Illustrazione xvi de' Proverbi dello stesso Giusti quest'altra testimonianza: « Le donne salutano... gl'indifferenti, prendendogli per la mano e anco a braccetto per non farsi reggere sempre al marito: » n'è chiaro finalmente che tutte queste cose erano conosciute in Italia prima che venisse in luce la condanna e la ritrattazione premostrata, e che per fare il Quintiliano non bisogna imitare Giampaolo Lucardesi per non dare materia a un'altra GIAMPAOLAGGINE e a un'altra SYLNATURA, come forse avverrà.

BRACCIANTE. « Chi volesse una parola di schietta lingua, l'abbia in giornaliero. »

Ne' discorsi e negli scritti famigliari può ben usarsi *bracciante* senza scrupoli, per denotare chi campa sulle braccia. Gli è toscano d'uso comunissimo. **BRACCIANTE**, nota il Carena, chiamano generalmente Colui che vive unicamente del lavoro materiale delle proprie braccia.

BRACCIO § 1. È il membro dell'uomo, che deriva dalla spalla e termina sino alla estremità della mano. Vuolasi avvertire che nel plur. fa braccia, che se tu dici bracci, s'intenderà dei rami della vite e di altre cose inanimato. (Valeriani)

Più riguardosi e prudenti furono i Vocabolaristi napoletani, i quali notano: I bracci, PAR che si dica soltanto di rami della vite o simili, e di cose inanimate. Ma poco dopo poi si contraddicono ponendo: In modo averb. A braccia; - dicesti anche A bracci, - e recano questi esempj [Sgner. Pred. 20, 7]: Vi si fece a bracci portare velocemente da fortissimi servidori (1). [Firenz. Disc. Anim. p. 30]: Il gambero... s'accorse dell'inganno... e facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci, il maggiore [cioè il destro], verso il collo, l'aggavignò [l'uccello] si forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò. - Nè qui vale ch'è lo spieghino per *branca*, perchè il gambero è personificato, e in quelle favole s'appropriano alle bestie gli affari e le materiali qualità dell'uomo per similitudine a fine di dar me-

glio ad intendere le cose. D'altra parte il gambero è retrogrado, ma non innamato. Oh se tutti gli uomini della natura de' gamberi fossero inanimati! Ma quando lo stesso Firenze e gli altri scrittori di favole o d'apologi danno le *mani* al leone, perchè i Vocabolaristi non ne recano gli esempj sotto *MANI* per *branche* o *granchie* o *zampe*, come fecero di quello di Cerbero e della proboscide dell'elefante? Come graziose quelle manine! Degne in verità di pigliar per gancino i Vocabolaristi. A me poi, per dirla tutta, parrà sempre più naturale il dire l'uno de' bracci che l'uno delle braccia, come pretende nelle sue Prose il Bembo. Di fatti i buoni testi del Boccaccio e la Crusca alla voce SPALLA, leggono: Messo il capo per la bocca del doglio,.... et altro a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: ec: [G. 7, n. 2]. Lo lusingò, gli buttò i bracci al collo, Con voglia insaziabile baciolo [Lallj, Encid. t. 142]. Chè sappiamo ancor noi con bracci forti Trattare i ferri e fulminar le morti [Nec. Villani, Fior. dif. 1, 74. Id. ib. 3, 120]. Ancora diciamo i membri e le membra del corpo; e benchè forse si trovino più spesso queste che quelli negli scrittori, non ostante niun grammatico fiata lor contro: così parmi che si possa dire di *bracci* e *braccia*. Non è d'uopo allegar altri esempj, che ben si potrebbe: bastano le grammatiche; e quando si volesse scrupoleggiare, io credo che fosse d'avanzo il dire: « Braccio, per lo membro del corpo umano che s'annoda alla spalla, nel pl. fa per lo più le braccia. » Ma, se dicendo i bracci, s'intenderà de' rami della vite, ne verrà che dicendo le braccia, s'intenderà di quelle dell'uomo: donde il Soderini, l'Almaoni, il caro, Aless. Marchetti, ed altri, che dissero le braccia della vite, degli olmi, e di tante cose inanimate, commisero un barbarismo! Tutti i giorni se ne impara una. Passiamo a un'altra più grossa.

§. 2. Uno spazio di terra lungo e stretto, che si stenda nel mare, o un tratto di mare che s'innoltri entro terra, può chiamarsi braccio di terra, di mare, ec. Volendosi usare il nome braccio in questo signif., nel plurale non può servir che la prima uscita. I bracci. (Bellissomi, Gram.) « Così pure dirai: i bracci del mare, delle viti, e non le braccia. » (Parla, Gram.)

La spacciano per la grande, e dicono cose che non le direbbe una bocca di forno. Perchè la Crusca, rispetto ai bracci del mare, non allega esempj che di tal fatta, ecco il, ne formano regola. Appello agl' Italiani che hanno giudizio se questa è l'arte di far

(1) Il testo legge a braccia.

grammatiche. Rispetto alle *braccia della vite*, ec., molti es. d' eccellenti scrittori sono ne' Vocabolarj, a' quali se ne potrà dar compagno uno squadrone. Qui n' allego nove contrari alla regola de' predetti grammatici in riguardo di mare, fiume, ec. - Lo fiume che corre dintorno si divide in due parti; l' isola ha lo nome: e dalla parte del due lati distende due braccia nel mezzo della terra [*Smint. Ovid. magg. port. 3, p. 242*]. Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri [un scuo]. Che con due braccia il mar dentro accogliendo, Lo fa porto e l' asconde [*Cur. Eneid. l. 3, v. 840*]: Un' isola allo 'ncontro della luna Stende verso di lei le curve braccia, E fa che l' mar, che quivi entro s' aduna, Sta sempre con silenzio e con bonaccia [*Anguill. Eneid. l. 1, st. 68*]. Sporge la curva riva in fuor due braccia, E forma un semicircolo capace [*Marin. Adon. c. 9, st. 19*]: E dove sboccano [i fiumi], ivi aprono un porto, sì fattamente, che tra d' essi e d' altri seni o braccia, con che il mare entra in que' liti, una costiera d' appena cento venti leghe nostrali conta più di sessanta o porti o foci, o se non altro, ridotti per ricovero delle navi [*Bartol. Cin. l. 3, c. 42*]: Cagion di ciò ne fu la postura dell' isola [*Ormuz*];... e il porgere ch' ella fa in mare una delle sue tre punte sì acciamenti, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma [*Id. Asia, part. 1, l. cap.*]: Ella, dall' una delle tre punte che ha, gitta in fuori e distende come due molli due braccia inarcate, l' uno contrario dell' altro. [*Id. Op. post. l. 2, p. 59*]. CORNA, per le braccia o Rami de' fiumi, o delle strade, ed anche del mare. [*Crusca, in conno, § xvi*]: Li cui gran piedi [del Tehro] e le distorte braccia Alberga or questa ed or quell' altra valle [*Molza, Ninf. Tib. st. 34*]. Parimente avviene di *Corno*, perchè ne varrebbe la ragion del Bellisone e del Paria tanto per *corno* quanto per *braccia*. O *corno*. Un esempio di genere mascolino è qui sopra ne' versi del Caro, o di genere femminile ue son due nella Crusca, dell' Ariosto e del Serdonati; a' quali aggiugn' questi altri: Dove nell' Eusino L'istro ne vien con otto corna o dieci [*Ariost. Ort. c. 20 st. 6*]. Ove si curva il lido e in fuori stende Due lunghe corna [*Tasso, Gerus. c. 15, st. 42*]. O *corno*.

BRACCIO FORTE.

BRACCIO SECOLARE. *è Malamente dicesti oggi braccio forte per Gente armata che si richiede o si dà altrui per aiuto. Aiuto di gente armata. è (Puoti).* - Braccio forte od' spesso fra i ministri di giustizia, o di polizia: ma la nostra lingua non l'ha per anche adottato per suo. D'rai soldati di giu-

stizia, di polizia, gente armata, birreria, se potrai usare di queste due voci. *è (Ugolini).* - *Notinsi i seguenti modi da fuggirsi: Presiar braccio forte - il braccio secolare. è (Borza) (E' son tutti d'un peto e d'una buccia.)*

O voi, Sau Braccio benedetto, o voi, Braccio de' Fortebracci, capitano famoso e terribile da Perugia, deh fatemi voi braccio forte a condurre quest'opera, non che questo tema, col braccio migliore! Fate ch'io non cada sotto le grauie del braccio armato, del braccio regio, del braccio secolare, e

Sempre vi loderò fin che all'esequie
Cantato non mi sia l'ultimo requie!

Braccio, per *Autorità, Potere, Ajuto*; BRACCIO FORTE, per *Quantità di genti armate*; BRACCIO REGIO, per *Potere supremo*; BRACCIO ARMATO, per *Forza*; BRACCIO SECOLARE, per *Autorità o Reggimento*; BRACCIO DELLA GIUSTIZIA, per *Forza di lei*; BRACCIO DESTRO, per *Appoggio o Sostegno principale*, sono ottime locuzioni. Laonde i ministri della giustizia, e pur troppo anche quelli della polizia parlano benissimo, e proprio colla Crusca alla mano. Sfortunato son io, cui tocca difendere chi m'offese; cioè quel BRACCIO SECOLARE o REGIO che fosse. Braccio forte, celebratissimo dappertutto in prodezza d'armi, mostra la com' Ercole fin da fanciullo, sa maneggiar la durlindana; e, se nol difendo pel verso, c' sarebbe mostaccio da pigliarla meco (e' non ci vorrebbe altro!); ed io, che voglio e velli sempre vivere in pace, studierò di farmi onore e di dire la verità con soddisfazione comune. - La Crusca, come donna...

Figli. Babbo, babbo, sono qui tre capitani in abito. Che novità sia questa?

Autore. Apriti cielo! - Dite ch'entrino.

Figli. Ma se venissero per metterla in gattabuja?

Aut. Siete matti? volete che il sig. Braccio secolare mi facesse tant'onore? Un pajo di birri, e via. Ma se ciò fosse, miei cari, direi quello che nel vedersi presa disse la tinca a' suoi tincolini: Figliuoli miei, noi s'iam fritti. - Tic toc, tic toc.

Aut. Ben venga chi batte.

Braccioforte. Signore, ... ma che vuol dire questo abbigliamento?

Aut. Perdoni a questi figliuoli l'atto scortese: l'amor loro... la poca forma di mondo... l'effetto d'anticipati giudizj... li fa temere per me.

Bracciof. Oh faccian animo: l'abito mio non dee far paura. Io non sono mal uomo, nè sbirro, come testè fui chiamato dall'ingustici: vengo da lei per un favore, e sono Braccio-

forte, Capitano generale. Mi sono accompagnato con queste mie brave camerate [vedi questa voce, se vuoi ridere] Braccio-armato o Braccio-regio, così per passatempo, e per l'intrinsichezza e congiunzione che corre fra noi. Stieno di buon animo, e credano a un Ufficiale d'onore.

Clotilde. Babbo, babbo, ve' baffi grigi e luoghi!

Aut. Taci là, piscialletto: men lunghi della tua lingua.

Bracciof. Eh, bambolina mia, sono in là cogli anni ma quando ero giovane, ero ve' della vital! Pure non sono passato, nè i peli bianchi fanno gli uomini vecchi: talvolta mi sento ancora nerboruto e robusto come e più d'oltre cinque secoli fa.

Figli. Bom!

Braccio regio e Braccio armato.

Fa pur tuo conto che non siamo mica d'avantieri nè anche noi!

Bracciof. Orsù: signore, poichè ho inteso dalle gazzette ch'ella difende da male tacce le persone probe, io la prego quanto più so e posso a difender me colla penna, dacchè non posso pel mio decoro, atteso la qualità degli offensori, io colla spada. Sappia ch'io sono stato accusato di non appartenere...

Aut. So tutto, e già stavo scrivendo la sua difesa. La guardi qui.

Bracciof. Doh! vedi buon punto che mi disse la sorte: la ringrazio del buon ufficio, e le profero la mia servitù.

Aut. Ed io l'accetto con riconoscenza, e la tengo più cara d'un tesoro.

Bracciof. Ma che dice dell'insolenza degli accusatori?

Aut. Io rido. V. S. illustrissima non ha bisogno delle mie difese: ell'è conosciuta, ossequiata, temuta da tanti secoli, nobilitata, oltre alle proprie azioni, dalle penne di tanti scrittori e dagli Accademici della Crusca, che la dee tenere le accuse in quel conto che tiene il fumo della sua pipa.

Bracciof. Per lo ben di mèl, appunto perchè mi pregio d'uomo onorato non posso nè nè voglio sopportar le ingiurie di nessuno. Reco e recoi sempre grandi servigi al comune de' cittadini e della nazione; e se qualche opera mia non venne per avventura lodata, ne batte forse la colpa sopra i miei colleghi.

Brac. reg. Brac. orm. O to': la padella dice al pajuolo: Fatti in là, che tu mi tigni. Se noi per ventura oprammo male, non era tu forse che ne tenevi il sacco? S'è mai condotta impresa pubblica o privata senza la tua scorta?

Brac. reg. E quando, camerata mio caro, tu eri il braccio destro non che il braccio forte della balia de' Comuni, ed io qui non ero nè consigliere nè superiore, partecipavo

forse delle tue braverie, crudeli e dell'altre tue taccherelle?

Bracciof. Stando io spesso, tutto inferrozzato, fuori a campo nelle terre d'Italia, n'era mio luogotenente in casa Braccio armato, al quale cedeva la capitanìa.

Brac. arm. E il quale adempiva puntualmente gli ordini del sig. Braccio-secolare.

Simona. Sig. padrone, gli è qui un signore che vorrebbe parlarle. E' m'ha detto che si chiama... o to', n'è svanito dalla mente: gli è tutto vestito di nero, salvo due gran lattugoni e la cravatta bianca: brutto quanto il peccato. Ah mi rammento, il sig. Braccio... oh sì, Braccio-secolare.

Aut. Secolare, forse. Signori, e' ne casca il cacio su la minestra. - Dite che entri.

Braccio secolare. Bench'io non abbia meriti presso di lei, tuttavia mi sono fatto ardito di venire a pregarla, come fo, d'una grazia. Sappia che da tale, dovrebbe meglio conoscermi, sono stato messo in sospetto di non appartenere alla comune famiglia degl'Italiani della quale io credo essere stato ed essere benemerito.

Aut. Da me in fuori.

Brac. sec. Signore, ella conosce i tempi, e specialmente i prossimamente passati: altri mi prese campo addosso, nè debb'io sempre portar la vergogna delle ingiustizie altrui. Il Braccio regio...

Aut. Signore, godo l'onore di presentarle quest'illustri Italiani Braccio-forte, Braccio-regio, e Braccio-armato!!

Brac. sec. Oh!, perdoni... I miei superiori oggi si cambiano così spesso, ch'io...

Aut. Ma, signori miei, facciamo a dire il vero: smettiamo di fare a scaricabarili, e di rivederci le bucce. Sia lecito solo rivederle a' sagrestani degli Oracoli o a' pulimanti della lingua. Tutti abbiamo colpe da maledire, e tutti glorie da vantare. L'esperienza e il senno ne guidino per l'avvenire. La vostra nobiltà, o Signori, è grande e pari in tutti o quattro: se non che, come tutto cede alla forza, così gli altri debbono cedere a questo nobilissimo e rispettabilissimo sig. Braccio-forte capitano generale, che ha, come vedete, una complessione di toro, e al suo primo ufficiale Braccio-armato. *Fient enim quicumque valent qui valebunt; valebunt autem semper arma.* [Cic. Ep. t. 9, ep. 17].

Tutti. Viva il nostro Capitano generale, viva!

Figli. Brindis al gran Capitano! Viva la sua vittoria di Sebastopoli!

Bracciof. Brindis alla Regina Vittoria e all'Imperatore Napoleone!

Bracciof. Merci, grand merci, messieurs. - Mais entendons ma défense.

Aut. Eccola qua: più forte di quella di

Sebastopoli, più solenne della vostra vittoria!

Figli. Bom! Bom!

Aut. La Crusca, come donna, amò sempre gli uomini più fieri e robusti, e specialmente gli Ufficiali della milizia. Quindi, forse riconoscente di qualche servizio da V. S. illustrissima rendutole, le diede stanza regia nel palazzo del suo Vocabolario, così addebitandosi sotto il § XIII di Braccio: « Per *Forza*, *Quantità di persone*. [G. Villan. 9, 126, 2]: E se i Fiorentini avessero fatta l'impresa con maggiore provvedimento e con più forte braccio, della guerra erano vincitori. » [Trascrivo e virgoleggio quest'esempio, scorretto nè tutto fedele nella Crusca, secondo l'ediz. fior. del 1823]. - E Gio. Gherardini, un altro Braccio-forte nella sua professione, così nel Suppl. a' Vocab. italiani degnamente l'onora sotto la voce BRACCIO, § 2: « E figuratam. ancora, per *Quantità di genti armate*; che più comunemente si dice *Forza*, e più spesso *Forze* al plurale: anticamente *Sforzo*, voce per altro ben ricevuta anche oggiorno, massime in poesia. - Il re e tutti i baroni se ne sdegnarono forte, e proposono d'andare in Spagna con forte braccio per gastigare il re della sua follia [Vill. M. I. 4, c. 18, p. 179]. » Alle quali solenni testimonianze V. S. illustrissima dee congiunger quest'altra dello stesso Matteo Villani, più lucida e spiccata: Ed essendo rubello [Francesco de' Marchesi da Este], trattò con Galeazzo de' Medici da Ferrara, ch'era potente, ... e con altri cittadini di Ferrara; e per consiglio di costoro, per avere braccio forte, s'accostò con Messer Malatesta da Rimini [Lib. 3, cap. 74]. Così s'avvera in effetto quanto tre secoli fa notò di V. S. illustrissima Giacomo Pergamini, cioè: « Dicesi *Braccio forte* per Ajuto di genti armate. [Gio. e Matt. Villani] » Da V. S. sempre illustrissima nacque poi una bella figliuola d'amore, ch'è la maniera *Fare braccio forte ad alcuna*, per *Ajutarlo gagliardamente*: alla qual pure diedero nobil seggio l'ab. Manzoni in *FARE*, e Gio. Gherardini in BRACCIO, § 21. Laonde vegga lei se, dicendo *Avere*, *Dare*, *Fare braccio forte*, *Dare*, *Prestare aiuto o favore*, potrà dirsi con pari eleganza e proprietà *Prestar braccio forte*! Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi [Giusti, Poes. p. 294].

Bracciof. Corpo de'miei cannoni! Vedrassi se io so prestar braccio forte ad ogni più malagevole impresa, quando si disponga a lasciarla condur da me!

Aut. Questo suo camerata Braccio-armato, bell'uomo della persona e prode, men di V. S. illustrissima, ha bisogno della mia difesa; chè non fu tacciato di forestiero nè di malcreato, sapendo forse gli accusatori che lui sceglie spesso per terribil valletto la Giusti-

zia. Ma se desidera qualche testimonianza dei fatti suoi, gliene darò di tale che nel maneggio e nel valor della penna fu pari a V. S. sempre illustrissima nel valore del braccio, e non ebbe chi gli entrasse dinanzi; tuttochè i begli umori del nostro secolo s'intruppinò a dirgli contro perchè vesti panni neri, e lo svergognino d'aver appreso l'arte dello scrivere dalle meretrici (V. CATENA), Daniello Bartoli, nell'Opera postuma, lib. 4, cap. 10, p. 159 scrisse: Ma tanto più dover la Maestà sua farsi cuore a difenderla [la Fede cattolica], quanto, essendo una stessa la causa della Francia e della Chiesa, era sicuro d'aver il braccio armato di Dio in ajuto a sostenere l'interesse comune. - E Niccolò Forteguerri, capo armonico, poetò nel canto X, st. CIX del suo Ricciardetto così: Ma se 'l suo figlio ed ei melesmo pure Offende nostre leggi, il braccio armato Della Giustizia e la tagliente scure Sffuggir non deve.

Bracciof. Se' quasi più nobile di me, tu, camerata dai baffi lunati!

Brac. arm. Guardami in contegno, e di' s'io seppi metter personal Ma io credo che sia tanto da casa tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua.

Aut. Voi due, venerati Signori Braccio-regio e Braccio-secolare, siete sì celebri, rispettati e temuti, che niuno presume di ledere o denigrare la vostra fama, il nome vostro; e se non avete per nemici che gli affatucci pedanti moderni, potete bere alla vostra e mia salute un bicchieretto di più, e passarvi tempo.

Brac. reg. De' pedanti poco mi curo.

Aut. Giace a piè de'monti un regno, dove il braccio regio non teme di nulla, V. S. illustrissima vi si specchil

Brac. sec. Anche a me danno pensiero certi turbolenti, che pur frenorb; certi feroci e subdoli Gerofanti, i quali

Cheti e saturni e penserosi e cupi

E quatti van, come diurni lupi.

Già la m'inlende. Ma se vorrà mettere in carta qualche cosa de' fatti miei, le rimarrò con obbligo.

Aut. Ecco le prove e il privilegio della vostra cittadinanza, o signori, desunti dalla Crusca e dal Suppl. a' Vocab. del Gherardini; ma n'avete ben più belle carte de' più riguardevoli scrittori. « DARE IL BRACCIO REGIO, vale Concedere di potere operare coll'autorità, e co'privilegi regii. - BRACCIO, § XIV: Per *Autorità*, *Balia*. [Segr. Fior. pr. 7]. Giudicò necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. (Ecco, sig Braccio-regio, il modo di non aver paura di nessuno!) »

[Crusca]. Aggiunga: Avvegnachè col braccio regio potesse [lo storico De Barros] fare molte cose che nessuno altro per ventura le potrebbe fare [Sassetti, Lett. p. 418]. Danno tutti d'accordo il regio braccio, Udito questo, al temerario gonzo [Ipp. Neri, *Presca Samm* c. 12, st. 65]. - « § 1. BRACCIO, figuratam, per Autorità, Potere, Ajuto, ec. - E se bisogno gli è, può a ciò invocare il braccio, cioè l'ajuto ed il favore del signor secolare [Cavale. Expos. Simb. Apost. l. 1, c. 12, p. 85, Cod. padov.]. (Quest'es. fa la strada più sicura a' saggi.) Costui, convinto di maestà offesa, fu degradato e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxiom. [Davanz. Scis. 120]. Si possa, bisognando, invocare il braccio secolare [Stat. Ord. S. Stef. 163. - Id. 134, a Gherardini]. -

Bracciof. Orsù, noi la ringraziamo con affetto della sua cortesia. Doveva a me veramente l'esser passato in vilipendio, o confuso co' birri. Benchè alla Giustizia, ed io e il mio ajutante Braccio-armato prestiamo braccio forte indistintamente; ma non portiam le manette in tasca. *Allons; bonjour, monsieur; ne m'oubliez pas.* Io vado,

Perchè sento il tamburo che a raccolta
Tà-rà-pà-tà per ogni parte suona.

Aut. Oh! a'io fossi lei, farei le bello imprese.

Bracciof. E quali? Sentiamo.

Aut. Ecco la prima: sverlel due querce, le girerei sì che si sentissero fischiare come due bische, e scaricherei fraccassate a più non posso sopra i filologi baccelloni da farli in brici!

Bracciof. Ah ah! ah, ella sarebbe proprio il capitano Squarciavento.

Brac. arm. O Squartanugoli.

Brac. sec. A me pare per altro che ne scarichi delle buone, e taluno ne tocchi delle strane. Io la ringrazio, e la riverisco.

Aut. Come disse la botta all'erpice, signor mio.

BRACHE. E Brache e Calzoni vanno tra i sostantivi che non hanno singolare. » (Bolza) « Sono privi del singolare calzoni, esequie sponsalizio, teacbre, temple, viscere! » (Paria)

I filologi dalle calze a' bracciaiuola, dica chi vuol dire, sono briganti discreti e verecondi, perchè dopo averne spogliati di tante cose, ne lasciano almeno le brache! E' sono i miglior briganti del mondo. Quantunque v'ha qualche maligno che dice ch'è ne le lasciano, perchè non sanno che le si possono sdoppiare e dividere; cioè torne una il rubatore e lasciar l'altra al rubato. Che fare? Vuol tu

calar le brache subito dinanzi a' ladri, che si mostrano generosi per non saper rubare? Sognori briganti, se Dio vi salvi dalla forza, veniamo a patti: prendete pure una braca, e lasciate l'altra a me, cui non dorrà d'avervi fatto servigio. Lasciamo andar le bajè Mi passo della voce braca o braga in termine militare e marinaresco, la quale più d'un vuole che per metafora sia detta da brache, parte del vestimento: mi passo di braca per Notizia sui fatti altrui raccolta dai curiosi: Fa di tenerlo in giorno, e racepazza La chiacchiera, la braca, il fattarello [Giusti, Poes. p. 212]. Abbiamo le locuzioni a braca o a brache, e dicesi de' calzoni che ricascano sulle cosce o sulle gambe, onde n' appare il singolare di brache; ma senza queste, se le brache e i calzoni sono quel vestito da uomo che copre, le une dalla cintura al ginocchio, gli altri dalla cintura al piede, spartendosi in due, come fa la forcata dell'uomo, per coprire ciascuna coscia e gamba da sé, onde è diviso in due pezzi, un sol pezzo si dirà braca o calzone qui, fuor di qui e nell'altro mondo. Oh stiano a vedere che non s'ha mica da dire una braca, un calzone! E' non si dovrà dire nè anco una calza o un pendente, perchè comunemente si dice le calze e pendenti! Dunque tutte le cose doppie, o, per dichiararmi, che vanno a due a due, non si potranno più dire scempie, o a una a una. Ehimè! qui la riverenza del pubblico mi lega la penna... Il tale o il tal altro, singolare? La è una storta legge di grammatica; dovrebbe mancarci: e' s'avrebbe a dir solo i tali, perchè rappresentano cose che non si possono scompagnare! - Sentiamo un filologo. « BRACA, ed anche BRAGA, per l'usato avvicendamento del C e del G. Sust. f. La metà di quella parte del vestimento che cuopre le natiche e le cosce dalla cintura al ginocchio. Lat. Braca, ae, gr. Βραχι; gr. mod. Βραχι, pl. Βραχια; got. Brarts; corrispondente al latino Femoralia. - Una camicia e una braca e due veste che ci lasciò l'imperatore Otto [Stat. S. Jac. p. 23]. » Fin qui nel Suppl. il Gherardini. - Anche ad un sol pezzo dicesi Calzone [Fanfani; che registra pur BRACA]. - Ma che dirò del prof. Parenti, che stima costoro peccatori convertibili? [V. ACCEZIONE]. Egli nella 1x delle sue Esercitazioni filologiche, sotto la voce GIUSTACUORE, dice: « Aggiugnerò quanto a Calzabraca, che tal composto non avrebbe ad essere giudicato ridicolo nè più nè men della parte di vestimento per esso vocabolo significata, vale a dire quella che fa l'ufficio di braca e di calza, coprendo coscia e gamba. » O povero prof. Parenti, o buon cristiano, che crede i Turchi in filologia gente diversa dai Turchi in reli-

giono! Ah, ah! ah. Quanti spropositi fa e dice quell' illustre mio consuddito! [V. ADDETTO; BARBARIZZARE, ed altre molte. *Braca* è nello Spicilegio del toscano Venuti (1565), e *Colzabrache* nel Bartoli, Op. post., i: 3, p. 62: Ma più se ne ammiravano al vederlo tornare tutto in abito di montanajo, cioè in un grosso pajo di calzabrache d'arbagio, che gli andavano intiere dalla cintura fino al piede. Quanto agli altri nomi, a detta del Paria e compagni, privi del singolare, va alle loro sedi. [V. BRILLANTE e CADERE, § 2].

BRACIERO.

BRACIERE « *Losciale al popolo, e strai braciore.* »

Abbiamo tanti nomi che scendono in ere e in ero, che non mi dà l'animo di condannar così risolutamente *braciero* per *braciore*, riputandolo una scorrezione del popolo. Le saranno tante scorrezioni *pensiero*, *sentiero*, *cavalliero*, *mestiero*, *ostiero*, *giardiniero*, e mille così fatte, in cambio di *pensiere*, *sentiere*, *ostiere* (vedi questa voce, vedi!) eccetera. Se l'uso del popolo toscano accoglie *braciero*, io noi posso nè voglio nè debbo condannare; come non condanno Niccolò Forteguerri che l'usò ne' suoi Capitoli, p. 216: Chi vuol del fumo a suo piacer sel piglie, E metta legne fresche sul braciore, E vi stia sopra col naso e le ciglie. Così io registrò pure il p. Felice Felici e lo Spadafora. Quante diverse uscite di nomi le comporta la natura della nostra lingua, talchè niuno a ragione potrà dire ch'io sia di manica larga a passar ciò che la ragione e l'uso degli scrittori e del popolo ben parlante consentono. Similmente non posso io per li condannar *braciore*; perchè, vivà Dio, nessun asfaticcio pedantucolo può tener le lingue e le penne dal pronunziare e scrivere *bragia*, *bracia*, *brace* nel singolare, nè *brage*, *brace*, *braci* nel plurale: donde da *bragia* o *brage* il popolo toscano, che sa meglio la lingua familiare, e n'ha meglio degli altri nelle orecchie il tintinnio di tutta, per l'usato avvicendamento dei C e del G, può trarre *braciore*, come da *braca* e *braga* trasse *brachetta* e *braghetta*, *brach'ere* o *brachiero* o *broghiere*; e poi sotto i baffi ridersi de' correttori de' francesismi e de' modi ercati io non voglio inferir per questo che ne' politi scritti non debba l'uomo attenersi più strettamente alle voci e ai modi più generalmente usati dai buoni scrittori; ma qui l'offizio mio si è quello di notare le proteste voci o frasi forestiere o guaste, alle quali le due premostrate non appartengono. V. il tema seguente.

BRAGIUOLA. « *Fetta sottile di carne: così si scrive e pronunzia da molti: ma debbe dirsi braciuloa.* » (Ugolini). « *I Toscani appellano braciuloa una fetta di carne arrostita; i Romani la dicono bragiuloa: a chi la ragione? Ad entrambi.* » (Valeriani)

Ah, ah, ah! lettore mio, non è sempre una commedia? C'è da scarrucolarsi dalle risa. L'origine di *braciuloa* è *bracia* o *brace* o *broci*, e di *bragiuloa* è *brogia* o *brage*; nè solo i Romani dicono *bragiuloa*, ma più altri popoli. I Vocabolaristi napoletani ne recano quest'esempio: E la terra è già tinta e inorridita di sangue e di bragiolo e maglia trita [Tasson. *Serch* 4, 26]. Altri esempi sono nella Salameide del Frizzi, poemetto gustoso quanto il salame. *Bragiola* e *Braciuloa* è da due secoli nel Vocab. del p. Felici, e nella Prosodia dello Spadafora. Ma qui ripeto l'antidetto alla fine del tema precedente. Altri poi vegga se, voleudo definire propriamente le parole, una *fetta sottile di carne* senza più, possa dirsi *braciuloa*. Meglio di tutti lo Spadafora e il Fanfani l'uno: *Fetta di carne di porco, ee. arrostita su la graticola* o *fritta*; l'altro: *Fetta sottile di carne, cotta sulla brace*. Così definiscono i galantuomini.

BRANCA. « *Molti buoni signif. ha questo vocabolo: uno per altro, che corre utilissimo in tutta l'Italia, è IMMENSAMENTE ERRONEO, ed è quando lo si ode, in senso metaforico, per Parte, Specie, e simili, come. Lo brancho tutte del sapere, questa branca di letteratura. È vero che la Crusca ne cita un es., tratto dal lib. del Sagram. La seconda branca di avarizia è furio, ladroncello, ec.: ma un es. nulla prova, e, prosando, non varrebbe che a scusare debolmente un errore.* » (Valeriani)

Squisimodéol, direbbe il p. Cesari: e' conosci il baccol da paternostri. Molto più ritenuto e prudente il Parenti, che dice: « Ma, se per noi *branca* è principalmente *pie'de*, *sampa*, e qualche volta anche *mano unghiate* [l'Ugolini gli fa dire] *mano*, [virgola] *unghiate*, [virgola] *la branca un'unghiata o unghiate?* Squisimodéol!], bisogna pur convenire che ab antico l'abbiamo nel signif. di *ramo*, ed eziandio figuratam., come accenna la Crusca: onde la moderna metaf. non è quasi più che una recrudescenza di quella vecchia. » Venimmo alle corte: nelle Voci e Maniere e nel Supplemento dei Gherardini si potevano leggere due brevi articoli, ch'è pregio dell'opera allegare, e che possono forse acquistare l'immensamente erroneo ringhio del sig. Valeriani. Lo studioso si rienti la sentenza di Quintiliano, si bene interpretata dal Salvini o dal Davanzati: Tutte le parole si possono dire in suo luogo e tempo, e col senno. -

« **BRANCA.** Sust. f. *Ramo.* (Breton. *Brancq*; provenz. e catal. *Branca*; franc. *Branché*; ingl. *Branch*; bass. lat. *Branca*). - Dal seme dal pianton, dal ramo svelto. Ben vicino al pedale principio prende Questo frutto gentil [il limone, e simili]: chi pianta i granì, Tre ne congiunga in un, ec.; chi la branca sceglie, Sia ben forcuta e di grossezza almeno Quanto stringe una mano, ec. [Alamanni, *Coltiv. l. 5, v. 727*]. - § 2 **BRANCA**, figuratam., per *Parte di che che sia*; che pur figuratam. si dice *Ramo*. - Quando quella cosa dispiace a li auditori, ... tu non dèi contare lo fatto tuo a molto a molto insieme sì come fue; anzi li convienti dividere per parte, una branca qua e un'altra là, ec. [Brun. *Lat. Tes. l. 8, c. 43, p. 208 tergo*]. Tutto che queste branche, cioè l'atto e l'advisamento, si sono per dire la cosa, nondimeno in fra loro han differenza, ec. [Id. *ib. l. 8, c. 44, p. 208 tergo*]. » Così nel Suppl. il Gherardini. Nel suo Vocab. il Fanfani registra senza marchio: « *E figurat. per Parte, Ramo, Pollone, o simili di chechessia.* » E il Fanfani, per sentenza del Valeriani, è una *torre*!

BRANO.

Questa voce, nel senso di *frammento, passo, luogo, tratto*, e simili, d'autore, d'opera, di lettera, è ripresa da molti e riguardevol filologi. A dirla giusta, la non piace nè pure a me. Ma non è buona ragione perchè lo la debba riprovare. L'Ugolini, dopo aver riferita l'opinione del Parenti, al quale la non va ad animo, soggiugne, quasi per tagliargli il discorso: « Il Cesari però (con un esemplo del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!) l'usa spesso *brano* nel senso di *squarcio*! » E questo è vero, che l'ab. Cesari sbrano più volte libri ed autori. Ma Dio buono! perchè citar qui l'ab. Cesari, quando la Crusca del Cesari o del Manuzzi e il Suppl. del Gherardini ne somministrano esempj de' cinquecentisti, fra' quali del Borghini? L'usa l'ab. Salvini, e fra' Toscani moderni il Giusti [Poes. p. 261, e Prov. p. 375], ed alcuni egregi scrittori viventi, fra' quali il Fanfani, *Ricordi Not.* p. 110. Laonde non mi par voce da spiccarne i bocconi anche nel predetto significato; nè da svergognarla, riducendola a darsi al mal gualagno ne' Vocabolarj delle parole e de' modi errati.

BREVETTO.

Se fosse un can guasto non gli darebber dietro con tante perchie nè con tante grida rumorose gli Anfitrioni della lingua. Io non v'entro di mezzo: noto solamente l'opinioni

altrui, lasciandone giudicare a' più degni. Dicono adunque gli Anfitrioni che *brevetto* per *privilegio, patente, diploma* gli è come bestemmia. Giuseppe Grassi e Giovanni Gherardini, al contrario, dicono che vale *Rescritto del Principe, col quale vien conferito ad ogni ufficiale dell'esercito il suo grado*. Un altro dotto del secolo scorso, allegato dal Gherardini, opina che sia voce del secolo XIV, e dice: « Da *Breve* si è fatto *Brevetto*, che manca al Vocab., ma che pure è in uso frequente di discorso.... *BREVETUS* anche nel lat. barb. si appellavano le *Lettere o Carte che concedono i Principi a' particolari per sicurezza o della persona o della roba*, come spiega il Du Cange alla voce *BREVETUS*. » Ma, di grazia, lo studioso vegga la nota riferita dal Gherardini sotto *BREVETTO*, ovvero il vol. 18, p. 244, delle *Delizie degli Eruditi toscani*. A me pesa la sventura del povero Giusti, poeta toscano, che sarà a casa del diavolo, perchè forse sbadatamente, disse: La virtù dell'istrumento ha fruttato una pensione A quel boja di talento, Col brevetto d'invenzione. [Poes. p. 2]. Povero Giusti.

BRICOCOLA « È voce da fuggirsi in luogo di *albicocca*, frutto d'albero noto. »

Bacoca o *baerocca*, *bericoerola* e *brivocota*, sono voci d'alcuni dialetti romani, toscani e lombardi, registrate dal Politì, dal Felici, dal Lorenzi, dal Menogio, dallo Spadafora, dal Muratori, e dette per affersi in luogo di *albercocca*, *albricocca*, *albicocca*: come *bacoco*, *brivoccolo* e *bericoccolo* fu detto l'albero. *Ballacocco*, cioè *Meliaco*, e *Ballacacca*, cioè *Meliaco*, dicesti in alcun luogo toscano, e registrar il Gherardini e il Fanfani. Il Doni nell'*Attatanta*, p. 20, usa *barcoche*.

BRIGA. « *Briga.* *Fedi Par* le brighe. - *Far* le brighe. *Fedi* *Brighe*. »

Brighe... hrighe... hrighe... cerea e ricerca, ell'ha netto. La non c'è. Lettor mio dabbene, se costoro non ci minchionano, dimmi racha! Da *briga* ne mandano a *far* le *brighe*, e da *far* le *brighe* ne rimandano a *brighe*! E noi, nel nome del Cielo, dove li manderemo e rimanderemo? I lettori burleschi mel diranno all'orecchio. La bellezza è che non se ne sa più, come suol dirsi, nè ramo nè radice, nè bruciolo nè bruciaticecio da nessuna parte, cavatone l'indice. Un Vocabolario non metodico coll'indice! - Or via, dobbiamo fare o cercar *briga* noi? Anzi vietiamo che non corra *briga* fra' nostri, chè l'Italia n'ha abbastanza. Noi siamo persone da sconciar rosarj, non da comprar le brighe a

denari contanti. Ne piace ridere, levare caritatevolmente i brani de' correttori della lingua, e passar tempo. Dio ne mantenga tutti. A'miei lettori giovani, passatelli e vecchi prego che non cãpiți mai da sposare una brigal Fare *briga* per *Contrastare*, *Litigare*, notano con esempj i Vocabolarj.

Nota. Mi ripiglio; ritratto le mie parole. *Far le brigue* è sotto le voci ALLOCAZIONE, ANNUALITÀ, APPIGIONARE, ASSASSINARE, BEMESTRE, CANTERANO, CATASTO, CIOVATTA, ec. ec. ec., come può sincerarsi chi legge nel presente mio libro. Ve'se bisogna andar ritenuto nelle cose!

BRIGANTE. « Si erra nell' uno di questa voce adoperandola nel senso del francese brigant, che vale masnadiero, scherano, assassino. » (Lissoni e Comp.)

Prego lo studioso a leggere il dotto e spiritoso articolo sopra la voce *brigante* del Barone Giuseppe Manno nel suo libro *Della fortuna delle parole*; dove conoscerà la storia di questa fondatamente. La quale da secoli, nel ripreso signif. di *masnadiero* o *malandrino*, ha il bullettino dell'uso, e il privilegio della cittadinanza, massime con l'es. addotto dal Gherardini. « § Per *Malandrino*. — Giunti costoro, e bussato la porta, Chiedevan per Macon qualche mercede. Aleandrina impallidita e smorta Su dal balcon questi briganti vede, E presto fe' disegno, ec. [Giambul. Bernar. Contin. Cirif. Calò. l. 3, st. 456, p. 94, col. 2.] » Laonde s'io dissi sotto la voce *brache* che i filologi dalle calze a bracaloni sono briganti (la povera lingua nostra li dica), forse non m'ingannai. Che se costoro ne liberassero da' briganti onorati loro!; ma ne vogliono tòr la parola, e lasciar la cosa. L'Ugolini, ritenendo l'addotto passo del Lissoni, continua così: *Il Giordani chiamò briganti que' campagnuoli bolognesi che insorsero contro il Governo del Regno italiano.* (La qual nota trovò nell' *Etruria*, anno 2, p. 307.) Bene: che se ne cava? E' se ne cava solo, a mio avviso, che il povero Giordani adoperò questa voce nel vero significato della Crusca, cioè d'uomo *Sedizioso*, *Perturbatore dello Stato*. Lat. *seditionis*! Appello al senso comune della nazione. Oggi, nel senso politico, chi va a ritroso appropria questo bel nome di *brigante* a chi va a dirittura innanzi, e chi va innanzi a chi indietreggia; talchè le moltitudini sono tutte composte di brigantini Ah, ah, ah. Ma Vedi [Giusti, Poes. p. 249.] Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti Fan tutt'uno del popolo e del cane, E son tutti briganti e sanfedisti. [Id. id. p. 284. Ma se non vo' guardarla pel sottile, E vorrò pur seguir questo brigante, Chi permette ch'io? faccia e m'assicura Ch'egli non mi

rifiuti? [Lalli, En. 4. 129.] Conchiudendo io dico che, se avesser dato una vista a' libri del Manno e del Gherardini e d'altri, avrebbero recato qualche servizio all'Italia e vantaggio a sè. Nondimeno altri vocia: *bravi! brava! bravi!*; e all'uccel cantajnolo calano i merlotti. Ma se per avventura esce una cosarella che dia segno di non volgari studj, e' va giù il cielo: la turba s'intruppa a maledirne, a metterne in vilipendio e in deriso l'autore. Dimandane conto al presentuoso e villano signore Emilio Liveriero, poetonzolo, anzi versificatorello barbaro, anzi librismerda piemontese. Perdona, lettori dabbene, questo sbruffo: gli umori bisogna che svaporino. Io non ho saputo trovar altra voce, sotto dove meglio s'addicessero, che qui le mie parole! E d'altra parte, ve', teni a mente che' non mi morse mai cane, ch'io non avessi del suo pelo. V. ASSOLARE.

BRILLANTARE. « È meglio assaccettare. »

È meglio, presso ch'io non dissi, un corono. L'uno e l'altro sono ottimi del paro. Anzi *brillantare* ha due esempj, *affaccettare* nessuno: cosa da far venire il ribrezzo della quartana a chi riescono sospetto le voci prive d'esempio! Le son fissime de' carotj, cioè de' correttori. L'avea registrato l'Alberti, come termine dell'arte de' gioiellieri, lo ripetorono i Vocab. nap., no stampò *brillatato* l'ab. Manuzzi nel § 3 di BRILLANTE, e ne stese l'articolo, di cui reco soltanto la definizione, il Gherardini, seguito dal Fanfani. « BRILLANTARE. Vrb. att. T. de' Gioiellieri. *Affaccettare* ed anche *Sfaccettare*, cioè *Tagliare una gemma, una pietra, un cristallo, a faccette sotto e sopra.* »

BRILLANTE. Sust. e Part. aggett. « Brillante mal usat sostantivam, per Diamante lavorato, e aggiuntivam, nel senso di Vitace. Briso. Spiritoso se trattasi di Persana; e di Splendido, Suntuoso, se si riferisce a Festa, Banchetto, o simili. » (Bozza e comp. vivi e morti)

Sotto la voce *Brache* ho detto che i filologi dalle calze a cacaजूda sono ladri che non sanno rubare: *asè!*, *scenze!*, come dicono i Veneziani: io me ne ritratto subito: e' ne rubano i brillanti! i brillanti preziosi! Ve' fior di ladri! Bembo: staremo a vedere come finirà l'incominciato processo fatto far loro addosso dagli eredi di Francesco d'Alberti, dal Vocab. nap., dall'ab. Manuzzi, dal Gherardini, dal Carena, dal Tommaseo, dal Fanfani. Ne forma intanto il costituito, e ne pondera la causa un giudice mio amico, persona molto riposata, molto pensativa e severa in punto di giustizia. S'e' non vanno alla forca, c'è la galera, so dir io!

In quanto (ehimè, uno sproposito! V. QUANTO) a *brillante*, participio usato in forza di aggettivo, nel prearrati sensi se n'è parlato tanto che egli è una noia a tornarsi su. Dalla fucinata d'es. recati dal Gherardini traggio pochi. « *BRILLANTE*, si dice figuratam. di ciò che nel suo genere è notabilissimo, o di ciò che fa viva impressione nella mente, nella immaginativa; *Spiritoso, Brioso, Vivace*. Superlat. *BRILLANTISSIMO*. » Corzio. Marignolli, poeta barlesco ed osceno, brillantissimo e scapigliato. [*Dati Lepid.* 15.] Ho letto e riletto. il suo poema [*il Catorcio d'Anghiari di Fed. Nomi*], il quale a me piace, e vi trovo dentro di grandi naturalezze, e, quel che importa, ben dette e con galanteria viva e brillante. [*Redi, Op.* 6. 176.] L' Ill. signora N. N., di 26 in 27 anni, di abito di corpo moderatamente gracile... di spirito elevato vivace e brillante... non è mai ingravidata. [*Id. Op.* 7. 165.] » Il Fanfani dice: « Benchè per altro usata dal Segneri e dal Salvini, in questo signif. ad alcuno non piace. » Aggiungete dunque al Segneri il Dati e il Redi, se non vi piace l'autorità degli altri Toscani allegati dal Gherardini. Ma che? *Gli esempi dal 600 in qua non mi fanno né ficcano.* » Il ciel vi guidi lui.

BRILLARE. « Brillare in una brigata o conversazione, in luogo di spiccare, primeggiare, è pretto gallicismo. »

E' ne contano sempre tre pan per coppia: ma qui non dico quanto al modo ripreso, sì quanto alla correzione. Circa questa maniera di dire, altri vegga meglio di me, che non m'arrogio nome né qualità di maestro: **BRILLARE**, nota il Gherardini con due es. del Parini nel *Giorno* figuratam., per *Attirare e fermar l'attenzione altrui* (V. **ATTIRARE**, colpire l'altrui immaginazione, e farsi ammirare per qualità rare, eccellenti. » E s'alcun arde Ambizioso di brillar fra gli altri, Brilli altramente [*Parin. Mezzog.*] Ognun sua cura ha fra l'altre diletta onde più brilli [*Id. Not.*] È pur degno d'esser letto quivi il § 5. Comunque, benchè a me non darebbe l'animo di condannar qui l'adorabil Parini, se altri giudicherà buono questo modo figurato, io farò del compare; se altrimenti delle crocette. Veniamo al punto.

Tre cose noterò subito, prima che le scappino dalla mente. Dice l'onorevole predittore: « *Conversazione*, in luogo di *conversare*, è modo errato. » Come dunque qui l'usò, come non disse *nel conversare*? V. meglio sotto **CONVERSARE**. Le voci poi *primeggiare* e *gallicismo* non sono nel Vocab. della Crusca; ma quanto non è nel Vocab. della Crusca non è buono; **DUNQUE primeggiare e gal-**

licismo non sono buone voci. La maggiore è provata col fatto, perchè le due voci non sono *realiter* nella Crusca. Provo l'assunto o la minore. Non è buono quanto non è nel Vocab. della Crusca, perchè in mille e cento luoghi dei vostri cataloghi di spropositi dite voi, Satrapi della lingua: *Fuggi la tal voce, perchè non è nel Vocab.*; *Fuggi la tal altra, perchè non ammessa nel tesoro della favella*; *Fuggi, eccetera, eccetera*, come può ciascuno vedere e toccar con mano in questo mio libro medesimo. Dunque niun può negare la conseguenza che le due voci *primeggiare* e *gallicismo* non sieno cattive e da fuggirsi; anzi *al tutto da fuggirsi*, come dice nel frontispizio del suo Vocab. il Valeriani. Dimenatevi pure, ma il sollogismo e le prove sono fatti sopra le vostre regole. Non c'è di buono: usate voi un modo da voi stessi dichiarato erroneo; accusate di francesismo una voce con un pretto francesismo, e la scambiate con altra, la quale non è nel Vocab. della Crusca, ch'è il vostro braccio destro! - I toscani talvolta, per significare il più brillante o galante della conversazione, dicono con voce spagnuola, accasati in Italia: *Il tale è il magalano della conversazione.* V. **CADERE**.

Nota. Bada, lettori mio, ch'io non condanno nè *gallicismo* nè *primeggiare*, che, se non sono nella Crusca, e so dove siano di casa anch'io: ma nel dar la quadra a' pui manii dovevo attenermi alle loro leggi. E poi, se le usano loro stessi, che maggioreggiano fra tutti, le non possono esser che buone: anzi ne incoraggiscono (ahimè!) ad usarle. Oh, lettori mio dabbene, io mi l'ingiocchio dinanzi: deh vedi subito *INCORAGGIRE*: recati la mento al posto, e di' se gli è tempo di finire queste vergogne vergognosamente lodate. Va, corri.

BRUGNA « *Dicono molti in luogo di prugna che solo ci permette la buona lingua.* »

La buona lingua, che voi non conoscete, ne permette, specialmente nel parlar famigliare, l'una e l'altra voce, o maniera di pronunziarla, per le ragioni addotte in **BANCA**, dove rimetto se v'ha chi desideri di saperle. Se non che, avendo quivi recato quanto della lettera B nota la Crusca, recherò qui quanto ella dice della lettera P. « P decimaquarta lettera dell'alfabeto italiano, decima delle consonanti, la quale è assai simile al B, e al V consonante, col quale molte voci si pronunciano scambievolmente. » Giamb. Gagliardi, nel suo Vocab. agronom. Ital., nota *Brugna*, la prugna selvatica; come appunto è detta in quasi tutta Italia. E più di due secoli fa registrò *brugna* il p. Felici.

BRULOTTO e *Troverai nel Vocab. senz'alcun esempio.* (Siamo lì: le voci senz'es. fan venire la pelle d'oca agli sviscerati Quinillanelli). Il *Bentivoglio e la Botta lo usarono: si potrebbe dire* (sentiamo): barca da fuoco. 3 Oh!

BARCA DI FUOCO, dice il Grassi, che pur registra *Brulotto*: e sotto *Barca di fuoco* cita appunto il *Bentivoglio*. Sicchè il *si potrebbe dire* è stato detto proprio da quello che disse, se pur disse, anche *brulotto*! Che sapienza, che erudizione, che studio! La registra il Gherardini con altri esempj, e nota che, volendo greccizzare, potremmo dire in italiano *Piroscafo*. La qual voce è ben ricevuta generalmente. Il Fanfani registra *Brulotto* senza marchio di sorta; nè pure il solito: *Ma ad alcuno non piace*! Il che è manifesto segno ch'ell'ha levato al sacro fonte in Firenze, e gli ha messo nome *Buono*. Su via, parlandosi di fuoco, facciamone falo, luminare, gazzarel! Tuffete, che rimbombamento! che be'razzil che belle girandole! No vo'stoppinar una anch'io!

BUCCOLA e *È la boucle française* (ecco l'incubo), che risponde al nostro orecchino. In alcuni luoghi si chiama anche *buccola*. 3 (Ugolini e Comp.) e *Buccolo*, voce anche francese, per la piega de'capelli piegati a guisa di anello. *Anella*, *Riccio*. 3 (Puoti)

Diciamo prima i varj significati di queste voci *buccola* e *buccola*. Il Gherardini, con esempj di scrittor toscano, e il Fanfani ne danno *buccola* per *Riccio di capelli*: il Tommaseo nella sua Nuova Proposta ne dà *buccole*, *bucoline*, *buccolone* per *Pendenti agli orecchi*: l'Alberti, il Tramater, il Manzoni, il Gherardini, il Fanfani, ne danno *buccola*, quattro per *Borchia da affibbiare che portasi per ornamento*, ed uno, l'accorto Gherardini, per *Medaglia o Breve da portare al collo*; così forse spiegando meglio degli altri con l'autorità del Pergamin! l'antico esempio comune a tutti: e finalmente l'Alberti e il Tramater ne danno *buccola* e *buccola*, termine de' magnani, carrozzieri e simili, per *Cerchio o pezzo di ferro, di cui si riveste l'interno del mozzo delle ruote, quando la sala è di legno* [Salvin. Annot. Fir. Buon. 2, 3, 10]. *Brevoliere*, dalle buccole colle quali s'imbraccia lo scudo. - Vogliamo dire che in tutti questi significati le due voci sieno dal francese *boucle*? Le sieno: il caso è che sono ospiti nostre antiche, ben vedute ed accolte nel bel paese dove suona il sì. Dove poi *buccola* valga, come prova il Gherardini, *nusca* o *medaglia da portare al collo*, mi pare che non vi sia di mezzo che la differenza dell'uso. Dice l'es. delle Novelle antiche: Tu hai di belle femine... poni

loro da petto una *nusca* d'oro o d'ariento, cioè una *buccola* con un fibbiaglio, nella quale sia intagliata l'idola che tu adori. Se in antico le buccole pendevano per ornamento dal collo, oggi pendono dagli orecchi; e sonne di più maniere, e le sembrano proprio medagliette o simili galanterie: ne veggiamo tuttodì di bizzarre, galantine, vistose, suvri ritrattini, roselline, fiorellini, minuziose d'arte vaghissime, ad opera di rilievo, d'intaglio: di niello. D'altra parte gli *orecchini* non rispondono con proprietà alle *buccole*: quelli sono generalmente cerchietti d'oro o d'argento, senza più; queste oblunghe, schiacciate, incastonatevi una o più gemme, pietre dure, lavori a musaico e simili; e a queste si aggiungono i pendenti. - A proposito: che i pendenti non abbiano singolare come le brache? Vedi, e pensaci. - Ma, tornando a bottega, concludo che, specialmente nel discorso e negli scritti famigliari, possono le donne far mostra delle loro *buccole* o *buccole*, e gli uomini lodarle. Di fatti trovo nelle belle *Tessitore del Thouar*, p. 11: *Le buccole di madreperla e il pettine di tartaruga*.

BUFFONATA. e *Es.* - Il suo discorso fu una *buffonata* - perchè non dire una cosa sciocca, insulsa, una fagiolata, una baggiannata? 3

Riprovate la voce da per sé, e perchè qui secondo voi, mai usata? *Qui potest capere, copiot. Buffonata*, per *Cosa da buffoni*. *Atto o detto da buffone*, è nel Tramater, nel Tommaseo, nel Fanfani. E, pur troppo, non solo discorsi, ma libri, ma Vocabolarj sono buffonate, perchè fanno ridere! Nè buffonate soltanto, ma burattinate! Noto poi per edificazione del prossimo che *boggionata* è nel Vocab. senza esempio; ma onde non so capire come in cento luoghi si mettano in sospetto voci prive d'esempio, e in cento altri s'adopierino. Vedi, verbigrazia, più sopra *brulotto*, e molte nel decoro dell'opera. - Ma forse l'onorevole correttore volle dare così alla muta e alla sorda una botta al Fanfani, che nell'Etruria, Anno 2, p. 339, disse: *Ahi ho capito: lascia lascia ire-codeste buffonate, e bada qui, se ti piace* (s'il vous plaît). E il Giusti. prefaz. a Prov. p. 10: *Per un lei o per un lui nel caso retto, e per simili buffonate*, da questi scomunicati non fu ammesso il Machiavelli alla comunione dei testi di lingua. Pier Jacopo Martelli nel seguito del suo teatro Ital., parte seconda. p. 249, ha *bombocciata*, già messa in nota dal Gherardini e dal Fanfani; ma di cui qui giova riferir l'esempio per far pensare al corso e alla fortuna delle parole. Ecco: *Bambocciata* è una parola che non si legge nel Vocabolario, ma che appresso li dipintori è in commercio.

BUGANZE, *sust.*, f. plur. « Buganza, male ai piedi o alle mani (1) per cagion del freddo; il Vocab. ci registra solo *pedignone*. »

Angelo Monosini ne' suoi libri *Floris italicæ linguæ*, pag. 179, dice: « *Pedignoni*, *pernionis*. [*Plin.* 1. 20, c. 3....] *In multis Italiae locis, et præcipue in Gallia cisalpina appellantur Buganze.* » E quel che il Monosini stampava nel 1604 può dirsi e stamparsi nel corrente 1855; perchè veramente per tutta questa distesa d'Italia i *pedignoni* s'appellano *buganze*. Ma l'enfiagione cagionata dal freddo alle mani, le quali in buona, toscana, usural lingua si dicono *manigioni* (voce pur usata dal Cecchi, oltre l'esempio delle *Prose fiorentine* allegate dal Gherardini), non si sono mai chiamate nè al chiamano nè si chiameranno con proprietà *pedignoni* o *buganze*. E' fa pergola chi lo dice: nè si difenda con l'autorità del Minucci (Not. al Malm.) e della Crusca, che fanno venire i *pedignoni* anche alle mani, perchè per tal improprietà non c'è autorità che tenga: nè pur voglio che n'adduca il modo toscano *Acer i pedignoni nelle mani*, detto di chi rifiene volentieri quel d'altri, o d'uomo tenace ed avaro, perchè è metafora particolare, simile all'altra *Acer i pedignoni nella lingua*. Fatto è che *buganze* è voce nel discorso famigliare, usata dai ben parlanti ed anche da qualche scrittore riguardevole, come dagli autori delle lettere bolognesi (n'ho ricordo scritto senza il dove), e da Piergiacopo Martelli nel Femia senlenziato, cioè nel miglior forse de' suoi scritti [*Lett. in princip.*, p. 3 *ediz. princ.*]. E farò come quel medico da buganze, che, volendo nettare il marciotto e piagato calcagno a un bambino, al miserella... o ciambelletta o fioretto esiliato - Anche noi altri, certi medicastri o mediconzoli che non sentirebbero il polso alle gualchiere, li chiamiamo *medici da buganze*; ued io, nello stil comico, muterei punto la frase. Da quasi tre secoli (1565) pose *Buganze* nel suo Spicilegio il toscano Filippo Venuti, seguito nel 1579 dal veneziano Bevilacqua. Da più di due secoli registrò *Buganza*, *Buganzetta* il p. Felici, per *Mulo che viene ai calcagni per freddo*, lat. *Pernio, onis. Perniculus*, s. Da più d'un secolo e mezzo notò Giuseppe Lorenzi inchesse *Pernio*, volgarizzandolo, *Pedignone*, *Buganza*. Roba toscana! Ne fecero nota il Bergantini, l'Alberti, i Vocabolristi napoletani, e il Fanfani testè. Pasquale Borrelli è d'opinione che l'illirico *bucac*, gonfiarsi, abbia fornito l'italiano *buganza*, e l'inglese *bouge*, gonfiatura.

BUONAMANO, « *Sia lecito dire al vetturino in luogo di mancia, benandata.* »

E' nacquer la notte di S. Biagio. Oh gli è un carnevale! Lo Spadafora dice: « *BENANDATA*, termine vetturinesco, o val *mancia*. » Ma io non ho mai letto nè inteso dire che Benedetto Varchi e Giamh. Fagnuoli, scrittori toscani citati dalla Crusca, sieno stati vetturini. Ho ben letto ed inteso sempre ch'ei sapessero molto bene la lingua del loro paese e d'Italia. Queste sono impertinenze triviali. *Buonamano* fu registrata con un es. del Varchi nella Crusca del Cesari e del Manzoni, nel Vocab. di Napoli, e con due esempi nel Suppl. del Gherardini, sotto il § 53 di *Mano*, così: « *BUONA ANNO, per Mancia, Benandata.* - Tu debbi aver buone nuove da dargli, poichè tu ne cerchi così: tu ne caverai oggi qualche buona mano [*Varch. Suoc. at. 3. sc. 6, p. 74.*]. Il camerier voleva la buona mano [*Fagnuol. Rim. 4. 53.*]. » Che fosse mo' un vetturino anche Fernandantonio Chedini, scrittore per altro sì elegante ed appunto? - Tuttavia, se della ricercata opera vostra non mi avete voluto essere discortese, tanto avrei veduto di andarla rimescolando che ne avrei forse tratta la buona mano di un sonettaccio [*Lett. bologn. v. 1, p. 328, ediz. princ.*]. Ma sul più bello della buona mano ecco il sig. Valeriani dice: « *Buonamano* non può confondersi con *Benandata*. La *buonamano* è una *mancia* che si dà al vetturino che dee condurci, affinchè faccia senno e tenga una buona mano a guidare i cavalli nel far la via, o per averli con buona mano già guidati. [*Varchi, Suoc. 3. 4.*] *Tu ne caverai oggi qualche buonamano.* La *benandata* è un'altra *mancia* che si dà al garzone dell'oste, da cui facciamo partenza, affinchè faccia buon'augurj e voti pel nostro *benè andare*, pel nostro viaggio. » Or bene: la Crusca notò millant'anni fa queste altre cose di *benandata*: « *Mancia* che si dà nel partirsì dall'osteria al garzon dell'oste, quasi che per essa ti preghi il ben andare, e AL VETTURINO, CHE CONDUCE. » La qual voce non mi pare fuor di proposito anche pel vetturino, come per significargli che noi siamo rimasti contenti del suo *ben andare*, cioè del modo ond'ha guidato e fatto trottare i cavalli. Dall'altra parte l'es. del Varchi, onde il Valeriani fiancheggia la sua definizione di *buona mano*, non tiene per nulla; poichè quiv l'autore non parla punto d'un vetturino. E' fa quivi parlare un Messer Fabrizio Ruggeo, giovane innamorato, e un servitore chiamato il Pistoia. Il quale, dopo le parole riferite di sopra, che sono in bocca di Fabrizio dice: « *Son nuove da mancia!* A che c'entra dunque quell'esempio in proposito di vetturino? E' c'entra come il nu-

diocrenemente bene del povero ab. Manuzzi. Vedi BEN FORTANTE, dal mezzo in giù. Ma nel gran progresso de' moderni vocabolarj e nel tritume delle filosofiche definizioni chi può capire più nulla? Il Fanfani, v. g. registra solo = BENANDATA, *Mania che si dà ad uno che parte* = senza più; laonde pare che il garzone dell'oste debba darla a noi che partiamo, non già noi a lui che rimane! Ah, ah, ah! Ma qui è veramente da dire che sia scorso di stampa, e che in luogo di *ad debba leggersi da*; benché benandata abbia qualche esempio in quel significato.

BUON GRADO, MAL GRADO. V. GRADO, che quivi e non qui d'ordine della Imperatrice Ragione ebbe ed avrà sempre la sua sede.

BURATTINO *Per uomo che si volta a tutti i venti (banderuola) non approva il Puoti, e mi pare che abbia ragione. Nemmeno approva burattino per uomo selocco, ridicolo, buffone: qui però la metafora non mi sembrerebbe male appropriata.*

Ed a me, vedi bizzarria di cervello!, non pare punto male appropriata nè pure nel primo significato: perchè, come il burattino, fantoccio leggiero e snodavole, è mosso e volto per tutte le parti dalla mano del burattinajo, così sono appunto quelle volandole d'uomini, i quali non dal proprio senno, che non pesa un'oncia, ma dalle cose esteriori sono mossi e volti da tutti i lati a seconda del vento che spiri: Servi dei casi, in un sol dì più volte. Similmente diciamo *burattinatu*, come notano il Tommaseo il Gherardini, figuratam. e per dispregio, *Cosa o Atto più da burattini, che da altro, Atto di burattino, d'uomo senza dignità*. E burattino diciam pure ad uomo in altri sensi. Il Pananti, nel ventesimo canto del suo Poeta di Teatro, accennando a un tal da lui detto il Trappola, che con un Fra Caviello e un Panaccia gli fece in tribunale una scena come quella dell'ombra di Nino, così scherzosamente poetò: lo dissi a Marcantonio: eh burattino, Trappola sei, ti ho conosciuto, sappi. Ma puoi stillarle, me non m'ingalappi. - Talchè, a ridurla a oro, non pare che don Basilio di chiara memoria abbia una briciola di ragione; non essendo impropria la metafora sì nell'uno come nell'altro senso per la voce *burattino*, ed avendo l'approvazione dell'uso comune degli eruditi.

BUSSOLA, *È voce antica dice il Forab., e significa vasetto. Volendo usar questa voce a significare quel vaso od urno che si adopera nelle pubbliche adunanze per racconter i partiti, dovrà dirsi bossolo.*

Gio. Gherardini sotto la voce *Bussolotto*, che così dichiara: « *Russolotto*, che pur si

pronuncia e si scrive, per Pusato scambio dell'u in o, *BOSSOLOTTTO*, Sust. m. Lo stesso che *Bussolo* o *Bossolo*, *Bossoletto* » reca la seguente nota quasi intiera, e ch'io trascrivo dal testo: *del postillator fiorentino della cronica di Gio. Villani, vol. 4. pag. 349* = Quello poi che dice: *misongli in bossoli*: vuol dire, che i nomi di quell'ch'erano stati scelti, gli misono nei vasi destinati a contenere le polizze da estrarsi per l'elezioni. Oggi invece di *bossolo* dicesi *bussolotto*, tanto nel senso che in questo luogo si parla, quanto in qualunque altro senso, quando questa voce si adopera per vaso. Quindi si dice il *bussolotto dei cicchi*, il *bussolotto delle limosine*, il *giuoco dei bussolotti*, ec.; chè anzi *bossolo* in questo senso non si sente più in bocca di alcuno. Ora fa maraviglia come nou sia stata la voce *bussolotto*, così comune, registrata nel Vocabolario. = Or va, e di mille beni de' nostri capoparlari, de' nostri Vocabolaristarj delle voci e de' modi errati, che con tanta dottrina insegnaio a trecenteggiare!

BUSTA. *Si vuol significare con questa parola una cassetta fatta di cartone. In cui nei pubblici uffici sogliono custodire gli atti e le carte: la sua voce itat. è custodia.*

Vediamo subito se *busta* è voce italiana. La notarono l'Alberti e i Napoletani, derivandola dal greco *bystra*, o come altri legge, *bustra* borsa: la nota il Gherardini con un es. del secolo XVI così: « *BUSTA*. Sust. f. *Astuccio o Custodia o Guaina grande da coltelli, posate, gioielli*, e simili. (Bass. lat. *BUSTEA*, per *Scatola*, dal britone *Boest*, che vale il medesimo; onde il franc. *Boîte*) »: la nota il Carena, e n'accenna che *busta* in Firenze dicesi più comunemente d'astuccio di libro riccamente legato, quello per es. che le signore portano in chiesa: la nota finalmente il Fanfani così: « *BUSTA*. s. f. Termine dell'arti. *Astuccio o Guaina grande da coltelli, posate, e simili*; e specialmente Quel cartone ridotto a foggia di coperta di libro, dove si custodiscono gli atti e le carte dei pubblici uffici. E voce usata comunemente, ed è registrata dal Gherardini; ma da alcuno (un *schiarisco*) è ripresa, e può scambiarsi con *Custodia*. » Lo studioso pesi e giudichi.

BUTIRROSO. *Non trovarsi nel Vocab. Pur. se da burro si fa butroso, non sarebbe poi gran peccato da butirro carare butirroso.*

Gran peccato! peccato mortalissimo sarebbe. O to'! non è un peccar mortalmente l'usare le voci che non sono nel Vocab.? V. BRILLARE. Non è un eccesso di peccato l'adopere tanti aggettivi belli e buoni, usati ed usabili, registrati e registrabili, da voi ri-

presi, condannati, calpestati, solamente nell'arringa dell'A B? E poi, quale irriverezza verso il Puoti? Bel servizio davvero che rendereste alla lingua introducendo questa vocaccia che pute di cascina lontano dieci miglia! Lasciatela a noi lombardacci dalle vaste praterie, dai formaggi e dalla panna butirrosa: onde avvien poi che alamo sì tardi e grossi d'intelletto allato ad altri forniti di sì delicata ed agili fibre di cervello: *quibus arte benigna Et meliore luto finxit praecordia Titan!* Bell'onore che vi fareste col Fanfani, il quale, alla vista di questa voce nell'Alberti, nel Tramater, e nel Suppl. del Gherardini, saltò di piè pari in Arno per lavarsi gli occhi! Via, le son fisime: lasciate questo grassume di vocabol: a' nostri stomachi. Vero è che in un mio portafogli del 1848 trovo la voce *butirroso* udita a Pietrasanta da un garzone di caffè (che non era però il Boccacchiol V. AAROSTIRE); ma quel garzonotto l'avrà forse appresa dal diavolo. - Il Gherardini la scrive con r scempio, dal lat. *butyrum*, così: « BUTIROSO. Aggett. Della natura del butiro; Burroso, Burraceo. - Latte intiero non appelliamo quel latte al quale non è stato tratto il panno o fiore che si chiami, che è quella superficie crassa e butirrosa che e' suol fare dopo che è munto [Pasta, in Latte. »

BUTTAFUORI. « Colui cui spetta avvisare i recitanti quando debbono entrare nella scena. Potrebbe sostituirvisi avvisatore. »

L'Avvisatore non è il Buttafuori: quegli avvisa a casa loro gli attori, o, come meglio dicevano i Latini, il gregge, d'ordine del loro Capo, dell'Appaltatore, o del Direttore degli spettacoli, della tale o tal cosa concernente all'attuale loro esercizio ne' luoghi dove esercitano le scene: affige gli avvisi del teatro, e fa talvolta altri servigetti alla gioventù del paese, studiosa più delle persone che delle cose teatrali! Questi, al contrario, vestito a livrea, non si move dal palco scenico e sostiene officio più nobile di quel che suoni il suo nome: benchè spesso, per dire la verità, chiamandosi altrove *buttafuori* anche lo scaccino o chi scaccia i cani dalla chiesa. Metto pegno che gli fu dato questo nome da qualche spiritoso ingegno, ch'ebbe vena di filosofo. Comunque, la è voce comunemente ricevuta dall'uso italiano e toscano. Dicesi anche *Man-*

dafuora. L'una e l'altra voce furono registrate dall'Alberti, da' Vocabolaristi napoletani, e dal Fanfani senza bollo di sorta: le son d'oro in oro! Io riferirò toscani esempj. - Io le istruzioni do, faccio la lista Dei personaggi, ed ordino le parti: Il soffione, il pittore, il macchinista, il buttafuori, i falegnami, i sarti Becian basso [Pananti, *Poet. teat. cant.* 85]. Collo scenario in mano e il mandafuora Va innanzi a'nobil suoi committitori [Malm. c. 1, st. 50]. Tal foglio [lo scenario] Si domanda anche *Mandafuora*: sebbene il mandafuora è alquanto differente dallo scenario: perchè questo s'appicca al muro dietro alle scene, affinchè ciascun recitante lo possa da se stesso vedere: ed il Mandafuora è tenuto in mano da colui, il quale invigila che l'opera sia recitata ordinatamente [Minucci, *Annot. Malm.* 1. c.]. Onde il nome del foglio passò facilmente e ragionevolmente alla persona che le tiene in mano. E questa è voce, secondo me, un po'men villana di *buttafuori*.

CACADUBB. « Cacadubbio, per uomo irresoluto, stitico, che pone difficoltà in tutto: basti il cacapensieri del Cecchi. »

Cacasabbatol, c'sdottora; ma veniamo a'fferri. Primieramente era da registrarsi forse meglio *cacadubbi* e non *cacadubbio*; in quella guisa che diciamo più comunemente *cacapensieri*, *cacastecchi*, *cacasentenze*, e non già *cacapensiero*, *cacastecco*, *cacasentenza*, in secondo luogo la non è figura di sospetto, appunto per la conformità colle prenotate e con altre dello stesso taglio, come *cacasodo*, *cacafretta* (1), *sputasentenze*, *sputaseno*, *pascibietola*, e cento altre composte d'un verbo e d'un nome, delle quali la nostra lingua non iscareggia; laonde non era da gridarle la croce addosso nè da farle sopra lo sputatondo alla riccia; maggiormente che si di questa come d'altre voci foggiate alla stessa guisa n'avea parlato l'assiduo Bergantini nella LXVII delle sue *difficoltà incontrate sul Vocab. ultimo della Crusca*. In oltro e' dovea considerarsi bene se *cacapensieri* vale propriamente *uomo irresoluto, stitico*. Non avrebbe forse potuto pigliar un granchio la Crusca? C'è chi ne dubita forte; ed io, servitorcello, de'valentnomini, dico quel che dicono i miei padroni: e' sono coppe d'oro, e voglio loro un ben malto, un benacconi di balie. Ohe, arate dritto a parlarnel Corpo del

(1) Il Bergantini, l'Alberti e i Vocabolaristi napoletani registrano *Cacafretta*, spiegandola per Chi si dà fretta fuor di proposito, e accennano l'autorità d'Antonfr. Doni. Questo esempio del Caro nel commento al capitolo del *Feet* del Moisa pare in senso un po' diverso: è a pag. 20 dell'ediz. principe 1539.

Erano prima i giganti certi animalacci superbi, come aspete: e quando volsero pigliare il dieto, misero tanta *cacafretta* a tutti gli Dei, che convertiti per paura in certe bestiuole di varie sorti, così scamuffati se ne fuggirono in Egitto, per non capitare alle mani loro.

mondo!... Sentite che cosa ne dice il mio più che padrone, amico, sig. dottore Gio. Gherardini; ch'è non vi d'ate a credere ch'io volessi morire con questo cocomero in corpo; sentite: « CACAPENSIERI. Sust. m. Uomo spensierato. (Paragonato l'uomo che si scarica de' pensieri, che li espelle, a colui che si scarica delle fecce, che le espelle). - Quivi [in Mercato vecchio] si stanno le ceste d'panieri, Rimondator' di pozzi e di giardini, Vi son di più ragion cacapensieri [Pucc. Ant. in Ruccoll. Rim. ant. tosc. 3, 308]. D'uno spensierato [non si dice forse] cacapensieri? [Varchi, Lex. Dant. e Pros. var. 2, 94]. (V. altri es. nella Crusca, la quale per CACAPENSIERI intende un Uomo penseroso o attico e che in ogni cosa pone difficoltà. La radice della presente parola mal si concilia con l'idea di attico. L'uomo attico e che in ogni cosa pone difficoltà noi lo chiamiamo Cacadubbj). » - Che ne dite, eh? Mi par di vedervi cacarvi sotto. Poveretto! E di vero gli esempj della Crusca stanno contro alla sua definizione; e si par che la si desse proprio colla sua zappa sul piede. Il Machiavelli nella *Clizia*, att. 2, sc. 3, dopo aver lodato Eustachio come uomo uso alto faccende e a far masseriaia, e che viverebbe in sull'acqua, soggiugne: « Pirro, dall'altra parte, non è mai so non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri che morre di fame nell'Altopascio. » Il Caro (questi dunque sono due, oltre il Cecchi, che usano *cacapensieri*) scrivendo all'amico suo Mattio Franzesi circa a una lite gli dice: « Or udite. E' de' bopio essere da sei o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolta a litigar meco a credenza, e viene alla volta mia molto arditamente, credo, perchè si sia avveduto che, in questi casi, io sono stato infino a ora un cacapensiero; ma io mi son risoluto che non m'abbia più per tale. . Infino a ora l'ho tollerato per intracurattaggine e per le molte occupazioni; adesso non posso più. » Anche qui l'è chiara come il sole di mezzodì la significazione di *trascurato, spensierato*; e per tale l'intesero anche il Venetroni e il Faccioli; che registrò *cacapensiero* con questo senso, citando il Caro e questa lettera, e latinizzando la detta voce con *otiosus*. - E due, dicea quel che castrava i galletti. Restano gli esempj del Cecchi. Esaminiamoli; e sono tuttidue ne' *Disamili*. Costoro erano due fratelli vecchi, *Filippo* e *Simone*, la storia è breve, sentiamola da loro. Dice Filippo sul bel principio: « Voi sapete che Simone mio fratello e io rimanemmo alla morte di nostro padre assai copiosi di facultà. Io, che sono stato sempre uomo di buon tempo, e che mi piglio il mondo come e' viene, me n'andai a Roma, lasciato qui d'ogni

mio avere il governo a Simone.;, menando una vita vota del tutto di fastidiosi pensieri... Egli (*Simone*) è sempre pieno di fastidj, di travagli e di pensieri. « Questa è la natura, l'amore de' due fratelli. Vediamo gli esempj allegati dalla Crusca. Dice *Simone*: a Udite? questa, compare, contatela a quel cacapensieri di Filippo mio fratello voi, che a me non cred'egli... Ora io mi truovo vecchio, fuggito, odiato e malvoluto da ognuno; ognuno il misero, il rigido, lo avaro, il taccagno. Questo altro (*Filippo*) non ha mai a' suoi di avuto un disagio, nè un dispiacere; sempre ira suoni, canti, conviti e passatempi... Voglio io starmi a spezzare il capo con questo cacapensieri, e con questi pazzi? » - E tre e quattro, dicea quel de' galletti. Vegga dunque il mondo i grandi studj e la grande fatica de' nostri pulimanti, dotti quanto ce n'entra: vegga se vendono lucciole per lanterne! E perchè? Perchè il signor Puoti, che vendea lucciole per lanterne, disse le stesse cose; e perchè Paolo Zanotti e Gio. Gherardini che ne corressero l'errore sono due bestie selvatiche, appetto a quelli o a questo. Ma via, maestroni d'Italia, state allegri; via fate animo, che il Fanfani, il quale, comp il Vocab. di Napoli, registra senza bolto di riprovazione la voce *Cacadubbj* per *Chi in tutte le cose è dubbioso* (sicchè vedete se la è legittima!) ne ripete poi la definizione della Crusca in *Cacapensieri*, o ne dà pur quella di *Spensierato*. Talchè, s'egli è come dire l'arcifanfano e il caccabibetto della lingua, siamo salvi tuttidue. E col subito usciamo finalmente dalla puzza.

CACAPENSIERI. V. CACADUBBj.

CACCIANOSCHE. « Non scambierai col legittimo paramosche. »

Siamo li: sempre colla laucetta in mano per trar sangue alla povera lingua! Se voi no, lo scambieranno altri più risoluti, nè mauco sviscerati della legittimità della favella: la quale, come notai nel puzoso tema precedente, di simili voci composte non è punto schiva, nè povera; come, ad esempio, *cacciapasserre*, *cacciafanni*, *cacciapensieri*, *cacciamaia*, *caccianubi*, *cacciadiavoli*, e fino *cacciapluto*. Oh come è vero che le mosche si posano sempre in su' cavalli magri! Voi dovete avere addosso un moscajo, nè vi varrà disciplina per cacciavelo dalle reni. Voi' dovete proprio restar come mosca senza capo, per l'ostinazione di non voler leggere gli scrittori, nè esaminare i vocabolarj salvo quello di Puoti, onde copiaste questo articolo e l'antecedente. Vedete un po' dai nodi *Cacciar la mosca* e le *mosche da dosso*

a uno, che vale *Percuotero*, e *Cacciarsi le mosche dalle reni*, che importa *Farsi la disciplina*, si potesse trarre ragionevolmente nè senza corrompere o sforsare la lingua l'odiato *cacciamosche*: e sono pure l'uno nel *Malmautile*, vol. II, pag. 350 e 355, e nel *Pauli*, § 124, e l'altro nella *Crusca* del *Cesari* e del *Manuzzi*. Si signoro: ne lo trassero altri, chi sa da quanto tempo, perchè lo trovo registrato ne' lessici di tre secoli fa, come in quello del *Venuti*, del *Felici*, del *Veneroni*: lo trovo ripetuto dall' *Alberti* e dal *Vocab.* di *Napoli*, e levato a' fonti dal *Fanfani*. Dite ora, se vi dà l'animo, che la non è buona voce? Nè solo *cacciamosche*, ma *scacciamosche* possiede la nostra lingua; e così abbiamo un modo assai sicuro di variare con più voci, e tutte buone, il medesimo concetto. Anche questo è registrato dal *Fanfani*; ma fu prima dal *Bergantini*, dall' *Alberti*, dai *Vocabolaristi napoletani*, del *Caresi*; ed usato dal *Lalli*, scrittore egregio, nell' *Eneide* travestita, lib. I, st. 127: Con molta argenteria su'l credenzione, Ed una scacciamosca di pavone. Orsù, sapete voi che cosa manca alla nostra lingua? Ve lo dirò piano all'orecchio: ma tenete in voi. E' le manca un *CACCIAPREDAANTI*. Su, l'è detta. - Dà una vista a *CADUANO*.

CACCIAR SANGUE. V. SANGUE, § 1.

CADUANO, CADUNO, CATUNO. *Cadauno*, in luogo di *ciascaduno*: fu tratto fuori dal *Diz. di Verona*, avvertendo però ritrovarsi un solo es. nella *Città di Dio* di *S. Agostino*, se pure non è errore di stampa o di copiatura, come sembra probabile. §

Ah, ah, ah: e' c'è rimasto. Usa una voce che non è nel *Vocab.*, in quello che ne danno sempre quasi tutte quelle che non vi sono, non d'altro ree che del non esservi! Ne vuoi una prova? Sbarra gli occhi, e vedi qui quanto e' ne scrive poco più innanzi: « *COPIATURA*, manca al registro *accademico*, e dirai in tece copia, scrittura. » Ed io debbo sempre tacere, perchè altri non dica sperpetue del fatto mio? Si tacerò, ma riderò. V. *ACCAFFATURA* e *BRILLARE*. Dunque *copiatura* la non c'è: o disdirsi o mutar opinione. Ah, ah, ah. Ma c'è un'altra cosetta da notare per passatempo. La *Crusca* del *Cesari* e del *Manuzzi* dice: se non è errore di stampa; il che non è probabile. Oh va' appostala tu! Caso è che l'ottima ediz. del *Gigli* legge nell'esempio citato dal *Cesari* *catuno*, due volte il d'acceso. Ma il *Fanfani* pone: « *CADUANO* e *CADUANA*. *Ciascuno*, *ciascaduno*, e dagli antichi scrittori *CATUNO*: *Cadauno* per altro, benchè abbia esempi, non è da invaghirsi. » Sta bene, ed io tengo con lui. Sono

tre voci smesse dagli scrittori di miglior penna; quantunque *cadauno* s'oda ancora in alcune parti pronunziare e si veggia scritto. Se non che parmi doversi e potersi istruir meglio la gioventù. Il *Bottari* dice: « Questa voce non si trova presso niuno antico o moderno autore che abbia scritto purgatamente, eppure viene usata da molti dotti ed eruditi valentuomini. Si dirà dunque un giorno *sic volet usus* ad onta dello spiacevole suono di siffatta voce. » Il *Corticelli* lo ripeteva moderno, ma le note dell'egregio *Dal Rio* gli contradicono con esempi manifesti. Di più, notarono il *Pergamini* e il *Papini*: *Antiquiores dicere consueverant catuno*; e il *Monosini*, p. 10: *καδυν: Cadauno dicebant veteres: nos modo dicimus ciascuno*. » Scrive il *Salvini*, nelle annotaz. alla *Fiera del Buonarroti*, p. 406, col. 1, per conto della voce *Catafascio*: « La preposizione greca *κατα* si ravvisa in alcune altre delle nostre voci, come v. g. in *CATENO* per *Ciascaduno*, in *Catapecchia*, *Catafolco*, *Cataletto*. » Il *Vocab.* di *Napoli* dice ch'è voce interamente spagnuola. Nota il *Tommaseo* nella sua *Proposta* = *CADUANO*, barb. *cata unus* = e n'addita un altro esempio della *Città di Dio*, 4, 8; ma la sopramentovata ediz. romana legge pur due volte in quel capitolo *ciascuno*. Finalmente il *Nannucci*, se i polimanti nol disprezzassero, poteva far loro aprir meglio degli altri gli occhi dell'intelletto. Veggasi la p. 190 della sua *Analisi critica* dei *Verbi italiani*, e quivi la nota 3, della qual reco una sola parte. « *Catuno* per *ciascuno*, frequentissimo negli antichi, e specialmente in *Fra Guittone*. Nel *Giuramento* di *Luigi* il *Germanico cadhuna*... Il greco moderno *καδυν*, *καδυνας*, *catuno*. - Molti moderni dotti ed eruditi valentuomini usano *catuno* per *ciascuno*; e sebbene generalmente non si gabelli, pure è di origine romana. (Qui reca due esempi, uno del *romanzo* di *Gioffredo* ed uno d' *Elia Barjolo*). Lo spagnuolo *cadauno*: *Pantico* francese *cada-us*, *cada-un*. » Così non riuscirà tutto inutile questo tema, salvo che io non abbia errato nella *copiatura*! Ah, ah, ah. La non c'è, nella *Crusca*, la non c'è. O disdirsi o mutar opinione.

CADENTE, CADERE, CADUTO. Anno o Mese cadente o caduto. V. ANNO. § 2.

§ 1. **CADERE** IL DISCORSO SU O SOPRA UNA COSA O UNA PERSONA. « *Cadere il discorso*: es. Nella concecazione di *terti a sera* cadde il discorso sulla guerra - non è modo molto felice: dirai: si venne a parlare. »

Quale de' due soprascritti modi sia più felice a me non de' calere: lascerò giudicarme

a' periti nella ragion della lingua, como al-tresi dell' *ieri a sera*. A me pare una cosa da darlo del voi. Mano alla Crusca. « CADERE, § VIII. *Per metaf.* Venire. Lat. *venire incidere*. [Bocc nov. 12, 3]: E così camminando d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addivene, trapassando, caddero in sul ragionare dello orazioni che gli uomini fanno a Dio. [Borgion. *Arm. fum.* 97]: Spesso certi colori o si variano col tempo, e quel ch'era azzurro [così nel testo] par verde, o si acciecano, o casca il di sopra, restando il fondo, e così vengono mutati: e questo non è male, poi che ci siam così caduti, aver ricordato. » Fin qui la Crusca, la quale nel § XV, sotto dove reca l'ultimo esempio, postilla fra parentesi: *Poichè il caso portò così*. Stefano da Montemerlo nota *Cadere ad alcuno il dire se una cosa*: registrano la Crusca e il Gherardini, l'una *Cadere in su una cosa per Mettersi a parlarne come per abbattimento* l'altro *Cadere in una cosa per Giungere quasi accidentalmente a parlare di essa*, *Esser condotto quasi per accidente a parlarne*: luttidue con esempi di Vinc. Borghini. Sicchè vegga l'accordo lettore se la maniera ripresa al discosta molto dall'approvata, e se nulla possa e debba in opera di lingua il buon giudizio operare. Scrivevano i Deputati: « Ma ben diciamo che non si parla, e forse non è anche bene parlare sempre in una medesima maniera... Ama la lingua variar tal volta parole e modi. » Ma se gli allegati esempi non valgono a discudere una locuzione, se in tutto mal non veggio, assai propria e naturale nè punto riprensibile, e da persone di discorso e ben parlanti tuttodì frequentata, eccone alcuni altri, che tanto se le accostano che quasi vi s'immersedimano. [Gelli, *Op.* p. 291]: Dove ragionando di varie cose, e cadendo, non so in che modo, in su quello che si era il di fatto ne l'Accademia.... cominciò sorridendo a dirmi così: *ec.* [Firenz. *Op.* v. 1, p. 196]: Un di ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: *ec.* [Cesari, *Antid.* p. 32 e 33]: Ora, da che siam caduti a dire di questi di leggi, io dico, *ec.* [Adriani, *Plut. Opusc. trad.* vol. IV, p. 316. *Disp. conv. lib.* 5]: Cadde ragionamento un giorno dopo cena sopra quelli che (come si suol dire) fanno mal d'ocubio ed hanno lo sguardo maligno. - Anche un de' più dotti ed esperti scrittori toscani viventi, il canonico Enrico Bindi, così dice a carte LXXXI della Vita del' Arcangelo: Un giorno nello studiolo d'uno amico, caduto il discorso su certe umane vicende, a un tratto si fece serio e pensoso: poi *ec.* - Ah, ah: anche il Bindi in peccato! Su via, se il Puotlo lasciò scritto che « *toscanamente* par si abbia a dire *Cadere* in discorso o la sul ra-

giungere di una cosa, *Cadere* in quistione! » io, che non sono un santo padre della lingua, appellando a quelli che hanno il discorso della ragione, lascio scritto che « *italianamente* par si abbia a dir bene eziandio *Cadere* il discorso, il dire, il ragionamento sopra una persona o una cosa. »

§ 2. CADER MALATO O INFERMO. « *Sempronio è caduto gravemente infermo: di Sempronio fu preso da grave malattia.* » (Borza, in tutte due Pedizioni)

Ti dia la peste, Semproniacco, manigoldo della lingua. Sì, odano gl'Italiani nati e nasciuti quel solo che ne registrò l'antica Crusca, e poi mi condannino: lodano gl'illustri giornalisti toscani che chiamarono costoro *i veri letterati*, e poi vigliaccamente insultino le penne che forse potrebbero segnarli di giusta vergogna. Ecco la Crusca: « § 21. *Cader malato*, o *Cadere infermo*, vale *Ammalare*, *Infermarsi*. [Gio. Vill. 7, 50, 2]: Giunto in Arezzo cadde malato, e, come piacque a Dio passò di questa vita. (Veggano gl'Italiani a suo luogo questo modo passar di vita o di questa vita ripreso e gettato nel mondezajo; veggano, e mi condannino.) » E 8, 80. 1. Incontinentemente cadde malato, e in pochi di morì. E 1. 10. E quando fue in Maremma, cadde malato al castello di Monteneri. [Bemb. *Stor.* 4. 49]: Volendo Piero de' Medici poral in via per andare direttamente nel contado di Firenze, cadendo malato, soprastette. [M. *Lett. lib.* 2]. Il quale, venendo qui per le poste, cadde malato al Cusenatico. [Arist. *Fur.* 34, 43]: E dopo un luogo domandar mercede infermo cadde e ne rimase estinto. [E 36, 64]: Infermo caddi, e mi morì di doglia. » Così il Montemerlo e la Crusca; la quale segua pure *Cadere in letto* per *Ammalare*, *infermarsi*. Torna vano l'addurre altri esempi d'antichi e moderni scrittori: mi cade bene però l'aggiungere un altro solo esempio di Gio. Villani, perchè mi serve di rappacitura all'osservazione che vi s'addoppa: e gli è questo, lib. 10, cap. 57: Se il prese una febbre continua, onde cadde forte ammalato. L'onorevole predicatore nota ancora: « *Cadei, cadè e caderono* sono forme disusate. *Cadetti, cadette e cadettero* vanno fra gl'idiotismi. » Non è la maniera d'insegnare nè di ragionare. Quanto attiene alle prime, le sone usate tuttodì da' poeti, e quanto alle seconde, lo sono anch'esse naturali uscite del passato perfetto di *cadere*, adoperate dagli scrittori antichi e moderni: vedine l'opere del Mastrofini e del Nannucci (1).

(1) Il Nannucci, nell' *Analisi critica dei Verbi Ital.* pag. 205, dice: « *Cadei, cadè, cade-*

Sicché l'udir questi stranieri nella propria lingua insegnare a' nostri classici e tacciarli d'idiotizzare, la mi è una pena di coltello. Non era abbastanza, e d'abbondante, notare: « Oggi più comunemente *caddi, cadde, caddero*; benché presso gli scrittori sieno frequenti gli esempj di *cadet, codè, caderono, cadetti, cadette, cadettero* »? V. ABITUARE, ACCISSIONE, BRACHE, CHIEDERE, DIADENA, STENDERE, e cento.

Caffè. Caffè per bottega da caffè, *potrà far nascere equivoci.*

Amici miei cari noi non possiamo più per l'avvenire andare a far sera insieme al Caffè. Dove andremo? Le serate sono lunghe, nè sempre l'occhio corre o la penna rende. Povero me! sto proprio per mettermi al disparto.

Un amico. Siamo alle medesime: e' ti brilla il cervello. Chi ne vieta d'andare al caffè?

Autore. O to', non sai la grida testè pubblicata? Cu cul non voglio guai.

Altri amici. Non ne capiamo un'acca. Spiegati.

Aut. Oh, facciamo un po' il semplice! Sentite: » Caffè, per bottega da caffè, può far nascere equivoci. » Sottoscritto, CRUSCONE.

Amici. Ah, ah, ah: l'intendiamo. Ma non è voce d'oracolo nè di re.

Aut. Comunque, voi altri sapete ch'io puntualmente obbedisco alle leggi.

Amico. Vieni dunque alla bottega del caffè.

Aut. A farvi il maldicente? Non so il mestiere.

Amici. Aprite la porta dello scaricatojo! Suoni anche adesso la campanella, e fai don Marzio!

Aut. Sentite concetti! io non dico mal d'al-

cuno, io: qualche paroluzza de' carotaj; ma poi non sono una lingua scorrente io. Sì, volete- nemi ancor più per l'innanzi.

Amico. La volpe vuol ire a Loreto! Via, vieni al Caffè, non farti stracciare i panni.

Aut. Noe, come diceva donno Stefano fiorentino, noe; non vengo se non mi persuadi che vi si possa venire senza far nascere equivoci. Non voglio che in cambio d'una tazza di caffè mi caccino in corpo la bottega. Che bel bottegone la mia pancia! Altro che quella di mio nonno, altro altro!

Amici. Ma non ricordi più che i nostri amici fiorentini in *diebus illis* n'appuntavano quest'ora al caffè *Donney*?

Aut. Mi ricorda: e quanto a me, toscano per la pelle, l'autorità di pochi Fiorentini ben creati mi basta, ma quanto agli altri?

Amici. Oh quanto agli altri, li persuaderà forse il Giusti che negli *spettri* disse:

Già già con piglio d'orator baccante.
Sta d'un Caffè tiranno alla tribuna.

e nelle *Istruzioni*:

Del ministro di là dite lo stesse
Ne' caffè, ne' Teatri in ogni crocchio.

Amico. Vedi ve' minchioni! Che Giusti, che Fiorentini? Sapete chi persuaderà gli altri delle bubbole de' linguajuoli? L'autore medesimo della grida. S'egli chiamò *garzone di Caffè* G. Boccaccio (V. ARROSTIRE), avrà voluto dir la bottega, non la bevanda. Ah ah.

Aut. A fe' de' dieci hai ragione: e disse proprio così: « *Arrostire il pane per abbrustolarlo, non invidiare ai garzoni di caffè.* » Bravo, bravone! Veggo subito vosco, e vi pago il caffè. Ma prima lasciatemi trascrivere questo articuletto del Gherardini:

Via. 24.) Sovvennemmi ivi quando li cadette. (Id. Teseid. 1. 8.) Ed amendue eader senza riparo (Ediz. Venet. 1524): Cadottoro ambeduo senza riparo). (Dant. Cuvv. 97.) Molti vocaboli ne sacraano eho già cadéro. (B. Jacop. Od. 28.) Tal lor desti timore, Che caderono fore. (Tasso, Gerus. 12. 10.) Un lieto pianto giù per le crespe guance a lui cadette. (Varchi, Son. par. 1. p. 218.) Onde per poco Non cadel fuor di me da queste rupi. (Chiabr. par. 2. p. 288.) Ma non cadel. (Segneri Pred. 30. § 6.) Quell'altro cadde di grazia. (Id. Ib. 34. 10.) Per si leggiere difetto settanta illustri personaggi caderono a terra morti. *Ne' due libri Institutionum florentinae linguae di Prosino Papini trovo a carte 84: Caddi rei cadel, Caddo rei cadoe, Caddero, eadomo, eaderono eaderon, eadder. Vorrem noi dire pertanto che tutti questi scrittori e filologi insogni fossero una manica d'ignoranti o sprezzatamente idoleggiati? Lo dicono i curandaj della lingua: nè io nè il mio lettore lo diremo mai. E' chiamato lo zimbello di là da' monti.*

rono. (Tasso, Gerus. 8. 23.) Tra gli estinti compagni io sot eadel. (Caro, Eneid. 1. 5.) Si scosse barcolto, morio cadè. (Ariosto, 32. 79.) Onde caderono sparsi giù per le spalle, o la scoppiro a un tratto. (Cullaz. Ab. Isaac.) Si caddetton in un momento per piccola signoria. (Segneri, pred. 29.) Cadetto subito in tanto urrore, ec. Il Bembò dice che questa destinenza in *citi* è molto antica, o non toscana. È toscanissima, e di più romanissima. Nella traduz. ec. *li Tassoni, ossia l'Ottonelli, nelle Annot. al Focob. della Crusca notò: « Potensi aggiugnere ancora che il preterito più della dimostrativo ha caso ire terminazioni, Caddi, Cadel e Cadetti. » Aggiunti: (Chiabr. Frenz. 1. 8.) Sparta ed Argo cadéo, cadéo Corinuo. (Guarin. Past. Fid. 1. 2.) Vltima e sacerdotio in un cadéo. (Lalli, Eneid. 8. 34.) E meco n'ha palite più di sette. Finché una matta guocia li cadette. (Id. Ib. 7. 217.) Morir altri, e gli eadetto a lato Galeo. Prego lo studioso a leggere il *Maestrosini*, che reca questi altri esempj a riprova della sue osservazioni. (Bocc. Amor.*

§ 1. **CAFFÈ**, diciam pure la *Bottega dove si vende il caffè in bevanda, la cioccolata, e si pigliano i sorbetti ed altre galanterie*. - Non ci fu nessuno fra tanta gente ch'era dentro al Caffè, che v'impedisce di battervi? [*Nelli J. A. Comed. 4, 173. - Id. altrocc.*]. Voleva mettere all'inquisizione quelli che avevano detto male di lui nel Caffè dello Svizzero [*Lam. Diol. p. 469*]. Cita al Caffè la Bibbia non intesa; Porta Celso al teatro e Plauto in chiesa [*Ele. Sat. ix, st. 18, p. 168*]. (*Ho scelto i soli esempj toscani.*)

* **CAGIONE, CAUSA, CAGIONE**, dice *L'aiuto*, significa propriamente motivo, o ciò che produce l'effetto; e *causa* significa lite. Noi però, ad onta di tale autorità, troviamo che sovente usasi *causa*, in significato di *cagione*, come: - Dio ch'è la prima causa, ec. **PRUDENZANO.**

CALANTE. Moneta calante. V. **MONETA.**

CALCE (IN). « *Malamente dicono motti-In calce della lettera, detto scritto, ec. - invree di dire in fine, a piede, da basso, sul fine, sul termine, in ultimo, a piè.* »

Oh quel bravo e buono, e della lingua intendentissimo e benemerito P. Sorio se ne dica in colpa! In colpa se ne renda l'amico suo molto onorando Pietro Fanfani, che correggendo gli eccellenti scrittori morti non s'attenta di correggerne i migliori vivi! Il Sorio dunque in una osservazione bibliografica sopra la Sposizione della Salveregina, stampata nell'Etruria, anno secondo, pag. 373, dopo aver recato un trattolino degli Accademici soggiugne: « *E vi si recita in calce la nota 265; ec.* » Io non vi metto su nè sal nè aceto: da sè lo treschino. Che se poi l'ottimo e dotto P. Sorio si difendesse per avventura col senso latino! badi a quel che fa e dice; perchè altri gli darebbe subito su la voce gridando; *Padre Meo*, o *Bartolommeo* (ch'io non so come nè se vezzegiasse o abbreviasse o allungasse d'altre due emme questo nome del Santo che portò la pena dovuta a' flebotomi della lingua), *Padre Meo e' non tiene!* Comunque, io credo che il Sorio gli addurrebbe qualche passo latino, o lo manderebbe a leggere nel Forcellini almeno questo tratto: § 3. *Antiqui calcem dixerunt in Circo, quam postea cretam appellerunt, teste Seneca cap. 108 ad fin. Erat autem linea ducta ex creta alba eo loco, ubi cursus finis erat ut, Plin. 35, 17, 58 docet. Hinc factum est, ut calcem pro cursuque rei finis, termino, metà usurparent, finis, metà, termine: quemadmodum carcerem pro principio.* » *A vertice ad calcem*, dalla cima al fondo. - *E' non tiene.* - Nota il Porcacchi nel suo Vocab., « *Metafo-*

ricamente è posta (la voce *Calce*) per il Fine. » *In calce praefationis, in calce opusculorum etc.*, leggo in alcuni libri latini di scienze. In somma lo nol reputo errore. L'eleganza è una cosa, l'errore è un'altra.

CALCESTRUZZO « *Scrivasi calcestruzzo.* »

Questo piè non mi va da questa gamba. Filippo Baldinucci nel suo Vocab. toscano dell'arte del disegno registra solo *Calcestruzzo*. Giovanni Gherardini in *Calcestruzzo* manda a *Calcestruzzo*, e nota: « *CALCESTRUZZO o CALCESTRUZZO. Sust. m. Mescolanza di calceina con altre materie, per accrescerle tenacità; ed è un certo mezzo fra la calceina pura e il getto.* » E ne reca un esempio. Similmente pongono tutti i Vocabolarij, incluso quello, onde i giovani possono a chius'occhi valersi, come n'assicura il suo compilatore! - Altri vegga dunque e mi sappia dire quanto guadagna la nostra lingua da questi suoi pulimanti!

CALCOLABILE, INCALCOLABILE.

« *Calcolabile è parola da fuggirsi in qualsiasi significazione (si, si, si, quando la mia contadina, la reggitore, fuga le galline fa questo verso: ss, ss, ss).* Incalcolabile, parola molto usata, ma che hanno cercata ne' buoni scrittori. »

Caviamo il granchio dalla buca colla man d'altri. Nota altrove l'accorto predicatore: « *Da ponderare, che val pesare*, si sono LEGITTIMAMENTE tratte le parole *ponderabile e imponderabile* che tanto si usano in fisica, e che ancora mancano al Vocab. » Corpo del mondo, non caverrebbero costoro le caffate, per un dire, di mano a S. Francesco? Or bene: da *calcolare*, che vale *Fare i calcoli, Computare*, si sono LEGITTIMAMENTE tratte le voci *calcolabile e incalcolabile*, chè tanto si usano in matematica, e che ancora mancano al Vocabolario! Ragiono io falso? Qui non credo, benchè seguiti voi altri, pulimanti onorandissimi; i quali v'appoggiaste in questo al povero Gioberti, ed io m'appoggio sopra l'autorità d'un altro non men potente d'Allegro e più corretto di penna, Francesco Guicciardini. Il quale in una lettera de' 14 di luglio 1516 scriveva: *Hammì tenuto [il sig. Muzio Colonna] e tiemmi in parole di giorno in giorno, nè ancora se ne viene a capo; ed è questa sua stanza con un danno incalcolabile, anzi incredibile, dal paese [Lett. ined., publ. nello Spettatore di Firenze, n° 7, an. 2].* - Deh lo studioso si ricordi l'aurea parole del Borghini: *Quella voce che colui giurava non si trovare in buono autore, tu' poi cercando sottilmente, si ritrova.* Si ricordi delle sensatissime del Bartoli altrove da me riportate. Qui d'avvantaggio abbiamo

l'uso de' ben parlanti e d'una scienza, alla quale pur tanto s'applica il secolo, quale è quella del calcolo. Ahimè, calcolo?

CALCOLO *È Foca falsa: ragioni.* » (Azzocchi)

Oda, oda il secolo calcolatore, oda concetti d'un linguaggio palatino! Quegli che proscribbe dalla sua patria fino l'ATMOSFERA! Oda Giovanni Plana, gran decoro e ornamento d'Europa e della scienza del calcolo. Veniamo alle corte; perchè qui sotto ho le caldarroste che m'aspettano con un bicchieretto di quel morellone come la notte. Il caso è che *Calcolo per Computo o Ragione* non pur di numeri, ma eziandio di quantità o grandezza quali che sieno, è in tutti i Vocab. della Crusca al Fanfani. Qui reco un solo paragrafo del Supplemento del Gherardini: « § 2. **CALCOLO**, vale anche *Computo, Conto*; così detto da ciò che li antichi si servivano de' calcoli, cioè de' sassolini, per fare lor conti. - Racconta Plutarco in quella *Operetta della gloria degli Ateniesi*, che, se si fosse venuto al calcolo, si sarebbe trovato, essi avere speso più in rappresentazione di tragedia, che nelle guerre contra i barbari e contra i medesimi Greci per acquistar l'imperio e difender la libertà [*Bast. Ross. Desc. Appar. Comed. p. 1*]. » - Io ho posto detto anno per dire qualche cosa, seguitando il calcolo del P. Dionisio Petavio, che a me è paruto molto aggiustato, e verisimile. [*Dati, Vit. Pitt. 18*]. S'imo dovesene stampare nm. 1500 [copie del Vocab. della Crusca], che, fatto il calcolo, e detratte i mezzetti somma rismie 1500 di carta... Non mi assicuro in questa parte del calcolo così esatto, perchè non ho avuto modo di abbarcarvi sopra [*Aless. Segni, Lett. p. 140, 141*]. - V. i Vocab. e specialmente quel di Napoli. Addio, lingua! da succiole o caldallese. *Dei minuti et patellarii, visitate!*

CALDALLESE o **CALDE ALLESSE**, **CALDARROSTE** o **CALDE ARROSTO**.

CALDARROSTAJO o **CALDARROSTARO**. *È Caldallese (sic): se vuoi sapere come chiamasi in buona lingua la castagna cotta allesse colla sua buccia, che il popolo chiama caldallese (sic), lei dirò subito (leuore, leuor mio caro, alleuor!); dicevi balogia o succiole! (Va, che tu non se' più balogia: alui può dirti meno che Messere! Va).* - *Caldarrosta (sic)* (l'Azzocchi scrive *Caldarrosta*) *per Castagna cotta arrosto: va detto (senza peccianza) bruciata: e bruciato quello che la (la bruciata) cuoce o le vende, non caldarrostaio: »*

Simona, castrate le castagne, empletene la bruciajuola, e andate festa. Stasera voglio le caldarroste, bindar con gli amici, sbudellar

la botte. Siamo di carnevale. Su, fate ammodo.

Simona. Vo di colta per non toccare una bravatona di quelle che hanno i focchi. Oh, appunto: gli è qui una lettera per lei. Tenga.

Padrone. Chi l'ha portata? Guarda colore ch'è questo: la par che venga dalla canna dal camino.

Sim. L'ha portata un figuro che, a dirla giusta, era della stessa tinta; e' pareva più cotto dal fuoco che dal sole.

Padr. Orbè, leggerolla. Andate pure per le caldarroste.

Stasera s'ha da stare allegramente; e' conviene spillar vino pieno e di leggiadra schiena. Frattanto, mano a difender le caldallese e le caldarroste. Le sono nell'Onomastico romano del p. Felici, che pur registra *Caldarrostaio* o *Caldarrostaro*, nel Diz. del Veneroni, che pur nota *Caldallesajo* e *Caldarrostaio*, nell'*Amalthea* del Lorenzi toscano, nelle *Voci italiane* del Bergantini, nel Diz. dell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, ne' *Suppl.* del Gherardini e del Rocco, nel Vocab. del Fanfani, e in cento altri vecchi e nuovi: ma queste non son antorità valide presso i curandaj della lingua. Vediamo se il popolo, che chiama *caldarroste* e *caldallese* le bruciate e le baloge, o succiole o ballotte o ballotti, gli è un popolo balogio. Ricordo d'aver letto nelle note al *Malmantile* [v. 1, p. 67] questa d'Antommarrà Biscioni: « I nostri bruciataj vanno per Firenze dalle 24 ore in là; e portano in capo una hugnola colla bruciata, ed in mano un lanternone di leguo, da ogni parte ricoperto di foglio. Costoro gridano di quando in quando: *Calde arrosto, cotte in forno*. » Ricordo un'altra nota del Salvini alla Tancia del Buonarroti, là presso al fine: « *Succiole*, sono le calde a lessio, cioè castagne; così dette in fiorentino idioma dal succiarsi, siccome le *calde arrosto*, bruciate, dal bruciarsi la buccia loro. » Anche nelle *Lettere del Magalotti* (*Firenze, appresso Giuseppe Manni 1736*), trovo a pag. 134. « *Fortuna sua e vostra, e disgrazia mia, che... questo debito sarà pagato, essendomi fatto portare il denaro in sul tavolino, con animo di spedirlo per Corriere; se il diavolo non fa passare in questo tempo di sotto le finestre un caldarrostaio, che faccia rompere il collo a qualche giulietto, adesso che le caldarroste sono novellizie. » La lettera è data in Firenze del 1705; nè posso credere che in materia di questi discorsi famigliari lo scrittore cercasse d'alloronde che dal natto fuoco le parole; tuttochè l'annotatore vi segni sotto: *Il nostro popolo dice bruciatajo e succiolajo, dalle castagne calde arrosto e calde a lessio, che noi diciamo bruciate o succiole.* Sta bene; ma perchè mo' non può dire anche*

caldallesse, caldarroste, caldarrostajo & caldarrostaro? Le testimonianze scritte, nè d'ieri o d'avantieri, ci sono, come vedremo ancora più sotto, e prima del Magalotti: perchè dunque co'sassi e colle pertiche dare addosso a lui e alle voci usate da lui? Il Salvini nelle note al Malm. [loc. cit.] dice: *Succiole e Bruciate*. A Roma *Calde a lessu*, e *Calde arrosto*. Sia: d'onde le vengano non cerco, vo' provare che le sono adoperate da scrittori toscani e fiorentini, e da altri pregevolissimi ed approvati. Ma riposiamo un poco nel calamaro la penna.

Appuntol leggiamo questa lettera fulgginosa. La m'ha l'aria d'essere una stoccatella di qualche piluccatore, di qualche moribondo o morituro per la patria. Comincerà: *Dulce et decorum est...* vedi ve'sugello diabolico! *pro patria mori*. La solita canzone, e sono il sempre vivi! Doh! rasatura di gallina: vediamo la sottoscrizione. O lo', sono tre o quattro: *Aless...* *Alessandro Allegri*: costui porta un bel cognome, due volte famoso: *Aless. andro...* ho capito: già costoro sono tutti Alessandri Magni e Beri... *Tassoni*. Ah, l'è una baja di qualche amico; sì, di quelli che verranno stasera a mangiar le caldarroste. Vedi piacevoloni! *Francesco Bracciolini*... *Gio. Battista Lalli*. Ah, ah, ah: materoni lanreati! Leggiamo pure:

Dai Campi Elisi, n° 12 d'Antesterione,
ἀνὰ δὲ δαίμονες.

Amico e collega, capo ameno onoranda, Poichè dal tuo giornale La Cavalletta abbiamo inteso che tu difendi da male tacce la lingua del nostro paese contra i carotaj che cercano d'entrare in riputazione di letteruti, danuandone il meglio, del quale assunto non sappiamo se per noi si debba ammirar più la pazienza o il coraggio, noi ce ne congratuliamo teo e ti facciam animo. Diamo sempre un'occhiatina di cuore a' bizzarri salti della tua Cavalletta, la quale se cammina per la pesta de' valentuomini e si lastrica la via con le pietre lisce dette buone parole, la volerà, stanne a noi, lungo tempo e lungo tratto, ed arriverà al palio della benevolenza altrui; che te ne sarà obbligata a colme staja. Or via, da che ti vali ancho dell'opere nostre nel dar l'emendato a' ciarponi, noi vogliam farti un presentino d'alcune frutte della stagione obboccate e galanti; e tanta più, quando te paion sapore di forte agrume agli spazzaturaj, discepoli del Puoti, ch'è nel regno dei Cieli, fra i beati. Tu saj che costoro non si fanno a parlare senz'averne preso l'innanzi da lui. Ecoti alcune caldallesse e caldarroste giubbale, delle quali in nostro ricetto sum-

mo ghiotti. Fanne tuo pro, sverta le sfondolate bugie de' pedantucoli, che in ragione di lingua non sono arrivati aneora agli anni del conoscimento, e quanto più ne sdolleggiano e spettegolano, tanto più tuo calcate addosso, di sorte, ch'è non se ne vegga più respie. E così ragiona che costesti, quali in materia di lingua, tali nel resto sono i savi del popola! Te' le nostre frutta... - Credete a me, che sare' me' piuttosto Che fare il cortigiano, esser veduto Menar la lava e far le caldarroste [Allegri. 216, ediz. Cruse; 169, ediz. Amsterd.]. Qui la vinella con le calde arrosto D'ogni ambrosia del ciel più saporite, Mi fan viver contento e senza costo, E senza emulazione e senza lite. [Braccin. Scher. Dei, 9, 21, ediz. princ.]. Musa, tu che mi gliacci e caldallesse Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti [Tassoni Seerch. rap. 8, 14]. L'un nemicia avea col sol d'agosto, E l'altro rincaria le calde arrosto [Id. ib. c. 4, st. 35]. I suoi foudaro, a rischio delle coste, Roma, e fornirla poi di calde arroste [Lalli, Encid. trav. l. 1, st. 1]. Dighi ch'è non credea ch'ei far dovesse Sì brutta e scagurata riuscita; E che queste non son quelle promesse, Che già mi fe' di lui Venere ardita: Nè ch'ella già, per mangiar calde allesse, Una e due volte gli salvò la vita [Id. ib. l. 4, st. 58]. Nè già si stette a mangiar calde arroste Cecolo, il fondator di Pelestrina [Id. ib. l. 7, st. 155]. Sia tu contenta di questo per ora, un panteruzzo te ne manderemo calto ne' cartogneti e marronetti de' nostri amici un'altra volta. Qui nesco ti saluta l'ottimo nostro collega Federico Nomi, e raceamandati i suoi Confetti di montagna. Aspettiamo qualche trattolino tutto sapore e pien come un'uva. E senza più. Dio ti conserci l'umore e la vita. Fu tempone, e ricordati di noi ne' brindisi carnevateschi. Addio.

*Amici e camerate affezionatissimi
Aless. Allegri, Alex. Tassoni,
Fr. Bracciolini, G. B. Lalli.*

Oh to', se questa ci calza! Oh viva, oh viva! Onde che venga; gli è il cacio su' maccheroni. D'altra parte tutti i contrasegni delle lettere sono di presso a casa del diavolo, o, per dir più retto, dell'altro mondo. Anche la mano è antica. Non è la prima volta che gli Spiriti sieno venuti a trovarmi (V. BOLLERI). Comunque io farò la risposta a' quattro bizzarri e piacerolissimi poeti, e l'inserirò nella Cavalletta (1). Frattanto facendo un ossequioso

(1) Questo giornale non è una favola. Compiono due anni ch'io lo scrivo e lo mando mensualmente a un dotta Inglese, mio amico. Gli è di semplice letteratura, e com-

inchino al cortese lettore, vado a sgusciare le caldarroste, e a brindare in onore de' palamanti della lingua. *Vive, vale.*

CALDERNO, CALDESE,

CALDINO, A CALDINO,

CALDIO, A CALDIO, PAGGINAZIO, PAGGINO, A PAGGINO, AL PAGGIOLINO. A paggio (sic) usano dire i compagiuoli metareuati ed anche il minuto popolo. *Questo campo è posto sul paggio e intendono dire ove può baste il sole; a tramontana: se vuoi dire con proprietà userei a bacio. Dicono ancora il caldeo per significare un sito opposto, cioè battuto dal sole; esposto al sole, a mezzogiorno: la parola di buona lingua è a solatio.* (Che non è una parola, ma una locuz. avverbiale.)

Metto pegno che i contadini e la minutaglia metareuata parlano meglio dei loro padroni e degli addottrinati e ben allevati; o almeno posseggono più copia e varietà di favella. La vicinanza della Toscana influisce la virtù della propria lingua nelle regioni circostanti; e specialmente ne' campi toscani è un tesoro di lingua incorrolla attinente in particolar modo all'agricoltura e alle cose famigliari. La cosa è qui: riferisce il Gherardini, e ripete il Fanfani, i seguenti articoli: « CALDERNO. Aggett. T. degli Agricolt. Dicesi di luogo *Battuto da' raggi del sole che attraversano li alberi*, od anche semplicemente *Esposto a' raggi del sole*; nella quale accezione (V. questa voce) sarebbe sinon. di *Aprico*, *Solatio*, *A solatio*. - Le castagne chiamate marroini vogliono le sponde basse, calderne e bene esposte all'aria di levante e mezzogiorno [Trin. Agric. 1. 191]. In paese calderno, e non totalmente esposto all'aria di tramontana [Id. ib. 2. 201. ec. ec.] » - « CALDIO. Sust. m. *Luogo esposto al sole, Luogo aprico*. Sinon. *Solatio*. Il suo contrario è *Bacio*. - Li aceri vogliono il caldo, come i carpiui [Soder Arb. 30]. Amando i (tichi) primaticci più caldo, ed i serotini e brugiotti più freddo [Id. ib. 106]. » - « A CALDIO. Locuz. avverb. la quale si usa parlando di *Luogo ben esposto al sole, aprico*. Sinon. *A solatio*. Il suo contrario è *A bacio*. - Per tenere il pisello grandemente il freddo, è da seminarlo ne' luoghi a caldo [Soder. Ort. e Giard. 216. - Id. ib. 263, 318. - Id. Agr. 53.]. » - « PAGGINO (A). I contadini, in vece di dire *Luogo o Piaggia volta a mezzogiorno*, dicono *a solatio*; e in

vece di dire *volta a tramontana*, dicono *a bacio* o *a paggino*, che è il contrario di *solatio*. [Minucc. Not. Matin. v. II. p. 63, col. 2.]. » Io trovo ne Proverbi toscani del Giusti, p. 188: Mezzo gennaio, il sole nel pagginajo; e sotto questa nota del Lambroschini: « *pagginaio* e *paggino*, luogo a bacio: *paggino* è tuttavia usato dai montagnoli. » - Nota la Crusca: « CALDINO e CALDINO dicono gli uomini di campagna a Quei luoghi ove è caldo per lo percolimento del sole. (Il Fanfani aggiunge: *A caldino*, lo stesso che *A solatio*.) [Ninf. Fiesol.]: è il fanciull trastullava a un caldino. [Lor. Med. Nene. 15]: Noi ci staremo un pezzo a un caldino. » - E poichè qui veggio citarsi la Nencia del Magnifico Lorenzo de' Medici, vo' dire che nella medesima st. 15. si legge al paggiolino. Al Fanfani che annotò quelle stanze, a questo modo (come a molti altri) tace: a me, sia lecito dire un'opinione: pare che al paggiolino non altro impari che *al paggino*, disteso in modo più vezzeggiativo. Dice il Magnifico:

Le bestie son passate al paggiolino;
Vienteno su, chè tu mi par confitta;
Noi ci staremo un pezzo a un caldino,
Or ch' i' mi sento la ventura ritta;
Noi ce n'andremo insieme alle Paggiuole,
Insieme toccheremo le bestiuole:

Questo *Paggiuole* così scritto col Pumanuscolo per nome di luogo particolare. Sia lecito dubitarne: e' m' ha l'aria d'un diminutivo comune, come a dire *piaggiuolo*, attinente per altro alla significazione di *paggino*. Mi traggono a quest'opinione due versi del Pulci nella Beca da Dicomano:

Deh vientene poi qui nel castagneto;
Noi farem, vederai, ben lavorlo,
Ma recherotti di verso il bacio.

Alle corte: a me pare che il Magnifico voglia dire quello appunto che più alla chiara dice il Pulci; cioè *Andremo dalla banda di tramontana, come più ascosa, per sottrarci alla vista altrui*. Questa, se molto non m'inganno, è l'interpretazione più naturale di quelle voci e di quel vers; perciocchè pare, se n'odo il vero, che le bestiuole del Vallera amante della Nencia, e i lavori di Nuto amante della Beca, si locchino e si facciano forse meglio all'ombra che al sole, a paggino che a caldino, a bacio che a solatio! Me ne rimetto in chi più sa di tal faccende, dove non m'inganno. Il Politi nel suo Diz. toscano sotto la voce *ABBACCIARE* scrive: *Da questo verbo i Fiorentini formano la voce Bacio, che i Senesi dicono Appagaccio, lat. locus opacus, contrario di Solatio, lat. locus apricus.*

prende esampli d'opere antiche e moderne, vite ritratti,aneddoti curiosi letterarij, lettere inedite notevoli, ghiribizzi e pazzuote d'ogni genere. L'inglese ne traduce e pubblica talvolta alcuni tratti. Sono lezioncelle di lingua e letteratura italiana scritte alla famigliare, e tengono de' dialoghi inglesi e italiani del Burretti dettati per un'Estreucia britannica.

Dopo questa copia di voci e di maniere per esprimere la stessa cosa, non mi dà l'animo di riprovare il *calese* e al *colde*, che forse ponno esser vivi anche in Toscana, e potrebbero tornar bene a prosatore o a poeta che non avesse la stortura di credere ch'è si dee parlar sempre a un modo, come pretendono gli onorevoli pronipoti di Giampaolo Lucardesi. Io credo che l'Italia si terrebbe in gran maniera obbligata a chi raccogliesse la maggior parte delle voci e forme di favellare dei campagnuoli toscani, de' borghigiani, del popolo che vive alla larga, fuori delle corrotte città. Deh! qualche studioso giovane, o una mano di giovani, vi si metta. Io farò sonar le campane a doppio.

CALESE. a *Si dica* Calesso. s (Ugolini, Lissoni Puoti, Azzocchi)

Per amore del cielo, perchè poi dite: « COMODO, per Carrozza, *Calesse*, è barbarismo? » Ed io non debbo indemoniarmi? No, non m'indemonio: monto in calesse. « CALESSO. Sust. m. Sedia coperta, posta su due lunghe stanghe che brandiscono, posate su la groppa d'un cavallo, e di dietro due ruote, per usodi portar uomini. [Albortti Diz. enc.] Anche si dice, e forse oggigiorno più comunemente, *Calesse*. Franc. *Calèche*; tedesc. *Kutsche*. - CALESSO. Sust. m. Lo stesso che *Calesse*. - Sono veramente nomi di doppia uscita Consolo e Console, Condottiero e Condottiere... *Calesse* e *Calesse*, e così molti altri di questa fatta. [Manni, *Lez. ling. tosc.* lez. 4. p. 80] Rispose Sua Altezza che l'avrebbe servito o a cavallo o in calesse. [Ingres. *Feder. iv. in Firenze*, p. 6.] L'altro giorno così solo solo in calesse cominciai da burla a far una strofuccia piccina ec. [Magal. *Lett. fam.* 1, 262. *Id. ib.* 2, 8. - *Filic. in Magal. Lett. fam.* 2, 45 s. - Fin quel milanesaccio del Gherardini, che voi altri disprezzate. Ora sentite un suo servitorlo: già chi sta col lupo impara a urlare, e ai che urlò ed urlò contro voi altri insigni bacalarl, calessieri briachl della povera lingua italiana. [Ipp. Neri *Pressa Samm. not. al cant. x*] Amava questi Pandare in calesse, ed era nemico del cavalcare. [Forteg. *Capit. xii.*] Adunque io presi l'ambizio

zillo, E nel calesse ponendo il sedere, Mi parve da un coltello esser trafitto. [E poco dopo] Ma il mio calesse mi faceva sicuro. [Eust. Manfredi, in *Lett. bolog.* v. 4, p. 21. *ediz. princ.*] Quei versacci per la signora Faustina li feci in calesse viaggiando. [Bianchini Gius. *Not. Satir. Soldani*, p. 110.] Il Calesse è antichissimo e fu in uso presso i Romani, sedia usata per i viaggi e per correre le poste... Alcuni scrivono che il primo calesse veduto in Toscana fu portato di Francia dal card. Flavio Chigi, nipote d' Alessandro VII, quando andò Legato a latere del re a Luigi XIV in Provenza. - L'Amenta ne' suoi Capitoli, p. 192, usa *calessiere*; il Pananti, *Poet. teatr.*, c. 6. *calessina*; il Tommaseo nella sua Proposta nota *calessino* e *calessuccio*; ma il *calessino* dell' Adimari e il *calessello* dell' Alfieri sono già ne' Vocab.: da qualcuno fu scritto, due secoli fa, *galesse*. L'insigne Muratori poi, *dissert. xxxiii*, dice: *CALESSUS Vehiculi genus*. Abbiamo presa tal voce da Tedeschi, i quali usano *Kutsche*; o pur dal Franzese, che dicono *calèche*. Da loro anche è venuta una *sedia rollante* (1). Il sig. Molossi, nelle giunte scrive: « i Toscani dicono *calesse* e *calesse*, e forse più questo che quello. » (V. BRACCINO) Le stesse cose ripete il sig. Valeriani. Al quale rivolgendosi qui un tratto, io prego prima in ginocchio tutti gli Italiani che hanno il lume del discorso a dar sentenza delle cose e delle mie ragioni, a dagnarsi di considerare da sè a sè coscienza, conoscenza e lenità d'alcuni moderni insegnanti e correttori della favella italiana. Dico adunque il Valeriani: « CALESSO, il sig. Ugolini nol vorrebbe usato; ma con sua peccò gli diciamo che in Toscana non s'è anima vivente che non l'usi; e quest'uso, quando è universale nel popolo legislatore, è una legge cui si aggiugne la ragione etimologica. Della Germania ci venne quel veicolo, e col veicolo il vocabolo; or se i Tedeschi dicono *Kutsche*, si avvicinerà più all'origine *Calesse* o *Calesso*? Ed altra autorità vi sarebbe poi sig. Ugolini, non già per noi, che l'usa il suo Predappiesse (l'ab. Manuzzi) a *Parafango*. Noi dunque li diciamo, o leggitore, che ambidue questi vocaboli son buoni. Secondo la testimonianza de' compilatori napoletani, che pur pongono in nota siccome ottimo vocabolo *Ca-*

(1) Alcuni credettero che la sedia rollante e il calesso passero la stessa cosa. Io sto coi Muratori, e credo che costoro s'ingannino. Lorenzo Panciatichi scrisse un'erudita lettera sul Cielo degli antichi, che a molti era parso che volesse significare un tal carretto a due ruote, simile a quello che, inventato dal Francese, viene da loro chiamato *le siège roulant*; e conclude: « Se poi egli fosse fatto su l'andare della moderna (1655) sedia

rollante, non credo che abbiamo tanto in mano da poterlo asseritamente decidere. Ma *Flaminio Carini*, che pubblicò per la prima volta quella lettera, pare che la sedia rollante e il calesso li creda tutt'una. A far credere, dice egli, che l'antico Cielo non fosse il nostro galesse, che è la *chaire roulante* del Francese, non mi sembra bastevole la sola autorità d'Ausonio, dal quale viene appellato *trijuge*; ec.

lesse, egli è usato dall'Ariosto, nel Furioso. » Così egli. La mia risposta farà di sé quattro parti.

1°. I Todeschi scrivono anche *Kalesch*, come più sopra dimostrarono il Muratori e il Gherardini, e come dimostrano i loro Dizionarij. Sicché questa ragione non vale una molla circa all'uscita in e piuttosto che in o della voce *calesse* ricevuta a cittadinanza d'Italia. Anzi, come m'industriero di provare nel mio *Saggio storico di voci straniere entrate in Italia dal secolo XVI a mezzo il XIX* (che pubblicherò, donante Iddio, dopo l'opera presente), io non temo d'asserire che ne venne dalla Francia. L'erudito dottor Bianchini soprammentovato scrive: « Usò i *cales* la Francia, e la Germania di poi, e se ne trovano memorie assai belle. »

2°. Non è vero che i compilatori napoletani registrino nè per buono nè per ottimo *Calesse*, nè che l'Ariosto usasse mai l'una o l'altra voce. Queste sono cose dell'altro mondo: le sono crocchiate romanesche da bravi a strappabecco. Viva Dio, sarà malagevole trovarne un esempio nel cinquecento! La cosa è qui: l'Ariosto Italianò *Colais* in *Calesse*, ch' altri disse *Calais*; e costui d'una città notissima ne fa un *calesso*! *Qui risus hominum de te erit!* V. CONDOTTA, CALZONCINI, DOMESTICO. Gran taumaturgo! Altro che far rivivere un morto da settantacinque anni, altro, altro! V. ABRASIONE. È questi che intonano un coro d'ingiurie verso la Crusca e tutti gli uomini più ragguardevoli sono i dittatori del regno della loggia, additati da filologi toscani come maestri alla sfortunata gioventù! Viva Fedro con quella tal sua favoletta! I Compilatori napoletani adunque notarono: « CALESSE. (Geog.) *Lo stesso che Calesse. Ar. Fur.* » E il passo dell'Ariosto è questo, nel canto 2, st. 27. Ma, per ubbidir Carlo, nondimetto A quella via si fu subito vólto, Ed a Calesse in poche ore trovossi; E giunto, il di medesimo imbarcossi. — Ecco Rinaldo giunto a *Calais* in *calesse*!

3°. L'Ugolini non condanna *calesso*; nè cerca altre autorità, salvo quella della Crusca che lo registra con esempj del Reli: a cui n'aggiunge due del Fagioli e del Cocchi il Gherardini, ed lo potrei del Segneri e d' altri approvati scrittori. Ma quegli non ne vuole, e torna vano l'addirgli un esempj di *calesso* alla voce *PURAFANGO* nel Vocab. del Manuzzi: torna vano vituperare l'ab. Manuzzi per una voce approvata fino dal vituperante: torna vana e vituperanda l'impudenza d'attribuire al Manuzzi gli articoli dell'Alberti, com'è quello di *PURAFANGO*; arnese veramente mal atto a difender dagli sbruffi di reciticcio e dagli sprazzi di fango schizzati

lungo la via da que' rettili senza sibilo e senza striscio che non fanno paura, ma schifo. (V. BENPORTANTE, dal mezzo alla fine, e la nota sotto DEPOSITERIA.) L'Alberti prese quel tema e quella definizione dal Bergantini, che scrive a lettere d'aguglia *Calesse*, e cita per la voce *PURAFANGO* le rime burlesche del Caporali.

4°. Scongiuro gli uomini dabbene e pacati a ridursi la mente al petto e a perdoarmi lo sdegno. M'è gran pena, vo' ripeterlo, l'apparir aspro e guerrista; ma io credo che gli studj debbano professarsi per amore del vero, non per fine privato; e che sia già tempo d'ammonire la gioventù studiosa a non credere che ai dotti, buoni e diligenti, e di liberare una volta da questo abominevol fastidio di pedanteria la povera lingua italiana. Da capo vi scongiuro, uomini e giovani egregi esercitati nelle buone lettere, perdonatemi: vestitevi i miei panni, e se mai non vi adognerete, io vi adorerò, come dire, per Santi.

CALMARE, CALMARSI. « Calmare: *il Vocab. non ci dà esempj di questo verbo se non in senso neutro, o neutr. pass. sicchè non si dovrebbe dire, p. es. - La voce di Nettuno calmò il mare - ma: Alla voce di Nettuno il mare si calmò, o calmò. - Calmarsi, per quietarsi, non parrebbe cotesto modo: pure non ne abbiamo esempj di buoni autori.* »

La Crusca dice: « CALMARE. *Abbonacciarlo. Lat. tranquillare.* » O to': dunque quando la Crusca non reca esempj non le si dee prestar fede? Quando non fuma la pappascolletta, la non è più credibile? E non me la barbano. Appello al giudizio degli assennati Italiani, se può dirsi o no *Nettuno calmò il mare*! Oh che miserie! Ma se non vi par cattivo modo *Calmarsi* per *Quietarsi*, ch'è un riflessivo attivo bell'e buono, cioè *Calmar sé*, come e perchè dubitate di *Calmare* attivo assoluto? Eppure il Puoti, magro spento di stilicheria, non v' insegnò così, quando disse: « CALMARE, att. e n. pass. *Abbonacciare, Rendere tranquillo o quieto; e dicesi propriamente del mare.* Non altrimenti che *Calma*, usasi questo verbo in senso transitivo parlando delle passioni dell'animo, o di altro; e noi, non altrimenti che diciamo di quella, diciamo pure di questa voce; cioè: Noi, quantunque non ne avessimo esempj valevole di approvato scrittore, pure non sappiamo al tutto riprovar l'uso figurato di questa voce, specialmente quando la metafora fosse fatta con giudizio e con gusto. » E anch'io reputo che sia metaf. naturalissima, nè da spendervi intorno altre parole. Il Tommaseo notò nella sua Proposta « CALMARSI, dopo turbamento qualsiasi. » Ma più distesa-

meute, e bene, ne parlò nel suo Diz. de'Sinonimi, dove rimetto lo studioso. Alla breve: le sono prelibate fantasticaggini fatte a sì e no. V. l'Alberti, il Vocab. di Napoli, il Fanfani.

CALMO, Aggett. e Lo reca il Gherardini con esempi del Tansillo e del Cocchi: altri lo riprende per brutto gallicismo. » (Fanfani)

Lo riprendono il Parenti, l'Ugolini e il Valeriani! L'articolo del Gherardini è questo: « **CALMO**. Aggett. sincop. da *Calmato*. Che è in calma, Tranquillo, Quiet. — Noi avemo girato palmo a palmo Sicilia tutta, ov'entra ed ove sporge, Calcando sempre mar tranquillo e calmo [Tansil. Capit. ined. 10]. Ne' giorni più calmi e più sereni [Cocchi. Consult. p. 251]. » Gl'intendenti giudichino. Oh se i filologi più riguardevoli scrivessero come il Tansillo! L'esempio del quale mandai anch'io a' Vocab. napoletani fino dal 1837 per le giunte, che poi per la morte del Liberatore non furono stampate. Un moderno, sollecito della buona lingua, scrisse venti anni fa d'una giovine morta: Visibilmente la virginea salma Prendea di ciel ne' dolci occhi, lucenli Come l'etere azzurro e l'onda calma. — Quanti participj sincopati non ha la buona lingua italiana! Fra gli altri abbiamo nel trecento turbo per turbato.

CALORE,
CALOROSAMENTE,
CALOROSO. « Es. Cicerone trattò la causa del suo maestro Archia con molto calore — Sorse una disputa molto calorosa — sono tutti modi impropri, e potrai dire con molto impegno, molto viva e premurosa. Ed altrettanto dicasi di calorosamente. »

Così non canta Gioglio. La Crusca nota: « **CALOROSAMENTE**. Avv. Con calore, Con gran premura e fervore. Lat. *ferveide*, vehementer. [Fr. Giord. Pred. R.] Sogliono operare calorosamente e con robustezza di cuore. » Ecco presi due colombi a una favola. Nota pure **Calore** metaf. per *Fervente amore*; e il Fanfani approva quanto notarono i Vocabolaristi di Bologna e di Napoli; cioè « per gran premura, o simile. » Quanto a disputa calorosa, e' non porta il pregio che se ne parli, tanto è irragionevole la condanna. Per metaf. si usa parimente **Caldo** per *Violentemente commosso ed incitato per ira, amore, e simili, che anche dicesi Acceso*; si usa per *Fervente*. [Dant. Purg. 30] Come colui che dice, E' più caldo parlar dietro riserva. — Se costete non sono taccolate e pedanterie stampate, lo mi spero. Ma il bello è che qui corregge calore con impegno, e sotto questa voce condanna il dire: Egli mostrò un impegno

grandissimo nel trattar questo negozio. Se impegno importa esaudito cura, io non so dove sia l'errore, l'improprietà, il barbarismo, il... quasi ch'io nol dissi.

CALOTTA è il francese calotte, cioè quel piccolo berrettino tondo per lo più di seta, cominciante al capo, con cui il ecclesiastici cuoprano la tonsura. In Roma e in Napoli si dice Scazzetta; in Toscana Chierica; ma lo direi Solideo, come in molti altri luoghi d'Italia si dice: e di questa mia opinione è anche il Puoti. » (Nicotri)

Coccevi pure nel vostro brodo, e il cielo vi mantenga. Io non trovo Solideo ne' Vocab., ma s'è termine ecclesiastico e d'uso antico, chiamate pure quel coso del preti Solideo: io lo chiamerò co' Toscani Papalino. Ma come chiameremo quel berrettino fatto a guisa di mezzo guscio d'uovo, che portiamo in casa noi secolari? Il Carena e il Fanfani ne danno Papalina, ma quegli la definisce così: « Specie di berretto da uomo che bene si adatta a tutto il capo e scende alcu poco a coprire gli orecchi. Portasi di giorno da persone vecchie o cagionevoli. » Dio buono! lo porto anch'io, l'inverno di velluto e l'estate di paglia o di trucioli di salce; ma non mi copre gli orecchi, nè io sono, la Dio mercè, vecchio o cagionevole: sicchè non pare ch'io lo possa chiamar papalina. D'altra parte, a dirlo schietta, non ho faccia nè portamento da papa! Qui narrerò storiella vera e breve. A Carpi si fanno berrettini di finissimi trucioli: partiva per colà un amico mio, al quale io dissi a voce e scrissi in uno scaccollo di carta: Comprami due (stetti per dir calotte, ma velli scemar questa voce) berrettini, senza più. L'amico va, ne trova di varie fogge, con e senza visiera, non si ricorda la forma da me desiderata, ed io rinango privo de' berrettini a coppo di ghianda per non aver usato la voce Calotta. La cosa è qui: l'uso è tiranno oltrapotente. Da qualcuno ho sentito appellar questa specie di berretto Zucchetto o Zucchetto; ma temo che anche questo sia termine ecclesiastico, e poi confesso che l'idea di zucca in testa non mi garba molto! Il caso è che l'illustre Gherardini registra nel Suppl. Calotta per Specie di berrettino con questo esempio dell'Algarotti, 7, 121: E reude appunto [la cupola di un certo tempio], come le cupole antiche, una sembianza di calotta. — Lo studioso lettore faccia a suo senno e si consoli co' Toscani.

Nota. Quel Toscano da me citato altrove (se qui la seguente nota: « Mi dico mio zio, canonico, mio cognato, canonico, uno zio di mia

moglie, canonico, un cugino di mia moglie, canonico, ed un cuzzino mio, cherico, che *Chierico* vale solamente quella piazzuola di cotta senza tasca che i preti fanno sul capo. La *Calotta* poi, da loro preti suoi chiamarsi *berrettino* (come vuole il dizionario delle Scienze Ecclesiastiche), od anche *popolino*, distinguendola così da *papalina*, che è più ampia. Il *Mosses* nelle *Giunte*, scrive che in Toscana dicono anche *Capolino*: se ciò fosse, *meno male chiamar così la mia calotta; ma zucchetto! zucchetto! La getto via subito.*

CALZONCINI. e Calzoncino (sic), per mutande, è scambio in peggio. »

Questi è più spietato degli altri, che ne lasciarono almeno le BRACHE, V. egli vuole spogliarne anche de' calzoncini! Ah, ah, ah. Il caso è che dicessi benissimo *calzoncini* e *pannolini* per *mutande*; e chi considera in fonte gli esempi allegati dalla Crusca e dai Gherardini vedrà tornar vera la significazione di *mutande* datane sotto ambedue le voci dall' Alberti, dal Vocab. di Napoli e dal Fanfani. Qui ragioniamo solo de' *calzoncini*. Dice la Crusca del Manuzzi: « CALZONCINO. Diminut. di Calzone (ma che per io più, soggiunge assai bene il Gherardini, si usa nel plur., come altresì *calzone*). [Forleg. Ricciard.] Ma non ti vo' far mica i calzoncini; Chè vi vorrieno tutti i pannolini. » Questi versi sono nel Canto XXI, st. 9; e riguardano un gigante, ma di quei grassi, Che d'altro si pascea che di rugiada; e che, correndo dietro a Ricciardo, oncorchè grasso, Pareva leviere allora sciolto dal lasso. Ricciardo, gli dice. N' vo' per la mia leggiadro Diva: Ma non ti vo' far mica i calzoncini, Chè ti torrieno tutti i pannolini. Dove parmi che qui i *calzoncini* inferiscano propriamente le *mutande*: altrimenti questo diminutivo per significare i calzoni d'un gigante sarebbe ridicolo; e ne conferma poi la significazione vera la voce *pannolini* lì d'accosto. La quale, se in tutto mal non veggio, non altro importa che quello che suona, cioè *panni fatti di lino* o anche, in generale, *biacherie*, ma, viva Dio, non calzoni, come nel Vocab. di Napoli interpreta il sig. Valeriani. Che senso se ne trarrebbe dicendo: Non ti vo' fare i calzoncini perchè ti vorrebbero tutti i calzoncini? Più naturale parmi l'intendere che non gli farebbe le mutande perchè v'andrebbe tutta la tela, tutta la biancheria di casa. Io credo che la Crusca interpretando *pannolini* per calzoni s'inganni all'ingrosso; ed io tengo coi Fanfani, che a questa voce non appropria una tale significazione: ma sì bene quella di Tutto il panno fatto di lino, di Fazzolotto, di Biancheria generalmente, e di propriamente *Mutande*. Similmente gli e-

sempi recati dal Gherardini mi confermano nell'opinione predetta. Dice il Dati, *Lepid.* 165: « Il Rosso Alamanni stava in casa guardato come matto. Un giorno di state (nota state) dopo desinare egli scappò di casa mezzo ignudo (nota mezzo ignudo); li Paolini, il quale era su l'uscio in calzoncini e in pannelle, gli corse dietro per ritenerlo. Mentre la gente gridava *Dietro al pazzo*, molti che non vedevano l'Alamanni, ma li Paolini, si mossero a voler tenere li Paolini, ed egli a dire che tenessero l'Alamanni e non lui: » Qui tutte le circostanze del fatto inducono a credere i *calzoncini* le *mutande*. Che più? Questo esempio d' Ipp. Neri nella *Presca di Samminiato*, cant. 2, st. 46, me ne persuade affatto: « Mezza spogliata e mezza era vestita, E di scariatto i calzoncini avea: Getta via la gonnella (ahi troppo ardita), E una giubba si pon fatta a livrea »

Nè da vergogna il volto le s'innestra...
Addio, m'paccioni della lingua nostra!

CALZONI. V. BRACHE, e bada che i iadri non te ne rubino una!

CAMBIALE. Lettera o Cedola di cambio. È di uso generale, ma da alcuni ripresa non senza ragione. » (Fanfani)

La riprendono l'Azzocchi e il Puoti: la tollerano, attesa forse l'idea lucida e rallegrativa che ne desta, l'Ugolini e li Lissoni; l'uno pe' mercanti, no pel discorso famigliare, l'altro pel solo famigliar discorso. Che vuoi ch'io ti dica, lettore mio? Felice notte: la voce non è più difendibile. Tuttavia, per passatempo, te ne dirò quel poco che so. So dunque che la moderna Crusca allegò (quanto a me, con buon giudizio) *Il Cambista istruito per ogni caso di fallimento, di Giuseppe Maria Casaregi, Firenze 1723*; dove sono *Combiati* a piacer di tutti. So che un Pietro Fanfani, filologo e letterato assai riguardevole, in un suo Vocab. della lingua italiana, dove i giovinetti, sono sue parole, nulla troveranno che si diparti da precetti e dagli esempi de' buoni maestri, ... per modo che possono a chius'occhi valersene, sotto la voce ACQUIRENTE dice: *Cosai che acquisto comprando a prezzo uno stabile, una CAMBIALE, o simile:* » e sotto la voce POLIZZA nota: « Polizzo di cambio, CAMBIALE: » e sotto la voce RITORNO scrive: « Ritorno, T. merc. dicevi Quella CAMBIALE che torna, senza esser pagata, ed anzi protestata, da quel luogo ove fu mandata per esser pagata. *Casaregi, Cambista istruito.* » Talchè lo studioso che s'imbatte per avventura in alcuna di queste o d'altre voci, sotto dove vede usato Cam-

biade, se ne può valere a chius'occhi, senza andar a trovare a suo luogo la voce e l'osservazione; o se vi va, dirà che l'egregio vocabolarista lo inganna, citando il Casaregi come valevole in *Ritorno* e biasimerevole in *Cambiale*: dirà che lo inganna con quelle parole della sua dedicatoria ai giovani: *Niuna vore* (vi troverete) *che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana*. Perciocchè l'appellare una voce *ripresa non senza ragione* e Pugarla, a casa mia pare un bello e buon contraddirsi non senza vergogna propria e scandalo altrui. Queste cose le dirà forse lo studioso giovane, non lo scolaretto ossequioso del Fanfani. Il quale se volesse scusarsi dicendo che le definizioni delle predette voci sono quelle degli altri Vocabolarj, lo studioso ragionerebbe forse in tal modo: O gli altri Vocabolarj fallano, e voi dovete correggerli, perchè; avendo curato la testa, non dovete volere che s'infetti il corpo, e perchè noi *ei possiamo vètere a chius'occhi del vostro*; o non fallano, o voi non dovete dire erroneo o riprovevole una voce d'uso generale, e poi darne corso di spenderla, pretendendo di legar noi a parlar sempre ad un medesimo modo, come, v. g., fate lo *APPUNTO*, sost., che voi condannate, ed usato poi in *QUADERNO* e in *TACCUINO*. Ma continuando col mio lettore il nostro ragionamento, io mi ricordo che Pietro Giordani (dichiarato ignorante e scorretto scrittore da moderni oracoli e da moderni filologi, del quale vivente ambrano le lodi, e morto correggono gli scritti) scrivendo al Monti (un'altra bestia vituperata da filologi e dagli oracoli) quand'era tutto in opera nella *Proposta*, notò: « Dicono dunque gl'Italiani *Epidemia*, certo sottintendendo *malattia*; come dicono *Cambiale* sottinteso *lettera*; e come tanti altri aggettivi, ommesso per brevità il sostantivo, passarono coll'uso a sostantivarsi. » Oh come mai il povero Giordani scelse per esempio una voce *ripresa non senza ragione*? Perchè mai non addusse piuttosto *commendatizio*, *consolatorio*, *dedicaria*, *credenziale* o *testimoniale*, ec.? Certo gl'Italiani dicono pure queste voci al nel singolare e al nel plurale, coll'articolo indeterminato o determinato, secondo le occasioni, e vi sottintendono *lettera* o *lettere*. - Sì le dicono, ma non debbono dire *cambiale* nè *cambiali*. - Perchè? - Perchè gli è vocabolo di cattivo suono (*credenziale* e *testimoniale* sono più nobili ed hanno più strascico), perchè gli è forse francese, e perchè il Puoti disse che non si dee dire. - « Dio sia con voi, che più non vegno vosco. »

Ricordo ancora che l'Alberti e i Vocabolaristi napoletani, i quali po'poi se non erano aquile non furono ocche, fecero questo arti-

colo: « CAMBIALE (Comm.) *Cedola di pagamento, data a ricevuta dal cambista, o banchiere, o altro mercante.* [Alberti, *Misog. Docum.* 3]: Ho ricevuto *Lor volenté* ch'è una cambiale segreta. » Ricordo che in Toscana, forse per esser voce d'un tal tenore che fa grillar l'animo e dà baldanza, corre non solo *cambiale*, ma *cambialella*, *cambialina*, *cambialuccia*; e le notò nella sua *Proposta* il Tommaseo: ricordo che quel corruttore della buona lingua che fu Giuseppe Giusti, disse nelle sue corrottissime poesie pag. 22: « Gridano: scontati, bindoli e sensali, A voi per cui cancellan le cambiali. » E p. 215: lo credo nella *cambiale*, nel conto corrente ec. E p. 240: Oh che nobili annali, Protocolli e cambiali! - Ricordo che l'Arcangeli, vicesegretario della Crusca, disse in un rapporto alla Crusca il sul mostaccio agli Accademici: Cambiale pagabile dal governo con un impiego, cambiale che si protesta in capo a cinque o sei anni. *Op. v. 2, p. 15*. Ricordo finalmente... ma basta: ognuno faccia gnocchi della sua farina. Quanto a me, vorrei solo che banchieri e cambiatori, stampatori e librai non pagassero cambiali di sorta a vocabolaristarj de' francesismi e de' modieronell Signori, fate a mio modo: non ne pagate loro nessun lo farò con voi del compare.

CAMBIAMONETE, CAMBIAYALUTE. « Cambiamonete, *Colui che cambia, barotta o spicciofa le monete*: Cambiatore. » (Puoti)

L'Italia quotidianeggia tuttedue le voci, niente sospette. L'una registrarono il Vanno, il Tramater, il Gherardini, il Fanfani; l'altra il Tommaseo e il Gherardini. Parmi osservabile la definizione del Fanfani, diversa dalle altre: « CAMBIAMONETE. S. m. *Quelli che fa commercio di ricevere monete straniere a fuor di corso ec., e dà il valore lor prescritto in moneta corrente.* Voce d'uso. » Quella del Gherardini è questa: « CAMBIAMONETE Sust. m. *Cambiator di monete, Quelli che fa commercio di cambiar certe monete con altre.* Sin. *Cambialute. Franc. Changeur.* - In ogni angolo della città sonvi cambiamonete [Fanfani. *Avvent.* 2, 324]. »

CAMBIARIO. « Cambiario, *di cambio, come Credito o Debito cambiario: è voce ammessa dall'Alberti, ma per mercanti.* » Ugol. - « Cambiario, add. *Appartenente a cambio mercantile o a cambiatore.* Voce da lasciarsi a' mercanti. » (Fanfani)

Questo da lasciarsi a' mercanti importa in buon volgare ai minchioni. Io non posso capirlo il perchè sotto la voce *BARCARIO* altri

non abbia scritto: *Voce da lasciarsi a' banchieri!* Vero è che l'Ugolini la bollò per voce non approvata dalla buona lingua (V. BANCARIO), e questo può forse bastare. Caso è che la lingua di tutte le professioni civili e sociali non dee far parte della lingua d'una nazione. Io pognamo esempio, che non sono cambiastore nè banchiere, ma per mia disgrazia maneggio malamente questo mozzicon di penna, e anche d'oca, se mi si porge l'occasione di scriver cose attinenti all'esercizio dei banchieri o de' cambiastori, non posso, cessi il cielo, usare le voci proprie de' loro uffici: ciocioschiacchè quelle voci sono fatte per loro soli, e usarle sarebbe come rubar loro i denari sul banco. Viva Dio, questa è la conclusione de' filologi raggnardevoli e non raggnardevoli. Nè io (stolto non sono) parlo qui delle voci o forme di dire aliene o guaste che per avventura possono avere, come l'altre, anche quelle professioni; ragiono delle loro maniere e delle loro voci buone, corrette, native. Delle quali reputo una *cambiastoria*. Oli stiamo a vedere che *Cambiastore*, *Cambiastore*, *Cambiamento*, *Cambiastore*, *Cambiastore*, *Cambiastore*, *Cambiastore* saranno tutti figliuoli di mala vita di *Cambiastore* e di *Cambio*; e che questi saranno due furbi bollati, i quali co' loro disonesti guadagni si comperarono forse l'onore del libro d'oro un dì che la Crusca era al verde! Queste vostre dottrine o stificaggini fanno veramente ridere, o signori pulimanti nobili e plebei. Su via, questo è il tema dell'Alberti e de' Vocabolaristi napoletani: « CAMBIARSI. *Add. m. Appartenente a Cambio mercantile, o a Cambiastore.* [Saccent. Rim.] Vedete qui che cedoloni cambiastore? Questa va al Menni. [Fagioli. Rim.] Gli dan roba, e che roba, e di denari Crean scritta cambiastoria, e danno il prezzo Due volte più. »

CAMBIARSI O CANGIARSI I PANNI O DI PANNI.
« *Cambiarsi di letto, i panni, le lenzuola: in luogo di mutarsi, è modo da non approvarsi, nemmeno in latine famigliare.* »

Affastella ch'io lego. Nota il Gherardini: « CAMBIARSI DI PANNI. Vale lo stesso che Mutarsi posto assolutamente. [Crusca. in MUTARE, verbo § 11.] Cioè vale lo stesso che Cambiare o Mutare alcuno i panni ond'egli è vestito. - ch'egli ha indosso a sé. » Il § 11 della vecchia Crusca è il xxv° della manuziana. Chi vuol qualch'esempio, eccolo qui. - Nè altro ho visto che ci abbi fatto, se non che subito si cambiò i panni, e mutossi il nome, per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino [Com. sones., Piccoloni. Amor. cost., alt. 2, se. 2]. Avvertiscasi, avendosi a recitar questa Comedia, che uno stesso scrittore può recitare il personaggio di Alfonso

e quello di Ricciardo, cambiando solo l'abito [Cecchi, *Ms. g. in princ. ediz. Ven. 1585*]. Per non soffrir cotanti ingiusti torti Fuggi qua dentro, e mi cangiai di panni [Forteg. Ricciard. c. 4, st. 29]. Le donne d'Ilio una camicia bianca Offrono a Palla da poter cambiare [Lalli, *Eneid. trav. l. 1, st. 97*]. (Qui colla particella pronominale si sottintende). In quanto alla differenza de' due verbi *cambiare* e *cangiar* mi par giusta l'osservazione del Vocab di Napoli. « In tutti i loro significati par che questi verbi possano l'un l'altro scambiarli, salvo che un in solo. Quando si tratta di denari o di esercitare cambi, in una parola nel signif. mercantesco, l'uso vuole *Combiare* anzi che *Congiar*. »

CAMERA.

§ 1. CAMERA ALTA, CAMERA BASSA. « Sono modi impropri e sconosciuti a' buoni scrittori. Usarai invece: Camera de' Comuni, Camera de' Rappresentanti, Parlamento: Camera del Pari, Senato, secondo le diverse istituzioni politiche. » Ugol. - « Camera è un gotticismo, che significa i Rappresentanti di una nazione, eletti fra tutti gli ordini della nazione, o dal Popolo, ed è, secondo i gotticismi, la Camera dei Deputati, o del Principe, ed è la Camera del Pari, altrimenti in buona lingua Senato.... Fuggi intanto il (sic) Camera del signor Ugolini, e di' in vece Assemblée, Consiglio, Parlamento, e secondo la sua condizione, anco SENATO. » Valer., in STATO.

E' fanno la commedia a pago, ma a che ella è dentro e ch'ella è fuori. Un ti cava di foresteria, e l'altro vi ti mette dal capo al bellico. A me pare di veder Arlecchini in certi giuochi di teatro, quando, lungo disteso sopra un lettuccio a curri o girelline, è tagliato in mezzo da qualche mago, che si vedono da un lato scallar le gambe agitando, e dall'altro il torso! Io noto questo articolo non per difenderne il tutto o la metà, ch'è ciò s'appartiene al chiaro, e mio valoroso amico Giulio Rezasco, deputato al Parlamento Sardo, se di farlo gli piacerà nel suo *Dizionario politico e amministrativo*; ma sì per la gran consolazione che provo quanto due pulimanti della lingua discordano insieme, e sì per notarne due esempj toscani di due secoli fa. Eccellenti scrittori classici dissero gli Stati quel che noi chiamiamo oggidì con gl'Inglese e i Francesi le Camere, che gl'Spagnuoli dicono le Corti, com'io proverò sotto quella voce, condannata dall'Ugolini perchè priva d'esempj classici. Tutti sanno che gl'autichi dicevano *Camera del Comune* il *Luogo dove si conservavano e si portavano i denari e le scritture del Pubblico*, e dove talvolta, come si trae da

qualche passo di storie e di carte o registri de' Comuni, s'adunava il Consiglio a trattarne gli affari; ma niuno forse vorrà da quella derivare la significazione delle moderne Camere, benchè ne possa parer verosimile la congettura. Comunque, correva ducento anni fa per l'Italia questa voce nell'accezione d'oggi, e ne trovo testimonianza nella Presa di Samminiato d'Ippolito Neri e nelle Lettere di Alessandro Segni, Segretario della Crusca. — E messosi a sedere il Parlamento (Cui san camera bassa i contadini). Era ciascuno a riguardare intento Verso il gonfalonier, ch'ha i manicini [Neri, c. 1, st. 32]. I partecipanti al Vocabolario... sono stati gli Innominati Filicaja, Rucellai, Gori, Macinighi, Rinuccini, e Segni, lo Annidato o Snidato che sia, *idest*. Pab. Strozzi cc.; e poi la camera bassa, cioè copista, e bidelli cc. [Segni, Lett. p. 123].

L'Alberti poi e i Vocabolaristi napoletani registrarono *Comera* (tuttocchè il sig. Valeriani dica che *nessuna autorità di lessico abbia non che oltre*) con queste parole: « In alcuni paesi dicesi il Luogo dov' si tengono certe adunanze per affari pubblici, e l'adunanza istessa. Come in Inghilterra Camera alta (dei nobili) e Camera bassa (de' comuni); in Francia Camera dei deputati e Camera dei pari » Io dirò sempre *Parlamento* e *Senato* in ogni maniera di scritti.

5 2. FAR LA CAMERA. E FÈR i fat ed cambrà. I fatti non sono propriamente *facende*, cioè non son da far per questo appunto che son fatti; però la nostra frase non è tirata a fil di logica. Il compilatore del Vocab. reggiano vuol che si dica Far la masserizia della camera, e il Carena più spacciatamente Far la camera; ma il primo modo sa di pedante, quest'altro di murtore. Io loderò chi dica con tutta semplicità e politessa Rassestare o Rigovernare la camera. » (Il Reggiano n. 1)

Dagli, ch'egli è sassello; dagli una scapatura. Quanta ignoranza e presunzione in due sole impenate! Primieramente noi Reggiani diciamo *Fèr i fat d'a camra*, parlando in singolare, e *Fèr i fat d'el camèr*, parlando in plurale: adopriamo l'*ed* corrispondente al *dé* italiano nella locuzione *Fèr i fat ed cà*, cioè *Fare i fatti di casa*. *Camra* e non *combra* registra pure il Vocab. reggiano; onde questo povero Reggianello non ne imbrocca una; è veramente da ribuonja. Pur nullameno dà de' pedanti, de' marangoni, de' murtori per capo al Boccaccio, al Cavalca, al Fiorentuola, alla Crusca, a' filologi più riputati; e, quel ch'è peggio, fa diventar concubine de' pedanti e manovali dei murtori le belle donne Fiorentine! Poichè con meraviglioso spirito soggiunge in una noterella:

« Questo modo (Far la Camera) è veramente famigliarissimo alle Fiorentine, con le quali non vorrei aver briga; ma s'ella mi promettono di tacere, dirò che son belle. » Ah, ah, ah: io so che le fiorentine ridono de' fatti vostri, e che loro poco o nulla importa delle bambolinaggini d'un Reggianello; io so che vi cuculiano perchè volete insegnar loro a parlare in punta di forchetta. Oh dabbenaggine pisellona! Ma veniamo alle brevi, e dichiariamo al mondo la sapienza di chi imbecca e rimbecca i Toscani e i Cassici, di chi denigra il buon nome de' galantuomini, e ha certi fari che non mi vanno. I fatti, dice il Reggianello, non sono *facende*: e' sono benissimo. Nota l'esimio Gherardini: « Benchè *Fatto*, come tolto dal partic. pass. di *Fare*, denoti propriamente *Cosa fatta*, pur talvolta gli si attribuisce anche il valore di *Cosa da farsi*. — La cosa fu rapaciata dentro e di fuori per operazione del Proposto, che avea l'animo dirizzato a maggiori fatti [Villan. M. l. 8, c. 87]. Un desiderio ardente il cor m'invoglia D'uscirne a campo, e far contra i nemici Un qualche degno e memorabil fatto [Cor. Encid. l. 9 e 276]. » Anche nelle locuzioni *Andare a fare i fatti suoi*, cioè *Portarsi*, *Fare i fatti suoi* o *d'altri*, cioè *Amministrare le sue facende* o *l'altrui* (di che vedi gli esempi nella Crusca), la voce *fatti* suona *facende*; conciossiachè l'azione del verbo *Fare* ne distrugge o modifica la primitiva significazione, come avviene d'altri vocaboli in altre maniere di dire. Anche la Crusca mi spiega *Fatto* per *Negoziio*, *FACCENDA*, *Azione*, ed anche in generale *Cosa*. Lo stesso avviene talvolta di *Facenda*; la quale (scrive il Giordani nel discorso *Il Monti e la Crusca*, § 111) « dapprima fu *cosa da farsi*; poi, com'è mobile il valore delle parole, fu anche *incominciata*; poi anche fu *compiuta*. » Sicchè, Reggianello mio, quando noi Reggiani diciamo *Fare i fatti della camera* o *di casa*, non parliamo punto fuor di chiave, ma ci appoggiamo alla logica del corretto uso degli scrittori classici e dei ben parlanti, la quale in materia di lingua è la grammatica del giudizio, ch'è in sostanza una cosa stessa coll'arte del ragionare. Il plantar poi la carota che l'egregio compilatore del Vocab. reggiano, e l'illustre cav. Carena vogliono che si dica, l'uno *Far la masserizia della camera*, e l'altro *Far la Camera*, gli è un dichiararsi cianfruglione laureato, e veramente a piedi nella filologia; stantechè tutti due parlano (traslandando i lessici antichi) per bocca dell'Alberti e della Crusca, dove sono registrate quelle forme di dire, tuttora vive in Italia, con ottimi esempi. » Far la camera, *vale Prepararla, Fornir-*

la, *Accomiarla*. [Bocc. nov. 13, 14] In casa d' un osto... il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa. - *Masserizia*, vale anche *Le faccende di casa*, onde *Far la masserizia della casa*, vale *Fare le faccende domestiche*, come *Spazzare*, *Rifare i letti*, ec. [Vit. ss. Pad. 2, 258] E per grande umiltà faceva la masserizia della casa colle sue ancelle. » *Primeramente Fare il letto*, vale *Raccomodarlo*, *Spiumacciarlo*; e *Far la cucina*, vale *Cucinare*, *Fare da cuoco*. [Bocc. nov. 80, 103] In collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. [Firenz. Asin. d'oro, p. 125, ediz. Le Monnier.] Agli altri dava Bacco da bere; Vulcano fece la cucina [Crusc.] *CUCINARE*. *Far la cucina*, *Conocer le vivande*. - Dovremo noi dire pertanto che fossero pedanti, falegnami, muratori, i valentuomini che adoperarono questi modi, o ciabattini coloro che fanno i andaci del comune di Toscana? V. *APPISOLARSI*, *ASSOLARE*, *ASCERRO*, *CAPO* n. 3, *CATALETTO* n. 3, *FILANDA*, ec. ec. ec. Ma quel povero Boccaccio, prima garzone di caffè (V. *ARROSTIRE*), poi muratore i N' aspetto che lo faccian boja.

CAMERATA « *Per Adunanza di gente che vivono e conversano insieme*. *Compagnia*, ed anche *Compagno* che abita e mangia insieme: non lo userei però nel plurale, come molti adoperano. » III

Meravigliosa dottrina, come sempre, rivela questo tema! Gran lettura di classici e diligente esame di opere filologiche! Il Vocab. di Napoli registrò: « § 2. **CAMERATA**. *Sm-Pl*. Camerate, fem. *Compagno che abita e mangia insieme*. » E allegò un esempio in plurale del Magalotti. N' addusse, similmente in plurale e in tutti i significati, nel suo Diz. militare il Grassi: ne reca dieci, sempre in plurale, i Gherardini; ciò sono del Matmantile, del Magalotti, del Salvini, del Carli, degli Accademici della Crusca, d' Aless. Segni, del Baldovini, del Papini; e conchiude con questa nota: « Si sono qui allegati più e più esempi, e fine di mostrare che la voce **CAMERATA**, per *Compagno*, nel plur. fa *Le camerate*, non già *I camerati*; come dicono e scrivono certuni, supponendo ch'ella segua la regola di *Porta*, *Monarca*, e simili, che nel maggior numero fanno *I poeti*, *I monarchi*. » - Lettor mio giovane, un' inginocchio dinanzi; dimmi: hai imparato più dal Gherardini o dall'altro? - Dimmi ancora: leggendo in un moderno Vocab. a te dedicato che *Camerata* si dice anche per *Compagno* ec., e allora diventa di genere mascolino, che cosa ne ritraggi pel plurale? Se l' egregio Vocabolarista dopo *masco* l'uno avesse aggiunto nel numero singolare,

l'insegnamento era compito. So bene che i certi Oracoli che non adoro, diranno corrona del fatto mio, che son io lo strafalcione, non già i loro sagrestani; e quindi tu non credere a me, aggiusta un po' di fede agli scrittori e a' Vocabolaristi sopra mentovati, e a questi altri pochi esempj - *Porta* d'Empoli intanto e Poggibiasi eran le sole porte bersagliate, Chè a quella di Palsja fur derisi Ceccone e le sue brave camerate [lpp. Neri, Pres. Samm. c. 12, st. 48]. Di quel bugiardo infami camerate, Correte ad ajutarlo [Nomi, Catore. Angh. c. 2, st. 91]. Questi lor re gli menan camerate [Bellin. Buccher. p. 125]. - Il Guasti nella vita di Lorenzo Pancialichi, pag. xli, usa *camerati*, e in una nota a c. 258 *camerate*. Occhio, amico mio! Voi siete Accademico: siete accusato d'aver usato questa voce in plurale, e per la pagina 258 v'ho difeso; ma per la xli non ho armi: io mi rimetto in voi.

CAMERLINGATO,
CAMERLENGO. « *Camerlingato per camerlingaio, non troverai ne' buoni e corretti scrittori. Camerlingo, dirai camarlingo o camerlingo.* »

V. S. oracolo un po' troppo, e troppo spesso. I buoni e corretti scrittori usarono talvolta l'una e l'altra voce. So bene che la è sentenza del Puoti; ma, ma Dio benedetto! e' fu uomo prima d'essere canonizzato da loro signori osservandissimi. Via, la senta: Il Pollito nel *Dizionario toscano* e il Felici nell' *Onomastico Romano* registrano l'una e l'altra voce, e dicono: « **CAMERLINGO**, Fior., **CAMARLENGO**, Sen. » ed eccone qualch' esempio. [Guicciardini, in Lett. a Princ. v. 3, p. 21 (la stampa ha per errore 12)]: Della rassegna de' cavalli del sig. Luigi, et del pagamento loro, mandai nota al Reverendiss. camarlingo, insin quando fu fatto. (E altrove in quelle lettere.) [Gigli, Lez. e Poes. p. 217]: Voglio ubbidire al nostro Archintronato, Ch'è mio compare, e far del ben mi suole con occasione del suo camarlingato. (Dove una sottoposta nota dell' ab. Catena sanese dice: Era camarlingo del magistrato detto di *Biccherna*, ove si pagano i salariati di S. A. Reale.) - Io mi sarei contentato di dire soltanto: « *Oggi comunemente Camerlingo, Camerlingato.* » Così non arrei detto cattivi e scorretti scrittori il Guicciardini e il Gigli, ed altri specialmente del secolo xvi. L'oracolare in materia di lingua è segno di poco studio.

CAMICIA. « *Collo di camicia: dirai in voce colletto, collarino.* »

Mio venerato cav. Carena, perchè n' ha

dato lucciole per lanterne? Diascolo! Un uomo di testa sì quadrata e di tanto comune applauso dee commettere sì fatti sgarroni? Eh via, la cancelli dal suo Pronuario questo articolo: » **COLLO, COLLETO**, estremità superiore della camicia, che cigne il collo della persona. » E serva di polso ai Fiorentini, o loro proibisca di chiamare per l'avvenire colla il **collarino**, il **colletto**, il **collaretto**: del quale è sì bell'esempio nel Firenzuola, op. v. 1, p. 221: Da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopraggiunto intorno alle maniche; e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo Comune che la porti sì bella. — Anche noi Lombardi diciamo indistintamente **Collo** e **Colletto**. Che pederie pisellone riprender queste cose!

CAMICIUOLA, *Sorta di vestimento. per lo più di lana, e portata il più delle volte sopra la camicia per difenderla dal freddo; che male oggi dicasi FLANELLA.* » (Puoti) — *« Camicia di lana: dirat flanelta. »* (Ugolini)

Ab, ah, ah: uh, uh uh: ah ah ab: *neguoc ristu me admoderariet*. Lo scolaro ossequioso rimbecca il maestro, e insegua il contrario: insegna una voce che non è nella Crusca, e condanna quella che c'è. Come farà qui lo studioso? Dee credere alla Crusca, al Puoti, o all'altro? O sommi Oracoli, che non adoro, oracolate voi. Chi può capire? Intende l'Amico che si debba dire **Camicia di flanello**, o **Flanello** solo? Va sappilo tu. Frattanto io dico che, s'incibè **camicia di lana** sono e saranno voci buone, si dirà e si scriverà **camicia di lana** correttissimamente. La definizione della Crusca, quanto a **Camicia**, è quella data dal Puoti: quella del Gherardini è questa: « **Farsellino o Giubboncello che si porta sopra la camicia ed anche a carne.** » La voce poi di Crusca è **Frenella**, ch'è una *Specie di panno lano bianco, fine, e morbido*. Di fatti il Tommaseo notò: « **Camicia di frenella** alla pelle o sopra la camicia. Ma chi desidera più larga spiegazione di **Camicia** vegga quanto ne scrive il Minucci nelle note al Malmantile in tre luoghi, ma specialmente al sesto cantare, st. 57; riferito anche nel Suppl. del Rocco: ed altri esempj sono nel Panciafichi, *Scritti vari*, pag. 97, e nel Neri, *Presa di Samminiato*, cant. 1, st. 28, e cant. 5, st. 58. L'onde io non so darmi pace del perchè si debba proscrivere. **Camicia di lana**, e anteporre, in questo caso, alla voce schietta, intesa e muscata quella dell'uso. Perciocchè **Flanello** comparisce ora nel Vocab. del Fanfani come *termine di commercio*; nè so capire come non abbia detto quanto scrisse sotto **CAMBIARIO**! Concludim-

mo adunque che sarà lecito dire, secondo che n'aggrada, **Camicia di lana**, di **frenella** e di **flanello**. L'Ugolini e il Puoti hanno torto tuttidue, ma più lo scolaro che il povero maestro. Anche il Basi corregge **funella** in **frenella**.

CAMINIERA. *« Camminiera per cammina, è solamente usato in qualche luogo d'Italia. »*

Sarà: ma badate di non pigliare un granchio, perchè in alcun luogo d'Italia, come a dire in Firenze, la significa ciò che noi Lombardi diciamo **La piniara della legna**. Sentite il Carena: « **CAMMINIERA**, o **CASSINA**, certa cassa elegante in cui si tengono pezzi di legna da ardere; è una cassa di mogano, o d'altro legno gentile, coperta in parte da una ribalta piana o concava, munita all'attiguo piano, sul quale s'aggiunge talora uno scaffalino a pochi palchetti, da tenervi alcuni libri per comodo di leggere accanto al fuoco. — Questo bel mobile non si ripone nella stanzetta, ... e sta sempre accanto al camminetto, dal che gli venne il nome di **Camminiera**, datogli da alcuni stipestoj. » Io loderò sempre quanto più potrò chi, per **Focolare**, scrive **Camino** coll'emme scempio, e così tutti i suoi derivati; e, per **Fingio**, **Strada**, ec., **Cammino** coll'enne doppio, con tutti i suoi discendenti. Viva Dio, i segni della chiarezza non sono mai troppi! (V. la Proposta del Monti in Fugga, e la lessigrafia del Gherardini in **CAMINO**; e **CAMMINO** nel Repertorio degli Esempli di bello scrivere scelti e illustrati dal Fornaciari.) La Crusca e il Gherardini definiscono « **CAMINO** *Luogo della casa dove si fa il fuoco*; » ma il Fanfani li corregge, e dice: « **Luogo della casa dove si accende il fuoco per uso della cucina.** — **CAMINETTO**: ... *differenti in ciò dal Camino, che il Camino serve per la cucina, e il Caminetto che è nelle sale e camere, serve per scaldarvisi, ed è ornato e pulito al di fuori. Questa è la vera scrittura e pronunzia delle due voci, benchè l'uso toscano dicar più volentieri Camino e Camminetto.* » Anche il Carena s'accosta a questa definizione, ma non la dà per assoluta, e dice: « **CAMINO**, *luogo o buco contro uno dei muri della cucina o di altra stanza, dove si fa fuoco.* **CAMINETTO**, *diminut. di Camino, e detesi per lo più di quello da stanza, più piccolo e più ornato che non il grosso camino della cucina.* » — Queste cose non ho creduto inutili a dirsi ai giovinetti che studiano al d'acosto come di lungi al camino, o al caminetto: dove talvolta però quelle carezzevole degli scolari bruciano gli scritti dei maestri, e si divertono colle monachine che vanno a letto!

CAMMELLOTO. « *Dicono* ciambellotto, ciambellotto, ciambellotto. »

Ho detto nel primo tema del mio lavoro ch'io non m'inframetto in dispute di lessigrafia; laonde qui non farò che pregare lo studioso di dare una vista alle voci FUGA nella Proposta del Monti, e CAMELO e CAMOJARDO nella Lessigrafia del Gherardini, 2^a ediz. 1850: l'accerco che v'imparerà. Questi nel supplemento reca tre esempj di scrittori toscani e questa definizione concorde colla Crusca: « CAMELOTTO aust. m. *Tela fatta di pel di capra, e onticamente di pel di camelo, dal quale tolse il nome.* Dial. fior. *Ciambellotto.* » - La Crusca ne permette di scrivere *Camello* e *Camello*. Il Tommaseo nella sua Proposta notò: *Commellotto*, sorta di stoffa. » E questa voce è confermata da un esempio toscano di due secoli fa riferito anche dal Vocab. di Bologna e da quel di Napoli: eccolo [*Corsin. Torrack.* 3, 48]: Ma Domenico poi, che cura troppa di sfoggiar mai non ebbe, indosso avea, Non senza qualche sdrucio e qualche toppa, Di ciambellotto nero una giornea. - E curioso la storia di questa voce. Chi la trae da *Camelo* o *Camello*, chi da *Como*, città della Francia, oggi *Coen*, e sarebbe tutt'uno il *como* e il *camelotto*; chi da *Camelino*, genere di pianta, il cui fusto si macera e si fila col lino, perchè da sè solo dà fili inferiori: (da *chaine*, a terra, e *linon*, lino). L'Amati nel suo Dizionarietto scrive: *Coffetono*, taffetà, tela di seta, da Caffa porto in sul Mar Nero; così *rensa* di lino da *Reims*, *duagio* da *Douay*, *londrina* da *Londra*, *Camelotto* da *Como*, *Cambraja* da *Cambray*. Il Muratori nella *Disertaz.* xiv tiene anch'esso che lo *scarlatto* d' *Ipro* o di *Cama* ricordato dal Villani forse fabricato nella città di *Coen*, che i Toscani chiamavano *Como*, - e ch'io nell'Avachilde dell'Alamaoni trovò appellarsi *Camelotta*. Credo che questo punto non sia stato ben discusso ancora, perchè i *ciambellotti di pelo* di *commello* che trovo nel Milione di Marco Polo piuttosto m'allontanano dall'opinione altrui, che mi vi avvicinino. Dacchè se la tela di *commellotto* o *ciambellotta* prese anticamente il nome da *camello*, nelle parole del Pilo sarebbe manifesta superfetazione. Altri ci pensi, ch'io mi rimetto.

CAMPAGNA. « Campagna, per guerra o impresa militare, o determinato tempo passata guerreggiando, è voce francese non mai usata dai buoni scrittori. » - Andare in campagna si dice assai impropriamente per andar in villa. »

Una volta la Pizia filippeggiava, oggi Filippo piaeggia; ma abballa hubbole maledet-

te! Prima di sentenziare che i buoni scrittori non hanno usato mai la tale o tal voce, il tale o tal modo, viva Dio, bisogna aver letto o studiato molto. Tralascio quanto ne dice il Grassi, e gli esempj che n'arrecò: trascriverò questo breve paragrafo del Gherardini: « CAMPAGNA, per lo *Spazio di tempo che continua la guerra.* - S'erano in altri tempi consumate inutilmente campagne intere. [*Pros. fior. port.* 1, vol. II, p. 188] il Tommaseo nota: « Una *campagna* è l'insieme di tutti i combattimenti piccoli e grandi succeduti dopo la sortita dai quartieri d'inverno fino al ritorno in quelli: talvolta è il periodo di una guerra e prende invece il nome dove la guerra attesa è combattuta. » Gli studiosi giovani poi sapranno che il Vocab., del quale essi possono volersi a chiusi occhi, sotto questa voce dice: *Lo spazio di tempo che dura una guerra.* Laonde sarebbe abbastanza difesa: ma tuttavia darò qualche altro esempio di pregiati e pregevoli scrittori. Cominciamo dal sec. XVI. - [Gusellini, *Giust. milit.* Ferrand. Gonzag. t. 2, p. 183] Nondimeno protestava che per quegli ordini avuti egli era costretto di abbandonar la campagna. [*Minuc. not. Molin.* v. 1, p. 237, col. 1] Lo chiama *guerriero*; e questo, perchè detto Puccio fece una campagna nell'esercito Polacco in Prussia. [*Panciot.*, *Scritt. var.* p. 287 e 288] Ma che serve leggere le cose occorse in Fiandra un secolo addietro, se noi abbiamo sì fresca la memoria delle maravigliose imprese che ha fatte il vostro invincibile monarca in questa campagna? [No- mi, *Cater. Angl.* c. 8, st. 76] Alla pace il discender si permetta, Se ha questo gusto, e tu non pigliar pelo (*non adirarti*); io mi contento che questa campagna stia lungi, e che guadagni chi guadagna. [*Fortig. Ricciard.* c. 15, st. 56] Onde, mosso a pietà di lor sventure, Rispose Carlo che d'aquila l'altra Avria voluto in quelle congiunture, Per ritrovarsi vie più presto in Spagna, E dar principio a una crudel campagna. - Ma poichè siamo caduti a parlare di *Campagna* nel significato di *battaglia*, *guerra*, e *spazio del tempo che dura*, vo' pur dire un mio dubbio circa a quello che il Vocab. le attribuiscono di *Esercito combattente*. L'esempio che ne recano è questo del Caro [*Eneid.* l. 12, v. 562]: In così fiera e spaventosa viata se ne gla Turno la campagna aprendo, Uccidendo, insultando, ec. (Test. lat. *Tullius equos alacer media inter praelia Turanus fumantibus sudore quatit, miserabile carnis hostibus insultans*: etc.) Io credo che il Caro l'abbia usata qui per *campo* semplicemente; qualor pure non abbia avuto mente a *giornata* o *battaglia*: conciossiachè violato dal Rutoli l'accordo che Latino stava ra-

tificando e fermando che dovessero combattere a corpo a corpo Turno ed Enea, ed essendo questi feriti nel trambustio, quegli s'accese di nuova speranza e gridò l'armi, lanciandosi sul carro e cominciando a dar botte di peso. Virgilio l'assomiglia a Marte allor ch'entra in battaglia. Lo stesso Caro dice poco dopo: *Men're così vincendo, e d'ogni parte Con tanta strage il campo trascurando Se ne va Turno*, ec.; e più sotto: *Della battaglia rinforzava intanto Lo scompiglio e l'orrore*. Le quali cose mi rendono più naturale la significazione di *campo* o *battaglia* data alla voce *campagna*, e più consentanea al senso latino di *proetium*, ch'è quello di *fatto d'arme, battaglia, combattimento, pugna, conflitto*, non di *esercito combattente*: maggiormente che l'esercito d'Enea, prima che Turno irrompesse, non combatteva; vi s'era levato un particular subbuglio per l'impensate offese de' Rutuli.

Intorno poi l'andare in *campagna* in luogo di *villa*, se io ho dire sinceramente l'animo mio, la mi par una di quelle prelibate sofistiche da farne apsluere. L'uso quotidiano degli eruditi dappertutto l'approva, nè la ragione se n'offende, non avendone cagione. Nota il Tommaseo: « *Campo e campagne* sveglia l'idea di cultura: *Campagna* s'usa volentieri come contrapposto a città... *Casa di campagna* è abitazione con le comodità e gli agi di gente che viene di città. » - [Carletti. Viagg. I, 8] Nel tempo delle piogge... i Portoghesi abbandonano la città, e se ne vanno ad abitare alla campagna. - Perché non disse il Carletti *alla villa*? Abbiamo anche la voce *Scampagnata* d'uso comune in Italia, e diciamo *Fare una scampagnata* per *Dare una scorsa in campagna* a diporto: voce usata e difesa dal Mamiani, che scrive e intende la lingua forse meglio d'ogni altro a questi tempi. Leggi la bella, assennata, giudiziosa prefazione alle sue Poesie stampate dal Le Monnier. Stale cheti, poetelli da romanzi.

* Parecchi accreditati filologi usano *stagion campale* per *Campagna*: il che sta nella buona favella.

PRUDENZANO.

CAMPARECCIO e Per Campareccia, non è ben usato.

Dunque sarà mal usata la voce *Campareccia*, sost. f., ch'io trovo con esempj toscani nel Suppl. del Gherardini e nel Vocab. del Fanfani, per *Terra o Terreno del campo*: saranno mal usati quel freddoloso di *Vernareccio*, que' zoticoni ed irti di *Villareccio* e *Boscareccio*, e quel gajo e brioso di *Fen-*

stareccio, tuttochè sieno corredati d'ottimi esempj. E' dovranno riprovarsi tutti coa altri assai, perchè diciamo eziandio *Vernareccio*, *Villareccio*, *Boscareccio*, *Festareccio*: così dovranno proscriversi *Forastiero*, *Pazzarello*, e una sfucinata di voci omigilanti, perchè altri dissero e dicono *Forastiero*, *Pazzarello*, e va dicendo. Questi aggettivi non hanno regola stabile nè presso gli scrittori, nè presso l'uso de' ben parlanti anche in Toscana e specialmente de' Senesi; de' quali alcuno non è un mese, scriveva di mandarmi una galanteria *sposareccio*. Altro è attenersi a più numero d'esempj, altro riprendere come mal usata una voce o un modo parimente adoperati dagli scrittori di miglior penna o correnti nell'uso de' nobili ed eruditi parlatori. Così ragione di *Casareccio*, registrato due secoli e mezzo fa dal Politi e dal Felici: « *CASARECCIO* e *CASALENGO*, Sen., *CASERECCIO* e *CASALINGO*, Fior. » L'ha pure il Veneroni. Zi, Crasconi.

CAMPATO. *Campato* vale accampato, attenduto, e dicesi degli eserciti. Con un es. del Bartoli citato nel Vocab. del Mannuzi potrebbe forse tirarsi questa parola anche al senso di posato, collocato. Non ostante non mi par voce troppo bella, nè necessaria. (Ugol. Voel sveech, Giob.)

L'insigne filosofo adoperò questa voce così: « Se bene *campata* (*l'Italia*) sull'orlo meridionale, essa è, politicamente parlando, la più centrale delle sue provincie (*d'Europa*) ». Vediamo ora se gli Anfitrioni della lingua giudicano, come suol dirsi, con conoscenza di causa. Io non trovo in nessun Vocabolario del mondo *Campare* nell'accezione di *Accampare*, *Attendere*, *Campaggiare*; ma lo trovo ne' Vocab. e ne' Classici come termine degli scultori e de' pittori: appo quelli vale *Far risaltare le figure dal marmo o dal bronzo ne' bassi rilievi in maniera scelta e ben unita col campo*; appo questi *Distribuire il colore che dee servire come di campo alla pittura*. Dicensi poi *campate in aria* (nota il Baldinucci) quelle pietre che negli ornamenti delle fabbriche sono intagliate e trasforate molto, e svelte assai. Laonde per similitudine, disse il Bartoli (che l'usa altrove cento volte (nella Ricresz. del Savio, lib. 1, cap. 12: *Quel gambo liscio, erto, sottile, le trafile nol tirerebbon più eguale, se non che nel salire assottiglia con garbo, fin dove gli si annoda in capo il fiore ritto, svelto, e come campato in aria.* - Vegga dunque lo studioso se gli par voce non troppo bella nè necessaria dopo gli esempj che ne troverà ne' soli Vocabolarj e nel Suppl. del Gherardini: vegga se il povero Gioberti, chie-

mando l'Italia *campata sull'orlo meridionale d'Europa*, uscì del senso figurato della parola, e se anzi non illeggindi e dipinse meglio l'idea con vocabolo e spirito d'artista. Poiché una regione, una provincia che si stende su l'ORLO d'una terra apparisce (tanto più nel caso d'Italia) architettonicamente campata o librata.

CAMPIONE. *« Campione per norma, modello, può dirsi: ma non per mostra, saggio. »*

Oh! e' ne scoprono il bëndine della matassa. Corpo di S. Alto, come e' parlano meglio dei Toscani del cinquecento! Brava, Italiana mia, come dicea colui, se tu vuoi rinsanguinare della tua lingua, studia le dotte carte de' suoi pulitanti! - Ecco quanto della voce *Campione* scriveva Vincenzo Borghini tre secoli fa: « Prima, egli è concesso, anzi per cosa naturale ordinato, alle donne dare per loro chi con l'arme difenda la causa loro, e si chiamano questi tali con voce nostra buona *campioni*; la quale non so se è propria in questo solo significato, e poi trasferita ad altri, usando noi oggi *campione* per *saggio d'una tela d'oro e seta* ec., la quale sta per tutto il resto che ha corrispondere di bontà a questo saggio; oppure trasiata da questo a quello. E se viene da *campo*, direi che quella prima fosse propria, quest'altra prestata, ancorchè la voce *campo* sia ancor lei come propria o quasi propria ne' drappi. [*Opusc. ined. e rari*, Firenze 1844, p. 63.] Oh! che ne dite ora? Avea ragione l'Alberti di notare: **CAMPIONE**, per *Porzione di che che sia, Scampolo, Mostra per far conoscere la qualità di qualche mercanzia?* » Sarà mo' corrotto l'uso universale di questa voce in tale accezione? Povera gente!

CAMPOSANTO. *« Camposanto. Quel campo fuori della città, cinto di mura o altro riparo, ove i cristiani seppelliscono i morti. Dicitur cimiterio. »* (Punti.) - *« Campo santo non ha esempio di classici, che usano in vero cimiterio. In Toscana, ... chiamasi Camposanto quello de' Cristiani. Cimiterio quello degli Ebrei. »* (Ugoletti)

I nostri feroci tiranni non paghi di turbare la quiete de' vivi, turbano ancora, come

Jena, Staspolcri e raspani, l'ossa e la polvere de' morti! E' non tengono nè pur conto de' termini della santa Chiesa e della religione di Cristo. Oh andate! Persuadeteli poi se sono scrittori classici gli storici del trecento, autorevoli i comici toscani del Cinquecento, Filippo Baldinucci, Ippolito Neri, e gli autori delle *Prose fiorentine*; se sono ragguardevoli penne quelle d'Angiolo D'Elci, di Cesare Arici, di Giuseppe Giusti! Ragionate loro che in materia di lingua è cosa di gran peso l'antico ed universale consenso, e che sono pur opere di qualche conto i Vocab. di Bologna, di Napoli, del Manzoni, del Tommaseo, del Gherardini, del Fanfani! - Dice il Capponi presso il Tommaseo: « Il Cimitero faceva parte del recinto delle più antiche chiese; ora il luogo destinato a pubblica sepoltura è fuori dell'abitato, e chiamasi *camposanto*; » che è, secondo la definizione dei citati Vocabolarj, *Terminale ecclesiastico*, e *Quel campo cinto di muri o d'altro riparo, dove i cristiani usano di seppellire i morti*. Scrive l'Amati nel suo *Dizionario* di voci pregevoli non registrate nel Vocab. della Crusca: « **CAMPOSANTO**, *Cimiterio*. [*Pros. Fior. 1, 7. Baldinucci, Dec. 3. Manzoni, Lamento di Pisa*] Ma senza ciò, chi non è versato alquanto nelle storie italiane? Chi non ha letto le cronache toscane del secolo XIV? Chi non sa che da sei circa secoli si chiama *Campo santo* il cimitero di Pisa? Nella cronaca Pisana d'ignoto autore trecentista stampata nella Collezione dei Muratori, *Rerum Italic. Script. T. xv, p. 978*, si leggono queste parole: « Nel mille dugento fue incominciata da Tarsanaja di Pisa e Campo Santo, fondato per l'arcivescovo Ubaldo. Lo terreno fue comprato, e al capitolo di Duomo assegnato ditto campo santo, perchè si recò della Terra Santa d'oltremare, quando li Pisani tornarono dal Passaggio, e sparsi in quel luogo, e però si chiama Campo Santo. » E presso la porta di quel edificio un'antica iscrizione dice: *Si quis in isto Campo Sancto sepultus fuerit, et poenitentiam egerit de commissis eius, vitam possidebit aeternam*. Cosa che ne invoglia d'andare a morire a Pisa (1)! Io trovo nei comici toscani, cioè nella comedia di Raffaello

(1) Debbo queste notizie alla gentilezza del chiarissimo sig. Enrico Mayer, che qui pubblicamente e cordialmente ringrazio. Egli soggiunge: « Contro la quale iscrizione se alcuno obiettasse l'essere scritta in latino, risponderci che non esseudo mai stata usata dai Latini la parola *campus sanctus*, è da ritenersi per quasi certo che lo scrittore latinizzasse su quella pietra l'appellazione volgare. Nel marmo sia *campo sancto*, e osservo che gli antichi tenevano diviso sostantivo dall'adiettivo; il Rencio-

ni peraltro nella sua cronaca ne fa una sola parola, ed un solo concetto è quello che ha dato vita a questa bella voce, che Pisa può gloriarsi di aver data alla lingua italiana; la quale, mentre la francese e l'inglese non hanno altro che il greco *cimetière* e *cemetery*, non la cede che alla tedesca, che chiama il Camposanto *Campo di Dio* (Gottesacker), quasi fosse il campo a Dio riservato per la sua propria finale raccolta. » Così egli da valent'uomo, che da capo lo ringrazio.

Martini, *Amore scolastico* (in Firenze, 1570), atto 1, scena 2. (e la scena è in Pisa), questo tratto: « Di grazia, maestro, andiamo fino a Campo Santo; chè stasera fra cavalieri e scolari si fa a litren una partita al calcio. » Trovo nella *Presca di Samminiatto* d'Ippolito Neri, cant. xi, st. 54: Ma sebbene fa l'onesta e la ritrosa Con la coda dell'occhio il mira alquanto, All'usanza che fa la vergognosa, Che si scorge dipinta in Camposanto. (Accenna ad un dipinto nel cimitero di Pisa.) L'Ariel scrisse un nobilissimo carne intitolato *Il Campo santo di Breseia*: Angiolo d'Elci l'usa nel 59° de' suoi epigrammi; e finalmente il Giusti scrisse questi memorabili versi nella *Terra de' morti*: Le rose, le viole, I pampani, gli olivi, Son simboli di pianto: Oh che bel camposanto Da fare invidia ai vivi! - Ma gli scaccini, altrimenti chiamati i pulimanti della lingua italiana, più feroci de' barbari, non vogliono lasciare nella terra de' morti nè meno il CAMPOSANTO! O cani scomunicati! DEORUM MANIUM JURA SANCTA SUNTO. Questa voce ha per popolo un manifesto segno di religione, e il volergliela torre per dimostrarsi classico, gli è segno manifesto di presso ch'io nol dissai. Io, che amo i miei poveri morti più che i vocabolaristarij vivi, userò, con tutti i galantomini insieme, ora cimitero ora camposanto, secondo che meglio crederò convenire al mio dettato.

CANAGLIA. « *Es.* - Tu sei una canaglia - divot forca, uomo vile. Canaglia è soltanto voce collettiva. »

Costoro vogliono pigliar le starnie col buie. A che servono adunque quelle nottolate e quelle lucernate d'olio consumate sopra i classici autori di nostra letteratura? Nota il Gherardini: « CANAGLIA. Sust. f. (Da Canale). Così usiamo chiamare il più vile popolaccio, La più vile plebaglia. Ma dicesi, per estensione, volendo indicar con disprezzo chi che sia. - Grandornio di Volkerna e Serpentino Con quell'altre canaglie tutte quante, Ognun si fece poeta e indovino, Senteudo quel fracasso, ch' Agramante O fosse giunto, o fosse assai vicino (Bern. Ort. in 59, 59). » Aggiugnì: - Tu sei che de' centauri In quattro colpi Folo abbatti ed lleo, brutte canaglie [Lall. *Eneid. trav.* l. 8, st. 70]. Quel rosso gorgo al Tartaro scende Per affogar laggiù l'empie canaglie [Id. ib. l. 6, st. 137]. - Dunque l'uso comune ha notevoli esempj, nè può ragionevolmente biasimarsi; dunque lasciate governare al buon giudizio di chi scrive queste cose, convenienti talvolta a' propri scritti.

CANALE. « *Si fa spesso, specialmente negli uffici pubblici, uno strano abuso di questa parola, quando si dice p. es. - Il principe col canale del ministro accordò la grazia - ognuno vede quel grazioso trattato tramutare un ministro in un canale. »*

La Crusca dell'ab. Manuzzi, sempre citata e non mai letta dal predicatore, nob: « CANALE, significa figurata. Vin, Mezzo, del quale altri si serve per una cosa. [Red. lett. 2, 25 (Fir. 1779)] Faccia incamminare il memoriale per il suo solito e consueto canale di quel ministro o auditore. [E 36] Incamminato il negozio pel suo canale, qualche santo ci ajuterà. » Strafalcone d'un Redi!, tramutare un ministro in un canale! o bestia! E' non c'è più verso a difenderlo, perchè l'arcifanfano della lingua sentenzia: Ma tal modo, benchè usato dal Redi, è ripreso, e con ragione, dal Puoti. Quindi voi, mio caro abate Manuzzi, dateri pace e dite mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa. Vi par forse una colpa veniale tramutare i ministri in canali? Oh! i ministri rodono forse come i canali? Via purgarene con un memoriale, e fatela altrui vedere in candela: altrimenti cotesti ministri toscani vi potrebbero fare una brutta cavalletta! So bene che registrando l'articolo sopracitato vi sarà forse rimasto in man del panno; ma a' io fossi in voi, farei l'acconcio memoriale così (ob pazzo, io insegno al prete!): = Eccellenze osservandissime, Io sono stato accusato d'averle tramutate nel mio Vocab. della lingua italiana in canali. Cessi il cielo, ch'io volessi mai proferire una tanto stempiata e ingiuriosa ridicologgine verso l'Eccellenze loro veneratissime! Io dissi che la voce CANALE significava elandio, figuratamente, Via o Mezzo, sì ne' secoli addietro come nel nostro presso i buoni scrittori e buon parlatori, e ne allegai due esempj del Redi. Non era dell'istituto mio covalidarne ancora l'uso corrente con parole d'illustri valentomini moderni, come, per via d'esempio, del Lambruschini e del Tommaseo, che notano aver questa voce parecchi sensi traslati; nè si peritano d'aggiugnere che, per arrivare alle orecchie d'un potente, conviene talvolta passare per certi canali molto sudici e molto bassi. Se per avventura ciò fosse, veggano l'Eccellenze loro, che per noi sono al principio strade, mezzi, o come a dire canali nettissimi ed alti, se il Redi ed io siamo caduti nell'error calunnioso e imprudente di tramutarle in canali sudici e molto bassi; o se veramente, par ridurla a oro, questa figura è disdicevole e disonorevole a supremi magistrati, che sono vie rette e fili conduttori a' principi ne' laberinti delle corti. D'altra parte non parve ridicolossaggine a due

altri scrittori eccellenti, contemporanei del Redi, l'usare questa metafora, dico al Palavicino e al Segneri: l'uno dei quali avrebbe convertito, secondo i miei accusatori, in canali due Eminenze, - rispettabili quanto due Eccellenze. E confido che il buon giudizio loro, signori osservandissimi, non reputi, come taluno de' nostri filologi, que' due valentuomini insigni due scrittoruzzi da bullettini, sol perchè vissero nel secento! Eccone gli esempj [Pallav. Vit. Aless. VII, l. 1, cap. VIII]: Certo è che, mentre il cardinal Panzirolo era quel canale, per cui l'azioni e le significazioni de' nunzi passavano al Papa, il Chigi presso questo ascese in tal estimazione, ch'egli subito dopo la morte del Panzirolo chiamollo al melesimo grado, ch'è nella corte il supremo. [E lib. IV, cap. XVI]: Il Pontefice ripotò lui [il card. Bragadino] acconcio canale per mandar al senato le sue prime istanze. [Segner. Lett. XVIII]: Non ho sentito parlare di ciò che V. R. mi scrive intorno la Protezione di Loreto. E cosa degna di farla rappresentare. Ma converrebbe andar per li suoi canali. - Spero adunque che l'Eccell. loro non mi graveranno d'un' accusa falsa e ingiuriosa, e che non isdegnaranno all' uopo d' essermi canali al principe limpidi e correnti. E senza più pregando loro ogni accrescimento d' onore, m' inchino con profondo ossequio all' Eccell. loro umilissimo devotissimo servitore. = Perdonate, mio caro ab. Manuzzi, s' io v' ho fatto questo po' di minuta del memoriale: voi conciatelo e incartatelo a vostro modo; ma non potete ritrarvi senza vostro disonore e pericolo dal farlo. S' lo fossi, pognam caso; ministro, v' avrei condannato a quest' ora alla pena che meritato, con questo rescritto: Se l' ab. Manuzzi non si disciolarà fra tre giorni, è condannato a leggere in casa (dopo aver detto l' Uffizio) per una settimana i Vocabolorj delle parole e de' modi errati della lingua italiana. Metto pegno che vi disciolarate il primo giorno, la prima mattina].

CANAPÈ, e Vocabolo francese, ed è quell' arnese da sedere con tappezzeria e bracciuoli, dove talvolta fra di si dorma. Lettuccio, Lettuccio da sedere. (Puoi)

Chi desidera più larghe notizie di Canapè legga quanto ne scrive il Carena, e in parte ripete il Gherardini. Vegga ancora, a suo tempo, quel che ne scrivo nel mio Saggio di voci straniere introite in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo. Qui non m' accade di notare che un breve tratto del Fanfani per conforto di chi teme d' infranciosarsi: parrà cosa maravigliosa e incredibile, ma pure è vera. Eccola qui: « Gli antichi forse li chiamarono Lettuccio; ma sarebbe un non

farsi intendere il dirlo così ora che tutti dicono Canapè. È in uso fino da' tempi del Fagioli. » Veramente v' era un buon secolo prima: ma ciò non importa. Vedete se l'uso è potente signore o demonio: crolla e strascina seco fin Pietro Fanfani, italiano, anzi toscano e trecentista, più forte e massiccio d' un'alpe marmorea o di tutto l' Appennino! E ciò che dice di Canapè lo ripete di Sofa. Vivaddio, sono contento! L' esempio del Fagioli è riferito dal Gherardini. Fra' moderni sommi l' usarono in poesia Giuseppe Parini nella Notte e Giacomo Leopardi nella Palinodia. L' Alberti e i vocabolaristi napoletani lo sinonimizzano con Canopè, che definiscono: Specie di mezzo letto o di tugno sedile, nobile e agiato volgarmente detto anche Canapè. Ma il Salvini nelle note alla Fiera del Buonarroti, 4, 2, 7, usa canopè nel senso di Chiuso di drappi, o simili robe, per lasciare il luogo dove si tiene il letto, e dice: « Letti a padiglione: ora usano le camerelle e i canopè, che credo che sia venuto da canopium, zanzariere. » Questa voce canapè la trovo in alcune carte reggiane del 1609, nello stesso significato di piccol letto, che tuttora le dura. E un altro esempio dei tempi del Fagioli o prima è nel Catorcio d' Anghieri del Nomi, canto XI, st. 80.

Quanto poi a Lettuccio da sedere o Lettuccio senza più detto dagli antichi, dopo i lampantissimi esempj riferiti nella Crusca del Manuzzi, e gli altri che potrei porvi appresso del secolo XVI, io non so che cosa abbia a fare quel forse del Fanfani. No bastino questi esempj: Cronica del Vellut, 32: Gli venne voglia, essendo sul letto, farsi portare in sul lettuccio da sedere. Boccacc. nov. 63, 9. E dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere... s' incominciarono a trastullare.

CANAVARO « Manca alla Crusca, la quale ha canavalo e canovale. Venendo la parola da canova dovrebbe preferirsi canovale. »

Questa è puro l' opinione del Gherardini, benchè non ignori che nelle carte dell' infima latinità si trova Canava e Canavarus; nè qui voglio disputare del migliore o del peggior uso; ma vo' ben dire che i nomi che caggiono in qto scendono parimente spesso in aro; e n' ha molti la Crusca: sicchè non è punto da maravigliarsi se non ha registrato canavaro o canovaro. Il quale non manca d' esempj toscani. - Ipp. Neri, Pres. Samur. c. XI st. 32: Allor fu che d' accordo un lleto viva Gli erol disingannati al cielo alzaro. Stando intorno a colei, che innanzi giava, Come i novizi attorno al canovaro. - Anche il p. Felici nell' Ondastio romano re-

gistra: « CANTINIERE o CANDVARO, Quegli che tien cura della cantina o canova. » Quanto a *Canavaja*, diciasi la Crusca reca un solo esempio del Sacchetti, che quivi medesimo usa *canorajo*, onde il Gherardini stima verisimile un trascorso di scrittura, dico, e mi perdoni l'amico e maestro mio veneratissimo, che la è voce toscana, e specialmente senese, come *canopaja*. In due commedie senesi d'Aless. Piccolomini si legge due volte [Amor constant. att. 5, sc. 8]: M'ha fatto spenditore, maestro di casa, canavajo. [Alessandr. att. 2, sc. 2]: Egli era il canavajo che l'aspettava.

CANDELIERE. « Tener la candela o il candeliero (sic): ... *stituitisci tenere il lume, far da lucerniere.* »

Non crederò mai modo erroneo *tenere il candeliero*, usato quotidianamente, come *servire per candelieri* o *lucerniere* (di che vedi i Vocab.), e *reggere il candeliero*. - [Pant. Poet. feat. cant. 74]: Io non voglio esser l'amante tradito; esser quello che regge il candeliero. [Zannon. Rog. ran. 2, 2]. Non basta ch'io lo abbia retto fin qui il candeliero? - Questo modo con gli addotti esempi è notato dall'egregio sig. Molossi. Ora che differenza è da *reggere a tenere* il candeliero? Io non trovo ne' Vocab. *Far da lucerniere* proposto dal cruscajo, ma perciò nol condanno. Se nelle cose della lingua non guida la ragione e il giudizio, l'affare diventa più serio di quel che si crede. I pulimanti ne la barbano ogni momento. Vedi l'articolo seguente circa la lessigrafia della parola.

CANDELORA « Dicesi in molti luoghi d'Italia il giorno della Purificazione della Madonna. E meglio detto Candelara o candelaja. »

Oh lasciate un po' dire come ne pare. Le sono voci buone tutte tre, registrate da' migliori lessicografi, incluso il Fanfani. E benchè nell'esempio del Villani addotto dall'Amati e dal Rocco, la Crusca legga *candelaja* con *elle* doppio, l'altro esempio del Chiabrera è sicuro: perchè così si legge nella miglior edizione della vita di lui vigilata dal p. Spotorno, che la purgò da molti e gravi errori, l'accrebbe di qualche periodo sbadatamente saltato, n'empì altre lassature sopra due testi a penna trovati in Savona, e la postillò con moltissima diligenza, preponendola alle *Lettere di Gabriello Chiabrera a Bernardo Castello*, Genova 1837. La solennità della Purificazione fu così detta dal benedir le candele e distribuirle al popolo; e siccome gli antichi dicevano anche *candelo* di genere mascolino, dei quali alluma cinque la Crusca, così forse dicevano *candelora*

altresì, rimasta in alcune parti d'Italia, e nella stessa Toscana: benchè io creda che questa voce ne sia venuta più verosimilmente dal provenzale o dallo spagnolo antico *candelor*. Caso è che ne' Proverbi toscani del Lastri e del Giusti, pag. 188, trovo questo: Per la Santa Candelora. Se nevica o se plora, Dell'inverno siamo fuori. Il Lastri, corso d'Agricol. v. 5, p. 254, lo reca così: Per S. Maria Candelora, Se vien la ploggiarola, Dell'inverno siamo fuori. Il Politi e il Felici, due secoli e mezzo fa, registrarono: « CANDELAIA, Fior., CANDELOIA, Sen. - Ma se mai, spenti per noi tardi nipoti i candelieri degli arcavoli, alcuni che sono alla candelata nel fatto della lingua Italiana n'agrestano anche la toscana, si rassegnino, accochino le cose dell'anima, e dicano *candelaja* o *candelora*. Il bello è che la Crusca e gli altri Vocabolarj scrivono *candelaja*, *candelara*, *candelare*, *candelieri*, con l' doppia; ma *candelabro*, *candelaja*, *candelata*, *candelina*, *candelotta*, *candeluzza*, con l' scempia. Di maniera che fino il Parenti non si potè tenere dal dire: « Bizzarria di Pronunzia o di scrittura toscana. Perchè da *candela candelieri*, e non *candeliere*? Ed è converso perchè da *cavallo cavaliere*, non *cavaliere*? » Fino il Fanfani, (cosa incredibile, ma vera) dice: « CANDELIERO, benchè la Crusca registri questa e altre voci da questa derivanti, con doppia *elle*, tuttavia l'uso e la ragione la fan pronunziare con una sola (t). » E poi tanto s'è gridato addosso al povero Gherardini! Ma io, ripeto bene, non m'infrangetto di lessigrafia. Quello che la mia povera mente non può capire si è questo: Quali sieno le voci che derivano da *candeliere*, e come può essere stato prima il *candeliero* che la *candela*! Come *candelieri* singolare sia plebeamente detto, e *cavaliere*, pure nel numero del meno, sia lo stesso che *cavaliere* senz'alcuna plebeaggine! (V. CANDELIERA nella lessigrafia del Gherardini, 2^a ed. 1850).

CANNA, « Molti galanti che hanno bevuto le acque della Senna, affettano di chiamar canna ciò che i buoni Italiani chiamano boscione. »

Amici miei cari, noi come sapete non facciamo i galanti (V. GALANTE), nè mai be-

(1) L'uso? O guarda come l'uso s'intromette esandio nella pronunzia toscana! Il Salviati, Op., vol. 2, p. 258, diceva: « Dalla voce Cavallo verrebbe Cavaliere: da Candela verrebbe Candeliere: ma l'uso deterrà altrimenti, cioè che si dica Candeliere e Cavaliere. » Vedi, re' ribelli alla patria!

venimo l'acqua della Senna: appena quelle, del Cróstolo o della Modolena, quand' e' ne menano, e le son chiare! Sì bevenuno un tratto quella della Magra, dell' Arno, della Pulcévera, della Dora, quando ne toccò un po' d' esiglio. Noi ci siamo pregiati e pregiato d' esser buoni Italiani, cioè galantuomini, sviscerati della comune madre e della comune favella. Tuttavia sappiate che per una maledetta canna noi siamo una manica d' infanciosati marci, che canneggiano. La cosa è qui: facciam penitenza, bruciamo le nostre canne, e dovettiamu Italiani co' bastoni.

Gioacchino. Passi, se tu dicessi co' cannoni: ma co' bastoni non doveteremo mai. Vero è che per certe spalle e natiche lurchie fanno meglio i bastoni che le canne; ma con tutto ciò non vògljo diventare bastoniere.

Autore. E tu berrai l'acqua della Senna o della Garonna, francesaccio che tu se'.

Gioacch. A dirla giusta, ne berrò piuttosto i vini.

Altri amici. Anche noi, anche noi.

Autore. Zi, zi: se qualcuno ne sente, gli parremo una congrega di beoni! Via, rassegnatevi, date qua le vostre canne, o scaldiamoci. Pingo le mie, che sono memoria d'amici e parenti. Povero cannel!

Gioacch. Tu dái nel pazzo: finiscila, o giochererò di canna, se non di bastone, a tuo costo. Sentirai se le canne pesano.

Aut. Italianacci dall' acqua fangosa della Senna, zittelloni passatelli: ve' galantucci, ve' figuri, ve' grinte da perder l'italianità per una canna!

Gioacch. Daccapo al sicutéra: ben tu perdi il giudizio, ed hai le caligini o gli abbagliori. Tu direi più cose che non sono canne ritte in una vigna; ma sappine sol una: queste sono due canne d' India, non di Francia.

Un altro. Sappi che la mia non è della Senna, ma del Mississipi.

Un altro. Sappi che questa non è della Caronna, ma la portò al mio bisnonno un missionario toriante dal Gran Mogòl.

Un altro. Sappi che quest' altra anestetata e col pomo non è della Loira, ma d' un fiamaccio costà sotto dell' America, il nome del quale mi s'è cansato della memoria.

Gioacch. E sappi che l'uso del popolo, che trova sempre le scorciatoje, lasciò l'India dov'è, e le chiamò *Canne* senza più; ma non ebbe in mente la Senna. D' altra parte *Canna* non è parola francese, ma la è propria a significare questa sorta di bastoni; talchè reputo solenne pedanteria proscriverla dai nostri discorsi e dalle nostre carte, specialmente famigliari. Di più la parola *bastone* nella moderna gentilezza del viver civile ha un so che di villano e di malcreato che non va a sapor di tutti; e l'appellar

canne bacchettine o verghette che sono di canna, viva Dio, non so come vi possa e debba entrare la Francia. Dà qua la *Presca di Samminiato*: vedi qui che cosa dice il Neri, canto settimo, stanza diciassettesima.

Varro la canna d' India in volta miena,
E tra le file or qua or là lo vedi:
O gran virtù dell' passo di bastoni
Che fa diventar bravi anco i poltroni!

Ricordo quel che ne dice Quirico Rossi scrittore e poeta da non aggreggiare con gli Arcadi del suo tempo, nel secondo capitolo all' altro suo memorabile confratello conte Gius. Pellegrini:

Porta un cappel di lana o ver di paglia;
Prende una canna d' India, n di fossato;
Metti calze di tela, o fatte a snaglia.

Ricordo alcuni altri versi dell' abate Dalmistro, scolaro del Gozzi, nel XIII de' suoi Sermoni: Lor faccende son queste, e andar per via Ritti ritti agitando inutil canna. E adisarsi a ogni specchio e far cipiglio. E, pettin fatto delle dita, all' unto disordinato erin crescer disordine. - E se la memoria mi porge bene, usò *canna* per *bastone* anche il Parini nel *Giorno*. Ma dà qua le *Tariffe delle gabelle toscane*: guarda: quelle di Pisa, di Siena, di Pistoja dicono: « CANNE d' INDIA in strisce, lire tredici, soldi sei, denari otto, il cento delle libbre. - CANNE d' INDIA intiere o annestate con pomo, o altro, cc., lire ventisette, cc., cc. »

Gli altri. Costui pare un notajo: eccetera, eccetera.

Gioacch. Dov' hai l' almeno *Poeta di teatro* del Pananti? Ricordo un tratto, dove avrebbe a esser la *canna*. Oh eccolo, canto XIV: e' conviene ingojar tutta la sestina

Come allor quando quel soldato gallo
Chiappò la barba a un senator romano
Quasi fosse una coda di cavallo;
Abbò il toman la canna, e a quel marrano
Che osò di fargli simili disprezzi
Mantò la testa in settecento pezzi.

Autore. Bon! Amico, hsi vinto. Se le canne possono mandare in settecento pezzi le teste, giuraddio le sono meglio de' bastoni. Io non zittisco più, non brucio più le mie canne.

Gli altri. Bravo Gioacchino, bravone!

Autore. Bravo, bravone un corau: e' m' ha messo in sacco.

Gioacch. Lasciamo andar le baj: la *Canna d' India* ch'è il *calamus scipionum*, non era sconosciuta a' nostri cinquecentisti. Tù que-

sta, scrive Ottaviano Targioni citato dal Gherardini, si fanno bastoni: ma il Vocab. di Napoli nota che sono detti impropriamente canne d'India i fusti della bambusa arundinacea, bambù, di cui si formano i bastoni comunemente detti bambù (o mambù).

Autore. Basta, basta: oh tu parli alla dotta delle canne o delle cannelle! Altro che i dottorucoli della lingua! Veniamo alle corte: creolete voi altri che noi saremo ancora buoni Italiani colle canne in mano in cambio de' bastoni?

Tutti. Italiani di ventiquattro carati!

Autore. Vivano le canne del povero mio zio, e del mio venerato e da tutti venerabile amico professore don Paolo Rebuffo genovese!

Tutti. Pace ai morti e felicità ai vivi.

Autore. Galantuomini e bravi!

Tutti. Bravi e galantuomini!

CANNONARE,

CANNONEGGIAMENTO,

CANNONEGGIARE,

CANNONIERE. « Cannonare per tirar colpi di cannoni o artiglierie ec., di': Battere con cannoni o artiglierie. » (Puoti) - « Cannoneggiamento, cannoneggiare: brutta parola (le son due, Vincislan) da lasciarsi a' gozzettieri. Ben dicono i buoni scrittori il tirare, il rimbalzo, il suono delle artiglierie. - Cannoniere non abbiamo in buona lingua. Il Puoti s'è sostituito bombardiere, ma la sostituzione non mi appaga pienamente, essendo due cose diverse bomba e cannone. » (Ugonini)

Ah, ah, ah; e' confonde le bombe colle bombarde! Ah, ah, ah. O signori dottorellucci, e voi anime benedette italiane, che studiate e sapete la lingua, deli vestite i miei panni, e poi condannate le mie risa e le mie sghignazzate! Dio buono, perchè disprezzar tanto la lingua delle arti o delle scienze, perchè disprezzare le fatiche onorate e prolifiche de' valentuomini? Dunque il Diz. militare del Grassi sarà chiara e borra da gettare nel mondezajo! Dunque le voci *cannonare*, *cannonamento*, *cannoneggiare*, *cannoniere*, da lui registrate saranno aliene, guaste, pestifere! La Crusca aveva pure *scannonezzare* usato dal Caro, ma nè pur questo menano buono i frenaj della favella italiana. Esaminiamo queste parole, e cominciamo dallo scerpellone di bombardiere derivato da *bomba*. Vede il Grassi: « *BOMBARDA*. Nome che davasi nell'antica milizia italiana e prima dell'invenzione della polvere ad una Macchina militare, colla quale si lanciavano grosse pietre, sette, e più sorcite fuochi artificizii, e che dopo l'invenzione della polvere divenne nome generico di ogni artiglieria... Questa voce è stata formata da Bonibo, in lat. *Bombus*, cioè quella ronba che fa per

l'aria un corpo scagliato con violenza. - *BOMBARDIERE*. Colui che maneggiava le macchine chiamate Bombarde, poi Quel soldato che ministrava le artiglierie, e che noi chiamiamo piu' ESATTAMENTE Cannoniere. » Che se ora chiamasi *bombardiere* quel soldato d'artiglieria che ministra e governa particolarmente i mortaj ed i fuochi lavorati, e' non trarrà mai l'origine da *bomba*, ma da *bombarda*, rimasta appunto presso gli storici e gli oratori nel ristretto significato di Mortajo. Di guisa che l'espôr là secco secco, in proposito di bombardiere, che sono cose diverse *bomba* e *cannone*, a casa mia gli è un esprimere manifestamente che bombardiere è come a dire in termine militare *bombista*; atteso che le bombe sono proietti, e le bombarde e i cannoni li scagliano! E' bisognava dire: essendo due cose diverse *bombarda* e *cannone*, per non far ridere anche chi non vorrebbe. Veniamo al punto.

Siccome l'arte della milizia da archibugio, moschetto, bombarda, frombola, ecc. fece archibugiare, moschettare, bombardare, frombolare, così da *cannone* trasse *cannonare* (battere col cannone il nemico o un sito occupato dal nemico) usato da più di due secoli, e il suo frequentativo *cannoneggiare* (spesseggiare i tiri del cannone) molto utile, scrive il Grassi, nelle cose di guerra. La Crusca egli segue, ha in questo signif. *Scannonezzare* adoperato per ischerio dal Caro, ma troppo scioncio per le scritture militari. È altresì registrato dall'Alberti, e Ed ora dal Fanfani. Da questi due verbi scendono regolarmente i due loro verbali *cannonamento* (il cannonare), e *cannoneggiamento* (lo spesseggiare i colpi del cannone), lungo e rimbomboso come una canonata. Le quali voci a me non fanno punto disgusto, nè veggio come e dove e perchè le sieno brutte. Se la prima, scrive il Grassi, in alcuni casi particolari di guerra è vocabolo solemne, ed è conosciuta secondo l'analogia e consuetudine della lingua, altrettanto avviene della seconda; nè sì nell'una come nell'altra so trovare il neologismo, perchè qui è proprio il caso di ripetere quanto altrove ho riferito del Bartoli, circa il farsi da se stesso, con discrezione e consentimento del giudizioso orecchio, il verbo, laddove non abbiamo nelle scritture antiche che il nome: la qual cosa egli l'ha per licenza da non doversi contendere o disdire a veruno. Lo studioso vegga, di grazia, i paragrafi quarto e sesto del cap. cxxm del *Torlo* e *Diritto*. Ma perchè altri non creda ch'io ragioni per amore di contraddirli e non del vero, riferirò quanto di queste voci scrive un valentuomo, che non è cert' o di manica larga in materia di lingua, ma n'è celebrato maestro. Dice l'illustre mio con-

suddito Marcantonio Parenti nella duodecima delle sue *Esercitazioni filologiche* sotto le voci FUCILE e FUCILATA: « Del pari, anzi maggiormente incomportabile, è Cannonata, per corrispondenza al francese *Canonade*, significante più colpi di cannone; imperocchè, ricevuto *Canonare* e *cannoneggiare*, anche il *Canonamento* ed il *Cannoneggiamento* possono ormai passare senza eccezione. » Amen.

Già fino da quando venne di Francia in Italia, all'uscita del secolo xv, cioè alla calata di Carlo VIII nel 1494, il gran Contestabile CANNONE (1), personaggio rispettabile per ogni capo, gli orecchi italiani s'avvezzerono a sentirne l'intono e il rimbombamento; e per atto di riverenza a Sua Magnitudine, l'Ariosto, il Castiglione, il Bembo, il Guicciardini, il Berni (da serio e non da piacevole), il Varchi, ed altri fecero onore nelle loro carte al suo nome, alle cannonate, e alle cannoniere. Appresa poi dagli Italiani l'arte di giocar col cannone, ne fecero lontanamente strepitare l'aria, e ne inferribilirono gli stranieri; di maniera che tutti gli altri scrittori stimarono bene di far sollecito e profondo applauso agli argomenti penetrativi e flegmatici di questo spaventoso filosofo. Certi gusti più che vezzi d'oggi, non potendo contrastare la cittadinanza a *cannone*, la vogliono contrastare a' suoi discendenti ed alunni, i quali fino dalla sua venuta in Italia o l'accompagnarono e fedelmente servirono, o a' quali n'acquistò egli i diritti. Di fatti vedemmo i *cannonieri* nel secolo xvi; nè debbono far meraviglia se non a coloro che non sanno che cosa sia la lingua d'una nazione, benchè ne la vogliano correggere e purgare. Qui non si tratta d'analogia (verso la quale esser riguardoso è saggezza, ma alla quale niuno può sottrarsi mai nelle lingue vive), ma di esattezza. D'altra parte io dimando in ginocchio a tutti gl'italiani di senno e appassionati alla loro lingua, se, da *bombarda*, *lancia* e *lancione*, *penone*, *granata*, *moschetto*, *picca*, *frambola*, *alabarda*, *archibugio*, *schiooppito*, *balettra*, *fucile*, ec., ec., avendo tratto *bombardiere*, *lanciere* e *lancioniere*, pen-

noniere, *granatiere*, *moschettiere*, *picchiere*, *framboliere*, *alabardiere*, *archibugiere*, *schioppettiere*, *baletstriere*, *fuciliere*, sia proprio un corrompere, inforestierare, imbarbarire la lingua da *cannone* traendo noi *cannoniere*? Vero è che, se *Fuciliere* non vuol dir altro che *Fabbricatore di fucili*, tutti gli altri nomi ora notati non vorranno dir altro che fabbricatori delle cose da loro significate! Ah, ah, ah: uh, uh, uh: hac, huc, la tosse mi toglie la parola. (Velli, per l'amor di Dio e de' tuoi, vedi FUCILIERE). I pulimanti vorrebbero che *cannoniere* d'avesse usato almeno il Boccaccio; ma egli non s'intrmise a parlare che del *fucile*, della *cazzuola*, e dell'arte de' garzoni di Caffè. (V. FUCILE, CAMERA § 2, ARROSTARE). Alle corte, o signori; date il passo a' cannonieri, se non volete che mettano su l'onnipotente loro padrone a farvi un brutto tiro, io, a dirvela schietta e netta, dinanzi a questa gente ci sto col cappello in mano! Quel gran Contestabile, quel gran Filosofo, gli è un benedetto uomo, che quando gli frolla, tacch, in un minuto ne conviene con cinque ragioni subitanee, di gran peso, rotonde, che farebbero ammirare Aristotile, Platone, Pitagora, e tutta la filosofica famiglia!

CANONIZZARE. « Canonizzare, per approvare. È parola che ha di quell'enfatico che noi si addice alla nostra lingua: adopriamola soltanto per esprimere quell'atto d'alta S. Sede, con cui si dichiara che un defunto è ascritto nel numero de' Santi. »

Utile cosa! Enfatichi il Sacchetti, il Caro, il Firraola, il Tolomei, il Sassetti, il Segneri, gli autori delle *Prose Fiorentine*, ed altri egregi scrittori! Nol posso credere, non posso canonizzarli, per tali. Dichiariamo la cosa. Il Gherardini ne registra il primo § così: « Per similitt, vale *Dichiarare* o *Spacciar* che che sia come cosa generalmente ricevuta e approvata; Autenticare, Autorizzare, approvare con tutte le formalità, Accreditar, Legittimare, secondo che porta l'intenzione del contesto. » E conforta il suo tema di dieci esempi, del Caro (tre), del

(1) Questa è l'opinione comune degli eruditi, seguita anche dal Grassi: ma l'egregio Toscano, citato oltre volte in queste note, è nella mia pref., mi dice: « Credo in verità che i cannoni in Italia si conoscessero e si adoperassero anche prima della venuta di Carlo VIII, perchè si ha un documento (V. questa voce) del 1323, tratto dall'Archivio delle Riformagioni, ove si parla di far cannoni a difesa delle castella. » Io, dovendo rimandare entro 24 ore le bozze di questi fogli, non ho tempo d'esaminar libri e di studiare questo

punto di storia. Altri veggano se quivi s'intendessero per *avventata*, come dubito, altre cose: poichè gli è ben vero che fino dal 1216 Rogero Barone di Somersel inventò la Polvere, ma niuno finora, ch'io sappia, ne contrastò l'onore dell'applicazione alle cose di guerra al tedesco Fra Bertholdo Schwarz circa l'anno 1380. E in prima volta, sempre secondo la comune opinione, fu adoperata in Italia dal Fiesolano all'assedio di Chioggia. È tanto notevole, e degno delle investigazioni degli eruditi.

Filicaja, delle Prose fiorentine, del Magalotti, del Salvini, del Biscioni, del Bracci. Qui n' additerò solo quelli del Caro. - [Oras. 1, S. Greg. p. 66, ediz. milan. Visa 1820]. Per cattivi e per buoni canonizziamo gli uomini non secondo i costumi loro, ma secondo l'amistà o la inimicizia che abbiamo con essi [Apol. 297]. Vediamo che ne dice la Crusca: Pel simil diciamo Canonizzare altrui per iscimunito o altro; e vale Essere dal consentimento dell'universale tenuto e quasi dichiarato per tale. [Firenz. Luc. 4. 1]: i ti so dire che tu ti puoi far canonizzare per pazzo a tua posta, alle scioccherie che tu di. [Segner. Crist. instr. 1, 21, 8]: I cattivi compagni... incominciano a chiamar collo torto chi non è sfacciato come son essi, o a canonizzarlo per bacchettone. [Franc. Sacch. nov. 22]: Non fu sì canonizzata la fama del Basso di piacevolezza dopo la sua morte, quanto fu canonizzata la fama d'un ricco contadino falsamente in sanità in questa novella. 2. Aggiugni [Tolom. Lett. lib. 3, p. 86, ediz. Crus.]: Ma sopra tutto son da essere canonizzati (la stampa ha la zeta seempia) certi bei parlatori, li quali (il Fanfani nelle LETTERE PRECETTIVE corregge li quali) aggiugnendo errore ad errore, mentre vi saranno in presenza, e che parleranno a voi, vi parlan così, ec. [Sassett. Lett. p. 267]: E il nostro piloto aveva preso quel granchio... che bastava a canonizzarlo per un balordo! - Or bene: dopo tante e sì pregevoli autorità, dove questa voce è adoperata fuori del proprio significato e per similitudine, dovremo riputarla enfatica, biasimarla negli scritti de' buoni moderni! Dovremo credere all'autorità del Fanfani, che dice: *Ma benchè usata dal Redi, Magalotti e altri, è da farne di meno in questo senso?* (cioè d'Autenticare, Approcare, Legittimare, secondo che porta l'intenzione del contesto). Ma ne lo mena buono nel senso metaforico di *canonizzar uno per iscimunito*, e nel senso ironico, dov'è sottinteso, che l'usò Claudio Tolomei. Talchè questo verbo, secondo i nostri maestri, dee solamente adoperarsi per li Santi e per li scimuniti! Shaghiarono il Sacchetti, il Caro, e gli altri, che l'adoperarono fuori di quel significato. Deh! se ne concedete di canonizzare gli uomini per balordi, lasciate almeno ch' altri canonizzi voi, com'è degno, per... per Santi Padri della lingua italiana: *quod bonum, faustum, fortunatumque sit!*

CANTARANO, CANTERANO, CANTERALE, CASSETTONE. e Comò: *quello che or quasi generalmente chiamasi comò, il Salvini, citato dal Forab., chiama Cassettone. Vedi CANTERANO. 3 (Ugolin). e Cassettone per Canterale non può dirsi. 3 (Boiss)*

O umani Oracoli, che non adoro, venite a vedere due de' vostri turiferari che s' accapigliano! Ah, ah, ah: ah, ah. Huc, huc, hu, hu, che tossa m'assale! Cuo è ch'io cercai per mare e per terra *Canterano* nel Vocab. dell'Ugolin un giorno intero, e finalmente lo trovai là sotto sotto BRIGA, dove m'addo subito l'unico lettore. Veniamo al punto. - *Canterano* registra l'Alberti e il Carena; *Cantarano* e *Canterano* il Gherardini, con un esempio delle commedie del Nelli Sanese, scrittore del secolo scorso; *Canterano* il Fanfani, che l'appella voce d'uso; *Canterano* e *Canterale* i Vocabolaristi napoletani, come voci toscane; *Canterano*, con altro esempio di toscano autore, il Molossi, che pur nota *CANTERALE* approvato anche dall'*Etruria*, Ann. 2, p. 366. Dunque *Canterano* non è voce erronea nè diabolica. Noti chi legge che qui l'ab. Salvini è onorato d'un citato nel *Vocab.*, e altrove quasi sempre messo in sospetto con disonore della Crusca. Ma perchè la non reca qui che un es. del Salvini, questa volta e' n'è il bello e il buono. Nondimeno negli scrittori anteriori a lui si trova più volte la voce *Cassettone* per *armadio*, ch'è bene una maraviglia come la Crusca non ne citi altri esempj. Nelle commedie toscane del secolo XVI u'è una manata. Uo d'Aless. Segni, in *Proz. fior.* 4, 3, 307, allega il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli, *Canterano* è voce viva a Siena.

CAPEZZA è voce bassa e popolare; e debbe dirsi CAPEZZA. 3

Siamo d'accordo che dee scriversi *capezza*; ma dite almeno il perchè s'ode in molte parti d'Italia *capezza*. Lascio l'usato scampio delle lettere *p* e *v*, che nel popolo è comune, come *coperta* e *coverta*, *soprano* e *sorano*; ma la *capezza* scende direttamente dal barbaro latino *Cabeza* o *Capeza*; rimasta a varj dialetti. Tuttavia fu scritto anche *capezza* da penna che non erano d'oca: nelle lettere a Principi e di Principi, vol. 1, p. 235, trovo: Fu meauto via prigione su la sua mula in giubbone, a disdoso e in *capezza*. E nelle Ville del Doni, mss. originale conservato nella biblioteca di questo Comune di Reggio, verso il fine della quarta legge: Si vi giuro per la *capezza* dell'asinità dell'uno e dell'altra.

* È vero che *capezza* è pure adoperato da parecchi scrittori, ma *capezza* è più ge-

neralmente usata e nella lingua parlata e nella scritta. E in fatto di lingua bisogna seguire l'uso e ciò ch'è più accetto.

PRUDENZANO.

CAPIFUOCO. « *Capifuochi non troverai ne' classici, si alari; però tra i Fiorentini si usa dire capifuochi.* »

Tutti quelli che non s'affacciarono mai al gran mare della lingua italiana, presumono che i classici l'abbiano dovuta versare tuttaquanta nelle loro carte, e che il Vocab. la possa raccogliere. La quale opinione è così fitta nelle menti de' nostri spazzini, che quando non trovano usata da un classico o registrata nel Vocab. una parola, restano mortificati, e n' ammoniscono il pubblico, acciocchè per avventura non la credesse accettabile. Nel Diz. toscano del Politi (1613) leggo: « *ALARE*, Fior. Quell' istrumento di ferro che tien sollevato nel focolare le legna, acciò possano arder meglio. I Senesi lo chiamano *Capifuoco*. » Nella Crusca del Manuzzi è questo articolo, tratto dall' Alberti: « *CAPIFUOCO*. Voce assai comune in Italia, ed anche in vari luoghi della Toscana. Lo stesso che i Fiorentini dicono *Alare*. [Red. Etim.] *Alare* l'usano i Fiorentini per *Capifuoco*: credo da *Lor*; *Laris*, Focolare. » Oh to': il Redi scrive che i Fiorentini usano *alari*, e questi dice che usano *capifuochi*! Comunque sia, sentiamo l'illustre mio consuddito prof. Parenti, giudice molto competente in queste materie: egli nel quarto Catalogo di *Spropositi* scrive sotto questa voce e l'allegato passo dell' Alberti e del Redi: « Si comprende che il Redi non riprovava punto una voce, la quale anzi gli veniva in acconcio per spiegazione dell'altra. Perciò non se ne potrebbe disdire l'uso, massimamente nello stil familiare. » Propose il Parenti un dubbio, che è questo. « Noi prendiamo per ordinario nel plurale quei termini, perchè due sono ad un tempo gli *alari* od i *capifuochi* nel loro servizio. Ma quando si avesse a parlar d'un solo, non sarebbe regolare il dir *Capifuoco*? » A' Toscani il decidere. » E i Toscani decisero pro tribunali: « Dicesi nel singolare *Capifuoco* e non *Capofuoco*, perchè non è formato da *Capo* ma da *Capere*, quasi che ambedue (V. *ANABUE*) i *Capifuochi* chiudano tra sè il fuoco, o siano *Chiudifuoco*. (*Credat judaeus Apella, non ego*). Alcuni non ammettono questa voce. [Fanfani]. » Gli *alcuni* che non l'ammettono sono, per quanto ne so io, l'Azucchi, il Lissoni, il Puoti, e questi due che sembrano dubitare. L'ammettono poi tutti gli antichi Vocabolaristi, cioè nel Vocabolario volgare et latino il Bevilacqua (1567); Ascanio Persio nel dotto

discorso intorno alla lingua italiana (1592), pag. 42, scrivendo *Capofuoco*; il Varrone Milanese (1606), pag. 23, il Politi (1613), come di sopra vedemmo; il p. Felici nell' *Onomastico romano*; e il Lorenzi lucchese nell' *Amalthaea onomastica*: « *ALARI* o *CAPIFUOCHI*. *Fulmenta focaria*. » Il Veneroni ha *CAPIFUOCHI*, *chenets*: l'Antonini *CAPOFUOCO* o *CAPIFUOCO*. Fra' moderni l'Alberti, il Vocab. di Napoli, il Manuzzi, e il Carena così: *ALARE*, *CAPIFUOCO*, arnese di ferro che nel focolare tien sollevate le legne, affinchè prendendo aria, meglio ardano. » L'ufficio che fanno i *capifuochi* m'allontana l'origine data loro dal Fanfani, nè per ciò voglio far quistione: ognun può far guocchi di sua pasta. L'idea di chiudere tra loro il fuoco mi pare più speciosa che vera; l'opera loro è quella di sostenerlo, d'esserne capi e sostegni. Un altro segno, che può per avventura parer puerile a prima fronte, ma ch'io non credo tale, si è questo: chi ha visto e chi possiede ancora *alari* o *capifuochi* antichi, avrà posto o porrà mente come quasi tutti portino in cima pomi d'ottone e di ferro survi e intorno scolpite facce e teste e mascheroncini, com'era costume de' Romani e de' Greci: i quali in quelle figure simboleggiavano i Dei *Lari*, come speciali protettori e capi del fuoco, ai quali era sacro. *Unde vernaculus sermo*, scrive il Grapaldo, lib. 2, cap. 4, *focum nunc focolare nominat, quasi laris focum*. Ferrarentaque, in quibus ligna sustentantur dum ardent in foco, non ineleganter meo iudicio quidam Alaria dixerunt, quasi ad larem parata. Le stesse ragioni militano, a mio giudizio, per *Capifuochi*; nondimeno l'opinione mia valga come una congettura: io mi rimetto ne' savj, ma finora non mi vanno i *Chiudifuoco*. L'effetto è che la voce *capifuochi* è toscana, italiana, sicura, chiara, eccellente, alla barba de' cecadubbi vivi e morti. Il Salvini deduce « *Alare* forse da *ala*, banda; » congettura non dispregevole, abbandonando l'idea del *Lari*: la qual congettura può similmente acconciarsi a' *Capifuochi*, quasi ch'è sieno i capi delle due bande del focolare. Ma quel *chiudere il fuoco* non mi va: avrò torto, ma non mi va: l'avrà detto un valentuomo, ma non ne sono capace. Vedete ostinazione e durezza della mia mente (1)!

(1) Il Parenti, loc. cit., fa questa nota: « Presso di noi ed altrove si fatto arnese chiamasi *Cavedone* o *Caudone*, dal lat. *Caudex* dinotante Ceppo, Tronco, Pedale: poichè altro non servì da principio, e non serve ancora a tanti poveri, che per sostenere le legna minue ed i fasci nel focolare. » L'etimologia è verosimile e ragionevole assai: ma d'onde

CAPIGLIARA. *È P. es. - Questa fanciulla ha una bella capigliara - quantunque sia voce usata dal Castiglione, pure ne avverte l'Alberti essere meglio detto capellatura o capigliatura.* 3

Oh! qui l'Alberti diventa autorevole: altrove è un cane. L'esempio del Castiglione è questo, lib. 2, pag. 107, lin. ult., ediz. Comin.: Come molti ne vedemo che poggiano tanto studio nella capigliara, che si scordano il resto. - Il qual medesimo esempio è recato dal Manzoni tolto dal Nuovo Spoglio del Muzzi, che vi legge *capigliatura*. Dunque s'espunga dal Vocab. Ma se il Castiglione, perché lombardo, non può valer presso i nostri maestri dottissimi, valga un toscano antico, cioè l'autor del *Fiore di mitologia*, o per dir meglio della *Piorità d'Italia*, testo di lingua attribuito a Guido di Pisa. [Rubr. xxxi]. Questo Niso, secondo che favoleggiano i poeti, avea una capigliara in capo ch'era d'oro, della quale capigliara era affatto che, infino ch'egli l'avesse, terrebbe il regno, e s'ei perdesse la detta capigliara, perderebbe il regno. - Sotto dove l'editor bolognese del 1845 nota *Capigliara; capellatura*. Ancora questa voce è del dialetto bolognese; e non trovata registrata nel Vocab. Nota che per lo più suolsi adoperare tal voce a significare una zazzera scompigliata e in disordine. È tale appunto n'è il significato che le diamo noi qui nell'estremo lembo di Lombardia, dove tuttora svolazza, la *capigliara*; la quale fu pur registrata dal p. Felici, due secoli fa, e potrebbe tornare acconcia talvolta agli scritti famigliari.

tratteremo quella di Capioni, ch'io trovo registrati fino nel Vocab. del Berricacqua, cioè fino dal 1587, e in altri posteriori? Se dal lat. Capitone, cioè dal capo grosso, Capitiui, cioè metterebbe sempre in facce mio per l'origine di Capifuochi; dove mi pare di vedere e sentire un capo o capi, e non un chiudi! L'amico lettore avrà forse anche esso talvolta certe idee false malagevoli da smettere. Io n'ho questa. Dotta quale non mi rimove l'altre volte citato e lodato amico mio toscano con questa giuditiosa nota: « Il Panfani ebbe in vista (a quanto pare) gli atari (che il voigo chiama arati) di pietra, e comunissimi in contado, e che veramente racchiudono, rinserrano il fuoco affinché non si sparpagli pel focolare. Tanto è vero che vi si aggiunge una terza pietra, spesso tagliata a semicerchio, più spesso ad archipiano (come dicono i nostri muratori), cioè in curva parabolica: e questa è il davanzale che forma co' due alari come una cassetta. Nondimeno anche a me pare stracciata l'etimologia da copere, tanto come voce italiana, perché mi sembrerebbe esempio unico di tal composizione; quanto come latina, perché non mi sovviene che vi sia un *capofocum* o simile nel lat. barbaro, come ragionevoimen-

CAPITALE. Città capitale, o Capitale, sost. V. CITTA'.

CAPITALE, CAPITALIZZARE. *È Mettersi il danaro a capitale, volendo significare mettere a frutto, non corrisponde all'intenzione di chi parla. - Capitalizzare. Perché non dire mettere a capitale? (Ugolini) e Dicesi oggi corrottoamente dare o mettere a capitale, per Dare, Collocar danaro per ricevere interesse. Impiegare, Investire.* (Puoti)

In questi tre schizzi di penna io non ci capisco alla chiara. Esaminiamo *Capitale*; che qui, secondo la Crusca, è quel denaro che altrui si dà per trarne interesse: secondo il Gherardini e il Salvini, Proprium. Fondo di pecunia fruttifero. La forma di dire *mettere a frutto o a capitale* non la trovo registrata da nessun Vocab.; sicché, seguendo le dottrine de' correttori, tanto dee riprovarsi nel primo quanto nel secondo significato; maggiormente che *Capitalizzare*, registrato dal Gherardini con esempio toscano, importa *A un frutto o Ad una rendita assegnare in ragione di tanto per cento il corrispondente capitale*. - L'affrancazione dovrà farsi capitalizzando al cinque per cento il canone. [Tartin, Bonifacim. Mor. tosc. 287]. Aggiungi: Alcuni credono di compensare tale errore sulle stime de' beni, capitalizzando a favore del compratore la rendita del fondo ad un più forte interesse. [Lapo de' Ricci, Giorn. agrar. lom. III, p. 60]. Tuttavia *mettere il danaro a capitale* suppongo vuol dire *investirlo, impiegarlo, se capitale inferisce fondo di pecunia fruttife-*

te dovrebbe, se la cosa stesse a mo' del Panfani. (Bravo! qui batte il punto. Viva Dio c'è ancora qualche gotantuoma al mondo!) Se poi toccasse propria a' Toscani in generale e non a' soli eruditi *sopra* della lingua a decidere, crederei che si potesse dire al sing. *Capifuoco* e *Capofuoco*, ed al plur. *Capifuochi* e *Capofuochi*, come dicesi volgarmente *capomaestri* e *capimaestri*: ma che l'usocorrei ricevuto è al sing. *Capifuoco* e non *capofuoco*, come per uso si dice *capifosso* e non *capofosso*, *capicollo* e non *capocollo*, e simili; ed al contrario *capoletto* e non *capitetto* ec. ec.

Stretta la foglia, larga la via,
Dite la vostra ch'è lo dello la mia. 3

Fin qui l'egregio Toscano, e con buon senso. Vedi più innanzi CAPOPARTE, sotto dove tocco appena questo fatto, e dove nel mio abbozzo voiti parlarne alla stessa; ma accortomi in tempo per gli esempi contrari ch'io formo un buco nell'acqua, me ne trattenni. Non ostante una tal qual regola ho notato per lo più nei nomi composti da un sostantivo e da un aggettivo.

ro: attesochè non possiamo con proprietà rigorosa chiamar *capitale* il denaro morto; il quale non diventa vero capitale se non quando frutta; e metterlo a *capitale* significa Metterlo a enlrata; Renderlo fruttifero. Non tenerlo morto. E così come scrive il Cecchi nella *Dote*, att. 3, sc. 3: Della casa qui sentii io dire che l'aveva venduta a Manno; ma lo mi pensavo ch'egli avesse o maritato de' denari la sorella, o fattone capitale. La voce poi *capitalizzare* negli addotti esempj ha significato alquanto differente dal *Far capitale*; *Convertire in capitale*; e si nell'uno come nell'altro senso io non ci metto su nè sal nè aceto. Mi basta d'aver notato che la dottrina de' maestri non è la più rara cosa di questo mondo, e ch'è una delizia a sentirli scambievolmente lodarsi e contraddirsi. Ecco come dice Donato Giannotti nella Rep. Ven. p. 231: Per pubblica deliberazione posero fine agl'interessi futuri (*del Monte*), e fecero corpo del capitale e degl'interessi che insino a quel tempo erano corsi e non s'erano pagati.

CAPO. e Nota il Fil. mod. che non si deve usare stravoltamente in alcune maniere di qualificazioni, come Ingegnere in capo, Ispettore in capo... Così, non meno che Generale in capo, mai sarebbe denominato Capogenerale, il Generale supremo o Generalissimo.

§ 1. Dissento riguardosamente dall'illustre mio consuddito: non posso farmi di botto a condannare la premostrata locuzione *in capo* presso a un nome d'ufficio, perchè tolta di peso dal latino *in capite*, che da scrittori di conto fu scritta tale e quale anche in italiano, ma poi volgarizzata dall'uso. Laonde, se non parve malcreata a ragguardevoli penne, che la derivarono dalla madrelingua, non la posso riputare stravolta, impropria, stravagante. Bensì m'aduno con l'esimio filologo a credere che se ne faccia dannevole abuso; e conciossiachè non è molto da spendersi comunque e dovunque lo porti la penna, ma laddove l'opera del giudizio l'aggiusta. Ecco quel ch'io ne trovo nel Suppl. a' Vocabolarij italiani: « *CAPITE* (IN). Locuz. usurp. ai Latini, equivalente a *Che è capo degli altri*, *Che occupa il posto principale*. - Egli ha sparso per tutta Roma d'esser segretario in capite, ed intendo che n'ha scritto ancora costà con un gran fasto [Caro, *Lett. Tom.*, lett. 106, p. 142 in fine]. Fattore, Villico; gli antichi lo pigliavano per ministro d'una compagnia, cioè di ragioni di banco; ministro in capite [Salvin. *Annot. Fier. Buonarr.* p. 406, col. 2 in fine]. Uso di scrittori, uso di popolo, autori antichi e moderni, autori in capite e volga-

rizzamenti, ec. [Tocc. *Par. Occor.* 28]. » Aggiungì [Ipp. Neri, *Pres. Samm.* c. 10, st. 51]: E come quel che in capite comanda, ec. [Lalli, *Eneid. Trav.* l. 5, st. 84]: Egli, dico, fu in capite, e l' secondo Elimo, e l' terzo il nobile Dioro. - Anche il Fanfani registra questa locuz., e fra gli esempj che per maggior chiarezza della spiegazione arreca è *Generale in capite*. Sicchè non posso, o io traveggio, stimar modo errato o francesismo *Ingegnere in capo*, *Generale in capo*, e simili. - Parimente non posso condannare *Capogenerale*, coniato come tanti altri nomi di simil natura nè punto ribelle alle ragioni della lingua e del superbo orecchio: e quel Machiavelli che altrove usò, come molti altri, *Capitano generale*, per non parlar sempre a un modo, nel lib. 2 dell'Arte della guerra, p. 359 (Firenze, per D. Passigli, 1831) disse: Ordinerel di poi un capo generale di tutto il battaglione. (Quest'es. fu per riferito dall' egregio sig. Molossi nelle Giunte e Corr. del suo *Nuovo Elenco*.)

§ 2. CAPO QUADRO, TESTA QUADRA. - L' onorando sig. Pietro Fanfani, studiosissimo ed intendentissimo di nostra lingua, mettendo in luce un elegantissimo poemetto del Buonarroti intitolato *L' Ajone*, sotto questi versi del cant. 1, st. 36:

Sarien cose da teste troppo quadre
A un tal favor giustamente acquistato
(Dicea Gambasson) teste rianziare,

annotò: « *Testa quadra* lo diciamo a significare *Uomo di buon senso*, e qui va intesa al contrario. Come mai? potrebbe essere per via di quel troppo, e perchè quando *cede*, *cambiata in vizio la virtù si vede*. Ma io non la intendo. » Ben poco dopo monsig. Giuseppe Montanari gentilmente lo corresse e gli spiegò la cosa; e il Fanfani *laudabiliter se retractavit*. Giova recar le parole di Monsignore, che sono, come l'accennato poemetto, nell' *Etruria*, anno secondo, pag. 695: « *Teste quadre* per uomini di poco o pochissimo senso sta bene nello stesso poemetto, nè avvi, a parer mio, errore. Le teste quadre (contro l'opinione del Tommaseo, *Sinon.* (1), e l'uso d'alcuni dialetti) si vogliono distinguere dalle quadrate, ovvero dagli uomini di buon senso, come nota altresì il Vocab. del Manzoni. *Testa* o mente quadrata dicesi probabilmente

(1) Nell'ediz. milanese del corrente anno 1835 del Diz. de' Sinonimi non trovo vestigio di questa cosa nè sotto *Capo*, nè sotto *Quadro*, nè sotto *Testa*. I valentuomini migliorano ogni anno le cose loro: i pulitanti della lingua le peggiorano.

dalla figura quadrata (non quadra) conosciuta da' matematici. Quadro indica, a parlare precisamente una quadratura non compiuta. . . Dal che è manifesto che, nel linguaggio almeno de' classici, *testa quadra* è a prendersi nel senso di *sciocca* o *diffettiva di senso*, perciocchè vi manca appunto qualcosa propria della *quadrata* o assennata. » Quand' io lessi l' *Ajone* e la nota di monsig. Montanari, dimoravo a Genova, dove con alcuno cadde ragionamento di questa cosa, e ne scrissi la seguente nota fino dal dicembre del 1852 per l'amico e casigliano mio venerabilissimo ed eruditissimo avv. cav. Angelo Mengaldo, l'amico di lord Byron e di lord Palmerston.

— Monsignor Montanari ha pienamente ragione. Ben mi maraviglio che nè l'uno nè l'altro abbia voluto esaminare la Crusca, dove sotto *QUADRO* add. § III, ne sono esempj più lampanti del sole. Il primo de' quali è questo [Varchi, *Stor.* 15, 608]: Fu anche preso in que' giorni messer Prospero di Francesco Martelli, chiamato dal poco cervello ch'egli avea, Capo quadro (1). Ma come poi niuno dei due ricorda i Canti carnaleschi toscani, quivi pur citati dalla Crusca, dove n'è uno intitolato CANTO DE' CAPI QUADRI? Come niuno ricordò le Canzoni piacevoli di Girolamo Leopardi fiorentino, niuno le prose varie del Varchi, e precisamente la lettera sul verbo *Farneticare*? Come mai niuno volle rammentare la Secchia rapita del Tassoni? Sarebbero per avventura alcuni d'oggi di *teste quadre* (secondo il senso antico) e non *quadrate*, in materia di lingua? Ma nessuno può meglio di noi Reggiani spiegare il senso di *teste quadre*. Sono più secoli che i Modenesi ne proverbiano con tale appellazione, e non intendono certamente d'onorarci. A questa accenna il Tassoni più volte, ma specialmente alla st. 66 del canto quarto, dove finge scherzando che *le picchiate lodre A tutti fatte avean le teste quadre*. Sotto la quale è questa: « I Reggiani oppongono ai Modenesi che mirano la luna nel pozzo, per-

chè veramente i Modenesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, ricorrer subito a mirarci dentro. E i Modenesi oppongono ai Reggiani che abbiapio le teste quadre, perchè realmente molti di loro non l'hanno nè tonde nè ovate; come anche si dice de' Genovesi ch'abbiano le teste acute, perchè molti di loro l'hanno così. » Si veda il resto nel luogo citato, dove l'allegro poeta si scusa con noi, dicendo: *In ogni evento è da considerare che i capricci de' porti non fanno caso, e tanto più de' poeti burleschi, che hanno per fine loro il diletto e NON LA VERITÀ: perchè ben si sa che per altro li ingnori Reggiani sono molto onerati*. Le quali cose mi fanno veramente ridere; perchè quel valentuomo brioso e dottissimo anche in opera di lingua, non poteva ignorare che cosa significassero i due modi *Capo quadro* o *Testa quadra*, e *Vider la luna nel pozzo*. Il primo, come s'è detto e più sotto dimostrerò con altri esempj, vale *Sciocco Scimmuito*, *Grosso*, *Uomo di poco senno*: Il secondo si dice d'un sciocco che crede ogni cosa [Lasca, *Parent.* 5, 2]: *Ehi, uomo dabbene, Vedesti mai la luna nel pozzo?* — Per la qual cosa le due maniere di proverbarsi tra loro Modenesi e Reggiani non sono che uno scambio di modi eleganti anticamente comuni per dirsi degli sciocchi (come si proverbiavano insieme Fiorentini e Sanesi con *bessi* e *ciechi*); e s'ha tanto che fare la forma delle teste ovate, tonde, quadre, e l'uso di guardar dentro i pozzi, quanto i cavoli a merenda. Ma l'ingegnoso poeta si sgabello con molta destrezza dell'apparir troppo ardito verso di noi e de'suoi chiamando gli uni e gli altri apertamente *scimmuiti*, e si valse (forse rilandone egli stesso) della credenza volgare circa all'origine di que' due moti; men terribili certo e men veri, meno uoti e meno ricordati nel mondo di quelli del mio divino Ariosto nella stanza 39 del canto 3: *Reggio giocando e Modona feroce* (2). Gli altri esempj da me accennati sono questi. [Varchi, *Prose var.* vol. II, p. 94 (Firenze 1841)]:

(1) Monsig. Montanari ne tornò a parlare nella XII delle *Eserciziaz.* filologiche del Parenti (1855), e ne citò poi la Crusca e quest'esempio del Varchi; e tornò avere un carro di ragioni. Ma, basta, monsignore, basta. Chi non è orbo, vede il sole.

(2) Queste cose scrivevo in Genova all'uscita dell'anno 1852; e all'uscita del 1853 mi rimise e mi ridice: poichè, veramente con dolore, ho conosciuto che qui nel mio paese ci sono proprio delle teste quadre, e di quelli che si chiamano da se stessi Reggianelli, dei quali altrove intese propriamente parlare il Tassoni, ch'ebbe in questo il cervello nella lingua. (Vedi la nota in APPENDICI). Nel REGGIANELLO, adunque, stremmuccia venuta

In luce mentre scrivevo questo tema, e concernente in gran parte il nostro dialetto, che l'autore tanto conosce quanto la lingua di Nembrotte, leggo queste ridicolaggini: « Se interrogate qualche omicciuolo del nostro vago, egli ridendo risponderà che *Nusolin* (no, Vincianzo; i Reggiani dicono *Nusón*) significa Modenese; perchè i Modenesi hanno la testa fatta in manica d'naa noce. » Ah, ah, ah: o to', se questa ci entasi! O Reggianelli, gente da dozzina, a chiamarci per vostro nome col Tassoni, non vi fate cucular da Reggiani: i quali un tempo fa proverbiavano così i Modenesi, opponendo loro ch'erano battezzati coll'olio di noce, non più per aver le teste a somiglianza delle noci. Le quali cose sanno

Non significano quadro e tondo il medesimo che *grosso*, quegli traslati dalle figure, e questo dalle misure? onde si dice ancora dove è curiosa una nota dello stesso poeta, *materiale, grossolano*, ovvero di *grossa pasta e fatto all'antica*. [Giol. Leopardi, *Capit. e Canz. piac.* p. 105]. Stavan già (si eran quadre) Le fanciulle sempre in casa; Lo solea dir mona Masa, Che fu nonna di mio padre. [Matteo Franco, *Rim. burl.*] Pan che facea salnitro per le mura, Vin vecchio, tondo, quadro e rimbambito. - Il canto carnascialesco de' *Capi quadri*, ch'è nel secondo volume dell'ediz. di Cosmopoli (Lucca, 1750) a carte 324, e che per fatto dai Reggiani in risposta a' Modenesi, gli è questo, che merita d'esser letto e considerato da molti:

Venite in compagnia de' Capi Quadri,
Voi che quadri anche siete,
E del passar tra noi, fratelli e padri,
Resistenza non fate;
Perchè le forze nostre son parate
A far venir chi per amor non viene,
Chè più quadro è chi men quadro si tiene.

Questi che sono in nostra compagnia,
Benchè sien quadri veri,
Hanno tenuto e tongo maestria
Di più arti e mestieri;
Pur vennero a tal Segno volentieri:
E però con amor, quadri, anche voi
Venite a far la professione tra noi.

Ehber costor già ferma oppenione
D'aver superbo ingegno:
Poi, 'nformati del ver, con più ragione
Tal credere hanno a sdegno,
E di venir fra noi fecer disegno;
Perchè chi l'error suo non tien celato;
Degno di minor pena è reputato.

E però, capi quadri, al venir vostro
Raccendete il desir,
E con lo stato qui dell'esser nostro
Venitevi ad unire;
Perchè non è più tempo di fuggire
L'esser tra' quadri, e quadri esser chiariti,
Chè son oggi per tutto favoriti (a).

Perchè de' quadri n'è per tutto assai,

E noi n'abbiam notizia,
In compagnia fra noi venghino omai
Con perfetta amicizia;
Nè vogliono ignorando, o per malizia,
Ingannar altri, più che loro stessi,
Che 'l capo quadro almanco lo confessi.
Venite, quadri, orsù, liberamente;
Chè noi, come voi; siamo:
E chi quadro non è ben sufficiente,
Tra noi non lo vogliamo;
Ma quei che 'n prospettiva ognor veggiamo
Disformi agli altri, al vestir sì leggiadri,
Qui gli accettiam fra gli altri per più quadri.
Copron le gran berrette e' gran capelli
Questo quadro difetto;
Ma noi, d'oppenion contrari a quelli,
Senza nessun rispetto
Scoperli andiam; per mostrare in effetto
Con quante grand'error colui s'inganni
Che stima le virtù secondo i panni.

Io credo che quest' esempj basteranno a provare quanto si dilungò dal vero quel ragguardevol letterato toscano nell'interpretazione de' versi del Buonarroti. Nondimeno non vo' tacere che, com'egli afferma, l'uso moderno (vedete fortuna di parole!) cambiò per noi Reggiani in lode quello che n'era in biasimo. Imperocchè scriv' egli: « *Mi lasciai ingannare dal Tommaseo e dall'uso nostro comune, che Testa quadra adopera a significare Uomo di buon senso; nè in altro senso si direbbe ora o s'intenderebbe tra noi.* » Peccato che non abbia mutato senso anche il modo di dire *Feder la luna nel pozzo*! Di fatti nel poemetto giocoso del toscano Modesto Rastrelli, che l'intitola *Il patto degli asini* (Firenze 1791), trovo alla st. 7 questi versi e la nota sottovi: « Or mentre in gnisa tal la gara è accesa, Disse una testa quadra e di spenzia: ec. - *Testa quadra*. Non si trova al Vocab., e nemmeno vi è *Testa tonda*; eppure sono due maniere di parlare usatissime in tutti i celli (V. CETO). Lat. *prudens*; Franc. *judicieux*; » (Ne' *Canli carnascialeschi* n'è uno anche de' *Capi tondi*, e nel 5° dell' *Encide* del Lalli, st. 144, trovo: Bel tempo ha Enea con quel suo capo

anche le treccole e le fregone del nostro paese. Molto insuavo e plebeo: derivato forse dall'esserla provincia di Modena serace di noci, e dal traffico che dell'olio loro facevano un tempo i Modenesi. Tanto è vero che nell'antico e noto sonetto sopra Modena Portici affumicati e strade strette attribuito al Tassoni, del qual sonetto è memorabile e contabile per tutto lo Stato il verso Poche monete e per lo più di rame, si leggono queste parole nel primo terzetto. ... Nobili giulio. Che sol si pasce di saliscia e noci. Similmente quanto più sotto dice: Si dimandi poi all'avateriani di che morali qualità vogliano dare indizio le loro nocifor-

mi, com'anco le quadriformi, che a detta dei Modenesi, son le nostre, ben voi date indizio, per le cose da me sopracennate, di bamboleggiare e di non capirne fiato, fiato, fiato. Dio vi guidi tut. - Qui dimando perdono a' signori Modenesi dell'aver dovuto ricordare sciocchezze e insulsiaggini che di loro solamente i Regginnelli, non i Reggiani, dicono: come credo che non i Modenesi, ma soltanto i Modeneselli le ripetano di noi. La pesca ha avuto il nocciuolo. V. APPISOLARI, ANGERO, ASSOLARI, CAMERA 5 2, CATALETTO nota 3.

(a) Il mondo fu ed è sempre lo stesso.

tondo, che per trovar questo paese e quello Ognor va lambiccandosi il cervello). Nell'inganno cadde anche l'egregio sig. Molossi parmigiano, se pure s'inganna chi s'attiene all'uso toseano e degli eruditi scrittori del bel paese là dove il si suona. =

CAOPARTE. « Capi-parie (sic). Si avverte che non lo sa, che Capi-parie non ha singolare. Questa è veramente col manico; ma nelle Giunte si ripiglia così:) Dissi già a questa voce che Capiparie (sic) non ha singolare. Se vuoi usarlo in quel numero, dirai capoparie; e così in singolare capopopolo e in plurale capipopolo. »

N'aveva parlato il Parenti nel quarto *Catalogo di Spropositi*, e il Fornaciari ne *Discepoli filologici*, tuttidue concordì i valentuomini nell'ammetter solo *Capoparte* e *Capopolo* in singolare, contra l'opinione d'alcuni Vocabolaristi che registrarono *Capiparie* e *Capipopolo*, con altri nomi di simil fatta, nel numero del meno. Anzi il Parenti dice: *È probabile che altresì gli articoli Capipopolo e Capipopolare si riducessero allo stesso modo (cioè di Capo), chi avesse agio di ricercare nel Segni i passi che dall'Alberti (Idest dal Bergantini) sono alla medesima guisa accennati. Ecco servito il prof. Parenti, che ha piena ragione. [Segni, Gov. Arist. l. 4, cap. 5]: Negli statuti popolari, dove prevagliano le leggi, cotai Capi popolari non v'insurgono... ma dove non prevagliano le leggi, quivi insurgono il popolare Capi. [E poco dopo]. Oltre di questo tali Capi popolari, accusando i magistrati, affermano ec. E così si legge più volte per tutto quel nobile volgarizzamento; sempre in plurale in due parole. Del pari v'ho letto sempre *copo di popolo*, *copi di o del popolo*, non mai *copopolo* nè *copipopolo*; salvo nella tavola delle cose più notabili, dove si legge *copi popolari*. Dichiaro per altro di non aver potuto esaminare l'ediz. principe e citata del Torrentino 1549; ma la brutta e scorretta di Venezia di Bortolomeo detto l'Imperador, et Francesco suo genero. M. D. LI.*

Ho notato questo tema per altre ragioni: cioè per dire che i nomi composti di questa benedetta parola *Capo* talvolta lo fanno perder davvero, e le grammatiche darne nel muro, quando s'adopero nel numero plurale. Io non riferirò quanto ne ragionano e sragionano i grammatici, ai quali rimetto lo studioso; ma dirò che negli scritti degli autori di maggior conto, come ognuno può sincerarsi eziandio nella Crusca e nel Suppl. del Gherardini, troviamo i *capocaccia* o i *capocacci*, i *caposquadra* e i *capisquadri*, i *capotruppa* o i *capitruppi*, i *capoversi* e i *copiversi*, i *capodieci* e i *capidieci*, i *capomaestri* e i *ca-*

pimaestri, e molli altri sì composti da capo come da diverso altre voci, de' quali è ricca la nostra lingua; e delle passioni de' quali non verrai forse a capo di fermar regole certe, sol che tu legga con qualche attenzione le maestre carte degli scrittori, dove di questa sorte esempj troverai da empier le scca. L'Alfieri nelle Comedie, v, II, p. 162, disse: Nulla udìr più vogl'io d'un capisetta. Caso è che gli antichi dissero *capo* in plurale nel senso di *guida*, *scorta*, ec., e ne reca tre begli esempj il Nannucci nella teorica d'onimi a carte 322, e da ciò credo che provenga l'usarlo talvolta indeclinabile anche ne' nomi composti di tal fatta. Aggiungono i grammatici, razza maligna d'uomini, che nei nomi composti (le cui regole nelle grammatiche sono manchevoli e poco sicure) non si varia la prima componente se è voce pittoresca (abimè!) mi sdruciolò dalla penna un vocabolo condannato, come sdruciolò da quella del p. Paria, che insegna la purità: P. Paria, siamo impuri! Men vergogna per me secolare che per lei religioso! Ma tuttavia leggiamo ne' classici i *chiariscuri*, *veridurini*. Affermano doverai dire *madreperle*, e il Bartoli, che di lingua s'intendeva un pocolino, nel cap. I della *Povertà contenta* scrisse: Senza occhi sono le madreperle. Così ragione di molti nomi altramente composti, che qui sarebbe lungo ricordare. La vera grafia de' quali debb'essere senza l'inutile e spiacevolissimo tratteggiato nel mezzo, come pur nota l'onorevole predittore che scrisse *copi-parie* e *capiparie*; la qual cosa è tanto più notevole quanto che sotto la voce *VICECANCELLIERE* s'riprende una tal forma di scrivere, e sotto la voce *SECONDO* s'ha tiene per la migliore scrivendovi: *Vice-castode*, *Vice-corriere*! Ma s'io ne ridò, certi umani oracoli, che non adoro, diranno che io sono un briccone. Tal sia di voi, sommi oracoli, ai quali, siccome a Deità bugiarde, io non farò mai fumare gli incensi. V. la nota in *CAPIFUOCO*.

CAPPA DEL CAMINO e *Non dirai col volgo, ma fumaiuolo, quella parte di esso per cui esce il fumo.* »

Questa non è, so dir io, la maniera d'istruire. Dite se v'è, e quale sia, la *cappa del camino*. Trascivo dal Corena. « **CAPPA**, **CAPPANA**, del camino così dalla sua forma chiamasi la base della gola, quando essa base è sporgente verso la stanza e fatta come una mezza tramoggia rovesciata, cioè più ampia in basso che in alto. ec. **GOLA**, quel canale verticale entro il muro, e che dal focolare o dalla cappa, se vi è, mena il fumo sù alla

torretta. TORRETTA, ROCCA, FUMAJUOLO, del camino, quella più alta parte della gola; che s'innalza al di sopra del tetto, e dalla quale per uno o più buchi esce il fumo, che spandesi nell'aria. » Fin qui l'illustre cav. Carena; ch'è, poveretto! di quella schiera che reputa non esser dicevole parlar sempre a un modo, e ne registrò per lo scambio altre due voci. Anche si dice *Canna del camino* in cambio di gola; e *Gola di camino a padiglione*, cioè con cappa; e *Fumaruoli* sono detti i *tuchi della rocca del camino*, ond' *esala il fumo; sfogatoj del fumo*. Tutte cose registrate con buoni esempj dal Gherardini. Così lo studioso giovinetto saprà che la *coppa del camino* non è locuzione errata nè diabolica. Altri chiamano *Fusto della gola* la Torretta.

CAPPARE, CAPPATA, CAPPATURA, V. ACCAPPARE, ACCAPPATURA.

CARABINIERE, « *Voce falsa: Carabina.* » (Azzocchi)

E' dice cose dell'altro mondo. Perché la Crusca nota: « *Carabina* diceasi anche il soldato a cavallo armato di Carabina » nè fa motto di *Carabiniere*, eccoti la è voce falsa. Io non credo che ci sieno comedie più gustose di queste nel presente secolo, che tanto si parla e si scrive di lingua, e si poco si studia e si male si scrive. *Carabiniere* è registrato dal Grassi con due esempj per « *Soldato armato di carabina, a cavallo o a piedi.* » L' hanno altri Vocabolarj, e fino il Fanfani. D' altra parte è così comune nella milizia e per tutta Italia, che oggidì forse farebbe arricciare il naso a sentir dire *lo carabine* per i *carabiniere*, e appena si comporterebbe nello stile grave della storia, dove l' usò il Botta. Tuttavia mi rimane sempre quel benedetto dubbio ricordato in ARMA § 1, e in CANNONIERE: cioè se *Carabiniere* possa significare *Soldato armato di carabina o Fabricatore di carabine*, come *Fuciliere di fucili*! - Ma perchè l' Azzocchi non ha detto voce falsa anche *Corazziere*? La Crusca nota solamente *Corazza* ne' due sensi, come *Carabina*. Io non posso mai capire questa povera gente. Se l' amico lettore vuol ridere, legga la nota dell' Azzocchi sotto questa voce CARABINIERE nel suo Vocabolario, a c. 179. Io più sciocca offesa al buon senso non vidi mai.

CARACÒ. « *Indovina che significa questa parola d' arlecchino! NON ALTRO che scala a chiocciola.* »

Al chiariss. sig. dott. Paolo Terracini

concutt., condisc. ed amico mio pregiatiss.
prof. di Botanica e d' Economia rurale
nel liceo di Reggio.

Paolone mio caro, vi ricordate voi del tempo ch' eravamo compagni di studj, e scolareggiando correavamo la cavallina? Vero è che voi non la scorrevate com' altri, perch' eravate fatto fin d' allora della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia, e, benchè zazzero, eravate giovinetto molto riposato e molto giudizioso, in cui s' avvisava a molti segni la buona abitudine dell' animo e dell' iogegno. Vi ricordate voi quelle scuole buje, dove sette anni perdemmo o sì poco imparammo? Chi n' avrebbe detto nell' adolescenza che noi due (con diversa fortuna) avremmo nella virilità smangiato la penna? Quella penna che ne veniva tanto a noia quando facevamo i latinucci? Tant' è: voi professate, con grande onor vostro e della patria comune, botanica ed agronomia; ed io, che dovevo esservi collega in medicina, rimasi indietro a cantar la Girometta; e per fuggir l' ozio mi diedi sciocamente a quegli studj che s' addicono meglio a' facoltosi, e che a me presso i nostri dottissimi letteraj compatriotti fruttarono, come sapete, l' onorevole titolo di *pedante* (V. ASSOLARE). Or bene: per venir al punto, sappiate ch' io, traendomi la mia mala fortuna a dover gridare contro i potatori della lingua italiana, ho bisogno dell' opera vostra. Voi da buon compagno datemi una mano, e fate conto di prestarvi il compito, come facevamo da scolari. Ho qui la voce *Caracò*, che il Fanfani scrive senza l'accento, e che appartiene al vostro regno: ditemi se la posso difendere, o se l' autorità della Crusca fosse per avventura debole in verbo *Caracò*. Un gran pulimante della lingua afferma ch' è una voce d' arlecchino, e prova e intona risolutamente che non altro, non altro significa che la scala a chiocciola. Mi par di vedervi a far le alimite, ma la cosa è qui. La Crusca lo registra insieme con *Caracello* per *Fiore d' America odoroso, fatto a similitudine della chiocciola*, ... o la chiama *voce venutaci di Spagna*. Di fatti gli Spagnuoli per *caracòl* intendono propriamente *chiocciola*; e l' insigne linguista toscano ab. Salvini nelle note al Malmantile, cant. 5, st. 48, dice: « *Il fiore odoroso detto Caracò ha la figura di chiocciola:* » e in quelle alla Fiera del Buonarroti, l. 2: « *Caracò, un fiore odo-*

roso fatto a chiocciola. » Di qui l'uso di chiamare in alcun luogo, come nel napoletano, *caracò* le scale a chiocciola: nè io voglio difendere o lodare chi, quantunque con figura giustissima, fa torto alla nostra casalinga chiocciola per significare una scala a lunaca, o una chiocciola senza più: vorrei solo dimostrare che questa voce significa un fiore, e che, com'esso, dai campi d'un'Esperia ella passò e s'acclimò nei giardini dell'altra. Non poche voci ne lasciarono gli Spagnuoli nella lunga e malagurosa loro dominazione, le quali, vogliano essi o no, fa d'uopo che tengano anche gli Anfiziani della lingua Italiana; e ne vedrete delle curiose nel mio *Saggio di voci straniere entrate in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, lavorietto che non tratterà solamente di pedanteria filologica. Orsù, trattenetevi di forse; e Dio v'abbondi ogni più bramata contentezza in quel ch'io vi prego ogni buon successo da' vostri studj ed ogni accrescimento d'onore, com'è degno. Addio, compagno ed amico di tutti i carati.

Dal mio studio, or ora 30 dic. 1885.

Risposta

Amico mio caro, La vostra lettera non solo mi ricorda il tempo della nostra adolescenza, ma l'umor vostra gujo degli anni giovanili; mi ricorda l'antica e pacifica nostra amicizia di trent'anni e passana. La voce *Caracò* difendetela pure a spada tratta, come quella che, non che il bullettino dell'uso, ha il privilegio della cittadinanza. La *Crusca* dice il vero; e voi sapete che d'onde le cose nuove, ne vengono pure le nuove parole; e nel caso nostra è ben più da tollerare che negli altri; poichè l'Italia, che se ne rabbella, non potea dar nome a un fiore che non aveva, e che venne d'altronde per, direi quasi, illeggiadirsi vieppiù fra' nostri. Io nol vi descriverò, perchè non è del vostro istituto fare una lezione di botanica; ma vi dirò che il *Phaseolus Caracalla* dei botanici è conosciuto comunemente in Italia coi nomi di *Caracollo* e *Caracò*. Le quali appellazioni debbono riguardarsi quali voci buane di nostra lingua, sì per l'autorità della *Crusca* e del *Suleirni*, come perchè veggonsi adoperate da' più segnalati scrittori di cose naturali, citati per autorevoli anche nel fatto della lingua da celebri filologi e bibliografi. Fra l'opere, onde potete trarne le citazioni, meritano d'esser ricordate: *La cultura de' fiori fisicamente esposta* di Filippo Arena; *L'istoria e cultura delle piante più distinte per ornare un giardino*

di Paolo Bartolommeo Clarici; il *Diz. botanico ital.* di Ottaviano Targioni Tazzetti; e finalmente i Cenni storici sull'intruduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana d'Antonio Targioni Tozzetti, accademico residente della *Crusca*. Il quale lo dimostra storicamente che il *Caracòllo* nativo delle Indie orientali fu portato in Italia dai Portoghesi, e che il primo ad averlo fu il granduca Ferdinando de' Medici poco dopo il 1660. Da tale notizia s'arguisce che le denominazioni *Caracòllo* e *Caracò* furono pronunciate e legittimate la prima volta da bocche toscane in Firenze, onde passarono poi e si diffusero a poco a poco, insieme colla pianta, nelle altre città d'Italia. Di maniera che, avendo avuta fino da principio cittadinanza fiorentina, bisogna accordar loro la nobiltà e la preferenza che viene attribuita alla lingua toscana sopra l'altra italiana. Se in altro vi son buono, mi vi offero di cuare. Dio vi prosperi, e v'ispiri carità verso i filologi da chiocciola.

Dal Liceo, a' 2 del 1886.

CARACOLLO, e *Lascia questa parola e di' in vece volteggiamento, giravolta, rivolgimento, giro.*

Pur lì! Ma perchè, sig. dottore, dobbiamo lasciare questa parola? Se sua dottorezza nol dice, nol; la ne scusi, nol sappiamo. - Perchè non è Italiana. - Ora che n'ha istrutti, la ringraziamo; ma ci avremmo qualche cosa da dir su. La senta. Un tal Vocab. d'una tal Accademia denominata della *Crusca* dà queste cosette: « *CARACOLLARE*. *Far caracollati, Volteggiare.* [*Malin. 5, 48*]: *Lascia la sentinella e caracolla Giù pel castello, dando questa nuova.* [*Buan. Fier. 1, 2, 2*]: *Sempre caracollare e ir col tasto.* [*E 3, 2, 12*]: *E Mentre oziosi, a' quali avanzo tempo, N'andiamo caracollando.* - *CARACOLLO*. *Il caracollare, Rivolgimento.* [*Buan. Fier. 1, 2, 4*]: *Onde l'uom gira, E nei suoi caroccoli s'avviluppa.* » L'avvertiamo per altro d'aver ridotte in una le due lessigrafie della *Crusca*, cioè *caracollare* e *garagollare*, *cararollo* e *garagolla*, per le seguenti ragioni del Gherardini: « *CARACOLLO*, *Sust. m.* *Il volteggiare.* Questo vocabolo ci è venuto dagli Spagnuoli (d'onde essi l'abbiano accattato, niente importa a nostro proposito), i quali per *Caracòl* propriamente intendono *Chiocciola*, e, figuratamente, ancor essi *Il volteggiare*. Quindi il verbo spagnolesco *Caracollar* e l'italiano *Caracollare* in senso di *Volteggiare*, lat. *Circumagere se se, Orbiculatorum decurrere*; cioè letteralmente, *Rigirarsi a modo di chiocciola*; e in fatti a

Caracollo e a *Caracollare* corrisponde nel linguaggio militare *Chiocciola* e *Far la chiocciola*. Allorchè dunque la Crusca, abusando le comodità che offre la parentela del *U col U*, permette che in vece di *Caracollo* e di *Caracollare* si scriva *Garagollo* e *Garagollare*, adultera per modo queste voci da non si poter più scorgerne l'etimologia. » Fin qui la Crusca e il Gherardini: ma la senta, di grazia, quanto ne scrive ancora il fiorentino Minocci sotto l'esempio citato del Malmantile: « Il verbo *Caracollare* vuol propriamente dire *Volteggiare col cavallo*, ma non ostante qui torna assai bene, per esprimere che costui per la paura andasse girando pel castello, non gli pareudo trovare luogo sicuro. E però anche in uso *Caracollare* per *Camminare a piede*, *volteggiando d'una strada in un'altra*: e diciamo *Far un caracollo*, per intendere *una girata*. Vengo dalla voce spagnuola *Caracol* che vuol dire *Chiocciola*. » Oh, che ne pensa mo' V. S. illusterrima? La perdoni la nostra indiscretezza: la senta ancora qualche altro esemplietto di scrittori toscani. [Ipp. Neri, *Pres. Samm. c. 7, st. 18*]: Forma un bello squadron quadro di fronte, E con mille voltate e mezzi giri insegna. P'armi maneggiar sì pronte, Che fa ch'ognuno il suo cervello ammiri: Poi dalla parte onde si sale al monte Caracollar cento corazze miri, La maggior parte su certi asinelli Che in versi cantan come tanti augelli. [Bartolini Pietrod. *Bacco in Boem. in fine*]: Anch'io corfetto, salto, e caracollo Verso le sfere [Salvin. *Ud. I. 5, p. 125*]: Caracollaro [i Troiani], e e ster contra gli Achei. [Fagnoli *Pros. p. 26*]: Così prodigamente caracolla e barella, che un'intera beu lunga e larga strada gli è corta ed angusta. - Ehi, dottore, una parola: vuole che le recitiamo quanto d'ambidue le voci scrive un certo Giuseppe Grassi compilatore d'un certo Vocab. militare? Noi saremmo pronti, ma non la vogliamo trattenere d'avvantaggio. Signor dottore, a rivedella.

Gli uomini assennati e risoluti della lingua dicano se meritano fede coloro che ne caratano e condannano voci e modi con tanta letteraggine, e se si debbano maledir quelli che si studiano di dilucidar meglio le menti ai giovinetti italiani.

CARATO (Per quota, porzione, parte, contingente, si fugga.)

« **CARATO**. T. del Commercio. Nel commercio del Mediterraneo e del Levante si usa il termine *Carati* per significare la parte che tocca a ciascuno degli uomini dell'equipaggio, secondo il suo grado, e agli armatori

e ad altri interessati nell'armamento. Questi *Carati* tengono luogo di paghe o appuntamenti ai capitani, ufficiali e marina]. [Strat. *Voc. di Mar.*]. » « **CARATO**. T. di Marina. La costruzione d'un bastimento si vuol dividere in 24 gradi di avanzamento, che si chiamano *carati*. Anche il valore totale del bastimento si divide in 24 *carati*; onde i proprietarj indicano con questo vocabolo l'interesse che hanno in un dato bastimento. Così, se un tale fosse proprietario di un terzo di bastimento, si direbbe ch'egli è padrone di 8 carati. *Ec. ec.* [Tonel. *Lex. di Mar. 4, 62*]. » Così l'illustre Gherardini, filologo in capite, nel Suppl. al Vocab. Italiani. Lo studioso ragioni da sè, e giudichi.

CARATTERE. « Non ammette di *Lisani* carattere per esprimere l'indole, la natura, il naturale; ma ora è provato poterli aggiungere a questa voce anche un simile signif. coll'esempio del Salvini citato nell'ultima impressione del Vocab. della Crusca, fatta per opera del Manzoni. - Fuggi di usare carattere per personaggio, dicendo p. es. - I principali caratteri di questa commedia sono tre. »

§ 1. Come? poco più sotto, cioè in *Caratterizzare*, dite il Salvini *vago di molti nuovi e non necessari*, e qui gli è classico? Ma l'ab. Manzoni recò solamente l'esempio del Salvini? Non ne allegò forse un altro d'autore non infranciosato, cioè del p. Antonio Cesari? E con un esemplio del p. Cesari non si cammina sicuri? V. ASSURDITA'! L'es. è questo: [Cesari *Bell. di Dante I, 179*] Ben il carattere di questo Farinata è servato sempre a meraviglia, e l'eloquenza lavora di forza. - Non si dee camminar sicuri con esemplj d'un vostro lodatore, d'un vicesegretario della Crusca? [Arcangeli, *Op. v, II, p. 158*]: Monti fu poeta artista, non fu un gran carattere. [E p. 159]: Se questi scrittori avessero meglio studiato il carattere del Manzoni, non sarebbero caduti sicuramente in un errore tanto funesto alla gloria italiana.

Ma chi fra maestri e scolari italiani di buona mente può disprezzare e non possedere l'Appendice alle grammatiche scritta dal Gherardini? Chi può ignorare quant'egli ne ragiona a facc. 363, e le due dozzine d'esemplj che ne allega? Giova ripeterne uno solo con l'osservazione dell'esimio filologo. « [Salvini, *Annot. Fior. Buonar. p. 480, col. 1*]: Spezie e natura d'uomini; cioè caratteri, χαρακτῆρες: così intitolò un suo libro fatto nell'estrema vecchiezza Teofrasto, cioè nel tempo che avea conosciuto più generi di persone. (Come è noto, l'Opera qui accennata dal Salvini è una dipintura de' varj costumi e delle varie nature degli uomini. Onde Teo-

frasto anticipò di più e più secoli un gallicismo, intitolando γαλαρρις, cioè *caratteri*, il suo libro. Dico io bene, il mio sig. A... C...?

§ 2. Trovo nel Gherardini questo §: « Carattere, per *Imitazione che fanno i poeti e i recitanti della persona ch'essi tolgono a rappresentare*. Anche si dice *Costume*. - I caratteri forzati Hanno gran difficoltà [Crud. Rim. 105]. » Sotto dove campeggerebbero bene anche questi del Giusti [Illustr. Prov. p. 386]: Se la natura m'avesse voluto scrittore di commedie, ringrazierei la fortuna d'avermi fatto capitare sott'occhio un carattere ameno come il vostro. [E. Poes. p. 51]: Ah tra lo zucchero, Col tuo pestello, Eri in carattere, Eri più bello. - È pur notevole quanto scrive il Tommaseo nella Nuova Proposta: « Non sostenere carattere, vale: *Non mantenere la propria dignità né la promessa*. » Si veggia pure quel che ne dice del Diz. dei Sinonimi all'articolo 2707, dove parmi ch'abbia piena ragione. *Caratteri* ne' significati de' due sopradetti §§ è ammesso dal Fanfani senza bollo di sorte alcuna.

CARATTERISTA. « Non si trova questa parola ne' buoni lessici. »

La si trova in quel di Napoli e in altri, e in quello dell'uso degli eruditi toscani, per Nome che comunemente si dà tra' comici a chi sostiene le parti faccie. - Amico, il mio pianeta Mi vuol caratterista [Giusti, Poes. p. 82].

* CARATTERISTA non è in niun vocabolario. Credo bene che i cruscanti di Napoli l'abbian collocato nel loro vocabolario; ma bisogna veder chi di essi (forse il Valeriani, uso a piantar pastinache), ma nè il Borrelli, nè il Gatti, nè il Rocco, nè il Liberatore l'avrebbero registrato. Non è dunque di buona lingua la parola *caratterista*, ma solo dell'uso PRUDENZANO.

CARATTERIZZARE.

I satrapi della lingua rifiutano affatto questo verbo nel senso di *Qualificare*. Ne recano esempj dell'Alamanni (che il Parenii chiama nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, vol. I, p. 82, *purgato scrittore*, e l'Ugolini e il Valeriani sotto questa voce l'uno *amanatissimo del neologismo*, e l'altro *infranciosato*), del Salvini, del Filicaja, del Bracci e d'altri, l'ab. Manuzzi e il Gherardini. Io ne fo nota per lo studioso, a cui lascio la sentenza. L'ammette pure nel Diz. de' Sinonimi il Tommaseo. Leggete l'articolo.

CARDAJUOLO « *Colui che toscaneamente chiamasi cardatore, scardassero, Ciompo.* »

Deh! studiosi giovani, ricordatevi spesso l'aurea parole del Borghini, da me riferite più volte, circa alla passione stolta e frenetica di condannare le voci non registrate. Questa e *Cardalano* sono pros critte da tutti i pulimanti della lingua; ma chi d'essa è risoluto alquanto, veggia se hanno l'aria d'esser figure sospette. Il Fanfani registrò: « *CARDAJUOLO*. Colui che fa i cardì per cardare la lana. (Si legge nella storia di Melchiorre di Coppo Stefani, del secolo XIV). » Vedete adunque che *Cardajuolo* non era in antico *Scardassiere* o *Cardatore*, ma *Facitor di cardì* o *scardassi*: e costoro ammettono lo strumento ma non l'artefice: e poi strillano se sono cardati! L'Alberti registrò *Cardajo* o *Cardajuolo* come voci d'uso; quello per *Fabricator di cardì*, e questo per *Cardatore*. Lo scambio è facile: ma, viva Dio!, lasciatecene uno. No: pur il colla lancetta. Di *Cardalano* non ho esempj; ma non mi pare cattiva voce. Il Veneroni registrò *CARDALANA*. - Usato dagli scrittori è *Battilano*, o *Battilana*, Arlecine che ugne e batte la lana.

Il sig. Valeriani scrive che non può dirsi *Cardare* per *Carminare*, *Scardassare*: io nol voglio contraddire a piè pari; ma dimando a' Toscani se, da *scardasso* avendo tratta *scardassare*, niuno da *cardo* (strumento come lo *scardasso*) trasse mai *cardare*! La ragione pare che l'ammetta, e il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi, valendosi delle parole dell'ab. Romani, dice: « Si *scardassa* con gli *scardassi*, che sono uncinati: il che si dice anco *cardare* » che il Vocab. di Napoli sinonimizza con *Scardassare*, *Cardeggiare*, *Carminare*. E' poteva aggiugnere anche *Cardire*.

NOTA. Ora so che in Toscana è vivo *Cardare* per *Carminare*. Fa, lettore giovane, cede a' maestri della lingua le loro babbule. Fa.

CARDO. *Ma si dice da taluni* (seniti, senti il Puoti che s'opposita: V. TALINO) *alla scorza spinosa della castagna*, Riccio. » (Puo)

Chi ha letto i *Modi di dire toscani* del Pauli non ne shalla di queste. Egli al cap. LXXVIII, p. 284 nota: « In alcuni luoghi delle montagne del Pistoiese ho udito dire: *Si lamenta di tre per cardo*; cioè, Si lagna che i suoi castagni abbiano per ogni cardo tre castagne; quando per altro non possono aver di più. » Chi ha letto il *Corso d'agricoltura pratica* del Lastrì non fa lo

spulasseno così. [Last. Agric. v. 2, p. 124]: I romagnuoli [specie di castagni] fanno le castagne piccole, di color nericcio, e queste, più particolarmente degli altri, in cardi o ricci che fanno penzoli a gruppi a modo di grappolo d'uva. [Id. ib. 2, p. 133]: Verso la metà del mese si vede spuntare riccio o cardo; o la pianta aver già preso un vigore di adulta vegetazione. - Le quali cose furono già notate dall' Alberti, dal Gherardini e dal Fanfani, come voce de' Lucchesi e dei Pistoiesi. L'usa erizando l'abilissimo e toscano traduttore dello *Spettacolo della natura* dell'ab. Le Pluche; e sto in forse circa un esempio del Corsini nel Terracchione cant. 8, st. 13. D'altra parte notano tutti, inclusi l'ab. Manzoni e il Fanfani, il verbo *Scardare*, T. degli Agricol.; *Estrarre le castagne dal cardo o riccio, che anche dicono Diricciare*. Onde avete tratto dunque, filologi, il verbo *Scardare*? E perchè le registrate, o nol condannate? Concludiamo pertanto che mal non si dice *Cardo* per riccio di castagna. Addio polimanti: le vostre scritture valgono meno d'una castagna; ma per castagnacciaj valeate qualche cosa.

CARENZA « Per mancanza privazione: Il Vocab. la dichiara voce di barbara latinità: e quantunque sia confermata dall'autorità dei Berni (ah, ah, ah) e da due esempt del Segneri, pure pochi altri l'adoperarono: e stupora non stia bene in polita scrittura... L'Alberti la dichiara voce propria soltanto per lo stile pedantesco. »

Io non gli crederei nè pure s'io gliela sentisse dire. L'ab. Paolo Gagliardi nell'ultima delle sue *Cento osservazioni di lingua* dice: « Altre voci vi sono assai proprie e naturali alla lingua, che, se venissero ammesse nel Vocab. servirebbono forse non poco all'uso e alla leggiadria. *Carenza*, voce segnata dall'Ortogr. Ital. [del Faccolati 1721] con esempio del Segneri ed uno del Galilei, manca al Vocab. del 1729, che in sua vece ha *Carenzia* con un esempio del Buti nel commento sopra Dante. » E l'erudito e dotto canonico n'arrecò i due esempt del Segneri tratti dalla *Monna dell'anima*, che pur mi pare scrittura polita. L'ab. Zanotti nel suo Vocab., dove nota *CARENZIA* coll'esempio del Buti, non la marchia punto nè come voce di barbara latinità nè come propria solo dello stil pedantesco: il simile fa l'insuperabile Gherardini, che la deriva dal lat. *Careo*, *es*, e n'adduce due esempt di Giuseppe Del Papa nel trattato dell'*Umido e del Secco*. Sicchè una voce adoperata dal Buti, dal Galilei, dal Segneri, e dall'altro scrittore approvato, in materie gravi e solenni come sono la Religione e le Scienze, io non so

come possa dirsi pedantesca, e da non usarsi. Io certamente non dico che debba usarsi ogni volta in cambio di *mancanza o privazione*; ma che in certi casi e in certe materie, a luogo e tempo e col senno, si possa, mal grado de' filologi ragguardevoli e non ragguardevoli. - Ma l'esempio del Berni? Poffar l'Anteal, me n'ero scordato. Il Berni adunque è diventato il Buti, o il Buti diventò il Berni. Che c'è da ridere? E' non sono forse scaricamiracoli, volli dir taumaturghi? Buono Giamboni non diventò forse Pietro Giordani, e Pietro Giordani Buono Giamboni? Il Salvini nou diventò il Salvini? V. **APPLICARE** e **CONTO** § 3; e s'io ti dico il falso, mozzami il collo.

CARIATO. « Cariato usano alcuni per intarsiato, guasto; ma altro non significa che guasto dalla carte, e si dice soltanto degli ossi. »

Il Gherardini e il Fanfani ne danno: « **CARIATO**, figuratam., per *Vecchissimo*, *Vieto come cosa intarsiata*. » Dunque non si dice **SOLTANTO** delle ossa: il Gherardini più. Ma costoro sono capitali nemici delle figure.

CARICA.

Prego, scongiuro gli studiosi a leggere quanto ne scrive nell'Appendice alle grammatiche italiane a facc. 333 il Gherardini. Deh facciano a me, che li amo, questo favore, e a se stessi un segnalato profitto. *Carica*, come ben notano il Parenti e il Tommaseo, è titolo per lo più ragguardevole, e quasi privilegiato per alte incombenze. Agli esempt adottati dal Gherardini aggiungi questi due per ambe le voci *carica* e *carico*. [Bartoli *Op. post. l. 4, cap. 20*]. Questi fu Agostin Trevisan, signor di gran senno, e nell'età in che era di quaranta o pochi più anni, adoperato in parecchi affari della Repubblica che richiedevano straordinaria prudenza: perciò portato felicemente da' suoi stessi meriti alle più stimabili dignità e cariche di quel governo. [Id. *ib. l. 1, cap. 14*]. Jacopo suo padre, uomo di gran rispetto per la nobiltà, per la scienza legale, e per la somma prudenza nel consigliare, ebbe quasi al continuo i primi carichi e le maggior dignità nella patria. - Da capo prego i giovani a dare una lettura al citato tema del Gherardini nella *Tavola di pretesi gallicismi*.

CARO. *È Giura arrettire che caro è sostantivo, nè si può usare aggettivamente: sicchè se è ben detto il caro del grano, non si deve dire: il grano è caro; ma fa ecce: si vende ad alto prezzo.*

Ch'io corra morto se costoro non si sono messi a scesa di testa à voler dir sempre roba da chiodi. L'Italia dee fare veramente le meraviglie grandi vedendo e sentendo a sballarle sì grosse; maggiormente che da qualche tempo le corrono anni cretinosi, e dee pagar caro il grano. Per la qual cosa appunto non posso nè voglio nè debbo scherzare sopra un argomento doloroso all'universale; dirò bensì che la soprascritta nota superbamente Imperatoria e da oracolista, più che sconsiderata è malignamente tirannica e insultatrice alle calamità publiche; conciossiachè, oltre l'aggravio e l'afflizione di dover comprar caro l'alimento principale, ne si vuole accrescere la pena con la proibizione di dirlo! Ma l'Italia, ché da sei circa secoli lo dice (pur troppo le occasioni di dirlo non le mancarono), non porrà mente agli scorticatori della sua lingua, e dirà caro e carissimo non solo il grano, ma quanto caro le costerà. Viva Dio, non credo che nel corso di secent'anni gli occhi e gli orecchi italiani n'abbiano vista e sentita una più stempiata e sfondolata di questa! Che farò per provarne il vero? Recherò quanto ne dice la Crusca, e il Gherardini al § 4 di **CARO** aggettivo? Sarei lungo assai. Oh povera lingua, a che termine se' ridotta! Mano a provare la gran dottrina de' tuoi pulitanti.

Dice la Crusca: **CARO.** Add. *Che vale, o si stima gran prezzo.* § 1. Per **CARO** prezzo. [Albert. 25]: Cosa per molto chiedere data, cara è comperata. [Serri. S. Agost.]: La cosa dala lungo aspettare, di cara cosa è venduta. - **CARISSIMO.** § 1. Per **Altissimo di prezzo**, *Che è a grandissimo prezzo.* [G. Vill. 12, 11]: Il vino comune di vendemmia carissimo [vale], da fiorini cinque in sei il cagno. - **CARAMENTE**, vale anche **A prezzo caro, alto, grande.** - **VENDERE A PISO D'ORO**, figuratam. vale **Vendere a carissimo prezzo.** - **COSTAR SALATO**, si dice di cosa che si comprò a prezzo carissimo. « Fin qui la Crusca, dov'è chiaro se questa voce è adoperata aggettivamente: tralasciò gli undici esempj del Gherardini, che sono del Bencivenni, di Fra Giordano, di Jacopone da Todi, de' Pulci, del Casa, dell'Alamanni, del Berni, sotto i quali scrive il valentuomo queste parole: *In somma di questa maniera abbiamo esempj classici senza movere.* E la maniera è da lui spiegata così: **CARO**, benchè aggett., si usa frequentemente con forza d'avverbio, cioè per lo stesso che **Caramente**, **CARO** invariabile, **CARO** prezzo, **A caro prezzo**, e nondimeno si fa

concordare con un sust. espresso o sottinteso. » E gli oracolisti dicono: che non si può usare aggettivo! O difesa di Dio, perchè pur giaci? Io recherò altri esempj più chiari del sole, i quali dimostreranno onde ne venne questo aggettivo nel predetto significato. [Forteg. Terenz. Andria, att. 4, sc. 5]. L'annona è troppo cara. (Test. lat. *Tum annona cara est.*) [Cicer. Lett. trad. Guido da Reggio, lib. 14. lett. 7]. Nel padere di Arpino potrai stare agiatamente co'servi della città, se il grano sarà troppo caro. (Test. lat. *si annona cario furit*.) [Ricci, Collig. Plaut. e Terenz.]: Vo in mercato, dimando quanto vale il pesce, mi dicono che è caro, l'agnello caro, caro il bue, la vitella, il ma grasso [ciò sono i pesci più grossi di mare], il porco, «ogni cosa caro. (Test. lat. *Venio in marcellum rogito pisces, indicant caros, aguinam caram, caram bubulam, vitulinam, cetum, porcinam, cara omnia.* [Plaut.]) [Barber. Doc. 251, 25]. Se trovi l'osta [Postessa: voce ancor viva qui nel mio paese] bella, Fingi di non vedella; Chè poi ti vende caro La sua lusinga amara [Vit. SS. Pad. p. 251]: Veracemente troppo il costerà cara l'umana natura. [Cecch. Com. ined. v. 11, p. 28]: Poi l'altre cose mi parci si vendano Tutte a contanti e care. [Id. ib. p. 33]: Spar. E come e' son pastosi? [certi capponi freddi]. Zana. Pastosissimi; ma e'son molto cari. [Adrian. Giamb. Stor. I. 5]: La quale [Pisa] quell'anno che il grano era stato caro se ne era vota, essendosi mandato tutto in Firenze. [Pallar. Vit. Aless. VII, l. 3, c. 8]. Oltre a ciò chi aveva grano l'occultava... Di più (V. Piu') non sarebbe venuto da paesi stranieri il rinforzo, non concorrendo la merce dove non è cara, benchè il concorso poi con la copia la renda vile. [Id. ib. loc. cit.]: L'una [ordinazione] fu che i padroni di grano proprio non potessero provvedersi di pane al forno, convenendo che mangiassero il loro frumento, e nol scassero per ingordigia di venderlo a caro prezzo. [Id. ib. l. 4, c. 5]: Ma perchè non stimasse la reina che se ne volesse vendere il beneficio al prezzo carissimo delle preghiere, se le diceva ec. [Fagiol. Ast. bul. 2. 8]: Ne mangio di rado, perchè l'è caro gli occhi. - Ecco l'ultimo esempio (gli esempj ci sarebbero a monti) che dee valer più di tutti. [Ugolini, Vocab. Parot. e Modi errat. alla voce Avviso]: Tutti son d'avviso che in quest'anno le biade si venderanno a più caro prezzo. - O to! perchè non disse: a più alto prezzo? Diavolo! caro non si può usare aggettivamente! Alle corte: da' soprascritti esempj può lo studioso ritrarre quanto sia da credere agli oracolisti in materia di lingua, e se io fo gran peccato a non adorarli. No,

vivaddio; bench'io sia uomo di menomissime lettere, per me, a dirtela cantando in musica,

Non fumeranno, fiuch'io viva e pansì,
Alle bugiarde Deità gl'inceusi.

CARPIRE. *Si usa per pigliare con violenza, non per pigliar con inganno; quindi si dirà: A forza d'audacia ha carpito un impiego, ma non - Per via d'inganni e bugie ha carpito la grazia.* - 3.

Non mi ci posso accomodare: la m'ha l'aria d'una babbola. Nella Crusca abbiamo *Carpire* anche per *Chiappare, Acchiappare, Cogliere, Soprprendere*. [Dauvaz. *Ann.* 2, 50]: Onde penso di carpire alsi (altresi) coll'astuzie Rescùpori re di Tracia. - Se può carpirsi con le astuzie una persona, non si dee poter carpire con gl'inganni una grazia? Gli è un troppo sottilizzare, a parer mio, sopra cose che la ragione e il buon giudizio e la natura della lingua non condannano. D'altra parte come farete a spiegar *Carpire* *Capigliar con violenza* ne'seguenti passi? [per sigl. *Corteg.* 1, 43]: Come la peccia nei verdi prati sempre tra l'erbe va carpando i fiori, così il nostro Cortegiano averà (V. *avv.* § 1) da rubare questa grazia da que'cho a lui parerà che la tenghino. [Bentiv. *Tebaid.* 5, 167]: Ha una man sotto il capo, e l'altra, stesa Sul prato, carpo leggermente l'erba. [Cecch. *Dof.* 1, 2]: Avanti che sia sera io gneue parlerò, e vi raggiuglierò; s'io carpo in buona, l'è che e' non ha a far parola. - Dunque *Carpire* in buona alcuno, in cambio di *coglierlo in buona disposizione di fare una cosa*, vorrà dire *Pigliarlo con violenza*? E l'ape che si posa su' fiori e ne lambe con tanto garbo il meglio, si dirà che lo piglia con violenza? Non mi ci posso accomodare. Negli esempj del Castiglione e del Bentivoglio *carpire* è usato alla latina, con sopportazione di chi dice del latino: *E non tiene Carpo, is*, secondo il Forcellini, è *Staccare, Tór via a poco a poco, o qua e là piuccare. Est manu aliquid leviter et paulatim avellere, auferre, decerpere*. Laonde co' premostrati esempj ben lo definì pure il Gherardini per *Predare, Depredare, Tór via qua e là*. Dunque mi pare, s'io mal non veggio, che *carpire* con *inganni* una grazia non altro importi figuratamente che *chiappare, coglierlo, rubarlo*. - In certi ricordi del chiaro poeta toscano Pietro Bagnoli, pubblicati dall'editore delle sue *Poesie scelte*, p. xiv, trovo: Imbrigliati gl'ingegni e tirati a forza a carpire un voto d'esame, che pare tutti alla fine carpiranno, perchè ancora lo pagavano. - Insomma, gira, gira, io non ci trovo errore nè improprietà, ma piuttosto efficacia e vivezza.

L'egregio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli nota pure la maniera di dire *Carpi-la* per *Indovinarla* [Sassetti. in *Pros. Fior.* 4, 3, 304]: E galante quello che voi mi dite, che io non la carpi a venire in ladia. - Maniera notata eziandio dal valoroso o fortunato editore delle lettere del Sassetti, sig. Ettore Marcucci, nelle quali Paddotto esempio è a carte 399.

CARRIERA. *Carriera per professione: p. es. - Egli ha preso la carriera legale - non è buona voce: dicasi arte, professione, mestiere, secondo i casi.* 3

La Crusca del Minuzzi ha reca questo es. del Pallavicino, *Tratt. Stil.* 2: Voi foste dei primi che... dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera dello lettere. - Aggiugli quest'altro dello stesso, *Lett. p.* 307, Como 1825: Sento passione che la mala sanità di maestro Cristoforo gl'impellica la carriera degli studj. - Aggiugni questo d'un pulitissimo scrittore toscano, Accademico della Crusca e propugnatore sviscerato della purità della lingua, Tomaso Buonaventuri, loiato e citato anche dal Fanfani, che talvolta gli s'appuntellò. *Elog. Filic. in Rime e Prose in-d. Filic. p.* 13 e 14. Nè abbandonò fra tanto lo studio della retorica e della poetica. dal che riportando altissime lodi e plauso e reputazione non ordinaria, non perciò egli se ne inavvaniva e andavane gonfio e baldanzoso, ma gli servivano di pungenti stimoli a seguire con maggiore lena la sì bene incominciata carriera (*ciò*, degli studj letterarj). - Aggiugni questo § del Gherardini: *CARRIERA*, figurata, si prende nel senso di *Professione a cui s'è dato alcuno*, di *Studi a' quali alcuno si applica*, e simili. - I quali... dalle sue esortazioni prendevan lena e le mosse per l'onorata loro carriera. [Salvin. *Lođ. Red. in Red. Op.* 1, 19]: Segui allora il liello tuo viaggio, l'onorata carriera. [L. *Dis. ac.* 4, 168. 2] Aggiugni questi ancora: [Botta, *Lett. p.* 59]: Il metodo sovra accennato sarebbe di non poca utilità per quei giovani, ... che lasciano gli studj dopo la retorica per darsi ad altre carriere. [Arcangeli, *Op. v.* 2, p. 552]: Al padre in null'altro dispiacque se non nell'abbandonare la carriera delle leggi, nelle quali era dottore. - Il Fanfani la continua all'aperta nelle sue *Lettere precettive* pag. 67, e la chiama *brutta voce*, e da *fuggire*. Scappa via, che l'appesta! E nel suo *Vocab. della lingua italiana* l'ammette col marchio: *ma da alcuno è riprovata*. Questi è il Puoti, per quel che finora ne so, da cui l'onorevol predicatore ebbe l'imbeccata. *Carriera* importa *Corso o Corsa*, e non è voce francese; il Sassetti par che l'adopri ancora per *Viag-*

gio marittimo: sicchè metaforicamente usata nel senso premostrato la non mi par poi tanto brutta e da fuggire come la peste: anzi mi par viva ed espressiva, e mi dà l'idea di chi piglia un'arte o una professione quasi come un viaggio e con voglia di prendervi animosamente la corsa o la carriera, di corrervi a tutta briglia. Mi rimetto nel giudizio de'savj; e noto che l'usarla assolutamente non piacerebbe nè pure a me. Mi spiego. S'io dicessi: *Che carriera prendete?*, senz'aver prima discorso di studj o d'arti, ciò non sarebbe parlare esatto. Ma s'io dico: *Mio figlio prende la carriera degli studj matematici*, la cosa cammina, a mio avviso, rettamente.

CARTOLARO, *è Foca falsa*: Cartolajo. » (Azzocchi)

Oh che pena aver da fare con Monsignore Azzocchi! Dio buono! come mai il diavolo lo temò e persuase a parlare e scrivere di lingua! L'ho detto altrove, e qui lo ripeto, che moltissimi nomi uscenti in *ajo* cadono egualmente bene in *aro*; come *librajo* e *libraro*, *cartajo* e *cartaro*, *centinajo* e *centinaro*, *formariajo* e *formaciario*, *formaggiajo* e *formaggiaro* (del quale i filologi mangiano la merce e non registrano il nome), e mille altri. Via, Monsignore, prima di morire, la si penta d'aver ingannato il prossimo tante volte. *Cartolaro* registra fino il Fanfani, segno sicuro ch'è voce del trecento!

CASA. *è Mai si usa per Compagnia di traffico*. RAGIONE. - *Egli ha un debito con la casa Roscidi* - Egli ha debito con la ragione Roscidi. » (Puoti)

Povero Puoti! Dio l'abbia in gloria. Era un bravo e buon uomo. Ecco come dicevano i Toscani di tre secoli fa. [Sassett. *Lett.* p. 115]: Non lasceranno di negoziare dove ei negoziano di presente (V. PRESENTE), anzi seguiranno con più comodo, facendo l'una casa all'altra beneficio. [Id. *ib.* p. 190]: Fate che a' 20 di febbrajo sia in Lisbona quello che voi volete mandare; e date la commissione a qualcuna delle case che vi sono, che li carichino (reali hanno da essere). - Qui ha ragione l'Ugolini che dice: *Ma forse oggi questa voce (ragione) non darebbe pienamente il significato di Casa, come ora s'intende*. La cosa è chiara.

CASARECCIO. V. CAMPARECCIO.

CASATICO. *è Lascia questa parola a chi non si cura di correzione*. »

Ve'uffolli che fanno i linguaj perch'io noto questa voce! Odi che cosa dicono: Il Viani è il salvatutto. Adagio, Signori: noto casa-

tico, e mi rimetto nel giudizio de'Toscani e de'pratici in materia di lingua. In quella guisa che da *testa* si fece *testatico*, ch'è l'imposta del principe sopra le teste de'sudditi, e da *terra* si fece *terratico*, ch'è l'imposta sopra le terre, altri da *casa* derivò *casotico* e da *campo* *campatico*. In non ci metto su nè sal nè aceto; ma talvolta per l'esattezza del discorso potrebbero forse tornar bene. Nel discorso economico dell'arcidiacono Salustio Antonio Bandini patrizio senese, scritto nel 1737, trovo a carte 14: Sono mancati alla Comunità i terratici, gli affitti delle sue terre, per non esservi più chi le semina. - E nell'ottava satira del cavalier Bartol. Dotti leggo: Se a me stesse, abolirei Tassa, decime, e campatico; E piuttosto introdurrei Un pompatico, un chissatico. Questi esempj valgono almeno a provare la virtù delle lingue vive, maneggate dall'uso giudizioso degli eruditi. Toscani miei cari, appello a voi altri. Linguajoli, non pigliate il grillo: già sapete ch'io stimo più di voi tutti un bifolco, un asinajo toscano.

CASERMA, *è Foca falsa*: Quartieri. » (Azzocchi e Puoti)

La sibilla ha parlato. Ma Giuseppe Grassi nel suo Diz. militare, d'onde passò negli altri, lo registra con esempj del Corsini e dell'Alfieri, e dice: » Edifizio per alloggiarvi i soldati... In campagna non v'hanno Caserne, ma Quartieri. Deriva da *Casa* e da *Arme*, quasi *Casa d'armi*, ed in alcuni luoghi d'Italia dicesi ancora *Casarme*. » Le voci della milizia, come d'altre arti, sono talmente alligiate ch'è malagevole starparle. L'assiduo Bergantini ne cita un esempio del Magalotti, *Lett. fam.* 1. 20; e l'Ugolini dice: » È voce che non piace al Lissoni, perchè la usò il solo Magalotti, autore che troppo largheggiò in voci forestiere. Or però la troviamo registrata nelle giunte al Vocab. con un esempio tratto dalla *Storia della conquista del Messico* del Corsini, Accad. della Crusca. » Nel nome del cielo e de'Santi, io prego i letterati Italiani che hanno letto l'opera del Magalotti e del Corsini e che si conoscono di lingua, a sapersi dire chi de'due più largheggiò nell'uso di voci e modi stranieri. Io prego più sempre una pagina del Magalotti che la storia del Corsini. Il caso è qui. Per troncane ogni quistione e timore sappiano gli studiosi che *Caserma* è registrata senza marchio di sorta dal Fanfani: quindi possono a chius'occhi valersene. È tutt'oro.

CASO. « Essere in caso o al caso, per trovarsi, essere in condizione, non abbiamo nei buoni modi della faccetta: *es.* - Io non sono in caso di compiacervi. »

In caso di compiacervi è la Crusca del Casari e del Masucci, per tacere degli altri Vocabolarij. L'ESSERE in CASO, vale *Essere in tal termine e stato*. [Sacchi. Nov. 156]: Essendo in caso che non trovava albergo nè casa che si potesse alloggiare, fece una nuova bellissima esperienza. » Or bene: *Essere in caso di o che, non altro significa che Essere in condizione, in istato, di fare o dire o che alcuno dica o faccia che che sia*. A me par chiara che smagli. Nondimeno sapete che cosa farò? Metterò su lo sdrucchiolo il Prof. Parenti: dimandatene conto a lui, che nella prefaz. alla tredicesima delle sue *Esercitazioni filologiche*, pag. iv, dice: « Ma, dall'altra parte, siamo noi in caso di comprendere quanto si debba trovare di elezione, di forza, di giustezza, di magnificenza, di estensione, e, a dir tutto, di ricchezza intellettuale, nel dizionario di una nazione incivilita e cristiana? » Il prof. Parenti ha la facoltà di parlare. State attento: perchè il Filologo modenese, quando vuole, parla bene e ragiona diritto.

CASSATURA « Per cancellamento, cassazione non troverai nella purgata lingua. »

E' vendon sempre carote per raperonzoli. Da *Cassare* ne venne il particip. *Casso*, sincope di *Cassato*, usato in forza d'aggettivo, *Cassamento*, *Cassatura*, *Cassazione*, e *Cassatejo*; voce bella e viva in Toscana, registrata dal Carena e dal Gherardini per *Specie di cottellino di forma adatta a raschiare la carta per torne sgorbio, o lettera, o parola*. Simon. *Rastino*, *Raschiatojo*. Questa voce *Cassatura* l'usò fin dal secolo xvi Fausto da Longiano, scrittore non affatto dispregevole, e la notò l'instancabile p. Bergantini; ma prima l'avea registrata il p. Felici. Poi l'Alberti e i compilatori del Vocab. di Napoli con un esempio dell'Algarotti: appresso il cav. Carena così: » *CASSATURA*, luogo della scrittura dove è qualche cosa di cassato, anche di cancellato. » Bravo! Vegga lo studioso differenza tra *Cassato* e *Cancellatura* nel Diz. de' sinonimi del Tommaseo. La reca finalmente nel Suppl. il Gherardini, seguito dal Fanfani, in questo modo: » *CASSATURA*. Sust. f. *Effetto risultante o risultato dal cassare*, cioè dal cancellare, *Stato di scrittura cassata, cancellata*. - Voi sapete pure che le prove, o sieno le bozze delle stampe non si tirano in codesta guisa; e quando anche fossero tali, vi si vedrebbero le cassature e correzioni del sig. Biscioni [Bracci Rinal,

Dial. p. 120]. » Oh diavolo! che tutta questa gente sieno stati o sieno tanti allocchi da menar buona una voce di non purgata lingua? E' non avevano forse *Accettatura* e *Cancellatura*, sfuggite a' correttori, a cui le bellezze e le voci pure caggiono dalle calcagna? Che fosse un allocco anche il mio Tassoni, che nella *Tenda rossa*, p. 30, disse: Queste non sono parole del Pepe, e può essere che le abbiate lette in qualche cassatura, ma non già negli Avvertimenti pubblicati da lui? Tob, toh, saranno forse due cianfrugliati matricoletti in opera di lingua Paolo Segneri e l'ameno scrittore Gio. Battista Fagioli fiorentino? Nelle lettere dell'uno a Cosimo III, p. 70, leggo: Questa andrà a lui, rassettata nella forma che l'A. V. vedrà dalle cassature, e nelle *Prose* dell'altro, p. 257, trovo: Per quanto potel congetturare, ell'era tutta nel vero essere, com'ella compose [una certa Novella]; ed alcune cassature e postille osservando, ell'era forse l'originale. - Lettor dabbene, va a imparare la lingua sopra i Vocabolarij delle voci e de' modi errati! So dir lo che alai frescol

CASSETTONE V. CANTARARO.

CASTELVETRARE, CASTELVETRAREGGIARE. « Castelvetrare usò scherzosamente Annibal Caro per criticare; ma la Crusca non fece suo, né ammise alla cittadinanza questo vocabolo: né può lodarsi l'Alberti per averlo tratto fuori nel suo Vocab. senz'alcuna osservazione. »

Altrove dirò quante e quali voci tratte da cose particolari si generalizzarono e divennero patrimonio comune della lingua della nazione. Qui parmi da riferirsi un'osservazione sensibilissima de' Vocabolaristi bolognesi: « **CASTELVETRARE**. Questo verbo, non che gli add. *Castelvetrato*, *Castelvetrato*, *Castelvetrico*, i quali furono immaginati dal Caro nelle lettere, e valgono *Usare i modi del Castelvetro* nel censurare altrui, *Censurato nel modo che il Castelvetro usa*, *Simile ai modi che il Castelvetro tiene*, si registrano nel Vocab., perchè altri, nell'esempio di tant'uomo, abbia discolta ove in casi analoghi usasse di simile libertà. » Questo è parlare da galantuomo. Nondimeno questi due verbi, attesa l'autorità degli scrittori che gli usarono e la natura del Castelvetro e il rumore delle quistioni, onde furono battuti e adoperati, passarono in giudicato, e se ne valsero altri, generalizzando la significazione; i quali io non posso riprendere nè tacciare di sconsiderati, ora a tempo e luogo e col senno ne facciamo uso, come il Varchi nel seguente passo, dove non parla mica del Castelvetro direttamente. [Laz. Dant. e Pros. var. v. II, p. 344]: Par loro (ad alcuni) che quella parola vana e

ociosa castelvetreghi... E se bene pare anche a me che quella parola *teua* e *ociosa* tenga un non so che di messer Lodovico Castelvetro, tuttavia questo che fa alla disputazione? - Vedi dunque come si possa usar bene *castelvetreghiare* parlando di certe critiche che tengono un non so che di quelle del Castelvetro. Per simile, ragionando di certe osservazioni di lingua, io potrei dire che lissoneggiano, puotieggiano (scusate, Fanfani, la trasgredità regola dell'accento mobile!) uolineggiano, azzocchieggiano, bolzeeggiano, valerianeggiano, nicotreggiano. C'appita! che fior di roba! Ah, ah, ah.

CASTIGATO *È Nel senso di corretto: es. - Il Botta usa di lingua assai castigata, - il Focabb. ci dà solo gostigato (sic): ma il Castiglioni nel Cortigiano, 10, così dice: è ragionevole che si metta maggior diligenza per farla più culta e castigata.*

Procediamo chiari. 1° È una sfondolata bugia che il *Vocab.* ne dia solo *gostigato*, perchè ne porge a lettere di camera locanda *Castigamento* e *Castigare* nel signif. di *Correggimento*, *Correggere*, *Emendare*, *Riuder più puro*, detto della lingua, detto stile, e simili: e mi con autorità di chi? del p. Antonio Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. ASSURDITÀ. 2° L'esempio del Castiglione non può trovarsi in nessuna ediz. a carte 10: io quella de' Classici è a cart. 50, e nella Cominiana, onde lo trascrivo, è a 48, lib. 1, e dee riferirsi così: « E per ciò è ragionevole che in questa (cioè, nella scrittura) si metta maggior diligenza, per farla più culta e castigata. » Ma se l'onorando predicatore avesse letta la stupenda opera del Castiglione, già citato dalla Crusca, non si sarebbe tenuto dall'allegare questi altri esempj, che sono nella bellissima dedicatoria [*Ediz. Com. p. 8*]: Il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli errori che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. [E p. 9] Estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano (il libro del Cortigiano), che molto lacerato per man d'altri. [E p. 10]: Assai meglio scrisso (il *Boccaccio*) quando si lassò guidar solamente dall'ingegno ed istinto suo naturale, senz'altro studio o cura di limare i scritti suoi (V. ARTICOLO, § 7), che quando con diligenza e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. (Questi esempj sono quasi tutti adottati anche dal Gherardini nel Suppl. al *Vocabolario*). - 3° La Crusca nota la stretta affinità del *C col G*; la qual cosa significa a casa mia che molte parole si pronunciano ora nell'uno ora nell'altro modo; che perciò tanto varranno gli esempj dell'uno, quanto dell'altro circa la

bontà e il grado delle parole: sicchè l'indurre sospetto e dubbio di *Castigare* nel predetto significato, la mi pare una vanità, un'affannoneria. Ma volete sapere se l'usarono i Toscani d'oltre tre secoli fa? Sentite quanto si legge nel prologo della commedia d'Antonio Landi intitolata *Il Commodo*, e congiunta all'*Apparato e Feste* ec. di Pierfr. Giambullari, Firenze 1539; libro citato dagli Accademici: « Dalle quali (persone discrete) accetteremo che ella (la commedia) sia limata o eastigata. » Anche il Monti nella *Proposta*, sotto la voce *LA* pronoma, disse: « Il Borghini, scrittore sì castigato e sapiente: » aggiungi: e perchè sapiente, sì nemico a' febbricoli della lingua. Mi piace l'osservazione del Parenti nelle *Annotazioni* al Diz. di Bologna in proposito di que' versi di Dante, *Inf. c. 5*: Perchè io dissi: Maestro, chi son quelle Genti che l'aër nero sì castiga? « L'ediz. della Crusca legge *gastiga*; ma questo è uno de' soliti vezzi de' copista, i quali trascrivano le voci plebejamente, e come per avventura egli stessi le pronunziavano. » Questo è ragionare da galantuomo.

CASUALITÀ *È voce registrata dall'Alberti, ma non dal Vocab. Chi vuole andar sicuro, dtrà caso, accidente.*

E' sfrottola bugie solenni. Ecco quanto ne registra la Crusca del Manuzzi, ond' altri dichiarò d'essersi mai sempre valso: *Quando si cita il Vocab. della Crusca, s'intende sempre quello del Manuzzi. « CASUALITÀ. Ciò che procede dal caso. [Varchi, Lez. Dant. 1, 415]:* Ciascuna sostanza astratta si può chiamare essere in luogo in due modi: uno secondo la sostanza ed il subietto, l'altro secondo la virtù e casualità. » Il Bergantini e l'Alberti accennarono un esempio del Corsini, ed il Gherardini ne reca uno del Cocchi, e ne dà questa definizione: « *Ciò che non è fondato sopr'altro che il caso fortuito; Ciò che dipende dal caso, Il poter accadere o non accadere una cosa; Accidente.* » Il Fanfani non ha per buona l'autorità del Varchi, o perchè non è trecentista o perchè non si lavava in Arno, come lui ogni mattina; e dice: « *Ha esempio del Cecchi; ma alcuno la riprende.* » La qual cosa in buon volgare significa: *Scappa via.* Io credo per altro che quel valentuomo sarà contento degli esempj di chi comanda le feste in materia di lingua, e sono questi. - Si è parlato di questo affare accademicamente: cioè (di', correggi) per casualità (t); per in-

(1) Il Puoti condannò per casualità, e la condanna pur questi, che poi l'adopera a correggere un da lui detto errore! Giambardoni.

cidenza, ec. [Ugolini in ACCADEMICAMENTE]. *Contingibilità*, possibilità del caso che una cosa avvenga, contingente, casualità. [Id. in CONTINGIBILITÀ]. - Ora mi par di vedere il Fanfani, che di pregevoli aggiunte fu cortese all'Ugolini, strapparsi le mani e dire: Ora non dirò più che alcuna la riprende! Ah, ah, ah. V. ACCIDENTALITÀ.

CATALETTO: *Si confonde da molti con bara: con questa si portano i morti, con quello gli ammalati.*

E' ne la infrancescano malamente. Ma sì in questo particolare come negli altri, tutto quello che dicono, appresso di me non ha nè corpo nè ombra; e però penso che vadano sognando in piedi o dormano serratamente. Mano a provarlo. L'argomento è funesto, e, a dirla schietta, veggio la paura in viso al sol parlare di questi due figuri, di queste due grinte brutte quanto il peccato. Sicchè l'averne a ridere mi parrebbe una colpevole spensieratezza. Cominciamo dalla Crusca; la qual dice: « *BARA. Strumento di legname fatto a guisa di letto, con rete di corda nel fondo, dove si mette il cadavero, per portarlo alla sepoltura.* Cataletto. Lat. *feretrum*. - CATALETTO. *Bara*. Lat. *feretrum*. [V. Filos. 31. - *Mirac. Mad. M.*]: Contristati i monaci, puoserlo, lavato il corpo, nel cataletto. » Dunque la Crusca sinonimizza *bara* e *cataletto*, e lo conferma con esempj del buon secolo. Il Monosini poi, qui citato dalla Crusca, dice: « *Cataletto, καταλίσσας*, quod valet dormire, vel requiescere. *Cataletto* est feretrum, locus, qui etiam *Bara* nuncupatur. » Ma qui mi s'attiene il dare una più larga contezza di *cataletto* per far conoscere la gran sapienza de' salvatori della nostra lingua, dotti quanto ce n'entra. Frugo nella mia scarsa suppellettile, e trovo da mandarmi contenti. Ingojino frattanto questa pilloletta del Muratori, ch'è nella dissertazione trentesimaterza: « *CATALETTO. Feretrum*. Il Monosini, e da lui gli Accademici della Crusca scrissero passato dalla Grecia in Italia questo vocabolo, formato, da *καταλίσσας*, significante *cubo, dormio*. Il Menagio da *castrum lecti*, o più

losto dal Greco *κατά* e *λίσσας*. Il Ferrari sconsigliamente da *capulus* lo trasse. Noi non possiamo ingannarci, deducendo *cataletto* dalla lingua greca; o venga da *καταλίσσας*, o da *καταλίσσας*, o pure da *κατά* e *λίσσας*, che i Latini convertirono in *lectus*. Imperciocchè i cadaveri de' nobili una volta si portavano alla sepoltura, non già nella bara, ma in un letto: il qual costume oggidì solamente si osserva per li vescovi ed altri insigni personaggi. Nella Cronica Alessandrina, come anche osservò il Du-Cange, si legge *καταλίσσας*, in latino *stragula, strata, mattae*; in italiano *materassi*. Perciò *cataletto* vuol dire *letto da morti*. L'Aulico Ticinese nel cap. 13 de laud. *Papiae*, descrivendo circa l'anno 1330 i funerali di quella città, scrive: *Squittur funus* (cioè il cadavero) *in lectio cum culcitra, et lincominibus, et opertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur*. E qui si osservi come sia durato per tanti secoli un costume de' nostri maggiori. Ecco alcuni versi di Persio:

*Hinc tuba, candelae: tandemque ventulus alta
Compositus lecto, crassaeque intatus amomis,
In portam rigidos calceas extendit.....(1)*

En dunque in uso anche presso gli antichi Romani di collocare in un letto i cadaveri dei defunti, e di metterli nell'entrata della casa co' piedi volti verso la porta: rito che praticiam tuttavvia. Anzi così usarono anche gli antichissimi Greci, come s'ha dal lib. 18 dell'Iliade d'Omero, da Luciano nel lib. de *Luctu*, e da Platone nel lib. 12 delle Leggi. » Fin qui l'insigne Muratori. Vediamo qualche autorità toscana dopo quella della Crusca e del Monosini. Nelle note al *Malmantile* e nel poema stesso n'è parlato più volte; ma reco solo questa noterella del Minucci, vol. 1, p. 329, col. 1: « *CATALETTO. Quella barella, entro alla quale si portano i morti al sepolcro*, che i Latini dicevano *feretrum*: voce composta di *letto* e *κατά*, preposizione greca. » Le stesse cose ripete Orazio Marini nelle note al *Lamento di Cecco da Varlungo*, p. 182. Nè al creda che la fortuna di questa voce sia mutata a' nostri

(1) Sono nella terza satira, e l'abate Salvinì e il Monti traducono appunto così:

E d'aromi inzuppaio, irrigiditi
Stanga ver l'uscio i piè. Monti.

Un anonimo traduttore dice:

Quindi sordina e lumicine; affine
Nel cataletto signoril composto
Lungo disteso bédello, e fatto
Quanto imbiancio d'oleosi amomi,
I piedi volta assiderati a l'uscio.

Quindi il sordio, le fiaccole; e alla fine
Comoducoto sopr' allo cataletto
Accomodate, e la grassa amomi intriso
Ver l'uscio tende inarizati i piedi. Salvinì.

Quindi le tube e le funeree cere;
Fisso e beato alfin nel cataletto,

tempi in Toscana o altrove; poichè nella tavola delle voci usate dai Giusti e spiegate in fine alle sue poesie leggo: « CATALETTO, specie di lettiga ove portansi i malati ed i morti. *Andor nel cataletto vale Morire: Mettere al cataletto vale Uccidere.* » Ora l'amico lettore giudichi se gli Anfiziosi della lingua hanno ragione. Ma porterò pure alcun altro esempio chiaro e sicuro, che, a cercarne, ci sarebbero a monti. [Diod. S. Bibb. Cron. cap. 16, v. 14]: E fu seppellito nella sua sepoltura, la quale egli s'aveva cavata nella città di David; e fu posto in un cataletto, ch'egli avea empito d'aromati e d'odori composti per arte di profumiere. [Lall. Eutro. l. 4, st. 3]: Anna sorella mia, va, chiama pure Chi porti 'l cataletto, ch'lo son morto. [Bartol. Op. post. l. 2, p. 273]: Preso il Viatico e l'Estrema Unzione, si coricò su la bara, acconcio in posatura di morto. Cantossi una solenne Messa di Requie, ... Terminate che fu, e partitosi il sacerdote, nè rimanendo oramai più che fargli, un servidore gli si accostò per ajutarlo a scendere dal cataletto: ma il Veglio era morto. [Baldov. Lam. st. 38]: Vien dunque, o Morte, e drento a un cataletto Disteso appriccission fammi portare.

Or purgato da false accuse il *Cataletto*, resta che si ragioni alla breve di *Bara*: nè dispiacerà sentirne le diverse origini che alcuni valentuomini le assegnano. Il Gherardini ha questo tema: « *BARA*. Sust. f. (Dal tedesco *Bahre*, proveniente dal tedesco ant. *Béran*, che vuol dir *Portare*. [V. Ampère, Hist. Littér. franc. au moyen-âge, p. 318]: Anche il celtico *Ber* vale *Portare* [V. *Bara nel Diz. gall.-ital.*] *Cataletto*, *Feretro*, il quale pur deriva dal lat. *Fero, eris*, che *Portare* significa altresì » (1). L'ab. Rinaldo Bracci nelle note alle satire del Menzini, p. 281, dice: « *Bara*, forse da *Vara*, stanga o pertica (o cavalletto): onde *Barella*, strumento da portare le robe a mano. È detto antico de' Latini: *Sequitur vara tibiam*, per dire: un errore ne chiama un altro. » V. *VARA* nel Forcellini. Il Tommaseo nella sua Nuova Proposta tiene un'altra opinione, e sot-

to *BARELLA* scrive: « *A Barella*, a balle, a masse, abbondantemente. *Barella* che si porta a braccia da due persone, per uso di trasportar sassi, terra, o simili. - *Bara*, come ognuno sa, è una specie di lettiga. L'origine del nome spiega questo strano accoppiamento d'idee in una voce: L'origine è *śāpas*, peso, onde *śāpallīsa*, piccol peso, onde forse il nostro *barile*. Riguardando pertanto nel vocabolo l'idea generale di peso, si giustifica l'uso che gli ha dato sensi così in apparenza diversi. » Finalmente Gabriele Rosa spiega *Bara* per *Carro grande*, dal sanscrito *Bharani*, io porto; ma Pietro Monti nel saggio di Vocab. della Gallia Cisalpina e celtico mi pare che dia meglio nel brocco dicendo: « *BARA*. Gran carrettone, *Feretro*. *Bara* (voce caledonia, cioè del dialetto celtico dell'alta Scozia), *lara*, carro; da *Beir*, menare, portare. Lat. *Ferre* - *BARELLA*, caled. *Boralaime*; da *bara*, carretta, e *Laimh*, mano. » E veramente noi Lombardi diciamo *bara* un grande carrettone con grandi e forti ruote pel carreggio di carichi pesanti (2). I Turchi chiamano *Araba* il carro. Ma torniamo a casa, e diamo una scosserella agli abili bagnati di apuzzaglia etimologica, e facciam fine, pregando Iddio che per ora salvi me, te, lettore benivolo, e tutti i galantuomini dalla *bara*, dal *cataletto* e dal voltare i piedi all'uscio.

CATASTO. « *Cadastro*, si dica *CAIREO*. V. CATASTO. »

Catasto è chiamato, ma non risponde. Sarà forse andato a cercar le brighe. Vedi *BRIGA*, e quivi lo troverai. - In certe *Tavole genetiche* per servire alla compilazione d'un nuovo Vocab. della lingua ital., pubblicate nella *Rivista Vennese* (compilata già dal Dott. Giambattista Bolza), e in parte nell' *Annotatore Piemontese*, 1839, vol. ix, pag. 331, trovo queste cose: « *Capitastro*, antica voce, che significava tassa per capi, onde venne per contrazione *Catastro*, indi *Capata*, urto col capo! » Se qui per *catastro* intende l'italiano e comune *catasto*, a questa opinio-

(1) È forse più ingegnosa che vera l'etimologia di *Feretro* dal lat. *Fero, eris*: mi perdoni l'amico mio veneratissimo se dissento da lui, e sto coi Forcellini, che dice: *Vox graeca est, sed usu latina facta. E di vero i Greci phéreton (a) e i Latini feretrum scrivevano.*

(2) Quel *Reggianello* rommentato con *lode sotto* APPISOLARSI, ANCHERO, CAMERA e CAPO, dice: « In tempi di bassa lalinità un carro a due ruote si appello *birotum* e *birotum* (corrigi *birotum*); di qui si formò il nostro *bérozz*, o *barozz*. (I Reggiani non dicono *bérozz*, ma ne appello. (La forma di questo nome lo fece credere un diminutivo; ... onde, venutoci

bisogno di accennare ingrandimento, ci corse sulle labbra il fittizio positivo *Bara*. » Ah, ah, ah: etimologicum magnum! *Lardoni gli vorrei. Il Reggianello non ne imbrocca mai una!* *Bara*, onde che la vogliate trarre, o dal greco, o dal celtico, o dal tedesco, o dal latino, è nome positivo: e il povero amico mio Pietro Monti sopraelevato opina che barocco venga proprio da *bara*: in celtico le *d* decadenza diminutiva. - *Povero Reggianello, mi fa pietà!*

(a) Φερετρον.

ne, ch'è del Menagio; s'oppongono tutte le autorità toscane, e il Muratori. Dehl, per l'amor di Dio, lo studioso legga quant'egli ne scrive nella dissertazione xxxiii^a: lo ne lo sconsigliò. Il Nerli, l'Ammirato, il Machiavelli, il Varchi ne parlarono nelle loro storie fiorentine alla chiara. Trascrivo dalla moderna Crusca queste testimonianze: [Nerli. comment. 36]: Si pose nel 1427 un catasto, che così si chiamò quella gravazza, ch'alora si pose, per accatastarsi in su' beni secondo il valente di ciascuno. [Mach. St. 1, 222]: E perchè nel distribuirlo (la gravazza) si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastarsi, si chiamò questa gravazza catasto (1). [Vareh. Stor. 3, 34]: Nel far questo ordinamento di pagare le gravanze, si scrivevano e mettevano insieme su' libri del Comune tutti i beni stabili de' cittadini (in qual cosa i Fiorentini chiamavano accatastarsi), perciò si chiamò quest'ordine di sopra detto il catasto. [Ammir. Stor. 2, 1035]: La quale (gravazza) dal mettere insieme i beni che con altra voce accatastarsi si suol dire, *catasto* fu chiamata. - Povera lingua italiana, se quello *Tavole genetiche* si trasportassero a considerare l'appartamento della Crusca! (2)

CATASTROFE. *1* Significa mutazione di fortuna; e per lo più in mala parte, ne dice usarsi per semplice disgrazia, avvenimento sinistro, *es.* - La caduta di quel ponte fu una grande catastrofe. - 2

La definizione che ne dà l'ottimo Gherardini è questa: « **CATASTROFE.** Sust. f. Mutazione o Passaggio improvviso da buono a grande stato a cattivo ed infelice. Lat. *Catastrophe*, *es.*, vel *Catastrophia*, *ae*; gr. *Kατάστροφη*, dal verbo *Kατάστροφω*, lo volta sottosopra. » Posto ciò, io dico e sostengo qui, e sosterrò nell'altro mondo, che non si può dire più propriamente né meglio la caduta di quel ponte fu una grande catastrofe, cioè si volò sottosopra, sossoprò. Viva Dio, un ponte nel cadere si volta sottosopra,

(1) Non sia discarsa allo studioso l'udire ciò che nel dizionario. Il Monti e la Crusca scrive il Giordani. 1. Accatastarsi, vorrebbe sfuggire la ostilità del suo compagno *catastare*: cheché sia de' loro costumi, spesso iniqui, io lo eredo progenie di *catastolein*, che in quei tempi antichi faceva più bene che male. Di sua figlia *catasto*, ch'el generò la Italia, niuna si può dolere: ma quando in Firenze mise al mondo il *Catasto*, strillarono i Fiorentini. È notabile che la Crusca al § 2 di *Accatastarsi* mette « Segn. Stor. lib. 3, perchè nel distribuirlo s'aggregavano i beni di ciascuno », il che i Fiorentini dicono accatastarsi, si chiamò questa gravazza *catasto*. = Venendo poi al *Catasto*, non cita più il terzo libro del

e, come diciamo noi qui nell'estremo lembo di Lombardia, *si scaravolta*. Se l'amico lettore non ride, me ne duole: ma la cosa è qui. Lasciamo andar le baje. Io credo che, parlando, pognamo esempio, d'un'improvvisa e singolar ruina o infortunio avvenuto a una famiglia d'amici o chi sia, si possa dire benissimo senza tema d'errare: *Che dolorosa catastrofe! La catastrofe di quella povera famiglia n'accora!* Il buon giudizio sa spendere a luogo a tempo o col senno parole e modi; e sa anche ridere a tempo e luogo degli scopatori della lingua. Il Vocab. di Napoli nota che *catastrofe* oggi non vale nell'uso che *Avvenimento funesto*; o noi Diz. del Tommaseo legge: « *Catastrofe* è mutazione da cui pende la sorte d'un uomo potente o d'una famiglia o d'un paese. [Gatti]. - *Catastrofe*... indica grandi ruine e infortunii - [Lavaux]. »

* **CATEDRA O CATTEDRA.** Molte ire filologiche tra l'Aiuto e le Voci e maniere di dire italiane, se debba o no scriversi questa parola con una o con due t. Ora chiameremo ser Brighella a decider la lite, senza altri scandali tra i pedagoghi. Epperò si dica *catedra* o *cattedra*, che val tutt'uno, come la scrissero i migliori filologi italiani; e tutti gli scrittori di nerbo Pusarono come meglio suonava loro all'orecchio.

PAUDENZANO.

CATEGORIA.

CATEGORICAMENTE, CATEGORICO. *1* *Es.* - *Dutemi risposta categorica - Rispondetemi categoricamente.* - *Categoria* è voce adoperata dal solo Magalotti, né la conoscevano i buoni antichi, ed egli l'accettò con altre moltissime dal francese (corpo del mondo! questa è col mancio); e vuol dire sorta, qualità, genere. Che significa dunque questa risposta categorica, questa rispondere categoricamente? 2

Quanto attiene al Magalotti vedi la nota del Gherardini riferita nella mia prefazione, e considerane la verità. A me non duole tanto

Segni, ma il quarto del Machiavelli: non sono più aggregati i beni del catasto, ma aggravati: o questa mi pare, o quanto all'autore o quanto alla parola, da ritenersi. 3 L'ab. Zanotti ne' due luoghi, e l'ab. Manzoni solo in *Catasto* correggono l'error della Crusca quanto alla citazione, ma niuno de' due quello della diversa lezione. L'edizione Giuntina del Machiavelli (1552) legge *aggravavano*; quella del Giolito e la Testina (1560), *aggragavano*.

Il Salvini dice: « *Catasto* dal greco *catastasis* (a), *Costituzione*. Il *Catasto*, sorta di libro e di scrittura pubblica, riconosce la stessa origine (Annos. Flor. Bouar. 4, 2, 7) ».

(a) *Kατάστασις*.

del povero Magalotti quanto de' Greci infranciosati: chi l'avrebbe mai creduto che quella maledetta lingua francese, martello e disperazione de' nostri salvatori, fosse corsa ad apprestare il mondo fino dai tempi d'Aristotele! Il caso è qui. Noterò per l'avveuire tutti i francesismi de' Greci, e ne farò dizionario più grosso dell'etimologico del Marchi. Ve's'erano figure i Greci da lasciarsi inlinocciar da' Francesi! E così pur troppo debb'essere, perchè ripete le stesse cose il sig. Valeriani. Ma veniamo a' ferri. *Categoria* fu mal delinita dalla Crusca: secondo l'ab. Marchi viene da *category*, e fu termine de' Legisti, ed ora è de' Logici, e vale: *Esposizione degli enti ordinatamente disposti sotto qualche genere e specie*; il p. Bergantini somministrò all'Alberti la definizione che passò poi negli altri Vocabolarj, ed è questa: *Ordine e serie di molti predicati o attributi, sotto a qualche genere sommo: o piuttosto* (aggiugne l'Alberti) *Sistema o adunamento di tutti gli esseri contenuti sotto qualche genere o specie, disposti ordinatamente.* (Dal gr. *κατηγορία* che risponde al *praedicamentum* de' logici). L'Abruzzi nell'aggiunta al Memoriale dal Pergamini, Venezia 1656, la definisce « *Voce greca usata da' dialettici. Ordine, Serie, o Disposizione di cose sotto un istesso genere supremo, come i dieci Predicamenti nella Logica, che pure son chiamati categorie.* » Il Forcellini pone: « *CATEGORIA*, ac, f. 1, *accusa*, *κατηγορία*, Graeca vox accusatipnem significans. § 2. Item apud logicos Praedicamentum. - *CATEGORICUS*, a, um, adject. *κατηγορικὸς*, ad categoriam pertinens, quae praedicamentum significat. » Di fatti il p. Felici più di due secoli fa registrò *Categoria*, spiegandola *Predicamento*. Vegga mo' lo studioso la peste francese del povero Magalotti: vegga mo' s'io sono tanto da condannare quando mi sdegno, e chiamo questi linguaj di perfida cottoja! Molto più ragionevole e dabbene il Puoti che disse: *Queste voci sono pretti grecisimi introdotti dagli scienziati nella nostra favella; ma a noi non paiono necessarie.* Ma qui si trattava di maledire uno scrittore, che, quantunque abbia difetti, basterebbe a spaventar tutta questa bruzzaglia di linguajuoli con un starnuto. La quale maledetta usanza mi riduce sempre alla mente quella favoletta del leone morto, e le bestie che gli davano de' calci; e, lui vivo, correvano a intanarsi. Queste tre voci adunque sonavano su le bocche degli eruditi nel secolo xvi, quando l'Italia non era punto infranciosita, nè Lorenzo Magalotti l'avea per anche tutta imbarbarecata; e se non furono scritte, quanto ne so io, da cime d'uomini, niente importa per ora al mio proposito, ch'è di mostrare che non

sono francesi nè sconosciute agli antichi, alcun de' quali per altro, come Orazio Tuscanella, non è scrittore d'ultima mano in opera di lingua: e de' quali accenna gli esempj il Bergantini. Io ne riferirò uno delle Lettere di principi e a' principi, vol. 3, pag. 33 terza, che farà forse un tratto impallidire i pulimanti della lingua: « *Però che ogni leale e fedel soggetto alla Maestà del Re, essendo interrogato circa il detto statuto del parere e dell'opinione sua, era tenuto et obbligato a rispondere categoricamente, e senza dissimulazione alcuna che tale statuto fosse buono et santo.* » La lettera è dell'anno 1535. Ecco la peste francese del povero Magalotti, ecco le voci e le maniere aliene e nuove! Alle corte. Forgiuno di queste voci è sanissima, l'uso è comune e grande presso gli scienziati, ed anche presso il popolo e talvolta appo i vantuomini toscani (vedi, ad esempio, la pref. di Gino Cappoui, pag. x, ai proverbi del Giusti); io non dirò per questo che le si debbano usare a tutta carriera: chi ha giudizio saprà il dove, il come e il quando. *Rispondere categoricamente* varrà dunque *Rispondere regolarmente, ordinatamente, adeguatamente, distintamente, senza scappatoja o tergiversazione*, con riferimento alla proposta, o, diciam così, al predicamento; e *risposta categorica* varrà *risposta non tergiversativa alla proposta*; o, per insegnarmi alla scolastica, questo predicato del nome o subbietto *risposta* importerà *distinto, a proposito, deliberato, concorde all'argomento, regolare*. Questa mi pare che ne sia la significazione chiarissima: laonde non posso riprender la definizione di *Categoria* che ne porge nel suo Dizionario etimologico Amato Analdi; ed è questa: *Distinto, che pone per certo alcun che.*

CATENA. « *Dicesi oggi catena di monti per continuazione di monti. Lunga serie di montagne unite insieme.* DI GIOVANA. » Puoti. « *Catena di monti: è meglio dir giogaia.* » (Ugolini)

I frofeti hanno parlato. Povera geografia, va a riporti co' tuoi termini; e voi Vocabolristi onorandi, dall'Alberti al Fanfani inclusive, siete una manica di corruttori della lingua; e tu, mio caro e venerato Gherardini, se' veramente un pover uomo a registrare cot' esempj del trecento CATENA, figuratam., per *Serie, Successione, Concatenazione*. Che valmi se l'Alberti notò CATENA di MONTAGNE per *Lunga serie di montagne unite insieme*, e recò quest'esempiuccio tratto dai Viaggi del toscano Giovanni Targioni? E la catena degli stessi monti della Goffolina. » Che valmi se io un erudito cinquecentista, che pure scrisse dell'*Ampliazione della* ti-

gna volgare (Venez. 1587), cioè M. Vitale Papazzoni, io trovo a carte 17 « Questa di poggj circular catena »? Se in un più erudito e purgato ed abile scrittore toscano fiorito al principio del seicento, cioè in Niccolò Villani Pistojese, leggo: « Altri scesa dei monti hau la catena, che serra intorno alla Novergia i varchi »? [*Fior. dif.* 2, 20]. Se *catena di spiagge* alla voce *SPRAGGIATA* nei migliori Vocabolarij? Che giova il bel *Viaggio alla catena del Monte Bianco e al gran S. Bernardo* del prof. Filippo l'ariatore? Che monta che lo stesso Alberti o l'ab. Manzuzzi sotto *CONNE* notassero che « I geografi dicono che una catena di montagne corre da Levante a Ponente, per dire che si stende di seguito da Levante a Ponente »? Tutte le vostre autorità, signori miei cari, non valgono un frullo. A me non duol di voi altri; e duolmi del povero padre Bartoli, che l'usa un mondo di volte nelle sue storie. Ah, p. Daniello, che per l'addietro ho sempre venerato, oggi quasi mi ridico e m'aduno co' moderni oracolisti, che vi levano i pezzi (per l'odio dell'abito e l'altezza dell'arte) a credere che voi non foste po' poi tanto innanzi nella lingua e nell'opera dello scrivere! L'arte vostra è...

Bartoli. Che borbotti tu? che blàtteri dei fatti miei?

Autore. Sarebbe lei forse il p. Bartoli?

Bart. In petto e in persona, se così può dirsi d'uno Spirito.

Aut. Questa è la camera degli Spiriti! Oh come sta meglio senza l'abito e il cappellaccio nero spagnuolo! Deh! V. R. mi conceda di poterle baciare la mano e di farle una riverenza alla cinese... Ma, la prego, s'accomodì.

Bart. Grazie: gli Spiriti non seggono.

Aut. Gli è vero... la vostra presenza, Padre Daniello, mi confonde, e non so...

Bart. So io l'amor che mi porti, e vengo per darti mano a difendermi. Benchè furmi de' movimenti umani, vagheggiamo ancora l'idolo della gloria, e a' caro che sopravviva onorato e passi a molte generazioni future il nostro nome, scervo da male voci e rincrescevoli.

Aut. Ahimè, P. Daniello, il vostro non vi passa, nè come d'illustre e impareggiabile scrittore, nè come di Religioso esemplare.

Bart. So quel che dicono alcuni del mio scrivere e dell'arte mia, ch'amo ancora e difendo; ma che possono dir altri de' miei costumi e della mia vita? Disprezzi in mio vivente il mondo e i disprezzi suoi: pensa tu se questi posson ora scalfirmi l'orecchio dopo quasi dugento anni ch'io ne passai! Strazino pure a loro posta l'opere mie questi mondanì oracolisti e grammaticezzai che stimano

visio la ricchezza e l'arte della parola, perchè ricusano la fatica di possederla. Scrismi secondo il proprio giudizio per l'arte, per li valentuomini e per una posterità più lontana e più savia le mie Storie; le quali, conoscendone, col dover leggere e calcolare comporne tutto diversamente dal mio genio (1), la poco attrattiva materia, salvo l'Asia, vestiti di tal forma e sparsi di tal balsamo di lingua da durare ne' secoli e vivere vita perenne. La morte libera dalla modestia.

Aut. Vostra Riverenza parla in altura, ma giustissimamente. Ricordo quanto disse e scrisse più volte dell'arte vostra quel grande e solenne valentuomo che da vergognosa dimenticanza l'opere vostro vendicò e colle maggiori e più magnifiche lodi celebrò.

Bart. Le quali tanto più mi son care, quanto debbono essere le lodi d'uomo lodatissimo o come avversario alla mia professione lodatore non sospetto. E Pietro Giordani dell'arte di scrivere s'intendeva!

Aut. Eppure anch'egli, mio caro p. Daniello, è oggi vituperato dagli oracoli, e corretto da' gramuffastronzoli!

Bart. Lascia dir le genti, e segui la tua strada. Il tempo allunga tutte le cose umane. L'ingegno e l'arte soprastaranno sempre.

Aut. Onde l'apprendeste voi, di grazia, l'arte?

Bart. Dai classici e dalla natura dell'ingegno mio. Onde vuol tu ch'io l'apprendessi?

Aut. Altri non pensa così. Ma cambiamo discorso. Sappiate...

Bart. Come? di' su, non dubitare: che si dice dell'arte mia? onde si vuole ch'io l'abbia tolta?

Aut. No, p. Daniello, parliamo d'altro. La cosa non è di molto peso: gli è un nonnulla d'umano.

Bart. Ohimè! portoci in pericolo di carico d'onore?

Aut. Fiato del mondo, presso i vostri detrattori: ma presso la gente dabbene, attesa la vostra professione... P. Daniello, lasciamo andare.

Bart. Tu, s'io fossi come te, mi faresti sudare: chè non mi conti la cosa? Di' su, di grazia, presto, che cosa è?

Aut. Una tal cosa, ch'io ho vergogna a dirla, e voi forse l'avrete a sentirla. Via, smettiamo.

Bart. No, s'è vero che m'ami. Deh non mi far più stentaro! Oh, conta su la cosa. I morti sono incapaci di concepir rossore.

Aut. Io ve la dirò; ma non date la colpa a me, se vi dorrà poi; chè di questo non

(1) Parole del Bartoli nella lett. XVI al p. Gio. Girol. Brunetti. Brescia, 1834.

ho mai saputo nulla; e ne sono in tutto strano. Altri dice adunque che voi imparaste l'arte dello scrivere... oh Dio, non ho cuore, non m'attento.

Bart. Se veramente stravagante: non mi tener più in su la corda, oh dilla, ed escine.

Aut. Deh V. R. non s'alteri; la cosa è qui: dicono che voi, p. Daniello, già (perdonate) vestendo di quel d'Adamo, e sgattornando spesso dal convento... non saprei come dire... sbordellaste; e così l'arte vostra apprendeste (1). Su, l'è detta.

Bart. Matterello che tu se: comprendo adesso dal tuo riso dove vuoi ferire. L'espressione è veramente un po' strana, aljelta e calunniosa; ma che vuoi tu fare? Le son cose da non curarsene più che tanto. Fa tu giudizio, ed abbi col timor di Dio un po' di carità cristiana. La Religione insegna a perdonare. Io pregherò Dio per li miei detrattori.

Aut. Deh per carità ditegli una parola all'orecchio anche per me, che n'impetro soprattutto la virtù della pazienza.

Bart. Lo farò volentieri: ma non vuoi tu far penitenza de' tuoi peccati?

Aut. Sì, Padre: ma la corona è di quindici poste! D'altra parte mi cruccio e m'appeno forte di certe cose. Sentite l'altra: chi v'onorò del bel titolo testè rammentato dice: *Confesso il mio peccato. Mosso dalla grande autorità del Giordani, più volte ho preso in mano le prose del Bartoli, e dopo poche pagine ho dovuto smetterne la lettura.* Io sopporterei più volentieri un carico di legname, che questa letteraggine.

Bart. Prospero mio, se non hai altro che ti cruccia, se' propriamente, perdona, una testa quadra. Oh to', se questa è bella! Come vuoi fare a chiuder la bocca alla gente? Io, se debbo dirti l'animo mio, mi pregio più d'esser piaciuto al Giordani, che mi dolga di non piacere a costoro! Su via, lascia dire, e non darti pena. Se' innanzi, e non conosci ancora gli umani giudizi?

Aut. Sentite, p. Daniello:

Se si salvan costoro e van fra' Santi,
Una gran speme hanno avere i furianti!

Bart. Tu faresti quasi ridere anche me, « Sciolto da tutte qualità umane. » L'arte è moltiforme, e quel magistero che piace a me e a te e ad altri, non piace a costoro; come l'arte loro non piace a noi, se pur arte conobber mai. Sortii, gli è vero, soggetto odioso; e l'iniquo mondo ne versa la colpa sopra lo scrittore e l'artista; come se Raffaello o Michelangelo fossero colpevoli e minori di sé per aver dipinto e scolpito Papi e Santi, in cambio di Bruti, di Pompei, di Cesari, di Alessandri. Ma, senza questo, io

mutai più volte registro, e talora nelle opere minori per compiacere al mio secolo (lo dico vergognando) con danno del mio nome e rimorso del mio giudizio: nondimeno tu sai s'lo sapevo e potevo all'uopo mutar maniera di scrivere e camminar per la pèsta.

Aut. Ne sia d'esempio la vita del p. Carafa, *la più perfetta prosa che abbia la lingua italiana* (2).

Bart. Tu sai com'io più rattenga lo stile, ma non lo splendore e il vigor della penna, nell'opera postuma, perchè così richiedeva il mio dettato compendioso. Confesso che mi tarda che tu metta in fatti il tuo e mio desiderio di pubblicare l'Oriente da me descritto, opera verso se stessa compiutissima e scevra de' fatti della mia Compagnia, storia tutta civile e naturale, *di profitto piena e diletto* (3). Vedranno i savj, vedrà il mondo s'io dovevo e potevo ritrarre nelle mie carte con altre forme e con altri colori da quelli ch'io spesi la sfoggiata natura, le singolarità, il riso irraggiato di quelle regioni, le hizzarre usanze e i costumi particolari di quei popoli, lo splendore abbagliante e come dir vergine di quel cielo meraviglioso. Costoro, che non conoscono cento vocaboli e vorrebbero ridurre la lingua uno scheletro, veri flebotomi come tu li chiami, vituperano di troppo sfarzosi e smaglianti gli scrittori che ne sanno dugento, e posseggono l'arte d'usarli all'uopo secondo la qualità de' propri dettati: dando uso di spendere que' talenti che la ricchezza degli avi ne lasciò non per covarli, ma per negoziarli. Oh se dir io che ne' costoro scritti non v'è sfoggi, nè discernimento nella trattazione delle materie! Tutto loppa e mondiglia. La stessa forma di stile e le stesse maniere di dire nel descrivere il cielo e la terra, nel dettare una storia e una lettera, nel ragionare di Dio e del diavolo.

Aut. Bravo, p. Daniello: ma voi avete bel dire! Oh si per noi l'arte della vostra penna, la dottrina e la dovizia strabocchevole della lingua saranno sempre impareggiabili; ma per altri le saran colpe, e voi sarete tacciato di scrittore impuro od improprio, come ora fanno i salvatori della nostra favella, circa, per mo' d'esempio, alla locuzione *catena di menti*. Insomma voi con tutti i vostri studj, con tutto l'ingegno vostro oltramirabile, non avete conseguito (sia detto con vostra pace,

(1) *V. un articolo di F. U. nello SPETTATORE, giornale fiorentino, del 9 dicembre 1875.*

(2) *Parole del Giordani. Scritti editi e postumi, vol. III, p. 405.*

(3) *Parole dello stesso nella Lettera a Gino Capponi. L'opera del Bartoli qui ricordata uscirà quanto prima da questi torchi del sig. Le Monnier in due volumi, con alcune brevi note e la vita dell'autore.*

sofferazione, e riverenza) che lo stile e l'arte di far male. Ah, ah, ah.

Bart. Sta zitto, capo ameno, e lascia dire. Ma che mi narri della *cotena de' monti*? Oh questa sì ch'è bella! E s'ha a dir sempre *giogaja*? Non è forse termine proprio e chiaro ed usato? Non fu sì da' Latini come dai nostri traslativamente *pro ordine rerum invicem connexorum*? Non è forse metafora giusta, spiegativa? Dunque mi condanneranno anche laddove io dissi *Spina di monti* e *Filare di montagne*? Dunque l'Accademia della Crusca, che m'ha fatto l'onore di citar tutte l'opere mie, non è più degna d'alcuna fede anche quando l'universale consentimento degli eruditi italiani concorre nel giudizio di lei?

Aut. Eh, Padre mio, voi siete vissuto nel secoto: voi potete essere stato l'occhio destro della lingua, potete essere stato un oracolo, ma non potete esser classico: non sarete nè pure se foste vissuto nel trecento, perchè anche quegli scrittori oggidì sono tutti infranciosati. Vedete questi quaderni? Qui ho dovuto difendere spesso volte da questa taccia i padri della nostra lingua del secolo XIV, i vostri maestri, coloro che l'universale consenso di quattro secoli e mezzo appellò *Classici*. Non sono più classici in Italia, tranne i saljuoli, veggio dire gli scrittori della *Legge del sale*, e i vostri correttori. Dovevi pace; ma la cosa è qui. Brutti tempi, caro p. Bartoli, dolorosi tempi: passi l'affar della lingua, ma si condanna anche la voce *Cattolicoismo* da certo prelato romano! Cosa da lagrimare! (V. l'articolo seguente). Tuttavia, siccome è da credere che gl'Italiani non abbiano disimparato a fischiar dietro a certi dottorucoli, così spero di sentire un giorno un sibilo maledetto alla loro dottoraggine: inonde fatemi la grazia, p. Daniele, di dettarmi alcuni esempj di *catena di monti* per chi vorrebbe sempre l'nuovo mondo e survi il sale.

Bart. Senti concetti! Dunque voi altri pure avete di cotesti spottondi o pesamondi? Sappi, vivendo, per prova non per voltar di carte, quanto e' son fastidiosi e di natura di cimice; ma poi m'accorsi che non hanno voce definitiva. Comunque, eccoti alcuni esempj fra' molti che puoi trarre dall'opere mie. Scrivì [= *Cin. l. 1, cap. 4*] Corre direttamen-

to da Settentrione ad Ostro una catena di monti. - Quella lunga catena di monti che dissi essere una coda del Caucaso. - Di verso terra a Ponente, le fa spalla e muro una continua catena di monti, che no piantano i confini, e rompono il passo a' confinanti. [Ib. *altrove*. - *Mogir cap. 1*]: Dove il Caucaso gli attraversa s'confina una lunga catena di monti che gli fan muro. [Op. post. l. 1, cap 15]: Dove finisce quella lunga catena di monti che corre per mezzo il Madurè. Or dimmi: quella lunga serie di colline e di montagne che da questa soleggiata tua casa continuamente rinirì, com'io faceva al tempo del mio noviziato a Novellara, e che corre lungo tutta la distesa d'Italia, non ti sembra una catena che via via per gradi ed anelli si congiunga e dislenda quasi a maniera di festoni?

Aut. Sì parmi; o veggio colline e monti succedersi e concatenarsi gli uni cogli altri, sicchè l'espressivo o vivace del traslato non può non piacere a tutti i galantuomini. Voi foste chiamato l'*Ariosto della prosa*, e in verità l'arte vostra è un incanto e una vena inescicabile di bellezza e di leggiadrie. Viva il mio p. Daniele: voi sarete sempre a dispetto de' pulimanti della lingua uno de' primi scrittori, non d'Italia solamente, ma del mondo, lo stupendo e terribile Bartoli, il più potente e vario scrittore che abbia avuto l'Italia; il quale di forza e di abbondanza non teme il paragone di nessun altro in qualsivoglia nazione (1). Un gran segno dell'eccellenza vostra si è quello di non piacere a costoro e d'esserne corrotto! Io tuttavia v'onoro, com'è degno,

Tuttavia sballo arazzi e fo festoni

Per onorar tua fama reverenda.

Bart. Tc no ringrazio. Dio ti felicitì e ti dia pazienza: io ti prego ogni buon successo dalle tue fatiche. *Vite, vate.*

CATTOLICISMO, « *Voca falsa.* » (Azzocchi) « È voce di cui difficilmente oggi può farsi a meno: ma fin qui se fu chiusa la porta del Vocabolario. » (Ugolini) « Lo usò il Salvini: ma da altri è ripreso, e non a torto. » (Pantani)

Felice notte. Il Cattolicoismo gil è in terra lungo disteso. Nondimeno o' sono tutti o tre

(1) Altre parole del Giordani nel proemio al volgarizzamento della lettera civ di Seneca, e altrove. V. anche gli Scritti editi e postumi, vol. III, p. 314 e 408; dove dice: « In quella stupenda e quasi incredibile fecondità di Daniele Bartoli, è cosa mirabile a considerare l'infinita diversità delle opere storiche dalle morali. Nelle istoriche usò (forse direi meglio si creò o compose) uno stile severo, irreprensibile, veramente classico ed esemplare: nelle

morali accolse molti de' vizi di quella età: ecc. . . . Copiosi egualmente di Vocaboli Segneri e Bartoli; ma questi più purgati ed eletti: quegli s'abbandonano anche a' moderni, e solamente autorizzati dall'uso: questi ha sempre autorità di antiche scritture. » So dir che si! Povero Giordani! E' non leaze le soventi parole di chi comanda in lingua le feste: cioè Gli esempj dai 600 in qua non mi fanno nè mi ficcano. Altri altro gli becherà.

bugiardi (specialmente il secondo e il terzo), perchè nella Crusca dell'ab. Manzoni si legge a lettere di camera locanda: « CATTOLICISMO. *Comunione o Religione cattolica.* [Galil. *Lett. Uom. it.* 1, 66]: S. A. si contenterebbe... di concorrere anch'ella a riparare a ogni pericolo del cattolicismo. » Aggiugni quest'altro esempio di scrittore pur toscano e citato. [Panciatichi, *Scritt. var.* p. 225]. Sollecitava anch'esso la creazione del papa, tanto opportuna per lo stato presente dell'afflittito cattolicismo. - *Cottolichismo* poi si legge nelle opere del Baldinucci, del cardinale De Luca, e di monsig. Battaglini; i quali possono stare a petto a monsig. Azzocchi, prelato romano; come il Galilei e il Panciatichi possono forse stare a petto al Fanfani; che dicendo sotto CLASSICISMO « *Voce nuova, ma oggimai accettata dall'uso* » par voglia significare di voler vivere e morire più devoto del classicismo che del cattolicismo! Brutta vociaccia! Non è buon cattolico chi la dice: chi poi la scrivesse, andrebbe a casa calda a dirittura! Dunque sarà a dire che andasse quell'anima singolare del cardinal Giulio Cesare Sacchetti, che prima di morire scrisse a dì 15 di giugno 1664 ad Alessandro VII Sommo Pontefice la famosa lettera che si legge a carte LXXXIV del volume primo delle Opere di Franco Sacchetti pubblicate dal Gigli e stampate dal Le Monnier, e nella quale (pag. xciv) trovo queste parole: « Averebbe potuto [P' ab. Oubegny] servire di colonna e saldo appoggio del vacillante cattolicismo d'Inghilterra come un altro cardinal Polo de'nostri tempi. »? Comunque sia, io raccomando al gran diavolo tutti coloro che non hanno letto o non leggeranno la mentovata lettera del cardinal Sacchetti: intorno al quale vedi anche quel che ne scrisse il Pallavicino nella vita d'Alessandro VII.

CAUSA.

Alcun de' nostri lavascodelle della lingua ammonisce che per l'esattezza non si confondano *causa* e *cagione*, benché da' buoni scrittori scambievolmente usate, e quella s'adopere per *lite*, questa sia correlativa d'*effetto*. Conosco il calabrone nel fiasco, e per rassicurare le coscienze timorate stimo bene d'aggiugnere alle note del Bartoli [*Tort. e Diritt.* § CCVII] e del Gagliardi [*Osserv. L.*] quanto prima d'ambidue ne scrisse Adriano Politi nella lettera apologetica dopo la traduzione di Tacito. « I Latini non intesero mai *causa* per *lite* se non traslativamente, come facciamo ancor noi: soggiungendo che a chi ben considera le voci *causa* e *causato*, hanno non so che d'efficacia più che *cagione* e

cagionato, per specificare quella forma necessaria di produrre effetti. E chi dicesse nel trattare e discorrere delle cause nel modo che ne parlano i filosofi *cagione materiale* o *formale*, o come i legisti *cagione impulsiva* o *finale*, sarebbe reputata una pedantaria (V. DEPOSITERIA) in toscano. L'aver due voci del medesimo significato più e meno efficaci e proprie, non credo già che porti imperfezione alla lingua; nè mancherebbero esempi di scrittori fiorentini che hanno usata la voce *causa* per *cagione*; ma a noi basta l'autorità del nostro Malavolta, il quale non ha lassato d'usare le voci censurate in questa lettera del Giannetti, *causa*, *causò*, *caene* (V. ABBENDU), *popolo*, *ocasiene*, *anid* senza la *che* (V. ACCIO), *cognetture*, *mogistato*, *difficoltà*, *patrocinio*, *proprio*: ed insomma se non tutte, la maggior parte di quelle, che questo nostro ha a schivo. Ed è pure dagli uomini di giudizio e che non siano appassionati in quelle nostre detestabili parzialità reputato e stimato buono e valente scrittore. » Fin qui l'illustro Sanese, fino dal 1604. Sicchè vegga lo studioso che i lavascodelle della lingua ci sono sempre stati, ma che pur sono stati sempre lavascodelle: vegga che de' valentuomini e galantuomini sempre ce ne fu, è sempre ce ne sarà, che ragionarono e ragioneranno da galantuomini e da valentuomini.

CAUTARE.

Questo verbo è condannato da tutti i Strapi della lingua, nel registrato da Vocabularisti. Io lo trovo usato rifless. att. nelle lettere del Ferruccio così: « Chè altrimenti non si poteva fare, per volere quelli ch'hanno prigion Giovanni el Giuliano, *cautari* della taglia dal detto Baldassarre. *Lett. ACVI, tom. 4, part. 2, dell' Archivio stor.* » Qui sta per *guarentirsi* pretto e spulato: l'autorità è toscana di quasi tre secoli e mezzo. I savi giudichino: io mi rimetto in loro. Quante cose, quante voci sembrano nuove, e sono antiche!

CAZZARUOLA, o CAZZERUOLA, e Cazzaruola per *strumento da cucina: dicasi e scrivasi cazzaruola*. » (Ugolini) e Cazzaruola per *quell'strumento da cucina, per lo più di rame, con manico lungo di ferro, ad uso di cucinarvi checciaia, è voce di dialetto. In sua voce di sempre o Casserola coll' Alterii, o meglio CAZZARUOLA con l'uso parent dei Toscani.* » (Valeriani) e Cazzaruola, Cazzaruolana. » (Tommasco, N. Prop.)

Pognam caso, lettori dabbene; che fo sì il colla penna in mano, e t'accada di scrivere il nome di questo arnese di cucina, del quale non abbiamo, ch'io sappia, esempi

ne' elassici; i quali non possono aver detto tutto, nè essere stati sempre uomini alla mano, come son io, che vo in cucina a piluccar le cose delle cazzuole (V. BOLLIRA). E' ti converrà stare all'uso de' Toscani. Or bene: tu vedi ch'eglino, secondo le preallegate testimonianze (le quali tutte si contraddicono), lo chiamano *casserola*, *cazzoruola*, *cazzaruola*; e il Panatli, nel 37° canto del suo poeta di teatro, *colzerola*. Che cosa dunque farai? quale di queste voci userai, quali potrai condannare con ardore da Salsapo? L'Alberti, il Manzoni, il Carena, il Fanfani registrano *casserola*; ma siccome anch'io tengo per fermo che provenga da *cazzo*, *vaso* per lo più di ferro da fondervi metalli, o mestola o cuccchiara, così non posso il per il contraddir subito chi dice *cazzoruola* e *cazzaruola*; tanto più se le son voci toscane. Anche il Vocab. di Napoli dà *casserola* per sinonimo di *casserola*; e *cazzaruola* registra come voce d'uso, quale diciamo comunemente noi Lombardi. Comunque sia, noti l'amabil lettore la somma concordia de' nostri correttori, e si góvoni a suo senno.

CELEBRITÀ « Per persona celebre. Es. - È una delle celebrità della sua patria - È una celebrità teatrale - sono modi assai frequenti oggi; ma è modo errato (modi, modi!); e dirai in vece persona celebre (l' avete già detto di sopra), famosa, illustre. »

Lettor mio, sbatta gli occhi e gli orecchi. Scrive l'onorevole predittore sotto la voce **BELLEZZA**. « Il boccaccio nella Teseide così si esprime (vedi subito, per carità, **ASPRI-MERSI**): Ma le greche città che tutte piene son di bellezze. Osserva il filologo sig. D'Ancona che di questi e simili modi di dire ribocca la nostra lingua, e le accrescono novità e grazia. Così il Pulci usò *potenze* per *persone potenti*. » Or bene, giudica tu le cose col tuo giudizio. **Celebrità** è qui nome astratto, come *bellezze* e *potenze*; o se queste non sono riprovevoli, non debbon esser quelle, perchè di questi modi ribocca la nostra lingua, alla quale accrescono novità e grazia! Ah, ah, ah. Non c'è che fare: questa è logica del senso comune. *Bellezze* sia per *belle donne*, *Potenze* per *persone potenti*, **Celebrità** per *persone celebri*. Ma non credere, lettor mio, ch'io voglia sostenere a spada tratta l'uso di tutti questi nomi astratti, che, benchè n'abbia buoni esempj la lingua, pur debbono usarsi con gran cautela e giudizio e parsimonia. Io voglio dire che questo de' nostri maestri non è buon modo d'istruire: se vuoi capacitarli bene di queste cose, leggi di grazia l'Appendice alle grammatiche ital. del Gherardini a carte 325 e 326, dove troverai le ragioni d'andar cauto

in questa materia e di non errarvi. Il Giusti nelle poesie, p. 198, disse: Con salti e con retoriche gambate Circouda il caro alcuno e l'appariglia Alle celebrità più celebrate. - Dove *celebrità* sia bene, perchè è un astratto intransitivo; ma vedi quivi il Gherardini, e sì certo che non è modo spropositato. Il Giordani, Op. v. 2, p. 192, ediz. Le Monnier, disse: Non dico della invidia, la quale persegue tutte le eccellenze viventi.

CENNARE « Per accennare, toccar brevemente, e ridicolo mozzicone. »

Io, per via di dire, mi sarei contentato di notar solo che *cennare*, quantunque usato in prosa da qualche scrittore di gran conto, nondimeno più comunemente è voce di poesia, sì nel senso proprio come nel traslato. [Caro, *Amor. past. l. 4*]: Comandò che Dafni sonasse, e cennasse loro l'alle capre] come soleva. [Ariost. *Rur. l. 14, 94*]: Ed a quanti n'incontra, di lontano Che non debba venir cenna con mano. [Id. *Scolast. att. 5, sc. 3*]: Ma io quel tempo essendomi Cennato che invaghito un messer Claudio N'era, ... me lo levai di casa. [Alaman. *Gir. cort. l. 7, p. 59*]: Galeotto, Giron mirando fiso, Che rispondesse a lui cennò col viso. - Ho recato questi esempj, tolti dalla Crusca e dal Gherardini, salvo quello della Scolastica dell'Ariosto ch'è solo accennato, perchè alcuni fanno il nifollino all'udir questa voce anche in poesia. Ma non credo che gl'intendenti la stimino mozzicone ridicolo!

CENNA. « Cenno a cenn: d' in vece breve ragionamento, o discorso, a brevi notizie, poche parole sopra una cosa. »

La scrittura non capta così. Nota la Crusca § VI: « Dar cenno di che che sia, si dice quando altri, parlando o scrivendo, tocca qualche negozio con poche parole e quasi di passaggio. » Nota il Gherardini nel Suppl. § 4: « CENNO, per il dare qualche indizio, qualche superficiale notizia di che che sia, dicendone alcune parole. » E sì la Crusca come il Supplemento n'allegano ottimi esempj, a quali s'aggiunga pur questo [Bart. *Op. post. l. 2, cap. 12*]: Sodisfatto, comunque il sia, con questi veramente più cenni che memorie delle cose nostre di qua, torniamo a cercar del Saverio nel Giappone. - Io non intendo la reità della voce *cenno* per *breve discorso*, alcune notizie: maggiormente che sotto la voce **BIOGRAFIA** si menano buone queste parole: « *Biografia* si usa veramente non per *vita* disatamente scritta, ma per *compendio di vita*, *cenni sulla vita*, *sunto*. » Simili contradizioni sono tante e sì gravi, ch'è un barbaglio.

CENSIMENTO.

CENSIRE, CENSITO. « Censimento; dirai sempre censo, se ami essere corretto. - Accensire, per dare a censo, lasciamolo ai notari. L'Alberti alla parola Accensare afferma che i Toscani dicono censire: ma nel Vocab. non è registrato. - Censito, per tassato, contribuyente: non può significare che quello che paga un censo. »

Io non voglio attaccarmi alle funi del cielo per difendere queste voci. Le noto qui solamente per dire che *Censimento*, per *Allibramento de' beni stabili al cotasto e alla loro voluzione*, fu usato dal Cocchi e registrato dal Gherardiui, e che si usa tuttora in Toscana: leggevo l'altrieri nella Guida all'Archivio centrale (nota centrale) di stato in Firenze queste parole: « L'Archivio delle Decime Granducali, sottoposto alla Direzione del pubblico Censimento. » Le noto per dire che *Censire* e *Censito*, per *Imporre il censo*, *Cotastore*, *Accatatore* (non già per *Dare a censo*), e *Censito*, per *A cui è imposto il censo*, *Censuato*, sono anch'esse registrate dal Gherardiui. L'Alberti, senza dare definizione alcuna, dice: « ACCENSARE, verb. att., termine de' Curiali d'alcune provincie d'Italia. I Toscani dicono *Censire*. » Lo studioso ne sta avvertito, e basta. Ma quando poi l'Ugoletti dice: « CENSISTA, colui che ha o caso o terreno descritto al censo pubblico: non trovando parola corrispondente, potrai usare di qualche perifrasi (corpo di me!), corregge perifrasi » mi pare che a cui non piace censo sia facile e pronto l'antico e classico e sicuro *censuato*!

CENTINARA, CENTINARO. « Lascia al popolo: dicendo sempre centinaio e centinaia. »

Sempre? le son babbole. Come la Crusca registra *migliara* e *migliaio*, così non è punto da riprendersi chi talvolta adopera *centinara* e *centinaro*, ch'io ricordo aver letto più volte ne' buoni scrittori, e certamente nel Pallavicino. I nomi che scendono in *ajo* cadono spesso in oro altresì. A dirvela sul mostaccio, le son carote. Scrive il Sassetti, Lett. pag. 432: Per molte centinara e migliara di leghe. Il Sassetti era un toscano dalla barba.

CENTOGAMBE. « Quell'animaluzzo da cento piedi: tu lo dirai filatessera. »

Tu lo dirai, quasi che io non dissi, un corneo. Lo dirai *centogambe*, ch'è il suo nome più conosciuto ed usato e classico e cruschevole. Manco alla Crusca del Manducci: « CENTOGAMBE. *Vermicello che ha moltissime gambe*. Lat. *centipeda*. [Inf. pr. (Lionardo Solcieti) 383]: L'Amadigi è un'appiccatura di molti corpi; ha più capi che l'idra, e più piedi che un centogambe. - [Buon,

Fier. 2, 3, 7]: Altiero il centogambe Per quello, ond'egli ha il nome, Volle burlar la chioceciola. - CENTUPEDR. V. L. *Centogambe* » - Aggiungimi altri due esempj toscani: [Monos. Fl. ital. ling. p. 195]: *Centogambe Centipeda*. Plin. lib. 29, cap. ult. [Spettac. Not. tom. 1, p. 14]: Tali son [vivipari] i centogambe, i moscini di molte piante, e le cimici degli aranci. - Insomma, lettore mio, vogliamo dire che i salvatori della nostra lingua nascessero la notte di S. Biagio! Su, diciamolo. E' doveroso piuttosto correggere la non precisa definizione de' Vocabolari, de' quali alcuni lo latinizzano *Julus terrestris*, e che così corregge il Carena nelle sue belle Osservazioni intorno al Vocabolario della lingua ital., Torino 1831: « *Julus*, sì; ma *terrestris*, no; ch'è il *Julus terrestris*, il *sabulosus*, il *maximus*, ec., sono altrettante specie, alle quali tutte, e non ad una sola, compete il nome generico *Julus* dato da Linneo, che corrisponde al nome generico italiano *Centogambe*. Il *Centogambe* poi non è nè un verme, nè un Vermicello, e non è per nulla definito col dirlo provveduto di molte gambe, perchè così si lascia confuso colle Scolopendre, e con altri animali. Forse si potrebbe dire così: = *Centogambe*, lat. *Julus*, Genere d'insetti appartenente all'Ordine de' *Miriapodi*: corpo crustaceo, cilindrico, atto a svolgersi in forma spirale. = » Altri lo chiamano *Millepiedi*; e qui l'uno e l'altro nome indica, come ognun vede moltitudine di peducci o gambucce, e nulla più; sicchè l'udire quell'*animaluzzo da cento piedi* fa venir da ridere, perchè pare che l'amico gli abbia proprio numerati, e finissetti gli abbia davvero. Ah, ah, ah. Ma egli trovò nella Crusca del p. Cesari e dell'ab. Manzoni « FILATESSERA. *Animaluzzo da cento piedi, poco noto*. [Fr. Giord. 238]: Fu detto perchè il tesofante, ovvero il cammello, ec., hanno pur quattro gambe; e la zemara, ovvero la formica, n'ha sei; ovvero la filatessera, che n'ha ben cento de' piedi? »; e non badando al poco noto, condannò l'innocente e conosciuto *centogambe* insieme con la Crusca, il p. Cesari e l'ab. Manzoni! Ah, ah, ah.

CERA DI SPAGNA. « Non dire per cera lacca. »

E credi ch'io la gabelli? Il cav. Carena, che compilò l'utile suo *Prontuario domestico* in Firenze, dice: « CERALACCA, detta anche CERA DI SPAGNA, sorta di resina orientale, naturalmente rossa, che talora si ritigne dello stesso, o d'altro colore, e riducesi in bacchette a uso di sigillare. » E nelle lettere del Magalotti (Firenze, 1736) pag. 85, trovo: Chi mi fece questa stela la mostra d'uno stucco trattabile, e nell'istesso tempo capace

di reggere il fondo d'un intaglio piano e liscio, senza cedere così per fretta al caldo della cera di Spagna che si comunica alla pietra nell'atto del sigillare, non è in Firenze. - La trovo registrata ne' vecchi lessici d'oltre due secoli, e benché i Francesi la dicano o almeno la dicessero anch'essi *Cire d'Espagne*, forse perchè nella composizione di questa pasta entrava eziandio della gomma di Spagna, tuttavia dal consenso universale della nazione s'accollse, e vive tuttora, questa denominazione insieme con quella di *Ceralacca*; nè la posso riputar francesismo.

CERNERE « *Mal si usa oggi per soverare col vaglio da grano o biada il mal seme o altra mondiglia. Vagliare, Crivellare.* » (Puoti)

La mi pare una stiticheria. Lasciamo stare che *cernere* importi anche propriamente *Stacciare*, e che facilmente ne riprendevolmente possa scambiarsi talvolta con *vogliare*; ma da *cernere* a *cernere* non veggio altra differenza, che questo è men usato di quello. Or bene: il Sannazzaro, *Arcad.* pros. 12. dico: Quivi dentro sovra verdi tappeti troviamo alcune niufe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalla minute arene. - *Cribo* suona veramente *voglio*; talchè qui *cernere* sta proprio per *vogliare*. Mozzian le lunghe: se non è il buon giudizio che guidi in tutto e per tutto, io credo che gli studiosi non potranno nè meno più dir *pone* con certezza di non errare.

CERTANAMENTE.
CERTANO. « *Avverb. e Add. tratti dal francese: invece di Certamente, Certo.* » (Nicotri)

« Toh, toh, toh, toh toh, toh, bella carota! » Queste due voci sono nella Crusca a lettere da barattolo e da scatola con undici esempj, nove del trecento e due del Davanzati! Sono voci antiche, come segna la Crusca, e nulla più: così, dirò con Dante, Certanamente a mia coscienza pare. Se debbono stimarsi francesi le voci del Trecento, stracciamo pure i libri di quel secolo, e cominciamo dall'Alighieri. O linguajuoli, o guardasigilli, io non so veramente che gente vi siate: solamente io so che siete tutti d'una tinta, o che tanto voi v'intendete di lingua italiana, quanto io di quella di Nembrotte. Dio vi guidi lui. - V. la mia pref. § 2. Ma io credo che il sig. Nicotri si ridirà tosto che sarà venuto in luce il *Dizionario dei pretesi francesismi del sig. Pietro Fanfani*, ch'egli ricorda a carte xiv della sua prefazione, ed io nella prima Tavola dopo la mia, sotto il suo cognome NICOTRI!

CERTIFICAMENTO « *È sempre barbarismo.* »

E' sa la bocca del granchio! Mi rallegro con la Crusca e i suoi, che senza pudore registrano i barbarismi come gemme! Eh i vostri correttori hanno scopato più d'un cero, e voi altri rimanete scaciati. Povera Crusca, e voi suoi cascamorti, non escluso il Fanfani! « **CERTIFICAMENTO.** Il *certificare*, *Certezza*. [*Coll. Ab. Isac. 43*]: La speranza è *certificamento*, nella quale la mente si rallegra intelligibilmente. » Poveri scrittori del trecento! Non avevo io ragione di dire testè col p. Bartoli (V. CATENA) che non ci sono più classici in Italia, salvo costoro?

CERZIORARE « *È termine legale, secondo la Crusca; onde si rimanga ne' suoi confini. Cerziorarsi poi, per certificarsi, usaron gli Accademici alla voce Chiarire.* »

Oh! to': perchè dunque gli Accademici lo trassero da' confini legali? Sia mo' verbo attivo o riflessivo att., gli è sempre la stessa voce. Frattanto il Gherardini e il Fanfani l'ammettono per *Accertare*, *Certificare*, *Int. certior*, *as*. E quegli adduce altri esempj del Magalotti quanto a *cerziorarsi*, ma questi lo riprova. Consideri lo studioso se, menato buono questo verbo nel senso attivo per *certificare*, sia ragionevole condannarlo nel senso rifless. attivo per *Certificarsi*. Io mi rimetto nel giudizio de'savi, e qui non metto su nè sal nè aceto. Amo anch'io la purità. Anche **CERZIORE** è sempre barbarismo, dicono i satrapj; sarà: ma pure la vien di Toscana: e la registrano l'Alberti e il Vocab. di Napoli così: « T. leg. Il *cerziorare*. [Fag. Com.]: Sempre sarebbe nullo senza le debite cerziorazioni giudiziali comandate dalle leggi. »

CETO « *Ceto per grado, ordine, classe, stirpe, è puro latinismo, di cui non è in possesso la nostra lingua, e che pure è comune a moltissimi.* » (Ugolini) - « Ceto è un latinismo che non de' buoni scrittori ha voluto mai usare: tu fa com'essi, lasciandolo a neologisti. » (Valeriani)

Un Greco nel trar di dardo non imbrocava mai; sicchè fu detto che la più sicura per non esser colto da lui era il porsi colla dov'egli pigliava la mira. Il simile avviene di costoro. Sotto la voce **BRACCETTO**, se ben ricordo, notai che gli avrei discorsi filologici del Fornaciari, citati dal primo predicatore, o non furono da lui letti, o gli pervennero alle mani assai tardi, o non li stimò un fico. Ecco quanto quel vauetuomo scrive, a carte 205 e 260, della voce Ceto, in *corripundenza* (sono sue parole) del latino coetus, a torto per alcuni scommunicata: « A pro-

posito (oh povero avv. Fornaciari) Scappuccia al primo passo. V. PROPOSITO) di molti venuti dal latino, mi sono sempre guardato di usare scrivendo, sebbene l'abbiamo ogni giorno in bocca, la parola *ceto* nel signif. in che usarono i Latini *coetus*, perchè mi si diceva che in buono italiano quella parola ha il solo signif. di grosso pesce di mare, in latino *cetus*, senza dittongo, in greco *κῆτος*. Ma ho poi trovato nelle Rime del Sannazaro, canz. *O fra tante procelle ec.*, questi versi: *Empierà di sua fama a tondo a tondo L'immensa terra; e di sè mille penne Loscerà stanche, e tutto il sacro ceto;* dove certo non si parla di pesci nè piccoli nè grossi, ma de' Poeti o delle Muse; nel volgarizzamento della Vita di Bartolomeo Vadori fatto nel secolo XVI da Pietro Stufa, e impresso nel t. 4 dell'Archivio Storico: *Si mostrò (Giovanna II° di Napoli, sopra il ceto femineo, di consiglio e soputa molto, non pure negli affari privati, ma ne' maneggi pubblici.* (facc. 261); e nelle Poesie Ital. di 200 autori dall'origine della lingua ec. raccolte da Franc. Trucchi, nel t. 2, facc. 339: *Nè han divieto Dal sacro ceto Degli immortali;* ed è in una Serventese di Leon Battista Alberti. » Fin qui l'aureo Fornaciari citato da chi dice che la nostra lingua non è in possesso della voce *ceto*, e per cui cita solo il Bottari, il Colletta e il Gioberti. Ne porta pure sei esempj nel Supplemento il Gherardini, de' quali riferirò due soli, tralasciando quelli del Sannazaro, già recato, del Lami e dell'Alfieri in prosa. - E questo è delle Muse il santo ceto [Gelli G. B. in *Giamb. appar. e Fest.* 35, (corrigi 37)]. Mena con venustà il raccolto ceto Nell'altrui fama fornice maligna, Poi la scure, carnefice faceto. [Elci, *sat.* x, st. 38]. - Un altro del Pistolesi toscano, oltre a quello del Bottari, n° adduce il Vocab. di Napoli; ed altri d'eruditi scrittori moderni se ne potrebbero allegare; come fra molti uno dell'Alfieri nelle comedie vol. 2, p. 163: mi fermerò a questo del Rastrelli nel Palio degli asini st. 30: *Il ceto di gentili e di baroni.* - Dice l'ab. Romani presso il Tommaseo: « *Ceto*, sebbene la Crusca nol noti, è dell'uso, ed è latinismo accettabile. Ceto dei nobili; ceto medio. » Or veggano gli studiosi se *niun buono scrittore ha mai usata* questa voce, e se debba dirsi che la lingua non è in possesso d'una parola, perchè non è nella Crusca. Dove e quando la povera Crusca disse mai: Io sono l'abbracciatutto, o sono l'onnipotenza.

CHI. « Si fugga il modo seguente: - Non c'è nulla di più sterile, che l'amor della lode. - *dirai in vece: Nihil è più sterile dell'ec.* - Che non può far le rime del come e del quato: *ec. - sì l'uno che l'altro; tanto il primo che il secondo.* - *dirai: Sì l'uno come l'altro; tanto il primo quanto il secondo.* » (Ugolini) - Così quando si usa in senso di comparazione non vuole in corrispondenza il che, come p. e. c. Così il priore che i monaci. *Modo falso che dicea volgerai in Col il priore come i monaci.* » (Valeriani)

Viva Dio!, perchè dunque voi, che fate le grucce alla lingua, sotto la voce CAPITALI, scrivete « tanto in oggettivo che in sostantivo? » Perchè sotto PREVENTIVO ripetete « tanto le rendite che le spese? » Perchè sotto la voce ACUSTICA (nel Saggio di voci morte o svecchiate) dite « manca al Vocab. tanto in sostantivo che in oggettivo? » Ma tralasciamo, e procediamo ordinatamente. Questo tema farà di sè due parti, senza l'escudo bell'e fatto.

§ 1. S'io qui rimetto lo studioso a quanto scrive il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, pag. 112, cifra il far seguire agli Aggettivi comparativi la particella *di*, o vero la congiunzione *che*, qualcuno forse non sarebbe contento, non avendo esso quel grosso e prezioso volume. Riferirò dunque quel passo per mettere la cosa a lume vivo, e scardellare la pappona a' nostri giuggioloni. Nota quel valent'uomo: « Agli aggettivi comparativi può rispondere per l'ordinario così la particella *di*, come la congiuntiva *che*. Per es., *Uno di loro più bonorio degli altri* [Reli]. *Più dolce che la sapa* [Varchi]. Nondimeno, quando la comparazione non è immediata di cosa a cosa, ma cade sopra altra cosa al di fuori dal soggetto della comparazione, ed espressa sotto altra forma grammaticale, allora si risponde più volentieri la congiuntiva *che*. Supplisca un esempj al mio difetto. - Qual sorta d'uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, che li amici bassi degli uomini potenti? [Cass. Off. Comm. 229]. = Pur quest'avvertenza non fu sempre avuta nè meno da' più diligenti maestri, come si vede pe' seguenti esempj *ec.* » Così egli. Vegga mo' lo studioso la verità dell'osservazione negli esempj e nella nota ch'io qui soggiungo. [Diod. *Prov. cap.* 8, v. 11]: *Perciocchè la sapienza è migliore che le perle.* [Simint. *Orid. magy.*, ossia *Metam.*, lib. 13, p. 132]: *O Galatea, più bianca che la foglia del bianco ligustro, più fiorita che il prato, più diritta che l'lungo albero della neve, più risplendente che il vetro.* *ec.* - Questo modo occorre in detta pagina ben 24 volte; e i valorosi e chiari editori di quel testo, Cesare Guasti e Casimiro Nesi, vi fanno questa annotazione, ch'io morirei se qui non

la recossi tutta alla stessa per dimostrare eh' sa più di lingua e eh' è più diligente e meno oracolistà; cioè i palinamti della lingua o i bravi e modesti letterati toscani. Ecco l'annotazione: « Abbiamo qui molti esempj del come all'aggettivo comparativo risponda la congiuntiva *che* piuttosto che la particella *di*, nonostante che nel latino il termine di paragone sia mandato al sesto caso. E ciò conferma l'osservazione del chiariss. filologo Gio. Gherardini (le cui opere dottissime non cesseremo mai di raccomandare a quanti amano fare della filologia uno studio da filosofi e non da pedanti); che non cadrebbe in errore chi usasse indifferentemente il *di* o il *che* ne' casi che in latino si porrebbe in ablativo la parola sopra cui viene a cadere la comparazione, e si valesse della particella *che* ogni volta che in latino converrebbe annodare i due termini comparativi per mezzo della particella *quam*. » Dio vi rimerriti, caro Guasti, e Dio abbia seco l'anima del povero canonico Rasi! Oh voi raccomandaste l'opere del Gherardini a chi vuol fare della filologia uno studio da filosofo e non da pedante: state fresco, so dir io! Il Gherardini è quel gran filologo che ognuno sa; ma, Dio miol, che cosa vale appetto al Pnoti, al Lissoni, all'Azzocchi? Ah, ah, ah. Hac, huc.

§ 2. « CHE non può far le veci del come e del quanto. » Miracolosa dottrina! Ma, per amor del cielo, perchè si scrivono libri insegnativi senza leggere i classici? Ne' quali, esempj di tal fatta, oso dirlo, si trovano a monti. Io non reherò qui quel che ne ragiona lo stesso Gherardini a carte 331 e seguenti della citata Appendice, dove lo studioso dee vederlo. Sceglierò pochi esempj, e n'aggiugnerò de' novi. - [Lib. cur. mal.]. Dimorano salubrement in quell'aria di collina tanto maschi che femine. (Es. allegato dalla Crusca in SALUBREMENTE). [Caro, Lett. 3, 32]: L'ultima vostra m'ha dato dispiacere non poco, non tanto per conto mio, che degli amici. [Redi, Op. 6, 25]: Tanto il sig. Carlo, che io, glielo avviseremo con ogni sincerità. [Dati, Lett. 41]: Nel valersi degli autori barbari tanto greci che latini ec. [Bellin. Buccher. p. 221, lin. ult.]: E i sassi e le miniere Tanto Porifere che l'argentiere. [Crusca. § 4 della voce ARTICOLO]: Articolo di ragione si dice nelle cause, tanto civili che criminali, la questione di ius, o legale, ec. [Ead. § LIII di DIRE]: E tanto si dice di parole che difatti. [Sassetti, Lett. p. 160]: Si in quantità che in qualità. [Id. ib. p. 91]: E con tutto ciò io stimo che tanto possa montare l'aver piuttosto in casa lei che un'altra a tempo corrente, che buona spesa sia non guardarla ne' presenti danari che mancano [Cicognini Jacop. St. rust.]: Perchè gli

nomi dabben son conosciuti Tanto col buon mantel che col malvagio. [Id. ib.]: Grasso è tanto nel cul che nel mostaccho. [Biscioni, note alle Lett. D. Gio: Celler, p. 353, ediz. del Sorio]: Che la n avanti a b, m e p, si muti in m, così presso al Latini, che a noi Toscani, è cose nota. [Sacchetti. Batt. donn. c. 1, st. 6]: Un sì bell'orto non si vide mai, Che quel dove le donne sono andate. [Adr. Marc. Plut. opuse. mor. 1, 90 ediz. fior.]: La morte è così comme al corpo, che all'animo. - Di queste cose parla eziandio l'erudito p. Paria a c. 270 della sua grammatica, ed è pregio dell'opera l'addorne le sentenze e le autorità. « Tra i molti notati dai grammatici per falsi od impropri fammisi primieramente innanzi il far corrispondere a sì e tanto la particella *che*, invece di come o quanto, dicendo e. g. sì l'uno che l'altro; tanto i buoni che i cattivi. Ma se l'unica ragione che li muove a così sentire fosse la mancanza d'esempj autorevoli, questa subito sparirebbe; dacchè, lasciando da parte il Salvini (Prose fior. p. 3, v. 2, facc. 139), il Redi (Lett. 1, 141), il Buonarroti (Fior. 3, 4, 4), il Galilei (Dial. Sist. 109), il Cellini (Vit. p. 9 e 596, ediz. Silv.), a me par che bastino gli autori seguenti. [Allertan. 1, 44]: Nimma cosa è sì laudabile al grande e al famoso uomo, che l'uniltà. [Ricord. Malisp. 45]: Molti ve ne tornarono ad abitare sì per lo sito buono e agiato, che per cagione del fiume. [Caro, Lett. esort. 18]: (È già riferito dal Gherardini). [Alam. Gir. cort. 20, 47]: Non l'ha mosso tanto, Ch'un scoglio il fiume che gli corra a canto. - A questi aggiungi un es. del libro della Cura delle malattie, il solo che sia notato nel Diz. di Padova (e in quel del Cesari e del Manzoni e d'altri, oltre voce TANTO). » Il qual esempio è pur allegato di sopra fra quelli del Gherardini, che così conchiude il primo suo §: « Ma di questo Tanto... che son tanti li esempj nominatamente nelle Prose fiorentine, che a vederli è una bellezza ». - Che cosa dirà adesso anche il sig. Valeriani, che riprova quest'uso, recando un solo esempio del Bottari? Sentiretene strepiti e insolenze! La Crusca stessa nella prefaz. alla quarta impressione dice: Si gli uni che gli altri ed altri mille. - In oltre si gli uni che gli altri richieggono ciascuno di per sè un Vocab. a parte. Povera Crusca! E il Segneri, Lett. Cos. III, p. 149: Si dall'uno che dall'altro ho ricevuta ogni cortesia, mentre si è concluso il tutto a mio modo. V. COSA.

CHIACCHIERATA *t Per discorso, non deve usarsi: es. - Andammo a spasso e facemmo una lunga chiacchierata. - Altro non può valere che discorso insulso, vano, vaniloquio, moltiloquio.*

Dunque spiegatemi meglio, e dite che questa voce può adoperarsi per *Discorso vano, di poca o niuna importanza*, non già per *Discorso o Ragionamento in generale*. Il Puoti notò che « quando il discorso fosse lungo e scipito e intorno a cose vane, ben si potrebbe dir *chiacchierata*. » Di fatti quando sentiam leggere un discorso lungo e senza sugo, diciamo: *Le furon chiacchiere, La fu una schiccheratura*. Dubito poi che si possa con ragione condannare l'esempio del predicatore; perchè tutti sanno che, usando alla domestica con gli amici, si ciaccia spesso e lungamente circa molte cose di poco momento, si fanno partite a chiacchiera, e niuno si mette in contegno di parlare in altura: sicchè i nostri discorsi sono spesso volte chiacchierate. Queste cose e questi esempj mi sembrano sottigliezze inutili e pedantesche. Anche nel parlar familiare si debbono fuggire non tanto gli errori quanto le pedanterie. Chi potrebbe riprendere il Lalli quando nel lib. 8 dell'Eneide travestita, st. 43, disse: *Tolte vie le tovaglie e l'altre cose*. Così il re Evandro di chiacchierar si pose: ? E il chiacchierare d'Evandro fu il racconto delle ladrerie di Caco.

CHIAMARE. *t Es. - Io mi sento chiamato alla vita claustrale, alla poesia, alla pittura - dirai invece: Ho vocazione alla vita claustrale; ho genio, inclinazione, trasporto, attitudine alla poesia, alla pittura.*

Non posso restar capace che sia un errore, un francesismo, una diavoleria. M'ingannerò: ma non mi pare locuzione da gridarla la croce addosso. L'Alberti notò che « **CHIAMARE** si dice altresì delle ispirazioni divine che muovono l'animo e le fanno conoscere la volontà di Dio. [Annot. Vang.]: Che degnamente andate nel chiamamento, nel quale voi siete chiamati. » Al qual esempio, che la Crusca reca sotto **CHIAMAMENTO**, si potrebbe forse aggiugnere questo [San Bernard. *Tratt. Cose*. 177]: Certo segno ti sia, quantunque anima tu se', che tu ami meno il tuo diletto, ovvero se' meno amata da lui, se tu non hai ancora meritato d'esser chiamata a quelli eccessi [eccessi] e trasporti speculativi fuori di te e sopra te. D'altra parte l'uso quasi universale degli eruditi l'adopera, e il dire ho vocazione suona ho *chiamamento*, *chiamata*, e, in altri termini, *son chiamata*. Ma questo è l'uso dei buoni, e così dissero i classici. - Fo riverenza profundissima e cordialissima a' signori classici; ma e' non hanno mai detto che si deb-

ba parlare sempre a un modo: anzi n'hanno insegnato a maneggiare ed arricchire la lingua. Vero è ch'eglino non direbbero *fare aver trasporto a una cosa*, e in ciò si mosterebbero classici davvero; daccbè questo *trasporto*, nel senso d'*inclinazione o propensione o disposizione*, e in quello d'*agitazione o commozione d'animo*, pute proprio di francese assai bene! Comunque, altri creda quel che gliene pare più giusto: io non tengo per modo vizioso, nè improprio *Eur chiamato alla vita monastica, alla poesia, alla pittura, alla professione di sceriar le bubbole de' linguaj*. Oh bella, volete che scriva male un segretario della Crusca, un vostro lodatore? [Arcangeli, *Op.* v. 1, p. 371]: Io mi congratulero con V. S... che fra le sollecitudini pastorali di lei... tenga luogo principalissimo l'istruzione della tenera gioventù, massime di quella chiamata da Dio al ministero tremendo del santuario.

CHIAMAR L'ATTENZIONE. V. ATTENZIONE.

CHIASSO. *t Sono ora comunissimi questi folli modi - Quella musica, quella prima donna dell'Opera fece un gran chiasso - dirai tu molto applaudita.*

Le teste di legno Fan sempre del chiasso, canbò con molta ragione il Giusti [Pez., p. 129]: sicchè, signori miei colendissimi, datevi pace e tolerate che le cantatrici e le ballerine ne facciano anch'esse; come ne fece la *Guigliottina a vapore*. « L'istrumentamento ha fatto chiasso. » La qual maniera fu pur usata dal Psaniti più d'una volta, e nel canto 7° del suo Poeta di teatro così: *Com'hanno cominciato Omero e Tasso Del novero de' primi capitani, Che fecero nel mondo tanto chiasso, Dovendo in pasta anch'io metter le mani, Gli eroi nominerò del mio poema.* - Ma la Crusca non pone *chiasso* per *romore*? Perchè mo' sarà modo falso *Far chiasso*, per *Far romore*, inteso anche nel senso di *Fare scoppio, Svegliar meraviglie o grandi applausi*? Vedete come s'avvicina a questa forma di dire quella dell'Allegri, p. 172: *Cominciò la brigata a fare un chiasso Del vostro prelibato musicone*. Dove la Crusca spiega *Fare un chiasso*, *Parlar con veemenza*, o con esagerazione. O to': se la brigata può far chiasso d'una musica, il che, comunque intenda la Crusca, significa *rumore, applausi fragorosi*, perchè mo' sarà modo falso il dire che una musica, una cantante, un'eccellenza di magistero o d'opera qualunque desta quel rumore, quell'entusiasmo, quelli applausi? A me non par modo falso, ma tutto conveniente a certe maniere di componimenti, e proprio dello stile familiare; e non fo *chiasso*! M'appoggio a Tosca-

ni, m'appoggio al Segneri che nelle lettere a Cosimo III, p. 61, dice d'un predicatore: Perchè egli in Pisa, può dirsi quasi perduto, e in Firenze sarebbe, per mio parere, fraccasso grande, predicando da missionante assai vigoroso.

CHIEDERE e *Fa sempre chiedi e non chiedi.* (Ugolini) e *Nell'indicativo è ERRONEO chieggo per chiede, nell'infinito chieggiere per chiedere.* (Valeriani)

Benchè sia morto l'illustre professor Nannucci, tuttavia, poichè queste mie carte furono tutte abbozzate e in massima parte scritte lui vivente, lascio tali e quali que' temi, ne' quali a lui mi rivolgevo, com'è questo.

Mio riverito sig. prof. Nannucci, che dovremo dire de' nostri maestri, dotti quanto ce n'entra? Dopo ch'ella nell'*Analisi critica dei Verbi italiani* dimostrò tante verità, avrebbe mo' creduto che da' palmitanti della lingua si ragionasse e si oracolasse così con tuono imperatorio? ΣΑΜΠΑΡΙ ΕΛΛΗΝΟΙ ΧΑΡΙΤΑΙ! e sanno dove Malatrasca tien la coda. Ella provò *chieggiere* e *chiedei* l'un verbo di propria natura, l'altra desinenza regolare, regolarissima di *chiedere*, come molte altre della seconda conjugazione, e n'allegò buoni esempi; talchè non posso credere (mi corregga, se dico una babbola) che questo de'satrapì sia buon modo d'insegnar la lingua. Che ne pensa lei? Se dobbiamo bércei quel *sempre* e quell'*erroneo* n'è gioco forza che noi reputiamo non buoni scrittori, ma gabbiani, Guido Giudice, Annibal Caro, Bernardo Davanzali, Gabriello Chiabrera, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Alamanni, il Segneri, il Casa, e Dio sa quanti altri! Io, veda, per non farmi caculare, mi sarei contentato di dire che si *chiedei* come *chieduto*, qualunque regolari uscite del verbo *chiedere*, e usate da' buoni autori antichi, tuttavia son oggi dismesse dal più; se non che la prima si può a luogo e tempo e col senno usare ancor bene, specialmente in poesia, dove corsero e corrono *chiegger*, onde *chieggitore*, *chieggiò*, *chiegge*, *chieggiamo* o *chiegghiamo*, *chieggià*, che non sono licenze di rima, nè spropositi in prosa (1). Ma qual *sempre*, quell'*erroneo*? Professore mio venerato; noi posso, la me lo creda, noi posso ingojare. Che ne pare a lei? Dio la guardi e felicit.

(1) *Gli esempi sono questi.* (Chiabr.): Tra sospiri, Tra martiri Si chiedei qualche conforto. (Davanz. *Sciam*). Tommaso Boteno lo chiedè per Crommoro. (Gar. *Enid.* l. 4): Agli Dei pace chiederò. (Casa *son.* 35): E le bellezze incederite ed arse di quella che sua morte in don chiedo. (Guid. *Giud.*): Agamemnone più volte per suoi messi richiedeto lo re Priamo (Pom-

petenico e *Dioneo* e *scrivono moltissimi Italiani, ma meglio usano i Toscani, dicendo Chierico; imperciocchè se tal nome ha origine dalla Toscana ch'essi portano: essa chiamasi Chierica, ed ha certo buone autorità, e non da Chierica, che, quantunque registrata in lessico, non ha alcun esemio.* (Valeriani)

Dopo gli Abbati mi tocca a difendere anche i *Chierici*! Poffare il mondo! Due esempj di *chierici* e uno di *chiericato* sono nella Crusca; ciò sono del libro detto il Maestruzzo, del Dittamondo e di Fra Jacopone. Tre di *chierica* n'allega il Gherardini nel Suppl., nuo del Trattato della coscienza di S. Bernardo, volgarizzam. del buon secolo, uno dell' Aretino e uno dei Monti. Altri, per lo più toscani, sì di *chierica* e sì di *chierico*, sono questi: [Boccacc. *Vit. Dant.* 77]: Massimamente i *chierici* venuti al dichino e dispersi. [Vit. *Cola di Rienz.* l. 2, cap. 1]: Voglio sappia lo Padre Santo, che esso ha sotto di sè uno *chierichetto*, lo quale poote qualche cosa. [Ariost. *Sat.* 2]: Io nè pianeta mai nè tonicella Nè *chierica* vo' che in capo mi si ponga. [Id. *ib.*]: Il cui Ingegno da la *chierica* non aborre. [Lasca. *sec. Cena*, nov. 8, p. 192, e *altrove*]: Giunse il *chierico* in compagnia del cappellano. - Molti buoni nomi la corsero con il suo *chierico* prestamente. [Bart. *Op. post. lib.* 1, p. 43]: Una nuova Religione di *Chierici*. [Ipp. Neri, *Pres. Samm.* c. 11, st. 80]: Ma la strega, ch'è furba ed è *collerica*, Fino dall'ora gli annunziò la *chierica*. [Forteg. *Ricciard.* c. 20, st. 121]: I due giganti dalla vasta *chierica* Entrar carponi dentro della cella. [Crudel. *Rim.* p. 119]: Noi lo seguimmo; e smisurata *chierica* Vederamo da lontan su capo nero Candidamente aprirsi in forma sferica. [Id. *ib.* p. 120]: Ecco *chierico* gentil vago ed onesto. [Elci. *Sat.* 3, st. 10]: Chi dà i figli in custodia ad uom che un motto Creda ai preti, o di *chierica* sia degno? - Parmi che questi esempj basteranno a dimostrare la vanità delle soprascritte asserzioni. Allegrì, o *chierici*, che siete ancor voi in Toscana e nell'altre parti d'Italia, e che la vostra *chierica* è legittima. Stefano da Loreggia dice: *Chierico senza i* nella prima sillaba, entro alle porte di Firenze, *Chierico* colla *i*, proprio a tutto il rimanente d'Italia. »

pet, *Vit. Dion.*). Commise ai suoi questori da somministrare a Dioneo quant'egli chieduto avesse. F. Nannucci, *Analisi. verb. Ital.* p. 285, 300, 786. *Gli esempi di chieggiere ec. veduti nel Vocab. e ne' poeti, e aggiunti questo del Segneri in prosa. Predica 22*: Non vi *chieggiamo* argenteo, non vi *chiegghiamo* oro. F. CADRENE.

* **CHIERICO, CHERCO, CHERICO.** V'è questione fra alcuni filologi da mercato in che modo debba meglio e più convenientemente usarsi tal voce. Senza dunque che ci seccassero più oltre, D. Frullone fa lor sapere che *chierico* e *cherco* meglio convengono a poesia od a prosa elevata. *Chierico* poi sta bene in prosa familiare. **PRUDENZANO.**

CHINCAGLIERE, CHINCAGLIERIA « Sono voci francesi, e da schifare, quantunque l'Alberti le riferisca nel suo lessico. M. A. Parenti non ischiferebbe di ammetterle per bisogno di termine, che propriamente non abbiamo. » (Valeriani)

Nel Suppl. del Gherardini trovo questo articolo: « **CHINCAGLIERE**, Sust. m. *Venditore di chincaglierie.* - Scappino vestito da chincaglierie. [Fagioli. Comed. 3, 26]. Chincaglierie; lat. *Nugivendus*. [Rice. *Caligr.*]. (Notisi che *Nugivendus* non si potrebbe dire di tutti i chincaglieri, molti dei quali vendono cose di pregio.) » Il Molossi n'addita esempj de' Bandi Leop.; 27 giugno 1767. Le registra anche il Fanfani, ma grida: *Sono voci francesi, e da fuggirsi al possibile, ma sono usate ora da tutti, e mal gli si trova un esatto corrispondente.* Per amor del cielo, se soni da fuggirsi, e mal gli (1) si trova un corrispondente esatto, come dovremo fare? Ci varremo di parafrasi (ch' altri dice *parafrasi*; (V. **CESSARE**) tutte le volte che n'occorrerà nominar chincaglieri o chincaglierie? Ne' discorsi e negli scritti famigliari si può sempre fare senza apparir ricercato o lezioso? Il Parenti suggerisce, p. e., *Fornimenti di metallo*; ma tutte le chincaglierie non sono di metallo: propone anche la voce generica *Cianfrusaglia*, ma, oltre all'idea di mescoltutto, m'ha del disprezzativo, e qui ci vuole del gentile. Il Puoti ne dà *Bazzicature*, ma le chincaglierie non sono sempre *coserelle di poco pregio*, nè propriamente *bazzevole*. L' *Etruria*, anno 2, p. 366, n'indetta *Minuterie*, *Minutaglie*, *Sottigliumi*. Se non volete *gentilezza* o *galanteria*, nel senso di *Mercanzuola di lavoro gentile, galante, di buon gusto* (delle quali son anche sì begli esempj nel Suppl. del Gherardini e nello spoglio delle lettere del Sassetti), io non so che fare nè che dire; salvo chinare la fronte, e d'onde ne vengono le moderne galanterie prenderne anche la voce, come tante altre presero i nostri antenati, e queste da un secolo e mezzo e di passo i Toscani. Dissi altrove in una mia note-

rella, riferita dal Parenti, che una gran parte di parole venute in casa da circa tre secoli e mezzo significano vizi o inezie. Lo dissi, e lo ripeto, e lo dimostrerò, dante Iddio, presto. Oh quante ne veggio registrate dal Fanfani senza marchio di sorta! Con tutto ciò non m'arrischio di condannarle punto: voglio solo rivolger l'attenzione degli Italiani a un fatto, che potrebbe un poco farli pensare e rinsavire. N'è però sopra una forza che in molti casi e mena chi cede e chi s'oppon strascina. » Questa forza è l'uso e il consenso universale del popolo e degli eruditi; laonde parmi di vedere i filologi sì dal giubbetto come dalla cappa magna in atto di voler trattenere come dire un carro della strada ferrata; svolazzar loro un tratto le falde della giubba e i fronzoli della cappa, e poi cader ruzzoloni lungo distesi. Ma tornando alle due voci scritte in capo, io dico che in molti e molti casi possono supplire le voci *gentilezza* o *galanteria* per *chincaglierie*, e secondo il costrutto delle nostre parole esserle (lasciate un po' libera anche a me l'opinione mia) corrispondente esatto. Quanto a *chincaglierie*, ricordo che altri propose *galanterie*: la voce non sarebbe brutta nè impropria, ma le manca il bullettino dell'uso; talchè non rimane che il *mercante o venditore di galanterie*, chi volesse *fuggire al possibile* l'altra. Le voci *minuterie* e *minuteria* corrispondono a capello alle francesi *bijouterie, bijouterie*, che gl' Italianacci e le Italianacce dicono con labbra aguzze e leziose *bigiotterie* e *bigiotteria*. L' Azzocchi fa rispondere *minuterie* a *chincaglierie*; non mi pare che risponda bene. *Minuteria* dicea de' lavori gentili di oreficeria, che si concedono per lo più col cesello; ed è opposto di *Grosseria*; e *Minuterie* è quell' orefice che fa i lavori gentili: il suo opposto è *Grossiere*; *Bijoutier* suona *orefice, gioiellieri*; *bijouterie* poi *commercio di gioie, di cose preziose*. Dunque l' Azzocchi non azzecca. Comunque, io credo che l'autorità del Fanfani, benchè grande, non valga a sbandir d'Italia le due voci da lui pros critte, perchè attaccatosi a quel carro ricordato di sopra. Da lo salvi da una mala botta, da uno stramazzone classico o Sono gallicismi, scrive l' egregio sig. Molossi, che ormai rendono un senso tutto proprio, e d'uso generale anche in Toscana. A volerli bandire dal commercio e dal discorso famigliare si farebbe opera vana e contraria ai bisogni, finchè non si abbia parola da sostituirli. » Trovala, Busco.

(1) e *Paracadogli*, sta per parendo loro... Questi solecismi, benchè sieno da perdonarsi nello stile famigliare, tuttavia non sono imitabili. » (Fanfani, Lett. precett. p. 396.)

CIAMBELLANO « Non può derivare che da ciambelle (dite almeno ciambella), e usare di questa voce per ciamberlano, è un curioso quiproquo. »

Ch'io corra morto, se mai n'ho sentito o visto sballar più grosse e bruciolate. L'Alberti disse: « Siccome gli antichi Francesi da Chambre dissero Chambrelan, e da questo il Fillani disse pure Ciamberlano, perciò i moderni da Chambellan, ch'è la voce usuale, dicono anch'essi Ciambellano. » - Qui non entrano le ciambelle: la voce è francese sì nell'una come nell'altra forma, certo più usata nell'antica e da preferirsi; ma l'origine da ciambella è una miserabile e ridicola vanità. Voi altri fate ridere quando parlate sul serio, e piangere quando volete dire una spiritosaggine!

CIASCUNO. V. OGNUNO.

* « CIASCUNO è voce più usitata di ciascheduno; quantunque anche questa sia buona voce. - Chi vi ha detto questo, sig. Autore delle voci ammesse? ciaschuno e ciascheduno stanno ugualmente bene adoperate. Lo scrittore deve avere orecchio e gusto, e saper collocare a suo luogo le voci. PRUDENZANO. »

CIATATTA. « Perché non chiamar ciabatta la scarpa vecchia? »

Perché i Toscani dissero talvolta ciatatta e ciavattiere in cambio di ciabatta e ciabattiere? E come ha coraggio di registrar questo anche l'oltrasevero Fanfani? Ve lo dirà il Gherardini: « CIATATTIERE. Sust. m. Lo stesso che Ciabattiere, per lo ammesso avvicendamento del *b* e del *v*, come si vede, p. e.; in *Biglietto* e *Viglietto*. - Schifa ciò che non sei; prendi i suoi doni il ciavattier; teco tu stesso alberga. E conosci tua poca guardaroba [Salvin. *Pers. sat.* 4, p. 37]. » Aggiugni [Magal. *Lett. fam.* 1, 82]: Gli faccia chirografi di sangue col promettergli un par di ciavatte vecchie, non che l'anima mia cattivella. - Con tutto ciò non intendo che si debba dire ciatatta, ma che l'osservar queste cose senza considerarne un poco il perchè, gli è un fare il mestiere dei ciabi, o de' ciabattioni o de' ciavattieri, o dei ciabattini, o de' ciabattaj.

CIBAJA.

CIBARIA, CIBARIE, CIBARIO. « Cibaria per alimento, vito, ec.: è voce da fuggirsi, perchè non approvata. Se si dicesse cibario, vi si potrebbe sottintendere il sost., essendo cibario voce di buona lingua. »

Chi vuol imparare a ragionare, impari. E' ragionare stretto, mettono al muro! In primo luogo tutte le voci non approvate, cioè

non registrate nel Vocab. della Crusca, non si possono usare, sono da fuggirsi: la è la gran cosa, e pur l'è vera! In secondo luogo a cibario si può sottintendere il sost., ma a cibaria, il ciel ne guardi un galantuomo che vi sottintendesse, come dice il Gherardini nelle *Voci ital. ammissibili, cosa, roba*, o simile, sarebbe un asino, un bue. Io non mi voglio inasiniare nè imbuire; non vi sottintenderò nulla. Dirò cibaria o cibaja senza pensar più là: poi lascerò che gli Anfiziani della lingua insegnino al Cecchi, al Buonarroti e agli altri Toscani che per via di grazia potrebbero dire cibario in forza di sostantivo! Vero è che in CIRCOLARE, sost., e' dicono: *Sottintendi lettera, giacchè sostantivo. non potrebbe usarsi!*; ma in cibaria cu, cul Toscani, Fiorentini miei cari, ditemi, di grazia, una cosa qui a capo a capo: Otto anni fa io comprai costì, proprio sul ponte di S. Trinità, certi fischietti eccellenti, sonorissimi: o che? non se ne fanno più in Firenze? Veniamo a' ferri. Il Vocab. di Napoli pone: « CIBARIO sm. Ciò che serve di cibo, Cibaria. [Buon. *Fier.* 3, 5, 6]: Poi l'ovino e l'armentario E'l suillio e ancor l'ircinio Opulentino il cibario Per lo pubblico tricinlio. » - Nota il Gherardini: « CIBARIO, in forza di sost. m. *Le cose da mangiare*. Più comunemente si dice *La cibaria*. - Restaci il ragionare alquanto del cibario [Cecchi. *comed. ined.* p. 58]. CIBARIA. Sust. f. *Tutto ciò che serve di cibo*. - Non solo la scelta delle cibarie ed il tempo di valersene appartiene alle regole di sanità già prescritte [Lastr. *Agric.* 3, 348]. » - Trovo altresì cibaja nelle carte toscane: Vuol giuochi, spassi ed ottima cibaja, Nè pensa che s'accosta alla vecchietta [Panant. *Poet. teat. cant.* 50]. L'impronto Fra Cavicchio a tutto pensa Per veder di trovar qualche cibaja [Id. *ib.* c. 73]. Cibario dà per voce buona anche l'Annot. *Piem.*, v. VII, p. 129.

CIECO. Lettera cieca, V. LETTERA. I ROSARI TOCCHOLARIJARJ registrano in questa rubrica CIECA (sic) e non ne fanno solo LETTERA!

CIFRA, CIFRE. « Cifre per numeri, ed anche somma, partita ec. - *Le cifre di questo conto vanno molto avanti. I computisti si occupano delle cifre.* - Cifra significa solo scrittura non intesa se non da coloro co' quali si è convenuto del modo del computo. » (Ugolini) e Cifra per numero non pare ben detto. » (Bolzani)

To', s'io sto fresco! In un'epistola mia testè pubblicata lasciai sdrucciolar questi versi: povero me!

Nè prestar fè che le sommate cifre,
Alle quali, siccome all'or P'avarò,

Questo con ansia travagliosa incombe (1)
Secolo ragioniere, e il saper quanto
E quale dentro l'abitabil terra
Numero d'alme empia cittadi e villo,
Valgan gli ammi errori, e le beate
Illusioni della vita, e il bello
Della natura intemerato, eterno.

Io mi lasciai infinocchiare da un buon classico fiorentino, dal Gherardini, e da un mio figlio ragioniere; il quale m'accertò che nei classici scrittori della sua scienza si trovano tante cifre, ch'è un barbaglio. Lorenzo Bellini nella *Bucchereide*, pag. 83, dice: E nell'istesso modo ogni altra parte Del suo corpo ha tant'arti e magisteri, Che ridir non gli pon penue nè carte, Nè chiudergli in lor cifre abbachi interi. - Questo è un esempio chiaro, chiarissimo, dove nulla è da deciferare. Nota dottamente il Gherardini, dal quale potrebbero forse imparar qualche cosa anche i pulimanti della lingua: « *CIFRA*, o, per *sicope*, *CIFRA*. Sust. f. (Dall'arabo *Cifr*, che denota lo zero, - su l'uso del quale è in effetto fondato tutto il sistema decimale, - da *Safra*, lat. *Vacuum fuit*, [*Ampère*, *Hist. Littér. franc. au moyen-âge*; p. 339]. Secondo il Menagio la nostra voce è originata dall'ebraico *Saphar*, lat. *Liber e Numeratio*.) *Caratteri onde ci servono per segnare i numeri*. Breton: *Cyfr*; ingl. *Cypher*; franc. *Chiffre*; catal. *Xifra*; spagn. e portogh. *Cifra*. » (Ascanio Persio nel suo discorso intorno alla lingua italiana stima che derivi dall'Arabeo *Sipra*). - Lettor mio, dimmi la verità: insegna più questo da'satrapa disprezzato valentuomo del Gherardini, o l'accigliato condannatore delle cifre aritmetiche? Costoro, quando la Crusca non dà lor la panza, son fritti. Io respiro un poco: temeo proprio d'avere scritto uno sproposito lassù, e, in cambio delle figure d'abaco, espresso le scritture in gergo o in cifra! Ma vediamo che ne dice il Fanfani. La sua sentenza vale come quella d'un'intera Accademia. « *CIFERA* e *CIFRA*... ahimè! misero nel perduto mel E' non pone questo significato. Felice notte, gli è un errore, un forestierismo. Guarda s'io sono sfortunato! Quella potentissima testa del Bellini, come

(1) Ecco un altro *symposio*: *Incomhere non è registrato: io l'odora nel senso latino d'incubo, Pesare addosso, in aliquid inclinor, innotor, incubo. Di fatti mi corse in mente l'incubai auro di Virgilio. Giacomo Leopardi nella canzone di Mai disse:*

Italo ardito, a che giannai non post
Di sregolar dalla tombe
I nostri padri? ed a parlar gli men
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nobbia di tedio?

Tocca pur li, dtrà taluno: ma, se vien dat

lo chiama il Giordani, non poteva mo' nascerre nel trecento, o alla men trista data la *Legge del sale*? Lasciamo fr le baj. La voce *Cifra*, per segno de' numeri, non l'ammette il Fanfani, ma l'adopera egli stesso alla voce ZAPPA così: « *Dicesi anche in modo basso la cifra che rappresenta il 7, onde Essere fra le due zappe, vale Aver 77 anni.* » Queste coserelle nel Vocabolario, onde i giovani possono a chius'occhi valersi, sono troppe, sono veramente una pena. Su, l'è detta. (V. APPUNTO e CONTREGGIO).

CIGARRA.

Nota questa voce per un via di dire, e per discoltarmi d'avcr la una volta usata. Alcuno la riprese; nè io vo' fare a' pagni per difenderla. L'intesi a Pisa io stesso nel 1849, e l'usa il p. Bresciani nella descrizione dell'armeria di Torino, cap. 6: Fra le curiosità evvi una bella conchiglia piena di tabacco, con cho i Brasiliani s'ebbricano in cotali lor feste e tripudj; evvi una cinghiale ovvero astuccio da riporvi i zigari, fatto il Balivag nel Bulacan. - Il Carera nota *Porto-sigari*. Bravi, Italiani: fumate, e, stato a me, diventerete grand'uomini e fortissimi!

* « *CIGNALE* non dirai, ma *cinghiale*. » - E perchè non dee dirsi *cignale*? Anzi i vocabolaristi segnano a preferenza *cignale*; e *cinghiale* è più raramente usato. PRUDENZANO.

CIMOSA o CIMOSSA. « *Cimosa*: l'estremità del lato della tela, e si usa anche del panno: dirai meglio Vivagno. »

Perchè mo' dirai meglio? Dirai bene l'uno e l'altro. *Cimossa* registrò l'Alberti, come T. de' lanajoli, setajoli, cc., e come Vivagno del panno o del drappo. La ripeterono i Vocabolaristi napol., derivandola da *cima*, poichè l'estremità del lato del panno può riguardarsi come cima di esso. La nota il Carera: « *CIMOSSA* è come il Vivagno del panno lano, o serico. *Cimossa* e *Vivagno* non infrequentemente si sentono adoperati come sinonimi, cioè significanti lo stesso. » Che più? Volete sapere se *Cimosa* o *Cimossa* sono due parole muscate? Le tuffo nella piletta dell'acqua santa Pietro Fanfani: lo

latino, o' non tieni, e lo dtrà con isococo la voce toscaneamente *squareinto*. Ed io lombardamente dimosso dico: sì, tiene. Ah, ah, ah. - Alcuni usano *incomhere* per intendere, e i linguaj rancano. L'intendo anche da' Toscani, e il Gori 114 anni fa, anni nel primo vol. delle *Lezioni toscane dell'Accademia*, p. xii: Non puoi più reggere e incomhere a tali esercizj. io non ci metto su né sal né aceto. Ne porta il Parenti nel quarto *Catalogo di Spropositi*, ma in altro senso, e ha ben ragione.

v' accendo innanzi le candele. - Nel vol. I delle Opere del Calzabigi (Livorno 1774), a carte 207 trovo: Non contenti D'assassinare un povero Impresario A forza di ritagli e di cimose, Vonno ancora appestar le Virtuose. - V. TOLERE.

CINGUETTARE. « Non vi è esempio che ne dia facilità di usar questo verbo in modo transitivo, come Cinguettare una lingua non ancora ben imparata (come fate proprio voi altri adesso) - ma dirai cinguettare in una lingua. » (Ugolini) « Cinguettare una lingua per saperne poco, è errore, imperciocchè non vi è esempio che Cinguettaro sia mai stato usato attivamente. » (Valeriani)

Come? non v'è esempio? O to' se questa è bella! E' non c'è il vostro? Eccolo qua: [Spettatore flor., an. 1, n. 45, 9^a dic. 1855, p. 535, col. 3]: Oh non vedete, come i babbi e le mamme vanno quasi in deliquio sentendo a leggiocciare e cinguettare il francese da' loro bimbi? [F. Ugol.] - Che storia è questa? Questa la millesima ed una volta che vi contraddite: e' lo vedrebbe Pantoffo, che avea gli occhi di panno. Ma perchè cianciogliar di lingua senza aver letto mai nulla, salvo l' Azzocchi e il Puoti? Il Gherardini reca l'articolo seguente, che voi altri non terrete per autorevole; ma l'appuntellerò con buoni puntelli. « CINGUETTARE UNA LINGUA. *Balbettoria, Parlarla p'ù male che bene.* - Fu gran fortuna che uno di coloro intendesse e cinguettasse la lingua mesicana [Corsin. Ist. Mess. t. 2. p. 106, l. 1]. » - Ora state a sentire come dice il Caro, Annibal Caro, scrittore elegantissimo, come voi l'appellate, salvo quando disse BANCARIO. V.; state a sentire a'c non pare che accenni a un linguaggio: [Rime, p. 95, ediz. princ.]: Et come un pappagalio di Cambaia Cinguettando le lingue a' suoi stornelli, Dicea biachiaccie, et bubule, et bainche. - Ah ah, ah. Che ve ne pare? O poveri stornelli, che studiano la lingua sopra i *Vocabolarj delle parole e de' modi errati, delle voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi!* Sentiamone un altro, ma toscano: [Nomi, Catore. Angh. c. 1, st. 81]: Cinguettò poscia una gran prefezione, Che parve fra Cipolla da Certaldo. - Concluderò con un esempio del participio *cinguettato* non usato certamente nel senso d'intransitivo assoluto da tale che in lingua comanda le feste: [Fanfan, Etrur. an. 2, p. 341]. È vaghezza di tutti coloro che mettono un piede quattro dita fuori della patria, il tornare e adulterare la nostra bella lingua con mille parole e cinguettate con la gorgia francese o col fischio inglese. - Bravo Fanfan! Di grazia, quando ristamperete il vostro Vocab., aggiugnate, siccome fate in tutti gli altri verbi, i suoi participj anche a questo; e,

se volete far grazia al Caro e a voi stesso, segnate anche verbo attivo! Via, non fate niffolo. A proposito (oh scusate se sproposito: a proposito di cc. non si può dire!) della vostra osservazione, mi ricorda una bell'ottava del Passeroni: non vi fate il segno della croce a questo nome non classico, ma sentite: io, come tutti, bo le mie fisime: datemi pur della beata, ma io credo che i non classici abbiano spesso cose e verità più belle di quelle de' classici. Le son fisime!

Moltissimi oggidì per imparare

La tedesca favella o la francese

Fanno uno studio lungo e regolare,

Nè a disagio perdonano nè a apese:

Nè alcuna briga poi si vogliono dare

Per imparar la lingua del paese;

E render lor questa giustizia io deggio,

Che la parlano mal, la scrivon peggio.

Ma tutta questa povera gente non osservò quanto di *Cinguettare* scrisse il Parenti nella 1^a delle sue *Esercitazioni filologiche*: « Potrassi adoperar questo verbo a maniera d'attivo? Non si trova esempio (*s'è trovato di sopra*) di simile costruzione. Tuttavia, logicamente parlando, non se gli potrebbe negare la potenza di esprimere, anche per transizione immediata, l'oggetto proprio. E ne soccorrerebbe l'analogia nel fatto di un verbo della stessa famiglia, cioè *Balbettare*, che pur sarebbe qualche volta prestato a quella diretta significazione. » Così parlano i galantuomini. V. *BALBETTARE*, e quivi anche la nota.

CIO' NON DIMENO.

CIO' NON PERTANTO. « Queste particelle così composte, ancorchè tutti cadano dalla penna anche di persone che coltivano le buone lettere, non si trovano tuttavia registrate nel *Diz.*, e non hanno in sé la menoma ombra di ragione che le debba far tollerare. Che ha qui che fare quel *Cio' Ben dicessi* cioè non ostante, cioè non ostante ciò che fu detto avanti; ma l'appicare il *Cio' al nondimeno*, al nonpertanto è una scipitezza. » O. R. - (Annot. Piem. vol. VIII, p. 257)

Oh senti incetta! Chi ragiona così, fa davvero una cinguettata. Chi vuole studiar la lingua ed esserne risoluto legga attentamente i buoni scrittori, e i giudiziosi filologi. Esamini quanto, circa a *Cio' nondimeno* e *Cio' non pertanto*, ne ragiona nell'Appendice alle grammatiche, pag. 519, il Gherardini; dal quale qui traggio un esempio solo; l'altro aggiungo. Queste persuasioni *Cio' non pertanto* non avevano luogo in alcuno di loro per diverse cagioni. [Mach. 3. 83]: *Cio' nondimeno* nulla ostante, si consolati nell'anima, che... non avrebbon cambiata quella lor lunga morte con la più giovevol vita che

possa farsi in terra [Bartol. Op. post. l. 4, p. 370.] (La ripetizione di due congiunzioni d'egual valore fu talvolta usata anche dagli antichi: nel Libro Fiesolano, p. 16, leggo, ad esempio: Onde per la qual cosa assediata fue da Giulio Cesare la città di Fiesole.) Fra' moderni insigni usa due o tre volte il Giordani cioè *nondimeno*, in cambio di *nondimeno*, *nondimanco*, *nientedimeno*, forme, come dice il Gherardini, più comunemente usate, è vero, ma solo per maggior economia di parole, non già per maggiore aggraviatela di favellare.

CIRCOLARE, verbo. *« Circolare una voce, una notizia, un libro, una merce, il denaro, in luogo di andare, mandare intorno, pubblicare, mettere in commercio, secondo i casi, sono modi bassi e da riprovarsi. »*

La Crusca e il Gherardini definiscono *Circolare* per *Moversi in giro, Volgersi intorno, Girare attorno*; e l'Alberti notò che *per traslato dicesi pure del Corso della moneta nell'uso del commercio*. Talchè non veggo ragion valida da riprovare le premostre maniere di dire: *se circolare importa girare attorno*, non intendo come non possa circolare una voce, un libro, denaro, una mercanzia. Mi ci pare un po' troppo di stitaggine. N'ho qui qualche non dispregevole esempio: [Cruel. Rim. p. 53]: *Circolava una scrittura da sua lionessa Maestà firmata. (V. FIRMARE).* [Targ. Toz. Giov. Fiog. 6, 203]: *Tante migliaia di pezzi di marmo di Carrara... che importano un tesoro, il quale poteva circolare in mano dei nostri consudditi.* [Giord. Lett. in Epist. Leop. vol. 1, p. 11, prima ediz.; p. 8, in ult. ediz. seconda.] Stampati non potrebbero circolare liberamente.

L'egregio sig. Molossi aggiugne: « Non conveniva omettere nel Diz. la *Circolazione del denaro*, del secondo sangue della rep., siccome dice il Pavanzi, cotanto predicata dagli economisti. E vocab. usitatissimo dal Faro a Torino. »

CIRCOLARE, nome. *« Sottintendi ordine, lettera, dispaccio. ec. giacchè sostantivam. non potrebbe usarsi. »*

Letter gentile, va: or che sai tanto riposta dottrina, non può dirti manco che Messere. Similmente a *Credenziale, Patente, Commendatizio, Alligata, Inclusa, Cambiale, Pastorale*, sottintendi LETTERA, stantechè sostantivamente non potrebbero usarsi! Va: doctor es. V. DISTINTA.

CIRCOLARMENTE. *« Esprime a maniera di circolo; onde chi ama la proprietà della lingua non iscriverà, p. e. - Lettera o dispaccio spedito circolarmente ai Comuni - ma Lettera circolare ai Comuni. »*

E'vale anche in *circolo in giro*; e tanto è traslato l'aggettivo che l'avverbio. Io nondimeno non entro giudice: noto quel che ne scrive il Molossi: altri ci pensi. **CIRCOLARMENTE**, vale anche *A moniero, o Per via di lettera circolare*. Gli ultimi Diz. non lo hanno: l'Alberti però ce lo diede con es. del Nicolai; e nei baudi toscani se ne trovano molti esempj. *« Ello farà circolarmente sapere - Questi ordini saranno pubblicati con lettera circolarmente. »*

CIRCONDARSI. *« A noi non sembrano molto felici questi modi molto comuni: - Circondarsi di buoni amici - Circondarsi di satelliti - in luogo di dire: Mettersi intorno ec. »*

Ed a me sembra, vidi fismel, tanto ben detto *circondarsi di buoni amici*, quanto mal fatto *circondarsi di satelliti*; perchè appunto *mettere intorno, accerchiare*, inferisce questo verbo, nel senso attivo; onde nel rifless. attivo inferirà *mettersi intorno*. Dov'è sconvenienza o mal uso di figura in questa maniera di favellare? Se l'accorto lettore ci trova vizio, mi do per vinto. - Oh si può dir meglio. - Grazie: qui si tratta se può dirsi senza taccia d'ignoranza o di barbarie; ed io dico che mi pare di sì. Nell'antico volgarizz. delle pistole di Seneca, pist. 82, cart. 220, leggo: E però si de' l'uomo intornoare, e accerchiare di filosofia. - Ed oggi dirò io male *Dee l'uomo circondarsi di buoni amici e di filosofia?*

CIRCOSTANZA. *« Fuggi di usare la frase assai comune - Trovarsi in cattive circostanze - per esserò a mal termine, trovarsi in cattive acque. »*

Poichè non posso recar qui, come vorrei, per disteso le giudiziose e dotte osservazioni del Gherardini circa questa voce e le altre *Occorrenza, Occasione, Caso*, io prego a braccia quadre lo studioso di leggerle nell'Appendice alle Grammatiche, pag. 491 e segg., e dare una vista anche al Supplemento a' Vocabolarj. Qui troverà ragioni, esempj (a' quali n'avrei da aggiugner parecchi), e prove della troppa severità del Grassi intorno a queste voci. Qui trascriverò solo quanto basta a difender la sopra condannata frase. = La Crusca in *PIEDE*, § xxx (xlx del Manuzzi), dice: « Essere ne' piedi d'alcuno, vale *Essere nelle medesime circostanze d'alcuno.* » LE CIRCOSTANZE (scrive il Varchi, Letz. Dant. e Pros. var. 2, 296) sono *quelli accidenti e condizioni particolari le quali*

si possono considerare d'intorno a ciascuno cosa, non che siano della sostanza sua, ma le stonno d'intorno e la toccano in alcun modo, di maniera che hanno da fare con lei. Laonde chi dice, v. g., *Io mi trovo in cattive circostanze*, viene a significare ch'egli si trova in mezzo o in grembo a cose cattive, e che però lo circondano da tutte parti e in un certo modo lo toccano. Nè lo per me so veder nulla che in tal locuzione faccia conto alla lingua o alla logica. Ne' simili casi la voce *Circostanza* importa *Stato attuale di certe cose che circondano l'uomo, o in mezzo a cui l'uomo si trova*, che infine torna lo stesso... Mi è pertanto avviso che la voce *Circostanza*, adoperata con giudizio e dove non ne possa nascere equivoco, possa talvolta ragionevolmente supplire a *Caso*, *Contingenza*, *Occasione*, *Congiuntura*... [Segneri *Pred.* 6, p. 65, col. 1]: È padrone [tio] parimente di tórlaci [la vita] nelle congiunture più importanti e nelle circostanze più improprie che possiamo mai sospettare. [Id. *Pred. palaz.* *opost.* p. 451, col. 1, in fine]: Quel prelado si finge, attese le circostanze in cui si ritrova, di non esser tenuto all'ufficio della predicazione. [Giord. - Pietro, *Nuor. pros.* 327]: Anche in circostanze lietissime non oserei intraprendere la vita del Montt. = Ma vedi e leggi tutto il tema e i molti esempj del Gherardini. Anche la Crusca del Manzoni la registra per *Caso*, *Opportunità*, *Tempo*, e n'allega quattro esempj del Salvini: e' porta il pregio di riferirne due: [Disc. 2, 42]: Ricorrere agli altri per consiglio nelle circostanze perigliose. [Ib. 359]: La necessaria e forzosa circostanza in cui si trovava. - Aggiugni: [Pallav. *Vit. Aless.* VII, l. 4, cap. 16, p. 128]: Un tal agente pareva che nelle circostanze d'allora potesse riuscir il Pontefice. [Segner. *Lett. Cosim.* II, p. 255]: Tanto più che nelle circostanze presenti lo giudica ancor più a proposito. - L' *Estruria* ne cita esempio del Bartoli nell' *Uomo al punto di morte*, vol. 1, 149; ma di quale edizione? Il Fanfani dice che, benchè abbia esempio del Pallavicino, è giustamente ripresa. Che bestia del Pallavicino! Vedi, per l'amor di Dio, le parole dell' Ugolini in CONTINGENZA, poco più innanzi.

* CIRCOSTANZIARE. A questa voce han pure dato il bando alcuni scrittori moderni; io però la trovo adoperata dal Salvini.

PRUDENZA

CIRCOSTANZIATO.

All'unico esempio del Salvini recato dai Vocabolari s'anteponga questo del Serdonali

riferito dal Gherardini: E perchè di tutto vuole da me una circostanziata relazione, le verrò esponendo brevemente, ec. [Serdon. *F. in Bottar. Lett. pitt.* v. 1, Append., p. 273, ediz.: *Siles.*]. Bendice il Parenti [*Catal. Spropos.* num. 4, p. 44, in nota] che talvolta *Circostanziato*, cioè *Descritto* con tutte le circostanze, può risponder meglio alla nostra intenzione, e atteso che la *speciosità* e la *particolarità* non è sempre la *qualità* accompagnante, la *cosa intorno stan- te* al fatto medesimo. » Avverto, per un via va, il Fanfani, che nell'ordine alfabetico viene prima *Circostanziare* e poi *Circostanziato*. Di grazia non imiti i miei vocabolaristi, che fanno tanti e sì gran salti mortali da disgradarne i più celebri saltatori!

CITTÀ. e Città capitale, Capitale *s. f.* no: metropoli. » (Puoti) - *Capitale, sost. ed agg.:* p. es. Roma è la capitale dello Stato pontif. - È voce di uso, e vi si sottintende città, si dice ancora. - Parigi è la città capitale della Francia. - Non riprovassi queste due voci: solo si assera che capitale manca al Vocab. in questo signif., tanto in *agg.* che (V. *che*) in *sost.* » (Ugolini) - Metropoli, Città principale d'uno Stato, e come appi- ual si dice, Capitale. » (Fanfani, in *Caro*) e Dominante, usata molti erroneamente in luogo di metropoli. » (Ugolini)

Qui si riprova, e non si riprova. La cosa è seria: ma - gli è curioso l'osservare con quanti nomi s'appella una metropoli. Chi la dice *Capo*, chi *Città capo o capitale*, chi solo *Capitale*, chi *Dominante*, e chi - fino *Centrale*. Troviamo il béndine della matassa, che non mi pare difficile. « *Caro per Città capitale*, che da' moderni si suol dir per el- lissi *Capitale* senza più, sottinteso *città*, » si disse e scrisse dagli antichi, come con un monte d'ottimi esempj registra il Gherardini sotto il § 56 di *Caro*: da cui discese la *Capitale*, poichè il popolo trova sempre scorciatoje e traghetti sì nello forme di dire come in ogni altra cosa, non sonandogli bene *capo e metropoli*, voci in toga e da scritti elevati. Similmente, in cambio di *Chiesa cattedrale*, diciamo *Cattedrale* senza più, e qui i filologi in cappa magna non hanno che ridere. Gran che davvero, che chi saprebbe ragionare non voglia, per cieca e superstiziosa devozione al Puoti. Quell'oggi mal si dice mi turba la digestione. Un oggi di dugento anni gli è un po' vecchietto! E dove credi che si dicesse *Capitale* dugento anni fa? In Toscana. Nol credi? Sbarra gli occhi e gli orecchi. [Ipp. Neri *Prov. Samn.* c. 3, st. 81]: Perchè intendo assediare la capitale, E ricoprir di gente il monte e il piano. - E se ne brami esempj moderni di Toscani, ec- coli qua: [Pananti, *Poet. teat.* c. 50]: Re-

stano due mesi a fare i belli, A scialacquar nella gran capitale. [Id. *ib.* c. 75]: Brillar nel centro della capitale. [Giusti, *Poes.* p. 201]: Nel mare magno della capitale. [Thouar, nel Mugnaio di Vallecchia, in *princ.*]: Sei o sette anni fa, essendo già in villeggiatura in un luogo lontano della capitale mi posi in cammino una mattina che il tempo era bellissimo. - Che sia mo' tanto scorretto il Botta che l'usò più volte? Che sieno proprio due sì gran guarguattagj l'Alberti e il Gherardini, eho registrarono, l'uno: «CAPITALE, sf. Città principale di una provincia, di un regno e simili, dove sogliono aver residenza i principali magistrati o il sovrano: Città capitale è lo stesso che Capitale, sf.» e l'altro: «CAPITALE, in forza di sust. f., per Città capitale d'un Regno, d'un Principato, d'un Ducato, ec. Anche si dice Città capitale, Copo. - Comune a tutto l'Imperio esser dove la lingua della capitale [Algar. 8, 166]: »? V. anche il § di CITTÀ nel Suppl. del Gherardini. L'usò puro Pierjac. Martelli. *Séguit. Teat. ital. part. 2*, p. 375: Doveasi in quella gran capitale (Lisbona) il dì 24 di giugno dell'anno 1709 sperimentare (certa barca volante).

Per le stesse ragioni addotte dall'Alberti e dal Gherardini per Capitale, diciamo Città dominante, o Dominante, senza più. [Guicciardini *Op. ined.* v. 1, p. 69]: Lo avere molti sudditi fa in molti modi le entrate pubbliche maggiori; fa la città dominante in privato più ricca. - Ma l'Alberti, i Napoletani e il Manzoni non hanno, qual più qual meno, questo tema? «Dicei Città dominante, ed anche assolutam. in forza di sf. La Dominante, per Città capitale di uno Stato, dove per lo più risiede il sovrano. [Vivian. *Dis. Arn.* 55]: Delizie in vero, sulle porte della stessa città dominante, Invidiabili da ogni monarchia. [Tagl. *Lett. sc.*] Il signor N. di professione medico in quella Dominante. [Fagioli. *Com.*] Io andai a Venezia per godere d'ogni divertimento, che possa dare quella nobilissima Dominante a' forestieri. » Aggiungì: [Cortice. *Tosc. Elog. pag. vii*]: L'elevatezza della mente, l'altezza dell'animo, ec., sì riputate vi rendono in conteste felicissima Dominante, che ec. [Panatelli. *Poet. teat.* c. 73]: Mimi con la padrona e con la fantecchia, è andato anch'esso alla gran Dominante. - Che più? L'ammette senza marchio di sorta anche il Fanfani. Ora andate a dire che Dominante è usato erroneamente per Metropoli! La quale nel parlare e scrivere familiarmente l'universale Italia non vuole in corpo, e rida meco, e fa bene de' linguaggi lavacecci.

Rispetto a Centrale, confesso che non mi va, perchè non mi porge l'idea di copo né di dominio. L'Ugolini pare che inclini ad am-

metterla, e il perchè n'è chiaro. Egli dice: «Vi fu un tempo in cui si usava centrale sostantivam. a significare la città capitale. Non è modo ammesso dal Vocab.; pure il Cesari [Lett., 2, 22] scrisse: Il conte Cipolla è alla centrale; - e con un esempio del Cesari si comunica sicuri » V. ASSURDITÀ! L'esempio vero e genuino del p. Cesari è scritto così: Vegga di formene aver il torsello [d'una ma.] per opera del nostro conte Cipolla, che è alla Centrale. - Comun-que la mi par sempre una cioppolata.

CIUCCIO. «Se non vuoi mostrarti un asino a due gambe, lasceral di dir ciuccio in luogo di ciucco.»

To' su, mio caro e venerato Gherardini: tu se' un asino a due gambe, perchè porti opinione che Ciucciolaocio sia peggiorativo di Ciuccio, dicendo in Ciucco: «I Napoletani dicono Ciuccio. Ma forse Ciuccio si dice pur da' Toscani, giacchè nella lor bocca si oda il peggiorativo Ciucciolaocio detto per ingiuria o per ischernò ad un Balordaccio. » Io lascerò decidere a' Toscani; ma ben duolmi che tu sia sì malamente trattato; e mi ricorda (giacchè da qualche tempo la tua salute peggiorò) la favoletta del leone moribondo! Nè tu solo se' l'usignuol di maggio, ma il tuo Monti, che nella Proposta disse sotto la voce ARZILLO: «Di Fiero non dico niente. Sarei troppo il gran ciuccio, se non sapessi che viene da Fiera, ed è sinonimo di Bestiale. » Deh perdona loro qua nesciunt quid dicant! Non era abbastanza annotare che questa voce, come avvertisce anche il Marrini nelle note al Baldovini, p. 169, è di dialetto, senza dare dell'asino a chi per avventura l'avesse usata o Pussasse? Ascenzio Persio di Matèra in Calabria nel suo notevole discorso circa la lingua italiana scrive a carte 24: «Nelle mie contrade ancora non poche voci ha, le quali non che altrove per l'Italia o usate sieno o intese, anzi elle vengono riputate per barbare, non ostante che sieno la più parte o greche schiette, o schiette latine. Imperocchè greche sono le voci... Camastra, che è la catena del camino, onde s'appicciano le candeje, da Cremastra, e forse anche da Calastra, che vuol dir catena; Spargano, ch'è il pannicello da involgervi i fanciulli mentre sono nelle fasce, da Spàrganon; Sema, che val ciatricce, da Sema che val segno, e la ciatricce altro non è che segno di ferita o piaga saldata; Canna, che val gola, da Chane; Coccino, ch'è il cerchio del crivello, da Coccinon, che significa il crivello; Ciutto, cioè asino, da Ciltos e Ciutta, cioè asina, da Cilla; Catoscio, che è l'albitazione sotterranea, da Catògion; Seda, cioè pomo granato, da Side; Stregmare, cioè lascivamente scherzare, da Streniari;

senza dirne moltissime altre d'origine greca. » - Con questo filo in mano veggano gli arcifanfani della lingua se l'esempio del Sacchetti allegato da' Vocabolari possa convenirsi col significato di *Accorto*, *Sagace*; veggano se questo ne sia proprio il vero, e non piuttosto quello d'*Ignorante* datogli dal Gherardini: considerino se *ciullo* sia propriamente aferesi di *fanciullo*, e se la *Trentavecchia ciulla* del Pataffio non significasse per avventura tutt'altro che *fanciulla*! Quanto agli esempj del Lasca citati dal Gherardini, e interpretati per *Sagace*, *Furbo*, *Astuto*, mi rimetto; non avendo potuto esaminarli in fonte. Anche il Mosini ne dà a *Ciullo* da *κίλλος*, idest *stupidus*, ac *malemoratus*. *Vox graeca doricè significat asinum*. » Il Micheli scrive che nel regno di Napoli la *drypis* « ab incolis dicitur *erba ciuccia*, scilicet *asinina*, eo quod asini ibidem *ciucci* dicti, nobis *ciuchi*, libenter eam depascant. »

CLASSE. « Non è totalmente da rigettarsi: pure sono da preferirsi le parole ordine, grado. »

La Crusca, mal esaminata, del Manuzzi sì nella propria sede come nelle giunte nota che « *dicesi anche per Ordine o Grado assolutamente* » e ne reca cinque esempj: delle Prose fior., del Malmantile, del Viviani, del Salvini. Ai quali aggiungi: [Allegri 100, ediz. Crusc.]: Letteratoni della prima classe. [Blcc. Calligr.]: Egli è un seccatore di prima classe (lat. *obstinatissime aggreditur*.) [Giord. Op. v. 1, p. 354, ediz. Le Monnier]: Ragionò che tutte le classi de' cittadini come hanno interesse, così hanno diritto nella pubblica amministrazione; e forte gridò biasimando le distinzioni che nelle rep. generano odio fra le classi diverse. [Anonim.]: Seccatori di prima classe sono i luoguaquoli che correggono i classici.

CLIMATERICO. « Fu usato dal SOLO Pallavicino citato nelle giunte al Vocab., per l'anno 63. Dicesi anche del 7. anno; e vale pericoloso, come si vede nelle giunte. Il Lissoni però lo disapprova in tutto. »

Io trascolo: ma gli Oracoli, che non adoro, diranno che ho torto! Dunque ogni volta che la Crusca o gli altri Vocab. recano un solo esempio d'una tal voce s'avrà a dire che l'usò SOLO quel tale autore? O giudizii Commentiamo. Il Gherardini sotto ANNO, § 7, reca: « ANNO CLIMATERICO. - In ogni settimana... della vita verrà a farsi nel corpo una somma mutazione, e però pericolosissima... Questi anni sono stati dagli Astrologi greci chiamati climaterici; i Latini li hanno chiamati scolari, o gradarj, o decretori: [Ficin. Vit. san. l. 2, p. 124]. » Il Fanfani nel-

P Etruria, an. 2, p. 342, dà questa definizione di *climaterico* tratta da un etimologico ms. d'ignolo autore, e la dice chiara e precisa: « È numerazione scalare, a cui si arriva per mezzo di scale o gradi, come nell'arimmetica 1 via 3 fa 3, 3 via 3 fa 9, ec., dal greco *climacter*, scalino. » Definizione in vero e poco differente da quella del Forcellini. Ma il Tassoni ne' suoi *Pensieri diversi*, lib. 5, quisit. 5, porta un'altra opinione, e dice: « Climaterico significa pericoloso, ed è voce tolta da' Caldei, che chiamavano *climateras* i pericoli della vita e della roba. Ma perchè l'anno 63 dell'età dell'uomo sia più pericoloso degli altri, ciò procede dalla mutazione che si fa in essa di sette in sette anni: *septimus quisque annus aetati notam imprimit*, disse Seneca. » Merita d'esser letto quel quisito perversi di Solone quivi allegati. E nel lib. 2, quisit. 13, disse: « Gli anni 49 e 56 e 63 e' 70 dell'uomo, che tutti sono formati di settenarj, vengono comunemente tenuti per climaterici, e pericolosi di morte. »

L'uso trasse questa voce a significar pericoloso, infausto, e simili, appropriandola ad altre cose fuori degli anni, ma non del tempo; e in questo significato io credo che non sia da riprendere, ma traslato ragionevole, nè punto sforzato. Mi spiego con due esempj di scrittori toscani. [Stef. Val. in Bianchini Trattat. Sat. p. 61, ediz. 2]. Disconviene Nelle penè Dimostrarsi altrui collico; Che de' rei Giorni miei Ogni punto è climaterico. [Panciat. Scritt. var. p. 99]: Secondo i giorni più o meno climaterici della settimana. - Ecco provato che il SOLO Pallavicino usò *Climaterico*, e che, secondo il Lissoni non fu usato mai da' classici scrittori. Ah, ah, ah.

Co'o Coi. Coi strani, co'studj, ec. V. ARTICOLI, § 7.

COCCARDA. « Sa di francesismo anche alla distanza di molte miglia. Gli Italiani dissero anticamente nappa, e io dicono ancora quelli che procurano di parlar puramente. Coccarda in Lucca chiamasi fiocco, in Firenze bocciolla e brigolino, e nel Mantovano troccia rosa e rosolaccio. »

Toscani miei cari, voi sapete di francese alla distanza di cento miglia; chè tante ne sono da me a voi altri. Ohibò, amici miei cari, tutti francesatili Via, non è da buoni Toscani. Collegli, il tempo brontola: mutale vezzo e costumi, nè fatevi forti con gli esempj degli avi e de' vostri coetanei, perchè i forestierismi non riescono meglio nelle consuetudini della vita che nella lingua. Smettiam le baje. Questa è una di quelle voci aliene che da molto tempo venne a stare fra noi,

e sarà molto malagevole sbandirla, tanto n'è sparso l'uso e universale. Diciamo onde e come venne, e La *Coccarda*, scrive l'illustre Gherardini, franc. *Cocarde*, viene dal franc. *Cog*, ital. *Gallo*. Ne' tempi di Carlo VI, la guata d'arme portava su li elmi o cimieri penne di gallo, a cui davasi il nome di *Coquarde*. Il nodo di fettuccia, sostituito a quelle penne, ha usurpato il modesto nome. [V. *Cog* nel *Bullet.*] Vediamo alcun che di *Rosa*, usita dal Soldani, un secolo prima del Menzini, nella sat. 5: Dell'istesso colore, ov'è rivolta La tesa del cappel, pone una rosa, Un'altra al petto in simil forma avvolta. « Di questa rosa, dice il vostro Bianchini nelle note a quelle satire p. 152, TEMPO FA io grand'uso, ci è restata l'idea e la figura in alcuni ritratti antichi, che hanno il cappello, in oggi (V. oggi, perchè anche in oggi è mal detto: o che miseria!) è in uso presso i soldati e altri simili la coccarda. Le rose di varj colori si danno per ornamento della fronte ai cavalli corsieri, da noi detti barbari. (1) » O to', altri, nulla sapendo della fortuna delle parole, vuol tramutarvi in bestie e porvi in fronte la rosa de' barbareschi! Ah, ah, ah, poveri Toscani! Sentiamo eziandio quanto ne scrive l'altro vostro eruditissimo Antonfrancesco Gori quivi medesimo: « La rosa di nastro, che cominciò a portarsi al cappello, derivò a noi dalla Rosa bianca e dalla Rosa rossa, divisa delle due fazioni insorte in Inghilterra dopo la morte d'Arrigo III. » Corpo di Cristofano!, dunque agli avi nostri venne quest'uso di fuori, e perchè l'occasione volle che fosse una rosa, così con la cosa presero il nome: ne fosse stata presa ch'io non dissi, e ne Parrebbero presa; come, per addur qui un solo esempio, presero dagli Spagnuoli la manteca avendo in casa la pomata. Ma circa queste e simili voci vedi l'altre volte citato mio *Saggio di voci straniere venute in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, dove tutto via la stracciata veste di filologo. Qui concluderò dicendo che sul principio del secolo scorso era di moda a portar la coccarda per vezzo ed ornamento, come gli antichi Greci portavano in testa una cicala d'oro, e signori di condizione nel secolo XVI medaglie con emblemi e figure sul cappello, delle quali racconta aver fatte alcune il Cellini. La satire xxxi del cav. Bartolomeo Dotti è sopra l'invenzione di porre la coc-

carda, ch'egli con bizzarra fantasia di poeta deriva, per l'uso di portarsi sul cappello, da co o coco, cioè capo, alla lombarda (2), e l'Amati nel suo dizionarietto, alla voce *Rosa*, opina che venga da *cocca*: con evidente inganno tuttidue. Che poi *coccarda* si dica e si scriva dagli uomini dotti e da buoni scrittori toscani si raccoglie dall'esempio soprannato del Bianchini, e da questi: [Elci, *Sat. x, st. 29*]: Poi Codro, che in gazzette il senno asperse, Sedea guerriero ai detti, si panni abate; Alma di pranzi: o guelfa, o ghibellina, Ei la coccarda aven della cucina. [Giusti, *Poes. p. 67*]: Io nelle ascosse Delle sommosse Tenni, per ancora D'ogni burrasca, Da dieci o dodici Coccarde in tasca. — Perdin-ci!, ponete qui le nappe, le rose, i fiocchi, i boccellini, i brigolini, i rosolacci; e se non vi fioccano addosso mele; rape e castagnacci, cambiatemi nome. Come è divenuto raro in Italia quel buon criterio tanto necessario all'arte dello scrivere! Porta il pregio di riferir le parole dell'egregio sig. Molossi: « *Coccarda* è francese; e coloro che vogliono proprio parlare sul quinquam dicono *nappa* o *fiorro*; e *nappa* scriveva anche il Botta. Ma *coccarda* io credo che sarà intesa e pronunziata da Tenda e da Udine fino a Spertivento e al Capo Passero; e dubito che questo gallicismo, che più volte s'incontra ne' Bandi Leopoldini, si possa abbandeggiare dall'Italia. Esso poi ha una nozione tutta particolare, che *nappa* e *fiorro* non hanno: ed è gran pregio. »

COCCIA. « *Voce falsa*: guscio. » (Azzocchi) « *In luogo di guscio delle noci, mandorle, uova, è voce sbagliata.* » (Ugolini)

Viva l'oracolare! L'Alberti, i Vocabolaristi napoletani, il Gherardini e il Fanfani registrarono con esempi del Palladio, del Pallavicino, del Salvini, di Gio. Targioni le voci *Coccia* e *Coccio* per *Guscio* d'un testaceo, *Conchiglia*, *Nicchio*; e il Gherardini e il Fanfani *Coccia* de' bazzoli, traslativamente, per *L'introito de' bachi da seta costituente il bozzolo*, con esempio toscano. Dunque *Coccia* per *Guscio* non è voce da proscriversi; nè pure nel senso traslato.

Giuseppe Pergamini nel suo *Memoriale della lingua italiana* registrò: « COCCIA. Cor-teccia, Scorza, e si dice propriamente di mandorle, d'avellane, e di simiglianti frutti. »

(1) Qui l'altrove ricordato amico toscano fa la seguente noterella: *Rosette* quelle che si mettono ai cavalli; *brigidino* quello che gli uomini di Toscana portavano al cappello, sotto la dominazione de' Francesi. Così in campagna: in città, più pronta a corruzione, *coccarda*.

(2) Questi versi facevano fede del vecchio uso della coccarda in Italia. Un certo non

so che tra i mastri o i fiocchi, Degli uni e gli altri una genia bastarda, Oggi si porta in su la ca' de' cocchi, Dagli uomini perciò detto coccarda... Ma perchè par che della crema tocchi, Col l'usa, come un gallastron si guarda. Fra la cupola e l'ala del cappello Dai galanni s'appiccica o vi s'imbrocca A empir la nicchia vuota del cervello. Ec.

L'avellane generano enfiamento nel corpo, massimamente se colla corteccia ovvero coccia si mangiano [Cresc. 279 (ciò lib. 5, cap. 3)]. Ma questo passo è letto diversamente dalla Crusca, che lo reca in ROCCIA, roccia leggendovi, e intende la *peluria e quella seconda scorza che hanno le nocciuole*. Così pur legge la recente ed unicamente buona e corretta edizione del Crescenzo dell'illustre e benemerito p. Sorio. Nondimeno *Coccia* nel ripreso significato non è nuova in Italia, dacchè fanno più di dugento anni che il p. Felici la registrava nell'*Onomastico romano alla propria sede e in Guscio*, dicendo: «Guscio, scorza o coccia, come di noce, castagna, lumaca, uovo e simili. » Altri vegga se per avventura si dicesse in Toscana. A me non par voce da doversi dire ex abrupto sbagliata. La registra anche lo Spadafora nello stesso significato.

COCCIUTAGGINE.

COCCIUTO. «Cocciutaggine. Voce aggiunta al moderno *Vocab.*, come se fossero poche le nostre caparbie, ec. (V. più sotto). Cocciuto. Quantunque sia stato aggiunto con un es. del Salvini, pure noi crediamo che sia miglior sennò adoperar sempre gli altri vocaboli toscanesimi ostinato, caparbio, capone, testardo, provano! e (Pioili) - Quantunque abbiano qualche esempio di moderno autore, pure sono da preferirsi ostinato, caparbio, duro, testereccio, ostinazione, durezza, caparbiata. » (Ugolini)

Corbèzzole Le bellezze e le proprietà della lingua a voi altri caggiono dalle calcagna! Sig. Tommaseo, la vala a riporsi co'suoi sinonimi: che giova ch'ella s'affanni a dimostrarne la proprietà e la differenza de' vocaboli per render più nette e chiare le nostre idee? Che giova ch'ella raccolga voci non buone, e n'insegni a farci cuculiare, dicendo: «L'ostinazione è nella volontà; la cocciutaggine, nell'opinione specialmente. Nel cocciuto entra un po' dello stupido (noi qui nel Reggiano diciam cocciuti gli asini); nell'ostinato, molto dell'orgoglioso. » E lo, mio caro Gherardini, perchè registri: » COCCIUTO. Aggett. Cocciato, Incocciato, Ostinato Testardo. (Da *Coccia* per *Testa*. Capo; spagn. *Coca*.) E se pur egli incoccia e vuol che sia Una sentenza, un detto dell'oracolo, Non s'ha a tórrel d'intorno e mandar via? Anzi della ragione il forte ostacolo Quando non cura e divien più cocciuto, Non saria mai il replicar col baco! [Fagioli. *Rim.* 2, 215]? Ed aggiungi l'es. del Salvini, riferito da napoletani con uno del Magalotti, e dal Manzoni. E voi, valoroso Fanfani, come avete cuore di notarle tuttedue, senza marchio, quali voci di uso comune? Nè contento di ciò, valervi di cocciuto sotto la voce TESTA? Per-

chè non valervene d'una toscanesima, vol loiscano di ventiquattro carati? L'ab. Rinaldo Maria Bracci nelle note alle satire del Menzini, sat. x, pag. 316, dice: «Incocciare. Manca nel *Vocab.* (dove fu poi notato dal Cesari), ed è verbo molto usitato appo i Fiorentini; e vale lo stesso che inciprignire, ch'è proprio de' mali che fanno tumore o piaga quando si danno al maligno. Ma spesso si trasferisce agli affetti e passioni dell'animo, come all'amore, ira, odio, ec. Forse da coccia, tuberculo, si fece cocciuto, e incocciare, che significa ostinarsi in una cosa. Si dice ancora incapovire, quasi incaprignire, e incoprignito. Lat. *caperata fronte*. Il Bellini nella *Bacchecide*: Mentre per ragionare in versi spanti, Vedran quant'io mi stillo, e quant'io incoccio. » E l'Alfieri nella commedia *La finestrina* att. 1, sc. 4, scrisse: Superbi, cocciuti, E rei, quanto ce n'entra. - Lasciamo vivere adunque queste due voci, e valiamcene all'uopo, malgrado della cocciutaggine de' pulimanti della favella. Povero Puoti! Era un brav'uomo.

COERENTE.

COERENTEMENTE, COERENZA. «Si badì che questi (1 e 3) sono termini delle scuole che mai si allargano alle nuove significazioni: es. - Essere coerente a' suoi principj - Non ha coerenza ne' suoi discorsi - e simili Coerentemente, in coerenza, per secondochè, giusta, in conformità, impropriamente si usa da molti. »

Poichè l'onorevole predittore n'ammonisce che «Coerenza è astratto di coerente, e significa che ha congiunzione, connessione, dipendenza; » io concludo che, non volendo, e' loda tutti gli scrittori, i quali usano le premostrare voci ne'sensi ripresi, sì nel proprio come nel figurato, e l'ah. Manzoni e il Gherardini, che ne recarono gli esempi. Ai quali due vocabolaristi, ma specialmente al secondo, rimetto lo studioso. La Crusca del Manzoni, seguita dal Fanfani, dice in COERENZA: «E figuratam. per quella connessione o Dipendenza che hanno tra loro le diverse parti di un ragionamento. » Spiega COERENTEMENTE per In coerenza, Corrispondentemente. [Salvin. *Casaub.* 184]: Coerentemente all'esposta definizione. E il Gherardini «COERENTEMENTE A. Locuz. preposit. In modo coerente o coerentanco conforme a. - Monsig. N. N.: coerentemente all'editto della M. S., fondò uno spedal generale: [Magal. *Var. operet.* 153. - *Pap. Um. e Sec.* 22]. » Ma velli quivi i molti esempi di queste tre voci riprese: io aggiungerò questo del Segperi, Lett. Ris. 8, 3. S'è così, coverrà dunque ch'egli sostenga, a parlare coerentemente, che nuno di quei precetti, ... possano dirsi da lui [l'Apostolo]

dati alla gente. - Vedi *Coerente e Coerenza* nel Diz. de' Sinonimi del Tommaso.

COEVO.

Il Puoti nel signif. di *coetaneo* lo condannò; all'Ugolini non par voce da farne mal viso, dacchè on ne abbiamo un esempio del Magalotti. Caso è che *coetaneus* vale *coetaneo*, *qui est ejusdem aevi, coetaneus, aequalis*. L'Alberti lo definì *ch'è della medesima età, ch'esiste ad un tempo*, e n'allegò un esempio di Giuseppe Del Papa. I Bolognesi ne recarono uno del Magalotti, i Napoletani li ripeterono tuttidue, il Manzoni un solo. Osservo però che niuno è riferito a persona, ma a cosa. [Pap.] Coevo [non so che] al mondo. [Magal.] Legge coeva al mondo. Dubito che l'usarlo rispetto a persona non sia un'affettazione, salvo in poesia. Ciò m'è parso necessario avvertire e porre in considerazione allo studioso.

COGNIZIONE. 1 Es. - Ha molte cognizioni nella storia - Uomo di grandi cognizioni - sono modi impropri. Dirai meglio: è molto versato nella storia: Uomo docto, addestrato. Fuggi anche - Non ho cognizione di lui - per non lo conosco. 2

I Toscani, per significare che uno è il bersaglio delle burle e minchionature nelle conversazioni, dicono: *Gli è il sussi*. E tolsero bravissimamente la figura da quel giuoco fanciullesco che si fa per lo più da' ragazzi ponendo in terra per rito una pietra cui danno il nome di sussi, sopra la quale mettono il danaro convenuto, e poscia vi tirano una lastra per uno. Così questi poverelli, che dicon sempre cose da chiodi, sono il sussi. Sentì, lettore mio, facciamo una partitina; piglia la tua lastra o piastrella, e tiriamo al sussi. Facciamo al tocco: quattro e tre, sette: tocca a me. - Tuffate, ci ho colto. Ah, ah! L'onorevole sussi sotto la voce LUME dice: « Uomo di molti lumi - Avrò bisogno in questo ofizio de' vostri lumi - sono cattive frasi: puoi usare COGNIZIONI, intendimento, notizie, sapere. » E nello Spettatore, 9 dic. 1855 p. 536, col. 3, scrisse: « Non basta saper la lingua, se mancano forti studi e abbondante suppellettile di COGNIZIONE. » Ma sentiamo che cosa dice la Crusca del Manzoni, ch'è la sua dama: « Cognizione, nel numero del più ed assolutam. vale Sapere, Istruzione. » [Salvin. Disc. 1, 186]: Adunque quanto maggiori cognizioni egli avrà, sarà viemaggiormente uomo. (E 187). La storia... empie l'uomo di nobilissime cognizioni. » Aggiugni: [Averan. Lez. tosc. v. 2, p. xxxv]: Lorenzo Bellini... di vastissime cognizioni pregno. [Id. ib. p. xiii]: Tutte queste co-

gnizioni furono il prezioso viatico, col quale s'incamminò... al tempio della Sapienza.

Nota il Gherardini: « AVER COGNIZIONE D'ALCUNO, per Ater relazione, pratica, familiarità con esso. Più comunemente diciamo Ater conoscenza d'alcuno. - ... E recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi che di lui ebbero cognizione. [Vasari VII. 4, 171]. - VENIRE IN COGNIZIONE D'ALCUNO, per Farsi conoscere da esso. - Cominciò a venire in cognizione de' giovani nobili e a praticare insieme con loro [Checcher. Az. Aless. Med. 41]. » - Lettor mio caro, ho tirato la mia lastra; tira la tua. - Lett. Tirei, ma non veggio più il sussi!

COINCIDENTE,
COINCIDENZA,
COINCIDERE.

L'Ugolini, per conto della seconda voce, dice che farai sempre errore in qualunque modo l'adopeti, non essendo approvata: il Puoti le condannò tutt'è senza remissione, anche come voci appartenenti alla matematica e alla fisica: il Parenti chiama la terza troppo scientifica per la lingua comune, e dice che se ne abusa per traslato (e fin qui può beno esser vero): il Fanfani nota che, benchè usata dal Menzini, è bene astenersene: l'Alberti le ammette tutte come termini geometrici, e le ripetono i Vocabolaristi napoletani. Quanto a Coincidenza l'Alberti e il Bergantini citano le lettere di Bonifazio Vannozi, scrittore del secolo XVI, e quanto all'altre, gli elementi di fisica del p. D. Giovanni Crivelli, fiorito all'entrata del secolo passato; le quali cose io noto per provare che non sono voci nuove. E che le non sieno guaste nè contrarie alla natura della lingua ognun lo vede, senza ch'io ripeta ciò che più volte ho dovuto dirne altrove. Riferirò due articoli del Gherardini, acciocchè lo studioso vegga che questo verbo *Coincidere* e gli altri due suoi derivati non sono da proscriversi come termini di scienza, nè talvolta come tolti di là, presi dentro a scritti d'altro argomento. « COINCIDENZA. Verb. intrans. Adattarsi l'uno sopra dell'altro in tutte le parti, Concorrere nella stessa incidenza. » A tal fine... pensò il Cavalieri di congegnare entro ad uno specchio concavo parabolico un piccolo solido pure parabolico; e ciò in tal situazione, che i fuochi dell'uno e dell'altro coincidessero insieme. [Algar. 10, 57, -Id. 10, 158]. - § COINCIDERE, per Riscontrarsi. Essere una cosa eguale o simile ad un'altra. - Questo è quanto alla conferma de' vecchi vostri sgarroni. Eccone un nuovo. Parrà a un tratto ch'è coincidea co' vecchi; ma un buono Scotista ci vedrà benissimo la differenza [Tocc. Lett. crit. 104]. » Fin

qui l'esimio Gherardini: i Napoletani, in Coincidenza, aggiungono: « (Fis.) Detto dei raggi luminosi, la coincidenza de' quali sopra la retina è una condizione necessaria alla chiarezza dello vista. » Vedi se questa è bella! ma, Signori Compilatori, non avete inteso la storia? - In qualunque modo adoperi questa voce, forai sempre errore, non essendo approvata. - Ah ah ah. Siete tutti a casa del diavolo!

COLARE. « Si usa erroneamente di dire - Colare a fondo una nave - per mandare a picco. »

Altro che sputaseno! Questi hanno scoperto più d'un ceco, s'e' parlano tanto alla sicural Lo Stratico nel suo Vocab. di marina notò: « COLARE A FONDO, Profondare nell'acqua, Sommergersi, Andare a fondo, ovvero Mondare a fondo una nave. » Ed io stesso l'udii più volte da' marinaj di Genova. Ma poichè la Crusca non registra A picco, che vale Perpendicolarmente, nè mondare a picco, come tali sono arditì di proporre una voce o una maniera di dire non registrata, senz'allegarne buona autorità? - E dell'uso corretto. - E del corretto e comune uso è pur l'altra, insieme con Mandare a fondo e a picco, registrata dall'Alberti, per Sommergere una nave, e Andare a picco, per Sommergersi, notata dallo Stratico: e forse tutti avrebbero esempj, se la Crusca avesse citato opere di marineria, o se il Fanfani credesse che le voci d'arti e di scienze occorresse usarle, o fosse necessario che noi poveri diavoli le intendessimo! Io qui per ora non posso dare che un esemplo di Mondare a picco, usato figuratamente, e questo avrebbero dovuto fare gli sputatondo, che qui fanno valere la loro autorità senz'appoggio di sorta: [Forteg. Rieciard. c. 28, st. 97]: Eh bevi, Grasso mio:.... Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco Quanto più bevi, e de' pensier la lima Rompi dentro un barile, o il mandi a picco. - V. anche PICCO nel Suppl. del Gherardini.

Poi che la penna in mano vo' notare che Colare nell'accezione di Trasfondersi, Versarsi, Entrare, detto per lo più del denaro, è ripreso: Il denaro del giuoco, v. g., cola tutto in mano del diavolo. Tuttavia u'offro due buoni esempj del Salvini e del Magalotti il Gherardini nel Suppl.; e nello stile famigliare io credo che non fosse poi tanto da melare chi per avventura talvolta l'usasse. Io lo trovo anche nelle lettere d'Aless. Segni, p. 149: L'appaltatore ha adempite le parti sue, e il denaro deve colare in mano degli artisti di Colle.

COLLAGRIMARE. « Inutil latintismo, che non mi vien nè più bello, nè più espressivo del lagrimare, compiangere e piangere. » (Lissoni)

L'Ugolini dice che « veramente significa Piangere insieme. » Non è da correr tanto: e vale anche questo, ma il primo significato è quello di lagrimare, piangere, come di Collaudare è quello di lodare o lodar molto. Sentiamo il Forcellini: « Collagrigno, et Collacrimo, as, lagrimare, piangere, idem quod lacrimo, vel simul lacrimo, fleo. [Cic. Somm. Scip. 1]: Complexus me senex collacrimavit. [Id. sext. 58]: Illustria casum meum collacrimavit. [Plaut. apud. Gell. 1, 24]: Simul omnes collacrimaverunt. [Ter. Andr. 1, 1, 82]: Tristis interim. Nonnumquam conlacrimabat. » Di fatti Zanobi da Strata, che volgarizzò il Sogno di Scipione, rende il latino così: Il vecchio abbracciandomi lacrimò. E Niccolò Fortegucchi tradusse il luogo di Plauto: e questo alcuna volta Versava delle lagrime. Finora i Vocab. italiani non recaio che questo esemplo del Sannazaro, egl. 12: Dunque, amici pastor, ciascun consacrare Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi; E chi altro non può, meco collacrime. - Dove, atteso quel meco, potrebbe intendersi anco per piangere, lacrimare, senza più. Il simul collacrimaverunt di Plauto mi fa stare alquanto perplesso; ma non soltilizziamo, e dove occorra, usiamo di questo verbo per Piangere insieme, come L. B. Alberti nella XIII stanza del suo poemetto Ippolito e Dianora (op. v. 3, p. 305) disse: Che bisogna or qui più collamentare? - V. COMMORARE.

COLLAZIONARE.

COLLAZIONE. « Per riscontrare una copia col l'originale, e ammesso (amico, le son due) dalla Crusca: ma non ella alcun esemplo di classici (povero Salvini!). Non sarà certo errore l'usar questa voce (e d'altr: vi dico che le son due, così distese in capite), avendo l'approvazione del Forab.: pure in politica scrittura starebbero meglio i vocaboli corrispondenti riscontrare, confrontare; riscontrare, confronto, per isfuggire il lat. collazione e collazione. » (Ma Collacrimare non è lauto? Quello sì, questo no!)

L'udir bugie torna per me come l'udir parlare di morte. L'ab. Manzoni allega questo esemplo del Salvini, Pros. tosc. 2, 189: Sopra il Petrarca, a mio tempo s'incominciarono le collazioni di più testi a penna: secco ed asciutto, ma necessario lavoro ec. - Ma per l'amore che porto sviscerato ai salvatori della lingua ne porrò qui un altro del Segneri, non classico, siam d'accordo, ma pure scrittorello di qualche grido e di qualche autorità. Lett. cxxii. Vero è che bisogna poi confrontare e collazionare la copia coll'esem-

piare, altrimenti è facilissima cosa pigliare abbagli considerabili, come si è qui veduto per esperienza. - Anche l'erudito annotatore del Buommattei, che, se n'odio il vero, fu il Manni, dice a carte 256: La stampa di Napoli del 1665 (*di Guida Giudice*)... fu fatta sul testo Mediceo-Laurenziano copiato e collazionato con somma diligenza. E il Bertini nella Giampaolaggine, p. xiv: Col quale s'è potuto collazionare la copia mandalami. - Queste due voci, comuni a buoni scrittori, le trovo nelle lettere del dotto ab. Paolo Gagliardi accad. della Crusca, vol. 1, p. 164 o 165: Questa sarà emendata colle varianti lezioni e collazioni de' più ragguardevoli mss. Per collazionare le opere di S. Gaudenzio abbiamo avuto l'aiuto di quattro o cinque ragguardevoli codici della Vaticana, e di uno stimabilissimo di S. Marco di Firenze. - Altri esempj n'hò letto in buoni autori, ma non credevo che fossero voci messe in sospetto anche da filologi di primo conto, e perciò non ne feci nota. Lettor mio, temo forte che per l'avvenire non possiamo più dir pane: almeno Dio benedetto ne lo mantenga! lo mangeremo in pace senza nominarlo, come fa don Procopio il BIANCOMANGIARE V.

COLLEGIALE, « *Perchè non dir convittore?* »

Perchè, come notano l'Alberti, il Tramater e il Manuzzi, « Collegiale è voce assai comune in Italia, e vale Allievo e Convittore di un collegio: » e perchè, con l'approvazione del Fanfani, io possa chiamarvi Collegiali in materia di lingua V. EDUCANDA.

COLLETTARE, « *Verbo barbaramente fatto per analogia dal nome Colecta in senso di Raccolgimento, Raccolta: si che vedesi oggi brutalmente usato in sentimento di Far raccolta, Mettere insieme, cioè Raccogliere, Far colletto.* » (Puoti) - « *Non può usarsi.* » (Bozza)

Questo verbo fu prima usato dal card. De Luca e notato dal Bergantini per *Raccorre*, *Far collette*. Poi fu registrato dal Manuzzi e definito *Raccorre*, e dicesi propriamente del *Raccorre le collette*: [Instr. Canc. 81]: Quando... fusse data alcuna difficoltà a' camartinghi o amministratori nel collettare e riscuotere le gravanze consuete per i beni posseduti dagli ecclesiastici, ec. - Finalmente fu dal Fanfani approvato per *Raccogliere collette*; sicchè la sentenza del Puoti cade a terra, e questa voce non è più barbara nel significato in che l'accosero l'ab. Manuzzi e il Fanfani. Il Vocab. del Manuzzi finì di stamparsi nel 1840, quello del Puoti cominciò nel 1845, e quello del Bozza uscì la prima volta nel 1853!

COLLETTIVAMENTE, « *In luogo di insieme, tutti insieme, e da' suggerzi in tutti i sensi.* »

Diavolo! quanti ne ha? La Crusca del Manuzzi e tutti i Vocab. fino al Fanfani inclusive lo registrano così: « COLLETTIVAMENTE. Avverb. Tutto insieme, Per modo collettivo. [Segni Gov.] L'Alberti lo trasse tal quale dal Bergantini; che cita il Segni, Udenò Nisiel, e il Battaglini. Vediamo alla stesà gli esempj de' due primi, scrittori di Crusca; la qual cosa avrebber dovuto fare gli altri Vocabolaristi: e così resti assoluto questo povero avverbio, nobilitato dalle cinquecentine dagli stalloni. [Segni Gov. Arist. 2, 2]: Perchè dice il Filosofo, questo nome di Tutti si può pigliar distributivamente et collettivamente... E' non si può pigliar se non collettivamente. [Uden. Nisiel. Prog. vol. 1, 35, pag. 285]: Senza niuna specificazione s'intende qui collettivamente i preghi et parentado di Ruggiero (*Porta della stanza 16 del canto 8 del Furioso*). V. CUMULATAMENTE.

COLLO DI CAMICIA. V. CAMICIA.

COLLOCATURA, « *Il collocare o il modo come si colloca o si è collocato. Di' Collocazione, Collocamento.* » (Puoti)

L'Alberti a questa voce cita la Crusca sotto GIACITURA: Collocatura delle parole. I copiatori della Crusca ne l'espulsero, surrogandovi *collocazione*. Il Fanfani la restituì per *Collocazione, Collocamento, Modo con cui una cosa è collocata*; e fece molto bene. Oh stiano a vedere che questo è un francesismo, o un vocabolo da crocifiggere!

COLLOCIARE, COLLUSIONE, « *Collusione si: colludere no.* » (Ugolini) « *Collusione, francese collation. Oibò.* » (P. P.)

Colludere. T. de' legisti, usato dal De Luca e da altri, raccolto dal Bergantini e registrato dall'Alberti, importa *Intendersi a vicenda per collusione*, cioè *Ingianno fatto tra due o più persone litiganti, che se l'intendono insieme*, ed è voce adoperata dal Davanzali. Tuttidue sono voci latine. Quel F. P. è quel don Procopio rammentato con lode in BIANCOMANGIARE, e basti. Altri avrebbe forse detto a un dì presso: Queste voci, che significano così o così, derivano dal latino, e sono proprio de' giureconsulti: non se ne abusi, nè si spendano dove la materia non le chiede.

COLLUVIE. « *Foca latina, che si usa per Quantità grande di cose e di persone. Multitudine, mondo, subisso.* » (Puoti) - « *Non ostante mi sembra bella parola ad esprimere moltitudine disordinata, popoliaccio, popolaglia, feccia di popolo.* » (Ugolini)

Il senso latino proprio n'è *Sordes varii generis simul confluentes, Concurus immunditiarum*. In senso traslato si prende *pro mixtione et turba viliorum hominum, aut aliorum rerum omnis generis, etc.*; di che vedi gli esempj di Cicerone e di Livio nel Forocellini. Talchè non era gran fatica l'accennarlo per convalidarne l'uso italiano, se v'ha cul piaccia. Se poi questa voce non è di Crusca, la è del Suppl. del Gherardini, e del Vocab. del Fanfani. « **COLLUVIE.** Sust. f. Radunamento d'immondezze, Scolajo, Fogna. Ma si usa più comunemente in senso figurato; nel qual senso diciamo anche *Sentina*. Lat. *Colluvies*. - Dopo alcuni giorni di resistenza s'è preso Vesel; terra grossa, ... nido d'eretici, colluvie d'ogni lor setta. [Bentiv. Lett. p. 30] »

COLOMBELLA.

Circa a quanto fu scritto sopra questa voce dal Dati, dall'annotatore del Buommattei, e da altri che diedero colpa al Chiabrera d'averlo usato malamente per diminutivo di *colomba*, laddove significa *colombo setolico*, è degno che lo studioso vegga quel che ne dissero prudentissimamente il Parenti nel terzo *Catalogo di Spropositi*, e il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, p. 523. Le quali osservazioni valgono parimente per *Colombina*, diminutivo di *Colomba*, e significante pur altra cosa. V. il Diz. del Tommaseo, e le Annotaz. del Rocco a' *Cataloghi* del Parenti. S'io qui ne volessi allegare gli esempj d'approvati scrittori, che mi si sono dati innanzi, n'empirei la colombaja. Ne vo' riferire un solo del popolo toscano, che in queste cose ha per me più autorità de'grammatici e de'pedanti. [Cant. pop. tosc. p. 117].

Colomba che nel poggio sei volata,
Colomba che nel sasso hai fatto il nido,
Dammi una penna della tua bell'ala,
Che scriver vo' una lettera al mio fido;
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o colombella;
E quando l'avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata.

Sfido tutti i poetini e poetelli e poetonzoli e poetuzzi e poeterelli o poetucoli e poetacci e poetastri e poetano d'oggi di fare un *Rispetto* più gentile di questo!

COLORISTA. « *Colui che colorisce, che sa l'arte del colorito. Di coloritore.* » (Puoti)

Il Gherardini ne reca quattro esempj dell'Algarotti, e in *COLORITORE* nota: « Dicesi per lo più di *Pittore che intende bene l'arte del colorito*; nel qual signif. più comunemente diciamo *Colorista*. » Il Fanfani, se bene intendo, non le pare del tutto avverso, dicendo: « Da alcuni è data per falsa. La usa l'Algarotti, e tutti la intendono. » Caso è ch'è battuta come *Paesista, Fiorista, Figurista, a Manierista, Ornataista, Ritrattista*, e simili, contro le quali niun cane abbaja.

COLPO. Colpo d'apoplessia. V. *ACCIDENTATO*. Sal mi sia!

Molte sono le maniere attenti a *Colpo* ripreso da nostri carotaj, sicchè parrebbe che stesse sotto questa voce tutto attrappito e piagoso il mal di Francia. Io ne stenderò qui alcuni articoletti distintamente, e darò, come soglio, a ciascuno le debite lodi.

§ 1 **SENZA COLPO FERIRE.** « *È sfacciato francesismo, in vece di dire senza tirare o impugnar la spada, ec., o senza colpo tirare, come disse il Davanzati.* »

O illustri e generose anime del Nannucci e del Gherardini, o venerati Accademici vivi e morti, che nè dite voi? Manco io forse a me stesso, alla civiltà del secolo, all'ossequanza del pubblico chiamando i vostri accusatori e detrattori flebotomi della lingua u carotaj? Voi altri tutti, che (tacciamo i malcontenti) avete reso tanto servizio alla lingua della nazione co' vostri diuturni e profondi studj, siete giudici s'altri dee, s'altri può insegnar cortesia, e con blaudizie ragionare di queste gargaglie. Ma veniamo a mezza spada. Costoro non ferirono il punto: la Crusca al § IX di *FERIRE* n'allega questi due esempj: [G. Vill. 5, 35]: Non intesero se non a romper le schiere co' petti de' destrieri, senza ferir colpi. [Ariost. Fur. 33, 8]: Feria maggior percosse il re Gradasso. - Tralascio gli addotti dal Gherardini al § 14 di *COLPO*; ma recherò questo breve articolo: « **FERIR COLPI.** *Menar colpi, Colpire.* Provenz. *Ferir colpi*; onde *Ferire torneamenti*, per *Torneare, Far tornei*. [Nannucci, Anal. verb. ital. p. 244, col. 1, not. 1]. » Ecco uno di quei punti, de' quali ho toccato nella mia prefazione: costoro vogliono che sieno sfacciati francesismi lo maniera che da cinque e più secoli s'incarnarono nella favella italiana, onde che le venissero, e la fregiarono di vivaci eleganza. Se questo è ragionar bene in opera di lingua, altri sel vegga. Francesismo sfac-

elato sarà dunque il *Ferir torneamenti* di Dante, delle *Novelle antiche*, del Tasso e di tanti altri. Lo studioso veggia la citata nota del Nannucci, e se ne abbellisca.

§ 2. A COLPO SICURO. « *Fuggi tu modo avverbale a colpo sicuro, cioè con sicurezza.* »

Lo registra il Gherardini sotto il § 4 con questo esempio del Magalotti, Var. Operet. 337: Si può esser certo d'andare a far bene a colpo sicuro. - Ma poichè l'autorità del povero Fiorentino non vale presso i pulimanti della lingua, ecco quella di tale che non potranno rifiutare. [Fanf. Vocab. Ling. ital.]: A colpo sicuro, Senza pericolo di sbagliare. - Viva Dio, non diranno che il Fanfani sia un infranciosato; poichè ciascuno sa ch'esi lava in Arno ogni mattina, anche di fitto inverno, per non contrar malanni di lingua; e che dà sicurtà (sono sue parole) come tutto quello che trovasi nel suo *Vocab. vi è stato posto non senza appoggio di buona autorità, per modo che i giovani possono a chiusi cechi valersene!*

§ 3. A UN COLPO, D'UN COLPO, DI PRIMO COLPO. « *Errori e barbari sono questi modi, che in nessun Diz. sono voluti ricevere.* » (Lissoni)

E quando a queste carote bruciolate mi sdegnò, i padri rugiadosi della filologia diranno poi ch'io m'invidio a torto e a peccato, e che bisogna lasciar correre, perchè la gioventù v'impara, e la lingua italiana se ne avvantaggia. O cornal La Crusca ah immemorabili registrò: « A un colpo. Posto avverbialmente vale A un tratto, Tutt'insieme. [Sen. Pist.]: Perocchè egli acquista tutti i beni a un colpo. » E il Gherardini, § 5, nota: « Propriam., equivale a In un sol colpo, Con un sol colpo. - E, dicendo queste parole, il giustiziere a uno colpo le mozzò il capo: [Vit. SS. Pad. v. 6, p. 172, ediz. Siles.]. » La stessa Crusca sotto la rubrica Di pose da qualche secolo in qua Di colpo, con quattro esempi del trecento, fra' quali questo di Dante, Inf. 22: Di che ciascun di colpo fu compunto; e le spiegò per *Di botto, Immediatamente, In un tratto*. Un altro del Sacchetti riferì il Vocab. di Bologna; come il p. Cesari nella Crusca di Verona fino dal 1806 avea registrato Di primo colpo, per *Alla prima*, con due esempi del Cecchi e del Segneri, in due luoghi. E nel 1831 si bestemmio per vantaggio della lingua e della gioventù, che questi erano modi spropositati e barbari, rifiutati da tutti i Diz. italiani! Viva le melonaggie di chi loda e di chi compera i Vocabolari de' francesismi e de' modi erronei!

§ 4. FAR COLPO. « *È modo francese, per Fare effetto, Impressione, e simili.* » (P. P.)

Senti l'altra! Questo valente F. P. è sempre quel don Procopio, prof. di belle lettere, ricordato in BIANCOMANGIARE, e mangiatore di grassi capponi, con una cerona, se tu lo vedessi, gioialona, lustrante, che innamora. Coraggio, don Procopio, che la vostra dottrina filologica fa colpo più che la gastronomica! La Crusca del Manzoni notò: « FARE COLPO, vale Far effetto, Far impressione, breccia, o simili. [Salvin. Dis. 1, 290]: Una storica narrazione fa ben più colpo, che le invenzioni poetiche non fanno. » Altri otto esempi ne reca il Gherardini al § 8, dei quali scelgo due. - Sogliono gli oratori, quando vogliono far colpo in coloro a cui parlano, porre ogni loro industria ec. [Menz. Op. 3, 71]. Se Dio non parlasse al cuore, potrebbero bensì gli uomini far rumore, ma non potrebbero far colpo [Segner. Crist. istr. 1, 1]. Aggiungì questi dello stesso Segneri Lett. a Cosimo III, p. 69: Io non giudicai di nominare V. A. S. in quel particolare, perchè ell'abbia poi campo di fare maggior colpo da se medesima. E pag. 257: Ma mi dispiacque che non la udissi da sè, perchè udita da sè [la predica] fa diverso colpo. - Don Procopio, occhio a certi colpi... Voi m'intendete.

§ 5. IN UN COLPO D'OCCHIO. « *In vece di questo barbaro modo usat in un batter d'occhio. Le palpebre battono fra loro, ma non colpiscono alcuno.* (Valeriani)

Io lascerò ch'altri giudichi se questo sia veramente modo barbaro, e se la ragione adottata dal sig. Valeriani sia soda e accettabile! Noterò che l'esimio Gherardini sotto il § 37 d'OCCHIO pone: « In quanto occhio si gira, In un batter d'occhio, In un colpo d'occhio, In un tratto d'occhio, in un voltar d'occhio. Locuzioni avverbiali, significanti In un subito, A un'occhiata, Subitamente. » E dopo un esempio dell'Algarotti, per conto di *in un colpo d'occhio*, soggiunge: « Questo è il lat. *Ictu oculi*. » Io credo che più ragionevolmente non si possa difendere. Concluderò coll'ammone i giovani del modo di far libri grossi, ch'è quello di ripetere in più luoghi le stesse cose, come alcuni de' nostri lavaccesi fecero qui sotto COLPO e sotto OCCHIO.

COLTIVABILE « Che può coltivarli: non è voce ammessa dal Vocab.; ma dall'Alberti si nota per voce dell'uso, che in questo caso può giudicarsi fondato sopra giuste regole di analogia. »

Corpo di Baccol Qui tengono le giuste regole d'analogia, ma in ABBACCIABILE, AC-

CORDABILE, e in altri di tal sorta non tengono! Ma l'aver a dire al muro, gli è un perder Folio e la spesa. Ecco quanto segnano l'Alberti, i Vocabolaristi di Napoli, e il Fanfani: « COLTIVABILE. (Agr.) Aggiunto di Terreno, e vale *Che può esser ridotto a coltura, Che si può coltivarlo*. Coltivo, *sin.* [Boter. Rag. st. 4, 4]: Sopra vi è tanto terreno coltivabile, che coi frutti vi si può mantenere una buona brigata. » Questa voce fu pur adoperata dal mio terrazzano cav. Antonio Vallisneri (Op. v. II, p. 314) oggi citato dalla Crusca: sicchè l'uso di questa voce è un po' vecchietto!

COLTIVARE. « *Coltivare una scienza, un'arte è modo improprio, e dirai attendere a.* »

Veniamo alle corte. Costoro vogliono imprunare ogni strada, non che quella degli studj, delle arti e delle scienze. Sentite concettilli il dire, pognam figura, ch'io coltivo la lingua e l'arte dello scrivere, e mio figlio le matematiche, gli è un parlare improprio! Dunque impropriamente parlò l'onorevole predicatore quando a carte XIX della prefazione al suo Vocab. chiamò un toscano esimio conoscitore e cultore della lingua. Dio buono!, quali cose si riprendono oggigiorno! Com'è facile mostrarsi più abile coltivatore de' campi, che degli studj umani e delle scienze! Il caso è che questo verbo e i suoi derivati si sono sempre adoperati e s'adoperano in senso figurato, riferendoli a mille cose lontane dall'agricoltura, e gli esempi ci sarebbero a monti. Duolmi bensì che i Vocab. non l'avvertiscano anche sotto questa voce; e più di tutti mi dolgo del Fanfani, che, avendo scritto nella pref. al suo, pag. x, *parendomi vergogna gravissima di chi coltiva la lingua il trasandare un precetto cotanto universale*, e nelle Lettere precettive, pag. XII, *per tutta la vita coltivo amorosamente la lingua italiana*, non faccia poi motto di questo senso traslato sotto COLTIVARE. Ne toccò l'ab. Manuzzi in COLTIVAZIONE, ponendo: « *si dice figuratam. dell'Applicazione che si pone a coltivare le lettere, le scienze, le arti* (povero don Giuseppe, che usate modi improprij!), *o a fare sviluppare* (ahi, ahi, don Giuseppe) *le facoltà dell'intelletto*. » E n'arrecò un esempio del Salvini concernente appunto alla lingua: al quale, allargando e tacendo più generale la definizione, si potrebbe forse preporre questo del Bartoli, Op. post. I. 1, p. 118: Raccomandata (il Savorio) la coltivazione di quella novella Cristianità al p. Francesco Mansiglia, navigò a Camboja. - Benchè non ne porti il pregio, noterò pochi esempi di *Coltivare*, detto per similitudine dell'ingegno, della lingua, degli studj e d'altre cose. [Tasso Bernardo in Lett.

precett. p. 176]: La poesia degli antichi, colta dalle mani moderne (sotto dove il Fanfani annota: *coltivata dai moderni scrittori*). [Dati Giorg. Val. Mass. p. 265]: S'egli (Anassagora) avesse più presto atteso a coltivare i campi che lo ingegno, ... non sarebbe ritornato nella sua patria quel grande Anassagora ch'egli vi ritornò: [Pallav. Vit. Aless. VII, l. 3, cap. 6]: Nella corte gli uomini eccellenti o di dottrina o di merito erano pochi, o perchè non essendo stati in pregio gli studj sotto Innocenzo si provasse carestia per la preceduta negligenza del coltivarli, o per una costellazione del secolo, la quale portava che appena in tutto il mondo cognito a noi si scorgesse un uomo perfettissimo in qualsivisse professione. [Bellin. Buecher. p. 47, lin. 1]: Gloria immortale del fiorentin parlare, Che fin la Francia altera non isdegna coltivare. [Forteg. Ricciard. c. 6, st. 3]: Coltivo l'amicitia, e non ci mero. [Averni. Gius. Lex. tosc. v. 2, p. 258]. Delle lettere, delle bell'arti, delle virtù coltivatore. [Giord. Epist. v. 6, p. 26]: Perchè non lo consigliate a coltivare studj positivi, solidi, utili, quali oggi li vuole il mondo, che di versi è pieno, sazio, fastidito, intollerante? - Concludiamo che non un'improprietà, ma un parlar figurato naturalissimo gli è lo scrivere o il dire *coltivare gli studj, le scienze, le arti*, e mille altre cose. L'articololetto messo in capite fu preso (come sempre) dal Puoti, che riprende anzi *Coltivar la memoria e lo spirito*. Il Bartoli, Op. post. I. 2, cap. 4, scrisse « La coltura dello spirito » ma in senso religioso; e Tommaso Buonaventuri, pros. p. 196, « La coltura dell'animo ». Lodovico Martelli, pulito scrittore toscano e citato, nella 33ª delle famose stanze *Leggiadre donne, in cui s'annida Amore*, disse: *Che nella fresca età prendete noi A coltivar come terreno asciutto*.

COLTIVO. V. BOSCHIVO.

COLTO.

CULTURA. « *Uomo assai colto, non dirai, ma assai culto: nemmeno userei coltura o cultura per dottrina, scienza.* - Colto per doto registra il Vocab., ma non coltura per dottrina; *si coltura solo per civiltà; e culto per doto, addottrinato.* »

Io non intendo queste ciarlate. Ma, Dio miol, se la Crusca nota *colto per doto*, perchè me non potrà chiamar io uomini assai colti, non dico voi altri, ma gli amici miei? Chi parla qui? Il re Vitige u Teja? O uani Oracoli, che non adoro, poichè esaltate come pezzi di cielo i vostri sagrestani, del ispiratemi a spiegare che cosa vorrà dir *uomo colto*, e quale differenza sia fra *colto* o

culto aggettiv. La Crusca dice: « O. Decimaterza lettera dell'alfabeto italiano, e quarta delle vocali, la quale ha gran parentela col P U, usandosi in molte voci medesime l'una come l'altra; dicendosi *sorge e surge, coltiva e collicare, agricoltura e agricultura, fosse e fusso.* » (Il quale scamblio si vede anche negli scritti latini, come in Eunio e in Plauto, e ne parlano, fra gli altri, Festo e Nonio.) Ecco pure spiegato che *uomo colto* varrà lo stesso che *uomo culto*, cioè, *dotto, addottrinato, ornato di dottrina, d'erudizione, di lettere*, e proprio, come dice la Crusca, *il contrario d'idiota*. Di fatti quell'idiota di Dante Alighieri scrisse nella sesta canzone del libro terzo: Ma chi mi scuserà, s'io non so dire Ciò che mi fai sentire? Chi crederà ch'io sia omai sì colto? Vero è che la forza della rima trasse quel pover uomo a dir cose da chiudi, ed e' fece spropositi anche fuor di rima, correttigli, la Dio grazia, da' suoi e nostri maestri nel secolo XIX, come puoi vedere, per via d'esempio, in AVERE § 1; in LADERE, in LUNGI; ma nondimeno rimase presso le persone colte questo aggettivo dal trecento in poi pronunziato e scritto quando con l'o e quando con l'u, secondo che loro piacque o piace. Stimavo riferirne esempj, de' quali è un subisso; tuttavia gioverà leggerne alcun altro. [Casa, *Invett. contro P. Vergerio* (V. *Orat. ital.* v. 1, p. 136, col. 2)]: Ma dimmi un poco, in coscienza tua, non sei tu, uomo da vendere per una cena, se ti torna a conto, l'Allemagna con tutta quella colta e fiorente uazione? [Redi, *Lettere*, 1, 371]: Eppure Fra Guittone d'Arezzo fra quei primi primi fu il più colto. [Colomb. *Scritt. ined.* p. 15]: Questi ebbe quivi la opportunità di conoscere le persone più colte di vario di quelle città.

Quanto a *Cultura*, per *Ornamento di dottrina*, parmi che dopo le sopraccennate cose chi ha fior di senno e cultura di lettere sarà facilmente persuaso della pedanteria di chi la riprende. D'altra parte, se la Crusca ne consente *cultura* (il Fanfani in *POLITEZZA* scrive *cul'tura*) per *civiltà*, e se questa non è che l'effetto e l'espressione della dottrina, attesochè nuno stimerà civile la gente d'una nazione perchè veste sfoggiato, ma perchè pensa, parla ed opera con senno e gentilezza ch'è il frutto de' buoni ammaestramenti e della sapienza, tanto varrà *cultura* quanto *dottrina* e *civiltà*. Laonde io stimo che non sia parlato improprio nè fallato l'appellar uomini colti o di molta cultura tutti quelli che tali sono, e degli studj s'ornano e si dilettano; uomini poco colti o di poca cultura tutti quelli che si fanno a corregger la lingua, e pigliano granchi e balene delle dieci

volte le nove e mezzo. Il Bolza qui ne ha lesta una buona e una falsa, notando: « *Colto* coll'o chiuso dicesi di uomo che ha studiato ed ha cognizioni (Sig. mio, il suo compagno sbràta che *cognizioni* è uno sproposito); coll'o aperto è participio del verbo *Colgiere*. - *Cultura* per *Dottrina*, Studj, Lettere, ovvero per *Civiltà*, fa arricciare il naso ai propugnatori della purità della lingua nostra. » Lettor dabbene, arricci tu il naso a sentir condannare anche ciò che la Crusca e' discendenti ammettono? Confesso che io provo indicibil gusto quando due pulitoni della lingua s'accapigliano fra loro. Oh là è per me una gran contentezza! - L'Etruria, anno 2°, p. 303, indicò questi due esempj: [Leop. O. v. 2, 67]: Le buone leggi, e più l'educazione buona, e la cultura de' costumi è delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine. [Giord. (*senz'altra nota*)]. Fu da lodare quella prontezza e quello spirito che lo mostrava degno di miglior cultura.

COMBINABILE. « Non è voce italiana, sicché errato va chi l'usa in qualsiasi senso! ad ogni modo siccome la voce combinabile, tenendo conto del signif. del verbo *combinare* (chi, se nasce da lui, ne tiene un pochino) che vuole mettere, accozzare insieme, è adoperata in questo senso, a me pare che così si possa correggere: Questa cosa, matrimonio, contratto non è più combinabile, cioè Questa cosa ec. non può più farsi, non è più possibile di ricoraro ad esecuzione, nonario ad effetto: rannodario, ec. » (Lissini)

Quando l'accorto lettore avrà finito di leggere circa alla sballatura che questa voce non è italiana, faccia grazia di dirmi se qui parla Teja o Vitige: cioè se l'autore nell'addotto esempj la condanna a no. L'Ugolini dice che l'approva: a me, o io m'inganno, pare che no. Perciò quel dire *non è italiano*, ed *erra chi l'usa in qualunque senso*, i quel pare che si possa correggere mi persuadono del contrario. Comunque, questa voce è registrata senza marchio dal Fanfani, e certo la non ha nè pure l'ombra d'alfano o di guasta; sicchè nel senso di *Da combinare* o *Da potersi combinare* si può adoperare a chius'occhi. Molto coraggio, so dir io, ci vuole a dire che un aggettivo verbale di non cattivo suono all'orecchio e battuto all'incudine d'altre continja simili non sia voce italiana! Dovrei e vorrei pur dire qualche cosetta del verbo *Combinare*, sotto dove sono riprese alcune forme di dire difensibili: ma lo studioso faccia le mie parti, e veggia il quarto Catalogo di Spropositi, stremetto del Parenti, dove ne parla un po' meglio dei carotieri, e specialmente dell'Azzocchi. Non terò solo la definizione e l'origine che ne dà

l'ottimo Gherardini, aggiugnendovi due esempj, dacchè la Crusca n'è priva, e questi n'allegna nn solo del Magalotti, « **COMBINARE**. Verb. att. *Accoppiare, Mettere insieme più cose, disponendole a due a due; e, per estensione, Accommodare e disporre fra esse in un certo ordine con l'immaginazione, con la mente*. Bass. lat. *Combino, as.*; la cui radice è *Binus* o *Bini*. Anche si usa in modo assoluto. » Questi sono li esempj. [Gigli, nella *Dirindina*, in fine]: *Lis*. Ferma, ch'io son cappone. *Dir*. Ferma, son pollastrina. Tal coppia non combina, E l'uovo mai non fa. [Forteg., *Terenz.* p. 234, *ediz. princ.*]: Ecco come combina insieme il tutto. (Test. lat. *Ecce autem similia omnia*). L'Azzochi lo condanna proprio nel signif. d'essere simile! Non voglio tacere quel che ne scrive il Minucci nelle note al *Malmantile*, cant. 7, st. 89: « *Sgomina ciò che v'è da sommo a imo*. » Si dice anche *Sgombinare* (contrario) di *Combinare*, che è *Accoppiare, Unire* e vuol dire *Mettersi in confusione o sottosopra tutto quel che si maneggia*. Lat. *Perturbare.* »

COME.

COMENITÀ. « Come per siccome è strafalcione: *es. - Fui a cercarti in casa, ma come non vi eri, me ne andai. - Non è modo felice il seguente: - Egli scrive come un letterato: parla come un dottore - è meglio dire: Parla come letterato; scrive come dottore. (Risum teneatis, amici!) - Comechè, molti lo usano per come; ma ne avverte il buon Facciolati (e d'altri), che di sua natura vale benchè, e corrisponde al lat. *etia*. »*

§ 1. *Come per siccome è strafalcione?* Signora Crusca, me ne rallegro che insegna gli strafalcioni! Frattanto risponda lei. « **COME.** *Siccome* (con 39 paragrafi di corteggio). **SI COME,** che anche si scrive siccome. *Lo stesso che Come.* » Ah, ah, ah: madonna Crusca colta in flagranti (Ah! m'è sdrucciolato un gran francesismo: V. **FLAGRANTI** IN) da' suoi più spasmatici cascasmorti! La novella farà ridere il poesi! Lasciamo le baje. Vedi, lettore mio, dove mena la brama d'oracolare: costui volle dire che in certi casi gli pare esser fallo usar come in cambio di *siccome*; ed egli, tuffete, condannò alla ricisa la prima voce. Di modo che lo scolaro, pogram caso, che legge questi libri, nè bada più che tanto agli esempj, se la beve come un sorso di caffè. Cio non ostante io dico che nell'addotto esempio il come non è sproposito. Questa particella ha molti valori, fra quali quello di *poiché, conciossiachè, qualmente, perchè, come colui che* (maniera, dice il vostro Puoti, anche bella e toscanissima), *ec.*, siccome ne dimostrano con ottimi esempj la Crusca, il Cinonio, il Gherardini, e tutti i fi-

lologi di qualche grido. Laonde la condannata proposizione è per me tutta buona e corretta; giacchè, s'altri non mena buono come per *siccome* in quella forma di dire, niuno costringe a dargli quel valore, laddove un altro naturale ne può ricevere; benchè forse il più naturale è quello di sottintendervi la corrispondente particella *così*, che spesso suol tralasciarsi, specialmente nel discorso famigliare. - Similmente l'udir riprendere e correggere si vanamente questi modi di favellare scrive come un letterato, parla come un dottore, gli è come dar degomiti negli spigoli. Dov'è l'errore, l'improprietà, la sciattaggine di tali locuzioni? Io stimo che sarà sempre più proprio lasciar parlare i dottori e scrivere i letterati: l'arte degli uni è di parlare e di vender parole, anzi menzogne (« per prova il so, non per voltar di carto »), quella degli altri è di scrivere: benchè in vero molti non sappiano e vendano più menzogne e parole dei dottori, come nel corso di quest'opera mi sono accorto! Bello è pure l'ascoltare che il Parenti provò potersi dire senza errore *com'egli, com'io, come tu*, in luogo di *come lui, come me, come te*. Certamente quel valentuomo fece bene a parlarne e trar dall'oscurità queste povere voci, che vi sarebbero state fino alla consumazione de'secoli; ma la cosa era vecchietta di cinquecento anni il manco, e n'avevano parlato molti filologi, e da ultimo con piena dottrina il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, pag. 312.

§ 2. *Comechè*, pel semplice *Come*, non è punto errore, e n'abbiamo molti e chiari esempj nella Crusca, nel Suppl. del Gherardini § 23, e negli scrittori di miglior penna; nè può condannarsi chi per avventura ne fa buon uso nelle sue carte, laddove dalle circostanze o dal numero sia desiderato. L'ammette anche il Fanfani; sicchè andate a riporvi o cangiate mestiero. L'aldur poi l'autorità del Facciolati, come s'egli fosse stato l'avventuroso scopritore dell'America *ETIA*, la è una burlletta veramente graziosa. « Continuate, chè ci date gusto. » - Il Fornaciari nel vol. 1 degli Esempj di bello scrivere, nota 127, aggiugne questo del Firenzuola: E come che il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, ... molti lo venivano a visitare. (Ciò conciossiachè fosse; perchè era; come colui che era).

COMINCIARE. « Fuggi questo modo di dire - Per divenir dotto bisogna cominciare per avere buoni libri: - dirai invece: Per divenir dotto bisogna prima di tutto provvedersi di buoni libri. »

Lettore mio, co'buoni libri diventerai dotto, ma con queste correzioni, vivaddio, non di-

venterei risoluto nè buono scrittore. Se sarai savio, come ti reputo, terrai la prima maniera, scambiando solo il secondo per in ad o dall': cioè *Per diventat dotto bisogna cominciare ad o dall' avere buoni libri, studiarli e intendarli*. E di questo modo vedi gli ottimi ed antichi esempi nel Suppl. del Gherardini § 3, 4, 7 di *COMINCIARE*, e nella Crusca del Mannozzi. Se poi negli scritti elevati vuoi talvolta mutarlo, ecco il Petrarca, Guido da Pisa e il Boccaccio che te lo insegnano. [Petr. son. 16]: Più volte incominci di scriver versi. [Guido da Pisa Fior. di Mitol. rubr. 8]: Ed in questo modo s'incominciò d'adorare o riverire Cerere, Dea della terra. [Bocc. G. 6, n. 6]: Al tempo ch'egli avea cominciato d'apparare a dipingere.

COMMEDIOGRAFO, « Autore, Scrittore di commedie: di' Commedo, Comico. » (Puoti)

E credi ch'io la gabelli? Lo registrarono l'Alberti e i Napoletani con un esempio di Rinaldo Bracci. Il Fanfani lo scartò; ma spero che non farà torto a un suo compatriota di due secoli e mezzo fa, cioè a Niccolò Villani, scrittore e filologo non ordinario: il quale a carte 428 dello sue *Considerazioni ec.* scrisse: « Diremo intanto che, quando i buoni poeti voglion dimostrare qualche gran perturbazione di animo, usano di farlo eziandio con la turbazione delle parole. Il che si vede particolarmente nei comedioграфи [sic, coll'us scempio]; appresso de' quali o per paura, o per amore, o per ubbidienza fingonsi talvolta così fatti parlari, che a pena se ne raccapezza intero sentimento. » Un altro esempio del Bracci è questo nelle note alle satire del Menzini, p. 92: Il can. Lorenzo Panciatichi in certa sua madrigalezza, fatta ad imitazione di quelle del Lasca, si burla di questo comedioграфо [Giacinto Andrea Cicognini] così: *Gli è un altro Cicognini Tutto scene, commedie e suggettini*. - Io credo che *Commedo*, nello stile famigliare, oggidì non sia gradito ed abbia del vizio; *Commediajo*; per lo più dicesi per disprezzo, specialmente oggi, che, a dirlo co' versi de' Cantì carناسaleschi,

Questi nostri dappochi commediai
Certe lor filastrocche vi fanno
Lunghe e piene di gual,
Che rider poco, e manco piacer danno.

COMMERCIABILE,
COMMERCIANTE, COMMERCIARE.

Alcuni le condannano, altri le assolvono. Le ammette nel Diz. de' sinonimi il Tommaseo, e con esempj di moderni scrittori toscani il

Gherardini nel Suppl. Io credo che l'Italia le terrà finchè le piacerà di tenere quel furbo bollato del loro padre *COMMERCIO*; dal quale però riceveto e riceva qualche notevol servizio. Il povero Giordani che *extinctus amibitur idem*, nella 226^a delle sue mirabili iscrizioni (crepino gl'invidiosi e i malcontenti), cioè ne' componimenti dove usava più attenzione in materia di lingua, scrisse: Sebastiano Kleiber che antepose ad ogni ambizione l'onore di lodatissimo commerciante, fu pronto ad ogni ben publico e ne' privati benefici ambì il secreto. - Io credo fermamente che l'Azzocchi, scomunicatore de' commercianti, dirà che quel valentuomo è a casa del diavolo! « Io l'immagino sì, che già lo sento. » V. *COMFORTABILMENTE*. *Commerciansi* dà per buono anche l'*Annotatore Piemontese*, vol. VII, p. 129.

COMMINARE, COMMINATO.

COMMUNATORIA, COMMUNATORIO, COMMUNAZIONE, « *Comminare: nessuna necessità patisce l'Italia di questo gallicismo* (Ohi sì che questa è col manico!) » (Lisanti) « *Si avverte che questi sono termini legali, sì che conviene lasciarli fra i cancelli del Foro.* » (Ugolini) *Alla voce* *comminazione* *odeti malamente sostituire nell'uso quella non legittimata di* *comminatoria*. » (Moschini)

Siamo II: perchè son termini legali non potremo usarli, non essendo noi legisti, nè parlando ex professo di legge. Dunque fecero male a trarli dai cancelli del Foro il Guarni, il Segneri, l'autore del Malmantile, il Magalotti ed altri eruditi approvati scrittori. Confesso che la mia piccola mente non penetra dentro la profonda sapienza de' maestri. Tutti gli scrittori più accurati, quando occorre loro parlare anche per incidenza di cose attinenti alle scienze o alle arti, adottano le voci e lo maniere loro proprie, o da quello traggono, quando lor torna bene, figura e forme di favellare anche laddove non ne toccano punto. Il buon giudizio poi regola, come tutto, anche queste cose. Il caso è che tutti i Vocab. fino al Fanfani inclusive registrano tutte le premostrate parole, che nulla tengono di barbaro nè d'eroneo; poichè lo stesso Moschini s'ingannò riprendendo *Comminatoria*, difesa anche dal Fanfani. La significazione delle voci è questa: *Comminare* (lat. *comminor, aris*), *Minacciar una pena ai trasgressori d'una legge, che si bandisce*. *Comminatoria*, sust. f. *Intimazione fatta dal giudice minacciando qualche pena*. *Comminatorio*, add. *Che porta seco* *comminazione*. *Comminazione*, *Minaccia*, cioè l'*Avviso della pena che sarà data al trasgressore; la qual minaccia suole andare unita coll'inibitoria*.

COMMISSIONE. « Commissione di sanità, municipale, di governo, di finanza, ec. Questa voce non si usa in buona lingua in tale significato: potrai dire giunta, consiglio, magistrato, congregazione, deputazione, secondo i casi e le incombenze.

Quando m'avrete provato che possa scrivere male e non usar buona lingua un oracolo, un vostro lodatore, un accademico toscano, un vicesegretario della Crusca, che scrive e parla alla Crusca intorno al Vocabolario, io ve lo crederò. L'Arcangeli nella terza lezione intitolata *l'ipotesi di un modo più spedito per compilare il Vocabolario* l'usa tre volte (vol. II, p. 112, 116, 123), dicendo: « La quale (impresa), per quanto lunga e difficile, non diffidiamo di compiacere in sedici o diciott'anni, come la Commissione, interprete del sentimento dell'Accademia, non dubitò di promettere al Principe ed al Governo. - Volete, o signori, secondo lo spirito della Commissione, semplificare e affrettare il lavoro? Affidate a queste due sole Deputazioni la compilazione dell'opera. - Per corrispondere a questo fine pare a me, o signori, che sia necessario il creare una Commissione, o meglio pregare la Commissione medesima, ... affinché compisca l'opera sua. » V. DEPUTAZIONE.

COMMORARE « Per abitare, soggiornare, pute troppo di latinismo. »

La nostra lingua, figliuola della latina, è una continua puzza! A' gusti vezzosi de' nostri curandaj pute il latino, pute il greco, pute il toscano: tutto è puzzone. E certamente non è men latino *Commorare* da *Commoror*, *aris*, che *Dimorare* da *Demoror*, *aris*. Ma costoro più sopra dissero che *Collagrimare* inferiva veramente *Piongere insieme*, e qui non passò loro per mente che *Commorare* potesse valere eziandio *Dimorare insieme*, ed avere talvolta il pregio d'un signif. più proprio? Sentiamo il Gherardini. « COMMORARE. Verb. intr. *Dimorare insieme*, ed anche semplicemente *Dimorare*. Lat. *Commoror*, *aris*. - Le mutazioni della luna Seleuco matematico le pose sette, Plutarco tre: la prima, quando la si occultò del tutto, commorando col sole a pari; l'altra, quando, ec. [Soder. *Agric.* 39]. § COMMORANTE. Partic. att. *che dimora insieme*, ec. - Tutti i medesimi cleri commoranti nella città o ne' sobborghi intervengono ogni anno alla solennissima processione: [Segni *Aless. Memor. Viag. e Fest.* 71]. » Così egli. Ma la Crusca del Manuzzi avea già due esempj del participio, l'uno del Cellini e l'altro del Bottari, ovvero delle Lettere pittoriche; delle quali allegarono due i Vocab. di Bologna e di Napoli. Or vedi se v'ha ragione d'arricciar tanto il

naso! Il Fanfani levò verbo e participio al sacro fonte del bel S. Giovanni di Firenze, recitando non uno, come suolsi, ma due Credi.

COMODATARIO. « Se, e. g., nel Vocab. troviamo deposito e depositario, legato e legatario, usufrutto è usufruttuario; se poi ci troviamo bensì comodato, ma non comodatario, tratteremo d'adoperarlo, sol perchè non s'è accolto, quantunque ci venga dal medesimo chiarissimo fonte degli altri? » (Moschini)

Questa voce fu adoperata dal cardinale De Luca, Ist. 3, 5; e registrata dal Bergantini, dall'Alberti, e dal Vocab. di Napoli nel significato di *Quegli che riceve ad imprestito, con patto di restituire la stessa cosa in individuo*. È termino de' legisti, e d'uso comune anche fra' ben parlanti. Anch'io non veggio ragion d'escluderlo dal soppiadino della buona favella. *Far comodato d'una cosa* Per *Prestare* (modo ripreso, ma non ricordo da chi nè dove, benchè l'abbia qui nelle mie schede notato), l'usa la Crusca in *COMODARE*, e l'Ariosto nella *Lena*, 3, 9.

COMODINO « Per soggetta non d'at. »

Non è mia colpa, lettore benigno, se qui pure c'è puzzo (V. COMMORARE costà sopra, e COMPAGNO più sotto). E' un c'è verso: costoro non vogliono sentir parlare di lingua viva toscana; nè pur co'mazzi si potrebbe cacciarne loro in testa una sillaba. Fino dal 1811 notò nella sua Proposta il Tommaseo: « Comodino da notte, Franc. *Table de nuit*. » Poi l'egregio cav. Carena nel suo Vocab. domestico, onde lo trasse il Gherardini, registrò: « Comodino da notte Arnese di legno che tiensi accanto al letto, e serve al doppio uso di tavolino da notte e di soggetta. » Finalmente l'inventarò l'austero Fanfani, dicendo: « Alcuno la riprende, ma è di uso comune, e non è brutta. » *Laus Deo*.

* COMODO e COMUNE. V'è qualcuno che scrive queste due voci con due m; ma tu, mio caro lettore, non voler seguire il loro mal esempio, e scrivile sempre con un solo m.

PRUDENZANO

COMPAGNO. « Pute assai di Piazza (così il Lissani) il dire, p. e. - Quest'opera è del sig. Rolando e compagno - in vece di dire e di un suo compagno. »

O ch'io mufli, s'io non vo a dire al magistrato che provveda alla salute pubblica per questa puzza: diavolo! perchè paghiamo l'estimo? La è una vergogna, m'infamia, un abbozzino, che dappertutto ne sia tanta. Or via, guardiamo di cacciarla col Pacque tanfe

e cogli alberelli. La Crusca del Manzoni, che fu l'appoggio del predicatore, nota: « COMPAGNO, per *Sozio, Membro d'una società* » e fra gli altri esempi allega questo nelle giunte: [Cron. Vell. 4]: « E perchè pareva cosa reprimibile che le lettere che venivano di fuori fossero soprascritte a Bonaccorso Velluti o compagni negozianti in Casellina, ec., fece il detto Bonaccorso ec. Al qual esempio aggiunti questo: [Cecch. Com. v. 2, p. 435]: Pur quei Simon di Martino e compagni beccai, e son valenti, che un gonfiava e l'altro scorticava. - Questi modi ed esempi mi pare che faccian gran piede al comune uso del moderno favellare, che non ha nessun puzzo di piazza nè d'altro. V. anche COMPAGNIA nella Crusca. »

COMPARENZA. *è Abito, veste di comparenza. mai si cambia con abito, veste di comparsa.*

La stessa condanna fulmiò don Basilio. A me non pare po'poi che, per sentir la notte bubular sul tetto qualche uccello malaguroso, dobbiamo il tosto spaventarci e concepire ubbie. Con un poco di ragioncella ci rinfranchiamo subito. Il Vocab. di Napoli registrò questa voce per *Bella vista, Bell'apparenza*; e però *Far comparenza, Dar risalto, Far comparire*; allegando un esempio del Bartoli nell'Introduzione alla Cina. Lo seguì l'ab. Manzoni, spiegando *Appariscenza, Spicco*: definizione tenuta pur dal Fanfani. Di modo che io non trovo in vero riprensibile il dire talvolta, dove il giudizio dello scrittore regga per la varietà o per altro convenire, *veste o abiti di comparenza*, in cambio di *oppariscenza, comparsa, bella vista, spicco, comparsiscenza*, e simili: dacchè tutte queste voci sono proprie dell'idea che si vuole esprimere, ch'è quella di risalto, di sfoggio, di comparita. Noto che il Bartoli usò altre volte questa voce. Quanto a me, abiti d'orrevole comparenza porti e dica chi vuole, ei non istarà nè dirà male. Sai, lettore mio, chi abita carote bruciolate? I nostri cari giuggioloni. Vedi Particolar seguente, e poi dammi della mala lingua.

COMPARIRE, COMPARITO. *è Comparire fa nel participio Comparso, e non comparito.!!! Comparire per sembrare: es. - Costui vuol comparire qual non è - modo da schifarsi: nemmeno dirai. - Le piace molto di comparire - cioè di sfoggiare. »*

§ 1. O sommi oracoli, che non adoro, e voi gazzettieri sputaseno, bracci forti della sapienza italiana, ecco materia di grandi encomj a' vostri devoti, e di grandi maledizioni agli uomini coscienziati e di buona mente, vostri disprezzatori cordialissimi: i quali s'o-

stinano a credere e s'avanzano di scrivere che questo non è il modo di correggere nè d'insegnare la lingua. Che dirà Vincenzo Nannucci di queste shallature? Che ne dirà Gio. Gherardini? Che ne dirà la Crusca, dov'è *comparito*, participio di *comparire*, con esempi di solenni scrittori? Dov'è *comparso* per lo stesso che *comparito*? La qual voce trovo negli scrittori d'ogni secolo usata scambievolmente come l'altra. Povera gente, che studia la lingua sopra le carte de' suoi pulmant! E nota che questo insegnamento, come quasi tutti gli altri, era nella prima ediz. del Vocab. onde lo traggo; sicchè otto anni non bastarono per correggerlo! E prima che venisse in luce la seconda, glielo avea corretto il Valeriani.

§ 2. *Costui vuol comparire qual non è*, non è modo da schifarsi, ma buona e corretto: ed è tanto comune anche fra' ben parlanti ed antico ch'io credo che risalga al latino famigliare; poichè nel *Miles* di Plauto. 3, 1, si legge: *Apud omnes comparebo tibi res benefactus frequens*; h. e. *videbor tibi* Il Gherardini, d'accordo con la Crusca, pone « *COMPARIRE*. Verh. intrans. *Farsi vedere, far mostra di sé. Sinon. Apparire.* » Per la qual cosa il voler comparire alcuno qual non è, non altro importa che *l'apparire, farsi conoscere o vedere*, anche moralmente, tale quale quegli non è. La qual significazione, in una parola, torna a questa parimente comune: *Costui vuol fare la figura che non può*. Scrive il Tommaseo: « *Comparire, far bella e buona figura*; il contrario di *acomparire*, in senso di far trista figura. » L'Alberti l'avea registrato per *Dimostrarsi comunque sia con un es. del Magalotti.*

§ 3. *Le piace molto di comparire*, modo buono e proprio, quant'altro mai. Trovo nel Suppl. al Vocab.: « *COMPARIRE*, per *Far compariscenza, Risaltare, Spiccare.* - E come quella fiera per maggiore accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce e più compar [comparire, comparisce] per la fiera: [Castigl. Corteg. 1, 112]. » Aggiugni: Non sai che non compar, se non v'è quella [la fedeltà], Alcuo valore, alcun nobil costume? [Arist. Fur. 32, 39]. So bene ch'altri opporrà esser qui detto di cosa e non di persona; ma Gio. Boccaccio lo disse pure in più luoghi di persona: *per comparire orrevole alla festa: comparire orrevole dinanzi alla brigata*. Di guisa ch'è detto anche assolutamente, nella prefata clausola è sempre l'idea di *Sfoggiare, Far compariscenza, Spiccare, Risaltare*, come nell'esempio del § 2. Ed io pur credo col Tommaseo che partecipi assai di questo significato l'esempio del Passavanti, ch'è questo: carte 67 e 68, ediz. Le Monnier: L'altre

esempio fu, ... che nel contado di Lovagno fu uno cavaliere giovane, di nobile lignaggio, il quale in torneamenti e in altre vanità del mondo avea speso tutto il suo patrimonio; è venuto in povertà, non potendo comparire cogli altri cavalieri, com'era usato, divenne a tanta tristizia e malinconia, che si volea disperare. - I zerbini d'oggi con lingua assai dubbia direbbero: *Non potendo figurare, cogli altri: i vecchi far buona figura.*

COMPARTIRE, *Compartire*, che significa propriamente distribuire, viene erroneamente usato per donare, concedere; quindi in *peccata glosa* discorrono coloro che dicono: Le molte grazie ch'ella mi comparte, L'onore ch'ella m'ha compartito: *argognoza maniera, strascinata a josa per tutte le segretrie. Ve n'ha un esempio del leggiadrissimo Tasso nel son. A delle rime sacre: ma un solo esempio basterà a far perdonare un errore, non a formarvi sopra una regola.* - *Compartire* volando nel proprio far le parti, dividere, come ne avverte il Cesari (QUEL GRANDE SOGNA TORE I, così comincia il Vocab. del Valeriani), male farebbe chi usasse, come si usa frequentemente, *compartire* ai poveri, *ma egli avrebbe a dire: compartire tra i poveri.* » (Valeriani)

Questa povera voce ha tanti cani e tante pertiche dietro, ch'è un miracolo se n' esce salva. Tutti le hanno dato morsi e perticate; talchè la poverina è sì mal concia ch'è una pietà a vederla e sentirla dolersi. Fino due dame, che forse se ne valsero, n'han detto male: ingrati!

Un par di dame, che, a non far discorso, Abbraccieran più tosto un uom che un orsol

Io confesso di non capir la cagione di tanto odio e di tanta guerra. Trovo nel Forcellini *Compartior, iris, idem quod imperior*, e questo per lo più col dativo: e fin qui la natura delle due lingue va d'accordo. Se *compartire* importa *distribuire, dividere, far le parti, assegnare*, come dice la Crusca, e se lo trovo col terzo caso presso le buone penne io non veggio come possa essere un errore di lingua, siccome gli è un atto di pietà, *compartir* pano, roba e denari ai poveri, in cambio di *distribuire, farne lor parte*. Lo stesso caso dativo veggio darsi a *impartire*, che *far parte* significa altresì: niun esempio recano i Vocab. di *Compartire tra*, ma un solo di *a. lo n'alleggerò* qui di buoni scrittori sì nel signif. di *distribuire* come di *prestare, donare, concedere*: lo studioso pensi se propriamente dee condannarsi questo verbo. L'opinion mia non gli è contraria; con tutto ciò mi rimetto ne più savj: ma dico alta libera che la sentenza del p. Cesari mi pare una perfetta solisticheria.

Mauro agli esempj. - [Aless. Braccio, *Stor.*

due Amant. p. 80]: Ma viva la padrona, che non paga di cibarci con carne di buon vitello e di tenero capretto, ci fa compartire eziandio e polli e torti. [Aless. Piccolomini, *Lett. a Petron. Barbati, in Barbati Rim. p. 258*]: Mi anderò godendo di questo favore che mi compartite così amichevolmente. [Tasso, *Gerus. conquist. c. 1, st. 6*]: E tu l'alte sue grazie a me comparti, Perchè l'invidia se ne roda e scorni. [Id. *ib. l. 32*]: E quel ch'odono in cielo anco i Celesti, Mortali, udite in terra; a voi'l comparto, Perchè al passar del mondo in Dio si resti. [Id. *Gerus. liber. 13, 78*]. E la comparto allo più interne vene. [Id. *ib. 14, 18*]: Il vostro Pietro a cui lo ciel comparte L'alta notizia dai secreti sui. [Borghini *Raff. Amant. Fur. Inter. ult.*]: Grazie che a pochi il ciel largo comparte, Godon lieti coloro Che ad amor dan di sè la miglior parte. [Chiabrera, in *Lett. Acc. Crusca. p. 81*]: Rendo a V. S. illustriss. le grazie molte e grandi, le quali devo per le cortesie compartite a Giulio Pavese mio nipote. [Id. *Guer. Got. 12, 16*]: E queta lascia che comparta poi Mia spada il premio agli inimici tuoi. [Id. *Amedeïd. c. 9, st. 54*]: A' suoi guerrieri Il grandissimo Dio comparte onori. [Baldi Bernardini. *Vit. Fed. Commandino, in Giornal. Letter. tom. XIX, p. 184*]: Prendon l'ira del ciel quel nomi a schermo Ch'altri commelle alle vivaci carte; Non così teo avvien, poichè comparto, Federico, agli scritti il tuo l'Eterno. [Id. *Pays. nella Vit. di lui scritta dall'Affo, p. 162*]: Quel che l'etati a noi comparto [il tempo]. [Testi, *Arsind. att. 3, sc. 3*]: Ma la stessa fortuna, Che si prodigamente Mi comparte i favor, godrà ch'io sconti la qualche parte almen gli obblighi antichi. [Barl. *Op. post. l. 1, cap. 13*]: Che se quanto studiano per sapere, altrettanto si studisser d'intendere il conto che Idilio domanderà loro nel trafficar che avran fatto i talenti che loro ha compartiti, molti di essi si applicherebbono a prendere mezzi opportuni ec. [Id. *ib. l. 3, cap. 3*]: Or qui e il tempo e l'istoria che l'accompagna mi portano ad osservare l'ordinatissimo, benchè a noi occultissimo, dispoimento della divina beneficenza nel compartir che fa le sue grazie a cui vuole. [Tiedi, *Lett. in Poes. Selvag. Borghini, p. 174*]: Ho debito di rendere grazie a V. S. illustriss. dell'onore che le è piaciuto compartirmi, col voler ch'io veda i suoi belli sonetti. [Panciatichi *Scritti varii p. 194*]: S'assicuri ch'io me le professo ogni giorno più obbligato per tante grazie che, senza alcun mio merito, mi compartisce. [Id. *ib. p. 197*]: Sempre ella si dimostra simile a sè nel compartirmi cortesemente le sue grazie. [Filicaja, in *Sonett.*

Ang. Allori, p. 169]: Quell'infossibil legge, Ch' a noi gl' infussi o buoni o rei comparte. [Nomi, *Catone. Anghiar.* c. 3, st. 2]: Il quale [fuoco] indi cammina col sangue per l'arterie in ogni parto, E la salute all' inferno comparte. [Id. *ib.* c. 3, st. 35]: E qualche volta hanno inggior cervello Le bambolette ehe i vecchi canuti, O pereliè loro il ciel comparta quello, O perchè il seno in noi l'età permuti. [Corsini, *Torrach.* 8, 21]: Gli ordini comparte delle sone e dei carri ai conduttori, E de' bellici ordigni agl'ingegneri. [Segneri, *lett. a Cosimo III*, p. 29]: Il padre Pinamonti rende ancor egli a V. A. devotissime grazie per l'onore che a lui comparte. [Id. *ib.* p. 50]: Rendo a V. A. S. grazie unilissime dell'onore che mi comparte. [Id. *ib.* p. 83, e altrove. Forteg. Ricciard. c. 30, st. 70]: Il garzone a cui tuttor comparte Melena l'amor suo. [Elei, *satir.* 4, st. 23]: D'Ursin la moglie, ehe nel vizio è prode, Che sue dolcezze a ogni stranier comparte.

Vegga, di grazia, lo studioso se discorrono veramente in pessima guisa, come di sopra fu detto, quelli che scrivono *Le molte grazie ch'ella mi comparte*, *L'onore ch'ella m'ha compartito*; vegga se quest'uso è nuovo, e veramente riprovevole; vegga se questa esempia del Tasso è solo: Deli volgi gli occhi al mio dolente stato, E largo a me comparti il tuo favore. - Qui, dacchè la penna rende, vo' notare un bel significato di *Compartirsi* traslasciato da' vocabolaristi (se gli occhi non m'ingannano), ed è quello di *Porgerci, Darsi, Accumularsi*. Eceone tre esempj del Bartoli. - Egli, smontate in terra, e preso in mezzo da quella gran moltitudine ehe tutti volean baciargli la mano e che li benedicesse, a tutti si compartiva con quella sua amabilissima carità e altrettanta modestia [Op. post. l. 1, cap. 17]: Egli a tutte si prometteva, a tutte si compartiva, e'l terminar d'una Missione era inviarsi a cominciare un'altra. [Ib. l. 2, cap. 15]: E convenendogli compartirsi ancor agli altri niente men bisognosi d'aiuto, i lasciati piangevano dirottamente. [Ib. l. 2, cap. 16]: Ma gli esempj dal 600 in qua, dice il Fanfani, non mi fanno nè mi feroeno. Addio, Girolamo: gli è tempo perso!

COMPARTITURA. « A questa parola mancano buoni esempj: il perchè non deve adoperarsi! dirai spartizione. »

Andate su l'avviso, Oracolisti: questa è una voce tutta propria e di nativa significazione; e talvolta può dare un certo che di sceltatezza al linguaggio. L'usò lo Stigliani, fu registrata dal Vocabolarj, e da ultimo bat-

tezzata dal Fanfani. La spartizione poi non è propriamente la compartitura nè il compartimento. Andate avvisati, figliuoli: vi farete cueleliare.

* COMPATIBILE, per unibile, accordabile; e INCOMPATIBILE, in significato di ripugnante, avverso è fuggito da parecchi scrittori - Nondimeno vi ha degli esempj nel Magalotti: e dirai sempre beue: *Verità e menzogna sono incompatibili*, cioè *ripugnanti* fra di esse.

PRUDENZA

COMPATIMENTO, COMPATIRE. « *Compiere in luogo di scusare non usarono mai i buoni antichi (povero Fanfani!), e ne abbiamo un solo e non molto autorevole esemplo del Magalotti. Compatimento altro non vale che compassione; il perchè nemmeno può usarsi nel senso di perdono, e compatire significa aver compassione o patire insieme; ed erra chi lo usa per perdonare, sculpere, tollerare.* »

Affastella, ch'io legol Eeeo che cosa dice in Crusca, la vostra tanto adorata, e sì poco letta, e sì poco intesa, e sì poco obedita Crusca. « L'ampiezza della materia... potrà farei degni di amorevol compatimento, se non meritevoli di scusa benigna. [Vocab. Crus. ediz. terza, nel Proem., p. 13]. Prendiamo noi sin da ora una ragionevole speranza di scuotere scusa e compatimento da chicchessia. [Vocab. Crus. v. iv. Pref., ediz. quarta, 1729 - 1738]. » Di grazia, lettori mio, vedi altri buoni esempj nel Suppl. del Gherardini alla voce COMPATIMENTO, per *Lo essere indulgente*; e giudica s'ebbe sì gran torto l'Alberti ponendo: AVER COMPATIMENTO, cioè *Tollerare, Soffrire con benigna indulgenza l'incapacità, le debolezze d'alcuno*. - Or vegliamo se per avventura si potesse puntellare il solo è non molto autorevole esemplo del Magalotti quanto a *Compatire*. Povero conte Lorenzoli, ehe i forti notino talvolta aleuna vostra scappatella in opera di lingua, penso ehe lo portate in pace e facciate croce delle braccia; ma che vi turbino la quiete del sepolcro le zenzarette dell'età nostra, reputo ehe l'abbiate a noia e fastidio intollerabile. Dice il Gherardini: « COMPATIRE, per *Trocare o Ammettere alcuna scusa di non avere a riprendere una persona, Sopportar con indulgenza il suo procedere*. - Io son diventato talmente pigro, che mai so disfiacio a me ed agli amici in questo convenevole di rispondere immediatamente alle lettere. Però ella mi compatirà della tardanza. [Mezz. Op. 3, 348]. » Il Fanfani dice: « Talvolta vale semplicemente *Scusare*: ed ammette pure *Compatimento* per *Indulgenza, L'essere indulgente*. Talchè la

pesca ha avuto il nocciolo. Similmente la voce *Compatibile*, nel senso di *Accoppiabile*, *Chè può stare insieme con altra cosa*, ed anco di *Seusabile*, ripresa da carotaj, volli dir correttori, può spendersi senza taccia di barbaro, essendovene esempj di buon penna; e se ne vuoi restar capace voli nella Crusca INCOMPATIBILE e APPROVABILE.

COMPATTEZZA. « Non ha la nostra lingua: invece di che usasi densità, spessezza. » (Valeriani). « È di uso frequente, ma non lo devole. » (Ugolini).

La nostra lingua possiede anche la voce *Compattezza*, e la registrano il Gherardini e il Fanfani, come astratto di *Compatto*, e significante *Stato e qualità d'un corpo compatto*. Sinon. *Compazione*. E si vuol essere più riguardosi in materia di lingua.

COMPENDIO (IN). « Questa vita sarà scritta in compendio - è meglio compendiosamente. »

Chi mi saprà dire la ragione di questo meglio, e' sarà per me il grande Apollo. Apposta questi cervelli Come credi che la Crusca definisca *Compendiosamente e Compendioso? In compendio e Detto in compendio*. Come credi ch'ella e il Fanfani spieghino *Alla succinta? In compendio, Succintamente*. Come credi che dica Pautore del soprascritto articolo alla voce CASOLA? « *Quei piccoli spazi quadrati che si contengono nella facciata di un libro, in cui si notano in compendio i diversi atti o pubblici o privati.* » Perché mai non disse *meglio compendiosamente*? Alle corte: si n'avrei qui una manatella d'esempj, ma stimo vano fermarmi su queste taccolate. Farei torto al buon giudizio degli studiosi.

COMPENSARE

COMPENSO. « Compensare significa dar l'equivalente; sicchè mai si usa per = *Rimunerare, Regalare, Compensare le fatiche, una buona azione: = usasi in vece rimunerare, premiare, contraccambiare. Altrettanto dice si di compenso.* - In compenso: modo avverb. non buono. - In compenso della sua assistenza gli donò lire 1000. - Dirai meglio in remunerazione. »

Compensata ogni cosa, mi pare (o io m'inganno) che questo sia troppo dire, e che ci sia soverchio rigore. La questione sta nella differenza ch'è fra *compensare e ricompensare, compenso e ricompensa*. Dice l'ab. Romani presso il Tommaseo: « Si *ricompensa*, più propriamente, il merito; si *compensa* il danno. Ma gli usi si scambiano... si *compensa*, danno, ingiuria, incomodo, noia, servizio. » Dice quivi medesimo Pab. Gatti: « La *compensazione* è l'atto; il *compenso* è l'atto e

la cosa data o ricevuta per restituire la mancante ugualianza. Poi, *compenso* ha altri sensi. » La Crusca lo nota anche per *Satisfazione, Ristoro*; al quale il Gherardini aggiunge, cioè *Contraccambio*: ch'è definito per *Ricompensa, Rimunerazione*. Per tutto ciò stimo che veramente gli usi di queste voci si scambino facilmente, e che per traslato s'adopero senza gran peccato di lingua, laddove s'addirebbe forse più l'una che l'altra, in quella guisa che talvolta fu scritto da buoni *ricompensazione per compenso*. In alcuni casi la differenza riesco impercettibile. Lo studioso vegga ne' Vocab. gli esempj addotti sotto queste Voci, e forse s'adunerà meco a stimare troppo rigorosa la sentenza de' giudici. Tuttavia non intendo di sentenziare: solamente ne dubito.

Ma non dubito mica di chiamare uno sgarzone il dire che *In compenso di ec.* sia un modo avverbale: tal sarebbe, viva Dio, anche *In remunerazione di ec.* Miserie umana! E questi sono i dottori d'Italia; sono i maestri della lingua e della gioventù. D'altra parte se si compensano, come dice il Tommaseo (dalla cui bocca ricevo le parole dell'ab. Romani), gli incomodi, le noie, i servigi, io dico che nell'esempio del predicatore sta bene *in compenso dell'assistenza*.

COMPLESSO. « Complesso, sost., per l'intero, il tutto: p. es. - Dal complesso degli atti si raccoglie ec. - non è voce da usarsi in questo signif. - Il complesso non è buona frase: e potrai usare in sua vece in motto. Il Vocab. non registra complesso. »

Ch'io corra morto se in mia vita ho mai sentito dir bugie con tanta franchezza. La Crusca del Manuzzi, di cui si valse il predicatore, il Vocab. di Napoli e il Gherardini registrano a lettere d'argilla questa voce con ottimi esempj, a' quali ne potrei aggiugnere alcuni altri di scrittori di primo conto toscani. Darò la definizione del Gherardini: « *COMPLESSO*. Sust. m. Ciò che risulta dall'unione di differenti parti; Unione o Aggregato di più cose, di più oggetti, concorrenti ad un medesimo fine. Anche si dice. Il tutto insieme. Tutto il composto insieme; che viene a corrispondere a *L'ensemble* de' Francesi. » La maniera dunque di dire « Dal complesso degli atti si raccoglie che molti maestri di lingua sono sballoni di prima sfera » non è punto erronea, nè per qualsivoglia ragione da fuggirsi; poichè quivi *dal complesso* significa *dal tutto insieme, dall'intero, dal tutto*, come dimostrano gli esempj della Crusca e del Gherardini. - La locuzione poi *in complesso*, benchè nou mi paja sì rea come a' nobili pulimanti, tuttavia lascerò ch'altri la giudichi; e per ora andrò qui da me a me

cantarellando que'due versetti del Ghisli, poes. p. 38: Il giuoco in complesso È un vizio bestiale. - Poni qui in monte, e sappimi dir se sta bene! Ah, ah. Povera gente! Non parve rea nè pure all'Arcangeli, vicesegretario della Crusca, il quale l'usò così: Ho reso certamente in complesso tutti i sentimenti dell'autere. (Op. v. 1, p. 271, lin. ult.) Povera gente!

COMPLETIVO.

COMPLETO, INCOMPLETO. « Completo non è consentito dai custodi detta buona lingua. » (Bozza). - « Al completo, in modo d'orverò, non è da usarsi. - Scompleto (sic) incompleto (sic). - Quest'opera è scompleta, o incompleta: - errore: dirai: Quest'opera non è completa, compiuta, intera. Incompleto fu però usato dal Cocchi. » (Ugolini). - « Sapete voi chi sia questo Cocchi? Un dattista di anatomia, un impostato in fatto di lingua. » Completivo. V'è in Lessico un es. sotto dott' Albertano, ma una sola autorità potrà etta legittimare una schiera sì lunga di bastardi? (Accenna anche ad altre voci diramate da Completo). » (Valeriani). - « Completo, certamente non dà lat. completus, ma dal franc. complet è stato tolto da moderni scrittori (Puoti). - « Completo è per noi vocabolo di pochi anni » (Parenti). - L'usa per altro non solo il Magalotti, ma anche il Soderino nell'Agricoltura! » (Fanfani)

Colleghi, il tempo brontola; prendete il gabbano. M'è cara la vostra salute. Vero è che il prof. Parenti non è della brigata che per incidenza, perchè tempo fa parlando di Completo ne fece, gli è vero, un po' di viso acerbo, ma po'poi supergiù conchiuse ragionevolmente (Catal. Sprop. num. 2.), e forse si ricordò che nel vol. 1, cart. 172, delle sue belle Annotazioni al Diz. di Bologna aveva scritto: Essa (opera) meriterebbe uno spoglio completo. Similmente il Fanfani, benchè dica che completo e incompleto sieno voci che non finiscono di piacere a qualcuno, pare che non le condanni, aggiugnendo anche sotto la seconda: « L'usò il Cocchi, e si usa comunemente. » Io resto solamente in forse se il Soderini abbia propriamente usato completo. Confesso che in certe cose vorrei un po' più di lealtà e diligenza da'miei tanto cari, tanto preziosi Vocabolaristi! Io non dormo, tanto voglio lor bene! L'ab. Manzuzzi alla voce COMPLETO, laggiù fra le giunte e correzioni, mi dice: « [Soder. Agric.] Alcuni han giudicato che sia meglio... di tirare il procatto della muraglia in foggia di completa fortificazione (così il MS.; la stampa alla faccia 186 legge per errore: completa). » Oh dunque a chi debbo credere? Ragion vuole ch'io creda al mio buon ab. Manzuzzi. Il bello è che l'Ugolini condanna incompleto, e mena buono completo, senza pensare che amnesso questo gli è giocoforza ammetter quello, come

da compiuto si fece incompiuto, benchè dannato dal Lissoni! Di più, gli esempj di completo ne' Vocab. sono la maggior parte dello stesso Cocchi, che usò incompleto: di modo che la condanna dell'uno è difesa dallo stesso autore dell'altro! E poi, tettor mio, quel nuovo e bel metodo di registrare in bel carattere d'appignasi gli addettivi in genere femminile, come CIECA, per dire che Lettera cieca è uno sproposito, non è forse un trovato degno di privilegio e di premio? Che poi questa voce Completo noi l'abbiamo presa da' Francesi, io lo crederò quando altri mi proverà che i Latini ne prendessero da quelli il loro completus; e che Dante e il Boccaccio dal francese replet, non dal latino repletus, il loro repleto. Se da moderne lingue fosse da dire che l'abbiam presa, io direi dalla spagnuola, che dà Completo e Completa, e al tempo degli Spagnuoli in Italia l'usarono gl'Italiani. Vero è che abbiain visto altrove in più luoghi, per esempio in CATEGORIA, che la Francia infrancesò la Grecia: chi sa che non infrancesasse anche l'Italia a' tempi di Cicerone? Eh, l'infrancesò a quelli di Plinio e di Seneca! V. ALLOCUZIONE. Vero è che nel secolo XIV si disse e scrisse completivo, ripetuto nel XVI; ma anche questo dee venire da quella maledetta Francia che si vuol cacciar dappertutto. Voglio scrivere a Napoleone III che ci metta rimedio. Vergogna! Rubare le voci latine, e poi rimandarle francesi! Diavolo!, non sa la Francia che nel latino ci comandiamo solamente noi? e che la sua lingua viene di laggiù da casa del diavolo? Vergogna! E voi, signori Carlo Dati e Daniello Bartoli, come due secoli fa c'influocchiate col vostro completo? Puh! Passi per voi, p. Daniello, che furse lo raccoglieste in que' loghiciuoli dove bazzicavate spesso per apprendervi Parte dello scrivere, e de' quali parlammo sotto la voce CATENA; ma di voi, sig. Carlo, segretario dell'Accademia della Crusca, CHE IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, di voi che foste chiamato in vostro vivente Varrone toscano, che dovremo dir noi tardi nipoti, chiamati degeneranti perchè v'imitino? Io non vo' qui rammentare i vostri colleghi, gli annotatori del Buommattei ed A. M. Ricci, quasi vostri contemporanei; e furono infrancesati: ma voi, che in più luoghi de' vostri scritti (ch'io penso di raccogliere e pubblicar tutti insieme) tanto gridate di conservare la purità della lingua, dovevate commettere un sì orribile eccesso? Che vale l'urto d'una cometa contro la terra appetto a questa rovina? Ah! dura terra, perchè non l'apristi? E poi rendervi colpevole di far dare addosso al povero Magalotti, come s'egli non avesse abbastanza cani e portiche alla coda che gli danno dietro? Vero è che qualche

valentuomo dice che *completo* è per noi vocabolo di pochi anni; ma tuttavia da voi a noi ne corrono duecento e passano, e se voi l'usate è da dire che non fosse ignoto anche un po' prima. Or via su, fatevi vivo, e in una seconda orazione *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* o correggetevi o difendetevi; acciocchè chi disse *completo* vocabolo di pochi anni possa ripeter di voi quel che egli ne scrisse sotto la prima: « Carlo Dati Fiorentino... è noverato fra quelli che maggiormente contribuirono a mantenere la corretta favella ed il buon gusto nel suo paese » (*Opusc. concernenti a lingua a stile ad eloquenza*, Modena, 1837, p. 5).

Prima di produrre gli esempj stimo di riportar qui quanto ne scrive il Gherardini che n'allega del Magalotti, del Bottari, del Salvini, del Cocchi, del Corsini, del Bracci. « **COMPLETO**. Agg. A cui non manca nulla, che ha tutte le parti, tutte le condizioni che gli si richieggono. (La differenza che è tra *Completo* e *Compito* o *Compuito* consiste in ciò, che queste due ultime voci sinonime esprimono lo stato di cosa condotta a fine in genere; ma non tutto quello che è condotto a fine possiede ciascuna delle parti e delle condizioni che gli sono richieste: il che si esprime dall'aggettivo *Completo*: voce d'uso oggimai generalissimo, perchè necessaria, chi voglia puntualmente significare il suo concetto.) - A **COMPLETO**. Locuz. avverbi. ellitt., significante lo *Essere ridutta una cosa al suo stato completo*; che vale a dire *In modo da non vi si poter più nulla aggiungere, In modo da non vi si poter desiderare altro*. - Per contestarlo [un codice] correttissimo a completo, si è messo a notare in fondo alle pagine... tutte le mancanze, *ec.* [Bracc. *Rinal. Dial.* p. 298]. » Anche il Fanfani registra questo modo; comp. pure il Tommaseo *Completo* e *Incompleto*. Gli esempj miei sono questi; ma con grave mio dispiacere non posso riferire quello del Bartoli; impegno bensì la mia fede e l'onore mio pubblicamente che è nell'opere di lui. Nelle mie schede del 1837 trovo: « *Completo*. L'usa il Bartoli: » e nel margine dell'opuscolo del Parenti, dove ne parla, è fin dal 1841 di mia mano: « V. gli esempj del Bartoli e del Dati, e V. il Gherardini » nelle cui Voci e Maniere, pur di mia mano, sono queste parole: « V. *repleto* in Dante, Inf. 18. V. es. del Bartoli nella Cina. » Poffare il mondo!, nella più perfetta delle sue opere. Duolmi di non aver tempo di rileggerla. Da giovane notavo così per mio studio, e tralasciavo di segnare i luoghi. Qui mi sia perdonato; e dal resto dell'opera mia giudichi lo studioso se dee prestarmi fede. - [Dati, in *Lett. Accad. Crusc.* p. 27]: Io fra tanto

mi esibisco tutto a' suoi comandi, e le prego ogni più desiderabile e completa felicità (1652). [Annot. *Buonm.* p. 262]: Ma forse ne sarà fatta una più completa dimostrazione o prospetto [d'ovverbi] da potersi unire con questa grammatica. [Ricci, *Callig. pref.* p. 6]: Quando m'è paruto ben fatto, ho aggiunta qualche paroletta per ridur la frase a senso completo, senza però alterare l'espressione e le parole latine dello scrittore. [Colomb. *Scritti ined.* p. 105]: Non è pertanto inutile l'avvertirlo in grazia di quelli che nella somma difficoltà di rinvenire di questa rarissima ediz. un esemplare completo, si contenterebbero d'averlo anche coll'acennato difetto. [Fiacci. *Lez. Prov.* p. 9]: La nostra patria favella ha cotanto di ricchezza in belli e saggi proverbi da formare un completo trattato di filosofia de' costumi. [Arcangeli, *Op.* v. II, p. 114]. Non potremo anzi con tanti aiuti... dar fuori un lavoro immensamente più completo e corretto? (*Parla del Vocab. della Crusca, innanzi agli Accademici della Crusca, ond'era Vicesegretario. Chi può dubitare che non parlasse in cruscante? che non fosse scrittore appunto e considerato?*)

Quando a *Completo*, oltre l'esempio d'Albertano giudice che l'ha due volte nel trattato secondo, cap. xxxvii, l'usano i grammatici: ed è termine loro proprio aggiunto alle particelle che altrimenti si dicono *Ripieni*. L'ho visto in alcune grammatiche, ma specialmente in quella del Trissino, *Op.*, vol. II, p. 265: Finalmente tutte quelle che si sono per ornamento e non per la significazione usate, si chiamano *completive*. - Laonde voci nate da tronco latino che pur mise ramo nel beato secolo della lingua volgare, voci usate senza intervallo in tre secoli da scrittori approvati, toscani, e della lingua cultori e maestri ragguardevolissimi, voci talvolta più compiamente espressive del nostro concetto, io non le potrò mai tassar di francesi, solo perchè i Francesi, avendole tratte dal comun fonte latino, lo adoprano. Se noi dovessimo seguire questa dottrina, veramente puerile e indegna di considerati filologi, vivaddio non potremmo più dir *pane* né *vino* senza infrancesarci; perchè *pain* e *vin* dicono i Francesi! Chi poi chiama sì francamente bastardo *Completo*, ben mostra di conoscere a fondo o d'amare in tutte le cose la legittimità! Molto me ne rallegro! Ma lasciando star questo, la voce *completo*, come notarono il Bergantini, l'Alberti e i Vocab. napoletani, ha pure la prerogativa d'esser termine militare, e *Dicesi per lo più parlando delle vittorie, e del numero de' soldati stabilito per ogni reggimento*. Nel qual senso l'usarono il Corsini, il Magalotti e il Mozzi, tutti tre citati dalla Crusca. Finchè dunque altri non proverà con

sode ragioni che *completus* non è latino, che non sia lecito spendere parole *parce detorta* dal latino, che non sieno scrittori insigni o purgati il Dati e il Bartoli, che non sieno tutti pregevoli gli altri più sopra citati, che non fossero e non sieno uomini ragguardevoli per giudizio e dottrina l'Alberti, il Manzoni, il Tommaseo, i Vocab. napoletani, il Gherardini, e che l'uso comune degli eruditi non debba più considerarsi come legittimo tribunale in materia di lingua, io dirò d'aver riportato sopra i campi della filologia italiana una vittoria completa.

COMPLETTERE. *« A che questo latinismo, se i buoni autori ci danno il comprendere e il conchiudere? »*

Povero Machiavelli! oh vatti a riporre: tu non se' buon autore. Voleto, anici, dove mena la profezione d'oracolare, la venerazione superstiziosa al Puoti, e l'ostinazione di voler fare il ciabattino senza trinecetto, spago e lesina. Gli è nel Vocab. di Napoli e nel Gherardini così: **COMPLETTERE.** Verb. att. *Comprendere*, che anche figuratamente si dice *Abbracciare*, Lat. *Completto*, *is*, e più spesso *Completto*, *eris*. - Nacque una tregua in fra la Lega e Francia per sei mesi, complettando i confederati [Machiav. op. 3, 65]. » Io non so voramente quanto s'abbia che fare nella spiegazione *contenere*; ma passi. Quel ch'era da dirsi, a mio avviso, gli è questo: Questo verbo latino, benché scritto dal Machiavelli, non ebbe corso nell'opera della più parte dei Classici; talché ne sembra o da tralasciarsi (nelle prose) o da servirsi con molto giudizio, scegliendo quelle voci, come appunto il gerundio, che più sono consentite dal superbo orecchio. A nobili poesie s'addirebbero forse altre voci, specialmente del tempo presente. - Così non si sarebbe dato di bestia al Machiavelli, ma un po' d'istruzione n'avrebbero avuto i giovani. Il Fanfani lo registra senza né pure apporvi, come fa in altre voci dove non torna conto, le sigle *V. L.* Valga il vero, mi pare un po' troppo anche a me.

COMPLICARE, COMPLICATO. *« Il Vocab. registra solo complicazione, e tralascia il complicare e il complicato, che or si usa da molti per difficile, scabroso, intrigato, imbroglino: p. es. - Affare complicato - Atto, processo complicato. »*

Il Bergantini e l'Alberti registrarono *Complicato* per *Piegato*, *Ripiegato insieme*, usato dal Bembo [Lett. 3, 2], e i Vocab. napoletani, seguiti dal Fanfani, *Complicare*, *V. L.*, per *Piegare*, *Avvolgere insieme*, *Involuppare*. Perciò non istino punto erroneo né improprio il dire e lo scrivere *Affare o Pro-*

cesso complicato; perchè nel senso traslato l'usarono i Latini appunto per *involuppare*, come può vedersi nel Forcellini; e lodo l'Alberti che aggiunse: « *E però nell'uso, parlando di Affari, Negozi e simili, vale intrigato, Imbrogliato, Implicato.* » Similmente i Medici e i Professori di musica dicono *Malattia complicata, Musica complicata*. Quali cose mi toccano a difendere?

COMPLIMENTARE. *« Alcuni l'usano per regalare, donare; in verità, quasi arrossisco registrare così grossi scartoni. »*

Eppure mi darebbe l'animo di provare che non è così grosso svarione come quello fra le millaja, d'aver chiamato francesismo *In flugroni!* d'aver detto che il p. Cesari non adoperò mai la voce *Associato* che l'Ariosto, scrisse *Calesse* per *Calesso*, e che *consumare* fa meglio *consumsi* che *consumai*. *Ee. ee. ee.* Ma qui non è il luogo. Certamente farebbe ridere chi volesse oggi giorno dir *Complimentare* per *Regalare*, come farebbe ridere *Mostro* per *Bella donna*: ma sapete me' voi altri d'onde venga e da quanto tempo, e chi sia questo vostro *Regalare*? Lo credereste? Gli è un figuro che un tempo fece arrossire e ridere altri, come oggi ridiamo noi del suo compagno, al quale e' tolse la miglior parte di gluridizione, e lasciò la più sterile e seccaggiosa. Ah, ah, ah. E voi altri vi sgolate a gridar contro i foresticisimi! E non son mica mille anni che n'entrò in casa l'amico, e si sparse per le scritture de' buoni autori, gli è connazionale e coetaneo di *Complimentare*. Cosa strana, figliuoli, che la nazione che l'introdusse facesse alla povera Italia tanti *complimenti* e si pochi *regali*! Studiate almeno nella lingua la storia, che il diavolo vi porti, e non impediti l'universo. Progo lo studioso di leggere quanto io ne scrivo nell'altrove citato mio *Saggio di voci straniere entrate in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, che uscirà, donante l'Idio, da questi torchi del sig. Le Monnier subito dopo l'opera presente. Qui ne darò solo una breve contezza al onore del vero e degli eruditissimi pulmananti della favella. Adriano Politi annesso così scrive nella prefaz. al suo Tacito, p. 5. Panno 1604: « Ho usato *Sortite*, *Regalare*, *Guzzette*, e forse altre parole nuove; ma non senza giusta cagione; essendo di queste la prima, voce militare dei nostri tempi, inlesa e parlata da tutti quelli che hanno notizia di guerra; la seconda pur usata da noi, che esprime mirabilmente il complimento (*oh, figliuoli, state attenti*), e l'onoranza e la dimostrazione d'amore che si fa con gli amici o superiori od inferiori nel passaggio de' luoghi ed in altre

occorrenze, che si porgono di testificar la buona volontà, o di riconoscere i meriti loro (*figliuoli*, il complimento era il regalo); e la terza espressiva d'azione nuova a' nostri tempi, e per conseguenza chiamata con nuovo nome, come molte altre cose. » (È curiosa ed aliena dalla comune opinione l'etimologia ch'egli ne dà di gazzetta: vedila sotto la voce *MENANTE*, che quivi mi cade di riferire quel passo.) Nota lettore mio, che il Politi dice più sotto: « Io mi sono allargato anco a quelle [parole] che pur a Siena sono state introdotte, ed accettate dall'uso: chiamo uso coll'autorità di Quintiliano il consenso d'uomini eruditi. » La qual cosa sia la millesima prova della condizione delle lingue anco formate e ricche, e della fortuna delle parole. Tornando a casa, ecco ciò che di *Regolare* notò quel dotto e bizzarro ingegno del Tassoni: « Voce dell'uso, tolta dalla spagnuola, bella e significante quanto alcun'altra che n'abbia la lingua. » Sta bene; ma qualcuno rise e brontolò, come vedrai nel predetto mio *Saggio*. Qui vòlli solo indicare come spesso i correttori scambino una voce aliena con altra simile, senz'avvertirne lo studioso, che per avventura volesse, come il Fanfani, solamente trecenteggiare.

COMPORTABILMENTE. « Voce *fatata*: Comportevolmente; Tollerabilmente? » (Puoti, e Az-zocchi)

Monsignore, la mi scusi, veda, ma la mi dica: nasce prima la gallina o l'uovo? - Porta rispetto a' miei pari, beffardo. - Cesari il cielo ch'io ti dica per beffa: no, monsignore, scherzo ma no rispettar gli uomini rispettabili: io dico da senno, s'è lecito. - Oh capperi; nasce prima l'uovo, sciocco che tu se'. - Sia lodato il Cielo, la non s'alteri. Se dunque nasce prima l'uovo che la gallina, io dico che prima d'*Incomportabilmente* nacque *Comportabilmente*. - Bel ragionamento, degno d'un pari tuo! Cotesto mel sapevo io. - Come sel sapeva? La Crusca non registra a lettere di camera locanda con esempio del trecento la prima di queste voci? Perché quindi condanna l'altra? - O tu farai correre i popoli con queste frottole. Il Puoti la condanna; segno che quelle voce non c'è, o è errata: la senta: « *INCOMPORTABILMENTE*. Avverb. In modo da non potersi comportare. Lat. *intolerabiliter*. [S. Agost. C. D.] Secondo la capacità umana, pensiamo molto meno incomportabilmente, che non sono. » Oh che ne dice? Sta l'impulato come un cerò? - Insomma, la debb'essere una cattiva voce, una voce falsa. - La dice lei, la dice; o lo creda quell'Apella giudeo che la sa. Eppure un amorevole suo segrestano dice che *compor-*

tabilmente, benchè non sia voce di Crusca (e qui ha ragione, perchè l'è di buona farina), potrebbe usarsi per ragione di analogia. - E' dice male: digli che suoni le campane; e non ruli i moccodi. - Male davvero, monsignor mio, male; perchè il Ghianda che avea gli occhi di feltro vedrebbe che qui non c'entra l'analogia; perciocchè anche nell'intelletto del volgarizzatore di S. Agostino dovette nascere prima il semplice che il composto; e se la Crusca non l'allevò, l'avrà tenuto a petto un'altra balla italiana. La Crusca, mio caro monsignore (le perdoni perchè è donna), fino alla quarta impressione inclusive del Vocab. registrò *Incorreggibile* ma non *Correggibile* o *Corrigibile*: cosa strana davvero, perchè altri vuol ch'ell'abbia più bisogno di questo che di quello! Il Pitleri, il p. Cesari e il nostro buon ab. Manuzzi v'Introdussero poi un poco di *Corrigibile*, ma siccome io sa che il Cesari o quel bravo pretino, che diceva il Giordani... - *Ab-sit, absit diabolus a me*. - O to', che c'entra qui il diavolo? (V. *COMMERCIANTE*). Siccome dunque il p. Cesari o l'ab. Manuzzi l'uno fu e l'altro è tutto dolce, a non blatterarono e non fecero strepito, la cosa rimase lì non osservata. Così ragioni d'altro voci di questa sorta, le quali a' consigliati scrittori sono e saranno sempre in conto di registrato o no se si mostri il semplice o il composto, e le ragioni del giudizio e dell'orecchio (noti bene) non ne soffrano disgusto. Noi abbiamo *comportore*, *comportabile*, *comportativo*, *comportatore*, *incomportabile*, *incomportabilmente*, *incomportante*; oh vira Dio, dovremo venire a Roma contriti e dolenti a' piedi del Papa, perchè n'assolva dall'aver usato *comportabilmente*? Monsignore, la cosa è venuta fino al ridicolo: la lingua d'una nazione dee rispettarsi come la nazione istessa: offendo e maltratta la nazione chi offende e maltratta la lingua. La veda: la Crusca nota *putrefattibile*, ed ora nell'anonima traduz. antica dell'*Imitazione di Cristo* del Gersenio, pubblicata dal Tosti, p. 313, trovò *imputrefattibile*, ch'ella avrebbe condannato. Qui cadono proprio bene quelle parole del Bartoli nel suo *Torlo e Diritto*, cap. CCXIII: « Non perliocchè non trovate nel Vocab. autorità di scrittore antico che usasse la tale o la tale altra voce, dovete voi subito farvi a sentenziare, ella essere senza esempio. I Vocabolari non sono quali le cose animali, che hanno, come dicono i maestri, il *maximum quod sic*, oltre al quale non passano: ma crescono per *juxta positionem*, e appena mai sarà che abbian fine. » E più sotto prosegue: « Dove abbiamo nelle scritture antiche, p. e., il nome e non il verbo e non l'avverbio, o questo e

non quegli, il farlisi da se stesso, con discrezione e consentimento del giudizioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere, o disdire a veruno. Similmente dei semplici far composti. » Vede, monsignore, ch'è non disse de' composti far semplici, perchè in questa materia el si sarebbe fatto cuculare. Or dunque, poichè nel Vocab. è *comportevolmente* e non *incomportevolmente*, vorrà ella condannar questo? anzi perchè non l'ha condannato? Monsignore, si rechi la mente al petto: la cosa è identica. Come i Latini dal loro *tolerabiliter* fecero *intolerabiliter*, così lasci che gl'Italiani, i quali li seguirono in quell'avverbio a piè pari, li seguano eziandio negli altri di natura e suono tutto nativo e proprio. - Quasi quasi mi persuadesti a... - L'ho sempre detto ch'ella è un fior d'uomo: anzi, se non le increscesse, la pregherei d'ascoltar la mia confessione. - Ahimè!, non so se avrò tanta facoltà d'assolverti. - Peccati comuni, monsignor mio, fragilità umani. - Sentiamo pure: ingindacchiati. - Padre confessore, io m'accuso d'aver detto male di lei, come filologo. - Quante volte? - Non me ne ricordo. - Due, quattro, sei? - Forse più, ma non ho tenuto conto. - Male, figliuol mio! Ne sei pentito? hai fatto fermo proponimento di non tornarci più? - Padre sì, sempre che il cielo m'aiuti! - Ebbene, quanto a questo l'assolvo. Di' su il resto. - Padre, la sappia ch'Ho detto male d'altri, sempre come filologi, ma minori di lei. - T'assolvo, l'assolvo. E poi? - Ho detto male... Che lingua maledica! - Ho detto male anche di Basilio Puoti, sempre come filologo. - Oh questo è peccato riservato: non posso assolverti, non posso assolverti. Va pure. Appena posso darti la mia benedizione. Va. V. ATMOSFERA ed ENCICLICA.

COMPROMETTERE. « Quando si dice (sono parole d'un Accademico Lusitano) comprometter l'autorità, il credito, la dignità, il nome, la parola, d'alcuno, si commette gallicismo non necessario, ed oltutto da nostra lingua. Le buone froci corrispondenti sono: Arrischiare, Avventurare, Porre a rischio, Esporre a qualche pericolo, ec. - Multa nomluo, questo avvertimento torna per noi a capella. » (Fil. mod.)

« COMPROMETTERE Verb. att. Rimettere le sue differenze in altrui, con piena facoltà di deciderle, Lat. *Compromittit*, is. - § 1. Per Mettere in compromesso, cioè Mettere a rischio o in pericolo ciò che si ha sicuro in mano, Esporre che che sia a danno evidente. - Era... in S. Marco Bartolomeo da Faenza frate, che aveva presso di molti nome di Santo, che diceva come in ogni modo gli Angeli verrebbero a difenderci insù la mtra, e che non si doveva a patto ve-

runo compromettere la libertà. [Segni, Stor. fior. l. 4, v. 1. p. 266. » Gherardini].

COMPUTABILE. « La voce computabile non si trova nel Forab. (caltione d'un vocabolario). Derivando da computare, che significa calcolare, non potrebbe esprimere che l'attitudine ad essere calcolato, conteggiato. »

In un secolo, dove, a dirla col poeta, solo il *computar* s'ascolta, i linguaj non contenti d'averne interdetto il CALCOLO (V.), borbottano di *computabile*, che vorrebbero escludere dalla patria e dalla famiglia fortunatissima e potente del *computo*, *computare*, *computamenta*, *computazione* (petteggola disprezzata dalla Crusca), *computista*, *computatrice* (a cui manca nella Crusca il *computatore* marito), *computisteria*. Viva il secolo e i linguaj. Vediamo come dicevano i Latini: o to', *Computabilis*, e, *qui computari potest*, *vel debet*. Talchè ben fece il Fanfani a registrarlo, e male a non tradur tutte le parole del Forcellini. Non è poi vero che *computare* valga solamente calcolare: importa pure *Aggregare*, *Annoverare*, *Mettere in novero*, *Scontare*; laonde da questi potrebbe talvolta pigliar seuso l'aggettivo *computabile*. Nè tampoco è vero che questi aggettivi non possono esprimere che attitudine; talvolta esprimono stato: valga, per li molti che si potrebbero allegare, questo esempio dell'antico volgarizzatore di Livio, lib. x, § XL: Con grande e concordabile grido domandare la battaglia-*Qui concordabile suona conoerde*, esprime stato, non attitudine ad essere. Mi pare.

COMPUTISTARIA. V. DEPOSITARIA o DEPOSITARIA.

COMUNE, sost. f. « La Comune per il Comune, la Comunità, il popolo che si regge colle proprie leggi, come spiega la Crusca, è voce non usata da niuna de' nostri classici, a riserva di M. Pittani. I buoni filologi (il Puoti) inculcano che si fugga, per allontanarsi dalla maniera francese. »

E'son simili alle botti: le più vòte fanno, al toccarle, più romore. Ma queste, in cambio di stimarle noi sudori d'un letterato che scrive, le diremo sbavazzature d'una donna che fili. Nella Crusca, a lettere d'aguglia, è *La camuna* con esempj di Giovanni e Matteo Villani, nel Torto e Diritto del Baroli § CLXXIX ne sono indicati e riferiti altri del solo Giovanni, di cui due riferisce pure il Gherardini sotto *COMUNE*, sust. f., ed uno il Nannucci a cart. 2^a della Teorica dei nomi con questa nota: « Il Comune, la Comune, la Comuna. Così nel basso lat. *Communia*, *Communia*, per *Commune*, o *Communitas*. » Folla, la pette française! E nella

prefazione, p. xv, scrive: « Noi leggiamo p. e. negli *Antichi la Comune, la asse, le grue, le calle, ec.*, che derivano dal sing. *la Comuna, l'assa, la grua, la colla*. Eppure [sig. Vincenzo, sig. Prof. Nannucci, *eppure* è uuo sproposito: veda, veda questa voce!] questa desinenza non è oggi più ammessa, ma sì l'altra *la Comune, l'asse, la grue, la calle*, da cui il pl. *le Comuni, le assi, le grui, le calli*. » Dovremo dunque noi credere che l'usar questa voce in genere femminile sia proprio un francesismo? E che la lingua del trecento e l'uso toscano sieno francesi e diabolici? Italiani miei cari, suvj e dabbene, mi darette mo' della bestia pel capo, stio dico ch'è non sono, e cho i pullanti della lingua son carota? Comunque sia, se vale una consuetudine inveterata, discesa da legittima fonte e confermata dall'uso del popolo benparlante, aggiungo che in queste parti si dice indistintamente da più secoli *il Comune e la Comune*, e che, quantunque negli scrittori sieno più frequenti gli esempi del mascolino, ciò non ostante non falla nè commette improprietà nè francesismo chi l'adopera in genere femminile. Oh Dio!, che pena aver da fare con questa gente!

COMUNICARE.

COMUNICAZIONE. *Es.* - *La porta di dietro (brutta porta) della mia casa comunica con la strada della vostra villa. - Tutti i quartieri si comunicano fra di loro - usrai invece del verbo riuscire, aver adito, lo stesso dicasi di comunicazione per riuscita.*

Queste due voci nel senso ripreso sono registrate dall'Alberti, da' Compilatori napoletani e dal Gherardini con esempi toscani, e sono dell'uso comune, universale. Si veggia il Supplimento del Gherardini ne' §§ 2 e 4 di COMUNICARE e nel § di COMUNICAZIONE. Io non ci metto su nè sal nè aceto; a me pare che il Puoti e tutti i copiatori di lui sieno irragionevolmente severi; ma pure me ne starò a' veri intelligenti e risoluti della lingua, non a' sbebotomi.

COMUNITA'. - *Comunità di frati, di monache, in luogo di convento, non è detto con proprietà, e nemmeno - l'vivere in comunità - per vivere in comune.*

La Crusca, la legittima Crusca, dice: IN COMUNITA', posto avverb., vale *In comune, A comune*: » or bene, come mai *Vivere in comunità* non potrà significare *vivere in comune, a in comunione*, che gli antichi, come nota la Crusca in STARE, dicevano *Stare a comune o a comunità*? *Comunità* poi è T. eccl. notato dall'Alberti e da altri così: « *Oggidi si dice del corpo intero di persone che convivono a comune sotto una re-*

gola. Queste comunità sono o secolari o regolari: ec. » Ma come mai l'accorto predicatore può condannare migliaia di voci ch'egli stesso adopera e dà per buone? Oh se chi legge ha coscienza e tien conto di tutte le contraddizioni ch'io vo notando, dee scusarmi se talvolta m'indiauolo. Ecco qua: « *CORPORAZIONE*, p. e. *Corporazione religiosa*, è voce che non ha il sigillo dell'Accademia: ed usasi in voce *corpo, comunità, congregazione*. » Ma, Dio benedetto!, se voi, satrapi colendissimi della lingua; ne date licenza di dire *comunità religiosa*, perchè poi ne la togliete se diciamo *comunità di frati o di monache*? - Oh bucello, voi dite, noi parliamo del *convento*, non della *comunità*. - Ah, ah, ah. Risponda per me l'amico lettore. Io cadrei in un reggianismo efficacissimo, ma non conveniente.

CON. Con degli amici, Con de' parenti, ec.
V. ARTICOLI, § 4.

CONCENTRARI.

Il Puoti ed altri lo condannano per *Raccogliersi, Raccorsi seco medesimo*: nondimeno il Tommaseo notò: « *CONCENTRATO* IN SE, raccolto con attenzione. » E qualche pregevol penna l'usò. L'ab. Dalmistro, scolaro del Gozzi, nell'viii de' suoi sermoni disse: Entro me stesso Mi concentro, e il lavor veggo soltanto Che alle mani tengo, e mi subbisso in quello. - La Crusca lo registra per *Profondarsi, Internarsi in che che sia*, ma n'allega un solo esempio detto di *cosa*, non di *persona*. Io credo che non possa riprendersi con buona ragione questo trasloco. Se non si ha a poter parlare, dice il Borghini, salvo che ad un modo solo, dove sarà la ricchezza e bellezza, e la maraviglia di questa lingua e dell'altre?

CONCEPIRE.

CONCEPIRE, CONCEPITO. « *Concepire, per comprendere, o per conoscere profondamente una cosa, non fu adoperato mai, da coloro in fuori che non son gran fatto intendenti di lingua. Concepire fa il participio concepito, non mai concepui!!!* » (Lisboni) « *Concepire, per penetrare in una cosa, ovvero per significare esprimere una cosa, son modi erronei, come pure conceipimento per concetto. Conceipimento non è che l'atto del concepire.* » (Ugolini)

Lo studioso apra, di grazia, la Crusca e il Supplimento del Gherardini: legga a corsa d'occhio e ad animo scarico i loro temi sotto queste voci, e troverà quanto desidera per accertarsi che ne' ripresi sensi e inflessioni si sono usate e s'usano talvolta da' buoni scrittori, e che chi sa tener la penna in mano può

valersene. Qui non reco quelle autorità nè lo chiare e copiose definizioni del Gherardini, perchè troppo lunghe per questo luogo, e perchè immagino che chi studia abbia que' libri. Ma di *concepito*, che ne dici, lettore mio? E questo un granchio, o una balena? E' fanno le cose loro a lasciapodere. Non dirlo, ve': gli Oracoli l'ammazzerebbero! Il Segneri, Lettere a Cosimo III, p. 12 e 76, scrive: La bontà di V. A. S. si abbassa troppo in domandarmi la forma di quella lettera, che tanto meglio può concepir da sè sola. - Riceverà V. A. S. qui annessa la lettera che mi è giunta questa mattina, e la risposta che si è da me concepita. - Gius. Torelli, lodato per buono scrittore anche dal Fanfani, a carte 281 del vol. II delle sue Opere disse: Ivi se ne poteva mettere altra più breve [iscrizione], e concepita in altri termini.

CONCERIA, CONCIAPELLI. « *Conceria per concia, e conciapelli, per cuoiato (corrige, cuoiato), sono errori.* »

Toscani miei cari, la vengo a voi. La vostra spropositaggine comincia molto a dar nell'occhio anche a me, che m'ammazzo a notar voci o modi vostri di favellare, e poi mi trovo d'aver notato spropositi. Gli è vero che qui ho la consolazione de' dannati, perchè nota *Conceria* anche l'ottimo cav. Carena nel suo Vocab., compilato costì presso voi altri; ma pur duolmi d'esser tra'reprobi per sentenza di chi ha l'intera perizia della lingua toscana, e fa il sindaco del vostro Comune. Basta; se andremo a fondo, canteremo la Girometta insieme, e se quassù saremo condannati, pagheremo insieme le spese; voi altri colle vostre lisce crazie, ed io colle mie liracce lisce di Modena o co' più lisci trajeri di Parma! Della voce *Conciapelli* non ho testimonianze scritte: sono fatto certo però da persone degne di fede che suona in alcuni luoghi di Toscana, e di vero non è brutta voce nè dissimile da molte altre così composte, e talvolta forse più alta a particolareggiare la cosa. Voi altri giudicherete: comunque, metterei pegno che non la direste uno sproposito. Ecco le parole del buon Carena: « **CONCIATORE**, colui che concia le pelli. **CONCERIA**, CONCIA, luogo, o fabbrica dove si concian le pelli... **COJAJO**, artefice che rifinisce i cuoi lavorati dal conciatore. » - Ne' Bandi Antichi (1577) si legge *Conciajo per Conciatore di pelli*: E se detti conciai o cojai mottessino in concia ne'mortai, o altro vaso, mescolati con il solame o altro cojame, ec. - Nota *Solame* non registrato, e poi maledici a' moderni. *Conciatore* dicesi in Toscana non pure di Colui che concia le pelli, ma anche di Quello che fa il mestiero di

pettinar lino o canapa: altrimenti Linajuolo, Canapino. Attingo queste notizie dal Molossi. Vedi adunque se talvolta *Conciapelli* può tornar bene. V. VALONEA.

CONCERNERE. « *Gol suo participio Concernente è verbo attivo della prima regola; onde, benchè si prenda in significato d'appartenere, vuole l'accusativo semplicemente senza'altra giunta: come Questa materia concerne il buon dire. Non mai al buon dire, ch'è solecismo.* » (Stef. Da Loreggia)

Non ricordo da chi, ma da altri è pur fatta la stessa osservazione. La Crusca reca esempj del Redi sì del verbo come del participio col caso dativo. Altri n'ho letti specialmente presso i buoni scrittori moderni; e credo che, adoperandosi appunto nell'accezione d'*appartenere* e *appartenente*, la mente corra alla costruzione di quelli. Comunque, non è da riputar solecismo un modo adoperato da classici scrittori e approvato dall'Accademia più autorevole in materia di lingua. [Corsini, Torracchi. XI, 81]. Fe' quel tanto ordinar e porre in punto, che ad opera così pia fu concernente [Segner. *Let. Cos.* III, p. 194]: Mi disse che mi avrebbe mandate tutte le scritture a ciò concernenti. [E. p. 198]. Non può V. A. credere quanto anch'egli si dichiarò pubblicamente appassionata (V. questa voce) in tutto ciò che concerne l'A. V. medesima.

CONCERTARE. « *Per provare, non deve usarsi. es. - Si sta concertando l'Opera.* »

In ciò che s'attiene a proprietà di lingua tecnica (mi valgo di questa voce perchè l'adopera, non registra, il Fanfani nel suo Vocab., dove niuna voce si trova che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana... per modo che i giovani (felice notte, m'accorgo qui che non sono più giovane, e non doveva valermene (possono a chius'occhi valersene) bisogna prender lingua da' professori delle scienze e delle arti. I compositori di musica dicono adunque che *Concertare* significa a casa loro *Unire e accordare l'armonia delle voci e degli strumenti musicali*, *Far concerto*: la qual cosa e' fanno prima creando e componendo per viddelle note musicali l'opere loro, e poscia armonizzando le voci e gli strumenti che la debbono cantare e sonare. Tanto è vero, che in tutto il mondo si chiama *Maestro concertatore* quegli che concerta, o, come vedito, prova l'opere su le scene: dove non di rado avviene che debba innalzare o abbassare o comunque variar note per la qualità e forza delle voci, o correggere sì que-

ste come in particolare o in generale il coro de' sonatori, talvolta gli strumenti da finto, tal'altra da maso. Sicchè questo è un bello e buon concertare: Bensì sconcertano i maestri di lingua, non quelli di musica, nelle loro composizioni, dove, per valermi del linguaggio musicale, non pigliano una nota, e stonano sempre maledettamente, che gli è uno sdegno e una passione l'udirli lacerare i ben costrutti orecchi. Dunque, lettore mio, rivolta il tema, e di': « *Provare per Concertare*, detto d'opere musicali, non è tanto proprio come l'altro ».

CONCILIABILE, INCONCILIABILE « *Son voci da non usarsi* ».

La vostra opinion tutto il cielo erra, dice un poeta toscano. Voglio dir frate, se ne pigliate mai una i Figiuoli, quanto meglio fareste a dar quella cosa a rimpedularci! Queste due voci sono registrate nella Crusca del Manzoni, per passarci di tutti gli altri, e nel Vocab. del Fanfani: nè posso immaginarmi le cagioni dell'odio verso questi aggettivi; nei quali non veggio segno d'ignominia. N'abbiamo ben altri, convalidati d'esempj classici e non grati all'orecchio! Negli spogli d'approvati scrittori s'escono di somiglianti ogni giorno: non sono inventariati *Concordabile* e *Compensabile*, e pur sono dell'antico volgarizzatore di Livio e del Palmieri: d'altri n'è un mondo. E' condannano pure le voci *conciliabilità* e *inconciliabilità*, le quali qui noto per sottoporle al giudizio degli intendenti, non per sentenziarne: certo a me le non pajono mostri, nè dissimili da tante registrate, nè per avventura talvolta disutili alla manifestazione dei nostri concetti. N'abbiamo tante d'eguale struttura che mi finirebbe il giorno prima di poterle noverar tutte: valgano ad esempio *concupiscibilità*, che la Crusca e il Fanfani, per più compiacersi, allungano anche d'una sillaba, *indubitabilità*, *incorrigibilità*, *incorporabilità*, *incontenibilità*, *incomprensibilità*, e mille e mille. Di modo che quando le voci sono legittime e significative in qualche arte o professione, come queste specialmente nella legge, la schifiltà de' pulimanti che le rifiutano è più temeraria che ridicola.

CONCRETAIRE. « *È parola molto vezzeggiata al giorno d'oggi, e quasi di moda; ma non è inclusa nel codice che raccoglie il più bel fiore della lingua* ».

La registra il Gherardini, con esempio dell'Algarotti, per *Ridurre in concreto*. « Dalle astrazioni vennero poi come a concretare e a dar corpo alle idee ». Non mi

pare sì mostruosa cosa, come ad altri. Mi rimetto però nel giudizio de' savj.

CONDOMINIO. « *Manca al Vocab. ed all'Alberberti potrebbe sostituirvisi per analogia compadronanza* ».

La notano il Bergantini e i Compil. napoletani, ed altri, con esempio del card. De Luca. È terminale tegale e d'uso comune, e vale *Domínio che si ha in compagnia con altrui*.

CONDOTTA, CONTEGNO, « *Avvertiamo che condotta, per maniera di governarsi, è da molti filologi tenuto vocab. erroneo, conciossiachè non trovasi usato da alcun buono scrittore. In questo significato il Bembo usava Condotta, ma zappiam tutti quanto fosse strano questo boccacciale scrittore, che nulla trascurò mai per impastolare la nostra lingua... Or ti dico che tu non usi Condotta nel senso riferito, ma in sua vece Contegno, Governo, Maniera di governarsi, di procedere, Procedimento, Andamento, Stile, Usanza* ». (Valeriani) - « *Contegno, Condotta, Maniera di governarsi nel vivere: ma né Condotta né Contegno hanno esempio di buoni scrittori né sono eleganti; e Condotta è registrata solo in questo signif. per mala intelligenza di un luogo di Dante* ». (Fanfani)

Come adunque, male insegnando e peggio scrivendo, il Valeriani ne dà per buono *Contegno*, e l'Ugolini, il Puoti, il Lissoni, il Basi (in *AGIRE, CONDURSI, COMPORTAMENTO, DIPORTAMENTO, DIPORTARSI*) *Condotta*? Per Bacco l'onesto lettore si rechi la mente al petto, e condanna poi l'ira mia, la pietà che mi fanno i poveri giovani! L'onesto lettore vegga co' proprj occhi, col proprio intelletto, se il Bembo usò *Condotta* per *Maniera di governarsi*, o per *Il fermare con pubblico salario qualche professore di arte o di scienza*, come nota il Vocab. di Napoli: vegga se questo granchiottino non è da mettere al paro di quello d'aver fatto diventare la città di Calais un calesse! V. Io non voglio nè debbo entrar giudice della legittimità o dell'eleganza di queste due voci. Dico che il Gherardini nel § 3 di *CONDUTTA*, per *Maniera di condursi o di governarsi nel viver civile, ec.*, ne reca nove o dieci esempj di scrittori toscani, che non sono né furono volgo: e che *CONTEGNO*, per *Maniera di governarsi nel vivere*, l'usa la Crusca in *CONDOTTA*, e registrano i Vocab. di Bologna, di Napoli e del Manzoni. L'uso n'è grande. Il Varchi disse *Conducimento*, ora fuor d'uso; ma il Segneri *Condotta*. [Lett. a Cos. III, p. 105]. Pretendendo l'ambasciatore di tenere ne' suoi negozi una condotta molto diversa da quella che fu tenuta già dal medesimo Cardinale. [E p. 144].

Oggi ho parlato con esso lui: l'ho trovato di ottima vena: e mi ha detto quello che ho da fare per mia condotta nelle difficoltà propostegli da me sopra le censure della *Concordia*. - L' Arcangelo, vicesegretario della Crusca, ossia la Crusca maniala, disse innanzi alla Crusca medesima: La condotta del Giusti, deputato due volte al Consiglio generale, è il più bel commento che possa farsi al Giusti poeta [Op. v. II, p. 21].

CONDURRE, CONDUZIONE. « Condurre, per prendere in affitto, non approva il Bernardini; ma è registrato nell'ultimo Vocab. sopra un esempio del Buti. Conduzione, per locazione; non usurpare ai legali questa parola; giacchè, secondo l'Accademia, appartiene ad essi soltanto ».

Non solo il Buti, il signif. del cui esempio spiegò il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, ma i moderni Toscani dicono *Condurre, a pigione, a fitto*, come può vedersi nel Suppl. del Gherardini, che difese fino dall'812 queste dizioni nelle *Voci ammissibili*. E *Condotta* altresì per *Conduzione, Locazione, Il condurre un podere*, notano al la Crusca come il Suppl.; talchè l'avvertimento di non usurpare a' legali la voce *Conduzione* non so quanto debba stimarsi per le ragioni addotte altrove tante volte; conciossiachè possono usarla, come usano, tutti quelli che non sono legisti, dove lor torrà bene di condurre gli altrui o dare in condotta o di conduzione i proprj beni sodi. *Conduttore* per *Affittuario* nota con buon esempio toscano il Molossi, e *Conduttore* la Crusca.

CONDURSI. « Condursi bene o male, cioè tenere una buona, una cattiva condotta, non è buona frase ». (In **CONTENERSI** ripete un'altra volta *Condursi* e la stessa dottrina!)

Buona frase, secondo voi altri pulimanti della lingua, non è *Tenere una buona o cattiva condotta*; ma *Condursi bene o male* è bonissima. Guardate se vi serro il bato addosso. L'ab. Manzoni nelle giunte alla sua Crusca, nota, con un es. del p. Cesari, *CONDURSI, per Governarsi, Regolarsi*: or bene: se, come voi dite, con un esempio del Cesari si cammina sicuri, V. ASSURDITA' I, io dico e tengo per fermo che *condursi bene o male* è maniera di dire tutta corretta, muscata, degna d'un Cesari, *pater elegantiarum*. Il perno della quistione sta nel *condursi*; ma questo è usato, dal Cesari, dunque è buono e bello. Ah, ah, ah. Non c'è che fare: siete nel sacco. Volete un'altra prova d'uno scrittore e d'un filologo che in lingua comanda le feste, essendone, come pure voi altri diceste, *nota in Toscana e nel rimanente*

d' Italia la singolare perizia della lingua?

Udite il Fanfani in **CONDUCIMENTO**: « ... Maniera di vivere, di comportarsi o di condursi nel vivere. » Oh qui direbbe il vostro Cesari, vorrete non istar contenti a' modi che usa questo valentuomo? Ma che dico io? Non adoperate voi *Condursi* sotto **DIPORTAMENTO**? O to', riprendete voi stessi? Qui vivaddio vi lodo, perchè vi conducete male. - Il Guicciardini, Stor. I, 192, dice: I Francesi, non confidando della virtù de' fanti proprj, si conducevano timidamente. - Dove parmi chiaro inferire che *si governavano, si regolavano, si comportavano*. E uno scrittore toscano della prima parte del secolo scorso, cioè il dottor Domenico Valentini prof. di storia ecclesiastica nell'Università di Siena, nelle sue Prose a carte 19 delle varie traduzioni così tradusse le parole di S. Matteo, 25, 21: Voi vi siete molto ben condotto, buono e fedel servitore; entrate dunque nella gloria del Signor vostro. - Oh stiamo a vedere ch'io non potrò più condurmi bene nella vita? Fin qui mi ci sono studiato, e se per avventura mi conduco male co' lavandaj della lingua, la colpa è tutta loro, che conducono a male la gioventù rispetto allo scrivere e al favellare; e d'altra parte io non seppi mai confettar le rape, nè mai (mi valgo esiliando d'un loro esempio) *mi sono condotto a tenere de' loro consigli*! V. TENORE. - *Condursi male* importa pure talvolta *Essere a mal termine*. [Forteg. Ricciard. 8, 3]: Ora io Scricca s'è condotto male Per l'arrivo de' forti paladini. - Ma, tornando al di sopra, gli è una gustosa comedia a legger le schiccherature e le ricette de' nostri cerusichelli. Il Lissoni riprende il dire: *Egli si è diportato molto bene*; e corregge: *Si è molto ben condotto, ha menato buona, lo-devole condotta*. Oh apposta questi cervelli!

CONFIDARE. « È assai comune errore usar di questo verbo atticam., dicendo: - Io confido a voi la cosa più cara - dirai attido, tido. Avvertasi che *confidare* è sempre neutro. »

L'avvertimento non è, suppergiù, cattivo; ma tuttavia dicesi, e lo nota pure il Tommaseo, *Confidarsi a uno*: dove è rifless. attivo. Se si può dunque *confidar sè stesso* ad alcuno, tanto più potrássi *confidargli* una cosa. Non m'arrischio a dannarlo. Chi a tutta passata è risoluto di questa benedetta lingua ne dia consiglio.

CONFLUENTE, CONFLUIRE. V. AFFLUIRE.

CONFONDERE. « Non si uel confondere per essere meravigliato: es. - *Tante sue gentilezze mi confondono*; - è meglio: Resio meravigliato di tante ec., Resio sopraffatto, »

Le son fisime. Tutti i Vocab. ammettono *Confondere* e *Confondersi* in senso che ben s'appropria anche a questo riprovato. Lo studioso li esamina. Di qui tre esempj d'aggiunta [Dati, *Lett. p. lxx*]: Mi veggio... comparire un invito dalla Benignità R. di tanto trascendente il mio poco merito, che mi libera sì dal timore, ma tra le felicità mi confonde. [Magal. in *Lett. Accad. Crusc. p. 83*]: Son tornato questa sera di villa, ed ho trovato il piego della P. vostra, dall'umanissima lettera della quale son rimasto grandemente confuso per vedermi onorato sì altamente dalla sua gentilezza. [Giord. *Op. v. II, p. 252, ediz. Le Monnier*]: Sono veramente confuso, non dirò del suo dono, ma della sua lettera. - Ne' quali esempj, come pure nell' addotto dal predicatore, *confondere* e *confuso* valgono metaforicam., come appunto spiega la Crusca, *Rendere o Reso incapace d'articular parole ben ordinate,...* o per empito di violenta affezione, o per altra cagione; *Restar sopraffatto*. Di fatto chi è modesto (e tutti i veri sapienti sono) e si vede onorato con alti o con delli o sopra il proprio merito o da persone gentili o o per sapienza venerata, spesso per la meraviglia o pel pudore si perde in modo da non poter sempre ordinar tutte e bene le parole. Di maniera che coll' assenso della Crusca parmi poter dire correttamente coll'uso universale: *Le sue gentilezze mi confondono*, ovvero *Sono confuso delle sue gentilezze*. Ne tocca anche il Tommaseo nella sua *Proposta*.

CONFORMEMENTE A. « Conformemente, per conforme, secondo che, giusta, in conformità, a norma: p. es. - *Conformemente agli ordini ricevuti*. - Conformemente vale solo d'accordo, ad una medesima norma. »

Solo! Io domando in grazia agli Italiani, che mi dicano, per ciò che più sotto noto, quanto possono imparare i giovani o i pubblici ufficiali da queste cose in opera di lingua. Leggano quel che in più lati de' loro libri insegnativi scrivono questi sagrestani d'oracoli, e poi giudichino s'è fanno buono o cattivo latino, e s'io sono proprio da condannare perchè li martello su la mia incudine. Oh come sono vere le parole dell'aureo Fornaciari! « Nel fatto della lingua; e massimamente trattandosi di vocaboli e locuzioni, è troppo facile il peccare d'ignoranza; e perciò non dobbiamo essere così correnti a giu-

dicare o condannare. » Or bene: ecco quel che insegnano altrove in più luoghi i maestri d'Italia. Prego lo studioso a por mente: « *A forma per Conformemente, Secondo che, è modo errato. In ordine, V., per Conformemente, Secondo che, Giusta, ec., non è costruito regolare. A tenore, in luogo di Secondo il concetto, il senso, sta bene; ma non per Conformemente. Inesicivamente, lascisi [che soave cosa questo lascisi!] questa brutta parola, e dicasi a seconda, secondo, conforme, conformemente. A mente, dicasi a norma, conformemente. Aderentemente a, dicasi conformemente, in esecuzione ec.* » Che cosa farà dunque lo scolare che vede contraddirsi ogni passo il maestro? Avrà mo' sempre la cristiana virtù di rispettarlo, o sarà tentato dal diavolo di mottarsi in tasca un pajetto di mele cotte o di nespole?

Il Cesari spiegò nella sua *Crusca conformemente* nel significato di *d'accordo*, ad una medesima norma, sopra un passo de' Fiorentini di San Francesco; e siccome con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, V. ASSURDITA', così gl' insegnatori dalle mele cotte stabilirono che vale solo quel ch'egli disse; bench'egline poi l'usino per quel che vale. L'esempio de' Fioretti l'accennò l'assilluo Bergantini insieme con altri, e l'Alberti, spiegando *In modo conforme, Per conformità*, come propriamente significa: talchè io credo che s'inganni anche il sig. Valeriani dicendo che « *Conformemente* si scambia, da chi poco ne sa di lingua, con *conforme*: » e s'appoggia all'autorità del Cesari, ch'egli in *ARCA* chiamò *quel grande sognatore!* Gl'Italiani che sanno e studiano la loro lingua diranno poi chi di lingua ne sa poco; maggiormente che sotto la voce **CONSEQUENTEMENTE** egli stesso dice: « *Consequentemente agli ordini di V. E. è erroneo: userai Conformemente, In conformità.* » O difesa del ciel, perchè pur giaci? Ecco quanto ne scrive quel Milanese del Gherardini che non ne intende boccata: « **CONFORMEMENTE.** Locuz. comparat. *In modo conforme.* Anche si dice *conforme*. - **CONFORMEMENTE A.** Locuz. preposit., significante *In modo conforme a*, che pur si dice *Conforme a*. - Per tutto il libro del Regno va ragionando di questa specie di Regno conformemente al luoghi sino a qui allegati. [Cavalcant. Bart. *Tratt. att. regim. Rep. 28*]. » Ognun vede primieramente che corre un po' di differenza da un vocabolo nudo a un modo di dire, cioè da *Conformemente a Conformemente a*, come dovea notarsi dal predicatore; e che le due locuzioni *conforme a* e *conformemente a* sono buone correttissime, pari di significato, e convalidate d'ottimi esempj ne' Vocab., sen-

za quelli che se ne potrebbero ancora facilmente allegare.

CONNAZIONALE. « Cioè della stessa nazione, non è buona voce: almeno non adoperata fin qui da niuno scrittore di grido in fatto di lingua. Pure non mi parrebbe da rigettarsi, tanto più che può essere necessario ».

Viva Dio, se non è buona voce, come poi non pare da rigettarsi? Che logica è questa de' tirannelli della lingua? Il Segneri usa nazionale; ma questa è una di quelle voci che la grammatica del buon senso e la natura della nostra lingua ammetteranno sempre per la prudente libertà d'usare la prepositiva con nella composizione d'alcune voci, come, pognamo esempio, *Concittadino*, *Compatriota*, *Consuddito*, *Correligionario*, *Connovizio*, ec. Laonde io non tengo nè per aliene nè per cattive le voci *Comprovinciale*, usata nel cinquecento, e *Connazionale*, scritta dal Corsini, registrati dall'Alberti, e proferta da molti ben parlanti, quantunque l'illustre sig. Tommaseo dica che « non sarebbe affatto barbara, ma nè molto elegante, nè molto usitata ».

CONNIVENTE, CONNEVENZA. « Connivenza vuol dire dissimulazione, il non opporsi ad una cosa: nè si può adoperare per acconsentire, approvare, secondare. Connivente poi manca alla lingua corretta ».

Scorretto adunque Vincenzo Monti che l'usa, e scorrettissimo Giovanni Gherardini che lo registra. « CONNIVENTE. Partic. att. del verb. lat. *Connivere*, es. Che usa connivenza. Lat. *Connivens*, entis. - Sola costei. Nè con fatti frenar, nè con parole, Tu sai per anco, connivente padre Di pestifera furia [Monti, *Iliad.* l. 5, v. 1167]. » Quanto a *Connivenza* è degno che se ne veggia almeno la dichiarazione gherardiniana, e se ne consideri la proibizione ne' premostrati sensi. « CONNIVENZA. Sust. f. Il chiudere li occhi sopra certi difetti, il lasciar fare, Tacito consenso. Anal. Il dissimulare, e talvolta Indulgenza, Compatimento, Tolleranza. Lat. *Conniventia* ». Lo studioso esaminò gli esempi quivi allegati, e confronti. Ma ben son io pazzo a stancare i miei pettini sopra queste lane caprine: tanto più che di *Connivenza* aveva parlato assai bene il p. Bergantini nella cxxxvii delle *Difficoltà incontrate nel Vocab. della Crusca*. Il Parenti a carte 19 del quarto Catalogo di Spropositi usò *connivenza* così: Qualvolta un documento è scoperto falso, può rimanere tuttavia luogo a proporzione di assenso fra il più ed il meno, ed alla minima connivenza in ordine al contenuto? Che barbaro quel

professor Parenti! In una sola impennata adoperò tre cose riprese: documento, connivenza, in ordine a. Barbaro!

CONOSCENZA. « Dicono spesso alcuni p. es. - Questa è un'antica mia conoscenza - cioè È persona che ho conosciuta, con cui ho avuta corrispondenza. È voce molto ricca nell'uso, ma che non si trova fra' buoni autori ».

Il Tommaseo nella sua Proposta notò, « *Far la conoscenza, Avere di molte conoscenze* ». L'Alberti e la Crusca notarono con buoni e sempj conoscenza nel senso di *Famigliarità*, *Pratica con qualcheuno*: onde *For conoscenza per imparare a conoscere, Fare amicizia*. È l'astratto pel concreto; il che pur s'usa in altre cose, come abbiamo visto in *Bellezza* e *Caratterità*. Ma v'ha egli bisogno delle cantafere. È persona che ho conosciuta, ec. per dire: Questi è mio conoscente? Contra lo tuo cosciente, dice il libro di Catone, non contendere di parole. Conoscenza in molti, aggiugne il Salvini scrivendo allo scultore Montauti, amicizia in pochi. Vivaddio non mi pare dizione da condannarsi. Lo stesso Tommaseo nel Diz. dei Sinonimi nota: « *Conoscenza*, nell'italiano moderno, s'applica, specialmente, a persona, ed esprime o l'atto del conoscere, o l'abito dell'aver con alcuno colloqui, corrispondenza ». V. quivi l'articolo 2767. Ma chi può dire che non si trova ne' buoni autori? Non è buon autore Leonbattista Alberti? Ecco che cosa dice nel lib. quarto *Della famiglia*, Op. v. 2, p. 421; Giunto ivi, e solo di conoscenze, finsi amare una fra l'altre... in bellezza e gentilezza celebratissima fanciulla. - Nota quel solo di conoscenze, ch'è modo vago e notevole.

CONOSCERE. « *Far conoscere, per semplice mente informare, partecipare, esporre, avvertire, significare; p. es. - Il mio corrispondente mi ha fatto conoscere il fatto succeduto - non è modo approvato. Tieni per errore il dire conoschi per conoscere. Conoscere il mondo, è modo francese: savoir le monde: meglio è dire saper vivere, essere civile e costumato, trattar bene l.* »

Ninna, se io ben conosco, delle riprese locuzionali è forestiera od erronea. La Crusca spiega *Dare a conoscere* per *Mostrare, Far conoscere*: l'Alberti e il Vocab. di Napoli hanno con esempio del Boccaccio *Far conoscere con parole* per *Scoprire, Dimostrare*: ma senza questo, se *Conoscere* importa *Aver l'idea, la nozione d'una persona o d'una cosa; Apprendere per mezzo de' sensi o dell'intelletto l'essere delle cose*, nelle prefate parole « L'amico m'ha fatto conoscere l'averuto » *conoscere a casa* mia suona aver la nozione, apprendere

l'essere dell'avvenimento. Il Vocab. di Napoli ha pure *Conoscere* per *Sapere*, e *Intendersi*, *Avere esperienza, pratica, cognizione* (onde diceasi: *Egli conosce bene il mondo, le arti, i buoni libri, le gioie, le piante, ec.*) Lat. *peritum esse*. Gli è non conoscere i bufoli dalle oche l'affermare ch'è modo francese *conoscere il mondo*, perchè i francesi dicono *savoir le monde*: e saranno forse modi francesi *Conoscer le sue potestà*, *Conoscere i suoi poteri*; maniere figurate significanti *Essere informato dei costumi e della qualità di quelli che si conoscono, o de' quali si parla*, ed equivalenti proprio alla significazione della frase *conoscere il mondo*, che tutta l'Italia adopera per esprimere che ne siamo pratici, bene informati, e sappiamo viverci. Duolmi del povero Giordani: lo morderebbero le pecore. Egli a facce 563 del vol. 2, ediz. Le Monnier, scrisse: *Conoscerei poco il mondo, e sarei in contradizione con me stesso, se volessi raccomandarmi da per me ad un Ministro.* - Duolmi dell'egregio sig. Gaetano Milanese, che pubblicò e illustrò sì bene le commedie inedite del Cecchi, dove a facce 325 del 2 vol. scrive: *Portar le narchere, vale, Essere esperto, Conoscere il mondo, Essere uscito dalla fanciullezza.* - Povero, signore!, toscano, accademico della Crusca! I pulimanti della lingua mettono in iremarella mezzo il mondo, non che la Crusca.

Rispetto a *conoschi*, per *conosca*, chi ha letto i migliori poeti sa quante volte e l'hanno usato, specialmente nella seconda persona, senza ch'io n'alleghi esempj: sicchè l'accorto maestro non ficca a' suoi scolari queste carote, ma dice: Figliuoli, in prosa si scrive *conosca*, e in verso anche *conoschi*, e state zitti. E benchè troviate negli scrittori antichi, di prose talvolta *conoschi*, *riconoschi*, *conoschino*, *riconoschino*, (come nel Gello del Giambullari pag. 65, lin. 1, ediz. princ.), non dimeno oggidì sono uscite dismesse. Vedete quanto ne scrive il Bembo nelle Prose pag. 195, e quivi li esempj del Petrarca e del Boccaccio. E zitti.

CONSCIENZIOSO. V. COSCIENZIOSO.

CONSECUTIVAMENTE.

CONSECUTIVO. « Consecutivamente, vocab. nuovo, aggiunto a' moderni Vocabolarij con l'autorità del Magalotti: ma non ce ne ha punto bisogno. Seguenemente, Successivamente. (Puoti) - Consecutivo, significa che vien dopo immediatamente, e perciò non potrà dire - per due, tre anni consecutivi - ma successivi. » (Ugolini)

E' mescolano sempre le lance colle mannje. Chiamano nuova una parola che ha trecento anni addosso! Ma volevano maledire

il povero Magalotti colle loro cinguettate; e con tutto ciò l'ostinato mondo reputa quel buon fiorentino più valentuomo di loro. Mondo ingrato! Il p. Bergantini n'addita esempj del Piccolomini, del Toscanella, del card. De Luca, del Magalotti e dell'Algarotti. Allego quello del primo: [Piccol. Filos. Part. 2, lib. 4, cap. 13, p. 437, ediz. princ.]: Et essendo li corpi celesti dotati di tali anime, che oltre le potentie de l'intendere e del volere, consecutivamente potentia ancor hanno di muovergli circolarmente, ... ne segue che ec. - Se visse il Puoti, direbbe che questo buon Senese, ricco d'ottime voci, specialmente filosofiche, era una bestia, perchè non fu citato dalla Crusca (di che altri già fece ragionevoli querele): comunque, valga almeno a provare che questa voce fu scritta e stampata in Italia da uomo dottissimo o toscano nel 1554.

In quanto all'altra voce, dice la Crusca del Manuzzi, seguendo l'Alberti: « CONSECUTIVO, add. *che consegue, che vien dopo immediatamente, in ordine del tempo.* » Talchè la maniera di dire *tre mesi consecutivi*, significa a mio avviso *tre mesi allato allato, alla fila, senza tramezzare*. L'uso comune de' buoni parlatori l'intende così dappertutto, nè mi pare che erri. Il Vocab. del Puoti riprende anche il *giorno consecutivo*: io lo trovo nel Pananti, Poet. teatr. c. 61: Ma il dì consecutivo gran disgrazie! - Gli è del parlar familiare: e tutte le voci sono registrate col *tau* sulla fronte dal Fanfani. L'esempio del bellini riferito dal Vocab. è questo: [Disc. 2, 160]: L'esser consecutivo a qualche cosa vuol dire venire o esser dopo a quella tal cosa; la quale perciò in paragone della consecutiva sarà prima, ed essa consecutiva poi. Altri esempj n'accenna il Bergantini, i quali ne provano l'uso di due secoli e mezzo. Ma la Crusca, propriamente la legittima Crusca, dice nel § 2 di POSTERITA': « Talora è ostratto di *Posteriore*, e *avvenna tempo consecutivo*, o *avvenire*. » E questo sia detto per Puoti, che nol vorrebbe affatto in nessun modo.

CONSEGNA « Per consegnazione: parola esclusa dal Bernardotti, ma convalidata nell'ultimo Vocab. da citazione di classico autore. » (Ugolini) - « *Mol si usa oggi nella mistica a significare la Commissione che si dà ad una guardia o sentinella da colui che la pone.* Ordine. » (Puoti)

Non uno o due, come il Vocab., ma dieci o dodici esempj n'allega il Gherardini (che parea difesa nelle *Voci ammissibili* con ottime autorità): ciò sono del Machiavelli, del Caro, del Cecchi, del Segni, del Borghini, della Crusca, del Salvini, del Vocab. Catteriniano. *Vallà la citation d'un auteur clas-*

sique! - Rispetto al Puoti, il Grassi reca con due esempj questo tema: « CONSEGNA, s. f. L'Ordine e le Regole date a quel soldato o sottuffiziale od uffiziale, alla guardia del quale vien consegnato un posto. » Povero Puoti!

CONSEGNARE. « Fuggi queste frasi troppo strane - *Consegnare ad una lettera i suoi pensieri - e peggio - Consegnare altruno al pubblico disprezzo - e simili.* » (Lissoni, Ugolini e Puoti) - « Consegnare per affidare è erroneo, come: *La verità consegnerà all'istoria la tua infamia; invece di perpetuerà nell'istoria.* » (Valeriani)

Lasciatela passare. Questi modi sono tratti dal latino, nè mancano d'esempj italiani « *Consegnare litteris est litteris notare, perscribere, scribere, registrare, porre in iscritto.* [Cic. 4 Acad. 1]. *U litteris consignamus, quae monumentis mandare volumus.* [Id. 3, Leg. 20]: *Publicis litteris consignatam memoriam publicam nullam habemus.* La qual frase se non risponde a capello alla nostra italiana, ognun vede come n'è naturale nè punto strano il traslato. D'altra parte *Consegnare è dare in guardia e in custodia, raccomandare.* Similmente il modo latino « *tradere memoriae, historiae, immortalitati etc.*, dicuntur quicumque rerum gestarum memoriam scribendo pervenire ad posterum faciunt. [Cic. 2, Invent. ad fin]. *Quarum nomina multi poetae memoriae tradiderunt.* [Id. 3, orat. 16]: *Cujus ingenium immortalitati scriptis suis Plato tradidit.* Laonde il Salvini, Casaub. 125 disse *Consegnare alla memoria per Lasciare scritto, Tramandare alla posterità*; e il Giordani, vol. 3, p. 343, non temette d'essere strano nè d'infrancesarsi scrivendo: *Me con molte e forti istanze chiamarono, perchè del caro giovane rimemorassi le virtù e le speranze; e le consegnassi alla memoria publica.* L'ab. Dalmistro, seolare del Gozzi, ne' suoi sermoni assai belli e corretti dettò: *Notomizzo teste, Pensieri e fantasie, chiamando al vaglio Della Crusca parole... »* e su la lance Pongo della ragion qualche concetto, Di cui la pregra mente ama sgravarsi, E trovato di peso, alla supposta Carta il consegna [Serm. 8, vol. 1, p. 85]. - Chi potrebbe riprenderqui giustamente quel valentuomo? Parimente lo stesso Salvini disse *consegnare a' duoli, ad affanni, a' dispregi.* Il primo fu notato dal Pezzana nel Vocab. di Napoli per *Dare in preda a' dolori*: [Odis. 373]: *Me quell' uom... percotendo A' duoli consegnò - ; l' altro è questo, tolto dalla medesima Odissea lib. 19, pag. 299, ediz. Padov. - Certo consegnarai me a affanni Più di quelli, da' quali io son distretto; il terzo è pur quivi, lib. 13, pag. 201: Forte fora il*

più vecchio, ed il migliore Consegnare a' dispregi - Le quali forme di dire mi sembrano efficaci, poetiche, ardite: anzi sono locuzioni troppo belle da lasciarle perdere; nè io temo d'aver errato usando l'ultima in una mia epistola. Anche si dice *consegnare un colpo a uno*, come nota ne' Sinonimi il Tommaseo; e, poggolato o consegnato che fosse classicamente, non mi dispiacerebbe vederlo, non sentirlo!

CONSEQUENTE,

CONSEQUENTEMENTE,

CONSEQUENZA. « *Consequente vuol dire che consegue, ed è errato il senso, che comunemente gli si attribuisce, di che non si contraddice. - Consequentemente debbe sempre significare per conseguenza. - In conseguenza. - Persona, cosa, affare di conseguenza - cioè importante, di momento.* »

Comincio dall'ultima. Prego lo studioso a sapersi dire che cosa abbia a fare *persona o cosa di conseguenza* sotto il modo di dire *in conseguenza*. Oh bella istruzione, so dir io! Il caso è che l'esimio Gherardini reca con sei esempj questo articolo: « § 1. CONSEQUENZA, per *Ciò che deriva o può derivare da che che sia*; a cui suole spesso corrispondere *Importanza*, cioè *Rilievo, Momento*. » A' quali esempj si dee preporre questa del Chiabrera nella ccxi lettera a Bernardo Castello (1616): *V. S. dee aver inteso l'accidente de' Signori Pavesi nostri, e come per mala intelligenza in casa sono caduti di credito; cosa di grandissima conseguenza alla nostra patria, o co' quali noi siamo un poco interessanti.* - Oh che direbbe il Puoti, che scriveva: « *Barbaramente ogni dicesi Cosa o Persona di grande o poca conseguenza, per Cosa o Persona di molta o di poca importanza?* » - Anche non è vero che *Consequentemente* valga *SEMPRE* *per conseguenza*; le son frotolle. E' val anco *Di poi, Dopo*, come dimostrano i Vocabolarj. Parimente non credo fallato il senso di *Consequente* nell'addotto esempio: *Consequente e Conseguenza* sono termini logici, significati *La proposizione che risulta dalle premesse*; e i Logici adoperano il primo anche in forza d'aggettivo per *Chi ragiona a filo e si corrisponde*. È termine di scuola, non alieno, chiaro, e da consentirsi specialmente al parlar familiare. - Qui noto un esempj di *Consequente* nel suo natural senso *Che consegue, non inutile a' Vocabolarj*. [Bart. Op. post. 1, 2, p. 87]: *Consequente a queste abitudini di natura è l'essere il Cinese timido e consigliato, il Giapponese generoso e arricchito.*

CONSERVARE. Conservare il silenzio. V. SILENZIO.

CONSERVARI. « È modo assai comune, prendendo cominciato da alcuna, a chiudendo una lettera, di dire - *Conservatevi, si conservi in voce della bella frase stato sano, sia sano.* »

Ahi! non possiamo nè pur conservarci. Dio ne conservi lui. Vero è che *conservarsi* per *Mantenersi in buono stato* l'approva il Fanfani, ed è di comune uso fra ben parlanti in Toscana; ma i sindaci di quel Comune ne lo vogliono cacciare. Ne caccino pur anche *Custodirsi*, acciocchè tutti questi galantuomini conservatori si consolino insieme nell'esiglio. Il Tommaseo notò *Sapersi conservare in salute*: onde quand'altri dice *La si conservi*, anche i mucini sottintendono *in salute*. Quando i migliori classici finiscono le loro lettere colla formula *Dio la conservi*, *Prego Dio che la conservi*, c'è faranno un mezzo errore o adopereranno un modo assai comune, *idest* basso e ordinario! Poveri Toscani, quanto pagate l'anno cotesti maestri, acciocchè v' insegnino parlare?

CONSIDERABILE. « Vale da esser considerato; e molti gli diedero un sentimento affatto diverso, come: *Andò a quell'impresa con considerabile schiera di fanti* - cioè con una grossa schiera. *Pietro perdette una considerabile somma di danaro* - cioè un grossa somma. » (Lissoni)

Ne reca esempj la Crusca del Manuzzi e una fucinata il Gherardini, che scrive: « **CONSIDERABILE**, dicesi pur *Delle cose che sono in qualche maniera importanti per la grandezza, o pe' numero, o per la quantità, o per la qualità; o per la durata, o per qual altro rispetto si sia.* Anal. *Notabile, Notevole.* » Se non che il Fanfani registra. « Spesso vale *Copioso* o simile; ma in questo signif. non è molto elegante, benchè abbia esempj, e non pochi del 600. » Felice notte: figliuoli miei, noi siamo frilli. Anche Filippo Sassetti, scrittore elegante del cinquecento, vada a riporsi; poichè nelle sue belle e gustosissime lettere l'usò per *Molto, Grande.* - Pag. 222. Quanto alla mutazione dell'aria, non si può negare ch'ella non sia considerabile. E p. 272. Et io credo che (*l'ananas*) tanto o quanto giovi, provochi l'orina, perchè il sugo è astringente, e se gli sente vigore considerabile. - Tralascio altri esempj del Panciatichi, del Dati e del Segneri, povera gente, a cui nel fatto della lingua si fe' notte innanzi sera.

CONSIDERARE. « Non fa per noi questo verbo nel senso di *Riputare, Giudicare, Tenere, Stimare*; p. e. *Il gabinetto A considera come fatto l'andamento del governo B.* » (Vit. mod., citato dall'Ugolini e dal Valeriani)

CONSIDERARE COME O PER, in senso di *Avere per, Giudicare, Stimare, Tenere, Riputare*, è maniera che difende con ottime ragioni ed esempj molti di solenni classici il Gherardini nell'appendice alle grammatiche dalla p. 341 alla 343, dove rimette lo studioso. È forma bonissima, sicurissima di nostra lingua. Il filologo modenese e il Puoti, che pur egli o i suoi scolari la ripresero, s'ingannarono di tutto il cielo: gli altri furono *serenum pecus*. N'ha un esempj nelle Giunte anche la Crusca del Manuzzi.

CONSIDERAZIONE. « Prendere in considerazione una cosa, è modo riprovato dal Cesari in luogo di farvi studio sopra, darsene pensiero. Il Caro adopera avere in considerazione, e il Pallavicino far considerazione. Fuggi ancora di chiudere le lettere, come usano molti. - Sono con tutta la considerazione - in luogo di stima, riguardo, non avendo questa voce in tal senso che l'autorità dell'Alberti. Non si può nemmeno far uso di considerazione in luogo di circospezione. »

Prendere in considerazione non parmi maniera strana nè da riprovarsi. Oltre l'uso dei buon' parlatori l'adoprano scrittori toscani, e il Gherardini reca questo §: « **PRENDERE IN CONSIDERAZIONE** *Considerare, cioè Esaminare, Ponderare:* - Non essendo stata ancor presa in considerazione col dovuto esame della medica anatomia la volgare maniera di praticarlo [(il guajaco.) *Cocch. Disc. l. 28.*]. » Similmente si dice *Mettere in considerazione una cosa ad alcuno*, maniera fornita d'ottimi esempj de' principali scrittori, e molta vicina nel tutto insieme alla ripresa. L'aver in considerazione del Caro poi non è nel significato di *prendere in considerazione*, cioè *considerare, esaminare, ponderare*, ma in quello di *avere stima, far conto*: di modo che i linguaj confondono inalettamente le cose. Dice il Caro nel volg. dell'Oraz. apologet. di S. Gregorio Nazianzeno: Per grazia di Dio le mie cose sono avute in qualche considerazione presso dei Cristiani. - Esempio riferito e spiegato benissimo dal Parenti nelle Annot. al Diz. di Bologna, e dagli altri Vocabolaristi; sicchè Giuoca e Calandrino ne avrebbero afferrato il punto. Quindi ne si fa chiaro il senso di *Buona opinione, Buon concetto, Stima, Riguardo, Rispetto*, in cui si piglia la voce *considerazione*, già notata da tutti i Vocabolarj, e fornita di due begli esempj del Caro nel Suppl. del Gherardini: ai quali si può

congiugner questo dello stesso [*Lett.* 1, 164]: Mi conto a grandissimo favore che m'abbiate messo in considerazione a signor così gentile, come intendo che egli è. - Talchè sottoscrivendosi nelle lettere con tutta la considerazione, non s'adopra modo falso od erroneo, s'io ben veggo. Parimente reputo ingiusto e poco esperto il Bolza nel riprendere la forma di dire *Tenere in considerazione alcuno*, per *Tenerlo in conto, in istima, in pregio*, la quale non mi pare punto riprensibile. Il povero ab. Colombo scrittore candidissimo e correttissimo, disse: Benchè non meriti questo scrittore di essere tenuto in molta considerazione per conto dello stile, ... egli è tuttavia *ec.* [*Opus.* v 4, p. 26].

Resta *Considerazione* nel senso di *Circospezione, Precauzione, Riguardo*. Vediamo, Dice la Crusca del Manzoni nel § IV: « Per *Precauzione*, *Circospezione* nel trattare con le persone o con se stesso, onde aver considerazione, vale *Usar precauzione, Andor circospetto*. [Segner: *Pred.* 12, 4]: E tuttavia volendo egli [Caino] il primo commettere un omicidio, che cautele non usò, che considerazioni non ebbe? » Nota *Avere considerazione* per *Considerare, Riflettere, Aver riguardo*, il p. Bergantini con questo esempio del Boccaccio, G. 3, n. 6: Catella udendo questo senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea... subito diede fede alle parole. - Dove *considerazione* importa proprio *riguardo* ovvero *precauzione*, come apparisce dal tutto insieme della novella, dov'è si manifesta quanta doveva usare circospezione la troppo credula Catella. Anche nel Suppl. del Gherardini trovo con due esempj del Vasari « CONSIDERAZIONE, per *Accorgimento, Avvedimento, Intendimento, Giudicio*: » alcuni de' quali significati possono bene accomodarsi talvolta anzi s'approssimano a *circospezione*. Di maniera che l'esempio recato dal predicatore Nel trattare co' grandi usurai molta considerazione, chi voglia bene considerarlo, non apparisce riprovevole.

CONSIDEREVOLE. « *Finchè qualche chiaro ed approvato scrittore non adopera questa voce, contenziosi di considerabile, che solo bastò fino ad ora ai nostri classici.* »

Lo scrittore chiaro ed approvato eccolo qua: VALERIANI, *Vocab. di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, p. 976, alla voce VISTOSO: « Non è ricevuto in senso di *Considerevole*. In tal signif. usurai *Ricco, Grande, Considerevole*. » Vedi anche la p. 989, e altrove. O che? volete che non ne abbia esempj chi stampa il Vocab. della lingua italiana con CENTO MILA

GIUNTE? V. la 3^a nota in AGGIUSTARE, e più innanzi CONTEGGIATORE! Ah, ah, ah. Hac, huc.

CONSOCIO. V. CONTUTORE, 2° capoverso.

CONSTARE. « Per costare, esser manifesto, non è certamente errore: ma pure è contrario (corregge contraria) alla dolcezza di nostra lingua l'unione di quelle tre consonanti (sonito, madama Crusca e messer Paulani, acuiti!); e perciò sarebbe migliore l'uso di costare, purchè non vi sia il pericolo di scambiare con costare in signif. di valere. At Lissoni pare diversamente: ma noi non siamo del suo avviso. »

Se P'Altezza Vostra Serenissima non è di quell'avviso (se pure *esser d'acviso* da lei condannato può dirsi), ne rincresce molto alla nostra e più ne rincrescerà alla bassazza del Parenti; che nel 2° Catalogo di Spropositi per conto di *conspirare* scrive: « Si può conservare GIUDIZIAMENTE la *n* in alcune voci di questa forma, a scanso (tuffete: oh povero Prof. Parenti! V. SCANSO) di confusione; come in *Instare*. Fare istanza, dove s'io scrivessi: *Non istava contro ad alcuno*, mal si comprenderebbe se la voce appartenesse al verbo *Instare* od a *Stare*. Così, ponendo *Costare*, e non *Constare*, nel senso d'Apparire, Essere manifesto, puossi dar luogo ad ambiguità per la significazione di Valere appropriata alla stessa voce ». Oh corpo di Cristoforo!, se c'è voce, onde per liscezza di pronunzia non si debba togliere l'*n*, la è questa. Odi desio, odì vezzoso o-recchio! E laddove il povero Lissoni inciampa in una verità, tuffete, gli si dà contro! Dunque il Giambullari, il Guicciardini, il Bembo allegati dalla Crusca, e Dante, Purg. 25, e il Segneri, Mann, Feltr. 7, non sapevano un'acca della dolcezza di nostra lingua! Un'acca non ne sapeva l'Accademia della Crusca, e tutti gli altri che così l'hanno scritta, de' quali avrei solenni esempj, se non credessi van l'addurli per far constare la vanità, anzi l'errore della proposta. « Prof. Parenti, faccia un tratto anch'ella da principe; io le farò da segretario: »

« NOI PORTIAMO OPINIONE CHE SI DEBBA DIRE E SCRIVERE PIUTTOSTO *CONSTARE*. CHE *COSTARE* PER NON DAR LUOGO AD AMBIGUITÀ' »

CONSULTARE. « Consultare una persona, non è buona frase: giacchè consultare è neutro passivo! È vero che per l'*ca.* di autore non antico abbiamo consultare i codici, ma non è bene seguire un *ca.* solo (dunque non è bene seguire l'ANSDITA' del p. Cesari). Direi dunque meglio: consultare con una persona. (Ugolini) « Sarà meglio dire Consultare con uno di cieccchezza. - Consultar

libri o codici, non è del modo di dire, benché abbia qualche esempio del 900 s. (Vantani)

Buona notte, galiericcio. Le Sibille hanno parlato. Noterò solo alcuni dubbietti. Il verbo *Consultare* è propriamente neutro passivo? Dee dirsi propriamente *consultare* o *consultarsi con uno*? Qui le Sibille sono discordi, ma chi studia ha bisogno e diritto di saperlo. Gli scrittori toscani del secento, gli stessi accademici della Crusca compilatori del Vocab., ed altri di primo conto posteriori a quel tempo, sono proprio dispregiati in opera di lingua? Non so quel ch'altri ne pensi; io rispondo francamente: Signori profeti, la Crusca, la legittima Crusca, 1° registra *Consultare* come neutro assoluto ovvero intransitivo; 2° la Crusca di Verona «*E col si*» cioè neutro passivo, ovvero riflessivo attivo; 3° il Vocab. di Napoli e la Crusca del Manuzzi «*E in signif. attiva Consultare una persona o con una persona*», vale *Ricercarla del suo parere, o consiglio*; se non che il primo esempio del Caro addotto dal Manuzzi è nella significazione riflessiva attiva, e da' Napoletani meglio collocato a suo posto; esempio ed osservazione tolta dalle annotazioni dei Parenti al Diz. di Bologna, insieme con questa: «*E pur anche attivamente Consultare una persona, o per figura, una cosa*. Del che diedero esempio gli stessi Accademici nella tavola degli autori, dicendo sul particolare di Dante: *In qualche luogo più dubbio o difficile abbiamo consultato i migliori e più antichi testi a penna*». Nel qual significato attivo ne reca altri due esempi il Gherardini § 2; uno degli stessi Accademici nella stessa tavola in *Bocc. Fiamm.*, e l'altro del Salvini. Or bene, come dite dunque, signori profeti, l'uno che *consultare* è neutro passivo senza più, e dir si dee *consultarsi*, l'altro ch'è intransitivo, e dee dirsi *consultare*? oh capperi! non valgon più né pure gli esempi del trecento e del Caro? Del quale n'allega pure un altro nel § 3 il Gherardini, dove spiega *Consultarsi per Consigliarsi*. Aggiustate per Parnot di Dio le partite tuttidue, e chiamando la gatta gatts, dite che si usa egualmente bene *consultarsi* e *consultare con alcuno di che che sia*.

Vediamo adesso se propriamente viene da casa del diavolo la significazione attiva. Ridete pure, o profeti, perchè io credo ancora nel latino; in quel latinaccio, che non tiene! Ah, ah, ah. Io trovo che *Consulto, as*, ha presso i Latini l'accusativo: [*Plaut. Mil.* 1, 3, 4]: *Quid me consultas, quid agas?* [*Terent. Hec. 1, 4, 77*]: *Me, qui spernuerunt amantes, Consultants. Consultare aliquem*

est consultando examinare, perpendere. [Gell. 1, 3]: *Multa cum animo meo ad casum tam ancipitem consultans*. - Se mo' gl'Italiani del cinquecento e del secento seguiti dall'uso universale di due secoli e mezzo l'avessero presa da' Latini, sariano propriamente degni di scopa e di gogna, perchè non conobbero dir meglio o i bei modi di dire? Sarà mo' da riprendere e schernire il Gherardini che distese questo paragrafo? CONSULTARE ALCUNA COSA CON ALCUNO. *Far consulta con esso intorno ad una cosa*. - Eleggesse un numero di gentiluomini... coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenza, ec. [Castigl. Corteg. 2, 151]: «*E questo esempio del Varchi, riferito dal Manuzzi nelle giunte, non v'ha l'aria che sia detto in senso attivo, ed abbia qualche peso?* [Stor. Proem.]: Per lo contrario le ingiuste [cose], e male degli uomini rei e temerarii consultate,... felicissimamente succedono. - Anche Ippolito Neri nella Presa di Samminiato, cant. 7, st. 36, disse: In camera coi capi si rinsera Per consultar le cose della guerra. - Insomma io credo che non si possa riprendere d'inelegante, e tanto meno d'erronea, la maniera attiva del verbo *Consultare*; e che gli Accademici antichi della Crusca, il Parenti, il Gherardini, l'ab. Colombo e tanti altri valentuomini non sieno una manica d'alocchi che non vedessero o non veggano gli errori o ciò che non è del modo di dire, benché forse non usato nel trecento. Dice l'ab. Colombo, Lett., vol. I, p. 16: Di questo indugio è stato cagione il non avere l'ediz. del Poliziano del 1514, e l'essermi perciò stato forza di andarsene zoppicando alla pubblica biblioteca, per consultarla. - Scrive il Gherardini, Vocab. e Man., vol. I, p. 268, col. 2: Chi vuol fare il vocabolarista, dee pur degnarsi di consultare i suoi predecessori (A, v'ha Dio! caro Gherardini: costoro non consultano né pure la Crusca che adorano, e de' quali ella ride!). Questo verbo è pur usato tuttora attivamente in Toscana: lo trovo nelle poesie del Giusti, p. 288: Per consultarli sul modo tenendoli di riparar in tempo al fallimento: lo trovo notato nella Nuova Proposta del Tommaseo così: «*Consultare un libro, un uomo, un oracolo, Dio*». Di fatti trovo in un pregevole scrittore toscano di due secoli e mezzo fa questo esempio: Le mira intento [le viscere], e ciò che in lor s'occulta Ricerca il sacerdote, e Dio consulta. [Nic. Villani, Fior. dif. 10, 19]. Finalmente lo trovo nell'opere dell'Arcangeli, accademico, vicesegretario della Crusca, quindi la Crusca mania; lodator dell'uno e riprensor dell'altro de' predicatori: «*Basta per convincersene consultare i vocabolari francesi*. [Arcang.

Op. v. II, p. 137]: « Va, lettore mio benigno, e consulta le Sibille e i Profeti.

CONSUMARE. *« Fa meglio consumarsi che consumarsi ».*

E' dicono cose da chiodi, cose che non hanno habbo nè mamma, cosa da far correre i popoli. Che dirà mai Vincenzo Nannucci a vederle sballar al grosso! Dunque Gio. Villani non seppe di grammatica, laddove, lib. II, cap. 12, disse: Molti fedeli cristiani distrussero e consumaro in Roma e in tutta Italia: non ne seppe il volgarizzatore de' Morali di S. Gregorio, quando nel lib. II, § 14, dettò: Il fuoco di Dio cadde dal cielo, e toccò le pecore e i servi, e consumògli: non conobbe eleganza Franco Sacchetti, che nella 13^a novella scrisse: Così con gran paura e con grande affanno consumò tutta quella notte. Dunque Dante, per tacer di tutti gli esempj del buon secolo e degli altri, fu poco accorto dicendo nel 2° dell' Inferno: Perché pensando consumai l'impresa, Che fu nel cominciare cotanto tosta; e disse sol meglio nel 12° del Paradiso: Che amor consumse, come so vapori. - Povera lingua Italiana, se' pure in fondo! O guazzabugliosi appojosi, gli scolari delle prime classi sanno che *consumarsi* è passato perfetto del verbo *Consumere* (di che vedete gli esempj nel Mastroiui e nel Suppl. del Gherardini), e che *consumai* è di *consumare*. Niuno autore fu mai obbligato per legge a dire sempre in un modo, come fosse destinati voi altri a dar sempre inciamponi maledetti, e ficcar bozze agli studiosi. Ma state di buon animo, che non vi mancheranno lodatori di gran riputazione; quelli che maledissero il povero Giordani e la sua scuola e gli amici che gli rimasero fedeli anche dopo la morte. O sommi oracoli vivi e morti, ch'io non adoro, Dio v'accoglia presto nella sua gloria!

CONSUMATO. *« È voce errata consumato per perfetto, perfezionato. V. g. Uomo di consumata esperienza ».* (Basi)

Per Baccio La Crusca con esempj del XIV e XVI secolo lo dà per *Compiuto, Perfetto*; e il Fanfani pone lo stesso, e dice: « È degli scrittori antichi e moderni, e dell'uso. È vero che meglio sarebbe scritto *Consummato* ». E ciò concorda col Parenti e col Gherardini. Avrei parecchi esempj da aggiungere alla Crusca, s'è ne portasse il pregio.

CONTARE.

Il Parenti recitò alcune osservazioni d'un Accademico Lusitano, nota alcuni modi sciatti e stranieri introdotti anche in Italia, ne quali

campeggia malamente questo verbo, e ch'io pur noterò nel francesismi. Qui reputo necessario Pammonire i giovani che talvolta *contare*, intrans., non solo significa, come nota la Crusca, *Aver autorità, credito*, ma come nota il Gherardini, « *Aver valore*; e quindi *Non contare* importa. *Non aver valore*. - Nel qual giuoco [delle minchiate] si stimano ed apprezzano solamente le carte che contano [Minuc. in Not. Malin. v. I, p. 224, col. I]. Nel quale [giuoco delle minchiate] si dicono *cortorce quelle [carte]* che non contano e che sono di niun valore. [Id. ib. p. 182]. Per qual cosa, s'io, pogniam caso, e dicessi: « I Vocabolari de' sagrestani della lingua pura non contano » qui non contano sarebbe usato con ogni proprietà, perchè e' sono proprio *quelle cartacce* ricordate dal Minucci! Il Tommaseo fa ricordo nella sua Proposta di « *CONTARE*, d'uomo o di cosa di non gran conto: conta poco. Attivo. Lo conta di molto ». Noi scherzando sogliam dire d'un Conte bruciato a denari o di poca levata: *E' non conta*.

CONTATTO. *« Si dice e scrive da molti: Stare o essere a contatto con alcuno - per significare che si frequenta quella persona, o si sta in sua compagnia: ma contatto esprime solo loccomento, giusta il Vocabolario: e manca ogni esempio di contatto in senso metaforico. Il Tommaseo ne difende, né condanna questa frase in Palpare ».*

In quegli anni che si porta il cappello alla brava e si fa scorrer destramente la canna sulle dita avevo un' amante bisbetica. Un giorno (lettore mio, la storia è breve) che ci avevamo dato la posta (Dio me! perdoni) in una tal chiesa, la mi mancò. Quando la rividi, le dissi: Nina, perdona; mancar di parola la non è cosa bella come se' tu. Ed ella: *Chi mi tuote, mi cerchi*. Qui finì l'amore, e qui finisce la storia. Ma quelle parole mi sono sempre risonante in mente, e l'ho canterellate, finendo di trascrivere l'addotto tema. *Chi mi vuole mi cerchi*: ho cercato la voce *Palpare* nel Diz. del Tommaseo, ma non ho trovato quanto asserisce l'onorevole predicatore. Veli felettà delle femine! Nulla dice il Tommaseo di *Contatto* sotto *Palpare*: ben ne parla in essa voce *Contatto*, e scrive: *Contatto*, nell'uso moderno, ha un senso traslato troppo materiale: e diciamo, p. e., che il trovarsi a frequente contatto con uomini d'opinioni dubbie, è piuttosto il modo di guastare le proprie, che di migliorare le altrui. In senso simile Tacito: *Provinciae in favorem aut odium contactu valentiorum agitantur*. Abbiamo il modo avverbiale a *contatto*, cioè in maniera che una cosa tocchi l'altra immediatamente; sicchè, nel

senso traslato, non mi pare che sieno proprio da condannarsi, specialmente negli scritti umili e famigliari, le sopranotate maniere. Il Giusti, *Illustraz. Prop.*, p. 380, disse: Il solitario giudica di tutti o dall'indole sua o da quella di quei pochi coi quali sta a contatto. - Via, lasciam correre: ma le parole della Nina *Chi mi vuole, mi cerchi*, dopo l'appuntar che mi fece l'ora il luogo, quel cercarla e non trovarla, mi dolgono ancora!

CONTEGGIAMENTO. *« Il Vocab. di Napoli aggiunge Conteggiamento, brutto vocabolo, e da fuggire. »* (Puoli)

Questa voce fu notata con un esempio del Card. De Luca dal p. Bergantini, nè mi par brutta da nessun lato. Di fatto la trovo ora registrata dal Fanfani, che n' avrà certamente altri esempj. Oh detestabile frenesia di trar sangue alla buona lingua d'Italia. e farla intischiare!

Sia la vostra maledella
Filologica lancetta.

CONTEGGIATORE. *« Per computista, ragioniere, calcolatore, abbachista, manca alla lingua, quantunque derivi dal legittimo conteggiare. »*

Come? Manca alla lingua? Non è vero: vi smentisco. Voi stesso l'usate altrove; e se fanno testo di lingua le dichiarazioni della Crusca, o che? non debbono farlo quelle di chi la corregge tante volte? Ecco l'esempio vostro: *« RAGIONATO sost. per computista, ragioniere, CONTEGGIATORE, calcolatore, abbachista, conviene bandire dai nostri uffici »*. Ah, ha, ha, ha. V. CHE, CONFORMEMENTE A, CONSIDEREVOLE, COPIATURA, e cento altre, anzi mille, anzi tutte.

CONTEGGIO. *« Se abbiamo conteggiare, conteggio non abbiamo, e possiamo ben contigiarci di conto. »*

Oh tu le conti grosse! Ma vo' prima intendere, di grazia, una cosa. Se avete gli stomachini perchè la lingua manca di *conteggiature*, benchè derivi dal legittimo *conteggiare*, perchè mo' non languite e non v'appenate eziandio per *conteggio*, che pur deriva da quella legittimità? Oppure, perchè non vi potevate quivi contentare dell'abbondanza delle voci da voi proposte? Io non vi posso mai capire. *Conteggio* dunque proviene dalla prima persona dell' indicativo presente di *Conteggiare*, come tanti altri nomi della nostra lingua, di che vedi l'osservazione del Gherardini in *ABBACCO* nelle sue *Voci e Maniere*; e non è vero che ne manchi la buona lingua. Mano a provarlo. Io pur

troppo non ho *sostenuta* tanto *ardua fatica*, com' altri, a *pro di coloro che si affrettano a scrivere*; ma qualcosa pur vo' notando. Sentito come diceva due secoli fa un famoso accademico della Crusca, un Fiorentino, uno ch' ebbe parte principale nella compilazione della terza impressione del Vocab., Alessandro Segni: Ieri... mi furon contati li ducati 120 accennatimi per servire della somma a pagare la valuta e spese (V. **ARTICOLO** § 1) del carattere provveduto in Amsterdam, con stare a conto del più o meno di detta spesa nel conteggio delle spese mensuali che si fanno per l'Accademia. [*In Lett. Lorenzo il Magnif. ec. p. 142. Firenze 1830*]. - Lo dicono e scrivono comunemente gli eruditi e ben parlanti Toscani, ed eccone le prove. Nota il Molossi: *« CONTEGGIO. Voce dell'uso anche in Toscana, per Conteggiamento, Conto, Ragione, Calcolazione; e parmi si possa ammettere. »* [Band. Leop. (1780)]: E verificare... se per accidente sia seguito qualche sbaglio nella calcolazione o conteggio. Lo trovo nel *Tom. IX* de' Georgofili, p. 168: Terminando con la disposizione de' conteggi fra proprietario e colono. (Questa *disposizione* è la *dispositio rationum* de' Latini). Lo leggo nelle note dell' ah. Brunozzi Bianchi alla vita del Cellini pag. 515. È d'avvertirsi che due sorta di scudi usavano per i conteggi in quell'epoca in Firenze. - Mi pare che ciò dovrebbe bastare per menar buona questa abbracciabil voce; ma forse chi languisca della purità della lingua vorrebbe un' autorità del trecento. Ebbene, miei cari languenti, ve n' alleggerò quelle di tali che varranno per voi altri non uno, ma due trecento incarnati. Sappiate che la è nel Vocab. di Pietro Fanfani - O bucello, vi sento dire, anche noi abbiamo gli occhi, ma la non c'è. Se tu un favolone, se' tu. Se vi fosse.... Io non pianto caroto, figliuoli: trovate la voce **ABBACO**, e leggete: *Gettare l'abbaco*, Fare un conteggio. Sappiate che l'usa l'Abate Arcangeli, vicesegretario della Crusca, e vostro lodatore, a carte 164 del vol. secondo delle sue Opere; leggete: « Nel libro-maestro della bottega, fra le partite e i conteggi, appuntavano sentenze greche e latine ». Che ne dite, eh? Ora possiamo valercene a chius'occhi? O to', siete muti? Addio, figliuoli. - V. **CIFRA**.

CONTEGNO. V. **CONDOTTA**.

CONTEMPLARE.

Gli strobiliatori della lingua giudicano erroneo l'uso di questo verbo nel significato di *Avere specialmente in mira una cosa nell'ordinarla. Averci speciale riguardo, co-*

me con esempio del Salvini registra il Gherardini nel Suppl.: Tutto andasse a favore dell'ampia primogenitura da lui contemplata e solennemente fondata. - È termine specialmente de' legisti, che pur dicono nello stesso senso *considerare*, ed è accettato anche dal Molossi. Ma prego lo studioso a leggere nel trattato del Manno *della fortuna delle parole* l'origine di queste due voci *contemplare* e *considerare*, e le dotte osservazioni di quel valentuomo.

CONTENTARE. « Contentare agli amici, al desiderii, *ec.*: *dirai contentare gli amici, ec.* »

N'ha due esempj del buon secolo la Crusca del Cesari e del Manzoni. [Sall. *Giug.* 156]: Non è ogni cosa da desiderare a ciascuno; e a lui quello che aver potea piacere e contentare assai. [E. Catel. 4]: Le sue cose proprie a ciascuno piaceano e contentavano assai. - Col terzo caso, e rifless. att., Pusò pure il Borghini addotto quivi medesimo: [Orig. *Firenz.* 247]: Ma a questa congettura non voglio più obbligare il lettore ch'egli spontaneamente si contenta (la *Crusca* legge si contenta). - Non mi pare assolutamente maniera da riprovarsi.

CONTENTO, aggett. « Il Cesari nota che la parola contento ama più la particella a che la particella di; e meglio diceon gli antichi, *p. e.* contentare a questo, che di questo. »

Requiem aeternam al p. Cesari. Gli antichi usavano l'una e l'altra, secondo che loro tornava bene; ancorchè forse in alcuni casi, come notano i Vocab. di Napoli e del Manzoni, frequentassero più la prima che la seconda; ma non è da dottoreggiare ch'è dicessero meglio. [Bocc. *Nov.* 17, 47]: D'una cosa contentissimo miojo. [Petr. *Canz.* 15, 2]: Del mio cuor, donna, l'una e l'altra chiave Avele in mano, e di ciò son contento. [Id...]: Son di languir contento. - Chi legge i Classici, ne troverà da per tutto ottimi esempj.

CONTETAZIONE. « Per lite, questione *ec.* non deve usarsi, benchè la usasse il Solvino. »

To' su, caro e valoroso Salvini: tu non vali che per *Cassette*, V. Altri ben più valenti ti dà il latino. Ma siccome *contestare*, inferisce pur anco *contrastare* (tuttochè qualche valentuomo ne brontoli), così *contestazione* importa eziandio il *contestare*, *contrastare*, *contesta*, *contenzione*. La nob. l'assiduo Bergantini, l'Alberti il Vocab. di Napoli, il Manzoni, e da ultimo il Fanfani nella stessa accezione. E' forse pensarono, capocchi!, che venisse dal latino *contestatio*, *onis*; e riferirono quest'esempio: Nella fa-

mosa contestazione de' due eruditi Francesi nostri accademici sopra il passo del Petrarca *ec.* [Salv. *Pros. tosc.* 1, 188]: - Vogliamo dire che tutta quell'onorata schiera abbia minore autorità d'un pulimante della lingua? Che n'abbia minore il Tommaseo, il quale nel suo Diz. do'Sinonimi pone, senza taccia di sorta, che « la *contestazione* è disputa, per lo più, giudiziaria? » E l'ab. Salvini non accenna appunto alla disputa o contesa del Menaggio e del Chaplain circa l'elocuzione o *ch'io spero* del Petrarca? Di che vedi la risposta della Crusca scritta dal segretario Dati.

CONTETURA. « *Forabolo nuovo, il quale più comunemente si prende per Ordine, Disposizione dello parli di qualche componimento. Di' Testura.* » (Puoti)

Non è voce nuova, sig. Marchese onorando. La notò il Bergantini come usata dal toscano Giuseppe Del Papa, e l'accosero i napoletani, il Gherardini e il Fanfani, proprio nel significato di *Stato della cosa contesta*, *Testura*, *Tessitura*, *Intracciamento*. Lat. *Contextus* *us.* - L'umido e l' secco... effetti procedenti dalla composizione e dalla contatura delle materie *ec.* [Pap. *Umid. e Secc.* 22].

CONTINENTE, sust. « *Se ami una più bella parola, dirai con gli antichi terra ferma.* »

Ohe, Vincislao: *terra ferma*, a casa mia sono due parole! Ma perchè prenderla anche con questa voce? E voi languite dell'amore dell'antica lingua? *Continente* è dal lat. *continens*, *entis*, così assolutamente adottato da' migliori Classici latini; da' quali lo presero specialmente i geografi italiani, e gli altri nobili scrittori. Di fatto la Crusca ne reca quattro esempj, fra' quali uno del cinquecento. Oh lasciatene in pace; chè sono belle e buone dizioni tuttedue: quantunque il Puoti, onde prendeste al solito l'imbeccata, dica che gli esempj del Giacomini, delle Prose fior., e del Filicaja non siano di approvati scrittori! Ah, ah, ah.

CONTINGENZA. « *Per circostanza, p. es. - contingenze difficili - in luogo di tempi calamitosi, sinistri; punti assai forti, è modo a ragione riprovato dall'Asseochi.* » (Ugolini) « *E indubitabilmente erroneo in signif. di Circo- stanza, come: Napoleone in Russia si trovò in contingenze assai difficili, cioè in istato, in tempi assai calamitosi, sinistri. Non usar contingenza in questo signif., ma in sua vece dirai Circo- stanza, Tempo.* » (Valeriani)

Io non so quel che accada agli altri: quanto a me confesso d'aver spesso la gran consolazione di non capir le dottrine de' nostri

maestri. *Aut, aut*: o colpa dell'ottusità mia o della sublimità loro. Tuttidue in CIRCOSTANZA, appoggiati al Grassi, condannarono il trovarsi in circostanze e in cattive circostanze, e qui l'uno approva, anzi lo consiglia in cambio di *contingenza*; ed ambo ne danno *circostanza* con un esempio, dov'essi medesimi adoprano altre voci! A che giuoco giochiamo, figliuoli? Io credo che, in generale, *contingenza* per *circostanza* non sia erroneo. Quella importa *Ciò che può avvenire*, *Le cose che possono accadere* (dal verb. lat. *Contingo is*, nell'accezione di *Accadere, Avvenire*); in fatti il Buti nel commento di Dante spiega « *Contingenze*, cioè cose che contingono, cioè vengono in alto: » questa, ovvero *Le circostanze sono*, secondo il Varchi, *quelli accidenti e condizioni particolari le quali si possono considerare d'intorno a ciascuna cosa, non che siano della sostanza sua, ma le stanno d'intorno e la toccano in alcun modo, di maniera che hanno da fare con lei*. Sicchè anche il Gherardini stima che la voce *circostanza* possa talvolta ragionevolmente supplire a caso, *contingenza*, *occasione*, *congiuntura*. V. CIRCOSTANZA. Per traslato adunque tutto naturale ambe le voci possono a mio avviso col giudizio distinguere adoperarsi senza delitto di lesa favella in casi somiglianti agli addotti esempj, e forse in quegli stessi. Il Bartoli nell'Opera postuma, lib. 4, p. 175, 281 e 286, disse: Affissandosi più col pensiero dove più il richiedevano le varie contingenze delle cose. - Valendosi [iddio] delle contingenze umane secondo i disegni della sua provvidenza. - Quella sua non casual venuta a Torino in tal contingenza e in tal punto. -

CONTINGIBILE.

CONTINGIBILITÀ'. e Contingibile, non è bella voce. (Fanfani) - e Contingibilità; neppur di questa voce è fatta parola nella Crusca. né esempio alcuno se ne trova nei buoni autori. A me pare che accidente, caso, contingenza la possano ben rappresentare. (Lissoni)

Sono registrato ne' migliori Vocabolarj e nel Suppl. del Gherardini con esempj del Corsini e del Magalotti. Lo studioso faccia a suo senno. Il Bartoli nel t. lib., cap. 6 dell'Opera postuma, disse: *accidenti di contingenza*. Io non ci metto su nè sal nè aceto.

CONTO. e Es. - Sul conto poi di questa partita, la esamineremo meglio in seguito: - dirai intorno. »

§ 1. Dirai a conto o per conto di cc., e dirai bene « A CONTO DI. Locuz. prepositiva, equivalente a *In riguardo di, In proposito*

di, Per ciò che spetta al fatto di, e simili. - PER CONTO DI. Locuz. prepositiva, equivalente a *Per ciò che spetta al fatto di, Per ciò che riguarda chi o che che sia, Trattandosi di una tal persona o di una tal cosa*. » Così il Gherardini, e vedine li esempj nel Suppl. §§ 8 e 28. - Qui vo' notare un'altra cosetta a edificazione del prossimo, che amo da buon cristiano come me stesso. L'onorevole predicatore corregge nell'addotto esempio *sul conto in intorno* senza più: dunque il resto sta bene. Come poi altrove riprende in seguito Siamo li.

§. 2. A BUON CONTO. e *A buon conto, per alla fine, per concludere: es. - A buon conto mi rimetto a voi: ovvero - A buon conto ti avevo avvisato: dirai per parte mia.* »

Che c'entra mo' qui *alla fine, per concludere, per parte mia*? Siamo alle medesime: io non v'intendo (V. CONTINGENZA in principio.) La succhiella par rossa, e poi Pè bigia. Ma prima che mi scappi noto un'altra cosetta, come sopra, a edificazione del prossimo. L'autore qui scrive *avevo, e altrove dice: « Si fugga l'errore in cui molti cadono di scrivere avevo per aveva. » Ah, ah, ah. (V. AVERE § 1) Veniamo a' ferri. Io non credo che ne' due predetti esempj sia pur un'ombra d'errore. Nel 1° a *buen conto non vale alla fine* nè l'altre taccolate, ma *Frattanto, o In aspettazione d'altro*, come notano la Crusca § 68, e il Gherardini § 3: nel 2° a *buen conto* sta per *s'altro non fosse, Non ch'altro, Almeno*, come spiega ed esemplifica lo stesso Gherardini § 4. Chi non sa, traprende spesso i termini: eppur questi li usiamo tuttodì nel famigliar discorso in parl o simil senso; come per nota assai bene anche il Fanfani. - Qui vo' ricordare un error grave sfuggito alla Crusca e a' suoi ristampatori. La cosa è qui. La Crusca in A BUON CONTO spiega: *« Posto avvertiam. dicesti allora che si dà o si riceve alcuna somma, per aggiustarsene nel saldo del conto. [Salv. Spin. 33]: Egli avrà pur avuto a buon conto (che cosa?) E Aguratam. [Bern. Ori. 2, 10, 11]: Menò il Gigante a buon conto prigioni Color ec. » E nel § LXVIII di CONTO dice: *A buon conto figurat., non alludendo a danari, tale Frattanto, Intanto [Salv. Spin. 3, 3. (qui 3, 3, e là 33)]: Egli avrà pure avuto a buon conto ec. una nottolata d'un'altra fatta. [Bern. Ori. 2, 10, 11]: Menò il Gigante a buon conto prigioni Color di là dal ponte, e' torroni. » Or bene: che ne dice l'accorto lettore? Come gli stessi esempj possono valer qui e quivi? Che cosa può significare quel mozzicone del Salvati (ch'altri dico Salvini, V. § seguente) nel pri-***

mo luogo? La Crusca moderna in A BUON CONTO manda a CONTO, dove lo credo che avrà corretta questa shodattaggine, e definisce assai meglio dicendo: « *Posto avverbialm. lo stesso che A conto: ma si usa per lo più in senso figurato e vale Prattanto, Intanto, se altro non fosse.* Mi perdoni la Crusca, ma per non ripetermi lo porrei solamente A BUON CONTO. V. CONTO.

§ 3. A CONTO o ACCONTO, sost. e Acconto sost., per parte di pagamento: *si deve dire col Salvini (!) a buon conto, ovvero a conto di debito.* »

SI DEVE DIRE! Voi siete più dispotici e terribili d'un autocrate. E poi col Salvini! Capperi, vo' siete più dotti d'un dottore. Gran taumaturghi! altrove avete ruscitato un morto (V. ABRASIONE), avete con istraordinario miracolo fatto diventar Pietro Giordani un trecentista, cioè Bono Giamboni, e il Berni il Buti (V. APPLICARSI e CARENZA), avete, trascolandone tutto il mondo cangiato una città in una carrozza (V. CALESSE), ed ora fate diventar Salvini il Salvini, facendolo vivere quasi due secoli e mezzo! Oh gran taumaturghi, Abbiatevi gloria in terra e in cielo! Il Salvini non ha opere da potersi citare coll'abbreviatura *Spin.* che denota *Spina* (la) commedia di Lionardo Salviali, indicato sempre dalla Crusca con *Salv. o Saleiat.*, e l'altro *Salvin.* Poveretti, non vi va solco diritto! Ma come vi dà l'animo di proporre una correzione del Salvini, altrove tanto e sempre da voi maledetto, e tenuto autorevole solo per *casellone*? Non creda però lo studioso che di A buon conto nel detto significato ci sia un solo esempio: apra il Suppl. del Gherardini, e nel § 5 ne troverà d'altri; come nel § 6 vedrà che A conto si usa pure a modo di sostantivo; onde a simile d'altre maniere prese avverbialmente è stato facile farne una dizione sola sostantivata; siccome facemmo, ad esempio, ne' modi l'*avvenire*, l'*addietro*, l'*appunto*, l'*accaso* e simili, che pur si scrivono a *venire*, a *dietro*, a *punto*, a *caso*. Il Caro nell'Apologia, p. 87, disse: « Sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose; e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'accaso? » Duolmi di dover dissentire dal Fanfani, che giudica *Acconto* « Voce di falsa formazione e non approvabile in buona scrittura, benchè usata dal segretario Segni, e dal nostro popolo (toscano). » Disapprovi pure l'*appunto* e l'*accaso* del Caro composti alla stessa forma. Io sto con l'odierna Crusca che registra: « *ACCONTO. Sost. Parte di debito che si paga per farsela poi far buona nel saldo del conto.* § *Laonde In acconto, posto avverbialm. o'er-*

bi Dare, Ricevere e simili, vale Dare, Ricevere danari per farseli poi far buoni, e per aggiustarsene nel saldo del conto. » L'esempio del Segni è questo, se pure a questo accenna il Fanfani. Furono a questo appaltatore della carta pagati più tempo fa dal sig. cassiere della depositaria li ducati 100 ordinali di costà ec. per acconto dell'Accademia, e se n'è presa memoria al quaderno, dove si notano li conti della medesima Accademia. [In Lett. Lorenz. il Mag. gnif. ec. p. 155]. - L'acconto è difeso anche dal Molossi. Lorenzo Magalotti disse per a conto di mio debito, e Giovanni Rosini un a conto li Guerrazzi disse tenè nella Torre di Nonza, p. 126: Così egli dopo aver pagato parecchi acconti alla morte con poco la salda.

CONTRA, CONTRO, e l'agliono lo stesso. ma dice il Fuccioli (ricco) che contro più frequentemente e più propriamente si congiunge al dativo: *contra al genitivo e all'acausalivo.* »

Le son bubbole. Lo studioso vegga l'Appendice alle grammatiche p. 274, e l'altre opere del Gherardini, sia attento ai Classici, e, per nominarne alcuno, solo al Machiavelli e all'Ariosto; esamini i Vocabolarij, e troverà esempi eccellenti o molti opposti alla regola del Fuccioli, e le ragioni da contraddire l'arbitrario più propriamente.

CONTRACCUORE. e Controcuore (sic): o lo usi in luogo di a malincuore o di crepacuore, lo usi sempre male. (Ugol.) - « Si noti che toscaneamente dicasi Controcuore o Contraccuore per Crepacuore, cioè Angustia d'animo, Grande afflizione, e Contraccuore anche in forza di add. per Doloroso, Spiacente. » (Paoli)

Letter mio, che ne dici? Come sono concordi i nostri linguaj! Veniamo alle corte. Lo studioso vegga la Crusca, gli aurei discorsi del Fornaciari a carta 38, e il Vocab. del Fanfani, che pone: « A contraccuore, modo avv. Mal volentieri, con ripugnanza. » Nuova maniera d'insegnare è questa vostra: se non volete controcuore, perchè non dire allo scolare: « Senti, figliuol mio: di' e scrivi controcuore e a contraccuore, e farai bene, perchè lo dice il Fanfani; ancorchè i Francesi dicano a *contre coeur*. » Buona notte; tutto era finito. Non altro aggiugnendo alla condanna, fate credere che questa voce *contraccuore* o *contraccuore* sia falsa od erronea. E' sarebbero false ed erronee anche *Contracoscienza*, *contra voglia*, *contra piacere*, *contra volontà*, *contra ragione*, *contra natura*, e simili. Anche si dice A male in corpo A malincuore, o Male in corpo, e Contrastomaco o Controstomaco (talchè non mi parrebbe un peccato mortale controcuore

re), e a *contraggenio*, benchè non ammes- so dal Puotl. Al quale se non va a sangue il dire: *Pietro studia sempre contraggenio*, e' può bene esser contento ch'altri dica: *Pietro mostra sempre contraggenio allo stu- dio*; ovvero: *Pietro studia sempre a con- traggenio*. Le quali voci tutte si possono scri- vere unite o separate come meglio piace.

CONTRAGGENIO. V. l'articolo precedente, in fine.

CONTRARIO. « All' incontrario non può dirsi in luogo di Al contrario All'incontro. » (Bolza) - Trovo ne' miei appunti ripreso da altri, non so da chi, anche *in contrario*, onde nasce *All' in contrario*, o tutto unito *All' in- contrario*.

Cominciamo da questo. La Crusca di Ve- rona e quella del Manzoni allegano tre be- gli esempj, dell' antico volgarizzatore di Boe- zio, del Salviati e del Segneri, di *in con- trario*: n'aggiunge altri, del Boccaccio, del Crescenzio, del Bembo, il Gherardini ne' §§ 13 e 14. Sicchè questo rimane assoluto. Quanto è all'altro, cioè *all'incontrario*, se non è forse di tutta eleganza, non è vero che non possa dirsi e scriversi, e non abbia esempj di buone penne, e non sia di comune uso fra gli eruditi, e non sia registrato, e non sia fatto a forma d'altre simili locuzioni; come *all' in fretta*, *all' in grosso*, *all' in pre- scia*, ec. ec. Il Vocab. di Napoli n'allega questi esempj: [Bottar. *Lett. pitt.* 5, 175]: (*Dole. lett.*) Ma all' incontrario quella tanta diversità di colori... è anco fuo- ri del verisimile. [F. M. Zanotti. in *Lett. Bolog.* v. II, p. 199, *ediz. prin.*]: Ma quan- d' anche far si potesse, io temerei che dove voi avete mandato a me un amorosissimo in- vito, io all'incontrario, venendo costà, con- ducessi a voi un rozzissimo uomo. - Anche il Mamiani, che pur tanto cura la lingua, disse testè nel *Trattato di pace*, p. 64: Ma la bisogna andava tutto all'incontrario. - Par dun- que da credere che l'assoluto non può dir- si del predicatore sia una di quelle cose che in buon volgare toscano si chiaman boz- ze, e in buon volgare lombardo *bózzare*; e che i nostri pulimanti della lingua dicono e scrivono, quando fanno a stacciaburatta.

CONTRASSENTO. È voce ottomontana, ma ren- duta a noi necessaria per la maniera di ra- gionare venuti dalla medesima parte. » (*Vil. Mod.*)

Io non voglio aprir la porta a' figuri, nè ragionare alla guisa che qui, forse con troppo severo sarcasmo, intende l' illustre filologo: ma noto che questa voce fu registrata da qual- che vocabolarista o difesa dal Valcriani. Lo

studioso ci pensi: io l'odo dalla bocca di molti, e mi par di natura italiana. La trovo anche usata da scrittor toscano, publica- tore e illustratore di classiche scritture: que- sti è Antonio Benci, Accad. della Crusca, nel proemio alla storia del Malispini, p. XIV: Può anche l'editore mutare qualche voca- bolo se per esso vede un controsenso, ... purchè tutto si dichiari in nota. - Nondimeno, se la dee corrompere, come cattiva compagna, l'altre voci della lingua nostra, piglierò l'ar- mi anch'io per cacciarla di là da' monti o a casa del diavolo. Mi rimetto nel giudizio degli eruditi e de' valenti. V. CONTRORDINE, e ne' Vocab. tutte le voci così composte.

CONTRIBUZIONE. « Il Vocab. non ne parla in senso di balzello, imposta, imposizione, ca- rico, colta, ec. L'Alberti l'ammette, ma nel solo signif. del francese idiomato contribution. Contribuzione per gravazza, balzello, usò il Botta. »

Contribuzione è parola latina, e, special- mente ne' bassi tempi, valeva *collatio*, *cu- mulatio variarum summarum*. La Crusca la definisce *Concorrimiento e Ajuto a che- ché si sia*: lat. *contributio*; il Gherardini *Il contribuire*: spiegato da quella *concor- rere colla spesa, colla fatica, cogli uffizii, o simili, a chechè sia*. Voi nella XII^a pa- gina della vostra *Introduzione* chiamate mo- dello di purissima lingua l'istruzione ai Cancellieri de' Comuni e Università del do- minio fiorentino, Firenze 1635 (V. ARTICO- LI, § 1): ciascuno direbbe che quel libro v'è passato in succo e sangue, e al contra- rio non ne avete considerato nè pur l'esem- pio che ne reca nella sua Crusca Pab. Ma- nuzzi, ed è questo: [*Instr. Canc.* 50]: Con assegnare a quelli la giusta tassa per la contribuzione dello gravazza alla regola de- gli altri. Ma quivi, alla pag. 51, è detto più chiaramente sì nelle postille del mar- gine come nel testo così: Contribuzione de' Co- muni particolari a' Vicariati e Potesterie del Distretto. - Quanto poi alle contribuzioni che dai Comuni particolari del Distretto, come membri, si fanno al loro Vicariato, ... si os- servino le masse vecchie, fermate per detti Vicariati. - Da questi esempj apparisce che dee forse allargarsi il senso nella seguente definizione dell'Alberti, del Grassi e del Gherardini; trascritto dal Grassi: « CONTRIBUZIONE. s. f. In franc. *Contribution*. Ciò che si paga o si fornisce in tempo di guerra da' paesi invasi dal nemico per andar salvi dal sacco e dalle prede; o ciò che s'impone da pagare ai popoli proprii in tempo di guerra e per motivo di guerra. [Guicciar- dini, *Stor.* 16, 787 (*ediz. Crusc.*)]. Offrendo cinquecento lance e grossa contribuzione di

denari. [Montecuccoli]: È di alleviamento nelle contribuzioni, quando elle sono imposte con giustizia, con uguaglià e con proporzione geometrica. » Il Gherardini aggiunge quest'altro esempio: [Corsini, *Ist. Mess.* l. 2, p. 172]: Si fece qualche sortita per mettere in contribuzione il paese vicino. - Il Fanfani dice: usasi nella frase *Mettere a o in contribuzione*; e ad alcuni non piace. » A me piacerebbe che venisse Raimondo Montecuccoli, che fu ritratto con la penna e la spada e col motto *in utrumque paratus*, e che desse qualche tientamente a cui non piace la voce *contribuzione* nel predetto significato! La quale trovo anche nelle Lettere del Segneri a Cosimo III, p. 218: Il Capra non vuole soprintendere a queste contribuzioni tanto odiose. [Id. *ib.* p. 22, e altrove]: Fra' moderni scrittori accurati e solenni l'adoperarono il Botta e il Giordani più volte.

CONTRORDINE. « È voce dell'uso, dice l'Alberti: se vuoi andare al sicuro (di sul sicuro) adopera contrammandato. »

La registra il Fanfani col *tau* sulla fronte, come *Contralettera* e *contralegge*. È voce d'oro. » **CONTRORDINE** (non *Contr'ordine*, come scrivono i pulimanti). *Rivocazione d'un ordine, Ordine contrario ad un'altra.* » Questa voce non è conosciuta alla forma *di contrasenso o contrasenso?* Questa *ordine contrario*, quella *contrario senso*: questa sì, e quella no! Lettor mio, non fo il dottore: mi rimetto in te. Parlo qui accademicamente,

CONTUTORE. « Colui che è compagno con altri nell'ufficio di tutore. Molti ci grideranno *contro*, lassandoci di superstizione (solamente!), volendo noi torre loro questo vocab. che essi tengon necessarissimo; e noi loro li lasciamo; e dimandiamo solamente se il dire tutore con altri non valga il medesimo: ec. » (Puoti) - « Alcuni filologi non approvano questa voce che manca al Vocab.; pure a me sembra non solo necessaria, ma di attima origine. » (Ugolini) - « Il Puoti la riprende per brutta: ma a' legisti si può lasciare (miei cari amici legisti, baciate la mano al Fanfani di tanto favore); e poi è dell'uso. » (Fanfani)

I legisti romani erano gran barbari. Vedete mo' se dovevano scrivere *contutor, oris!* Dottoracci maledetti. Vedete mo' se gl'Italiani, i quali ignorano che il latino non tiene, debbono dar corso di spendere questa vocaccia. Bah, voce da legisti! Scappa via che l'appesta. Similmente vedete se da *contiscipulus*, per mo' esempio, dovevamo mai trarre *condiscipolo!* Noi era meglio, secondo la dottrina del Puoti, *discepolo con altri?* Le voci *consuocero, compadrone, composessore, consuadito, consodale, contestimone,*

concredente, commocio, correo, e mille altre, sono di cattiva lega, perchè non piacciono al Puoti e a' concedenti nella dottrina di lui. D'altra parte io, che pur ebbi due tutori, perchè non sono legista non li posso chiamare contutori miei! Ah, ah. Se fossi giovine, studierei legge per poterli onorare con questo nome, perchè furono due rari galantuomini. Caso è che di *Contutore* fece memoria il Bergantini, accennando gli *Annali del Sacerdozio* e dell'Imperio di Marco Battaglini, scrittore del secolo XVII, citato talvolta anche dal Gherardini, è indica l'*Ann. 1658, f.* Poi la registrarono l'Alberti, i napoletani e l'ab. Manzoni: talchè lo scrivere che manca al Vocab., la è una di quelle cosette ricordate in fine a **CONTRARIO**! Per abbreviarla, credo anch'io che sia voce bonissima, tratta con mille altre dal latino, chiara, intesa da tutti. Oltretutto, quando il Puoti scrive che può dirsi *egualmente bene e con più brevità e chiarezza* in altro modo, io rispondo che molte cose si possono dire egualmente bene in più modi, e ete, perchè appunto son dette *bene*, non debbono condannarsi! maggiormente che l'istituto de' vocabolaristarij delle voci e de' modi erronei non è quello d'insegnar l'eleganza, ma di corregger gli errori (e di farne). Anche non so se talvolta potrà conseguirsi maggior brevità con altro giro di parole: primieramente l'uno de' tutori è rispetto all'altro contutore, e in questo caso spenderà sempre più parole a voler dire altrimenti: e il pupillo che dovrà significare d'esser sotto la tutela di due, occorrendogli di parlar d'uno solo, dirà sempre con più brevità e pari chiarezza *Questi è mio contutore*. Il Puoti non considerò tutti i casi, e n' allegò esempli d'un solo.

Avrei qualcosa da dire anche di *Consocio*; ma non vorrei passare per confessore dalla manica troppo larga. Comunque, dirò quel che ne penso, senza frammentermi per giudice. Dice il maestro: « *Qual bisogno abbiamo di consocio se socio ci basta?* » Adagio, maestro: che bisogno avevano i Latini di *consocius* se *socius* loro bastava? Che bisogno abbiamo noi di *contutore*, da voi difeso, se ne basta, secondo il Puoti, tutore? Militano le stesse ragioni. Vedete il Forcellini: « *Consocius*, a, um, adject. *Compagno, Unito*, idem quod socius. [Imp. Dioclet. et Maximian. Cod. 10, 2, 3]: Consortes atque consocii ad exigenda reliqua. [Firmic. 3. *Malhes.* 13, n. 4]: Consocii in quibusdam malis comprehensi. » Mi pare pertanto che i socij di qualsivoglia cosa e specie siano *specialmente* l'uno per rispetto all'altro *consocij*; e che non si corrompa punto la lingua, se talvolta ne cadesse in acconcio d'usare questo vocabolo; stantechè la natura di quella con-

sente che molte voci ricevano l'accompagnativa con, siccome faceva la latina: la quale con spesso abbrevia e fa più proprio; più nerboso, più chiaro il discorso. Noi pure abbiamo la voce *Consociato*, aggettivo secondo l'ab. Manzoni, sostantivo secondo il Fanfani, quegli la spiega *Unito in società*, questi *Chi è odetto* (corpo di Baccol, V. *ADDETTO*: oh, se me ne accorgevo prima, avrei fatto qui il gran baccano!) o che è in società a qualche ministero. Ognun vede quanto questo s'avvicina a quella d'origine, di significato, di forma; e quanto l'afforzi e la sostenga nell'uso.

CONVENUTO *Partic. pass. da Contentare. Non è buono l'usarlo come sostantivo, p. es. Secondo il convenuto, ec. (Fanfani)*

« **Ammattonato**, partic. pass. da Ammattonare, coll'articolo, siccome tutti gli altri addiettivi (o participj), piglia forza di sust., e vale luogo ammattonato. » [Crusca e Fanfani] V. *ACCADUTO*, e molti altri aggettivi usati sostantivamente e notati in questo Dizionario.

CONVERSAZIONE *In luogo di conversare: es. Richiamarsi alla memoria i modi che corrono nelle conversazioni è modo errato: è meglio dire nel conversare.*

O ve' che pesca! Ma in *primis et ante omnia*, se è meglio dire, non è più modo errato, perchè qui si parla d'errori non d'eleganze! Dite alla gatta gatta, nè adoperate voi pel primo le parole che condannate, come fate in mille luoghi, e come faceste questa in *BRILLARE e CADERE*, (V.) - Dunque, lettore mio, *Conversazione* per *Conversare* è voce erronea, eh?

Lett. Erroneissima.

Aut. Eppure si dalla Crusca come dal Gherardini è definita *Il conversare, Il praticare, e La gente stessa unita che conversa insieme.*

Lett. Sbagliamo tuttidue.

Aut. Perché?

Lett. Perché il Vocab. delle parole e dei modi errati di Zobo nota il contrario.

Aut. Non potrebbe mo'sbagliare quel Vocabolario?

Lett. E' cammina sicuro, e sa pigliare il panno pel verso.

Aut. Eppure *conversazione* importa *Il conversare* o *La gente stessa unita che conversa insieme!* E il Biscioni nelle note al *Malmantile*, 4, 61, dice: « Del restante *conversazione*, in discorso famigliare, è *Pratica con amici o parenti*, pigliandosi sempre in buona parte. » Sicchè nel prefato esempio le due voci nelle conversazioni signifi-

cano nel *conversare*, o nelle *adunanze delle persone convenute a conversazione*. Leggo nel Galateo del Casa, § 57: Tediati medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione e usanza loro alcuni che si mostrano infimi e vili. E § 37. La qual cosa [di battero i famigliari] niuno suol fare dinanzi a coloro ch'egli riverisce: senza che se ne scandalizza la brigata, e guastasene la conversazione. E § 80. Ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbero che la conversazione si spendesse tutta in ciò (nelle ciance), siccome quelli che non sanno più avanti.

Lett. Oh quanti ne conosco di questi scovagghie, ch'è una passione a tollerarli! Ma quasi quasi resto capace delle tue ragioni, perchè specialmente nel primo e nell'ultimo esempio la conversazione suona *il conversare*. Se non che, come vuoi ch'abbia commesso non sgarrone sì grosso il mio Vocabolario?

Aut. Oh diavolo!, come n'ha commessi tanti altri, e come ne commettiamo tutti.

Lett. Ma tanto scompigliarne d'idee mi par singolare, e nocivo a' buoni studj della lingua.

Aut. Il troppo studio sopra i classici e l'ardua fatica durata per ammaestramento della gioventù logora la vita e infiacchisce la mente. Or via, oltre gli esempj, che puoi leggere nella Crusca, senti questo recato dal Gherardini: La donna che tiene in casa conversazione, è figurata da Plauto tenere, come si dice, un paretajo per pigliare alle rete or questo, or quello, ed è detta da lui *ille: avis*, cioè lo zimbello, l'uccello allettatore. [Salvin. Annotaz. Tanc. Buonarr. p. 548, col. 2, in principio.]

Lett. Oh quante ne conosco pur anche di queste, ed oh quanti n'allettano e pigliano!

Aut. Anch'io ne conosco; ma me non pigliano.

Lett. Oh stiamo a vedere che tu non se' pigliabile e cascabile tu! So dir io che cadrà anche tu nella rete e negli errori: poichè quando considero gli uomini in generale, e voi altri imbrattacarte in particolare, mi par sempre di vedere una schiera di ragazzi a fare la scivolata sul ghiaccio; de' quali caduto il primo, e' danno tutti una culata, l'un dopo l'altro. E tu pure cadrà.

Aut. Ma non nella rete! Del rimanente,

Cadono le città, cadono i regni;
E tuoi che di cadere anch'io mi sdegni?

Io mi reputo più facile a cadere d'ogni altro. Addio, lettore dabbene. Bada di non dar tu inciamponi e un tufo nello sciumito cre-

dendo a' Vocabolarj di parole e modi errati
Vice, tale.

CONVINZIONE & Per convincimento: rammentiamoci, non avere questa nuova voce esempio alcuno di classico scrittore che l'approvi, e non essere stata annichitata nel Vocab. del Manzoni che per la sola autorità dell'Alberti, il quale la chiama voce dell'uso. »

Rammentiamoci, figliuoli, che a non essendo Annichiare, per collocare, alloggiare, porre al suo luogo, parola del corretto uso, non ha torto il Lissoni, se tassa il Cesarotti che l'adoperò nell'indicata erronea significazione » e che l'autore di queste or allegate parole l'adopera qui, come vedete, a baldanza e alla sicurtà - « CONVINZIONE. s. f. Convincimento ». Così senza più l'egregio Fanfani. La qual cosa denota che la voce è bonissima, e n'ha forse esempj antichi; benchè la è così netta e lucida che non ha bisogno d'esempj che l'illustrino o la puntellino. Dal lat. *convictio, onis*, ne veune a dirittura nel volgare italiano; ed io mi meraviglio a sentirla dir voce nuova, laddove sono tre secoli, quanto ne consta a me, che uscì dalle bocche e dalle penne toscane. La registrò l'infaticabile Bergantini accennando l'esempio che qui reco al disteso: [Piccolomini, *Instrum. della filos. l. 4, c. 14*]: Le condizioni che per far quest'effetto son necessarie a questo sillogismo, acciò che veramente sia convintivo, sono, che non s'usi una medesima parola per diversi significati nelle premesse e nella conclusione, e che la contraddizione e convinzione non riguardi solo le parole, ma le cose che si significano. - A rifar del mio, se i sagrestani della lingua non danno diletto al mio lettore! Tutta la lingua loro è nel Vocab. della Crusca, e tutta la mia negli scrittori autorevoli e in Toscana. Circa il Piccolomini vedi la tavola degli autori ch'io cito; qui riferirò solo queste parole di lui: « *Scrivendo io toscaneamente, italiani nondimeno e non toscani domando gli scritti miei.* »

COPIALETTERE. « Copia lettere (sic): è meglio quaderno, registro di lettere &c. (Ughini) e Alcuni la riprendono, ma è di uso comune ». (Fanfani)

Dice il Gherardini: « COPIALETTERE. Sust. m. Registro di lettere che si scrivono e delle quali si vuole tener memoria per l'interessamento occorrenti. - Ivi infundo d'un antico campione veddi un pezzo di copialettere, o sia registro di lettere della fine del secolo xiv. [Targ. Toz. G. Viag. 1, 403]. Un frammento di copialettere che ho trovato legato in un codice, ec. [Id. ib. 2, 63] ». Ma senza que-

sto lo reputo che la voce sia necessaria; poichè i negozianti chiamano *Copialettere* una macchinetta a pressura, sotto la quale mettono la lettera scritta con inchiostro particolare, e strigendo una vite che calca il pianello (l'ordigno è somigliante a un torchietto di stamperia), ne rimane in altro foglio la copia. Altri in cambio della macchinetta premono con la mano e col tagliacarte la lettera sottoposta a un foglio bagnato di carta da ciò, dove rimane impresso egualmente lo scritto. Talchè la voce d'oltre un secolo fa e d'uso comune, benchè ripresa da qualcuno, cioè dal Puoti e da suoi istrascarpe, oggi diventa significativa d'un nuovo trovato, e rimane, com'era, italiana, buona di forma, necessaria.

COPIATURA. « Manca al registro accademico: e d'ora invece copia, scrittura ».

Oh questa sì ch'è bella! Come dunque voi, tanto sentito e vigilante in materia di lingua, sotto la voce CADAVERO (V.) l'usate, dicendo: « Se pure non è errore di stampa o di copiatura? » V. più sopra CONVINZIONE, e i secento novantanove altri luoghi, dove i pullimanti insegnano le voci e i modi corretti *ipsi ulceribus scalentes*. Questa voce è registrata dal Carena per l'atto del copiare, e la cosa copiata, e come voce d'uso e di regola: talchè, siccome la lingua, la Dio mercè, non è cosa morta ma viva, e la parola mi par buona, così la registro e l'accetto: sperando che l'accorto lettore non mi tacci d'avergli proposto un vocabolo guasto o un francesismo. La stima buona anche il Molossi.

COPPO. « Coppo per tegola è sproposito convintismo fra noi (Romagnoli) ».

S'egli è sproposito, gli è pur comunissimo fra noi Lombardi, nè raro fra' Sanesi (come me n'accerta un loro erudito letterato) e come trovo in un Sanese del cinquecento), nè irreperibile nelle carti d'altri scrittori toscani, nè sconosciuto a' Vocabolarj antichi. Per la qual cosa, se la poca sapienza, conforme al detto sapientissimo di Bacone, allontanata da Dio, e la molta avvicina a lui, taluno n'è proprio lontanissimo. Facciamoci considerare questo grande sproposito: mano al Muratori. « Rara cosa compariva allora [ne' tempi di mezzo] il vedere simili casuccie coperte di tegole, da noi chiamate *coppi*. Il Du-Cange avendo trovato nella storia del Gharardacci all'anno 1356 *cupatam domum* stimò quella essere una cosa *in modum cupae seu cupellae tectam*. Ma altro non vuol dire se non una casa coperta di *coppi* [Disert. xxi]. » E quivi medesimo più innanzi:

« Lo Statuto ms. di Ferrara dell'anno 1288 [Rob. 223, lib 11] ha queste parole: *Ad officium praedictorum [cioè degli Estimatori] pertineat, ne domus aliqua paleata, nec de storiis cooperta sit in civitate Ferrariae a terraleis infra. Sed omnes cooperiantur de copis* ». Lo sproposito dunque è antichetto anzi che no, e lo trovo anche ne' monumenti di storia antica pubblicati ora a Parma, e ne' lessici del secolo XVI e XVII, cioè nell'Alunno, nel Venuti toscano, nel Bevilacqua, nel Felici, nel Veneroni: il quale cita Fra Paolo, e reca fino l'ancora comune nostro detto: *non m'impaccio da' coppì in su*. Resta a vedere se buoni scrittori abbiano creduto di sproporitare dandone uso nelle loro carte. Corpo del mondo!, che cosa veggio! Un Fiorentino scrivere *accoppato* per *coperto di coppì*. Oh spropositaggine portentosa! Il Bembo balio della lingua toscana, adoperar *coppì* per *tegole*: oh, Bembo mio balio spropositato! Il Biringuccio, scrittore sanese fiorito a mezzo il secolo XVI, valersi di un pezzo di *coppo di tetto*: oh Vannuccio Biringuccio birichino! Veniamo agli esempi. Ma voi, gatti, che siete su i coppì e mi rompete il capo col vostro gnao, gnao, mentre scrivo, deh tacete un poco, affinché io possa difendere il periglioso campo dei vostri amori!

Gatti e gatte, ch'ora fate
All'amore sopra i coppì,
Se Dio vuol che non caschiate
E nessun di voi s'accoppi,
State zitti, non rompete
Filologica quiete
Col molesto miagolar.

Non vo' pagare i cinque soldi, e torno al punto. Dice il Gherardini: « *Coppo*, per *Tegola*. Quanto al coprire di coppì i cedri, io stimo sia ottimamente fatto, e più ancora d'aver pensato alla spatiera di ginevri da farsi incontro a i lauri [Bemb. Lett. v. II l. 7, Lett. 33, in Bemb. Op. 6, 214. (Cioè coprire con un tetto, con una tettoja fatta di coppì, cioè di tegole). Vi dico aver veduto ed anche aver adoperato più volte in luogo di coppella per necessità un pezzo di coppo di tetto cavato con un scalpello alquanto, come un cavo di coppella. [Biring. Pirotec. 172]. Accoppato, parlando di tetto o simile, vale Coperto di coppì. [Alberti, Diz. enc.] - ACCOPPATO. Partic. Coperto di coppì, cioè di tegole. Non ho superbia, e a tutti vo' star sopra [è il tetto della casa che parla]; E bench'io sia scoperto da lontano, Non mi curo però che alcun mi scopra [cioè, mi guasti]; Peròchè, accoppato essendo, io mi rimano. E servo per buco a chi m'adopra, Ma piango forte quanto il tempo è stra-

no. [Malatest. Sfrag. part. 3, sez. 1, son. 20, p. 294, ediz. di Firenze, alla Passione, 1683] ». Fin qui l'illustre filologo milanese. Io sono incerto sopra un esempio del Nomi nel Calorcio d'Anghiari, cant. 3, st. 98; dove parla d'un villano e dice: Non si diletta dell'altr'armi troppo, Tirando colla frombola dal coppo: nè so bene se voglia indicare la mano, come pare, così detta per similitudine al concavo d'un coppo rovesciato quando ella comprende e per così dire soppesa un sasso, o s'egli intende altra cosa. Anche il Vocab. di Napoli registrò *Coppo* per *Tegola*, ed allegò l'esempio del Baruffaldi Diz. R.: *Tegola*, embrice o coppo, di cui si coprono i tetti delle fabbriche.

Comunque ne sembri allo studioso, parmi d'aver provato che *coppo* per *tegola* non è sproposito; e se i correttori volevano farne nota, dovevano farla superargli così: *Coppo*, voce del latino barbaro, per *Tegola*, non è forse da nobili scritti, benchè talvolta usata da pregevoli penne. E tuttavia d'uso comune in molte parti d'Italia, e in alcune di Toscana. Dove, e proprio nel Casentino, *Coppo*, conforme nota il Tommaseo, dicesi anche quel cannone di terra che tiene insieme unite su' tetti le tegole.

CORDARO. « Il *factor di corde*: è mal detto, in luogo di *funajo* ».

È mal detto un corno, signor sindaco del Comune toscano. *Cordajo* o *Cordaro* è voce italiana bella e muscata come *Funajo* o *Funaro*, ed è registrata ne' Vocab. di tre secoli fa, nel Bevilacqua, nel Felici, nel Veneroni; poi nel Bergantini, nell'Alberti, nei Diz. di Padova e di Napoli, nel Carena, nel Gherardini con esempio toscano, e nel Fanfani, ch'è tutt'oro. Sua dottorezza è contenta? Nè solamente *cordajo*, ma *cordajoto*, siccome *funajoto* trovo ne' lessici, di che mi rimetto ne' Toscani: nota per altro il Carena che « nell'uso presente sentesi più frequentemente chiamar *Funajo* colui che tiene funi in vendita: » e il p. Felici registrò *Cordaro* per *Chi fa o vende corde di strumenti musici*: talchè quel che dice il Carena dell'una potrebbe eziandio verificarsi dell'altra voce nell'uso di oggidì. Di fatti il Gherardini definisce *Cordajo*, *colui che fa o vende corde*. D'altra parte, benchè sieno fatti sinonimi *corda* e *funi*, può talvolta la proprietà richiederne più l'una che l'altra, di che vegga lo studioso il Diz. de' Sinonimi del Tommaseo. Chi direbbe *funi* le corde del violino, e *funajo* chi le fa o vende? In questo caso i Toscani hanno *minùgie* e *minùgiao* altresì.

CORDONE. « Cordone de' Frati Francescani. *Il suo vocabolo è cordiglia (sic) e perciò gli antichi li chiamavano cordiglieri, come li chiamano anche i Francesi.* »

Oh to' quest'altra! Non siete più di quella cornatura? Questa volta possiamo dunque usare una parola che usano anche i Francesi? Per lo ben di me, ne fo memoria subito. Ma, signor Vocabolario, che fate il coramvohis, quando uscite del marroneto? *Cordigliero*, viene dal *cordiglio*, non da *cordiglia*, desinenza finora ignota: e fra gli esempj allegati della Crusca trovo questo del buon secolo, che ne porge opportuna spiegazione. State a sentire: [Zibai. Andr. 109]. Il cordiglio, ovvero cordone con che si cigne il il prete, significa la fune con che e' fu legato [G. C.] alla colonna. Dunque *cordiglio* suona *cordone*. Badiamo ch'io non impugno quello per salvar questo: quella fu voce propria e in usanza un tempo, questa è comune oggi, chiara ed intesa, buona e nobile come l'altra. La quale ben pochi troverete per tutta Italia che l'usino, anche in elevate scritture di prosa, e dicano *Cordoglio* quel cordone, nè *cordigliero* chi lo porta. Bensì troverete chi vi reciti l'acre sonetto di Paolo Costa *Con sospiri, con lagrime e digiuni* ec., o i versi di Monsig. Niccolò Forteguerri, Cameriere d'onore di Clemente XI, e Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, i quali sono nel xx canto del suo Ricciardetto:

O povero veslito!

Oh funi, oh chierche, oh barbe maledette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!

Quando Lorenzo Bellini, a carte 121 della *Buccheride*, disse: *Certi fiori di mortella, ch'han la mane, E fan con esse un cordiglio a un cavallo*, che abbia mo' voluto fare del cordone de' frati Francescani una cavazza? Bell'argomento da trattarsi in una dissertazione accademica! Ma veniamo alle strette.

Trovo nella Prosodia dello Spadafora: « Cordone, si dice quello de' frati o del cappello; » e nel Diz. della Storia ecclesiastica del Bergier allegato anche da' Compilatori napoletani questi due temi: « Chiamasi *Cordone* di S. Francesco una specie di fune con nodi che portano per cintura diversi ordini religiosi, i quali riconoscono S. Francesco per loro istitutore. I Conventuali, gli Osservanti, i Cappuccini, i Riformati lo portano bianco; quello de' Penitenti è nero. *Confraternita del cordone di S. Francesco*. Abbraccia non solo i religiosi, ma anche le persone dell' uno e dell' altro sesso che portano il cordone, e dicono ogni giorno alcune preci per ottenere le indulgenze concesse alla loro compagnia. »

L' Accariso nel suo Vocab. registra e legge in Dante *Cordogliero*, spiegando che *porta la corda cinta*: Io fui uom d' arme, e poi fui cordogliero, cioè frate di S. Francesco, che si cingono di corde. Caso è che l' uso, prepotente signore, oggi chiama *cordone* l' antico *cordiglio*, nè v'è ragion sufficiente da condannarlo. In una copia ch'io conservo mas. nel 1650 del famoso sonetto del Tassoni contra un frate, *Dunque un scannapidocechi* ec., si leggono questi versi così:

E il fu per errore

Da un ignorante quel cordone avvinto.

La stampa ha *capestro*. Nolerò da ultimo che la Crusca dà *cordiglio* col' accento su la prima; il Baruffaldi, il Faccioli e l' ab. Paolo Zanotti nel suo Vocab. danno *cordiglio* col' accento su la seconda. Io mi rimetto nei Toscani. Addio, Vocabolaristaz! dalla *cordiglia*!

CORNO. V. BRACCIO, § 2.

CORPORAZIONE. « P. ec. - *Corporazione religiosa, Corporazione laica: è voce che non ha il sigillo dell' Accademia; ed usasi in vece corpo, comunità, congregazione.* »

Scrivo appunto questo articolo quando mi fu renduta la dispensa 26^a dello *Spettatore*, giornale fiorentino del corrente anno 1855, dove leggo alcuni tratti della *Guida all' Archivio centrale di Stato* pubblicata testè in Firenze, e vi trovo *L' archivio delle corporazioni religiose, dipendenti dalla Direzione generale del Registro*. La qual cosa punteggia l' altro esempio toscano riferito dal Gherardini. Io non mi v' inframetto: Il Valeriani l' altra ch' è la *corporation* de' Francesi, voce che non trovo ne' loro Vocab. antichi. Io so che i Latini dicevano *Corporati*, *qui in aliquo corpore, seu collegio erant*; e che avevano pure *Corporatio, onis*, che nei tempi di bassa latinità fu tratta a significare *corpo*, cioè *congregazione, società*.

CORREDO. « Per arredamento, fornimenti, doni delle spose, e metaforicam. per ornamento, può usarsi (quanta clemenza!); ma il dire p. ec., come si pratica de' nostri uffizi - *Datemi risposta a corredo degli atti - è metafora stranamente contorta.* »

Manco male, figliuole mie, che vi potrà fare un po' di *corredo*, se v' accaserete con qualche galantuomo; e ne saprete grado non agli scrittori classici o alla Crusca, ma a' palimanti della favella. A tanta clemenza, a tanto beneficio voi altre corrisponderete a solennità, - La maniera di dire a *corredo degli*

atti non mi pare nell'addotto esempio punto nè poco metafora stranamente contorta, ma piuttosto forma di parlare tutta propria. Conciòsiachè gli atti d'un uffizio sono come un libro, dove gli ufficiali deputati all'ordine e alla custodia di quello debbono curare che non manchi nulla. Or bene: vediamo se *Corredo*, la cui principale significazione è *Arredo, Fornimento, Guernimento*, s'appropria solo alle donore delle spose. Dice il Gherardini, seguito dal Fanfani: « *CORREDO*, per Tutto ciò che serve a *corredare* un libro, come *indici, prefazioni, dedicatorie*, ec. (Il Fanfani aggiunge: *dicessi pure di altre cose*). - Il sig. Giorgio Grevio d'Utrecht ha mandato in Firenze il suo disegno per la nuova ediz. delle Opere di M. Tullio, con tutti gli apparati, notizie, corredi, ornamenti, ec. [Int. Lett. p. 76] ». Chi ben guarda, le risposte di chi che sia circa qualsivoglia materia date agli uffizi pubblici sono carte pertinenti al libro degli Atti o de' partiti presi, e per conseguente ne sono *corredi*. Nella prefazione alla bella e più compiuta e corretta ediz. della Vita di B. Cellini fatta dal Le Monnier per cura di Brunone Bianchi trovo a carte viii: Finalmente ho voluto che a questa Vita seguitasse anche nella nostra edizione il *corredo* de' Documenti, come in quelle del Piatti e del Molini. - Dunque in Toscana è vivo ed usato il senso ripreso di questa voce; e ben nota il Tommaseo *Corredare una petizione di documenti*. Laonde non sarà mal accetto questo articolo del Molossi: « *CORREDO*. Dicessi ancora delle scritture e de' fogli che si annettono per chiarezza o giustificazione ad un conto, od altra scrittura principale: [Band. Leop. (1779)]. I libri di saldi e loro corredi: [Ivi]. La direzione della scrittura, e il corredo della medesima ». Guardasigli della lingua, corredatevi d'altri studi: io, a buon conto, noto queste cose a *corredo* degli Atti filologici.

CORRERE. « *Correre nella mente: con molte ragioni (irragionevoli) prova il Lissont, che sia miglior dizione correre alla mente, venire in mente, cadere in mente che correre nelle mente. Non dirai: All' corre l'obbligo di ringraziarvi-ma invece: È mio debito, mi reco ad obbligo.* »

§ 1. V'ha chi corre dietro alle bubble come la pazzia al figliuolo. La Crusca vecchia nota questo §, che in quella del Manuzzi è il LXIV: *Correr nell'animo, nella mente, nella memoria, o per l'animo, per la mente, per la memoria, vale Venire in mente, Venir nell'animo, Cedere in pensiero*. [Boc. nov. 7, 10]: E come veduto Pebbe, incontraente gli corse nell'animo un pensier cattivo. (Aggiugni quest'altro dello stesso rife-

rito dal Gherardini, scrivente che « *correre nell'animo* esprime maggior prontezza che *venire in pensiero* »: Subitamente nell'animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse ec. [G. 10, n. 7]. E nov. 47, 15]: La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo. [Fiamm. 2, 6]: Mi corsero mille pensieri per la mente in un momento, e quasi tutti terminavano in uno ». Fin qui la Crusca. Ed altri due esempj dello stesso Boccaccio di *Correr nell'animo* e *all'animo* allega il Montemarlo a carte 13, e due di *Corser per la mente* a carte 17. Sicchè veggia lo studioso fede, giudizio, studio de' Curandaj della lingua, e come s'prendon la mente degli scrittori; i quali e vorrebbero che parlassero sempre a un modo. Qui nondimeno sono degni di scusa, perchè Gio. Boccaccio fu garzone di Caffè e muratore, nè l'autorità sua vale un sorso d'acqua! V. ARROSTIRE, e CAMERA, § 2.

§ 2. Per conto della maniera *Correr l'obbligo*, la è cosa che muove a riso, e a compassione, e a sdegno l'udire certi bubboloni correggere il Redi, il Menzini, il Segneri, il Filicaja, il Bertini, il Tocci ed altri Toscani del tempo addietro e di questo. O umani Oracoli, che non adoro, vedete come gli eredi e scolari di Giampaolo Lucardesi ragionano diritto e sensato! Che valse al Bertini il difendere con tanto spirito e giudizio nella sua *Giampaologgine* (pag. 29 ediz. princ., e pag. 58, ediz. second.) questa stessa frase *Correr l'obbligo*? Che valse al Gherardini l'addurne dieci esempj, e l'avvertir per buona? Che giovò al Tommaseo l'assennta pazienza di notarla nella sua *Proposta*? I Giampaoli non sono tutti morti; ma, è forse al mondo qualche autore d'un'altra *Giampaologgine*? Riscirò l'articolo del Gherardini con tre soli esempj. Rimetto lo studioso a' luoghi citati. « *CORRERE* OBBLIGO O L'OBBLIGO O OBBLIGAZIONE O L'OBBLIGAZIONE. *Avere obbligo, Dovere*. - Secondo quell'obbligo di servitù antica che mi corre verso la gran casa di Sua Eminenza [Med. Op. 9, 38]. Grande è l'obbligo che mi corre, o grande è il desiderio di mostrarlo [Menz. Op. 3, 295]. Co' padri è d'uopo spiegare loro dall'altare l'obbligazione che corre ad essi, più che a qualsivoglia altro, di educar bene i figliuoli [Segner. Par. istr. cap. 8, § 1] ». Ma che dirà l'accorto lettore sapendo che chi condanna la forma di dire *Correr l'obbligo* l'usa poi, come altrove tutte l'altre da lui condannate, sotto *DOVERE* egli stesso? Nè solo l'usa, ma la loda o dà per elegante? Ecco: « *Renderete giustizia a chi di dovere. Dirai meglio: a chi si appartiene; o vero: secondo l'obbligo che ti corre* ». Confido che i buoni, attese queste con-

tradizioni continue, mi perdoneranno lo sdegno e qualche tirata di penna, se per avventura mi sfuggisse. V. CORSETTO.

CORRIERE. « In luogo di posta: p. es. - È giunto il corriere di Roma. - L'Alberti ci avverte non essere da imitare quelli che odoperano simile costrutto ». (Ugolini) - « Non ben si usa oggi questa voce per la Posta medesima ». (Puoti)

L'Alberti dice: « Il corriere dicono alcuni abusivamente per La posta; ma non sono da imitare ». Con particular riverenza all'ab. D'Alberti, a me non pare quello che a lui, e direi quasi ch'è l'hanno corsa tutti tre. Né per quanto pensi e ripensi e ripieghi la mente in se stessa, io trovo riprovevole il dire e il dimandare, come fo spesso, *È venuto il corrier di Firenze? È arrivato il corrier di Milano?* Anzi s'io dovessi dir tutto l'animo mio, direi più propria la maniera proscritta che la proposta; imperciocchè *la posta* è un nome astratto che non si muove ne porta lettere, e il *corriere* è un concreto che corre e fa l'arrecallettere. Io credo per altro che sì l'Alberti come il Puoti non intendono di condannare la maniera sopranotata dall'Ugolini, ma il dire, pognam caso, *vado al corriere, andate al corriere a prendere le mie lettere*; dov'è da dire *vado alla posta, andate alla posta*, ch'è l'ufficio dal quale si dispensano le lettere portate da' corrieri: talchè il pover uomo non coglie posta, ingarbuglia le cose, e fa dire spropositi agli altri. Carlo Dati, giudizioso nobile, purgato scrittore, disse nelle *Lepidezze* a carte 19 e 20: Un altro mandato alla posta per vedere quando partiva il corriere di Lione, giunse alla posta e ne domandò, e fugli risposto che fra poco si partirebbe, essendo pronto i cavalli... Il padrone, che voleva scrivere per detto corriere, scandalizzato soggiunse perchè era stato tanto? *ec.* - Sendogli ordinato di Camera che mandasse a vedere se il corriere di Lione era partito, mandò uno staffiere a vedere se i lioni avevano partorito. - Da questi esempj lo studioso vede come son ben distinti *posta* e *corriere*, e come apparisca ragionevole il mio dissentire da' pulimanti della lingua: nè con questo voglio impugnare il dire altresì: *È giunta la posta di Firenze? Scrivo per questa posta*, e simili; chè così pure può dirsi e può scrivere.

CORSA, SCORSA. « Dare una corsa a un libro, scrittura, o simile, per Legger libri, scrittura, *ec.* in fretta: dirai correre. (Car. Lett.) Al dialogo del Varchi non ho potuto an qui attendere *ec.*: ma ora lo correrò presuntamente ». (Puoti) - « Dore o fare una corsa o scarsa in un qualche paese, luogo o città. Si

potrà dire: dare una corsa in un luogo; ma debbe intendersi alla sfuggita e senza fermarsi, come spiega il Vocab. In quanto (V. QUANTO) a scorsa, il Vocab. non ci dà altro esempio di questa voce, che nel senso di scorrer libri, scritture, e simili: cioè leggerli e rivederli con prestezza ». (Ugolini) - « Fare una corsa in un luogo, per Andarci correndo, Andare in un luogo in fretta e per poco tempo: dirai Dare una corsa in fino in un luogo ». (Puoti) - « Correre il pazzo, non Far la corsa ». (Azzocchi)

La matassa è arruffata: troviamone il bène - dine non può dirsi, secondo il Puoti, *dare una corsa a un libro*; ma quel Caro ch'egli cita e che disse *correre un libro*, siccome e' non era di que' giuggioloni i quali vorrebbero che si parlasse sempre a un modo e sempre col solo Vocab. della Crusca alla mano, disse pure (e lo notò il Gherardini fino dal 1840!) *dare una corsa*: [Lett. 3, 62]: Vi diceva che non aveva tempo da farla stampare (l'Apologia), desiderando di dargli prima una corsa. (Il Fanfani notò *Dare una corsa ad un libro, a un'opera*, *ec.*, dicendo: « Ma al Puoti non piace ». Sia pace al Puoti e ai Puotiani - E, non contento di dir bene in due modi, volle mostrar ricchezze con un terzo, e disse, [Ib. 2, 48]: Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi, rimanendomi a dir molta ciaripa. - Al qual unico esempio riferito dalla Crusca, aggiungi questo di Bernardino Baldi nel proemio a' Parallipomeni di Q. Calabro, pag. 1: Tirato dalla vaghezza delle cose che essa [opera] contiene, le diedi una scorsa.

E poichè siamo sopra una *Scorsa*, sbugierò subito chi dice non averne la Crusca esempj che nel significato di *scorrer libri*. La Crusca ne porge questo bellissimo del Segneri, *Pred. 16, § 4*, nel senso di *corsa*: Giuditta fece una dimora posata, Dina sol diede una scorserella fuggiasca. - Ah, ah, ah. Che ne dici lettori dabbene? Se Dina diede una scorserella fuori de' padiglioni piantati da' suoi fratelli presso la città di Salem, perderemo noi la verginità (se l'abbiamo) come fe' la povera Dina, se daremo una scorsa ne' paesi vicini? Quand'io considero lo studio e la dottrina de' nostri buon bighegnoni di pulimanti, mi per sempre di veder quei ragazzi che non vogliono nè anno mangiar la pappa, se loro non la scodella la mamma. Qui non la trovarono scodellata dalla Crusca sotto la voce *SCORSA*, ed eccoti s'incapricciarono, s'imbambolarono, e la pappona che fumava lì sotto, la mangiò il gatto. Ma nella Crusca rinascitura vedremo forse, se saremo al mondo, questi due esempj dello stesso Segneri nelle Lettere a Cosimo III, a car. 100 e 118: E però ho animo di fare per quei giorni una breve scorsa sino a Milano. - Frat-

tanto dimanti lo con monsig. Capraia farà una scorsa fino a Nettuno.

Resta ch'io mi faccia a considerare se può dirsi *Fare* o *Dare una corsa* o *scorsa* in un luogo, o se dee dirsi solo *Dare una corsa* o *scorsa* in un luogo. Qui, come di sopra abbiain visto, gli Anfitrioni sono discordi: l'uno approva con un *si potrà dire*, come chi tien grado con le persone e fa grazia, quel che l'altro condanna. La Crusca, sotto la rubrica *DAR*, pone: « *DARE UNA CORSA* *Correr solitamente senza fermarsi* [Lasc. Sibill. 4, 6]: *Dà una corsa sino in piazza*: » e nel § 2 di *CORSA*, recando lo stesso stessissimo esempio, dice: « *Dare una corsa* in un luogo, vale *Andarvi correndo*. » Io non ho la *Sibilla*, comedia del Lasca, ma nella *Moglie*, comedia in versi del Cecchi appunto all'atto 4, scena 6, trovo lo stesso esempio così: *Dà una corsa* in piazza, o quivi dal Diamante. - Altri vegga se per avventura la Crusca erri attribuendo al Lasca le parole del Cecchi: me ne fa dubitare l'esatto riscontro dell'atto e della scena (1). Comunque sia, la Crusca in un luogo tragge fuori *Dare una corsa* senza più, e in un altro *Dare una corsa* in un luogo, lasciando così perplessi gli scrupolosi che bagnano la penna nella piletta della loro acqua benedetta posta il sotto il Frullone. Ma io credo che quell'*in* o *sino* non sia parte integrale e necessaria della frase, e che la scrupolosità del Puoti sia la millesima prova d'un'oltremaravigliosa pedanteria. Poiché s'io dessi una corsa in Toscana, mi pare che *in* quivi arriverei. Di fatto, in una Comedia degl'Intronati di Siena intitolato *Il Sacrificio* (Venez. 1569) leggo, att. 2, sc. 2: *Pusq. Vieni a dirglielo tu. Lei. Io dico che ho altro da fare, non odi? Pusq. E che hai da fare? dacci una corsa, e tornerai subito. - Qui non è l'in* fino, ma l'avverbio di luogo *ci*, significante l'abitazione d'una bella padrona. Similmente bene diremo *Dare una corsa* a un luogo, come più sopra vedemmo *darla*, in altro significato, a un libro. - Quanto al condannare *Fare una corsa* in cambio di *Darla*, la mi pare anche questa una frottoletta: io non ne ho qui esempi alla mano, salvo questo della Crusca nel § vi di *Corso*, ripetuto dal Fanfani: I quali [streghe e maliardi] si credeva che facessero di notte le loro corse ai conciliaboli diabolici. - Ma chi può riprendere *Fare una corsa* a o in un luogo? Dov'ha que-

sto modo di dire i segni d'errore, d'improprio, di cattivo? Diciamo *Fare una carriera* o *scorreria*: non potremo dire *Fare una corsa*? Dov'è andato l'intelletto discernitore degl'Italiani? Lo studioso esamini tutte le forme d' dire che la Crusca e il Gherardini notano sotto il verbo *FARE*, e poi condanni *fare una corsa*, e me che la difendo.

Far la corsa, in cambio di *Correre il palio*, non mi pare maniera da riprendersi punto nè poco: la Crusca nota le frasi *Fare il corso*, *Fare la carriera* per *Correre*, che fiancheggiando ed armano assai bene *Fare la corsa*. Anche il Fansua la registra per *La gara di cavalli o altri animali che corrono il palio*. Se nelle voci e nelle maniere di dire non entra un po' di quel benedetto giudizio testè ricordato, addio parlare, addio scrivere, addio filologia.

CORSETTO. « *Corset, dal francese corse: tu dirai invece giubba, giustacorel, corpetto, busto, secondo i casi.* » (Non n'ha imbroccato un solo)

Ah, ah, ah, hac, huc, Per non te la far molto storiare, sappi, lettore mio, che quegli che per *corset* ti dà *giustacore* dice sotto questa voce: « *Giustacuore per Sottoveste, Corpetto, non deve usarsi.* » Vedi solo *CORREERE* in fine, e le mille e cento altro voci sotto dove insegnano così. O unani Oracoli, perdonatemi s'io parlo sopra il mio grado; l'amore ch'io vi porto mel fa dire. Vediamo dunque che figura è questo *Corsetto*. Dice il Carona: « *CAMICIUOLA DA NOTTE*, e più comunemente *CORSETTO* e anche *CORSE*, specie di Farsettinio larghetto, accollato, con maniche lunghe, e che arriva oltre i lombi. Le donne in letto usano vestirne la vita sopra la camicia, specialmente nell'inverno. » Così pure lo registra il Gherardini, e così lo trovo nel Veneroni fin da due secoli fa. Il sig. Nicotra poi, gran curandajo della lingua, sotto la voce *GIACCHETTA* (che tu, lettore mio, vedrai qui nel suo dove) scrive: « *Dè in vece Corsetto* [Bresciani:] il corsetto a scacchi, a liste vermiglie, aranco e celestine. »

Moglie mia cara, stasera sono di buon umore. Ponl mente: in cambio del corsetto che porti la notte, non istaresti meglio in giubba o in giustacore o in busto? Quelle due bandole o sbrindoli del mio giubboncello a coda di rondine ti starebbero pur bene! Parresti un'altra. Vo' che proviamo. Te' la mia giubbetta da gala, dà qua il corsetto. Ve' trovato stupendo per la moda d'oggi! Tutte le donne debbono rimanere obbligate all'inventore. Quanti figurati! Quante mogli per piacere a' loro mariti indosseranno (*pardon madame, s' il m'est échappé*

(1) L'egregio mio toscano amico pone rimprovero a questo passo la seguente noterella, che conferma quasi l'error della Crusca: « La *Sibilla*, ed. 1796, l'ho io, e non vi si trova segno di questo passo, almeno nella sc. 6 dell'atto 4. »

un *mot défendu*) la giubba o il giustacore a letto! E se lo portassero fuor di casa, oh come farebber musare i cascamorli! Come stal beuel, se l'Italia ci vedesse, spicchierebbe gli occhi dalla Crimea

Per vedere due figure andare a letto,
La moglie in giubba e il marito in corsetto!

Il Valeriani scrive in fine al suo tema: « Non sappiamo comprendere come il sig. Ugolini, MAESTRO INVERO DI LINGUA dia a *Corsè* gli equivalenti di *Giubba*, *Giustacore*, *Corpetto*, niuno di questi corrisponde manco alla lontana al significato di *Corsè*, i tre addotti equivalenti sono vestimenta da uomo, il *Corsè* deve servir solo per le donne; que' tre si portano sopra altre vesti e visibili, il *Corsè* non dee vedersi, portandosi sulla camicia, ed in maniera che rimanga occulto alla vista. » Oh il come si comprende subito: gli è perchè anche i GRAN MAESTRI DI LINGUA commettono spropositi. Vedi un Vocabolario di voci e frasi erronee *al tutto da fuggirsi*, e vedi qui, fra cento, le voci CALLESSE e DOMESTICO!

CORSO. « In corso: es. » Secondo le leggi in corso: cioè in vigore: modo di esprimersi (V. questa voce subito) assai strano: giacchè in corso non si adopera, se non quando si vuol significare il *corseggiare*, andare in corso: sicchè si vengono con ciò a cambiar le leggi in pirati e corsari: può dirsi però moneta in corso per moneta corrente, ma non leggi in corso. Corso di studi: meglio sarebbe ordine di studi. Corso di lezioni: perchè non dire semplicemente lezioni? »

E' suona la medesima zampogna. Queste cose, tutte al Basi e al Puoti, sarebbero degne di lunghe note: lascerò le leggi in corso, circa la qual locuzione giudichino i lettori più savi e considerati. Dirò solo che se in corso non s'adopera che quando si vuol significare il *corseggiare*, come poi si potrà dire *moneta in corso*? Dunque le monete saranno cambiate in pirati o corsari! Non c'è via di mezzo: la logica è chiara. In oltre, come poté scrivere il Caro e registrare il Manzoni *Essere in corso per Essere in toga*, *Acer corso*? Dunque il Caro, dicendo « Voi siete ora in corso più che mastro Simone » cambiò in pirata l'amico a cui scrisse, e l'ah. Manzoni ne canonizzò, per così dire, la pirateria! Bravo Don Giuseppe; pirata anche voi! Dunque quando noi continuamente diciamo *Andare in corso*, *Venire in corso*, e simili, intendendo il luogo pubblico dove concorrono le genti a diporto, saremo tanti corsari che anderemo a *corseggiare*! Ah, ah, ah. Sì, *corseggiamo* cogli occhi le belle cose. Dunque questo povero Dizionario, ch'è in

corso di stampa, sarà *corseggiatore*! Misero me, che sarò creduto un corsaro! Veniamo alle eorte: le parole *in corso*, come ognun vede, da sè non sono locuzione compiuta, nè possono significare alcuna cosa esplicitamente; ma secondo le accompagnature e l'intenzion del contesto prenderanno il significato. Or bene: siccome la voce *Corso* non importa solamente il *corseggiare*, ma ovvie e diverse altre cose, così l'*in corso* può cader bene e rettamente in molti discorsi e scritti senza pericolo di lesa favella: la quale non credette d'offendere nè guastare Adriano Politi, laddove nella pref. al suo *Diz. Toscano* scrisse: Dico non esser così necessaria l'autorità degli scrittori, massimamente de' secoli passati, nella lingua che è in corso. - La qual opinione manifestò prima il Davanzani con queste parole: « La lingua che è in corso non è obbligata nelle scritture a raccogliere solamente, quasi gocciolate dalle grondaie, le parole di pochi morti scrittori. » - Ah, ah, ah: la lingua cambiata in corsaro!

Rispetto alla maniera di dire *corso di studj* o di lezioni ripreso da' guardesigilli della lingua, e' mi fanno ridere. Salvo dov'è manifesto errore, lo tengo dalla Crusca; la quale sotto la rubrica FAR notò: *Fare il corso degli studj, Continuare ordinatamente gli studj. Lat. doctrinarum orbem conficere. - Fare il corso della gramatica, filosofia matematica ec., vale Tirare a fine l'intero studio della gramatica ec. Lat. grammaticae etc. studia absolvere. » Le quali cose notò pure con due esempj toscani il Gherardini dicendo: « Corso, diciamo anche una *Serie continuata di lezioni sopra qualsivoglia materia; il Tempo che s'impiega nell' imparare una scienza, un' arte. Onde Fare il corso degli studj, vale ec. ec.* » E qui terminò egli il corso de' suoi studj: [Bracc. Rinal. Dial. 12]. Questi, avendo fatto felicemente il suo corso delle lettere e scienze umane, pensava d'applicarsi agli studj delle cose sacre: [Tocc. Lett. crit. p. 4]. » *Corso di studj* notò nella sua Proposta il Tommaseo, convalida la severa autorità del Fanfani, l'uso e il consenso universale degli erudit.*

*CORTIGIANO, e non *Cortegiano*, dice il libro delle Voci e Maniere di dire italiano. - Al che rispondiamo che non è vero, poichè il purgatissimo Castiglione scrisse *Cortegiano* e non *Cortigiano*. PRUDENZANO

CORTINA. « Non si mova l'esempio del Boccaccio, che disse: a tutto solo, tutto pieno, e le cortine del letto abbattute, e la giovine di buona fede rispose: a i quati suoi modi francesi furono notati dall' Alfieri, come prova il Cibrario! »

Il Cibrario non prova nulla; egli fu l'editore d'un quadernuccio di voci e modi toscani cominciato dall' Alfieri in Firenze l'anno 1778, e nulla più. Quivi l'Astigiano notò nella prima faccia sette da lui detti francesismi del Boccaccio; ma l'intenzione ch'egli ebbeempiendo a spilluzzico quel suo quadernuccio fu quella di contraporre a modi e voci francesi e piemontesi altrettanti voci e modi del corrente parlar fiorentino. La qual cosa è in effetto palese in esso libricetto di pagine 48, e confermata da questa nota del conte Prospero Balbo, ragguardevol padre d'illustre figliuolo: *L'Alfieri mi dice che le voci qui registrate non sono tratte dai libri, ma dalla favella dei Fiorentini.* Che cosa dunque prova il Cibrario? Veniamo al punto.

Il Boccaccio, giorn. 4, nov. 1, disse: In quella (camera)... entratosene,..., trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere. La Crusca antica reca questo esempio in **CORTINA**, e quella di Verona compilata dal p. Cesari lo ripete in **ABBATTUTO**, per *Calato*, *Abbassato*; e con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri, V. ASSORDITA! L'antica Crusca nel § 2 di **ABBATTERE** dice: « Per mandar giù, Calare. [Nov. ant. 61, 7] La gente rallegrandosi, abbattergli la ventaglia [quella parte della visiera ch'era più vicina al mento] dinanzi dal viso, e pregarlo per amore che cantasse ». E nel § 3: « *Abbatte la tenda. T. marin., vale Calar la tenda* ». La Crusca moderna nel § VIII ripete le stesse cose e aggiunge questo esempio: [Bart. Dan. Op. mor. 28, 1, 25]. A lei (alla nave del Magalliano) chinavan le vele, abbattevano le antenne, umilivano le bandiere. - E nel § IX pone: « *Abbatte le cortine, o simili, vale Tirarle.* [Bart. Dan. Fit. Bellarm. 22, 2, 172]: Comunicatosi, fu a gran fatica rimesso in letto; e abbattute le cortine, com'egli aveva domandato, l'infermiere ec. ». Ne parlò l'Alunno assai bene, e da ultimo il Gherardini e il Carcano così: « **CORTINA**, tende del letto, parti del cortinaggio. *Cortine abbattute*, quelle che sono calate, abbassate, rialzate, perchè coprano il letto. *Cortine rialzate, Cortine rizzate*, quelle che in alto, o da lato, si tengono raccolte sui braccioli o legate a cordone ». Ecco la peste boccaccica, ecco il francesismo notato dall' Alfieri, come prova

il Cibrario! Un verbo adoperato, nel senso ripreso, prima del Boccaccio e dopo di lui fino a questo secolo, diventar francese di colpo! Che se per avventura fosse vero quel che ne scrive il Gherardini, cioè ch'è verisimile che questa voce in questo signif. sia tolta dal *Rabatre* de' Francesi, che fa? La lingua nostra venne su fiorendo la più parte per valor proprio, e parte per così dire bevendo influssi stranieri, che in lei si connaturarono perdendo ogni primiera qualità loro. (V. la mia prefaz., § 2). Quel ch'è pena di coltello si è l'aver a credere che per questo *Abbatte cortine* è infrancesato anche Pietro Fanfani. Oh cosa da laggrinare! Fermati, Arno, o va retroso. E tu, Boccaccio francesato, vatti a riporre nell'abbigliatojo, dove consumasti l'ore e il tempo alla teletta francese. Va. V. APPRESSO, FEDE, TUTTO.

CORVATTA. V. CROVATTA, e ridi.

CORTO, aggett. Si usa oggi Alle corte avverb., per Finalmente, in conclusione: *disot in somma, in somma delle somme, Alla fin fine, Alla fin delle fin!* (Puoti)

Dal modo *Venire alle corte* o *alle brevi* registrato dalla Crusca sotto la rubrica **VEN**, e dal Gherardini in **CORTO** con buoni esempi, ne deriva per chiara ed efficace elissi *Alle corte* senza più: locuzione generalissima ed espressiva, eguale nel significato e nella forma ad *Alla breve*, usata dal Bartoli, nella forma ad *Alla lunga* del Segneri, e a cento altre simile costruttura. Anche si dice *A furia* o *Per furia corta* formula conclusiva che vale *Insomma*. « *Alle corte*, dice il Fanfani, vale lo stesso, ma è modo più risentito, e si usa generalmente intimando ad alcuno che faccia una cosa subito ». Alle corte lettori miei, usala come modo sano e benissimo.

COSA. « *S' avverte che iralasciare il che interrogato o dubitato innanzi alla voce cosa è errore, come se altri dicesse: Cosa avete fatto? Io non so cosa vuol: dicendo disot: Che cosa avete fatto? Io non so che cosa vuol.* (Puoti, Gramin, e Diz. Francism.) - « *L'iziosa è l'omissione di questo pronome (che) avanti al nome cosa: e. g. Cosa risponderò alla tua domanda? Io non so cosa dirmi. Né giova lo schermsene per qualche esempio che ve ne abbiate classici.* (Paria, Gramin. p. 61)

La prima cosa, con pace della buon'anima del Puoti e de' suoi partigiani, io non reputo punto errore nè vizioso lo scrivere o il dire: *Cos' hai? Cosa volete? Vede cosa sono gli uomini!* Auzi nel famigliar discorso mi piace talvolta seguire anche in questo i Toscani. Quel che non posso tollerare gli è l'abusoso, lo sciupio che ne fanno certi bagli uno-

ri, certi librismerda a tutto corso ne' loro scarlafacci. Quanto poi a' abbiano scritti altri filologi di maggior conto, i due predetti tirannelli potevano vederlo nel Fornaciari e nel Gherardini: i quali difendono con buone ragioni e buoni esempj molti, dal XIV al XVIII secolo questa maniera. Lo studioso non tralasci d' esaminarne l'opere, ed aggiunga: Antonio, cosa ha fatto la tua terra...? [Sonetti. attribuita al Petrarca, e publ. in Roma dal Melchiorri, 1841]. Non sanno cosa sia *Fardà*. [Cittadini, Not. ined. Voc. *Crusc. prima ediz.*]. Altri esempj se ne trovano ne' corretti scrittori: talche l'abile p. Paria cancelli o aggiusti l'addotto luogo della sua grammatica.

COSARELLA. V. NOMI, § 3.

COSCENZA, COSCIENZIOSAMENTE, COSCIENZIOSO o COSCIENZIOSO. *Coscenza non ti venga voglia di scrivere, ma solo coscienza. Coscienzioso: si fa sciupio di questa parola anche da quelli, anzi più da quelli che meno dovrebbero, in quanto (V. QUANTO) a loro stessi, adoperarla: vi sostituisca coscienza chi vuole esprimersi (V. ESPRIMERSI) italianam. e non francescamente (Ugolini) Coscienziosamente: voce che si è fatta da Coscienzioso, e vale con coscienza o con diligenza: dirai scrupolosamente, Diligentemente, Coscienzioso: fu aggiunto con es. del Salvini al Vocab. per Di coscienza; ma quando pur si voglia menar buono in questo sentimento, non è mai certo d'appoppare per Diligente, Accurato, Scrupoloso s. (Puoti)*

§ 1. COSCIENZA, Toscani miei cari, e' danno una sbrigliata a voi altri. Io non ci metto su nè sal nè pepe. Duolmi solo che vi corregga chi non cerca mai la propria coscienza! Gli Antichi dicevano forse più spesso *conscienza*, e in una lettera dell' Amalteo (2 aprile 1549) pubblicata nell' Antologia di Foscolo, anno I° num. 5, trovo: La estremità del peccato è stata occupata dal rimorso della coscienza. - Veggo poi che costà nella vostra Toscana suona nelle carte de' più solenni e puliti ingegni [Giusti, *Poes.* p. 35]: E quel sentirsele Dire in presenza, Prova l'orecchio della coscienza. [Id. *Prov. Prov.* p. 9]: La coscienza è come il solletico. [Id. *Illustr. Prov.* p. 417]: Non si può dire che abbiano vissuto mai quelli che non hanno mai sentito brontolarsi dentro ora la lode ora la rampogna della coscienza. [Giuo Capponi, *Avvert. a' Prov.* p. x]: Dal fondo stesso della coscienza [Id. *ib.* p. xi]. - L'uso di fognare la lettera *i* in alcune voci per liscezza di pronunzia non è vezzo de' soli Toscani, ma d' altri popoli d' Italia. Il Giusti disse ancora, *Poes.* p. 130: Che scienza di mondo! E il Fanfani alla voce **LETTERATO** scrive

Scenziato, forse per la regola dell'accento mobile; ma *Scenziato* nella propria sede Parenti, nella 4 e 9 delle sue *Eserciz. filologiche* ne brontola; io, lo ripeto, son neutrale: ma poichè mi prego d' avere e d' usare la coscienza intiera, negli scritti miei metterò sempre *Coscienza*!

§ 2. COSCIENZIOSO o COSCIENZIOSO. Si l'uno come l'altro è buono e italiano: chi lo taccia di francese vende carote per raponzoli. Perciocchè se gli fa ombra l'alieno *consciencieux*, più dee fargliela *coscienza*; perchè quelli là d'oltr' alpe non li nomino per non destar ribrezzo) dicono *conscience*. Siamo alle medesime: dal lat. *conscientia* nacque la coscienziosa famiglia di questi vocaboli, tutti di forma e di natura italiani; e perchè dallo stesso ceppo nacquero altri fratelli che s'accasaronno altrove, ne debbono diventare bastardi gli straziani in Italia? La *Crusca* del Manzoni e il Fanfani registrano *Coscienza* o *Conscienza*, *Coscienziato* e *Conscienziato*, *Coscienzioso* e... e se non hanno *Conscienzioso*, niuno vorrà contenderne la legittimità, stante l'origine naturale e purissima. *Coscienziato* significa *che è di buona coscienza o che si reputa di buona coscienza*: *Coscienzioso* è spiegato *Di coscienza*, *Scrupoloso*, dal *Vocab.* di Napoli e del Fanfani: il quale, dicendo nella pref. al suo *Vocab.*, *Io mi dichiaro accencio di fornire a chiechessia l'esempio classico di quelle voci e maniere della cui legittimità si potesse dubitare*, è da credere che si trovi acconcio a fornirlo anche di questa ne' prenotati sensi agli eredi del Puoti. Nè posso pensare che si valga d' un esempio dell' abborrito Salvini un filologo di quel calibro. Sicchè quando il Puoti condanna il dire *Per queste cose bisognano uomini coscienziosi*, io non intendo come gli uomini di coscienza debbano, secondo la dottrina del Puoti e de' suoi, essere esclusi dalle faccende umane. L'uomo *coscienzioso*, nota il Tommaseo, ascolta le voci della coscienza, e adempie con pronta franchezza i suoi doveri. Volei dove ne conducono i pulinanti della favella; fino ad escludere dall' umana società gli uomini di buona coscienza! Oh malvagità orrenda!

§ 3. COSCIENZIOSAMENTE. Questo avverbio registrato dal Veneroni, dall' Alberti e da' Napoletani, e tenuto a' fonti, dal Fanfani, è spiegato *In coscienza*, *Con rettitudine*, *Scrupolosamente*. Di modo che non mi rimane che d'approvarlo, e di recitare *Requiem aeternam* all' anima del povero Puoti. Poveretto! Gli era un brav'uomo, una zoppicava alquanto in materia di lingua.

COSCRITTO.

COSCRIZIONE. « Sono parole di uso comunissimo, ma non di buona lingua. Uscirai in polita scrittura delle voci leva, soldato primitivo, nuove cerne, come dice il Ballo. Leva significa descrizione di nuovi soldati; e in tutti i casi dovrebbero questi chiamarsi piuttosto descritti che coscritti ».

Vivaddio, finalmente dèste una volta nel brocco! Fo plauso, e vi do il mirallegro. *Descrivere* e *descriptus* dicevano anche i Latini, da' quali veggio averlo voi tratto: oh con que' mostacci arerete dritto! Vero è che quei così di Plauto, di Cicerone, di Cesare, di Tacito dissero francamente *Conscribere* e *Conscriptus*; ma e' furono come dico, così, nè meritano fede; massimamente Cesare che si infrancesò nelle Gallie, come sapete, e lasciò i segni del suo zelo impressi nel libro *De bello gallico*. Ben più mi meraviglio di Egidio Forcellini, che ardisse chiamare *Conscribo*, *is*, *militare verbum*: nam *conscribere milites est cogere, et eorum nomina scribendo milites facere*; e sotto *Conscriptus*, *o*, *um* spiegasse: *Item inter milites descriptus*! Gli vo' fare una risciacquata. Diacine, non sapevi mio bel don Egidio, che i Latini come gl'Italiani non potevano nè dovevano parlare che in un modo solo? E che in tutti i casi i nuovi soldati doveano chiamarsi piuttosto descritti che *conscripti*? Barbaro Forcellini! Ma più barbaro il tuo successore ab. Furlanetto, che aggiunse a *Conscriptio* questo §: « *Proprie est militum descriptio, coscrizione apud recentiores Italos*. [Caesiod. 6, Hist. Eccl. 17]: *Ex nostris armati conscriptionibus contra nos bella suscipiunt*. (*Hoc sunt Juliani Aug. verba*) ». Barbarissimi poi gli scrittori del xv secolo che diedero uso nelle loro carte di *Conscritto* e *Conscrivere* per *Ascrivere*, *Registrare*; nè polita scrittura è il pannello di Pietro Giordani all'Imperatore Napoleone, dove, come lo studioso può sincerarsi co' proprj occhi, e come nota anche il Gherardini nel Suppl., lo scrittore adopera più d'una volta la voce *coscrizione*. Smettiam il ballo.

Queste voci sono prese dal latino, e se prima o più spesso le hanno usate i Francesi nel signif. militare, non è da dire che sieno francesi e che noi corrompiamo la lingua adoperandole; perchè li sono di natura e di forme italiane. Qui cade il *multa renascentur quae iam occiderunt*; e a' altri dice che il latino non tiene, tal sia di lui; scingasi: io credo che non sieno francesismi, ma piuttosto chiarissimi latinismi *Coscritto* e *Coscrizione*. La quale talvolta può forse usarsi più propriamente di *leva*, *levata*, *arrolamento*: ell'è, secondo l'Alberti, *Inscrizione nel ruolo di coloro che son chiamati alla mili-*

zia, de' quali si estrae a sorte un certo numero per servizio militare; e *Leva* (francese come *coscrizione*, perchè i Francesi dicono anche *levée*) secondo il Grassi è *Chiamata di soldati all'armi per servizio d'uno Stato: lo stesso che Levata. Differisce dalla Descrizione o Deletto in questo, che la Descrizione militare si fa di tutti i sudditi d'uno Stato abili all'armi, senza ch'essi abbiano altr'obbligo che quel di prender l'armi alla prima chiamata, e la Leva è questa chiamata istessa, colla quale dal numero di tutti i descritti si raccolgono sotto l'armi quelli che son necessari al bisogno presente*. Rispetto alla voce *Cerna*, significante propriamente *soldato levato in contado per i bisogni della guerra*, quantunque adoperato dagli storici, oggidì è dismessa affatto, e nel parlar corrente sarebbe un arcaismo affettatissimo. D'altra parte lo studioso non ignora quanto ne scrisse il Borghini nelle annotaz. al Decamerone, pag. 17: « Certi Dolcibeni e altri di mala razza, viziosi e divillanti costumi... renderono quel nome (*uomo di corte*) vile e infame, come di molti altri nomi è avvenuto, che nel loro principio buoni, come *Tiranno* appresso a' Greci per *Re* e *Signore*; *Latrones* appresso a' Latini, che importava *soldati di guardia*, e come e' disser poi *Coorte Pretoria*; *Ribaldo* degli antichi nostri, e *Cerna* de' più bassi, ch'erano spezie di soldati, per li rei portamenti di queste persone divennero odiosi, e oggi sono infami, e appena si sa cosa alcuna della loro qualità primiera... Ho visto una lettera di Sforza da Cotignola, credo a M. Ant. di M. Leo Ridolfi, ch'era de' X, che mandando in campo soldati, per l'amor di Dio non gli mandin *cerne*. E vuol di *cerna* propriamente *scelta*; perchè di contado si sceglievano quei che parevan buoni alla milizia; ed è il medesimo che a' Romani *lecti milites*. Ma la mala riuscita che e' facevano ne rivoltò il nome in disprezzo e vilipendio come si è oggi ». Così egli. Ecco le nuove *cerne* proposte da' pulimanti della favella italiana, cioè *bordaglia* o *ladronaglia* di milizia. Nè tampoco *soldato primitivo* suona rigorosamente *coscritto*; perchè questi è *soldato designato*, quegli è *soldato attivo, effettivo*. A farla corta, questi *linguaj* sono *conscripti*, non *soldati*, nè pur *primitivi*, e non diventeranno mai *caporali*.

Così... CHE, in vece di Così... come V. CHE.

Così CHE o COSICCHÈ. « Il Vocab. non ci dà nessun esempio nè di così che, nè di cosicché. Es. - Io risposi alle sue obbiezioni cosicché io persuasi-dirti sì che o sicché lo persuasi. I uoi notarsi però, che molti moderni scrittori di gran fama ne fanno uso, fra cui primeggia il Giordani.

Il Vocabolario non dà nè pure alcun esempio di *primeggiare*, che non registra: come dunque l'adoperano i doganieri della lingua in un'opera che lo s'attiene? La qual cosa noto non perchè mi sia nuovo questo vocabolo e non sappia dov'è e quando venne in usanza, ma perchè mi fa noia la novità in mezzo all'inerudita stiticeggine. Questo non è cruscleggare. Ma « andiamo che la via lunga ne sospigne ». Se la Crusca non dava a chi sostiene tanto *ordua fatica* esempi di *Così che* o *Cosicché* per *Si che* o *Sicché*, *Talché*, *Di moniero che*, *Onde*, ec., ben ne davano i libri de' classici, il Vocab. di Napoli, il Gherardini e il Fornaciari negli aurei discorsi citati dallo stesso predicatore, e dal molto reverendo p. Giuseppe Paria; il quale a carte 217 della sua grammatica scrive queste formali parole: « Alcuni grammatici fanno mal viso alle congiunzioni per il che, per lo che, il perchè, ondchè: ma ne sono tanti gli esempi ne buoni autori, che puoi adoperarle sicuramente. Lo stesso non si può dire di cosicché: abusato continuamente da' moderni per onde o sicché, sebbene monchi finora a' dizionari, e attestati il Cesari di non averne trovato pure un esempio nel miglior secolo ». Confesso di meravigliarmi di queste parole, perchè di grammatico stimabile e diligente; ma, come egli dice, si giovò del Puoti, dell'Azzocchii, del Lissoni; e quanto a' Vocabolarj si fermò, come segno di buon augurio, a quello della Minerva di Padova! Anche l'ab. Salvini, valentuomo di primo conto in opera di lingua, nelle annotaz. alla Fiera del Buonarroti, 3, 3, 12, disse: Quello che alcuni usano degl' Italiani *Così che*, non mi pare troppo corretto. - Certo gli è modo poco frequente negli antichi scrittori, ma pur ce n'è esempi del buon secolo e degli altri, che più sotto trascriverò. Dice l'aureo Fornaciari a carte 167 de' suoi discorsi: « L'Alberti alla voce Così allegando un dubbio del Salvini sul modo *così che* per *talché* corre (senz'altra ragione arrecare) a tener per certezza il dubbio Salviniano. È pure nel Casa (Op. t. iv, facc. 334) lo trovato: *rendetevi sicuri che esso non ne prenderà se non il bisogno, così che quel presente* ec. Altri esempi ho poi veduto nel Vocab. impresso a Napoli dal Tramater ». I quali esempi sono questi: [Cavalc. Simb. 2, 11]: *Così che dee l'uomo* ec. [E 2, 20]: *Così che per questo nome* ec. [Bemb.

Lett. t. iv, p. 114]: *Così che mi dà noia*. [Ariost. Fur. 4, 19]: *Così ch' in terra e in aria e in ogni canto Lo faceva volteggiar senza contese*. - Fra quelli allegati dal Gherardini scelgo questo del buon secolo e chiaro nel senso di *Talché*, *Onde*; gli altri antichi sono nel significato di *Tanto che*, alquanto diverso, come la stessa collocazione delle parole dimostra: [Boez. Consol. 61]: *Cosicché considera se per quelle cose per le quali gli uomini acquistano beatitudine riputano, possano pervenire al destinato fine*. - Questi sei esempi potevano dunque fare più riguardosi i ministri del regno filologico o filoterico; giacchè sei testimonianze d'ottime penne così nella mia bilancia come in quella di tutti i galantuomini pesano qualche cosa! Il Fanfani nota: « *Così che*, *Talché*, Per modo che. Da alcuni è biasimato, ma ha esempi del Casa e di altri ». Io credo che possa valere *per modo che* anche nel seguente esempio dell'Allegri, lett. di Ser Poi, p. 26: La quale [Città di Mesole], un cento anni davanti a quella gravidezza onde voi [G. Boccacci] nasceste, fu spianata così ch'ella ne è rimasta, come si dice, tre case e un forno - Tralascerrò gli esempi del Giordani e d'altri pochi, che non piacerebbero al p. Paria; ma non posso tenermi dall'addurne alcuni d'un accademico, d'un segretario della Crusca, cioè d'un guardasigilli della lingua pura, il quale dee piacere per forza a tutti: [Arcang. Op. v. 1, p. 431]: Ricevei la visita graditissima del giovane...; e vedute le parole nella lettera scritta a lui, mi apparecchiavo a rispondervi, cosicché la vostra carissima letterina mi suona quanto un rimprovero. [Id. ib. v. 11, p. 130]: Quel passo di Dante fu inteso nel modo stesso dall'immortale Torquato; cosicché, se egli è vero... che ec. [Id. ib. v. 11, p. 153]: Egli [Pitt] ed i suoi colleghi avean molto meditato per le scuole Demostene e Cicerone, e molto scritto puranco greccamente e latinamente; cosicché, prima d'essere Inglesi, erano stati Greci e Romani di pensieri, d'affetti e perfino di lingua.

Così, Così. Stare così così. V. BENPORTANTE, ultimo capoverso.

COSMICO. « = Chi non vede che la sua filosofia (di Platone) tutta quanta versa sulle tre idee fondamentali del Teoplogico, del Logo e della Psiche cosmica? = Abbiamo cosmografia, cosmografo, parole tolte dal greco, come il Cosmico del Gioberti ».

L'Alberti registrò *Cosmico* e *Cosmica* come termini d'astronomia: quello dice del nascere d'una stella in alcune circostanze; questo quando ella nasce col sole,

o in quel grado dell'eccellitica in cui trovasi il sole. Il tramontar cosmico d'una stella accade quando quella tale stella tramonta nel tempo del tramontar del sole. Qualità cosmiche furono dette dal Boyle certe qualità dei corpi che risultano dalla struttura dell'universo. [Magal. Lett.]: Meditava di scrivere un trattato delle qualità cosmiche. Fin qui l'Alberti. Ma Pab. Manuzzi, e molto meglio il Gherardini notarono: « COSMICO. Aggett. T. d'Astron. Dicesi D'una stella sorgente o tramontante di giorno. (Dal gr. *Kosmos*, *Cosmos*, *Mondo*, *Cielo*). [Varch. *Lez. Dant.* 1, 276]: Se alcuno o pianeta o segno o altra stella viene fuori di giorno, quella tale o stella o segno o pianeta si dice nascere cosmicamente, ed il suo nascimento si chiama cosmico, cioè mondano; ed il medesimo dico dell'ocaso quando una stella va sotto di giorno ». Il Gioberti adunque non adoperò una voce nuova, e non ne ringiovanì un' antica. Crusconi I.

Coso. « Coso per uomo molto stupido ci dà la Crusca, e usò con la solita grazia anche il Giusti ».

Esempliamo meglio i così. La Crusca non ci dà *Coso* per uomo mezzo stupido, sì per uomo stupido o malfatto; e ciò nota nel § 2; ma nel 1° i Vocab. di Bologna, di Napoli, del Manuzzi ne danno il primo e vero significato, in cui tal voce s'usa comunemente: « *Coso*. Lo stesso che *Cosa*, detto nel maschile; e significa presso il volgo tutto che si vuole, ove non sovenga il vero nome di ciò che si bramerebbe nominare. La quale definizione è molto migliorata dal Gherardini, in questo modo: « *Propriam., Cosa*; ma si usa nel parlar familiare questa voce per indicare qualunque si sia cosa di cui non ci sovenga il vero nome; o ci piaccia non dirlo per alcun rispetto ». Così non appaiono volgo tutti gl'illustri scrittori che l'usarono. Anche si dice *Per ispaio di tempo, di luogo o di misura, quando non si sa l'appunto: come: Un coso di quattro miglia, di tre ore, di dieci braccia*, ec. E nell'uso diciamo (sono sempre parole della Crusca) *coso di due crazie, di quattro, di sei, e simile ad alcune sorte di moneta di tal valore*. Addurrò esempi, acciocchè lo studioso vegga alla chiara l'uomo mezzo stupido della Crusca. *Dar ne' rulli*; dal giuoco così detto, ove con pallottole si dà in certi casi di legno ritti che si fanno cascare [Salvin. *Annot. Fier. Buonar.* p. 498]. Ed in fatti Maestro Imbratta, ch'è della stessa natura de' cetriuoli, ognun dice ch'è sia un coso molto duro alla digestione [Bracc. *Rinal. Dial.* p. 125]. La s'è appoggiata a una buona colonna; *Cosa*

ci trovo in questo coso stento? [Panant. *Poet. teat. canto 13*]. (V. *COSA* più sopra). Da tutto il pantano Veduto quel coso [un travicello], È questo il sovrano Così rumoroso? S'udi gradicare. [Giusti, *Poes.* p. 129].

Da *coso* nascono *cosino* (detto anche di persona piccola), *cosetto*, *cosellino*, *cosellino*, *cosettaccio*, *cosinaccio*, *cosone*, *cosuccio*, *cosucciaccio* (tutti cinque questi ultimi applicati anche a persona). Un certo sacchetto tutto pieno e zeppo di certi cosetti che pajono o sono vermi bianchissimi [Red. *Lett.* 3, 170]. E vedendo ogni vostra leggiadria Si ben distinta in sì poco cosetto... Gran Dio, direte ec. [Bellin. *Capit. Matrim.*] (Parla d'un bambino) Ogni cosellino mi pareva che fosse un raggio d'amore [D. Gio. Gell. *Lett.* 17]. L'ediz. dell'accuratissimo p. Sorio legge: « Ogni cosellina mi pareva un raggio d'amore, » e nota: « *Cosellino* legge la Crusca, e non ne allega altro esempio. È ella creditoja la sua lezione? » - Forse no, p. Sorio veneratissimo: ma io credo che possa ben tenersi come diminutivo vezzeggiativo di *coso*, benchè la Crusca e il Fanfani lo marchino di *Voce antica*: a me pare un vezzosissimo diminutivo da non diventare mai vecchio). Così gli occhi rivolta Dov'ella appar con que lunghi stagnoni, E di lei dice mille bei cosoni [Allegri. 124]. (La Crusca dicendo che *cosone* è accrescitivo di *coso*, n'allega questo esempio. Io credo che qui non sia da *coso*, ma da *cosa*, *cosa* per la regola che il più delle volte gli accrescitivi de' nomi femminili diventano mascholini; come da *scutola*, *scatolone*; *campana*, *campanone*; *donna*, *donnone*, e simili. *Cosone*, detto d'uomo, come nota il Tommaseo, viene incontrastabilmente da *coso*). - Parmi d'aver dimostrato abbastanza che *cosa* significa *coso*; cioè so i così di legno ritti del Salvini, il *coso* molto duro alla digestione del Bracci, i *cosetti* del Redi, il *cosetto* del Bellini, il *coso* del Giusti, *usato con la sua solita grazia*, sieno veramente uomini mezzo stupidi! Vedi anche la tavola delle voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata ed usate da Giuseppe Giusti, posta in fine delle sue poesie.

COSPICUO. « *Cospicuo* o *conspicuo* vale illustre, chiaro, e move il riso sentirsi suonar (corrigi sonar) nelle orecchie - Patronato cospicuo - in luogo di pingue, grande, ricco ».

Ciò ch'io ti dico, non va insino all'effe; Pensa quand'io sarò condotto al rue!

Abbiamo veduto più sopra la bella spiegazione di *coso*, e qui n'ammiriamo quella di *cospicuo*! Affeddiddina, pochi le stallano sì grosse. *Cospicuo* significa *Visibile*, Da po-

tersi vedere da chi che sia. Infatti l'abate Forcellini spiega *Conspicuus*. *Qui conspicitur ab omnibus, visibilis, omnium oculis expositus*; e la Crusca lo definisce *Esposto alla vista, Discernevole, Che può vedersi*. Il significato metafor. d' *illustre o chiaro* vien dopo, sicchè l'accorto lettore vegga come s' insegna la lingua ai poveri giovani, e come alcuni sono cospicui nella filologia! Per conto di *patrimonio cospicuo* non vo' fare il giudice: vo' ben dire che la non è metafora ridicola punto, perchè un patrimonio grande mi pare che sia, sì nel senso proprio come nel figurato, visibilissimo. Tuttavia mi rimetto nel giudizio altrui, purchè si lascino a *cospicuo* i suoi primi e proprj significati.

COSPIRARE. 3 *Cospirare al pubblico bene dice il Solrnt (ach): ma sembra con ragione al Fil. mod. frase ardita troppo. Potrai dire intendere al pubblico bene, occuparsi.*

Fosse in piacer di Dio che tutti cospirasero al ben publico; chè per tal opera niuna frase sarebbe troppo ardita! Ma lasciamo le vane speranze, e sentiamo il Filologo modenese, che ragiona meglio del Vocabolarista d' Urbana. « *Cospirare*: i vocabolaristi l'hanno fatto sinonimo di *Congiurare*. Per altro, in esatto senso legale, la *Cospirazione* distinguesi dalla *Congiura*, consistendo quella più propriamente nel progetto (1), e questa nel formale accordo per l'iniquo intento. Non si vuol negar agl' Italiani scrittori la facoltà di richiamar questa voce al senso più generale di *Accordarsi*, come presso i Latini; ma in ciò conviene andar con rilegno, massime quando servirebbe all'espressione d'un sentimento affatto opposto all'odioso. E crediamo di potere, senza nota di temerità, chiamare almeno ardita (*dov'è il troppo del predicatore?*) la frase del Salvini: *Cospirando tutti al pubblico bene*. In simili casi gioverebbe temperarne il senso con qualche altra dizione; siccome fece sì acconciamente Orazio, quando volle trarre a favorevole significato il verbo *Conjuro*: *conjurat amice* ». Pregievoli, riguardose, dotte parole sono queste; dalle quali si trae che non è tolto d'usar questo verbo in buona parte, come aveva notato lo stesso filologo nelle annotazioni al Diz. di Bologna, dove allegò questo esempio del Caro, Lett. vol. II, num. 5: « Ci stringemmo insieme, e facemmo una grande cospirazione per adempimento del vostro desiderio: - e dalle quali s'inferisce che fa d'uopo andare avvisati nell'usarlo senza l'ac-

compagnamento (il Castelvetro direbbe la *consolazione*) d'alcuna dizione che ne temperi l'odioso e più generale significato. La qual cosa fu più volte messa in atto dallo stesso abominato Salvini che disse ne' Discorsi accadem., 4, 183: Staranno insieme con aggradevole mescolanza ed amore e timore, cospirando amichevolmente a servirlo. E nelle Prose tosc. I, 291: Parti nite insieme e cospiranti amichevolmente alla perfezione del tutto. Ma facciamoci più dall'altro; vediamo i Latini nell'uso sì del nome e sì del verbo, adoperati dal loro come da noi nel senso buono e nel cattivo [Cic. I, Fin. 20]: *Amici magna amoris conspiratione consentientes* [El 5, *ibid.* 23]: *Conspiratio con susque virtutum*. (Oh capperi! anche le virtù cospiratrici, senza consolazione d'altro parole!) [Cic. I, Agr. 9]: *Colligite vos, tribuni plebis, conspirate nobiscum, consentite cum bonis*. [Colum. 12, *praef. a med. de conjugib.*]: *In commune conspirabatur ab utraque*. (Se consentir co' buoni è cospirare, confesso ch'io son un gran cospiratore; e se da marito e moglie si cospira alla pace domestica senza un borbottio, gli è un gran bel cospirare). - Presso gl'italiani scrittori s'è parimente usato in buon senso: nel libro delle *Dicerie diverse* testo a penna del buon secolo leggesi: Gli animi di questi frati sono sì conspirati e gittati in una forma d'un sol volere e d'una fratellesca agguaglianza. - Il Vocab. di Napoli e il Gherardini sì nella definizione come negli esempj del Segneri, del Bentivoglio e del Salvini lo dimostrano più chiaramente. Ai quali è d'aggiungersi questo del Pallavicino nel trattato sulla Provvidenza, cap. 2, p. 143, ediz. rom. del Gigli: Cospirarono in quest'uomo a farlo sublime nelle scienze la vivacità dell'ingegno, la forza dell'immaginazione che serve all'ingegno come la luce all'occhio, quella parte di memoria che dall'ingegno riceve aiuto, e che dal filosofo è chiamata reminiscenza, la profondità del discorso, l'insaziabilità dello studio e la robustezza della complessione, la quale non meno conferisce a militare sotto Pallade letterata, che sotto Pallade armata. - Io credo pertanto che non solo sia lecito far uso del verbo *cospirare* preso in buona parte, ma che non sia nè pur frase ardita *cospirare al pubblico bene*: conciossiachè nell'idea del bene è racchiuso l'*amicie* d'Orazio, non potendosi cospirare a beneficio de' prossimi che con intenzioni e sentimenti benevoli ed amici, e con quella libertà e franchezza onesta, che non è conosciuta nè propria alla cupa e sospettosa circospezione de' cospiratori politici. Io non nego che questo verbo non sia vie più caduto in odio per lo sclocco e malvagio e inutile uso che se n'è fatto ai nostri

(1) Il Fanfani nel suo *Vocab. dice sotto PROGETTO*: « l'oce usata da molti, ma barbaro e da fuggirsi. » - Povero prof. Parenti!, da sé la strighi: to zappo l'orto. V. PROGETTARE.

tempi; ma ciò non è ragion sufficiente per abolire una frase significativa d'un'idea sacrosanta e tutta cristiana. Cospiriamo tutti al ben pubblico, e cesserà l'odioso significato di questa parola. Della quale è chiaro l'uso buono, consentito dallo stesso filologo modenese, senza ch'altre accetti le correzioni proposte in capite, colle quali si vuol correggere il Parenti, che le parole del Salvini vorrebbe temperate con alcun che d'amichevolmente o d'onestamente, non espunte. E s'altri è di quell'opinione, ogni ben gliene venga.

COSTUME. « Abito di costume in luogo di divisa, assisa, partita, non è costruito di buona lingua, ma francesismo » (e i Francesi dicono ch'è un italianismo!). - Essere in costume, non usare: *es.* - *Fra la gioventù romana erano molto in costume gli esercizi del corpo.* - *Puoi dire si usavano.* (Ugolini). - **Costume:** *Alcuni te odoperano assolutamente, e men che bene in vece di Abito di costume.* Divisa, Assisa, Abito d'ufficio, Abito di cerimonia, Abito magistrale, Abito distintivo della carica, dicendo *p. es.* *Ieri tutti i magistrati recaron alla cattedrale in costume, o col loro costume.* (Molossi)

Ecco un caso come quello di BAGNO, e contra il quale bajano come a ladro tutti quanti, salvo Peggior sig. L. Molossi nel cui parere concorro anch'io; ed ecco quanto ne scrive il Gherardini: « **COSTUME**, per *Maniera particolare di vestirsi o decorarsi prescritta alle persone deputate a qualche pubblica officio*; ed anche *Maniera d'abbigliarsi secondo le differenti classi della società, a secondo certi tempi, o certe nazioni, a certi caratteri particolari*; Foggia particolare di vestire che si costuma da una nazione o da una classe di genti; *Usanza relativa agli edifizj, ai mobili, agli arnesi, alle armi, ec., ne diversi tempi e presso i diversi popoli.* (I Francesi, i quali dicono in questo significato *Le costume*, confessano d'aver tolto da noi questo vocabolo). - O fosse il vestimento di Cesare (che propriamente nell'espedizione dicevano *paludamento*) comune de' proconsoli tutti e degl'imperadori degl'eserciti, o uso speciale di lui, ... era cosa propria o del magistrato o della persona, non costume ordinario ed universale, *ec.* [Borghini Vinc. Op. 3, 24]: E pur non è molti anni che qui da noi [in Firenze] il Collegio de' Medici... dismesse il vestir di color rosato, *ec.* lo so bene che per gran pezza ne furono... fieramente biasimati, e desiderato l'antico costume; ma non perciò, *ec.* [Id. ib. 25]. » Fin qui l'esimio filologo con altri esempj; a' quali aggiungi questi del Casa: E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni, ma si dee l'uomo sforzare di ritirarsi più che può al costume degli altri cittadini. [Galat. § 31]. I tuoi panni convien

che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo, o di tua condizione. [Id. § 131]. » Anche Poltrasevero Fanfani nota: « Da alcuno è ripreso, ma ce ne ha varj buoni esempj. » Sia lodato Gesù-Cristo! Dunque noi potrem dire e portare gli abiti di costume, non gli addietro sette usanze, intendendo gli abiti che sono in uso; come potran dirli e portarli i magistrati e ogni altra maniera di persone qualificate, intendendo i proprj e particolari delle loro dignità, delle lor cariche, de' loro gradi. Vo' notare che il Bartoli e parlando appunto di magistrati o personaggi d'alto affare in gala o comunque in atto pubblico e solenne, dice quasi sempre *in abito*, senza più. Dubito poi molto che *divisa, assisa, partita*, oggidì rispondano bene a *costume*, se non sono adoperali con molto giudizio, come già fece il Manzoni nel cap. 32 de' Promessi Sposi: « E appresso (*seguivano*) i magistrati nelle assise di maggior cerimonia » che poi mutò con *gli abiti* nella ripassata che diede al suo romanzo. La qual voce *cerimonia*, forestiera e barbara, secondo che l'appella il Casa nel Galateo (§ 59), s'antepone da molti a quella che i Francesi confessano aver presa da noi, venuti a tale per opera de' lebotomi della lingua da non conoscer più noi stessi e il nostro sangue! V. ETICHETTA.

§ 2. **ESSERE IN COSTUME.** Il primo e proprio significato della voce *Costume* è quello di *Consuetudine, Usanza, Uso*: (non intendo il Fanfani il quale dice che *COSTUME* significa *Costume!* Lat. *Consuetudo Usus*. Or bene: abbiamo le frasi *Esser usanza o costume, Essere in usanza, Essere in uso*; nè posso nè so scovar ragione, onde sia tolto lo scrivere e il dire *essere in costume* per *essere in uso*. Abbiamo gli altri modi *Avere in o per costume, Mettere in costume, Secondo il costume*, in cambio di *Castumare, esser solito, Mettere in pratica, usare Secondo l'usanza o l'uso*: sicchè l'interdire l'essere in costume non ha ragioni di legge alcuna, ed è un far le leggi a costume di certi cotai, che la pecoraggine de' diaconi cred maestri della più bella e dolce lingua del mondo.

§ 3. A chi poi riprende il dire *Uomo senza costumi*, tralasciando l'aggettivo qualificante, risponde saggiamente il Parenti nel 4.^o Catal. di Spropositi, dove dice: « Quando o il concetto o il costrutto rendessero certo e manifesto il riferimento, massime nell'intenzion favorevole, perchè mai sarebbe disdetto il collocar qualche volta alla guisa, non dirò francese, ma latina, quel sostantivo da sè? *Che giovano le leggi senza i costumi?* Chi m'accusasse di gallicismo, ne appellerei ad Orazio [e poteva dire anche a Cicerone]. E già *Costumata* per lo più non si dice che in buona parte; e *Scastumato* dinota assolutamente

Privo di buoni costumi. » In fatto i Latini, e lo nota anche il Forcellini nel § 16, padonavano *absolute pro bonis moribus*, e ve n'ha ottimi esempj.

COZZARE. « Cozzar con alcuno, per contendere, non è buono. » (Lissoni)

« Per metaf. Cozzare insieme, o con alcuno, si dice di coloro che vengono in dissensione; il che diciamo anche *Urtare*. Lat. *contendere*. [Varchi, *Stor.* 10]: Cominciò, come dappoco e invidioso, a cozzare e gareggiar seco. » [Crusca]

CREDERE. « Molti errano nel dire, p. e. - *Egli credessi obbligato*. - In luogo di *si credè*. Quando il nostro *popolo* (Romagnuolo, o d'Urbino o d'Urbánia) dice *credi*, non commette errore, ma siegue la maniera antica, come ne assicura il Corticelli. »

Adagio, Vincislanò: non errano punto coloro che dicono *credèssi*, per *si credè* o *credette*. Io non impugno ch'è non sia miglior consiglio dire, in generale, *si credè*, per non confondere le voci del tempo imperfetto del modo soggiuntivo o condizionale con questa del passato remoto; ma a cui volete che basti l'animo di condannarlo per errore? Chi s'intende d'un po' d'arte di scrivere e fugge gli scontri e le durezza spiacevoli può forse talvolta dir meglio *Egli credèssi obbligato che si credè obbligato*. La qual cosa è d'altra parte tutta consentanea alla natura dell'affisso da sè destinato ad appiccarsi ed affiggersi ad altra parola: e gli esempj di simili dizioni in altri verbi d'eguale uscita ci sarebbero a monti. Per farla corta, gli è bello il consiglio di Valerio Probo: *Aurum tuam interroga quo quid loco conveniat dicere*.

Rispetto a *credi* o *crese*, per *credei* o *credè*, prego lo studioso che brama d'esser risoluto della lingua a leggere l'Analisi critica de' Verbi italiani di Vinc. Nannucci, dove apprenderanno ciò che non è nelle grammatiche: s'apprenderanno le varie configurazioni del verbo *Crederè*, fra le quali è *Cretere*. Ma, senza l'autorità del Corticelli, chi è quegli che non ha studiato o non istudia in Dante, padre nostro? che non ha letto nel 32,° del Purgatorio « Colpa di quella che al serpente crese? » Vedine nell'Opera sopramentovata altri esempj, come pure del participio *Crese*. Parte delle quali cose prima del Corticelli notò la Crusca, che i guardasigilli della lingua citano e non leggono.

CREDO. « Tre Credi o tre Misereri, in luogo di tre Credo o tre Miserere, nè presso a verun legittimo autore il ritratto, nè approverei a veruno l'usarlo. » (Rogacci, 5 12a)

La buon'anima di questo valoroso grammatico dimandi perdono a Dio d'aver ingannato il prossimo. Prima di tutto fu detto anticamente anche *Credo in Dio* o *Credo in Deo*, e unitamente *Credondeo*; onde Fra Giordano, Pred. p. 173, disse: Questo è il Credondeo maggiore: e sono quattro i Credondei [sic] maggiori, i quali si fecero in quattro Concilj anticamente. - Come appunto Dante, il Boccaccio, il Crescenzi, ed altri dissero *pater nostro, paternostri, avemarie*. La Crusca poi, la quarta impressione non era uscita a' tempi del Rogacci, allegò questo esempj del Redi: Il lumacone in tanto tempo, che si direbbon sei credi, se ne muore intirizzato. [Oss. an. 42]: Dopo lo spazio di due o di tre credi da che si è bevuta l'infusione, si dee provocare il vomito. - Al quali aggiugni i seggenti in suffragio dell'anima del p. Rogacci. [Ipp. Neri, *Pres. Samm.* c. 4, st. 45]: Essendo divenuto in quattro credi Vedovo amante e cavalico a piedi. [Bellin. *Buccher.* p. 135]: Died'ei'n due credi all'Indie il suo costrutto. [Forteguer. Ricciard. c. 12, st. 17]: Ma rendimi il mio core, o mi concedi d'essermi moglie in meno di tre credi. [Id. ib. 14, 74]: E dice misereri e deprofundis. [Gozzi, *Rim. piac.* p. 106]: In altro modo rimanevan morti, Frappati, monchi e guasti come cani, Se due credi vi stavano anche corti. In due credi usò il p. Cesari nel Terenzio, e se ne discolpa nell'Apologia dello stil comico fiorentino. - Tuttavia il Bartoli nell'Opera postuma, lib 2, p. 206, segul la regola del suo confratello, e disse: Così detto, tornò a posare il capo su l'antenna, e per due o tre credo si stette senza dir nulla, quieto, quasi dormisse. - L'un modo e l'altro sono buoni, e lo studioso se ne valga a chius'occhi, come direbbe il Fanfani. Il quale chiama *voce comatinesca e plebea* il *Credondeo*; ma il Biscioni notò queste cose appunto sotto la citata predica di Fra Giordano: « *Credo in Deo* è detto alla maniera del nostro volgar parlare, come *Paternostro*, ammettendo gli articoli, numeri, preposizioni, ec., a guisa de' nomi. E perciocchè si dice benissimo: *io ho detto*, v. gr., *tre paternostri*; così il nostro autore poco appresso dice: *Sono quattro i Credo n' dei*; e per questo ancora si può fare di tre parole una sola, e *Credoindeo*, o *Credondeo*, e *Credondei*, siccome in verità si pronunzia. » Povero me, che in questo libro (non ricordo più dove), siccome ci credo, così ho detto *Credindeo*! Pazienza: almeno il Fanfani e il Parenti che non credono nel CATTOLI-

cismo, V., diranno ch'io sono un contadino e un plebeo cristiano!

CRISI.
CRITICO. « *Crisi. Ora è molto in uso di adoperarla in senso traslato, e per lo più morale; ma si avverte non esser nel Vocab. (Senza) qual non sappiamo muovere un passo) alcun es. in senso metaforico.* - Critico. *Stato critico, Circostanza critica, in luogo di Stato pericoloso, fortunoso, non è buon modo.* »

§ 1. **CRISI.** Nel senso traslato n'adduce un esempio il Gherardini, e dice: « *Figuratam., vale Momento pericoloso o decisivo del cambiar faccia ad un affare.* » - E per ragion del carico che maneggio, e per rispetto della confidenza che mi si mostra, ho grand'occasione di toccare il polso alle cose, e di saper le crisi di questi moti [Bentiv. Lett. p. 29]. L'uso di luttue due queste voci nel significato metaforico è oggi comune: io non lodo e non biasimo. Gli esempi che ne reco valgono a scusare almeno chi le usa: i savj ne giudichino. Altri vocaboli e modi dalle scienze è dalle arti si sono tratti a senso più generale.

§ 2. **CRITICO.** Di critici diconsi Quelli da' quali il medico giudica dell'infermo, cioè se guarirà o morrà, e sono il 7°, il 14°, il 21°, perchè in questi accadono più di frequente le crisi; quindi sono i più pericolosi. Anche i francesi li chiamano così. Lo stesso traslato di crisi accadde in critico. Il Pallavicino l'usò con molto ginzizio temperando la figura in questo modo. Sopra il qual regno [di Portogallo] vedasi che si rivolgerbbe tutto lo sforzo della potenza spagnuola non più distratta in altri contrasti; onde finchè non fossero passati que' giorni critici, non conveniva esasperar la natura con acerbhi medicamenti [Vit. Aless. vii, l. 5, cap. 15, in fine]. L'usò più chiaramente nell'accezione di pericoloso Niccolò Forteguerri nel Ricciardetto, cant. 4, st. 1: Pei giovinetti son medicinali, Che migliorano lor la complessione; Ma pe' vecchi son critici e mortali. Il Valeriani urla ch'è un gallicismo, il Bolza che non è modo italiano, il Fanfani scrive ch'è giustamente ripreso. Ai posteri l'ardua sentenza.

CROATTA. V. CROVATTA.

CROCIERA. « *Nota il Lissoni che il Botta, seguendo la Crusca, usò sempre armatore, che vale capitano di nave armata per corseggiare. Puoi dire anche nave da corso.* »

Il Lissoni dice veramente così: « *Crociera.* In luogo di questa voce il Botta, secondo la Crusca, usò mai sempre armatore, il qual

vocabolo esprime *Capitano di nave armata per corseggiare, e La nave medesima.* » Io, quanto è al vero significato di crociera, non ho che aggiungere allo Stratico, che la definisce *Quel paraggio dove uno o più bastimenti da guerra incrociano il mare*, e al tema del signor Valeriani, ch'è questo: zara a chi tocca. « L'Ugolini ci avvisa notarsi dal Lissoni che il Botta, seguendo la Crusca, usò sempre Armatore. Con queste parole sembra che il preludato (preludato, dice l'Ugolini, non è di buona lega) signor Lissoni voglia farci tenere per migliore Armatore che Crociera. Se non andiamo errati, parmi che troppo di frequente quel chiaro filologo precipiti, avventi i suoi giudizi. (V. CALESSE.) Ei si fonda nella Crusca spesso, e spesso cadrà in fallo. (Povera Crusca! Viva chi si fonda nel Vocabolario di voci e frasi erronee! V. AGGIUSTARE.) Crociera differisce immensamente da Armatore. Crociera è l'atto con cui una potenza marittima pone i suoi legni in un paraggio, in guisa che nei loro corsi s'incrocino fra loro, e difendano il litorale (i compagni grideranno per questo sostantivo) da ogni nemica aggressione. (Aggressione, dice l'amico Ugolini, è termine dei legisti, e brontola.) I legni che stanno legalmente in crociera, possono predare o no i legni nemici se ne incontrano; l'armatore ha per principale scopo la preda, e rendendosi terribile per questa, tiene in rispetto i nemici. L'armatore partecipa assai del pirata, perchè intende principalmente a rapire, comunque rapisca. Chi sta in crociera potrà rapire, non comunque possa, ma secondo le leggi di guerra... Non è questo il primo equivoco preso dal sig. Lissoni, come non è questo il primo e solo granciporro preso dal Botta. Tanto corre da Crociera ad armatore, quanto dall'onestà al furto. »

Io non ho tempo d'esaminare dove e in che senso abbia usato il Botta la voce Armatore, per poter affermare se bene o male l'usasse; ma ho ben tempo e voglia di dire che non è punto da incolpare la Crusca, la quale ne diede chiara e precisa definizione. Da riprender sono il Botta, se veramente l'usò nel senso di Crociera, l'Ugolini e il Lissoni, che mescolarono le lance colle manie.

CROVATTA. « *Crovatta, voce dell'uso. V. e di Croatta.* » (« Alberi » - « Crovatta, Corvatta, dicono molti ciò che debbe dirsi Cravatta. » (Ugolini) - « Crovatta e Crovata (sic) voci errate: di Crovatta. » (Basi) - « Crovatta. Fazzoletto o Pezzuola di seta o altro, che si porta al collo. Di Cravatta. » (Puoli) - « Crovatta. Ne fa certi il sig. Ugolini che siavi usata questa voce per Corvatta, ossia per quel Fazzoletto o altra Roba che gli uomini por-

sono stretta al collo sopra la camicia. Noi non c'imbattemmo giammai a udirlo dire: ma credendo ad esso, consigliamo gl' Italiani a schifare questa brutta voce e per gli equivalenti vedi Corvatta (che nel Vocab. del Valeriani non si trova, benchè chiamata anche in CRAYATTA. V. NUGA.).» (Valeriani) - « Corvatta. È da dire Cravatta o Crovatta, forse dalla Croazia onde è venuto tal uso. Voce comune, e usata dal Saccenti: ma pure da alcuni ripresa. » (Fanfani)

Se nulla può nell'animo del mio benevol lettore la preghiera d'uomo onesto e studioso, io lo scongiuro di leggere due volte le soprascritte osservazioni: lo prego con ossequio affettuoso a sapersi dire che cosa n' impareranno gl' Italiani, e specialmente i poveri giovani. La cosa è qui: le voci *Corvatta*, *Cravatta*, *Croatia*, *Crovatta*, sono tutte condannate: uno all'esso le vuole, un altro arrosto. Come dovremo fare? Dannarle tutte? Quale usare? Io le userò tutte quattro a dispetto de' linguai di perfida cottoja, e mi difenderò colla ragione, con gli esempj, coll'universale consenso degli eruditi del mondo, e specialmente de' Toscani. Per le ragioni che più sotto adduco, nell'alternativa (*lima*, *lima*), sceglierò *Croatia* o *Crovatta*, e, se potessi e volessi (che non posso nè voglio) ribellarmi all'uso, scriverei *Croatia* o *Crovatta* col t scempio, come pronunziamo noi Lombardi, e come scrivono i Francesi. Esaminiamo più da presso le cose. L'illustre sig. Barone Giuseppe Manno, i cui dotti libri *Della fortuna delle parole* sono noti alla fama da 25 anni ed ignoti ai pulimanti della lingua italiana, così ragiona di *Cravatta*: « Per ugual ragione [d'esser tratto dalla geografia d'Italia il nome del vento di *tramontana*] siamo debitori alla geografia ungherese del nome di *cravatte* dato a quelle pezzuole che portiamo attorcigliate intorno al collo; le quali *cravatte*, usate da tempi antichi dai popoli della Croazia, diconsi trasportate ed usate in Francia per la prima volta nel 1636, in occasione della guerra allora combattuta in Germania tra i Francesi e l'imperator tedesco. » Vedute l'origine, consideriamo se più se le avvicina la *croatia* o *crovatta* degl' Italiani, o la *cravatte* de' Francesi: noi diciamo come gli antroccoli sanno, *Croazia* o *Croazia*, *Croato* o *Crovato*. Laonde dicendo *cravatta*, mi pare che la prendiamo proprio da' Francesi, che dissero *Crovates* i Crovati senza riguardo ad italianar meglio questa voce. (V. l'altrove citato mio *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, alla voce *CROVATTA*). Di *cravatta*, salvo l'autorità della Crusca, non ho esempj. Ma questo sia detto per un via va; ch'io

non mi ribello alla Crusca nè a' Toscani: si cospiro e congiuro e mi ribello all'aperta contro i flebotomi della lingua; e vorrei che cospirasse e congiurasse lor contro il mondo intero. Veniamo all'uso toscano e agli esempj; e, miei cari braecieri della lingua,

Vi servirò con molto riverenza
Di coppa, di coltello e di credenza.

Scrivo il cav. Carena nel suo Vocab. domestico compilato a Firenze: « *CORVATTA*, *CRAYATTA*, *CROATTA*, pezzuola di roba fine che si porta intorno al collo, allacciata sul davanti, i due canti opposti pendenti sul petto, ovvero rannodati in cappio, oppure in fiocco. » Nota il Tommaseo nella sua Nuova Proposta, piena di voci toscane: « *CORVATTA*, *CORVATTINA*, *CORVATTONE*. » Leggo ne' Vocabolarj dell'Alberti, di Napoli, del Manzoni, e ne' libri degli scrittori questi esempj: - [Magal. Lett. 2, 59. (Firenze, 1769).] Giustacorri gallonati, gran fiocco su la spalla, gran bodriere con frange, croatte delle più doviziose, sciarpe, dragone, alta spada, finchè ne dura la moda... Cappellini retti a tre venti, croatte pure, che s'affaccino in punta di piedi per di sopra alla bottoniera della sottovesta, cinture da spada incognite. [Id. Lett. scient. 11.] M'applichi i suoi due zamponi sullo stomaco, e, se non glieli afferro presto, addio parrucca; addio croatte. [Saccenti. Rim. 2, 104.] E poi corvatie, e poi Corpetto, giustacorri, parrucca e spada. [Gigli, Dirind. part. 1, verso il fine.] Gl'vo' pria la corvatta. Per carità distendere. [Giusti, Prov. Illustraz. xxvi.] V'è chi rende il saluto perchè oramai avendo preso l'andare, e tutto occupato di mettere il passo bene o di star su impettito, ha paura di perdere il filo delle idee o di entrare in una pozzanghera, o di sciuparsi la corvatta. - Questi sono tutti esempj toscani, nè prima del 1650 forse ce ne sono, come l'altre voci sopranotate dal Magalotti, eccetto *sciarpas* usata dal Chialbrera (dice il Fanfani) prima che dal Menzini, ne dimostrano. Dopo la moda spagnuola, prevalse la francese che dura tuttora. Debbo notare un'altra cosina. L'egregio Fanfani, sotto *CORVATTINO*, nome volgare d'un piccione con le penne del petto per ogni parte arricciate, dice *Par che sembra aver la c-ravatta o crovatta*. Poffar l'anéa, s'è da dire *cravatta* o *crovatta*, come poi si dovrà o si lascerà dir *corvattino*? Come non correggere e indettar *corvattino* o *Cravattino*? Perchè impestare l'umana società con un germe di rea progenie? E se la madre è rea, perchè dee mostrarne la reità sì casto e dabbione e gra-

zioso figliuolo? Iniqua legge si è questa, questa è una mostruosa tirannide. Povera creatura, povero corvattino, che porti in fronte la macchia d'illegittimo nascimento!

Vola, vola, Corvattino,
Entro il cavo d'una rupe,
'Ve più scabro è l'Appennino,
'Ve più l'ombre sono cupe:
Lunge amor, lunge consorte!
Quivi piangi la tua sorte,
Quivi celi il disonor.

D'una voce gemebonda
Risentir fa l'aria bruna,
Come suoni di flebil onda
Fa per notte senza luna:
Tuba, tuba in su la sera
Coma squilla di preghiera
Al contrito peccator!

Lasciando ir le burle, io non so veramente se il nome di questo piccione, ch'è detto anche *Palestino*, ed è la *Columba turbita* di Linneo, nasca propriamente da *Corvatta*; altri veggia se prima del secolo XVII si chiamasse per avventura così. Comunque sia, a' Toscani piace per metatesi *corvatta*, nè parmi che si debbano punto condannare. Insomma, signori filologi ragguardevoli e non ragguardevoli, quando l'Italia avrà smesso gli abiti e gli abbigliamenti che da circa due secoli porta e i nomi loro, co' quali li chiama, io volentieri tornerò alle guarnacce, a' giubbotti dalle falde ad orecchia d'aratro, a' panciotti distesi fino all'infocatura, alle gorgiere, alle frappe accialdonate, ai costumi e ai nomi della veneranda antichità.

Alcune crovatte si potrebbero chiamar meglio *goletti*, di che vedi il Carena, e il Molossi nelle giunte.

CUCCUMA è *Vaso di rame da bollire il caffè*: è voce comune fra noi (Romagnoli). *Dirat brico*, come dicono i Fiorentini, è nota il *Vocab.* Cuccuma serve a significare in genere qualunque vaso da bollire l'acqua (dunque anche quella del caffè). » (Ligolini) - « Cuccuma o Cuccuma. Vaso di rame o tatta in cui si bolle la cioccolatta, il caffè e simile. È usato anche in Toscana. » (Molossi)

A cui credere? - Al Molossi, al Molossi. Trovo anche nel Gherardini: « Cuccuma. Sust. f. Vaso stognato nel quale si prepara la bevanda del caffè e che pur serve ad altri usi. Sinon. Bricco. Lat. Cucuma; dial venez. Cógoma. » Questa voce in tal senso è comune a tutta Italia, e di legittimo ceppo. Io non disapprovo *bricco*, pochissimo o nulla usato fuor di Toscana; ma ricordo a edificazione de' veziosi pnlimanti quanto ne scrisse il Redi nel suo *Vocab. Aretino*: « Questo

nome di *bricco*, in questo significato di vaso, nacque dalle voci turchesca *sbrig*, con la quale i Turchi appellano tutti i simili vasi che hanno il manico. » Sicchè costoro n'imboccavano una parola turca, e ne rifiutano la nostrale. Veri Turchi, veri Maometti della filologia! Fuor di scherzo: i Toscani dicono propriamente *bricco* quello da caffè e *cuccuma* il vaso da farvi la cioccolata, l'uno diverso di forma dall'altro. La *cuccuma* da cioccolata, come tutti sanno, ha il coperchio forato da passarvi il frullino, e non ha quasi pancia: ma tuttavia forse avviene che presso i Fiorentini medesimi s'usurpino non raramente l'una per l'altra queste due voci. V. **CUCCUMA** nella Proposta dei Monti.

CUCITORA è Cucitura, Stiratura, e simili, non si usino in luogo di cucitrice, stiratrice. »

E in Toscana, in Firenze, nella *Via Faenza*, si stampano queste babbule? Anche il Parenti nella nona dell'Eserciziazioni filologiche le chiamò voci di *terminazione sgraziata*, ma nella decima si ridisse allegando questo tratto d'un Filologo fiorentino, che quasi quasi conosco alla penna: « Non si deve credere che i Toscani non abbiano *Cucitura*; anzi è vocabolo del popolo usitatissimo. *Cucitrice* dicono i colti (V. COLTO); presso la plebe averebbe (V. AVERE § 1) troppo del ricercato. *Stiratura* ci è di grand'uso; fra' colti *Stiratrice*; fra tutti più comune *Insaldatura*. » Queste due voci *Cucitura* e *Stiratura* sono pur registrate con altre di simil foggia, come *Rimendatura* o *Rammendatura*, dal Carena, e la prima dal Fanfani, nè la seconda nè la terza. Ma quanti nomi di questa terminazione femminile non ha la nostra lingua! Chi si trova avere qualche tintura di lettere e qualche lettura di buoni libri, dee ricordarne parecchi. Il Parenti nota che i recenti *Vocabolarj* registrarono *Rimendatura*; in qual voce, oltre l'esempio dell'Ambra, trovo ne' *Canti Carnascialeschi*; come trovo ne' *Classici*, per lo più toscani, e in altri libri d'ottima lingua, parte inventariate e parte no, le seguenti: *Amatura*, *pagatura*, *sudatura*, *usurpatura*, *lavoratura*, *impostura*, *parlatura*, *correttura*, *traditura*, *avviatura*, *giratura*, *flatura*, *orditura*, *tessitura* (1), *giocatura*, *bevitura*, *stimatura*, *riprendura*, *dotтура*, *pastura*, *guardatura*, *schermidura*, *precursura*, *dipintura*, *merlatura*, e più altre. Ma chi fa

(1) *Tessitura* non registra il Fanfani. Io non vo' che mi valgano le beffe Tessitore del *Thour*, ma i *Bandi antichi toscani* del 1578, che possono stare a petto della Legge del sale, - ti che debbano fare subito che le riavvanno (le tele) dalle tessiture. — Esempio addotto dal Molossi.

il Quintiliano senza leggere nè studiare l'opere degli scrittori? Chi crede la lingua italiana morta e tutta nel Vocab. della Crusca? Chi biasima la Toscana come una cloaca della lingua? Questi bei ceci che le cavano sangue. Io posso credere (e lo veggio) che quivi pure sia piovuta qualche goccia straniera; ma la lingua viva familiare pura sta di casa colà, e non altrove, specialmente all'aperto, alla larga dalla cittadinanza; e colà dee raccogliersi da' giudiziosi, o studiarsi ne' libri famigliari. Chi ha comedie toscane de' secoli XVI e XVII le legga, lasciando ire gli scrupoli, le studi e lo tenga care. V. GOVERNATORA.

CULTURA. V. COLTURA.

CUMULATIVAMENTE. Per insieme, congiuntamente; p. es. - Il magistrato cumulativamente al Consiglio rigettò la domanda. Cumulativamente significa in modo cumulativo, cioè atto a cumulare.

Il Fanfani intese benissimo il valore di questo avverbio, spiegandolo ancora per *Insieme con*; cioè *unitamente*, e talvolta *In cumulo*, come si raccoglie dall'esempio addotto dal Vocabolario. Eccolo: [Magal. Operett. 106]: Vedasi quanti caratteri conterranno in sè questa voce *Cui* in senso di *Signore*, de' quali uno solo la conterrà unitamente, e tutti gli altri, dirò così, enumulativamente con altre voci. - Che c'entra qui l'atto a *cumulare*? La definizione de' Vocab., presa dal Bergantini che cita un esempio del Card. De Luca, vuol essere alquanto allargata. L'esempio pertanto del predicatore, ponendo in cambio di *al*, sta bene, nè v'è sproposito. Mi pare. V. COLLETTIVAMENTE.

CUPAMENTE.

Un amorevole e dotto mio concittadino mi domandò s'io conoscevo esempj di questa voce, che non è registrata in alcun Vocabolario. Vramente esempj alla mano non ne ho, e non avendo mai pensato a tal voce, non ho cercato di raccogliercene. Ma parmi di tal forma e natura italiana da spenderla a chius'occhi. Perchè qui torna propriamente a caso ripetere le parole del Bartoli [Tort. e Dirit. § CCXIII, n. 6]: « Dove abbiamo nelle scritture antiche, per esempio, il nome e non il verbo e non l'avverbio, o questi e non quegli, il farli da se stesso, con discrezione e consentimento del giudizioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere o disdire a veruno. » Chi per avventura n'avesse notato alcun esempio di scrittore buono, n'accomodi i Vocabolaristi, acciocchè gli spaventevoli molossi della lingua non mordano i galantuomini.

CUSCINETTO.

CUSCINO. « Così molti chiamano quell'arnese su cui cuciono e lavorano le donne; in buona lingua debbe scrioversi cucicino, cuccinetto! Nemmeno dirai cucicino in luogo di guanciale. »

Duolmi di non aver oggi umore di ridere; perchè quando veggio due pulimanti che s'accapigliano, mi par d'essere a nozze, e fo brindisi. La cosa è qui: Il Fanfani, che di pregevoli aggiunte fu cortese all'altro, dice: « Cuccino. Arnese su cui cuciono e lavorano le donne; ma forse è da dire Cuscino. » O lo', se questa è bella! Disse l'Arcangeli: « Nel suggerire per altro lo scambio di alcune [voci] non è stato l'Ugolini sempre felice. A Faccocchie, a cagion d'esempio, pone accanto Carpentiere parola francese che non porta seco l'idea di Carraio, di Carradore, di Carrozziere, parole taciute dall'Ugolini, e che pur sono vive e verdi in Toscana. A Crepe mette accanto Velo increspato, quando tutte le sartine dicono fra noi Velo Crespo o Crespo semplicemente; a Cuscino e Cuscinetto spiegato Arnese su cui cuciono o lavorano le donne, mette accanto come più proprio Cuccono e Cuccinetto, mentre le nostre donne lo chiamano Guanciale. » (Povero diavolo, c'lo prese dal Puoti!). Ma Guanciale da cucire aveva già registrato prima l'accorto cav. Carena, il quale soggiugne: « Per estensione chiamasi Guanciale, Cuscino, Cuscinetto, ogni arnese che abbia la forma di guanciale, benchè serva ad altri usi diversi. » Cotalchè stimo che non errino punto le mie belle Lombarde a dir *cuscino* il guanciale da cucire, e che non abbia torto il Fanfani. Cuccino la credo voce disusata anche in Toscana, come Buzzo, spiegato dalla Crusca Arnese fatto a guisa d'un torso umano, ove le donne tengono gli oghi e gli spilli; poichè nè l'una nè l'altra registra il Carena; sì Guanciale da spilli e Torsello; ch'erano pur essi nella Crusca. Ma chi brama istruirsi circa le più probabili congetture dell'origine della voce Cuscino vegga quanto ne scrive dottamente il Gherardini nella Lessigrafia, seconda ediz., e il Muratori nella Dissertazione 33^a, dove fra l'altre cose nota: « Coscino, Cuscino. Dalle cose, dice il Ferrari, perchè le donne, lavorando coll'ago, lo tengono colle cose. » La qual cosa provi almeno che non è d'icri Puso di appellare cuscino quel ch'oggi le fiorentine dicono guanciale. Altri vegga se per avventura fosse così detto dell'antico cucire, senza tanto arzigogolare fuori di casa. Anche l'ab. Romani presso il Tommaseo dice: « Guanciale, da dormire; cuscino, e da dormire e da sedere, e da altri usi. » La Crusca definisce Cuscino per Guanciale. Laonde io non capisco affatto l'imperatorio

divieto di dire *cuscino* in luogo di *guanciale* o *guancialino*. *Qui potest capere, capiat*. Io, finendo questa seconda lettera C, riposo la penna nel calamaio, e la stanca mia testa sul cuscino del canapè.

DA. *« Innanzi alle parole che incominciano per vocale non deesi apostrofare, perchè non si confonda con l'altra preposizione di. »* (Puoti) *« Questa preposizione non vuol troncarsi, o vero elidersi, se non di raro, quando il senso non ne patisca danno; giacchè potrebbe cambiarsi col di: onde non dirai - Parti d'Italia, d'Algeri, d'Orvieto - ma da Italia, da Algeri, da Orvieto: nè - Fu ferita d'amore - ma fu ferita da amore. »* (Ugolini)

§ 1. Oh questa sì che va al pallò! Le stesse cose e gli stessi esempj notarono il Lissoni e il Valeriani, il quale scrive che *l'una delle due maniere non avrebbe alcun significato!* Almeno il Puoti non fece agli spropositi come gli altri due. Vo'dir frate, se costoro sanno lettere! Procediamo chiari. Chi brama, studiando, andaro al fondo, vegga quanto scrisse il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche italiane, facc. 258, seconda ediz. Circa la sentenza di non eliderla, è buon consiglio in alcuni casi; ma in moltissimi altri la *di* fa elegantissimamente le veci della *da*, come negli esempj riferiti dal predicatore, e come più sotto dimostrerò. Nondimeno anche la *da* s'è troncata e si tronca talvolta davanti a vocale e specialmente all'*pa*, come notano il Ciononio e la Crusca del Cesari e del Manzoni, e ciò per l'iato troppo duro e spiacevole nello scontro delle due vocali unisono. Eccone alcuni esempj: [Petr. p. 2, 29]: *io ho pien di sospir quest'ær tutto*, d'aspri colli mirando il dolce piano. [Id. son. 87]: *Così fu'io dai begli occhi lucenti*, E d'un dolce saluto insieme aggiunto. [Ariost. Ori. 43, 136]: *Poi di fattezze, qual si pingè Esopo, D'attristar, se vi fosse, il paradiso*. [Tass. not. Son. Petr.]: *Se il vento è eterno, d'ab eterno sarebbe stata rotta la vita*. [Reg. S. Bened. p. 41]: *Nè d'alcun che passi sia benedetto, nè'l cibo che gli è dato*. [Gio. Villan. 7, 146]: *D'allora innanzi fu chiamata Arezzo*. [Pecor. 9, 25, n. 2]: *Essendo con le sue galee sovra il mare di Pisa, per fortuna di mare si partirono d'insieme*. (Ciò da insieme; V. il § 4 di PARTIRE nel Suppl. del Gherardini). Altri esempj molti sono pe' Classici, e nella Crusca specialmente sotto le voci della rubrica DA fino alla DAY. E uno, dicea quel de'galletti. (V. in ORA le maniera D'ora in avanti). Veniamo al modo della comedia.

§ 2. Dicono i guardasigilli della lingua che non può scriversi *partire d'Italia, d'Algeri, d'Orvieto*: ma che dee l'hom porre *partire da Italia, da Algeri, da Orvieto*, Dio vi

conservi a grande onore d'Italia, pulimanti celeberrimi della sua lingua, Dio vi guardi. Io trovo nel Corticelli e in altri grammatici questa osservazione: *« Partire, Fuggire, se il termine, d'onde altri si parte, non è persona, ricevono il di. [Bocc. g. 2, n. 3]: Alessandro dell'isola non si partiva. [Id. g. 4, n. 5]: Gli occhi le parevano della lesta fuggiti. - Ma se il termine è persona, ricevono il da. [Bocc. 9, 2, n. 8]: I fanciulli da lui partire non si volevano. »* Io non dirò che la regola sia fissa e inalterabile, ma dico ch'è la più seguita de' classici e la più elegante. Chi è tinto di buone lettere me n'entri mallevadore. Diciamo *partire di qui, del mondo; del secolo, di vita; uscire di casa, passare di vita* (V. PASSARE, se vuoi ridere), e così adoperiamo la *di* con tanti altri verbi in cambio della *da* ch'è un subbisso. Qui n'aggiungerò qualche altro esempio. [Bocc. G. 6, n. 10]: *Messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, ... perveuni in Parione*. [Lib. Fiesol. p. 10]. Ma innanzi che Enea si partisse di Troja, si andò a Minerva, idolo delle battaglie, e domandollo dove dovesse andare colla sua gente. Minerva li fece risposione e disse: che dovesse andare nello parti d'Italia; imperò che d'Italia si parti Dardano e venne qui e fece Troja. [Ib. p. 14]: *Allora i Romani, ... con grande moltitudine di gente si partirono di Roma*. [Guid. da Pis. Fatt. Enea rubr. 3]: *Partendosi Enea di Tracia, dirizzò le vele inverso l'isola di Delfo*. [Id. ib. rubr. 5]: *Fatta vela, i Trojani si partirono dell'isola di Creta*. - Questo modo è frequentatissimo da quell'aureo scrittore. Ma circa questo *di* per da vedi per l'amor del cielo quel che ne scrive il Gherardini nella citata Appendice alle grammatiche a carte 264. E due, dicea quel de'galletti.

§ 3. Gli Anfitrioni, culeggiando in toga, sbraitano che dee dirsi *ferito da amore*, e non *d'amore*. Dio vi conduca di bene in meglio, giudici miei veneratissimi, e voglia che non siate mai feriti d'amore, cioè *da amore!* Qui vi risponderà Benedetto Buonommattei, Tratt. 9, cap. 4: *« L'uso de' segnacasi è tale che di servo al genitivo, a al dativo, e da all'ablativo. Ma quest'uso è alcuna volta mutato, mettendosi un per un altro... Di per da: Ferito di lancia, Morto di amore, Oppresso di sonno, di stupore, di dolcezza [Bocc. g. 4, n. 9]: Il Guardastagno, ... passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morì [Dant. Par. 22]: Oppresso di stupore alla mia guida Mi volsi. [Petr. Son. 166]: E di tanta dolcezza oppresso e stanco. Che doveva dire passato da quella lancia, oppresso da stupore, da dolcezza. »* Che ne disse, eh? Vi farfallano innanzi agli occhi lucciole da menarsi in

salvummeffacche? Io mi farei cuculiare, se volessi riferirne altri esempj. Lo studioso ne saprà a memoria più di me: tuttavia pigliatevi questi, parte addotti dal Corticelli che fa la stessa osservazione del Buommattei, e parte aggiunti da P. Dal Rio nelle note al Boccaccio, e da me. [Bocc. G. 6, n. 10]: Certaldo è un castello di Valdelsa, il quale, quantunque picciol sia, già di nobil' uomini e d'agiati fu abitato [Id. ib.]: Chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà. [Ott. Com. Dant. 1, 27]: Virgilio il conforta e vigoreggia, e manifesta il luogo, e di che gente è abitato. [Vit. SS. Padr. p. 111]: Sicchè ella fu di forte tentazione ferita. [Bart. As. 1. 2 § 1]: Poco abitato di gente è il paese d'Intorno. - Che sia mo' propriamente vero che l'una delle due maniere non abbia alcun significato? Veniamo alle strette: questa maniera derivata da' Greci, d'usare il genitivo per l'ablativo, fu ed è frequentata dagl' Italiani con molta eleganza in molte locuzioni; talchè l'insegnamento d'escluderla nelle due premostrare forme di dire gli è come fare il guadagno del Cazzetta, che abbruciava gli ulivi per far brace, o dava due pecore nere per una bianca! Figliuoli, in cambio di arricchire il nostro idioma, voi cercate d'impovertirlo di quelle voci e di quelle maniere che per autorità di classici autori ha per molti secoli pacificamente possedute. Per l'amor di Dio, vi ripelo coll' autore dell' indice filologico alla Gotiade del Chiabrera, se non ci volete far bene, non ci fate male; e se non volete darci del vostro, non ci togliete quello che vien dato dagli altri. Eh sì, gli è bel dire! qui sotto DA ME A ME tornano al sicutera; ma nondimeno io vo' finir come quel de' galletti: E tre. V. DI.

DA' o DAI. Da' spettri, dai Spagnuoli, ec.
V. ARTICOLI, § 7.

D' ACCANTO. V. ACCANTO (D').

DALLA LUNGI. V. LUNGI, e ridi.

D' ALTRONDE. V. ALTRONDE.

DAMA, MADAMA.

Il Parenti, nel quinto Catalogo di spropositi, scrive che noi abbiamo accolto queste voci dalla Francia, e fa un viso che par ch'abbia morso sorbo acerbe; soggiugnendo che non si potrebbero senza ripugnanza incastare fra nobili voci italiane in un discorso di alto stile, massimamente poetico.

D'onde l'abbiamo tratte, poco fa al mio proposito: l'autore del Suppl. a' Vocabolarij dice: « DAMA. Donna, Signora. (Voce pervenutaci da' Provenzali, che probabilmente la trassero dal lat. *Domina*, o piuttosto dal bret. *Dam*, che anticamente significò *Signore*; onde il primitivo signif. di *Domo*, sust. m., che al presente si dice per *Amante*, dovette essere *Signore*, V. DAM nel Bullet.) § 1. DAMA, si disse anche per titolo d'onore. Oggidì *Madama*. - L'autore converte il suo sermone a dama Clemenza, madre del detto Carlo [Ott. Comm. Doni. 3, 219]. » (V. altri esempj nel Suppl. del Rocco). Io dico bensì, con la debita riverenza al Prof. Parenti, col quale e' bisogna giocar del buono, che due voci usate da' migliori e principali nostri classici dal XIII al XIX secolo le mi sembrano, onde che vengano, fatte cittadine d'Italia per modo, che senza grave ingiustizia non si potrebbero cacciar fuori. Nella Crusca e negli scrittori sono esempj sì di prosatori come di poeti, a' quali se ne potrebbe aggiugnere un monte. Vero è che quanto a darne corso in *alto stile poetico* o diciamo *eroico*, in pare me ne ritirarei, e m'aduno col soprammentovato valentuomo, benchè le trovi in poem di non basso stile; ma quanto a dire *La signora di Sévigné*, *La signora di Lamballe*, in cambio di *Madama*, io confesso che la mi pare una stitaggine e un'affettazione poco tollerabile dall'uso corretto e dalla ragione prepotente: conciossiachè questo gli è come titolo comune e proprio alle donne francesi maritate, che le accompagna anche fuori di Francia, come i titoli di *Vicente* (un tempo comune alle due nazioni, ed oggi stanziatosi colà), di *Miledi* e di *Milordo* o *Milorte* n'accompagnano chi li possiede. L'udire *la signora di Sévigné*, *la signora Edgeworth*, *il signor Byron*, ec., atteso l'uso contrario, non è grato agl' Italiani, tuttochè nulla possano dirvi contro; io certo dirò sempre più volentieri *la Sévigné*, *la Edgeworth*, *il Byron*; ovvero *Maria Sévigné*, *Maria Edgeworth*, *Giorgio Byron*. Comunque, sia tollerata l'opinione mia e rispettata quella del Parenti; ma non si credano figure di sospetto *dama*, *madama*, *damigella*, *madomigella*, accolte dai classici più vecchi e solenni di Toscana e d'Italia tutta: non si creda eretica e inonestierata la Crusca per avere registrato che « NOSTRA DAMA, per eccellenza, diciamo la Santissima Vergine Maria, Madre d'Iddio. » Nel basso latino trovo *domicellus* e *domicella*, onde *damicello* e *damicella*.

DAMASCARE, DAMASCATO, DAMASCO, « Damascare, damascato: di Tessere, tessuto a opera. Damasco, no: di Damasco o domasaco. » (Puoti) - « Damascare, in luogo di Tessere a opera, è modo (cioè voce) da fuggirsi » (Ugolini)

La lingua toscana possiede *damascato*, come notarono i Comp. napoletani, il Tommaso, il Gherardini, e da ultimo il Fanfani; e come prima di loro avea detto il Pananti nel XII del suo Poeta di teatro: Ricomparvero i gran manicotoni, I broccati, le stoffe damascate. E siccome può credersi un bello e buon participio del verbo *damascare*, che mi dà bella vista, usato in forza d'aggettivo, così reputo che sia troppo avventata e risoluta sentenza l'affermare che sia voce, non modo, da fuggirsi. *Damascato* dicesi di Veluto o di Panno che abbia apparenza di damasco, cioè sia lavorato a fiorami a uso di damasco. E *damasco* coll' *emne* scempio scrissero il Varchi nell'Ercolano, p. 113, *Rosaioni da damasco*; Il Castiglione, il Buonarroti e il Tassoni, come ne testimonia il Vocab. di Napoli. Così pure lo registra il Fanfani. O veramente miserie d'Italia, veramente sfortunata gioventù! - La Crusca avea solamente *Addrappato*, ed ora veggio nel Fanfani *Addrappare*, per *Ornare di drappi*: questo solo esempio fra cento che ne potrei recare mi sia scudo contro chi mi credesse troppo corvivo ad approvar voci nuove. No, signori miei cari, non approvo le voci nuove inutili o brutte, ma difendo le utili e buone. Chi è Toscano o abita co' Toscani, stia su l'intese; io sarei per giocar l'orologio che sentirà la voce *damascare*, ed altre pur belle.

DA ME A ME, DA SÈ A SÈ, DA TE A TE. « *Dirai la voce fra me, fra sè, fra te.* »

Io mi ci stammo, mi ci strasecolo,
E men n'ultendo, qual più si specolo.

Il sig. Puoti avea detto che *quando*, unita (la prep. *da*) co' pronomi, si vuol ripetere la locuzione per maggior forza, malamente le si fa corrispondere a, come: da me a me, da te a te, *ec.*; ma è da dirsi da me da me, da te da te, *ec.* - La preposizione *da* seguita dall'a prende valore di *tra intra*, e n' ammaestrano le grammatiche, la Crusca al § LVII, il Cinonio; e meglio d'ogni altro e più alla chiara ne ragiona l'Appendice allo grammatiche scritta dal Gherardini, a carte 259, § VII, dove pone *Da me a me, da sè a sè, da te a te, ec.*, e dove rimetto gli studiosi, che prego di veder anche il § 3 di *DA* nel Suppl. dello stesso Vocabolario. La Crusca sotto le rubriche *DAL* e *DAS* reca pure

Da lui a sè e Da sè a sè, per Da solo a solo, Per sè medesimo: e più sotto Da sè da sè, per Seco stesso, Per sè medesimo. Io tralascio tutti gli esempj allegati dal Lamberti sotto il § XIX di *DA* del Cinonio; tralascio gli addotti dal Gherardini, e aggiungo questi pochi. [Nov. Grass. Legnaja p. 14]: El Grasso, coricatosi in quella proda, entrato in questo pensiero; diceva da sè a sè: *ec.* (Borghini. in *Opusc. ined. e rar.* p. 49): Ma il giudizio l'ha a lasciare a chi legge, e non si dar la sentenza in favore da sè a sè. [Id. Annot. Decam. p. 82]: Tu non mi ci coglierai mai più, disse il Sacchetti di uno che ragionava da sè a sè. [Celli, Op. p. 342]: Io ci ho pensato di molte volte da me a me. (Id. ib. p. 367): Io veggio che ci viene molto borbottando da sè a sè per la via. [Id. ib. p. 401 e 435]: Da me a lei. Da me a lui. [Cecchi, Com. t. I, p. 129. ediz. Le Monnier]: Più tosto poi da te a me di l'animo tuo. - Anche si dice *Da me e lui, ec.*; di che vedi il § 2 di *DA* nel Suppl. del Gherardini, aggiugniti: [Cecchi, t. II, p. 318, ediz. sopracit.] Ma i voglio parlare a questo giovane Da me e lui. - Maniera comune a noi Lombardi tutti: *da me e là* (a quattr'occhi). Vedi per carità gli esempj nel Cinonio, e poi dimmi se i nostri pulitanti insegnano bene la lingua, e s'io sono da compatire quando mi scappa la pazienza! Stefano da Monlemerlo, che pur nota queste nelle sue *Frazi toscane*, le spiega, *meco, fra me, seco, fra sè, teo, fra te.* - Ne reca un esempio di Francesco D'Ambrà anche il Betti nelle sue *Alcune voci che si stimano erronee e tali non sono.* Operina eccellente di poche pagine; la quale con mirabile ossequio, da me non potuto nè voluto imitarsi, conia pel di delle feste i miei cari guardasigilli della lingua.

DA ORA IN AVANTI. V. ORA.
D'APPRESSO. V. ACCANTO (U).

DARE, « *Darsi aria d'importanza, per Mostrarsi uomo di alto affare, affettar grandezza, superiorità, è cattiva frase.* »

Oh quei che voi ditel! Anche il Fanfani registra *frasi cattive*? Guai chi vedot uo barbaro. Ma prima di lui, ne' §§ 15 e 16 di *ARIA*, avea notato il Gherardini *Darsi aria di essere letterato, filosof.*, e simili per *Volerene attribuire o Arrogarsene l'autorità, il nome, il vanto; e Darsi un'aria d'importanza, o simile, per Dar segno d'orgoglio, di vanità; Voler apparire un gran fatto; Voler uno farsi tenere da troppo più ch'egli non è; ec.*: puntellando tuttalve le maniere d'esempj toscani. Ai quali puoi aggiungere questi due d'un altro nato laggiù

nella Sarmazia. [Giusti, *Poes.* p. 27]: Si danno l'aria Dell'uomo grande. [Id. *Prov. Illustr.* xvii]: Son tomi da darsi aria di protettori delle lettere e delle arti, tomi da ordinare a un pittore la morte di Seneca sennata. (*Parla de' villani rifatti, de' ritenutici, de' rimpannucciati, de' pidocchi riuniti, degli asini risaliti*) Il Parenti aggiugnendo un esempio antico alla frase *Far del grande*, la spiega *Darsi aria di grandezza*, Po-vero, prof. Pareuti, e' sta fresco!

DA SÈ A SÈ. V. DA ME A ME.

DATA.

DATARE. « DATA: non si adopera che per significare il tempo in cui fu scritta una lettera; ma estendere questa voce ai seguenti significati non si può: p. es. - Il mio servizio è di lunga data, o ha la data di dieci anni - o vero - Il mio diritto ha una data anteriore al vostro. A datare, per data data: p. es. - A datare col primo dell'anno - non è modo convalidato dalla buona lingua, e lo usano solo quelli che ormeggiano i Francesi, che possiedono il loro *dater*: potrà dirsi a cominciare, cominciando dal primo dell'anno. »

E che difficoltà v'è adesso nata,
Mi dicon, ma che scrupolo vi viene?
Siamo pure amici di sì antica data,
E voi ci conoscete tanto bene!

Così cantava il Pananti nell'83° del suo Poeta di testro. E nello stile famigliare non veggio che l'usar *data* per *tempo* sia modo strano. Recherò le definizioni dell'Alberti e dell'Accademia francese, addette anche dal Gherardini, per vie meglio dimostrare la naturalità dell'uso figurato di questa voce nei predetti significati. Dice l'Alberti: DATA, *Quelle parole o que' numeri che esprimono il tempo e il luogo in cui si fece un contratto, o si spedì una patente, o si scrisse una lettera*, ec. » Poue il Diz. dell'Accad. francese: *Indicazione del tempo e del luogo dove si scrisse una lettera, si stipulò un contratto*, ec. Or bene: la voce riaprechiude l'idea di tempo, e dicendo *La data del mio diritto è anteriore al vostro. Il mio servizio è di lunga data. Noi siamo amici d'antica data*, in tutti e tre gli esempj *data* con-suona naturalmente a tempo; e talora si risolve in una facile e lanipante ellissi. Anche il Rosini nel suo *Gillblas*, I, 3, disse: *Questi è Gillblas mio amico*, e ben di vecchia data. Il bello è che si riprendono questi modi, e non se ne danno le correzioni, a maggior gloria e vantaggio delle buone lettere. Io non li credo punto erronei, ma se v'ha cui non piacciono, nel primo può dire *Il mio diritto è anteriore al vostro*, nel secondo *Il mio servizio è di lunga mano*, *È di dieci anni*; nel terzo *Noi siamo vecchi*

amici, amici antichi. È curioso, e porta il pregio che qui al recid, quanto ne scrive in una nota il sig. Valeriani: « Verrà tempo, e noi credo lungi, che saran questi modi (*notati di sopra*) riconosciuti per buoni, e perchè non sono d'indole contraria alla nostra lingua, e perchè non abbiamo, rigorosamente parlando (*non corriamo tanto*) equivalenti che perfettamente rispondano ad essi. Noi li abbiamo posti in nota, non perchè daddovero li reputiamo errori, essendo che li crediamo italianissimi (*dunque V. S. burla*), ma perchè tutti gridan loro la croce addosso; quindi non abbiamo voluto far del singolare, dando di petto alla corrente. » Talchè, se costui fosse vissuto al tempo di Gesù Cristo, avrebbe gridato anch'esso colla turba *Crucifigatur!* Veniamo al verbo.

Datate lo trovo nel Veneroni, e ciò lo provi per ora vocabolo di vecchia data. Ma un erudito fiorentino, il postillatore della Cronica di Gio. Villani stampata dal Magheri nel 1823, dice nel tomo primo, p. 299, in proposito di *datò*, per *dotò* del Villani. « Il verbo *datate* non è nel Vocab. nè in questo, nè in altro significato. Diciamo in altro significato, perchè in oggi s'è introdotto comunemente il verbo *datate* nel senso di contare il tempo da un'epoca determinata, e si dice a *datate*, o *datondo* dal dì tonti ec. originato senza dubbio da *data*, epoca o tempo, dice il Vocabolario, in che fu scritta o consegnata una lettera. » Le quali parole, riportate in parte anche dal Gherardini, l'assennato lettore le accolga, se non altro, per erudizione e per consolazione che tutti gl'Italiani non veggono la peste francese in ogni voce e maniera di dire, come la videro e sentirono gli Anziani della lingua in *Abdicore*, *Allocuzione*, *Categoria*, *Bagno*, *Infantore*, *Flagroni* (in), ec. ec, ec. ec.; le accolga come una riprova che in quel modo onde a' Francesi fu lecito trarre dalla loro *date* il verbo *dater*, così può parer lecito e ragionevole formare dalla nostra *data* l'italiano *datore*. Sì quelli e sì noi traemmo dal lat. *datum* le voci *date* e *data*, e a tutte due le nazioni licuit sempreque licebit *Signatum praesente nota producere nomen*. Finirà con quel che ne scrive l'egregio sig. Molossi: « DATARE. Tanto nel signif. di *Indicare il tempo da cui principia che che sia*, come *A datare da quel giorno, mese, anno*, cioè, *da quel giorno, mese, anno, in poi*; quanto in quello di *Porre la data ad una lettera*, è vocabolo usitatissimo anche in Toscana: e alcuni Diz. (*come quelli del Vancan e del Tramater*) lo registrano come dell'uso. I radicali noi vogliono; ma mi piace tanto che pagherei cinque soldi ad otteuer la dispensa per usarlo senza scrupolo. »

DA TE A TE. V. DA NE A NE.

DAZIARE. V. ADDAZIARE.

DAZARIO. « *Le materie daziarie sono oggetto principalissimo della pubblica amministrazione. - Questa parola non è di buona lega: e potrebbe dirsi: Le materie che riguardano i dazi, le gabelle, ec.* »

Adagio, Vincislao, a dire che non è voce di buona lega. Benchè non n'abbia esempj alla mano come aggettivo, n'ho come sostantivo; e voi sapete quante voci simili s'adoperano nell'ua modo e nell'altro. Andate avvisato: vi farete cuculiare. Nel bel volgarizzamento dell'epistole famigliari di M. T. Cicerone fatto da Guido di Reggio e ripassato da Aldo Manuzio, alla lettera ix del lib. xiii trovo: Bench'io.... ti raccomandai a bocca i daziar della Bitinia,... nondimeno ec. (Test. lat. *socios Bityniae*, che il Cesari traduce *i sozi della Bitinia*). - Avendo sempre più che volentieri mostreto di portare generalmente a tutti i daziar non picciola affezione,.... in particolare sono amico di questa compagnia che ha il dazio della Bitinia. (Test. lat. *quoniam universo ordini publicanorum multum semper libentissime tribuerim*, volto dal Cesari in tutto l'ordine de' publiconi). - E quivi, Lett. x: Appresso, perchè a buon'ora entrò nelle compagnie de'daziar. (Test. lat. *quod mature se contulit in societates publicanorum*.) **Daziaro** è anche nell'Asino di Carlo de'Dottori, cant. iv, st. 34: Ruppe una còscia a Mario daziaro, Ch'era anco sonatore di violino. - Mi pare che questa voce sia buona e italiana come *daziere* e *dazzino*, e che adoperandola in aggettivo nel senso di cosa attinente a dazio, non sia alla fin fine un peccato di lesa favella.

DECADERE.

DECADUTO. « *Decadere, decadenza, decadimento, decaduto da un diritto, è voce (le son quattro, Vincislao) di uso, ma da lasciarsi ai legali: giacchè decadere significa solo scader, scemar di grandezza; e non perdere un diritto, una ragione, ec.* (Ugolini) « *Or perchè si ha da permettere ai legali un favellare che dica tutt'altro di quello che essi intendono di dire? Non so donde apprendesse il sig. Ugolini questo falso precetto. È sconosciuto un modo? Diaglisti ti bando assolutamente.* » (Valeriani)

Oh, s'e non veniva quest'altro scaricamiracoli, il pan muffava. Io non intendo la cagione di tanta guerra. Sarà ben più elegante maniera *Cadere della ragione, del diritto*, ma non mi pare nè barbara, nè impropria, nè falsa l'altra, comune fra gli eruditi anche non legali. E finchè *Decadere* significhi *Scadere, Andare in decadenza, Scemare di che che*

sia, come sarebbe *di credito, di grandezza, di prosperità, di sanità, ec.*, Cominciare a venire di prospero in cattivo stato, io non veggo che sia passo lungo e sforzato a dargli per lieve ed ovvio traslato (se pur n'abisogna) la significazione di *cadere* o di *perdere*. Queste condanne mi sembrano stitacchini insulse, ed appello al giudizio degli uomini ragionevoli. Quando non si sforza nè si travisa la natura della lingua e quel suo particolar colore, ond'è più d'una che d'altra nazione, credo lecito e prudente maneggiare con qualche libertà la pasta del proprio pane. Il Gherardini registra questo §: « **DECADUTO**, per *Che ha perduto il diritto a che ch'è suo*. - Si dichiarassero decaduti dalla eredità della corona il Re di Navarra e gli altri principi di Borbone suoi aderenti: [David. 3, 212. - Id. 3, 330]. » A me non pare che se ne possa riprendere il Davila, nè chi per avventura l'imitasse. Il Bentivoglio, come nota il Betti, usò pur *Decadere* nel senso di *ricadere, discadere, codere per via d'eredità*. [Stor. par. 3, l. 4:] A tutte le quali condizioni mancandosi, tornassero a decader nuovamente quei paesi alla corona di Spagna. - E lo Spadafora nota: « *Si dice decadere dal diritto che si possedeva al Principato*. [Scgneri]. » Vedete dunque che questo modo non è d'oggi, nè da buone penne rifiutato!

DECADERE « *Per morire è scrivere in latino e non in italiano.* »

Sta bene: nè io vo'dire che si debba usare. Ma e'bisognava pur dire agli studiosi che i nostri antichi l'adoperarono insieme con *decessione* (che scusa in parte, dice il Parenti, il moderno *decesso*) e molti altri latinismi, parte rimasti, parte rifiutati dall'uso. Di questo verbo, ne'significati d'*Ingiannare*, di *Partire*, di *Morire*, vedi gli esempj a carte 131 dell'Analisi critica de'verbi italiani del Nannucci, nota prima, e nella Crusca del Manuzio, fra le giunte, nel solo signif. d' *Ingiannare*. In nobile poesia forse potrebbe giocare ancor bene a qualche valentuomo.

DCEZIONE « *Per inganno, dal francese déception: benchè il Vocab. ne porti un es. del Cavalca, pure è voce da lasciarsi, come tante altre, nella sua rispettabile antichità.* » (FIL. mod. citato dall'Ugolini)

Il filologo modenese non dice così. Dice che « *Dcezione* può certamente, come il francese *déception*, produrre la sua legittima discendenza dal latino *deceptio*. » Che modo è questo di far dire a'galantuomini quel che non dissero? Tutti i filologi più ragguardevoli del mondo non potrebbero ficcarmi la carota che la vengia dal francese. *Dcezione*

è presso i retori anche una Sorta di metafora inaspettata, ovvero Figura cavillosa, ma piacevole. Il Fanfani registra questa voce nel senso d'Ingegno, d'Errore, e soggiugne: « Ma benchè abbia buoni esempj, usala con giudizio. » Così sta bene, ed è parlare da galantuomo. Ma quell'abdicar, abdication, allocution, caracière, catégorie, déception, déclamer, in flagranti, ec. ec. ec., tutta peste francese! Via, non le posso ingojare. Circa questa voce vedi a carte 18 e 69 gli Studj filologici e lessicografici dell'egregio sig. Dottore Gio. Domenico Nardo.

DECLAMARE « Per inveire, dir male, disapprovare, è il déclamer de' Francesi: p. es. - Declamare contro i vizi, gli abusi, ec. - Questa è voce ignota ai buoni scrittori, che la usano solo nel senso di arringare, parlare in pubblico, quantunque l'Alberti la registri nel primo signif., senza però alcun esempio. Nemmeno dirò, p. e. - Declamare un canto di Dante - la buona lingua non dà che recitare. »

Stampa francese! Squasimodéo, direbbe il p. Cesari! E' non hanno nè ben nè riposo, perchè svolazza loro per tutto innanzi agli occhi la versiera, la biliosa, la trentavecchia francese. Bau, bau; sguizzate, figliuoli, ch'è l'è qui. - « DECLAMARE, as, avi, atum, declamare, esercitarsi nel dire, proprie est valde clamare: metonymice se exercere dicendo eloquentiae acquirendae causa. [Cic. 5, Fin. 2]: Ad fluctum ajunt declamare solitum Demosthenem. [Id. 5. Phil. 7. - Quintil. 3, 8, et 11, 1. - Martial. 2, 7]: Declamas belle, causas agis, Attale, belle. § 2. Significat etiam veras in foro causas orare: sed fere rabulis tribuitur, et ineptis caudicibus. [Cic. 6. Verr. 65]: Qui pro isto contra me vehementissime declamasset. § 3. Item universum clamore et conviciis inveni in aliquem. [Cic. 3. Fam. 11]: Ne in quemvis impune declamare liceat. » Ecco l'Orco francese, covto nel Diz. del Forcellini. Il primo e proprio significato adunque del verbo declamare gli è quello datogli con buoni esempj dal Gherardini e dal Fanfani; cioè Recitare ad alta voce col tono e col gestir conveniente a ciò che si recita. Quello d'arringare (nel quale il Fanfani nol registra) gli è figurato, come il declamare contro a chi che sia o che che sia registrato con buoni esempj sì dall'uno e sì dall'altro vocabolarista: manca tolta di peso, come testè vedemmo, dal lat. declamare in aliquem o contra aliquem, spiegata dal Forcellini clamore et conviciis inveni in aliquem, dal Gherardini Inveire contro a, e dal Fanfani Dirne male, Inveire contro a. Ecco la peste francese introdotta in Italia fin dal Fanfani che la vide nel verbo Infantare, e qui no. Oh! Pietro Fanfani untore! Dalli, dalli

Che dirà mai il sig. Valeriani, il quale scrive che « Declamare per Arringare è in lessico avvalorato dal Cesari con ottimo esempio del buon secolo (non gli va solco dritto: gli è un esempio del Dati nelle Vite de' pittori antichi!); ma ch'egli è pessimo, anzi il francese déclamer (idest, strapessimo), quando si usa in signif. d'Inveire con parole contro chicchessia. »! Mozziam le lunghe. Quando l'eloquenza romana declinò con la potenza dell'imperio, agli oratori e alle orazioni sottrassero i declamatori e le declamazioni, nomi senza soggetto, odiosi o disprezzati, perchè dell'eloquenza tenevano, per così dire, solamente la cortecchia e nulla del midollo. Le letture declamatorie, scrive il Tommaseo, che esercitano la voce e lasciano quasi morto il resto del corpo, cominciano col finire della civile eloquenza. Insomma, assai miglior giudizio dimostraron l'Alberti, i compil. del Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Fanfani, registrando questa voce de' predetti significati, che i nostri guardasigilli, condannandola come forestiera e pestifera. Assai miglior giudizio dimostrò l'illustre cav. Betti allegandone quattro esempj del Giordani, de' quali qui riferisco un solo. [Op. edit. e post. v. x, p. 315]: Sarà concesso declamare contro chi non potrei senza vergogna riconoscere per nemico?

DECLAMATORIA, sost. « Per lettera declamatoria, non potrebbe adoperarsi che in aggettivo: pure si usa negli uffici in sostantivo; nè potrebbe chiamarsi assoluto errore, non essendo contrari al buon uso questi modi di dire. »

Dio buonol Chi reputa errore *Patente, Credenziale, Consolatoria, Commendatizia, Dedicatoria*, e simili? Miserie umane! E queste sono cose da notare e mettere in sospetto? Povero Prosperaccio, da quale e quanta pedanteria se' tu circondato ed oppresso! V. CIACOLARE, sost., DISTINTA DISPOSITIVA, ed altre, ed altre cento.

DECORSO, sost., « Per spazio, termine, intervallo, p. es. - nel decorso di un anno - è voce nuova, e che non ci bisogna. »

E' non vedrebbero un bufalo nella neve. La Crusca del Manzoni reca nelle Giunte questo esempio del Segneri, *Sent. oraz.* 62: Que' medesimi gusti umani, i quali non son procurati nel decorso del giorno da me, ... mi lasciano asciutto, nè mi danno punto di Dio. - Che cosa sarà questo decorso, se non *Ispezio, Corso, Termine*? E che cosa saranno, se non *Intercallo, Termine, Spazio*, il decorso del tempo e *P in decorso breve di tempo* dell'ottimo Commentatore di Dante e dello stesso Segneri? Benchè la Crusca spieghi decorso per *Trascorrimiento, Corso*,

pur nondimeno il giudizio dee supplire e considerare la maggiore o minore somiglianza e convenevolezza de' termini, secondo i casi e l'intenzione de' costrutti. Ammesso il *decorso* di un giorno, che si spiegherà sempre per *corso o spazio*, v'è gioco forza ammettere il *decorso* di un anno, e confessare che non è voce nuova! In altri scrittori n'ho letto esempi di certo; ora non ho alla mano che questo d'un buon Toscano d'oltre cento anni fa: [Spettac. Natur. v. IV, p. 99]: Scombus-solandosi e sventolandosi di quindici in quindici giorni per lo decorso de' sei primi mesi nella maniera sopracennata il formento, con poca fatica si conserva, sì veramente che s'abbia la diligenza di tenerlo in luogo asciutto.

Il Gherardini nota con due esempi un dei quali è del Bartoli, *Decorso per Progresso fino al termine*; come nel decorso dell'opera. Lo stesso Bartoli disse pure nel *decorso del favellare*: [Op. post. lib. 3, p. 39]. Un altro è nel Torlo è Diritto, § LXII.

DECOTTO. « *Voce bassa e barbara per esprimere fallito, e da appaiarsi con bancarotta, la quale niuno userebbe in polita scrittura; e né meno decozione per fallimento.* »

Io non ammetto le voci *decotto* e *decozione*, per *fallito* e *fallimento*, perchè di non chiara significazione; ma niun dottore può tenermi dal dire che *decotto* e *decozione*, non sono voci barbare. Vivaddio, le shallate grosse. Le sono di pretta latinità; nè mai furono barbari Cicerone e Livio. Vedete solo DECOTTO, DECOTUS, DECOQUO nel Forcellini. *Decoctum arg-nitum*, cioè denaro scialacquato, disse Cicerone; ma l'uso chiama *decotto* cui dovrebbe chiamar *decozione*; voce registrata, per *fallito*, in tutti i Vocab. con esempio del Buonarroti, barbaro anche lui! *Decozione*, per *fallimento*, usò Giamb. De Luca in materia legale, nè io l'invidio o lodo; ma barbari i Latini? Barbari voi, lavandaj della lingua.

DEDICA. « *Non è ben detto, e dedicazione, dedicataria, dedicamento, il dedicare, intitolazione, intitolare, assai bene le corrispondono.* » (Lissoni) « *Dedica, voce errata: dedicataria, dedicazione, intitolazione.* » (Basi) « *Questa voce fu aggiunta dall'Alberti al Forab. con un es. del Salvini: ma più toscanamente si direbbe dedicataria, dedicazione.* » (Puoti) « *Dedica, voce falsa: dedicataria, dedicazione.* » (Azzocchi) « *Dedica non sarà ben detto per dedicazione, dedicataria, dedicamento, intitolazione, come avverte il Lissoni: pure ci sembrerebbe che l'es. del Salvini, portato dall'Alberti e quindi dal Manzoni, potesse applicarsi anche alle dedicatarie di opere... Metaforicamente parlando, un buon libro può essere più durevole di una colonna (accenna all'es. del Salvini, ch'è più sotto): Orazio almeno la pensò in tal modo*

de' suoi versi. » (Ugolini) « *Dedica, per quella lettera che si mette avanti alle Opere o Libri ad effetto di dedicargli, non piacque al Cesari (né al Cesariani), il quale (Difcs. di M. Zaguri, p. 28) dice: La dedica? Non questo, ma la dedicataria. E qual ragione adduce pel voto? Lo stat pro ratione voluntas, come fece sempre quel Capoccia, che non ragionò mai! Et poneva e ribadiva i suoi canoni col semplice e caionico Non si dice. Dedica adunque oggi dicono tutti, scrittori e scenzati (sic) di ogni fatta, e dedica scriveva il Salvini nel Senofontiaci (credo che voglia dire Gli amori d'Abrocome e d'Anzia di Senofonte Efesio): Questa colonna di (corripo de') miei frazzelli di lano è una dedica per tutti e due (l'è non è nel testo o no? Vocab.) Or se la dedica o dedicazione è un' Offerta fatta altrui di cosa durevole, o che il nostro amor proprio durevole vuol far crederci, come Orazio talmente i suoi versi, anzi più del bronzo duraturi, o una lettera, o un'opera, o una pittura, o una colonna, che si dedichi, questo dedicarsi perchè non potrà appellarsi dedica? Forse il Cesari val più del Salvini per dottrina e per lingua? » (Valeriani) « *Dedica. Offerta fatta altrui di cosa durevole, per atto d'ossequio. Voce ripresa a ragione, quando si usa per dedicataria. Dedicataria, Quella lettera ec., che da alcuni non elegantemente si dice dedica.* » (Fanfani).*

Chi più n'ha più ne metta. Perdona, lettore mio benevolo, la soprascritta lungaggine; ma per decider bene le quistioni fa d'uopo saperne alla distesa e alla chiara le ragioni, e sentirne i quistionatori in sustante. Qui sei riprendono la voce *dedica*, e due la difendono. Vero è che dicendo il Puoti « *Ma più toscanamente si direbbe dedicataria, dedicazione* » e il Fanfani « *non elegantemente si dice dedica* » s'inferisce che la non è, secondo loro, sproposito: la qual cosa qui dee considerarsi per la prima, dappoichè ne' loro Vocabolarij si tratta di francesismi e d'errori, non d'eleganze, che da loro non s'imparauo. Procediamo chiari. Atteso l'uso comune degli eruditi, anche Toscani, e le ragioni e gli esempi che più sotto produco (non per l'allegato esempio del Salvini, dove non potrebbe stare *dedicataria*), io son d'opinione che *dedica*, per *dedicazione o dedicataria*, specialmente nello stile umile e famigliare, non sia punto errore nè improprietà; ma che sia d'uopo dichiararne meglio la significazione o la differenza ch'è dell'una voce all'altra: la qual differenza nell'uso facilmente si confonde. Dice il Tommaseo: « *Dedicazione* è l'atto del solennemente offrire al nome di Dio o di una divinità, o ad un Santo (secondo le religioni), statua, teatro, ginnasio, ponte, arnese, tempio, chiesa. *Dedicataria* è la lettera che si mette avanti alle opere mandate alla stampa, per intitolarle a qualcuno che si creda, o si voglia far credere,

o si finga di voler far credere degno di questo onore. La *dedica* può non essere una lettera dedicatoria, ma un'iscrizione, un cenno premesso al libro... La dedica che precede l'*Adelchi*, e altro poche simili, sono il modello di quelle testimonianze d'effetto e di stima che l'autore può rendere a coloro ch'egli ne reputa degni. Si *dedica* l'opera premettendovi il nome della persona a cui si tratta d'offrirla: la *s'intitola* ludrizzando a questa persona il discorso nell'opera stessa. Cicerone intitola a Marco suo figlio il libro degli *Offizii*; costei non si può chiamar dedica. A Mecenate Virgilio intitola le *Georgiche*. Quando la dedica è più segno d'affetto o di stima cordiale, dirla *intitolazione* non sarà forse improprio. Alcuni libri moderni sono con brevi parole offerti da padri a' loro figli: chiamar *dedica* questa non converrebbe. » Queste osservazioni, suppergiù, mi pajono buone, chiare, giuste: nondimeno, in quel modo che per *dedicatoria* fu detto *dedicazione*, così per *dedicazione* e *intitolazione* si disse *dedica*, come dimostrano i sottoposti esempj del Salvini; ed ecco gli usi scambiati. Il Gherardini nel Suppl. ha questo tema: « DEDICA. Sust. f. *Dedicatione*. - Questa colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due [Salvin. *Amor. Abroc.* 60]. Ne' primi versi del poema della Caccia, d'invocazione e di dedica all'Imperatore Antonino, ec. [Id. *Pros. tosc.* 2, 82, verso il fine]. Vati Legisti, e simile lordura, Gite in frota a chi suol per pompa asiatica Comprar vergogna d'affamate dediche, Che colli' ingiusta lode son malediche. [Elci, *Sat.* 9, st. 13]. Osservate che l'autore asserisce nella dedica esser stata la ristampa de' *Canti carnascaleschi* intrapresa sotto la direzione del sig. Biscioni. [Bracci Rinal. *Dial.* p. 54, lin. ult. - Id. *ib.* p. 110, 162]. » Aggiugni: [Manfred. *Eust. in Lett. Bolog.* v. 1, p. 4]: Fate pulito questo primo passo di *seussaleria* (voce non registrata, ma *bonissima*) letteraria, tanto che al Prelato possa venir voglia di aver la dedica, e cominci a spiegarsene. - Resta dunque, a mio avviso, che lo studioso tenga a mente le considerazioni del Tommaseo: non dica *dedicatoria* la *dedicazione* d'un tempio, d'un monumento, d'un teatro e simili, ma non abbia per errore *dedica* per *dedicatoria* o *dedicazione*. Negli scritti elevati poi il suo buon giudizio gli suggerirà le voci più nobili e convenienti.

Ora servirò nel coscetto coloro che s'appoggiano all'autorità del Salvini, e chiamarono in ajuto Orazio. Sig. Valerio, sig. Ugo miei riveriti, parliamoci qui testa a testa Conoscono loro bene gli scritti dell'ab. Salvini?

Valer. Meglio di te, buaccio.

Aut. Grazie, la non s'incomodi.

Ugo. Io non gli ho letti tutti, ma n'ho sentito parlar male da' miei maestri. Tuttavia credo che l'autorità di lui sia sufficiente per la voce *Cassettoni*. (V.)

Valer. E per la voce *Dedica*.

Aut. Ma ricordano bene che cosa ne hanno detto o scritto più volte le Signorie loro?

Valer. Che mi fa? Che monta questo? Io n'ho detto corna.

Ugo. Anzi io. Mi ricorda, fra' molti altri luoghi, d'aver scritto sotto la voce *Addirizzare* che « *L'Alamanni e il Salvini spesso incorrono in francesismi.* » E, dove mi viene il bello, gli do sempre addosso.

Valer. Appunto sotto *Addirizzare* io ne scrissi così: « *Col Salvini è di mestiero andar cauti sì, come transitando per un lazzeretto pieno di appostati. Quello scrittore anzi cotatamente il neologismo nelle sue brode, che è una miseria guardarti per entro.* »

Aut. Come dunque può valer più del Cesarini, che, qual che si fosse, non fu poi ne' suoi scritti nè brodoso nè infrancesato? Come volete che il mondo creda a' vostri giudizi, quando v'appoggiate all'autorità del Salvini? Quest'altro signore dice che « *Con un esempio del Cesari si cammina sicuri, e ch'egli è scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difendere l'uso d'una voce* » (V. ASSURDITA'), ed ella dice che *quel Capoccia non ragionò mai!*

Ugo. Oh questo è un po' troppo! Vivaddio gli è troppo.

Valer. A proposito; gua' chi vedol un Cesarianol Ah, ah, ah.

Ugo. E me ne vanto. Che c'è da ridere?

Valer. Ah, ah, ah. *Quel grande sognatore!* Ah, ah, ah. [V. ABBECCH nel *Vocab.* del Valeriani]

Ugo. A me pare che sogni lei, quando fa diventar calessi le città! (V. CALESSE)

Valer. Men male che l'aver detto che *Fuciliere* non altro potrebbe significare che *fabbricator di fucili*! (V. FUCILIERE)

Aut. Signori, non si bistiecin per carità: non s'alterino! e' sono stati sempre d'accordo e buoni colleghi: lascino andare, nè diano scandalo agli scolari col farsi cogliere in flagranti ad altercare!

Ugo. e Valer. (Senti, senti questo crusccone infrancesato!) V. FLAGRANTI (IN)

Aut. Tutti saliamo. Il punto sta nel dirle più o meno grosse, nello sballarne maggiore o minor numero. Mutiamo discorso. Di grazia, quel *Capoccia*, per mia istruzione, debbo intenderlo *Colui fra' contadini che amministra gl'interessi della famiglia*, ovvero *il Covo di tutti i pastori di porci, o di tutti i vaccai*, sig. Valerio? Io non trovo altro in quella *torre*, come dice lei, del Fanfani. (V. ATMOSFERA, in fine) Se così fosse, la

sisterebbe persone molto rustiche, illetterate ed abiette i filologi!

Valer. Fa tuo conto che suppergiù lo li stimo quasi tutti così, compreso te e la Crusca.

Ugo. Anche li Lissoni, l'Azzocchi, il Puoti? oh irriverenza a' miei maestri!

Valer. Capocchia, pezzi d'asini, significa eziandio Capo, Soprastante, Soprintendente, o, come direbbe il vostro Cesari, Sopraccid, qual era ed è tenuto egli della lingua italiana da' suoi partigiani.

Aut. Io ne stavo in forse, benché l'avessi visto nel Suppl. del Gherardini; e siccome so che i balordi o i scimmioni non ragionano, così dubitavo ch'ella avesse voluto dire capocchia, o, reputandolo ostinato e testereccio, capone.

Valer. Il tuo diavolo è cattivo: tu vorresti scoprire altri altari. Ma io saprò scoprire i tuoi.

Aut. Se ciò torni a profitto della lingua e del vero, li scopra subito: io non fiaterò. Ari dritto, e tempi bene la penna. Io non sono l'ab. Manzoni... cioè non ho la stemma di lui. Signori, orsù: mettamoci a studiare meglio la lingua, e finiamo una volta queste vane pedanterie. Rispettiamo un po' più que' valentuomini vecchi, che ne sapevano più di noi cento cotanti: rispettiamo un po' più que' pochi che ci vivono e n'insegnano. Sanno l'osservandissime Signorie loro qual giudizio portò del Salvini Marc' Antonio Parenti da loro spogliato? Eccolo, sotto la voce *ESIGERE* nelle sue belle Annotaz. al Diz. di Bologna: « Accostandosi al Salvini è ben raro che si ponga il piede in fallo. Quell'egregio scrittore seppe tenere il bel mezzo fra lo stil de' moderni e il sermon prisco, e rispettando sommarmente l'antico patrimonio di nostra lingua, amò pure dilatarne i confini sia dove gli era additato dall'acume del suo criterio. » Sanno loro signori che cosa ne scrive Gio. Gherardini? *Quel gran filologo che ognuno sa*, salvo le Signorie loro? Stieno a sentire: *Alcuni pedanti e linguaj ec.* [V. la nota concernente il Salvini sotto il § 7 della mia Prefaz.] - Che ne dicono, eh? Veggano quel che noi pensano i gran filologi; nè con ciò voglio inferire che si debba in tutto e per tutto seguir l'inculto Fiorentino a chius'occhi, come (dice lui) il Vocab. del Fanfani; ma nè pur riputarne gli scritti come un lazzaretto d'appetati, e poi valersene rumorosamente d'ancora tridentata a difender voci e maniera di dire senz'altri puntelli. Via, siamo più discreti e riguardosi. E Dio li conservi.

Valer. Il diavolo ti porti.

Aut. O, o, signor mio: che cosa vuol dire *deducere* in latino?

Valer. Farsi squartare (il titolo seguente.)

DEDURRE, DEDOTTO, DEDUZIONE. « Non usarti giammai per sottrarre somma da somma; imperciocchè Deducere latino VERAMENTE non vuol dire che Condurre; quindi è maniera barbara quella di chi scriveva: — I pubblici uffiziali dalla vendita degli oggetti confiscati debbono dedurre prima il prento alla spia. — Non usarti mai in tal signif., ma invece dirai defalcare, detrarre, detrarre e sottrarre, dedotto, deduzione, e simili. Dedurre a notizia per informare è un altro barbarismo, che pure vuol fuggire. » (Valeriani, e tutta la turba)

Quando studiare da piccolo il latino, avevo spesso per le mani le *Formulae linguae latinae elegantiores* di Stefano Doletti, dove imparai che *deductionem facere* [Cic. Or.] importa *sottrarre*, e che *deductio est etiam detractio*. Questa cosa l'ho tenuta a mente da lunghissimo tempo. Dopo le vidi più volte ne' Latini, e le sentii dagl' Italiani; talchè non ho mai fatto le stime, conoscendone sì buona origine. E se la Crusca avesse citato più libri di scienza, molte belle e buone voci e d'uso continuo non sarebbero prive d'esempi. Un amico mio dice d'aver letto, nel senso qui ripreso, le tre soprascritte parole nel trattato di Cosimo Bartoli *Del modo di misurare tutte le cose terrene*: la qual cosa altri veggia, ch'io non l'affermo. Affermo che nell' *Istruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino*, opera citata, e modello, come dicono gli stessi curandaj, di purissima lingua, si legge a carte 48: E ancora vi noterò [il camarlingo] distintamente a quanto per lira dovrà riscuotere dai descritti, dedotti i godimenti, e dai non descritti aggiuntovi la porzione di detti godimenti. Affermo che *deducere* non vuol dire solamente *condurre*, ma quel che ne spiega il Forcellini no' 23 §§, e la Crusca ne' 5. Allego il 9 del latino: « Item subducere, deminuerè, detrarre, sottrarre, diminuire... » [Cato R. R. 144]; Scilae si non erunt, reddet aequas, aut arbitratu deducetur scil. de salario. [Cic. 1. Offic. 18] Ut boni ratiocinatores officiorum esse possimus, et addendo deducendoque videre, quae reliqui summa fiat. » (Cioè) affinché noi possiamo essere buoni ragionieri degli Officj e aggiugnendo e deducendo (cioè sommando e sottraendo) vedere qual somma ne resta. L'antico volgarizzamento del buon secolo legge: Acciocchè noi possiamo rendere bene ragione degli Uffici; e aggiugnendo e rimuovendo, vedere che somma si faccia di quello che resta.) Degno è che s'allegli pure il § 4 di *Deductio*: « Item detractio, quae fit ex alicujus pecuniae summa, ut illa ostendunt. [Cic. 5. Verr. 78] Ex omni pecunia, quam aratoribus solvere debuisti, certis nominibus deductiones fieri solebant primum pro spectatione, et collybo,

deinde pro nescio quo cerario. (V. anche il § 5) - Or bene: come si potranno chiamare barbarismi voci e modi derivati come mille e mille altri dalla madrelingua, e confortati dall'uso comune de' ben parlanti, e dagli scrittori? « Tutte le lingue, scrive il Menzini nell'aureo trattato della Costruzione irregolare, si feron lecito prender dalle altre, ancorchè straniere o barbare, una qualche voce o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde a maniera dell'innesto l'esser d'altrui, già divenuta figliuola di lei cui prima non riconosceva per madre. Or quel che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra; che tanto più potea ciò fare colla Latina, quantochè i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra le dote delle loro genitrici. » Ma che m'affatico io per difendere la bontà e l'uso corretto di queste voci, laddove lo stesso condannatore le ripropone per ottimo e correttissime? O umani Oragoli, che non adoro, e ch'io somiglio ai Bonzi, i quali tanto ingrassano, quanto ingannano, dite pure ch'io non ho ragione, e salvate i vostri sacrestani. V. DEFERIRE.

Dedurre a notizia, benchè non abbia molti nè molto autorevoli esempj, non è modo d'jeri, nè sì sciatto da non potersi salvare. Anche l'italiano *dedurre*, per usare le parole del Forcellini, *multiplices habet usus*. Non valuterò l'esempio, ch'altri addusse, del Boccacini ne' Raggugli di Parnaso, facc. 242: *Deduciamo alla notizia di tutti*; ma trascriverò questo di Girolamo Graziani, tratto dalle Lettere d'Accademici della Crusca, p. 114: Non ho procurato di dedurre alla notizia di V. Em. gli avvenimenti della mia fortuna, perchè... ho dubitato di parere temerario, mentre avessi tentato di mostrarvi riverente.

DEFERIRE, « Deferre onori, cariche, impieghi per concedere, dare, è parola (idem modo) da non usarsi, perchè di cattiva lega (povero Cicerone!). Deferire il giuramento è frase comunissima fra i cancelli del Foro: gli antichi dicevano meglio dare il giuramento. Deferire, essere deferente, usar deferenza verso una persona, in luogo di concedere, accomodarsi, l. ed anche deferire all'opinione, al parere di alcuno, per accordarsi, convenire, son tutti modi barbari. » I (Ugolini) « Deferire un'accusa al tribunale, in luogo di portare, avanzare, l. è maniera errata. » (Basil)

Voi vedete di là dal diluvio, chiamando barbari e di cattiva lega i sopradetti modi; i quali furono usati da' migliori Latini, e di là presi da' nostri Italiani. Conciossiachè *deferre honorem* scrisse Cicerone, *deferre iusturandum* Quintiliano; e se nol credete a me, leggete il § 5 del Forcellini, che comincia:

« *Translatè est offerre, exhibere, tribuere, profferre, esibire, dare.* » Leggete quivi il 6, che dice: « *Deferre absolute, sequioris latinis temporis, est idem ac honorem deferre, unde Itali eodem sensu deferere dicunt.* » Le quali cose furono pur osservate dal Gherardini fino dal 1812, e gli parvero latinismi belli e meritevoli d'onesta e lieta accoglienza. Ma nel Suppl. registrò: « **DEFERIRE**. Verb. att. *Dare, Conferire*. Lat. *Defero, ers.* - A che riuscì il commando che gli deferirono i Danesi, li Olandesi e l'Inglese delle lor flotte combinate in questi mari con la Russia [Algar. 6, 33]. » Aggiugni: Ma io questo Pregio ad Achille deferisco [Salvin. Iliade. l. 24]. (Esempio allegato dal Betti.) Vero è che più comunemente si dice *Conferire onori, cariche*, e simili, ch'è pur latinismo come l'altro; ma non per questo è di cattiva lega o barbaro il *deferire*.

Il quale nel senso di *Conformarsi all'altrui opinione, all'autorità d'altrui, Condiscendere, Stare alla altrui detto, per istima, per venerazione, per ossequio*, è insieme con *deferenza*, nella Crusca del Cesari e del Manzoni con esempj del Caro, del Dati del Salvini, e nel Suppl. del Gherardini con del Serdonati e del Vettori: talchè non so veramente come si possano ficcare con tanto coraggio queste carote. Dice il Caro, [Eneid. 12, 37]: Al tuo valore, A la ferocia tua, che tanto eccede Ne l'armi, io deferisco. [Dati, Vit. Pitt. 108]: Parrà strano ad alcuno che Apelle tanto deferisse al volgo. [Salvin. dia. 2, 363]: Nè il deferire alle loro opinioni metterci in suggestione di schiavitudo. (Aggiugni quest'altro dello stesso, nelle Lettere: In materia di lingua si è sempre deferito all'antichità: - e questo pure del Segneri, Lett. a Cos. III, p. 309, lin. ult.: Qui nuno può giovar più alle cose di V. A., che uo il quale tratti co' Cardinali, ai quali infine, secondo le relazioni da loro date, si deferisce.) [Serdon. Ist. Ind. l. 16, p. 649, ediz. fior. 1589]: Cristo nostro Signore vuole che s'attribuisca e si deferisca tanto alla Chiesa sua, che denunzia apertamente per bocca di santo Luca evangelista: Chi ascolta voi, ascolta me; chi sprezza voi, sprezza me (Test. lat. « *Tantum Ecclesiae suae tribui ac deferri vult Christus Dominus, ut, ec. »*) [Vettor. Pier. in Pros. fior. p. 4, v. 4, p. 2]: Tuttavia, deferendo così io al vostro giudizio, deferirò (cioè *deferirò*) ancora a pubblicare il mio al prossimo ritorno di villa. - Anche questo modo è tolto dal latino *deferre alicui suam voluntatem*: per la qual cosa con un'intreccio di voce ripeto che non è modo barbaro. Fosse in piacere di Dio che tutti i modi barbari fossero

di questa sorta! Similmente *Deferre nomen alicujus*, e *deferre assolutamente* dicevano i Latini per *Accusare*; e *deferre* per *dennunziare* registra la Crusca: modi rimasti specialmente alla lingua del Foro, ma non barbari nè spropositati. Talchè *deferre un'accusa al tribunale* gli è forse migliore che *accusarla*!

DEFICIENZA. e *Il Vocab. nota* deficiente per mancante, che finisce; e non accetta il sost. deficienza per mancanza. »

È quel briccone accettò *indeficienza*! O lo', ci vorrà mo' anche qui un senatoconsulto per menar buono il semplice, avendo il composto? V. COMFORTABILMENTE. La registrò l'accorto Gherardini con questo esempio del Cocchi, *Bagn. Pis.* 339: Accrescono [l'acque dolci termali]... la pienezza del sangue ove era la deficienza.

DEFINITIVAMENTE. e *Il Vocab. nota* solo definitivamente. »

Ma nota *definibile*, *definire*, *definitivo*, *definitore*, *definitrice*, *definizione*. Laonde appello a tutti gl'Italiani ch'hanno lume di giudizio, se potrà dirsi erroneo l'avverbio *definitivamente*! Se qui non dee supplire la grammatica del buon senso, dove di grazia supplirà? E se questa non è pedanteria di tutti i carati, io mi sprospero.

DEFONTO. e *Dirai sempre* defunto e non defonto. »

Abui dirai sempre un quasi ch'io nol dissi. Par che tragga in arcata, ma la viene a voi don Giuseppe Manuzzi, che registrate *defonto* con due esempj del Segneri allegati dai vocabolaristi napoletani, dal Zanotti e da voi. Se ne volete una bella manata del Bartoli, se ne posso accomodare; ma siccome quel povero uomo apprese in luoghi sospetti l'arte dello scrivere (V. CATENA), così voi forse, per verecondia, non l'avete per autorevole. Prendete adunque questi quattro del cardinale Sforza Pallavicino, che, secondo intesi dire da ragguardevoli persone, fu più castigato del suo confratello. [Pallav. Vit. Aless. VII, l. 3, cap. 1]: Il defonto Paolo Giordano. [Id. ib. l. 3, cap. 8]: Facendo estorsioni iniquo al parenti dei prelati defonti. [Id. ib. l. 4, cap. 11]: Ove il defonto avea abitato. [Id. ib. l. 4, cap. 14]: Andava copiosamente somministrando (il soccorso) all'anima de' defonti in quella sciagura. - Ma perchè non creda che questi tre soli celebri scrittori, Segneri, Pallavicino e Bartoli, l'abbiano usato, ne recherò d'altri, e d'altri secoli: [Molza, Poes. v. 1, p. 196]: Ben fu costui defonto ora di vita.

[Lalli, *Eneid.* l. 6, st. 55]: V'appesser l'armi del defonto stesso. [Forteguer. *Ricciard.* c. 20; st. 45]: E va dicendo qualche avemaria Al povero defonto. [Id. ib. c. 30, st. 77]: E per la strada il vecchio a lui racconta I casi della sua dolce consorte, Ch'egli già si credeva esser defonta. [Mamiani. *Poes.* p. 119]: Ivi tra lecci E mirti inconosciuti era e negletto Un sarcofago antico, il qual capace Letto porgeva a più defonti. - O povero Mamiani, barbaro anche voi! Via, difendetevi con gli esempj di tre classici scrittori Gesuiti, e vi prometto che per questa volta anche *La Civiltà Cattolica* vi loderà.

DEGENERE. e *Vocabolo nuovo, che vale* Che degenera o trailigna, e Che è degenerato o trailignato, e in suo luogo perciò si dirà degenerante o trailignante, degeneraio o trailignato. (Puoti) e *Voce usata a tutto pasto, ma da suggesti.* » (Vantani)

Degener, is, nota il Forcellini, *translate est, qui a virtute majorum suorum recedit, vilis, ignobilis. Degeneres animos timor arguit*, disse Virgilio; *età degenerare* il Mazza. Questo aggettivo fu registrato dal Bergantini, accennando Udeno Nisieli, dall'Alberti; dal Tramater. A me par voce nobilissima e chiara e poetica. Altri giudichi a suo senno. L'esempio del Nisieli, toscano e citato, è questo ne' *Prognasmi*, 3, 21: Si dee accusare il principio di sì gran guerra, come principio ignobile e degenerare dall'altissimo argomento eroico, e non come insufficiente a sì gran conseguenza. - Al quale aggiungi un altro dello stesso, 5, 53. Quanto simil principio sia degenerare da' parti epici de' primi poeti greci e latini, ogni occhio li discerne. - Il Veneroni registrò *Digenero*.

DEGLUTIRE, DEGLUTIZIONE. e *Deglutire, latissimo barbaro ed inutile. Inghiottire, ingoiare.* - *Deglutizione, di* inghiottimento, ingoiamento. (Puoti) e *Sono parole che hanno in fronte la loro condanna.* » (Ugolini)

Sono due ladre, due briccone bollate da tutti i boja d'Italia? Non ci vengono forse da *deglutio, is*? Dite che le sono latine, usate da' medici, e che nelle polite scritture se ne può far senza; ma non le segnate d'infamia. *Deglutizione*, secondo il Bergantini, l'usa il Balducci nel *Vocab. del disegno*, e la trovo nell'Alberti e nel Tramater così: e *DEGLUTIZIONE*. (Fisio.) *Azione di far passare gli alimenti dalla bocca nello stomaco, traversando la faringe e tutta la lunghezza dell'esofago.* Lat. *deglutitio*. [Cas. Impr.] (Casotti, *Memor. istor. sull'Imag. di M. V. dell'Impruneta. Citato anche dalla Crusca*). Convulsione dolorosissima... dalla quale le veniva quasi totalmente chiusa ed

impedita la deglutizione. - A me non paiono voci orrende, nè da stare in gogna. Le non vengon de stercore. Mi rapporto.

Nota. M'accorgo, rileggendo, che l'ff gotini riprende deglutizione, non deglutizione. Se non è, come credo, fatto di stampa, tocchi al Puoti la parte di lui, rispetto a tal voce.

DEGRADARE. « Non si dirà - È stato degradato dalla sua carica, o dal suo ufficio - per tolto di grado, rimosso, licenziato. Si adopera degradare solo degli ecclesiastici, quando per qualche loro misfatto sono privati dei privilegi e delle dignità clericali. Anche degradazione si usa in detto senso. »

Degradare o digradare (dal sust. grado, lat. gradus) importa Privare del grado, della dignità, ec., conforme spiegano tutti i Vocabolarij. La Crusca nota che in questo signif. si dice segnatamente degli Ecclesiastici; ma segnatamente non vuol dir solo! Che modo d'insegnar la lingua è cotesto? La voce degradare è propria anche della milizia. Lo studioso ne veggia nel Dizionario del Grassi la chiara spiegazione e gli esempj. Nè io posso acconciar l'animo a credere che sia spropositato il dire, per mo/d'esempio: *Tironfullo fu degradato dalla carica di gonfaloniere della lingua*; conciossiachè la frase si risolve in questo ch'egli ne fu privato, gli fu tolto il grado della carica ec. Nè faccia specio che nel verbo sia contenuta la voce grado, perchè queste maniere non sono rare nella lingua italiana, e nella latina.

DEI. I Dei. V. ARTICOLI, § 7.

DELAZIONE DI ARME. « Delazione, Delatore: il primo vale l'Alto di far la spia, il secondo Colui che la fa; fin qui può andar bene: ma usando poi il primo per Porto, e il secondo come Portatore, non sono vocaboli proprii in questo signif., e bisogna respingerli di là dai monti. » (Valeriani)

Dice il Fanfani: *Delazione d'arme. T. leg* Delitto di chi, contro il divieto della legge, porta armi: E modo ripreso per falso, ma leggesi nella *Legge del sale, Firenze, 1701*, citata dalla Crusca nuova. « Dunque possiamo usarlo sì o no? Pare che questa volta la lingua della Legge del Sale sia più saporita di quella del Redi, del Rucellai, del Bartoli, del Pallavicino, del Segneri, che non fanno punto autorità: perchè più volte d'una voce o d'un modo trovo detto in alcun Vocabolario: *Benchè abbia esempj del 600, scappa via che l'appella! Bembo: fate voi. Qui trascrive quanto ne dice il Molossi, che reca un esempio anteriore di tre anni alla Legge del Sale:*

« *Delazione* però ha un altro signif., censurato sì, ma protetto dall'uso generale, quello cioè di *Porto, Portatura d'armi*. Del quale uso ecco esempj toscani: [Band. Ant. (1698)]: E per essere della delazione dagli esecutori. . . tollerata, si rendono [gli Strascini] con dette armi più udaci. [Band. Leop.]: Si trovano querelati, inquisiti o condannati dalla giustizia per... delazione, spiano, sgrilletamento e sparo d'armi da fuoco. - Mi pare che 140 anni (ora diciamo 160) di provata cittadinanza possano dargli diritto di essere ammesso nel Vocab. almeno per uso cancelleresco. »

DELIBERARE. « Il Tommaseo (Ric. n. 9 (corrig. 7), p. 110) tosa la frase - *Deliberare sul partito ch'io debbo prendere* - e vi sostituisce *Entrare in deliberazione del consiglio da prendere*. In fatti, il Vocab. non reca alcun esempio di deliberare accoppiato con la particella sul. »

Il Vocab. di Napoli reca questo del Davanzati, *Sciam. 84*: Il seguente giorno il Cancelliere disse quanto avean deliberato gli Stati (V. STATO) sopra la richiesta del Legato. - « O *sul* o *sopra*, dice il Valeriani che afferma esser modo familiarissimo ai Toscani, credo che varranno lo stesso; nè qui mi si dica che non si parla di *partito*, imperciocchè que'due chiarissimi (l'Ugolini e il Tommaseo) pongono il decreto assolutamente, dicendo *Non v'essere esempio di Deliberare col sul*. L'esempio v'è, più dell'esempio, v'è l'uso. Eppure lunghi anni consumò il Tommaseo in Toscana! Qui parmi di vedere quel topo che si mette a roder la coda al leone: il quale, scotendolo leggermente, lo schiaccia. Il sig. Tommaseo non dice punto che non ve ne siano esempj: a lui non par buona la sopraddata frase. E nè pur l'altro afferma non esservene esempio: dice che il Vocab., cioè la Crusca del Manzoni, non ne reca. Siate giusto e veritiero, se volete lettori amici. Altri più risoluto giudichi. A me non pare erroneo nè forestiero *deliberare su o sopra una cosa*; ma posso ingannarmi, nè afferrar bene il punto del Tommaseo.

DELICATEZZA.

DELICATO. « *Delicatezza non bene oggi si adopera per proibita, onore, onestà. - La mia delicatezza non mi ha permesso di agire in tal modo* - il mio onore, la mia onestà o proibì non mi ha conceduto di operare in tal guisa. (Anche permettere e modo sono voci francesi o guasiti) Delicato di coscienza dicesti di Chi teme Iddio, o si fa scrupolo agevolmente: dirai Timorato, scrupoloso. » (Puoti) e *Nemmeno per diligenza: - Nell'esame di questo affare usai grande delicatezza. - Nemmeno (F. Neumano) per curante: es. - Trattandosi di onore ha molta de-*

Neatezza. - Nemmeno dicit - delicatezza di coscienza - per coscienza scrupolosa. (Ugo- liti)

L'uso è tiranno; e quando dagli erudit e ben parlanti è abbracciato e seguito, fa mestieri andar su l'avviso prima di condannarlo. Quanto a *delicatezza* nel primo signif. ripreso, io mi rimetto nel giudizio de' più savj; ma reco volentieri quanto ne scrive l'egregio sig. Lorenzo Molossi, che ne allega tre esempj toscani: « *DELICATEZZA*, si usa generalmente in Italia anche con quella stessa nozione che le attribuiscono i Francesi, quella cioè di squisitezza di senso morale. E in prova di tale uso reco esempj toscani. [Band. Leop.]: Avranno presente che la gelosia e la delicatezza del loro uffizio gli obbliga ec. [Zannon. Rag. Van. 2, 2]: La mia delicatezza non vorrebbe ch'io ciò vi permetessi. [Lambrusch. Lett. (1837)]: Le cose vennero a un punto che la sua delicatezza non le permise più di durare così. - E tanto bella e adoperata metafora che gli è un peccato a non registrarla. » Anche il Tommaseo nota nella sua Proposta « *Delicatezza d'onore, di pudore, di gentilezza, di gusto, e Delicato*. in fatto di rimproveri, di pudore, di onore. » - Il Segneri poi nelle lettere a Cosimo III, p. 193, adopera *delicatezza* nel senso pur oggidì tanto usato, e da' lavacci ripreso, di *riguardo, diligenza*, e simili: E punto considerabile, ma da trattarsi altresì con una considerabile delicatezza, per non alienarsi gli animi di chi ode. - E *Delicato*, nel senso medesimo onde il Molossi notò *Delicatezza*, ricorda il Parenti nella 3.ª Esercitaz. filologica, allegando quest'esempio degli Accademici [Pref. IV, impr. § 2]: Certe differenze insensibili, comprese solo da un delicato pensiero.

Delicato di coscienza, per *Isrupoloso*, registrano l'Alberti, il Gherardini e il Fanfani. [Tocci, Lett. crit. p. 11, lin. ult.]: Come delicatissimo di coscienza ch'egli era, s'accusò nella confessione, tra gli altri peccati, d'aver detto male del libro del P. Orsi (V. COMPORTABILMENTE, in fine). - Appello al buon giudizio del lettore se dopo l'approvato modo potrà dirsi errore o cattivo *delicatezza di coscienza*! Confesso l'ostinazione mia: non me ne persuaderebbe tuttaquanta insieme l'Accademia della Crusca.

Il Gherardini registra con un esempio del Magalotti *Delicato*, per *Di difficile contentatura*. A me pare che quasi nello stesso senso, o come a dire *vezzoso, lezioso*, l'avesse il Casa nel Trattato degli Uffizj, § 6 in principio, dove dice: Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna, in fare ch'elle siano umili, rimesse, e presso-

chè (V. questa voce) spezzate; perciocchè a tempi delicati abbattuti ci siamo, ne quali seguendo l'errore loro, niuna ragione è, per la quale d'imitare altrui vergognarsi (sic) ci dobbiamo. (Test. lat. . . *blandum enim in scrutum incidimus, ejus in errore nihil est, cur versari nos cum reliquis pudeat*)

DELIBERATIVO. Voto deliberativo. V. VOTO.

DELINQUERE « Per peccare, ha l'autorità del solo Dante: pure sente troppo di latinismo, specialmente per la prosa. »

Non è vero che abbia l'autorità del solo Dante: il Gherardini ne reca quest'altra in prosa del Salvini, Disc. ac. 2, 15: Mostra Platone che la punizione dei delinquenti è un rimedio non solamente pel Pubblico, ma pel particolare medesimo che ha delinquito. - Aggiungì questa del Giusti, Poes. p. 237: Ma visto che il delitto fu commesso Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio, Chi delinquo per lui, di per se stesso Partecipa del Lotto al privilegio. Abbiamo pure *delinquenza*, e il pur troppo comunissimo *delinquente*.

DELITTUOSO. « È una delle tante moderne licenze, non usata da nessun autore di vaglia in fatto di lingua. »

Io non ardirei d'affermarlo. Tuttavia non raccomandando nè difendendo questa voce, della quale, dice il sig. Valeriani, *tutta l'Italia ha un uso perenne e universale*. Riferirò solo quanto ne scrive il Molossi: « È un vocabolo di scarriera, contro cui alcuni giudici in idioma hanno fulminata sentenza di bando. Dunque se un'azione avrà delitto in sè, dovrò dire ch'essa è colposa o criminosa. Quanto è al generico *colposo, transcat*: ma i criminalisti dicono che *delitto e crimine* non è tutt'uno. I confessori non parlano, essendo bastantemente soddisfatti del loro *peccaminoso*. *Delittuoso* non è ricusato nemmeno da scrittori toscani. [Band. Leop. (1768)]: O per qualunque altra causa, ancorchè per se stessa non delittuosa. [Georg. t. xv, 227]: Gastigare e correggere gli autori di azioni delittuose. »

DEMANDARE « Significa Commettere una causa ad altro giudice; ed è termine legale. »

Dunque s'io dirò *Demandai*, senza più, ciò vorrà dire *Commisi ad altro giudice una causa*! O povero me! È latinismo usato nelle materie legali *demandare* altrui *una causa*, che vale *commetterne* altrui *il giudizio*; maniera usata dal Machiavelli, e da altri, ma non già *demandare* assolutamente. Il qual verbo non è vero che s'adopri solo

in cose legali; e s'adopera in altre per semplicemente *commettere, affidare*, e n'allega questi due esempj il Gherardini. - I Dieci... la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alemanno Salvati mandarono [Machiav. Op. 2, 51, e altrove]. I medici l'arte già semplice e unica poscia in più divisero, il ministero delle mani ovvero chirurgico a altri demandato e commesso [Salvin. Casaub. 64].

DEMANIO, DEMANIALE. « *Così chiamavano sotto il Regno Italico quel ministero pubblico che aveva in cura il regno patrimonio. L'Alberti reca demaniale in questo significato.* » (Ugolini) « *Sono voci barbarissime venuteci ora (siamane) di Francia.* » (Valeriani)

Shallate ché non si pagn gabella. Ma, se per insegnare la lingua reputaste necessario leggere i buoni scrittori o almeno gli addottrinati filologi, non le sfondereste sì grossel. Non sotto il Regno Italico nè or ora, ma tre secoli prima si dissero e scrissero queste due voci; le quali sono nel Molossi e nel Gherardini così: « **DEMANIO.** *Patrimonio regio.* È omai d'uso generale, sanzionato da famigerate leggi, e da gravi scrittori; nè fu stranio agli antichi. [Scip. Ammirato, Fam. nob. Nap. p. 155 (Firenze, Marescotti, 1580)]: Era quel luogo pervenuto nel demanio reale. [Id. ib. p. 200]: Cammillo [Monaco]... è stato governatore d'Ostuni, di Bari, *et.*, tutte città regie e di demanio. [Colletta, Stor. Nap. I. 7]: Dopo il riscatto far parte del demanio regio. » (Molossi). - « **DEMANIALE.** Aggett. Dicesi de' Beni appartenenti al Sovrano, alla Corona. - Le terre demaniali del Re [Cam. Porzio, Cong. Bar. 50. - Id. ib. 90. » Gherardini].

DENIGRAZIONE. « *Ci basti il denigrare.* »

L'usa il Davila, come nota il Bergantini, nel libro XIII della sua Storia, che voi sotto **DEPENNARE** chiamate classica.

DENTISTA « *Per Cravdenti, mai si cambia.* »

L'hanno l'Alberti, il Tramater, il Gherardini, il Tommaseo e il Fanfani, ed è voce buona e toscana. - I dentisti dicono Abbrancare il dente con le branche del pulicane [Alberti, *Ist. enc.* nel tema di **ABBRANCARE**].

DEPAUPERARE « *Per impoverire, ammiserrare (V.)... non essendo accolta nel Vocab., e non accendone noi bisogno per esprimere i nostri concetti, debbe sfuggirsi.* » (Ugolini) « *Voce ripresa da alcuno; ma difesa dal*

Lami in una sua operucitata dalla Crucca novella. » (Fanfani)

Ed ecco il passo del Lami riferito nel seguente articolo del Gherardini: « **DEPAUPERARE.** Verb. att. *Far povero.* Lat. *Depauperare*, *as.* - *Depauperavano* non è voce toscana, secondo il Vocab.; ma è secondo l'uso e specialmente de' Curiali. E in ogni caso, che saria peccato usare una voce latina tanto bella ed esprime, e molto più sonora dell'impoverire? [Lami, *Ant. tosc. Pref. p. CLXVII, § XI*]. Soggiogavano i popoli, s'impatronivano delle città, desolavano l'Impero romano, depauperavano gli erarj pubblici, empievano tutto di spavento, *ec.* [Id. ib. Pref. p. 409]. » - L'aveano già registrata l'Alberti ed altri, insieme col suo participio e questo esempio del Redi, *Lett.*... Ritrovavasi la detta signora depauperata di sostanza acida e glutinosa nella massa de' fluidi. - Un altro esempio del Vallisneri, Op. v. I, p. 287, n'accenna il Bergantini, che lo definisce *Impoverito, Snunto*.

DEPENNARE e DIPENNARE « *Voce non bella per cancellare, dar di penna.* » (Fanfani)

Tale non parve al Parenti, che nella 1 delle sue Esercitazioni filologiche così ne parlò: « Il Vocab. notò *Dare di penna* per Cancellare, Dare un frego, Cassare, *ec.* Non ci ha *Depennare* o *Dipennare*, nel medesimo senso; ma probabilmente gli è serbato nella quinta impressione il posto già conceduto dall'Alberti [de' Napoletani e dal Manzoni], per l'autorità del Salvini. » Tale non parve al Gherardini che la registrò senza nota ingiuriosa con un esempio del Davila e due del Salvini. L'opinione de' quali valorosi filologi nelle bilancie del mio criterio pesa qualcosetta ammodo.

DEPOPOLARE o DENOPULARE. « *Si sente ancora in bocca di alcuni quest'irto latinismo degno dello Stoppino, e si vede anche in qualche scritto. È inutile di sbandirgli addosso la croce, giacché si mostra a prima vista la sua orridezza.* »

Quanti e quanti verbi latini usarono i classici, e corrono ancora nella nostra lingua! Nè questo è degno dello Stoppino, nè uomo tinto di lettera può scorgervi orridezza. Orrido Fra Guido da Pisa nel giardino de' Fatti di Enea? Io mi fo il segno della croce. Noi non siamo qua venuti a depopolare con ferro queste contrade [Fra Guid. Fatt. En. rubr. xiii]. (t). Lo registrano il Gherardini e il

(1) Il Puot, che annotò l'aureo libro dei Fatti di Enea, a questo passo scrive: « Parendomi questo (*depopolare*) un pretto latinismo da non adoperarsi ora, l'ho cacciato via dal te-

sto, e ci ho sostituito *disertare*, che vale il *depopolare* del latino. » *Veramente il latino dice: Non nos aut ferro liberos populare Penates Venimus, aut etc.; ma la bella è di cacciar via*

Faufani insieme con *Depopolazione* scritta dal Belcari, e ricorda senza borbotto anche dal Fornaciari; nè le chiamano parole degne della Stoppino, perchè sanno che il buon giudizio degli scrittori se ne potrebbe talvolta abbellire con nobiltà; come possono giocare bene *dipopolare* e *dipopolazione* usate da altri Classici.

DEPORRE. « *Malamente si usa deporre per far testimonianza, fede, confessare il fatto, ec.* » (Lissoni) « *Deporsi da una carica, da un ufficio, per rassegnare la carica, rinunziare, è modo stravagantissimo.* » (Ugol.)

§ 1. *Deporre* e *Diporre*, per *Far deposizione*, cioè *Attestare, Dichiarare con attestazione*, e simile, era ab immemorabili nella Crusca, e nel Diz. di Bologna con esempio del Caro, prima che uscisse la scomunica lissonianiana; altri tre esempj n'aggiunse poscia il Gherardini, e da ultimo tre il Betti. Qui basti quel del Caro, *Lett.* 1, 171. V. S. con la sua autorità e con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno. - In tal senso si usa pure *deposizione*, ed anche sostantivamente *deposto*.

§ 2. Vincenzo Monti, poeterebbe da succiole, nel quarto canto della Mascheroniana adoperò un modo *stravagantissimo*.

Che far poteva Autorità? Deporse,
Gridò fiero Parini: è steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.

Ma veggiamo più da presso la cosa. *Deporre* o *Diporre* alcuno, Per *Privare d'una dignità, d'una carica*, ha tali e tanti begli esempj ne' Vocabolari e negli scrittori, ch'è un subisso: di modo che s'altri può *deporre chi che sia*, io, se in tutto mal non veggio, non trovo modo stravagante nè *stravagantissimo* il *deporre se stesso* nel medesimo significato. Maniera di uso comune frai ben parlanti, nè punto aliena o guasta. Altro nobil modo è *Deporre il magistrato, la carica, il comando, ec.*, confortato d'ottimi esempj. Similmente accade di *Deposizione*, ch'è il Privare alcuno d'una dignità d'una carica, e simil.

Poscritta. Mentre rivedevo le bozze di stampa di questa lettera D mi giunse per

cortesia dell'autore l'operetta del Betti, che cito nella seconda tavola dopo la Prefaz. e dove spesso m'avviene di trovare gli stessi esempj allegati anche da me, e spessissima poi dal Gherardini. Sotto questa voce trovo quanto segue, che qui reco baldanzosetto: « *DEPORSI DA UNA CARICA. Rassegnarla, Rinunziarla. V'ha chi la stima cosa stravagantissima. A noi tanto non pare: perciocchè v'ha nella Crusca Deporre in signif. di Privare, o simile, alcuno di carica; e noi ne daremo l'esempio, che ivi si desidera.* [La sola Crusca del Manuzzi n'allega tre, uno del Varchi, e due della Cronica di Paolino Pieri.] Bartoli, Asia, par. 2, lib. 2, c. 1. Fino a degradare e diporre in un sol dì, tra principi e re, trentadue personaggi. - Ora perchè sarà al grande stravaganza l'usare neutro passivo un verbo attivo? Certo il Monti non credette parlare stravagantemente dicendo nella Mascheroniana, canto IV: Che far poteva autorità? Deporse, Gridò fiero Parini. »

DEPORTARE, DEPORTATO, DEPORTAZIONE.

L'Ugolini, il Valeriani e il Nicotra li chiamano francesismi. Acendo noi, dice il Valeriani, il nostranissimo relegare e relegazione, a che togliere in prestanza un arnese in franciosato? Io noto per mio passatempo che *deportare, deportatus, deportatio*, sono latinissimi come *relegare, relegatus, relegatio*; e che qui non ha che far punto il francese. Dal latino li prese l'Italia e la Francia, che pur dice *reléguer e relégation*; di modo che, secondo certe dottrine, *relegare* e *relegazione* non sarebbero più nostrani, anzi *nostranissimi*! La differenza poi ch'è da *relegare* a *deportare*, e da *relegazione* a *deportazione*, è snpata per apollo e per appunto dagli legislatori, e può leggersi dagli studiosi nel lessico del Forcellini sotto il § 2 di *DEPORTATUS*. Con tutto ciò non voglio inferire che dagli scrittori non si debbano nè si possano usare altre voci e forme di dire in cambio dello tre scritte in capite, se le sembrano troppo tinte di giurisprudenza; ma voglio dichiarare che tanto elle hanno di francesismo, quanto lo d'imperatore o di Papa. Non parlano così gli eruditi galantuomini: il Parenti nel secondo Catalogo di Spropositi dice: « Anche fuori della favella giuridica, giova assai mantenere la pro-

esse a rovescio, non senza un granellino di baldanza, mi fa venire in mente quel che scriveva il Borphini nelle annotaz. al Decamerone, p. 33: A' nostri tempi sono stati censori più severi, e da dirsi più giudici del criminale, e che arebbon voluti gli uomini indovial, acciò avesser all'indovio quel che doveva piacere a noi, e usarsi in questi nostri tempi.

la voce del testo, laddove altri, che men volesse far del maestro, direbbe, senza metter la falce nella messe altrui, a un di presso così: = Voco oggidì poco usata, e tutta latina. Forse, con molto giudizio collocata in opera di stile nobile ed elevato, come la storia, campeggierebbe; e valoroso scrittore che vo fosse vago potrebbe per la varietà o per l'armonia o per altri riguardi valersene. = Questo far le

prietà di questi vocaboli. Il *deportato* fu sempre a condizione peggiore del *relegato*. Sarebbe vanità mostrarlo co'testi della giurisprudenza e della storia. Ma ben anche presentemente la *deportazione* s'accosta all'antica specie. »

DEPOSITARIA O DEPOSITARIA. « Non potendosi fare a meno di questa parola, trattendosi di un pubblico ufficio, si scrive almeno depositaria, come si scrive segreteria con tante altre voci simili: e non segretaria, ec. »

Se afferro bene il punto, l'uom mette in sospetto questa voce; la quale è registrata nella Crusca e in tutti i Vocab. a lettere d'aguglia, e con buoni esempj nel Suppl. del Gherardini, a' quali se ne potrebbe aggiugnere un altro del Segni. Quanto al modo di scriverla, gl'è veramente uso de' più politi scrittori l'attenersi alla prima maniera, e ben fa chi li segue. Ma gli antichi e qualche particolar dialetto toscano, come, per via d'esempio, il senese, scrissero e scrive molte voci simili piuttosto con l'a che con l'e. Le quali cose dovevano avvertirsi, acciocchè i giovani non ripitassero errore l'uso di solenni scrittori e d'un popolo maestro. *Cancellaria, Segretaria, Piantaria, Libreria*, e cento simili, che pur sono notate dalla Crusca e da' buoni Vocab., troverai spesso ne' Cinquecentisti. Comunque, io non so perch' altri faccia dello schifo a questa voce, scritta anche jeri dal Giusti, Poes. p. 215: Spero così.... Di strappare un cencin di nobiltà.... E di morire in Depositaria Colla croce all'occhiello, e così sia. Ne' Canti popolari toscani, p. 89, leggo *pizzicaria* per *pizzicheria*:

La vostra casa odora di moscado;

Manco se fusse una pizzicaria:

Drento c'è un alburino che c'è nalo,

Pare venuto di Garofania:

Drento c'è un alburin che la sostiene,

E di Garofania venuto e vene.

Nota. È da leggerci per più conti quel che sotto la voce *DERIVATI* scrive il sig. Valeriani circa la regola di vocalizzar bene queste parole. « Noi sudammo lungamente, egli dice, in rintracciare questa regola: Sarà vero; ma sudò tanto nell'offermore che « Un tal Giuseppe Manzoni non seppe decidere se si avesse dovuto dire *Cortolera* o *Cortolaria*, e per minorar faccende, li pose a catalogo ambedue? Or bene: sappiamo gli uomini onesti e studiosi che né l'una né l'altra voce registrò mai l'abate Manzoni; e perdonino a me se m'attento a chiamar talvolta alcuno mentitore impudente. V. AGGIUSTARE, Nota 5, BENTONANTE, DOMESTICO, ec.

..... Mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

DEPUTATO.
DEPUTAZIONE. « I deputati della provincia: voce falsa: Gli ambasciatori o Gli inviati della provincia. » (Azzocchi) « *Deputato, sost., non trovati veramente nel Vocab.*... *Deputazione manca alle altre ediz. del Vocab. della Crusca: ma ora vi si trova per cura del Manzoni, che ha tratta questa parola dal prezioso libro Istruzioni ai Cancellieri dello Stato fiorentino, che ebbe sott'occhio per cortesia del medesimo.* » (Ugolini)

In un baccio baleno due scappucci. *Deputato*, sost., è nel Vocab. a lettere da barattolo e da scatola, e il *prezioso libro* avuto sott'occhio gl'è intitolato: *Istruzione a' cancellieri de' comuni e università del dominio fiorentino*, ec.! Vedete s'è d'uopo talvolta leggere anche i frontispizj de' libri! Vedete s'io avevo ragione di scrivere quel ch'io ne scrissi sotto il § I di ARTICOLI! Ma come mai quel *prezioso libro* non ha poi somministrato esempj per altre voci e modi condannati, come li somministra a me per difenderli? Vedi, per un esempio solo, più addietro la voce *DEBURRE*. Ma, tornando al punto, è saputo come tutti gli aggettivi col l'articolo pigliano forza di sostantivi: la qual cosa avvertiscono anche la *CRUSCA* e il *Fanfani* in *AMMATTONATO*, e i *DEPUTATI* alla correzione del Decamerone sotto l'annotazione IX. Senza che non lo dice la grammatica del buon senso, non lo dicono gli esempj dei buoni scrittori? Eccone alcuni. [Gosell. *Vit. Ferr. Gonz. lib. 2, p. 126*]: Esso e Granvela. *Deputati Imperiali*, lo escludono. [Bartol. *Op. post. l. 4, cap. 13*]. Si venne al trattar de' negozi: e in una giunta di dodici deputati a discutere e consigliare sopra certe materie ec., fuvi chi lesse una scrittura, ec. [Ippol. *Neri, Presa Samm. 2, 6*]: I Deputati assieme avean cenato per concertar quel ch'hanno a fare e dire. [Segneri, *Let. Cosimo III, p. 38*]: Quando il sig. Duca di Parma voglia al suo [Ministro] spedirne ancor egli una simigliante [patente] in tutte le parti, e di onorevolezze al Principe, e di autorità al Deputato. [Id. ib. p. 311]: Il Papa di suo spontaneo motivo fece tre mattine sono una Deputazione di cinque Cardinali... a decidere legalmente il punto ec. - Questi esempj facciano corteggio agli allegati da' Vocabolarij, e rincorino i Deputati saggi e dabbene al Parlamento Sardo. E se questi fosser pochi, n'aggiungano gli otto che di *deputato* e *deputazione* ne reca il Betti: ciò sono del Caro, del Nerli, del Bentivoglio, del Pallavicino, del Salvini.

DERIVANZA « Da derivare abbiamo solo derivazione, derivamento; e non derivanza. »

Con vostra buona pace, maestri colendissimi, abbiamo anche *derivanza*, usata da uno scrit-

lore sanese dottissimo del secolo XVI, cioè da Celso Cittadini nelle sue Origini della volgar toscana favella. E s'io dovessi dire l'opinione mia, direi ch'è più autorevole il suo giudizio che il vostro: e notate che fino l'oltrasevero Fanfani dice che il Cittadini scriveva con *pura facella*. E come un esempio, pag. 24 e 25: Perciocchè così richiede la natura della prima lingua toscana, la qual nelle parole semplici, e dove non è derivanza, non patisce in due sillabe continue due r, con tramezzamento d'altre lettere. - Depennate dunque quel solo, maestri d'Italia; e se per avventura piacesse talvolta usar questa voce, possa un buon giudizio usarla, come, ad esempio, *significanza*, ed altre di simile uscita. Nelle lettere del Segneri è *confianza*: datele addosso perchè non è nella Crusca.

DEROGARE. V. ABROGARE.

DERUBARE. *ISI adoperi in suo luogo dirubare. Abbiamo anche derobare, tratto fuori dal Diz. di Ferona; ma è voce antica, che potrebbe farsi rivivere.*

Se potrebbe farsi rivivere *derobare*, io non so perchè si riprenda *derubare*, d'uso tanto comune e procedente da legittimo fonte come l'altro. N'allega esempi di Jacopone da Todi e del Fagnoli il Gherardini, e dice: « **DERUBARE** o **DIRUBARE**. Verb. att. *Rubare*. (Così scrivono i moderni; ma li antichi soleano scrivere *Derobare* o *Derobbare* o *Dirobare* o *Dirobbare*, pigliando per radice di questo verbo il sust. *Roba* o *Robba*, che indifferentemente col *b* scempio o doppio scrivevano il detto sostantivo. E in fatti questo verbo significa *Privar di Roba* o *della roba*. Una tale lessigrafia è pur sostenuta dalle origini straniere additate nel *Diz. gall. - ital.*, dal Menagio e dal Vossio, e da altri. » Il Fanfani lo bolla dicendo: « Lo usò Jacopone da Todi e il Fagnoli. Altri lo riprende. » E in **DIRUBARE** pone: « Vedi e di *Rubare*. » Di maniera che quell'oltrasevero filologo non l'approva, e s'aggrega con gli oltri. Lo studioso ne giudichi.

DESERTO. « Per abbandonato: abbiamo un esempio dell'Ariosto portato nelle *Giunte*. »

Nelle *Giunte* abbiamo anche l'esempio che occorre alla memoria di tutti, e dove senza tanti arguziosi *deserta* vorrà sempre dire *abbandonata*. [Dant. *Par.* 15]: O fortunate! e ciascuna era certa Della sua sepoltura, ed ancor nulla Era per Francia nel letto deserto: - V. le *Giunte* e *Correzioni* della Crusca del Manuzzi, e quivi **DISERTO**, e il § 3 di **DISERTARE** nel Suppl. del Gherardini, dove sono altri esempi di *Deserto* per *Abbandonata*, *Lasciato*.

DESIGNARE. « Per determinare, stabilire non si usa, ma per proporre eleggere. »

Già è un sentenziare troppo assoluto. Trovo nel Gherardini questo tema: « **DESIGNARE**. Verb. att. *Assegnare, Destinare, Stabilire*, e simili. Lat. *Designo*, as. - Acciocchè la guerra designata contro ad altri non avesse principio contro a lui [Guicciard. 1, 76]. » - Di guisa che il dire: *I consiglieri designavano le spese da farsi nel futuro anno*, non mi pare modo erroneo, nè da riprendersi con tanta sicurezza. Vedi anche **DISEGNARE** § 8, nel Suppl. d'esso Gherardini.

DESOLARE.

DESOLAZIONE. « È frequente l'uso, anzi l'abuso di questo verbo in un signif. improprio: es. - La morte di quel figlio lo ha desolato. Questa disgrazia ha desolato tutta la città - potrai dire sommamente angustiato. Sarai poco anche ad usare desolazione in questo medesimo senso. »

Io credo che anche qui date in cieci. **Desolato**, nota la Crusca, § 1, dicesi per **Afflittito**, **Sconfortato** [Fr. Jac. *Tod.* 4, 26, 1]: Cristo beato, di me desolato Aggi pietanza. - E il Gherardini, § 4, dice: « **Desolato** o **Disolato**, figuratam. vale anche **Grandemente afflittito**, **addolorato**, **affannato**, **costernato**. - Vedi com'ella è disolata, ed è tutta piena di tristizia [Medit. V. G. C. 175]: **Desolata** accorse d'altra parte la madre, ec. [Mont. *Ilind.* 1, 22, v. 103]. » Lo difende anche il Belli, e porta quest'altro esempio del Salvini, eh'io reco più pieno, Annot. Tanc. Buon. 2, 3. Le Grazie poi di Teocrito, nello Idillio intitolato *Hierone*, povero, afflitto, abbandonato, desolato e diserte, stanno col capo tra le gambe sull'arca, mostrando insieme e vergogna e dolore. - Dicendo adunque *La morte del figlio l'ha desolato*, torna lo stesso che *l'ho grandemente afflittito, addolorato, costernato*, e, come voi volete, *sommamente angustiato*. Dio ne liberi da tali desolazioni.

A proposito della qual voce riferirò quel che ne scrive l'aureo Fornaciari ne' suoi discorsi, p. 171 e 264: « Chi direbbe che ai Vocabolari manca eziandio la voce *desolazione* nel signif. di *sconsolamento*, *afflizione*; nel qual senso, tanto frequente nella lingua parlata, si trova nella *Manna* del Segneri, 20 marzo, num. 4, dove la voce *desolazione* si oppone a *godimenti*, come *tenebre* a *lume*, *gloria* a *disprezzi*, *sonità* a *malattia*? - Potrebbe parer derivata da *de* e *solor*; sebbene non sarebbe difficile l'accomodarle l'origine comunemente data a questa famiglia di vocaboli, cioè da *de* e *solut*. »

DESPOTA. « I buoni scrittori usavano sempre *despoto*. »

Sua dottoressa li ha letti tutti i buoni scrittori? Quel *sempre* mi par troppo dottoressale. Altri nomi similmente derivati dal greco escono in *a*, ed io giurerei d'aver letto più volte presso i migliori *despota*; ma chi poteva prevedere che fosse voce ripresa, e la necessità di farne nota? Quanto a me, vorrei che non ce ne fosse alcuno nè in *a* nè in *o*; ma poco o nulla mi move quanto ne scrive il Fanfani nel suo Vocab. Bensì mi sembra ragionevole l'osservazione del Parenti (*Esercitaz.* 3): **DESPOTA**. Quantunque la Crusca non registri che *Despoto*, suona meglio quella terminazione, siccome nelle voci *Ipocrita*, *Idiota*, *Apostata*, *ec.*, che hanno la medesima ragione dal greco. *Despota* è dal greco, *despoto* dal basso lat. *despotus*. V. la Teorica de' nomi del Nannucci, p. 101. « Oggi diciamo comunemente (notano i Vocab.) nelle istorie Despoto o Despota, ogni Monarca assoluto, che non ammette limiti nell'autorità sua. » Su che il Giusti, non filologo ma scrittor riguardoso e considerato in opera di lingua, disse nella *xvii* illustraz. a' Proverbi: Quando l'antica nobiltà feudale fu schiacciata col popolo e legata al carro d'un solo, il despota cercò ogni modo di ucciderla e d'avvilirla. - Ogni Vocabolaristario delle voci e de' modi erronei è despota maledetto; contro i quali congiuro (in publico) e piglio l'armi anch'io!

Desso.

Di questo pronome la tribù de' grammatici fece misterj da non credere e diede regole da non osservare. Io non voglio entrare in questo salceto. Accennerò allo studioso giovine le opinioni discordi d'alcuni valentuomini, e i luoghi dove leggerle e considerarle. Il Bembo, nel lib. 3 delle famose Prose, parlando di *esso* scrive: « Dicesi anche *desso* e *dessa*, per voce più espressa, e nelle prose e nel verso. « Ma tralasciando gli antichi, sostengono fra' moderni che *desso* non valga il semplice *esso*, ma sia un rinforzo di pronome, e importi *Quello stesso*, *Proprio quello*, il Parenti [*Catal. sprop. num.* 1 e 3, *Esercitaz. filol.* num. 9]. Il Fanfani [*Etruria*, ann. 2, p. 308 e 309, *Let. precett.* p. 119, e *Vocab. Ling. Ital.*], ed altri i quali aggiungono, come i loro colleghi antepassati, che usasi *proprio* amento co' verbi *Essere*, *Parere*; e non ha se non il primo caso e il quarto. Sopra la qual sentenza così ragiona il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli: « Il Vocab. di Napoli dice che trovasi solamente nel primo e quarto caso [lo

dimero prima il Ciononio ed altri]; ma se si usa soltanto coi verbi *Essere* e *Parere*, è chiaro non poter essere mai quarto caso: e se mai fosse tale per cagione dell'infinito, in italiano non differisce per nulla dal primo caso. Quindi bastava dire che non riceve a sé dinanzi preposizione alcuna. » Dubito assai ch' altri menì buone le ragioni dell' egregio sig. Rocco; ma non ho voluto tralasciarle a edificazione ed erudizione degli amatori della lingua. - *Mulciber in Troiam, pro Troja stabat Apollo*: tengono opinione diversa il Gherardini [*Append. Gram. ital.* p. 114 e segg., e *Suppl. Vocab. ital.*], Pietro Dal Rio [*Annot. Corticelli* p. 59, e *Annot. Decam. Bocc.* p. 279 e 280], ed altri. Meritano di esser lette le otto pagine del primo gremito di buoni esempj e l'assennata annotazione del secondo al detto luogo del Decamerone. Presso tutti due sono molte e belle autorità, dove *desso* è usato con altri verbi che non sono *essere* e *parere*. Se non che Pietro Fanfani di troppo cara memoria (poveretto!, gli è morto), com' dice il sig. Valeriani, esce fuori che pare tutti il mondo e dice: « In quanto all' usarsi pel semplice *esso*, gli esempj che se ue recano non fanno forza, come pochi e incerti [viva Dio, gli allegati del Gherardini non sono pochi, dato ancora che alcuno fosse incerto]; e la prova certa del contrario è che mai non si può usare ne' casi obliqui. Nella medesima improprietà che il Cesari, cadde spesso il Bartoli, e però i suoi esempj recati da qualcuno a provarla buona non tengono. Vedi l'*Esercitazioni filologiche* di Modena, N. 9. » Così egli: ed è a sapersi che nella citata esercitazione filologica del Parenti sono addotte le sentenze dello stesso Fanfani! Felice notte. La cosa è passata in giudicato, *et lux facta* est. Comunque, il Parenti più benigno ed umano non abietta il Bartoli, nè lo condanna. Lo studioso legga e mediti le prefate carte del Gherardini, so brama d'aver piena contezza, com' è degno, della quistione e giudichi col proprio penna. Me fanno pensoso e renitente ad accettar la sentenza de' primi valentuomini gli esempj de' Classici sicili allegati dai secondi ne' quali *esso* è adoperato il semplice *essa* co' verbi e le accompagnature ond' è usato *desso*, e da' qual veggio uscirne lo stesso sentimento. Vedi la pag. 119 e 120 della sopradidatta Appendice del Gherardini, e quivi considerate gli esempj o le ragioni. Io mi rapporto. È notevole questo esempio del Segneri coll' articolo: Onde quando V. A. anasse per altro di fare un regalo a lui, caro assai più di tutti, credo che questo a suo tempo sarebbe il desso. [*Let. a Conim.* III. p. 113].

DESTINAZIONE.

DESTINO. « Può dirsi destinare un luogo per assegnare un luogo: ma, secondo il Vocab., non si dirà destino il luogo assegnato: e né meno destinazione. Non voglio però tacere, che il Cesari e il Giordani nelle loro lettere le usavano, ma in ciò non sono da seguirsi. »

Come? con un esempio del p. Cesari non si cammina più sicuri? V. ASSURDITÀ. Il Cesari non è più scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difenderne l'uso? V. DISTACCO. - Il sig. Valeriani sotto questa voce *Destino* scrive: « Eppure il Predappiesse (l'ob. Manuzzi), traendo partito dalla esimia semplicità dei signori Accademici, pervenne a ottenere che il Cesari entrasse nel frullone, e ne uscisse per un dritto autorevole. Ve' quali autorità! Povera lingua! » Gli Italiani giudiziosi e dabbene persino e valutino questi giudizi dei due putimanti della favella. Poveri studj, povera lingua, dirò anch'io alla mia volta! Ho notato questo *destino* per mio diletto, non per avocarmene la causa, benché ve ne siano altri esempj. Dirò solo non parermi poi esempio e riprendevole il Giordani laddove disse: « Mi riesce però impossibile la presente destinazione [di Prof. a Como], » imitando i Latini. Scrive Petronio, Satyr. 115: *Quam longe a destinatione sua jacet! h. e.*, interpreta il Forcellini, a loco, ad quem pervenire destinaverat. - *Destinatore* provinciam aliquid o aliquid in provinciam dicevano pure essi Latini, da' quali lo trassero gli Italiani. Matteo Villani, 8, 103: Il paese ov'era destinato, avea gran bisogno di lui. Da *destino* a *destinazione* corre notevole differenza, ancorchè il Petrarca usasse l'uno per l'altra. Anche il Segneri nelle lettere a Cosimo III, p. 95, dice: Invece di lui daranno a me come spero, il Padre Cristoforo mio fratello... Tutto è che i miei peccati non distornino parimente questa destinazione, com'è avvenuto delle altre. E p. 145: e però ha voluto che ora [il p. Alamanni] corre una tale destinazione [cioè d'esser Rettore a Firenze] E p. p. 147: Ho trasentito che nella destinazione del Alamanni possa insorgere qualche difficoltà.

DESTITUIRE. « Destituire da un impiego, per licenziare, rimuovere, deporre, privare, togliere, non è voce legittima. »

Poichè *destituire* importa ancora *privare*, e non sarebbe forse al tutto riprensibile chi dicesse *Destituire alcuno di un ufficio*; ma io non vo' contendere con la chissata de' dottori che dannano questo modo. Noterò solo quel che ne dice l'Ambrosoli presso il Tommaseo: « *Destituito*, nell'uso, deposto da un ufficio; *destituito*, privo. Magistrato destituito sopra un'accusa destituita di prova. » Nel tomo IV, Parte 2, dell'*Archivio Storico*, p.

296, trovo *Cassazione per lo esser caso o cassato da un ufficio*, ec. Lat. *exauctoratio*. Il Parenti nella prima delle sue Esercitaz. filologiche anch'egli stima che *destituito* nel signif. di *deposto*, *degradato*, *rimosso* l'abbiamo preso dal francese, ma soggiunge: « Tuttavia ce ne possiamo scusare per qualche discendenza, benchè distorta da una delle significazioni latine del verbo *destituo*. » Sempre dal francese! Mi par troppo dire. Il Betti nota: « È voce ormai dell'uso comune così nelle leggi come nel parlar familiare. Il perchè Pietro Giordani non dubitò di scrivere a carte 309 del tomo X delle sue Opere pubblicate dal Gussalli: I due maestri destituiti erano veramente due demoni. »

DESUETUDINE. « Desuetudine: si scrive desuetudine; giacchè la partecella *dis*, e non *des*, è disgiuntiva, come in disconvenire, discaro, disgrazia, e cento altri. »

Guarda che esca! Io trovo le partecelle *di*, *dis*, *de*, ma non *des*; nè capisco l'impiastrello degli addotti esempj. Ancor'io potrei mostrare altre voci simili colla *de*, come *desperare*, *destillare*, *destruggere*, *desviare*, *descendere*, ec., nè con queste proverei che dee scriversi *desuetudine*. Oh poveri noi! Dovea dirsi che la *di*, non la *de*, comunemente raddoppia la consonante, seguendo un' *f* e un' *s*, salvo alcuni casi; talchè *desuetudine* è da scriversi alla latina, come usò il Caro e registrarono il Gherardini e il Fanfani - E tu mi desta... dalla desuetudine e dall'ignoranza di questa pratica [Car. Apol. 283].

DETENERE, DETENUTO.

DETENTORE. DESTINAZIONE. « Si ricorda, essere questi termini legati, e si usano per tenere in carcere, o tenere presso di sé cose proibite dalle leggi: onde non bisogna estenderne il signif. oltre gli assegnati confini, come si usa da molti. Il Lissone non approva in alcun conto queste voci; ma il Manuzzi ammette il detenuto e la detenzione: e quest'ultima anche nel senso di ritenere alcuna cosa contro le leggi. »

Non è vero che *detenere* o *ditenere*, *detenuto* o *ditenuto*, sieno solamente termini legali e valgano solo *tenere* e *tenuto in carcere*. L'ab. Manuzzi spiega *Detenere* per *Ritenere*, *Impedire*, *Intrattenere*, *Tenere a bada*, *Mantenere*, *Conservare*; il Gherardini, *Tenere in freno* detto di fiume, e *Fermare* detto del canto delle Sirene; il Fanfani *Ritardare*. D'altra parte non l'ab. Manuzzi, ma l'Alberti, ond'egli la prese, registrò *detenuto* e *detenzione* per *imprigionato* e per *Lo ritenere presso di sé alcuna cosa contro le leggi*, con esempio de' Bandi antichi. Ma la Crusca n'aveva già un chiaro ed antico sotto *ditenuto*, per *preso*, *incarcerato*.

L'esempio poi solo del Caro di *delenuto* per *trattenuto*, riferito dal Manuzzi, bastava a render vana la sentenza del predicatore. Di maniera che le sue osservazioni sono false, nè punto giovevoli agli studiosi.

* DETTAGLIO, DETTAGLIARE, DETTAGLIAMENTE, sono francesismi, perciò da evitarsi. - Così la discorre l'Aiuto: noi però sappiamo che sono voci dell'uso, ed hanno ancora degli esempi. Con più proprietà dirai *circostanziare, circostanziatamente, per minuto, al filo*, ec.

PRUDENZANO

DEVIAZIONE. « *Si usino in vece le voci che dà la Crusca di sviamento, il forviare, il deviare.* »

La Crusca dà *deviamento* sotto la voce DISTRAZIONE, e nel proprio dove lo registra anche l'ab. Manuzzi. Ma l'Alberti n'aveva già registrato *deviamento*, e prima di lui l'attento Bergantini, accennando tra gli altri un esempio di Udeno Nisideli, 3, 17, e nelle VOCI SCOPERTE ec. anche *Deviamiento*. *Deviazione* è nel Gherardini con esempio del Galilei, nè io so nè posso darvi pace come possano riprendersi queste due voci di sì legittima nascita, e sostenute da validi esempi toscani. Chi è sì poco tinto di lettere che non sappia l'uso scambievole nelle parole composte della prepositiva *da* e *di*? Diciamo egualmente bene *deviare* e *deviare*, e cento simili. Maggiormente che il Puoti n'aveva dato per buono *deviamento*! Il Vocab. di Napoli aggiugne un esempio del Cocchi sotto DEVIAZIONE. Io darò le definizioni del Fanfani, che sono come quelle dell'Alberti o del Gherardini: « *Deviamiento*, propriamente *Disviamento*, l'uscir fuori della dritta via; ma per lo più s'usa anche figuratam. per *distrazione*, *Svagamiento*. *Deviazione*, il *deviare*, *Movimento* o *Azione* per cui un corpo si scosta dalla sua direzione. » Il sig. Valeriani soggiugne questa nota: « *La Crusca dice potersi usare Deviarsi per Isvagarsi, ponendo alla voce Distrazione per Deviamiento; ma lasciamolo alla Crusca.* » E noi lasciamo al sig. Valeriani che se la treschi con quella Torre, com'egli dice, del Fanfani: il quale un dì ne risponderà pure al suo Puoti adorato. Il Betti reca un altro esempio del Galilei per *deviazione*, e questo del Pallavicino, Trattat. Stil. cap. ultimo, per *deviamento*: Abbiamo di ciò l'esempio nella Georgica di Virgilio, nella quale per altro sarebbero incompotabili tanti e sì lunghi deviamienti.

DEVOLUZIONE. « *Avvertito che non trovasi nel Vocab.* »

Dove però trovasi con ottimi esempj *Devolvere* e *Devoluto* per *Far passare altrove* detto di domini e simili, *Il passare che fa il diritto da una ad altra persona*, e per *Ricaduto per diritto*. L'Alberti e i Napoletani registrarono ancora *Devoluzione* per *Ricoglimento*; e vale anche *Rivoluzione di diritto d'una ad altra prosapia o persona*. E così *Devoluzione di un feudo*. Ora n'allega due esempj del Bentivoglio il Betti, e sono questi: *Stor. par. 3, lib. 4*. Molti anni prima che seguisse la devoluzione del Portogallo era uscito di quel regno il Moura. *E appresso*: Succeduta poi la devoluzione, il re non aveva adoperato alcun altro più che il Moura, ec.

DI.

« § 1. *S'incorre spesso in errore nell'uso di questo verbo (Dire), come negli esempj seguenti: - Avrei bisogno di dirvi una parola - Mi dimenticava di dirvi una cosa - dirai sempre dirvi una parola, dirvi una cosa. E oltreciò dicesi di altri modi consimili: es. - Mi dimenticava di restituirvi il denaro - dirai restituirvi. » (Ugolini la DIRE) e Di vuol essere da molti usato in taluna maniera ellittiche, le quali sono pretti errori, che deturpano la semplicissima ed ingenua indole di nostra lingua. Si usa dire e ancor scrivere a spon battuto da molti: Avrei bisogno dirvi una parola, Mi dimenticava dirvi una cosa, Mi dimenticava restituirvi il vostro denaro, sono tutte maniere viziose, che si riducono ad ottimo conio, dicendo invece Aveva bisogno di dirvi, Mi dimenticava di restituirvi. » (Valeriani)*

§ 2. *Anche si usa - Il dì 4 luglio, il dì 10 agosto - meglio il dì 4 di luglio, il dì 10 di agosto. » (Ugolini) e 4° marzo, a' 24 aprile: o Addi 21 marzo, addi 24 aprile, buono alla toscana. Il 21 marzo, il 24 aprile, migliore. Li 21 marzo, li 24 aprile, alla lombarda, è improprio. » (Stefano Da Loreggia)*

§ 1 Uccellano a mosche. Ma qui cade a proposito una novelletta breve d'un fatterello avvenuto, non sono molti anni passati, a Milano. Un mangiapapone d'un paesello vicin di qui s'incapò di girare il mondo e di fare tutti i mestieri. Fronte inveltrata e parlantina n'aveva da vendere. Capitato a Milano, e inteso che quel teatro alla Scala cercava un sonator di viola, briga di qua, briga di là, d'alti, picchia, martella, s'aggreggia cogli altri, Arraffa una viola, dà la raga all'arco, e sega maledettamente. Poco stante vengon le prove dell'Opera: il coro de' sonatori, fatta, come sogliono, una ricercata su' loro strumenti, attendono il segno del Capo dell'orchestra per cominciare. Tic, tic, ecco che intonano. Dopo breve tratto il Capo dà segno di fermarsi, e dice: *Quelle viole stonano, sconcertano; si*

ripigliano. Si torna da capo; ma poche altre battute, e tuffete, siamo lì: l'impozzuito concertatore, tic, toc, batte e ferma, e *Per Bacco*, grida, *le viole aridono, non suonano; andate a segare altrove, che il diavolo vi porti*. Allora un de' violisti: Signore, gli è il mio compagno. *Brieconi tuttidue*, soggiunse il Capo, e dispettosamente piantolli. Una plisilloria, un mormorio sorse d'improvviso fra tutti; lo sparapan sgattionò; all'altro segante, che voleva dir sue ragioni, fu poggiato un solenne cazzotto da un violinista, e dato d'un violone pel capo; s'intonò nel sobbuglio la dolce musica de' fischi e s'imborsarono gli strumenti. La morale della novelletta è chiara. - Questa particella *di* preceduta da un verbo può e non può generalmente anteporsi senza sparglio d'errore all'infinito de' verbi, benché un non so che più d'eleganza e di leggiadria pare, che abbia l'adoperarvela; e talvolta è richiesta dalle antecedenti accompagnature, come nel primo esempio de' predicatori. Di che vedi il § xxiv della Crusca del Manzuzi tratto in gran parte da quella del Cesari. Tutti i migliori grammatici ne parlano; sicchè mi fanno più meraviglia le sentenze opposte de' due guardasigilli della lingua. Lo studioso vegga solo il capo xiii del secondo libro del Corticelli, § lxxi del Torto e Diritto del Bartoli, il XVI del Rogacci, la pagina 144 del Da Ponte, e specialmente le ragioni e gli esempj allegati nel capitolo xlv delle Osservazioni del Cinonio. L'addurli qui sarebbe lungo, tedioso, inutile. Dice il Bartoli: « Quant'ho potuto avvertire, osservandone in particolare un grandissimo numero, non so che vi sia verbo che non si trovi appresso gli antichi chi indifferentemente usato con la particella *di*, e senza. Anzi alcuni d'essi, come *Piacere*, *Sperare*, *Purere*, l'ammettono rare volte: al come (al contrario di quello che altri ha creduto) *Bisognare* l'accetta: onde il Bocc., N. 21, non vi bisognerebbe d'aver pensiero. N. 93, Non bisogna di domandar nè di dar perdono. Pass. fol. 206. Nè bisogna di sapere. *Ec.* » E il Cinonio: « Ha l'infinito nostro volgare diverse costruzioni, più per forma di dire, che per alcuna ferma regola, la quale gli si possa assignare. Se gli propone alle volte pertanto la particella *di* più per una cotal leggiadria, che per bisogno che n'abbia. » Anche la Crusca del Manzuzi nel § v nota: *Di, talora è taciuto anche davanti all'infinito*. » E non solo davanti all'infinito, ma si tace in molte altre forme: di che vedi l'annotaz. xxviii dei Deputati alla correzion del Decamerone, nella quale si legge: « Ma non dovea costui sapere (parlano della dottoraggine del Ruscelli) come volentieri qualche volta lascia la lingua nostra questa particella *di* per un suo proprio uso. » Insom-

ma tutti i trattati della lingua ne ragionano; nè parrà strano ch'io dica che costoro ne sragionano. E' stonano, sconcertano, come i due casi della soprammentovata novelletta. Similmente, secondo i costrutti e le accompagnature, si adopera dinanzi all'infinito la particella *a*; di che vedi il capitolo xlvii delle precitate Osservazioni del Cinonio. E' notevole che il Dati, pregato a rivedere alcuni scritti del card. Delfino, gli corregge *vi prego dirmi in vi prego a dirmi, e si è cominciato parlare in a parlare* [Dati, *Lett.* p. 120 e 122], laddove non sono errori nè improprietà; ma forse il fece per maggior naturalezza e leggiadria. Conciossiachè lo stesso Cinonio dice che l'infinito nostro volgare sta con la particella *a*, talora come soverchia, e per leggiadria solamente di favellare. » Noterò per fine che la Crusca del Manzuzi aveva sotto il § vii di Bisogno questo esempio del Guicciardini, Stor. 1, 470: Perchè aveva di bisogno di ragionar con loro. Al quale aggiugnì questo del Passavanti, Specch. Penit. 3, 2: Disse loro fra l'altra cose che gli era di bisogno di predicare nel nome suo la penitenza. - Ne' quali esempj dalla voce *bisogno* dipende la preposizione *di*, senza la quale mal si reggerebbe il costrutto. Ma laddove non le preceda un sostantivo può tralasciarsi, e quando la si usa, il Gherardini vuole che s'vi si sottintenda, dicendo nella sua Appendice alle grammatiche, a car. 264: « Ogni volta pertanto che noi troveremo un verbo il quale ne governi un altro per mezzo della preposiz. *di*, non diremo già co' vecchi Grammatici ch'esso verbo regge il secondo caso o il genitivo, ma si bene il nostro intelletto andrà subito in traccia del sustantivo occulto ond'essa dipende (il quale è talora inchiuso virtualmente in quel verbo metesimo), e l'intenzion del costrutto gli sarà lume sicuro a rinvenirlo. »

Altri poi vegga quanto sia ben posta l'osservazione del primo sotto *Dire*, o quanto possiamo giovare agli studiosi giovani le discordie di opinioni di tuttidue. Fra due scolari dei quali avevo scritto un dialoghetto per farne apparir meglio il danno; ma l'ho soppressa per non allungar troppo l'infuusta materia; e perchè gli scolari, che pregiano quasi sempre i proprj maestri più degl'altrui, dicevano cosacche l'uno di quel dell'altro!

§ 2. Quanto è a tralasciare la *di* nelle indicazioni del tempo, risponda l'illustre mio consueguito professor Marcontonio Parenti; le cui parole furono alloggiate anche nella Crusca del Manzuzi sotto il § iv. « Fu lasciato frequentemente anche nelle indicazioni del tempo, o per speditezza di frase, o per evitara la cacofonia (*bravo!*). [G. Vill. l. 7, c. 131]. Ogni anno per calendi maggio si faceva le

compagnie e brigate. [Franco Sacch., *Annot. ad un son. in lode del Signor di Pisa*]: Con tradimenti e avvelenati colpi diede morte al detto messer Piero, lunedì il dì s. Barbara. » Così egli nelle *Annotaz.* al Diz. di Bologna; nelle quali, sotto l'assenato articolo CALEN, dove prova non essere che un mozione mal intesa e peggio registrato in luogo di *Calendi*, dice: « Ma che più? non usiamo noi tutto di questa ellissi del segnacaso, quando diciamo *Il primo gennaio; Il due marzo; A dì tre giugno*, e simili? O povero prof. Parenti, come barbarizza! Che ne diranno i pulitanti della lingua? Gli esempj che se ne potrebbero allegare sono molti: qui valgono questi per saggio. [Casa, *Lett.* 15]: Mi mostrerà quella regia affezione, che si è degnata proferirmi nella sua umanissima lettera del 28 dicembre passato. [Lor. Medici, *Lett. ined.*]: In Genova addì 5 ag. 1468. [Caro, *Lett. Tomit. lett.* 79. p. 110]: La vostra di 28 agosto non m'è capitata alle mani se non dieci giorni sono. [Gelli, *Op.* p. 324, ediz. Le Monnier]: Di Firenze, il dì 15 febbrajo. [Segner, *Lett. Cos. III*, p. 106]: Di casa, questa mattina 21 dicembre. - L'osservazione del Loreggia non è di gran peso; nè io credo che quel *ti* sia tutto improprio: anche toscani esempj se ne trovano. La particella di pertanto sottintesa dopo il numero de' giorni del mese è un'ellissi così naturale ed ovvia, che, salvo gli aguzzini della lingua, niuno potrà mai condannare. Bensì talvolta ne riputerà necessario il tralasciamento, come ben riflette il Parenti, per isfuggire la noia della cacofonia; come, v. gr. *il dì dieci di dicembre*: stupenda armonia per l'orecchie di certi Vocabolaristi! V. CALCOLABILE.

DIADEMA « È di genere maschile. » (Bozza)

Udite cosa! Signor mio, vero letterato, come l'appellano i suoi colleghi toscani, perchè mo' non esamina almeno la Crusca prima di sbellarne tante? Veda mo'! Adesso e' la cuculiano, ponendo ne' loro libri che *Diadema* è di genere mascolino e femminino! Via, la si comperi una Crusca: la creda a me che quel Vocabolario, non ostante tutti i suoi difetti e le tante bajate fattegli contro, gli è ancora utile alla nazione. Che vuole? Tutti abbiamo le nostre fisime. Io (me lo perdoni) stimo più il codice, qual ch'egli sia, della favella italiana, che il suo *Prontuario di vocaboli e modi errati colle correzioni*; e stimo che questo codice ci voglia, non come ornamento ma come parte integrale di civiltà. Quivì dunque troverà buoni esempj di *diadema* anche in genere femminino; troverà le maniere di dire figurate *Cascar la diadema ad alcuno per Mutare la vita spirituale in*

maniera licenziosa e viziosa, e *Cangiar la diadema in un turbante per Di buono diventare cattivo*, o, come forse meglio interpreta il Bergantini nella CXXXII delle sue *Difficoltà incontrate nel Vocab. ultimo della Crusca*, *Far rinunzia alla religione cristiana e alla corona battesimale, Apostatare, Farsi turco*. Ma, se le par poca l'autorità della Crusca, dia una vista alla p. 674 della Teorica dei nomi di V. Nannucci, e ne troverà distesi sette esempj con questa noterella: « *La diadema*, tuttora la nostra plebe. E così nel provenzale. » Anche nel mio dialetto continuamente *La diadema*. L'uso n'è comune ed antico. V. ACCEZIONE, BRACHE, CADERE § 2, FEDE § 1, GENESI, ed altre cento.

DIALOGARE « Per dialogizzare, è modo (ident voce) al tutto francese. » (Ugolini) « Dialogare... non è di nostra lingua, essendo un perfetto gallicismo. » (Valeriani) « Dialogare è francesismo. » (Nicola. Il Bernardoni, il Lissani, il Puoti lo riprendono, ma noi dicono francese)

Io trovo nell'antico Diz. ital. del Veneroni « DIALOGARE, discours, faire un dialogue: » ma non trovo sì nel suo francese come negli altri antichi *Dialoguer*! Cosa notevole in vero, che nel secolo che questo verbo era noto ed usato in Toscana, come più sotto dimostro, fosse ignoto in Francia! Dove, come leggo nel Diz. universale del Furetière e di Trevoux, 1704, era conosciuto e registrato *Dialogiser per Faire des dialogues*. D'onde niuno potrà negare esser più verosimile che derivi l'eletto *Dialogizzare*! Ah, ah, ah: volendo liberarci d'un francesismo ne date un altro peggiore! Ma perchè mo' carotieri, volli dir correttori osservandissimi, fate veder luciole per lanterne? Perchè mo' *dialogare* provenire dal francese *dialogue*, e non dall'italiano *dialogo*? Perchè il sig. Valeriani continua con queste parole? « Il sig. Francesco Del Buono napoletano dice = buoni testi hanno *dialogizzare* e *dialoghizzare*: = chiama egli qualunque buoni testi il solo stemperato Salvini? (V. DEOICA). Mostra avere in buon dato intelletto filologico. Non ne dice una di vere! *La Crusca del Manuzzi ne dà esempj del Rucellaj e del Bortoli, e il Bergantini di Udeno Nisetti*. Secondo l'indole di nostra lingua per ogni ragione *Dialogare* dovrebbe essere migliore degli altri due, essendochè in italiano de' verbi terminati in *izzare* la maggior parte pulono di francesume! (V. BARBARIZZARE). Ad ogni modo chi si fonda sull'autorità, qualunque ella sia, userà solo *dialogizzare* e *dialoghizzare*; chi sulla ragion filosofica della lingua, vero principio a ben parlare e ben scrivere, userà *dialogare*, in barba a tutto l'Arcifred-

disimo Trecento (che ne dite, Fanfani? Ah, ah, ah): imperciocchè *dialogare*, venutoci anco di Francia, non è di quelle voci che non si potessero ricevere, avendone in buon dato altre, ben più triste, e pure da' migliori ricevutissime. » - Lettor mio da bene, se ti cal di tua madre o della sua memoria, vedi subito AGGIUSTARE, nè tralasciarne le note. Io sono stupefatto di tante contraddizioni!

Questo verbo lo notò nella sua Nuova Proposta il Tommaseo « *Ben dialogare una scena* » e lo ripeté nel Suppl. a' Vocabolari il Gherardini. Io n'ho esempio di scrittore toscano di quasi due secoli fa; ma dappoichè l'amico Fanfani fulminò tutti gli scrittori del Secento, quasi più non m'attento a recarne. *Gli esempi*, dice egli dal 600 in qua non mi vanno nè mi facciano. Addio, Girolamo. Vero è ch'io non voglio ficcarne a lui; com'egli, per Bacco, non può ficcar tutte le sue sentenze a me: nondimeno Pantoflità sua mi fa pensoso. Comunque, ecco l'esempio del Nomi nel Catorcio d'Anghiari, can. 2 st. 79: Così dialogando e di buon passo Spingendo i lor cavalli erano al loco Delle Tedalde. - Questo esempio giustifica il Veneroni, ed afforza l'appunto del Tommaseo. Ma, lettor mio, per me, quanto a *ficcare* altrui che che sia, gli è nulla! Lascio ficcar le carote a chi dice che *dialogare* è proprio francesismo, e che **TUTTI** gli scrittori del Secento, sono corrotti e corrottori!

DIAMETRALMENTE. « È voce appartenente solo a matematica, sicchè non dirai: Il vostro parere è diametralmente opposto al mio: cioè in tutto, del tutto, al tutto. »

Questa voce significa *Da un capo del diametro all'altro*, e l'ultimo esempio della Crusca è questo: [Vir. Dip. Geom. 273]: Il lato L H si adatti col lato C D, che passa per D, punto diametralmente opposto al B. - Ora la maledizione di voler privare d'ogni parlar figurato la lingua d'una nazione è peggio che segare i nervi e le vene. Ma chi pronunzia questo solo? Può talvolta ingannarsi si anche un'accademia d'uomini valorosi, e pur troppo n'abbiamo esempi specialmente in opera di linguai. S'ingannano anche i filologi dall'attoniti che correggono i grandi, ed è tutto dire! Deh fate un po' meno dell'areopagita, signori colendissimi, e tenetevi quel vostro *solo* in tasca, finchè non vi sia conceduto il proprio luogo. L'Alberti e il Tramater notarono: « *Dicesi delle persone e delle cose morali o intellettuali, che sono affatto opposte le une alle altre, come l'avarizia e la prodigalità*, ec. » Il qual § puntellò d'un esempio di Rinaldo Bracci, *Dial.* p. 231, Gio. Gherardini: Per accordare questo esservi, non esservi, non ci voleva altro che l'vo-

stro cervello, il quale, per essere e non essere, sa unire insieme le cose tra loro diametralmente opposte. - Anche Poltrasevero Fanfani pare che non la riprovi, dicendo: « *Alcuno la riprende: ma è d'uso comune, e la scrisse Rinaldo Bracci.* » Confesso ch'io non vi scorgo dentro ragione che ne proibisca l'uso.

DIARIA, sost. f.,
DIARIO, Aggett. e *Febbre diaria dicesi da alcuni medici Quella febbre che dura per lo più un solo giorno, o poco oltre. Di Febbre effmera o effmera.* (Puoti)

L'Alberti, i Napoletani, il Gherardini ed altri registrarono l'aggettivo *Diario* per *Giornaliere*, *Quotidiano*, dal lat. *diarius*, ed allegarono un esempio del Cocchi per le *Febbri diarie*. La qual dizione non è che *diaria febris* del *Lexicon medicum* di Bartolomeo Castelli. Nè mi par che si debba fare tanto l'agresto a questa voce e al povero Cocchi perchè l'usò come termine della sua professione. Se volete grecheggiare voi altri, ogni ben ve ne venga; ma lasciate almeno latineggiar noi; maggiormente che ci accostiamo di più alla nostra lingua volgare. La quale, avendo *Diario* sost. e noto all'universale, non può, se ben veggio, far mal viso affatto all'aggettivo. Qui ed altrove è anche d'uso comune *La diaria*, ch'è la spesa del vitto giornaliero solita darsi a' pubblici ufficiali o ad altro persone mandate dal Governo o dal Comune per affari particolari o pubblici fuor di città. La qual voce parimente vien dal latino *Diaria, orum*, ch'era il *victus quotidianus*, l'*unius diei cibis*; come *Cibaria, orum*, erano gli alimenti, *hoc est ea omnia, quibus in cibo animantes utuntur*. Dalle quali voci, come pur da *Mobilis*, la nostra lingua trasse dirittamente *La cibaria* (V.), *La mobilis* (V.), *La Diaria*; che non trovo registrata ne' Vocabolari italiani; e sì mi par voce troppo buona ed utile da lasciarla perdere. Gli antichi dicevano *viatico*, e ne reca un esempio de' Bandi antichi il Molossi sotto la voce **DIETA** (pur voce oggidì adoperala da alcuni in questo significato), dove non si mostra avverso alla *diaria*, e dove spiritosamente soggiunge: « Per altro dubito che a certi signori di buon appetito spiacerà d'esser posti a *dieta*. » Bravo!

DIATRIBA « *Non è voce approvata. Può dirsi invettiva, scritto mordace, satirico, satira, agre (sic) riprensione.* »

Io non ve lo crederò mai, finchè non mi proverete che potesse usar voci non approvate e cattive l'Arcangeli, vostro lodatore, vicesegretario della Crusca, parlante alla Cru-

sca [Op. v. II, p. 52]: Pure non rimarrò dal ripetervi quello che il Davanzati scriveva a Belisario Bulgarini di Siena, quando per gare infelici di municipio tenzouava Siena con Firenze sul primato della lingua, precludendo (vedete? precludere non è registrato: dunque o voce cattiva, o cattivo scrittore l'Arancigiti!) alle sguaiate diatribe del Gigli. Ma procediamo chiari. Che cosa significhi *diatriba* o *diotriba* vedetelo nel Forcellini o sentitelo dall'Alberti e da' Vocab. napoletani: « DIATRIBA. s. f. V. G. Lat. *diatriba* propriamente Adunanza di letterati che discutono e sminuzzano le cose e più comunemente Specie di disputa, Dissertazione, Critica. (In lat. *diatriba* vale scuola, luogo da disputare, o la disputa stessa, e proviene dal greco *διατριβή*, trattenimento, conversazione, esercizio che dicesi anche *τριβή*) [Salvin. *Vit. Diog.* - Pros. Fior. P. 2, t. III, p. 153]: Prima del Salmasio l'avvertì (Mariongeto) nelle sue diatribe ad Ausonio. [Salvin. *Cos.* 33]: Soggetto siffatto a questa nostra diatriba, o dissertazione, convenientissimo. » (Il testo ha convenientissimo, e *diatriba*, in corsivo). Or bene: siccome quelle benedette *Adunanze di letterati* non sono le cose più tranquille e pacifiche del mondo, così forse da que' borbotti, da que' impeti, da que' frizzi, da quelle ire subitanee e rumorose venne la moderna e più comune significazione alla voce *diatriba*. Della quale ecco altri esempj toscani. [Dati, *Lett.* p. 72]: In questo mentre sarebbe bene chiedere la correzione nel primo duerno della diatriba de' Nili per mandarla al sig. Einsio. (Accenna alla Diatriba de Nili et eorum scriptis di Leone Allacci). [Panciat. *Scritt.* var. p. 221]: Scrivono di Francia che sia in Parigi uscita alla luce una diatriba *De verbis*,... circa la tradizione.

DIAVOLETO.

Danno, per confusione, rumor grande, inquietudine, e per voce d'uso, questa parola il Tommaseo, il Gherardini e il Fanfani. Noto che fu adoperata due secoli fa dal Bellini nella *Buccheriede*, p. 85, v. 1, e registrata dall'Alberti e da' Vocabolaristi di Napoli.

DIAVOLO. È usitatissimo fra gl'Italiani il modo proverbiale Fare il diavolo a quattro per Imperversare, Entrare nelle maggiori furie; oltre all'uso universale ha pur l'autorità di Fra Redi che è di molto peso, ma con tutte queste ragioni fra noi non ha alcun significato, e se facem l'analisi di questo modo, non possiamo rilevarne alcun colore, imperciocchè quel cosa significherà mai in Italia Diavolo a quattro? Ritorniamolo, almeno nelle scritture, a' Francesi, de' quali

è proprio, e che han per uso scrivere in un modo e pronunziare in un altro, scrivere in una guisa ed in altro intendere. » (Valeriani)

Dà del tuo al diavolo, e mandal via. Veramente, mentre gli altri diavoleggiano sopra la lingua, io non credeva che nel mio lavoro entrassero il diavolo, il diavoleto, il diavollo, la diavoleria; ma l'un diavolo paga l'altro: L'antica Crusca notò *Fare il diavolo per Imperversare. Entrare nelle furie maggiori: e Fare il diavolo* anche per *Fare ogni sforzo; che onche diciamo Fare il diavolo, e peggio.* Del quale ultimo modo vedi quid o nell' *Enciclopedia* del Varchi la più diffusa spiegazione; come del primo nelle note del Minucci al *Malmantile*, vol. 1, p. 74, col. 2. L'ab. Zanotti e l'ab. Manzoni poi registrarono sotto la rubrica *FAR Fare il diavolo a quattro*, dicendo: « Frase provenuta dal francese; e vale *Fare il diavolo, e peggio.* [Bel. *Lett.* 1, 175] Neene concedere un buon bicchiere la mattina, ed un buon bicchiere la sera in tutti quei mesi, ne quali la fiera della gatta non ismania, non imperversa, o, per dirlo con frase francese, non fa il diavolo a quattro. [E 2, 285]: E sapete se in quest'ora, che scrivo, frullano e imperversano, e fanno il diavolo a quattro. » La ripeterono altri Vocabolarj; ma che dirà quell'appunto e nettissimo scrittore del sig. Valeriani sapendo che quella *Torre*, com'egli dice, del Fanfani registrò senza marchio di francese nel suo Vocab. questo modo, e che questa volta gli esempj dal 600 in qua gli fecero e gli ficcarono? [V. il Dial. del Fanfani *Delle Foci e Maniere errate o forestiere*, p. 6] Ormai tutti sanno ch'egli dice, nel suo Vocab. dice: *Resta solo che io dia sicurtà come tutto quello che trovasi nel presente Vocab. vi è stato posto non senza appoggio di buona autorità; per modo che i giovani possono a chiusi occhi valersene.* » Ma stringiamo il sacco. Onde che venga questa forma di dire, non altro prova che le lingue scambievolmente si giovano e l'una s'arricchisce dell'altra, e che la si è tanto conaturata colla nostra, che dello sbandirla oramai gli è proprio un lasciar la coda al diavolo: e dee giudicarsi dal tutto insieme, non da sola una parte; perchè certamente niun chiaro significato avrebbe *diavolo a quattro*, ma lo riceve dal verbo e dall'articolo, e può significare come *quattro*; modo proprio della lingua francese anche in altre frasi, come *Se mette en quatre pour une personne*, che vale *Fare ogni sforzo.* Comunque, ecco altri due esempj toscani, e un 5 del Gherardini, dov'è, pur d'altro toscano. *Fare il diavolo a sei.* [Fortegg. Ricciar. 7, 40]: Grida Climene, e bestemmia lo Scie-

ca. E fa il diavolo a quattro ancor Despina. [Ricc. Callig.]: Fa il diavolo a quattro, perchè la non mi tocchi per moglie. *Acriter innot me mihi in uxorcm detur.* - « FARE IL DIAVOLO A SEI. Vale *Imperuersare*, *Entiar nelle furie moggiori*; ed esprime assai più che *Fare il Diavolo a quattro*, e più ancora che *Fare il Diavolo*, e peggio, locuzioni registrate ne' Vocabolarij. Dopochè li ebbe scroccati [sette esemplari d'un'Opera], fece il Diavolo a sei, e scatenò lo Inferno contro quel povero galantuomo. [Braec. Rinal. *Diaf.* p. 197]. » Vedi per altro fine, il mio *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo* a questa voce DIAVOLO; e ciò a suo tempo, cioè poco dopo la pubblicazione del presente lavoro.

DI BUONA FEDE. V. FEDE, § 2.

DICASTERO. « *Vocabolo introdotto oggi nella lingua, per il quale s'intende il Luogo ove stanno i pubblici uffiziali, e trattansi pubblici affari. Ufficio, Ministero.* » (Puoti) « *Dicastero, in luogo di ufficio, ministero, non è parola adoperata dai puri scrittori, benchè comunemente usata da pubblici uffiziali.* » (Ugolini)

MARCANTONIO PARENTI È L'AUTORE.

Aut. Deo grazia... o di casa... c'è crisiato?

Par. La Dio grazia, al; venite innanzi, Biagio... O to', guas' chi vedol Se l'ia, buona lana? Delle tue lo t'avea preso per Biagio, mio mezzadro. Ben arrivato.

Aut. Ah, ah; ah. Ben arrivato! Ah, ah, ah.

Par. Ecco lì: che c'è da ridere ora? *Tenuissimus ingenui fructus est risus.*

Aut. Ben arrivato, gli è il bien-arrivé de' Francesi! Ah, ah, ah. Il Parenti infrancesato? Questa cosa mi è nuova. (V. BEN ARRIVATO.)

Par. Eh via, burlone, sta cheto. Come se' quì?

Aut. Son qui-co' panni d'ogni di-per...

Par. Dunque non hai mutato vezzo eh, come mi promettesti quando parlammo di ADDETTO?

Aut. « Ho paura di no più che di sì » dice l. p. Berlienda nel sonetto delle Cappuccine.

Par. E una passione che tutti voi altri inistrascartabelli della lingua siate *genus irritabile*, nè possiate scriver due versi senza ignarvi, sparnazzarvi, come cani e gattil

Aut. È proprio una passione, Prof. mio, una noja: io dico sempre anch'io. Quanto a ne, colpa della povera mamma!

Par. Sentì l'altra! Come c'entra qui la tua povera madre?

Aut. La c'entra benissimo: perchè mi fece così! *In disputando solum subtrarsi.*

Par. Passi l'indignazione (urbana e giusta), ma certe tirate di penna!...

Aut. Sono come fronzoli e pizzi della materia: favilluzze rallegtrative. L'accerto, in fede d'onomo franco e leale, che non v'è mal animo, nè passione particolare.

Par. Bembè; fa tu: qual asin dà in parete, tal riceve. Tuttl, ve', scappucciamo. Oh se le nostre shadataggini ci fruttassero almeno maggior compattimento per quelle del prosimol

Aut. Prof. mio, siamo d'accordo, d'accordissimo; anzi chiederè scusa de' nostri abbagli a' discreti sarebbe una malacrenza, perchè daremmo sospetto della loro discrezione: ma la mi dica, di grazia: Che ha che far questo col venir fuori degli oracolisti o scaricamiracoli a oracolare sopra la lingua con que' loro SOLO, NON SI PUÒ, NON SI DEE, FRANCESISMO, VOCE NON REGISTRATA, e tante altre taccolate (che gli è più passione e sdegno sentir loro così bestemmare che noi frizzare e trattegginare), laddove e' non videro mai nè pur la fodera di nessun libro classico o pertinente alla lingua, nè pure la Crusca, dove sono le centinaja delle voci e de' modi ripresi da loro? Non crede lei che questo non sia un bello o buono ingannar gli studiosi e l'Italia? Cho ha che far qui l'esser modesto e indulgente verso gli errori altrui e pensare a' propri, dove generalmente si tratta più di sbugiardare aballoni (che ripetono sempre il detto de' loro predecessori senza punto pensarvi su) con verità provate millant'anni fa, lampanti, palpabili, che di contendere e disputare sopra pensieri ed opere altrui? Che a che far qui la giustizia e la civiltà della tolleranza, dove delle voci e delle maniere da loro condannato fan uso eglino stessi le cento volte li daccanto ne' medesimi loro pacciumi ove le condannano? E quando due, tre, quattro sono discordi e insegnano il contrario, sì che gli scolari e gli studiosi non danno nè in esse nè in enne; o quando, grau taumaturghi, fan rivivere i morti e convertono le città in callessi; quando confondono il greco e il latino col francese; quando affermano che il tale autore non usò mai la tal voce, e l'usò più volte; quando correggono un preteso errore con un vero; e quando come le dissi, rinviscono con nomi plebei gli scrittori più segnalati e solenni, chi può temperarsi dalla bile o dal riso? Chi può amare la lingua e gli studj, e non levare la voce a benedizio comune, ad onore della nazione? Mi ricordo il detto degli antichi filosofi: *Iram non habere, qui mentem non habeat*. D'altra parte io non tocco l'uomo, ma la cosa: a loro anch'io in-

bontà sopra tutto a l'uomo dabbene, e *Tros Rutuluse fuit, nullo descrimine habeo*; ma quando in materia di lettere è buono tre volte, io credo che per onore ed utilità degli studi non si debba tacere.

Par. Qui batte il punto. A me pare che si possa disputare, ed anche correggere altrui con pacatezza d'animo, nè far delle lettere un campo di battaglia e di rumor vano, senza sdegnarsi, alzare le risa, e spellacciare. Miglior frutto se ne coglie, e più cara lode ne illustra.

Aut. Ella parla da saggio e da filosofo, come la è. Ti fatto veggio bel frutto, per grazia d'esempio, ch'ella, ch'è nel suo parlar manieroso, entrante, efficace, colse da cui ringolò le sballature d'ABITUARSI e d'ACCEZION-NE! Ah, ah, ah!

Par. Staremo a vedere quel che ne corrai tu col tuo sbatacciare!

Aut. Forse quello che diceva Luciano nell'*P'Anarsi*: « A costoro che fanno i saputi, conducendoli noi al teatro, facciamo scuola in pubblico... Imperciocchè in questa maniera svergognati divengono migliori, e dal più incappare in quello, in che già incapparono, se ne guardano. » Non fu senza frutto al tempo de' nostri nonni la *Frustra* di quel bizzarro spirito del Baretti, la quale ben sarebbe d'uopo ch'altri facesse scoppiettare oggidì; nè senza frutto all'età de' nostri bisnonni fu la bella e saporitissima Giampaolaggine del Bertini, che levò l'altura e l'ardire al babbo de' pedanti. Vero è che un riguardevol filologo, amico di lei, giudicando prima di leggere (come oggi è costume) dice che a quest'opera non ricorre se non chi è mosso da spirito di contraddizione! Ella, Prof. mio venerato, e i pochi suoi pari, comunque suonino le mie parole, ne giudicheranno meglio dal tutto insieme nel fondo della loro coscienza. Ma nè lei, nè cento mila de' pari suoi potranno mai persuadermi (la scusi) che i libri de' nostri pulimauti della lingua sieno utili alla nazione, e che lo svelarne le bubbole sia fatica da vituperarsi da loro signori filologi. (V. ESPRIMERSI). — Ma volano l'ore; ed io era venuto qui per conferire con lei circa la voce *Dicastero*, della quale le rammentai, se ben mi ricordo, la parola in bocca l'altra volta ragionando di *Addetto* e di *Addirsi*. E poich'ella l'usò, me ne direbbe, di cortesia, l'opinione sua? Alcuni la riprendono come voce introdotta oggi nella lingua, e non adoperata dai puri scrittori. Ella dunque è licenzioso ed impuro!

Par. Oltimè, quel che tu di! Spero di non essere nè l'un nè l'altro. Tu sai che *dicastero* è dal Greco δικάστηρον Lat. *dicasterium*: Luogo dove si giudica, Foro giudiziale, Consesso di giudici, Tribunale, Vien da

dice, giustizia, che i Dorii dicono *dica*. Questo nome avea propriamente quel tribunale di Atene dove il popolo giudicava da per sé senza magistrati. Ma fin da' tempi del medio evo s'adoperava nell'accezione d'oggidì, che di là forse ne venne fin: a noi, e ne reca questo passo il Du Cange: *Sequuntur deinde Domini status saecularis, nobilitas aulica, tum DD. Consiliarii, et reliqui ex diversis dicasteriis suo ordine officiales*. [App. ad vitam S. Henr. Imp. Julii, tom. III, p. 789]. Ed oggi con questo vocabolo s'intende qualunque ufficio o luogo dove trattansi i pubblici affari. Ed è voce di uso comune presso le persone culte anche in Toscana.

Aut. Gli è vero. Anche nella spiegazione delle voci usate dal Giusti e tratte dalla lingua parlata si legge che « Dicastero è nome dato in Toscana ai centri dell'amministrazione; » e lo stesso; poeta disse:

Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta.

Par. Sicchè, quando le voci sono di buona origine e di buon uso presso gli eruditi e presso i Toscani, io non credo di peccare in opera di lingua l'usarle talvolta a far quello che fecero sempre, con discrezione e sano giudizio, gli scrittori d'ogni secolo. D'altra parte tu forse non ignori che l'usò pure Leopardi Del Riccio, toscano ed accad. della Crusca, nel suo del vulgarizzamento dei Caratteri di Teofrasto. Di maniera che non mi pento d'averlo usato io, nè mi pare da riprendersi a ragione.

Aut. Bravo Prof. mio: sono con lei. Ma, nel nome del Cielo, che dice lei del suggerirne ch'è fanno poi *Ministero*? Io mi riprendo; ma dove lo trovano, salvo nell'uso come l'altro? Dicono ancora che, « per Tutti i ministri, è parola necessaria; e, come osserva un Filologo (col P' grande), se si chiama Senato l'unione de' senatori, perchè non si direbbe (se bisognasse) *Ministero* l'unione de' Ministri? » La qual ragione vegga lei se tiene. Mi par ch'era più lesto il dire dal lat. *ministerium*, che *interdum sumitur pro ministerio, sicut servitium pro servis*. Nella singolarità, scrive il Tommaseo, che *ministerium* chiamavano i Latini i ministri, i servi stessi, come oggi *ministero* significa tutti insieme i ministri.

Par. Veramente io non nego ch'non debba armarsi, come suoi darsi, d'una gran pazienza, e che talvolta, ... sì... poverello!, io non ti compatisca: ma la temperanza, la moderazione...

Aut. L'ho e l'avrò sempre co' valentissimi suoi pari, a' quali non mi reputo degno di spolverare le scarpe; perchè, essendo sapienti, vanno su l'avviso, nè fanno del maestro alla

straboccata nella più difficile delle professioni, eh? è quella del filologo. Così fosse la meno svergognata! Orsù, Dio la conservi, e viva lieta.

Par. Adio, matterone. - Oh senti: nell'ultima nota del tuo dialogo sotto la voce **ANDETTO** « notai una piccola inesattezza intorno alla mia patria. »

Aut. Diavolo! o Non è lei di Fanano?

Par. No. « Io sono di Montecucolo, che (*si quid est una gloria di questa fatta*) può gareggiar con Fanano, non avessi altri a contare che il principe Raimondo Montecucoli ed il P. Giambattista Cavaza. (**Aut.** Forse Giannantonio, il famoso missionario del Congo!) Ho bensì comune coll'uom prestantissimo, da te nominato, la provincia del Frignano; e forse quest'assonanza di nomi avrà dato luogo all'equivoco. Ma non valea neppure la pena (**V. FENA**) di queste parole

La poca nostra nobiltà di patria. » (1)

Aut. Ebbene io me ne rendo in colpa, e me ne correggo subito. Io fui tratto in errore da lei medesima, non già dall'assonanza de' nomi.

Par. O lo' quest'altra! Se me lo provi, se' bravo.

Aut. Ecco qui: nel suo bel tema della voce **CALEN** uelle Annotazioni al Diz. di Bologna, ella parlando dell'Ottonelli, lo chiama *egregio mio concittadino*, ed io presi alla lettera questa parola, ancorchè sapessi che Fanano è un borgo.

Par. Ti scuso. Addio. (**V. DISBRIGO, DISDORO, DOMESTICO**)

DICO. V. DICA.

DICERIA e **ALTRO** più non significa, che ragionamenti stucchevoli: e li Bargagli, son già due secoli, credeva non si potesse più usare il termine diceria per orazione.

Due cosette noterò nella soprascritta impennata. Non è vero che *diceria* altro più non significhi che discorso stucchevole: il senso più comune d'oggi n'è quello di

*Mormorazione, voce senza fondamento, e spesso maligna e ingiuriosa o calunniosa, ovvero di Semplice detto, o piuttosto voce che va per le bocche della gente, come ben notano i Compilatori del Vocab. di Napoli e il Fanani. Non è vero che sieno due secoli che Scipione Bargagli dicesse nel Turamino l'opinione sopraddata, ma due secoli e mezzo e da vantaggio. E tuttavia non mancano esempi dopo quel tempo: mi ricorda di questi due: Fe' che il gran Cancelliere recitasse a nome regio una diceria, che in Francia chiamasi rimostranza (2), di questa somma: ec. [Pallar. VII. Aless. VII. l. 4, cap. 8]. Io debbo montare in cattedra, salire in bugnola, farmi vedere in bigoncia con una diceria piacevole...? [Fagiul. Pros. p. 1]. Michele Colombo intitolò alcuni suoi scritti, che non sono nè prolissi, nè disadorni, nè stucchevoli, *Dicerie*. Con questo io non intendo di far animo a chiamar *dicerie* le orazioni, benchè molte oggidì non meritino altro titolo.*

DICHIARARSI. § 1. « L'usar questo verbo, come fanno taluni (**V. TALENO**), senza alcuna giunta, è un mancare alla chiarezza, parte principalissima di chi scrive. p. es. - Dopo lunga discussione, finalmente il Consiglio s'è dichiarato - Essendosi egli dichiarato, le cose presero altra piega. - È manifesto che manca il compimento della frase: dovendosi aggiungere in favor di chi si è dichiarato. »

Se tu avessi veduto, lettore mio, la gentil cosa di carote e di porri che fe' gli anni passati l'orto sì ben affruttato de' nostri Priscianelli, te felice, te beato! Cose strafoggiate. L'aver nesti di pere stravaganti o di barcoche, dice il Doni, è ben cosa bella; e di cento altre sorte di calmi; ma l'averli di carote è più bella e rara. Questi presero da' verzieri del Puoti l'incalmo (poverò me, sdrucchiola una voce non registrata!) e tutti gli altri ortolani da questi. La cosa è qui. « Che debbo far? Che mi consigli, Amore? » Sarei troppo lungo a riferir qui tutte le prime § del Gherardini, dove sono esempi del Buti, del Machiavelli, del Varchi, del Borghini, del Salvati, del Dati, del Redi, del Casa; e ciò nel significato di *Spiegare il proprio sentimento, Manifestar l'animo suo. Manifestare,*

carizzano senza un ette di riprovazione o d'ammonizione! Debbo esser curioso e piacevole l'operata d'un amico mio, nella quale s'fatti a dimostrare le voci e i modi stranieri approvati da' predetti filologi, e che tuttavia non hanno la cittadinanza, che di due secoli o meno. Io non veggo l'ora di vederla compiuta. L'autore è persona molto assennata, studiosa, erudita; e in materia di lingua molto versata. Ha dato motivo a quest'opera un dialogo *Delle voci e maniere errate, o forestiere.* **V. NICA.**

(1) Le parole chiuse dalle virgolette sono proprio del Parenti.

(2) Poichè mi si porge il destro, vo' fare una osservazioncelia a edificazione del prossimo e mia. La voce *rimostranza*, usata oggidì a tutto pasto per tutto Italia, viene, com'è noto a' pauperi e come qui si conferma, dal francese, né prima del Secento, e pochi in quel secolo, hanno esempi; fu registrata nella Crusca del 1691. Or bene: i filologi da' latrugoni incaricati quali gli esempi del 600 in qua non fanno né Accanto, l'accolgono e la ragiarono e l'ac-

Far palese con dichiarazioni il partito preso. Lo studioso legga ed esamini quegli esempj, a' quali molti altri si potrebbero aggiungere, e per segno valgano questi pochi. [Leit. Princ. v. II, p. 116]: Non è sino a qui entrato in altro ragionamento, se non in esortarlo Sua Santità a volersi dichiarare [Ib. p. 118]: Vedremo se si potrà ridur la cosa in modo che Sua Beatitudine prometta di dichiararsi. [Ib. p. 119]: Dell'altra parte il Cristianesimo si contesta della neutralità, e volendo Nostro Signore dichiararsi perde con l'Imperatore tutto il credito di potere trattar la pace [Le lettere sono del 1528]. [Gosellini, Tit. Fer. Gonz. p. 98]: Diceva appresso doversi strigner il Papa, e per conseguente l'Farnesi in que' tre primi mesi seguenti... a dichiararsi. [Segner. Lett. a Cos. III, p. 74]: Ior sera fu a trovarmi il signor Monsacchi, e mi disse che prima di dichiararsi avrebbe amato vedere quei casi, che ec.

§ 2. « Anche dichiararsi per protestare, non è approvato dal Cesari. »

Lo riprende anche il Fanfani nelle note alle *Lettere precettive*; ma nel suo Vocab. l'ammette. Che debbo dire? I giovani possono a chius'occhi valersi del suo Vocabolario, ma noi provetti non possiamo. E poco ne duole. Lo studioso esamini i §§ 4 e 5 del Suppl. del Gherardini, e giudichi da sè. Io non ei voglio entrar di mezzo nè punto nè poco. Io non sono nè voglio essere licenzioso in materia di lingua. Addurrò, per consolazion degli afflitti, questi esempj: [Politi, Apol. Ling. p. 353]: E poco più da basso nel med. libro si dichiara [Cicerone] e vuole che l'uso delle parole antiche et inusitate sia sempre con molto giudizio. [Redi, Lett. in Lett. Precett. p. 428]: Il Vocab. si dichiara che è Voce antica [imprenta], e che oggi diremo piuttosto *imprenta*. [Segneri Lett. a Cosimo III, p. 269]: E il Papa di poi con essi si dichiarò di non potere con minore soddisfazione di quella ch'egli chiedea, venire ad aggiustamento.

DIDATTICO è *Noti si adopera da molti per istruttivo, che insegna, in luogo detto archetto vocabolo didascalico, ed anche meglio insegnativo.* § (Ugol.) « Come mai non piace al sig. Ugolini? Forse perchè vede didascalico di Crusca e con esempio del Caro? (Tullio, non più va solo diritto quasi mai: Pesempio è del Cash). Non è questa una gran ragione. A buon conto amendue queste voci sono, ancor per la pronunzia, prettamente greche: Didacticos significa atto ad insegnare, e Didascalicos vale magistrale, che alta fin fine dicono lo stesso. Per me sono entrambi buoni, ed entrambi da usarsi. » (V. BELLIERANTE). (Valeriani)

Pietro Fanfani, riputato dal Valeriani una *Torr.*, nel suo Vocab. della lingua italiana

non registra punto *Didattico*. Sicchè è da dire che non sia buono, nè da usarsi. Lo registrano altri, come nota lo stesso Valeriani, cioè l'Aquilino, l'Alberti, i Napoletani. Io lo trovo nel Gherardini con esempio dell'Algarotti; nè vo'dire l'opinione mia. Perdonate, lettori giovani, ma rimanti pure nell'incertezza, o scrivete a chi sa. Ca cu, io non voglio del barbaro.

DIECISETTE, DIECIOTTO, DIECINOVE. « *Quantunque apparentemente regolari tali non si ricevono per la toscana pronunzia: e quindi bisogna arrivare, come si parla, diciassette, diciotto, diciannove, e non altrimenti.* » (Parent. Cal. Sprop. n. 1). « *Sono tutte voci errate.* » (Puoti)

Io non contraddico che oggidì non si pronuncino e non si scriva generalmente come insegna il Parenti, e che non sia bene seguire quest'uso; ma non mi fanno nè mi fuccano le parole *non altrimenti* e *voci errate*. L'illustre filologo mio consuddito non ignora quel che ne scrisse il Bartoli nell'*Ortografia*, là dov'egli appose in parte la soprascritta sua nota, e dove l'autore insegna di scrivere *diecisette, diciotto, dici nove* soggiugnendo: « E questa è la maniera più semplice, con che scrivere questi tre numeri. Se altri ne vorrà delle più artificiate, prenda dal Petrarca *dicesette*, da Gio. Villani e dal Crescenzi *diciassette* e *diciannove*. » Vedi fortuna delle parole e stranezza de' giudizi! Scriveva il Mozio nella Varchina: « E *diecisette* dir dovea, e non *diciassette*. Che mostri di parole son questi? » E il p. Rogacci sul principio del secolo scorso insegnava a scrivere anch'esso *diecisette* o *diciassette* coll' s scempio, come si legge nel Bembo e nel Varchi, e *dici nove* o *dici nove* coll' n sdoppiata. La Crusca del Cesari e del Manzoni ha *diciassette* e *diciassette* con esempj delle Cronichette, del Passavanti e del Bembo; il Vocab. di Napoli *diciotto* e *diciottimo* con autorità del Barberino e d'Antonio Neri fiorentino. Io non posso credere che tutti i testi de' mentovati scrittori sieno scorretti. Anche nel Sonaglio delle donne di Bernardo Giambullari, leggo alla stanza 49: Per se' quattrin, ch'aresti speso altrove, E' costeratti più di dici nove. Leggo nella vita d'Aless. vii del Pallavicino, lib. 4, cap. 16: Concorrendovi cento sedici palle (V. PALLA), ripugnandovi cinquanta tre, e restando in mezzo, o col vocabolo veneto *non sincere*,... dici nove. E quivi, lib. 5, cap. 13: In dieciotto anni. Leggo ne' ritratti del Commendone: Il principe Carlo è d'età di dici nove anni. Leggo nel Bartoli un'infinità di volte *dicesette, diciassette, diciassette, dici nove, dici nove, dici nove*. Di maniera che non ingojo le troppo severe ed arrischiante parole *non altrimenti* e *voci errate*. Mi parrebbe

più aggiustato chi dicesse: -Oggidi comunemente si pronuncia e si scrive diciassette, diciotto, diciannove, ed è buon uso; quantunque gli antichi adoperassero e i grammatici non moderni inseguino anche altre maniere non erranee, ma alcune meno eleganti. - *Dicesette e dicenove* poi, se molto non m'inganna l'orecchio e il gusto, parmi assai più poetico e ritratto dal comune, che *diciassette e diciannove*.

Dicessettu'anni ha già rivolto il cielo
Poi che'n prima arai e giammai non mi sposi.

DI FATTI. V. FATTO, § 2.

DIFENSIVA, OFFENSIVA. Difensiva, termine militare introdotto oggidì nella nostra lingua. Difesa, Difensione. » (Puoti) « Sostantivamente usata in luogo di difesa, non trovai né buoni scrittori. » (Ugolini) « Offensiva, sost. - Il nostro esercito presto prenderà l'offensiva. - Questo modo è comunissimo, pure manca ai buoni scrittori! Dirai: assalirà il nemico. Nemmeno ucrati difensiva per difesa, stato di difesa. » (Id.)

Corpo di S. Alto! Non è mica inchiestro sciupato la ripetizione delle stesse minchionerie sotto tuttodue le voci? Vivano quelli che, per mo' d'esempio, dicono: *Baritajo non esiste*. Vivano. Il Fanfani nota: « **OFFENSIVA.** s. f. Guerra offensiva, Guerra nella quale si assalta il nemico nel suo paese. L'Ugolini il riprende; ha esempj del Casa e del Bentivoglio. » Bravo Fanfani! Ma perchè poi non registrasse *Difensiva*, la quale ha gli stessi esempj con altri d'abbondante? Via, non è cosa da buon giudice nè da buon cristiano. O che? volete aver voi il diritto d'offendere né lasciare a' galantuomini quello di difendersi? Odi caso da dar nel naso! Il Grassi prima aveva detto: « Si adopera talvolta la voce *Difensiva* a modo di sost., ed allora si sottintende *Guerra*. » E parimente di *Offensiva*: « Si adopera altresì in forma di sost. sottintendendosi *Guerra*, e vale *Guerra d'offesa*, *Guerra* nella quale si assalta il nemico nel suo paese, in luogo di difendersi nel proprio. » E qui e quivi n'allegò due esempj del Montecucoli e del Corsini. Ma Gio. Gherardini nel Suppl. v'aggiunse questi del Casa: Lo partimento degli acquisti, se alcuno se ne farà durante l'offensiva. [Cas. Lett. Caraf. p. 55]: Nel quale trattato sarà lasciato luogo e piazza alli nostri carissimi o grandi amici... che per la libertà della Italia ci vorranno entrare per la rata parte e porzione nella spesa e partecipazione tanto a' frutti della conquistazione dell'offensiva, come a beneficio della difensiva. [Id. ib. 56].

Or veggano gli uomini dabbene s'io grido a torto dicendo che questa de' pulimanti non è la maniera d'insegnare e corregger la lin-

gua della nazione, e s'io merito il disprezzo de' filologi che ne' loro libri e Vocabolarj contradicono gli stessi curandaj, ma presumono d'aver sol essi dal Cielo la grazia di ragionare in materia di lingua. Andate, disse loro il Cielo, e fate le mie veci in terra: abbattete l'Accademia della Crusca, o per vostra maggior sicurezza cancellate la *Difensiva*!

DIGA, DICCO. « *Diga, voce straniera che vale Riparo fatto di terra, pietre o legni contro le acque di fiumi o i fotti del mare.* Argine. *Nel Villani trovai anche Dicco che è voce antica, e non si vuole oggi usare.* » (Puoti) « *Dicco, brutta traduzione della voce Dighe francese, o Dijk olandese, introdotta da G. Villani.* Diga, T. idr. lo stesso che Argine, e dicesi di quelli che difendono dal colpi del mare. » (Fanfani)

Or bene: secondo l'uno non possiamo usar *diga*, perchè voce straniera, e secondo l'altro possiamo, perchè non la segna del solito bollo de' malfattori. Chi bebbe del Sebeto stima *dicco* voce antica e da non usarsi, chi bebbe dell'Ombrone e or bee dell'Arno (mi scappa un verso) la dice brutta traduzione del francese o dell'olandese. Io non contrasto l'origine; benchè mi paja che *diga* sia proprio da *digue*, e *dicco* da *dijk*. Dimando a nome degli studiosi se, benchè forestiere, sieno per avventura anche cittadini d'Italia e nobilitate dagli scrittori, e se, venendo in acconcio d'usarle all'uopo, gli è veramente un franceseggiare od olandeggiare. Il Gherardini le registra tuttodue con più esempj nè bollo alcuno: *Dicco* n'ha del Ghiabrera, in verso e in prosa, del Giacomini nelle *Prose fiorentine*, del Segneri e del Parini: *Diga* n'ha uno del Segneri nella Crusca del Manzoni, e del Salvini, del Corsini, dell'Algarotti, del Monti nel Suppl. del Gherardini. Questa dunque è men nobile di quella, e l'esempio che finora se ne conosca più autorevole è del secento. Come dunque il Fanfani, che nel suo dialogo *Delle voci e maniere errate o forestiere*, sbraitava che « *gli esempj dal 600 in qua non mi fanno né mi fucano,* » e come mai questa volta non ammonì gli studiosi a fuggire la voce *diga*, come francese, benchè usata dal Segneri? Ma forse e' n'avrà migliori e più vecchi esempj, e se ciò è, m'azzitto. Comunque sia, mi pare che tuttodue queste voci sieno divenute italiane di lunga mano, nè sieno vietate, e si possano a luogo e tempo e col senno liberamente usare, non ostante gli spauracchi de' filologi laureati. Prego a vederne ne' citati luoghi gli esempj, e a dare una vista al § della mia prefazione.

DIGNITA' V. CARICA.

DILAMARSI. V. ALLAMARSI, o a' verbi quindi notati aggiungi *Dimottere*.

DIMENTICABILE. « È vero che manca alla Crusca, ma è anche vero che ne meriterebbe l'approvazione: e niuno potrà ragionevolmente tassare il Giordani quando scriveva « Non dimenticabile a niuno che io conosco. (Epist. 163) »

Dio benedica i galantuomini. Così va bene. Ma non trovo in nessuno de' setti volumi dell'epistolario del Giordani la voce *dimenticabile* a pag. 163; bensì nell'Iscrizione 173 per Luigi di Bernardino Giordani, cugino dello scrittore. Siale appunti, figliuoli miei dabbene. Ma come poi guerreggiaste tanti altri aggettivi simili a questo, come *Abbracciabile*, *Accordabile*, eccetera?

DIMOJARE. « Smogliare, smogliato, usa il nostro popolo per liquefarsi: p. ex. - Il ghiaccio si è smogliato - dee dirsi dimojarsi, dimoiato. Usano anche le nostre donne (della provincia d'Urbino - come queste della provincia di Reggio in Lombardia) smogliare per Tuffarsi pantiolini nell'acqua, prima di porli nel bucato: l'Alberti nota in questo senso dimoiare, dichiarandola voce degli Aretini. » (Ugolini) « Dimojare. V. intr. VOCE DA NON USARSI: Liquefarsi, Struggersi, si dice del diaccio o del terreno diacciato. » (Paufani)

E' l'ha buone persone veramente sfortunate! Quando pigliano granchi, eccoti chi ne vocifera alla brigata, e quando hanno ragione, tuffete, chi la contraddice. Bel mondo davvero! Qui l'Ugolini, correggendo una voce di dialetto, ne suggerisce una buona toscana, registrata nella Crusca vera e legittima, nè più nè meno che avrebbe fatto ogni galantuomo. Ecco vien fuori il Profeta dicendo: *Voce da non usarsi*. Vero è che pur troppo ci furono sempre e ci sono degl'increduli: ed ahui, io dico con vergogna, qui ci sono anch'io: veramente incredulo senza scusa! Io sono di que'matti, i quali, salvo gli errori, credono ancora nella Crusca, negli esempi degli scrittori toscani, e nella lingua di quel popolo, che per alcuni è come dire nell'Alcorano, e nelle cerimonie di Maometto. Ecco un po' di notizia di questo verbo. L'assiduo p. Bergantini nella CLIV delle *Difficoltà incontrate sulla Crusca*, riferisce il testo, soggiunge: Queste sono le dichiarazioni del Vocabolario. Nulladimeno io leggo nell'*Etimolog. Ital.* del Redi 25, 26. *Dimojare, o Demojare dicono gli Aretini il bagnare, o tuffare nell'acqua i panni lini, avanti che si mettan in bucato;*

e segue ivi diffusamente a rendere pienissima ragione di questo significato. Io stimo tutti i Toscani; ma per gli Aretini ho riverenza distinta. « Le stesse cose passano poi nell'Alberti e negli altri; ma l'Alberti medesimo in *DOLCO*, come pur nota l'egregio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli, nol fa verbo neutro o intransitivo, ma sì attivo, dicendo: « Usasi talvolta (*Dolco*) in forza di sost. maschile. Onde dicesi che *I dolci dimojano il terreno*. » Ora diamo un'occhiata a quanto ne registra il Gherardini: « DIMOJARE. Verb. att. *Ammollare, Far diventare molle* [Qui reca quanto ho riferito più sopra del Redi, e segue]: E il Redi opina che questo verbo abbia presa l'origine della voce calda *Moim* dall'ebraica *Muim*, che significano *Acqua* (1). [V. DIMOJARE nelle Origini del Menagio]. Ma più verisimile è che la radice del verbo *Dimojare* sia il verbo spagnuolo *Mojar* dal lat. *Mollis*, is. Provenz. *Mollur*; catal. *Mullar*; franc. *Moullir*. Le nevi, nel fondersi, hanno dimojato il terreno. [Targ. Tozz. G. Viag. 5, 379]. »

Non m'è ignoto quel che dite di Gio. Targioni e d'altri; cioè ch'è « non faranno mai testo, se non con grave danno degli studiosi. » [Lett. precett. p. 169]. Ma, di grazia, lasciatemi fare un *distinguo*: se voi v'intendete parlare di certe forme di dire palesemente straniere o guaste, e di certa purità ed arte di stile, altri forse verrà dalla vostra, in parte; ma se v'intendete parlare di voci o modi proprj e nativi, specialmente toscani, i quali non si trovano negli altri scrittori, che non furono nè potevano essere l'abbracciatutto, niuno, viva Dio, s'adagerà nella vostra opinione. In questo particolare, io e forse tutti i galantuomini, teniamo da Samuele Johnson, che disse nella pref. al suo Diz. inglese: « Alcuni esempi si sono presi da scrittori non mai tenuti per maestri d'eleganze, o modelli di stile; ma le voci si debbono cercare presso chi le ha usate. » Tanto più per le voci toscane, necessarie e care a noi poveri diavoli, nati altrove in mezzo a dialettacci pessimi; fra' quali ho notato più volte che si diffondono in un subito quanto più sono somiglianti alle nostre, come questa. Di maniera che non posso punto tassar la moderna Crusca d'aver citato il Targioni, il Lastri ed altri, che d'ottime ed usabili voci toscane son ricchi. Ma il vostro veto mi fa pensare e stare perplesso. Che sieno mo' i Toscani vecchi e moderni tanti ciuchi, i quali

(1) Come lasciò scritto, continua il Redi, il Giambullari nell'Origine della lingua fiorentina. I Volterrani chiamano *moie* que'pozzi d'acqua salata, d'onde si fa il sale. E la *salamoia*, ch'è un composto d'acqua e sale, potrebbe

forse aver avuto questa stessa origine: chi però non volesse dire che fosse nata dall'*emmoia* (α) dei Greci, o dalla *salamuria* de' Latini dei bassi secoli.

(α) Αλμυρίτις.

parlino come si conta detto a' Genovesi? Che sia mo' nato propriamente il Profeta della lingua toscana e italiana?

DINASTA. e Dinastia, voce greca, la quale si usa per Signore di piccolo stato, che toscaneamente dicesi Signorotto. - Dinastia, voce greca, molto usitata a' nostri di: pure a chi vorrà scrivere con purità la propria lingua consiglieremo di usar Famiglia, Stirpe, e meglio ancora Casa. (Pnoti) e Dinastia, non è parola approvata: pure sembrerà od alcuni necessaria: quantunque potesse in vece dicesi casa o stirpe, p. e. Casa di Francia, Casa d'Austria, casa di Svevia. (Ugolini)

Sono parole approvate e toscane. Se prima d'insegnare alla gioventù i professori non leggono nè studiano, poco quella n'imparerà. Nel Suppl. del Gherardini sono questi esempj toscani: [Giamballi. *Gell.* 182]: L'anno medesimo cominciarono in Egitto le dinastie, cioè le potenze e le potestà che governavano la regione. [Targ. Tozz. G. *Viag.* 4, 246]: Dopo lo stabilimento de' Longobardi in Italia, ei fu posseduto [il castello di Campiglia] da certi particolari dinasti col titolo di Conti, i quali forse erano della famiglia Gherardesca. [Id. ib. 5, 99]: « Ma *Dinastia* non era nell'Alberici e nel Manuzzi con quest'altro del Cocchi? [*Disc.* 1, 46]: Atosti, secondo re della prima dinastia delle 31 registrate da quell'istorico. Aggiungete questi due moderni: [Pananti, *Port. tent.* c. 80]: Non vo' veder tante peripezie, E i cambiamenti delle dinastie. [Giusti, *Pez.* p. 215]: Credo nel Motu proprio e nel Rescritto, E nella Dinastia che mi tien ritto. - Dunque con purità e toscaneamente dicesi anche *dinasta* e *dinastia*, registrate tuttedue dal toscano e purissimo Fanfani. Ecco un altro esempio di scrittore di Crusca. [*Uden. Nisiel.* 5, 53]: Prima, con quale ardore o creanza o confidenza, con quale entrata di amicizia, di familiarità, di favori s'introducono Giovanni e Giosèffo a parlare a un Dinasta, barbaro di religione, forse duro alla compassione?

DINDONARE. e Dicono alcuni il dindolare delle campane, e dovrebbero dire in vece il tintinnare, tintinnio, lo squillo delle campane. }

Potevate leggere nella Secchia Rapita del Tassoni, cant. 2, st. 2, o nel Bergantini, o nel Vocab. di Napoli, questi verai:

Cominciò il campanaccio a dindonare,
E'n un momento s'adunò il Senato

e così scusar quelli che dicono *dindolare*. Potevate ricordarvi del verso del Firenzuolo nel capitolo delle campane:

Din don, din don, din don, che ve ne pare?

Potevate ridurvi a mente il *dindindon, dindindon* del Lalli nell'introduzione al suo poema della Fraccede, p. 6; ma la memoria è dimenticon. Qui torna bene l'annotazione del Parenti nella 12^a delle sue Esercitazioni filologiche: e i Vocabolaristi di Napoli, dando luogo a sì fatto verbo d'indole fanciullesca; hanno accolto questa mia noterella che mi fu suggerita da una famigliare osservazione del padre mio, di cara ed onoranda memoria = Con pace del nostro Tassoni, se pure così scrisse, falsa è l'onomatopea, perchè il *din don* non conviene che ad un concerto di due campane, ed una sola non potrebbe che *Dondolare*. = Ma così concludono: - Per altro *dondolare* è pur essa una voce imitativa, come *dandiner* de' Francesi, su cui vedi Gallet. }

DINTORNO. e Si deve scrivere unito. dice il Lissani, quando è sostantivo: e staccato (d'intorno), quando avverbialm. si adopera. }

Santo Iddio benedetto! *D'intorno* e *Dinto* no, talora avverbio e talora preposizione, registra la Crusca e scrissero i Classici: gli esempj de' quali vedi e nel Vocab. e ne' loro libri. Che melonaggini sfarinate!

DI PAROLA. Uomo di parola o della sua parola. V. PAROLA.

DIPENDERE. e È modo assai frequente - Questo dipende da me, da lui, ec. - si deve dire: Di questo io son padrone, egli è padrone. }

SI DEVE DIRE! E poi si lamentano quand'io li chiamo oracolisti! Io confesso di non saper trovare buone ragioni della loro condanna, e nè pur di capirla alla chiara. La Crusca nel 5^o di DIPENDERE, per Essere sottoposto all'altrui volere o dominio, reca questi esempj [Borgh. *Col. Lat.* 398]: Ma chi non sa esser stato generalmente cosa ordinaria che in tutte le azioni, ec., e che da essi, come dal capo, ogni cosa dependesse? [Guicc. *Stor.* l. 17, 157]: Dependevano principalmente questa e le altre deliberazioni dal duca d'Urbino. - E in DIPENDERE n'allega questi altri [G. Vill. 11, 3, 10]: O fratelli, perocchè voi siete preti nel popolo di Dio, da voi dipende l'anima di coloro [Sagr. Fior. *Pr.* 19]: In esse si trovano infinite costituzioni buone, doue ne dipende la libertà e sicurezza del Re. - li Gherardini, nello stesso signif. della Crusca n'adduce questo d'abbondante [Litt. *Sant. e Beat. Mor.* p. 7]: Vo-

gio che dopo la mia morte il governo vostro ed il consiglio dependa da Don Ridolfo, non altramente almeno che da me sia dependuto la vita mia. - Altri esempj molti ci sarebbero, dove, gira gira, l'intenzione del costrutto viene a significare quel che correggono i nostri maestri, cioè padronanza, dominio, autorità e simili, secondo che porta il proposito di che si parla. Dice, fra gli altri, l'Ambra nel *Furto*, l. 1: Mi rallegrerei per certo, perchè essendo vostra famiglia (cioè, *una de' vostri serventi*), ogni mio bene e male dipende da voi. - Scrive il Panciatichi a carte 242: Ho servito prontamente il padre Petracchi, e vorrei che dependesse da me l'esito del negozio, perchè egli resterebbe consolato. Dice il Segneri nelle lettere a Cosimo III, p. 265: Nel resto io non dubito che dalla volontà dell'Imperatore sia per dipendere ogni trattato di pace. - Leggo nel Giambullari, *Lez.* p. 131: È il sommo e vero creatore del tutto; e da l' quale dipende il tutto. - Trovo nel Piccolomini a carte 450 della seconda parte della filosofia naturale: Replicando di nuovo che le pedate della natura avendo seguito, si come quella da più potente governatore dipende, così conosco *ec.* Ne quali esempj si può sciogliere il contesto colle parole de' nostri padroni indettate. I quali se poi altro intesero, si spieghino; ma non pare, leggendosi più chiaramente nel Puoti: *La tol cosa dipende da me, da te, da uno*, per dire *Io son padrone di forza o non farlo, Tu, Egli è padrone, ec.* Essere in balla, in potestà, in arbitrio mio, tuo, *ec.* di fare o non fare *ec.* Potere. » Le quali forme di dire tornano parimente in una colle soprannote.

DI PIANTA. V. PIANTA.

DI PIU', V. PIU', e ridi.

DIPORTAMENTO, DIPORTARSI.

DIPORTO. « Diportamento, usasi oggi come derivato da diportarsi, che vale Spassarsi, e ancora Portarsi, Procedere; ma non fu usato da buoni scrittori, e sarà miglior consiglio di dire nel 1.º caso Diporto, e nel 2.º Condotto o Portamento. Diporto, Sollazzo, Spasso, Recreazione. Non ben si usa, ereditato, per Modo di procedere, Condotto. » (Puoti) « Diportamento, per condotta, esueguo (V. condotta), portamento, non ha l'approvazione dell'Accad., e né meno in simil senso diporto. E anche da fuggirsi diporto, per lo spassarsi, il divertirsi. » (Ugolini) « Diporto, per Diportarsi, per Modo di procedere, dice l'Ugolini, che, come Diportamento = non ha l'approvazione dell'Accad. = Anzi l'ha, e con un es. di messer Cino da Pistoia. » 54: Gli mi vostri leggiadri e il bel diporto. Diportamento poi ha la sua legittima origine da Diportarsi, ha un radicatissimo uso, ed ha,

per' linguaiuoli, l'autorità cesariana, che l'poneva nel lessico veronese: ec. » (Valeriani) « Diportarsi, vale Far chechessia per suo possentempo e diletto. Spassarsi, e transitivamente vale Portare. Non così però nel senso che segue: Egli si è diportato molto bene: cioè si è molto ben condotto (V. condursi bene *ec.*), ha menato buona, lodevole condotta. » (Lissoni)

Poffar del mondo! Ne sono vietati fino gli innocenti diporti! Che ve dirà Pietro Fanfani, scrittore dei *Diporti Filologici*? Ah, ah, ah, ah, ah. Un inciamponi il su la soglia! Proibiti anche i suoi diporti innocentissimi! E poi dice ch'io difendo i francesismi! Sì caro Fanfani, difendo i vostri diporti, innocenti, puri, chiari, saporiti come l'acqua. Mano all'opera.

Diporto, per Sollazzo, Spasso, Recreazione, lat. *solutum, oblectamentum*, è nella Crusca con una mano d'ottimi esempj, i quali mi riducono alla memoria que' versi del Finzenzola nella canzone della civetta:

Or tutto il mio diporto e il mio riparo
È pianger la sua morte col somaro:

e Diporto, per il diportarsi, Diportamento, Portamento, cioè Modo d'operare ed i procedere (poco usato in questo senso), è nel Suppl. del Gherardini con questo esempio del Ciucco: Non è tempo di dir, messo mio fido, I bei diporti tuoi di questi giorni [Anguill. *Metem.* 2, 311.] Ma chi trasse fuori e idolatrò l'orrido Diportamento? Il p. Antonio Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. ASSURDITÀ! Egli nella sua Crusca pose « DIPORTAMENTO. Modo di procedere, Portamento, Azione. [Stor. Semif. 43]: Inoltre (V. OLTRE) con Saneai, Sangimignanesi ed altri, d'esso comune di Firenze manifesti nemici, ci siamo con taglia ligati... con gli nostri mali diportamenti a malo partito. » Anche il Gherardini ne reca quest'altro del Davila, 1, 114: Da tutte le parti concorrevano alla Corte querimonie e novelle de' loro diportamenti. - I quali esempj, se non sono di autori di primo conto, provino almeno che la non è voce d'oggi, nè sì rea come pare a' polimanti; maggiormente che non dispicque al Cesari, *pater elegantiarum*, a' vocabolaristi di Napoli e al Gherardini, che non furono nè sono oche in materia di lingua. Ma che diremo di chi, volendo provare che diporto vale esistido modo di operare, cita il verso Gli alti vostri leggiadri e l'bel diporto? Dov'è vale bensì portamento, ma nel senso di portatura di persona, lat. *gestus, incessus*, come ben nota la Crusca, e come vorrebbe il Ghianda che avea gli occhi di feltro. E' dice sempre cose dell'altro mondo, Sicchè, contata ogni

cosa, tutti diedero nelle scartate. Anche l'ultimo col suo *Diportarsi*, per *Portarsi* nel signif. di *Procedere*, lat. *se gerere*: il quale era già nella Crusca di Verona con un es. del Trecento, è in quella dei Manzoni con tre, e nel Suppl. del Gherardini con nove. Viva la dottrina de' *linguisti*! E come tutti si contraddicono; talchè lo studioso rimane incerto di poter usare le tre voci in tutti i significati.

DI PRESENTE. V. PRESENTE.

DI PRIMA SFERA. Filosofo, Poeta, *ec.*, di prima sfera. V. SFERA.

DIRE. *« Usano molti di questo verbo nel modo seguente - Oggi voglio dire all'incanto - ovvero - Ntuno disse all'incanto - userei il verbo offrire. »*

Userei... Pebbi quasi a dire. O arcisommi Oracoli, che non adoro, se vi cale dell' onor vostro, fate sonar le campane a mel tempo, acciocchè i devoti preghino che si levi dal mondo chi straccia le cotte a' vostri insuasionarj. Deh sia in piacere del Cielo che non vengano a mancare gl' incensi, entro le cui nubi vivete beati! - Nota l'antica e legittima Crusca: « DIRE ALLO 'NCANTO. *Offerire sopra le cose che si vendono allo 'ncanto. Lat. licitari.* » Ma siccome non allega esempi, così la non vale un corno, secondo il finissimo giudizio de' curandaj della lingua. La Crusca del Cesari e del Manzoni aggiunge: « DIRE SOPRA UNA COSA, vale nelle vendite all' incanto, o nelle altre vendite pubbliche, *Offerire alcuna somma di danaro per prezzo di quella tal cosa.* - DIRE SU, dicesi dell' *Offerir prezzo di cosa che altri vende.* [Cecchi *Stav.* 2, 3]. Se io sentirò ragionar di venderla, io vi dirò su, e torrolla per te. » Le stesse cose colla giunta del modo *Dire ad alcuna cosa*, registra il Gherardini con esempi del Caro, dei Varchi, delle Prose fiorentine, tutti libri pestiferi in opera di lingua, tutti infranciosati. Riferisce un solo esempio del Varchi, Stor., 2, 27. Se non si fosse trovato chi avesse detto all'incanto in su detti beni, avevano autorità e balla di poter contrastare e forzare a comperarli qualunque persona più loro piacesse cosa veramente barbara e vie più tirannica: [Id. *ib.* 3, 247; - 5, 62]. Un'altra manatella del secolo XVI n' ho io di scrittori toscani; ma qui non ne aggiungo che due: uno del Bartoli, perchè non toscano è indegno d'esser citato (n' è vero, filologi di prima sfera!), ed uno d' un libro appellato *modello di purissima lingua* da' nostri Salvati, che lo studiarono. [Bart. *Grogr. cop.* 1]: Ecco un servo da vendere: chi vi dice? [Instr. *Cancell.* p. 13]: Non può alcuno Ufficiale, Cancellieri, Camartingo, o

altro Ministro che interverrà in talo incanto per alcuna cosa che vi sia necessaria, o che a lui s'aspettassi [sic] l'interveniri, per sè, o per altri dirvi su, o partecipare in modo alcuno.

Lettor mio, la cosa è qui. Ma credi bene che siam noi gl' intruglioni, non altri. Se Dio vuole che duriamo in questa vita alcun poco ancora, ne vedremo miracoli. V. più sopra la particella *di* - Qui, poichè mi si porge il destro, vo' notare un modo trascurato dai vocabolaristi, ed è *Dire di nullità*, cioè *Di chiarar nullo o invalido un atto*. Abbiamo ne' lessici *Dare di nullità* nello stesso senso. [Band. *Aut.* (1565)]: El dalle sentenze di detti Uffiziali non si possa appellare, dire di nullità, o reclamare in alcun modo.

DI RECENTE. V. RECENTE.

DIRETTO. « Diretto, Sost.: dazi diretti, o vero indiretti: *que' dazi che non gravano direttamente si chiamano indiretti; diretti diconsi quelli imposti sopra gli stabili. Al nuovo signif. dato a queste due voci non potrebbe facilmente supplirsi con altre parole egualmente significative.* »

Io debbo sdegnarmi ognora co' miei poveri pedagoghi che m'insegnarono le regole della grammaticchetta. Que' buoni bambagioni mi dicevano: Vedi? *Dazio* è nome sostantivo, e *diretto* è nome aggettivo. Dio v'abbia presso di sè, buona gente. Oggidì *diretto* è sostantivo, e *dazio* aggettivo!

Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

DIRETTORE.

DIREZIONE. « *Direttore di un collegio, di un seminario, di una scuola; è meglio rettore, moderatore. Direzione, per governo, non deve adoperarsi.* »

L' autorità dell' uso guidato dalla prudenza, e dal giudizio delle buone orecchie, oggi consente più volentieri *Direttore d' una scuola, d' un educatorio, d' un collegio, che Rettore*; il quale lascia ai Seminarj e alle persone ecclesiastiche. Nè mi pare che, se *dirigere* importa *indirizzare*, esca dal suo natural senso *direttore* per Colui che dirige o indirizza la gioventù d' una scuola, o d' un collegio, agli studj, a' buoni costumi, alla civiltà. Ne' collegj, negli educadorj è pure il direttore spirituale; e contra lui non avete nulla a dire? Ne reca un esempio del Salvini, detto del Moderatore o Capo di una Confraternita, il Betti. E questo di *Direzione, per Governo*. [Aless. Segni, *Pros. fior. port.* 1, v. 4, oraz. 10]. Di tutte le forze marittime al principio Gio. Carlo consegnò la direzione e l' assoluto comando.

DIRIGERE. *«Diriger lettere, pacchi e simili, malamente si usa per indirizzare.»* (Puoti) *«Pure A. Caro disse: - Il Breve di N. S. dirigitto all'E. V. - e siccome dirito è partito, di dirigere, ne potrebbe che potesse usarsi anche dirigere un foglio, una lettera, ecc. (V. ALLEGARE e ROLLIO). Dirigere, per governare, reggere, è il diriger de' Francesi: onde conviene sbandeggiarlo.»* (Ugolini) *«I Compil. napoletani l' riferiscono in questo senso: ma poi non ebbe l' incensato Trecento Dirigenza? (Libr. Prod.) Vivono obbedienti alla buona dirigenza, de' loro superiori. E dirigenza, come verbale, non presuppone il dirigere, tanto oggimai in uso?»* (Valeriani)

Siamo alle medesime: a chi dobbiamo credere? Come debbono governarsi i giovani che hanno per le mani questi negozi? Nè *diriger lettere*, nè *dirigere per reggere*, cred'io che sia tolto di usare. *Dirigere aliquid pro mittere*, e *dirigere pro regere*, dicevano pure i Latini; ed essendo, e chiamandosi tutti la nostra lingua figliuola della latina, mi pare grand'empietà privarla senza giusta cagione, degli ornamenti e della eredità della madre. Recherò qualche esempio italiano dell'uno e dell'altro significato. [Varchi, *Pros. var.* v. II, p. 336:] E quello che dicu dell'orazioni, intende di tutte l'altre opere di Cicerone, le quali furono scritte diversissimamente da quelle che non solo gli altri, ma Cicerone stesso favellava, dalle Pistole in fuori, e massimamente in quelle dirette a T. Pomponio Attico. [Dati, *Giulio, Disf. di Caro.* p. 14:] E' producano lettere dirette al Gianfigliuzzi. [Dati Carlo, in *Lett. Accad. Crus.* p. 54:] Sabato passato consegnai a Giulio Pissi procaccio un involtino entrovi num. 8 copie del panegirico del sig. Graziani, quale (V. QUALE) essendo a V. S. illustrissima, diretto e franco di porto, procurerà d'averlo. [Id. *ib.* p. 58:] Un fagotto di libri diretti a V. S. illustrissima. [Id. *ib.* p. 60:] Un involto diretto a V. S. illustrissima entrovi l'opere del Galileo. [Segneri, *Lett. a Cos. III*, p. 43:] Ho veduto subito le scritture da V. A. S. a me dirette. - Degli esempj che allega il Gherardini del verbo *Dirigere* per *Guidare, Regolare*, reco tre. [Crus. in *GUIDARE*]: Guidare, per *Esequire, Dirigere*, lat. *Dirigere, Exequi*. [Ead. in *PORTARE*]: Portare i calzoni, figuratam., vale Comandare, *Diriger la casa, Far da padrone* [Monti, *Iliad.* l. 6, v. 413:] L'argiva Elena, in mezzo Alle ancelle seduta, i bei lavori Ne dirigeva.

DI RITORNO. V. RITORNO.

DISAFFITTARE.
DISAFFITTO, SFITTARE, SFITTO. *«Mancano al Focab. ed anche all'Alberici: e sono voci non convaldate dall'uso de' buoni autori.»*

A me non dispiacciono. Altri faccia a suo senno, e consideri queste ragioni del sig. Mo-

lossi, e del sig. Valeriani: *«Disaffittare.* alt. O come voce dell'uso, o come voci di regola è necessario che vi sia, siccome s'è fatto di *Spionare*. Lo stesso dicasi di *Disaffitto* (contrario di *Affitto*, e Stato del non essere affittato) ch'io ho visto usato dal dottore Cantini nella *Legislazione toscana*, vol. 1. Lo spionamento poi o disaffitto delle case ed altre fabbriche » [Molossi] - « L'uso più comune e oggimai loverato anco fra' Toscani è *Sfittare* e *Sfitto*. Per esprimere questa idea bisognerà bene che una di queste maniere (cioè *disaffittare* e *disaffitto*, o *sfittare* e *sfitto*) si adotti dal consentimento pure di buoni scrittori; imperciocchè come dovrem dire se una casa è vuota, perchè niuno la tien più in affitto? » (Valeriani) - Eh, potremmo anche dire *non affittata*! V. **AFFITTARE**.

DISAPPUNTO *«Per danno, pregiudizio, sconcerto, pongasi ad un fatto con disguido; e si fuggano questi due barbarismi regolati dai moderni corruttori di nostra lingua.»*

Altrove (V. CORTINA) l'uom disse che l'Alfieri notò francesismi del Boccaccio; ma che dirà qui, dove l'Alfieri approva i barbarismi de' Toscani? La cosa è qui. L'Alfieri nelle *Foci e Modi toscani* raccolti da lui, a carte 20, 21, 23 e 30 dice: *Cela me dérange*, Questo mi fa disappunto. *Je n'empêche pas*. Non vi fo disappunto. *Déranger*, Dissestare, Far disappunto. *Géner quelqu'un*, Costringerlo, Fargli disappunto. » Lo registrano i Compil. napot per « Sost. masc. composto, contrario di *Appunto*. Noja inspettata, Incomodo che non si credeva. (Dal fr. *désappointement*, che vale lo stesso, e che fu adottato pure dagl'Inglese.) [Cateni, *Cicat. in lode de' maccheroni* p. 13:] » L'egregio sig. Rocco, che nel Suppl. a quel Vocabolario corregge questa citazione la dice *voce oggidì comunissima*, nè la condanna. l'usa il Leopardi nelle sue lettere. Coi tutto ciò non intendo di pronunciare sentenze: ciascuno può fare a suo senno, e chi l'ha può ragionar bene anche in materia di lingua.

DISARMO. *«Lascia questa voce a chi non ti cura della correzione, e scritti disarmamento.»*

Disarmo, nota il Parenti nella XII delle sue Esercitazioni filologiche, è ricevuto soltanto nel linguaggio della marina. Di fatto il Nani, citato dal Bergantini, nel primo libro della Storia Veneziana l'usa pel rimovimento dell'arredo delle navi; e in questo signif. lo notano lo Stratico e i Vocabolaristi napoletani.

DISAVANZO. « Non fu parola mai accettata da buoni scrittori: dirai in vece manco, mancata. »

Pigliato un dirizzone, e' non c'è più verso a tenersi. Costoro, scarazzando a rompicollo, Dia sa dove vanno a finire. La Crusca, la vera legittima Crusca, registrò *Disavanzo*, per *Contraria di Avanzo*, *Il disavanzore*, *Perdita; Mettere a disavanzo*, termine mercantile, per *Mettere a conto di perdita*. Corroborò la voce e la sua spiegazione con ottimi esempj del Barberino, dell'Allegri, del Buonarroti; ma gli staderaj della lingua dicono che non fu mai parola accettata da buoni scrittori, e ch'io difendo i francesismi! Agli esempj de' Vocab. puossi aggiugnere questo del Sassetti, Lett. p. 113: Si trova bene spesso tanto caro costar [al mercante] la sua merce che egli ne salda il conto a disavanzu. (Cioè: Viene al saldo de' conti con qualche perdita del capitale.) Senti quest'altra:

DISBORSO. « È parola di cattiva lega, nè va usata in alcun senso: è meglio pagamento, sborso. »

Se non debbe usarsi in alcun senso, perchè dire è meglio? Dite il pan pane. L'Alberti, l'Ab. Manzoni, il Tramater, il Gherardini, il Fanfani la registrano con esempj del Baldinucci e d'Aless. Segni, segretario dell'Accademia della Crusca poco dopo il Dati; e la spiegano per « Voce che propriamente esprime l'Atto di cavar denari dalla borsa, e che per traslato si adopera in signif. di pagamento fatto de' propri denari (per doverli riarere, e non ancora avuti). - Lo avere sborsato, Difetta di borsa per denari cavati. » [Baldinuc. Decen.] Egli ha potuto rinfanciar se stesso de' gran disborso patiti a cagione degli uomini tenuti in essa a sue spese. [Segni Aless. in Pros. fior. par. 4, v. III, p. 309]: Essendo in disborso, a cagione del *Passaranti*, di parecchi ventine di scudi, mi consiglia l'economia, e m'impone la necessità di rimettere prima in saccoccia il capitale. « Il Fanfani dice: « *Stare o simili in disborso*, dice il popolo [toscano] per Indugiare a riprendere, a rimettere in borsa i denari messi fuori: questa frase è da alcuno condannata; l'usa Alessandro Segni. » Conosciamo i condannatori! Quando a me, sto coi Toscani vecchi e giovani.

DISBRIGO. « È vocabolo errato. » (Lissoni) « Voce nuova fatta dal verbo disbrigare o sbrigare, e vale Lo sbrigare, cioè Il dar fine con prestezza ad operazione che s'abbia fra mano. Sbrigliamento, Spedizione, e talvolta portandosi di titt, quistioni o simili. Definizione, Risoluzione, Determinazione. » (Puoti) « Nè si muva ad usar questa voce l'es. del

*Tommaso, che l'adoperò all'articolo sulla parola Accelerare; anche i buoni ingegni alcuna volta inciampano. » (Ugolini) « *Laetatio a chi non ama gran fatto un purgato favellare. » (Valeriani)**

Agli Illustri Signori

M. A. Parenzi e N. Tommaso.

Illustri ed osservandissimi Signori, Poich'io so per prova che dov'è maggior virtù e sapere, quivi è maggior gentilezza, priegovi con affetto ossequioso d'un favore. La mia mala fortuna m'ha fatta entrare in un gineprajo, onde mi sforzo d'uscire con manco disonore ch'io possa: figuratevi si tratta di lingua, in materia della quale voi siete degnamente reputati maestri. S'io vi dicessi i libri che mi sono a mano e che ho preso ad esaminare, voi altri, miei venerati signori, fareste le atimite, e nel cuor vostro direste *Povero disavolo!* Sentireste cose che non hanno babbo nè mamma, cose che non le direbbe una bocca di forno. Fino le città convertite in castelli! (V. CALESSE). Spropositi poi d'altro genere, non ve ne so dire: roba che non ne mangerebbero i cani. Or bene: poichè la gran materia mi spaventa, e la via lunga mi sospigne, se vi cal della lingua, datemi una mano. Ho qui la voce *disbrigo*, reputata da' pulimanti la vesicra, il *monstrum horrendum, ingens* della favella italiana. Voi due l'avete usata, e dicono che avete dato un grande inciampone. (Uhl poveretto me, che mi smucciano parole che non sono, come *disbrigo*, nel Vocabolario!) O rendetevi in colpa, o mandatemene, priegovi, la difesa. L'un di voi disse [Diz. Sin. part. 2, p. 719, col. 1, ediz. Milan. 1855]: « Si sollecita il disbrigo d'una lite, il qual non si potrebbe, nè anco voleudo, affrettare; » e l'altro [Esercitaz. Filol. num. 9, p. 100]: « Quando prima de' nostri tempi, maschi e femmine adulti mantenevano l'onor della chioma, questa per un'eccezione, soleva esser tosata dalle madri a' fanciulli, o per la vanità di procurare ad essi una capigliatura più rigogliosa, o più frequentemente per disbrigo di pettinarli e tenerli a fatica esenti dalla sporcizia. Dirvene qui l'opinione mia sarebbe cosa vana e ridicola: voi due, Signori osservandissimi, avete dato scandalo in pubblico, e siete abbighiati, vi ripeto, o a dirvene in colpa o a dilucidarne le menti degli accusatori; presso i quali siete due Laterani, due Calvinisti in opera di lingua! Nè vi dexte per avventura a crederne d'uscirne assoluti dicendo che l'essere senza esempio non condanna la voce a la locuzione, quando per altro sia buona e in uso nelle lingue vive, e che la lingua ch'è in corso non è obbligata nelle scritture a raccogliere solamente, quasi gocciolate dalle grondaje, le parole

di pochi morti scrittori. Oh! vo' staresti freschi! [Questo privilegio l'han solo i vostri correttori ne' loro *fraseggi*] (V. AVERE, § 5.) Nè mi state a citare l'opinione dell'egregio sig. Molossi, che dice: «È però d'uso estesiassimo; e mancando un nome ad esprimere l'azione del disbrigare, parmi che si potrebbe ammettere.» Salvo i nostri maestri, niuno, in genere di lingua, sa e può ragionare in Italia oggidì. Orsù, signori miei, falemì, per bontà vostra, questa finezza, e Dio v'abbondi ogni bene ed accrescimento d'onore, com'è degno. (V. ABDETTO, DICASTERO, DISDORO)

* DISCARICO, per giustificazione o discolora, secondo parecchi grammatici e pedanti, e poco usato pure; ha degli esempi in Crusca.
PRUDENZANO

DISCIPLINARE, Aggett. «Abbiamo solo la voce antica disciplinare. In luogo di dire, p. es., *Regolamento disciplinare*, direi *Regolamento per la disciplina*.» (Ugolini, Vocab.)

«DISCIPLINARE. = Quando la collura si adietta o si ferma, rado è che gli statuti disciplinari non trascorrono per soverchio rigore. = [Gios. v. 1, p. 165]. *Disciplinare* non è di Crusca; ma è forse una di quelle parole di cui si ha bisogno.» [Ugolini, Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal *Primato* di V. Gioberti].

L'Alberti e i Napoletani nè danno *disciplinario* aggettivo, per appartenente alla disciplina, ma la chiamano *voce scherzevole*, soggiugnendo: «Onde Allo disciplinario vale l'Alto del darsi la disciplina.» Il quale non è davvero un alto scherzevole! Siccome oggi pare che niuno più si disciplini, perchè non si potrebbe mo' trasportare ed allargare la significazione di questa parola, che non mi pare scherzevole, a cose più civilmente utili e necessarie? A me così pare; altri vegga. Un pacchiano me, che cosa ho detto! Il Fanfani la registra come sostantivo! *Pardon, messieurs, pardon: je suis à vos genoux.*

DISCOLATO,

DISCOLEGGIARE. «Discolato: intendiamo con ciò il modo di vivere sfrenato, scorretto, licenzioso: parola nuova, ma forse resa necessaria dai moderni costumi.» (Ugolini) «Sono due parole nuove, è vero, ma non brutte per altro e che i presenti costumi rendono forse necessarie.» (Valeriani)

O che? Siamo tutti discoli? Vero è, nol nego, che ce n'è molti, sì nel senso moderno della parola come nell'antico; perchè molti sono veramente di poche lettere, ed altri discoleggiano fino nella lingua; tuttochè veniate fuori voi altri colle vostre leggi

di discolato! La qual voce non credo nuova, ma del tempo di Biagio dalla zazzera lunga. Studiate un po' di storia, per amor di Dio! Dice il Fanfani: «DISCOLATO, si diceva in Toscana. Quelli acchiappare che si faceva de' discoli per poi mettergli nella milizia. Di fatto era in Lucca nel secolo XVI una *Legge di Discolato* chiamata dal Boverini *Legge Martiniana* dal nome di chi la fece. Ne parla anche il Giordani nel vol. 7 dell'epistolario, pag. 58: Il mio inestinto benefattore [l'avv. Fornaciari] mi ha mandato notizie di Martino; e io ne comporrò un discorsello; unendovi anche tutta la teorica della legge di discolato. - Forse più giovine è la voce *discoleggiare* (*Far del discolo*), bella assai, nostrale, propria; tanto è vero che l'usa, non registra, il Fanfani nel x de' suoi *Diporti filologici*, p. 7: Studiandosi di dare ciascuno [proverbio] spiegazione migliore, e di registrare alla rubrica loro quegli che discoleggiavano in un'altra a loro non appartenente. [Qui figuralem.]

DISCORSO. Cadere il discorso o discorso su o sopra o di che che sia o chi chi sia V. CADERE.

DISONORE. «Voce nuova aggiunta a' moderni Vocab. senza vatevole autorità. È il contrario di Onore. Noi senza ributtarla al tutto dalla nostra lingua, porriamo a' più timorati il vocabolo rispondente Disonore.» (Pucci) «Non è parola di Crusca: potrai usare disonore, vergogna, macchia. L'Alberti la chiama così dello stil grave, e la conferma con gli es. del Givardi (corregge Givaldi) e del Lami, la cui autorità non è molto grande in fatto di lingua.» (Ugolini) «Voce nuova, usata dal Lami, e oggi da coloro che credono parlare in punta di forchetta; ma non punto necessaria.» (Fanfani)

I Compilatori del Vocab. di Napoli la fanno derivare da sincope di *Disdecoro*, ed io tengo coll'Alberti e con loro che sia nobile voce e massimamente poetica: nè credo che a niun heu costruito orecchio italiano suoni ingrato. Non la direi voce nuova, se da tre secoli vive in Italia; chè tanti ne corrono da Gio. Battista Givaldi Cintio, illustre scrittore de' suoi tempi, a noi. L'appellarla *voce non punto necessaria* è ragione che non pesa uno scrupolo, e non tiene: conciossiachè così ragionando in opera di lingua il nostro Vocabolario può quasi dimezzarsi, e ridursi a due tometti. Gli è come s'altri, vedendo un albero carico di belli e saporosi frutti, dicesse: Questi e quelli lussu in vetta, l'uno penzolone dagli ultimi rami, l'altro là fuor di mano, non sono punto necessari! Ecco gli esempi citati [Givaldi. nov. 3]: L'onta e il disdoro che gli era per avvenire minacciandoli. [Lam. Dial.]: Non è di disdoro a un animo nobile l'esser nato in piccola ter-

ra. - L' ab. Gio. Romani, uomo di buone e molte lettere, nè filologo da succiolo, usò pure l'aggettivo *disodorato*, e disse [*Opusc. scelt.* p. 139]: Quanto più disodorata cosa sarebbe agli Italiani il non saper applicare con franchezza e sicura precisione i vocaboli alle corrispondenti nozioni? Sotto dove il Molossi nota: « Mi sembra tanto bel vocabolo, che ho voluto metterlo in mostra. » Or va e giudica dei gusti. Ma se quelli che per avventura usano *disodoro* sono baggiani, e, ignari della lingua, credono parlare in punta di forchetta; e parlano proprio così gl'illustri filologi venerati dal Fanfani! Ah, ah, ah! Povero Prof. Parenti, come le danno addosso questi nostri maestri! Che barbaro che la è! Parla nobile, e crede parlare in punta di forchetta! Ah, ah, ah. Poco più sopra e l'han beccata in *DISERIGO*, più addietro in *ADDETTO*, in *DISCASTERO*, e in più altre voci: se van di questo passo, ell'è ridotta in brici! Basta; ella nelle sue eccellenti Annotazioni al Diz. di Bologna, sotto la voce *CONOSCERE*, dov'ella dimostra italiana ed onesta indignazione, così scrive: « Ma che lognarci d'uno straniero, mentre ne darebbe cagione d'usar parola ancor più gravi un illustre Italiano, il quale sgannato già dal Peticari e dal Monti sopra l'autore di sì fatta camione, pur si compiace d'allegarla novellamente a disordine di Dante e di Beatrice, rinfrescando senza volerlo quelle calunnie antiche per cui l'*altissimo poeta* andò confuso co' più sguajati femminaccioli del Parnaso? » Povero Prof. Parenti, un filologo di tanto credito dar uso di spender voci non buone, non punto necessarie! Ah! sventura, sventura, sventura! to mi copro il volto dalla vergogna ch'ella ne debbe avere.

Il Chiabrera adoperò la voce *Disodorare*, figuratamente per *Togliere il pregio, Far vergogna, Disonorare*: Bella guancia che disdori! Gli almi onori Che sul viso ha l'alma Aurora. - Altri vegga se per avventura dalla prima persona dell'indicativo presente di questo verbo, come avvenne di tanti altri, potesse nascere il sostantivo *Disodoro*.

NOTA. Chi stampa, e chi vede le bozze di queste opere corte faccia fede se il disopra era scritto prima ch'io leggesi nel Betti queste parole: « Non sarebbe forse dispiaciuta questa voce al Chiabrera, che usò il verbo *Disodorare*. »

DISEPPELLIMENTO. V. DISSOTTERRAMENTO.

DISFARSI. « Disfarsi di una persona, di una cosa, è modo tanto comune altrettanto bislacco: dirai togliere di mezzo, allontanare, vendere, secondo casi. »

Non c'è che fare: la Crusca insegna modi bislacchi. Trovo nell'antica Crusca, vera e le-

gitima, questo § a lettere di speziali: « *Disfarsi d'una cosa*, vale *Alienarla da sé, Riuscirsene*. » La qual maniera di dire l'ab. Manzoni conforta poi d'un bell'esempio del Salvini. Trovo nel Suppl. a' Vocabolarij quest'altro paragraffetto: « *DISFARSI D'UNA COSA o D'UNA PERSONA. Liberarsene, Sbrigararsene, Levarela d'innanzi*. - Riuscirsi d'una cosa, vale *Alienarla da sé, Disfarsene*. [Crus. in RIUSCIRE]. Dobbiamo, all'uso de' valorosi romani soldati, portare sopra le spalle il necessario, e di tutti altri impedimenti disfarceli. [Salvin. *Dis. ac.* 2, 134]. Non volle più [Norone] la suggestione del maestro; e siccome si era disfatto del cognato Germanico, ec., così non soffrì più quel possesso di autorità e quella potenza che... si era presa l'accorto Seueca: [Id. *ih.* 3, 82]. » Ma chi vuole vederne più ragioni ed esempj scorra le carte 393 e 394 dell'Appendice alle Grammatiche italiane dello stesso Gherardini, nota fino dal 1847 agli studiosi d'Italia, salvo i curandaj della lingua. Dove, fra l'altre cose, dice: Che venite voi dunque a dirne di secco in secco, che *Disfarsi d'una cosa o d'una persona* è gallicismo, è contrabando, è frodo, è pesce, è roba in somma, che il cielo ne scampi!... Già l'uso che di questo verbo, pigliato in questo senso, fece la Crusca, mi assolverebbe dall'obbligo di confortar con esempj il suo diritto a correre per le buone scritture; ma dacchè, senza una fatica al mondo, anco li esempj mi vengono trovati, allegramente ve ne fo un dono. » Il Fanfani pone: « *Disfarsi di checchessia*, Venderlo. » Anche il Sassetti, Lett. p. 139, disse: Mi ci sarei messo molto volentieri [a fare una storia] ec., ed io non me ne sono poi anche disfatto. - Il Betti n'allega quest'altro esempio del Bertini, Giamp. p. 105, ediz. sec.; p. 68, ediz. princ.: Vendetela [la vostra libreria]: che per l'onore ch'ella v'abbia fatto finora, ve ne avevi (V. AVERE, § 1) a esser disfatto trent'anni sono. - La pesca ha avuto il nocciolo.

DISIGILLARE. V. DISSIGILLARE.

DISINFETTARE. « *Dicesi dell'aria, delle vesti, delle stanze, ec. Di'purgare, purificare.* » (Puoti)

« *Disinfettamento, disinfezione, disinfettare*, non sono voci che il Vocab. ci dia facoltà di usare: ma siccome non è forse possibile esprimere la stessa idea con altre parole, ed abbiamo in buona lingua *infettamento, infezione, infettare*; sembra che la particella *dis* non sia qui male applicata. Dante usò *disnebbiare* per *levare la nebbia*; anche il Caro *disinorbare*, per *levare il morbo*. » [Ugolini] - Sia lodato Iddio! Questo è par-

lare da galantuomo. Maggiormente che *disinfettare* è voce anche del corretto uso toscano, e pur troppo oggidì necessaria (1). Se si toglie agli uomini assennati questa libertà giudiziaria, la lingua non può dirsi viva, ma spenta. Lo studioso dia una vista alla rubrica *Dis* ne' Vocabolarij, e veggia infinità di voci così composte. *Disinfettare* e suoi derivati sono registrati anche dal Vocab. di Napoli. Il Chiabrera usò *disappettare*.

DISINVITARE. « *Ditai suonare, rivotar l'invito.* »

È nell'Alberti e in tutti gli altri fino al Fanfani inclusive per « Contrario d'*Invitare*, *Rivotar l'invito.* » Le son buibole, sballature, sfondature.

DISINVOLTAZIONE. « *Contentiamoci di dire con disinvoltura.* »

Non mi parrebbe d'errore nè d'afforestiare la lingua usando questo avverbio, già scritto dal Bentivoglio nelle sue Storie di Fiandra [Part. 1, 10], e registrato dall'Alberti. Poichè gli avi nostri accettarono, non sono forse tre secoli, dalla Spagna *Disinvoltura*, tiffete, vennero subito in uso *Disinvolto*, *Disinvoltamente*, *Disinvolturona*, affibbelle ed espressive parole. State cheti. Anche *Cupamente* non è registrato. Riprendetelo, se vi basta l'animo. L'esempio del Bentivoglio indicato del Bergautini e da altri Vocabolaristi, è riferito ora dal Betti, ed è questo: Fece chiamare a sè il castellano, e disinvoltamente con libertà del paese gli diede la mano.

DI SOPRA. Avere o Prendere il di sopra. V. **SOPRA.**

DISORGANIZZARE. « *Disorganizzare le idee, per turbare, confondere, son maniere da ciarlatani.* »

Vincislao, la maniera è una sola. Un via uno, fa uno. D'altra parte *Disorganizzare*, attiv., è definito *Turbare*, *Gnastare una cosa organizzato*; e rifless. attiv., *Sconciarsi*, *Alterarsi*, *Sconcertarsi*, anche metafor., e ce n'ha buoni esempj. Il Buonarroti poi disse metaforicam. *disorganizzati di mente* g'innamorati. Tutte cose notate nel Vocab. del Manzoni. Laonde non reputo erroneo l'esempio da voi recato: *Questo avvenimento improvviso m'ha disorganizzato le idee*, in mente, i pensieri: cioè *turbato*, *confuso*. Appello a' giudiziosi e a chi non ha le idee disorganizzate. Il Betti n'allèga gli esempj del

(1) Scrivere questa nota in margine al Vocab. dell' Ugolini nel 1823, quando avevamo qui in patria il Cotcramorbo.

Soldani, riferiti già dall'Alberti fino al Manzoni inclusive.

DI SORTE, CHE. V. SORTE.

DISPANDERE. « *Fare nuova e inutile, anzi oggi in luogo di spandere.* » (Paoletti) « *Si usa erroneamente da alcuni in vece di spandere.* » (Ugolini)

Ah! che pena aver che fare co' palimanti della lingua! Dunque erroneamente scrivevano i Dugentisti. Nel nome del cielo, quali sono i vostri Classici? Fortunato chi lo sa. Ecco quanto ve ne nota il Gherardini, seguito dal Fanfani e DISPANDERE Verb. att. *Spandere*, *Spargere*. (Dal lat. *Expando*, *is*). - Cristo, per me far grande, Sè volse annichilare: Il suo voler dispande in voler perdonare [Luc. Tod. p. 463, st. 11]. Veggia lo studioso se è voce nuova, veggia s'è inutile, specialmente per la poesia, veggia s'è erronca, veggia un'altra volta s'io sono sì gran briccone perchè dico che questi Vocabolaristi non posseggono, in materia di lingua, che l'ajuola delle carote.

DISPOSITIVA, s. f. « *Così dicesi oggi da' legali La parte delle leggi che ordina, che stabilisce.* Parte dispositiva, il dispositivo. » (Paoletti) « *Dispositiva. s. m. f. Così dicesi nelle scritte o contratti Quella parte di esse che, dopo la Narrativa, determina e dichiara tutti i patti e convenzioni da osservarsi dalle parti. È ripresa dal Puoti: forse è meglio detto Dispositiva.* » (Fanfani)

Ho riferito altrove più d'una volta quello che la Crusca insegna sotto la voce **AMMATTONATO**; cioè che tutti gli aggettivi coll'articolo diventano sostantivi. La qual cosa debbe, a mio avviso, intendersi sì del genere maschile come del femminile; laonde qui non veggio ragion valida per riprendere questo aggettivo sostantivato dall'articolo. Tanto dicendo il **dispositivo**, quanto la **dispositiva** è forza sostituirci qualche sostantivo, facile a trovarsi su tutti e due i casi: e come di fatto consente il Fanfani suggerendo *dispositivi*. La quale non so come possa esser meglio detta; trovando definito **Dispositivo** per **Atto a disporre**, **DISPOSITIVO. Dicesi di quella qualità di scrittura, o parte di pubblico istrumento che è deputato a ordinare, comandare, disporre, ec.** » e leggendo in **DISPOSITIVO: » Che dispone, che prepara. E parlandosi di leggi, testamenti, e simili. Che ordina, che stabilisce; e si usa ancora in forza di sostantivo.** » La conformità delle definizioni e l'uso delle due voci parimente simile in materia legale mi farebbero dire piuttosto che si adoperano egualmente bene tutte due. Allo stesso modo disse il Segneri, Lett. a Cosimo III, p. 238, *infirmità*.

fica: Però fa la supplica che V. A. vedrà nell'annesso memoriale, stante la verità dell'informativa, di cui si potrà pigliare maggior certezza. V. DISTINTA, DECLARATORIA, ed altre.

DISPUTARE « È da fuggirsi per contendere: es. - Questo premio, questa vittoria, questo passo, fu molto disputato. »

Anche questa è una baja. *Disputare*, per *Contendere*, *Contrastare a fine di conseguire o di conservar che che sia* - *Disputare che che sia ad alcuno per Negar di riconoscere il diritto ch'egli vi ha, Non volerglielo riconoscere, Contenderglielo, Contrastarglielo*, è nel Suppl. del Gherardini, seguita dal Fanfani, con due fucinate di esempj; de'quali reco due o tre soli. - Convenne tuttavia l'andare avanti, ... rompere diverse altre imboscate, e disputare alcuni passi stretti e fastidiosi: [Cora. 1st Mess. 4. 4. p. 444] Quando gli disputar Camilla e Turno Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto: [Monti, Ferom. c. 1, p. 115]. Or'è la gloria che niuno Uom qui tra noi di disputarli ardisce? [Salvia. Iliad. l. 5, p. 112]. Non sono ancora sì sprovveduto di senno e di ragioni, che mi bisogni ricorrere alle armi delle ingiurie, ... con cui disputarvi il trionfo della nostra contesa. [Berlini, Speech 18].

DISSANGUARE « Voce nuova, aggiunta al *Focab.* con esempio del Magalotti, in cui tuogo potrebbe adoperar più parole dicendo *Lavar quasi tutto il sangue; Lasciar senza sangue.* » (Puoti)

Qui non altro debbo notare che fu pure adoperata dal card. De Luca, e che l'ammette eziandio Poltrasevero Fanfani senza bollo di sorta alcuna, e che la par voce bella e buona anche a me. L'espungere tali voci dal patrimonio della lingua, gli è tiranneggiare gli scrittori e impedire il mondo. L'usarla anche figuratam. non mi pare metafora erronea nè strampalata: se il denaro, pogiam caso, è, come dice il Davanzati, il secondo sangue della rep., non è fuor di senno chi dice: *Le contribuzioni dissanguarono la città, Le liti dissanguano i privati.* Io suggerirò un bel verbo, degno propriamente della nobilissima schiera dell'inghaj: *Flebotomare!*

DISSAPERE « Per disparere, dissensione (sic) leggiera, o in qualunque altro signif., non ha il soggetto dell'Accademia. »

La registrò l'Alberici, come voce d'uso, e la registra il Fanfani così: **DISSAPERE**. Scritto, Alterazione di animo tra due persone per qualsivoglia motivo, Discordia. Voce d'uso,

adoperata dal Fagnoli, e ripresa dal solo Puoti. » Solo?

DISSENSO. « Voce errata, che usano alcuni in luogo di dissensione, ovvero discordia, controversia. » (Puoti)

Non la trovo in nessun lessico. Ha la sua buona origine dal lat. *dissensus*, us, *idem* quel *dissensio*. Anche qui è voce d'uso comune, nè mai la direi voce errata. Tu fatti l'opera anche il Parenti nell'8 Eserciz. filologica sotto la voce **ACQUAZIONE** in fine, e gliela loda nella 9 Monsig. Montanari, e qui io.

DISSESTARE « *Focabolo aggiunto con es. del Salicini al Focab.* in sentimento di *levar di senno o ordine, e che noi, se non ributtiamo, non accettiamo anche del tutto. Ma quando si usa al traslato per Arrecare in certa guisa danno o confusione a persona, noi consigliamo al tutto di doverlo trattare, e dire in scambio scongiurare, Turbare, Confondere, o simile.* » (Puoti) « *Dissestare significa levar di senno, a cui corrisponde assestare. Noi sentiamo tutto giorno - Dissestarsi nell'interesse - Ha sofferto un gran dissesto. - I suoi affari sono dissestati. - Su di che ci piace osservare, che dissestare è il contrario di assestare (era già detto prima): or ben si trasporta assestare al senso metaforico; quindi si può dire - I miei interessi sono assestati, cioè aggiustati, come spiega il Focab. sicchè non parrebbe da condannarsi affatto il dire al contrario: I miei interessi sono dissestati, cioè disordinati, ec. In quanto a (V. QUANTO) dissesto, mancando alla buona lingua anche assesto (V.), non vi è ragione alcuna che lo sostenga per buona voce.* » (Ugoletti) « *E giusto ne porrà a tutti cotanto ragionamento!* » (Valeriani)

Ed in pure, dopo **COTANTO RAGIONAMENTO**, ne sono convinto più di prima! Noderò solo alcune cosette. Questo verbo nel predetto signif. metaforico è sì comune presso gli eruditi e ben parlanti anche in Toscana, che torna oramai vano l'accusarlo d'intruso e di malcreato. L'Alfieri nel suo *Quaderno di Foci e modi toscani*, p. 23, dice: « *Déranger, Dissestare, Far disappunto.* » E il Panzani, nel Poeta di teatro, cant. 2°: Questa vita sarebbe la più bella, Se farla durar sempre si potesse; S'io non mi dissestassi, e la scarsella Una miseria non si riducesse. - Perciò passi come voce del corretto uso italiano alla barba de' Puotiani. I quali non s'accorsero che suggerendo *scongiurare* ne davano un'altra voce nel senso pure traslato, laddove vi condannavano l'altra! Dio vi salvi, Puotiani benedetti! e se voi fate il niffolino a *dissestare* nel senso proprio, sappiate che noi fanno più severo grinte delle vostre: imperciocchè, per tacere degli altri, lo ricevette alle fonti senza niffolo Pietro Fanfa-

ni! Rispetto a *dissesto*, poichè non è vero che manchi *assesto* (come ho detto a suo luogo), potrebbero militare per lui le stesse ragioni di *COTANTO RAGIONAMENTO*, che abbiamo letto, e quelle che nel 1812 ne scrisse nelle *Voci ammissibili* il Gherardini; ma io non voglio dissestar nulla. Altri ci pensi. La nota il Molossi, e dice che si usa anche in Toscana.

DISSIGILLARE. « Molti confondono disigillare con aprire. Quando una lettera, un pacchetto, o simili, non hanno sigillo, ma sono chiusi in altro modo, non si dirà propriamente disigillare, ma aprire. »

Non ho mai visto nè sentito in mia vita più sfondolata pedanteria. Dice la Crusca: « **DISSIGILLARE.** *Torre il sigillo, o l'impronta; e prendesi generalmente per aprir lettere chiuse con cera, o altra materia tenente.* » Sieno pur chiusi in qualunque modo pacchetti e lettere, con ceralacca, con ostia, con accia, col diavolo, io non crederò mai d'errare a *disigillarli*. Quante voci si continuano ad usare nel senso non istrettamente proprio, dappoichè si mutarono usi e costumi significati da loro. Le quali, purchè significhino l'azione del fatto, non guardiamo se gli accidenti del fatto mutarono.

DISSOMIGLIANTE,
DISSOMIGLIANZA.

« Non si approvano dal Lissoni quantunque non sia errore il dire *somiglianza, somigliante*; e vuole che si usi in suo luogo *dis-somiglianza, dissimigliare*. La Crusca però ci nota *dis-somiglianza e dissomigliante, dissomigliare e dissomigliantissimo.* » Così l'Ugolini; nè io saprei che cosa aggiugnervi, salvo le lodi a' filologi che si benevolmente si correggono, e si candidamente, per usare una frase lombarda, si prestano l'osso da fare il brodo!

DISSOTTERRAMENTO. « Dissoppellimento, Dissotterramento, non si trovano fra i vocaboli approvati. »

De' vostri pari non se ne trova a ogni uscio. La Crusca nota *dissotterrare*, coll' *s* scempio, e *dissotterrare*, coll' *s* doppio; talchè non crederò mai che voi condanniate *dissotterramento* per la mancanza d'un *s*. Metto la vita e l'onore min che a nessuno Italiano può cadere in mente, stante le due dette maniere di scrivere la malrevoce, che così caratterizzato o' sia scorretto. D'altra parte, se questa fosse stata la ragione della condanna, si correva l'obbligo (ahimè, che barbarizzo, anzi, maledetti gli spropositi, barbareggio) di am-

monirne colla voce corretta. Leone dal vostro silenzio non è maligno nè vano l'argomentare che, comunque scritto, voi veramente avete creduto e credete non essere vocabolo approvato. Ma tutti i Vocabolarj, inclusa la Crusca del Manuzzi, hanno con esempio antico *dissotterramento*. Ora vedete belle cose che venite a insegnare alla povera gioventù; vedete come discordate dalla teorica manifestata sotto *NESCETUMINE*, la quale se qui seguitavate, la *v* avrebbe condotto a drittura a trovare l'approvata parola. V'è intervenuto qui l'opposto di quanto ragionaste un giorno di AVULSO. - Quanto a *dissoppellimento*, non ne ho esempj: al Molossi pare che possa adoperarsi, essendo di buon tronco. In fatti, avendo *dissoppellire* e *soppellimento*, s'altri l'usasse, affie non commetterebbe peccato. Sono libertà consentite da' legislatori, innocue, e talvolta utili. Nelle lettere d'Amirigo Vespucci trovo anche *Interramento*, non registrato, per *Sotterramento*, e mi par voce di buon' aere. V. **DISUMAZIONE.**

DISTACCAMENTO. « Nel senso in cui l'usano i militari, è riprovato dal Lissoni, p. 1.° Un Distaccamento di cavalleria ed egli si sostituisce un grosso stuolo di cavalleria. L'Azzocchi propone drappello, numero. »

Tutti riprovano questa voce: dico tutta l'onoranda schiera de' linguaj. L'approvavo l'Alberti il Grassi, l'ab. Manuzzi, i Vocabolaristi napoletani, il Gherardini. Io la noto come parola d'arte e come universalmente adottata, difesa dall'autorità degli scrittori e de' nominati valentuomini; ma son pronto a rimettermi nel giudizio di chi può e vuole rettamente giudicare. Dirò frattanto che, salvo due, niun altro polimante dà l'altre voci muscate, proprie, rispondenti a questa; le quali sono *Presca* e *Punta*: tanto è vero che i nostri Anfitrioni non leggono mai gli scrittori, e non esaminano pregiati Vocabolarj. Dirò che appettono al povero Lissoni quel ch'egli non disse: conciossiachè egli debba queste formali parole, contro le quali caninamente latra anche il sig. Valeriani: « Malamente si adopera come: *Mandò a rintuzzar la sortita della guernigione una schiera di funti, e un grosso distaccamento di cavalieri.* Cinè un grosso stuolo di cavalieri. » Dove sostitui grossa stuolo a grosso distaccamento, e non come dicono coloro, che noi sanno nè pur copiare! *Drappello* non risponde a *distaccamento*: e' vale, nello stretto linguaggio militare, certo Numero di soldati sotto un' insegna, e si potrebbe prendere per una Parte della compagnia, che si divide poscia in due sezioni stando i soldati sotto l'armi. Questa voce veracemente italiana, scrive il Grassi, sembra la

più acconcia a tradurre il vocabolo francese *Detachment*. - La significazione poi del vocabolo *Distacco* è questa: « Una Presa di soldati staccata dal battaglione, dal reggimento, o dall'esercizio per qualche fazione particolare. È vocabolo generico, perchè tanto si chiama *Distacco* una mezza compagnia di soldati mandata dal colonnello del reggimento a presidiare un luogo che non possa essere difeso dai quartieri occupati, quanto un corpo di gente scelta, che staccato dal rimanente esercito opera per divisione. » Gli esempj sono del Corsini, del Fagiuoli, del Magalotti toscani, e vissuti al tempo che questa e altre simil voci appartenenti alla milizia passarono d'altronde in Italia co' miglioramenti dell'arte. L'usa anche l'Algarotti. L'esempio del Fagiuoli, allegato dall'Alberti, dice: Veggiamo, se con fare un *distacco* di cavalleria, possiamo aggiunger questa vecchia. - Che ne dirà l'antico ufficiale di cavalleria sig. Lissoni?

Presa a Punta importano *Schiera*, *Frotta d'uomini*, *Mano di soldati*, *Corpo che separato dagli altri va ed opera da sé*; come pure una *Parte dell'esercito divisa dal rimanente*. Franc. *Detachment*. Quindi i modi di dire *Presa di gente*, *Presa di soldati*, e simil. Laonde io concludo che nelle storie e negli scritti elevati userei francamente questi due termini, e francamente ne fammi e ne' discorsi alla mano, per farli capire da tutti, *distacco*. Pregho i valorosi ufficiali della milizia a difendermi. Ahu, s'io sapessi maneggiare la durlindana, come loro!

DISTACCO, STACCO. *Il Distacco: questa voce non è italiana: distacco, disgiunzione, separazione.* (Lissoni) *Nelle giunte però al Vocab. della Crusca si porta un es. del Cesari, che lo adopera in tale signif. e il Cesari è scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difenderne l'uso.* (Ugolini) *Non volevamo dal dotto Ugolini udire questa sentenza!* (Valeriani) *Stacco non è voce di buona lega: si staccamento e distacco, sopra un esempio del Cesari (e d'altri).* (Ugolini)

State a veder se voi volete ridere. E' par fin che alcuni abbiano dell'Ognissanti. In quella guisa che abbiamo *Attaccamento* ed *Attacco*, così la natura della lingua comporta *Distacco* e *Distacco*, *Staccamento* e *Stacco*. *Distacco* è nell'Alberti con esempio del Cocchi, nel Vocab. di Napoli, che ve ne aggiunge un altro del Manni, e nel Manzoni che l'adorò, d'abbondante, di quel del Cesari; ed oggi levolo a' fonti li Fanfani. Che ne venite a dir dunque che ne basta l'autorità del Cesari? La quale se è veramente sì grande, che con un esempio di lui si cam-

mina sicuri, V. ASSURDITA'!, perchè non potrebbe altri difendere, addossandosi sopra di voi, le voci e i modi usati da lui, *Centrate*, per *Metropoli*, *Associato*, *Dividere il piacere*, *Massacrare* ed altre sì fatte forme e parole, non tutte difendibili? Al Cesari s'accorda libertà, al Salvini la forza e l'infamia. Amerè più giustizia e buon giudizio verso tutti due. - L'ab. Salvini fu troppo amico del neologismo. - E' fu poco men ch'lo non dissì. L'ab. Salvini fu gran filologo, grande erudito, scrittore ricchissimo in opera di lingua; ma l'arte vera dello scrivere non conseguì. Talchè la sua prosa (così soglio nominare anche i suoi versi) è fiacca e senza vita. Del resto uno studioso di buon giudizio troverà molto più da imparare nel disprezzato Salvini, che nel Cesari e ne' moderni linguai tutti quanti.

Per conto della voce *Stacco* n'avea parlato, insieme con *Distacco*, il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi, e fino dal 1840 il Gherardini nelle *Voci e Maniere*, allegando quattro esempj del sanese Jacopo Angelo Nelli. E nello stesso tempo il Molossi, recandone un moderno pure toscano, diceva: « Bella voce, mancante a' Vocab., che più energicamente di *distacco* esprime e l'atto dello staccare, e l'essere staccato. » Dicei per lo più *Stacco*, d'abito, od anche semplicemente *Stacco*, *Tanta quantità d'una stoffa staccata o tagliata dalla pezza, quanto ne bisogna per fare un abito. È uno stacco per una gamorrina* [Nelli I. A Comed. 5, 247]. Anco si dice: *Costa tanto di stacco*, o di *di staccatura*. La qual voce è pur toscaneamente bella e della lingua viva; sicchè mi meraviglio come voi altri, pulimanti colendissimi, non l'abbiate detta di *cattiva legal*! La notò l'autor de' Sinonimi precipitato, dicendo: « Siccome *staccarsi un vestito* vale *comprarselo*, e, a tal fine, farlo staccar dalla pezza; così si dice che un *vestito costa tanto di staccatura*, vale a dire innanzi che sia cucito e fatto; per la sola compra della roba. » Che più? Lo stesso Fanfani sotto *STACCO* pone: « L'Ugolini li riprende; ma oltre l'esempio del Nelli, è pure dell'uso comune. » Vedete dunque che l'esempio d'uno scrittore del secolo scorso e l'uso comune abbouirono fino a' gli esempj dal 600 in qua non fanno né ficano! O ch'io mufi, s'io non lo vo a dire a' Trecentisti e a' Cinquecentisti. Apposta questi cervelli! Or via, Dio vi guardi. Noi nasceremo con diversi istinti: voi altri, sanguinari, colla lancetta, cerusichelli arrabbiati: io, sangue, *nichts*, *patrona*, *nichts*. Voi altri avete ragione: volete esercitare la professione vostra, volete flebotomare: io non so il mestiere.

DISTENDIMENTO. « *Distendimento d'una scrittura, di un libro, ec., per composizione, non usare, che non è voce di regola.* »

Parlando di scritti, abbiamo *distendere*, *distenditura*, *distesa*, *disteso*, *sust.*, e *distinto*, voce coalinese toscana usata dai Buonarroti nella Tancia. - Ma *distendimento* non è voce di regola. - Davvero? - Davvero. - O to', se questa è bella! State a sentire come l'ab. Cesari, che testè chiamaste scrittore di tanta autorità nella lingua che basta a difender l'uso d'un vocabolo (V. l'articolo antecedente), o l'ab. Manzoni, ch'io non so qual de' due, definirono nel loro Vocabolario la voce *Distesa*, *sust. fem.*: « *Per semplice distendimento in iscritto.* » A Va, lettore mio dabbene; con un esempio del Cesari si cammina sicuri: V. ASSURDITÀ - Il sig. Valeriani qui parla bene, e dice: « *Distendere ha pure il signif. di Comporre o Spiegare i concetti dell'animo colla scrittura: nel Laberinto, 342, sta Distender le prose; nel Lasca. Spirit. 5, 3, sta Distendere una scrittura; nel Galateo, 67, sta Distendere un trattato; e Distendimento poi, buono in tanti altri significati, in questo sarà riprovevole? È ottimo. A Io mi contento che sia buono.* »

DISTINGUERE, DISTINGUERSI, DISTINZIONE, DISTINGUERE.

Queste quattro voci nel senso di *Onorare, Privilegiare, Segnalare, o Trattare alcuno con dimostrazione di preferenza, di stima; di Farsi ammirare, Segnalarsi, Maggioreggiare; di Qualificare, Egregio, Ragguardevole, e di Onore, Riguardo*, sono riprese da quasi tutti i linguaj: ned io son loro molto amorevole; ma sendo confortate da buoni esempj e taluna usata dalla Crusca medesima, e da severi scrittori del cinquecento, le non si possono dire cattive. Maggiormente che l'uso di tutta Italia le quotidianeggia senza punto curarsi degli ammonimenti de' filologi ragguardevoli, nè di quelli da chiocciolo: Le usano fino i segretari dell'Accademia della Crusca, e' monsignori filologi, i quali pare che non dovessero scriver male i Fino l'Arcangeli a carte 371 del secondo volume de' suoi Scritti disse: Fra' quali [giovani] si distinsero ben presto i suoi tre nipoti di sorella. Fino l'Azzocchi disse: *Figurare e Far figura*, modi falsi; *Distinguersi, Spiccare, ec.* Dimentico d'averlo poco prima condannato! (V. FIGURA). Comunque, altri faccia a suo senno; e io studioso ne veggia nel Suppl. del Gherardini gli esempj delle prime tre, nè si batte tanto il petto da dare nel tisico, se per avventura le avesse usate. Quanto a *Distinzione* cade a propo-

sitissimo questo tema del Betti: « *Fanno mal viso alcuni filologi (dicendo filologi formacenna al Fanfani) a questa voce come usata, secondo il Vocab., dal solo Magalotti in signif. di munificenza, dimostrazione di stima, ec. Ma un secolo prima del Magalotti l'usò il rigido Lionardo Salviati nell'orazione delle lodi di D. Garzia de' Medici: E già rivolgendosi nell'animo premj, distinzioni, gradi, privilegj ed uffici, se gli era io guai fatti divoti ed obbligati ciascuno, che essi niun'altra cosa più oltre desideravano ec. E poi Marcello Adriani, Pros. fior. part. 2, vol. 4, lez. 2: Madre delle dottrine, nutrice delle virtù, dispensiera della distinzione e della chiarezza.* »

DISTINTA, sust. f. « *Distinta, per nota speciale; sia lecita questa parola ai mercanti: ma non entri in scrittura corretta.* »

Un fattorino d'un mercante toscano a un linguajuolo.

Illustrissimo Signore, Da molti luoghi e riscontri del suo libretto io mi sono accorto ch'ella non tiene in conto di gente umana i mercanti, o li stima sfigurati d'un'altra natura e d'un'altra testa. La mi perdoni, ma non posso tacere. No' siamo uomini come lei; nè si turbi che un omicciattolino quale son io s'attenti d'innalzarsi fino a V. S. molto illustre. Non è vero che le nostre scritture sieno sempre scorrette e barbare, e che noi siamo tanti gianfrulloni, degni d'esser fatti favola al mondo in quanto attiene alla lingua. La quale in molte cose abbiamo propria e particolare, come hanno tutte le arti, i mestieri e le professioni, ma non barbara nè scorretta. E d'altra parte, se per avventura la fosse viziosa, mi pare ch'è sarebbe piuttosto ufficio di carità cristiana e di civiltà, sarebbe obbligo di loro signori linguajuoli e minuzzatori d'alfabeto l'ammorirne e correggerne, che lasciarne le scorrezioni per disprezzo. Ma io temo, per quel po' di pratica che ho della grammaticetta e del buon uso della lingua toscana, che loro signori troppo spesso a' ingannino e traveggano. La guardi qui, di grazia. La voce *Distinta*, per Nota *distinta*, è sì da lei, sì da' suoi colleghi condannata come una poca di buona, indegna di stare coll'onesta famiglia delle voci italiane. Eppure la non è punto nè fiore. L'accorto mio maestro, che non era nè filologo nè rispetto alla lingua largoccione, che già era proprio un brav'uomo, m'ha detto più volte che gli aggettivi coll'articolo diventano sostantivi, come la *patente*, una *circolare*, la *distinta*, una *cambiale*, e simili; a' quali aggettivi sottintendesi *lettera*, *nota*, e così fatti. Perchè il popolo va sempre, nel

favellare, per iscorcioje e traghetti; e queste cose le ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità. E m'ha detto ancora bene spesso: Figliuol mio, Piega per tempo la mente a queste cosette, avvezziati a ragionare, previeni lo studio della filosofia, se non vuoi diventare un pedante. Eh sì, l'avessi ascoltato sempre; ed obedito in tutto, che oggi non sarei fattorino! Ma, tornando a' miei polli, la non creda mica che questa povera *distinta* sia cosa d'oggi venuta nei nostri fondachi col figurino delle mode: eh, usava a' tempi di Berta, proprio qui nel mio paese. Ne' Bandi toscani di trecent'anni fa, deposti in una cassapanca del magazzino, leggevo l'altieri una circolare del 1561, dove sono queste formali parole: *Ci manderete una distinta di tutti li pensatori di sua giurisdizione*. Diavolo! varrà lei credere che tre secoli fa, quando fiorivano que' gran parruocconi e codini che la sa, la lingua fosse sgrammaticata, scorretta, infranciosata? E qui, propriamente qui nel cuore della Toscana? Via, la si ridica, e faccia più stima de' mercanti, ne' cui libri ada forse a specchio per uno stacco d'abito. E Dio la guardi. - V. DISPOSITIVA, CAMBIALE, FATTURA.

DISTINTIVO. È segno o nota onde si distingue. Ma non è bene usarlo nel largo senso e generale di onore, carica, grado, ordine cavalleresco, ec. (Lissoni). E al sig. Lissoni non piace Distintivo di onore, e vorrebbe tanto invece Distintiva; ma se l'uno vale l'altro, ma se Distintivo è segno onde si distingue una cosa da un'altra par che possa essere anche Segno onde si distingue una persona da un'altra. Così almeno io riporta l'Alberti, e così par che 'l voglia la ragione. Il Cesarì, difendendo Mons. Zaguri, nel battere l'avversario, a p. 20 dice: Qualità distintive del Zaguri non è il proprio, ben direbbesi essere distintive dei tempi le stelle. E che vuol mai dire essero le stelle distintive dei tempi? (Valeriani)

Poichè v'ha, la Dio merca, ancora galantuomini al mondo, lo confido che mi perdoneranno e renderanno giustizia, quando per avventura m'alterizzo un poco. Esaminiamo insieme le soprascritte parole. Il Lissoni non aggiunge verbo a quanto n'ho recato; talchè non è vero ch'egli proponga *distintiva*. La Crusca e l'Alberti definiscono *Distintivo* sust. per *Segno o Nota, onde si distingue*, senza un ette di più: nota bensì l'Alberti che « *Distintivi d'onore* diconsi nell'uso Tutti que' segni che dimostrano il lustro o merito che rende illustre una persona. » E nota il Grassi che *Distintivo* è « *Segno nella divisa militare, onde si distingue l'un grado dall'altro, l'una da un'altra milizia.* » Di maniera che non credo nè pur io fuor di chiave il dire *distintivo d'onore, distintivo di cavaliere,*

distintivo di generale, o simili. *Distintiva* importa *distinzione*, e pare piuttosto termine filosofico. Ma che diremo della taccia data al povero p. Cesarì? Lascio stare il salto da sost. all'aggett., ma se questo val *Atto a distinguere*, Che *distingue*, perchè mo' le stelle non ponno esser distintive de' tempi? Ecco onde trasse l'esempio il Cesarì: [Carale. Expos. Simb. t. 1, 140]. Dio fece le stelle e gli altri luminari, e poseglì nel firmamento, perchè... fossero segni distintivi de' tempi. - Le quali parole, come tutti sanno, sono tratte dal primo della Genesi, e chiare anche a' papi. Il Diodati traduce: Poi Iddio disse, Sienvi de' luminari nella distesa del cielo, per far distinzione tra'l giorno e la notte: e quelli sieno per segni, e per *distinguer* le stagioni, e i giorni, e gli anni. - Che maligna ignoranza! V. DOMESTICO.

DISUMAZIONE « Disumare, disumazione, per dissimulazione, dissotterrare, sono escluse dal Vocab. »

Dov'è *Umazione* per *Sotterramento*, con esempio del Boccaccio, Il De Luca adoperò pure *Enumazione* per *Dissotterramento*. - Sono voci troppo latine. - Sepravincelo, disser que'da Capraja: ma perchè questa non è nel Vocab., non è da por subito fra l'erronee. Dice bene il Betti: « Usa il Boccaccio la voce *umazione* (benchè non recata ne' Vocabolari), ch'io sappia [è nell'Alberti, nel Tramater, nel Manzoni, nel Fanfani, e in altri] nel Comento a Dante, t. 1, p. 135], ediz. flor. Fraticelli: E Postumo fu chiamato, perciocchè dopo la umazione del padre era nato. - Non vorremmo però condannarlo di lesa proprietà di favella chi dicesse anche *disumazione*. » Io noterò che nel soprascritto tema del predicatore a *disumazione* non risponde *dissotterrare*, ma *dissotterramento*; la qual voce vedi qui a suo luogo.

* Dirai però con più proprietà **ESUMAZIONE** e non **DISUMAZIONE**: e in ciò accordano i migliori scrittori.

PRUDENZANO

DITO. Alzare il dito. *Modo usato per Giurare.*

Nota questo modo perchè nel loro registrato, in questo senso, in alcuno de' più conosciuti Vocabolari, e perchè forse può dar lume per l'interpretazione d'un luogo del Petrarca. Dice il Cecchi nelle nuove Comedia, vol. II, p. 172, ediz. Le Monnier: *Pirro*. Dite: Alla fede! *Botia*. Alla fede! *Pirro*. Alzate il dito *Botia*. Ecco. - Dove, come si raccoglie più chiaramente anche dall'innanzi, e come spiega l'egregio annotatore, vuol dire *Giurate*. L'alzare il dito, scriv'egli, era

modo usato per giurare la verità della cosa affermata. - Similmente il Nomi nel *Calorcio d'Anghieri*, cant. 2, st. 71, l'usò dicendo: Bugiarlo, mariuolo, che per un soldo Alzerebbe in Turchia subito il dito. (Ciò giurerebbe per Maometto, rinnegherebbe la fede). Anche si disse *Alzare la fede* e *Dare la fede* nello stesso significato di *Giurare, innalzando la mano*, come nota il Gherardini nel § 9 e 15 di *FEDR* con questi esempj ben belli. [Ben. *Celt. Op.* 2, 307]: A queste mie parole il Duca alzò la fede, e disse: Fa conto, *ec.* [Ambr. Bernar. a. 1, sc. 2, in *Teat. com. fior.* 5, 21]: *Gion.* Come in ogni altra cosa segretissimo Vi son, così prometto in questo d'essere. Non dubitate. *Alam.* Alza la fede. *Gian.* Eccola. *Alam.* Or odi, *ec.* [Medio. Lorenzin. *Aridos.* a. 3, sc. 2, p. 45]. *Ar.* Promettelemelo voi? *Ja.* Sì, prometto. *Ar.* Alzate la fede. *Ja.* Per questa croce. - [Giambul. Bern. *Contin. Cirif. Calv.* 1, 5, st. 94]: Pur nondimeno avea dubitazione Che Bisantona nol tradisca e inganni, *ec.* Pur disse a Bisantona che le piaccia Dargli la fede, e, quel ch'ha detto, faccia. Bisantona di fatto [cioè, subito] il dito a bocca Si pose, e fece real sacramento D'osservar le promesse, e il dente tocca. - Or bene: esaminiamo se con questi esempj al chiaro può recarsi per avventura a lume vivo la mente del Petrarca, laddove, nella canzone *Italia mia*, poeteggia così:

Nè v'accorgote ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che, alzando il dito con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che'l danno.

Comechè gli antichi spositori del Petrarca notino concordemente che *alzare il dito* significa *prometter la fede*, tuttavia l'esposizione de' più moderni circa questa forma di dire è discorda, confusa, come di chi va tentone, stracchiata. La più creduta, come la più speciosamente ingegnosa, seguita anche dal Leopardi, è quella del Castelvetro; la quale piaceva pur di tutte al Tassoni: cioè « che il Bavero facesse come i fanciulli, che giuocano a toccar le serpi ed il fuoco; ma quando sono per mettervi sopra il dito, l'alzano, scherzando con essi da lontano senza toccarli. » A me per altro, sia lecito a un galantuomo dire la sua, piace più d'ogni altra quella del buon Muratori, cui, s'io fossi papa, santificherei subito: ed « a cui l'Italia, scrive il Giordani (se fosse conoscente e non obliosa), dovrebbe una statua in ogni città: ed appena ha un busto in Modena » (*Docc.* quando scriveva il Giordani, non gli era ancora innalzata la statua del Malatesta.) Dice dunque il Muratori: « Non

dirò che sia oscura quella forma d'*alzare il dito*, benchè io non l'intenda; imperocchè il non intenderla, credo che sia per difetto non del poeta, ma di me, che non so trovare a qual costume degli antichi, o pur de' suoi tempi, egli qui voglia alludere. » Corpo del mondo! vedi tu, lettore mio, se la modestia è segno verace della sapienza! Così scriveva Lodovico Antonio Muratori, tempio di meravigliosa dottrina. E noi modernuzzi presumiamo di sapere e d'intender tutto, veri Pignei, de' quali si vorrebbero le sue pantofole. Ma torniamo al punto. Lodovico il Bavaro, com'è noto nelle storie, venne e stette molti mesi in Italia più intento a dissanguarla che a comporla e governarla, più al proprio interesse che al nostro, sulla giurandoe di cosa che avesse promessa e giurata; laddove quando e' si fece coronare in Milano della corona del ferro, come dice il Villani, *Archiepiscopus*, usò le parole del Sigonio, *ad reliqua insignia ferream ei coronam imponebat, ipsam solemniter adigens sacramento, se Italice jura in perpetuum pro viribus tutaturum*. Vediamo anche la maniera di giurare tutta propria de' Ghibellini, tralasciando qui la frase biblica *levavi manum* nota a tutti e significante *giurare*, come non appartenente con rigore a questo luogo. Quand'io tradussi di latino in volgare tutta la storia reggiana di Guido Panciroli, e sul principio del terzo libro trovai descritte alcune usanze particolari de' Ghibellini, fra le quali quelli d'*alzare l'indice giurando*, mi cadde subito in mente l'addittato verso del Petrarca, e mi parve che forse a quest'uso accennasse il poeta, uso ricordato in altre storie, e dal Bartolo e dal Biondo, e specialmente ne' *Commentarij* di Mario Equicola, che dice a carte 56: « La parte ghibellina, ... giurando la fede, alza l'indice, e sovrappone il medesimo pigliando alcuna cosa. » Di maniera che pure molto ragionevole e verosimile l'appropriare la significazione e l'atto del giuramento ghibellino alle parole della più eloquente canzone italiana. Poichè l'interpretazione del Castelvetro, se debbo e posso dir tutto l'animo mio, qui parmi la più strana e stracchiata e bizzarra del mondo. Altri rammentò l'antico *toltere digitum* de' Romani, che significava *darsi per vinto*; ma « qui, ben nota il Tassoni, tale sposizione non pare che faccia a proposito. » Sarebbe stato più ragionevole, a parer mio, rammentarlo nel significato del Segno d'emanipolazione degli schiavi, nel quale ancora l'usavano i Latini. Altri pure corsero a quel di Giovenale nella terza satira: *Munera nunc edunt et verso pollice vulgi Quenlibet occidunt populariter*: che pure avrebbe senso più degno e giusto della interpretazione ca-

stelvetrica; ma non vo' castelvetreggiare, e seguito la mastrata. Dove resta a trovarla una spiegazione chiara e naturale dell' emistichio con la morte scherza; ed io confesso subito che finora non la trovo tale che mi vada pienamente ad animo, qualora non s'accetti quella del Vellutello e del Gesualdo. Dice l' uno: « Egli scherzava e giocava con la morte; perchè sotto la fede minacciava di quella, essendu in uso di colui che minaccia, come di colui che promette la fede, d'alzare il dito. » Nota l' altro, cioè il Gesualdo, la cui sposizione, massime di questo luogo, merita d' esser letta: « Il quale, alzando il dito, promettendo e facendo segno di fede, che si fa alzando il dito, scherza, giuoca con la morte, perchè a scherzo ancora solo alzare il dito: adunque quel ch' è segno di fede, essi il fanno a scherzo di morte; cioè che sotto fede ingannano, facendo morire e distruggendo altrui. Onde alcuni istorici scrissero che Galeazzo Visconte per essere stato dal Bavaro straziato con aspra prigione, e con altra durezza ne venne a morte: e Stefano di lui fratello fu dal medesimo occiso nel far de la credenza [nell' assaggiare che fanno gli scalcoti e i coppieri delle vivande e delle bevande prima di servirne il loro signore] col veleno che fatto avea porre nel vino ch' egli porger li doveva a bere, perchè era suo coppiero, affine che giusta cagione avesse di punire Galeazzo, come se per lo fratello cerco avesse avvelenarlo: e dopo questi Marco per disperazione d' una feustra gittatosi, ne morì. Et al parer del Poeta peggio è lo strazio che 'l danno, antico proverbio e tutto di odio: cioè peggio è ch' è Barbari straziano loro con mille asprezze e con dispreghi, che 'l danno del morire, del pagar denari, del perdere loro signorie, com' avvenne a i Visconti, e a i figli di Castruccio. » Rammento che la canzone è indirizzata a' principali Signori d' Italia: rammento ch' è ricordevole la terribile scomunica di Giovanni XXII contro Lodovico, e che è, conforme nota Cicerone nel secondo delle Leggi, *perjurii poena divina exitum, humana dedecus*, e che, secondo la Scrittura [Sapient. XI, v. 17] *per quae peccat quis, per haec et torquetur*. Perchè è pur da considerarsi la fine del Bavaro, che fu, secondo il più degli storici, di veleno datogli a tavola: *Ob id illico morgens*, scrive Cuspiniano, *ut vomitu venenum eficeret (saepius enim veneno hausto sic se curarat), cum nequirit, in venatione, ut motu aliquo labore corpus caleficeret, progressus, etc.*, quivi morì. Nè senza ragione pensa il Gesualdo che la canzone non fosse già scritta a' tempi della calata del Bavaro in Italia (quando il Petrarca aveva 22 o 23 anni), ma piuttosto

per acquetare la guerra tra' Veneziani e Genovesi, quando i primi chiamarono Carlo IV Re di Boemia e Imperatore che con grande esercito passasse in Italia. Prima assai di quel tempo (1354) era già morto il Bavaro. Ma comunque quel passi la cosa, io la propongo come degna di studio, e qual nulla la sentenza degli eruditi, rimarrà da notar nel Vocab. gli addotti esempj di *Alzare il dito per Giurare*.

E dacchè sono caduto in sul ragionare del Petrarca, vo' ricordare a' novelli pubblicatori delle sue rime l' incontrastabile correzione di un passo de' *Trionfi*. Nel capitolo terzo del Trionfo della Fama, le comune edizioni leggono:

Contra 'l buon Sire che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch' ella non fosse tale.

Il Castelvetro e il Leopardi, per tacere degli altri, interpretano l' *buon Sire* per *buon Signore*, cioè Dio; se non che questi aggiugne: *Alcuni intendono Platone*. Il Gesualdo aveva detto: « Contra il buon maestro, intendendo Ferecide Syro filosofo, se intendiamo il primo che ponendo l' anima essere immortale alzò l' umana speranza a sperare vita sempiterna; onde alcuni leggono *Contra il buon Syro*. » E il Tassoni, la cui opinione fu confortata e sostenuta dal Muratori con l' autorità di due codici antichi che leggono *Sciro* e *Syro*, scrisse: « Ritenendosi questa lettera (*Siro*), per *buon Siro* non si può intender d' altri, che di Platone, il quale è capo di tutti i filosofi antichi, che tennero l' immortalità dell' anima: ma a me pince più l' altra che dice *Contra 'l buon Siro*, intendendo di Ferecide Soriano o dell' isola di Sciro [M. Poinset de Sivry prova ch' e' non era di Syro, ma di Siria], che secondo alcuni fu il primo che apertamente la difendesse. Perciocchè il chiamar *Siro*, ch' è vocabolo francese e titolo di Signore e di Re, un filosofo greco, a me non può piacere. » L' illustre mio consuddito sig. Conte Giovanni Galvani fece una nota pubblicata nella 3.ª Esercitazione filologica del Parenti sotto la voce *SIRE*, dove prova coll' autorità de' Codici (a' quali sen debbe aggiugnere una assai buona della Biblioteca della Missione Urbana di Genova), e con un passo di Cicerone nel libro primo delle Tuscolane, che irrepugnabilmente la vera lezione è *Contra il buon Siro*. Il luogo di Cicerone è questo: *Credo equidem etiam alios tot saeculis disputasse de animis, sed, quod literis extet, Pherecides Syrus primum dixit animos hominum esse sem-*

piternos. Sono dieci anni che la nota del Galvani è divulgata, e contuttociò si stampano in Firenze Petrarchi e Petrarchini col l'antica lezione falsa, falsissima. Ciò non accadrebbe nella dotta Germania. Spero che la Crusca leverà quest' esempio dalla voce *SIRE* per *Signore*.

DIVERSIONE. V. DIVERTIRE.

* **DIVERTIMENTO**, esecrato da molti, come voce di conio straniero, è pure italiana, ed è stata adoperata dal Redi e dal Salvini (1).
PRUDENZANO

DIVERTIRE. « *Diversione non si usa nel senso di sviamiento, deviamiento (V. questa voce), distrazione di animo. Non usrai divertire in modo transitivo nel senso di prendere spasso, sollazzo: p. es. - Le sue burle divertono la brigata: - ma sempre in modo intransitivo: La brigata si divertiva delle sue burle.* »

Vincialao, per l'amor di Dio, copiate almeno per benigno il Puoti. Viva Dio, se *transitivi* diconsi que' verbi ch' esprimono un'azione che passa da persona a persona, da cosa a cosa, in una parola se *transitivo* e *attivo* tornano in uno, perchè vi date del dito nell'occhio dicendo *prendere* in cambio di *dare spasso*? - Anche questo verbo si adopera attivamente nel senso predetto, ed ecco un S del Gherardini: « **DIVERTIRE**, per *Attontanare l'animo, il pensiero dalle cure, dagli offanni*, ec.; che viene a dire *Salazzare, Trastullare, Ricreare*. - Quindi i romanzetti... a divertire il mondo ne sursero, ne quali la verità con favolose maraviglie mescolata porgeva ai vulgari e talora agli scienziati non mediocre diletto. [*Salvin. Diz. acc.* 3, 144]. Per divertire il lettore in queste noiose lezioni grammaticali, inseriscasi quel curioso avvenimento che dai nostri Sanesi suol riferirsi [*Gigli Vocab. Cater.* 83]. M'inviti a mensa perchè io ti diverta? Questa è un'ingiuria aperta. Sol perchè mi diverta anch'io do il pane, o Leonardo, al cane [*Elci, Epigr.* p. 68]. » Aggiugni: Quanti più sono, tanto più la festa è divertente [*Giusti, Prov. Rust.* x].

Quanto a *diversione*, non so perchè non te si possa attribuire talvolta il senso figurato che diamo a *divertire* e *divertimento*. Chi sa maneggiar la lingua ben può darglielo: e opportunamente il Belli l'interpreta

(1) *Divertire*, poi per *sollazzarsi*, non è voce italiana, dovendosi in vece dire *divagarsi, trastullarsi, andare a diporto, darai buon tempo o tempone*, ec.

per *distruzione d'animo* nel seguente esempio del Giordani, in uno scritto, dice egli, elaboratissimo: L'amore felice nè desidera nè gusta più nessuna cosa: e manca all'arte di farli di farsi coi lavori diversione da interiore tormento [*Pauerg. Canoe* v. 1, p. 130, ed. Le Monnier: v. ix, p. 49, ed. Gussalli].

DIVIDERE. « *Dividere è separare, distinguere, distribuire. - Or ve' con quanta grazia io vengo a dividere l'altrui parere, l'altrui dolore, se io sono del medesimo parere, se partecipo di quel dolore! et ne de caeteris.* » (*Phil. mod.*) Nè ci muova l'es. del Cesari che scrisse dividere il piacere; chè tutti i buoni autori qualche volta dormicchiano. »

O diavolo! Come può dormicchiare uno Scrittore di tanta autorità nella lingua, che basta a difender l'uso d'una voce o d'un modo, o con un esempio del quale si cammina sicuri? (*V. ASSURDITA' e DISTACCO.*) Povero Cesari! Gli era dunque un dormiglione come gli altri; perchè non solo disse nella Vita del Vanetti, p. 78, *co' più cari de' suoi amici divideva il piacere*, ma nel Fiore di Storia Eccles., 1, 166, disse ancora *dividendo con lei il suo dolore*! Ah, ah, ah. - Contra questo benedetto verbo *dividere*, tratto al senso morale e figurato, molti valentuomini dissero male. Un de' primi a biasimarlo fu Carlo Botta nell' *Annottatore Piemontese*, v. II. p. 72, l'anno 1835. « Io amerei, scriv' egli, meglio la bascoia di un cieco, che sentire *dividere* il dolore, *dividere le pene, dividere la gioia*, per dire *partecipare il dolore*, ec., come se il dolore, o le pene, o la gioia fossero meste o rape da spaccarsi in due, o più parti. L'autorità d'Alfieri e di Metastasio, che l'hanno frequentemente, non mi muove. È un modo tutto francese. L'Italiana non ha ammesso questo traslato, o figura, nè può ammetterlo. *Ec. ec.* » Anche il Gherardini, recando l'esempio del Monti, *Iliad.* 8, v. 397, *una fanciulla che teco il letto e l'amor tuo dividea*, soggiugne: « Avvertasi che ne' Classici non si trova per avventura alcun esempio di questo verbo in questo significato (di *Partecipare, Essere a parte*). » - Dopo le quall'osservazioni d'uomini sì valorosi e risoluti della lingua (dico del Botta, del Parenti, del Gherardini, non degli Dei di mezza teca) io non vo' consigliar nessuno d'usare questo verbo nel predetto significato, nè attaccarmi alle funi del cielo per difenderlo; ma siccome esempj ce n'è, nè solo d'avantieri o d'oggi, e l'osservazione del Botta potrebbe forse a taluno parere più festiva che forte, attesachè di simili traslati n'abbiamo assaiissimi, così per consolazione di chi l'è

vesse usato noterò gli esempj ch'io ne conosco di classici e di scrittori pregevoli, sufficienti, a parer mio, a tòrgli la taccia d'errore. [Varchi, *Rezz. l. 1. pros. 3*]: O allievo mio, rispose ella, doveva io abbandonarti, e non partire insieme con esso teo quella soma, dividendo in due la fatica, la quale tu per gli carichi e colpe (V. ARTICOLI, § 1), che a mia cagione dati ti sono, l'ha posta sopra le spalle? [Nicola Villani, *Fior. dif. c. 4, st. 95*. (Questo egregio Pistojese fiorì all'entrata del sec. XVII, e fu filologo e poeta non ordinario)]: Teco le gioie infino a qui del paro lo divider solea, teco gli affanni. [Bartoli, *Cin. l. 4, cap. 25*]: Egli al tutto si dispose e fermò seco medesimo di non maritarsi in quanto ella viveva; al per non mettersi in casa una nuora, che, come avvien delle più, tribolasse la suocera; e sì ancora per non aver diviso l'amore e le fatiche, ma quello e queste tutte appendere a conservazione della madre. [Id. *Vit. Caraf. l. 2, c. 9*]: Non vi essendo altro fuor che solamente Iddio, non si avrebbe avuto niuno estrinseco obbietto con cui dividere l'amore, scemandolo a Dio. [Fagioli, *Pres. p. 106 e 107*]: Inoltre (V. OLTRA) si libera dal fiero martire di gelosia: assicurato dell'intero affetto della consorte, che, se non è qualche cieco, non dovrebbe trovare con chi dividerlo. [Gigli, *Lett. in Lett. di Lorenzoni Magnif. p. 194*]: Io non divido con lui l'obbligazione, perchè ee. [Monti, *Iliad. l. 16, v. 25*]: Parla, mi aprì il tuo duol, meco il dividi. [Pisanelli, *Op. v. II, p. 69*]: Te co' raggi del dì, te per lo cieco Campo dell'ombra, tua fedele amica Vo' sempre seguir, divider teo, il diletto, la gloria e la fatica. [Id. *Poeta teatr. c. 101*]: I travagli dividono e le glorie. [Bagnoli, *Cad. c. 8, st. 79*]: Nè più con lui divide i rischi e il fato. [Leopardi, *Pensieri, XXVI*]: Similmente, accendogli qualche prosperità, uno de' primi pensieri che gli nascono, è di avere a dividere la sua gioia cogli amici. [Giusti, *De' dieci. del Sortilegio, in Poes. p. 221*]: Sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso. - Questi quindici esempj, inclusi i due del Cesari e l'altro del Monti allegati in principio, provino almeno che la voce s'adoperava in senso traslato pria che l'Italia s'infrancesasse; e l'autorità del Varchi, del Bartoli, del Cesari, del Monti, del Leopardi faccia perdonarne l'uso a qualche galantuomo, cui per avventura fosse caduto o fosse per cader dalla penna. Lo studioso giovane vada cauto; per amor di quiete non a' inimichi i filologi: io mi farei piuttosto frate che contendere con

loro! Quando ne abircio qualcheduno dalla lunga, lo scantonano o mi butto in un fosso.

DIVISA. « Se ti occorresse di udire Divisa di capelli, tu vi sosterresti drizzatura, spartimento. »

Non v'intendo. La Crusca ne dà *Divisa* per *Divisione*, *Spartimento*: talchè ne date un'altra voce pure in senso figurato, poichè volete dire *Separazione*. Ma *divisa* per *separazione* è nello spoglio dell'Ajone del Buonarroti (V. *Etruria*, anno 2, p. 611), non detta di capelli, ma pure detto senso. E *divisa* per *Addirizzatura*, *Diceriminatura*, secondo che interpreta l'egregio sig. Marcucci, è nelle lettere del Sassetti, come potete vedere a carte 466. Per la qual cosa se mi occorrerà, come spesso avviene, di sentir dire *divisa di capelli*, io non farò il pedante addosso a nessuno; ma dirò: Bravo!

DIVISIONE. « Generale di divisione non sarebbe un forbito scrittore, e piuttosto direbbe Generale di compagnia, o in altro miglior modo. »

Sentiamo l'oltrasevero Fanfani: « Divisione, nel mil. è una Parte dell'esercito composta di cavalleria, di fanteria, col bisognovole d'artiglieria, comandata da un Generale, detto *Generale di divisione*. Il Puoli la riprende; ma non se ne può far di meno; e gli equivalenti che propone, *Compagnia*, *Fanda*, sono altra cosa. » Poffar del mondo, vedete se l'arte della guerra mette in pensiero anche i filologi di maggior conto! Eh le son figure i soldati da dar priua la picchiata che dir: Guardati. E' vengon fuori con certi argomentj sì forti e penetrativi,

Chè te li senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimannervi drento.

Di fatto vedete ARMA, § 2, BRACCIO FORTE, CANNONARE, GENERALE, ed altre, dove rimarrete persuasi che bisogna lasciarli stare. Maggiormente che hanno anch'essi il loro Dizionario, dove potevate esaminare questa voce, nè far ridere il mondo affermando che il Bolta non è *forbito scrittore*. Poveretti, non vi va solco diritto. Anche nel Suppl. a' Vocabolarj ital. potevate leggere, se non altro per erudizione, questo esempio del Machiavelli, Op. 5, 325: Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie come l'esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscaneamente si possono chiamare tre schiere.

DOCUMENTO. « Nel senso preciso di prova, provare, non è in alcun modo consentito. » (Lissani) « L'usano oggi comunemente, e non bene, a significare Scritture, Atti e simili, che provano la verità di checches-

sia: Prova, Prova autentica, Memoria autentica, e parlando specialmente di atti, Allegazione, Alleanza. » (Puoti) « Per me dico che chi voglia foma di purgato scrittore darà a documento il solo signif. di Ammaestramento, d' insegnamento, il solo che venga di origine. » (Valeriani) « In questo signif. ha esempio del Mogolotti, e si usa da tutti: il Puoti lo condanna. » (Fanfani)

Cedo subito la penna al Prof. Parenti, che nell' eccellenti Annotazioni al Diz. di Bologna, dopo aver riferito il § dell' Alberti e l'esempio del Magalotti, così saviamente, e non come i flebotomi, ne ragiona: « Nel qual senso non si potrebbe riguardare a buona ragione come neologismo, avendo il suo proprio fondamento nella lingua e nella giurisprudenza latina. Basti quell' aureo testo, la cui sostanza equivale a cento volumi di moderne declamazioni: *Sicant cuncti accusatores cum se rem deferre in publicam notationem debere, quae munita sit idoneis testibus, vel instructa optatissimis documentis, vel iudiciis ad probationem indubitatis et luce clarioribus expedita* [Imp. Grat. Valent. et Theod. Leg. ult. Cod. de probationibus]. » Che ne dite eh, vilupponi della lingua? Infrancescate anche le leggi romane eh? Altri due esempj del Gigli e del Bracci allega il Gherardini nel Suppl., e un altro più autorevole è nella Crusca alla voce ATTESTATO. Il Giordani l'usò nel discorso ined. a Madama Guasco, ved. Carrone di San Tommaso: Ma di ogni minima cosa, e quasi d'ogni parola, porta in prova un documento che gli archivj siciliani e napoletani gli fornirono. — E tra' filologi più risoluti della lingua l'usarono i due soprammentovati Parenti [Catal. Sprap. n.° 4 p. 19] e Fanfani [Nuov. Osserv. Vocab. Crusc. p. 4], stimati dal Valeriani una Torre.

DOLERE. « A' poeti è concessa dir. dolo per dolore: ma forse a nessuno l'usar dolo per dolore. » (Paria) « Mastrolfin pone fra gli errori anco doli e dolo per dolo, e dolo, ma potrà mai darci che alcun dicesse io mi doli di questa offesa, Pietro si dolo del'ingiuria ricevuta? Non vorrei fosse un sogno, come tanti altri! » (Valeriani)

Questa dottrina, come sempre, dimostrano queste due impennate. Ma più meraviglia mi fa che l'onorando e molto reverendo P. Paria non abbia letto Dante, del quale anche i mucini sanno i versi [Inf. 2]:

Tirotti perch'io venni, e quel ch'io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolo.

Il qual esempio allegano pure i Vocabolarj sotto le varie uscite più antiche di questo verbo; fra le quali sono anche notate le due che

al Valeriani sembrano un sogno del Mastrolfin, usate dal Boccaccio, dal Cavalcante, dal Villani, dal Pulci, e da altri, come tutti sanno e come lo stesso Mastrolfin afferma, credendole però sbagli d'amanuensi. Ma ne ragionò più di tre secoli fa il Bembo nelle sue Prose, poscia il Salvati, e più dottamente d'ogni altro a' nostri giorni il Nannucci a carte 221 dell' Analisi critica dei Verbi italiani; quel Nannucci, cui lo stesso Valeriani appellò *principe de' filologi italiani* senza dare mai segno d'aver visto la fodera (se ne gli duole, e' ne gli dolo) dell'opera di quel terribile valentuomo. Del quale porta il pregio ch'io rechi le parole più notevoli: « Il Mastrolfin dice che dolo è qui [nel sopracitato verso di Dante] per la rima, ed questo è vero, leggendosi anche nella prosa. Il Giamboni nel Tratt. della miseria dell'uomo, cap. v: *Si dolo nell'animo; e turbò se medesimo e cominciò a lagrimare*. E nel volgarizz. inedito delle Storie di Paolo Orosio, lib. II, cap. XV: *Del qual romore quelli di Persia in prima si doltero*. — Se dolo, dolo, dolero oggi non s'ammettono, non però si vuol dire che fossero bizzarrie degli scrittori, o errore de' copisti. Tali voci non stavano mica per doli, dolo, doltero, cioè per lo scambio della s in f, ma per doli, dolo, doltero, mutato il e in f, di cui s'hanno non pochi esempj nelle lingue romane. Così i Provenzali ec. [qui seguono esempj]. E noi pure non diciamo *schifo* per *schico*, *schifare*, per *schicari*, *schifamento* per *schicamento*, ec. ? Quanto alle voci doli, dolo, doltero, derivano naturalmente dalle latine *dolui*, *doluit*, *dolere*, come *parvi*, *parve*, *parvero*, *apparvi*, *apparve*, *apparvero*, *comparvi*, ec., da *parui*, *paruit*, *paruere*, *apparui*, *apparuit*, ec. » Così egli. Sicchè veggano gli studiosi la bella maniera d'erudire la gioventù: la quale, come di fresca memoria, ricorderà esempj di dolo rimasto a' poeti. Io so d'averne letto molti; ma, non avendolo trovato ripreso come sproposito che dal P. Paria in questi ultimi tempi, non ne ho notato alcuno. Mi ricorda soltanto questi versi dell' illustre mio amico Lorenzo Costa nella sua bello canzone pel monumento di Napoleone a Marengo:

Ma noi siam servi, ed egli è nome e polve.

DOLÒ. « Registra il Vocab. doloso, dolosamente, dolosità; ma non dolo, per inganno: sicchè chi vorrà scrivere correttamente, abbandonerà dolo ai forensi. »

O sommi Oracoli, che non adoro, o venerabili gazzettieri, che maledite i migliori ed esaltate i carotaj, mano all'armi. La mia

cacciuttaggine non si rimuove: io mi ostino a credere che nel Vocab. della Crusca e in tutti gli altri d'Italia sia registrata a lettere d'archi trionfali la voce *Dolo* per *Ingegno*. *Frode*, con esempi di solenni scrittori toscani, io mi ostino a credere che, benché voce latina, possa nobilitamente usarsi in poesia, e si usi talvolta in prosa; specialmente nel comune e famigliar modo *Trovarne alcuno in dolo*. Oracoli, gazzettieri, all'armi, all'armi: un bombardaccio vuol dire che questa non è la maniera d'insegnare né di corregger la lingua.

DOMENICALE. « *Dicono molti parte domenicale quella del padrone: la chiamola ai fattori, che scrivono le polizze di affitto dei poderi, con l'altra consimile di padronale.* »

La registrarono l'Alberti e i Napoletani come termine legale, e l'usa il toscano Trinci più volte. Il suo opposto è *Parte colonica*. Proceda dal latino, e l'esempio prima della Crusca può scusarlo. [*Ott. Com. Inf.* 32, 315]: L'altre due rompono la domenicale fidanza, cioè quella che il Signore ha nel suddito.

DOMESTICO. *Sost.* « *Domestico per servo: dice il Lissani, che questa voce ha la sola autorità dell'Alberti. Nella giunta però (V. Vano) al Vocab. si legittima con un es. dell'Adriani e del Cesari: e anche al Tommaseo pare la parola domestico francescano non ignobile.* » (Ugolini) « *Ma sa di francese troppo.* » (Fantani) « *S. Girolamo, che visse qualche secolo innanzi l'italiano idioma, nella sua versione biblica scriveva in più luoghi. Et domestici ejus, et omnes domestici in signis, di Secretori.* » Innanzi S. Girolamo, Cleone ed Ovidio usavano domestici per servi. E qui non possiamo ritenerci dal riferire quanto ne scrive (sic) l'ottimo Parenti. - È noto che a Roma i domestici, nelle grandi case della nobiltà e della Chiesa, fanno in qualche modo parte della famiglia, e portano fin il nome così cristiano di *Famiglia di Casa N.* È questo un avanzo di que' costumi patriarcali, ond'era un tempo così allarmante contraddistinzione la società cattolica, o saldamente sostenuto l'ordine civile, parlando allora molto meno di eguaglianza, e praticandosi molto meglio. Certamente non fa bel sentire *Serviti* sostituiti a *Famiglia* nel predetto significato. I Vocabolari la registrano, ma finora non hanno saputo allegare esempio. - Dicendo che il Vocab. non ne abbia finora saputo allegare esempio, par che abbia voluto ignorare che il *Predoppio* (Vab. Manzoni) ne allegasse nel suo *pseudolexico* alcuna del Cesari; e quindi sembra che pure per questo grand'uomo, il Parenti, l'autorità del Cesari, che il Monti appellava il *Chiaccheron* da Verona, non sia di gran peso... Che se poi vogliamo uovo, né tanto stracchianamente, un po' di autorità a noi sembra accovacci quel dell'Albertano: « Non essere come leone nella tua casa,

uccidendo e confondendo e spaventando i tuoi domestici. » (Valeriani)

L'esempio dell'Adriani non tiene, perché quivi medesimo è la voce *servente* che dimostra esser detto *domestico* nel significato d'*amico*, *amigliare*, *conoscente*; e la voce del testo *serviti* vale appunto *conoscente, amico*. L'esempio è questo: giudica tu, lettore saggio: « Archelao cenava: fuggi chiesto una tazza d'oro da un suo domestico, ma di poca bontà; comandò al servente che la desse ad Euripe. » (Intorno a questo fatto raccontasi che Archelao, principe altrettanto saggio che cortese, dicesse al rispettosissimo Euripide: Te, valent'uomo: le tue virtù domandano questa tazza per te, più che per costui le sue parole. Tu la meriti, e non la chiedi: perciò doppiamente la meriti. Ancho dicesi che l'altro era per gran lettere e per gran vizi egualmente famoso; e che ciò avvenne un dì che l'assemblea re della Macedonia aveva invitati a desinar seco alquanti celebri letterati.) In altri più luoghi di quel nobile volgarizzamento dell'Adriani queste due voci *domestico* e *servente* sono sempre ben distinte, come nel seguente, vol. 3, p. 304: lo quali [rampogna e correzioni] furono principalissime cagioni ch'io di soverchio asprezzai i miei domestici e serventi.

Parenti non tengono, a parer mio, gli esempi del Cesari, tratti dalle sue Novelle. Il primo è a carte 62, e dice: « Il perchè domattina io vi farò ad un de' miei domestici condurre a lui. » Chi parla è Clemente VIII, e qui *domestichi* suona *famigliari*, *prelati domestici* o *camerieri d'onore*: è usato alla latina; *Domestici, cui circa aliquem sunt, neque ab ejus latere discedunt, o veramente domestici, qui est adjutor, seu minister legitimus, tum in palatio et foro, tum in ordine ecclesiastico*. Di fatto non era né suco onorevole né da Papa far condurre da un semplice servitore due Pollacchi, persone d'alto affare, a S. Filippo Neri! Il secondo esempio è a carte 79, lin. 1, nov. 9, dove narrasi un miracolo dello stesso S. Filippo, cioè d'aver risanata una donna condotta in caso di morte, anzi a farne i tratti; e dove pur parlasi d'un tal Giannicola, ch'era in quella casa, dice l'autore, un *servidor antico*, né d'altri servitori è fatta parola. Abbrevio la storia: dice il testo: « La gente che nella camera era gustavansi l'un l'altro, senza parlarsi... Intanto per meglio certificarsene, alcun de' domestici s'appressò alla donna, dimandandole come fosse stata la cosa. Ed ella: San Filippo è stato che m'ha guarita. » Dove pure è manifesto che *alcun de' domestici* è alcuno della famiglia, de' consanguinei, de' padroni di casa, o degl' intrinse-

ci non dei servitori. Nel qual significato è pur notato anche ne' Vocab. *domestico* nel numero plurale. Anche la nota di rimando a Vostro nello stesso Vocab non vale, perchè i vostri *domestici* o *famigliari* della Crusca altri non sono che Quelli della casa o G^l intrinseci.

Similmente non tiene l'esempio d'Albertano Giudice riferito dal Valeriani, perchè a riferirlo intero e candidamente suona così: « Non esser come leone nella tua casa, uccidendo e confondendo e spaventando i tuoi domestici e tuoi soggetti. » Tale si legge nel testo e nella Crusca sotto *DOMESTICO*, nel senso di *Famigliare, Intrinseco*; ma l'accorto sig. Valeriani lo mozza, tralasciando i tuoi soggetti! E i *domestici* d'Albertano non sono che le persone della famiglia; dappoichè l'autore nel capitolo xxiv, ancorchè parli del ben reggere e mantenere i serventi e i mercenari, non fa che riferire le parole dell'Ecclesiastico., cap. iv, v. 35: *Noli esse sicut leo in domo tua, evertens domesticos tuos, et opprimens subjectos tibi*: ed ecco l'intero passo d'Albertano, affinchè meglio se ne scorga la verità: « Li serventi, e i mercenari, e i servi tuoi, che fedelmente e saviamente li servono, molto specialmente li debb' amare e ben reggerli e governargli (V. ARTICOLI, § 6, in fine), e con loro pietosamente portarli: che disse Gesù figliuol di Sirac. Non esser come leone nella tua casa, uccidendo e confondendo e spaventando i tuoi domestici e i tuoi soggetti. » Noterò pur che l'antico volgarizzatore d'Albertano in tutto quel capitolo usa e ripete sempre le voci *servente, servo, mercenario, soggetto*; ma non più la voce *domestico*! Noterò del pari che, laddove il sig. Valeriani dice che Cicerone ed Ovidio e S. Girolamo usarono *domestici* per *servi*, c'è sbalza spropositi che non li salterebbe un cavallo. Prima di tutto Cicerone ed Ovidio adoperarono *domesticus* per *intimus, amicus*, e non altrimenti come lo studioso e chi si diletta del vero può sincerarsi ne' passi citati dal Forcellini e in altri specialmente di Cicerone; nella cui lingua *domesticus* non ebbe mai la significazione di *famulus* nè di *servus*. In secondo luogo l'uso che fa S. Girolamo della voce *domestici* nella Bibbia, gli è, secondo l'interpretazione comune e de' più grandi, come di Cornelio a Lapide e d'altri, quello di *famigliari*, di persone di casa, di attinenti per sangue alla famiglia. In un solo passo, ch'è nel capo x, v. 7, degli Atti degli Apostoli, dal solo Martini è interpretato *domestici* per *famigli, servitori*. Nè in tutta la Bibbia si trovano mai le parole *omnes domestici*, come pur me ne fa fede questo buono ed esemplare amico mio Don Savino Savini, negli studj biblici assai versato.

Noterò da ultimo, o questo sia soggetto ch'ogni uomo sganni, che laddove lo stesso Valeriani fa dire al Parenti cose ch'è mai non disse intorno alla voce *Domestico*, e per bistrattare il Manuzzi lo fa comparire irriverente al Cesari, egli dice cose dell'altro mondo. Imperocchè il Parenti nella 1^a delle sue Esercitazioni filologiche non parla della voce *Domestico*, ma della voce *Famiglia*, per *Serventi*; e quando conclude: « Certamente non fa bel sentire *Servitù* sostituita a *Famiglia* nel predetto significato: i Vocabolari lo registrano, ma fuori non hanno saputo allegarne esempj: anche Cimabue che avea gli occhi foderati di prosciutto di Casentino voltenne che l'illustre mio consuddito parla di *Servitù* non di *Domestico*! Più grande ignoranza e più grande sfacciataggine e tristizia io non ho visto mai! Poichè fino le parole ch'è cita, come del Parenti, salvo l'ultima, non sono altrimenti di lui, ma d'un Francesc! Nella cui traduzione l'esimio filologo precipita lì su bel principio nel troppo francese della voce *domestico*, per *servire*! Povero signore, gli è fortunato come i cani in chiesa! Chi gli fa dir cose che non hanno labbro nè mamma, e chi lo taccia d'isfrancesato!

Anche non credo che abbia ragione il Beti, che dice: « Se bisognasse altro esempio, oltre a quelli dell'Adriani, del Cesari e del Giordani, eccone del Segneri [Prod. 23, § 12]. Sconsigliu tutti i domestici a non volere, almeno per riputazione, svelare il fatto. » Se e quanto valguino gli esempj dell'Adriani e del Cesari, l'ho dimostrato di sopra; qui parliamo di quel Segneri, ch'è quello del Giordani allego più sotto. L'autore parla quivi d'una nobil donna di Crotone, morta disperatamente, rifiutando i conforti della religione, e dice che il suo povero padre sconsigliò tutti (notate tutti) i domestici a non volere, almeno per riputazione (notate anche queste parole), svelare il fatto. Benchè prima sieno nominati anco i servitori di quella casa, non ostante io credo che anche qui i domestici si debbano intendere per Quelli della famiglia, o collettivamente per Tutti quelli di casa. Poichè la clausola *atque per riputazione* tocca più dappresso i consanguinei che i servitori; la cui riputazione non era sregiata se la padrona moriva impudentel! Talchè l'esempio in ogni modo mi par debole e molto incerto.

Con tutto questo io non credo che tal vocabolo nel ripreso significato sia propriamente da rifiutarsi, e per le buone ragioni del Tommaseo, cioè perchè rappresenta l'uomo costretto a servir come un appartenente alla nostra casa, non come estraneo, o come strumento, o come nemico, e per l'uso degli

eruditi e de' grandi scrittori che l'accettarono, e perchè forse potrebbe anche derivare da *servitore domestico* o *servo domestico* usato dagli antichi e tutto nostro. Fra' moderni citerò solo questa iscrizione del Giordani ch'è la 189 dell'ediz. del Le Monnier: Riposa in pace o buono Antonio Morelli che per xxx anni provasti egregia virtù di fidissimo ed affettuoso domestico. E finalmente credo utile far leggere agli studiosi questi tre temi del Gherardini, nel primo de' quali tralascio un esempio. *DOMESTICO*, in forza di sust. m. per *Servo*; *Servitore*, che anche *Servo domestico* e *Servitore domestico* si dice e si scrive. Franc. *Domestique*; spagn. e portogh. *Domestico*; catal. e provenz. *Domestic*; lat. *Famulus domesticus*. In ciascuna di queste sale erano numerose e differenti gerarchie di domestici abilitati a entrarvi a proporzione della loro qualità e del loro ministero [Cassin. *Int. Mess.* 1.3, p. 255]. - *SERVITORE DOMESTICO*. Oggi diciamo *Domestico*, guardando brevità, e schivando il vocabolo avvilgativo di *Servitore*. Non usò mai [il granduca Cosimo I], parlando di sé, dire *Noi, ma io*; e a li altri tutti, fuori però che a certi suoi servitori domestici ed uomini plebei, dava del *Voi* [Mellin. *Ricord. Granduc. Cos. 7*]. - *SERVO DOMESTICO*. *Servitore domestico*, *Servitore di casa*. Molto meglio possono stare e stanno d'intorno all'uomo infermo gli amici e servi domestici, obbligati per i benefici ricevuti, che la moglie [Bocc. *Commen. Dant.* 3, 240]. »

DOMICILIATO. « *Francesco è domiciliato in Roma: si lasci ai notari, che forse non possono farne a meno; ma non si usi in grave compimento.* »

Componimenti gravi anzi che no mi sembrano le iscrizioni, e scrittore grave ed appunto e principale in questo genere mi sembrava il Giordani; ma poichè dopo la morte s'inasinò tanto, che per non aver saputo esprimersi bene, fu poi corretto da' filologi toscani, così non mi si fa malagevole a credere ch'ei fosse pur anco notajo. E fu ancora; dicono essi *chirurgo*, che, *purgando col ferro, una piaga, intaccò le parti sane*. O balordo chirurgo! Ecco l'esempio suo, ch'è nella 275 iscrizione: Olimpia f di Sebastiano Pellegrini patrizio bolognese moglie di Luigi Bassoli Romagnoli di Massa Lombardia domiciliato in Cesana col quale vissuta in molta amicizia xxxii a. allorò con somma diligenza v figliuoli mostrò forza e serenità di animo nel fine della vita che sempre aveva dette parerle un sogno. - Un altro è questo di scrittore toscano ora iscritto al libro d'oro della Crusca, ma non a quello di chi comanda in lingua le feste [Targ. Tozz. *G. Viag.* 9, 285]:

Se queste persone poi fossero domiciliate in Roma, e qua avessero i loro latifondi, ... nol so. - Comunque sia, non intendo con questo di comandar io le feste nel fatto della lingua o di questa voce. Ad altri la sentenza.

DOMINANTE, sost. V. **CITTA'**.

DOMINARE. « *Dominare nell'Italia, maniera falsa: Signoreggiare l'Italia, o nell'Italia, Padroneggiarla.* » (Azzocchi)

Eh, Monsignore. - Il verbo *dominare* è attivo, ma pur si usa in modo assoluto, cioè con l'oggetto sottinteso, e Monsignore ne poteva vedere un esempio di Gio. Villani, 11, 25, nella Crusca del Manuzzi: *Dominando come tiranno infido nella Marca.*

DONNA. V. **FEMMINA.**

D'ORA IN AVANTI. V. **ORA.**

DORÈ. « *Fra tutte le maniere d'introdurre nella nostra lingua de' francesismi, questa mi sembra la più ridevole.* » (Paretti, *Autot. Diz. Bolog.*)

E nondimeno questa maniera fu introdotta da' puri scrittori del Cinquecento, quanto m'è noto, ed io n'avrei non pochi da aggiugnere ai riferiti dalla Crusca dell'Allegri, del Redi, del Magalotti; e n'avrei specialmente di Sebastiano de' Rossi, caporione dei linguaj di quel secolo, e d'altri maestri in genere di lingua. Nè solo di *dorè*, ma di *tanè*, e di *morè* comuni agli scrittori di quel tempo. Prof. mio, l'uso universale dagli eruditi e de' buoni è una gran cosa: avviene nella lingua come nella politica; certe cose, non c'è che fare, pigliano piede in modo, che non si diradicano più. La forza dell'uso e delle opinioni a mena chi cade e chi s'appon strascina. » Vero è ch'oggi non sono molto usati *dorè* nè *tanè* nè *morè*, ma pur chi gli usasse non potrebbe aver taccia d'infocistato, ma lode di scrittore cruscante. Capricci delle lingue! Avevamo in casa il *dorato* o *Paurino*, il *lionato* o *leonato*, l'*azzurro* o *turchino*, ma la Italia prese d'altronde l'*amabil dorè*, il *grazioso morè*, l'*ignoto tanè*, *tanuccio*, *tan-to*. Almeno l'avessi scritto bene secondo l'origine, cioè *tan-nè*, dal verbo *Tannere*, che vale *Conciare le pelli col tanno* (franc. *Tan*), cioè *Scorza di quercia e d'altri alberi per uso di conciar le pelli*! L'uso avvalorato da' buoni scrittori è oltrapotente.

DOVERE, nome. « *Renderete giustizia a chi di dovere, come di dovere dirai meglio a chi s'appartiene; o vero: secondo l'obbligo che vi corre* (V. **COBBERE**). *Asistenti ancora dotte*

fra i comuti. Sono nel dovere. Mi credo, mi vedo in dovere: meglio dirai: credo, reputo mio debito. Dovere, per Complimento. Convecevoli: p. es. - Fate i miei doveri a vostra madre - è modo assai comune, ma ignoto ai buoni scrittori.

Niuna delle predette maniere mi pare erronea od impropria. Procediamo chiari, *Do-vere*, sust. masc., importa; secondo la Crusca, 1° Il Giusto, Il convenevole lat. *argum*: 2° Debito, Obbligo di operare secondo la legge o naturale, o positiva, o secondo le tante convenzioni del civil conversare, lat. *Officium*: e, secondo il Gherardini e il Fanfani, *Ciò che l'uomo è della ragione, della morale, delle leggi, della sua condizione, della civiltà, ec., obbligato di fare*. Or bene: s'io dirò *Sono in dovere*, o *Li credo in dovere di ringraziarvi*, perchè dirò male? D'onde m'allontanano dalla vera significazione della parola *dovere*? S'io dicessi *Sono, o mi credo in obbligo di ringraziarvi*, non avreste nulla a ridire; e perchè dico la stessa cosa in altro modo italiano, corretto, chiaro, mi accusate al tribunale della lingua? Parimente quando altri dice *Rendete giustizia a chi di dovere*, non v'accorgete che gli è un parlare ellittico, il cui pieno anche a' pareri è chiaro: cioè *a chi di dovere è che la rendiate, a chi di dovere è che si rendo*; vale a dire *a chi è d'obbligo che la rendiate*, ec. Oh stiamo a vedere ch'io non potrò dire ch'io mi credo in dovere, o com'altri disse circa quattro secoli fa, son doveroso di svertar le vostre babbole agli studiosi!

Quanto a' *doveri* per complimenti, siamo li: cronot. Pochi di fa l'illustre Prof. Parenti mi mandò la sua strenna del 1856 con queste parole scritte su la fodera: *Al sig. ec. con tanti doveri è ringraziamenti*. Ohe, Prof. mio riverito, la se ne strighi un po' lei co' nostri letteraj; che l'escluderanno dalla *Jor* grazia se scrive questi spropositi, o (per carità la mi lasci usare la voce del mio dialetto) questi *sfondoni*. Quanto a me, le ri cambio doveri e ringraziamenti ossessivi, e poco temo le costoro sentenze: massimamente dopo che il nostro Fanfani n'accerbò i giovani, non già noi (la scusi) attempatelli, che *i doveri* si dicono in plurale i complimenti, Le cerimonie; ma si dice solo in persona propria p. e.: Sono stato a fare i miei doveri alla signora B; od a persona a noi soggetta, p. e.: Fate i vostri doveri col signore N. »

DOVERE, verbo. *«Dovere, per essere obbligato, sta bene, ma non per riconoscere, come spesso si usa da molti, es. - Io debbo a voi questa fortuna. - dirai: riconosco da voi. Fuggi doverò, doverai, per dovrò, dovrà.»* (Cognini) *«Voci erranee di questo verbo: Doveri*

per dovevato, dovevto per dovè-doverò, doverai, ec. per dovrò, dovrà, ec.» (Valeriani)

Anche qui, se molto non m'ingannò, mi pare che la maniera di dire *Debbo a voi la mia fortuna* non sia scorretta nè barbara. *Dovere ad alcuno che che sia vale Essergliene debitore*; onde nell'addotto esempio dal senso proprio si trasporta al figurato, e la proposizione si risolve in *Io son debitore a voi della fortuna*; cioè *io n'ho debito verso, n'ho obbligazione a voi*. D'altra parte qui l'uso del verbo *dovere* potrebbe per avventura recarsi a quello a cui dagli scrittori italiani e latini in altre dizioni fu tratto; e ed è (mi valgo d'un'erudita nota del mio pregiato amico Pietro. Dal Rio alla tutt'Annotazione dei Deputati) ch'egli abbia il privilegio compagno a quello di *Potere*, dietro al quale si sottintende spesso la voce dell'infinito o di un nome da lui dipendente. E questa facoltà mostra che gli deriva dalla lingua materna, nella quale non è scarso il trovarne autorità, come veder si può nel Forellini al § 3 e 4 di *Debeo*, ai quali se ne potrebbero aggiugnere altri esempi e dal primo delle *Metamorfosi* d'Ovidio, e dalla poetica d'Orazio. Per arricchirne poi il nostro Vocab. ecco gli opportuni testi. [Tass. *Gerus.* 12, 64]: Ma ecco omai l'ora fatale è giunta Che il viver di Clorinda al suo fin deve. Cioè *deve andare*, se il *Che* vale *In cui*; e *deve menare*, se sta per *La quale*. » Vedi quivi gli altri esempi, e leggi tutta la nota. Laonde la premostrata nostra maniera *Io debbo a voi la mia fortuna* può ben anche spiegarsi *Io debbo* riferire, attribuire, o simile altro verbo, a voi la mia fortuna. V. FATTURA.

Per conto delle voci riputate erronee di questo verbo, io non mi voglio sdegnare nè maravigliare. A queste sballature ci sono avvezzo. Quanto a *doveri* per *dovevate*, rimetto a quello che s'è detto di *avrei per avevate* nel § 1 di **AVERE**; e quanto alle altre, che sono a monti ne' migliori scrittori, valgono le sole parole del Nannucci nell'Analisi critica dei Verbi ital. pag. 596: « *Da perfetto*. Le voci dell'uso sono: *doveri o dovetti, donesti, dorè o dov-te, ec. - Del Futuro*. Da *dovere* le voci regolari sono: *doverè, doverai, doverà*, ec. Il Casa, Uffic. Com.: *Doveranno* perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira. Il Segneri, Pred. 1, § 1. Che doverò far io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarmi in seno al peccato? - E così in altri scrittori: ma oggi più volentieri scrivesi *dorrò, dovrà, dorrà*, ec., da *dorre*. » Così ragionano i galantuomini, e così era da dirsi.

DOVEROSO. « Per debito, dovuto, è vocabolo da rifiutarsi. »

Perchè? Non è nella Crusca. - Dio vi guidi lui. Veggano i savi se questa è ragion valida. La registrò l'Alberti, spiegandola per *Che è di dovere, o convenevole; ed è voce usata da molti scrittori, ma per avventura non se ne troverebbe esempio ne' migliori.* La fortuna delle parole è singolare. Questa è dell'uso comune, nè parini cattiva. Non è nuova perchè la trovo in uno scrittore toscano di quattrocento anni fa, cioè nella storia di due Amanti d'Alessandro Braccio, p. 16: Ma poichè la disconvenienza non è meno mia che tua, ed io sono doveroso di compiacerti, tu devi sapere la cosa che domandi. - La trovo nel Diz. del Veneroni, e nella Calligrafia Plautina e Terenziana d'Angelo Maria Ricci pur toscano: « Doveroso. Tu chiedi una cosa doverosissima. *Acquissimum oras.* » La trovo nel Terucci sanese, traduttore d'Aristofane, Pluto, att. 3, p. 93 in nota: Era però secondo il rito degli Antichi, cosa doverosa che quelle parti dell'oblazione... restassero come mercede al Sacerdote. - Fra' moderni fecherò gli esempi di due soli. [Giordani, *Scritt. edit. e post.* v. 3, p. 287]: E la cosa è pur altrettanto facile e giusta che doverosissima. [M. Epist. v. vi, p. 257]: Foi ritenuto dal timore tuo solito che tale espressione di riconoscenza potesse dar sembiante di presuntuoso. Ora godo che mi sia non pur lecita, ma doverosa. [Mamiani, *Poes.* p. 281]: La indignazione d'Ausonio è giusta e doverosa. - Il Betti n'allega questo esempio del Salvini, Pros. tosc. I, 16: I cuori d'una giusta ammirazione e d'una doverosa stima prontissima tributari.

DRAMMATURGIA. « *Altra voce barbara e nuova. Arte drammatica o drammatica.* » (Puoti) « *Barbarismo in luogo di arte drammatica.* » (Ugolini)

Leone Allacci, nato nell'isola di Chio, visse dal 1586 al 1669, e pubblicò fra le molte sue opere la *Dramaturgia*. Veli modernità di barbarismo! La registra il Gherardini e la trovo anche nelle annotazioni alle poesie del Lasca, vol. II, p. 860, ma qui pure abusivamente per *Inventario o Catalogo di drami.*

DUGENTO. « Dugento non si dice, ma dugento o ducento. » (Lissoni) « Dugento non si dice, ma si ducento ovvero dugento, a cui soltanto concede passo la Crusca: ma questa ultima foggia non credo che troppo garbi, se non a chi si piace del molle e dello smaccato. (Vil. mod.) così allegato dall'Ugoni: ma quegli seguita così: Del resto il ducento, se non è nel *Vocab.* della Crusca, trovasi in altri buoni libri, e forse anche nel poema dell'*Alighieri*, dove al v. 115 del

c. 21 *Inf.* non manca antico testo che legga: Mille ducento con sessantasei. »

Dissentono malvolentieri dall'illustre Prof. Parenti; ma non posso farne di meno. Io non dirò come il sig. Valeriani « *Sbaglia il Parenti dicendo che non vi sia in Vocab. il duecento; e perchè quegli parla del Vocab. della Crusca, non degli altri.* Io dirò solo i Vocabolarj di Padova di Napoli, e del Manuzzi, e il Suppl. a' Vocab. ital. notano *ducento* con esempi del Barberino e del Boccaccio; ma se per avventura quivi fosse garbi la lettera (che in quel del Boccaccio *[Vossid. I. 7, st. 100]*, non credo), s'accettino questi di Feo Belcari, secondo l'accurata edizione del Gigli condotta sopra gli originali dell'autore, e che debbono contentare cruscanti e non cruscanti. [Vit. S. Egid. cap. 1]: Il seguente di nella festività di S. Giorgio nell'anno del Signore milledugento otto, andò alla chiesa di Santo Giorgio. [ib. cap. ult.]: Passò e adunque di questo mondo (V. PASSARE) al Padre il santo frate Egidio nell'anno dell'incarnazione del Signor mille duecento sessantasei. - L'Alberti e l'autore della lessigrafia italiana n'accennano esempi nel volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino, e questi dice che *ducento*, così scritto, è la diritta voce. Il Cesari poi; Pal. Manuzzi e i Vocabolaristi napoletani ne recano di *ducenta* di Gio. Villani, del Pecorone, del Bembo: a' quali se ne potrebbero aggiugnere molti. Tutte tre le voci sono buone.

DUPlice.

DUPLO. « Duplice, add. Doppio. Voce ripresa, ma forse a torto, perchè vi sono buoni esempi di duplicità, suo astratto: e se è buona l'astratto, pare che debba esser buona anche il concreto, essendo l'uno necessità dell'altro. Duplo, s. m. Doppio. *E questa pure è voce ripresa: ma con più ragione.* » (Fantani)

Gli è vero che la schiera degli Anfizioni della lingua condannò severamente queste due povere voci non solo all'esiglio, ma alla deportazione. Nulla valsero le loro ragioni, nulla la loro nascita nobilissima da' latini padri *duplex* e *duplus*; nulla gli onori ottenuti ne' secoli XIV, XV e XVI! Piansero i loro figli e consanguinei la sventura de' genitori, supplicarono, scongiurarono; ma non si ascolta la preghiera degli sfortunati. del resto vi è *duplicità*, *sudduplo*, *triplo*, *quaduplo*, *quintuplo*, *sestuplo*, *settoplo*, *ottuplo*, *nonuplo*, *decuplo*, *dodecuplo*! I quali piacquero tanto anche al Fantani, che non solo diede loro seggiole di velluto nella reggia del suo Vocabolario, ma ne nobilitò col titolo di *Sustantivi* più d'uno, specialmente *sutuplo* e *sudduplo* *nonuplo* e *decuplo* (forse

per Bacco che fra questi scelse i più forti!), riputando io scorso di stampa l'è e l'm di *duplo*. Tutto si muta a questo mondo: i Latini e gli Italiani li usavano o li usano come aggettivi; ma per l'avvenire questi debbono essere sostantivi! - Lasciamo la baje. Lo stesso Fanfani ne dà poi gli altri per addiettivi, e solamente uno ne qualifica da Cristiano, cioè *quintuplo*, a Add. talvolta usato in forza di Sostantivo. a Questo doveva dirsi di tutti, ed aggiungere coll' articolo: la qual cosa i curandaj della lingua non vogliono in corpo; e pur è forza che la tengano, come uno dei principali attributi della favella italiana. Così diciamo il *triplo*, il *quadruplo*, il *quintuplo*, ec., di che che sia. Ma tornando a *duplice* e *duplo*, che son registrate una dall' Alberti, dal Vocab. di Napoli, dal Manzoni con esempio del Segni, ed è *duplo*, dato anche per Termine di proporzione; e tutte due poi dal Gherardini con autorità del Barberino, di Leonardo da Vinci e del Parini; de' quali darò più sotto gli esempj abbreviati. Qui vo' notare ch'io non so comprendere come possa dirsi *ripresa con più ragione di duplice* la voce *duplo*; perchè, se l' egregio predilicatore stima che in materia di lingua se è buono l'estratto pare che debba esser buono anche il concreto, essendo l'uno necessità dell'altro, io pure stimo che nella stessa materia se è buono il composto o il derivato pare che debba esser buono anche il semplice o il primitivo, essendo qui parimente l'uno necessità dell'altro, come specialmente avviene di *sudduplo*. Gli stessi Latini, se a' loro tempi fossero uscite le moderne dottrine, avrebber dovuto sbandire il loro *duplus*! Il quale passato a noi rese buon servizio specialmente a' matematici insieme co' suoi consanguinei ricordati più sopra; e siccome il divieto degli Anziani non trovò nè troverà satelliti che lo mettano in atto, così *duplo* rimarrà fra noi, che talvolta possiamo averne bisogno, non solo come termine di proporzione, ma d'altro. Anche la mia povera mente non può comprendere come nè perchè sia con ragione ripreso *duplo*, e dato poi dalla Crusca e dallo stesso Fanfani *doplo*, senz'altra nota di V. A.! Se *doplo*, ch'è pur lo stesso che *duplo*, fu buono nel trecento e si legge in più d'uno scrittore, perchè sarà diventato cattivo e riprendevole ne' secoli dopo, accostandosi più alla paterna origine?... Ma questi sono misteri da non potersi sapere da noi profani. Ecco intanto gli esempj. [Barber. Reggim. 841]: Gentilezza è duplice, d'animo e di nazione: la prima ec [Parin. Mat. in Parin. Op. 1, 70]: Vengane alfin degli orioi geminati, venga il duplice pondo, ec. [Chi s'intende di nobile poesia mi dica se gli

pare che qui stia di male *duplice*! Liv. Vinc. 359, ediz. rom. 1817]: Di poi, se tu trovi che il sopradetto angolo sia duplo all'angolo minore, allora tu torrai ec...; al arai posto il lume duplo al lume minore. [Segni, Etic. Arist. 5, 3, p. 232, ediz. princ.]. E però è ella [la proporzione numerale] differente dalla proporzione geometrica, perchè nella geometrica v'è la proporzione dupla, e nella numerale v'è l'eccesso uguale.

DURANTE. e Durante, in luogo di pendente, e così pendente in vece di durante, sono errori, come dice il Grassi, derivanti dalla bazzia imitazione de' modi francesi... Qui si dirà pendente la guerra, pendente il tempo, ec., dimentichi offatto del mentre, che durante la guerra, durante il tempo.

L'opinione del Grassi trascorre i confini del vero, e meglio ne ragioni chi presso al Tommaso disse: «Durare riguarda il tempo dell'azione; pendere, il procedimento di quella, non d'esito certo, ma alquanto sospeso. Diremo: pendente la lite, la questione, la guerra, il pericolo: non già pendente il lavoro, la vita». Di fatto, Bernardo Davanzati tradusse il *manente bello* di Tacito [Annal. l. 1, § 55] così: Nei seguente consolato di Druso Cesare e Gajo Nerone fu stabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra, la quale ordinava con ogni sforzo per la vegnente state. - Similmente il Guicciardini [Stor. 2, 234] disse in proposito di tempo: Il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine dell'arrendersi, ritirarsi con quelle genti di Castelnuovo. E dov' altri pure avrebbe detto *durante*, e' disse *pendente*: La quale infermità pendente, il duca di Vertimbergh... ricuperò il ducato [Stor. 20, 37]. Il Nardi [Liv. 3, 44 e 56] usò «pendente la causa, pendente la lite». Il Lippi nel *Malinvolito* [6, 88] poetò: Allor può condannarsi, avendo osato di far, causa pendente, un attentato. Sicchè mal non fecero l'illustre cav. Pezzana e l'ab. Manzoni a notare che «*Pendente* si usa anche in forza di preposizione (per *durante*, aggiungono i Napoletani, o vogliamo dire di participio che accompagni l'ab. ass., cioè Nel periodo di tempo di quella tal cosa); e serve ad accennare la durata del tempo, che più spesso dicesi *durante*». Che si dirà più spesso dove sta bene il dirla. L'ammette pure il Fanfani, ed io tengo che non sia punto nè fiore gallico neologismo. - Il Betti n'allega quest'altro esempio di *pendente per durante* [Aless. Segni, Pros. stor. 4, 3, 81]: Tratta di volerlo ristampare pendente il tempo del privilegio.

DURATA. « Come che duro possa a molti parere che questo voce non sia da usare, pur la cosa va di questo tenore. *Fediam di insegnare il come* (Dio ve ne rimorli) poterei passar di esso. A chi non garbasse il suo equivoale durazione, son da insegnare altri modi (Dio ve ne riconosca). Questo colore non ha lunga duraja; cioè non dura molto. La durata di questa veste non sarà lunga; cioè questa veste non durerà lungamente. » E così sia.

Che miseria! Che roba! Il verbo *durare* vale anche *bastare, mantenersi, conservarsi, resistere*, e *durata* che ne discende non terrà della natura del padre? Ma come spiega la Crusca *Durazione*? La spiega *duramento, durata*: la qual voce ha poi quivi ottimi esempj. Qui basterà l'allegato dal Gherardini, che più spacciatamente definisce *Durato, il durare*. [Bracciol. *Italia Musa bajona*, p. xiii.]: Tasto la qualità della pannina, e sento la di buona mano e da durata. - Il Politi nel suo Diz. toscano dice: « Cosa di buona o di mala durata, che basta lungo o breve tempo. »

E. « Questa particella congiuntiva non dovrebbe unirsi a' numeri, né dirsi, p. e., *Mille e duecento*, ma *mille duecento*. »

La scrittura non canta così. Primieramente notò l'ab. Manzuzi che l'« *E* talora si frappono per proprietà di linguaggio alla voce *Tutto*, e a quelle che denotano numero: » in secondo luogo fino il p. Paria, p. 58, disse: « Alcuni notano d'errore il rapportare un'« *e* » a' numeri composti, come *milleottocento e quarantatré*. Pur tuttavia il Villani usò *mille e duecento* [e costoro correggono appunto il Villani], e Dante *quattromila trecento e due* [o lo' « *e* » non insegnano anche la lingua e a fare i versi a Dante?]. » Tralascio quanto circa questa maniera si potrebbe aggiugnere e ragionare, ed arredo gli esempj. [Dant. *Par.* 26]: *Quattromila trecento e due* volumi: Di sol desiderai questo concilio. [G. Vill. l. 11, c. 113, *ediz.* Giunti]: I garzoni che stavano ad apprendere l'abbaco e algorismo in sei scuole da mille in mille e duecento. [Tasson. *Secch. rap.* 5. 50]: Mille e cento, tra fanfi e banderesi. [Pallav. *Vit. Aless.* vii, l. 3, cap. 11]: Giunse in quella città il giorno 24 di dicembre dell'anno mille e seicento cinquantaquattro. [Torelli, *Op.* v 1, p. 255]: Secondo l'ediz. accuratissima di Cantabrigia dell'anno mille seicento e cinquanta due. [Strocchi. *Poes. Lod. di Baviera*, p. 95]: Qui per mille e seicento anni giacea la città nell'oblio.

Il sig. Bolza dice che l'« *e* » in alcune locuzioni pare che stia in luogo dell'articolo *i* come in *Tutti e tre, Tutti e quattro*. » Vegga un po' l'Italia letterata se per avventura la scoperta fosse grandiosa, da ordinar tem-

pli al suo nome e dargli onore d'incenso! Mi raccomando.

ECCEITANTE. « In luogo di *ecceitativo*, stimolante, è parola poco di buon conio. »

Saprei volentieri il perchè questa parola è di poco buon conio. È forse tale il verbo *ecceitare*? Come può diventare di poco buon conio il suo participio? Vedete dottrina e squisitezza ammirabile di giudizi! Non è nella Crusca del Cesari e del Manzuzi con buoni esempj? Ah intendo: a voi pute come, presso i medici, aggiunto di rimedio che ha virtù di stimolare, cioè di dar forza, accrescere in generale l'azione del solido ec., e vorreste *ecceitativo, stimolante*. Prima di tutto la Crusca fra' significati di *ecceitare* pone *stimolare*; in secondo luogo tutti i Vocabolarj, come vuole la santa ragione, definiscono *ecceitativo* per *ecceitante, atto ad ecceitare*. Quindi che, cosa volete per amore del cielo? Che cosa intendete con questi arzigogoli, con questi garbugli. Fino il Fanfani dovette dire: « Il Puoti la riprende in questo senso, e dice doversi dire *ecceitativo*. Ma c'è egli ragione di dirlo voce falsa? » Vedete un po' che cosa si guadagna a venerare gli Oracoli! Passò quel tempo, Enea. Fate a mio modo: viviamo alla cristiana, e non alla gentilezza.

ECONOMIA.

ECONOMICAMENTE.

ECONOMISTA. « *Economia, Arte di bene amministrare gli affari pubblici e i domestici; e ancora si prende per Risparmio. Come che si usi oggi l'una per l'altra, purè più toscaneamente la Scienza che tratta dell'economia diceasi Economica.* » (Puoti) « *Si sono da suggerir questi modi francesi - Economia d'un discorso, delle parti - per ordine, lessica, disposizione, connessione.* » (Ugolini) « *Economicamente, vocabolo nuovo, lo stesso che con economia, con risparmio.* - *Economista, così oggi diceasi Colui che scrive su l'economia o la conosce: più toscaneamente si direbbe Scrittore di economia o dono la economia.* » (Puoti)

Chi mai l'avrebbe creduto che nel presente secolo in cui tanto si studia e tanto si chiacchiera di economia venisser fuori i grammatisti e gli dicessero il sul mostaccio? Tu non ne sai nè meno la prima parola? Il caso è qui. Noi l'udiamo e vediamo: ragionarvi su, sarebbe tempo sprecato. Tutte tre le sopraditate voci sono registrate ne' ripresi significati anche dal Fanfani che le difende, e d'alcune sue parole mi varrò. D' *economia* nel senso di *risparmio*, o, come dicevano gli antichi, *mosserizia*, egli dice: « Voce da alcuni ripresa, ma non molto distante dalla sua legittima origine, ed usata pure da' buoni scrittori. » Pone « *Economia pubblica*, Scienza che investiga e discorre le cagioni e i

mezzi da far prosperare e fiorire g'i Stati. » Dà senza marchio di sorta l'economia nella stessa accezione che la nota il Gherardini, cioè » referendo a componimenti in prosa o in verso *La disposizione delle loro parti, La distribuzione e il disegno di essi componimenti*, e in generale *La coordinazione delle parti che concorrono a formare il tutto.* » [Vedine nel Suppl. a' Vocab. gl' esempj.] Anche l'Alberti aveva economicamente ch'è bell' avverbio né punto nuovo, perchè usato tre secoli fa dal Toscanella, poco dopo dal Battaglini, e nel senso di *sommarariamente* da Banti Leopoldini, come notarono il Bergantini e il Molossi. *Economista* è così dichiarato dal Fanfani: « Scrittore o Professore di economia pubblica. Voce di uso ripresa dal Puoti. Perché? » O to', se questa è bella! il Fanfani dimanda il perché! Perché, rispondo io, *le voci di arti e di scienze... non occorre l'usarle, né sono intese le più, né è necessario che le intendano se non gli scienziati!* Comunque, io ricordo certi versacci d'un tal Vincenza Monti che non credè d'abbejtersi a scriver questa voce nella prima terzina del canto IV d'una sua Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni:

Sacro di patria amor che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista);
Desio che pure ne' sepoli è bello
Di visitar talvolta, ombra romita,
Le care mura del paterno ostello;
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita;
Mi son poc' anzi abbandonar la lieta
Region de le stelle.

Perdona, lettore mio caro, se n'ho recati troppi: la penna non ha potuto fermarsi; anzi borbottando tra me e me questi versi, mi sentivo una gran voglia di bruciar tutta la filologia in corpo e in anima, e con esso lei poco men ch'io non dessi tutta l'onoranda scienzia de' filologi e de' putimanti della lingua! - l'*economia* e d'*economico*, sust., recan esempj del Soldani, del Pallavicino, del Tocci (nel senso figurato), e del Tasso (già riferito dal Manzoni) il Betti.

EDUCANDA, EDUCANDO. « Educanda, donzella che è in serba in un monastero per educarsi: di' alunna, allieva. » (Puoti) « Non sarebbe parola da elegante scrittura. » (Ugolini)

La natura della nostra lingua sopporta benissimo aggettivi siffatti, adoperati poi in forza di sostantivi coll'articolo determinato o indeterminato, nè so come questo potesse sconvenire a scrittura elegante. Lo notò l'Alberti,

che l'ebbe dal Bergantini, accennando l'autorità d'Eustachio Manfredi, l'esempio del quale reco qui per la prima volta. [Lett. Bol. v. 1, p. 23, ediz. princ.] Ho ricevuta la lettera colla licenza per l'educanda, e l'ho recapitata. - La registra pure il Fanfani così: « EDUCANDA. s. f. Donzella che è in educazione nel monastero. Voce di uso comune; ripresa dal Puoti senza ragione. » Che valentuomo è questo Fanfani quando si scorda di borbottar parole al signor Puoti filologo! Ma qui vo' fargli un'interrogazione per utilità mia ed altrui. Dite, di grazia, mio bravo Fanfani: Può dirsi *educanda* una donzella che sia in educazione non in un conservatorio o monastero, ma in una casa di educazione, in un educatorio non monastico, cioè dove le superiore e le maestre non sieno monache di nessun ordine, salvo quello di S. Quintino, come dice il proverbio? Questa cosa m'è stata dimandata più volte, specialmente quando leggevo umane lettere e storia nel famoso Educatorio Italiano di Genova, dove le superiore erano donne maritate, e noi co' detti professori, come sapete, non eravamo frati. Prima rispondevo di sì, ora per l'autorità vostra debbo dire di no. Confesso che certe cose mi fanno più ignorante di quel che sono.

Per conto di *educando*, ecco quanto ne scrivo spiritosamente il Molossi: « EDUCANDO. s. m. Perché mai hanno registrato *educanda*, ed *educando* no? Indovina! grifo. O che? non si educano forse (anche come Dio vuole) i mischi? Sarebbe inutile un esempio; pure eccone uno de' Banti Leop. (1780): Per aumentare il numero degli educandi nei monasteri de' religiosi. »

EFFETTO. « L'avvertimento ha fatto effetto: dirai: L'avvertimento ha fatto buon effetto, ha fatto l'effetto, o il suo effetto. (Puoti) « Pare il suo effetto, non dirai in luogo di ottenere l'intento, far frutto: Quest' ammonizione fece subito il suo effetto. Non userei far effetto per denotar meraviglia, riuscire, fare scoppio, e simili. Fuggi in frase: Questo moschetto fa maggior effetto: dirai: ha maggior passata. » (Ugolini)

Benchè non avvertimento, nient' ammonizione sia per fare il suo effetto presso questi letteraj, tuttavia noterò che presso le persone che hanno il lume del discorso lo fa. Di fatto lo fece anche presso l'ottimo marchese Puoti! Se *Fare effetto*, come nota la Crusca vale *Operare*, se *Fare l'effetto* vale *Fare quell'operazione particolare di cui si parla*, se *Fare effetto a chi che sia* vale *Importare, Giocare*, altri veggia se può essere erroneo lo scrivere o il dire: « Quell'ammonizione fece subito il suo effetto: » cioè *giocò, operò, conseguì l'intento*. Simili duli-

bi impacciano, inceppano le penne de' poveri giovani, e nulla più. Dunque errò l'egregio Fanfani, quando a carte 17 delle sue *Seconda Osservazioni* sopra il Vocab. della Crusca disse: E perchè a loro dall'altra parte bastava che quel *Manifesto* facesse il suo effetto lì in sul caldo del darsi fuori le *Osservazioni seconde*. - Fare effetto poi, detto di cosa che ferma gli altrui sguardi, l'altrui attenzione, e piace, fu registrato con esempi da Gherardini e dal Fanfani. Talchè l'usare questo modo di dire in alcuni casi non è punto da riprendersi; come, e. g., dicendo: Quell'apparato, quella festa, quella comedia, quel libro fece notabile effetto. - Resta che noi vediamo se può dirsi: Il mio schioppo ha maggiore effetto; e se fare effetto, come più sopra vedemmo, importa operare sì nel senso proprio come nel figurato, io dico non esser fuor di chiave la condannata maniera; la quale viene a dire appunto *opra più forte, ha maggior passata*. L'effetto è sempre correlativo alla causa, comunque la si denomini. Per la qual cosa pare che anche qui lo schioppo altrui volendo tirare a un fagiano abbia preso un passerotto!

EFFETTUAZIONE. « Non è buona voce: esecuzione, effetto, compimento. » (Lissoni) « *Voce falsa.* » (Azzucchi)

Sono stato a un dilo per non dirne una delle mie. Questa voce, per *Effezione*, *L'effettuare*, è nel Vocab. con esempi del Galilei, del Bentivoglio, del Bellini, del Rucellai, del Magalotti: nè veggio che sia la vera. La registra pur senza marchio il Fanfani.

EFFIMERO. « Effimera (sic). Ricordiamoci essere effimera voce soltanto femminina, ed applicarsi a febbre. »

Questa è col manico; nè vale scusarsi colla Crusca. La è proprio come registrare *Cicca*, *Eccitatoria*, e simili, per dire *Lettera cicca*, *Lettera eccitatoria*. Questo è un addiettivo, come tutti gli altri, e non s'applica solo a febbre, ma ad altre cose. Vedi, lettori buoni, a quali miserie sono condannati gli studj della nostra lingua. Si scrive, come tu sai, *effimero* ed *efimero*. Trascivo da Gherardini: « *EFIMERO*. Aggett. D'un giorno. Anche, e meglio, si dice *Efemero*. L'esperienza dimostra che tali minute risposte e contrariposte hanno vita efimera. [Pallavic. *Istor. Conc. Trent.*, nella prima Lettera a chi legge, p. 1, ed. rom. 1664.] » Dov'è qui la febbre? Io, la Dio mercè, non la veggio nè la sento. Anche il Fanfani l'aggettiva e definisce bene, e nota che dicasi anche d'un insetto. Ma, Fanfani mio caro, che quell'in-

setto sia la febbre? E l'*Efemero* credete voi che sia la *Tradescantia virginica*, o l'*Ephemenum*, de' botanici, o il *Fiore d'una sola giornata*, com' altri lo chiama? Oibò! Gli è la febbre: da cui Dio guardi me e voi.

Nota. Intorno l'*Efemero* mi piace recar qui la nota, che l'amico e concittadino mio caro ed illustre prof. Paolo Terracchini, da me ricordato sotto la voce CARALLO*, mi comunicò: « È questa una denominazione volgare italiana che hanno indistintamente due piante fra loro diversissime. M. Moniglia nella sua traduzione di Dioscoride Anazarbo chiama *Efemero* il *Colechicum autumnale*, conosciuto da noi Reggiani col nome di *Fiore del freddo*, perchè si presenta comunissimo nei nostri prati al comparire dei primi freddi autunnali. *Efemero* si denomina la *Tradescantia virginica* o *virginiana* dall'anima sua appellazione *Ephemenum* indicante che i suoi fiori durano soltanto un giorno; a' quali però altri ne succedono tosto, di modo che la pianta dura in fioritura, facendo bella mostra di sé, per lungo tempo. Questo nome generico *Tradescantia virginica* è stato formato in onore di Giovanni Tradescant valenite naturalista e botanico del secolo XVII. Il nome specifico *virginica* o *virginiana* è desunto dalla patria per essere pianta originaria della Virginia. » Ma tornando all'aggettivo *effimero*, ecco quel che ne scrive il Betti: « Non si applica solo a febbre, nè solo è voce femminina, come vuole alcun filologo. Vaghi quest'esempio dell'Adimari, Pros. sacr. 79. Nè vi turbino il tranquillo dell'animo gli agi lusinghieri del mondo, essendo questi un riso effimero di fragili fiore, che nel corso d'un breve giorno nasce e muore colle sue foglie. » Signor cav. Betti mio caro e venerato, quel riso effimero del fiore è la febbre, la febbre. Consoliamoci che dura poco!

EFFONDERE,
EFFUSIONE.

Alcun disse che la prima voce non era nella Crusca; ma era nell'Alberti nel signif. di *Spander fuori*, e rifl. att., con esempio del Sannazzaro, nel Diz. di Bologna, onde passò in tutti gli altri. La turba poi de' nostri bonomini deputati a salvare la lingua d'Italia dice che nè l'una nè l'altra voce può adoperarsi metaforicamente, come a dire *effondersi in preghiere, in pianto, effusione d'animo, d'offetto*. Lascio star l'uso che ne facevano figuratam. i Latini, lascio l'*effusio animi* di Cicerone nel quarto delle Tuscolane; ma non abbiamo il participio *effuso* adoperato sì nel proprio come nel signif. metaforico? Non abbiamo l'*effuso in pianto* del Benivieni [Op. p. 136]? Tu che Maria in umil pianto effusa Assolvi e'l ladro, di speranza pieno M'hai, perchè l'anima mia non sia confusa. - Questo per chi ragiona poteva bastare a non riputare erroneo od improprio l'*effondersi* in senso traslato. D'altra parte

quando l'Ugolini corregge *P'effonderci in preghiera col diffondersi*, non è mica cangiare un modo figurato a un altro simile? Il Tommaseo nella sua *Proposta* sotto *Effondere* dice meglio di nessun altro; cioè « nel traslato, più conveniente. » Quanto è ad *effusione*, così ne parla l'egregio sig. Polidori presso lo stesso Tommaseo: « del sangue qualche volta, ma degli affetti dell'animo più spesso. » Ed è verissimo che oggidì s'adopera più comunemente, nè impropriamente, in questo senso. Il Vocab. di Napoli ne reca questo esempio del Gori [Long. Sez. 27], e pone: « Figuratum, per *Abbondanza*. » Ed è sì fatta maniera di dire una certa effusione d'affetto, come quella d'Omero quando dice: *ec.*

Poscritta. Erano consegnate al tipografo le predette cose, quando giunse la prima e seconda parte di Alcune voci che si credono erranee e tali non sono del Betti, che così scrive nella prima parte: « EFFUSIONE DI CUORE, DI AMORE. È modo, a noi sembra, di uso nobilissimo, siccome derivante dalla onoranda nostra madre, cioè dalla lingua latina, che ha effusus animi in laetitia, effusus in amorem, effusus amare, amplexus effusissimus. » E nella seconda parte ripete: « E un bello e vivo latinismo; e non dispiace al Giordani che a carte 309 del t. x delle sue Opere pubblicate dal Gusalli disse: Sin qui avevo scritto con molta effusion di cuore. » Ecco i modi da fuggirsi, come dice l'Ugolini!

EGIDA. « L'egida della favola conoscevano anche gli antichi, i quali però si astenevano dal dire, come si ode tutto dì. » Sotto l'egida delle leggi, della coscienza, della pubblica opinione. - »

Non mi pare che con questi traslati si guasti la natura della lingua, nè si commettano francesismi, nè s'introduca il cattivo gusto. D'altra parte l'affermare che gli antichi non abbiano usato simili figure, gli è da dire a' papi: e dato anche mille volte che non avessero usato *egida* per *u-berg*, *scudo*, in generale, la ragione umana non trova laido da riprendere chi per avventura l'usasse; come l'umana memoria non ricorda passo d'alcun loro testamento, che imponga a' nipoti di parlare e di scrivere sempre materialmente come loro. L'imitarne l'esempio non vuol dire mettere il piede sopra le loro orme, ma imparar a fare. Fu dunque un bucciuolo di Giusti, che disse [Po. s. p. 70]: E sotto l'egida Del presidente Goda il papato Di pensionato.

EGOISMO,
EGOISTA.

Ecco due voci proscritte dalla turba degli scribi, a' quali non s'appiccherebbe nè men l'ellera. Il Parenti, il Tommaseo, il Fanfani non son loro avversari, e pur troppo bisogna ammetterle. Negli antichi trovo il *troppo amor di se stesso*, il *troppo grande amator di se stesso*, le quali perifrasi possono talvolta tornar bene anche oggidì. Qui recherebbero quanto ne scrive il Fanfani (che lo trasse dal Parenti, e questi da un Accademico Lanitano), e qualche esempio di valentuomini moderni da paragonare agli antichi. « Egoismo. s. m. L'essere tutto per sè, il non avere altra cura o pensiero al mondo che di sè e del proprio utile, postergando quello di altrui, Amor proprio vizioso. Egoista. s. m. Colui che è posseduto dall'egoismo, che pensa solo a sè e all'utile proprio. Questa voce e la precedente da alcuni sono riprese; ma sono di uso comune, sono efficaci, e loro fan grazia valenti letterati. » Fra i quali il Leopardi e il Giordani ne' loro migliori scritti, ed eccone gli esempj: [Leop. Op. v. II p. 132]: Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodate, ma bisogna lodarle. [Id. ib. p. 145]: Intanto, ... la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, ... sono in vigore [Id. ib. p. 170]: Avviene non di rado che gli uomini vani e pieni del concetto di se medesimi, in cambio d'essere egoisti e d'animo duro, come parrebbe verisimile, sono dolci, benevoli, buoni compagni, ed anche buoni amici e servigievoli molto. [Giordani, Op. v. I, p. 318]: Conosco anch'io la sterilità de' pensieri degli egoisti. [Id. ib. p. 402]: In tanto spietato e disumano e micidiale egoismo di non pochi, egli fu prodigo sin della vita. [E ancora altrove]. - Merita d'esser qui riferita la nota dell'ab. Colombo circa queste due voci, la quale, è a carte 225 del secondo volume de' suoi Opuscoli, Padova 1832. « A me sembra giusta la distinzione fatta da un moderno filosofo tra l'amor di se stesso e l'amor proprio: quello conciliabile con l'amor verso dei nostri simili, e questo concentrato tutto in noi stessi. Chiamasi comunemente questo secondo egoismo, ed egoisti coloro nel cuore de' quali esso alligna. Io m'astengo dall'usar questi due vocaboli, quantunque io li trovi molto acconci all'intento mio, perchè, sebbene sieno adottati oggidì nel famigliare discorso, io non li vedo adoperati da verun buon scrittore, nè ammessi ne' migliori Vocabola-

rii. » Non direbbe oggi così, se visse, quell'amabile e candido scrittore.

ELABORATEZZA, ELABORAZIONE.

Sono condannabile l'eludue, perchè non registrata dalla Crusca, e perchè derivate inutilmente dal latino. La prima se ne discosta abbastanza, ed è voce de' letterati e degli artisti; la seconda per lo più degli scienziati. Quella, ch'è Pastratto di *elaborato*, vale *Squisita diligenza nel comporre*, e l'usò il Gori nel volgarizzamento di Longino, e il Fanfani (che non la registra) nella definizione della voce *ELUCERAZIONE*, la qual definizione l'Alberti tolse dal Bergantini. Questa è termine didascalico, e significa, come notano i Vocabolarj, il Cherardini, e il Fanfani, « *Il preparare o il prepararsi un prodotto con lungo travaglio*. Dicesi principalmente delle occulte operazioni che si compiono ne' corpi viventi, e mercè delle quali certi prodotti composti si trasformano gradatamente in altre combinazioni. » L'Allopera Pillustre mio terrazzano cav. Antonio Vallisneri. L'esempio del Gori, per la prima, è questo (Longin. Sez. 3): Che cosa dunque è il puerile? Egli è per l'appunto come è chiaro, una maniera scolastica di pensare che per soverchia *elaboratezza* dà in freddura. - A me pare pertanto che l'eludue le voci sieno buone ed usabili; l'una, come ho detto, per noi acrivacchianti, l'altra specialmente per li scienziati; e zitto, in-
truglianti. Il Parenti per altro nota saviamente: « *L'elaborazione*, in generale, si è l'azione di elaborare. Non dovremmo dunque ristigneroci alla *elaborazione degli alimenti, della bile, del chilo*, e simili: nè condannare chi, p. e., scrivesse: *Li savi stimarono sempre doversi gran tempo, studio e consiglio alla elaborazione delle leggi*. » E zitto, cruscconi. Circa *elaborare* vedi l'osservazione CCCXIII del Bergantini nelle sue Difficoltà incontrate sul Vocab. della Crusca.

ELARGIRE. « *Perchè allungare la parola largizione, largire (le son due, Vincislao), che sola ci registrano gli Accademici?* »

Altri potrebbe dire: Perchè abbreviare e snervare inutilmente la voce *elargire*, che più forzata di *largire* ne diedero i Latini col loro *elargior, iris*? Io la trovo in alcune buone scritture moderne, nè posso con ragione riprenderla. Certo non è lodevol opera cercare i latinismi e infarcirne gli scritti; ma, oltre che sono assai più da perdonare che i forestierismi sciolti e ridicoli, e' ponno talvolta, adoperati puramente e con giudizio, arrecar forza, maestà, suono alla sen-

tenza e al dettato. Della qual cosa erano sì persuasi i Latini, che adoperavano tanto *elargior* quanto *largior* secondo che loro tornava meglio; nè, ch'io mi sappia, que' cani de' pulimanti della lingua intrarono loro mai contro. Questo verbo fu registrato dall'Alberti e da' Compilatori del Vocab. di Napoli così: « *ELARGIRE. Verb. att. V. In Donar largamente, Usare liberalità*, ed anche semplicemente *Dare in dono*. [Fagiuol. Com.]: Abborre per avarizia infin la liberalità *elargita* da altri nel proprio figliuolo. » Un secolo prima dell'Alberti lo registrò il Veneroni. Non è solo dell'uso moderno. Il bello è che più sotto inclinano a menar buono *emigrare*, benchè la Crusca non abbia che *migrare*: ma, viva Dio, *mutatis mutandis*, non è lo stesso caso? *Emigrare* e *migrare* li ereditammo anch'essi da' Latini, come *largire* ed *elargire*, con cento simili. Lo stesso può dirsi di *elargizione*, accetissima nell'uso, la quale per le sopradette ragioni, ancorchè non abbia esempj antichi, non posso ragionevolmente rifiutare.

ELCE. « *I nomi degli alberi noi gli usiamo maschili, da quercia ed elce in fuori.* » (Corticelli)

In alcuni versi campestri adoperai, tempo fa, questo nome in genere mascolino. La minore insolenza che da un Reggiano mi fu detta contro, la fu quella d'asino. Io, che amo e stimo tutti i miei cari Reggiani, e disprezzo con quattro anime tutti i Reggianelli, sorrisi e tacqui. Nè qui vo' rispondere a lui, ma pregar gli studiosi che in molte cose non si fidino de' grammatici: i quali, circa i generi de' nomi, sono fallacissimi; e chi nol crede se ne siceri nella Teorica de' nomi del Nannucci e nella lettura de' Classici. Qui riferirò più d'un esempio d'*elce* mascolino per offa a' Cerberi della grammatica, e per boccone al mio Reggiano. [Caro, *Eneid.* l. 5, v. 187]: Qui d'un elce frondoso il segno pose Il padre Enea. [Id. ib. l. 11, v. 1342]: E d'elci annosi e folti un bosco opaco. [Anguillara, *Metam.* l. 1, st. 23]. Stillava il mel dai gli elci e dagli ulivi. [Buonarroti, *Ajow.* 3, 35]: Quel che fecer quel di tra gli elci e' saccioli Sepperlo gli avi nostri e i bisavoli. [Manni, *Lez. ling. tosc.*, lez. iv, p. 95]: E l'*elce*, per la *elce*, usò il Redi in una sua canzone ms. [Baldovini, Stanze al Redi, 21]: Allor non più dolenti o melancolici, N'andrem cantando infra gli abeti e gli elci. [Lalli, *Eneid. trap.* l. 6, st. 46]: Cadono gli elci, i frassini, e con gli orni Perdono i guà i cari lor soggiorni. [Nomi, *Orac. trad.* p. 23]: Al suono inebenti

egli piacevol duce Gli elci conduce. [Id. ib. p. 82]: Nè del Gargano son gli elci agitati. [Id. ib. p. 105]: Scorsi dagli elci cavi Senza sudor di biondo mele i favi. [Forteguerri, Ricciard. c. 27, st. 25]: E mentre alla appioggiosi a un elce vecchio, disse Nalduccio: ec. - Io non voglio che valga l'esempio del Sannazzaro nell'egloga 10, dove trovo un *elice* in tutte l'edizioni, senza l'apostrofo a quell'*un*. Similmente il Chiabrera disse nel sesto della Goliade, st. 27, Così nell'olmo, che crescea superba; invertendo l'ordine insegnato da' grammatici. Sotto dove l'erudito annotatore disse: « È cosa usata da' buoni scrittori dar il genere che hanno in latino e simili nomi d'alberi. » Al qual modo disse pure il Muzio nell'egloga seconda del libro quarto: Pianga Apollo, E di trista cypresso il capo ingombri. Il simile avviene di *pioppa* usata dal Caro, dal Berni, dal Trissino, e da altri, in cambio di *pioppo*. Onde ciascun vede quanti begli ardimenti e belle varietà possiede la nostra lingua per chi la sa giudiziosamente maneggiare in verso e in prosa. Ma qui non finisce l'istoria.

Il Vocab. di Napoli pone *elce* sost. femminino, e dice ch'è sincope d'*elice*. Vado ad *elice*, e lo trovo diventato di genere mascolino! Per acquistare la mia coscienza do di mano al Vocab. del Fanfani, del quale, se non io, possono valersi i giovani a chi usi oerchi; e vi trovo *elce* ed *elice* fatti sostantivi mascholini tuttidue! Torno ad esaminare la Crusca, che non pone mai di che genere sieno i nomi, ma ne veggio gli esempi in genere femminino! Laonde io dimando suppiacemente agli Italiani di senno se questo sia modo proficuo d'insegnare la lingua alla gioventù della nostra nazione: se hanno ragione il Corticelli, la Crusca, il Fanfani, o torto tutti quanti.

ELEGGIBILITÀ. « Capacità di poter essere eletto: è termine francese, e di cui però si potrebbe far buon uso in qualche cosa speciale, mancando forse alla nostra lingua il termine corrispondente. I. e. L'Alberti lo ammette. »

Corpo del mondo! Dunque tanti altri nomi simili astratti della lingua italiana saranno francesi, perchè comuni alle due lingue! Se con questi ragionatori altri non ammattisce, gli è un miracolo. Abbiamo *eleggere*, *eleggibile*, *eleggimento*, *eligente*, *eligibile*, *eligibilissima* nella Crusca; abbiamo *eleggibilità* ed *eligibilità* nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, e fino nel Fanfani, che nota per altro solamente l'ultima, spiegandola poi « T. eccl. Copacità di essere eletto, *Eleggibilità* » che non registra! Che sia termine ecclesiastico

Palberti e il Bergantini, onde questi la tressa, nol dicono; ma sia. Spero che i molti reverendi signori Ecclesiastici saranno contenti che ce ne serviamo all'uopo anche noi secolari. *Eligibilità* fu scritta da Guidobaldo Bonarelli, pregevole scrittore, fino dall'entrata del secolo XVII, cioè ne' suoi Discorsi impressi in Ancona nel 1612, a carte 149; ed eccone alla distesa l'esempio per affermarne bene il punto: « Onde anche quella che il Medina soggiugne, che il minor bene, essendo per se stesso bene, è in conseguenza appetibile; e, quando vien paragonato ad altro ben maggiore, non perde la sua bontà, dunque nè men l'appetibilità; replicherei, che non perde l'appetibilità, ma che perde la eligibilità. Vo' dire che il ben minore, sì come anche l'eguale, considerato come bene per se solo, non paragonato ad altro ben maggiore od eguale, può esser voluto; ma venendo nella consulta a paragon d'altro bene o maggiore od eguale non può esser eletto. » - Dove, s'io dovessi dir la mia, direi ch'è piuttosto termine filosofico che ecclesiastico. Comunque sia, l'effetto è ch'è voce bella e buona, niente affatto francese, ma nata in casa nostra, ed anche attempata; da potersi applicare ad altre materie fuori dell'ecclesiastiche, trasportarsi agli uomini, a' magistrati, agli ufficiali pubblici tanto nell'una quanto nell'altra forma, cioè di *eligibilità* ed *eleggibilità*.

ELIMINARE. « Eliminare, per allontanare, togliere, rimuovere: già registrato dal Bernardoni, ma confortato nel Vocab. del Mannuzzi di un esempio del Cesari. » (Ugolini) « Noi crediamo che sia miglior consiglio lasciarlo a' matematici. » (Fuoti)

Oh irriverenza al p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri! Vedi ASSURDITÀ!

ELUCUBRARE.
ELUCUBRAZIONE. « Non sono ammessi nel Vocab., ma solo elucubrato con un es. del Giliolo, dalla qual voce discenderebbero elucubrare ed elucubrazione. »

Buono affè, Oh questa sì che va al palio. Ah, sh. Se dal padre discende il figliuolo, elucubrato discenderà da elucubrare, non questo da quello. Da un participio proceder l'infinito d'un verbo? Io mi strazio, mi sprospero. Elucubrare dal lat. *elucubro*, vale *Far qualche cosa a lume di lucerna*, e per lo più dicesi di scritti, di opere letterarie; ma poco o nulla usato dagli scrittori: molti de' quali oggidì veramente ne loro scritti non danno indizio nè del lume dell'

lucerna nè della luce del sole. Sicchè questa voce corre soltanto, per così dire, privatamente per le case d'alcuni letterati e degli scolari. *Elucubrazione* al contrario fu scritta dal Guarini, registrata dall'Alberti fino al Fanfani per *Elaboratezza di studio, Diligenza nel comporre*; e l'esempio del Guarini è questo nella sua commedia *L'Idropica* (3, 7), indicato dal Bergantini, e riferito dai Vocab. di Bologna e di Napoli: Intanto a te mi volgo, o Dea de'teneri amor: se dee pur meritir il suo premio l'avere già tante volte con versi elegantissimi la tua deità celebrata, e con dottissima elucubrazione nel mio famoso suggesto conlutto fuor del troiano incendio e delle pugne latine il tuo grande Enea; vieni ec.

ELUDERE. « Sta solo per ingannare; e che dice - Eludere una questione - per causaria, scansaria, ed - Eludere un comando - per cercare di non eseguirlo, stravolge il vero senso di questo verbo »

Il vero senso di questo verbo, secondo la spiegazione concorde de' Vocabolaristi napol., del Gherardini e del Fanfani, è quello propriamente di *Evadere*, o *Rendere una cosa vana o di nessun effetto*, e figuratam. *Ingannare*: ovvero *Rendere vani i disegni altrui*, o *Rendere vano ciò che uno adopera verso o contro ad altri*. Lat. *Eludo*, *isa*. La quale significazione n'è derivata da Latini, che dicevano *eludere vim legis*, *minas accusatoris*, e simili, come puoi veder meglio nel Forcellini. Dice il Salvini, Annot. Fior. Buonar. p. 469: Pipistrel vecchio; che avvezzo alle canne e perticale, non corre così avventatamente, ma, avendoci l'occhio, le scansa ed elude. - Di maniera che parmi essere le parole del predicatore di nessun profitto e false: anzi mi pare ch'egli, non altri, stravolga il senso della parola.

EMANARE. « È veramente verbo intransitivo, nè si dirà, p. es. - Il Senato emanò un decreto - ma un decreto emanò dal Senato. » (Ugoletti) « *Voce latina, intransitiva. Introdotta nella nostra lingua, se si è data significazione, anche transitiva: se non che pare se ne dovesse restringer l'uso, dicendosi soli di decreti e ordinamenti, i quali si richiama a comune notizia.* » (Puoti)

Io non sarei tanto pago e fieto del dono d'una tenutella quanto sono del vedere due linguaj non discordi, che insegnano l'opposto. Che cosa farà qui lo studioso giovane? E seguirà l'insegnamento del Puoti, come notano i Vocabolarj ed attestano gli esempj. *Emanare*, in signif. attivo, vale, anche a detta del severo Fanfani, *Produrre, Pubblicare, Metter fuori*, e ne reca tre esempj

la stessa Crusca del Manuzzi, ed uno il Gherardini, che più sotto allego proponendovene del Machiavelli in forma passiva, *Op. ined.* p. 119, ediz. Lond., 1760. Aggiungesi ancora che questo interdetto è emanato da Sua Santità [Bracc. *Rinat. Dial.* p. 56]: Questo Imperial Consiglio di Reggenza... non ha finora emanato alcun ordine per proibire la vendita d'un libro che ec. - Ma che dovrò dirvi del mio Cesare Guastì, Accademico della Crusca, che a carte xvi della sua bella vita del Pancialetti scrive: « I quali a' 9 di sett. nominarono dodici sopra il Vocab., ed altre provisioni e leggi emanarono »? Oh vergogna! Un Accademico dare in questi spropositi!

EMENDA. « Non per l'emendarci, ma per menda, multa, pena: avverte la Crusca che qualche volta si usa anche in quel senso: ma perchè potrebbe facilmente far nascere equivoco con emendazione, porrebbe ben fatto che se ne astenesse chi è vago di chiarezza e precisione. »

Ma che sono cotesti dubbi? Faranno nascere equivoci gli scrittori che non sanno usar questa nè altre voci senza dare inciamponi, non quelli che sono risoluti della lingua e dell'arte di scrivere. D'altra parte la Crusca da voi citata dice il contrario di quel che dite voi: ella dice: « EMENDA. *L'emendare, L'atto o l'effetto dell'emendarsi. TALVOLTA si prende per la pena dell'errore commesso, o piuttosto per l'opera od altro da farsi a compenso dell'errore commesso.* Lat. *emendatio*. » Oh che pena aver che far vosco!

EMIGRARE, EMIGRATO. « Emigrare, *Partirsi dalla patria e andarne a stanziare altrove.* Migrare, Emigraio, *Chi è stato cacciato dalla patria, o n'è andata volontariamente in esiglio.* Uscito, Fuoruscito. » (Puoti)

Emigrare registrò l'Alberti come voce di uso: nè qui riferirò ragioni e prove in sua difesa, salvo le notevoli del Fanfani, le quali mi gioveranno altrove. Egli dice: « È voce ripresa dal Puoti; e non ha esempio, ma è d'uso comune; e se il Boccaccio usò il suo verbale *emigrazione*, pare che non sia eresia l'usare il verbo. » Vero è che l'egregio Faufani fors'ebbe in mente quest'altre del Parenti [Catal. *Sprop. num.* 4]: *Emigrato*, voce nobile che non confonde il suo valore con alcuna sinistra significazione, poteva essere adoperata dal più rigido osservatore dell'italiana proprietà [accenna al Botta che adopera *Fuoruscito*], poscia che la voce *Emigrazione* ha, da cinque secoli, ottenuta la naturalità fiorentina; siccome non è sfug-

glio all'osservazione dell'Alberti: « Anche è vera l'osservazione del Parenti che *fuoruscito* o *foruscito* oggidì suona un non so che poco dissimile da *facinoroso* o *ribaldo*. Tutti i nostri dottori di lingua non badano mai alla fortuna delle parole, e volendone suggerire un'antica e pura, dicono essi, n'indettano una babbola. Quanto è ad *emigrato*, ricordo questi due versi del Pananti nel suo Poeta di teatro, canto 82.

Un povero emigrato, un forestiero,
Farà il mestier di chi non ha mestiero.

EMISSARIO. « *Si usa frequentemente per mandatorio, spia, esploratore; ma non è voce approvata.* »

L'Alberti, i Napoletani, l'ab. Manzoni ne diedero primi l'esempio con l'autorità del Magalotti; poi l'illustre mio Gherardini con quella dell'Alfieri nel volgarizz. di Sallustio; e quel capo almeno dei Giusti intitolò un suo componimento: *Istruzioni a un emissario*, e chiamò *emissario* quell'*Archetto*, che nel tratto della Commedia intitolata *I discorsi che corrono* non parla, ma forse nota. Comunque sia, la parola ci vien dal Lazio, pur troppo sono antichi e non d'altronde: è voce trita.

EMOLUMENTO. « *Fate profitto, guadagno: nella seguente maniera si erra però in usando- lo. Gli è stato conferito un impiego con grande emolumento. - Cioè con grande salario, stipendio, ec.* » (Lissoni e Puoli)

Dice il Fanfani: « Al Puoti non piace; ma ha ottimi esempj, senza l'uso. » De' quali esempj vedi alcuni, fino del Casa! nella Crusca del Manzoni, nel Vocab. di Napoli, e nel Suppl. del Gherardini. Sì, va, e credi a don Basilio, agli Oracoli vivi e morti!

EMPIRO. « *Dice il buon Facciolati (in materia di lingua ital. buono tre volte) che empirò ed empirare fanno nel participio meglio empito che empirio.* »

Vivaddio, nel partic., *empire* farà meglio *empito*, ed *empire*, *empiuto*: qui, fuor di qui, e nell'altro mondo. In quella guisa che *adempire* e *compiere* faranno meglio *adempito* e *compiuto*, e *adempire* e *compiere*, *adempito* e *compiuto*. Miserie umane! L'essere per avventura più spesso usato *empiuto* non distrugge la regola né la proprietà dell'uscita del participio de' due verbi. [Bernard. Baldi, *Pros. e Vers.* p. 529.] I sottocorchi che sostengono le volte delle scale hanno il fondo compartido in quadri a uso di soffittati empiti di rosoli. [Segneri, *Crist. Istr.* 2, 22, 15.] E poi si leggerà conto tenete di un peccato veniale, il quale ha

empito un reame iotiero di pianto. - Veli il Mastrofini che ne ragiona da valentuomo.

ENCICLICA. « *In luogo di lettera circolare, vizio giudicato errore dall' Assocch.* » (Ugoni)

Dice il Fanfani: « **ENCICLICA.** *S. f.* Quella lettera che il Papa manda ai Vescovi, ai Vescovi ai Parrocchi da loro dipendenti, e con la quale si ordina o provvede a checchessia in opera di disciplina. Voce propria della Curia romana. » Conosco bene che a voi altri non va ad animo l'*enciclica* così posta stantivamente, perchè ricordo quel che avete detto altrove d'altri aggettivi usati in forza di sostantivi; ma in **CIRCOLARE** n' ammonite di sottintendervi *lettera*, perchè non la sottintendete voi altri qui, come la sottintendiamo noi povera gentarella in *Patente*, *Credenziale*, *Cambiale* (con vostra pace), *Comendatizia*, *Pastorale*, e simili? Vedete profondità di filologia! Vi dà fastidio la parola per sé? La è greca, come i papii suoi, e vale in *circolo circolare*; ed è rimasta, come ben dice l'egregio Fanfani, a significare le circolari de' Papi e de' Vescovi.

ENERGICAMENTE.

ENERGICO. « *Da non pochi è usato oggi questo aggettivo una col suo avverbio, e se ne convalida l'uso con l'autorità di qualche moderno scrittore. (Non furono adoperati da buoni scrittori. (Ugoni)) Noi crediamo che specialmente nelle cose morali non sia bene l'usarlo; e in suo luogo abbiamo nel efficace (ed efficaciously) ben rispondente e significativo. È detto di uomo o indole di uomo, attivo, operativo, faticoso.* » (Puoli)

Sono rami di buon tronco, nè punto forestiere: sono di uso comune, e più grate d'*energeticamente* e d'*energiaco* scritte da buone penne e registrate da buoni lessicografi. Le notò l'Alberti, il Vocab. di Napoli, l'ab. Manzoni, e il Fanfani senza marchio. Il Monti nell'Appendice alla Proposta recò questo esempio d'*energico* del Parini nel *Giorno*, spiegandolo per *gagliardo*, *Pino di forza*: E fra sempre incostanti ombre schiamazza il sermone patrio, e le facerie e il riso Dell'energica plebe. - Tutte le lingue vive concedono al buon giudizio degli scrittori e del popolo queste profittevoli ed oneste libertà. L'interdirle è vana e odiosa tirannia.

ENRICO, ENRICHETTA. « *Dicit meglio Enrico. Enrichetta, secondo l'indole di nostra lingua: come da onorevolezza, onorevole non si è fatto onorevolezza, onorevole, ma onorevolezza, onorevole.* »

Dio buono! Lasciamo questa quistione che l'Italia conosce da più anni, nè qui vo' dire

sopra quali carte. Nè gli *Enrichi* e le *Enrichette* si sbattezzino, se non vogliono sentirsi snar le tabelle dietro. Qui prese abbaglio chi propose pel primo la malagurata mutazione: Tutti siamo uomini, e soggetti ad errare: *omnes peccatumque dantesque vicissim*. Non do venia per altro a chi rimette scioccamente in campo vane e ridicolese quistioni disputate e finite. È il *non plus ultra* della pedanteria.

ENTRANTE. ANNO o MOSE entrante V. ANNO, § 3.

ENTUSIASMO.

I curandaj della lingua fanno un tal grazioso e delicato niffolino a questa voce, perchè, dicono essi, la alcuni lunghi starebbero meglio le voci *fercore*, *movimento*, *accedimento*, *maraviglia*, *stupore*, e simili bajuche. Perchè l'insegnare quelle cose che sono e debbono essere governate dal particolar giudizio degli scrittori gl'è perdersi l'olio e la spesa. Attesochè chi sortì da natura la dote del giudizio vedrà da se stesso dove più convenga l'uno che gli altri, e chi nacque senza quel caso non capirebbe in cento anni le vostre dottrine; le quali dubito fino che capiate voi altri. Caso è che d'*entusiasmo* allega quattro buoni esempj la Crusca, a' quali aggiungete quest' alquanto più vecchi e dichiarativi: [Aldrian. *Plut.*, *Opusc.* v. 4, p. 161 e 162]: Scrive Teofrasto tre essere i principj della musica, il dolore, il piacere e l'*entusiasmo*, cioè sollevamento di mente per furor divino... Ma sopra tutto l'*entusiasmo* gitta e sovverte il corpo e la parola oltre l'usato... Però non è maraviglia, nè caso strano, se contenendo Amore in se stesso tutti i principj della musica, dolore, piacere ed *entusiasmo*, in tutte l'altre cose è diligente e ben parlante (V. la nota in *DEX ARRIVATO*), disposto ed inclinato a cautare, e far versi più d'ogni altro affetto.

Qui merita poi d'esser posto quanto ne scrive il Betti, acciocchè lo studioso vie più si persuada della gran dottrina de' linguisti: « Vorrebbero alcuni che fosse meglio dir *fercore*; benchè trovsi *entusiasmo* nel Vocab. della Crusca con un esemplo di M. A. Buonarroti il giovane: Il quale altrove dimostra di averlo per ben altro che per un *fercore*, ma sì per una infermità dell'animo che si avvicina al furore: cioè per quella, ci pare, che volgarmente chiamasi *invasazione*, e i Latini dicevano *lymphatio*. [Pros. *flor. part.* 1, v. 4, oraz. 7]. E non è cosa nuova la musica eziandio guarire alcune infermità, siccome dicono il suon della tibia *Pentusiasmo*. »

EPIGRAFE, EPIGRAFIA.
EPIGRAFICO, EPIGRAFISTA.

Alcun dice che le tre prime non sono di Crusca, ma di buona origine; eh lui savio! Le due prime sono nell'Alberti e in altri, la seconda nel Manzoni, tuttedue nel Fanfani, la prima nel Gherardini con esemplo di Pier Jacopo Martelli; l'ultime in nessuno. Ma per son buone come l'altre, usate ed usabili da tutti gli eruditi, intese da tutti i galantuomini. Come si disse *epigrammista* ed altri al fatti, così dicesi *epigrafista*. Se dopo morte non fosse diventato sì grande ignorante Pietro Giordani e non gli avesser corretto gli scritti i filologi toscani dall'attagioni, ne riferirei qualche esemplo di lui, che l'usò; ma temendo ch'è dieno vie maggiormente dell'ignorante a me vivo, me ne trattengo.

EPPURE, SEPPURE. « Eppure non trovasi nel Vocab.: *scribere* e *pure*. - *seppure* non trovasi nel Vocab.: onde dirai se pure. »

Perchè dunque l'usate voi sotto le voci BLOCCO e DISPORISMO? Lo stesso avviene di altre innumerabili da voi riprese e da voi cento volte usate il dappresso. Dite, v. g., che la Crusca non ha *nemmeno* e *neppure*, e date l'ammoneimento di scriver *nè meno* e *nè pure*; ma voi scrivete *nemmeno* quasi dappertutto, in quasi tutti i temi. Questo non è insegnare, ma far perdere la pazienza. Sò dir lo che se a' tempi di Giobbe v'erano i Vocabolarj delle voci e del modi errati, ei per un modo di dire, non sarebbe santo. - Se qui volessi recar gli esempj d'*eppure* e *seppure* delle più sicure edizioni degli scrittori antichi, e quelli del più riguardevoli moderni, n'empirei queste carte. Fu ed è buon uso di scrivere *eppure* ed e *pure*, *seppure* e *se pure*, secondo più torna a grado; in quella guisa che scriviamo *abbene* o *se bene*. Non trovo sufficienti ragioni per condannare questa lessigrafia, nè regole contrarie in alcuna grammatica. Così fra' moderni li scrive il Nannucci, così il Fanfani, così molti de' migliori. Lo studioso apra qualsivoglia buon libro e li troverà. Una manatina di *eppure* è nel Vocab. di Napoli. V. NEMMENO.

EQUIPAGGIO. « Non dirai per carrozza forata di ogni cosa necessaria: *nè - equipaggio di soldati* - per bagaglio: *nè - equipaggio* - per corredo; *ne per tutte le vesti e gli abiti.* » (Ugoni) « *Nè per Ciurma.* » (Puoti)

Salvo l'*equipaggio*, per la Maniera con cui taluno è vestito; che, benchè usato dal Magalotti, è voce tolta dal francese, in tutti gli altri significati è buona, usata, corredata

di buoni esempj, registrata da tutti i Vocabolarj, e in due fino dal Fanfani. Costoro poi che vogliono parlare di soldati e di lingua militare sono pregati a leggere l'opere pertinenti alla milizia o almeno il Diz. del Grassi, e vedere differenza da *equipaggio* a *bagaglio*. Vedi specialmente l'Alberti, il Vocabol. di Napoli, e il Suppl. del Gherardini; de' quali recherò le significazioni date all'enunciata parola. *EQUIPAGGIO*. Sust. m. Termine collettivo di *Tutti coloro che servono sopra una nave*. - *Accompagnatura con cavalli, muli, carrozze, servitori*, ec. (Ai due esempj d'Aless. Segni può unirsi questo del Bellini [Buccher. p. 138]: *Purch'io vedessi il fasto e l'albagia, E'l treno e l'equipaggio smisurato Con cui l'alta Marchesa ne venia*. - Di qui facile il passaggio a significare nell'uso *carrozza e cavalli*. [Cocchi. *Litt.* S. P.] Acciocchè ei comprino loro un nuovo equipaggio, o una cresta di erina o una ricca e bella sottana. - *Corredo*, *Addobbo*, *Suppellettile*. - *Traslativam.* *Corredo di pregi*. - Il significato poi che ne dà la Crusca è questo: *Provisione di ciò che bisogna per viaggiare, Accompagnatura, Corredo, Fornimento*. Il Betti reca lo stesso esempio del Bellini da me riferito più sopra e nol condanna.

EQUIPARARE. « *Si usa oggi, ma senza autorità di buoni scrittori, per Fare o Rendere eguale, pari. Egualiare, Paraggiare.* » (Puoti) « *Motti usano equiparare per uguagliare; ma s'ingannano, significando solo paragonare.* » (Ugolini)

Noe, Vincislao, noe. E' val anco, siccome notano il Gherardini e il Fanfani, *Agguagliare, Pareggiare, Adeguare, Ridurre una cosa al pari d'un'altra*. [Alberti. *L. B. Archit.* 142:] « Il resto della muraglia [d'una fortezza] si debbe alzare altissima, saldissima e grossissima insino agli ultimi cornicioni, acciocchè possano gagliardamente rifiutar l'impeto e le cose tratte dalle macchine, e, per quanto noi possiamo; non vi si possa aggiungere con scale o equiparare con argini. Ed *uguagliare* è pure il primo significato ch'egli avea nel latino. [Nep. *Themist.* 6:] *Portus moenibus circumdatus, ut ipsam urbem dignitate equipararet, utilitate superaret*. [Id. *Alcib.* 11:] *Aquiparare aliquem labore et viribus*. [Liv. 37, 53:] *Ut nemo sociorum me aequiparare possit*. [Virg. 5, *Ecl.* 48:] *Nec calamus solum aequiparas, sed voce magis rum*. Talchè se per avventura un galantuomo oggi l'adopera, specialmente in versi, nel detto senso, sarà degno di scopa o di gogna? Studiate i latinucci, che il diavolo vi porti. E perchè non potremo interpretare

per *agguaglio* l'*equipero* !del Sanzauro in questo verso dell'egloga duodecima? *Oh dolor sommo, a cui null'altro equipero!* [cioè *equiparo*, non proprio per la rima, com'altri dice, ma perchè i Latini avevano l'*uno e l'altro*.] Vedi quanto d'*equiparare* scrive il Parenti nelle dotte Osservazioni al Diz. di Bologna. La voce, dic'egli, è tutta latina; e perchè si temerebbe di conservarle quel senso che pare il primitivo?

EQUIVOCARE. *Equivocare significa prendere equivoco, e mole lo scambiano alcuni per peccare errore, che è cosa ben diversa.* »

Riferirò primieramente quanto d'*equivocare* nota il Gherardini, perchè dichiara nettamente il valore della parola. *EQUIVOCARE*. Verh. intrans. Lat. *Aequivocor, aris*. - *Equivocare*, quando per uno vocabolo si possono intendere più e diverse cose, sì come *cane*, che è uno animale latrabile, un pesce e una stella. [Ott. *Comment. Dant.* 3, 654.] - *EQUIVOCARSI* Intrans. pronom. *Sbagliare, Pigliare equivoco, Dire involontariamente una cosa per un'altra*. - Benchè il Papa avesse profferito spontaneamente che ne concederebbe la terza parte [delle decime] al signor Cosimo, egli [il tesoriere] non vola osservarlo, dicendo che s'era equivocato [Varch. *Stor.* p. 638, ediz. *Colom.* 1721.] « Se dunque *equivocare* ed *equivocarsi* significa sbagliare, ed *equivoco* sottosopra è sempre un errore che si prende, non posso tacere la Crusca del Manuzzi che disse questo §: « *Equivoco, per Errore, Sbaglio; onde Pigliare equivoco vale Errare, Sbagliare*. [Sagg. nat. esp. 153:] Assicurati finalmente... che da noi non si pigliava equivoco, avemmo curiosità di veder l'ordine che tengono diversi liquidi nel congelarsi. » Al quale esempj può bene anteporsi questo: [Jast. *Cancel.* p. 71:] In tal caso, mentre l'aggravio procedesse da equivoco o errore preso con lo scrivere in una famiglia più buche o più capi di bestie, giustificandosi, prontamente si corregga. - Dalle quali cose si conchiude forse ingannarsi chi vieta d'usare le due premostrate voci nel signif. d'*errare* e d'*errore*. Si veggia anche un esempj di *equivocare* del Galilei riferito dal Manuzzi nelle Giunte.

* *Equivoco*. Ai sensi sopra indicati equivoco significa pure *ambiguo, dubbio*; ma un più largo senso si è dato a quest'aggiuntivo, come il seguente esempj: - egli è molto equivoco nell'operare. - Davanzati disse nello *Scisma d'Inghilterra: « Fu vent'anni cattolico, cinque ambiguo, gli altri scismatico, »* -

PRUDENZANO

EROGARE. « *Latinitas in tutte alla nostra lingua, e che usano specialmente i legali, parlando di danaro e simili per spendere, impiegare, investire, distribuire.* » (Puoti) « *È questo un verbo di cui i pubblici uffici molto usano, e pure manca al Vocab. p. et.* » Malamente erogarono questo danaro - cioè spendere, impiegarono. » (Ugolini) « *Erogare ben s'usa (e quindi anco erogazione per ispesa) per spendere, Distribuire.* » (Valeriani)

Ah, ah: siamo lì. Un tira e l'altro allenta, come a insubbiar la tela. L'Alberti e i Napoletani l'accosero per *Dare, Distribuire, Spendere*, con questo esempio [Cocch. Reg. S. M. N.]: Erogare il danaro a pro de' poveri. - Ma l'egregio sig. Molossi n'allegò quest'altro de' *Bundi antichi toscani* dell'anno 1553: Che si provvegga per tal via a' bisogni delle prefate monache, e che ei sopravanzo ai possa erogare in altra opera pia. - Poi soggiunse: « Ma i puristi l'han fulminato... Che serve? se non lo vogliono essi, ce lo terremo noi nelle segreterie, e se lo terran caro anche i iegisti. » L'usò pure Monsig. Battaglini negli Annali del Sacerdozio, e Giamb. Fagioli nelle Prose a carte 95: Ora togliendo a titolo di limosina quegli emolumenti destinati altrui per mercede; ora facendo erogare in spese superflue, per chi non ha alcun bisogno, quanto fu lasciato per necessario sollievo de' miserabili. - Mi pare adunque che non sia peccato l'usar questa voce nel sopradetto significato, nè che si corrompa la lingua italiana adoperando talvolta maniere latine d'uso comune e corredate d'esempj d'oltre trecento anni. L'Alberti lo chiama a torto neologismo.

ERRATO. « *Non tengo per ben detto Modi errati.* » (Un amico)

Quando l'amico, ch'è persona risoluta della lingua e negli studj filologici versatissima come l'opere sue dimostrano, mi scrisse le premostrate parole, io fui a tocca e non tocca di rimaner morto. Pensai subito che io n'era tinto, e cominciai a dire il *Comiteor*: diedi mano a' miei scartabelli, a' *Vocabolarj*, a' libri d'ogni sorta, ma indarno; frugai ne' più riposti recessi della memoria, ma nulla ne trassi. Di maniera che non altro mi rimane fuorchè confessare ch'io non ne trovo esempj ne' Classici. O lettore mio, chi bazzica di questi zoppi, dico de' pulcizanti, e non impara a zippicare, tu puo' far conto ch'è sta bene in sulla gamba. La colpa è mia, che dovevo cominciare dal frontispizio ad esaminare le loro cacabaldole. Con tutto ciò non intendo di condannare affatto per maniera di dire falsa ed erronea voce o modo *errato*; ma, quanto a me, ne imploro qui con affetto benigna indulgenza, ancorchè mi

potessi difendere coll'esempio dell'intrecciato Fanfani, che intitola il XII dialogo dei suoi Diporti filologici così: *Delle voci e maniere errate*, o *forestiere*. Io ne scrissi al Parenti, che cortesemente mi rispose queste parole: Or chi dirò del modo errato? Quel tanto appunto che ne senti l'Ottoneili: - Dicesi tutto di *Error la strada*, *Errar la via*, ec. - Alla qual maniera attiva troppo naturalmente risponde *la via*, *la strada errata*. E così quel terenziano *Hoc tu errasti*, recato da' lessici in esempio del costrutto attivo, basterebbe certo a salvare dalle balestrate de' grammatici chi dicesse *Hoc est erratum* ec. E, se non tornasse leggiadro, dovrebbe passar legittimo *Hic est modus erratus*. Quindi il modo *errato*, *la frase*, *la parola*, *la sentenza errata*, e cento simili. » Tutte belle e sottili cose, onde ringrazio l'asennata gentilezza dell'illustre mio consuddito, ma da capo io n'imploro perdono dallo studioso ed esperto lettore; nè da questo lema in poi l'usarò, salvo dove debbo citare i *Vocabolarj* altrui col loro titolo speciale.

ESALTARSI. « *Esaltarsi ad una notizia, ad un discorso, lo udrai spesso, ma non deve imitarsi: dicendo in vece commoversi, inferorarsi, accenderai.* » *

Questa maniera di dire, o m'inganno, parmi difendibile, mutando l'a in di, cioè dicendo *esaltarsi di una cosa*. Nota il Gherardini: « **ESALTARSI.** Rifless. att. Per Compiacersi, Rallegrarsi, Gioire, Sentirsi sollevare l'animo. (Del provenz. *Sazular*, o *Sasautar*.) » E ne reca tre forti esempj. Viva Dio, a' io dicessi: *M'esaltai della notizia della caduta di S-batopoli*, *M'esaltai delle tragedie dell'Afrì*, *M'esalto degli studj matematici* (benchè io non ne capisca un'acca) di *Pietro mio figlio*, non crederei punto di incorrere in errore nè di barbareggiare.

ESCIRE. Escire, escisse, escissero; è più regolare, come nota il Corticelli, il dire uscire, uscisse, uscissero. È però assoluto errore il dire essendo in tuogo di uccendo. »

Io non voglio citare trattati e grammatiche, ma pregare con tutte le viscere lo studioso a leggere le quattro pagine, dalla 497 alla 500, dell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, dove troverà ragioni ed esempj a monti. Vegga pur quivi la pagina 634, dov'è fino l'autorità del Cesari, con un esempj del quale si cammina sicuri; V. *AS-SURDITA'* l. Vegga in più luoghi l'opere del Nannucci, che nel Manuale, v. I, p. 271, a un *escito* del Cavalcanti nota « da *escire*, proveniente dal lat. *exire*; usato così comu-

nemente da noi [Toscani] nel parlar famigliare. » Consideri la nota del Manni o di chi che altri fosse, riferita anche dal Gherardini, al Buommattei; noti gli esempj di *ascendo* dell'antico volgarizzamento di Sallustio, e del Petrarca (ch'era pure nel Vocab. Cate-
riniano del Gigli); mediti e pesi tutto, e poi mi dica se la gioventù può far passata negli studj della lingua con le dottrine de' nostri curandaj: mi dica se la mia hite trascende i termini dell'urbanità quando chiamo i loro Vocabolarj *Carotaje* o *Marroneti*. V. AT-
TIRARE.

* **ESCURSIONE**, per *scorreria*, *irruzione di un esercito in paese nemico*, è tenuto da alcuni filologi per parola di conio straniero. Noi però troviamo che *escursione* è ne' vocabolarj italiani con buoni esempj.

PRUDENZANO

ESECUTARE. « Non è parola ammessa dal Vocab., quantunque sia registrata dall'Alberti per l'autorità del Fagioli (corrigi Fagioli). »

« **ESECUTARE** V. att. T. leg. Gravare i beni di alcuno, Staggiarli, Eseguire contro esso ciò che ordina la legge; e dicesi dei debitori che non pagano il loro debito. Oltre l'es. dell'Alberti, si legge negli Statuti di Pistoja, che sono del secolo XVI; e nella Legge del Sale citata dalla Crusca. Il Puoti la condanna, e propone l'uso del puro *Eseguire*: ma veramente non par che significhi bene la cosa; e non mi parrebbe chiaro il dire p. es. *Il tale debitore è stato eseguito* ec. Il perchè, potendo usare altro modo, sarà bene l'usarlo; ma se no, direi piuttosto *Esecutare* che *Eseguire*. » Così Pietro Fanfani.

ESECUTORE. « **Esecutore**, per boia, carnefice, giustiziere, ed esecuzione, per giustizia, non sono parole di nostra lingua. »

Poh! nol sapevo. Prestavo fede al Vocab. di Napoli e al Parenti (se non m'inganna l'iniziale), i quali mi davano *Esecutore* per *Birro*, ed *Esecutori di giustizia*, o semplicemente *Esecutori*, quelli che prima dicevansi *Sergenti della corte*, e simili. E nel § 4: *Esecutore di giustizia*, detto singolarmente, dinota il *Carnefice*. [Savell. Tratt. Univ. p. 147 (Fir. 1681)]: *Esecutore di giustizia*, cioè il carnefice, boia, o manigoldo o manivolto, deve avere la mercede costituita. - Prestavo fede alla Crusca, che segna *Esecuzione* per *Effetto di punizione* (o *Condanna a qualche castigo*) Lat. *Poenae irrogatio*; e *Fare l'esecuzione per Giustizia*, *Punire i rei*, con tali e sì forti esempj da persuadermi che non era sproposito. Ma

ora che sento non esser parole di nostra lingua, io cado dalle nuvole, e borbotto contro la Crusca, il Parenti, il Vocab. di Napoli, ed adoro voi altri, salvatori adorabili della lingua italiana,

Le cui sante vestigia onoro e colo;
Ma per la troppa luce,
Da voi, terreni Dei, lunge m'involo.

Nota. Oltre gli esempj de' Vocabolarj, v'er-
reca di esecuzione per supplizio due del Neri
e due del Bentivoglio il Betti: ed uno di es-
ecuzione capitale (che il Sacchetti chiamò es-
ecuzione corporale) del Segneri. In fine per
questo di esecutore per carnefice: [Baroli.
As. part. 2. L. 3, cap. 21]. Fatto salire a ca-
vaglio con avanti in servizio de' condottieri,
per lo lujo che era, una ilaccola, e dietro as-
sai da lungi gli esecutori, s'avviavano, gli di-
siero, verso Junda. - Ecco le parole che noi
sono di lingua!

ESEGUIRE. « Non per mettere in effetto, ma
semplicemente per fare, è mal detto: p. ti.
- *Eseguirete al più presto il vostro obbli-
go.* » (Ugoi.) « *Eseguire, dice l'Ugoi, è
non per mettere ad effetto, ma semplicemen-
te per fare, eppure la Crusca lo spiega
per Mettere ad esecuzione, ad effetto: e ne
adduce due esempj del Davanzati... Dun-
que?* » (Valeriani)

Che cosa dica l'Ugoi gli è chiaro; e lo
vedrebbe il Ghianda che avea gli occhi di
fetto; e le sue parole erano tali e quali an-
che nella prima edizione del suo Vocabola-
rio. Sicchè l'altro non ne capì fiato. Egli di-
ce, per ridurla a oro, che se sta bene l'e-
guir gli obblighi propri, e' non istà bene il
dirlo! Io credo al contrario che stia bene l'u-
no e l'altro; e lo credo perchè l'*eseguire* o
il *mettere ad effetto* una cosa racchiuderà
sempre l'idea di *farla*, e perchè sta col Vo-
cabolaristi napoletani nel credere che *E-
guire* importi propriamente talvolta, come
qui, anche *Compiere*, *Adempire*; di che por-
mi veder qualche esempio ne' disusati *AS-
EQUIRE* ed *ESEGUIRE* della Crusca, e nel se-
guente del Varchi più chiaramente. [Opus-
ined. e rari p. 209]: I quali .. più cari es-
sendole [all'Eccellenza del Principe], più san-
no la mente di lei, e meglio l'eseguiscono.
Comunque sia, la mi pare una sottigliezza,
o piuttosto sostitichiera, da darle del voi, non
un utile insegnamento. Ma eseguiamo con
sollecitudine e diligenza gli obblighi nostri.

ESEMPLARE, sust. m. « Per Copia di stampa non
trovati nel Vocab.: pure il Redi nelle sue
lettere scrisse: Subito che si manderà fuori,
gliene manderò un esemplare. »

È nella Crusca del Cesari e del Manni
con esempio del Segneri; è ne' Supplementi

del Gherardini e del Rocco: è nella Crusca alla voce **TUFFETE**, e nella Tavola degli autori citati nel § **BOCCACCIO**: torna più volte nelle lettere del Redi, del Panciatichi, della Borghini, del Dati, de' Bolognesi, e nelle Prose fior. Altri la riprende senza ragione.

Nota. Il Betti dice: «Reca la Crusca anche un es. del Segneri. Non fu solo dunque a dirlo il Redi... Se noi volessimo recarao altri di scrittori che fanno buon testo di lingua, saremmo quasi infiniti. Bastino alcuni. *E qui ne reca ira del Vettori (che visse un secolo prima del Redi), di Giamb. Doni, e d'Alessandro Segni.*

Esequie. « Usasi oggi questa voce comunem. al sing., ma non è da approvare: Gli antichi dissero al sing. *esequia*, *esequio*, e anche *essequio*, e *aesquio*, meno ancora per certo in ciò da imitare. » (Puoti) « *Esequie* è privo del sing. » (Pacin, Bozza, ed altri)

Chi vuol profundarsi nelle ragioni de' nomi, n'esamini la Teorica del Nannucci, il quale, benchè non parli di questo, ne dà lume di tutti. Lo studioso vegga quel ch'è ne ragiona dalla pag. 48 all'81. Io credo che i nostri buoni vecchi trassero questo nome sotto la quinta declinazione, come *requie*, *progenie*, e simili, i quali nomi sul primo nascere della lingua terminarono in *a*, come *requia*, *progenia*, e molti altri: poi riuscirono in *e*. Laonde da *esequia*, che, come nota il Manni nella quarta lezione, si legge anche ne' più corretti codici di Matteo Villani, fecero nel singolare *esequio* alla maniera degli altri nomi supradittati. E forse tale è nell' esempio di Gio. Villani citato dalla Crusca (II, 20, 1), che dice: Della morte del detto Papa se ne fece l'esequio in Firenze a' dì 16 di dicembre nella chiesa di S. Giovanni con grande e ricca luminaria. Ma valga questo della Città di Dio di S. Agostino, lib. 1, cap. 12, secondo l'accuratissima edizione del Gigli: Quella preclara esequio nel cospetto degli uomini a quello ricco porporato fe' la turba delli famigli. - Non è dunque da dire ch' *esquie* non abbia singolare, nè da disapprovarsi. Al più dee dirsi che comunemente si usa piuttosto in plurale.

ESERCITARE. « Esercitare una carica, una magistratura, e simili, sta bene, non si userebbe però (V. peno) con proprietà a significare un impiego basso, un mestiere; ma solo un ufficio nobile, una professione liberale. »

Roba che non ne mangerebbero i cani. L'Alberti registrò *Esercitare un'arte*, un mestiere, per *Praticarlo*, *Darvi opera*, e all'egregio l'esempio della Crusca alla voce **ENTRATURA**: Rata, che si paga in alcuo fuoco, come arte, compagula e simili, in entrarlo

ad esercitar quell'arte, o osare in tal compagula. - Ma la Crusca in **ESERCITARE** non ha questi? [Bocc. Nov. 52, 4]: E personalmente la sua arte esercitava. [Vit. S. Ant.]: Arte manuale di fare sportelle, di vangare, di zappare esercavano. - Ai quali puoi congiugner questi altri, anche per provarno tuttora vivo l'uso toscano. [Cant. Carn. v. 1 p. 88]: Da uomini d'ingegno anticamente Quest'arte del pescar fu già trovata; . E oli l'ha qualche tempo esercitata, Come noi, sempre è vago di pescare. [Segni, *Dedicat. Elic. Arist. p. 9*]: Chi esercita l'arti villi volentieri attende al suo esercizio, veggendo di trarre il frutto per la vita da quelle abbondantemente. [Torruci, *Plut. Aristof. at. 1, p. 31*]: Chi di loro esercita il ciabattino, chi'l magnano. [Id. *ib. at. 2, p. 73*]: Apprendere L'arti e i mestier non vorran più gli uomini... Chi vorrà fare il fabbro, o l'esercizio Del calzolar, chi fabbricar naviglio? [Id. *ib. at. 4, p. 119*]: Tu dunque non eserciti alcun mestiero? - Tralascio l'*Esercita e un'arte*, e simili, registrato con due begli esempj dell'Adriani nel Suppl. del Gherardini; e cantando seguo la via:

Addio, lingua! da succiolo,
D'Italia mia sostegno;
Addio, lingua! da nespole:
Fiorisca il vostro regno!

ESERCIZIO A RUOTO. « È frase a ragione non approvata dall'Azzechi che vi sostituisce *armeggiamento*, *armeggeria*, *prova dell'armi*. » (Ugolini)

Qui non posso contrastare un ette al sig. Valeriani, che dice: « Ma huon Dio! questi vocaboli esprimono nessuno l'idea di *Fare gli esercizi*, *sparando le armi caricate veramente colla polvere?* L' *Armeggiamento* ed *Armezzamento* han l'idea di *Spettacolo per allegrezza*, e più precisamente di *torneo*, che nulla ha che fare co' regolari *esercizj militari*: la *Prova delle armi*, se sian buone o no, la fa pure l'armajuolo nella sua officina; quindi or'è spiegata l'idea militare? *Esercizio a fuoco* con pace dell'Azzechi è il suo vero significato, quantunque ricevuto d'oltremonte [propriamente]? Mariano d'Ayala ne tace nel suo Dizionarietto militare. »

ESIGIBILE. « Il Vocab. del Manzoni non registra questa parola: ma la voce nota riscontabile. »

L'usa il De Luca, e la nota l'Alberti che l'ebbe dal Bergantini: nè parmi voce spregevole. È propria de' legisti, che dicono, p. o., *Credito esigibile o non esigibile*. S'è poi buona *Esigere pel Risuotere che si fa per la via della giustizia*, o anche per *Ri-*

chiederle con autorità o con forza una cosa come dovuta, non veggio ragionevol perchè di rifiutarle un ramo diritto, buono e servigevole.

ESISTERE, ESISTENTE.

ESISTITO. *È Esultio, non è voce molto introdotta, dice l'Alberti: e il suo verbo modesto si ammette poco fuori dell'indicativo. Bada di non usare del verbo esistere o di esultio nel seguente modo: Esisteva, - ovvero - ha esistito in Firenze una famiglia, una persona - dirai: vi era, vi fu, si trovava, si trovò. (E non viveva, e non visse?)*

Chi al diletta di filologia legga per istruirsi e divertirsi quel che col suo solito spirito dice intorno la voce *Esistenza* il Bertini nella Giampolaggine, e intorno *Esistere* il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, pag. 367 e segg. Ne consideri quivi le ragioni e gli esempj, e giudichi se veramente può riprendersi chi dicesse: *Esistono in Firenze alcuni linguajuoli, Esistono in Firenze molti codici*, e simili. Vero è ch'io non so se i linguajuoli veramente *esistano*, ma nel significato del lat. *Existo, as*, al quale più volte, anzichè all'*Existo, is*, corrisponde l'ital. *Esistere*, vi *esisti* non certamente! Non ragiono io qui della maggiore o minore eleganza dello scrivere; parlo dell'essere o non essere sproposito di logica e di favella l'usare piuttosto una voce che l'altra. La qual cosa non mi pare, perchè veggio applicarsi *Esistere* tanto a corpi animati quanto a le cose materiali. Fino nel libro stimato da' nostri maestri un modello di purissima lingua, cioè nella Istruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino (1635), a carte 22 trovo: E quando occorresse spedire persone a poste per levar danari, o dal Monte di Pietà, o da altro magistrato di Firenze degli esistenti quivi in credito loro, o in prestanza, o in altra maniera, ... avvertono, che ec. - Ma se *Esistere* vale *Essere attualmente*, *Aver l'esistenza*, sarà proprio un errore il dire: *Sono attualmente, Hanno l'esistenza* (cioè la rita, cioè vivono) *in Firenze i miei cari maestri?* A' quali Dio la conceda lunga e felice.

ESILEGE. *È Dal lat. exlex, senza legge, fuori di legge, è voce adoperata da alcuni moderni scrittori, ed anche dal Tommaseo: ma non è ancora accettata dal Vocab. (si Puoll aggiugnere: nè da' buoni scrittori), e pare che senta troppo di latinismo.*

Ma come dite poi nel *Saggio di voci nuove o stecchiate* che « questa parola, tutta latina, benissimo esprime l'idea di *fuor della legge?* » E perchè usata dal povero Gioberti non vi par più che senta troppo di latioi-

smo? Perchè fate la guerra a tante altre voci derivate dal latino e per lungo uso addimesticate, e a questa che può stare con *Arre* e *Tristina* fate vezzi? Io certo non le v'ho male, una tengo per vera la vostra prima osservazione, ch'ella sa troppo di latino. Gli antichi, con vocabolo oggi tratto ad altro senso, per *eslege* dicevano *dilegiato* o *dileggiato*; di che vedi i Deputati al Decamerone, pag. 9, e il Muratori, Dissertaz. 33. Il quale dice: « Sembra a me più verosimile che l'origine di *dileggiare* sia da *dileggiato* o *dileggiato*, nome usato dai Toscani per significare *hominem ex legem*, una persona disordinata, che senza legge opera o parla... I moderni si servono ora del verbo *dileggiare* per *irridere*; ma una volta solamente si usava per *rinfacciare ad alcuno i suoi costumi sfrenati e biasimevoli*, come consta dagli esempj. »

ESPLOSIONE.

ESPLOSO. *« Esplosione, voce falsa: scoppio, scoppia. » (Azzocchi) « Esploso: p. es. - Le mine in breve saranno esplose - Cioè si darà fuoco: o vero - Le mine esplose arrecarono grave danno - cioè lo scoppio delle mine: farai ridere - se uccrai esploso nei detti significati. » (Ugolini)*

Le stesse, stigilissime cose diceva d'*esploso* il Lissoni; se non che egli con eleganza latina scriveva: *ti farai ridere!* Vedi stravaganza d'umori! E' ridono degli altri, ed io di loro. Io so, come i papperi sanno, che v'è un certo cosa, chiamato da' grammatici verbo *Esplodere*, il cui participio passato fa *esploso*: verbo di grand'uso nella milizia, e che vale, come spiegano i Vocab. dall'Alberti al Fanfani, propriamente *Fare esplosione, Scoppiare; e figuratam. intolam in signif. att. Fulminare, e Distruggere, Disipare, Mondar in fumo che che sia; tolta la similit. dall'effetto dell'esplosione*. So che nel linguaggio militare c'è un'*Esplosione* (di cui recano esempj l'Alberti, il Manzoni, ed altri) e un *Raggio dell'esplosione delle mine*: tutte cose inventate dal diavolo, se volete, ma necessarie all'arte della guerra. Deb siate buoni, figliuoli: accettate tuttedue le voci, e la proposizione *Le mine esplose recarono grave danno*. Siate buoni: vi darò le chicche.

ESPOSIZIONE. *« Dopo in grande Esposizione di Londra difficilmente non si potrà accogliere tal voce; ed è questo il caso che una nuova cosa fa nascere una nuova parola, o almeno n' allarga il significato. »*

Sono utili le osservazioni del Betti, al quale cedo la penna. « Il Tasso usò il verbo *esporre* per *mettere in mostra* [*Gerusalem. lib. 2, 18*]: Non coprì sue bellezze, e non l'espose. [E

14, 53]. Prese l'armi la maga, e in esse tosto Un tronco busto avvolse, e poi l'espose: L'espose in riva a un fiume, ec. - Il Redi, in un esempio datoci dalla Crusca, disse *esposto alla vendita*. Il Dati nella vita di Zeusi trasse questo verbo a significare la mostra che un artefice suol fare d'alcun'opera d'arte, e scrisse: Egli è di più (V. più) da sapere che da quest'opera Zeusi cavò molti denari; perchè oltre al prezzo che da' Crotoniati fu sborsato, prima di esporlo al pubblico, non ammetteva così ognuno a vederla, nè senza qualche mercede. - Laonde poi l'Adimari, Pros. sacr. - p. 123, disse *esposizione*: E perchè ogni sua parte al tutto corrispondeva, nell'apprestare i più sontuosi ornamenti, e quelli convenivano all'esposizione del sublime deposito, era il cornicione tutto addobbato di vasi d'argento. - Bravo, mio caro sig. cav. Betti. Ecco la nuova parola o l'allargamento del significato, ch'io non trovo che nell'aggiunto *grande*.

ESPRESSAMENTE. « Secondo la Crusca, esprime solo manifestamente, chiaramente, specialmente: *mate dunque si usa per significare a posta, a bello studio, a sciente, sententamente.* »

Poveri sfortunati! Ne allega quindi esempi nel Suppl. il Gherardini; fra' quali del Dati, del Redi, e della stessa Crusca. Poveri sfortunati! Spesso vale *Per quel fine determinato e speciale di che si parla, e in questo senso*, dice il Panfani, non *da invaghiarsene*. Altro è l'invaghiarsi d'una voce e spesseggiarla, altro l'usarla talvolta con giudizio. L'ammette però senza marchio per *A posta, A bella posta*.

ESPRESSIONE. « Non dirai - Queste espressioni non sono di buona lingua - ma: Queste voci ec. Non dirai nemmeno - Queste figure hanno molta espressione - in luogo di dire: sono molto espressive. »

Se afferro bene il punto, l'amico vuol dire che *espressione per parola o frase* non può stare, come pure per la *Viva rappresentazione degli oggetti e delle passioni*, in materia di pittura o scultura. Ne quali due significati la trovo a lettere d'aguglia nelle Giunte della Crusca del Manzoni, con begli esempi del Bellini e del Baldinucci; e con altri molti di segnalati scrittori nelle Voci e Maniere, nell'Appendice alle grammatiche, e nel Suppl. del Gherardini. Talchè l'osteggiare la voce *espressione* ne' due predetti sensi, ormai la mi par opera da Fra Giuggiolone, che cavava l'acqua col vaglio, e friggiva l'uova intiere col guscio! Alla afucinata d'esempi addotti dal Gherardini aggiungi questi due: [Forteg. Capit. 15]: Ma non scrivere, o scrivere via via, O con parole che sanno di corte,

Come d'arresto e zuppa l'osteria, Con espressioni freddarelle e smorte, Che fansi per compire alla parrocchia, E con lettere insomma stracobe e corte, Essi croder mi fan ec. [Manfred. Lett. bolog. v. 1, p. 109]. Lettere, che contenendo semplici espressioni di affetto, m' impegnerebbero in repliche totalmente oziose.

* **ESPRESSIONE** adunque, oltre che è bene adoperata per *parola o frase*, sta pur bene tanto per la manifestazione del pensiero con chiarezza e al vivo, quanto per l'efficacia d'un prodotto dell'arte. Es: *Le sue parole sono l'espressione della granditudine*. - *Le Vergini di Raffaello hanno una soave espressione d'amore*.

PRUDENZANO

ESPRESSO, sust. « Il Focob, ci registra in vece uomo a posta, messo; nè ammette espresso: p. e. - Per espresso riceverete le carte, che mi richiedete. »

Sotto la voce **SPEDITO** nota l'egregio predittore che « il gentilissimo A. Caro così in vece si esprime (V. l'articolo seguente): Manda quanto prima la tua spedizione per uomo a posta. » Ma quel gentilissimo A. Caro, che non avea la stortura di credere ch'è si dovesse parlare sempre a un modo, come vorrebbero gl'illustri pronipoti di Giampaolo Lucoardesi, disse altrove, cioè nelle Lettere ined. v. III, p. 245, *persona espresso*; in quella guisa che l'altro elegantissimo cinquecentista Giampietro Maffei nella Vita di S. Edoardo, cap. 4 e 5, disse altresì *nomini espressi*. I quali esempi sono a lettere d'archi trionfali nel Suppl. del Gherardini sotto il § 8 di **ESPRIMERE**: cioè **ESPRESSO**, per *Fatto, Destinato, Deputato, Scelta, Inviato*, e simili, *espressamente, assai-statamente*, cioè *ad un particolar fine, a bella posta*. » Laonde il popolo, come fa sempre quando ha da esser frequente la comodità, lasciò, nell'uso del parlar quotidiano, la voce sostantiva, e sostantivò l'aggettiva con ellissi ovvia a' pape-rotti, e disse: *Mondami per un espresso le carte*. Sentito, figliuoli: se non istudiate la lingua che da freddi grammaticuzzi, ne sballorete di grosse, e riprenderete sempre fino alla consumazione de' secoli quelli che la parlano e la scrivono con senno di filosofi. Se non conoscete questi traghetti e scoriole, rimarrete sempre a piedi nell'opera della lingua, e dietro da tutti, e vi farete cuculiare. - Il Betti nota l'*ambasciatore espresso* e i *deputati espressi* del Bentivoglio.

ESPRIMERSI. « Esprimere i proprj concetti può sopportarsi, perchè si trova la ragione di tal frase; ma esprimersi senz'altro non è elegante nè buono. E di fatto che cosa vuol dire esprimere sè? (Fanfani, Lett. preceutivæ, p. 35. « È modo da fuggirsi, benché usato dai Saviat, e dalla Crusca in ELOCUZIONE. » (Id. Vocab. Ling. Ital.)

Dio v'abbondi ogni più bramata felicità, mio caro e valoroso Fanfani. Nium potrà dire che voi non ragionate serrato e diritto. Noi povera gente di qua dal gran sasso d'Italia, per dirlo alla beinhesca, cioè da quel coso dell'Appennino che ne toglie sventuratamente la luce del vostro sole toscano, credevamo che *esprimer sè* fosse un ragionevole ed espressivo modo figurato, come *aprir sè*, *dichiarar sè*, *spiegar sè*, *raccogliere sè*, e simili, che voi punto non riprendete nel vostro bel Vocabolario della lingua italiana. E da dire che c'ingannavamo in digrosso. Avete ragione: perchè, prendendo letteralmente questo modo *esprimer sè*, veliamo anche noi che, non essendo l'uomo un'uliva o un grappolo d'uva da spremere o esprimere, non è buono nè felice. Buoni e felicissimi sono gli altri modi sopraditati, perchè no'siamo porte o cassoni da aprire, sentenze o segreti o luoghi d'autori da dichiarare, drappi o torselli di tela da spiegare, gioggiolate o castagne da raccogliere! E di fatto alle castagne e alle gioggiolate obbe mente Cicerone quando nel quarto delle Tusculane disse: *Quid e t autem se ipsum colligere, nisi dissipatis animi partes rursum in suum locum cogere?* Parimente noi, che l'*esprimer sè* crelevamo importare propriamente con bella ed efficace metafora *sensus animi esprimere*, cademmo nel fattojo e nella tinaja. Vero è che noi ci potremmo difendere con cento esempj degli Anfizioni della lingua, a'cul elucidarj voi di pregevoli aggiunte foste cortese, e a'quali rimandate talvolta i giovani che possono a *echius'orchi vatersene* del vostro Vocabolario; poichè coloro ne ingemmarono le maestre carte tante volte da farne una diadema. Nè possiamo andar capaci che voi ne vogliate ingannare per cortesia, nè ch'essi non sieno scrittori appunti e scrupolosi. Ma pur di questi ci passeremo. Se non che, siccome voi dite nella prefaz. del vostro Vocabolario: *e si sappia che non tasso di falsa una voce senza l'autorità di valenti filologi, come Puoti* (Alil!), *Gherardini, Parenti, Cesari ed altri che ex professu si sono occupati di tal materia*, così sappiate che noi pure facciamo altrettanto: cioè non difendiamo voce o maniera di dire senza l'autorità de' medesimi valentuomini da voi mentovati. La cosa è qui. Noi, povera gente di qua dal gran sasso; non possiamo concepire che cosa possiate opporre allo prudenti e filosofiche ragioni dell'illustre

amico vostro M. A. Parenti, che ne trattò nella settima delle sue Eserchizioni filologiche, nè agli argomenti e agli esempj dell'illustre amico mio Gio. Gherardini, che alla distesa ne ragionò nelle sue Voci e Maniere e nel Supplemento a' Vocabolary; e oè ancora sappiamo che cosa abbiate risposto o possiate rispondere al Nannucci; laddove, parlando di chi sapete, disse nella pref. al suo Manuale p. xx, secola ediz.: « Sproposito, che l'*esprimersi*, così assoluto, è falso, e sta male. » Ecco le scorte che noi povera gente di qua dal gran sasso seguiamo nel *difendere*, come voi dite, *voci e maniere errate con fize di esempj di simili errori altrui*; ecco la misera e sterilissima *serietà e pedanteria, alla quale basta solo un poco di spobbo, senza che il cervello se ne dia nemmeno per inteso!* Lardoni gli vorrei, come diceva un vostro Pistojese. Povero Parenti, povero Gherardini, povero Nannucci, povero Betti, povero Fanfani, il cui cervello di ragioni non si diè per inteso mai! Poichè, come vedete, ci valiamo anche de' vostri libri e delle stesse vostre difese! Oh ragionator solemnel! Quanto a noi, povera gente, rispetto a *serietà*, rispondiamo non esser qui luogo da locum, perchè Dio solo vede l'interno, e perchè la pena potrebbe correre e aver punta di fulmine; rispetto a *pedanteria*, le nostre e le vostre carte dimostrano abbastanza chi n'è più magro spento; rispetto a *spobbo*, non poter esserne laddove non è fatica, poichè le cose da noi difese sono là belle e difese con valide ragioni ed autorità nell'ibri da voi spogliati e venerati; e finalmente, rispetto a non *darsene nemmeno per inteso il cervello*, anche qui diciamo che dalle vostre e dalle nostre schiccherature giudicherà il mondo qual più se ne dà per inteso, e quale più operai Lardoni gli vorrei.

Dice adunque, fra l'altre cose, il Parenti per conto di *Esprimere*: « Se tale assolutamente fosse la natura di esso verbo (*ciò di non volere se non l'accusativo di cosa, e rigettare di sua natura l'accusativo del pronome reciproco personale*) dovrebbe in qualunque caso ripugnare al buon senso l'azione dell'*esprimere*, cadente sopra persona (*brevisimol qui batte il punto*); eppure (V. *ET-PURUM*) in un luogo del Berni (Orl. I, 13, 7), non bene appropriato nel Vocab. alla riferita dichiarazione, troviamo detto acconciamento ad un letterato:

A voi, che se Prasilò descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,
In ambedue voi stesso esprimereste. »

Al qual esempio possono accompagnarsi, comunque ne vogliate intendere la significazio-

ne di *esprimere*, questi due del Borghini e del Buonarroti, due casotti toscani punto risoluti della lingua. [Borgh. *Proem. Annot. Decani*. p. xiv]: El egli medesimo [il Passavanti] se lo recò in volgare [il trattato della Penitenza], ma in modo che si conosce maneggiato dal proprio Autore, e si mostra per lo più anzi composto che tradotto, essendo dal medesimo maestro e padrone dell'uno e dell'altro maneggiato, e da chi aveva a esprimere se stesso e' suoi concetti, e non era legato a que' di un altro. [Buon. *Fier*. 2, 3, 11]: Ed affrettando il muover delle labbra, E hiascicando, ansando e digrignando, S'esprime glossatore E argumentator qual suole sclocco. - Ma questi, direte, non valgono. E' non valgono, se non per rinforzo all'opinione del Parenti; il quale s'èguita così: « Ma senza ciò, riguardando pure strettamente all'*esprimere* nel senso in questione, scorderemo che qui la metafora unifica l'uomo col suo concetto, col pensiero, coll'animo, nè lascia avvisarri incongruenza, ove si trovi convenevolmente applicata. » Contra poi l'opinione di chi dice domandare il verbo *esprimere* solamente l'accusativo di cosa e non di persona sta l'autorità de' Latini, sta l'*exprimere aliquid*; la qual maniera, benchè sia detta in senso alquanto rimoto da quello onde disputiamo, nondimeno è sempre traslato dal proprio e primo significato: in *Platonis libris omnibus*, disse Cicerone, *ferè Socrates exprimitur*. E l'*exprimer se* non è forse un *ritrarre*, un *rappresentare se stesso*, cioè l'animo proprio, mediante il discorso, ch'è l'attributo, e per così dire il color vivo dell'animo, onde si riconoscono gli uomini? Un altro esempio italiano nel senso di *Significare*, *Indicare*, *Rappresentare*, detto di persona, è questo del Caro nella dedicataria delle Rime del Bembo: Io nol chiamo Cardinale... con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome.

Anche non è vero che l'*esprimersi* l'alibiato usato solo, come dite voi, la Crusca e il Salvini. Quanto più potete adimare l'una e l'altro, voi ne ne crociate. L'usarono altre barbe del tempo addietro e del nostro: il Cherardini n' allega esempj del Segneri: E come dunque vi sarà chi... osi dir che la Santa su questo punto non seppe esprimersi? Si espresse pur troppo chiaro. [Segner. *Op. t.* 2, p. 687, col. 1]: Così diceva la Santa con un talento d'esprimersi, s'io non erro, felice assai. [Id. *ib.* col. 2]: - Ai quali aggiugnate questa manatellina di buone e caste penne. [Segner. *Lett. Cos.* III, p. 185]: Ed ho in ciò procurato di esprimermi molto bene. [Rancellai, in *Dati*, *lett.* p. xxx]: Io avrei detto *Non ragionar di lui, ma guardala e passa*, perchè se non abbiamo avuto

fortuna nella prima critica, che il Criticante sia un minchione, corre rischio che nella seconda s'esprima meglio, e tocchi i tasti buoni. [Zanotti F. M. *Lett. Bol.* v. 2, p. 210, *ediz. prin.*]: Io glie ne rendo infinite grazie, e tanto le corrispondo quanto non so esprimerle; perchè non so esprimermi tanto quanto so amarla. [Torelli, *op. v.* 1, p. 155]: In modo miserabil, Pseudolo, ella si esprime. [Colomb. ab. Mich. in *Davanzati Op.* v. 1, p. xiv, *ediz. Le Monnier*]: Niuno è più abile di lui [del Davanzati] nel maneggio della lingua: ricco nella sua parsimonia, sa racchiudere molti sensi in pochi detti; è sempre terso e forbito, s'esprime, anche senza cercare ornamenti, con grazia, con brio e con un garbo tutto suo. [Giordani, *Op.* v. 2, p. 97, *ediz. Le Monnier*]: Quello che agli scrittori masuò di purità e di grazia... fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero e di esprimersi più conciso e più sodo. [Sottolito questo passo il Fanfani scrisse la nota da me posta in capite al tema]. Parenti, *Got. Sprac.* n. 1, p. 26]: I nostri antenati avranno saputo esprimersi in termini da farla intendere. [Id. *Eserc. Fil.* n. 2, p. 16]: Dacchè (per esprimermi colle parole del Fabbiani) l'italiano *Stare*, per la simiglianza col romanzo *Estare*, sortì ec. - Ma qui sia fine: altri esempj di culte ed erudite penne ci sono a monti, nè io farò mai lo sfregio alla mia nazione di riputarla una congrega d'ocche nell'opera della propri lingua; cui se v'ha chi la trascura, v'ha pur chi la studia con intelletto discernitore, e la scrive con amore e con lode; v'ha chi l'ama, ne valuta le ragioni, i buoni esempj de' maestri scrittori, e l'uso universale degli eruditi. Qui basta per ora che questa ed altre più voci (per valermi un tratto del Borghini) non siano più avute a sospetto, nè pajan così strane a certi nuovi censori, che (a dire il vero) vengono un po' troppo sicuri a chiamarle errori e mostri di questa lingua, la quale pur attendono a chiamar *nostra*, e non potrebbero in altro modo mostrar meglio quanto sian lontani non solo dalla naturalità di lei, che viene per ventura, ma dalla cognizione ancora, che pur poteano acquistare per arte.

ESPROPRIARE. E *Espropriare*, *espropriazione*, *esproprio*, e *loro simili*, sono vocaboli che da' nostri legali si usano in senso del togliere altrui la proprietà di checchessia per forza di legge. Non sarebbe grande lor fatica che dicessero invece *Spropriare*, *Sproprio*, e *simili*. (Valeriani)

Anche qui viene opportuno il Betti: « *Espropriare*: non è solo vocabolo legale, come alcun vuole. Belcari, *Volgarizz. del primo*

*trattato di Jocopone da Todt (ediz. rom. del 1843) p. 55: Qualunque vuole alla cognizione della verità con breve e con dirlita via pervenire, e la pace profondamente dell'anima possedere, conviene che totalmente s' espropri dell'amore d'ogni creatura. E p. 65: A luique molto utilissimo e saluberrimo è che tutti i mezzi noi gittiamo ed espropriamo da noi, e moriamo a tutte le cose create. » Questa voce *espropriare* è pur d'uso grande fra le culte persone anche oggidì fuor del significato legale, ed io la stimo buona quanto *spropriare*.*

ESPULSO. « *Add. da Espellere. Cacciato. Voce dell'uso.* » (Alberti, Manzoni, Tramater)

Non intendo, miei riveriti Signori e Padroni colendissimi, questo vostro dire *Voce dell'uso*. Voi medesimi non avete allegato sotto ESPELLERE questo esempio del buon secolo, riferito dall'antica Crusca? [*Volg. Ras.*]: Quello che dee essere espulso, e mandato fuori. - Padroni miei cari, non vi fate cuculare. L'Alfieri nel Bruto primo, 4, 3, disse pure: Creder poteste mai chi in cor d'espulso Vile tiranno altro allignar potesse Che fera sete di vendetta e sangue?

ESSERE, verbo.

§ 1. ERO. per ERA. V. [AVERE], § 1, e l'Analisi critica de' verbi italiani del Nannucci a carte 445 e 446.

§ 2. FU, FUNNO - La cosa è qui: l'incomparabile sig. Bolza dice: « Fu, male adoperasi nel seguente modo *Pietro d. d. fu Paolo. I Tosconi usano dire: Pietro di Paolo.* » E quando Paolo è morto come usano dire, Signor mio, *vero letterato*, come l'appellò l'Etruria? Un tempo e' solevano dire *Pietro di Paolo che fu*, di che V.S. molto illustre può veder Fu nel Suppl. del Gherardini per iscansar la fatica di leggere i Classici, e vedrà che in oggi, per accennar relazione a persona morta, si dice *Pietro del fu Paolo*. Nè io credo che questa maniera sia falsa, perchè tratta dall'antica con leggier mutamento e con più speditezza: la qual maniera è così trita presso tutti, ch'io non mi arrischerei di contraddirla. Ma *Pietro di Paolo* non significherà mai che Paolo sia morto! Lartoni gli vorrei.

Altri pure condannò da tempo, e taluno le abbaja anch'oggi, la voce *funno* per *furono*; e l'ha per mal'grazia licozo poetica. Io darei la testa uel muro. *Funo*, nota il Nannucci, è voce primitiva e regolare, nata dalla terza singolare *fu* con la giunta del *no*. *Fun* è scorcio di *funo*. Quindi si raddoppia

P'n e si disse *funno*. Ma si vegga eziandio quel che ne scrive Orazio Marrini nelle note al Lamento di Cecco da Varlungo a carte 62 e 63. Recherò alcuni esempj fuor di rima, aggiugnendone tre a' riferiti dal Nannucci. [*Dittam. l. 3, cap. 20*]: Quivi nascono e funno nutricali. [*Frezzi, Quadvir. l. 1, cop. 1*]: E poichè al fonte funno tuttequante. [*Id. ib. 2, 18*]: Poi perchè funno allo strellojo attorti. [*Jacopo Della Lana, Coment. Dant. Inf. c. 33*]: Lì quali funno messi in una torre. [*Com. sen. I diseguali Amori, att. 5, sc. ult.*]. *Sit. Sarchia*, sei de' Rampo! dammene avviso. *Sirc*. Ne funno tutti i miei. [*Baldov. Lam. Cecco da Varl. st. 12*]. E ue funno cagion gli occlai tuoi belli.

§ 3. ESSERE, per VIVERE. « *E quanto alla frase non è più, in cambio di noi, le date voi passaporto? Mi è un'ellissi che mi lascia incerto dell'immortalità dell'animo.* » Così mi scriveva un amico, al quale risposi ch'io glielo davo, e l'ampissimo da poter viaggiare per tutto Italia senza sospetto d'eretica. Primieramente perchè la è frase scritturale e de' Latini; *ne enim dum ero*, scrive Cicerone, *angar ulla re; et, si non ero, sensu omni carebo*: in secondo luogo perchè corredata d'ottimi esempj e dall'autorità degli eruditi e de' ben parlanti *Essere* per *vivere* ha tre begli esempj antichi nel § LVII della Crusca del Manzoni; e nella frase non è più, l'è non altro importa che *vive*: e *Non esser più* per *Essere moro* o registra così esempio del Salvini il Gherardini nel § 143 del verbo ESSERE, dove si possono aggiungere questi esempj: [*Diod. Genes. cap. 42, v. 13*]: Noi, tuoi servitori, eravamo dodici fratelli, figliuoli d'uno stesso uomo, nel paese di Canaan: ed ecco, il minore è oggi con nostro padre, ed uno non è più. (Test. lat. *alius non est super.*) [*E v. 32*]: Noi eravamo dodici fratelli, figliuoli di nostro padre, e l'uno non è più. (Test. lat. *unus non est super.*) [*Id. Genes. cap. 31, v. 15*]: Rachel piagne i suoi figliuoli, ha rifiutato d'esser consolata de' suoi figliuoli, perciocchè non sono più. (Test. lat. *quia non sunt.*) - Lo stesso Martini traduce in tutti e tre i luoghi *più non è, p'ù non sono*. E l'antico volgarizzatore del buon secolo ha ne' due primi luoghi *l'altro non v'è, l'uno non v'è.* (Torelli, *Pseud. di Plaut. at. 1, sc. 3*): Morto è chi fu: chi è, quei viveti. (Test. lat. *Mortuost, qui fuit; qui est, v. v. v.*) (Manzoni, *It. 5 mugghi*). E fu.

§ 4. ESSERE ALL'OSCURO. V. [OSCURO]

§ 5. ESSER D' AVVISO. V. [AVVISO]

§ 6. ESSERE DI RITORNO. V. [RITORNO]

§ 7. ESSERE LONTANO O LUNGI DALL'AVERE O DIRE O FARE CHE CHE SIA. V. [LUNGI]

ESSERE, nome. Ben essere. V. [BEN ESSERE, ed aggiugnì agli esempj quivi allegati il bene essere dello universo e il bene essere dello occhio, che sono nell'ediz. principe delle Lezioni del Giambullari a carte 108 e 110.

ESTA' e l'oce usata forse per la rima, lo stesso che Estare. » (Vantani)

La fu usata anche fuor di rima, è la danna per buona lo Spadafora e il Bergantini, che n'accenna un esempio del Cinquecento. Io so d'avcrlo notata nel Bracciolini, ma non feci ricordo del dove. Valga per ora questo esempio di Filippo Leers nel suo secondo sonetto d'Acì e Galateo: Quel nappo, o Galateo, che a me dal collo Pende l'està, quando le biade lo falcio, Sculto è d'intorno da man greca, ed hollo (V. AVERÈ, § 2) Tolto ad un Fauno che schiantommi un salcio. - Di questo incomparabil giovane romano parla più volte il Menzini nelle sue lettere; in una delle quali al Salvini (3 nov. 1695) dice: « Leers è tutto di VS., buon giovane e da sperarne un eccellente poeta. » Ne parla con gran lode anche lo stesso Salvini. Ma tornando ad *està*, mi pare buona voce da poesia, dove pure l'usò il Chiabrera, e buone mi pajono le ragioni del Nannucci: « Discende regolarmente e bene da *aestas*, come da *pictus*, *caritas*, *veritas*, ec.; *pietà*, *carità*, *verità*. » Similmente il Caro disse nel primo dell'Eneide: O delle tempeste numi possenti.

ESTASI e SOSI. f. Stato dell'anima alienata dai sensi. » (Vantani)

Estasi è di genere comune, come ben posero i Vocabolaristi napoletani, allegando questo esempio del Baldinucci pel genere maschile: La figura del Pontefice pare assorta in profondo estasi di dolore. - Al quale s'aggiungano per ora questi del Bartoli: [Op. post. t. 4, p. 399]: Uomini scienziati si accordavano a spacciarla per ingannata, e gli estasi e le visioni sue per illusioni diaboliche. [ib. p. 400 e 402]

ESTERO e Non è parola compresa nel Vocab. è voce di uso, che non bisogna confondere con esterno. Estero significa fuor del paese; Esterno, fuor del luogo. »

L'egregio e buon Polidori, presso il Tommaseo, da cui fu tratta la predetta spiegazione, dice altrove: « Per essere forestiero basta non essere nato dello stesso municipio:

lo straniero ebbe i natali fuor della nazione; l'estero nacque ed è suddito d'altro governo da quello al quale noi siamo soggetti. » Nel qual senso non posso chiamare solamente di uso la voce *Estero*, già registrata, come aggett. e sost., per *Forestiero* nel Vocab. di Napoli, ma scritta da buon autori; da filologi toscani. Scrive il Manni nella prima lezione, pag. 9, ediz. principe, 1737: Gli occhi pertanto delle altre nazioni in noi son rivolti, in noi mirano, e da Firenze, qual dalla metropoli della toscana lingua, e dalla Regia [sic] della italica [il Vocab. di Napoli, ediz. mantov., stampa indica] eloquenza, attendono l'estero genti regola e norma. [E poco dopo]: Mentre noi veggiamo tutto giorno addivenire il similgiante, sino a riguardare gli esteri, come le dodici tavole delle leggi, e quasi direi, l'istessa autorità attribuitagli, Pamplissimo Vocabolario di nostra lingua. - Insomma la voce *estero* è buona, legittima, nostrale: i paperi sanno che no deriva da *exter* o *exterus*, *u*, *um*, onde, *cum de personis sermo est, significatur is, qui alienus est vel civitate, vel diffione, vel familia, vel collegio*, etc. Per la qual cosa anche quando i nostri pulimantoni dicono che in luogo di *Ministro degli affari esteri* sarebbe meglio *degli affari stranieri*, lo non so dove s'appoggino: prima di tutto, prendendo la voce nel senso più lato, abbiamo *Peateris nationibus ostendere*, e *Pius nationum exterarum* di Cicerone; o d'altra parte, prendendola nel senso più stretto, è da pensare che i ministri de' principi non trattano solo colle nazioni straniere, ma più spesso co'principati e regni della propria nazione, che per noi tornano *esteri*, secondo la significazione dei due soprammentovati savi scrutatori di sinonimi: talchè l'appellar sempre *Ministro degli affari stranieri* chi per lo più li tratta nel seno della nazione propria, io non so se, ragionando come suol dirsi a rigore di parole, torni in chiave; e temo che i nostri dottori n'imbocchino talvolta se non un errore, per lo meno un'improprietà! So non che la precisione del significato delle due voci, come nel latino così nell'italiano, si confonde nell'uso sì degli scrittori e sì de' ben parlanti.

ESTRATTO e Non strit per compendio, sommario, suolto, ristretto, epitome, ed anche stratto, come disse il Davanzati. »

Non o'è che fare: questi fa sempre scappar da ridere. Lascio stare che alla voce *SQUARCIO* e'mena buovo *estratto*, dimentico, come sempre, d'averlo altrove condannato; ma se ne concedete *stratto* dall'antico e *dinesso strarre*, perchè *l'incresce estratto* dall'ottimo e comune

estrarre? Chi può credere al mondo che la stroncatura d'una voce sia buona, e l'intera voce non sia? Che l'afèresi legittimi le parole di una lingua, qualora le intiere fossero false? O miserie umane! La Crusca del Manzoni ne reca un esempio del Magalotti tratto dal Vocab. di Napoli; nè io posso credere che per *Estratta*, nel senso di *Succinto*, *Sommario*, *Compendio*, l'egregio predicatore non tenga autorevole il Magalotti; perchè non allega poi l'autorità sotto la voce *ESTRAZIONE*? Ma se per avventura ciò fosse, tralasciando esempj antichi e moderni di buone e corrette penne ch'io ne potrei schierare, gli faccia smetter lo stesso questo paragraffetto del Gherardini: « *ESTRATTO*, per *Ciò che si estrae da un libro, da un registro, da un atto, da qual si sia scrittura*. Anal. *Sunto*, *Ristretto*, *Compendio*. Da ciascuno di voi voglio un estratto e un quinternetto degli errori o avvertimenti che per voi si saranno veduti. [Bemb. Lett. par. 2, lib. 2, lett. 7, ediz. ven., Hertshausen 1729] »

ESTRAZIONE. « Per origine, derivazione, si trova ammesso nelle giunte al Vocab. con un esempio del Magalotti: ma per l'*estrarre*, o cavar fuori da uno Stato derrate o mercanzie, non trovansi nella Crusca, che solo registra *estrarre* in questa significata. » (Ugoletti) « *Uomo di nobile estrazione: voce falsa*. Condizione, stato, natali. » (Azzocchi)

Se la Crusca del Manzoni, parlando d'appunto di mercanzie e di robe, ne dà due begli esempj di *estrarre*, io non so come ne perchè possa mettersi in sospetto la voce *estrazione*, che importa *Lo estrarre*, nel medesimo significato. Se i buoni figliuoli ereditano le facoltà de' padri, perchè privarne questa innocente e servigevol figliuola? Oh! anche qui ci vogliono rogiti e giuristi a provarne la legittimità? Diavolo! tutti la sanno, tutti la conoscono. Tuttavia carta canta e villan dorme: prendete questa testimonianza, ch'è fra le addotte dal Gherardini: Talchè ne avevano i suoi paesani proibita l'estrazione [dei fichi]. [Pros. stor. par. 3, c. 3, p. 288]. - Quanto ad *estrazione* per *Origine onde alcuna trae la sua nascita*, n'allego un altro esempio il Gherardini; e trocemo le contese e i sospetti circa i due ripresi significati queste parole del Fanfani: « Tanto in questo che (V. *CAS*) nel precedente significato c'è chi la riprende, ma ha buoni esempj, e l'uso, che bastantemente la difendono. » To'su.

ESTRINSECO, sost. « Non ha luogo nella Crusca. »

V'ha luogo benissimo con quest'esempio: [Tratt. Gov. fam.]. L'anima muore se me-

desina, poi è dall'estrinseco mossa. - Al quale s'accompagni quest'altro: [Sassetti Lett. p. 26]. Però aiutatevi con l'*intrinseco* da voi stesso, e con l'*estrinseco* con quel greco-si buono trovato. - Ma se nella Crusca era l'*intrinseco*, vivaddio niuno avrebbe s'illito qualora un galantuomo si fosse voluto anche dell'*estrinseco*, per quella benedetta legge tante volte qui ripetuta che gli aggettivi coll'articolo diventano sostantivi. Se poi condannate l'*estrinseco* per *apparenza*, *aspetta*, *persona*, non dite che l'*estrinseco* sostantivo manca alla Crusca, ma spiegatevi meglio; perchè e' può ben valere anche *apparenza*, e il modo avverbiale *in estrinseco* importare *in apparenza*, come è chiaro da questi esempj del Bartoli, riferiti anche dal Betti. [Asia, par. 2, l. 3, cap. 31]. Il volgo materiale, che solo a uno spizioso estrinseco si rapisce e incanta. [ib. cap. 10]. Protestare eziandio solo in estrinseco o d'accederne la legge o d'onorarne il nome. [ib. l. 4, cap. 69]. E veramente in così gran moltitudine, e per le strane maniere che si adoperavano a sovvertirli, non ne mancaron de' facchi che fecero in estrinseco mostra di rendersi.

ETICHETTA. « Non conoscano i buoni scrittori questa voce in luogo di complimenti, cerimonie, riguardi, ne lo stesso Monsig. della Casa ne fa parola nel suo *Galateo*. »

O ve' cosa! o dabbennaggine pisellona! Ma per Bacco sapete voi altri d'onde vengano le *cerimonie* e i *complimenti*? Studiate un po' di storia, che il diavolo vi porti. Non vi farfallano dinanzi agli occhi gli spagnuoli *complimientos*, o *les compliments* de' Francesi? E quel Casa che voi altri nominate, l'avete letto? Sapete voi altri che cosa dice delle *cerimonie*? *Le cerimonie*, dice' egli, *le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabola forestiero, siccome quelli che il nostrale non abbiamo, perocchè i nostri antichi mostra che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome, le cerimonie dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da' sogni, per la loro vanità*. E più sotto, dopo l'opinare che alcuno per istrazio le chiamasse così dalle *cerimonie* sacre, soggiugne: *La quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara; e da poco tempo in qua onde che sia, trapassata in Italia; la quale misera con le opere e con gli effetti abbassata ed avvilata, è cresciuta solamente e enarata nelle parole vane, e ne' superflui titoli*. Bravo, bravissimo mio caro e dotto Monsignore! Diq ne la riconosca. Per le stesse ragioni pur troppo fra questa sozzura d'atti e di vocaboli piuttosto (come notò dignitosamente

mente il Castiglione) non potuta scacciare che accettata ne venne in casa un secolo dopo l'etichetta. La quale parlò d'onde prima n'erano venute le *cerimonie* e i *complimenti*; conciossiachè la vile adulazione spagnuola, per valermi un tratto dell'Ariosto.

Cacciò la Signoria fino in bordello.

Ecco pertanto come n'entrò qua l'etichetta, la quale cominciò aver corso come l'ebbero le cerimonie e i complimenti, e corre tuttora per entro Italia; nè punto è vero che talvolta non sia stata accolta nelle carte famigliari de' buoni scrittori. Il bello è che mentre lavandaj della lingua ne vogliono pulire un drappo l'insudiciano peggiormente! Prima che la registrasse l'Alberti, n'avea così parlato nella CCXLII delle *Difficoltà incontrate sul Vocab. della Crusca* Passiduo Bergantini: « Corre universalmente questa voce per tutta Italia; ma veramente non si trova sul Vocab. Il Magalotti, lett. XVII, la propone in questa maniera: *Etichetta, senza andare adesso a ripescarla dal Greco, non è altro che Etichetta Castigliana. Se ne vagliono nel suo vero significato di Regolamento, Pratica, Costumanza, Stile... Quattro giovanetti tornati di Spagna furono buoni si può dire a far la fortuna d'una voce greco-spagnuola, abilitandola a potere sparare col tempo l'onore di divenire greco-loscana.* » Può esser, segue quivi medesimo il Magalotti, che si sia fatto male a profanar la lingua loscana con questo spagnolismo di più; il fatto però si è che in oggi io sento dire etichetta anche a di quegli che non sono mai stati a Madrid. E il fatto è, soggiungo io, che l'illustre fiorentino fu profeta, perchè questa voce allignatasi qui sotto la dominazione spagnuola, ci rimase insieme con tante altre, come per grazia d'esempio *Disinvoltura, Manteca*, e simili; e lo scacciarla sarà malagevole. La sua significazione vera è *Costumanza precisa, Stile esatissimo e minuto delle Corti, delle Segreterie*; e per estensione dicasi anche delle *Cerimonie troppo precise, che si esigono o che si praticano da alcune persone*. Quasi picciol costume, dice il Borrelli dal greco *ἔθος*, costume; da cui forse lo presero gli Spagnuoli e i Francesi. Io ricordo d'averla letta più volte in altri scrittori del secolo scorso, e specialmente nelle lettere. *Star su l'etichetta* è frase comune, e s'ode in tutte le città. Ed anche per l'altro venivano dalla Toscana i versi del Giusti, pag. 26, a provare la falsità delle asserzioni dell'ingua, e la verità di noi buoni compagni,

Razza burlesca
Che non dà retta
Ai gravi ninno!
Dell'etichetta.

Il Valeriani sotto *Costume* la dice gallicismo! Il Redi usò *funzione* per Atto di cerimonia, e il Pallavicino *funzione di cerimonia* per Etichetta. Circa la qual voce vedi a suo tempo e per altro fine l'altre volte citato mio *Saggio di voci straniere entrate in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*.

EVACUAMENTO,

EVACUARE,

EVACUAZIONE. Di una piazza, di una protettoria, di una casa, è voce straniera (io sono tre, Vincisao). I nostri classici adoperavano sgombrare, sgombramento; e sloggiare, di-sloggiare.

I nostri Classici, che non erano baggeli, distinguendo benissimo le voci straniere dalle nostrali come sono le latine, n'adoperarono talvolta alcuna di queste nel ripreso significato. *Evacuare* dal lat. *evacuus*, as, importa *Votare*, e sotto EVACUAZIONE trovo nel Suppl. del Gherardini questo §: « Per *Lo essere una città, o provincia*, o simile, privata delle sue genti; che è l'effetto dell'abbandonarla o sgomberarla. - E se da cinquecento anni in qua non è occorso che alcuni di questi popoli (li Sciti) abbiano inondato alcuno paese, è nato per più cagioni: la prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell'Imperio, d'onde uscirono più di trenta popolazioni, ec. [Machiav. Op. 5, 294]. » Laonde io credo che non sia da riprender l'Alberti d'aver registrato *evacuare* ed *evacuazione* come termini militari significanti L'abbandonare o sgombrare, Lo sgombramento o l'abbandono che, per capitolazione o per trattato ed anche volontariamente, le milizie fanno d'una città, d'una fortezza, d'una provincia. Concludiamo adunque che non sono voci straniere le prenotate, e che l'arte e il giudizio degli scrittori le sapranno all'uopo talvolta maneggiare e spendere. Passiamo a un altro francesismo.

EVADERE,

EVASIONE,

EVASO. « *Evadere* (dal francese *évider*), per scappare, ha un solo esempio del Sannazaro, che dice *evadino*, per la tirannia di una rima adrecciola! *Evazione* *laetantia* ai giudici, quando processano chi fuggì dal carcere. Quanto ad *evaso*, un esempio troverai nel Monti (vol. II, 9), ed anche nel Risorso del Canigiani. »

Carpo del diluviol, l'evadere italiano dell'Évider francese? E' c'è da rinnegare il pestello. Qui si credeva che derivasse dall'evado

it., latino; e fino dal 1584 lo stampò nel suo Vocabolarietto congiunto a quel dell'Alunno Tommaso Porcacchi così « *Evadere*. E verbo puramente latino; e significa *Uscire, Scampare, Liberarsi*. [Sann.]. Mercè del ciel, dal gran periglio evasimo. Cioè *scampammo, ci liberammo*. » E come verbo intransitivo pronominale (talora colle particelle sottintese, come nell'addotto esempio) credo ch'abbia fatto bene il Gherardini a registrare *Evadersi*. Per conto poi della tirannia della rima, cioè di *evasimo* per *evadammo*, chi consideri un poco le antiche uscite de' verbi e legga quanto dottamente ne scrive Vincenzo Nannucci nell'Analisi critica de' verbi italiani, non farà torto al Sannazaro, come costoro, che pur lo fecero a Dante (V. LABERE e LUNGI). Nota saggiamente il Nannucci che quando la malagurosa razza de' grammatici non ha altro da dire, se n'evacua con la tirannia della rima. Viva Dio, gli è un bello e comodo mezzo d'evadersi. Ma, tornando a bomba, se *Evadere* è francese, perchè non sarà l'*evazione* e l'*evaso* de' trecentisti? Vedete famiglia infranciosata! Eccone gli esempi. « *Evazione*. Sust. f. *Scampo*. - De' pericoli sel evasione. [Laud. Spirit. p. 5, ediz. Bolog. Bonardo]. » (Tema registrato dal Gherardini). [Canig. Ristor. cap. xiii]. Riempi dentro a te le vòte vasa Di sì fatto liquor, ch'a viso aperlo Mosiri la mente tua [tua] da questo evasa. [Mont. Iliad. l. 9, v. 606]. Ma quando Della decima notte il bujo venne, L'uscio sconfissi, e, della stanza evaso, Varcai d'un salto della corte il muro. (Questo esempio fu citato dall'Etruria, Ann. 2, p. 309, con l'indicazione II. 9, cioè *Iliade lib. 9*; ma il predicatore cita vol. II, 9, e legge *evasa*! L'Etruria pone dalla stanza, il testo e il Gherardini della. Piccole cose, ma utili a sapersi.) Alò, finimola; e sebbene talun dica che *evadere* non è da careggiarlo, benchè sia usato dal Sannazaro, e il participio da un trecentista, tuttavia non è peste francese, e la voce di *taluno* non è quella di tutti. « Nè per vero dire (nota il Parenti), questa (*evadere*) è voce da rifiutare, poichè tante volte s'adatta benissimo alla natura del fatto ed alla gravità dello stile. Non si potrebbe dunque tacciare d'improprietà neppure *evazione*, finchè rimane entro i limiti del medesimo signif., come *evazione dal carcere, dalla patria*, e simili. » Questo è ragionar da cristiano.

EVENTUALITÀ. « *La voce di questa voce, che non fu mai italiana, noi abbiamo evento, caso, successo, avvenimento, ec.* » (Lissoni) « *Voce falsa.* » (Azzocchi) « *S'ode spesso dall'italiani questa inutile voce francese.* » (Nicola)

La registrano come astratto di *Eventuale* il Bergantini, i Bolognesi, i Napoletani, l'Ab. Manuzzi e il Fanfani, con esempj del card. De Luca e del Megalotti. La voce è buona, italiana, regolare: non sono buone, nè regolari, nè italiane le maravigliose sballature dei linguaij.

EVINCERE, EVITTO. « *Il Vocab. non registra che evizione.* »

Maurizio Moschini nel suo *Saggio di lingua legale* a carte 17 dice: « Se nel Vocab. troviamo soltanto il verbo *Usucapire*, lasceremo di usare il verbale *Usucapione*? E se all'incontro ci troviamo i verbi *Evizione, Locazione, Ipoteca*, lasceremo poi di usare i loro verbi *Evincere, Locare, Ipotecare*, solo forse perchè non ebbero ancora la sorte di essere rinvenuti ne' classici scrittori? » *Evincere*, per *Ripetere il suo posseduto da altri*, registrò l'Alberti come termine legale, e di *Evitto* suo participio recò due esempj Lorenzo Molossi. [Band. Ant. (1566)]. Quando fossero tali beni evitti al compratore per sentenza ec. [Band. Leop. (1780)]. Che accadendo evizioni di beni... sia tenuto pagare la gabella solamente in proporzione del tempo che avrà goduti i beni evitti.

EVOCARÉ « *Per chiamar fuori, è voce ammessa nel Vocab. per la sola autorità dell'Alberti: il quale però dice, usarsi propriamente delle anime e degli spiriti.* »

Dice il Monli nella Proposta: « Non vi piace il latinismo *Evocare*? Fatevi dire da Virgilio... che sia *Evocare animas* dall'Inferno; poi trovatevi nella nostra lingua altro verbo che come questo sia proprio degli spiriti e delle ombre de' morti quando per preghiere o per sacrificj o per altro si richiamano dai sepolcri. » Il Vocab. di Napoli s'allega questi due esempj del Gori, Dif. alfab. tosc.: *Evocar* l'anime de' morti. Preghiere dirette ad *evocare* i fulmini. - E nel Suppl. del Gherardini leggo fra gli altri: *Negromante*, quegli che indovina *evocando* l'anime de' morti. [Salvin. Annot. Fier. Buonar. p. 421, col. 2, lin. ult.] Me ad *evocar* gli eroi chiaman le Muse, Del mortale ponsiero animatrici. [Fosc. Sepolcri]. - Ecco pertanto corroborata con poca fatica la sola autorità dell'Alberti!

* EZIANDIO. Alcuni filologi in erba de' nostri giorni fanno il viso amaro al povero ezian-

dio, tenendola come parola mezzo andata in disuso. **EZIANDIO** è parola usatissima da tutti i buoni e forbitissimi scrittori moderni. E però da avvertire che **Eziandio** serve soltanto alla prosa; nè si deve usare per avverbio di tempo, onde sarebbe mal detto: *egli non è eziandio giunto*, per *egli non è ancora giunto*.

PRUDENZANO

FABBRICARE è in modo neutro. In luogo di murare è impropriamente detto: es. *Fuori della porta orientale della città molti fabbricano.*

Senti l'altra! Anche l'aureo volgarizzatore del Crescenzo scrisse impropriamente? E l'accorto sig. Tommaseo, che n'avvertì l'uso in modo assoluto, non ne scoperse l'improprietà? [Cresc. 9, 6]. Simigliantemente è utile molto di cavalcarlo spesso [il cavallo] per la cittade, e specialmente ne' luoghi dove si fabbrica, o dove si fa romore o strepito: poichè per questo diventa sicuro et ardito. - Tuttavolta un esempio del Vocab., dove benchè figuratamente, è adoperato assoluto, par che ne desse libertà d'usarlo anche nel senso proprio. L'esempio è questo, ch'io reco secondo la lezione più genuina della Meditazione sopra l'Arbore della Croce, pubblicata dall'egregio cav. Manzoni, ed è a carte 44: E poi il chiavaro e forarlo nelle mani e ne' piedi con asprissimi e duri chiavelli, e fabbricarono sopra quel santo dosso dilicato dell'amantissimo giovane con gravi martelli. - Comunque si sia, questo verbo nel predetto senso assoluto di *fabbricar case* oggi è d'uso comune, e detto per antonomasia; se pur non è, come dubito, il suo vero e primo e proprio significato, perchè dicesi propriamente di muraglie e di navi, come nota anche la Crusca. Il Felici lo spiega così: a *Fabbricare*, *Murare*, o *Edificare*, *Fare edifizj* o *fabbriche*. Io ricordo l'antico proverbio, recato anche dal Lena, che dice:

Fabbrica in acqua, e su la rena semina
Chi fida il suo segreto ad una femina.

Il quale diversamente e più generalizzato si legge nell'egloga ottava del Sannazaro.

FACCIATA. « Non è da dir mai facciata a indicare pagina o faccia. » (Lissoni) « Non è molto proprio in questo significato. » (Fantani)

Addio, Girolamo. Torna vano sguainare argomenti. La Sibilla ha parlato. E voi, mio caro Abbatino Manzoni, andate a riporvi coi vostri esempj del Cusa, dell'Instruzione n'Canclieri (dove ne lasciate uno alla facciata 73), e del Redi. Non v'è chi la levi liscia con

lei. Jeri non le facevano nè ficcavano gli esempj dal Secento in qua, oggi non le fanno nè le ficcano quelli del Cinquecento! A te poi, mio venerato Gherardini, ch'esci fuori a definirmi *Facciata* per *Quanto è contenuto nella faccia*, cioè *nella banda, d'un foglio*, e m'arrecchi gli esempj del Magalotti, io non so che dire, salvo darti la buona notte. Benchè de' tuoi pari non se ne trovi a ogni uscio, pur se', di quegli amici, del bel numer uno. Ah, ah, ah. - Ecco altri pochi esempj fra molti che se ne potrebbero ammannare. [Chiabr. Lett. a B. Castello, p. 217, lin. ult.] La forma [fosse] tale, che comprendesse in una facciata tre ottave [Tasson. Temd. Ross. p. 13]. Nè contento di questo il molleggiasse d'ardito insieme col Muzio a facciate 12: che con poca attenzione avesse lette quelle rime a facciate 59: ch'egli non intendesse filosofia a facciate 66: ec. [Instr. Canc. facc. 73]. E si tirino fuori le somme de'soddetti defalchi in un colonnello della facciata, distinto dagli altri numeri. [Laurentii Amalth. Onom.] *Pagino, utraque pars folii, facciata.* - Cartina, Facciatina, *Paginula, as.* [Politi, Tocit. facciata dopo la pref.] Essendosi nello stampare li presenti Annali et Historie fatti due frontispici, ... e cominciando ambedue nella facciata prima da numero primo, ... nell'indice si è osservato quest'ordine: cioè il numero della facciata postovi dietro un' A significa Annali, e postovi un' H, Historie. [Eust. Manfredi, in Lett. Bol. v. 1, p. 28]: Ma perciocchè la facciata qui finisce, ed io porto opinione che il seguitar la lettera sulla soprascritta sia una minchioneria, farò fine. - E poichè l'andar innanzi sopra questo tema pare anche a me proprio una minchioneria, farò qui fine anch'io. *Facciata* e *Facciatina*, per *Pagella*, nota pure lo Spadafora.

Nota. È strano il Vocab. di Napoli: cita un esempio delle Lettere del Bembo, 1, 32 (credo ediz. del Bembo, Verona 1743), e nelle ottegate parole non occorre la voce facciata. Altri veggia in fonte quell'esempio, ch'io qui non posso.

FACOLTÀ. « Il Vocab. ci nota facoltà per avere, ricchezza, possidenza; sicchè potrebbe darsi il passo anche a facoltà. »

Per lo ben di me, più scoocolata e grossa pedanteria non ho visto mai! Misera Italia! Quando mai la differenza della pronunzia mntò la significazione delle parole? La Crusca tanto sotto la lettera O quanto sotto l'U dice che tutte due hanno gran parentela insieme, usandosi molte voci medesime l'una come l'altra. Misero me, di che pedanterie mi tocca ragio

nare! Ma come definisce la Crusca *Facoltà*? La definisce *Facultà*! Come *Facoltoso*? *Facultoso*! lat. *locuples, dives*! Come *Facoltissimo*? Lat. *ditissimus*! Ecco che cosa guadagna la Crusca, facendo due temi d'una stessa parola vocalizzata in due modi! Debbo recarne esempi? Centinaja, se vuoi: ma bastino questi due della stessa Crusca. « BENE. § VI. Per *Ricchezza, Facoltà, Possessioni*. Lat. *Bona, Facultates*. - AVERE. Nome. *Facoltà, Ricchezza*. Lat. *Facultates, Cenus, Opes*. » - Avverto i giovani che nel predetto significato si dice per lo più *le facoltà, i beni*, nel plurale. Tuttavia nota nella Proposta il Tommaso *Facoltà*, per *Acere*, e singolare e plurale. Ed ecco un esempio che conferma l'osservazione del valentuomo e la mia difesa. [Lasca, *Rim.* v. 2, p. 349]: Credi tu che sia nascosto agli uomini che tu abbia, come dice Dante, fonduto tutta la tua facoltà?

FANGA. « *U dir fanga per fango è idiotismo.* »

Anche i Toscani idiotizzano. Dice il Fantani: « Voce del dialetto romano, e di alcuni luoghi di Toscana, tra quali Pistoja. » Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzì d'ingenerare? La disse del dialetto romano anche il Gherardini che n'addusse questo esempio del Salvini [Annot. *Fior. Buonar.* p. 404. col. 1]. A Roma quelli che non vanno in carrozza son chiamati *pistonì*, dal pestare e camminare sopra la fanga. I Napoletani n'allegarono questo di Salvatore Rosa, Sat. 5: Tutto giorno sentir la sporca fanga Millantar di candore. - Noi qui comunemente *Fanga*, ch'è, valga la verità, men nobile di *Fango*; e forse da quella ne deriva *Fanghiglia*, come da questo *Fanghiccio*.

FANTASIA. « *Es. - Questa è una maschera di fantasia - Questo è un abito di fantasia. - dirai più correttamente: di capriccio, fantastico, inventato di suo capo.* »

Deli non mi rompete la fantasia colle vostre bazzare. (Perdona, lettore dabbene, questa voce lombarda, sdruciolatami dalla penna nel calor della fantasia.) La Crusca con ottimi esempj nota *Fantasia* per *Bizzarria, Capriccio*, e per *Invenzione strana*: ripete quanto registra il Baldinucci nel Vocab. del Disegno: « I pittori, scultori, ec., dicono *Far di fantasia o di capriccio*, quando, senza esempio, vanno operando di propria invenzione; ed opponesi al *Ricarare o Fare dal naturale*. » Il Gherardini reca con altri esempj *Fantasia* per *Invenzione* che gli artisti cavano dalla propria fantasia. La grammatica infine del buon senso scioglie con facile e naturale effusi la frase, sottintenden-

dovi *fatto, creato*, e simile: cioè « Questa è una maschera fatta di fantasia, Questo è un abito *tropato, inventato*, di fantasia » che risponde appunto a *fantastico*. Lettor buono, alle bozze, per non più lomardeggiare, non diamo fantasia. Nel prologo delle Pellegrine dice il Cecchi: Sì che vedrete una pittura, parte ritratta al naturale, e parte fatta di fantasia, con quella miglior forma che ha saputo chi l'ha fatta. - Questi divieti questi insegnamenti mi sembrano proprio miserabil pelanterie da far ridere le brigate.

FARE. « *Si dica facciano, e non faccio. Non dirai fatto che era, e modi simili.* »

Ahi! gli è un gran martirio l'aver che fare co' lavandaj della lingua. Ma qui m'ajuta e ricompensa l'illustre e mio venerato Fornaciari; nè cangerei con un tesoro la contentezza ch'io provo trascrivendo le sue parole, perchè quell'aurea bontà d'uomo, anch'esso non può tenersi dall'accalorarsi un poco. Dic'egli: « Tra gli errori popolari schifarsi pone il Corticelli ancora il dire *abbino per abbiano, faccino per facciano*, e simili. Ma erra il Corticelli, ed errano gli altri grammatici quando chiamano orrore questo modo. Si trova spesso negli scrittori del trecento; e più volte si troverebbe se non vi avessero cacciato le mani guastatrici i pedanti. (*Dio la benedica, Avvocato mio caro.*) Si trova spesso ne' più stimati scrittori del quattrocento; si trova più che spesso nei cinquecentisti: è finalmente questo un modo tuttora vivo in bocca a quel popolo che parla la lingua che l'Italia scrive (*Bravissimo!*). E che si vuole di più per dir buona questa maniera? Si dica, se vuoi, che oggi gli scrittori (forse tratti dallo sfrontato (*oh caro!*) imperar dei grammatici, e forse rendutasi loro ingrati all'orecchio una maniera che fino dalle prime scuole udivano chiamar viziosa) preferiscono l'altra; ma non si chiami errore un modo da eccellenti scrittori usato, un modo tuttora vivo in Toscana, un modo che può talvolta giovare, se non ad altro, alla varietà. Così l'Alamanni, che tante volte in que'suoi precetti di coltivazione è obbligato di usare la terza persona del plurale al dell'imperativo come del soggiuntivo, si vale secondo che gli torna meglio, or dell'una or dell'altra maniera. » Fin qui l'aureo Fornaciari a carte 126 degli aurei suoi Discorsi filologici, dove reca molti esempj dell'Alamanni; ma quivi medesimo a carte 160 ne schiera una nuvola d'altre penne de' migliori secoli della lingua, e conchiude: « Io (bisogna che lo dica aperto) non ho veduto mai tanta mala fede, quanta negli editori, quanta

nei grammatici. » Deh perchè non aggiunse anche de' Vocabolaristi! - Lo studioso vegga eziandio quel che ne scrive il Nannucci nell'Analisi critica de' verbi italiani a facce 626, e quel che ne tocca a carte 260 l'annotatore del Buommattei.

Non posso capire perchè non debba dirsi *fatto* che era (la qual forma di dire trovo riferita da' vocabolaristarij sotto FATTO, nome sostantivo, e dicono che. v. g., il *pressato* che era ciascuno gli è il *pressò* qu' il *état* de' Francesi). Io non voglio spender parole a difendere un modo elegante ed efficace e proprio della nostra lingua, il quale si trova spesso ne' migliori Classici. La *che*, locuzione congiuntiva, posposta specialmente a' participj, ha valore di *poichè*, *da poi che*, *quando*, e simili, e n'allegano esempj tutti i Vocabolarj e ne parlano anche i grammatici. [*Vit. ss. Padri* 1, 22]: E ricevuto che l'ebbono..., entrò nell'orto. [*Ib.* 401]: E, fatta e disegnato questo cerchio che l'ebbe e cc. [*Bemh. Asot.* 1. 3, p. 253]. Venuto che ciascuno fè davanti..., essa con una verglietta toccatili, ne li manda via. - Questa maniera di dire è frequente ne' *Fatti di Enea* di Guido da Pisa. Ma perchè gli adorabili miei pulimanti non abbiano ad opporre (e' ne sarebbero pronti, ve') che ne' predetti esempj il verbo è di tempo presente e passato perfetto, ne recherò uno dal passato imperfetto. [*Deput. Decem. annot.* LXXI]. Se le stampe dal XVII in qua, ..., aperta che era e spianata la vera e buona strada, non avessero in prova voluto errare, non accadeva di questo luogo pigliarci al presente nuova fatica. - Caso in termini terminanti è il mio: se costoro, aperta e spianata ch'era la buona strada, non avessero proprio voluto errare, non accadeva di questo luogo pigliarmi fatica. Conchiuderò colle stesse parole dei Deputati: « Conosciamo che queste son cose da recarse in baja e ridersene (io fo la mia parte), se i giovani et i forestieri studiosi di questa lingua non ne rimanessero ingannati, e fusser travati per mala strada. » - Aggiugni: [*Bartol. Stor. Ital.* j. 3, cap. 2]. Avvegnachè pnr, celebrato che aveva il divin sacrificio alla punta del giorno, si ponesse a udir confessioni per tutto il dì, cc. [*Varchi, Stor.* 1. 10]. Ma egli, slegnosio che era, parendogli di non essere stato creduto, non volle tornarvi, cc.

§ 1. FARE APPLAUSO. V. APPLAUSO.

§ 2. FARE COLPO. V. COLPO

§ 3. FARE FIGURA, o FARE TRISTE FIGURA. V. FIGURA.

§ 4. FARE FINTA. V. FINTA.

§ 5. FARE FORTUNA. V. FORTUNA.

§ 6. FARE IL DIAVOLO A QUATTRO. V. DIAVOLO.

§ 7. FARE IL GALANTE. V. GALANTE

§ 8. FARE IL PENDOJO. V. PENDOJO.

§ 9. FARE IL SUO EFFETTO. V. EFFETTO.

§ 10. FARE LA CORSA. V. CORSA.

§ 11. FARE L'AMORE V. AMORE.

§ 12. FARE LE BRIGHE. V. BRIGA, e sbrigliati.

§ 13. FARE L'OCCHIETTO O L'OCCHIOLINO. V. OCCHIO.

§ 14. FARE LUOGO V. LUOGO.

§ 15. FARSÌ VIVO. V. VIVO.

FASCICOLO. « *Ciascuna delle parti di un'opera che si pubblica a intervalli, composto (forse composta) di fascetti di più o meno fogli di stampa.* » (Panfani) « *Vi chiamiamo nello stile d'ufficio con questo nome molte scritture ed atti uniti insieme, che si rapportino ad una stessa materia: e siccome fascicolo vuol dire piccolo fascio o fascetto, ne sembra che la parola non sia male applicata.* » (Ugolini)

Sotto il fascio di poche parole noterò quel che ne sentì Carlo Botta quanto al primo significato, e quel che ne registrarono il Nesi e i Napoletani quanto al secondo. Lo studioso ne giudichi: io sono cronista. Dico il Botta: « Non mi piace il titolo di *fascicolo*. Quest'è un cattivo latino voltato in cattivo italiano. I primi ad usarlo furono i botanici, e andava bene, trattandosi di erbe; ma di libri d'altro genere non lo so capire. Pure è diventato d'uso generale, e vedo fascicoli da per tutto da Torino sino a Napoli: e, da poi che i *fascicoli* hanno messe le loro due mele in saggio, credo che sarà difficile il cacciarli: la vera parola Italiana, trattandosi di opere periodiche, è *dispensa*; parola che dico bene il fatto suo, e risponde a puntino alla parola francese *livraison*: » [*Annot. Penn.* v. II, p. 71]. Dicono il Nesi e i Napoletani: « *Fascicolo. T. di cancelleria, Cumulo di carte spettanti ad una stessa materia legate insieme.* » E questa pure è voce d'uso generale in tutta l'Italia.

FASSERVIZI. *È Fasservizij, sf. comp. indecl. Ruffiana. » (Alberti e Vocab. di Nap.) « Fasservizij. Ruffiano. » (Manuzzi) « Fasservizij. sostant. masc. » (Faustani)*

Io non posso tenermi dal recar qui, come fo, l'intera e spiritosa *Scena* che Pegregio e chiaro mio vicino Lorenzo Molossi Parmigiano scrisse sotto questo tema nel suo *Nuovo Elenco* diolotto anni fa, e che ora a mia preghiera ne riconcedo cortesemente. Vive ancora in Italia chi sa trattare la filologia senza pedantaggine. L'umor comico degli Italiani non è morto. Zara a chi tocca.

SCENA UNICA

Un Giudice. Piero *fasservizij*. Teresa *fasservizij*. Un Cancelliere *che non parla*.

(Il Giudice è seduto tribunilmente: il Cancelliere è ad un tavolino in disparte: il primo suona il campanello, e sono introdotti nell'udienza Piero e Teresa, accusati.)

Giud. Venite pure avanti, buone lane.

Ter. Lustrissimo, i' non ho mai avuto che fare colla giustizia; sono una fanciulla per bene; e la può domandare di me a Cecco fornajo che sta là sul Canto de' Pazzi, lustrissimo, ch'è gli ho rilevata una bambina, che già la dà d'occhio con Beco dell'Imbratta, quegli che in quest'anno vinse il terno, perchè avea sognato...

Giud. Silenzio... (con voce alta) battolona. Risponderete quando sarete interrogata da noi.

Ter. (ibi che favai)

Giud. Come ti domandi? (a Piero)

Pier. Piero di Geppè Bombici, d'anni 65, *fasservizij* della...

Giud. Ah! *fasservizij* eh! *Optime*. Scriva signor Cancelliere: ha confessato che esercita l'onorato mestiere del *fasservizij*.

Pier. Ma di grazia, signore...

Giud. Signore?... con chi credi di parlare?

Pier. La scusi, lustrissimo... vorrei un po' sapere per qual motivo ella mi ha fatto citare.

Giud. Per dedurre *quatenus* le tue ragioni: ma ormai sei spacciato. - A te, buona spesa, chi sei? (a Teresa) - A te dico... hai perduto ad un tratto la parlantina?

Ter. Che so io che diceste a me?... Con que' vostri occhiacci strabuzzati credevo che guardaste Piero.

Giud. Vale, ch'io li faccia tenere quella linguaccia?

Ter. (Uhl parruccaccia del diavolo.)

Giud. Che cosa borbotti?

Ter. Eh nulla; dico che fa bel tempo.

Giud. (ironicamente, e con caricatura.) = Alla favella, alla presenza e al volto

Per una *fasservizij* ognun la tiene. = Insomma: Chi sei?

Ter. Bella domanda davvero! La mi ha fatto intimare, e non sa ch'è mi sia?

Giud. Ohè... non mi far la buffona; che se tocco il campanello, verran dentro certi visacci, che ti caveranno il ruzzo dal capo ve'. Come ti domandi?

Ter. Teresa; di Tonio del Sere.

Giud. L'età?

Ter. Oh questo poi... la mi scusi... i' non ho mai viste le fedì... saranno trenta...

Giud. Signor Cancelliere: scriva quaranta *cirelter*.

Ter. Quaranta ceci... A me quaranta? tara, tara. La si figuri, quando la buon'anima di...

Giud. Zitto. Il tuo mestiere?

Ter. *Fasservizij* del cons...

Giud. Scriva, signor Cancelliere; *Fasservizij*... (con caricatura e declamando) = Alla favella, alla presenza e al volto... =

Ter. (Canta, canta, che avrai il moeccolo.) Ma insomma la sbotri una volta i capi d'accusa.

Giud. (alzandosi) Sicchè avete entranti confessato, che esercitate il mestiere di...?

Pier.) *Fasservizij*.

Ter.)

Giud. *Fasservizij*! Ora ve lo farò io il servizio, corruttori del buon costume, sfacciatissimi violatori degli ordini del Magistrato dell'Ouestà; maledetti ruffiani.

Pier. (con calore) Ruffiani! (Che gli abbia dato la balta il cervello?)

Ter. Per dicoli, ho taciuto insino ad ora; ma non ne posso più. Ruffiana a me? A me ruffiana?... (S'arventa contro il Giudice)

Giud. (si fa indietro due passi, alzando la voce) Signor Cancelliere... che fa olla? è ingrullito? rattenga quella furia d'inferno.

Pier. Ma perdoni, lustrissimo, qui v'è al certo un equivoco... avranno soffiato male nella pappà... Noi non siamo quelli ch'ella crede... Siamo poveretti, ma gente onorata.

Ter. (con ira) Onorata, sì; e val più questa gonnella, che quel cencio di zimarra tutta frittelle e tabacco. Ruffiana!

Giud. (confuso) Chetatevi: esamineremo meglio le cose. Ah! quei bevedetti informatori. - Figliuoli miei, non diceste ambidue che siete *fasservizij*?

Pier. Sì, sono a' comandi suoi. Sono il *fasservizij* dell'I. R. Dogana; e da prima esercitava lo stesso impiego nelle carceri.

Ter. Ed io sono la *fasservizij* del Conservatorio delle Murate, dove trovansi in educazione principessine, marchesine...

Giud. (Fa tale atto di meraviglia che i sopraccigli li vanno a toccar l'orlo della parrucca) Poffare! codesto è un grande in-

trugliol Fasservizj della Doganal del Conservatoriol (*Pensa, e poi*) Signor Cancelliere, mi favorisca un po' que' dizionarij che sono là in quello scaffale. - Dunque (*a Piero*) conoscete il signor Intendente.

Pier. Se lo conosco? non fo per dire, ma io sono il suo braccio diritto: non vuol altri che me a ravviargli la sua camera.

Giud. E voi conoscerete la madre Vicaria? (*a Ter.*)

Ter. Diamine; Le fo la ciocciolata tutte le mattine; le interpreto i sogni, e cavo da essi i numeri del loto.

Giud. Sedete, buona gente: che intanto studieremo come si possa aggiustar questa faccenda veramente *broccardica*. (*Si mette gli occhiali*), Aaaa... Vediamo un poco che cosa dicono i dottori. = *Crusca*, 1768 = *FAN.. FAR... FAS... FAT...* qui non c'è nulla.

Ter. O la cerchi pure, che il mio nome non lo troverà scritto in codesti libracci, no.

Giud. = *Alberti* = *FASSERVIZI* = Voce adoperata dal Lippi nel suo Malmantile invece di *Ruffiana*. Avete capito? (*a Teresa.*)

Pier. (*Sotto voce alla Teresa.*) Sin ora gli è femminino.

Ter. (*come sopra*) Piero, non mi stuzzicare.

Giud. = *Tramaler* = *FASSERVIZI* = *Ruffiano*.

Ter. (*Piano a Piero.*) Ora c'è è anche il maschio.

Giud. Vediamo finalmente il nostro Manzuzi: egli sicuramente scioglierà il nodo. *FASSERVIZI. Ruffiano. Malm. 5, 23.* Alla favella, alla presenza, e al volto. Per una *fasservizj* ognun la tiene. (*affissando Teresa*)

Ter. (*Ha detto 5 e 23... li darò a suor Reparata.*)

Giud. Sicchè cosa dite ora? Ne sappiamo più codesti autoroni ed io, o pure voi altri? Qui non c'è pezza; è il Lippi che vi condanna; quisto a me ho le mani legate.

(1) Il Gherardiol P ha poi registrato e definito meglio di tutti, e n'ha recauto due esempj toscani, del Bellini e di Giovannantonio Papini, i quali qui riporto. Aggiunse anche l'esempio del Malmantile, dove solo debbe intendersi per *Ruffiano, Portapollì*. Eccone l'articoletto, dove abbrevio l'esempio del Papini e trasloco l'ultimo: = *FASSERVIZI. Sust. invariabile. Coloi o Coloi che fa servizj, Coloi che fanno servizj. Io ho menato qui meco, come si direbbe, un fattorino, un Fasservizj, un legoto a laiere, un quid pro quo, uno insomma che vi faccia la Cicciolata in cambio mio.* (Bellini. In *Raccolt. Pros. ital.* 2, 225.) Il qual uso fu tolto, mandandosi oggi un Fasservizj ai prigionieri o cercar limosine pel loro riscatto. (Popin. *Burgh. 68*). = Il Fanfani, che lo oola solo per s. m., dice: « Voce alcune volte adoperata in vece di *Ruffiano*. Oggi dicesi massimamente a un Ragazzo deputato a fare i picciotti avvigi alle gabbie delle porte. » - Ma tornando

Pier. Ma, signore...

Ter. Io non so nè di Lippi nè di lappe; ripeto che sono donna d'onore; che ella non ha diritto di vituperarmi; e che se non farà giustizia troverò io chi gliela farà fare.

Giud. Piano, piano, che non si levi cenere, signora Fasservizj del Conservatoriol: oh a me non si ficcano carole! Credete forse che io sia uno scimunito, e che se volessi non potessi farvi mettere entrambi in un fondo di torre?

Pier. Mi faccia grazia, signor Giudice, ascolti meglio le nostre ragioni.

Giud. Zitto: io non ragiono. Qui comando io, e non ho bisogno che tu mi venga a fare il dottore: intendi?

Pier. Ebbene, si degni di leggere queste carte, che per buona sorte io avea, senza ricordarmene, nel taccuino. Sono due patenti speditemi l'una dall' Anditor fiscale, e l'altra dall' Intendente.

Giud. (*Legge, e fa atti di meraviglia*) Capperli! Si citano una notificazione del 1781, ed un editto del 1777. Signor Cancelliere, dia qui i bandi dell' 81 e del 77. (*Legge.*) « ... Si dovrà farle accompagnare dalla dogana fino alle porte della città per mezzo di una guardia o di un Fasservizj. » Vediamo l'Editto del 1777. « Al servizio delle carceri e dei carcerati resteranno, come in addietro, un soprastante, con i Fasservizj, i quali saranno da Noi eletti (Corbezzoli da Noll) a proposizione dell' Auditar fiscale. » Basta, basta così. Tenete i vostri fogli, e lasciate fare a me. Intanto scriverò una lettera proprio co' fiocchi al Segretario dell' I. R. Accademia della Crusca, acciò nella desiderata ristampa del Vocabolario, sia tolto di dosso al povero *Fasservizj* quell' indebito marchio d' infamia (1).

Voi altri state tranquilli. In riguardo ai rispettabilissimi personaggi da quali dipendete, io vi procaccio da tutti e singoli i pregi-

al darlo solo per *sust. m.*, io o'avevo composto un'altra Scena da seguir la briosa del Molossi, nella quale la povera Teresa Fasservizj del Conservatoriol era accusata d'essere un nome! E siccome il Giudice doveva e voleva fare certe prove un po' strane, per salvar l'onore del Conservatoriol, e v'era roba un po' grassoccia, così ho pensato bene di sopprimerla, e di fare per ora questo processo, come dicono i criminalisti, a porte chiuse. In fine e io fatti la sentenza del Giudice, dopo cinque o sei Considerando, era la condanna del Fanfani nelle spese! - Del resto l'amico mio toscano, bravo e gentile, ed altre volte ricordato in queste mie noterelle, esortava quel ch'io eredo verissimo; cioè che i *Fasservizj* in signif. di *Ruffiano* è un ironico traslato, e non già il proprio e primitivo ed usuale valore della parola, che fu d'accordo colla sua etimologia, nè più nè meno. »

dij: vi dispenso dalle spese del processo; solu darete al signor Cancelliere un testone pe' suoi incomodi.

Ter. Mi perdoni, lustrissimo... se mai...

Giud. Là, là; non se ne parla più. (*Porge a Ter. la mano da baciare*) Domattina verrò a far riverenza a quella rispettabilissima persona della madre Vicaria.

Ter. La venga pure ch'io le preparerò una chicchera di cioccolata colla vainiglia; proprio di quella che farebbe risuscitare un morto.

Giud. E tu, Piero, presenta i miei ossequiosissimi rispetti all'illustrissimo signor Intendente generale, e digli che questa sera sarò ad incenararlo.

Pier. Sarà sempre il ben venuto. Io poi le preparerò un saggio di un' eccellente sigilla, che abbiamo sdaziato ieri. (V. la nota sotto ADDAZIARE.)

FATALE. *«Tristo, funesto; ma in questo senso però a tutti non piace, benché abbia esempj.»* (Vantani)

È vero che i guardiani della lingua gridarono contro questo potente e mal conosciuto viandante; ma l'autorità de' nostri superiori in materia di lingua lo protesse e protegge; di maniera che bisogna accoglierlo senza rifiuto, e mettersi in tasca quell'a tutti non piace. Lo studioso vegga le note del Leopardi alla sua quinta canzone, la Crusca del Manzoni, e il Suppl. del Gherardini: consideri gli esempj dell'Alamanni, del Varchi, del Caro, del Tasso, del Pallavicino, del Segneri e degli altri, a' quali può aggiungere il Buonarroti e il Nomi, e poi rida di quelli a cui non piace. I guardiani della lingua sono come i cani da pagliaio: abbojano a tutti. Vedi anche il Tommaseo ne' Sinonimi, dove ne ragiona assai bene e filosoficamente.

* **FATALE**, proveniente da *fato*, il quale può essere sì lieto, che tristo. Dirai dunque egualmente bene: *sventura fatale, e gioia fatale*. Però è da osservare che la parola *fatale* indica un tempo determinato, cioè sventura o letizia avvenuta in un giorno predetto, o segnalato per altro. Allorché il successo è fortuito, dirai: *lieta ventura, trista ventura, e non fatal ventura*.

PRUDENZANO

FATTIVO. *«Non creder già che questa voce sia filosofica soltanto: mainò. Ne fece uso il buon Fra Giordano che fu tutt'altro che filosofo, e vale che fa, o che ha virtù di fare.»* (Ugolini, Voci svecch. (Giob.)

Chi studia nol credeva e nol crederà perché la Crusca del Manzoni all'esempio di

Fra Giordano n'aggiugne del Gelli e dei Deputati, i quali dicono: «Fattiva chiamiamo una persona, che non si sa stare, ma si vuole tuttavia in qualche opera esercitare.» Nol credeva e nol crederà, perché l'aveva letto nel Crescenzo, nelle Vite del Vasari, e nel Suppl. del Gherardini. Ma se *Fattivo* vale (*che fa*, perché *Boschivo* (vedi) non può valere *Che è bosco?*

FATTO, sust.

§ 1. *«Fatto, secondo l'acuta osservazione del Fil. mod., dovrebbe riferirsi sempre al passato, faccenda al futuro.»*

Vedi addietro **CAMERA**, § 2, e le Proposte del Monti e del Tommaseo sotto la voce **FACCENDA**.

§ 2. *«Diffatti (sic) e infatti queste due voci si debbono scrivere separate: cioè di fatto (sic) e in fatti.»* (Ugolini) *«Diffatti e infatti, non li abbiamo in lingua, si di fatto, e in fatti.»* (Valeriani) *«Diffatti per di fatto non è consentito dal codice della lingua.»* (Bozza) *«La Crusca ha di fatto, in fatti, e in fatto: il Manzoni ha aggiunto di fatti con esempio del Cesare: e noi anche ereditiamo non sia gran peccato l'adoprarlo!»* (Puoti)

Io non ripugno che non sia forse meglio scrivere separatamente queste locuzioni, benché moltissimi esempj antichi e moderni se ne possono allegare in contrario; giacché natura e consuetudine di nostra lingua si è che queste forme avverbiali o congiuntive fanno insieme un aggregato formale di loro parti unificandosi nella scrittura, come vediamo in *dilungi, dallato, infine, invero*, e simili. Ma comunque sia, perché poi l'Ugolini sotto la voce *Scro* scrive *infatti*? Siamo li: i Santi sono santi perché facevano quel che dicevano e insegnavano. Che poi la nostra lingua non abbia *di fatti*, è una babbola da raccontarsi, come suol dirsi, sotto il cammìo l'inverno. Nel § 9 di **FATTO** ne reca due esempj, del Poliziano e del Segneri, il Gherardini; ed altri ricordo d'aver letto prima che il diavolo mi tentasse di scrivere il panegirico dei flebotomi della lingua: ma quando vidi questa locuzione difesa dal Fornaciari, non ci pensai più. Dice quell'anreo valentuomo: «Sarebbe ancora da aggiungere ai Vocabolari il modo di *fatti* con forza di congiunzione, dirò così, provativa, alla maniera d'*infatti* [sic], *invero*: modo che si ode tanto spesso fra noi, e che il Nardini in una nota della sua *Scelta di lettere* dice a torto, non essere della nostra lingua. Non alleggerirò l'esempio di Fm. Zanotti, che nel quarto della Poetica disse: Di fatti se noi consideriamo i progressi delle lingue, troveremo grandissime ed infinite mutazioni essersi fatte in ciascuna

di esse non per altro, che per la della consuetudine: - che se questo scrittore è rispettabilissimo (da seguire a chius'occhi, diceva l'ab. Colombo), pure in lingua non fa testo, (*intendi che non è citato*). Ma egli, che tanto studio pose nella nostra favella, dovette averne trovati esempj in iscrittori approvati. Ed io pare, che a questi studj non posso attendere che poco, e a tempo rubato (*Avvocato mio caro, s'io fossi, puta caso, Principe, le donerei una provincia, perchè mandasse al diavolo l'avvoceria e la giudiciaria*), ricordomi dei seguenti luoghi del Segneri, Pred. xxxiii, § 1, Pred. xxxviii, § 5, Man. 8 gen. § 2. (*E'ri, eritine gli esempj, così conchiude*). E questa maniera molte altre volte ho veduta in questo scrittore. - Ma che diremo del p. Paria, che predica la purità, e n'insegna a dire e a scrivere *infatti* o *infatto*, *difatti* o *difatto*, con un esemplo d'*infatti* del Gelli, e di *di fatti* del Segneri? P. Paria, siamo impuril Orsù, scriva ognun come vuole le predette locuzioni congiuntive, ch'è le son buone tutte. Quest'è ch'io ricordo essere nelle Commedie inedite del Cecchi, vol. 1, p. 42 e 46, ediz. Barbera, *infatto*: uella vita d'Alessandro vii del Pallavicino, vol. ii, p. 23 e 249, ediz. princ., *difatto*; nelle Poesie e nelle illustrazioni a' Proverbi del Giusti un subbisso di volte *difatto*, e nella xviii illustrazione *difatti*; e di *fatti* usare il Parenti, in Lett. Cesari, vol. ii, p. 62, lin. 1, in nota.

§ 5. « In fatto di lingua, o simili, è pure da riprovare il dirlo: e meglio sarebbe nel fatto della lingua; e meglio ancora in materia di lingua. » (Fanfani, Lett. prec. p. 299)

Ne disgrazìo l'acqua delle giuggiole! Ma « Sproposito (dice il Nannucci, p. xx del Manuale, seconda ediz.), sproposito, che in fatto di lingua, per nel fatto della lingua, è da riprovarsi. » Di fatti come volete che sia da riprovarsi una forma di dire usata dal Cesari [Lett. v. ii, p. 56], con un esemplo del quale si cammina sicuri, vedi ASSUNTATA', e a tutto pasto da' vocabolaristi de' francesismi, delle parole e de' modi errati? Provatevi chi costoro non sanno la lingua, e vel crederli! Fuor di scherzo: questo modo, del qual reca un esemplo del Salvini anche il Suppl. a' Vocabolarij, non ha cosa che ripugni alla ragione né alla natura della lingua, ed è usato da tali e tante buone e corrette penne moderne, che io nol credo puto da riprovarsi. Se mi direte ch'è più elegante nel fatto, in opera, in materia, e simili, io m'adagerò forse nella vostra opinione; ma qui si tratta d'errori, non d'eleganze. No toccò pure l'ab. Colombo, al quale, se ben ricordo, non piaceva; ma non credo che lo

stimasse erroneo nè da riprovarsi. Rispetto a *nel fatto*, v'è la bella osservazione del Parenti nelle sue Annotaz. al Diz. di Bologna.

§ 4. « Mettere al fatto, al chiaro, è modo disapprovato dal Cesari, per informare, rendere consapevole, partecipare, » (Ugolini, sotto FATTO e GIORNO) « Non dir mai mettere o porre al fatto di ec., ma bensì informare, ec. » (Valeriani)

Ohi fatemi un po' la grazia d'intendervela col sig. Canonico Bindi, toscano da Pistoja, e valentuomo da spaventarvi con uno starnuto; il quale a carte 8 del suo Terenzio dice: Questa scena pone ingelosamente gli spettatori al fatto di molte cose circa il soggetto della Commedia. - Sig. Canonico, tocca a lei. Qui si tratta della sua riputazione, non già delle lettere del Leopardi (V. la mia nota nella prima faccia della dedicatoria di quelle lettere, seconda edizione del Le Monnier, 1856). V. OSCURO.

FATTURA. « *Fattura, nel senso di persona educata e dipendente da alcuno: es. - Questo giovanetto è sua fattura. - La Crusca nota solo creatura in questo significato. Il Varchi usò fattura quasi in questo significato (in questo significato, in questo significato: vivaddio, starebbe bene un'altra volta!) Fattura per conio: es. - Mondamenti la fattura della spesa - è modo falso.* »

L'è sempre quella bella! In nessuno dei due sensi la voce *fattura* è mai usata. Nota la Crusca del Mauuzzi: « FATTURA, dicesi anche d'Uno che deve la sua fortuna (V. DOVERE, verbo), o la sua costituzione in dignità ad un altro [Varchi, Stor. 10, 297]. Nocque a Carlo sì l'essere egli fattura de' Medici, e sì massimamente l'odioso nome del parlamento. » Al qual esemplo faccia riscontro questo d'uomo antico; compito d'ogni virtù più desiderabile in quanto attiene ad arte di storico e pulitezza di scrittore: dico di Giuliano Gosellini nella Vita di Ferrando Gonzaga: dove, lib. 1, p. 40, leggo: « Ma calando [la palla] dall'altra parte, prese il giovanetto principe tra la spalla e 'l collo, e ucciselo; con dolore estremo e di Cesare, di cui egli era fattura, e di D. Ferrando. » Quivi parla d'un principe d'Orange, giovane molto accetto all'Imperatore, da cui dipendeva: onde *fattura* risponde proprio in questo senso a *creatura*. Le quali due voci sono usate, nell'accezione onde parliamo, figuratamente. Anche il Fanfani dice: « *Fattura di uno*, dicesi di Persona che a quell'uno debba (V., ripeto, DOVERE) la sua prosperità e buono stato. C'è chi lo riprende, ma ha esemplo del Varchi. » E c'è anche, Fanfani mio, chi riprende voi, perchè diceste non solo *debba la sua prosperità*, ma *la sua prosperità e buono sta-*

to; e dovevate dire da quell'uno riconosca la sua prosperità e il suo buono stato! Ah, ah, ah. V. ARTICOLI, § 1. Veniamo all'altra.

Fattura, per Nota del prezzo, numero, peso, e altre distinzioni delle merci spedite o vendute, è così ben dichiarata, con altri modi particolari attinenti, nel § VII della Crusca, e nel Suppl. del Gherardini, ch'è un'allegrezza a vederla. Due begli esempj toscani n'allega il Gherardini medesimo, due sono nello spoglio delle Lettere del Sassetti, ed uno del Buonarroti e nella Crusca sotto il § XIII di FERMARE. Talchè, s'lo dico al mio mercante: *Mandatemi la fattura delle cose comprate*, o s'egli, come pur troppo avviene, me la manda senza ch'io gliel dica, dov'è la falsità, l'erroneità, la diavoleria, la peste di questo vocabolo? La peste sta nel pagargli il conto ch'è nella fattura, non già nell'uso della parola! V. DISTINTA.

FAZIONE. « Soldato in fazione. Abbiamo in buona lingua scorta, sentinella, guardia, » (Ugolini) « È un gatticismo che non ha voluto accogliere né il Grassi, né il D'Ayala, né alcun lessico. » (Valeriani)

E' non c'è rimedio: vogliam dottoreggiare anche di guerra. Definiamo *Fazione*, ch'è, secondo il Grassi, « Nome generico d'ogni azione militare, fatto d'arme, e dovere di milizia. Fare fazione o Fare la fazione, vale Combattere, e nel secondo modo vale anche Adempiere qualsivoglia altro dovere della milizia. » Or beue: lo sentinelle non adempiono mica il dovere della milizia? Le non sono mica, in pacc o in guerra, in fazione? Gran fatto, che voi non sappiate mai spiegarvi alla chiara, Oracoli e Sibille. Io dico pertanto che *Soldato in fazione* non è da riprendersi, perchè spesso v'è come sentinella: anzi bedate di risponder la sera al suo *Chi viva*, se non volete che vi faccia un brutto tiro. Da riprovarsi sarebbe *Fazione* per *Sentinella*; esempligrazia: *Colossù ne' batuardi sono due fazionni*. L'avete capita? Da *soldato in fazione a fazione*, per *sentinella*, v'è una fava, un ghian-dellino [*Montecue*.]. Sedici liri al giorno per moschettiero, quando egli è in fazione. Alb: chi viva? Viva chi vive.

FEDE. § 1. « *Fede* per *Certificato* (di nascita, di matrimonio, ec.) non hanno i buoni scrittori. » (Bologna)

Appuntol sa molto questi! Gli è un vero, *letterato*, come lo chiamò l'Etruria! Lardoni gli vorrei. Dio tenetemi la penna. Qui vorrei la pacatezza del prof. Parenti tanto raccomandarmi sotto la voce *DICASTERO*: qui vorrei sentir lui, veder bocche e arricciamenti

di naso! Signor sì, n'è tolta la *fede* e dato il *certificato*. Uhi che ne dirà l'agregio collega sig. Ugolini, che n'ammoulsca e man-care al Vocab. *Certificato*, nè bisognarcel, potendo supplirsi con *attestato*, *attestazione*, *testimonianza*, *certificazione*, *FEDÈ*? Che ne dirà l'altro illustre collega Pietro Fanfani, che mena buono *Fede* e *Certifica-to*, (che poi non registra nella sua se-de)? Ah, ah, ah. Voi altri fate ridere i pa-peri, e poi vi lamentate della libertà del mio dire. Oh figliuoli, meno fumo e più brace! Voi altri, or superbi, or umili, e... pedanti sempre, fate ridere il mondo, e a torto ve ne lagnate. - Il caso è che *Fede*, per *Testi-monianza in iscritto*, *Attestato*, ha tali e tanti esempj d'ottimi ed antichi autori nella Crusca del Manuzzi, nel Vocab. di Napoli, e nel Suppl. del Gherardini, ch'è una gioia, una meraviglia. E questo caso, vero *lettera-to*, vien fuori a dire che i buoni scrittori non l'hanno Lardoni, lardoni gli vorrei. Dio, te-netemi la penna. A proposito: ho qui nello scannello le mie fedì; voglio vederne il ti-tolo. Dove siete ragioniere d' miei nemici? Ahu, eccole qui. *Fi... Fides Baptismi*. Basta, ba-sta: non voglio veder altro. La *fede di na-scita* l'ho in latino e in italiano; ma non vo' vedere in che lingua sia quella del *matri-monio*! - V. GENESI.

§ 2. DI BUONA FEDE. « Non ti mova l'esempio del Boccaccio, che disse tutto solo, tutto pieno, le cortine del tecto abbattute, la giovine di buona fede rispose: i quali suoi modi francesi furono notati dall'Afrisi, come prova il Gibrario. »

Che cosa provi il Gibrario l'ho detto in CORTINA, e quanto s'intendano costoro di modi francesi lo dirò qui. Vo' dir frate, se costoro videro mai la fodera d'un libro, salvo l'Azzeccchi, il Puoti, il Lissoni, e simili intrugli. L'addotto esemplo del Boccaccio è nella decima novella della terza giornata, e non è quello che allega la Crusca nel § XXX, che quivi stimano il Gherardini ed altri essere a mo'di locuzione giurativa, e simile a quell'altre *A fe*, *Per mia fe*, *In fede mia*, ed altrettali. Ma lasciando dall'un de'lati questo, la Crusca non ne reca, sì nel senso di *fedimente* e al nell'altro di *semplicemente*, *bonariamente* uno dell'antico testo *Introduzione alle Virtù*, e uno del Bembò, ripetuto sotto la rubrica *DUE*? Non ne porta altri due del trecento, tratti dal volgarizzamento d'Esopo, il Gherardini? Se ne volete per giunta un altro, gli è qui; ed è dei Deputati, o, se meglio volete, di Vincenzio Borghini, che niuno, vivaddio, può chiamare infranceseato. [*Annotaz. Decam. proem. p. xv*]. Sgannare uno che sia in er-rore, quando e' non presume molto di sè, e

cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et, oltre a questo, piacevole ancora. - La qual maniera risponde a capello alla latina *bona fide*.

Ma venite quà, che vi voglio dire una cosa negl' orecchi. Sappiate (ma tenete in voi!) sappiate ch'io spesso volte godo la gran contentezza di non intendervi. Riprendete voi come francesismo questa locuzione di *buona fede* quando è adoperata avverbialmente, o quando è predicato, per valermi d'un termine locale, di nome? Nel qual ultimo caso non credo, perchè, oltre la potenza della ragione, m'immagino che, facendo il Quintiliano, sappiate un po' di latino, ed abbiate letto almeno in esso Quintiliano, lib. x, *vix enim bonae fidei viro convenit, auxilium in publicum polliceri, quod in praesentissimis quibusque periculis desit*: mi figuro che abbiate sentito parlare dell'*emptor bonae fidei*, e del *malae fidei possessor*; e che infine abbiate veduto questo § xxv della Crusca: « Per Purità, Semplicità, Bontà, o simili, quando si accompagna con aggiunti di tal significanza. [Bocc. Nov. 30, 7]: La giovane di buona fede rispose. [G. Vill. 5, 4, 6]: Fu semplice uomo, e di buona fede, ma di poco valore. » Esaminiamo le parole del Boccaccio, le quali sono nella novella d'Alibech, giovinetta bella e gentilezza, fuggita per rendersi cristiana in solitudine, a cui Rustico monaco insegnò rimettere il diavolo nell'inferno. Che sorta di diavoli fosse qui non occorre dire! Il caso è che la giovane, come dice il Boccaccio, *simplicissima era, e d'età forse di quattordici anni*. Della quale, persuasa dal monaco d'aver l'inferno e d'esser per fare a Dio grandissimo piacere e servizio sofferendo ch'è vi rimettesse il diavolo, dice l'autore: *La giovane di buona fede rispose: O padre mio, poscia che io ho il mio inferno, sia pure, quando vi piacerà (di rimettervi il diavolo). Or bene: qui, dove la giovane di buona fede significa la giovane senza malizia, innocente, semplicella, che cosa ha da fare il francese *de bonne foi*, mentre l'autore adopera un modo tutto nostrale e proprio, derivato dal latino, e nel suo secolo e ne' posteriori usato da tutti? Dice Plauto nell'*Aulularia*: *Dic bona fide, tu isthuc aurum non surripuisti?* R. *Bona non*. Come lo tradurreste voi? E se molti modi sono comuni alle due lingue italiana e francese, perchè per amor del Cielo ne venite voi sbrattando che sono francesi? Io dimando supplitivamente e affettuosamente agli Italiani che hanno il lume del discorso, se queste gargagliate sopra la lingua sono utili alla nazione e degne d'un popolo che si vanta civile. Dicendo a chi è risoluto della nostra lingua se questa forma di dire, ne' sopradetti signi-*

ficati, è aliena dalla natura della favella italiana; e supplico in fine gli studiosi e i dabbene a perdonarmi lo sdegno e l'ironia verso la turba malagurosa de' moderni maliscalchi della lingua.

§. 3. AGGIUSTAR FEDE. V. AGGIUSTARE: che non deriva dall'antico francese *Adjouster* o *Adjouster*, o dal più moderno *Adjouter*; ma dal latino barbaro *Adjutare*, composto dalla prep. *ad* e *juxta*, onde anche i Provenzali fecero il loro *Ajostar*, e noi *Aggiustare*. (V. Nannucci, *Analisi*. Verh. ital. p. 40, not. 5, e Du Cange). Nella barbara latinità troviamo anche il verbo *juxto*, *as*; e un cultissimo legista mio amico, persona da aggiustarle fede, vuol ch'io dica com'egli ricorda d'aver letto nelle carte legali antiche e barbare *jutare fidem*. Ma la fede di questa cosa rimanga appresso lui. Se ciò fosse, è da credere che questa locuzione, buona ed usata, sia naturale d'ambidue le lingue e derivata dalla stessa fonte, senz'aver sempre a ire per le cose nostre in Provenza e in Francia.

§ 4. ALZAR LA FEDE. V. DITO.

FELICITARE, FELICITARSI. « Felicitare significa far felice, riputar felice, prosperare; ma non mai congratularsi, rallegrarsi, e né meno compiacersi. P. es. - Io mi felicito con voi dell'ottenuta carica - Io mi felicito della vostra buona fortuna. »

La Crusca del Manuzzi, seguendo i Diz. di Bologna e di Napoli, stese questo §: « Felicitare, vale anche Dare il mi rallegra ad uno, Compire con alcuno per qualche sua buona avventura, Rallegrarsi con alcuno di qualche avvenimento felice. [Salvin. Disc. 3, 154]. Le muse... accordino tutti i loro ingegnosi strumenti a felicitare il gran natale... del regio Principe. [Id. Senof. l. 1, 13]. Porgevano preghiere intti e adoravanna [Anzia], e i genitori di lei felicitavano. [Id. ib. 21]. Ora da tutti erano felicitati con dire: cc. » Altri duo dello stesso rallegra il Gherardini nel Suppl., e due ne trovo d'Estachio Manfredi nelle Lettere Bolognesi a carte 88 e 97 del primo volume, ediz. principe. Il Fanfani fa dice frase giustamente ripresa, nè qui voglio attaccarmi alle funi del cielo per difenderla: io la metto in considerazione agli studiosi, nè vo' giudicarne. Noterò solo un altro paragraffetto del Gherardini: « FELICITARSI. Rifless. att. Farsi felice, Diventar felice. Molto più si felicita ella nel bene comune, che nel suo proprio. [Giambul. Iez. p. 92]. » Aggiungi: [ed ivi più sotto, p. 110, ediz. princ.] Se bene è adunque atto estrinseco alla intelligenza il muovere lo orbe ce-

leste corporeo; ella nondimeno molto più si felicitava in questo atto necessario allo Essere del tutto, che nello intrinseco et proprio suo, ciò è nello intendere. - Se dunque n'è lecito coll'autorità di questo eccellente scrittore felicitarci nel bene altrui, la qual cosa in buon volgare significherebbe *compiacermene*, dimando s'filologi da' luttugoni s'altri sarebbe a ragione ripreso dicendo, per grazia d'esempio, con una brevissima mutazione: *Io mi felicitato nella vostra buona fortuna, nell'acquisto della vostra carica*. Vo' per ultimo notare un esempio del Segneri non inutile a' Vocabolarj che sotto FELICITARE, per *Fore o Render felice*, non ne hanno attinente a cosa. [Segner. *Lett. Cosim.* III, p. 210]. Nella presente solennità che dà a V. A. il principio dell'anno nuovo, prego la SS. Vergine a volerglielo felicitare pienamente dal cielo con inolti appresso.

FEMMINA, per DONNA, e MOGLIE.

Nota l'illustre filologo modenese che « i dignitosi nostri scrittori altro termine preferirono, quando cadeva nel discorso in ordine (V. ORDINE) ad *Uomo*: quindi il nobilissimo nome *Donna* da *Domina*, e gli altri *Moglie*, *Sposa*, *Consorte*. » A questa opinione contraddice assai dottamente e veritabilmente l'egregio sig. Rocco napoletano nelle Annotazioni a'cinque *Catagoghi di spropositi* compilati dallo stesso filologo modenese, e ristampati dal Rocco in Napoli. Contradice abbastanza la Crusca, e il Suppl. a' Vocabolarj: contradicono gli esempj de' più solenni scrittori italiani. Ma che cosa dice l'illustre mio consuddito di *donna* e di *femmina*? Che i dignitosi nostri scrittori adoperarono l'una rispetto all'uomo e l'altra rispetto alle bestie? Guarda se questa è bella! In un bando toscano del 31 gennaio 1561 trovo che s'ordina a'Sindaci di dare all'Uffizio de'Fossi una « *Nota di tutte le bestie che si troveranno in nel loro Comune, intendendo vacche, bovine, bufaline, cavalline et porcine, mettendo le donne di per sé, et così le puledre, et giovenche, ec.* » Ah, ah, ah ah. Io rido di cuore: Ecco il nobilissimo nome *donna*, da *domina*, dato (con sopportazione) alle vacche, alle bufale, alle cavalle, alle scrofe! Ah! ah, hac, hac. E dove e quando e da chi? Nel cuore della Toscana, in uno de' migliori secoli della lingua, dall'illustrissimo et excellentissimo signor Granduca di Fiorenza! Che ne dice, mio venerato professore? Maggiore e più autorità non si può trovare: Ma lasciamo andar le ciance: merita d'esser letto lo spiritoso articolo del Molossi sotto la voce DONNA; e specialmente l'annotazione LXX dei Deputati al Decamerone, e quivi le

note di Pietro Del Rio: dove è tanto, e d'avanzo, da dizzare le forsettoppo arrischiate opinioni. Bizzarra è la fortuna delle parole: oggi si usa comunemente *donna* per *sante*, *sercai*

FENESTRELLA, o FINISTRELLA. « *Così si chiama fra noi (onde siete voi? chi noi sa, non intende) quel piccolo pertugio, che si fa nelle vestimenta, nel quale entra il bottone che l'offobia e l'unisce: voce popolare, in luogo della quale dirai e scriverai occhioello.* »

Dirai, scriverai, farai dire e scrivere anche *fenestrella* o *finestrella*. La Crusca del Manuzzi e tutti gli altri migliori Vocabolarj fino al Fanfani inclusive registrano questa voce nel significato d'*occhioello* o *ucchioello* con un esempio del Castiglione, ch'è questo a carte 151 dell'edizione cominiana: E ancor bello usar le metafore a tempo..., come il nostro Maestro Marc'Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimolava con parole: Botton Bottone, tu sarai un di il bottone, e il capestro sarà la fenestrella. - Il Fanfani in FINISTRELLA dice: « Per occhioello, v'è chi la riprende, ma ha esempio del 300. » To'su.

FERIRE. Senza colpo ferire. V. COLPO, § 7, dove mi sfuggi quanto ne scrive il Parenti nella seconda delle sue Esercitazioni filologiche sotto questa voce *Ferire*, e l'opportuno ricordar ch'egli fa, in proposito del *Ferir torneamenti*, il *ferire foedus* e il *ferire carnuna* de' Latini. Insomma leggi quell'articolo dalla p. 41 al fine, e vedrai come ragionano coloro che conoscono la nostra lingua meglio de' miei vocabolaristarij.

FERMARE.

FERMO. « *Fermare, per serrare, chiudere, è modo francese: p. es. - Ho fermata la porta - Ho fermati nello scrigno questi denari (questi se li ho in mano o dinanzi, non sono nello scrigno).* » Il *Focab.* registra *fermare* in questo signif., ma ci avverte essere poco usato, e cita un solo es. del Firenzuola (gran francioso). - *Fermare una cosa, un pulcio, una carovana, un posto, per contrattare la pigione di una casa, l'uso di una carrozza, ec., sono idiotismi.* »

§ 1. L'esempio del Firenzuola è questo: [Asin. 29, lib. I, p. 21, ediz. Le Monnier]. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro. - Dove, a mio avviso, *fermare* non inferisce già *chiudere*, come spiega la Crusca, ma *assicurare*; poichè le parole di nuovo messo il chiavistello indicano già la chiusura della porta, e l'altre *si fermò dentro* l'assicurarsene. Di fatto leggo nel testo che quivi si parla d'un ricco e donaroso, ma uomo d'una estrema avarizia, che stava in una picciola casetta

sempre fra la ruggine e la polvere di quei danari, con una moglie, la quale era partecipe della sua meschina vita, non avendo altri al suo servizio che una fanticella. In casa del quale dovendo andar Agnolo, egli dice: io mi accostai all'uscio suo; e perciocchè egli era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai. Comparsa alla fine la fante e sentita l'imbasciata d' Angolo dice: Mentre che glielo vo a dire, non l'acresca l'aspettar così un poco fuor dell'uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chinivistello, si fermò dentro. E più sotto dice l'avaro: Siedi così; imperocchè per la paura dei ladri egli non ci è altra sedia che questa; ch'egli ci tengono in tanto sospetto, ch'è non ci lascian proceder delle masserizie che ne bisognano. Giudichi l'accorto lettore con tutte le predette particolarità se qui fermarsi importi piuttosto assicurarsi o chiudersi semplicemente! Nel qual senso parmi piuttosto questo: [Nov. ant. 22, 2]. Fatevi venire dinanzi, e non li fermate porta. (Sicchè non è vero che il Vocab. recchi il solo esempio del Firenzeuola!) Comunque si sia, non intendo di far animo altrui ad usare questo verbo nel significato di chiudere, ma di assicurare e assicurarsi nol credo punto alieno nè improprio. Leggo nel Crescenzo, 10, 39: L'uscio si chiude, e la volpe, tornando addietro, più fortemente è serrata e ferma. - Nè altrimenti che per assicurato spiega il Manzoni nel seguente esempio di Busoue da Gubbio, p. 82: Desideriamo che le porte di questa vostra citade siano serrate e ferme di forti serrami. - Fermo, per sincope, in vece di Fermato si usa, come pur nota il Gherardini, frequentemente.

§ 2. Fermare, per Fissare, Stabilire, Accordarsi di che che sia, e talvolta Pattuire una cosa per uso di alcuno, Accordarsi del prezzo per essa cosa, è registrato con buoni esempi dal Gherardini, de' quali recherò alcuni più vicini, anzi identici, al senso ripreso. [Fagiul. com. 5, 72] Or ora manderò qua il vetturino per la caparra, e fermerò l'ora e il prezzo. [Id. ib.] Ora vo alla posta a fermare i cavalli per domattina di buon'ora. [Forteg. Ricciard. 3, 30]: Il nocchiero n'accorda la licenza Di salir sopra [la sua nave; e il nobile fermar]. [Nelli, I. A. Comed. 4, 309]: Giacchè i calessi fermati eran già pronti, han voluto quei signori fare un piccol giro lungo le mura della città. - È chiaro adunque che questa è una buona maniera viva del buon parlar familiare toscano e dell'uso comune di tutti gl'Italiani non idioti. Idiota è chi la riprende. - La Crusca del Cesari e del Manzoni notò già Fermare per Concludere e annodare un contratto, e Fermare alcuno per Tenerlo al suo servizio; e

agli esempi quivi allegati se ne potrebbero aggiungere alcuni altri.

FICO FIORONE V. FIORONE.

FIDANZATA. « Ricordiamoci essere oggettivo, e veramente non potrebbe dirsi la fidanzata per la giovine fidanzata, promessa, giurata. »

E' sono veramente i più insù de' filologi l'Insegnuoi grammatici nelle prime regolette, e nota la Crusca con tutti i Vocabolarj insieme che « coll'articolo tutti gli aggettivi pigliano forza di sostantivi. » Ma costoro non vogliono in corpo una regola, che non ignora fino la Simona, mia fante. Mi pesa l'aver a dire cento volte in queste carte la stessa cosa; ma l'accorto lettore ne sosterà la colpa sopra cui spetta. Scrissero costoro in CIBARIA che « se si dicesse Cibario, vi si potrebbe sottintendere il sostantivo: » di modo che pare consentir egli per avventura l'uso di questa proprietà di lingua al maschio e non alla femmina! Dimostrai quivi potersi sottintendere qualche colpa da mangiare anche nel femminino: qui sottintenderemo qualche altra cosetta. Vero è che le fidanzate non si mangiano, ma pur c'è tra loro de' ghiotti bocconi! Eh via, lasciate ire; chè se c'è luogo dove debba sottintendersi un buon Sostantivo, gli è proprio questo! Perché nota il Fantani. « FIDANZATA. s. f. Fanciulla che è per torre marito, Promessa sposa; e dicesi rispetto all'uomo cui dee sposare. » Oh vedete mo' se il sostantivo era lontano! Ma se mai desideraste esempi, date una vista costà d'intorno in Toscana, in Firenze sola, e ne vedrete forse de' bellissimi, de' veramente classici, e che tengono! Oh Dio, credo che siate nati per farci ridere.

FIDUCIALMENTE, FIDUCIOSAMENTE « Non sono buone voci. »

Viva Dio, ci vuol molto coraggio! La prima ha propria sede nella Crusca con tre esempi del buon secolo! Un altro trovo aprendo a sorte il primo libro che allungando la mano prendo dal servitorello: [Salvin. Canab. p. 117]. Così lelethotos, pepothotos, Nascosamente, Fiducialmente, Francamente, Confidentemente, e simili appresso i poeti. - La seconda non è uel Vocab., ma la riprenda cui basta l'unino: a me non basta. Anche Cupamente, per addurre un solo esempio, non v'è: eppure giocherei del buono che niuno le abbaja. Sono voci troppo naturali e native e proprie da non essere nè parer riprenderoli.

FIEDERE. « *Verbo idento da' grammatici e dal lessicograf, per aver trovato ne' poeti Fiede e qualch'altra voce di questa guisa, pertinenti a Fedire, corrotto da Verire, interposti poi la I, come s'è fatto in siedo, prigga, e simill. È folto più d'una volta notato dal benemerito Salvini: e bisogna ricordarlo, perchè v'incorrono non pochi moderni poeti. Anche Ferere, Fierere e Feggere furono registrati nel Vocab. per un consimile abbaglio. » (Parenti, Catal. Sprop. 1.)*

La cosa è un po' duretta a credersi. Lo stesso fu creduto un tempo di *Riedere* finchè fu dimostrato il contrario. Io prego lo studioso a leggere nell'Appendice alle grammatiche del Gherardini; p. 523, le ragioni ond'egli difende questo verbo *Fiedere*, registrato senza nota alcuna anche dal Fanfani. Chi ha letto nell'opere del Nannucci le molte e diverse configurazioni antiche de' verbi non può certamente farsi a ereder di posta la non esistenza di *federe*, *feggere*, *ferere*, *fierere*. Dice il Gherardini: « Si ponga mente che la Crusca registra *Fieditore*, autenticando questo verbale con un es. di Fra Giordano. Ora di viva forza bisogna ammettere il verbo suo *Fiedere*; perciocchè da *Federe* viene *Fieditore* (voce parimente registrata da Vocabolarj); nè *Fieditore* dir si potrebbe, se il dittongo *ie* non fosse in esso ingènito, ma posticcio, secondo ricerca la regola del *dittongo mobile*. » Vedi anche quel che di *Rifedere* scrive il Monti nella Proposta. Abbiamo anche *Feggiore*, ond'è quel di Dante, nel xv dell'Inferno, quando 'l fuoco il feggia, dov'è terza persona dell'indicativo e non del congiuntivo come dicono i Commentatori e la Crusca: di che vedi l'Analisi critica de' verbi ital. del Nannucci a carte 336. Insomma l'opinione del Salvini e del Parenti mi par troppo arrischiata; e lo studioso vegga per altri lumi la predetta Appendice, ed anche i due esempj che l'autore n'allega nel Suppl. a' Vocabolarj.

Dice il Rocco nelle annotaz. a' *Cataloghi di Spropositi*, opera del Parenti: « Chieggo venia per *federe* e *riedere*, ed ecco le mie ragioni. *Siede*, *viene*, *siegue*, non possono ritenere l'i nell'infinito, perchè l'accento non cade sulla sillaba ove quella lettera si troverebbe; ma in *federe* e *riedere* l'accento e il dittongo si trovano nella medesima sillaba. Di più (*tuffete: vedi riu'*) le voci *feggio*, *feggia*, debbono per analogia venire da un verbo in *ere*, e non da un verbo in *ire*, come *seggia* vieu da *sedere*, *veggia* da *vedere*, *caggia* da *cadere*, *creggia* da *credere*, *cheggia* da *chiedere*. » Sta bene; ma è da dire che questi valorosi filologi non abbiano ne' loro scaffali l'opere del Nannucci nè del Gherardini. Quanto all'uno, n'intendo il perchè, quando all'altro, no. Intorno al verbo

Riedere vedi la citata Appendice del Gherardini quivi medesimo, dove ragiona di *Fiedere*, e vedrai se questo verbo esiste o no, s'è antico o modernol Vedi.

FIENO. « *Manca nei plurals.* » (Puoti Gramm.)

Povero Puoti! In certe cose gli era un brav'uomo; ma zoppiava un pochino in filologia. Perchè poi *fieno* non possa avere il plurale, chi lo vuol sapere ne dimandi i grammatici, ehè lo nol so. Ricordo solo questa stanza dell'Alemanni nell'Avarechide, c. 8, 27:

Come dopo l'april si pòn vedere

Gli accorti metitor per gli ampi prati

Dipartirse fra loro in lunghe schiere

E'n drittissimo fil gire aggiunginti;

Poi nell'ordin melesmo far cadere

Gli aridi fien per terra riversati

Con l'arduche sue falci, e'n cotal forma

D'Arturo ivi apparia l'egregia forma.

Ricordo questi altri esempj dei Doni nel suo caro libretto dell'*Attoventata*, p. 21 e 30: Al giudizio de' buoni e sapienti villajoli pare che il grano, l'olio, la biada, i fieni, la paglia, il vino, le legna e i bestiami siano il nerbo della necessità di nostra vita. - In questa [fabbrica] saranno le stalle con un lago da guazzare, trogoli da bereverare i cavagli, e luogo da maneggiarli, da ripor fieni, paglia, biada e grano. - Ricordo in fine questa nota del Tommaseo nella sua Proposta: « **FIENO**, plur. Es.: Segare i fieni. »

FIERO.

Questo aggettivo nel senso di *superbo*, *orgoglioso*, *altiero*, è riposto fra' gallicismi da molti. Chi desidera di persuadersi che non è punto alieno dalla sua natural significazione l'attribuirgli un tal senso, e conoscer dove e come ben vi campeggi, legga quanto ne scrive il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche da carte 395 a 399 inclusive. Il Rocco dice: « Se *fiero* non può esser preso in senso nobile e gentile (*si può, caro sig. Rocco, si può*), ben può essere in tal senso adoperato *fieratezza*. Il Redi nel dittambo: E se ben Cicco d'Andrea Con amabile fiera, Con terribile dolcezza, ec. Così il Pignotti, parlando della Verità, disse: E stava sulla fronte maestosa, Figlia della virtù, nobil fiera, Che i tardi suoi timidi amici sprezza. »

FIGLIA, FIGLIOLA, « *Figlia, per fanciulla, zietta, donzella, giovanetta, è modo al tutto francese, usitatissimo in Piemonte.* » (Ugo-llini) « *Figlia per giovanetta è modo al tutto francese.* » (Valeriani) »

Dato mille volte che s'usi in Piemonte, dov'io pure ho vissuto qualche anno nè l'ho sentita sì spesso, *figlia* per *giovinetta*, posso testimoniare che il Piemonte sa più e meglio di lingua italiana che quelli che gliela vogliono insegnare da lungi e da presso! (M'intendo io nelle mie orazioni.) Così è, con vostra pace, maestri colendissimi; nè la presente voce nel detto senso è tanto francese quanto credete voi altri: La Crusca e con esso lei ben molti Vocabolaristi non riputarono necessario dar luogo particolare alle oneste *figlie* e *figliuole*, ma fecero vezzi alle donne di mondo, per non dir altro. Più giusti ed umani i compilatori del Vocab. di Napoli, e il buon Gherardini, che stimò le *Figlie* degne d'onore, e in un s'notò: « Per *Fanciulla, Giovinetta*. - Io pur non vidi mai più bella figlia, S'io guardo ben la refulgente testa E'l capo suo, che Venero somiglia, La faccia pulcra angelica e modesta, I due begli occhi e l'archeggiate ciglia; E gli atti e le parole sì soave, Che mi pareva sentir proprio dir Ave. [Pulci, *Luig. Morg.* 16, 38] » La quale stanza del Pulci ricorda la terza di Lorenzo de' Medici per la Nencia: P'una arieggia mirabilmente dell'altra. Ma questo sia detto per un vie di dire. Vedete un po' francioso ch'era quel Pulci nel secolo xvi! Vedete francioso ch'era nel xvi Luigi Tansillo! Che nella 70 stanza del suo Vendemmiatore disse: Con tardo passo e con il collo torto, A chiuse labbra o con dimesse ciglia Passi com'nom fra pensier gravi assorto, Che a Dio sol pensi e con lui si consiglia: Ma pensi al come travagliar nell'orto Possi di qualche bella donna o figlia. - Vedete franciosaccio ch'era Bartolomeo Corsini, o con esso lui franciosaccio ch'è l'egregio sig. Rocco; il quale nel Suppl. al Vocab. di Napoli stese questo articolo: « **FIGLIOLA**. Manca. Nel seguente luogo vale *Giovanetta*, ed è un innamorato che parla. [Cors. *Torr.* 7, 15] E che ti credi, o misera figliola, D'aver a conseguir menando i giorni E le notti così accontenta e sola? » Gran francioso l'ottimo mio mio Prevosto Federico Nomi, che nel suo Catorcio d'Anghiari [c. x, st. 102], scherzando e dando la quadra a' poeti del Secento, per significare un bujo di notte serrato come in bocca al lupo disse: Intanto il ciel s'era vestito a bruno Per la morte di Febo suo parente, Febo cavalierizzo noto a ognuno Dai regni di levante ad occidente; E pure al cataletto neppur uno Portò fra tanti una candela ardente, Mentre da figlie bene ac-

costumate Stavan le stelle in camera serrate. Parmi pertanto che *figlia* o *figliola* per *giovinetta* non sia da reputarsi affatto un francesismo, e che anzi in certi casi possa tornar bene ed abbia un non so che di più gentile e affettuoso, che l'altra voci non hanno.

FIGLIARE, « *È sconveniente il dire, trattandosi di donna (come nota il p. Bresciani), ha figliato; giacchè i Toscani assegnano questa locuzione alle bestie.* »

Gua' chi vedol Lo in altre carte famoso e vezioso padricello Bresciani, a cui le bellezze e l'eleganza della lingua caggiono dalle calcagna. Oh mia ventural O padre vezioso, se aveste l'ingegno e l'arte del Bartoli, vostro confratello, sareste veramente un brav'uomo! Ma somiglianza di berretta, com'altri disse, non fa uguaglianza di cervello. Or via, salutato, com'era mio debito, l'illustre profumiere della lingua italiana, il quale versa a colme staja gli aromi, anzi le lascivie del parlar toscano, veniamo al punto.

Io non contradico, in generale, all'uso di questo verbo detto più propriamente delle bestie, benchè tale pretesa proprietà non sia sempre confermata dagli esempj de' buoni scrittori, come più sotto dimostrerò; ma fa d'uopo, a mio avviso, istruir meglio la gioventù studiosa, perchè non dica bestemmie. Al dotto e chiaro amico mio Pietro Month, testè defunto, nella sua *Proposta d'illustrazione d'alcune voci della Divina Comedia*, parve che anche Dante usasse appunto nel predetto senso *rifigliare* e *figliare*, laddove nel xiv del Purgatorio disse:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocara, e peggio Conio,
Che di figliar tal Conti più s'impiglia:

« a dispregio ed avvillimento dei conti Bagnacavallo, Castrocara e Conio, i cui malvagi e bestiali costumi li facevano piuttosto simili a bestie, che a uomini, e tali essere i loro parti. Intese così queste voci hanno incomparabilmente maggior forza; ed è ben verisimile che così l'abbia usate il terribile poeta, intento così era ad avvilire e deprimer quei conti. » Ma prima saggiamente osservò: « La Crusca nota che *figliare*, cioè *fara figliuoli*, si dice più propriamente della bestia, che dell'uomo. Insegnamento un po' strano, perchè se *figlio* dicesi tanto quello dell'umana specie, come quello del bruto, è di ragione che *figliare* si debba dire propriamente sì dell'uomo, che del bruto. » In verità qual la ragione non ha cosa da opporre, ed è anche sostenuta dall'autorità degli esempj antichi e moderni, dello stesso Dante e

d'altri: la qual cosa debilita in parte l'opinione sopradetta dell'ab. Monti. Conciosiachè, se fino dal trecento *Figliare* non avesse avuto che la proprietà di significar la figliatura delle bestie, come mai l'Allighieri si sarebbe valso d'un verbo da bestia per esprimere l'eterna generazione del divin Padre? Eppure nel 1. del Paradiso cantò:

la quarta famiglia
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

Vedi bestemmie che questi linguai fanno dire agli autori! L'alto Padre, cioè Dominello, divenuto (ahi, terra, non aprirti) una bestia! Come mai Fra Jacopone, parlando di Maria Vergine, avrebbe detto:

Questa rosa vermiglia
Da alto virtù piglia.
Onde concepe e figlia?

Vedi, giovane dabbene e studioso, vedi se bestemmiano i nostri maestri! Vedi che cosa insegnano a te uomo e cristiano! A non credere la Madre di Dio d'umana specie nè divina! Ma, seguitando, come mai l'autor trecentista del *Libro della cura di tutte le malattie* avrebbe detto: Si tolga per halia una fanciulla che non abbia figliato più di quattro volte, e sia giovine, e non passi 25 anni? - Oh capperi, che costui per *fanciulla* intendesse una bestia? E l'ab. Manuzzi, non contento di convertire i ministri in canali (V. CANALE), converte le balie in bestie? Poichè l'ab. Manuzzi riferì questo esempino nell'appendice del suo Vocabolario. Ah don Giuseppe, voi m'uscite de'gaugheri! Ma che dovrò dire di quel potente e leggiadro spirito fiorentino, che fu Lorenzo Bellini? Celebrando egli nella sua *Buccheride* l'amico cav. Ciamb. D'Amhra e la consorte di lui pizzicante di musa, così poetò quivi a carte 87:

E tutti due per Parnassamente
Faria, ed intera dal capo alle piante,
Ma non han fatto del filgar niente,
E non già settimane tante tante;
E delle Muse, al secolo presente
E a quei che a questo sono stati avanti,
Nessuna ha mai, ch'è sì sappia, figliato,
Benchè stan sempre a quel biondaccio allato.

(Ioè ad Apolline. Corpo di S. Alto! Che le muse fossero bestie? Oh le più care ed amabili donne del mondo! Vivaddio, non posso creder bestiale questo vocabolo, ereditato dalla bassa latinità per *filum facere, parere*. Ed è tanto più notevole ed osservabile l'esempio del Bellini quanto che poche stanze più sotto (pag. 88) dice:

E di più (V. più) fra lo hestio osserverai
Che quel, ch'è men bestial, meno è figliante:
Così non figlia, se non poco, o mai
Il sì grand'uom simile elefante.

E a carte 169 fa così parlare una conchiglia:

So quel ch'io dico, quand'io dico torta
In questo mio figliarti in sulla porta.

Sicchè l'illustre scrittore fiorentino non obedi, cattivello!, l'ammonizione del rugiadoso padricel Bresciano e de'credenti in lui, droghiere, aromatario principale della lingua toscana. È pure osservabile l'esempio del Tasso (*Gerus. Lib. 18, 26*): Quercia gli appar, che per se stessa incisa, Apre seconda il cavo ventre, e figlia; E n'esce fuor, vestita in strania guisa, Ninfa d'età cresciuta. - Ed è tanto più notevole, quanto che disse altrove (*Can. 7, st. 76*) *figliare* delle cavalle.

Ma se *figliare* non può dirsi che delle bestie, come poi senza i latrati dei filologi resteranno comuni alle bestie e agli uomini i *figli* o i *figliuoli*? De'quali, riferiti a brutti, recano sì begli esempj la Crusca del Cesari e del Manuzzi e il p. Frediani nello *Spoglio del Simintendi*, e a'quali se ne potrebbe aggiungere un monte. Il simile avviene di *parto* e *partorire*, che sono comunemente propri delle donne; eppure s'applicano talvolta alle bestie, come lo studioso può vedere negli scrittori; alcun esempio de'quali è pur adottato da'Vocabolaristi, e come indistintamente, insieme con *parere*, erano usati da'Latini sì per l'umana che per la bestiale generazione. Così l'aggiunto *pieno*, riferente a femmina, si dà comunemente alle bestie gravide, e nondimeno fu dato da'classici alle donne altresi. (V. GROSSO, e ridi.) Laonde, per ridurla a oro, era da dire che, qualunque nel comun favellare delle colte e ben costumate persone si adoperi più volentieri *partorire* parlando di donne, e *figliare* parlando di bestie, tuttavia questi due verbi si trovano talvolta usati da'classici scambievolmente, ed appropriati al contrario di quanto l'uso più comunemente prescrive, e che specialmente a'poeti ne pare esser lecito adoperarli secondo gli esempj antichi; nè per avventura peccare contro gli statuti della lingua chi scambiasse l'uno per l'altro: l'uso esser tiranno, ma talvolta donato dalla ragione e dal giudizio. Di modo che un verbo usato dall'Allighieri ad esprimere i misteri della nostra religione e l'eterno Padre non può nè dee riputarsi senza taccia d'orribil bestemmia, a luogo e tempo e col senso adoperato, un verbo bestiale.

Nota. Non sia grave a chi studia l'udir ciò

ed'io trovo nella *Vita di Francesco De Lemene* scritta non senza grazia né semplicità dal p. Tommaso Ceva (p. 62, seconda ediz.): «Nè voglio tacere che, mentre rivedevasi dai suoi amici il suo Dio, accadde che in quel sonetto delle Processioni divine, in cui leggouasi que'due versi

*Così Dio, che se stesso intende e vuole,
Volendo spirar, ed intendendo figlia,*

gli fu opposte che la voce toscana *figliare* riferivasi propriamente ai parti delle bestie. Al che rispose, che gli antichi in una tal circostanza non avrebbero potuto usare altra parola più conveniente, nè più espressiva; e però gli era lecito interpretare la lor volentà. Trovolla finalmente in Dante noi cenno appunto ch'el pretendeva: risoluto però di non mutarla, quando non l'avesse trovata. E poteva farlo. «Con buona pace del p. Ceva io direi che il *Lemene* la trasse da Dante, come par chiaro dal suo verso, e non già che se la trovasse dopo.

FIGURA. «*Diciamo continuamente, almeno nel famigliar discorso, figura per azione: es. - Egli mi ha fatto una cattiva figura. - volendosi esprimere correttamente, si dirà in vece: Egli mi ha fatto una cattiva azione.*» (Ughini) «*Figura vale forma, aspetto, sembiante ec.: ma non mai persona, come tutti si ode.*» (Lissoni) «*Figurare è Far figura: voce e maniera falsa, per distinguersi, spacciare, far bella mostra.*» (Azzocchi)

La lingua dee propriamente far la bocca di ridere e il linguino a questi suoi sviscerati che le fanno i bollacci intorno e ne conoscono tutte le vagherie, tolli i vezzi più attrattivi. Altri pure vagheggia quella bella figura, rubiconda e carnacciuta; ma la briconda ama uomini finiti, e noi deboluzzi, spauriti e mingherlini cuculia. Basta: dice il proverbio che le donne s'appoggiano sempre al peggiore. Comunque passi il caso, *Figura* nel senso di *Persona* ha tali e tanti esempj di solenni scrittori antichi e moderni nella *Crusca* del Cesari e del Manzoni e nel *Suppl.* del Gherardini, ch'è una bellezza a vederli; e *Figura* per *Azione* corre per le bocche di tutti gli eruditi e buoni parlatori anche di Toscana per modo che può considerarsi appartenenza della buona lingua; la quale va di mano in mano acquistando e fabbricando modi nuovi. La notà da tempo il Tommaseo: «*Fare una figura.* Es.; Non me l'ha mai fatta una figura così (azione tale). - *For queste figure! Far delle figuracce.* Atti tristi, disonorevoli.» La notà da ultimo il Fanfani dicendo: «*Fare delle triste figure.* Scompare, Far cose non lodevoli, Rimanere con vergogna: modo ripreso da alcuno, ma dell'uso comune.» Il che assai mostra, aggiungo io co' Deputati al Decamerone, che è cosa di natura. Insomma, massimamente col Parme tripunteruolo del Fanfani, io difendo il dire non il *fare triste figure*:

E mando a far senz'altro ogni linguaggio
Il sopraccio di qualche slovigliajo.

Salvo però l'Azzocchi, ch'è Monsignore; del quale non so che dire. Egli, che per *Figurare* n'indetta *distinguersi*, riprende poi *Far figura*, per *Comparire*, *Far comparsa*, *Far bella mostra*: maniera di favellare non solo dell'uso comune degli eruditi e ben parlati, ma notata con esempj classici nella *Crusca* del Manzoni, e con una manata de' migliori nel *Supplemento* del Gherardini. Povero Monsignore! V. VISSARE.

FILANDA. «*Non se perchè, avendo noi in pronto la bella e antica voce Filatojo, ci sia venuto il capriccio di contarne un'altra bruttissima, alla quale facciamo accoglienza, non pure nel quotidiano parlare, ma nelle cose scritte e nelle stampe.*» (il Reggianello, n. 1)

Non l'abbiamo coniato noi, Reggianelluccio mio caro, ma è voce sparsa per tutto Italia ed allignata in Toscana. Sicchè non occorre stormeggiare. La registra fino l'oltrasevero Fanfani per *Luogo dove, o per via di macchine o con ajute di braccia, si tira la seta, cioè si sfila da' bozzoli*; nè stette dal farne ricordo anche il Carona. *Filatojo* è bella e buona voce, ma vale *Strumento di legno da filare*, nè la *Crusca* e il Gherardini lo danno l'altro significato proprio: talchè l'essere *antica* nell'accezione onde parliamo io la credo una delle solite minchionerie del *Reggianello*. L'Alberti e il Fanfani anche per *Luogo dove sono i calchi ed altri ingegni da filar la seta*; e sta bene, nè lo voglio contraddirli: ma al dell'una come dell'altra voce in questo senso esempj non ce ne ha. Sicchè talvolta potrebbe per avventura tornar meglio la prima che la seconda; poichè non so se fosse chiaro e piacesse, verbigrazia, il dire: *I filatej del filatojo sono rotti.* L'egregio sig. Molossi n'indetò *Trattura*: altri vegga s'è più idonea; a me non pare. Quando poi questo bel perondino del *Reggianello* dice che «un perspicace ingegno notò già che come *Locanda* vuol dire *Casa da leccarsi*, così *Filanda* vorrebbe dire *Casa da filarsi*» egli ne fa proprio sgannasciar dalle risa, e parla veramente da *Reggianello*. Ah, ah, ah. Povero diavolo! e' dà nelle scartate ogni tratto. Chi ragiona così nel fatto della lingua, gli è proprio una testa quadra! V. CAPO § 2, APISOLARSI, ASSOLARE, ASCHERO, CATALETO, nota 2, CAMERA, § 2, FRATTAGLIE, la nota, ec. ec.

FILANDAIA,
FILATORA.

L'illustre filologo modenese s'è rallegtrato

a buona ragione di veder registrata dal Fanfani la voce *Filandaja*, ed io mi rallegro di veder *Filatara*, che mancava alla Crusca, nello stesso significato, come si usa tuttodì da queste parti, cioè di *Donna che fila a prezzo la lana, il lino, e simili*: notata dall'Alberti, e adoperata due secoli fa dal toscano Ippolito Neri nella Presa di Samminiato, cant. 7, st. 28: E poi gente son questo a tutte l'ore Intente a contrastar coi battilani, E fare il conto con le filatore, E non han petto da menar le mani.

FILOSOFAGLIA.

Mi perdoni l'amico lettore se qui, avendola tanto con certi dottorelli e filosofetti sbarbati e lattonzoli, che sono a piè del pero (non senza perchè si porge questo modo alla mia penna), se qui, dico, noto l'appellazione collettiva di questi barbaessorini cuccioli e nidiaci che vogliono drittiare il mondo e le gambe al cani. Questa è una bella e italiana voce, non registrata, ma tale da non dispiacere a nessuno, ed usata quasi un secolo fa da Giuseppe Gonnari, valentuomo padovano, in un suo sermone in morte di Alberto Haller; eccone il passo:

Nel più rimoto

Confin s'intena ardita turba, ed oia,
Come i giganti un dì, con empie voglie
Scuotere il trono al regnator d'Olimpo.
Gli vide Allero, e gli affrontò, faccoda
Arme del ver contra i sofismi; e tosto
La rea filosofaglia andò dispersa
A rintanarsi ove non batte il sole.

Oh stiamo a vedere che anche oggi giorno non abbiamo bisogno di questa parola! Stiamo a vedere che non c'è mica un'altra rea filosofaglia! Se lo studioso di sana mente non mi ringrazia di questa scoperta, gli è un ingrato.

FINANZA,
FINANZIERE.

I Satrapi più riguardevoli della lingua e con esso loro quasi tutti i mangiapane loro seguaci gridano contro le due predette voci, come francesi. Le sono; ma dello sbendarle gli è tempo perso. Stimo utile riferire un tratto del tema Gherardiniano, che n'allega esempj del Davila, del Dati, del Magalotti, del Targioni, differenti e migliori dell'addotto da' Vocabolarj. Anche non è vero che la seconda sia stata usata, come nota il Fanfani, solamente da Leonardo Del Riccio, ma fu dallo stesso Dati assai prima, e lo studioso ne veggia gli esempj nel Supplemento a' Vocabolarj. Ecco quanto vi promette il Gherardini:

« **FINANZE** (LE). Sust. f. plur. *Il denaro e le rendite dello Stato.* Franc. *Les finances* (La radice di questa voce è *Fine*, sust. f. plurale. Erano una volta *Le fine* certi tributi che i vassalli si obbligavano di pagare al signore in luogo de'servigi che gli dovevano prestare; erano come dire il prezzo d'una convenzione che si stipulava tra principe e suddito. Di qui dunque la naturale etimologia e la genesi della voce *Finanze*, per la quale intendiamo Quella parte della pubblica Amministrazione che riguarda i tributi. [Bibl. ital. 1838, Settembr. p. 314]. *Finanze* in tedesco significa *Usura, Interesse*; e *Finanzen*, *Dare a interesse*; e però taluni veggono in queste voci l'origine della voce provenzale *Finanza* e della francese *Finance*. D'onde l'italiano *Finanze* e *Finanziere*.) Era [Guglielmo Brisonnetto] preposto dell'amministrazione dell'entrate regie, che in Francia dicono sopra le finanze [Guicciard. 1. 48]. » Così s'istruisce la gioventù. L'esempio del Guicciardini fu recato anche dal Manzoni. Le usa anche il Bentivoglio nelle storie delle guerre di Fiandra, 1, 1, e 2, 3; anche il Nani, nella Storia Veneta, lib. 6, anno 1647.

FINESTRELLA. V. FENESTRELLA.

FINTA, e **Dicono molti far finta, e direbbero meglio far vista.**

Guarda se questa è bella! E vogliono insegnare a toscaneggiare a' Toscani antichi e moderni. Viva Dio, vo'siete nati per farci ridere, e finirete ne' teatri. La Crusca sotto **FINTA** e **FARE FINTA** reca questo esempio del Cecchi. *Mogl. 3, 2*: Perchè fec' egli quella finta meco? - Al quale aggiunti questo dello stesso ne' *Rivali*, att. 1, sc. 2: Credo che le sien tutte finte fatte e dall'uno e dall'altro per onestar più la cosa ch'egli han fatto [Forteg. *Ricciard. 5, 87*]. Però fo finta non averla udita. [Angello, *Casin. Plaut. 5, 3*]. Ed lo me la vo battere facendo finta non aver inteso. [Pananti, *Poet. teatr. com. 70*]. Me nessun de' cantanti se n'avvedde, O finta fe' di non se no avvedere. - Oh che goccioni mi riescono costoro!

FIORONE. e **Filostri**: chiamansi così fra noi (dove?) i fichi primaticci, che maturano nell'estate prima del settembre. L'Alberti li chiama *Fioroni*: questa voce però (V. PRATO) manca al Foca.

Questi fichi con lingua nobilmente propria si chiamano *Fichi fiori*; e ben farebbe la Crusca a farne separato e raccogliervi sotto tutti gli esempj che affastellatamente allega sotto Fico. Nondimeno qui e in altre parti d'Italia e in Toscana stessa si dicono *Fioroni* altresì. De' quali reca due esempj di scrit-

tor toscano il Gherardini, e sono questi [Targ. Tozz. ott. *Lex. Agric.* 3, 67]: La maggior parte delle piante de' fichi sono bifere, cioè maturano i frutti due volte l'anno; i primi nell'estate, e diconsi fichi fiori o fioroni o primaticci, per il solito più grossi dei secondi o settembrini. [Id. *ib.* 3, 68]: Fichi tardivi, o settembrini, primaticci o fioroni o sampieri, dottati, brogiotti, verdini, castagnoli, cavallieri, albi, lardajoli, verdoni, brogiotti bianchi, pononcini o fichi zucchettine. - L'Alberti saviamente registrò le voci del corretto uso toscano e italiano.

FIOTTARE, FIOTTIO, FIOTTO, FIOTTONE, FIOTTOSSO. « *Florio per bronchio o gemio, quando dunque abbiamo fiottare per brontolare, pur si lasci al nostro popolo (quale?). Altrimenti dicasi di fiottoso per brontoloso.* »

La Crusca definisce *Fiottare* per *Tempestosamente ondeggiare*, e per similitudine *Bifionchiare, Borbottare*; ma il Tommaseo nella sua *Proposta* n'allarga la spiegazione dicendo *Brontolare a bassa voce o piagnucolare*: e nota *Fiottio* per *Atto frequente del fiottare, Fiottincello e Fiottincella, Fiottone e Fiottina*, per *Che fiotta*. E nel Diz. de'Sinonimi reca queste osservazioni del sig. Meini toscano: « *Fiottare*, nell'uso, è parlar fortemente, con ira tempestosa, ed anche lamentarsi con impazienza. E di chi fiotta dimolto, si dice che egli è un fiottone, ch'è fa un fiottolo. E chi fiotta dimolto, è meno a temersi di chi sta sempre zitto. » L'Alberti, seguito dal Tramater e dal Fanfani, avea già registrato *Fiottone*, nel signif. di *Brontolone*, *Che fiotta sempre*, ed anche d'*Investigatore dei fatti altrui*, tolta la metaf. dal braccio che fiutando traccia la fiera. - Nel qual caso parmi che sarebbe più chiaro e naturale *Fiutone*, ch'è pur voce toscana e bella (t). Posto ciò, lo studioso stia su l'avviso circa le voci *fiotto* e *fiottoso* nello stesso senso dell'altre loro strette parenti. Io non le condannerò finchè non abbia sentito voto di tutti i popoli della Toscana.

FIRMA.

FIRMARE, e Voci false: *iscrizione, iscriverre.* (Azzocchi) « *Aspetteremo di adoperare queste voci, quando saranno ammesse nel codice della lingua.* » (Ugolini)

Io non voglio che valgano gli esempj del

(1) *Non vorrei che l'Alberti, i Compilatori del Vocab. di Napoli, e il Fanfani avessero pigliato un granchio dando a fiottone la significazione di fiutone. I soli Toscani possono dissipare il mio dubbio. L'egregio sig. Molossi ne stese questo tema. « FIUTONE sm. Detto metaforicamente di persona dedita a fiutare, cioè ad indagare, a voler conoscere i fatti altrui (Zana. *Scher. com. Cres. Rinc.* 3, 3). P'non*

*Fagiuoli, del Corsini, del Magalotti, dell'autore della storia di Semifonte, del Crudeli, dell'Alfieri, del Perticari, del Bagnoli, del Giusti; non voglio che valga l'autorità del Veronelli che due secoli fa registrò queste due voci nel predetto significato; non voglio che valga l'autorità dell'Alberti, de' Vocabolaristi napoletani, del Gherardini; vo' che valgano solamente gli esempj del Caro, del Sassetti, del Fanfani, tre classiconi dalla barba. L'illustre cav. Pezzaua accomodò gli egregi Napoletani di questo esemplo del Caro [Lett. *ined.* 3, 151]: Il termine d'andare alla corte è di sei mesi dopo la capitolazione firmata. [Sassetti, *Lett.* p. 242]. Siamo ancora qui, e aspettiamo tempo e anco il dispaccio di Madrid, firmato da S. M. - Il Fanfani poi non registra nè l'una nè l'altra voce nel premostrato senso, ma sotto CIECO add. pone: « *Lettera cieca*, dicesi di Quella mandata senza la firma o per infamare altrui, o per rivelare segreti, ec. » Di maniera che s'egli così risuluto e guardingo in opera di lingua spende questa parola nel suo Vocab., dov'altri non troverà, dic'egli, alcuna voce che non sia di approvato scrittore o di uso comune tra i ben parlanti in Toscana, gli è da dire che questa è classica o sicurissima voce V. APUNTO, CAMBIALE, CIFRA, CONTEGGIO, FOLLARE, in fine, ecetera. Un altro esemplo degli Accademici della Crusca è questo a carte 629, vol. 1, delle Poesie drammatiche del Moniglia: In fede di che le presenti saranno munite col nostro sigillo, firmate di nostra mano, e registrate da nostro V. Segretario. - L'illustre cav. Betti poi n'allega questo di Donato Giannotti nella Vita di Girolamo Savonarolo: I quali titoli s'acquistò così per molte sue egregie operazioni, come per essere stato in gran parte autore della pace firmata in Torino l'anno 1531. - Egli nota pure esempj del Caro e del Varchi, dov'è fermato di vostra e di sua mano, e firmazione de' capitoli. La qual voce pur manca a' Vocabolarj; nè questa e l'altre aspetterò che sieno ammesse nel codice della lingua per adoperarle!*

FISCIAR GLI ORECCHI. V. ORECCHIO.

FISCIU', e Fazzoletto di velo, o simile, che portano le donne intorno al collo: chi non lo conosce per un francesismo? e chi per questa ragione non dovrà astenersene? (Ugolini) « *Non vorrei udire Fissù per Fazzoletto*

voglio altro questo fiutone per casa, quand'ei tornerà Saverio co' quattrini. - Ben dice il Tommaseo che di questi fiutoni è pieno il mondo: che per non pensare all'odore delle azioni proprie o' suano le altrui. È modo famigliare, ma bello. « *Più bello di ficcanaso, dico io, e da tenerci a mente. Ogni città ogni paese ha fiutoni, gli è verissimo: ma in casa mia hanno sempre lo spasso de' cani.* »

da collo. » (il Reggianello) « *Fisciù*, *barbarissima parola, per nostra sciagura usata pure da molti Toscani. Sciàlata ed usata invece Fazzoletto e Sciàllo o Sciàllo!... I Toscani non chiamerebbero certo mai fisciù uno scialle. » (Valeriani) « *Fisciù*, voce francese, di uso comune fino de' tempi del Fagiuoli. » (Panfani)*

La vigna del Madda: assai pamponi e poc'uva. Ecco un'altra di quelle voci straniere rimaste in casa nostra, e piuttosto non potute scacciare che accettate, significante un'inezia o la nostra servitù. Ma bandirle ora la croce addosso gli è come l'albajar de' cani alla luna; e se Pamalile mio Reggianellucciaccio non la vorrebbe udire, e', vivaddio, bisogna che l'oda; perchè l'autorità sua, quantunque grande, è minore di quella degli scrittori e dell'uso antico di tutta Italia. Anche *Sciàllo* è voce straniera (non francese, come dice il Panfani), e convien tenerla, ed auco portarla su l'un de' braoci quando conduciamo a braccetto la moglie o le signore. Solamente non intendo come, se i Toscani non direbbero mai *sciàllo* per *fisciù*, l'onorevole sig. Valeriani ne lo dia poi per analogo o sinonimo! So dir, che bel penzolo i *Romani tollent equites peditesque cachinnum*. Udiamo qualche galantuomo. Così di *Fisciù* ragiona il Parenti nella xiii delle sue Esercitazioni filologiche: « Il popolo ama andare per la più spedita, e ripugna alle circonlocuzioni, fors'anche più da noi che in Toscana. Per sostituzione efficace a *Fisciù*, bisognerebbe avere in pronto un sol termine (t), siccom'era *Coltore*, il quale dinotava benissimo quel pannolino che decentemente girava intorno e scendeva dal collo verso il petto e le spalle. Del resto è assai tempo che denunziamo l'introduzione del *Fisciù* o *Fisciù* anche nel favellare toscano; poichè lasciava scritto scherzosamente il Fagiuoli:

Rimira le pettegole e barone,
Che vogliono alla veste il falpatà,
Il fisciù, lo schincherche, il berrettone.

E dall'essere così mentovato ricevè poscia dall'Alberti il passaporto per entrare, insieme col *Falpatà*, nel suo Diz., non senza per altro il contrassegno di vocabolo innazionale. » (Uh! prof. Parenti, che cosa dice mai? *Innazionale* non è nel Vocab., e quel che non è nel Vocab. non è buono. Uh! so dir io che la sta fresca co' nostri pulimanti!) Sentiamo il Gherardini: « *FISCIU'*. sust. m. *Spe-*

cis di fazzoletto da collo, ma scempio, triangolare, di velo o d'altro simile, talora ornato di gale o altrimenti guernito, col quale le donne si cuoprono il seno e le spalle. Franc. *Fichu*, sust. m. [Carea. *Prontuar. Diction. Acad. frang.*] - Degli altri [barri] ne regalai una coppia per una a diverse dame, ... per attaccarli a uso di puntaletti ai cordoncini da serrarsi al petto il fisciù, che allora era palatina. [Magal. *Var. operetti.* 414]. Dico di quella nobile virtù che di scienze più le donne abbellà, che non la palatina ed il fisciù. [Fagiuoli. *Rim.* 1, 81]. » Aggiungi: [Panfani. *Poet. teatr.* c. 53]. « La roba potrebb'essere nascosta Sotto il fisciù della Fata Morgana; Quei birri, che li fisci e attenti stanno, Un punto più del diavolo ne sanno. - L'effetto è che tra *fisciù* e *fazzoletto da collo* corre qualche differenza: il fisciù è più galante, festereccio, signorile; il fazzoletto da collo, dice il Carea che li nota tutidue, è un pezzo di panno lino, lona, bambaglio o serico, quadrato, ripiegato in due diagonalmente. Da ciò si conchiude e per le ragioni del Parenti e per l'autorità degli esempj, de' filologi, e dell'uso continuato, che *Fisciù* segnerà forse ad esser ospite nostro, malgrado degli abbagli; ai quali, tirandomi indietro in traversone grandiosamente, fo riverenza.

FISSARE « *Fora falsa, per determinare, decidere, fermare, risolvere, stabilire.* 1 (Azzocchi).

Stammi mi fischia l'orecchio destro; ed io, che sono ubbioso, ho detto: Questi è uno che dice mal di me. Di fatto gli era monsignor Azzocchi; perchè io difendo *Fischiar gli orecchi*, e *Fissare per Determinare, Risolvere, Stabilire!* Vedi mo' letter mio, se l'ubbe talvolta s'avverano! Di *Fissare* nei ripresi significati allega esempj del Tasso e del Salvini l'ab. Manzuzzi, e dodici il Gherardini; fra' quali uno del Pulci e tre della Crusca. Lo studioso gli esamini, e con bel garbo persuade l'Azzocchi a non dir tante babbole. Peccato! Gli è al buon omno! V. **COMPARTIBILMENTE.**

* **FISSARE.** oltre a' significati indicati di sopra, il Vocabolario arreca pure quello di *decidere*, appoggiato a buoni esempj, malgrado la sentenza inappellabile dell'Azzocchi.

PRUDENZANO

FISSAR L'ATTENZIONE. V. ATTENZIONE.

* **FISSAZIONE.** Taluno ha sbandeggiato questa parola, come infetta e corrotta; pure essa ha valore filosofico e chimico: p. es.: la fissazione del mercurio. Più comunemente

(1) « Collarina, vivaddio! Noi altri villani Pabbiano, e chi non la vuole la sputi. » *Nota dell'amico into toscano, che Dio benedica. E' dice noi altri villani, perchè e' non nacque all'ombra del cupolone.*

si usa per *affissamento*, *Assio* pensiero, *attenta applicazione della mente*. Crusca. In *affissamento*. - Nell'uso dicesi pazzo di *Assuzione*, colui che è impazzito per effetto di fiera malinconia. Vedi Diz. univ.

PRUDENZANO

FITTABILE. « Ci bastino stituito, affittuola, affittuaria, da affittarsi. »

Eppure non bastarono al Caro, il quale non è da credere che gl'ignorasse: quel Caro che fino voi altri chiamate *elegantissimo*! Eccone due esempi riferiti dal Betti: [Lett. ined. t. II, p. 308]. La riducono a termine [la commenda] che il nuovo fittabile, secondo il conto che mi si fa, non la può mettere in essere senza molte centinaia di scudi. [E. p. 309]. Ora vedendo come le cose sono passate, e dicendomi che l' cav. Tiburzio è parente del fittabile, che v'è dentro, mi sono avveduto che l' ha voluto servire. - Lo stesso Betti per altro nota: « Non v'ha dubbio però che non sia un lombardismo. » S' altri lo crede, ogni ben glielo venga. Quanto al *da affittarsi*, rammento eziandio l' ottimo *affittabile*; se pur oggi v' ha cosa da potersi affittare! (V. questa voce)

FITTONI. « Legno confitto o sulle strade per riparare i fossi dai carri o in qualsiasi altro luogo per diversi fini: manca alla buona lingua. Potrai dire riparo di legno. »

O questa l'è di perzai! E' non hanno proprio tutti i suoi mesi. Ma corpo di me, non diceste sotto la voce PARACARRO: *Può dirsi anche fittone, quando è di legno*? Chi manca alla buona lingua, e là no? Che modo d' insegnare all'Italia è questo? E Pludignazion mia non sarà giusta? Non troverò più nella mia nazione galantuomini e studiosi che si rechino la mente al petto, e si facciano a considerare perzai di filologi che n'istruiscono la gioventù? O Italiani miei cari, se Dio adempisca i vostri desiderj, guardatevi da cianfruglioni, e studiate la lingua sopra migliori carte. Vedete, per grazia d'esempio, Particolar seguente, e poi chiamate oltraggiosamente le mie parole. Ma, venendo al punto, dirò primieramente che i fittoni non sono sempre di legno, ma più spesso di pietra, e che in Toscana, come nota il Carena, si chiamano anche *paracarri* (1); in secondo luogo ch'è son fitti presso i margioli delle strade ordinarie non tanto, cred'io, per riparare i fossi dai carri, quanto i carri dai fossi. Stimo in oltre che, dicendo *fittoni* Quelle grosse pietre che si trovano fitte in terra su pe'boschi

e che non buono appiglio a chi ripisce, ed essendo, come dissi, i paracarri per lo più di pietra, possano senza sforzo alcuno, ma con bella similitudine e proprietà di lingue chiamarsi *fittoni* altresì i paracarri. Il Parenti nella quinta Esercitazione filologica dice da valentuomo: « O che direttamente derivi dal verbo *Figgere*, o che arretri l'origine sino al greco *φύσσειν* (Plantare) non è termine da mettere a fascio coll'incondito sterpame dei nostri dialetti. » Ne riparla anche nella decima a carte 49 in nota.

FLAGRANTI (IN). « Fu sorpreso in flagrante, o in flagranti-per sul fatto, è francesismo (oscurità, o Sole), che spesso si ode non solo, ma si trova scritto in pregiate scritture. » (Ugolini) « Flagrante, e peggio flagrant, che si odono, e quel che più stomaca i leggoni anco ne' codici, ne' bandi, nelle leggi, in tante altre scritture curialesche, nel signif. di nel fatto, come: Fu sorpreso in flagrante o flagrant, sono sconci gollicismi da schifarsi a tutto uomo: e vedi stanzas: *flagrant* vuol dire infiammato, ardente, e *flagrant* vuol dire odoroso: quindi di un che venga arrestato colle frasi in *flagrant* o *flagrant*, altro non potrà intendersi che o perchè brucia o perchè odora. *Appl. stranieri queste acceppazioni*. (Che supina ignoranza!) » (Valeriani) « In *flagrant* o in *flagranti* è francesismo. » (Nicoletti)

Siamo arrivati sani e salvi al famoso *In flagranti*. Oh lo avrà il buon tempicciolo per un'oretta, la quale non darei per dieci Rome! O arcisommi Oracoli, ch'io non aloro, che dito ora de' vostri sagrestani? Se non li ajutate voi altri con un miracolo, e'corrono un grande e spaventoso pericolo; cioè d'esser tutti da ribuoja. Fulminatemi, o sommi Oracoli, che levaste come pezzi di cielo i vostri mansionarij. *Et quisnam numen Junonis adoret Practerea? aut supplex aris imponat honorem?* I vostri santuarij perderanno il credito! Perchè chi è lo scolareto che non abbia tradotto dal latino in *flagranti crimine*? Che non abbia letto almeno nel Forcellini o negli altri Diz. latini il §, dov'è recato questo esempio del Codice Giustinianeo? « *Ubi inventi fuerint in ipsa rapina, et adhuc flagranti crimine comprehensi*. Sul fatto: in ipso crimine perpetrando, *itali una voce infraganti vulgo dicunt*. » Chi è quello studioso delle cose della lingua, che non abbia letto quello che ne scrivono il Mannio nel bellissima Saggio di alcune espressioni figurate e maniere di dire vicine della barbara latinità, il Parenti nella quarta delle Esercitazioni filologiche, e il Gherardini nel Supplemento a' Vocabolarj italiani? Questi sono pure scritti noti da molti anni all'Italia, ed assai prima che i soprammentovati Minossi giudicassero francesismo in *flagranti*. Dico

(1) « O pfoi, e più spesso, se son di pietra tombolint. » Nota dell'amico toscano.

il Manno, p. 14: « Quello noi diciamo cogliere un delinquente *in flagranti*, diceasi in quei tempi còrlo *con la mano rossa* (*rubra manu*), trasportandosi gl'indizi più evidenti del delitto più atroce a qualunque altro misfatto. » Soggiugne il Parenti: « Osservisi che si tratta di frase legale, alla quale si accompagnerebbe o sarebbe sottinteso *crimine*. Gli antichi giuristi dissero *Crimen flagrans*, qualificando per viva metafora, come divampante, l'azione criminosa agli occhi di chi sorprende il malfattore che sta compiendola. (*Ecco l'arrestato in flagrante del sig. Valeriani, perchè brucia!* *E costoro sono pubblici maestri in Piemonte!*) *Sancinus... ut qui hujusmodi crimen commiserint, et qui eis auxilium invasione tempore praeberint; ubi inveni fuerint in ipsa rapina, et adhuc flagranti crimine comprehensi... convicti interficiantur*, abbiamo in una costituzione dell'imp. Giustiniano, registrata nel suo codice. Né si voglia imputare agli odierni giuristi la barbarica trasformazione del *flagrante in flagrante*, sapendo ben essi dire *In flagranti o flagrante*, quando si porga al loro linguaggio l'occasione di questa frase. Testimonio il Codice Estense..., e il Savelli, audior della Rota criminale di Firenze, nella sua Pratica universale, all'articolo *Carcerati e Catture*. » Nota finalmente il Gherardini: « FLAGRANTI (IN). Locuz. avverb., Su'l fatto, Insu'l fatto. Corrotamente scrivono anche *Inflagranti*, voce registrata dall'Alberti, ed *In fragranti*. Lat. *In flagranti crimine*; lat. barb. *Fegangi*, come puossi vedere nel *Gloss.* del Du Cange o nelle *Antich. longob. milan.*, v. II, p. 264. - Ch'io vada la sera a letto con un pensiero di travaglio veemente, e che questo mi levi il sonno, fin qui mi par d'intenderla, *ee*; ma che... in quel punto che io mi desto, io trovo in flagranti di picchiare alla porta della mia mente quell'istesso pensiero,... questa è una cosa che mi sbalordisce, *ee*. [*Magal. Lett. Ateiz.* 2, 144 in fine]. Egli è stato chiappato in flagranti (intendendovi *crimine*), si dice di uno che sia stato sorpreso improvvisamente a fare qualche male, come rubare, o simili. [*Biscion. in Not. Malm.* v. 1, p. 185, col. 2]. (*In fragranti*, corrotamente, come è detto nella dichiarazione.) » - Che ne dite eh, pulimanti da ribuoi? Sentite come parlano i savvi! Ecco il francesismo, ecco gli sconci gallicismi, ecco il diavolo che vi porti. Nè crediate che manchino altri esempj di buoni scrittori: eh volerle! Sentite frattanto questi due toscani. Angelo Maria Ricci nella Calligrafia Plautina e Terenziana: Acchiappare uno in flagranti. Farò che tu l'acchiappi in flagranti: *Jam faxo ipsum hominem manifesto opprimas*. [Plaut,

Asia.] Prose fior. part. 3, v. II, p. 135. Se non gliel'avesse [*la rete*] colla sua solita malizia rubata quel gelosaccio di Vulcano, per chiappare in flagranti [*sic*] e a covo, come gli riuscì, quel smargiasso, che troppo confidentemente cicisbeava colla sua bellissima moglie.

Anche il Fanfani dovette dire che « altri lo riprende come francesismo, senza pensare che viene anzi dal latino. » Dal quale quanti altri modi ne derivano tuttora vivi, e che parranno francesi a' moderni purgatori della favella italiana! perchè, se debbo dir tutto l'animo mio, e' non mi sembrano più forti in quello che in questa. Conciossiachè, s'eglino così sicuramente sentenziarono di questa locuzione, mostra che al latino non pensano nè men per sogno; che, se vi pensassero, e' non avrebbero detto tante bulbole, come, verbigrazia, francesi le voci *ABDICARE*, *ALLOCUZIONE*, *CATEGORIA*, e trecento altre; non darebbono a me questa fatica di scrivere nè ad altri di leggere senza sproposito, e a tutti finalmente cagion di ridere. *Nugae, aut haec nugae seria ducunt In mala derivum senel acceptumque sinistre*. E' saranno chiamati per l'avvenire i trasformatori delle città in *Callessi*, e i Francesi dall'*In flagranti*, o dagli arrestati che *bruciano!*

FIOTTIGLIA. « È parola francese (nottille). La buona lingua ci somministra *armatella*, *navilio*, *armata*. » (Ugolini) « *Flottiglia*. *Flotta di piccoli legati: è di uso comune, ma è tutta francese.* » (Fanfani)

Non è veramente francese, ma spagnuolo; *flotilla*, che si pronuncia *flotiglia*. Dalla Spagna passò nel medesimo tempo in Francia e in Italia a piè pari. Ottimamente la spiegano i Vocabolaristi napoletani: « Questa voce è di origine spagnuolo, ed usavasi per indicare quelle piccole squadre che i re di Spagna solevan mandare ogni anno nei porti dei loro dominii nell'America. Oggi si dà ad un determinato numero di piccoli bastimenti da guerra, particolarmente di lance cannoniere e bombardiere. » La registra pure il Gherardini con un es. dell'Algarotti; al Valeriani par che non abbia equivalenti fra noi, nè certamente sono equivalenti *armata* e *navilio* proposti dall'Ugolini; ma, chi vuole usar solo quanto attiene alla proprietà e natural purità della lingua, *armatella* o *armatetta* risponde bene, che che ne opponga lo stesso Valeriani.

FOCONE. « *Foce falsa*: Caldano, Braciare. » (Az-zocchi)

Monsignor mio, siamo li. La senta che cosa dice l'egregio sig. Faufani, che si lava in

Arno tre volte il giorno per non bruttare la lingua: « FOCOSE. Caldano grando con bravia accesa, che tiensi nelle stanze per riscaldarle. Oè chi il riprende; ma l'usa il Maffei nelle elegantissime Vite de' XVII Confessori; ed è dell'uso. » Monsignor mio, Dio la guardi e consoli. V. FISSARE.

FOGLIO. « Foglio, in luogo di lettera, usano moltissimi; ma è cattivo scambio. » (Ugoletti.)

« Ne parrebbe che potesse usarsi anche dirigere un foglio, una lettera, ec. » [Id. in *DIAGRAMA*]. V. O m'inganno, o qui foglio sta per lettera, ancorchè gli succeda tal voce subito dopo; atteso che il verbo *dirigere* mi indica questo significato; nè eredo che foglio sia qui usato per giornale, non essendo notato in tale accezione nel Vocab., secondo il quale dichiararono di parlare i nostri maestri. Pare che *fogliolino* per *letterino* usasse Romolo Bertini toscano in questo esempio recato anche nel Suppl. a' Vocabolarij: Ah ebe quel fogliolin così piegato Fu la dolce fattura e la malla Oude l'Altezza vostra m'ha incantato. [Berlin. in *Rim. burles.* 3, 289].

FOLLARE, FOLLATOJO.
FOLLATORE, FOLLATURA.

Poich'altre par credere che *Follare* importi solo *Premere il feltro col bastone per condensare il pino*, ed altri che *Follatore* solamente significhi *Strumento da pigiar l'uva, Ammostatojo*; reco qui volentieri le parole del Molossi assennate ed utili. « *Follare* dicono i cappajal del premere il feltro, e i contadini dell'ammostre, ossia rimuovere l'uva pigiata coll'ammostatojo, detto anche *folatojo*; *Follatore* è l'artefice che soda il panno, o quello che ammosta l'uva; il follatore del panno dicesi anche *folone* e *qualchierajo*; e *qualchierajo* è pure colui che soprintende alla gualchiera. » Tutte queste voci dovrebbero avere ne' Diz. un senso meno speculare, e più logico. Parrai che si dovrebbe dire che *Follare* è pestare, calpestare, e che nelle arti si applica al panno, al feltro de' cappelli, ec.; e che *Follatore* è colui che fa questa operazione, la quale non ha nome sinora ne' Vocab., o dovrebbe esser *Follatura*; e ciò senza pregiudizii de' sinonimi speciali *sodatura* e *ammostatura*. » Fin qui l'egregio Parmigiano. Le voci *folatojo* e *folatura* mancano al Vocab. del Fanfani: quella registrano i Napoletani, questa il Carena. *Follatore*, per quello de' lavoratori che dà opera alla follatura lo stesso Carena, per *Strumento da pigiar l'uva* il Gherardini e il Fanfani: dica chi vuol dire, a me parrà sempre più proprio *folatojo*. Nota poi *sodatura* il solo

Carena, non il Fanfani, che l'adopera in *QUALCHIERAJO*. - Altri si maraviglia che i cani della lingua non abbiano urlato: Ecco il francese *Fouler*! Ban, baul Davvero, or che ci penso, me ne maraviglio anch'io! V. FORAGGIARE.

FONDO, Sust. m. Latifondi o Latifondi. V. LATIFONDO, dove troverai da ridere, e da ammirare la profonda dottrina filologica anche de' maestri in cappa magna.

FORAGGIARE, FORAGGIO, e Foraggiare, Foraggiere: *Lucio Durantino nella sua traduz. di Frontino usa il lat. pabulator; altri per foraggiare usa predare! Gli antichi dicevano: andar per foraggio (e foraggiare, con o senza vostra licenza). Foraggio adopran comunem. negli uffici per significare quella quantità di biada o strame, che si dà in una volta ai cavalli: ma veramente questa dovrebbe dirsi profenda (Vincisino, profenda è la sola quantità di biada, non di strame); e foraggio dovrebbe servire a significare qualunque genere di vettovaglia (no, Vincisino; in questo senso è ora disusato affatto, o vi fareste cucullare e simar bestia!)*

La virtù della pazienza qui veramente vacilla. Ecco qui come dicevano gli antichi; secondo che a lettere d'archi trionfali nota la Crusca del Mantuzzi, ancora del predicatore: « FORAGGIARE. T. de' Milit. *Andere a foraggio*, e si usa come verbo neutro. In senso attivo significa *Saccheggiare, Depredare*. [Guitt. Lett.]. Per le crudeltà delle sue masnade, che foraggiavano per la campagna. - §. E per simili. [Bartol. Introd. Geogr.] Le api in calca, via da lor viti melar, gettandosi sopra le campagne... uscivano a foraggiare. » Esaminiamo il Diz. del Grassi, dove trovo queste cosette utili a me e agli Italiani tutti, salvo i pulimantoni miei cari, dotti quanto ce n'entra. « FORAGGIARE. Aggett. d'ogni genere. *Chi foraggia*. [Crusca]. - FORAGGIARE. Verb. neut. Lat. *Pabulari*: franc. *Fourager* [ecco lo spaventacchio de' linguai]. *Andar per foraggio, Procacciare il foraggio necessario alla cavalleria dell'esercito coll'uscire alla campagna a raccogliarlo*. Giungere all'improvviso ed inaspettato sopra l'inimico, quando egli o dorme, o mangia, o celebra feste, o foraggia. [Montecuccoli]. - §. Dalle ruberie commesse dai soldati sotto colore di far foraggio, questo verbo venne altresì adoperato nel signif. di *Rubare, Spogliare, Predare*; quello che i Francesi dicono *Marauder*. [Qui segue l'ea. di F. Guittone e recato più sopra dalla Crusca]. - FORAGGIARE. Sust. m. Lat. *Pabulator*; franc. *Fourageur* [ecco lo spauracchio di chi bebottoma la lingua]. *Soldato che va per foraggio*. Eseguito anticamente i Foraggiatori una pedonaglia mal disciplinata, venno-

ro sovente confusi coi saccomanni. - Considerando l'ora che i saccomanni, o vagliam dire i foraggieri, doveano tornare all'esercito nemico, fece sortire a guisa di saccomanni i più valorosi pedoni. [A. Costanzo]. Comparai i foraggieri dove si erano collocati i nemici, furono assaliti da varie parti. [Bentivoglio]. Fu di botto l'esercito in battaglia per raccogliere i foraggieri. [Montecuccoli]. - **FORAGGIO**. Nel suo primitivo signif. derivato dalla lingua teutonica vale *Vittoraglia*, *Fiveri*, cioè quello stesso che gl' Italiani antichi chiamarono *Fodero*. In questo senso è ora disusato. 5. Si adopera ora come Termine collettivo di tutto ciò che serve di pascolo ai cavalli, come erba, fieno, paglia, vena, orzo, crusca, fave e simili. - Da quella banda uscivano gli assediati a provvedere i foraggi necessari alla loro cavalleria. [Bentivoglio]. Il furaggio si abbia dalla campagna, e da luoghi circonvicini; si mandino i foraggieri con iscoria, ec. [Montecuccoli]. - *Piazza di foraggio*, quella Porzione di foraggio, che viene assegnata a tutti i graduati della cavalleria, ed anche delle altre milizie pel mantenimento de' loro cavalli. - Ai caporali danno i capitani una mesta piazza di foraggio. [Melzo]. Mentre la cavalleria si trova l'inverno dentro le guarnigioni, si danno ogni giorno per sustentamento de' cavalli al generale quaranta piazze, ai capitani dieci, ec. [Id.] » - Fin qui l'autore del Diz. militare; del quale ho dovuto recar molto per dilucidar bene le cose. Salvo la *piazza di foraggio* che parli un po' troppo pizzicare d'oltralpe, benchè s'è locuzione tecnica non fiato, del resto vegga l'accorto lettore da qual lato sta la ragione. Se gli antichi dicevano *foraggiare*; s'altri può dire con proprietà *predare* per *foraggiare*; se oggi *foraggio* per tutto Italia è inteso e può scriversi senza relazione alle bestie, e se convenga aver riguardo alla fortuna delle parole; o se finalmente *profenda*, ch'è definita dalla Crusca e da tutti, tranne il Grassi che quivi erra, *Quella quantità di biada che si dà in una volta a' cavalli*, o *altri animali*, può significare propriamente, come sopra vedemmo, la piazza di foraggio. Di fatto si legge nel Crescenzo, 9, 5, 3: Anche è util cosa che'l cavallo spessamente mangi in terra, allatu a piè dinanzi, sicchè a pena possa la profenda, e 'l fieno pigliar a bocca. - Concludiamo che i nostri maestri insegnano male e correggono peggio.

Il Betti dice: « *Foraggiare*, è buon vocabolo, chechè alcuno ne dica, e tanto antico quanto Guittone, il cui esempio è recato dalla Crusca. Un altro ne darà il Salvini, Odissea, lib. 14: Son nimici e contrari quel che sopra L'altra terra sen vanno a *foraggiare*. - E di *Foraggiare* reca un bell'esempio del Tasso

nelle lettere poetiche, e un altro del Benvogliu.

FORASTIERO. « *Termine poco usato: così ci avvisa il Vocab. (cioè l'ab. Manzoni): sarà meglio adoperare forestiero.* »

Canta l'organo che per non esser forastiero nella propria lingua fa d'uopo leggerne e considerarne i migliori scrittori; i quali non una ma più volte usarono questa voce così vocalizzata, come può vedersi nel Suppl. del Gherardini, che n'allega es. della Crusca, la quale l'adopera in **ALLOGGIARE** e **ATTACCATICCIO**, di Fra Jacopone, del Firenzuola [nov.] di Marco Polo, de' Morali di S. Gregorio, delle lettere di Santi e Beati fiorentini, del Vocab. cateriniano. Ed io posso aggiugnere del Firenzuola nell' *Asino d' Apulejo*, e de' Comici toscani del secolo XVI. Di modo che, co'due del Segni e del Bembo prodotti dal Manzoni, io non so com'altri possa dirlo in buona coscienza di *peggiore uso*; maggiormente che pare esser anche l'altro d'uso cattivo, iaddovè è di più comune. Deriva questa voce, come nota il Muratori, da *fores* o *foris stare*.

FORBICE. « *Sono privi del singolare calzoni, forbici, tenebre, tempe, viscere, ec.* » (Paria) » Forbici sa tra i sost. che si usano solo nel numero del più, » (Bozza)

Signori miei, v'ho proprio intitudine nelle forbici, e v'ho dare una forbiciata a' vostri ammaestramenti. Notò in primo luogo che i Latini usavano sì nel sing. e sì nel plur. *Forfex*, *icis*, onde i nostri antichi scrittori diceano talvolta *Forfice*, come ben nota il Gherardini: in secondo luogo dalla forma di questo strumento prese nome un'Ordinanza militare de' Romani, imitata dagl'Italiani antichi, e un'Opera di fortificazione, perchè l'una e l'altra si distendevano in figura di una forbice aperta; e ne'due significati usarono la voce *forbice* nel singolare egregi scrittori, come potete vedere nel Diz. militare del Grassi. Talchè, volendo insegnare, doveate ricordar questa cosa agli studiosi, e dir anco che nel plur. si trovano spesso le *forbice*. Ond'io non v'alleggerò l'esempio del Borghini [Arm. fam. for. 102] addotto in prova del sing. dall'egregio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli, perchè quivi l'autor dice propriamente così: « Di que'della Tosa, che, avendo l'arme doppia, quella delle listre squartata e l'altra del ligno nero, volesser la terza delle forbice, strumento che a tosare s'adopera, ... lascerà volentieri giudicarne e parlarne ad altri. » Nella quale uscita plurale l'uso pure nel prologo della *Sportia* il Gelli. « Avendo tutto 'l giorno a combattere con le

forbice e con l'ago. » Io ne recherò frattanto tre di scrittori toscani, che l'usarono bravamente in singolare a vostro marcio dispetto, signori miei colendissimi. State a sentire: [Nomi, *Catone. Anghiar. c. 13, st. 67*]. Conobbi Giovan Paolo Ansidei Fra i Perugini parere un Ettore, E come Parca al buon Santi Mattei Colla forbice sua tentò disciorre Il vital nodo. [Forteguerra, *capit. xvi*]. Stassi Licisca collo specchio in mano, E tirato a quel capello che non regge Al dato riccio, e cade sfeso e piano, (lie il taglia colla forbice, o corregge Il penzalar colla tenace gomma, Da cui forzato in bel cerchio s'erogge. [Elici, *Sat. x, st. 38*]. Mena con venusta il raccolto pelo Nell'altrui fama forbice maligna. - E qui finendo, menerò pur io con venusta la mia forbice (ma non maligna) nella fama filologica di voi due, miei riveriti signori. V. GENESI.

FORMA (A). « A forma, per Conformemente (V.), secondo che: p. es. - A forma delle superiori ingiunzioni - A forma di legge, ec. - A forma, significa a similitudine, in guisa. » (Bassi e Ugolini) « Questo modo averbiato odasi perennemente per conforme, secondo che, come: A forma delle superiori ingiunzioni, A forma della legge: ma è uso erroneo, imperciocchè a forma vale soltanto a similitudine. » (Valeriani)

L'AUTORE E IL LETTORE

Aut. Buon dì, lettore mio dabbene e cortese.

Let. Adagio con questo cortese.

Aut. Ahimè! non se' più?

Let. Eh, n'hai detto e fatto delle tue; di quelle che non mi vanno!

Aut. Te ne chiedo scusa, e mi rapporto. Me ne correggerò. Di grazia, senti l'altra; e s'io non la sgaro, cavami di nome. Ma ho bisogno dell'aiuto e consiglio tuo. Dimmi: credi tu che gli antichi Accademici della Crusca sapessero un po' di lingua?

Let. Senti questa! E' ne sapevano più dei moderni assai, e di tutti noi, s'è lecito.

Aut. Credi tu che, quando facevano pubblica attestazione di non aver trovato errori di lingua nell'opere de' loro colleghi, si guardassero bene di non farne essi medesimi?

Let. Oh diavolo! La sarebbe stata bella e da andare al palio che i giudici della più celebre Accademia d'Italia in materia di lingua avessero data la sentenza spropositata!

Aut. Bravo! Tu se' un galantuomino, che la pensa bene. Sappi dunque che gli antichi Accademici adoperarono cento e più volte questa maniera di dire *A forma di* per *Conforme*, *Giusta*, *Secondo*, e simili, e che l'adoperarono propriamente e quasi sempre nelle attestazioni predette. Ah, ah, ah. La mula si rivolta al medico.

Let. Eh; che se' pazzo! Vuol tu credere ch'uomini sentiti ed accorti come quelli che danno questa forma di dire non abbiano letto il leggibile e considerato il considerabile in genere di lingua? Tu corri troppo.

Aut. Ah tu non credi ch'eglino abbiano più mondiglia che grano, e ne la borbino come sempre? Sta a sentire, e dimmi s'egli è un rossore il doverci, come spesso facciamo, chiamar ospiti in casa nostra. Poni mente.

A dì 20 d'ottobre 1709.

Noi appiè sottoscritti *Censori e Deputati*, riveduti a FORMA DELLA LEGGE prescritta dalla generale adunanza dell'anno 1705 i seguenti discorsi Accademici dell'Innominato nostro accademico abate Anton Maria Salvini, non abbiamo in essi osservati errori di lingua. - Il Sincero, per l'Innomin. ab. Anton Maria Salvini. L'Innominato Francesco Maria Salvadori (censori dell'Accademia della Crusca). L'Aspro. L'Innominato Giovan Lorenzo Pucci (Deputati).

Che ne dici, lettore mio caro? Stai lì pensieroso, con volto ambiguo, e...

Let. Dirò: penso, così da me a me, che e' potrebbe'essere anche un error di stampa... Chi fa falla, e chi non fa starfalla.

Aut. Oh bene: di queste testimonianze n'ho più di cento qui fra' miei libri, tutte simili, dove non è credibile che sieno sempre sdruciolati errori di lettere o cose lasciate. Fatto, senti quest'altra distesa da altre penne, e meritevole per più conti di maggior pregio e riguardo:

1725. Noi appiè sottoscritti *Censori e Deputati*, riveduta a FORMA DELLE LEGGI dell'Accademia la presente edizione dello Specchio di Penitenza, l'abbiamo giudicata degna di uscire (vedi questa voce) in luce sotto nome degli Accademici della Crusca. - L'Innominato Anton Maria Salvini. L'Innomin. Dottor Giuseppe Averani (Censori). L'Innomin. Marchese Andrea Alamanni. L'Innomin. Rosso Antonio Martini (Deputati).

Sicchè, caro lettore mio, tu se' in trappola: o dar delle bestie pel capo agli Accademici dalla barba a spazzola, anzi a tutta intera l'Accademia della Crusca, o menar buona la locuzione a forma di, in cambio di *Giusta*, *Conforme*, *Secondo*, e simili. E' non c'è verso.

Let. Veramente m'esci fuori con certi esammi strani e suggestivi, che quasi mi pento di quel che ho detto. Vedi imbarazzo! Qui direi come quel buon prete, che a' tempi napoleonici interrogato da un Uszero: *Ubi tenditur*

zea? [la spelta], stato sopra sì alquanto, ripose sotto mortificato: *Oportet videre Calpinum*. Così dico io: bisogna veder la Crusca.

Aut. La Crusca, sotto la rubrica AFO, dice: « A FORMA. Posto avverbialm. In forma. A foggia. Lat. in modum. » Senza più. E sotto FORMA, § XVIII, dice: « A forma, e in forma, posti avverbialm., valgono A similitudine, Come, In guisa. Lat. Instar, ecc. » E non in altro significato.

Let. Un poveretto me! Che gli Accademici abbiano spropositato? Ma guarda imbroglio in che mi metti! So bene ch'è pure erano uomini, e quindi fallibili: ma nondimeno in attestazioni soleoni, attinenti alla lingua, far sì grosso sgarrone, mi rendo malagevole a crederlo. Ma tu birbante, che metti in ballo gli altri, che ne dici tu?

Aut. Io? Io non giudico: fo lo storico, anzi il cronista della filologia d'oggi. Martello talvolta i linguaj, ma più per mio passatempo che per altro; dacchè l'arcifanfano della lingua dice che l'opporli agli errori e alle sfondature de' linguaj per vantaggio della studiosa gioventù gli è spirito di contraddizione! Lardoni gli vorrei.

Let. Ringrazio Iddio di non esser linguajo di professione. Che vuoi tu ch'io dica? Non vorrei dar torto agli Accademici, e mi pesa (zi, qui fra noi due) dar ragione agli altri. N'avresti altri esempj?

Aut. Sì, n'ho qualcuno. Ma che fior di galantuomo se' tu! Dio ti felicitì.

Let. Eh tu mi fai vezzi e il bellin bellino per quel zi; ma tutti, ve', non saranno del mio taglio.

Aut. Me ne contento d'un solo, giudizioso e dabbene; esercitato ne' buoni scrittori e studiosi. Ma facciamoci a considerare insieme questa maniera di parlare ne' suoi elementi. Trovo nel § XVI della Crusca « Forma per Regola, Stile, Ordine. Lat. regula, norma, forma. [Cronic. Morell.]. A rispondere alla detta pelizione, e sodare sopra essa secondo (nota bene questo secondo) la forma dello statuto. [E altrove]. Volendo sodare secondo la forma degli statuti. Ec. »

Let. Dunque forma per regola, ordine, sta bene. La comincio entrarci, e veggio dove la cosa vuol ire a parare: vivaddio la veggio. Oh!

Aut. Aspetta! Consideriamo la preposizione A, od altri modi simili a questo. L'acuto Gherardini, che meglio d'ogni altro ne svelerò li molti valori, scrive nel § 23: « Non di rado questa preposizione è piuttosto l'Ad de' Latini, che l'Italiana A; ma non lascia per questo di servir tuttavia a denotare tendenza, fine, oggetto, assegnazione, riferimento (noto bene), ec. ec., secondochè porta l'intenzione della sentenza. »

Let. Sicuro: e mi riduci alla memoria che *Ad saepe usurpatur pro Quod attinet ad.*

Aut. Non solo; ma *Ad interdum ponitur pro Secundum - Nunquam ego dicam C. Fabricium, M. Curium, T. Cornucanum ad istorum normam fuisse sapientes.* [Cic. Amic. 5]. *Omnia ad voluptatem loqui, nihil ad veritatem.* [Id. ib. 25]. Di maniera che io stimo esser locuzione usurpata a' Latini, come mille altre. E ben disse il Biscioni nelle note al Malmantile, vol. II, p. 121, scrivendo: « Il quarto esempio, preso dal Convito di Dante, ... fu da me corretto a forma di tutti i Mss. in essa [edizione] citati. » Ma tu, lettore grazioso, che testi desideravi veder la Crusca, vuoi tu sapere che cosa ella dice? Inforca gli occhiali, e leggi qui.

Let. La Dio mercè, ci veggio bene: da qua. = § LXXVI. A, per Secondo, o Conforme. Lat. Ad, Juxta. = Sette esempj del fiore de' Classici! Sono convinto. A forma delle leggi mi suona Giusta o Secondo la forma, la regola, l'ordine delle leggi, conforme alle leggi, ec. Diavolo! La mi pareva troppo grossa che gli Accademici della Crusca avessero commesso un errore così spericolato!

Aut. Certamente. Poichè quantunque a forma di significhi anche a simile di, tuttavia non può condannarsi chi, pigliando forma in altro significato, evidente dall'intenzion della clausola, ne compone regolatamente e con giudizio un modo simile a molti altri d'egual natura; come, poggiam forma, a parer mio, a modo antico, a detta di lui, e simili. Ma se non vuoi risolvere la prep. A per secondo o conforme, risolvi la con Pr, e n'avrai pari costrutto e più dovizia d'esempj. Nè sarà male conservar questa maniera di parlare, e lasciar la lingua nella sua larghezza.

Let. Povero diavolo! Io ti scuso quando aguzzi la penna e dai colpi della fortuna. Non ne vo'saper altro. Dio ti conservi.

Aut. A forma del galateo degli amici.

Addio, Lisandro.

Let. Aristodemo addio.

Aut. Io tabacco non ho.

Let. Prendi del mio.

FORMALIZZARSI. « È verbo degli idioti, non detta lingua nostra. Stupirsi, Maravigliarsi, Scandalizzarsi. » (Lissoni, Busi, Bolza, Azzechi) « È buona voce notata nelle Giunte: e perciò non mi accordo col Lissoni, che la dichiara verbo degli idioti. » (Ugolini) « Benchè usato dal Salvini, e da altri del suo tempo, non è nè molto elegante nè necessario. » (Fantani)

Idioti e ineléganti l'ab. Salvini, gli scrittori delle prose fiorentine, Eustachio Manfredi, l'ab. Colombo, Marc'Antonio Parenti, e tutti gli eruditi e galantuomini che da due secoli in qua scrivono e dicono **Formalizzarsi**. Tulta povera

gente che non conobbe mai nè conosce eleganza, e diede e dà passo a voci e forme di dire non necessarie. Tralascio gli esempj del Vocabolarj, e porto questi: [Eust. Manfr. in Lett. Bologn. v. 1, p. 41, ediz. princ.]: A proposito del comparativo, non vi formalizzate se la comare qui non vi risponde. [Columb. Lett. v. 1, p. 171]. Non v'è senza ragione che V. R. si sia un poco formalizzata del consiglio dato da me in certa mia Opericciola, di non mettere ec. [Parent. Eserc. Al. num. 9, p. 2]. Chi si vorrà dunque formalizzare di que' curiali lombardi che distinguono il primo di essi figli col nome di *Abiatiro*? [Id. ib. p. 402]. Un filologo toscano si è formalizzato che nelle mie noierelle non siasi ancora fatto cenno di una voce ch'egli annerrebbe veder bandita della nostra lingua. A me non par voce ch'abbia il viso volto di dietro.

Forst. « In luogo di forse, usano erroneamente alcuni a modo del popolo. »

Al celebre Sig. Gio. Gherardini.

Amico mio caro e venerato, Doh che carpiaccio ti venne di scriver libri in materia di lingua? Non senti che ti beffano? Credi a me, cui duole di spiatellarla: e tu, e il Nannucci, e il Fornaciari, ed altri pochi pari vostri (se parli avete) siete una manica d'ignoranti, non v'alete un fico secco nel fatto della filologia. Perdona ma io ti parlo, come sai, da vero amico. Via, deponi l'arme, dacchè non v'è chi la levi liscia co' nostri pulmanelli, e fa penitenza degli errori insegnati. Tu scrivesti nel Suppl. così: « *Forsè* o *Forsi*. Averbio di dubbio. Per *avventura*, *Per sorte*. (Del lat. *Forsit* o *Forsitan*. Onde si vede che *Forsi* è ancor più vicino all'origine sua, che non *Forse*. Or ecco esempj antichi di *Forsi*, in confutazione dell'avvertimento del Bembo [Pros. l. 3, p. 220, ediz. Crusca.], che dice: « Dicesi *Forse*; che così si pone sempre dagli antichi. *Forsi*, che poi s'è detto alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giunmai. » Così tu scrivesti, e ne allegasti più di dodici esempj del trecento, e de' principali scrittori: sicchè torna vano l'addurree. altri di quel secolo e de' posteriori (e n'avrei di molto autorevoli); dacchè hai sentito che, anche in barba d'etre che ne reca la Crusca del Mannucci, *l'usano erroneamente alcuni*. Datti pace: noi siam belli e fritti. L'opinione nostra che l'uscita in *i* di questo averbio sia antica, e *forsi* più vicina all'origine, e tuttora viva anche in Toscana, nè punto erronea; la nostra cura d'ammonirne la gioventù studiosa, non perchè ne inferisce doversi u-

sare più l'una voce che l'altra, ma perchè non la stimasse errore nè idiotismo, le sonissime: maggiormente che l'arcifanfano della lingua dice che lo facciamo per *ispirito di contraddizione*, e che a lui solo fu dato lo scettro e la bacchetta magica della favella italiana. Quando a me, vedendo spesso la voce *forsi* in molte scritture senesi antiche, e specialmente nel trattato degli idiomati toscani del Cittadini, pareva che fosse molto comune a quel popolo, nè perciò da dispregiarsi; ma poichè intento da' nostri maestri ch'è uno sproposito, addio pagliericcio; mi rapporto, e mi metto a cantar la Sorgonghina. Tu procura di star sano, di non appenarti tanto, e non escluderti dall'amor tuo, che m'è più caro e onorevole d'ogni più desiderata e cospicua fortuna. Dio ti guardi.

FORTUNA. « *Adoperato a denotare sostanze, ricchezza, ec., è errore!* » (Lissoni) « *Fortuna per patrimonio, ricchezza grande, è modo riprovato, potendosi al più intendere fortuna semplicemente per caso, condizionale - P. 66. Col mercanteggiare fece a poco a poco un'immensa fortuna.* » (Ugolini) « *Fortuna per ricchezza, e *Vas fortuna* per arricchire, sono modi da fuggirsi.* » (Bozza) « *Fortuna per patrimonio, ricchezza, è maniera riprovata.* » (Vaicriani) « *Fortuna, voce falsa: beni di fortuna, sostanze ricchezze.* » (Azzocchi)

Assai ben balla a chi fortuna suona.

A questa brava gente

Suona, suona, o fortuna, una corrente.

E' ballano a meraviglia, e parmi veder la fortuna col violino sonar loro correnti, forlane, gighe, gavotte. O guardate un poco belle partite, be' fioretti, be' pirlotti, belle capriole! Finiamo la ballata. Chi non ha letto in Cicerone e in altri Latini l'uso di *fortuna* e *fortuna* nel signif. d'*Averi*, *Facoltà*, *Beni*, veggia il § 10 e 11 del Forcellini, dove con gli esempj troverà che *Saepè fortuna* ponuntur pro facultatibus, re familiari, divitiis. Chi non ricorda le fortune affitte e sparte del Petrarca, che lo tolse a' Latini, veggia questo paragraffetto della Crusca del Mannucci, esaminata e citata sempre da uno de' predicatori: « *Per Avere, Ricchezza.* » [Petr. Canz. 29, 47]. Qual colpa, qual giudicio, o qual destino fastidire il vicino Povero, e le fortune affitte e sparte Perseguire, ec? » E se *beni della fortuna* si dicono le ricchezze e gli averi, ogni buon cristiano vede com'è prossimo e naturale il trasloco della figura, laddove non si voglia, com'è, dal latino. [Bocc. G. 8, N. 7]. Una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante. - Chi non è contento dell'unico esempio del Petrarca, noti nell'esemplare della sua Crusca questi tre del Ma-

chiavelli, del Bembo, del Bentivoglio, pur riferiti parte dal Sonin e parte dal Betti. [Machiav. Nov. (p. 396, ediz. Le Monnier)]. Nelle qual cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. [Bemb. Lett. I, 8, 8]. Non potrei aver più cara cosa udita di questa che V. S. sia venuta al governo di cotesta nobile città, nella quale lo ho la maggior parte delle mie fortune, come ella dee sapere. [Bentiv. Stor. part. 1, lib. 3]. Involgere sempre più fra le turbolenze il paese, e fra i mali pubblici far maggiori le fortune loro private. — Per le quali ragioni ed esempj confido che l'egregio Fanfani non dirà più nel suo Vocab. solamente « In questo signif. è da alcuni ripreso, ma lo usò il Petrarca. » Lo studioso poi vegga ne' lessici di nostra lingua se *Fortuna* si può e dee solamente intendere per *Caso* e *Condizione*! Ne dà dieci significati il solo Fanfani. Poffar del mondo, davvero c'è da far gli squasimodci, come direbbe il Cesarì! Ma che dirà P. Ugolini, leggendo queste parole del suo lodatore ab. Giuseppe Arcangeli, vicesegretario della Crusca, nel vol. 1 dello sue Opere, p. 47? « E leggi contro leggi, e le fortune Preda d'ingordi, e a chi più sa nessuna. — Sotto dove fa questa nota: — *Fortuna*, in senso di *possessione*, non è nel Vocab. M'attento a adoperarla, perchè oramai è nell'uso del popolo. » Veramente tutto il popolo d'Italia, presso il quale è comune questa parola, non l'intende nello stesso senso di *possessione*, ma di *averi* in generale; e i Latini distinguevano *bona* da *fortuna*: quelli in *ipsa possessionibus*, queste in *fructibus earum* erano collocate. Ma veggo bene quanto sia facile l'usurpar l'uno per l'altro significato, e quanto possa aver ragione anche quel dotto e splendido ingegno dell' Arcangeli, salvo quando lodà certe psciaje, e maledisse chi non poteva né voleva partecipare tutte le sue opinioni.

S'è nell'uso del popolo *fortuna* ne' predetti sensi, più comune v'è la maniera di dire *Far fortuna*, per *Guadagnare*, *Arricchire*, *Avanzarsi in ricchezza*, *in onori*, ec., già registrata sotto la rubrica *Far* dall'antica e legittima Crusca, e dal Gherardini, insieme coll'altro modo di favellare *Far la fortuna* d'uno o a uno, per *Avanzarlo in dignità*, o *ricchezza*. E *Far la sua fortuna*, in materia di ricchezza o d'onori, notò già nella sua Proposta il Tommaseo. Per la qual cosa vegga l'amabil lettore la costoro dottrina: ci citano la Crusca e non Pesaminano; piantano carote, e si lamentano ch'io li sparnazzo, e li fo ballare col violino della fortuna. Ma per Bacco, se, voglia o non voglia la rep. letteraria, la Crusca, salvo dove è manifesto errore, è l'alto e più competente tribunale della

lingua d'Italia, il quale vogliono adire gli stessi nostri buon bighebboni di maestri, giudichino i discreti s'io m'alterizzo a torto e a peccato. Orsù, strimpella, e

A questa brava gente
Suona, suona, o fortuna, una corrente.

FORZOSAMENTE.

FORZOSO. « Forzosamente, Avverb. Con forza. Gagliardamente. Forzoso. Add. Forzuto. » (Crusca). « Forzoso può soltanto volere Che la forza: e se dirò legge forzosa, all' forzato, forse si potrà sostenere: ma non si dire presito forzoso, giacché i prestiti non sono forza. e converrebbe dire presito forzato. » (Ugolini)

L'illustre cav. Betti reca esempj di queste due voci anche nel signif. di *Forzatamente*, *Violentemente*, *A forza*, e di *Forzato*. Certo è che *Forzoso*, come ben notano i Vocabolaristi napoletani, è propriamente Aggiunto di chi usa la forza, benchè trovisi usato per *Forzuto*. Di fatto l'ab. Romani dice presso il Tommaseo: « *Forzuto*, di molta forza. *Forzoso* non ha più questo senso come in antico, ma vale *fatto di forza*, *a forza*: presito, comando forzoso. » Gli esempj sono questi: [Graz. Rucellai, Pros. *for.* Part. 3, v. 1, *Cicalata* 7]. Nacque essa dalla corruzione dell'idioma latino, allorchè per intendersi colla nazione longobarda, in gran parte dominante l'Italia, fu a trarre da quella e nomi e forme di dire forzosamente costretta. [Aless. Segni, Pros. *for.* part. 1, v. v, *Graz.* 9]. Questa sola forzosa necessità del morire chiama a chiunque nasce il pianto su gli occhi. [Salvini, Pros. tosc. I. 302]. Ora a chi con volontaria morte così erasi alla necessaria e forzosa preparato, questa sopravvenendo, non gli fu nuova.

FRANCESEGGIARE.

L'Alberti registrò con esempio del Lami *Francesceggior*, il Vanzon, senz'esempj, *Francesceggiare*: tutt' due ripetuti dal Tramater. Ma siccome n'adopero spesso l'ultimo, secondo che porta la materia del mio lavoro, così, qui lo noto per dire che non solo non è fabbricato da me, a cui par bello e comodo e naturale, ma tratto dal Giordani, nella settima lettera al Leopardi, dove dice: L'omettere l'articolo ai cognomi è mio errore, nato dalla mala consuetudine universale del francesceggiare in questo secolo, che l'uomo talora non se ne accorge (1). — Anche il

(1) Gli è vero che l'uso più generale degli scrittori e del popolo toscano è quello di preporre l'articolo ai cognomi, e questo è da seguirsi. Ma non mancano esempj antichi, anzi

Parenti nel primo Catalogo di Spropositi, p. 7, usò *Francioscegiare*, e se ne scusò con questa nota: « Bisogna perdonare l'introduzione di certi vocaboli, quando gli usi nuovi dimandano frasi nuove. Così potè benissimo il Buonarroti valersi dello *Spagnoleggiare* nel secolo ch'era di moda usar voci o maniere spagnuole. » - L'Ugolini fa buon viso a *gallizzare* e *gallizzante*, e il Valeriani a *gallizzizzare* e *gallicizzante*, immemore d'aver detto sotto la voce *DIALOGARE* che « in italiano de' verbi terminati in *izzare* la maggior parte furono di francesume. » Di maniera che l'italiano suo *gallicizzare* non ne putirebbe punto! Ovvero sarebbe alla men trista quel reo colto in fragranti, perchè, secondo lui, adoral Ah, ah, ah. V. *FLAGRANTI* (IN). Ma non mettiamo in sanferina la chiasata dei dottori: ognun faccia quanto gli abbella. A me non piace nè *gallizzare* nè *gallicizzizzare*, e nel caso nostro li reputo propriamente inutili, e men chiari di *francesceggiare*. Bensì tengo per buono *gallismo*, già registrato dall'Alberti, e d'uso universale, come *francesismo*, nelle bocche e negli scritti degli eruditi, e de' principali filologi della nostra nazione. L'usa, non registra, fino il Fanfani alla voce *ASSOPIRE* e altrove!

FRASTAGLIE,
FRATTAGLIAJO,
FRATTAGLIE O RIGAGLIE.

Alcuni miei compatrioti m'hanno più volte interrogato come s'appellino toscanamente le interiora spiccate e mangerecce, e certe smozzicalure di carne del pollame, le quali noi chiamiamo con una sol voce strana *Arquét* (1) e intendiamo questi visceri, cioè la cipolla o il ventriglio o il groscole, la coratella o il

ve n'ha parecchi, del trecento e del cinquecento: ciò sono di Dante, dell'Ariosto, dei Farchi, dei Segni, dei Borghini, del Tasso, dei Davanzati e d'altri. Fedi quel che ne scrissero nell'Appendice alle grammatiche (p. 155) il Gherardini, e nelle note alla grammatica del Corticelli (pag. 216) il Dai Rio. Quando pertanto il Cesari (Lett. v. 2, p. 71) rimprovera il Monti, dicendo « Mostro pur sonneferare il mio stesso avversario dove disse che la Crusca dichiarasi in luogo di protesta: e dove disse *Menzini*, senza l'apoteofo (de' quali due usi io vedrei volentieri qualche esempio di classici) », e' d'è segno di sonneferare egli stesso un'altra volta. Oh bisogna pure andar avvisati in materia di lingua!

(1) In questa nostra *voceaccia* *Arquét* mi par proprio di sentirvi dentro l'exa de' Latini, cioè l'interiora: ma qual sia la prima parola a cui appartengono l'equ non so ben indovinare, se non è reliqua. Non è da far conto dell'a, perchè noi pronunciamo in dialetto l'erre con un tal suono che tiene più

fegato, il cuore, il rene (2); i fagiuoli, l'ovaia: e con esso loro le creste e i bargigli. Ho sempre risposto *Frastaglie*, *Frattaglie*, *Rigaglie*, le quali comprendono tutto ciò di che si compone il cibreo, e che, pur secondo l'Ab. Romani e il Tommaseo, sono gli entragni da mangiare: poichè le voci *interiora*, *visceri*, *entragni* sono generalmente di più largo significato. Anche il Buonarroti dice nella Fiera, 5, 3, 8. E le frattaglie tutte Friggersi e manicarsi de'mendici, Ch'essi avean pasturati co'haroccoli. - Dove sono dette figuratamente, come nella Giornata 2, 1, 14, *entragni*: Così, come de'polli e de'piccioni, Volean vederne [delle scarse] il fondo degli entragni. - Con tutto ciò qualche bell'umore non è contento, e dice che nua filologo seppe finora trovar la voce propria significatrice de'nostri *Arquét*. Se ci sieno altre voci non so; ma so che i Toscani chiamano *Frattagliajo* chi vende, come qui da noi, le frattaglie, e n'allega un esempio de' Bandi Leopoldini: *Il Molossi: Potranno ne' di festivi rimanere aperte a sportello le botteghe dei macellari, strascini e frattagliaj*. - Merita di esser veduto l'art. *FRASTAGLIE* (LE) nel Suppl. del Gherardini.

FRATTEMPO, « È rifiutato dal Bernardoni: e veramente manca questa voce alla buona favella: egli soggiugne però, che fu più volte adoperata dall'Alfieri nel Filotteto di Sofocle: ma l'Atigiano non sa per ora autorità in materia di lingua. » (Ugolini) « Non è in nostra lingua, e se l'usò l'Alfieri più volte nella versione del Filotteto di Sofocle, si lasci all'Alfieri, che non dovea mai, specialmente in varie sue opere, essere proclamato autorevole. Granchio del Frullone! » (Valeriani. - Basi, Bolza, Azzocchi)

Granchio vostro, signori miei riveriti, e

dell'a che dell'e. Ne sia d'esempio la voce *Arglién*, ch'è la toscana toscanissima rigogliosa, nel senso di Cerchio o Corona che molte persone facciano intorno ad alcuno, Cerchiello di persone, Capannello. *Tatchè* queste due voci nel nostro dialetto reggiano si dovrebbero propriamente scrivere *Rigùen*, *Arglién*, e così altre. Il Reggiano nota che italianamente la prima dicesi *Fegatini* o *Cibreo*. Ma, caro mio Reggiano (vero nome che vi siete imposto), voi fate rider sempre i Reggiani! I nostri *Arquét*, o le toscane *frastaglie* o *rigaglie* diventano *cibreo*, se così volete, quando sono manipolati, cotti e serviti in tavola, ma non prima. Chi mai, accuditi i polli, dimanderrebbe alle cuciniere o ai cuochi: Dov'è il *cibreo* in cambio di Dove sono le *frattaglie*? Di grazia, non confondete il *manicaretto* con una parte cruda che lo compone! F. ARNONE, ed altre.

(2) Quella pallottolina rossa che noi chiamiamo l'aulina.

non del Frullone, che, qual che si sia, stimo un milione di miliardi più di tutti voi altri. Sentite il Gherardini e il Fanfani. Dice il primo, che secondo la sua lessigrafia scrive questa voce col *l* scempio: **FRATEMPO** (IN QUESTO O IN QUEL). Locuz. avverb., significante letteralmente *Fra questo o quel tempo*, ed equivalente a *In questo o In quel mentre*, *In quel mezzo*, *In questo intervallo*, *Fra tanto*, *Intanto*. - In questo frattempo egli non aveva dato ordine allo stampatore di sospendere la stampa [Bracc. Rinal. *Dial.* p. 113]. e (segue con altri due esempj dell'Alfieri nel *Salustio*; a quali si può aggiugnere questo del Pananti nel *Poeta di teatro*, c. 56: Ma in quel frattempo allungava la mano. - Dice il Fanfani: « Lo usa Rinaldo Bracci, ed è dell'uso comune. » Stimo adunque che non sia punto da riprendersi questa locuzione nè come aliena nè come mal composta, e che specialmente nel parlar famigliare si possa dire e scrivere senza taccia di barbaro o d'ignorante. Lo nota anche il Tommaseo. Questa locuzione mi ricorda quella del Bembo nel terzo delle *Storie*: Se dal Re Carlo fra tempo d'un mese non fosse mandato loro soccorso, ... dovessero cedere. - Non è quella, ma s'avvicina e n'è forse la base; poichè s'altri, continuando il discorso del Bembo, dicesse: *ma in quel fra tempo vie meglio si munirono*, io credo che niuno potrebbe giustamente riprenderlo d'aver sostituito *quel fra tempo* di un mese. Insomma il giudizio e la cognizione della lingua e della natura sua è la miglior grammatica del mondo.

FREQUENTARE. *è Frequentare le orazioni, la chiesa, il teatro, un luogo qualunque, bene sta: ma Frequentare una compagnia, le lezioni, gli amici, avrei qualche dubbio ad usarne.*

Ed io non ne avrei nessuno: primo, perchè se bene sta *frequentare le orazioni*, non trovo ragion valida che debba star male *frequentare le lezioni*, che son cose e non persone, sopra le quali cade la vostra dubbiezza. Io mi ricordo che il Forcellini definisce *frequentare*, *as, per frequenter adeo, vestito, visito, saepius cum aliquo sum*. Mi ricordo che Tacito nel secondo delle *Storie*, § 16, dice: *Digressus qui Pacarium frequentabant, nudus et auxiliis inops, balneis interficitur. Trucidati et comites*. Questo solo basterebbe a salvarmi dalle baliestrate de' grammatici, ancorchè l'illustre amico vostro dica che il latino non tiene. La Crusca, che spiega questo verbo *Spesseggiare, Tornare spesso alle medesime operazioni, o a medesimi luoghi*, non allega veramente esempj attinenti a per-

sona; ma con tutto ciò non credo che lo possa condannare. *Frequentare una casa, una persona*; è di uso comune anche in Toscana, e lo nota nella sua *Proposta* il Tommaseo. Quanto si è poi a *frequentare una compagnia*, stimo che per ora saranno abbastanza questi due esempj, nel primo de' quali la voce *Accademia* non suona per luogo, ma per Adunanza, com'è nel secondo. [Varchi, *Lez. in Opusc. ined. e rar.* p. 209. (Firenze, 1844)]. I quali [personaggi] non per bisogno ch'essi n'abbiano (essendo dottissimi), nè per andare a diporto passando il tempo (essendo occupatissimi), ma per propria e naturale bontà e benignità loro, e per dare norma e regola agli altri, col suo esempj l'aggrandiscono [l'Accademia] e frequentano come vedete. [Ghedini Fermandant. in *Lett. Bolog.* v. 1, p. 314]. Ogni volta poi anche in generale ho mandato a salutar l'Adunanza Cortiana, sempre nella mia intenzione vi ci ho compreso. Perchè, quantunque non mi persuadeva che foste dei più frequentati, sapendo ad ogni modo quando siate presente nell'animo d'ognun di quelli che la frequentano innagiormente, intendeva che tutti non sol vi avessero per uno del lor numero, ma ch'essi eziandio intervenienti.

FRETTA. *è All'infretta, modo barbaro, che si usa perennemente in senso di a fretta, cioè con sollecitudine. I Francesi, che chiamano hâte la fretta, formano questo lor modo veramente incapicibile à la hâte, nel cui modello anco taluni nostri scrittorcelli dicono all'infretta. Non fanno tu uso, se sci italiano. » (Valeriani)*

Ed io, che mi reputo (nè qui, so dire, può entrar superbia!) più italiano de' palmitanti della lingua, lascerò giudicar ad altri l'inspiegabil modo francese à la hâte (ah, ah, ah), e adopero l'italiano *all'infretta* o *all'infretta*! Perchè siccome il Casa ed altri dissero e scrissero *all'in preda*, o per vezzo di pronunza *all'impreca*, conforme notano i Vocabolarj fino al Fanfani inclusive, così se ne formò l'altra maniera simile e gemella *all'in fretta*, vecchia come l'allegria. Le quali forme di favellare sono proprie della nostra lingua, che n'ha buon numero, chi voglia pensarvi su un poco e valersene. Eccone due esempj del tempo che l'Italia non franceseggiava ancora. [Tassoni, *Lett. prep.* al 1.^o *Canto dell'Oceano*]. Ma perchè pensai anch'io una volta a questo soggetto, e ne feci così all'infretta un poco d'abbozzamento del primo canto, ... vegga V. S. s'egli potesse servire a lei per quello ch'ella disegna di fare. [Lalli, *Enid.* l. 3, st. 70] E il mar sol-

cammo morti di paura A Pinfretta, a la cieca, e a la ventura.

FRITTATA ROGNOSA.

FRITTO, Sust. « Frittata rognosa, *maniera solita*: Frittata in zoccoli o co' zoccoli. » (Azzocchi) e *Abbiamo fritto aggett. nel Vocab.*, ma non cost.: non ostante io credo che i più scrupolosi in materia di lingua non si asterranno dal dire: mi piace il fritto; datemi il fritto. » (Ugolini)

Bravo! avete fatta tante volte la frittata, che sarebbe stata una vergogna a non difendere il *fritto!* il quale con quell'articolo benedetto, che voi non volete in corpo, e col quale come nota la Crusca ed io più volte ho dovuto ripetere, gli aggettivi diventano sostantivi, assume la stessa dignità del suo compagno il *lesso*. E se ne volete una prova classica, eccovela nella lezione di Maestro Nicodemo (cioè del Lasca) sopra il capitolo della saliscia, p. 329, ediz. Le Monnier: *Le teglie per i migliaicci; gli stidioni per l'arrostato; per il lesso le pentole, e le padelle per il fritto e per il rifritto*. - Siete contenti? E' c'è anche il *refritto!* Ma non potevate sentirne il friggio nelle poesie del Giusti e nella Spiegazione delle voci usate da lui? Gli è a carte 183: Ma scontrato [l'affetto] dal fritto e dall'arrostato Restava il strizzato a mezza gola. - La stessa cosa da voi ricordata l'aveva detta l'egregio sig. Molossi, che pur nota *Frigitore*, dimenticato da tutti, fino dal Fanfani, a cui piacciono talvolta le frittatine d'un fogliol. Eppure costì in Firenze, in Genova, in Roma e altrove, in su' canti e svolte delle contrade trovansi spesso friggitori co' focconi e le padelle o fressore (1) che dir vogliate, a frigger pesci, testicciuole, stiaciatine, galletti, castagnacci, e simili; e metterei pegno che a' Fiorentini non dà l'animo di lasciar solo soletto quel povero friggitore, e gli daranno una compagna, e la chiameranno forse *Frigitore*, come dicono a vostro dispetto *cucitorea, stiratoria, ricamatore, tessitore*, ed altrettali. Ma, tornando al *Fritto*, lo registrò l'illustre cav. Carena così: *Fritto, sust. Frittura, è cosa frita o da friggersi. Questo sust. non è nel Vocab.*, ma è voce d'uso e di regola. » E finalmente ne consola il Fanfani che lo nota per s. m. (fate un crocione), e lo spiega per *Vivanda cotta in padella facendola bollir nell'olio*. Ecco la frittatina d'un foglio, non

già la trippata, nè quella in pedùli, nè la rognosa o con gli zoccoli; le quali tutte registra benissimo. Caro Fanfani, viaggiate un poco, e poi sappiatemi dire se si fragge solo nell'olio e non mica anche nello strutto, e nel burro! Venite solo di qua dall'Appennino, e sappistemi dire quanti uliveti ci trovate, e quanto costa l'olio vostro toscano o ligure, col quale appena couciam l'insalata, perchè nel resto è rognoso; tenendone il meglio per voi altri (che n'avete ben ragione), e mandandone il peggio a noi: per li quali in fine e in fatti (uso le parole del vostro Lasca) lo strutto è a tutti gli arrosti e ai frittumi di carne e d'uovo il primo membro de'lor buoni sapori. Via, non fate smacchi, rivoltate la frittata, e aggiustate così: *Vivanda cotta in padella facendola bollire nell'olio, nello strutto o nel burro*. Altrimenti le friggitore e i friggitori, vi soneranno, se per avventura passate loro d'accanto (scusate questo d'accanto!), la mestolina nel mostaccio. Dio ve ne scampi; chè potreste ben dire d'aver fritto il pesce!

FRONTE. « In genere maschile, è da usarsi in poesia, ed anche di rado. »

Di grazia, impaccioni, cambiate mestiero; e pregate l'amico vostro che vi fu cortese di *pregarevi giunte* a registrare nel suo pregevol *Vocabolario* questa voce d'ambo i generi; perchè la gioventù che lo compra ha dritto di non essere ingannata, e perchè, s'anco più comunemente si dice *la fronte*, non s'impedantisca vedendo e riprendendo ne'Classici mille volte il *fronte*. Nell'uno e nell'altro genere l'usarono i Latini, e i nostri più solenni scrittori. La Crusca dice: « Trovasi in ambi i generi, comechè nel maschile assai di rado » onde poi u'allega cinque esempj. Ma non è vero che se ne trovino molto di rado negli antichi; ne reca venticinque il Nannucci nella Teorica dei nomi a carte 711, e se nulla può la preghiera d'un onest'uomo, io prego a braccia quadre a legger quivi la nota latina d'Aulo Gellio [Noct. Attic. I, xv, cap. ix]: ne cita più d'altretanti li Gherardini nelle Voci e Maniere e nel Supplemento; n'ho più d'una dozzina io non ricordati da due predetti valentuomini. Dice queste parole l'erudito annotatore della Gotlode del Chiabreri: « Bica che vuole il Salvini nelle note alla *Bella Mano* (Quivi l'ab. Salvini, che usò anch'egli il fronte nella tra-

(1) Lo Spadafora registra *Prissora o Prissora, e l'oppella voce veneziana, lo l'ho intesa più volte in alcuna delle nostre ville qui nel territorio reggiano; ma nelle Dichiarazioni che Giovanni Andrea Moniglia toscano fece alla terza parte de' suoi drammi, p. 263, tro-*

vo Fressora come voce toscana o fiorentina. La quale (Carbonata) mentre si cuoce, si rivolge il prosciutto nella padella, o fressora che dir si voglia. L'uso qui per intender poi dai Toscani se veramente fu ed è ancora voce loro.

duz. d'Omero, secondo il Manni e il Nannucci lo condanna, secondo il Gherardini, che ne reca le parole, no: io non ho e nel mio passe non è quel libro; altri vegga chi ha ragione), Fronte maschile è del Conti, del Tinucci, del Tibaldeo, dell' Alamanni, e qui ed altrove del Chialbrera: tali autori che più bastano ad autorizzarlo, che non egli e cent' altri a riprovarlo. In una nuova ediz. della *Bella Mano* troverai più lungamente difeso il fronte. » Per le quali cose tutte non disturbate, Impaccioni miel cari, la quiete degli studiosi: lasciate la lingua nella sua larghezza, e al giudizio degli scrittori l'usarne a tempo e luogo e col senno.

FRUTTO. « Bene avverte il *Lissoni* che frutta e frutta si dice solo, quando i frutti sono spiccati dagli alberi: e frutto e frutti, quando sono nell'albero: onde non si dirà: Quest'albero è pieno di frutta, ma di frutti; e né meno può regolarmente dirsi: Ho mandato a reginare un canestro di frutti, ma di frutta! »

Cappiol, e' ne san molta. Questa è bene una frutta sfoggiata! Cambiate mestiero, figliuoli, come v'ho detto di sopra. Almeno il Fanfani dicendo « Nel plurale dicesi generalmente non i frutti, ma le frutta o le frutte colte che sieno dall'albero » pare, o io m'inganno, che ne temperi la soperchia, nè reputi sproposito l'usar *frutti*. Ma quel vostro non si dice, non si dirà, non può dirsi, gli è veramente una pena. Deb lasciate la lingua, ripeto, nella sua larghezza, e a' sani giudizi l'usarne. Disse il Boccaccio nella sesta novella dell'ultima giornata: Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli d'argento pieni di varj frutti, secondo che la stagione portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. - Così egli, che par proprio che lo scrivesse per far onore a' grammatici; e non lo studioso parte dello scrittore, il quale, avendo prima dovuto dire le frutte, che così se ne denota il messo o servito ne' conviti, non volle dar noia ripetendole dopo; ed esservi che simili casi possono darsi non di rado, ne' quali il buon giudizio dee sceglier quello che conviene alla ragione e all'arte. L'Ariosto non si curò de' Vocabolaristaz laddove, c. 41, st. 59, canib: Dentro la cella il vecchio accese il fuoco, E la mensa ingombrò di varj frutti. Anche l'Anguillara nelle classiche *Metamorfosi*, lib. 8, st. 321, disse in barba ai maestrucci: Porta il buon vecchio alla seconda mensa Col frutti il latte condensato e duro, L'oliva, il pomo il pero. (Nel qual esempio sono notevoli tre cose, *frutti, pomo,*

e pero, così usate; di che vedi homo.) Non si curò de' grammatici pedanti neppur la Crusca (e neppure il Fanfani) laddove nel § 2 e 3 di *Fioraz* dice, Fiore si dice anche quella parte delle frutta, della quale cade il fiore quando ell'è allegata. - Fiore si dice anche a quella rugiada (con pace della Crusca, la non è mica rugiada, ma cera) ch'è sopra alle frutta avanti ch'elle sien branciate. - Non se ne curò Gio. Villani, che nel lib. 9, cap. 292 disse senza tanto lellarla: Addi 11 d'aprile in tutta Toscana cadde una gran nere molto piena, ... e credetessi che avesse guaste tutte le frutta e vigne. - Non obbedì a' pedanti Bernardo Davanzali, che pur sapea, mi dicono, un po' di lingua, quando nella sua *Coltivazione toscana* (p. 26, ediz. Giunti, 1622, e v. II, p. 521, ediz. Le Monnier) scrisse: Far che le frutte non caschino. Terranno le frutte quegli albeti, che si pongono a rami, fendendo un poco il ramo quando si pone, ec. - Eccovi dunque *frutta* e *frutte* su l'albero, e *frutti* giù dell'albero.

Ma se non siete contenti, eccovi Foffa: roscchiata senza ringhiare, ch'è tutta vostra, e nuno ve la vuol torre. Ve la dà Gio. Gherardini, che pur reca nel § 1, salvo quelli dell'Anguillara, del Villani, del Davanzali, i premostrati esempi. e § 2. LE FRUTTE O LE FRUTTA, diconsi pur *Quelle che ancor sono su l'albero*, contra l'opinione d'alcuni, secondo i quali si avrebbe a dire *I frutti*, e non altrimenti. - Appiè del però cosimo a sedere Stav' io sonniferando (Ch'ei fa dolce ombre e rosse frutte), quando Parvemi arcedere, ec. [Alleg. 233, ediz. *Crusca*]. E per li quadri poi del giardino, tra gran quantità di diversi frutti, quando fiorito, quale sfiorito e carico di piccole frutte di poco tempo avanti allegate, apparivano fontane che da più zampilli pareva che in aria schizzassero acqua. [Bast. Ross. *Descr. Appar. Comed.* 37. (Lo studioso che s'intende dell'arte dello scrivere più che i pedanti, noti anche qui come *Bastiano De' Rossi*, una delle prime borbe accademiche, avendo prima nominato i frutti nel signif. d'alberi, non volle farsi cuculare riprendendone il sotto la stessa voce anche nel signif. de' loro porti. Ed ecco un caso come quel del Boccaccio notato di sopra, e una ragione di più per... per onorare i miei cori pulimanti della lingua.) Ah! che mal dalle graudini sicura Fia la vendemia; ah! che co' venti insieme Le belle frutte in su'l terreno andranno, E la speranza perirà dell'anno [Chiab. *Amed.* 289]. Gli agricoltori quando le veggono [le piante] cariche di troppe frutte, le diradano a terra [Soder. *Art.* 69. - *Id. ib.* 99, 134, 144, e altrove]. »

Non posso finire senza fare un'osservazione

notevole; colla quale avrei forse dovuto cominciare per far cascar la curatella all'ingluottiti. Notano le grammatiche e con esso loro i Vocabolarj e il Gherardini medesimo che *Frutto* ha tre uscite plurali, cioè *frutti*, *frutte*, *frutta*: nella quale sentenza non par che concorra il Nannucci dicente nella sua Teorica dei nomi, p. 334, che « *Frutto* non è il genitore di *frutta*, ma solamente di *frutti*, e *Frutta* non produce solamente *frutte*, ma al anche *frutta*. » Veramente a chi è tinto di buone lettere non è ignoto che di molti plurali terminati in *a* ci è rimasto anche il singolare colla stessa desinenza; come la *granella*, la *legna*, la *mascella*, la *tempia*, e simili, che ne danno le *granella*, le *legna*, le *mascella*, le *tempia*. Comunque sia, l'effetto è che l'antica e legittima Crusca definì sì l'una come l'altra voce, cioè *Frutta* e *Frutto*, per il parto degli alberi e d'alcune erbe: definizione corretta degli altri vocabolaristi così: Il prodotto degli alberi e d'alcune pianterelle. Il Vocab. di Napoli dice che *Frutta* « non trovai usato presso gli antichi che nel numero del più »; ma benchè la Crusca non ne reciti esempj in singolare (come nè anche di *Fruttarella*), l'adopero ella stessa in AMARINO e in POPONE (onde non so come nè perchè l'espungesse l'ah. Manzoni), e n' allega cinque il Nannucci, e una fucinata il Gherardini. Il quale la definisce « *Frutto*; e spesso vale pur collettivamente *Le Frutte*, *I frutti*. » A farla breve, procedano mo' le *frutte* e le *frutta* dal singolare *frutto* o *frutta*, non è sproposito, nè improprietà l'appellarle così anche quando sono su l'albero; come non è improprietà nè sproposito l'appellarle *frutti* anche quando sono colti. Avete torto in ogni modo: anzi confondete le menti: e mi par luogo di ripetere qui quanto in caso simile scrisse il Nannucci, cioè non essere la distinzione che fanno i grammatici tra *legni* e *legna*, *ossi* e *ossa*, ec., che una loro pedantesca sofisteria, smentita dagli esempj in contrario di approvati scrittori. » Noterò per fine due cose: che ancora: quando il Monti giudiziosamente stimò che *fruttari* fosse plurale di *fruttario* e non di *fruttare*, disse che non avevamo altra voce che rendesse il *fructetum* de' Latini; ma v'era e v'è l'ital. *frutteto* registrato già dal Robiola, da' Napoletani, dal Gherardini, dal Fanfani con esempj di toscano scrittore: ed avvertisco il Fanfani di correggere nel suo Vocab. l'articolo di *Frutto*, perchè fa pena vedervi riportate le definizioni gherardiane, e ripetutavi sotto nel § 3 quella della Crusca; veder nel 12 e nel 13 le stesse significazioni che sono nel 5 e nel 61. Bisogna ben credere che gli piaccia il *Prodotto degli alberi* e d'alcune erbe,

il *Premio*, la *Rannunazione*, la *Prole*, se li mette in vista tante volte!

FUCILARE,
FUCILATA,
FUCILE,

FUCILIARE. « Errore è dir *facile* per *archibuso*, *facilata* invece di *archibusata*, e *faciliere* in luogo di *archibustiere*, che soli son da dire. » (Lissoni) « Chi non dice *facilare* per *moschetiere*? e pure si sbaglia; chè *facilare* è parola non usata da alcun buono scrittore. *Facile* e *Archibuso* sono ben distinti fra loro, nè debbono confondersi uno per l'altro. » *Facile* (così il Boccaccio citato dalla Crusca) è uno strumento di acciaio a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo *facole*, *fare*, *percuotendole*, *uscire faville* (correggi *faville*) di fuoco. « Si dice anche quello strumento dell'*archibuso*, sul quale percuotendo le pietre d'assi fuora al fuoco di esso archibuso: e l'istromento cui si attacca il *facile*. *Faciliere* manca al *Vocab.*: ma non potrebbe significare che *fabbricar di facili* (questa è col manico): l'uso però moderno chiama *facile* *Archibuso*. Nè men d'altra *facilata* per *archibusata*. » (Ugolini) « *Voci false*. » (Azzocchi)

Sarà male d'aver a por mano all'armi, ma non c'è verso. Cominciamo dal padre di tutte queste voci. *Facile*, da milizia, scrive l'ab. Romani presso il Tommaseo, *Schioppo*, da caccia. Ma ne dovrò recar qui tutta la dotta illustrazione del Grassi? Non tutta davvero, ma lo studioso dee leggerla al suo luogo. Pensa quel benemerito valentuomo che l'invenzione di quest'arma, sottratta negli eserciti all'antico moschetto verso l'anno 1671, debba assegnarsi al 1630, o così, trovandosi nelle opere del Montecuccoli, scritte a mezzo il secolo XVII, menzione dell'*Archibuso a facile*, raccomandato nei tempi di pioggia e per le spedizioni notturne: e che gli vantaggi della corda o miccia e della ruota ne' moschetti e negli archibusi facessero pensare all'ingegno della *martellina*, chiamata altresì dai Toscani *Facile* dell'*archibuso*. Ma non posso tenermi dall'addurre le formali parole ond'è conclusa il suo tema: « Questa voce non ha esempio nei testi di lingua nel signif. in cui l'adopriamo, sia perchè quelle d'*Archibuso* e di *Moschetto* rimasero benchè impropriamente nell'uso degli scrittori non militari, sia perchè nel secolo XVIII, in cui quest'arma divenne comune in tutti gli eserciti d'Europa, le autorità della lingua cessarono: essa parve a taluni spuria e macchiata di francesismo; ma la gente militare proseguì ad adoprarla, e non credo far torto alla bellissima lingua nostra col darle luogo in queste pagine: mi conferma in questo pensiero non solamente l'uso de' più moderni, come dellu Zanotti, dell'Algarotti, del Bolta, e d'altri, ma la certezza altresì ch'essa è di franca origine italiana, quando si osservi che nella lin-

gua francese non avendo radice né derivazione di sorta vi si mostra straniera, mentre nell'Italiana si trova già registrata così nei Vocab. della Crusca, come negli autori del secolo XVII per quella parte della martellina, dalla quale si spicca il fuoco: è quindi probabile che presa la parte pel tutto siasi dagli Italiani chiamata con brevità militare colla semplice denominazione di *Fucile* quell'arma stessa, che a cagione di quest'ingegno già si chiamava *Archibuso a fucile*. » Parole veramente degne d'un valentuomo e d'un galantuomo, più ragionevoli e più erudite di quelle d'un moderno vocabolarista, che dice: « Oggi si prende per l'Archibuso stesso; ma c'è chi non vuole. » E s'insinga: chi non vuole, non è certo l'accorto Fanfani, che l'adopera sotto la voce *ARCHIBUSERIA* lo sto col Grassi, col Gherardini, col Tommaseo, col Carena, col Parenti, coll'uso degli eruditi, e per più sicurezza con tutta la milizia italiana. La quale se dovesse per avventura combattere un tratto contro questa maladetta razza di pedanti più fastidiosa degli stranieri, corpo del mondo, butterei fuori della finestra libri, calamaio e penne, e prenderei subito il fucile anch'io. Ma che dico? Un caporale e tre soldati basterebbero a metterli in fuga, in volta, in rotta, in estermio. Castoro, senz'aver punto considerazione alla storia, alle arti, alla fortuna delle parole, vogliono dottoreggiare, e pulir l'Italia. Ma « nella lingua, scriveva il Giordani al Grassi, distinguiamo una parte spirituale e viva, le frasi; una parte materiale e morta, i vocaboli... Questi segni, questi vocaboli, bisogna prenderli come sono, e dove si trovano. Non li pigliate voi dalle nazioni lontane anche barbare, quando vi danno la cosa per innanzi ignota? E se il pigliate dalla Cina o dall'America, perchè no da uno scritturuccio anche rozzo, o di Bergamo o di Messina, o di ieri o di 400 anni fa?... I vocaboli d'arti sono segni materiali, di cose morte, morti; son puglie, son cifre algebriche, senza vita né colore, immutabili. Dunque non ci è altro che andarli a trovare (dove sieno non importa) e metterli in vista. Questa è l'opera vostra: né altro debito avete che di guardare se colui dal quale pigliate il vocabolo è del mestiere, e lo sapeva bene: perchè M. Tullio gran dottore in filologia, in teologia e ideologia, sbagliò in parlando di remi (com'egli ingenuamente confessa); e sbagliò perchè egli maneggiava lo stilo e il calamo, non quell'arnese. » Or bene: chi mai degli Italiani avrebbe pensato che in materia d'armi da fuoco, fosse venuto a istruirne il Boccaccio, e a dirne che cosa è il *fucile*? Quanti mestieri fece quello scrittore! L'armajuolo, il muratore, e fino il garzon da caffè! (V. *ARROSTIRE*, e *CAMERA* § 2). Io non istarò qui a

ripetere quanto ne scrissero i sopradetti valentuomini, cioè nei suppl. a' Vocab. il Gherardini, il Carena nel Vocab. metodico d'arti e mestieri (n'avea toccato anche nelle Osservazioni intorno a' Vocabolarij della lingua italiana), il Parenti nella 12.^a delle Esercitazioni filologiche, e il Tommaseo, che l'accoglie nel Diz. de'Sionimi, e nota nella Proposta *Fucilare* e *Fucilata*. Aggiungerò solo quel che ne scrive il Salvini nella note al Malmantile (vol. 1, p. 188, col. 1, lla. 1), e quel che ne registrarono quasi duecento anni fa Giovanni Veneroni nel suo Diz., e Placido Spadafora nella sua Prosodia. Nota il Salvini: « *Fusil* dicono i Franzesi l'*Archibuso* stesso, di cui parte è il fucile; ma è quello dal latino *Fucile*. » [Eppure avevano anch'essi l'*Archibuso* a *fusil*.] Dice il Veneroni: « Un *fusil*, Archibugio da fucile. *Tirer un coup de fusil*, Sparare un fucile. *Les fusiliers*, I fuciliere. » Scrive lo Spadafora: « *Fuciliere* e *Fuciliere*, soldato che porta schioppo, che si scarica col fucile. »

Accettata, come fu ed è, la voce *Fucile*, ne vennero le discendenti *fucilare*, *fucilata*, *fuciliere*, come da *archibuso*, da *moschetto*, da *balestra*, da *cannone*, ne derivarono *archibusare*, *archibusata*, *archibusiare*, *moschettare*, *moschettata*, *moschettiare*, *balestrare*, *balestrata*, *balestriare*, *cannonnare*, *cannonata*, *cannoniere* (V. questa voce), e come da un'infinità d'altre voci militari un'altra infinità di nomi e di verbi simili alle discese da *Fucile*. Con ciò sia che se vi ha vocaboli bisognosi di famiglia e per così dire di braccia operose, e son quelli della milizia. Ma che dovremo dire di quella bruciolata ed oltremaravigliosa carota che *Fuciliere* non altro potrebbe significare che *fabbricator di fucili*? Ah, ah, ah! Ah ah, io rido! Questa sorta di carota non alligò mai nella patria degli Italiani. La può creder solo quell'Apella ebreo, gran creditore, rammentato da Giovenale! Ma quando a simili abbuffi di dottrina io rido e mi sdegno, eccotti gli arcifanfani a dire ch'è *spirito di contraddizione*. Lardoni gli vorrei. Dunque *moschettiare*, *granatiere*, *alabardiere*, *lanciere*, e, per non fare le litanie, la sfucinata degli altri che scendono in *ere*, vorranno dire *fabbricator di moschetti*, di *granate*, d'*alabarde*, di *lance*, eccetera! E l'italiana gioventù dovrà studiare la lingua sopra questi libri; e per dar gusto a' vocabolaristi che non registrano *Fuciliere*, e dicono che *Fucile* c'è chi nol vuole, e che *Fucilata* è voce d'uso comune e usata dal Zanotti, ma da alcuni ripresa, dovranno gli Italiani chinare la testa sotto l'imperio de'regni della loro favella? Io non la chino, considerando che queste quattro voci, proprie dell'arte della milizia, né fore-

siere, non solo comuni a tutta Italia, ma sono necessarie alla proprietà degli scritti, dacché caddero in disuso le due *d'archibuso* e *moschetto*. Nè posso convenire col Grassi che *fucilare* sia neologismo, perchè, menando buone l'altre voci, non può questa diventar ramo bastardo, e perchè contraddirebbe l'osservazione sua giustissima riferita più sopra circa l'archibuso e il moschetto rimasti impròpriamente nell'uso degli scrittori non militari. Insomma *fucilare* notano senza marchio l'Alberici, i Compilatori del Vocab. di Napoli, il Carera, il Tommaseo: *fucilata*, il Bergantini, l'Alberici, e tutti gli altri che ammisero *fucile*. Gli esempi più notevoli recati dal Grassi sono questi: [Algarotti] Si ricava da un luogo di Vegetio che i saettatori arrivar poteano col tiro sino alla distanza di secento piedi, che è la portata a un di presso de' nostri fucili. [Botta]. Si combattè coi cannoni, coi fucili, con le spade, con le mani. [Corisini, Stor. Messic. (1. 5)]. Mandò all'attacco due compagnie di fucilieri, e di balestrieri. [Zanotti]. Godo ch'ella sia bene, e sia contenta delle militari inquietudini, e possa ridere delle fucilate degli Usseri. (Quest'esempio, allegato da tutti senz'oltra indicazione, è nelle Lettere familiari d'alcuni Bolognesi, vol. II, p. 210, ediz. principe, in una lettera de' 29 giugno 1744 scritta al March. Benedetto Ratta a Leone: e il testo ha fucilate, come notò l'attento Bergantini, ed Usseri.) Aggiugni: [Giusti, Poes. p. 239]. Di guerresco intese gli arsenali e le rocche Ridondano: il fucile Shadigilia a dieci bocche De' soldati alle spalle, Affamato di pale. - Finirò colle parole del Valeriani, della verità delle quali non entro però mallevadore. « Con pace del sig. Ugolini *Fucile* un tempo valse *Acciarino*;... oggi par che *Fucile* sia andato in disuso in questo significato, e si provi il prelodato Filologo (dice l'Ugolini che prelodato non è di buona lega; la se l'intenda con lui), or ch'ei trovasi in Toscana, a domandare ad alcuno di quel popolo un *fucile* per accendere il lume; lo prenderanno per pazzo. » - Questo è propriamente quell'uso, qui te plura docebit.

Nota. Pregho gli Accademici della Crusca a fermar la lezione d'un esempio antico riferito in due luoghi del loro Vocabolario, e fedelmente ripetuto da' suoi ristampatori. Gli è questo, ch'io trovo sotto *FUCILE* e *FUCILARE* (Virg. Enid). Colti fucili delle focale pietre traggono il fuoco. L'autor del volgarizzamento, ancorchè fossero discordi i codici, non può averlo scritto che in un modo solo, e quale si sia l'autorità che meritano le diverse lezioni ortografiche de' testi antichi, io da uno de' predetti due luoghi l'espungerei.

FUMANA. e Per vapor denso, nebbia folta, caligine, è parola da scartarsi, come dice il Fil. mod. »

Noi Lombardi diciam *fumana* la nebbia, della quale intendo sollevarsi alle volte alcun poco nelle circostanze di Modena, dove pur talvolta se ne imbotta. (Oh per carità l'illustre filologo modenese mi perdoni lo scherzo, perciò in opera di lingua ne imbottiamo tutti!) Non è la prima volta che qui sento parole antiche italiane, cadute in disuso presso gli scrittori, ma tuttora vive nel popolo ed espressive assai. Questa n'è una, così registrata dall'autore del Suppl. a' Vocabolari, e ripetuta poi dal Fanfani: « **FUMANA.** Sust. f. Esalamento di fumo o di vapori dalla superficie d'alcune acque, o dal dorso e dalla sommità di alcuni monti, ec.; ed è ciò che i Naturalisti chiamano *Effumazione* Franc. *Fumée*. (Dante usò in questa significazione la voce *Fumo*, dicendo: « Su per le ruide onde Già puoi scorgere quello che s'aspetta, Se il fumo del pantan nol ti nasconde. » [Infer. 8, 12].) - Se la fumana della pantanosa palude non... ti nasconde la navicella che conduce un nocchiere avvisato per quelle fiammelle. [Guin. Barg. Comment. Inf. Dant. p. 182]. Virgilio sente che da questa palude si levasse fumana; in qual cosa vuol accadere in ogni palude per molti vapori che si levano dall'acqua e dal fango. [Id. ib. p. 183]. » Non mi par dunque sì brutto errore, come nota l'esimio filologo, a doverse ne corregger tanti che sanno leggere e scrivere e usar dizzionarj! Nè già vo'dire che que'tanti debbano e possano usare a lor voglia la voce *fumana* nello stretto senso di *caligine* o *nebbia folta*, ma sì difendersene molto ragionevolmente, dar segno d'usar dizzionarj diversi da quelli di *Parole e modi errati*!

FUNGERE.

FUNZIONE. « Voet false: Fare, Sostenere, Incumbenza, Carico, Ufficio, Impiego. » (Azzocchi) « *Fungere* un impiego, e simili, in luogo di dire far le veci, o esercitare un ufficio, un magistrato, un impiego è tol rancidume da lasciarsi sempre da un conto, così dice il Lissoni (egli dice veramente *Funger* le veci, un impiego, ec.); ed io aggiungo, non vederai mai usato nè meno dagli antichi: sì che il Vocab. non se fa motto! Funzione per carica, peso, obbligo: il Bernardoni notò questa voce nel suo Elenco: ora nel Vocab. del Manzoni si trova registrata in quel senso con un es. del Salvemini. » (Ugolini)

Cedo volentieri la penna al Fanfani, al quale sarà creduto più che a me. « **FUNGERE.** V. L. Si dice dell'Esercitare un ufficio, Fare, Operare: lo usò Guido Cavalcanti, e Michelangelo Buonarroti il giovane. » L'ab. Zanotti

poi, i Napoletani e il Gherardini lo registrano, tempo fa, coll'esempio dei Cavalcanti così: « FUGGERE. Verb. alt. *Fare, Operare, Essequire*. Lat. *Fungor, eris*. - Ed in quanto ciascun cosa alta funge, Si può dicer felice. [Guid. Cavalc. in *Raccol. Rim. ant. tosc.* 1, 199]. » Sicchè l'affermare che gli antichi non l'abbiano mai usato gli è un far conoscere di non averli mai letti, e nè pur d'aver consultati i migliori Vocabolari. Fu pur usato dal Botta, e coll'accompagnatura d'ufficio, di carica, e simili, è maniera tolta di peso dai Latini. Quanto a *Funzione* nei prenarati sensi, eccone un esempio più vecchio di quel del Salvini, e d'un libro, come dicono i nostri maestri medesimi che lo lessero, modello di purissima lingua. [Instr. Cancell. p. 3]. Che si adunino ne' luoghi consueti a tutte le tornate solite, ogni volta che il bisogno lo ricerchi: che a tali adunanze e pubbliche funzioni non si ammettano in modo alcuno scambi o sostituti. - Chi ne desidera ancora, ne veggia altri cinque, del Palavicino, del Guiducci, dell'Arrighetti, del Giordani, nelle *Voci che si credono erranee e tali non sono* del Betti (1).

FUOCO. « Fuochi d'artificio, *d'atral meglio*, per *fuggire equivoci*, fuochi artificiali, lavorati. »

Non so vedere onde possa nascere equivoco, dicendo *fuoco d'artificio*. La Crusca definisce *Fuoco lavorato*, per *Fuoco che con artificio si lavora per valersene o in guerra o in festa*, e spiega *Artificiato per fatto con artificio*. Gli è un mostrarsi digiuni della cognizion della lingua il creder che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola sola o due senza più. Gli egregi Compilatori del Vocab. di Napoli notarono *Fuoco artificiato o d'artificio*, e l'accorto Gherardini ne fece due distinti §§ così: « *Fuoco d'ARTIFICIO*. Lo stesso che *Fuoco artificiato o lavorato*, cioè *Fuoco che si lavora con artificio per diversi usi*. - E, *FUOCO d'ARTIFICIO*, figurativo, si dice di *Cosa che poco dura e che abbaglia di falsa luce*. Anal. *Falsaluce*, in senso pur figurato. - Pietà e fatiche San retaggio di sciocchi. Utile è il vizio; Zelo e virtù son fuochi d'artificio. [Elic. Sat. 2, st. 24]. (Ognun vede che il poeta satirico dice queste cose perchè s'intenda il contrario.) » Al qual esempio si aggiunga quest'altro pur toscano: [Pannini.

Epigr.]. Vi sono, disse un uomo di giudizio, *Fuochi di gioia e fuochi d'artificio*. - In una parola è modo di favellare corretto e buono.

FUORA. « *Nota il Buommattei ed anche il Corticelli che in buona lingua trovano più spesso fuora che fuori; e quando si dice fuor, quell'accorciamento viene da fuori, e non da fuora, che terminando in a, non potrebbe accorciarsi.* »

Benedetto Buommattei dice propriamente il contrario: e' dice così: « Ma avvertasi che in buona lingua si trova più spesso *fuori* che *fuora*, massimamente in prosa. » E per conto dell'accorciarsi non reca la ragione del finire in *a*, ma in *ra*, dicendo [Trattat. 7, cap. 16] che « l'*R* non caccia mai l'*A*, fuorchè nello averbilo ora con tutti i suoi composti. » Parimente Salvatore Corticelli, se l'esemplar mio non è difettoso, nota « *Fuora, fuori*, e in verso *Fuore* » senza più. Talchè date anche qui nelle scartate. Quanto al trovarsi più spesso *fuore* che *fuora*, non vo' contendere: ben so che in buone scritture di prosatore si trova sì l'uno e sì l'altro, cioè *fuora* e *fuore*, e che in alcune maniere di dire, come, pogniamo esempio, di *fuora via*, questo e non altro gli è il proprio. Nella sola storia del Varchi, per recare un esempio, pubblicata adesso dal Le Monnier per cura del chiaro ed onorando sig. Gaetano Milanesi, e proprio ne' primi quattro libri tratti dall'originale, trovo spesso *fuora*: e se quella non è opera di buona lingua, io non so qual altra possa essere. Circa l'ammonimento di non potersi troncare la voce *fuora* perchè termina in *ra*, io prego l'amico lettore a dare una corsa a quanto ne scrive il Nannucci nella Teorica de' nomi a facce 400 e seguenti, sotto il § *Del troncamento dei nomi terminati nel sing. in ra*; e lo prego di vedere in queste mie povere carte la voce *SOLO*, per conto della locuzione una sola volta, dove l'eccesso degli esempj classici chiuderà, spero, la fastosa bocca de' nostri linguai, e ne libererà dall'oltre più sentire la loro voce squadrata.

FURTIVO. « *Significa solo di furto, nascono, occulto, segreto; nè può adoperarsi nel senso di rubato.* »

Le lingue sono bizzarre. Il primo significato del lat. *furtivus* è quello di *rubato, furto obdotus*. [Plaut. Curc. 5, 23]. Mercari furtivas, atque ingenuas virgines. [Horat. 1, 13, 14]. Furtivae lanæ glomus. [et ib. 3, 19] moveat cornicula risum Furtivum nudata coloribus. - Il secondo signif. è quello d'*Occulto, nascosto, Clandestinus, occultus*. Il Gherardini lo registra nel primo signif. latino con un esempio dell'Algarotti, che traduce

(1) Maigrado gli esempi del Botta (che non è certo il più puro de' moderni scrittori) non è la parola funzione Italianamente adoperata per carica, o ufficio. Come pure in parola *funzionario*, da parecchi usata, non è voce italiana, e della lingua scritta; ma solo dell'uso.

proprio i prefati colori furtivi d'Orazio, dicendo: Non parlo del Cartesio, così ricco di colori furtivi, come l'occello della favola. Ma nota quivi l'illustre filologo: « Di questa voce in questo signif., che pure, secondo l'origine sua, è il primitivo, non sarà facile il trovare così per fretta altri esempi » Ne reca uno de' *Bandi Leop.* (1780) di Molossi, a cui non par giusta la censura nel predetto senso. Eccolo: L'osservanza del regolamento sopra le leggi di contrabbando, e robe furtive ricettate in luoghi sacre. - Sarebbe proprio un peccato l'usarlo? Me ne rapporto al giudizio de' prudenti.

FUTILE

FUTILITÀ. « Sono parole latine, di cui si è impossessata la lingua francese, ma non l'italiana: sicché il *Vocab.* non le ha accettate. »

O to': dunque confessate che la lingua francese tolse voci dalla latina. Dunque molte parole d'ambe le lingue hanno comune origine: dunque ciò che voi altri chiamate francesismo, altro non è bene spesso che latinismo. Ne piglio subito appunto nel mio taccuino. Non pare per altro che la lingua italiana abbia sdegnato e sdegni *futile* e *futilissimo*. Sentite che cosa dice un Santo fiorentino nel tema seguente del Gherardini: « **FUTILE.** Aggett. *Frivolo, Vano, Di nessun momento o valore. Superlat. Futilissimo.* Lat. *Futillus* - Potrebbe dire alcuna (monaca): « Io non tengo, ma tiene la mia ministra o vicaria per me. » O vero: « Io tengo alcuna cosellina con licenza. » Rispondo, questi essere futilissimi inganni, e guastare la vera povertà. [Sant'Antonio in *Lett. Sant. e Beat.* *for.* p. 262]. Riportando argomenti futili o equivoci. [Lam. *Dial.* p. 464]. Lo crederà ognuno che abbia senno, se peserà le futili ragioni con le quali pretende quello scrittore di provare il suo assunto. (V. ASSUNTO). [Id. *ib.* p. 491]. Autore futilissimo e di niuna autorità. [Algar. 8, 81]. » Dice il Fanfani: « *Futile.* Da qualcuno è sfata: la usò S. Antonino; poi fi Lami, ed è dell'uso. » Sicché pare che non la condanni, come non par condannabile nè pur a me, che reputo di buon uso anche *futilità*. *Futiles* registrò pure lo Spadafora, citando il Garzanti.

GABELLABILE

GABELLARE. « *Dislabile manca, e credo con ragionevolezza, alla Crusca. Il sig. Ugolini vorrebbe sostituirgli gabelabile, e questo secondo vocabolo è posto in lessico, ma senza autorità (non è vero), dall'Alberti. Antonio Bazzarini allega nelle Prose fiorentine il Muzzi, ma non ne cita il luogo, quindi è una gratuita asserzione (V. GRATUITO) (Non ho mai visto fra gli scrittori delle Prose *for.* un Muzzi o Bazzarini cita*

lo spoglio che il Muzzi fra gli altri libri, fece di quelle Prose. Non gli va solco diritto.) *Noi non neghiamo che non vi sia, ma vorremmo veduto, imperciocchè non ci quadra molto l'uso di questi vocaboli* » (Valeriani) « *Gabelbare vuol dire soltanto pagar la gabella o liberare alcuna cosa, pagandone la gabella; che anche dicesi sgabelbare! Quindi mai fa chi l'usa per assoggettare a gabella, a dazio, ad imposizione, come: gabelbare il bestiame, il vino, &c.* » (Id. e Ugolini) « *Gabelbare. V. ott. Sottomettere alla gabella: e il suo contrario è Sgabelbare, che vale Liberare dalla gabella.* » (Panfani)

Io non gabello carote: la Crusca del Manzoni reca a lettere d'archi trionfai due begli esempj di *Gabelbare*; uno del Cellini ed uno del Bellini, già riferito in due luoghi dal Bergantini, e accennato dall'Alberti e dai Compilatori napoletani. Perciò questa voce, tutta legittima e paesana, e per ogni conto non gabelabile, sia lasciata passare da gabeliotti del regno filologico, come quella che vale, nel senso proprio, *Che può gabelbarsi, Che può sottoporsi a gabella, e, nel senso figurato, Censurabile, Non passabile.* Se vi ha chi desidera vederla, prima di dottoreggiare e seccare il mondo, legga, studi, e la vedrà. Se non che qui voglio pregare l'ab. Manzoni e il Fanfani a correggere la loro spiegazione di *Gabelbare* nel senso figurato. Non è, come dicono, quella di *Approvabile, Ammissibile*; ma propriamente il contrario, siccome dimostra alla chiara l'esempio del Bellini, e siccome notarono cento dodici anni fa il Bergantini, cinquant'anni e passano l'Alberti e ventidue circa i Vocabolaristi napoletani: « **GABELLABILE.** *Figurato. Censurabile, Non ammissibile, Non approvabile per buono e per vero; detto dal farsi la bulletta delle robe che si estraggono, perchè apparisca essersi pagata la dogana, alla quale non sono soggette le robe usate.* [Bellin. *Lett.*]. » La negativa non nell'esempio del Bellini, che reco in fine, intralcio per avventura la mente de' lessicografi. Ma veniamo al verbo.

E' lanciano anche qui; perchè, quantunque le definizioni ne' Vocabolarj sieno discordi, e pur dovevano farvi su qualche considerazione, prima di sentenziare alla rischia. Io tengo, attesa la maggiore chiarezza, col Fanfani, o per meglio dire co' Vocabolaristi di Bologna e di Napoli, i quali così bravamente notano: « **GABELLARE.** *Att. Propriamente Sottomettere alla gabella; e il suo contrario è Sgabelbare, che vale Liberar dalla gabella.* [Strattu delle Porte di Firenze, *ec.* (Firenze, alla Condotta, 1607)]. Non possono gabelbar bestiame di sorte alcuna per macellare, *ec.* Non possono gabelbare sete e odore, se non in fagottini di libbre tre, e non più. » Vedete mo', chiarissimi atzecagar-

luoghi, se può dirsi *gabbellare il bestiame*! Con questo però, vilupponi, onorandi, che l'azione non la possono fare coloro che pagano la gabella, ma quelli che l'impongono, e i gabellieri. Le quali cose dovevate far considerare agli studiosi: conciossiachè niuno è sì zoccoli da gravar di gabella le cose proprie, le quali pur troppo per averle in città o per trarle dalla dogana dee *sgabbellare*, che voi fate sinonimo di *gabbellare*! Ah, ah, ah. Anche ne' due esempj riferiti dalla Crusca, se meglio li avete considerati, o letta almeno l'osservazione che fan sotto il primo i Napoletani, avreste veduta la verità: eccoli un po' più alla stesa. [M. Vill. 7, 81. (In alcune ediz. 80)]. I Lombardi della lega accolgono gente, e' l' tirauo bolognese fece a' suoi Bolognesi, per avere danari, sconvenevoli gravanze sopra l'usate. Perocchè ogni mese volen da catuno de' suoi sudditi soldi cinque di bolognini per bocca di sale, e soldi quatru per macinatura la corba del grano, oltre all'usata mulenda, e per ogni tornatura di terra soldi venti di bolognini l'auno sopra l'altre gabelle delle porti e del vino e dell'altre cose che entravano con some e con carra, che tutte erano gabellate. (*Qui anche vale, dicono benissimo i Napoletani, sottoposte alla gabella, gravate da gabella; e così dicono il Pergamini e il Bergantini.*) [D. Gio. Cell. lett. 6]. Guardile Iddio [le tue limosine] da ogni tentazione, e gloria vana; la quale ha in usanza di porre agguato a ogni buona operazione, e gabellare ogni cosa ch'entra nella città del paradiso. (*Anche qui, dirò io, vale propriamente, benchè nel senso metaforico, gravar di gabella, impor gabella, e simili.*) Nè dovevano sfuggire all'esame de' professori della lingua i §§ 2 e 3 della Crusca del Manuzzi, e il 1 del Suppl. del Gherardini; dove'ra tanto e d'avanzo da raddrizzare le idee. Ne prenderò soli due esempj, nè faccia specie che sieno nel senso figurato, chè questo non può mutare la natura del proprio. *Gabbellare una cosa vale figurat. Cederla, Appropiarla per buona e per vera.* [Leop. Girolam. Rim. 53]. Seppe questo dottor far di maniera Che secondo il desio restai 'mpaniato; Gabellatela pur perch'ella è vera. [Biac. Nota Malm. v. 1, p. 143, col. 2]. Diciamo ancora, udendo dire alcuna... stravagante cosa: *Questa non la gabello, o Questa non è da gabellare*; quassichè, siccome proibita dalle leggi, non sia da introdursi in città, cioè da non ammettersi nella nostra credenza.

Concorre nell'opinione finora difesa il Betti, le cui parole porta il pregio di qui riferire. Ma, per distrarre un tratto l'amico lettore da queste noje pedantesche che fanno morire, non posso tenermi dal contargli una

storiotta verissima avvenuta in un paese d'Italia al mio tempo, e me la ricorda la materia di questo tema. Un tal Conte, che per dargli pure un cognome alla nobile chiamerò Conte De Suen, come tirato che era e guita all'usanza degli avari, fatto ammazzare in villa un majal grasso, per risparmiar poche lire ne fròb la gabella: in questo modo: gettò addosso all'amico morto il proprio tabarro, gli acconciò al collo una crovata con due gran lattogoni e in testa un cappello largo come quello d'un Gesuita: poi l'adagiò con bel garbo nel miglior posto della carrozza, ed egli appresso. Giunto alle porte della città, i gabellotti fecer segno al cocchiere di fermarsi; ma l'accorto gentiluomo di casa porcina, fattosi prestamente allo sportello, per isgabellarsi di loro con un tratto apiritoso e credibile, disse tutto affannato: *Lasciate, la ciateci andare... temo che sia caduta la goccia a mio fratello... non parla più!* Sentendo questa babbola stragrossa e singolare il cocchiere fu a un dito per iscoppiare, e balestrarsi giù dal sedile; ma data, per non farsi scorgere, una frusata ai cavalli entrò difilato in città, lasciando i gabellotti maravigliati del caso. - Ecco le parole del Betti: « GABELLARE. I due esempj registrati nel vocab. della Crusca sono alquanto oscuri: sicchè al Zanotti nelle Giunte veronesi, per due passi dello *Stratto delle porte di Firenze*, parve dover credere che *gabbellare* voglia dire *Far pagar la gabella a una cosa, sottometerla alla gabella*. Ed egli ha ragione, se anche noi non prendiamo fallo. Ed ecco un esempio del Buonomattei che non sembra significar altro. [*Pros. fior. part. 3, v. 11, Cicul. 65*]. E perciò calò quel gran rigoglio, che faceva entrare il mal villano in prosopopea; e chi non è di questi huttagli via, che tutte carote gabellano, non se l'è lasciata siccar addentro, e per la buona denta se n'è potuto cavar la voglia. [Salvin. id. part. 4, v. 11, lett. 68]. Che invidia è questa mai? volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare se non due o tre! (Cioè nou reputare preziose merci altro che due o tro da essere sottoposte a gabella). (*Questo modo l'abbiamo anche nel Giusti, e dichiarato nella Spiegazione delle voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata ed usate da lui per Supporre che alcuno abbia una tal qualità; come alle dogane il gabellotto designa la qualità della merce per dedurre la misura del dazio che deve pagare. Talchè ben torna col' esempio del Salvini e l'interpretazione del Betti.*) Se gabella infatti (V. PATTO, § 2) è dazio, come afferma la Crusca alla voce DAZIO, *gabbellare* vorrà ben dire *daziare* (se vi fosse mai questo vocabolo) e' c'è sicuro. V. ADDAZIARE) cioè

Sottomettere il dazio, e riscuotere la gabella, sarà lo stesso che riscuotere il dazio, cioè il prezzo della cosa sottoposta a dazio o gabella. Nè altro signif. può avere il proverbio toscano: *Ho preso a riscuotere la gabella degli impacci*. Arroge quest'altro esempio del Bellini, d'onde chiaramente si trae che non gabellabile nel parlar toscano vuol dire non assoggettato a gabella, libero cioè dal pagamento d'ogni gabella. Si considerino le sue parole: [*Pros. stor. Part. 4, v. 1, lett. 97*]. Quattro mi pare che ella mi significasse essere le principali cose, ch'erano state giudicate nel consaputo sonetto non gabellabili, senza esser riconosciute se erano robe forestiere e proibite nel regno poetico, o pur legittime e paesane, e però ammesse, e lasciate passare da' gabellieri di esso regno. Fiu qui l'illustre Cav. Betti con ottimo giudizio.

GABINETTO. « Nel senso di piccola camera, è voce ammessa dal Vocab. e anche adoperata dal Parini, ma niuno degli antichi classici la usò. »

Pietro Giordani nella sua lettera al Cav. Pezzana sopra un luogo del Davila scrisse: « Vedi la parola *Gabinetto* primieramente (ch'io sappia) recata all'Italia da questo scrittore, che andò fanciullo in Francia, e mol'anni vi dimorò. » La prima ediz. dell'Istoria del Davila fatta ancor vivo l'autore venne in luce a Venezia per Tommaso Baglioni l'anno 1630, benchè quell'opera nobilissima fosse stata scritta assai prima. Altri due scrittori contemporanei di lui fecer uso della voce *gabinetto*, onde mostra ch'ella era comune in Italia uscente il xvi secolo o entrante il xvii; e così ne ragiona il Belli: « Si è detto

che primo fra' nobili scrittori a dar corso a questa voce, resa oggi sì necessaria, sia stato il Segneri. Nulla v'ha di più falso; come dimostrano i seguenti esempj di autori che pubblicarono le loro opere prima di quelle del famoso gesuita. [Guarini, Della libertà politica, p. 161, ediz. ven. del Condoliero, 1839. (1)]. Quell'Arcangelo, per mia fè, che la persona del tuo (non suo) principe ha in guardia, quand'altri crede d'esser più chiuso e ritirato, entra non solo ne' gabinetti, ma penetra ancor ne' cuori. [Davila, Stor. lib. 9]. Licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto [l'ediz. principe legge *cabinetto*], prima chiamati da lui, il segretario di stato Revol, il colonnello Alfonso; ec. [Tassoni, Secch. 2, 40]. Dispensavale poscia [Mercurio le suppliche] a due pilati, che ne' suoi gabinetti il padre avea (non aveva). - Nè so se prima; o nel tempo stesso che scriveva il Segneri, anche Carlo Dati diceva nell'Oraz. per Cassiano Dal Pozzo: Nè meno starò a numerar le statue, le pitture, le anticaglie e le rarità, che mercè della liberalità di lui si veggono e si ammirano ne' gabinetti e nelle più celebri gallerie (2) de' personaggi grandi dell'Europa. » Aggiugni a questi e a quattro citati nel Vocab. l'esempio del Bellini, Bucch. 130: S'è fatta un gabinetto di sua mano Unico al mondo per le gemme e l'or. » E al gabinetto il resto corrisponde Del suo quartier, ch'è una regia [sic] sovrana.

GALANTE. « Fare il galante: è meglio dire: star sulla vita amorosa. »

Oh l'eleganze a voi caggiono dalle calcagna! I Classici toscani vadano a riporsi.

(1) Il Guarini, morto nel 1612, lasciò inedito questo suo trattato Della libertà politica, pubblicato per la prima volta dal dottor Cesare Ruggeri l'anno 1818 in Venezia. Se il Betti in luogo di pubblicarlo avesse dello scrissero, forse era più esatto.

(2) Anche questa voce galleria, secondo l'opinione comune, viene di fuori, nè io qui vo' contraddire. Il Cellini che l'usa nella sua *Fita dice ch'era* come noi diremmo in Toscana una loggia, o sì veramente un androne. Dopo lui la usarono l'Allegri, l'autor del *Maimantile*, il Chiabrera, il Buonarroti, il Dati, ed altri. Il Minucci nelle note al *Maim.*, v. 2, p. 194, col. 2, dice: « GALLERIA. Così la voce straniera chiamiamo alcune Stanze piene e adornate di galanterie, e di cose singolari e maravigliose; quali stanze da' Latini son dette *Pinacotheca*, dal greco (a), che suona *Tabula picta*, e (b) luogo per riporre alcuna cosa. E per altro *Galleria*, voce militare, è Specie di fortificazione. » Anche il Giordani nel suo discorso intitolato *Il Moni e la Crusca non le fa buon viso*, e scrive: « *Galleria* è stanza lunga; serve a passeggiare; serve a tenervi pitture o statue. Poteva il Vocabolario esser più esatto nel distinguere: nè mai doreva tra-

durre per *gazoilacio*. Tu vorresti che la galleria delle pitture si chiamasse *Pinacoteca*: io non vorrei che senza necessità si prendessero vocaboli greci, nè di veruna genesioe straniera. Porchè non si potrebbe dir *quadreria*, da quadro, che già è usata per dipinto? » Io, e, credo, tutti i galantissimi, sono col Giordani: ma qui non vo' tacere l'opinione del Borelli, che deriva questa voce da gala, e vale, egli dice, camera di gala, di parata. La qual opinione conforta mirabilmente Paolo Abriani nell'Aggiunta al *Memoriale del Pergamini*, scrivendo: « GALLERIA. Luogo di Gale, cioè di ornamenti, e suppellettili preziose, come la Galleria del serenissimo Gran Duca di Toscana. (Brignole, Hist. Spagn. lib. 10) Valeva una finestra allora tutta una casa, già da galleria d'osiri superbi tappezzata. » (Qui veramente importa, a parer mio, non Luogo, ma Quantità di gale.) Ciò volga, se non altro, per erudizione, e per iscrivere, se ciò fosse, con l'esempio.

(a) Πινάξ.

(b) Γαλ.

Merendonit: Ve's'eran figure da farne addosso i maestrali La Crusca sotto FARE nota: « FARE IL GALANTE. Amoreggiare. [Bern. Orl. l. 2, 57]. E fa il galante Con certe donne e attacca un mercato. » E sotto GALANTE, § III, torna al siculera così: « Fare il galante, vale Fare lo zerbino, il bello, Pattillato. [Bern. Orl. 2, 7, 39]. Il conte Orlando par che sia 'n Levante A far con orsi, o con tori quistione, E là è innamorato, e fa il galante. » Ma quante maniere simili non abbiamo negli scrittori? Le tre sopranotate nell'ultima dichiarazione della Crusca, Fare lo sposimato, il grazioso, il cascamento, il peritoso, il sostenuto, il borioso, il vanerello, e mille altre sì fatte: talchè non saprò mai capire come non sia buon modo di favellare Fare il galante. Io non dico che non sia buono anche Star su la vita amorosa, e meglio Stare in su l'amore, su l'arvenente, su 'l cortese, ed altrettali forme di dire tutte galanti; ma buona e bella e naturale ed usata è pur l'altra, della quale ecco esempi più moderni, che ne provano l'uso vivo. [Crusca in CICESBEARE]. Donneare, Vagheggiar Donne, Fare il galante. [Salvini, Annot. Perf. Poet. Murat. v. III, p. 252]. Galantare. Dello spagnuolo galanteor noi Fiorentini abbiamo anco in oggi (V. ANCO ed OGGI) ritenuta questa voce. Con vocabolo nuovo si dice qui convenientemente cicesbeare, quasi dallo *starcisci*, dallo *starciscisci*; e cicesbei, i galanti, o quei che fanno il galante e'l servitore di dame (1). Ma è vocabolo da non si mettere in nobile ed ornata scrittura. Gli antichi, dal provenzale, diceano *donneare*, quasi *dameggiare*, dicendosi allora donna quel che oggi si dice dama (l'uno e l'altro dal latino *domina*). (V. DAMA.)... Donneare è voce antiquata e dismes-

sa. Cicesbeare voce di poco introdotta, poco leggiadra, e più barlesca che seria. Resta il Galantare, che è bella, e presa dallo spagnuolo, pur si dice, e intendesi (2). [Saccenti, Capit. sopra l'abuso di farsi la barba]. O ai faccia i galanti, e i falimbelli Col mostaccio pulito e morbidetto, Iacinti, Adoni, e Narcisi novelli: Si faccia; ma sentiamone l'effetto. [Pananti, Poet. teat. com. 22]. Io fo il galante? vo da due matrone: Non resto più dell'ora del dovere, Nè vi si parla che di cose buone. [Id. ib. Nole al Canto 64]. Un generale d'85 anni governatore d'una piazza sgridava gli ufficiali della guarnigione, perchè stavan troppo a fare i galanti per la città e facevan di notte giorno; e dicea loro con gravità: E questo forse l'esempio che vi do io? [Giordani, Epist. v. VI, p. 248]. E se io avessi minimamente pensato male di lei, sarei una bestia: come bestia sarei se volessi fare il galante. [Id. ib. v. VII, p. 44]. Marchetti mio, tu sei felice di fare il galante colla bella Propertzia. [Accenna a un discorso del Marchetti intorno alla famosa scultrice Propertzia de' Rossi].

GALANTUOMO. « Galantuomo. *dies ti Fili. mod.*, per uomo onesto non si può rifiutare (sia ringraziato Iddio); ma non tolga il luogo nelle scritture *còlle alle voci* probo, uomo onorato, di merito. »

In primo luogo io credo che i galantuomini possano entrar da per tutto; e che sieno scritte *còlle* quelle del Firenzuolo, del Berni, del Salvini, dell'Allegri, del Buonrotti, e di tutti gli altri che ne proprii scritti onorarono i loro pari. Ma l'illustre Filologo modenese non dice così: e dice nel primo Catalogo di Spropositi che « Questa voce si è

(1) L'anonimo possiliatore delle Cene del Lasca sopra un codice della libreria Soranzo deriva *Cicesbei* dal genovese *Geri bei*: cioè dal gridar che essi fanno in Genova i venditori di ceci su po'cauli e per le strade. La derivazione sembra un po'astraneta, ma fra l'etimologia può stare; e d'altra parte torna propriamente in chiave, dicendosi per ironia, come nota anche la Crusca. *Egli è un bel ecce*, cioè *Un bel-l'imbutto*. Lat. *Coma solum et caro*. Ma lo stesso Salvini nelle note al Malmantile, v. 2, p. 345, riferisce o per tenere un'altra opinione, ch'è questa: « Cicesbeare, mi dicea uno di Genova che era voce formata dal *far ci ci nel l'orecchio*, *e siccome fa colui o colui che non vuole che gli altri sentano*. » Apposita in. Caso è che ciò mostra aperto non essere il Salvini, com'è stato detto, l'autore di quelle possilie del codice Soranzo, circa le quali ben s'appone il Fantai nelle recente edizione delle Cene del Lasca a carte v. (Firenze, per F. Le Monnier, 1857): dove pur vedi la seconda nota a facce 91.

(2) Eppure l'uso tiene a tutte *cicesbeare* ed altre voci da lui discendenti, e lascio star galan-

tiare e galanteggiare, che pur sembrami miglior del primo e più nostrale: tuttodue registrati dall'Alberici e da' Vocabolaristi napoletani, ma rifiutati dagli altri. (Salvini, Ann. Fior. Buon. 2, 2, 4). Galantare, lo stesso che Galanteggiare. (Baldinucci, Dec.). Perchè egli era giovane civile, e del galantare molto amico. (Vag. Com.) Avendo di più il cicesbeo a galantare. Anche il Manni nella settima delle sue Lezioni disse: « Si scelgono in parlando e in scrivendo verbi espressioni, propri, ed usati, guardandosi da quelle inezie: che si odono soventemente. Tali sono senza dubbio Mangiare, per Mangiare... Spandere i paani, per Isparziare i paani, Guardare il letto, per Essere infermo, Scivolare, per Isdrucchiolare, Galantare, per Fare il galante, ed altri sì fatti. » Io non dirò qui se questi modi ripresi dal Manni sieno propriamente e sempre da fuggirsi. L'amico lettore vegga alle loro sedi. Qui le parole del filologo fiorentino valgono per galantare, oggi veramente dismesso, e per un altro suo rotolo esempio di Fare il galante.

introdotta fra noi nel senso d'Uomo da bene, Onorato, forse al tempo che i Galanti saranno stati uomini onesti! Non essendo in nostra balla l'espelleria, giovì almeno avvertire i giovani (che cattivo grattamento d'orecchi mi fa quel gio-gio di giovì e giovanil) di non mandarla ne' temi gravi, al posto riservato pel merito, per la probità, per l'onore. Vedete dunque ch'è dice ne' temi gravi, non già ne' colti: quest'è un altro par di maniche, e, rettoricamente parlando, forse altri può tener con lui. Benchè tema grave e nobilissimo mi sembri l'orazione di Carlo Dati, la qual comincia *Sempre fui di pensiero*, recitata innanzi all'Accademia della Crusca, e dove si legge: « Non è quel tempo di replicare quanto io scrissi in quel discorso nel quale io già intesi mostrare quanto ciascuno fusse tenuto a ben parlare e scrivere la propria lingua; ma dirò solamente che, se ogni galant' uomo è obbligato a coltivare la sua favella (V. COLTIVARE), gli accademici della Crusca hanno di ciò fare un obbligo vie più stretto di tutti gli altri. » Vero è che quel galant' uomo può valer solo, secondo la spiegazione del Minucci, *uomo di garbo*, ma la parola ciò non ostante non acquista nè perde gravità da orazione! Dice l'autor del *Malinante*, Canl. 7, st. 28:

Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perchè essi avevano tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene.

Sotto dove nota il Minucci: *Galantuomo e Uomo dabbene* si possono dire sinonimi; ma strettamente *galantuomo* vuol dire *uomo di garbo*, e come dicono i Francesi *Onest' uomo*, e oltre a ciò *amorevole ed alla mano*: ed *Uomo dabbene* vuol dire *Uomo di coscienza* (V. COSCENZIOSO), *Uomo d'anima*, e che fa opere buone. Spagn. *Hombre de bien*. L'uno e l'altro comprendono i Greci colla sola parola *γαλάντης*. *γαλός* significa *Onesto*, *Di garbo*: *ἀγαθός* *Buono*, *Dabbene*. Il Salviani nella *Spina*, att. 5, sc. 9, dice: Sei tu quella buona persona, quell'uom da bene, quel galanteismo? - Comunque sia, l'astiar questa voce non è quasi quasi cosa da galantuomo. Guarda ch'io m'arrischiassi mai a dubitare della probità del valentuomo che la afeto; ma dico che in fatto noi siam pure oggidì venuti in un mondanaccio, s'anche i pochi onorati e probi che ci sono ne vorrebbero espellere i *galantuomini*! *Cela est un peu fort!* E pur troppo (io m'attento a dirlo) da certi luoghi e da certi uffici ne sono espulsi o esclusi, non d'altro re che d'esser uomini dabbene e di cervello i For-

se il buon filologo confuse la giovenil leggerezza coll'onestà.

La qual voce mi riduce alla memoria l'appor ch'altri fa marchio d'infamia sopra anche l'Onesto uomo. Secolo lagrimevole! onde si vogliono escludere gli onesti uomini, gli uomini coscienziosi, i galantuomini, gli uomini di genio, e fino il senso comune! Or via, siccome questi specchi di onestà, di bontà, di valore, trovarono e troveranno sempre chi li difese e li difenda, sentiamo come l'illustre mio Gherardini difese l'onesto uomo. « Dico di sì lo; anche l'onesto uomo voi l'accusate di gallicismo?! Ma, viva il cielo, il vostro Boccaccio [G. 8, N. 3, v. 111, p. 91] non disse forse ancor egli: *Ecco onesto uomo! è divenuto andador di notte, apritor di giardini, e satitor d'alberi?* E nell'epistola del medesimo Boccaccio a M. Fr. Priore di S. Apostolo non leggiamo: *Non sempre ad onesto uomo si confà sparger quello che essa verità potrebbe?* E nella Novella 10.^a della quinta giornata, v. v, p. 27, non dettava egli: *Ecco fede d'onesta donna?* E pur quivi a cart. 231 non troviamo: *L'onesta brigata... tutta si rizzò?* E la Crusca per dichiarare in latino la nostra voce *Dabbene*, non pose ella i vocaboli *Probus, Bonus, Honestus*?... Così va, signori miei; anche l'onest' uomo è in oggi tenuto reo di francesismo (III). - Le immense fatiche da me sostenute col lo studio continuo sopra questa lingua meritano che questo vantaggio il cerchi la prima per me, come ogni altro onesto uomo farebbe. [Cesar. Lett. v. II, p. 183]. (Oh vedete come anche il Cesar, tuttochè arrabbiato misogallo, si compiacce d'affratellarsi con l'*honnet homme*!) » Così egli; ed io soggiungo: E con un esempio del Cesar si cammina sicuri! V. ASSURBITA'.

GALLERIA. V. GABINETTO, nota 2^a.

GALLICISMO. V. FRANCESEGGIARE.

GALLINACCIO: « Fra noi (in Romagna) chiamasi erroneamente in tal modo il pollo d'India, che in buona lingua dicesi tacchino: »

Come dunque l'Alberti, i Vocabolaristi di Napoli, l'ab. Manzoni, e il Fanfani, ch'è la Crusca maniana, ne danno un mostaccio questo tema? « GALLINACCIO. Sust. Sorta di uccello domestico, alquanto più grosso che il gallo, detto anche Pollo d'India, e volgarmente Tacchino. [Magn. Lett.] Del genio dei gallinacci a battersi si trova egli altro testimone che quello di Petronio? Oh, viva il cielo, a chi dee credere lo scolaro aludioso? Questo non è buon insegnare, ma una semplice comedia senza sugo. Perché gli è ben

vero che voi avete ragione, ma bisogna provarlo. E prima che vo lo provi io, vo'farvi tremare. Sentite che cosa dice l'ab. Salvini nelle note alla Fiera del Buonarroti [2, 5, 7]: « In Lombardia i polli d'India si chiamano *pitti* (in alcuni luoghi, come qui, gli è vero i *pitti*) cioè dipinti; altrimenti *tacchini*, cioè macchiati, dal francese *tache*, cioè macchia. » E altrove: « *Tacchino* è vocabolo della Romagna, dove così chiamano il Pollo o Gallo d'India dalle macchie delle sue penne, che i Francesi dicono *taches*. » Ah, ah: che ne dite eh? Voi ne date una voce romagnola e tratta dal francese, voi: Dico di sì io; *gallinaccio* etropeamente, francesemente *tacchino*;

Di modo che la cosa infra quel palo
Del galeotto andava al marinaio.

Ma veniamo al punto, e lasciamo fr le burle. Io credo che tutti i soprammentovati vocabolaristi abbiano dato l'un dietro l'altro un tuffo nel fosso, e stieno là, per valermi del poeta, a springar forte con ambo le pietre: Dico io *credo*; ma potrebbe darsi che vi cadessi io solo, almeno per metà; ché da un lato, come vedrà l'amico lettore, ho piena e incontrastabile ragione. Dico adunque che gli onorandi signori lessicografi, a' quali mi sberretto e m'inchino, hanno confuso il *gallo* nostrano col *pollo d'India* o *tacchino*. Mano a provarlo. Dall'aggettivo latino *gallinaceus*, *a*, *ui*, viene l'italiano *gallinaccio*; i Latini Padoperavano aggettivo e sostantivo, sostantivo ed aggettivo Padoperarono e adoperano gl'Italiani. Quelli dicevano *pullus gallinaceus*, *gallus gallinaceus*, *pro quo*, scrive l'ab. Forcellini, *dicitur et gallinaceus absolute, gallinaceum ovum*; e se ne recano begli esempi. Questi dissero e dicono *uova galli-*

nacce, gallo gallinaccio, o gallinaccio senza più, come i Latini; e n'allega gli esempi ottimi la Crusca: La quale prima di quello del Magalotti, riferito di sopra, porrà questo del Bartoli [*Descriz. var.* p. 91, *ediz.* Marietti, 1844]: Dipontavasi il Santo [Agostino] per ristoro della sanità temperatagli dall'eccessivo studiare, e gli venne veduto un sanguinoso duello di due gallinacci per avventura rivali. - Veggiemo adesso se il povero Magalotti intesa parlare de'galli o de'tacchini. Chi legge e studia ne ricorderà la bella lettera indirizzata a Monsig. Leone Strozzi, dove gli dà conto de'famosi combattimenti de'galli in Inghilterra e ch'è la 48.^a del secondo volume delle Lettere famigliari di lui pubblicate in Firenze dal Fabroni per le stampe del Cambiagi l'anno 1769. A questa lettera o descrizione accennano le parole del Magalotti riferite dall'Alberti; poichè nell'altro libro di lettere del medesimo stampate a Firenze dal Manni l'anno 1736, in una del 1.^o febbrajo 1706 allo stesso Strozzi, carte 179, trovo questo cenno: Abbiamo dunque pazienza, dico in proposito de'galli pugnaci, e non parliamo più di cose littorarie per tutto questo Carnevale. E in un'altra lì allato allato de'22 dello stesso mese ed anno, p. 185, trovo l'esempio de'Vocabolaristi (che per copiare, senza darsi altra cura d'indicazioni, son fatti a posta): Del genio de' gallinacci a battersi si trova egli altro testimonio, che quello di Petronio (1)^o - Fin qui parmi d'aver provato abbastanza che l'incito Fiorentino non usò *gallinacci* per *tacchini*. Ma, corpo del mondo!, come poteva parlare de'polli d'India Petronio Arbitro, s' e' furono portati in Europa nel secolo xvi (2)^o Oh, miei signori Vocabolaristi, state nel fosso, se vi siete, ch'io non ve ne traggo no. Resta a considerarsi se per avventura altri scrittori autorevoli del se-

(1) Gli annotatori di queste lettere del Magalotti, cioè l'ab. Salvini e l'ab. Casotti, fanno qui la seguente nota: « Se ne trovano molti negli antichi de' testamoni del botarsi dei galli, come uia in Inghilterra, e tra gli altri in Teocrito ne' Dioscori, nella battaglia di Poliere col re de' Bebrici. Questa faccenda del galli pugnaci l'avea messa in discorso Enrico Newton Inviato d'Inghilterra. » Le parole di Petronio sono, come riferiscono gli stessi annotatori, *gallus pugnacissimus duos*. Ma chi brama più larga erudizione circa questo battersi del galli legga quanto ne reca de' Greci e de' Latini Lodovico Nounio nel copo xxii del libro secondo del suo *Dialecticon sive De re etibaria*, ediz. 2.^a, cari. 224, Autuerplae 1643. Dove s'ha d'Ateneo, d'Eliano, di Columella, di Plinio; il quale dice che in Pergamo fu per antico usanza *omnibus annis spectaculum gallorum publice edere, seu gladiatorum*; unde autem *hos iste in Grosierum centi*. E Columella, lib. viii, cap. 2. *Omisso tamen illo studio Graecorum, qui ferocissimum quicunque ani-*

tem, certaminibus et pugnae praeparabant: nos enim censuimus instituisse vestigia indastrii patriae familiae, non rixosorum acrimoniae, ejus puerumque totum patrimonium pignus alieni, victor gallinaceus pueris obtulit. Ecco le moderne pugne de' gallinacci appo gl'Inglese, ed ecco le quivi grandi scommesse degli spettatori.

(2) Il pollo d'India, ch'è il *meleagris gallopavo* di Linceo, è proprio ed originario dell'America settentrionale, come notano gli orologiai e i naturalisti; ma trasportato sul far del secolo xvi, come le galline di Faraone, in Europa (l'America non aveva ancor nome fermo) dall'Indio occidentali, di là prese il nome. Dicono che il primo pollo d'India mangiato in Francia fosse per le nozze di Carlo ix nel 1570; ma fin dal 1525 era conosciuto in Inghilterra, e noto in Francia sotto Francesco primo, e forse ignoto in Italia. V. Ramusio, Viaggio, cc. vol. 3, p. 59, e Buffon, Histoire naturelle, tom. 17, Des oiseaux, tom. 2.

colo XVI e XVII o l'uso del popolo toscano abbiano chiamato i tacchini col nome di *gallinacci*. Io non ne conosco esempj, e non Vocab. ne reca; dacchè l'addotto del Magalotti non tiene, come ho provato. Trovo nel Veneroni e Gallinaccio, *poulet d'Inde, gros coq*; e Dindon, *poulet d'Inde, gallinaccio, gallo d'India*; ma qui non mi move: e lo trovo nel Vocab. di Napoli dato per sinonimo a Pollo d'India e Tacchino. E veramente anche colà così lo chiamano, leggendosi queste osservazioni nel Diz. del Tommaseo: « Il pollo d'India nel Veneto chiamasi dindio, e dindia la femmina; nel Milanese, pollino; il primo per aferesi, il secondo, pare, per una specie d'ironia (*il Gherardini in TACCHINO dice che il loro Pollin è evidente scorciatoia di Pollo Indo, cioè Indiano*); a Napoli, gallo d'India, *gallinaccio*; in Toscana, *tacchino* (ed anco *tacco*, che però non genera *tacca*), che sente dell'illirico *tucuz*, se non che questo corrisponde meglio al suono che fa l'animale lodato (1): trattandosi della specie, gioverà ritenere *pollo d'India*; ma se in una commedia, in un'opera medica, cadrà di nominare = lesso di tacchina, brodo di tacchina, due libbre di tacchina, un tacchinotto, un tacchinaccio mento, un tacchinaccio vecchio, duro, alido, tigioso, stopposo =; il *pollo d'India* non ci potrà, credo, entrare con grazia. » Così egli. Sicchè vategli autorità nè uso di ben parlanti non v'ha per appellarlo *gallinaccio*, che non sarebbe proprio e confonderebbe la specie. Signori Vocabolaristi, che mi definite poi *Tacchino* diversamente da *Gallinaccio*, state nel fosso, ch'io non ve ne traggo; e se ve ne riavete, buttatevi pur me, ch'è giusto che vi tomboli alcuna volta anch'io. Chi poi desiderasse sapere come si chiamano ne' principali dialetti d'Italia i polli d'India legga l'articolo di TACCHINO nel Suppl. del Gherardini; il quale porta l'esempio del Dati, ch'è nella sua cicciata sopra il *Canto alla Curulia*, stampata in fine delle lettere pubblicate dal Moreni, a carte 190: Non crediate che i tacchini, quando vennero di Calicut, si dessero per le strade a dodici quattrini la libbra (2). Un altro esempio di genere femminino n'arrecò di Gio. Targioni Tozzetti ne' Viaggi (IV, 172) il Robbia, ed uno del Manfredi. [Lett. Bolog. v. 4, p...] Il Bergantini. Di *Gallo d'India* n'è uno del Buonarroti nella Crusca sotto GALLO, e di *Pollo d'India* l'allegato più sopra del Salvini, ma sotto TACCHINO, non sotto

POLLO, in quella del Manzoni; e al proprio dove nel Suppl. del Gherardini: al qual esempio s'antiponga questo del Buommattei (In Lett. Redi, 1825, p. 239): Sboccocella quella sfogliata, assaggia quel pasticcio; spillozzica quel pollo d'India. - Quando all'origine della voce *Tacchino*, pensa il Borrelli che abbia torto il Salvini, e la deriva dalla lingua turea: in turco, dice egli, *tang* gallina, e *mysyr tanghy* gallina indica. La Crusca definisce POLLANCA, *Pollo d'India giovane*, e Monti osserva: « In Italia è gallina giovane, nostrale e non d'India. » Chi più n'ha più ne metta.

GALLOZZA,
GALOSCIA.

L'egregio filologo napoletano sig. Emmanuele Rocco così scrive nel Suppl. al Vocab. di Napoli: e L'Amati, citandole satire del Nelli, dà a questa voce (*gallozza*) il signif. di *Galoscia, Zoccolo, Scarpa*, e i Bolognesi e i Napoletani copiano la definizione. Il luogo del Nelli è nella prima satira, p. 14 del ediz. di Londra (Livorno) 1786; ma io credo che vi si parli di *Sandali o Zoccoli dei frati*. Dopo pochi versi poi vi si legge: *Alfin messo in galozza ogni rispetto*, ec. Questo *Galozza* così scritto manca, ed io non so che voglia significare, se non vale lo stesso che *Galloscia*: poichè in tal caso *Mettere in galozza ogni rispetto* varrebbe *Calpestare ogni rispetto*, o simile. Le satire del Nelli nell'ediz. accitata sono scorrettissime; e bisogna andar cauto nel fidarsene. » Così egli. L'autor Senese parla quivi proprio dell'occolanti, perchè dopo il verso sopra citato segue *Tolser la veste i zoccolanti accorti*; e le parole indi poco discoste di *frati, frateglia, frataria*, lo confermano troppo alla chiara.

Le due ediz. di Venezia, del 1560 appresso Francesco Sansovino et C. (che fu la prima della Raccolta Sansoviniana), e del 1563 appresso Nicolò Bevilacqua, in ambedue le quali questo luogo del Nelli è a carte 88, leggono come la livornese: *rispaz quella, Turba da le gallozze*, e messo in *galozza ogni rispetto*. La milanese de' Classici Italiani ha *gallozze* e *gallozza*, coll'4 doppia in ambo i luoghi. L'ediz. principe di Venezia per Paolo Gherardi 1546, e l'altra del 1584 non ho potuto osservare, e me ne duole.

Comunque sia, qui l'autore intese parlar di

(1) Agli Italiani quell'incondito suo glou glou glou è gurgugliare o gorgogliare. In Toscana il tacchino, oltre *tacco*, è detto anche *ticia*, o *ticia* la femmina.

(2) Il Dati segue l'opinione del Nonno, lib. 2, cap. 25, dell'opera sopradittina; dove par

credere che ne venissero da Calcutta! *Quae (avis) detecta nuper, dic'egit, Lusitanorum classibus India, in Europam adiecta fuit: Hinc aliquibus Gallina Indica, vel Calcuttensis dicta.*

zoccoli o sandali, ed un vocabolo corrente a quel tempo o nel suo dialetto natlo o in altri; chè non è a credere aver egli dato corso pel primo a una voce significante cosa antica e comune come i zoccoli de'frati. Anche nel Dizionario italiano e francese per M. Filippo Venuti, ristampato nel 1614 a' Coligni, appresso Pietro et Jacopo Choveto, trovo *Gallozze* per *Zoccoli*, e *Galloches* spiegate per *Zoccoli*, *Gallozze*, *Crospi* (1). Onde che venga questa voce, gli è un fatto provato che più di tre secoli fa non era ignota all'Italia. Né con questo vo' dire che s'ado- perino come zoccolo o *soprascarpa*, secondo i casi; ma la vo' mettere in considerazione agli studiosi perchè la m'ha l'aria dell'altra voce antica e dismessa *Bottaglio*, cioè *Stivoli*, *Calzari di cuojo*: la quale, come ben nota il Carena, chi può dire se gl'Italiani l'abbian presa dai Francesi, o questi da quel- li? Caso è che *Galoecia* registrò P. Alberti, come termine de'Calzolari, e *Galoecia* nota- no il Carena e il Gherardini: « Specie di so- prascarpa, o calzatura che va sopra le scarpe per conservarle asciutte e nette dal fango; ne è varia la forma, e tiene del sandalo e dello zoccolo. » Se dee credersi al Diz. di Trevoux, che *Galoche* latinizza *gallica solea*, par che derivi dal lat. *Gallicae, arum*, o da *Calones*. « *Cet mot*, dicono que'Vocabolari- sti, *vient de Gallicae employé par Cicéron pour signifier une sorte de souliers, sui- vant Nebrisse, Baif et Fucyn, citez par Ménage. D'autres le dérivent de Calones, qui sont aussi des souliers dont Festus fait mention.* » Le *gallicae* erano propriamente una specie di zoccoli o sandali, *genus calceamentum, quo utebantur Galli, et paulatim quoque Romani adhibuerunt*: di che vedi per più particolari ed ampie notizie il Forcellini. Se da tal voce deriva per avventu- ra la moderna *Gollosza* o *Galoecia*, questa volta è propriamente da dire che prima di noi s'infrancesarono i Latini! Tanto può l'uso! V. GIACCHETTA.

GAMELLA. « È voce al tutto francese, che manca alla nostra lingua. L'Alberti la chiama termine marinairesco, che significa *cattino di legno, in cui si pone la minestra*: ora l'u- sano nello stesso signif. i nostri soldati; ma è di latia, e non più di legno. »

Dunque come si dee dire? Si può o non si può spenderla? Per amor del cielo datecene

(1) Il Gherardini nell'Appendice al Suppl. nota invece *Crospi*, ed eccone l'articolo: « *Crospi* sust. m. Tal nome danno i Bolognesi alle Pianelle delle monache: quasi Cuspides, perchè cuoprono solamente la punta de' piedi (Salvia in Not. Rina. burl. del Berni, ecc., v. II, p. 457, ediz. di Londra, Pickard, 1724). Ma il Vocabolario bolognese ne propone un'altra etimologia; e

uno: bisogna pure che in qualche modo chia- miamo questo arnese militare, che non è pro- priamente, com'altri pretende, nè *Scodella*, nè *Ciotola*; e *Gavetta*, che pur si propone, è termine marinairesco anch'esso, e vale *Piat- to di legno, ove mangiano i marinai e' sol- dati che sono in un cascello o altra nave*, nè in questo significato ne trovo esempj ne- gli scrittori italiani. La qual voce proviene forse dal lat. *gabatae, vasa concaea, eduliis, pulmentariisque opta, a carus, quasi cavatae*, Piatto fondo da imbandir vivande, non dalla greca γαβατα, quia hanc posteriores Graeci a Romanis acceperunt, come stima il Vas- sio. Ed appunto dal lat. *Gamella* deriva que- sta benedetta *Gamella*, così scritta per l'uso avvicendamento del C e del G; la qual cosa gli stessi Francesi confessano, come può ve- dersi nel Diz. del Furetiere e di Trevoux. *Gamella* era a' Latini *Vas potorium*, e n'è testimonianza nel quarto de' Fasti d' Ovidio, L'uso moderno de' Francesi e degl'Italiani la trasportò a significare l'arnese, predetto dei soldati, ed è così generale alle due nazioni quest'uso, che i soldati d'alentuomui si sgan- nassiano a sentir *ciotola* e *scodella*. Il Du Cange la deriva dal lat. barbaro *gamelum* significante *piatto di legno*: siamo alle me- desime. O, signori correttori e rinnovatori della lingua italiana, considerate un po' me- glie le cose (V. le parole del Giordani sotto *FOCILE*), datene voci equivalenti migliori e vi saremo grati; ma finchè o non ne date, o ne date *ciotole* e *scodelle*, noi stiamo colla milizia italiana, che amiamo e rispettiamo più di voi altri, e, in queste cose speciali d'arti (notate bene) e attinenti segnatamente a quelle dove avremmo ajuto d'altrove, coll'uso univer- sale inveterato, e per questa volta anche col sig. Valeriani: il quale, benchè d'anni *alta forza* (V. AGGIUSTARE) tutti i francesi- smi, quand'anco venissero dalle costole di Dante, per questo, ch'egli giudica tale, salva ed assolve!

Lo stesso avviene di *Marmitta*; la quale è d'uso universale in Italia come voce mili- tare, alla quale mai potrebbe trovarsi equi- valente preciso. Deriva, dice il Baillet sotto *Buytta*, da *mar*, cuocere, e da *mit*, al- menti. La trovo registrata anche in alcuni de'nostri vecchi Vocabolarj. Il Fanfani dice: « *MARMITTA*. Vaso di rame stagnato da cuo- cervi vivande lesse, che ha forma di petto- la. Voce francese, ma di uso comune: scritta

queste sono le sue parole: « *Cospo, vuol dire Scarpa o Pianella di legno, da Cospes latino, anticamente Caspos, quasi Caspes cavus.* » Che belli umori! Non c'è forse il *Cuspis* della bassa latinità, che significa *Calceus ligneus*? *Cospi* registro pure il Venetian per *sandalo*, *patine, galoches*.

dal Clasio nella Cicalata in lode dei gobbi L'Ugolini la riprende, e non senza ragione. » La riprendono anche il Lissoni, l'Amocchi, il Basi, il Bernardoni, il Nicotra, il Valeriani; e suggeriscono *pentola*, *pignatta*, *caldaja*, e l'Amocchi *pajuelo*! Il Lissoni, antico ufficiale di cavalleria, da buono e valoroso soldato dice: *Si lasci d'soldati*. Bravoi! nè questi se la lasceranno torre da' pedanti, a' quali daran bolte sante. Il Valeriani, che difese *gamella*, dice di *marmitta*: « Noi (noi!) la riproviamo sempre e la riproviamo tuttora, preferendole, per approssimazione intendiamo non per precisione! *pignatta*... Ma se alcun mi obiettasse la barbara *marmitta* non essere precisamente nè *pentola*, nè *pignatta*,... che dovrem noi rispondere a costestù? Che ha ragione... Or conservando, come utensile, Tra le milizie la barbara (e *dilli*) *marmitta*, e volendone scomunicato il vocabolo, mi si dica, non avendone noi altri, quale sostituirgli? Io non oso proferir giudizio, non essendo da tanto (e l'ha proferito in *gamella*!), ma parmi di avere almeno fatto intravedere com'io opinerei (cioè di chiamarla *Pignatta*). » Niuno, che balordo non sia, presume di far del giudice, ma una modesta opinione può dirsi, ed io la dico. Non chiamerò mai *marmitta*. Le pentole nè le caldaje nè l'avveggi della mia cucina; ma chiamerò bene, senza scrupolo di barbareggiare, *marmitta* i vasi dove cuociono la carne e la minestra i soldati, anche a costo d'esser deriso dall'oltrasevero Fanfani! Di grazia, torna a veder le parole del Giordani riferite sotto *fucale*, e vedi *GENERALE*. Vedi anche l'Annotator Piemontese, vol. I, p. 6, i Francesi hanno *marmitte*, gli Spagnuoli *marmita*, gl'Italiani *marmitta*. Il Du Cange nota che nella vita del B. Giovanni Vescovo di Vicenza havvi *marmita Ecclesiae*, ma confessava ignorarne il significato: *forte dignitas; sed qualis? Futur me ignorare*.

GARBO, add. v. L'Alberti ha Vin garbo per Vin di grato sapore o rassento. Ma anch'ell sost. Garbo dicesi del vino. (Dav. Cot. 161. E per dargli il frizzante (al vino), senza cui non ha garbo, ammosa come di sopra.) (Rocco)

L'Alberti dice veramente l'opposto: « *Vino garbo*, dicesi Quello che ha dell'aspro, o dell'acido; ma è voce lombarda. » Anche questo non par vero, perchè l'adoperarono, come più sotto dimostro, gli scrittori toscani del cinquecento. Onfe qui pure io credo che i Compilatori napoletani, l'ab. Manuzzi, e il Rocco sieno cascati nel fosso l'un sopra l'altro, come, salvo l'ultimo, vi cascarono per GALLINACCIO. Duolmi di loro ma più del Muratori che vi sdrucciò prima lungo la via della sua Dissertazione trentesimaterza. Po-

veretto!, mi vi butterei io mille volte (oltre quelle che vi son caduto) per salvar lui. *Garbo*, parlando di vini e di frutti, è l'opposto d'*abboccato* o di *dolce*. Sì, Signori: e questa cosa la corresse già l'esimio Gherardini nel Supplement. con questo breve tema: « GARBO. Aggett. *Agro*, *Brusco*, *Lazzo*. [Voce registr. con questo valore anche dal Duez, dall'Oudin, dal Veneroni, dall'Alberti. - (Aggiungi: e dall'Accresciore dello Spicilegio del Vennì, stampato a Cologni nel 1614)]. - Cosl del pomo granato, del dolce n'avviene il garbo, quando e' si fa nascere per via di germoglio. [Sod. Arb. 33]. E di qui nasce che le melagrane si fan garbe, anaffando i loro arbori spesso. [Id. id.]. Malvagia garba. [Ricett. flor. p. 195, col. 1. - Id. p. 209, col. 1; - p. 234, col. 1]. » A' quali s'aggiungano, trascurandone altri del Ricettario fiorentino, questi: de' quali i primj due sono riferiti anche da' Napoletani e dal Manuzzi: [Rim. burl. 1, 269]. Usò il vin garbo, e l'agresto mi piace. (Cui piace l'agresto, e, come dicano i medici, il vino stitico, non può usare il dolce o di grato sapore.) [Ricett. flor. 270]. Togli polpa di cotogne cotte in vino odorifero o garbo. [Speron. Lett. (29 gen. 1575)]. Quanto al sapore di marasche, guarda che non sia troppo garbo. [Cecchi, Com. v. II, p. 422, ediz. Le Monnier]. Volete voi guarir? pigliate adesso Un bicchierin tantin di malvagia!... Ma toglietela garba. - Sotto dove l'egregio sig. Milanesi toscano annota: « *Garbo*, parlando di vini, è il contrario di *dolce* o *abboccato*. »

Dubio poi molto che nell'esempio del Ruvanzati allegato dal Rocco la voce *garbo* si riporti, or diremo, a *bruschezza* o *amarezza*; a me pare che quivi non ha *garbo* significhi quel che più compiutamente si dice non ha *garbo* nè *grazia*, cioè non è *piacevole*, *grazioso*, *galante*, e simili. Di fatto l'autore nel § XII *Vino dolce, bianco e vermiglio, come si faccia*, ch'è a carte 7 dell'edizione de'Giunti, Firenze 1622, e a 497 del vol. II di quella del Le Monnier, ivi 1853, dice: « Per aver vin dolce vermiglio poni vigno, e non pancate:... poni viziati dolci e carnosi, e alla bocca piacevoli... » E per dargli il frizzante, senza cui non ha garbo, ammosa come di sopra; ma imbotta più vergine, sì che bolla parecchi di nella botte. » Parlando qui del vin dolce, non ha che farci l'asprigno o il *héusco*; ma per aver garbo e grazia convien ch'effrizzzi e picchi.

Avverto in fine il Fanfani che nel suo Vocab., sotto GARBO sost., ripete, come in FRUTTO, inutilmente le spiegazioni. « § 4 aggiunto a *ciocchessia*, Buono, Perfetto. § 6. *Di garbo*, aggiunto a cosa, Buona, Eccellente. » *Ciocchessia* qui da noi significa *qualunque*

cosa, e a qualunque cosa s'aggiunga garbo, n'uscirà sempre di garbo! Non so se mi spieghi. La Crusca notò: « *Di garbo* », aggiunto a checcobessia, vale *Buono*, *Perfetto*. » E i Napoletani n'attestarono questo esempio del Neri, *Arte vetraria*, I, 22: Per far un'acqua marina di garbo e bella. - Mi parrebbe che questo bastasse. *Pardon, messieurs, pardon.*

CASTIGATEZZA. « *Non è voce fin qui approvata.* »

L'approvarono l'Alberti, il Parenti, il Tramater, il Fanfani, ed altri. Dice l'Alberti: *T. degli scrittori delle Belle Arti. Squisita osservanza delle regole dell'arte.* » osserva il Parenti nelle Annotaz. al Dizion. di Bologna: « Pare che questa voce *Castigatezza* o *Castigatezza* possa altresì convenire alla letteratura, e segnatamente allo stile ed alla lingua, dappoiché si è ammesso *Gastigato* per *Regolato*, parlando appunto delle qualità di alcuni idiomi. » Di fatto ben fece il Fanfani a mettere un e dopo *scrittori* nella definizione dell'Alberti. V. CASTIGATO.

GATTA CIECA. « *In luogo di Mosca cieca, lo lascerei dire soltanto a' fanciulli.* »

Ah, ah, ah. Fanciulli i Toscani! Addio, ragazzi. Ah, ah, ah. Fanciullo l'Alfieri, che lo nota a carte 46 delle sue *Voci e modi toscani* florentinizzando il piemontese *Catòba*, e fanciullo il Fanfani che lo registra nel suo Vocabolario, come fecero que' fanciulloni de' Compilatori napoletani con questo esempio del Magalotti, Lett. 20: I signorini venivano su a fare a gatta cieca e a nasconarella col sig. Lorenzino. - E benché quivi lo stesso Magalotti dica ch'usa la lingua, onde nella prima età diceva *mosca cieca* e a capo a nascondere, tuttavia nelle cose della lingua e specialmente detta famigliare hanno presso di me maggiore autorità i fanciulli toscani che i professori lombardi o romagnoli! Tant'è: tutti abbiamo le nostre fisime. Io non credo erroneo nè improprio lo scrivere e il dire *Gatta cieca*, e *Gatt'orba*, come diciamo comunemente qui, e come registrarono il Duez e il Veneroni. Anche si dice *Il giuoco della cieca*, e *La cieca*. Chi ha bendato gli occhi; di che vedi il Pastor fido, att. 2.^a sc. 5, e att. 3, sc. 1, 2, 3, e gli antichi Dizionarij. Laonde questo giuoco fanciullesco può dirsi, come da gran tempo è detto, nell'uno e nell'altro modo, cioè *Fare a mosca cieca*, o a *gatta cieca*, o *alla gatt'orba*, onde puoi vedere la descrizione del Monosini p. 91, e nelle note al *Mahmante* v. 1, p. 60, col. 2. In quella guisa che si dice parimente bene *Fare a copaniascondere*, o *Fare a rimpiallino*: e in iscritto tutto famigliare e alla mano io non avrei nessuno

scrupolo d'usare *Fare a nasconarella*, per avvicinarli di più al mio reggiano *Fàr l'ascondra*. Doh! io debbo parer un eretico a certi gravi e solenni dottori: ma che fare? Son nato con questo difetto: più che a loro voglio bene a' fanciulli e alle fanciulle toscane! Addio, ragazzi.

GAYEZZA. V. CAPEZZA nell'Appendice, dove aggiungo esempj del Caro e del Machiavelli, e alcuno anche di *gacezza*, così detto pel solito avvicendamento del C e del G.

GENERALE.

§ 1. *BATTER LA GENERALE. « È modo molto usato, discorrendosi di truppe: ma vuole osservarsi, essere cattiva traduzione dal francese, dovendosi dire suonare (corrigere sonare) a raccolta. »*

§ 2. *Nel generale. « Vè meno d'uso nel generale per generalmente, in generale. »*

1. Il Grassi sotto l'articolo **TAMBURO** dice: « *Battute del tamburo.* I suoni diversi del tamburo coi quali vengono indicate le diverse fazioni de' soldati in campo o ne' quartieri. Ogni battuta di tamburo assume perciò una particolar denominazione, la quale è varia nelle varie milizie, e mutevole sempre. Delle antiche se ne troverà memoria al luogo loro, e delle moderne accennerò qui le principali, attenendomi invariabilmente all'uso toscano come a regola costante di unità in tanta diversità di dialetti italiani. » Così egli: che più sotto fra le battute pone: la *Generale*, chiamata anticamente *Raccolta*. = Io non contrasto che la non sia tolta dal *francese*, o che così non dicano anche i *Francesi*: dinando se oggidì le milizie italiane dicono e intenderebbero l'antico italiano classico *Sonare a raccolta* o *la raccolta*. Ottima forma lingua rimasta agli storici e ai gravi scrittori, ma dismessa affatto dall'uso e dalla milizia, che mutò o prese altronde per forza de' tempi e de' miglioramenti dell'arte voel e maniere proprie di favellare. In genere di cose militari e' convenien andare co' pie' di piombo per non farsi prendere in urta da' maneggiatori della dirlindana. Io confesso che voglio loro un ben matto, un benaccio da balie: berrei fino con esso loro un bicchieretto in lor sanità. Fors' altri vorrà dire ch'io sono un po' largoccione, ricordando eziandio quello ch'io n'ho scritto sotto **ARMA** § 2, **BRACCIOPORTE**, **CANNONIERE**, **FUCILE**, **GANELLA**, e altrove; ma questi consideri bene grinte che suon i soldati, e negozj che maneggiano! Eh si: andate a dir loro queste cose! Ligi alla disciplina, vi squaderanno i loro libracci, trovano *Battere la generale*, e, tacchete, una spadata o piallonata, Cù cù! E non son da pigliar

sotto gamba come i lingua]. V. GIORNATA.

2. *Nel generale* non mi par locuzione da condannarsi, ancorchè non n'abbia esempj a'la mano: ma dicendosi pur bene *Al generale*, *Per lo generale*, non veggio ragioni chiare nè forte, per cui debba essere erroneo o improprio *Nel generale*. Nè credo che la preposizione articolata lo guasti, come non ne guasta altri simil, puta *Nel vero*, *Nell'ultimo*, che pur si mutano in *All'ultimo*, *In ultimo*, *In vero*. Insomma la mi pare nna pedanteria sbardellata. Appello a'periti della lingua. Se classicamente si dice *In genere* o *Nel genere*, per *Generalmente*, mi par che bene e correttamente si possa anche dire e scrivere *In generale* o *Nel generale*.

GENERI. « *Genere*, per derrata, biade, frutti dei terreni, frumento: voce non approvata, come notò il Bernardoni, e dopo di lui il Fil. mod. »

Io non lode nè biasimo, non assolve e non condanno. L'accorto lettore ci pensi lui. Dico che nel predetto significato si usa da per tutto in plurale, e che la difese l'Annotatore Piemontese nel vol. v, p. 37, con gli esempj delle tariffe toscane, e l'autorità del Vocab. di Napoli. Dico che la registra il Gherardini per *Derrote*, *Grosce*, *Mercanzie*, con esempj toscani molti del Magalotti, del Corsini, del Targioni (Gio.), del Lastri, del Paoletti. Dico che l'uso n'è da due secoli generale: ma non vo'dir altro.

GENEROSITÀ. « *Nel senso di larghezza, donativo, premio, ec., non è di buona lingua. Perciò errato il dire: Egli fece molte generosità; cioè molti doni, larghezza. ec.* » (Lissoni)

Dall'Alberti al Fanfani inclusive è notata ne'Vocabolarj questa voce nel signif. di *Liberalità* e di *Dono* con buoni esempj; ai quali piaciemi unir questo del Magalotti (Lett. pubblicate dal Fabroni 1769, vol. 1, p. 20), perchè vi spicca più la significazione di *larghezza* come vuole il Lissoni, e perchè congiugue i due termini di *generosità* e *gru*, rendendo così più bella e vivace l'espressione (ahimè, che cosa ho detto!), come in altro proposito fece il Bartoli, dicendo *talento d'ingegno*. Eccoti l'esempio: « Ma, Cecino mio, il Re è padrone di far del suo quel che vuole: dico che la pretensione è un po' dura, e che la pensione sfiora in parte la generosità del dono. »

GENESI. « *Sono nomi femminili Apocalissi, Genesi, Gru.* » (Bozza)

Non saprei dire che razzollo di gioja mi senta correre per tutta la persona, quando

m'avveggo in questo vero *letterato*, come lo disse l'amica *Etruria*! Io non posso spiegar la mia contentezza se non con questi versi delle Laudi spirituali del Bianco da Siena [Laud. 86, str. 10]:

D'amor vivisco, quando il benedetto
Sento con gioja tanta;
Con lui m'unisco per suo dori perfetto,
Che nel mio cor mi pianta:
L'anima canta tratta per amore
Nell'amor permanente! -

Vedete prosunzione de' veri letterati! E' non vogliono aver per casa nna grammaticetta, un dizionario da tre soldi: non vogliono leggere gli scrittori, e fanno del maestro agli Italiani! L'illustre professor Parenti di Modena sotto la voce *ACCENSIONE* scusa questo vero *letterato* dicendo: « Bisogna dire che il filologo (!) ammonitore non abbia potuto osservare i primi quaderni del novello Vocabolario [della Crusca]. » Su via, scusiamolo anche noi: ma viva Dio, la vecchia Crusca, la Crusca vecchia, la grammatica del Corticelli, per passarli de'mille altri libri che trattano di queste cose, gli scrittori autorevoli in opera di lingua non debbono forse esaminarsi e studiarli? E quivi, e nella Teorica dei nomi del Nannucci [p. 137 e 724], e nel Supplim. del Gherardini non v'ha gl'insegnamenti e gli esempj che questi nomi sono di genere comune? Che si dice *lo Apocalissi* e *la Apocalissi*, *il Genesi* e *la Genesi*, *il Gru* e *la Gru*? Del qual nome la sola Crusca reca una manata d'esempj solenni sì di prosa come di verso in genere mascolino e femminino. Povero Dante!

E come i gru van cantando lor lei,

noi canteremo quelli della tua lingua. - Ma io veramente mi lagoo a torto e a peccato. Chi è fra'pari miei ch'abbia l'onore d'insegnar la grammatica ai veri letterati? Il Gherardini nel Suppl. avea detto: « NB. nel plur. *la le gru* ed *i gru*, *le grue* e *le grut*. Ancora *gru* e *grue* è voce di genere commune, onde si dice *la gru* ed *il gru*, *la grue* ed *il grue*; *ma grua*, *gruga*, *gruva*, sono sempre di genere femminile. » Perchè dunque ingannar gli studiosi, che di buona fede comprano i librettucciacci de'letterati veri? Nel decorso di questo mio dizionario l'onesto ed accorto lettore n'avrà visto e ne vedrà ben altre più singolari, e spero che mi perdonerà l'amaro dell'ironia e lo sdegno, giudicando se ho torto o ragione di gridare ch'è tempo ormai di finire per onore e vantaggio degli studj italiani questo vergognoso mercato di spropositi e di pedanterie. V. GIORNO, § 3.

GENIO. « Fra i molti sensi ai quali si accomoda questa parola, non vi è quello con cui si usa comunemente - Uomo di genio - per Uomo grande. - Genio per indole e per carattere può usarsi p. es. il genio della lingua; è di genio piacevole; avevano esempj di buoni autori nelle giunte al Vocab., quantunque di Lissani (e V. Azzocchi) io escluda. » (Ugolini) « Il dire genio di una lingua, è modo francese. Può dirsi, scusando anche l'altro modo indole della lingua, che ad alcuni non piace, può dirsi, natura della lingua. Genio per ingegno, o uomo di alto ingegno, è giustamente riprovato per voce francese e contraria alla natura della nostra lingua. » (Fanfani, Lett. preceut.)

Qui, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscherato il genio!

Il Monti, nel dialogo *Buon di, Matteo*, disse: Non vi piace il gallicismo *Genio*?... Trovaremi nell'italiano un vocabolo che equivalga a *Ingegno creativo*, e alla barba del Magalotti gli daremo perpetuo. - Il simile dico io, perchè non mi dà l'animo di scacciare i *Genii* nè gli *Uomini di genio*, come, già tempo, li scacciò l'illustrissimo sig. conte Napione e li scaccian oggi costoro. Che chimere son queste (uso le proprie parole del Botta nel ragionamento sopra la Vita di Salvatore Rosa scritta da Lady Morgan) di volere che gli uomini di genio, cioè quelli che hanno mente creatrice, sieno tanti orsi! - Oh! questa è bella! E dovremo dar loro dietro co'sassi e le pertiche, affinché sgombrino e cedano il luogo a voi altri, o per dir meglio, a noi altri bei cecì? Ma, lasciando ir le baie, io non voglio gettar l'agresto negli occhi: lo studioso dee leggere e considerare quello che dottamente ne scrivono il Tommaseo nel Diz. de'Sinonimi, e il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche (p. 375 e 376), dove son anco esempj di buone penne. Riferirne qui i luoghi loro alla stesa non posso. Posso ben dire ch'io tengo in tutto e per tutto da loro, e dal Monti e dal Botta: co'quali m'è più caro Ferrare, se ciò fosse, ch'esser lodato da qualche moderno pulimante di lingua. Povero genio sempre punito! No, signori: io non sono *Gingillino*, e niuna strana figura cantò alla mia culla:

Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

No, signori: io morirò ignudo, ma nol rinnego. Voi, voi siete degni e capaci di rinnegarli! Veli la nota del Nannucci sotto il § 2 della mia Prefazione.

Quanto al *Genio della lingua*, siamo alle

medesime. Perchè i Francesi dicono *le génie d'une langue*, eccoti, gridano i pulimanti che gli è un francesismo. No, dice il Gherardini, la stoltezza non fu mai più solita! Ma qui pure non posso recar quant'egli ne scrive nel luogo sopraditato. Quivi lo studioso ne veggia le ragioni e gli esempj. Dei quali arredo due, che sono i primi de'sequenti, d'insigni maestri, e u' aggiungo tre d'insigni filologi toscani. [Cruic. vol. II, Prefaz. p. 2 (1728-1738)]. Alcuna volta il sentimento metaforico non è meno in uso del proprio: e allora si sono i detti significati confusi: e talora l'uso e il genio della favella ha ottenuto che il luogo del proprio rimanga interamente usurpato dal metaforico; e in questo caso si è ciò comunemente avvertito in principio. [Cesar. Lett. c. II, p. 94]. Il vero è che al dì d'oggi è perduto affatto il sapore, il genio e l'originale delle toscane eleganze. (Come mai l'ottimo p. Cesari, con esempio del quale si rammina sicuri, V. ASSURDITA', avrebbe significata con un francesismo l'opinione sua circa la lingua? In vero la sarebbe d'andare al patto!) [Botta. Prefaz. Pitt. Senec. p. 16, ediz. Silvestri]. Acciechè si veda... qual fosse la lingua nostra in quel tempo, quale il suo genio, e quali le proprietà di essa. [Manni, Lett. IV, p. 86, ediz. princ.]. Ed in fatti si usa frequentemente anche in oggi, per lo genio della favella, i nomi proprj finiti in consonante ridurti alla terminazione di vocale. (Anche il Manni nelle sue Lezioni riprende voci e modi stranieri; ma di questo non fa motto, e insegnava la purità della lingua toscana! [Salvin. Annotaz. Perf. Poes. Murat. v. III, p. 275, ediz. Class. Mil.]. Per questo l'Ariosto e molti altri gloriosi spiriti italiani fecero grata dimora in Firenze, per apprendere il genio e l'uso e l'maneggio delle voci toscane. - Con tutto ciò lo stesso Fanfani nel suo Vocab. dice che *Genio* « vale anche Indole, Carattere: » e poi soggiunge: « Fu detto anche *Genio della lingua*, Indole della lingua, ma è francese affatto. » Dunque l'amico, che lo menò buono in capitolo affermando che ve n'ha esempj di buoni autori nelle giunte al Vocab., n'insegna un francesismo! Dunque l'amico stima buoni autori l'ab. Salvini e il Magalotti, de'quali sono gli esempj recati dal Vocab. Quel Salvini e quel Magalotti tanto altrove da lui stesso disprezzati! Tutte cose degne di pigliarne appunto per istruzione mia e del prossimo, che amo da buon cristiano come me stesso.

GENTARELLA. V. NOMI, § 3.

GENTILIZIO, « P. es. - Di famiglia gentilizia; di sangue, stirpe gentilizia - nel senso di nobile, patrizia: non è costruito regolare; giacchè gentilizio, aggettivo, non può avere che il senso latino gentilium, cioè della famiglia, dell'agnazione. »

Contra te, dicevamo da ragazzi nelle prime scolette. E contra te debbo dire anche oggi che non son più ragazzo! Noterò primariamente che *Gentilizio* vale anche *Della setta de' Gentili*, come registrò l'ab. Zanotti nella sua Crusca di Verona. [Bocc. Com. 13, 245]: Essendo qui seminata la verità evangelica, e lasciato da' cittadini divenuti cristiani l'errore gentilizio, fu questa statua di Marte tratta dal detto tempio. - In secondo luogo, il sust. *Gentilizia* o *Gentilizia* valendo *Nobiltà* o *Jus di nobiltà*, e venendo dal medesimo fonte dell'aggett. *gentilizio*, starei ben su l'avviso prima d'affermare che questo non può ricevere in italiano che lo stretto senso latino. [Cron. d'Amor. 49]. Non guardarono a gentilizia, nè a ricchezza. [Mach. Stor. 8, 378]. Sendo ito il conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratissimamente ricevuto e donatogli la città [la cittadinanza] e la gentilizia loro. [Varch. Stor. L. 16, proprio sul fine]: E non ostante alcuna di queste cose i signori Veneziani contra la costituzione che hanno, di non concedere la gentilizia a' bastardi, ... fecero il signor Pier Luigi da Farnese, con tutti i suoi discendenti gentiluomo della rep. loro (1). - Figliuoli, andate a rilente: non oracolate: vi farete cucular dai Toscani, fra' quali diceva ier l'altro il Giusti [Poes. fr. 47]: Se il poetico artificio Non m'ajuta a darai l'aria D'uno sbuffo gentilizio, Colpa d'anima ordinaria. - Figliuoli, vi farete cuculare!

Qui finivo l'articolo: ma dopo un anno ch'io lo scrissi mi vennero innanzi le *Alcune voci che si stimano erronee e tali non sono* del Betti, che, dopo aver accennato l'esempio della Cronaca d'Amaretto e riferito quello del Machiavelli, già prodotto da' Napoletani, dal Manzoni e dal Gherardini, soggiunge: « Così pare ha il Vocab. gentilezza per nobiltà con altro esempio della Cronaca d'Amaretto. Ond'è che non errano, ci pare, coloro che dicono gentilizio (addiett.) in voce di nobile. » To' su. Così parlano i gualtuomini.

(1) L'Alberti, i Vocabolaristi di Napoli, e l'ab. Manzoni attribuiscono al Varchi l'esempio d'Amaretto, ripetendolo sotto GENTILIZIA, così scritto. Non sarebbe la prima volta che gli scrittori avessero rubato un periodo o un inciso ad altri; ma qui debbo difendere il buon Varchi, che nell'ultimo libro delle sue Storie non ha le dette parole d'Amaretto, ma solo le alle-

GESTA. « Il dir gesta al plurale è errore. » (Puoti, Gram. p. 199, s. Gesta e tempia, per geste e tempie, non son buone voci, acconne ad ogni poco ne usino molti tra' moderni. » (Parla, Gram. p. 13)

Eson fuor del viottolo. Sarta che questo condanne mi fanno ricordare chi con una carrata di ragioni e d'esempi difese *gesta* e *tempia* plurali! Di maniera che rido e tiro di lungo. Lo studioso esamini la Teoria dei nomi del Nannucci, e l'Appendice alle grammatiche del Gherardini (pag. 514), se vuol esser risoluto della lingua e portar giusta opinione del merito de' grammatici.

GHETTE, « Sarta di attoniti, uoca: voce tolta di pianta (V. PIANTA) dal francese gèture, e introdotta fra noi, quando si spesso vedemmo sul fine del passato secolo e sul principio del presente - Rever l'onda del Po gallici armenti. »

Li dice franchi. Il Molossi fino dal 1839 aveva recato questi esempi: [Band. Leop. (1780)]. Le ghette saranno nere di tela lacerata. [Ib. (1781)]. Con bavero e paramani rossi, con finimenti di bottoni gialli da ghette. » E segue con altri due moderni, un de' quali del Rosini. Ecco dunque provato che la voce era in Italia e in Toscana, prima della calata de' Francesi: Sentiamo i dottori dotti. Dice il Carena, seguito dal Gherardini che reca un esempio del Savi toscano: « GHETTE, plur., voce moderna per indicare quel calzamento delle gambe, fatto di panno, abbottonato lungo la parte laterale esteriore, e tenuto fermo da una staffa di pelle che passa sotto la pianta della scarpa, e sul fiocco di essa, presso il tacco: Le ghette si portano per lo più sopra le calze. GHETTINE, plur., mezze ghette che vestono la sola parte inferiore della gamba. » Il Fanfani cavalca il fosso, e fa la canna; ponendo: « È dell'uso comune; ed altri la riprende per sozzo gallicismo. » Ma pare che la difenda l'onorando p. Bresciani presso la fine del suo primo dialogo intorno *Alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche*: quel p. Bresciani, al quale piono dalla bocca, dalle mani e dalle calcagna l'eleganza, i quinci e quindi, i doli' gli ohi!, e simili galanterie, come le grazio dalle mani dei celesti a guisa di raggi o brillamenti di luce! V. FIGLIARRE.

Il Valeriani scrive: « Qui è bene riferir precisamente quanto ne dice Mariano d'Aya-

gare da me. Accenna questa cosa il Roscoe nei Suppl. al Vocab. di Napoli; ma lascia in asso, e non la corregge. L'esempio del Varchi era stato accennato, non riferito, colla semplice indicazione del libro dal buon padre Bergamini, spogliato da tutti, da nessuno lodato o almeno ringraziato.

la: = *Sopraccalza*, *Uosa*, e più giustamente *Usatto*, ovvero *Stivoletto*, il qual vocabolo risponde al francese *Bottine* ec.; ma l'*Uosa* risponde in vero alla *Huise* de' Francesi. = Ma l'egregio signor Molossi nota con miglior giudizio: « È dell'uso anche toscano; ed io penso che non dobbiamo privarcene nel discorso famigliare, perchè rende nettamente un senso tutto proprio e non equivoco come *Stivoletto* che gli viene sostituito. Altri dicono *Uosa*, ch'io non credo sia più della lingua parlata, e dubito che fosse di cuoio. Altri infine ha proposto *Sopraccalza*, che non è per mia fe sufficiente, come ognun sentirà. Io però non insisto; solo vi ripeto che è dell'uso toscano. » Qui seguono gli esempi da me riferiti in principio.

GHIOMO. « *Da un letterato lucchese fu assicurato il Fil. mod., che ghiomo, chiamato dai Fiorentini gomito, è tuttora parola viva in Lucca, e si ode più spesso che gomito. Aggiungo che le donne della valle metaurense, la quale confina per buon tratto con la Toscana, non usano che ghiomo.* »

Prima di tutto *Ghiomo*, lat. *glomus*, era nella Crusca del Cesari e del Manzoni, e nel Vocab. di Napoli, con questo esempio del Buti, Inf. 12: *Gl'Insegnò che portasse un ghiomo di filo in mano, e legasse l'uno capo nell'entrata.* - In secondo luogo è registrato due volte, p. 49 e 85, nell'*Onomasticum italicum-latium* di Giuseppe Lorenzi in fine alla sua *Amalthea onomastica*; nè solo *ghiomo*, ma *ghiometto*. Questa voce l'ho lutea anch'io in quel di Sarzana. Il marchio di V. A. rifatto in fronte dal Fanfani è da tiranno. Giuoco per lo ben di me con chi che sia che l'odierna Crusca leverà quel marchio. Quel letterato lucchese è detto vero *for di dottrina e di cortesia* dal Parenti, e giuoco anche qui che quel letterato è il Fornaciari. Il Parenti, Eserc. XI, conclude con queste vere ed assennate parole: « Sempre torna vero che teniam per sepolti molti vocaboli, scomparsi dalle scritture, i quali tuttavia si trasmettono di bocca in bocca nella favella del popolo. »

GIACCHETTA. « *Dal franc. Jaquette, si usa volgarmente per esprimere Quella specie di farsetto corto e stretto somigliante al corsetto donnesco. In vece Corsetto.* » (Nicola. « *Il vero vocabolo ricevuto, per chi voglia fuggire questo gallicismo, è casacca.* » (Valeriani)

Innanzi ch'io mi dimentichi, vedi *conservato*, e d'è se risponde a *Giacchetta*. Lo stesso sig. Nicotra rifiutò la voce *Corset*, e ne diede *Bustò*. Qui poi ne dà *Corsetto*. Va, fatti poi beffe il sig. Valeriani però scrive che « tanto è l'uso di *giacchetta*, che non sapremmo co-

me diradicarnelo da tutta l'Italia. » *Giacchetta* e *Giacchettina* notò nella sua Proposta il Tommaseo, e *Giacchetta* registrano il Carena e il Fanfani; il quale dice così: « *GIACCHETTA. S. f. Veste larga e ordinaria con maniche e senza falde, la quale cuopre solo la vita. Cronaca di Ranieri d'Ardo, secolo XV; ed è di uso comune.* » Ecco l'abbominevole gallicismo del XV secolo! Non è questo l'identico caso di *Gallozza*? S'io dicessi sotto questa voce - *Satire di Pietro Nelli sanese, secolo XVI; ed è di uso comune* -, che cosa potrebbe dirmi il Fanfani? Appello al mio lettore giudizioso. In quanto a *Casacca*, eccotene la definizione del Carena, la quale getta come quella della Crusca e del Fanfani, toscani giudici competenti: « *Casacca, Giubbone*, sorta di farsetto, i cui quarti o falde hanno maggiore lunghezza che nel farsetto, e minore che nella giubba. » Dunque, come ognun vede e sa, *casacca* non risponde a *giacchetta*. Figliuoli, voltate *casacca*.

GIACOMO. « *Allorchè le gambe o per infermità o per lungo cammino o per subita paura mai ci reggono e ci si spiegan sotto, siam soliti dire che fanno Giacomo Giacomo. Dicono anche i Toscani. Non può più respirar, suda e si affanna. Gli fan giacomo giacomo i talloni.* (Lalli, *Enaide* trav. c. IX.) È uno scherzo etimologico che dalla bocca di qualche erudito passò già in quella del popolo, come si legge nel Vocabolista Bolognese che è un libretto stampato nel 1690 (quanta bontà!) stante che Giacomo o Jacob in lingua ebraica significhi soppiantatore, cioè chi dia ad altri il gambetto. E veramente le gambe mal ferme sono soppiantatrici l'una all'altra, facendosi vicendevolmente intoppo. » (Il Reggianello, n. 2.)

Finocchi, gli è dritto il signorino! Ma se la frase *Fare ad uno le gambe o i talloni giacomo giacomo o jacomo jacomo* (la quale quel povero scolare latinizzò *Faciunt mihi crura jacobum*) ne derivi proprio dall'ebraico, lascerò giudicarlo agli eruditi. Osserverò qui due cosette a edificazione del prossimo. Questo mio *Reggianello*, già famoso nelle presenti carte (V. APPISOLARSI, ASCHERO, ASSOLARE, CAMERA, CAPO, CATALETTO, FRASTAGLIE, nella nota, ec.), scrivendo dicono anche i Toscani, e citando due versi del Lalli, ne dà per toscano il Lalli alla chiara; perchè ciascuno aspetta ch'egli confermi con toscano esempio l'asserzion sua. La cosa mi par tanto logica, che l'accorto lettore (metto su pegno) l'avrà intesa anch'egli così. Ma Giambattista Lalli è di Norcia, e non toscano! Sicchè l'illustre Reggianello ne ingannò i Reggiani, se pur lo lessero. D'altra parte l'esempio non è fedele: l'autore nell'ultima stanza del Canto non dice proprio *Gli fan jacomo, jacomo i talloni*, come legge l'ediz.

principe di Roma del 1633, e quella di Venezia del 1635. Se ne voleva addurre un esempio toscano, poteva prenderlo dal Gherardini sotto *JACOMO*, ed è questo del Moniglia, [*Poss. dram. v. III, p. 198 (non 212)*]: Ubi-
me, le gambe Mi fan'n Jacomo Jacomo; ho l'
audore, L'ansima, e'l batticuore. - La qual ma-
niera s'accosta di più alla nostra pronunzia
reggiana di *Jâchem*, per *Giacomo*, e al pieno
della frase: *El gamb em fam jâchem*,
jâchem o più spesso *jacma jacma*, cioè *Le*
gambe mi fanno jacomo jacomo, come disse
la Simona, mia serva, nella Commediola sotto
BOLLAR, a carte 169, col. 2, di questo li-
bro. S'altri, fuori dello stile famigliare, o per
altri riguardi, vuole usar modo più nobile,
dica come il Salvati nel *Granchio*, att. 3,
sc. 1: *Stu spessi, Granchio, come le gambe*
or mi si ripiegano sotto! - E quivi, att. 5,
sc. 3, due volte.

GIAMMAI. V. MAI.

GIGANTE. « È sempre sost., aggettivo non mai, »
(Ugolini) « *L'Ugolini rifiuta un modo velle-
tissimo anco fra' Toscani.* » (Valeriani)

I Vocabolaristi di Napoli lo notano sustan-
tivo ed aggettivo, e recano, come l'Alberti
e il Mauuzzi, questo esempio del Redi, *Lettere*:
Un villano di Calci ha portato a vendere un
sacco di ghiri vivi. Ne ho osservati molti in-
sieme con certi topi giganti che si trovano
in questa benedetta Pisa. - Ai Toscani la
sentenza.

GIOCOFOZZA. « Giucofozza per necessità, og-
gi fu giucofozza l'abbidire, è voce erra-
ta. » (Basi)

Ne borbottò anche il Parenti nel IV Cata-
logo di spropositi, dicendo: « Bizzarra dizio-
ne, della quale non fu dato o non ci rima-
ne esempio anteriore a' cinquecentisti. Indica
necessità. Per quanto aver possa qualche volta
una singolare espressione, l'orecchio ben or-
ganizzato non la sentirebbe troppo volentieri
in grave ragionamento. Ec. » Di questa for-
ma di dire *Essere giucofozza* o *il giucofoz-
za*, o *Essere giuoco forza*, n'allega sei es-
empi: la Crusca in *GIOCOFOZZA* e *GIUCOFOZZA*:
cioè sono del Borghini, del Firenzuola,
del Varchi, del Buonarroti, dell'Allegri, tutti
toscani. Ed altri tre dello stesso Borghini,
dov'è usato a modo di sust. m., con l'ac-
compagnamento dell'articolo, n'arrecò il Ghe-
rardini: ai quali aggiugnì quest'altro dei De-
putati, cioè forse dello stesso Borghini, nella
loro Conclusione: *E se seguitassero i mede-
simi modi, ci sarebbe per avventura un giorno*
il giucofozza [di scoprire l'ignoranza e ribat-
tere il troppo ardire di alcuni. - Nè più uè.

meno di quel ch'è avvenuto a me]. - I Voca-
bolaristi spiegano: *Come se si dicesse: È un*
giuoco che forza e costringe. Io davvero non
so come possa riprendersi questa maniera
classica di favellare. Dio perdoni alla buo-
n'anima del Basi.

GIORNALIERO, sost. « *Giornaliero dice l'Ugol-
ini, ma i Lessici non hanno che Giornaliere*
in questo significato (d'Operaio che lavora
a giornata). » (Valeriani)

Molti nomi ha la lingua italiana che scendono
egualmente bene in *ere* e in *ero*, come *giar-
diniere* e *giardinero*, e cento altri. Laonde se
i lessici non hanno questo, ne hanno tanti altri
da fargli spalla, ch'è un nuovo. D'altra parte
tutti i Vocab. portano un solo esempio del
Segneri in plurale, che non fa nienta forza
per l'uscita del singolare. Anzi l'instancabile
Bergantini, onde tutti lo trassero, nota a let-
tere d'archi trionfali *Giornaliero*, sost. Dire-
le: l'uso toscano ha *giornaliere*. Non m'op-
pugo, e venero quell'uso: ma non toscano
può chiamare errore nè fuor di chiave l'al-
tra terminazione. E il Bellini disse *foriere*
per *foriere* (V. *GIARDOLARE*). Insomma,
eccone esempio di scrittore puro ed elegante,
mandato da me vent'anni fa a' Vocabolaristi
di Napoli per le giunte (che non si stampa-
rono), e riferito anche dal Betti. [Maffei
Giamp. Vit. XVII. Conf., Vit. s. Malach.
cap. 7, p. 8, col. 2, ediz. di Bergamo,
1746]. Sicchè il giornaliere, si levò subito
lieto e gagliardo. (Così leggono l'ediz. mi-
lanese del *Manini*, 1820, ch'ebbe sott' oc-
chio anche la romana del 1601, e così la
romana del Gigli, 1843).

GIORNATA. « *Giornata campale: il Machiavelli*
citato dal Tommaseo (alla voce Battaglia)
*dice che a' suoi tempi le zuffe campali chia-
mavansi con vocabolo francese giornata, e*
dagl' Italiani fatti d'armi: questo modo di
dire però (V. v. 200) è ora uno di que' pochi
francesismi usati anche da buoni scrittori. »

Il luogo del Machiavelli, citato dal Tom-
maseo, si trova anche nella Crusca, con al-
tri esempi del Giambullari e del Davanzali!
E *presentar la giornata* ha il Giannotti. Ma
se *Giornata* e *Fare giornata*, in termine
militare, è francesismo, perchè non debb'es-
sere *Giorno* e *Fare il giorno*, nello stesso
significato, usati nel dugento e nel trecento
dal Malispini e da Gio. Villani? Vedete vec-
chiaja di francesismi! Non vi smagate, figliuo-
li; ma scaponatevi. Tutte le lingue umane e
nell'incarnarsi e nell'adornarsi, in quel che
attiene specialmente alle arti, si sono giovate
a vicenda; e dopo tre o cinque secoli che voci
o maniere aliene corrono in una nazione, l'ap-
pearle forestierismi, a casa mia gli è....

ma nol vo'dire. Doverate piuttosto notare come quelle barbe fiorentine del cinquecento, che della lingua fur custodi e maestre, non ebbero scrupolo di dar corso ne' propri scritti a un modo di dire straniero in geure di guerra. E voi altri vorreste ch'io me la prendessi co' soldati? Voi aspettate il corvo. V. **GENERALE**, § 4.

GIORNO.

§ 1. « *Giorno* (lume del). *Vedi* Lume del giorno. »

§ 2. « *Mettere* o *porre* a giorno, *in luogo* d'informare, *è costruito condannato giustamente dal Cesari*. » (Tutti)

§ 3. « *Punta del giorno*, *in luogo* dello spuntar del giorno *ec.*, *è un traslato ardito tanto, è contra il medesimo primo fare del di, che non è voluto ricevere da buoni scrittori*. » (Lissoni) « *È maniera folza*. » (Azzocchi) « *Non può dirsi*. » (Bolza)

§ 1. Ho cercato lume una grossa settimana, ma non ne ho veduto spiraglio. Notte chiusa. Anco' esso sarà lto a far le brighe! V. **BRIGA**. Questa è la più bella burla che a certi libri possa mai fare il lume! E' si nasconde, retrograda, intaus.

§ 2. Che l'onorando p. Cesari e' sozj condannino giustamente *Mettere a giorno* o *in giorno*, per *Informare*, nol credo ancora. È modo del parlar familiare, e molto somigliante a questi altri toscani d'uso comune *Essere al giorno*, per *Conoscere*, e *Tenerli in giorno*, cioè *delle cose che seguono*, notati dal Tommaseo nella sua Proposta; e *Rimettere alcuno in giorno*, per *Informarlo*. Dargli chiara notizia, o Fargli veder lume in un affare, registralo con esempj toscani dal Gherardini. Ed eccone i due § 5, che sono il 17° e 18° di **GIORNO**: « *Rimettere alcuno in giorno*. - Quando alcuno sente da qualche persona raccontarsi molti fatti e molte storie che seguono alla giornata, e che egli non sapeva, suol dire: *Il tale m'ha rimesso in giorno*; *Non ci voleva altro che lui per rimettermi in giorno* [cioè per informarmene, per darmene chiara notizia]. [Narrini, Oraz. in Baldov. Chi la sorte, *ec.*, p. 172]. - E, *Rimettere alcuno in giorno*, vale anche *Fargli veder lume in un affare*. V'ho fin qui comportata Per rimetervi in giorno; Ma vedendo che via Getto il sapone e il rapao, Andate col mal anno Cho il diavolo vi dia, Nè mi state a far più quest'uggia intorno. [Baldov. Chi la sorte, *ec.*, a. 2, 5, 11, p. 50]. » Così egli. Giuseppe Giusti, Poes. p. 212, disse: Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza La chiacchiera, la braca, il fattarello. Cesare Guasti, Accademico della Crusca e buono e bravo Toscano, scrisse testè nella nuova serie dell'Archivio storico italiano, tom. II, p. 223: Filologo profondo lo

asserirono [il Mezzofanti] il Gorres e il Jacobo, come l'ebber trovato al giorno di tutti i più insigni lavori filologi d'uguilterra, Francia e Germania. - Laonde io non posso convenir con la turba, ma le stimo forme di favellare non erronee nè forestiere, e al famigliare linguaggio accomodate, tolte con ragionevole metafora dalla luce e chiarezza del giorno, per opposto alle altre *Essere* o *Trovarsi all'oscuro* o *al bujo di o in che sia*, e simili, per *Non averne notizia*, *Non esserne informato*. V. **OSCURO**.

§ 3. La *punta del giorno* svelerà, rischierà la dottrina de' nostri pulimanti, e segnatamente quella de' veri letterati (V. **GENESI**)! Il Vocab. di Napoli e la Crusca del Manzoni avevano già, chi più chi meno, questo §: « *Alla punta del giorno*, vale *Al primo apparire dell'alba*. [Beniv. Cell. Vit. 171, ediz. Colonia]. Venulo poi la mattina seguente, ... io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del sole quasi un'ora. [Bart. Stor. II. l. 3, c. 2]. Avvegnachè pur celebrato che aveva (V. **FARE**) il divin sacrificio alla punta del giorno, si ponesse a udire confessioni per tutto il di, *ec.* » Il Gherardini poi si nelle Voci e Maniere e si nel Supplemento, ponendo per tema del § *La punta del giorno* o del di, n'aggiunse tre nuovi esempj di Gio. Villani e del Corsini; de' quali allego il primo. [Vill. G. l. 12, c. 47; l. VII, p. 121, ediz. fior. per Magheri, 1823]. E così a piedi assalirono la detta oste una mattina alla punta del giorno. - Ma quivi nelle dette sue Voci e Maniere, prepono agli esempj queste formali parole, ch'io riscrisco a onore dell'ingua; figliuoli, attenti: « Qualche pedante, che sol si pasce di crusca [no, no, Gherardini mio caro; non si pasce nè pur di crusca!], pretendo che tutti i buoni scrittori abbiano sempre fuggita questa locuzione. Gli esempj che ne addurremo, faranno testimonianza ch'esso pedante, dalla crusca in fuori, non gustò mai nessun altro alimento. » Queste parole mi faranno perdonare presso i discreti quelle ch'io ho scritto sotto **GENESI**. Il Fauiani volta le punto a tutti, nè fida di questa locuzione francesca! *La pointe du jour*! Bah!

GIRAMONDO.

La trovo nelle mie schede come voce ripresa, ma non ho notato da chi nè dove. Forse l'avrò vista in qualche giornale. A me non par certo brutta voce, ma di forma tutta italiana. L'ho nel secolo XVI il Panigarola, come nota il Bergantini: ed oggi è registrata dal Fanfani, come *Voce dell'uso*. Vale *Girapago*, *Vagabondo*.

GIRANDOLARE, « Significa soltanto fantasmiere, inventare (bozze stemplate, come fate voi altri), e non andare vagando, andare a girone, come si usa comunemente Fuggi anche girovagare, che non è ammesso dal Vocabol. »

Io slo per uscir di me. Dunque, come ho detto altrove, tutte le voci che non sono ammesse dal Vocab. sono da fuggirsi! E con queste belle ragioni s'insegna oggi la lingua! Non parlo qui solo di *girovagare*, non cattivo e d'uso, benché finora senz'esempj, ma d'infinita altre condannate per la sola ragione che mancano al Vocabolario! Condannate pur *Girottolare* usato anch'esso da' Toscani, e notato dal Tommaseo; condannato pure *Andar giostroni* o *Stare a giostroni*, che val lo stesso, poichè nel vostro Vocab. non si trovano! Condannate pur *girellone* e *girellona*, *girondolone* e *girondolona*, che non sono nel vostro abecedario; ma nella lingua viva toscana e negli scrittori! Ma, di grazia, veniamo a' ferri. La definizione del proprio significato di *girandolare* è questa de' Vocabolaristi napoletani e del Gherardini, seguiti dal Fanfani: *Propriamente Girare attorno senza fine determinato, Giravoltolare come fanno gli sfaccendati. L'altro signif. di Fantasticare o Gheribizzare gli è attribuito figuratamente, come altresì l'attivo d'Inventare, Trovare; poichè nell'unico seguente esempio, riferito dal Manzoni e dal Gherardini, c'è val proprio, come questi spiega, Trovar con inganno, per via d'aggiramenti.* [Segni, Stor. fior. 2, 336]. Aveva egli in pregio tutti quelli uomini che sapevano girandolare modi di far denari. - Nè solo questo verbo *girandolare* fu detto di persone, ma e di cose; e nella Crusca dell'Ab. Zanotti è quest'esempio dell'Allegri, 334: Non altrimenti che al girar del paleo il suo manico girandola. e Vi so dir che al: che cosa volete che *fantastici* o *inventi* un manico? Forse... ma via, non ci fate ridere. Nel Gherardini poi potevate vedere quest'altro esempio tutto al caso vostro: [Bellini, Buecher. 200]. A casa vostra non v'appannacciate Cicisbeando sur un cimitero, Ma per terra e per mar girandolate Per quanto mondo va legno o foriero. (V. GIORNALIERO). - Che se non siete contenti ancora, prendetevi questi come un regaluccio di giuggiole che vi fo di buon cuore. [Bellini, Buech. p. 131]. Il Magalotti, che sa girandolare quando le sfere Senza spogliarsi mai giorni né notti. [Canti popol. tosc. p. 149]. Gira, girandolin, che son girelle: Non è più tempo di girandolare. [Giusti, Poes. p. 109]. Ed ei burlandosi Di odii e d'onori, Canta e girandola Tra i debitori. (L'ediz. del Le Monnier, 1852, legge *Confa e girandola*; ma nella Spiegazione

delle voci e locuzioni della lingua parlata usate dal Giusti trovo solo *Girandolare*. Forse i Toscani dicono l'uno e l'altro.) Ma che dirà l'Ab. Mazuzzi, che l'usò sotto GIRONZARE? Che direte voi dell'altro verbo *giravoltolare* adoperato dal Gherardini nella spiegazione di questo, e non registrato che dall'Alberti? Eppure è verbo toscano de' Comici del Cinquecento!

Con tutto ciò, rivolgendomi qui agli scolari, dico: Figliuoli, prendete lo specifico dei nostri buoni professori; con pochi quattrini e in poco tempo voi siete dottori in lingua! E giù botte solenni a chi poggia caso, scriverà o dirà *girandolare*, per *andare attorno*, *andar gironi*: ricordatevi; fraccasate da orbol Addio, figliuoli.

GIUBILARE,
GIUBILATO.

Queste voci nel significan espresso più sotto sono riprese dal Lissoni, dall'Azzocchi, dal Bolza, e da altri; difese dall'Ugolini e dal Valeriani. Io non ispendo tante parole com'essi fecero: ne riferirò quelle del Fanfani: « *Giubilare* alcuno, dispensarlo dal servizio, lasciandogli tutta la paga; maniera dell'uso, e benché non riprensibile, da alcuno ripresa. » L'aveva notato anche il Gherardini con esempj del Salvini, del Magalotti e del Monti; ai quali possono aggiugnersi questi: [Gigli, Cui. st. 23]. Qui del silenzio è il campanel sonato Da un patrasso di quei Definitori, Che da ventiquattr'anni è giubilato Della fatica de' sacrali Cori. [Qui figuratam. per esentato.] [Giusti, Poes. p. 206]. Sbuffa e si gloria L'ozio braccato Del tarlo pubblico Già giubilato. [Id. ib. p. 261]. - Merita pure d'esser letto l'articolo del sig. Meini nel Diz. de' sinonimi del Tommaseo sotto *Giubilare*, non *Racchetare*, com' altri dice! V. CONTATTO.

* GIUBILARE - Il vero significato di tal voce è quello di far festa, od allegrezza. Questo verbo però, e il sostantivo *giubilazione*, in altro svariatissimo senso si opera, quello cioè di *dare il ben servito*, una *pensione*, Giova qui far osservare che l'Alberti, citando il Magalotti, nota *giubilato*.

PRUDENZANO

GIUOCO FORZA V. GIOCOFORZA.

GIUSTACORE O GIUSTACUORE, (« Per sonovero, corpetto (V. CORPETTO), non deve usarsi. » (Ugolini) « Ottimo consiglio, ma ne avvisi almeno se egli sia male usato sol per sonovero e corpetto, o se egli sia riprovevole in qualunque altro signif., e debba interamente bandirsi dalla nostra lingua. » A buon conto Giustacore non è parola francese.

ma bensì lo spagnuolo *Iustacor*. Il giustacuore è lo stesso che il guardacuore, che la Crusca definiva Spezie di farsetto, cui noi aggiungiamo, attillato alla vita, siccome indica il suono del vocabolo *Iustacor*, cioè stretto al cuore, spezie di vestimenta che pur nel buon secolo della lingua usavasi... Concludendo dico che usor giustacuore o guardacuore per corpetto è daddovero erroneo, ma guardacuore è giustacuore per una sorta di vesta accendente fino al ginocchio, a poco più giù, assettato alla vita, è ottima voce, da ben convenire in alcuna scrittura ancor oggi. » (Valeriani) « Voce francese (*Iustacor*) usata dal Magalotti e dal Fagnoli: e che, se mai, dovrebbe essersi ridotta in *Giustacore*. » (Fanfani e Fil. mod.) In Toscana non abbiamo, ch'io creda, *Giustacore*. (A. D'Ancona, *Etruria*, an. 2, p. 371)

Se ora non l'hanno i Toscani, e l'ebbero un tempo, e lo trasmisero ad altri popoli di Italia; fra quali corre tuttora. Ma che dico io? Non l'hanno i Toscani? Giuseppe Giusti non era da casa del diavolo, ma toscano da Pescia, e a carte 153 e 154 delle sue poesie scrisse d'una certa figura, d'un arcibisnonno de' nostri nonni:

Rasa la barba avea, mozzì i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;
Un mantello di pauno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.

Vero è che qui *giustacuore* non istarà per la giubba a coda di rondine, come altrove disse lo stesso poeta, o per *marsina*, come dicono i Milanesi e registra il Fanfani, ma forse per lo stesso che *guardacuore* (basso lat. *gardacorium*, *gardacortium*). Comunque sia, questa voce s'è udita anche in Toscana oggigiorno, ed è d'uso comune in altre parti d'Italia nell'accezione di Giubba o Abito di gala o di conversazione per lo più di panno nero, con petti che si soprappongono e le cui falde o codele coprono solamente la parte posteriore delle cosce e scendono alquanto ristrette fino alla piegatura del ginocchio o al poplite. I Toscani un tempo lo dissero anche *Velata* (*Velada* oggi i Veneziani) e fors'anco *pastrana*; poichè nelle dichiarazioni del Moniglia a' suoi drammi, vol. III, p. 261, trovo *pastrana* spiegata per *velata*, *giustacore*. Alla qual voce *Pastrana* dice il Fanfani: « S. m. f. Giustacuore, Veste simile a quella che oggi francamente dicesi *Pateot* (*Paltò*). » Ecco che l'ultrasveglio filologo adopera una voce francese per impiegarne una spagnuola, e condannarne un'altra francese! Vivaddio, la cosa è qui. Conciosiachè più sotto, parlando di *Pastrano*, dice egli: « Forse così detto per esserci venuto

Fuso da *Pastrana* provincia del Portogallo. Ma il Menagio (citato anche dal Gherardini nelle *Origini* sotto ALL'UZZANA p. 45, col. 2), avea notato: « Più vesti furono dette da persone che le portarono, come *Pastrana* dal Duca di Pastrano; *Velata* dal Marchese di Velada; *Tomasina* dal Principe Tomaso. » La qual cosa abbiamo visto e vediamo verificarsi a' nostri giorni più volte. E in materia d'abiti e di costumi vestiarri pur troppo soggiaceremo sempre al volubile imperio della moda. Ma, tornando a *giustacuore*, lo non posso dire se noi propriamente l'avevamo dallo spagnuolo *Iustacor*, o dal francese *Justacore*, quasi *justa corpus*, come dice il Salvini: ricordo bensì questa nota di lui nel *Malincoltile*, vol. II, p. 171, col. 2: « *A malincorpo* lo stesso che *A malincuore*. *Franc. A contre coeur*: il *corps* de' quali al contrario è detto da noi *cuore*, come *Justacore*, *Giustacore*. Novelliere antico: *Sotto pena del cuore e dell'avere* (*du corp, et de l'avoir*); *du corps, del corpo*, affittiva e pecuniaria. » Le quali cose ripetè nell'Oppiano (dove pur nota che « *guardacuori* alcuni dicono le Guardie del corpo, *gardes du corps*, dal Cristianissimo), e tratte di colà, fur riferita dal Vocab. sotto GIUSTACORE. L'effetto è che nelle Osservazioni del toscano Tommaso Buonaventuri sopra la Collazione dell'ab. Isaac (Firenze 1720, p. 119; Roma 1845, v. II, p. 95) si legge: « Il nostro popolo dice ancora *velata* a quella sorta di veste, che più comunemente si chiama ora giubba e giustacuore. » (V. *VELATA* nel Suppl. del Gherardini.) E in questo significato l'usarono il Magalotti, il Saccenti, il Fagnoli, il Gigli, tutti Toscani e contemporanei; gli esempj dei quali è forse bene qui riferire. [Magal. Lett.]: Un fiore... tra gli occhielli del giustacuore d'un giovane cavaliere è galanteria. [Id. più volte altrove. Fagnoli, Com. 1. 163]: Ti metterai un de' miei giustacori, e poserei la livrea. [Saccenti, Rim. 2, 104]: Poi la sopracamicia un po' più rada, Se non più fina, e poi corvatta, e poi Corpetto, giustacor, parucca e spada. - [Gigli, *Dirind. part. 1*]: Scotiamola una volta Dal giustacor [la polvere]. - L'usa pure il Zanotti nelle lettere, conforme nota il Bergantini, e da prima lo registrò Gio. Veneroni.

Il Parenti [Catal. sprop. num. 3] osserva: « E come poi il Magalotti dicera *ricorrere di dieci in dieci anni diversifica il taglio de' giustacori* [come vedemmo e vediamo noi tuttoggiorno], così bisognerebbe alterare, generalizzando alla meglio, nei moderni Vocabolari, la non moderna definizione di questa voce. Quando il *giustacuore* è marato da capo a fondo, e si volge al poplite colle meschine sue falde, a che più dirlo

Sorta di veste sino al ginocchio, ec.? » E il Rocco soggiugne; « Siasi migliorato o peggiorato, certo è che il modo di vestire dei padri nostri non è più in uso, e quindi bisognava dar nomi nuovi a cose nuove. Intanto per avere idee precise e degli antichi e de' nuovi vocaboli *de re vestiaria*, non ci ha altro rimedio che quello di ricorrere alla figura. Io, per esempio, non ho mai ben capito che fosse il *giustacore*, nè ora capisco come possa essere talvolta sparato da capo a fondo, e come giunga fino al ginocchio. In Toscana poi, quei cho non dicono *Fracche* o *Fracco* son soliti dire *Giubba* per significare quello che in Napoli dicono *Giamberga*, *Sciaase*, *Flacche* [ciò dicesi anche in Toscana, s'è da credere al sig. D'Ancona], e per antonomasia *Abito*. » - La definizione di *giustacore* ripetuta da tutti i Vocabolari è del Bergantini, o pare anche a me molto lontana dalla precisione nel senso che l'intendiamo oggidì; qualora per *giustacore* non s'intendesse già una giubba, comunque tagliata, ma una veste o soprabito assetato alla vita e fatto, per così dire, a guisa di camicia. La qual cosa non credo: potrebbe bensì forse credersi che a que' tempi chiamassero anche *giustacore* l'abito ch'oggi noi Lombardi diciamo con altra voce straniera *Pèches*, parimente stretto alla vita, ma le cui falde sono intero e dirittamente distese, e, quando è abbottonato, coprono da ogni parte tutto il tronco della persona comunemente fino al ginocchio, e più giù, secondo l'usanza e i gusti. In fine e in fatti io credo che, d'onde che venga, possiamo dire e scrivere *giustacore*, come tant'altre voci in simil materia già passate in giudicato. Solo parmi che se ne debba migliorare e chiarire la definizione ne' Vocabolari, specificando possibilmente l'antica e moderna forma. Nè qui è luogo di acclamare col Parenti [*Eserciz. fil. n. 9*]: Tristo quel Vocabolario che si facesse legge di seguitare la mobilità della modal! Imperciocchè qui trattasi non d'accettare voce nuova, ma della fortuna d'una vecchia, e d'istruirne non i defunti, ma i viventi e i futuri. V. CROVATTA.

GLI, Articolo plur. V. ARTICOLI, § 6.

GLI, Pronome. « Non debbe usarsi gli, dativo singolare, in genere femminile. In luogo di *le* o *a lei*; nè *gli*, dativo plurale, d' *omne* e *generi*, in cambio di *loro* o *a loro*. » (I grammatici, ed altri.)

Il consiglio è tanto buono, ch'è tenuto per precetto, e dee seguirsi da chi vuole scrivere regolarmente. Avrei solo desiderato che i nostri maestri n'avvertissero trovarsene molti

esempj antichi (come notano il Cinonio o la Crusca), specialmente negli scritti famigliari, ma esserne pericolosa l'imitazione a' poco esperti della naturalezza e speditezza dell'arte; salvo in un caso solo pertinente al *gli* plurale. Ed è, come s'avviamente osserva l'amico mio molto pregiato Pietro Dal Rio nelle sue note alla grammatica del Corticelli, p. 49 e segg., laddove senza nocimento alla chiarezza, ne risulti un profitto alla varietà e al ritmo. Ho spesso considerato, dic'egli, che questo *gli* è posto così in opera per lo più nelle clausole, ove si trova il *loro*, sia terzo o altro caso. Di grazia lo studioso legga quella nota assennata, giudiziosa, dove ne reca un unvolto d'esempj di solei scrittori, ai quali n'avrei più d'altrettanti da aggiungere. Ne darò tre o quattro solamente per rischiare meglio la cosa. [Livio, volgar. del buon secolo, v. II, p. 310]. E però ch'elli erano adirati, perchè li consoli avevano loro intralciata la dolcezza della loro ira, la quale tanto gli abbellava, li consoli loro parlano tautosto. (*Qui sarebbe caduto quattro volte loro, ed ecco che lo scrittore con vantaggio dell'arte un tratto lo scassa, dicendo gli abbellava, in cambio di loro.*) [Cresc. I. g. cap. 62]. Altri sono che gli lasciano [i montoni] a lor volontà coprire, acciocchè non gli manchi il parto per tutto l'anno. [Dant. Inf. 20, 14]. Et indietro venir li convenia [agli Indovini] Perchè il veder dinanzi era lor tolo. (*Chi s'intende d'armonia, d'arte poetica, giudichi dolcezza che sarebbe derivata a questi due versi, leggendo lor anche nel primo!*) [F. Villan. I. II, cap. 101]. Col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossero suoi accomandati, ed egli li stasse con dargli delle terre loro. [Mach. Ritrat. franc.]. Conferiscano il beneficio a chi di loro gli pare. - Ma basti, e lo studioso vegga se non è proprio, dice l'ottimo Dal Rio, come una necessità, se non un garbo, l'usar *gli* per *a loro* in questi luoghi.

* Certamente tutto quanto osserva l'autor nostro intorno al *gli* in cambio di *loro*, coll'autorità del Villani tra' testi di lingua, e del Dal Rio tra' filologi moderni, è cosa pregevole molto, ma non da imitarsi così di leggieri da ognuno, e in ogni genere di scritture. Oggidì, per esempio, tal voce così adoperata avrebbe non so che di vizio ne' componimenti d'indole familiare; come nelle lettere, ne' dialoghi, e in tutte le cose facete. In una scrittura seria, non mai.

PRUDENZANO

Altri, fra' quali l'antica Crusca, tassarono d'idiotismo *gli* in principio di periodo per *egli*; ma sono tanti e tali gli esempj in contrario degli scrittori toscani e specialmente

nel parlar famigliare, dà tanta grazia e naturalezza al discorso, che nessun più ne fiata o s'attenta di riprenderlo. Di che vedi gl' aurei discorsi del Fornaciari.

GOCCIA O GOCCIOLA. Cadere o Cascar la goccia o la gocciola. V. ACCIDENTATO: ed aggiugnì questi esempj a *Colpo d'apoplezia*, e a *Gocciola*. [Bartoli, *Op. post.* t. 3, p. 76]: Indi il darlesi un così forte colpo d'apoplezia, che tutta la ratrasse, e le fece del corpo come un gruppo. [Magal. *Lett.* (Firenze, 1736) p. 77]: Di lì a 4 giorni muore quasi all'improvviso la Marchesa Berenice Vitelli; sta un poco, e casca la gocciola, e l' terzo giorno muore la sig. Anna Del Beue.

GOMIERA.

Nota questa parola in servizio de' nostri scrittori d'agronomia, se per avventura venisse loro, come credo che debba avvenire, l'occasione d'usarla. I nostri contadini dicono, in più ville del contado reggiano verso il monte, e nella montagna, *guér* e *gméra* l'arnese che i Toscani chiamano *gomero* e *gómèra* o *gomiera*, cioè l'universalmente conosciuto *Vomero* dell'aratro. Se non che dall'uno all'altra, come dal maschio alla femina, v'ha qualche differenza, almeno qui nella pianura; e dovendo ne' lavori campestri particolareggiarne l'uso, può tornar bene spiegarsi colla voce propria, forse non creduta buona, ma di semplice dialetto. Il Redi notò nel suo Vocab. aretino *gómèra* e *goméa*, ma nella Firenze difesa, poema di Niccola Villani Pistojese fiorito all'entrante del secolo XVII, trovo *gomiera* nella prima stanza del Canto secondo, ove parla di aratori:

Supinava colni la sua gomiera,
Questi era pronto a supinare il suolo.

Dov'è pur da notarsi *Supinare* nel proprio signif. attivo, del quale i Vocab. non danno esempj che nel metaforico e nel riflessivo attivo per *Porsi a giacere su le reni e colla pancia all'insù*; e qui vale *Ricollare*, *Rovesciare all'insù*. E ancorchè la parola *gomiera* non fosse che una voce contadinesca toscana, a me nondimeno (presso cui l'autorità d'un bifolco toscano ha più peso, in opera di lingua, che quella d'un professore lombardo o d'un linguajo) par utile e da valersene per significar nettamente la diversità de' vomeri. La quale è, che la *gomiera* è più corta e men forte del *gomero* o *vomero*, anzi presso alcuni esso prende il nome di *gomiera* quando è frusto, e s'adopra per

lo più a ritagliare le terre. La qual *gomiera* si mette anche all'aratro sementino, che qui notasi *Piada*, e che ha due orecchie egualmente lunghe, le quali rovesciano la terra dall'una e dall'altra parte del solco sopra le rive delle maneggio, o porche, se più vi piace.

Ma poichè s'iam caduti in sul ragionare di cose campestri, vo' ricordar qui per un via di dire alcuni versi del Pulci nella Beca da Dicomano; dove, nel quinto, com'altri notò, dee forse meglio leggersi con antiche stampe *Arato*, cioè *Aratolo* o *Aratro*, che *Curato*. Dice Nuto contadino, amante della Beca:

Tu se' più bianca che non è il bucato,
Più colorita che non è il colore,
Più sollazzevol che non è il mercato,
Più rigogliosa che lo 'mperatore;
Più frammentente che non è l'arato,
Più zuccherosa che non è l'amore.

Pietro Fanfani, nelle Rime burlesche da lui raccolte, ordinate e postillate (Firenze, per F. Le Monnier 1856), legge il quinto verso così: *Più frammentente che non è l'Curato*, e v'annota sotto: *a Più frammentente* ec. Più operosa. *Infrafframmentente* (e' colle dir forse *Infrafframmentente*) dicesi a chi fa e si ingerisce di molte cose. In vece di *Curato* altri leggono *arato*; ma assai male a mio senno. Anche a me non pare così la comparazione è più naturale e propria coll'*arato* che col *Curato*; nè trovo cosa più frammentente dell'*aratro*, che più s'ingerisca e più faccia, specialmente per un villano. Gli è vero che anche il *Curato* s'ingerisce, s'*infrafframmenta* spesso nelle cose della villa, ma qui non credo che l'autore abbia avuto mente a lui. D'altra parte farò una osservazioncelle, che parrà frivola e di non conto a molti, ma forse non a tutti. L'autore ne' primi tre versi adopra l'articolo *il*, ponendo per comparazione tre voci che lo richieggon; ma per mutar registro nè produr noja colla ripetizione della stessa particella (avendone un'altra, che non poteva mutare, in capo al verso) la cambia negli altri tre, ed usa l'articolo *lo*. Cbi s'*infrafframmentò* della parte mi faccia ragione. - Il *Reggionello* (famoso in queste carte) dice che *Arotò* è sinonimo d'*Aratro*; n'ho i miei dubbietti: mi par piuttosto d'*Arotolo*. Me ne rimetto però al giudizio de' Toscani. La Crusca marcia di V. A. *Arato*; il Politi, già passato due secoli, la registrò per Senese, corrente al suo tempo.

GONDOLIERE. « *Facendo parte della lingua in parola gondola, che è una sorta di barca che si usa in Venezia, sembra necessaria anche la parola che esprime il padrone, e guidator della gondola, cioè gondoliere; non*

potendo far le sue veci nè navicellato, nè barcaiuolo, nè navatestro; giacchè nave è barca non sono gondola. »

Nel abbiamo la pesca monda e il boccone smaltito affatto, Bravol Ma, ve' cosa, come l'acconcerete vo' poi con *Fuciliere*? (V.) Se e' non potrebb'essere che *fabbricator di fucili*, anche questo non potrebbe significar altro che *fabbricator di gondole*? Ma lasciamo andar questo. È cosa strana che ci sieno esempi del trecento di *gondola* e *gondolella*, ma non di *gondolajo* o *gondoliere*, ch'io sappia. L'esempio che se ne conosce più antico è d'Angelo Grillo, l' amico del Tasso, nelle sue lettere: nel secolo seguente, cioè nel Seicento, si trova usato dal Garzoni, nella sua Piazza universale, e registrato ne' Vocab. del Duoz e del Veneroni; nel secolo scorso, dal Zappi, dall'ab. Conti, dal Lami, dall'Alberotti, e notato dal Bergantini e dall'Alberetti; e nel presente secolo è stato registrato dai Vocabolaristi napoletani, dal Gherardini, e dal Fanfani, per tacere degli altri, e adoperato da molti. Recherò tre soli esempi prendendo gli ultimi due dal Suppl. del Gherardini. [Zappi, *Son. Il gondolier*, ec.] Il gondolier, sebben la notte imbruna, Remo non posa e fende il mar spumante, Lieto cantando a un bel raggio di luna: Intanto *Ermia* infra l'ombrese piante. [Lami, *Dial. p. 451*]. Per questa ragione chi nasce a Venezia sarà gondolier; chi nasce a Amsterdam sarà marinaro; chi nasce a Genova sarà vermiceggiato. [Elci, *Sat. 3, st. 7*]. Quando non lungo è il gondolier dei morti [cioè, Caronte]. - La voce è bella e nostra.

GOVERNARE. « Per assettare, racconciare, accomodare; p. es. - Governar la sua nave nel porto - è frase riprovata dal Lissoni; pure la Crusca alla voce Governare, § ix, le concede un tale signif., confermandolo con cinque esempi. »

Vegga l'accorto lettore se gli esempi della Crusca s'addicono bene al signif. della nave rotta, come dice il Lissoni, e come dal predicatore doveva ripetersi. Ecco la Crusca: « § ix. Per Accomodare, Assettare, Acconciare. [Bocc. Nov. 64 (non 54), 3]. E si gli mandò dicendo che a cena l'arrostisso [una gru], e governassela bene. [M. V. 6, 54]. E co' loro cavalli arano, e governano il lavoro della terra. [Pallad. cap. 41]. Segho piccole, e vanghe, e rouconi per governare le siepi. [Cresc. 3, 7, 5]. Quivi si raguni [il grano] tanto che sia compiuto di governare. [Alam. Coll. 5, 107]. Ove deggia il cultor, e con qual arte, Governare il giardino, ec. » Dove trattasi qui di *Racconciare*, *Rassettare*, *Rattoappare cose guaste*? D'altra parte, essendo *governar la nave* modo

di marineria, il quale significa *Regolare la direzione e moto della nave col timone quando è alla vela*, la predetta maniera di dire *governar la nave nel porto* verrebbe a inferire *Dirigerla*? Il Lissoni dice così: « Governare non fu usato mai nel senso seguente: - Mentre egli governava la sua rotta nave nel porto, fu assalito da' nemici. - Cioè *Mentre egli acconciava, rattoppava la sua nave*, ec. » Ed io credo ch'egli abbia ragione, e che qui sia da correggere il suo correttore. *Governare la nave* e *Governatore della nave* dissero gli Antichi, ma vedete in qual senso! [Brunet. *Lat., Rettor. p. 34*]. Se il signore della nave l'abbandona per fortuna et... un altro va a governarla, ec. [E poco appresso]: El signore uscì di fuori et... un altro corse a governare la nave. [Simint. *Ovid. magg. v. II, p. 34*]. Si come fugge lo governatore della nave, quando vede li nocenti nugoli. [Cicer. *Opusc. p. 44*]. Siccome se alcuni dicessono che lo governatore della nave nel navigare niente adoperasse; ec. [Cresc. 4, 47]. La nave in mare senza governatore. - Ecco la vera significazione di questa forma di favellare, ed ecco le belle correzioni e travisamenti di senso de' cari nostri guardasigilli della lingua e della purità.

GOVERNATRICE.

GOVERNATRICE. « Governatrica, dice il Fil. mod., ha detto spagnuolo, e la spigliarono i primi compilatori delle Giunte napol. nel Salvini: il quale dice: Una forza... imperatrice e governatrica sovrana del tutto. - Si potrebbe tener per fermo, prosegue il detto Fil., che il buon orecchio toscano ricorre a quella desinenza, soltanto per evitare lo spiacevole concorso di governatrico e di imperatrice. - Governatrice: Ecco la governatrice di casa - dirai la governante, giacchè governatrice è la moglie del Governatore! » (Ugolini) « Governatrica, è sgarbata voce. » (Fanfani)

Se tali non sono tutte le simili che scendono in ora, delle quali ho dato un saggio, assai piccolo all'abbondanza che ve n'è, in CUCITORA, io non so come possa tanto esser questa! La quale appunto; s'altro di buono non avesse che di servire talvolta alla verità e al suono, la mi parrebbe utile anche solo per questa da molti trascurata ragion dell'arte. Certo è, nol dissimulo, che non è da tutti l'usar questo voci negli scritti elevati; ma l'arte dello scrivere non l'insegnano i Vocabolarj, nè molto i professori d'umane lettere! Via, signori filologi di prima riga, lasciate libero il giudizio di queste cosarelle a' buoni gusti, e a chi non è digiuno della cognizion della lingua. Questo aver più riguardo agl'ignoranti che agl'intendenti è buona cosa in altre faccende, ma non sempre in questa, e per simili casi. Veniamo all'altra.

Governatrice è la moglie del governatore!

E'conosce le gallozole de'paternostri! Sentiamo la Crusca: « **GOVERNATRICE**. Femm. di *Governatore*. [Sen. Pist.]. Nè giammai cosa ammirata dura lungamente, se la ragione governatrice non la ristigine. » Poffar del mondo! La ragione moglie del governatore? Io sto per nscir di me. Io e l'amico mio lettore sappiamo di certo che i governatori tai moglie non hanno. Oh! se l'avessero, meno galanti e meno cascamenti avrebbe intorno la vera lor moglie. Ma qui forse l'accorto predittore satirizza, ed ha ben ragione; perchè per lo più sono le mogli che governano, e cavano le brache al giuggiolone marito. Seguitiamo la Crusca. [Buti, *Purg.* 12]. Finge Ovidio... che l'Orre sieno governatrici de'cavalli del carro del Sole, e l'autor nostro finge che sieno guidatrici. - O to': qui le mogli de'governatori sono diventate cocchiere o cocchiere; ma la metafora sta bene, perchè guidano talvolta nel fosso il carro della potenza governativa. [Casa, *Oraz. Lod. Ven.* 149]. Ma questa [arte o dottrina] sola degli uomini e de'popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. - Qui la moglie del governatore muta registro; diventa dotto, e filosofa.

* **GRADINO, SCAGLIONE, GRADINATA.** - *Gradino* è propriamente quello dell'allaro; *scaglione* quello d'un palazzo; *gradinata* poi, ad onta delle difficoltà degli schifilisti linguisti, sta ugualmente bene pel palazzo e per l'allare.

PRUDENZANO

GRADO. « Buon grado mal grado: è il bon-gré mal-gré francese, e basti averlo accennato. *Ditai*: per amore o per forza. »

Siamo sempre in su le medesime. Sa i Francesi dicono *bon gré* e *mal gré*, noi diciamo *buon grado* e *mal grado* dal ducento in poi; e' e' dicono *toujours*, noi diciam *tutto giorno*, e mille altri modi comuni a tutte le lingue. Come dicemmo e diciamo *mal grado* o *mal grado di*, *suo mal grado* o *mal suo grado*, *buon grado nostro* o *nostro buon grado*, *di mio*, *tuo*, *suo*, ec., *buon grado*, con tutte l'altre maniere riferite dal Vocabolaristi. E' fa d'uopo andar più rilente in genere di lingua. Ecco un § del Gherardini: « A **BUON GRADO** O **MAL GRADO**. Locuz. avverb., equivalente a *Per amore o per forza*, *Foglia o non voglia*, *Voleste o non voleste*. - Il perchè a furia, erano presi di peso, ed erano portati in piazza per forza del popolo, e a buon grado o mal grado li conveiva (V. GLI, pron.) pigliare la milizia. [Cronich. ant. 258] »

GRAGNOLARE O GRAGNUOLARE.

Il Tommaseo notò la seconda, ch'io pure intesi nel territorio di Barga. Vale *Cader*

gragnuola, *Grandinare*. Vedete, giuoccherelloni, se la lingua toscana è ricca e bella! E voi altri pur il colla lanestral *Gragnuola* e *Grandino* hanno i loro verbi, come infinite altre voci; nè sono incomodi e brutti salvo al campi. Questo verbo *gragnolare* non è d'oggi; l'ho trovato nelle Satire del Buonarroti a carte 54: E se stanotte aver scattii i tuoni Tu di', e piovver forte e gragnolare, Vuol che fesser i mugli de'loai. - Dategli addosso perchè non è nel Vocab. l. Figliuoli, gli è francesismo; statene a me.

GRANAGLIA. « Per grano, biade, è voce popolare sì, ma non approvata. A *Pistoia* dicono le granette. » (Ugoital) « Voce falsa: Biada. » (Azzocchi) « Granaglie, dicesi di Quantità di grani o frumenti diversi. l'ore d'uso che ad alcuno piace poco. » (Vantani)

Il Gherardini pone questo tema nel Suppl. al Vocabolarj: « **GRANAGLIA.** Sust. f. Termine collettivo o generico de'Grani e delle Biade. - Le pernici, guidate alla nassa da una traccia di granaglia, vi entrano, ma più non ne sanno uscire. [Savi, *Ornit.* 2, 195]. Servon di cibo ai Torraoli una gran quantità di semi selvaggi, o di granaglie o rimaste scoperte nella sementa, o cadute fra le stoppie dopo la mietitura. [Id. ib. 2, 163]. » Ma prima del Gherardini n'avea parlato nel suo *Nuovo Elenco* il Molossi, le cui parole è pregio qui riferire quasi alla distesa. « L'uso generale d'Italia attribuisce oggidì a *granaglia* la nozione di tutte le sorte di grani e biade atte a ridursi in farina: il quale uso viene censurato, e in vece si dovrebbe dire *i grani* o *le biade*. Notate però che sebbene *biade* sia nome generico di tutte le sementi delle piante frumentacee, come grano, orzo, vena e simili, pure i Toscani applicano per eccellenza il nome di *grano* al frumento soltanto; e comprendono sotto il nome di *biade* la spelta, la segala, l'orzo, la vena, il granturco, il farro, ec. Onde il Boccaccio [Nov. 60, 3] disse: Vostra usanza è di mandare ogni anno... del vostro grano e delle vostre biade. - Distinzione che vive tuttodì. Ma *granaglia* è vocabolo radicato da secoli in Italia, sebbene in altro senso (cioè per *Sorta di fusione o preparazione d'oro e di argento in minutissimi granelli per lavori di filo*); la sua desinenza accenna ad aggregato di cose dello stesso genere, come *ortaglia*, *boscaglia*, e simili; è in bocca a tutta la nazione: per la qual cosa a vederlo bandire, almeno dai discorsi e dalle scritture famigliari, temo che si perderebbe il ranno e il sapone. » Così egli; col quale io tengo pienamente. I Toscani chiamano anche *granaglia* i pallini di piombo per uso della caccia, i quali qui noi diciamo *granisa*, come

a dire *grancia*; dov'è sempre l'idea di grano, come nella toscana voce *migliarola* (o noi *miarola*) nello stesso significato, ma della qualità più minuta. *Lo gocciolo* dicono i Toscani la più grossa.

Granella infine, come termine collettivo di *grani*, l'usò pure il Panzani nel canto settesimesimo del suo Poeta di teatro: Si cerchi tutti gli asini possibili, Cavalli e buoi, si arricchia di quanto c'è in casa di granella e commestibili. - È curioso quello che scrive il Valeriani: « *Granina*, dic'egli, si ode frequentemente per *biade*, ma non l'usare, o è di' in sua vece *Grascia*. » Corpo del non-dol lo non ho mai letto che *grascia* significhi *biade*; ho ben letto e negli scrittori e nella Crusca che è « Nome generico di Tutte le cose necessarie al vitto in universale; ed in questo senso usati sempre al numero del più. [Dif. Pac.] ». E a questo ufficio appartiene di riunire e guardar moneta, biade, vino, olio, e tutte l'altre grasse. » - Ecco i conservatori e purificatori della lingua, proposti dal toscano Fanfani, chiamato da loro una torre, alla venerazione de' poveri scolari italiani! V. AGGIUSTARE, CALESSA, DOMESTICO, e mille, dico mille, altre (1).

GRATIFICAZIONE. « *Fuol dire una cosa grata, un servizio, un piacere: non è da usarsi dunque in senso di ricompensa, come si pratica generalmente.* » (Ugolini) « *Gratificazione, il gratificare, Premio di denari che si dà altrui sopra la provvisione, quasi per mostrarsi grato del buon servizio prestatoci. Voce di uso, ripete da qualcuno.* » (Fanfani)

Siccome questi versi in buon volgare inferiscono che la non si dee appendere, così la era forse da permettersi in questo signif. dall'egregio vocabolarista; e il suo silenzio sarebbe stato notabile ed eloquente. Perché o egli la reputa di buon uso, o no: se sì, voce d'uso bastava; se no, vano è registrarla, e diétrole lo spauracchio. Vero è che chi studia la lingua ormai non ignora quanta meritano autorità questi signori appojosi *Qualcuno, Altri, Taluno*; poichè non è da credere che ogni uomo sia cacio fra due gratugie. Ma esaminiamo la cosa, e veggiamo se la parola è di natura aliena o giusta. Trovo nella Crusca e nel Vocab. dello stesso Fanfani *Gratificare* per *Mostrarsi grato della*

fatica o dell'opera altrui con qualche premio, Riconoscere; e nel Suppl. del Gherardini lo trovo per *Ricompensare alcuno in segno di gratitudine, di riconoscenza*. Or bene: se *gratificazione* vale il *gratificare*, come tutti i nomi verbali di simil fatta esprimono l'infinito o l'azione de' verbi onde procedono, perchè mo' questo non può significare nel senso premostrato? Perché mo' questo sarà ramo o rimesistuccio bastardo nella pianta, per continuar la metafora, viva e fiorente della lingua? Io propriamente non credo che sia voce erronea, cattiva, riprendevole; ma tutta buona o nostrale. Aggiugnerò che *Gratificazione* qui ed altrove s'intende più spesso per *Premio di denari dato ogni olunni degli uffizj pubblici*; più di rado agli ufficiali sopra la loro provvisione.

GRATTARE. « *Grattare il formaggio, o oltre cose (se ne grattano tanti), in luogo di grattugiare, non è buona frase.* » (Ugolini) « *Grattare il cacio, maniera falsa: Grattugiare.* » (Azzocchi)

E *cacio* o *pane grattato* che frase sarà? V'ha certi buon cotolani che fanno sempre ridere. Veggiam la Crusca: « **GRATTATO.** *Dicesi pure Cacio, o simili, grattato, per lo stesso che Grattugiato.* » E seguono esempi del Buonarroti e del Redi. « **PAN GRATTATO** e **PAN GRATTATO.** *Pan grattugiato e colto in brodo o in acqua.* » E seguono, nel primo luogo (§ XI di PANE) un esempio del Redi, nel secondo tre dello stesso. Veggiamo il Carena: « **GRATTUGIA**, arnese fatto di lamiera, o di latta, bucherata, cui il Riccio dei buchi, chiamati *Occhi*, rende ronchiosa da una banda, e su questa si gratta (*notate bene*, si gratta), cioè si stropiccia o frega cacio, pane, o altro che si voglia ridurre in bricioli. - **GRATTUGIARE**, Grattare, è lo sbricciolare che che sia, fregandolo contro la grattugia. » Veggiamo il Gherardini: « **GRATTUGIARE**... (La radice è il verbo *Grattare*. Notisi per altro che anco i Francesi dicevano anticamente *Gratuser*; e *Gratuser* in provenzale significa lo stesso che *Grattare*.) » Apriamo (non tremate) la Crusca del Fanfani: « *Grattare*, vale anche Grattugiare. » Ol che ne dite? Si può egli grattar cacio o formaggio? Vi so dir che sì, come si può grattar dove pizzica: ma io non ho ancora imparato a grattar gli orecchi a nessuno!

GRATUITAMENTE,
GRATUITO,

(1) Tornando a granaglia, nota l'amico toscano che « il popolo usa più volentieri il plur. *granaglie*. » Quanto a grano e all'osservazione del Molossi, ecco un altro esempio del Monti nell'Attopanta, p. 21: Al giudizio de' buoni e sapienti villajuoli pare che il grano, l'olio, la biada, i fieni, la paglia, il vino, le legumi e i bealumi siano il nerbo della necessità di nostra vita.

Queste due voci, il cui valore in buona lingua è *Gratis*, *Per Grazia*, e *Dato per grazia*, *Senza premio o interesse*, sono riprese nel signif. di *Senza sodo fondamen-*

ta, Senza ragione, e Mancante di prove; ed anche in quello di *Nan meritata*, secondo che interpreta il Fanfani, come *Ingiuria gratuita*, e simili: la qual cosa, gira gira, torna in fine a importare *Senza ragione*, *Senza motivo*. Io non ci voglio por bocca; ma debbo pur dire, come vuole il mio Istituto, che n'allegano esempi del Segneri, del Magalotti, del Corsini, del Crudell, il Fanfani, il Gherardini, il Betti. E' non c'è grascia; ma faccia gnocchi di sua pasta chi vuole. Io mi ricordo del *gratis asseritur* delle scuole, onde forse ne venne nel medesimo significato l'italiano *gratuitamente*, e l'asserzione *gratuita* (1).

GRAZIARE. « È vero che graziare significa concedere alcuna cosa, far grazia; ma il fore sciolacquo di questa voce in cose di piccolo momento, è soverchiamente enfotico. P. ex. - La prego graziarmi di risposta, di rice-
vuta. »

Non vo' giudicare se *graziare* sia nel predetto esempio enfatico o no: vo' ben dire che c'è s'usa benissimo per *esaudire*, e n'allega due begli esempi nel Suppl. Il Gherardini, [Bianch. Not. ist. Cint. M. V. 6]. Ed ella [la Regina degli Angeli] le preguere di lui graziando, lo benedisse, *ec.* [Id. ib. 138]. Il Papa benignamente condiscisse alle domande della fiorentina rep., e le sue istanze graziò. - Al quali s'aggiunga quest'altro: [Vaghiol. Pros. p. 103]. Vedendo ad altri ignoranti par suoi in tal forma graziarsi le suppliche, egli ancora va a seconda di questa propizia corrente. - Questo verbo vale anche *Fornir di grazie e di doni*.

Grosso, Addiell.

§ 1, e Grossa, per gravida, è *idiotismo*, esente di *gallitume*. » (Ugotini e Nicotra)

Come le dite grosse, o Vincislaol! - O Crusca idiota e infrancesata! O infrancesati e idioti scrittori del 300 e del 500! O Italia pecorona da tanti secoli! Ma te felice, che i tuoi maestri son uati, e noi slam grossi con gli autori più puri e solenni! I quali non adoperarono mai questa voce nel detto significato! Di fatto senti quanti *idiotismi* e *galli-*

cumi. Cominciamo dalla Crusca, vera e legittima: § XIV, Aggiunta, a riferente a *Femmina, vale Gravida*. [G. Vill. 10, 61, 1]. Questi non lasciò nullo figliuolo, ma la reina sua moglie... rimase grossa. [Id. 12, 50, 6]. Rimase grossa d'infante di sei mesi, o là intorno. [Vit. SS. Pad.]. Una giovane di quella contrada fece fallo, e ingravidò; ed essendo dimandata di cui era grossa... disse: *ec.* [Cresc. 9, 80, 2]. Poi che hanno figliato [lo lepri], di novello incontanente son grosse degli altri. (*Natalo detto di bestia, come si disse piena anche di donna.*) [Lib. son. 140]. Russa Mugnone, e la pescaia sua moglie Destar lo vuole, et ad ognor si duole Perché nel letto è grossa e colle doglie. [Bern. Ort. 2, 27, 31]. Mi sovven or che d'una mora rossa. Mi venne voglia, essendo di lei grossa. » - Ma poichè questi esempi sono pochi, e la Crusca, da' pulimanti citata, non è più autorevole, veggiamone alcuni altri. [Gelli, Sport. att. 1, sc. 1]. E' si sarebbe oramai avveduto come la sua figliuola (V. ANTICOLI, § 10) è grossa, e non passerà forse domani che ella partorirà. [Id. ib. att. 5, sc. 5]. Essi scoperto che ella era grossa. [Cecchi, Incantes. 1, 1]. Er. Che è della tua fanciulla? Barb. Non troppo bene. Er. Che, è grossa forse, eh? [E più sotto]. Mi finì di lui grossa. [Id. Donzell. 5, 4. Id. Pelligr. 5, 1. (ediz. Le Monnier.) Gozzi, La Ghita e il Piovano]. Ghit. Che ne so io? ditegli quel che viene; - Cioè ch'io non ho voglia di morire, E che credo che anche egghi [egli] si stia bene; E ch'io son grossa, e che vo'partorire. - Ecco provati gl'idiotismi e i francesismi. Nè solo grossa per gravida, ma ben anche *groschezza* per *gravidanza* si disse e si dice. Un esempio del 300 n'ha la Crusca, al quale possono bene accompagnarsi i seguenti: [L. B. Alberti, Op. v. 11, p. 55]. Forse questi medici appongono che darò il latte lo iudebolisce [le madri], e falle talora sterili; ma pure io posso credere dalla natura sia bene a tutto provveduto, e debbasi stimare non senza cagione, ma beu con gran ragione, quando si vede insieme colla groschezza ivi nasce in copia e moltiplicarsi il latte. [Gelli, Vit. Alf. Est. p. 198]. La quale non aveva fatto nella prima e seconda groschezza se non femine [Cecchi, Donzell. att. 5, sc. 4]. Mi ricordo Che ella finse una certa groschezza Molto fastidiosa, e a ogni poco Diceva: lo ho a sconsiarmi. - Ma non solo grossa e groschezza per gravida e gravidanza, e' si dice ancora *ingrossare* per *ingravidare*. N'allegano un esempio del Lasca, Fab. Manuzzi e il Gherardini, ed eccolo con un altro del Cecchi, che v'aggiungo: [Lasca, Sec. Cen. Nov. 2, p. 92, ediz. Le Monnier]. E così favellando gli rispose: Non

(1) Il *Faleriani* dice che queste due voci « valgono per *grazia*, dato per *grazia*, e non altro; quindi mal fa chi *Pusa* in signif. di non comprovato, come: *Le sue asserzioni sono tutte gratuite.* » - Or bene: come dunque egli sotto *DAZIABILE* dice: quindi è una gratuita asserzione? Insomma *quali libri* son fatti tutti a sì e no, e tra sogni e dormigli non ne cavò un quattrino. F. GABELLARELLI, nel tema de' predicatori.

aver pensiero che lo te Piagromi, no. [Cecchi, *Incontes*, att. 2, sc. 2]. - Ma basta, perchè altri non dica che con un po' di sgobbo, senza che il cervello se ne dia nè men per inteso, si difendono i francesismi! N'è vero, coso? Lardoni gli vorrei. V. *ES-PRIMERSI*.

§ 2. « È comune errore il dire *Vendere al minuto*, o *alla minuta*, - dovendosi dire in vece *Vendere a minuto* o per minuto: e così erra chi scrive *Vendere all'ingrosso* - dovendo scriversi *Vendere in grosso*, in monte, in digrosso. »

Se c'è ancora, come c'è, un po' di ragione umana e di gentilezza in Italia, supplico gl'Italiani a perdonarmi quando per avventura mi scorre la penna. L'autore del prefato articololetto dice sotto il modo ALLA MINUTA: « Comprare, Vendere alla minuta: dirai Comprare, Vendere AL minuto, a ritaglio. » E perchè io rivelò (nè siamo ancora alla zeta!) queste coserelle a' poveri giovani, ai quali si rubano i denari! altri dice ch'io sono un briccone, e che è bene lasciar correre e tasciar vivere. Vivete pure, e vivete felici, e diventate Professori, che n'avete ogni meritot - Io non ripugno che i modi più comunemente usati da buoni scrittori non sieno Comprare o Vendere in grosso o in di grosso, e a minuto; ma non posso credere sproposito l'usare ancora all'in grosso e al minuto; non tanto per quel che ne dice più sotto il sig. Valeriani; cioè che sieno (salvo il vero) del buon uso toscano, quanto perchè non ci scorgo ragion forte contraria alla natura della nostra lingua, preponendo essa ad altre maniere simili la preposizione articolata, ed avendo pure in altro signif. non lontano da questo un mondo questa guisa di favellare Att' in grosso. Comunque sia, le lingue sono bizzarre come le donne, nè io voglio sposar brighe per loro: perchè veramente gli esempj di tali forme di dire non ci sono a monti; come dell' altre riprese da' benemeriti re lui della favella. Valgano per ora questi due o tre esempj: [Bartol. *Op. post. lib. 2, cap. 6, p. 59*]. Per sol questo bene l'isoletta di Ormuz, nulla ostante che priva d'ogni altro bene, fa fatta mercato unisale di tutto quell'Oriente, e vi si veniva da ogni più lontan paese a fare scala e incette e compre e vendite e permutazioni all'ingrosso d'ogni sorta di merci. [Pallav. *Vit. Aless. VII, l. 5, c. 8, p. 203, ediz. princ.*] Certo esser che la Camera non trarrebbe stabilmente da quello stato se non sessanta mila scudi l'anno, e che tali feudi venduti all'ingrosso con vendizione assoluta non apprezzerebbersi più che a ragione di due e mezzo per cento. [Fanfani, *Vocab. in Grosso add.*]. *Venders* o *Com-*

perare in grosso, contrario di *Al minuto*. - E se è vero, come nota lo stesso Fanfani, che « *A minuto*, e *Per minuto*, *Alla minuta*, vagliono Minutamente, In molte particelle » e' non è nemmeno spropósito il dire *Venders* o *Comperare alla minuta*!

Fin qui difesi le due predette maniere, come almeno non erronee, riprese da Tizio, che poi le usò; ed ora da leal nomo difenderò lui dalle riprensioni di Cajo. « Il sig. Tizio, dice questo Cajo, asserisce essere comune errore il dire *Vendere al minuto*, e *Vendere all'ingrosso*, e vorrebbe invece che si dicesse *Vendere a minuto* o per minuto, *Vendere in grosso*, in monte. - Quanto è mai brutto il *Vendere in monte*, diverso dal *Vendere in colle*, ed opposto di *Vendere in piano* !!! - Troppo franca è la sentenza. Innanzi tratto, trovandosi ora in Toscana il sig. Tizio, si sarà convinto che quei popoli altro non dicono, e bene, che *Vendere* o *Comprare a minuto* o *al minuto*, *Vendere all'ingrosso*, *ingrosso*, *indigrosso*; poscia vi sono vellevoli autorità, come giunta alla derrata. [Cavalca, *Frutt. Ling. 267*]. Rubi ed imbotti più indigrosso, che non faccio io. [Matt. Villani, l. 56]. Il biado costava..., a comperarlo in grosso, ... da lire quattro ec. [Borghini, *Vesc. Fior. 4, 64 (corrigi, 463)*]. Avendo comperate le ricchezze spirituali in grosso, le voleste poi vendere per le temporali al minuto (corrigi, a minuto.) [Segneri, *Crist. istr. 3, 1, 17*]. Quivi è dove errano all'ingrosso i peccatori ignoranti. [Qui, qui propriamente errano all'ingrosso gl'ignoranti peccatori!] Par dunque che dall'anatema debbanai assolvere tutti questi modi. » Così Cajo. Che te ne pare, lettore savio? Ei sono, pare a me, due ciechi che fanno alle bastonate. Tizio condanna all'ingrosso, non ingrosso o indigrosso; condanna al minuto, non a minuto: quindi nessuno degl'esempj addotti da Cajo prova il contrario di quanto asserisce Tizio; poichè l'esempio del Borghini non tiene, leggendo il testo, da me pure esaminato, a minuto; nè tiene l'esempio del Segneri, perchè quivi all'ingrosso significa in modo grossolano, grossolanamente, alla grossa; ed errare all'ingrosso importa pigliare un grosso errore: sicchè la significazione si discosta affatto da quella che l'impugnatore difende. La cosa è qui. Chi diede 60 mila giante al Vocab. di Napoli e ne sta compiendo uno con altre 100 mila (V. le note in AGGIUSTARE) non trovò un solo esempio del modo di dire *Comperare* o *Vendere all'ingrosso* o *al minuto*! La taccia poi data al modo *Vendere in monte* è una freddura degna di staffilate, o almeno di fischi. Non so come si possa trovar ridicolo *Vendere* che sia in monte o a monti, ma perchè si

mettono in considerazione agli studiosi questo cosette, altri dice ch'è tutto spirito di contraddizione, e che bisogna lasciar correre e lasciar vivere. Dio buono! s'io n'avessi, ne darei a tutti da vivere. Vivete pure, e vivete felici, e diventate professori anche in Alessandria d'Egitto, non pare in quella della Paglia, ch'è n'avele ogni merito! V. DOMESTICO.

GRU. V. GENESI.

GRUPPO. « *Può dinotare, secondo il Fil. mod., un certo numero di figure insieme scolpite o dipinte: ma bisogna lasciarlo ai Francesi, ove si parli di persone vive, nel senso di crocchio, corbello, circolo, capannello, rigeluccio.* » (Ugolini, Valeriani, Bolza, Nicotra)

Viva Dio, bisogna ben credere che, anche parlando di persone vive non sia francesismo, se l'amico Fanfani, che negli affari della lingua vedi di là dal diluvio, nota nel suo Vocab. che Gruppo « *dicesi puro Un numero di persone unite insieme, Drappello.* » Signori, questa volta non s'ha a far con orbi, pari miei. Vero è ch'egli verrà in campo col verso dei Petrarca, già riferito dal Manuzzi, *I tre Teban, ch'io dissi, in un bel gruppo*, ch'è nel secondo capitolo del Trionfo della Fama; e che cosa risponderete voi altri? Mi par di sentirvi dire che quivi il Petrarca non parla di persone vive; e lui rispondere: ma noppur di figure scolpite o dipinte! Oh gli è bel caso. Povero Fanfani! e' dee sudare a levarla liscia con voi. Io ricordo che l'Acciaroni, il quale qui cito per cella, ha un verso che par che arieggi del citato del Petrarca, ed a questo: *Stuolo d'amanti in cari gruppi avvinati*. Bembè: strigalevi voi altri. Io zappo l'orto. Lo nota anche il Tommaseo.

GUADAGNARE. « *Guadagnare l'alto mare, il porto, ec., maniera falsa: Entrare in alto mare, in porto, ec.* » (ARZOCCHI)

Monsignor mio, la perdoni, non credo che ciò sia maniera falsa, nè forestiera, nè dialettica. La guardi: abbiamo Guadagnare anche per *Acquistare ogni cosa in qualunque modo*, o più specificamente per *Prendere, Occupare, Impadronirsi*; ed è buon modo, adoprato da classici, da parruconi. La senta: abbiamo nel Guicciardini *guadagnare il passo*, ogli *innanzi*, cioè un luogo, e *guadagnare i borghi*: abbiamo *guadagnar l'argine* nel Davanzati; abbiamo nel Corsini e nel Machiavelli, che, benchè proibito, farà sempre testo di lingua e di profundissimo pensatore, *guadagnar terreno*, parlando di guerra. E l'arte marinaresca non è forse continua guerra? Fortunato chi nella tempesta guadagna l'alto mare, più fortunato chi guadagna il

porto! Non vede che torna lo stesso che *prendere ed occupare*? Anzi, se lo posso aprir tutto l'animo mio, come feci in proposito di *COMPORTABILMENTE*, la mi pare maniera tutta leggiadra ed efficace, perchè ci veggio e sento l'idea della fatica, dell'industria. Ond'io che, secondo la scarsità delle mie forze, felice o m'industria tutto il giorno per beneficio del prossimo, spero, colla grazia di Dio, di guadagnare il porto dell'eterna salute. E così sia.

GUARDAPORTONE. « *Perchè far uso di questa parola non approvata da buoni lessici, se ci abbondano e portinale, e portinare, e portiere?* » (Ugolini) « *Voce d'uso, e scritta dal Del Riccio, ma dichiarandola egli stesso per barbara e straniera.* » (Fanfani)

Io, l'ho già dello altrove, non voglio aprire la porta a' liguri; ma farò qui breve storia di questa voce, lasciandone ai savj la sentenza. Noto prima per altro che nel Vocabol. del Fanfani sotto GUARDA si legge: « *Il Guardo, è lo stesso che Guardiano, o Custode di chiesa.* » Di qui comincio a stare attento i giudici. Usò *guardaportoni* sul principio del secolo scorso anche Leone Pascoli nelle lettere, e la notarono il Bergantini, l'Alberti, i Napoletani, il Carena, il Gherardini. Il primo, onde la trasse l'Alberti, la definisce *Soldato che sta di guardia alle porte dei palazzi de' signori*; e il Carena più largamente: *Portiere di palazzo abitato da grande signore; è un servitore vestito a licenza, con in mano una mazza a grosso pomo e palla d'argento, armato di spada sospesa a larga tracolla di panno.* L'usò fra' moderni non uno zoccolo, ma Terenzio Mamiani ne *Rispetti d'un Trasteverino* (Poes. pag. 248, ediz. Le Monnier): Non son palafreniere, nè scozzone, nè caudatario, nè guardaportone. - Merita d'esser letto la *Difficoltà* cmlxxxii del Bergantini, ch'è a carte 110, e concerne *Guardare*, dove aggiugne alle registrali dalla Crusca 24 voci composte da questo verbo, ed usate, dice egli, da ottimi scrittori; fra le quali nota *guardaportoni*. Ma più considerevole parmi la prima osservazione forse di Tommaso Buonaventuri, purgato e dotto scrittore fiorentino, alle lettere del beato don Giovanni dalle Celle in proposito di *Guardacuoore*, la quale è questa: « *Guardare, vale lo stesso che Custodire, aver cura; donde poi si è fatto Guardio e Guardo, in significato di Custode e Difensore.* Così noi diciamo *Guardacorpo, Guardadonna, Guardaroba, Guardamacchie* (1).

(1) Questa voce guardamacchie, che la Crusca definì senza più quei'Arnoso dell'archibuso, che difende e ripara il grilloio, alcuni vocabolarii posteriori la dicono astrattamente

Guardamani, e altre tali, come questo nostro autore, che ha usato *Guardacore* (V. GIUSTACORE). In tutte queste voci si vuol dimostrare quella persona, o quelle cose medesime, che servono di custodia e difesa. Francesco Giunio nel Glossario gotico della parola *Warden* dice in questa guisa: *Almannis Warten est Observare, Custodire, Wart, Custos, Duriwart* [sic], *Oetiarus, Duriwarta, Oetiarus; alque ab hac prisca verbi significatione Galli reserparunt suum Regarder, Itali suum Guardare; nam Gallos, Italosque duplici W carentes, eius loco G, vel G V adhibere, iamdudum aliis observatum est. Ab hac etiam significatione verbum Warten usurpari coepit pro Custodire; siquidem saepius oculos reflectere solemus ad ea, quae sollicite custodimus. Ita Latinis usurpatur Observare, de quo vide Vallam lib. 4. Elegantiarum, cap. 3. Anglis to Watch and Ward est Excubias agere; veteribus Belgis est Custodire; Waerde Custodia, quae inde Gallis Garde, Italia Guardia dicta est.* » Belle, dotte, ragionevoli parole, le quali, a mio avviso, debbono tener perplessi i savj a dichiarar barbara la voce *Guardaportone*. L'ab. Salvini nell'anno di Callimaco a Diana la chiamò *Guardaporti*, cioè *Custode, Difenditrice de'porti*; e nella prima ode olimpica di Pindaro chiamò Nettuno *Guardaterra*, quasi *Custode della terra*. [Callim.] : *Venerabil salve Munchia, guardaporti, o dea Fera*. [Pind.] : *Possente Nettuno guarda-terra* (1) Le quali voci nè per forma nè per significato si discostano punto dalla predelta, dichiarata barbara e straniera; ma tali debbon essere sti-

mate da' filologi anche queste, perchè non le trovo che nell'Alberti e nel Vocab. di Napoli.

GUARDARE. § 1. « Guardare il letto, guardar la camera, in luogo di stare in leno o nella camera per indisposizione, è costretto francese: e quantunque l'abbia usato il Salvini, pure è poco imitato: e ce ne avverte lo stesso Vocab. che lo cita (cioè l'ab. MANUZZI). »

Qui son d'accordo quasi tutti i maliscalchi del bel dire; ma chi ben la pesa, c'è da ragionar su. Duolmi di non poter esser breve, ma mi sforzerò d'illustrar questo tema, acciocchè ne possano giudicare i savj, nel cui giudizio mi rimetto. A questa maniera di dire *Guardare il letto o la camera* s'avvicina dimolto l'antica del Boccaccio *Guardar la casa*, notata e spiegata dal Gherardini per *Rimanere in casa, Non uscire di casa, per ragione di qualche incomodo o impedimento*. [Amet. 29, ediz. flor.] Per le quali cose [i venti, le plogge, le nevi, i ghiacci dell'inverno] ciascuno volentieri guarda le proprie case; e quindi Ameto.... della sua ninfa perde la chiara vista,.... e le spiacevoli dimoranze del verno maldice. - Ma da due secoli in qua si fece e si mantien generale questa forma di farellare, specialmente nel famigliar discorso, e buoni scrittori si toscani come d'altre parti la frequentarono ne' loro scritti onde la raccolsero i Vocabolaristi. Il solo Gherardini sotto la voce *Letto* n'allega tre esempj, del Bertini e del Viviani; Puno de'quali qui reco. [Vivian. Form. Ciel. p. XII:] *I malori del corpo... m'hanno obbligato da due anni in qua pel più del tempo a guar-*

anche, cioè dagli scontri pericolosi de' rami, e di qualsivoglia altra sorte. E parimente la voce guardamano, in rapporto del grilletto, viene a dire che lo guarda, lo difende dalla mano, che senz'esso potrebbe facilmente intorpare. Che se questo mio dire potesse troppo sottile o sofistico e lontano dal comune significato dell'altre voci così composte, ed altri stimasse che guardamano è così detto, perchè guarda o difende la mano dall'intorpar contra il grilletto, ed io subito ripiglierei che guardamacchie sarà parimente così detto, perchè guarda e ripara dal battere contra il grilletto le macchie, ma che non parmi ancora nel presente significato voce stranamente composta.

(1) Lo Strocchi, incomparabile traduttore di Callimaco, dice: *E di porti e di rie sarai custode. E poi Salve di Fera e di Munchia, diva. E l'Arcangeli, pur bene: Salve, Fera, Munchia, o Dea de'porti.* Ma l'ab. Salvini volle forse rendere letteralmente la voce greca, come di *guardaterra*. Il qual esempio è a c. 395 del vol. 2, ediz. Milan. Class. delle Annunz. alla Perfezia, Poesia del Muratori. Lo Stelini traduce: *Nettun possente, che la terra abbraccia. E il Borghi: Il possente Nettun che cinge il mondo.*

composta, potè naturalmente varrebbe Custode delle macchie. Anche il Grassi sotto VUCILE e GUARDAMANO fa dice voce corrotta e men buona di guardamano, ch'egli afferma aver ricercato dall'uso nell'officine toscane. Ma, vira Dio, se l'umana ragione non vacilla, guardamano significherà sempre, secondo la vostra dottrina, o signori filologi colendissimi, custode, guardia, difesa della mano, com'è quella parte dell'impugnatura della spada, che così pure si nomina, ma non mai custode, guardia, difesa del grilletto negli schioppj, ne' fucili, nelle pistole: dov'esso grilletto più che la mano ha bisogno di guardia e di difesa. Io credo e crederò fino agli estremi che gli antichi fossero meno pedanti e più ragionevoli de' maestri moderni nell'opera della lingua, e che talvolta lasciassero al buon giudizio distinguere l'interpretazione dritta di alcune parole composte. Laonde, considerando che guardamacchie dicea in rapporto del grilletto (ai noti bene), io, che pure nella mia gioventù ho maneggiato lo schioppo quant'altre, non l'interpreto custode delle macchie, ma difensore dalle (non delle) macchie, com'è di fatto officio dell'arco o ponticello di quell'arnese (detto da' Francesi Sous-garde) nell'armi portatili da fuoco, che guarda, difende, ripara, il grilletto dalle macchie o fra-

dare il letto o la casa. - Ma per far vedere che non l'uso solamente il Salvini, come notano i professori di lingua, ch'è disse *guardar la camera*, ne riferirò altri esempi. [Segneri. *Lett. Cas.* III, p. 25]: Non era libera affatto a cagion di certa febbretta, che la obbligava di nuovo a guardare il letto. [Id. *ib.* p. 231]: Guarda il signor Abate tuttora il letto. [E più sotto]: L'abate Vaiani guarda tuttora il letto. [Nomi. *Catorre. Angh.* c. 10, st. 91]: Non può l'armi vestir, perchè ferito in più parti, a guardar lo sforzo il letto. Lo stesso re. [Cagliardi, *Lett.* r. II, p. 51]: Riavutomi da una leggiera indisposizione, che mi ha obbligato a guardare la casa, e vivere con riserva per qualche giorno, ora ringrazio V. S. ec. - « L'uso, dice un dottore toscano d'oggi in proposito di questa frase, è il gran maestro in materia di lingua, e intendo l'uso delle persone colte e gentili, l'uso che debb'essere confermato dall'autorità de'buoni scrittori, come questa n'è avvalorata a vicenda. » Qui dunque l'uso di questa forma di dire c'è stato e c'è, ed è confermato dall'autorità de'buoni scrittori, cominciando dal Boccaccio, e de'buon parlatori. Ond'è poi ch'egli dice doverla evitare chi ama la lingua italiana e l'Italia, e che cogli esempi così detti dei classici si possono giustificare le più strane scritture del mondo? Confesso ch'io non intendo la profondità di tali ragionamenti. Siamo d'accordo, sig. dottore, che la lingua e l'Italia debbe amarsi, e che se ne debbono scacciare, se non possiamo i forestieri, almeno i forestierismi; ma se questi sono da lungo tempo, da più secoli, dal primo fiorir della lingua conaturati con essa e politici e raggentiliti dall'uso delle persone colte, ch'è quel gran maestro della favella ch'ella dice, e s'egli è confermato dall'autorità de'buoni scrittori, come faremo? Saremmo noi propriamente giusti e ragionevoli? Come saremmo, a mio avviso, a cacciar fuori *assai di fiducia, più di fran-*

chezza, e simili, perchè non piacciono a lei, che dubita delle migliaia d'esempi che se ne trovano ne' classici! Orsù, concluderò con quanto ne scrisse nel 1708 l'arguto ed elegante e dalla Crusca citato Bertini nella sua Giampaolaggine a carte 34 dell'ediz. principe, e a 64 della seconda (1). Il Lucardesi avea detto: « *Obbligare a guardare il letto.* » Frase moderna senz'alcun fondamento, perchè chi è malato ha altro pensiero che di guardare il letto. » La quale stessa stessissima mellonaggine ripete oggi il Valeriani! Dice adunque il Bertini: « *Frase moderna senza alcun fondamento.* » Questo è un parlare che distrugge se medesimo, e direbbono i Disputanti *implica in termini*: ed è simile a questi *Brodetto senz'uova, e Pancotto senza pane*. Se voi confessate ch'ella è frase moderna, dunque venite a dire che i moderni l'usano. Or questo è il fondamento dell'usar questa frase, l'usarla i moderni. Uditte, oltre al dettori sopra, la dottrina che intorno a ciò insegnano i Deputati sopra la correzione del Boccaccio nelle Annot. a car. 6, n. 10: *Del potersi poi, o no, ovvero doversi usare una voce (e ciò che dicessi delle voci deesi intendere anzitutto delle locuzioni) può esser sicura regola e generale attenersi all'Uso.* Meglio facevi (V. AVERE, § 1) a domandare se questa locuzione c'è venuta d'altronde? e vi si rispondera di sì: e vi si diceva che i nostri moderni l'hanno presa da' Francesi, nella maniera che da loro pure siccome da' Provenzali molte ne presero i nostri antichi. Ma più mirabile è poi la ragione che adduce del non aver fondamento questa frase, ed è, perchè chi è malato ha altro pensiero che di guardare il letto. Dunque quando voi morete, non potrete dir di voi, come pur toscaneamente si dice degli altri, *E' tira il calzino*; perocchè io avrò paura ch'è non vi sia lì subito un de' vostri scolari, che mi dica: Ora ch'è muore, egli ha altro pensiero che di stare a tirar le calze. Si vede che voi non

(1) Il Betti dice: « Avvertiamo chi cita l'esempio della Giampaolaggine (la quale ammette come sanzionata dall'uso questa locuzione) che autore della Giampaolaggine, il cui titolo è veramente *Risposta a Giovan-Paolo Lucardesi*, non è il Tocci, ma sì Francesco Bertini, come ha provato evidentemente l'accad. Fiacchi, e com'è citato appunto nell'ultima ediz. del Vocab. della Crusca. » Chi cita il Tocci in cambio del Bertini è l'Alberti, seguito da' Vocabolarii di Napoli, e del Gherardini: il quale però nell'Indice degli autori da lui citati ne ammonisce ch'altri la reputa scrittura dello stesso Bertini. Nè io qui voglio controstarci sopra: anzi io in questo mio lavoro l'ho sempre citato come opera del Bertini, conformi a ciò detto nella seconda edizione di Firenze 1756, per Gio. Paolo Giovannelli: nel frontispizio della quale si legge: *Colle postille a' suoi luoghi, e coll'aggiunta d'altre trovate nell'esem-*

piare del vero amore D. A. V. B. scritte di propria mano; e conforme è dichiarato nella dedicatoria dello stampatore. Qui noterò solo due cose: l'esempio riferito dall'Alberti e dagli altri non si trova nella Giampaolaggine, ma è fabbricato su quanto di sopra n'ho recato: e l'espresso titolo della anonimissima operetta è questo: *Risposta di Anton Giuseppe Branchi di Castel Fiorentino scolare nello studio Pisano a quanto oppone il signor Giovan Paolo Lucardesi al libro dell'eccellentissimo signor dottor Anton Francesco Bertini intitolato Lo Specchio che non adula. Colonia. Nella stamperia Arivesciville 1708.* L'opera è dedicata al Magliabechi, ed è di 176 pagine in quarto senza le due degli Errori e Correzioni. La data di Colonia è falsa. Fu stampato a Firenze (altri dice a Lucca), e merita d'essere ristampato, litta e ritratta. E qui lo propongo pubblicamente al mio caro sig. Felice

sapete che cosa vuol dir nelle lingue proprietà di parlare. Né questo è peccare o circa una voce o circa una forma di favellare; ma si domanda peccare in tutta quanta la lingua, quando si procede con massime così fatte, che ne distruggono tutto il suo bello. Che se poi in questo genere avete in capo qualche nuovo sistema contro a quel che finora hanno sentito e sentono tutti gli altri maestri, datelo fuori; e datelo fuor tutto intero, non fate a scampoli col lasciarvi uscir della penna ora una dottrina, ora un'altra: e arrischiavetevi pure; che, s'è c'è stato chi non ha timore di metter fuori *La Filosofia a rovescio*, tanto meno dovete temer voi di metter fuori a rovescio la lingua. » Così egli con particolare giudizio, e con brio molto raro.

§ 2. Guardare il silenzio, Guardar la promessa. V. SILENZIO.

* GUASTAMESTIERE, o usato poco e con parsimonia, o niente affatto, che è assai meglio, e dirai in sua vece: *imperito o inesperto nell'arte*. - Così la sentono alcuni filologi metensi moderni, e tra il sì e il no vorrebbero regalarci questo prezioso consiglio. In quanto a me uso molto volentieri *guastamestiere*, perchè mi garba più dell'*inesperto dell'arte*, od altra simile unione di parole, che tardi e freddamente esprimono l'idea. PRUDENZANO

GUASTATORE. « *U D' Ayala propone picconiere.* »

Santo Iddio benedetto! ma *picconiere* non altro potrebbe significare che *fabbricator di*

picconi, se *Fuciliere* (V.) non altro significa che *fabbricator di fucili* Ah, ah. Ma pensando alla smania, alla maladizione di voler distruggere l'antico e comune linguaggio militare, sanzionato dagli scrittori e dall'uso di cinque secoli, non posso nè voglio ridere, nè burlare. Gli è vero che ne' primi tempi della milizia italiana i guastatori non erano quel che furono poi; cioè di ribaldi tratti dagli eserciti con esso loro a dare il guasto al paese nemico diventarono parte di milizia ordinata, e l'ufficio loro fu quello, come dice il Cinuzzi presso il Grassi, di fare strade, accomodare i paesi cattivi, far fosse e trincee e gabbioni e fascine e graticci, ed altri lavori di simil genere. Questo è il signif. onde l'usarono i nostri classici e nota la Crusca, e l'addorne esempj mi par vano: ma n'avrei ben molli, e molto chiari, da aggiugnervi. Ripeterò solo quel del Tasso [Gerus. I, 14]: E innanzi i guastatori avea mandati. Da cui si debbe agevolare la via, E i vóti luoghi empire e spianar gli erti, E da cui sieuo i chiusi passi aperti. - Io proprio non so d'onde provenga questo furore di riprender le buone parti di nostra lingua! V. GENERALE.

Questo. « Buon gusto: questo continuo sentir dire - *il tale ha buon gusto, il tal altro è senza gusto, - parlando di lettere, per significare che ha giudizio fino, che se ne intende, non mi piace, e mi fa venire in mente gli epurati. Così non dicevano gli Antichi.* » (Don F. P., prof. di belle lettere)

Io prendo per buon augurio di seguitare questo volume dell'opera mia col buon gusto! E finirlo eziandio con un po' di buon

che fosse del canonico Pier Francesco Tocci, quantunque l'editore della seconda edizione fatta in Firenze in 8. nel 1796, l'asserisca fattura dello stesso Bertini. Laonde si vede che l'opinione che non fosse del Bertini era generalmente invalsa presso gli erudit. Di più noterò un'altra coerenza, che forse è indizio di quella credenza. Nel mio esemplare dell'edizione principe della Giampaologgia sono a piè del frontispizio queste parole: All'Eccellentiss. sig. Bartolommeo Marzi, la segno di singolar amicizia l'Autore. Ma sopra l'Autore sono tirati alcuni freghi di penna! La qual cosa m'indica che la mano sia del Bertini, e ch'altre, inreduca, facesse quello sfregio al povero Autore. Ma io sto coll'Accademia della Crusca, la quale nella Tavola degli autori citati dice: Quest'opera è conosciuta generalmente sotto la denominazione di *Giampaologgia*: e sotto il nome di *Anton Giuseppe Branci* si cela *Anton Francesco Bertini*. Fu da alcuni creduto, che di questa lepidà ed ingegnosa Risposta fosse stato autore il canonico Pier Francesco Tocci; ma dal nostro accad. ab. Luigi Fiacchi venne con evidenti prove dimostrato, che fu composta dal dottor Anton. Francesco Bertini; come può vedersi da quanto è detto nel tomo III degli Atti di nostra Accademia, a pag. 127. »

Le Monnier insieme colla lezione del Fiacchi e la Sottoscrizione di Paol Francesco Carli, dov'è messo in sanferina, per dirlo alla toscana, lo stesso Giampaolo Lucardesi, che lasciò tanti eredi della sua dottrina, la quale essi trasmisero di mano in mano a' loro nipoti fino a' nostri giorni! Qualche rara e breve postilla andrebbe posta qua e là, e sarebbe una gioia, un boccone de' più ghiotti, un carnevalesco per il studiosi. Sig. Felice, su via, mano all'opera. S'io avessi un po' d'autorità, vorrei gridar come un'aquila, acciò che tutti la comprassero, e conoscessero con lor grande profitto e diletto grinte che sono i potanti, cioè gli eredi di Giampaolo Lucardesi. Il titolo debb'essere: La Giampaologgia di Anton Francesco Bertini, com'egli la chiama, se ben mi ricordo, in alcun luogo. E poiché sono sopra questo leggiadriatissimo libro, non vo' tacere che in una postilla in Toscana, laddove sotto al capo vi egli dice: Anton Francesco Bertini, o chi siasi l'autore della graziosissima difesa scritta contro del Lucardesi - *travo le seguenti parole di buona mano, come l'altre molto erudite sparse qua e là, e di tanta non moderna* » Questa difesa fu pubblicata a nome di Anton Giuseppe Brauchi; ma si vuole con sicurezza

umore, destatomi dal mio caro don Procopio, ricordato con degne lodi in *BIANCOMANGIARE* e *COLPO*, § 4. Anch'io m'immaginavo che a don Procopio, grasso pinato, non sarebbe piaciuto il *buon gusto* in materia di lettere, ma che nol rifiutasse in genere di pietanze, *in re culinaria*! Vedete diversità di gusti! A me piace quel dell'umane lettere, a don Procopio quel de'capponi!

Coraggio, don Procopio;
Ingannaccontadini:
Seuza buon gusto fruttano
Le lettere quattrini;
Ma col buon gusto, no!

Veniamo a'ferri. L'ab. Salvini nelle annotaz. alla Perfetta Poesia del Muratori disse che *Buon gusto* era un nome venuto su a' suoi tempi; ma non è punto vero. Aggiugne per altro che « se vuol dire quello che gli antichi diceano *giudizio*, è buona cosa, e sotto un nuovo vocabolo dice tutto. » Prego lo studioso di leggere le osservazioni del Gherardini al § VII di questa voce nelle sue *Voci e Maniere di dire*, e quivi e nel Supplim. a'Vocabolarj gli esempi, come pure nella Crusca del Manzoni; ne'quali libri sono molti e solenni. Ne riferirò quei tre soli del cinquecento, l'ultima de'quali è usato nel senso di *Chi ha buon gusto, Persona intelligente*, ec. [*Ariost. Fur.* 35, 26]: Non fu sì santo nè benigno Augusto, Come la tuba di Virgilio suona: L'aver avuto in poesia buon gusto La proscrizione iniqua gli perdona. [*Varch. Stor.* 8, 191]: Molti, che per mio giudizio erano di miglior gusto, la chiamarono una filastrocca. [*Deput. Decem. annot. GX.*] La lezione proposta... crediamo pure che sia per parere ai buon gusti più ingegnosa e meglio accomodata al luogo et alla persona. - Apparisce dunque che da tre secoli e passano dicesi *gusto* e *buon gusto* anche in materia di lettere come si dice di arti, e che don Procopio non ha buon gusto punto nè fiore.

I. I studj, i Dei. V. ARTICOLI, § 7.

IBRIDO. « Non trovai ancora nel Vocab. Lo Strocchi chiamò ibrida una poesia classica nel dettato, romantica nel concetto, cioè senza mitologia. »

L'amico e maestro mio venerato Cav. Dionigi Strocchi, nel cui nome illustre mi gode l'animo di proseguire benaugurosamente questo mio lavoro, disse nella prima nota al suo discorso *Delle Traduzioni*: « È poesia dovunque è civiltà; diverse però le fogge, diversi li atteggiamenti (V. ARTICOLI,

§ 6) secondo che più o meno sono soavi i versi. Orazio Flacco, che ben sapeva la qualità delle fibre italiane, lasciò scritto: *Nec pueros coram populo Medea trucidet*. Questo precetto (che altri omogenei in sè contiene) può essere impanamente (vedi questa voce) obbiato altrove, in Italia no. Come non è tutt'una l'indole e la fisionomia delle nazioni, la ragione poetica, che n'è lo specchio, non può essere tutt'una; e chi la vuole contraffare la converte in ibrida, ossia bastarda. La classica scuola sembra povera, ma era alli abitanti del Settentrione, dove cioè che a noi è romantico, tiene luogo e riceve plauso di classico; massimamente perchè all'usanza de' classici scrittori espresso con la pompa e con la forza de' più vaghi colori dei nativi idiomati.... Piaccia intanto a chi piace, e lodi oti lodar vuole qualunque sia generazione di lettere, le quali amano di vivere liberamente in libera repubblica; ma libere repubbliche non comportano nè in dittatura di Cesare, nè la licenza di Catilina. » Così egli: dove non mi pare che quel venerabil uomo significasse che poesia romantica debba intendersi poesia senza mitologia, e dove alla voce *ibrido* non diede valor diverso dal proprio. Qui non parla di poesia classica nel dettato, romantica nel concetto, ma del gusto o del sentire particolare delle diverse nazioni, e specialmente delle settentrionali.

Se poi la voce *Ibrido* non era nel Vocab., la si poteva trovare nel Suppl. del Gherardini, nell'Alberti, nel Tramater, e in altri con esempi del Salvini; ed è termine zoologico, botanico, letterario; e vale *Nato, Provenuto da due specie differenti*. [*Solvim., Casaub.* 39]: Segnali propri de'satiri sono i cornetti sulla testa, e mezzo il corpo di capra; poichè erano ibridi, cioè imbastarditi, di due razze. - *Ibride* chiamano i botanici le *Piante nate da due piante diverse, e componenti una terza specie*: ed *Ibrido* dicesi di Vocabolo composto di elementi tratti da due o più lingue diverse. [*Bellotti, in Prop. Monti, tom. ult. p. 100*]: *Monocolo*, nel senso ricevuto dal Vocab., è ibrido, perchè composto d'una greca (*parola*) e d'una latina. - E *scritture ibride* chiamò l'ab. Salvini le *mescolate di prose e di versi*. [*Salvini, Casaub.* 132]: Appresso i Latini pare che l'esempio d'Ennio all'ingegni che venner dopo arrecasse fiducia di non solo metri di diverse specie nello stesso componimento cacciare; ma anche di pubblicare scritture del tutto ibride, cioè di due razze; di prosa e di versi composte. - Ecco dunque che questo aggettivo derivato dal greco ebbe ed ha corso negli scritti degli eruditi, ed ormai s'intende da tutti, e che lo Strocchi non l'usò fuori del suo naturale significato.

IDI. « *Calende ed Idi non si usano che nel numero del più.* » (Bozza). « *Idi, sost. masc. plur.* » (Fanfani).

Vo' notar due coserelline. L'una, che il Boccaccio ed altri scrissero *il calendì genajo, il calendì maggio*; dove sottintendesi *il dì di calendì ec.*; e questo m'è parso utile l'avvertire. Del doversi poi scrivere *calendì* unitamente e non *calen di*, lo studioso vegga l'erudito e bel tema di CALEN del Parenti nelle sue Annotazioni al Diz. di Bologna. L'altra cosetta si è che la voce *Idi* è sost. plur. d'ambo i generi, come ben posero i vocabolaristi napoletani; onde regolarmente si dice *gl'Idi e le Idi*. Nel qual genere femminile, ch'è dal latino, n'ho visto buoni esempj negli scrittori, e duolmi di non averne qui alla mano alcuno: ma confido risolutamente che la memoria non mi tradisca. Riferirò sol questo del Parenti nelle predette Annotazioni sotto la voce CALENDE: - Si fatto computo non era usato che dopo le Idi.

IDIOMA. « *Benchè significhi anche Lingua in generale, vale più propriamente il Linguaggio particolare di qualche provincia: ed erra perciò chi l'adopera in pittura scrittura in luogo di Lingua, credendo di eraccere eleganza.* » (Bozza, 3. ediz.)

E farebbe rider le telline. La Crusca definisce *Idioma* per *Linguaggio*, senza più; e i Vocabolaristi di Napoli, seguiti poi dal Fanfani, dicono: « **IDIOMA.** *Linguaggio, particolarmente di una nazione, Lingua, Favella: prendesi ancora QUALCHE VOLTA per Dialecto o Linguaggio particolare di qualche provincia, il quale differisce in qualche modo dal linguaggio comune della nazione d'onde esso deriva.* » Stimo inutile recar esempj. Duolmi soltanto che, avendolo io più volte usato nel senso ripreso, altrettante avrò errato, secondo lo squisito giudizio del predicatore, che ne dà il latino!

IL. Artic. V. ARTICOLI, § 3, 5, 7, 10.

IL. Pron. V. LO. E mi perdoni l'amico lettore se dal § 5 d'*Articoli* avendolo mandato qui, gl'io fare un passo di più.

ILLEGGIBILE. V. INLEGGIBILE.

ILLOGICO. « *Prima di usare questa voce aspettarsi l'autorità di qualche buono scrittore.* »

Se così ragionato avessero gli scrittori dei secoli andati, addio ricchezza e profitto della lingua! Quando, ne' casi di simil fatta, la voce per via d'una prepositiva è tratta a dire il contrario di quello che suona, o al ben costrutto orecchio torna lida e grata, parmi

che a luogo e tempo possa talvolta liberamente adoperarsi senza stare in aspetto dell'autorità degli scrittori. I quali è stoltezza pretendere ch'abbiano potuto dar fondo al tesoro d'una lingua viva. Laonde questa, maggiormente che l'uso degli eruditi parlatori l'acconsente, è la natura della lingua la comporta, non mi pare punto nè poco da riprendersi. E, se mai non veggio, un bello e buon dichiararsi illogico.

ILLUDERE,
ILLUSORIO.

L'autico ufficiale di cavalleria signor Antonio Lissoni afferma nella sua *Frasologia* che la voce *illudere* per *ingannare* non ha buoni esempj, anzi nessun esempio. - Guardami in viso e non ridere. - Gli è proprio così. - Nondimeno ve n'ha del Cavalca, del Segneri e d'altri, sì nella Crusca del Manzoni e del Zanotti, sì nel Vocab. di Napoli! La voce *illusorio*, per la quale altri indetta *ingannevole*, è di uso universale e di buona origine: la notò l'Alberti. La Crusca ha *illusore*, di non molto corso.

IMBALDANZIRE, SBALDANZIRE. « *Imbaldanzire da verbo intransitivo non può farsi transitivo. Attreffanto dicasi di Sbaldanzire.* »

Adagio, oracolisti; piano a' ma' passi. Non pochi verbi di tal sorta s'adoperano nel senso attivo e nell'intransitivo, e non bisogna correr subito al *Non si può*. Ricordatevi di ciò che voi stessi recaste del Parenti a proposito d'*Intimidire*; cioè che, avendo noi sì nell'uno come nell'altro significato, vo'dire intransitivo ed attivo, *Impaurire* e *Intimorire*, era da star su l'avviso a condannarlo, chi P'usasse attivamente. Lo stesso dico io per conto d'*Imbaldanzire*; tanto più che del suo contrario *Sbaldanzire* abbiamo esempj di senso attivo, già notati dal Gherardini, e seguiti poscia dal Fanfani, che per verbo attivo altresì lo registra. Talchè se l'uso, buono degli scrittori ne consente l'uno, non posso io per li farmi subito a riprender l'altro: ci vorrei pensare. Adagio, figliuoli, nelle cose della lingua, piano a' ma' passi. Vi farete cuculiare.

IMBARAZZARSI. « *Imbarazzare: l'usar questo verbo come neutro passivo, in luogo d'irrigarsi, prendersi briga, affanno, impacciarsi, ingerirsi, non ha verun buono esempio: es. - Imbarazzarsi de' fatti altrui.* »

I buoni esempj non piovono in bocca come le ciocche delle ciliege in un ciliegeto: bisogna trovarli. E li avrà trovati l'oltrasevero Fanfani che lo nota a lettere d'aguglia nel significato ripreso appunto; ma prima di lui

n'aveva così scritto il Gherardini: « **IMBARAZZARSI**. Rifless. att. *Imbarazzare sè, Impacciarsi, Mettersi in imbarazzo, Intricarsi*. - Ora se ne avevano uno [un vocabolo] da potersi trarre tutt'a un tempo d'impecchio con quello solo, perchè si vuol egli che s'avessero a imbarazzare con tanti? [Tocci, Parr. Oc-corr. 11. 3]

IMBIANCATORE, *« Bianchino: questa voce, nel signif. di Colui che per mestiere dà il bianco alle muraglie, e talvolta anco, per un quasi dileggio, per Mezzo pittore, non piace a M. A. Parenti, nè piace in verità pure a noi... Quando vorrai significare Colui che per prezzo dà il bianco ai muri, dirai sempre e non altrimenti (!) Bianchino e Imbianchino; quando vorrai esprimere chi imbianchi fide, tele, panni o altro, dirai Imbiancatore. »* (Valeriani), in **BIANCHINO** e in **IMBIANCINO**.

Il Parenti nel 5 Catalogo di spropositi scrisse così: « *Bianchino* fra noi chiamasi l'operaio e talvolta mezzo pittore, che imbianca od altrimenti colora l'intonaca delle muraglie. La voce legittima è soltanto *Imbiancatore*, defuito dalla Crusca: Maestro di dare il bianco alle muraglie. È vero che *Imbianchino* si legge a Firenze dove abita o fa ricapito persona di quel mestiere; ma (sia detto fratellevolmente, solo per amore delle cose nostre, e lavando, come anossi dire, i cenci in famiglia), chi può fare assegnamento sopra que' titoli? Il buon volgare si smarrisce in una tal mescolanza d'italo-barbaro e di pretto straniero, che, almeno per questo verso, torna giustificato chi lamentava convertita in una gran locanda quell'afforestierata città. » Meritano d'esser considerate queste parole, ed ammoniti i giovani che la voce imbianchino è buona voce toscana, potata dal Tommaso, dal Carena, dal Fanfani; e prima del Parenti n'aveva fatto memoria come dell'uso toscano il Molossi, allegando questo esempio del Panzani [Piet. test., 11, 9]: In vece del poeta Righino L'avevo preso per un imbianchino. - Ma non per questo io credo che negli scritti elevati, dove per avventura cadesse di nominare il maestro di dare il bianco alle muraglie, sia disdetto chiamarlo ancora *Imbiancatore*. Il divieto del predicante non ha forza nè ragione di sorta alcuna; e benchè in Toscana sia più comune l'appellazione moderna, niun giudiziooso Toscano può riprender l'antica, laddove sia bene e chiaramente collocata. Fra' Canti carnascialeschi n'è uno intitolato *Dreg'imbiancatori di case*, e ne' comici toscani del cinquecento trovo più volte *imbiancatori* in questo significato, com'anche nelle lettere del Magalotti, e nel Vocab. del Baldinucci. *Bianchino*, che non piace al sig. Valeriani e poi lo consiglia, nol veggio notato

da persona, ma l'odo qui tuttogiorno, e confesso che non mi dà molto gusto, parendomi assai migliore e più chiaro *Imbianchino*.

IMBOTTATOJO, *« Imbottatore!... dirai e scriverai Imbutto. »*

Figliuoli, spieghiamoci meglio. Quell'ignudo e brucco vostro sentenziare ha per avventura bisogno di qualche consolazione di parole. L'*imbottatore* è colui che imbotta, voce bella e viva in più luoghi, e l'*imbottatojo* è l'arnese detto altramente *pèvera*, *imbottavino*, *imbottacina* o *imbottaina*, nè dee confondersi coll'*imbutto* o *peverino*. Questo, come ben nota l'Alberti, s'adopera per empire bottiglie, damigiane, fiaschi e simili: quello o quelli per empier botti e barili. Vero è che l'egregio Cav. Carena, seguito dal Fanfani, definisce *Imbottatojo* specie di *grasso imbutto di latta a uso d'imbottire il vino, e od empierne le botti e i barili*; e spiega *Pèvera* per *Grosso imbottatojo a bocca bislunga, fatto di legno, tutto d'un pezzo, suorchè il becco ch'è di metallo*; nè io vorrò vocare in dubbio lo strumento toscano di latta e l'esatta definizione piemontese: ma qui e per tutta la distesa della Lombardia e nel Piemonte, dove s'imbotta il vino con le bigonce e non co' boccacini o co' bicchieri, non si conosce che l'*imbottatojo* o la *pèvera* per imbottarlo, e l'*imbutto* per imbottigliarlo o inzuccarlo (bau, bau, figliuoli, che non è nel Vocabolario). Della voce *Imbottatojo* è un esempio, se la memoria mi porgo bene, negli Opuscoli di Plutarco dell'Adriani, un altro nelle Origini della volgar toscana favella di Celso Cittadini a carte 120, ed uno nella commedia di Cristoforo Castelletti romano, scrittore del secolo xvi, intitolata *Il Furbo*, att. 2 sc. 8, indicato già dal Bergantini. In oltre, è voce registrata nello Spicilegio del Venuti, 1565 (dove pur trovo *Piria*, spiegata per *Imbottatojo*, lat. *Infundibulum*, ch'è forse voce di qualche dialetto), nel Vocab. del Bevilacqua, del Felici e d'altri: la qual cosa ho voluto notare perchè alcuni credono questa parola nuova e moderna, dove ognun vede e sente la *latta* e non la *bottiglia*!

E poichè siamo in cantina, vo' bere un altro bicchieretto, come dicea colui: vo'dir quattro parole del verbo *Imbevverare*. I Vocabolari derivano da *pèvera*, e lo spiegano *Condire col pepe*. Sta bene: il pepe dà buon bere; ma se derivasse mo' anche da *pèvera*, dovrebbe spiegarsi *Condire col pepe*, o, figuratamente, *Bere colla pèvera*, *Bere molto*? Oh quanti imbeverano! Ecco un'ottava del toscano Fedrico Nomi nel suo Catorcio d'Anghisari, cant. 3, st. 26, che ne dà questo verbo accconissimo al ditirambo:

Succedeva il bagaglio e il carriaggio

Di quelle mandrie, come Sciti erranti,
Cui davan tutte l'acque il bereraggio
Fosser di fiume o di fossi stagnanti;
Senza curarsi che il coppiero e il paggio
Traesse lor dal ghiaccio il vin di Chianti;
Nè imperverando adoprano altro ordigno
Che la mano, o una ciotola di legno.

IMBRUTIRE. V. ABBRUTIRE.

IMMATTIRE. « *Vole soltanto far divenir matto; e si usa regolarmente in senso attivo, ma non per divenir matto; onde un antico classico disse: - Il vino e le femmine immattiscono i savi: ma non potrebbe dirsi: - Alla nuova della morte del figlio il padre immatti. -* »

Qui c'è da immattare davvero. Sentiamo la Crusca: « **IMMATTIRE.** *Divenir matto. Lat. insanire.* [Flor. Virt. A. M. (cioè Testo a penna d'Agnolo Monosini)]: Il vino e le femmine fanno immattare i savi. » Altri codici e stampe, insieme con l'ultima fatta dal Le Monnier per cura d'Agnoletti Gelli, leggono *errare* in cambio d'*immattare*. Ma nello stesso aureo libretto non si legge più innanzi (*capit.* 36): « Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso ammatte? » E nel volgarizzamento degli Uomini illustri del Petrarca non si legge: « Com'io menai io mia casa una donna di Cartagine, allora senza dubbio io cominciai a ammatte? » Or bene: come *immattare* o *ammattare* vale qui soltanto, per farmi pro delle parole del predicatore, *Far divenir matto*? Chi non vede lo stravolgimento del senso, e le carote bruciate? *Ammattare* poi nel signif. attivo non ha finora che un solo esempio di M. Cino, che dice: « E par ch'è'sogni, e sia com'uomo fuore Del senno, e che s'è medesimo ammatto » (1). Intorno al qual verbo in senso attivo così fino dal 1584 scrisse nel suo Vocab. Tommaso Porcacchi: « Fu usato da Cino da Pistoja; ma chi non avesse animo d'ammattare crederei che farebbe gran senno a schifarlo. » To'su. Comunque sia, d'onde è tratto l'*immattiscono* attivo? È lo stesso esempio del Fiore di Virtù, ed è tolto dal-

*l'Ecclesiastico, cap. 19. vers. 2: Vinum et mulieres apostolare faciunt sapientes: e potrebbe esser anco una variante di qualche codice. Ma con tutto ciò consiglio lo studioso d'invertire il tema, e d'attenersi all'uso migliore; cioè d'usare questi due verbi intransitivi e non attivi. In un comico fiorentino pregevolissimo del secolo XVI, cioè nella commedia di M. Francesco Mercati intitolata *Il Lanzi*, Firenze 1566, att. 2, sc. 3, trovo quest'altro esempio tutto a proposito: « Starai a vedere che dove le mogli e' soggion far divenir savi li matti, questa farà immattir lui. »*

IMMEDESIMARSI. « *Immedesimarsi in una cosa in modo di penetrar dentro una cosa, conoscerla a fondo: p. es. - Bisogna immedesimarsi nel pensiero dell'autore, se vuoi far giudizio di quest'opera - modo da fuggire, giacchè immedesimarsi vale solo farsi una medesima cosa. »*

Si boccia che uccellate a mosche. Chi dunque s'immadesima, s'identifica, si trasforma, si transustanzia in o con un'altra cosa, non vorrà significare per espressiva ed efficace metafora *penetrarvi dentro, conoscerla a fondo*? Nell'addotto esempio qual altro verbo sarebbe più spiegante? S'io m'immadesimo, m'incarno nel pensiero dell'autore, cioè, per farne giudizio giusto, m'intrinfeco con l'opera sua come s'io fossi lui, non vorrà dire ch'io vi penetro dentro? Mi par che sì. L'ab. Salvini, *Opp. Pesc.* 4, 367, disse proprio al nostro proposito così: D'ogni minima cosa fo conto nel mio tradurre, immedesimandomi, per così dire, coll'autore, per quanto è possibile a me. - Badiamo, vè, per altro che pur troppo vera è la sentenza del Panciatichi, pag. 40, riferita dal Vocab. insieme con altri esempj: Sappia il mondo che non v'è cibo che si confaccia più colla nostra natura, e s'immadesimi con noi, quanto i granelli!

IMMISCHIARSI. « *Immisciare indarno si vuole verbo italiano. In fact quod necessitas habiamus di questo verbo, se a dicitur foris ci troiamo di voci a ben rappresentar quali sono frammesciare, frammis-*

dire nel frontespizio e nell'avvertimento d'aver ridotto a corretta lezione questo testo di lingua coll'ajuto di più Codici fiorentini. D'altra parte la particella si potrebbe essere la tanto cara agli antichi espletiva particella sì. Ma sia com'esser si voglia, non v'è qui stote a ammatir co'matti. Caso è che l'autore del Fior di Virtù accenna manifestamente a quanto si legge nel libro 3, cap. 11, vers. 4. dei Re: Cumque iam esset senex (Salomon), depravatum est cor eius per mulieres, ut sequeretur Deos alienos, etc.

(1) Non mi fa forza l'altro esempio dello stesso Fior di Virtù recato dal Cesari, dal Napolitani e dai Zanotti, dove si legge neutro pass. o rifless. att., ed è interpretato impazzire per amore: Cap. 2. Quando era Salomone innanzi del tempio, c'è ammatto con una donna pagana, e ella gli fece rinnegare Iddio. Prima di tutto conveni fermare la lezione vera di questo passo: il solo Zanotti, ad esempio, legge secondo me correttamente tempo e non tempio; e la sopracitata ediz. del Le Monnier ha egli sciocchi con una donna pagana per amore in cambio di c'è ammatto; e l'editor

sciare, mischiarsi, ingerirsi, intrigarsi, intronarsi? » (Lissoni). « *Voce falsa.* » (Azzocchi)

Oh questa è l'altra! L'Alberli, l'ab. Manzuzzi, i vocabolaristi di Napoli e da ultimo il Fanfani lo notarono a lettere di speciali; quelli allegando un esempio del Salvini, e questi ponendo: « IMMISCHIARE. v. att. Mescolare una cosa con altra. *Immischiarsi con alcuno.* Frammescolarsi, Aver che fare con esso ». Oh vedete mo', grauataj della lingua (pàssi l'impertinenzuola), se gli è verbo italiano! Via, non v'incresca d'imparuciare qualcosetta ancora: non basterebbero due vite a imparar quanto ciascuno di noi ha bisogno anche da vecchio!

IMMORALE.
IMMORALITÀ'. « *Voce false: Scostumato, Rotto ne' vizii, Scostumatezza.* » (Azzocchi)

Monsignore dà il tuffo anche qui. Tralasciando quel che d'*immolare* registrarono l'ab. D'Alberti, l'ab. Manzuzzi e gli altri, riferirò non imozicati gli esempj del Salvini, come li trovo nel Suppl. a' Vocabolari italiani: nè starò a dire che questa voce è pur troppo oggidì d'uso universale in Italia. « IMMORALE. Aggett. Che non ha principj di morale, Che è scostumato. Hanno gran forza quelle loro voci [degli Inglesi] *Immorate*, cioè l'uomo che non ha morale, *Imparziale*, Che non prende parte nè parzialità, [Salvin., Annot. Fier. Buonar., p. 428, col. 1]. - § IMMORALE, eanco si dice delle *Cose contrarie alla morale. - E far l'offizio suo così così.* Cioè, così così. Non però vuol dire che non si usi quella diligenza che ci va per debito nelle proprie incumbenze; che questo sarebbe male, e sarebbe immorale il proverbio; ma, ec. »

Quanto a *Immoralità*, che P. Ugolini, il quale difende *Immorale*, chiama parola di uso generale, ma non approvata, e condannata anche dal Cesari, io sto coll'egregio sig. Molossi, che dice: « IMMORALITÀ'. s. f. Astratto d'*Immorale*, e opposto di *Moralità*. Non v'è ragione alcuna per escluderlo dai Vocabolarij; peggio poi di censurarlo. Signori miei, perchè tante pastoje? L'usano anche dotti scrittori toscani; e se pur non l'usassero non mancherebbe; perchè questa sorta di vocaboli è lecito lecitissimo formarli da sè ». Di fatto la natura della nostra lingua li com-

porta e n'ha un subisso di simili introdotti dagli scrittori o dall'uso corretto: talchè avendo fino dal nascere della favella *morale* e *moralità*, d'onde nascono prontamente *morolizzare* e *moraleggiare*, non credo assolutamente peccato di lesa purità lo scrivere *immorale* e *immoralità*: la quale risponde a capello alla *mala moralità* degli antichi. Nè posso tacciare il Parenti, che nella ix delle Esercitazioni filologiche ragionando della voce *Impudore* disse: « Voce composta o accettata da una stimabile penna, biasimando l'indolenza di qualche magistrato incontro a certe manifestazioni di pubblica immoralità ».

IMPACCARRE,
IMPACCHETTARE. « *Non furono mai verbi italiani, nè forse mai saranno: e però egli è da usare in lor vece fare un piego, un pacchetto (e nota con un solo c, e non mai pacco!), se di corte o lettere si tratti.* » (Lissoni). « *Impaccare, Impacchettare, per far: un piego, un pacchetto, non furono mai, e mai forse non saranno verbi italiani.* » (Ugolini). « *Non sono registrati nel Vocab.* » (Bolza, 3 ediz.) (Li staia anche il Valeriani).

Vivano gli Oracoli! I quali non sapendo fiore del passato, oracolino del futuro! Quanto a *impaccare*, per ora non mi v'immischio, benchè d'uso generale, come poco, onde deriva: ma quanto a *impacchettare*, dirò quattro parole. Prima di tutto trovo scritto *pacchetto* (da cui non è punto strano che si tragga, come da tanti altri sostantivi, il verbo) in tutti quanti i Vocabolarij, e nell'Anguillara che l'adupero; di modo che fu d'uopo che l'onorando sig. Lissoni si tenga proprio i due cc, e se li tenga cari! Perchè se i diminutivi seguono le regole de' positivi, non si può senza manifesta scorrezione scrivere *pacco* e *pacchetto*! (1) Del resto, il primo maestro è più scusabile del secondo nell'aver condannato il verbo *impacchettare*, che nel 1819 l'Amati, e dopo registrarono i compilatori del Vocab. di Bologna, e ripeté nel suo Fab. Manzuzzi. Sicchè l'oracolo secondo, eco fedelissimo del primo, non ha scusa di sorta alcuna, perchè cita sempre la Crusca manuziana. Ma che dico? Il torto è tutto mio. Non è vero, Oracoloni, padri dei minori oracoli, ovvero de' vostri chierici o santesi? Ecco l'esempio dell'Anguillara, 12, 27: Ognun fa spacci, ognun fogli impacchetta. - Lo registra senza nota alcuna di riprova-

(1) I compilatori del Vocab. di Napoli registrano anche *pacchetto* sopra un esempio del Redi, ch' altri allega diversamente: ma benchè così fosse nell'originale, io penso che si debba seguir l'uso comune degli eruditi. Soggiugne poscia il Borrelli: « In franc. *paquet*, in isp. *paquete* e *paca*, in tedesco, sve-

dese, olandese ed ingl. *pack*. In gall. ed in irl. *pac*. In hrett. *parq*, in anglo-sass. *pacra*, in island. *bagge* vagliono il medesimo. Sembra che il celt. *pac* o *parq*, di poco modificato in Germania, siasi diffuso in Italia ove abbia prodotto *pacco*, ed indi *pacchetta* e *pacchetto* ».

zione anche il Fanfani, e lo spiega per *favore*, *Formare un pacco di una o più cose*; ma pacco poi non inventaria! Il quale fu ben notato e spiegato dal Capponi nel Diz. de'Sinonimi nel Tommaso. Laonde, tornando un tratto a *impaccare*, io credo che, se tre secoli fa da *pacchetto* si trasse *impacchettare*, non sia da riprender l'uso moderno, se da *pacco* tragge *impaccare*; e che per ciò non si corrompa nè s'afforestieri la lingua.

IMPARARE.

Notano i filologi in cappa magna che fa mestieri andar molto avvisato nell'usar questo verbo nel signif. d'*Insegnare*, acciocchè non accadano equivoci: sia bene, ma l'arte e il buon giudizio consiglieranno dove e quando possa usarsi senza danno della chiarezza. La Crusca e gli altri Vocabolarj ne recano esempi del Gelli, del Cecchi, dell'Alamanni, del Berni, di Mattio Franzesi e d'altri, sì di prosa come di verso, a' quali ben più se ne potrebbe aggiugnere; e qui vo' pur ricordare come l'uso di dargli due significati fra loro opposti, cioè d'*apprendere* e d'*insegnare*, non è solo degl'Italiani, ma fu pure de' Greci, come nota Ascanio Persio a carte 53 del suo notevol discorso altrove citato, dove dice: « Usavasi [nel Regno di Napoli] di dire *Imparare* bene spesso, in vece d'*Insegnare*: e i Greci prendono il loro *Manthanein* per *Didascain* ». - Anche vien da taluno condannato nel senso di *Conoscere*, *Aver notizia*; nè menano buoni gli esempi dell'Alamanni e dell'Ariosto. E' certo non è da spesseggiarsi dagli scrittori nè per tutte le scritture in questo significato, nel quale i Latini usavano senza tanto lottarla e guardarla uel sottile il loro *discere*; ma se per avventura altri in alcun luogo l'adoperasse non sarebbe da correrli addosso colle perliche. E poichè m'è venuto rammentato l'Ariosto, saprei volentieri dove il Tasso chiama broda la poesia di lui, come n'afferma il sig. Valerini!

IMPARZIALMENTE. « *Fore falsa* ». (Azzocchi) « *Avverbio, a cui non si per anche conceduto l'ingresso nel Vocab.; onde può usarsi in vece senza parzialità.* » (Ugolini)

Qui non dissento dal Valeriani, che scrive: « Con tutto il dovuto rispetto a tanto filologo (V. INCORAGGIARE) diciamo essere un canone falsissimo quello di aver per erroneo tutto ciò che non rinviene in un Vocabolario di lingua viva. Può egli mai esservi tutto? Ma vaglia un'altra ragione in favore d'*Imparzialmente*. Noi abbiamo per ben ricevuto, e con ottime autorità, *Parzialmente*, e

perchè non il suo opposto *Imparzialmente*? E non è proprio dell'indole di nostra lingua il formare così fatta maniera di vocaboli, trarli cioè ad un senso opposto colla semplice protesi dell'*Im*? (*Adagio, Biagio; procediamo chiari: non è propriamente l'im, nè qui ben comprendo come c'entri la protesi. A casa mia vogliono che debba essere la preposizione o particella prepositiva che dir vogliate in, la quale muta l'enne in emme secondo che richiede la natura della lingua, della pronunzia e delle voci a cui s'antepone e s'appiccica. Ohe, la par proprio così!*) E fra molti non abbiamo *Pensatamente* e *Impensatamente*? E a legittimare vie più l'*Imparzialmente*, oltre al grand'uso che ne abbiamo per tutta l'Italia, e in Toscana specialmente, non abbiamo anco in lessico. ricevutissimo e con buone autorità *Parziale* e *Imporziale*? Quanto è mai arduo il determinare con verità e precisione un errore in una lingua viva! Per me ho benissimo l'*Imparzialmente*. Ed io strabonissimo. Anche il Molossi dice: « Nessuno lo registra, e se ne condanna l'uso: davvero non ne capisco il perchè ». V. COMPORTABILMENTE e IMPERCETTIBILMENTE.

IMPERIRE. « *Si usa col suo accensativo dopo di sé: errano coloro che lo adoperano col dattivo.* » (Lissoni)

La non è mica bozza, ma bozzona. La Crusca del Cesari, del Manzoni ed altri Vocabolarj dicono: « *Imperire*, (talora, invece del quarto caso, riceve il secondo, il terzo, ed anche il sesto ». Qui recherò gli esempi del terzo caso. [Cavalc., Frutt. Ling., 258]: Se il padre l'avesse in prima corretto e impedito a quella presunzione, non sarebbe stato ucciso. [Fr. Giord., 101]: Imperocchè queste cose di sotto possono impedire e impediscono alle cose di sopra. [Segner., Pred. 5, 6]: Di questo ancor si spogliò, perchè neppure da tenuissimo ingombro impedito venisse alle scienze umane. - Ecco l'errore di quelli che l'adoprano col dattivo! Le parole son femmine e i fatti son maschi.

IMPEGNARE, IMPEGNARSI.

IMPEGNO. « *Impegnare: nel secolo ultimo scorso fu surrogato, in tanti concetti, a sostenere l'ufficio de' verbi Conciliare, Calivare, Inciliare, Obbligare, e simili, non per una virtù propria di esso verbo, ma per imitare i Francesi che hanno addossato tante significazioni al loro Engager. Per quanto si voglia tollerare questo neologismo nello stile familiare e dimesso, ripugna tuttavia negli altri stili massimamente poetici: e gli esempi, che se ne possono recare, valgono più che altro a far sentire la poca dignità della frase* » (Parenti). « *Non piace al Tommaso la frase d'impegnarsi, per darsi con*

fervore a fare una cosa » (Ugolini). « Impegno per pegno, promessa, obbligo, cura, occupazione: *ce ne dà buoni esempj il Vocab.*: ma non nel senso di costanza, fermezza, ostinazione, all'uso moderno: p. ca. Egli mostrò un impegno grandissimo nel trattar questo negozio. Il Magalotti citato dall'Alberti ce ne dà molti esempj: ma conviene aspettare scrittori di maggior grido prima di ammettere questo senso che finora è rifiutato dal Vocab. Anche la frase *invoiar con impegno*, e simili, a ragione è condannata dal Tommaseo. » (Id.)

Ecco gli scrittori di maggior grido: scrive lo stesso riprensor ultimo sotto la voce CALORE: « Cicerone trattò la causa del suo maestro Archia con molto calore - Forse una disputa molto calorosa - Egli fu molto caloroso in questo affare - sono tutti modi impropri, e potrai dire con molto impegno, molto viva, premurosa ». La cosa è qui: la voce nel predetto esempio è usata proprio nel signif. ripreso. Nel quale lo registrò pure il Gherardini, dichiarandolo per *Zelo, Premura, Attenzione*, ed allegando questo esempio del Bracci, Dial., p. 244: Quando ciò sia, egli mi troverà prontissimo a servirlo con tutto l'impegno. - Il Betti poi così soggiunge: « IMPEGNO. Costanza, Fermezza. Si fa mal viso a questo vocabolo, perchè se ne recano soli esempj del Magalotti, la cui autorità da alcuni filologi (*Dio gli perdoni*) vuolsi rifiutare in tutto, cioè più che non richiegga ossequio e ragione verso un sommo uomo toscano. Chi crede però che Pietro Giordani sia stato tenero della nostra lingua, e abbia scritto con proprietà ed eleganza, vorrà fare ad esso vocabolo un uso migliore; perciocchè il celebre prosatore piacentino l'usa a carte 294 del tomo x delle sue Opere pubblicate dal Gussalli in Milano: Farò che sia divulgato e notissimo il suo impegno per la giustizia e l'umanità. E non dubiti, mio signore, non dubiti: il suo impegno avrà non meno di buon successo che di lode ». Veniamo al verbo.

Merita che si legga quanto d'impegnare e d'impegnarsi registra e dichiara il Gherardini, per esser più risoluto de' varj significati dove può senza biasimo adoperarsi; fra i quali sono quelli di *Obbligare, Obbligarsi, Adoperarsi con efficacia, Mettere tutto lo studio*; tutti con buoni esempj, e in quest'ultimo con uno di s. Caterina, riferito con altro di lei dal Vocab. di Napoli e dal Manzoni: merita che si legga pur quello che ne scrive nel Diz. de'Sinonimi il Tommaseo, dove non egli, ma altri fa questa nota: « *Impegnarsi*, per *darsi con fervore a fare una cosa*, non mi par bello. È peggio ancora, *lavorar con impegno* ». Poco prima però riferisce quest'altra del Lambruschini: « Si

dice comunissimamente in Toscana: *m'impegno di fare la tal cosa*, per dire: *ne piglio l'assunto impegno*. *M'impegno* a significa piuttosto: *mi obbligo, do parola* ». Io credo troppo severo e per avventura lontano dal vero le parole del Parenti. Questo verbo nell'accezione ch'egli reputa tratta dal francese fu scritto da classiche penne moltoprima che l'Italia s'infrancesasse. Nella Crusca del Zanotti lo trovo neutr. pass. per *Prender l'assunto, Obbligarsi*, con esempio del Borghini, Col. Rom., 377: Alcuni si sono impegnati d'accomodare il numero, che torrà a questo conto. - E nelle Giunte del Somis ne leggo questi altri esempj, ricordati anche dal Betti. [Caro, Lett. fam., 2, 205]: A lei torna a vantaggio di non impegnarsi per poco: e te basta di non esser in disgrazia di Sua Santità. [Buon. Fier., 3, 2, 12]: Viene un saccente, Che il giusto impegna all'ignoranza. Impegna Il principe alto ingiusto. [E 3, 5, 5]: Dubiti d'ogni cosa, e non s'impegni Fuor che per una. [Segner., Mann. agost. 5, 3]: Non solo con ciò la impegni ad amarti, ma la necessità. [Crusca, alla voce INGAGGIARE]: Obbligarsi, Metter nell'obbligo, Impegnare. - Alle quali autorità possiamo forse aggiunger questa dello stesso Buonarroti, Satir. 3: Ognun ti vuol per dono e per padrone, Ti s'offre, ti si frega, ti s'impegna, Serba a te roba e vita, e tai cauzione. - Dove l'impegnarsi a uno, qui vivaddio non varrà mica, come spiegano i Vocabolarj, *Obbligarsi di venir seco a combattimento*. Per la qual cosa parmi che queste due voci ne' ripresi significati si possano usare con buon giudizio, dove meglio l'uom creda che vengano in acconcio, senza paura d'infrancesarsi.

IMPENSATO. « All'impensata, in luogo di impensatamente, alla non pensata, è da ripetersi errore! »

Non ne ha nemmeno un tritolo. Ma perchè dee riputarsi errore? Dove n'ha gli indizi? Di maniere similmente composte non ha la favella italiana un monte? Mancano forse gli esempj? Non l'hanno i Vocabolarj? Non l'adoperò fino l'ab. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri? V. ASSURDITA'. Ecco: egli definì così nella sua Crusca il verbo *Azzardare*: « Fare una cosa all'impensata, e Arrischiare ». Ma questi esempj n'allegarono poi i Vocab. di Bologna e di Napoli, dove ben si potevano trovare prima di sfondarle sì grosse. [Nov. ant. fior., 380]: Eccoli una di sì fatte masnade d'Ismaeliti, che in grosso numero stava in agguato, fu loro addosso all'impensata, gridando alla morte, alla morte. [Segner., Crist. instr.

1, 26, 15]: Che se all'impensata s'imbattano in qualche medico, che ec. [c. 3, 18, 12]: Potrebbe essere che la morte vi prevenisse sì all'impensata, ec. - La notò pure nelle sue Frasi toscane Stefano da Montemerlo con quest'esempio dell'Aretino nelle commedie: Noi donne siamo savie alla impensata, e pazze alla pensata. - E vi fa corrispondere il latino *ex inopinato*. La registrò nella Volgare Eloquenza colla stessa autorità l'egregio P. Bergantini; e se ne volete altri due buoni esemplucci toscani, eccoli qua: [Corsini, Torracchi. 3, 45]. Fu messa a bella mensa apparecchiata Di quanto il cuoco lor mastro Panunto Potuto avea per fretta e all'impensata Accomodar per colazione decente. Se non laula e superba, a tanta gente. [Salvini, Odissi. lib. 19, pag. 311, ediz. Padova, 1742]: Il tuo caro Figlio piorando, cui con ferro uccise All'impensata già, per sua follia, Figlio di Zeto re. - Veggano gli assennati Italiani pertanto se questo modo di dire è un errore, e s'io merito i bei titoli che mi danno alcuni linguai, perchè difendo simili cose, e restituisco alla lingua le rubate facoltà.

IMPERCETTIBILMENTE « Non fu detto mai da nessun classico scrittore. » (Lissoni)

Da qualcuno bisogna pure che sia stato detto, perchè lo trovo registrato anche dal severo Fanfani, e spiegato *In modo impercettibile*, cioè da non potersi comprendere, incomprensibilmente. Ed ecco come da *Percepire* ne derivarono *Percettibile*, *Percezione*, *Impercettibile*, *Impercettibilità*, *Impercettibilmente*: le quali cose danno a conoscere a'savj quanto fa mestieri esser cauti nel danner voci nate e fiorite su buon ceppo. V. IMPARZIALMENTE, ed altre simili.

IMPERSCRUTABILE. « Impercettibile, per impercruabile, fuggito come errore. »

E tu déi fuggir com'errore o come noiosa improprietà di pronunzia *impercruabile*. Ohi Dio, datemi pazienza fino alla zeta!

IMPEVERARE V. IMBOTTATOLO.

IMPIANTO.

Questa voce nel signif. di *Primo stabilimento di cosa qualsiasi* la rifiutano i polimanti di lingua: la notano come del buon uso toscano il Tommaseo e il Molossi, il quale così ne scrive: « *Impianto* sm., è il primo stabilimento di un lavoro, di un negozio, o simile. È vocabolo di molto uso anche in Toscana. L'*impianto* della scrittura:

Spese di primo *impianto*. Dicesi anche corredato, vestito d'*impianto*. [Panaut. Poet. teatr. 20 16]: Rivestiti si son nella passata Settimana, esclàmò, tutti d'*impianto*. ». Questi modi gli usiamo anche noi qui. Io non ci metto su nè sal nè aceto. Quello ch'altri dice *Impiantare*, per mettere a libro o registrare una partita di dare o d'avere, in buona lingua è *Impostare*, *Accendere* o *Piantare* o *Attribuire* una partita, e *Impostatura* lo impostarla, l'atto d'impostare i conti.

IMPIEGARSI,

IMPIEGATO,

IMPIEGO. « *Brutta frase è quest'a che tanto spesso si ode: lo credo d'impiegarmi - cioè cerco impiego. Impiegato: questa parola va usata con riguardo, e così alcuni di impiego. Impiego per ufficio, carica, posto, è voce da usarsi con discrezione.* »

Quanto al verbo, adoprato assolutamente nel senso sopraccennato e d'uso generale, lo trovo nella nuova Proposta del Tommaseo così: « *Impiegarsi*, trovare un impiego ». Ed anche qui non m'infiammetto: l'accorto lettore ne giudichi. Similmente non m'incarego a pronunciar sentenza della voce *Impiegato*, pur d'uso comune, e che si legge anche nelle poesie dei Giusti a carte 8: Il nostro sapientissimo Padrone con venerato motuproprio Impone, che da oggi in avanti ogn'impiegato, Per il ben dello Stalo, (Per dir come si dice) ari diritto. - Il Parenti nel 3° Catalogo di Spropositi dice che « *Impiegato* ora acquista nell'uso tanta generalità, che sarebbe inutile dichiarar la guerra a quest'uso »: benchè la voce *Ufficiale* sia più colta e da nobili scritti. Ma quanto al nome, io sono pienamente col Betti, del quale è pregio ch'io rechi l'assennate parole: « *Impiego. Carica, Ufficio*. Non sappiamo perchè debba usarsi, secondo che alcuno scrisse, con discrezione; quando è parola che va per le bocche degli Italiani fin dal trecento, come mostra il Vocab. della Crusca con un esempio di Fra Giordano. Anche il Redi la stimò di buon conio in una lettera, se veggasi esso Vocab.: e così il Segneri in un grave scritto, cioè nella predica 35, § 13: Perchè volevano poterlo sempre atlettare a tornar tra loro con la speranza di qualche impiego magnifico ». Così egli. Altri esempj antichi e moderni potrei citare d'illustri peone, s'è e ne portasse il pregio; ma non vo'spender parole sopra materia troppo chiara per sè stessa: l'accorto scrittore l'usará senza scrupolo dove crederà che sia bene. Anche l'*impiego*, che non ho, e che non ho speranza d'avere, mi tocca a difendere! Oh come bene scriveva il celebre Manfredi all'illustre amico suo Francesco Maria Zanotti

a carte 67 del 1° vol. delle *Lettere Bolognesi*: Il quale, non che concedervelo, dovrebbe esservi stato offerto a quest' ora, se per conseguire gl' impieghi sempre più potesse il merito, che la grazia e l'amicizia. - Oh perchè non aggiunse un'altra cosetta! In Toscana, come nota il Tommaseo, dicono pure *Impieguccio* e *Impieguccio*, per *Impiego* e *Impiegato* di poco conto.

IMPORRE. « P. es. - Con la sua scrittura ha imposto all'avversario - nel signif. di far tacere, sopercchiare: - La sua presenza impone a tutti - cioè intimidisce tutti. Il Cesari aveva già riprovato la frase *imporre* alla ragione. »

E il Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. ASSUNTA' I registri nel suo Vocab. questo verbo con tali parole: « *Imporre*, alla latina, per *Ingannare*, *Farsi credere falsamente*. Lat. *imponere*. [Menz. Sat. 5]. Questa sentenza latinando espone; Ma in verità nel cuor non le consente, E con lingua mendace al volgo impone. » Di fatto il Forcellini, § 18, dice: Item decipere, *ingannare, dare ad intendere*, cum dativo: et subaudiendus videtur accusativus *fraudem, fallaciam*, aut ejusmodi. - Il Gherardini nella dichiarazione aggiunge: *Inspirare fiducia, stima, venerazione con arti e astuzie*. Scrive il Giusti in fine alla xxx Illustrazione de' Proverbi: Difatti (V. FATTO, § 2), chi la sa lunga nell'arte d'imporre, si fa vedere meno che pub. - Conchiude il Valeriani: « Se tu vuoi essere co' Toscani, usa pure *imporre* nel detto signif.; se vuoi tener da' linguajuoli, fuggilo, ed usa invece *Intimorire, sopercchiare* e simili. » Lo notò pure Pab. Manuzzi. At Parenti non va. Ma il Rocco, parlando d'*Imponente* riferito a persona nel signif. di *Autorevole, Maestoso*, e simili, benchè non gli sia molto amico, dice giudiziosamente: « Ciò uodimemo [v. questa voce] parmi che possa rendersene ragione collo spiegarlo come un'ellissi della frase *Che impone rispetto, venerazione, soggezione* o simili. »

IMPORTANZA. « Per prezzo, valore, non si userà, perchè termine non approvato. »

Quest'è gettar l'agresto negli occhi. Nella Crusca del Manzoni trovo questo §: « Per *Ascendente* a qualche somma, o valuta, (o, come spiega il Fantani, la *Somma a che monta una data cosa*). [Instr. Canc. 13]: Incorrono quelli che ne vincessero il partito, o ne facessero il contratto per il Comune, in pena della metà dell'importanza del fitto, o prezzo di tale atto. [E p. 19]: E di più (V. FIU') cascano in pena... di soldi cinque

per lira dell'importanza del debito. [Bottar. Dial. 2]: Con tutta la povertà dell'erario si trovarono pure i quattrini per fare la fabbrica dello Zanfragnino; uè mi si dica che il modello di Fra Giocondo sarà stato d'un'importanza molto più esorbitante; poichè bastava ordinare al Frate che il rifacesse più moderato. » Parmi dunque che qui la voce *importanza* possa ben significare altresì *prezzo* o *valore*; e possa accettarsi da' riprensori perchè scritta, ne' primi due esempj, in libro cl'è, per loro sentenza, modello di purissima lingua.

Alcuni, per *valore, prezzo, costo, importare*, e simili, dicono *importo*, e i professori della lingua ne stridono come aquile, e lo chiamano *errore*, e dicono: « come'l trai da *importare*? » Ne lo traggo, rispondo io, come voi traete *Costo* da *Costare*, *Conteggio* da *Conteggiare*, *Appunto* da *Appuntare*, e un nuvolo d'altrettali; di che possono vedersi le Voci e Maniere di dire del Gherardini sotto *ABBACCIARE*, e queste parole della Crusca alla voce *ABBONDO*: « È uno di quei sostantivi fatti dalla prima voce del verbo loro, siccome *Abbandono, Ritorno, Perdono, Accordo*, e simili. » Io non incoraggio per questo ad usarlo, benchè tuttodì s'oda e si vegga: ne giudichino i savj, e ne finiscano la lite i posteri. V. *ABBACCIARE, ALTERCO, APPUNTO, CONTEGGIO*, ec.

IMPORTARE « Per *condurre, avere in sé*: p. es. - *Questo lavoro non importa gravi difficoltà - o vero per essere*: p. es. - *Il mio viaggio non importerà più di tre miglia - sono nodi frequenti, i quali sarà bene di fuggire.* »

Vogliamo dire che anche questa sia per avventura una stitacaggine, e ch'è dian babbolo? Su via, diciamolo. In tuttidue gl' allegati esempj io stimo che si voglia dare a questo verbo un valore di propria testa, ma non quale suona nell' intelletto degli altri. Esso importa eziandio *Recare* o *Arrecare, Portare*, come notano i Vocab. e il loro Suppl.; quindi nel primo esempio *importa vale arrecare, porta*, e torna in chive: nel secondo *importerà* significa *oscenderà al numero*, o simile, di ec.; ch'è *importare* inferisce pure *ascendere* a qualche somma, o, secondo l'intenzion della clausola, al stiro; e si usa anche figuratamente, come notano i Vocabolaristi napoletani. Il Magalotti ne Saggi di naturali esperienze, cioè nell'opera sua più pura in materia di lingua, dice a carte 248, come nota la Crusca: Il ritorno di ciascuna delle quali importava un mezzo minuto secondo. - Or bene; se qui è riferito a spazio di tempo, non mi pare stravagante riferito a spazio di luogo. Ciò dovrebbe almeno, a

mio avviso, salvar la frase dall'ugne de'grammatici. Laonde se non si sanno tutte le significazioni d'una voce, e se la grammatica del buon senso non sa applicarle, non si potrà mai giudicare con rettitudine, e tutta la lingua sarà piena di modi erronei.

IMPOSTARE « Per mettere le lettere alla posta: non serve rifugiarsi sotto l'uso comune di questa voce: giacchè, vogliasi o no, non è di buona lingua. »

Ohe, Toscani miei cari, la viene a voi altri! I quali, siccome notarono il Tommaseo e i Ricordi filologici di Pistoja, dite *Impostare una lettera*. Voi sentite: vogliasi o no, non è di buona lingua. L'uso vostro, da me sì spesso pregiato, non vale un fico secco. Di grazia, amici e padroni miei venerati, che debbo dire a' giovani studiosi della lingua circa questa parola? - Risponderemo noi: stanne certo. - Del sìate benedetti: me ne rappor-terò sempre al vostro giudizio.

Nota. « *Impostare*, scrive il Molossi, detto di lettere, vale Mettere alla posta. È voce dell'uso necessaria, e registrata dal Nest. » Il Parenti dice: « Nello stil familiare la tolleranza n'è quasi disconvenuta necessità. »

IMPOTENTE, « In luogo di non abile, fuggirsi di usare. »

« **IMPOTENTE**. Non atto. [Galil. Sagg., § 38]: Ma quando il mobile sia liquido e sottile e leggero, ed in conseguenza impotente a conservare il movimento impresso, ec., il volergli imprimere velocità è opera vana. » [Betti]. - Ma senza questo non era nella Crusca l'*Impotentissimo* del Guicciardini nello stesso signif. ripreso d' *Inabile*, *Non atto?* [Guicciard. Stor. 7, 328 ediz. Venez. per G. Giolito de' Ferrari, 1569]. Alla qual cosa [di ricompensare con Stati o danari] essendo impotentissime le sue facultà, era costretto ec.

IMPRATICABILE « La strada era del tutto impraticabile per la cavalleria. Dirai guasta o rotta. » (D'Ayala)

Mi seuto morire. Nell'Alberti, nelle Annotaz. del Parenti al Diz. di Bologna, nel Vocab. di Napoli, nella Crusca del Manuzzi, in tutti i Vocabolarj d'Italia trovo con esempj del Bartoli e del Salvini *Impraticabile* spiegato così: *Oggi si dice più comunemente di Luogo, dove non si può andare, o passare, o dove non si va, o passa se non con gran difficoltà*. Lat. *Inaccessus*, *Imperius*. » Abu!

IMPRENDITORE « Per appaltatore, mai si usò in molti pubblici uffizj. »

Anche qui cedo la penna al Betti. « **IMPRENDITORE**. *Appaltatore*. [Bartol. As. part. 1, l. 5, cap. 36]: Con esse gl'imprenditori dell'opera (cioè coloro che avevano comprata la patente d'uscire a predare gli Stati dei vicini) soldavano ogni maniera di gente acconcia a mal fare, e bene armati calavano d'improvviso ec. » I vocabolaristi di Napoli notarono che oggi si dà questo nome (d'imprenditori) a quelli, co' quali si può trattare a cottimo o a fattura per la costruzione d'una fabbrica, di cui l'architetto ha dato il disegno.

IMPRESTARE, « Odora assai del volgare, e la lingua italiana ha prestare, dare, pigliare, prendere in prestito, in prestanza. » (Lissoni)

Gua'hubboloni! Non odorarono di volgare al Morelli, al Vespucci (lett. 1.), al Bembo, al Casa, le voci *Imprestito*, *Impresto*, *Imprestanza*, *Imprestare*; non odorarono di volgare il verbo e l' participio al Segneri e al Salvini, come ne' Vocabolarj, nel loro Suppl., e ne' miei spogli ritrovo. Se non che quei valentuomini le usarono per *Prestito* e per *Dare*, non *Pigliare*, in *prestito*. Vero è che talvolta *Imprestato* dicasi figuratam. Di ciò che non è proprio della persona o della cosa di cui si tratta, di ciò che non è naturale, e che più comunemente diciamo *Tolto in prestito* o *in prelo*. Franc. *Emprunté*. Ne danno un esempio del Bartoli le nuove Giunte Veneziane del 1855, e uno del Salvini il Gherardini nel Suppl. Ma non è da invaghirsiene.

IMPREVEDUTO, « Non è in nostra lingua. » (Valeriani)

C'è fino dal trecento, e lo registrarono il Somis e il Gherardini nel senso di *Non preveduto*, *Improvviso*, *Inaspettato*, e talvolta anche *Inesperato* [San Greg. Omel. 38. v. 4. p. 232 in fine]: Quando lo spirito dorme e non si guarda, viene la morte impreveduta, ed entra nella abitazione della nostra casa, ed uccide il signore della casa se il trova dormire. (Test. lat. *Dum a sui custodia spiritus dormit, improvisa mors veniens carnis nostrae habitaculum irrumpit*, ec.) [Manzon. Adelch. att. 1, sc. 4]: Sollecito fu sempre Consigliero il dolor, più che fedele, E di vicende e di pensieri il tempo impreveduto apportator. - Lo nota anche il Betti. Ecco i francesismi e le voci erronee ch'io difendo!

IMPROBO « Per malvagio, cattivo, è latinismo adoprato da qualche trecentista: ma che ora più non si userebbe, se non rarissimamente, e in luogo assai opportuno Improbo, nel senso virgiliano di labor improbus, fu usato da qualche scrittore moderno; ma è privo di buona autorità. »

Non m'impaccerei vosco al giuoco de' noccioli. **Improbo**, **Improbità**, **Improbamente**, nel primo significato, hanno tali e tanti esempj del trecento ch'è una bellezza a vederli ne' Vocabolarj, specialmente in quel di Napoli; a' quali n'aggiugne uno d'**Improbamente** il Betti. Ma dal Machiavelli e dal Segneri furono usati dopo quel secolo **Imbroto** e **Imbrobità**, come nella Crusca e nel Betti stesso può leggersi: talchè non è da dire che l'abbia solo adoperato qualche trecentista. - **Imbroto** poi nel senso Virgiliano, di **Pertinace**, **Ostinato**, è nel Suppl. del Gherardini con questo esempio del Forteguerrì, Capit. 17: Ma desio di saper scienza non cria. Nè premia il buon voler l'aonio coro, Ma la dura fatica, **Imbrota** e ria. (*Labor omnia vincit Improbus* [Virg.]). Se poi qualche scrittore moderno intendete il Parenti e il Nannucci, che l'usarono, fra gli altri, ne' loro scritti, so dir io che voi state freschi: perchè tutti crederanno più a loro che a voi. Deh perchè non è vivo il Nannucci! Il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna a carte 170 della prima parte disse in una nota: Checchè ne sia del merito poetico della Conquistata [Gerusalemme], sembra pur meritare qualche citazione in materia di lingua, almeno per corrispondenza all'ossequio ed alla docilità mostrati dal Tasso verso i proprj censori nell'impresa riforma del suo poema. - Chi oserà dire, salvo i pedanti fojosi e sbraculati, che qui l'**improba riforma** stia male? Il Nannucci l'usò nell'annuncio che fece per la sua Analisi critica dei nomi della lingua ital. così: Alcuni... si sono divertiti a dire che l'ab. Bianchi ed io stiamo compilando un nuovo Vocabolario, ... e che hanno piacere che si provi col fatto che imbrota fatica sia questa, e quanti gravissimi ostacoli si parino innanzi. - Anche qui perchè dovrà condannarsi **improba fatica**? Insomma non parmi riprendevole per nessun verso. Ma riusciamo in un altro paese.

IMPUNEMENTE.

Questo avverbio, che vale *Senza punizione*, vien oggidì dagli scrittori anche riguardosi e risoluti della lingua adoperato in senso più largo, come di *Senza danno*, *rischio*, e simili. La qual maniera è terribilmente ripresa da' gelosi braccieri della favella italiana. A me non pare veramente un peccato inor-

tale, qualora non se ne abusi e sia posto in luogo acconcio. Tuttavia son pronto a rapportarmene al giudizio de'savj. Qui darò tre o quattro esempj di buone penne. [Zannoni, Scher. Gel. Crez. I, 1]: Potete impunemente improvvisare lo stesso stile, improvvisando a vostra moglie. [Giordani, Lett. ined.]. In questi tempi non si può scrivere impunemente una riga di ragionevole; ma l'avversione e il disprezzo universale sono tollerabili: non sono tollerabili le villanie ec. (V. *IMPRUVUO*). [Strocchi, *Pors. Grec. e Lat. volg.* p. xiv]: Questo precetto può essere impunemente obliato altrove, in Italia no. [Tommaso, Fede e Bell. p. 73]: Quel che sciupa e uomini e donne, ma queste più, è l'essere messe in iscena, il sentirsi dare grande importanza, il vedere altri dipendere da' vostri cenni, il potere impunemente comandare, disubbidire impunemente.

IN. « Sappiamo dal Corticelli che quando il termine del moto è un regno, una provincia, o pure un luogo non chiaramente circoscritto, si adopera la preposizione *in*, come: Andare in Francia; ma quando il moto a luogo ha forza di andar dentro il luogo, si adopera la porticella *nei*: p. es. Entrare nella camera, nella casa, nella chiesa. »

Questa cosa vuol chiarirsi e mettersi a lume vivo: perchè non solamente io non credo che si commetta punto errore scrivendo e dicendo *Entrare in camera, in casa, in chiesa*, o dove che sia, ma che così, e non altrimenti, si debba dire o scrivere laddove la clausola non richiede l'articolo determinato aggiunto all'*in* cangiata in *ne*, conforme alla natura e regola della lingua: maggiormente che lo stesso Corticelli, la Crusca e il Cinonio notano che la preposizione *In* si usa co' verbi di stato e co' verbi di moto. [Bocc. nov. 2]. Il Gludeo montò a cavallo, e come più tosto poté, se n'andò *in* corte di Roma. » Forza di questa preposizione, ripetono la Crusca e il Cinonio, è il significare ora dentro, ed ora sopra. Ma sentiamo lo stesso Corticelli, lib. 2, cap. 7: « Il caso del moto a luogo propriamente tale, è l'accusativo colla preposiz. *a*... Quando il termine del moto è un regno, una provincia, o pure un luogo non chiaramente circoscritto, si adopera la preposiz. *in*... Quando il moto a luogo ha forza di andare dentro al luogo, si adopera la preposiz. *in* (*sic*). [Bocc. G. 4, n. 10]: Nella camera se ne venne. [E nell'Introd.]: Ed ecco entrare nella chiesa tre giovani. » Qui sono da considerarsi alcune cose per mettere in chiaro l'intralcio precetto sì del Corticelli, come del predicatore, che non v'entrò bene, a mio parere, in tenuta. In tutti due i luoghi il Boccaccio parlò, prima de' due riferiti passi,

d'una camera e d'una chiesa determinati; cioè della camera di maestro Mazzeo della Montagna, grandissimo medico in chirurgia, e della chiesa di santa Maria Norella, dove si ritrovano sette giovani donne. Laonde ognuno, che non sia ferestiero nella lingua, sente e vede la necessaria proprietà di scrivere nella camera, nella chiesa per riferimento a' luoghi prima determinati; poichè, dicendo in camera, in chiesa, desterebbe l'idea di luoghi indeterminati, ed offuscherebbe, se mai non veggio, la chiarezza. Al contrario, quando nel costruito non cade chiesa, camera, casa, o qualsivoglia luogo in senso non determinato, ma posto assolutamente, la ragione della grammatica e della esattezza illumina la preposizione in: di modo che disse bene il Lasca nella commedia *La Gelosia*, 4, 13, scrivendo: Ho lasciato, per non aver chiave, tutta notte l'uscio aperto: onde è stato entrato in casa, e volta la camera, ec. - E nel prologo dell'altra, *La Strega*, pur dettò: Io non voglio che noi entriamo ora in sagrestia, perchè nè il tempo nè il luogo lo richieggono. - Dove l'essere il modo usato figuratamente non inferma le ragioni del favellar proprio e del mio tema. Ne' comici Toscani trovo spesso così, e non altrimenti: *Entriamo in casa: Ragghio d'arino non entra in Paradiso*, e simili. E lo stesso Boccaccio, nov. 47, disse: Tanta fu la sua letizia, che d'Inferno gli parve saltare in Paradiso. - O! O!, non potremo noi dunque più sperare d'entrare in Paradiso? Nè di guadagnare il porto dell'eterna salute? (V. GUADAGNARE). Deh lasciatecene un cannuccio! Voi altri ne togliete l'atmosfera, il bollir della pentola, il senso comune, il passor di vita. L'entrare in Paradiso, insomma voi ne distruggete corpo ed anima, e ne rendete materia, atomi, polvere. Badiamo ve', ch'altri non s'accusi d'atei!

Qui non vo' tralasciar di notare l'osservazione del Nannucci circa le maniera di dire usata dagli antichi (e anch'oggi dal volgo in certi luoghi di Toscana) in *nel numero*, in *nel seme*, in *della corte*, e simili; dove l'in non è una sciatta ripetizione: e l'in, die'egli, non è la preposiz. latina in, ma l'inus, dentro, che dal Provenzali si tronchò in intz, inz, inz, in, antico franc. enz, e dai nostri era profferita in » Vedi la 1.^a nota a carte 18 dell'Analisi critica de' verbi italiani, e qui più innanzi la nota sotto INLEGIBILE.

INALPARSI.

Noto questa bella voce poetica perchè l'adopero in un mio poemetto, dove mi sarebbe subito criticata, non essendo nell'inventario de' mobili della lingua; e perchè non

gridino: Ve', ve' fabricator di vocaboli nuovo! so dir che sì! bel figuro! d'alii, d'alii. - Ih, figliuoli, chetatevi, ch'io non invento nè fabrico parole: la non è mia, ma di Ferdinando? Antonio Ghedini, un de' padri della bella scuola bolognese, elegante e dotto scrittore; ed è fatta a somiglianza d'*Imboscarsi*, *Inurbarsi*, ed altrettali, e vale *Salir l'alpi*, *Chiudersi* o *Mettersi dentro l'alpi*, *Entrare nell'alpi*. Ecco i versi del Ghedini a carte 102 delle sue Rime: Ma il suon, chi vuol, pur de'temuti accenti Fugga, e per non udir s'imboschi e inalpe (cioè *s'inalpe*).

INANIMARE, INNANIMARE,
INANIMATO, INNANIMATO.

La Crusca ne concede di scriverli coll' n scempia o doppia nella prima sede nel signif. di *Dar animo*. *Far cuore altrui*, e di *Che non ha anima*, *Che non è animato*. Similmente fa d'*Inanimare* e d'*Inanimato*. Il Parenti e il Gherardini al contrario stimano più chiaro e consentaneo al vero lo scrivere *inanimito* coll'n scempia nella prima sede quand'e' s'adopera nel senso d'*esumare*, e *inanimito* coll'n doppia quando importa *incorato*, *inanimito*. Ed io, che di lessigrafia dissi fino dal principio non inframmettermi, qui tengo col Gherardini e col Parenti, sì perchè i segni della chiarezza non sono inutili mai, e sì perchè questo non è ribellarsi alla Crusca, ma scegliere la maniera che ne par la migliore. Non posso tener poi per nessun modo col Fanfani, il quale, non contento di dare le due maniere d'ortografia sopradditte ne' due predetti significati, ne dà pure *Inanimare* per *Dare animo*. *Fare animoso*, coll'n doppia in tutte le sedi! Questo è bene battere le parole, e squarciarsi le vene! Altri crede che, nell'uso comune, giovi attenersi a *Inanimare*; ma il Betti dice che a *Inanimare* ha tali esempj classici d'ogni secolo, che non sembraci ragionevole la sentenza di chi vuol anzi preferirgli *inanimare*. La Crusca ne reca del Compagni, di Gio. Villani e del Casa (*del Cavalca*, del *Serdonati* e del *Bembo*). Noi aggiungeremo i poetici dell'Ariosto e del Caro. [Ariost. Fur. 16, 38]: Ma quando ancor nessuno onor, nessuno Util v'inanimasse a questa impresa, Comun debito è ben ec. [Caro, Eneid. I. 10, v. 687]: Da questa parte sta Ballante, e Lauso Da quella, i suoi ciascuno inanimando, Spingendolo e combattendo ». Io, per le prefate ragioni, sto con chi anche nell'uso comune fa sentire le due prime n pronunciando *inananimare*.

INAPPLICABILE. V. INAPPUNTABILE.

IN APPRESSO. V. APPRESSO, § 1.

INAPPUNTABILE. **APPUNTABILE.** *Per irreproscibile, riprensibile, v. g. « uomo inappuntabile, sono voci errate. »* (Basi) « *Né meno dicitur: Questa è una cosa appuntabile, per significare riproverole, condannabile, censurabile.* » (Ugolini)

Lasciatela passare. Ma prima rendete conto del perchè qui proponete la voce *Riproverole*, che alla sua sede comandale agli altri di non usare? La è proprio una passione a sentir predicare la castità dagl'incasti (V. **INSATUTA**). **Inappuntabile**, per *Da non si poter appuntare*, cioè *censurare*, **Incenturabile**, è nel Suppl. del Gherardini con un bell'esempio di Rinaldo Bracci toscano, e con due dell'Algarotti; ed è registrato dal Fanfani. L'usò pure Pier Iacopo Martello uella prefaz. al suo canzoniere. **Appuntabile** poi per *Censurabile* notarono i Vocabolaristi di Padova, e non credo che possa giustamente abbajargli contro; perchè prima d'*inappuntabile* bisognerà pur fare *appuntabile*: simo sempre lì; siamo a quanto si è dello sotto **COMPORTABILMENTE**. E di siffatti aggettivi n'abbiamo un monte, semplici e composti, come lo studioso può ricordarsi e sincerarsi da sè, e rivedere, per grazia d'esempio, **CALCOLABILE** e **INCALCOLABILE**. D'altra parte **Appuntare** ha forse anche la nozione di **Insinuare**, **Riprendere**? Fanno questi suoi derivati aggettivi cattivo gradimento all'orecchi? Sono contro la natura della lingua italiana? E se la Crusca, come notano gli stessi Quintilianelli, n'insegna potersi dire **Applicabile**, perchè poi dannano **Inapplicabile**? Dunque l'umano giudizio non c'è più per nulla? La Crusca ne dà pure **Inapplicabile**, per recare un solo esempio, ed **Appellabile**; ma perchè poi non segua che **Inappannabile** e **Inopporabile**, niuno dunque potrà valersi d'**Appannabile** e d'**Appurabile**? Insomma io non intendo queste tantaferate; ma credo che in simili casi sia lecito a' buoni giudizi maneggiar la lingua come fecero sempre i nostri migliori scrittori. E zitti, flebotomi.

INAUGURARE. « *Manca al Vocab. della Crusca. Inaugurata ha due esempi, uno del Salvini, e l'altro del Magalotti (ab); e significa eletto solennemente, eletto a qualche posto.* »

Inaugurare non manca all'Alberti nè al Gherardini; e la Crusca del Pitteri prese per aggettivo il semplice participio, come ne dimostra l'esempio alla chiara. Ecco le parole del Gherardini: « **INAUGURARE.** Verb. att. Eleggere o Promuovere alcuna solennemente e con fausti auguri a qualche posto. Lat.

inauguro, az. - Chi è membro di questo corpo [academico], chi è cittadino di questa repubblica [letteraria]... soggiace a questo peso, ha da portare questo carico, almeno una sol (V. SOLO) volta, ch'è l'essere qua inaugurato ed arrolato così dà. [Salvin. Dis. ac., 2, 440, ediz. Crus.]: « La registra anche il Fanfani, ma dice ch'è voce mal formata. Se l'intenda co' Latini, de' quali *transfertur*, come nota il Forcellini, *etiam ad haminas, cum munus aliquod publicum suscipiunt*! Vero è ch'oggi nell'assumer cariche civili o semplicemente onorevoli non prendiamo gli auguri come loro, fra' quali era delitto l'accettarle, *nisi capta prius auguris*; ma pure non parmi che sia mal applicata.

Qui non dee tornar punto discorre nè dispute a' giovani l'osservazione del Gherardini sopra « **INAUGURATO.** Partic. Eletto o Promosso solennemente e con fausto augurio a qualche posto. Lat. *Inauguratus.* (*Inaugurato*, in forza d'aggett., si legge nel seguente passo del Sepolcri, notissimo carne del Foscolo: *Ma ove dorma il furor d'inculte geste*, E di *ministri al potere civile L'opulenza e il tremore, inutil pompa E inaugurate immagini dell'Orco, Sargon cippi e marmorei monumenti*. Ma, salvo la riverenza all'autore di questi bei versi; la voce *inaugurate* è quivi mal posta, non potendo ella significare quel *mal augurale* che è richiesto dalla sentenza; onde era da dire *inauspicate*). »

INGAGLIARSI. « *Esprime il fermarsi senza poter più muovere; e fra gli esempi addotti dal Facab. non è compresa il senso metaforico. Dovrebbe dunque crederci non molto proprio il dire - Le derrote sono ingagliate. - Non adoprasi poi ingagliare in senso attivo né si dice regolarmente - Egli mi ha ingagliato ogni interesse. - »*

Taffe, cominciamo ex abrupto (1). Il Vocab. non parla del senso traslato sotto *Ingagliare*, ma sotto *Incaglio*, che « *Prendesi figuratam. per Impedimento, Ostacolo, che impedisce il corso de' negozj*, e simili. [Redi, Lett.]: Contribuire alla liberazione dei suddetti effetti, l'incaglio de'quali le è stato sempremai di sommo disastro. » Nel qual signif. lo registra pure l'oltrasevero Faolani. Che poi non s'adopri *Ingagliare* in senso attivo, la è da contare a' bambini, quando la mamma o la bialla li ninna. Sentiamo il Ghe-

(1) Il Fanfani sotto la voce **Ex abrupto** pone: « *Vedi Abrupto (Ex).* » Ma questa nel suo Vocab. non si vede! Ignorava che anche questa riguardava il filologo al dilettante di mordere all'uccellaja i galantuomini. *Radione ve'*, Fanfani mia cara, ch'io non mandai anche per voi i miei lettori alla voce *maia*!

ardini: « INCAGLIARE. Verb. att. intrans. di Cagliare, Coagulare, Ingrossare. - Con infondere nelle loro vene varj velenosi liquori, a solo fine di osservare quali offense cagionino al sangue, or troppo incagliandolo, or troppo sciogliendolo. [Bertin. Medic. dif. 248 § 1]: INCAGLIARE, vale anche *Impedire il corso di che che sia.* » Ne par dunque che non sia reità di lesa favella l'applicare talvolta al verbo la significazione figurata del nome, ch'è pur d'uso anche fra le colte persone, e da pregevoli vocabolaristi e filologi consentito. *Incagliare* intrans., e *Incaglio* dicesi propriamente delle navi che danno in secco e dell'arrenamento loro; talchè la metafora non è po' poi tanto strana appropriando queste due voci a cose d'altro genere e natura. Mi pare.

IN CALCE V. CALCE (IN).

INCALCOLABILE. V. CALCOLABILE. E qui aggiungi questo esempio del Giordani, *Alcune Lett. ined.* p. 49 (Genova 1852): Così se... egli avesse tanta potenza che gli riuscisse di assoggettare al calcolo le materie state sinora incalcolabili, Dio lo benedica; ec.

INCANALAMENTO, INCANALARE, INCANALATURA. « Incanalare, incanalatura, sono voci rifiutate dal *Lissoni*, ma che trovarono posto nelle giunte al *Vocab.* »

Biagio, che dite voi? L'antico Ufficiale di cavalleria sig. Antonio Lissoni scrisse proprio così: « *Incanalare*, è detto malamente in luogo di *Scanalare*, tanto nel segno d'incavar legno o pietra o simil cosa per ridurla a guisa di piccolo canale, quanto in quell'altro di fare o sotterra o per entro un muro un picciolo canale, e farvi passar l'acqua o altro, che volgarmente dicesi pure con altri nomi impropri *Incanalamento*, se intendesi esprimere quel canale coperto, che da' tetti conduce le acque sotterra, e *Tombinare*, *Tombinatura*, se favellasi di quel picciolo canale, che corre sotterra le contrade ricevendo da ambo i lati l'acqua piovana, e le immondezze della città. » Avete inteso? Dunque l'affermare che il Lissoni rifiuta le voci *Incanalare* o *Incanalatura* (della quale non parla) è un far le cose colle gómita. Egli non reputa buone voci *Incanalare* e *incanalamento* ne' predetti significati da lui chiaramente esposti, non già nel proprio di *Ridurre le acque correnti in canale*; nel quale senso il verbo è dall'Alberti fino al Fanfani in tutti i *Vocabolarj*, e il nome è nel *Suppl.* del Gherardini e nel Fanfani con altro esempio toscano, come

n' ha *Incanalare*. Circa il quale ben s'inganna il Lissoni togliendogli la significazione di *Scanalare*; poichè presso gli artisti *Incanalare* val anche come nota il Fanfani, *Chiudere, Ristignere chechessia un'incanalatura*, e *Incanalato*, come n'ammaestra con un esempio del Buonarroti il Gherardini, importa *Arrenalato*, *Scanalato*, [Buonar. Descr. Nozz., 9]: Quattro colonne incanalate di orientale cristallo, di braccio e mezzo l'una, con capitelli d'oro. -

Il Molossi poi fa con buon giudizio le seguenti osservazioni: « Ma *incanalare* potremo noi dirlo anche dell'introdurre le acque dei tetti in que'doccioni o cannoni di latta o zinco, che oggidì in molti paesi discendono dalle gronde? Chi vi dirà di no, e chi vi dirà: perchè no? - Dato adunque che si possa dire, come significherebbero noi l'azione o l'effetto di questo incanalare? diremo *incanalatura*? - Signor no; perchè i Diz. c'insegnano che *incanalatura* è piccolo incavo formato nella grossezza di un pezzo di legno, di pietra o di metallo per cacciarvi o commettervi un altro pezzo. - Dunque diremo *incanalamento* o *incanalazione*. - Signor no; perchè non sono di lingua, e i Diz. non li hanno. - Auff! Ma come dovremo dire, se Iddio vi salvi? - Si supplisce con una circollocuzione. - Ahimè! Ahimè! Ohimè! Tanta dovizia di voci e modi per esprimere sudicerie e ribalderie, e tanta povertà o difetto per significar cose necessarie od utili! E chi pregasse i legnajuoili, chi gli scarpellini ed altri a contentarsi della *Scanalatura*, e di cedere ai poveri docciaj e trombaj l'*Incanalatura*? Gli artigiani sono pure oneste e discrete persone, e da fare più presto che da predicare una generosa azione. - Per me non so che dirò. Provate. » Così egli. Quanto a me non veggio nè trovo ragioni da poterne e doverne impedir l'uso delle tre voci premostrate nell'accezione desiderata dal Molossi; anzi mi pare uno di que'molti casi, ne' quali la nostra lingua mostra di non aver bisogno d'aiuto straniero per significare una cosa venuta su a' nostri tempi. Io cerco di speditare l'Italia conservandola italiana; e altri la vorrebbe impedire a più non posso, benchè di pedanti e di pedanterie veramente traboccanti!

INCARBONIRE « Per divenir carbone non usat, perchè vocabolo non approvato. »

Così non la vuol Madonna. Questo verbo, bel'è buono, sì nel senso attivo come nel riflessivo attivo, fu prima adoperato da Monsig. Carafa nel suo quaresimale due secoli e mezzo fa, e notato dal Bergantini; poi dall'Alberti e dagli altri. Il Gherardini n' allegò

questi esempj. [Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric., 6, 132]: I legni troppo grossi non s'incarboniscono interamente. [Targ. Tozz. Gio., Viag., 8, 358, e più volte altrove]: Di alcune (mostre di legno fossile) che in parte erano carbone, in parte legno, la porzione incarbonita è salda. - Finalmente così ve lo registra l'oltrasevero Fanfani: « *Incarnonire*. V. att. Ridurre le legna in carbone = e rifl. att. Diventar carbone. Part. pass. *Incarnonito*. Lo usa il Targioni nell'Agric., e lo riprende l'Ugolini; ma a parer mio senza buona ragione. » Sia lodato Gesù Cristo!

INCARICARE. « *Farai molto bene a non usarlo nel senso di dare, fidare l'incumbenza, la commissione, il carico, la cura.* » (Lissoni e Azzocchi)

E' son proprio di buona pisellaja, e mi fanno venire in mente Giampaolo Lucardesi, che riprese il Bertini d'aver usato *Dar l'incarico*! Tralasciando i due esempj recati dalla Crusca del Manzoni, lo studioso vegga le ragioni e gli altri nove addotti dal Gherardini nell'Appendice alle grammatiche a carte 334; ai quali aggiunti questi tre di buone penne toscane. [Sasseti, Lett. p. 371]: Il cav. Giuffigliuzzi di Madrid per parte di Vostra Altezza mi incarica di far provvisione di semi alcune piante ec. [Id. ib. p. 179. - Com. Tosc. sec. XVI. *Amore Scolastico* di Martini, att. 4, sc. 8.]: *M. Ott.* Or che mi sovviene vorrei da voi, se non vi fusse scommodo, un servizio. *Tib.* A me questo eh? m'incaricate a fà. *M. Ott.* Che mi scomodassero di quel vostro smangiglio. [Magal. Lett. v. 1, p. 5. 1769]: M'incaricò non che io vi salutassi, che io vi adorassi come le cose sacrosante. - E' pensano al modo della difesa! Gira mulino!

INCARTO, « *Non è vocabolo di nostra lingua in alcun significato* » (Valeriani)

Vo'le dite balbuschi! Nel senso di *scrittura*, di *atti*, d' *invoglio*, non vo' fiamme; ma vo'ben riferirne un utile significato notato più tempo fa dal Molossi, ed è questo: « Il Landucci, Senese, scriveva nel vol. 9, p. 379 del Giornale Agrario, che i bozzoli erano tutti senza *incarto*; cioè menci, o, come soglion dire i bacaj anche in Toscana, con poca *carta*, o *incartatura*, poco *incartati*. Sono contento di averlo notato, e di abbandonarlo alla sorte. » Ed io sono contentissimo di ripeterlo, e d'augurarli buona fortuna, dacchè qui per Lombardia abbiamo bisogno grande de'vocaboli attinenti a'locchi da seta tanto oggidì coltivati; ed anche da questo lato della lingua tornerà utile la breve Istruzione del Lanbruschini intor-

no al modo di custodirli (Firenze, 1858): I bozzoli senza *incarto* o poco *incartati*, cioè poco consistenti, scambiano benissimo le nostre reggiane *sciuchèlli*; e le voci *incarto*, *incartatura*, *incartato* risponderebbero anche, parlando di tela, di drappi di seta, di gale o lattughe, e simili, al nostro reggiano *stene*.

INCARTONARE. V. APPARECCHIARE.

INCENDIARE. « *I buoni Vocab. et danno incendio, incendiario, ma non incendiare per accendere, appiccare un incendio; e questa mi par voce necessaria e di buona radice.* » (Ugolini) « *Incendiare: voce giusta, incendiare.* » (D'Ayala)

Ritroviamo l'inchiodatura. I buoni Vocabolari ne danno *Incendiate*, *Incendiamiento*, *Incendiatore*, *Incendiatrice* altresì; talchè la porta è bell' e aperta a *Incendiare*, padre di queste voci. Ma l'ab. Manzoni non registra a lettere d'aguglio *Incendiare* nelle sue Giunte e Correzioni? E lo stesso in *DARE IN FUOCO E FIAMMA*, e in *METTERE FUOCO* non ispiega *Incend-are*? Non lo registrarono i Compilatori del Vocab. napoletano? Non lo registra il Carena con questa definizione? « *Incendiare*, Appiccar fuoco a che sia, e dicesi più particolarmente quando la distruzione della cosa incendiata è lo scopo che si ha in mira, ovvero l'effetto che si deplora: nel che *Incendiare* è diverso da *Accendere*, perchè in quest'ultimo caso la distruzione della cosa accesa non è se non il mezzo con cui si cerca di ottenere altro effetto, come calore, luce o profumo. » Laonde che modo è questo di sfondar fandonie? Se poi ne volete esempj di buoni e toscani scrittori, eccovi serviti. [Beverini, Eneid. lib. 4, st. 144]: E sparse fiamme, e da nessun soccorse Le navi e'l campo incendiato avrei. [Salvini, Senof. Efes. lib. 4, p. 123, ediz. Bodon., 1794]: Incendiarono i villaggi, e uomini scannavano assai. [Gori, Longin., p. 86]: Ma Pindaro e Sofocle incendiano in un certo modo impetuosamente ogni cosa. - Anche il Monti (non ho memoria del dove) disse: Corre un domestico (V. questa voce) ad avvisare Pier Cornelio, il più gran tragico della Francia, che la casa s'incendia; e, *discorrete con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittojo. - Finalmente lo nota il Fanfani, e dice: « L'Ugolini lo riprova; ma perchè? O to', se questa è bella! Caro Fanfani, quell'onorevole uomo è disgraziato abbastanza: perchè volete incarlo di quel che non disse? Egli nol riprova, ma, se pure l'intendo, scrive che *gli par voce necessaria e di buona radice*! Qui dovrei proprio

ripetere quanto notai sotto DIMOJARE, in principio.

INCEPPARE. « *Neut. pass.*, non vuole adoperarsi nel senso d'imbrogliare, arrestare, impedire: p. es.: - La mala condotta di Pietro inceppò il buono andamento dei nostri negozi. »

A modino, signor Caro, a modino. Primieramente il verbo *Inceppare* nel predetto esempio non è *neutro passivo*, ma sì bene attivo, attivissimo! Che ve ne pare? Mi rapporto. In secondo luogo badiamo ve!, che s'adoperano metaforicamente altri verbi analoghi a questo, e a chi sa maneggiar la lingua con giudizio, queste figure, specialmente in poesia, giocano bene talvolta, nè dispiacciono perchè danno forza al concetto. D'altra parte l'uso degli eruditi e de' ben parlanti non rifiuta oggidì la significazione metaforica di questo verbo; di maniera che lo trovo anche nel Suppl. del Gherardini così registrato: « *Inceppare*, figuratam., per *Non lasciare operare liberamente*. - Erano molte doti in Calpurnio, e del corpo e dell'animo:... ma tutte inceppava queste virtù Pavarizia. [Alier., Sallust. Giugur., cap. 28]: (Il test. lat. dice:.... *quas omnes avaritia praepediebat*). » Anche l'egregio sig. Mossi, notandolo attivo e non già neutro passivo, (chè *Incepparsi* vale Raccogliersi, Contrarsi, Piagliare la forma come di ceppo d'albero), disse: « Si usa in senso traslato per Porre ostacoli, acciocchè un negozio proceda lentamente, o non ottenga il suo fine. I Diz. maggiori non lo hanno con questo senso; quello del Nesi, piccino sì ma pien di succo, lo registra: qualche intollerante lo vorrebbe scommunicato. Ma ognuno, cred'io, farà spallucce al rimprovero; e risponderà franco, che la metafora che protegge *legare* e *impastojare* ed altri più di millanta, deve pur favorire il nostro *inceppare*, sebbene sia un cattivo arnese, che pur troppo s'intrude in tante e tante cose! » Insomma questa è questione di giudizio e di gusto: dal lato della lingua non c'entra nulla di guasto nè di forestiero. Il Salvini (*Pros. tosc.*, 2, 53) disse: « Non dalla rima importunamente inceppata franchezza, » e disse bene; ed Aless. Braccio (*Stor. due Amant.*, 21) scrisse: « Inceppata la voce tra mezzo alle fauci non mi concede che ec.: » come pur bene direbbe un galantuomo: Le primitive inceppano l'industria.

INCEPPANTEMENTE. « *Voce falsa*: senza cessare, senza restare, continuamente. » (Azzocchi)

Gesumaria! Questo avverbio, definito con le stesse correzioni dell'Azzocchi, è nella

Crusca con esempj di Guido Giudice, del Volgarizz. de' Trattati di s. Gio. Crisostomo, e del Bellini. V'è pure *Incessantissimamente* con un esempio del Segneri. Io mi fo il segno della croce, e tiro via di gamba. *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis!*

INCETTA.

INCETTATORE. « *Incetta vale il comperar mercanzio per rivenderle, e non altro! Perciò si dire: Egli fa incetta di grano, di vino, di monete d'oro, ec., non mi par cosa giusta, correndo soverchia differenza dalla voce incetta all'altro della voce ricchezza.* » (Lissoni) « *Se poi volessi particolarmente significare cotui che compra in di grosso cose da mangiare per rivenderle con suo vantaggio al minuto (V. grosso, § 2: vedi subito per l'amor di Dio), che dicessi incettatore, questo in buona lingua si chiama barullo; e barullare esercitar l'arte del barullo.* » (Ugolini)

Oh, senti incetta! Fare incetta vale anche semplicemente *Comperare*, e lo notò l'ab. Brambilla nel suo spoglio filologico fino dal 1831, ripetuto poi da tutti gli altri. [Caro, Capit. in Lett. 3, 106]: Ho già providamente fatto incetta d'un ricco saltambarco da villano. - E Fare incetta di checchessia, figuratam., per *Cercarne*, è nella Crusca del Cesari e del Manzoni con buoni esempj, dei quali reco un solo. [Segneri, Pred., 4, 5]: Bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di papagalli. - Anche il Gherardini nota *Fare incetta*, figuratam., per *Procacciarsi*; come Fare incetta d'aiuti, d'amicizie, o simili.

Per conto poi d'*Incettatore* dico ch'è buono e bel vocabolo da non mettersi punto in sospetto: è termine generale e s'appropria a chi fa incetta di che che sia; talchè non potrebbe sconvolgere anche a *barullo*. L'Incettatore dicesi anche *Endicajuolo*.

INCHINARE. « *Inclinare propriamente è Chinare, Curvare, Piegar, Abbassare, e figuratam. Umiliare, Deprimere, ec. S'intende come sia convenevolissimo l'inclinarsi ad uno per significazione di riverenza: ma nel medesimo senso l'inclinare uno è per sé tanto strano, quanto sarebbe l'Umiliare uno, intendendo di Umiliarlo a lui. Contuttociò questa è una di quelle scapestrerie che si presentano autorizzate da' nomi ai quali bisogna inclinarsi. È vero che si potrebbe, non senza ragione, mover dubbio intorno alla sincerità di alcuni esempj, ma troppo arditamente sarebbe il volerli tutti impugnare. Ec. » (Parenti, Esere. filol. 1). « *Inclinare uno, per significaz. di riverenza, è una di quelle scapestrerie, dice il Pit. mod., che si presentano autorizzate da' nomi ai quali bisogna inclinarsi. Ec. » (Ugolini) *Inclinare uno per significaz. di riverenza, non piace al signor Parenti, che, secondo che dice il sig. Ugolini, l'appella toleanc***

scapistreria! Non volevamo farne motto, ma dappoichè dell'autorità del Filologo modenese potrebbero gl'inesperti esser tratti in errore (che froni!), diciamo che il modo è stato in uso in tutti i secoli, e presso i migliori scrittori d'Italia. Ec. » (Valeriani) « *Inchinare a uno, e inchinarsi a uno, Riveririo, fargli riverenza inchinandosi. Occa si dice nel senso stesso Inchinare uno, ma è censurato da alcuno; e benchè altri lo difenda con un luogo del Petrarca, tuttavia quel solo esempj non basta, potendosi trarre anche od altra sentenza, come fa il commentatore Gesualdo.* » (Fanfani)

Qui vuol essere il duro. S'ha da fare ool Parenti e col Fanfani, filologi che non solo non si trovano dando un calcio a un sasso, ma son più rari de' con gialli. Gli è vero ch'io non ho da contraddir nulla al Parenti, il quale ragiona da galantuomo e valentuomo, com'è; solo dice parergli una scapistreria l'*inchinar uno*, ma non condanna punto; ed, allegati esempj di Dante e d'altri d'*inchinare a uno* con la particella pronominale soppressa, conchiude l'articolo così: « Ciò sia detto per chi ama di scerre, fra diverse maniere, sempre le più giuste e più naturali. Al quale proposito non è da tacere che Annibal Caro, peritissimo certamente di nostra lingua, amò starsi coll'Alighieri, dicendo in que' versi additati dal Monti [*Eneid.* l. 8, v. 458]: A te, vera di Giove inclita prole, Umilmente inchiniamo. » Ma quel Caro, peritissimo di nostra lingua, il quale, come dissi sotto la voce *corsa*, non era di que' pataffoni che vorrebbero si avesse a parlar sempre a un modo e senza industria e cura nessuna, segul l'Alighieri laddove gli tornò bene di seguirlo, e altrove stette più volentieri col Petrarca! Poichè nelle sue lettere l'usò più volte, e qui bastino due soli esempj: Tra i quali (amici e servitori) io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. [Vol. 2, p. 136 (Venez., Giunti, 1587)]. Se Monsig. Commendone capilasse al Concilio prima che a Roma, si degni d'inchinarlo per mia parte. [Ib. p. 158]. - Questa forma di dire ebbe più volte riprensori e difensori: la ripresero anche il Muzio nel cinquecento e il Da Loreggia nel settecento; la difesero il Montemerlo, il Pergamini, l'Ottoneilli, la Crusca, il Da Ponte: il quale disse: « *Inchinare* è verbo attivo, che ha dopo di sé il dativo e l'accusativo, e varj significati. Primo vuol dire *abbassare*, e allora esige l'accusativo, il quale se è di cose irragionevoli dà al verbo il signif. di puramente *abbassare*; se è di cose ragionevoli, glielo dà di *Riverire*. » È cosa notevole che i sette esempj allegati dall'Ottoneilli sono tutti del buon secolo della lingua; a tre de'quali, passati poi nella Crusca, se n'aggiunsero altri due della stessa età. Laonde mi fa stupire il

Fanfani dicendo che il solo esempj del Petrarca non basta! Perchè di lui, tanto versato in questi studj, non potrei dire quel che del Muzio disse l'Ottoneilli, cioè: « Ma egli non ne seppe altro luogo, che l'biasimato da lui in quel poeta. » Nè io posso credere, come ben avverte il Parenti, tutti infedeli i testi, onde sono tratti gli addotti esempj, e nè pure accostarmi all'opinione dello stesso Fanfani che nel verso del Petrarca *L'adoro e inchino come cosa santa* possa trarsi ad altra sentenza che a quella di *riverire* il verbo *inchinare*. In primo luogo, perchè il Gesualdo da lui citato non ve lo tragge; ed ecco le parole di quell'egregio commentatore: « *L'adoro*, e da presso e da lungi, come per avventura a quell'ora lontano trovandomene, col pensiero l'adorava; e *inchino*, perchè andando inchiniamo. » Nelle quali parole io non so scorgere sentenza diversa dall'interpretazione comune; giacchè, s'anco volete porre fra due virgole come parentesi la clausola *e inchino*, non esce a parer mio costrutto differente dal primo; perchè la congiunzione e legherà sempre il secondo verbo al primo, e tutta la proposizione correrà più naturale. L'immaginare che il poeta abbia voluto esprimere questo pensiero: *L'adoro, e m'inchino, come cosa santa*, non può, se in tutto mal non veggio, piacere a' giudizii infelitti. Se questo fosse stato il vero concetto del Petrarca, forse l'avrebbe espresso con dire *L'adoro inchino come cosa santa*. In secondo luogo, dato mille volte che le parole del Gesualdo suonino altramente da quello che a me non pare, le contraddicono le interpretazioni di tutti gli altri, e specialmente del Bembo, che fu ed è forse ancora il più gran Petrarchista, il quale nel sonetto *Sento l'odor da lunge*, cc., rivolto al Sole disse:

E se qual alma quel bel viso ammantava
Ancor sapessi, e quanto alti desiri,
L'inchinaresti come cosa santa.

Dove chiaramente si vede com'egli interpretava quel luogo del Petrarca. E di simili esempj n'ho letti molti ne'Classici, e lo studioso n'avrà pronti più di me, che non ho mai pensato a filologare; non ostante eccone qui altri tre. [Lasca, *Eglog.* e *Rim.*, p. 74]: Basta inchinarsi [i doni del Cielo], ed è par troppo a noi Ch'abbagliati restiam nel suo splendore. [Chiabr. *Amed.*, c. 10, st. 7]: Si stava, di gran mal quasi indivina, Quando il rio mostro da vicini l'inchina. E dice: c. [Corsini. *Torrach.*, c. 18, st. 59]: Questa inchinollo [il conte], e come donna anch'essa (Non san le donne mai tenere il forte Nel celare i segreti) a lui s'appressa. Coo dire: *ec.* - Ora sommando questi esempj da me re-

cati e quelli degli altri, tornano diciotto, nove de'quali del secolo XIV. Per la qual cosa mi pare d'aver dimostrato abbastanza che questo modo di dire *Inchinar uno* (benchè l'Ottomelli dica che il Muzio « Più tosto potea forse consigliare altrui d'adoperarlo rade volte; massimamente nella prosa » e il Monti noti che « Dicesi ancora, e con più eleganza, *Inchinare* col terzo caso » e il Parenti le chiami una *scapestreria*, e il Fantani sembri crederlo moderno, proprio d'oggi, non avere che un solo esempio, ed anche incerto) può spendersi in prosa e in verso con buon giudizio e senza taccia nessuna di poco accorto. Ecco fatta la cocca al fuso. - Ho poi voluto riportare in principio anche le parole dell'Ugolini e del Valeriani, acciocchè l'onesto lettore vegga co' proprj occhi bella fede che questi adopera verso gli altri, facendo lor dire quello ch'è mai non dissero: conciossiachè nè il Parenti nè l'Ugolini condannano affatto questa guisa di favellare, nè la chiamano *solenne scapestreria*!

INCHIOSTRAJO O INCHIOSTRARO.

V'è proprio scrivere di buon inchiostro all'Accademia della Crusca, acciocchè faccia giustizia a quel buon galantuomo che mi vende e fa l'inchiostro. Gli ho promesso cento volte d'onorarlo (salva la modestia, passi lo scherzo) nelle mie carte; nè saprei come nè meglio, se non pregando come fa la Crusca a cognominarlo nobilmente e a dargli la cittadinanza italiana, ond'è privo, benchè da tanti secoli sia persona utile all'Italia e alla stessa Accademia; la quale senza l'aiuto di lui non sarebbe sì celebre! La mi pare un'ingratitudine colpevole; e volentieri m'aduno coll'egregio sig. Molossi che fino dal 1839 scrisse: « *Inchiostrojo*. Colui che fa o vende l'inchiostro. Io propongo il nome di un artigiano dimenticato da tutti ed al quale il mondo civile ha tante obbligazioni. » Gli è ben vero che non fu dimenticato dal Doe e dal Veneroni, i quali hanno *Inchiostaro*, *faiscur d'encre*; ma se l'Accademia nol mette nella tramoggia, non può mostrare le patenti di naturalità. Via, miei cari signori Accademici, se vi cale d'usar buon inchiostro, rendete questo servizio alla persona dabbene, ch'io con affettuosa istanza vi raccomando. E'mi dice di fabbricarvene e regalarvene (notate) un fiaschettino come quello che gli avoli suoi vendettero al Lasca, quando gli venne l'idea di fondare l'Accademia fiorentina. La ricetta l'ho vista io.

INCHIUSIONE. V. INCLUSIONE.

INCIDENTE, ROSI. e Per caso, impedimento, ritardo, si usa spesso. ss. - Per questo disgraziato incidente il negoziato rimase interrotto. - La voce non è buona. »

Incidente il negoziato rimase interrotto. - La voce non è buona. »

Eppure la è; perchè sotto questa voce il Fantani dichiara: « Significa ancora un Evento, od una Particolarità di qualche evento. » E nello stesso senso è nel Diz. dell'Alberti e del Tramaler, e corre per le bocche degli eruditi. E tratta dal lat. *incidens*, partic. d'*incido*, *is*, che a noi vale *Cadere*. Quindi non è punto fuor di chiave l'italiano significato di *Caso* o *Evento* che le s'appropria. Nell'esempio poi del predicatore la suonerà sempre *Evento* o *Caso*, non già *Ritardo* o *Impedimento*, nel qual senso non credo che niuno Padoperi, nè barba d'uomo sia capace di travella. L'*impedimento* e il *ritardo* sono conseguenze dell'*incidente*, e non *incidenti*! V'entra o non v'entra?

INCIGNARE.

Carliantonio Vanzon nel suo Diz. compendioso universale della lingua italiana, Livorno 1827, registrò questo verbo, spiegandolo: *Meltersi, per la prima volta dopo ch'è stato fatto, un abito nuovo o altro vestimento. Voce dell'uso, propria del dialetto napoletano: e l'accompagnò con Incignatura, per Lo incignare. Dopo, cioè nel 1841, la notò come toscana nella sua Nuova Proposta il Tommaseo così: « Incignare vestito, botte, bottiglia, o sim.; manometterla. » Finalmente ne stese questo tema nel Suppl. a' Vocabolarj italiani il Gherardini: « INCIGNARE. Verb. att., e spesso usato in modo assoluto. Voce del dial. lucchese. *Meltersi* o *Cominciare a portare una veste nuova*; e per estensione, *Cominciare a far uso di che che sia. Per es., Oggi ho incignato il panciotto regalatomi da mia cugina. (Si è qui registrato questo verbo in riguardo specialmente della sua nobile origine da Encenia o Encarnias o Encarnium, term. eccles., significante Dedicazione o Dedicazioni de' Templi. Di qui il verb. lat. Enceniare, significante, come dice il Du Cange, Iniziare, vel Aliquid primo exercere, vel induere; onde VESTEM NOVAM ENCAENIAT, qui primo eam induit, vel portat. - [Vengansi più larghe notizie nel Gloss. del Du Cange sotto alle voci ENCAENIA, ENCAENIARE, ec.] » Fin qui l'illustre filologo milanese; ma, poichè l'arringo è aperto, vuol aggiugnere qualche cosa l'oscuro schiccheracarte reggiano, quegli che, anno, incignò l'oggi tabaccosa zimarra di filologo, fatta e presentata dal diavolo. Annino, Matteo.**

Fino dal secolo XVI ragionò di questa voce Ascanio Persio nel suo dotto e notevole discorso intorno alla lingua italiana altrove da

me citato; ed ecco, facendomi un po'da alto perchè deggio, le sue parole a carte 47 e segg.: « Or quanto maggiore è il nostro fallo, mentre noi con l'introdurre in Italia non solo abiti e costumi, ma voci ancora e parlari forastieri e barberi, ci sforziamo di dare perpetuo esiglio alle nostre parole e frasi originali e nalle, gran tempo fa venute dalla greca e dalla latina lingua, e d'alcun'altra antica di grido? E quanto sarebbe meglio il mantenerci le nostre parole e guise di parlare o lombarde, o romanesche, o napoletane, o pugliesi, o calabresi (migliorandole però con lo scriverle e proferirle più acconciamente che sia possibile), massimamente quelle che a noi parranno di nobile e chiara discendenza, che, privandole della loro stanza paterna, far dono della cittadinanza a tali e quali capitaleci non so dundef? Ora chi potrà negare, che non siano per diversi idiomi della lingua italiana sparte alcune voci e maniere di favellare significantissime, e più ancora significanti d'alcune toscane (benchè in universale la toscana lingua cou molta ragione a tutte le altre italiane s'antepone), e venute a noi da più nobile principio? Darò Pesempio d'una sola parola per non estendermi fuor di misura. Molto è usato nel regno di Napoli il verbo *Incegnare*, che significa Mettere in uso quasi ogni cosa non prima adoperata: chè incegnar dicono, per cagion d'esempio, una botte di vino quando la mettono a mano: e incegnare una camicia, la prima volta che la si vestono; e incegnare un coltello, quando il cominciano a porre in opera. La voce è senza dubbio di nobile ceppo (per così dire), essendo di corpo latina, anzi greca; chè così ho lasciò scritto a. Agostino sopra s. Giovanni: *Encaenia festivitas erat dedicationis templi, Graece enim caenon dicitur novum* (1). *Quandocunque enim novum aliquod fuerit dedicatum, encaenia vocatur: iam et usus habet hoc verbum. Si quis enim nova tunica induatur, encaeniare dicitur.* Quanto sia poi al suo significato, io non so già trovare parola toscana, che l'istesso vaglia. Oltre di ciò ella è parola italiana da tanto in qua, che non ci ha memoria in contrario. Essendo dunque ella così nobile d'origine, tanto significante, e antica italiana, e importando all'eccellenza delle lingue l'aver parole di simile valore, io non so vedere perchè non meriti ella d'essere ammessa in pubbliche scritture, se non toscane, almeno italiane; e perchè più tosto vi si abbiano da ricevere voci straniere, e barbare. » Così quell'erudito e nobile ingegno Calabrese. Il quale, s'oggiadì visse, non direbbe che la sua voce

non sonasse anche in quel di Toscana; nè m'intendo già per le soprallegate autorità moderne, ma per quella d'un dotto toscano d'oltre due secoli fa. Poichè Giuseppe Laurenzi Lucchese fino dal 1640 scrisse nella sua *A-malthaea onomastica*, spogliata poi dal ba Cange, queste precise parole: « *ENCAENIA, innovatio, et dedicatio cuius que rei. Initialia sacro, anniversaria urbium conditarum, dedicatio rei novae, out templi. Innovatio; unde Encaeniare, novum quid agredi: nos Etrusci Encegnare, mettersi un abito nuovo, o manimettere.* - *ENCAENISMUS, innovatio, insinuaturo;* Incegnamento (2). Laonde, sia mo' che i Toscani (*nos Etrusci*, dice il Laurenzi, non già *nos Lucenses*) l'abbiano presa da' Napoletani, sia mo' che l'abbiano tratta dal fonte comune della lingua latina, il caso è che questa è bella ed espressiva e toscana e antica voce, e parimente l'altre due da lei derivate, cioè *Incegnamento* e *Incinaturato*, se pur vogliamo seguir l'uso di pronunziare *Incignare*, in cambio d'*Incegnare* più vicino all'origine paterna. I Toscani dicono ancora *Rinnovare* o *Rinnovarsi l'abito*, come notano lo stesso Tommaseo, il Carena, il Gherardini, il Fanfani, e come disse il Giusti nella X illustrazione a' Proverbi: Qualche volta le troverai sobrie [certe mogli] se è stato detto loro che l'accostarsi troppo agli uomini attacca lo stomaco, se hanno rinnovato un vestito per non sguaiarlo: e il medico o la sarta salvano la testa al marito. - Ma nell'*Incignare*, attesa l'origine non solo di rinnovazione ma di festa, veggio una non so che di solenne, di gala, e di festereccio (comedi di fatto mostra per lo più, specialmente nel popolo, chi incigna un abito) che non riconosco nel *Rinnovare*. Nel Roggiani diciamo *Spianar un abit*, *Spianar una vesta*, tratto forse questo *Spianare* dalle pieghe riconoscibili e costure drette degli abiti nuovi, le quali, appunto manomettendoli, si spianano e perdono per così dire l'incantatura (il nostro *Stene*), e l'uso li annemisce e sguaiacisce: tr'inchina a questa opinione l'italiano modo, detto però in altro significato, *Spianar le costure ad alcuno*. Ma se questo paresse agli eruditi miei compatrioti un sopperimento etimologico, come quelli d'alcun altro (mi schinisco), penso se per avventura questo nostro *Spianar* derivasse (come notò prima il Parenti) dal lat. *explanare*, e per traslato, come pure si usa, fosse detto per *Esporre*, *Spiegare*, e quasi *Far mostra agli*

(1) In greco *caenon* o *sio encaenon* val pure io innovo, inizio.

(2) Così la stampa. Encegnare e Incignamento. Il Parenti nella 3. delle *Esercizii*: *A. tol.* sotto *Spianare* dice essere informato che i Lucchesi hanno più schiettamente *Encegnare*.

occhi altrui. Che che ne sia, tornando a casa, dico ch' lo sto con Ascanio Persio quando propone che (laddove mancassero alla Toscana, o talvolta vi fossero meno efficaci) le parole d'alcuni dialetti, italianate e per così dire intoscane nella forma e nella pronunzia, sarebbero, chi ne desse corso, d'un utile acquisto alla lingua della nazione. La quale opinione pur tenuta dal Balbo ne' suoi Pensieri sulla Storia d'Italia, come ho riferito a carte xxv della mia Prefazione. E chi può dire, siccome ho notato di sopra, che questo più dolce toscano *Incignare* non sia quivi disceso dall' *Insegnare* napoletano? A buon conto, per provare che non è soltanto de' Lucchesi e ch'è vivo in altre parti della Toscana, riferirò questo esempio del can. Pietro Mori pievano di Montopoli nel suo bellissimo e carissimo libro *Il Parroco di campagna che intruisce il suo popolo* (Firenze, per F. Le Monnier, 1857), a carte 144: Guardate, se ve ne fa fantasia, anche voi; e voi pure vedrete una infinità di fanciulle vanerelle perdersi dietro a cose leggere in modo da non si dire: andare, per esempio, in visibilo a un vestito alla vergine o a bustino, ad una cappottina, ad una baviera o cardinala, che elle abbiano a incignare la domenica che viene, e cicalarne con le amiche e vicine, e già gongolare al bello spicco che faranno con quegli abbigliamenti, e alle occhiate che si tireranno addosso o in chiesa, o alla passeggiata, o altrove: figurandosi, come a esser fi, di sentirsi dire dietro dietro: guarda, come le stanno bene! benedetto le mamme che le hanno fatte! - Ho voluto recare tutto questo tratto perchè lo studioso veggia come si scrive in Toscana da chi sa scrivere, e perchè vo' notare un'altra volta che il popolo incigna per lo più l'abito in di festivo: onde *incignare* mi porge un'idea che rinnovare non dà.

INCINTA, sost. f. e Donna gravida. »

E' c'è proprio la fiacca de' giuoccherelloni come degli stornelli. Un tale, non sono molti anni passati, riprese in un Giornale letterario questo verso del Parini

Giuno, che i preghi delle incinte ascolta,

perchè sostantivò l'aggettivo *incinta*; ignaro questo povero neofita, quale ch'egli si fosse, dell'eterna ed eternamente da me ripetuta regola che gli addiettivi coll'articolo diventano sostantivi, e che talvolta si nelle prose e si ne' versi tornano bene acconci per molte ragioni, che intendo, senza ch'io le dica, quelli dell'arte. - Chi poi desiderasse d'erudirsi circa l'origine di questa voce; soggetto di molte dispute, veggia l'Annotaz. xc dei Deputati alla

correzion del Decamerone, e quivi la nota di Pietro Dal Rio, veggia gli Studj sulla divina Commedia del Bordini a carte 314, la postilla 64 del Davanzali al suo Tacito, le Annotaz. del Parenti al Diz di Bologna, e finalmente quanto forse meglio di tutti ne scrive il Giordani nel suo discorso *Il Monti e la Crusca* a carte 364 e segg. del terzo volume de'suoi Scritti editi e postumi.

INCIVILIMENTO. « *Ditai di questo vocabolo ciò che dicemmo di civilizzazione.* » (Valeriani)

Non ne capisco un'acca. Sa'ta, letter mio, che cosa disse di *civilizzazione* cotesti? N'disse proprio così: « Questo verbo (*civilizzare*) e tutti i suoi derivati *civilizzato*, *civilizzazione*, sono voci galliche e non ricevute da alcun buono scrittore. » Noi terremo dunque per francese anche l'*Incivilimento* italiano! - No, soggiunge l'amico, perchè in fine del mio tema propongo *Inciviltà*, *Civiltà*, *Incivilimento*! - Perchè dunque lo nolli quì, e n'ammaestri che di lui si dica quanto dicesti di *civilizzazione*? Siccome niuno lo riprende e tu lo meni buono scambiando con esso una voce non bella e sospetta (1), così tornano vane le tue parole scritte in càpite. - Lo noto, perchè... perchè.... - Gira, mulino: la risposta non c'è.

INCLUSIONE. « *Manca al Vocab. L'Alberti alla voce inclusivamente la spiega con inclusione, ma poi non registra la voce inclusione.* »

Così pur fece l'ab. Manzuzi; ma ne soccorre il Betti con due begli esempi di solemni Classici, un de' quali disse *Inclusione*. Eccoli. [Guicciard. Stor., lib. 5, cap. 1]: Perchè se bene l'anno dinanzi avesse ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con Inclusiono dello Stato di Milano, nondimeno quel re ec. [Varchi, Stor., lib. 9]: Avevano mandato Bartolomeo Cavalcanti alla corte del Cristianissimo, che vedesse di ritirare quello che quivi quanto all'Inclusiono ed esclusione dei collegati si dicesse o sperasse. - Vedete adunque che gli esempi delle voci di buon aere gli studiosi li trovano ne' buoni autori; senza che, se non vi piaceva l'autorità dello scrittore allegato dal Bergantini, e' vera quella del lat. *inclusio*, *onis*, di Cicerone, e la famiglia dell'italiano *includere* o *includere*, onorata e nobile.

(1) Dice il Rocco: « Non so perchè tant'ora contro questo vocabolo (*Civilizzazione*), e tanta deferenza per *Incivilimento*, mentre e l'uno e l'altro mancano di esempi di classici. Certo anche a me piace più il secondo; ma non son forse parole italiane *Porticolarizzazione*, *Canonicizzazione*, *Legottizzazione*? »

INCOLUMÈ.
INCOLUMITÀ. « Per sano e salvo, sono pretti
l'utimmi non approvati, e quindi da schi-
varsi. »

Sogni! E in prima l'astratto d' *Incolumè*, cioè *Incolumità*, non significherà mai sano e salvo, ma *salvezza, salute, conservazione*! In oltre chi vi dice che non sono approvati e che debbano schivarsi? Lascio l'uso che ne fanno oggi, specialmente del primo, i buoni poeti e prosatori e i bene parlanti; ma furono pure adoperati da penne non ordinarie nel secolo xvi, come nota il Bergantini; cioè da Fausto da Longiano nel volgarizz. delle orazioni di Cicerone, da Paolo Manuzio nelle sue lettere, e dal Toscanella nell'Armonia di tutti i principali Rétori. Ma *Incolumità* trovasi nelle Prose e Rime dei due Buonaccorsi da Montemagno a carte 163, notata dal Bergantini medesimo, e nelle Orazioni del Porcari, allegato dal Betti, che ne adduce l'esempio: *Oraz. 2.* Sempre deb- l'essere negli animi nostri impresso il dolce e venerando suo nome, sempre dobbiamo nella salute e nell' *incolumità* pubblica fissi tenere i pensieri nostri. - D'altra parte queste due voci e per l'origine e per la loro natura sono nobilissime e proprie degli scritti gravi; e per soprassello intese da tutti stante l'uso che presso i migliori ne corre; nè sono più latine di cento altre che tuttodì s'odono e si leggono. Furono anche registrate dai Diz. di Padova e di Napoli.

INCORRERE. V. la nota in Cifra.

IN COMPENDIO. V. COMPENDIO (IN).

IN COMPENSO. V. COMPENSO.

IN COMPIUTO.
INCOMPLETO. V. COMPLETO.

INCONCEPILIBILE. « Non è voce italiana, e incomprendibile e che non si può concepire le possono essere sostituite. » (Lissoni e Ugolini ad litteram, e Azzocchi)

Inconcepibile, incomprendibile, inesplicabile è per me la dottrina degli *svicorati* nostri linguaj! Dall'Alberti, che le tolse al Bergantini, fino al Fanfani inclusive trovo in tutti i Vocabolarj per buone voci *Inconcepibile* e *Incomprendibilità* con esempj del Magalotti; ai quali sta meglio innanzi questo del Bellini, Buccher. p. 213: Sempre la cella facendo il possibile per una allegria incomprensibile. - Il qual esempio veggo pur riferito dal Betti, che n'aggiugne quest'altro del Bottari, *Lex.* sul tremuoto p. 69: Il terzo movimento, che è orizzon-

tales, è più inconcepibile degli altri. - Confesso che mi fugge di mano la penna, sdegnosa di scriver la nota di questi scompiscioni maggiormente che uno de' soprascritti maestri dice della voce *APRIBILÈ*: « Questa voce è coniatà sulla forma di quelle tante di cui abbonda la nostra lingua. » Apposta questi cervelli! Ma se v'è l'ottimo *Concepibile*, come potete dire, per le meraviglie di Dio, che *Inconcepibile* non è voce italiana? Siamo sempre alle medesime. Vagliuoli, studiate per benino la natura della nostra lingua, e poi ragionate. V. INCONSCIO.

INCONCILJABILE. V. CONCILJABILE.

INCONSAPEVOLE.
INCONSCIO. « Inconsapevole, per non informato, non avvertito, non consapevole, ignaro, è vocabolo non ammesso dal *Lissoni* (ed al Pazzocchi), ma che ora troviamo nelle giunte al *Vocab. coll'autorità dell'Alberti*. Inconscio, per insciente, parola da accoppiarsi ad *Inconsapevole*. »

Qui potest capere, copiat. Dobbiamo noi appajare *Inconscio* ad *Inconsapevole* come ripreso o come difeso? perchè quel nudo e crudo parola da oppaiarsi sente del disprezzativo, e ne tiene nell'infra due. Ragion vuole che ve l'appajamo come a vocabolo difeso, ma chi n'assicura? E, non essendo *Inconscio* nel Vocab. della Crusca nè in alcun altro de' migliori moderni, e conoscendo noi i nostri polli, ciò ne fa molto dubitare. Vero è che ne' Vocabolarj c'è *Conscio*, nè ci par contro la natura della lingua, come non è contro la ragion dell'uso, il suo contrario *Inconscio*, registrato dal Duez e dal Veneroni, e derivante a dirittura dal lat. *inconscius*; ma non ammettendo voi la voce *Inconcepibile* benchè v'abbia *Concepibile*, non ci possiamo ben capacitar che di punto in bianco meniate buono *Inconscio*. La qual voce, comunque voi v'intendiate, noi non possiamo giudicar riprendevoles per nesso, perchè seguo le ragioni di *Consapevole* e d'*Inconsapevole*. Di cui ragionando, diciamo non esser vero che il Vocab. la rechi coll'autorità dell'Alberti, ma sì con quella del Fagioli nelle Comedie con questo esempio: Pretendevate forse, col'occultarmi l'occorso accidente, rendermene per sempre inconsapevole? - Al quale aggiungete per ora questo d'uno scrittore da competere con gli anticli, cioè del mio maestro ed amico Dionigi Strocchi nell'Inno d'Omero a Venere: Lì, per disposizione di stelle oscura, Dirà seggiacque a cittadino terrestre Inconsapevole la sua ventura. - Ma chi può fra gli eruditissimi Italiani dannar questa voce? Mi sprospero, se ve n'ha un solo.

INCONTRARE.

INCONTRO. « *Erroneo è l'usarli per Piacere, Ottenere favore, Essere applaudito, e per Gradimento, Buon successo, Favore; come: Questa comica compagnia. Questo predicatore incontro assai, e non ebbe un grande incontro.* » (Lissoni, Ugolini, Valeriani) « *Incontro: « In un incontro col nemico perdé la vita: cioè in uno scontro, in una siffa. » (Lissoni) « E né meno l'userei per occasione, opportunità, congiuntura. » (Ugolini)*

§ 1. L'autore del Suppl. a' Vocabolarj disse oltre a bastanza con buone autorità le forme di dire *Incontrare l'aggradimento, il favore, il genio n nel genio, il gusto o simil di alcuno, e Incentrare*, assolutamente ellitticam., per *Incontrare la soddisfazione altrui o nell'altrui genio*, riferendo quanto ne scrive il Bertini nella Giampaggiue, esempj del Salvini, del Crudeli, del Redi, del Segneri, della Crusca: a' quali io ne potrei aggiungere altri dello stesso Segneri, del Bartoli, del Beverini, del Martelli. Anche il Betti ne reca due nuovi del Crudeli. Il Molossi notò che Pusano (l'*Incontrare* assoluto, dove si sottintende tradimento o simile) colti Toscani familiarmente; ma Pegregio Fanfani soggiunge che *tutti lo dicono, e l'Ugolini li riprende!* Similmente è in uso presso i Toscani e' buon parlatori *Incontro per Applauso, Gradimento, Buono o cattivo successo*; onde poi si forma la frase *Avere o Fiore incontro*. Il Pananti nel suo Poeta di teatro, cant. 78, disse: *Ha fatto un libro ch' ebbe incontro assai.* - Laonde, se nel parlare o scrivere famigliare diam passo al verbo, non mi pare di doverlo proibire al nome.

§ 2. *Incontro per Scontro e per Occasione, Congiuntura* è nella Crusca del Manzoni e nel Suppl. del Gherardini con esempj del Caro, del Serdonati e dei Buonarroti. Riprove della buona fede de' linguajoli! Anche si disse *Incontro per Caso, Accidente*, come: *Superiore agl'incontri della fortuna.*

INCORAGGIARE « *Per Incoraggiare, tienlo per errore.* » (Lissoni, Basti, Azzocchi, Ugolini, Bolina)

Sai tu, lettore sario, che cosa dice sotto SCORAGGIARE uno de' cinque Messeri chiamato dal Valeriani in un luogo maestro *invero di lingua*, in un altro *tanto filologo*, e altrove *troppo avventato nei suoi giudizi?* (V. CORSE, IMPARZIALMENTE, e SCOPETAKE nel Vocab. del Valeriani). E' dice proprio così.... ma siediti, lettore mio, per non dare un traballone: - « *Scoraggiare* non ci dà il Vocabolario; ma registrando *Incoraggiare*, parmi che potesse aver luogo anche

Scoraggiare. » - Oh! Signori, parliamo a viso aperto: Sono queste P opere tanto proficue alla sbadata indiscretezza altrui? E queste carote de' vostri caratteri ne volete ficcare, o sacrosanti Oracoli, che non adoriamo? *Incoraggiare* è nell' Alberti, nel Tramaler, nel Manzoni con esempj del Salvini, del Bottari, e della Crusca, che l'adopera in FARE CORAGGIO. Il Bottari nella nota CXVI alle lettere di Fra Guittone è altrove, parlando d'alcuni verbi che sono di due conjugazioni, ne reca varj esempj, e manda alla Favellatoria di Francesco Giannacci (inserita eziandio nelle Regole o Osservazioni di varj autori intorno alla lingua toscana stampate in Firenze dal Nestenius (1725); ma fra gli altri nota « *Incoraggiare e Incoraggiare*, che ora è in bocca di tutti, benchè manchi nel Vocab.... Al contrario a cart. 40 [d'esse lettere di Guittone] si trova *Arrabbire per Arrabbiare.* » Ecco, o Reggiani, il nostro *Arrabbire*, toscano di sei circa secoli fa! Sicchè perdonatemi, s'io talvolta m'arrabbisco reggianamente!

Ma d'*Incoraggiare* non parlò colla sua consueta dottrina il Gherardini nell' Appendice alle Grammatiche, pag. 357 e 631? Noi ricordò nel Supplemento a' Vocabolarj? Oh perchè dunque i mansionarj degli Oracoli non leggono le carte de' valentuomini e dei comini maestri? Vero è che lessero quelle del P. Cesari, con un esempj del quale si cammina sicuri, [V. ASSURBITA!], e rilevarono ch'egli non disse mai *Associato*, ma *Sozio*: nondimeno s'è avesse mo' detto *Incoraggiare*, che ne penserebbero l'unico lettore e gli onorevoli ripensatori? Vediamo, scartabelliamo.... Tàffete, eccolo qua! [Cesar., Lett., v. 1, p. 209]. Gli manderò la balletta delle cose mie.... con alcune copie del Manifesto pel Fiore di Storia ecclesiastica,.... che forse stamperò, trovando tal numero di Sozi che m'INCORAGGISCA a prendere quella spesa. - E il P. Cesari non pure non isdegnò, come nota il Gherardini l'*Incoraggiare*, ma ne fece il reduplicativo *Rincoraggiare*, ed eccone l'esempj [Ib., v. 2, p. 291]: *Ti dei RINCORAGGIARE e sosterarti nella tua pena.* - O! che ne dice mo' l'amico lettore? Che ne dicono gli amici carotaj? Via, ve la do vinta: io sono una gran birba per iscoprire i vostri altari! Ma voi eredete che ne sia finita la storia? Che, che! E' ci vuol altro!

Pietro Fanfani (badiamo ve', che non è da confondere coll'ingua da succello, ma è una bella tacca di filologo) nota nel suo Vocab.: « *INCORAGGIARE*. Verbo intrans. l. Lo che *Incoraggiare*; ma non è elegante. l. Buona notte pagliericcio. Se non che mi viene un dubbio: a me non par verbo in-

transitivo negli esempj addotti dal Vocabolaristi sopracitati, e in quelli del P. Cesari; non mi pare verbo *intransitivo* ne'due seguenti di Tommaso Buonaventuri toscano e accademico della Crusca; di quel Buonaventuri, del quale s'empie la bocca il Fanfani quando si vale dell'autorità di lui e nell' *Estrurria* a pag. 301 e 302 e nel suo Dialogo *Delle voci e maniere errate, o forestiere* a carte 9, ed ha ben ragione, perchè gli è un pulitissimo e giudizioso scrittore; al quale egli s'appoggia per provare che la lingua a' tempi di lui s'era corrotta, com'esso in una grave orazione, dolendosene, manifestò. La qual cosa, pur troppo in gran parte vera, qui pure torna in favor mio e rafforza le ragioni significate nella mia Prefazione: cioè che in tutti i tempi fiorirono scrittori che non parteciparono punto della corruzione del loro secolo. Poichè, se questo valentuomo toscano s'era accorto del guasto introdotto nella lingua, e ne correggeva e riprendeva gli altri, chi può credere che il facesse con voci e maniere false, corrotte, non eleganti? Anzi ch'egli col l'esempio proprio non curasse di dar segno come si doveva scrivere puramente e con eleganza? E' certo non era della schiera de' nostri pulitanti della lingua, i quali n' insegnano la correzione, l'eleganza, la purità, con esempj al tutto contrari a queste doti! Ecco dunque come scriveva il Buonaventuri a carte 172 delle sue Prose: Egli [Annibale] per incoraggiare gli animi degli avviliti soldati cominciò a additar loro dall'altezza di quegli asprissimi monti l' amene contrade, le spaziose pianure, le fertili campagne d'Italia. - E quivi a carte 182: Così ancora egli è di mestieri che in questo letterario combattimento vi sia chi incoraggiisca i seguaci della virtù, e gli renda valsevoli e pronti a sostenere i fieri contrasti, ai quali tuttora s'espongono. - Io spero che l'amico Fanfani e gli altri Messeri, fra' quali il sig. Bolza che anche nella terza ediz. del suo Prontuario dice ch'è *errore*, saranno contenti e soddisfatti degli allegati esempj. Bravi, figliuoli! P' ho sempre detto che aiete coppe d'oro! Ricordatevi, di grazia, di un'altra cosa, che vi voglio dire con due versi d'un bellumore toscano, d'un capo ameno, d'un scrittore garbato, del Pananti nel suo Poeta di teatro, cmt. 83:

E un fare al mondo un pessimo servizio
Favorir l'ozio e incoraggiare il vizio.

INCREANZA.

Non ricordo da chi, ma vidi ripresa questa voce: gli è un' increanza! Questi affer-

mava che bisogna dire *Mala creanza*. Sia bene, e così si riprenda d'erronea *Increanza*, in quale, benchè non goda gli onori di palazzo nella corte del Frullone, pur è di buon uso presso la civil borghesia; e fu scritta da Giamp. Zanotti nelle *Lettere bolognesi*, come notarono il Bergantini e l'Alberti; nè parve barbara al Tommaseo, che nel Diz. de' Sinonimi dice: « *Malacrezanza* è atto; *increanza*, atto ed abito. - Usar delle malacrezanze e delle increanze - Peccar d'increanza; non - di malacrezanza. L'increanza, sovente, è quella che nota più volentieri le malacrezanze altrui; la creanza, talvolta, consiste nel non ci badare. La vera creanza è virtù, e non leggerezza, perchè ne suppone altre molte più grandi. » Belle e vere parole!

Nota. In un *Intermezzo toscano intitolato L'Ammaio immaginario, e cantato a Firenze nel 1725, trovo a pag. 11:*

Er. Cerimonia vuol far?

D. Ch.

Questa è p' usanza...

Er. Non saprei, per non fare un'increanza.

INDECENZA. « *Atto o Discorso contrario alla decenza, alla pubblica onestà. Questa voce è dell'uso: ma quanto ad autorità non ha se non quella dell'Alberti.* » (Fanfani)

Caro Fanfani, s'io m'attentassi, ve ne sciorinerei qui un esemplo del Card. Pallavicino; ma quel benedetto vostro dire che gli esempj dal secento in qua non vi fanno nè vi fanno me ne toglie quasi l'ardire. Comunque sia, per questa volta mi farò animo, ed eccolo qua, benchè per avventura in significato men largo. [Pallav. Tratt. Stil. cap. ultim.]: E così elle [digressioni], ove per altro sien dilettevoli, non recheranno mista la noia dell'indecenza (1). - Oltre ciò questa voce è ne'Diz. del Duez e del Veneroni, eicchè la è attempatella anzi che no. Il Betti poi soggiugne: « Nè solo è buona voce *indecenza*, ma anche *indecentemente*, benchè non registrata dalla Crusca (che per ci dà l'*indecentissimamente* del Salvio), trovandosi nel Boccaccio, Comento a Dante, cap. 15: E chiama qui Firenze nido di malizia tanta; e questa non indecentemente, avendo riguardo a' vizii, de' quali ne mostra esser maculata. » Questo avverbio però è nel Vocab. di Napoli e nella Crusca del

(1) Così leggono le due edizioni di Roma, del 1646 per gli eredi del Corbellotti, e del 1682 per Mascardi, seguite dalle due di Reggio per Torreggiani e C. del 1824 e 1825, e da quella del Marietti di Torino del 1850. Il cav. Betti legge mista la noia all'indecenza. Le due romane edizioni furono fatte sotto gli occhi dell'autore. Nonostante mi rimetto nel giudizio del mio venerato cav. Betti.

Manuzzi con un esempio del Segneri, al quale starà bene innanzi quel del Boccaccio: com'essa Crusca sotto **INDECENTE** antepose quello del Galilei, ch'è nella prima postilla del Saggiatore, all'altro dello stesso Segneri.

INDECOROSO. « La Crusca ci dà indecoroso per indecote, ci dà decoroso, ma non indecoroso. Ognun vede però che adoperando indecoroso, che ha la sua buona radice, dovrebbe far grazia i più schizzinosi in materia di lingua. »

Ecco una di quelle cose ch'io non capisco. Le dottrine professate per l'addietro in tanti luoghi sono tutte contrarie a questa qui. Dio v'illumini lui. Sicuro ch'è bella e buona voce, viva del Cinquecento in poi, e notata dal Bergantini, e da' Vocabolaristi di Padova e di Napoli, accennando esempi di scrittori non classici de' quali il più antico è del Serano, nota a Dardi Bembo, 42: ma ch'è non sieno di Classici, poco per ora importa, purché provino l'uso di tre secoli d'una buona e nobile e tutta italiana parola. La quale, come tutti gli eruditi, usa ed approva pur anco il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi così: « **Indecente, Indecoroso.** Il primo è più: Atto indecoroso ad uomo grave, in grave adunanza, può non essere per se stesso indecente. Una parola di sdegno non giusto è indecorosa; indecente non è. La vera virtù sente necessità del decoro insieme e della decenza: li concilia senza sforzo ambedue. »

INDEFICIENZA. Il *Vocab.* registra ipdeficienza per obbedienza (corrige abbondanza; questa è ben col manico!), incessanza: ma dal *Cesari* riprovata questa frase: « *Assicurarsi l'inficienza delle sue sussistenze.* »

Convegno pienamente col Betti, e gli cedo la penna. « **Inficienza** sta per abbondanza incessanza, con un esempio del Segneri nel Vocabolario della Crusca; ed onorata famiglia d'**inficiente** e d'**inficientemente**. Non sappiamo dunque perchè, secondo il Cesari, debba esser tassato d'errore chi dice: *Assicurarsi l'inficienza delle sue sussistenze.* Ma forse l'egregio scrittore non approvava la parola **sussistenza** nel signif. che ivi se le vuol dare di **sostentamento**. » Bravo, mio caro Signore; imparino da lei a considerare le cose i nostri polimanti della lingua, i quali pur sempre, senza pensarci su mai nè men per sogno, *iurant in verba magistri!* Ma se l'ab. Cesari riprendeva la voce **sussistenza** anche qui dava un bel tuffo; perchè per **Tutto** ciò ch'è necessario pel **sostentamento** d'una persona, insomma per **Alimenti**, è nei *Vocab.* di Napoli, del Manuzzi e del Fanfani con esempio toscano.

INDENNITÀ.

INDENNIZZARE. « **Indennità**, nel senso di Risarcimento di danno, il compenso. La cosa che che si dà per rifare il danno, è vocabolo che la nostra lingua non ebbe mai e non ha. Dicesi dal *Compt. napoletani* usato dal *Macchiavelli* (sic, con due cc.), ma non ne adducono il luogo. » (Valeriani) « **Indennizzare**, voce falsa: Ricompensare, Rifare il danno. » (Azzocchi)

O sommi numi, o stelle,
Convertite il mio bene in tante offese!

Così sciamava meco un giorno un innamorato, mentre prendevamo il caffè; ed oggi schino io, cotto de' filologi dalle calze a bracciuola,

O Dei, pietà vi tocchi,
Convertite i linguisti in tanti gnocchi!

Badiamo ve', che gli Dei par che mi facciano la grazia! **Indennità** per **Rifacimento di danno** è nella Crusca del Manuzzi con due begli esempi del Varchi, e nel Suppl. del Gherardini con uno del Machiavelli. Lo nota lo stesso Fanfani nel signif. di **Rifacimento di danno**, **Rimborso** (1), **Ristoro**, ecc.; quel Fanfani che dal sig. Valeriani è ripulato una *torre* in opera di lingua. La qual cosa rammento qui non per mettere in canzonella l'amico mio, ma per serrare il hasto addosso all'altro. Quanto a **Indennizzare**, gli è voce registrata in tutti, in tutti i migliori Vocabolarj d'Italia come termine d'elogisti e con esempi del Magalotti; la quale, benché l'amico Fanfani dica che non è voce da invaghirsene, a me tuttavia non pare la veraiera, il hau, nè per origine nè per natura. Appello a'savj e prudenti filologi e studiosi della mia nazione, e nel giudizio loro mi rimetto.

INDENTARE. V. AVVITARE.

Questo verbo fu già notato dall'Alberti e da' Vocabolaristi napoletani coll' autorità del Serdonati ne' Proverbi, e col riferirne ch'è fecero il già recato dal Giusti *Chi presto indenta, presto sparenta*.

INDIRIZZO. « Altro non può significare, che inviamiento di un negozio o recapito di una lettera. »

Suona ch'io ballo. Deh lo studioso legga i quattro esempi del Caro, due di prosa e due di verso, allegati dal Gherardini, che spiega **Indirizzo** per **Indirizzamento** senza più, e mi sappia dire se vi si può supplire coll' **Inviamiento di un negozio!** Legga il

(1) La voce **Rimborso** non è poi registrata dal Fanfani, ed altri la riprende. Che dobbiamo fare, mio caro Fanfani? V. **INDOSARE.**

§ 1. dov'è spiegato per *Direzione, Guida*; con esempi del Baldinucci e del Segneri più chiari e lampanti del sole; legga il § 3, dov'è con autorità del Casa per *Collocamento*; legga finalmente il § 4, e veggia che cosa intese dire esso Casa con *pigliare un indirizzio*. Io sto per uscir di me quando veggio que'così famosi, ricordati anche dal Borghini nella mia prefazione a carte xxii, cioè *La non può significar altro, la non può stare altrimenti*, e simil, ch'è proprio uno affinimento a vederli e a sentirli. Agli esempi dal Gherardini allegati sotto il § 1, cioè nel signif. di *Guida*, o *Direzione*, s'aggiunga questo del Caro nell'orazione prima di s. Gregorio Nazianzeno, p. 3 e 4: Il Signor Iddio volle che alcuni altri come pastori e maestri fossero proposti all'indirizzio della Chiesa. Insomma la sentenza del predicatore non insegna, ma confonde.

INDISIA. *È Andosia, dice la Crusca, sorta di drappo. Forse lo stesso che indosia: errore per trascorso di stampa della Crusca, avvertito dall'egregio sig. Gherardini. Così il Monuzzi nelle giunte e correzioni.*

Khhene: che n'avete provato con questo? Un altro errore! Se questo è insegnare, dimmi nino. L'ab. Manuzzi, fatto accorto dal Gherardini, n'indetta *Indisia*, ch'è la vera parola, e vale *Sorta di drappo antico*. V. *ANDOSIA* nelle Voci e Maniere di dire del Gherardini.

INDIVIDUARE.

INDIVIDUO. *È Individuare significa singolarizzare, ridurre all'individuo: ma non può usarsi per nominare. - Individuo sto bene, quando soi si odopera o significare una o più parti, e ben si dirà un individuo della specie umana; ma non bene si direbbe un individuo, in scambio di un uomo.* » (Ugolini) « Individuare non può dirsi in luogo di Nominare le persone di cui si tratta. » (Bozza, 3. ediz.)

Canta, Martino. Nel Suppl. del Gherardini e nel Vocab. del Fanfani è a lettere di speciali *Individuare*, per *Indicare* o *Nominare* e *individualmente*, *precisamente*, con esempio toscano. *Individuo*, per *Uomo*, *Persona*, l'usarono e l'usano scrittori di primo conto, specialmente nello stile familiare. E mi pare che questo esempio del Firenzuolo (*Rag.* 156.) allegato dalla Crusca potesse bastare a dissipar l'ombra: Dubitando, che per qualche accidente e' non nascesse alcuna differenza tra questi due individui. - Al quale aggiugnate intanto questi altri due: [Pallav., *Leti. ined.* p. 222]. Il cui ingegno e cuore è appresso di me nella classe di prima estimazione tra quegli individui ch'io conosco. [Giordan., *Leti.* V le mie *Iscrizioni* a cart. 45, To-

rino, 1850]: In questi tempi non si può scrivere impunemente una riga di ragionevole; ma l'avversione o il disprezzo universale sono tollerabili: non sono tollerabili le villanie ed ingiurie degli individui, ai quali con fatica fai speciale servizio. - L'adopera anche il Leopardi nelle sue Operette morali; e lo stesso Pallavicino in altri luoghi.

INDIZIARE. *È verbo intruso - e mai si odopera nel senso di dare, porgero indizio, segno, segnale, argomento, ec.* » (Lissoni)

Nel signif. *Dare indizio, Porger segno d'alcuna cosa, Porre in sospetto*, insieme col suo partic. *Indiziato*, per *Scorpetto*, o *Accusato*, è quasi *Convinto di alcuna cosa per via d'indizj*, e nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, nel Manuzzi, e in altri con esempi del Magalotti e del Salvini. Ed usato attivamente è nella Storia del Concilio di Trento, l. 88, del Pallavicino, il cui esempio, accomodato del Pezzana a'Vocabolaristi di Napoli, è questo: Come se il modo con cui aveva steso Lutero le Conclusioni non l'indiziasse a bastanza ch'egli le stimava e cercava di persuaderle per vere. - L'amico Fanfani dico che le voci *Indiziare* e *Indiziato* e non son molto eleganti, e han solo es. del Magalotti. Io non ci metto su nè sal nè aceto.

INDOLE. *È il dire genio di una lingua, è modo francese (V. GENIO). Può dirsi, scusando anche l'altro modo indole della lingua, che od alcuno non piace, può dirsi natura della lingua.* » (Fanfani), *Leti. prec.*

Avverto subito l'amico lettore che il Fanfani non è di quelli a cui non piace il dire *indole della lingua*, ma che se ne vale anzi nel suo Vocabolario nel correggere *Genio della lingua*, e nel definire la voce *FRANCESISMO*! Quelli poi a'quali non piace, rispondono a questa nota dell'ab. Colombo, ch'è nella prima delle sue mirabili *Lezioni sulle doti di una colta favella*. » Disapprovo alcuni l'uso delle voci *indole* qualora trattasi di favella; ma io non so con quanta ragione se 'l facciano. Domando io: che cosa significa indole? *Natural disposizione e inclinazione a virtù o a vizio*, dice il Vocabolario. Or bene: non hanno anche le lingue (almen figuratamente parlando) certe virtù e certi vizj, ed una tendenza naturale più all'uno che all'altro di questi, più all'una che all'altra di quelle? Sarà perciò la voce *indole*, applicata alla lingua, un traslato. Mi mostrino adunque costoro in che peccchi questo traslato, se me lo vogliono biasimare. »

INDOMANI (L.). *È Ecco il lendemain del Francese. A noi basti il domani, il giorno dopo.*

Il di appresso, il di veniente, l'altro di, ec.,
come ci avvisa il *Cesari*.

Chi dice lo *indomani* essere contraffacimento del francese *lendemain*, dice uno sproposito. - Badiamo ve', che non son io che così scrivo; gli è Gio. Gherardini, nel luogo più sotto citato da quell'altro caso del Nannucci. Il quale nella 4. nota a carte 147 dell'Analisi critica de' verbi soggiugne: « Di *tendema* o *tendeman* è legittima prule il nostro *l'indomani*, tacciato ingiustamente per barbaro da alcuni, e difeso a dritto dal ch. Gherardini. Veli le sue *Fori e Maniere di dire italiane additate a' futuri Vocabolaristi*, vol. 2, p. 179. » Questa nota m'induce a molli pensieri, de' quali non posso tacer due. Vincenzo Nannucci, celebrato degnamente per uno dei primi fra' primi filologi d'Italia, credette necessario, per possedere vera sapienza, di attingere alle fonti della favella italiana e di penetrarne i più riposti recessi; Vincenzo Nannucci, tuttochè fornito di tanta dottrina, non indegnò di leggere i libel de' più sagnati filologi del suo tempo; e i Vocabolaristi delle parole e de' modi errati non credono necessario di studiare nè l'antica nè la moderna erudizione, e sdegnano fin di veder le carte del Nannucci e del Gherardini! Viva la sapienza inuata! Io tralascero le ragioni e gli esempj addotti dal filologo milanese, nè mi sdegnorò s'altri non vuol accettarne la difesa: aggiungerò solo un esempjo toscano di dugento anni fa, e lascerò, come suol dirsi, bollir altri nel suo brodo. [Nomi, *Catorc. Angh.*, c. 2, st. 13]: Ma tal bevanda a lei la Faia appresta, Che forse acquista, e potrà l'indimane Senza fatica andar per la foresta.

INDOSSARE, INDOSSARSI. « *Fori false: Vestire, Vestirsi; Addossare, Addossarsi.* » (Lissouli, e Azzocchi) « *Fuggi questo Indossare, essendo vocabolo non ammesso ancora nel Vocab. (bella ragione!), quantunque usato dai Monti nella sua traduz. dell'Illade. Per es. - Indossava Pabito da magistrato.* » (Ugolini) « *Non sono registrati nel Vocab.* » (Bolza)

O to'! Come dunque il sig. Bolza, ch'è vero letterato, adopera voci non registrate e da lui dette errate nel frontespizio del suo Pronuario (parola non registrata!) chiamato testè dagli amici suoi libro utilissimo? Sgiora: sotto la voce *COSTUME* trovo com'aura correzione questa: « Al ballo di corte ogni invitato indossarà Pabito di gala. » E sotto la voce *PIANETA* leggo: « Quella specie di veste che indossano i sacerdoti per dir la messa. » Capisco bene che anche i libri non pur utili ma utilissimi hanno le loro magagne; ma quando queste superano l'utilità dieci rotanti, a casa mia quelli non sono più utili-

lissimi né utili. Capisco ancora che l'accorto vocabolarista può difendersi coll'autorità del Fanfani, il quale non registra *Indossare*, ma l'adopera sotto le voci *BRACIA* e *INSURRE*! Con tutto ciò l'averne ammoniti che non è nel Vocabolario e l'usarlo, gli è un manifesto dichiarare che non è punto da credere alle vostre sentenze, e che voi altri siete buoni burloni, e nulla più. Ma veniamo ai fatti.

Il verbo *Indossare* è ne' vecchi Dizionarij del Duex e del Veneroni; nè posso trovare indizio nè ragione da giudicarlo di natura o d'acidenti falso o straniero. Se per avventura dall'avverbio *addosso* fabricammo il verbo *addossare*, non so come possa tornar forestiero o quanto *indossare* dall'avverbio *indosso*. Sicchè l'odio verso questa servigevol voce è propriamente intollerabile e punibile, atteso specialmente l'uso generale che ne fanno gl'Italiani, e gli autorevoli esempj all'antichi e sì moderni ch'io ne conosco; i quali sono questi [Braccio Aless., *Stor. Due Amant.*, p. 12. N. B. Il Braccio fiorì nel secolo xv.]: to dovrei dire a qual fine ho io indossato così rusticano vestimento. [Davanzi, *Tacit. Stor.*, l. 5, cap. 25. p. 217, vol. 2, ediz. Le Monnier]: I grandi diceano, la rabbia di Civile aver loro indossate l'armi, fatto riparo alle sciagure di casa sua la rovina di questa gente. [Corsini Bartolom., *Torrach.*, c. 16. st. 8.]: Onde di quei, che nel castello entrati Erano in panni frusti e trasparenti, Convenne bell'e nudi ir a parecchi A rindossarsi i loro abiti vecchi. (Qui *rindossarsi* reduplicativo d'*indossarsi*, e perciò doppiamente notabile). [Pansuti, *poet. teatr.*, cant. 41]: Quella un abito Indossa, che passava Per la gran gala delle gran signore Quand'era il tempo che Berta filava. [Giordani, *Scritt. edit. e post.*, vol. 4, p. 161]: Vi comando che vi guardiate dall'indossare le vostre impertinenze ad uomini troppo diversi da voi. [Id. ib., v. 4, p. 239]: Simile a chi per ostentare sua ricchezza volesse indossare tutta la sua guardaroba. [Id., p. 380]: E così il più dolce uomo del mondo, se indossa la tonaca del feroce fra Gusmano, dovrà aderire all'empia ed esecrabile Santa inquisizione. - Ai quali sette esempj, onde quattro sono toscani, lo studioso aggiunga la schiudata che ne reca del Monti il Gherardini in tre distinti §, e giudichi ora con quanta ragione altri faccia dell'areopagia, sentenziando ch'è voce da fuggirsi quantunque usata dal Monti! Povero Monti, esci del sepolcro nel nome di Dio, e Pombrà tua sola basterà, come disse l'illustre Giamb. Niccolini, a spaventare questa lunga e insopportabil turba di pedanti! Anche il Betti, che ripete l'esempjo del Davanzi, dice:

« Notisi di grazia questo esempio, e poi si condanni, se si può, l'uso così oggi comune del Verbo *Indossare*. » Altri buoni esempj toscani più moderni tralascio. Amici, Indossate i miel panni, e perdonatemi se talvolta m'altero e mi stizzisco.

INDUBBIARSI.

INDUBBIO. « Indubbio: si dice indubitabile, giacchè non classico adoperò indubbio. »

Figliuoli, non oracolate: il tempo degli oracoli passò. Siate boni: non v'è più nulla da guadagnare; i mucini hanno aperto gli occhi. Vedete? L'Alamanni, come nota il Betti, usò il verbo *indubbiarsi*, bello, buono, poetico; che se un galantuomo l'avesse per avventura scritto oggidì, Gesumaria! e'dava giù il cielo: voi altri l'avreste crocifisso, perchè non è nel Vocabolario! Andate assentiati, figliuoli; e potrebbe dar fuori anche *indubbio* e *indubbiamente*. Io mi sarei contentato di notare che queste due voci non hanno finora esempj, benchè di grand'uso e di buon aere; gli studiosi ci pensino. Ecco l'esempio dell'Alamanni, lib. 2, eleg. 3: Oh come oggi a schivar doglia e fatica Esser vorrei tra Ponde eterno scoglio, Ove più l'navicar s'indubbia e l'utrica. - Il Veneroni registrò *Indubbiare* per *Render dubbievoli* e *Indubbio* per *Certo*.

INDURRE. « *Fra i molti modi in cui può usarsi questo verbo, il Lissani condanna quello nel senso di tirare ad un partito, ad un parere: p. es. - Egli indusse i suoi fratelli alla sua parte. - E nel senso di procurare, avere, conseguire, p. es. - Indurre uniformità in un ufficio: cioè recare ad uniformità un ufficio; è modo a cui non può tirarsi questo verbo.* »

Le carte sono in tavola: giochiamo. Che cosa significa *Indurre*? E' significa, secondo la Crusca e il Gherardini, § 1: *Indurre, Condurre dentro*, ed usasi sì nel proprio come nel figurato; § 2: *Apportare; Arrecare*; § 3: *Muovere o Recare o Persuadere a fare una cosa*. Sicchè vedi se costoro, che galanteggiano e sfoggiano ma non proprio trititi, sanno quel che si dicono o si facciano. Qui viva Dio non fa mestieri d'esempj; ma s'altri ne desidera, esaminì la Crusca. Lettor mio, chiama un altro a finir la partita, ch'io tralascio: perchè la penna si ribella e non vuol correre a difender cose, dov'è inglorioso il vincere e doloroso il combattere.

INERIRE. « Per essere attaccato, congiunto, aderire, condiscendere, ci viene dal Poenò, dotta facoltà di adoperare, ma non per apparire, concernere, obbedire, eseguire, come si usa da molti pubblici uffiziali: i quali sbagliano quando scrivono, p. es. -

Inerendo agli ordini del... - volendo significare in obbedienza, in conformità, in esecuzione degli ordini ec. »

Questo è un parlare che distrugge se medesimo, e, direbbero i Disputanti, *implica in termini*. Conciosiachè se voi dite che il Vocab. ne dà *Inerire* per *Aderire*, nell'inciso *inerendo agli ordini del Principe*, l'inerendo verrà a significare *aderendo*, e tornerà bene in chiave; maggiormente che di tal modo ve n'ha esempj di penne non d'oca. Io non dirò che sia modo elegante, ma nè pure erroneo. Se *Inerire*, o, come registra il Gherardini, *Inerere*, lat. *inhæreo*, es, importa eziandio *Condiscendere*, *Secondare*, *Aderire*, gli uffiziali, inerendo agli ordini de'superiori, li obbediscono, li secondano, e, metaforicamente, vi stanno attaccati.

INESATTEZZA.

INESATTO. « Inesatto, per non esatto, non preciso, manca al Vocab., che non ha nè pure *inesattezza*. »

È vero; ma l'uso comune e la regolarità delle voci mi fanno, se non loro aderente, almeno loro benevolo. Questa non è merce straniera nè roba guasta. Lo studioso ci pensi.

INESAUDIRE.

INESAUDITO. « *Ditai non esaudire, non esaudito.* »

Che peccato che costoro non sieno vissuti nel Trecento! Que'giuccherelli, que'ciocconi de' nostri padri avrebbero imparato un po' meglio a scrivere, e a pulire la lingua. *Inesaudita* fu detto e scritto nel secolo XIV, fu detto e scritto all'entrata del XVII e del XIX. Porterò i due soli esempj citati dal Gherardini [Fra Giord., Pred. ined. 2, 200]: Acciocchè l'orazione di tanti non possa essere *inesaudita*. [Monti, Bard., c. 3, p. 38]: Alle porte, Che crudeltà tien chiuse, *inesaudito* Batte il pianto d'Europa. - Ma perchè dannar queste voci? Sono forestiere? Sono mal composte? Sono contrarie alla natura della lingua? La prepositiva *in* non s'antepone a milliaja col valore della particella *non*? La forma passiva *essere inesaudito* di Fra Giordano non dà forse l'attiva *inesaudire*? Trovo negli antichi Dizionarij anche la voce *inesaudibile*, composta dall'*in* e dall'*esaudibile* già registrato: dovrò dunque subito riprenderlo? Deh! siete più giusti, studiosi e filosofi, o pulitanti, che volete dar pappà e cena a' Classici.

INESEGUIBILE. « *Ad usar questa voce non vi ha autorità nè di Vocabolarij nè di oute*

rd. » (Lissoni p....) « *Voce falsa*: Che non si può, o Che mai si può eseguire. » (Azzocchi)

Viva l'allegria. Davvero l'uomo allegro il ciel l'aiuta. Il fatto è qui: m'ha subito aiutato a trovare in tutti i Vocabolari questa voce co'due begli esempj seguenti [Bellin., Disc. 3, 79]: Ordine assai ristretto, e, preso nel suo semplice significato, ineguibile. [Segner. Miser. 9]: Altrimenti sarebbe ineguibile quel precetto. - L'usò pure Antonio Vallianieri, Op. v. 3, p. 241. La stessa cosa accade d' *Inesigibile*, che niuno registra e tutti adoprano; la quale trovasi, senza tener conto del Card. De Luca, ne' bandi toscani antichi del 1566, come nota il Molossi: Possano detti stimatori, quanto alla stima di detti crediti inesigibili, conseguire la detta tassa del mezzo per cento. - Flebotomi,

Presto, il nastro, la lancetta!
Sangue, sangue: a che s'aspetta?

INFALLANTE.
INFALLANTEMENTE. « *Ci ricorda la Crusca, esser queste voci basse: ed io pur ciò rammento a' miei leggitori, specialmente giovani.* » (Ugolini) « *Infallantemente non è di buona lega.* » (Bolza)

D' *infallante*, avverbio, recano esempj di Marchionne di Coppo Stefani, di Bernardo Giambollari e di Francesco D'Ambra il Gherardini e la Crusca, nè più belle autorità si per tempo al per nazione e pulitezza possono desiderarsi. D' *infallantemente* ne raccoglie due, del Redi e del Magalotti, l'ab. Manzuzzi; ai quali aggiugnino uno delle Lettere di Principi e a Principi, che qui non posso allegare per non averne notato con precisione il luogo, e questi altri due [Dati, in Lett. ined. Accad. Crusc., p. 20]: Credo che la prossima [settimana] verrà infallantemente. [Filicaja, in Lett., Lorenz. Magn., p. 53]: Dico bellissimo [un sonetto], non perchè lo sia in atto,.... ma perchè è in potenza di esserlo; e lo sarà infallantemente, e lo me ne impegno. - Io lo trovo anche nel Diz. dei Francesismi del Puoti proposto per correzione del modo ripreso *A colpo sicuro!* Onde mi pare che questa voce abbia fino, come suol dirsi, l'olio santo. D'altra parte e' v'ha non pochi altri avverbj temperati alla foggia di questo, come *concordantemente*, *indubitabilmente*, *affermentemente*, e simili, contro i quali nian cane abbaja. Quindi non so come si possano chiamar voci basse e di non buona lega le due notate in capitole, la seconda delle quali può tornar bene specialmente al discorso e agli scritti famigliari.

INFANTARE « *Per partorire corre bene, dice il*

Lissoni (riciccolato); ognun vede però, essere voce diuotata: e lo stesso Vocab. lo dice antica. » (Ugolini) « *Voce antica e francese.* » (Fanfani)

Due cose, se Dio mi desse favore, vorrei provare: che non è voce antica, ovvero caduta in disuso, e che non è francese. Parliamo innanzi tratto dell'origine. Io credo che derivi a dirittura dal latino *Infantare*, e da lui pure discenda il provenzale e catalano antico *Enfantar* o *Infantar*, e il francese *Infanter*. Il qual verbo latino *Infanto*, *as*, usato da Tertulliano nel senso d' *infantia instar nutrio*, e la *mulier infantaria* di Marziale, cioè *quae infantes amat*, vel *quae infantem gestat*, si trovano ne' tempi della più bassa latinità nel significato questa di *Donna di parto* o *gravida*, quello di *Partorire*: sicchè, avendolo preso in sul primo fiorire la nostra lingua volgare, e' non può dirsi che l'abbia tratto dalla francese, ma bensì dal comun fonte latino, come mille altre voci tuttora vive nelle lingue sorelle, e che nacquero dal medesimo ceppo; le quali niun può dire che appartengano più all'una che all'altra, ma salvo l'estrinseco della forma, sono patrimonio comune. La qual cosa per conto di questo *Infantare* parmi così chiara che non fa d'uopo spender altre parole.

Veniamo a' fatti quanto agli esempj antichi e moderni. I due primi sono riferiti dalla Crusca, il quarto dal Gherardini, il terzo e il quinto da me, che pure allargo e compisco il primo. [Livio, *vulgarizamus*, del buon secolo, Dec. 1, l. 3, § 48]: Le donne andavano appresso, gridando: Oh lasse cattive, infantiamo noi per ciò, e nutriamo i nostri figliuoli nettamente e castamente, per averne tal guiderdone? (Test. lat.: *Examine liberorum procreandorum conditionem? ea pudicitiae praemia esse?*). [Espos. Pat. Nost.]: Troppo è furte cosa... saper distinguere intra i pensieri che il cuore infantia, e quelli che il nemico pianta. (*Qui figuratam.*) [Palavic., Vit. Aless. VII, lib. 4, cap. 13]: S'ebbe parimente cautela di costituire alcune ricoglitrici separate dal commercio, le quali riceversero il parto di quelle donne, che stavano contaminate, o sospette infantavano. [Magal., Var. Operet. 306]: Io non potrei dar aiuto più valido alla sua fantasia per farle infantare questo parto. (*Qui pure figuratam.*) [Giordani, Scritt. edit. e post. v. 4, p. 170]: Anche un'altra opinione si vuole oggi spandere, che il pensiero sia il tutto, e sia niente la forma dell'esprimerlo: la quale sentenza io stimo falsissima: chè piuttosto si dovrebbe dire che il pensiero ha vita e corso dall'espressione; altrimenti rimane morto, o certamente sepolto nel cer-

vello che lo concepce e noi sa infantare. (*Anche qui figuratum.*)

Or bene: se questa voce fosse stata usata dal povero Gioberti, fors'altri l'avrebbe messa fra le *socerchiate*; ma perchè scritta dal Pallavicino e dal Giordani, non la potrà metter lo fra le ringiovanite? Prego per altro lo studioso a considerare una cosa; la quale è, che la Crusca e' suoi copiatori marchiano per avventura troppe voci d' antiche; talchè se dovessimo, in questo particolare, star sempre al loro detto, dovremmo riputar la lingua italiana quasi ch' lo non disai una muffaja. Nè con questo vo' dire che si debbano o si possano usar certe voci, come questa, a tutto corso; ma vo' ben dire che molte notate di viete, o per la varietà o per la proprietà o per altri riguardi, si possono dire in suo luogo e tempo e col senno liberamente. E zitti, anime ree di lingua, zitti e hucl.

Nota. Non vo' tralasciar di notare quando ne scrive l' infante P. Bergantini nella CCCXLIV delle sue Difficoltà incontrate sul Vocab. della Crusca: è Infantare, sia detto qui per erudizione, fu già una volta preso dalla Crusca stessa per corrispondente al lat. Concipere in signif. di Concepire: siccome avverte Laminio Pittano, o sia il Muratori, nelle sue Riflessioni sopra il Buongusto (qui Don Procopio dà un salto: V. GUSTO), difendendo Vittorio Siri dall' appuntatura del celebre Gio. Clero, ove scrivendo il Siri nelle Memorie recondite, tomo VIII a carte 663, della notte in cui fu concepito Luigi XIV, disse appunto s' infantò il Detfno. Il Clero, prendendo l' infantare nel signif. francese Enfanter, cioè Partorire, riconviene di sbaglio il Siri. Ma il fatto si è che il Siri, stando alla Crusca del suo tempo, preso aveva l' Infantare nel signif. del lat. concipere; e lo sbaglio fu circa la parola, e non punto circa l'istoria. » Il luogo dove ne parla il Muratori è nel cap. XV, parte seconda dell' Opera pre nominata, pñsa di buone osservazioni. E quivi notevole che l'ottimo Muratori, biasimando giustamente di negligenza il critico francese, cade sconsigliatamente egli stesso nel difetto rimproverato altrui. Per lieve cosa, gli è vero, ma vi cade: poichè dice che l' Abbiati nota Infantare per Partorire nell' Aggiunta al Memoriale del Pergamini, laddove è lo stesso Pergamini che lo registra nella seconda parte sotto INFANTE, senza toccarlo di V. A., come noi taccio nel Diz. toseano il Politi, e nell' Onomastico romano di Fettesi, che compilò l' opera sua specialmente per le scuole, dove non è da credere che volesse introdurre voci disusate. Anche è notevole che gli antichi e primi Accademici n' avessero dato questa voce nel significato di Partorire, i susseguenti di Concepire, e gli ultimi ne lo dessero da capo (e variamente) in quello di Partorire! Forse il dubbio missione quivi dal Muratori contribuisce alla rettificazione degli Accademici nella iv impressione del loro Vocabolario.

INFARINATURA. « Abbiamo nel Vocab. un solo esempio del Magatotti, e usò di questa voce

anche il Bartoli: meglio disse il Solerini tintura; e meglio di lui il Celli (corrigi Celli): Il mio fratello (V. ARTICOLI, § 10) aveva un principio di lettere latine. »

Mi farei piuttosto scorticare vivo vivo che riprender di satta questa voce, perchè s'addice troppo bene a' lingua! Senza che riduce alla mente quel caro verso

Se infarinato sei, vattì a far friggere.

Ne parlò nel secondo Catalogo di spropositi il Parenti con buon senno, dove, detto che dopo l'Alberty non l'accettarono tutti i Vocabolarij, soggiugne: « Era tuttavia da riflettere che l' introduzione si porgeva assistita da legittima analogia, perchè la Crusca, di moto proprio, vale a dire senza esempio, avea già messo a registro *Infarinato*, per dinotare appunto Chi ha mediocre cognizione d'una cosa. Checchè ne sia, anche il Bartoli, nel capo ix della Geografia trasportata al morale, scrisse: - Alla grazia che finora ho detto avere in alcuni il primo lor presentarsi, aggiugnasi una, se vogliam dirla col corrente vocabolo, *infarinatura* di politiche osservazioni, qua e là ricercate. - Dove osservasi che il sagace scrittore chiede quasi licenza a' lettori di spendere quel pezzo di recente conio: Conchiudasi ch' ella è voce da poterla adoperare con discrezione dove la comporta il soggetto e lo stile. » Belle ed assennate parole. O! vedete mo' come parlano i valentuomini che sanno il mestiere. Dirò quattro parole ancora: d' *Infarinato*, nel predetto senso, recano un esempio del Salvini l' Diz., di Bologna e di Napoli, uno del Rottari l' ab. Manzoni, e quattro, cioè del Baldinucci, del Papini, del Bertini, del Lami, il Cherardini. Il quale n'allega due, del Baldinucci e del Manni, d' *Infarinatura*. Vira Dio, che si vuole di più? Potremo chiamarvi, Signori miei coleddissimi, *Infarinati*? Potremo dire che avete un' *infarinatura* della lingua e della filologia? Ma vo' che ne sappiate un' altra, ed è che quel Bartoli, il quale men bene del Salvini (ah, ah, ah) usò *infarinatura*, nel capo primo della Missione al Gran Mogol disse che il re Achab di lettere, per istudio, non aveva nè pure una lieve tintura. Ah, ah, ah. Di più (ome! sproposito) l' Arcangeli, vicesegretario della Crusca, in uno scritto paeogirico sopra il Vocab. dell' Ugolini disse: Adesso che è tanto facile l' *infarinarsi* in pochi minuti di tante cose, è anche facilissimo il confondere il linguaggio proprio d'una scienza con quello d' un' altra. » Sicchè tenetevi caro, figliuoli, *Pinfarinarsi*, *Pinfarinato*, e *Pinfarinatura*! Del resto lo studioso faccia capitale

delle parole del Parenti: tuttadue le voci sono buone, chi le sa spendere; tanto è parlar figurato coll'una, quanto coll'altra; ma quella conviene per avventura più allo stile elevato e colto, questa al familiare e alla mano.

INFATTI. V. FATTO, § 2.

INFERRERE. « Inferire una molestia: molti (specialmente legali) usano questa frase: ma non estimasi di buona lingua: e meglio sarà usare recare, dare, cagionare una molestia. Inferire vale soltanto trarre una conseguenza, o concludere! »

Se questo non è oracolare, come al tempo degli Dei falsi e bugiardi, cavami di nome. *Inferire* per *Arrecare*, *Apportare*, *Cagionare*, usato per lo più da' forensi, è nel Vocab. dell'Alberti e di Napoli con questo esempio del Fagioli, Comed.: Palesata a mio padre la fulminata sentenza, lo supplicai.... per evitare i danni illati e inferendi, a voler di quella appellarsi. - E nel Suppl. del Gherardini così: « **INFERRERE.** Verb. att. *Apportare*, *Arrecare*. Lat. *Infero*, *ers*, da *In*, per sincope, in vece di *Intro*, e *fero*, *ers*. - Ma io non istimo tanto da fuggire l'uomo per quei danni che egli violento e barbaro altrui inferisce, quanto che per i non inferiti da lui, ma che in altri pur si ritrovino, egli tacitamente e dentro al suo cuore se ne rallegri [Menz., Op. 3, 107]. Non solo di per se stesso è fiero [l'uomo] per quei danni che inferisce, ma anche se co stesso si rallegra di quelli che sono inferiti da altrui [Id. ib., 3, 108]. Spogliato del Palatinato superiore [diceva il Palatino Carlo Ludovico], di primo Elettore diventato l'ultimo, e ricevuti tanti pregiudizj quasi me n'ha inferiti la pace di Munster, a volere che la gente si ricordi che io sono a questo mondo, mi bisogna procurare di mantenere quel poco che m'è rimasto [Magal., Lett. Scient., lett. 19, p. 327]. » Ai quali esempj aggiungi questo riferito dal Bettl: « E poco al clementissimo Redentore che della ingiuria inferitagli dall'uomo se gli perdoni il gastigo; ma vuol pur anco farsi scusatore della sua colpa. » [Adimari L. d., in Pros. fior., part. 1, Vol. 5, oraz. 12. -]: Anche il Fanfani lo nota nel medesimo significato: ed ecco dimostrato che *Inferire* VALE SOLTANTO *Trarre una conseguenza!* La quale lascerà qui trarre al mio savio lettore. Vedi il § 6 del verbo *Infero*, *ers*, nel Forcellini, e saprai d'onde vengono tutte le sopranotate forme di dire.

INFETTAMENTO. « *Voce falsa.* » (ARROCCI) « *Infettamento censoria di dire, ma usata in*

vece infezione, corruzione, contagio. » (UGOLINI) « *Non fu mai usato né da buoni scrittori né da buoni lessici.* » (VALERIANI)

Povero Manuzzi! il Povero Pallavicino! « **INFETTAMENTO.** *Macchia, Corruzione, Infazione, Bruttura.* [Pallav., Perfex. Crist. proem.]: Qualunque sia la forma posta in essi [libri] dall'autore, hanno almeno tal progiro dalla materia che la loro lezione non pur è sicura da infettamento, ma non è sterile di giovamento per l'anime. » Al qual esempio può far riscontro quest'altro dello stesso autore [Stor., Conc. Trent. lib. 1, pag. 225, ediz. rom. del Gigli]: Solo il timor della pena l'avea poi fatto cessare dall'infettamento dell'anime. - Io veramente non so come possa parer brutto questo nome verbale d'*infettare*, composto alla foggia di mille altri simili. È tutto nobile e italiano; e ben fece l'oltrasevero Fanfani a registrarlo, tuttoché significhi *macchia* o *corruzione*, per cui non contrarre e lavarsi in Arno tre volte il giorno; e n'è per tutto (non ovunque, Fanfani mio, non ovunque) sopronorato (1).

INFEDARE,
INFEDATO.

INFEDUZIONE. « *Infedurare, infedutato non si troverà nel Vocab., quantunque steno di buona origine. Potrai dire: dare la feudo, dato la feudo. - Appodiare, appodiato. - per dare, dato la feudo, non saera: e nemmeno infedurare, infedutato.* » (UGOLINI)

Nel Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal Primato di Vincenzo Gioberti, lo stesso Vocabolarista, allegandoe un esempio, dice: « Chi non perdonerà all'energica verità del concetto la novità della parola *infedurare*? » Veggiamone subito la novità. Mi passo del glossario del Ducangio, dov'è l'*infedurare* della bassa latinità, il quale l'illustre mio Gherardini deriva dall'antico verbo *infedere*, e cita le Antichità longobardico-milanesi; mi passo de' Vocab. del Duex e del Veneroni, dov'è *Infedutato*; ma nol registrò forse l'Alberti con un esempio del Lami, e non ve ne aggiunse un altro di Gio. Targioni il Robiola? Non ne feci ricordo l'assiduo Bergantini, appoggiandosi sopra l'autorità del Card. De Luca, del Battaglini, del Boccacini, e d'altri? Oh! so dir che sì: questi non fanno testo di lingua. - E' nol facciano: ma proveranno alla men trista che la voce non è nuova! Ma poichè volete i testi di lingua, ecco i testi di lingua. Badiamo ve!, che le sono parole del Bettl, i cui pari non si trovano dando un calcio a un sasso, e al quale

(1) Vedi SOPRONORATO nel Vocab. del Fanfani: e le Lettere precettive scelte da lui, p. XVI, col. 2, lin. 4.

fumano i baffi: « *Infeudazione, infeudato*, sono parole essenzialissime alla storia e alle leggi, ed usate perciò franchissimamente e spessissime volte dal sommo Pallavicino nella storia del Concilio di Trento. Valgano, pei molti che se ne potrebbero citare, questi due esempj: *Lib. 5, cap. 8*: Il quale poco appresso riferisce per oggetti di essa [*legazione*],... Pottenere il beneplacito di lui per l'infeudazione disegnata dal Papa ne' suoi di Parma e Piacenza. *E cap. 14*. Aggiugnevansi il canone che il Papa agl'iofeudati imporrebbe di novemila ducati l'anno. » Queste parole del Betti m'assolvono dall'allegarne gli altri che io n'avevo notati sì nella predetta Storia come nella Vita di Alessandro VII dello stesso eccellente scrittore. Bensì ne citerò un altro di bella e corretta ed elegante penna anteriore un tratto al Pallavicino, ed aggiungerò quelli del Targioni e del Lami toscani. [*Lalli, Encid., l. 5, st. 181*] Fra tanto Enea de la città novella Erger ei stesso vuol l'architettura: E rimoverla in questa parte e in quella E Troja ed Ilio con mirabil cura. N'infeuda il bravo Aceste e Re l'Appella. E ognun gli dice: Con buona ventura. [*Targ. Viagg. 3, 418*]: Il quale infeudò, sua vita durante, il Comune di Volterra dei castelli di Ripomaranci, Montecorboli, Sasso, e Serazzano. [*Lami, Lex. Ant.*]: Lo che dovette durare sino a tanto che il Pontefice Giovanni XIII non l'infeudò alla Rep. di Siena. - Il Faofani inventaria la voce *Infeudare* col suo participio senza marchio di sorta alcuna, e n'avverte ch'è nel Bando per la tassa, Firenze, 1727. Leltor mio, perdonia al povero Gioberti la novità della parola!

IN FLAGRANTI. V. FLAGRANTI (IN).

INFLIGGERE. « Infliggere la pena, *maniera falsa*. Dare in castigo, Stabilire in pena. » (Az-zocchi)

Fate largo. Oh s'io posso arrivare al fine della mia fatica con religiosa pazienza, io spero che la divina Misericordia mi perdoni i peccati! *Infliggere, Infiltro, Instiggiamento, Infusione*, nel signif. di *Dare, Dato in castigo, Stabilire*: *Stabilito in pena*, e dell'Atto d'*infligger pena*, sono ne' Vocabolarij del Cesari, del Manzoni, del Tramater, e nel Suppl. del Gherardini, tutti con ottimi esempj del trecento! Sì, Signori: ed io, quando brontolo, quando m'altero, debbo aver torto, eh? Uhl poveretto me, che più sopra ho detto di portare in pazienza questi infliggimenti di pena! Sì, sì, desidero che Dio cancelli dal gran libro le mie peccata. Riferirò un esempio solo d'ogni parola per infligger la pena, di leggerli all'ottimo Monsig. Az-

zocchi. [*Oh, Comm. Dan. 1. 161*]: E sempre quanto più grave è il peccato, tanto più deduce li peccatori verso il ceotro, infliggendo a loro maggior pena. [*Cavale., Frutt. Ling. 305*]: Chi non mormora della pena inflitta, mostra che riconosca la colpa commessa. [*Buti, Par. 6, 2*]: Vendetta propriamente è infliggimento di pena per saziamento d'ira. [*Fra Giord., Pred. ined. 2, 100*]: Queste tribolazioni e l'inflizioni tante noi per ci rammarichiamo che non ci pajono buone; ma sappiate per certo ch'esse sono grande bene a quelle anime che in pazienza le portano. - Aggiungerò per soprappiù un esempio moderno. [*Giusti, poes. p. 9*]: Se poi barella (un Consigliere), o spinge la bilancia A traboccar dal lato della mancia, Gli infliggeremo in riga di galera Congedo e paga intera. - Fortunato galeotto!

INFLUENZA. « Influire è propriamente l'opera dei corpi celesti nelle cose inferiori. Si usa ancora per Operare; il Salvini disse: Una parte influisce sull'altra: e il Pallavicino lo adopero nello stesso significato. Fuggi influenza per credito, ascendente, autorità: es. - Quel'uomo ha molta influenza nel governo. »

Odi cose aromatiche! Come dunque riprendete altrove *Ascendente* per *Superiorità*, e qui l'usate? Siamo lì. Dunque laddove il Manni, citato dall'Alberti, parlando di luoghi bassi ed umidi e della quantità dell'acque che v'*influiscono*, avrà voluto significar l'opera dei corpi celesti, o dir che l'acque vi operano? Dunque laddove il Pallavicino, citato dal Manzoni, traducendo di latino in volgare un tratto della famosa similitudine di Menenio Agrippa presa dallo stomaco e dall'altre membra, disse « È falso, o plebe romana, quello che a voi par manifesto, cioè non esser giannai conveniente che l'ua parte d'un tutto porti l'intera fatica per mantenimento dell'altra parte: poichè può avvenire che il mantenimento e il tranquillo stato dell'una sia necessario per *influire* ogni vigore nell'altra; » l'avrà usato nel signif. d'*Operare*! O poveretti noi! Il proprio e principal significato d'*Influire* non importa « propriamente l'opera dei corpi celesti nelle cose inferiori: » esso mantiene nell'idioma volgare nè più nè meno la significazione latina. Di fatto il Vocab. di Napoli, seguito dal Fanfani, ne dà *Influere* e *Influire* per = propriamente *Fluere in* [il Forcellini, *intro suo*]: cioè *Scorrer dentro, Inondar dentro, Infondere*; onde per traslato più comunemente intendesi dell'operar de'corpi celesti ne'corpi inferiori, infondendo loro alcuna propria qualità o potenza. = È verbo talvolta intransitivo e più spesso attivo; e si usa sì

nel proprio come nel figurato: de' quali due significati vedi gli esempi nella Crusca del Manzoni e nel Suppl. del Gherardini.

Segue che discorriamo d' *Influenza*; la qual tiene in tutto e per tutto la natura e qualità del padre. Forse i moderni l'abusano nel senso metaforico, e l'abuso non è buon uso; ma pur l'ab. Colombo, tanto avvisato ed appunto in opera di lingua, non ebbe scrupolo, scrivendo al Presidente della Crusca cav. Giamb. Baldelli, di servirsi propriamente così. [Lett., v. I, p. 169]: Ma ora più copioso che mai ricolgo il frutto di questa servitù mia, essendo che principalmente da co' questa sua generosa propensione al beneficarmi, e dalla grande influenza sua nelle deliberazioni dell' Accademia della Crusca (massime ora ch'ella n'è Presidente) debbo io riconoscere l'onore che mi fu fatto dai Signori Accademici di coronare un debote mio scritterello nell'ultimo concorso, e di eleggere me a loro socio corrispondente nel luogo del defunto sig. Lamberti. - Chi, negli scritti elevati specialmente, vuol evitar l'*influenza*, può dire, puta nell'addotto esempio del predicatore, così: Questi ha grande maggioranza nel governo: Questi prese del campo negli affari pubblici.

INFORFARE.

Il Gherardini nell'Appendice al Suppl. lo nota come verbo d'incerto significato. Il Fanfani nelle note alle Rime burlesche p. 245 lo spiega *Esser rosso dalle forfarchie*, nello stesso esempio di Bartolom. Del Bene, addotto dal Gherardini. - Fu botte si convertirono i ranocchi, i gradi in iscorpioni, e pei giardini Tutti per rabbia inforfano i finocchi.

INFRUTTOSAMENTE.

INFRUTTOSO. « Infruttuosamente vuol dire senza frutto. Se dici pertanto - Chi si lascerà correre infruttuosamente il termine assegnato, sarà soggetto alla multa. - ti esprimerai irregolarmente, giacchè qui non tratterai di alcun frutto: ma debbe dirsi inutilmente. »

Dice opportunamente o con buon giudizio il Betti: « INFRUTTOSO. Vano, Senza pro. Detto figuratamente, come Fruttuoso che ha tanti e buoni esempi in signif. d'utile, e con pro. [Salvin., Odiss. lib. 14]. O vecchio, conto è buon quel che dicesti, Nè fuor del giusto, infruttuoso motto. [Id., Iliad. lib. 17]: Automedon, quale a te mai dei Dei Pensiero infruttuoso in petto pose, Ed il buon senno tolse? - E se può dirsi bene, come ci pare, infruttuoso per vano, non sappiamo perchè non possa dirsi anche bene infruttuosamente per vanamente; dicendo-

si ottimamente, secondo la Crusca, *fruttuosamente per utilmente, con pro, con vantaggio.* » Bravo, mio caro cav. Betti! Ma vuol sapere il perchè noi non possiamo capir certe cose? Perchè.... ma via, non vo' che altri giudichi male di noi. D'*Infruttuoso* per *Disutile* reca un altro bell'esempio il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli.

INGANNO. Inganno falso: *implica in termini.* Nell'inganno è compresa la falsità. » P. V. 1854.

Al' Ornatissima Signora
Alfonsina di Eugenio Costa,
a Torino.

Che dirà la gente, signora Alfonsina mia cara, a vedere ch'io scrivo a una bella e brava giovane sotto la voce *Inganno*? Alcuni, ipocriti nemici del suo sesso, correranno subito ai decantati inganni delle donne, e crederanno di trovar qual materia di maligno riso. Insensati! Fu sempre il mio debbole di lodarle e difenderle! A segno che qui, lodando e difendendo lei, riprendo ed accuso me stesso. Si ricorda ella di quanto io m'onoravo d'averla per discepolo nell'educatorio italiano di Genova? Ricorda ancora alcuni leggiadri suoi versi sopra la Giovinezza, i cui inganni ella chiamò *falsi*? Io ricordo che le feci la sopradetta osservazione, e ch'ella si buona e docile e graziosa mi rispose. Ah, signora Alfonsina mia, ella disse bene, ed io male! Sì signora; nè si meraviglia punto: oh non è la prima volta che gli scolari ne sappiano talora più del maestro! Se non che con lei chi può riputarsi a vergogna il perdere? Capitani, non pur uomini di lettere, rimarrebbero vinti! Ma veniamo al punto, acciocchè la lettera non invada, con mio pericolo, il campo altrui. Oh le so dir che sì! e non mi mancherebbe altro. Un duello! Gesùmaria!

Sì signora: anche gl'inganni sono talora falsi, e ben possono appropriarsi alla giovinezza, la quale non ha l'occhio lineceo della virilità da scoprirli. E per verità che i giovani *dum laetantur, insaniunt.* (Perdoni questo po' di latino, che potrebbe servir di testo al fervorino d'un Direttore spirituale di qualche collegio o conservatorio!) La senta di grazia che cosa dice il Segneri nella Manna dell'anima, gennaio I, § V: « Le pazzie naturali si danno a conoscer tosto per quelle che sono, ma non così queste pazzie de'mondani, che noi possiamo chiamare pazzie morali. Queste da infiniti si tengono per saviezzie; e però queste a distinzione delle altre, si chiamano pazzie false, cioè pazzie mentitrici: siccome appunto i maggiori in-

ganni [noti, noti bene] si chiamano inganni fatti: *deceptiones falsae, incantationes falsae, illusiones falsae*; non perchè in sè non contengano inganno vero, ma perchè lo nascondono. » Che ne dice, eh? E quali maggiori inganni della giovinezza, la quale ne promette il cielo, un mondo d'allegrezze e di gioie; e poi, uomini fatti, ne tocca il rovescio della medaglia? Veggo adesso che uno Spirito superiore dettava al suo gentile intelletto que' versi! Uh poveretto a me, che dal tono erotico cado in quello di predicatore! Leonde qui farò fine, supplicandola a perdonarmi quella correzione, a tener me e l'Edvige sempre nella sua grazia, e pregandole l'adempimento d'ogni suo desiderio.

INGENTE. « Ingente, per grande, è parola di legittima origine latina, pure non ammessa nel Vocab., né usata da' classici, che lo sappia. »

La registra l'amico Fanfani così: « INGENTE. add. Grande, Poderoso. Voce ripresa da alcuno; usata da Fulvio Testi. » Mi fatto il Parenti nella VI delle Esercitez. filol. disse: « Fu notato la prima volta nell'Ortografia enciclop. del Bazzarini come Voc. Lat. e dell'uso. Non è nuovo, benchè raro, quest'uso; nè può tornare spiacevole ad opportunità di luogo (*bravo!*), siccome in questo passo d'una lettera inedita di Fulvio Testi: Fortificano quella piazza alla gagliarda, e stanno di Francia aspettando rinforzi ingenti. » Anche nel verso potrebbe talvolta campeggiar bene; e infatti lo trovo nel Veneroni, come parola poetica. Lo registrò anche nel Duez.

INGROSSO. V. GROSSO, § 2.

INGUALDRAPPARE. « Invaldrappare: perchè non dire mettere la guadrappa? »

Non posso condannar questo verbo *ingualdrappare* per le ragioni che adduco più sotto. Quand'io nel 1842 descrissi gli Apparat e i Carri trionfali fatti qui in Reggio per feste solenni (la qual mia descrizione fu ristampata l'anno dopo a Torino), ne volli prima leggere alcune delle bellissime antiche del secolo XVI, nelle quali trovai molte voci e maniere leggiadre di favellare opportune pel fatto mio. Fra queste veggio notato l'*ingualdrappare*, i *salutati coralli*, l'*abbrigliare* e *imbrigliare*, l'*imbardore*, l'*imbastore*, l'*imbardellare*, l'*insellare*, ed altri: de' quali anche gli ultimi due non sono registrati, e che pur dopo ho trovati in altri libri toscani antichi. Ma in quale antica descrizione di Apparat e di feste sia l'*ingualdrappare* io non posso appormi: me ne

corre in mente alcuna di Bastiano De' Rossi, ma non oso asseverarlo. Il caso è ch'io non veggio ragione di dover rifiutare un verbo tutto italiano, corrente nell'uso del popolo, e battuto al simile degli altri soprannati: poichè, se valesse la ragione del predicatore, potremmo notare anche noi: Ohe, galantuomini, in cambio d'*imbrigliare*, *imbastare*, *imbardare*, *bordellare*, *imbardellare*, *sellare*, *insellare*, perchè non dire *mettere la briglia*, *il basto*, *la barda*, *la bardella*, *la sella*? Quando le voci sono di buona aere e conformi alla natura della lingua, bisogna andare molto assentiti prima di condannarle.

INLEGGBILE. « Illegibile non si nota nel Vocab., ma è certamente buona voce: non così inleggibile. »

Credite posteri! Ma veniamo a' fatti. Se buona è l'una, benissimo è l'altra. Lo studioso guardi nella Crusca quante voci simili si scrivono ne' due modi sopraditati: vegga, per grazia d'esempio, *inlaudabile*, *inleuto*, *inlegittimo*, *inluminato*, *intelletto*, *infrenabile*, *inricordevole*, *inrprovable*, *inreprensibile*, e cento altre; che per più licenza di pronunzia scriviamo pure con *elle* o *erre* doppia, come quivi medesimo può vedersi. Di modo che, condannando *inlegibile*, farebbe mestieri condannar tutte l'altre così formate e scritte. Di fatto la Crusca del Monazzi nel § 39 della prep. IX dice: « Quando *In* precede le lettere *l*, *m*, *r* nelle parole composte, la *n* si converte allora in esse seggenti, come *illicito*, *immobile*, *irragionevole*. » Dice talora, non sempre! (1). E dice bene. Ma e i Latini non dicevano mica *illucens* e *illocens*, *illustis* e *ilustis*, *pellucidus* e *perlucidus*, *ilapidus* e *inlepidus*, ed altre, ed altre coninaja? La stessa regola passò nella lingua volgare, che dal legittimo *leggibile* fece legittimamente *illeggibile* e *inleggibile*, senza offender punto le leggi materne e proprie.

INNANIMARE. V. INANIMARE.

INNOCENZIO. V. VINCENZO.

IN OGGI. V. OGGI.

(1) Queste parole bastano per risposta al sig. Botza, il quale dice che « ad evitare il suono duro che nascerebbe dallo scontro della *n* colle lettere *l*, *m*, *r*, la *n* viene assimilata ogni qualvolta si trova innanzi ad esse: come in *iluso*, *immaturo*, *irragionevole*, in luogo di *luso*, *lmaturo*, *lragionevole*. » Quell'ogni qualvolta è una babbola. Fedi nella Crusca la *fatanga* di simili voci acciutte nell'uno e nell'altro modo.

INOLTRARSI. « *Voce falsa: andare più oltre, andare più avanti.* » (Azzocchi)

Che pena, che passione per un galantuomo insegnar rodere i ceci a un altro! La Crusca aveva ab immemorabili questo breve tema: « **INOLTRARE** e **INOLTARE**. Neutr. pass. *Andar più oltre, più avanti.* [Dant., *Par.* 21]: Perocchè sì s' inoltra nell' abisso Dell'eterno statuto quel che chiedi, Che da ogni creata vista è scisso. » Al qual tema aggiunsero poi questi altri esempj il Cesari e il Manzoni, ed io potrei ben più, s' e' ne portasse il pregio. [Segner., *Mann. marz.* 20, 13]: Veggon di lontano la Terra Santa; ma, non essendo permesso loro d' inoltrarvisi, la salutano. [E appresso]. In certo modo diedero alla Terra l'assatto, per inoltrarvisi ancora a forza. - Monsignore, la mi perdoni, si provveda d'una Crusca: via, sia bonino. E poi quest'odio postumo della Corte romana verso Dante le fa torto. La creda a me: Dante è un cattolicone, un vero Santo Padre della Chiesa. Ma s'ella non lo tiene per così, ce lo lasci almeno per classico nell'opera della lingua!

INOLTARE. « *È stimato errore: si scrive in oltre.* »

Gua'che senlo! Come dunque voi, che nell'affare della lingua state sul cece, fate questo sproposito, scrivendo *inoltre* tutto attaccato sotto le voci **ALTROVE**, e **DEPUTATO**, e, per farci più ridere, fin sotto **STORDITAGGINE**? Di questa locuzione avverbiale così scritta, che la Crusca definisce *Di più* (pur ripreso da' nostri lavacelli), ripeto quel che ho detto d'*Infatti* e *Difatto* sotto [**VATTO**] § 2, e altrove d'altri modi simili. S'io ne volessi recar esempj antichi e moderni, e' ci sarebbero a monti: trovasi anche nella Crusca del Manzoni nel § IV di **OLTRE**, e, per abbreviarla, in ogni buon libro. Talchè e' e' può star bene lo scriverlo distaccato, non può dirsi errore l'usarlo unito. V. [**INTERESSANTE**], verso il fine.

INOPEOSO. « *Manca alla Crusca, che soltanto approva inoperante.* » (Ugolini) « *Voce falsa: ozioso, infingardo, ec.* » (Azzocchi)

Io direi che le ragioni, le quali indussero uno scrittore delle Prose fiorentine a dire *inoperante*, tenessero anche per *inoperoso*; registrato dal Bergantini e dal Monti nella Proposta. Quegli con l'autorità d'Apostolo Zeno nelle Notizie letterarie intorno ai Mannucci stampatori, questi con quella del Parrini nella *Notte*: Signor, che fai? Così del Poppe altrui Inoperoso spettator non vedi Già la sacra del gioco ara disposta A te pur

anco (1). - Lo studioso pensi alle milliaja di parole così composte, e pensi se la nostra lingua può corrompersi ricevendo questa. Io non fo il Quintiliano; e sì per lei come per l'altra sue strette parenti *Inoperosità* e *Inoperosamente* mi rapporto. Dirò solo che non posso concorrere nell'opinione del sig. Valeriani che dice: « *Inoperosità* e *Inoperosamente* non sapremmo poi come mai usare; » parendomi che le occasioni e il come si presentino spesso. Anche osservo che l'Ugolini non dà l'equivalente o l'analogo d'*Inoperosamente*, che potrebbe essere *Oziosamente*, *Vanamente*, *Indarno*, e simili, e che mal fa corrispondere *Apulia*, che significa *Privazione d'affetto*, *Manca di passione*, *Stato di un animo che non è suscettivo d'alcuna emozione o passione*, a *Inoperosità*!

IN PROPOSITO V. PROPOSITO.

IN QUANTO A. V. QUANTO.

INQUIETUDINE. « *Il Cesari disapprova la seguente frase: Inquietudini religiose; a qualunque non ne spieghi il signifi., non ostante pare a me che debba intendersi per sommosa, turbamenti politici per causa e sotto pretesto di Religione. Né certamente in questo senso fu mai adoperata dai classici.* »

Adagio. Le inquietudini religiose del P. Cesari significano *scrupoli*, e nulla più. Così s'intendono anch'oggi dire in questo significato; maniera tolta a' medici che dicono *Inquietudine fisica*, e *Inquietudine morale*. Quella non importa ch'io ve la spieghi come più lontana dal nostro proposito; questa è « Quello stato morale, ragionato o no, che ne fa prevedere la sopravvenienza di qualche accidente spiacevole e funesto. » La quale inquietudine, il quale stato sono propriamente l'effetto degli scrupoli, che perturbano l'animo e la mente, e sono inquietudini di coscienza per causa religiosa. Insomma, secondo me, gli è un parlare elittico, che a me non par da riprendersi. Ma se altrui così pare, e' sia; che cogli scrupoli e gli scrupolosi non vo' briga.

INQUIRERE. Inquirere, Investigare, Ricercare, Indagare.

« Il Parenti lo riprende; ma chi ben guardi i due ottimi esempj recati dal Ma-

(1) Il Monti cita questi versi come appartenenti al Vespro, e con varia lezione il primo. Nella corretta e ben curata ediz. milanese de' *Classici italiani* del 1841 sono nella *Notte*, a carte 117 e 118 nel modo ch'io gli ho riferiti.

nozzi in INQUIETARE: vedrà che sono d'Inquirere: ed ah, i buoni esempj ne reca il Gherardini. » [Fa' fan!]: Vivaldino! ma se l'ho sempre detto che l'amico mio che si lava in Arno ogni giorno è un brav'uomo!

* INQUIRERE, per 'investigare, far ricerca d'una cosa, ha bu. i e valevoli esempj in Crusca.

PAUDENZANO.

INSAPUTA (ALL'). « All' insaputa, per senza saputa, impensatamente, all'improvviso, è dizione riprovevole. » * (Ugolini, sotto la rubrica AL).

* « Riprovevole, Riprovevole, Disapprovabile, sono voci che non hanno il suggello dell'Accademia:.... potrai usare in vece da riprovevole, da disapprovare, non approvabile. » (Ugolini, sotto la rubrica RI). V. INAPPUNTABILE.

« INSAPUTA (ALL'): voce (idest modo) nota dal Bernerdoni fra le non approvate. Pare al Fil. mod. che sia da tollerare per ora nel linguaggio e nelle scritture familiari, e non altro. » (Ugolini, sotto la rubrica IN:

NOTA. Il Parenti ne porta nel IV Catalogo di Spropositi, e qui riferisce volentieri tutte le sue parole, se non dovesse far risparmio di spazio. Dirà solo ch'egli scrive nel linguaggio, o nelle scritture familiari; e che così ne comincia l'articolo: Mi parve un tempo, e io manifestai per iscritto, che questa voce non fosse irregolarmente introdotta dall'uso per contrapposito a Saputa, onde suol dire A mia, a sua insaputa: Ad insaputa dei fatti, ec. Un critico napoletano, o pare così scrivere, mi sostiene in questo punto, dicendo: ec.

INSICIO. « È latinismo escluso dal Vocab., dove non si mancherà in vece insciente. »

Deh, figliuoli, tenetevi cara questa voce! La è pane e cacio con nescio. Tanto è buona che l'adopera fino il sig. Bolza a spiegare Indotto! Lascio stare che trovasi ne' più vecchi dizionarij, ma la è pure ne' buoni scrittori, come nella vita d'Alessandro VII del Pallavicino, nelle Lettere di Principi e a Principi, e nell'Iliade dei Monti: l'esempio del quale allega il Gherardini. Quello del Pallavicino non posso recare per l'antico mio vezzo di notar voci e guise di favellare per me solo e non per valermene a filologare: darò gli altri due [Lett. di Princ. ec. v. 2, p. 103, tergo]: Non so già che nuovo modo et istituto sia questo di commettere la causa della Sede a giudici meri seculari, et maritati, et inscio delle cose della fede. [Mont., Riad. 24, v. 550]: Inscio Achille, non fia che doni io prenda.

INSCRIVERE.

INSCRIZIONE. « Si dirà meglio iscrivere e iscrizione. »

E' sì dirà benissimo sì nell'uno e sì nell'al-

tro modo. Se noi credi a me, leggi gli scrittori ed esamina la Crusca. V. INSTRADARE.

IN SÉQUITO. V. SÉQUITO.

INSENSIBILE. « Si usa alla francese nel senso di Chi non è mosso a compassione delle altrui mali, di Chi non sente pietà delle altrui disgrazie. In vece diremo Duro, che non mostra compassione. » (Nieola, e Bolza)

Questi ci tengono per gente un po' credanziana; ma qui non c'è pan per loro, nè pel loro fraseggio (V. AVERE, § 5): L'aggettivo *insensibile* nel signif. metaf. di Chi non resta commosso alle altrui disgrazie, Che non si commove a' benefici, o alle ingiurie che riceve, è nella Crusca del Mauuzzi con esempio del Segueri, e confermato dall'autorità dell'oltrasevero Fanfani. L'esempio è questo. [Segner., Crist. Isr. 3, 7, 21]: E noi che ci pregiame di apparir grati fino a' villani per ogni tenue donoza da loro fattoci nelle loro capanne, restiamo poi insensibili a tanto dono quanto è Dio stesso. - Anche nel Suppl. del Gherardini sono esempj che s'accostano a questo significato.

* INSEVIENTE. Taluni filologi non approvano questa voce in senso di famiglia, servo, servitore: essa però è nel Dia. Univ. e nel Vallianieri; quindi da adoperarsi.

PRUDENZANO.

INSIEME. « Insieme. « Assieme è parola nota nel Vocab.: ma vi fo aggiunto esser meno usata d'insieme. Fuggi dire con molti insieme agli altri, insieme a loro, in luogo di dire insieme con gli altri, insieme con loro. L'insieme, sost. usò il Salvini soltanto (ma il col caro soltanto): ma non ti mosse il suo unico (e d'altri) esempio, potendo usare il tutto. » (Ugolini) « Insieme, troncamento stranzissimo, di cui non ci ha esempio in alcuno autore del buon secolo, né fra i moderni, anche dopo il Marini. Noi daremmo mille per uno a chi ce ne recasse un solo. (Montrone, not. Poem. Passion.)

§ 1. Le due prime osservazioni sottopra son buone, ed onesto è seguirle. Di fatto la più parte degli scrittori usò più spesso insieme in cambio di assieme, e insieme con gli altri o con gli altri insieme, come gli antichi, che insieme agli altri. Ma parmi che ne debbano essere instruiti meglio gli studiosi. Assieme, dal lat. *ad simul*, ha esempj del Casa, del Cellini, del Dati, del Rucellai, del Salvini e del Bertini; a' quali aggiungi questi due: [Borghini, Vinc. in Opusc. ined. e rar., p. 8]: Appresso, leggeva ogni mattina, assieme col Verino una lezione greca di Platone. [Pallavic., Vit. Aless. VII, l. 5, cap. 9]: Nel che molti amorevoli d'Alessandro nol commendarono, assieme considerando per lun-

go corso d'esempj, come sempre l'invidia e la malignità ec. - Così saprà chi studia che questo *Assieme* non è roba proibita, benchè men usato d'*Assieme*. Il quale non è sproposito usato colla prep. *a* in cambio di *com*: ed eccone gli esempj ch'io ne conosco più autorevoli. [Ott., *Comm. Dant.* 425]: Elli lo diede a Giuda . . . la sera del giovedì santo insieme agli altri Apostoli [Simint. *Metam. Ovid.*, v. 3, p. 54]: Gli quali succelli, insieme alla madre volante d'intorno a' suoi danni, lo serpente prese [Varch. *Lex. e Pros. var.*, v. 2, p. 364]: Io non desidero cosa alcuna più che vedervi in sì teneri anni . . . calcare, come voi fate, insieme alla vostra sceltissima e maravigliossima sorella . . . l'onoratissime orme di tanti e tanto onorati progenitori vostri. - Nota il Fanfani che ve n'ha esempj anche del secolo XVII; ed io ne conosco di buoni toscani del XVIII.

§ 2. *L'insieme* o *il tutto insieme* o *Tutto l'insieme*, in forza di sost., per *L'unione* e *l'accordo di più cose concorrenti ad un medesimo fine*, *il complesso*, è notato dai Vocabolaristi di Napoli, dal Manuzzi, dal Gherardini e dal Fanfani, ed ha pure esempio del Vasari. Oltretutto *l'insieme* o *il beninsieme* sono termini di pittura, notati anche dal Baldinucci. Migliore per avventura è *il tutto insieme*, ma non erronei nè barbari gli altri.

§ 3. Circa la stroncatura d'*insieme*, cioè *insiem*, l'aureo Fornaciari e il Gherardini provarono oltre a bastanza l'erroneità dell'opinione dell'illustre napoletano, che fu dei migliori Ingegni e de' più pregevoli valentuomini del nostro secolo. La quale opinione tennero prima di lui l'ab. Salvini e il Manni. Io non credo che gli esempj del secolo XIV e XV recati da' due soprammentovati filologi sieno tutti errati, ma se mai fossero, insieme co'due che qui più sotto aggiungo, quelli del XVI ch'io ne conosco e quelli degli altri secoli addotti dai medesimi, non sono; e l'uso comune consente da gran tempo questo troncamento niente ingrato, e corrente ognora in Toscana come nota il Fornaciari. Eccone altri due esempj antichi, se com'è da credersi, esatta n'è la lezione. [Canig. *Il Ristorato*, cap. 39]. E questo vizio, di nequizia pieno, è appellato da la legge incesto. La qual non vuole che *insiem* tali stieno. [Frottoia *ined. attrib. al Petrarca Firenze 1856*]: Così fosser disfatti Li fatti insiem con l'uomo quando cade! - Laonde, se visse il povero Marchese di Montrone, io gli dimanderei subito il *nulla per uno* da lui promesso!

na lingua: p. es.: - *Ieri fu fatta l'insinuazione degli atti al protocollo.* - »

Dimandatene, di grazia, l'amico nostro Fanfani, che nel suo Vocab. la dà per *Notificazione, Presentazione, Palesamento*! E' non è certamente di manica larga, e non ha registrato voci che non abbiano buoni esempj o non sieno del buon uso. Io mi rimetto nella sentenza di lui, ch'è cece da pronunziarla giusto. Io non so se v'insinuerà un po' di latino per farla più grave, ma chi sa che non esca fuori co' testi d'Ulpiano, rispetto a *Insinuare per Notum facere*, e de' dodici Costantiniano e Giustiniano, rispetto a *Insinuatio per Denunciatio cuiuspiam rei apud magistratum facta, per quam res ipsa publice nota fit*? Ma verosimilmente s'appoggerebbe al Parenti laddove nella III dell'Eserciz. filol. dice che « Bisogna osservare che certe frasi hanno qualche volta buon fondamento nel linguaggio della giurisprudenza, come quando diciamo *Insinuare una donazione*; ch'è maniera antica e legittima quando il codice di Giustiniano. Ed anche nel linguaggio classico troviamo dato ad *Insinuazione* il semplice valore di una dimostrazione, equivalente a *Notificazione, Presentazione, Palesamento*, e simili. [Cavalc. *Fratt. Ling.*, cap. 12]: Onde questa orazione chiama Ugo da s. Vittorio, *insinazione*: cioè u.o. dimostrare a Dio il vostro bisogno, e poi lasciare fare a lui. »

INSOFFERENTE, INTOLLERANZA. « *Tant'è: nel codice della lingua mancano queste tre voci: convien dire intollerante, che pur non è gran fatica: ed il Lessico domanda grazia ai più severi filologi, affinché aprano la porta ad intolleranza, se pur non vogliono udire insofferenza, come la schiusero ad intollerabile, intollerando, insoffendente.* »

Tutto sta bene; ma l'analogo o equivalente delle tre voci non l'hanno trovato, e parmi che sia proprio *Impaziente* e *Impazienza*. Ma credo che niun uom giudizioso si terrà dall'usar l'altre senza tema d'incorrer nella taccia di scorretto nell'opera della lingua per l'unica ragione che non sono finora nel suo codice. Maggiormente che in alcuni casi la voce *Intolleranza* è molto più propria d'*Impazienza*: come, laddove il Giordani nella famosa lettera di congratulazione al vescovo di Piacenza disse: « Non odiosi per avarizia, o per fanatica intolleranza, » non tornerebbe troppo bene *impazienza*. Trovo nel Duez, nel Veneroni, e in altri Vocab. antichi *Insofferente* e *Intolleranza*; la qual cosa prova che non sono voci d'oggi: trovo questa nel Bergantini e

INSINUAZIONE « *Per presentazione non è di buo-*

nell'Alferti spiegata per *Insofferenza* e con autorità d'un Cinquecentista non affatto disprezzabile: la trovo infine approvata e registrata dal Fanfani (ed ecco la grazia conceduta al Lissoni dai più severi, anzi *oltraseveri filologi*), dichiarata per *INSOFFERENZA*, *Impazienza*! Ed ecco presi due colombi a una fava. Vero è ch'egli non pone a catalogo *Insofferenza* nella sua propria sede; ma non posso credere che il Fanfani usi parole da riprovarsi nel suo Vocab. - Quanto a *Insofferente*, sono pur degne di considerazione le sensate parole del Molossi: « È vocabolo dell'uso, e si adopera per *Intollerante*, *Impaziente*; ma tale uso viene censurato, ed io non ne intendo il perchè. Egli è ben vero che i Vocab. non lo registrano; ma, considerando che *Soffrire* si adopera anche collo nozioni di *Tollerare*, *So tenere*, *Sopportare*, e che *Sofferire* e *Tollerare* sono verbi di strettissima affinità, parmi che non si possa chiamare improprio il dire p. es. tanto *intollerante*, quanto *insofferente* d'indugio. »

INSOLUTO.

INSOLVENTE. « Insolvente, cioè che non può pagare, e insoluto, cioè non pagato, sono paro e barbaro. Il Vocab. nota *Solvere* per pagare con un solo es. del B. Jacopone e solvente, ma tengono troppo del latino, e sono voci antiche. »

Ma, se Dio v'ajuti, como poi sotto la voce SOLVIBILE ne preponete coll'autorità del Vocab. *Idoneo* e *Solvente*? Qui tiene troppo del latino ed è antica, e quivi dislatinosi e ringiovanì? O *sacculum insipiens et infacetum*! Traiano, presso Dante, alla vedovella che gli dimandò giustizia dell'ucciso figliuolo disse:

Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Così dico io, che non sono Imperatore! La giustizia e la compassione mi sforzano a trattenermi tanto ch'altri sia soddisfatto: ma, continuando con esso Dante quivi medesimo,

Non vo' però, lettore, che tu ti smagli
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.

Dove l'autore istesso colle parole *il debito si paghi* spiega molto alla chiara l'altre dette poco più sopra *ch'io solva il mio dovere*. Di modo che nel Vocab. di Napoli e del Manzoni in *SOLVERE*, dov'è recato l'es. di Dante e dichiarato il modo *Solvere* il proprio dovere per *Fare il debito suo*, porrei

più volentieri *Pagare il suo debito*; e farci seguir l'es. di Dante a questo di Jacopone da Todi, 2, 5, 22: Nè gli avresti a impor più sona, Nè che solva più tributo. - Aggiungendo per ultimo quest'altro del Buonarroti, Pros. flor. par. 3, v. 1, p. 19: Io non debbo in alcuna maniera dolermi di voi.... che voi condannato m'abbiate, e che voi vogliate che io solva la pena di quel mancamento del quale io sono stato, mi credo io, con sì poca ragione accusato. - Così vedrebbe lo studioso che non è caduto affatto in disuso il verbo *Solvere* nel signif. di *Pagare*, e che non ha un solo esempio di Fra Jacopone! In simil modo dopo quello dello stesso Buonarroti sotto *SOLVENTE*, per *Che paga*, *Atto a Pagare*, porrei l'altro del Menzini, propriamente così: [Buonar., *Fier*. 3, *intr.*]: Ch'el venditor, che ch'el traffichi o merchi, A cui, comprando non solvente, il porgi, Non ti colga mal cauto a fare il patto. [Menz., *Op*. 3, 74]: Se voi, per tenuità del vostro essere, non sete solvente, vi guardano con un mal piglio, come se voi foste loro inimico. - Anche qui si vedrebbe che non è voce vieta; nè per tale la dannò la Crusca, il Gherardini, il Fanfani: si vedrebbe come, senza barbareggiare nè contrastare alla natura della lingua, i più moderni da Non solvente abbiano fatto il più spedito *Insolvente*, d'uso comune anche in Toscana, come dimostrano alcuni esempj di buone penne allegati dal Molossi. Appello al buon senno de'valenti letterati italiani a giudicare se nelle lingue vive queste oneste e innocenti libertà, usate parcamente e con giudizio, sieno colpevoli. Lo stesso Parenti nello VII delle Esercitez. filol., ragionando d' *Arretrato*, saviamente soggiunge: « Perciò sarà ben chiaro il dire *un debito rimasto addietro, uno stipendio non soddisfatto*, e simili; ma gradirà sempre meglio in una sola voce l'aggiunto *antico, scaduto, decorso, insoluto*, secondo che più quadri al soggetto. (*Insoluto* non si trova ne' Vocab., ma è nell'uso, almen de' forensi, ed ha buona ragion dal latino) » Bravo! *Insoluto* è pur nell'uso de' negozianti, ed anche l'adoperò nelle lettere il Giordani.

INSORGERE. « Per ribellarsi, sollevarsi, far sedizione, vuol dimetterla di tutto. »

Cominciate pure a dismetterlo voi, che l'usate sotto la voce *BRIGANTE*! Siamo alle undesime, Venceslao: più de'precetti vale il buon esempio. Prima di tutto merittino qualche considerazione le osservazioni dell'ab. Romani sopra questa voce e le derivate da lei, riferite anche dal Molossi, al quale pare ingiusta sentenza l'appellarlo gallicismo, sem-

brandogli che possa significare *Alzarsi contro*, *Sollevarsi*, e ciò essere con discorsi, o con semplice atto. Di fatti trovo nella Crusca e nel Suppl. del Gherardini questi esempi sotto *INSURGERE*. [Petr. *Uom.* III.]: Non solamente non rifiutarono la battaglia, ma eziandio insorgevano con parole. [Machiav. op. 5, 234]: E quando era necessario insurgere contro un potente, lo facevano. Da quali esempi è manifesto come ne deriva la più lata significazione moderna così ben difesa dal Betti, le cui parole sono queste: « *INSURGERE. Sollevarsi, Far sedizione.* » [Bettiv. *Stor. part.* 1, lib. 4]: Il fine loro più principale era di muovere l'armi e portarle in Fiandra, con ferma speranza che al primo comparir dell'esterne fossero per insorgere subito quelle ancor del paese. [Id. *ib.* par. 1, lib. 10]: Aveva egli vedute insorgere nel regno ed aggrandirsi sempre più le fazioni. [Meuz. *Sat.* 12]: Che poi cresciuto (il figlio) contro il padre insorge. [Id. *Accad. Tusc. pros.* 2]: E tu dunque contro di Amore insorgi col bismio? - Cosa poi da considerarsi si è, che lo stesso ch. Ugolini nel suo *Vocabolario di parole e modi errati*, ove condanna appunto la voce *insorgere*, se ne giova (tanta è la forza dell'uso comune) all'articolo *Brigante* così: « Il Giordani chiamò *briganti* que'campagnuoli bolognesi che insorsero contro il governo del regno italico » (1). Fin qui l'illustre scrittore e filologo romano. Per la qual cosa io non reputerei né anche voci da riprovarsi i due participj *Insorgente* e *Insorto* usati in forza d'aggettivi; e se le ragioni della buona analogia tenessero, direi che, siccome da *Risorgere* si formò senza cattivo grattamento d'orecchio la voce *Risurrezione*, così da *Insorgere* non parrebbe strana né sventata l'*Insurrezione*, già nota né sgradita all'uso (2). Ma per tutto ciò mi rapporto al giudizio dei savj; e dichiaro ad alta voce ch'io ragiono qui di filologia, non di politica.

INSTALLARE o, ISTALLARE. « *Voce falsa*: Meglio

in possessione, Costituire in impiego. » (AZ-zocchi)

Questa voce di comune uso in Italia proviene a dirittura dal basso latino *Installare* spiegato dal Laurenzi e dal Ducangio in ecclesiastici *beneficii possessionem mittere, in stallum seu chori sedem inducendo*; ond'anche nello stesso signif. *Installatio*. Di fatto nel discorso *Della Chiesa e de' Vescovi Fiorentini* del Borghini a facce 348 si legge: « Intorno a cento anni dopo, facendo l'entrata solennemente il Vescovo Messer Agnolo secondo de' gli Acciaiuoli, e di quel nome III, che fu l'anno 1383, venendosi a narrare come egli entrasse in san Giovanni (chè di ogni atto si cavavano allora scritture autentiche) vi sono queste proprie parole: *Ubi in stallum dictae ecclesiae, tamquam in suum stallum per semetipsum intravit.* Il che dice perchè prima in san Piero, dipoi in santa Reparata era stata gran contesa fra i Visdomini et il Clero di dette chiese di chi fusse uizio di collocare il Vescovo in sedia che s' dicevano ancora Stallo, volendo la famiglia de' Visdomini e della Tosa per suo proprio privilegio e per antico uso farlo, e, per mettere la voce propriamente usata da loro, insediare il Vescovo, et il Clero pretendendo che a sè toccasse tal atto come sacro, e fatto in casa loro. » Laonde, come ben nota il Manzoni nelle sue Giunte e Correzioni, *Collocare un Vescovo nello stallo valeva Dargli il possesso del Vescovado*. Talchè ciascun vede da qual legittima fonte derivi l'*installare* italiano, e come facil cosa fu trarlo anche ad uso non ecclesiastico. Quanto a me, non la stimo certamente voce falsa, ma nobile e buona, chi sappia spenderla bene. Il Pananti nel canto 37 del suo Poeta di teatro usò pure *installazione*; e nome e verbo, che *nunc sunt in honore*, registrarono i Vocabolaristi napoletani. Anche il Duez notò *Installare* e *Installazione*, per *Installer ou établir quelqu'un en une charge publique*.

(1) Non posso tacere. Mentre rileggevo le bozze di questo foglio, leggo nella Cronaca, giornale di Milano compilato dal sig. Ignazio Cantù, 15 giugno 1858, un articololetto sopra il primo voi. di questo mio *Dizionario*. Ringrazio il chiaro giornalista dell'onore che mi fa chiamandomi distinto filologo; e veramente non posso negare d'esser separato o differente da molti altri! Quanto al resto io non zittisco, ed aspetto che il sig. Ignazio, il quale pare dolersi ch'io non abbia onorato quanto è degno l'Ignazio p. Brecciani, abbia letto il mio libro! Ed aspetto non per contendere con lui, scrittore così appunto ed elegante, ma per ringraziarlo della correzione degli errori, nei quali sono caduto. La qual cosa farò subito e mollo di cuore. Ma qui voglio benevolmente

ammonirlo che, per non dalestrare a proposito, dovea almeno leggere la breve operetta del Betti, dove si nella prima come nella seconda edizione egli nomina a lettere di scotola l'Ugolini! Sicchè l'uscì fuori dicendo che il Betti non ricorda mai l'Ugolini, e merita gran lode perchè ebbe la cortesia di non nominarlo, a casa mia lo è propriamente una ridicola e sciocca falsità, che toglie pregio alla dottrina e alla comacina coscienza del sig. Ignazio Cantù!

(2) Trovo nel Duez e nel Veneroni *Insurrezione*, *Insurto*, *Insurgitore*, nel signif. moderno: e nell'Etruria, ann. 2, p. 367, *Insurgenza*, usata in altra luogo di Toscana, alla larga dalle città, *Insurrezione* è drittamente, in senso più lato, dal lat. *Insurrectio*, onis.

Il sig. Valeriani aggiugne: « Bernardo Amati (1), ricopiato pur dai Compilatori bolognesi, pone *Stallare*, e l' convalida con autorità di *Fr. da Carr.* stampato dal Lami nelle *Delizie degli Eruditi*. Or, se buono è autorevole questo esempio, sembrerebbe ricevuto fin dal buon secolo *Stallare*, e quindi *Installare* non ne diverrebbe che una protesil. L'Amati nota *Stallare* per *Dimorare*, senza più, citando il tomo 16 dell'Opera predetta, ed eccone l'esempio, ch'è nei Capitoli di Messer Francesco vecchio da Carrara (1389) quando esso perdè Padova, a carte 111, e non ha che far nulla col nostro *Installare*: O giustizia di Dio, che mai non falla, Ben che s'indugi un poco a trar la spada, Che fere più crudel quanto più stalla. - Ciascun vede che qui *Stallare* non deriva da *stallo* nel signif. ecclesiastico, nè dallo *stallare* detto dal *Levor* via i tolli d'una pianta per trapiantarli, nè dallo *stallare* delle bestie; ma da *stallo* per *Lo stare*, *Luogo dove si sta*, *Dimora*, *Stanza*, e importa propriamente *Stare*, *Dimorare*, e qui figuratam *Tardare*, *Indugiare*; poichè la sentenza è nota ed antica. Vero è che il sig. Valeriani dice in una nota di non aver avuto agio di verificare la citazione nel Lami; ond'è da credersi che se l'avesse avuto, non avrebbe scritto inutilmente le predette cose, nè toccato della sua tanto favorita protesil.

(*) *INSTALLARE*, per porre in stallò, porre in sedia e collocare, corrispondono al *mettere in possessione*. Vedi Diz. Univ. PRUDENZ.

INSTRADARE O ISTRADARE. « Si usa per lo più in senso traslato. - Egli si è istradato, ha preso l'istradamento degli studi - dirai si avviato, ha preso l'avviamento degli studi. Il *Vocab.* registra *instradare* con un solo es. del Salvini, e *stradare*. »

Non capisco bene. Prima di tutto era da porre *instradarsi*, e dire *instradarsi negli studi* o per gli studi; in secondo luogo trovo *instradare* per *inviare*, colla dichiarazione che *usasi così al proprio come al figurato*, nel Manzoni e nel Gherardini con due begli esempj del Salvini, dov'è detto *instradar gli offari*, *instradar la materia*, parlando di commedia, o dramma, o simili. Se poi vi duole che non sia registrato *instradare*, come, secondo le vostre regole palestre sotto INSCRIZIONE, dovrebbe essere, io non so che dire: e si vede che quelle regole non tengono. Nullameno eccovi un

(1) *L'Amati compilatore del Dizionario dei pregevoli voci stampato in Imola nel 1819 non è Bernardo, ma Basilio; ed io stesso erro nella Tavola li chiamandolo Girolamo. Erano fratelli.*

esempiuccio toscano a vostro modo. [Nomi, *Colore*. c. 8, st. 37]: Di più, saliti l'uno sopra le spalle d'un altro, e il terzo sopra del secondo, Infino a' merli istradavansi il calle. - Anche il Fanfani ripete la significazione propria e figurata di questo verbo, talchè non capisco in verità la nota il dubbio del predicatore, non potendo credere che gli faccia ombra l'usario nel senso di riflessivo attivo, e il dire, verbigrazia, *Mio figlio s'istradò bene negli studi*.

ISTRUIRE O ISTRUIRE. « Istruire un processo, un atto, per formare, compilare, fare: Istruttore di un processo per compilare. In questo senso la nostra lingua ha soltanto l'istruzione di un processo per compilazione, avviamento. »

La quale *istruzione* a me pare che dovrebbe bastare a salvar dalle baltestrate dei linguaj l'uso corrente presso i legali d'*istruire un processo*; poichè l'*istruzione* dee pur venire dall'*istruire*. L'egregio sig. Molteni ne ragionò così: « I curiali e i cancellieri l'adoprono sovente nel signif. di *Compilare*, o *Informare*, parlando di processo, di memoriale o simile. Non mi sembra che i Vocab. possano ometterlo in tal senso; e tanto più ora, in quanto il Manzoni ha registrato con buon esempio (di *Morcello Adriani* negli opusc. di *Plutarco*) *Istruzione del processo*: di cui trovo esempio anche nei *Bandi antichi* (1579; come d'*inquisione* o *informazione di processo*; e ne' *Bandi Leopoldini* (1765) questo d'*Istruire*: Tutte le cause civili... saranno o potranno essere istruite. » (Qui di forma pass.)

INTACCARE. « Intaccare si adopera malamente ne' seguenti modi: Egli aveva intaccato il pubblico erario: cioè aveva rubato di alcuna somma l'erario pubblico: Egli aveva intaccato la dote di sua moglie: cioè aveva due mani consumata. - Intacco: questa voce non è punto di nostra lingua! Ne' sensi in che più comunemente si usa, le corrispondono le voci *offesa*, *danno*, *pregiudizio*. » (Lissoni)

Li dice franchi. Vediamo. *Intaccare* dice del *Cominciare a consumar che che sia*; come *Intaccor la borsa o la tasca o uno vale Levargli di sotto denari*, *Freciarlo*; e *Intaccare alcuno nei denari* o *Intaccare ai denari d'alcuno*, importa lo stesso, ovvero *Farsi dare denari da alcuno prima d'averli guadagnati*, che il Cellini disse *Intaccare a denari*. Le quali cose registrate ne' *Vocab.* e nel *Suppl.*, e ricordate in parte anche dall'Ugolini, difendono a bastanza l'uso d'*intaccare* ne' due premostrati esempj; siccome gli stessi *Vocabolaj*

« lo stesso Suppl. difendono intocco nel signif. di *Offesa, danno, pregiudizio*, con esempj del Rucellai, del Corsini, del Magalotti.

INTELLIGENZA. « *Non dirai Andare. Essere d'intelligenza, per Andare d'accordo.* »

Intelligenza per Accordo usa il Caro, registra il Gherardini, conferma il Fanfani. [Caro, *Let. Tomit.*, lett. 35, p. 56]: Il mondo non creda che tra loro sia intelligenza ed affezion reciproca.

INTENERIRE. « *È malamente usato attivamente. Es. Con te sue parole gl'intenerì il cuore* » cioè lo commosse, lo mosse a pietà. (Lissoni)

Costui par venuto dalla Falterona, non dagli orti delle Muse. Chi fra gl'Italiani non ricorda, non mormora spesso i versi di Dante e del Petrarca? Povera Italia! Anche il tuo Dante, anche il tuo Petrarca sono corretti da questi be'suggettin; ed io, a cui ne duole e l'animo sfavilla di sdegno, sono detto un pedante! *O tempora! O mores!*

Era già l'ora che volge il disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo di ch'han detto a' dolci amici addio.

E l'altro:

E il cor, che indura e serra
Marte superbo e fiero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda.

E il Berni:

E non gl'intenerisce e non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viva o salda.

Le quali cose sono ah immemorabili nella Crusca. Eh si! Assai puoi gridare e picchiare ch'è l'esaminio. - La Crusca? che roba è ella? È roba che si mangia? Non l'abbiamo mai sentita nominare. - Prendetele lingua dall'abburattajo.

INTENZIONATO. « *Intenzionare per mostrare intenzione, manca al Vocab. - p. es. - Sono intenzionato di portarmi a Roma.* »

Adagio, Biagio: dal dire *sono intenzionato di fare una cosa*, badiamo ve!, non vien mica fuori *intenzionare!* Gli aggettivi di questa sorta non sono tutti partecipi. *Intenzionato* è nella Crusca e s'adopera per lo più con gli avverbi *bene* e *male*: l'usa essa Crusca alla voce **DISPOSTO**, e ne reca due begli esempj del Bentivoglio il Betti, e questo tema il Gherardini: « **INTENZIONATO.** Aggett. *Avente intenzione di far che*

che sia, Disposto a farlo. - S'io avessi il cervello a far del male; cioè acconcio, adatto, intenzionato, intento; *si onimum appellerem*, s'io m'applicassi. Così si dice: *Non avere il capo a una cosa.* [Salvin., *Annot. Tanc. Buonar.*, p. 549, col. 2]. » Per la qual cosa non intendo il perchè fosse ripreso dal povero canonico *Basi Intenzionato per Avente intenzione, Deliberato*; v. g. Tizio era male intenzionato. Vogliamo dire che dal rapajo di quel dabbene uomo ne passasse l'influsso nel carotajo di questo? Nè rapaj nè carotaj soffrono di melata.

INTERESSANTE,
INTERESSARE, INTERESSARSI,
INTERESSE.

Queste voci sono riprese ne' significati che noto più sotto, nei quali alcune le non piacciono molto nè pure a me. Ma dal non piacermi al riputarle erronee o straniero affatto c'è qualche differenza. Esempj di buone penne ve n'ha, specialmente nello stile umile e famigliare; e siccome l'addorli qui sarebbe cosa lunghetta, così gli studiosi li cerchino e leggano insieme con altre ragioni nelle Appendice alle grammatiche del Gherardini dalla pag. 358 alla 360.

Interesse, per *Cura, Premura, Sollecitudine*, o, come dice il Vocab., per *Quel sentimento che ci fa prender parte a ciò che spetta a qualcuno, a ciò che gli può avvenire bene o di male*, benchè noti il Fanfani che non è gran fatto elegante, pure fu scritto dal Salvati (non dal Salvini, come l'Ugolini balestra; V. ha nota a carte XL della mia Prefaz.) e dal Redi: nè io so perchè non si debba star contenti agli esempj di tali scrittori. Vedi anche il Suppl. del Rocco.

Interessore, per *Importare, Premere, Storre a cuore*, è levato di peso, secondo il Gherardini, dalle scritture de' Latini, i quali nel senso medesimo dicevano *interest, intererat, interfuit, interesse*. Di fatto la vecchia Crusca spiega *Importare per Essere d'interesse e di cura*, e l'ab. Manzoni n'allega un esempio del Galilei. - D' *Interessare* nel signif. d' *Allettare* ragiona nel sopraditato luogo il Gherardini, come pure d' *Interessarsi in una cosa per adoperarvi, occuparvi l'attenzione*. Di che può vedersi eziandio quel che ne scrive il Parenti nella III del P. Esercitazioni filol., dove ripete l'esempio del Soderini delle Giunte veronesi, e n'aggiugne uno del Segneri.

Interessante è ripreso applicato a cosa o a persona *Che attiri l'attenzione, che desti la curiosità, che olletti la fantasia, che tocchi il cuore*; e siccome per le ragioni e

gli esempj allegati dal Gherardini lo non posso condannarlo affatto, e lodarlo non voglio, così, non avendo nel mio libro un luogo di mezzo, nn, per così dir, limbo, porrò qui alcune utili considerazioni del Tommaseo e del Bindi, dacchè i *Ricordi Filologici e Letterari*, dal cui numero 17 le traggo, non possono facilmente trovarsi dagli studiosi. Dice il Tommaseo al Bindi: « Tornando all' *Interessante*, abbiamo tra le cose *interessanti* gli argomenti de' libri, i libri, i drammi, i viaggi, i commerci, la cera delle ragazze, *et quidem* esse ragazze. Nè *dramma interessante* potremo chiamarlo col Cesari *dramma che monta*. A trovare così in genere il modo corrispondente, e si riesce non bene. Ma chi sa o ci ha pensato, laddove occorre, gli vien colta sull'atto la maniera calzante. Nondimeno, stando alle generali, direi che la materia del libro o il libro potrebbe dire *importante* in sè, *rilevante* negli effetti, *piacevole* nel senso che desta; il *dramma* potrebbe dire, secondo la qualità, *curioso*, *commovente*, *bene intrecciato*, o simile; il viaggio o *importante* o *piacevole* o *utile*; la *cera* o *mesta* o *offettuosa* od *amabile* o *mite*; la *ragazza*... a lei prete, a me seniore importa poco sapere gli epiteti delle ragazze ». Dice il Bindi: « E sta bene. Ma e non ci hanno solo ragazze *interessanti*: ci ha pure uomini, giovani, insomma gente mascolina, i cui epiteti li possono sapere senza scandalo. Or quando un uomo ha nella cera, negli atti, nel guardo, nel discorso, nel portamento quel certo non so che, che lega altrui l'animo e lo tira a benevolenza e a stima, come s'ha egli da chiamare? Ce lo dirà Fra Guittone: *Esso è lusinghevole e attrattivo tanto... che gravissimo è a difendere da esso* [Lett. 36, p. 81]: *Attrattivo* dunque: perchè *lusinghevole* non farebbe al caso, come quello che non è senza inganno o malizia. (V. LUSINGA). Ed *attrattivo* si possono dire assai bene anche molte altre cose *interessanti*. Sentite il Gioberti: *L'attrattivo della sua presenza e del suo porgere era accersito dalla grazia dell'eloquio*. [G. M. Dedic.]: Ed ancora: *Oltre all'attrattivo che un tema bello e copioso suole avere per ogni nobile ingegno, ciascun sa che l'ufficio di confutare e difendere obbliga gli autori a diffendersi*. [Ib. t. 1, p. 5]: *Inutile* [mio venerato sig. Can. Bindi, questo *inutile* è stimato errore da' nostri pullanti di lingua: Ajutati da lor, famoso Saggio]: lasciando stare che alcune cose *interessanti* possono meglio essere *aggraditi*, come un racconto, una conversazione, una festa, *ec.*, chi mi vorrà dire che le cose di conto, di rilievo, di momento non sieno tali da stare appetto alle *interes-*

santi? Questo mostri quanto poco abbiamo bisogno di limosinare per gli altrui Dizimarij. » Signor sì: per queste e simili cose ell'ha mille ragioni ed io sono e sarò sempre con lei, che Dio felicitì.

* **INTERESSE.** Taluni l'usano solo per *utile*, che si riscuote dai danari prestati, o si paga dagli accattati; e riguardano gli altri suoi significati come roba appesata! Nè Signore: esso è usato ancora per *cura*, *premura*, *sollecitudine*, *studio*, *parte*, *ec.*, dal Redi e da altri del cinquecento. - Voci Italiane ammesse. - I Compilatori del Vocabolario ne han fatto uso in *importare*, dove spiegano, *essere d'interesse*. - latin. *referre*.
PAUDENZANO.

INTERPELLANZA.
INTERPELLARE. « Abbiamo interpellare (non ammesso dal Bernardoni) per domandare, chiedere, ma non interpellanza. »

Siccome abbiamo *interpellare* nel predetto senso con buoni esempj (V. anche il Suppl. del Gherardini) oltre l'uso buono, così prego che ne si lasci la voce *interpellanza*, attenta la sua buona origine e natura italiana, o le nuove istituzioni civili in qualche stato d'Italia; dove s'adopera per significare, senz' allontanarsi dal suo vero e primitivo ufficio, l'inchiesta che fanno talvolta i Ministri i Deputati al parlamento. A me non pare che con questa voce s'afforestieri o corrompa la lingua. Se per avventura m'ingannassi, cederò volentieri ai savj, perchè amo più la lingua che l'interpellanza di certi... ma qui fo marzo de' miei salci; perchè vi risponde troppo bene l'illustre sig. Conte di Cavour!

INTERVALLO. « È lo spazio tra due termini di tempo: mai dunque si usa da molti per termine semplicemente: p. es. - *Eseguite il lavoro nell'intervallo a voi assegnato.* »

Non comprendo dove stia l'errore. Se *intervallo* significa *Lo spazio tra due termini di tempo o di luogo*, nell'addotto esempio inferirò *Spazio di tempo*, cioè da oggi, che commetto il lavoro dell'artefice, al giorno che gli assegno per averlo. Appello al buon giudizio altrui.

INTESO CHE V. BEN INTESO CHE.

La qual maniera or dico francamente esser buona, dacchè l'usa eziandio l'oltrasevero Fanfani nel suo dialogo *Delle voci e maniere errate, o forestiere*, dicendo a carte 6: *Sempre inteso per altro che essi esempj sieno autentici, e di stampe o manoscritti fedeli.* - Questo è autentico e fedelissimo!

INTIMIDIRE. V. IMBALDANZIRE.

INTIMITA'. « Non è da adoperarsi per intima, stretta amicizia. »

Niun potrà dire per altro che sia brutta voce e di nascita straniera, se per avventura gli tornasse a grato in cambio d'*Intrinsichezza*.

INTOLLERANZA. V. INSOFFERENZA.

INTRAMETTENTE. « *Uditi qualche volta - Colui è persona molto intramettente. - Deve dirsi (ohé!) intramettente, che piglia brighe. »*

La Crusca nota *Inframmettere* e *Inframmettere* negli stessi significati, e come perfetti sinonimi, quali sono. Anche questa è una hubbola, una sfondolata pedanteria. Se l'uno è più usato, non ne segue che sia sproposito l'altro. O anime del Purgatorio, le vostre pene sono pincerli appetto alle mie!

INTRAPRESA. « *Non ci notano i buoni Vocab.: per la usò il Redi. » (Ugolini) « Ha esempj moderni, ma è brutta voce e da fuggire. » (Fanfani)*

Qui tira e là molla. « *Intrapresa*, scrive il Gherardini nel Suppl., vale il medesimo che *Impresa*. *Intrapresa* viene da *Intraprendere*; *Impresa* da *Imprendere*: nè fra queste due voci corre altra differenza, se non che *Impresa* è più frequente nelle purgate scritture. » Bravo, questo è parlar da galantuomo. Lettor mio, le carte sono in tavola; se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono. Egli ne reca dolci esempj di buone penne, undici de' quali toscani: il più antico è del Machiavelli, il più moderno del P. Cesari. Io n'ho del Rucellai, del Buonaventuri, del Leopardi, del Giordani. Sicchè, se l'imballi talvolta in questa voce, non fuggirne po'poi come da un can guasto, nè temere d'incorrer nell'ira del nostro Fanfani: gli è sottosopra un buon figliuolo, ed egli, n'entro io mallevadore, abbraccerà la sentenza del Gherardini, senza dir hau.

INTRIGANTE,
INTRICARE,

INTRIGO. « *Intrigante, per avviluppatore, raggiratore, imbroglione, brigitore, faccendiero, manca alla puro favella. Altrettanto dicasi d'intrigo, nello stesso senso metaf., per raggiratore, cabala, frode; e d'intrigare per far brighe, cabale, raggiri: giacchè intrigare altro non può significare che avviluppare insieme, intralciare, avvilupparsi; e per intrigo, intrigamento, dirai imbarazzo, impaccio. »*

Viluppi, raggiri, imbrogli, brighe, cabale, intrighi, imbarazzi, impacci! Mi par la commedia d'Augusto Bon intitolata *Ludro e la sua gran giornata*. Priuieramente gri-

derò con Archimede *Eureca, Eureca*, perchè ho trovato *FRA LE BRIGHE*: ve'doveranno venute a rimpiazzarsi, in mezzo agl'intrighi! ed io, sciocco me! non ci pensai. (V. BRIGA). In secondo luogo dimanderò con umile ossequio perchè qui l'egregio predicatore condanna *Intrigante*, e poi l'adopera egli sotto la voce *BRIGANTE*, da lui spiegato *Che briga, Intrigante?* Siamo lì: non c'è quasi parola ripresa da' nostri maestri ch'eglino stessi non adoperino quivi medesimo dove la riprendono. Tagliam le lunghezze. Lascio star l'uso per tutto e presso tutti corrente d'*Intrigo* ne' ripresi significati, ma la Crusca non ne dà pure *Intrigatore* per *Avviluppatore*? Anzi questa voce doliniscie proprio così: *Che avviluppa, Imbrogliatore, Frappatore, Intrigatore*. Ed è traslato naturalissimo sì nell'una come nell'altra voce; perchè tanto s'avviluppano, s'intrigano, s'imbrogliono le cose materiali, quanto s'imbrogliono, s'intrigano, s'avviluppano le morali. D'altra parte *Intrigo*, padre della famiglia degl'*Intriganti* o *Intrigatori*, è dato dalla Crusca per *Imbarazzo, Impaccio*, e dal Fanfani per *Imbroglione, Abbindolamento, Raggiro*: onde non so nè posso capire come si riprendano queste voci. Chi raggi-ra non intriga forse gli affari, e non inganna le persone con circuirione di parole e d'atti subdoli? E *Intrigo* e *Intrigare* non ha nella Crusca esempj eccellenti nel senso metaforico? Sono forse essi solecismi, barbarismi, francesismi? Ripeto che più spigliante metafora è malagevole a trovarsi.

INTRODURRE. « *L'usar questo verbo senza obbietto è dichiarato errore dal Lionati con tutta ragione: come p. es. - Fro noi non si è per onche introdotto di dar le mance pel ferrogosto. - Ognuno vede che qui manca qualche cosa; e dovea dirsi: Non si è introdotto l'uso. »*

Veramente non ci vuol dimolto ad accorgersene, e a sottintendervi l'uso! Come se non avessimo altre locuzioni ellittiche di simil sorta intese da' paperi. Ma volete d'obbietto? Eccolo: cangiate il di in il, e dite: *Non s'è introdotto il dar mance*. Perchè *Introdurre* significa pure a vostro dispetto *Mettere in uso*, e *Introdursi* vale *Entrare o Venire in uso*, già notati con ottimi esempj dalla Crusca del Manzoni. Dice il Borghini nelle lettere: Eransi introdotti abiti leggiери, villi e soldateschi nella cittadinanza. - Gli è vero che l'amico Fanfani n'ammaestra dicendo: « Ma sarebbe meglio si era introdotto l'uso di abiti ec. »; e nondimeno ei v'ha begli amori che vogliono ancora creder buoni maestri i Toscani del cinquecento, e a loro s'altengono.

INTRODUZIONE. « *Gallieamente si usa per significare un' Opera ordinata a preparare allo studio di alcuna disciplina, dicendosi: Introduzione allo studio della filosofia; e si dovrà dire: Prelezioni.* » (Nicotra)

Vo' siete in altro paese, maestro mio. *Introduzione*, nel predetto senso, non mi pare un francesismo, ma una vaga e naturale metafora italiana. S'ella significa *Introduzione*, *Entrotura*, *Entramento*, e se si adopera bene per *Preambolo*, non appar ragione, onde debba riputarsi forestiera. Il Sassetti a carte 120 delle sue care lettere dice: Se vi piacesse di fare quattro versi d'introduzione a quelle stanze del signor Tommaso del Nero, elle ne rideranno di più. - Altri esempj di buone penne fino al Giordani inclusive non mancano. Ma la prelezione alla storia, alla filosofia, all' eloquenza, non è furse come a dire un *introducimento* degli scolari ne' templi di quelle fatto da' loro maestri? I quali non ve li introducono prima per venerarne, a dir così, le immagini, e conoscerne le doti e i pregi esteriori? A me par di sì; a me che non amerei d' esservi introdotto alla francese!

INTROITO. « *Voce falsa: Entrata, Rendita.* » (Azzocchi)

Ecco di quelle di prima! La nota l' ab. Manuzzi per contrario d' *Uscita*; nel significato di spesa, *Entrata*; il suo opposto è *Esito*; e n'allega questo esempio di Vincenzo Martelli, lett. 71: In un' ora V. E. può vedere la chiarezza di tutte le cose sue, così dell'introito, come dell'esito. - Al quale n'aggiunge questi due l'esimio Gherardini, che lo spiega per *Denaro che si riscuote, Denaro ch'entra in cassa.* [Fagiul., *Com.* 3, 75]: *Lcl.* Basta, vedremo l'esito. *Ans.* E io per ora bado all'introito. [Lastr., *Agrie.* 4, 15]: Il quale introito ricompenserà le spese di biada e fieni (V. FIENO), che vi bisognano.

INVALERE,
INVALSO.

Va tu, dice alcuno, non mi va ad animo questo verbo nè quel cosa del suo participio nel signif. di *Prender piede, Stabilirsi*, detto d'usanza, e simili. Io non capisco il perchè, nè posso concorrer nell' opinione dello schizzinoso. N'allega due begli esempj del verbo tratti dal Salvini, e tre del participio tratti dal Castiglioni il Gherardini nel Suppl., ed ambe le voci leva dal sacro fonte il Fanfani.

INVENUTO. « *Non si vede nè nell'Alberici, nè*

nella Crusca, onde sarà miglior partito abbandonarlo alla plebe, ed usare non venduto. »

Io non credo nè crederò mai che sieno una plebe tutti i Toscani, presso i quali come presso tutti i civili parlatori corre questa voce niente forestiera nè guasta, ma tutta nostrale e sana. E ben fece il Robiola a recarne questo esempio di Gio. Targioni, Viagg. 5, 10: Le altre [gru] stettero per molti giorni invendute. - La trovò anche usata dal Can. Moreni nella sua prefaz. alla novella del Grasso Legnajuolo: Copie rimaste loro [a' libraj] invendute e incagliate. - Presso i moderni Toscani trovo pure *Invendibile*, ch'è nel Duez e nel Veneroni. Anche all'egregio sig. Molossi pare che non possa rifiutarsi *Invenduto*, della stessa forma e natura d'*Invendicato*, e d'altri al fatti, come puoi vedere nel decorso di questa lettera.

INVENZIONE. « *Per l'atto o il processo di contravvenzione di una merce, arme proibite, ec., è parola errata.* »

Tacch, e le gambe le tagliò di netto. Questi nostri inventorelli di voci guaste vorrebbero spogliar uudo mezzo mondo! *Invenzione*, nel senso di *Ritrovamento, Scopimento di delitto*, è voce italiana e propria de' criminalisti. Fu registrata dal Molossi, e da altri, e fino dal Fanfani. E ne' *Bandi antichi Toscani* dell'anno 1561: Tutti gli frodi che seguiranno nella dogana di Firenze, e saranno riconosciuti così per via d'invenzione, ec. - Dov'è pure la voce *Inventore* nello stesso signif.: Da applicarsi le pene dette per un quarto all'inventore. *Forà la parole errante!*

INVERNALE.

Scrive il Parenti: « Chi dirà che non abbiamo *Invernale*, se troviamo ne' Vocabolari *Inverno, Invernare, Invernata*, ed anche (botanicamente) *Invernacolo*? Eppure [anch'èppure non è nel Vocab. V. questa voce] *Invernale*, che discende sì legittimamente da *Inverno*, vi desidera ancora il posto. Ancora l'Accademia di Francia ha messo a registro *Hivernal*, quantunque cotà poco usato. » Auch'io talvolta in quest'opera mia, per conte d'alcune voci belle, usitate, nostrali, ho ragionato così: ma cessi il cielo ch'io vi ragioni più! Il Parenti è d'alto giudizio, io cioccone, ragionator colle gomiti. Il Parenti cita la Francia senza farsi il segno della croce, io cito gli antichi Vocabolari d'Italia, e sono un Lutero, un Calvinista in materia di lingua! Viva l'amore, viva la civiltà.... quasi ch'io non dissì *Cot-*

totica! La voce *Invernale* è nello Spicilegio del Toscano Filippo Venuti fino dal 1565, nel Vocab. Volgare e latino del Veneziano Lucantonio Bevilacqua, 1579, nel Felici, nel Doe, e nel Veneroni. Sono dunque tre secoli che si conosce in Italia, e che per non ripeter sempre *vernale* o *vernereccio* dicessi *invernale*, come *inverno* e *invernata* in cambio di *vernata* e di *verno*. [V. *PAIMAVERILE*].

INVIGILARE. « È verbo intransitivo, è però errato da chi scrive: Bisogna invigilare i prigionieri: cioè vigilare a' prigionieri. » (Lisboni)

Ringioverisco tutto a veder questo bravo ed antico ufficiale di cavalleria! Dico innanzi tratto che s'adopra benissimo *Invigilare a*, e n'allega begli esempj del Redi, del Segneri, del Salvini l'autore del Suppl. a' Vocabolarj italiani. Ricordo poi che l'ab. Manzoni recò questo dell'*Istruzione a' Cancellieri*, pag. 3, nel vero significato attivo: E' [gli Ufficiali] son tenuti a invigilare gl'interessi del luogo da loro rappresentato, quanto i loro proprj. - Per verbo attivo e non intransitivo lo nota il Fanfani!

INVIO. « Per direzione sta bene: ma non per trasmissione. Es. - Al più presto vi farò l'invio di quanto desiderate. »

Invio significa *Inviamento*, e Carlo Dati, scrittore di prima bussola, nelle Lettere d'alcuni Accad. della Crusca a carte 67 disse: Inclusa averà una del nostro sig. Einsio, al quale volendo riscrivere la serviv del' invio. - Dov'è chiaro abbastanza che quivi vale *trasmissione*, *inviamento* nel senso proprio: n'è vero, coso?

INVISIO. « Essere invisio - non è buona frase, in luogo di essere in odio. »

Nella tavola delle voci e de' modi usati nelle Landi del Bianco da Siena pubblicate dal chiaro e valoroso Monsig. Telesforo Bini lucchese trovo la voce *Invisio* nel senso di *Non veduto*, e, metaforicamente, *Singolare*;

O invisio bellezza,
O gaudio non saputo:

e sottori questa opportuna annotazioncella: « In senso figurato dicessi tuttavia in bocca del popolo *persona invisio* per *mal vista*. » La qual voce è pur comune qui nel mio paese ed altrove; nè si ode soltanto da' corretti parlatori, ma si legge ne' corretti ed eleganti scrittori. Ed onde ne venga la voce e il significato lo diranno le seguenti parole del Montrone a carte 243 della sua meravi-

gliosa traduzione d'Alcune odi d'Orazio: « De' cipressi l'Invisio negrezza.... *invisas cupressus*. La rima fece crescer forza al colorito, e bellamente. Notai la voce *invisio* non essere al Vocab: Ma perchè negarla alla nostra favella? Lìce alla figliuola torré liberamente dalla madre sua, non così da donna barbara e strana. » Anche il Gherardini ha questo articolo: « *INVISIO*. Aggett. *Molesto, Odioso* Lat. *Invisus*. - Noi, cioè, che degli àbavi accigliati Ridiamo i riti ed il susiego ibéro, E i titoli ventosi, e le fraposte Misure invisie ai diseguali gradi [Zanoja, *Serm.* 3, p. 300]. »

IRRESISTIBILE. « È voce di pessima legal (Bolz, 3 ediz.)

« Registro questa voce per avvertire i miei lettori che il buon Cesari nelle sue *Dissertazioni sopra lo stato presente della lingua italiana* non l'ammette per buona; ma nel nuovo Vocab. del Manzoni viene accolta con un esempio del Salvini. » Così l'Ugolini. Io noterò che l'ab. Cesari scrisse una dissertazione, non più dissertazioni, sopra lo stato della lingua, e che l'ab. D'Alberti avea già prima allegato l'esempio del Salvini additogli dal Bergantini; al quale n'aggiunsero tre dell'Alfieri (nelle tragedie) i Napolitani, uno del Parini (nel *Giorno*) il Gherardini, e uno del Perticari (Tratt. Scritt. trec. l. 2 cap. 9) il Betti. Altri di buone e corrette penne n'aggiugnerei, a' e' ne portasse il progo. La registra il Fanfani insieme con *Irresistibilmente*.

IRROGARE. « Irrogare, irrogazione: lasciare fra le pareti della curia, perchè lor si può sostituire condanna data, stabilita, prescritta, imposta, senza ricorrere a quel termini pedanteschi. »

Di grazia, Venceslao, e a *Irrogare* che cosa sostituirem? Per carità, datene almeno uno da scambiarcelo! Gil è ben vero che le sono parole del Parenti nel quarto catalogo di Spropositi; ma quivi egli non dice *perchè lor si può sostituire*, ma bensì *perchè si può correntemente parlar di condanna data, ec.*; la qual cosa, benchè non al tutto precisa, è più generale del *sostituire*, e passa. La vostra non credo. Comunque sia, caso è che lo stesso Parenti parlò da capo d'*Irrogare* nella xiv dell'Esercitazioni filologiche, e quasi ripigliandosi si dichiarò meglio, dicendo: « Ben è vero che bisogna lasciarlo alla favella giuridica, la quale tuttavia suole accomodarsi meglio ad *Infliggere*, del quale si è trovato esempio toscano, quantunque di non toscana pronunzia! » (V. *INFLIGGERE*). E quivi medesimo in una nota sog-

giugne: « Ancho presso i Latini, se Orazio adoperò questo Vocabolo, fu quando appunto lo richiedeva il concetto giuridico: *Adsit Regula peccatis quas poenas irroget aequas*. » Qui batte il punto. Ecco finalmente approvata da un valentuomo, che si dà della scure in sul piede, l'opinione mia significata in più luoghi di questo libro; cioè che l'impedire agli scrittori l'uso di voci e maniere di dire perchè proprie a' medici, a' leggist, a' matematici, a' fisici, a' pittori, eccetera, gli è come tor loro spese volte non solo la ricchezza e la chiarezza, ma la proprietà del favellare. Questa è l'unica legge, alla quale non posso obbedire. O padroni miei cotendissimi, tenevi in tasca la vostra legge non sancita, non ratificata da nessun popolo civile antico o moderno: e noi faremo uso negli scritti nostri delle buone voci e forme di dire che richiederà la materia del nostro dettato.

Tornando al punto, dico che l'egregio sig. Molossi n' allegò questo esempio de' *Bandi Antichi* (1547): In tal caso quelle pene si possono e si debbono miei commutare in altre equivalenti, che non irrobino vituperio. - Al quale n' aggiunse un altro simile de' *Bandi Leopardini*; e due del Lami ne porta il Gherardini, de' quali recherò il primo col suo tema, e IRROGARE. Verb. att. *Dare, Imporre, infliggere*. - Fece egli una formale e solenne abjura.... con tanta soddisfazione e contentezza di tutti, che meritò molte mitigazioni di quelle pene che se gli volevano irrogare [Ant., tos. Pref. p. CXLIX]. » E finalmente esempio più notevole ed antico e in diverso signif. ne dava il Betti [Fra Girolamo da Siena, Adjutor. 65]: Chi disse che Cristo cacciava li demoni ne la virtù di Belzebub, irrogava verbo aspero di bestemmia.

IRROMPERE.

Quando dalle fornaci di Vulcano

Onda di sassi liquefatti irrompe, ec.

(Strocchi, Poes. ellen. 3.)

« *Quell' irrompere è verbo derivato dal lat., mancante al Vocab., e forse alla lingua.* » (Gio. Ghinassi)

A questo chiaro signore non è venuta in mente l'ode famosa del Parini:

Te il mercadante che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque li chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,

Musa, non ama:

Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ore alla cieca più Venere piaco;
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.

Non gli sono venuti in mente gli altri cinque esempj dell'Iliade del Monti che insieme con questo addusse il Gherardini; siccome a me viene non poca meraviglia che finora i vocabolaristi caporioni non abbiano accettato questo verbo poetico, efficace, militare; come fece il Grassi che l'accollse in una con *Errompere*, usato dal Castiglioni e dal Monti medesimo. Esso vale *Avventarsi, Gittarsi, Spingersi, Entrare, a forza e con impeto, o saltar fuori impetuosamente*, e con termine teen. milit. *Sortire*. Lat. *Irrumpo*, is. - Il Monti dal lat. *Irruere* trasse per fuori le poetiche voci *Irruendo* e *Irruente*, com' altri da *Labere* trasse *Labente* e *Labendo*; e con giudizio e temperanza allegato bene possono far bella mostra e piacere.

ISOLARE,

ISOLATO.

La Crusca consente il participio in forza d'aggettivo nel signif. proprio di *Staccato da tutte le bande*, e nel metaforico di *Solo*: altri condanna il verbo, già registrato dal Duez, dal Veneroni e dal Gherardini, che lo spiega *Fare che un corpo non s'attacchi a verun altro, che resti*, come dire, *in isola*. A me non par brutta voce nè forestiera; ma mi rapporto a' savj. Similmente mi par bello il verbo intransitivo *Isoleggiare*, cioè *Grandeggiare in guisa da rassombrare quasi un'isola*, usato dalla toscana Bandettini, notato dall'Alberti, lodato dall'aureo Fornaciari, registrato dal Gherardini. - Sovra il monte egli isoleggia [Polifemo]. E rassombra un altro monte. - Bellissimo a vostro dispetto, venerandi lingua!

INSTALLARE. V. INSTALLARE,

(*) e ISTESSO - ISTORIA, non dirai, ma *stesso* e *storia*, perchè più elegante » - Perché? usati ugualmente bene *stesso* ed *istesso*, *storia* ed *istoria*; anzi v'ha de' casi in cui *istesso* e *istoria* cooperano all'armonia dello stile, perchè fanno più dolce lo scontro dell'ultima sillaba della parola antecedente, colla prima di esse. PRUDENZANO.

ISTRADARE. V. INSTRADARE.

ISTRUIRE. V. INSTRUIRE.

ITALIANITA'
ITALICO.

Lettor caro, a questi estremi s'iam giunti! Dobbiamo esser ospiti in casa nostra! Non ci è concessa l'*Italianità* nè l'*Italico*! Oh, per le meraviglie di Dio, vestiti i miei panni, e, se tu se' galantuomo come ti reputo, e degno di vivere in Italia, di', di' libera-

mente a'io merito compassione quando m'adiro e difendo le voci derivative della mia nazione, della nostra madre comune! Ma la bile ingrossa, e cede la penna al Betti, uomo pacato e grave. « Se può ben dirsi *latinità* e *fiorentinità*, secondo la Crusca, non vediamo certamente ragione perchè non possa dirsi anche bene *italianità*, voce divenuta oggi sì necessaria nelle cose politiche [Dio la benedica, mio venerato sig. Cavaliere]: tanto più ch'è già nell'uso di alcuni buoni scrittori viventi. E non disse *greccità* il celebre Peyron, e non lo ripeté Pietro Giordani? » Quanto a *Itolico*, altri lo difese, dicendo (prego l'amabil lettore a non ridere): « Avendolo adoperato il Cesari nel proemio dei dialoghi [corregge *del dialogo*] delle Grazie, viene con ciò tolto ogni dubbio ai più schizzinosi! » E lo difese anche l'*Etruria*, an. 2, p. 310, con un esempio del Fiore di Mitologia attribuito a Guido da Pisa! Vegga l'Italia dotti riprensori e poderosi difensori della sua lingua! I primi esempj che corrono alla memoria di tutti gl'Italiani sono quelli de'loro principali poeti, sono questi del Petrarca e di Dante:

Virtù contra furore

Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;

Chè l'antico valore

Nell'italici cor non è ancor morto.

E l'altro, Parad. 9:

In quella parte della terra prava (1)

Italica, che siede intra Rialto

E le fontane di Brenta e di Pisva,

Sì leva un colle, e non surge molt'alto, ec.

E quivi, 11:

Reddissi al frutto dell'italic'erba.

Ma chi può e vuol tener conto di tutti gli esempj di questa voce ne' Classici? Il solo P. Cesari, che l'adoperò nel dialogo delle Grazie, n'arreca sei nella sua Crusca di Verona; del Petrarca, del Boccaccio, del Varchi, del Salviati. Ah, ah, ah.

LA, Artic. La di lui virtù, ec. V. ARTICOLO, § 8. Di questa inversione riferi pure alcuni esempj fino dal secolo XVI Stefano da Montemerlo. V. LUI, in fine.

LA, Pron. « La per ella nel retto, benchè nel portar famigliare molto da' Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato

(1) « Il poeta chiama prava l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni. » (Com. di P. Costa)

moderno, non port confuttorio, dice il Vocab., assolutamente da usarsi. » (Corticelli)

« Con questa sentenza (nota il Monti nella Proposta) la Crusca condanna la più gran parte degli scrittori, massimamente i Toscani: Lorenzo de' Medici, Matteo Villani, Francesco D'Ambra, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, ec., fino il Borghini, scrittore sì castigato e sapiente (*bravissimo!*): i quali hanno seminato tanti *la* e *te* per *ella* e per *elle* ne'loro scritti, che non ha tanti tarli il buratto del gran Frullone. L'uso di questa aferesi comunissima di antica mano a tutti gl'Italiani rimonta nelle carte classiche fino ai tempi di Dante, ec. » E dura tuttavia grandissimo nelle moderne. Lo studioso, che ne troverà un mondo d'esempj negli scrittori, specialmente comici e famigliari, esamini gli allegati dal Monti, dal Manzoni, dal Fornaciari nel primo Discorso *Del soverchio rigor de' Grammatici*; nè tralasci di vedere il Bartoli, il Cionio annotato dall'illustre mio concittadino Cav. Lamberti, e le note allo stesso Corticelli del mio chiaro e pregiato amico Pietro Dal Rio.

Nota. Il sig. Valeriani dice che le per elle o elleno è errore, benchè ne porga varj esempj il buon secolo: ma poi soggiugne: Si noti che tutte queste maniere, riprovate da tutti (tutti, no!) i grammatici, stanno perennelemente in bocca a tutti i Toscani, quando famigliarmente favellino! Cioè a tutto quel popolo che più di ogni altro propriamente favella, da sempre legge, ed è tenuto perenne di autorità *Fedi ACCONDISCENDERE, in fine*, e l'Errata-corrige del primo volume.

LA?, e AL di là di questo monte, al di là del Firenei, al di là dal Po, non è buon modo, e dirai invece di là. »

Siamo chiari. Il di là, Il di qua, Il di dentro, Il di fuori, Il di sopra, Il di sotto, e molti altri simili, sono nomi sostantivi belli e buoni; e perciò possono cader ne'costrutti al dativo senza nota di sorta alcuna. Di fatto trovo nelle Opere minori del Machiavelli, ediz. Le Monnier, p. 238: Questi monti che soprastanno al di là d'Arno. - Nel Gherardini sono due begli esempj del Varchi, quanto a il di là e il di qua, per Il luogo, Il lato, Il terreno di là o di qua dal luogo determinato dal contesto. A'quali esempj può far riscontro questo del Gelli nella dedicatoria della *Sporta*: Pareva conveniente cosa cavar la scena del di là d'Arno, e farla ne la più frequentata parte di Firenze. - Nè da tralasciarsi è quest'altro del Nomi nel Catorcio, cant. 12, st. 77: Come allorquando a bagordar sul ponte Va de' Pisani il popolo gagliardo, Se il di là d'Arno, apparecciato è all'onte, Il di qua ratto,

quasi augello o dardo, Guanti, pavesi, elmi e corazze mesce. - E d'esser provocato gli rincresce. - D'altra parte abbiamo nella Crusca i modi avverbiali *Al di dentro*, *Al di dietro*, *Al di fuori*, *Al di lungi*, *Al di sopra* o *Al di su*, *Al di sotto*, ec., ec., all'ombra de' quali si riparano assai bene *Al di là* e *Al di qua*, pur usati da buone penne, ed usitatissimi, come nota il Molossi, anche in Toscana. Eccone alcuni esempi: [Pananti, *Poet. teat. cant.* 95]. Un magnanimo cor s'erge e si slancia *Al di là* di sì bassi sentimenti. [Parenti, *Annotaz. Diz. Bolog. part. 2*, p. 324]. Ora al di là dell'Alpe sono riportati con desinenza provenzale, al di qua con desinenza italiana. [Giordani, *Scritt. edit. e post. v. 3*, p. 224]: Nè solamente dalle greche [istorie], ma dalle romane (al di là de' Gracchi) mancò ogni esatissima informazione. [Tommaseo, *Diz. Sinon.* § 4115]. I Turchi di Europa hanno al di là del Bosforo sulle rive dell'Asia la loro necropoli. [Arcangeli, *Op. v. 2*, p. 160]: Spiassero la corruzione dello stile al di là del verosimile. - Vorremo noi dire che tutti questi scrittori non abbiano adoperato un buon modo e regolare? Io nol credo punto.

LABERE. « Il verbo labere è difettivo, e non ha che una, seconda persona del sing. del presente dell'indicativo: e solo Dante l'usò, tratto dalla forza della rima! »

Povera rima, dirò col mio venerato amico che fu Conte Giovanni Marchetti, poeta leggiadriissimo ed elegantissimo, un de' migliori e più saggi valentuomini fioriti al nostro tempo, povera rima,

Oggi si parla d'ogni tuo peccato!
Nè ti val, so del mistico viaggio
Narrò l'alto Cantor, che al suo concetto
Unqua non festi in tanta prova oltraggio.

La qual cosa scrisse l'Anonimo commentatore di aver udito dalla viva voce dell'Allighieri: « Mai rima uol trasse a dire altro, che quello ch'avea in suo proponimento. » Ma circa alcune voci di Dante leggasi quanto ne scrive Vincenzio Borghini negli *Studi* sulla divina Commedia pubblicati dal Gigli per le stampe del Le Monnier, e si consideri quel capitolletto intitolato *Voci antiche innocate*, ch'è a facce 113 del volume. Onde

(1) *L'aura giudizio del povero Fornaciari, cui Dio abbia presso di sé, negli Esempi di poesia, pag. 285, sotto questi versi del Parini notò: « Labendo (dal lat. labor, eris) è voce atissima ad esprimere quel dolce addeciolare che faceva, scendendo, il Piacere per l'aria. » Sopra il qual passo è giusta l'osservazione dell'illustre sig. Cesare Cantù nel suo libro intitolato. L'Abate Parini e la Lombardia nel*

appare che bisogna andar molto su l'avviso a riprender Dante e gli Antichi per certe voci, e molto più a dire ch'è fosse strascinato dalla rima; poichè se c'è poesia, dove

Sien padroni i pensier, serve le rime, la è proprio quella di lui. Ma di ciò mi passo, perchè l'aver detto anche *avrebbe, barba, colta, dalla lungi, ferir torcamenti*, ec., in cambio di *avrebbe, mento, culto, da lungi, far torcamenti*, ec., lo fa diventare un poco di buono! Noterò solo alcune cose tratte dalla Proposta dei Monti e dal Suppl. a' Vocabolarj del Gherardini, opere che ben potevano esaminarsi anche dai nostri linguai.

Il Monti, appunto sotto la voce **LABERE**, dice: « I latinismi ben collocati acquistano alla locuzione più gravità ed aria più peregrina: il che dai maestri dell'arte lodasi sommamente. Maraviglioso in ciò fu l'Ariosto. » K, ragionato d'*invidendo*, gerundio d'*invidere*, d'*infece*, dal lat. *infece*, e ricordate le poche voci ital. de' verbi *lecere* o *licere*, *deserere*, *diere*, ed *alliere*, soggiunge: « Forse a qualche destro poeta uu di verrà fatto di trarre dal primo (*Labere*) con qualche garbo il participio *Labente* e il gerundio *Labendo*, e dall'altro (*Infece*) *Infece*, prima persona dello stesso numero e tempo [passato perf. dimostr. come *Infece*]: ma fuori di queste ogni altra conjugazione si può avere per disperata ». Ognun vede come queste parole possono tornar utili agli studiosi, e così debbono tornar loro quelle del Gherardini: « **LABERE.** Verb. intrans. difett. *Cadere, Andare o Venire a basso.* Lat. *Labor, eris.* - Quale già i nomi d'Ilio su i campi, tal Penico Genio [il Piacere], Lieve lieve per l'aere labendo, S'avvicina a la terra; e questa ride Di riso ancor non conosciuto. [Parin., *Mezzog.* in Parin., *Op. v. 1*, p. 103] (1). E come stella che alle notti estive Precipite labendo il cielo fende Di momentaneo solco, e va sì ratta Che l'occhio appena nel passar ravvisa, Non altrimenti, ec. [Mont. *Feron. c. 3*, p. 153]: « Quanto al partic. *Labente*, non ne conosco esempi d'egregie penne, benchè di qualche uso nell'appello ad Anno o Mese (V. Anno, § 6); nè mi ricorda che il *tot iam labentibus annis* di Virgilio in signif. reverso da questo. E' certo non è da antiporsi, in simil caso, a

secolo passato, dove a carte 294 dice che « ognun sa che anche gli Dei a Troja non servivano sempre quieti e silenziosi, anzi involta frai e minaccevoli. Onde non era casata la similitudine di lui; e meglio surrogò:

Ecco il bel Genio,
Qual già d'Ilio sui campi Iride o Giuno,
A la terra s'appressa. »

Cadente o *Uscente*, nè da spondersi alla scialacquata anche nel senso proprio; ma nè pur da farsene schifo con gli stomachini e gli attucci delle spose incinte. N'abbiamo ben altre di somiglianti, nate taluna da verbi difettivi, come *Calante*, *Carente*, *Latente*, *Potente*, *Connigente*, ed altre ancora. Onde ben fece l'amico Fanfani a notare « che potrebbe forse con qualche garbo usarsi poeticamente il partic. *Labente* e il gerund. *Labenda*. »

LABORIOSO. « *Falendo propriamente Faticoso.* »

Difficile a farsi, per che debba contenere a cosa e non a persona, la quale ultima non può farsi! E ben dice il Parenti di lasciare alle persone Operoso, Industriosi, Facendiere, ec. L'Alberti lo pone in nota per Amante del lavoro, ma con quale autorità? (Valeriani. - Ugolini e Bozza)

Il male è che lo pone in nota anche l'oltrasevero Fanfani, giudicato dal sig. Valeriani una torre! E dice proprio così: « Parlandosi di persona, Amante del lavoro, Operoso. » E il Fanfani è filologo da non mancarci le più valide autorità! Ma si può sapere come propriamente ne ragioni il Parenti? Sentiamo, ch'è ne porta il pregio: « LABORIOSO. So ti avvenisse di applicare questo aggiunto a persona, ti potresti scusare coll'approvazione dell'Alberti, che lo ammette nel signif. di Amante del lavoro, e coll'autorità di un antico esempio, recato nel Vocab. del Cesari, dove *Laboroso* (che, siccome vedi, è la medesima voce, scemata sol di una lettera) ha il valore di Affaticato. Ti assisterebbe altresì l'analogia di *Faticoso*, che non solo può di notare Difficile o Che apporta fatica, ma eziandio Faticante ed Affaticato. E varrebbe poi sopra tutto, presso gli uomini di antica erudizione, il diritto ereditario dal lat. *Laboriosus*, che a tutti quegli uffici medesimamente serviva. Tuttavia bisogna convenire che nell'uso più generale de' Classici, il nostro *Laborioso* parve riservato alle cose, lasciando alle persone *Operoso*, *Industrioso*, *Facendiere*, *Affaticante*, ec. Quindi la Crusca non accettò *Laborioso* che per *Faticoso*, *Difficile a farsi*. Ma la presente Accademia s'accontenterà forse cogli altri Vocabolaristi all'ampliazione del tema. » Così onorando Prof. Parenti: onde lo studioso giudichi da sé la questione, consideri lo spirito dell'articolo del filologo modenese e veggia da qual parte egli tenga! Qui ne recherò tre esempi; ma credo che non pochi altri e di maggiore autorità se ne troveranno. Il secondo è riferito anche dal Betti, e l'ultimo allego per provarne l'uso corrente anche in Toscana. [Lionard. Aret., *Vit. Petr.* p. 106]: Fu [il Boccaccio] di grandissimo ingegno e di

grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è una maraviglia. [Pallav. *Stor. Conc.*, l. 9, cap. 15]: Poichè alcuni di loro, uomini studiosissimi e laboriosissimi, non avevano tratto mai piede fuor di quella città in altra occorrenza. [Thouar, *Le Tessitore* p. 10]: Come se una ragazza onesta e laboriosa non potesse trovar marito senz'essere un occhio di sole!

LACRIMA,

LACRIMARE. « *Lacrime, e non lacrima, è parola più dolce, e più confacente al pianto. E così di lagrimare e suoi compagni.* »

La dice lei, la dice. Quanto a me, la Dio grazia, ora non ho cagion di *lacrimare*, nè di *lagrimare*; ma se per mala fortuna, poichè tutti siamo in hac lacrimarum valle, altri l'avesse, io non potrei proibirgli le *lacrime* nè il *lacrimare*, attesa l'insufficienza degli esempj (esempj di lacrime non mancarono nè mancheranno mai) che se ne trovano negli scrittori più segnalati d'Italia, pur troppo lacrimosi! - *Lacrime* veggio usarsi anche in buone ed eleganti scritture toscane d'oggi; sicchè la sopraccennata osservazione non mi pare d'alcan momento.

LAMA. « *Lama, per frana, scosciamento di terreno, è termine da fuggirsi.* »

Eppure i verbi *Allamarsi*, *Dalamarsi*, *Stamarsi* farebbero pensare a *Lama* nel detto significato! V. ALLAMARSI. *Lamae* nel basso latino valevano *fracturae viarum factae pluvia interveniente*. Dall'Aulla a Sarzana lungo la scoscesa riva dell'Aulicella è una strada detta *La strada delle lame*. - E l'egregio amico mio toscano fa qui la seguente nota opportunissima: « *Lamata* e *Lamote*. Portano questo nome varie località per la loro posizione non lontana da un qualche corso di acque, le quali ruppero e trascinaron via una parte di argine. » Zuccagni Orlandini, *Indicatore topogr. della Toscana*, Firenze, 1857.

LAMPIONAJO,

LAMPIONE, LUMAJO. « *Lampione, quella lanterna che si mette alle canoniche delle strade, de' corilli, sulle scale: viene dal francese: ma i nostri vicini intendono con questa parola un lumicino, una lucernuzza, come spiega l'Alberti: e noi intendiamo tutto l'appeso: cioè una lanterna grande. Se vuoi scrivere correttamente adopera fanale.* » (Ugolino e Nicotra)

Ecco che cosa dicono i buoni filologi di queste voci: procediamo per tempo. Il Molossi notò che « i Toscani chiamano *lampione* e non *fanale* quello che si appende alle scale o ne' cortili; quello che si tiene nelle strade; quello che si porta a mano da' servitori, sia

questo di vetro o di tela. » *Lampione*, *Lampioncino*, e *Lampionajo* per *Colui che accende i Lampioni* (che in Toscana, come pongono il Molossi e il Fanfani, chiamasi anche *Lumajo*) notò nella sua *Proposta* il Tommaseo; che pur nel suo libro *Fede e Bellezza* a carte 161 dice: Il medio evo buio e possente, e il suo secolo molle e con lampioni a gasse. - *Lampione* registrò il Carena, *Lampionajo* il Gherardini. È da ultimo tagliò la testa al toro il Fanfani, registrando *Lampionajo* e *Lampione*; sotto cui così dice: « Quella specie di fanale o lanterna che si adatta alle carrozze ed altri legni (1) per far lume in tempo di notte. Il che si adatta anche a capo delle vie di una città per illuminarla. Alcuni la riprendono, ma è d'uso ormai universale, e sarebbe un farsi corbellare chi dicesse *Fonale*, come propongo. » Becco cornuto d'un uso, che trascinò seco financo il Fanfani per non farsi corbellare! Gli è tutto dire! *Lampione*, per *Grosse lampe*, ou *Grosse lanternes*, è anche nel Doez e nel Veneroni.

LAPIDARIO. « *Avvertasi che lapidario è soltanto sost., e significa gioielliere. In luogo di dire, p. es., Stile lapidario, sostituirei stile epigrafico.* »

Se l'illustre e mio venerato amico Barone Giuseppe Manna volesse accrescere il suo bel libro *Della fortuna delle parole*, eccome una che gli porgerebbe buona materia. *Lapidarius*, a, um, importava presso i Latini ad lapides pertinens, e *lapidaria navis* presso Petronio era quella qua vehuntur lapides, e *litterae lapidariae* erano quelle quae in lapidibus quadratae et grandiores inscribi solent, e *Lapidarius* absolute, subaudi *faber*, *lapicida*, ital. *tagliapietre*. » *Lapidario* (scrive il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna e nel 1° Catalogo di Spropositi) per la Crusca è lo stesso che *Gioielliere*. Un moderno Diz. l'ha

contrassegnato come vocabolo antico. Ma qui avrebbe bisognato star cauto, e procedere per distinzioni. Un filologo non ha guari defunto (il Lampredi), osservava che essendosi, coll'andar del tempo, nell'arte del gioielliere, distinto il *Lega-ore* delle gioje da colui che *le taglia* e pulisce prima che sieno legate; al presente in Firenze dicesi *Gioielliere*, *Colui che lega le pietre preziose*, ed è ritenuto il nome di *Lapidario* per *Colui che le taglia, le tuesta*, ec., detto anche bassamente *Pietrajo* [forse *Petrajo*]; ben diverso dallo *Scarpellino* (o, come altri dicono, *Tagliapietre*) che lavora pietre per fabbriche e per lastricati (2). » Le quali cose furono pure ben distinte e notate dal Vocab. di Napoli; e di fatto il Fanfani ne dà *Lapidario* per voce antica nel signif. di *Gioielliere*, e soggiugne: « Ma oggi usasi per *Colui che taglia e lustra le pietre*. » Vero è che qualche *giovane* (non io) potrebbe dimandare: Quali? Le preziose o l'altre? Perché non solo i marmi per opera del marmista, ma molte altre specie di pietre ricevono lustro e polimento bellissimo.

Ma, venendo al punto del preposto tema, gli è vero altresì che l'uso moderno adopera e rinnova l'aggettivo *lapidario* nel senso latino, nè io credo che sia po'pol sì grave peccato. Lo registrò l'Alberti per « *Appartenente alla lapidaria* (che pur nota): onde stile lapidario vale stile delle iscrizioni. » E la Minerva di Padova aggiunse: « *Oggi dicesi di Chi attende alla scienza ed allo stile delle iscrizioni.* » In fatti leggo nel toscano Pananti, (Poet. test. c. 49, sest. ult.): E dirà tutto quanto è necessario Una iscrizione in bel stil lapidario. - Ne giudichino i savj e gli Accademici della Crusca, nel cui giudizio anche qui mi rimetto.

LAPIS, TOCCALAPIS. « *Lapis voce falsa: matita.* » (Azzocchi) « *Ho un'invincibile avversione per la voce Lapis, e conseguentemente pel suo composto Toccalapis, poiché non*

(1) Ohe, Fanfani mio, donde traeste questo legni? Fuori gli esempi, o l'autorità dell'uso buono. Vo'lo pescate dall'Alberti, ma nella sua propria sede voi, cucù, non ne fatate! Sapete che ne dicono i nostri Professori? State a sentire: « *Legno*, per calesse (corpo del mondo! vedete subito nel mio Diz. questa voce), carrozza, birba (o dite, noi due, povera gente a piedi, potremmo talvolta chiamar birboni alcuni che vanno in birbo?), cocchio, secondo i casi, non è ben detto. » To'zu. Io mi rimetto in voi. So che il Tommaseo nota Legnuccio, detto di Vittoria: e che voi altri Toscani dite anche *Legno*, come diciamo noi Lombardi, e come disse il Tasso nelle Rime eroiche; poiché nel Vocab. di Napoli e del Manuzzi trovo questo S: « *Legno*: Nome generale di qualunque specie di Cocchio, Carro, Piastrato, e ogni arnese di tale specie. (Tass. Rim. eroich. son. 20). Quel (Berse) che l'Euro-

pa col mirabil ponte All'Asia giunse, e sulle strade ondoso Guido cavalli ed armi, e le sassose Pe' piane al legni. » Le navi, velicotti di legno, s'appellano Legni; le carrozze, per velicotti di legno. Legni non è concesso appellarle, tuttoché l'uso vi s'incecchi? Badiamo ve', mio caro Panfani, ch'io discorro così per un rita di dire: ch'è mi rapporto, in ciò, a voi e a' vostri pari. Intendete bene: non voglio quistioni.

(2) « *Scarpellino* (scrive il Valeriani, che qui parmi abbia ragione) differisce da *Tagliapietre* in Toscana. Questi lavora sulle pietre, dopo che questi le ha cavate dalle cave. » Anche il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi dice: « *Scarpellino* è tra il tagliapietre e lo scultore. » Sieché forse non di tutto esattamente spiega il Fanfani *Scarpellino* per *Tagliapietre*; ancorchè l'uso non avverte sempre a questa distinzione un po' sottile.

m'hanno faccia di voci italiane. Mi sarebbe caro sentirne l'avviso del Parenti. » (Rocco) « *Ed io gli posso rispondere che sono perfettamente del suo parere, nè mai, ch'io mi ricordi, mi sono cadute dalla penna quelle semibarbare od alchimistiche voci.* » (Parenti)

Rispetto l'opinione di questi due valentuomini, cioè del Rocco e del Parenti; ma debbo far osservare a' giovani studiosi che le sono due voci adoperate da buoni scrittori, e d'uso universale in Italia. Anzi lo stesso Parenti nel secondo Catalogo di spropositi disse: « A significare quella sorta di matito che serve per disegnare o per iscrivere mediate una punta di lapis piombino, dirassi più propriamente *Toccatapis*, siccome insegna la Crusca. » *Lapis amatita* o *matita*, e *Lapis piombino* registrò Filippo Baldinucci nel suo Vocab. toscano dell'Arte del disegno; e *Lapis*, senza più, ha due buoni esempj di Classici, cioè del Vasari e del Rucellaj, nella Crusca del Manuzzi; ai quali si aggiunga questo delle *Pros. for.*, part. 3, vol. 2, p. 135: Cominciò col lapis, o con la penna..., a tirare tra i quattro lati della figura disegnata linee rette per l'in giù uguali, e parallele a' lati minori, ec. - Nel Suppl. del Gherardini sono due esempj di *Lapis amatito* del Cennini e del Baldinucci, conforme alla sua vera origine di *lapis haematitis*; e insomma è registrato dal Carena, dal Faufani, da tutti i migliori Vocabolaristi. Anche di *Toccatapis* reca un esempio di Rinaldo Bracci toscano lo stesso Gherardini, che ne dà l'esatta definizione del Carena. Altre voci latine corrono per la lingua italiana, e niuno le chiama *semibarbare* o *alchimistiche*. Mi rapporto. Non sono più i tempi del *lapis philosophorum*, che già fu trovato in Modena dagli... Ariano dritto! Se i pittori non vogliono il *lapis*, adopriamo il *disegnatojo*.

LAPPOLA,
LAPPOLARE,
LAPPOLEGGIARE.

« La *palpebra* è la pelle che cuopre l'occhio: i peli in cima alle palpebre, nel dialetto lucchese, si chiaman *lappole*: e quindi si fa *lappoleggiare*, ch'esprime acconciamente il moto delle palpebre in su e in giù per far uscire dall'occhio qualche corpicciuolo che vi sia penetrato e dia noja. (Nel Pisano, nel senso medesimo, dicesi anco *lappolare*. Finchè non mi si dia un altro termine che dica lo stesso, io mi terrò *lappoleggiare*, non come una lappola della lingua, ma come un fiore. » [Tommaso]

Bravo!, ed lo sto col Tommaso e col

Lambruschini che notò *lappolare*: ma vo' dire che l'Ottoneili nelle Annotaz. sopra il Vocab. della Crusca fece questa: « *Lappola* si dice ancora a' nepitelli o palpebre degli occhi. [Trat. 1, Cav. (cioè, Trattato primo de' cavalli) cap. 44]: Ma se le lappole degli occhi fossero tagliate, prendi due topi, ed ardili, e fanne polvere, e con ragnatelo poni sopra la tagliatura. » Io non disputo se la cenere di due topi arsi possa o no far crescere le lappole degli occhi a' cavalli; dico solo che la voce è antica e notata.

LAPTEGGIARE.

Poichè l'ab. Romani pensò che non fosse da pretermettersi nel Vocab. il verbo *Lappare*, nel signif. che più sotto dichiaro in *Lappeggiare*, dicendolo comune nella lingua generale della nazione; così noto quello che trovo nel Gherardini e nel Fanfani, e che ha buona e antica autorità toscana. « *LAPTEGGIARE*. Verb. intrans., imitativo di quel rumore che fanno i cani lambendo l'acqua; che anche diremmo, similmente per onomatopoea, *Fare lapt lapt*. - L'altra [parola, cioè *Λαττοειν*, esprime] lo strepito che fanno i cani bevendo = *lapt lapt* =: onde si poteva traslatar *lappeggiando*. [Segni, *Demetr. Fal.*, p. 144, postil. 87. - *Id. ib.*, p. 168, postil. 182]. » Il greco *laptō* vale precisamente: lo bevo lambendo alla maniera dei cani.

LATIFONDO « Per tenuta, possessione, gran potere, dal lat. *latifundum* (corregge *latifundum*): ma non reso lat. per l'autorità di alcun buon autore » (Ugolini) « *Latifondo*, lat. *latifundum* (e d'altri), è un latinismo per noi assai strano e pur molto usato, in senso di Tenuta, Possessione. Non è questa voce stata rinvenuta in alcun buono scrittore, né riposta in alcun lessico! Lasciata dunque a chi abbia genia di non farci intendere dal popolo. » (Valeriani) « Non è nel Vocab. » (Bozza)

Oh questa è l'altra! E il Molossi fino dal 1839 diceva: « Mi meraviglio che certuni appunto questo vocabolo appropriatissimo, sonoro, di conio latino, usato in Toscana, e credo anzi in tutte le provincie d'Italia. » E diceva il vero. Ma nel novembre del 1854 e nel gennaio del 1855 uscirono i volumi terzo e quarto del Suppl. del Gherardini, dall'*F al P*, dove, sotto FONDO, § 16, e LATIFONDO, potevano tutti veder meglio la cosa, e non credertero necessario! Ecco quel ch'egli ne scrive: « *LATI FONDI*. *Gran poderi*, *Gran possessioni*. Più comunem. si dice in un sol corpo *Latifondo* nel sing., o *Latifondi* nel plur. Lat. *Latifundium*. - Il geometra m'insegna misurare i lati fondi. [Senec. *Pist.*, in *Sett. art. liber. p. xxvii*].

(Test. lat., epist. 88: *Metiri me Geometres docet latifundia*.) - LATIFONDO. Sust. m. *Podere vasto, Possessione grande*. Lat. *Latifundium*. - Quanto pregiudiziale sia la scarsità degli abitatori e la distribuzione dei terreni in latifondi. [Targ. Tozz., *G. Viag.* 5, 285]. I pregiudizj de' latifondi sono stati messi in Vista dal cel. Anton Zanon. [Id. ih.] Se queste persone poi fossero domiciliate in Roma, e qua avessero i loro latifondi, ... uol so. [Id. ih. 9, 285] » Il Fanfani, che registra *Latifondo*, nota: « L'Ugolini li riprende, o dice non averlo usato nessun classico. Forse non sarà proprio l'usarlo in singolare, e così luterò, essendo mala composizione di una voce plurale e una singolare: tanto più che anche gli esempj recati dal Gherardini sono plurali, nè chiariscono se possa usarsi singolare, e così composto. Ma *Latifondi*, lo usò il Crescenzo nel secolo XIV. » Ecco un altro esempj del trecento. Ma qui credo che l'accorto Fanfani abbia dato un tufo. Prima di tutto è da chiedere a' Latini come adoperassero una voce al mal composta (conferme egli dice) qual è *latifundium*, e come facessero sì grave sconcordanza nel plur. scrivendo *latifundia*, e non *latofundia*! In secondo luogo gli è da considerare se la natura della lingua Italiana segue anche in ciò quella della latina, cioè se ha altre voci di simil forma; delle quali, la Dio grazia, n'ha molte, registrate tutte senza marghio, ch'è una bellezza, nel Vocab. dello stesso Fanfani! E se ne possono vedere begli esempj e considerazioni nel primo Discorso filologico del Fornaciari. Di modo che e per l'origine e per gli esempj antichi e per l'uso moderno di tutta Italia è voce buona, servigevole, accettabile a chius'occhi anche acritta in un sol corpo, come verosimilmente saranno ne' codici gli esempj de' Volgarizzatori di Seneca e del Crescenzo. *Ite, missa est.*

LATITANTE.

LATITARE. « Latitante si usa dai tribunali per significare un Reo che sta nascosto per non essere incarcerato. Questo crudo latinismo rimanga dov'è. »

Ne giovi meglio la dottrina del Gherardini. - LATITARE. Verb. Intrans. *Stare nascosto*. Lat. *Latito*, as, frequentat. di *Latere*, es. - E chiamò [Saturno] Lazio quel paese ov'egli Sicuramente latitando visse. [Giambul. Gell. 167. § 1. LATITARE], fu pure usato da qualche antico in senso attivo. - Siccome il vermicel petito [cioè, piccolo] bruga [cioè, hruga], Latitando tra foglie sue bassezza. [Ser. Fil. di ser Albizo (cit. dall'Ubal. nella Tav. del Barber. sotto a LATE.) § 2. LATITANTE. Partic. att.

Che sta nascosto, oppiattato. Lat. *Latitans*. - Appresso una cintura, stinagliante A quella per la qual si seppe il loco Dove Anfiarao era latitante, Lieti gli diè. [Rocce. Teucid., l. 9, st. 71]. Aven lor nido In cima a quello [platano] i nati tenerelli Di passera feconda, latitanti Sotto le foglie. [Mont. Ilad., l. 2. v. 411]. » Così egli: ma s'aggiunga quest'altro esempj di Leonbattista Alberti, Op. vol. 2, p. 382: Veggiame in pann quanto dicono sordidi e abietti qualch' ora latitare la virtù. - Pare adunque che *latitare*, *latitando*, e *latitante* non sieno tro mostri, nè tanto crudi latinismi da non poterli ingojare e digerire.

LATORE. « *Latore della presente sarà il sig. N. - dirai esibitore; giacchè non troverai latore in niuno buon lessico!* » (Ugolini) « *È voce dell'uso, non ha la sanzione del Vocab.* » (Botza)

Guarda ch'io m'attentassi a dire che *Latore* è nella Crusca nel signif. di *Portatore* con esempj del Buti, benchè quivi *lato* di leggi sia nuda trasposizione di *legislatore*, dal lat. *legislator* o *legumator*, e importi veramente *fuclitore*, *ordinatore*; ma che dalla Crusca del Cesari e del Manzoni, dall'Alberti e dal Vocab. di Napoli ne furono aggiunti esempj del Berni, del Tasso e del Miuccio nel proprio signif. di *Portatore*, et *quidem Portatore di lettere*! Ih! ne sarei lapidato, avrei sempre torto! Nè gli scolari, nè gli studiosi debbono saper queste cose, o briccone è quegli che loro le rivela. Cessi il cielo ch'io recassi qui altri esempj per dimostrare ch'è pur d'uso talvolta leggere e notare no' buoni scrittori le buone voci e forme di favellare; li recherò perchè i legislatori della letteratura italiana, cioè gli scrittori della *Rivista contemporanea* di Torino, dicano ch'io tratto la stessa materia dell'Ugolini, del Puoti, del Valeriani, del Botza! Eccone alcuni, insieme co' tre sopraccennati, che sono i primi. [Bern. lett., 56]: Zeffiro nostro, presente latore (che pare più presto Aquilone), vi dirà il restu. [Tass. Lett. vol. V. p. 202, ediz. Le Monnier]: Prezo V. S. a farmi sapere, co' l' mezzo de l'istesso latore di questa mia, ciò ch'ella eseguisse di quel libro che le consignai, altrettanto mal fortunato quanto l'autore. [Minuc. Malm. 1, 194]: Quando si vuole intendere un magro, abbiamo questo dettato vulgatissimo *asciutto* e *ben condizionato*: tolto forse da quello, che son solito dire i mercanti: *La tal mercanzia ci è comparsa asciutta e ben condizionata*, per avvisar il corrispondente della diligenza del latore o condottiero. [Guicciardini, Lett. in Lett. di celebri scrittori

ital. Faenza, tip. Conti 1853. p. 7]: Il latore della presente è nno de' parenti delli offesi. [Lett. di Princ. e a Princ., vol. III, p. 32]: Ma perchè io scrivo minutamente a Guttieres il successo di questa seconda vittoria, e dal presente latore, che io mando a S. Santità, V. S. potrà intenderlo a bocca, non sarò con questa più lungo. [S. Caterina De' Ricci, Lett. p. 99]: Trovai un contadino, e per lui v'ho scritto del suo essere; e lei per questo medesimo latore lo replica. [Panciatichi, Scritt. var., p. 293]: Se ella avesse alle mani *Aedes Barberinae* del c. Tetti, mi favorisca di consegnarle al latore. [Id. ib., p. 298]: Vorrei qualche nuova per il latore, sì come ancora quei fogli del sig. Menagio, e l'Avviso dell'arrivo di qualche tesoretto. [Doni Giamb., in Pros. fior., part. 4, v. 3, lett. 67]: Il latore di essi [libri] gli ebbe a rimandare da Bologna, essendosi scordato nel passar di qua di lasciargli. (Esempio riferito dal Betti). - Signori sapienti, signori Giornalisti, pare adunque che *Latore* sia ne' buoni lessici, ne' buoni scrittori, e nel buon uso! Ma io ho sempre torto! E torto ebbe il Fanfani a registrarlo! - Anco si dice *Apportatore* o *Portatore*, *Ostensore*, *Presentatore*, ec.

LATTEMELE.

Questa voce sì comune a noi Lombardi, e che importa la *Panna montata* de' Toscani (cioè quella, come ben descrive il Carena, che dibattuta in una catinella con la frusta o col palloncino [o col frullo], si rigonfia e si converte come in una densa schiuma di una certa consistenza [mescolatavi alcuna dose di zucchero polverizzato e staccato], e suol mangiarsi co' cisaltoni), è nell'*Attavanta* di M. Anton Francesco Doni fiorentino a carte 64; e qui la registro non per altro che per grande affezione al *lattemele* lombardo e alla *panna montata* toscana; ed anche per farle avere, se possibil fosse, non dico un cenno di nobiltà, ma di cittadinanza dopo la stabil dimora di tre secoli! Ecco l'esempio: Ma di poi che i discendenti si son dati alla Villa, in vece di mercanzia, di milizia o studio, villa d'ozio veramente oggi e di disonestà, mcreè della ritrovata ricchezza guadagnata, e che il *lattemele* ha fatto loro sazietà, le lor signorie si son poste a manimettere i radicchietti delle nostre villanotte. - Gli è verissimo che il *lattemele* o la *panna montata* sazia presto.

LAVARE, « Lavare i piatti: dicono meglio i Toscani rigovernare. »

L' AUTORE E LA SIMONA, SUA PANTE

Aut. Simona; che cosa fate?

Sim. Designoria, se non ha i bagliori, la vede: all'acquaio, colla conca innanzi, si lava i piatti, si lava.

Aut. Ah ah ah. Ci siete caduta! Ah cahch, ah cahch. E pretendete di toscaneggiare! Povera Simona! Ah ah ah. Lo voglio scrivere a chi dalla Toscana, dal Piemonte, dalla Lombardia, da Napoli, vi mandò a salutare per la vostra difesa di *bolir la pentola*.

Sim. Oh questa sì ch'è bella! Come direbbe lei?

Aut. Io direi meglio *si rigoverna i piatti, si rigoverna*. Ecco, Simona, che uscite a far fava co' vostri toscanesimi!

Sim. Toh, senti questa! Io non esco, come dice lei, a far fava co' toscanismi: parlo, come so, l'italiano; e dacchè più volte l'ho sentita dire che lingua toscana e italiana gli è tutt'uno, sì mi pareva di parlar bene e di non dire spropositi. Tanto più che nel libro di quel bravo signor Piemontese, che ha nome.... che ha nome.... oh Dio! mi s'è scordato... e' lo chiamano... in fatti non mi torna in fantasia.

Aut. E bene liverarla: - Cav. Carena.

Sim. Sì, sì, appunto. Nel libro del sor cavalier Carena, che hanno sul tavolino le mie padroncine, sentii leggere un giorno *lavapiatti* e *lavascodelle*. E mi ricorda che le dissero che il sor Cavaliere aveva fatto il suo libro in Toscana.

Aut. Badiamo ve', Simona, che la memoria è traditora. Non vorrei che la fosse una babbola.

Sim. Corpo d'un galletto, me ne ricordo bene. Or vo a prendere il libro, e la vedrà s'io....

Aut. Per l'amor di Dio, state sì: colle mani unite e bismute e lo strofinaccio, povero libro, e starebbe fresco! - Vivina, dà una corsa di là, e portalo qui.

Sim. Oh la vedrà, la vedrà se v'è *lavascodelle* e *lavapiatti*. - Ciacche.

Aut. Tuffete. Simona, l'avete rotta! Ah ah ah.

Sim. Uh povera me! Deh che noi sappia la padrona! Ma veda, per cagion sua. Uh poveretta me! La scodella del brodo! La m'è smucciata di mano.... Insomma, tutte le volte che la viene a farmi dire colle sue storie della lingua, m'accade qualche disgrazia. Maledetta la... presso ch'io nol dissi.

Aut. Via, datevi pace: già sapete chi paga! - Oh! ecco il libro. Vediamo. Siamo in cucina: dunque cerchiamo *Della Cucina*. Ecco qua... potenzinterra! Avete ragione. *LAVAPIATTI, LAVASCODELLE*, colui, colei che rigoverna le stoviglie, che lava i piatti, ec. »

Sim. Veda mo' s'io mi ricordo bene, veda s'io ho ragione. E' non dice *Rigovernascodelle, Rigovernapiatti*.

Aut. Eh veggio che vo' siete una lavapiatti, una lavascodelle di tutto punto! Non c'è che dire. Ma qui sotto l'autore nota *Rigovernare i piatti, gli stovigli*, e dice che vale *lavarli*, dopo che hanno servito agli usi della cucina o della mensa. Sicchè pare....

Sim. L'autore noti e dica quel ch'è e vuole, io dico che *lavare i piatti o le stoviglie* non è uno sproposito, nè un'improprietà, nè una ineleganza; e che se i Toscani dicono per avventura più spesso *rigovernare*, e non ponno riprender *lavare* se prima non riprendon se stessi. Anzi, se la guardasse bene in que' suoi libracci, chi sa?, vi troverebbe forse qualche buona autorità di parrueconi. Io non mi potrò mai scordare che fino una Santa disse che *la pignatta bolle!*

Aut. Càppita! Vo' ragionate come una dottora, e siete più franca d'un che spieghi il busilli.

Sim. Oh, non fo per dire, ma le cose del mio mestiere le so.

Aut. Eh veggio che sapete romper bene le scodelle!

Sim. Chi ne ferra ne inchioda: ma so anche *lavarle* a suo dispetto, la scusi.

Aut. A mio dispetto? Oh to' quest'altra! Lavatele pur bene, ch'io non zittirò. Gli era per insegnarvi, poichè ve ne tenete, a parlare in punta di forchetta. Quanto a me, credo che abbiate ragione. Anzi voglio veder subito la Crusca.... non già quella de' vostri stacci, Simona, intendete bene; ma quella del Frullone toscano. Dina, va prendi il secondo tomo.

Sim. Oh se vi trovasse qualcosa, vorrei pur riderel...

Aut. Dà qua. **LAV, LAV, LAVARE.** Sentiamo: « *Far pulita e netta una cosa, levandone la sporcizia con acqua, o altro liquore.* [Lat.] *lavare, abluer.* [Bocc. nov., 14, 12]: Dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli colla rena e coll'acqua salsa lava. »

Sim. Ih ih ih ih. Toh, toh, toh che cosa sento! Sig. padrone, il Boccaccio non è quello che ci compare di là nello studio, e che, se non era bruciato a denari, m'avrebbe dato un ducato di Modena? [V. BOL-LIRE].

Aut. È lui, Inissimo.

Sim. Oh quegli debb'essere un brav'uomo! Veda mo' se l'ho sgarata?

Aut. Non so che dire. Voi parlate bocaccevolmente e in cruschevole; e ue sapete più de' dottori: perchè qui sotto, nella Crusca, e' c'è pure una *lavascodelle* d'oltre cinque secoli fa. Di modo che ve la do vinta. Orsù, che cosa debbo scrivere a quei gentili e valorosi Signori ch' (non v'insuperbite) vi salutano?

Sim. Faccia loro le mie liverenze, e dica ch'io sono confusa da tanta bontà.

Aut. Ma debbo dire che lor fate le *liverenze*, mentre lavate i piatti e rompete le scodelle?

Sim. E' mi compatiranno, perch'io sono una povera serva.

LECCARDA. « *Chiamasi così, almeno fra noi (dove?), quel recipiente di forma bialunga, che si mette sotto l'arrosto, quando e' si gira, per raccogliere l'unto che cola. Il suo termine schietto è ghiotta.* »

Leccarda è nello Spadafora, nel Veneroni, nell'Alberti, nel Vocab. di Napoli, nella Proposta del Tommaseo, nel Prontuario del Carena, nel Suppl. del Gherardini con un esempio del Magalotti, e nel Vocab. del Fanfani, che così drittissimamente ne favella: « Da alcuno è ripresa, ma senza ragione; perchè se può chiamarsi *Ghiotta*, presa la metafora dall'adiettivo *Ghiotto*, come il riprenditore vuole che si chiami, non c'è cagione da impedire che si chiami *Leccarda*, perchè *Leccardo* vuol dire anche *Ghiotto*; e se la metafora è ammessa in un caso, perchè non nell'altro? » Bravol - Anche buona voce è *Leccardia*, per *Leccornia* o *Ghiottornia*, e che non trovo nella Crusca del Manzoni e nel Vocab. del Fanfani, ma nel Suppl. del Gherardini con esempio toscano d'Angelo D'Elci, e in altri Dizionarij antichi. Anzi nell'*Amalthæa* del lucchese Laurezi trovo, laggiù nell'*Onomasticum italicum-latium*, volgarizzata la *Pinguaria*, *ae*, nella *Gottiera sotto allo spiede*: di che mi rapporto a' Toscani. Quivi pur trovo una altra voce non registrata, bella e necessaria; ed è *Lardelliera*, lat. *lardarium, ubi lardum servatur, et instrumentum quo lardum infigitur in assandis*. Parlando di *Leccarda*, mi si perdoni tutto questo untume!

LEGNA. Sust. f. sing. « *Legno è la materia solida degli alberi: se intendi il legname da ardere, dirai legne e legna, e l'usasi sempre in plurale; non dovendosi dire - Date-mi della legna - volendo indicare molte tegna; e nè meno dirai - Spaccare, Rompere la legna - ma le tegne o le tegna.* »

Io non voglio tagliar le legne in capo a nessuno. Dirò solo ch'era necessaria e convenevol cosa esaminare la Crusca e i principali filologi. Il punto sta se possa adottarsi o no *legna* nel numero singolare. Fino da trent'anni e passano ne parlò il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e disse: « *Veramente, oltre que' due plurali (legne e legna), si dovrebbe notar nel tema anche il sing. legna, che si dice tutto giorno, e*

si riscontra pure in uno degli esempj recati dalla Crusca. [Frano. Sacch., *Op. div.* 99]: Il fuoco, come vede la legna, sempre disla di far lo fuoco. » Ne parlò poi con più larghezza, per passarli degli altri, il Gherardini nell'Appendice alle Grammatiche, e dopo di lui nella Teorica dei nomi il Nannucci: concordì tuttodie nell'approvare per ragioni ed esempj la voce *legna* nel numero del meno. Laonde sarebbe forse venuta la penezza de' tempi da lasciarne scaldare in santa pace i galantuomini a un focherello di buona legna, s'altri non ci volesse metter le le corna! Qui porrò parte del tema gherardiniano: « Questo è il vero che la *legna* correttamente ancor nel singolare si dice: e a levarne ogni scrupolo valgono i seguenti esempj, oltre a quello del Sacchetti pur dianzi mentovato. [Bemb. Ist. vinit., v. 2, l. 8, p. 94, ediz. Ven. Zatta, 1790. (E p. 114, ediz. del 1552)]. Furono ancora eletti a ciò e mandati più cittadini a tagliar sopra le ripe della Brenta gli alberi e condurli nella città, acciocchè la legna e a' cittadini da far ripari da difendersi abbondasse, e ai nemici da oppugnarli mancasse. - Da questo esempio anche s'impara esser ben detto la *legna* eziandio parlandosi di altri usi da quello dell'abbruciare (1). [Crus. in SECCATICIA. Legna secca che facilmente arde. [Salvin., *Ilad.*, l. 1, p. 20]: L'arse (le crude carni) sopra la legna, il vecchio, e rosso Vino vi litò sopra. [Id. *Odis.* l. 9, p. 160]: E grave fascio di secca legna egli portava. [Targ. Tozz. G. Viagg. 4, 349]: Assicurando frattanto il comodo ed il guadagno della legna per bruciare. [Albert. Diz. univ. in FORNO]: A picciol forno poca legna basta. » *Legne* poi ne sembra legittimo ed unico plurale di *legna*, come ben osserva il Dal Rio nelle note al Corticelli. V. FRUTTO.

LEGNO, nel signif. di Carrozza. V. la nota sotto LAMPIONAJO.

LEI. V. LOIO, LUI.

LEPRE.

Uno scolaro di D. Procopio, noto in que-

(1) « E sia bene, soggiugne il Nannucci che pur n' allega due esempj di porti provenzali, non essendo la distinzione che fanno i Grammatici tra *legni* e *legna*, *ossi* e *ossa*, che una loro pedantesca sofisticazione, smentita dagli esempj in contrario di approvati scrittori. » E a corte 761 aggiunge questo esempio del Pulci, c. 26, st. 141, nel Morgante: E' sì veca, dove combatte Orlando, Prima che il busso agli orecchi pervega Della percossa, in su tornato il brando, Come avvien dell'accetta a qualche legua.

ste carte, essendo buon cacciatore, là sullo scorcio d'ottobre, tuffete, ammazzò un bel leprone maschio, e lo mandò al suo maestro con questo letterino: « Signor Prof. riveritissimo, La prego di gradir questo lepre, fulvo come il celeste, secondo che lo chiama Arato, qual picciol segno del mio valor venatorio e dell'affettuosa memoria ch'io serbo di lei, che Dio felicità. » Don Procopio, soppesatolo alquanto e donato un trajero al portatore, rispose così: « Mio caro Gioseffo, Veggio che tu sei miglior cacciatore che grammatico. *Lepre*, bocco di minchione, è nome di genere promiscuo, e si dice la *lepre*, come la *volpe*. Io non t'ho insegnato così. Nondimeno ti perdono, e ti ringrazio, augurando che tu faccia spesso di sì bei colpi. Sta sano, Gioseffo. » Lo scolaro, ch'ora è mio amico e compagno di caccia, rimase di sasso, e poi, data una scossarella al bavero della giubba, fece spallucce, e risse. Caso è che dicesi correttamente il *lepre* al maschio della *lepre*, e ne reca bellissimi esempj il Gherardini nelle Voci e Maniero ec. e nel Suppl. dell'Ariosto, del Varchi, del Salvini, del Forteguerri, del Saccenti, di Giampietro Maffei. Anzi *Lepre* è nome sost. d'ambo i generi, come pongono anche i Vocabolaristi di Napoli e il Fanfani. Il quale però non intendo bene, perchè dice: « S. com. Nel numero del più dicesi *Lepri* pure al femm. » Pure non s'accorda colle parole antecedenti, nè sempre dicesi *Le lepri*. Valga per ora questo esempio dello Strocchi nell'elogio d'Ennio Visconti: Di qui la voce latina *ovris*, e dopo sono detti presso Esichio i *lepri* quasi gli auriti. - Ed io sto col Gherardini che in quel vizioso e contrastato passo dell'Aminia debba leggersi così [att. 1, sc. 1]:

torneranno i fiumi
Alle lor fonti, e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro da' timidi lepri;

non già *le timide lepri*. D'altra parte le ragioni e gli esempj che consentono il *lepre* nel singolare, ne legittimano, a parer mio, i *lepri* nel plurale. [V. GUSTO]

LETTERA.

5 1. A LETTERA O ALLA LETTERA. « Pigliare una cosa alla lettera, Eseguire alla lettera - dice il Lissani esser modo non usato da buoni scrittori, dovendosi dire in vece Prendere una cosa secondo il senso letterale, Eseguire appunto. Il classico autore del volgarizz. delle Pistole di s. Girolamo usa la frase secondo la lettera, cioè letteralmente: così le giunte al Vocab. »

Eppure nella Crusca e in tutti gli altri
70

migliori Vocabolarj sotto la rubrica *ALI* trovo a caratteri di locanda *A LETTERA* così spiegato: « Posto avverbialm. vale *Per l'appunto*. [Franc. Sacch., nov. 54, tit.]: Quella, scusandosi, fa a lettera quello di che è stato ragionato in una brigata. » E parimente nel Vocab. di Napoli e nel Suppl. del Gherardini leggo con altri esempj dell' Ottimo Comment. di Dante *A LETTERA* o *A LETTERA*, per conforme alla lettera, secondo la lettera, Letteralmente, e Per l'appunto. Lat. *Ad litteram*. Sicchè parmi che dicendo anche *Alla lettera* non si guasti punto la locuzione avverbiale, ma le si dia per avventura talora più natural correttezza.

§ 2. *LETTERA CIECA.* « Lettera cieca, per lettera anonima, non sarà da usarsi, nè anche non abbia l'appoggio di qualche buono scrittore. »

L'Alberti, i compil. del Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Fanfani, ed altri notarono *Lettera cieca* per *Lettera anonima*, e il Gherardini n' allega questi due esempj del toscano Saccenti: Quel nefando strumento [la penna] abbandonate; Non più lettere cieche; un archibuso Fa meglio colle palle incatenate. [Rim. 1, 132]: Altri soffia, altri impenna, e in motti arguti Scrive lettere cieche e fa cartelli [ib. 2, 168]. - È dunque d'uso comune e buono da più secoli in qua, nè da gridarle la croce addosso. Il Fanfani nel suo Vocab. la nota e spiega tanto sotto *CIECO* quanto sotto *LETTERA*. Io starei contento ad accennarla sotto la prima, e a spiegarla sotto la seconda voce.

§ 3. *LETTERA DI RACCOMANDAZIONE.* « Egli parlò alla volta di Napoli con pieno il fardello di lettere di raccomandazione. cioè di lettere commendatizie. » (Lissoni)

L'Etruria, Ann. 2, p. 310, ne recò questo esempio del Bartoli nell'Uomo di lettere: Non vi ha lettere di raccomandazione migliori che le lettere di cambio (che bella verità!) - Ed io affermo d'aver trovate lettere di raccomandazione negli epistolari d'ottimi scrittori; e se ben dicesi lettere di favore, non veggio ragione onde non possa dirsi bene altresì nell'altra maniera.

E poichè qui par che cada meglio in acconcio, vo' notar quel che l'Ugolini scrive di *Pregiarsi*, adoperato in fine alle lettere. « *Pregiarsi* dic' egli, per *Vantarsi*, sta bene; ma quel dir continui *Mi pregio* di protestarmi suo servo, *Mi pregio* di professarle la mia scrittura, sono modi troppo gonfi, specialmente con uguali. Quant'era migliore l'antica schiettezza! *Le bacio le mani, Dio la conservi*, ec. » Io non amo nè lodo le maniere gonfie; son uomo schietto

ed amo l'antica schiettezza; e quando m'incontro di conoscere un galantuomo che mi voglia bene, gli dico con le parole del Caro [Lett. 1, 9]: Io mi pregio che m'abbiate per amico. - Le quali tanto s'accostano alle riprese che quasi vi s'immedesimano. Poichè qui tengo col sig. Valeriani, che scrive: « Dirà bene il sig. Ugolini, ma in tutti questi *mi pregio* e in tanti altri io non so vedervi che il *Vantarsi* il *Farsi* glorio, ammesso in Vocab.... In quanto poi alla grande semplicità antica del *le bacio le mani*, non so se questa sia piuttosto millantata schifosa schiavitù, che sarebbe tempo di bandire dalla moderna civiltà.... La morale crissina e civile han ben altri segni per addimostare onoranza altrui, che non uno schifoso lacciachiar di mano. » Il fatto è che ogni secolo ha certi particolari modi ed atti, e che il *baciar le mani* non è più d'uso; ma che le maniere di dire *mi pregio di essere o dirmi vostro scrittore*, *mi pregio di professarmi la mia scrittura* non sono gonfie nè riprovevoli; poichè l'onorarsi d'esser buon servitore (nel senso di civiltà) di persone pregiate e dabbene, gli è un dichiararsi seguace della virtù e della bontà, di che ciascuno può e dee vantarsi.

LETTRICE. « Lettrice come femminino di lettore, verbatè di leggere, moltissimi l'hanno e lo scrivono, ma donde n'ebbero essi l'idea? Forse fidaronsi all'analogia?... S'ingannarono. Nulla v'è di più falso dell'analogia. Lettore non ha femminino, ben l'ha leggitor, somministrando leggitorice, che, se non è in lessico, è bensì nel buon uso. » (Valeriani)

E' bisogno andar più adagio in materia di lingua: e' si fa presto a dire una pappera! Certamente è cosa notevole e singolare che ne' Vocabolarj antichi (salvo quello del Veneroni) non si trovi nè l'uno nè l'altro de' predetti nomi; quasi che i nostri classici non volessero o non credessero necessario che le donne leggessero! Ma quella benedetta analogia, la quale non è poi la verità, e alla quale bisogna accostarsi bensì con gran riguardo e giudizio, ma cui niuno può sottrarsi, da lettore e leggitor fece *lettrice* e *leggitrice* altresì, come da dicitor fece *dicitrice*, da autore *autrice*, più coraggiosamente de' Latini; presso i quali *Auctor* non *facit Auctrix*, quia est communis generis; ma *Dictor* *facit Dictrix*, *Lector* *facit Lectrix*, come notò Cleodion, e come con altri esempj n' ammaestra il Forcellini. E ora c'è scappatoja: bisogna starci. Nè veramente trovo ragione per la quale anche qui la figlia non possa imitare la madre! *Lettrice* veggio nel Suppl. del Gherardini e nel Vo-

cab. del Fanfani, filologi di prima cattedra, anzi il secondo, a detta del sig. Valeriani, una torre! Ecco: « LETTRICE. Verbale fem. di Leggere. Donna che legge. Lat. *Lectrix*, *tria*, § LETTRICE. Voce usata in tutte le Comunità religiose, dove ciascuna delle persone che vi sono ammesse e che sappiano leggere, legge alla sua volta nel refettorio. » Pare adunque che sia nel buon uso anche *lettrice*, e che non s'ingannino quei moltissimi che così dicono e scrivono! Solamente ne sembra che *lettrice* s'appropri meglio a quella appunto che legge ad altre nelle comunità religiose, o in qualche società, e *leggitrice* a quella che legge per suo diletto o studio.

LEVATURA.

Benchè la Crusca noti che *Essere di poca o piccola levatura o Aver poca levatura*, si dica di Persona leggiere, o di scarso talento; ciò non ostante alcuno riprende questa maniera di dire, pur frequentata anche oggidì. Io la trovo nelle Commedie del Cecchi, vol. 2, p. 97, spiegata dall'egregio sig. Milanese per di poco giudizio: Acciò che egli, che è di poca levatura, tosto Non volasse di qui o alla guerra, O in altro luogo di maggior pericolo. - Anche Il Monosini a carte 423 dice: « *Est apud Rebusum in commentariis gallicorum Sacerdotiorum dictum Latine*: De tribu Levi. *In inconstanteis, quos Latini oppellant levis sententiae, et nos di poca levatura. Amphibologia vocis Levi alludit ad phrasin levis sententiae.* » Vedi l'osservazione del Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e considera l'altro significato che pure a tali frasi si dà, così spiegato dal Minucci nelle note al Malmantile p. 376: « L'iracundo, ovvero facile all'ira, che i Greci chiamano *Acrocholas*, è detto da noi uomo di poca levatura, cioè che ci vuol poco a farlo levare in collera. » V. le Lettere del P. Cesari, vol. II, p. 60, e la voce SMOVITURA nelle Annotaz. del Parenti al Diz. di Bologna.

LI V. ARTICOLI, § 6.

LIBERALE,
LIBERTINO.

Niuno ignora la significazione antica e moderna di queste due voci; la cui fortuna è curiosa, e darebbe materia da filosofarvi sopra. Poichè la prima oggi, nell'uso più comune, importa quello che più di tre secoli fa importava la seconda, cioè *Amatore di libertà*; e la seconda, nel più comune uso

istesso, dall'esprimere al nobil cosa cadde a significar quello, onde solo non può conseguirsi la libertà; cioè *Licenzioso*! intorno le quali due parole io stimo che non tornino discare alcune osservazioni del Gioberti; il quale in una nota al primo volume del *Rinascimento d'Italia*, a carte 186 dell'ediz. grande di Parigi e Torino 1851, così ne ragiona: « La buona lingua italiana non ripudia, come alcuni stimano, la voce *liberale* eziandio nel primo dei sensi accennati. Le arti e gli studi liberali sono quelli che convengono agli uomini liberi, e non mica quelli che tornano a guadagno di chi li coltiva o si diletta delle opere loro. Quando il Machiavelli sperava tempi più liberali e non tanto sospettosi [Lett. fam. 9], e quando diceva che le antiche cose accendono i liberali animi a seguirle [Stor. 5], mirava alla libertà e non al danaro, e voleva parlar di tempi e d'animi liberi o degni di essere, ... I Sanesi trovarono nel 1525 Pappellazione di libertini per significare coloro che faceano professione di desiderare la libertà [Guicciard. Stor. xvi, 2, 3; Machiav., Lett. fam., 74]; e Carlo Botta gli imita, se ben mi ricordo, in qualche luogo delle sue storie. Ma l'imitazione mi pare pericolosa; perchè cotai voce intesa alla latina o alla gallica (come oggi può succedere a molti), anzi che all'italiana o vogliam dire alla sanese, in vece di tornare a lode, diverrebbe un'ingloria o almeno un complimento poco piacevole. » Così egli. L'Ugolini, che ricorda questa nota, dice nelle sue Giunte: « Aggiungo un esempio del Machiavelli che il Gioberti non ha citato, e mi pare più calzante degli altri; eccolo: - Spero non c'incorrer più (nelle carceri e nella tortura), sì perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più liberali e meno sospettosi. - Qui la parola *liberale* manifestamente allude a libertà, e non a liberalità. » Vegga mo' l'amico lettore se il povero Gioberti non ebbe citato lo stesso stessissimo esempio, salvo la minuzia d'una parola diversa, dove o la memoria lo tradì, o l'ingannò l'edizione; perchè l'esempio trovai veramente nella nona delle familiari anche nell'ediz. del Passigli, citata dall'Ugolini! Ben potevasi forse allegarne uno delle vite di Filippo Villani riferito dal Mauuzzi, a cui l'accomodò il Polidori, e dove *liberale* è spiegato per *Conveniente ad uomo libero*, *Dejno d'uomo libero*. E l'esempio è questo [F. Vil. vit. Claud. 5]. Il suo alto e liberale animo, il quale per l'innata nobiltà non poteva le vili e basse cose riguardare, tutto il tempo... spendeva nello studio de' poeti. - Anche non è vero che solamente il Segni, come dice lo stesso sig. Ugolini, usasse la voce *liber-*

tino nel premostrato senso: l'usarono, come nelle parole del Gioberti vedemmo, il Guicciardini e il Machiavelli; e l'usarono il Varchi e il Pitti, come dimostra il Betti. Ma tengo col Gioberti che l'adoperarla oggidì nel senso antico non sarebbe punto giudizioso nè conveniente; e per Podio cordiale che porto al *libertinaggio*, e s' *libertini* nel senso moderno, io, quanto a me, posso tollerare appena questi due scelerati vocaboli, non eleganti nè belli, come nota l'amico Fanfani, benchè dal Valeriani difesi, e dal Parenti, cosa maravigliosa!, nelle Annotazioni al Diz. di Bologna conceduti. - Il Segneri adopera *libertino*, nel signif. di *Ardito*, *Liberò*, *Franco*, nella Manna dell'anima, 13 dic. § 1, due volte: di che è a vedersi l'ab. Gagliardi a carte 288 delle sue *Cento Osservazioni di lingua*, il cui parere abbraccio volentieri.

LIBRARIO. « *Lasciato agli scorretti, e attenti alla bella voce librato.* »

E' gli suole puzzare il musco. La Crusca del Manuzzi ne reca due begli esempj del Caro, e uno del Redi. Un altro del Caro e del Bembo riporta il Vocab. di Napoli, e l'amico Fanfani nota: « L'Ugolini il riprendo: lo usò il Firenzuola. » Vorremo dire che questi scrittori fossero di poca levatura e scorretti? E con esso loro tanti altri, Toscani, e non che l'adopraron? Il Politi nell'apologia, per via d'esempio, scrive sempre *libraro*. Ma quante volte debbo io ripetere in queste carte che i nomi che cascano in ajo scendono spesso e parimente bene in oro? Così, per rimanere in famiglia, *Cartolajo* e *Cartolaro* con altri cento insieme. E perchè noto queste coserelle e spastojo la nostra lingua per l'amore d'Italia, i buoni Cristianelli dicono ch'io sono un serpente. Magari Dio, e fossi boa; chè girerei per altri campi, e farei di molte bestiacce nocive il repulisti.

LIMITARSI. « *Limitarsi a far chiacchierata, non è frase elegante, ed è ripreca giustamente. Il Redi disse ristrignersi, e può anche ben dirsi starsi contento.* » (Fanfani, Lett. precett., p. 62).

Anche il Parenti ne toccò nel primo Catalogo di spropositi. Io non impugno che per avventura non sia miglior dettato *ristrignersi* o *starsi contento* a fare o dire che che sia; ma *limitarsi* corre per le scritture di molti buoni moderni, anche toscani; onde, vedendo ancora che la prima spiegazione che ne dà la Crusca di *Limitare* è quella di

Ristrignere, non oso riputarlo errore, chi specialmente nel discorso familiare talvolta ne facesse uso. Lo nota con un esempio del Lami il Gherardini; l'usa il Giordani nella lettera sotto cui pose la premessa nota il Fanfani; l'usa il Giusti a carte XXI delle Poesie e 14 de' Proverbi, e il Bindi a foca 565 del vol. secondo del Davanzali. Insomma io nol posso riprender giustamente. Lo condanna anche il Valeriani, ma l'adopera sotto la voce LATTARO!

LIMONATA. « *Foce falsa: limonea.* » (Azzucchi) « *Non trovasi nella Crusca.* » (Ugolini)

È nel Carena, nel Gherardini e nel Fanfani, che dice: « È d'uso generale. L'Ugolini il registra fra le voci errate: ma fra noi si dice *Limonata* con buona ragione di analogia [vedete? Fino al Fanfani s'attacca l'analogia! Gli è tutto dire!], e chi dicesse *Limonea* farebbe ridere. » Bravo, Fanfani! Togliete su, voi altri! Fate ridere.

LIQUIDAZIONE. « *Abbiamo conio liquido, credito liquido, per conio chiaro, approvato; ma non liquidazione.* »

Abbiamo anche *Liquidare il credito o qualsivoglia altra cosa*, per *Metterlo in chiaro*, registrato in tutti i Vocabolarj; e nell'Alberty, nel Tramater, e nell'uso generale abbiamo *Liquidazione di un conto, di un debito*, o simile; e vale *Il metterlo in chiaro*. Se *liquidazione* vale il *liquidare*, e se figuratamente usiamo l'aggettivo e il verbo, non trovo ragione che ne vietì il nome. Le sono stiticcaggini sfondolate. La difende con le stesse ragioni anche il Valeriani.

LISCIA. « *Per ranno, lisciva, si abbandoni al popolo.* »

Non ne posso capire il perchè. La registrò l'ab. Manuzzi, tolta dal Diz. di Bologna, con esempj d'Antonio Neri toscano nell'Arte vetraria, la ricordò il Parenti nelle Annotaz. a carte 181 della terza parte, e l'ammette il Fanfani. Che volete di più? Del lat. *liscivium* venne *liscia* o *liscia*, la quale sotto la penna di buono scrittore può dir bene talvolta per chi studia la ragion dell'arte; e può tornar poi molto scontento a quella sorta di poesia che tali voci comporta.

LIVELLO. « *Essere, Stare, Mettere a livello, in senso figurato, è modo francese (être de niveau, au niveau), che però non mi par repugnante.* » (Molossi)

Noto che la Crusca sotto le rubriche *ANDARE* e *STA* registrò *Andare a livello per Essere*

nello stesso piano, e *Stare a livello*, per *Essere al pari*: talchè questi modi, sia nel senso proprio, sia nel figurato, non li direi francesi; perchè dovremmo stimar tali un'infinità di maniere simili tutto conformi alla natura delle due lingue, senza che quelle sieno propriamente e vicendevolmente imitate o imitatrici. S'io dicessi pertanto, nel senso proprio, *Reggio va a livello di Parma*, o, nel senso figurato, *La schiettezza de' Parmigiani sta a livello con quella dei Reggioni*, crederei di non franceseggiare, ma piuttosto di crusccheggiare. Certo non è mestieri ch'io noti l'uso buono diventare talvolta riprendevole abuso per l'imperizia degli imbrattacarte. Ma *Andare o Stare a livello* non mi sembrano modi da riprenderli, benchè li reputi gallicismi anche il sig. Valeriani!

Lo, Pron. « Non conviene mettere il pronome il o lo col verbo essere, come osserva il Ben-ci, e come alcuni usano alla francese:... p. es. - Egli sarà guarito, me se noi fosse - Egli è buono, ma presupposto che non lo sia. - In questi due esempj, lo è caso retto! ed è errore, né può usarsi in questo caso: si dirà se non fosse, se non sia, che esprime lo stesso. »

S'io volessi raccogliere sotto questo tema tutto ciò che *pro* e *contra* ne scrissero i grammatici, i filologi, i linguajoli, mi ci vorrebbe un libro. Mi ristignerò a citar l'opinione de' principali per additarne a' giovani studiosi i luoghi dove possano esaminarne ad animo scarico la disputa; ed allegherò alcuni esempj d'autorevoli scrittori, parte tratti dal nuvolo che ne recano gli anzidetti filologi, parte aggiunti da me, che m'aduno con esso loro a non istimare erroneo questo modo; intorno al quale sarebbe omai tempo di non annojar più la gente dabbene. Punto e da capo.

Il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, p. 159, scrive così: « L'articolo *Il* o *Lo* si usa talvolta in forza di *Pronome invariabile in ambo i generi e in ambo i numeri*, per significare un'idea già prima accennata; e ciò a fine di schivar la ripetizione delle stesse parole onde ci siamo valuti a esprimere quell'idea. Con simile intendimento i Francesi, come a tutti è noto, adoperano e a così dire stancano senza compassione il loro arrenderole *Le*; ma pur lo fanno con certe regole a cui non pare che mai si sia pensato dagl'Italiani nell'usare il predetto articolo *Il* o *Lo*. Noi per altro con maggior castigatezza (*nota bene, e non dice che sia sproposito!* V. anche GASTIGATEZZA) possiamo in sua vece servirci dell'aggettivo *Tale*, o del pronome *Ciò*, o della particella *Così*, o della pronominale *Ne*, se-

condo che meglio ne torna, per le diverse occasioni; o veramente imitar li antichi, i quali, ad esempio de' Latini, non curandosi per lo più di al fatti compensi, lasciavano al lettore il diletto d'indovinare da sé la parola o le parole ch'etacevano per elegante brevità e per leggiadra disinvoltura. » Così egli con molto senno e giudizio e dottrina, e con una filatessa di 44 esempj (V. quivi anche la pag. 625) antichi e moderni, destinata, scriv'egli, a stringere un cotai poco la gola a certi pedantuzzi che a tale proposito ci vengono di tratto in tratto, l'un dopo l'altro, assordando col loro strilli, e colla quale, ben soggiugne il Fornaciari, ha poi liberato vieppiù dalla taccia d'errore questo modo.

Il Paria a carte 28 della sua Grammatica nota: « Usano spesso i moderni co'verbi *essere, parere, divenire* un *lo* o un *il* nel signif. di *tale* o *ciò*: il quale da molti è detto erroneo, da molti improprio, come: *È più facile sembrar buono che esserlo*: Poche sono le donne scienziate, molte che il vogliono *parere*. Io non mi farò sostenitore d'un modo disapprovato dal Vannetti, dal Cesari, dal Parenti, dal Lucchesini e da altri insigni maestri; ma dirò bene che il chiamarlo errore parmi troppo, quand'anche l'avessero adoperato solamente il Menzini, il Redi, il Bellini, il Filicaja, il Bartoli, il Magalotti, il Zanotti, e gli Accademici della Crusca. (*Bravo p. Paria, io te bacio la mano*). Ma se ne valsero ancora altri scrittori del cinquecento.... Se ne valse l'Ariosto, e più d'una volta l'Alamanni; e mi sovviene d'averlo altresì letto nell'opere dello Speroni, avvegnachè non ne abbia notato il passo. »

Il Rocco nelle Annotazioni a'cinque Cataloghi del Parenti dice col suo consueto senno: « Alle ragioni che adduce il Parenti contrapporrò alcune mie, perchè sien valutate, se li meritano, nella quistione. Se *lo* vuol dir *quella cosa, ciò*; e se si può dire *io non lo posso, io non lo voglio*; perchè non si potrà dire per esempio: *Voi credete che io sia un pezzo di marmo, ma io non lo sono?* Si oppone che *lo* e *il* non possono essere caso retto, e che il verbo *Essere* debbe andare accompagnato da un attributo in nominativo che accordi col soggetto. Ma questa regola patisce eccezione, specialmente coi pronomi che hanno tanta affinità con *lo* e *il*, cioè *tui, lei, loro*. E però se dicessi *Io non son tui, s'io fossi tui*, senza che per ciò sia offesa la grammatica; ben si potrebbe anche permettere di dire: *Tu credi ch'io sia Francesco, ma io nol sono*. [Bravo mio caro sig. Rocco: qui batte il punto, ed io credo ch'ell'abbia perfettamente

ragione. Anzi mi meraviglio ch'altri non abbia fatto questa verissima e chiarissima osservazione. Bravo! Così ragionano gl'intendenti della lingua. Fino dal 1569 insegnava Frosino Lapini: « Cum enim sono significat trasmutacionem a re vel persona in aliam, exigit quartum casum apud nos, ut s'io fossi te: inde itaque dicitur: s'io fossi lui. »] Ora dalle ragioni passerò alle autorità. E ben mi fa meraviglia come dei molti esempj arrecati nel Vocab. di Napoli, e de'moltissimi che leggonsi nel libro del Gherardini (*Voci e Maniere di dire ec. vol. I, pag. 912 e seg.*), nulla abbia detto il Parenti, contentandosi di esaminare il solo della *Vit. s. M. Madd.* ch'è nel Vocab. di Verona. Or fra gli esempj addotti dal Gherardini ve n'ha d'antichi e di moderni, da Don Giovanni Dalle Celle e da Zanobi da Strata fino al Monti, e ve n'ha dell'Ariosto, del Caro, dell'Alamanni, del Soderini, del Salvini, ec., e, quel che più è, della Crusca stessa. Se questo non basta per dare il passo a una voce, a una frase, a un costrutto, io non so vedere qual maggiore autorità s'abbiano tutte le migliori voci e frasi di cui ci serviamo. Bravissimo! Il Nannucci finalmente, il quale diceva ch'altri non ne sapeva l'origine (ch'è forse dal provenzale, o forse dallo spagnuolo antico (1)), a carte xx del suo Manuale, seconda ediz., coll'impeto suo solito sotto questa sua proposizione *In questa guisa ci predicano* [i pedanti e i linguai] *per francesismi un buon numero di voci, che poi non lo sono* lancia le seguenti parole: « Non dubitiamo d'usar questo lo alla barba di chi l'ha sulle corna, amando di star piuttosto nel Tartaro col Boccaccio, con Giovanni Dalle Celle, col volgarizzatore delle Pistole di Seneca, e delle Omelle di san Gregorio, col Casa, col Salvini, coll'Ariosto, o con un'altra schiera d'approvati scrittori, che negli Elisii co' pedanti e co'linguaj. »

(1) *Vedi la sua Teorica. dei nomi a carte 173, e la sua Analisi critica dei verbi a face. 68, nota 1.*

(2) *Vo' recar qualch' esempio di questo così, tanto bene adoperato dagli antichi, e da poterai pur tanto bene adoperare da' moderni. Poichè tutti non saranno come il Fanfani, che nell'Eurua, anno 2, p. 350, dice: lo so che io tengo per non buono (lo), ed accerto il lettore che non mi è venuto nè mi vien giammai ad uopo e che io bene anche senza di lui. Io me ne consolo tanto, e prego Dio che conduca sempre di bene in meglio la penna del toscano filologo. Ma agli autori degli esempj che qui reco venne talvolta ad uopo una zardolna, che pure, o io m'inganno, schiara come raggio di bella luce le loro sentenze. Ecco. Dice il p. Frediani, chiara memoria, nello Spoglio*

Io non dirò tanto; ma dirò bensì che le ragioni e le opinioni di questi valentuomini congiunte a una moltitudine d'esempj d'ogni secolo debbono valutarci qualcosa; e dirò che se v'hanno altri modi per avventura più eleganti, non ne segue che questo sia spropositato, e che talvolta non possa dir bene negli altrui scritti o per amore di varietà o per altri riguardi noti a' maestri dell'arte. Sicchè, rispettando l'opinione del Botta, del Cesari, del Parenti, del Fanfani, ma non quella de' loro sguatterii, che tendon la ragna a' bafoli, io m'attengo al giudizio del Gherardini, del Fornaciari, del Paria, del Rocco, del Nannucci e d'altri valorosi; e mi vi attengo in tutto e per tutto, cioè nel non averlo per errore punto nè poco, e nel non doverlo spesseggiare come alcuni fanno oggidì senza discrezione di sorta alcuna. Concluderò riferendo alcuni esempj dal trecento al cinquecento inclusive: dal secento in poi, fra' quali ne sono infiniti del Bartoli, non ne allego, salvo gli ultimi due di due valorosi grammatici, le cui regole vanno ancora per le scuole. I primi dodici esempj tolgo dal Gherardini e da altri, gli ultimi otto aggiungo. Cominciamo dal più antico, e dal più sicuro, perchè dato dal Fanfani, che in tutti i suoi scritti strilla come un'aquila contro questo povero pronome così adoperato. Ma sottosopra gli è un buon figliuolo; perchè altrove dice poi che, laddove gli esempj d'una voce o d'un modo di favellare fossero molti, e' nicchierebbe un pochino, ma po' poi, che volete vederle, forse vi si acconterebbe! Ora di questo to o il io ne conosco qualche centinaio d'esempj di classici e approvati scrittori dal dugento allottocento: e son di credere che, come gli antichi usavano talvolta in cambio di te la particella così con molta eleganza e chiarezza (2), per simil modo e alcune volte per la stessa ragione della perspicuità torni bene l'uso del lo, non affatto alieno (scusate, Fan-

all' Ovidio Maggiore - « Così: Nel signific. di *Lo* per *Tale*, tanto malmencato dal Grammatici. II, 103. Io era detto avventurato; e così era... e forse che anche sare' così ora. » *Nota il Gherardini nel Suppl.* § 3: « Così, col valore di quel *Lo* invariabile che usano con tanta comodità i Francesi, ed al quale anco gl'italiani, soprattutto i moderni, fanno corrispondere il pronome *Io* o *Lo* usato altresì invariabilmente. Comandò che fossero pagati, e così furo. (Raccolt. Nov. 1, 54). Per certo tu se' ben degno d'essere morto; e tu così sarai; e ti sta molto bene. (Medit. Vit. G. C. 157). Signor, sana me, e sarò sano; fammi salvo, e così sarò. (Vit. ss. Pad. 3, 61, ediz. Silves.) e *Al quali esempj può bene aggiungersi questa del Boccaccio. 6, 70, nov. 4. Messere, bella cosa è questa vostra (donna); ma ella ne par malata: è ella così?*

fani mio caro) dalla natura della nostra lingua. [Cont. ant. caval. p. 57, ediz. Fior., 1851, T. Baracchi]: Ell' volen anti essere bone che rassemarlo. (Cioè, *Egli voleva anzi esser buono, che sembrar tale*, cioè buono.) [Volgarizz. d'alc. pist. di Seneca, Venez. per il Picotti, 1824, pist. xv, p. 12]: Se tu se'sano ed allegro, io il sono. [Don Gio. Dalle Celle, Volgarizz. Form. on. vit. 44]: Non voler parere maggiore che tu non se', e non vuogli quello che tu se' piuttosto parere d'esserlo, che esserlo. [Id. Volgarizz. Cic. e Sen. 46, ediz. genov. 1825, tip. Ponthenier]: Saresti mai ricco tu solo? Che diresti se noi fossi? [Omel., s. Greg. 1 54]: Se'tu Ella? Ed ei rispose: Nol sono. [Brun. Lat. Oraz., per M. Marcel., p. 15, ediz. cur. L. M. Rezzi, Milano, 1832]: Se dunque non è verisimile che i tuoi pensino sotta e crudel cosa contra di te, è da guardare che li tuoi nemici non pensassero. Ma quali son quelli? Coloro tutti che già lo furono, o elli hanno perduta la vita per la loro contumacia, o vero elli l'hanno conservata per la tua misericordia: sicchè ec. [Lancillotto, Romanz. ant. cap. 66]: Questo fu il motto che mi fece valente uomo, se lo il sono. [Machiav., (L'Etruria, o il Marcucci nello Spoglio del Sassetti recano i due seguenti esempj senza nota di luogo e di ediz.)]: Converrebbe esser buono se tutti gli uomini il fossero. [Id.]: Bisogna parer leale, ma non esserlo sempre. [Ariost., Fur. 14, 9]: O misera Ravenna, l'era meglio Ch' al vincitor non fessi resistenza; Far che a te fosse innanzi Brescia specchio, Che tu lo fossi a Rimini e Faenza. [Lasc. 2, 4]: E lu sarà [innamorata] in guisa, che ec. [Sassetti. Lett., p. 191]: Mi pare che voi siate stato venturoso, e lo sareste stato maggiormente, se ci fosse stata la 'ntera soddisfazione del P. - Non reeo quelli del Caro perchè sono nel volgarizzamento d'alcune lettere di Seneca, ch' io con altri insieme non istimo opera di lui. Aggiungo i seguenti). [Senec. Pist. xvii, vol. 1, p. 97, ediz. Silvestri, Milano, 1852]: Se tu vogli intendere a sapienza, ei ti conviene essere povero, o somigliarlo (cioè parerlo, o così parere). [Pulci. Lulgi, Lett. ined. in Orator. Ital., vol. 2, p. 90, col. 1]: Io ero pel tuo parere tutto affitto; ora lo son molto più per le sopravvenute nuove di Lombardis. [Borghini, Vinc. Disc. in Opusc. ined. e rar. Class. Scritt., p. 50, Firenze 1845]: Nè il dir tadro a uno lo farà escire, ma il mostrar col fatto che gli abbi rubato qualcosa. Così il gridare e chiamare uno ignorante, nol sarà mai, se non mostra con li esempj in mano ch' e' non intenda e che gli abbi preso degli errori. [Baldi, Vit. Guidob. I Duca d' Urbino, in

Perticar. Op. 2, 74.]: Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e mi ha hisognato esserlo. [Diodati, s. Bibb., Prov. cap. xiv, v. 14]: Chi è sviato di cuore sarà saziato delle sue vie: e più ch'esso lo sarà l'uomo da bene delle sue. [Id. ib. Evang. s. Marco, cap. xiv. v. 62]: Da capo il sommo sacerdote lo domandò, e gli disse: Sei tu il Cristo, il figliuol del Benedetto? E Gesù disse: Sì, io il sono. - Manni, Lez. v, p. 114, ediz. princip.]: È errore certamente quello di chi tu e lei va nel caso retto adoperando [V. LUI]; se non se e' sia per colui e colei, come lo è in quel di Dante, Purg. 21: Ma perchè lei, che di e notte fis, ec. [Corticelli, Lett. all' Accad. della Crusca. in Lett. Rucellai, p. 168]: Se non sono Toscano di nascimento, il sono e il sarò sempre nel cuore, nella lingua e nella mano, impiegando tutto me stesso nell'illustrare, giusta mia possa, quello immortale idioma, di cui siamo tutti debitori alla bella Toscana.

Colle quali giuste e amorevoli parole, tutto confermi a' miei pensieri, m'è dolce por fine a questo tema, e chieder grazia di perdono a' miei benevoli lettori d'aver parlato del pronome io anteposto a' gerundi sotto il § 2 della voce ARTICOLI, laddove qui e non quivi dovea farlo. Insomma ne' viluppi degli eterni impaccioni della lingua talvolta uom resta propriamente acciucchiato.

* **LOCARE** per **affittare**, dare a **fitto**, è parola alla quale vorrebbero dare il bando alcuni linguisti de' nostri di. Ma perchè se si fa uso di **locato**, **locatore** e **locazione**, i quali si trovano nell'Alberti e nella Crusca, deve usarsi senza paura di spropositare, perciocchè, come dice il Machiavelli, il verbo è la catena e l' nerbo della lingua.

PAUDENZANO.

LOGOGRIFO. « È termine di nuova stampa, giacchè i nostri classici dicevano indovinello. »

L' **indovinello** non è il **logogrifo**, già registrato dall' Alberti, da' Vocabolaristi di Napoli e dal Fanfani, dov' è da vederne la spiegazione. Ha ragione il Valeriani, che dice: « Ma come vuol egli [P. Ugolini] che i padri nostri avessero questa parola, se non avevano immaginato il **logogrifo**? Sarebbe un voler trovare in Dante la **Strada ferrata**, il **Piroscavo**, il **Daguerrotipo**, e, perchè Dante non l' ha, scommunicare questi vocaboli. » Io non dirò per questo che il **logogrifo** (da **togos**, discorso, e **griphos**, rete) sia un bello ed utile trovato!

LONGEVITÀ È parola usata dai moderni, ma non dagli antichi e buoni scrittori: vale lun-

ghezza di anni, di vita. Il *Vocab. ammette solo longevo.* »

Ne viene, come i paperi sanno, dal lat. *longaeuitas*; e piúno dirà che non sia bella e naturale e nostrale parola, intesa da tutti per essere appunto inteso e comune l'aggettivo *longevo*. L'adopera nel tomo sesto, facc. 273, dell'epistolario di Giordani: Anch' egli [Fab. Colombo], rispettato dagli uomini, è vessato dalla natura, che quasi lo insulta con una longevità dolorosa e inutile. Ponete *verchiaja* o *decrepitudine*, e non vi starà sì bene e propriamente.

LONTANO. Esser lontano da *ec.* V. LUNGI, § 2.

LORCHÉ. « Per allorché, mozzicone che non dispiace ad alcuni scrittori dell'Alta Italia: ma non so d'onde ne traggano esempio. » (Fil. mod. citato dall'Ugoletti)

Ne lo traggono dalla Crusca del Cesari e del Manzoni, che riferiscono questo. [Gillio Lelli, Rim. ant. 353 (nota 100, Guitt. lett.): Doppio diletto dentro al cor s'aduna Lor che da lui riceve il ben perfetto. - Ne lo traggono da Fra Guittone: Ch' altro l'uomo non apporta Lorché morte il trasporta. - Ne lo traggono dal *Libro Fiesolano*, pag. 13: Antonio udendo lor che Catellina era partito, tenneli di dietro *ec.* - Finalmente ne lo traggono da quanto dottamente ne scrive il Nannucci a carte 445 della Teorica dei nomi della lingua italiana, dove risponde appunto alla predetta osservazione del Parenti, e dove dice che: « Questo così chiamato mozzicone non ha nulla di mozzicato, essendo uscito alla luce perfetto di membra, come il suo fratello allora. Imperocché come da *ad illam horam* si disse in origine *a illa ora*, e troncato *l'ill di illa, a la ora*, e poscia congiuntamente *allora*, così da *illa hora*, pel suddetto troncamento, *la ora, lora*. Fra Guittone: E quanto brutto più loco [colà, qui, vi, lì. I Napoletani *lloco*] fui lora. Più, ch' i'ne non partito, emmi sapore. - Il Barberino, Reggim. e Costum. Donn. Parte XX: Quell'Onesta, che tu vedesti lora, È una specie, ch' è detta volgare. - E *loras* nel provenzale. ... E come si disse *allora* e *allor*, così *lora* e *lore*. ... E da *lore* è il troncamento *lor*, come *allor* da *allore*. ... Giudichi ora il lettore se *lorché* per *allorché* sia un mozzicone, e da ficcarsi nel Catalogo di appositivi. » *L'ora* si legge spesso volte anche ne' *Conti Martelliani* pubblicati dal Fanfani, che lo propone al *Vocab.*, e lo registra nel suo insieme con *lor*, *lor che*, *lora che*, dichiarando quest'ultima sola V. A. Di che dovrà inostrarsi contento il sig. Valeriani, a cui un solo esempio, co-

m'egli dice, non renderà certo mai autorevole, o per lo meno mai non difenderà uno sconcio!

Con tutto ciò non intendo di far animo agli scrittori d'usare questo *lorché*, che in ogni modo parmi uno sgraziato arcaismo. a me non va punto a sapore. Mi basta d'averlo dimostrato modo non erroneo, e d'averne istruiti meglio gli scolari studiosi e dabbene.

LORO. « Peso lordo, peso sporco; cioè senza il defalco, senza la tara: sono modi dell'uso mercantile: registrato il primo dall'Alberti. »

Sia pure dell'uso mercantile questo *loro*; si dimanda umilmente se chi l'aduprisse e non fosse mercante, sarebbe punito dalle leggi della favella, o andrebbe a casa calda? Io credo di no. Quest'uso è antichetto in Italia; la mia cronaca pone ch'abbia tre secoli, ma è forse da dire qualcosa di più. Nella commedia di Francesco Mercati da Bibbiena intitolata *Il Sensato*, Firenze per li Giunti 1561, att. 3, sc. 4, si legge: Sono [scudi cx] per valuta di baile quattro di lana provenzale havuta da me per scudi x il cento: pesarono lorde libbre 1280: a pagamento libbre 1200. - Questo esempio conferma e giustifica l'altro del Biscioni nelle note al *Malmantile*, vol. 1, p. 209, allegato dall'Alberti, dal Gherardini e dal Fanfani; cioè: « *Lordo* si dice ancora de' conti, e de' pesi, che non son netti di tara, dicendosi per esempio: La tal mercanzia al lordo pesa mille libbre, o importa mille scudi, e al netto pesa novecento cinquanta libbre o importa novecento cinquanta scudi. »

LORO,

LUI, LEI. « *Loro* è pronome che si usa nei casi obliqui di egli e di ella nel plurale, tanto mascol. quanto femm. usario quindi in caso retto, come: L'han rotto, Loro sono andati, *ec.*, invece di Essi l'han rotto Egli sono andati *ec.*, è grave errore, quantunque se ne abbiano esempi anco nel buon secolo: ma quel che egli mai lo scerpellone che non rinveniva autorità anco in quel secolo benedetto? - Lui, essendo pronome mascolino ne' casi obliqui, è grave errore, e di' lo stesso di lei femm., usario in nominativo, e dire: E sano lui, Lo ha detto lui, Lui stesso verrà, ove si ha da dire Egli è sano, Egli lo ha detto, Egli stesso verrà. L'errore è grave, eppure non vi è quasi Autore nel buon secolo, non escluso Dante nel *Credo*, non vi è quasi buono scrittore de' secoli posteriori, non vi è Toscano vivente, che non usino il lui in caso retto. Ciò nulla ostante è errore, e tu schifalo. » (Valeriani)

Sono tre secoli e mezzo che così gridano i grammatici, e ne son otto che gli scrittori non sempre li obbediscono! Cosa veramente notevole e degna di osservazione. Vedranno i posteri se l'autorità del sig. Valeriani sarà

stata bastevole a correggerli e frenarli! Del duecento a mezzo l'ottocento, specialmente nello stil familiare (onde qui particolarmente intendo discorrere), e s'incaparonò, per dolce naturalezza ed efficacia, d'usare talvolta, fra tanti che ne corrono d'eleganti e lodati, anche questi idiotismi. E forse fece lor animo quello scorrettaccio di Cicerone laddove di certe prevaricazioni in grammatica sentenziò che *Imperatum est a consuetudine ut suavitatis causa peccare liceret*. Di fatto trovo il più delle volte adoperato, segnatamente dagli scrittori comici, *lui* e *lei* con certe avvertenze: una delle quali, pur notata giustamente dall'ab. Arcangeli, si è quella di posporli al verbo, come appunto *È stato lui, L'ha detto lei*; e come in certe maniere di dire tutto famigliari e naturali in bocca del popolo, dove sta per efficace ripieno, e quali, per grazia d'esempio, sono queste d'antichi scrittori, e d'antichi comici o berneschi fiorentini; cioè di Fra Giordano, del Firenzuola, del Galilei: *Iddio, come tu vedi, è bene Signor lui, ed è ricchissimo. Dio vi guidi lui. E' sa molto dove s'è di lui. Ma Dio sa lui se me n'incresce e duole*. Nelle quali forme di parlare nuno forse, salvo i pedanti, riputerà sconcio o sciatto quel *lui*; e le quali, ponendovi *egli*, perderebbero tutta quella graziosa naturalezza propria d'ogni lingua e dello stile domestico. Di modo che anche nel *Gingillino* del Giusti sotto l'ultimo *lui* di questi quattro versi

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui,

trovo la noterella: *Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo*. Per la qual cosa, sopra l'autorità d'infiniti scrittori classici toscani, mi pare di poter dire che questo *lui* e *lei* nel caso retto e nello stile famigliare alcune volte collocati bene non sieno errori, ma talvolta vaghezze e pregi, perchè segni d'invidiata spontaneità, secondo la qualità delle persone e della materia, legittimati da una lunga e viva consuetudine. Gli esempj poi di *lui*, caso retto, anche fuori dello stile famigliare, ci sono a monti: lo studioso vegga *Lei* nelle osservazioni del Parenti al Diz. di Bologna, la Giampaolaggine del Bertini a carte 106 dell'ediz. principe, e a 152 della seconda, e finalmente gli allegati dal Gherardini nel Suppl., che sono de' principali Classici de' primi tre secoli della nostra letteratura, cioè dal 300 al 500. Anche l'ottimo p. Frediani, di cara e ostarata memoria, recandone due dell'Ovidio

maggiore del Simintendi, notò: « Si aggiungano, con buona pace de' grammatici, agli unici esempj del Firenzuola e del Burchiello (riferiti dalla Crusca). » Quale che sia la sentenza de' savj, lo poi, salvo le sopradette occasioni del famigliar discorso, sto più volentieri soggetto alla regola generale, e ripeto volentieri le stesse parole del Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, pag. 163: « Oggidì nel caso retto, in vece di *Altrui*, si dice *Altri*; e in vece di *Lui* e di *Lei*, si dice *Egli* ed *Ella*, massime nello stil grave (*bravo*): intorno a che è pure unanime il consenso degli stessi Grammatici fiorentini, sì vecchi e sì recentissimi, tutti zelanti a separar la favella illustre dalla plebea. La qual distinzione è ottima, come quella che toglie la confusione del caso retto con li obliqui: e dove la lingua somministra tali modi da provvedere alla chiarezza del discorso, troppo è mal consigliato chi trascura di giovarene. »

La stessa cosa avviene di *Loro*, in caso retto plurale, onde abbiamo quasi altrettanti esempj come di *lui*, non pochi de' quali puoi leggere nelle due soprammentovate Opere del Parenti e del Gherardini. Abbiti intanto questo di soprappiù [Sassetti, Lett. p. 121]. Tutto sanno loro (1), e tutto fanno loro, e da loro dipende ogni cosa [V. DIPENDERE], e la loro terra è la meglio del mondo. - Se non che anche qui lo salvo principalmente due casi dello stil famigliare, dove la consuetudine e l'orecchio ben costrutto non sopportano che *loro*, e sono questi, e pochi altri simili: cioè quando *loro* è preposto a' signori o agli aggettivi *due, tre*, ec.; come in questi esempj del Menzini e di Giulio Dati: *Egli mi pare che lor signori abbiano trovato il modo*, ec. *Avevano risoluto che loro due a parlar venissero in questo luogo*. Ove gli illustri scrittori (per valermi un tratto delle parole del Parenti dette per un esempio moderno simile al primo) avranno certo saputo di non accordarsi coi grammatici, ma per avventura avranno sentito consonare assai meglio colla ragion dell'orecchio il corrente *lor signori*, che lo sforzato *essi signori* od *egino signori*. Le quali forme di dire tuttora vive presso i Toscani e tutti gl'Italiani ben parlanti, attese le premostrate ragioni e i molti e autorevoli esempj, è vano riprendere. Tutte le più colte lingue hanno avuto ed hanno, o per amor

(1) « Tutto sanno loro. Questo loro con l'altro che viene appresso fu rimutato in essi da quella buona gente degli editori, che per erano fiorentini anche loro. » (Nota del cu. sig. Ettore Marcucci editore, ultimo per tempo, ma primo per merito delle Lettere del Sassetti.

di soavità, come dice Cicerone, o per altri riguardi, maniere approvate e care, benché fuori delle comuni regole. Opera de' buoni giudizi è non abusarne, ma saperle usare a tempo e luogo e col senno. (V. le parole del Salvini a carte XVIII e XXIX della mia Prefazione).

Qui non fa ch'io noti *lui, lei, loro* seguiti dal relativo *che*, nel qual caso sono aferesi di *colui, colei, coloro*; ma ben posso accennare a' giovani studiosi che dopo gli averbii *come, siccome, quanto, ancora, dove, ecco, salvo che*, e s'adoprono legittimamente, cioè con licenza de' Grammatici superiori e tiranni. Circa le quali maniere ci sarebbe da fare qualche non inutile osservazione, se l'Istituto mio lo comportasse. Lo studioso veggia i due libri *Institutionum florentinae linguae* di Fosino Lapini a carte 234, e la grammatica del Paria a facce 27. Quanto a *lui, e lei, loro* addossati al verbo *essere*, n'ho toccato sotto il pronome LO.

Finalmente de' costrutti inversi *il di lui valore, la di lei bontà, i di loro sapori e nature* (come dice il Soderini), e simili, se n'è parlato sotto il § 8 d'ARTICOLI; dove mi sfuggì di notare quel che ne scrisse il Parenti sotto *Lei* nelle precitate Osservazioni al Diz. di Bologna, e specialmente la sfucinata d'esempi, fra' quali alcuni del buon secolo, che n'allega a carte 629 dell'Appendice alle grammatiche il Gherardini. De' quali costrutti qui ripeto quanto quivi n'ho scritto, cioè che talora possono forse sotto maestria penna dare un non so che di nervo o di buona tornitura al periodo, ma spesseggiate, come oggidì si vede e si sente, tornano disgustosi e svelano la poca o nessun arte degli scrittori.

LUMINOSO. « *Da molti servili imitatori del concitato stile francese si fa scialacqua di questo aggiunto in luogo di altre parole più conformi all'indole di nostra lingua: diranno pertanto non solo virtù luminose, ma prova luminosa, verità luminosa, in luogo di evidente; ec. ec. Si avverte intanto che un tal modo di esprimersi (V. ESPRIMERSI) era ignoto ai classici nostri, e che il Vocab. non ci fornisce alcun esempio di questa parola in senso traslato.* »

Forse è vero che se ne abusa dagli scrittori di prima levata; ma non credo che sieno punto da riprendersi le virtù, le prove, le verità luminose, così dette per bella ed efficace e naturale metafora, come facevano i Latini col loro *luculentus*, e come pure facciamo noi col nostro *luculento* e *luculentissimo* appropriato a prova, a verità, ad esempio e simili. E che altro è *luculento*, se non *lucente, luminoso*? Che ba che far

qui l'imitazione e il concitato stile francese? Mi rapporto. Esempj poi di *Luminoso* nel signif. di *Segnalato, Mirabile, Sfoggiato, Splendido*, ne porge il Betti, e sono questi [Segneri Pred. 29, § 1]: Tanta è la rabbia contro lui concepata da' suoi avversari, cioè da coloro cui dà troppo sugli occhi qualsivisia bontà, la qual abbia del luminoso. [Bemb. Volg. Ling., lib. 2]: Da scegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose. [Salvin. Lod. Magliab.]: Che se roco susurro di piccoli invidiosi in qualche cieco angolo contra una tanta fama luminosa insieme e strepitosa si leva, dalla gran tromba di quelle.... vien tosto con facilità soppresso ed oscurato. - L'esempio del Bembo mi riduce a memoria che Cicerone chiamava le belle, apparenti e luminose parole *stelle del discorso*.

LUNGI. « *Non dir dalla lungi, ma da lungi, o dalla lungai* » (Lissoni p. 244). « *Alcuni usano scrivere dalla lungi: errore: i debbe scriversi da lungi o dalla lunga.* » (Ugolini) « *Dalla lunga è maniera antica da non adoperare!* » Puoli, note al Fatti di ENKA, rubric. XLV: « *Alcuni scrivono e dicono dalla lungi, ma colcatore commetton error grave. Se tutte le parole, non escluse le lettere, hanno o si debbe supporre che abbiano lor genere, lungi che altro mai potrebbe essere, se non il mascolino? E vero che gli Accademici ne producono tre esempi in testico, un del Boccaccio e due del Grecazio. Ma di lui caso retto (che c'entra qui lui?), e d'altri sconsigli se ne possono addurre ben tremila. Non bisogna giurare in tutto il trecento. Quindi è che tu dei fuggire dalla lungi, e usare invece da lungi o dalla lungai.* » (Valeriani)

§ 1. Cessi Dio ch'io volessi dire che, in opera di lingua, ragionando come fanno costoro, gli umani studj non se ne avvantaggerebbero molto; cessi ch'io non li reputassi benemeriti della materna favella, e più classici ed autorevoli del trecento! I buoni cristianelli direbbero ch'io sono un poco di buono, e ch'io ho torto marcio a valermi d'un po' di ragione, di Dante, del Boccaccio, di tutti i Classici e della Crusca. - Che Crusca, che Classici, che Boccaccio, che Dante! La lingua e le regole la crearono e le stabilirono i grammatici e i linguaj; e nel trecento si scrisse male, perchè appunto costoro non v'erano. - Veniamo alle corte. Le locuzioni avverbiali da *lunge* o da *lungi, dalla lunge o dalla lungi, da lunga o dalla lunga*, sono tutte perfette ed ottime forme di dire, usate da' migliori scrittori de' secoli andati, ed usabili da tutti gli accurati scrittori de' secoli avvenire. Lo studioso ne veggia gli esempi d'ognuno nella Crusca, ne

dimentichi gli aggiunti dal Gherardin ad alcune. Qui, tralasciando i tre soprammentovati del Boccaccio e del Crescenzo (dove se ne leggono altri assai, come può vedersi a carte 318 del Montemerlo) recati dalla stessa Crusca sotto DALLA LUNGI, ne porterò d'esso modo una manatella d'altri scrittori da farne una ghirlandella. Ma, siccome non varrebbero nulla pel sig. Valeriani (e' gli suole puzzar il musco), così riferirò prima le parole del Fanfani da lui riputate una *torre*; e le son queste: « L'Ugolini chiama errore questo modo avverbiale (*dalla lungi*), ma ha buoni esempj antichi, e anche del Boccaccio e di Dante, » Ah ah. Povero Fanfani! E' crede al Boccaccio e all'Alighieri, e *giura nel trecento!* Ah ah ah. Ecco gli esempj. [Dant. Inf. 31, 23]: Ed egli a me: Però che tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi, Avvien che poi nel maginare [immaginare] abborri. [Apocal. p. 77, v. 17]: Et ogni governatore e tutti quelli che navigano nell'acqua, e li nocchieri, e quelli che lavorano nel mare istavano dalla lungi. [Palmier., Vit. civil. p. 14, ediz. princ.]: Io intendea dire quale fusse l'ottima vita civile, intendendo cominciare il vivere il di che l'uomo è dato al mondo, et dicendo d'alcuna cosa prima, dubitavo che non mi fussi detto: Fatti bene dalla lungi, o vuoi dal gemitivo novo; ec. [Bemh., Ist. lib. 3]: In questo mezzo alquante navi dalla lungi vedute furono quivi dirittamente venire. [Id. ib. lib. 5]: Le quali come i Veneziani ebbero dalla lungi vedute, deliberarono con grande animo d'assallire. [Bartol., Op. post. v. 1, p. 18]: Così andava lo spirito del Signore disponendo il suo servo dalla lungi. [Id., ib. v. 2, p. 12, 203, 260, 311]. - Io non istarò a recar esempj di *dalla lunga*: n'ho un monte del 300 sino a tutto il 500 (segnatamente de' comici, che usano il volgare corrente), e n'ho fino del P. Cesari. Gli è un modo che non sarà mai vecchio, e cui niun secolo tarlerà. Sicchè l'onorando Marchese Puoti potea ben lasciarlo nel testo degli auri Fatti di Enea, nè cacciarlo nella cassetta delle spazzature. Quanto poi a stimar *lungi* di genere mascolino, è una di quelle favolette da godersi a veglia l'inverno. Metto su pegno che ne ride anche l'amico lettore; il quale avrà visto in tutte le grammatiche del mondo che gli averbi e le preposizioni non hanno generi, numeri, nè casi. E' rimarrà certo maravigliato della nuova dottrina! La quale non s'affa con quella del Salvati dicente negli Avvertimenti della lingua (lib. 2, cap. 20, e 22, partic. 5), laddove parla di *voci che non son nomi, e hanno l'articolo come i nomi, e di alcune proprietà intorno all'uso delle voci del no-*

stro articolo, che v'ha parole che non son nomi, ma come nomi si stanno nel favellare; e perciò a guisa di nomi con esso articolo si veggiono alcune volte. Fra le quali nota *Lunge* e *Lungi*, e n'arreca questi esempj. [Mirac. Madon.]: Il prete andò alla lungi per certi suoi bisogni. [Vit. s. Gio. Batt.]: E quando egli lo vedeano dalla lungi. - E più innanzi, cioè nel sopracitato capitolo 22, soggiugne: « Il femminile articolo s'adatta talora a cose che non se ne vede il perchè, chenti son quelle che pur testè si produssero, *alla ngiù, dalla lungi*, e se ve n'ha altre di simiglianti. » E per conto di *dalla lungi* e *dalla lunga*,

le poste

Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

« Udrà da alcuno questa frase - Egli è ben lungi dall'ottenere il premio - in vece di Assai difficilmente otterrà il premio. » (Ugolini) « Io sono assai lontano dal meritarmi ec. - Ad evitore il gallicismo, i buoni scrittori dicono: Io son molto da lungi. » (Lissoni, p. 272)

§ 2. Non mi farò di lontano per ragionare della locuzione *Esser lungi o lontano da*; la quale s'adopra in due significati fra loro un po' distinti, cioè nel prenotato, dove importa veramente quel che suona, cioè *esser discosto, distante da una cosa*, vuoi nel senso proprio o nel figurato; e in quello di *esserne alieno*. Quanto al primo, io non ci veggio spiraglio di francesismo; perchè nel dire *Io son lungi o lontano dall'ottenere o meritarmi il premio* non ha parola né costrutto francese; e s'altri avesse ombra del *Je suis loin de* ec., questi male applicherebbe alla natura della propria lingua e allo spirito della proposizione un mozzicon di frase comune a due linguaggi, e qui ben lontano del *bien loin de*, che, forse con qualche ragione, altri intende riprendere. La stessa proposizione con altre parole è questa: *Il mio merito non arriva o pareggia l'altrui*; dov'è sempre l'idea di lontananza, ch'è, per così dire, la predominante del mio pensiero nel far conoscere altrui la pochezza del mio merito: e parmi maniera di favellare più viva ed efficace dell'altra da sagrestano *Assai difficilmente otterrà il premio*. (Vedi il primo esemplo dell'ah. Colombo in fine di questo §.) - Quanto al secondo significato, cioè di *esserne alieno da*, riferirò parte di quanto ne scrive a carte 369 dell'Appendice alle grammatiche il Gherardin in proposito di *Lungi da o dal fare che sia*, in vece di *Anzi che o Non che farlo*; dove lo studioso dee leggerne le ragioni e gli esempj, ch'io tutte e tutti non posso recare. E la locuzione prepositiva, die' egli, *Lungi da o*

dal esprimere *Lo esser lontano il volere*, o l'intendimento, o il desiderio, o il potere, ec., di chi parla, o vero *Lo essere egli col potere*, o col desiderio, o con l'intendimento, o col volere, ec., lontano dal termine indicato dal costrutto. Pigliando poi questa maniera del favellare per un altro verso, io dico che *Essere lungi* o *di lungi*, o *da lungi*, o *discosto*, tanto vale, come non c'è dubbio, quanto *Esser lontano*: ora queste dizioni *Lontano* e *Lungi* e *Di lungi* e *Da lungi* si trovano usate con molta proprietà da' classici scrittori nel senso figurato di *Alieno*; e però chi dice *d'essere alieno dal fare una cosa, e voler farne un'altra*, viene a significar quel medesimo, ma con più forza, che le locuzioni *Anzi che* o *Non che fare una cosa, farne un'altra*. Non vo' per altro tacere che alcuni male adoprano eziandio la forma di cui disputiamo, o troppo infrancesandola e senza bisogno, o dandole un giro vizioso che non è nè francese, nè italiano, nè ragionevole; onde non sarà forse indarno il cavare in mostra certi pochi esempi, da' quali abbia lume lo studioso a servirsene con sicurezza di non incorrere in biasimo meritato. - [S. Gio. Crisost., Opusc. 1, 23, ediz. rom. Salviucci 1843]: In verità, chi ben pensa, non solamente siamo di lungi da questa perfezione d'amare li nimici, ma eziandio li amici quasi odiamo. [Varch., Benif. l. 4, c. 1]: Ed è tanto lontano che alcuno possa con speranza e con promesse corrompere la virtù, che ella vuol donare del suo proprio. [Borghin., Vinc. op. 2, 78]: I quali nondimeno sono tanto discosto di avere dato il nome loro a questo paese, che... essi pel contrario hanno ec. [Firenz., Op. 3, 41]: Tanto fui lontano da guardarmi, che ec. [Dati, Vit. Pitt. ant. 118]: Io non sarei lontano dal credere che ec. [Rap. Um. e Sec. 9]: Nè son lungi a credere che l'istessa natura ec. [Segner., Incred. p. 380, ediz. milan. 1837]: I Turchi sono sì lungi dal saper dar ragione della lor fede, che anzi han pena la vita a disanimarla. 2 Fin qui con altri molti esempi il Gherardini. Io n'aggiugnerò tre moderni d'ottime penne. [Colomb., Opusc. vol. 1, p. 217, ediz. padov. 1832]: Conosceva assai bene (Natale Lestasio) altresì l'italiana (lingua); ma in questa era ben lontano dallo scrivere con quella finezza e maestria che si scorge nelle cose scritte dal Caro. [Id., ib. v. 1. p. 130]: In questo senso, lungi dall'essere superfluo alla lingua, esse le sono anzi necessarie. [Giordan., Op. vol. 1, p. 535, ediz. Le Monnier]: Oltre la quale ripugnanza di grammatica, ecci la contraddizione della storia; la quale ci mostra il nome di Teofrasto, lungi da esser composto per fregiarne la

eloquenza di Tirtano, usarsi popolarmente molto prima dagli Ateniesi.

« *Lungi* è preposizione che vuole SEMPRE il *sesto caso*. » (Valeriani, nel cui Vocab. Vedi per questo luogo l'Errata Corrige)

§ 3. Non è vero: la Crusca e il Ciononio dicono che *si usa col terzo e col sesto caso*, e n'arrecano questo esempio di Dante (Par. 12): Non molto lungi al percuoter dell'onde Siede la fortunata Callaroga. - Ed altri due di *tunge* collo stesso caso sono nel Vocab. del Manzoni; a' quali se ne potrebbe aggiugnere assai. Anche qui l'uom diede il tufo.

LUOGO. « *Il dire - Luoghi comuni di Rettorica - in vece di figure, tropi, luoghi tropici (ih ih ih ih, che c'entrano i tropici?), non piace, a ragione, al Lissani.* »

§ 1. Anche qui tolga Iddio ch'io non dicessi benemeriti di lingua italiana e dell'istruzione pubblica questi signori! E' sono benemeritissimi, e molte città debbono, com'altri dice, a loro il buon gusto, onde si scrive oggi giorno! Gli sciocchi, per toter degli altri, sono l'Alberti, il Parenti, il Gherardini, il Caro e il Segni. Notò, trenta e più anni fa, nelle Annotaz. al Diz. di Bologna il Filologo modenese: « In grazia dei Rettorici bisognerebbe pur aggiugnere che *Luoghi comuni* son detti Le proposizioni ed i principj generali donde si traggono gli argomenti e le prove; e che tali si dicono ancora per estensione Le cose triviali e ricantate, di cui altri si serve ne' suoi componimenti. Le quali significazioni non sono sfuggite alla diligenza dell'Alberti. » Il Gherardini poi, sì nelle Voci e Maniere di dire e sì nel Suppl. a' Vocabolary italiani, datate la spiegazione, recò questi esempj [Segni, Aristot. Rector. 1, 156]: *Luoghi comuni* son chiamati da lui (da Aristotele) quelli che son proprj della retorica e della dialettica; e son detti comuni, perchè trattano di cose che servono ad ogni scienza, ec: [Caro, Lett. 1, 156]: Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vic; ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra loci volgari e comuni della consolazione. - Anche di *Luoghi topici* (non *tropici*!) allega esempj del Caro, del Galilei, del Bracci. Laonde l'uno e l'altro può dirsi bene; e questi che per ostinata e colpevole negligenza imprunano la strada agli studiosi sono benemeriti, e gli altri che la disprunano sono bricconi. Dio mantenga lieti e felici in Italia i giornalisti! S'io fossi, puta caso, Imperatore o Re, vorrei coronarli

tutti in Campidoglio, e quivi farli imbalsamare; o pure mandarli a incolvire i barbari in Oga Magoga.

Nota. O, cosa, ponete mente di grazia: state a sentire che cosa disse l'ab. Arcangelit vostro a carte 549 del secondo volume delle sue opere: Guardino di colpire nel sogno, sbandeggiando dai loro scritti e scomunicando i luoghi comuni. Che ne dite, cosa?

« Par luogo: dubbio se i seguenti modi di dire stenoj di buona lingua: - Se ciò non farete, si avrà luogo, si farà luogo a credere, che non siate sincero: sarà meglio dire: Si avrà ragione, si avrà motivo di credere, ec. »

§ 2. Io non ne dubito punto, e li repeto di bonissima lingua; perchè *Avere luogo* e *Fare luogo* sono registrati con ottimi esempj nella Crusca sotto le rubriche *AVE* e *FARE* nel signif. di *Essere necessario*, *Abbisognare*, *Convenire*; sicchè nell'addotta proposizione le parole *si avrà* o *si farà luogo* a credere suonano più elegantemente di *sarà d'uopo*, *bisognerà*, *converrà credere* ec. Ma qua' ch'io fiattassi contro i benemeriti della lingua italiana! I quali operarono più che Carlo Magno in Francia, e per l'opere de' quali noi vedremo il secolo d'Angusto in Italia. E se nol credi a me, dimandane ai giornalisti, che sono gli unici sapienti, i legislatori delle lettere italiane e i liberatori d'Italia!

LUSINGA,
LUSINGARSI.

Queste due voci nel senso di *speranza* e *sperare* sono riprese da molti e difese da pochi. Patti chiari, amicizia lunga: io sono coi molti. E se qui le noto, il fo per la stima grande che ho de' pochi, veramente stimabili. Ciò sono, per ricordarne alcuni, l'ab. Colombo, il Parenti, il Gherardini. Merita che se ne legga la sensatissima nota del Colombo nella quinta dell'usree sue lezioni sopra le doti di una colta favella, e la dottissima contrannota di non so chi, la qual pure quivi leggesi nell'ediz. di Napoli pel Tramatè, 1846: le quali due note e contrannota qui non posso riferire per la loro lunghezza, nè abbreviare attesa l'importanza loro. Il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna e nel primo catalogo di spropositi mostrò chiaramente di stare col l'ab. Colombo, soggiungendo però sul fine del suo tema: « In conclusione l'uso opportuno e giudizioso di queste voci nel detto senso metaforico pare giustificato dal ragionamento e dall'autorità. Basta non abusarne, e ricordarsi che la *Lusinga*

non è veramente *Speranza*, ma tutt'al più si può dire il colore della speranza. » E tanto è vero, nota il Betti, che non è *speranza*, che nel Tasso abbiamo *lusingato dalle speranze* (Gerus. 6, 78): Da tal speranza *lusingato* (ah! stolto!) Somma felicità a sè figura. - Il Gherardini reca una gran manata d'esempj di *Lusingarsi*, per *Avver fiducial*, *Confidarsi*, *Sperare*, *Credere*, e simili; e reca *Lusingarsi di una cosa*, per *Avverne speranza*, *Tenere che una cosa sia per riuscire secondo il proprio desiderio*, con autorità della Crusca. La quale riferirò con altri due soli esempj tolti da lui, e n'aggiugnerò uno del Segneri. [Crusca. vol. vi, Prefaz. in princ. ediz. 1729-1738]: Della qual cosa con altrettanta fiducia ci *lusinghiamo*, con quanta schiettezza e docilità.... ci siamo approfittati.... di quelle [osservazioni] che da altri ne sono state somministrate. [Dati Carl. in Targ. Toz. G. Nol. aggrand. t. 2, part. 1, p. 327]: Io mi voglio *lusingare* che questi medesimi che ora per una certa gara le vilipendono [le matematiche], fra poco ne diverranno promotori e maestri. [Redi, Op. 4, 431]. Mi *lusingo* però che non abbia ad allungare [un male alla man destra]. - [Segneri, Pred. vii, § 8.]: Io so, Signori miei cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercè che tale amerebbesi ch'egli fosse: ma non accade no *lusingarsi*; pur troppo è vero. - Lo stesso Segneri nella Predica quinta, § x, disse pur bene *adularsi*: Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio.

La qual voce mi riduce a mente quel che ne scrive il Varchi nell'Ercolano: « Quello che i Latini dicono *adulari*, si dice fiorentinamente *piaggiare*, e quello ch'essi dicono *obsequi*, noi diciamo *andare a i versi*, o veramente con una parola sola, *secondare*; e quello che dicono *blandire*, diciamo noi *lusingare*, onde vengono *lusinghe*, *lusinghieri*, *lusinghevole*; ec. » Lo studioso vegga i proprj e veri significati di queste due voci nella Crusca, nel Suppl. a' Vocabolarj, nel Saggio de' Sinonimi del Grassi, o nel Diz. del Tommaseo, che ne riporta queste parole: « *Lusingarsi*, acciocchè non sia barbaro, deve sempre avere mal senso, perchè *lusinga* è sempre parola o atto che piace più di quel che dovrebbe, e può trarre in errore l'animo *lusingato*. *Lusingarsi*, dunque, è *Lasciarsi prendere da non vera speranza*; e là dove l'amor proprio adula in certa guisa l'animo, e così lo fa sperare, lvi segnatamente questo vocabolo cade.... Non si dirà dunque: Io mi *lusingo* di poter partire il tal dì, ma si dirà: Egli si *lusingava* di poter ottenere il tal posto, e non l'eb-

he. » (Vedi anche lo Spoglio del p. Frediani).

MACCARONE.

MACCHERONE. « Maccheroni, che viene da Macco (Maccone e Maccherone), specie di pasta ammaccata a guisa di Gnocco, che usavasi nel medio evo, e che le corti di quel torno (del regno di Napoli) ricordano spesso come un de' tributi che il popolo pagava a chiese e conventi, la fa dettare (il Borelli) nulla meno che dal greco *Macaron broma*, ossia *Cibo de' beati*, il cibo più indigesto e ordinario del mondo, e che i Greci non conobber mai! » (Valeriani, sotto ETIMOLOGIA). « Maccheroni per Maccheroni è un idiotismo napoletano. L'origine del vocabolo è Macca o Maccone. Specie di gnocco ammaccato, di cui abbiamo autentiche scritture nel seicento (sarebbero per avventura maccheroniche?); anco questa origine porta a Maccherone e non a Maccarone. L'etimologista napoletano traeva l'etimologia da *Macaron broma*, *Cibo de' beati*; ma innanzi di lui avea inventata una storiella il Salvini, commentando il Buonarroti (Piera, 3, 3, 1): « Vi fu una che, per gustargli (i maccheroni) proruppe in queste parole, esclamando: Voi non mi siete cari, ma caroni, e però furono detti Maccheroni. *Macarion*, beato, è detto dalla macca, dalla dovizia. - Né gli Dei né i Greci ebbero il maccheroni, gustoso, ma ordinario ed indigesto cibo. » (Id. sotto MACCARONI).

E' casca il cacio sui maccheroni. Io non vo' stare a dire che sia meglio scrivere *maccheroni*, poichè tutti lo sentono e lo veggono; ma vo' ben dire che s'è pure scritto *maccheroni* senza peccare di lesa favella, e vo' fare qualche non inutile osservazione circa l'origine e l'antico e il più comune significato moderno della parola. I due soprascritti tratti del Valeriani (contradiceutisi in due luoghi) non danno lume di sorta alcuna, ed appetano al Salvini uno scherzo d'altri per metterlo in deriso come troppo sciocco etimologista. Checchè ne pensino il Menagio e il Biscioni, l'origine più ragionevole e verosimile della voce *maccherone* o *maccherone* è quella a mio avviso che diedero nel 1592 Ascanio Persio a carte 21 del suo notevol discorso intorno alla lingua italiana, ed Angelo Monosini a c. 32 del suo *Flos italicæ linguæ* nel 1604. Dice quegli: « *Macaroni* [sic], da *Macaria*, la quale appo Hesichio è una vivanda di farina impastata col brodo. » Nota questi nel capo *Dictionary, quæ vel iuxta etymologiam vel iuxta sententiam Græcis optime respondere videntur*: « *Maccheroni* a nomine *μακαρία*, quod iuxta Hesychii sententiam significat... palmentum, sive edulium ex iare et farina. »

Una vivanda dunque, se non somigliante di forma, certamente eguale di materia alla nostra conoscevano i Greci sotto questo nome; e da quella parte d'Italia ch'era detta *Magna Grecia* ne vennero specialmente i *Maccheroni*. Anche a me pare strana, e più scherzosa che vera, l'origine del Borelli, benchè quasi simile alla riferita dal Pasqualino nel suo Vocab. siciliano: da *μακαριον*, e da *μακαριον Θεου* (*utinam ita sit, hoc fuit Deus*), par bene che venga a dirittura il nostro *magari*, e *magari Dio*! La storiella poi messa in bocca al Salvini è questa; l'ammico lettore giudichi dell'altrui buona fede: « [Salvin., Annot. Fier. Bonar., 3, 5, 1] *Maccheroni*, dalla macca o abbondanza di pasta, che nel bollire enfia e cresce; non già come ingegnosamente disse il sig. De Lemene nel suo facettissimo poemetto de' *Maccheroni*; perciocchè vi fu uno che per gustargli proruppe in queste parole esclamando:

Voi non mi siete cari, ma caroni;
E però furon detti maccheroni.

Veniamo alla definizione. La Crusca spiega *Maccheroni* per *Vivanda nota fatta di pasta di farina di grano d'istesa sottilmente in fulde, e cotta nell'acqua*. Soltanto dove il Parenti, 38 anni fa, annotò: « Oggi questa sarebbe piuttosto la definizione delle Lasagne che de' Maccheroni. » Di fatto lo stesso Gherardini ne scrive nelle *Voci e Maniere* uno spiritoso articolo confermando ampiamente l'annotazione del Parenti, e soggiungendo queste parole: « Con la Crusca per altro s'accorda il sig. Tommaseo, il quale ne insegna che i *Maccheroni* son come *Lasagne* molto lunghi e schiacciati com'esse, ma però men larghi. E ne insegna ancora che i Toscani hanno i *Cannelloni* a forma di cannello, bucati nel mezzo; che se sono più piccioli dicoms *Cannoncelli*; se più grandicelli, *Cannanciuoli*; e se più grandi ancora, *Cannoncini*. » Le quali cose suppergiù ripete il Carena; di modo che non voglio rinvocare in dubbio l'autorità nè l'uso toscano, ma bensì vo' notare che in tutte l'altre parti d'Italia per *maccheroni* non s'intende lasagne, e che parrebbe necessario un § distinto ne' futuri Vocabolarj. Che poi *maccherone* e *maccheroni* non sia dannevole idiotismo, tuttochè più comunemente si dica *maccherone* e *maccheroni*, ne persuadono il toscano Politi, il Duez, lo Spadafora, il Veneroni e i Compilatori Napoletani, che così lo registrano nel loro Vocabolarj, il verbo *maccheroneggiare* quivi pure notato, e soprattutto la più verosimile origine sopradetta, onde poi nacquerono i *machaeronii* della barbara latinità. E se

v'ha chi si diletta delle poesie piacevoli, oltre l'accennato poemetto del Leneme, leggendo quello, saporitissimo in vero, di Jacopo Vittorelli.

Da ultimo se *macco* fosse veramente una specie di gnocco non so, nè trovone memoria: so bene esserci gnocchi di molte sorti. La Crusca, e similmente gli altri dizionarij definiscono *macco* per *Vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell'acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta; e chiamasi Marco anche la Potenta, o Polenda*. Ma il Biscioni nelle note al Malmantile (1, 76), e l'accenna anche il Rocco, dice che *Macco* è la *Potenta di farina di castagne*, e lascia in dubbio che questo nome si dia alla *Faverella*, ch'è la *Vivanda di fave sgusciate*, ec. Appostata tu. Caso è ch'io non ho creduto inutile l'ammonire gli studiosi giovani delle sopradette cose, come li ammonisco qui di guardarsi da' boriosi e vanesij letteraj.

MACCHINISMO. « Non l'abbiamo fra le voci di buona lingua: onde dirai ordegni, ingegni di una macchina; e viene escluso anche dal Cesari. »

A me non pare po' poi Pavversiera, nè di natura aliena; bensì talvolta aiutatrice della chiarezza. Altri di fatto la chiama voce espressiva e molto comoda; e ciò leggo nel *Pantessico* di Venezia, che la definisce *Complesso delle macchine, degli ordigni occorrenti a un dato uso, e segnatamente per gli spettacoli scenici; ed anche Uso d'una macchina*. La nota pure il Gherardini, spiegandola il complesso o *La congruatura o L'operare di certe macchine*. E in un § aggiunge: « *Macchinismo* si chiama nelle composizioni poetiche l'*Intervento delle Potenze sopranaturali* (che pur dicesi *Macchina*). » Nel qual significato n'allega due esempj d'Antonio Conti, buono e dotto scrittore veneziano del secolo scorso. Altri giudichi, ch'io mi rapporto a'ssvj.

MACHINA. « Moltissimi le scrivono con un solo c, ma sbagliano: dovendosi sempre scrivere macchina, macchinare. »

Sono stato a un pelo per dire una mala parola. Ho detto fin dal principio che non m'intrico di lessigrafia, ma non posso tenermi dal notare che avranno dunque sbagliato i più degli antichi scrittori e vocabolaristi, i quali scrissero e registrarono *machina* e tutti i suoi derivati col c scempio, come i Latini; che sbagliarono e sbagliano tutti quelli che giustamente gridarono e gridano doversi stampare i testi di lingua nella loro forma

genuina. Per la qual cosa l'illustre filologo sig. Emmanuele Rocco sbagliò nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli, laddove sotto la voce **MACCHINETTA** dichiarò che nell'esempio qui recato del Bartoli si ha da leggere *macchinetta*, come ha l'ediz. di Roma del 1681: e, per non addurre un'infinità di testi, sbagliarono poc' anzi gli editori dell'opere inedite del Guicciardini, i quali a carte 94 e altrove del primo volume stamparono *machine*. Le quali cose se fiancheggiavano le ragioni addotte dal Gherardini nella sua Lessigrafia, non vo' per questo concludere che si debban mo'scrivere sempre col c scempio queste voci, ma vo'dire bensì che l'imperioso comando di scriverle sempre col c doppio denota poca pratica d'impero, siccome nessuna ne dimostra di buona lettura e di filosofia l'appellare *sbaglio* l'uso contrario. Credo che niuno ignori quante e quante voci la stessa Crusca consenta di scriverle in due maniere. Talchè sarebbe stato davanzo il dire: *Machina* e *Machinare* oggi si scrivono più comunemente con due c, secondo la pronunzia toscana. La stessa antifona n'intuonano per conto di *malatia*, per la quale militano le stesse ragioni.

MADAMA. V. DAMA.

MADREGGIARE, PADREGGIARE. *Madreggiare afferma il Tommaseo non essere più della lingua parlata, che adopera in vece madrizzare; ma presso il popolo metaurense ancor son vive le parole madreggiare e padreggiare. I comici latini usavano il patrizzare (sic) per padreggiare; ma non avevano matrizzare (sic). »*

Se i Latini avevauo *patrisso*, *as*, o *patrizo*, *as*, colla z scempia, come potete voi darne a bere ch'è non avessero pure *matrisso*, *as*, o *matrizo*, *as*? Questa era voce anche per loro troppo necessaria da non averla. Ma diamo che non l'abbiate trovata nel vostro Calepino o Mandosio, perchè non ricordate il *matresco*, *is*, ch'è fin anco nei salteretti de' fanciulli? E chi potrebbe affermare che non avessero fors'anche un *patresco*, *is*? L'esserne privi i Dizionarij non è ragion sufficiente per concludere che ne fossero privi i Latini. Comunque sia, *patrisso* e *matrisso* trovo nell'Amaltea del Laurenzi e in altri, come *patreggiare* e *matreggiare*, lat. *patrissare* e *matrescere*, nel Monosini, e *padreggiare* e *madreggiare* nella Crusca senza esempj. Le quali due belle e nobili voci sono forse più convenienti allo stile elevato che *patrizzare* e *matrizzare*, più correnti nella lingua parlata; poichè le nota a carte 24 delle sue *Voci e modi toscani* anche l'Alfieri. Di *patrizzare* reca un esem-

pio del Boccaccio la Crusca, che non registra poi *matrizzare*; e di *madreggiare* n'è un bello ne' Capitoli di Girolamo Leopardi fiorentino, riferito anche dal Gherardini. Chi n'avesse di *padreggiare* e di *matrizzare* n'accomodi i Vocabolaristi. Similmente non so come la Crusca noti *matrignare* e *matrigneggiare*, e poi tralasci *patrignare* e *patrigneggiare* dati già per fiorentini fin dal 1628 dal p. Felici. O che? solamente le matrigne trattano male i figliastri? E quante volte nel senso figurato non possono tornare in acconcio questi due verbi sì nel verso come nella prosa?

MAGAZZINIERE. « *Magazzinaggio, magazzino non sono voci di buona lingua: l'Alberti le dichiara voci dell'uso, e almeno la seconda mi sembra necessaria.* » (Ugolini) « *Magazziniere: Guardamagazzini, Munizioniere. Ma questo vocabolo compete più propriamente al guardia d'artiglieria.* » (D'Ayala)

Come? Voi, sig. Pantaleone, dite che *magazziniere* non è voce di buona lingua, e poi la credete necessaria? Dunque voi menate buone le voci barbare e impure! E voi, sig. Pasquale, lo mettete fra le voci false o nuove, e poi ne date gli stranieri *Garde-magasins* e *Munitionnaire*? Ah ah. Ma se ne date ed approvate *munizioniere*, che ha le stesse ragioni e fedì di nascita di *magazziniere* anche nella natura della lingua ital., perchè poi questo non volete? Oh questa sì ch'è bella! Ma non vi siete ancora avveduto che molte voci, non ostante l'eterna e fastidiosa gridate degli abbajoni, sono di lor natura comuni alle due lingue? Od i francesismi non istanno qui, e mi rincresce di dover dire, anzi affermare, che in opera di lingua voi non siete magnati! (Uh, poveretto me!, che cosa ho mai detto! V. MAGNARE). Caso è che *magazziniere* è voce buona, toscana, italiana, niente aliena e d'uso comune. Ne recò questo esempio il Robiola, spiegandolo per *Colui ch'è preposto alla custodia de' magazzini*, come fece l'Alberti. [Targ., Viagg. 7, 282]: Deve... farne la consegna al magazzino della marina. - E il Fanfani scrive: « L'Ugolini la riprende: è dell'uso; e si trova nella *Legge del vino*, ec., 1704. » Giurerei d'averla intesa anch'io quando a Firenze andavo a comprar qualche bottiglia d'aleatico! (Oh perdonate, mio caro Fanfani, se m'è sfuggito *bottiglia*! voce derivata, come voi dite, dal francese! Vi giuro che a me, quand'era piena di quel caro vostro aleatico, rendeva sapor toscannissimo!

MAGGIORENNE, MINORENNE.

« *Maggiorenne, per maggiore di età, è da trascrivere alla curia e a' notari. Minorenne, per minore, è voce da fuggirsi, come dice*

il Moschini, anche da' legali. È però difesa dal Gherardini. »

In nessun luogo difende il Gherardini la voce *minorenne*. Ben ne parla nella spiegazione di *Essere d'età minore*, dove, dichiaratane prima con altre parole il senso, conchiude con queste: *Essere minorenne, come dicono i legisti; e similmente fa in Maggiore, per rispetto a Età maggiore, dove ricorda l'Essere maggiorenne de' medesimi*. Ne toccò ne' Sinonimi il Tommaseo senza spregio dicendo: « *Maggiore per contrapposto a Minore, che dicono anche maggiorenne e minorenne, ognun sa che significhi.* » E più sotto: « *Maggiorenne è voce legale; ma anche nel linguaggio legale, quando la chiarezza ci sia, può dirsi maggiore e minore.* » Sta bene: e così si faccia. Ma tuttavia non è da dir che sien barbare l'altre due, perchè legali, che vivaddio così non mi sembrano, e nè pure al Molossi. Buona voce e di buoni esempj fornita è *Minorità*, che gli eccellentissimi curandaj della lingua non hanno mai saputo sostituire alla brutta *Minorenità*.

MAGISTRATO. « *Dicono alcuni: Magistrato di polizia, delle grazie, della giustizia, ec. Il buon uso della lingua vuole che si dica magistrato sopra la polizia, ec.* »

Vogliamo metterla fra le carote più bruciate del globo terraqueo? Su via, mettiamovela. Lo studioso vegga tutti i significati di *Magistrato*, e consideri il mondo che abbiamo d'altre locuzioni ellittiche simili a questa, nè di forma nè d'accidente straniera o cattiva o nè pur singolare.

MAGNARE.

Il Manni nella settima lezione, con parole ch'io riferii nella seconda nota sotto la voce GALANTE, chiama iniezza questo *Magnare*, e da fuggirsi: la Crusca, *Voce antica e bassa*; e n' allega due toscani esempj antichi: il Salvini (Annot., Fier. Bonar. 4, 1), *vocabolo romanesco*, e dice: Oggi le dame per lezio con vocabolo romanesco dicono *magnare*, ch'è il fiorentino mangiare par troppo grossolano: - e i Vocabolaristi di Napoli, *Voce propria del dialetto napoletano*. Talchè che cosa potrò dirne io? Dirò ch'è pur voce lombarda, nè più nè meno di quel che sia romanesca e napoletana, e per soprassello vivissima e comunissima; di maniera che per la testimonianza del Salvini, de' Napoletani e de' Lombardi la voce *magnare* non è caduta in disuso, e la Crusca ha torto appellandola *antica*; non è solo romanesca e napoletana, ed hanno torto il Salvini e i Vocabolaristi di Napoli. Io non la dirò voce no-

bile, nè incoraggerò gli studiosi a spenderla negli scritti di stile elevato e forbito: ma può bene talvolta non disdire ne' famigliari. Di fatto non dispiaque al Caro che l'usò due volte negli Amori di Dafni e Cloe, come notarono anziandò la Minerva di Padova e l'ab. Manuzzi, ed eccone gli esempj: Lo accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c'era. - Composte poi le mense di frondi, s' assisero a magnare, a bere ed a festeggiare.

MAGNATE. « Magnati: di' Grandi, Potenti, Maggiorienti! (D' Ayala)

Ah ah ah. Se ne dirà per tutto il mondo. L'Ugolini, che non approva *maggiorenne* per *maggiore di età*, nota giustissimamente. « Peggio fa chi usa *maggiorenne* per *maggiorenne*, uomo principale. » Ah ah ah. Che farà lo studioso giovinetto, vedendo spodestati i magnati e nobilitati i maggiorenni, come li chiamano i legisti? Siamo sempre lì: questi libri son tutti fatti a sì e no. Due spropositi commise qui in una breve impennata l'egregio sig. D' Ayala: l' affermare che *Magnati* non è voce buona, e l' iodeltar *Maggiorenni*, ch'è voce falsa in tale significato. La Crusca e tutti gli altri Vocabolarj recano questo tema: « **MAGNATE. Principale, Maggiorente.** Lat. *Vir primarius*. [G. Vill., 12, 22, 3]: Questo nome si cava dalla legge de' magnati ultima. [Morg. 25, 136]: Che mostran tradimenti e guerre e lite, E morte di gran principi e magnati. » V. MANGIATOJA.

MAGO.

Aicuni grammatici, tutta brava gente!, pretendono che *Magi*, nè mai altramente, s'abbia a dire nel plurale; ma d'esempj classici di *Maghi* ne reca un monte il Gherardini a picca confutazione de' predetti grammatici, sempre brava gente tutti quanti!

MAI, GIAMMAI. « Non han per loro stesse forse di negare: quindi affinché neghino conviene dar loro anche il non. » (Valeriani) « Mai non si usa regolarmente in senso negativo senza il non o il nè, quantunque stavi qualche buon esempio in contrario: ma queste sono eccezioni. » (Ugolini)

Se mai vi fu controversia che mettesse i grammatici, anche più valorosi, in fazioni opposte, fu certamente questa del *Mai*. Di modo che s'io ne volessi riferir le sentenze di tutti, mi ci vorrebbe un libro. Lo studioso, volendo, vegga da sè quanto ne scrivono il Bembo, il Castelvetro, i Deputati, lo Strozzi, il Cinonio, il Bartoli, la Crusca, il Minucci, il Salvini, il Manni, il Da Ponte, il

Corticelli, il Fornaciari, il Gherardini, ed altri non pochi. La conclusione si è che contro l'opinione di quelli che negano potersi usare l'avverbio *mai* senza la *non*, quando si vuole che neghi, stanno contro esempj autorevoli e molti d'antichi scrittori, e l'uso del popolo toscano: di maniera che le grida de' linguajuoli oramai tornano inutili, e fanno quasi ridere quando dicono che *qualche esempio in contrario non vale, perchè queste sono eccezioni*. Primieramente perchè l'eccezioni sono centinaia, onde il Bartoli ebbe a dire: *Non so come la regola* (che cioè *mai* per negare debba avere la negativa), *al tanto turcerla, non si sia rotta*: in secondo luogo perchè la maggior parte de' più riguardevoli filologi l'ammettono. Vero è che per ordinario si adopera colla negativa, ed è bene; ma non ne segue che sia male talvolta tralasciarla, anzi può non di rado esser più speditivo e non men chiaro, come osserva il Pul Rio, l'esercitario senza la negativa specialmente ne' modi proverbiali *Meglio una volta che mai, Meglio tardi che mai*, e simili, dov'è frequente e proprio: sol che, come ben nota il Fornaciari, quando si usa così, non cagioni equivoco, ma dal contesto sia chiara la sua forza di negare. La quale osservazione concorda con quanto ne scrive il Salvini nelle note alla Perfetta Poesia del Muratori, e ch'io reco più sotto. Laonde a gran torto, secondo me, fu ripreso il primo *mai* de' seguenti miei versi, ne' quali, accennando a un valente e dabbene patrizio stato consigliere e ciambellano di principe, e governatore, facevo il ritratto del buono, accorto ed utile magistrato:

Oh! l'uom gentile

Di schiatta e di saper non isvergogna
La nascita de' padri: assunto a' primi,
Come più vuol fortuna, onor del regno,
Nè s'enno nè presenza a lui non falla;
E ben le genti usando e fido a' regi.
Le volontà ne temprà al retto, e buone
Giustizie innalza, e degli afflitti e lingua,
E schermo e varco di perdono ai vinti:
Supremo de' regnanti immacolato
Trionfo, irraggiator delle diademe.
Egli non tiene a' degni il passo, e serba
Anco virtù dentro la reggia; a lui
Mai per volta di tempo o di fortuna
Verde paura scolorì le gote;
Nè mai la culla cittadina e il corso
Dell'umane vicende un tratto obliò:
Antivede e posvede.

Io, tralasciando gli esempj di buoni moderni come del Bellini, del Panciatichi, del Lippi, del Magalotti, del Gigli, del Gozzi, del Cesari, del Monti, mi difesi con gli au-

tichi allegati dalla Crusca, dal Cinonio, dal Bartoli e dal Gherardini; ai quali n'aggiunsi una buona manata d'ottime penne fra il gran numero che potrei recarne all'uopo; e ricordai la famosa sentenza che di questo benedetto *mai* diede tre secoli fa Donna Isabella Medici Orsina, Duchessa di Bracciano. Le quali cose reputo profittevole l'addorquì per disteso, acciocchè, s'è possibile, si determini questa lite a beneficio degli studiosi e della lingua italiana. Ma prima vo' premettere le citate osservazioni del Salvini per compimento d'illustrazione, e perchè danno campo a non inutili considerazioni sopra l'uso della lingua.

Gli Antichianostri, dice egli, perciocchè il nostro *mai* corrisponde all'*unquam* de' Latini, volendo esprimere il *nunquam*, diceano *mai non*, *non mai*. Ma perciocchè questo *non* non faceva presa col *mai*, tentò [il popolo fiorentino] di farne una sola voce, come i Latini, che delle due *non unquam* n'avean fatto una, cioè *nunquam*, leggiera e comoda; così noi si potendo fare del *mai non*, o *non mai*, accorciando in *nomai*, o cosa simile, non essendoci vocali tali che potessero fare un buon tutto, ricorse il nostro popolo, per dir anche la sua ragione, come per necessità, a licenziare quel *non*, e fare che il *mai* avesse la significanza di *non mai*, supplendovi quasi la negativa, e facendovela sottintendere il sentimento medesimo, venuto in soccorso. Passò questa riforma tra 'l popolo; ma non ebbe mai la conferma del senato.»

Vediamo se gli Antichi diceano sempre *mai non* o *non mai*, e stiamo a sentir la sentenza del senato, se la darà in nostro vivente. Ecco frattanto alcun esempj. [Bocc., g. 2, n. 7]: Ed alle femmine sue comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero. [Id., ib. verso il fine]: Ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta. [Id., g. 6 n. 4]: Quantunque il pronto ingegno spesso parole presti et utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora... sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare. [Id. Filoc., l. 6, n. 12]: Costui chiamava, e mai nella sua bocca altro avea. [E n. 77]: Mai di ciò, che ora mi parli, dubitai. [Id. Lab., n. 49]: Caggiono in quello carcere cieco, nel quale mai il divinitume con grazia o con misericordia si vede. [E n. 125]: Fu ben la mia disavventura, ch'io mai ti vidi. [Id. Pist., Fr. Pr. s. Apost. 36]: Con tanta forza di parole avere ciò sospinto nel petto suo, che mai da lui questa opinione spregliere si potesse. [Pisav., Tr. Um., c. 3]: Il diavolo disse una

volta a a. Macario: Se tu vegghi, io mai dormo, se tu t'affatichi, operando, io non ho mai riposo. [M. Vill. 8, 39]: Disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del Comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollero dichiarare ad alcun accordo. [Vit. a. Dorot. 130]: Mai in tutto il tempo della vita mia ebbi tanta letizia, quanta l'ho oggi. [Dino Compagni, Cronac. lib. 2, p. 96, ediz. Livorn. 1830, curata dal Benci]: E mai credetti, che un tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede. [Sant'Agost., Manual. cap. 2, p. 6]: Tu sempre raccogli, e mai bisogno hai; tu cerchi, e mai niente ti manca. [Vannozzo, 2, 21]: Credendo, mai del ver trovar la via. (Esempio riferito dal Tommaseo con queste parole: e Del *moi* negativo senza il *non*, ha es. la Crusca, ma niuno poetico; niuno, anco tra quelli di prosa, così evidente com'è il sopradetto. a *Alcun altro poetica ne eco subito*). [Sacchetti, Rim., Son. 2, nel Cod. Laurenz.]: Spento ogni lume M'io fusse, ond'io mai veggia dilitto. (Esempio recato dal Biscioni nelle note al Malmontile, vol. 1, p. 74, col. 2, dov'è pur da vedersi la pag. 205). Poliz., St. 1, 80]: Mai rivestì di tante gemme l'erba La novella stagion che 'l mondo avviva. [Id., ib. 1, 41]: E fatto ghiotto del suo dolce aspetto, Giammai gli occhi dagli occhi levar poole. (Per li quattro predetti esempj forse lo Strozzi non direbbe più: Almeno in versi io me ne guarderei! Similmente di Mai più in senso negativo reca esempj poetici di Luigi Pulci e di Lorenzo de' Medici il Gherardini, a' quali s'aggiunga questo prosaico del Cellini, Vit. 262: E mai più mi disse nè perchè nè per come.) [Pandolf., Gov. fam. 102, ediz. Veron., 1818]: Cor. Ricordo buono; e voi non meno prudente, se mai la donna vostra da voi non trasse mai alcuno segreto. Agn. Mai; e dicovi, come prima ella era riverente, così mai si curò di sapere più che a lei s'appartenesse: e io questo con lei osservava, che mai ragionava seco se non della masserizia, de' costumi, della onestà de' figliuoli. (Il mai per non mai è frequentissimo da questo scrittore; - se pure al Pandolfini appartiene quel trattato.) [Novel. Grass. Legnaji. p. 14, ediz. Le Monnier 1856, curata dal Fanfani]: Stette insino alla mattina che quasi mai dormì sodamente, ma sempre in albagie. [Gio. Cavalc. Esil. Cos. Med. p. 105]: Il nuovo gonfaloniere mai alcun tempo consumò con ozio. [Machiavelli]: Il buon cittadino... si duole che mai ha potuto spendere tanto in onor di Dio, che lo trovi nei suoi libri debitore. [Id. com. in versi, l. 1]: Che cedere a Cammillo son costretta

Quel che giammai più fare avea disposto. [Cecchi, Com. vol. I, p. 479, ediz. Le Monnier]: Quella fanciulla Mai volle in altro modo acconsentire. [Id. ib. vol. 2, p. 9]: Mai m'uscì una gocciola di sangue per ferita. [Id. ib. p. 80]: Io divenni di lei di sorta, ch'essere Mai potevo d'altrui. [Id. vol. 2, p. 303, ediz. Silvestri]: Gli è generalissimo Costume di cotesta nazione tutta, Che... mai usa biasimarsi. [Varchi, Stor. v. 2, p. 436, ediz. Le Monnier]: Infastidito dall'importunità e insolenza de' Perugini, i quali mai lo lasciavano riposare, . . . si ritirò in una sua villa. [Firenzola, Op. vol. 1, p. 229, ediz. Le Monnier]: Mai, s'adira, mai brontola, mai dice male. [Id. ib. vol. 2, p. 373]: Con questo pastoral coltello, il quale Mai tagliò pan, mai fendè legne, mai Nè in lino o in lana estese il taglio suo, Arbor scoscese, erba segò, ma sempre In onor degli Iddii sacrate vittime Uccise, uccider voglio il tuo nimico. [Caro, Lett. ined. 2, 220]: Voglio ben che sappiate che per non aver scritto, sono mai però (V. Pigno) restato d'operare per voi. [Deput. Decam. Proem., p. 5]: Non hanno avuto rispetto i copiatori, quando è venuto loro bene, tor via le parole dell'Autore, e mettersi delle loro, senza lasciare pur ombra delle primiere; onde elle si possono per alcuno tempo mai rinvenire. [Bracciol. Scher. Dei, 7, 13]: Mai feci senza in ricusar Pinvito. [Monos., Flos. ital. ling. p. 221]: Albero spesso trapiantato Mai di frutti è caricato. [Id. ib. p. 231]: Giammai col bramare Il sacco puoi colmare.

Ma qui, poichè veggo che colmerei proprio il sacco, farò fine agli esempi per ora; maggiormente che certi grammatici e pulimanti di lingua non li persuaderebbero nè le ragioni nè gli esempi; che, a dirla col Giusti e con un altro esempio d'abbondante,

E sia roba in giacchetta o roba in fakla,
Delira sempre e mai capisce un ette.

Concludiamo con la sopraccennata sentenza della Duchessa di Bracciano pubblicata in Firenze nel 1573, e riferita anche dal Manni nell'ottava lezione, nella quale sentenza io pienamente concordo, e la quale sarà ca-

ro di leggere a' giovani studiosi. È questa appunto di parola a parola:

Sententia dell' Illustrissima et Eccellentissima Signora la Signora Donna Isabella Medici Orsina Duchessa di Bracciano, sopra la differenza fra Don Pietro della Rocca Messinese Cavalier di Malta, et Cosimo Gacci da Castiglione, sopra la voce *Mai*, se è negativa o affermativa.

« Al Nome di Dio. Amen. Noi Dognà Isabella Medici Orsina Duchessa di Bracciano eletta a decidere, e determinare la differenza nata alli giorni passati fra Don Pietro della Rocca Messinese Cavaliere di Malta da una, e Cosimo Gacci da Castiglione dall'altra parte, sopra la interpretatione di questa voce *Mai*, se nella nostra Lingua Toscana affermasse, o negasse quello a che fusse congiunta tal voce; Vista et Intesa l'elezione fatta di Noi da' prenommati sopra questa loro differenza, havendoli uditi più volte insieme e dipersi, et considerato gli esempi et autorità, che essi ci hanno allegati, et preso il parere da molti periti della nostra Lingua Toscana, et in particolare da uno de' Correttori del Decameron di Messer Giovanni Boccaccio, et avvertita, che comunemente nel comune parlare Toscano s'adopra il *Mai* per negativa, senza la *Non*, come anche si legge ne' buon Testi scritti a penna in quei tempi, che fioriva la Lingua Toscana, et che il proprio M. Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone si servì di questa voce *Mai* per negativa senza la *Non*, come chiaramente si legge nel Testo scritto otto o nove anni dopo la morte di esso M. Giovanni, copiato dal vero originale, quale è proprio della Casa nostra de' Medici, et nel corretto stampato poco e' si vede il medesimo, dove nella Giornata seconda, Novella 7, e' dice, *Et alle sue femmine, che più che tra rimasse non le ne erano, comandò che a alcuna persona mai manifestassero chi fussero* (1); et sendoci con molta istantia chiesta la dichiarazione e terminazione di questa loro controversia; non volendo mancare alla giustizia, ma determinare, per l'autorità dataci, tal controversia e disparere; sendo chiarissimo, che l'uso commune si serve di questa voce *Mai* per negazione senza la *Non*, Lodia-

(1) In questo esempio del Boccaccio e negli altri dove cade la voce *alcuna*, i filologi la interpretano nel senso di *nuno*, che pur così pare l'adoprassero talvolta gli antichi. Ma che cosa ne direbbe Gio. Battista Strozzi, il quale appunto per conto del *mai* scrisse: *In vero mi pare una cosa strana, che la stessa voce appunto contenga inaspettamente il sì et il no?* Eppure la Crusca nota che *Accompagnato* (Alcuno) da *particella* che *neghi*, vale *Niuno*, e

Nessuno. Di maniera che, stando a questa sentenza, è gioco forza concludere coll'autorità della Crusca, che ne' prodotti luoghi la *mai* sia particella che *neghi*! Oh! Le lingue sono bizzarre, e l'uso de' buoni scrittori e del popolo ben parlante ne stabilisce sempre le regole. Circa a *mai* nel signif. di *più*, vedi la seconda nota a carte 83 dell'Analisi critica de' verbi italiani del Nannucci, ch'è ben ne porta il pregio.

» mo, giudichiamo, e dichiariamo, che caso
 » Cavaliere Don Pietro della Rocca, che te-
 » neva che *Mai* negasse senza la negativa,
 » ha bene sentito, e tenuto secondo il com-
 » mune et buono uso del parlare Toscano,
 » et il prefato Cosimo Gacci da Castiglione,
 » cho teneva che il *Mai* affermasse, e sen-
 » za la negativa non negasse, non havere
 » bene sentito, nè la sua opinione dovere
 » o potere attendersi, come contraria al buo-
 » no et commune uso del parlare Toscano.
 » In fede di che habbiamo fatto scrivere
 » questo nostro lodo, dichiarazione, et sen-
 » tentia, la quale sarà affermata di nostra
 » propria mano, et segnata col nostro solito
 » Sigillo. Data nel nostro Palazzo a Baron-
 » celli adl xx di Luglio MDLXXIII presenti
 » M. Ruberto de' Ricci, et M. Giovanni An-
 » tinori, gentil' huomini Fiorentini.

« Noi Dogna Isabella Medici Orsina, Du-
 » chessa di Bracciano affermiamo quanto di
 » sopra ».

(*) *MAIS* e *MAIO*, per sì e no sono
 voci basse « - Chi ve l'ha detto, sig. filologo?
 Quando trattasi di materie e di stile grave,
 avete ragione voi, ma come trattasi di sce-
 ne familiari, come a dire, commedia, rac-
 conto e simili, credo d'averla io la ragione.

PRUDENZANO.

MALADETTO,

MALADIRE, MARAVIGLIA, MARAVIGLIARE. « Quan-
 tunque sian voci messe a registro, pure
 attenti sempre alle migliori maledire, ma-
 ledetto, meraviglia, meravigliare. »

Io non voglio attenermi nè a *maladire* nè
 a *maledire*, perchè non ho mai *maladetto*
 nè vo' *maladir* nessuno; bensì mi *maraviglio*
 che si mettano in sospetto tali voci, le quali
 hanno tali e tanti esempj negli antichi, ch'è
 un subisso, e talvolta possono tornar bene o
 per l'armonia o per altri riguardi a moder-
 ni. Al più era d'avanzo l'annotare: *Oggi più*
comunemente maledire e maledetto si dice.
 Quanto poi a *maraviglia* e a' suoi derivati
 non veggio che i classici d'ogni secolo e i
 più castigati scrittori moderni facciano diffe-
 renza dall'una all'altra maniera di vocaliz-
 zarli, nè sentono suono disagiatale in
 ambi i modi. Ricordo bensì (e voglio spa-
 ventarvene) ciò che d'alcuni lezionisti scrisse
 tre secoli fa Carlo Lenzi nella sua *Difesa*
della lingua fiorentina a carte 14: « Di-
 cono questi tali *meraviglia* alla francese per
maraviglia alla toscana. » Che ne dite, eh?
 Voi ne togliete i toscanismi e gl'italianismi,
 e ne date i francesismi! Non è egli vero?
 Ah ah ah.

MALATO. Cader malato. V. CADERE, § 2;

e sappi che l'onorevole sig. Bozza ripren-
 de com'erroneo questo modo di dire an-
 che nella terza edizione del suo *Prontua-
 rio!*, e che i buoni cristianelli s'èguitano
 a dire ch'io sono un gran briccone a sver-
 tar queste babbole! Dio vi conceda luogo
 presso di sè, cristianelli miei cari. Ecco
 la mia vendetta.

MALGRADO. « Quando si usa in forza di pre-
 posizione, ricerca il secondo caso: onde
 sarebbe *mal detto-Malgrado la morte*; ma
 dovrà dirsi: *malgrado della morte*. Così il
Vocab.; però l'Ariosto disse *malgrado mio*.
 In tutti gli esempj poi citati nel *Vocab.*
stesso malgrado si riferisce sempre a cosa
animata. »

Se *malgrado*, usato in forza di preposizio-
 ne, come dice il vostro Vocabolario, debbe
 usarsi col secondo caso (il che è vero co-
 munemente, tuttochè nelle cannonette del
 Magalotti, a carte 22, si legge *mal grado*
il debil senso, e nelle lettere fam. di F.
 M. Zanotti, vol. II, p. 204, ediz. principe,
malgrado la lontananza, e nella prima le-
 zione del Manni, *malgrado il privilegio*;
 ed oltracib' s'adopri talvolta bene anche col
 terzo caso, come più sotto mostra il Chia-
 brera), perchè dunque voi nello *Spettatore*
 de' 9 dicembre 1855, p. 535, col 3, scri-
 veste *malgrado i più recenti giudizi*? Le
 buone massime predicate e non eseguite da
 chi le predica non sono credute e non fan-
 no frutto! Siamo sempre alle medesime. E
 se l'Ariosto disse *malgrado mio*, non so che
 cosa abbia da fare una locuzione avverbiale
 con una adoprata in forza di preposizione,
 se non fosse per farci ridere; giacchè l'ad-
 ditato vostro Vocabolario distingue chiara-
 mente l'espressa qualità dell'uno e dell'altro
 modo! Anche non so come diciate che *mal-
 grado* si riferisce sempre a cosa animata, e
 poi ne diate per esempj *la morte*; la quale
 mi vogliono far credere che sia per avven-
 tura una cosetta tutta contraria alla vita,
 e propriamente senz'anima! Ma non sottigliez-
 ziamo, e lasciamo ir le lurie. Caso è che nel
Vocab. ne sono anche esempj riferiti a cose
 inanimate. E qui cedo volentieri la penna al
 Betti, che forse vi persuaderà. State a sen-
 tire come ragiona quel caro e dotto ed il-
 lustre valentuomo.

« MALGRADO. Che si riferisca sempre a
 cosa animata, come pretendono alcuni filo-
 logi, non ci sembra esser regola molto fon-
 data di lingua. Certo è che questa regola
 non fu nota all'Ariosto, che volle dir bene
 [Fur. 32, 73]: *Miran la giostra al lume*
della luna, *che mal grado de' nugoli lo span-
 de.* - Non fu nota al Bartoli, che disse nel-
 l'Asia, lib. 4, cap. 66: *Il Xongun, malgra-*

do delle Filippine e dell'Europa e di tutto il mondo, non ve la vuole [la legge cristiana]. E quivi, part. 2, lib. 2, cap. 11: Malgrado però della sua povertà egli era il più contento e si teneva per lo più ricco uomo che fosse in Amangucci. - E nell'Uomo di Lettere, part. 2, cap. dell'Alterezza: Aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, voglion penetrare fin al centro della verità. - Nè la sapeva il toscano Cocchi, il quale nel discorso Del vitto pittagorico ha: In tutte le pestilenze... fu riconosciuta grandissima l'efficacia dell'aceto, malgrado dell'incomoda mescolanza che allora usava di un gran numero d'altri medicamenti di contraria natura. - Nè la sapevano altri scrittori classici, come sono: Vinc. Martelli, Pros. fior., part. 4, vol. 2, lett. 33: A malgrado delle comodità presenti. - Gabr. Chhabrera, Amadeid. Magg., 3, 35: E malgrado del duolo in piè sostieni. - E quivi, 18, 41: E malgrado al venen degl'invid' anni Veggasi rifiorir sua gran beltate. - Mario Guiducci, Pros. fior. part. 5, vol. 1, lez. 6: Malgrado della catigine e' nebbia dei sensi e dell'amor proprio. - Paolo Segneri, Pred. 18, § 13: Malgrado dell'empietà. »

Fin qui l'amico mio venerato; nè fa d'uopo ch'io n' allegli altri esempj. Altre locuzioni simili, come, esempligrasia, a dispetto, benchè solite appropriarsi a cose animate, e pur tuttavia sonol trasportate più volte alle inanimate. Conchiuderò con alcune utili parole del p. Prodiani, peritissimo filologo: « Circa l'opinione poi di coloro i quali dicono peccato gravè lo scrivere *Mal grado mio*, *Mio mal grado*, e simili, in cambio di *Mal mio grado* ec; opinione, forse per amore del quieto vivere, abbracciata anche dal Tasso; sono da vedere le belle ragioni ed esempj che in contrario ne reca il Gherardini nelle Voci e Maniere [e nell'Appendice alle Grammatiche italiane]. »

MALINTESA.

MALINTESO. - Questo fu un malinteso - per equivoco, sbaglio, il fraintendere, non può regolarmente usarsi. »

Io non dirò già che queste sieno cose classiche, nè qui le noto perchè ch' altri se ne

invaglisca; ma l'affermare che non ponno regolarmente usarsi mi par troppo dire. Nel discorso famigliare corrono certe voci e modi di favellare, che negli scritti elevati non sarebbero eleganti e moscati, ma nè pur sono erronei. E lo stesso Cicerone (per valermi un tratto delle parole del Betti), così pieno di zelo pel gentile parlar latino, diceva d'usare nelle sue lettere incomparabili le voci non de' libri di Catone, di Antonio e di Crasso, ma sì del popolo o meglio della plebe. *Veruntamen* (scriveva egli a Peto, lib. 9, ep. 21) *quid tibi ego in epistolis videor? Nonne plebeio sermone agere tecum?* E poi: *Epistolas vero quotidianis verbis texere soleamus*. Per la qual cosa anche il Giordani, scrittore di tanto applauso e della propria lingua zelantissimo, usò nelle sue lettere *malintesa*, *Epist.* vol. vi (mi trovo aver notato il volume e non la faccia), e il toscano Panatini nel suo lepido Poeta di teatro, canto 35, *mal inteso*: E per non ritrovarci a ricadere in mal intesi, in dispute, in disgusti, Quel che aver debbo lo vorrei sapere. - D' altra parte non veggio come nè perchè, avendo noi le voci sostantive *Inteso* nel significato quella di *Intendimento*, *Intenzione*, *Segno convenuto*, questo di *La cosa intesa*, *Sentimento*, *Concetto*, *Fatto*, *Contenzione*, possa essere irregolare lo scrivere o il dire, ove cadesse di dover farlo *mala intesa* e *mal inteso*, che suonano appunto il *fraintendere*. La mia secchia non attinge acqua sì fonda. Straniere e irregolari a buon conto non sono, e l'uso anche di buone penne nello stil basso e familiare non le disprezza. Chi non vuol acconciarvisi, padroncone. Quanto a me, non me ne disaccio pel gusto, ma non le condanno; ancorchè l'amabile sig. Bolza dica ch'è *francesismo da fuggirsi*!

MANCARE. « *Uditral spesso: - sono dieci di che manco da Firenze. - E perchè non dire che sono partito da Firenze? Mancare al vivi, per morire, passare a miglior vita, è frase errata, dice il Liassoni, e prima di lui ce ne aveva avvisati anche il Cesari.* » (1)

Voi siete in altro paese. La Crusca del Manuzzi, laggiù nelle giunte, ha questo §:

(1) Qui a edificazione del prossimo debbon fare i conti col sig. Voleriani, il quale scrive: « Mancare e Mancare al vivi è (nè forse con qualche ragione) riprovato dal Cesari, che nella difesa di Monsig. Zaguri dice: — No mancato a' vivi, ma era da dir morto per dir proprio. — Ma sarebbe andato più a rilento in dare cotanto giudizio, quando avesse letto *Mancare per Morire* nelle Lett. inedite del Caro, ec. » E sotto vi appone questa noterella: « Il Liassoni ripeté il divieto Cesariano, ma potea farne

di meno, che a suo tempo il lessico napoletano era già in luce. » Io trascello. Primariamente il Cesari e il Liassoni non riprendono punto in nessun luogo *mancare* nel significato di *morire*, ma solamente la forma di *dire mancare* al vivi. In secondo luogo, se bene intendo la ciulosola del sig. Voleriani nè forse con qualche ragione, dove avrà voluto dire e forse, apparire chiaro ch'egli si contraddice biasimando il Cesari del suo giudizio circa la detta frase. In terzo luogo esempj di man-

« Mancare da un luogo, vale Esserne partito, Esserne ossente. [Salv. Vit. Diog., 106]: Ad uno che ragionava delle meteore: Quanti giovani sono, gli disse, che V. S. manca dal cielo? » E sì non parmi nè strano nè nuovo, avendo l'antico e classico *Mancare da che che sia, per Dipartirsene, Abbandonarlo*. - Come poi può non usar voci e maniere tutto pure un segretario della Crusca, un vostro lodatore e vostro lodato? La cosa è qui. L'ab. Arcangeli a carte 12 del secondo volume dell' Opere sue, cioè negli Elogi e Rapporti letti il sul mostaccio all'Accademia della Crusca, dice: Più brevi parole farò dell'accademico Andrea Francioni, mancato ai vivi il 16 di settembre del 1847. - Diavolo! come volete che gli Accademici e il venerando Frullone non si fossero commossi a sentire una frase dannata dal Lissoni e dal p. Cesari, e che non gliel' avessero rammentata in bocca? Comunque sia, veggano i savj, al cui giudizio mi rapporto volentieri; e sappiano che, s'io cito talvolta l'Arcangeli, nol fo perchè io lo reputi un classico; ma, benchè lo pregi quanto è degno, lo fo per mio spasso; avendo egli lodato a cielo alcuna di queste pisciache della lingua, senz'accorgersi d'ingannare altrui o di riprender sè stesso.

Il sig. D'Ayala riprende eziandio, rispetto all'armi da fuoco, la maniera di dire *mancò il colpo*, ch'egli chiama pessima frase; e par ch'è voglia si dica, se ben l'intendo, *scotto a vuoto* (l'arme), *non levò, non prese, fallì*. Il che dicesi quando la pietra focaja dell'accriuio o il cappelletto fulminante non accendono la polvere Puna nello scodellino e l'altro nel caminetto. I Toscani nel loro famigliar discorso direbbero forse *lo schoppo se' cecca*; e noi Reggiani (lasciatemi divertire) diremmo *el se crist*, ovvero *el se marietta*. Confesso ch'io non intendo come sia pessimo ed erroneo il dire ancora *mancò il colpo*: tant'è; penso e ripenso, e non ci trovo nulla a ridire. L' amico lettore m'ajuti.

MANGIABILE. « I Francesi usano mangerable; gli schietti Italiani usano mangiativo, mangereccio. »

Buon pro a' signori Francesi pel loro *mangerable*; ma questa non è ragion valida, onde noi dobbiamo rimanerne a bocca asciutta. Essi hanno pur altri simili aggettivi di eguale terminazione come noi; nè per ciò i loro

carre nel predetto significato ve n' ha del Belcari, dell'Ariosto, del Corio stesso nelle prime Lettere, e del Dati, già riferiti dal Monuzzi e dal Gherardini, e che non potevano tutti ignorarsi dal buon p. Cesari: come pure di *mancar di vita ve n'ha del Giambattista, del Bartoli e d'oltri*. In quarto luogo finalmente l'Ajuto al purgato scrivere del Lissoni

sono italianismi, nè i nostri francesismi: perciocchè la natura delle due lingue li comporta, e ne sono di qua e di là proprj. Lascio stare che *mangiabile* è nel Duez e nel Veneroni; ma si legga nella Presa di Samminio del toscano Ippolito Neri, cant. 1, st. 22; e lo nota anche l'esimio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli: De' barbari non se' Alessandro magno. La strage che ognun di essi oggi qui fa Delle cose mangiabili e beibili. - Ma poichè gl' Italiani dicono eziandio *comestibile*, e' commetteranno un altro francesismo, perchè anche i Francesi per non parlar sempre a un modo dicono *comestibile*! Ah ah ah. Ognun creda quel che vuole: io credo che *mangiare, mangiata, mangiamento, mangiatura, mangiante, mangiabile, mangereccio, mangiativo, mangiatore, mangione*, ec., sieno tutte belle e buone parole italiane. E Dio ne conservi l'appetito!

MANGIATOJA. « Mangiatoja. *Posta*. - Intanto abbiamo un vocabolo speciale per la mangiatoja del cavallo, che è *greppia*. » (D'Ayala)

Non capisco bene. La *mangiatoja* o la *greppia* è nella *posta*, definita dalla Crusca *Luogo destinato nelle stalle a ciascun cavallo*; benchè, vivaddio, si dica altresì di buoi, delle vacche, de' muli e degli asini! Talchè, se fosse lecito a un par mio, concecei la definizione a un dipresso così: *POSTA. Si dice anche il Luogo destinato nelle stalle a ciascun capo, più spesso a due, e talvolta più, del bestiame grosso; in fronte al qual luogo è la mangiatoja*. Cui la stessa Crusca spiega per *Arnese o Luogo nella stalla, dove si mette il mangiare innanzi alle bestie*. Lat. *praesepe*: e reca per primo questo esempio di Gio. Villani, 8, 37, 2: La mano dal braccio gli tagliarono in su una mangiatoja di cavalli. - E *Greppia* spiega *Mangiatoja*, senza più. Di maniera che nel tema del predicatore io non posso farmi lume che colle mani, andar proprio tentone al bujo. Sentiamo il Tommaseo e il Lambruschini, che quivi egli cita: « *Mangiatoja*, arnese o luogo ove si mette il mangiare alle bestie: mangiatoja di asini, di cavalli, di buoi, di majali. *Greppia*, recipiente appoggiato al muro nelle stalle de' cavalli e de' buoi, dove si pone il fieno, la paglia e simili: è dunque una specie di mangiatoja. - Tra *Greppia* e *Mangia-*

venne in luce l'anno 1831, e il volume quarto, che contiene la lettera M, del Vocabolario di Napoli. dov' è l'accennato esempio delle Lettere ined. del Caro, ha la data del 1834! » E questo fra sugger ch'ogni uomo sganni. » Ed è subito NOTARIALE, senza tener conto di ABRASIONE, IMPORANTE, CALASSE, DEPOSITERIA, DOMESTICO, e dell' altre militantissime.

toja l'uso del contado (toscano) non pone differenza. Ben è diversa da ambedue la *rastrelliera*, che sta sopra la mangiatoja, e si usa solamente pe' cavalli. È composta di regoli paralleli a forma di cancelli, e serve a scuotere dal fieno la polvere nell'atto che il cavallo dal di sotto di essa lo tira a sè per mangiarlo. » È dunque chiaro ai dagli esempi e sì dall'uso comune che fra *mangiatoja* e *greppia* non corre differenza; e che oggi volervela fare sarebbe un disputar della lana caprina. Vero è che dal Bracciolini pare che *greppia* (dal tedesco *Krippe*, mangiatoja, o dall'illirico *grbulja*, rastrello) fosse usata per *Rastrelliera* che è sopra la mangiatoja, e nella quale si pone il foraggio (ch'è pur l'unico signif. che attribuisce a *greppia* il Duer), come nota il Gherardini; ma bisognava spiegarsi; e d'altra parte, come ognun sa, data e concessa anche questa differenza, le due voci nell'uso comune si confusero, nè rimase punto vestigio della loro primitiva significazione, ancorchè il Politi registri, anch'esso *Greppia* per *Rastrelliere*. Legno a guisa di rastrello sopra la mangiatoja, dove si tiene il mangiare delle bestie. L'esempio del Bracciolini è questo nel Battino: Sporges dal muro.... La mangiatoja, e sopra lei sospesa Con rari cerchi a ministrare intenta L'odorifero fien la greppia pende. La distinzione del sig. D'Ayala non è d'alcun peso; poichè niuna stalla di cavalli è priva della mangiatoja; alcune bensì non hanno la rastrelliera, o rastellata come pone il Laurenzi lucchese.

MANICOMIO « Per Ospedale de' pazzi, è nuova voce che ancora non venne usata da verun buono ed autorevole scrittore. »

È ormai al comune e trita, ed usata dai medici, e registrata da Vocabolarij, che può dirsi passata in giudicato. Vien dal greco *μαρία*, furor, e *κωπία*, io curo: ed è batuta come *Nosocomio*, da *νοσος*, morbo, ec., *Spedale*. Il Vocab. di Napoli, il Gherardini e il Fanfani ne danno *Pazzeria* per *Luogo dove si ricettano e curano i pazzi*, come per *Infermeria* s'intende *Luogo dove si ricettano gl'infermi*; ma tengo col Gherardini che sia voce usata solo in alcune locuzioni figurate per significare il *Divenir pazzo*.

MANITENGOLO. V. MANUTENGOLO.

MANO.

- § 1. « Mano è il solo nome comune coll'uscita in o, che sia di genere femminile. » (Bolza)
 § 2. « Dare, prestare, tenere mano forte, per Mostrare fermezza, Usare severità, e Dar

aiuto colle armi, sono frasi proscritte, sono modi sbagliati e francesi. » (Id., Ugolini, e comp.)

- § 3. « Pare man bassa in luogo di Non dar quartiere, Abbatere, Disertare senza considerazione a persona o cosa, si fugga come la mala aria. » (Bolza e Valeriani)

§ 1. Non è vero che *mano* sia l'unico nome femminile comune uscente in o. Lascio stare che le grammatiche notano *spigonardo* ed *eco*; ma non abbiamo la *sinodo* nella Vita di s. Gio. patriarca e negli scritti del Botta e del Giordani, la *dialetto* nell'Ercolano del Varchi, la *metodo* nelle Opere dello Speroni? E senza ciò non si legge la *faggio* nelle rime del Bembo, la *pino*, nell'Amadigi di Bernardo Tasso, la *pioppo*, la *olmo*, la *platano* nelle poesie del Chiabrera, la *fico* nel b. Iacopone, la *alno* nello Stazio del Bentivoglio? In un libro utilissimo, come su l'Arno fu bestemmato, queste cosette bisognava accennarle. Ma tornando indietro un passo, e ecco quanto dice il Puoti nelle sue Regole elementari della lingua italiana: « I nomi terminati in o sono maschili, salvo *mano spigonardo*, ed *eco*, che sono femminili: pure *eco* nel plurale è maschile. » Due chiari esempi della Crusca mostrano veramente di genere femminile la *spigonardo* o *spigonardi*; ma ond'è che l'oltrasevero filologo (tutti sanno oramai chi sia costui) pone nel suo Vocab. della lingua italiana ch'è di genere mascolino? Che gli si fosse per avventura aggraticciato addosso un po' d'umoricciccio de' libri utilissimi? [V. RI.CE]. Quanto poi si è ad *eco*, mi piace la noterella del povero Nannucci: « È nuova, dic'egli, che un nome nel singolare sia femmina, e poi nel plurale diventi maschio. Che passi prima sotto l'arcobaleno? » Buono! ah, ah. Il povero Puoti non si ricordò che v'era pure lo *eco* e lo *ecco* con ottimi esempi; come l'amabile sig. Bolza non sa ch'è nome di genere comune: poichè sotto la voce MASCOLINI dice: « *Eco* è maschile se è voce della fisica; femminile se indica la ninfà di questo nome. » E il primo esempio della Crusca è questo del Boccaccio [Teseid., 11, 30]: Tale, che di lontan ben altrettanto Nelle valli eco trista risonava. - E nome di genere comune lo qualificano Vocabolarij e grammatiche (V. *eco* nell'Appendice). Ma tolga Iddio ch'altri ne fitti alla studiosa gioventù! I padri rugiadosi della sapienza dicono subito ch'è perde loro il rispetto, che gli è uno scandolo; si danno l'intesa, fanno conciliabolo, e trattano e concludono di dargli l'arsenico!

- § 2. *Dare o Prestare mano forte* nel signif. di *Dare aiuto*, che pur dicesi *Fare braccio forte*, non credo che possan parere

a' versati nello studio della lingua modi falsi e francesi. Si rivegga quanto n' ho scritto sotto **BRACCIO FORTE**. Se *braccio* e *mano* valgono figuratam. *Ajuto*, *Potere*, *Forza*, *Quantità di persone*, *ec.*; se *Dar braccio* e *Dar mano* importano *Ajutare*, *Dare ajuto*, come notano la Crusca e tutti i Vocabolaristi, e se, come vedemmo, dicesi bene ed elegantemente *Avere*, *Dare*, *Fare braccio forte*, nessuna barba d' uomo potrà persuaderne che diventi frase proscritta ponendovi *mano* in cambio di *braccio*, e *prestare* in luogo di *dare*! Il buon giudizio e la dottrina della lingua non si lasciano opprimere da queste sciocche tirannidi. S'è buona ed italiana, com'è, la prima forma di dire, non può divenir forestiera nè falsa la seconda. In fatti dice l'esimio sig. Tommaseo: « *Dar braccio* vale anco *dar un ajuto d'autorità*: ed è affine a *dare man forte*, quando l'autorità stessa impartisce le sue facoltà per adoperarle sopra i sudditi ad un qualche fine. Se non che il *dar braccio* è un'influenza pacifica; il *dare man forte* riguarda anche la coazione, la pena. Alcune volte il governo dà *man forte* a' malvagi, per soggiogare quelli ch'egli crede nemici; e non conosce il pericolo di simili istituzioni de' propri diritti. » Bravissimo, *sig. Niccolò!* Vera la parte filologica, verissima la politica. Anche il Molossi spiega *Mano forte* per *Ajuto*, *Soccorso*, *Assistenza*, che si presta soprattutto alla Giustizia per accrescerle forza ad eseguire i suoi ordini: il *dar mano*, *dar braccio*. E la dice dell'uso anche in Toscana, e ne reca questo esempio de' *Bandi Leop.* (1777): Ogni corpo di guardia, o posto militare, dovrà prestare *man forte* ad ogni requisizione di detti commissarij. - Similmente non posso riprender l'altra maniera *Tinere mano forte* per *Usare severità*, *Mostrar fermezza nella esecuzione d'una legge*, e perchè non ci veggio orma straniera, e perchè viene a dire chiaramente ed efficacemente *Avere*, *Usare all'uopo forza*, *potere* come dee l'esperto magistrato.

§ 3. Veggiamo da ultimo il perchè dee fuggirsi come la mala aria la maniera di dire *Fare man bassa*. Gli è vero che costoro raddo o non mai lo dicono. Il Valeriani scrive ch'è una frase usitatissima oggimai in Italia, e più strana e sconcia che un *abbajar di cane*! È verissimo ch'è usata per tutto, come per tutto corrono le voci e i modi usabili della Crusca; ma quanto all'abbajo de' cani, salvo quelli della lingua italiana, io non ci trovo nulla di strano nè di sconcio! L'antica Crusca registrò: « *Far man bassa*, *vale Non dar quartiere*, *Disfare intera-* »
mente. Lat. *ad interfectionem usque*. » Di modo che l'approvazione dell'Accademia e

l'uso continuo di questa gnais di parlare è più che sufficiente testimonianza della sua legittimità. Di fatto la ripeté il Gherardini con due moderati esempj, ma soprattutto l'approvò il Fanfani; ed io crederò prima che l'Arno corra retrorso, ch'egli passi un barbarismo!

MANSIONE. « *Per fermaia*, *posata*, *stanza*, *sta bene*; ma si tiene errore il dire - *Fate la mansione a questa lettera* - cioè la soprascritta, l'indirizzo. » (Ugolini) « È modo barbaro e che per noi non può avere significato alcuno. Che intendete voi, se non siete di gusto depravato, nel fare la mansione a questa lettera? » (Valeriani)

Confesso ambito ch'io sono di gusto depravatissimo, perchè per *mansione* intendo il Luogo ove dee fermarsi la lettera. Ponete mente: la voce *soprascritta* è generale, ed abbraccia tutto ciò ch'è scritto sopra la fronte della lettera piegata: la voce *mansione* è particolare, e significa solo il luogo ove dee andare, ove dee rimanere la lettera, cioè la *fermata*, la *posata*. Quand'io scrivo, pognam caso, materialmente così:

All' Illustre Sig. Gio. Gherardini,
Milano.

la prima riga è propriamente l'*indirizzo*, la seconda è la *mansione*, il tutto la *soprascritta*; qui, fuor di qui e nell'altro mondo. *Mansione* adunque in alcuni casi com'è propria così è necessaria; e ben fecero la Minerva di Padova e il Vocab. di Napoli a porre ch'è anche *La parte della soprascritta, in cui si nota la dimora di colui, al quale è indiritta la lettera*.

MANUALE. Sost. « *Qual sostantivo nel largo senso de' Francesi, che l'adoprano a significare un'opera compendiosa, o che agevolmente portar si possa, non fu nemmeno a' di nostri ammesso in nessuna delle diverse edizioni, che si fecero della Crusca.* » (Lissoni) « *Forse dell'uso.* » (Panflessico)

Quest'uso è antico più del brodetto. Sentiamo, ch'è ben ne porta il pregio, l'ottimo Gherardini: « *MANUALE*. Sust. m. Titolo che si dà a certi libri o compendj, per annunziare che se ne dee far uso frequente e averli sempre, per così dire, alla mano. - Finisce il Manuale del venerabile dottore e vescovo glorioso in Cristo Gesù, santo Agostino. [S. Agost., *Manual. cap. ult. p. 48*]: L'Enchiridio o vero Manuale d'Epitteto, filosofo atico celebratissimo. [Salvin, *Diz. ac. 2, 61*]: Il Navarro nel suo Manuale vuole che peccati mortalmente colui che disprezzi gli ajuti dell'arte [cioè della medicina]. [Berlin, *Menic. diff. 344*]: (Notisi che l'opusco-

letto qui sopra allegato di s. Agostino, in fronte al quale si legge « *Incomincia il libro del glorioso dottore santo Agostino chiamato Manuale* », si stampò in Milano fin dal 1492; dunque antichissima in Italia è questa voce. » La quale registrò nel predetto signif. il p. Felici due secoli fa, ed oggi conferma il Fanfani. Conchiude così l'egregio sig. Molossi: « *Manuale*, non si vorrebbe ammettere. Che cosa dunque dovrem dire? Forse *Enchiridio*? Si davvero, per farci sonar dietro le tabelle! E poi credete che *Manuale*, in senso di libro, sia nuovo in Italia? Oh! sono degli anni più di bella cacheremo, direbbe il Boccaccio. In un *Bando ant.* (1579) trovo: Et debba tenere un giornale, ovvero un manuale, in sul quale noti brevemente tutti i partiti et deliberazioni. - E il *Manuale di Epitteto* non ha egli tanto di barba? » Ed eccone un altro a rincalzo [Lombardelli, *Tranquill. Anim.* p. 16. Siena, 1574.]: D'Epitteto stoico, o più presto d'Arriano suo discepolo, ... si legge un breve compendio, intitolato *Enchiridio*, cioè *Manuale*, perchè sia degno d'esser sempre portato in mano, come egli è in vero. - Fosse in piacer di Dio che tutti i moderni manuali fossero buoni e italiani, come italiana e buona è la parola!

MANUFATTO. « *Parola cara ai periti delle fabbriche: e vogliono significare lavori di muri, fabbricato, fabbrica, e simili: ma è errore.* »

Osserverò primieramente che voi sotto la rubrica FA avete detto che « *Fabbricato* sost. per *fabbrica, edificio, ec.*, non è termine legittimo. » Come dunque qui ne lo date per tale? Siamo il. In secondo luogo giova sentire il Fanfani: « **MANUFATTO.** Fatto a mano, che è opera delle mani. L'Ugolini la riprende: si legge in Fra Jacopone, nella Città di Dio, e nella Scala di s. Gio. Climaco: testi antichissimi. E l'analogia il comporta, perchè se dicessi *Manuscritto*, potrà anche dirsi *Manufatto*. » Vedete? Fino al Fanfani, e gli è tutto dire, s'attacca l'analogia! V. LIMONATA. Ma qui veramente l'onorevole sig. Ugolini non parla d'un aggettivo, ma d'un sostantivo, et *quidem* in un significato non proprio; perchè non solo i *lavori di muri* si fanno a mano, ma mille altri. Sicchè doveva esser più giusto l'amico Fanfani rispetto a quello, ad esser quegli più chiaro ed esperto, ponendo che *Manufatto* aggettivo è buona ed antica voce, dal lat. *manufactus*. Vero è, come notano il Picci e il Molossi e sento io qui pure, che *Manufatto* sost. si riferisce per lo più a edificio idraulico; ma, ripeto, non mi pare di buon uso, ancorchè l'adorino l'Alberti e i

Vocab. di Napoli in **BOTTE**, § 11, e vi si possa facilmente intendere *lavoro*; in quel modo appunto che i Latini dicevano *manufactum opus*, intendendo non *naturale*; il che può bene applicarsi a' lavori idraulici. Dell'aggettivo ne reca esempj moderni toscani anche il Molossi.

MANUTENGOLLO. « *Manutengolo, manutengolo, Chi tiene di mano, o dà mano in nascondere o spacciare cose rubate, non è vocabolo di buona lingua. - Ho già detto queste due voci (ora son due) non essere di buona lingua. Aggiungo che deve dirsi manutengolo, e significa propriamente manico; ma si usa ora soltanto in senso figurato, cioè di chi tien di mano ai ladri, sorbando la roba rubata. In Toscana però è vivo fra il minuto popolo il manutengolo.* »

Questa cosa vuol esser dichiarata meglio. L'aureo Fornaciari a c. 42 de' suoi discorsi disse che *Manutengolo nella lingua viva è usato ancora figuratamente per Colui che tien mano a qualche mala azione; non disse già che si usa ora soltanto in quel senso, il che sarebbe una falsità. Poscia a c. 276 soggiunse: « La lingua viva dice ancora *manutengolo*. In un processo del 1841 lessi: *O sono due ladri, o uno di loro è manutengolo.* » Ed io tongo questa per buona e servigevol voce, malgrado de' miei maestri sempre colendissimi.*

MANUTENZIONE. « *Manca al Vocab. dirai manutenzione.* »

L'Alberti e i Vocabolaristi di Napoli l'hanno nel signif. di *Sicurtà data per lo mantenimento della cosa*, e n'allegano un esempj del Fagioli: e nel signif. di *Conservazione, Mantenimento* semplicemente, questi ne recano uno del Manni (non Lami, come scrive il Valeriani in **MANUFATTO**), *Lez. Ling. tosc.* 1, 49: Nè si vuole attendere il parere in contrario per la manutenzione del T del Pergamino e d'altri forestieri. - La registra anche il Fanfani, e dice: Il mantenere la fatta promessa: voce ripresa dall'Ugolini, usata dal Magalotti. » Dalle quali parole non è chiaro se possa o no adoperarsi. Oggi questa voce s'adopera comunemente nel detto senso di *mantenimento*, parlando di case, d'opere muratorie, di molini, di strade e simili; e me ne sto al giudizio de' savj e al uso de' ben parlanti prima di menarla buona (1).

MARAVIGLIA. V. MALADETTO. Il Parenti (Catal. Sprop. n. 4) dice: « In conclusione questa (*maraviglia, ec.*) par la maniera più schietta; nè l'altra potrebbe a tutto

(1) Oltre a' quasi esempj, ve n'ha altri del Davila, del Tesoro e del Halliwell. PAVENZI.

pasto piacere se non a cui diletasse per natura il pronunziar sguagherato. » Che sieno mo' stati e sieno sgangherati pronunziatori! tanti Toscani antichi e moderni? Uhm!

MARCIA. V. MARCIARE.

MARCIAPIEDE.

Questa voce, notata dall'Alberti, da'Napolitani, dal Tommaseo, dal Carena, dal Gherardini, dal Fanfani, che la dice *Voce non fatta buona da scrittori classici*, ma di uso comunissimo, è ripresa da'più severi, che poi non ne indettano alcun'altra, come forestiera. (*Marchepied*; benché i Francesi dicano più spesso, nel senso notato più sotto, *trottoir*.) Riferirò prima l'articolo del Gherardini, e poi noterò come dicevano gli scrittori toscani del Cinquecento. « MARCIAPIEDE. Sust. m. d'ambo i numeri. Quello spazio a'lati d'uno strada o d'un ponte riservato o'pedoni. - Non vi si distingue più [in un'antica strada romana] il marciapiede, i montatoj, le colonne milliarie, i fossi laterali, e nè pure il lastrico o pavimento. [Targ. Tozz. Gio. Viag., 4, 354]: Larghi e comodi marciapiede per i pedoni. [Id. ib. 9, 179]: « Il Tommaseo nota in vece *marciapiedi*; e così l'uno e l'altro diranno i Toscani. I quali tre secoli fa con voce migliore e tutta nostrale dicevano *ondare* e *andari*, come trovo nell'Architettura di Leonbattista Alberti volgarizzata da Cosimo Bartoli; dove, lib. 4 cap. 5, dice: Io non vo qui dietro a quel che dicono i legisti, che il basso d'una strada, servendo per le bestie, si dimandi *la battuta*; ed il rilevato per gli uomini, si chiami *il cammino*; ma io dico che col nome di strada s'intende il tutto. *E più sotto*: Gli andari de le strade maestre non bisogna che sieno e fuori a la campagna e dentro ne la città fatti ad un modo. *E qu'vi stesso, cioè lib. 4, cap. 6*: In altri luoghi, e massime su per i ponti, accanto a le sponde fecero andari con pietre rilevati, che servissero per i pedoni; e la parte del mezzo lasciarono ai carri ed a le bestie. *E lib. 8, cap. 6*: In Gerosolima, racconta Aristotele ch'erano per la città alcu-

ni andari stretti, ma molto eccellenti, per i quali i padri ed i più degni camminavano con maggior maestà. *E più sotto*: Saranno quei duoi andari di qua e di là, che mettono in mezzo la strada di mezzo del ponte, fatti perchè vi vadino le donne ed i pedoni, duoi scaglioni più alti che questa via del mezzo, la quale per amore de le cavalcature si lastricherà di selici. - *Andari*, nota la Crusca, diremmo a certi viottoli bene accomodati ne' giardini, ragnaje, o in si fatti luoghi. Lal. *semitas*. E n'arreca un esempio del Davanzati, a cui n'aggiugne un altro del Soderini l'autor del Suppl. a'Vocabolarij; ma niuno ne parla nel senso sovraccennato, e si mi pare proprio e notevole.

MARCIARE, MARCIA. « *Marciare per semplicemente andare non fu usato da niuno de' buoni antichi scrittori, nè ha in appoggio che un es. del Salvini. E' Cora l'uso anto per andar via: niuno poi l'adoperò in senza metaforica. Anche marcia nel senso del franc. marche è brutta voce, non dovendosi dire - Marcia delle truppe - Marcia forzata dell'esercito - I soldati marciano speditamente, ec. - ma in vece mossa delle truppe, passo forzato, giornate forzate, i soldati camminano speditamente, a gran giornata. Abbiamo in questa signif. nel Vocab. le voci marciata e marciare per il camminare degli eserciti e de'soldati. »*

O viva Dio, se abbiamo nel Vocab. le voci *marciata* e *marciare* per lo camminar degli eserciti e de'soldati, perchè dunque riprendete la frase *i soldati marciono speditamente*? O questa l'è di pezza, e se ne impazientirebbe Giobbe! Ma ragioniamo d'Orlando; o, per meglio dire, ammoniamo i giovani che ne'premostrati sensi niuna delle due voci è riprendevole. Io non posso nè voglio recar qui quanto ne notano il Grassi, i Vocabolaristi di Napoli, e il Gherardini; ma prego bene con affettuosa istanza gli studiosi a valersene; e per l'origine veggano la Dissertazione xxxiii del Muratori (1). Anche sappiamo che *marciare* s'adoperò nel senso figurato da Dino Compagni, ed eccone l'esempio spiegato dal Gherardini: « MARCIARE. Verb. intrans. *Condursi, Portarsi, Procedere*. - I Senesi dierono loro il passo [cioè a'Bianchi e a'Ghibellini], perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le par-

(1) « Not senza fallo, *die'cotti*, abbiám ricevuto questo verbo dalla lingua francese, cioè da *marcher*. La vera origine di tal verbo eccola: La germanica ed antica lingua celtica appellava *marck* il convito. Di là *marshai-cus*, *marpala*, ec. Siccome i Latini dissero *equitare*, i Latini-barbari *cavallicare*, e noi *cavalcare*: così dissero anticamente *marcher*, significante lo stesso. Tuttavia nella lingua germanica *marck* vuol dire *processus exercitus*. » Sta bene: ma, essendovi pure nel latino bar-

baro *marca* e *marcare* per equus ed equitare, non è forse più ragionevole e tizio che da questo *marcare* e non dal francese *marcher* derivi l'italiana *marciare*? Così ne fa truppe pure il Lauretti. Non è da stare, secondo me, al Minucci, il quale nelle note al *Mantide*, cant. 5, st. 27, dice: « Voce francese, ma già fatta Italiana. Alcuni dicono *marciare*, ma per parlare più accosto alla pronunzia ultramontana; diceasi *marciare*, forse da *marcin*, Contrada, Paese, Cammino. » Uhm!

ti; e quando sentiano i Bianchi forti, li abbandiano, ma il bando era viziato, che non aggravava; e davano ajuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli. [Dim. Comp., 55, ediz. Cruso. (lib. 2, in fine)]: Qui tutt'uomo vede che *marciare* non è nel senso proprio di *camminare*! Aggiungerò che talvolta fu scritto in signif. attivo nel senso di *Percorrere*, ed è nelle Lettere del Ferruccio, pag. 643 del vol. 4, part. 2 dell' Archivio storico: Per avere costoro marciato la strada di Firenze al sena trovare impedimento nissun de' nemici. - Il Grassi dice ch'è voce venuta di Francia sul principio del secolo XVI, ed è adoperata nello stesso signif. (cioè *il camminare degli eserciti e de' soldati*) in tutte le lingue e in tutti gli eserciti di Europa; e lo dice introdotto dal Varchi. Dal Varchi non credo; ma è pur vero ch'egli nel secondo libro della Storia fiorentina l'adopera chiedendo quasi licenza di spendere un pezzo di conio recente col dire: *per usare questo nuovo verbo militare*. Ma, oltre l'esempio di Dino, l'adoprono altri contemporanei del Varchi, come, esemplarmente, Francesco di Soldo Strozzi fiorentino nel suo volgarizzamento di Tucidide, a c. 272: Ma Agile facendo di notte marciar [sic] l'esercito, senza saputa dei nimici, andò a Philiante a congiugnersi con gli altri confederati. Il simile avvenne di *marcia*, che cominciò a vedersi nello stesso secolo in toscane carte, e specialmente nel volgarizzamento de' *Comentarij* di Cesare del Baldelli: Volendo egli intimare la *marcia*, e far portar le insegne. - Poi nel secolo appresso nell'opere militari del Montecuccoli, e dopo in tutte quelle de' più corretti. Nè qui credo necessario l'addur altri esempj, chè ben n'avrei, sì di *marcia* come di *marciare*, ne' sopra ripresi significati. Dirò bene non esser vero che il Caro n'usasse il solo verbo per *andar via*, perchè nelle Lett. ined. 2, 81, dice: Dal re s'intende pure che *marcia* avanti. - R quivi, 3, 193; feri si fece consulta in Reggio, dove s'aspettava il Duca di Ferrara e il Card. Caraffa; e, per quanto ritraggo fino ad ora, si risolvono di *marciare* a di lungo per Roma. - E a carte 133 della Buccher. del Bellini, in luogo dove non si parla punto d'eserciti e di soldati, si ha: Io vo' far da guida, E marcerò dinanzi al gonfalone. - E forse la prima volta che s'adoprono figuratamente parole militari fuori della milizia?

MARESCALCO. « *Dicant maniscalco.* »

Se non si vuole *marescalco*, usato dall'Aretino e da Gio. Targioni toscani, poco m'importa. Noto solo quanto altre maniere ne dà

la Crusca; e ciò sono *maliscalco*, *manescalco*, *maniscalco*, *mariscalco*. Oh darebbe giù 'l cielo a dir *marescalco*? Ma d'onde pensate ch'io creda derivarne questo ferrator di cavalli, questo veterinario? Dal barbaro latino *Mareschalius*, o *Mureschallus* o *Marescalrus*, *equorum curatur*, *veterinarius*. E se la volete pigliare più dalla lunga, dal celtico *maras*, cavallo, e *call*, saggio, prudente, perito: perito intorno a' cavalli. Guardate dunque qual più delle predette voci s'accosta all'origine! Anzi vi dirò col Gherardini che da queste origini si vede che *Marescalco* è la voce sincera, e che alterate sono le altre. Noi Reggiani diciamo *maraschell* con un *e* tale che si confonde coll'*a*, e potrebbe scriversi fors'anco *marascall*, ch'è il celtico pretto sputato. Con tutto ciò non voglio inferire ch'altri si ribelli all'uso più comune, ma sol che non tassi d'erronea la voce *Marescalco*. Intorno alla quale vedasi il Ducangio, e il Denina, *Clef des Langues*, vol. 3, p. 49.

MARIONETTA. « *Per burattino, fantoccio, è francesismo.* »

Siamo d'accordo: ma le *marionette*, benchè sieno in effetto *fantocci*, non sono propriamente *i burattini*! Io non voglio ripetere qui le parole di F. M., che nel 1832 scrisse le Osservazioni intorno all'*Ajuto* del Lissoni, nè quelle del Molossi. Il fatto è che l'une e l'altre sono ragionevoli e sensatissime, e che l'Italia ricevé dagli stranieri questi bei ninno! Pregho l'amico lettore di vedere, a suo tempo, questa voce nell'altre volte citato mio *Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*. Spero che non vi troverà solo pedanteria filologica, ma qualche cosetta d'altro genere.

MARONNETTA. V. GANELLA.

MASSA. « *Sono diventate Masse anche le Molitundini di persone, le Congregazioni civilti, le Genti, i popoli.* » (Vil. mod.)

Voglio ben vicinarc. Difenderò l'illustre mio consuddito. In primo luogo bisogna fare un gran *distinguo* necessarissimo, senza il quale valentuomini insigni, come il Gherardini, il Parenti, il Rocco, il Betti, non si sono intesi. Se ben veggio l'accorto prof. Parenti riprende le *masse*, così dette assolutamente senz'altra accompagnatura o consolazione di parole; e con lui fu Giacomo Leopardi, che nel dialogo di Tristano e di un Amico se ne rise dicendo: Parla così degli individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima

parola moderna) paragonate alle masse. - Il Gherardini (*Append. Gram. p. 434 e 633*), il Rocco (*Annotaz. catal. Sprop. Parent. p. 346*), e il Betti (*Foci malamente credute erronee, p. 79, ediz. sec.*) n'allegano molti esempj nel signif. di *Moltitudine d'uomini, Aggregato di più genti, Totalità d'un popolo*; ma nessuno de' loro esempj eccellenti vale a legittimare le masse prese in astratto per le moltitudini! Era d'opo adunque o che il Parenti mettesse a lume vivo il suo tems (ch'è una nota a carte 78 del suo secondo *Catalogo di spropositi*), o che gli altri valentuomini, miei venerati amici, ne considerassero per avventura più da presso lo spirito. Dico pertanto che *Massa* importa ben anche *Quantità, Moltitudine di gente unita insieme*, ed è termine per lo più della milizia (intorno a che può vedersi con frutto anche il Diz. del Grassi); ma che niuno nel detto significato l'ha mai ripreso nè può farsi a riprenderlo, salvo forse qualche Agnolone o Agnalone! In fatti la maggior parte degli esempj allegati da' sopradetti valentuomini si riferiscono alla milizia, e perciò ben lontani dall'idea del Parenti. Conciossiachè *la massa delle genti, dell'esercito, de' soldati, il farne o ringrossarne la massa, una buona massa di fanteria*, ed altre simili guise di parlare, non hanno punto che fare col sentimento significato nel soprascritto esemplo del Leopardi. Nè punto vi si confanno *tutta la massa della umana natura è peccatrice del Passavanti, la massa del popolo di Gio. Villani, una massa di amici del Guicciardini, la massa de' plogiarj del Bartoli, una massa di furfanti, d'imbecilli*, e cento altri simili *masse* di qualsivoglia persone: imperciocchè quivi può ben anche valere e vale *moltitudine*, ma col suo predicato espresso; quivi è un concreto, non un astratto. Per la qual cosa le *masse*, così in isola, in cambio di *le moltitudini, il popolo, le genti*, non si reggono finora coll'autorità di nessun classico, e gli amici miei valorosi ed illustri (tali uomini so venerare ed amare anch'io) fecero, a mio avviso, un bellissimo buco nell'acqua tutti e tre. Gli unici esempj ch'io mi conosca prossimi al significato ripreso dal Parenti sono questi di Jacopo Pitti nell'Apologia de' Cappucci, a facce 308 (V. l'*Archivio storico*, vol. 4, part. 2): Considerate il pessimo veleno che egli sputa contro quella massa, che dice che la considerazione prudente procedeva da imprudenza. - E per la *Moltitudine de' cittadini mediocri*, e come ora direbbersi il *Ceto mezzano*: Dico che egli non furono pescuovoli rivolti [persone doppie]; pallestri prima svizzerati, e parenti di Lorenzo de' Medici, e,

per conseguenza, nimici capitali della massa civile; dipoi, adirati con Piero suo figliuolo, so li voltarono contro, senza riconciliarsi con l'universale se non in maschera. - Ognun vede che qui pare la voce *massa* non è spesa in modo assoluto, benchè significhi *moltitudine di persone*. Londe io starei sempre molto lontano dall'usarla fuori de' predetti casi speciali, e senza le debite accompagnature; e perchè nulla elegante, e perchè priva d'ogni buon esemplo sì degli antichi e sì de' moderni:

MATERAZZO. « Non scribere, come usano molti, *matrazzo*. » (Ugoletti) « *Matarazzo non furon mai, né sono, né saranno in nostra lingua.* » (Valeriani)

Senza entrare a disputar dell'origine di questa voce, onde sono da vedersi il Menagio, l'Alciato, il Ducangio, il Muratori, il Parenti (*Annotaz. al Diz. di Bologna*), e il Gherardini, io dico che *materazzo* fu, e è ora nella lingua Italiana; apocchè la voce più comune sia *materasso* o *materassa*. Il Gherardini n'allega questo esemplo del Mauro, ch'è nel primo tomo delle famose *Rime burlesche* fra quelle del Berni a carte 302: Quanto mi par miglior che l'uom si sguazzi sicuramente in camera, e che s'armi il corpo di lenzuola e materazzi. - E ben fece anche il Fanfani a registrarlo. Eccone altri due o tre [Caporal. Vit. Mecen., part. 1]: Vi pur lieto e giocondo, Ma ponti su le spalle un materazzo, Che non ti schiacci il gran peso del mondo. [Id. ib. part. 6]: Su dunque col più molle materazzo, Dotte muse, che sia ne i vostri arredi, Correte pria ch'ei giunga nello spazio. [Bracciolin. Scher. Del. 4, 18 ediz. princ.]: Con due buon materazzi un letto chiedo.

Nelle antiche edizioni delle Satire dell'Ariosto si legge *matarazzo*, e il Vocab. di Napoli ne porta quell'esemplo con altri tratti dalle Lettere del Bembo. Quanto a questo non so, ma quanto a quello le migliori edizioni moderne hanno *materasso*. E ingiustamente il sig. Valeriani incolpa il Parenti d'averne addotto quell'esemplo; perchè niuno egli n'adduce nelle predette Annotazioni! V. la nota sotto *MANCARE*, e vedi *NOTIZIALE*. Anche l'antiche ediz. venete del Caspari leggono *matarazzo*; la migliore di Perugia del 1770 fatta per lo più sopra gli originali, *materazzo*, *Matarazzo* poi è voce anche de' Senesi, registrata per tale dal Politi e dal Felici.

MATERIALE. « Suss. m. e Non è voce usata dai buoni scrittori: es. - Il materiale posto in opera per questa fabbrica è cattivo: - dirai la materia. La Crusca, alla voce Materiale.

così dice: Parlandosi di fabbriche o simili, vale tutto ciò che serve a fabbricare, detto comunemente *materiale*.

Qui c'è sotto *materia*. Primieramente perchè non è la *Crusca* che dice così, ma il *Vocab. di Napoli*; in secondo luogo perchè *Materiale*, nel signif. di *Materia destinata e preparata per qualsivoglia uso*, è vocabolo eccellente ed usato da' *Classici*. Recherò solo due esempj, che traggio dalla *Crusca* del *Manuzzi* e dal *Suppl. del Gherardini*; e benchè sieno in senso figurato fanno egual forza. [Guidott. Rett., 24]: Quattro sono le maniere delle cose, le quali sono *materiale* e fondamento del dire. [Segni Aless., in Pros. fior. part. 4, v. 8, p. 311]: I materiali tutti [d'alcune lettere del *Vocab.*] sono nelle filze; onde con manifattura di pochi mesi se ne perfeziona la fabbrica. - Qui, nota il *Gherardini*, giudiziosamente è continuata la metafora, Dio buono, dire che non è voce di buona lingua! Ma, posto che la *Crusca* deva, secondo l'annotatore, per comune mente detto *materiale*, non era sufficiente appoggio? Non diceva mica erroneamente!

MATRICE. « Per quadro, non si approva dal *Bernardini*; ma il *Galilei*, in un esempio posto nel *Vocab. del Manuzzi*, dice che in terra è la matrice di tutti i vegetabili. »

Adagio: il *Galilei* non l'adopera forse per *madre*, ma sì nel senso figurato, senza più: nè posso concorrere appieno nell'opinione del *Fanfani*, che l'usi per *Produttrice, Fecondatrice, Luogo che produce o feconda*. Me ne fanno dubitare assai questi due passi del *Crescenzi* (2, 21, e 7, 4): Trovando i semi nella matrice della terra. - Si fanno per umore [le selve prodotte dalla natura] e per semi naturalmente nella matrice della terra contenuti. - Spiegheresti qui *matrice* per *madre*, o *produttrice*, o *fecondatrice*? O, come interpreta esso *Fanfani* più sopra col *Vocab. di Napoli*, per *Luoghi che sono opportuni per la generazione di vegetali, di minerali e de' metalli*? Non ignoro che a' Latini era traslativamente *mater*, origo, *fons primum*, e non nego che così pure possa talvolta essere agl'Italiani, che pur dicono *Chiesa matrice*; ma nell'esempio del *Galilei* non mi par di vedere e sentire che una metafora naturalissima. La smania di applicare alle voci significati nuovi, laddove non è d'uopo, non è l'ultimo vizio de' moderni *Vocabolaristi*. Que' di *Napoli*, v. g., aggiungono sotto la detta definizione un esempio del *Redi*, tolto dal *Vocab. del Pasta* (che pur vi spiega *matrice* in senso metaforico), ma senza indicazione nè di luogo nè di che parli: l'esempio è questo ch'io correggo ed

allargo sopra il bellissimo volume degli *Opuscoli di Storia naturale di Francesco Redi, con un discorso e note di Carlo Livi*. Firenze, per *Felice Le Monnier*, 1858: dico bellissimo sì per li pregi della *materia* e dello scrittore, e sì dell'edizione (o taccia un po', *sor Felice*, e mi lasci dire) e dell'annotatore. E quivi a carte 285: Dentro non anno polpa di sorta alcuna [le coccole del pepe di *Giapa*], ma son piene di due o di tre o di quattro semi neri duri e senza scorza, i quali semi occupano tutto il vano della loro matrice, dentro la quale son racchiusi in alcune caselle, ec. Questi semi, siccome ancora la loro matrice, al gusto si sentono atomatici con mescolanza di diversi sapori.

MATTO. Penna matto. V. PENNA, § 2.

MATURARE,
MATURATO.

Maturare è ripreso nel signif. di *Considerar bene, Ponderare*; e *Maturato* in quello di *Corso, Decorso, Scaduto*, detto di frutti d'interesse o censo. I due seguenti esempj, allegati l'uno dalla *Crusca* e l'altro dal *Betti*, facciano spalla all'uso che tuttavia ne corre. [Guccicard. Stor., 7, 330]: Abbiamo pur nome per tutto di maturare le nostre deliberazioni, e peccare piuttosto in tardità che in prestezza. [Caro, Lett. ined. tom. 3, p. 101]: Il dover vuole che mi paghiate il semestre già maturato.

Nota. « Che se, per un convenientissimo traslato, non disdice chiamar frutto ciò che il denaro in certo modo produce, perchè quel frutto non si dirà maturo quando è da cogliere? Oh miseria delle pastoie linguistiche! » *Parole dell'amico mio toscano, pregiato e caro, in altre note qui ricordate.*

Meco. « Con meco, con seco, con teo, l'Ugolini li dice pleonazmi bocceccevoli, che gli amatori della bella natura non potranno giammai sopportare: ma egli scriveva quando ancora non era mai stato in Toscana, e precipuamente nella bella patria di *Benvenuto Cellini*. » (Valeriani) « Con seco: locuzione viziosa e da fuggire, sebbene ripetuta da molti: diceasi con sè. » (Ambrosoli, not. alla Cong. del Porzio)

Sbagliò *P. Ugolini*, menzognero è il *Valeriani*, ingiusto l'*Ambrosoli*, l'*Ugolini* a chiaro note cita le stesse parole del *Filologo modenese*, ma sbagliò non ricordandosi che questi nel quinto Catalogo di spropositi se ne ripigliò, e disse: « Nuove osservazioni da me fatte, ed altre comunicatemi dall'altrui cortesia, per riguardo allo frasi *Con meco, Con teo, Con seco*, delle quali fece motto nel secondo Catalogo, in fine dell'articolo *Seco*,

mi avvertono che l'accettazione di simile ridondanza non potrebb'essere attribuita a leziosaggine di una sola scuola, mentre lo raccolsero dalla lingua parlata diverse penne, sciolte da qualunque affettazione e servilità di scrittura. » Quindi bugiardo è il Valeriani addossando ingiustamente l'osservazione all'Ugolini. Ingiusto poi l'Ambrosoli, uno de' primi valentuomini d'Italia, a dire ch'è locuzione viziosa e da fuggire: la qual cosa gli crederemo quando i principali scrittori del 300 e del 500 non faranno più testo in opera di lingua, e quando l'on de' ben parlanti in Toscana l'avrà condannata e dismessa. Il Cinonio e la Crusca ne scrissero propriamente così: « Con meco. Lo stesso che *Meco* e *Con esso meco*, preposizione replicata per proprietà di linguaggio, ma senza necessità, e si replica altresì in *Teco* e in *Seco*, dicendosi *Con te*, *Con seco*. » Gli esempi ci sarebbero a monti.

MEDIA, Sost. « Per es. - La media proporzionale - dicasi il mezzo proporzionale. »

Al sig. Pietro Viani

Studente di Matematica
nella R. D. Università di Modena.

Pietro mio caro, se ben mi ricorda, parmi d'averti detto altre volte ch'io nell'algebra e nella geometria sono sempre stato a piedi; sicchè non m'avventuro a parlarne, o batto l'aria. Ma sappi che il diavolo mi tragge a dover discorrere della *media proporzionale*, ond'ho nella mente appena un barlume, e ch'è ripresa da' pulimanti della lingua. Tu, che se' fresco di far tali studj, nè sei degli ultimi, spiegami per filo e per segno la cosa, acciocchè non dia il tuffo, e dimmi segnatamente s'è termine buono e preciso di vostra scienza. La qual cosa puoi saper da' tuoi libri e da cotesti tuoi bravi professori. E non altro per questa. Sta sano.

Risposta

« Carissimo mio sig. Padre, Fo pronta risposta alla sua letterina d'ieri, e credo o ch'ella voglia pigliarsi spasso di me o dare il cane ad altri; poichè qualunque scolaro retto le può saper dire che cosa è *la media proporzionale*, se è locuzione propria dell'aritmetica e della geometria, e se è di buona lingua. Vorrebb'ella forse muovere che anche i maestri, non che un povero scolare che non parla in cruscante, debbono all'uopo esaminare la Crusca prima di sentenziare in materia di lingua? » Se ciò fosse, cu cu, habbo mio, me non

mi ci coglie! Sono corso alla Biblioteca, ed eccole quanto dice la Crusca nel § 1, di MEDIO: « *Media proporzionale*. Aggiunto di quella quantità di mezzo fra le altre due, a cui la prima abbia quella stessa proporzione, che ha essa medesima colla terza. Lat. *media proportionalis*. [Gal., *Comp.*, geom. 14, tit.]: *Invenzione della media proporzionale per via delle medesime linee*. [E appresso]: *Potremo tra due linee, onero due numeri dati, trovare con gran facilità la linea, o il numero medio proporzionale*. » O che? Vogliono trarre all'Inquisizione, e torturare un'altra volta il povero Galilei? Se poi ne brama altri esempj d'uomo e scrittore iusigne, vada nella mia camera, e guardi coll'ajuto dell'indice nel primo tomo delle Opere matematiche di Eustachio Manfredi. Mi benedica, e saluti con tutto il cuore la mamma, e' miei fratelli. »

MELARE,
MELATA.

Il Molossi si dolse che i Vocabolarj non avessero *Melata* nel signif. di *Colpo dato altrui con una mela lanciatalgli contro*, o *Il lanciare una mela contro alcuno*; ed io mi dolgo che non abbiano *Melare*, per *Tirare o Lanciar mele* anche a' Vocabolaristi. Capisco bene ch'è non ne vollero prestar Parmi, ma ce le diede il popolo toscano, e il fatto istesso. Il Tommaseo e il Fanfani, che non temono d'aver le melate, ne registrarono la seconda, e quegli aggiunse *Aver le melate*. Io li prego d'usar favore anche a *Melare*, usato dal Giusti [Poes., p. 113], e al modo *Farsi melare* nel senso metaforico di *Farsi fischiare*, *Esposi alle derisioni altrui*, tanto necessario e comune ne' discorsi familiari, e già registrato nell'Appendice al Suppl. a' Vocabolarj dal buon Gherardini:

Io, che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare.

Noi lombardi, che per lo più diciamo *pomi* le mele, abbiamo *pomare* e *ponata* nel medesimo significato, nè più nè meno; ma non li userei senza il voto de'savj.

MILE o MIELE. « *Monca del plurale*. » (Puo-
li, Reg. elem. ling. ital.)

Ah, ah, ah. Perchè? Siamo li: anche *Fieno*, *Prole*, *Stirpe*, *Progenie*, ed altri assai, dicono i grammatici che non hanno plurale, eppure lo hanno! Di *meli* e *mieci* ne

reca questi due buoni esempj l'egregio sig. Rocco nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli: [Cresc., 9, 103]: Quando i fuchi.... con grande infestazione le perturbano [le api], significano maturi i meli. [Red. Op., 7, 242. Quei tauti olii e quei tanti lattovarii e giulebbi e meli.

MEMORIA. « Non sta bene per raggiugli d'una società scientifica, o vero compilazione di lavori; i quali meglio si chiameranno Atti. Mettere a memoria è modo che il Cesari disapprova. »

Se con un esemplo del p. Cesari si cammina sicuri, V. ASSURDITA' I, qui si dee camminar securissimi, perchè n'abbiamo Memoria e Memorietta! [Cesar. Lett., v. 1, p. 278]: Scriva al nostro prof. D. Giuseppe Zamboni, invitandolo e pregandolo d'onorar il Giornale con qualche sua Memoria, la qual gli venisse cagione di dover fare. [Id. ib. v. 1, p. 279]: Credo che noi avremo da lui a otta a otta qualche bella Memorietta, che ingemmerà e imperlerà il Giornale. [Id. ib. v. 1, p. 285 due volte]. - Chi poi vuol vederne ragioni ed esempj migliori legga quanto ne scrive il Gherardini a carte 430 dell'Appendice alle Grammatiche, e l'egregio F. M. nelle sue belle Osservazioni intorno all' *Ajuto* del Lissoni, Milano 1832.

Quanto al *Mettere a memoria*, rammento ch'esso p. Cesari registrò nella sua Crusca di Verona *Metterli alla memoria* e *Mettere nella memoria* con due begli esempj del Cellini: sicchè non veggio come possa riprendersi *Mettere a memoria*, forma tutta italiana!

MENANTE « Per copista si loqui al pacto ore naque e ove vive questo bel nome. Quando per variare l'elocuzione saremo stanchi di dir copiatore o copista, noi diremo Amanuense. » (Monti.) « Voce fiorentina. » (Fautani)

Così rispose il Nannucci nella prefazione alla sua Teorica de' nomi, cart. ix: « Uso questa voce (*menante*) senza nessuno scrupolo, malgrado che il Monti la voglia bandita dalla lingua. Il paese, ove nacque questo nome, non è Firenze, com'egli vuol dire. *Menantes* si dicevano nel basso latino coloro, che con libelli famosi laceravano la fama altrui. Di qui *menanti* anche quelli, che straziando, malamente copiandole e sfornandole, le opere degli scrittori, laceravano in certo modo la loro reputazione. Laonde *menante* ha cattivo senso, essendo appropriato a designare particolarmente un trascrittore ignorante, che guasta quello che copia; non così *copista* o *copiat ore*, e *amanuense*, che hanno un significato generale. E per-

cio *menante* non credo che sia da lasciarsi tutto al paese, ove vive. » Ed io tengo dal Nannucci: maggiormente che *menante* pare eziandio che fosse usato, come nota anche il Gherardini con due esempj del Caporali ed uno del Buonarroti, per *gazzettiere*, nè io conosco più grandi denigratori, nè più grandi spropositatori o strafalcioni de' *gazzettieri* o giornalisti. Di fatto, come promisi sotto COMPLIMENTARE, ecco l'origine di *gazzetta* secondo l'opinione di Adriano Politi nel proemio al suo Tacito: « Il vocabolo *Gazzetta* è assai proporzionato alla materia, poichè i Menanti (così sono chiamati a Roma gli artigiani di questa professione) sogliono a guisa di gazzze, per empire il foglio, fare strepito con iscrivere molte ciancie, et alle volte molti spropositi per parer di meritar la mercede che pretendono. » Se bugiarda l'etimologia, non è maligna l'applicazione! Giova riferir qui pure gli esempj del Caporali e del Buonarroti nel prefato signif. di *gazzettiere*, ed uno del Magalotti in quello di *copista*. [Caporal., Rim. p. 380, ediz. Perug. 1770]: Per questi ultimi avvisi dei Menanti Che scrivon di Parnaso a questi e quelli, Ch'ogni mese li pagano in contanti, Caro signor,.... ci son nuove assai maggiori, Che se 'l Doria battesse i Dardanelli. (L'annotatore di queste Rime dice quivi sotto: Sono i Menanti quelli che scrivono e trasmettono raggiugli. Con altro nome *Gazzettieri* son detti). [Id. ib. 402. - Buonar., Fier. 9, 3, a. 5, s. 4, p. 179, col. 1]: Questo appunto è un caso Di quel che soglion dar fama alle feste; Sicchè, se della Fiera Avvien che s'albia a scriver la gazzetta, Il Menante avrà luogo Per amplificazione da empier fogli. [Magal., Lett. p. 174 (Firenze pel Manni, 1736). De' quali (supplimenti) vi manderò copia, ma non oggi, trovandosi tuttavia i Menanti della mia segreteria sotto il martirio delle buone feste.

MERCÉ « Erro chi dice, p. es., *Mercé questo magnanimo principe*, *Mercé quest'arte bella*: e dir si deve *Mercé di questo ec.*, *Mercé di questa ec.* » (Lissoni)

Non erra punto chi dice, come disse il Viviani, *mercé la bontà divina*, e, come il Dati, *mercé la liberalità di lui*, e, come il Segneri, *mercé la sua degnazione*; e come tanti altri usarono questa voce in forza di locuz. preposit., soppressa la preposiz. a o di, e nondimeno avente lo stesso valore di *Mercé a*, *Mercé di*, più antiche ed eleganti. Lo studioso ne veggia altri esempj nel suppl. del Gherardini.

MERCOLDI?

MERCORDI? « *Mercoldi non dirai, giacchè in*

buona lingua si uso solo mercoledì. » (Ugo Ili) « *Mercoledì o Mercoledì, voci false.* » (Azzocchi)

Sono due sincopi naturali ed usitate; nè la siucope, consentita dal superbo orecchio, fece mai diventar false o di cattiva lingua le voci. Si disse anche *Mércole* e *Mércore*. Il Bergantini nella *XXVIII* delle sue *Difficoltà incontrate* disse: « Sebbene sul Vocab. trovasi *Mercoledì* e non *Mercordi*, *Mercordi* leggesi presso il Bembo, Lett. 2, 2., presso Mattio Franzesi, Rim. burleschi, e presso il Tasso, Lett. poet. » Di fatti il Gherardini ne recò questo esempio: Ho cominciato a discendere l'argomento della favola e degli episodi, ... e manderollo mercoledì. [Tasso, Lett. poet. p. 44]: Anche il Giordani l'usa quasi sempre: sicchè l'abbajare a queste voci è proprio un abbajar di cani alla luna, come nella seguente.

MERIDIANA. « *I Vocabolarij et danno solo merigiana, cioè il tempo del mezzodì.* »

Siccome i Vocabolarij ne danno anche *meridie* e *meridiano*, come *meriggio* e *meriggione*, così metto su pegno che nessun Italiano, che di lettere abbia solo una lieve tintura, riprende *Meridiana*; voce d'uso comunissimo, non aliena, non barbara. Dobbiamo dir sempre *Oriziente o sole*? Io non ho qui da poter allegare che un esempio di Giampietro Zanotti nella sua bellissima e candidissima Vita di Eustachio Manfredi, a carte 51: Fra gl'intervalli del suo male terminato avea il libro sopra la meridiana di san Petronio, opera, come si sa, del celebre Cassini.

MESE. Mese andante, cadente, caduto, entrante, uscente, spirante, spirato, stante.
V. ANNO.

MESTIERANTE. « *Non è vocabolo di buona lega.* »

Lo notano il Molossi e il Tommaseo, come voce d'uso in Toscana, dichiarandola *Che esercito un mestiere, o arte nobile come fosse mestiere*. E davvero in quest'ultimo signif. mi piace, perchè molti ch'esercitano l'arte nobilissima di scrittore come braccianti, e per lo più sono gli arroganti giudici di quelli che l'esercitano per amore e studio, non meritano altro nome che questo.

META. « *Non dirai: - Fi aspetto alla metà di gennaio - ma Vi aspetto a mezzo gennaio - è bene insinuare questa regola, essendo assai comune l'errare contro di essa.* »

Io confesso che non ho mai potuto capir bene questo divieto, dato prima dal Parenti

e ripetuto dagli altri. Sia pure metà l'Una delle due parti di che che sia, fra loro eguali, che nulle insieme compongono il tutto, non già Quello che ugualmente è distante da' suoi estremi; sia *dimidium*, non *medium*. Ciò sta bene in matematica: ma, santo Iddio!, negli scritti non si tien sempre la testa in mano, certe sottigliezze non sono sempre guardate. Nè per questo lo scrittore è ripreso o men pregiato. Par dunque che non si possa dire la metà del mese o dell'anno; ma, gira e rigira, non m'entra. Eccone alcuni esempi: [Cosellini, Vit. Ferr. Gonzag., p. 97]: Da indi a pochi dì, t'è verso la metà di gennajo l'anno *MDLXV* fu D. Ferrando consacrato ecc. [Id. ib. p. 158]: Cesare avea tempo tutto quel mese (erasi già alla metà) a doversi risolvere ecc. [Bartoli, Op. post. t. 1, p. 234]: Una grossa armata d'Acqui, entravasi alla metà del mese passato. [Id. ib. t. 2, p. 84]: Dal che io mi fo a credere che la preziosa sua morte non cadde lontano dalla metà di maggio. [Id. ib. t. 2, p. 292]: Sopraggiunto colà da Goa verso la metà dell'agosto il P. Giovanni Beira. [Id. ib. p. 118]: Alla metà del dicembre [Palav., Vit. Aless. VII vol. 2, p. 110]: Appresso a ciò dopo la metà di novembre preso per editto ecc. [Segneri, Lett. a Cosim. t. p. 100]: Passata la metà del presente mese di agosto. - Similmente parmi estrema sottigliezza o rigorosità l'approvare *Abbiamo fatto una metà del cammino*, e lo stimare errore *Siamo alla metà del cammino*.

METAFISICARE. « *Metafisicare, per guardar nel sottile, e Metaforicare, per usar metafore.* Antonio Cesari adopera queste due voci ne' suoi *Dialoghi del Paradiso*, p. 7. Banti l'autorità del grande Plotino (anche colui grande) per chi volesse usarle ambedue. »

O che cred'ella? che si sia mestoti? Chi non sa che con un esempio del P. Cesari si cammina sicuri? V. ASSURDITA'! Io lo comporto perchè ella è lei. Ma lasciamo irle burle. Anche a me non par cattivo nè inutile questo *Metafisicare*, al quale però dee prima rendersi il signif. proprio, come ben notarono il Bergantini e l'Alberti; cioè *Attendere o metafisicare, Speculare metafisicamente, Discorrere in modo metafisico*; perchè l'uso due secoli prima il Tesoro, ed è battuto come *Filosofare*, *Teologare*, e simili. Anche, dacchè siamo caduti in sul ragionar di metafisica, non sono punto brutte voci, e potrebbero tornare opportune, le due del P. Rogacci *Metafisicaggine* e *Metafisicheria*. Ben dirò che non mi par bello nè punto accettabile *Metaforicare*, avendo i migliori *Metaforeggiare* e *Metaforizzare* già registrati ne' Vocabolarij. Onde per questo,

mi perdoni il p. Cesari e chi giura nelle sue parole, non accetto l'autorità sua.

METICOLOSAGGINE.

METICOLOSITA'.

METICOLOSO. « Meticoloso, e peggio meticolosità, per timido, timoroso, pauroso, irresoluto, timidezza, irresoluzione, non sono buone voci. »

Nè io vo' pregare ch'altri le spenda ad occhi chiusi. Le noto qui perchè ne registra la prima e l'ultima l'egregio sig. Molossi con esempj moderni toscani, e perchè i savj ci pensino. Voi direte che l'aggettivo, padre dell'altre due, viene dall'orrendo *meticuleux* de' Francesi; ed io dico che viene dal niente spaventoso *meticulosus* de' Latini. Che volete vedere! noi non siamo d'accordo. E sapete come lo spiega Pab. Forcellini? E' lo spiega per *pauroso, timido, meticoloso!* O to', se questa ci calza! (1).

METRACGLIA. « *Metraglia è moi detto: e sta vece di Botta adopera scaglia.* » (Ugolini) « *Queste due voci scaglia e scheggia sono andate in disuso presso la gente militare, la quale vi sostituisce lo tecnico di metraglia, restando le prime in uso presso la gente civile ed altri storici de' tempi, ne quali era in uso questa maniera di tiro. Noi perciò adopereremo metraglia.* » (Nicotri) « *Metraglia. Vedi Metraglia. E' una e l'altra è voce ripresa, e giustamente. Il Botta disse scaglia.* » (Fanfani)

Il Botta disse anche *scheggia*, come nota il Grassi, onde il sig. Nicotri prese l'imbeccata, e che spiega meglio la cosa. Vedi nel suo Diz. militare le voci **SCAGLIA** e **SCHEGGIA**, e considerane l'osservazioni. Figliuoli, le son cose da guerra, piano a' mali passi. Volete ancora quel che ne scrive il Gherardini, e siate persuasi che nel trecento non troverete nè *scheggia*, nè *scaglia*, nel signif. presente, e che oggi la proprietà e l'uso comune d'Italia consentono questa e non quelle. *Caricare* e *Tirare* a *metraglia* non è più l'antico *Caricare* e *Tirare* a *scaglia* o a *scheggia*: figliuoli, per l'amor di Dio non ci facciamo cauzionare dalle milizie italiane e forestiere. Buon per Dio: lasciate che i Tedeschi, per grazia d'esempio,

tirino a *metraglia*, e voi altri linguaj, come vuol anche il sig. Bolza, tirate a *scheggia* o a *scaglia*: a rivederli a cantare lo

Ille triumphales circum mea tempora lauri!

Amo anch'io la purità della lingua, forse più di quello ch'altri s'immagina; e, se Dio m'ajuti, ne darò qualche segno; ma non sono sì cieco da rifiutar ciò che l'umane vicende introdussero necessariamente nella mia nazione. Abbiamo veduto poco addietro che cosa fece il Varchi per rispetto al verbo *marciare*; ed è ben altro caso l'*Metraglia* adoprono le genti dell'arte; e le voci d'arti e mestieri, dicevano il Bartoli e il Giordani, bisogna prenderle dall'arte e da' mestieri che le hanno, e non altronde: *Metraglia* notano ed approvano il Grassi, il Colletta, il Gherardini, e fino il D'Ayala miglior nome d'arme che filologo. Sicchè fors'era meglio che il Fanfani la registrasse, e non mandasse all'uccellaja i poveri lettori, accennandone la sede vuota! Ma, per valermi delle parole del Grassi laddove riferisce l'intero tratto di Pietro Colletta, non sarà discaro a questo proposito l'osservazione di un prode uomo di guerra italiano, il quale in brevi parole tessendo, per dir così, la storia della *Scaglia* e delle *Schegge*, ne dimostra l'uso improprio, e conferma la nostra opinione. Ed eccola:

« Formate le prime artiglierie si facevano le palle di pietra durissima: e per conformarle a globo si usava lo scalpello come in opera di scultura. Cadevano le scaglie. Quindi per la scarsità di que' medesimi projectti, o per ingegno di guerra, si pensò di unire assieme le scaglie per caricarne il cannone, e tirar sul nemico. Il qual modo fu giustamente chiamato *Carica* e *Tiro a scaglia*. L'arte avanzò, le palle furon fatte di ferro, le scaglie mancarono. Ma vista l'utilità di que' tiri, si fe' uso di pezzi sformati di metallo, poi di piccole palle di ferro: o sempre progredendo, si batterono quelle palline a martello, e si tornarono; se ne determinò la grandezza, se ne prescrisse il numero, secondo il calibro del cannone che doveva riceverle; si composero per esperimenti a calcolo le tavole de' tiri: una rozza primitiva invenzione si alzò a scienza. Ne derivò che se i tiri a scaglia erano incerti e di corta gittata, i tiri a palline andavano allo scopo, ed a tripla distanza de' primi. Il metodo perfezionato si chiamò dal francese *Metraglia*. Come lo chiamerà il *Nuovo Dizionario*? Se *scaglia*, come ha detto un autore chiarissimo vivente (accennava al Botta), respingerà l'arte di tre secoli, e la voce non sarà intesa, però che nella stessa To-

(1) Mio caro prof. Michele Ferrucci, intendendo che voi vigiliate la novella ediz. di Prato del *Lessico Forcelliniano*, e me ne rallegro e conforto assai: ma; perche' questa cura non poteva esser data a più solenne ed erudito latinista. Ma dite: non potrete voi medesimo, che ben vorrete, o non potrebbe' altri do voi scelto curarne la parte italiana, che, vada la verità, soffre troppo spesso in quel meraviglioso *Dizionario*? Pensateci seriamente. E Dio v'abbondi ogni più desiderato prosperità, ed ogni accrescimento d'onore, com'è degno. Vale

scana pochi la intendono. Io senza farmene peccato direi *metraglia*, e non *mitraglia*, perchè più spesso la sento così pronunziata da' Fiorentini. » Così ragionano gli uomini d'ingegno, di giudizio, di dottrina. Altri proposte, chi lo crederebbe? *Treggia*. La quale proposta mi fece scriver l'intervizzo buffo intitolato *La Treggia*, che troverai sotto questa voce. Ora canto:

Nina, bell'idol mio,
Io l'abbandonò, aiddio,
Ah non vo' più soffrire,
Ah non vo' più languire in questo stato:
Illo risoluto alfin: mi fo soldato.

METTERE. § 1. « Sono terminazioni antiquate, appena oggi lette al poeta, messi, messe, e quindi promesse, rimesse, ec., invece di misi, mise, ec. »

Abu! C'è da morirne. Scrive l'aureo Fornaciari a carte 131 degli aurei suoi discorsi filologici: « Usarono gli scrittori, dai migliori tempi della lingua sino ai di nostri, le maniere *messi*, *promessi*, e simili, dal verbo *mettere*, *promettere*, ec. Tutto giorno si odono quelle voci in bocca al Toscano. Che più vi vuole per dir questa una buona e fresca maniera? Pure alcuni grammatici la dicono erronea, altri antica. » Poscia a carte 161, 185 e 203, ne torna a parlare, e ne riferisce tanti e tali esempj al di prosa e al di verso, che, s'io fossi ne' piedi di chi riprende queste uscite di verbi, m'infrazierci subito ne' Certosini! Anche l'illustre filologo napoletano sig. Emanuele Rocco, mio venerato amico, così scrive nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli: « Oggi in Toscana s'usa più sovente il passato *messe* che *mise*, ed esempj in buon dalo ne forniscono gli scrittori classici. Non così di *misse*, di cui ho trovato il seguente. [Morg., l. 38]: Nel pettignon tutta la spada *misse*. »

§ 2. METTERE A MEMORIA. V. MEMORIA.

§ 3. METTERE CONTO. « Per esser utile, tornar bene, può *uarral* (quanto bonità); ma non nel seguente signif. - Questa proposta è così strana che non mette conto esaminarla. - Qui deve dirsi (ohet) che non porta il pregio. »

Finocchietti! Eleganza moscata! Qui cade bene una storiella gustosa. Un giurru venne a trovare i miei un amico aureo, antico, ma spesso, poichè pizzica di poeta, distratto. Trova in cucina una delle mie figlie, e dice: Signora Vivina, che cosa fa? - Taglio la zuppa, risponde la buona figliuola. - Zuppa? (riprend'egli) Che cosa è la zuppa? - O io! gli è pan bagnato, ella soggiugne, e dà in uno scroscio di risa. Così nel premostrato esemplo la differenza che corre tra *metter*

conto e *portar il pregio* è quella che passa tra *zuppa* e *pan bagnato*, cioè, come dicono i Toscani, *gli è tutto una zuppa e un pan molle*. Ma la proposta è così strana che non mette conto l'esaminarla!

MEZZADRO.

*Biagione contadino lombardo
al ca. sig. Pietro Fanfani toscano*

Lustrissimo, le fo riverenza, ieri, condotta e pigista ch'ebbi una tinotta d'uva al padrone (uh, mio Signore, il gelo castigò le nostre viti, e la melata le arrivò pur anche quest'anno!), egli mi chiamò nel suo studio, e mi disse: Biagione, e' sarebbe ben fatto che tu ringraziassi l'amico mio toscano Pietro Fanfani di averti onorato nel suo Vocabolario della lingua italiana; perchè sappi che vi registrò la voce *Mezzadro*. Corpo d'un tonata, diss'io, questi debb'essere un bravo uomo, e lo ringrazierò subito. La qual cosa oggi fo con gran soddisfazione, perchè la dee sapere che alcuni di qui, che nelle cose della lingua la vanno sfoggiare e sono tritini tritini, dicono che noi poveri diavoli di mezzadri non abbiam di buono manco il nome. Il mio padrone dice che gli ha sotto la taca del zoccolo, ma a me, come a me, se i diavoli l'inducesse a venirmelo a dir quasi ne' miei campi, sotto questo padiglion di Dio, basterebbe l'animo d'insegnar loro propriamente rodere i ceci. La si figurì, con uno scapaccione li metterei all'olio santo. Ogni diata da una vista anch'io a certi fetti del mio mestiere, e ne ruscòlo qualcosa buona per la coltivazione; onde non ier l'altro m'abbattei per caso in *mezzadro* nell'Agricoltura del Triuci. Oh! Dio ne la riconosca, Lustrissimo, che ha fatto onore alla nostra parola *mèzeder*! La quale se non è nobile e moscata come quelle di *poderafo* e di *mezzajuola*, poco monta per adesso, purchè la non sia da buttar nel mondezajo. Ella sa che in certe parti corre più una parola che l'altra, e quando vi si è appioppata da secoli, non ne la potrebbe stirpare il diavolo, e, inissime nel parlar comune, n'appariscono affettate tutte l'altre (1). Anzi, se un pur

(1) Scrive Ascanio Peretti nel suo notevol discorso intorno alla lingua italiana, Bologna 1892, a carte 33 e 34: « Così noi dalla voce *Medietarius* generammo il nome *Mezzadro* usato in Lombardia, e significante il contadino, che, coltivando i terreni altrui, fa a metà col padrone, o alla parte, da' Latini per questa ragione detto *Partiarius*; e da *Mezzadro* derivò la voce *Mezzadria*. » *Mezzajuola* poi registrò il Polliti e il Gherardini, e ve n'ha esempio nelle lettere del Sarzetti. S'altri forse vo' aver qualche notizia di questo Biagione, veggia la voce *ASCIERO*.

mio può pregar persona di tanto recapito, la supplico di pensare alle voci mezzadra (la nostra *mezzadra*) e mezzadria, corrispondenti alle loro mezzajuola e mezzzeria. La veda: a me mi par che sonerebbe male mezzadro e mezzajuola il dappresso. La non parrebbe della stessa casata. Che ne dice Vossignoria? Qui la Rosalba, la mia metà, mi dà del gomito e vuol ch'io le dica che se l'ammette agli onori del Vocabolario, le vuol mandare un pajo di pollastre sfoggiate, che sembrano nate e pasciute nel paradiso terrestre, e due serque d'uova fresche con due torti. Orsù, da capo la ringrazio, Lustrissimo, con affetto ossequioso e riconoscente, e la prego a perdonarmi l'improprio disteso, perchè non ho scritto a dattatura; quantunque, come ho inteso dire talvolta anche dal padrone, con lor Signori non si può in nessun modo nè vincer nè pattare. E Dio la conservi.

MEZZO. « In senso di metà, insegna il Corticelli che non si accorda col femminile, di cui accenna la metà, non si dirà - Una libbra e mezza di farina - Cinquanta libbre e mezza di fave (vere favate); ma una libbra e mezzo, 50 libbre e mezzo. » (Ugolini, Bozza, Valeriani)

E' non san mezze le messe. L'egregio annotatore del Corticelli, Pietro Dal Rio, l'ah. Manuzzi sotto il § 4 di Mezzo add., il Bartoli nell'Ortografia e nel Torto e l'Diritto, il Fornaciari nelle note agli Esempli di bello scrivere, e il Gherardini specialmente nelle Voci e maniere di dire, nell'Appendice alle grammatiche, e nel Suppl. al Vocabolario, ne ragionarono o n'allegarono esempli tali e tanti da terminar la quistione. Di modo che l'averne a tener discorso ancora gli è un far ridere fino i paperotti; nè io vù' dirne una mezza parola. Ottine per autorità e ragione, scrive l'amico Dal Rio, sono entrambe le maniere: e il P. Corticelli, soggiugne il Gherardini, fece ottimamente a mostrar l'uso della voce mezzo negli adottati esempli; se non che in essi la detta voce non è un aggettivo, ma un sostantivo; sicchè tanto è a dire *once undici e mezzo, una libbra e mezzo, quanto è once undici e metà d'una oncia, una libbra e metà d'una libbra*. Ma quando la voce mezzo è adoperata aggettivamente, non vi ha ragione alcuna che impedisca dall'accordarla con un sostantivo di qual genere e' si sia; e l'autorità di ottimi e approvati scrittori ci libera da ogni dubbiezza. Così egli, che n'arreca molti esempli insigni, a' quali n'avrei da aggiungere una panniera colma.

MICCIO. « Miccia e non miccio vuol chiamar-

si quella corda di lino o canapa concia col salsitro per dar fuoco alle artiglierie. »

Dio guardi ch'lo voglia contradire. La cosa oggidì è giusta; ma gli era forse da notare per la storia sì della lingua e sì dell'artiglieria che pur *nuccio* si disse; e ne reca esempli del Meizo e del Segneri il Grassi; e questo ricordo fa nelle Annotaz. al Diz. di Bologna il Parenti: « Nel Bartoli, Asia part. 1, lib. 6, § 26, si trova *miccio*, ma pare nel senso di Torchio o Fanale. *Le sentinelle, allo splendore de' miei accesi, se ne avvidero, e gridarono All'armi*. Ho però veduto, in un'altra storia di quel secolo, la stessa voce posta indubitatamente nel primo significato (cioè di miccia). » Ormai ne' cannoni non s'adopra più nè miccia nè miccio, poichè vi s'adattò l'acciarino a percussione, e dov'era lo scodellino sorge il luminello che si copre con un cappellozzo fulminante.

MIGLIARA, Plur. « *Dirai in vece correttamente* migliara; giacchè migliara è voce antica secondo il Vocab. » (Ugolini). « *Migliaro nel signif. e migliara nel plur. sono bene usati per autorità di ottimi scrittori. Migliara, sonoci alcuni che l'hanno masculino, e dicono i migliari, o i migliara, che è ben peggio.* » (Valeriani)

Non è vero che da per tutto la sia voce antica, perchè qui, per grazia d'esempio, corre fresca e rubizza; e gli esempli del secolo XVI, XVII e XVIII non sono po' poi di migliara d'anni. D'altra parte, se il Vocab. la dice antica, e' non la dice guasta nel erronea, sicchè quel *correttamente* è vano. All'esempio del Sasseti che ho riferito in CENTINARO faccio riscontro quest'altro dello stesso, Lett. p. 121: Dove stanno le migliara de' legni. - L'usa pure il Pallavicino, e n'ho l'appunto, ma senza luogo. Nel Vocab. di Napoli è questo del Cocchi, Disc. tosc. 2, 35: Atta a far forza di più migliara di libbre - Laonde una voce scritta dal Barberino, dal Cellini, dal Sasseti, dal Pallavicino, dal Cocchi, e viva ancora nell'uso, non può collocarsi fra le scorrette e l'erronee. Può ben darsi che talvolta, come pur nota il Valeriani, sia men dolce di *migliara*.

Intorno la qual ultima voce noterò che presso gli Antichi si trovano eziandio i *migliara*, e ne reca esempli di Matteo Villani il Gherardini, e che i *migliari* scrisse più volte il Pallavicino ne' suoi dialoghi *Del Bene*, come fece osservare il Dal Rio nelle note al Corticelli, aggiugnendo però che questa notizia doveva piuttosto valere a erudizione che ad imitazione. È strano come quell'esimio scrittore, che pur tanto sapeva anche

in opera di lingua, uscisse talvolta dell'uso comune, non essendo mai nelle sue prose affettato, ma candido e naturale; poichè nella stupenda Vita d'Alessandro VII scrisse pure *due cento mille scudi* a carte 409 del primo volume, e *due mille scudi* a 417, in cambio di *cento mila* e *due mila*. Se ciò piace a' grandi, valga almeno talvolta a scusar l'errore o l'improprietà de' piccoli.

MILITARE. *SOGL.* « Non è voce fin qui adottata da buoni autori, e nè meno accolto nel Vocab. Chi dunque ama di scrivere correttamente non l'usará. »

Voi non amate certo di scriver correttamente, perchè tre passi innanzi, sotto **MONTURA**, dite: « Voce mal usata dai militari, e tratta dal francese *monture*! » Siamo lì, a ogni piè sospinto. Il male si è che l'adopera anche Pub. Manzoni nel § III della voce **MASSA**. Il Grassi dice che s'adopera dai moderni, e ne reca un esempio del D'Antoni. Io non ci metto su nè sal nè aceto. Per conto di **Montura**, nel signif. di *Assisa*, *Divisa*, il Grassi non le appaja il franc. *Monture*, ma *Tenue*; e dice ch'è registrata come toscana dal P. Alberti. Se tal sia non so; so ben che la trovo a carte 354 de' Canti popolari toscani:

E se Clorinda fosse mia guerriera,
Donare gli vorrei la mia montura,
Calzoni bianchi con la bottoniera.

Il sig. D'Ayala dice: « La voce *montura* è appunto una delle diciassette voci rimproverate al Grassi, comechè usata dal Magalotti. » Ma come poi l'onorando sig. D'Ayala alla voce *Blusa* n'indetta: « *Tunica*, e nel parlar de' Toscani *montura*, *camicciotto*. Oggi va rendendosi la divisa de' soldati. » ? Dunque è da considerarsi ancora bene questa parola prima di sentenziarla a morte. Il Grassi spiega proprio così: « In alcuni luoghi d'Italia si adopera per *Divisa*, o piuttosto come Termine generico di tutto che serve a vestire ed a coprire il soldato dal capo alle piante. » Il Vocab. di Napoli dice: « Quasi *munitura* da *munition* particip. di *munio*, io guarnisco, armo. » Non è stracciata, nè improbabile V. **MUNITURA** nel Forcellini, dov'è in significato prossimo a questo.

MINORENNE. V. **MAGGIORENNE.**

MINUTARE. « Abbiamo *minuta* e *minutante*, la qual ultima voce supprime il suo verbo *minutare*; ma i Vocab. ancora non gli accordarono l'ingresso nella lingua. »

Se volete scrivere col solo Vocab. alla mano, vo' state fresco! L'hanno però il Duez,

il Tramater, il Gherardini, il Molossi; e questo esempio del Giordani gli faccia spalla: *Epist. v. 7, p. 178.* Il Conte Carlo (Leonardi) disse che Giacomo faceva le minute delle lettere che scriveva a me. Questo è possibile delle primissime: ma quando poi venne alla confidenza, e scriveva quelle lunghe e ardentissime e stupendissime lettere, tengo per affatto impossibile che volesse minutarle e copiarle (1). - Il sig. D'Ayala per che si dolga che nelle Segreterie di Stato sia invalsa la voce *minutante*! Signor mio, gli è un caso di qualche mese, la bell'era di qualche annetto che la v'entrò.

MINUTO. Comprare o Vendere al minuto V. **GROSSO**, § 2.

MIO. Il mio padre, il mio fratello, *er.* - Mio padre, mia madre, *in caso vocativo, in cambio di padre mio, madre mia.* V. **ATRICOLI**, § 10.

MISERERE. V. **CREDO.**

MISURA. « *Forcè falsa*: precauzione, mezz. » (Azzocchi)

§ 1. Nel signif. di *Provvedimento*, *Partito preso*, *Disegno*, *Cautela*, *Precauzione*, secondo Poggiasini in che s'adopera questa voce, fu pur condannata dal Lissani e dal Cesari, che nella sua Crusca di Verona n'allegò un esempio del Passavanti! Ma nelle Voci e Maniere di dire e nel Suppl. n'vocabolarj ne parlò l'illustre Gherardini, e ne addusse molti esempj (V. quivi anche il § 22), fra' quali questo della Crusca in Passo § XIX: Fare un passo falso, si dice di Chi piglia male le misure in far qualche negozio. - Aggiugni questi del Pallavicino e del Segneri. *Vit. Aless. VII, v. 1, p. 292:* Onde se gli altri gliene muoveano ragionamento, egli senza mettere a conto l'autorità del dicitor, prendea le sole ragioni per riscontrarle poi tutto insieme, e pigliar in fine più adeguate le sue misure. *Leti. a Comm. III, p. 72:* Onde si potranno ora prendere le misure secondo il meglio. - Le quali cose approva pur tutte il Fanfani, malgrado del Valeriani e dell'Ugolini, che per maggior sicurezza, dic' egli, stimerrebbe meglio che non si usassero; tanto più che lo stesso Cesari, ch'era di ciò giudice assai competente, pone questa voce tra quelle errate!

(1) Non faceva egli nè *minuta* nè *copia*, ma le copiarono i suoi fruttelli. Alle dirette al Giordani e pubblicate ne' due volumi dell'epistolario Leopardiano n'ho tre nuove lunghe e bellissime da aggiugnere, trorate dopo la morte d'esso Giordani, che le aveva regalate a persona amico.

§ 2. MISURA AVVANTAGGIATA. V. AVVANTAGGIATO.

§ 3. A MISURA CHE. « Il Puoti condanna questo modo: il Gherardini lo approva con l'appoggio di molti esempi: a me sembra modo poco felice e da mettersi fra quelli che io chiamerei di bassa Italianità. » (Ugolini) « È modo francese, han esempi, ma è da fugirsi. » (Panfani)

Taffete, è morto. Quanto a me, non voglio attaccarmi alle funi del cielo per difendere o lodare di muschiata eleganza questa forma di dire. Dirò solo ch'è frequentata da buoni scrittori fin da due secoli e mezzo, e che nota l'illustre cav. Betti: « Non direi di bassa Italianità una maniera usata dal Bentivoglio e dal Segneri. Perciocchè il primo, *Stor. part. 2, lib. 1*, scrive: A misura che i regii procuravano d'alloggiarsi dentro, facevano questi ogni più viva opposizione per iscacciarneli fuori. - Ed il secondo, *Crist. Istr. 1, 6 7*: Quell' aiuto di grazia, che avevano già ottenuto, verrà a languire a misura del languore che fanno le loro suppliche. » Il qual ultimo esempio non quadra forse a capello, poichè a *misura di* (Franc. *à mesure de*) non è ripreso, ed ha pure esempi del 300. Quel che fa scappare a rituffarsi in Arno, gli è l'*à mesure quel*. Più forte ed autorevole pel Panfani sarà questo del suo Buonaventuri, a carte 14 dell'elogio del Filicaja: Imperciocchè, conoscendo il maggior bene che possa venire all'uomo essere la vera virtù, e che tra le virtù tengono i più eminenti gradi la cognizione di Dio, e la fidanza e l'amore verso quella bontà infinita, incomprensibile; e che a misura, che a queste più o meno s'avvicinano, ne succedono l'altre;... tutto s'infiammò di ardentissimo desiderio *ec.* - E valga ancora quest' altro. [Forteg Ricciard., c. 20 st. 47]: Il Diavol, che oon mai si dà per vinto, E le triazioe sue cresce a misura Che noi reggiamo il naturale istio,.... Una frode gli ordisce *ec.* - Fra gli allegati poi dal Gherardini ne scelgo due soli: [Crusca in Psa, § c.]: Per quante, vale Secondo che, A misura che. [Redi Diir. Annot., p. 219, ediz. milan. Class. ital.]: Quindi a misura che l'aria va beendosi di quello aceto, ne rifondono dell'altro, acciocchè la cunzia stia sempre coperta. - Se v'ha cui non piace questa locuzione, la getti via, ma non disprezzi come ignorante chi per avventura l'usasse, ed egli s'attenga a Secondo che, A mano a mano che, e Per quanto, come dice la Crusca. Nel Vocab. del Manzoni al § XII di COME è un A misura che, ch'io non so se appartenga al Cesari o a lui.

MISURARE. « *Misurare le sue forze, il suo ingegno con alcuno, per venire a confronto, far paragone, è dizione al tutto francese!* »

L'egregio sig. Leopoldo Rodinò napoletano, sottilissimo investigatore di granchi (come l'appella il PIOVANO ARLOTTO, bello e buon Giornale fiorentino), rivedendo un tratto le bucce al Vocabolario dell'Ugolini, dice a questo luogo: « Al tutto francese no, perchè quel leone del Firenzola, che al sentire i forti muggiti del bue, ne misura le forze con la voce, è pure italianissimo. Così parimente disse il Tasso: Io non misuro la grazia, la qual dimanda a V. A., cot merito mio, ma con la sua cortesia. - Sta bene, e meglio starebbe se fossero indicati alla chiara i luoghi degli esempi: il primo de' quali è a carte 7, vol. 1, delle Opere del Firenzola, Firenze per F. Le Monnier 1848, il li nel principio dei *Discorsi degli animali*, e il secondo a carte 296, vol. 2, delle Lettere del Tasso, pubblicate dallo stesso tipografo. Al qual esempio del Tasso sta bene appresso quest' altro di lui medesimo, quivi a carte 78, vol. 5 di esse Lettere: Io misuro la mia servitù piuttosto co' pochi meriti e co' pochi servigi, che co' molti anni di travaglio, *ec.* - Ma quel benedetto *metior, iris*, de' Latini, o che?, non c'è più per nulla? Non Padopravano essi traslatamente, e, proprio come di pepe, alla nostra maniera? Quell'*odium in se aliorum suo in eos metiens*, odio di Livio (3, 54), quel *tanta caritas patriae est, ut eam non senex nostra, sed salute ipsius metiamur* di Cicerone (Tusc. 1), quel *utiri ac diligenter aestimare vires suas* di Quintiliano (6, 1), e tanti altri passi simili, saranno dunque tutta peste francese! Eh non è da farne le meraviglie, se quella maledetta lingua infrancescò la Grecia, Demostene, Senofonte ed Omerol (V. CATEGORIA). Ma: Fa che la botte spilli, sento dirmi; sicchè spilliamo un po' di vin pieno (che non piace al Reggionello: V. VINO). Senza questo, dico io: quelle benedette parole dei Deputati al Decamerone (Annot. xxxi) non valgon più nulla, non son più memorabili? E 'bisogna, dicon essi, soddisfare a' manco sperti, e sgannare certi avvezzi a queste benedette stampe (io intendo dei Vocabolari di Parole e Modi errati), e troppo creduti a quelle chiose, e così mantenere questa accomodatissima et efficacissima traslazione, e tanto oostra. Perchè quelle che da cose nascono, che si veggono in uso frequente, sono efficacissime, e, come facili ad intedere, molto piacevoli e grate all'universale. Fra le quali queste delle misure e de' pesi sono cotanto famigliari, che già quasi si posson dire proprie delle azioni del-

l'animo, come che elle sien veramente del corpo. E si dice: *misurare le forze, pesare i giudizj*, come si doveva appresso ai Romani un valente uomo, perchè le sentenzie o i pareri al modo nostro si annoveravano, e non si *pesavano*. E Cicerone biasima alcuni che *misuravan* le cose tutte co' l'passetto dell'utile, nè volevano, per cosa del mondo, intendere che e' dovesse *pesar* più l'onesto che il commodo. Ma mettiamo le parole sue: *Omnia metiuntur emolumentis, nec ea volunt praeponderari honestate*. » V'entra o non v'entra, pulimanti miel cari? Oh ve'dimanda sciocca che vi fol Non v'entrò nè pur la Crusca, la vecchia e legittima Crusca, la quale a lettere di aguglia dice: « *Misurare*, per *Contrappesare*, *Far paragonare*. [Bocc., nov. 10, 4]: Non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotai misurate. [E nov. 16, 27]. Se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro *misurare*, ec. [Dant., Par. 7]: La pena dunque che la croce porse, S'alla natura assenta si misura, Nulla giammai al giustamente morse. » E se, facendo i Quintiliani e dando il latino altrui, non volete esaminare la Crusca, come può creder altri che vogliate dare una vista al Suppl. del Gherardini? Sentite, per vostra penitenza, alcuno degli esempj suoi. [Machiav., Op. 6, 32]: Se misuri la fele della mala contentezza ch'uno abbia del Principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare. [Varch., Stor. 1, 27]: Misurando dalla grandezza e liberalità dell'animo suo quello di Cesare. [Car., Lett. 2, 18]. Ed anco questo dovrà credere se misura la grandezza del desiderio ch'io debbo avere.... dalli molti favori ch'io ho ricevuti da lei.

Ma, poichè voi altri siete brava gente, la qual potrebbe dire, scapolsando per una galateuola, che io batto il carro in vece de' buoi, e che le locuzioni *Misurare le proprie forze con quelle di alcuno*, *Misurare una cosa con un'altra*, o *da un'altra*, sono ben diverse dal *Misurar le sue forze con alcuno*, io rispondo che *Misurare*, come nota in due luoghi anche il Parenti, prestandosi ancora, per acconcia figura, alla morale estimazione degli uomini e delle cose, e d'altra parte, benchè nella forma di dire *Misurar le sue forze* o *il suo ingegno con alcuno* non sieno espresse le forze o l'ingegno di questo, pure apparendone chiara ed ovvia e naturale l'ellissi, non può, se mal non veggio, farsi straniera nè render goffa la prefata guisa di favellare. La quale fu da' buoni scrittori sempre usata, come testimoniano ezizindio li seguenti esempj. [Pallav., Vit. Aless. VII, v. II, p. 74]: Or maggiormente ne siamo bramosi [della concordia], perchè il Turco vinto dai

Cristiani in mare apparecchiava vendetta per terra, dove misura per vantaggiose le sue forze, e con grossissimo esercito quasi con un diluvio disegna d'inondare e di sopraffare la Dalmazia. [Bartol., Op. post. lib. 2, p. 29]: Vergognandomi di me stesso,.... se mi paragono e misuro con questo Cavalier secolare. [Forteguer., Ricciard. 14, 29]: Io misuro dal mio il tuo martoro. [Giordan., Epist. v. VI, p. 62]: Misuro il suo dolore dal mio.

MITRAGLIA. V. e di MITRAGLIA I

MOBILIA,

MOBILIARE. V. ANMOBILIARE, ed aggiungi questo esempio del Crudeli riferito dal Betti [Rim. e Pros., p. 162]: Piacerà alla donna di sentire che egli convita gli amici, si distingue con nobile mobiglia [sic], ed il suo vestire è vario e decente. - Ne parlò pure l'instancabile P. Bergantini nella XXXIII^a delle sue *Difficoltà*, e n'additò esempio toscano anche di *Ammobiliamento*.

MODERATEZZA. « *Non si vuol dire, e moderazione si tiene assai bene al paragon di lei.* » (Lissou)

L'hanno tutti i Vocabolarj fino al Fanfani inclusiva; e n'arrecano quest'esempio del Gori, ch'io schiarisco. [Longin., Sez. III]: Altro non è [il parentirso, vizio nelle cose paletiche o di affetto] che un affetto ntempestivo e vano, ove non ha bisogno d'affetti; o pure un smisurato affetto, ove inoderatezza abbisogna.

MOGGIO. « *Non può farai maschette nel plurale: dirai quaziana moggi sarebbe errore assai grave. Dirai dunque moggia.* » (Valeriani)

È vero che più comunemente si dice *le moggia*, ma non è punto errore nè fuor di regola lo scrivere e il dire *i moggi* attresi: come appunto diremmo *le cogna* o *i cogni*, *le sacca* o *i sacchi*, ed altri simili assai. L'uso più comune d'una maniera non fa che l'altra sieno erronee. La distinzione, scrive il Nannucci, che fanno i Grammatici tra *legni* e *legna*, *ossi* e *ossa*, ec., non è che una loro pedantesca sofisticcheria, smentita dagli esempj in contrario di approvati scrittori. Siamo ne' medesimi piedi: la Crusca, fra gli altri, allega quest'esempio d'Albertano giudice, cap. 20: Molti moggi di sale si convien manicare insieme, anzichè l'dono dell'amistade compiuto sia. - Il Forteguerri disse anche: *E misurare il biondo grano a mogge*. Resta dunque che l'errore assai grave d'usar *moggi* è un sogno del sig. Valeriani.

MOLENDARE

Niuno, ch'io mi sappia, salvo il Faufani, registrò questo verbo, che pur sentii vivo in alcun luogo. Egli lo spiega così: *Portur via una piccola quantità da una quantità maggiore di chercchia; detto per similitudine della molenda che i mugnai prendono di sul macinato*. Ma questa è la signif. tralata, non la propria; la qual dee premettersi, ed è quella di *Riscuotere la molenda*, come notò con esempj toscani antichi il Molossi. [Bandi antichi (1553)]: Lo stajo del grano che s'harà a macinare et a molendare, s'intenda dover esser di libbre 55. [Ed ivi (1561)]: Dove n'usa molendare con le copole, devono pigliar la molenda con le copole sigillate. (Ecco, o Reggioni, il nostro Coppel: sigillato risponde al nostro bollato). Altri due esempj trovo ne' miei spogli. [Nelli, Sat. vii]: Voi [parla degli avvocati] al soffiar delle genti meschine Sentite'l segno, o con frettosi passi Calate al basso a molendar farine. [Ippol. Neri, Pres. Sammin. 4, 54]: E che mi val fin da ragazzo avere Con un fuscello aguzzo di granata Nella piazza rubato e fichi e pere Il giorno di mercato, e l'insalata, E molendate tutte le paniere Con maniera e destrezza non più usata? (Qui nel signif. metaforico notato dal Faufani). Prego i futuri Vocabolaristi a non dimenticar questa voce, acciocchè Don Procopio, che la riprova, possa soddisfarsene. V. noi.

MOLLIOLA.

MOLLIOLA. « *Stanno soliti chiamare molliche le piccole particelle del pane che cascano quando se ne mangia, e che debbono chiamarsi Minuzzoli. Mollica è la polpa del pane.* »

Dio vi salvi dal dir molliche. Noto quest'una, perchè *mollicola*, che i Vocabolarj spiegano per diminutivo di *mollica* senza più, pare proprio che significhi *Briciola*, *Particella minuta di pane*, come interpreta il Gherardini recando due esempj di s. Caterina, de' quali ecco l'uno riferito eziandio dal Cesari e dal Manzoni: Padre mio, non mi denegate delle mollicole che io v'addimando per li vostri figliuoli. [Epist. 16, ediz. Ven. 1500]: Nel qual significato mi pare ancor viva la voce *mollicola*; poichè nel can- to xcv del Pananti leggo questa sestina:

Già dalla mensa del ricco Epulone
Tator qualche mollicola cadesse,
Ed il povero Lazzaro al portone
Raccogliet qualche briciola potea:
Ma costor che non pensan che a far gruzzoli
Tiran di pan fino a tutti i minuzzoli.

Dove se fosse la parola *mico*, avremmo tutte

le voci, onde possono chiamarsi le briciole del pane (1). - Tutte le voci? Aggiugnì *mollica*, - Il Parenti nelle Annotaz. al Vocab. di Bologna notò: « Nel volgarizzamento di Vangel, testo di lingua pubblicato in Venezia l'anno 1823, il giuditioso editore cita nelle sue note questo passo d'altra simile versione antica: *Li cani mangiano delle molliche che caggiono dalla mensa del signore loro*. Qui sarebbe sinonimo di *Briciole*. » Per la qual cosa reputo che molto saviamente abbiano fatto gli egregi Compilatori del Vocab. di Napoli aggiungendo un § a *MOLLIOLA*, ove è detto — *Nel pl. Briciole, e fu adoperato anche dagli Antichi* —, e questo nuovo esempio di s. Caterina, lett. 243, n. 5: In questa vita noi non possiamo avere altro che delle molliche, che caggiono dalla mensa. - Che ne dite, figliuoli? - Dio vi salvi dal dir molliche. Anche Filippo Venuti da Cortona nel suo Spicilegio (1565) intinò *Mollica di pane in Mica, ac!* E il P. Felici in § a parte pone: « *Mollica, bricia o minuzzolo di pane che cade quando si mangia*. Figliuoli, non dite molliche! »

MOLLO. « *Mettere a mollo usa il volgo, ed anche chi non è volgo: debbe dirsi mettere in mollo.* »

Questo è un uracolare bell'e buono, ma non vogliano ch'è si dica. Nè la Crusca, nè le schiere de' filologi più ragguardevoli mai parlarono in tanta altura. Lascio stare che più spesso dicesi *mettere in molle*; ma a buon conto due scrittori che non erano volgo, l'un citato dalla Crusca, e l'altro degno d'esserne e toscano, dissero *mettere a mollo*; nella qual maniera di favellare io non trovo nulla di contrario alla ragione e alla natura della lingua. Eccone gli esempj. [Caporali, Vit. Mecen. part. 4]: Costui, disse, si muor, mettì di grazia Ne l'aceto rosato un pocu a mollo. [Nomi, Calorec. Angli., c. 6, st. 17]: Sarà durato fino alla mattina, Avendo il becco di già messo a mollo. - Ben io domanderò come voi altri, che vi fate il segno della croce alle voci non immerse nella piletina dell'acqua santa della Crusca, v'arischiate a dar passo a questa che non è benedetta da nessuno? Gli era da notare piuttosto ch'è desiderabile che i Vocabolaristi ne dicano la loro opinione, almeno per quipo-

(1) *Folga per un esempio di mica questo del Diodati, Evang., s. Matteo, cap. 15, 27: Conciassiacosachè anche i cagnuoli mangino delle miche che caggiono dalla tavola de' lor padroni. E lo stesso passo, dove l'antico volgarizzatore disse molliche. Anche l'Annotatore di Fra Jacopone da Todi, 2, 32, 20, sotto quel vers: Non dare, come povero, Se sei ricco, una mica, annotò: « Mica, cioè una mollica di pane, un pezzetto. »*

scri cristianelli che non credono di salvarsi senza l'aiuto e l'intercessione de' Vocabolarj, che leggono e dicono tutti i giorni come l'Ufficio i preti. Que' Vocabolaristi foderoni ne danno *Dolce* e non *Molto*; e si ve n'ha buoni esempi; e fra gli altri questo che dee contentarvi, anzi andarvi a fagiuolo. [Comed. Sanes. *La Filippa*, at. 1, sc. 1:] Gli è un miracol grande, S'io non metto ben bene il becco in mollo. - Il Pergamini nota il *molto del pane*, per la *mollica*, da lui trovato nel Crescenzo.

MOLTISSIMO, Avverb. *La voce molto è ottimamente la moltissimo avverbio è bastarda.* » (Cesari, *Leit.* v. II, p. 14). « *La dice bastarda per non essere stata usata mai nel 500, e forse anche nel 500. Nel secoli posteriori, e singolarmente nel 700, se ne ha qualche raro esempio. V. il mio Vocab. a questa voce.* » Manuzzi, not. lvi.) « *Havvene migliaia di esempi de' migliori classici de' secoli ultimi.* » (Valeriani)

Chi degli ultimi due diranno le genti ch'abbia ragione? L'ah. Manuzzi nel suo Vocab. n'addita due esempi della Crusca, in *DELIZIA E PIU'*, § XV, che quivi è il VI, e nelle Giunte n'arreca uno del Salvini. Anche il Lamberti nelle note al Cionio non ne porge che uno de' predetti; ma pare che l'avesse per buono, spiegando poi egli *Più che molto* per *Moltissimo*. E veramente lo non potrei chiamare *bastardo* questo avverbio, avendo tanti esempi del buon secolo dell'aggettivo *moltissimo*. Or come può imbarcarsi usandolo avverbialmente? Chi ben osserva le bizzarre vicende delle lingue troverà moltissime voci, tutt'ochè proprie e native, poco o nulla usate in un tempo, e molto in un altro: e talvolta questi mutamenti avvengono o perchè l'orecchie desiderano più liscia di suono, o perchè certe voci in certi tempi pare che abbiano aria di affettazione; e le lingue secondano la volubilità degli umani costumi. Insomma

*Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetas interit oetas
Et tuvenum ritu florent modo nata vigenque.*

MOMENTO. « *La voce momento si riferisce a tempo e durata.... Il Lissani disapprova il seguente modo di dire: Fermatevi un altro momento - cioè anche un poco. Anche al momento che, in luogo di mentre, appena, è cattivo modo: es. Al momento che Cesare usciva dal Senato, i congiurati lo pugnalarono.* »

Se la voce *momento* si riferisce a tempo e a durata, e s'ella vale *brevissimo spazio di scorrer di tempo*, nessun uomo al mondo, ch'abbia il naso,

Gli occhi e la bocca sì come avem noi;

potrà mai ragionevolmente riprendere lo scrivere o il dire: *Fermatevi un altro momento*. Le quali parole tornano in buon volgare a esprimere: *Fermatevi un altro brevissimo spazio di tempo*. Appello... a chi? a tutti i nutricoli o lattanti delle balie italiane. E s'altri volesse sofisticare che, rigorosamente parlando, il momento passa nel pronunziare le dette parole, costui faccia grazia di parlare di matematica, ma non di lingua, nè del molo d'usarla e d'intenderla dagli uomini discreti.

Per conto di *Al momento che*, nel signifi-
di *Mentre*. *Appena*, e simili, non mi pare si riprendevole con altri vuole che sia: poichè non è già l'*Aut moment* assoluto de' Francesi. Siccome credo che non sarei ripreso s'io, puta, dicessi: *Al'istante* o *Al punto ch'egli mise* o *Al primo metter* o *In sé metter più fuor di cosa fu colto da un archibugiata*, così non sembrami per nessun verso fuor di chiave nè alieno dalla natura della nostra lingua lo *al momento che*, il quale torna lo stesso; con questo in oltre ch'è più espressivo e proprio del significato pensiero di quello che sia *mentre*; dove non è, per così dire, colorita l'immagine dell'azione precipitosa e subitanea. Come che sia, non io certo riprenderò l'inclito mio Vincenzo Monti d'aver scritto nel suo bellissimo giudizio sul Trattato de' trecentisti del Pericari questo tratto: E a che proposito, mi dirai, tutto questo bel sermoncino da pedagogo? Allo stesso proposito, risponderò, che il pedagogo Nestore, desideroso che Antileone suo figliuolo si faccia onore nel corso delle carrette, gli porge alcuni utili avvisi sul modo di ben guidare i cavalli, al momento che il giovane valoroso è già per montare in tutto punto la biga. - Ponete qui *mentre* o *oppena*: l'uno non è tanto espressivo e l'altro non ci sta bene. In somma i giudiziarii vegano s'io m'inganno, chè io loro mi rapporto, e convergo con esso loro che non è modo da usarsi in tutti i luoghi.

MONETA.

MONETARIO. « *Ben si dirà la moneta di rame, ma non si bene una moneta, due monete, le monete. Moneta calante, per moneta scassa, di peso non giusto, è comune errore. Monetario significa falsificatore di moneta, e non altro! Quindi erra doppiamente chi l'usa come aggettivo: es. Le leggi monetarie - cioè le leggi sulle monete.* »

La prima osservazione è del Parenti; ma conveniva riferirla intera, o almeno la seconda parte, ch'è questa: « I luoghi citati nel Vocab. confermano tutti questo ragionevole avvertimento (del Dionisi, cioè che que-

sta roccia moneta, come da' Latini, così dai buoni Toscani non fu adoperata che nel numero sing.). Ciò non ostante, se qualche altro esempio potesse distruggere la regola, o scusare almeno l'uso diverso, non s'avrebbe a cercarlo indarno, anche prima de' nostri templi. Il Berni disse: *Di varie sorte come le monete*. E Remigio Fiorentino nelle postille al Villani: *Monete battute dal Re Luigi per ricordanza della sua prigione*. I passi di certi scrittori, se non si possono sempre addurre come autorità, valgono almeno come testimonianze dell'uso, massime quando appartengono a secoli alquanto da noi lontani (1). » Bravo Prof. Parenti, questo è parlar da galantuomo. Aggiunga mo' li sette seguenti esempi a' due di sopra [Benivieni Girol. epist. a Clemente VII, in Varch. Stor. fior. vol. III, p. 308, ediz. Le Monnier]: *Prego la Santità Vostra che non si sdegni di ricever con benigno animo tal pagamento, e se non in oro o argento, in quelle migliori monete ch'io ho saputo e potuto*. [Band. Antic. (155)]: *È proibito a ciascuno il potere.... pagare alcuna sorte e qualità di monete d'argento, o rame, o miste*. [Salviat., Avvert. v. 1, p. 141, ediz. Class. mil.]: *È sempre a tempo.... quasi a fondere o rifondere, o gittar via le monete, le quali o non avesser più spaccio, o si trovassero di mala lega*. [Buon., Fier. 4, 4, 12]: *Di malvage monete, stronze, rase*. [Salviat., Annot. ivi]: *Stronze*: cioè, stroncate, tagliate. Perciò in Inghilterra alla moneta piccola d'argento son messe intorno certe tacche... e alle maggiori monete alcune lettere intorno. [Segner., Crist. instr. 1, 18, 3]: *Alla sua povertà era più il privarsi di quelle due monetine, che alla ricchezza degli altri il privarsi di molto argento*. [Id. Penit. istr., 158]: *Se avete spacciate le monete false per vere, e le scarse come se fossero di peso*. - Sia pur dunque *Moneta*, come dichiara la Crusca, *Metallo coniato per uso di spendere*; indichi pure propriamente il genere, o ben anche tutta la materia d'una specie; da ciò non resta che per metonimia naturalissima non importi anche il pezzo particolare del metallo coniato. Per la qual cosa l'averne oggi a riprender l'uso confortato da' buoni esempi la mi pare una vera sofisticaria. In Toscana, come nota il Tommaseo,

s'ode pur sempre: *Monete di dieci paoli, Ci ha buscato quattro monetine*, e simili. Di *moneta* poi, senz'altro aggiunto qualificativo, nel comunissimo signif. di *Moneta spezzata, Moneta spicciola, Spiccioli*, allega molti e begli esempi il Gherardini, sforzando così l'indebito silenzio della Crusca.

Anche *moneta calante* non è punto errore. *Calante*, dicea Crusca del Cesari e del Manuzzi, vale *Che cala, scema, Che è minore del convenevole*. E fra gli altri reca questo esempio del Segneri, Par. istr. 6, 2: *A guisa di moneta mal imbrovata, ma non calante*. - Ah ah ah: qui c'entra di mezzo anche l'autorità del p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri; V. ASSURBITA! Ma senza questo, chi può capire come *moneta calante* sia un errore? *Calare* non importa eziandio *Diminuire, Mancare, Scemare*? E *Calo* non si dice per *Diminuzione di peso o di valore delle monete o delle mercanzie*? Ne son pure gli esempi ne' Vocabolarj. Hanno dunque un bel dire il Tommaseo e il Molossi, che insegnano così: « Se vorrai parlare propriamente non scambierai *calante* con *scemo*. *Calante* è difetto di peso, *Scemo* di pienezza. Onde *vaso, bottiglia scema*; *pane, moneta calante*. » Via, rassegnatevi: in materia di lingua pigliate la *moneta calante*; vi assicuro ch'è buona e di spaccio; e valetene per non avere a spendere sempre la, rispetto alla purità della lingua, traboccante *scorsa o leggiera*!

Quanto è a *Monetario*, l'amico dà il terzo tufo. Nondimeno li dice franchi! *Monetarius*, ii, era a' Latini *Monetiere, Zecchiere*, e solo ne' tempi più bassi fu tratto a significare *monetae adulterator*. Nè qui forse torna vano far ricordo che ne' nostri dialetti lombardi questo *monetae adulterator* si chiama col nome di *falso monetario (monetari falsi)*; cosa notevole in vero che per tutta questa distesa di province sia viva la parola latina nel signif. primitivo, e senza l'aggiunto non s'intenda per *falsificatore di moneta*. Di fatto il benemerito p. Soave intitolò una delle sue famose Novelle morali *I falsi monetarij*. La Crusca non ha *Monetario* in nessuno dei due significati: l'ah. Manuzzi e i Napoletani lo registrarono in quello di falsificatore di moneta con esempio del Segneri e del Salvini; ma io credo che l'odierna Crusca e gli altri Vocabolaristi faranno due distinti §§, e premetteranno questo tema del Gherardini: « **MONETARIO**. Sust. m. *Quegli che batte la moneta*. Sinon. *Monetiere*. Lat. *Monetarius*. - Pare che possa essere una secciola sola che si vegga in incorcio, e che l'artefice o il monetario si sia presa licenza nella prospettiva per meglio rappresentare che sia curule. [Chimentelli

(1) Queste cose notò l'illustre filologo modenese nel 2. Catalogo di Spropositi; ma ne riparlò poi nella 1. delle Eserciziazioni filologiche, e ne portò quest'altro bell'esempio del Segneri, Mann. Anim. magg. 30: *Quel patimento che tu sopporti per Dio, sono, è vero, tante monete, coa cui ti compori quent'alta gloria celeste; ma non sono però monete condegne; ec. I nostri correttoroni non tessero più là. V. NOMINARE.*

[*usciano*] in *Pat. Lett.* p. 89]. « Il Fanfani segue il Manuzzi, ma da perito filologo aggiunge: « e anche per ufficiale Coniatore di moneta. » Ma, caro Fanfani, nè manco s. Pietro colic suc chiavi potrebbe chiamarvi in testa che non debba precedere la significazione propria e primitiva, in quel modo che prima si battè la moneta buona e recipiente, e poi dopo la falsa, siccome avvenne per tutte le adulterazioni simili in tutte le arti, attesa la frodolenta cupidità degli uomini. Sapete che cosa trovo ne' Vocabolarij del cinquecento compilati anche da' Toscani, come dal Venuti? Vi trovo: « *Monetiere* e *Monetario* e *Monetajo*, Quel che batte la moneta. *Monetarius*, *iti*. » La qual cosa valga almeno a testificar l'uso del primo e vero signif. della parola tre secoli fa.

Resta a considerarsi *Monetorio* aggettivo. Giampaolo Maffei, latinista assai bonissimo, seguito qui dalla Crusca, latinizzò la zecca in *officina monetaria*, che nella bassa latinità fu detta *monetarium*; e *Grotta monetaria*, nota lo Spadafora, dicesi in Trémiti una spelunca, dove anticamente era la zecca. Dunque l'aggettivo non è nuovo; e comunque sia, gli è ben derivato come *monetale*. Di modo che non veggio come si possa corrompere o inforestierare la lingua con questo Vocabolo, laddove al contrario mi par di buon acce e servigevole. Osservo in fine che l'onorevole predicatore, scrivendo *leggi sulle monete*, contraddice il di posta a se stesso, perchè *monete* non si dice benel Ah ah. E qui fo punto e frego.

MONTARE.

MONTATURA.

Niun faccia la bocca mucida a queste voci negl'infrascritti significati. Se non gli vanno ad animo, la tiri giù alla Crusca quanto alla prima, e a me quanto alla seconda. *Montare una lama*, dice la Crusca, vale *Armarla de' suoi fornimenti*; francesismo pretto e spulato (a parlare secondo que' minuzolin di nostri maestri), perchè non è altro che Porrendo *Monter una lancia*! E Pietro Fanfani, che si lascerebbe piuttosto scorticar vivo vivo che, lasciarne passar un solo, gros-

so come un moscerino, lasciò passar questo oltramaraviglioso Bembè: l'accouci tui. Montare, v. gr., un oriucio, dicono il Biscioni nelle note al *Malmantile*, vol. 1, p. 66, e il Carena nel *Vocab. metodico*, è *Armonizzare tutte le sue parti al proprio luogo*, e il suo contrario è *Smontare*. Or bene: ammesso, com'è, soggiugne il Molossi, questo verbo, perchè si dee rifiutarne il nome *montatura* a significarne l'atto o l'effetto, ch'è vocabolo usato comunemente anche in Toscana? Questo è vero, e l'intesi io stesso da un occhiarlo a Firenze venti anni fa, che mi scambii subito l'*armatura* degli occhiali in *Montatura*. La quale non trovo in nessun Vocabolario, salvo in quelli di due secoli fa del Duez e del Veneroni. A me ne predetti significati e simili, come *montatura d'un telaio*, non parrebbe da tralasciarsi (1). Gli scapestrati hanno tratto oggidì queste due voci a sensi troppo strambi e ridicoli, de' quali non parlo. Solamente per far ridere l'amico e studioso lettore vo' trascrivergli due brevi tratti d'un libro utilissimo. L'onorando sig. Bolza in proposito di ciò scrive: « Montare, in luogo di Impiantare, un negozio, un' officina, e Montatura per Impianto, sono modi (idest voci) non consentiti dal codice della lingua. » Su bene: ma vo' tu sapere che cosa dica un passo addietro? Sbarra gli occhi: « Impiantare un negozio, e ancor più Impianto, sono voci di bassa lega. La buona lingua ha Fondare, e Fondamento o Fondazione. » Queste sono le dottrine del sig. Bolza nella terza ediz. del suo *Prontuario*: queste sono le parole tutte d'oro sietto, e non di bassa lega de' libri utilissimi, come gli appella alcun Toscano, per quali lini non so! So ben che le lodì e le grazie dispensate a' non degni, d'onorate e care diventano macerici; e che me, lontano dalle cautele della timidissima ambizione, non solleva la profittevole arte dell'adulare.

MONTURA. V. MILITARE.

MORALIZZARE. « *Foi avete potuto sentir dirti fra l'altre cose moralizzare per render viruoso, educare.* » (Di Giovanni)

Mi tiene in forse questo esempio del Ro-

(1) Un altro senso ha il verbo Montare nel quale noi veggio registrato, e si mi par necessario. Quando il cacciatore o il soldato alza il cane dell'accriano e lo mette alla tacca di scatto dicesi che e' monta lo schioppo o il fucile (*lma, lma*), e dicesi da per tutto. Or come dobbiamo significare quell'atto, ove ne occorra, in iscritto? Possiamo far uso di questo Montare, senza il bau bau dei cani della favella? L'amico mio toscano mi

dice: « Abbiamo Mettere a punto, Armare, Alzare il cane, Approntare. » Sta bene. Ma Armare dicesi anche nel comando dell'ormai per Cavar la lajonneta dal fodero e montarla alla bocca della canna del fucile, e perciò non mi par chiaro né proprio sempre Alzare il cane non è, rigorosamente parlando, Mettere alla tacca di scatto: Approntare e Mettere a punto, benché di significato larghetto, mi ranno.

cellai, riferito dal Manzoni: Ciò sin qui è vellevole per sapere ammaestrare gli altri, e insegnar loro come si debbono contenere a fine di perfettamente moralizzarsi. - Mi par notevole, e da fare men rigorosa la sentenza del prof. Siciliano, specialmente per quelli che sanno e vogliono maeezzar con giudizio, secondo i casi, la propria lingua, perchè, quantunque un mazzolin di fiori costi un quattrino, non istà bene in petto a ognuno.

MORATORIA « Per dilazione al pagamento, *si laet allo stile de' curiosi.* »

Dico il Fantani: « L'Ugolini li riprende, lo usa il Caporali. » Ed eccone il tema gheardiniano: « **MORATORIA.** Sust. f. *Lettera in virtù della quale viene ritardata un'azione giuridica.* (V. **MORATORIA** nel Gloss. del Carpentier.) - Poi ch'ebbe morte, odiosa a ciascun vivo, Tentato, contra i termini civili, Di cavarmi il mandato esecutivo, E ch'io le resi gli atti nulli e vili Con una moratoria che spiccai Dal tribunal degli anni giovanili, Quasi per voto a Roma me n'andai, *ec.* [Capor., Rim. 298]. » È termine dei legisti, e latino, e all'uopo non indegno anche d'alcuno che non sia cursore.

MORBINO.

A'miei Concittadini.

Miei cari Signori ed Amici, Ecco l'antico nostro *morbìn*; dico antico, perchè questi non sono tempi da ridere: - I temporali, vo' dire, ne corrono carestiosi d'uva! Ma sapiate per altro che quando noi l'avevamo, e quando talvolta per breve tratto fra buone brigate ci torna, noi, datevi pace, eravamo e siamo malati. Sì, signori: *morbino* gli è diminutivo di *morbo*. Sicchè chi ha il *morbino*, ha un piccolo morbo addosso. Confortiamoci che finora non n'è morto nessuno! I dottori scrivono ch'esso è così detto dal riso involontario che si offre in alcuni morbi, e frequentemente nell'isterismo! Oh diavolo, che noi fossimo isterici? Ah cahch, ah cahch. Amici, curiamo la parte, come dicono i medicil Comunque passi la cosa, il *morbino* è una bella malattia; perchè noi galantuomini l'intendiamo per Voglia di ridere, di scherzare, di fare il bordello; ed è più special qualità de' giovani: a noi provetti vien più di radol Sentite l'altra: Altri dottori scrivono ch'è significa *Lezionaggine*, *Schifità*, e simili. Corpo del mondo! noi lezioni e schifitosi? Se c'è nazione nel globo terraqueo che men conosca queste merdaggini, siamo noi. E se qualche sposa forestiera, o ammaestrata a dire *oué*, non ne

facesse sentire l'odore, non ne conosceremmo il nome. Orsù, quel che voglio dirvi si è questo, che noi possiamo usare ne'discorsi e negli scritti familiari la voce *morbino*, comune, secondo le diverse forme dei dialetti, a tante città italiane, nel signif. di *Ruzzo* o *Zurlo*, *Attegrìa*, *Virezza licenziosa*, senza paura di barbareggiare, ancorchè finora non l'abbia registrata la Crusca; e che andiate a rilente a crederne l'origine da *morbo*. Onde vien dunque? direte voi altri. Qui batte il punto e sta il bislilli! Nè io vo' dare una capata come quell'amico... (mi schiarisco), il quale da *Donna Giovanna* (fr. *Dame-Jeanne*) fa derivare la voce *damigiana*! Ah ah ah. Che ve ne pare? Ora quel frate non bacerà più la Madalena, ma la Giovaonal Ih ih ih ih. Tornando al punto, dico ch'io non so donde venga *morbino*, benchè molte congetture se ne possano fare. In Cèltico *Mor* significa *grande*, e *Ben* vale *altura*, e figuratam. *rigoglio*, *brio*, *viracità*. sicchè *gran brio*, *gran viracità* risponderebbe appunto al nostro significato, e *gran rigoglio* al *morbino* e al *mordinoso* delle piante e delle biade, alle quali pur generalmente si applica, e le quali noi vediam rigogliose, alte, e liete (*laetas segetes*), senza patir d'isterismo! Badiamo vo', ch'io non vi do l'etimologia celtica come vera, ma verosimile, e del resto mi rapporto. Non ignoro quel che ne scrivono nell'oro *Vocabolarj* milanese, veneziano, romagnuolo, il Cherubino, il Boerio, il Morri, ed altri; non ignoro l'opinione a me contraria d'alcun valoroso filologo ed etimologista mio venerato amico; ma finora mi sia lecito dubitarne. Eccovi frattanto alcuni esempi della parola, per conforto a metterla in carte. [Caporali, Rim. burl. (citato dal Bergantini). - Nelli, sat. 8]. Un litigante in palagio s'avvezza Non altrimenti a sopportare in groppa, Che un poledro uso a non patir cavezza; Che se ben prima calcitra e galoppa, Al fin s'addossa, e li toglie 'l *morbino* L'uso, e quel fren che la bocca gli aggrappa. [Poni, Attav. p. 21]. Non si conosce forse la boria, il *morbino*, e che gli scudi della cassa fanno far queste cose strafuggiate? [Magalotti, Operet. Var. 267]: Considerazione di là da vera, e che avrebbe a far uscire il *morbino* a certi spiriti crassi, *ec.* - Questo esempio è diversamente interpretato da altri: a me pare che la maniera di dire *Fir uscire il morbino ad alcuno* sia la stessa stessissima che *Cavare il ruzzo o il zurro del capo*, o *Cavare il ruzzo semplicemente ad alcuno*, per farlo stare a segno o in cervello. E senza più fo fine, pregando a tutti ogni più desiderata prosperità, dalla quale nasce il *morbino*; e se ha dato una man di mordente a

qualche tratto della lettera abbiate per
iscusato, perch' io avrei voluto indorarvela!
Dio vi guardi e conservi.

MORTIFICARE, MORTIFICATO, MORTIFICAZIONE.
« Con tante buone grazie V. S. mi mortifi-
ca, mi riempie di mortificazione - Sono
mortificato di averla offesa - sono tutti mo-
di mancanti di buoni esempj. Potrai dire:
Con tante buone grazie mi confonde;? Mi
duole d'averla offesa. »

Facciamo a intenderci. Ma prima ditemi
il perchè anche qui correte un modo da
voi reputato falso con un altro da voi dichia-
rato erroneo? Poichè alla voce **CONFONDERE**,
come può vedere il lettore in questo mio li-
bro medesimo, condannate netto netto quel-
lo che qui proponete per correzione! E per-
chè io dico che questo non è il modo di
scrivere libri insegnativi, altri vuole ch'io fac-
cia un gran danno alla buona letteratura,
alla buona lingua, alla buona gioventù ita-
liana! Vedi **MORTARE** in fine, ed altre mil-
lanta. Seguitiamo la nostra via. Quanto a
mortificato, anche i paperi veggono che nel-
l'addotto esempio non è sproposito nè im-
proprietà di sorta alcuna; giacchè **mortifica-
to** vale **Addolorato, Dolente, afflitto**, sì nei
Vocabolari di questo come dell'altro mondo.
Quanto a **mortificare**, che pur importa **Umiliare**,
io non voglio qui farmi a difendere la
sopradetta maniera d'usarlo, ma vo' ben
dire ch'è talvolta può darsi l'occasione che
l'altrui buone grazie mortifichino od umilino:
quando, pognam caso, altri avesse ragione-
vol cagione di trattarne duramente, e non-
dimeno ne si mostrasse tutto affabile, gra-
zioso, cortese. In tal caso le buone grazie
possono e debbono mortificare, ed anche
riempire di mortificazione, chi sa di non
meritarle. La qual considerazione dovea far-
si, a mio avviso, dal predicatore. Per rispet-
to a **mortificazione**, la trovo interpretata dal
Gherardini anche per **Dispiacere, Confusio-
ne**, cioè **Imborozzo**, e simili; e qui mette
conto recarne gli esempj, insieme con uno
di **Mortificato**, per scaltrire ad usarla. [Lett.
ined. Accad. Crusc. p. 38]. Dico questo per-
chè assolutamente resterei mortificato, se io
e recassi altro incommodo. [Ib. p. 56].
Considerando la mia inabilità e lo stato nel
quale mi trovava, mi diventò mortificazione
[un avviso, pare, d'onori renduti]. Ib. p. 86].
In tal caso [di brighe] riceverei le sue
grazie con troppa mortificazione. [Ib. p. 192].
Non possono [le sue lettere] far di meno di
non mescolare insieme con il diletto che ne-
cessariamente mi arrecano, notabile mortifi-
cazione e rossore, e per la continua mole-
stia ec. - Il sig. Bolza, sempre onorevole,
dice che « **Mortificare** non è della buona

lingua nella significazione di **Umiliare, Mi-
tristare**. » Che dobbiamo fare a fine di per-
suaderlo che all'opposto gli è di buona lin-
gua, anzi bonissima? Facciamo così: man-
diamolo ad esaminare il Vocabolario di chi
sirombetta per libro utilissimo il Viennese
Prontuario di lui. Metto pegno ch'è seque-
persuade, e non zittisce.

MOSCATO, AGGRI. « Dicono molti **noce mosca-
to**; ma debbe dirsi in vece **noce moscata**. »

È troppo dire. S'io mo' vi provassi che la
Crusca ha **noce moscata** altresì, che cosa ri-
spondereste? Dove vi nascondereste? Gran
cosa, che non vogliate mai smettere di ar-
colare! - Mio caro sig. Rocco, m'ajuti lei.
« **Noce moscata** è lo stesso che **Noce-
seada**. Si disse pure **Galla moscata**, ben-
chè la Crusca in tal dizione interpretasse
malamente **Galla** per **Pillola**. [Corretta dal
Diz. di Bologna]. Crusc. alle voci **GALLA** e
MACC: [M. Aldobr., P. N. 186]. Si riscal-
da d'incenso, ... di savina, di galla moscata
e di mace e d'altre cose di buon odore.
[E appresso]: E sappiate che la mace si è
la foglia della noce moscata, che dimora
d'intorno la noce. » Vedete mo' che la Cru-
sca non pedanteggia, non oracola. Anche
nell'**Amalthæa** del toscano Laurenzi veggia la
sue **myristica** toscanneggiata nella **noce mo-
scata**; a **moscho ob odoris præstantiam**.
Veggio nel b. Jacopone **moscato** sust. per
moscado, e nel Caro **moscato** aggett. per
moscadato. Tirate via, tirate; e gustate me-
glio i buoni odori.

MOTIVARE. « **Motivare** significa menzionare, al-
legare, e non mai dar motivo. Es. - *Quest'or-
to fu motivato da forti ragioni* - cioè a que-
st'atto diedero motivo forti ragioni. »

L'egregio sig. Molossi fino dal 1839 disse
assai ragionevolmente: « ti verbo **Motivare**
si adopera anche con formula passiva nel si-
gnif. di **Muovere, Indurre**; anzi questa mi
pare l'originaria sua nozione: il che non ci è
manifesto pe' Vocabolari. Anche Pietro
Giordani nel suo discorso *Delle finali e meno
palesi intenzioni di alcuni poemi* scriveva:
Ma alcuni [poemi] furono motivati da certi
pensieri, e specialmente propri e non così
tosto apparenti, che ec. - Vi è bisogno che
gli articoli **Motivare** e **Motivo** sieno meglio
e più logicamente ordinati; il che forse ve-
drem fatto nell'Opera che il Gherardini dà
ora a luce. » E di fatto il Gherardini, se-
guito dal Fanfani, ne diede nel Suppl. **Mo-
tivare** per **Determinare, Mettere in consi-
derazione, Proporre, Introdurre, Fermare,
Stabilire**: tutti significati prossimi o identici
a quelli ne' quali è ripreso. Qui ne gioi il

§ 1: « *Motivare per Determinare*, nel signif. che usano i filosofi questo verbo; da *Motivo*, che importa *Ragione che determina una persona ad operare piuttosto in un modo che in un altro*. - La prima sentenza che si dia dentro di noi d'una persona la prima volta vista, è motivata dall'aspetto, dalla cera e dall'aria del volto e dalla fisionomia. [Salvin., Annot. Fier. Buonar., p. 396, col. 2 »]: Ognun vede pertanto che il dire *Quest'atto fu motivato da forti ragioni* torna lo stesso che *fu determinato, fermato, messo in compo, stabilito*. Mi pare.

MOVIMENTO. « *Ne seguenti significati non è ben detto: - Questa è una città piena di movimento - cioè di commercio, o popolazione, o industria, o attività: - Di suo movimento il principe fece questo rescritto - cioè spontaneamente, liberamente, di suo moio. Tutti modi da riprovare.* (Ugolini) « *Il principe fece ciò di proprio movimento - di proprio moto.* » (Bolza)

L'egregio sig. Rodinò giuliziosamente osserva che « *Allicità*, che significa solo o potenza *allica* o *Speditezza*, non potrebbe qui stare in luogo di *Movimento*: anzi a me pare che *movimento* secondo il proprio suo significato acquisti bene. » Nè più soggiunge in questo tema. Onde a me vien voglia d'osservare che anche il resto è fallato ed ingiusto e dannoso. *Di vostro, di mio, di suo movimento* è modo italiano e puro, e se ne poteva vedere questi due begli esempj nel Vocab. di Napoli o nella Crusca del Manzoni: anco si dice di *proprio matteo*. [Introd. Viri. 247]: Ma perchè nol facesse di vostro movimento, ma dal serpente nemico vostro fosse tentati, non vi voglio eternamente dannare. [Pallav., Stor. Conc. 2, 161]: Cui da lui erasi fatto non per opra loro, ma di suo movimento. - Se poi l'onorevole sig. Bolza non creda a me, esamini quel Vocabolario, a cui l'ho mandato sotto la voce *MONTIFICARE*, e ch'era uscito tre anni prima della terza ediz. del suo Proutuario! Oh diavolo!, che non abbia almen quello? Che tu sia 'l pan de' lupi!

MUGGIRE, RUGGIRE. « *Non dirai muggo nè ruggo, ma muggico e ruggisco.* »

In poesia dirai come ti pare; chè n'è ben consentito dalla ragione, dagli esempj, dai grammatici, dall'analogia, dal superbo orecchio.

MULTARE. « *Penare e Multare, in luogo di Assoggettare a multa, ad ammenda, sono voci non approvate da buoni lessici.* L'Alberti

nota *Multare per terminare legale e segretariaresco.* »

- Sono buoni lessici quelli che non approvano la voce *Multare*; ma quello del Fanfani l'approva; dunque non è buon lessico. - *Nego motore*; possono essere, e talor sono, non buoni Vocabolarj quelli che non registrano *Multare* ed altre voci; e possono essere, e talor sono, buone voci le quivi non registrate, come questa; la qual già ne fu due secoli fa in quelli del Duex e del Veneroni, perchè bella, nostrale, usitata, nel signif. di *Condannare a pagar una multa*, e perchè preta e manata dal lat. *Multo* o *Mucto*, *as*, *are*. Quindi *nego consequentiam*, cioè che il Vocabolario del Fanfani non sia buono, e ch'egli non abbia fatto bene a registrare ed approvare la detta voce. Anzi del suo Vocabolario dirò quello che dell'antico *Tesoro della lingua latino* disse lo Scoppio: *Hoc lexicon est omnium optimum, et si nec paucis nec levibus erroribus vacuum.*

MURI.

MURI. « *Si dice meglio mura che muri delle città o fortezze.* » (Ugolini) « *è regalia ricevutissima che nel plur. debba dirsi mura, se intendesi di città, castella, ec., e muri se di case od altri privati edifici.* » (Valeriani) « *Il muro che cinge una città o fortezza ha in plur. le mura, ogni altro i muri.* » (Bolza)

Se la preghiera d'un galantuomo può muovere i giovani studiosi a fargli un favore segnalatissimo, io li prego e scongiuro a braccia quadre di leggere a carte 486 e seguenti dell'Appendice alle grammatiche di Gio. Gherardini i cinquantasei esempj de' più grandi Classici italiani sì di prosa come di verso; i quali non fecero mai distinzione fra *muri* e *mura* ne' sopradetti casi. La regola dei grammatici e de' linguaj non è che una tirannica sofisteria destinata d'ogni ragione. Un altro centinaio di esempj da aggiungere a quelli del Gherardini mi basterebbe l'animo di raccogliere dagli approvati scrittori in un caso di pochi mesi. L'assequerare oggidì le predette cose gli è un dichiararsi ignaro de' buoni scrittori, della filologia, della critica, della lingua, d'ogni cosa letteraria.

MUTA. « *Muta a quattro, a sei, ec., dirai in vece tiro a quattro, a sei, ec.* »

Il Fanfani, il quale, quando non ha le finime, è un filologo di prima portata, dice qui: « *L'Ugolini non vorrebbe che si dicesse Muta a sei, a quattro, ec., ma Tiro a quattro, ec.* Il perchè non so indovinarlo. » Senti questa! L'amico Fanfani vorrebbe indovinare il perchè de' linguaj. Buono! Ah, ah, ah. Stia-

mo freschil Anche il Rodinò scrive: « E Tiro e Muta è nel Vocab. della Crusca; ma con questa differenza, che Tiro è senza esempi, Muta con esempio del Segneri. » Veramente la Crusca non allega esempi nè sotto l'una nè sotto l'altra voce; ma l'esempio del Segneri ve l'appose l'ab. Manuzzi! Se poi ne volete ancora, eccoli qui: [Ipp. Neri, Pres. Sam., c. 12, st. 93]: A sè poi chiama i suoi maggior Baroni, E vuol che tutti dopo il desinare Con le sue mute in fiocchi ed in pendoni Sieno alla piazza, e in abito talare. [Calor. Angh. 14, 63]: Teco conduci nna squadriglia eletta Di paggi e di staffieri, e se ti aggrada Colla mia muta agevola la strada. [Forteguerri, Ricciard. 3, 2]: Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei Gente vestita tutta quanta d'oro, Con gran staffieri, e belle mute a sei Andar per Roma con tanto decoro, Che detto avresti: ec. [Id. Capit. 1]: Non ci son mute, svimeri o slerzetti. [Segneri, Lett. a Cos. III, p. 41]: Il signor Duca ha qui spelita una sua muta, la quale ci conduca in un giorno a Parma. [Id. ib., p. 96]: Mi favori delle mute sue sino a Parma. [Fagioli, Rim.]: Quand'ecco di cavalli odo un fruscio, Di mute, di carrozze e di frulloni, Di popol sollevato un mormorio (Es. allegata del Rocco). [Parini, nell'ode Oh beato terreno]: E la comun salute Sacrificossi al pasto D'ambiziose mute, Che poi con crudo fasto Calchin per l'ampie strade Il popolo che cade. (Es. recato dal Ghrardini). [Bellotti, Sofocli. v. II, p. 39]: A paro a paro Già sou d'ambo le mute, e or l'uno o l'altro Spunta col capo de' corsier più innanzi.

NATO. « E Rosa Rovetti nna Boschetti, non et par francesiamo? » (Un amico)

E' c'è da pensare, amico mio. Gli antichi, ed anche bene i moderni, dicevano, v. gr., *Giulia Gonzaga ne' Sanvitalli*; ma questa maniera oggidì negli scritti e ne' discorsi famigliari pare affettata a' vezzi gusti. Non ostante, esaminando l'altro modo, e' non parmi po' pol tanto alieno dalla nostra lingua; poichè sì nell'antico e sì nel moderno è lampante e naturale un'ellissi. Là *maritata, accasata*, e simili, qui di *cognome*, o più brevemente *de'*: conciossiachè, s'io dicessi *nata de' Boschetti*, niuno, a parer mio, potrebbe riprendermi con ragione; atteso che *nata di alcuno*, per *generazione*, è tutto italiano e moscato. Che debbo dirvi, amico? A me non pare affatto cattiva forma di dire, e m'ha dello spedito quanto l'antica. L'usa

il Giordani in tre iscrizioni, cioè ne' componimenti, dove curava diligentissimamente ogni cosa. Eccovene gli esempi [Iscriz. 96 (ediz. Le Monnier)]: Veronica Tagliarucchi nata Cantelli [Iscr. 105]: Carlotta Lenzi nata de' Medici. [Iscr. 270]: Elisabetta Buonarroti nata contessa Conti. - Pare anche passata in Toscana, e quivi accolta; poichè a carte LXXI degli Scritti vari del Panciatichi pubblicati dal Guasti trovo una *marckes Ginori Lisci nata Venturi*. Ohel, Cesare Guasti è un Accademico della Crusca, e i suoi pari non si trovano dando un calcio a un sasso. Se i Francesi dicono *née*, lasciate uu po' ch'è lo dicano: e noi diremo *nata*. O che? non nascono donne anche in Italia? lo, per grazia d' esempio, n'ho qui cinque nate di me, le quali.... zi, che non mi cavino gli occhi!

NE. Particella pronominale. « In italiano questo pronome non può rappresentare il secondo caso de' pronomi di lui, di lei, di lui, di loro, ecc., retti da un altro sostantivo; perciò è us francese il dire, p. es., - *Cominciò a distinguere le parti in luogo di a distinguere le parti di lei (nonchè si riferisce a donna). Né si può usare in vece de' possessivi mio, tuo, suo, ecc., quando si riferisce a persona. ... In molti che non può usarsi questo ne, se non quando si tratta di cosa inanimata dipendente da un sostantivo.* » (Nicotra)

LA PENNA E L'AUTORE

Pen. Ih ih ih ih. Io non ne ho mai scritta nna più stempiata. Nè vero, sor Prospero? La mi piace dimolto.

Aut. E a me dimoltone, perchè l'Italia ne impara. Viva l'Italia, e chi le insegna questi *fraseggi*! (V. AVERE, § 5).

Pen. E' non farebber pepe di loggia. Ma via, sguaini argomenti.

Aut. Di': parlano loro italiano o francese?

Pen. Di mezzo sapore, cred'io. So bene ch'è cominciato a *distinguer le parti di la donna!* Ih ih ih ih.

Aut. E' con gli argomenti. - Lascio stare che nelle grammatiche e nella Crusca è d'invano a sincerarsi della falsità della preposta asserzione; ma ne' Classici non se ne leggono centinaia di esempi? E nello stesso Genio non è detto che Ne « riferisce persona o cosa nel secondo e nel sesto caso d'amendue i numeri »? Ora che storie son queste? Che canzonette?

Pen. Quelle de' *legendaj*, *linguaj*, *carotaj*, *letterarj*, de' quali mi giro.

Aut. Ma chi vuol ragionare di lingua e di lettere perchè non esamina almeno gli scrittori e i principali filologi della nazione? Chi può disconoscere e ignorare le sedici dotte

pagine del Gherardini nell' Appendice alle grammatiche, dove son tratti fuori e illustrati alla chiara i molteplici valori della particella *Ne*?

Pen. Sor Prospero, o che? le brilla il cervello stamane? Se questa gente non crede necessario legger le grammatiche, come vuol che ne leggano le appendici? Via, l'ha detta col manico.

Aut. Hai ragione. Almeno avesser letta la nota di Pietro Dal Rio molto erudita a carte 173 del Boccaccio stampato dal Passigli. Vuol' tu dunque scriverne qualche esempio e scodellar la pappa a' niacstrelli?

Pen. Non crederei necessario: tuttavia mi lasci here, e sono pronta.

Aut. Cominciavo dalla Crusca, dal Cinoio e dal Gherardini, riferendo le stesse loro parentesi. Scrivi.

Pen. Scrivo [Bocc., nov. 21, 8]: Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n' avremmo buon servizio (*cioè*, di lui). [Id. g. 3, nov. 2]: Egli pianamente andando, a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli (*cioè*, a quanti d'essi in quella casa giacevano). [Id. g. 10, nov. 9]: Quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure *ec.* (*cioè*, tanto si era già innamorato di lui, di esso Messer Torello). [Caro, En. I. 7, v. 1169]: Gli spaventati anoi cavalli [d'Ippolito] Strazio e scempio ne fero; egli di nuovo, Per virtù d'erbe e per pietà che n'ebbe La casta Dea, fu rivotato in vita (*cioè*, fecero strazio e scempio di lui, di esso Ippolito, *ec.*; per pietà che di lui ebbe la casta Dea). [Petr., Son. 96]: Forse vuol Dio tal di virtute amica Tòrre alla terra, e'n ciel farne una stella (*cioè*, e in ciel fare di lei, di essa Laura, una stella). [Dant., Inf. 17]: Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, ... Non ne conobbi alcun (*cioè*, non conobbi alcun di loro, alcuno di essi). [Vell., Don. Cron. 14]: Ebbe più figliuoli, ... e io ne conobbi parte (*cioè*, e io conobbi parte di loro, di essi, di quei figliuoli).

Aut. Se' tu stanca? Riposati. N' abbiamo ancora secento dieci, senza i miei quattrocento.

Pen. Corpo del mondo, ch' io non so se me lo saprò direl Volo via subito.

Aut. E dove vuoi tu volare?

Pen. In grembo a una bella donna a distinguere le parti.

Aut. Cioè, di lei, perchè si riferisce a donna!

Pen. Ih ih ih. Io volo.

in modo negativo - In caso di rescritto negativo. - *E' da avvertirsi che negativamente significa in modo negativo; e negativo vuol dire che ha forza di negare, o che proibisce una qualche cosa: non sembrano quindi esatti i costrutti accennati: e meglio si direbbe:* Rispose di no: In caso di rescritto contrario. »

Io non posso andar capace della poca o niuna esattezza de' suddetti modi Gira e rigira, la mia mente non la vede. Laonde, s'io m'ingannavo, m'addosso fin d'ora la colpa io solo, e lo studioso vada avvisato, e ci pensi anche lui. Se *Precetto* o *Comandamento negativo* è Quello che vieta qualche azione, come bene spiegano i Vocabolarj con buoni esempj, io dico che *Rescritto negativo* sarà parimente Quello che vieta qualche grazia o privilegio o che che sia dimandato; e che vietarlo o negarlo viene a dire *contrario*, viene a dir *no*, come fa chi sta su la negativa. Di maniera che anche il *Rispondere negativamente* o *in modo negativo* verrà sempre drittamente a dire lo stesso *no*. E, se val tanto la messa piano quanto la cantando, e' piglia il perdono chi l'usa. Osservo che tanto i Latini quanto gl'Italiani chiamano *particelle negative* la *non*, la *nè*, e l'altre simili; talchè non posso capir propriamente dove stia l'improprietà. Ben piuttosto inclino a credere che, se mai si dispotò dell'ombra dell'asino o della lana caprina, questa sia quella volta.

NEMMENO, NEPPURE. « Molti de' moderni e valenti scrittori usano di queste due voci. La Crusca però (V. VERO) registra nè pure, nè meao; ma non neppure, nemmeno. »

La Crusca non registra nemmeno. Eppure ed altre simili, eppure agli scrittori è piaciuto e piace talvolta di scriverle così. Voi stesso le usate tutte sì spesso ch'è una meraviglia; nè io vo'reputarvelo a colpa perchè le trovo scritte anche ne' libri classici; ma voglio ben dirvi che per questo appunto che le usate voi sempre, torna inutile affatto la vostra nota. Quante altre voci non abbiamo, le quali ora si scrivono divise, ed ora in un sol corpo? Date un'occhiata a' classici e al Vocab., e ne vedrete una processione. V. **APPURE.**

NEPOTISMO V. NIPOTISMO.

NESCIO, « Fare il nescio, e, come dicev a Firenze, Fare il nesci, per fingere di non sapere, è buon modo, e l'uso anche il Giustini: ma nescio, per ignaro, su troppo di latino. »

Eppure *nescius* e *ignarus* sono due voci parimente latine e significanti lo stesso. E a

NEGATIVAMENTE.

NEGATIVO. « P. *ec.* - Rispose negativamente. »

luogo e tempo e col seuno usate stanno bene come cento altre. Di *nescio* per *ignaro*, che non sa, recano esempi del Boccaccio, di Dante e del Pallavicino la Crusca, il Manzoni e i Napoletani; e *nescio* del fatto non è modo oscuro. Aggiugni quest'altro esempio dello stesso Pallavicino nella vita d'Alessandro VII, vol. II, p. 18: Il prossimo effetto dimostrollo a' quei signori per nescio e nulla partecipe dell'affare. - A chi può dispiacere, specialmente in nobile scritto, questa voce? V. INSCIO Quanto a *Fare il nescio*, o *nesci* come i Provenzali, lo notò la Crusca ab antico, e n' allegarono dopo gli altri Vocabolaristi un esempio del Magalotti. Il Salvini nelle note alla Tancia del Buonarroti, 4, 8, alle parole *Fa' un poco il Serfedocco* commenta: « Lo gnorri, il nescio: « Lo gnorri, il nescio: lo *gnorri*, quasi lo *ignoro*, il non so. » Dunque prima del Giusti era notato ed usato. Il Pananti ne' canti 61 e 104 del suo Poeta di teatro avea detto: Fa il nescio, e nelle spalle si restringe. - Sì sì, non faccia il nesci, ella lo sa. - E il Giusti nel *Santi' Ambrogio*: Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?

NETTO. « Mettere in netto uno scritto, per ricopiarlo, dicono i Veneti; e i Toscani al pulito; e presceglierei questo. »

Sta bene: ognun può fare quanto gli abbella. Ma chi volesse usare talvolta anche l'altro modo, potrebbe valersi dell'autorità di Bernardino Baldi, elegante scrittore, che nella prima lettera al Duca d'Urbino (Firenze, per G. B. Campolmi, 1834) dice: Ho desiderio di porre in netto la Vita di Guidobaldo.

NICCHERA. « Famosa parola che nelle note alla seconda Cena del Lasca, attribuite al Salvini, si spiega per Nicete, e quindi la frase Andar di nicchera per Andare in fumo; mentre l'annotatore anonimo delle Cene tutte la spiega per Andar bene. Indovina il grillo. » (Rocco)

L'illustre filologo fa cosa degna a rivolgere l'attenzione degli studiosi a queste interpretazioni dubbie e contradiccenti. Questa è stata sciolta e determinata testè dal Fanfani nella edizione da lui curata delle Cene e d'altre prose del Lasca, Firenze per Felice Le Monnier 1857. Dove *Andar di nicchera* è spiegato *Andar bene*, come l'avea spiegato il Gherardini nell'Append. del Suppl. a' Vocabolarj. Il passo del Lasca è questo nella quarta novella della seconda Cena a carte 128: Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanajuoli dietro se n'andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simoue: della qual cosa allegrissimo

Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanajuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa per stare d'intorno ai zanajuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera. - Cioè, come interpreta il Fanfani, andasse bene, riuscisse buono. Onde ben sentì il mio sig. Rocco dicendo che, perchè fosse vera la spiegazione dell'*Andar in fumo* ci vorrebbe un non. Il Fanfani (ed io con lui. V. GALANTE, la prima nota) non crede del Salvini quelle annotazioni. Nel sopradetto passo dubito assai che in cambio di *aveva fatto* debba leggersi *avendo fatto*. Si consideri. Questa voce *Nicchera* o questo modo toscano *andar di nicchera* manca finora a tutti i Vocabolarj. Il solo Gherardini nella predetta Appendice del Suppl. notò la voce lasciandone in bianco il significato, e aggiunse due §§, cioè *Andare di nicchera*, per *Andar bene*, col preallegato esempio del Lasca, e *Mettere in nicchera* per *Mettere in derisione* con questi due del Magalotti e del Fagioli: - Un tale Imperfetto introduce, sotto persona d'un certo signore Elafosio, un medico galenista, e fargli far di zimbello, con mettere in nicchera le sue dottrine. [Magl. Lett. scient., lett. 2, p. 16]: Sì sì, voi la mettete in nicchera, quando l'onore che vi è fatto di patirvi, vi mette del pari col polestà. [Fagioli. Comed. 2, 83]

NIPOTISMO o NEPOTISMO. « Qualche filologo domanda grazia per egoismo (la grazia è fatta), e sta bene perchè è vizio che regna in tutto la dimando per nipotismo ad esprimere un altro vizio di cui ci forniscono abbondante materia le storie di qualche principato italiano. »

Qui siete sì buono e ragionevole e giusto e veritiero, ch'io voglio consolarvi subito e dirvi che la grazia vi fu fatta dai buoni secoli fa! Vedete mo' se l'esser nazione ragionevole, frutta subito buone grazie ed amicizie! Leggete dunque la bellissima via di Alessandro VII scritta da Sforza Pallavicino, e vi troverete *nepotismo* e *nipotismo* più volte. Bastino qui per ora questo due. [Vol. II, p. 19]: Avea egli prima in voce specificati all'ambasciatore Bichi i rispetti che il trattenevano dalla chiamata, annoverando ad uno ad uno gli inconvenienti recati per l'addietro nel nepotismo ed in disonor della Chiesa. [Ib. p. 27]: Annoverandovi gli scocchi recati per l'addietro dal nipotismo. - Aggiungete questi altri due del Segneri. [Lett. a Cos. III. p. 193]: Dalle lettere che V. A. S. ha scritto all'ab. Vaiani scorgo che arrebbene grandemente a cuore la bolla del nepotismo. [E p. 214]: Nel concistoro di mercoledì mattina restò promulgata la bolla del nep-

tismo (è la famosa d'Innocezz XII). - L'usò pure nel secolo XVII il Battaglini, ed è voce trita. E anche a carte 11, vol. 2 delle Opere dell' Arcangeli.

NISSUNO. « Dire il Fuccioliati (ribeccolo!) esser parola poco buona, e doverai dire in vece niuno o nessuno; ma quest' ultima essere più del verso F. nel Vocab. della Crusca Nessuno e Niuno. »

Tutte hubbole del Faccioliati e de'suoi scolari. « Nissuno, scrive l'illustre mio concittadino cav. Luigi Lamberti nelle note al Cinonio, è della lingua come nessuno; nè la Crusca vi fa distinzione alcuna. » E qui ne reca esempj. Quanto a nessuno lo stesso Cinonio dice: « Niuno è dal Boccaccio usato comunemente, e nessuno fu più del verso; ma oggi è ricevuto egualmente da' prosatori e da' poeti. » Dunque hubbole del Faccioliati e di chi studia la lingua ne'suoi libri.

NIZZA. (Voce morta).

Il Gherardini nell'Appendice al Supplimento a' Vocabolarj italiani registra questa voce, ch'è dice del dialetto perugino, nè vi pone la dichiarazione, ignorandone il vero significato. Ma n' arreca l'esempio seguente, sotto l'appresso notella: « Ora, morto costui, gli fur trovate Dentro le casse lettere infinite Col soprascritto: a Gajo Mecenate; chè non erano ancor le penna ardite Far su le nize i titoli che han posto Tra'l merto e l'ambizion al fiera lite. [Caporali, Rim. p. 230]. (Qui pare che nizza significhi La coperta delle lettere. Il Duez registra questa voce, ma la dichiara *Scorza d'albero*; significato che nel riferito passo non ha che fare). » Ora, per intender bene la significazione di questa voce, bisogna aver visto come, generalmente, si chiudevano e suggellavano le lettere ne' secoli addietro: lo apiegarlo qui, oltrachè non mi farei forse capire, tornerebbe noioso e inutile. Caso è che nizza importava *Strisca di carta per uso di chiudere lettere, suggellandole*: e per tale le registrarono il Felici e il Laurenzi; talchè si vede ch'ell'era usata anche in Toscana, onde che ne provenisse. Tuttidue la latinizzano in *fibula epistolica*. E siccome per via d'un taglio nella piegata lettera la nizza ne incavalcava la fronte, così l'amenò poeta, pigliando la parte pel tutto, l'usò nel passo allegato in luogo di *Soprascritta*. Che poi le nize non fossero l'ostie, come alcuni credettero, ne fa testimonianza il Pallavicino nel lib. 3, part. second. capit. 54, de'suoi dialoghi *Del bene*, dove dice: Ma il famiglia, ubbidendo al padrone, recò la scatola delle nize e dell'ostie da sigillare, che a Napoli *marzapane* suol nominarsi.

NOCCIOLO. « Questo primo saggio sarà come il nocciolo di tutto quanto si farà in seguito. È meglio embrione, principio. »

Voi non sapreste accozzare in un anno tre mani di noccioli. Il Gherardini e con esso il Fanfani lo nota, figuratamente, per *Essenza o Parte principale o Fondamento di che che sia*, e proprio nello stesso significato di *Anima*; chè tuttidue le voci per bella metafora sono così da' buoni scrittori usate, e possono ben venire a taglio a chi vuol possedere e maneggiare la propria lingua. Ma prima d'allegarne un esempio dell'Allegri, vo' farvi la solita domanda: Come adoperate voi anche qui (V. COSTO, § 1) la maniera di dire *in seguito*, la quale nel suo proprio dove riprendete? Ma questi sono néi; la gioventù per opera di tali libri scrive meglio, come dice un cortese giornalista di Bologna. Ecco l'esempio [Allegri. 24, ediz. Crusc.]. E forse che gli adulteri sfacciatelli [gli equivochi] non si sono impadroniti del significato e della pronunzia delle parole, come sarebbe a dir dell'anima e del nocciolo del favellare....? - È notevole un altro signif. della voce *nocciolo* già riferito dal Molossi; ed è che i mineralisti così chiamano i pezzi o massi di minerale staccati naturalmente. In una lettera toscana del 1584 leggesi: La miniera va per filoni e non a noccioli. - Il minerale non è in filone, ma in noccioli.

NOI. « Quel che si fa noi di bene, non va detto, ma quello che gli altri fanno. - È una sgrammaticatura da spalmate. Dee dirsi: Quel che diciamo noi di bene, ec. » (F. P.)

L'estate del 1846, passando da Forlì, entrai quivi in una bella chiesa; e la prima cosa che mi venne a vista fu una grande iscrizione, cominciante con queste parole a lettere d'aguglia: CHI NON CONOSCE TEMISTOCLE? La riverenza del luogo m'acquetò ne'precordi l'impeto naturale del riso; ma sempre mi tornano alla mente quelle parole; ed ora, scrivendo quell'F. P., mi balenarono innanzi per l'associazione, o, se la volete, o lingua, più moscata, per la connessione delle idee; poichè stavo per scrivere il nome di Don Procopio! Chi non conosce D. Procopio? *Tout le monde le connaît*. Egli è più noto che l'ortica. E se nol credi, cerca qui le voci BIANCOMANGIARE, COLPO § 4, GUSTO, LEPRE. Egli è sottosopra il miglior mestolone e la più dabbén persona che viva; ma nell'opera della lingua gli è a piedi, e fa la favetta! Ond'è che spesso gli scolari, la più bajonaccia razza del mondo, lo tolgono su e mettonlo in giostra. Caro don Procopio, se nol dovessimo chiamare sgrammaticature tutte le proprietà, tutte le

piacevoli capestre delle lingue, staremmo freschil Chi considera le lingue solo coll'intelletto del grammatico, non potrà mai darsene legittimo possessore, nè mai scrittore grande divenirne. Leggete quel che ne dice il Menzini nel proemio all'aureo suo trattato *Della costruzione irregolare*, quel poco che ho recato del Salvini a carte xxviii e xxix della mia Prefazione, e quel che ne scrive Pierfrancesco Tocchi in più luoghi del suo dotto e spiritoso e giudizioso Parere intorno al valore della voce *Occorrenza*, e Dio v'illumini lui. Questa costruzione da voi ripresa è forma toscana del parlar familiare, de' più speriti grammatici consentita e dagli scrittori comici segnatamente adoperata. Sentito che cosa ne scrive il Manni nella settima Lezione, forse miglior della vostra: « Diciamo anche ugualmente per proprietà di favella *Noi stiamo dubbiosi*, e *Noi si sta dubbiosi*. » Orbe! che ne dite? Un toscano, un fiorentino, n' insegna dalla cattedra ch'è una proprietà di favellare, e voi dite dal pulpito ch'è una sgrammaticatura da spalmate; e lo dite sopra un esempio toscano, mandovi da me sottomano in scuola! Via, don Procopione mio caro, attendete a far buona cera, ringioialite, impettoritevi ancora; ma non culeggiate in toga, come certi giudici o giudicasse, certi scopavegghe o spilluzzicadame o gentildonnaj, sentenziando sopra la lingua italiana. Io vi lascio con questo consiglio, poich'è l'ultima volta ch'io parlo vostro e di voi. Non istuzzicate il can che dorme: altrimenti, non essend'io (pur troppo!) un Santo, non volterò l'altra guancia per averne la seconda guanciata, ma ne sentirete con bruciore il contraccolpo; e, per valermi di due versi della mia risposta codata sopra l'infamia descritta in *ASSOLARE*, anche tu,

Poich'è *fabbro* son io d'amaro carne,
Proverai quanto pesa il mio martello.

NOLEGGIO. « *Userei sempre nolo.* »

Spiegatevi. *Noleggio* è termine marinaresco, e vale *il noleggiare*, che importa *Dare o Prendere a nolo*, detto particolarmente di legni da navigare. Dunque non so come, dove cada bene, non possa adoperarsi *noleggio*, notato, tanto è puro e bello, fino dai Fanfani, e adoperato dal Sassetti, Lett. p. 2: E quanto all'accordo, non par che ce ne sia spesa alcuna, chè certo *noleggio* che egli aveva per le mani andò in fumo.

NOMI.

§ 1. **NOMI ACCRESATIVI.** Scrivono i Grammatici, tutta brava gente, che quando nn

nome femminile sostantivo si vuol fare accrescitivo, e' dee prendere la terminazione in *one*, e diventar mascolino: come *la donna*, *il donnone*, *la strada*, *lo stradone*, e va discorrendo. Non è punto dovere che tali nomi scendano in *one*, uscita ch'io lascio volentieri a' molti grammatici e linguajoli, ma possono scendere benissimo in *ona*, e non mutar sesso. E ve n'ha tal nuvolo di esempj ch'è un subbisso. Il Caro disse *memoriona*, *fogliona*, *cerona*, *testona*; il Vasari *nicchiona*, *pirgona*, *figurona*, *femminona*; il Lasca *berrettona*, *scarsellona*, *ariona*, e *fogliona*, come il Caro; due esempj del 300 ne danno *coltriciona*; le Commedie sanesi *personciona*, e le Fiorentine *vestona*; il Buonarroti *maniconia*; la Crusca *scatolona*; il Bertini *operona*; il Nelli *dotona*; il Cecchi *giovanona*; il Redi *cazonciona*; le Prose fiorentine *bambolona*; la Crusca *pulceltona*; ed altre centinaia di simili i Classici e l'uso de' ben parlanti, e fino, lo credereste o grammatici?, *ocona*! Di maniera che le vostre regole hanno bisogno, anche sopra questo punto, d'un'osservazione notevole e necessaria; poich'è un *fanciullone* e un *vecchione* saranno sempre accrescitivi di *fanciullo* e di *vecchio*, e una *fanciullona* e una *vecchiona*, come disse il Caro, ne saranno di *fanciulla* e di *vecchia*. L'illustre amico mio conte Giovanni Marchetti mi contò che un Canonico bolognese, dovendo scrivere a certi signori la notizia d'un parto, che fu d'una fanciulla faticciona e campatoja, per paura d'offendere la grammatica disse: *La contessa Lucrezia partorì felicemente un fanciullone*. Gli amici si rallegrarono co' parenti nel fausto avvenimento della desiderata prole maschile, e ne fecero i più lieti augurj. Ma sapete poi la verità, se ne lagnarono fieramente col Canonico; il quale con una semplicità meravigliosa diceva: Santo Dio benedetto!, i nomi femminili sostantivi, quando si fanno accrescitivi, diventano mascolini: io ho scritto secondo le buone regole della grammatica. Volete dire che la grammatica sbagli? Circa questo proposito degli accrescitivi lo studioso vegga le note del cav. Carena sotto le voci *CAMPANONE* e *FINESTRONE* nel suo *Prontuario*, parte prima p. 175, e parte seconda p. 53, ediz. torin. 1851-53.

§ 2. **NOMI CARDINALI.** Notano pure i Grammatici, e con esso loro i nostri Vocabolaristarij, che i nomi cardinali *centuno*, *trentuno*, *quarantuno* e simili concordano in genere col loro sostantivo; il quale, se si mette avanti, sarà di numero plurale, se dopo, di numero singolare; dicendosi: *libbre cinquantuna*, *uomini cinquantuno*, *sessantuna donna*, *sessantuno soldato*. La qual

regola non è vera sì per ragione e sì per autorità, come ben dice l'annotatore del Corticelli e del Puoti, Pietro Dal Rio. Ma chi desidera vederne dotte osservazioni e molti esempj contrari di Classici legga quanto ne scrivono il Gherardini a carte 143 e 624 dell' Appendice alle Grammatiche, ed esso Dal Rio a carte 33 e 34 del suo Corticelli; dove sono gli ottant' uno anni dell' antico volgarizzatore delle pistole di Seneca, *l' ventuno carati* dell' ottimo commentatore di Dante, *le ventuna navi* e *le ventuna copitudini dell' arti* di Gio. Villani, *l' centun cittadini*, *le ventuna Arti*, *i centetuno Senatori* del Varchi, *i trentuno Cardinali* del Guicciardini, *i quarantuno* e *i cinquantuno Cardinali* del Segni, e *i ventuno ciechi* della Vita di s. Elisabetta. Ai quali esempj chi si diletta de' buoni scrittori si potrebbe aggiungere ben molti, se quelle lammace de' grammatici non trovano l' arte di adipugnare i libri, dove sogo.

§ 3. NOMI COMPOSTI. Delle variazioni di alcuni nomi composti, ne' quali or si declina una parte sola, or tutt' due, ed ora nessuna, vo' che basti quel che n' ho toccato in *CAPIPUOCO*, con esso la nota, in *CAPOPARTE*, in *CREDO*, in *LATIFONDO*. *Intelligenti pauca*.

§ 4. NOMI DERIVATI E NOMI DIMINUTIVI, *SUST.* Quanto a' primi vedi il cenno fattone in *DEPOSITERIA*, e quanto a' secondi militano le stesse ragioni, nè v' ha regola compiutamente certa e inviolabile. Così negli scrittori toscani e d' altre parti d' Italia, e ne' Vocabolarj antichi e moderni, leggesi *Cosarella* e *Coserella*, *Geniarella* e *Genterella*, *Fecchiarello* e *Vecchierello*, *Pazzarello* e *Pazzarello*, e molti altri somiglianti: di modo che s' acqueti pure il sig. Valeriani, perchè ne sono registrati molti anche nel Vocab. della sua *torre*, cioè del Fanfani, il cui giudizio, come quegli scrive, s' ha aver per legge! Mi piace bensì ch' esso sig. Valeriani fra l' eccezione abbia posto *somarello*; perchè, non c' è crisi, da *somaro* non può derivarne che *somarino*, *somarello*, *somaraccio* e *somarone*! Atteso che nei nomi positivi di due sillabe, facendoli diminutivi, può mutarsi, anzi più spesso si muta, l' ultima; ma ne' positivi di tre sillabe si muterà la terza, non mai la seconda! Talchè l'uscir fuori a dire che s' talune volte escon di regola come *somarello* per non incorrere in equivoco, imperciocchè il radicale di *soma-rello* (*piccolo somaro*) dee diffire da *soma-rello* (*piccola soma*) s' è una tantaferrata: poichè *soma* è bisillaba e *somaro* trisillabo. I Vocabolarj ne danno solo *somella*, *somellina*, *sometta*. Or sento che *somerella* è voce viva e verde in Toscana, e dovea notarsi.

§ 5. NOMI PROPRI E COGNOMI. L'onorando sig. Bolza, parlando de' Nomi propri, sembra (fuori del suo costume) perplesso se debba dirsi. v. gr., *i Caligola* o *i Caligolli*? Lo studioso avrà letto le note di Pietro Dal Rio al Corticelli (p. 24), e al Puoti (p. 160 ediz. Moden. e Regg. 1851), e quanto ne scrive il Gherardini a carte 97 dell' Appendice alle grammatiche; ed avrà quivi osservato doversi scrivere, secondo l'ordinaria regola de' nomi maschili della prima declinazione uscenti in *a*, *i Catilini*, *i Dotalbelli*, *i Panai*; e di fatto, se per figura retorica amplificativa diciamo *i Neroni*, *i Domiziani*, *i Cesari*, e tanti altri nomi della terza e quarta declinazione, non vede perchè non si debbano pluralizzare altresì quelli della prima, e dire *i Caligoli*, *i Caracalli*, *i Catilini*. Questa è ragione così lampante, che debb' entrare nell' intelletto di tutti, e rimanervi. Il Varchi nel sonetto al Caro *Quel ch'io sapeva in voi ec.* pluralizzò con questa regola i casati del Molza e del Casa, e disse: *con quei vanni Che Amor vi diè, tra i Bembì, i Molzi, e i Casi V' alzate sì, che uscite a noi di vista*. Nondimeno avvertono giudiziosamente i due soprammentovati filologi che ne' cognomi nostri e per l'uso e per lo scansamento di strane anfibologie non sempre sarebbe gradita e lodata questa regola, ma lodata e gradito romper fede alla grammatica. Poichè cadrebbe nel ridicolo chi dicesse *i Volti*, *i Pasti*, *i Cibi*, con relazione al casato delle famiglie *Volta*, *Pasta*, *Cibo*; nè senza noia delle nostre orecchie potremmo sentire *gli Scarpi* o *i Beccariti*. Per la qual cosa ecco i punti (m'abbellisco delle parole dell'amico Dal Rio) ne' quali debbe aver luogo quella che il Salvini ottimamente chiamò *natural grammatica del giudizio*, - la quale assai pochi han la ventura di possedere. Conchiuderò notando che de' *Catilini* v' ha esempj classici, e ch'io m'aduno col Dal Rio nel tenere, contro l'opinione del Puoti, per più legittimi *gli Acquavivi*, *i Casanovi*, *i Fortebracci*, che non *i Fortebraccio*, *i Casanova*, *gli Acquaviva*. - De' *Caligoli* ecco un esempio del Tocci, Lett. crit. p. 94: E venite infino con que' Caligoli che a mangiare volevan seco a tavola il barbero, co' piatti della biada innanzi dorata, ec. - E per le sopradette ragioni non sia discaro quest'altro esempio del Doni nell' *Attavanta*, p. 59: E però non facciano ceffo certi che si reputano Aristoteli e Platoni, che poja che, dalle lor frittelle infuori, ogni cosa puzzi; nè scagliano via ogni libro se bene non v' è dell' Elica per ogni carta, ricordandosi che insino a oggi si son venduti più Piovani Ariotti che Seneca.

§ 6. NOMI USATI INDETERMINATAMENTE.
V. ARTICOLI, § 4.

NOMINARE. « È improprio l'uso moderno d'imporre alla voce nominare il senso di creare, eleggere, dichiarare. » (Ugolini) « Non pare ben detto, benché se n'abbia qualche esempio in buoni scrittori moderni. » (Bologna)

E' vanno come la mosca intorno al ragno, ed appannano poi nella loro ragnuola. Scrive l'esimio cav. Betti: « Non solo di nominare, ma di *nominazione* e di *nominatore* abbiamo esempj classici, benché non registrati fin qui dalla Crusca. Di *nominare*, per creare, eleggere, eccolo del Machiavelli e del Davanzati [Mach., Disc. l. 3, cap. 47]: Ed essendo necessario che il dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli inimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i senatori due ambasciatori a pregarlo che, posti da parte gli privati odii, dovesse per beneficio pubblico nominarlo. [Davanz., Tacit. Annal. 2, 36]: Volendo che gli uffici si dessero per cinque anni, e che ogni legato di legione s'intendesse allora fatto pretore: e che il principe ne nominasse dodici duraturi cinque anni. - Di *nominazione*, per elezione, creazione, eccolo pure del Machiavelli e del Maffei [Mach., loc. cit.]: Il che Fabio fece mosso dalla carità della patria, ancorchè col tacere e con altri modi facesse segno che la *nominazione* non gli piacesse. [Maff., Vit. s. Otton. cap. 1]. Con occiate e con cenni e con bassa voce cominciarono ad attizzar i bambergesi a mostrarsi mal soddisfatti di tale *nominazione*, e risoluti di non accettarla in modo veruno. - Di *nominatore*, per elettore, elezionario, eccolo del Varchi e del Pallavicino [Varch., Stor. l. 3]: Le horse, onde s'avevano a trarre gli elezionari, o vero nominatori, non erano in ordine. [Pallav., Conc. l. 14, cap. 10]: I nominatori [al Papato] del Queva rimasero col diciassette. » Circa la voce *Nominatore*, nel signif. di Chi era scelto da un'assemblea perchè proponesse alle sue *nominazioni* coloro che meritano di essere eletti a pubblico ufficio, sono da vedersi le Giunte veneziane dal 1852, che ne recano begli esempj del Giannotti; un de' quali piaciemi qui riferire [Op., v. 2, p. 85, ediz. Le Monnier]: Ciascuno che è nominatore può essere nominato non solamente dagli altri nominatori, ma egli stesso si può nominare.

Accade anche qui curiosa cosa. Il filologo modenese riprovò questo *nominare* nel predetto signif. nel 2° *Catalogo di Spropositi*, ma nell'8^a e 9^a delle *Esercitazioni filologiche* se ne ripigliò con molto garbo, re-

cando nell'una quasi tutti gli esempj del Betti, e nell'altra questo notevol tratto mandatogli dal chiaro ed erudito e giudizioso sig. canonico monsig. Giuseppe Montanari di Bologna, mio venerato amico: « Sono etiamdlo termini de'legisti e de'politici *Nominare*, *Nomina*, *Nominazione* nel senso di Creare, manifestando il nome della persona, Designare, Chiamare alcuno a qualche pubblico ufficio o carica, siccome ne fa testimonianza Ausonio Popma (*De differentiis verborum*), il quale alla voce *Nominatio* così dice: *Nominatio nominat quem oppellat; sic datur apud Politicos et Jurisconsultos Nominatio ad munera, quas ipsam creationem denotat, ut et Nominator, qui aliquem ad magistratum, tutelam, aliudve munus publicum nominavit*. E presso il Viat (*Vocabulor. Iuris utriusque*), alla voce *Nominare*, leggesi: *Nominare interdum est creare* (l. 14, § 4, D. De Muner. et Honor.); *nominarique dicuntur, qui ad magistratum, decurionatum, tutelam, aliudve quod munus publicum vocantur*. » Così egli. Laonde è da dire che gli onorandi Vocabolisti delle voci erronee o non sono molto eruditi o non leggono né par bene i libri che spogliano! V. MONETA.

NON PER TANTO. « Significa tuttavia, come il tamen latino; né vogliono imitare coloro che l'usano per non perciò. » (Ugolini) « Pessimamente l'usano coloro che li prendono per Non perciò, non ideo (sic). » (Valeriani)

Cose da sbalordire i sassi. La vecchia e legittima Crusca dice: « NON PERTANTO. Avverb. Nondimeno, Non perciò. Di questo avverbio vedi l'Dep. Decam. 83. » E n' allega esempj chiari del Boccaccio e del Varchi nel signif. proprio di Non per ciò. Ma più largamente ne trattano i Deputati nell'Annottaz. 83^a, che pur debbessi esaminare, e il Gherardini a carte 278 e segg. dell'Appendice alle grammatiche, dove n' adduce un nuvolo d'ottimi e lampanti esempj. « Non per tanto, egli dice, vale Nondimeno qualunque volta la negativa Non s'appartiene alla formola per tanto, e concorre con essa a formare una individua congiunzione; onde sta bene in tal caso lo scrivere Nonpertanto in un sol corpo;... ma dove la detta negativa si riflette di per sé sopra il verbo dominatore della sentenza, la formola Non per tanto non è più congiunzione avversativa, ma locuzione causativa, significante lo stesso che non per questo, non perciò; e scriver si dee separatamente Non per tanto, massime che fra la Non appartenente al verbo dominatore e la dizione per tanto è lecito introdurre un'altra voce. » Con questo

filo conduttore e guida esami noi lo studioso gli esempj quivi allegati, e vedrà l'orinar vero l'insegnamento della Crusca, e più chiara l'acota osservazione del Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, dove per l'appunto opinava che le tre particelle *Non per tanto* importassero certamente *Non per questo*, *Non per ciò*. E conchiudeva che quando l'Alighieri volle far servire *Non pertanto* o *Nè pertanto*, che è lo stesso, ad un senso puramente avversativo, seppe aggiugnervi di meno [Inf. 15]: *Nè pertanto di men, parlando, vommi*. - E i nostri pulcinanti di lingua ne vengono a predicare che la si guasta, la si corrompe, la s'inforestiera seguendo i Classici! Vedi anche il Diz. de'Sinonimi del Tommaseo. Anche dicesi *Non per quanto* collo stesso valore di *Non per tanto*; e vedi ne beati esempj nello Spoglio de'le lettere del Sassetti: e vedi anco la Crusca del Manuzzi.

NOTABILE, Sost. « Notabile, Sust., vale Cosa degna di nota: i nostri gallofili anglicano usarlo, in plur., anco a significare le Persone più ragguardevoli di un luogo. *Puoiat schiare questo forestierume, e dirai invece, come i nostri buoni padri, l'principale, Maggiorente, Maggiorino*. » (Valeriani) « I Francesi usano notabile (sic), in sost., nel signif. di persona primaria, maggiorente. » (Ugolini)

Qui risponda per me l'egregio filologo Pietro Fanfani, l'autorità del quale non può non accettarsi dai predicatori, che lo altmano una torre. « NOTABILE, sust. Cosa degna d'esser notata. Il Persona, Autore notabile o di grande autorità. E lo questa definizione au quell'esempio in cui la Crusca erroneamente spiega *Notabile* per: Detto notabile: il qual esempio è della *Scal. Claus.* e dice *Suole dire uno notabile: Non solamente è vero noi avere letto i libri che ec., ma eziandio noi abbiamo letti quelli che abbiamo uditi dalli nostri maestri. Il I notabili, parlando di persone, Le persone più ragguardevoli d'un luogo: ma in questo signif. è ripreso, benchè l'es. antico sopralliegato faccia buono tal uso. » I miei maestri modenesi, stanziati a Torino, per solo mezzo de' quali noi poveri Reggiani possiamo avere il senso comune, di che saremo loro sempre obbligatissimi, mi facciano grazia, ne il prego, d'intendersela col Fanfani, oltrasevero filologo, com'egli sia contento d'un solo esempio classico antico per non dover dire erronea o forestiera una voce o una maniera di favellare!*

NOTAMENTO « Per nota, è assai curioso scambio, specialmente fra' Napoletani, giacchè notamento altro non vale che il nuotare! »

E m'è zuffolato negli orecchi che diciale

more solito una cosa che non sia nè ben nè appresso. Il cav. Betti vuol dire che *Notamento* non solo importi *Il notare*, ma *Nota* altresì; e s'appoggia a questo esempio del Caro, *elegantissimo scrittore*, per valermi delle vostre parole, nelle Lett. ined. pubblicate dal Mazzuchelli, tom. 1, p. 149: Il notamento che avete mandato de gli stati de l'illustrissimo signor Marchese di Pescara, si spedirà questa mattina per Roma. - Figliuoli, non rifiutirò mai di dirvelo, nell'affar della lingua andate su l'avviso. Siate buoni.

NOTARIALE,
NOTABILE.

Io non giulico: lo studioso consideri le ragioni seguenti di due professori di lingua. Dice l'Ugolini: « Il Vocab. ci nota *notarisco* soltanto. A queste due voci, al pel continuo uso generale, che (V. CRE) per la legittima loro derivazione, non è da far mal viso, sembrandomi che corra qualche differenza fra il *notarisco* della Crusca, che piuttosto parrebbe dispregiativo, e il nostro *notarile*, e meglio *notariale*, usato anche da qualche buono scrittore, e registrato dal Bergantini, come osserva il Gherardini [*Voci ammiss.*, p. 142]. » Dice il Valeriani: « *Notarile*, chechè se ne dica il sig. Ugolini, non deesi aver passaporto fra noi, e perchè non gliel diede ancora niuno scrittore o lessico, e perchè non ne abbiain bisogno, e perchè anco nel suono ha un non so che di esile, che lo priva, o c'inganna l'orecchio, di molta dignità. Abbiain da preferirgli *Notariale* non già perchè il sig. Gherardini lo dica già approvato dal Bergantini, perchè in tal caso il Gherardini ricopiava i Compilatori napoletani, che d'assai il precedevano [Dio, tenetemi], ma perchè *Notariale* è d'uso toscano, perchè ha l'autorità di scrittori se non elettissimi, almen di qualche peso. » Così egli.

Io noterò due sole cose. Le *Voci ammissibili* del Gherardini (libretto che non porta il suo nome, o ch'egli rifiutò) uscirono alla luce in Milano l'anno 1812, e il Vocabolario di Napoli cominciò a stamparsi l'anno 1821! Vegga mo' la gente come sono giudicati dai professori della lingua i valentuomini che onorano ed illustrano la nazione. (V. subito la nota sotto la voce MANGARE). Il Gherardini nell'Opere posteriori non parla di queste due voci. *Notariale* ha un esempio d'Apostolo Zeno, e *Notarile*, dice il Panlessico di Venezia, « è voce dell'uso, ed anzi oggidì è Ponica che si usi in confronto degli altri quattro suoi sinonimi [Notajesco, Notaresco, Notarisco, Notariale] e a dispetto de' Vocabolarj, che finora l'hanno esclusa,

benchè sia di perfetto conio italiano (1). » Lo studioso ne giudichi.

(*) **NUBILE**, **CELIBR**. Il primo è della donna, il secondo dell'uomo. Sta bene, ma ironicamente ed in commedia o romanzo familiare possono usarsi egualmente al l'uno che l'altro nei due generi. **PRUDENZANO**.

NULLAMENTE. « Usano alcuni legali di adoperar questa voce per con nullità. Ma è cattiva voce, né compresa nel registro accademico. »

Il Betti l'approva nel signif. di *Invalidamento*, e dice: « È certo nel Pallavicino, Storia del Concilio: ma nelle nostre note abbiamo errata la citazione della pagina, nè ora possiamo trovarla. » Ecco, mio venerato Signore, il luogo già notato dal cav. Pezzana e riferito dai Vocabolaristi di Napoli: [Pallav., *Istor. Conc.* t. 1, 145]: Richiederannosi dagli Apostati dissoluti ad ogni congiunto i patrimoni, come rinunciati nullamente. - L'approva anche il Fanfani.

NUMERARSI.

Noto questa voce dell'Anguillara per due ragioni: la prima, perchè manca ai Vocabolarij, e si parmi poetica e bella quanto *Indiarsi*, di cui può dirsi anonima: l'altra, perchè ha fatto nascere uno strano errore. L'Amati nel suo Dizionario notò *Nachefare*, per *Indiare*, *Beare*: mostro di parola, che non ha proprio che fare colla lingua italiana. Di fatto l'illustre amico mio sig. Emanuele Rocco nel suo bel Supplemento al Vocab. di Napoli ammonisce i futuri Vocabolaristi a non urtare per avventura in questo scoglio, e dice: « Per fortuna l'Amati cita *Anguill.*, *Met.* 4, 346, dove si legge in *mor fu che sian Dei*, ed è probabile che qualche errore di stampa e trasposizione di lettere nell'ediz. da lui veduta gli abbia fatto creare quel mostruoso vocabolo, leggendo in *nachefar sian Dei*. » Così egli. Ma l'errore di stampa non cade nell'emistichio predetto. Debbo riferir prima l'intera stanza:

I due nepoti miei ch'oggi raccolse
L'euvoico mare, in mar fa che sian Dei.
Volentier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal che già fu nel figlio e 'n lei;
Poi quella maestà donar lor volse,
Che fa che l'uom si numefaccia e bëi.
E fatto questo, il beator Nettuno
Nominò lei Matuta, e lui Portuno.

(1) « Ciò sarà vero a Venezia. Qui *Notarile* non è *Punica*, anzi *Notariale* è più frequente. » Nota dell'amico mio toscano.

Ora è da sapersi che una vecchia stampa di Venezia, da me pur veduta circa vent'anni fa quando corressi sull'esemplare dell'Amati questo errore, legge il sesto verso così:

Che fa che l'uom si nachefaccia e bëi.

NUTRIRE. « Molto frequente e molto ridicola è l'estensione del signif. che oggi si dà a questo povero verbo. Udrai spesso: - Il commercio nutrice la ricchezza de' popoli - I buoni studi sono (furono) nutriti dal favore dei principi. - Modi goffi e contorti! »

Costoro non hanno nè ben nè riposo al vedere una voce usata metaforicamente. Io mi butto in mare, se v'ha fra' buoni letterati italiani un solo che dica goffi e contorti i premostrati due modij. Osserva l'illustre amico e padron mio cav. Betti: « Che non possano anche usarsi bene figuratamente al questo verbo e ai i suoi derivati, noi non possiamo crederlo; sì perchè ciò è nel grande uso del popolo, sì perchè ha il suo fondamento ne' Classici latini. Cicerone disse: *Honos alit artes* e *Mens alitur* dicendo: *Ti-hullo: Spes alit agricolas*: Ovidio: *Pax Cererem nutrit*, ed *Impetus ille sacer qui vatum pectora nutrit*, e *Quod datur ex facili longum male nutrit amorem*: Valerio Massimo: *Opes clandestinis molitionibus ad principatum Graecias capessendum nutriet*: Oltre ad altri nobili esempj che ue ha il Forcellini. Laonde Bartolomeo da s. Concordio, *Amuuestr.* 36, 7, ottimamente disse: Nutricatrice di peccato l'adulazione è. *E i Gradi di s. Girolamo*, p. 17: Pace caccia discordia, e l'invidia la nutrice. *E il Machiavelli Stor.* l. 3: Annulando quegli ordini che sono delle sette nutritori. *E lo stesso, Art. Guerr.* 1, 30: Quanto agli scandali tra loro, quest'ordine li leva, non li nutrice. *E l'Adriani, Pust. Op. mor.* 1, 43: Nulla tanto giova a generare e nutrire il sapere quanto la memoria. *E il Salvini, Esiod.* l. 2: Speme non buona uom bisognoso nutre Nelle botteghe in ozio. » Ai quali esempj si possono aggiugnere questi parte riferiti dal Cesari e dal Manzoni, e parte da' Napoletani e dal Gherardini: *Petr. son.* 1. Voi, che ascoltate in rime sparse il suono Di quel sospiri ond'io nudriva il core. *Id. cop.* 1. Nodrito di pensier dolci e soavi. *Guicciard. Stor.* 16: Quello esercito veterano e nudrito in tante vittorie. *Fra Guitt. Lett.* 1, p. 6: Partitevi di falsa sapienza, ch'è falsa e mortale, e alla vera nutrite il vostro cuore. *Benev. Espos. Patern.* 59: Altresì come l'olio guarda e nutrice il fuoco nella lampada, così misericordia guarda e nutrice l'amore di Dio nel

cuore. - Insomma tutte le migliori carte italiane sono piene di questo e simili verbi usati traslativamente con molta efficacia, vivezza, eleganza. Supplisco poi gli egregi Vocabolaristi futuri a non far perdere la pazienza agli studiosi, e a fare un tema solo di *Nutrire*, *Nudrire*, *Noirire*, *Nodrire*, e così tutti i loro derivati. È una morte l'aver a scartabellare un volume per trovare gli esempj d'una stessa voce in quattro luoghi. È una vergogna. Di *nutrire* e *nutricare* ne' sensi traslati aveva pure saviamente parlato il Parenti nella 3^a delle Esercitaz. filologiche.

OBBLIANZA. « Il Vocab. la dice voce antica, ma il Manzoni la fece ringiovanire, quando cantò ne' suoi sonetti. Nè il di verrà che d'obblianza il copra. Privilegio riservato al Manzoni ed a' suoi pari. »

Prima del Manzoni la ringiovanì, se pur mal fu vecchia, il Monti nell' *Iliade*, lib. 13, v. 346: E nè pur io mi spero in obblianza Aver posto il valor. - La Crusca, al solito, ne consente di scriverla col *ò* doppio e scempio!

OBLIGO. Correr l'obbligo. V. **CORRERE**, § 2.

OBBERATO. « Pretto francesismo da schiavarsi. »

La canzone dell'oca. Gli è pretto latinismo, usato da' legali. Chi sa leggere e intendere il latino vegga *Oboeratus* nel Forcellini: ed abbia per soprapì questo breve tema del Gherardini: « **OBBERATO**, Aggett. *Indebitato*, *Fallito*. Lat. *Oboeratus*. Ervi l'avara Che d'oberato senator gli vende Il suffragio e la voce. [Monti Bard., can. 2, p. 36]. »

OCCIO. In un colpo d'occhio. V. **COLPO**, § 5.

FARE L'OCCHETTO. I nostri professori non vogliono menarci buono questo modo di dire, ma solamente *Far d'occhio* o *Far l'occholino*; se non che non ne recano ragione di sorta alcuna. Ma, se Dio vi abbondi ogni prosperità, ditene, o Signori, dove sta l'errore o l'improprietà. Noi, povera gente dalla vista corta, non lo vediamo. Anzi ne sembrano tutti bei diminutivi *occhietto*, *occhietto*, *occholino*, *occhino*, *occhiuzzo*, *occhiettuozzo*, da rallegrarne a luogo e tempo gli scritti. E se buono è *Far l'occholino*, nel signif. di *Stringere un occhio per accennare qualcosa*, o *Ammiccare nascosamente*, o *Voler essere intesi senza parlare*, non possiamo capire come debba esser cattivo *Far l'occhietto*; se non nell'identico significato, onde pure la ragion non esclude, almeno in quello di *Occhiugiare*, o *Dare sotto sotto degli sguardi amorosi*, come pone il Fanfani. O che? In

vita vostra non avete mai fatto l'occhietto? Uh poveretto a me, che c'entra Monsig. Azocchi! Maggiormente che gli esempj d'*Occhietto* nella Crusca sembrano proprio riferirsi a questo significato. [Bern., Ori. 1, 29, 49]: Onde attizza le legne e mette al punto, Coll' occhietto guardandolo sovente. [Luigi Pulc. Boc. 3]: E coll'occhietto gli vai infinocchiando. - Il Tommaseo nota pure *For l'occhino pietoso, l'occhino pio*, per *Esprimer con gli occhi un affetto di tenerezza*.

OCCUPARSI.

OCCUPATO. « I moderni sogliono preferir l'accompagnamento della particella di, come piace al Francese. È meglio costruirlo colle particelle a od in, o semplici o affisse all' articolo. »

Buoni, antichi, classici esempj v'ha di *Occuparsi* e *Occupato a, o da, o circa, o di, o in, o intorno che che sia*. Qui ne darò della *di* e *da* tratti dal Gherardini, e dal Betti, e dalle Giunte veneziane. [Ammaestr. Ant., p. 26]: Lo ingegno nostro non dee essere occupato di due cose. [Collaz. ss. Pad. 1, 17]: Che la mente non sia occupata di pensieri è impossibile cosa. [Mach., Stor. 1. 6]: Stettero i Fiorentini e' Veneziani un tempo sospesi, al per giudicare se ec. » per trovarsi occupati delle cose del Bolognesi. [Mont., Iliad. l. 2, v. 226]: Occupato non già del suo naviglio, Ma del dolor che il preme. [Tom. Benci, Pimaud. Merc. Triameg. (Firenz. 1548). Pedic.]: Ma esso da maggiori studii occupato, ec.

OFFENSIVA. V. **DIFENSIVA**.

OGGETTO (A) « Trovo oggetto e obbietto per iscopo, non trovo per altro questo modo avverbiale (All' oggetto) in signif. di coll'intendimento. Ella non è nostrana maniera di favellare, nè ben direbbe: Ho scritto questi sermoni all' oggetto di richiamarli (i sermoni) a ravvedimento: poichè s'aveva a dire: Coll'intenzione, collo scopo di ec. » (Valeriani) « All'oggetto, in signif. di Allo scopo, Coll'intendimento, si fugga. » (Boisa)

Perchè altri non trova una voce o una forma di dire, non è buona conseguenza ch'ella sia cattiva o straniera! La si poteva per altro ben trovare nel Vocab. del Manzoni, e nel Suppl. del Gherardini, il cui quarto tomo, dov'è la lettera O, uscì nel gennaio, com'ivi è scritto, del 1855, quando n'erano pubblicate poche dispense del *Vocabolario di voci e frasi erranee al tutto da sapersi nella lingua italiana*, e tre anni prima per l'appunto che venisse in luce a Vienna la 3^a ediz. del *Prontuario di vocaboli e modi errati*! Quivi adunque è con

undici buoni esempj questo §: « *A o Ad oggetto di o che.* Locuz. preposit. usate in vece di *A fine di. A effetto di.* » Nè io posso credere ch' altri non trovi eguali nella sostanza *All' oggetto e Ad oggetto, e Con intendimento e A fine!* D' altra parte, se *Oggetto* è buono per *Scopo*, non posso comprendere come sia ben detto *Allo scopo*, e male *All' oggetto!* Appostala tu. Anco non intendo come nell' accennata proposizione, *all' oggetto* possa esser modo avverbiale! Fra gli esempj n' ha parecchi della Crusca medesima in *ANDARE, GETTARE* § XXXVI, *INORPELLARE, SOLEGGIARE*. Un altro del Salvini è nel *Manuzzi*.

OGGI (IN). « *Non è ben detto. Come dice il Tommaseo, quantunque questo frase non possa veramente chiamarsi barbara, venendo dal lot. in hoc die.* » (Ugoletti) « *E lo ragione? Se la sopra il Tommaseo, che non toscano, in fatto di lingua toscana, si sente autorevolissimo (scnta, sig. Niccolò, senta!). E non ha mai inteso dire in oggi a Fiorentini!... Dico che in oggi non è certo barbara, perchè i Francesi non l' hanno (bella ragione), i suoi legittimissimi natati son latini, suono e significato son purissimi, e come solito in capo a un Tommaseo di dargli notati di rievocazione?* » (Valeriani) « *In oggi, Oggi, ma non è bene elegante.* » (Faufani)

Ah ah ah. Che dirà mo' l'incito sig. Valeriani sentendo a giudicare lo in oggi per non bene elegante dal Fanfani toscano con patente di fiorentinità, e da lui stimato una torre? Ah ah ah. E' ci sarebbe da divertirsi: ma la via lunga ne sospigne. E in prima sono da sapersi due cose: che l'illustre sig. Tommaseo scrisse queste formali parole: « Alle quali [frasi notale] alcuni sostituiscono in oggi, che non è del buon uso; ed è inutile. - Non è barbara, perchè viene da *in hodie*. » I Latini per altro non dicevano *in hodie*; e che poi le cancellò ed espulse dalle ultime ediz. del suo Diz. de'Sinonimi. Quanto alla maggiore o minore eleganza d' una voce o d' un modo di favellare, se dobbiamo giudicarne dal maggiore o minor numero degli esempj antichi, certamente lo in oggi è meno elegante d'oggi, d'oggiorno e d'oggià, e in questo son d' accordo col Faufani e col Tommaseo, filologi da me com' è degno pregiati in suono; ma i buoni scrittori da due secoli e mezzo in qua e l' uso del popolo ben parlante l' hanno nobilitato e tornito in modo che per avventura non iscomparebbe presso gli altri. Anzi e' va superbo di quello onde noi andremmo umili, cioè perchè non è come l'uovo fresco, nè d' oggi nè d' ieri! Il Betti ne reca esempj dell' Adimari, del Tocci, d' Aless. Segni, del Menzini, del Salvini e del Bottari (1): Il Gherardini, del Magalotti, del Bottari e del Gherardini. - Io n' ho

del Dati, del Redi, del Panciatichi, d' Ippolito Neri, del Gigli, del Menzini, del Buonaventuri, del Forteguerra, del Ricci, del Manni, dell' ah. Casotti, del Bianchini, cosa singolare!, tutti toscani; e fra' moderni, del Botta e del Giusti. Giova qui solamente allegar quelli del Buonaventuri, attesochè non potranno rifiutarsi dal Fanfani; essendo quegli scrittor purgato da lui giustamente avuto in gran pregio, e spesso chiamato in ajuto delle proprie opinioni. Eccoli. (Bonav., in Ritr. e Pros. Filicaj. e Salvini., p. 275): Dal che si vede chiaramente con quanta poca ragione questi amatori di novità vadano dicendo esserci in oggi così l'uso corrente, ec. [Id. Tratt. Ortogr. in Regol. e Osserv., Ling. tosc. p. 331]: Della quale [pronunzia] n' è rimasto appresso il nostro popolo anche in oggi qualche vestigio. [E poco dopo]: Taluna di essi [voci] è rimasta anche in oggi nel popolo e nelle bocche de' lavoratori. - È da notare che il Buonaventuri ne' soprallegati scritti difende a spada tratta la purità e l' eleganza della lingua, e che l' amico Fanfani nell' *Estruttoria*, Anno secondo pag. 301, ne chiamò belle parole quelle appunto dove cade l' esemplo primo! Possono esser belle le parole non bene eleganti? E poi: le parole non bene eleganti le userebbe mai lo stesso Fanfani, come fa questo in oggi nel suo stesso Vocabolario alla voce ZIGOLO? - Io credo che questo in oggi fosse da gran tempo usato dal popolo, e che a poco a poco sia passato nelle carte degli scrittori.

OGGIO. « *È voce plebea; dicasi sempre oio.* »

Mi rallegro colla Crusca, col Fanfani, col Vocabolaristi di Napoli, e con tutti, che registrino le voci plebee, le voci scorrette! E, per farne maggior onta, con esempj del trecento, del Caro, delle Prose fiorentine, del Segneri, del Forteguerra, tutti plebei! Lascia tene almeno scriver *Oglio* la riviera che mette in Po!

OGNI. « *Avverto un errore facile a commettersi. Molti scrivono, p. e., ogn' anno, ogn' uomo; ma dice il Corticelli che la parola ogni non ammette troncamento se non quando le succede un altro l, come ogn' indugio, ogni indizio. Il Fil. mond. dice che ogni non ama piegarsi alla qualità distributiva di qualsiasi.* » (Ugoletti) « *Fuggiano avvertire che oggi non si adoperebbe oggi in plurale, che dicendo Ognissanti.* » (Puoti)

§ 1. Se i giovani italiani sono ancora dell'an-

(1) L' esemplo del Machiavelli non tiene: perchè tutte le migliori edizioni antiche e moderne leggono, nel lib. 1 delle Storie, così: Occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia.

tico seme italico, cioè superiori nel giudizio e nell'ingegno a tutti, io il prego di leggere il § x, cap. III, dell'Ortografia del Bartoli, e la nota quivi apposta dal Parenti, che dice: « A questo ragionamento (cioè, tanto essere proferire ogn'altro e ogn'una, quanto ogn'altro e ognuno) non harvi che rispondere ; sia detto con pace di quanti hanno , prima e dopo del Bartoli, stabilita diversa regola. » Io li prego di leggere quel ch'esso Parenti ne scrisse nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e l'Appendice del Gherardini alle grammatiche a carte 539 e 540; e verranno nella sentenza di lui, che l'aver a far co' pedanti è una disperazione; ed io aggiungo un morire.

§ 2. Ogni, per Ciascuno, è notato dal Gherardini con due begli esempj del Lasca, Cena 1, nov. 5 e nov. 10: Coi suoi figliuoli, presone uno da ogni mano, piangendo, ec. - Onde il medico, presogli da ogni mano uno (i bicchieri),... gli porse alla Fiammetta.

§ 3. Agli esempj antichi d'Ogni plurale riferiti dal Vocabolario, e a' moderni del Salvati, del Davanzati, del Bartoli allegati da Pietro Dal Rio nelle sue note al Corticelli e al Puoti, s'aggiungano questi tratti dal Gherardini, dal Tommaseo e dalle mie schede: [Cr. 8, 4]: Taglieràli a ogn' dieci piedi. [Lor. Med., Canz. ball., canz. 101]: Ed oh perduto ogni mie sarte e vele. [S. Agost. Città di Dio, lib. 4, capit. 31]: Nelle quali parole l'uomo acutissimo assai dà ad intendere, sè non volere aprire ogni cose. [Pallav. Op. Vol. 1, p. 170, ediz. roman. del Gigli]: I quali [infermi] in ogni mutazioni si promettono miglioramento. - E quando comunemente diciamo ogni sei mesi, ogni tre anni, non adopriamo forse ogni in plurale?

OGNI QUAL VOLTA CHE,
OGNI VOLTA CHE. V. VOLTA.

OGNUNO. « Ognuno non si confonda con ciascuno: ognuno corrisponde al lat. omnis; ciascuno a singul. » (Ugolini) « Ognuno significa ogni uomo, e non può usarsi aggettivamente, né in plurale! » (Bolza, 3. ediz.)

La Crusca, il Cionino, il Corticelli, e tutta l'onoranda schiera de'Vocabolaristi e de'Grammatici notano che ciascuno vale ognuno, e che ognuno vale ciascuno! È una commedia. Anche negli esempj de'gl' scrittori si trovano usati tuttidue scambievolmente laddove, secondo la premostrata dottrina, piuttosto l'uno che l'altro cadrebbe. Similmente le lievi e sottili differenze che ne leggo nel Diz. de'Sinonimi non sono tali da spaventarne gli scrittori più accurati e proprij. Se ne veggano gli esempj ne' Vocabolari, e vi si

aggiunga questo notevole di Dante: Lucia nimica di ciascun crudele.

Quanto ad Ognuno aggettivo, che dovrò dir io? Chi può contraddire i veri letterati che fanno libri utilissimi? Chi vuol dire ch'è non abbiano una sdruscita grammaticetta, un vocabolarietto in casa? (V. GENESI, ed altre cento). Senza contraddir dunque sì letteratissimi maestri dovrò dire che Ognuno vale Ogni uomo, e per confermarne la loro sentenza addur solo questi versi di Dante, Purg. 29:

Vennero appresso lor quattro ANIMALI,
Coronato ciascun di verde fronda.

OGNUNO era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi....

Il terzo de'quali versi è l'ultimo esempio riferito dalla Crusca. Dovrò dire che ognuno non si adopera come aggettivo, ed, oltre l'accennato, allegar solo questo breve esempio del Boccaccio, g. 1, n. 6, ch'è il secondo recato dal Corticelli: Per che, se per ognuna [delle caldaje di broda] cento ve ne fieno readite di là, voi [frati] n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare. - Dovrò dire che Ognuno non è aggettivo ne' tre seguenti esempj, che pur si veggono da tanti anni nel Vocab. dell'Ab. Manzoni [Tesoretto, Brun.]: Per saper la natura d'ognuna creatura. [Morg. 1, 14]: Sappi che ognuno Imperador si lagna. [Ariost., Fur. 23, 109]: Ognuna Persona, o paesana, o viandante. - Per conto del plurale, se gli onorandi e letterati maestri ne lo consentono, dirò che ad Ognuno siccome a'suoi parenti Ciascuno, Alcuno, Niuno, Qualcuno, e simili, diamo talvolta il verbo plurale; come, per grazia d'esempio: Ognuno portiamo qualche cosa da noi segnata. - La qual forma di favellare pur nota il Corticelli, e ben poteva aggiugnere ch'è la medesima costruzione del Quisque suos pulmur manes. Certamente, essendo stati da' Classici adoperati in plurale, Niuni, Ciascuni, Ciascheduni, non sarebbe da far le maraviglie se qualche esempio ne desse fuori di Ognuni o di Ognune.

ONDE. « Onde, per acciocchè, affinché, è dai grammatici riprovato: p. es. - Onde scrivere correttamente e con eleganza, è necessario leggere di continuo i classici. - Avvi un esempio di scrittura del buon secolo, prodotto da Ricordi filologici, ma queste sono eccezioni da non imitarsi. »

Perchè dunque le imiti il p. Cesari, con un esempio del quale, V. ASSURDITA' I, si cammina sicuri? Eccone, tralasciando gli allegati di lui medesimo dal Gherardini a carte 624 dell'Appendice alle grammatiche, gli

esempi a capello [Lett. 4, di Cicer. a Bruto]: Il soffersi per amor della Repub., onde non dare agli scellerati cittadini un uomo, da cui far capo. [Ib. lett. 25 allo stesso Bruto]: M'è cresciuta questa fatica d'adoprar ogni argomento a tener il giovane, onde non incontrar la taccia di temerario. - Ma v'ha ben altri esempi di Classici antichi, oltre l'accennato da Ricordi *filologici*; e ciò non ostante anch'io tengo col Fanfani, che non bene si congiunga all'infinito, con tutto non manchino esempi; nè perciò, debbe aggiungersi, possa dirsi errore. Nel premostrato esempio poi veggono anche i mucini che non potrebbe stare l'*affinchè* nè l'*acciocchè*, ma lo a fine di o il per. Che l'onde per *acciocchè* o *affinchè* possa in altri casi adoperarsi, lo dimostrò con tali e tante ragioni ed esempi il Gherardini ch'è un subbisso e pare l'esercito di Serse, ma più forte: onde che tornerebbe vano l'averne a favellare di nuovo e da capo. Veggasene la citata Appendice da carte 129 a 139, nè si tralasci la 624. Dove se tutti gli esempi, com' altri notò, non calzino appunto, e se l'onde v'indica piuttosto il punto da cui la cosa o l'azione move, che quello a cui va, non di meno ve ne rimangono tanti chiari e calzanti, che l'aversene a dimostrare mal soddisfatto sarebbe un voler sofisticare per amore di contraddire o di singolarizzarsi senza lode. E chi non istesse contento al Gherardini, s'acqueti con le ragioni e gli esempi del Fornaciari e del Rocco nelle sue Annotaz. a' Cataloghi del Parenti.

L' *Ondechè* ripreso dal Bartoli (*Ortogr. cap. 3, § 8*) negli scritti del Caro, corse prima e dopo e correrà sempre per buono: e vedine gli ottimi esempi nella Crusca del Cesari e del Manzoni, nel Suppl. del Gherardini, e nello spoglio delle lettere del Sasseti. Talchè non tornano d'alcun profitto anche le parole dello stesso predicatore, che il Bartoli tassa come di cattiva lega anche onde che, che dice usato dal Caro. Parole copiate dal Basi.

ONERARE, ONERATO,

ONERE. « Onere per peso, obbligo, imposa, aggravio, è latinismo da fuggirsi; e peggio onerare per aggravare, imporre, obbligare: p. es. - Questo Comune è onerato di molte e gravi spese - Il testatore onerò il suo erede del pagamento di molti debiti. »

Con ottime ragioni rispose l'egregio F. M. nel 1832 al Lissoni riprenditore del verbo *onerare*, perchè, dicea questi, creato di pianta; laddove è dal lat. *onero*, *as*, da cui gli antichi tolsero senza uno scrupolo al mondo l'aggettivo *oneroso*. « Tutte analoghe al quale, soggiugne il Parenti nella 7^a dell'E-

sercitaz. filologiche, sono le voci *onere* ed *onerato*, che non si riscontrano finora nei nostri Vocabolarj, ma dimandano tolleranza, pure in senso metaforico, e nel linguaggio legale ed amministrativo che tanto volentieri s'accomoda dei termini ricevuti dall'idioma latino. *Oneri pubblici*, *Onere della tutela*, *Eredità onerata di lasciti*, *Fondi onerati di servitù*, ec. » Lo studioso vegga chi ragiona meglio e con più dottrina.

ONEST'UOMO. V. GALANTUOMO.

ONORE. Avere l'onore di ec. V. AVERE, § 3, ed aggiungi qui l'altro modo *Farsi l'onore* di ec. [Buonaventuri, Pros. p. 213]: Così io ancora, benchè scarso di naturali talenti, assicurato tuttavia dall'onore che io mi fo d'ubbidirvi, spero di dover riuscire in questa intrapresa. V. INTRAPRESA e TALENTO.

ONTA. A o Ad onta di. « Ad onta non significa altro che a dispetto: è quindi errore usarlo in luogo di quantunque, non ostante. »

Non oracolate, figliuoli: l'odierna Crusca e il Fanfani, ch'è una Crusca e mezzo (1), pongono che A onta o Ad onta vale A malgrado, A dispetto di, Non ostante, ec. E quel vostro p. Cesari, con un esempio del quale, V. ASSURDITA' 1, si cammina sicuri, l'usò pure nel senso di non ostante, là dove disse, Lett. vol. 2, p. 183: Del Pitisco.... bisogna dire che egli è edizion veneta col frontespizio dell'Aja posticcio. Se anche ad onta di questo ella è immobile nel prezzo posto da prima, ci vorrà pazienza. - E qui v'indica medesimo, vol. 2, p. 326: Certo le bellezze di Dante saran conosciute,.... ad onta delle deformità. - Ma chi vuol conoscere più addentro l'uso e la natura di questa locuzione, veramente spesso abusata da' moderni, ne vegga le ragioni e gli esempi (specialmente del Tasso e del Segneri) a carte 471 e 472 dell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, e per passarne d'altri eccellenti, v'aggiunga questi due riferiti dal Betti [Chiabr., Amed. 1, 51]: Ch'oltra sedici lustri in armi apese l'età ad onta delle rughe acerba. [Adimar., Pros. sacr. p. 19]: Dovevasi talvolta teneramente con Dio, che poco di patrimonio conceduto le avesse, ad onta delle paterne ricchezze. - Dove la locuzione Ad onta di (scrive il Gherardini) è ripresa a ragione, si è quando le si vuol

(1) È cosa singolare e strana che l'amico Fanfani a carte 168 delle Lettere prececutive lo condannasse fieramente nel significato di non ostante, e nel suo Vocabolario l'approvò! E si le une come l'altre uscirono in luce nello stesso anno 1833.

dare una significazione troppo lontana da quell'idea di dispetto, di sprezzo, di vergogna, di non curanza, *ec.*, che seco porta la voce *Onta*. Come appunto nell'esempio del predicatore: *Ad onta ch'egli caldamente lo pregasse, non potè ottenere la grazia*. Ma egli non doveva darne l'assoluto e generale precetto; doveva spiegarsi, o porre per tema; *Ad ONTA CHE*. Di fatto come gli darebbe l'animo di riprendere il suo lodatore ab. Arcangeli, ch'è sapeva a due onze quanto posava, laddove, parlando del popolo italiano (Op. v. 1, p. 1211), saggiamente disse: *Ad onta della misera sua condizione, è, generalmente parlando, il più colto d'Europa, e degno certamente di migliori destini?*

OPERA. « *Si dice di Artigiano, Lavorante, operaio, ec.: ma gli è un uso vietato* » (Lissoni)

Dio ne salvi, gli va mal l'oriuolo. Lasciando stare che la Crusca nol dice uso vietato, ma ne reca gli esempj del Varchi, del Lasca, del Lippi, e il *lavorare a opere* del Firenzuolo; lasciando stare l'altro bel novero che se ne potrebbe addurre insieme con questo acconcissimo del Salvini (Iliad. lib. 18) allegato dal Betti: *Facciamo all'opre le donne da cena*; - io trovo nella Proposta del Tommaseo, come tuttora vive le *Opere*, e l'*opre* e gli *oprantì*, che fanno le opre, vanno a opra in campagna: *trenta opre mi ci vogliono*. - *Opera* ed *Opra* in questo signif. è d'uso generale è buono per tutto Italia. Siccome altresì diciamo *Opera* il lavoro d'una giornata, di che porgono esempj il Sacchetti, il Crescenzi ed altri: Onde, quando i braccieri della lingua correggono la maniera di dire = *Per questo lavoro occorrono dieci giornate di mano d'opera* = coll'altra = *Per questo lavoro occorrono dieci giorni di lavoro* =, e potevano ben dire, schivando la spiacevole ripetizione di *lavoro* né mettendo in sospetto *giornata*, con egual chiarezza e più eleganza: *occorrono dieci giornate d'opera*, o le *opere di dieci giornate*. Parimente nell'altro esempio da loro addotto = *occorrono venti mani d'opre* =, dove pongono *venti lavoranti*, stavano bene altresì *Venti opere*.

OPEROSITÀ « *Non è voce di buona lega: vi si sostituisca attività, solerzia, alacrità, secondo che porta il senso.* »

Dice l'egregio sig. Rodinò: « *Operosità* è del Magalotti, e l'*A.* non rifiuta mai le parole che ci vengono da questo scrittore, e questa tra le altre non si dee rifiutare, essendo niente altro che l'astratto di *Operoso*, parola, senza un dubbio al mondo, italiana. »

Sta bene; e così la veggio registrata dall'Alberti, dal Manzoni, da' Napoletani, che vi aggiungono un altro esempio dello stesso Magalotti, e dal Fanfani. Ma, con pace del valoroso sig. Rodinò, debbo dire ch'io non mi sono mai accorto che l'*A.* men buone le voci del Magalotti, salvo *Bottoniera* (V.). E se ne vuole la riprova, legga quel che ne dice l'*A.* sotto la vicina voce *ORDA*.

OPPEGNARE o OPPIGNORARE. « *Non usarlo mai, che è sconcia protesi, è di Pegnorare.* » (Valeriani)

Se non si vuol questo verbo, co'suoi derivati, usato dall'egregio ed anche da' Toscani, come pone il Molossi che ne reca qualche esempj moderno, a me non dee calerne più che tanto: nè qui lo noto perchè altri lo adopri. Teniamo pure i cruscchevoli *pegnorare* o *pignorar*, *pegnoramento* o *pignoramento*; ma l'affare della *sconcia protesi* non mi va. Anzi mi meraviglio assai come l'onorando sig. Valeriani, tanto partigiano della protesi (V. ACCALUNTIARE, in fine, o ACCONDISCENDERE), le si mostri qui fiero nemico! Maggiormente che questa non è po'poi un'orrenda parola, e tale la possedevano anco i Latini, da' quali ne viene. Conciossiachè fino i paperotti sanno che v'era un *Oppignoro*, *as*, un *Oppignerator*, *oris*, e fors'anche un *Oppigneratio*, *onis*, siccome v'era *pigneratio* e *pignoratio*, *pignerator* e *pignorator*, *pignero* e *pignoror*; e che Cicerone, Terenzio, Seneca e tutti i buoni Latini non si valevano delle sconce protesi, ma con simili voci davano piuttosto come gravità al concetto, così nobiltà maestosa allo stile.

OPPUGNARE. « *Quantunque sia registrato oppugnare in senso di contraddire, pur manca ad oppugnare il senso di contraddire.* »

A me non parrebbe commetter fallo usando *Oppugnare* nel signif. che si adopera *Oppugnare*; perchè, se metaforicamente è concesso il verbale, non debb'esser disdetto il verbo, qualora la figura s'accoppi naturalmente col significato a cui si tragge il verbale medesimo: poichè non ignoro che nelle cose della lingua accade talvolta quello che succede nelle famiglie, cioè che i figliuoli hanno qualità o pregi che i padri non hanno ed è converso. Il Caro, come notarono il Pezzana e i Vocabolaristi napoletani, allargò la significazione di *Oppugnare*, applicandolo alle cause o liti [Lett. ined., 2, 190]: *Domani si fa il medesimo . . . sopra la causa dell'arcivescovo di Otranto, la qual si difende e s'oppugna con ogni sforzo da ogni parte.* - Qui parmi, o io m'inganno, che s'avvicini al senso di *contraddire*. Tuttavia mi rapporto.

ORA. « D'ora in avanti non userei per da ora avanti. »

La preposizione di fa spesso, e con eleganza, le veci della da, e tuttedue possono troncarsi ed apostrofarsi, benchè più quella che questa. V. DA. Di fatti la Crusca registra *D'allora innanzi*, *D'infine*, *Di ora innanzi* e *Da ora innanzi*, e simili: onde mostra che nell'un modo e nell'altro, conforme provano gli esempj, egualmente bene può dirsi, siccome anche *D'allora in qua*, *D'allora innanzi*. Sicchè, per la prima parte della ripresa l'ucuzione, non veggio ragion valida nè giusta da condannarla. Guardiamo se può dirsi *in avanti*: ed ecco che ne lo schierano innanzi il p. Cesari e l'ab. Manzoni sotto le rubriche *NAI* e *INA*: cioè nel modo boccaccesco *Da indi in avanti*. Or bene: se il Boccaccio (g. 2. nel fine) disse: *Sogliono.... digiunare, e da indi in avanti....* da ciascuna opera riposarsi, - perchè nè sarà tolto di scrivere *Da ora o D'ora in avanti*, e perchè sarà ripreso il Giusti d'aver usato (Poes. p. 8). *Da oggi in avanti*? A me pare piuttosto che questa sia buona imitazione de' Classici, i quali è libero a' buoni giudizi così seguire senza colpa di lusa favella.

ORDA. « Orda, per adunanza, moltitudine di popoli barbari, è voce moderna registrata dal dell'Alberti: ma quantunque egli citi l'autorità del Magalotti, pare non fu ammesso nel Vocab. dal Manzoni, e con ragione: giacchè se si dovesse seguire il Magalotti in tutte le sue voci nuove, la purità e schiettezza di nostra lingua ne provverebbero assai danno, come più volte si è detto (sente, sig. Rodinò? - V. OREMISTA): sicchè quest'autore non è sicura scorta, specialmente pe' giovani che ancora non sanno discernere il buono dal non buono. » (Beato chi sa! V. la nota della mia Prefaz. a c. XLIX e L.)

Cedo, per più conti volentieri, la penna al Fanfani, di cui, per valermi un tratto d'altre parole del predicatore, è nota in Toscana e nel rimanente d'Italia la singolare perizia nella lingua, e che di pregevoli aggiunte gli fu cortese. Scriv'egli adunque: « ORA. s. f. voce tartara. Frotta numerosa, che, trascorrendo da luogo a luogo, dimora sotto le tende per cambiare abitazione quando abbia consumato le provvigioni che si è procacciate: è ripresa dall'Ugolini; ma la usa il Magalotti ed altri: ed a significare cosa che non è nostra, può usarsi questa voce non nostra. » Bravo Fanfani, voi, quando volete, parlate proprio come un libro stampato! Nient'altro, in questo caso, potrebbe parlar meglio. Il Montecuccoli l'adopere pure come nome proprio delle camerate o compagnia, nelle quali erano divisi i Giannizzeri, e la notò il Grassi. La registra anche il Gherardini con

lo stesso esempio del Magalotti, e con due dell'Algarotti che scrive *orda*, e tuttidue dicono *orde di Tartari*. Se poi per estensione e disprezzo oggi dicesi talvolta di una *Frotta d'uomini indisciplinati, che pigliano diletto a fare stroggi, a devastare, a saccheggiare*, altri la condannano ove gli sembi mal usata e fuor di chiave. Il sig. Bolza dice ch'è francesismo senz'esempio nei buoni scrittori, e il sig. Valeriani che, per l'ottima sua origine etimologica! , par che debba starsi in lingua, siccome ogni altra buona parola. Ah ah ah. È una commedia! *Orda* in tartaro vale *Tribù*.

ORDINE. « Di prim'ordine. Di prima sfera: si odono quotidianamente questi due modi verbali e barbari, riferiti alle qualità di persona o di cosa, a significare grande eccellenza, superiorità di grado o di condizione, come: Ingegnio di prima sfera, penna di prim'ordine. S'aggi questi brutti modi, e dirai eccellente, migliore, caro (forse raro, singolare. » (Valeriani) « *Fazio è un violinista di prim'ordine-mai s'usa: Fazio la cede a pochi nel sonare il violino.* » (Rota) « *È pure uso quasi generico il dire, p. ec. In ordine a questo argomento - la ordinella lite-ec. Chi scrive correttamente, dice: Rispetto a questo argomento, Rispetto alla lite, Quanto alla lite.* » (Ugolini)

§ 1. DI PRIM'ORDINE. Dico di primo lancio che, non potendo stare senza l'appoggio d'un nome che il governi, nè di prim'ordine nè di prima sfera saranno mai modi avvertibili: poichè s'io non nomino il soggetto, cioè chi o ciò ch'è di prim'ordine o di prima sfera, essi di per sè non hanno vita nè corso, come al contrario l'hanno di primo colpo, di primo tratto, di prima giunta e simili. Laonde s'altri pronunciasse di prim'ordine senza più, e senza che fosse predicato d'un nome, e volesse essere inteso, e darebbe da ridere. Dico in oltre che, se Ordine, giusta s. Agostino, è *disposizione di cose pari e dis-pari, che distribuisce suoi luoghi a ciascuna cosa*, conviene che questi luoghi sieno distinti gli uni dagli altri secondo la qualità e il grado delle cose medesime; dico che, se Ordine val anche Fila, e Classe o Grado, conforme nota la Crusca e n'ho toccato io in CLASSE, e se ben dicesi Autori, Geometri, Letterati di prima classe, come qui è scritto, non può nè debb'esser barbara la maniera di dire *ingegno, pittor, geometra di primo ordine*; come non sono l'altre di primo cerchio, di prima sfera (V. SFERA), di prima cattedra, di prima riga, della prima bussola. Le quali ultime due guise di favellare vuol tu saper come le spieghi il Fanfani, reputato dal Valeriani una torre? Or senti: « Essere della prima bussola, Essere di primo urdino, Tenere il primo grado.

Di prima riga, Di primo ordine, Grande nella sua specie. » Son veudicato appieno! Così pure le definisce il Gherardini. - Or che dirò di quel povero Fabio che per precetto del Bolza, linguaggio di quinta bussola, non può esser nè violinista, nè di prim'ordine? Fabio, rincoratevi; siate violinista e mantenevi di primo ordine, finchè Dio vuole che duriate in questa vita. Se colui vi minaccia di qualche castigo, squadrategli innanzi, tralasciando tutti gli altri, l'egregio Vocabolario di quell'amico (già c'intendiamo, Fabio) che lui salutò vero *letterato*, e libro *utilissimo* l'accresciuto ma sempre pessimo suo Prontuario. V'entro io mallevadore ch'è non fatta più.

§ 2. IN ORDINE A. Fa veramente maraviglia la smania di riprovare la metà della lingua Italiana. Ma qui s'ha a far con filologi di primo ordine; poichè l'amico Fanfani nelle note alle *Lettere preceltive di eccellenti scrittori*, cart. 170 e 430, disse anch'egli: « Questo *in ordine per rispetto a*, circa a, ec., non è modo italiano, ma inglese; e benchè usato dal Magalotti, e da qualcun altro di quel tempo, sarà bene fuggirlo come non necessario. » E bene innanzi tratto avvertire che la Crusca e lo stesso Fanfani ne danno per buono *In ordine a chechessia* nel signif. di *In proposito*, *In materia di chechessia*; della qual locuzione finora non hanno i Vocabolarij che un esempio del vituperato Magalotti, ma ne' *Saggi di naturali esperienze* (224); e giova recarlo, acciocchè gli studiosi lo considerino: Ancorchè in questa esperienza non ci siamo per anche finiti di soddisfare, in ordine a molte particolarità, che rimangono tuttavia in pendente, in ogni modo ec. - Io dubito molto che quest'unico esempio basti per accertare la significazione datagli dalla Crusca; poichè s'lo spiegassi lo *in ordine a molte particolarità per rispetto a*, quando a, per quel che spetta a, non crederei punto d'alterare il senso della proposizione. Posso ingannarmi; ma s'altri non me la prova, resto per ora nell'opinione mia. Caso è che, s'è inglese la frase nel signif. di *Circa o rispetto a*, non è, viva Dio, molto italiana nè antica in quello di *in proposito*, *in materia di*; non essendovene esempi, ch'io sappia, d'autori fioriti innanzi al Seicento, ma solo della Crusca medesima sotto *MATERIA*, nella spiegazione appunto del modo *In materia di*. Con tutto ciò non reputo riprendevole nè da fuggirsi una maniera adoperata da' migliori scrittori di due secoli e mezzo, e, posto che fosse aliena, ricevuta a cittadina d'Italia. Dice sotto le parole dell'Ugolini l'egregio sig. Rodinò: « Non nego punto che *Rispetto* sia la preposizione accorcia ad esprimere questa relazione che il

nome ha col verbo. Ma non per questo si potrà dire che scriva scorrettamente chi scrive *In ordine*, quando ne abbiamo esempi molti del Redi, del Segneri e d'altri siffatti scrittori. Anzi mi pare che talvolta quello *In ordine* abbia un cotai suo proprio significato, che è più determinato del *Rispetto*. » E veramente gli esempi ci sarebbero a monti: l'ab. Manzoni n'allega tro del Segneri; il Gherardini del Salvini e della Crusca; il Betti del Bentivoglio, del Pallavicino, del Bartoli, del Segneri, del Dati; io n'ho altri assai degli ultimi quattro, del Redi, del Panciatichi, d'Alessandro Segni, del Filicaja, e d'altre buone penne toscane. Fra' moderni più curanti della lingua e della italianità non è raro, e lo frequenta specialmente il Parenti, filologo severo, ma non *oltrasevero*!

§ 3. Questo povero *In ordine a* viene accusato d'altre colpe. L'Ugolini e il Bolza dicono che non è costrutto regolare nell'accezione di *In conformità*, *Secondo che*, *Giusta* e simili. Ma tale non parve alla Crusca in generale, e agli Accademici in particolare. Poichè la Crusca spiega appunto *In conformità* col dire « Valo lo stesso che *In ordine a*: e gli Accademici l'adoprarono cento volte nelle loro solenni attestazioni: come, per via d'esempio, in questo [*In Bianchini, Tratt. Sat. ital. 1714*]. Noi sottoscritti Censori dell'Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli e Statuti della medesima abbiamo veduto e ben considerato ec. [*In Manni, Lex. Ling. tosc. 1737*]. Noi sottoscritti Censori nel corrente anno della Sacra [ohè!] Accademia fiorentina, in ordine alla disposizione dei Capitoli e Statuti della medesima, aviamo veduto ec. (*Volete credere che una Sacra Accademia dica s'propositi, balestri farfalloni?*) [*In Lasca, Rim. J. 1741*]. Noi sottoscritti Censori della Sacra Accademia fiorentina, in ordine alla disposizione dei Capitoli e Statuti ec. - Anche il Gherardini n'allega quest'esempio del Salvini ne' *Disc.*, ac., 2, 35: E molte altre cose buone fatte in ordine alle belle intenzioni del nostro Fondatore. - V. FORMA (A).

Veniamo alle corte, o Signori. Finchè l'Alleanza Imperiale del Granduca di Toscana, non convochi un concilio nazionale per la lingua (che diverrebbe più celebre e rumoroso del Tridentino, e a cui forse, per amore del buon Ordine, dovrebbero partecipare l'addietro menzionato Gran Capitano generale BRACCIO-FORTE e il suo Maggiore Ajutante, BRACCIO-ARMATO), io con forse i più degli Italiani staremo fermi nell'accettare le voci e le forme di favellare usate da molti scrittori insigni e riguardosi in ordine alla purità e bellezza del volgar nostro, e confermato dall'autorità dell'Accademia e dell'uso.

ORECCHIO. « Fischiare gli orecchi: maniera falsa. Cornare gli orecchi. » (Azzocchi)

Se Dio non mi teneva, stavo per dire: Un cornol Dice la Crusca: « Fischiare gli orecchi ad alcuno, si dice dell'immaginarsi che altri parli di lui. » La qual cosa notò da prima il Monosini a carte 321: « *Auris tinnit. Hodie per iocum aiunt sibi dextram innuisse ourem, significantes, alicubi sermonem de se absentibus factum cum laude. Nostrum quoque vulgus dicere consuevit: E'mi fischian gli orecchi; significant, de se alicubi sermonem fieri. Et quandoque dubitans, an cum laude vel cum vituperio, addere solet; Chi dice mal di me, Dio mal gli dia. » Ma non solo in Toscana era, e fors'è, questa ubbia; la è da per tutto, e qui specialmente, dov'è più antica del brodetto, così lombardamente:*

*Em stiffa l'orecchia drillo;
Parola mèl ditla.
Em stiffa l'orecchia stanca;
Parola franca.*

Cioè, mi fischia l'orecchia (1). D'altra parte non s'intende solamente fischiar gli orecchi nel signif. della Crusca e del Monosini, ma del sentirvisi dentro zifolamento per qualsivoglia natural cagione, il che anche si dice *Cornare*. Di fatto l'ab. Salvini nella prefaz. alla Tancia del Buonarroti disse: Ove non obblia il canzarsi del lume degli occhi, e il perdere la favella, e il fischiar degli orecchi, come quando uno è per isvenirsi. - V. FISSARE.

ORGANIZZARE.

Scrive l'Ugolini che nel signif. di *ordinare*, *disporre*, è voce usata dal Buonarroti e registrata, benchè il Lissoni la tassi di nuova e d'inutile, e l'Azzocchi non l'ammetta; se non che alcuni moderni filosofi usano *organare*, voce dichiarata antica dal Vocab. (e veramente la dice meno usata di *organizzare*, e il Fanfani poco comune), ma che ora non è più, e sembra da preferirsi, perchè non pute di francesismo! Così egli. Il quale per altro non ci dice se questi filosofi l'adoprono nel senso primitivo di *Organizzare*, cioè *formare gli organi del corpo dell'animale*,

(1) L'amico mio toscano, per farmi capire ch'è modo vivo anche colà, scrive qui sotto questi quattro toscani versi:

*E'mi fischia l'orecchio marritto;
Il cuore è affitto.
E'mi fischia l'orecchio mancino;
Amor vicino.*

ovvero in quello di *Ordinare*, *Disporre*. Comunque sia, usi pure chi vuole, dirò volentieri anch'io col mio venerato cav. Betti, *organare* e *organato*, se così gli piace; ma non biasimi *organizzare* e *organizzato*, che sono voci italianissime, e del trecento e fino di Dante, come ben mostrano gli esempj che ne reca il Vocab. della Crusca. E le quali, aggiungo io, tanto putono di francesismo quanto gli anacossi di assa fetida. Il Fanfani ne dà *organizzare* eziandio nell'accezione di *Costruire*, e il Gherardini ne reca quest'altro esempio in quella di *Comporre*, *Ordinare*. [Crusc. Proem., p. 20, ediz. 3.]: Al Cinonio principalmente ci confessiamo obbligati, come a colui che più acconciamente alla nostra opera e con ordine più rispondente al nostro Vocab. si vede avere organizzato il suddetto suo libro. - Al qual esempio, per la prossimità del significato, stan bene appresso questi del Bartoli, addotti tra gli altri dal Betti, ed uno dalle *Giunte Veneziane* del 1852. [Giappon., lib. 2, cap. 2]: Quivi ricomessa [la chiesa] in brevissimo tempo, organizzata, e fattone un corpo, apparì tutta intera, prima che gl'idolatri sapessero doversi incominciare. [Trell. Suon.]: E il famoso duomo di Pisa, macchina così bene intesa, così maestrevolmente organizzata, non è egli un corpo ogni cui membro è stato membro di un tutt'altro corpo di fabbrica in paese lontano? - Nè da tralasciarsi è questo del Dati nell'Orazione per Cassiano del Pozzo, e che fu riferito da F. M. nelle sue Osservazioni circa l'*P. Ajuto* del Lissoni: Confessare non esserci minuzia così piccola organizzata dalla mano di Dio, ove non si riconosca l'amore infallibile ec.

(*) *ORGASMO*, per *agitazione*, *effervescenza*, ec. da parecchi moderni è tenuta come voce di non buon italiano. Noi la troviamo italianissima, ed è nel Dizionario.

PRUDENZIANO

ORIUNDO. « Non è voce italiana, e però quantunque adoperata in luogo di discendente, nativo, originario, procedente, tolta certo dal latino (meno male), è errare l'usarla! » (Lissoni)

Questi è più disgraziato che le tredici ore: dà un'inciampata a ogni piè sospinto. *Oriundo* nel signif. di *Che trae origine da alcun luogo*, ed anche di *Originato*, *Discendente*, ha ne' *Vocabolarj* e nel *Suppl.* a' *Vocabolarj* esempj del Viviani, del Salvini, del Gori, del Magalotti, del Fagioli, del Gigli, del Launi: ai quali s'aggiungo questo (forse il più autorevole) del Bellini nella *Buccchereale*, a carte 160: E dic' le mosse i suoni agli sgambetti Di quel ballo oriundo Levantino. - Onde vedesi che non fece bene l'amico Fanfani a

por solo: e dicesi di persona. Nel Pusiano veramente, nè più nè meno, come i Latini; e ne giovi scutarne l'insuperabile Forcellini: *Differt ab ortus, quia oriundus refertur ad personam vel locum, unde parentes nostri sunt: ortus idem est ac natus, et refertur ad personam vel locum, unde ipsi nati sumus.* § 2. *Saepe adhibetur sine respectu ad illud discrimen.* § 3. *De rebus inanimatis.* E trovar chi dica che l'usarlo è un errore! Ahu!

ORIZZONTALITÀ.

Poichè non volete concedere a'matematici nè *orizzontare* nè *orizzontamento*, lasciate almeno l'*Orizzontalità*, ch'è nelle Scritture del Torricelli sopra la bonificazione di Val di Chiama: E l'angolo di detta inclinazione sarà circa la sessantesima parte d'un grado, tale appunto, che appena è bastante per alterare la piana dell'*orizzontalità*. - Vedi le Giunte veneziane del 1855, a carte 58. Senza questo esempio la sarebbe voce ripresa. Nè vero, così?

ORTAGLIA.

Questa voce, comunissima qui per tutta la distesa lombarda, è ripresa da qualche linguaggio sputazucchero, e vuol che si dica *Ortaggio*. Ti dia la pesta, bocchin di mele. Perchè non potremo italianare la nostra *ortaja*? ed usarne, come di voce più alla mano, specialmente ne'discorsi e scritti famigliari? - Non è nella Crusca. - Oh! bella ragione: se non v'è, la vi sarà. Frattanto nel Suppl. del Gherardini e nel Vocab. del Fanfani sono le *ortoglie* del toscano Trinci; nè so come l'uno e l'altro registrino questa voce in plurale. Conciossiachè, se ne danno licenza di scrivere e dire l'*ortaggio*, perchè non potremo dire e scrivere l'*ortaglia*? Non sono forse due anime in un nocciolo? Orsù, eccome qualche testimonianza antica e toscana [Doni, Attav. p. 68.]: La tempesta gli ha rovinato quasi mezzo il luogo; i diacci poi tutta l'*ortaglia*. [Id. ib. p. 64.]: E noi, che non siamo minchioni, con un dire fra noi: chi te la fa, fagliela, abbiamo fatto de'vesti in queste vostre piante delle cittadinesche *ortaglie*. [Laurenzi, Amalth. Onomast. in LACHANUM.]: *Lachanopolium*, Piazza dell'*ortaglia*. *Lachanopola*, Chi vende *ortaglia*. - E così la notano il Duez e il Veneroni. Il Bergautini l'intende per *orto*, e in un esempio del Lalli per *quantità di orti*. Ne dubito; benchè *ortaggi* si dica in Toscana anche per *luoghi coltivati a orto*: l'esempio è questo nell'Eneide travestita, lib. 3, st. 60: Noi, spaventati da sì ria battaglia, Andammo ad intanarci entro una rupe, Ch'attornia

d'arbori e d'*ortaglia*, Dentro avea grotte solitarie e cupe. - Comunque, ne sia cara la nostra *ortaglia*, e viva concorde col suo buon fratello *ortaggio* nella lingua della comune madre Italia.

ORTIVO. V. POSCHIVO.

ORTOLANA, ORTOLANO. « *Faci false*: trecca, treccone. » (AZZOCCHI)

Adagino, Monsignore, adagino. In Firenze (me n'entra mallevadore il Molossi) dicesi *Ortolano* anche quello che vende erbaggi, *ortaglie*. E ben dicesi così, quando chi li vende è lo stesso che li coltiva; come vediamo farsi la mattina, in tutte le città d'Italia, e forse del mondo cristiano e non cristiano. Che ne oppone, Monsignor mio? Non è egli vero? Perchè dovrò chiamar *trecca* la mia bella *ortolana*, che mi vende ogni mattina *ortaggi* e latte? E chi sa che non sia una furbacchiotta *ortolana* di Roma che venda le carote a Monsignore? Quella rivendugliola ateniese, che riconobbe all'accento Teofrasto per forestiere, è chiamata dal Salvini [Pros. tosc. I, 565] *vecchiarella ortolana*. Con che si confermano le mie sopradette parole. Chi poi a modo di barullo compra dagli *ortolani* solo le *ortaglie* o gli erbaggi e li rivende, quegli dicesi meglio anche in Toscana *erbajuolo*. Era d'uopo adunque spiegarsi bene, prender lingua dagli *ortolani*, nè vender carote per raperonzoli.

ORTOPENSO.

Altra buona e bella voce, usata due volte dal Doni, a carte 30 e 74, nella sua testè citata *Attavanta*, in cambio di *Orto pensile*; e la quale qui noto non senza perchè.

ORZO. Zucchero d'orzo. V. ZUCCHERO.

OSCITANZA. « *Oscitanza*, *oscitare*, *oscitante*, per *dubbezza*, *stare in dubbio*, *dubbioso*, sono parole molto in uso, specialmente nel discorso e nelle materie famigliari, ma non approvate per veruna buona autorità. »

Non vorrei che l'amico avesse preso un granchio; perchè diciamo comunemente, e senza errare, *esitanza*, *esitare*, *esitante*, appunto nel predetto significato! Fino poi dal 1841 il conte Somis nelle Giunte torinesi al Vocab. della Crusca notò l'*oscitanza* del Caro, e dopo nel Suppl. il Gherardini; ma nel signif. metaforico latino di *Non curanzo*, *Indifferenzo*; come l'*oscito*, *os*, e l'*oscitatio* de' Latini si adoperavano: stantechè lo *stadiatore* porge l'idea della negligenza o scioperatezza. L'esempio è questo. [Caro,

Lett. Tomit. 108]: Risponda V. S. a quelli che me ne vogliono calunniare, quel che pare a lei: ch'è io son risoluto lassare parlare ognuno, e godermi della oscitanzia mia fino a tanto che non sono provocato più che tanto.

OSCURO.

Essere o Trovarsi all'oscuro di una cosa o in una cosa, per *Non averne notizia*, è pur modo ripreso. Ma perchè non riprendono anche *Essere o stare al bujo di checchessia*, che vale lo stesso, ed è registrato dalla Crusca e dal Suppl. con esempj di Bernardo D'Ambrà, del Davanzati e del Bertini? Quale differenza trovano dall'uno all'altro? Maledetta pedanteria! Eccone qualche esempio toscano. [Braccio Aless., Stor. dne Amant. p. 83]: E sebbene fosse all'oscuro di quanto interveniva, pure sapeva benissimo ec. [Forteguerr., Ricciard. 30, 67]: Il vecchio lo richiede d'onde sia il giovinetto; e a lui quegli risponde: Che si trova all'oscuro tuttavia, E che ognuno di corte si confonde ec. [Terrorucci, Plut. Aristof. p. 55]: Par che non sia all'oscuro di tal negozio.

Da questa maniera di dire *essere all'oscuro o al bujo* ne derivarono naturalmente le opposte *essere e mettere al chiaro*; le quali non potranno mai con ragione dirsi erronee e forestiere, come pretendono che sieno i puristi della favella italiana. V. FATTO, § 4.

OSTIERA.

OSTIERA, OSTIERO. « Non sono voci nostre: ma la voce ostie, ostessa. » (Ugolini) « Non sonono (sic) voci nostre » (Bolza, 3 ediz.)

Or oltre; poichè, aicome il dolersi e il piagnere è l'arme del dappochi, così l'alterarsi e lo stizzirsi per amor della lingua è reputato indecoroso anche da' miei maestri modenesi stanziati a Torino! La Crusca reca esempj della Storia d'Aiolo e del Belliucioni, quanto a *Ostiere* e *Ostiero*, per *Oste*: e i seguenti, ch'io dedico a' miei maestri sopradetti, facciano giarlanda a' due della Crusca. [Pulc. Luigi, Morg. 19, 108]: E del cammino l'ostier ne l'avvisava, Se capitare volevano [volevano] a Belfiore. [Id. ib. 21, 129]: Ma l'ostier suo, per non pigliare errore, Volle che pegno lasciassi [lasciassi] il destriere, Chè non istà degli scotti alla fede. [Ariosto, Fur. 27, 130]: Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne Quivi la notte, e l'asero nero e cieco, D'un ostier paesan lo invitò tenne, Che lo pregò che rimanesse seco. [Id. ib. 28, 33]: Così l'istoria incominciò l'ostiero. [E quivi 1 e 75; e altrove. (Si vede specialmente la fine del Canto 27, dove usa ora *Oste* ed ora *Ostiero*. Ed è ben cosa singolare e strana che l'amabile sig. Bolza non

conosca gli esempj dell'Ariosto ch'egli ha ripetuto e spidocchiato *ad usum Delphini*! [Manr. in Rim. bur. 1, 256]: Il buon ostier. Si beccò le bisacce e una bolgetta. [Corsin. Torracch., Desol. 16, 58]: L'ostier con tanta grazia al suo molino L'acqua condur sapea, ch'essi allettati Da' bei detti di lui, ma più dal vino.... ivi il cammino Fermaron di terdare. [E quivi, st. 59 e 84. (E più volte nel Canto 6). Forteguerr., Ricciard. 18, 46]: In un letto era l'oste con l'ostessa, E dell'oste in un altro era la nonna... E v'era ancora dell'ostiera stessa una sirocchia, ancor non fatta donna. [Id. ib. 28, 60]: Io non vorrei passar la notte intera Sotto qualche cipresso o qualche pino; Ma vorrei star con una bella ostiera, Che ci trattasse bene a letto e a cena [Id. ib. 1, 63]: Smoota Rinaldo, e lieta assai Paccoglie Dell'ostiero l'allegra e bella moglie. [Ed altrove molte e molte volte]. - E nota che non solo si dice *Ostiere* all'albergatore, ma e all'albergato. [Firenz. Asin. l. 1, p. 21, ediz. Le Monnier]: Io voglio bene al mio Silvio, il quale m'ha fatto prendere conoscenza di così fatto ostiere.

Sarebbe superfluo e noioso l'averne a recare altri esempj, ch'è ben n'avrei. Non le l'altro non *Ostiere* anche il Tommaseo nel suo libro *Il supplizio d'un Italiano a Corsica*. Per la qual cosa veggano e giudichino anche i miei maestri s'io talvolta mi sono sdegnato a torto, e se fui degno di perdono.

OTTEMPERARE, (Obbedire).

Circa questa voce, alla quale altri fa molto, e che certo non sarebbe da usarsi in ogni maniera di scritti, così saggiamente ragiona il Betti: « Usò il solo Machiavelli, dicono alcuni, questo latinismo; e noi veramente non sapremmo additarne altro esempio classico. Avvertiamo però che si fatti vocaboli giovano alcuna volta a dare una gravità maggiore al periodo. Sono cose non accettabili dagli stranieri, ma trovate in casa, e daleci dalla nostra madre. Perciò anche il Tasso usò la voce *Obtrectatore* [detrattore] nella sua lezione sopra un sonetto del Casa (t) Intanto non andrà solo nel Vocab. della Crusca il verbo *Ottemperare*, ma gli farà compagnia l'avverbio *Ottemperamente*, ch'è nel Vocab. della Città di Dio, lib. 16 cap. 25, e fu notato anche dal Manzoni: O uomo [Abram] virilmente usante le femmine, la moglie ottemperamente, l'ancilla ottemperamente,

(1) Questa voce *Obtrectatore*, registrata nei *Vocabolarij* di Bologna, di Napoli e del Manzoni, non è in quello del Fanfani, che mette *obtreuazione*!

ciò obbedientemente, e nulla in temperante-
mente. « Nel qual esempio quel *ciò obbedien-
tamente* è forse un glossema. » Bravo!; mag-
giormente che pochi versi più sopra è detto
che « la *nsò*, e non per disprezzare, ma per
ubbidire alla moglie. »

OVO,
Ovi e Si trovano nel Vocab., di quale però et
avverte che sono poco usati: onde adopera
in vece ovo, ovi, uova. Bianco d'ovo, di-
cono in alcune parti d'Italia, e dovrebbe
chiamarsi albume, chiara d'uovo. Rosso d'o-
vo - d'ora il torto: - Bianco d'ovo - d'ora
l'albumo. »

Il Vocabolario che n'ammonisce esser poco
usato, anzi dagli scrittori non usato, que-
sto vocabolo Ovo, è quello del p. Cesari e
dell'Ab. Manzoni, ne quali sono due esempj;
del Barberino e del Cavalca. E così pare che
scrivessero veramente gli antichi, e che ne
sia la diritta voce, dal lat. ovum. Ma poi le
si fece precedere, come osserva il Gherardi-
ni, la lettera eufonica u per ingrandirne il
suono, e si disse e si scrisse uovo, col dit-
tongo mobile uo, ch'è la voce più comune-
mente usata nelle scritture. Ma questo dit-
tongo, altresì come in tutte le voci somiglian-
ti, si distrugge sì tosto che l'accento tonico
trapassa ad alcuna sillaba aggiuntavi: onde si
pronunzia e si scrive ovaja, ovale, ovifor-
me, ovicino, ovone, e non uovaja, uovale,
ec. Nondimeno si disse e si dice anche Ovo
più di quello che Vocabolarij e Vocabolari-
starij pretendano: due esempj, un dell'Ario-
sto e un del Berni, n'allega il Gherardini,
uno del Valvasone il Rocco, ed ovo, come
tuttora fresco in Toscana, nota il Tommaseo
co' bei vezzezzativi ovino ed ovuccio in-
sieme.

Che poi non dicasi Bianco e Rosso d'uovo,
per Tuorio ed Albume, anche questa è una
baja: anche queste due voci, due volte con-
dannate, sono nella Crusca in BIANCO, Ros-
so e TUORLO. Ma perchè lo dico e lo scri-
vo io, s'abbuja e dà giù 'l cielo! Ma ecco
quel che dice la Crusca: « Bianco dell'uovo,
vale Albume. V. Flos. 28 (1). [Tesor. Brun.
2 35]: La ragione, come su' l bianco dell'uo-
vo, che aggira il tuorio, non tenesse, e non
in rinchiudesse da sè, egli cadrebbe in sul
guscio. - Rosso d'uovo, si dice il Tuorio
dell'uovo. [Ricett. Fior. 100]: Del grano
si cava [l'olio], spremendolo con due lame
di ferro affocate, e della senapa nella maniera
dell'olio di rossi d'uovo. - Tuorio, e Torlo,

(1) Il Flos italicæ linguæ dei Monosini qui
citato dalla Crusca nota le voci greche,
l'albumen ovi di Plinio, l'ovi candidum di
Celsus, l'ovi albor di Polladio, e l'albumo, la
chiara d'uovo, i rossi d'uovo, il tuorio, toscani.

Purto gialla dell'uovo, che ha il suo seggio
in mezzo all'albumo; che anche si dice
Rosso d'uovo. » Fin qui la Crusca. Ma
Bianco e Rosso d'uovo sono pur notati dal
Carena nel suo Vocab. domestico, e Rossu-
me d'uovo dal Duez e dal Gherardini con
esempj del Cennini nel suo Trattato delle
pittura. Anc' si dice Chiaro dell'uovo in
cambio di Chiara. È nel Laurenzi: « Vitel-
lus, pars ovi rubra, lutea, Rosso, Torino:
albumen, alba pars, Chiaro dell'uovo. » È
ne' Canti popolari toscani, p. 357: M'hai dato
la malla 'n un guscio d'ovo [ecco l'oro fre-
sco!]; Bevuto il giallo, ci rimane il chiaro.
Amor, se mi vuoi bene, ora ti provo.

PACCO V. IMPACCHETTARE.

PADREGGIARE. V. MADREGGIARE.

PAGGINO (A). V. CALDERNO, ec.

PAGLIACCIO. « Dal franc. paglasse: diceasi pa-
gliericcio o saccone; giacchè pagliaccio non
è che paglia trita, o quel buffone in maschera
del nostro antico teatro. »

È troppo dire. Di pagliaccio nel signif. di
Saccone o pagliericcio reca esempj d'Otta-
viano Targioni Tozzetti toscano il Gherardini;
de' quali addurrò sol questo: Serve [il giunco
marino] a riempire i sacconi o paglierici. -
Lo nota anche il Fanfani, ma dice che da
alcuno è in questo senso ripreso; benchè il
dallato dia senza marchio di sorta alcuna il
modo, tanto comune anche in queste parti,
Bruciare il pagliaccio, significante Involarsi
nascosamente da alcuno senza satisfarlo del
dovutogli. La qual maniera alcuni vogliono
che importi lo stesso che Abbruciare l'at-
tologgiamento: circa la qual cosa è da vedersi
l'articolo PAGLIONE nell'ottava delle Eserci-
tazioni filologiche del Parenti, dove n'è pa-
rato con molto senno. Caso è che bruciare
il pagliaccio Brusar el pajón, Bruciare il
paglione; e paglione o pajón suona per noi
saccone o pagliericcio del letto. La cosa che
non posso capire si è questa: come paglia-
cio, pagliericcio, paglione, essendo tre voci
sorelle e italiane moscate, e importando tutte
e tre Paglia trita, Tritume di paglia, non
possano nè debbano valere anche tutte tre a
significare quel saccone, quella specie di ta-
sca di tela, lunga e larga quanto il letto, la
quale ripiepa di paglia (onde trasse il nome)
o di foglie secche di faggio, ma più comu-

nemente di foglie di formentone, sta su gli asserelli del letto sotto la materassa. E soprattutto non posso capire come la prima debba diventar francese a significar quello che significa la seconda! Umane bizzarrie! Non impugno mica che *pagliericcio*, nella lingua nobile, non sia la più comune ed usata ed usabile; ma solo vorrei dire che *pagliaccio* non è francese, e che ne' discorsi e negli scritti familiari può correre, come corre, senza taccia d'infrancesato o d'erroneo. I Vocabolaristi di Bologna e di Napoli ne recarono un esempio d'Ippolito Neri nella Presa di Samminato, cant. 5, st. 47, ch'è questo: Erodio io voglio dire, il poveraccio, Che dormia con Casteno in sul pagliaccio. - Ma parlandosi quivi di *boschi* e di *cavalier selvaggio*, e dicendovisi che

*Or le punge Cupido, ed or la paglia,
Ora i topi che li stanno a quartieri,*

dubito molto che faccia al nostro proposito, e credo che ivi la voce stia nel suo naturale significato, ancorchè più sotto si legga *Sbalza l'innamorato ollor di letto*. N'alleggerò due del modo *Bruciare il pagliaccio*: [Panamti, Poet. teatr. can. 24]: Ma temo ch'egli adopri questo inganno. Acciò, quando son tutti al sonno in braccio, io non mi levi, e gli hruci il pagliaccio. [Id. ib. c. 83]: E il galantomino, ladro ladraccio, Un bel mattino mi bruciò il pagliaccio.

PALLA. « La parola palla non ha in buona lingua la significazione di pallottola, voce, voto, suffragio ed anche fava, che la Crusca ci somministra. L'Alberti ammette palla per voto, come voce d'uso. »

Balza la palla sul mio tetto. Signori lingua, parola, caroi, che dubbi, che discorsi sono questi? Le *Pallotte* e *Pallottole* sono sempre state e sempre saranno pallesche, cioè legittime discendenti della famiglia delle *Palle*, nè la ragione umana potrà mai riprender chi ben l'une o l'altre adopra nel rendere il voto ne' partiti. Onde lodo P. Alberti che ponesse: « *Palla* dicesi anche per *Suffragio*, *Voto*, come *Pallotta*, *Pallottola*, ed anche *Fava*; per la ragione che in alcuni luoghi si usano palle bianche e nere per dare i suffragi. » Lodo il Parenti che ne somministrasse quest'esempio del Pallavicino (*Ist. Conc.* 2, 81) a' Vocabolaristi di Napoli: Non fu mai loro permesso di porla in opera, se non mi prestava l'assenso il maggior numero delle palle. - Dove, ancorchè l'illustre filologo le interpreti per *Votanti*, *Vocali*, pur niuno, che non sia pedante di tre cotte, dirà mai che *palla* non abbia in buona lingua la significazione di *pallottola*! All'esempio so-

pradetto s'aggiunga questo dello stesso Pallavicino nella Vita di Alessandro vii, lib. 4, cap. 16. Indi venutosi alla quistion principale, prevalse il consiglio di restituir la Compagnia in soddisfazione del Papa, concorrendovi cento sedici palle, ripugnaudovi cinquantatre.

PALPITO.

Alcuni di cuor petrigno, non avvezzi a palpar mai, quando s'abbattono a questa voce, fanno un niffolino, un viso come se avessero morso sorbe acerbe. Al contrario noi galantuomini, forse per nostra sventura un po' dolci di coratella, palpatammo e palpatammo talvolta, e ne sono cari que' palpiti. Di fatto agli onorandi ed illustri amici e colleghi miei Gherardini, Betti, Rocco, Molessi non sono ingrati i palpiti, e vi burlano sopra saporitamente, e n'allegano esempj del Metastasio, del Monti, di Paolo Costa, e dei toscani Zannoni, Rosini, Guadagnoli in conferma del grande uso che da più d'un secolo ne corre. Io, tralasciando quegli esempj, n'addurrò due toscani del secolo xv, e tre moderni di tali, la cui singolare autorità anche in materia di lingua non può rifiutarsi nè da valentuomini, nè da pedanti. [Aless. Braccio, Stor. due amant., p. 71]: Le mammelle sorgevano ritonde a guisa di melagranate, ed eccitavano col loro palpiti un dolce solletico. [Id. ib. p. 98]: E la favella estinta e chiusi gli occhi, in ogni cosa pareva un cadavere, se non che manteneva tuttavia il calore e da fierissimi palpiti era sobbattuto il suo seno. [Leopardi, Poes., p. 67]: Mancar gli usati palpiti, L'amor mi venne meno. [Id. ib. p. 70]: Proprii mi diede i palpiti Natura, e i dolci inganni. [Giusti, poes. p. 256]: Narra quel forte palpito inquieto, Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai, Di quei che ec. - Signori ed amici miei cari sopra mentovati, noi supergiù (perdonatemi) siamo attempatilli, nè forse posiam più sentire certi palpiti; ma vogliamo dire che quelle birbe de' giovinetti li possono sentire, e mettere in carta? Su via, poniamci una mano al petto, e diciamolo. A noi rimangano i palpiti dell'amicizia, e della pietà sopra le sventure altrui.

PANIZZARE. « Panizzare, panizzatore, panizzazione, per fare il pano (non c'è mica più *panificare*?), panificare, panificio, non sono voci buone. L'Alberti registra panizzazione, panizzabile, per voci d'uso, ma il Vocab. non le ammette. Panificazione: propongo panificio, panizzazione! »

Dunque voi proponete le voci non buone. Siamo lì, le vostre contraddizioni sono innumerevoli. Prima di tutto abbiamo le belle e

pure voci *Panificare* e *Panificio*, già note, ed esemplificate ne'Vocabolar], ma tuttavia non credo cattive nè false *Panizzare* e *Panizzabile*. Le quali sono battute sopra italiana incudine come tante altre di simil conio, usate da' Toscani, notate dal Gherardini e da altri. Scelgo due soli esempj. [Lastr., Agric. 3, 247]: In più modi si panizzano le patate. [Targ. Tozz. Ott., Lex. Agric. 1, 108]: La farina degli orzi è panizzabile, ma non fa un pane bene legato. - Anche l'Alfieri a carte 33 delle sue *Voci e modi toscani* notò *Panizzare*, voltando questo francese *Un grain qui rend beaucoup de pain*, ou du meilleur pain, nel toscano *Un grano che panizza molto, o che panizza meglio*. Lo riprendano i pulimanti; io, sviscerato amatore della mia lingua, no.

PANZANELLA. « Così dicono quella fettuccia di pane arrostito (corpo del mondo i, vedi subito ARROSTIRE) con sopra olio, pepe, sale, ec., e che in buon toscano chiamasi *oroscina* o *pani lavato* (1). »

So di buon luogo e per più lingue che in Toscana dicono anche *Panzanella*. Ma quel pane arrostito! Sarta, che non me ne accorsi prima!

PAPA. « Quando è seguito del nome proprio del Pontefice, non vuol l'articolato. Se poi adoprerai solo il nome di Papa, allora poni l'articolo. »

Oh questa è l'altra! Dunque con un esempio del p. Cesari non si cammina più sicuri (V. ASSURDITÀ); poich'egli nelle sue Lettere [Vol. 1, 51, e vol. 11, 32 e 364]: disse *Al Papa Leone XII, pel Papa Pio VII, e il Papa Pio VIII*! E fors'egli si ricordò di Matteo Villani, che disse due volte *il Papa Clemente*, malgrado del Salviati gridante pro tribunali « *il Papa Martino* non essersi mai sentito. » Ah, ah, ah: ma dal Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, abbiamo sentito *il Papa Leone e il Papa Pio!*

(1) Oh vivo, oh viva! L'amico mio toscano fa qui la bella nota seguente: « Voudre la mia. *Carzenza* è voce che io conosco per averla letta, ma non adoperata nè sentita adoperare. Ne domando qui attorno, e nessuno mi sa rispondere. Ma in fin de' conti, se pur vogliamo arrisicare di attribuirle un significato preciso, terrei che fosse o una turta, o pasta fritta, insomma una vivanda ove per principale ingrediente entra la pasta, e non il pane. Prova n'è forse, che due milanesi mi dicono: esser nel loro dialetto le voci *carzenza*, *carzenzina*, significanti quella *schiocciata* o *focaccia* che le massaie soglion fare a' bambini di casa il dì che si evoca il pane per la famiglia; i pasticciieri lombardi comporre di varie specie,

Comunque sia, la regola più generale e comune degli scrittori e dell'uso è quella del predicatore, bench'io non creda punto nè poco errore fare talvolta il contrario. Gli studiosi ne veggano l'Appendice alle grammatiche del Gherardini, a carte 156 e 625.

PARA, plur. V. PARO.

PARACARRO. V. FITTONE.

(*) PARACQUA, OMBRELLO. Il primo, non riconosciuto dai dizionarij, fu riconosciuto dal Parenti, e registrato dal Rambelli nel suo Vocabolario Domestico. Il secondo è quell'arnese che ti ripara nella stato dal sole. Laonde con proprietà parlando è da far distinzioni fra queste due voci. *Ombrello* è pel sole; *Paracqua* è per la pioggia. PRUDENZANO

PARADISO.

O l o l dirà qui l'amico lettere: che? costoro ne vogliono torre anche il Paradiso? - Fa conto che poco manca. V. IN. Qui risponde a chi disse che questa voce non ha nè può avere plurale, e l'ha benissimo. Poichè s'io dicessi: *Non vi sono due Inferni, due Purgatori, due Paradisi*, niun potrebbe grammaticalmente riprendermi. D'altra parte *Paradiso* usarono figuratamente alcuni, e specialmente i poeti, come in questi versi il Bonifazio [Op. vol. 11, fasc. 254]: Ration è ancor, che l'alma entro a' concetti Bianca si mostri, come il viso fuori:.... E che da gli atti, dal parlar, da i risi Escan dolcezza, e grazia, o paradisi. - Ma a cui basterà l'animo di riprendere il Firenzuolo in questo passo della sua prima Novella? [Op. vol. 1, f. 143, ediz. Le Monnier]: Le campagne che vi son dattorno [a Firenze], i giardini, i villaggi, de' quali eila è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi. - Prego la Crusca e gli altri Vocabolaristi a scodellar la pappa a certi linguaj, ponendo sotto questa voce anche qualche esempio plu-

e venderne sotto il nome generico di *carzenza* come a dire, la *carzenza* coll'uva, la *carzenza* di sfoglia ec.; di queste regalarli gli amici a capo d'anno; meglio avvisati al certo che non i Romani antichi con quell'oro feli sechi. - Il *pan lavato* si condice con olio, sale e aceto, ovvero con zucchero e aceto; talora aglio, pepe, basilico, cipolla ec.; e allora piglia anche nome di *panzanella*: contuttociò questa più propriamente sia fatta di pane arrostito, gittandovi sopra brodo caldo di fagioli, ed anche fagioli interi: il pane è soffregato d'aglio, e condito con olio, pepe, sale, cipolla, ma non aceto. Ergo, le mi palino a ogni modo tre cose distinte, e non tutt'una. »

rale, come fecero i Napoletani nel senso figurato, e l'ab. Manuzzi laggiù fra lo Ginnie. allegando questo del Davansati [Tacit., Stor. 3, 321]: Offerisconti danari, corte, paradisi, (Test. lat. *Nunc pecuniam, et familiam, et beatos Campanios sinus promitti.*)

PARALUME. « Così si usa dire in molti luoghi d'Italia quella piccola rosta, che serve a parare il lume di lucerna o di candela, e che DEBBE dirsi ventola. »

E il Carena ne dà l'uno e l'altro! Ed egli come tutti sanno, compilò specialmente in Firenze l'utilissimo suo Prontuario. Ma come può riprendersi *Paralume*? È voce falsa, erronea, francese, diabolica? Saranno dunque scitiche o vandaliche voci *parusole*, *paravento*, *paramosche*, ed altre simili, composte d'un nome e d'un verbo, delle quali abbiamo assaiissime. Dirò ancora che talvolta, avendo *Ventola* altri significati ed uno in specialità attinente a *lume*, ma lontano anzi contrario a questo, può tornar meglio e quasi necessario *Paralume*.

PARATA. « Chi dice - L'esercito era in gran parata - a significare che l'esercito faceva bella mostra o pompa di sé, vestito di tutto punto, era in gran gala, ec. - va errato grandemente. Questo medesimo dicasi de' modi comuni - Letto, cavallo, abito, ec. - di parata - invece di dire di gala. Così il Lessoni. Il Solimani però, citato dall'Alberti, scrisse: capellatura di parata; ma nel Vocab. questa voce non è ammessa in tal senso. »

Ed io dico che nel Vocab. dei Manuzzi, usato da voi, la c'è, sotto la rubrica *DIF*, com'era eziandio nella Crusca. Sentite che cosa ne scrive il Fanfani: « Di parata, diciasi di cosa riserbata per occasioni solenni, come la più nobile e bella tra le simili che altri possiede; p. es. Cavallo di parata, Camera di parata, ec. L'Ugolini il riprende: lo usò il Magalotti, ed è in uso comunemente. » Ed è vero; perchè anche il Giusti nella prefaz. a' Proverbi, facc. 12, dice: Vuoi raccomandare l'economia, il risparmio, la sobrietà, il pensiero del poi? - Chi la misura, la dura - Grassa cucina, magro testamento - Franzo di parata, vedi grondinata - N'ommazza più la gola che la spada - ec. Quanto a *Parata* nel signif. militare, cioè Fare parata, Mettersi o Stare in parata, è da vedersi il Diz. del Grassi, e gli esempi che ne reca. Anche qui dice il Fanfani: « È di uso comune, e l'usò il Fagiuoli. » Veli pure i §§ 3 e 6 di *PARATA* nel Suppl. del Gherardini.

PARARE. Verbo. « È ripetuto errore (così si

Corticelli) il dire parerb, parerà, parerei, ec., in luogo di parro, ec. »

Non ci voleva dimolto l'osservar questa nota dell'egregio Dal Rin: « A torto è ripetuto errore, essendo le voci intiere di questo verbo, ed avendo autorità pregevolissime di antichi e di novelli. Solo va posto avviso che, essendo voci appartenenti anche al verbo *Parare*, non si debba nell'uso che talora può farsene, ingenerare ambiguità nel loro significato. »

PARIFICARE. « Per pareggiare, agguagliare, ec. - è voce nuova. I buoni Lessici accettano fin qui parificamente soltanto. »

« Nei Vocabolari di modi errati si vede riprovato il verbo *Parificare*; e la Crusca reca *Parificamento*, che è suo verbale, con esempio del Bnti. Che ragionare si chiama questo? » Così Pietro Fanfani, che Dio benedica, e faccia ragionar sempre così.

PARIMENTI. « Non è menda di molto rilievo: ma certo è, che ne' Classici non si trova né non parimente. »

Non è vero che ne' buoni scrittori e nei Classici non si trovi talvolta anche *porimenti*, il quale alla fin delle fini è foggiato come *altrimenti* o *altrementi*, come più regolarmente si legge nel Simintendi. Il Gherardini a carte 524 dell'Appendice alle Grammatiche ne reca esempi del Vasari, del Dati, del Bartoli, del Tassoni, del Salvini del Magalotti. Il Nannucci v'aggiunge questo antico, [Deplorat. mort. Feo Belcari (in Vit. b. Gio. Colomb., Palermo, 1818)]: E come parimenti si sospira Qui la sua morte ec. - Io n'ho del Comici sanesi del secolo xvi, del Baldi, altri del Bartoli, e cinque del Pallavicino. Eccone alcuni: [Piccolom. Alessandr., Commed. Alessandro, att. 1, sc. 1]: E parimenti quando tornò mi riuscì così studioso, che ec. [Baldi, Proem. Paral. Omer. p. xvi]: Circa la sentenza parimenti è mirabile questo poeta. [Bartoli, op. post. lib. 4, p. 57. - Pallavicino, Vit. Aless. vii, vol. 1, p. 175 e 187, vol. ii, p. 6 e 213. - Id. Op. vol. i, p. 78]. *Parimenti* usò fra' moderni anche l'accursato ab. Colombo.

PARO. « Usano molti di scrivere due paro di fazzoletti, di mutande, di forbiaci, ec.: dirsi sempre paio. »

Perchè? Dov'è l'errore? La Crusca non pone *PAJO* né *PARO*, e non dice: Nel plurale esce sempre in a? E l'ab. Manuzzi non aggiunse questo esempio del Caro, onde l'accursato l'ottimo e chiaro Polidori? [Long. Sof., rag. 4]: A Lamone concessero... qual-

tro para di buoi. - Se parimenti bene dicesi nei sing. *Paro* e *Pajo*, come non sarà nel plur. concesso dir *Para* egualmente bene che *Paja*? Irregolare certamente non è, come da *Centinaro* e *Migliaro* non sono *Migliara* e *Centinara*, siccome a' loro luoghi abbiain visto. Io non intendo queste fagiolate. Ben so che Filippo Sassetti ottimo e bello scrittor toscano del Cinquecento disse a carte 262 delle sue lettere: Strascicano [gli elefanti] pel medesimo modo un legno, che quattro para de' nostri buoi non potrebbero. [E a cart. 337]: Nel qual caso non posso lasciare di non lo servire due para d'anni. - E se (prendo in prestito le parole del Marcucci) può entrare una galante gentildonna fra tanto senno, Isabella de' Medici-Orsini così pure scriveva in una lettera a Giannozzo da Copparello: Ricevetti le cose mandatemi da M. Guglielmo, ciò è due para di maniche, d'argento uno paro et l'altro d'oro, e quattro para di seta. - Cusummo, che pedanti affaticci e sgraziati!

PAROLA. « *Udirai spesso* » - *La musica è del maestro B., le parole del sig. C.* - cioè la poesia. - Di parola vale con promessa, con parola: ma non si dirà - uomo di parola - per uomo osservatore della promessa. »

§ 1. Parole da veggchia. Ogni macino sa che barba d'uomo in opera di lingua fu Bastiano De' Rossi; ebbene: egli usò proprio *Parole* per *versi* in proposito simile. L'esempio è questo riferito dal Gherardini: Le parole di questo e de' seguenti madrigali dello Intermedio presente furono d'Ottavio Rinuccini, ... e la musica del Marenzio. [Descr. Appar., Commed. 42.] - Al qual esempio s'accostano questi due del Giambullari: [Appar. e Fest. ec. (1539) p. 112 e 168]: Tutti questi insieme... venivano allo insù soavemente cantando le parole appresso: [segue un lungo madrigale]. - Salita in quell'alto luogo... dolcemente cantando la su quattro tromboni, disse le seguenti parole: [e segue un altro madrigale]. - Il Pananti poi nell'ottavo canto del suo Poeta di teatro dice: Spesso ancor da quei barbari si vuole Pria la musica, e dopo le parole. *E poco sopra*: Dicon, quando hanno un libro impasticciato: Adesso le daremo al parolaio. - Io credo pertanto che nel signif. musicale *le parole*, in cambio di *la poesia*, *i versi*, non sieno cosa d'oggi, ma vocabolo tecnico, nostralo ed antico.

§ 2. *Uomo di parola* è corretta ed elegante forma di favellare. Qui basterebbe la testimonianza del Fanfani: « *Uomo di parola*, uomo che mantiene la sua parola, la data promessa, ec. »: ma non abbiain nella Crusca a lettere d'archi trionfali questi §§ in **PAROLA** e **UOMO**? « *Uomo di sua parola,*

vale Uomo che mantiene quel ch'è promette. [Varch., Ercol. 99]: D'uno, che attende e mantiene le promesse sue, si dice: egli è uomo della sua parola; e d'uno che fa il contrario, si dice: egli non paga d'un vero. [Bern, rim. 1, 17]: Vedesi allor, s'è uom di sua parola, Quel che dicea: Madonna, P' spasso, i'moro. » - Le stesse cose nota il Gherardini, aggiugnendo quest'altro esempio dello stesso Varchi: Io direi che voi non foste uomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello che di già promesso m'avete. [Ercol. 1, 194, ediz. Class. Ital.]

PARTERRE. « *Sono modi da fuggirai e segueniti da quattro mesi, da quattro anni a questa parte.* - *Dirai*: da due mesi, da due anni in qua (o lo, non si può dir quattro?). » (Ugolin) « *Non può dirsi.* » (Bozza)

Chi volete che il creda a voi altri? Io non vi crederei l'Avemmaria, se la vi sentissi dire. La sopradetta maniera, sì comune per tutto, non è d'oggi, ma vecchietta ed anche toscana. E proprio nel signif. di *Insieme a questo tempo*, *In qua*, *In poi*, ma con relazione di partenza da un periodo di tempo, l'usò Filippo Sassetti a carte 100 delle sue Lettere: Avete pertanto da sapere che da quattro anni a questa parte i pepi, che sono il nerbo di questo negozio, hanno cominciato a pigliare unicamente per terra per inclina di buoi alla volta di tramontana.

PARTERRE.

Patti chisri, amicizia lunga. Io noto questa voce, ma non la difendo a tutti i patti del mondo: anzi prego lo studioso di vederne a suo tempo l'altrove citato mio *Saggio*, del quale ho parlato nella Prefazione. Qui riferisco solo quanto ne registra il Fanfani: « **PARTERRE.** s. m. Luogo delizioso ad ajuele, co'suoi scompartimenti ornati d'erbe, di fiori, ec. Voce francese; ma d'uso comune; e a Firenze c'è un luogo di passeggio, che chiamasi da tutti con questo nome. » Il Gherardini, che la dice anch'egli voce tolta di peso a' Francesi, ne reca esempi, fra' quali questi due: [Magal. canz. 129]: Boschi, parterre e fior con dolce affanno Quindi a mirar e ad ammirar sen vanno. [Lastr. Agric. 2, 91]. Si tosanò e si pareggiano i bossoli del parterri. - Avverto il Fanfani (il quale farà meravigliare l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America e l'Oceania d'averle dato luogo) che questa voce nel suo Vocabolario è fuor di sede alfabetica, come quasi segno che non vi doveva entrare o vi sta mal veduta dall'altre, che non la vogliono appresso.

PARTICOLARE. « *P. es.* - Non appartiene al pubblico, ma ai particolari. - Particolare significa Speciale: e il senso applicato alla parola nel detto esempio non sembra adottato, ma sarebbe forse meglio detto: Non appartiene al pubblico, ma a ciascheduno in particolare, o vero ai privati. » (Ugoletti) « *Mal usati alla francese con forza di sost. in luogo di Persona privata.* » (Bolza) « *Erroneamente si usa, o assolutamente, come sost., o unito a persona come adjett., in senso di Persona privata.* » (Valeriani)

La chiassata de'dottori ha sentenziato. Buona notte pagliericcio. Gente al letteratissima, che ha tutti i Classici su per la punta delle dita, può e dee parlar sempre così! Veniamo alle brevi. Come ben dicesi *Privato* assolutamente e sostantivo, altrettanto è buono e classico, forse di maggior numero d'esempi confortato, *Particolare*. Tre n'allega il Gherardini, cioè due del Caro e uno del Salvini; quattro n'avvoco io, due del Sassetti e due del Borghini e del Salviati; ma questi trovo anche nel Betti, che ne porta sei bellissimi, e quelli con uno del Nardi nello Spoglio del Marcucci. E poiché bisogna pur chiudere la bocca a questi noiosi ed eterni cantatori di favole e pubblici ladroni della lingua, li schiero qui poco men che tutti. [Caro, *Lett.* 2, 48]: E non ci resta speranza alcuna che non possa esser vera [una certa notizia], essendocene lettere ancora del Legato e d'altri particolari. [Id. ib., l. 143. - Salvini, *Spin.* 2, 2]: Goz. Oltre che vi pubblichereste per ladro. *Ghib.* Che di'tu? Che pazzie parli tu? Goz. E per usurpatore e frodatore de' particolari e del fisco. [Borghini, *Pros. fior.* p. iv, v. vi, *lett.* 77]: Ma io considero che essendo disputa fra le famiglie, e non fra i particolari, che ci sia da fare assai. [Id. ib. *lett.* 124]: Trovandosi bene spesso fra gli scrittori di queste istorie particolari alcuni, che non pare che abbiano per fine tanto scrivere la verità ed il puro successo delle cose, quanto far piacere o guadagnarsi la grazia d'un particolare, e forse conseguirne premii. [Nerli, *Coment. Fatt. civil.* Firenze, lib. 8, p. 175]. In cutal guisa il gonfaloniere.... venne a levar di mano a quei particolari, che privatamente s'erano arnati, quell'armi che di propria autorità s'erano, prese per guardare il palazzo. [Adriani, *Stor. l.* 1, cap. 4]: Il Papa si scusava affermando, che alla dignità sua e alla libertà ecclesiastica non si conveniva negare la stanza delle terre sue a niuno particolare. [Id. ib., l. 7, cap. 1]: Senzachè il frate confessore metteva a carico di coscienza gravissimo a Cesare il torre ad un particolare. [Nardi, *Stor. fior.* lib. 2]: E le abbondanti elemosine che si facevano da' particolari. [Sassetti, *Lett.*, p. 104]: Venendo solamente alle mani del pubblico quello che i particolari non possono

appiattare. [Id. ib., p. 345]: Gli altri d'anni de' particolari si spendono in altre mercanzie. [Id. ib., p. 368]: Ch'è uno de' maggiori onori che possa fare uno di questi re ad un particolare. [Id. ib., p. 418. - Salvini, *Disc. acc.* 2, 15 e 5, 173. - Lombardelli, *Trasquill. Anim.* p. 74]: De le morti, de le pestilenze, de le grandini, e d'ogni altra cosa che par di nuocere a' particolari e al comune, chi si lamenta, chi stride, ec. [Gnidiccioni, *Oraz. alla Rep. lucch.*, in Giord. *Scrit. ed.* e post. p. 401, vol. 5]: Chi era di così stupido ingegno, il quale non antivedesse dovere in breve tempo nascere uno incombente, molto più dannoso di quello che l'uso superiore nacque, con tanto pericolo del pubblico, e così continuato spavento de' particolari? [Id. ib. p. 406]: Provvidero a i particolari, e dieron ajuto di salvamento al pubblico (*V. PUBBLICO*). - Un altro esempio dei Bandi antichi del 1533 ne ricorda il Molosi, ed altri ancora non pochi d'ottime penne se ne potrebbero addurre contro la ridicola condanna dei dottori eccellentissimi. Addio, dottori: che abbiate il bene.

PARTIRE. « *Quando significa far le parti dividere, nella prima persona del presente dell'indicativo fa partire e non parto; quando però si usa per trasferirsi da un luogo all'altro, allora si dice parto.* »

Il sig. Valeriani risponde così: « E dove hanno essi [l'Ugoletti e il Mastrofini] trovato autorità che riferimi questo loro canone? Ne' classici no, perchè non ve n'è traccia. Nell'uso nemmeno, perchè i Toscani crederrebbero di bestemmare, se avessero a dire *Io parto*, ma dicono sempre invece *Io parto, tu parti, quegli parte il pane*. Anzi a loro maggior danno, l'unico esempio che abbiamo di *partisco* è di Fra Jacopone da Todi [5, 21, 7]: *Da questo mondo affatto mi partisco*; e qui non vorrà dir certo *Dividere*, ma sì *Andarsene*, e per trislatto *Morire*. [E può voler dir benissimo, appunto nel senso figurato, anche *mi divido, mi scosto, mi separo*, e simili specialmente in bocca di chi si rende religioso e abbandona il mondo. Di fatto il Gherardini spiega **PARTIRSI**, letteralmente per *Dividere* o *Separare* o *Disgiungere* o *Allontanare* sè da che che sia. E Dante, *Inf.* 19, disse: Non mi parto Dal tuo volere]. Dar dei canoni senza fondamenti è contro ogni buon uso; io non so se sia far delle lettere o una Repubblica o una Babilonia. « Belle parole, se chi le scrisse non avesse mai dato e non desse canoni, ben altri da questi! Caso è che il Serdonati ne' suoi proverbj ne reca il *Parti e regna*, ch'è l'antica e ben nota all'Italia *Divide et impera*! Senza che, mes-

sime ne' poeti, v'ha negli scrittori molti esempi contrarj alla regola del predicatore, la quale non so quanto possa tornar utile, non essendo vera. D'altra parte non veggio come possa nascerne confusione di sentimento; poichè *partire* nel signif. di *far le parti* è verbo attivo, e si dirà io porto l' *eredità*, la *roba*, il *pane*, eccetera; e *partire* nel signif. di *portarsi* (ubi che mai dissil) da un luogo all' altro è verbo intransitivo, e si dirà io parto da Reggio, da Firenze, ec.; ovvero io *porta*, senza più. Ubbie!

PARTITANTE. « La nostra lingua et dà partigiano, ed anche parziale, usato per uomo di parte dei buoni antichi. » (Ugolini) « Partitante per Partigiano non può dirsi. » (Bozza) « Partitante non uoce in alcun significato. » (Valeriani)

Nell'articolo precedente il sig. Valeriani disse che dar canoni senza fondamenti è contra ogni buon uso, e qui parmi ch'è si contraddica, come fa spesso. Lascia stare che *Partitante* è termine militare, e vale *Soldato di partita*, *Che guerreggia nelle partite*; e talvolta il *Condottiere* od il *Capo della partita*: la quale è un Crupo di soldati che guerreggia in modo irregolare, e separato affatto dall'esercito reale; intorno a che è da vedersi il Grassi. Lascio stare che *Partitante* l'usò Carlo Dati nel significato, ora dismesso, onde dicevasi in Francia *Chi ocea fatto un trattato col Re per offerir di finanze. Chi ocea preso in oppolto le rendite dello Stato*, ec., come appare da questo esempio riferito dal Gherardini. [Pros. fior., par. 1, v. 2, p. 204]: Da tutto questo si comprenda per quanti modi Luigi (xiv), non contento d'aver liberato il suo Regno dall'avarie d'ingordissimi partitanti, s'ingegni di rendere facoltosa, opulenta, industriosa la Francia. — Ma *Partitante* nel signif. di *Partigiano* è ne' Viaggi di Gio. Targioni, 3, 376: Ed il Vescovo co' suoi partitanti fu cacciato di Volterra. — Un *Partitante* accenna il Tommaseo nelle Prose fiorentine: ma io credo che sia l'allegato dal Gherardini. Un altro nel signif. proprio di *Parteggiante* ne trovo in un frammento inedito della Casa contra Paolo Vergerio; ma dubito assai che sia di lui; maggiormente che egli scrisse il processo di quell'epistola in latino. Comunque, senza impegnarvi fede, eccolo a carte 136, vol. 1, degli *Oratori Italiani*: Che dirò io di più dell' avere colla tua malvagità spinti i concittadini, tuoi partitanti, alla discordia e all'odio...? — Non è poi vero che la nostra lingua ne dia sotto *Partigiano* e *Parziale*, ma ne dà pure *Aderente*, *Parteggiante*, *Seguace* ed altri. Di *Parteggiante* allega due esempi del Bartoli la Crusca del Manuzzi, ai quali starà bene appresso questo dello stesso, Op. post.

lib. 4, p. 141: Voi altri Gesulli siete... nomi dell' Anticristo, parteggianti del Papa, e seduttori de' semplici.

PARTITO. « Per fazione, parte, è condannato dal Lessici: pure è ammesso nelle giunte del Vocab. con due esempi, uno del Segretario fior., e l' altro del Salvini. Odi come in luogo di partito dicevan gli antichi. = Invitarono tutti quelli del loro animo, per lo seguito grande che avevano. » (Ugolini) « Partito, voce falsa; Parte, Fazione. » (Azzechi)

Quando l'Ugolini sotto la voce ESTREMO, aggett., disse, *I partiti* è più contrari (V. ARTICOLI, § 3) spesso si accordano contro i partiti di mezzo, secondo la purità della lingua e la propria dottrina non disse bene: e' dovea dire: *Gli animi* i più contrari spesso si accordano contro gli onini di mezzo! Non è egli vero? Quanto è d'opo esser cauto e considerato a dire: Gli antichi dicevano così o così! Conciossiachè, oltrechè non è vero ch'ei dicessero sempre a un modo, qui stava e sta bene una voce o una forma di favellare, e qui no'altra, secondo che la proprietà e la forma del costruito richiede. Ma lasciamo andare. La voce *Partito* nel comune significato di *Fazione* o *Parte* fu scritta, senza il Machiavelli, il Salvini e il Gozzi citati dal Manuzzi, dall' Ariosto, dal Pallavicino, dal Bartoli, dalla Crusca, e da molti altri scrittori pregevoli, come dimostrarono il Gherardini e il Betti. Porta il pregio ch'io ne riferisca i principali esempi, a' quali n'aggiugnerò qualcun altro del Pallavicino. [Mach. Stor., lib. 4]: Se si viene all' armi e ai partiti, noi non siamo per poter resistere. [Ariosto, Cinq. Cant. aggiunt. c. 3, st. 61]: Chè ben deve pensar ch' ella il partito Piglierà del fratello e del marito. (Più sotto, nella stanza 63, usa Prender la setta: Avea il cugino Del perfido Aquitan preso la setta; e l' uno e l' altro modo cioè, Pigliare il partito e Prendere la setta di alcuno, per *Farsene partigiano*, seguace, sono da notare ne' Vocabolarij). [Pallav. Stor. Conc., l. 4. cap. 16]: Qualche fede meriterebbe il Soave intorno a ciò che ne dissero i Laterani tedeschi, essendo verisimile che ciascuno sappia le cose del suo partito. [Id. Vit. Aless. VII. lib. 2 c. 2]: Il quale era da lui ritenuto come aderente al partito loro. [Id. ib. l. 3, c. 3]: E quanto più essi erano aretelli d'amor fra loro, tanto più eccitavano certa odiosa stima negli uomini di contrario partito. [Id. ib., più volte. Bartol., Asia, lib. 3, cap. 1]: Parte come [signore] supremo ne consentì a' capitani, stati seco in battaglia fedeli al suo partito, e ne fece re tributarij. [Crusca in TENEBRE, § Tenere da alcuno]: Seguir la fortuna

[d'alcuno], Correr la sorte, Seguiare il suo partito. [Ead. in *VOLTARE*, § IX]. Voltar mantello, figuratam., vale Ribellarsi, Passare da un partito a un altro. [Gozz. Serm. 18]: E che sperate voi,.... capi Di turbolenze e di partitii? - (Invito a ripensare queste parole del Gozzi i giovani, i provetti, gli attempati e i vecchi Italiani).

Un'altra cosa m'accade di notare circa la voce *partito*, e mi valgo un tratto delle parole del Molossi: « *Mettere il cervello a partito*, vale, secondo i Dizionarj, *Recarlo in dubbio, o in confusione, Farlo star sospeso e ambiguo*. Come avvien dunque che generalmente l'usiamo e l'intendiamo nel senso di *Metter giudizio*? » Ha ragione il Molossi; ma dal Gherardini e dal Fanfani fu dichiarata questa maniera di dire appunto nel signif. onde comunemente s'intende e s'adopera, cioè di *Fare senno, e Pensare di proposito a' casi suoi*: anzi il Fanfani non fa pur motto del primo, notato dalla Crusca, come forse forse dismesso affatto. Certo è che l'unica defluizione della Crusca e l'uso contrario, convalidato da buoni esempj, ne mandavano veramente a zonzo il cervello

PARZIALE *» Vale solo Persona che parteggia!!!; perciò mai si usa come nel seguente esempio: - Se io dovessi narrare i parziali benefici che mi avete fatti - cioè i particolari benefici. »*

Se l'aggettivo *parziale* importa solamente *persona che parteggia*, errò di tutto il cielo Matteo Villani (3, 77), che disse: Essendo l'izza e la invidia parziale cresciuta mortalmente, ec.: errò il Bronzino e fece brutto complimento dicendo di non so chi (2, 263): A'nostri del paese Fia parziale, ospitabile, e grata: errò l'ab. Menzini laddove disse [*Op.* v. III, p. 334 e 361.]: Non è dunque estinto, anzi regna in me acceso e tenace questo amore, e regna anche una parzialissima stima, generata e prodotta dalla cognizione d'un raro merito. - Errò pure il Giordani laddove nelle sue Lettere da me pubblicate a Genova nel 1852, disse a carte 57: Che io la prego di riverirmi parzialissimamente. - E così pure errarono ed errano tutti quelli che, sagnatamente nelle lettere, adoprano e dimostrano *parziale affetto*, *parziale memoria*, e simili. Io stimo che, siccome *parzialità* vale eziandio *passione, affetto*, così *parziale* e *parzialmente* partecipino di quel significato, e valgono *Appassionato*, *Affettuoso*, *Favorevole*, *Amorvolente*, *In modo parziale*, cioè come di chi è affezionato, o com' altri dicono, attaccato ad alcuno. La quale significazione, rispetto alla generalità, s'accosta dimolto a quella di *particolare, speciale*; poichè chi si dimostra parziale d'al-

cuno, o chi verso alcuno nutre stima parziale, o chi rende parziali benefici, questi n'è manifesto fautore, aderente, affezionato, ed è ben distinto dagli altri. Insomma, quanto a me, non veggio che le parole in cåpie facciano forza alla ragione, e ben parmi che il Gherardini nella definizione di *Parziale* abbia aggiunto: *Che di preferenza s'affeziona a che che sia*. D'altra parte questo esempio di Franco Sacchetti [*Op. div.*, 134] allegato pur anco dalla Crusca ne dimostra alla chiara che *parziale* non sempre significa assolutamente *che parteggia*; Non conviene che sia nome parziale, nè di parte, perocchè uomo che tenga parte, non può giunto giudicare. - *Parziale*, secondo lo stesso Gherardini, viene anco a dire *Parzialmente sollecito o curante o geloso o tenero*. E questo mi pare il senso onde l'usa il Sacchetti.

PASSABILE, PASSABILMENTE. « *Passabilmente, voce falsa: Mediocrementemente, Tollerabilmente.* » (Azzucchi) « *È usato da molti, ma la Crusca omette passabile soltanto.* » (Ugolini) « *Questo avverbio, di che si fa tant' uso da moderni, io non so che sia stato mai ricevuto in lingua. - Come state? Oh! passabilmente.* » « *È che cosa significa? Schifato, e usa invece Così così, Mediocrementemente.* » (Valeriani) « *Passabile per Mediocre, benchè il Vocabolo registri con due esempj del Salvini, va tra i francesismi, che vorremmo proarritti, massimamente se s'aggiunga a Santità, Patrimonio, e va dicendo. Passabilmente, perolaccia che nessun Vocabolo ha finora accolta.* » (Bozza)

Non la Crusca, ma l'ab. Manzuzi, il Tramater e il Fanfani ammettono con due esempj del Salvini la voce *Passabile* nel signif. metaforico di *Comporterole, Mediocre*, e, come aggiugne il Gherardini che s'allegra un altro dello stesso ed uno del Lami, *Da potersi ammettere, Da potersi contentare*, *Non al tutto spregevole*. La quale significazione gli deriva per avventura dal verbo *Passarsi d'alcuna cosa o persona per Contentarsene*, sostenuto da ottimi esempj del secolo XIV. Laonde non veggio come non si possa adoprare l'avverbio nel senso medesimo; maggiormente che l'usa lo stesso Salvini e Antonio Cocchi; ai quali fa quillo e bordonone l'oltrasevero Fanfani. Poich'egli dice: « Ripreso dall'Ugolini e dal Valeriani; osto dal Magalotti. » E spiegando *Tollerabilmente* l'adopra in barba di quest' ser mastri lavacci così: « Non al tutto male, Passabilmente. » Oh! Fanfani mio, voi dunque usate le perolacce che nessun Vocabolario volle finora accogliere. Un par vostro! Oh Arno fangoso! L'esempio del Magalotti non conosco; riferirò quelli del Salvini e del Cocchi addotti dal Gherardini. [Salvin., Id. perf.

pitt. Rol. Freart, p. 72]: L'autore essendo passabilmente buon disegnatore.... arricchì il suo Discorso di lor ritratti [(de' ritratti dei pittori) Cocch. Op. 3, 544]: Desidero che.... ella giunga una volta a persuadersi che sia meglio non medicarsi quanto si sta passabilmente, e che si può usare il sicurissimo metodo dell'astinenza. - I Toscani, come nota anche il Tommaseo, di cosa tollerabile dicono: *Può passare*. In fatti il Gherardini nel § 15 di PASSARE, per *Essere passabile*, cioè *tale da potersi contentare*, ne recò questo esempio del Salvini; pros. tosc. 2, 72: Questo verso può passare. - Di maniera che *passabile* e *passabilmente* ne' predetti significati, e specialmente nello stile dimesso e nel parlar famigliare, non mi sembrano riprendevoli, né punto francesi, avendo qui la loro radice.

PASSARE. *Passare per eloquente ec., Esser tenuto, Esser riputato tale.*

§ 1. Nel tomo quinto degli Scritti editi e postumi del Giordani leggo a carte 237 questo breve tratto non disutile agli studiosi e castigatore de' pedanti: « *Passare per Esser tenuto* è modo che ho trovato due volte in Davanzati; nella Germania, cap. 46: I Venedi.... passano per Germani. - E nel Dialogo: Apro.... passava per eloquente. - Ma trentacinque anni prima di lui adoperollo il Caro nel 1563 avvisando Torquato Conti che dalla Corte di Pio iv non doveva sperare fortuna, perchè *passava per Farnesiano*. » Qui il Giordani porta per intero il luogo del Caro, e soggiugne: « Mi è parso di giustificare questa frase oggi usitatissima, che non si trova nel Vocabolario. » Questa nota il povero Giordani la fece da giovine ne' suoi studj sopra Tacito. Il p. Cesari recò poi nel suo Vocab. uno de' precitati esempj del Davanzati, e il Gherardini nel Suppl. n'allegò del Borghini, dell'Allegri, del Magalotti, del Tocchi, riferiti anche a cose.

§ 2. PASSAR DI VITA. V. VITA, e vivi e ridi.

PASSARSI. « *Passarsi di alcuna cosa, per Farne a meno, è modo da fuggirsi da chi vuol parlare italiano, e non francese* (Bozza)

Egli è da Monte Spertoli, e conosce i diavoli romiti! Ma non conosce il § LXIV della Crusca del Manuzzi e il LXIV del Suppl. del Gherardini! Dove è tanto, e d'avanzo, da mandarne contento tutto il mondo: ed oltracciò gli è modo tanto italiano e comune e buono che si trova direi quasi in tutti i migliori scrittori! Veggano, veggano gli studiosi in quali tempi cadde la povera lingua

italiana! Qui giova riferir solo l'articolo Gherardiniano: « *PASSARSI DI CHE CHE SIA O DI FAR CHE CHE SIA. Ometterlo, Omettere di farlo, Nol fare, lasciar di farlo.* - Or molte sono l'altre belle cose le quali dell'utilità di questi frutti dire si potrebbero: ma per ora qui me ne passo, perchè forse all'ultimo di quest'opera ne parlerò più ordinatamente. [Cavalc., Pungil, 10]: Sonmi anche passato di non rispondere più tosto, perchè da Bruggia v'avea scritto poco innanzi. [Maes. Luig., in Don Gio. Cell. p. 26, ediz. fior. 1720 »]

PASSATO. « *Si usa dire da molti - Questa carne è passata. - Deve dirsi: Questa carne è stracca.* »

Questo imperioso *deve dirsi* perchè mo' noi dite a' Toscani, i quali, conforme nota il Tommaseo, dicono: *Frutto, uomo, donna, carne passata?* Io credo ch'e' vi risponderebbero per benigno. *Esser passato*, per *Esser vecchio*, lo nota anche il Suppl. a' Vocabolarij con un esempio del Salvini. Voi passate troppo spesso le cose a guazzo.

PASSIONE. « *Vate patimento, pena, travaglio, e si usa estandio per Affetto d'animo, e per Compassione. Non così però nel tenore di preoccupazione dell'animo, per spirito di parte, e via via.* » (Lissani)

E' piace come l'orso. *Passione*, per *Opinione favorevole e disfavorevole di alcuno* secondo il Manuzzi, o per *Forti preoccupazione d'animo in favore o contro di chi o che che sia* secondo il Gherardini, o per *Quella parzialità che deriva in noi dai nostri affetti* secondo il Rocco, ha esempj della Cronica di L. Morelli, del Pulci, del Machiavelli e del Salvati. Veggiamoli. [Morel. L. Cron. in Deliz. Erod., tosc., v. 19, p. 247]: Hanno eletti uomini passionati, e quali hanno posto detto balzello ingiusto e disonesto; e in oltre il Consiglio lo ha radoppiato avanti si scoprisse; che mostra passione di che mette innanzi e di chi lo vince al bujo. [Machiav., Stor. lib. 5]: Rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità. [Salviat., Proli, Granch.]: Ed ascoltando le cose, e senza punto di passione ne giudicano. (*Esempio riferito dal Betti*). [Morg., 1, 28]: Come car fratello Come car fratello Consiglieroiti senza passione. (*Allegato dal Rocco*)

PASSO. « *Fare i suoi passi: - Egli fece i suoi passi per aver giustizia: - in luogo di ricorrere, è modo da non approvare.* »

Io non oso affermare che sia modo da riprovare; e me ne tiene molto in dubbio e

quasi m'affida del contrario quel che ne notano i Vocabolari]. *Passi*, si dice delle Gite che altri fa, e delle cure che si prende per riuscire in che che sia; e *Passo*, figuratam., vale Maneggio, Pratica, Il prendere un partito. Ed eccone qualche esempio chiaro: [Car., Lett. ined., 3, 276]: Intanto io supplico l'Ecc. V. che quando io sia forzato di far questo passo, si degni di mostrare alla M. S. con che animo lo fo. [Maufréd., Lett. in Lett. Bolog., v. 1, p. 36]: Io mi riduco mal volentieri a fare un tal passo con un compare. [Pisan. Avvent. 2, 26]: Ma io non domando più nulla a lui; vado facendo quei passi che credo di poter fare. - Per la qual cosa, parlando anche di giustizia, perchè dovrò errare con tutti che dicono *Farò i miei passi*, cioè Farò le mie pratiche, Prenderò le mie cure, i miei partiti, per averla? E maniera del famigliar discorso, nè mi pare erronea. Tuttavia mi rapporto a' savj ed esperti conoscitori della nostra lingua.

PASTICCETTO. « *Pasticcetti: in buono italiano, così l'Azzocchi, si chiamano tortelle, tortelloni, tortelline, tortini, »*

Vari sono degli uomini i capricci:
A chi piaccion le torte e a chi i pasticci.

Patti chinri, amiel pari: a me piacciono questi e quelle. Pochi di passano, che a Firenze saggiai torte, pasticci, pasticcini e pasticcelli da far risuscitare i morti! E se Monsignore e l'altro nol credono, si scuotano i panni. Sentiamo il Rodinò. « Non so perchè l'Ugolini abbia a seguire l'Azzocchi nella sua antipatia verso i *pasticelli*, che sono pure legittimi figliuoli del *pasticcio*, il quale è toscano, toscanissimo. » Sentiamo il Fanfani: « **PASTICCETTO**, dim. di Pasticcio, Pasticcino. L'Ugolini il riprende; lo usò il Salvini, ed è dell'uso. » Dunque Monsignore si tenga i suoi *tortelloni*, e lascia a noi i nostri *pasticcelli* o *pasticcini*, de' quali trovo esempj nella Presa di Samminiato del Neri [6, 54], nella Palinodia del Leopardi, e nel Girella del Giusti.

PATRIOTTO. « *Patriota, patriotta, patriotto, in luogo di compatriota o compatriotta, o anche nel senso di Zelante pel bene della patria, non sono della buona lingua.* » (Botza)

Disse il Fanfani tre anni prima del Bolza: « **PATRIOTTO.** s. m. Amante della patria. È voce condannata, ma non so se condannabile; usolla il Salvini nelle note alla Perfetta Poesia. Il Della stessa patria. Anche in questo signif. è ripreso: lo usa Jacopo Nelli. » Eccone gli esempj riferiti dal Gherardini. [Salvin., Pros. tosc., 2, 189]: Oh

quanta messe di lode ricoglierà chi si darà tutto e consacrarsi agli studj di nostra lingua, a cui ogni buon patriotto... è tenuto! (*Quanto e qual messe di lode raccogla oggidì chi s'è dato a tali studj da buon patriotto, nè sformato affatto da biscolto e di viatico, l'amico e studioso lettore lo saprà.*) [Id. Marat., Perf. Poes. 3, 386, ediz. Class. mil.]: L'amore ch'io porto alla mia lingua è grandissimo ed è cosa da buon patriotto, quale ognuno si dee professar d'essere. (*Buono! Venga l'ob. Saltini a veder oggi i buoni patriotti che ci sono, rispetto alla lingua!*). [Nelli, J. A. Commed., 2, 249]: Nè mai ci fu permesso nè a me, nè ad un altro mio amico e patriotto,... dare alcun ragguaglio del nostro stato. - Nell'uno e nell'altro senso a me non pare nè brutta, nè forestiera, nè erronea voce; ma d'altra parte a Vienna non può nè dee sonar tale!

PATRIZIATO. « *Per nobiltà, ordine del patrio, l'Alberti la chiama voce dell'uso: le giunte alla Crusca l'ammettono con due esempj di classici.* »

Non di classici, ma d'un classico, qual è Paolo Del Rosso, che nel volgarizzamento delle Vite di Svetonio l'adopera due volte nella giunta del Vives a quella di Cesare. La voce è buona e nostrale, e gli esempj, additati dal Bergantini, sono a carte 368 dell'ediz. di Venezia per F. Piacentini, 1738.

PATRIZZARE. V. MADREGGIARE; ed aggiungi che di questo *patrizzare*, oltre l'esempio quivi accennato del Boccaccio, n'allega un altro del Varchi ed uno del Cesari Fab. Manuzzi nelle Giunte e Correzioni del suo Vocabolario.

PATTUMIERA. « *Veggio che alcuni dan questo nome a quell'arnese di legno con manico ritto per uso di mettervi le immondizie o la spazzatura, derivandolo ragionevolmente da pattum, che appunto significa spazzatura o miscuglio di cose infracidite. Ma lo noto che pattumiera non è registrato. E che i Toscani chiamano quest'arnese Cassella da spazzatura o della spazzatura.* » (Molossi)

Così di fatto nota anche il Carena; ma quella che nel mio dialetto e in altri d'Italia dicesi *Ruscarola*, i Toscani di Pietrasanta e d'altri luoghi la chiamano *Pattumiera*; voce, se forse non propria per ciò che si toglie via dal pavimento nello spazzarlo, certo più comoda e servigevole della *Cassella da spazzatura*. Ne parlò pure il Parenti nella 10 delle sue Esercizioni filologiche; e siccome anche noi diciamo *Rusca la Spazzatura*, eccone l'origine ch'egli ne dà: « La certa origine di *Rusca* mi fu ad-

ditata da un nostro buon filologo nel Diz. ted. ital. del Jagemann, ovè detto: - *Rusch*, s. m. nome generico che significa *Canna*, *Giunco*, e simili piante; e non si usa fuorchè colla parola *Busch*: *Rusch und Busch*, giunchi e sterpi. - Ed ecco l'identico nostro *Rusch* e *Busch*, ec. » Vedete un po' onde ne deriva il nostro *rusco*? Onde ne vengon gl'imbratti! Spazziamoli via.

PAZIENTARE. « *Ciò tollerare, aver pazienza, aspettare: fuggi questo paziente, che non si trova in alcun buon autore.* » (Ugolini) « *Vocabolo spurio, del quale non abbiamo bisogno.* » (Bolza)

Pazientare non si trova in alcun buono autore? Corbèzzole! vo' siete eruditi: eppure il Fanfani e il Gherardini (che ne sanno un po' più di noi altri; scusate vo', ma sono sincero) lo trovarono nel Buonarroti e in Andrea del Sarto (pur citato dal Leopardi), ed eccone i loro temi: « **PAZIENTARE.** v. intr. Fare checchessia con pazienza. Avere pazienza: è ripreso dall'Ugolini, e difeso dal Valeriani: trovasi usato nella traduz. della Batracomiomachia attribuita ad Andrea del Sarto, ma che io credo del Menzini, dove si legge: *E voi insieme ringrazia di buon cuore, che pazientando udiste questa istoria*; e anche il Gherardini ne dà un esempio del Buonarroti. - [Fanfani]. » « **PAZIENTARE.** Verb. Intrans. *Aver pazienza, Aspettare con pazienza.* [Buonar. in Vasari, Vit. 14, 210]: Vi prego di pazientare, e son vostro. - [Gherardini] »

PECOROSO. « - *Lungo i margini erbosi di un lago pecheraccio, cinto di seconda e pechorose campagne* (Gib. v. 1, p. 20). - *È parola tratta di pianta (V. PIANTA) dal lat. e vale abbondante di bestiame. Il Ghiberti non trovo parola corrispondente, e la conio, ed è bella, sonante ed espressiva.* »

Non la conio, mio bel signore, il Ghiberti, ma la trasse dal lat. il Monti, se pur, come credo, non la trovò bell'e fatta in qualche scrittore antico. [Monti, *Iliad.* l. 2, v. 806]: *Uscia con essa [schiera] Di campestri garzoni una caterva, Che del Feneo li paschi e il pechoroso Oreo meno lasciò.* Il Gherardini l'interpreta per *Ricco o Abbondante o Ferace di pecore*, e l'ab. Salvini traduce: *Orcomeno Per le gregge d'agnelli insigne e ricco.* - Il testo greco ha Ὀρχομενὸν ποσειδάων, e il lat. letterale *Orchomenum peccoratum*!

PEDISSEGUO. « *Voce assai comune, ma da sfigurarsi, perchè barbara.* » (Ugolini, Vocab. sotto la rubrica *Pe*)

« *Pedisseguo* è voce tratta dal latino, e

metaforicani. presa vale che va dietro. È bella, e molta usata, e merita una sede nel lessico della lingua. » [Ugolini, nel Saggio di voci nuove o vecchie tratte dal Primato di V. Ghiberti, e congiunto al Vocab. di parole o modi errati V. PITTORELLI]

Nota. *Fra' citati dal Bergantini, usò pedisseguo il Fagnuoli, 2, 4.*

PELLETTERIA. « *Per Pellicceria si fugga.* » (Bolza) « *È schifoso gatticismo.* » (Valeriani)

Il cinquecento non franceseggiava, e nei Bandi di quel secolo (1577) si legge questa voce; e m'è piaciuto, pochi di sono, trovarmi d'accordo col Fanfani a Firenze circa la bontà e l'utilità di questi Bandi nel fatto della lingua, poichè ne somministrano gran copia di voci e modi eccellenti per l'amministrazione pubblica, ond'è priva la Crusca. L'esempio è questo, recato dal Molossi: In oltre tener conto al quadernuccio consegnatogli dall'Arte de' vajaj di tutte le pelletterie, ch'essi vajaj trarranno.... per mandar alle conce. - Oltracciò lo registra lo stesso Fanfani così: « **PELLETTERIA.** Quantità di pelli d'animali da conciarsi. *Stratt. Port. Fir. 1652.* » Come da *pellicce* viene *pellicceria*, così credo che da *pellette* venga *pelletteria*. E poichè c'è un *pellicciere*, non mi farebbe specie un *pellettieri*! L'Alfieri a carte 22 delle sue *Voci e modi toscani* traduce il franc. *Pelletterie* in *Pellicciani*, buono, ma non registrato. Oh che magona d'ottima lingua è la Toscana, malgrado di che non vuole, che la giudica da' giornalisti e da letteraj!

PENA. § 1. *Valer la pena: andrai per la migliore, se non userai di questa frase, dice il Lissani, ed io aggiungo sentir troppo di francesismo, ne vaut pas la peine, che l'Alfieri non tradurre già non vale la pena, ma bensì non torna il conno, non merita la spesa.* » (Ugolini) « *È orrido gatticismo.* » (Valeriani) « *Fa tra i francesismi da sfigurarsi.* » (Bolza) « *Maniera falsa.* » (Azzocchi) « *Maniera errata.* » (Baldi) « *È francese.* » (Nieutra)

§ 2. *Darsi o prendersi la pena di fare una cosa, per Prenderne cura, è modo francese, e non usabile: l'italiano ha darsi pena assolutamente per Affiggersi, Travagliarsi, che gli antichi dissero penarsi.* » Fanfani, Lett. precett. p. 300 e 302.

§ 3. « *Porre pena in qualche cosa, per impiegarsi cura e fatica, et assicurare il Corticelli essere modo francese, quantunque usato dal Boccaccio. Alcuni però (V. PENA) diranno di voler meglio seguire l'autorità del Boccaccio, che del grammatico Corticelli.* » (Ugolini) « *È un francesismo, e chi lo vuol difendere col' autorità del Boccaccio sappia che il Boccaccio è pieno di gal-*

Ucciam. I Ci duote che anco la Crusca antichissima questo modo barbaro. » (Valeriani)

§ 1. Qui par proprio che ci sia tutto attrappito e piagoso il mal di Francia: ma temo assai che tutti abbiano dato una maledetta capata. E' mi duol dei Fansani! Insozi tratto mi s'attiene il dare una breve contezza di *pena*, ed è questa che fra' suoi valori ha pur quello di *fatica*, usato da Fra Guittone, dal Malispini, da' volgarizzatori di Seneca e di Livio, dal Cavalca, dall'Alighieri, dal Boccaccio; mi s'attiene lo scongiurare l'accorto lettore a leggere l'Annotazione xcix dei Deputati e quanto ne scrive il Gherardini nell'App. alle Grammatiche da cart. 348 a 379, dacchè qui non posso, come vorrei, riferir tutto alla stesa: Da ciò al mostra che presa la voce *pena* in questo significato di *fatica* o negli affini di *cura*, *opera*, *briga*, n'esce di tal locuzione non aliena un concetto ragionevole e chiaro, e ottimamente appropriato a mille occasioni. Ancor noi sapevamo, e non da ieri, dice il Gherardini, che in vece di *valer la pena*, si può dire *Portare il pregio*, e non pure così, ma eziandio *Francare* o *Portare* o *Valere la spesa*, *Metter conto*, *Meritare il prezzo*, ed anche in altre maniere, tanto è ricca la nostra lingua; ma buona ragione non è questa, perchè ci debba esser vietata la locuzione *Valere la pena*. Io non ne recherò gli esempj prodotti da lui d'illustri e toscani scrittori approvati sì nella predetta Appendice e sì nel Suppl. al Vocabolario, ma ne darò di Filippo Sassetti scrittore pulitissimo del secolo xvi, Lett. p. 114: E veramente che quando altro bene non uscisse di questo negozio per i mercatanti toscani che questo delle mercanzie che di là vengono, al varrebbe la pena del tirare avanti questo commercio. - Sotto le quali parole pone questa nota l'egregio editore di quelle lettere sig. Ettore Marcucci: « Opportuno esempj, se non altro, per difendere l'ormai universale uso di questa frase dalle maledizioni de' linguaiuoli, a cui pote ogni cosa che sappia tantino di forestiero, senza badare che certe forme comuni ancora ad altre moderne favelle partono da un comune principio, come ce ne avrei da mostrare un sacco e una mina, che non ci vennero di Francia, ma essi e noi le abbiamo attinte da un medesimo fonte latino o provenzale. » La qual cosa avendo io più volte ripetuta in queste mie carte, qui mi consola l'udirlo da persona pregevole e negli studj della lingua assai assai versato. Aggiungerò solo un esempj del Salvini (Pros. tosc. 2, 3) per la bella ed utile verità che contiene: Ogni sollecitudine ed ogni premura che ad illustrare cotanto autore (Dante) s'im-

pieghi, è bene spesa, e vale la pena del tempo che vi si consumi. V. DICASTRO, a facc. 442 del vol. 1, col. 1, in fine; dove il Parenti, al riguardoso e cauto in opera di lingua, usa questo modo di dire scrivendo a me, quasi porgendomelo a difendere. L'onde conchiudo volentieri col prefato sig. Marcucci che *Valer la pena* non mi si mostra di natura tanto esotica, che io lasciassi di giovare in qualche caso, a malgrado della scelta che potrei fare tra il *Dare*, *Mettere*, *Tornare il conto*; *Francare*, *Meritare*, *Supportare la spesa*; *Portare* o *Valere il pregio*.

§ 2. Quanto è a *Darsi* o *Prendersi* o *Pigliarsi*, o *Prendere* o *Pigliar pena* o la *pena*, altro non è che il *Darsi* o *Prendersi* o *Pigliarsi pensiero*, il *Darsi fatica* o *briga*, eccetera. Nè punto è vero quel che ne scrive il Fansani, che qui diede nell'altrevere. Poichè la stessa Crusca, vera e legittima, notò: « *Pigliarsi pena d'alcuna cosa*, vale *Darsene fastidio*. » Ed io credo fermamente che non errasse; stantchè le ragioni e gli esempj messi innanzi dal Gherardini ne' luoghi sopradritti sono troppo forti da non esterne persuasi. Eccone alcuni, a' quali n'aggiungo due dello stesso Sassetti, e ne' quali tutti vegga l'accorto lettore se *Darsi*, *Pigliarsi*, *prendersi pena* o la *pena* importi *Affliggersi*, *Travagliarsi*! (Borghini. Vine., Op. 1, 434): Senza pigliarsi molta pena di pensare se i luoghi ed i tempi ed altre cota' circostanze lo concedevano. [Id. 3, 231]: Ma del tempo più antico... non accade pigliarsi pena per mostrar la semplicità del viver loro. [Id. in Pros. fior., par. 4, v. 4, p. 102]: Le sepolture di s. Croce... sono ne' chiostri e nelle volte; ma queste io l'ho; non ve ne pigliate pena. [Adrian. Marc., in Pros. fior., par. 2, v. 4, p. 90]: Senza prendersi pena degli affari della patria e del principe, del parente e del prossimo, per cui dobbiamo per divine precetto faticare. [Sassetti. Lett. p. 6]: Pensavo non avessi preso pena di rispondermi. [Id. ib., p. 117]: Io li promisi d'affaticarvi, e che voi pigliereste la pena volentieri di mandarmi alcuni de' vostri madrigali. [Red., Op. 1, 139]: Prendetevi la pena di vederne la figura nella tavola, ec. [Cesar. Lett. v. II, p. 76]: Io non mi diedi la pena di porre lì V. A. E oppresse: Per acquistarmi biasimo da coloro, che non volessero prendersi la pena di esaminare tutte le cose. (Un'altra volta prendersi la pena, esclama il Fansani, ed era il Cesar! - Ma il Cesar, caro Fansani, in questo affare ha ragione lui.) [Id. ib., v. II, p. 381]: Io non intendo ch'egli si dia pena di scrivere per questa cosa. [Id. ib., v. II, p. 143]: Le sono obbligatissimo

della pena che s'è data per trovarmi cotesto sig. Massimino Morosi. [E spesso altrove]

§ 3. Ma non poca prendo maraviglia com' altri più sopra riprenda e danni *pena* nel signif. di *cura*, *fatica* e simil, e poi qui più sotto meni buono il modo *Per pena in una cosa* perchè usato dal Boccaccio, pieno di *golicismi*, come dice l'altro collega! Ed anchè, come aggiustiamo le partite circa quello che di lui n'è scritto in APPRESSO, CORTINA, FEDE, TUTTO SOLO? Ah intendo: le partite si aggiustano con ciò che n'è scritto in AMAR MEGLIO! Orsù, veniamo alle brevi. La difesa di questa maniera di dire è nella precisata Annotazione xcix dei Deputati, la quale io prego lo studioso a legger tutta, dacchè qui non posso riferirla. L'accerto che quella lettura non sarà senza frutto. Qui si contenti di questa noterella dell' ab. Colombo: « A me pare che, solendo la fatica per lo più cagionare una certa pena, abbiano i nostri scrittori potuto, per la figura *metonimia*, anche *italianamente* usar *pena* per *fatica* nella stessa guisa che usarono il verbo *penare* per *durar fatica*, e gli avverbj *o mala pena* e *a gran pena* per *con istento* e *con grave fatica*, senza che alcuno per ciò s'avvisasse mai di dire che il detto verbo e que' due avverbj fossero in questo senso usati alla provenzale e alla francese anzichè all' italiana. » Se questo non è buon giudizio, io non so qual altro possa essere. Rispetto poi a' francesismi del Boccaccio, vedi la mia prefaz. a carte XII, e l' articolo e le note di AGGIUSTARE.

PENDENTE, in forza di preposiz. V. DURANTE.

PENDENZA. « Egli ha una *pendenza* col governo che molto gli preme di recare a fine. - *Errore*: Egli ha in pendente un affare, un negozio, ec. » (Lissout)

Questo *offere* o *negozio in pendente* mi riduce alla memoria la supplica d' un signor Milanese, indirizzata al Ministro Marescalchi, dove quegli lo pregava di determinare o far determinare una tal questione, e cominciante così: « La prego di dare un taglio a quel » negozio che lo pende da tanto tempo di » nanzi! - *Pendenza*, per Indecisione, Stato » di una lite, di una questione, o simile, » che non è ancor decisa, che è ancora da » giudicare », è in tutti i Vocabolarj dall' Alberti al Fanfani inclusive con un esempio del Redi. Ed anche pigliasi per *Differenza* o *Lite*, onde dicesi *Aggiustore*, *Accomodare*, *Rimettere le pendenze*. Darò l'esempio del Redi, ch'è il primo, e l'allegato dal Robiola, ch'è l'ultimo: gli altri aggiungo. [Red., Lett.]: Porgere le possibili facilità alla terminazione di sì lunga *pendenza*.

[Fanciat. Scritt. Var. p. LXII. Alla mia partenza di costà lasciai in mano di monsign. Soldani le scritture per terminare quella benedetta *pendenza* con mio frateilo. [Segner., Lett. a Cos. III, p. 40]: S. A. nè men ha voluto che perda alcun' ora per dare un volo a casa in questa città, ma che s'informi a Parma de' meriti della *pendenza*. [Targ. Viagg., 3, 222]: Nel 1245 furono aggiustate queste *pendenze*, e rimesse al giudizio civile. - Resti pertanto l'onorevole sig. Lissouti co' suoi *negozi* o *affari in pendente*!

PENDOJO.

Fare il pendajo è lo stesso che *Fare l'altalena*, e lo noto qui perchè vo' fare una distinzione da *Pendajo* ad *Altalena*, dicendo quello significare propriamente il dondolarsi ch' altri fa sopra nn'asse o cuscino sospeso tra due funi raccomandate a due alberi o a due travi del palco, com' indica la voce, che è da *Pendere*; e questa valere il mettersi in due, ciascuno dal suo capo, alle estremità di un legno attraversato e bilicato sopra un altro legno, e quindi farlo alzare e abbassare a guisa di mazzacavallo. La qual distinzione, per la proprietà del favellare, parmi, o m'inganno, assai ragionevole; conciossiachè questo *altalenare*, o *sollalzare* l'un l'altro, non è un dondolarsi nè far *pendè*, ma un andare in su e in giù. Vero è che la Crusca e il Minucci nelle note al *Malmanfrate* chiamano *Altalena* sì l'una come l'altra maniera; ma io m'afforzo appunto delle ragioni di questo, il quale dice: « e fatto dare il moto a detta *asse*, vanno cantando [i fanciulli] alcune canzoni, con un'aria agitata al tempo dell' ondeggiamento di quell' *asse*. E questa è dai Latini detta *Oscillatio*, ed altre volte *Petourum pensile*; e noi la diciamo *Altalena*, dal lat. *Tolleno*, che vuol dire quella *Macchina di legno, colla quale si cova l'acqua de' pozzi*;.... e questo perchè facevano l'*altalena*, come la fanno talvolta anche li nostri fanciulli, con incrociocchiare una trave sopra all'altra: ec. Quest' *altalena* in alcuni luoghi di Toscana è detta *Biciancole*. » Dunque i Latini significavano con due voci o tre differenti le due differenti sorta di giuoco; e l' *altalena* e l' *ondeggiar* del *pendajo*, come quasi pendolo d'orologio, ne rende proprio l'idea dell' *oscillatio* e del *pensile* de' Latini: e ben talvolta può far mestieri della stretta proprietà del vocabolo e della chiara distinzione di questi trapassatempo fanciulleschi. Le lingue, scrive il Giordani, non hanno mai troppo di voci specificate e proprie; e rozze e misere sono le nazioni la cui favella n'è più scarsa.

Resta ch'io dica ond'ho preso questo *Pen-*

dojo. L'ho dalla viva voce d'una bella Sannese, e da una novella di Luigi Pulci, dove racconta d'un tal merendone, che, credendosi di portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio, e dove scrive: « Intanto fece fare le bisciacole [alias, *bisciancole*] a due suoi cittaletti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa anciscocolo [oggi *anitroccolo* o *anciroccolo*], a Colle il pendojo, a Roma la prendifendola [o *canapiendola* (1) o *cannofena*] a Genova lo balsico [oggi, *básico*], a Napoli la salimpendola [oggi, *sancoliprevoli*], e a Milano l'idoca [in Brianza *Listrocca*, in Milano *Altalena*, e *Srocca* quella dalle funi], acciocchè meglio intendiate; e che gli parve un giuoco molto terribile. » Ed a me questo *Pendojo* pare molto significativo e chiaro ad esprimere la nostra reggiana *Stertanza*. In proposito di tutti questi nomi di dialetti dati all'*Altalena* della Crusca, scrive l'ab. Salvini nelle note alla Fiera del Buonarroti, p. 445, che il Redi nel suo Vocabolario Aretino mette da venti vocaboli, tutti significanti l'*Altalena*; e il Cherubini alla voce *Scoeca* nel suo Vocabolario milanese-italiano scrisse d'averne ben 70 sinonimi, raccolti da varj dialetti.

PENETRATO.

PENETRAZIONE. « Non dirai: « Tutti sono penetrati di compassione in luogo di mossi, commossi, ec. Penetrazione, in luogo di perpicacia, avvedutezza, è *strafalcione*. »

Il Gherardini per conto della prima, e il Botti della seconda voce rispondono secco secco: « PENETRATO, figuratam., per Assalito, Occupato, Compreso, Preso e simili. - Del resto, dati due che ugualmente fossero penetrati dal timore, questi della umana, quegli della divina giustizia, io non dubito punto che, ec. [Salvin., Dis. ac. 3, 224]. - PENETRAZIONE. *Perspicacia*. [Cocch., Disc. Vit. pittag.] Ma l'istessa intrinseca bontà de' pareri medici di Pittagora darà sempre ai fini conoscitori una grande idea della sua penetrazione sulla natura del corpo umano. » Ricordo che *Penetrativo*, aggiunto ad uomo o ad ingegno, vale *Acuto*, *Sottile*.

(1) Questa voce canapiendola trovasi pure nelle Prose Fiorentine (III, 2, 34) usata dal Coltellini, e registrata dal Gherardini e dal Fantani. L'esempio è questo: Possa io esser signor d'Andrinopoli, se non ci sono più di quattro che spassano di voglia di dondolarsi un poco sulla sottile canapiendola. Dove la voce dondolarsi ne fa scorgere ad occhio non appartenere la canapiendola alla maniera dell'altalena; e la stessa voce canapiendola ce ne fa accorti, derivando per avventura da canapo e pendolo; quasi canapo pendente.

PENNA. « *Motti, per esprimere la festa e velocità con cui scrivono, dicono a volo di penna: non sembra modo molto felice, e dirai tu vece a penna corrente.* »

§ 1. De gustibus non est disputandum: a me non pare quello che a voi, nè so vedere dove sia l'improprietà, la falsa metafora, l'erroneità del modo predetto. Queste osservazioni non montano un ago.

§ 2. PENNA MATTÀ. Qui torna opportuno un tratto del Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli: « Fu primo P'Amati a dire che *penna matta* presso il Boccaccio (G. 4, a. 2) significhi *posticcia, finta, sopraposte*. Ma la Crusca alla voce PENNA, § VII, disse chiaramente valer quella *Piuma più fine che negli uccelli resta ricoperta dall'altra*. Svegliarono quindi a creder mio e il Bazzarini e i Napoletani adottando la spiegazione del P'Amati, § II Boccaccio parla di quel *finto* Alberto, che, *vestito a modo d'orso o a guisa d'uom salvatico*, fu condotto in su la piazza di san Marco, e però dice: *avendo già tutto unto di mele et empiuto di sopra di penna matta*. La *piuma più fine* è quella appunto che più rende somiglianza del pelo dell'orso e dell'uomo salvatico; e dall'altra parte le penne in qualsivoglia modo adatte a chi non le ha, saranno sempre *posticee e finte*: sicchè con questa interpretazione si farebbe dire al povero Boccaccio una castroveria. L'Amati al *finto e posticcio* aggiunge: *nel senso della Sicilia e della Romagna nostra*. Sarà così, ma nel passo del Boccaccio non credo. Noi Lombardi chiamiamo *penne matte* quelle dell'ali e della coda degli uccelli giovani che sono piene di sangue e che li rendono malaticci.

PENSATIVO. « Che pensa: p. es. - Egli è un uomo molto pensativo. - Voce popolare e contadinesca, come lo dichiara l'Alberti: e ciò basti. »

Non basta, dice l'egregio sig. Rodinò: anzi bisognerebbe dire che l'Alberti ha torto: che il Salvini, il quale disse d'un tale che egli era all'usanza degli Inglesi molto pensativo, non è meno del popolo nè contadino. Il sig. Rodinò poteva ben aggiungere che non era contadino nè popolano Niccolò Machiavelli, che nell'Andria, 2, 4, scrisse: E ne viene pensativo di qualche luogo solitario. - E' poteva aggiungere che *pensativo* (gli Antichi dissero *pensivo*) è nel Vocab. del Manuzzi con questo esempio alla stesa del Salvini, Pros. fior. 4, 1, lett. 101: Signore di sublime ingegno e di grande spirito, e all'usanza degli Inglesi molto pensativo, e macchinatore di belle cose. - E' poteva aggiungere quest'altro esempio dello stesso quivi nella lettera 110: E gli Inglesi essendo

nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo nei loro libri di grande vivacità e spirito. - E' poteva dire in fine che tutti questi esempj erano allegati dal Betti nelle sue *Voci che si credono erranee e tali non sono* venute in luce l'an. 1856 e 1857 nel Giornale Arcadico, e ristampate da sole in Roma medesima quest'anno 1858, prima che cominciassero a vedersi nell'Antologia contemporanea di Napoli le Osservazioni del sig. Rodinò sopra il Vocab. dell'Ugolini, e fossero poscia stampate a parte anch'esse! E' poteva pur anche citare il Somis, che n' allegò lo stesso esempio del Manzoni nelle Giunte torinesi!

PENSIONATO. « Abbiamo in voce pensionario. »

Darei la testa ne' muri. L'amico dice più sopra, proprio lì dattato, che *pensionare* non è voce registrata nel Vocab.; ma che non ostante, essendo di uso comune e non contraria all'indole della lingua, potrebbe farsele buon viso; e qui ne canta che *pensionato* non dee spendersi. Che ragionare è questo? Per tutto Italia corre questa voce, benchè l'onorando sig. Valeriani dica che *non fu mai in lingua*; e in EGIDA v'ho pur cantato anch'io questi versi del Giusti:

Placidamente

Qua e là mi esercito;
È sotto l'egida
Del Presidente,
Godo il papato
Del pensionato.

PENTIMENTO. « È male usato per cassature, o correzioni. »

È d'uso fra' letterati; ma cui duole il pentirsi non ne faccia caso. Io mi pento spesso (pur troppo n'ho d'onde) e l'adopero: ma lo noto qui perchè morirei s'io non potessi dire che la voce *Cassatura*, cui prego l'amorevol lettore a veder subito nel primo volume, è condannata da chi l'usa qui per pura e muscata! Similmente alla voce PERCETTIBILE usa l'aggettivo *esigibile*, anzi lo propone, dimentico d'averlo notato per da fuggirsi! In DARE riprende la frase *Darsi aria d'importanza*, e in PIONNO (A) la mette innanzi per buona e corretta! In RIATTAMENTO suggerisce la voce *Ristauero*, e in RISTAURO la condanna! Condanna nel suo dove *Inciso*, e l'usa sotto POTERE, sost. I E così d'altre mille, come ho dimostrato. E perchè n' ammonisco la gioventù, li bonomini dicono che fo male e do scandalo!

PER. Per il, Per il che, Per lo che. V. ARTICOLI, § 5, e l'Ortografia del Bartoli

con le note del Parenti a carte 194 e segg. - Abbastanza, Assai, Troppo... per V. ABBASTANZA... PER. - Per degli altri, ec. V. ARTICOLI, § 4.

PERA.

Lo studioso rammenterà quel che nella Proposta scrive il Monti circa la forma di dire *Fare la pera*, male interpretata dalla Crusca e peggio spiegata dal Biscioni. E' significa *Tagliar la testa*, e nulla più: laonde ben senti l'egregio nostro Fanfani a spiegarlo così, nè più nè meno. E maniera antica nel mio dialetto reggiano *Fèr la pera o la mlona* per Tagliare la testa: nè solo il volgo fiorentino, come nota il Gherardini, dice *pera* per *testa*, ma molti altri volghi italiani.

PERCORRERE. « Non v'è manco (in nostra lingua) per Dire brevemente; l'Alberti lo pone in nota, e cita fuoricomicamente Sper., forse Speroni; ma in qual luogo delle opere di questo scrittore? » (Valeriani)

In qual luogo? Anche nel dialogo della Rettorica, come nel Vocab. del Manzoni notò l'egregio Polidori. L'esempio è questo: Alcune poche cosette, che al fatto nostro convengono, brevemente percorrere. - Dove essendo l'avv. *brevemente* non pare che la definizione sia tutta propria, o che l'esempio quadr la capello. Di fatto il Bergantini pone: « Percorrere *Scorrere*, e qui *Dire brevemente*. [Sper. Orat. Ginc. Cornaro 2]: E l'esempio non è l'allegato dal Polidori, ma questo nell'esordio: Di voi dunque, nobilissimo capitano, uato al mondo di cotai patria [Venezia] e di tanto padre, dovendo parlare al presente, piacerebboni pur assai che onestamente, senza altrui biasimo e vostra noia, fare si potesse che, in percorrendo le vostre laudi, mi fosse lecito a paragonarvi con molti de' vostri predecessori. - Dove pare al sig. Rocca che, invece di significare al modo latino *Dir brevemente*, significhi ciò che i moderni direbbero *Passare a rassegna, Enumerare*. Comunque sia, veggio che i Latini, essendo maniera tutta loro, adoperavano *percurrere*, *pro strictim attingere*, *breviter dicere*, e v'aggiungevano talvolta il *breviter* anche loro [Cic. 3, Orat. 14]: *Faciles partes esse fuerunt duae, quas modo percucurri, vel potius pacae praelicrii* [Id. 1, ib., 47]: *Quae valde breviter a te de ipsa arte percursa sunt*. [Id. 2, Divin. 46]: *Multas res oratione percurrere*. Laonde, anche senza gli esempj dello Speroni, non era punto voce da riprendere, chi di lettere avesse avuto sol lieve tintura. Ben parmi assai buona ed utile l'osservazione.

vazione seguente dello stesso *sig. Rocco*: « Sembrami pure che niun altro verbo gli si possa sostituire quando è usato con proprietà nel senso di *Andare per uno spazio in tutti i versi*, come quando si dice, per esempio, di un viaggiatore, che *ha percorso tutta l'Europa*. Imperocchè se il Giambullari disse *non lasciando.... di guastare col ferro e col fuoco tutti i paesi da lui trascorsi*, e se altri classici adoperarono *trascorrere* nelle significazioni che or si danno a *percorrere*, non mi pare che sia da porre in non cale la differenza che v'ha in latino fra *trascuro* (*ultra curro*) e *percurro* (*per varia loca curro, obeo, iustro*). Quel di Cesare: [(De bell. civ. lib. 1, § xv)]: *Unum agrum picenum percurrit*, io nol tradurrei altrimenti che *Percorre tutto l'agro piceno*. » (Il Baldelli tradusse bravouramente: *Girò tutto il Piceno*.) Se altri poi si ostinasse a rigettare *Percorrere*, egli n'addita, oltre *trascorrere*, questi altri: *Correre*, *peragare*, *pellegrinare* o *peregrinare*, *cercare*: e porta quest'esempio del Caro: Qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della Cristinità che le mancava, o forse a rivederla, ch'è ormai non so che parte sia d'essa che non abbia corsa più volte.

PERDERE. « *Persi* per *perdei*, e *perso* per *perduto* si lascino al volgo, e a qualche poeta. » (Ugoletti) « *Perdei* non *persi*, *perduto* non *perso*. » (Bolza)

Le dicono coll'ulivo. Volgo Dante con tutti gli altri poeti di prima riga; volgo tanti prosatori eccellenti de' secoli XIV, XVI, XVII; de' quali possono vedersi nugoli d'esempj nel Mastrofini, nel Roster, nel Gherardini (*Append. Gramm. p. 525*), senza tener conto degli allegati dal Cinonio nel suo trattato de' verbi e dai Vocabolarj di Napoli e del Manuzzi; e volgo Annibal Caro; che tre secoli fa difese questo due voci, scrivendone al Corrado, mio concittadino, così: « Io dico che ancora [la parola *persi* per *perduti*] per buona si può tenere; perchè il non averla usata il Petrarca non toglie che non sia tale, avendone egli lasciate tant'altre delle bonissime. E il dire che non si debba scrivere con altre parole, che con le sue, è una superstizione: Se non l'ha usata il Petrarca, l'ha usata Dante, il quale mette *perse* per *perdè* e *persi* per *perduti*.... Dir che Dante non sia autentico nella lingua, è cosa da ridere (V. *AVERE*, § I, e *LUNGI*). E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. Ed io mi ricordo averla avvertita in alcuni, ricordandomi di quello che n'era scritto in contrario. » L'esser oggi per avventura più frequente le voci *perdei* e *perduto* non

vuol dire che l'altre debbano stimarsi erronee o poco usate: ch' non è di grossa pasta e tondo di pelo sa dove e quando possono far buon giuoco al nel verso come nella prosa, e valersene bravouramente; anzi gli esempj poetici, anche nel corpo del verso e fuor di rima, sono un subisso, e de' poeti di primo cerchio: onde non so con quanta ragione dica il Parenti che « non solamente è licenza ristretta a' poeti, ma che in lor medesimi sarebbe mal tollerata, fuorchè per servire alla rima. » È troppo dire, e lontano dal vero, benchè l'illustre filologo mi potesse per avventura opporre queste parole del Redi scritte al Maggi: « Non ho dubbio alcuno che non sia miglior partito valersi del *perduto* che del *perso*; nondimeno *perso* essendo voce usata dagli antichi scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso [si noti beue], si può misericordiosamente concedere per cagion della rima ad un uomo povero come son io. » Ma quel medesimo Redi poi disse in prosa [Op. v. IV, p. 53, ediz. milan. Class. Ital.]: L'ultimo membro che egli perse fu la codè! - Il fatto si è che dal dugento a quest'anno di grazia 1853 queste due voci sono state usate da Classici che non erano volgo, e sono in bocca tuttavia de' ben parlanti; e si dell' une come dell' altre, cioè di *persi* e *perdei*, di *perso* e *perduto* (osserva ottimamente il Gherardini), si vuol con giudizio far capitale non che per acquisto di varietà, ma ben anche a servizio del numero oratorio e a comodo del verso: tutte cose alle quali non hanno riguardo i pedanti; nè quindi meraviglia se plumbei riescono e narcotici i loro scritti.

PERDONO « In luogo di *scusa*, è nuova forma di *civiltà* che oggi si usa, come dice il Tommaseo, da molti infrancesati. Il Forcib. ne reca un solo esempio del Tasso: e ciò che di raro dissero i classici, noi non dobbiamo usar di frequente. »

Le parole del Meini, non del Tommaseo, sono queste formali: « Tra i molti infrancesati, *perdono* è mera forma di civiltà: e si son parecchi che di questi perdoni ne chiederanno cento alla sera in conversazione, che poi crederebbero abbassarsi col domandare perdono a persona da loro offesa veramente. » E sta bene; ed è vero che questi scopavegghio e spilluzzicadame fanno fastidio col loro dimandar *perdono*, e mi vengono alla mente que' versetti del Giusti:

In brevi, rauchi
Scipiti accenti
Pagato il dazio
De' complimenti,

Stretto per l'andito
Sfila il bon ton;
Si strompia, e brontola
Pardon, pardon.

Ma v'ha ben altri casi dove questa voce non istà a pigione, e vale un non so che più espressivo e affettuoso ed umile di *Scusa*; e specialmente con persone d'alto affare, e nel fine delle lettere, e per occasioni particolari. L'esempio del Tasso è questo: Io nulla merito, e nulla posso, o così poco; ch' ho sempre bisogno di perdono, ove cerco d'acquistar lode. - Al quale n'aggiugne il Betti questo del Giordani nella famosa lettera a Monsig. Giustiniani: E per fine, chiedendole perdono di questo mio scrivere troppo lungo, e forse troppo alla semplice, m'inchino e bacio umilmente la mano a vostra Eccellenza Reverendissima. - Siamo li: Il buon giudizio degli scrittori vede e conosce dove più o meno s'addica la tale o tal voce, il tale o tal modo di dire, e gli onorevoli custodi (senza il benesplicito altrui) della lingua rimangono con un palmo di naso.

PERIFERIA. « *L'Azzeochi ammette solo perimetro, e non periferia. Debb' avvertirsi però che ora nelle giunte al Vocab. trovasi anche periferia con un esempio delle Prose Fiorentine.* »

In nessun luogo del Vocabolario dell'Azzeochi ho potuto trovare ch'egli condanni questa voce. Parla al di perimetro, ma non riprende periferia, di cui non fa motto. Ecco una prova luculentissima che alcuni reputano erronee tutte le voci che non si trovano nel Vocabolario de' galantuomini.

PER IL CRE. V. ARTICOLI, § 5.

PERITO,

PERIZIA. « Sono usati in tal senso che la lingua nostra non patisce. *Dicitur stimatore, stima.* » (Ussoni) « Perizia vale esperienza, sapere: non è quindi di buona lingua adoperare perizia per stima. » (Ugolini, Valentini, Bozza)

Giù, figliuoli. La voce *Perito*, usata in forza di sostantivo, vale, come ben pone il Fanfani, *Colui che, essendo a ciò matricolato, si sceglie o dal tribunale, o dalle parti, per stimare alcune cose a beni, e farne la sua relazione, da servire di base alla sentenza.* E *Perizia*, secondo lo stesso e il Gherardini, vale eziandio *Stima di una cosa fatta da persona perita di essa cosa.* L'ab. Manzoni e il Gherardini n'allegarono questi esempj. [Instr. Canc., 77]: Il quale [Cancelliere] dovrà dentro a otto giorni, da che ne avrà avuta notizia, visitare il luogo

con qualche perito, e dar conto apertamente ec. [Targ. Tozz. Gio., Prodr. 55]: Relazioni o perizie concernenti regolamenti d'acque, ec. - Il Tamsoni nella Tenda rossa, p. 67, dice: Qui sarebbe da far menzione d'un certo procuratore ferrarese, il qual litigando sopra la misura di non so che paramenti da stanze, e avendo il giudice decretato che si facesser misurar da un perito, condusse un agrimensore. (Anche qui chiamasi volgarmente periti gli agrimensori). E *Perizia*, per *Operazione e giudizio di periti*, la notò pure il Tommaseo nella sua nuova Proposta.

PER LO CRE. V. ARTICOLI, § 5.

PERLUSTRARE,

PERLUSTRARE. « *Foci false.* » (Azzeochi) « *Parole da lasciarsi ai soldati di Polizia e ministri di Giustizia: dirai, seconda i casi, Fare indagini, ricercare, esplorare, investigare, spiare; indagine, ricerca, esplorazione.* » (Ugolini) « *A mala pena possonsi concedere al Vocab. militare: non usarti mai.* » (Valentini)

Parla con molto più senno e perizia di lingua il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna: « Sogliono usarsi ancora nelle magistrature incaricate di mantenere l'ordine e la quiete fra' cittadini. Questi non sono come tanti altri vocaboli barbaramente introdotti nella lingua moderna, ma sono foggjati sopra il conio della buona antichità. E noto che presso i Latini i verbi *Lustrare* e *Perlustrare* erano tratti al signif. di *Peragrar*, *Circuire*, *Observare*, ec. » E contrattare fatto bene.

PERMESSO. **SOM.** « *Foci false:* Permissione, Licenza, Concessione, Facoltà » (Azzeochi)

Altri prima di Monsignore avevano ripreso questo vocabolo, ed altri prima di me l'avevano difeso con un esempio del Segneri nell'Incredulo, part. 1, cap. 29, ch'è questo: Veggiame che il tiene in briglia, sicchè non trascorra i limiti del permesso. - Veramente il Parenti, che notò pel primo questo esempio nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, e dietro lui l'ab. Manzoni e i Vocabolaristi di Napoli non gli diedero il signif. di *Permissione*, ma lo notarono solo per usato in forza di sostantivo, e i Napoletani lo spiegano per *Ciò ch'è permesso*, come veramente significa, ed io v'aggiugnerei: *Ciò ch'è lecito.* Poichè giova veder l'esempio in fonte, e farsi più da alto; dice quivi l'Autore: Onde alla presenza dell'oggetto giocondo, mai non saprebbe. [L'anima, se dipendesse dal corpo] dargli un rifiuto animoso per anteporgli l'onesto, quantunque acerbo. E pure veggiame accader tuttora l'op-

posito in tanta gente, quanta è quella che milita alla virtù. Veggiamo avvertirsi in essa ciò che osservava Aristotele, cioè che l'appetito superiore comanda all'inferiore, quasi Re dominante ad un suo vassallo. Veggiamo che il fiene in briglia, sicchè non trascorra i termini del permesso. Veggiamo che quando questo pur li trascorre, è perchè la volontà... gli abbandona le redine sopra il collo, *ec.* - Sicchè non so come l'Ugolini dica: « Ma l'uso il Segneri, e ciò basti. V. *Permesso* nel Vocab. della Crusca, § 11. » Nè capisco eziandio come il Valeriani, rifiutando l'autorità del Bottari e del Gozzi, rincalzi dicendo: « Con questa autorità [del Segneri] la sentenza par pronunziata in favor di *Permesso*, e dell'ampio uso che di lui fa tutta l'Italia. » Maggior predo meraviglia del Faufani che dice: « Da alcuno è ripreso: la usa il Segneri, ed è di uso comune. » Dio buonol, menato pel naso anche lui! Ma, signori miei, che Dio vi benedica, se non mi mostrate altro esempio del Segneri, questo non mi fa, nè mi ficcano le vostre affermazioni. Bensì m'entra questo di Maestro Donato da Casentino (se quel testo è veramente legittimo ed antico) allegato dal Gherardini nel brev. tema seguente: « *Permesso*. Sust. m. *Permissione*. Lat. *Permissum*, *et*, vel *Permissus*. *us.* - Ebbe permesso dalla guardia che ella entrasse in prigione. [Dou. Casen., Volgariz. Rocc. 170 »]

PERMETTERSI. *Per prendersi la libertà, osare, farsi lecito, prendersi l'ardire: es. - Io mi permetto di darvi una brigata - Voi vi siete permesso ingiuriarmi - sono modi che tengono del francese, né si trovano ne' Classici nostri.* »

Adagio: prima di tutto il modo sarà sempre uno, e non più; in secondo luogo, per dirle così franche, bisogna aver letto, o molto diligentemente, tutti i Classici, e considerato bene la natura della propria lingua e di quella onde in gran parte deriva. State a sentire questo breve articolo gherardiniano: « **PERMETTERE A SÈ**, o vero **PERMETTERSI**, in senso appropriativo. Vale *Farsi lecito*. Lat. *Sibi permittere!* - Dūmī... com'è possa contrastare a tanti mali ch'addosso mi vengano, e a quelli i quali io me-

desimo mi sono permesso. [Senec. *Pist.*, p. 389]. Dalla qual legge di natura in tutti di recedere non mai a sè permetterà il sivo. [Salvin. Casaub., 136]. In primo luogo si comincia dal permettersi senza scrupolo non solamente il necessario, ma si cerca di più tutto ciò ch'è comodo, *ec.* [Girald. G. Spir. Sacerd. 1, 134 (1)]. » Il Vocab. di Napoli ne recò un esempio del Caro, *Eneid.* x, 879; ma non s'avvide che quivi l'Autor disse *promesso* e non *permesso*, come ha osservarono il Gherardini e il Rocco: *Coniungitque sibi et longos promiserat annos*. Dal lat. adunque da *Permittere sibi*, cioè *si potestatem arrogare*, viene l'Ital. *Permettersi*, e se i Francesi dicono *se permettre*, e' lo dicano ed ogni bene loro ne torni: no per questo è da dire che franceseggiamo noi o italianeggino loro.

PERÒ.

L'Ugolini, dietro l'orme altrui (2), ne ammonisce che *però* vale *per questa ragione*, lat. *ideo*, e che l'usarlo per non di meno non è buona cosa. Lascio stare ch'egli l'usa spessissimo nel suo Vocab. propriamente nel senso da lui ripreso, come può vedersi, per grazia d'esempio, alle voci *NECESSITICO*, *ESERCITARE*, *MALGRADO*, *REPPUR*, *PENA*, § 3, *PIAZZA*, eccetera, eccetera; ma nella Crusca del Manuzzi non era forse questo §, che vale una Crusca intera? « *Però*, è particella avversativa, e vale *Tuttavia*. Lat. *tamen*. [Giambullari, Ling. Fior. lib. 2, in fine]. Le avversative [congiuntive] levano gli ostacoli, et mostrano che nulla impedisce quello che si desidera inferire: e sono queste: *benchè*, *advegnà*, o *advegnachè*, *ancorachè*, *sebene*, et le rispondenti a queste *tutta via*, *tutta finta*, *tutta volta*, *nondimeno*, *nondimanco*, *nulladimeno*, *nulladimanco*, *nientedimeno*, *nientedimanco*, *però*, et simili. » S'io non m'inganno, aggiugne qui l'incito Gherardini, in materia di lingua il Giambullari ne sapeva qualcosa. Di fatto ne porge non pochi esempi nell'Appendice sue; valga questa solo delle Lezioni a carte 92, ediz. princ.: Ma perchè lo stimarsi che così fusse, non sarebbe un piccolo errore, vo' mostrarvi come ciò s'ia; »

(1) « Il cav. Giovanni Giraldi fu accademico residente della Crusca: da essa era chiamato il Rabbellito; per partito preso dalla medesima Accademia l'anno 1796, l'opere sue ebbero la gloria d'essere annoverate fra' testi da ritirarsi nella ristampa del Vocab.: e quella da noi qui sopra allegata fu riconosciuta mossa di errori di lingua da' Censori e Deputati della suddetta Accademia della Crusca. Chi dunque censurar potesse lo scrivere del cav. Gio. Giraldi, consideri ben bene quel

ch'egli si faceva. » Nota dello stesso Gherardini a carte 171 della sua Appendice alle grammatiche italiane.

(2) Parla di Però con la sua consueta dottrina e giudizio il Parenti nella prima *Eractas*. *Rid.*, specialmente rispetto agli esempi di Gio. Villani recati dalla Crusca: ma per le sue ragioni, buone in particolare, non irragionano in generale. Vedi l'Appendice alle grammatiche del Gherardini.

vertendovi però prima che non dovete maravigliarvi (V. MALADIRE), che io dica il Cielo avere forza in noi, e disporci a le cose che ei ci influisce. - Oltre a di questo come potevano trascurarsi le due pagine (da 136 a 138) del Fornaciari negli anrei suoi Discorsi filologici, e le sette (da 459 a 467) del Gherardini nell'Appendice alle grammatiche, dove sono tanti e tanto solei esempi di Classici di prima portata che è una maraviglia, un barbaglio? Deh gli studiosi le guardino! Vo'riferirne tre solamente. [Santo Agost., C. D. I. 4, c. 31, v, II, p. 187 ediz. rom. curata dal Gigli]. Certo qui [Varone] manifestò tutto'l consiglio e la intenzione di quelli che paiono savi, per li quali s'hanno a reggere li popoli e le cittadi. Di questa però fallacia per maravigliosi modi s'allegnano e dilettono li maligni demoni. - (E il testo lat. dico espressamente: *Hac tamen fallacia*). [Varch. Boez. Consol., l. 5, pros. I, pag. 150, ediz. Crusc.]: Queste cose che tu mi dimandi, tuttochè sieno altissime a conoscere, sono però alquanto lontane e fuori del sentiero del proponimento nostro. (Testo lat. *Hæc autem etsi perutilia cognita, tamen a propositi nostri tramite paulisper aversa sunt.*) [Id. ib., Pros. I]: Haveva [la Filosofia] le sue vestimenta di fila sottilissime, e con maraviglioso artificio.... La qual vesta però havevano le mani d'alcuni huomini violenti squarciata tutta: ec. (Test. lat. *Eandem tamen vestem etc.*). Sono pur goffi, dice quivi l'esimio filologo, questi pedantuzzi cou tutta la loro prosopopeja - Avera ben ragione il Botta di scrivere al Robiola che « *Però per per altro* si legge spesso ne' buoni autori, massime nelle lettere del Caro, e non so perchè gli Accademici della Crusca non l'abbiano registrato nel Vocabolario. » Resti dunque assoluto questo povero *Però* nel signif. di *Nondimeno*, *Tuttavia*, *Per altro*, *Ma*, e simili; e ridiamo d'un nostro omettolo, che, come dicono i Sauesi, scrib, s'allindi, s'impettorì, e volendo fare sopra questa congiunzione un'osservazione tanto conveniente al nostro dialetto, quanto alla universal lingua d'Italia, talfe, diede due capate suore more solito. Perciocchè parlamento che « l'uso attribuisce a però la significazione di nondimeno » e trasse in mezzo un esempio ambiguo composto da lui, o, com'egli dice, da una padrona di casa! E'c'è sempre materia rideraccia! Non è l'uso d'oggi, ma gli esempi degli scrittori di tutti i secoli che gli danno anche quella significazione, e se egli o la padrona di casa non sanno parlare nè adoperar bene a tempo e luogo e col senso certe particelle, non è da inferirne che elle sieno riprendevoli, ma loro duet Povero

diavolo: quando l'ometto parla di lingua italiana, egli ha le lettere in confessione, e non le può rivelare. L'osservazione da farsi è questa, che per lo più negli esempj classici infiniti, la congiunzione *però* nel signif. di *non dimeno*, ec., non è messa in principio della clausola, ma dopo una o più parole.

PERSIANA. « *Quel noto riparo alle finestre non solo per difenderle dall'acqua e per impedire la soverchia luce, ma ben anche per vedere e non esser veduto: sostituisce gelosia.* »

La gelosia non è, strettamente parlando, la persiana. Questa, secondo il Carena, è una specie di chiusura esterna delle finestre formata di due sportelli, attraversati ciascuno di spesse stecche parallele, cozzellate obliquamente; serve a parare la vista, la troppa luce e il conseguente colore, senza impedire la circolazione dell'aria: quella, cioè la gelosia, è un'Asse variamente traforata, la quale è infissa nella parte inferiore delle basse finestre al terreno, per impedire in grosso l'altrui vista, e anche per vedere ciò che si passa al di fuori senza esser veduti. D'altra parte tutti conoscono la differenza che passa tra le gelosie, pogniam caso, de' conventi e delle chiese e tra le persiane. Il Fanfani dice egregiamente: « Alcuni la riprendono, e vogliono che solamente si dica *gelosia*; ma ormai tutta Toscana la usa, e il volerlo impedire sarebbe come tener Arno che non corra. » Sentite? Anche qui faceste una bambina, come dicono i Toscani, cioè un marrone. Pare che ne venga propriamente da' Persiani: gli Spagnuoli dicono anch'essi *Persiana*, i Francesi *Persienne*.

PERSO. V. PERDERE.

PERSONA. « *Alcuno, per Nessuno, è maniera stravagante ed equivoca, da non invidiare a' Francesi, i quali dicono Persona in quel medesimo negativo significato.* » (V. mod.)

« Esempj di *Alcuno* per *Nessuno* ve n'ha in buon dato. Ma il più delle volte tal significazione gli vien dal contesto e dall'unione di altre parole che inducono senso negativo. Così p. e., dirassi egualmente *Non c'è nessuno* e *Non c'è alcuno*. In quanto a *Persona* non sono i soli Francesi ad usar questa voce per *Nessuno*: la Crusca ne arrecò molti esempj del Boccaccio, ed il Pezzana due ne aggiunse del Caro. Io ne addurrò un solo dell'Ariosto per servizio de' poeti [Fur. 44, 50]: *Nè dal nome del volgo voglio fuori, Eccetto Puom prudente, trar persona.* - E quest'altro del Giambullari [Stor. Eur., l. 57, ediz. Nap. 1840]: *Perchè non era offeso da loro, non fece novitate allena a persona, salvo che al suo nipote Gualtieri.* » (Rocco)

PERSONALITÀ. « È parola nuova, e per lo più significa Avversario ingiusto e senza motivo di un superiore contro un inferiore. » *Fuggita.* »

La fuggita nel signif. ripreso, ma non già nel vero, ch'è *L'essere della persona* lat. *Personalitas*. Ed è vece così nuova che l'usò il Buti cinque secoli fa: Questa è un'essenza, quanto alla personalità. - E nella Crusca e in tutti i Vocabolarj d'Italia; ed altri s'hoiletta sentenze, dicendo ch'è *parola nuova*!

PERSUASIONE. « Non è che l'azione del persuadere: persuasiva è la facilità e la forza del persuadere, secondo il Vocab. - nè l'uno nè l'altro può, rigorosamente parlando, far le veci di convincimento. »

« Dovrebbe veramente essere gran differenza tra il *Persuadere* e il *Convincere*, e questo dirlo dell'intelletto, quello della volontà. Pure se da un lato *Convincere* s'è adoperato sempre nel suo stretto significato, non si può dall'altro dire lo stesso di *Persuadere*, che si trova alcuna volta nel signif. di *Convincere*. » (Rodinb)

Nota. È da considerarsi anche questo, del Gherardini nel Suppl. al Vocabolario, e *Persuasione*, per *Vie e maniere atte a persuadere*. - Ingegnomi... essere copioso d'esempli, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e di ragioni (Pandoif. Govern. fam. 52, ediz. veron. 1818). « Circa questo tema è da vedersi la bella e dotta Lezione del conte Giovanni Gozzoni Della origine delle voci *Persuadere* e *Persuasione*. Studiate figliuoli.

PETENTE. « Sebbene a prima giunta paja buona voce, pur non è vien fatto buon viso da puristi: ti perchè dirai petitore, chieditore, supplicante, ec. » Lissoui. « Voce falsa: Richieditore, concorrente, chieditore. » (Az-zocchi) « È da avvertirsi che non è voce registrata nel Vocab., ma deriva dal latino petere. » (Ugolini)

Mi pare assai! Se non è nel Vocab., vi sarà presto almeno con questo esempio del Simintendi notato dal p. Frediani. [Ovid. magg., 1, 123:] Quegli... dava ferac risposte al petente popolo. - Nè solo *petente* per *chiedere*, ma *petere* per *chiedere* si disse altresì. Lo stesso p. Frediani n'allega un esempio di Fra Jacopone da Todi; ma oggi non si userebbe. È voce trita solamente la prima nel signif. di *Supplicante*, dicendosi *petizione* la carta in cui è contenuta la supplica: Falsa non è, non è.

(*) **PETTO, SENO.** Alcuni confondono l'uso di queste due voci; ma tu sia attento, o lettore, pel modo di adoperarle, *Petto* è dell'uomo e della donna indistintamente; ma *seno* è della donna solamente.

PRUDENZANO

PIANETA. « Vale, se mascolino, un corpo celeste; se femminino, è denominazione di quella specie di veste che indossano (V. INDOSSARE) i sacerdoti per dir la messa. » (Bolla)

Io non sapevo che Saturno e Marte fossero pretij Poichè Gio. Villani (8, 47) dice: La pianeta di Saturno e di Marte in quell'anno s'erano congiunte due volte insieme. - Non sapevo che Venere e Giove dicessero messa! Poichè lo stesso Villani (11, 2) ripete: E Venus pianeta acquosa si trovò nella fine del detto Scorpione: - e poichè nel Zibaldone dell'Andreini lessi: Giupplter è pianeta dolce e pacifica. - Sapevo bensì che le *pianete* erano cose buone; poichè Gio. Boccaccio nel *Liberinto d'Amore* (149) osservò giustamente che le donne « Dicono che tutte le buone cose son femmine; le stelle, la pianeta, la massa, le virtù, le ricchezze, » Solamente non posso capire com'entri il Diavolo fra le pianete, le quali dovrebbero anzi farlo scappare: eppure nel famoso *Lamento del Baldovino* (st. 35) si legge: E a darmi addosso il Diavol s'è accordato Colle stelle contrarie, e le pianete. - Finiamo le burle, tralasciando gli esempi del Passavanti e d'altri Non era quindi da tacere che gli antichi adoperarono *Pianeta* tanto in genere mascolino quanto in femminino, come nota la Crusca, e che in femminino s'adopera tuttora nel contado toscano (V. Nannucci, *Teor. Nom.* p. 679): altrimenti qualche povero scolare potrebbe confondere un pianeta colla pianeta, e imprestar Giove, Marte, Venere e Saturno!

PIANOFORTE. « In vece di gravicembalo è voce comunissima: non ostante, la seconda volta dovrebbe usarsi da chi brama di scrivere con purità. »

Nelle poesie gravi o politamente gentili anch'io mi atterrei più volentieri a *cembalo* o *gravicembalo*, sebbene non propri, perchè questi non son quello; ma nelle prose di qualsivoglia genere l'userei francamente. Il pianoforte, inventato nel 1717 da Cristoforo Adamo Schroter, organista nella cattedrale di Nord-hausen, e condotto a gran perfezione presso la fine del secolo scorso da Giovanni Andrea Stein in Augusta, è l'istrumento più caro e tenuto in pregio a' dì nostri, comechè facilmente s'arievole, molto diverso di forma come d'ingegni dal cembalo, gravicembalo o clavicembalo o clavicordio, dal buonaccordo, arpicordo e dalla spinetta: divenne prestamente voce universale di musica, e tutta l'Italia lo dice e lo ripete ogni giorno da lungo tempo, giacchè lo registrò pure l'Alberti; quantunque nel secolo scorso si dicesse eziandio, come nota il Carena, *Lezioni di cembalo, Esercizi pel cembalo*.

La damigella al cembalo, e simili. Nullameno il Giordani, che, come l'Italia sa, pur bramava di scrivere con purità e giudizio, nell'elogio della Maria Giorgi, bellissimo e grazioso scritto, disse: E quanto sia mirabile, tanto è certo che più volte nelle accademie pubbliche e ne' teatri si sperimentò con sonatori valentissimi; ora invitandoli di creare subiti motivi, a' quali col pianoforte si accompagnava; ora pregandoli che i trovati da lei similmente seguitassero. - D'altra parte *pianoforte* è composto di due parole italiane come *gravicembalo*, nè veggio la cagione di tant'odio verso di lui: ben è insopportabile chi per frasceggiare lo nomina *forte piano*. Caso è che nel parlar familiare d'oggi si farebbe forse canzonar per benigno chi dimandasse a una giovine: *Si diletta lei del gravicembalo?* Oppure: *Le piace il buonaccordo?* Ovvero: *Studia madamigella il clavicordio?* Chi non vi farebbe su un morir dal ridere? In oltre è da considerarsi che certe voci di scienze e di arti, le quali denotano novità o grandi mutamenti e però sono abbracciate dall'universale, non si possono, chi vuol tenere proprietà o chiarezza, facilmente rifiutare e disdire; essendo l'arti e le scienze in una continua via di progresso e di perfezione, ed avendo avuto quasi ogni secolo istrumenti ed altre cose proprie da lui trovate o migliorate e nominate. Gocciolate nel mare della lingua. Ricordiamoci di *l'istraglia*, che si vorrebbe scambiare colla *Treggia*! Ma, parlando solo d'istrumenti musicali, quanti degli antichi ne sono affatto spenti nell'uso, e né pur ben dichiarati ne' Vocabolarij! Nella Crusca non troverete, per via d'esempio, né *Clarinetto*, né *Oboe*, né *Ottavino*; e appena vi trovate *Fagotto* senza esempj (1). Or bene: perchè non riprendete l'*oboe*, l'*ottavino*, il *clarinetto*, tutta robaccia, secondo le vostre dottrine cruasche, da fare spiritare i cani, e non ne suggerite le antiche *chiarine* o *chiarini*, o meglio le *pive* e i *pifferi*? Avete forse paura di andarne colle pive nel sacco, o di fare come i pifferi di montagna, che andarun per pifferare e furon pifferati?

(1) Il *Fanfani* non registra la voce *Oboe*, ma *Padopera* sotto *Fagotto*. Il *Giusti* nel *Ballo* disse:

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come
In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un *obow*
Fuori di chiave.

PIANTA. DI PIANITA. « Es. - Questa parte di discorso è stata levata di pianta dal tute autore: dirai di peso. »

Abballa ch'P'lego. In primo luogo sotto le Voci BIVACCARE e GUETTE l'amico disse: *Voce tolta di pianta dal francese*, contraddicendo al suo precetto. E se può torsi o levarsi di pianta una voce da una lingua, parmi che se ne possano torre o levare anche i concetti o passi da un autore. Le due locuzioni avverbiali di *peso* e di *pianta*, registrate dalla Crusca, sono tuttedue figurate e di parl significato a penna e a calamajo: di fatto la Crusca e l'ab. Manzoni le spiegano egualmente, l'una sotto la rubrica *DIP* e l'altro nelle Giunte sotto *PIANTA*, così: « *Figuratam.* Levare o Pigliare o Rubare di peso o di pianta, si dice quand'altri si vale interamente de' concetti, e de' componimenti altrui. » L'esempio riferito dal Manzoni è questo: [*Magal. Lett.*, 1, 221.] I quali (versi) voglio imitare, ma non pigliar di pianta. - Il Gherardini nel § 9 dice: *DI PIANITA.* Locuz. avverb. presa nel signif. di *interamente Del tutto.* - Fu... Socrate al congiunto d'affetto alle matematiche, che Aristofane nella Commedia intitolata *La nebbie*, fatta di pianta per beffarsi di lui, non potette far di meno di non burlarsi insieme, e c. [*Dat. Carl. in Targ. Tozz.*, G. Notiz. aggrand., t. II, part. I, p. 317.] » Aggiungerò due chiarissimi esempj di buone penne; de' quali è notevole per altre cose il primo. [*Ricci, Calligr. Plant. e Terenz.*, Prefaz.]: Ma queste (frasi) l'ho messe giusto in questa mia raccolta a bella posta per disingannare i poco periti della lingua latina, che condannano simili espressioni latine (V. ESPRESSIONE) come barbare, e come pretti italianismi; quando per lo contrario sono di purissima latinità, e se rispondono per appunto all'italiano, questo avviene perchè la lingua italiana le ha prese ella di pianta dalla latina, di cui in gran parte è figliuola. [*Parenti, Catal. Sprop.*, n. 5, p. 31.] Quel verso dell'Alighieri

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,

rubato poi, quasi di pianta, da messer Lodovico, per ingioiellarne la fronte del suo poema. - A niuno facciano specie i furti dei poeti: più grandi ladri non conosco: ruberebber con l'alto.

PIATTO « Per vivanda è strafalcione. I Odi di Cellini: Quando giunse il re, ero alla seconda vivanda. »

Io non potrò più dunque fare un piatto di buon viso (ch'è il più caro e regalato ai galantuomini, e proprio quel *super omnia*

vultus Accessere boni di Ovidio) agli amici miei, quando per avventura vengono meco a desinare! Chi l'avrebbe mai detto eh che un piatto di buon viso fosse uno strafalcione? Avviso subito l'ab. Manuzzi e il Fanfani che lo dipennino da' loro Vocabolarij; io ne dipennerò questi esempj [Salvin., Annot. Fier. Buonar., p. 384, col. 2]: Noi diciamo di una cena alla buona, lesta e cordiale, che uno fa dando di quel che ci è, che *Ci era un piatto di buon viso*. [Baldov. Chi la sorte ec., att. 2, sc. 25, p. 65]: A quel poco c'è in casa Aggiungeremo un piatto di buon viso: E ne sarà ciascun più che contento. [Torello Vangelisti in Not. Malm., v. 1, p. 157, col. 2]: Vi faran due frittate, una coi zoccoli, L'altra in peduli, e un piatto di buon viso. - Ma lasciamo ir le burle. L'Alherti, l'ab. Manuzzi, e il Fanfani notano: « *Piatto* dicesi anche *La Vivanda* che è dentro il piatto: » e il Gherardini nel § 1. lo spiega per *Imbandigione*, cioè *Vivande apprestate da mangiare*, e ne reca questo esempio classico ed antico di Bernardo Giambullari [Cenn. in, Cirif. Calv., l. III, st. 458]: E giunti in sala, s'eran reverenza A Meandrina, ec.; Mentre che ella aveva provveduto Circa alla cena, e per tal modo ha fatto, Che per la sera ella se' in buon piatto. - E nel § 2 lo nota per la *Vivanda* che reca *ciascuno dei commensali ne conviti di comunella*. [Papin., Burch. 149] *Symbolae* erano chiamati i conviti fatti a lira e soldo, ovvero con una porzione di vivande per ciascheduno de' commensali, detta noi il *piatto*, e da' Romani [autichi] *sportula*. - Anche si dice *Far piattello* per *Fare un convito di comunella*. [Dati Giul., Disf. 5]: Pertanto nasque pensiero al prefato Pino di formare una compagnia di cacciatori di quelli amici con li quali usava di far piattello. - E, benchè detto figuratamente, qui torna a caso l'esempio dell'Allegri (325) riferito dalla Crusca: Persuadendosi forse costui che sieno l'Accademia della Crusca e la città di Firenze una stessa peverada, e che gli abitatori di questa e' frequentatori di quella sien un piattello di que'medesimi.

Per la qual cosa ognun goda e assapori i suoi buon piatti, e si guardi dall'andar dietro agli stentumi e seccaggini di coloro che vorrebbero darci sempre la panata e la stessa pietanza. Voglio perder qualche cosa di bello, s'e'ssanno come metterser tavola i Classicil

PIAZZA. « *Per posto o impiego non è altro che la nota piace de' Francesi: e ne perdono questa volta il gentilissimo Redi, da niuno però (V. Peno) imitato, che scrisse piazza di un soldato per posto di un soldato.* »

Assicuriamo le partite. Io non difendo

piazza per posto, ufficio, impiego in generale; ma voglio fare un'osservazione forse non inutile, e liberar per avventura il Redi dalla taccia d'infranciosato. Come è fastidiosa e riprendevole questa voce usata rispetto a *luogo o posto*, e rispetto a *carica, impiego, ufficio civile*; così parmi quasi tecnica ed antica rispetto a *grado o posto di soldato*. Poniam mente: nel secolo XVI, e in Toscana dove non si franceseggiava, era voce comune come attestano i Bandi antichi toscani del 1568, ne' quali, come riferisce il Molossi, si leggono queste formali parole: « E mancando la piazza dell'uomo d'arme per morte, sia tenuto lui et sua [suoi] heredi rispettivamente (V. RISPETTIVAMENTE) restituire il cavallo et l'armadura quando sieno in essere, et mancando debba restituire la stima a chi succederà nella sua piazza. » Ora veggiamo gli esempj del Redi, del Magalotti, del Corsini. [Redi., Op. 6, 67]: Quest'uomo... perchè desiderava d'ottenere una piazza di soldato in Livorno, io l'ho fatto raccomandare dall'illustriss. sig. Marchese Vitelli. [Magal., Lett. scient., lett. 8, p. 113]: Onde è che a questa sorta d'uffiziali, quando si trovano riformati e cercano di tentar nuova piazza, torna sempre bene l'andare a rilente ad allegare dicene d'anni di servizio, per non tirarsi addosso quella famosa risposta consolatoria che dette il vecchio Duca di Lorena a quel povero capitano di dragoni che gli chiese avanzamento, trovandosi d'aver già servito 12 anni in quel posto. Ec. [Corsini., Ist. Mess. l. 4, p. 317]: Giunse in breve tempo dalla Vera Cruz quel tanto che s'era domandato, e si diede principio alla fabbrica per mano di alcune maestranze che si trovavano nell'esercito con piazza di soldati. - Ognun vede ad occhio che ue' quattro soprascritti esempj si parla di *soldato*; e niuno ignora che *piazza morta* (ammessa pur anco dalla Crusca e dal Fanfani, che poi dice brutto francesismo, benchè usato dal Redi e dal Magalotti, *piazza per posto*) fu denominata dagli scrittori militari più ragguardevoli tanto la *Paga morta* o quel *Pagamento abusivo che si faceva ai capitani delle compagnie o ai condottieri per un numero d'uomini che non era effettivamente sotto l'insegna*, chiamati altrimenti *Passatoj* o *Passavolanti*, quanto *Colui che tira la paga senza obbligo di fazione alcuna*. Onde abbiamo nel Montecuccoli: Soleva Gustavo Adolfo, re di Svezia, concedere passavolanti o piazze morte a' capitani in tal guisa, che ad ogni dieci uomini, che passavano mostra, uno di soprappiù, cioè undici ne venivano pagati. - E nel Cinuzzi: Dandosi vantaggio, o caposoldi nelle compagnie, subito i malvagi capitani fanno caricar quel

vanluggio o caposoldo alle piazze morte, che tengon vive per avere essi quel più profitto.

Per la qual cosa, onde che venga tal voce in tale significato, io stimo che non sieno riprendevoli i soprammentovati scrittori per l'uso fattone lutto proprio della milizia, ma sieno atati e sieno poco esperti coloro che la trassero a significare un luogo o posto qualunque, e un ufficio civile; e con esso loro que' Vocabolaristi che così la registrarono. Nel qual senso non se ne conosce esempio (né mai ce ne sarà) di hunne pennec. I Bandi antichi, il Redi, il Magalotti, il Corsini, il Montecuccoli e il Cinuzzi parlarono e scrissero qui la lingua della milizia; e la lingua delle arti, de' mestieri, delle professioni, delle scienze, l'hanno propria le arti, i mestieri, le scienze, le professioni; e si convien sapere da chi non vuole in materie particolari adoperar maniere comuni, e le più volte aliené e disconce. Son desse le vere lor voci quelle che corrono presso ciascuno e ciascuna. V. FCCILE, e tutte l'altre voci militari.

PIAZZALE.

PIAZZALE. « *Piazzale, sost., in luogo di piazza, piazzella, piazzuola. non si può dire. Piazzata: es. - Facciamo una piazzata - cioè un giro per la piazza: è voce da fuggirsi.* »

Sono luttue due della lingua viva toscana, e notate dal Tommaseo nella sua Proposta: la prima nel signif. di *Piazza tra case*, la seconda di *Coso da uomo di pizzo*; come appunto corrono qui per Lombardia. *Piozzata* poi la registrano l'Alberti, il Gherardini, e il Fanfani per *Dramma o Commedia tristo, e degna solo da farsi in piazza co' burattini*. [Fagioli, Rim. 4, 288]: Ell'è [una commedia], l'ho conosco, una piazzata; Ma, non saprei, non vi poteva fare Altro il Fagioli ch'una fagiolata. - Altri la notano anche per *Chiassato, Chiosso, Bordello, Strepito*; nel qual senso qui pure s'adopera, ma non so con quale autorità. L'egregio sig. Molossi, che reca due moderni esempj toscani di *Piazzale*, n'allega pur uno di *Piazzata* in senso di *Spazio vuoto, Rodura*, ed è questo. [Giorn. Agr., I. VII, 126]: In molte piagge, ed anche in molti campi del piano... si vedono grandi piazzate senza filo di grano, o il grano è radissimo. - Laonde, se *piazzata* non è da usarsi per *giro per la pizzo*, e se *piazzale* non è registrato, non sono da tacerli quanto a quella gli altri significati, ed è non da gridare quanto a questo che *non si può dire*. Gli è troppo dire, e n'appello ai savj che fregano la penna. Anzi qui porrò di *Piazzale* quel che n'ho dal mio toscano amico, col qual sempre litigo, perchè non vuole aggiunti d'onore,

dicendo che non li merita! « *Notate, quanto a Piazzate, che io non lo credo punto sinonimo nè di Piazza nè di Piazzetta nè di Piazzuola. Già non m'arrisico a dettar sentenza; ma se avessi a dir io, il Piazzale è sempre piuttosto grande, e per lo più non selciato o lastricato, nè cinto d'ogni parte, o quasi d'ogni parte, di edifici, come la piazza. Insomma, non userei queste voci l'una per l'altra, e direi, per esempio, la Piazza di s. Maria Novella, la Piazzetta di s. Martino, il Piazzale della fortezza, della cavallerizza, ed anche della villa, quando non fosse erboso, da chiamarlo prato.* »

PITTORICO. « *Sebbene si usi molto, non è in lingua: bensì pittoresco.* » (Valeriani) « *Non è voce di buona lega: ed a ragione il Cesari condanna le frasi talento pittoresco.* » (Ugolini)

« - Le affettature e le amancerie solite a usarsi nelle corti... sarebbero intollerabili nel giro ideale dell'imitazione poetica, pittorica, scultoria. Giobert. *Primat*. v. 1, p. 307. - Ognun vede che qui la voce *pittoresca* (unica che ci dà il Vocabolario) non sarebbe al suo luogo. *Scultorio* non è parola nuova, ma non è molto in uso. Nota anche quell'*offettature*, meglio qui di *affettazione* [sic]. Il Vocab. la chiama voce antica [sic], ma la dà solo per l'arte di affettare, o dar le pieghe a' pannil V. AFFETTATEZZA. Il Cesari (come ho notato alla voce *Pittorico*) fa mal viso a questa parola [forse a *talento*], e non a *pittorio*; ma l'esempio del Gioberti or mi farebbe inchinare ad accettarla [e costoro la tirano giù a me, perchè m'appoggio talvolta, ma rara, al Giordani, al Leopardi (Poesie ed Operette morali, al Monti, al Colombo, e simili)]; tanto più che fu usata anche dal Bottari nelle sue [non sue] *Lettere* che chiamò *Pittoriche*. » [Ugolini, Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal Primato di Vincenzo Gioberti. V. PREDISSEQUE e POLITICANTE.]

Aggiugnerò quel che ne scrive il Fanfani, un'osservazione assai giusta del Molossi, e alcun esempio di scrittor graude e castigato. Dice l'egregio e talvolta opinioso Fanfani: « *Pittorico. add. Attenente a pittore, o a pittura; voce riprovata da alcuno; e registrata dal Gherardini con esempio dell'Algarotti, scrittore non puro, ma dalla Crusca citato.* » E così ne lascia in asso. Osserva il Molossi che *pittorico* può ben significare *Appartenente a pittore*, ma non *pittoresco*. Onde si direbbe *Un castello pittoresco*, non *pittorico*. La qual differenza ognun sente, nè parole vi appulcro. [Giordani, *Scritt. edit. e post.*, v. II, p. 302]:

Non è però da negare che molta parte di sua celebrità [Bologna] debba agli artisti: di che ella rimase tuttavia debitrice a Francesco Francia e a Lodovico Carracci, due principi di numerosa e bella milizia pittorica. [Id. ib., v. III, p. 367]: Hanno le belle arti (e le pittoriche e le poetiche) per ogni nazione una età di bellezza vergine e adolescenziale, che non è recuperabile. [Id., altrove]. - Io non so veramente come possa riprendersi e dirsi di non buona lega e che non è in lingua questo vocabolo, bello, buono, nostrale, servizievole. Altri vegga nelle Lettere pittoriche raccolte dal Bottari, dove se ne dovrebbero trovare esempj del secolo XVI.

PIU', Di più. « Nemmeno dirai di più in luogo d' in oltre, benché abbia l'appoggio di qualche buono autore! »

§ 1. È ben da dire che certuni abbiano una gran persuasione di sé, correggendo a piè pari la Crusca laddove non ha punto errato! Ma quand'egli hanno incapato una cosa, taffete, si danno l'intesa e ne dicono ira di Dio. La Crusca, vera, legittima, antica, sotto la rubrica *Dir* pone: « Di Più'. Posto avverbialmente, vale Più, Inoltre [sic: V. Inoltre]: Lat. *amplius, praeterea* » E sotto la voce *Piu'*, § XI, (XLI del Manzoni) ripete: « Di più, posto avverbialmente, vale il medesimo che Più, In oltre [sic: il Manzoni Inoltre]: Lat. *amplius, praeterea*. » Queste due testimonianze dovrebbero bastare a salvar dal furore de' caperci (passi la parola senese) correttori questo innocente di più; ma siccome gli esempj quivi e nel Suppl. a' Vocabolarj allegati non sono per avventura ben chiari e calzanti, così ne presenterò qui una sfilata per dimostrare che chi studia sui *Vocabolarj di voci e di modi errati* va alla scuola di prete Pero, che insegnava dimenticare. Oltre a di più, e' dicesi anche più semplicemente, e per lo più usati in principio di periodo, e vedine begli esempj nella Crusca del Manzoni, e nel § 2 del Suppl. del Gherardini: Ma questo benedetto di più fu perseguitato e difeso altre volte; e, quel che è più, da uomini di gran recapito. Diomede Borghesi, scrive il Gigli nel Vocab. Cateriniano, nella terza parte delle sue Lettere discorsive, fogl. 395, ferma una conclusione grammaticale che non possa dirsi di più, riprendendo non so chi che avea scritto *Ma voglio dir di più*. Egli prese un granchio grosso, come tanti altri, perchè la preposizione di mettersi per vezzo di lingua ancora col no e col sì, come diciamo *Vi dico di no o di sì*; e molti autori... scrissero di più. Vedi il Villani, lib. 10, cap. 141: Que-

sti fue il maggior tiranno da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più. - Così egli. Ma poichè questo esempio non fa molto per noi, schieriamone alcuni tra la afucinata che si legge ne' Classici del secolo XVI, e dei posteriori. Gli studiosi me ne facciano fede [Varchi, Stor. v. I, p. 296]: Vinsero ancora, che tutti i rettori del contado fossero tenuti a dover dar notizia ec.; e di più, che tutte le doti, delle quali la gabella essere stata pagata si mostrasse, avessero, eziandio che non apparisse contratto, l'esecuzione parata, non altrimenti che se il contratto fatto si fosse. [Id. ib., v. II, p. 172]: All'ufficio loro s'aspettava incorporare tutti i beni mobili ed immobili e semoventi, e di più le ragioni ed i crediti di qualunque sorta per qualunque cagione e sotto qualunque nome cantanti. [Gelli, Op. p. 68]: Sappia grado a me di questo, che ho impetrato da Circe com'ioi preghi, per l'amor che io porto a'miei Greci, di poter parlare con tutti voi; e, di più, far ritornare unminni tutti quegli che vogliono, e rimendarli meco a la patria loro. [Frenz., Op. v. I, p. 248]: La natura provvede con occulto rimedio, che quelle membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fossero situate in luogo eminente, acciocchè meglio si potessero riguardare da ognuno: e di più, con tacita persuasione indusse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte, e l'inferiori coperte. [Cecch., Commed. v. I, p. 389]: Su non si replichi Più nulla; chi ha speso, abbia; e, di più, facciasi Un vestito per uno. [Id. ib., v. II, p. 177]: Ringraziato sia Dio, che in questo giorno io mi trovo in un tempo risanato De l'anima e del corpo, e di più (quello che mai [V. MAI] speravo) aver trovato la Fedelissima mia consorte e te, Caro figliuolo. [Id. ib., v. II, p. 321]: Tosio vedrete comparir, qui, messere, Sotto la scorta di ser Nocchio bietola, La vostra Porzia, e di più, per far commodato A qualunque altro, tanti muschi. [Deput., Decam. Bocc. Annot. XVII]: E quanto a quello che sopra questo avere dice in quel luogo Mons. Bombo, lo crediamo verissimo e sicurissimo; e di più, che il volersi opporre agli scrittori, e scritture ricevute in quel secolo [XIV], o atrovolvere i sensi, e stranissimamente interpretarli, non sia altro che volere fare un mondo nuovo, ec. [Id., Annotaz. III]: E così hanno i due principali [codici] ed alcuni altri pur de' migliori; e nell'ottimo di più è notato in margine: *Deficit hic aliquid*. [Segni, Elic. Arist., Dedicat.]: Ma quanto più averrebbe un simil effetto, se essi non pur di lei [della virtù] la scienza apprendessero, anzi di più mettes-

sino in alto quello istesso che ella ci insegna? [E appresso]: E dippiù non sarebbe cagione di farci conseguitar lode, nè onore, nè in somma la felicità, nè il bene [Gosellini, Gest. millt. Ferr. Gonzag. p. 71]: Di più essendo il Pontefice, come capo de' Cristiani, principalmente obbligato ec. [Id. ib., p. 102]. Di più.... si potrà con le genti di V. Santità dal canto di Reggio, e con quelle di Cesare dal canto di Borgo san Donnino, entrar nel paese di Parma avanti, per modo di dire, che egli si senta. [Id. ib., p. 163]: Di più, essendo nel paese pochissime vetovaglie... i Francesi, vedendosi padroni della campagna, avrebbero per la penuria del vivere potuto ottenere alcuni de' luoghi forti. [Buonmat., Ling. Tosc. p. 310]: Andiamo noi con esso lui a Roma od impetrar dal santo Padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui, et oppresso nella dignità il confermi. Questo oppresso senza dubbio è averbio, e vuol dire che quei due cavalieri andavano, sciocchè il Papa dispensasse ec., e oppresso, cioè, oltr'a questo, di più, dopo che l'avea dispensato, lo confermasse, ec. [Redi, Lett. p. 51, Firenze 1258]: Sollecitai la sua cortesia a comprarmi costì il libro dal Padre Filippo Buonanni, perchè mi era stato detto in voce da chi lo avea letto, e di più mi era stato scritto da amici, che questo Gesuita mi trattava malissimo in questo suo libro. [Id. ib., p. 57]: Oh quanto lo lavoro! oh quante belle notemiuzze io fo! E di più ho qui il sig. Conti di Segreteria, che mi fa le figure dal naturale. [Dati, Lett. in Lett. Accad. Crusc. p. 65]: Sono breve perchè mi trovo incongiture che mi cavano di cervello... E di più il sig. Agnolo, mio suocero, sta aggravato nel male. [Id. ib., p. 73]: Essendo a queste sere insieme col nostro sig. Einsio a veglia dal sig. Gio. Price, ... ci diede una stampa in rame di un' anticaglia del sig. conte Arundel, ... e di più me ne diede una perchè io la inviassi a V. S. illustrissima. [Ib. in Pauli, Mod. Tosc. p. 222]: Demostene fu chiamato Batato per offesa e per derisione da Eschine suo emulo in più di un luogo. Ed io (noto di più, che Apocrazione nel Diz. de' dieci Oratori osserva che Eschine appellò Batato Demostene, interpretando la voce *Batalos*, λόπος ἀσυντάκτος. Panciatichi, Scritt. Var., p. 31): Egli è ben vero che alcuni stimarono che ella fosse bórnuola [sentenza data a rovescio], e che l'asce e l' accetta l' avessero aggiustata: e di più in Firenze fè tanto ben voluta [la padella], che alcuni per ripulirla fanno infin le fritte colla farina di lupini. [Id. ib., p. 177]: Di più, a V. S. illustrissima è noto che ne' giuochi circensi le bighe e le trighe e le quadrighe avevano due sole

ruote. [Bartoli, Ortogr. cap. v, § xii. Di più; fra le consonanti, innanzi alle quali si scrive [co'] è da eccettuarne l's seguita da altra o altre consonanti. [Id., Op. post. l. 1, p. 188]: Or che rimarrebbe all'ultimo che non fosse già detto, anzi più d'una volta ridetto? Di più: ragionare non solamente a' sazj, ma a' stanchi d'udire, ben s'ida a conoscere quanto v'abbisogni per non increscere. [Pallav., Vit. Aless. vii, l. 3. cap. 8]: Oltre a ciò chi avea grano l'occultava... Di più, non sarebbe venuto da paesi stranieri il rinforzo, non concorrendo la merce dove non è cara (V. CARO). [Manni, Lex. Ling. tosc., p. 67]: Anzi di più da un dottissimo Letterato nostro mi fu riferito, cho ec. [Tocci, Lett. crit., p. 66]: Mi sono scordato sopra di dirvi come que' Cristiani Giapponesi eran di più stati fatti giurare di non aver rosarj croci, e agnusdei. [Poes., Eccell. Aut. Tosc., part. 3, p. 172]: Parlò a un Profeta un'asina figlia: Di più, dal testo veritiero abbiamo Che seco pur dialogò Balamo. - E coll'asina di Balamo finiamo il discorso intorno alla dottrina dell'ingua], che di più dicono non essere della buona lingua, e aver solo l'appoggio di qualche buon autore!

« Andare fra' più, per Morire, è buona frase? L'ho visto poco fa ripreso. » Un amico.

§ 2. Dio salvi dall'andar subito fra i più chi riprende questa maniera di favellare, desunta da' Latini, presso i quali *piures* si prendeva talvolta per *virtui* (1), propria del famigliar discorso, usitata, e dalla Crusca consentita. Anche si dice *Mandare tra i più*, per *Far morire*. Ed eccome gli esempj [Cecch. Dott., 5, 2]: Da poi che E'si disse che 'l vecchio suo era ito Tra' più, egli ha mutato condiziono. [Allegri., 229]: La quale, di gala dandoci la stretta senza licenza, ci manderebbe tra i più senza processo. - La stessa Crusca nota eziandio, ma senza esempj, *Andare fra quei più*, lat. *mori*, *ad piures abire*.

PIZZICAROLO. « Fore falsa. » (Azzocchi) « Non usare con molti pizzicarolo, ma si pizzicagnolo o pizzicheroio, come c'Insegna il Vocabolario. » (Ugolini)

Poichè volete che si scriva e si dica come insegna il Vocab., noi scriveremo e diremo *pizzicarolo* e *pizzicheroio* altresì, ed anche *pizzicajuolo* come notano il Bergantini, il Gherardini, o il Fanfani, il quale marchio di V. A. Famato vostro *pizzicheroio*; essen-

(1) Dice Plauto nel Trinummo. 2, 2, 14: *Laetitia haec mihi elicitur, quia ego ad hoc genus hominum duravi, quam prius me ad piures penetravi.*

dochè l'ab. Manzoni con tutti insieme gli altri Vocabolaristi li registrano con esempi del Mauro, dell'Allegri e del Redil Sentitelli. [Maur., Rim. burl. 1., 180]: Tal, che già fu pizzicaruolo o oste, Or è gentile. [Allegri. 291, ediz. Crusc.; 234, ediz. Anstied.] Figliuolo Fu d'un treccan, fratel d'un contadino Che fece in Roma già il pizzicaruolo. [Redi, Lett. 5, 85]: Per non dire che i pizzicaroli vi hanno rinvolato altra cosa molto più vile del pepe. [Id. altrove]: E pizzicaruolo usa il Caporali nella commedia *La Ninna*, 2, 5, com'indica Popperoso Bergantini. Nè vi faccia specie che vi si tralasci l'u eufonico, perchè date una vista a nomi che scendono in uolo, e vedrete in quanti per liscenza di pronunzia lo tralasciano i buoni scrittori e parlatori. Diciamo, esempligrizia, *borecajuolo*, *barcaruolo* e *barcheruolo*, e debb'essere errore *pizzicajuolo*, *pizzicaruolo* e *pizzicheruolo*? Eo ipso dunque che una voce ha buoni esempi di scrittori classici, mi pare che non sia fallo l'usarla con molti!

PLATEALE « Per di piazza, non vi è nella Crusca: ed anche nel senso di comune, basso, volgare, è modo riprovato dal Cesari, non giovando che il Monti nella sua Proposta abbia scritto vocaboli, plateali. » (Ugolini) « È riprovato dal Cesari: ma contro di lui sta una suprema autorità, il Monti, che nella Proposta usa vocaboli plateali, e il Monti in fatto di lingua ne sapea un dito più del Cesari. » (Valeriani)

Fu vera storia? Ai posteri
L'ardua sentenza. Nul
Chiniam la fronte al massimo
Dottor, che volle in lui
Del profetai suo spirito
Più vasta orma stampar.

Ho notato questo tema per far ridere l'amico lettore, non per difendere nè riprendere la voce *plateale*, la qual non trovò nè pure presso i Latini. Io mo ne lavo le mani, e quanto a me uso all' uopo *triviale* e *trivialmente*. So anch'io che va di bocca in bocca, e segnatamente nell'uso cancelleresco e mercantile, come aggiunto che dassi al valore che le monete hanno in piazza, cioè nei mercati o nel comune commercio, diverso da quello ch'è loro fissato dalle leggi. I savè ne giudichino, e mettano in tuono, se lor basta l'animo, le opinioni de'predicatori. *Platealmente* usa il Parenti nel 5° Catalogo di Spropositi alla voce *PIAZZA*; ma nella settima *Esercitaz.* filologica non fa buon viso a *Plateale!*

POLITICA.
POLITICO. « Politica, sost., e politico, aggett. per scienza di Stato, ragioni di Stato, e perito nella scienza politica, va bene: ma non

può valere astuzia, scaltrezza, prudenza; astuto, scaltro, prudente. »

Uiamola al chiudo la ripicchiate. Laddove le voci e i moti del favellare anche adoperati traslativamente, hanno buoni esempi di classici, e sono d'uso generale presso i ben parlanti, e non hanno spiraglio di falso o d'erroneo, non è fallo l'usarli: e queste due voci nel ripreso significato sono fiancheggiate dagli esempi del Redi, del Segneri, del Bertini, di G. Del Papa, del Salvini e d'altri, e dall'uso comune; come notarono già l'Alberti, l'ab. Manzoni, il Tramaler, il Gherardini e il Fanfani. E siccome la politica è, e debb'essere, di sua natura prudente, scaltro ed astuta (pur troppo è anche dopia!), così per naturale metafora si trasporta a significare l'astuzia, la scaltrezza, la prudenza in generale, anche fuor delle cose che strettamente non se le attengono. Darò le spiegazioni del Gherardini, ed alcuni esempi. « **POLITICA**, per *Maniera destra, accorta, con cui un uomo si conduce per conseguire suoi fini; L'accomodarsi all'amore delle persone che alcuno ha interesse di non disgustar; L'essere prudente e riservato nel parlare e nell'operare.* - [Red. Op. 5, 206]: E se talvolta o per politica, o per ciarmeria o per mera necessità di non poter far altro, ... son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale, in tal caso mi vaglio sempre dell'acqua della Villa. [Segner. Prod. 23, p. 237]: Quand'egli [G. C.] vide la poca riverenza di alcuni a quel sacro luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne la gente fuora. E non fu questa una cattiva politica ad aver gente? [Pap. Umid. e Secc. 64]: La filosofia... non permette che alcuno de' suoi seguaci, per vane politiche o per umani rispetti, da lei si allontanino un sol passo. - **POLITICO**, per *Circospetto, Scaltro, Avante in mira certi fini*, ec. [Bertin. Medic. dif. 142]: I medici ingenui ed onorati hanno sol per oggetto il soddisfare alle buone regole dell'arte, non già agl'interessi o ad altri fini politici. » Aggiugni questi altri due del Redi. [Opusc. Stor. nat. p. 251]: Per tal mio dire diversi uomini zelanti e forse troppo creduli si biasimeranno di me e ne mormoreranno, esclamando che con una troppo goffa e poco politica sincerità procuro diminuire o di togliere il credito a quelle droghe medicinali, che per invetichiato consentimento di molti autori lo hanno grandissimo. [Lett. 4, 393]: N'ha cavate massime così fine, ed assai così politiconi, che gli è riuscito di farsi eleggere censore per l'anno futuro. - Conchiuderò notando che nell'uso comune, come bene avvertirono l'Alberti con altri e il Fanfani, dicesi anche *Politico* e *Politicone*, sostantivi, d'Uomo accorto, sagace, astuto, e

si prende in buona e cattiva parte. Sicchè s'acqueti l'onorando sig. Bolza, il quale sbràita che *Politica* per *Arte, Prudenza, Astuzia*, non userà chi non vuol confondere le idee

POLITICANTE « *Ho veduto usare questa parola a significare quel tanti, che al giorno d'oggi Colla veduta coria d'un'aspanna discorrono e z cathedra di politico. Potrebbe questa nuova parola scambiarci con politicastro notata dall'Alberti (e dal Manuzzi) con un esempio del Segneri.* » (Ugolini, Vocab.)

« - GP Italiani in ispecie ne sentono il bisogno, avendo potuto raccogliere dall'esperienza a che riesca... il politicare speculando ed operando, senza inchiedersi delle condizioni religiose del loro paese natlo. *Giob. Primat* v. 1, p. xxxiv. - Se mai la nostra lingua ha bisogno di una parola nuova per esprimere una nuova cosa, affè che questo è il caso. Certo ai nostri avoli, bisavoli e aravoli, contenti della vita privata, non occorreva! Ma il ticchio di discorrere di politica essendo ora entrato perfino nell'ancinelli, nè più badandosi all'antico adagio *de Deo pauca, de Principe nihil*, era necessaria una nuova voce ad esprimere la una sola parola questa smania moderna. » [Ugolini, Saggio di voci nuove o svecchiate tratte dal Primato di V. Gioberti, e congiunto al Vocab. V. PREDISSEQUE e PITTORICO].

Nota. *Vo'dere che tutti quelli che parlano di politica non sono sempre Politicanti; talchè questo nome dispregiativo non può convenire sempre agli amatori della politica. Appello a voi altri, amici miei politicanti.*

POLIZIA « *Voce falsa: Governo, Governo civile.* » (Azzocchi) « *Non si creda che noi abbiamo accattato questo vocabolo dalla police de' Francesi: giacchè si trova usato nel Burchietto e nelle Prose fiorentine nel senso di Magistrato vigilatore del buon ordine pubblico, forse in tempo in cui i nostri vicini non conoscevano questa parola.* » (Ugolini)

Mi pare assai! Poichè avendo noi preso dalla Francia *Categoria* (V.) ed altre simili voci, credero che ne derivasse di là pur questa *Via*, me ne consolo, me ne rallegro. Gli esempj delle Prose fiorentine appartengono al Sassetti, Lett. a carte 148 e 408, ediz. Le Monnier. La voce è greca, come i paperi sanno, e niuno l'ha mai creduta francese, nè falsa, salvo l'Azzocchi. Esempj, in signif. prossimo a questo, n'ha Marcello Adriani negli opuscoli di Plutarco, riferiti anche nel Vocab. del Manuzzi. Il Giordani a carte 141, vol. iv. degli Scritti editi e postumi, dice: La Polizia in Toscana da Leopoldo ebbe nome e natura di Buon Governo. Oh Leopoldo oh Toscanal - Ma non crediate già ch'io voglia metter la bocca in cielo rispetto alla Polizia: Dio me ne guardi! La voce è buona,

ma... Qui la penna non vuol più rendere. Cuccù!

POLLANCA. « *Voce falsa: Pollastra, »* (Azzocchi)

Il Monti, come ho riferito alla voce *GALLINACCIO*, disse nella Proposta che *Pollanca* in Italia è gallina giovane, nostrale, e non d'India, come pone la Crusca: sicchè, se ciò fosse, perchè non potremmo dire pollanca o pollastra? Il Monti non parlò a caso; poichè nell'Onomastico del Felici trovo tutto in un corpo *Pollastru* e *Pollanca*, *pollo famina* e *giovane: Pollastrilla* e *Pollastrina; Pollanchella* e *Pollanchina*, *diminut. di Pollastru* o *pollanca piccola*. Il Vocab. di Napoli diede la spiegazione del Monti, aggiunte, sopra l'autorità del Vocab. agronomico italiano di Giamh. Gagliardi, che *pollanca* dicesi anche la Gallina castrata. Il Fanfani segue la Crusca, la quale non allega esempj. Fra' nomi dati dai Toscani al tacchino, de' quali s'è parlato nel citato articolo di *Gallinaccio*, non trovo *Pollanca* nè *Pollanco*; onde li prego a certificarne se presso loro queste voci corrono veramente nel signif. di *Pollo d'India giovane femina*, e *Pollo d'India giovane maschio*; acciocchè noi poveri Italiani facciamo una volta a intendere. E così sia.

POLVERINO. « *È il vaso dove si tiene la polvere per metteresulo scritto, nè va cambiato con polvere, come si usa da molti.* »

La Crusca del Manuzzi, e il Tommaseo sì nel suo Diz. de'Sinonimi e sì nella sua Nuova Proposta, dicono ch'è il vaso dove tenere la sabbia da asclugare lo scritto e la sabbia stessa; e che l'aspergere o sabbia o polverino o lustrino chiamasi *impolverare*. Rammento che *polverino* è pur diminutivo di *polvere*. Anche si dice *Polvere da scritto*.

POMERIDIANO. V. ANTEMERIDIANO.

POMO. « *I Lombardi chiamano così tanto l'albero del melo, quanto la mela, frutto. Pomo pare che debba aver senso generico, come presso i Latini. In Toscana è pochissimo usato, e appena un contadino intenderebbe che un pomo corrispondesse amelo o a mela. Voi è però l'uso: ch'è di pomo e di poma abbia moltissimi esempj di classici.* » (Molossi)

L'osservazione dell'egregio mio vicino è giusta; ma voglio aggiugnervi qualcosetta, e se valgo, difendere una bella e brava giovane ripresa d'aver detto, parlando di Newton, che la caduta d'un pomo gli destò l'idea dell'attrazione o gravità della terra. Innanzi tratto è da notare che *Pomo* nel suo proprio e principale significato importa *il frutto d'ogni albero* sì presso i Latini come presso gl'Italiani, e che poi presso quelli e questi vale anche

Albero che fa pomi, cioè *Albero da frutta*; ond'ha solenni esempj ne' Dizionarij del Forcellini (V. *Pomum* e *Pomus*), del Manzoni, del Tramater. Per la qual cosa i frutti del *pomo* saranno veramente *pomi*, come quelli del *melo*, saranno veramente *melo*, in quella guisa che il frutto del latino *malus* era *malum*; e del latino *pomus* o *pomum* era *pomum* o *pomus*; con questo però che *pomi* ponno dirsi anche i frutti del *melo*, laddove *melo* non potrebbero dirsi per avventura propriamente i frutti del *pomo*; atteso che questo significa il genere e quello la specie. La qual distinzione, benché naturale ed ovvia, non trovo ben lumeggiata presso nessun grammatico. Resta a considerarsi se per sorte i Latini e gl'Italiani traessero talvolta quelli *pomum* o *pomus* a significare *malus* o *malum*, e questi *pomo* a significare *melo* o *mela*. Nei Latini non ne trovo indizio, ma negli Italiani parmi che ne sia, se pur conosco il *melo* dal *pesc*, per valermi del modo che questo tema mi riduce alla memoria, interpretando alcuni esempj, che qui reco; ai quali antepongo quelli dov'è chiamato *pomo* il frutto del *melo*. [Dant., *Purg.* 32]: Quale a veder de' fioretti del *melo*, Che del suo *pomo* gli Angeli fa ghiotti, ec. [Car., *Dafn.* e *Clo.*, l. 3, presso il fine]: Eravi per sorte un altissimo *melo* tutto vendemmiato, e non avera nè *pomo* nè fronda all'ona; tutti i suoi rami erano ignudi restati, e solo un *pomo* per avventura era rimasto in su la vetta d'un ramo. [E più sotto, due volte. - *Salvin.*, *Teocr. Idill.* 8]: Alla quercia le ghiande, al *melo* i *pomi* Sono adornezza e fregio. - [Ariost., *Fur.* 27, 120]: Come s'innesta... L'un sopra l'altro il *pero*, il *corbo* e'l *pomo*. [Alam., *Coll.* 5, 109]: Ove a diletto suo verdeggia il *pomo*, E 'l campestre susino; ove la vite, Non chiamata d'alcun, selvaggio spanda Le braccia in giro (V. *BRACCIO*, § 1). [Soder., *Ort.* e *Giard.* 223]: I *poponi*, dei quali alcuna sorta è che pigliando la forma dei *pomi* s'addomandano *melopoponi*, a voler averli convenienti ricercarne buona sementa. [Anguill., *Metam.*, 8, 321]: Porta il buon vecchio alla seconda mensa Coi frutti (V. *FAUTTO*) il latte condensato e duro, L'oliva, il *pomo*, il *pero* e ciò che pensa di trovar dentro al suo povero muro. [Transill., *Vend.* al. 63]: Solo un *ciriegio* che premendo io sugga, O un *pomo* a l'opra ratto mi rinfresca. [Poes. Eccell.,

Aut. tosc., part. 1, p. 196]: A un perfetto di Dio servo fedele Donò un Villan di *pomi* un panieretto:... Dio *del meriti* scrisse in un foglietto Che più pesò delle donate mele. - Tu questi ultimi sei esempj parmi di scorgere che *pomo*, essendo, segnatamente in quattro, appaiato con altre sorti di frutti specificati, valga propriamente ora *melo* ed ora *mela*; ed in spezialità l'esempio del Soderini è chiaro, ponendo *pomi* per dichiarar poi la voce *melopoponi*. Non ho riferito di sopra un esempio del Redi, che per flusso di sangue emorroidale ordina tra gli altri cibi del desinare e della cena « una minestra semplice, assai copiosa di brodo, nella quale sieno bolliti de' *pomi* e dell'erbe » perchè non so se questi *pomi* debbano interpretarsi solo per *melo*, come gl'interpreta il *Pasta* nel suo *Dizionario*: ai medici la sentenza. Anche lo scrivere e 'l dire che fanno i buoni scrittori e parlatori ora *melogranato* ed ora *pomogranato*, o *pomocotugno* ed or *melocotugno*, e l'usare figuratamente quando *pomo* e quando *mela* per la *Palla* che si mette sopra le cime delle cupole e de' pinnacoli, o per quella che ha sopra una crocetta ed è portata in mano dagl'Imperatori e dal Re (1), induce a credere che nell'adoperar *pomo* s'abbia talvolta la mente a *mela*, e che quasi per antonomasia, stante la loro bellezza e grossezza e rotondità appetto all'altre frutta, le mele sieno dette *pomi*.

Altre cosette, dacchè sian caduti in sul ragionare di *pomo*, sono da notarsi. Lo studioso avrà posto mente negli esempj dell'Anguillera e del Transillo a *pero* e *ciriegio*, scritti in luogo di *pera* e *ciriegia*, e forse gli sarà stato detto da' grammatici e da' bassori dalla frappa accaldonata, dalla giubbia e dal berretto a tagliere, ch'è uno sproposito. Non è vero: lascio star qui le figure e la poesia, ma n'ho buoni esempj di prosa, e s'io non fossi inteso alla brevità, ne schierei da vanti. Nè con ciò vo' dire che si tralasci la maniera comune, ma tirar venti mele o meluzze dietro a' linguaj. Similmente per le stesse ragioni son notevoli le *mela*, le *pera*, la *pruna*, ed altri molti in cambio de' *meli*, *peri*, *prugno*: eppure P. Alamanni ne canta (*Coll.* lib. 1, v. 532): Il tardo *pero*, e la vermiglia *pruna*; - e il Caro (*Dafn.* e *Clo.*, rag. 4) ne dice: Era tutto d'alberi pieno, di *mela*, di *mortelle*, di *pera*, di *granati*, di *fichi*, d'*olivi* e di altri di questa fatta. (2) -

(1) *Errone due soli esempj*: Villani 10, 64. Colla corona in capo e la verga dell'oro nella mano diritta, e la *poma*, ovvero nella *mela* d'oro, nella manica. (Boccac. nov. 91) Nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l *pomo*.

(2) *L'esempio del Caro mi ricorda una lettera di Plinio il giovane* (lib. 5, lett. 6) dove descrive una sua villa presso l'Appennino, e parlando

d'un particolare e delizioso luogo, dice: *Alternis melicis surgunt, alternis inserita sunt poma. Ecco: amò più la nostra che la marchite uccella. Virgilio nel secondo delle Georgiche v. 71, parlando degli innesti, dice: El steriles plantans malos gessere valentes; e lo Stracchi prima bravamente tradusse: E belle poma l'infecundo porto piano in cima; ma dopo: E belle mela ec.*

E, per serrare la bocca al sacco, non è da tralasciarsi che abbiamo pure ne' classici scrittori la *poma*, il *pome*, le *pome*, oltre i già noti e comuni *pomo*, *pomi*, le *poma*; ond'io finirò cantando col Palamanni:

Anz'io pur cerco la dorata poma,
Tu la pruna selvaggia. (Eglog. v.)

PORRE. « Porre, venire, *col loro derivati* contrapporre, sopravvenire, ec., non fanno ponghiamo, venghiamo, ma SEMPRE poniamo veniamo, ec. » (Ugolini, Bozza, Valeriani)

§ 1. Non è ella questa veramente dellestracotanti? Le più pregiate grammatiche toscane, dal fiorentino Lapini in poi, ne danno per buone le qui dannate inflessioni di verbi: ne le danno per principali, fra gli altri, il Buommattei, il Corticelli e il Puntili: ne ragionano con molto giudizio gli annotatori di esso Buommattei e n'allegano qualche esempio e l'uso comune fiorentino; ne ragiona con valevole dottrina e giudizio il Rognoni ne' §§ 244 e 262; ne tocca il Parenti, filologo avveduto nè di manica larga, negli Opuscoli concernenti a lingua (Modena 1837), e così ne scrive a carte 60: « Forse è troppo il sentenziare, con alcuni moderni, per modi erronei *tenghiamo e tenghiate*; e la medesima osservazione si vuol ripetere per consimili voci nei verbi *Porre, Sciogliere, Togliere, Volgere, Spegner, Spignere, Salire e Venire*. » I sopradetti annotatori del Buommattei in proposito di *ponghiamo* (che antichi e moderni dissero e dicono altresì *pogniamo o pognamo*) osservano che « Se si spogliassero minutamente tutti gli scritti del 300 si osserverebbe che si potrebbe dir lo stesso in molti altri verbi e presso che in tutti, poichè si troverebbero usati con l'una e l'altra finale nella prima persona plurale di questo tempo; onde si vedrebbe che l'idiotismo comune, per cui si trova usato nel parlare e nello scrivere *legghiamo, dichiamo, ec.*, non è caso. » Lo stesso Ciononio nel suo Trattato de' Verbi, cap. 1, non lo condanna; dice solo che « il pronunziare in questa maniera oggi [due secoli fa] riuscirebbe con poca lode, e ne furon parcissimi gli antichi medesimi. » Le quali cose non hanno forse tanto lume di vero quanto assevera quel dotto Accademico Filergila; poi chè non di rado gli antichi dieder uso di queste e simili inflessioni, e li seguirono più volte gli scrittori degli altri secoli, fra quali il Salvini. Ma sopra ciò dee vedersi e considerarsi quel che ne scrive il Bartoli nella Ortografia, cap. XIII, § IX, dove reca i *pogniamo, poniamo, ponghiamo* del Passavanti ed altri di questa fatta; e dove dice che quel che ha più bisogno di osservazione in questa facoltà di trasporre o d'inflettere è il non usarla

dovunque ella può usarsi, ma sì ed intanto che ben ne sappia all'orecchio. Giudiziosa e magistrale osservazione, perchè non sempre queste inflessioni possono per avventura esser grate in ogni maniera di stile, e dove che sieno poste; ma ben possono tornar acconce in più luoghi a chi s'intende dell'arte e cura l'armonia: seguatamente nel verso credo che possano avere e dare più volte sostenutezza e gravità. Nè certamente potrei biasimare l'illustre signor conte Jacopo Sanvitale d'aver scritto in uno de' suoi gravi e mirabili sonetti:

Contrapponghiamo per Dio su la bilancia
Degli italici fati amore e senno
Ai falli, onde portiam rossa la guancia.

Nè posso biasimare l'elegante sanese Orazio Lombardelli, che nel suo libro *Della tranquillità dell'animo*, tanto lodato e raccomandato dal Colombo, disse a carte 150: Però bisogna che in questo ponghiamo cura più che mezzana se vogliamo imparare a viver bene, e lodevolmente. - D'altra parte mancano le ragioni di condannarle; e s'altri si abbatte o a sentirlle nel parlar comune o a leggerle in qualche scrittura, non debb'essere istruito a tassarle di bassezza volgare o d'ardita novità. Non si confonda una cosa coll'altra: se oggidì s'amarano più volentieri certe inflessioni ed uscite di verbi, non per questo si debbono dannar l'altre, e stimare che usando le commettessero gli Antichi un errore, o lo commettano, imitandoli, i moderni; specialmente quando le voci sono ancora in uso presso i buoni, e prestano opportuna varietà nell'arte dello scrivere. « Che direbbero di noi gli antichi, scrive il Nannucci, se risorgendo sentissero per esempio le loro voci *amiamo, tememo, sentimo*, le qualierano naturali e conformi alla loro origine, trasformate senza nessun bisogno e contra la ragione filologica della lingua in *amiamo, temiamo, teniamo*? Non potrebbero egualmente anch'essi giudicare siffatte desinenze un errore? Mal è adunque riprovare leggermente in altrui quel che si vuol lecito a se medesimo. »

Non ignoro l'opinione contraria d'alcuni grammatici de' tempi addietro e del nostro, fra quali del Mastrofini, del Nesi, del Roster; ma contro la ragione, gli esempj degli scrittori l'uso del popolo ben parlante, e l'autorità de' soprammentovati valentuomini non vale l'infermo giudizio di pochi; laddove particolarmente l'uso di certe voci o maniere di dire non è contraddetto come assoluto errore, ma dipende dall'arte e dal giudizio degli scrittori.

§ 2. PORRE FENA IN UNA COSA. V. PENNA, § 3.

PORTACAPPELLO. » *Quella custodia dove si racchiudono i cappelli: voce dell' uso a cui può sostituire cappelliera.* »

L'usò nel suo Demetrio Falereo Monsignor Panigarola nel secolo XVI, la registrarono l'Alberti ed altri, ed ora l'approva il Fanfani proprio nel signif. di *Quella custodia ove si ripongono i cappelli*. ed è battuta come il *Portacappe* e il *Portamintello* della Crusea, significanti *Spezie di piccola valigia, di cuoio a d'altro, in che si rinvoltano da coloro che viaggiano il mantello e altri arnesi*.

PORTARE, RECARARE,

PORTARSI, RECARARSI. « *Portare o recare a notizia di alcuno, in luogo d'informare, avvisare, ec.; non sembrano modi regolari di dire: come pure portare per consegnare. p. es. Questo dispaccio porta la grazia che avete richiesta.* » (Ugolini) « *Portarsi e recarsi, voci false per Condursi, Andare, Venire.* » (Azzocchi)

§ 1. Non è, chi ben guarda, forma irregolare di lingua *Portare* o *Recare* a notizia d'alcuno una cosa, al perchè non vi trovo spiraglio di forestiero, d'improprio, d'erroneo, al perchè abbiamo altri modi simili di dire governati da *portare* o *recare*, come esempligrazia, *recare agli orecchi* e *Recare a memoria d'alcuno una cosa*, *Portare alla luce del mondo una verità nascosta*, e simili. Vero è che in tali maniere di favellare debb'entrare un po' di giudizio, e saperle spendere all'uopo, nè spesseggiarle in quegli scritti dove possono per avventura parer ricercate appetto alla qualità dello stile. Ma piace al re, come si dice, la sua regina: pajano altrui ciò che vuole. Similmente non veggio come possa biasimarsi e riprendersi, massime nell'addotto esempio, *Portare per Contenere*; conciossiachè porta pur anco la significazione di *avere, Tenere*: senza che la Crusca del Cesari e del Manzoni ha netto e tondo questo §: « *Portare, talora vale Contenere.* [Dant. Inf. 34]: Salimmo su... Tanto ch'io vidi delle cose belle, Che porta il ciel per un pertugio tondo. »

§ 2. Quante a *Portarsi* e *Recarsi*, per *Condursi, Andare*, che dovrò dire? Farnisuar le predelle dietro, allegandone un esercito d'esempj senza quelli de'Vocabolarj? *O tempora, o mares!* L'abb. Manzoni ne porta sei dell'una e sette dell'altro verbo: il Vocab. di Napoli quasi altrettanti: il Gherardini 14 di *Portarsi* e 10 di *Recarsi*: ne parlò con ottimi esempj l'aureo Fornaciari ne' suoi discorsi a carte 166: ne ragionò dottamente in una bellissima nota al Decamerone del Boccaccio stampato dal Passigli [Gior. v, nov. 8, not. 17]: l'amico mio valoroso Pietro Dal Rio; ed oggi, in Roma, s'ha da sentire a bestemmiare con tanto danno della lingua e con tanto scandalo della gioventù! S'ha da

sentire l'onorando sig. Bolza a dire che « di Portarsi in qualche luogo è un esempio in Dante! » Quasi che quell'esempio fosse unico, aiccome stimava l'ottimo p. Cesaril S'ha da sentire il Fanfani, il Fanfani! a spaventare i giovani dicendo: « *Portarsi vale anche Trasferirsi, Andare; ma in questo senso da alcuni è censurato.* » Buono Iddio!, se dopo tanti esempj de' classici più solenni del XIV e del XVI secolo (vo' tralasciar quelli del XVII, e l'uso corrente de' migliori per tutto Italia) non dobbiamo ancora esser sicuri de' buoni o cattivi modi di nostra lingua, c'è d'aspettarci o inorridirci. I Latini dicevano anch'essi *se ferre, deferre, transferre, conferre*; ond'è che noi, tralignati nipoti, non possiamo imitarli? Io trasecolo, io m'inrumio.

§ 3. L'Ugolini dice ancora: « *Portar la parola per arringare è costruito oltromontano.* » Io non voglio qui far animo a persona d'usare a fidanza questo modo di dire; ma vo' solamente ricordare che il *verbum o te ha facere o ferre* de' Latini importava lo stesso; e che il Bentivoglio nelle sue Lettere diplomatiche, stampate a Torino sei anni fa, l'usa più volte. Valgano due soli esempj: [Vol. I, p. 711]: Fu detto che il Cardinal di Perrone doveva portare la parola, e che in questa pratica io aveva avuto gran parte: [ib., p. 150]: L'assemblea del clero s'è poi finita, e ier mattina appunto i prelati tutti insieme andarono a licenziarsi dal Re, s'andò portata la parola il Vescovo di Aire.

PORTATA. « *Es. - Il pranzo d'oggi è stato di sette portate (chi gola); in buona lingua adoperar servizio, che significa msta di vivande. Usar poi portata in luogo d'intendimento, è francesismo: es. - Questo studio è sopra la sua portata.* » (Ugolini) « *Portata, nel signif. di Capacità, Intendimento, come - La soluzione di questo problema è sopra la sua portata, - è solenne gatticcismo.* » (Valeriani)

Qui si busca a bocca dolce. Dice il Careni: « *Servizio, Portata*, e anticamente *Messa*, e anche *M-ssio*, tutta quella quantità di vivande che si mettono in una volta sulla mensa, e insieme si ritolgono, per porre o le seconde mense, o le frutte. » Se, come pensano i Deputati (vedi, di grazia, l'Annotaz. x), *messia* e *messio* è da *mettere*, e se ne' bassi tempi *missus* era una mandata di vivande, non veggio come possa disdire anche *portata*. *Messa* è verbale di *mettere*, e *portata*, di *portare*! E se ne' tempi de' Deputati in luogo della voce *messi*, forse per la troppo viltà di coloro ai quali ella si rimase addosso, ch'erano *messi della corte*, se ne prese un'altra di senso assai vicina, e non tanto stomacoso, e gli chiamaron *serviti*, anche noi ne' tempi nostri ne prendemmo una più nobile, e li chiamammo

portate. Io non ci veggio nè sento nulla di strano nè di cattiva lega, come dice il Bolza. Ma di tutto l'articolo sovrapposto scrive così l'egregio signor Rodinò: « Non è francesismo, ma è metafora usata spesso dal Salvini e convalidata dall'uso. » Di fatto *Portata* per *Abilità*, *Ciò che può fare, capire o simile, la capacità d'un uomo*, la registra con tre esempj l'abb. Manzoni, e per *L'estensione*, *La capacità dell'intelletto* la nota con altri molti esempj il Gherardini, e la conferma il Fanfani. Ne recherò solamente tre. [Salvin. Disc. Accad. 1, 128]: L'altre filosofie sono leggiere e non passano l'umana portata. [Id. ib. 203]: Amerebbero che tutti fossero secondo la lor portata. [Giampaolag. 141]: Si viene... a far fare all'intelletto un passo, che, come fuori della natural sua portata, gli si rende faticoso, duro e violento. Il signor Rodinò difende anche la maniera di dire *Essere alla portata di una cosa* per *Averne contezza*; ma non so con qual buona ragione ed autorità, non essendovi che un esempio del Latini, che dice: *I quali non sono a portata di giudicare ec.* Io non sono di manica così larga, nè filologo di prima portata per legittimarla. Se per *aver contezza d'una cosa* vogliono significare *Capirla, Intenderla*, si spieghino; benchè l'*Essere a portata di che* sia non m'entra, nè mi par buono nè chiaro. Altro è il dire: *La mia portata è o non è in grado di fare o capir la tal cosa*; altro: *Ne sono o non ne sono a o alla portata*. Se poi con questo modo sciatto di dire intendono *Aver notizia d'una cosa*, cioè *Saperla per informazione*, gli è parlar turco od arabo.

PORTOGALLO. « *Voce falsa: melarancia.* » (Az-zocchi)

Io non vo' dire che nella lingua nobile si debba ricevere questa voce, tanto comune in Lombardia; ma per semplice erudizione vo' riferire questo tratto del Gherardini: « *Portogallo*. Sust. m. T. bot. *Arancia di Portogallo*, e per estensione, *Arancia di qualsiasi paese*. (Il nome di *Portughan* che gli Arabi danno all'arancia, e che è pur comune in Italia, sembra un indizio che la cultura di questa pianta si colleggi co' viaggi de' Portoghesi in India; giacchè *Portughan* è voce straniera alla lingua araba. [Reynier, De l'économ., ec. des Perses et des Phéniciens, p. 293]. »

POSITIVAMENTE. « *Es. - È positivamente come io ti dico: dirai assolutamente, certamente.* »

Non è dicibile quanto questi signori sieno superstiziosi in ogni apice di parola La Cru-

sca, l'antica, la vera, la legittima Crusca, pone:

« **POSITIVAMENTE.** Adv. *Sicuramente, Con certezza, Precisamente* (V. subito questa voce) Lat. *praeclaro, pro certo*. [Sagg. nat. esp. 176]: Con tutto ciò non ardiremo affermare positivamente, che ciò non potesse allora derivare da altro, che dalla mancanza del riverbero dello specchio. - § 11, *Per realmente, Effettivamente*, Lat. *Realiter*. » O vuo' questo, o vuo' delle pere. V. **POSITIVO**. Ma di queste seccagini non s'impazientirebbe Giobbe? Oh! ingalantomite una volta, becchi coll'effo di giornalisti; e pensate se più giovano alla lingua, cioè alla nazione italiana, queste sciocchezze, o le parole di chi le corregge e cordialmente schernisce. *Voilà les mala françois les mauvaises locutions approuvés et loués dans la langue italienne par monsieur Vian!*

Ombre degli avi miei, uomini e donne, Perdon vi chieggo, se delurpo il vostro Cognome natural coll' ipsilonne!

POSITIVO. « *Sost. Si dice da alcuni - Questo è il positivo della questione: - ma tu dirai (se la vorro dire): il certo, il fermo, il sodo, la realtà. Positivo app. adoperò il Segneri, dice il Fil. mod., per contrapposto di negativo; sicchè non deve usarsi in altro significato (giustissima conseguenza): nè dirai, p. es. - Questi è un uom positivo - cioè che va dietro al certo: - È positiva la notizia - cioè è sicura.* »

Il positivo della questione è questo: Che non si può dire nè scrivere la voce *positivo* se non per contrapposto di *negativo*: in qualunque altro senso e modo e luogo è uno sproposito o una castroneria. Nè vero eh? Veggiamo. Ma prima vo' fare una sonora romanzina a' signori Grammatici per li loro nomi positivi: vergognal, farci dire tanti spropositi. L'ho sempre detto io che voi altri ne dite e ne fate fare! E il sig. Francesco da Buti, comentatore di Dante, e il sig. Benedetto Varchi, barbone letterato, vadano a riporsi co' loro esempj: quegli (Par. 4, 2). - Imperocchè l'comparativo si pone qui per lo positivo e questi (Ercol. 166). - In vece de' comparativi usiamo i nomi positivi. - E con essi vada a riposarsi il Salvati. Ma veniamo al punto. Trovo nella Crusca questo paragraffetto con tre begli esempj: « *Positivo* (add.), è anche *Termine fino delle scuole, e vale Reale, Effettivo*. Lat. *realis*. » Che vuol dire in questo luogo *Leale*? Che vuol dire *Effettivo*? Quello la Crusca medesima me lo spiega per *Vero, Fondato, opposto di Apparente*; e questo per *Che è in sostanza o in effetto*. Or bene; il positivo della questione non è l'*Effettivo*, il *Reale*, il *vero*, e proprio l'opposto di *Ap-*

parente? R questo *vero*, e questo *reale* non è forse il vostro *certo*, *fermo*, *sodo*, e la vostra *realità*? Mi scognomino, se non è vero. Anzi nel Supp. del Gherardini trovo l'aggett. *Positivo* spiegato così: « *Certo*, *Sicuro*; ed anche si dice per opposizione a *Negativo*. » E in fatti, se nel tema antecedente abbiamo visto quale significato ha l'avverbio che ne deriva, come può non averlo il nome? Sicchè lo scrivere e il dire *la notizia è positiva* debb'esser lecito a tutti i galant'uomini; e importerà *certa*, *sicura*, *vera*, *reale*. Oh! mi farfalla innanzi agli occhi una cosa: voi non avete nè heu nè riposo perchè *positivo* è un aggettivaccio, nè si può usare come sostantivo, secondo che avete messo lassù in capitolo. Avete ragione: sostantivi reali sono i vostri *certo*, *fermo* e *sodo*! In verità ci sarebbe da sbellicarsi dalle risa. Costoro non vogliono capire che gli aggettivi coll'articolo diventano sostantivi, come ho dovuto dire mille volte per l'addietto, e come i papi sanno; (di che vedi pur anco l'annotaz. ix. dei Deputati al Decamerone): ue biasimano e riprendono il *positivo della questione* perchè sostantivo, dacchè non può esservi altra ragione, e ne indettano il *certo*, il *fermo*, il *sodo*! V. PROVATO, e poi condanna il mio modo rianzione e faceto. Mutiamo danza.

Niuno si faccia a credere che l'esimio filologo modenese abbia mai lanciato la babbola che *positivo* non si debba usare che per contrapposto a *negativo*: se ciò fosse, non basterebbe l'acqua del Panaro, della Secchia, del Cròstolo, dell'Enza a lavarcelo. Egli nella prima delle sue Eserc. filol. corregge alcuni Vocabolarj d'aver collocato fuor di luogo l'esempio del Segneri, che gli pare richiedere in quel senso una particolar distinzione. Nè più parole vi appulcra. Ben io vi aggiungo che al § 2 del Manuzzi, dov'è ben distinto questo *positivo* del Segneri, ebbe appartenere il concetto *positivissimo* dello stesso, perchè sonante nel testo quivi citato in contrapposto di *negazione*, e perciò cade sotto *Comandamento*, *Precepto* o simili; *positivo*. Per la qual cosa, messo questo in disparte, ne sarà lecito l'adopereare *positivo*, e *positivissimo* anche nei significati, in cui lo adoperarono i classici e lo approvò la Crusca. Lascio stare il *positivo* delle leggi che non sono nè naturali nè divine, ma si possono alterare e mutare; ragioniamo di *positivo* nell'accezione di *modesto*, *dimesso*, *umile*, applicato a *vestito*; e di *parco*, non *isfarzoso*, non *ispenderreccio*, applicato a *Uomo*. Eccone in tre begli esempj la dichiarazione e l'applicazione: [Palav., Stor. Conc. 2, 313]: Per contrario la forma di chiamar *positivo* il vestir cittadino, e non signorile, è moderna, e tutodotasi parimente con rispetto alla lingua latina;

ma per analogia ad un'altra significazione latina di quel vocabolo: cioè all'uso degli antichi grammatici, i quali distinguono i nomi addiattivi in *positivi*, *comparativi* e *superlativi*. [Bart., Vit. Kost. 1, 3]: Vestiva *positivo* e *dimesso* quanto il più gli era consentito di farlo. [Dat., Vit. Pitt. 98]: Nonostantechè per lo gran prezzo de'suoi lavori fosse verisimilmente ricchissimo [Apelle], viveva assai *positivo*, e nelle pareti e nell'incrostatura della sua casa non si vedeva pittura alcuna. Ma un altro senso, non avvertito da' Vocabolaristi, ha l'aggett. *positivo*, e ben merita un § distinto: mi spiegherò con un esempio del Varchi e due del Guicciardini. [Varch., Lett. 16]: Uomo naturale si chiama colui che è *positivo*, e senza lettere. [Guicciard., Op. ined. vol. 1, p. 107 e 108]: Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento; perchè non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà che non hanno quegli che sono più *positivi*. [Id., ib. p. 200]: Senza dubbio ha migliore tempo nel mondo, più lunga vita, ed è in uno certo modo più felice chi è di ingegno più *positivo*, che questi intelletti elevati; ... ma l'uno partecipa più di animale bruto che di uomo, l'altro trascende il grado umano e si accosta alle nature celesti. Ecco dunque che cosa valea e come s'intendeva tre secoli fa *uomo positivo*; ma oggidì, che non ostante la decantata istruzione e civiltà, ci sono pur tanti *uomini naturali*, dicesi *uomo positivo* in senso più lato, ma sempre con qualche riferimento al significato sovrapposto; poichè appunto chi è d'ingegno *positivo* per lo più va dietro all'utile visibile e certo, al due via due fa quattro, alle cose insomma materiali conosciute dalla corta sua vista per l'ordinaria esperienza sicure di buon successo; essendo fuori della sua natural portata sì quelle che sono governate dalle filosofiche speculazioni e dalla sapienza d'intelletti superiori, e sì quelle che derivano dal concetto di grandi e gloriosi disegni. Che che ne sia, l'uomo *positivo* d'oggi non è, sotto sopra, dissimile dall'uomo *positivo* d'altra tre secoli fa; dominato dall'amor proprio, dall'interesse, dal timore, incapace di nobili fatti in conseguenza di sterile e passiva immaginazione, e per difetto d'ingegno conoscitore dell'operosa e coraggiosa sapienza delle virtù civili, e dell'umana società. Errano bensì coloro che confondono *positivo* con *posato*, cioè Lento nel prendere un partito e nell'operare.

Anche s'adopera l'avv. *Positivamente* nel signif. di *Con moderazione*, *Senza eccedenza*, *Senza pompa*, *Modestamente*, notato dalla Crusca e dal Manuzzi senza esempj, ma dal Bergantini con questo del Segneri, Crist. instr. 3, 8 30: Fatele vestire più *positivamente*.

POSSIBILE.
POSSIBILMENTE. « *Avverb. ammesso solo dall'Alferti. Nemmeno dirai - lo non sono possibile a far questa cosa - dirai non mi è possibile ec.* »

Quell' *intronfiato dirai* non mi piace. La Crusca del Manuzzi ha questo §: « *Possibile, vale anche Che ha possibilità, Volevole, Atto.* [Bocc., Fiamm. 4, 148]: Considerare la loro vanità più possibile a nuocere, che a giovare. [E ivi]: Sianti più cari i peccatori vivi e possibili a conoscerti [o Dio], che morti senza speranza di redenzione. » Il Gherardini poi ne reca altri esempj; cinque del Boccaccio, ed uno dell' ottimo commentatore di Daniel Nè solamente *possibile* s' adopera bene così, ma pur anche *impossibile*, e ve n' ha esempj dello stesso Boccaccio. Oh perchè non l'avete ripreso?

Quanto è a *Possibilmente*, l'hanno anche i Vocabolarj di Napoli, del Manuzzi, del Faufani, e d'altri. Lo registrò l'operoso p. Bergantini, indicando un esempio del Piccolomini ch'è questo nell' *Instrumento della filosofia*, lib. 2, cap. 6: Le quali limitazioni et modi, molti et molti trovar si possono, come (per esempio) sono necessariamente, contingentemente, possibilmente, *impossibilmente*, ec. E più sotto: Nè ci aggiungo io quel mo'lo, che chiamano *possibilmente*, perocchè ec. - Ma viva Iddio, perchè mettere in sospetto quest' ottimo avverbio? Perchè non v'era la pappà scodellata dell' esempio, eh? Ma v'era pure l'*Impossibilmente* del Segni, e l'*Impossibilissimamente* del Nisicli! V. COMFORTABILMENTE.

POSTARE. V. APPOSTARE.

(*) **POSTARE**, per *prender posto*, è da molti rifiutato, come roba appesata, pure è voce adoperata dal Zanotti, e trovasi nel Diz. Univers.

PRUDENZANO

POSTERIORE.
POSTERIORMENTE. « *Si riferiscono a Luogo, non mai a Tempo; ed è errore il dire: - Ne tratteremo posteriormente.* » (Bozza)

Caro Abate Manuzzi, la viene a voi, che nella vostra Crusca notaste che *Posterior*, *dicesi così di tempo, come di luogo*; tuttochè di tempo non ne riferiate esempj! Voi state fresco! Ma voi forse correste all' *anterior* e *posterior* de' Latini, che si riferivano *ad locum et tempus*; o forse poneste gli occhi sopra *Anteriorità* e *Posteriorità* della Crusca, e là vedeste: *Astratto d'Anteriore. Preminenza. Priorità di tempo*; e qua: *Talora è astratto di Posteriore, e accenna tempo consecutivo, o avvenire*; e così vi parve di sgabellare con onore. Buon per Diana! Ma

rincoralovi che gl' illustri Tommaseo e Betti ne accomodarono esempj, anche in altri significati, che voi metterete in ordine nella già cominciata ristampa del vostro Vocabolo, insieme con quello che più sotto reco di *Anteriormente*. Anche vo' ricordarvi rispetto a *Posteriorità* nel soprannotato senso, che l'usarono altresì i Latini in opposizione di *Priorità*. Ma veniamo agli esempj, tutti d' uomini di portata. Dice il Tommaseo nella sua Proposta: « *POSTERIORE*. I due es. che porta di questa voce la Crusca si riferiscono a luogo, e non a tempo [Rut. 3]: Ed hai superata la prima misericordia con la posteriore. » Scrive il Betti: « *POSTERIORE. Seguinte, Susseguente.* [S. Agost., C. D. I. 15, cap. 9]: L'ossa trovate spesse volte, però che sono durate già molto tempo, mostrano alli secoli posteriori la grandezza de' corpi antichi. - Si ha pure in signif. di *Postero*. [Speron., Dial. Ling.]: Noi altri posteriori abbiamo fatto dell' altrui forza nostra virtù. - Ed anche di *Giuniore*. [Varchi, Ragionam. Invid.]: Chi visse.... più virtuoso d'Africano posteriore? » - Rispetto all'avverb. *Posteriormente* nel signif. di *dopo*, *di poi*, *poscia*, *appresso*, i filologi di primo cerchio vegano, e dieno il tratto alla bilancia. Quanto a me, ricordo solo per un via di dire che il *posterior* de' Latini valeva presso loro *post*, *poscia*; e che, qualora *posteriormente* fosse per cui dire risposta di *anteriormente* nel signif. di *precedentemente*, io non so qual ragione mi tenesse dall' usarlo: benchè, a vero dire, seza richiamo o relazione usasse, nel detto signif., *anteriormente* il Segneri nel Crist. Insir. 3, 25, 13: Massimamente se tra loro vi fosse corsa anteriormente una promessa effettiva. - E se *anteriormente* si riferisce a tempo, perchè, padroni miei colendissimi, non può riferirsi *posteriormente*? Perchè? Gira mulino.

POSTO. « *In luogo di Ufficio non è detta buona lingua.* » (Bozza)

Oh questa è ariosa! Ma mi trovo col mio desidero, coll' amor mio pieno di meriti, e ne sono tutto consolato e lieto. Veggio mio, *meum mel et suavius*, sappi che *posto* per *grado*, *stato*, *dignità*, *carica*, *ufficio*, *impiego* l'adopera la Crusca vera e reale in CARICA e in GRADO; sappi che il cav. Pezzana e l' ab. Manuzzi ne l'avvertirono, mandando alla prima d'esse due voci; sappi che il Gherardini n' allegò due begli esempj del Segneri; sappi che ne portò cinque il Betti; e sappi finalmente, vezzolino mio tutt'oro, *mea colostrà, moltissimus caseus*, ch'è fino nel Vocab. di quell' amico, il quale te chiama *terro letterato*, e il tuo Prontuario libro

utilissimo! Ingrato amore! - Ecco gli esempi. [Segner., Mann. febr. 10, 2]: Contese che s'intraprendono per arricchire, per avvantaggiarsi (*V. questa voce*), per giungere ad alto posto. [Id., ib. febr. 12, 1]: Quello che presso gli uomini si chiama altezza di posto, grandezza di gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbinazione. [Bellin. Bucher. p. 103]: È cose naturali, e fatte fare dall'arte, e a gente bassa, e a gente in posto. [Salvin., Iliad. lib. 2]: Grande è l'ira del re sceso da Giove: Da Giove è il posto, e al saggio Giove è caro. [Id. Annot., Buonar. att. 5, sc. 3]: Poiché i parenti bisogna torgerli quali sono, e non far come certi, che, saliti in qualche posto, se ne vergognano. - Aggiugni. [Gio. Giral., Sagg. Lett. e Mor., v. 1, p. 438]: Molte sono le maniere di divenire infelice col far fortuna. Una delle principali è quando questa fortuna è incertissima; per esempio, allorché è annessa ad un posto che si può perdere a ogni momento. - Cuor mio, *morgarition meus*, mi vuoi bene? Tu se' la pupilla degli occhi miei!

Nota. Il Gherardini registra la frase Mettersi in posto o in sul posto, e la spiega: Porre alcuno in atto di voler comparire quel ch'egli non è. Pingersi non quel ch'egli non è. (Dall. Lepid. 103.) Un truffatore si mette in posto e comparì alla Corte. (Mancini, not. Malm. 1, 288.) Si mette in sul posto di bello. - (V. METTERE.) - Quasi simile a questa menzogna, assai bella e vaga, io credo che sia l'Andare in posto, usato dal Bellini a carte 71 della Burcherette, se pur qui non val solo Andare in convegno:

L'altro proemio lo feci d'agosto,
E foron zoccolanti i miei calzari;
Poi presi, per andare un po' più in posto,
Il cornuto, direbbe un bocca pari.

POTENZA. « Sebbene parola italiana, tengo per fermissimo essere errore di lingua l'usarla quale sinonimo di nazione, popolo, impero, potentato, regno. » (Lissoni) « Le potenze d'Europa, voce falsa: Le nazioni, i regni, i sovrani d'Europa. » (Azzocchi.) « A me pare che non sia modo contrario all'indole di nostra lingua. » (Ugolini.) « Potenza per Stato, nazione, non pare ben detto. » (Bozza)

Ricordo l'amore! O mellitule, o deliciu meum! E' non m'abbandona un passo. (V. l'articolo antecedente.) Tronchiamo gl'indugi. Questo è un di que'nomi astratti, de'quali s'è ragionato in BELLEZZA e in CELEBRITÀ, e ch'è lecito usare dietro la scorta de'Classici. Nella Crusca del Manzoni è questo breve §: « Potenza, vale anche Nazione imperante. [Segni, Vit. Nicc. Capp.]: Quella città aiutata or da questa, or da quella Potenza, non pur d'Italia, ma de' Re e Principi stranieri, reggeva a tutti i danni. » Il Belli poi ne porta una grola d'ottimi esempi nel signif. di *Potentato*, *Gran sovrano*, che qui

mette conto l'addurre per finire una volta la questione. [Adriani Giamb., introd. Stor.]: L'una delle quali teneva con Carlo V imperatore, e l'altra con la corona di Francia, cioè queste due potenze con tutte le forze e membra loro e di loro parte, a guisa di due fortissimi campioni, infra sè contendendo, ec. [Id. ib. lib. 14, cap. 1]. Onde correva, trovandosi lo Stato della Chiesa cinto intorno da potenze grandi e da armi buone... che vivessero con rispetto. [Neri, Commentar. Civil. di Firenze, p. 35]: E da questo nasceva che il muover delle guerre e tutti partiti ch'avevano a pigliare coll'altre potenze, o di guerra o di pace, erano per le pizze e ne' cerchi de' cittadini... biasimati. [Mario Guiducci, Pros. stor., part. 5, vol. 1, oz. 4]: Contrastano questa infelice [Italia] tre grandi potenze, che, quasi tre veementissimi umori fieramente agitandosi per le sue viscere, la riducono in grado di quasi disperata salute. [Niccolò Arrighetti, ivi, part. 1, vol. IV, oz. 7]: E molti di loro incorsi di nuovo in volontario servaggio di più nobil potenza, ricusarono maggior libertà, né vollero abbandonar questa regia. [Pallavicino, Stor. Concil. lib. 5, cap. 14]: Onde se chi richiedevasi nel capo della Chiesa, non meno richiedevasi in tutto il corpo insieme unito della Chiesa, quando convenisse, come allora, di statuire dottrina e leggi, sopra cui le nazioni e le potenze secolari avessero contrarietà d'interessi. - Un altro esempio di Giuseppe Averani, Lez. tosc. v. II, p. 100, è riferito dal Vocab. di Napoli; e dice: Di qual grandezza fossero [tre mila navi di Semiramide] non vi è certa notizia; e non essendovi allora alcuna potenza che signoreggiasse il mare, non è probabile che volessero servire per marine battaglie; ma piuttosto per trasportare soldati, ec. Un altro è questo: [Cron. Morell., 360] E così interviene sempre alla nostra città, quando s'avvicina Papa, imperadore, Re, Duchi o gran potenze. - Lodo mio, *potenza* per *nazione*, *Stato*, *impero*, *potentato*, par ora ben detto? Aggiugni l'esempio forte dell'uso universale dei ben parlanti.

POTERE. « Questo verbo non fa poterò, poterai, poteranno, poterai, ec.: ma potro, er: e ne meno potro, ma può; ed è barbarismo l'usare potiamo, ma dovrà dirsi possiamo. » (Ugolini.) « Puòte è voce erronea. » (Paoletti, Reg. elem. ling. Ital.) *Potete per può e potro per possiamo sono della poesia. Potiamo per possiamo è voce barbara. Possino per possiamo è errore. Potria per potrebbe non pare in prova.* » (Bozza)

Nulla d'erroneo, strettamente parlando, è ne' tre sopra tirati scorbi; e gli esempi di tutte le voci condannate sono tanti e di

si grandi maestri, che non si possono contraddire. Era da notare soltanto che alcune sono voci abbandonate negli scritti nobili e nel favellare, e nulla più. Sentiamo il Nannucci, e cominciamo il futuro. O quelli mi sembrano uomini, e non orciuoli! « Da potere le voci naturali sono poterò, potrai, potrà, ec. [Vit. s. Francesco]: In che modo potremo noi secolari pervenire in istato di grazia? [Vit. Tobia]: Padre mio, che guiderdone li renderemo noi, o che potrà essere degna cosa a guiderdonarlo de' benefici suoi? [Vit. s. Mar. Madd.]: Non vi poterò mai esser tolto. - Si conservano nel nostro contado. Oggi si preferiscono *potrò, potrai, potrà, ec.*, da porre. » Passiamo all'imperfetto dell'ottativo: « Da potere le voci naturali sono *poterei, potresti, potrebbe, ec., potria, ec.* [Dant., Inf. 7]: Non potrebbe farne posar una. [Jacop. da Lentino]: Che senza lei non potria giungere. [Bemb. Asolan.]: Il poteremo noi fare. - Oggi si escludono, facendo equivoco con *poterei, potresti, ec.*, del verbo *potere*, e s'usano in loro vece *potrei, potresti, potrebbe, potria, ec.* da *potre* (1). I grammatici dicono che *potria* non serve che per la prima e terza singolare. Usata però per seconda persona si ha nel B. Jacopone, lib. 5, c. 15: Se a lo specchio ti vuoi vedere, Potria sentire la tua delicatezza. » Guardiamo il presente: « *Potiamo*. [B. Jacopone, l. 3, Ol. 23]: Quanto fosse quel fuoco Non lo potiam sapere. - [E lib. 4, c. 11]: Non potiam morte scannare. [Car. Lett. Fris. l. 213]. V. E. sa che noi li potiam mancare. [Galil. in Poggial., Test. ling. 1, 154]: Darei con altro mezzo le notizie che per quelli potiamo conseguire. [S. Cater., Lett. 171]: Non potiamo errare nelle minori operazioni che seguitano. - Da *potemo* s'è fatto *potiamo* per essersi l'antica desinenza in *emo* mutata in *iamo*, come *temiamo* da *tememo*. » Altri notevoli esempj delle predette voci antiche, salvo *potria* che si adopera ancor bene sì in prosa e sì in poesia, allegano la Crusca di Verona e i Vocabolaristi di Napoli, cioè del Cavalea, degli Ammaestramenti Antichi, e della stessa s. Ca-

terina: sotto i quali esempj scrive il sig. Valeriani: « Or se tutti questi scrittori, i migliori di tutti i secoli, usano sì fatti barbarismi, e chi, che abbia fil di senno, non vorrebbe esser barbaro con essi? » Adagio: io mi lamento che questi poveri linguaj non sanno insegnare la lingua, e chiamano barbare le voci che non sono; ma non dico che negli scritti d'oggi si possano usare alla libera e con lode le flessioni antiche di questo e d'altri verbi; ancorchè non neghi che a tempo e luogo e col senno uno scrittore e specialmente poeta esperto non potesse valersene con vantaggio del numero e della sostenutezza. Ma l'affermare che niuno non vorrebbe non esser barbaro in compagnia dei classici rispetto a voci cadute in disuso, non è diritto né utile ragionamento, e condurrebbe a strane conclusioni.

Torniamo al presente, cioè alle voci *puole, puote, ponno, possono*, e torniamo al Nannucci. « *Poli, pole, o puoli, puole*. Della prima non conosco esempj, ma è comune tra' nostri contadini [toscani, che più frequentemente dicono *poi*]. La seconda, oltre all'essere familiarissima ai Toscani, si legge ancora con frequenza negli scrittori. [B. Jacopone lib. 1, sat. 9]: Poolsi far cho per suo onore Tu mi dica: vienti fuori. [E lib. 5, C. 24]: Rimirarlo esso non puole. [Fr. Guillon]: Vole Dio bon dar mano a chi non pole. [Menz., Sat. 10]: Adunque a tempo il crear non puole Formare in te della sua legge intugio; E quel sai legge che per te si vuole. [Lasc., Mdr. 11 (2)]: Mal si puol dire in prosa e peggio in rima. [Red., Osserv. animal. 98]: Come si puol egli credere al Mattiolo ec. [Galil. in Poggial., Test. ling. 1, 151]: E che inagior favore puol ella desiderar ec. Se bene la Scrittura non puol errare, potrebbe nondimeno ec. [Id. ib., altre volte. - Cellin., Vit. 21]: A ognuno puole intervenire delle disgrazie. [Id. ib., spesso] - Nota il Mastrofini: Un tale che difende *puole* disse che nasce da *pollto, polltes, pollti*, ma tale arguzia ingegnosa non valse a legittimar quella voce. - Non è questa derivazione un'arguzia ingegnosa: *puole* nasce veramente da

(1) È da notare, che la gente del contado toscano pronunzia *poterei, potresti, ec., saperrei, saperresti, ec.*, e così non fa luogo ad equivoco.

(2) Questa citazione significa: Lasc., Madrigali o Madrigalesse. Il sig. Poteriani, additando questo esempj, tuffate, butta là. Lascia nella Mandragola! Non è bello? Lascia non laertasse Mandragole né Mandragore; ma tutti sanno che l'autore d'una Mandragola è Niccolò Machiavelli! Questo esempj del Lascia è citato anche da Vocabolaristi di Napoli tole e quale, Mdr. 17; ma nelle Rime del Lascia stampate in Firenze da Francesco Mol-

che l'a. 1741 lo trovo XXVI. delle Madrigalesse, a carte 220 del volume primo, e vi leggo:

Perchè Tattoli poi, se ben si stima,
Ma si può dire in prosa e poggia in rima.

Tattoli era il nome d'una villa. È da dire che il Nannucci seguisse qualche codice, come la Crusca, o qualche ediz. antica; o che Mouke o il Bionci ch'ebbe parte in quell'impressa mettessero le mani nel testo. Aladella usanza!

polet, ch  gli antichi Latini scrivevano secondo Festo *polo*, *poles*, *polet*, in luogo di *polleo*, *polles*, *pollet*, ed usavano *potere* o *pollere* nel senso di *posse*. Il medesimo Mastrosini condanna *puole*, e dice che gli scrittori non valgono quanto i graudi in proteggere. Maggiore e pi  reverenda   la potenza e la protezione degli scrittori che quella dei grandi. *Tu puoi dare, o Cesare*, diceva il grammatico Pomponio a Tiberio, *la cittadinanza agli uomini, ma non puoi darla ai vocaboli*. E questa cittadinanza ai vocaboli possono ben darla i sommi scrittori. E perci  io mi condurr  mai a credere che la voce *puole*, di buona origine, usata cos  sovente da ottimi maestri, e viva in Toscana, sia da gittarsi nel fango. Il Bartoli, Ortogr. cap. 7,   1, dice malamente che a *pu * si sono fatte due giunte, *le* che d  *puole*, e *te* che *puote*, essendo voci intere si l'una che l'altra. « Queste mi sembrano ragioni e difese majuscole, eccellenti; e se gli schizzinosi ne bramano un'altra manatella d' esempj, eccola qui s  dell'una come dell'altra voce, le quali si trovano spesso ne' poeti, n  di rado nei prosatori. [Guid. Giud. 91]: E tutto ci  che ci potesse intervenire, prospero o avverso, dopo le spalle si rinnanga, e sia che *puote*. [Bocc., Vis. C. 11]: Conoscere non *puote* ne' sembranti. [Petr.]: Il di s' appressa e non *pote* esser lungi. (*Pote, argue il Nannucci,   pi  grata di puote, e pi  prossima alla latina potest, donde deriva; e tutti e due scrivessi pi  comunemente puote. I Latini dissero anche puote per potest. V. Forcellini.*) [Buonsaventuri, Pros. p. 161]: Ha egli [Pandino nostro] di mestieri specialmente degli organi della voce, colfajato della quale poi egli *puote* l'altezza de' suoi concetti scoprire. [Id. ib., p. 163]: E come mai si *puote* poi credere, che ec. [Id. in Pros. e Rim. Filicaja p. 10]: Tutto ci  che *puote* rendere il vivere umano e utile e giocondo. [Panciatich., Scritt. var., p. 261]: Parla di voi con tale stima, che per voi non *puote* esser pi  vantaggiosa. - [Bern., Rim. 3, 285]: Or dunque a poetar, ch  ben si *puole*. [Soldan., Sat. 1]: Ed a questo arrivar per te si *puole*. [Baldovin., Chi la sorte ec. at. 2, sc. 4, p. 43]: Oh senti incetta! Forse ch' i' non

l'ho presa A fitto per cinquant'anni? e lasino allora Non *puol* esser disdetta. [Panciatich., Scritt. var., p. 185]: Solo mi trattene l'intelletto quell' erudit  lettura del Meibomio nella sua vita di Mecenate; e con che gusto, ella... se lo puoi immaginare. [Id. ib. p. 192]: In ordine al pigliar que' libri, ella arbitri a suo talento; perch  in questa e in ogn'altra cosa ella *puole* disporre liberamente della mia volont . [Terruc., Plut. Aristof. p. 111]: Oh! chi *puol* essere Costui, che qua s' accosta? [Id. altrove.]

Continuiamo e finiamo con lo stesso Nannucci: « Alcuni grammatici pretendono che *ponno* o *puonno* siano voci da concedersi solamente al poeta. Usale ancor nella prosa, quando ti vengono opportune, e lascia cantar costoro. » Eh non dubiti, ch' io non li lasci cantare: anzi non vo' n  per addurne esempj solenni: lo studioso forse n' ha per la memoria pi  d'uno. Quanto a *possino* si rivegga quel che se n'  ragionato in *FARE*, e s' oia come ne parli l' illustre valentuomo qui sopra citato. « *Possino* nelle tre persone singolari [Pres. del Congiuntivo], e *possino* nella terza plurale. [Pulc., Morg. 4, 91]: Si ch' ei possi saper chi l' ha servito. [Id. ib., 5, 1, e 6, 1. - Id. ib., 4, 92]: Perch  partir da lui possin contenti. [E 19, 150]: Perch  le fiere nol possin mangiare. [S. Cater., Lett. XXXI]: Posti nella maggiore eccellenza che possino essere. - Dalle latine *possim, possis, possit, possint*, tolte le consonanti finali, si ebbero da principio *possi, possi, posse, possino*, come *ame, ame, amene, ameno da amem, amet, amet, amen*: tema, tema, tema. temano, da *timeam, timeas, timeat, timeant*, ec. Aggiungasi che le tre persone singolari del presente del congiuntivo si terminarono in *i*, donde la terza plurale in *ino*. » Altri esempj del Passavanti, dell' Ariosto, dell' Alemanni n' arreca il Fornaciari a carte 127 e 160 degli suoi Discorsi filologici, e hen porta il pregio che guvi si leggano insieme con molti d'altri verbi. Queste u simili cose dovevano dire o accennare i condannatori prima di sentenziare; e il buon giudizio altrui se ne sarebbe valuto, come spero che se ne valga di presente (3).

(3) *Poteh  stamo sopra questo verbo Potere, un attimo opportuna ed utile la bella osservazione del Rocco nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli: maggiormente che rafforza quanto toccai di POTERE. » Per mo questo verbo (Potere)   attivo sempre che ha dopo di s  l'oggetto, o che questo sia un nome, o un infinito di verbo, o un' intera proposizione. Ma i Vocabolaristi non l' han qualificato per tale neppur quando chiaramente ha dopo di s  un accusativo o quarto caso che se lo chiamino. Quindi il poter la fama (Succiotti, nei Veronesi), il poter la vita o le polizze (Firen-*

zuola e Lippi nella Crusca), il potere i disegni del mare (Cecchi nel Veronesi), il poter la satira, il pens ero, una viranda, la facenda (Deputati al Decamerone presso i Veronesi), il poter arme (Dante presso i medesimi), il potere un cilo (Boccaccio nella Crusca), e mille frasi simili, debbono far considerare questo verbo come attivo, attivissimo, e tanto che nelle Vite de' ss. Padri trovasi fatto passivo: il quale (dicimmo)... non   stato potuto per nuno cacciare. Or eccone un altro esempio. (Morg. 1, 77). Guarda... s' io lo posso. (Chi parla portava un cavallo addosso). »

PRATICARE.

PRATICATO. « *Praticare, per fare è stimato errore.* - *Dalle indagini praticate - cioè fatte.* » (Ugolini). « *Adoperarsi spesso nelle segreterie per fare, ma erroneamente.* - *Le perquisizioni praticate riuscirono inutili* (ci ho guasto: coi galantuomini riusciremo sempre come inutili così segreterie). - *Le indagini fatte furono vane.* » (Bozza)

Volete perquirermi? padroncioni, ma gli è tempo perso. Sentiamo il Betti: « Che non si possa dire *indagini praticate* in vece d'*indagini fatte* o *usate*, non possiamo persuadercene: valendo, secondo la Crusca, il verbo *praticare* anche *usare*. E già Luigi Alemanni [Juviore] disse *praticare esperienze*. [Pros. fior., part. 4, vol. IV, Oraz. 5]: Egli [Filippo Sassetti] ha trovato la vera storia del cinnamomo, ed egli ci ha dato piena notizia dell'antidoto propriamente diretto contro alla emma, parte dall'esperienza da se stesso praticata, e parte dall'autorità di Niganto. » Questo esempio del secolo XVI fa gran piede agli allegati dal Gherardini in *Praticare* e *Praticato* nel senso di *Fare*. *Mettere in opera, e Fatto, Eseguire, Messo in opera.*

PRATIVO. V. ROSCHIVO. Il Salvini ha *Prativo*, e il So'derial *Pratizia*, sost. f., per *Terreno a prato*.

PREACCENNATO. V. PRELODATO.

PRECIARIAMENTE.

PRECARIO. « *Precarlo, per incerto, dubbioso, temporaneo, come pure precariamente per temporaneamente, a tempo, si usò ai notari, che sono in possesso anche del precario in forma.* »

Precarius valeva presso i Latini *qui habetur ex precibus, qui tandem oblinetur, quando is, qui concessit, permisit*: e diceva si anche *de iis, quae licet non sint impetrata precibus, ad tempus tamen tantummodo nostra sunt*. Or bene: il Vocab. di Napoli, e meglio il Gherardini, recano questi due temi, onde lo studioso vegga se le due preposte Voci si debbano lasciar ai notari, e non sia piuttosto da riser dietro al leggiai. Vegga. « **PRECIARIAMENTE.** Avverb. *In modo precario; e dicesi di Cosa che si ha solamente fino a tanto che così piace a chi essa cosa concede.* - Coloro avevano un padre, di cui erano più che tuoi; appo te restavano [i tuoi figliuoli] a modo di chi tiene un'altrui cosa precariamente. [Don Gio. Cell., 96]. **PRECARIO.** Aggett. *Che non si esercita fuorchè per una tolleranza che può quando che sia cessare, per una permissione revocabile.* Lat. *Precarius*. - Iien lo sanno i soldati; nè io mi sento d'animo così basso, che mi contenti di comandarli con una

autorità precaria. [Corsin., Ist. Mess. I, II, p. 109]: » Le nota anche il Fanfani, e spiega l'aggettivo per *Temporario*, *Non fermamente stabile*. Ma la voce *Temporario* o' poi non registra. Ma so l'usa il Fanfani, come potrà dir l'Ugolini che *non può usarsi in buona lingua, giacchè non si trova nella Crusca*? Sentite, Fanfani? Le voci che non si trovano nella Crusca non sono buone; e voi che ve ne avete aggiunte tante di nuove, bel servizio, so dir io, n'avete renduto! Vero è che *temporario* usò due volte il Cocchi, come notò l'Alberti e il Vocab. di Napoli; ma non è nella Crusca, e perciò debb'esser cattiva voce, perchè l'autorità del Duez e del Veneroni che la registrarono non è di gran peso! Badiamo ve', che non mi rammentate le parole in bocca col lat. *temporarius, a, um*, onde ne deriva, come l'anzidetto *precario* ne viene da *precarius, a, um*; *Jesus-maria*, ne saremmo lapidati! La dee venir dalla Francia, anzi da Parigi: sì, da Parigi, che vorrebbe imparigire tutto il mondo. Tra bocchi almeno dall'alpi una volta la Senna, e portì via tutti i pedanti d'Italia!

PRECEDENTERMENTE. « *Vedi Antecedentemente.* »

Sono corso a vederli, ma quel foderone m'ha fatto dire che non è in casa, e ch'è andato a visitare madama BRIGA. Dio ne guardi! Mormoravano di Dio e del prossimo. - Io non posso indovinare che cosa ne volesse qui significare l'autore; poichè un verso più sotto corregge in *precedenza* con *antecedentemente*, prima, innanzi! Appostala tu.

PRECISAMENTE. « *In luogo di appunto, appunto, si suggerì.* » (Bozza) « *In luogo di per l'appunto non usare.* - *Le cose sono precisamente come ve le ho raccontate.* » (Ugolini)

No, che le cose non sono precisamente così: voi altri foste mandati all'uccellaja. La Crusca del Manuzzi ne dà questo § a lettere d'aguglia: « **Per Esattamente appunto.** [Sagg., nat. esp. 20]: Non tutte le vibrazioni del pendolo corrono in tempi precisamente tra loro uguali. » Ma se questo vi par poco, eccovi questo bel trallalino del Betti: « La Crusca lo fa sinonimo di *per l'appunto* alla voce **DETERMINATEMENTE**. Ed a ragione; perciocchè dice il Caro, Apolog. p. 100 [ediz. napol. del Puoti]: per aver detto qui Virgilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente. [Hartol., Asia, l. 4, cap. 71]: Altri duo più illustri quivi medesimo in Moriaco (non ne sappiamo precisamente il quando, ma solo che pur di quest'anno e di state) glorificarono Iddio nella lor passione. [Segner., Pred. 37, § 7]. Non solo il Signore ha sta-

bilito precisamente quanto animo vuole al mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti ec. » - Credete a me: le cose sono precisamente come ve le ho scritte io. Voi altri non lo avevate di buon luogo.

PRECISARE. « *Fuggi questo precisare, che è voce nuova e non suggerita da alcuna autorità di buoni scrittori.* »

Il cav. Betti ne porta un esempio del Cavalca [Specch. Peccat., cap. xi] nel signif. di *Dichiarare*, *Insegnare per l'appunto*, traendolo da un *abbiamo precisi*, quasi sincope di *precisati*; ma temo ch'altri non sia con lui. L'esempio è questo: E all'uomo abbiamo mostrate le condizioni che si richiegono a bene confessare, e precisi gl'impedimenti della penitenza, e mostrati li suoi segni ed effetti. - A me pare che qui voglia dire piuttosto *troncati, tolti*, e simili, e sia dal verbo *Precedere*. Mi rapporto però al giudizio del mio venerato amico.

PRECLUDERE. « *Non è notato nella Crusca, e tuttavia chiudero avanti e chiudere semplicemente possono stare in sua vece.* » (Lissoni)

Nel Vocabolario e nel Suppl. a' Vocabolario sono questi esempj, il primo de' quali indicato 113 anni fa dal Bergantini [Sanazz., Rim. p. 402, Comino 1723]. E, ripensando al periglioso corso. Dico tra me: Che sai se nebbia o pioggia Ti preclude il cammin dell'altra vita? [Galil. 13, 25]: Non si dovrà.... precludere la strada al libero filosofare circa le cose del mondo e della natura. [Accad. Cr. Mess.]: Partecipò loro il suo pensiero: senza metter in dubbio la sua risoluzione, nè precluder la strada al consiglio. - La voce è d'ottima origine, e può render buoni servigi all'oratore e al poeta.

PRECOCE.

Questa voce, dal lat. *procox, ocis*, che importa *Maturo avanti la stagione, Primatiro*, e che s'adopera spesso figuratamente, ed è familiare a' botanici, non vuolsi menar buona da parecchi linguai. Non ne comprendo il perchè. Non è straniera, non è di bassa portata, non è nuova; dacchè ne cita due esempj del Cinquecento il Bergantini, ed uno dei Testi lo Spadafra; dacchè la registrarono il Duez e il Veneroni, ed è d'uso comune, nè ignota ai Toscani. La trovo nel Giardinere [p. 27] del mio celebre concittadino Filippo Re, nelle Poesie scelte [p. 458] del toscano Ragnoli, nella Georgica [lib. 2, v. 126] dello Stracchi romagnolo, nel Rinascimento d'Italia [vol. II, p. 379] del Gioberetti piemontese, nella 6.^a Escraltaz. filolog. [p. 80]

del Parenti modenese, e in altri. Via, non fate niffolo, ricevetela nella vostra grazia, Filologi e Vocabolaristi unanimissimi; la è una figliuola dabbene, nè vi farà disonore. Siate padri, e non padrigni.

PREDICITORE. V. PREOPINANTE.

PREFATO. V. PRELODATO.

PREFERIRE. « *Preferire per preporre sta bene: ma non per andar meglio: es. - Catone preferì la morte alla servitù.* »

« *L'amar meglio non è un preporre, non di fatto, ma con la volontà e col desiderio. Nè è da restringere il signif. di Preferire al Preporre di fatto; chè abbiamo in contrario questo esempio dell'Ariosto: La vita a cui poche o nessuna Cosa ho da preferire.* » (Rodio)

PREFINIRE. « *Non può dirsi per prescrivere, determinare.* » (Bolza)

In opera di lingue e' non n'ha da segnare il tempo. I Napoletani, il Manzoni, il Gherardini e il Fanfani dicono: « **PREFINIRE.** Verb. att. *Determinare, Stabilire, Prescrivere*, Lat. *Præfina, is*. [Mach., Op. 3, 112]: Fece circa il fine di luglio il Duca di Milano tregua con M. Gio. Jacopo Trivulzio, senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici di avanti. [Segni, Stor. fior. I, 106]: Ridussero tutta la cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie. - Che tempi son questi per la lingua italiana? Tempi da loqi.

PREGIARSI. V. LETTERA. § 3.

PREGIUDIZIO. « *Erra chi odopera questo vocabolo nel signif. di Opinione sciocca o superstiziosa.* » (Bolza) « *Per Opinione procedente da inconsiderati e falsi giudizi, è ammesso del Vocab. con l'autorità del Magalotti; ma usato per preoccupazione, superstizione, non è modo approvato.* » (Ugolini)

Il Magalotti? Scappia via, che l'appresta. Con migliori definizioni, e specialmente per *Opinione falsa, erronea, Giudizio non ben ponderato, all'egale*, oltre a quattro del Magalotti, esempj del Menzini, del Salvini, del Buondelmonte, del p. Cesari e d'altri il Gherardini: a' quali n'aggiugne uno del Cocchi e un altro dei Cesari il Betti: e con un esempio del p. Cesari si cammina sicuri. Veli ASSURDITA'!

(*) **PREGIUDIZIO**, vale anche danno; ma è spesso adoperato nel senso di *preoccupazione superstiziosa, opinione falsa, opinione pregiudicata*; il che abbraccia anche la *superstizione*. Diz. Univ. con buoni esem-

pi. *Opinione pregiudicata* è quella che nasce e procede da pregiudizi; e *spregiudicato* è colui che è disingannato, sveduto, di liberi sentimenti, che non è soggetto a pregiudizi. Diz. Univ.

PRUDENZANO

PREFAZIONE. «Avvertiamo un equivoco dell'Alberti a questa voce che dice: = Prelazione, s. f., *praelatio*, L'esser prelato: = ma prelato per preferito non l'abbiamo; se poi intende prelato per colui che è ammesso alla prelatura, gli esempi addotti non intendono che prelazione per preferenza. Bensì le giunte al Vocab. ci notano prelazione per prelatura; ma è voce antica.»

E noi avvertiamo un equivoco dell'Ugolini a questa voce, sotto dove dice che l'Alberti prese un granchio, e invece lo prese lui! *Prelato* nel senso di *Superiore, Maggiore, Che precede, Che soprasta, Che comanda. Che è preferito*, ha tanti e sì begli esempj nel solo Vocab. di Napoli, ch'è una meraviglia; e' lustrano come stele: se non che gli era da dire che in questi sensi è latinism antiquato. La cosa è qui [Cavalc., Expos. Simb. 1, 441]: Come Dio è signore di tutto l'universo, così l'uomo è prelato a tutto lo mondo sensibile. [Id. Frutt. ling., 117]: Intende nove ordini di Angeli, alli quali Lucifero essendū prelato n'era quasi ec. [Vorreste far Lucifero un Cardinale, un Vescovo, un Abate?] [Pist. s. Girol. 391]: E l' mendico Lazzaro è innanzi posto e prelato al ricco porporato e ben vestito. [Vit. s. Frauc. 185]: L'uomo quando è prelato, ed è lodato da altrui, cade in arroganza e in vanità. [Omel., s. Greg. 2, 81]: Quelle superiori schiere non si partono mai dagl'istimi; perchè non hanno uso del ministero esteriore quelle che sono prelate (test. lat. praecminent). [Pallad., 1, 6]: Comandano i Greci quando si vuol piantare l'ulivo e cogliere, che l' facciano i fanciulli vergini e mondi, imperocchè la castitate è prelata di quell'arbore (test. lat. praesulem). - La voce *prelazione* per *prelatura* nel signif. ecclesiastico non l'ho trovata, nè come antica nè come moderna, nel Vocabolarj della lingua italiana. L'Alberti la spiegò *L'esser prelato* per farne sentir forse meglio l'origine; e se avesse aggiunto cioè *preferito*, tanto meglio.

PRELODATO, SOPRALLODATO, PREACCENNATO, PREFATO. «Prelodato, Sopralodato non sono di buona lega: specialmente se si pongono per suddetto, sopradetto.» (Ugolini) «Prelato, Preaccennato, Prelodato, ed altre simili voci, sono eleganze spurie di alcune gazzette. si fuggano.» (Bozza)

Oh sentiamo anche questa! Viva Dio, la è una bella commedia. Più sotto di pochi

versi l'Ugolini, dandando *prenotamento*, dice che il Vocab. ne dà solo *prenotare* e *prenotato*, e non le giudica di cattiva lega! E più sotto ancora dice non mal coniate le voci *preopinare* e *preopinante*! Che storia è questa? La prepositiva *pre* rende di non buona lega le voci? Cancelliamo pur tutte quelle che l'hanno, le quali sono un'infinità, e rendono grandi servigi. Ha la lingua italiana la facoltà d'anteporre, col giudizio distinguitore e col consenso del superbo orecchio, a molte voci le particelle *ante, pre, di, ri, in, per, tra, sopra, su*, ed altre, come tutti sanno e ne ragionano le grammatiche. Or perchè dir queste di non buona lega ed eleganze spurie? Sono mal formate, d'ingrato suono, non usate dagli approvati scrittori? Sono differenti da *preoccuso, preallegato, preannunziato, predetto, preannunziato, premesso, premonstrato, precelato, sopradetto, soprammentovato, sopracitato, sopracennato*, e tante simili che sono ne' classici? Vediamo se i Vocabolarj le recano, e se gli scrittori se ne sono giovati. Apriamo la Crusca del Manzoni, e seguiamo l'alfabeto: «**PREACCENNATO.** Add. Sopracennato. [Red., Consult. 1, 157]: Ripurgati bene gli escrementi del corpo coi preaccennati medicamenti, mi piacerebbe ec. - **PREFATO.** Aggiunto di persona o di cosa, di che si sia parlato innanzi. Lat. *prae-fatus, praedictus* [But. pr.]: Siccome richiede l'altezza della materia e il modo del parlare del prefato autore. [Fir., Disc. anim. 12]: Egli non avea notizia del prefato bué. [Bern., Ori. 1, 4, 36]: Erano tutti Indiani i re prefati. [Cas., lett. 6]: Il prefato sig. Annibale vien bene instruito di quanto occorre. (Questo tema di Prefato è tutto della vecchia Crusca). » L'ab. Manzoni non ha *Prelodato* nè *Sopralodato*; bensì *Sopralodare* nel signif. di *Lodare con grandi encomii*. Veggiam altri. L'Alberti, i Vocabolaristi di Napoli, e il Fanfani notarono: «**PRELODATO.** Add., Antecedentemente lodato. [Ger., Dif. Alf. tosc. Pref. 48]: Ne raccomandò la cura al prelodato senator Buonarroti. [5, 131]: Prodotta dal prelodato sig. Annibale Olivieri. » Quanto a *Sopralodato*, ne lo dà per *Lodato sopra*, *Prelodato* il Bergantini, accennando il Segneri nel panegirico di s. Gio. Evangelista, § 3, e l'esempio risponde bene. Dice quivi l'autore: E qual degli Apostoli... fondò in una sola provincia chiese o più numerose o più nobili di quelle che, conforme il parere di s. Girolamo, fondò Giovanni nell'Asia intitolata minore? Egli fondò quella di Efeso, egli quella di Filadelfia, egli ec. - Poi più sotto soggiugne: E se [Dio] poté formar vescovi di ladroni, che avrà formato di vescovi? Che avrà formato? Leggasi l'Apocalissi, e quivi

s'intenderà con che riputazione favellasi fino in cielo de' Vescovi delle sette sopralodate chiese dell'Asia. - Altri esempj di buone ponne per l'uso delle prefate anzi prelodate quattro voci potrei aggiugnere s'è ne portasse il pregio; ma confido che niuno ch'abbia fior di senno possa giustamente riprenderle. Che se alcuno mal pratico non tanto della lingua quanto del giudizio adopera *preludato* o *sopraludato* per lo semplice *predetto* o *sopradetto*, non è buona conseguenza dannarne lo strumento: s'io, pognam caso, mi metlessi a sonare il flauto e vi soffiassi dentro maledettamente, dovrebb' altri dire che il flauto è un strumento da fare spirar i cani? Adoperino dunque gli scrittori quest'ultime due Voci, laddove verranno loro in acconcio, cioè rispondenti a cose o persone mentovate prima con qualche segno d'onore, o lascio cantare i linguaj, che, non che leggere i classici, non esaminano nè pur la Crusca, e fanno i maestri all'Italia!

PRELUDERE. « Non l'abbiamo in nessun modo nella buona lingua: dirai preconizzare, antivedere, indovinare, secondo i costumi. »

Preludio, come i pisperi sanno, importa *Principio*, *Proemio*, *Ciò che precede alcuna cosa*, e che le fa, per dir così, la strada a proseguire, e *Preludere* per conseguenza vale *Far preludio*, *Apparecchiarsi*, *Prepararsi*, *Provare a fare qualche cosa*, dal lat. *praeludio*, *is*, come spiegano i Vocabolaristi di Napoli e il Gherardini. Or beve: che cosa hanno a far qui *Preconizzare*, che significa *Pubblicare con preconio* (cioè lode, encomio). *Predicare*, *Lodare*, *Celebrare*? Che cosa hanno a far qui *Antivedere*, *Indovinare*? E s'altri sgrigna, o s'impazientisce, debb'essere un mal vivente, un mal bigatto? O tempacci da infratarsi! I Napoletani n'allegharono questu esempio del Lami, lett. Guaff. 120: Vede benissimo in queste mie lettere andare io preludendo alla promessa interpretazione. - Quanto a me, non è la versiera, nè veggio come talvolta e in certi tempi e modi del verbo non si potesse usar bene, specialmente avendogli lastricata la strada *preludio*; in quel modo che la voce *Profusione* se' sosta e puntello al Monti per usare nel primo canto del Bardo il verbo *Profudere*, dal lat. *proludo*, *is*, che importa anch'esso *Dar principio*, *Prepararsi a dire*, a *narrare*, etc. L'esempio del Monti dice: Tale il Bardo proluse, in sacra nebbia Avvolgendo gli accenti. - Comunque sia, altri faccia a suo senno, ma non confonda *preludere* con *preconizzare*, *indovinare*, *antivedere*, se non vuol sentirsi dietro la chiacchiurlaja. L'ab. Arcangeli, lodatore del Vocab. ugoliniano e

malodictore del Giordani, usò *preludere*, e vedine l'esempio sotto *DIATRIBA*.

PRENDERE. « Fa presi, e non prendei, secondo che dicono molti. Prendere una cosa per un'altra, non è buon modo: dirai scambiare. Prendere in considerazione, è modo riprovato dai Cesari. »

Prendei è l'uscita regolare del tempo passato rimoto di *Prendere*, e niuno l'ha mai riputata erronea, tuttochè s'adopere più spesso *Presi*. L'ab. Mastrosini e gli altri grammatici l'ammettono tutti senza condanna di sorta alcuna; nota solamente quegli: « Nel suo passato indeterminato ammette varietà da non tacersi; ma non è da tacersi nemmeno che la seconda uscita di questo tempo (cioè *prendei*) non è da usarsi così liberamente come la prima (cioè *presi*). » Queste sone le solite storiette inutili che vedemmo sotto *CADERE*, *CHIEDERE*, *PERDERE*, ed altri.

Non è buon modum *Prendere* o *Pigliare* o *Torre una cosa per un'altra*? Ma si può dar di peggio? È proprio da dire che costoro non abbiano mai letto i Classici. Vediamone quattro o cinque esempj fra' moltissimi. [Boccacc., g. 6, n. 1]: Spesso ne' nomi errando, un per un altro prendendone, fieramente la guastava [la novella]; senza che egli pessimamente proferiva. [Id., g. 6, n. 10]: Le quali [cassette] son sì simiglianti l'una all'altra, che spesso volte mi vien presa l'una per l'altra. [Passav., Speech. pen. 228, ediz. Crusc.]: Avvegnachè, per la grande simiglianza ch'hanno insieme questi due vizi, spesse volte dalla Scrittura e da' savi dottori si prende l'uno per l'altro. [Bemb., Pros. I. 3. p. 158, ediz. Crusc.]: Per la somiglianza che hanno di sè queste due lettere *b* e *v*, di maniera che spesse volte si piglia una per l'altra. [Borghini. Vinc. in Pros. fior., par. 4, v. 4, p. 288]: Hanno scambiato e confuso i nomi, pigliando l'un per l'altro. [Cas., Galat. 201]: Le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro. [Salviat., Op. 2, 59]: La qual [penna] la *n* e l'*u* confonde non poche volte, togliendo l'un per l'altro. [Buninuat., in Pros. fior., par. 2, v. 5, p. 223]: Dal *proemio* al *prologo* non pare che ci si faccia differenza, prendendo l'uno per l'altro scambievolmente. - Siete contenti cercarsi laureati e faceti? Ma tutti i Vocabolarj non insegnano che la prep. *Per*, mercè di qualche parola sottintesa, viene a dir quel medesimo che *In cambio di*? E la Crusca sotto *Cambio* che cosa dice? Sharrate gli occhi e gli orecchi: « *Cogliere o Torre in cambio o per cambio*, vale *Pigliare una cosa per un'altra*. » Se ne volete ancora, e del

buono, vedete l'Appendice alle grammatiche del Gherardini da carte 403 a 405, e troverete oltre a bastanza per rendervi subito frati Certosini.

Quanto a *Prendere in considerazione*, vedi *CONSIDERAZIONE*.

PRENDITORIA. « *Voce falsa.* Ufficio del lotto. » (Azzocchi)

La danno per toscana di tre cotte il Molossi, il Tommaseo, il Fanfani; e proprio per *Quel banco dove si va a giocare al lotto*. Anzi l'egregio Parmigiano ne dà di più *Prenditore*, cioè quel *Ministro* che è *preposto a prendere i giuochi del lotto*, e n'allega questo esempio de' Bandi Leopoldini, 1767: Si permette all'Appaltatore [de' lotti].... di tenere quel numero di *Prenditori* che vorrà. - Quindi, finchè durerà questo vergognoso e immorale giuoco del lotto, traffico iniquo e scellerato di ladroni, non d'onesti principi nè d'onesti governi, duri questa voce; e dopo (spero assai presto) passi a nobile Ufficio. Ora suona propriamente quel che vale e fa, ch'è *prendere*, cioè *rubare*. V. *RICEVITORIA*.

(*) **PRENOTARE, PRENOTAMENTO.** Benchè queste voci sieno tenute da taluni per non buonissime, noi le troviamo di crusca, e adoperate da donde significano *cosa notata antecedentemente*.

PRUDENZANO

PREOPINANTE.
PREOPINARE. « *Per opinare avanti, sono voci molto usate al presente, specialmente quando si tratta di pubbliche discussioni: non sembrano voci mai conosciute: pur non si trovano nel Vocabolario.* »

Avendo già preso piede nel parlamento italiano, sarà malagevole sbandirle, se altrui, come a me, non andassero per avventura molto ad animo. Gli antichi nostri Italiani ne' loro Consigli chiamarono *Predicatore* l'onorevole *preopinante* moderno, come si legge nella Cronaca Pisana di Ranieri Sardo trecentista, a carte 129: Poi si levò [nel Consiglio] Costantino Sardo, contraddicendo al predicatore, che non gli piaceva che lo Imperadore fosse Signore. - Il qual esempio, accomodatommi dal mio valoroso amico Giulio Rezasco, del quale affretto col desiderio l'Opera ond'ho parlato nella mia Prefazione, ho riferito volentieri, perchè ne sono privi in questo significato i Vocabolarij, e perchè l'ho usato e l'uso io spesso. Del rimanente lascio al preludato amico mio l'obbligo di parlare di queste due voci *preopinare* e *preopinante*; circa le quali mi rimetto al suo purgato giudizio.

PREPARATIVO. *Sost. e Preparativo, per preparazione, apparecchio, non manca al Vocab. francese; ma manca all'Italiano, che solo ci registra preparativo aggett., per Preparatorio.* » (Ugolini) « *Non è della buona lingua.* » (Bolzani) « *È voce gallica, che l'Italia non può ricevere, quantunque l'uso ne sia diffusissimo.* » (Valeriani) « *È francesismo.* » (Nicotri) « *Voce falsa.* » (Azzocchi) « *Il Gherardini ne reca esempi del Redi, Salvini, ec.: ma non resta per questo di esser francese.* » (Fanfani)

Oh gran vergogna! La persona è stimata secondo la fortuna. Questa povera voce non ha gran seguito nè codazzo di braccieri o cortigiani, ha la sfortuna di somigliare a una straniera odiata, fu, da chi doveva proteggerla, abbandonata vilmente; ed ecco che tutti le tirano sassate o melate, e i cani le abbaino dietro. Ha bel dire che, non essendo forestiero il suo fratello germano, non ne può esser lei, anzi ch'ella è lui, nobilitata nella qualità di sostantivo. Eh sì! assai può dire e fare che la chiassata de' dottori l'ascolti! Ella chiama in aiuto l'illustre filologo milanese Gio. Gherardini, che definì l'aggettivo *Preparativo* per *Chi prepara, Preparatorio e Preparativo* in forza di sostantivo per *Ciò che prepara a che che sia, Apparecchio, Apprestamento*, ella s'appoggia a due famosi medici e scrittori, Francesco Redi e Antonio Cocchi; l'un de' quali [Redi, Op. 7, 54] disse: E perciò, dopo che per preparativo la signora si fosse fatta uno o due clisteri, loderei che, ec.; - e l'altro [Cocchi, Consul: p. 386]: Questa cnra.... deve esser fatta con certi facili preparativi, come due o tre bagni tiepidi, ec. - Ne' quali due luoghi le par facile od ovvio ch'altri l'intenda proprio per *Ciò che prepara*, o vi sottintenda veramente qualche cosetta che la rinforzi, come la *principio* e qua *metodi*, o simili: maggiormente che il Redi [Consul. l. 4] disse pure: Terminate queste due purghette evacuative e preparative, faccia passaggio all'uso dell'acqua del Tettuccio. - Ella chiama in testimonio l'ab. Salvini e il conte Magalotti, due valentuomini di prima sfera; l'un de' quali [Salvin., Annot. Tanc. Buonar., p. 564] scrisse: Questo fa il musico, facendo certi preamboli e preparativi, innanzi di venire al punto: - e l'altro [Magal., Lett. Ateis. l. 215] dettò: Ma per chi, dove si tratti di fede, mette subito piede a terra, e, voltate le spalle alla filosofia, abbassa la testa e dice, In qua si ha a dire, non c'è di bisogno di tanti preparativi. - Ella trasalca, ma non rifiuta, l'aiuto del Corsini e dell'Algarotti: e con tutto ciò è una povera condannata e svergognata; ma non resta per questo d'esser innocente e dabbene, linda e pulita. Ell'era onorata e ben voluta tre secoli fa da solenni e purgatissimi autori, an-

che toscani, in un tempo che l'Italia non frauseggiava, ma Italiauaggiava la Francia; in un tempo che fiorivano scrittori, lettere, ed arti non saputi imitare nè leggere dagli iniqui condannatori; in un secolo finalmente venerato nell'opera della lingua fin anco da quelli, ai quali gli esempi del 600 in qua non fanno né facciano! Perciocchè chi dirà che Annibal Caro e Marcello Adriani sieno stati scrittori da bullettini? Chi non istarà contento agli esempi loro allegati si opportunamente dal Betti? [Car., Lett. ined., v. II, p. 175]. Spero che le cose andranno bene: perchè avemo di già fatti di gran preparativi contra l'ostinazione del gran cancelliero. [Id. ib. p. 182.] Il mezzo era d'ottenere prima una riserva dal reverendissimo Sant' Angelo, come un preparativo di quella di N. S. [Adrian. e Marcell. in Pros. fior. par. 2. v. 4. lez. 3.] Ma se noi uscremo nostri antidoti e preparativi, potremo agevolmente liberarci dalla contagione. (*Qui appropriato alle scienze fisiche e chimiche; presso le quali è già vico.*) - Ecco la voce gallica, ecco il francesismo che l'Italia non può ricevere, ecco la versiera, ecco il..., quasi ch'io noi dissì.

PREPONDERANZA. « Essendo di buona lega il verbo preponderare, non si dirà che sia errora il sost. preponderanza, ma se ti terrai dall'usarlo, non farai male. » (Lissoni)

Sentile concetti! V. 113 anni fa n'additò due esempi del Segneri il Bergantini, riferiti poi tuttidue dal Vocab. di Napoli: ai quali s'aggiungano questo in senso figurato del Palavicino, VII. Aless. VII, lib. 2, cap. 5: Il dichiarar la preponderanza de' pochi sarebbe soggiaciuto a varie disputazioni secondo i giudizi e gli affetti. - Perché non potremo usar questa voce? Io trascolo.

PREPOSTERO. « Per me questa voce, non ostante le buone autorità che la confermano, è un giocolino da accentista: ed infatti (V. FATTO, § 2, nel tema de' predicatori) Dettomologista napoletano si trovò, credo, impacciato in rinvenirne l'origine, e concluse col darci il canone - da pra, innanzi, e da post, dopo: - E che ne raccapazzate? Pure è d'uopo rispettare le autorità, e passiam oltre. » (Valeriani)

Oh to' quest'altra! Cicerone, Sallustio, Ovidio, Plinio, Seneca, Lucrezio, A. Gellio usarono i giocolini de' accentisti! Ah ah ah: e' c'è da smammolarsi. Giocatori di parole, freddura! Cicerone e Sallustio? Almeno qui s'impara! Altro diletto che imparare non trovo. Buono Iddiol! Non ci voleva dimolto Papirio il Diz. del Forcellini, e leggervi: **PRÆPOSTERUS**, a, um, adject. *rovescio, contr'ordine, fatto di contraltimo*, con-

fuso, stravolto, ἀντιστροφή, inverso ordine factus, perversus, cum sicilicet aliquid prius sit, quod post fieri debuit, aut e contra: a pra, et posterus. » Agli esempi del Galilei e dell'Adinari s'anteponga questo del sanese Adriano Franci (*Claudio Tolomei*) nel suo libro intitolato *Il Polito*, contro le nuove lettere aggiunte dal Trissino, a carte 34: Cotale rimedio è prepostero e disordinatissimo.

PRESAPERE.

In una mia povera epistola d'argomento funebre, altrove mentovata, adoprai questo verbo, che vale *Sapere innanzi, Presagire*, lat. *Praescio, is, o Praesciari, is*; e ne fui ripreso dai dottorelli, che Dominedio conservi per nostro bene. Qui mi difendo, e mi sia perdonato. Accennando a Genova e a Cristoforo Colombo, dicevo:

Dove il mar sonoro
Aspramente flagella il curvo lido,
Onde fu nato e legui invan chiedo
Il Grande che l'opposto orbe preseppe.

I Vocabolarj non allegano esempi di *presapere*, verbo per ogni rispetto bellissimo; e perciò gli egregi dottorelli vi scrivano frattanto questi due di Feo Belcari nel suo Prato Spirituale: [Cap. 87.] Conobbero i padri.... che il solitario avea presaputo il dì della sua morte. [Cap. 92.] Talaleo preseppe la sua morte. - Il Gherardini ne reca questo del Bellotti, Trag. Esch. 1, 42; E dolce agli egri il presaper di certo Ciò che a soffrir rimane. - E' v'è pure un *presaputo* del Salvini nella Caccia di Oppiano. - Dottorelli, che mi troviate in fallo è cosa facile, ma ch'io spenda una voce, la quale non sia ne' classici o nel parlar corrente toscano, è molto difficile, è quasi impossibile. Tenetelo a mente, e Dio vi benedica.

PRESENTARE. « Per dimostrare, esporre, offrire. p. es. In questo foglio vi ho presentate le mie ragioni - non è buon costrutto. »

Il primo è proprio significato di questo verbo, come ben pone il Gherardini, *Porre innanzi, Mettere davanti*; siccome nel riflessivo attivo è *Offerirsi*, conforme ne' §§ xi e xv della Crusca manuziana può vedersi. Ma di *Presentare* così ragiona il Salvini in una lettera, ch'è nelle Prose fiorentine la 73. del vol. II della settima parte, citata anche dal Betti, che mi preveone: « Che domine venne in capo, o che cosa mai si presentò alla fantasia di quei signori che si burlarono della frase usata da V. S. nell'andare a spasse su cotesti poggi guardando il

cielo e la terra, e considerando la fattura dell'uomo, e le infinite cose, che ella diceva che vengano presentate al punto della nostra fantasia? Io me ne sono maravigliato molto, e credo che abbiano ciò fatto per farla dire altre simili cose: poichè non posso immaginarmi che non abbiano presenti alla fantasia i due significati di *presentare*, uno di *regolare e fare un regulo, un presente*; e l'altro di *offerire, mettere avanti, porre in presenza*. Le cose che vengano presentate alla fantasia, vuol dire le cose che vengono poste avanti alla fantasia. » Per la quali cose lo scrivere: *Vi presento in questo foglio le mie ragioni*, è costruito regolare, logico, bonissimo; contro il quale le fiavelle armi de' pedanti non valgono un corno un ago, un moco.

PRESENTÈ (Di). « *Di presente in luogo di Al presente, è meglio farne di meno.* » (Ugoletti) « *Di presente ha sempre in Boccaccio per Subito, né pare che possa ben usarsi in luogo di Ora.* » (Bozza)

S'io volessi qui riferir tutti gli esempj dei principali scrittori italiani, i quali contraddicono apertamente alle prefate stiticcaggini, per non dir peggio, farei libro non piccolo. Il Parenti in una nota alla Scelta di novelle antiche, Modena 1826, a carte 187 disse: « I più rigidi osservatori della toscana proprietà non vorrebbero che tal frase fosse adoperata in altro senso (cioè che di Subitamente, in quel punto); ma non manca luogo di classico, dove pur significa *Al presente, Presentemente*. » Ne parlarono il Bartoli e il Rogacci, ne scrissero il Fornaciari e il Gherardini. Il quale nelle Voci e Maniere di dire sotto il § I di **APPRESSO**, dovendo allegare questo esempio del Caro, vi aggiunse la nota che qui ripeto: « [Car., Lett. Tom. lett. 84, p. 118]. Vi rispondo che la lettera di sua mano che dice questo, è appresso M. Dionisi Atauagio da Cagli, il quale si trova di presente a Venezia. » (Nell'addotto es. il Caro usò la locuz. avverb. *Di presente* per lo stesso che *Al presente*. Una tal locuzione è biasimata da' pedanti, come quella che, a lor detto, vale *Senza indugio, Subito, Instantemente*, e non altro giammai. Costoro hanno le cateratte; poichè i *di presenti* con lo stesso valore che *Al presente, Presentemente*, come piacque [tante volte] al Caro di servirsene, appaiono sì spessi nelle più reputate scritture, da pareggiare in novero le stelle onde brilla la via latte. E nel suo luogo dell'alfabeto gli esempj che ne alleggeremo saranno una afininata. » E veramente il Gherardini mantenne la promessa; poichè si gli allegati nelle predette Voci e Maniere e si nell'Appendice alle grammatiche

a carte 281 e 282 sono innumerevoli, e di più rallegrati da una notarella concernente il molto Reverendo p. Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù. Di modo che, rimettendo lo studioso a quell'Opera, qui non ne segno alcuno de' raccolti da me, che n'ho un mondo di bellissimi e solenni.

PRESENZA DI SPIRITO. « *A ragione muore la gloria il Lissone del grande abuso che si fa da tutti di questo modo francese, quasi che la lingua ital. non abbia da contrapporre prontezza d'ingegno, intrepidezza, imperturbabilità, fermezza d'animo, secondo i diversi casi.* »

Non avete torto affatto; nè io incoraggio persona ad usar ne' puliti scritti questa forma di dire, ma la trovo notata dal Gherardini con un esempio del Corsini, ed usata eziandio dal Ricci nella Calligrafia Plautina e Terenziana, dove dice: Ho bisogno in quest' affare della tua presenza di spirito; tua *mihi ad hanc rem opus est ex prompta memoria*. - Per la qual cosa, essendo maniera da quasi due secoli viva in Italia anche presso scrittori pregevoli, e' si potrebbe talvolta nel discorso famigliare chiudere un occhio e lasciar correre.

PRESSOCHÈ. « *Presso che, in luogo di quasi, e il prosaico de' Francesi es. - Questa lre mi ha durato presso che due anni. - Dirai presso a due anni, come dicono i classici (ohè!).* » (Ugoletti) « *In luogo di presso a, nella signif. di Quasi, Presso a poco, è errore.* » (Bozza) « *E' i francesi Presque in vece di Quasi.* » (Nicotra)

Quand'ero scolare mi feci far la ventura da un astrologastro. Me ne predisse molte e strane, ma non quella di fare un tempo lo storiografo delle babbule linguajesche! E questa n'è una; e sono ancor lungi della zefal Dice il Betti: « Non sappiamo come alcuno il condanni, non ostante il Vocab. della Crusca al § I [vi del Manzoni] di *Presso*, e gli esempj che ivi reca del Boccaccio e del Firenzuola. A' quali aggiungiamo questo del Bartoli, Asia par. 1, lib. 8, cap. 28: Quando ecco improvvisamente amendue que' regni in rivolta, i sudditi in ribellione, il popolo in arme, cacciatine i re padroni, e tutta la cristianità pressochè in interminio. » Soggiugne il Rodinò: « E' vero che si trova con un verbo o con un participio quasi sempre; ma sarà perciò una maniera gallica? » Gli esempj ci sarebbero a monti; uno del Casa ho riferito sotto **DELICATO**, e quattro nuovi del trecento n'allega il p. Frediani nello Spoglio all'Ovidio maggiore del Simintindi. Ma l'osservazione da farsi è questa: nella locuzione *presso a due anni* la voce *presso* è preposizione, e potrei dire altresì *presso di* o *da due anni*, chè così pur dissero i clas-

sici chiamati in testimoni dall'Ugolini, e nell'altra maniera *prestochè due anni* la voce *prestochè* è avverbio, e potrei dir bene ancora *presso due anni*. Di grazia parlerei regolarmente dicendo: *la lite mi durò due anni*? - Senza dubbio. - Or bene: come mai con una particella avverbiale nel mezzo, e tutta italiana, posso corrompere il mio dettato? Lo corromperebbe ponendo: *quasi due anni*? - No certamente. - Dunque non siamo nello stesso piede? Nulla regge *prestochè*, e nulla *quasi*: i due anni sono attaccati a *durò*. Ma ecco qui la botta maestra, e riparata, se potete: [Simint., Ovid. magg. III, 82]. Esseno già durata la battaglia *presso* che dieci anni, disse a Febo così fatto parole.

O veramente pastoje linguajesche, come dice l'amico mio toscano! O veramente giusto l'onorando e chiaro sig. Carlo Tenca, che, annunziando benevolmente nel *Crepuscolo* (26 sett. 1858) Popera mia, onde qui gli rendo particolari e colme grazie, scrisse: « E il vero infatti che molto più nuoce oggidì alla ricchezza e libertà dello scrivere il soverchio rigore dei pedanti, di quel che offuscar possa la purità della lingua la licenza degli scrittori. Noi siamo nel caso di chi sta coi piedi sul ghiaccio e può essere in pericolo di sdrucchiolare; ma perciò appunto è sorretto da tanti puntelli, e così fattamente ricinto e legato da ogni parte che, non che cadere, non è più in grado di muovere un passo. » Quando è poi alla frenesia singolare di giudicar tutta la lingua italiana infrancesita, concluderò con le parole di un dotto e gentile ingegno Abbruzzese, del sig. Nicola Castagna di Città Sant'Angelo, il quale a carte 10 delle sue nobili Osservazioni sopra il Vocabolario dell'Ugolini scrive: « Se poi la somiglianza tenga per l'Ugolini luogo di origine, in tal caso la voce *germe* sarà francese, perchè risponde a *germe*, dire a dire *idionima* a *idiome*, *idea* a *idée*, e così per avventura in infinito. » (1) V. PROCLAMARR.

PRESTITO. « Benchè sia voce usata dal Segneri, pure è meglio dir prestanza, preso. »

Perchè? Dunque il Bembo ed altri non conoscevano la purità e l'eleganza della lingua quando scrissero *imprestito* in luogo d'*impresto*? Dunque gli antichi non ne sapevano

straccio, dicendo *presta* e *préstita* per *presto* e *prestito*? Dunque gli era un omettito da succiolo l'ab. Salvini, che con altri, oltre il Segneri, scrisse più volte *prestito*? O miserie vergognose, o pedanterie sfoggiate, o mia pazienza oltrammirabile, o martirio delle menti italiane!

PRESENTIVO. « È soltanto termine legale, e significa Che può esser presunto. E mi par frase molto infelice - Erede presunto della corona: - basterebbe erede? »

Nonsignore, non basterebbe; perchè in legge diconsi *eredi presuntivi* quelli che sono di diritto chiamati ad alcuna eredità. Nè veggio ragione di toglier questa voce italiana e questa guisa di favellare a legisti. Nossignore.

PRETE.

Così noi Lombardi chiamiamo per lo più quell'Arnese di legno da scaldare il letto con brace contenuta in un caldanoio o veggio, e fatto di varie fogge ne' varj paesi, chiamato fiorentinamente, direbbe una bocca pari, *Trabiccolo*, *da letto*, ma nella stessa Firenze, e in altri luoghi di Toscana, *Prete* altresì come qua. Perchè altro è il *prete*, altro il *trabiccolo*, ch'è di forma tutto diversa, e quasi come il *tamburano*. *Prete* lo notò l'Aberti, il Tramater, il Fanfani. Qui n'allego un esempio di Girolamo Gigli sanese, acciocchè, venendo uopo di nominar quest'arnese, altri non creda, come spesso m'è accaduto sentire, di sfondare uno sproposito. [Gigli, *I vizj correnti*, Com., Att. 2, sc. 5]. Via, via, che appunto viene l'inverno; è sempre meglio una cattiva moglie, che un buon prete nel letto.

A me non s'appartiene di mettere al crogiuolo del vero la sentenza del Gigli; dirò piuttosto l'opinione d'alcuni circa l'origine della parola. « *Prete*, dice uno, vien per metatesi da *Pietre*, come *Dreto* da *Dietro*. Fu già usanza, e dura ancora in molte case di contadini e massimamente in servizio dei malati, lo scaldare nel fuoco una o più pietre, poi rinvolute in un panno metterle a piè del letto fra le lenzuole. Le quali *Prete* facevan le veci del moderno *Trabiccolo da letto*, a cui trasmisero il loro nome; poichè questo arnese chiamasi più spesso *Prete* che *Trobiccolo*. Così pare a me e potrà parere a qualcun altro. » Molto più ragionevole di questa tantafarata del *Reggiano* mi pare l'etimologia che ne porge il mio dotto e venerato amico Monsig. Giuseppe Montanari di Bologna. « Io non dubito più, mi scriv'egli, dell'etimologia di *Prete*, che sia un accorciamento di *prester*, vocabolo tratto dal greco,

(1) È cosa notevole, e al mio povero giudizio non disonorevole, che, trattando l'articolo dottamente severo del *precitato* *Crepuscolo* (22 luglio 1855), che non dissimulò le colpe del Vocabolario Ugolini, quattro Italiani (per quanto ora ne so) l'abbiano contemporaneamente tante volte contraddetto e professato. Il Betti, il Rodinò, il Castagna, ed io - un lombardo - un romano e due napoletani.

il quale si fa giustamente equivalere dal Laureti ad *incensator*, cioè *riscaldatore*... Tengo che da prima si dicesse *preste* il riscaldatore, lo spanditore di gran calore, e che sottentrando in progresso di tempo la satira, la derisione, il *preste* si trasformasse in *prete*. » Bella, naturale, verosimilissima origine; nè parmi fuor di proposito che vi possa entrare la satira; poichè il *prete* appellasi in alcuni paesi anche *la monaca*; onde qualche burlesco potrebbe dire che qui c'è sotto materia, e trarne qualche novella piacevole?

PRETENDERE. « Pretendere ad una cosa, è costrutto da fuggire, dovendosi sempre dire pretendere una cosa: es. - Egli pretende al nome di letterato. » (Ugolini) « Pretendere a chechessia, non è ben detto. » (Bozza) « Pretendere è verbo attivo: quindi mai fa chi l'usa, come s'usa comunissimamente, nel modo pretendere a una cosa. » (Valeriani)

In verità vo' siete pretensionosi senza meriti. Che sono cotesti sempre maestrali? Leggete gli approvati scrittori e i buoni filologi, e vi uscirà del capo l'incresciosa voglia di sbolgettar sentenze. In due soli §§ del Suppl. Gherardiniano (il vol. IV fu pubblicato nel gennaio del 1855, come quivi è stampato) era d'avanzo per non isballare anche questa. « § 4. **PRETENDERE** A CHE CHE SIA, per Aspirarvi. [Salvin., Dis. ac. 2, 93]. Io in questa varietà di cose che tutte pretendono a questo pregio della maggior potenza e della maggior forza, ... mi risolvo d'andar a cercar la forza non nel paese della forza, ma in quello della debolezza. [Id., ib. 3, 48]. Quei giovani che pretendevano alle sue nozze [Boondelm., Lett. p. 20]. Di tal natura è la fine del quinto Canto; fine nobilissima, e che innalza il riccio al più grande onore a cui un riccio possa pretendere, che è quello di essere cangiato in luminosissima stella. - § 5. **PRETENDERE**, p. e., a MEDICO. *Tenersi per medico, Voler esser tenuto per medico, Spacciare il medico.* [Bisc. in Not. Scherz. poet. Panciai., p. 15]. Costui pretendeva a medico, e in tutte le ricette metteva l'agro di limone. » Ai quali esempj d'egregie penne toscane s'aggiungano questi tre di pur toscani e valorosi scrittori: [Nomi, Catorc. Angh. c. 4, st. 73]. Qui d'origin borghese era un dottore. Il qual nacque in Aughiari, e v'abitò; Pretendeva al Poeta e all'Oratore, Ed a' suoi giorni assai fogli imbrattò. [Giusti, Poes. p. 6] È di moda: fino in male la pretende a liberare. [Id., ib. 56]. E in oggi (V. oggi), a titolo di galantomo, Anco lo sguattero (V. SGUATTERO) Pretende a omo. [Pretendere a uomo, dice l'autore della Spiegazione d'alcune voci e locuzioni usate dal Giusti, si dice comunemente dei

fanciulli che vorrebbero parere uomini fatti; ma il Poeta con bel traslato applica questo modo di dire anche a coloro, che, sebbene nati in basso stato, pure hanno il sentimento dei propri diritti, come uomini, e vogliono farli valere.) Anche si dice *Pretendere in qualche scienza, o arte, o simili*; e ve n'ha begli esempj del Galilei, e dell'autore della Giampaolaggine. Insomma voi altri, padroni miei sempre colendissimi, pretendete a filologi senza merito. Sù, l'è detta.

PRETERITI IMPERFETTI E PERFETTI. Lasciate stare i *preteriti perfetti e imperfetti*; e poichè parlate delle stesse cose in venti luoghi, mandate i galantuomini a più degna sede, a TEMPO O VERBO.

PREVALERE,
PREVALSO.

Queste sono parole dell'Ugolini: « Il Lissóni tassa di errore la voce *prevalere* nel seguente esempio: *Si combattè con valore da ambe le parti; ma alla fine le armi imperiali prevalsero*. A me sembra la sentenza troppo rigorosa. *Prevalere* vale *Avere la superiorità*; e il Villani così scrive: Per la qual cosa l'astuzia de' detti emoli diverrà vana, e non potrà prevalere. - Anche nell'esempio del Lissóni, scrivendosi le armi imperiali prevalsero, si sottintende contro i nemici; ne si accorge grande differenza fra l'uno e l'altro costrutto. Ben poi credo giusto l'avviso del detto Filologo [coll'F grande!], quando riprova l'uso di *prevalere* nel seguente passo: *Se in questo punto il governo veneto avesse voluto prevalersi, la rovina dei Francesi era certa*. Qui è chiaro che manca l'oggetto; ignorandosi di che dovesse prevalersi! Al Fil. mod. piace più *prevaluto* che *prevalso*. Il Mastrofìni però [V. PERO] afferma che si dice anche acconciamente in prosa *prevalso*, usato dal Galilei. »

Salvo l'ultima, sono fandonie sì le accuse e sì le difese. *Prevalere*, verbo intransitivo, importa *Essere di più valore, Valer maggiormente che*; e quindi *Rimaner superiore, vincitore*, come spiegano il Gherardini e il Fanfani, allegando quegli un esempio del Bentivoglio; nè v'ha punto che fare lo sottintendimento di nulla. Anche un § del Manzoni ne lo dà per *Trionfare, Vincere, Superare*. *Prevalersi* poi appropriativo significa *Appropriarsi, Far suo pro d'una cosa, Trar profitto*, e sta parimente da sé. Di fatto dice il Machiavelli, Art. guerr. I, 12: *Se non necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi*. - Di *Prevalso*, buono ed usato participio, arreca un esempio

della Crusca anche il Gherardini. E per fine non debbo tacere che il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli nota *Prevalere*, attivo, nel signif. di *Superare, Sorpassare*, con quest'esempio del Pulci, Morg. 1, 4: Che so quanti la penna ha posto in cima, Che tutti la sua gloria prevarebbe.

PREVENTIVAMENTE « Per anticipatamente, *più antichi non usarono.* » (Ugolini) « *Si usa erroneamente.* » (Botza)

Se non usarono gli antichi (se pur ciò può dirsi), usarono, proprio per *Anticipatamente*, *Da prima*, *D'innanzi*, egregi scrittori degli ultimi secoli; Alessandro Segni, Lorenzo Bellini, il Fagioli, il Magalotti, il Gori, ed altri; de' quali recarono gli esempi il Bergantini, l'Alberti, l'Ab. Manuzzi, i Vocabolaristi di Napoli, il Gherardini, il Betti, o un vostro umile servitore; e ne registrò la voce fino il Fanfani senza marchio di sorta alcuna! Come potrà dirsi *erroneo*? E diamo che non l'abbiano usata gli antichi che ne inferite? Miserie umane! Anche *Primeggiare*, per dirne un solo, non usarono gli antichi, e pur l'usate voi, e, quel ch'è più, l'uso l'Ab. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITÀ!; l'usarono l'Alfieri, il D'Elci, il Gori, Scip. Maffei, l'Algarotti, il Giordani, il Giusti, ed or tutti l'usano, e tutti lo registrano. S'ha dunque da dire: Non l'usate, perchè non è verbo antico?

PREVENUTO. « Non l'usate per preoccupato. »

La Crusca, vera o legittima, dice senza più: « **PREVENUTO.** *Add. da Prevenire. Lat. praecupatus, praeventus. Gr. προαίτιος.* » E il Gherardini ne porge l'esempio che segue, in senso di *Preoccupato*: (Salvin., Id. perf. pitt. Hol. Freart, p. xxi. Io so ch'egli è estremamente difficile di disingannare gli intelletti che son di già prevenuti d'un abuso corrente e invecchiato.

PREVIO. « *Non sono modi regolari previa la presentazione della sicurezza, previa l'approvazione del superiore; ma dovrà dirsi secondo tutti gli esempi del Vocab. colla previa presentazione della sicurezza, colla previa approvazione del superiore.* » (Ugolini) « *Previo è una delle tante voci buone, dette quotti si fa cattivo uso; p. es. — Non si farà luogo od offerte senza il previo pagamento del deposito prescritto — cioè.* Non potrà prender parte all'asta chi non avrà prima fatto il deposito prescritto. » (Botza)

Lettor savio, non è un bel caso da commedia? Il buon sig. Ugolini l'imbrocca, e il vero letterato, che non ne piglia mai una, corregge e disfa il ben fatto. Così è: questo aggettivo, significante *Precedente* che va in-

nanzi, s'adopera meglio coll'articolo o preposizione avanti, e perciò nell'esempio del Botza sta come dee stare, e niuno può giustamente riprenderlo. Alcuni lo difendono, come ablativo assoluto, anche usato nel modo ripreso dall'Ugolini, e n'adducono esempi toscani del secolo scorso, ma di niuna o poca levata; e qui è da star co' buoni, e giova riferirne un paio di esempi. [Rucellai. 11, 142]. Le azioni indifferenti.... facendole con la previa cognizione della ragione, se non alti virtuosì, fannosi almeno atti ragionevoli. [Redi, Lett. 1, 355]. La darei dunque a S. Em.... col suo previo solutivo avanti. - Anche si dice che una cosa è *previa* a un'altra, di che il Vocab. non ha esempi: [Segner., Mann. apr. 20, 1]. Il secondo [giorno di Dio] è quello del giudizio particolare, che è *previo* all'universale, e sarà alla morte d'ogni uomo. Il terzo è quello della tribolazione, che è come un giudizio *previo* al particolare. [Id. ib., dicemb. 20, 1]. Ben si potea dire che quello [il claustru virginale di Maria] per lui si aprisse ognor che ne fosse uscito, sapendosi molto bene, che tutto ciò che divien *previo* alla virtù di qualcuno, si dice aprirsegli.

Tutti poi condannano l'avverbio *Previamente*, cioè *Prima, Precedentemente*, perchè non è registrato nel Vocabolario. La canzone del-Poca. A me par di buon aere, e nostrale, nè degno che gli si dia dietro colle pertiche.

PREZZOLATO « *Significa condotto per prezzo; e se dicendo - Questi è un uomo prezzolato - intendiamo di dire che un uomo vendecceccio, venale, che dà a prezzo il suo onore, non ci esprimeremo con proprietà.* »

« Non so in che sia il difetto di proprietà, quando *prezzolato* si dice di quelli che per prezzo fanno alcuna cosa, e in questo signif. è posto nel Vocab., e in questo signif. s'adopera dall'universale. Ecco tra molti un esempio del Davanzati [Scism., 33, ediz. Crusc.]: Pochi di quei dottori, che prezzolati scrissero in favore del repudio, erano vivi. » (Rodinò)

PRIMA. « Sulla prima non è ben detto; e in vece si dirà sulle prime. »

Non trovo registrato *Sulle prime*, che non riprendo, e non ne conosco esempi. Abbiamo, fra molti modi derivati da *Prima* o *Primo*, anche *Alla prima*, *Al primo* e *Sul primo*: di guisa che non mi pare ancor manifesta la ragione onde sia mal detto *Sulla prima* o *in sulla prima*. L'ottusità della mia mente è grande. Voglio che l'arrotino l'aguzzi.

PRIMAVERILE.

« I Latini avevano *Tempus hibernum* od *hyemale*; *vernum* o *vernale*, *aestivum*, ed

autunnale. Noi abbiamo il Tempo o la Stagione *isemiale, invernale, vernale, vernacresca, vernina*; la Stagione *estiva, estivale, staleresca*; e l'*autunnale*. Or perchè siamo rimasti senza un aggettivo da *Primavera*? E se i Francesi hanno dal loro *Printemps* saputo farsi *Printanier*, non sarà da lodare quel vivente agronomo che originalmente, oppure di buona copia, ha prodotto *Primaverile*? » Così molto saviamente l'illustre Prof. Parenti. Ma io posso accertare che in un poeta del Cinquecento trovasi l'aggettivo *Primaveresco*. Me ne diè fede il povero Agostino Cagnoli, chiaro e leggiadro poeta mio concittadino, amico e compagno mio di studj dai 20 ai 36 anni, ne quali morì; il quale avea letto tutte le poesie di quel secolo. Ricordo il verso, ma non l'autore, nè di che parlò:

A l'aer primaveresco il sen dischiude.

E forse di là lo trasse l'ab. Giuseppe Barbieri, che, conforme nota il Molossi, *Pubb. nel vol. vi, p. 208, ediz. 1837*, delle sue Opere: Fate del vostro meglio per allungare le primaveresche e le autunnali villeggiature. - Comunque sia, l'una e l'altra voce mi par buona ed opportuna.

PRIMAZIA, SUPREMAZIA. » *Non furono dette mai da' classici, nè si diranno oggidì, che come tre secoli addietro, pure di presente (V. PRESENTE) abbiamo le voci preminenza, primato, signoria, e talvolta ancora autorità suprema.* » (Lissoni)

Abbiamo in tutti i lessici fino a quello del Fanfani inclusive *Primazia* e *Primaziale* del Corsini e del Magliotti nel signif. di *Dignità e Diritto del primato*, e di *Appartenente a primazia*, o, in forza di sost. fem., *La chiesa ove ufsia il primato*. Quanto a *Supremazia*, dall'inglese *Supremacy*, oriundo dal lat. *Supremus*, dico ch'è voce trita, e molto malagevole da stirparsi. È nel Vocab. di Napoli, e nella bocca di tutti; sicchè ne ripeto quanto più sotto dice il Fanfani di *Privativa*.

PRINEGGIARE. V. PREVENTIVAMENTE.

PRIVATIVA. » *Non abbiamo questa voce nel Vocab., e potrai dire in vece in potta scrittura Appatto esclusivo, con esclusione, ec.; e né meno si trova privativo aggett. per esclusivo.* »

« **PRIVATIVA.** s. f. Facoltà conceduta esclusivamente ad alcuno di godere, di fare, ec., checchessia. Privilegio esclusivo. Voce di uso generale. » Così Poltrasevero Fanfani, e il Gherardini: il quale ne reca un esempio di Gio. Targioni Tozzetti; come uno del Magliotti di *Privativo* nel signif. di *Destinato*

esclusivamente; e due, del Baldinucci e d'esso Magliotti, di *Privativamente*, per *In modo proprio di uno e non d'altri, Esclusivamente*, *In modo esclusivo*. Io ricordo d'aver usato una volta nel presente mio libro (sotto **INCEPPARE**, in fine) la voce *Privativa*, e spero che il mio Confessore m'assolva. E anche ne' Bandi Leopoldini.

PROBLEMATICAMENTE.

PROBLEMATICO. » *L'avverb. non ha che un esempio del Salvini: puoi dire dubbiamente, L'aggett. per dubbio, incerto, è modo (ident voce) che si Cesari non approva, e che in questo senso manca al Vocab.* »

« Pure il Magliotti [Lett. fam., par. 1. lett. 5, in principio] disse che *tutte le cose di questo mondo, o naturali a morali o politiche, sono problematiche*; e allo stesso modo usò l'avv. *Problematicamente.* » [Rodinò].

Per chiarir vie meglio la cosa giova riferire la prima definizione di *Problema*, e quelle di *Problematico*: quello suona *Proposta, Questione, Proposizione, che non appare assolutamente nè vera nè falsa, che si può impugnare e difendere, cioè in cui il pro e il contra possono difendersi*: questo *Attenuto a problema, Disputabile per l'una parte e per l'altra*. Or bene: le cose disputabili non possono forse chiamarsi dubbie, incerte? E questa una colpa di lesa ragione e di lesa favella? Quanto poi all'esempio del Salvini, ne' Vocabolarj non c'è. **V. PROLAZIONE.**

PROCEDERE A. *Procedere, per Fare una cosa, non è regolare: bensì per Trarre innanzi una cosa: onde ben si dirà, p. es.: Dopo pubblicati gli avvisi si procede agli atti d'incanto: - non si dirà egualmente bene, p. es.: Sui primi giorni dell'anno dovrà procedersi all'appalto dei dazj.* »

« Il Vocab. della Crusca alla voce **PROCEDERE**, § IV, dice, *Procedere a una cosa, vale Fare una cosa, Venire all'esecuzione di una cosa*; e nell'ediz. del Manzoni son due esempi, l'uno del Boccaccio, e l'altro del Segneri. » [Rodinò].

Il preclito § IV non appartiene alla Crusca, ma al l'ab. Manzuzzi, com'indica la stelletta, e la parentesi (C), cioè *Compilatore*: e gli esempi, chi li considera, sono in favore dell'Ugolini. Quivi *Procedere a*, piuttosto che *Fare*, vale *Divenire a, Venire a*, e simili, poichè si riferisce ad azione cominciata. Gli esempi sono questi, ch'io, per più chiarezza, riattargo: [Bocc., nov. 1]. E volendo egli [il santo frate] già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. (*Qui dunque trattasi di confessione già comin-*

ciata; e chi non conosce quella di Ciappelletto? » [Segner, Par. instr., 23, 2]. Quindi scorgendosi che questi accoppiamenti funesti (*parla de' matrimonj ne' gradi di affinità*) sono bene spesso fertili di scompigli, più che di prole, non lasciate mai di avvertire i contramisti, in tal caso, di quei disordini che debbono temere sì giustamente dalla loro grave imprudenza, ed irriverenza; e date lor agio di ruminarli a sangue freddo, prima che voi procediate alle necessarie pubblicazioni. Fatto ciò, vi dovette informar di più altre cose, secondo le circostanze. Informarvi dell'età: non potendo venirsì (*nota bene*) alle dette disunzioni prima che lo sposo abbia almeno compiuto i quattordici anni, e la sposa i dodici. - Anche un esempio dell'*Instruzione a' Cancellieri*, p. 7, è nello stesso senso, e dice: Spirato questo termine, si procederà a nuova tratta. - Poichè anche quivi è prima accennato d'estrarsi certi amministratori dalle solite horse. Fra gli esempi allegati dal Betti per *Fare, Operare*, niuno, a mio avviso, risponde al nostro intento: *Operare* sì, nel signif. di *Portarsi*, lat. *se gerere*, onde ne reca de' pur belli anche il Gherardini, ma non *Fare*. Poichè in quel del Machiavelli, Stor. lib. 3: - Mentre che queste cose si procedevano, nacque un tumulto - inferisce *seguivano*, *andavano seguendo*. Laonde *Procedere a che che sia* non significa veramente *Fare una cosa*, ma *Seguitare a farla*, od anche talvolta *Venirne all'esecuzione*. Nel *procedere* è sempre l'idea di *seguire*, non di *principio*.

PROCEDURA. « Parola falsa: Processo, Ordine del processo. » (Azzocchi) « È voce di cui già sono in possesso i tribunali. L'Alberti registra processura: il Poerio, in luogo di dire procedura criminale, dice rito criminale. Non parmi però, che sia degno d'intitolazione. » (Ugolini)

La voce *Procedura* per *Processura* è veramente comune ne' tribunali e ne' libri concernenti i loro processi. Qui è nota, per grazia d'esempio, la *Procedura civile* dell'avv. Luigi Viani; nè parmi che la parola sia barbara. Gli è ben vero che *Procedura* val anche il *procedere*, cioè il *portarsi*, *L'operare*, *Maniera di procedere*, di *trattare*; ma non per questo dee tornar falso l'altro significato, traendo l'origine dal medesimo ceppo. Quando a *Rito* usato dal Poerio, ed onde l'Ugolini riparla in *Rito*, dicendo quivi *rito penale*, risponde assai forte e stringato il Rodinò: « Le leggi di procedimento penale fatte a Napoli da Giovanna II furono dette *Riti*. » Viva Dio, in materia di lingua legale bisogna arar dritto e aver l'occhio alla legislazione de' varj tempi e paesi, prima di

pedanteggiare! Tornando un tratto al di sopra, dico che le ragioni, le quali fan buono *procedimento* per *processura*, militano egualmente in favore di *procedura*; stante che l'una e l'altra voce significa tanto *il procedere*, *il portarsi*, *Maniera di operare*, quanto *il processo che si fa contro un reo*.

PROCESSIONE. « Per derivazione, derivamento, è dizione barbara. »

Oh Dio! barbara anche la processione dello Spirito Santo!

PROCLAMA, PROCLAMARE. « reclamare, per pubblicare, divulgare, promulgare, bandire; e roclama, per pubblicazione, promulgazione, bando, grido, editto, sono francesismi, come avverte il Fil. mod.: e così in vece di usare proclamare per eleggere pubblicamente e solamente: p. es. - Fu proclamato Re: - dir potremmo co' nostri classici: Fu gridato o salutato a acclamato Re. »

Poichè c'entra di mezzo l'illustre prof. Parenti, gli darò con la disciplina di prete Taddeo, ch'era fatta di pel di castagna. Alla bella prima dirò che tanto è francese *proclamare* quanto *acclamazione*; conciossiachè si *proclamer* e si *acclamation* trovo ne' francesi Vocabolarj. Ma niuna spioruta o biforcata barba del mondo potrà mai persuadermi che sieno due così francesi: io mi ostino a crederli latini da *proclamo*, *as, are*, e da *acclamatio*, *onis*. Che volete vedere! Sono tentardo. I Latini adoperavano *occlamare* nel signif. pur di *gridare*, con questo che i giuriconsulti avevano il *proclamare* ad o *in libertatem*; sicchè non è lontano da quelle significazioni l'italiano *bandire* o *pubblicare*; il che, in atto, non può farsi senza *gridare*. L'altra parte *Proclama* (dal lat. *Proclamatio*) e *Proclamare* hanno pur buoni esempi, se non antichi, certo non moderni; ed anco l'esimio sig. Rocco, contraddicendo il Parenti, notò che « Questo vocabolo LATINO (*Proclamare*), usato dai buoni moderni, del pari che *Proclama* e *Proclamazione*, non merita l'ostracismo. » Il Parenti, che ne avea parlato, nel 3 Catalogo di spropositi, ne riparlò nella 9 Esercitazione filologica rifiutando un esempio attribuito a Fazio degli Uberti e prodotto dall'*Etruria*, Ann. 2, p. 505, cioè dal sig. Alessandro d'Ancona; e quivi ebbe ragione, perchè quell'esempio lo dee creder buono e verace *Iudeus Apella!* Ma fino dal 1631 così ne parlò Niccolò Villani Pistojese nelle sue Considerazioni sopra l'Adone del Marini, e carte 233, in proposito di que' versi [Cant. 12, st. 184] *Vaghi sonculli a suon*

di cetre e lire Proclamare il festin lieto e giocondo: « *Proclamare*, perchè non si legga nelle scritture toscane antiche, oggi nondimeno si usa, e particolarmente dai caudicci. E in Lombardia *Fare una proclama* è il medesimo che *Fare un bando*. » Non solo in Lombardia, mio caro e valoroso poeta e filologo; si diceva allora *una proclama*, ma nella tua bella e dotta e vicina Firenze; poichè nella *Istruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del Dominio Fiorentino* stampata colà quattro anni dopo le tue *Considerazioni*, e riputata dagli stessi nostri maestri pulitoni, cioè dall'Ugolini, *modello di purissima lingua*, tutti possono leggere a facce 45 e 64 queste parole: Per pubblica proclama debbono far note le dette stime. - Sono tenuti a far nota universalmente per pubblica proclama l'imposizione del dazio. - Or come mai tutto in un tratto i modelli di purissima lingua (V. anche PRODUZIONE) sono diventati modelli di francesismi? E se questa voce usavasi alla libera in un'istruzione a' pubblici ufficiali, è da dire che fosse nota e comune in quel tempo e in que' luoghi, dovendo quel libro esser chiaro e scritto con voci e modi usati e alla mano. Di fatto *Proclama* correva in Italia un secolo prima, cioè nel principio del fioritissimo Cinquecento, come ne fanno testimonianza gli scritti di Luigi Da Porto, degno amico del Bembo, e scrittore pregevolissimo, anzi di balzacchino, come lo chiama l'onorando e chiaro sig. El-tore Marcucci, che del seguente esempio m'è stato cortese [Da Porto, Lett. stor. p. 260 Firenze, Le Monnier, 1857]: Sparsero di presente per la città le proclame, che alcuno non dovesse uscire di casa. - Quindi il Segneri nel *Parroco* istruito, 23, 2., disse *proclame* le pubblicazioni di matrimonio: Non potete a lungo andare negare per questo capo di abilitarvi con le consuete proclame. - Quindi il Menzini non dubitò fino di metterlo in poesia, dicendo nelle sue Rime, 1, 49 e 118: Udite, o sordi, udite, o folli, il mio All'orecchie del mondo alto proclama. - Questo in lor nome alto proclama espongo. - Quindi il Bentivoglio nelle *Storie* part. 1 lib. 4, ridendosi de' futuri riprenditori, volle scrivere: Al che si aggiunse un orribile proclama contro quelli che erano fuggiti. - L'adoperarono anche il Corsini nell'*Historia del Messico*, il Nani in quella di Venezia, ed altri, che qui non cito tutti per autorevoli scrittori, ma per testimoni d' un uso antico due secoli e passano più del Botta, che ne diè corso nella *Storia d'America*, scusandosene nella prefaz. come di voce dall'uso volgare d'oggi d' autorizzata. Rispetto a *Proclamare*, oltre l'ora da me sopralliegato esempio del Marini, ne diedero questo del Corsini l'Alfieri e gli al-

tri Vocabolaristi, come quelli di *Proclama*, salvo l'esempio del Bentivoglio recato dal Betti, e quello del Da Porto [Accad. Crusc., Ist. Mess.] Mandandogli per le boscaglie, dove s'erano ritirati, a proclamare da sua parte e in nome del Re amnistia generale. - Ma che dirà il Valeriani, che l'una e l'altra voce difende, che dirà leggendo nel Vocab. del Fanfani, da lui ripetuto *una torre*, queste formate parole? « *Proclama*, voce che ha qualche esempio, ma da fuggirsi, come *Proclamare*. » Che ne dirà, se vive, l'egregio Milanese F. M., che del 32 scrisse le belle e giudiziose Osservazioni sopra *L'Ajuto* del Lissoi? Che ne diranno i miei venerati amici Salvatore Betti ed Emmanuele Rocco? Mi par di sentirli: *Il nostro Viani non ha torto a chiamarlo talvolta filologo oltresevero!*

PRODIGARE. « *Prodigar* i soccorsi, *licenza e imbratto moderno*. » (Cesari)

PRODIGARE. Non abbiamo a registro che *Prodigalizzare*. Veramente il primo sembra meglio servire alla signif. attiva, come quando si dice: *Prodigò le sostanze*, o, figuratam., *le cure, il sangue, ec.* Sarà ben entrato per la via di Francia, a riguardo solamente del *Prodiguer*, ma tuttavia si può ridurre a latina origine [sia lodato Gesù Cristo], mediante il *Prodiger* mutato un po' nell'uscita, come avvenne a *Carpere*, a *Consumere*, a *Confidere* e *Diffidere*, ec., vóliti in *Carpere*, in *Consumare*, in *Confidare* e *Diffidare*, ec. » [Parenti]

Nota Ne reca un esempio dell'Alfieri ed uno dei Giusti e Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarij. Fu registrato due secoli fa dal Dues.

PRODOTTO. SOM. « *Per rendita, frutto, raccolta, derrata, è parola che manca al Vocab., in cui abbiamo solo ogni prodotto per ogni cosa creata, tratto dal Boccaccio: ma è modo antico, e mal si adatta alla detta significazione. I prodotti della terra è frase molto in uso, e l'adopra anche il Tommaseo.* »

Prima del Tommaseo l'adoperano l'Ottimo Commentatore di Dante, il Biringuccio nella *Pirotecnica*, il Cocchi, l'Alfieri ed altri. Il Fanfani, che cita i due primi, spiega *Prodotto* per *Ogni cosa che si produce dalla terra o naturalmente o per arte*. Sotto la qual definizione non so se ben possa cadere l'esempio di Boezio (non Boccaccio), V. PROLAZIONE) volgarizz. da Maestro Alberto fiorentino, che dice: Che se la prima cagion d'onde vene Ogni prodotto, con l'amor converso Non torna, dal durar si disconviene, Perchè dal ver su'ordine è perverso. - L'Ab. Cesari lo spiegò per *La cosa prodotta o*

creata; il Gherardini per *Ciò che è prodotto, Produzione*. Più vicino al senso disputato è questo del Machiavelli addotto dal cav. Betti: La nostra specie altro cibari non cura che il prodotto dal ciel senz'arte. [Asin. 8]. Comunque sia, farei volentieri un'interrogazione a' filologi dall'ingegni incartati e dalla cravatta bianca, e direi: Signori miei colendissimi, se *Prodotto* vale *Ogni cosa che si produce dalla terra o naturalmente o per arte*, non intendo com'io debba commettere uno sproposito dicendo o scrivendo: *Quest'anno il prodotto del mio poderino è stato scarso*; e al contrario debba solamente esser permesso il dire *la rendita, il frutto, la raccolta, la derrata*! Signori gentilissimi, si cari a Dio e agli uomini, insegnate a un volgiuso d'imparare, e spiegategli il perché il gran percheone, ch'egli finora non può capire. E Dio conduca di bene in meglio i prodotti de' vostri poderi, anzi delle vostre possessioni, o de' vostri latifondi.

PRODUZIONE. « In luogo di *Opera d'ingegno*, non ha l'approvazione del Vocab. » (Bozza) Nel seguente senso, p. es. « Questa è una bella produzione del suo ingegno - non è ben detto in luogo di *opera*. » (Ugolini)

Eppur ben si disse talvolta da buoni scrittori. N'ha un esempio del Manni il Gherardini, le produzioni degl' *Istorici*; n'ha uno del Salvini il Betti, produzioni d' *ingegno*; n'ha uno dell'ab. Colombo il Molossi, a cui pajono scrupoli fuor di proposito, *produzione offerta col mezzo delle stampe al Pubblico*. E quando per *Opera d'ingegno* diciamo *Parto*, non parliamo figuratamente? Non intendiamo Cosa letteraria o scientifica partorita dall'ingegno d'alcuno? Dicendo *Produzione* intenderemo parimente Cosa scientifica o letteraria prodotta dall'ingegno altrui. Qui non quistiono di minore o maggiore eleganza; disputo di voci e di forme ingiustamente riprese; le quali possono esser convenienti a diverse qualità di stile.

Anche il Parenti a carte 36 della sua 15^a *Esercitaz. filol.* dice: Serve [una pietra] di rilevato a' burattini che non di rado vi recitano produzioni più sensate e morali che non son quelle del tintero comunale (1).

Séguita l'Ugolini; « *Produzione* per Pre-

sentazione, trattandosi di carte che si presentano ai tribunali, fu registrata dal Bernardoni per voce errata; ma ora è accettata dal Vocab sopra un passo del libro intitolato *Istruzioni* (corrigi *Istruzione*) ai *Cancellieri* ec., il quale ci fornisce di molte belle parole ed eccellenti costrutti da adoperarsi nei pubblici uffici. » (V. *PROCLAMA*, e *RIMBORSO*). In questo significato, scrive il Molossi, trovansi esempi a palate ne' Bandi toscani.

PROGENIE. V. STIRPE.

PROGETTARE, PROGETTISTA.

PROGETTO. « Progettare non si vuole ammettere dal *Lissani*: ma un secolo, come il nostro, così seconda di progetti, parte buoni, parte cattivi, parte indifferenti, domanda grazia alla parola progettare, anche perché proveniente da buona radice, cioè da progetto; giacché non saprebbe farne a meno in moltissime opportunità. Speriamo che i custodi della favella le aprano la porta, ri-terbandosi a tenerla chiusa al solo *Progeium*, escluso anche dall'Alberici, che pur registra *Progettare*. » (Ugolini) « *Disegnerebbe* dimostrare che Progetto fosse buona radice, quando nessuno esempio ne abbiamo di approvato scrittore. » (Rodinò) « Progetto: *Disegno* che altri fa per compire un'impresa: voce usata da molti, ma barbara e da fuggirsi. » (Fausani)

Ecco, sig. Ugolini stimatissimo, come prontamente hanno risposto a' suoi desiderii e alle sue speranze i custodi della favella! Vuole sapere Popinion mia? Dirolla liberamente, poichè io non sono ipocrita nè cortigiano: di questo puzzo non ce n'ho mai avuto. Le tre prenotate voci non piacciono molto nè anche a me; ma dovendo pur rispettare, com'è degno e come fo, l'autorità dell'Accademia e d'alcuni filologi gravi e degni d'ogni rispetto, e quella eziandio dell'uso seguita dagli eruditi, anch'io non le riprendo nè lodo; ma in servizio degli studiosi per così dire, le commenterò. Pasquale Borrelli tiene che *Progetto* derivi « dal lat. *Projectus*, disteso, gettato su qualche cosa; e val dunque *Idea distesa*, gettata in su la carta. » Se ad altri abbella l'etimologia, padroncione di crederla vera: quanto a me questa volta la do vinta al francese *Projet* e *Projeter* (2). Di fatto gli esempi ch'io ne conosco, sì dell'una

venne problema. Io nè condanno nè approvo la voce, dico la distinzione che l'uso fa tra essa e *disegno* il *progetto* è, d'ordinario, meno determinato: il *disegno* suppone meglio conoscenza a più pensato ordinamento del fine e dei mezzi. (Guizot.) - *Disegno* è voce più seria: *progetto* ha, talvolta, del blasio. Quando diciamo un gran *disegno*, intendiamo nel senso di lode che non direbbe *progetto*. Il fine del disegno grande è più nobile, più certo e men casuale. Quindi il senso dispregiativo di *progettista*. (Girard) »

(1) Qui prego l'illustrissimo Podestà di Reggio a intendersela col prof. Parenti circa il Teatro comunale! *Fra Dio, la vuol essere una bella quistione.* - Prof. Parenti, io son con lei: ne sentiremo quattroi!

(2) A me giova di non esser senza bella ed illustre compagnia nella mia opinione: potchè così ne ragiona nel suo *Diz. dei Sinonimi* Tommaseo: « *Progetto* è francese, sebbene analogo al greco βάλλω (a) che ha senso di gettare, di porre in mezzo, e altri traslati: onde

(a) Βάλλω.

come dell'altra voce, cioè *Progetto* e *Progettare*, sono là sull'uscita del secoto. *Progetto* è nelle Lettere del Segneri a Cosimo III, p. 246, dove parla di certi affari di Francia, e dice: Per l'eccesso da loro [Francesi] commesso nell'Assemblea dell'82 si chiedea che, non volendo essi dare la soddisfazione reale proposta ad essi in un passato progetto, ne dessero una verbale con offerirsi pronti a quella soddisfazione che il Papa addimandasse da loro, e che poscia il Papa in grazia dell'ignori due Cardinali la condonasse. - *Progetto* poi fu registrato dalla Crusca nella III impressione (1691) del suo Vocab. così: « *PROGETTO. Profferta, Principio di trattato, Oblazione, Negozio.* Lat. *propositio*. Voce dell'uso. » Lo ripeté la IV impressione (1729), e tolse via *Voce dell'uso*. L'ab. Manzoni, che disse e dice di dare (come doveva e dee) la Crusca, questa voce non diede! Ah, don Giuseppe, quest'è una marschella: io vi protesto danno e interesse! Il Robiola n'allegò un esempio di Gio. Targioni ne' Viaggi, I, 293; il Gherardini un altro dell'ab. Rinaldo Bracci ne' Dialoghi, p. 157. Di *Progettare* conosco l'esempio di Monsig. Marco Battaglini negli Annali del Sacerdozio e dell'Imperio (stampati dal 1701 al 1711) all'anno 1696 cap. 8, com'indica il Bergantini; e conosco i due moderni dell'ab. Francesco Fontani nell'elogio del Dati a carte 170, e di Giuseppe Giusti nella prefaz. a' Proverbi raccolti da lui, ch'è a facce 11. Nome e verbo, fra quelli che sanno e scrivon bene la lingua oggi, adopera il Parenti; il quale, avendoli usati nel 2° Catalogo di spropositi sotto la voce *AVANZARE*, promosse questa nota del Rocco: « Trovansi qui le voci *Progettare* e *Progetto*, e in più altri luoghi di questi Cataloghi parimente si troveranno. Io l'ho per buone, tanto più che la seconda, sebbene senza esempio, è registrata nella Crusca: Le ho per necessarie in tanta affluenza di progetti e progettisti che ci si fanno innanzi ad ogni piè sospinto. Vorrei però che una voce autorevole, qual è quella del Parenti, ribenedicesse un po' questi vocaboli a cui gli ultrapuristi han dato l'anatema. » Così egli, che nel Suppl. al Vocab. di Napoli registra *Progettista*, e dice: « Non deve mancare ai di nostri questo vocabolo ne' Dizionari, e pur nessuno l'ha registrato. [Pignotti, Fav. 6]. Più piacevoli pazzi io non ho visti. Di quei che son chiamati i progettisti. » Le quali ragioni e il qual esempio furono allegati fin dal 1832 da quell'egregio Milanese F. M. che scrisse le Osservazioni intorno all'*Ajuto* del Lissoni, e nel 1839 dall'onorando e chiaro sig. Lorenzo Molossi nel suo Nuovo Elenco, dove aggiunse un altro esempio toscano; e tutti due rammentarono la commedia d'Al-

berto Nota *Il Progettista*. Certamente le ragioni di questi valorosi Signori non sono da disprezzare, e se l'Italia, come pare, s'incoccia di tenere queste tre voci, se le abbracci e le goda, ed ogni ben gliene venga. Quando l'uso è grande, e specialmente degli scrittori colti e saggi ed amorevoli della lingua,

Mena chi cede e chi s'oppon strascina.

Quanto però all'esempio del Pignotti, confesso che per me non ha nessun peso; perchè quivi l'illustre favoleggiatore non parla in proprio, ma ripete con qualche beffardo disprezzo una voce corrente sì, ma nuova e quasi scherzevole. Insomma le opinioni non sono finora conformi: l'Accademia, quando che sia, giudicherà. Gli antichi fino a tutto il secolo XVI ed oltre dicevano *Disegno, Disegnare, Proposta, Proporre, Pensiero, Concetto, Intenzione, Ideare, Imaginare*, e simili, in cambio di *Progetto e Progettare*. V. *Disegno* e *Disegnare* ne' Vocab. e nel Suppl. del Gherardini, e troverai tanto da contentartene, se non sei d'impossibile contentatura.

PROGRAMMA. « È meglio Manifesto. »

Perchè? Sì l'una come l'altra voce è registrata da' migliori Vocabolaristi, sì l'una e sì l'altra scambievolmente e comunemente usata: più nobile per avventura e più spiegante la greca che l'italiana. Stiticcaggini vane, ubbie, fantasmi.

(*) *Manifesto*, indica annunzio d'una cosa, d'un opera, d'un spettacolo teatrale, ed altro; e *Programma*, benchè risponda pure a *manifesto*, indica non pertanto cosa più vasta e di maggiore interesse, e più ampiamente svolta.

PRUDENZANO

PROGRESSISTA « *Brutta parola, e per lo più si adopera a significar coloro che amano e favoriscono il progresso civile delle nazioni. Io propongo in vece Progressivo che significa anche andare avanti.* »

Io disimparo ogni giorno. Una volta era *Progredire* che significava *Andare avanti*, ed ora è *Progressivo*! Eh, anche questo sarà progresso! « Ma *Progressista*, dice l'egregio sig. Rodinò, è sostantivo, *Progressivo* è aggettivo: quello significa *Chi ama il progresso*; questo *Chi progredisce*. » In quanto a me non tasso nè lodo questa voce, come ho fatto di *Progettista*: starò a vedere che ne dicono i magnati, se pur magnati mi consente di scrivere il sig. d'Ayala! Frattanto mi rapporto al Parenti, il quale a carte v della sua 15 Esercitazione filologica scrive: Quegli animosi filologi [i compilatori del primo Vocab. della Crusca], con dimostrazione di sano squisito

in mezzo a' deliramenti di un secolo men superbo, ma non men fatuo del nostro per le novità di locuzione, lasciarono gracchiare i progressisti d'allora, e stamparono queste norme sensatissime in fronte al loro volume: *ec.* — Il Prof. Parenti adunque è accusato di aver usato una brutta parola; ma egli si difenderà forse con le parole dette più tempo fa a facce 40 dell'Esercitazione 4^a dove pure usò questa voce e disse: *Si conceda, dirò col Gioberti, il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata.* Circa il vero e falso *Progresso*, secondo la moderna applicazione, vedi l'Introduzione allo studio della filosofia del Gioberti, nel proemio. Ma che *progresso* e *progressista* significhino proprio *barbarie* e *barbaro*? *cela est un peu fort!* E il buon sig. Ugolini finisce il suo tema così: *È vero che gli antichi lo applicarono (progressivo) all'astronomia; ma anche il corso progressivo delle nazioni si appunta ad una legge eterna e immutabile come quello degli astri.* Di modo che qui si fa al gioco del tira e molla. La è una commedia! Chi dice che andiamo innanzi, e chi dice che andiamo indietro, facendone fare all'altaleua. Io lascerò giudicar le cose ad altri; ma raccogliendomi solo all'affare della lingua, se ne chiamano *progresso* i Vocabolarj o Prontuarj delle voci erronne, io dico e proclamo che lo rinuncio e mi vanto d'essere il primo Codino d'Italia. [V. RETROGRADO].

PROGRESSO. « In progresso di tempo. *Coloro, che non si danno gran briga della purezza dello scrivere hanno eccellente in seguito, e l'altro modo in progresso di tempo, ma non metter fede in loro, e credi a me, che sono errati: in cui vece dirai poi, poscia, appresso, in processo di tempo, e via via.* » (Lissoni) « In progresso di tempo: maniera falsa. » (Azzocchi)

« Senza ragione condannasi come nuova una maniera già usata, come puoi vedere nel Diz. [del Cesari, del Manuzzi, del Tramatè] fin dal secolo xvi [dal Guicciardini], per tacere del Pallavicino e del Segneri, che l'adoperarono più d'una volta. » (Paria, Gramm., p. 255. V. SEGUITO (IN)).

PROLAZIONE. « Fale pronunzia, pronunziamento, come vien dimostrato da due esempi citati dal Vocab., uno del Boccaccio, l'altro dell'Ottonelli (buono!): e quantunque non sia dichiarata voce antica, pur credo che pochi dopo di loro la usassero. Ora i forensi spesso hanno in bocca prolaione d'una sentenza, volendo significare pubblicazione *ec.*: nè so perchè non si servano della seconda parola intelligibile a tutti. »

I giudici e i legati in generale, dicono anche *Prolazione d'una sentenza*, come più sotto il sentiremo dire *Pronunzia* e *Pronun-*

ziare in senso assoluto, perchè sono voci proprie di loro scienza; le quali, come la più parte, derivano loro dal latino: nè io posso nè voglio riprendermeli. La voce *prolaione* poi non è antiquata; e s'adopera continuamente nel linguaggio musicale per quella *Serie di note o suoni che debbon farsi tanto discendendo che ascendendo sopra una stessa voce.* La Crusca non cita nessun'opera dell'Ottonelli; nè questo nome trovasi nelle tavole degli autori citati dagli altri Vocabolarj. L'ab. Manuzzi cita l'Otton. Com. Inf. 5, 84, cioè *Ottimo Comento o Comentatore* di Dante. [V. PRODOTTO,] e la nota della mia Prefa.

PROLE. V. STIRPE.

PROMESSA. Guardar la promessa V. SILENZIO.

PROMETTERE. « *Schiva ti comune errore di dire promessi per promisi.* »

Lettor savio, toglimi, di grazia, l'occasione d'inquietarmi e dar nell'umi. Vedi [METTERE,] § 1, e Dio ti felicità.

PRONTUARIO. « *Dal lat. promptuarium (mi pare assai!), e si usa per raccolta, ristretto, maio (qui casca l'asino!). Non è parola di Crusca, ma merita di essere.* »

Meritava: ma, poichè l'ha disonorata un Vocabolaristario ponendola per titolo del suo librettucciaccio di *Vocaboli e modi errati*, prego l'Accademia a pensarci bene prima d'accoglierla! Gli è vero che fu tanto onorata dall'illustre cav. Carena, e prima messa in vista dal Senese Toscanella, dal Segneri, dal Buonaventuri: onde se l'Accademia la riceve a cittadina d'Italia, non avrà forse chi le voglia male, ancorchè non l'abbia registrata il Fanfani! Ed io credo che la definizione sarà a un di presso quella del Bergingtoni, cioè *Luogo, o piuttosto Libro, dove si tengono le cose in pronto*, e non sarà ripetuta la nulla spiegante del Vocab. di Napoli, *Titolo di libro.* Grazie tante! Presso i Latini *Cella promptuaria* o *Promptuarium* valea *Dispensa* o *Credenza*; presso gl'Italiani fu trasportato a significare appunto *Libro contenente cose da avere in pronto*, cioè necessarie e facilmente trovabili, come a dire un *Repertorio*. È un *Ristretto*, un *Sunto* una *Raccolta* (nel signif. ordinario e comune) il *Prontuario* del Carena? O giudizj! Ecco gli esempj del Segneri e del Buonaventuri, l'uno dal Vocab. di Napoli, l'altro prodotto ora da me: [Segner., Crist. instr., l. 1, 16:] *Riferisce Erolo nel suo prontuario che si trovò un cert'uomo ricco e rispettato tra suoi, ma poco intento ad allevare bene i figliuoli.* [Buonav., Pros. p. 208:] *Perchè dunque*

l'altre cose tu non dovessi cercare dagli altri, ma di qui, come da prontuario, tu traessi fuori, ho pensato far di mestieri di non lasciar niente di quelle cose, nelle quali io ti possa consigliare. - L'esempio del Toscanella, scrittore non dispregevole del secolo XVI, è accennato dal Bergantini.

PRONUNCIA O PRONUNZIA

PRONUNCIARE O PRONUNZIARE.

« Pronuncia, per sentenza, decreto, decisione, è voce ridicola dei forensi, ch'essi medesimi potrebbero bandire. Pronunziare, assoluto, per dire il suo parere, decidere, sentenziare, è maniera da lasciarsi ai Francesi. » Ugolini « Non può usarsi senza compimento. » Bozza « È gallicismo. » (Nicotri)

E' discernon l'acquerello dal mosto collo i Ma come mai P. ab. Cesari e l'ab. Manzoni diedero luogo a questo § ne' loro Vocabolarj? E' passato pure per due filologi segnalati, e riveriti anche da predicatori! « Pronunziare, vale anche *Definire Sentenziare*. [Davanz., Scism. 35]. Fu eletto [Arcivescovo] sì veramente, che, se il Papa confermasse il matrimonio egli pronunziasse in contrario. » Come mai Filippo Sassetti, pulitissimo scrittore non infrancesato del Cinquecento, l'usò senza compimento a facce 420 delle sue care lettere? Tuttavolta, come sono materie difficilissime, e' pronunziare è cosa pericolosa, però la lasceremo ad altri filosofi di più alte speculazioni. - (V. un altro es. dei Martelli in *PROSTRUIRA*). E come infine ne' Bandi antichi toscani (1570) leggesi *Pronunzia per Sentenza, Decisione, Decreto*? Ecco l'esempio recatone dai Molossi: Dalle pronunzie così interlocutorie come miste dei capitani e potestà dello Stato, le quali aspettano altra sentenza definitiva dopo di loro, s'intende ec. - Oh diavolo!, infrancesato anche quel secolo, anche il Tribunale fiorentino di 300 anni fa? Io comincio a credere che sieno penetrati i francesismi anche in cielo, anche in Paradiso; e che S. Pietro ne dimandi: *Etes vous partisan de la langue française? Ici vous n'entrerez pas*. E inteso che no, ne doni un repertorio, un prontuario de' francesismi da schivarsi! Deh, S. Pietro benedetto, fatelo far meglio dei nostri! Tornando al punto, io dico che *Pronuncia* e *Pronunziare* sono voci proprie della scienza legale, convalidate da ottimi esempj toscani, ed usate senz'accompagnamento di sorta alcuna nel signif. giudiziale di *Sentenza* e *Sentenziare*, come valevano, nè più nè meno, presso i Latini *Pronuntiatio*, *Pronuntiare*, *Pronuntiatum*. Ecco, signori miei, i vostri francesismi! E non ci voleva dimolto e ricordarsi di Cicerone, o ad esaminare almeno il Forcellini ti quale sotto

il nome, § 4, dico: « *De sententia judicis* [Martin., Dig. 48, 16, 1]: Quorum alterutrum ipsius verbis pronuntiationis manifestatur. Nam si quidem ita pronuntiaverit, non probasti, etc. » E sotto il verbo, § 5, nota: « *Item* [pertinet], *ad judicem, aut magistratum edicentem aliquid, aut sententiam ferentem*. [Cic. 4, Verr. 38]. Palam de sella ac tribunali pronuntiat, si quis absentem Sthenium reum facere vellet, sese ejus nomen recepturum [Id. Brut. 22]. Cum consules, re audita, amplius de consilii sententia pronuntiavissent. [Id. 3. Offic. 16]. Is igitur judex ita pronuntiavit. » Ecco la ridicola *Pronuncia* e il francese *Pronunziare*! Abui! L'ammette fino il Fanfani, e lo difende il Rodinò. Vedi l'Articolo seguente.

PRONUNCIATO O PRONUNZIATO.

« Aggiunto alla parola lineamenti, per vivamente impronziati, espressivi, gagliardi, rilevati, è costruito disapprovato: come: In questa figura i muscoli sono troppo pronunziati. » (Ugolini) « Altro avvisone: - In questa figura i muscoli sono troppo pronunziati. - Ditali rilevati ». (Bozza) « Mai s'usa. » (Valeriani)

Anche questo *Pronunziato* è termine proprio della pittura e scultura, insieme col verbo in signif. att. e rifless., e non è d'oggi, ma di quattro secoli fa, e non è *strampalata metafora*, com' altri disse, poichè ne veggio qualche segno anche nel latino. Ecco quattro luoghi del Sappi. Gherardiniano, i quali spiegano oltre a bastanza: « § 1. *Pronunciarsi* o *Pronunziare*, per *Mostrare*; *Far apparire*, *Rendere evidente*. - Il muscolo in sè pronuncia spesso le sue particole mediante l'operazione, in modo che senza tale operazione in esso prima non si dimostravano [Lion. Vinc., Tratt. Pitt., 137. - Id. ib. 214]. § 2. *Pronunciarsi*, *Pronunziarsi*. In signif. rifless., per *Dimostrarsi*, *Pigliare una particolare forma*. - Pronunciarsi gli atti [cioè, le attitudini] negli uomini secondo le loro età e dignità, e si variano secondo le specie, cioè de' maschi e delle femine [Lion. Vinc., 133]. § 4. *Pronunciato* o *Pronunziato*, per *Ben distinto*, *Appariscante*, *Rilevato*, *Risentito*, *Spiccato*. - Le membra degli uomini ignudi li quali s'affaticano in diverse azioni, sole sieno quelle che scoprono i lor muscoli da quel lato dove i lor muscoli muovono il membro delle operazioni; e gli altri membri sieno più o meno pronunziati ne' loro muscoli; secondo che più o meno s'affaticano. [Lion. Vinc. 111. - Id. ib. 137]. Conoscendo quali muscoli secondo i varj atteggiamenti della persona dovessero essere più fortemente pronunziati, e quali no, sapeano dare al marmo quella movenza e quella vita che insieme coi bel ca-

raltere si ammirano nelle antiche statue. [Algar. 3, 111. - Id. 3, 144]. *Pronunziazione o Pronunziazione*, per *Evidenza*, *Dimostrazione*, cioè *Lo essere risentito e spiccato*. - Li memhri non debbono avere nella gioventù pronunziatione de' muscoli, perchè è segno di fortezza attempata, e ne' giovanetti non è tempo nè matura fortezza. [Lion. Vinc. 136]. » Fin qui l'esimio filologo milanese; del quale ho voluto riferir tutto, perchè l'accennare i libri altrui non è sempre creduto come si vuole, e talvolta è senza frutto. Anche le giunte Veneziane del 1852 n'allegarono quest'altro esempio dello stesso Lionardo da Vinci a carte 18: Adunque tu pittore fa di operare ne' riflessi delle figure il colore delle parti de' vestimenti che sono presso alle parti delle carni ad esse più vicine, ma non separare con troppa loro pronunziatione, se non hisogna. - Onde veggano gli studiosi come questi lavandieri della lingua vorrebbero eziandio seppellire o gettare ne' gorgi quanto s'appartiene alle Arti, e che possedevano, come ognun sa, prima degli altri.

Qui da ultimo farò memoria di un *Pronunciarsi* fuori del sopraccennato senso rispetto alle arti, e che partecipa della sinificazione latina. Dice il Giordani, *Scrit. t. edit. e post.*, v. iv, p. 171: Egli [il Leopardi] si pronunziava chiarissimamente, perchè pensa profondissimamente. - Addossogli, lavandaj; taffe! Assai corde, stanghe, mastelli, cassette, cenerata e sapone volano per aria!

PROPENDERE « Per aver propensione, ha solo l'autorità dell'Alberti. »

E che cosa ne dobbiamo inferire? Forse: *Scappa via, che t'appesta*? Non l'usavano traslativamente nello stesso significato i Latini? Non l'hanno gli altri Vocabolarj pregevoli fino al Fanfani inclusive, che falla però dandolo per verbo attivo, essendo intransitivo? Non aveva un esempio di *Propensione* per *Inclinazione* il Manzuzi? Non ne aveva il Somis? E non ne porgeva anche de'migliori il Gherardini insieme con *Propenso* per *Avente propensione a che che sia*, *Inclinato a che che sia*? E quivi non si potevano vedere quelle autorità in cambio di crear dubbi, e dissanguare la povera lingua italiana?

PROPONIBILE « Ha in suo favore la sola autorità dell'Alberti. »

Siamo li: ma perchè queste vanissime e futilissime note? - Perchè non ha esempj. - Ma, se Dio v'ajuti, quante belle e buone voci ne sono prive nella Crusca! Or bene: perchè non le riprendete tutte? Quest'ha l'autorità del Manzuzi e del Fanfani, oltre quella della ragione, e di tutti i buoni giudizj italiani. E

questo, come ben dice l'egregio sig. Niccolò Castagna, ad ogni piè sospinto *nodum in scirpo quaerere*, è pur penoso e difficile regoli!

PROPOSITO. § 1. A o IN PROPOSITO DI. « A proposito di una cosa non dirai per Quanto appartiene, spetta a una cosa. Quanto a una cosa. Nemmeno dirai: A proposito di questo non so che risponderti - ma invece quanto a questo. » (Ugoitini, sotto la rubr. *As*). « La proposito, per A proposito, è frase notata di errore dall'Azocchi, trovata però (V. vna) nelle giunte al Vocab. con tre esempi di classici. » (Id. sotto la rubr. *ix*). « La proposito, secondo il Lissani, non sarebbe di buona lingua: ma le giunte ne offrono due (e la era tre) esempi di classici. » (Id. sotto la rub. *Pat*).

Sogno o son desto? Là riprende a proposito, e qua ne l'offre per buoo! Ah Giobbe fu veramente un gran Santol! Ed io per imitar Giobbe recherò intanto quel che sotto PROPOSITO ne spiega la Crusca del Manzuzi: « § xi. A proposito o In proposito d'aluna cosa, maniera di dire, di cui si fa uso, quando essendosi parlato d'una cosa si possa a parlare d'un'altra che vi ha relazione. » [Car., Lett. ined. 3, 146]. E in proposito di questo dirò a V. S. . . . che ec. - § xii. In proposito d'una cosa, vale anche Parlando o Trattando di una cosa. [Saggi. nat., esp. 249]. Scrive Galileo in proposito de'progetti queste precise parole. » Ma qui, caro ab. Manzuzi, era il luogo di porre quando dite sotto il modo *IN PROPOSITO*, che spiegate per *Intorno*, *Quanto a*, *Nel fatto di*, ec., e dove allegate questo medesimo esempj de' *Saggi di naturali esperienze* con altri due del Pallavicino, ed uno del Salvini: sicchè gli esempj sono quattro, e non tre, e non due! E tutti colla preposizione di articolata o semplice: *In proposito di Pindaro*, *In proposito delle figure*, *In proposito della lingua latina*. Questo ripetere in due o tre e più luoghi le stesse cose, ed anco con definizioni e spiegazioni diverse, non è l'ultimo malanno de' Vocabolarj italiani. Comunque, quell'xi § soprallegato doveva mettere in pensiero chi condannò l'*A proposito di una cosa*: di che riferirò un par d'esempj: [Dosi Giamb. in Lett. Accad. Crusc. p. 100]. Vorrei che ricordasse al sig. Tobia quel seme di meloni di Damasco. A proposito del quel seme, se si potesse da qualche erborista averne un pochetto di quello del vero Cizio, che condusse già di Levante Onorio Belli, mi sarebbe gratissimo. [Manfredi in Lett. Bolog., v. 1, p. 41.] Non crederò mai che siate per usar meco tanta ingratitudine, offendendo le leggi dell'amicizia, dell'ospitalità e del comparatico. A proposito del comparatico, non vi formalizzate se la comare qui non vi risponde. - La qual maniera risponde all'altra pur comune *A questo proposito*, o

A questo senza più; nè so veder la ragion valida onde ne debba esser tolta la forma di dire *A o In proposito di una cosa*, quando *Proposito* vale pur anche *Soggetto*, *Proposta*. Di guisa che nell'esempio proposto dal predicatore (che lo tolse al Puoti) l'aggettivo *questo* indica già la proposta, il soggetto, l'argomento, al quale ha relazione il modo di dire *A proposito di*, e torna logicamente in chiave, e suona come il malvisto *In ordine a*, che la Crusca, la vera e legittima Crusca, spiega *In proposito, In materia di*. Ma poichè lo stesso riprensore dell'*A proposito* lo mena buono in cambio di *In proposito* nel medesimo medesimissimo significato, tornano inutili tutte le mie ragioni. Aggiungerò solo per rallegrare l'amico lettore che l'onorando sig. Antonio Lissoni, antico ufficiale di cavalleria, notò che *In proposito* non fu mai detto da alcun buono scrittore, e *a proposito* è da dire.

Ma questo benedetto *In proposito* sarebbe egli per avventura alcuna volta, se non al tutto erroneo, pur di mal uso? - Signori sì: laddove è adoperato da solo, e come in isola, senz'accompagnatura nè consolazione di parole: Mi spiego con un esempio del Botta: « Il mio lamento in ciò è già semiscolare, e tanto ho gridato in proposito, che ne sono bolso e roco. » Qui tengo coi Fanfani, il quale v'annotò sotto così: « *In proposito* per rispetto a ciò, in tal materia, o in tal proposito non è di buon conio; e benchè usato dal Magalotti, e forse da altri di quel tempo, è bene astenersene. » Nel qual medesimo caso non istarebbe pur bene *A proposito*, come ognun vede. Ma se, pognam caso, altri ne prega di raccomandare lui o qualche suo particolare affare a personaggio di gran portata, e noi rispondiamo: *Nè parlerò o scriverò subito in proposito*, a me par buono e corretto costrutto. Poichè la particella *ne* fa le veci delle parole di voi, o del vostro affare, l'*in proposito* non è più solo, e la proposizione suona lo stesso che *Quanto a voi o all'affar vostro parlerò o scriverò subito*. Ora sentiamo l'altra.

§ 2. A PROPOSITO. « Usasi oggi malamente alla francese nei seguenti mo di: - *A proposito di teatro, sappiate ec.* - cioè Poi che parliamo di teatro, sappiate ec. ovvero: Per ciò che spetta al teatro, ec. - *A proposito!* cioè Or mi sovviene d'una cosa; ovvero: Oh! in buon punto mi fate sovvenire d'una cosa. » [Bolza]

E' vuol insegnare rampicar alle gatte! Quanto alla maniera *A proposito di* se n'è parlato abbastanza nel § precedente. Veniamo all'*A proposito* assoluto. Dice la Crusca del Manzuzi

nel § x: « *A proposito*, è anche una maniera di dire di cui si fa uso, quando si passa a parlare di qualche cosa venutaci in mente allora allora. [Lasc. Sibill., 2, 2. Vesp.] O non v'ha raggiunti Ottaviano? Mosc. A proposito: io so ch'io me ne posso audare a monte a mia posta, ch'è voi m'avete iscartato in tutto e per tutto. » (1) Dice il Gherardini nel § 4: « *A proposito*, è pure una maniera di dire che usiamo spesso nel discorso famigliare, quando la materia proposta ci fa subitamente risovvenire d'alcuna cosa che vi abbia relazione, e che ci pare da non tacersi. » E ne reca un esempio dell'Allegri; al quale può premettersi questo del Cecchi, Com. vol. II, p. 36., ediz. La Monnier: *Nebb. Avete voi la bestia in ordine? Fab. Anco tu vuoi pastura, eh? Nebb. A proposito! Io dico da poter correr via subito. - Ecco, lettor mio bello, le buone forme della lingua italiana usate malamente alla francese! E se ciò dicono i veri letterati, che dovremo pensare de' falsi?*

PROSTITUIRE,

PROSTITUTA,

PROSTITUZIONE. « *Prostituire* è voce che disapprovati dal Lissoni, e che ora ci dà il Vocab. nelle giunte con l'autorità dell'Alberti. *Prostituta*, *Prostituzione*, non sono ammessi dal Lissoni, ma si date giunte al Vocab. con l'autorità dell'Alberti. »

Lascio stare la noia di ripetere le stesse stessissime parole il dattilo; ma vo' dir subito che la seconda voce ha un esempio del 300 nel Vocab. del Manzuzi, al quale accenna sempre l'egregio predicatore, ed è questo: [s. Gio. Crisost., 163] Abbiamo veduto spesso volte che una meretrice e prostituta è presa per moglie da alcuno buono uomo. - Al qual esempio antico s'aggiungano questi altri; l'uno riferito dal Betti, e l'altro, in qualità d'aggettivo, dal Gherardini: [Adimar. Sat. IV]. Non teme prostituta da' lenoni Stringer l'amato, e l'erba aver per letto. [Salvin., Pros. tosc. 2, 217]: Non donna di provincie, ma bordello; cioè meretrice, o donna prostituta a chi viene. - Vo' dir che Prosti-

(1) Io non so come l'ab. Manzuzi sotto la rubrica *AVV spiegasse*, come i Compilatori napoletani onde lo trassero, l'*A proposito* di questo medesimo esempio del Lasc. così: Usasi anche per incominciare un discorso, qualunque oziosamente. Mi pare un passerotto, tanto più per l'altra spiegazione data da lui qui sotto la propria sede! Meglio assai l'abbate Zanotti che nella sua Crusca, pur sotto la rubrica *AVV disse*: Usasi ancora entrando in un discorso, del quale vien pòrta occasione, ed è lo stesso che *A questo proposito*. E portò l'intero esempio del Lasc. Ma l'ab. Manzuzi racconterà quel luogo: fate conto che già v'abbia posto mano.

tuire nel signif. metaf. di *Avvilire*, *Abjet-tare*, fu notato dal Bergantini coll'indicazione di esempj del Baldelli e del Mascardi, e dal Gherardini con nno del Gigli; i quali giova qui riferire perchè di scrittori nel fatto della lingua abbastanza autorevoli. [Baldell., Com. Ces. 2, 15, Guerr. Gall.] Biasimavano e condannavano molto tutti gli altri popoli belgi, perchè si erano arresi a' Romani, ed avevano prostituito il loro antico valore (Test. lat. *Qui se populo romano dedidissent, patriamque virtutem projecissent*). [Mascard, Pros. 1, 27]. Questo solo se gli concede [al letterato di Corte] ch'aduli eruditamente; e dove un altro con iperboli mal regolate, con enormità d'ingrandimenti sfacciatamente prostituisce la verità, egli con la delicatezza dell'erudizione può adornarla. [Gigli, Vocab. Cater., p. 34]. Egli ha voluto piuttosto prostituire la grazia del parlar sanese tra' piedi della treccola, che conservarle la sua antica reputazione. - Lo stesso Gherardini poi nota *Prostituirsi*, *Prostituito* e *Prostituto*, con buoni esempj più moderni, de' quali allego sol questo di Pier Jacopo Martelli nel suo bel *Femina sentenziato*, att. 4, sc. 1: Quinci pronunzierà, non a lui solo Dover la Dea prostituir se stessa, Com'ei parve arrogarsi. - Le quali voci insieme con *Prostituzione*, che pur figuratamente vale *Avvilimento*, *Abbassamento*, venuteci tutte in corpo e in anima dal latino, sono registrate altresì dal Fanfani, che non n'è mai sognato di metterle in sospetto, perchè solo avevano l'autorità dell'Alberti! Quest'ultima fu adoperata dal Vannozzi, scrittore toscano del secolo XVI, negli *Avvertimenti politici*, 966, e dal Giordani, Op. vol. 1, p. 431, ediz. Le Monnier: Le quali [*Cronache di Pindo*] a me pare che sian l'estremo ludibrio e la più brutta prostituzione delle povere Muse italiane.

PROTESTARSI. « *Ci avvisa il Bartoli, che protestare sta bene da sé senza pronomi obbligati, dicendosi: io protesto su questo diritto; Quello protesta: non - Mi protesto, si protesta.* »

È v'ha certa buona gente che pianta un melo ogni passo; e se il Bartoli intese di riprendere *protestarsi*, e' lo piantò anche lui la sua volta. N'allega due esempj, del Caro e del Casa, l'ab. Manuzzi; ne reca sei, del Caro, del Segneri, del Dati, dell'autor della Ciampolaggine; il Gherardini ne porta dodici, del Davanzati, del Bentivoglio, del Palavicino, del Dati, del Segneri, dell'Arrighetti, d'Aless. Segni, del Filicaja, e fin d'esso Bartoli, il Betti. E tutti sono una bellezza d'esempj, e tutti 20 diversi l'un dall'altro! Chi non dee rimanerne soddisfatto? Ripeterli qui sarebbe fatica noiosa ed inutile: noterò solo che

in questo verbo la particella pronomiale è espletiva, ed arrechereb, per mie buone ragioni, un solo esempio del Caro, degno d'osservazione; e gli è questo nel proemio al suo famoso commento de' fuchi, e ch'io conferisco coll'ediz. principe del 1539 (1): E quanto alla lingua mi protesto, che non voglio esser tenuto d'usare né la Boccaccerole, né la Petrarchevole, ma solamente la pura e pretta Toscana d'oggi, e della comune quella parte, che ancora da essi Toscani è ricevuta; sì perchè tengo, secondo l'antico precetto, che (in queste materie massimamente) si debbano spendere sempre quelle monete (*V. MORETA, e vendicami*) che corrono (sendo però di buona lega e di buon conto) al ancora, perchè dicendo il Petrarca *Ma si conosce il fero*, vo pensando, se a quel tempo n'avevano poca notizia, che io in questo caso mi posso ora molto poco valere e dello stile e della dottrina loro - Che ne dice l'accorto lettore dell'opinione del Caro circa la lingua? Deh faccia le mie vendette!

PRO TRIBUNALI. V TRIBUNALE, subito, subito.

PROVA. « *Assumere prove, l'istituto di prendere, è modo falso.* »

Confesso di non capirne il perchè. *Assumere*, sì nel volgar nostro come nel linguaggio latino, importa *Prendere*, *Pigliare*: Cicerone, 2, Orat. 39, disse: *Assumere aliquid foris ad probandum, vel refellendum*; frase che s'avvicina ed apre l'adito all'italiana ripresa, ch'è specialmente della favella fiorense. Ripeto che l'ottusità della mia mente non comprende le ragioni ond'è condannata questa guisa di parlare: altri assuma le prove e me le schieri dinanzi, ch'io cederò subito con ossequiosa gratitudine.

PROVATO, e Appell., ma sostantivam. usato: *et ne dà un es. il Cesari*. Ma dal provato io qui chiaramente apparisce ec. Ho creduto opportuno di porre avanti questa voce, potendo nascere facilmente occasione di adoperarla.

Ed io credo opportuno di chiedere, onde tante volte per l'addietro avete condannato aggettivi usati coll'articolo in forza di sostantivi? Avevo io ragione di ripetere insieme col-

(1) Ricorderò sempre quel che l'abate Colombo, famoso bibliografo, scrisse di questa edizione rarissima, ch'egli trovò, a mala pena negli ultimi anni della sua lunga vita. Questo libro, notò egli a un di presso nell'antipasto, è divenuto così raro, perchè gli scrupolosi l'hanno bruciato, e i licenziosi dal troppo leggerlo consumato.

la Crusca e tutti i grammatici che quest'uso è più antico del brodetto (V. la mia Prefazione), e che ne son piene le più classiche carte? Avero io ragione, se fino il P. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, vedi ASSURDITA', ne diede uso? Ma d'altra parte come mai volete che i Vocabolarj notino ciò, ch'è ufficio de' grammatici, e scodellino la pappa agli esperti studiosi, come fanno le madri a' fanciulli? Chi l'avrebbe mai detto, eh? I riprenditori di tanti aggettivi sostantivi da' Classici, per confermare il provato tante volte da me, addurre in esempio uno del P. Cesari! Oh meraviglia più grande delle selle meraviglie del mondo! V. SCONNESSO.

PROVIDENZIALE. « Anche questa è voce sconosciuta affatto a' buoni antichi scrittori, e perciò da non usarsi, non essendovi il bisogno. »

« Se oggi le scienze filosofiche non avessero fatto progressi considerabili, e non sentisser bisogno di questa voce per significare la bellezza delle teoriche spirituali, si potrebbe stare alla Crusca che non la registra. Ma la scienza è più potente dei Vocabolarj. » (Castagna)

Nota. Non dispiacque né pure al Molossi, che recò questo esempio, scrìt'egli, di un doto vivente: L'opera di Dio va oltre a grandeggia, e i disegni providenziali in pro dell'uomo si adempiono quando meno l'uomo se ne avvede.

PROVOCARE. « Non è bene usarne per far nascere, esser cagione: p. es. - Questi disordini provocarono la legge. - Il Monti nella prefaz. alla Mascheroniana lasciò scritto: L. Mascheroni... provocando cogli aurei suoi versi il buon gusto; non sembra però degno d'imitazione, giacché a provocare va per lo più unito un non so che di rozzo; avvegna- ché F. Villani abbia detto: Provocava le amicizie; in luogo di dire: Si procurava; e il Cavalcab: Provocava (nell'es. si legge provoco) verso di sé la divina misericordia; ma ciò che i Classici disasero di raro, non dobbiamo noi dire frequentemente, seguendo piuttosto il modo più comunemente usato da essi. »

Cominciamo dal fine. Se noi non dobbiamo dire ciò che disser di rado i Classici, perchè dunque ne condannate *pro tribunali*, detto da loro tante volte e vivo sempre, e date per *tribunale* nato dal medesimo Cavalcab, là celebrato e qui disprezzato, ed unico esempio che n'alleggi il Vocab. del Cesari e del Manzoni, laddove la Crusca n'ha tre di *pro tribunali*, ed altri n'hanno ben più? Questo è un contraddirsi manifestamente. Ma lasciam ire. Voi dite che *provocare* porta seco un non so che di rozzo; ma io

non so che rozzezza si trovi in *provocare* il sonno, l'appetito, il sudore, e, con sopportazione, l'urina e i mesi, chi n'ha bisogno; siccome scrissero il Crescenzi, il Redi, il Del Papa: un non so che di rozzo, d'incivile, di diabolico trovo bensì nel *provocare* la tosse, la febbre, il vomito. Veniamo alle brevi. *Provoco* as, significante *Chiamar fuori*, si adoperava traslativamente in molti modi anche in latino; e talvolta s'è adoperato e può adoperarsi anche in italiano, imitando a tempo e luogo e col senno i classici, nel signif. di *Promuovere*, *Eccitare*, *Esser cagione*, secondo che richiede l'intenzione del contesto. L'esempio del Cavalcab è nella Crusca sotto la spiegazione di *Commuovere*, e quello del Villani di *Conciliarsi*, *Acquistarsi*, e stanno bene. Il Guicciardini usò pure l'appropriativo *Provocarsi* per *Provocare contro a se stesso*. *Tirarsi addosso*: 1, 254. Aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia de' Fiorentini. - Il Monti poi (per medicar anche quel moncone lassù) dice: *Insigne matematico* [Lorenzo Mascheroni], leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha gio- vato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti.

PROVVEDERE.

PROVVEDIMENTO. « Provvedimento non per l'azione del provvedere, né per rimedio, riparo; ma semplicemente per deliberazione, come si usa da molti, non è modo proprio e regolare, e né meno provvedere per deliberare, determinare. »

« Il Vocab. mette in questo significato *Provvedere* al § 12, e lo riferma al § 10 di *Provvisione*. » [Rodinò]

PROVVISIONALE. « Aggett., p. es., - *Regolamento provvisionale*: - quantunque l'Alberti la noti per voce dell'uso, non ostante dital: Per modo di provvisione. »

« **PROVVISIONALE.** *Temporaneo*. [Bentivoglio, Stor. part. I, lib. 9]. Fu approvato dal re la determinazione provvisionale che aveva presa il consiglio. » [Betli]

Nota. Il Giordani nelle *Lettere al Papà*, p. 93 parlando nel Bentivoglio dice: In quel tempo la lingua era ancora italiana.

PTERIGI. V. REDUVIE.

PUBBLICO. Sost. « Per Comune, Comuni: quantunque escluso dal Lazzari, pure l'autorità dei Borghini lo fece ammettere nelle giunte al Vocabolario. »

È pena di coltello l'aver che fare con chi

non dà mai nel punto. Primieramente l'esempio del Borghini non è nelle giunte al Vocab., ma da secoli nella Crusca vera e reale, e la voce *Pubblico*, sost., ha una gerla d'esempj solenni: in secondo luogo il Lissoni non parla di *Comune* nè di *Comunità*. Ecco le sue formali parole: « *I buoni scrittori non dissero mai pubblico sost. in luogo di popolo, nazione, genere umano, cittadinanza, ec.* » Alle quali rispose assai bene quell'egregio Milanese F. M. l'anno dopo, cioè 1832, a carte 48 delle sue *Osservazioni*, dicendo: « La Crusca ha per altro *Pubblico* sost. in significato di *Comunità, Comune*; onde il dire: *Il pubblico non è soddisfatto, Al pubblico non piacerà quell'Opera*, ec. altro non significa se non che *la comunità, il comune della popolazione di quel luogo che si abita, e nulla più. È sogno, cred'io, dell'A.*, il presumere che *pubblico* siasi usato per *nazione, genere umano*, o almeno doveva portarne gli esempj; imperocchè non credo essere stato mai scrittore sì stolto da dire p. es. *Il pubblico francese, il pubblico alemanno*; ovvero *Iddio, stanco dei peccati del pubblico, mandò il diluvio*. Che i buoni scrittori poi non dicessero mai *pubblico* sost. in quel significato ch'egli intende, è falso, perchè il Davanzati [Lex. Monet.] scrisse: *Moneta è oro, ariente o rame coniato dal pubblico a piacimento ec.*; e Benedetto Varchi [Benet., Senec. lib. 6]: *Se il beneficio che io gli fo sarà cosa che io possa fargli senza danno del pubblico, io glie lo renderò*; e Torquato Tasso [Lett. ined., p. 117]: *Nondimeno se non basteranno queste mie lettere, scriverò al pubblico, pregando V. S. che voglia pubblicamente presentarle*; o taccio di molti altri per brevità, fra' quali vedi anche il Segneri [Pred. xii, § 11]: e il Bembo [Stor. Venez. passim]. Or tutti costoro sono o non sono buoni scrittori? » Fin qui l'onorando Milanese assai giudiziosamente ed eruditamente. N'allegò più di 30 nobili esempj il Gherardin nelle *Voci e Maniere di dire*, uno il Rocco, e due il Betti. Io non ne reco de' raccolti da me, nè da' sopradetti, perchè sono troppi, e non credo che sia necessario. Chi si diletta del civile e necessario ornamento della lingua vegga mo'se mancano filologi che l'insegnano bene! Uno scrive che non può dirsi *Il pubblico*, e l'altro che passò nelle giunte coll'autorità d'un solol Finirò con alcune parole del Gherardin: Solea dire Ugo Foscolo: *Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il rognolo de' moscherini, il lupo della pecora ed io de' pedanti*; ed a me pare che ognun convenga dire lo stesso, il quale pur a mezzo conosca i danni che soffre ogni cosa appena che la meste de' pedanti l'ha tocca. Ciò che

è il crótalo ne' deserti della Libia, è il pedante nella civile adunanza. » Mi occorrono questi linguajuoli fanno propriamente alla lingua quel che fa la melata, o se più vuoi, la volgar crittògama all'uva.

PUNTA DEL GIORNO. V. GIORNO, § 3.

PUNTATURA è *Per nota di chi non è andato a fare l'ufficio suo, per ritenergli premio e fargli pagar la pena; DENNE dirai e scriverai appuntatura.* »

« **PUNTATURA**. s. f. Punteggiamento, il pteggiar le scritture. La pena di chi manca al suo ufficio, Appuntatura. L'Ugolini la riprende: si legge ne' *Documenti di Arte senese*, Secolo XIV. » [Fanfani]

Nota, *Lettor sario, pensa un po' ai tuoi come. Io dubito assai che Prospero, Giovanni, Pietro, non sieno voci ammissibili. Può l'ignorcar che ci anominano?*

PUNTO. Punto di vista. « *Si ode spesso: Sotto un altro punto di vista bisogna esaminare la questione: - dirai: Sotto un altro aspetto, un altro lato.* »

Veduta o Punto di Veduta dicono i pittori, e dal linguaggio loro passò metaforicamente nel comun favellare; nè comprendo come possa chiamarsi dizione erronea o straniera, ancorchè dicasi altrove *Point de vue*. Alla linea fondamentale è parallela la linea che chiamasi dell'orizzonte, la quale trapassa per l'occhio; e il punto di essa dove l'occhio si trova, si chiama il punto della veduta, il quale può in sulla tela segnarsi nel mezzo, a destra o a sinistra, secondo che più aggrada al pittore. Dall'altra parte lo studioso vegga ne' buoni lessici i molti e diversi significati di *Punto* e di *Vista o Veduta*, che s'appressano e possono convenire mirabilmente al senso di questa locuzione, e converrà non esser riprendevole, chi la guardi sotto questo punto di vista. Nè tralasci di esaminare il Gherardin nelle sue *Voci e Maniere di dire* sotto *VEDUTA*, e nell'Appendice alle grammatiche a facce 406, dove battaglia e vince.

PUPA,
PUPPO. « *Pupo, voce gallica.* » [Valeriani]

Non possono esser voci galliche nè *pupo* nè *pupa*; le sono latine, latinissime da *pupus* e *pupa*. I Senesi, come notò pure nel suo Diz. toscano il Politi, chiamano *pupe* o *donnucciate* (oggi s'ode anche il dimin. *pupittole*), quei Fantocci di cenci che fanno le fanciulle per loro spasso, alla maniera che li chiamavano i Latini nè più nè meno; e che nel Veneto dicono *pue*, noi pure, e in lin-

gua nobile *bambole*. Similmente *pupazzo* e *pupazza* sono voci romane derivate dal latino sopradetto, usate dal Magalotti, dal Forteguerri, dal Fagioli, e registrate dal Gherardini e dal Fanfani. Sicché le voci *pupate* e *pupi*, che s'odono in alcuni dialetti d'Italia nel signif. di *bambole* e *burattini*, non sono punto francesi. La parola, dice saviamente il Parenti (*Eserciz. filol.* 15, p. 28), mantenuta in un vernacolo serve meglio che l'accoglienza in colte scritture a difenderla dalla taccia di neologismo. A questo proposito voglio ricordare come in un Giornale francese del 1840 (*Journal des Demoiselles*) io lessi una strana e bizzarra storiella della francese voce *poupée*. Quivi era detto originar essa da *Poppa*, poscia che un Italiano (già s'intende) all'uscita del secolo XIV era ito in Francia con un casotto di fantocci rappresentanti Imperatrici romane, e che Carlo VI volle *Poppa* da tenere come gingillo presso di sé. Non è bella e gustosa bizzarria? Signori Francesi, non ischerzate, di grazia, nè sopra i fantocci, nè sopra i burattini a scherzo degli Italiani; i quali sanno onde loro derivano certi ninnoii peggiori di questi! Non vi date della scure in sul piè!

Il Fagioli usò la voce *pupoli*, e il Biscioni annota: « *Pupoli* vuol dire piccoli fanciulli, dal lat. *puelluli*. » No, sig. Dottore Antommarchi: dal lat. *pupui*, dal lat. *pupuli*, e non già da *puelluli*: e *pupulus* si disse ancora de' *immaculati*, fantoccio. E *pupo*, per *puttino*, *puttello*, è ne' Ragionamenti dell'Aretino, p. 425: *Pupo mio*, non sai tu che ogni cosa mia è tua? - Il Pulci nel Morgante, 14, 52, se non è fallo d'amanuense o di stampa, disse la *pupa* per l'*upupa*, o *bubbia*, o *pupola*. V. *BAMBA*, e finiamo di gingillare e chiacchierare.

QUADRO. Sost., e Per specchietto, tavola, non è voce approvata. »

« Da chi intende egli che la si debba approvare? Della Crusca? Non è arrivato il lessico alla lettera Q; quindi non sappiamo che diamine ella sia per farvi. Dall'uso? Hallo tutta Italia e parlando e scrivendo. Dal consentimento di dotti filologi? Ascolti i Compilatori napoletani, che noi certamente riteniam fra' dottissimi in questa generazione di studj: = *Quadro*, dicono essi, differisce da *Specchietto*, *Prospetto*. *Specchietto* è quel prospetto che tiene la polizia, i magistrati, il governo; dal qual prospetto si viene a rilevare, o bene o male, gli aumenti e l'in-

doie di certe persone. I risultati di tale specchietto possono ordinarsi in un *quadro*; possono simili specchietti far parte d'un quadro statistico: ma *quadro* è vocabolo assai più generale. Il quadro, talvolta, è distribuito in caselle ed in titoli: questo ne' casi che *quadro* può riguardarsi come affine a *specchietto*. Ma certo ognun vede che quando parliamo di *quadro poetico*, *storico*, *oratorio*, *filosofico*, è tutt'altra cosa. *Prospetto*, che in origine vale *veduta*, nell'uso moderno venne a dire cosa simile a *quadro*: ma è *quadro* che porge un saggio, un annunzio, una compendiosa immagine della cosa. Ec. = Unisci questa solenne autorità all'uso, e po'dise sia o no voce approvata. » [Valeriani].

Nota. La solenne autorità de' Compilatori napoletani non è che quella (più solenne e notevole) del Tommaseo, de' cui Sinonimi si valse quel Vocabolarista, e le cui soprascritte parole ho io riferito secondo l'ultima ediz. del suo Dizionario, Milano 1855. È propriamente l'autorità di quel Tommaseo morto più volte altrove dal sig. Valeriani, in quella guisa che i botoli mordono la coda a' teoni, che con un guizzo li schiacciano. (V. OGNI, nel tema de' predicatori, e scampolo.) Giova poi qui ricordare a beneficio de' giovani un breve tema del Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli: « *QUADRO*. Add. Parlandosi di Spalle, Omeri, e simili, non vale *Grosso* e *Tarchiato*, come vuole il signor Gaetano Valeriani citando un es. dello Spolverini, ma *Ampio*, *Largo*. (Tass., Gerus. 3, 63). Ben li conosco alle sue spalle *quadro* Ed a quel petto colmo e rilevato. (Eras. Valv. Cacc. 3, 124). *Quadra* abbia la persona (il cane), e sode e pronte sieno le membra dal sovrano a l'imo. » È buon termine di *mascelcia* anche *Quadratura*, ch'è Tutto il torso dalle spalle alle groppe, e dicesi di cavalli e di buoi. Non è registrato.

Capo quadro o Testa Quadra diciamo anche per Iscioeco, Scimunito. V. CAPO, § 2, in questo mio Diz., e QUADRO, Agg. § III, nella Crusca. - V. anche il § 2 del tema seguente.

QUALE. § Quale, relativo, usato senza articolo è errore in cui cadono molti: p. es. - Il libro, quale ti diedi, - dirai sempre li quale. Quale, in luogo di come, è da sapersi: es. - L'imparar bene la lingua ital. non è sì agevole qual vi credete - cioè come vi credete: né ti mova qualche contrario esempio. »

§ 1. Se l'imparar bene la lingua italiana non è facile qual si crede, altrettanto non è l'insegnarla bene. La Crusca del Manzoni nota: *Si usa sempre coll'articolo maschile il o lo o col femminile la innanzi, benché se ne abbiano esempi in contrario così negli antichi, come ne' moderni*. De' quali recano un bel numero di solenni barbe de' secoli XIV, XV, XVI (senza gli allegati dal Lamberti nelle note al Cinonio) essa Crusca Manzuziana e il Vocab. di Napoli, fra' cui più d'uno del Caro, e del Casa nell'aurco Galateo, e a' quali ne potrei dare uno squadrone per compagni, e

specialmente delle Novelle Antiche, del Borghini, del Cecchi, del Dati, del Pallavicino e d'altre corrette e castigate penne al del tempo vecchio e al del posteriore, oltre i due del Boccaccio [Amet.] e del Varchi [Ereol.] riferiti dal Colombo nelle note alla terza novella del Boccaccio, e gli accennati da Pietro Del Rio nelle note al Corticelli. Quindi non è da dirsi *errore* un uso convalidato dall'autorità di grandi e approvati scrittori de' migliori secoli; ma piuttosto da avvertire che oggidì è buon consiglio l'attenersi alla regola e all'uso più generale, salvo dove, com'altri ben giudica, necessità o ragionevol riguardo ne sforzi; ed anche è da considerarsi ciò che nota l'ab. Salvini, cioè che il *quale* corrisponde al lat. *qui*, e *quale* al lat. *qualis*. Chi si conosce dell'arte di scrivere non ignora quanto possa giovare e giovi il saper queste cose; e si meraviglierà come il molto reverendo padre Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù ne canti anch'egli le favole a carte 62 della sua grammatica, dicendolo *error commune*, benchè v'abbia esempj [moltissimi, dice il Lamberti] negli antichi. No, p. Giuseppe, *error* non è, non è peccato di lesa favella da esserne condannato dalla Sacra Inquisizione della lingua; nè a' grammatici che vi precederono nè a Vostra Paternità molto reverenda bastò nè basta l'animo e la vista di distruggere l'autorità de' sommi scrittori, e specialmente de' poeti; conciossiachè l'universa Italia vuol credere che Dante Alighieri fiorentino (per allegarne un solo e il babbo) sia miglior grammatico di tutti ed anche del molto reverendo p. Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù! Dice Dante nel nobel dell'Inferno: Di rado incontra, mi rispose, che di noi faccia il cammino alcun per quale io vado. - E i poeti, razza sdegnosa e terribile, non vogliono lasciarsi togliere un uso che loro abbella e rende talvolta util servigi con onor loro, se a luogo e tempo e col senno l'adoperano. Di modo che all'asserzion vostra menzognera, Illustrissimi o Reverendi linguaj, applico quel terzetto di Dante nel diciassettesimo del Purgatorio:

questa immagine rompo
Sè per se stessa, a guisa d'una bolla
Cui manca l'acqua sotto *QUAL* si feo.

§ 2. Parimente lo comunicare *Quale*, rispondente a *Tale* o *Così* non espresso, onde per lo più simula il valore di *Come*, *Come quello che*, e simili, secondo che nota con begli esempj il Gherardini; o in forza d'avverbio, nel signif. di *In qual modo*, *In che guisa*, *Come*, non è lodevol maniera d'insignare la lingua, non è un boccuccino per la quale. In prima *Quale* per *Come* è nella

Crusca del Cesari e del Manuzzi, e basterà riferirne due pajà d'esempj [Pecor., g. 22, n. 2]: Le hrigate . . . fecero molte feste a gara l'una dell'altra, qual meglio sapeva, e poteva. [Bucc., g. 1, n. 3]: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. (Qui risponde al lat. *qualem*; cioè una novelletta, ch'è tale, quale udirete; ed anche come, nel modo che.) [Petr., p. 3, 4]: Dubbia speme davanti, e breve gioia, Penitenza e dolor dopo le spalle; Qual nel regno di Roma, o'a quel di Troja. [Fagiul., Rim. pic. v. 5, p. 31]: Voi predicate per l'appunto, quale Predicar debbo ogni predicatore, in cui lo zel dell'anime prevale. - Aggiungasi questo del Menzini, Op. 1, 313., bello per ogni rispetto, benchè doloroso: Vedi qual gemo Italia, e qual non tace il dolor suo. Qui non sono fuor di luogo alcune parole del Valeriani con una mia rispostina.

l'pigliarò pe' pellicini il sacco,
E scuoterò sì le costure e il fondo,
Ch' i so che m'uscirà polvere un mondo.

Così dunque scrive il Valeriani: « Quale per *Come*, dice il sig. Ugolini, è da fuggirsi; pure mi ricordo di avere letto nei suoi scritti che per lui l'autorità del Cesari sia senz'appello (V. ASSURDITÀ), e mi ricordo ancor di aver letto in un suo programma (Signor mio, l'Ugolini dice ch'è meglio manifesto!) l'immenso conto ch'ei faceva del meschino Predappiesse. Or bene: eccegli cinque autorità aeree, prodotte dal Cesari nel lessico di Verona, e riprodotte dai Compilatori napoletani. Ec. » Rispondo io: Le vostre contumelie vilissime, o Signore, veno l'ab. Manuzzi, come filologo e letterato, tanto lo possono offendere quanto l'aria i calci de' ciucha. Il Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed accresciuto da lui, non ostante tutti i suoi difetti, i quali nell'incominciata ristampa è da credere che spariranno in gran parte, fu stimato fino a quest'anno 1858 il più sicuro e pregevole dai più segnalati Italiani: fra quali nominerò solo Giacomo Leopardi, Pietro Giordani, Giovanni Gherardini e Pietro Fanfani. Giudici competenti, e da chiuder la bocca anche a un par vostro. Ma vo' che l'Italia sappia qual fede aggiustar debba alle vostre parole vanamente audaci e contumeliose, oltre a ciò ch'io n'ho dimostrato sotto le voci *ESPORTANTE* e *DEPOSITARIA*! Mi diceva dunque quest'anno l'ab. Manuzzi in Firenze ch'egli è nativo di Cesena, onde la sua famiglia, lui fanciullo, passò e stanziò in Forlì, dov'egli fu educato e dimorò. A. Predappio, dove

possedeva non so che podere o fabbrica un suo fraello, essere stato per ispazzo alcuna volta, nè più quasi ricordarsi del luogo. La cosa è qui. Veggano gli uomini onesti anche da questa stolta menzogna qual peso debbano e possano avere, o Signore, le vostre parole. Io non cerco le cagioni dell'odio; ma detesto ed abomino in qualunque litigioso dissenso al civile come letterario le falsità, le bugie: meravigliose prove di torto e di perfidiosa disonestà. A rivederci come la volpe, in pellicceria.

QUALMENTE. *« Qualmente, per Come, usano solo i notari, o almeno l'usavano: dir poi come qualmente tutti insieme, è pleonismo da contadini. »*

Benedetto chi ben l'ombre dirada,
E non impruna e non ara la strada!

Vediamo se così bene insegnano la Crusca, il Vocab. di Napoli, il Gherardini, il Cinonio del Lamberti e il Fanfani. Tutti s'accordano a dire che l'avv. *Qualmente* vale *Come*, e talora *In che guisa*, *In qual maniera*, e s'allegano esempj di Fra Giordano, del Berni, del Segni, di Mattio Franzesi, del Buonarroti e del Segneri, niuno de' quali fu notaro! Ecce qui ad *mojorem Dei gloriam* [Fr. Giord., Pred. x]: Parlò a lui talmente, qualmente a tanto misfatto si conveniva. [Bern., Ori. 1, 24, 25]: Il libro insegnerà, com'io v'ho detto, *Qualmente* in essa governar v'abbiate. [Id., ib. 57, 10]: Ecco, qualmente s'ama il valore, E con gusto non men forse e dolcezza, Donne gentili, che la vostra bellezza. [Segn., Stor. I. 24]: La carestia s'aggiugne grandissima...; e noi con tante difficoltà qualmente potremo raccattarlo [l'esercito] con allegrezza, confortarlo con vettovaglia, o difenderlo da sì potenti mali? [Matt. Franz. in Pros. fior., par. 4. v. II, p. 189]: A mess. Benvenuto ho fatto vostre imbasciate e raccomandazioni, e mi ha detto che per parte sua vi scriva qualmente non bisogna più replicare la cosa di Mons. Bembo, *ec.* [Buonar., Tanc. 5, 2]: Ti vo' fare un pitaffio generale, Come qualmente capitasti male. (*A questo es. s'aggiunga quel del Baldovini, Lam. Cecc. Vari. st. 37: Sur una preta a forza di scarpello l'vo' che scritto sia da capo a piene Come qualmente l' dilectai per tene.*) L'esempio del Segneri è citato dal Fanfani, ma senza indicazione di luogo. S'aggiunga questo del Gbedini, Lett. Bolog. v. I, p. 361: Vuole che tu ordini qualmente sia consegnata a me. - Qui non tacerò come qualmente Orazio Marrini nelle note al famoso Lamento del Baldovini scrisse che *Come qualmente* sono due voci che dicono l'istesso, ma che naturalmente sono in bocca della plebe, e

de' contadini. Sia: giova per altro sapere che sono usate dagli scrittori che ritraggono il parlare contadinesco toscano; e d'altra parte lo sto col Tommaseo, che dice: « *Qualmente*, nell'uso odierno, non si riferisce che a narrazioni, ad esposizioni, a discorsi. Come è dunque assai più generale. Nella lingua parlata s'niscono, e dicesi come *qualmente*. Ma solo allo stil famigliare si converrebbe un tal modo. » Bravo! E forse il primo caso dove s'adopere una particella superflua o per proprietà di linguaggio o per capestria d'uso approvato? O quante ne sballano i guardasigli della lingua!

QUALORA. *« Mai si adopera in vece di purchè, o in altri sensi: es. - Io verrò a trovarli, qualora il buon tempo me lo permetta. »*

L'è dessa per Sant'Alto; P è una babbola: e parlando secondo la vostra squisitudine si direbbe forse men bene. Mano ai ferri. La Crusca, vera e reale, dice: « **QUALORA.** Avverbio di tempo, e vale Ogni volta che, Quando Lat. *quotiescumque*, ubi, cum primum, simul ac. » E ne reca tre begli esempj. Ma stringiamo la vite. Farel forse un sproposito dicendo o scrivendo: Verrò a trovarti, ogni volta che o se o sempre che o quando od ore o laddove il buon tempo me lo permetta? - A me, come ad ogni galantuomo, mi par di no. Or bene: veggiamo come spiega la Crusca le parole usate da me: *Là dove o Laddove spiega Purchè. Ogni volta che. Lat. ubi: Ogni volta che definisce Qualora, Quando: Ove pone in vece di Purchè, Casochè, Con questo patto che. Lat. dummodo: Quando lo dà nel § III per Ogni volta che, Purchè: Se lo dichiara per Dato che, Posto che, Casochè, Posto o Verificata la condizione che: Sempre che dice che vale Ogni volta che.* Come dunque può commettere errore o barbarismo chi nel premostrato esempio dice o scrive *qualora*, che vale tanto quanto l'altre particelle? O mirabil pazienza di Giobbe! Non vedete che *qualora* è particella sospensiva o condizionale come *purchè*? Ma che cosa vonno dire l'altre parole del testo: o in altri sensi? Quali sono? Il Parenti nella prima Esercitaz. filol. scrive le seguenti osservazioni pur anteposte dal predicator alle sue che ho riferito: « L'ab. di Caluso, fra le mende di uno scritto assoggettato alla sua censura da una celebre poetessa, notava come improprio l'uso di *Qualora* per *Quando*. Eppure nel Vocab. troviamo altresì *Quando* per spiegazione di *Qualora*. A non incappare in equivoco, giova bene osservare che ognuna di queste voci si può risolvere nell'altra in tutti i casi che nel medesimo sentimento star possa il *Qualunque* volta o l'Ogni

volta che, e così latīnam. Il *Quotiescumque* ed altre simili particelle, che nel Vocab. medesimo avvisano della giusta corrispondenza. Fuor di questi casi incominciarebbe l'errore: come se io dicessi: *Qualor mi vidi sol, piansi e pregai: Saranno svelate le coscienze qualora verrà l'eterno Giudice a sentenziare.* » Così egil. Sicchè ciascun può vedere se nel disputato esempio sopradetto possa stare l'*Ogni volta che*, e se l'amabil contraddittore s'è dato della scure in sul piede, soggiungendo la famosa babbola. Quanto a quel che dice il Parenti e nota pure il Tommaseo, può ben essere vero in alcuni casi: osservo però il Boccaccio nella Vita di Dante se pur quella vita è sua) usò *qualora* per *quando*, allora che, allorchando, e disse a carte 40: Atene, Argo, Smirne, ec., città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono nè dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero. - Qui pare che non ci possa star bene il *qualunque volta* o l'*Ogni volta che*. Oh quanto bisogna andare avvisato in materia di lingua! Comunque sia, nell'esempio del riprenditore non mi pare sproprio.

QUANDO. « - Da quando in poi vi siete ammogliato? Di in vece da quando in qua. »

Non intendo il perchè. Se ben dicesi da quel tempo in poi, d'allora o da indi in poi, da quello in poi, e simili, non mi balena ragion forte che ne vieti, anche in via domandativa, il da quando in poi, cioè da quel tempo in poi. Tanto indica spazio e scostamento di tempo in poi quanto in quo; la qual maniera veggio usata da' Classici come la in poi senza l'interrogativo, conforme può vedersi nella Crusca e più copiosamente nel Montemerlo a carte 794. Io però credo che l'uno e l'altro sia modo corretto e buono. Appello a' giudiziosi.

QUANDO CHE. « P. es. - Io farei bene questo contratto, quando che la spesa non fosse tanto grande. - Quel quanto che, dice il Lissoni, sa di piazza; e dirai meglio: se la spesa, ove la spesa ec. »

To', to'; oh questa sì ch'è bella! Or ogni artificioso vuol cose scelte: passi, quandochè fosse cima! La Crusca dice che *quandochè* o *quando* che vale lo stesso che il semplice *Quando*; nè punto avvertisce che sappia di piazza, ma n'arreca tre begli esempj di Classici dalla barba a spazzola. Siamo sempre alle medesime: queste condannano o riprensioni di voci e di guise di favellare a me sanno di melensaggine, benchè pronunciate da gente che s'arrecava in sul quamquam; conciossiachè non sono che inciampi all'acqui-

sto di migliori ed utili studj. Vedemmo più sopra in *QUALORA* che valor abbia talvolta l'avv. *quando*, e se possa pur anco adagiarsi in questo luogo alla chiara e bene.

QUANTO.

§ 1. Quanto si usa spesso da molti erroneamente in femminino, come nel seguente es.: *Quanta sia malagevole questa salita, te ne accorgerai quando vi sarai montata.* - qui debbesi dir *quanto*.

§ 2. « Usano ancor molti in quanto, in luogo di quanto; es. - In quanto poi a questo offerre, ne porteremo poi (anzi subito): - dirai sempre: Quanto a questo affare. È da osservarsi però (V. vna) che il Burchiello (!) usò in quanto nello stesso senso di quanto. »

§ 1. Ma che m'imburchiellano costoro? Mostrerò più sotto se fu il Burchiello e se fu un solo a dire *In quanto a*, e se ne parlano i Vocabolarj, e se lo scrissero i Classici. Qui vo' notare che *quanto*, come osservarono l'illustre mio concittadino Luigi Lamberti nelle giunte al Cionolo e l'ab. Cesari e l'ab. Manzuzzi ne' loro Vocabolarj, s'accordò talvolta coll'aggettivo posto dinanzi al nome. [Boez. 50]: Ma quanti molti chiarissimi uomini ne' loro tempi ha spento la dimenticata povera degli scrittori. [Dep. Decam., 11]: Ci scusino veggendo *quanto* grande e come spesso cagione ne abbiamo. - La qual cosa avviene pure d'altri avverbj, come molto, poco, punto, e alcun altro: leggo, per grazia d'esempio, ora che scrivo, questo tratto d'elegantissima penna toscana: *I quali (trattati) sono come la vigna del Madda, cioè hanno molti pampani o poco o punta uva.* Detagli di barba, e dite che non se ne abbelli e non se ne illeghiadrisca la sentenza. Con tutto ciò non voglio inferire che questo *quanto* e gli altri si debbano e si possano mo' usare e fieno abbandonati; no signore: ma per ben dire che non è detto erroneamente *Quanta malagevole e faticosa sia la salita, te ne avvedrai*; e che questa non è profittevole maniera d'insegnare la lingua.

§ 2. In quanto al dover dir *Sempre a vostro modo quanto a*, e non in *quanto a*, Prosperetto dimanda umilmente perchè non l'avete detto voi ne' vostri temi di *CONSA, COSCIENZIOSO, ESSERE*, e d'altre voci? A me piacciono i predicatori che fanno quello che predicano! Venismo alle brevi *In quanto a* uno o *In quanto a una cosa*, nel signif. di *Per parte, Per rispetto d'uno, Per ciò che s'aspetta ad uno o ad una cosa*, oltre l'esser notato dal Cesari, dal Manzuzzi, e da' Napolitani sotto la rubrica *INQ*, ha sì gran copia d'esempj nelle Voci e Maniere di dire e nell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, e nello Spoglio delle Lettere del Sassetti compilato dal valente sig. Ettore Mar-

cucci, ch'è veramente una meraviglia, una allegrezza a vederli. Oltre a ciò ne sono sì fioriti i migliori classici che li trovarne un paio di dozzine m'è costato soltanto una lista lettrina a corsa d'occhio d'un par di giorni. Vedano gli Italiani, lo ripeterò mille volte, come si ammaestra la gioventù, e quanta passata può far negli studj della favella! Tanta appunto, quanta ne possono fare nelle utili cognizioni umane coloro, a' quali lungamente in alcun luogo s'insegna che lo zucchero è dolce, e che gli uccelli volano! L'arrecarne adunque tutti gli esempi s'imo opera vana, rimettendo lo studio a' sovraccennati libri. Non dimeno sarà forse bene vederne una mezza dozzinetta. Ma prima, poichè l'amorevol lettore sa ch'io sono il martello dei dottori in *utroque* o *quattroque* della lingua, vo' farlo ridere. Il predicatore cita il Burchiello, e fra parentesi pone: *Ric. Filol. n.° 3, pag. 39*. Corro a vedere come sta l'affare, ed oh!... che cosa? *meraviglia* no, perchè ci sono avvezzo, trovo che i versi citati non sono del Burchiello, ma di Giamb. Ricciardi, comico fiorentino, nell'*Erminia*, att. 4, sc. 41 (V. la nota della mia prefazione ed altri lati del Dizionario). E così ne la infrascavano sempre: ma vivano i dottori, dicono i Cristanelli, e malanno che l'alloggi a chi vuol dire che non son dottori! Ecco alcuni esempi, dove lo *in quanto* a è riferito a cose. [*Passav. 250. ediz. Crus.*]: Non solamente, quanto al corpo e alla vita corporale, è l'uomo misero in questo mondo, ma etiandio in quanto all'anima. [*Gelli, Op. p. 413*]: Ella non vuol da voi nulla; io parlo in quanto al modo d'andar a parlarle. [*Cecchi, Com. v. 1, p. 240, ediz. Le Monnier*]: La cosa è sì segreta, che in quanto al pubblico (V. PUBBLICO) L'è come la non fusse. [*Id. ib., v. II, p. 110*]: Odio no, Perchè, in quanto a odio, e' non c'è causa (V. CAUSA). [*Varchi, Lex. Dant. e Pros. var., v. 1, p. 330*]: Noteremo in quanto alla lingua uno errore quasi comune di tutti noi, che favellando diciamo tutto il giorno, ec. [*Caro, Rett. Arist., lib. 2*]: I giovini dunque, in quanto ai costumi, sono vogliolosi e pronti a cavarli le lor voglie. [*Tasso, Lett. v. 1, p. 34 ediz. Le Monnier*]: In quanto al numero degli animali e bontà de le carni, non è dubio che... la Francia non avanzi di molto l'Italia. [*E più sotto*]: Chè credo ben lo che il ferraese, in quanto a la bontà de' fagiani e de le pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. [*E quivi stesso, p. 41*]: In quanto a le case de' particolari (V. PARTICOLARE), lascio stare che queste di Francia siano per l'universale diletto e senza giudizio alcuno di architettura fabbricate. - Anche si dice *In quanto di*. [*Cecchi,*

Com. v. 1, p. 210, ediz. sopracit.] In quanto dello stare, L'è in casa la mia comar mon'Aldola, Dove la sta benissimo.

§ 3. Il Valeriani dice: « Quanto dire, che tanto s'usa per Cioè, è un gallicismo (C'est à dire); *fuggilo, ed usa cioè, cioè dire, cioè a dire*. » Appello all'universo mondo nostro e ai mondi del firmamento se l'italiano *Quanto dire* ritrae ed arieggia del francese *C'est à dire*! Anzi le ocone del mio cortile strepitano e raucano e svolazzano l'ali e tuffole a terra fanno la ronda e torneano, e par che mi dicano in lor latino: Padron bello, dacchè vossignoria lustrissima non si pasce di noi, ma si contenta solo di qualche nostra penna, essendo lei, in quanto a letteratura e ad arnesi da scrivere, la scusi, un gran codino, vogliamo significarle la nostra gratitudine con qualche opera di suo servizio. La ne lasci risponder noi, e dire che francesismo marcio gli è *ciò* è a *dire*, perchè è letterale e fedelissima traduzione di *Ce est à dire*! E fatto insieme un allegro raduno e una gran raucata come se sghignazzassero, corrono festosamente al beccatoio. Vedete oche erudite e ricouscentili Che poi *quanto dire* si dica spesso erroneamente, come nota l'Ugolini, non solo ci ho i miei dubbietti, ma lo credo un arrostio suo, come il gallicismo del collega. Mi spiegherò prima con un esempio ridereccio. Quand'ero scolare, era nostro condiscipolo un tanghero, cherico montanaro *cum scarpis grossis et bene lacconatis*, un benaccio e dabben compagno, ma goccione quanto ce n'entra; sì di quelli che sono buoni tre volte. Maestro e scolari lo toglievano su tal fiata e lo facean dire: un giorno il maestro l'interrogò; dimanda spade, ed e' risponde coppe. Impazientito il professore, *Silvestro*, gli dice, *sa' tu di respirar l'aura vitali?* (studiavamo Umanità e parlavamo delle figure). - *Padre no*, risponde l'abate. - *Gli è quanto dire se sai d'essere al mondo*, soggiugne l'altro. - *Padre sì*, ripiglia con una vocerellina tremolante il giuggiolone, *Padre sì: la mamma m'ha detto che son nato l'ultimo dell'onno!* - Se le risa fur grasse, lascio immaginarlo. Seguendo adunque il nostro proposito, io dico che nell'esempio del mio maestro è *quanto dire* sta bene, e non può tassarlo d'erroneo; poichè *quanto piglia* la significazione di *come*; benchè si potesse sciogliere naturalmente e senza una fatica al mondo col rispondente tanto, cioè *E tanto, quanto è dire, idest Ha tanto valore, quanto n'ha l'altro modo, Significa quello che ec.* D'altra parte è maniera notata dal Cesari, dai Napolitani e dal Manzoni con buoni esempi che giova schiarare. « *Quanto talora vale Come, Lo stesso che, Altrettantochè; onde E quanto dire, Val quanto dire, per Vale a*

dire. Cioè a dire. [Galil. Consid., Tass. E. 1, st. 25]: Se già non domandasse di patria e se stranieri i Cristiani ec., che val quanto dire, a pochi Cristiani ec. [Bartol. Tort. e Diritt., n. 34]: Ognun grida, e ne ha ragione, esser terminazione barbara (Ameressimo), che è quanto dire non italiana. [Segner. Mann. genn. 26, 1]: Questa [forma di vivere]... è piena d'imprudenza, piena d'ignoranza, piena d'errori, che è quanto dire, di assiomi stravolti. » Ecco i gallicismi e gli errori! Viva Dio, s'insegna così?

§ 4. L'Ugolini sotto questa rubrica nota *Quantit*, e dice: « Errato è il seguente costrutto: - Dividi questo guadagno in quanti si trovano soci, - cioè in quanti sono soci. » Ingrato mondo, che non rimunerì i degni, impara che per corregger *Trovarsi* in senso di *Essere*, se pur da corregger è, tu devi parlarne sotto QUANTI, e non nella sua sede! Mondo ingrato, va.

QUARTO, Sost. e Quarto per Appartamento, Quartiere, lasciato. » (Ugolini) « Voce falsa. » (Az-zocchi) » Quarto, Quartino (ed il secondo non è in lingua in alcun significato) si odono quotidianamente in signif. di Porzione di una casa per uso di abitarvi, ma non si usar mai, e dirai in loro vece Quartiere, Appartamento. » (Valeriani)

Oh che gustoso, oh che piacevol dramma!
Ciaschedun brilla, gongola, e si smamma.

Dice l'Ugolini che *Appartamento* sente di gallicume, e l'adopera qui e altrove come moscata voce italiana! Né ricordo se questa sia ben l'ottocentesima volta ch'egli proscriva, e col proprio esempio assolve. *Quarto* nel predetto senso non è voce erronea, ed eccone qui due buoni esempi toscani d'un secolo e mezzo fa. [Fagioli, Rim. piacev., v. 5, p. 40]: Osservate ogni appartamento e quarto, in qualsivoglia genere d'arnesi V'è da far tra gli artefici il riparto. [Forteguerri, Ricciard. 22, 85]. Ond'egli corre in questa parte e in quella, E rifruga ogni quarto, ed ogni cella. - Lo registrano il Rocco e il Fanfani colla dianzi citata autorità del Forteguerri, e l'usò quest'anno un filologo insigne, com'è il Parenti, il quale non è da credere che adopere parole erronee o forestiere: dice egli a carte VII e VIII della sua 15.^a Esercitazione filologica: Se que' compilatori [del Vocab. della Crusca] non avessero in realtà frugato assai per Firenze a raccogliere molte vecchie scritture, sarebbesi tentato di assomigliarli a qualche erede di ampissimo patrimonio, il quale, abitando continuamente nel suo più comodo quarto, non si cura delle suppellettili chinse nelle stanze più remote, nè sa tampoco di possedere capi d'arte e monumenti di famiglia che l'ignoranza e il fa-

stidio de' soprantendenti rilegga talvolta ne' solai del palagio. - L'esempio quadra appunto anche a' Vocabolaristi delle voci erronee, i quali non leggono mai nulla, e non frugano e rifragano ne' buoni scrittori.

Quartino poi l'abbiamo in due significati: uno è come diminutivo di *Quarto* nel sopradetto senso, e l'altro è quello di *Stromento da falo più piccolo del clarinetto*, e della medesima forma, come registra il Fanfani. Darò esempio, benchè moderno, di *Quartino* nel senso di *Quartierino*, *Appartamentino*, *Appartamentuccio*, se pur *Quarto* vale *Appartamento*, di che dubito; e parmi che debba valer piuttosto *Parte di appartamento*, o *Appartamento particolare*, *privato*. [Leopard., Epist. lett. ultima]: Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino dopo i 4 di maggio. [E più sotto]. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l'intera annata, di partire.

QUEGLI, QUELLO. V. QUESTI, QUESTO.

QUERCE « Per Quercia ha il marchio dell'antichità, ed è riprovalo da' grammatici. Negli scritti geononici de' Toscani lo veggio però usato spessissimo, ma non sono da imitarsi. » (Molossi)

Con mille inchini e cavi di berretta riverenza a' signori grammatici, e dimando scusa al mio caro e molto pregiato sig. Molossi a' non posso convenire nell'opinione sua. *Querce* si disse e scrisse, si dice e scrive egualmente bene che *Quercia* tanto in prosa quanto in poesia; nè per voce antiquata la danno la Crusca, il Gherardini, il Fanfani e il Tommaseo, che la nota come viva. Da *quercus*, dice il Nannucci a carte 67 della Teorica de' nomi, si fece la *quercia* e la *querce* da cui il plurale *le querce* e *le querci*. Gli esempi, imitabilissimi, sarebbero molti, specialmente in poesia: qui ne giovinò due soli [Lib. cur. malatt.]: Prendi quella bettonica nata sotto la querce del monte. [Buon., Fier. 1, 2, 2]: Querce percossa, ripercossa cade. - Si mettano dunque in pace que' grammatici che odiano le querci, e si guardino piuttosto da' randelli, ch'altre ne potesse trarre per ispiantar loro le costure. Sorte che in questi anni le botti han fatto quercia, e il buon umore se n'è ito!

QUESTI, QUESTO, QUEGLI, QUELLO. « Questi non può adoperarsi che in nominat, sing. masc.: sarebbe dunque errore di dire: - Il primo uomo fu Adamo: a questi fu data per compagna Eva: - dovrà dirsi a questo (Puoti, pag. 88). altrettanto dicasi di quegli e costui: né debbono in ciò imitare i Classici, allorché qualche rara volta li adoperarono in casi obliqui. Questo, in caso retto, posto asso-

lutam: in senso di costui o cotui, si dà concordemente per fatto, come dice il Bartoli.

Il Puoti e il Bartoli, onde l'onorevol predicator tolse le parole, ne recano poi, esempj in contrario, ch'egli dice *eccezioni alla regola, le quali non convien seguirle*. E Vincenzo Borghini, uomo letteratissimo, diceva: *Non sa il poveretto, che le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole!* Procediamo chiari e solleciti. Io non consiglio nessuno a ribellarsi francamente alla legge; benchè le leggi de' grammatici sieno spesse volte violabili non solo senza danno, ma con onor proprio: dico bensì che con discrezione e con gusto si possono molto bene imitare anch'oggi i più soleari classici, sopra i quali alla fin delle fin gli apposi grammatici fondarono le loro regole; e che perciò non dee chiamarsi *errore* quel che non è. D'altra parte fa ben d'uopo considerare come gli editori, che venner su al tempo de' grammatici, e ch'io volentieri chiamerei manigoldi, abbiano tocchi e guasti tanti luoghi d'autori ch'è una rovina e un danno incredibile: de' quali e de' saccenti parlando il sopralodato Borghini nella sua bellissima lettera intorno a' manoscritti antichi, dice: « È un umore ch'è regnato in certi tempi, ed una cotai opinione, che molti han creduto che la cosa de' libri e delle parole sia come quella degli abiti o de' vestimenti; cioè che gli antichi non sien più buoni a' questi tempi: o forse ingannati da quella comune sentenza, ch'è *s'ha a parlare come i più*, credono ch'ella si abbia a osservare così ne' morti come ne' vivi. Il che quanto sia cosa da ridere, e discorsa con poco, anzi punto di giudizio, lo sanno fino a' pescolini. » Voglio da questo inferire che negli antichi, come n'ho prove da moderne edizioni curate da valentuomini versati negli studj della lingua e amorosi, si troverebbe per avventura molto più numero d'esempj delle voci riprese di quello che vi si trovi. Conciossiachè nel solo Ovidio maggiore del Simintendi, pubblicato dal Basi e dal Guasti, trovo nell'11 libro, p. 41 e 50, questo esempio e la nota appressovi: « Uno vecchio raguarda costoro volanti dintorno a' lunghi mari; e loda gli amori osservati insino alla fine. Questo disse: *ec.* Nota. Alcuni Codici han *questi*, altri *questo* (così altrove), a dispetto de' grammatici. » Tuttavia gli esempj che ne rimangono e si vanno di mano in mano scoprendo non sono sì pochi, nè d'uomini di sì basso affare, che non possano valere contro le ragioni degli avversari. Io non ne schiero qui (e n'avrei fiorita manatella di nuovi), ma rimetto specialmente lo studioso al Vocab. del-

la Crusca accrescinto dal Manuzzi, alle Annotazioni dell'Ottobelli osservabilissime, al Ciononio colle giunte del Lamberti, alla Proposta del Monti, al Suppl. del Rocco, ed anche alle note al Puoti e al Corticelli di Pietro Dal Rio. Quivi i giudiziosi troveranno abbastanza d'autorità e campo da ragionarvi su con buon senso, e da concludere che l'appellare sproposito l'uso de' migliori secoli della lingua e il divietarlo agli scrittori assennati e possessori dell'arte non è senza qualche grano di melonaggine e d'impertinenza. Nè voglio qui passarvi d'una giustissima osservazione fatta dal Lamberti, e ripetuta poi da altri, la quale è che *questo* si pose sovente in corrispondenza od in opposizione di *quello*; come nel sonetto del Berni in nome di M. Prinzivale:

Veniva questo e quello, e gli diceva:

O tu mi dai quel libro, o tu me 'l presta.

Dove non può negarsi che non sia più naturale e garbato così, che nell'altro modo preteso da' grammatici. Lo stesso Berni disse nell'Orlando, 3, 34:

Tutti vanno ad un fin con diseguale

Via, questo una ne tien, l'altra colui.

Questi poi ne' casi obliqui si legge ancora più spesso sì negli antichi e sì ne' moderni fino al Monti; che nel primo dell'Iliade con nobile evidenza disse:

Inclito Atride,

Deb non voler, sebben sì grande, a questi
Tôr la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
Da' Greci il dato gniderdon consenti.

E nel quarto della Mascheroniana poetò generosamente sdegnoso:

Quei chiede un Robespier che il sangue auosio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
Con questi che biscazza il patrimonio.

E per conto di questa poco utile e pedantesca lite si veggia la Bilancia critica del Zito a carte 86 e 215, dove ne porta molti e classicissimi esempj.

Conchiuderò con una cosetta da ridere. Nota lo stesso predicatore che *« quello che sia »* è da fuggirsi in luogo di *« piuttosto che, In vece di, come nell'es. seguente: È meglio perdonare, quello che sia vendicarsi. »* Lodo la cristiana e civile sentenza, ma la correzione è più pronta e naturale dicendo di *quello che sia*. Miserie umane!

QUESTIONE O QUISTIONE. « Per questo, diman-

da, interrogazione, è usata al modo francese.

§ 1. Ficcale, Bruco, poichè trovi il terren morbido. Ma perchè non si dica ch'io sono un briccone, cedo la penna all'egregio sig. Rodinò: « La parola *Questione* o *quistione* è assai più antica che non è la francese, perchè è latina, *Quaestio*, che viene da *Quaeso* o *Quaro*, che significa propriamente *Interrogare Domandare*; ed anche in italiano ha conservato il suo signif. latino. Basta a confermar ciò il solo esempio di Dante: Siccome 'l baccellier s'arma e non parla, Finchè il maestro la quistion propone. - Anzi io son di credere che questo sia il suo primo significato, e che il suo signif. più particolare di *Lite* innanzi al magistrato, o di *Contesa*, nel quale s'adopera più comunemente, sia da porre in secondo luogo: » Veramente nell'addotto esempio di Dante non pare che *quistione* importi propriamente *interrogazione*, *domanda*; poichè tutto il terzetto, ch'è nel 24 del Paradiso, dice: »

Si come il baccellier s'arma, e non parla,
Finchè il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione;

Dove *uisione* s'interpreta nel senso di *Dubbio* o *Proposta*, intorno alla qual si dee disputare, come pone la Crusca, e non già per *Domanda* o *Interrogazione* semplicemente; e quantunque una specie d'interrogazione sia inchiusa nella quistione a cui dee rispondere il baccelliere, tuttavia, stringendo la cosa, non è *domanda* nel questionato senso, *Ille appellatur magister*, dice Benvenuto, *qui tenet cathedram et proponit questionem coram doctoribus et scholaribus, et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice*. Ma, poichè volevasi dare un esempio di Dante, era da riferir questo del nono dell'Inferno, pur allegato a letteracce di speziali dal Manuzzi nel § 11, dove registra *Questione* per *Domanda*, *Interrogazione*:

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' in. E quel: Di rado
Incontra, mi rispose, che di lui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.

Non è poi da tralasciarsi quel che ne scrive il Somis nelle Giunte Torinesi al Vocab. della Crusca: « *Far quistioni*, egli dice, *invece d'Interrogare*, sembra un modo di dire francese. Pure è italianissimo ed antichis-

simo siccome usato dal padre dell'italiano del dire in prosa. E però un esempio di più gioverà a manifestarlo [Bocc., 1, 3]: A narrarvi quella [novella] verrà, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. [Nov. Ant. 52]: Era a guisa di morditore ed aveva nome Paulino; fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere. » Nè da pretermettersi sono i due esempi riferiti dall'Alberti e dal Tramater: [Passav.]: Il diavolo disse una volta a s. Marcario: Perchè mi vinci tu? . . . e rispondendo egli stesso alla quistione sua, disse: ec. [Franc. Sacch. nov.]: Io ti vorrei fare una piccola quistione, e questa è ec.

§ 2. Segue il condannatore: Peggio poi usare in questione, per materia di cui si tratta: p. es. *Rispondetemi sulla cosa in questione*. Qui non mi par di vedere che un'ellissi, cioè *ch'è* in questione. Non ostante non voglio attaccarmi alle funi del cielo per difendere e lodare questa maniera di dire; la quale col verbo *essere* io francamente userei. Giovi veder questo tema del Gherardini: « In *QUESTIONE*. Maniera di dire, significante *Che è in disputa, Di cui si disputa, Di cui si parla*, e simili. [Bemb., Pros. lib. 2, p. 54. ediz. Crusc.]: Si può questo fare per ch' diligentemente considera le parti tutte delle scritte cose che sono in quistione. [Bracc. Rinal. Dial., p. 212]: Si deve anzi avvertire anche un altro strafalcione solennissimo, ch'è quello di dire che il Del Fede con avere accennato che il libro in questione era di Cipriano Cantore, volesse con ciò denotare che tal libro era appresso uno di coloro che cantavano o avevano cantato quelle tali canzoni. » Se i Francesi dicono *en question*, buon pro lor faccia: abbiamo visto di sopra se *questione* per *domanda* è francese! Il simile potrebbe essere del modo *in questione*. Non è certo un'eleganza il dire *nel significato di cui sopra*; eppure l'hanno gli elegantissimi nostri Vocabolaristari spesso, e fra l'altre volte in *RAPPORTARE*. Come quivi dunque manca il verbo, così manca qui per comodità e speditezza di favellare.

(*) Alcuni scrivono *questione*, e non *quistione*; ma noi la troviamo scritta dell'uno e dell'altro modo e dal Segneri, e dal Gelli, e dal Caro e da altri.

PRUDENZANO

QUESTUA, QUESTUARE, QUESTUANTE, QUESTUOSO. « Sono voci nuove (tre prime), come dice l'Alberti. *Uscir la pulita scrittura* accatito, limosina, limosinare, mendicare, vivere di accatito, andar accattando, accattante. » (Ugolini) » È strano oltre ogni credere vedere in lessico, postosi dai Compilatori Padovani, *Questuoso* e

Questuosissimo per Lucrativo, Lucroso, Guadagnativo. E d'onde vengono? Lo sa Dio, che a me non riesce rintracciare altra etimologia che da Questuare, e quindi la prest per una eufemìa, indegna però di ogni onesto tessico. I l l » (Valeriani) » Questua. Accatto: voce d'uso, fatta buona da Questuoso, che vive di accatto, ed usato da Don Gio. dalle Celle. » (Panfani)

Per conto di queste voci sono stato prevenuto dal Parenti, il quale nella 15 delle sue Esercitazioni filologiche, citando le predette parole del Fanfani e l'Alberty, ne ha parlato testè, facendo providamente diventar inutili le mie ritate verso l'impacciato etimologista di Questuoso. Pienza! Me ne rifarò altrove. Dice adunque il filologo modenese: « Le giunte napolitane registrano queste voci suggerite dall'Alberty. Hanno anch'esse Questuoso, ma in senso di Lucrativo, Lucroso, Guadagnoso; che direttamente risponde al lat. *Quaestuosus*. [Ecco, famosi etimologisti e maestri, onde viene lo sconosciuto Questuoso?] L'ammissione di Questua e di Questuoso in Vocab. toscano rende giusto il richiamo della esclusione di Questuare e di Questuante. Come si potrà separare Questua dal suo verbo? Come potrebbe sonar meglio Questuoso di Questuante, a cui s'accordano Cercante, Mendicante, Limosinante? La taccia poi di neologismo a queste voci è purgata assai dal riflettere all'uso che ne proviene da costumi e dal linguaggio del medio Evo; di che si trova ogni desiderabile schiarimento nel Glossario del Ducangio e nelle giunte de'Maurini, alle voci *Quaesta*, *Quaestare*, *Quaesturare*, *Quaestor*, *ec.* » Così egli, che segue con altre dotte osservazioni.

Salvo *questua*, tutte l'altre voci, con *questuario* e *questuazione* d'abbondante, erano già notate dal Bergamini con esempj di non approvati scrittori del secolo XVI e XVII; la qual cosa rammento non per altro che per provarne l'uso non moderno. Se non che egli registra *questuoso* e *questuosissimo* nel solo signif. lat. di *lucroso* e *lucrosissimo*; e Don Gio. dalle Celle l'adoperò pure nel senso latino e ciceroniano di *questuosus homo*, cioè d'uomo dato al guadagno, guadagnereccio: sicchè non intendo come l'amico Panfani citi quell'autorità per confermare la spiegazione ch'egli ne dà. Vogliamo dire che questa volta la Cinosura (1) del Parenti non gli abbia mostrato l'usato splendore, e l'abbia fatto cascare in una fossa? Su via, diciamolo. L'esempio

di Don Giovanni è questo, recato dal Somis fino dal 1841 nelle sue Giunte Torinesi al Vocab. della Crusca, e da lui spiegato bene per *Uomo che cerca di far guadagno*; ed è tratto dal *Volgarizzamento di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per D. Gio. dalle Celle, Genova, Pendola, 1825*, a carte 50: Non intendono gli uomini, come è grande l'entrata della temperata vita. Vengo alli onerosi e lascio stare questo questuoso. - Io non ho l'osservabile volgarizzamento; ma mi accorgo che gli è un passo di Cicerone nel sesto paradosso, e che il latino è questo: *O Di immortales! non intelligunt homines, quam magnum vectigal sit parsimonia. Venio enim jam ad sumptuosos: relinquo istum quaestuosum*. Viva Dio, leggal tutto il paradosso, e poi mi si dica se quivi Cicerone parla di *guadagno* o di *accatto*! Oh povero prof. Parenti, poveretto lui, che diede un tuffo nel fosso, guardando la sua Cinosura! La quale, viva pure la verità, fu tratta nel fosso anche lei dalle nuove Giunte Veneziane del 1855! Oh Dio benedetto, l'Orsa minore la stella de'naviganti, cadde e naufragò!

Addio, lingua gentile

Del bel paese là dove il sì suona!

Addio, leggiadro stile

Di Fiorenza, di Siena e di Cortona!

E tu, dolce Pistoja,

Ahimè! couvien che muoja!

Che fo? che dico? Anch'io,

Anch'io cadrò nel fosso a rompicollo,

Onde qui 'ndarno m'impoeita Apollo.

Addio, viver giocondo!...

Salvati, lettore mio, dal finimondo.

QUIETE. « Usano molti di dire: Mandatemi la ricevuta per mia quiete - e simili. A me non pare buon modo; e sostituirei per mia sicurezza, per mia guarentigia. »

§ 1 È metafora naturale, usitata nel comun favellare, nè punto riprendevole. [Segner. Pred. Pal. Apost. 5, 14]: Il medico, benchè dotto, ha da richiedere infino dagl'idioti ciò che può valere a vantaggio della sua cura... E perchè ciò? Per servizio dell'ammalato? Signori sì: ma per quiete in oltre del medico. [Fagioli. Rim. v. 5, p. 85]: E una riprova intera Trarranne e un attestato. Ed anche duplicato, Per sua quiete autentico e sincero, Ch'egli è brutto davvero. - Chi è sicuro o guarentito è moralmente quieto, ha l'animo tranquillo; e chi non è così, è

(1) Il Parenti nella 15 Esercizio. filol. sotto la voce DEPRINARE, accennando al Fanfani, dice: « Torna sopra questo verbo, perchè un valentuomo, che ha oggetti di lingua toscana lo riguarda come la mia Cinosura, nel metterlo a registro, l'ha qualificato di Voce non bella, in luogo di Cancellare. Me ne rincresce

un pochetto. » V. DEPRINARE nel mio primo volume e nell'Appendice di questo secondo. - Tornando un tratto al di sopra, dico che le voci Questua, Questuare, Questuante furono notate anche dal Tommaseo nella sua Proposta.

inquieto, ha l'animo agitato. Giuoco del buono che l'accorto lettore tien meco, e va dicendo che un po' di buon giudizio gli è un dono da ringraziarne Dominio tutte le mattine.

§ 2. Alcuni riprendono eziandio la comune e famigliar locuzione *Romper la quiete*, che anche si dice *Romper la devozione*; e costoro rompono veramente l'una e l'altra. Niccola Villani, dotto filologo pistojese di due secoli e mezzo fa, recando a facce 464 delle sue Considerazioni contra lo Stigliani questi due versi del Marini, scrive:

Sempre tra piume molli e mense liete
O la fame gli è rotta o la quiete.

e *Romper altrui la quiete e la fame* è benissimo detto, e vale Interrompere e Disperdere l'una e l'altra: perchè i pensieri noiosi e le molestie fanno passar la voglia di mangiare e di dormire. Sì che la sentenza, come ognuno vede, non ha vizio d'improprietà; nè menzola di alcuna figura le fa mestiero per sostentarsi. A *Romper* poi la devozione o divozione è del buon uso toscano, e scritto anche dal Manni nelle *Veglie*, vol. 3: Aveano a lui comandato che sulla piazza di Perugia facesse di pittura un S. Ercolano;... e fatto il chiuso vi' assi, erano lì tutto il dì a romperli la devozione, e a domandarli quando l'opera sarebbe finita.

QUINDENNIO, e Spazio di quindici anni. *Nota singolarità, per non dirne altro. Michele Ponza, seguito dal Lissoni, dice: Quindicennio non fu mai scritto, ch'io mi bappia, de' classici scrittori, e tutti usarono dire Quindennio. Il sig. Ugolini poi a Quindennio dice: Parola da non usarsi. Questi non la vuole, quegli la vogliono, e intanto gli studiosi qual pro trarranno da cotoli discrepanze? Quindennio fu posto in nota dall'Alberti, che lo appella pure Spazio di quindici anni, e Denominazione di una gravezza, e vi cita a conforto le Lettere di messer Pino (sic) della Raccolta dell'Atanagi: ma non dicendosi che secco secco Pino (sic) Lettere, ci obbliga ad andar cauti, sapendo quando spesso follasse quegli nelle citazioni.... Né quindennio, né quindicennio sono stati usati ancora, né una sola autorità farebbe peso: la vera voce, e famigliarissima ai veri Classici di tutti i secoli, e vivere tuttora nel popolo legislatore, è quinquennio, d'onde par l'ottimo quinquennales (Valeriani)*

E non sarà lecito anche a un par mio lo scrivere: *E intanto gli studiosi qual pro trarranno da cotoli baggionate?* Il Lissoni il Ponza, e l'Ugolini parlano d'una voce significativa lo Spazio di quindici anni, e voi ne date una significativa lo Spazio di cinque, in modo da far cadere in error grave l'inesperto scolaro, ed altri. Que' signori vi potrebb' rispondere come disser quei da Legnaja:

Sapevamcelo. Se gli amatori della lingua vogliono ridere, debbon leggere i temi di queste due voci ne' Vocabolarj del Valeriani e dell'Ugolini: io non ho parole bastevoli a notarne tutto. Primieramente il Ponza non fa seguito dal Lissoni, ma al questo da quello; perchè l' *Ajuto* del Lissoni è anteriore di quattro anni all' *Annotatore Piemontese* del Ponza, che di quel libro (Dio gli perdoni) si valse nel suo Giornale, come qui dimostrano eziandio chiaramente le stesse e formali parole. (V. NOTARIALE). La voce *Quindennio*, nel detto signif., è registrata dal Duez e dal Veneroni, prima che dall'Alberti; e per avventura deriva dal lat. *quindeni*, che val *quindici*, battuta come *biennio*, *triennio*, *quinquennio*, *sessennio*, *novennio*: nè io credo che sarebbe peccato di lesa favella l'usarlo. Comunque poi ne sembri all'Accademia, m'adagerò nel suo giudizio. L'operaio Bergantini lo notò nei signif. di *Tasca*, *Gravazza*, *Sorta di pagamento fatto alla cassa pubblica*, citando *Bino. I. telt.*, *Boccalini*, *De Luca*, *Battaglini*; e l'Alberti, che ne diede pur anche in questa accezione, ciò rettamente *Bino. I. telt.*, senza più. Come dunque l'erudito predicator lo scambia con *Pino*? E poichè nomina la raccolta dell'Atanagi, perchè non esaminarla? Qui non avrebbe trovato nessun *Pino*, ma Gio. Francesco Bini, scrittore e poeta burlesco assai noto e pregevole del secolo XVI, amico del Berni, del Casa, del Tolomei, e de' più leggiadri spiriti del suo tempo. Quivi avrebbe trovato a carte 219 e 220, secondo l'ediz. del 1601 presso Altobello Salicato, *quindemio* e non *quindennio*; Et se per caso io non m'accettassi, io ho da far le vendette in sollecitare non so che quindemij, c'hanno da pagare. E più sotto: Se ho da venire, ogni po'di cenno mi basta, et farò le vista là sì di venir da S. Maria Maggiore, rimanendo un poco dopo voi, et di voler favellarti per i delli quindemij, i quali gli metteranno tanta paura, che gli parrà un zucchero darli da mangiare, et che lo stia cheto. - E che cosa fosse il *quindemio* o *quindennio* la singolare erudizione del maestro colendissimo, che trovò sì presto l'etimologia di *Questuoso*, come di sopra abbiamo visto, poteva ben dirlo col facile ajuto del Ierossimico del Macri o del Glossario del Ducangio. QUINDENNIO, in *Aula Romana, Datariae, ut vocant. Apostolice terminus, qui significat quandam unius annator integras pensionem, seu ad minimum semel annatae, quae solvitur Datariae de beneficiis unitis alicui Copitui seu Communitati, quae in manus mortuos transierint.* E per fine a me basta l'aver dimostrato al lettore qual sede aggiustar debba a' Vocabolarj fatti per servizio della buona e

studiosa gioventù. Del rimanente, chi non vuol questa voce la sputi.

QUOTA e *Per quota*, rala, porzione, parte, è termine da lasciarsi ai semplici abbacchiati, che non curino la buona favella. »

Inverti l'articolo, e di': *Quota per Quota* non è di buona lingua nè di buon uso. L'egregio sig. Rodinò dice: « Qui dee essere certamente un errore di stampa; perchè l'A. direbbe che *Quota* si dee dire e non *Quota*, quando è appunto il contrario. » Io posso assicurare che così legge anche la prima ediz. d'Urbino del 1848!

Ma che diremo del sig. Bolza, che nella terza ediz. del suo *Prontuario* dice: « *Quota*, in luogo di *Quoto*, non ha l'approssimazione del *Vocabolario*. » Che ne diremo? Ne dica quel che stima bene lo studioso lettore; io non trovo parole

Convenienti a sì nobil soggetto!

RABBIA. Di rabbia a Detta rabbia, cioè Niente affatto.

Nel *Piovano Arlotto*, capricci mensuali d'una brigata di begliuomini, giornale toscano bello e spiritoso e scritto a meraviglia, trovo a carte 41 dell'anno secondo questo util ricordo: « In un dramma del Baldovini (*Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*) si legge questo passo, Att. 2, sc. 12: [Ven.]: *Con l'occhia attentamente Da ogni parte scorrette, E sappiatemi dir ciò che vedete.* [Cass.]: *Per quanta in qua e in là, guardato io m'abbia, Non veggia della rabbia.* Il Gherardini recò questo esempio nel suo *Suppl.*, facendone la frase *Non veder della rabbia*, e spiegando *Per cagione della rabbia non veder nulla*. Ecco il non esser Toscano! Questi due modi della rabbia e di rabbia si usano per niente affatto, e per conferma ne darò questo esempio della *Celidora* del Casotti, iv, 33: *Non gli ordina di rabbia, ident niente, Ma sannacchiava fa la scaldapanche.* Dicesi nel signif. medesimo una saetta, o di saetta, come si registra anche nel *Vocab.* del Fanfani. » Il Piovano ha ragione, e a rincalzo si abbia quest'altro esempio del Fagioli, *Rim. piacev.* 5, 80, ediz. Lucc.: *Ma osserva almen se tai bellezze ell'abbia; Che tu vedrai che tanta luce è nebbia: Questa comparsa fa, perchè si strebbia: Guardarla ben, del sua non v'è di rabbia.* E l'amico Piovano riceva in grazia questo tenuissi-

mo segno dell'affezion mia per l'onor fatto a me e a queste mie povere carte l'anno scorso in aprile, mandandomi sì cortese diploma di bellumore, e scrivendo sì cortesi parole dell'Opera mia.

RABBRIVIDARE.

RABBRIVIDIRE. « *Rabbrividire* è parola che manca alla *Crusca*, la quale nota solo *abbrivire*. L'Alfieri scrisse: *Rabbrividir*, *racapricciac* mi fai; né questa sua licenza, che si conforma al buon uso corrente sarà dai discreti custodi della favella disapprovata. » (Ugolini) « *Rabbrividare*, verb. intr. *Sentirai de' brividi*: voce scritta dall'Alfieri nelle tragedie: e dell'uso comune. » (Vantani)

La vecchia *Crusca* non registrò che *Abbrivire*: l'ab. Manzoni aggiunse *Abbrividire* con un esempio del Biscioni nelle note al *Malmantile*, ma dubbio, perchè così legge solo l'ediz. del 1750; le del 1731 e 1788 leggono *Abbrividare*, e per così ne reca lo stesso esempio la *Crusca* giovine; la quale, notando *Abbrividare* e *Abbrividire*, pone nel §: *Riferito al morale, dicesi della commozione prodotta in noi dal vedere, o dal sentire cose orribili e spaventose; Rabbrividire, Racapricciare.* Ecco dunque che approva *Rabbrividire* altresì. Francesco Cionacci nel suo *Saggio della favellatoria*, dove porge tanti e sì bei verbi della prima e della terza coniugazione, chiamò voce dell'uso fin da' suoi tempi *Abbrivire*: e *Abbrivire* usa il Nomi nel *Catorcio* d'Anghisari, c. 14, st. 41. I quali *abbrivire* e *rabbrividire* hanno un non so che di più scelto e grazioso all'orecchio che *abbrivire* e *rabbrivire* non hanno. Io non ricordo se questo o quello, o tuttidue, abbia usato l'Alfieri, nè dove, perchè costoro ne fanno sempre la particolare finezza di tacere i luoghi degli scrittori; ma comunque sia, l'uno e l'altro verbo è buono; e di *Rabbrividare* recò questo esempio del Fagioli l'Alfieri, ma senza indicarne il dove, che qui pongo. [Fagioli. *Rim. piacev.*, v. 5, p. 75, ediz. di Lucca, 1733]: In mirar donne brutte si rabbrivida. - Il bello è che l'Alfieri porta lo stesso esempio sotto *Rabbrivire*! O Vocabolaristi, nati per disperazione de' galantuomini, quando farete giudizio? Erro dunque l'Alfieri allegando lo stesso esempio sotto le due diverse voci, errò l'Ugolini appropriando alla *Crusca* un tema non suo, e credo che abbia errato doppiamente il Fanfani, attribuendo all'un verbo quello che forse voleva dire dell'altro, o confondendo l'Alfieri col Fagioli. Caso è che fecero tutti una fagiolata.

RACCOGLIERE. E ci avverte il p. Bressiani, che i Toscani usano dire raccogliere erbe, insalata, sedani, rape, ec., e cogliere perc, me-

le, albicocche, ecc., *distinguendo in tal modo ciò che si toglie da terra, da ciò che si prende dall'albero.* »

Ecco mo' svelato l'arcano; ecco mo' come l'arzimato, l'allidito, il melliflao, il vezoso, lo spatazucchero P. Bresciani *raccoglie* tante rape e carote, e *colte* tante mele in Italia! Sono contento. Non è dunque vero che il troppo zucchero guasti bene spesso la vivanda, se fin le rape o le mele corrono dietro agli sdolciati, agli inzuccherati, ai rugiadosi schicchieramenti dell'amabiluccio e molto reverendo Padre Antoniotto. Sono contento. La squisitudine di certi scritti è una gran medicina per la corrotta letteratura! Quanto a me per altro non posso ringraziar com'è degno l'onorando P. Bresciani della predetta osservazione; ma no ringrazio chi la fece prima di lui, e specialmente l'illustre sig. Tommaso, che disse: « *Si raccoglie* da terra; si *coglie* dall'albero; si raccoglie un'erba; cogliesi un frutto. L'abate Lanzi, a una contadinella toscana che stava cogliendo ciliege, domandava: Per chi le raccogliete voi? - P'non raccolgo, i' colgo: si senti rispondere il dott. antiquario. Questo mi raccontava un altro dotto antiquario, mancato a' vivi (V. MANCARE) con dolore degli amici, al quale io soleva spessissimo ricorrere con frutto per cose di lingua: il cavaliere Zannoni. » La qual cosa mi riduce alla memoria quello che racconta nel Saggio di Sinonimi il Grassi per conto delle voci *Paura* e *Timore*.

Ma lettore mio savio e dabbene, non creder mica po' poi che l'aromatario della lingua, come s'è detto in *FIGLIARE*, e quella contadinella toscana sieno l'incarnata verità: mainò, mainò. Io conosco, fra l'altre, una bella e faticciotta Tancia toscana da metter santamente in succhio anche il P. Tognino, la quale mi disse che la villajuola del P. Lanzi era una smorfiosa, una sputatella; e con un garbo da cavar l'anima cominciò a cantare [Tanc. 3, 10]:

(1) *Verso proverbiale e comune, allegato anche dal Nannucci.* (2) *Quattro versi del Sacchetti nelle Ricoglienze de' fiori.* (3) *Verso allegato dal Nannucci, e ch'è nella Cronaca di Mantova, lib. II. cap. XLIII.* (4) *Petr. son. 184, secondo l'ediz. della Crusca.* (5) *Mi parrebbe di commettere un gran peccato se non riferissi la nota che qui fa l'amico mio toscano carissimo, cui per suo diletto non potendo lodare, mi ritrignerò a ringraziarlo con singolare affetto.*

« *Cogliere*, anche nell'uso comune, differisce da *raccogliere* in quanto che il secondo ha, per lo più, significato di radunamento, benché talora si adopri semplicemente per *raccattare*, cioè levar di terra quel che v'era caduto. Non vo' mica dire che il Tommaso abbia torto, quando afferma che *si raccoglie* da terra, *si coglie* dall'albero: ma e' la piglia un po' troppo ricisa. Né la contadinella dell' ab.

Cecco, o Cecco, deh va sin nel mio orto,
Co' mi una ciocca di salvia fiorita.

E poi, saltando di palo in frasca, con un vezzo e un dolce ghignettin malinguizzo seguì:

E co' la rosa e lascia star la spina. (1)

Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, co' quel, co' quel dicendo.
Va la per le viole:
Più colà per le rose: co' le, co' le (2).

Le blade per li campi non cogliere. (3)

E'n quali spine
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine? (4)

Poi mi disse: Che? La non lo sa? Ermo toscano il Boccaccio e il Sacchetti; e quegli disse [nov. 4]: La quale andava per li campi certe erbe cogliendo. - E altrove [nov. 36]: Avendo molte rose bianche e vermiglie colto. - E questi, in barba del P. Antoniotto e di quella frascetta, di quella mona tulle-salle rispondente al P. Lanzi, non iscrise [nov. 86]: Cogli un'insalata... va, cotela tu. ? - Ed altri del buon tempo [Pist. S. Girol.] non disse: Colgo e piglio dalla terra le rose, e lascio le spine. ? - O bella e cara Tancia, rispos'io, se Dio faccia pieni i vostri desiderj, dite su: Conoscete voi quella contadinotta del P. Lanzi? - To' to', se la conobbi! L'avea quattro vagheggiati, ed era poderaja d'un prete che faceva le grammatiche e dava la significazione delle parole: e si buccinava in su pe' cantili che ne fosse vagheggione anche il Sere. - Uh, Tancia, lasciate la lingua a casa, ch'io n'intesi a bastanza. Addio, bella figliuola; salute e mitidio. E così, non senza voltarmi indietro più volte a dirle affettuosamente addio, me la colsi, lasciando lei sola a coglier le viole a ciocche e l'insalata in Valdinievole. (5)

Lanzi fu poi tanto sputapepe quant' e' potrebbe sembrare, l'aveva il suo pereché di rimbeccarlo a quel modo; e forse appunto questo pereché non è stato bene azzeccato. Infatti *raccogliere* suole adoprarsi più propriamente quando l'azione ha luogo tutta o continua in un tempo dell'anno. Per esempio, si coglie l'insalata, io pesche, i carciofi, le susine, i piselli, i fiori; ma il grano, il formenone, le olive, si raccolgono: pereché di questi si va cogliendo di mano in mano ciò che è fatto e maturo; di questi, tutte ad un tempo giungon; a maggior le spighe, le pannocchie, le coccole ecc., e però tutta d'un tempo se ne fa la raccolta. Con questo, che *cogliere* è l'azione di ciascuno individuo; *raccogliere* è l'azione collettiva degli opranti adunati a quella tal faccenda campestre. Ciascuno, p. es., *coglie* le pannocchie; tutti insieme, *raccogliono* il formenone.

Queste cose già sapete, ed io porto acqua al

RACCOMANDAZIONE. « Lettere di raccomandazione non leggerai ne' buoni autori. Il Segneri scrisse: portava lettere a sua raccomandazione; il Cellini usò lettere di favore e di aiuto, il Casa Commendatizia, sost. (V. CIRCOLARE, e RIDI.) Non posso però (V. PERA) tacere, che nell'Asino d'oro del Fiorentino trovasi lettere di raccomandazione. »

Se non si trova lettere di raccomandazione ne' buoni scrittori, come voi dite, ne discende per legittima conseguenza che non è buono scrittore il Fiorentino! La cosa è chiara che smaglia Ma se gli Antichi avessero scritto per avventura lettere di raccomandamento, Che cosa direste? Qual differenza notevole trovereste mo dall'uno all'altro modo? Apriamo la verace Crusca, e leggiamo: « **RACCOMANDAMENTO.** Raccomandazione. [Vit. ss. Padr.] Impetrò lettere di raccomandamenti da sua parte dal Vicario, che era in Palestina. - Come dunque può dirsi che ne' buoni scrittori non si legge? E l'es. del Fiorentino non è d'ottimo scrittore? Gli è questo nel principio del lib. settimo, Opera precitata: E dicevano che egli aveva pochi di innanzi finite certe lettere di raccomandazioni a quel Luppattino. - E il Salvini nelle sue prose toscane (1, 334) non disse: Comunemente diciamo esser ella [la bellezza] una gran lettera di raccomandazione? - Sicchè aggiugneste questi esempj a quel del Bartoli da me riferito sotto LETTERA, § 3, dove mi sfuggì questa osservazione futilissima e mendace: onde qui ne chieggo scusa allo studioso e cortese lettore.

RADICA. « Radiche di cicoria, montera falsa, Radicchio. » (Azzocchi)

E'sbercia. *Radica* e *Cicoria* sono due buone e italiane voci, significanti l'una *Radice* e l'altra *Radicchio*: or come non s'ha da poter dire *radiche di cicoria*? Nè io posso credere che v'abbia persona al mondo, la quale volendo, pognam caso, un'insalata di radicchi, ne dimandi le radiche: bensì credo che s'altri avrà bisogno per cose medicinali delle radici, possa chieder radiche di cicoria. Qui ed altrove, specialmente in primavera, girano ragazzette gridando: *Ho i radicchi, Ho i be' radicchi mondi*; ma non le ho mai sentite dire: *Ho le radiche di cicoria*! Vero è che ne' Discorsi accademici

ci del Salvini [Disc. CCXIV] trovo che « *Radicchio*, che noi diciamo quasi *radicula*, i Romani dicono colla voce greca e latina *cicoria*: Orazio: *Me cichorea levesque malvae*. » Ma può darsi che le romane persone di discorso dicano mai *radica di cicoria* per *radicchi* o *cicoria*? E se ciò per avventura dicesse il volgo, chi vuol tener conto de' falli del volgo? Comunque sia, la cosa doveva chiarirsi meglio.

RAGAZZA.

RAGAZZO. « Ntuno de' nostri classici del miglior secolo usò ragazzo nel signif. di fanciulla o giuvenetta; ma sempre nel senso di servo adoperati a vili esercizi. Nè qui gioveranno i due esempj del Segneri citati dal Vocob., giacchè, come ben dice il Fil. mod., non vi ha prepotenza di uso che possa togliere a certe voci la natia loro bassezza e difformità. » (Uguini) « Ragazza poi non troverassi mai, per verun senso, in alcuna buona carta italiana. » (Fil. mod.)

Senza preambolare noto ch'è troppo dire ed alieno dal vero: noto che l'oltrasevera sentenza è contraddetta da un subbio d'esempj e dall'uso inveterato di più secoli. Ma poichè con bella dottrina n'ha parlato severamente l'illustre cav. Betti, eccone le parole: « Non ammettere la potenza dell'uso nelle parole, specialmente se v'ha la sanzione dei buoni scrittori, è non ammettere ciò ch'è stato sempre in tutte le lingue del mondo, ciò che è, ciò che sarà in perpetuo. Potrebbe su questo particolare farsi quasi, come direbbe il Pulci, un lago di erudizione, incominciando da quel sì reciso testo Oraziano *Si volet usus, Quem pones arbitrium est, et ius et norma loquendi*; ma noi lo crediamo cosa vana, tanto più che prese in parte a trattare affatto argomento il barone Giuseppe Mauro nella sua bell'opera *Della fortuna delle parole*. [Bravissimo, mio caro Cav. Betti: veggano quivi gli studiosi quanti e quali vocaboli mutarono significato per forza de' tempi, de' fatti e dell'uso]. Una delle voci, su cui l'uso ha mostrato ch'esso vuol ciò che vuole, è stato appunto ragazzo: sicchè ha comandato, che dalle fontane della Dora all'ultimo sasso di Lilibeo ognun creda e dica da oltre a tre secoli, che ragazzo, principalmente in istile famigliare e rimesso, è fatto sinonimo di Fanciullo o di Giovanetto imberbe. E già l'Accademia della Crusca si è inchinata anch'essa, come savissima, a tanto volere: e con un esempj del severo Salvini [e costoro ne cantano del Segneri!] ha dichiarato che *Ragazzo* oggi l'usiamo anche in significato di *Giovanetto sbarbato* e di *Fanciullo*: ed a *Ragazzata* ha posto l'equivalente latino di *puerilitas*. [Il Ricci nella sua Calligrafia Plautina e Terenziana, il terenziano *Puerile id est translata* nel volgare *Ella è una ragazzata*;

Per: ma volli toccarne alquanto, spiandemi quella quasi confusione de' due vocaboli, tanto sapientemente distinti da' nostri campagnoli, veri e naturali legislatori della lingua.

E a proposito della Tancia, o piuttosto del Buonarroti, come mai, sotto ORTOLANO, v'è sfuggiti quei verso della PIERA, GIORA. II, atto I, sc. 17: *Gli ortolani, oltrimenti gli erbari*. - ehe, s'io non piglio un granchin, vi sarebbe tornato così bene in chiave? »

e il plautino *Amicus suil mihi a puero puer* rende Noi siamo stolti amici da ragazzi. E *Fare a' ragazzi* è toscano, rispondente all'altro *Fare a' fanciulli o a' bambini*, ed usato dal Nelli nelle sue commedie. Il perchè noi diremo oggi con tutta proprietà di lingua *ragazzo* in signif. di fanciullo o giovanetto sbarbato, non solo col permesso della Crusca e del Salviati, ma bensì coll'autorità de' seguenti esempj parimente di scrittori autorevoli e citati a far testo. A Fin 'qui l'esimio letterato romano, che porta sedici esempj, tra di *ragazzo*, *ragazza*, *ragozzetto*, *ragazzuolo*, *ragazzucola*, *ragazzaglia*, e ch'io qui stimo inutile riferir tutti; ma tutti, salvo uno del Bartoli, sono toscani, del Sassetti, del Buonarroti, del Rucellai, del Buonommattei, del Menzini, del Bellini, del Salvini; ai quali n'aggiunge del Forteguerrri, del Ricci, del Magalotti, del Fagioli, del Carli il Vocab. di Napoli; e pur del Fagioli, del Nelli e dell'autore della Giampolagnine il Gherardini; e ai quali debb'esser forte compagno questo del Davanzati a carte 537 del secondo volume dell'Opere sue stampate dal Le Monnier e mirabilmente curate dal Bindi: L'incluso nome mi ha fatto carezze, e dimandato particolari di mia ragazza, e della dote. (*Chi non sa l'opinione del Davanzati circa la z?*) - Queste autorità confermano l'osservazione del Fanfani ch'è d'uso generale in Toscana: sicchè s'egli, in oggetti di lingua toscana, è la Cinosura del Parenti (V. QUESTUA, e quivi anche la nota), questi modererà per avventura la sua sentenza che *Ragazza* non abbia mai avuto un buon titolo ad onore di cittadinanza e di nobiltà; e fors'anco dipennerà le parole: *Qualche moderno gentiluomo, che lascia chiamar ragazzo il suo figliuolo, si formalizzerebbe* (V. FORMALIZZARSI) se altri desse quel nome al suo paggetto: tanto più che lo scrittore suo prediletto (giustamente) Paolo Segneri dice nel *Cristiano instruito*, 1, 14, 7: Se si avvezzano i ragazzi a non obbedirvi da principio, a ricalcitare, a rispondervi, ad ottenere quel che vogliono, io ne preveggo una tempesta alla pace di casa pur troppo lunga. - Dove ragazzi sta proprio per figli, come notano i Vocabolaristi napoletani e l'ab. Manzoni. Anche il Tommaseo nella sua Proposta nota come d'uso comune *Ragozza*,

detto a donna, anche non giovanettina ma non maritata; *Ragazzaccio* e *Ragazzaccia*, e quello detto anche di giovane fatto: nota che l'uno più avanzato a uomini fatti dirà familiarmente: *ragazzi*. E per celia anche l'uomo non avanzato. Nota *Ragazzona*, cioè bella e fattona, e *Ragazzuccaccio*. Poi nel Diz. dei Sinonimi, valendosi delle parole di Serafino Gatti, dice giustamente che i diminutivi *ragozzetto* e *ragazzino* nel linguaggio familiare non mancano di gentilezza. - Oltracciò *Ragozzina* per *Fanciullina* è da due secoli e mezzo nel Diz. toscano del Politi, e *Ragazzo* per *Putto* nell'Onomastico romano del Felici. Io qui porterò solamente due esempj del secolo XVI di *Ragazzo*, ed altri di *Ragazza*, per provare che in buone carte stiano bene. [Salviati, Granch., 1, 2]: Io so ben, che da chi non ti conoscesse, E non avesse ben tocco con mano, Che tu non hai di ragazzo altro Che 'l viso e gli anni, lo ne pretrei bello E essere tenuta una farfalla, A sottomettermi alla discrezione D' un fanciullo (1). [Sassetti, Lett. p. 305, ediz. Le Monnier]: E questo gli verrà fatto molto facilmente, se ponendo da banda tutti i pensieri di ragazzo e di fanciullo, si disporrà d'essere assiduo nei negozj de' suoi maggiori. [Bellini, Buccier., p. 155]: E da ogni banda avea cento ragazze, Che il sostenevan saltando come pazzi. [Salvini, Annot. Tant. a. 1, sc. 4]: Così il cittadino per maggiore sgocciolatura dicendo t'pero colli e stretta, dovette dare occasione alla ragazza di fare il concettino. [Mezzini, Sat. 5]: E sa chi provvedere al maritaggio Debbe di quella povera ragazza, A cui già fece il maltemuto oltraggio. [Segneri, Cnat. instr., 3, 3, 4]: Per metterlo in discredito alla ragazza mal consigliata, non si fa altro che biasimar le sue genti, ec. [Forteguerrri, Ricciard., 9, 53] Astolfo guarda la gentil ragazza. E pietà chiede in favella moresca. [Id. Rim., 219]: Che quando ha preso fuoco una ragazza, Ch' che viene d'intorno arde e divampa. [Fagioli, Rim. 6, 78]: Pietro, che s'ha egli a dire in un sonetto, Fatto per una povera ragazza, Che non si sa se disperata o pazzi di farsi imprigionare abbia diletto? [Id. Com. cit. dall'Alberti]: Così verrà roba a bizzef-

(1) Qui preveggo un' opposizione, e me lo fo incontro. Fma' altri dirà: L'esempio del Solviti, benchè riferito dalla vecchia Crusca, non tiene, perchè il ragazzo qui ricordato non è altro che il servitorello di Fonti, personaggio della commedia. Rispondo: Gli è vero, verissimo, ma qui la Botta, in bocca della quale sono le oddiole parole, parla di lui nel senso manifesto di giovanetto sbarbato, e, com' ella dice, di fanciullo. La qual voce l'autore contrapone apposta, se-

condo me, a ragazza. Altrimenti l'oppositore dovrebbe concedere, dandosi della scure in sul pie, che ragazzo nel significato di servitore volera dir sempre giovanetto, la qual cosa non s'ovvera. Vedi il Muratori, Dissert. 33, e il Dietz. Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen, a cart. 426. Inasommo ragazzo ha ovuta in parte la stessa sorte di garzone, che in poesia vole giovane fatto, e nell'uso comune si chiama così. Chi opprènde un' arte, e chi fa i servigi della bottega.

da due bande, e io di più avrò quella ragazzona O che gusto! [Id. Rim., I, 234]: Non torna più la gioventù ch'è andata; E pur si vedon far da ragazzotte Tante ch'han la nipote maritata. [Id. ib. I, 123]: Volli regger con quelle ragazzotte, Che un anno ballerian senza stancarsi; E affè ch'io me n'andai a gambe rotte. [Buonmattei, in Pros. fior., part. 3, vol. II, Cical. 7]: Sino quelle ragazzuole, che sanno appena fare i cannelli, non si vergognano a dire: Oh ell'è sciocchina! - Pare adunque che le ragazze, le ragazzine, le ragazzuole, le ragazzette, le ragazzotte, e le ragazzone non sieno po' poi la versiera, il bau, la biliosa, e che l'uom non debba rabbrivire a vederle. Quanto è a me, confesso che le mi piacciono: se così non è quanto ad altri, e' chini gli occhi e reciti divotamente l'orazione della fantasima!

RAGGUARDEVOLE. « *Net signif. di grande, considerabile, non trovarsi mai usato da classici: es. - Questa fu un' eredità ragguardevole.* »

Vidi e veggio usarsi da buoni scrittori *ragguardevole* sì rispetto a cose e sì a persone, nel senso di *Degno d'essere ragguartrato, Riputato*; di maniera che lo scrivere o il dire *eredità ragguardevole* gli è quanto dire *eredità degna d'essere ragguardata*, e nulla più. Ma siccome le cose ragguardevoli sono anche considerabili, ovvero notevoli, così non mi pare che sia fallo di lingua l'appellare *ragguardevole* una grande eredità. L'interpretare il senso delle parole mai a proposito non è l'ultima pecca de' linguaj. V. RASSEGNARE.

RAGIONATO. « *Ragionato, oggi, cioè che adduce motivi: p. es. - Decreto ragionato - sentenza ragionata - non è ben detto. È vero che ragionato vuol anche significare conforme alla ragione, o che ha in sé ragione; ma col dire sentenza ragionata, non s'intende che la sentenza sia conforme o ragione, ma che solo indichi le ragioni su cui è fondata, dandosi spesso il caso che alle ragioni nella medesima addotte ve ne siano delle altre da opporre più convincenti che facciano ingiusta una sentenza anche ragionata.* »

Cenciale. Dice l'onorando sig. Rodinò: « Trai significati di *Ragionare* vi è quello di *Dichiarare con ragioni*. Onde sentenza *ragionata* sarebbe *Sentenza dichiarata con ragioni*, e perciò sarebbe ben detta ancora, quando queste ragioni non fossero buone [bravo, sig. Rodinò! questo è vangelo]. Lo stesso A. poco innanzi, citando il Parenti, dice che - il conto debb'essere *ragionato*, non chi lo fa. - Ora il conto *ragionato* non è come la *sentenza ragionata*? » Bravissimo! questa è una buona ripiechiata al chiodo. E non v'ha

pure de' conti *ragionati* sbagliati? Le son cenciale, ripeto.

RAITARE. « *Per gridare ad alta voce, è registrato dall'Alberti coll'autorità dell'Arellino, soggiungendo essere voce pochissimo usata: noi qui la registriamo per dir solamente essere tuttora vivissima nelle bocche delle donne metanensi, significando con essa lo stridere de' fonciulli.* »

Ora nell'uso toscano, come pone anche il Fanfani, c'è solo *Sbraitare*; ma chi può dire che nelle borgate o ville non sia vivo anche *Raitare*? Chi non è stato in Toscana, alla larga dalle città, per l'amor di Dio non parli della lingua de' classici, e delle voci vecchie o giovani. Usò *raitare* anche il Nomi nel suo Catorcio d'Anghiari, cant. 14, st. 40. dove fa parlare in dialetto un vecchio del Borgo a San Sepolcro sopra il suo figlio morto in battaglia:

*Babuccio mio, babuccio de veluto,
P'raitò, i' sfeto, e tu no huo coveto.*

Nè solamente *raitare*, ma *raitire* si disse altresì; ed io lo trovo nelle Laudi Spirituali del Bianco da Siena, *Laud. 14, str. 7*: Dentro mi fiere e fammi sì *raitire*, Che mi consumo come a fuoco cera. - Viva la lingua toscana, fonte, fiume, mare, oceano dell'italiana, e chi l'ha per mal si scinga.

Sbraitare usò anche il Bottari nelle note all'Ercolano del Varchi. I Provenzali avevano nello stesso senso *Braidar*; noi Lombardi abbiamo *sbrai*, grido, e *sbraiar*, gridare.

RAME. « *Rami: così comunemente si chiamano le incisioni in rame: suggerì questo errore.* » (Ugolini) « *Foce falsa.* » (Azzocchi)

Tu mi co' l'iva. O che? Siamo in terra di Turchi? Errore *rame* per *incisioni*? P'me la coggo, e m'infrato. Dice il Sberardini, seguito dal Fanfani: « **RAME**, per *Incisione in rame*. - Se si faranno, o si avranno a fare i rami dell'Palga, si accerti che procurerò che sieno intagliati con ogni diligenza, ec.; e se in Firenze non vi saranno maestri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna, o a Venezia. [Redi, Op. 4, 462.-Id. 4, 463; - 6, 86; - 7, 425. - Salvini, Pros. tosc. 1, 87. - Bracci Rinal. Dial., p. 224. - Biscioni, in Not. Malm., v. I, p. 3., vol. II, p. 218. - Lami, ec. ec. » Scrive briosamente il Molossi: « Domandate un po' a certuni: Posso io dire, figuratam., *Rame*, per *Intaglio*, ossia *Intaglio in rame*? Vi risponderanno: No. Posso io dir *Tela*, per *Quadro*, *Pittura*? Sì. Ora tirateci voi la conseguenza. »

(*) Dello stesso modo che *marmi*, o *bron-*

zi, in vece di statue di pietra, o di metallo; e simili.

PRUDENZANO

RANCIO, Sost. « È termine militare, dice l'Alberti, e significa il posto de' soldati; ma non fa parte della schietta lingua; e dovresti dire in vece porzione. »

Figuratevi! Ora che scrivo, il ranciere prepara il rancio a' soldati, ed io non sono sì bachiocco da tórlo a que' pezzi d'uomini membruti e valorosi. Sapete che cosa farei? Darei loro volentieri tutto il mio desinarino. Anzi io tal de' tali, italiano dal capo alle piante e sviscerato della mia lingua, andrei, andrei io stesso a far fuoco alle marmitte, a far loro da ranciere, e a scodellare il rancio nelle gamelle. (Vedete come vi fo la raschiatura sulle dita, usando allegramente tutte le voci da voi proscritte!) Nel nome di Dio, mangiate in pace voi la vostra porzione, che Dio vi centuplichi ora e tuttavia, e lasciate il rancio a' poveri soldati. Rancio e Ranciere ci vengono di Spagna (*Rancio e Ranciero*), come tante altre, e sono registrate anche dal Grassi e dal Gherardini; e Rancio dal Fanfani, che dice: « Desinare fatto a lira e soldo in più persone. *Del Riccio, Teofrasto: T. mil.* Il desinare de' soldati. » Vedete? Fino il Fanfani, che si lava in Arno tre volte il giorno, la registra, nè vuol romperla co' soldati; i quali in verità hanno certi argomenti strani da far venire i bordon! Anche l'Alfieri nelle sue *Voci e modi toscani*, a carte 37, volta il piemontese *Fe ciambrea d' soldà* nel toscano *Far rancio*. Il mangiar poi insieme, e fare, come dicono i Francesi, un *p-que-nique*, anch'io l'esprimerei col *Far tarisca*, notato già dalla Crusca in *FARRE*, e dallo stesso Alfieri a carte 16, ovvero *Fare un prunzo o una cena a testa e borsa*.

RAPONZOLO. « Erba che si mangia in insalata; dirai raperonzo o raperonzolo. » (Ugolini) « *Voce falsa.* » (Azzocchi)

E' tirarono il sacco dietro alle rape. *Rapponzo* e *Raponzolo* trovo nel Diz. botanico italiano del Targioni appresso a *Raprenzo* e *Raperonzolo* che sono tutti nomi volgari della Campanata *Rapunculus*; li trovo nel Vocab. di Napoli, e nel Suppl. del Gherardini, che ne reca il terzo esempio delle mie scedole (dove *raponzolo* è diminut. di *rapa*). [Arist. Negrom., att. 4, sc. 3, ediz. Le Monnier, curata dal Polidori]: Va alle Grazie, e di' al vicario Ch'io mando a tór da lui quelli raponzoli Di che jer gli parlai. [Matthiol. Disc. Piosc., p. 251]: Nè però sono le rape selvatiche i raponzoli, che si mangiano nelle insalate, come si crede il Fuchsio in

amendue i suoi *erbarj*. [Braccioli. Scher. Del. 12, 57]: Porta a Giunon l'ancella scimunita Gran quantità di rape in un canestro, Dicendo che non trova altro per fretta; E ia già la Den raponzoli sietta. - Figliuoli, nel ridicco, non vendete carote per rapercuoli. I quali che cosa sieno non v'incresca sentirlo dal Soderini, *Ort. e Giard.* 245: Il raperonzo o rapa selvaggia è erba di foglia stretta e suda, aguzza in punta, ed ha i piccioli fusti con più cantoni. Il fiore è azzurro, ec. Fa una radice sotto terra piccola, e le foglie e questa di per sé ed in compagnia d'altre erbe fanno un'insalata saporita e delicatissima. Questa è ben altra cosa che l'*Pindrea* della Crusca: questa è squisita e tutta innocente, e quella è, come disse il Passeroni,

Un peccato mortale in insalata!

RAPPEZZO. « Rapizzo (sic) di muro, per rappezzamento, parola berneca, che non avremo registrata, se non ne fosse caduta, non lo molto, sott'orecchio, leggendo una relazione d'ufficio, e se non si usasse anche da altri. Rappezzamenti di panni, ed anche di scritture. *Atà bene: ma pare che rappezzamento di un muro non atà acclivere con proprietà. Rapizzo e repezzo sono termini di stampatori, secondo c'informa il Tommaseo.* »

Il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi dice: « Certo un vestito rappezzato non vale come un nuovo: e anche il rapizzo può essere fatto più e meno bene: ma sempre non male della rattoppatura. Si rappezza poi un discorso mettendovi dei pezzi che lo racconciò o peggiorino, ma che lo riempiono a qualche modo. Quanti di tali rappezzi abbia ne' suoi canti l'Iliade, non v'è critico che lo possa accertare. Un rappezzo dicesi una scusa magra, un cattivo pretesto, una falsa e non soddisfacente ragione posta lì per ripiego. E l'abito di quella donna che chiamasi Urbanità, è quasi tutto rappezzi. *Rapizzo* (in Toscana *ripizzo*) chiamano gli stampatori quell'aumento di alcune lettere che loro mancano per completare un carattere, affetto di poter servirsi di quelle che soprabbondano. » Così egli, che ne parlò pure ne' suoi *Proposta*; e ciò valga per li varj e principali significati della parola, registrata e rimandata dal Gherardini, e buona come *rappezzatura* e *rappezzamento*; in quella guisa che abbiamo *Rammendo* (luogo, e cosa rammendata) e *Rammendatura* (opera del rammendare, e luogo dov'è rammendato) per notate dal Tommaseo.

In quanto a *rappezza di muro*, io non lo trovo poi tanto di berneca; ben mi verrebbe voglia di berneggiare circa le sentenze altrui. Non è questa la prima nè l'unica volta che s'applica figuratamente una voce

cosa lontana alquanto del signif. proprio. Oh stiamo a vedere che non potremo più scrivere nè *rappezzatura* nè *riappontamenti* di statue, nè *navi rappezzate*, come dissero il Vasari, il Baldinucci e il Bartoli, perchè il marino e la nave non sono panni! E così dicasi di molte altre voci simili. Nel Suppl. del Gherardini leggo questo esempio a *Rappezzatura* di Gio: Targioni Tozzetti, Viagg., 7, 55: In uno di questi torrioni si distingue la rappezzatura d'altra fabbrica più moderna. - Io dubito anzi ch'è non sia termine de' muratori toscani (1). *Rappezzo* fu notato anche dall'Alberti per *Pezzo con cui si racconcia chercchia*.

RAPPORTO. « Non ha esempio negli scritti dei buoni autori, che come forma sostantiva del verbo Rapportare, cioè è Riferire. I moderni l'usano a significare Attenzione o Dipendenza, ovvero in forza di preposizione in luogo di Rispetto: si lasci a chi non si cura di scrivere correttamente. » (Bolza)

Poffar del mondo! Il cav. Lionardo Salvati, e l'Ab. Antonmaria Salvini non si curarono di scrivere correttamente! E i Vocabolarj di Bologna, del Manuzzi e del Fanfani che ne diedero *Rapporto* per *Correlazione*, *Attenzione*, *Dipendenza*, e il Gherardini per *Relazione*, cioè il riferirsi, *Correlazione*, *Convenienza*, *Riguardo*, *Corrispondenza fra due o più cose*, furono ingannatori. Ahimè, dove siamo caduti! E l'Italia dee studiare la sua lingua sopra i librettucciacci di questa sorta! Mano agli esempi: [Infr. sec. in Tasso, Op. t. II, p. 204, ediz. ven. cur. Seghezzi]: A quelle parole... aveva rapporto e corrispondenza. [Salvati, Op. 2, 32]: In somma la partibella e così detto non a Guiscardo, che niente non dice, ma a Glismonda ha rapporto. [Id. 2, 33]: Dove il pronome quella alla poppa le Rodiani ha rapporto. [Id. 4, 175]: Stavi dunque il in vece di quel e al nome di *Leido*, non a *ribaldo*, ha rapporto. [Salvin. Cassaub., l. 2, p. 183]: La prima condizione della connessione o del rapporto delle parti loro. (Test. lat. *Prima conditio de connectione, sive relatione partium inter ipsos*.) Id., cinque volte in altre opere. Crudel., t. II, e Pros. 159: Non possono determinarsi i rapporti che hanno insieme i diversi generi di questa generale tendenza. [Cortic. leg., p. 21]: Quando poi l'accrescimento e la diminuzione del significato si fa con rap-

porto e relazione si adoperano i nomi [aggettivi] comparativi e superlativi. Ora un nome che significa semplicemente alcuno accidente, senza rapporto ed eccesso, si chiama positivo.

Si usa poi bene per *rapporto*, locuz. avverb., in luogo di *Comparativamente*, *Relativamente*. [Salvin. in Pros. fior., par. 4, v. II, p. 277]. Ci voglion de' pittori di sgabelli, de' pittori di boccali perchè quegli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto: non ci sarebbe il grande se non ci fosse il piccolo, senza il confronto del poco non ci sarebbe l'assai.

Anche dicesi per *rapporto a*, o *rapporto a*, benchè di poco uso, ma non fuori di chiave per l'anzidetto significato di *Correlazione*, in cambio di *rispetto a*, *quanto a*, *in quanto a*. [Salvin. Pros. tos., I, 353]. Ma se poi lo riguardo per rapporto al sentimento, io lo trovo un verso da nulla. [Id. ib., I, 415 e 489. - Id. Annot. Murat. Perf., poes. 3, 353. - Id. Cassaub., 138]: Queste poche cose giovino agli studiosi di buon senso più che le fandonie de' linguaj.

RAPPRESENTANZA e Per esposizione, dimostranza o ricorso non pare di buona lega.

« L'usa la Crusca alla voce *Ricorso*. Sicchè è d'uso toscano e buona. » *Belli*

La Crusca dice: « *Ricorso*, vale anche *Rappresentanza*, che fa a qualche Tribunale, per ottenere giustizia, chi non spera d'ottenersela, o non l'ha ottenuta da altro giudice. » Ove si noti (scrive il Parenti), per occasione, la propria natura del *Ricorso*.

RASSEGNARE e Rassegnare ad uno il suo ossequio, la sua servitù, rassegnarsi umilmente (e non umilmente), per sottociversi, *zona* modi di buona lingua: ma non rassegnare per mandare: trasmettere. p. ex. - *Rassegno all'E. V. questo mia operetto come spesso si pratica da molti specialmente ne' pubblici uffizj.* »

Vi rassegnò subito l'ossequio mio, ma avete torto, torto marcio. Sentite come ragiona l'egregio sig. Rodinò: « Ne' pubblici uffizj non mi par che si adoperi in questo signif., ma in quello di *Presentare*, *Consegnare*; il che è ben detto, ed eccone un esempio del Maestruzzo [2, 37]: Chiunque di costoro conosce di avere le false lettere, in fra venti dì, ovvero le stracci, ovvero le rassegni, se vuol scampare la pena della scomunicazione. E' c'è anche *Rassegnarsi* per *Presentarsi*. [Gio. Vill., II, 23, 2]: Eggiugnendo per le città, si rassegnavano prima alla chiesa de' frati Predicatori. [Forteg. Ricc., 7, 108]: Entra in Parigi ed in palazzo ascen-

(1) « Sicuro. I rappezzati si fanno a'muri non a tutto guasti, e quelli dell'intonaco si dicono anche *toppe*. L'uno e l'altro traslato son usati parenti, e non fanno a'caici. » *Nota del suo toscano omica.*

de, E si rassegna a Carlo Imperatore. - Ma di grazia, qual è la significazione principale di *Rassegnare*? Mi dicono che sia *Consegnare*, *Dare in potestà d'altrui*. *Mettere nelle altrui mani*. Or bene: non potrà rassegnar io quest'opera mia agli amici, o a qualche Eccellenza illustrissima? Com'entra qui *Mandare*, *Trasmettere*? Dove il Passavanti, 148, disse: - lo ti rassegno le chiavi del mio ufficio, e vinta mi arrendo - volle dir forse io *ti mando*, o *trasmetto*, *le chiavi*? E benchè l'opera o l'operetta non si rassegni in persona, qual pedante, salvo forse Giampaolo Lucardesi, può negarmi che non ne faccia le veci la lettera? Povera Biologia! Via, badate, ragazzi, di non rassegnarvi in terra al spesso, nè dar sì maladette culate.

RAVVISARE, « *Da viso, propriamente (dice il Fil. mod.) è riconoscere al viso: e così spiega la Crusca: presuppone dunque un riconoscimento anteriore. Impropropriamente perciò si usa nel senso più generico di scorgere, scoprire.* »

« Mi par che possa significar semplicemente *Scorgere*, *Scoprire*, quando dall'una cosa se ne riconosce l'altra, come dal viso l'anima; come = Nelle sue parole lo ravvisai per uomo avaro.. » [Rodinò]

Lo stesso Filol. (mod. nelle Annotaz. al Diz. di Bologna e l'ab. Manzoni nel suo Vocab. recarono l'uno il primo, e l'altro il secondo de' seguenti esempj nel signif. di *Scorgere*, *Scoprire*, come pone anche il Fanfani. [Salvini Disc. v, 77]: In questi antichi testi... si ravvisa la lingua che si fa. [fil. ib., 315]: Presero l'animo dall'ammirazione sul principio entra volentieri ad udire il restante, preparandosi a ravvisar sempre nuove bellezze e maggiori. - Il conte Somis nelle sue Giunte torinesi al Vocab. della Crusca notò che questo verbo *si usa anco parlandosi di cosa morali*, e n'allegò questi due begli esempj. [Segner., Crist. instr. 2, 9, 8]: Se regna in noi qualche passione veemente, di amore o di odio, di timore o di ardore, la verità muta direzione, non venendo sì retta; e muta apparenza, con vestirsi anch'ella delle perverse qualità di quei nostri affetti, sicchè non lascia ben ravvisarsi da noi, che facilmente correggiamo gli errori degli occhi, perchè sono una potenza inferiore alla mente, ma non già gli errori della mente, che è una potenza suprema. [Salvini Disc., 1, 6, 18]: Più discorso e più senno si ravvisa nella tema che nella speme. - Il Valeriani nel suo Vocab., contradicendo al Parenti, scrive: « *Ed in più ampia [sic] metafora, cioè per Distinguere tutt'altro che viso, togliemmo Ravvisare da altri comenti del Salvini, e riponemmo nel predetto gran*

lessico [di Napoli]: - Per metafora. Distinguerre. [Salvini in Giamb., Rim. 17]: A pochi è a fondo penetrar concesso, E tra quest'ombre ravvisare il die. (*Parla de' guai d'Amore.*) » L'esempio è a carte XVII (non 17) del *Saggio di Poesie inedite di Pier Francesco Giambullari, Firenze presso la stamperia Magheri 1820*, pubblicato dal Can. Moreni; e non è che il Salvini commentò Giambullari, come dice esso Valeriani, ma gli è il Noreni che coll'esempio d'altre persone costituite in dignità ecclesiastiche, le quali scrissero d'amore senz'esserne investate, vuole scusarne il Giambullari. Ma per lo ben di me, non ce n'è bisogno, perchè le loro rime amorose disinnamorano, ed hanno tutte le qualità dell'acqua fresca! In quanto poi all'esempio del Sacchetti, dove pare al sig. Valeriani e al Betti che *Ravvisare* sia nel signif. di *Reputare*, *Credere*, *Stimare*, *Giudicare*, e non d'*Imaginarsi*, come spiegò l'ab. Cesari, mi rapporto al Parenti e al Fanfani, i quali in tale accezione non l'ammettono.

REALISTA, « *Persona che siegue le parli del re: non è buona voce. Il Botta adoperò real.* »

L'usò il Davila, lib. 3; lo notarono il Bergantini, la Minerva di Padova, i Napolitani, il Gherardini; e l'uso anche de' ben parlanti nol rifiuta. Lo studioso ne giudichi.

RICAPITO O RICAPITO « *Per documento, suo, prova, allegazione, scrittura, non può adoperarsi. Adoperano anche i mercanti ricapito per carta qualunque di credito, ma con quanta autorità? Il sapranno egliino meglio di noi, dice il Lissani.* »

Stiamo a vedere che non ci possono essere mercanti più dotti di voi altri? Ma, senza loro, l'autorità la conosce anche l'oltrasevero Fanfani, il qual dice nel suo Vocab. che « *Ricapito vale anche Carta autentica prestante un Credito o un diritto qualunque.* » Fate dunque ricapito a lui, e buci.

NOIA. *N'allega due esempj de' Band. Letter. di Moissesi.*

RECARSI. V. **PORTARSI**.

RECEDERE. Recedendo da un'opinione, da un'impresa, ec., sembra al Lissani modo troppo latino; e perciò consiglia ad usare ritirarsi, rimoversi, distogliersi, e simili. »

Lo notò la Crusca per *Ritirarsi da chetessia*, *Abbandonare le pretensioni*, *le risoluzioni*, *le istanze*, e simili, allegando un esempio del Segneri; a cui n'aggiunse del Magalotti, del Salvini e del Monti il Gherardini; nè v'è ragione alcuna di riprenderlo.

d'abbondosario, e metterlo in mala voce. Ha ben ragione il Betti di sciamare: « *Recedere* è un latinismo divenuto italianissimo non solo per l'es. del Segneri, recato dalla Crusca, e per aver detto il Pulci [Morg. 25, 71]: *l'anima omai. Signor, recede*, e il Cocchi [Vitt. pittag.] *dall'esattezza di questo vitto poteva recedersi talora alquanto, secondo le occasioni*; ma per essere d'uso quasi comune. »

RECENTE (DI),

RECENTEMENTE. « Recentemente, voce falsa: di poco in qua, di fresco. (Azzocchi) « Recentemente è disapprovato dai Lissani: pure lo abbiamo nelle Giunte con un esempio del Tasso: manca però (V. *rend* di recente. » (Ugolini)

Come dicesi di fresco, di nuovo, e simili, così può ben dirsi di recente senz'ombra di peccato: Anzi tutti i Vocabolarj che registrano Recentemente, incluso il Fanfani, lo spiegano Novellamente, Di recente, Di fresco; e metto pegno che il Fanfani volle porre sotto RECENTE ciò che per errore pose sotto FRESCO, cioè: *Lo vedo censurato dall'Ugolini, ma non so indovinare perchè!*

RECITA. « È voce impossibile a togliersi al comici; pure i buoni scrittori non l'usarono, né il Vocab. la raccolse; sicché dirai in vece in grave scrittura recitazione, rappresentazione, azione comica! »

Sapete chi la fa l'azione comica? . . . Ma nol vo'dire. I buoni scrittori li avete letti tutti, e bene? Per affermar queste sentenze, bisogna averli letti. Ma lasciamo gli scrittori. Quell'egregio milanese F. M.; che pettinò bello e bene il Lissani nel 1832, dice: « La Crusca non registrò questa voce, ma certamente per negligenza. Eccone l'esempio del classico Redi [Lett., p. 120]: lo credo che egli.... Per ancora non abbia forse stampato se non se qualche commedia, che fu per avventura stampata in que'tempi che ne fu fatta la recita. » La registrò pure l'Alberti, e ne recarono questo esempio dell'Alfieri [Lett. dedicat. dell'Antigone]: i Napolitani: Poiché moltissime cose, che furse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà leggenda. - E nella Prefazione agli Scherzi comici dello Zannoni, p. 6, si legge: Copie eseguite fortivamente sugli spartiti che avevano servito alle recite.

RECLUSIONE,

RECLUSORIO. « Reclusione, per arresto, prigionia, è in qualunque altro modo, e voce non buona. Reclusorio, manca al Vocab. tanto in aggett. che (V. *car*) in sost. »

Stimo più una rapa di finocchio, che queste dottrine. Reclusione, che oggidì è di

molto uso, specialmente ne'codici legislativi, è voce del dugento, e fa bello l'Orsanzano *multa renascentur* ec., e *Reclusorio* è vivo in Toscaua per Luogo ove si rinchioda alcuna qualità di persone, e in Firenze chiamasi *Il reclusorio* quel luogo pio dove si raccolgono e si mantengono i poveri, detto anche *Montedomini*. Per l'altra voce poi ecco un breve tema del Gherardini: « *Reclusione*. Sust. f. *Lo essere o Lo stare rinchiuso*. Nel seg. esempio si riferisce allo *Stare i frati rinchiusi nel loro Convento*. - Nulla utilità n'è scesa Della mia reclusione. [Jac. Tod., p. 65, str. 26.] »

RECLUTA,

RECLUTARE. « *Recluta non abbiamo in buona lingua; ma la credo parola necessaria, come il reclutare usato dal Magalotti. Il Botta scrisse nuove cerne, e gli antichi dicevano far le cerne il reclutare.* »

Nella buona lingua militare c'è l'una e l'altra voce da un pezzo; poichè nel Diz. del Grassi leggo questo esempio del Montecuccoli: *Le reclute, qual acqua da viva sorgente, corrono di continuo a rinfrescare i reggimenti*. - E ie trovo tuttedue ne' migliori Vocabolarj moderni fino al Fanfani e al Gherardini inclusive: le trovo ne'più vecchi del Duez, dello Spadafora, del Cortigiani, del Veneroni, e le trovo infine tuttedue nella Crusca, vera e reale. A che dunque ne venne a dire che non le abbiamo in buona lingua? Esempi ce n'è, e buoni, fino al Giusti (di *recluta* n'ha uno del Salvini anche il Manzoni nelle giunte, che i pulimanti della lingua non videro): che volete da parte di Dio? Venne in uso nel secolo XVII, ed io credo fermamente dallo spagnuolo *Recluta*. Non apro nè meno il Diz. di Mariano D'Ayala per non inquietarmi: ci ho messo un petrone sopra perchè non mi venga voglia di scuriosirmene. Anche il Puoti registra nel suo Vocab. domestico *recluta*, come ottima voce.

Rispetto a *Cerna* è da vedersi l'Annotaz. XI dei Deputati al Decamerone, la Dissertaz. XXXIII dei Muratori, e il Diz. militare del Grassi. Si consideri tutto, e poi dicasi se oggi si può lodevolmente scriver *cerne* e *nuove cerne* o *cernite*, come leggo nel Fracastoro e nel Bembo.

REDARGUENTE.

« Ha chi dice che dobbiamo solo contentarci di *redarguire*. Domandiamo però grazia almeno per *redarguente*, ch'è del trecento. [Fior. d'Ital. ruhr. 54]: E nota che questa interrogazione non fu domanda d'ignorante (che Dio sapeva bene donde venia), ma fu voce d'increpante e redarguente la malizia del dimonio. » [Betti, e Manzoni]

REDITO « Per rendita, è parola di cui usano sol gli ignoranti. »

Badiamo ve', figliuoli, ch'altri vi renderà i coltellini. Nè l'Italia nè l'America hanno mai chiamato ignorante Carlo Botta, che l'usò, come n'attesta il Molossi. E d'altra parte chi l'usa, non usa che un latinismo, *reditus* o *redditus*, nè può chiamarsi ignorante; perchè così è chi non sa nè l'italiano nè il latino. Lo registrano il Pantessico di Venezia e il Vocab. del Tramater dell'ediz. di Mantova per *Latinismo dell'uso*. Saranno dunque tutti ignoranti coloro che dicono e scrivono la voce seguente.

RÉDUCE « Réduce dalla guerra, dall'esiglio; e parola d'uso frequente, che ancor desidera l'approvazione de' buoni scrittori. »

È voce latina, bella, servigevole, come *precoce*, e d'uso generale, ed io non avrei uno scrupolo al mondo d'usarla, come fecero a di nostri il Monti e il Giusti, e una lunga mano di poeti e poetonzoli, di scrittori e scrittorelli. La registra così l'esimio Gherardini: « **REDUCE**. Aggett. *Ritornante* o *Ritornato*, *Di ritorno*, *Che si riconduce* o *si è ricondotto*. Lat. *Redux*, *Ucis*. - Pioravan tutte l'ancor vivo Ettore Nella casa d'Ettore le dolorose, Rivederlo più mai non si sperando Reduce dalla pugna, e dalle fiere Mani scampato de' robusti Achei. [Mont. *Iliad.*, l. 6, v. 664.] » Aggiugni: [Giust. *Illustr. Prov. XIII*]: Vedete! il famoso cerettaio conosciuto sotto il nome d'Unico, reduce dal suo lungo viaggio di Zena. - Anzi *Reduce* seria, per me, la significazione latina di *Ritornato sano e salvo*.

REDUVI, Plur. f. « Ho veduto questo latinismo (non registrato: in qualche *Diz. domestico* o *municipale*, e in qualche libro di prime letture, a significare quel *Filamento nervoso* che si stacca dalla cute al confine dell'unghia, e che *italianam.* si denomina *Pipita*, o *Pipita dell'unghia*. (Molossi)

Reduvie e *Pterigi* sono due voci plurali usate dal Mattioli ne' suoi discorsi sopra Dio scoride, e le credo mediche. *Reduvie* è quivi spiegata per quella *Pelle che si spicca attorno alle unghie*; e *Pterigi* si chiamano quelle *Pillicole che si sfogliono attorno alle unghie delle dita*. Poca differenza alunque è dalle *reduvie* alle *pterigi*, tutte due voci latine da *Reducia*, *ae*, e da *Pterygum*, *ii*. Dice Plinio: *Reduvios, et quae in digitis nascuntur pterygia, tollit canini copitis cinis*.

REFAMILIARE.

Voce Latina, *Resfamiliaris*, cioè *La cosa*

domestica, *Amministrazione della cosa*, usata dal Boccaccio nella Vita di Dante, ma non usabile oggi, e che ha la stessa formazione, e n'è l'opposto, di *Repubblica*. L'ab. Manzoni, o tratto in inganno da cattiva lezione, o perchè tutti talvolta dormicchiamo, lesse disgiuntamente *re familiare*, e registrò *Re*, V. L., per *Amministrazione* o *Roba*. Il Valeriani, dopo avergli detto una carta di villanie, come credi tu, lettor savio, ch'egli conchiuda? Ohi, e tienti se puoi: « *Dee leggerai ivi e dee dirsi sempre Repubblica.* »

O difesa di Dio, perchè pur giaci?

REPERTO. V. **RIFERTO**.

REGIME. « *Voce falsa.* » (Azzocchi). « *Voce riprovata dal Cesari.* » (Ugolini). « *È uno sconcio barbarismo; franc. regime.* » (Valeriani)

« È tollerato ne' moderni Vocab. come termine medico. Nel senso politico od amministrativo di *Reggimento*, *Governo*, *Regia*, *Disciplina*, o simili, ha taccia di francesismo. Certo che gli odierni Italiani non l'hanno preso d'altronde; ma vero è per altro che l'avevano in casa propria, dimenticato fra le masserizie dismesse. F. Giord. *Pred.* l. *Attent.* Talora altresì ti lega per regimine; come il padre che lega il figliuolo per correggerlo, ed acciocchè non iscorra ne'mali. - Desinena non infrequente dall'ablat. latino, come *Crimine*, *Vimine*, *Esamine*, *Vermine*, ec. » [Parenti].

REGOLAMENTO. « *Non è arvio buono, massimamente nel senso di legge, statuto, ec. Es. Il regolamento militare punisce il disertare le proprie bandiere - cioè le leggi militari puniscono ec.* » (Lissani). « *Voce falsa.* » (Azzocchi)

Ne' Vocabolarj, dell'Alberti fino al Fanfani, leggo: « **REGOLAMENTO**. *Ordinamento fatto con regola, e gli Ordini che si danno, e Leggi che si prescrivono.* [Accad. Crus-Mess.] Istruzione che si andava digerendo sopra i riguardi, e i regolamenti da osservarsi nel governo militare e politico di quel paese. - § *Regolamento, vale anche Regola, ec.* [Crusc. *Pref.* § 8]: Molti senza certo regolamento, e con offesa dall'occhio e oscurità e confusione della scrittura, vogliono a tutti i patti cominciare per maiuscola. » Ecco quel che accade a chi vuol dire e fare di regolazione propria. Il Cocchi ha i Regolamenti per lo spedale di S. Maria Novella.

REGRETTO. « *Goffo e ridicolo francesismo usata anche nelle scritture d'ufficio nel tempo*

del Regno italico: ora però rimandato al confini con regrettare. »

In *primis* et ante omnia io non approvo nè *regretto*, nè *regrettare*. Avele ben capito? Or bene: sentite per ammenicolo d'erudizione questo esempio del Sassetti e questo tratto dell'onorando sig. Ettore Marcucci nel bellissimo Spoglio delle lettere di lui: « È confermato [il discorso] dalla dottrina del signor Bonamico, dal quale pure io mi discosterei senza regretto, se egli mi si mostrasse il caso in altra maniera. [Pag. 48] - (Avvertiva già il Niccolini che noi non abbiamo nella nostra lingua un vocabolo da racchiudere tutte le idee contenute nel verbo francese *regretter*; ma è da soggiungere ancora con lui medesimo: Si dovrà per questo mettere in corso la voce *regrettore*? - Tuttavia *regrettare* e *regretto* sono usati a Lucca fin dal secento: di che veggasi il Lucchesini, Illustr. 81). » Così egli. Aggiugni che il Gigli a facce 218 del Vocab. Cateriniano disse: « Rispetto a francesismi Sanesi, simili al *Regretto* usato in Lucca, al Commento in Cortona, ec., soggiungo che, se al Villani è stato approvato che dica *Ruga per Via*, a Fra Guittone il *Dibonaire per Amorevole*, pretti francesismi, perchè quest'altre forme di dire debbono riprendersi in noi? » Lo studioso vi faccia sopra i suoi pensieri, e frattanto adoperi *rammarico*, *rinerescimento*, *dispiacere*; *rammaricarsi*, *piagnere*, *piagnersi*, *compugnarsi*; *piangere una cosa o persona*, o *sopra una cosa o persona*, *rimpiangerla*, *piangere il cuore ad alcuno di una cosa o persona*. Altri pare che usino *regretto* in cambio di *ribrezzo*, *orrore*, e *regrettare* per *aver ribrezzo*, *ribrezzarsi*, *raeopriarsi*, *rizzarsi* o *tenere i bordoni*.

REGEZIONE. Il gelar via da sè, Rigettamento.

« Voce ripresa dall'Ugolini; ma usata fra noi, scritta dal Dolce, e fatta buona da un esempio di *Regezione* che si legge nella Città di Dio (10, 16) e che è la medesima voce, scritta solo per *y* e non per *j*. » [Fanfani]

RELATIVAMENTE, A. « Relativamente, come lo si usa da' moderni per in quanto, non sembra bene adoperato, come Relativamente a questo affare debbo dirvi ec. *Va cauto.* » (Valeriani) « *Ma fa chi l'adopera in luogo di Per ciò che spetta a.* » (Bolza)

Mal fa chi sballa fandonie. La Crusca nel § 2 di *VENIRE* dice: *Venire, detto relativamente a Andare, vale Muoversi con modo che talora va innanzi, e talora va indietro.* E uno, dicea quel de'galletti. Il Tocci nel suo bellissimo e spiritosissimo e dottissimo *Parere intorno al valore della voce Occor-*

renza a carte 54 scrive: S'è dunque argomentato non valere *Occorrenza* lo stesso che *bisogno*, dal considerare queste due voci rispettivamente l'una coll'altra. Argomentiamol ora dal considerarle relativamente a voci terze. - E due, dicea quel de'galletti. Il Magalotti nella lettera preambola a quelle contro l'Ateismo così favella al March. Carlo Teodoli: E avvertite, che io non parlo relativamente a quella perfezione assoluta, che si richiederebbe a voler fare un'Opera di questa sorta. ec. Parlo di quella relativa alla mia sufficienza. - E tre, dicea quel de'galletti. Ma non vo'recar l'altro esempio dello stesso nelle sue *Lettere scientifiche ed erudite*, ch'è a facce 205 dell'ediz. de'Class. Milan., e dir quattro; perchè tre bastano. Le quali cose son anco nel Suppl. del Gherardini, che spiega questa locuzione prepositiva *Con relazione a*, *Per relazione a*, *Per rispetto a*. Sicchè non erra chi l'usa, e dice bubble chi la riprende.

RELATIVO. « *Tassa il Lissani per non esatto, ed anche errato, questo modo di dire così comune: Tutto è relativo in questo mondo. - onde tu scriverti: Ogal cosa in questo mondo ha relazione coll'altra.* »

Io non lodo d'elegante la ripresa maniera, ma la difendo dalla taccia d'erronea. Abbiamo visto più sopra come ben disse, secondo me, l'ab. Salvini: *Tutte le cose si stimano per rapporto.* La voce *relativo* non è solamente terminazione grammaticale, ma s'adopera bene anche fuori di que' cancelli. Il Betti n'allega questo bell'esempio del Davanzati [Notiz. Canib.]. A duo pagamenti seguino di necessità quattro persone, perchè uno non può pagare, se un altro non riceve: per esser questi atti verso sè relativi. - Dunque bene spiegò l'ab. Manzoni *Relativo* con dire *Che ha qualche relazione*, e che spesso si usa in controposizione di *Absolute* (nè più nè meno che *Relativamente*), adducendo questo esempio del Salvini [Disc., 1, 309]: Il particolare [decoro] non è assoluto, ma relativo alle persone particolari, di cui egli è decoro. - Altrettanto ben fece il Pasta ponendo nelle sue *Voci, Maniere di dire e Osservazioni di toscani scrittori e per la maggior parte del R-di* la voce *relativo* per corrispondente, *Rispondente*, *Che ha forza di relazione*. Laonde è chiaro l'inferire che lo scrivere *Tutto è relativo nel mondo*, non è uno sgarroue; ma una forma di dire corretta, e sonante. *Tutto ha relazione o qualche relazione fra sè o verso sè nel mondo.* Questo quistionato vocabolo importa eziandio *Che riferisce, Che fa relazione*, e n'allegano questo es. i Vocab.: [Red. Lett.]: Ho ricevuto la sua lettera relativa del primo Ingresso in Roma del sereniss. sig. Principe.

REMORA. « Sia pur buono ed espressivo *trastato*, fatto dal nome del pesciolino: negli scritti di qualche momento dirai meglio ostacolo, impedimento, ritardo (bravo!); ma di remorare non è da far parola che non v'è modo a scusarlo. » (Lissoni) « Non è che pesciolino di mare che si appiglia ai fianchi delle navi; e perciò gli antichi gli attribuivano la forza di arrestarle anche a vele gonfie. L'adoperar remora nel senso di ostacolo, impedimento, ritardo, ritardo, ritardo (1), sarà sempre troppo ardita metafora non autorizzata da niun buon esempio, ed appoggiata ad un vecchio errore. Remorare. Vedi Remora. » (Ugolini) « Remora, che propriamente significa certo pesciolino, pare che non possa usarsi per Ritardamento, Ostacolo. » (Bozza) « Remora sol significa una specie di pesce, che appoggiandosi ai fianchi delle navi si credeva che avesse forza di fermarle; da questa novellina se n'è tratta una metafora, e si usa da moltissimi per Ritardo, ma però erroneamente. » (Valeriani) « Remora, voce falsa. Treno. » (Azzocchi) « Mal si adopera per ostacolo, impedimento, indugio. Remora non è altro che un pesciolino. » (Rodino)

E' pare il cacio di fra Stefano, che non finiva mai; e in vece è la favola del pesciolino. Oh quanto mi dà nell'umore! Oh trattolino gajo e festivo che se ne scriverebbe! Se l'amorevol lettore non si tiene i fianchi, corre pericolo di sberleffiarsi dalle risa. Questa povera gente ha proprio fritto il pesce; e, fuor di metafora, ha preso la voce latina *remora*, *ae*, che significa *mora* (ond'è reduplicativo), *retardatio*, *tardatio*, *omne id quod remoratur*, e secondo il Laurenzi anche *impedimentum*, per lo pesciolino *remoral Qui risus hominum de te erit!* Chi può credere che i Latini, i quali avevano in casa loro *mora*, e *moro*, *as*, o *moror*, *aris*, con tutti i loro composti, fra' quali *remora*, e *remoror*, *aris*, formassero queste voci da *remora pisciculus in mari*, *Graecis tyxus*, *ita dictus*, *quod novem cui annis fuerit, remoretur*, e non già questa da quelle? Chi può similmente credere che gl'Italiani abbiano avuto ed abbiano mente al pesce e non al primo signif. latino nel far uso di questa voce? Povera gioventù d'Italia, divertiti colla favola del pesciolino! Insomma chi adopera *remora* per *ritardo*, non adopera che un latinismo, usato già da qualche buona penna, e nel famigliar discorso tollerabile. Ecco quanto ne registra il Gherardini: « **REMORA.** Sust. f. Cosa che induce ritardo, che arresta. Anal. Ostacolo. Lat. Remora. - Il mondo, grande strumento del demonio, i devoti e buoni li carica della brutta accusa d'ipocriti, chiamandoli baccettoni. Questa è una gran remora e impedimento per chi si vuol dare all'anima. [Salvin. Annot. Fier. Buonar., p. 512, col. 2]: Se coll'armi o col negozio pretendiamo di ridurre l'Arciduca alla ragione e alla quiete, conviene altrove occupare que-

sta remora fatale delle forze di Spagna. [Nani, Istori. Republ. Ven., lib. 2, p. 106, ediz. Ven. 1662]. Aggiungi: [Testi, Poes. part. 4]: L'ozio, de le grand' anime Remora infesta. - Ecco la metafora troppo ardita, non autorizzata da buon esempio, ed appoggiata a un vecchio errore! Ah cabch, ah cabch. Ecco la novellina, onde si trasse la metafora, ecco la remora, che propriamente significa certo pesciolino! Ih ih ih ih. Ecco i pescatori de' granchi, che insegnano a pescare a fondo agli studiosi e ai filologi d'Italia!

Quanto a *remorare*, dal lat. *remoror*, *aris*, come ho detto, dirò francamente che non mi piace, benchè usato dal Baretti e da altri, e che mi par voce troppo affettatamente latina. Con tutto ciò non è d'oggi, ma vecchia quanto il Pataffio; poichè i Vocabolarij fino al Fanfani inclusive ne danno questo breve tema: « **REMOLARE.** V. A. Tardare, Indugiare, Lat. *remorari*. [Pataff. 6]. E non remoli cica d'impazzare. » Dove *remoli*, se non è sbagli d'amanuense, è detto per lo facile scambio nella pronunzia dell'*r* in *i*. Ed ecco anche il *remorare*, di cui non è da far parola perchè non v'è modo di scusarlo! Ah ah ah. Addio, pescatori del pesciolino.

RENDERE.

§ 1. « *Render* i suoi pensieri, per esprimere i suoi pensieri, non crede il Lissoni che possa usarsi: mi si permetta però un'osservazione. Può usarsi *rendere* per *rappresentare*; il Petrarca disse: *Si brevis è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce, Che mi rendon madonna così morta*; e Dante così cantò: *Tale immagine appunto mi rendea* Ciò ch'io udiva. Se alcuno dunque dicesse: *Questa lettera ti renderà i miei pensieri*, cioè ti rappresenterà, ti esprimerà i miei pensieri, credo (salvo il giudizio degli intendenti) che non potrebbe dirsi caduto in errore » [Ugolini]

Io non sono degli intendenti; ma dico che non parmi nè caduto nè cadente nè caduto in errore chi scrisse, scrive e scriverà *rendere i suoi pensieri*; non solo per le premostrate ragioni, ma perchè *rendere*, fra molti e bei significati, tolli in gran parte il latino onde questo rende aria, ha pur quelli di *Dare semplicemente*, di *Spiegare*, e di *Dipignere*, *Rappresentar colla penna*; e perchè è forma di favellare tutta italiana, e che giurerei d'aver letto più volte ne' buoni scrittori, sentita poi quotidianamente da ben parlanti. Per ora non ho che questo tratto del Gherardini: « **RENDERE**, per *Esprimere*, *Mettere avanti agli occhi dell'intelletto*. - Elleno [traduzioni] fedelmente ad *verbum* e con

purità di favella non solo i sentimenti ne rendono, ma l'espressioni ancora degli autori da cui sono prese: [Gori Aut. Fr. in Salvin. Teucr. p. xi.]: Laonde con Dante da Majano dirò:

Così riscritto il mio parer ti rendo.

§ 2. Mutiamo registro. L'onorando ed illustre ballatore sig. Dottor Giamb. Bolza, recente da famose sballature, si alzò i manichetti, e prosando le parole e soffiandovi dietro disse: « *Resi*, non *rende*: *Reso*, non *renduto*. » A tal voce autorevole, perchè sonante da Vienna e da precettore imperiale, tutta la Venezia e la Lombardia si commosse; s'inclinarono augurando felicità Lombardi e Veneti, come quando starnuta il Re della Cina; e le spiagge del mare adriatico, dell'Adige, del Sile, dell'Oglio, del Mincio, dell'Ottona, del Tagliamento rinsonarono a lungo *esi*, *uto*, *esi*, *uto*, o, o! Povera Italia! Ecco gli imperiali sgatterei della tua lingua. Cosa strana e singolare! Per l'addietro furono riprese l'uscite di *Resi* e *Reso*, ed oggi si riprendono quelle di *Rende* e *Renduto*. Povera Italia, vedi mani, nelle quali cadde

L'idioma gentil, sonante e puro!

Ma di *rende* e *renduto*, e di *resi* e *reso* ne son piene tante classiche carte, ne ragionarono tanti dotti e profondi filologi, ne allegarono esempj tanti Vocabolarj, ch'è un visibilio; sicchè l'averue a schierar qui da capo una falange sarebbe una cosa inutile e ridicola. Rammenterò solo alcune parole del Fornaciari a carte 132 degli aurei suoi Discorsi filologici: « Aggiugneremo nol che esso [Corticelli] difetta ancora nel dare del verbo *rendere* soltanto i perfetti *rende* e *rendetti*, omettendo *resi*, da cui il participio *reso*: voci tuttora vive, e che per essere state usate da eccellenti scrittori antichi e moderni, come dimostrarono il Mastrofini e il Roster, sono da aversi in pregio, checchè gracchino i pedanti [Dio l'abbia nella sua gloria, mio venerato Fornaciari!] i quali anche per uno di questi vocaboli dieder da fare al povero Tasso. » Se ne farebbe una commedia: *resi* e *reso* fu creduto da molti malamente detto e peggio scritto; nè piastò men degli altri un molo l'ab. Salvini scrivendo nelle Annotaz. alla Fiera del Buonarroti [5, 3, 8], che « gli antichi veramente diceano *renduti*, ma il buon uso ha portato che si dica anche *resi*: » poichè trovasi più volte anche questo negli antichi, come può sincerarsi lo studioso ne' sovraccennati libri e Dizionarj, e ne' Classici: e chi vuol ridere vegga la dichiarazione che leggesi in fine del poema Bo-

na espugnata di Vincenzio Pisza, Parma 1694. Anche nell'indice filologico della Gotiade del Chiabrera si legge: « [C. 6, st. 25]: *A lei non rese gli amorosi uffici*. Ho udito da' dotti di lingua che aiuno antico scriveva *rese* preterito rimoto del verbo *Rendere*, ma che sempre si usasse o *rendè* o *rendette*. Ma troverassi *rese* usato dal Buonaccorsi una volta, e più volte dal Cambiatori con *reso* appresso nel Rimario antico; e questa sarà una prova che i buoni cinquecentisti, e altri posteriori, che hanno frequentato e *rese* e *reso*, creduto li hanno autenticati abbastanza da questi due del buon secolo, quantunque non citati dalla Crusca. » Ma ne parlò poi con buoni esempj l'operoso p. Bergantini nella DLXXXIII delle sue Difficoltà incontrate sul Vocab. della Crusca; e fino Giacomo Leopardi ne dovette scrivere nel 1817 e pubblicare nello Spettatore italiano, giornale milanese, una nota filologica, da me poi con altri suoi scritti renduta di nuovo alle stampe in Genova nel 1853. Quanto agli esempj, vedi, ripeto, i Vocabolarj, il Suppl. del Gherardini ed anche qui la voce seguente.

RENDITORE. « *Vuol dire che o Chi restituisce, come spiega il Vocab., quindi non sarà ben detto, p. es., Renditore della presente lettera sarà il mio segretario, volendo esprimere che il segretario presenterà la lettera: si dirà in vece presentatore, portatore, apportatore, esibitore (e latore, se vi consentiate).* »

Ahimè! Siamo alle medesime. Quando costoro ne dicono una di buone, taffe, ne sballano cento il presso. E dunque da dire che sbagliasse Ciceroe, quando disse (2 fam. 17): *Litteras a te mihi statim tuas reddidit Tarni*; e così in tanti altri luoghi. E da dire che sbagliassero tanti nostri Classici, i quali usarono *rendere* e *reso* o *renduto*, per *consegnare* e *consegnato*: fra' quali, per grazia d'esempio, i tre seguenti. [Caro, Lett. 2, 123]: M. Tiberio mi ha *resa* la lettera di V. S. [Id. Lett. ined., v. 3, p. 53]. O che le mie lettere non sieno state *rese* a voi, o che voi m'abbiate scritto qualche lettera che non sia stata *resa* a me. [Alamanni, Lett. al Varchi]: Mentre sono per finire la lettera, mi vien *resa* un'altra cara vostra, che eccita in me gran dolore, e poi grand'allegrezza. [Rucellai, Lett. 30]: Questa ch'io le rispondo.... indugierà ad esserle *resa*. - Or vegga lo studioso di sana mente se può riprendersi con ragione *renditore* per colui che rende o consegna una lettera: vegga qui molto chiaramente s'io son degno di compassione quando la penna inchiostra parole amare o stizzose. E per per rendersi più sicuro che la mia risposta leva le repliche, faccia memoria di questo esemplo del Bembo, bállo del-

la lingua toscana, riferito fin dal 1841 dal conte Somis nelle sue Giunte torinesi al Vocab. della Crusca [Bemb. Lett. 1, 12, 2]: Essendomi stato raccomandate da M. Jacopo Sanazzaro per lettere molto affezionate e calde il reuditor di queste, maestro Paolo Fontana, il quale ha questa Quaresima predicato nella patria nostra. V. LATORE.

RENDUTO. V. RENDERE, § 2.

REQUISITO, Sost. e Per dote fisica o morale, si fugga. - Io vi assicuro questa giovine ha tutti i requisiti per essere buona moglie e buona madre; - dirò: ha tutte le qualità. »

« La Crusca definisce *Requisito* con queste parole: *Termine che si usa per esprimere Tutte le circostanze richieste ad ottenere, od essere chechesia*. Ora non è questo il *requisito* che non piace all' Ugolini? » [Rodinò]

Il Gherardini conferma, migliora ed allarga la definizione della Crusca, aggiungendo due esempj, de' quali è pregio qui recar uno. E' dice dunque: *Ciò che è richiesto ad ottenere un fine, ad essere quello che è determinato dal contesto; Qualità necessaria, Pregio necessario*. [Dat. Carl. Eseq. Luigi XIII, p. 45]: Questa [cioè la Francia], per ogni requisito in tutti i secoli gloriosa e felice, non pareva che potesse in alcuna parte ricevere aumento; tuttavia, ec. - All' Ugolini rimarrà forse il dubbio se possa usarsi riferito a persona; ma, oltrechè parmi d'averlo letto più volte, non posso trovar ragione da proibirne.

REDO. V. RENDERE, § 2.

RESPONSABILE,

RESPONSABILITÀ'. « Sono parole formate sul conto francese, e mancano alla buona lingua. tanto nel senso di mallevadore, mallevadoria, quanto, riguardo a responsabile, nel signif. di persona che ha buon credito o molta possidenza. Anche il Tommaseo dice che la voce responsabile è tratta dal francese, aggiungendo che si farà meglio se si può adoperare, in vece del nome, il verbo rispondere, o giro simile. (1) Quale scrittore classico ha adoperato mai rispondere per mallevare? Lo stesso A. (cioè, l'Ugolini) lo riprova alla voce Rispondere. » [Rodinò] Essendo però queste parole ora introdotte nelle nostre leggi, difficilmente può sarsene a meno nel significato legale. »

Ed io solamente per quest'ultima ragione le registro qui, senza punto lodarle, dacchè lo sterminarle d'Italia sarà molto malagevole, tanto ci sono comuni ed abbarbicate. Quanto è a me, le non mi piacciono certo, nè mai farò animo a persona che le usi in nobile scritto; appena le sopporto nel comun favellare.

lare e negli ordinarj contratti civili. Un altro significato, un po' diverso dal predetto e non meno importante, ha oggidì la voce *responsabile*, e gli è quello che riceve aggiunto a *Ministro: ministri responsabili*. E qui mi cade in acconcio di riferir le parole del Giordani a carte 93 delle sue lettere a Lazzaro Papi: « Quanto ai *responsabili*, bestì i Greci che avevano *υπαδρυς* (sotto posto a raddrizzamento) e il non responsabile chiamano facilmente *αυτοαυθις*; sapete che io direi *giudicabili*? parendomi voce espressiva e chiara (1). » Così egli. Ora vale il pregio ch' io porti la risposta dotta, giudiziosa ed acuta del Tommaseo all' opposizione del Rodinò, o perfine abbandoni alla fortuna le due voci scritte in capite. Replica dunque l'ingegnoso Dalmata: « *Rispondere*, io senso affine a *garantire*, non è modo barbaro. Se *rispondere* abbiamo in senso di *pagare*, chi dice: *Rispondo per lui*, dice a un dipresso: *pago per lui*. E in quel di Dante: *Allo sua bocca ch' or per voi risponde*, e' non ha senso di mallevadoria, ma vicino. E viene da *spondere*, che dice appunto *promettere per altri o per sè*. E in questo senso ha *rispondere* Papiniano, e Cajo *responsus*. Barbaro è bensì *responsabile* perchè la forma grammaticale non regge; e non passivo converrebbe farlo, ma attivo; e dire, per esempio, *rispondente*. - Ora, tra *guarentire* e *rispondere* la differenza mi pare questa: che il *rispondere* può non essere tanto legale e solenne. » Giuggiola, gli è *risponder per rintronico*! Zara a chi tocca.

RESTARE. e Fuggi di usare questo verbo nei seguenti modi: - Resto invitata V. S. - Resto determinato si giorno dieci per l'adunanza: dirat: È invitata V. S., si è stabilito ec. »

Sentite questa! La Crusca dice: *Restar contento, copace, maravigliato, informato, e simili, vagliano Esser contento, copaci, ec.*; e ne reca ottimi esempj. L'ab. Manzoni poi di rincalzo aggiunge: « *Restare, si usa tolorà in forza dell'ausiliare Essere*. [Vivian., Vit. Galil. 87]. Subito ne intrapressero l'impressione, che restò terminata nel 1688. » Vedine un altro esempio in *riscontro*, § 2. Figliuoli, date retta: Voi altri nel ficcar carote non restate addietro a nessuno.

RESTAURO. V. RISTAURO.

RETROGRADARE,

RETROGRADO. « Retrogrado significa che va o torna indietro, come, per. ex., il gombro »

(1) Altri propone *sindacabili*, che per esso non è registrato, ma non potrebb'esser ragionevolmente ripreso.

parola a cui ora si dà per lo più un significato poetico. Il Gioberti usa retroivo, che vale tardivo. Ma tra l'esser tardo, e il tornare indietro, mi par che corra differenza. Ambedue però (V. VERO) sono buone voci. Non così retrogradare, che finora non fu usato dai classici se non come termine astrologico. Puoi dire invece indietro, indietro, indietro.

La Crusca appella termine astrologico sì l'una come l'altra voce; ma della seconda scrive: *Per similis, si dice checehessio, che ritorni addietro*; ed ha l'Ogni animal che retrogrado oda di Fazio degli Uberti, i passi erranti e confusi e retrogradi del Buonarroti, il di retrogrado forsi il mar diretto del Galilei, il gambero al suo retrogrado figliuolo di Arrighetto da Settignano, e il procedè con ordine retrogrado del Segneri. E che retrogradare non sia stato usato da' classici se non come termine astrologico già è un bubbone chi lo dice; poichè nelle rime di Messer Cino da Pistoia raccolte ed illustrate dal can. cav. Sebastiano Ciampi, Pistoja 1826, leggo a carte 282; Centoplicommi la paura al core Lo andar v'er quella donna sì spietata, E lo retrogradar che m'era tolto, Si ch'io divenni come l'uom che more. - Qui non entrano gli astri, e l'esempio è d'un classico del tempo vecchio e dalla barba biforcata. Di modo che non ho mai potuto andar capace come si riprenda la voce retrogrado trasportata per similitudine al senso morale. E forse metafora strambalata, è forse l'unica che si adopere? Non è caso termini terminanti di tante altre? E se passa l'aggettivo nel senso figurato, non può, non dee passare il verbo? Non potrà dire, senza peccare in lingua, che nelle oneste, utili, ragionevoli e libere istituzioni civili Vittorio procede e Francesco retrograda? a me par di sì, e che nessuno possa ragionevolmente biasimarmi di corruttore della mia favella; e lodo l'amico Fanfani che nel suo Vocab. saviamente registrò *Retrogradare*, spiegandolo *Tornare addietro*, senza più. E a me giova che l'illustre cav. Betti dia chiaro indizio d'accostarsi all'opinione mia; perocchè io così non rimango solo, nè senza compagnia bella ed orrevolissima. Scrive egli adunque così: « Il Perticari, le cui opere sono state meritamente ammesse dalla Crusca a far testa di lingua, allargò il dominio di questo verbo, e dall'usarsi solo in cose astrologiche, il trasse anche ed altro in una delle scritture sue più forhite, cioè nel Trattato degli Scrittori del trecento, lib. 2, cap. 13: *Stendendo le sue ragioni eterne [la favella] sopra gl'incrementi delle scienze, dell'arti, delle scoperte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gl'intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo*

e libero moto dell'umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre. » Le quali parole del Perticari (che, di più, l'usò bravamente nella significazione attiva e fece una scorciatoja, un traghetto come i Latini col loro retrogrado, as) non potevano qui venir meglio a caso; conciossiachè, dovendo pur chiamare con voci acconce, speditive e comode al comun favellare l'andare e la gente che va a ritroso sì nelle forme d'ogni onesto governo, come d'ogni necessario e desiderato progresso civile, la qual vorrebbe, non so dire se con più perfidiosa ignoranza o vituperoso egoismo, averre la favola della remora, che tratteneva il corso de' naviganti, in cambio di crear voci nuove o cercarle altronde, l'Italia le prese dall'astronomia con naturale metafora: perchè appunto la favella, governata dal giudizio distinguitore e sovrano degli atti umani, s'informa e s'incarna ne' costumi e ne' tempi, nè tarda, come dice il Perticari, il perpetuo e libero moto dell'umano ingegno. E se vogliamo considerare bene l'origine delle voci *progredire* e *progresso* al vel signif. proprio come nel figurato, noi vedremo militare le stesse ragioni che militano per *retrogradare* e *retrogrado*, nè faremo mala cera all'opposto *regresso*; tanto amato ne' governi tirannici da coloro che fan calle ritroso, e non perdonano il peccato dell'ingegno, nè la virtù, nè l'onestà; perchè egli, cheti e saturni a guisi di lupi e di volpi che sono in sul favore e sul grasso, come i profeti di Baal tanto s'empiono quanto ingannano; e lor giova che le opinioni facciano danno come le colpe. *Nunc est hora vestra et potestas tenebrarum.* Ma, signori (parlo a gente vicina), signori, ricordatevi di quel proverbio che dice: Tutte le volpi si rivedono in pellicceria. - Segue il mio dotto cav. Betti: « Altrettanto per la voce *retrogrado* avevano già fatti il Galilei, il Buonarroti e il Segneri addotti dalla Crusca: a' quali aggiungeremo il Bartoli nell'Uomo di lettere, lib. 1, cap. 1: Tutto ciò riesce vero così nelle lettere come nelle virtù, perchè ancor esse, quassinate sotto il medesimo ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi trovano tutti i favori, fuori di casa tutti i benefici, dispettosi tutti gli aspetti. » E' casca il cacio su' maccheroni per quanto ho detto più sopra.

In quanto a *retroivo* dirò l'opinione mia. Malamente, a mio credere, s'è tratto a significare *retrogrado*, poichè dall'unico esempio del Caro ne si mostra che la vera di lui significazione non è altro che l'opposto di *primitivo*, di *precoce*, ed è usato rispetto a frutto, nello stesso senso di *tardivo*. Può

ben dunque valer *tardo*, che rimane *addietro*, anche nel senso figurato, ma chi è per avventura *tardo*, *lento*, *pigro*, diamo pure per l'antico adagio che *chi va piano va sano*, non può dirsi che sia *retrogrado*, nè *restio*, nè *stazionario*. Io non temerei punto di usare all'uopo anche *ritroso* nel suo primo e proprio significato, e mi parrebbe d'esprimere netta e pulita con voce antica l'idea nuova, nè più nè meno che con *retrogrado*, se non con più forza. Quando Giacomo Leopardi nel secondo de' *Parallipomeni* nominò:

quei marmorei Lanzi
Gente nemica al camminare innanzi,

non espresse forse la stessa idea del Petrarca, nelle canzoni *Italia mia*,

gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa?

Si rilegga tutta quella canzone, e quivi il commento dello stesso Leopardi, e si giudichi. Ma Dante Alighieri, gridando nel x del *Purg.*

O superbi Cristiani miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi (1),

non par forse accennare, come divino profeta, alla celebre Colonia degli Ostrogoti? La quale oggi, eco insolente e capo di schernevoli giudizi francesi, discredita e vitupera in pubblico anche Vittorio Alfieri! O gente *ingrata e ritrosa*!, per valermi un' altra volta di Dante [Par. 32]. Anche Monsig. Della Casa dice nel suo *Galateo*: Ritrosi sono coloro, che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, siccome il vocabolo medesimo dimostra, perchè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. - Or beue: se ciò non fanno appunto appunto i *retrogradi*, io mi scristiano. Ma torniamo a *retro*. L'esempio del Caro è questo a c. 66, ed. princ., del suo famoso *Commento*: A me ne resta ancora a dire di molta ciarpa, per insino da come si seminano [certe frutte], ... a che verso si volgono, come si fanno fruttare, come si fanno tenere, di quante guise se ne trovano; e delle moderne e dell' antiche: delle fresche, delle secche, delle primaticce, delle retrive, del colore, dell' odore, dell' sapore; dell' età, de' tempi, de' paesi, del modo di porle, d' inserarle, di magnarle. (V. MA-

(1) « Cioè, che essendo ciechi della mente, vi pensate di camminar innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine. » Com. di P. Costa.

GNARE.) - Se c'è nulla di buono nel chiamar *retrivi* i *retrogradi*, gli è d'aver preso un nome, dato scherzosamente dal Caro a *Parte vergognosa*! V. STAZIONARIO.

RETROSCRITTO, « Per scritto indietro, manca al *Vocab.* » (Ugolini) *Non si dice.* (Rondin)

O benedetti linguai, Dio vi mantenga, perchè ne siete dati da lui in penitenza dei nostri peccati! Ma in luogo di sentenziare, e spaventare perchè una voce non è nel *Vocab.*, non è meglio leggere i buoni scrittori, e inserirvela? E chi non ha letto i due stupendi volumi del Davanzati sì mirabilmente curati dal Bindi e sì bene stampati dal Le Monnier? Ecco la nostra voce a carte 544 del secondo volume, nella 14ª lettera: Non mi potendo dar pace di quella sentenza della Parte, vorrei tentar la revisione come per la retroscritta bozza di supplica. - Dopo il qual esempio a chi darà l'animo di riprendere eziandio *retrosegnato* perchè manca al *Vocabolario*?

REVERSIONE O RIVERSSIONE, « Per es. - Dopo la morte dello zio succederà la reversione dei suoi beni ai nepoti: cioè i beni ritorneranno ai nipoti. Abbiamo solo in tal senso reversibile e riversibilità per voci di uso notate dall' Alberti, e dal *Vocab.* per termini di foro. »

È termine de' legisti, dal lat. *reversio, onis*, il tornare indietro, ritorno; e s'intende il *Ritorno de' beni, delle terre, e simili, al proprietario, o padrone diretto*. E ne adduce anche questo esempio il Molteni [Band. Leop. 1777]. La quale obbligazione ed ipoteca non resterà risolta per la reversione dei beni, tanto nel caso della linea investita, quanto *ec.* - Lo stesso Molossi opina che sia meglio dire *riversione*; a me pare il contrario. Opinioni!

RIALZARE. V. RIBASSARE.

RIATTARE « Per risanare, ristorare, risarcire, accomodare, e, come spiega l'Alberti, *usar di nuovo, non sono voci* (Vocabolario, l'è usat V. Particolar seguente) approvate da' migliori lessici, quantunque dall' Alberti registrate nel suo *Vocab.* (l'avevate già detto!) »

L' Alberti lo registrò con questo esempio del Cocchi ne' suoi *Regolamenti mis per lo spedale di S. Maria Novella*: Le moderne nuove fabbriche dello spedale riattate. - Ottracì gli è vocabolo di buon uso anche oggidì in Toscana, e notato dal Tommaseo nella sua *Proposta*, come detto di edifici specialmente. Il bello è che lo stesso riprenditore, condannando *Riattamento*, ne dà

Ristauo, *Ristoro*, e poco più sotto, taffete, condanna *Ristauo* nello stesso significato. E i buoni Cristiani sbrattano: Bravo! dimmogli la croce del merito.

RIBASSARE.

RIBASSO. « Non sono voci di nostra buona lingua: il signif. poi che più comunemente si dà a questi neologismi è di Diminuire, Diminuzione di prezzo. *Schifato* (le due voci, i due neologismi) V. l'articolo precedente, e senza tema d'errare sostituiti e Scomare e Diminuire di Prezzo. » (Valeriani)

Il Fanfani, riputato dal Valeriani non torere (e certamente è un'altezza), ripete questi temi del Manzoni: « **RIBASSARE**. V. att. Scemare, Diminuire il prezzo di una cosa. Condonare, Rimettere. - **RIBASSO**. s. m. Quella sorta di scemamento che si procede a fare nel conto, allorché il creditore e il debitore vengono a componimento. » La qual voce *ribasso* usata nel secolo XVI collo stesso significato fu raccolta dal Bergantini e dall'Alberti; e ciascun vede ad occhio come è naturale ed ovvio il passaggio del signif. fra creditore e debitore a quello di venditore e compratore: anzi lo stesso Fanfani, ripetendo l'Alberti, dice alla voce **SBASSO**: « Diminuzione che si fa nel saldare un conto, o nel prezzo di ciò che si compra; **Ribasso**. » E l'Alberti n'allegò quest'esempio del Cocchi, Lett. sp.: Noi faremo uno sbasso sempre di qualche scudo per braccio nel broccato. - Anche l'esimio sig. Tommaseo raccolse *Sbasso* per *ribasso* di prezzo. Sicché s'acquetino i curandaj della lingua che dicono *Ribasso* e *Ribassare* non esser voci accettate dai buoni scrittori, perchè son accettate dal buon uso insieme con *Sbasso* e *Sbassare* in ogni lato d'Italia. Dove pur corre *Risalzare* il prezzo, come ben nota il Tommaseo. Tanto è poi neologismo *Ribassare*, quanto è bastardo un fratello gemello; poichè *Rabbassare* e *Ribassare* sono fratelli legittimi di *Riabassare*, nati di un guscio.

RICAVARE. « Ricavare un guadagno, un utile, un frutto, p. es. - Da questo terreno ho ricavato il sette per cento - Da questo dazio ho ricavato scudi 700 in un anno - dtrai: questo terreno, questo dazio mi ha fruttato, ec. »

Anche qui mangiaste del cacio. Sentite la Crusca del Cesari e del Manzoni come insegnano meglio, e non bebottano: « *Cavare*, *Per Guadagnare*, *Acquistare*. [Borghin. Colon. milit., 436]. Per aver dato solamente in quello che conveniva, come sincero scrittore dee fare, alcuni de' contrari alle parti sue [di Cesare], ne cavò egli [Cremuzio Cordo] la morte, e la sua istoria, per quanto stette a que' giudizi, la sepoltura. (Cioè: egli

ne guadagnò la morte, e la sua storia non ebbe spaccio). [Varch., Succ. 3, 6]. Tu ne caverai oggi qualche buonamano. - *Ricavare*, per *Trarre*, *Cavare* (e si dice per lo più, aggiugne saviamente il Vocab. di Napoli, delle cose dalle quali è prodotto qualche utile). [Firenz., nov. 4; 229]: Se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. » Ecco adunque che *cavare* e *ricavare* nel signif. ripreso dicasi e può dirsi non solo correttamente, ma lodevolmente.

RICERCARE.

« Il censore di Monsig. Zaguri scriveva in un suo opuscolo: *La preposizione in ricercava l'accusativo*. Antonio Cesari nel biasimo dicendogli: *Era da dire: Alla prep. ricercarasi l'accusativo*. Se noi stiamo all'uso, quegli ha ragione; se noi stiamo all'autorità ha ben due ragioni. Il censore adunque avrebbe dalla sua autorità ed uso, due punti contro il Cesari. [Ricett., fior. 82]: Quelle [medicene] che si cuociono per adoperarle cotte, ricercano minor cottura. » [Valeriani]

Altri pregevoli esempj n'allega l'agregio sig. Marcucci nello Spoglio delle lettere del Sassetti, e sono questi: [Sassett. lett., p. 131]: Nè la stale, ancora che il clima lo ricercasse, si sente gran caldo. [Id. ib., p. 217]: La voglia vi sarebbe più che mai, e il tempo lo ricercerebbe [Id. VII. Ferrucci.]: Là dove il bisogno degli amici lo ricercasse. [Id.]: Come pareva che il dovere ricercasse. [Pitti, Apol. Cappucc. (Arch. Stor., t. VI, part. 2, p. 343)]. Non aveva l'animo alieno, quanto ricercava l'utilità della Repubblica, da' Medici.

RICEVERE « Per dare, tenere udienza, è frase da non usarsi: p. es. - S. E. non riceve che alle dieci. »

« Questa mi par soverchia stitichezza, perchè chi dà udienza, riceve. Altro è lo scrivere malamente, altro lo scrivere impropriamente. Or se questa fosse maniera non propria, non per questo potrebbe dirsi un errore. » [Rodinò]

Ricevere nel signif. di *Dare udienza*, lo registra il Fanfani, ed è del buon uso toscano, e generale in Italia. Il dare udienza è un accogliere, e non altro vale in questo caso la voce *ricevere*, e vel dico in udienza di tutti. Molto s'avvicina al significato ch'è in questione l'esempio del Casa in una lettera al Contestabile di Francia (p. 24, ediz. Crusc.): lo ringrazio V. Ecc. Illustriss. quanto posso, ch'ella si sia degnata di ricevere il sig. Annibale con tanta benignità, e d'introdurlo alla M. del Re Cristianissimo.

RICEVITORE.
RICEVITORIA « Per esattore, riscotitore, camerlingo, esattoria, parole che si crearon sotto il Regno Italico, e che si vanno abbandonando. » (Ugolini) « Per esattore e esattoria non sono nel Vocab. » (Bozza)

E' non si lasciano un'ora di riposo, e vorrebbero vedere incadaverire la povera lingua per aver l'onore di seppellirla. Dice il sig. Rodinò: « Quanto a *Ricevitoria* l'Ugolini ha ragione; ma *Ricevitore* è parola italiana non solo in un signif. generale, ma in questo particolare. Oltre a ciò chi mai ha usato *Esattoria*? » Ed io dico: Quanto a *ricevitore* l'onorevole sig. Rodinò ha una carrata di ragioni, ma quanto a *ricevitoria* n'ha un'altra di torti. Le son voci buone tuttedue; la prima era viva fino da' tempi di Gio. Villani, non che del Regno Italico, e ne basterà questo esempio recato dalla Crusca, che citano e non sanno leggere: Vanno al ricevitore dello provincia dove abitano, e subito son pagati. - La seconda è toscana e italiana d'uso vecchio e buono: Così chiamasi in Toscana, scrive il Fanfani, *Que' luoghi ove si va a giocare al lotto*. - Ne' quali, la Dio grazia, si riceve denaro, come nelle ricevitorie degli estimi; con questa differenza che quivi si ruba a' minchioni, e qui si paga per legge e per obbligo. V. **PRENDITORIA**, che fu pure usata dai Giusti, Poes., p. 223:

Il Botteghino e la Prenditoria
 Volgarmente son due in carne una.

RICEVUTO, Aggett. « Loggi ricevute della grammatica: *peneret a passarlo per Approvato, Mantenne.* » (Cesari. Difesa di Mons. Zaguri)

« Si recano nel Vocab. due esempj di *ricevutissimo* nel signif. di *Approvato*, *Amesso*, l'uno del Segneri, l'altro del Bellini. Ed intanto non se ne reca alcuno di *ricevuto*. Eccoli del Galilei, Sagg. § 37: Simula di non vedere quello che più volte e molto apertamente v'è scritto, cioè che noi non ammettiamo quella sin qui ricevuta moltiplicità d'orbi solidi. » [Betti]

Chi ne vuol leggere una gran manata d'esempj de' più solenni scrittori di lingua pura dal secolo XIV all'entrata del XVIII, esaminì l'Appendice alle grammatiche da carte 401 a 403 e il Suppl. a' Vocabolarj del Gherardini, mirabil filologo.

RICHIAMARE. Richiamar l'attenzione. V. **ATTENZIONE.**

RICONVENIRE « Per rimproverare, usano maleamente alcuni: p. es. - Tutti furono acutamente riconvenuti. » (Ugolini) « È vero essere usatissimo in Italia, ma è vero del pari esser maniera da tutti i buoni riprovata. » (Vale-

riani) « Ha esempio del Magalotti, e si usa da parecchi, ma è voce degna di riprovata. » (Fanfani)

Non è vero che sia voce da tutti i buoni riprovata, e non è vero che fra gli scrittori pregevoli abbia esempio del solo Magalotti. Io non l'antepongo a *Rimproverare*, o simili, ma ben parmi che non sia poi da darle dietro co' sassi e le pertiche, o da gettarla nel mondezajo: anche mi pare che abbia talvolta il significato d'*impugnare*, e s'accosti al primo il vero senso dell'antico e legittimo nostro *riconvenire*. Due esempj n'allega l'ab. Manzoni, tra il Betti e tre il Gherardini; in n'aggiugnerò poi d'altre buone penne. [Segner., Crist. instr. l. 24, 9]: E non vedete che fin la vostra esperienza vi ricoviene? [Id., Parere sopra la vita interiore di monsig. Gio. di Palafox, in Lett. ined. ediz. Napoli. 1850, p. 234]: Potè ciò venire da fina sagacità: perchè se si stampava subito, poteva l'autore facilmente venire riconvenuto in varie di quelle particolarità ch'egli dice a proprio favore; ma in capo a venti anni o sarebbero morti quei che lo potevano di leggersi riconvenire, o sarebbero raffreddati. [Magal. Lett. p. 213., ediz. Firenz. 1736]: Ma io dubito che pretendiate di riconvenirmi modestamente di non averci pensato da me, e potevo, anzi dovevo farlo. [Fagioli, Rim. 2, 214]: Vi riconviene il volgo maledetto, che, a non voler cert'asini sentire, Voi non avete carità, nè affetto. [Id. Commed. v. 6, p. 51]: Per far le cose giuste, e da non poter esser mai riconvenuto di cos'alcuna. [Salvin., Vit. Diog., 197]: Colle medesime sue parole lo riconvenne. [Tocci, Parer. Occorrenz. p. 15]: Quindi mi conforto che non sieno essi qui per riconvenirmi di mancanza di riverenza. [Id. Lett. Critic., p. 50]. E qui vien subito riconvenuto dell'aver preso a quistionare sul nostro no. [E pag. 59]: Ora m'avveggo ch'io metterei l'arme in mano al P. Orsi, da poter lui qui ora riconvenir me di non sapere nè men le somme. [Gigli, Lett. a Franc. Piccolom., p. 35]. Il signor.... il quale.... vuol riconvenirmi, perchè nella Festa lo non abbia dato luogo ai due fratelli Gran Maestri Majorchini, ec. [Bertin., Giampaolag., p. 171, ediz. second.]: Se io udirò dire a Riccardo Malespini *Era sul corno della città*, potrei anch'io riconvenirlo con una grazia simile alla vostra, e soggiungere: *Anche le città a vedere han le corna*. [E pag. 225]: E se voi siete venuto fuori col vestito da di delle festel, e (per dirlo in una maniera che non possiate riconvenirmi) col tabarro di duogio infino in treaglio, ed hacci di quegli del popolo, che lo tengono di quattr'agio. [Id. Fals. acop., 17]: Non iscotete il capo, non

raddoppiate lo sputacchiare dandomene la negativa, sapete; perchè ora vi riconvegno dicendovi che voi moltiplicate per tre il vostro fallo. [Manfred. Eustach., in Lett. Bol. v. 1, p. 95, ed. princ.]: Ma di ciò abbastanza, acciocchè, riconvenendovi io sopra le cerimonie, a voi non paja che cominci a farne io stesso.

Questi esempj d'uomini letteratissimi e scrittori avvisati possono, a parer mio, toglier l'armi di mano a' filologi oltraseveri, e far passar questa voce almeno nello stile epistolare e dimesso. Anche si disse *riconvenzione*, onde recano esempj del Corsini e del Magalotti, l'Alberti, il Manzoni e il Gherardini, a quali s'aggiunga questo del Manni nella Vita del Piovano Arlotto, pag. 34: Onde licenziandosi dopo l'avuta riconvenzione, così finì: *ec.*

RICORDARE « Per Ricordarsi, non è della buona lingua: - Ricordo con piacere il tempo che abbiamo passato insieme - Mi ricordo del tempo, *ec.* » (Boiza)

Questi, come sa lo studioso lettore, in materia di buona lingua è ricco in fondo, e n'ha da vendere, e può rider la Crusca. La quale, ben distinguendo *Ricordare* per *Ridurre* a memoria da *Ricordare* per *Acere* in memoria, *Sorvenirsi*, pone che questo s'adopera in signif. neutro passivo, e talora colle particelle sottintese. Come fece appunto Gio. Villani quivi citato, che disse [11, 117, 3]: Non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, ovvero insignendoci di ricordare quello di male, che avea operato il detto messer Jacopo. - E come più chiaramente si legge nella Vita della gloriosa Vergine Maria e di Gesù Cristo a carte 170: La Maddalena.... stava presso alla croce, ... dolendosi di quella morte [di G. C.] crudele e tanto dolorosa, ricordandosi tutte le virtù e tutti li suoi miracoli. - Anche nel Passavanti [2, 4], abbiamo: Acciocchè le nostre passate miserie più ricordando non vada. - Di maniera che lo scrivere o l' dire: *Ricordo il tempo passato*, è forma di lingua classica e moscata, potendosi dire parimente bene *Ricordo* o *Mi ricordo una cosa*; e l'averla ripresa e dannata gl'è stato un ricordare i morti a tavola.

RICORRERE « Non userei di ricorrere in questo significato: - La solennità del S. Notale in quest'anno ricorre di sabbato - cioè si celebra, *cade.* »

Chi ben la pesa, è una carota. Abbiamo *Correre* nel senso di *Seguire*, lat. *accidere*, *consuocere*, nella Crusca; abbiamo nel Gherardini *Correre una cosa*, per *Rinnovarsi la lettura, la memoria, la celebrazione, la solennità, ec.*, di essa cosa. [Dati, Lepid. 98]:

Un altro predicatore nel Carmine, la mattina che correva il Vangelo della correzione fraterna, fece la correzione a Cristo perchè avesse troppo rigorosamente corretta Marta e non Maddalena, *ec.* - Anche dee considerarsi che talvolta la prepositiva *Ri* non è già in questo verbo duplicativa, ma semplicemente intensiva. Ma che che sia di ciò, eccone esempj pel signif. di *Tornare di nuovo, Ritor-nare, Rinovellarsi*, allegati dal Gherardini: [Salvin., Disc. ac. 5, 218]. Pompose feste di Grecia.... ogni tanto tempo ricorrevano. [Id. Oppian., 3, nota 6]: Feste dette Orgie, le quali ricorrevano ogni tre anni. [Id. Pros. sacr. 163]: Ogni anno ricorrendo si lieto di. [Id. Oppian., 153]: Feste ogni tre anni Ricorrenti. - Il Parenti, in barba a' Quintilianelli ed Alfizionelli della lingua, disse pure a carte 72 della sua terza Esercitazione filologica: *ricorrenza di una solenne festa o sagra. Le pecore lo mordono, gli danno un picco. Anche l'esimio e dotto monsign. Giuseppe Montanari non avversa la legittima origine a questa voce, come può vedersi nella settima Esercitazione dello stesso Parenti.*

RIEMPIRE « Manca alla Crusca, che solo Registra Riempiere. »

« È questa un'omissione alla quale ha provveduto il Vocab. di Napoli [con esempj del Firenzuola e del Segneri]. Ed anche quello del Manzoni cita il participio *Riempito* [con es. del Segneri], che suppone il verbo *Riem-pire*. » [Rodino]

Ch'io corra morto se c'è mai stato al mondo più gran numero di pedanti, digiuni d'ogni studio in opera di linguai Giampaolo Lucardesi è uno zucchero a petto a' moderni. Vedine un altro esempio in *SALCICCIA*, verso il fine.

RIFARE « Rifare, senz'altra giunta, non può significare la frase di ristorare i danni: *p. es.* - Io per negligenza vostra ho perduta la lite, e voi siete in obbligo di rifarmi, conviene aggiungere i danni, le spese, *ec.* »

Oh rivive colui di Silvestrone,
Che tanto rincara feo le patronel

Il solo Vocab. del Manzoni bastava a far rivoltar la frittata; esso dice: « *Rifare*, per *Ristorare de' sofferti danni*. [Maur. in Rim. burl., 1, 247]: Ed è proprio un caval da saccomani; Non è da cavalcar il di di festa.... Ma con pontifical panno guarrito Da gir con duo ceston fino al macello, E da rifare un mulattier fallito. » E la Crusca nota: « *Rifarsi*, diciamo anche *p-r Riscuoperare* alcuna cosa perduta, o per *Ristorarsi* d'alcun danno sofferto. Lat. *recuperare*. [Se-guer. Mann., giug. 11, 2]: Tutti coloro, il

quali entrano malleadori a pro di un amico, lo fanno perchè confidano che lo amico debba industriarsi, debba ingegnarsi a pagare più che gli può, o perchè almeno poi sperano di rifarsi. » E il Betti aggiunge: « RIVARE. *Ristorare il danno o le spese.* [Caro, Lett. Mazzuchelli, 1, 159]: Per modo che, che per mantenere la mia parola, è necessario che 'l filito di quest'anno si lasci a chi vuole M. Luca, senza che paghi altro per supplemento: ed io, per non perdere li venti scudi, ne sia rifatto da vol. [E pag. 207]: Di poi offerisco a vol, che, ancora non sia tenuto, gli restituirò il priorato adesso: dico adesso, che non sono obbligato per le promesse fatte per lo passato, purchè mi rifaccia i miglioramenti. (*Cioè, le spese che ha fatto ne' miglioramenti del priorato.*)

RIFERIRE. « Significa ridire altrui una cosa che si è udita o vista; o vero rapportare scrivendo cosa ne udita, nè vista: così il Vocab. quindi mal si dirà, p. es. - *Riferisco a F. E. i sentimenti della mia gratitudine, in questa supplica si riferiscono le mie ragioni.* »

Le parole aliene che preser piede in Italia, o quelle che imbruttano la lingua non sono di tal sorta. Il verbo *Riferire* nel solo Vocab. del Manzoni ha dieci paragrafi e quasi altrettanti significati, fra' quali quelli di *Suggerire*, *Porgere*, e di *Ridurre*, *Ristringere*: a cui possono per avventura riferirsi i due premostrati esempj. Il Gherardini lo nota eziandio; nel signif. di *Rappresentare*, usato per lo più da' grammatici, come in questo esempj del Varchi [Ercol. 2, 150, e altrove]: Quando alla [particella *ne*] non riferisce nè persona nè casi, ella si pone molte volte più per dar grazia e ornamento alle scritture, e per un cotal modo di parlare, che per bisogno ch'ella n'abbiano. (V. *ne*). - Ma, tornando al disopra, io dico che manca di precisione l'accigliato riprensore, e che con quel suo modo assoluto danneggia questo verbo, inducendo gli studiosi nella credenza ch'è debba del tutto escludersi nelle altre accezioni. E se non valò che quel che dice lui, come dunque sarà ben detto *riferir grazie*, le quali non so se sieno cose udite o viste o non viste o non udite? O mio Dio, non so se ci sia più da ridere o da dolersi; nè so a qual sinistro influsso di stelle debba riferire questa sventura della mia lingua!

RIFERTO O REFERTO. Sost. « Per rapporto, relazione, ec. Si badi a non estendere questa parola altro il linguaggio dei tribunali e loro ministri: nè si dica, p. es. - *Per riferito del mio amico fui informato del tuo matrimonio.* »

E quel dottorucolo del Redi nel suo mi-

rabil libro dell'Esperienze naturali a carte 79, ediz. Crusc., si lasciò scappare queste parole: Alcuni di essi [ragni], per riferirlo del p. Eusebio Nierembergio, agguagliano la grandezza dell'uova delle colombe. - Dottoruccio d'un Redi!

RIFIUTARE.
RIFIUTARSI. « Rifiutare, per confutare, è modo francese e non italiano (*Réfuter les raisons, les objections*); pur si usa da molti. Rifiutarsi, per negare, è modo dianziprova: p. es. - *Io vi rifiuto questa grazia.* » (si para di rifiutarsi, e l'es. è di rifiutare.)

Povera gente! E' s'addestrano come il cane all'uva, e trovano sempre chi rifiuta le loro sentenze. Tanto è francese *rifiutare* nel predetto significato, quanto ne son io, nato di genitori italiani, sempre vissuto e stanziato in Italia. Mi ricorda d'un verso latino che dice *refuto*, *as*, e d'un altro simile italiano, un po' vecchiotto, che dice *refutare*, e fu scritto anche dal Petrarca: or veggiamo se per avventura derivasse da loro questo benedetto nostro *rifiutare* ringentilito. Il primo significato di *refuto*, *as*, è quello di *Confutare*, *Convincere*, come pone l'ab. Forcellini; e il primo significato dell'italiano, secondo che pone il Gherardini, è questo: « **RIFIUTARE O REFUTARE.** Verb. atto *Confutare.* Lat. *Refuto*, *as*. - Io non ho preso a *refutare* e *riprovare* in quest'opera tutte le vane opinioni di tutti i filosofi. [San-t'Agost. C. D. l. 8. cap. 1]: Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrari per rifiutare la mia opinione. [Castigl. Corteg. 1, 78]: Potrà nondimeno [il numero oratorio] sollevarsi talora o nel provar la sentenza propria, o nel rifiutare la contraria. [Pallav. Stil. 38]: » Il Vocab. di Napoli n'allega quest'altro esempj dello stesso Pallavicino, Stor. Conc. 3, 849: E là dove il Soave in sua propria persona, e in sua propria faccia contese con altri di tal materia, da ciò che ha prescritto nell'opera ch'io rifiuto, riman convinto che lva contro a manifesta ragione. - Ecco l'orrendo *rifiuter les raisons, les objections!* Povera gente!

Per riguardo poi di *Rifiutarsi*, ecco un altro § del Gherardini, che può giovare: « **RIFIUTARSI** (rifless. att.), per *Rifiutare di far che che sia, Non accettare di farlo.* *Tirarsene indietro.* - Il Duca, che avanzava i nemici di mille cavalli, diliberò di combattere; e Ruberto, che di fanteria aveva esercito uguale al nimico,.... non si rifiutò; e ciascuno schierò le sue genti. [Serdonati, Vit. Innoc. VIII, p. 42]. »

RIFONDERE. « *Voce falsa: Restituire, Rimborzare, ec. (Azzocchi)* »

« *Rifondere vale anche Rimborzare, parlando di danaro. [Car., lett., 1, 77]: Fattemi sgattigliare il danajo, e rifondelemelo prestamente; perchè mi truovo nelle secche a gola.* » [Manuzzi]

Aggiungi: [Nicc. Secchi (scrittore del 500), *GP Inganni*, Commend., p. 32]: Tu rifonderai i sessanta scudi per il povero Goatanzo. - Chi potrà dire adunque voce falsa od erronea *rifondere* in questo significato? Così s'insegna la lingua V. *ALPATRAN*.

RIFUGIARSI. « *Rifugiare può usarsi anche in senso attivo, cioè di mettere o condurre in luogo di rifugio, trafugare, scappare, e può essere verbo neutro, o qualitativo, come nel Viaggio di Terra Santa di Ser Mariano da Siena. Nel quale rifugiavano le bestie pe' ma' tempi.* »

« Non so veramente come stia qui questa parola in un Vocab. dove sono registrate solo le parole e i modi errati; salvo che nella prima parte non voglio dire appunto il contrario di quel che dice, perchè non ho trovato mai *Rifugiare* in signif. attivo. » [Rodinò]

Mi fa venir da ridere l'egregio Napolitano: e vorrebbe sapere i perchè e i come dei linguajuoli! Vo' state più fresco della ruta, signor mio caro. La stessa domanda io potrei fare a voi pel vostro *Repertorio di voci o non buone o male odoperate*, salmista! Il bello è di riferire quel mozzicone d'esempio, dal quale non si capisce se le bestie sieno oggetto o soggetto del verbo. L'amico trasse questo verbo e l'esempio dal Parenti [Cat. al. Sprop., 4 e 5]. che dice: « Mi sovviene che uno scrittore, il quale potrebbe un giorno essere allegato come autorevole, si è prevaluto di *Rifugiare*, alla maniera attiva, per *Mettere o Condurre in luogo di rifugio, Trafugare, Scappare*, in un concetto poco differente da questo: *La nutrice, temendo insidie, presso il fanciullo e rifugiollo il mezzo a' pastori.* » La quale significazione attiva noi accetteremo quando lo scrittore citato dal Parenti sarà allegato per autorevole! Dopo, lo stesso esimio Filologo modenese lo trasse dagli aurei discorsi del Fornaciari; il quale a carte 169 notò: « Manca pure [ai Vocabolarij] la voce *Rifugiare*, naturalissima derivazione da *rifugio*, e tanto comune nella lingua parlata; la quale voce è in quel libro a faccia 96 (*Viaggio in Terrasanta fatto e descritto da Ser Mariano da Siena nel secolo xv, Firenze 1822*): V'è quello santissimo luogo, dove quella santissima sposa di Dio, madre di Gesù, essendo venuto il tempo del suo santissimo parto, e non aven-

do casa nè tetto dove ritornare, nè chi la ricettasse, si ridusse in una spelunca e stalla, che era in questo luogo proprio, nel quale rifugiavano le bestie pe' ma' tempi. » La cosa è qui: *Rifugiarsi o Refugiarsi*, cioè *Rifuggirsi, Ripararsi, Ricoverarsi*, è verbo intransitivo pronominale, e qui è tralasciata e sottintesa la particella *si*, come avviene in tanti altri simili verbi. Così ne pare a me, e mi perdoni il mio venerato sig. Rocco, che ne dubitò. Un altro esempio del Soderini a faccia 179 dell'Agricoltura, dice: Vi si facciano [nelle peschiere] alcune caver-nette, affinché il pesce abbia ove a nascondersi e rifugiare subitamente. - Dove, come nota il Gherardini che n'allega altri esempj, il verbo *refugiare* piglia in presto la particel. pronominal. del verbo antecedente *nascondersi*. Così mi pare; e nè pur io conosco esempj di *refugiare* nel senso attivo. Ma chi può e vuol tener conto delle fandonie de' nostri polimanti della lingua? Sentì l'altra ch'è belloccia. Monsig. Azzocchi prelado romano e linguajo palatino, dice: « *Rifuggiere [sic], Rituggiarsi [sic], voci false.* » Non è belloccia, eh? E queste fandonie si sfondano in Roma, e queste sfondature raccoglie la città capo del mondo cattolico, la città dove vive Salvator Betti? *O tempora, o mores!*

RIGUARDO. In riguardo di o a. « *Riguardo per rispetto, attenzione, relazione, non è regolare: p. es. - In riguardo poi a quanto mi scrivete. - Non dirai - Per riguardo mio, - ma per rispetto mio.* »

La Crusca del Cesari e del Manuzzi n'arrecano esempj sotto la rubrica *INR*; ma qui ne gioverà meglio questo § del Gherardini, al quale n'aggiungerò un rigoletto d'esempio: « *IN RIGUARDO DI, IN RIGUARDO A*, valgono anche *Per quanto a, Per quel che spetta a, Relativamente a*. - Si come disse una volta *quid proderit homini?* in riguardo al tempo futuro, così volle anche con provide avvedimento dire un'altra volta *quid prodest?* in riguardo al tempo presente [Segneri Mann. febr., 26, 3]: Questo sia detto in riguardo della persona del letterato. [Salvin. Disc. accad., 1, 3]: Allorchè si tratta d'innovare in materia di lingua, che è cosa più d'intelletto che di bocca, qui si procede più maturamente, particolarmente in riguardo ai solecismi, ec. [Id. Annot. Murat. Pref. poes. 3, 292]. » Così egli. Ma poichè viene in campo di Salvini, giova riferirne altre sue parole molto acconce scritte nelle sue note del *Mahmante*, vol. II, p. 412: *Rispetto a questo, per A paragone di questo*, si dice benissimo, e ha dalla sua il lat. *Respectu hujus rei*. Ma *Riguardo a questo*, benchè sia lo stesso, non lo direi così francamente,

ma con particella aggiunta, *Per riguardo a questo*, *In riguardo a questo*; quantunque i buoni dicessero anche *Per rispetto*, *In rispetto*. » Laonde come mai non potrà dirsi *Per riguardo mio*? Dove pecca questa locuzione? *Riguardo* o *Risguardo* non importa chiamando *Dimostrazione di stima*, *Rispetto*, *Considerazione*, come nota la Crusca? E se *In riguardo* di si usa anche col valore di *A contemplazione di*, *In grazia di*, *Per cagione di*, debb'essere erronea la forma di dire *Per riguardo mio*? Lo creda quel gran creditore d'Apella giudeo, non io, buon Cristiano. Ma torniamo all'impresa di prima. Ecco altri esempi: [Segner., Pred. 31, 3]: Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti (V. ORDINE, § 2), molto più avverasi in riguardo dell'uomo. [Id. Crist. instr., 3, 22, 1]: In riguardo dell'ammalato ec., in riguardo del male ec., in riguardo a' rimedii ec., e finalmente in riguardo del medico, che a lungo andare si stanca. [Bartol. Op. post. l. 4, p. 150]: Pochi di appresso, e già sul muovere per la partenza, richiamatolo a sè, gli specificò gli affari, in cui riguardo l'adoperava: [Id. ib., l. 4, p. 313]: Dico almeno, in riguardo al trovarsi chi.... prolunga il corso di questa profezia fin quasi al trentesimo anno. [Pallav. Vit. Aless. VII, vol. I, p. 282]: Ma tutti questi discorsi erano paralogismi, che erravano ne' principj riguardo a Papa Alessandro. (Qui riguardo, in cambio di in o per riguardo, contro l'opinione onizidetta del Salvini). Ma, per serrar la bocca al sacco, non avevano ancora i Vocabolari lo in *risguardo* di notato dal Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna? [Bartol., Vit. S. Ignaz. in princ.]: E nel vero la Compagnia, in *risguardo* de' suoi principj, può dirsi avere in ciò una certa sua particolare obbligazione.

RILASCIARE. « Rilasciare per rimettere, assolvere, dispensare, lasciare, liberare, può usarsi (Dio ve ne rimerrà); ma non rilasciare un ordine, per trarre, dare un ordine; rilasciare una patente, per darla semplicemente; rilasciare un' obbligazione, per farla, consegnarla. »

Uno scrittore toscano, che per bellezza di lingua viva ce n'ha da vendere, come mi scriveva l'onorando e chiaro sig. Ettore Marcucci, ma ch'è sudicio, e ch'io perciò non nomino, ha questo verso:

Si rilasciava un ordin di cattura.

Nè io posso comprender bene il perchè non possa usarsi *rilasciare* nel signif. di *lasciare*, *dispensare*, tanto affini a *dare*. Se al-

tri ne vede ragion valida, a quella mi rimetto

RILEVARE. « Oltre al suo senso di *Levar* o *Levar di nuovo*, ne ha moltissimi altri: ma i seguenti non certo: Nel leggere l'opera vostra ho rilevato due errori; cioè ho notato, osservato ec. Ho rilevato ogni suo pensiero; cioè compreso, dedotto ec. » (Lissani) « *Rilevare*, voce falsa: *Osservare*, *Raccogliere*, *Dedurre*, ec. » (Azzocchi)

Alla prima di queste bubbole lissoniane rispose quell'egregio milanese F. M., che nel 1832 pettinò bello e bene l'*Ajula*, e disse: « *Rilevare* nel senso di *notare*, *osservare*, che dall'A. volsi errato, è usato dal Redi [Annot. Dittir.]: E così non avendo lingua nè voce, non avrebbon potuto rilevare le segrete galanterie della padrona. » N'allegò poi un esempio del Berni il Vocab. di Napoli, e ne fece un bel § il Gherardini, ch'è pregio dell'opera recar qui mezzo. « **RILEVARE**, per *Comprendere*, *Ritrarre*, *Raccogliere*, *Desumere*, ec. - Ed egli a me: Nominati son Brevi [certi abitatori dell'isola Canopitano]. E per altri e per me; e questo è giusto. Se ben li guardi, e che vuol dir rilevi. [Dittam. l. 5, c. 27]: Ma da Rinaldo Uberto alfin rileva che di lui manca forza ed arte aveva. [Bern. Or. in 21, 21]: Tuttavia non è poco il trovare chi, o poco o assai nel gran libro dell'universo leggendo,.... qualche costrutto ne colga, e qualche cosa sempre gli riesca di rilevare. [Salvin., Pros. tosc. I, 490]. » Spero che questo tratto basti anche per l'onorando Monsig. Azzocchi! Ne parlò pure il Parenti nel quinto Catalogo di spropositi, e n'allegò un altro esempio del Dati; e di nuovo uno di Gio. Villani nella settima, ed altri nell'ottava Esercitaz. filologica.

RIMANDARE. « *Notisi che rinviare si usa meglio quando trattasi di persona, e che si dirà rimandare se si tratti di cosa.* »

Agli Accademici della Crusca.

Illustri ed onorandi Signori, Poichè intendo che con l'arco dell'osso vi siete messi all'opera della quinta impressione del Vocabolario italiano, io vi prego di por mente agli esempi recati dagli antecessori sotto questa voce, e d'acquetare coll'autorità vostra la coscienza de' timorati pari miei contra l'opinione de' moderni cerusici della lingua. E non solo l'erudizion vostra e la gentilezza renderà particolare servizio a me, affezionato ed ossequioso servitore dell'Accademia, ma gran servizio pubblico all'universale degli studiosi italiani e stranieri. Frattanto non v'incresca veder qui schierati quegli esempi;

e concedermi ch'io ve ne preghi, come fo, ogni buon successo ed accrescimento di gloria com'è degno.

« RIMANDARE. *Mandar di nuovo, Inviar di nuovo.* [Boc. nov., 17]: Il re.... sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano [parla di Alaiel, figliuolo d'esso Soldano]. [E poco dopo]: Il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. [Vit. ss. Padr., 2, 18]: E dopo alquanto tempo santo Antonio lo rimandò al suo convento. [E appresso]: Conoscendo che santo Antonio l'aveva rimandato allora il ricevettone omilmente. [Cas. lett., 26]: Spero presto rimandare a V. E. il mio gentiluomo. »

RIMBORSAMENTO, RIMBORSO,
RIMBORSARE RIMBORSAZIONE.

« Rimborsamento di danaro, di somma ec., non è buona voce, potendo dirsi in vece reintegrazione, restituzione. Rimborsar manca al *Vocab.* per reintegrazione: come pure rimborsazione nello stesso senso, volendo solo esprimere di rimettere nella borsa, ossia nelle urne, donde si estrarono i nomi per lo più de' magistrati. »

Procediamo chiari: *Rimborsare*, si dice anche nota la Crusca, il *Pogare* o *Restituire* il danaro a chi l'ha speso per te, e ce n'ha begli esempi del Guicciardini, del Caro, e dell'Istruzione a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino; ai quali s'aggiunga questo del Segneri, Lett. ined. p. 163, ediz. napol. 1850, dacchè la Crusca ha solo *rimborsar la persona*: Nè ho pertanto da lui risposta alcuna alla mia lettera, nè ho da chi debbamisi rimborsare il danaro del Cristiano Istruito, che procurerai spedirgli di qua con ogni puntualità e con ogni vantaggio. - Oltracciò n'abbiamo questo breve § del Gherardini: « RIMBORSARSI. Rifless. att. *Risarcirsi del danaro, come che sia, dato altrui.* - Quando era scarso a danari dell'erario, metteva fuori del suo; e quando l'erario era gajo, rimborsavasi. [Tocc. Par. Occorr. 31., e altrove »]. Or bene: da questo verbo in questo signif. nascono le sovraccennate voci direttamente, come rami da buona pianta, come da *Sborsare* nacquerò *Sborsare* e *Sborsamento*. Oh perchè non gli avete ripresi? E se *rimborsazione* importa il *rimborsare*, nel senso di *mandar di nuovo a partito*, che si disse anche *rimbotto* e *rimbottare*, onde, per cortesia, se ne trasse, se no creò la parola, se non da *borsa*? E da *borsa* parimente non deriva, nel senso di *reintegrazione di danaro*, che dee ritornarvi? Io non veggio che tali voci si discostino punto nè poco dalla loro origine: la differenza sta

nella qualità della materia che rientra nella borsa. Per la qual cosa parmene ingiusta la condanna: maggiormente che le sono d'uso comune e comodo, e taluna non è d'oggi o d'avantieri, nè senz'appoggio di pregevole autorità. Poichè se la predetta Istruzione ai Cancellieri è, secondo il giudizio dell'oppositore, un *modello di purissima lingua*, e se ne reputa buono un esempio di *rimborsare*, viva Dio non potrà non accettarne tre di *rimborso*. I quali molto mi meraviglio ch'egli che l'ha letta non ne gli abbia tratti (V. *PRODUZIONE*, in fine). [Instr. Cancell., p. 25, Postill.] Da chi si deva il rimborso. [Ib.] Il quale [camarlengo] sarà tenuto procurarne la riscossione, o rimborso. [Ib. p. 26]. Per la qual riscossione, o rimborso, dovrà il camarlengo suddetto... usare ogni diligenza possibile. [Ib., altre volte]. - *Rimborso* e *Rimborsamento* sono negli scritti del Botero e del Card. De Luca, contemporanei alla prefata Istruzione; e questo valga solo per testimonio d'età. Ma Fernand'Antonio Ghedini, uno de' primi ed illustri capi dell'elegantissima scuola bolognese, non ha nelle sue lettere (affè belle ed italiane) la voce *rimborso* (accennata dal Bergantini) ch'è la più trita, che adopera fino il Fanfani sotto l'INDEGNITA', e nota nella sua Proposta il Tommaseo, come di buon uso toscano? L'esempio del Ghedini è questo, Lett. Bolog. vol. 1, p. 438, ediz. princ.: Troverete dunque sotto la cera un mezzo grossetto, del quale un bajocco vi servirà per rimborso del danaro che nel riscuoter la lettera, il rimanente per ricognizione del tempo che nel leggerla avrete speso. - E poichè mi piace di mettere innanzi gli esempi d'uomini versati nella lingua e filologi di prima classe, mi perdoni l'esimio prof. Parenti se prendo anche un esempio dall'ultima sua lettera, il quale m'è proprio venuto or ora più a pinto che l'arrostato: S'intende il rimborso della spesa, come V. S. mi farà sapere.

RIMBRONTOLARE.

Nota questo verbo il Tommaseo nella Proposta, detto anche di cosa, come *rimbrontolare un pezzo di pane*, e simili. La voce è bella ed espressiva, e degna d'esser posta con moltissime altre nel soppidio della favella, e vale *Rimbrottare brontolando*. Io la noto qui (e potrei notarne milliaja) pe' miei fini, e specialmente per dire a quel frate che ha scritto *Sul moderno linguaggio della Toscana*, ch'è m'ha fatto ridere col suo *moderno*; perchè a me, uomo di menomissima letteratura, basterebbe l'animo di trovar negli antichi libri toscani quasi tutte le voci e le forme di dire da lui rammentate come mo-

derne. Questa, per grazia d'esempio, raccolta dal Tommaso da labbra toscane è nelle Commedie di Lorenzo Comparini fiorentino fino dal 1554, e così molte al del Tommaso e al del predetto frate in altri libri di quel tempo, o poco posteriore. Dice il Comparini nel *Pellegrino*, att. 2, sc. 10: E se io non avrò le spese grasse, come s'hanno qui, almanco non sarò tutto di rimbrontolata. - Viva Dio, non darei una sola commedia toscana, antica per tutti i frati e conventi di Italia!

RIMETTERE. « Rimettere, nel senso di mandare, trasmettere, inviare, non trovasi nel Vocab.: ma per bello e buono colla sua patente latina al *Fil. mod.* Rimettere, usato per perdere semplicemente, non è di buona lingua (sentite Toscani?): p. es. - In questo contratto ho molto rimesso: - converrebbe dire: ho rimesso molto denaro. Non usare nemmeno rimettere nel seg. signif. - Rimetto il lettore a quanto dissi al cap. IX - cioè rimando. (Questa è col manico!). » (Uguolini) « Non crediamo che sia da imitarsi il seguente costrutto: Rimettiamo il lettore all'opera sudetta. » (Dolza)

E' suonano la medesima zampogna. *Rimettere* per *Mandare*, detto di danari, è nella Crusca con esempj del Davanzati, e se non bastano, eccone altri, allegati dal Betti: [Matteo Franzesi, Pros. fior., part. 4, v. 1, lett. 22]: Avendo un poco d'occasione gli dissi, come per vostre lettere vi dovevi un poco di Gio. Boni, che da quattro mesi in qua non vi aveva rimessa la provvisione. [Vinc. Borghini, ib. par. 4, lett. 401]: Subito ve gli rimetterò costì [100 scudi], o dove voi vorrete. [Tassoni, Secch. rap., 12, 25]: E a Genova i contanti hammi rimesso. [Bentivoglio, Stor. part. 1, l. 10]: Fece rimetter subito il danaro che bisognava per levare la disegnata gente. - E l'egregio sig. Molossi notò: « Stando ai Vocab. direbbesi che questo verbo non si potesse usare colla nazione di *mandare*, fuorchè parlando di danari. Il Francosini però dice: *Rimettere* o *Mandare* denari o robbe a uno d'un luogo a un altro. E l'Ariosto l'ha adoperato anco riformibile a persona. [Lena, 4, 7]: S'alcun mi viene a domandar, rimettilo A la bottega qui di maestro Onofrio. »

Quanto a *rimettere* nel signif. di *perdere*, e' poteva almen ricordare questo tema del Cesari e del Manzoni: « *Rimetter d'una cosa, vole Sminuirne, Perderne.* [Segner., Pred. 3, 8]: Necessariamente conviene una delle due: o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. » Sopra questo punto scrive anche il Rodinò, che qui confesso di non intender bene, e di non poter essere in tutto con lui. « Non so perchè, scrivigli, possa dire ho rimesso molto dana-

ra, e non già ho rimesso molto; essendochè tutti i verbi attivi possono adoperarsi assolutamente. Ma nè l'una nè l'altra maniera ha molto buon sapore Italiano, quando bellissima invece è la maniera del Segneri. » Sia pur bella, anzi bellissima quella maniera; ma bella e buona e toscana e suonante in bocca d'ogni gentil parlatore è pur l'altra, così notata dal Tommaso: « *Rimetterci*, in faccenda di danari, o simili. Es. *Ci ho rimesso di mio. Ci ho rimesso dugento scudi.* O assoluto: *Ci rimetto.* »

L'ultimo signif. ripreso è *rimettere* per *rimandare*; ma, dicendo altrove l'autore che « *Rimpiare* si usa meglio quando trattasi di persona, e che si dirà *Rimandare* se si tratti di cosa », come dunque *rimanda* il lettore, ch'è una persona e non una cosa? Io non posso mai leggere una sola mezza faccia de' pacciumi linguajeschi che non m'accada come nel prender una ciriaga dalla panierina: ne vo' pigliar una, e ne vien su una ciocca. Seguitiamo la nostra strada. *Rimettere* per *rimandare* usarono, fra gli altri che se ne potrebbero allegare, il Varchi, il Salvati, il Fioretti (se pur non è lo stesso Salvati); come l'Allegri, il Machiavelli, il Dati, il Redi, il Casa, lo stesso Varchi, Matteo Franzesi e la Crusca adoperarono *Rimettarsi* a, per *Rapportarsi, Riferirsi*. Ecco gli esempj de' tre primi, portati dal Gherardini. [Varch., Ercol. 2, 299]: Ma queste cose non si debbono dichiarare ora; però vi rimetto al libro che scrisse M. Jacopo Strebao. [Infer. sec. in Tass. Op. t. II, p. 299, ediz. ven. cur. Seghezzi]: Alle cose dette da lui in quel luogo vi rimettono gli Accademici. [Carl. Fior., in Tass. Op. t. III, p. 88, ediz. precit.]: L'ha dimostrato... lo *informato* secondo nella... sua Risposta, alla qual rimetto il lettore. - Vegano gl'Italiani come si giudicano gli scrittori che diedero norma e imitabili esempj di lingua e di stile a noi tardi e tralignati nipoti.

RIMONTARE, V. RISALIRE.

RIMONTATO. *Rabbellito, Ornato di nuovo.*

« Se ne ha un solo esempj, crediamo, nell'Alamanni, Girone 20, 80: Già vien la notte, e l' sonno aggrava il ciglio, Già ciascun torna all'assegnata sede: Poi rimontato il ciel d'oro e vermiglio, Giron d'andarne alfin licenza chiede - Ma sarà forse bene di lasciarlo stare dov'è. » [Betti]

RIMOVERE o RIMUOVERE.

RIMOSSO. « *Rimovere* e *rimosso*, per togliere o tolto, licenziare e licenziato, da un impiego, non dirsi. *Rimovere* significa solo rinvoltare; così spiega la Crusca, ed è voce antica. »

Dacchè mondo è mondo, io non credo che

più grande, più stempiata sbellatura sia mai stata detta o scritta. Ve' carota bruciolata! Dominedio mi dia pazienza. Qui sono stato prevenuto dal Rodinò, dal quale piglio in prestito le parole: « Non dalla Crusca, ma dal Manzoni [no dal Manzoni, ma dalla Minerva di Padova, copiata bonariamente da lui] è aggiunto questo verbo al Vocab., con un esempio [dell'Ariosto, Cap. I, 9]. del gerundio presente *rimovendo*. Ma malamente [no, pesantemente] si è fatta questa giunta; imperciocchè il *rimovendo* dell'esempio viene da *rimuovere*, toltone via il dittongo per regola d'ortografia. Ora, non essendo *rimovere* altro verbo che *rimuovere*, non è punto vero quel che l'A. dice, che non si possa usare per *Togliere, Licenziare da un impiego*. Ed eccone due esempi [porti dallo stesso Manzoni nel suo Vocab.], che dimostrano appunto il contrario: — § vi. *Per Cacciare dalla carica, o simili*. [Cronichett. 249]: E fu rimosso addi primo di settembre Giovanni ec., e in suo luogo fu tratto messer Giorgio Scall; e dipoi ec. fu rimosso Bartolo ec., e in suo luogo fu tratto Francesco. [Guicci. Stor. 19, 181]: Il Senato Veneziano ec, non potendo più tollerare tanta insolenza e avarizia, lo rimosse ignominiosamente dagli stipendii suoi. = » Che ne dici, lettor savio? E' non c'è da commediare? Eppure (badiamo ve', non darvi della mala lingua)

Così sballando simil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.

RINACCIARE.

RINACCIATURA. « Rinacciare, dovrà dirsi rimendare; ed è quel rievire in maniera le rotture dei panni, che non si scorga il mancamento. »

« Voci fiorentine; non registrate che dall'Alfieri (*Voc. e Mod. tosc.*). *Rinacciare* e *Rinacciatura* mi suonano tuttora all'orecchio, e secondo me non si potrebbero scambiare con *Rimendare* e *Rimendo*. Si rimenda uno strappo nel panno o nella tela: si *rinaccia* soltanto il pannolano; e la *rinacciatura* consiste nel cucire esattamente i due lembi senza farvi costura, in maniera che la congiunzione non si conosca; e per nasconderla meglio si fa uscire l'unghe' essa il pelo colla punta dell'ago. » [Molossi]

Notisi, aggiugne il Gherardini, che *Rinacciare* è voce del dial. rom.; se non che nella *Raccol. di Voc. e Man. rom. e marchian.* è stampato *Rinnacciare* con la *n* raddoppiata. - A me le sembrano voci d'aria italiana, e nate da *accia*.

RINACCIARE. « *Es. Le derrate sono assai rinacciate.* Il Vocab. non ammette questa voce, ma

in vece ci licenzia di usare dell'altra rinacciare. »

O to' che sentol Non vi ricordate più delle *Caldallesse* e delle *Caldarroste*? Io mi ricordo che si stette allegri, e quell'ameno e bizzarro spirito del Tassoni ne ripetè questi due versi [Secch. rap., 4, 35.]:

L'un nemicitia avea col sol d'agosto,
E l'altro rincaria le calde arrosto.

Date, di grazia, una lesta letturina a corsa d'occhio a quel tema, e badate di non rincarrir tanto i marroni! Poichè se nel tema seguente usate la non finora trovata voce *incarrimento*, vi date della zappa sul piede, essendo essa verbale d'*incarrare* (pur escluso dal Vocab., salvo lo Spadafora, che ha *incarrito*) e non d'*incarnare*! Oh ss. Vergine! *Rincarrare* è nel Duez, nel Veneroni, nel Bergantini con es. del Cinquecento, nell'Alberti e nel Tramater coll'esempio del Tassoni, fin dal 1831 recato nello Spoglio del Brambilla.

RINCARO, RINVILIO. « *Da rincarare si è fatto rincaro, e da rinvilire, rinvilio. Es. - Nel mercato di terle le derrate ebbero un qualche rincaro, o rinvilio - Non sono voci approvate, e potrai dire rincararono, ebbero un incarrimento, rinvilirono. »*

Rincaro e *Rinvilio* notano il Tommaseo, il Molossi, il Carena, il Gherardini; e sono due belle e buone e comode voci toscane. E i Toscani, parlando di grano, di biade, dicono anche *Ritocco* in cambio di *Rincaro*. Non è poi vero una ssetta che *rinvilio* venga da *rinvidere*; e' viene da *rinvilire*; se venisse da *rinvolire*, e' dovrebbe pronunziarsi *rinvolio*; e ho già detto altrove più volte che la lingua italiana trae molti nomi sostantivi dalla prima persona de' verbi; e i Toscani anche nell'uso ne hanno moltissimi. *Incarrimento*, come ho detto nel tema antecedente, non è finora in alcun Vocabolario di pregio. Sicchè costoro stridono contro le voci non registrate, e a ogni piè sospinto le adoprano. E fosser tutte buonel

RINCASARE.

RINCASARSI. « *Come dicesti rinselvarti, rinascerre, e tanti altri, così ti Gioberti ha detto rincasarsi, quantunque manchi il verbo incasarsi; ma non parmi voce mai conata. »*

Nè l'uno nè l'altro conò l'ab. Gioberti: il primo è del Lalli, il secondo del Monti. L'attivo vale *Ridurre, Rimettere in casa*; il riflessivo attivo *Rientrare, Ritornare in casa*. [Lalli, Moscheid., 3, 31]: E veggon un che rincasare i suoi Lanuti armenti a più poter s'affanna. [Monti, *Iliad.*, l. 6, v. 649]: Or ti rincassa, e a' tuoi lavori intendi. - *Rinca-*

sare fu già notato dal Bergantini, e dagli altri fino al Gherardini. In un comico toscano antico trovo eziandio *Roccasari*, detto di donna che s'accasa di nuovo, cioè si rimarita. Di *rincasarsi* parlò pure il Fornaciari.

RINDOSSARE. V. INDOSSARE, e nota che l'amico Fanfani adopera un'altra volta *Indossare* sotto questa voce *Rindossare*.

RINFRANCARE,

RINFRANCO. « Rinfrancare, nel senso di reintegrare, è modo erroneo, giacchè può solo adoperarsi in senso neutro passato per rifarsi dei danni. Eguale errore è il dire rinfranco per reintegrazione. » (Ugolini) « Rinfranco, che tanto si usa oggi, e in vorj signif., vuol dir schifato, perchè vocabolo reo in nostra lingua. » (Valeriani)

Non par che sia sproposito l'usar *rinfrancare* attivo in senso poco discosto dal prenotato; poichè dice il Sassetti nelle sue lettere a c. 291: Pure le provisioni li rinfrancheranno con l'aiuto di Dio. - E forse talvolta a questo senso può trarsi *rinfranco*, benchè, come ben notano il Tommaseo e il Gherardini, risponda più spesso al francese *ressource*. Caso è che *rinfranco*, *rincazzo*, *ripreso* sono voci di buono e molto uso, e taluna fornita d'ottimi esempj. Così me la fortuna rinferuzzi a denari!

RINGRAZIATORIO.

Aggettivo ripreso poco fa da un burbero maestro a uno studioso scolare, che venne da me, come s'io fossi l'avvocato universale, a raccomandarmi la sua causa. Sta' di buon animo, figliuol mio, gli dissi: non fare spropositi, e ti difenderò sempre! Te' questa carta, e portala al tuo maestro, e digli da parte mia ch'io pregherò la munificenza del Governo acciocchè gli accresca l'emolumento. Te', e Dio ti benedica.

« Ringraziatorio, cioè *Appartenente a ringrazimento*, l'usò la vecchia Crusca alla voce **GRAMMERCA**, e fu registrato dal Bergantini e dall'Alberti. Io ne conosco altri due esempj toscani, e sono questi: [Politi, Tacit. Annal., p. 144, ediz. Venez. 1616]: Sopraggiunsero le lettere ringraziatorie d'aver gastigato un nemico della Republica. [Fagioli, Rim., vol. IV, p. 9, ediz. Lucc., 1742]: Bisognò lasciar vedovo il sacco. E porsi al tavolino, per comporre una ringraziatoria locuzione. »

RINVIO. V. RINCARO.

RINVIO. « *Voce falsa.* » (Azzocchi) « *Moneta alla*

Crusca, e dirsi in suo luogo retrocessione, restituzione. » (Ugolini)

Signori, badate di grazia a quel che dite; perciocchè a Vienna *Rinvio* è voce italiana e buona. Occhio, Signori miei cari. L'amico e collega vostro sig. Dottor. Bolza, linguajo Imperiale, dice dice sotto la voce **RITORNARE** che « *Maggior fallo è usare Ritorno per Restituzione, Rinvio.* » E vo' sapete quanto regresso abbia preso addosso alla lingua italiana il signor Dottore! Amici, occhio e gamba.

RIPARAZIONE. « *Significa rimedio, riparo, difesa; ma non ristoro, reintegrazione, come spesso è usato. p. es. - A riparazione delle ingiurie.* »

« E che vuol dire l'esempio citato dalla Crusca [Stat. merc.]: *Statuto ordinato i a riparazione delle ragioni de' creditori, e de' mercatanti?* » (Rodinò)

RIPARTIRE. « *Fate scompartire, distribuire in parti, nè so che alcun buono scrittore usato l'abbia altrimenti. Tuttavia ecco co' co' colmo si errò nell'uso di esso. - Pietro giunse ieri e ripartì in brev' ora. - Cioè, e parti di nuovo, da capo.* » (Lissoni)

L'ab. Manzoni portò questo esempio del buon secolo, e così liberò la povera voce *ripartire* dalla falsa accusa lissoniana. [Stor. Bari, 71]: E Barlaam lo consolava, pregavalo che alleggerisse lo lassasse ritornare, e che non sarebbe lungo tempo ch'elli sarebbero insieme compagni senza ripartire, colla volontà del Creatore.

RIPETERE. « *Vale tornare a dire una cosa. Molti errano usandolo nel senso di pretendere, ed ecco come: - Tu ripeti da me cosa, che io non ti devo. - Essi ripetevano da mia madre il pagamento dei debiti di mio zio.* » (Lissoni) « *Voce falsa.* Volero, Ricidere. » (Azzocchi)

Benchè forse nessuno voglia più costor nemmen per cacio bacato, tuttavia raddiziamo gli sghembi anche qui. *Ripetere*, presso dei legali importa *Domandare in giudizio ciò che si crede da altri ingiustamente occupato*. [Arist. Negrom., att. 5, sc. 3]: Dissi che io ritornava in Alessandria. Per certa ereditade mia ripetere. - E *ripetere i danari* altro non è che *Domandare la restituzione*. [Strozzi, Apoteg. Plut., p. 181]: Ma ritenendo Antonio i danari, ed escordandolo (se egli era prudente) a non gli ripetere, Augusto mise allo iucanto e vendette il suo patrimonio. - Le quali cose, notate dal Vocab. di Napoli e dal Betti, possono bene a mio credere rintuzzar le fandonie lissoniane; contro le quali bastava il semplice lat. *Re-*

peto, *is*, il cui significato e stupendi esempj non ignorano i paperottoli. Il Gherardini ne adduce altri due esempj.

(*) **RIPIETERE**, non istà per replicare, perchè *ripetere*, è tornare a dire una cosa già detta; ed è propriamente di parole, come: *ripetere un detto, un motto, una sentenza, una lezione*; e *replicare* vale tornare a fare, ed è di cose come: un'esperienza, un'operazione, un rimedio.

PRUDENZANO

RIPIEGO. « Non si adoperi per astuzia, stragemma, scusa: p. es. - *L'usi difendersi della sua mancanza con molti ripieghi.* — Ripiego significa solo consiglio, provvedimento, compreso. »

Flegias, Flegias, tu gridi a voto.

La fortuna delle parole è cosa udibile e visibile, non è mica una chimera. E questa parola corre la sua fortuna; dev'essere talora alquanto dalla prima significazione, e s'accocchia a un'altra, per la quale oggigiù si conosce e si usa generalmente in Italia; e quale sia nel vel dirò con la parola di Gino Capponi, venerando italiano: « *Ripieghi*, d'ordinario, si chiamano quegli artifizii del discorso, o quei partiti che si adoperano a ricoprire un errore, o pronunziare o commesso, e a temperarne gli effetti. Affine a *ripiego*, ma che più si accosta al valore di *rimedio*, e ciò che i Toscani chiamano *compenso*. *Buono, cattivo compenso*: trovare o pigliar de' compensi, sono modi d'uso frequentissimo. » Così egli presso il Tommaseo, nel Diz. lo studioso può erudirsi bene, ed aver nella l'idea di questa voce.

RIPIEGARE. « Non può adoperarsi per semplicemente esporre, narrare: p. es. — *In questo foglio si riportano le ragioni che lo favoriscono.* »

La mi pare a me una gretta pedanteria. *Riportare* vale anche *Recare, Riferire*. Queste sono stitichaggini vane, che non valgono la rappa d'un linocchio. Alò, alò.

RIPISTINARE. « Per riportare in uso, ridurre al pristino stato, è voce che non ha ancor sede nel lessico della lingua. L'Alfieri usò *ripristinazione nelle sue Sotire.* »

L'Alfieri nella decimaquinta satira intitolata *Le imposture* adoperò pure il verbo, oggi di molto corso, e tratto dal basso lat. *regristino*, *as*. Lo nondimeno zappo l'orto sto co'frati; mi rimetto al giudizio de'sarj. Dice l'immortale Iragedo, adorato dagli Italiani, schernito da' Francesi, biasimato dalla Colonia degli Ostrogoti (V. RETROGRADO):

Scudo, e base, e pretesto, un qualche nome
Sempre tenersi; e con gli oscuri carni
Ripristinare il sibillina costume.

RIPRODURRE. « L'usar questo verbo è uno sconcio nella lingua nostra, la quale non lo ha per suo. Produr di nuovo, Produr da capo, non del paro con lui nel senso che esso esprime. Alcuno fu che l'usò, ma lo comune degli scrittori non lo ricevette, e nell'uso delle voci che hanno pochi esempj, o l'esempio solo di qualche autore, ei bisogna andare molto a rilento. » (Lissoni)

Si può dar di peggio? Ve n'ha delle più marchiane? Ma alle cose che si fanno coi fatti non accade buttar attorno parole. Così destramente gli rimandò la sfondatura l'egregio milanese F. M. fino dal fine del 1832: « Se la lingua nostra ha tanti altri verbi composti dalla particella *ri*, che per lo più vale *replica e reiterazione di azione*, come *riprendere, ricangare, riportare, rimettere, riprovare*, ed altri mille, perchè si vorrà egli chiamare uno sconcio il solo verbo *riprodurre* che è della stessa stessissima generazione degli altri licenziati suoi confratelli? Perchè vorrà dirsi che la *lingua nostra non lo ha per suo*, se non per questa sola ragione (sempre per l'A. inconcussa), che agli altrui compilatori del Vocab. fuggì di vista? E si ne avevano esempio nell'Incredulo del Segneri [1, 8, 4]: *Non potrebbe tal cogione.... riprodurre gli stessi effetti con rinnovellamenti sì universali*: nei Consulti di Giuseppe Del Papa, eccellente scrittore toscano di cose mediche: *Acciocchè il sangue, ed i liquidi tutti del suo corpo si riproducono più perfetti di quello che è seguito sinora*: nel Lucrezio del Marchetti [lib. 5, v. 383]: *Onde reggendo noi le principali Membra del mondo riprodursi estinte, Quindi lice imparar ec.*: nella Storia del Concilio di Trento del Pallavicino [v. 107.]: *Alfonso Zoilla suo segretorio presentò una lettera nella quale l'ambasciatore chiedeva scusa della sua lontananza, e successivamente riprodusse il mandato dell'Imperatore*: ne' Discorsi del Bellini [3, 98]: *E diede a voi tal podestà non per altro, se non perchè volendovi voi in ogni vostra occorrenza di ciò che egli quaggiù produsse, si mantenesse il corpo vostro mai sempre e si riproducesse in perpetuo*: e finalmente nella Tebaide del Bentivoglio [x1., 21]: *Gli augelli hanno terror mirando Le immense membra, mentre al crudo pasto Riproduce le viscere infelici*. Colla scorta adunque di questi illustri scrittori, noi potremo vivere col' animo tranquillo, ove ne avvenisse di lasciar qualche volta struciolare nelle nostre scritture questo sconcio del verbo *riprodurre*! Ah ah ah. Così quel-

l'egregio uomo; al quale sfuggì che poco prima lo stesso Lissoni aveva detto che *Rigenerare* vale *Generar di nuovo*; e che il Redi ne' *Consulti* scrisse *il sangue si rigenera*, come appunto disse il Del Papa *si riproduce*; sicchè era da abbattersi colle stesse sue armi. Ma che dirò del mio buon Monsignore Azzocchi, il quale s'incoccia a credere che *Riprodurre* sia voce falsa? Vo'scrivere a quella cavolaja di Roma, di cui s'è parlato addietro sotto la voce ORTOLANA, acciocchè con bel garbo lo persuada a non pigliar un cavolo per un cucchiajo.

RIPROVABILE DIRAPPROVABILE
RIPROVEVOLE IRIPROVEVOLE.

« Sapete, o giovanotti, quello che dice il Lissoni? Dice che *Tutti i Vocabolarj che fin qua si mandarono in luce han chiuso in foccia l'uscio a questi addittivi, veduto com'essi hanno chi tiene assai bene le loro veci, e son questi*: Riprensibile, Irriprensibile, Reputabile, Irreputabile. - Egli poteva soggiungere che sono rimasti fuor dell'uscio anche *Riprovable* e *Disapprovable*, e se ne son iti co' sopradetti a ingrossar la turba de' vocaboli bianti. I quali ogni volta che si è manifatturato un Vocab. novello, sono corsi alle case de' compilatori facendo ressa per entrare; ma non hanno avuto che de' visacci e delle smusate: onde i miseri inviperiti dalla villana ripulsa, hanno risposto con fischi, e con hucciate e sassate contro gli antiporti e i frontispizj. Nella creanza d'avvero, bella giustizia serrar l'uscio in faccia ai figliuoli ed ai parenti in primo e secondo grado del verbo *Riprovare*; mentre gl'infantili *Riprobare* e *Reprobare*, *Reprobabile* e *Reprobazione* se ne vivono sbraccatamente nel lessico! C'è poi quel povero diavolo di *Riprovevole*, che, al vedere che hanno registrato *Riprendevole*, non può mandarla giù. » [Molossi]

Nota. Questo povero *Riprovevole* fa proprio ogni sforzo per entrare fra' galantuomini e ancora non gli è riuscito. Lo credereste? S'è fino cacciato sotto la penna del Fanfani! Che dirne, eh? E dove nel suo Vocab. della lingua italiana. Apriti cielo! Signori sì: vedete più innanzi l'oggettivo *rito*, e fatene le stimate, ch'io son contento.

RISALIRE. « Fate salir di nuovo: ma non può farne l'uso seguente: - La origine e nobiltà di questa famiglia risale a tempi antichissimi: cioè comincia, prende principio da ec. »

« Veggo che molti moderni lo adoprano nel senso traslato di *Tornare indietro*, ovvero di *Ripigliar le cose da lontano*, o *Farsi dall'origine, dalla sorgente, dal tempo*: ed alcuni ancora guardano di mal occhio, in sì fatti o simili significati, anche il verbo *Ri-*

montare. Se non che di quest'ultimo, appunto nel senso di *Tornare addietro*, *Ritornare* là d'onde altri è partito, e in quello di *Pigliar le cose da lontano*, v'ha esempj del Salvini: [Annot. Murat. Perf., poes., 3, 262]: Come fece il Bembo che liberò la lingua italiana dall'imbarbarimento del 400 con rimontare alle pure sorgenti del 300. [Pros. tosc., 1, 395]: Le cose dalle sue origini prende; rimonta ai principj; non contento de' ruscelli, va alla fonte. [Ib., 2, 24]: Voi benissimo questi primi elementi dello scriver nostro sapete, e a buon'ora come far si dee vi ausate.... Pure non è male il rimontare su alto e rintracciarne col pensiero i fondamenti. - Se i due verbi non si vogliono perfetti sinonimi, v'ha però tale affinità fra loro, che lo scambiarsi non sarà peccato di lingua [breve]: e quindi ammettendo *Rimontare* nel detto senso, non parmi che v'abbia ragione da escluderne *Risalire*. » [Molossi]

RISALTARE. « Risaltare il quadro per dar risalto al quadro, fuggito per avviso del Cesari. »

I nostri maestri hanno l'arco lungo; ma per talvolta non arrivano a farsi capire, o non feriscono il punto. L'anteposto tema ha bisogno d'alcuna consolazione di parole. *Risaltare* e *Risalto* nel signif. *Spiccare* e *Spiro* sono buone voci: l'affare sta nel saperle usare. Ma non credo che uiano sia così riminchionato da dire: *Io risalto il mio quadro*; bensì dirà: *Fo risaltare il mio quadro*, o *Il mio quadro risalta*; e così dicendo non può contraddirli con ragione. Imperciocchè *Far risaltare* per *Dare risalto*, *Far* che una cosa meglio comparisca fra altre, e *Risaltare*, figuratam., per *Comparire* fra altri cose, hanno buoni esempj ne' Vocabolarj, ai quali rimetto lo studioso. La figura è tratta acconciamente dall'architettura, dove questo verbo importa *Far risalto*, o *Ricrescere* in fuori i membri dell'edificio, dalle bande o nel mezzo della lor fuccia, senza uscire del lor diritto o modanatura. Date addosso alla Crusca, figliuoli, che qui sgrammatica! V. ARTICOLI, § 1.

(*) Il Salvini usa con assai proprietà la voce *risaltare*, per essere in maggior luce, spiccare, o comparire tra l'altre cose. Vedi Diz. Univ.

PRUDENZIANO

RISCONTRIARE. V. RISCONTRO, § 2.

RISCONTRO. « In luogo di risposta, è assolutamente errore, che non può convalidarsi col l'uso quasi comune, specialmente ne' pubblici uffici. »

§ 1. Sì, è: ma dee farsi un'osservazione non inutile. *Riscontro* vale spesso *Notizio*,

Ragguaglio, Avviso, ed alcuni confondono questi significati con *Risposta*, e riprendono eziandio chi l'usa bene e pel verso. Mi spiegherò con alcuni esempj di buone penne, ne' quali i polimenti della lingua condannerrebbero la ben adoperata parola, o se ne farebbero scudo i licenziosi. [Caro, Lett. ined., 2, 3]. Il Papa l'ha letta, e per ancora non si sa che frutto abbia fatto; ma per altri riscontri di ieri in qua, si vede che sta saldo nel suo proposito. [Id. ib., 3, 142]. Tuttavia m'è stato d'infinito contento aver riscontro di più lochi,.... che l'abbia fatto con effetto ed efficacemente, e prima che ne fosse ricerca. [Sassetti lett., p. 17] Io mi trovo la gratissima vostra, alla quale rispondendo vi dico, che, quanto al negozio delli amici, pure ad altro proposito, da un altro amico ne ho il medesimo riscontro. [Segner., Lett. a Cosim. III, p. 8]. Non posso giudicare se non che per qualche disastro una mia lettera tale si sia smarrita, mentre da nessuna parte ho riscontro che le sia giunta. [Id. ib., p. 227]. Temo forte che da qualcuno V. A. sia stata messa al Papa in concetto di principe vago di novità nelle pretese. Io dal Papa non ne ho verun riscontro immediato: ma ciò non prova. (*Riscontro* è lo stesso che *Riscontro*: il Caro [Lett. Tomit. 150]. pur disse: E di qua si è scritto molte volte, ancora che non ne avevo riscontro che le lettere sieno capitate). [Id. ib., p. 275]. Dimandai sabato passato a Nostro Signore con occasione che verso sera mi chiamò a sé, se egli avea riscontro delle lettere mandate dalla Sua Santità al Nunzio per mezzo di V. A. S., ed egli mi rispose di averlo. [Cesari, Lett. p. 70, ediz. milan., Silvestri, 1851]. Il fagotto fu consegnato all'Occhi forse a mezzo febbrajo: ché ne ho avuto qui certo riscontro. - E in questo medesimo senso l'ha più volte riscontrato il Molossi nelle lettere circolari inserite nei volumi de' Baldi Leopoldini. Eccone un pojo d'esempj più confacenti allo stile segretariesco: [1777] Sarà poi sua cura di far inserir la presente nella filza delle leggi e ordiui per regola de' suoi successori, e di dar riscontro della data esecuzione. [E 1780]: E pregandola di darmi riscontro di aver ricevuta la presente, col più distinto rispetto mi pregio ec.

Ecco onde venne il fraintenderlo di molti e il biasimarlo per errore anche laddove non è. Poiché alcuni pubblici ufficiali scrivono assai meglio d'alcun pubblico linguaio, che nella gagliardia però non trova riscontro. Ond'io ripeto dolente, benché non vecchio, le parole di Nestore presso Omero:

Oh mi fiorisse
Or quell'etade e la mia forza intégral
Il suo riscontro troverebbe Ettore. (1)

§ 2. Finirò non senza portarne altri due bei significati, pur notati dal Molossi, e non senza dir quattro parole di *Riscontriere*. *Riscontro* è *Cedola* o *Vigiletto* che si dà per segno o confronto di cosa registrata. [Band. ant. 1561]. Quando la farina si trarrà del mulino debbino detti magnai subito appicare il riscontro della polizza infilzata. [Id. 1568]. Che il medesimo apparisca di loro mano propria così nella polizza del riscontro, come nella polizza principale. - *Riscontro* è anche, secondo il Molossi, o *Uffizio* o *Registro*, e corrisponde al francese *Contrôle*, e, secondo il Gherardini, *Verificatore* e *registratore*, cioè lo stesso che in francese diremmo *Contrôleur*. [Band. ant. 1549]. Il qual camarlengo faccia l'uffizio del camarlengo, quello dal depositario, o quello dello scrivano dei censi col riscontro del sottoprovveditore, il ragioniere, lo scrivano delle teste, ec. [Id. 1561]. Allo scrivano del riscontro de' magazini [Targ. Tozz. Gio., Viag., 7, 281]. Il pesatore dell'allume deve stare alla miniera per pesare l'allume subito che si cava dalle casse ove si è cristallizzato, e consegnarlo al magazzino in presenza del riscontro. Suo obbligo [del riscontro] è di osservare e tener registro di quanto allume si cava dai cassoni e si pone nel magazzino, e di quello ancora che si manda fuori. - *Riscontriere* poi si è lo stesso di *Riscontro* nel signif. di *Verificatore*, cioè quell'Ufficiale deputato a fare, in qualche ufficio, i riscontri delle partite nei libri di ragione, ec., e trovasi nella *Legge del Sale* del 1701, come nota il Fanfani. N'avea parlato anche lo stesso Molossi, ed all'egazione questo esempio de' *Band. Leop.* (1779): Resta soppresso il pesatore del sale, e le sue incumbenze riunite al riscontriere. - Alcuni, fra' quali l'Ugolini medesimo, fanno il viso arcigno a *riscontro di cassa*; ma se ben dicesi, come pone la Crusca, *Riscontrar la moneta*, nel senso di *Riconiarla per vedere se torna*, credo ben lecito a' galantuomini lo scrivere *riscontro di moneta*; e siccome questa tiensi nella cassa, così per comoda e naturale elissi viene innanzi da sé il *riscontro di cassa*, sempre però riferendo a moneta, a' denari. Non sarà finalmente inutile né per la seguente osservazione del Buonaventuri, ch'è fra l'altre sue alle Lettere del h. Don Gio. Dalle Celle a carte 72, Firenze 1720: e *Riscontrare, per Fare i conti, Riscontrar la scrittura e le partite*, non si trova nel Vocab.; e pure non solamente è

(1) *Iliad*, lib. 7. Il primo verso e mezzo è del Monti, l'ultimo del Salvini.

questa voce posta in uso da' nostri vecchi, ma si pratica ancor di presente (V. *PRESSENTE*), ed i mercanti tutto di l'hanno in bocca. » La Crusca registrò poi *Riscontrar le scritture per Collazionarle*, e nulla più.

RISCUOTERE APPLAUSO V. APPLAUSO

RISOGGIOCARRE. « Non so che esempio vi sia di questo verbo, che nè la Crusca, nè l'Alberti dan per buono, e però lo lascia, o leggente, al suo primo trovatore. » (Lissoli) « È voce nuova è non necessaria, e perciò da svergarsi. » (Ugolini)

L' sbalzato dalle risa, ah, ah, ah. Siamo lì: le ragioni addotte sotto *RIPRODURRE*, se quivi tengono, come pare, terranno anche qui. Dio buono! Che cosa ha di brutto, di straniero, d'erroneo questa voce? Oh pur troppo la conosce l'Italia risoggiogata! Ma Dominodì non paga sempre il sabbato: potrebbe convertire il passivo in attivo! Ohe, niuno s'impunti, niuno s'adombri, niuno s'inalberi: questo già è un parlare grammaticale, ch'io lo fo all'uscita dell'anno 1858. Ritornando a casa, dico che queste ntili e comode o belle libertà di usare col giudizio del superbo orecchio e non all'avventura nè per istolto mestiere, voce simili a questa, furono, sono, e saranno sempre lecite ai prudenti scrittori. A me corre per la mente un *lo risoggioga* d'un poeta di grido, ma non mi ricorda quale. Caso è che la voce è buona e italiana, e può venire in acconcio l'adoperarla. Ma perchè mai voi altri illustrissimi spezzaturaj della lingua non riprendete anche *Rissoggiattare*, *Rissommettere*, *Risottomettere*, che sono carne e ugnà con *Risoggiogare*? E pure ei son da' filologi oltresaveri, non già di manica larga. Via, date bando agli scrupoli, che nuociono sempre anche alle anime timorate.

RISOLTO, « Per risoluto, fuggito come anticapita. »

Io me ne voglia scuriosire Vo' vedere s'è un'anticapita la voce che qui per Lombardia s'adopera forse più di *risoluto*, ond'è sincope. Dice il Bembo [Lett. 5, n. 346.]: E che però vi siete risoluto d'andar in Levante. - Scrive Alessandro Marchetti [Lucrez., l. 5, p. 293]. Nel resto conciossia ch'io t'ho risolto Come nel vasto mondo e per lo immenso Spazio si possa generare Il tutto, ec. - Pono l'autore della Storia di Semifonte [p. 78, verso la fine]: Onde risoltisi per buon modo Il Fiorentini rimediarsi, trassonvi loro oste. [E pag. 34]. Risoltisi in ogni modo di difendersi, afforzarono gli luoghi più importanti con battifolli e bestie e licce. - Questi scrittori non sono del tempo di Noè,

ed usarono la voce *risolto* con garbo e lode, come tutti gli studiosi possono fare malgrado dell'irragionevol divieto. Anche i contadini toscani, ch'io stimo assai più de'grammatici, dicono *risolto*, come trovo in questi versi rusticali del Fagiololi (vol. 6, p. 265): Ci siam risoluti in questa vicinanza Di venir, Gran Signore, a voi davanti.

RISPETTIVAMENTE A. « Rispettivamente, in luogo di in relazione, in attesa, per rispetto: si fugga: p. es. — Rispettivamente poi alla domanda che mi fate. — Rispettivamente vuol dire solo in rispetto, in riguardo, a rispetto. Né meno l'userei in questo altro modo: — Si fecero rispettivamente de' regali — cioè l'uno l'altro. »

Adagio, Biagio. *Rispettivamente* o *Respettivamente* a è locuzione prepositiva equivalente a *Per rispetto*, a, *In rispetto di*, *Relativamente* a; nè parmi fuor di chiave, nè roba forestiera. [Magal. Lett. Ateis., p. 51, ediz. Ven. 1732]. Ora via, direte, siasi quest'Anima del mondo, e siasi raziocinante in massa, al più noi saremo rispettivamente a lei quel che sono rispettivamente a noi i vermi, che generiamo nelle nostre viscere. [Id. ib., v. 1, p. 335, ediz. Mil. 1825]. Rispettivamente alle quali potreste considerarla. [E più sotto]: Rispettivamente all'occhio vostro. [Id. Lett. dilett., p. 160]. Rispettivamente al quale possono dirsi stanze, rispettivamente al resto della casa sotterranei. - E *Respettivamente* assoluto, val pure talvolta *Per quanto s'appartiene a ciascuno*, o non già la *comparazione habita della Crusca*. [Casa, Lett. Caraf., p. 55]. Per la contribuzione che ciascuno de'contraenti rispettivamente dovrà fare. [Lett. Princ. e a Princ., v. III, p. 123]. Come parimente goderanno il Duca Ottavio, e 'l conte della Mirandola et loro amici et servitore del Re et loro quel che tengono al presente nel Parmigiano et Contado della Mirandola rispettivamente. [Ib. p. 124, tergo]. In tutto quello che rispettivamente tocca et appartiene a loro. [Adrian. Opusc. Plut., v. IV, p. 174]. Non pertanto non ne alleviano in casa più che uno rispettivamente, l'uno un cane, l'altro un lupo, e quell'altro un coccodrillo. [Instr. Cancell., p. 7]. I Rettori, Sindachi, e Mesi rispettivamente ne facciano i rapporti al Cancelliere. [Ead., p. 25 e 26]. Il quale [cancelliere] sarà tenuto procurarne la riscossione o rimborso (nel nome ss. di Dio vedi subito RIMBORSO) o dagli stessi incarcerati, loro eredi e beni, o in sussidio dalla Potestà, dove ciascheduno di essi rispettivamente averà acquistato il domicilio, con l'abitazione d'un anno prima che ci fusse incarcerato, o da quella della loro rispettivamente origine, mentre sieno originarij dal Dominio,

ma vacabondi. - Vedine un altro esempio in PIAZZA. Per la qual cosa lo scrivere o il dire *Si fecero rispettivamente de' regali* io nol credo erroneo; ma viene a dire *reciprocamente*, per quanto s'appartenne a ciascuno, ciascuno dalla sua parte, ec. Mi pare. V. RELATIVAMENTE A.

RISPETTIVO. « *Rispettivo in luogo di proprio, è frase che l'Azocchi mette a ragione fra le sbagliate. Es. — Essi non andranno alle rispettive tor case. — cioè alle proprie case. Rispettivo vale solo che ha rispetto.* »

Che cosa intendete per quel che ha rispetto? Intendete forse che ha *riseranza*? Intendo, buccello, quel che nota la Crusca. - Alla buon'ora. Veggiamo la Crusca: RISPETTIVO. *Add. Che ha rispetto, a riguardo. Lat. rationem habens. [Com.] La volontà rispettiva alcuna volta fae, e consente un male, per ischifarne un maggiore. [E appresso]. Ma la volontà rispettiva può bene acconsentire a disordine, e danno [Sagr. fior. Stor. 6, 144]. Faceva il principe più sollecito, e meno rispettivo a raggraviarli. » Questo è ciò che dice la Crusca, dove l'ultimo esempio non ha che fare co'primi, e dove *rispettivo* non ha valore di *riservato*! Che domine dunque vorrà significare? E' significa proprio quello che la stessa Crusca bene spiega sotto il S di *Rispettivo*, cioè *Relativo*. [But. Parad., 4, 2]. Dobbiamo sapere che sono due volontà: l'una assoluta, la quale non può volere lo male; e l'altra rispettiva, la quale vuole lo minor male, per cessare lo maggiore; e così può l'uomo volere con volontà rispettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. [Id. Purg., 22, 2]. Gli dee purgare la volontà rispettiva. - Anche il Gherardini premette il signif. di *Relativo*, e porta questo esempio del Dati. [Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 156]: Queste voci perfetto e imperfetto sono nomi da noi inventati e termini rispettivi; perchè la natura non si dà cosa imperfetta. - Ai quali esempj giova aggiugner questi d'abbondante: [Adrian. Opusc. Plut., v. III, p. 261]. Tutte le cose hanno l'essere o semplice, o rispettivo in quanto a noi. Hanno l'essere semplice la Terra, il Cielo, le Stelle e il Mare; hanno l'essere rispettivo in quanto a noi il Bene, il Male, l'Eleggibile, il Fuggibile, il Piacevole, il Doloroso. (*Addosso*, o *linguaj pedantissimi*, a questi aggettivi usati col l'articolo per sostantivi, addosso!). [Buonar. Fier., 2, 1, 4]. Consigli speciali Discorsi rispettivi Terrem di ciò in palazzo.*

No voluto dimostrare con questo la propria significazione di *Rispettivo* anche nell'esempio del predicatore, dove dubito assai che possa dirsi errore. Altro è, ripeto, lo scrivere

elegante, altro lo scrivere scorretto od erroneo: il Gherardini, verbigratia, intende *rispettivo* anche per *reciproco*; e davvero in alcuni casi può scambiarlo. Ho voluto dimostrare la poco chiara definizione della Crusca (che delle due voci dovrebbe fare un sol tema), e l'oscurissima del nostro maestro riprenditore con quelle parole pitagoriche. « *Rispettivo* val solo *Che ha rispetto*. » Lo studioso consideri nel precitato esempio del Macchia-velli e ne' seguenti se *Rispettivo* importa piuttosto *Circospetto*, *Riguardoso* (il Gherardini ha *Meticoloso*, che non registra), *Timido*, *Ch'è ritenuto nel suo operare dal rispetto a certe cose, a certe circostanze*, come il Gherardini, e propriamente *timidus*, *cautus*, *verecundus*, come dice la Crusca in RISPETTIVO. [Varch. Stor., 9, 231, ediz. Crus.]: Egli erano tanto diversi l'uno dall'altro, e tanto per lo più timidi, e rispettivi, per non dire casosi, e irresoluti, che ec. [Id. ib., 3, 177, ediz. milan., Clas. ital.]: E come il Soderino (dicevano) essere stato troppo dolce e troppo rispettivo, così il Carduccio essere troppo aspro e troppo risoluto rispondevano. [Sagr. fior., Pr. 25]: E vedesi ancora due rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente due egualmente felicitare con due diversi studii; essendo l'uno rispettivo, l'altro impetuoso. - Nel quale signif. s'adopera anziando *Rispettoso*, ed è da correggersi la Crusca che a un *rispettissimo* del Caro accoda le voci latine *maxime obsequiosus*! Eccone gli esempj: [Tasso, Amint. 2, 2]: *Daf.* Non so: Silvia è ritrosa fuor di modo. *Tir.* E costui rispettosso è fuor di modo. *Daf.* È spacciato un amante rispettosso. [Caro, Lett. Negoz., v. III, p. 130]: Io non vi fo buona la vostra modestia in quella parte che vi rende rispettosso di scrivermi per non darmi fastidio. [Id. Lett. 1, 6]. Avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta. [Sassetti, lett. p. 10]: Nondimeno io scuso la vostra rispettosissima natura, la quale mi dubito che non faccia morirli con questa voglia di adoperarmi per voi. [Bartoli, Stor. Ital., 1, 3, cap. 16]: Ho curiosamente osservato l'andar suo (di S. Ignazio) si guardando, o il rispettosso nel manifestare il proprio giudizio. [Cecch. Com. v. 1, p. 514, ediz. Le Monnier]: Di grazia, siate Più rispettosso, Elezaro, nel dire Di queste cose: tenetele in voi. - Ecco spiegati un po' meglio i valori della voce *Rispettivo*, la quale dicendo che val solo *Che ha rispetto*, nessun capisce della rabbia in che senso debba pigliarsi questo *rispetto*!

RISPONDERE,
RESPONSABILE V RESPONSABILE.

RISTABILIRCI. « *Senza altro accompagnamento, per rimettersi, ristabilirsi in salute, non è modo da usarsi. P. ec. - Dopo lunga molatilità mi sono finalmente ristabilito.* » Ugolini « *Voce falsa.* » Azocchi « *Non può dirsi.* » (Bolza)

Pedanterie! Chi, dicendo o sentendo *ristabilirsi*, non vi sottintende in salute, in sanità? D'altra parte dicendo voi *rimettersi* (se intendete darlo nel senso assoluto), non venite a menar buono l'altro? Ed anche qui non vi si sottintende in forze, in corne? Noi favellando facciamo scorciatoie e traghetti, come ama l'uso quando ha da esser frequente la comodità; chè fu tai casi, lo dice il Borghini che non è un cavolo, si repula la brevità.

RISTAUR O RESTAURO. « *Per ristoro, ben si usano, ma non per risarcimento, acconciamenti.* » Questa casa ha bisogno di molti restauri.

Se, parlando di edifizj, dicesi egregiamente *Restaurare*, *Restaurozione*, *Ristorare*, *Ristorazione*, non è da riprendersi chi dice o scrive *Restauro o Ristoro*; le quali voci sono già del buon uso e ne' libri degli architetti; e vol stesso ne le date per buone in RIATTAMENTO V. RIATTARE.

RITENERE. « *Per credere, esser persuaso, è modo errato. Es. - Io ritengo che senza una continua e ottenuta lettura de' classici non si può scrivere con eleganza.* »

Ed io ritengo eziandio che senza un attento esame de' migliori Vocabolarj non si possono compilar tavole, repertorj, pronuarj di voce e forme di dire erronee; perchè senza la lettura degli approvati scrittori e senza l'esame de' buoni Dizionarj e de' più dotti lavori filologici si piantano carote, anzi si fanno fioritissimi carotaj. L'ab. Manuzzi e Gio. Gherardini notarono questo verbo l'uno nel signif. di *Credere, Esser persuaso*, e l'altro di *Tener per provato, sicuro*, allegandone questo passo del Bellini nel decimo de' suoi Discorsi anatomici, p. 271: Per avere la vera ed intera cognizione della fabbrica de' muscoli, voi dovete ritenere tutto il ricamo dei nervi, dell'arterie e delle vene, spiegato di sopra; dovete ritenere che il muscolo sia vera tela, fondo di tal ricamo; cioè dovete ritenere che vi siano i due ordini dell'ordito che accavallino dalle parti opposte ogni filo del ripieno, ec.

RITENITIVA. « *Ritenitiva, sost. in luogo di memoria ritenitiva, è parola di uso fuor di Toscana, ma finora non approvata.* »

« Par che P.A. faccia sinomine queste due voci *memoria* e *ritenitiva*, quando son due

cose diverse; essendo la *ritenitiva* la facoltà di mantenere a memoria. » (Rodinò)

RITESSERE.

Nota il Betti: « **RITESSERE.** *Incominciare da capo una cosa.* [Segner., Pred., 33, §. 9]: Se voi potete ritornare ora al modo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggerete? - Del qual esempio non si sovvenne Pietro Giordani quando criticò all'Arici, contro l'avviso di Vincenzo Monti, quel verso della pastorizia: *It cammin lungo Del di ritem nella tarda notte.* » Così egli. L'arici, che più cose mutò nel suo classico poema, questo *ritessere il cammino* lasciò stare, forse credendo più al gran poeta che al grande oratore; l'uno e l'altro venerati affettuosamente, e liberamente celebrati da me finchè mi vidi. Il Monti allegò pure nella Proposta l'esempio del Molza, Ninf. Tib. st. 78: Cinque giri finiro, ed altrettanti Ordir di novo ritessendo il corso. - Ciò non ostante prego la studiosa gioventù a leggere e considerare le forti e giudiziose ragioni del Giordani a carte 77 e seguenti del terzo volume de' suoi Scritti editi e postumi. Non sarà indarno quella lettura.

RITO V. PROCEDURA.

RITORNARE. « *Per rimandare, è modo segretarico assai contorto ed usato. P. ec. - Vi ritorno gli atti, le lettere, il cavallo, ec.* »

Molto più rispettivo e assennato il Parenti, che nella prima Esercitazione filologica disse: « *Tornare e Ritornare* possono avere anche il senso attivo di *Restituire*. Ricondurre, Riporre, Voltare, e simili. *Tornasti il pianto in allegrezza; Ritornotto in vita; Lo ritorneranno a casa; Ho ritornata in luce quest'arte*, ec. Ma pare che se ne sfiori il significato dicendo: *Vi ritorno le carte, il cavallo, ec.* Almeno è più proprio *Rimandare* e *Rinvolare*. E chi dice *Rimettere* rende a questo verbo una significazione che gli era sì consueta presso i Latini. » E bello eziandio quell'esempio di Remigio Fiorentino, Pist. Ovid. l. 2: Pensai che i fieri e procellosi Noti Mi ritorpasser Demofonte, e l'legno. - Ma lasciando star questo, noterò che *Ritornare indietro una cosa ad alcuno, per Restituirgliela*, e *Ritornar lettere e saluti, per Rimandar quelle e Render quelli*, s'è detto non solo da' buoni scrittori, ma da' Segretarj della Crusca. Di modo che i segretarj biasimati dall'Ugolini si rallegrino ch'è parlo propriamente in cruscante! Mau a provarlo. Il primo esempio viene allegato

anche dal Gherardini; gli altri aggingno. [Varchi, Stor., v. III, p. 197, ediz. Class. mil.]: Benchè alcuni, non ostante il pagamento, furono poi.... fatti ritornare, come avvenne ad Angolo di Francesco Doni, senza che gli fossero ritornati indietro i danari. [Dati Carl. in Lett. Accad. Crusc., p. 41]: Le rendo infinite grazie dell'avviso, e le ritorno indietro la lettera del signor Einsio con un'altra del medesimo [Id. ib., p. 49]. La passata [cioè, settimana] affaticai V. S. illustriss. con l'invio (V. INVIO) d'una lettera per il sig. Vergerio, quale (V. QUALE, § 1) essendo partito di Roma, la prego a ritornarmela per renderla all'amico che me la diede [Id. ib., p. 61]. Rimando l'elogio con quelle grazie che so maggiori, e le ritorno altrettanto affettuosamente i saluti ricevuti per via de' signori Pietro Scavenio ed Erasmo Bartolini [Id. ib., p. 66]. La signora sposa le rende grazie del saluto, e altrettanto, e più ossequiosi li ritorna a V. S. illustriss. - Questi esempj non debbano dispiacere al Parenti, perchè di quel Carlo Dati, ch'è *no-verrato*, m'abbello delle parole di lui, *fra quelli che maggiormente contribuirono a mantenere la corretta favella ed il buon gusto nel suo paese*; [Opusc. concern. Ling. Stil. Eloqu., Modena, 1837, p. 5]. Anche il Molossi nelle giunte al suo Nuovo Elenco n'adduce questo esemplo de' Bandi Leop. (1778): Affinchè prese da quel Giudice.... le opportune informazioni, le ritorni [le suppliche] col suo sentimento al Luogotenente generale: - e soggiugne: *Ne ho altri esempj tratti dai Bandi medesimi.*

RITORNO. « *Es. Di ritorno dalla villa, feci una visita all'amico - dissi ritornando. Fuggi di usare essere di ritorno per ritornare!* »

Quel che voi dite! Povero me, che non far l'altro scrissi da Parma alle mie figlie: *Sarò di ritorno domandassera.* Ragazze, o o ragazze, venite qua, che vi faccia la predica. Animo

Figlie. Eccoci.

Aut. Uhl pare la processione di S. Orsola.

Clotilde. Ci sono anch'io, ci sono anche io, babbo.

Aut. Eh ti veggio: se non venivi tu, il pan muffava. Seppiate dunque, figliuole mie, che l'altro giorno scrivendovi *sarò di ritorno*, diedi il tufo. E non si può dire. Ricordatevene, per non iscrivere spropositi a' vostri amanti.

Figlie. Ah, ah, ah: ih ih ih ih. E' c'è da smammolarsi.

Aut. E non c'è riso che tenga; la è così, e vo' ridete agli angoli.

Clotit. Babbo, che cosa sono gli amanti?

Aut. E' son fusi, pettegola. - L'ha' tu saputo?

Clot. O to', fusi? Ne ha tanti la Simona de' fusi!

Edvige. Ma come, babbo, non si ricorda più del Caro che disse [Lett. Tomit., lett. 31, p. 49]: Nel medesimo tempo sarò di ritorno a Roma? - E' poco dopo [Lett. 32, p. 50]: ripeté il Cardinale sarà presto di ritorno?

Vivina. Non si ricorda che Giambattista Doni, candidissimo scrittore, dice [in Lett. Accad. Crusc., p. 94]: Tuttavia penso che presto sarà di ritorno costà? E che il Bartoli, da lei tanto venerato, scrisse [Op. post., l. 2, p. 212]: E, senza quivi molto indugiarsi, si rimise alla vela d'un altro legno con la proda incontro a Goa, e vi fu di ritorno, due anni e dieci mesi da che se n'era partito per navigare al Giappone?

Dina. Non si ricorda che nelle Commedie Sansi, cioè nell'*Amor costante* del Piccolomini, att. 1, sc. ult., Maestro Guicciar-do dice: Ce ne riparlaremo alla mia tornata di Roma; - e Guglielmo risponde: Et quanto pensate d'esser di ritorno?

Giulietta. Non si ricorda che il Botta nelle sue lettere [p. 122] scrive: Verso la fine di novembre prossimo sarò di ritorno a Parigi. - E che il Monti nel dialogo *Se non hai briga* ec. finisce la terza scena così: Non proseguire, chè Mercurio è già di ritorno colla brigata.?

Clotilde. Oh, babbo, babbo, queste cose mi sovengono di quel che lessi poco tempo fa nel mio libro delle Lettere. Sissignore: mi ricordo che in un luogo è detto così: Il sig. Valerio Chimentelli mi scrive che sarà presto di ritorno a Firenze [Lett. del Redi al Dati, 9 maggio 1660].

Edvige. E poi non si ricorda più. ..

Aut. Eh diavolo, n'avete ancora? Voi altre siete come gli orbi di Bologna: se cominciano a cantare non la finiscono più. Che volete ch'io vi dica, figliuole mie? La mia memoria è dimenticosa: avete ragione voi altre. Ma però sappiate che non si può dire di ritorno, così in isola, uè senza il verbo essere.

Figlie. Ih ih ih ih, ah ah ah. E'dan sempre da ridere.

Aut. Siamo lì colte risa, sghignappole. Correggetevne: e' non istà bene a giovani costumate. E poi credereste d'infocchiarvi un'altra volta? Tutti i giorni non è festa; e i pulimanti della lingua non possono esser contraddetti dalle ragazze.

Clot. Cu cu! Ah, ah, ah.

Aut. Insolentaccia, vuoi tu tacere? Tu ridi a credenza. (O tempi corrotti! Le fanciulle cuculiano i maestri d'Italia!)

Edoige. La acusi: ricordo d'aver trovato nelle lettere del Bentivoglio [p. 209]: questo passo: Qui mi trovo anch'io di ritorno, e con sommo desiderio di quiete.

Vicina. Ed io in quelle del Segneri a Cosimo III [p. 179] quest'altro: Io fra non molto aspetto qua di ritorno da Loreto a Genova il p. Andrea Grimaldi, cui sono obbligato assai.

Dina. Ed io pure quivi medesimo più innanzi [p. 191], ho letto: Questi jer mattina fu alla mia prima predica di Palazzo, dopo la quale mi aspettò di ritorno in questa casa di Noviziate.

Giulietta. Ed io ricordo questi versi d'Ip-polito Neri nella Presa di Samminiato [2, 51]:

Ed arrivati lì sul far del giorno
Sentì di vetturini un chiasso strano,
Che gridavan calessi di ritorno
Per Roma, per Venezia, e per Milano.

Clot. Ed io, babbo, vo' dire....

Aut. Zitto lì tu, col guccio in capo. Basta, basta: avete miglior ritentiva di me. Andate pure a cucire, e non fate pipilloria e passerajo, come solete; chè debbo scrivere

Clot. Io vado a dire alla Simona che gli amanti sono i fusi.

Aut. Sì va, sennino mio, va.

RITTO. Add., « In luogo di diritto. è modo da fuggirsi, come ci avvisa il p. Bresciani, p. es. - Quest'albero non è ritto - La via che mena al fiume è ritta. »

Ti dia la peste, gu' chi riveggo! Quel muso ritto di cosol Ombe: sentiamo che ne dicono gli altri, e prima Peregio sig. Rodinò: « Quanto alla via, sta bene, ma quanto all'albero, ecco un esempio contrario del Boccaccio nel seguente § della Crusca: « Ritto per Diritto; contrario di Torto. [Bocc. g. 6. f. 9]: Tutte eran di boschetti di querciuoli, di frassini, e d'altri alberi verdissimi, e ritti quanto più esser poteano. » Sentiamo il Valeriani, che verosimilmente ne sfonderà più d'una: « Ritto in luogo di Diritto non piace al p. Bresciani Gesuita, che l' dice modo da fuggirsi. Ha interrogato l'uso? Ne ha veduta l'etimologia da rectus? L'ha veduto nel 300 in Gio. Boccaccio [Quel creatore d'infiniti francesismi con l'orribile sua penna! V. la mia Pref. p. XII, AGGIUSTARE, e AVERE, § 4]: proprio nel senso di uno degli esempj che egli riprova? Dunque? Ma accade spesso al p. Bresciani col suo volere imitare le dolcinate alla Bartoli di prendere de' granchi a secco. » L'ho detto io? Vo' perder qualche cosa di bello s'è non dà a traverso da qui a lì. Iesusmaria! Le dolcinate della Bartoli! Il Bartoli sdolcinato!

Il p. Bresciani paragonato al p. Bartoli, anzi chiamato da un divoto filologo vivente (ahi terra, non aprirti) *Bartoli reddevo!* Poveri noi tutti, poveri noi! Facciamo penitenza! Gli è qui l'Anticristo, gli è qui la fin del mondo! Io mi rendo Cappuccino. V. RIVOLTA!

RIVALE.

RIVALEGGIARE. « Rivale, in senso di emulo, competitore, non viene approvato dal Lissoni. pur or l'abbiamo nelle Giunte. Se poi usi di Rivaleggiare, per gareggiare, emulare, peccati d'inutile novità. »

Un'avversa fortuna persèguita veramente alcuni nomi onorevoli. Dice qui l'A. che rivale può dirsi per emulo, competitore, e taffet Poltrasevero filologo, l'amico mio riveritissimo Pietro Fanfani gli dà sulla voce, e ripiglia: Voce usata dal Dati, ma non bella in questo senso. Buona notte, pagliariccio. Io che non sono rivale (in ogni senso) d'alcuno, io che non vo' rivaleggiare con persona del mondo, lascio stare questa quistione. Non porterò gli esempj del Bentivoglio e del Monti, recati dall'agregio milanese F. M. contradittor del Lissoni, e del Gherardini; del quale è pregio bensì riferir la nota che pose sotto *RIVALE* nelle sue Voci e Maniere di dire additate a' futuri Vocabularisti. « L'origine di questa significazione figurata si ripete da ciò, che i Latini chiamavano *Rivales* coloro che ne' campi avevano un rivo in comune, e quindi per cagione di esso venivano più volte a contesa; - o pure da questo, che le belve, allorchè si conducevano a un medesimo rivo per bere, d'ordinario s'azzuffavano tra loro. V. *RIVALIS* nel Forcellini. La Crusca non solamente non avvertisce il signif. primitivo di questa voce, ma, non ne avendo indagata l'origine, la confonde con *Rivale* da *Riva*, lat. *Ripa*, registrando in § anbalterno - *Rivale* per aggiunto d'una sorta di Rete da pigliar pesci, così detto dal pescar con essa intorno alla riva. - Onde lo studioso, trovando i rivali in amore insieme con le reti rivali, non può comprendere il modo con cui strinsero lega due cose tanto aliene l'una dall'altra. » Così egli. L'esempio del Dati è questo, Vit. Pitt. lib. ediz. Crusc.: Antefilo suo rivale nella professione.

Di *Rivaleggiare* non ho esempj pronti, eccettano uno dell'Algarotti riferito dallo stesso Gherardini; ma parol verbo d'assai buon'aere, e tutto nostrale ed acconcio. S'elli nol vuole, lo sputi. L'Algarotti [Op. v. 10, p. 399]. dice: Nulla vi dirò delle traversie ch'ebbe a provare l'Accademia [della Crusca] nel seno istesso della Toscana dalla sua Siena, la quale per ingegno rivaleggia con Firenze.

RIVENDICARE. « *Si usa regolarmente per vendicare di nuovo: ma quel rivendicare i suoi diritti, le cose sue, non può dirsi in luogo di ripetere il suo p. es. - Voglio rivendicare le mie ragioni sul tal fondo. Si usa anche nella nostra lingua al modo latino vendicare, ma per fare una cosa, come vendicarsi in libertà.* » (Ugolini) « *Voce falsa.* » (Azzocchi)

Lascio stare che tanto fa una cosa quegli che si vendica in libertà, quanto quegli che vendica o rivendica i suoi diritti; ma questo rivendicare le cose sue è modo eccellente della lingua legale; conciossiachè *Rivendicare* presso i giurisperiti vale *Esercitar l'azione onde si richiede una cosa, di cui si pretende esser proprietario.* Lat. *rem vindicare.* E *vindico* è dal lat. *vim dico*, io annunzio la forza, lo dico che per forza mi è stata tolta alcuna cosa. Al pari i Greci da *ec*, fuori, e *dice* giustizia, formano *ediceo*, io vendico. Sicchè lo scrivere e il dire *rivendicare i suoi diritti, le cose sue*, è sana e bella maniera di favellare, e chi nol crede ne veggia le pandette e il Forcellini. D'altra parte *ritendicare* si adopera eziandio per lo semplice *vendicare*; il quale porta pur seco l'altro significato latino di *Attribuiri*. *Fur sua una cosa* [Cavalc., Espos. Simb., 2, 5]. Ragionevolmente certo vendica e occupa tutta la mia vita Cristo, lo quale per la mia pose la sua [Car. Orat., 1, s. Greg. Nazianz.]: Con le man brutte e con l'anime profane si cacciano in queste cose santissime, prima che sian pur fatti degni d'intervenirvi; se ne vendicano la preminenza, facendo una calca e un impeto agli affari, *ec.* - Lo studioso vede da sè come quest'ultimo significato del verbo *vendicare* conduca agevolmente al mal ripreso di sopra, e lo spalleggi.

RIVERSIONE. V. REVERSIONE.

RIVISTA. « *Rivista di soldati, dirai mostra, rassegna. Nemmeno dirai: rivista letteraria, rivista di scienze naturali, ec., in luogo di giornale.* » (Ugolini) « *Voce falsa.* » (Azzocchi)

Galantuomini, date retta: se volete che siamo amici, non toccate i soldati. Vo' già sapere che non ve ne meno buona una sola. Altrimenti io v'archibugio. Finchè ve la prenderete colle nostre *riviste letterarie*, Dio vi benedica, date giù ch'io v'aiuto, dacchè la lingua italiana, benchè ricca sfondata, non ha parole sufficienti da maledirle. Le quali cose scrivo in Prospero Viani qui in Reggio nel ducato di Modena accennando specialmente alla famosa

Imperatrice di molte favelle,

la *Rivista contemporanea* di Torino. Ma tornando innanzitutto al punto io dico prima

di tutto che *Rivista* non è *Mostra* nè *Rassegna*, come ne l'avverte anche il Grassi, degno d'essere esaminato. In secondo luogo la Crusca reca un esempio del Buonarroti, dov'è detto *far la rivista dell'armeria*; ma se ne volete esempj più netti e scodellati, eccoli qui: [Ipp. Neri, Pres. Sammin., 11, 37]. Montano il Doge poi distribuisce Gli ordini per tutto, e fa la sua rivista Dei più bravi soldati a coppia a coppia, E nei corpi di guardia gli raddoppia [Forteg. Ricciard., 7, 12]. E che la gente null'arme si metta, Che le vuol dare una rivista in fretta [Colomb. Lett., v. 1, p. 255]. *Rivista delle schiere modanesi fatta dal Conte di Culagna.* Quanto fosse millantatore e poltrone il Conte di Culagna, chiunque ha letta la Secchia rapita di Alessandro Tassoni il sa molto bene. Secondo che narra una vecchia Cronaca, accessi la guerra tra i Modanesi e i Bolognesi, reossi costui a Modena, disse di sue grandi prodezze al magnifiche cose, che quanti l'udiano inarcavan le ciglia dello stupore. E pigliato sopra di sè il carico e la direzione della guerra, questo valente duce fece la rivista delle schiere: e, com'esse gli passavan davanti, volendo pur farsi credere cima d'uomo, lamentava co' capitani e co' soldati, e dicea loro le cose più archibestili che si fossero mai sentite; talchè se ne fecero allora di grandi risate: e poscia per molti giorni d'altro non si parlò che della rivista dell'esercito modenese fatta dal Conte di Culagna.

Lettor mio caro ho voluto recar tutto il breve tratto dell'ab. Colombo, perchè bello e gustoso, e perchè s'acconcia benissimo a tutti i Conti di Culagna nel regno de' filologi e dei giornalisti!

RIVOLTA, RIVOLTOSO.

« Quantunque sieno voci disapprovate dal Lissoni, pure sono oggi ammesse dal Vocab. per *Sollevazione, Ribellione, Sollevaro, Ribelle*: la prima con due esempj del Segneri, ed uno del Magalotti; la seconda con un esempio del Pallavicino, che veramente scrisse *rivoltuoso*; ma sarebbe più naturale lo scrivere *rivoltoso*. Alla voce *RIVOLTA*, dice il Lissoni che questa fu adoperata dal Bartoli fra le tante licenze che si pigliò; ed egli è forse per queste licenze che notato non venne fra i classici scrittori nella Crusca. Risponderò che il giudizio de' letterati e filologi non si conformò in questo alla sentenza sua; e già l'Italia aderì alle lod date a questo maraviglioso (V. MALADETTO) scrittore dal Monti e dal Giordani, e vedonsi le sue opere comprese in quelle de' Classici di lingua nel Vocab. dell'accademia, ristampato da quel chia-

ro lume dell'italiana filologia, Pab. Giuseppe Manuzzi. » (Ugolini)

Da che pulpiti eh i biasimi e le lodi del Bartoli? Deh per l'amor di Dio vedi CATENA, e adoprala per disciplina addosso altrui! Qui *maraviglioso scrittore* quel Bartoli, di cui là dopo poche pagine dee smettersi la lettura! Ah le son troppo grosse! Ah gli è qui la fin del mondo, come ho annunziato sotto la voce RITTO! Del resto non solo Pab. Manuzzi, ma i compilatori del Vocab. di Napoli, il Gherardini, e l'odierna Crusca citarono l'opere del Bartoli: il quale, come pur notano il Gherardini e il Betti, usò *rivoltoso* nei due significati, cioè proprio e metaforico, ed eccone gli esempj recati da loro, con uno d'abbondante [Uom. al punt., cap. x.]: In questo *rivoltoso* e infedel pelago della vita che andiam correndo, parecchi sono che vi affondano nel più bello del viaggio [Asia, par. 2, lib. 2 cap. 75]. Gridando che quei tre sciagurati si menavano ad uccidere perchè erano *rivolto*, mettitori di sedizioni nel popolo e capi di guerra contro alla real corte. [E qui, part. 2, lib. 2, cap. 21]: In un impero, com'è il Giappone, da se medesimo si *rivoltoso* e presto alle novità, alle ribellioni. [Id. Op. moral., v. 1, p. 667, ediz. ven.]: Tutti cervelli torbidi e *rivolto*, traditori della patria. - Nè *rivolta* P usarono solamente il Segneri e il Magalotti, ma il Segni, il Davila, il Bentivoglio: i cui begli esempj sono pure allegati dagl'illustri amici miei Betti e Gherardini. Qui basti quello del Segni, Stor. fior., lib. 2, (vol. 1, 112, ediz. milan. Class. ital.): Erano in manifesta discordia condotti i cittadini grandi, e da temerne qualche *rivolta* pernicioso alla patria. - Ecco mo' una delle tante licenze del povero p. Bartoli Dio, Dio mio, tenetemi. Similmente a *ricoltarsi*, per *ribellarsi*, il quale ha un solo esempio del Giambullari, s'aggiungano questi; un recato dal Betti e l'altro dal Parenti. [Alam. Gir. Cort. 24, 156]: Or già che morto il fero re si vede, Tutti quei che famiglia e che case hanno Nel terren di Narbone, e gli eran grati, Si sono in un sol punto *rivoltati*. [Danz. Tac. Ann. xi, 13]: E (Mitridate) insieme con gl'Iberi corse la campagna senza resistenza, e ruppe Demonatte capitano degli Armeni che ardi *rivoltarsi*. - S'acquetino dunque l'Azzocchi e il Bolza, che dannano queste due voci *ricolta* e *rivoltoso*, s'acquetino, e ne deplorino piuttosto gl'infelici effetti.

ROGATO. « I notari che da mille anni sono in possesso di questo latinismo, non rinuncerebbero così facilmente a questa parola ricevuta per legittima eredità dalla lingua latina; ma se mai volessero sostituirvene altra, possono anche usare in sua vece richiesto, che adoperò 500 anni addietro un

loro collega, Benedetto di Pace notajo, attorchè si rogò del testamento del b. Colombino. »

« Le parole del notajo sono queste: Ed io Benedetto di Pace da Città di Castello per imperiale autorità giudice ordinario e notajo pubblico, alle predette cose mi trovo presente; e, rogato le predette cose scrissi, e del mio segno e nome publicai. Or dov'è qui richiesto? Malamente adunque è citato l'esempio di Feo Belcari, e mai s'appone l'A. Onde rogato sta benissimo e nel signif. di chiamato a rogare, e nel signif. di cosa rogata, come bene anche si chiama rogito l'atto del rogare. » (Rodinò) To'su ha, ha, ha.

ROLLO, Ruolo, Catalogo.

L'Ugolini nol mena buono perchè usato dal Davila, e il Fanfani lo dice non bella roccia, benchè usata da Giampietro Maffei. Del quale venti anni fa spedì Persempio io a' Compilatori del Vocab. di Napoli, com' iudicano quivi le iniziali del mio nome e casato, ed è questo [Maff., Vit. S. Martin., cap. 1.]: Si aggiunse poi al disturbo de'suoi santi disegni anco la nuova scelta, che allora si faceva, di gente militare, con ordine espresso che tutti i figliuoli de' veterani fossero posti in rollo, e condotti alla guerra. - Nè ciò solo, soggiugne il Betti, ma abbiamo anche *rolato*, per posto in rolo o rollo, nel Bentivoglio, Stor. par. 3, lib. 4: E benchè fosse grande il numero de' cittadini rolati all'insegno, non corrispondeva in essi però di grau lunga nè la disciplina, ec. - Qual che si sia l'opinione degli altri circa la voce *rollo*, registrata dal Bevilacqua (1579) che aggiunge *dove si scrivono i soldati*, dal Venuti (ediz. 1614), dal Duez, dal Veneroni, e dal Gherardini, a me giova crederla per avventura utile talvolta ai poeti, benchè di nazione spagnuola.

ROMPERE. Romper la quiete. V. QUIETE, § 2.

RONFARE. « P. es. - Costui ronfa tutta la notte: - dirai russare o ronfiare; ma quest'ultima parola non è molto usata, come dice l'Alberti. »

La parola molto usata non solamente per tutto Lombardia ma per molte parti d'Italia è *Ronfare*: voce registrata in tutti i Vocabolarj più antichi, eziandio toscani, in molti de' moderni più pregevoli, e convalidata da bonissimi esempj. Il Fanfani, che russa all'antica, non l'ammette. Pazienza!, noi ronferemo senza il suo beneplacito. *Ronfare* e *Ronfeggiamento* sono nello Spicilegio del Venuti (ediz. 1565 e 1614) e nel Bevilacqua

(1579); *Ronfare* nel Politi e nel Felici; *Ronfare*, *Ronfatore* *Ronfeggiare* nel Duez. e nel Veneroni; *Ronfare*, e *Ronfamento* sono nell'Amalthea del Laurenzi; *Ronfare* nel Bergantini, ne' Vocabolarij di Padova e di Napoli, e nel Suppl. del Gherardini: nel provenzale è *Ronfer*, nel francese *Ronfer*, nel dialetto siciliano *Runfari* e *Runfulari*, e nel latino *Rhonce*, *as*, *n* *Rhonchisso*, *as*. Onde Giampietro Maffei nelle elegantissime Vite de' diciassette Confessori usò pure *Roncare*, dicendo nella Vita di s. Bernardo, cap. IV: Dal sonno abborriva come da una sembianza di morte:... Onde s'egli vedeva un religioso dormire mal composto, n'roncando, non lo poteva quasi batire dicendo che quel tale riposava alla secolare (roncando e non ronfando leggono le migliori edizioni fino alla romana del 1843, curata da Ottavio Gigli). Agli esempj già sconsociati e in parte registrati di *Ronfare* n'aggiugnerò alcuno. [Tasso, Mond. cre., 9. 5, § 18]: Ma ronfar già dormito ancora uditi. E dormir son veduti umidi pesci. [Id. Dial., Il Conte, Op. v. 7, p. 76 (ediz. Ven. 1737)]: Suol dormir (il delfino) ed è stato veduto col rostro for delle acque ronfare [Minuc. in Not. Malm., v. II, p. 21]: *Russare Ronfare*, quel rumore che si fa da molti ne respirare dormendo; è il lat. *stertere*. [Salvin. Pers., sat. 3, p. 23]: Ronfian tanto che basti a digerire E schiumare l'indomito falerno. [Forteg. Ricciard., 27, 30]: E in fatti il mostro rio Sopra il terreno si stava sdrajato, Alto ronfando, immerso in grande oblio. [Elci, Epigr., p. 20]: Sì ben tu ronfi ai musici concetti, Che un loco aver tu puoi fra gli strumenti. - Nota bene, o lettore, che gli ultimi quattro sono scrittori toscani. Di *Ronfare* poi, eccoti due esemplucci per mostrare ai nobili guardasigli della lingua ch'è non si scrive sempre a un modo, com' essi vorrebbero: [Salvin., Nic. Ter.]: Altri all'incontro Ronfian, gravati da singhiozzi spessi. [Gigli, Comm. I vizj correnti ec. att. I, sc. 6]: Quando i creditori vi strillano all'uscio di camera voi ronfiate come un giro. (1)

Rosso d'uovo V. OVO e UOVO.

Rosto. « Voce falsa: Arrosto. » Azzucchi. « Non può dirsi. » Bozza. « È vocabolo mutilato, e dee dirsi Arrosto. » Valeriani. « Causa questo mozzicone assai comune, e di sempre arrosto. » (Ugolini)

Siamo il col *Sempre*, e il vostro *sempre* è una babbola! Vero è che la voce più comune ed usata nelle scritture è *arrosto*, ma pure talvolta non è disdetto, specialmente a' poeti, *rosto*. Il quale non è, com'altri dice, un mozzicone, ma l'accorciato participio del verbo originale *rostire*, in quella guisa che participio sincopato di *arrostitire* è *arrosto*. Di modo che al *rosto* tocca la sorte contraria dell'*allesso*: a quello bisogna aggiugnere, a questo levare: e dire, secondo le leggi e le dottrine degli Anziani della lingua, *lesso* ed *arrosto*! Ma siccome, la Dio grazia, vedemmo che può ben dirsi anche *allesso*, così vedremo che *rosto* può dirsi altresì. Non vo' cho mi valga l'uso di quasi tutti i paesi d'Italia, ne' quali tuttodì si ode (e si mangia) il *lesso* e il *rosto*, come si ode per tutto ancora il verbo *rostire*, già registrato dal Bevilacqua (1579) che spiega *Arrostire* per *Cuocere a rosto*, dal Venuti (ediz. 1614), dal Felici, dal Duez, e dal Veneroni. E certamente prima di *Arrostire* debb'essere stato *Rostire*, trante manifesta origine abbiate pazienza, Italiani miei cari) dal tedesco *Rost*, cioè *Graticola*; e siccome nell'antico linguaggio tedesco *Röstjan* e nel moderno *Rösten* nel caledonio *Roist*, nel cimbro *Rhostio*, nel brettone celtico *Rosta*, nell'inglese *Roast*, nel catalano *Rostir*, nel provenzale *Raustir*, nel francese antico *Rostir* e nel moderno *Rôtir*, significa l'italiano *Rostire*; e siccome nella barbara latinità troviamo (presso il Muratori, Annali d'Italia. tom. 2, p. 313) *pullos rostidos* in una carta milanese dell'anno 1149; così concludo che noi pure Italiani di là l'abbiamo tratto, e che per mezzo della prepositiva *A* l'abbiamo renduto più pieno e robusto, non essendovi chi ignori quanto

(1) Parlò di ronfare il Parenti nella quinta dell'Eserciziationi Etologiche, e qui piace riferire l'esempio recato da lui per provare, disa' egli, insieme con quello del Forteguerrri che la voce non è straniera in Toscana: e sotto l'esempio mi piace pure di riferire l'assennatissima sua nota, ch'io vorrei chiamar nella dura testa d'lingua. « Se ne avrebbe una dimostrazione (che ronfare non era straniero in Toscana) anche da scrittura in prosa di altro Platiese più vecchio. Il seconidimo Lorenzo Selva dice in una storiella introdotta nel libro terzo della sua metamorfosi d'un virtuoso (*): Il giovine, che mostrando di dormire, fortemente ronfava, e il tutto avea udito e parte veduto tosto che di brace fu la focaccia co-

perta facendo un grande sbadiglio. Anse di destarsi (*) È libro caduto nella oscurità, dalla quale a rilevarlo non concorrerebbero certamente i nostri suffragi. Ma la testimonianza di certi scrittori può valere qualche volta, più che la sentenza di certi altri, a dimostrazione dell'uso d'una parola. Gli scrittori tenuti per autorevoli, possono somministrarci vocaboli di loro conio; gli altri per ordinario non li prendono se non come corrono per le bocche di un popolo; e questi vocaboli, se non sono assolutamente sconciature, hanno pur qualche titolo di preferenza a risonar di quel che produce il solo privato arbitrio. Il che si ha poi ad intendere colla debita discrezione. » aggiungerò che l'anzidetto libro di Lorenzo Selva fu stampato

di questo artificio fossero vaghi gli Antichi. Ma non si dee per questo correr subito a dannar per errore una voce legittima, perchè non adorna della paladina festereccia, quantunque comune, come più sopra dicemmo, nelle bocche degli Italiani, ed usata da' classici fiorentini d'oltre a tre secoli fa. Poichè Francesco Berni nell' Orlando innamorato, cant. 47 st. 38, malgrado di tutti i pedanti futuri, disse:

Colui rispose: Io lel saprò dir quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto,
Che credi che sia meglio, o lesso, o rosto?

Nè m'oppongo i linguajuoli che qui non è sostantivo, ma sì bene aggettivo; perchè io darei nelle storiglie dovendo ripetere l'eterna legge degli aggettivi coll' articolo. E d'onde mai trarranno i Toscani il loro *Rosticcio* (registrato nel signif. proprio due secoli fa dal Duoz., e poscia dal Veneroni) usato dal Giusti nella *Scritta* nel signif. metaf. di *Persona secca e deforme*? E quei *Rosticci* della Crusca, o, com'altri Toscani dicono, *rosticcioli*, che sono le storie o schiume del ferro quando si ribolle nelle fucine, onde proverano mai, se non da *Rostire*? Anche Pab. Salvini nel Disc. xxvi della Parte terza, a facce 82, ediz. Crusc., scrisse *rosto* dicendo: *Una cosa soda* (i Romani) dicono *tosta*. *Panduro*, *pan tosto* dal lat. *fastus*, *orrostito*, *fatto o rosto*, *tostato*, francese *roti*. Onde *rosta* quasi *tosta*, perchè sta intirizzata per muover l'aria a far vento. - Questo io non credo; ma forse sì nel predetto come nel signif. di *palafitta* la voce *rosta* procede dalla stessa radice tedesca *Rost*, avuto riguardo non alla materia o all'uso della *rost* o *gratella*, ma alla figura e struttura sua. La qual opinione è pur d'un anonimo poliglotta presso il Parenti nella quinta delle sue Esercitazioni filologiche. Comunque ciò sia, riprenda e bismis l'italiano *Rosto* chi vuole; io lo reputo corretta voce, e talvolta usabile o nei famigliari scritti o nelle piacevoli ed umili poesie.

Qui finì l'articolo, quando più a tempo che l'arrostò mi giunse una lettera dell' illustre e mio carissimo amico il conte Ben-

pato a Firenze dal Giunti l'anno 1583, e che sotto questo pseudonimo (per valermi delle parole del chiaro e dotto can. Enrico Bindi) si nasconde il padre Evangelista Gerbi da San Marcello, detto il Marcellino, predicatore famoso, e spositore d'otto ed eleganti della Sacra Scrittura; il quale in questo libro delle *Meta-morfosi*, dove volle imitare *Pasino* del Pirenzuola, offre, tra non poche stranezze, molte supposte descrizioni; che meriterebbero di essere trascritte a beneficio degli studiosi. (Nota l'alta Vita di Gius. Arcangeli.)

nassù Montanari, ch'è la gentilezza di Verona, e che insieme col Sorio e la Vordoni sono gli splendori rimasti della dotta e gloriosa scuola Veronese, la quale sparse tanta luce in ogni maniera di buone discipline, e sempre antepose d'esser piuttosto valente che insolita. Di maniera che l'amico mio mi riporta più volte al nella natura dell'animo e dell'ingegno e sì nella copiosa varietà degli studj l'amico e concittadino suo, da lui sì deguamente lodato, Ippolito Pindemonte. Quegli adunque mi scriveva domandando l'opinione mia circa la voce *rosto*, usata da lui nella traduzione d'una poesia di Tito Petronio Arbitro a carte 153 del terzo volume dell'Opere sue (pregevolissime), e da talune ripresa: la qual voce io non solo non biasimo all'amico mio venerato, ma gliela lodo, e qui la registro come stimabile autorità del mio tema:

Non vo' quel che desio posseder tosto,
Nè una facil vittoria emmi gradita;
S'esser mi dee vivanda saporita,
Africa e il Fasi ha da mandar il rosto.

RUDER.

Questa voce, dal lat. *Rudera*, cioè *Rottami*, è da molto tempo comune in Italia, anche nel parlar figurato, ma non è registrata in alcun pregevole Dizionario di nostra lingua, salvo lo Spadafora. Avendola usata testè anche il Prof. Parenti a carte xvi della sua 15ª Esercitazione filologica, lo gli domandai se per avventura n'aveva in pronto qualche buon esempio; ed egli mi rispose che no; ma adoperai, scrisse egli, *Ruderae come termine decorso che l'uso italiano ha legittimamente raccolto dal patrimonio latino*. Sta bene ed io sono con lui. È bella e nobil voce; e voi altri, colendissimi sagrestani dell'ortografia, benedite la coll'aspersorio, e state zitti.

RUGGINE. V. MUGGINE. Il Diodati, salmo 38, v. 9, disse ancora: Io ruggio per lo fremito del mio cuore.

RUMARE. « Sta bene per nominare fra sè; ma non per muovere sotto, sommuovere, come si usa in qualche luogo di Toscana: - Rumare lo scaldino. »

Che cosa significhi nel senso proprio *rumare*, sincope di *Rugumare* o *Ruminare*, lo sanno fino a' pesciolini; e che cosa importi nel senso figurato lo dice il Varchi nell'Ercolano, pag. 77: Quelli, i quali, avendo udito alcuna cosa, vi pensano di poi sopra, e la riandano colla mente, si dicono toscaneamente, ma con verbo latino, *rummare*, e fio-

rentinamente *rugumare*, e talvolta *rumare*. - Taurè; e l'Anguillara [1, 212] disse d'un pensiero: *Più volte fra se stesso il volte e rumà*. Le quali spiegazioni sono più chiare del sopraccennato *Nominans fro se!* Se i Toscani poi, come nota il Tommaseo, dicono *Dare una rumata alle foglie del letto*, per *Sollecitare rimenantole*, io non so perchè si debbano biasimare e correggere da' marchigiani s'e' danno lo stesso senso a *rumare*, e dicono: *Rumate lo scaldino*. Io non correggo i Toscani; essi correggono me, ed io imparo da loro, segnatamente nella lingua famigliare.

In sanità di lor io bevo e brindo,
Nè mieto in altre terre
O cammini nel piano o monti in Pindo,...
Ma non vo' perder Perrel

RUSTICO. Aggeli. « Fondo rustico: p. es. - *Riparimento di acuti 1000 sui fondi rustici. - d'ira in vece sul terreni.* »

A' segnali si conoscon le balle. O m'inganno, o dentro c'è pedanteria. Cicerone disse *praedia rustica*; ma senza questo, che potrebbe essere impugnato, la Crusca ne dà *Fondo per Beni stabili. Capitali, e Rustico per Che appartiene alla Villa, Villesco*; di modo che non veggio come i galantuomini non possano possedere *Fondi rustici* e *Fondi urbani*, e come sia maniera di dire erronea. *Fondo* inferisce ben anche *Podere*, e *Lati-fondo* (vi fo lima lima) *Podera vasto, Possessione grande*, ma spese volte può darsi il caso che *Fondi rustici* significino più generalmente e più chiaramente l'idea della legge, e sieno più convenienti al dettato legislativo. Insomma confesso ch'io non intendo le vostre smorfie e queste miserabili stitacag gini di nessuna utilità.

SACCA DA NOTTE. « Sacco di notte, falso: Portamantello, Valigia. » (Azzocchi)

E perch'io voglio scior la bocca al sacco,
Voi, che a questi signor rodete il basto,
Venitem'a ajutar, quand'io mi stracco.

E' non ci voleva dimolto a prender lingua da' Toscani, i quali avrebbero detto quello che da loro intese il Carena, cioè che la valigia o il portamantello non sono la sacca o il sacco da notte. *Sacca da notte, Sacca da viaggio*, scriv'egli, è una tasca in cui chi viaggia ripone qualche biancheria, o altro, specialmente per uso della notte, e per averla più prontamente a mano. Anche il Fanfani la definisce *Sacco più corto dell'ordinario*

per uso di mettervi generalmente panni o vivanda per viaggio. N'avea toccato anche il Tommaseo nel Diz. de' Sinonimi. Ma co' linguaj l'uom non raccapezza del sacco le corde.

SACRIFICARE O SAGRIFICARE.

SACRIFICIO O SAGRIFICIO. « Sacrificare il suo tempo, la sua pace, la sua vita; sacrificare una persona, se stesso, in luogo di dire impiegare, logorare, consumare il suo tempo, la sua pace, la sua vita, o se stesso, sono modi che tengono troppo dal francese, e che mai si addicono all'Indole non concitata di nostra favella. Già il Cesari dal 1808 avea disapprovato il seguente modo: - *Sacrificare gran parte del reddito*. - Non ostante nelle sue opere usò spesso *sacrificare* la pace, la sicurezza, la roba, e fu seguito dal Giordani, nè mancano esempi di altri riputati autori. In luogo di sacrificarsi può dire con gli antichi fare offerta di sé, donar la vita, mettere il sangue e la vita. - *Sacrificio*, nel senso che si usa comunemente, p. es., - *Ho fatto per voi un grande sacrificio*, - è traslato che parrebbe al Lissini meno strano di tanti altri che ha la lingua nostra: pure non si attenda egli di darne finale sentenza. È certo però, che 'l vocab. non permette di scrivere questa parola nel signif. che le dà l'uso comune. »

L'Alberti notò *sacrificare alcuna cosa a qualcheduno per Rinunziarceli. Privarsene*, ed anche le maniere di dire *Sacrificare il suo tempo in qualche cosa per impiegartelo, Consumarvelo tutto attorno, Sacrificare la vita per qualcheduno*, cioè *Sporia a cimento per servizio di lui, e Fare un sacrificio d'alcuna cosa per Rinunziarceli, Cedere alcuna cosa che ti sia cara per amore altrui*. Nello quali forme di favellare io non veggio nè sento nulla di concitato, ma solamente un'espressiva metafora, la quale se non dispiace al p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. ASSURDITA'!, no' s'iam salvi. Ma veggiamo se per avventura c'è nulla da raspere nella Crusca. Ecco qua: nel § 1, di SACRIFICIO o SAGRIFICIO dice: « *Per similit.* [Lasc., Pinz. 5, 2]. Dall'una ho avuto sei lire, e dall'altra questo anello, che proprio è stato come aver fatto un sacrificio. » Il Gherardini poi, che spiega meglio queste locuzioni figurate, n'allega questi esempj: [Segner Maun., cap. 26, § 1]: Non meno sconsigliato anche sei, quando abbi difficoltà di fare a Dio qualunque gran sacrificio di quel che non sei sotto colpa tenuto fargli. [Salvin., Pros. tosc., 2, 125]. Ogni disegno o avversione privata [bisogna] deporre, ogni genio o amistà reffrenare; insomma tutto al beneficio della Comunità sacrificare. [Alfieri., Sallust. Giugurt., cap. 3]. La libertà sua e l'onore vilmento sacrifica alla potenza di pochi. [Id. ib., cap. 62]. Mi pare adunque che con un po' di buon giudizio si possano usare tal fiata queste voci nel

ripresi significati, e che non sia vero che la Crusca non permetta di scrivere figuratamente *sacrificio* o *sacrifizio*, che torna in uno. Anche il Tommaseo notò *Sacrificarsi* da agguingersi al § 5 della Crusca manuziana.

SAGACIA. « È parola nuova e di cattiva lega: e costa assai poca fatica il sostituirvi sagacia. »

E' menano sempre fuor della buona strada. Sentiamo prima il Fanfani: « L'Ugolini la riprova: la registrò già lo Spadafora, citando il Martelli: il Vocab. di Bologna recò poi l'esempio di Vincenzo Martelli; ed altro esempio c'è del Cocchi. » Non solamente lo Spadafora e i Bolognesi, ma l'Alberti, i Napolitani, e Pub. Manuzzi la registrarono; e gli esempj son questi: [Vinc. Martell., rim. 2, 61]. E sovra ogni sagacia approvo e lodo. Se bisogna, il giurar, perch' altri 'l creda; E questo è quel martel che ferma il chiodo. [Cocchi., Vitt. Pittagor.] Ella [la dieta latina]. S'introdusse per tutta Europa verso la metà del secolo passato [XVII] per la sagacia ed esperienza di un medico gottoso di Parigi. - Ecco, lettor mio dabbene, le parole nuove e di cattiva lega! Vecchie di tre secoli e di classici toscani! Abui!

SALA D'ARMI. « Perchè rinunziare alla bella parola armeria? »

Armeria, dice il Rodinò, e certo parola bella e propria; pure *Sala d'armi* piacque al Bartoli. Il quale, aggiungo io, di lingua s'intendeva un po' più di tutti noi modernuzzi prosuntuosi e stracchi. *Sala d'arme*, o *dell'armi* è registrata dal Grassi, seguito dagli altri vocabolaristi, con questi esempj: [Bartoli]. E la catena [scimitarra de' Giappone] pur tuttavia si serba, e si mostra nella sala dell'armi dell'eccelso Consiglio de' Dieci. [D'Antoni]. *L'armeria*; o *sala d'arme*,... dividersi in varie camere, o gallerie, nelle quali hanno diverse rastrelliere colle convenienti cortine di tela, per disporvi con buon ordine le armi di picciol calibro, o ripararle dalla ruggine o dalla polverezza. - E' dicesi anche *Armentamento*.

SALARE LA MESSA, LA SCUOLA, e simili. « *Manteyra* [salat: Marinare la scuola, la messa, ec.] (Azzocchi)

Anche l'Ugolini nella prima ediz. del suo Vocab. mise in sospetto questi modi (per valermi un tratto del Fanfani) familiari e viciatissimi, quasi dicano *La sala perchè si serbi intera e io la possa prendere a comodo*. E *Salore*, in questo caso, non è lo stesso che *marinare*? Io ricordo che da scolaro sa-

lai talvolta la scuola, nè ora posso lodare quelle giovanili scappatelle, ma ben posso ringraziare Iddio d'aver forse imparato manco spropositi! Anzi, Padri miei reverendi della Compagnia di Gesù, se per avventura avessi appreso qualche cosuccia da voi altri (il che non credo perchè non ne insegnate), io, come Domenico Lazzarini, desidero disimpararla subito, perchè non potrebb'essere che una falsità, o un peccato civile.

SALCICCIA.

SALCICCIO. « *Salciccio*, in luogo di *salsiccia*; non imitare in ciò il volgo. » (Ugolini) « *Voce* [ital. » (Azzocchi) « *È voce plebea*, » (Bott.) « *Non si dice*, » (Rodinò)

Voci dell'uso volgare, nota il Fanfani, ma scritte dal Buonarroti. Nè solo dal Buonarroti, è da aggiungere, ma sì dal Caro, dal Tassoni, e da altre pregevolissime penne, un punto volgare o plebeo. [Car. Lett. ined., Mazzucchelli, 1 198] Io penserò che in vece vostra sieno venuti quel salciccio che m'avete mandati (*Es. recato dal Betti*). [Tassoni, Secch.: rapit., 1, 31]. Si riscontrò con Sabatin Brunello, Primo inventor de la salciccio fina, che gli tagliò quella testaccia riccia con una pestarola da salciccio. [Id. ib., 5 23]. Tu [Musa] dimmi i nomi, e la posanza, e i pregi De le superbe uazion nemiche, Ch'uniron l'armi a danno ed a ruina De la città de la salciccio fina. [Id. lett., ad Aunih. Sassi, ib., fra le note del Barotti]. S'egli mi viene qui a Roma a piagnere il Giudeo, crediate certo che gli voglio far venir voglia di tornare a mangiar della salciccio fina, prima che passi un mese. (N. B. In tutti i luoghi legge salciccio l'ediz. modenese del 1744 riscontrata co' testi a penna). [Giraldi Giamb., Disc. p. 219. Venez. Giolit. 1554]. Infelici mi paiono quegli'ingegni che spendono le lor buone ore in così fatte scritture, piene di nascosa disonestà, e di materie plebeo, che sol dilettono a' salcicciai, et a simili sorti di genti. [Laurenzi, Amalth.] *Farcimen*, *Salciccio*, *Fartor*, *salcicciaro*. (Altrove usa *Salsiccia*.)

Io non dico con tutto questo che non si da preferir *salsiccia*, *salciccio*, *salsicciuolo*, *salsicciajo*; ma dico che non può riprendersi di plebeo chi per avventura segue il Caro, il Buonarroti fiorentino, il Laurenzi lucchese, e il Tassoni. E poich'io sono d'uno di que' paesi, dove pur si fanno rocchi di salciccio fina, eccone un po' d'erudizione. Ma no a' libri de' *salumaj* (doh! poveretto me, che *salumajo* non può dirsi!). Giovannandrea Barotti nelle note alla Secchia del Tassoni dice: « Il Tassoni scrisse *Salciccio*, come pronunciano i Lombardi [io, lombardo, non me ne sono mai accorto, e sempre udii *salsic-*

za]. La Crusca scrive *Salsiccia*, perchè da *Salsa*. Il Ferrari, nelle Origini, più alla lombarda del Tassoni [anzi meun] scrisse *Salciccia*. Lorenzo Bellini nella sua *Buccheriede* (*Præm.* 2, *Part.* 1) diede tacitamente una mentita al Tassoni dicendo:

Ma quel che mi fa dar nello strabillio
Son quei tanti ricami e quelle trine,
Che non gli rinverria Numa Pompilio.
Che trovò la salsiccia e le caccine: (1)

Ma nulla meno la diede al Lasca-sun paesano, che nel Capitolo della *Salsiccia* dopo d'aver detto non ben sapersene l'inventore, vinto dall'amor della patria, si condusse a dire che fu la prima *Salsiccia*.

Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.

Chi però volesse confonderli tutti e tre, basterebbe che sfoderasse Varrone, da cui nel lib. 4. *de lingua latina* fu scritto che i soldati ne impararono la ricetta dai Lucani, e per gratitudine a così meritevoli maestri la chiamarono poi da Lucania *Lucanica*. » Così egli; ed è una fola che gli antichi chiamassero la *salsiccia* *Lucanica* da Lucca, come dice il Tassoni. Antonio Frizzi nell'appetitoso sua *Salameide*, a carte 128, soggiugne: « Oltre all'etimologia da *salsa* alcuni ne han tirata un'altra da *sale* e *ciccio*; e il Salvini (*Note alla Tancia del Buonarroti*, at. 5, sc. 5) la trae da *salsa isicia*. Ed infatti la *isicia* de' Latini è una specie di salame da Varro (*de ling. lat.* 4) detta *isicia ab eo quod insecta carn*; e da Macrobio (*Satur.* 7, 8) *isicium*, voce più antica, *ab insectione*; benchè appresso Apicini (*lib.* 2) si trovi che *Piscia* era di varie specie, e per lo più diverse dalla nostra *salsiccia*. » Le quali cose, che nel Frizzi seguono con molt'altra erudizione, io trovo confermate nelle Lezioni toscane di Gius. Averani, cioè nella quarta del vol. terzo intitolata *Della Carni*, dove a facce 60 dice: *Riempivano* (V. *RIEMPIRE*) anche gli altri animali, tolta loro la propria polpa, di carne battuta, ed alcuna volta d'ostrie, e di pesci, e gli addimandavano *isicia*; e ne' tempi più bassi *esiccia*: d'onde noi abbiamo tratto il nome di *salsiccia*, cui ottimamente conviensi il nome di *isicia*, con quell'aggiunto a principin per esser salata. » Dice da ultimo il sig. Valeriani: « Come da orso si è detto *arsiccio*, da *salso* con eguale analogia non può essersi detto *salsiccia*,

(1) Così veramente legge, e non *salsiccia*, a c. 83 l'ediz. princeps del 1729, Firenze, per Tartini e Franchi: sicchè cancelli questo esempio l'ultimo sig. Rocco dal tema di SALCICCIA nel suo Suppl. al Vocab. di Napoli.

cioè *alquanto salata*? » *Salsiccias*, in credete voi altri? In no; e la traggio più alla breve dal basso latino *Salsicium*, o *Salsicia*, a *salso*, *intestinum fartum*.

SALIRE. « Si usa *eziandio* per discendere, » (Lissoni)

« Pare impossibile che chi si pose a deltar precetti di lingua non abbia letto quanto scrisse il Monti nella Proposta, intorno allo strano errore in che cadde la Crusca rispetto all'aver bonamente creduto che il verbo *salire* volesse eziandio significare *discendere*, male interpretando un passo dell'Ariosto. Per brevità noi rimandiam chi legge all'opera citata, e ci contendiamo di osservare, che quando si vuole scrivere di qualche cosa, è sempre incerto quel giurare in *verba magistri*; ma al bene forza è consultare, leggere, vedere, e faticare, se vogliamo esser meno soggetti alle censure dei più avveduti. » [F. M.]

Così quell'egregio Milanese che nel 1832 rivide le bucce al Lissoni e le cui parole ho voluto riferire perchè utilissime ed appropriatissime anche oggidì in generale e in particolare. A me non va nè il *discendere* della Crusca, nè il *discendere saltando* del Fanfani, nè il *discendere del cavallo* del Manzoni, dato per spiegazione del verso dell'Ariosto [8, 6].

Del palafreno il cacciatore giù sale.

Salire in questo signif. è dal lat. *salia*, *is*, *salire*, cioè *Saltare*, *Balzare*: e ne son belli, chiari, molli, e solenni esempj sì nella Proposta dei monti e nel Vocab. di Napoli, e sì nel Supplemento del Gherardini, co' quali io sto. V. SCORDARE e SORTIRE.

SALTIMBANCO. « Saltimbanco non si dice, ma can-iambanco. » (Rodinò)

Era facile il correggere con *saltimbanco*, parola ottima, registrata dal lucchese Laurenzi nell'*Amalthæa* spiegando *Circulator*, dal Bergantini, da' Napolitani, e dal Fanfani.

SALTO.

Giovanni Gherardini, commentando nelle sue *Voci e Maniere di dire* questi versi dell'Ariosto [Fior I, 62]:

Non si vanno i leoni n i tori di salto
A dar di petto, ad accozzar si crudi,
Come li due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi,

portò opinione (come il Parenti) che qui

in salto valesse in bosco, dal lat. *saltus*; e sotto la voce PETTO battagliò fieramente e difese da valoroso campione, com'egli è, l'opinione propria. Ma e non c'è, verso, quando s'ha torto bisogna ceder l'armi. L'illustre amico mio venerato dopo cento vittorie ne perdette una, nè per questo fu meno glorioso. Anzi notando poi nel suo *Supplemento a' Vocabolarj* con un esempio del Galilei la frase *Andare in Salto* per *Andare in amore*, detta di certi animali, soggiunge con nobile schiettezza: « Questo esempio potrebbe in un certo modo giustificare quel letterato che un tal senso diede allo in salto usato dall'Ariosto. » Ora è da sapersi che l'onorando e chiaro amico mio Pietro Dal Rio nelle sue note a quattro Poeti stampati dal Passigli a Firenze dal 1838 al 1840 rischiarò per primo (ch'io sappia) l'allegato passo dall'Ariosto, e disse che *in salto, al salto*, specialmente co' verbi *Essere, Andare, Venire*, non altro significava che *in caldo, in amore, in foja, e Venire, Andare, Essere in calda, in amore*; ed essere in modo ancora comune nel dialetto romagnolo. E ricordò che il Berni in simile circostanza paragonò Orlando è Rinaldo a due orsi, anzi a due draghi in calio: interpose il giudizio d'uomo illustre suo comp provinciale, e maestro solenne in lettere, il cav. Dionigi Strocchi, ed allegò per fine l'autorità di Bernardino Daniello fiorentino nel suo commento alle Georgiche di Virgilio; dove l'*Et venient certa reputant armenta dictus* dichiarò con queste parole: « Allora in certi, costituiti e determinati giorni, e non d'ogni stagione dell'anno, vanno gli animali irrazionali in amore, ovvero in salto, come si suol volgarmente dire. » La qual cosa confermò Antonio Morri nel suo *Vocab. Romagnolo-Italiano* (Fuenza 1840), ed ora mi riconferma l'egregio e studioso sig. Ingegnere Michele Golminelli di Cotignola in quel di Lugo, filologo tanto esperto e giudizioso quanto modesto e dabbene, aggiugnendo appunto l'accennato esempio del Galilei nelle sue Considerazioni sopra la Gerusalemme del Tasso (*Oper. vol. XIII, p. 226, ediz. Class. mit.*): Eroi, più villi e effeminati che un branco di cagnoli dietro la cagna che va in salto-Presso gli scrittori d'ippologia è Pure usata la maniera di dire *Essere le cavalle al salto*.

SALUMAJO « Per venditor di salumi, lascia al volgo. »

Povero Monti tu se' nn roco

Mormorator di corti, un uom del vulgo!

Deh sorgi, sorgi dal sepolcro, e spaventa

col' ombra tua filologi e poeti i quali corerebbero a intanarsi, come sinistri augelli in odio al sole. (Perdona, lettore mio, se parlando del Monti, la penna scrive versi). Tu dicesti nel famoso sonetto *A Quirino*:

Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolaio;
Il merciajo, il beccajo, il salumajo;
E mi stracciano il sajo
Indegnamente;

e tu vedi che la guerra non è finita! Povero Monti, sorgi, deh sorgi, ombra spaventosa! Veniamo alle brevi. La voce *salumajo* è bella e buona e comune voce italiana e toscana: in una Nota di pesi e misure annessa a un Bando Leopoldino del 1767 sono indicati anche i *Coccioli* e i *Salumaj*, come riferì l'egregio sig. Molossi; ed oltreciò la registrano il Carena, il Gherardini, e il Fanfani, come voce dell'uso toscano, e l'adopero pure l'Alfieri nella satira XIV: Pascavi invece il salumajo nostro.

SALUTE. « Alla salute: questo modo avverbiale, preceduto dal verbo Bere e seguito dai pronomi mia, tua, sua, nostra, vostra, suole usarsi per felice augurio. Quantunque tutti i popoli d'Italia lo abbiano, non mi è però avvenuto ancora di rinvenirlo in alcuno autorevole scrittore, per lo che ho gran sospetto ch'egli sia modo barbaro. Dicono infatti (V. FATTO, § 2) i Francesi: A votre santé... L'origine di questo modo è sospettata, e finché noi trovi in qualche Classico, non volerne far uso, ma si dirà in sanità. » (Valeriani)

« Alla salute di, modo che si usa quando bevendo intendiamo di farlo a onore d'alcuno, augurandogli felicità. » [Fanfani, e Tommaseo]

Io non so come si possa avere e mettere in sospetto il bere alla salute d'alcuno: se salute importa pur anco sanità, e se non di rado la preposiz. a è piuttosto l'*ad* dei Latini che l'*italiana a*, e denota fine, tendenza, oggetto, io non trovo in questa forma di dire nessun indizio o segno di barbara o forestiera. Quando noi diciamo di Fare una cosa a gloria di Dio, od onore d'alcuno, no' dunque parleremo da barbari! E perchè Francesco Redi poetando disse

Io bevo in sanità,
Toscano re, di te,

altri non potrà dire con eguale proprietà:

Io bevo alla salute,
Vittorio re, di te,
Che l'itala virtute
Oggi ritorno in piè. ?

Dei dent quas volis. Propio tibi salutem plenius faucibus [Plaut. Stich., 3, 2] *Et batus pro salutem exercituum* [Ambr. De lej]. *Ciamor surgit cunctorum salutem prosequentium* [Apul.] Molto barbaro un modo latino? Sciagurato! Anche l'ab. Manzoni Pavese registrato, e detto: « *Alla salute d'alcuno, Alla vostra salute, o simile; maniera di dire di cui ci serviamo quando beviamo a onore di qualcuno.* » [Magal., Lett. Uom. ill. 1, 301]. I giorni passati si fece in sua casa un solenne simposio, e si bevve solennemente nelle forme più rispettose e più proprie alla salute di V. A. » Aggiugnì di rincalzo: [Nedi, Op. 5, 23]. Il sig. Conte fu lieta a veglia meco, e bevemmo alla salute di V. S.

SANGIRE. « *Non è verbo italiano, come non è frase italiana il dire sancir la pace, la guerra, e simili, che, secondo il senso francese da cui son cavati questo verbo e questi modi, noi diremmo concludere, fermare approvare.* » (Lissoni) « *Facciamo: Approvare.* » (Azzocchi) « *Impropriamente l'odoperano molti per approvare, convalidare. Sanzione però significa ratificazione, confermazione; sicché ben si direbbe Ottenere la sanzione del superiore!* » (Ugolini) « *Mal si odopera per approvare, ratificare.* » (Rodinò)

Sancire è nel Varchi, che non era un tedesco, dice *P. Ajuto contro P. Ajuto del sig. Lissoni*. Ma circa l'esempio del Varchi ha ben ragione di scrivere l'illustre sig. Rocco ch'è un secolo che il Bergantini indicò, e nessuno l'ha saputo trovare. Eccolo, dice egli, ma avvertendo che a suo credere debba dirsi *sancisco* e non *sancio*: [Varchi, Sonett. Pastor]. *Questo candido fior ec.* Perch'io dentro il mio cor delibro e sancio Che mai non caggia in me per tempo oblio Di lui. - L'esimio filologo ha ragione generalmente, rispetto all'uscita del verbo; ma non è da condannarsi in poesia tal rara volta l'uscita latina, poichè, come i papari sanno, non dal francese, dal lat. *sancio, is, sancrì, sancitum* o *sancitum, sancire* ne deriva questo verbo, oggi sì comune, come nota lo stesso sig. Rocco; ed è tutto verbo legale, che i legisti usano ne' significati latini onde si diffuse nel popolo e negli scritti degli Italiani. Veggano lo studioso nel Forcellini spiegazione e bellezza d'esempi: veggano il § 5, che dice: *Saepe est firmare, confirmare, et quasi sanctum facere, stabilire, confirmare, ratificare.* » Di modo che non è barba d'uomo che possa giustamente riprendere il verbo *sancire* ne' sensi sopraccennati; e d'altra parte se *sancire* importa per confessione degli stessi riprenditori *confermazione, ratificazione*, come può mai nel signif. medesimo scriv'ersi impropriamente *San-*

cire? Che ragionare è questo in opera di lingua? Ma trabocca il sacco, e fu fine.

SANGUE. « *Cacciar sangue, cacciarsi sangue, sono modi da flebotomi: cavar sangue è modo da scrittori corretto.* »

§ 1. La Crusca sotto il § x di CACCIARE dice ch'è s'usa pure per *Trarre, Cavare*; sicchè non mi parrebbe al tutto da flebotomo la locuzione *cacciare o cacciarsi sangue*. Io non ripungo che non sia migliore *cavare o cavarci, scemare o scemarsi, trarre o tor sangue*; ma dico non esser riprendevole l'altra maniera *ciccior sangue*, che gli antichi dicevano *segnare e segnarsi*.

§ 2. Chi lo crederebbe? Alcune grammatiche pongono che *sangue* non ha plurale, eccetto in un senso, ch'è bello tacere. Sono nomini trinciati e i grammatici? Sentiamone solo alcuni esempi, benchè ce ne sarebbero a sacca. Cominciamo dall'antico *Lo sangue*: [Gio. Villan., 10, 121]. Si parlì di Firenze.... ricco delle sangui de' Fiorentini. [Matt. Villan., 6, 47]. Erano per le spese premiti dal Comune fino alle sangui. [Pucci, Centiloqu., 34, 91]. Ferisce un de' cavalli, e tanto succia. Che delle sangui a suo piacer gli a tratte. [Id. ib., 9, 79]. E per Mutron son molte sangui sparte. [Cronic. Morell., 254]. Pogniamo che li sangui ti bolano, e che tu desideri essere isciolto, e darti vita e buono tempo; nondimeno ec. [Ser. Andrea, Lancia, Eneid. volg. lib. 4, in Etruria, anno 1, p. 240]. E così detto, abbracciando la serocchia mezza morta, col gembo lei sotto entrava, e con pianto la confortava e li oscuri sangui colle vestimenta asciava. [Ludov. Martelli. Eneid., lib. 4]. Et abbracciando sostenea co' l' seno, forte piangendo, la sorella ch'era Tra viva e morta, e con la gonna stessa Gli scuri sangui le asciugava. [Varch. Lez. Doni., 2, 184]. E se io volessi distendermi in su questa cosa, crederei far raccapricciare e incernire i sangui anco a loro. [Bart. Disc. Calc. 33]. E porge ai giovani, i cui sangui ribollono, l' pesca e l' focile del fare la rissa, e d' accendere il fuoco dell'ira. [Aristot. Fur., 43, 122]. E che d' amendue i sangui un ferro tinto Levassi lei di biamio e sè di doglie. [Car. Lett. 2, 18]. Dalla congiunzione di due persone e di due sangui sì nobili. [Machiv., Op. 2, 399]. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui che si sentono, che quando le si ricevono, ec. [Firenzuel., I Lucidi, 4, 2]. Ch'io possa morire di mala morte, sa quando e' viene l'ora di tornarvi, io non mi sente rincironare tutti i sangui. [Gell. Op., p. 298]. Le azioni che egli fa in quella par-

te de la vecchiezza, ne la quale i sangui... non somministrano ec. [Id. ib., p. 411]. I quali credendo poco... e sperando manco per essere breve il tempo che restarà a vivere, e avere sangui freddi e agghiadati, temon di molte cose e confidon di pochissime. [Borghin. Raffaell. *L'Amant. Furios.*, Com. att. 3, sc. 9]. Dove non è convenienza d'umori, nè di sangui, non può essere nè pace, nè quiete. [Minoc. in Nat. Malm. v. 1, p. 182]. Non fu nulla di guasto; cioè, Non furono tra loro mai rotture; cioè, Non s'adirarono mai, e, come si dice, Non s'ingrossarono i sangui. [D'Avanz., Tacit. Stor., lib. 1, cap. 14]. Nato era Pisone di Marco Crasso e Scribonia; sangui nobilissimi. [Pallav., Vit. Aless. VII, l. 1, cap. 4]. Poco vale la parentela de' sangui per far parenti gl'ingegni. [Id. ib. l. 3, cap. 7]. Fra il Granduca e il Pontefice i sangui erano... ingrossati. [Id. ib., l. 5, cap. 3. - Menzin., Son. - Gozz., nov. Gregorio e Taddeo. - Doni, Attav. p. 64. - Nicc. Vill., Fior. dif. 6, 92. - Parin., - Mezzog. - Ec. ec.]: Or vadano gli studiosi a consultarsi co' grammatici, e sapranno, ne li sicuro, se il vicino è salcio. Vadano.

SANGUETTA.
SANGUETTOLA. « Sanguetta per Mignatta si lascia al volgo. » (Bozza)

Nel discorso e negli scritti famigliari io credo bene che sia lecito usar anche queste voci, e lasciar gracchiare. Sono nei libri toscani e tuttora nell'uso di que' popoli, come di questi nostri di Lombardia. [Mattioli, Dilec. p. 710]. Le magnatte, così chiamate da ooi in Toscana, e da molti altri Sanguette e Sanguisughe, rare volte stanno in altre acque, che di paludi o di laghi. [Nelli Sanese Sat. 8]. Nè fia chi mai parlar vi veggia et oda non altri che sanguettolte, affamati Sollecitatoruzzi leccabroda. [Venuti Cortonese Spicileg. 1565]. Sanguettola, Sanguisuga. *Hirudo, dinis, Sanguisuga, gae.* [Laurenzi Lucchese *Amalth.*] *Sanguisuga, ae, Mignatta, Sanguetta.* [Guerrazzi, Torre di Nonza, p. 88]. Una cinquantina di sanguette. [Badiano ec.: ch'io cito alcuna volta Toscani riventi per provar l'uso corrente in Toscana d'una voce o d'un modo, non già perchè approvi in tutto le loro scritture, o presuma di proporli per Classici! Patti chiari].

SANZIONARE. « Per approvare, convalidare, manca alla buona lingua. »

Se fosse da credere al Rosini, questa voce sarebbe in Matteo Villani. È di grande uso, ma io non ci metto nè sale nè olio. Gli Antichi dissero *Sanziare*; io no contento a

Sancire. V. Qui riferirò quanto nel 1818 il Rosini ne scriveva al Monti: « I bisogni sempre crescenti delle cose da esprimersi vengono spesse volte defraudati dalle parole che mancano, o che peranco non furono sanzionate dall'autorità, se pur furono adottate dall'uso. Come questo vocabolo stesso, che deriva da *sanctio* e *sancire*, e che pur trova molti contraddittori. Il Magalotti usò *sanzione*, e fu seguito da molti [fino dal p. Cesarli e Pazzocchi la dice voce falsa!]. *Sanzionare* trovasi in Matteo Villani, se ben mi ricordo. »

SAPERE. « Si fugga il saperò, il saperei, come usa il volgo, qualunque alcuna volta adoperato dai poeti. »

Gli annotatori del Buommattei dicono: « Presso i nostri più antichi scrittori si trova *saperò, saperei, ec.*, e adesso sono rimasi in bocca de' nostri Contadini: » e il Tommaseo nota nella sua Proposta che *saperà* vive nel popolo tuttavia. La qual cosa conferma il Nannucci nell'Analisi critica de' verbi italiani, dicendo che « *Da sapere* si hanno regolarmente *saperò, saperai, soperà, ec., saperei, sapereste, saperebbe, saparia, ec.*, e, raddoppiata *Pr, saperrò, ec., saperrei, ec.*, sì le uoe che le altre tuttora in uso nel nostro contado. » Per dimostrar poi che tali voci non furono usate solamente alcuna volta da' poeti, come dicono questi poveri neofiti, porterò qualche esempio di prosatori. [Gio. Villan, 7, 60]. Tosto si saperebbe per tutto il mondo. [Gr. S. Girol., 17]. Egli non ti saperebbe grado delli tuoi doni. [Vit. S. Eufros., 406]. Saperrete novelle della vostra figliuola. [Varch., Senec. Benef., Cap. 9]. Nè io per me saperei ben giudicare qual sia più brutta cosa o negare i benefizj ricevuti o richiederli. [Id. ib., cap. 9]. Saperò ben io trovare un dono che sia degno di cotai uomo. [Machiav., Disc. a Leone X]. Quando ciascun saperà quello ch'egli abbi a fare. [Buonar., Tanc. 2, 4]: l'non sapere' ire scompendando. - Ecco che questi scrittori, ed altri molti, sono volgo! Gli era da ricordar la regola in altro modo. Neofiti!

SARCASMO. « Voce falsa: ironia pungente. » (Azzocchi) « È vocabolo riprovato dal Livoni, ma ora ammesso nelle giunte al Vocab. coll'autorità dell'Alberti. » (Ugolini) « Non ha esempio, e non è voce necessaria. » (Pantani) « Non si trova, ma pungente ironia. » (Rodinò, Repertorio di voci o non buone o male adoperate. « Sarcasmo è di buona origine greca, e oltre all'essere d'uso comune, alcuni retori ne fanno ancora una figura retorica. » (Rodinò, Proposta di alcune voci al Vocab. della Crusca, allegata al detto Repertorio)

Dalla Grecia passò nel Lazio, e si trova in Quintiliano e in altri, da' quali venne a' re-

tori italiani, ed è nel sanese Toscanella, non ispregevole scrittore del secolo XVI, e in molti a lui posteriori. Come termine retorico non può disdirsi nè riprendersi; nè veggo eziandio come possa condannarsi usato fuor di materia scolastica, e come possa dirsi voce non necessaria. Chi si conosce dell'arte di scrivere può far fede se giova in molti casi, specialmente nel verso, avere in pronto più voci espressive sì per la fedele immagine del pensiero e sì per la buona armonia del dettato. Nè questa, se l'orecchio mio non è mal costruito, parmi per nessun verso cattiva voce, nè d'origine nè d'accidenti straniera. Essa vale, lo dirò colle parole del Forcellini principe de' Vocabolaristi, *species allegoricae, qua acriter irridemus aliquem; plena odio atque hostilis irrisio, per amarum irondam, iocus amarulentus*. Quanto a me (perdonate, mio caro Fanfani), la reputo voce bella e buona. Il Monti intitolò un suo sonetto: *Sarcasmo ad Oloferne*.

SARTA. « *Le sarte non son che le corde della nave legate all'antenna!* »

Alle Sarte italiane.

Ornatissime Signore, Che voi altre possiate avere ed abbiate certe corde da legare gli uomini e da farne talora alla ruzzola, lo credo facilmente; poichè so che fra voi n'ha delle belle e delle furbe; ma che voi stesse siate corde, la non m'entra per nulla. Gli è vero che ve n'è delle spillungone, allampanate e riagrinfignite da parer corde tirate; ma non avete fatto tutte la carne di storno, nè tutte siete divenute come un zolfanello o un sacco di mestoli. Talchè non so come possiate tollerare l'ingiuria fattervi testè dai sagrestani dell'ortografia, che vi hanno chiamate *Corde della nave legate all'antenna!* Bella vista, so dir io, che vo' daresti a' naviganti e a' marinaj là dondoloni attaccate ai piedi l'una dell'altra a far uffizio di corde! Che svolazzio di sottane, che festa, che giubilo de' venti, detti lascivi dai poeti! Tutte le deità del mare verrebbero a fior d'acqua, e le Nereidi n'avrebbero forse gelosia. L'immagine di questa scena è veramente attrattiva e graziosa.

Orsù, Signore mie care, io son qui per difendervi, e ripetere i vostri diritti innanzi a' tribunali. Ma prima vo' che mi diciate candidamente la verità. Che cosa faceste, tempo fa, a madama la Crusca, e al p. Cesari? Che cosa, pochi anni sono, all'Ab. Manzoni e al Fanfani? E' non v'hanno nel loro libro, e qui c'è sotto materia. Non m'infocchiate, vedete: bisogna dirlo. Su via.... - Alla Crusca rubaste un amante? Eh datevi pace: ora

ch'è rinvecchignita anche lei, vi perdonerà, nè vorrà, statene a me, nel rio novembre rammentare le follie d'aprile. E al p. Cesari cadeste in disgrazia, perchè colle vostre mode davate scandalo in chiesa e fuori facendo le vesti troppo scollate? E all'Ab. Manzoni, per l'uso che taluna ha di pettegoleggiare e sbociare? E al Fanfani, perchè da giovane, anzi da scolaro, non gli voleste portare, forse per martello, un letterino a una bella Pistojese? Orsù, benchè siate ree presso questi signori, io, che ben li conosco, v'entro mallevadore ch'è lasceranno l'ira e il dispetto, e vi ammetteranno, com'è degno, agli onori del Vocabolario: dove essendo i vostri mariti e colleghi, i *Sarti* e i *Sartori*, gli è veramente nn'ingustizia, una vergogna ch'è non vi sieno le *Sarte*, le *Sartine* (onoravoli per ogni rispetto), le *Sartore* e le *Sartoresse*: tutte conosciute da' giovani e vecchi toscani, ed onorate ne' loro libri. Alcuni dice che nel bel paese là dove il sì suona v'ha anche le *Sartrice*; ma io ne dubito molto: perchè io nel 1837 a Firenze e dovendo recapitare una lettera a una tal sarta, domandai un uomo del popolo, che pareva un portatore, dove stava la tale, *Sartrice*. Egli, fattomi un gentil sogghigno (che volea dire chiaramente: *Tu se' un minchione*), chiamò alla finestra una Crezia e disse: *Dove sta la... che fa la sarta, che fa la sarta?* E battè questa parola con un toscano accento spaccato, che mi rintonava ancora gli orecchi. Ringraziatolo di cuore, dissi fra me: *Aspetta, figliuol mio, ch'io dica più Sartrice!* Vero è che dicesti *Cucitora* e *Cucitrice*, *Tessitora* e *Tessitrice*, ed altre sì fatte, ma quella *Sartrice* non la credo di buon uso come *Sarta*, benchè la trovi nell'*Amalthea* del lucchese Laurenzi, che spiega *Sarcinatrix* per *Sartrice*, *Raccocciatrice*, e benchè venga dirittamente e legittimamente dal lat. *Sartrix*, *icis* (1), e si legga nel capo XXIII degli Statuti suntuarij della Città di Castello fatti nel 1561 e pubblicati dal Prof. Alessandro Atti nella dispensa seconda e terza dell'*Albo Romano* di quest'anno 1859: Item si proibisce e comanda a tutti Orefici, Sartori, Sartrice, Recamatori e altri maestri e lavoranti mani fattorie artefici che non possino in modo alcuno tagliare, cuscire, lavorare nè fa-

(1) « *Sartrice*, scrive il *Valeriani*, dicono molti e molti, e si vede anco scritto e stampato in varj luoghi d'Italia; ma donde sel traggono? E non basta la *Sartora*, poco usato daddovero, ma pur legittimo femminino di *Sartore*, e pusillatissimo *Sarta*? » I molti e molti, *sig. linguajo de' miei atavici*, troggono *sartrice* dal lat. *sartrix*, come dal lat. *lectrix* troasserò *lettrice* (V.). La qual *sartrice*, se non è di buon uso come *sarta*, non è reo ne riprenderlo vocabolo, ma legittimissimo.

bricare vestimenti, ornamenti e portature da donne, collane, maniglie, cinture o altre cose di sopra proibite, e che fossero contro la forma del presente decreto.

Signore, i' non vo' stare a far qui un calajo: ecco le ragioni de' vostri diritti; e in quanto a nobiltà vo' n'avete tauta, e poi dell'altra. [Machiav., Com. in versi, att. 1, sc. 4]: Aggireratti, e dirà stata sia A casa il padre, alla sartà o nel tempio. [Braccioli., Scher. Dei, 17, 63]: Cuel dell'ore poco men che sei L'eterna sartà. [Falcon., Ott. in Targ. Tozz. Gio. Notiz. aggrand., 1. 2, par. 1, p. 330]: Da due mesi in qua non può ella attendere a lavorare di sartà, come era solita di fare per l'addietro. [Gualagnoli, Elis. st. 43]: Circa voi, che v'importa, o donne care? Forse la sartà e la modista Franca Non ha finor supplito a quel che manca? [Giust., Prov. Illustraz. x]: Il medico o la sartà salvano la testa al marito. [Statuti santuarj di Pistoja, § 21, p. 14]: Neuno sartò o sartessa.... tagli o cucia.... alcuna delle veste le quali di sopra portare è vietato, pena lib. XXV. - Oltretutto *sartà* è ne' Dizionarj del Duez, del Vencroni e dell'Alberti; *sartora* nell'Ottomastico Romano del Felici, e nello stesso Alberti; e le *sartine*, scarse e leste, le sbroniò anche il Tommaseo, che ne fece ricordo nelle sua Proposta; non così l'ottimo cav. Carona, il quale, come buon vecchio, merita scusa se non isette a sibilurciar *sarte*, nè *sartine*! Alle quali tutte pregando ogni ben di Dio fo fine, e per l'onor vostro vi rammento che non facciate la bandiera (1). State sane.

SATISFARE. « È rare più da terzo che da prima, in cui non si uscirebbe senza nota di affettazione. »

« Contro questo decreto sta che in lessico fra un diluvio di esempj de' migliori classici, un solo ve n'è di poesia. » [Valeriani]

Nè l'uno nè l'altro de' predicatori hanno capito quel che dice il Parenti col suo consueto giudizio e *Satisfare*, scriv'egli, e voce grave, ricercata così da' poeti, come dai prosatori, quantunque la Crusca non ne abbia tratto esempj che da' secondi (2). Anzi par da notare che nell'uso odierno le si fa miglior viso sì nella poesia che nella prosa, dove (se non fosse per avventura del più splendido genere) mai si cviterebbe la taccia di affettazione ponendo *satisfare*, *satisfatto*, *sa-*

latisfacimento, *satisfazione*, in luogo del più comune *sodisfare*, *sodisfatto*, ec. »

SATURNO. Aggeil.

Il Tassoni sotto il SATURNO della Crusca, Nome d'un pianeta, fece questa osservazione: « Qui non ha luogo questa voce, se non in significato di *Mutenconico*. » Ma la Crusca non registrò che SATURNINO, dicendo: « Oggi prendiamo Saturnino in signif. di *Manneconico*, o *Fantastico*. [Jac. Dav. Aun. 1, 27]: Per non far paragone con quel suo viso saturnino a quel gioviale che vi portava Augusto. » Dura qui tuttavia l'aggettivo SATURNO nel signif. di *Saturnino*, nè sarà discaro l'averne un esmpio di valoroso scrittore toscano contemporaneo del Tassoni. [Nicc. Villani, Firenze difesa, cant. 2, st. 48]:

Ch'el e saturni e penserosi e cupi,
E quattj van come diurni lupi.

SBALDANZIRE. V. IMBALDANZIRE.

SBARCARÈ. « Significa eavar dalla barca, ed anche uscir dalla barca; ma si avverta esser neutro passivo: andè non si dirà - Noi abbiamo sbarcata - ma siamo sbarcati; giacchè tutti gl'intransitivi debbono conjugarsi non coll'ausiliario avere, ma sì coll'essere! »

In tutto questo una sola cosa ci è di vero, cioè che sia errore *Noi abbiamo sbarcato*, dovendosi dire *Noi siamo sbarcati*. Ma due cose son false. La prima è che *Sbarcare* sia neutro passivo; imperciocchè i neutrì passivi sono quelli che per mezzo degli affissi *mi*, *ti*, *ci* *vi*, si fanno tornar l'azione nel soggetto [o che si chiaramente appellano ancora *Riflessivi attivi*]: onde per esser neutro passivo, *Sbarcare* dovrebbe conjugarsi a questo modo: *Io mi sbarco*, *tu ti sbarchi*, *egli si sbarca*. La seconda è, che gl'intransitivi non debbano conjugarsi con l'ausiliario *Avere*, ma sì con l'Essere. Perchè quanto all'uso degli ausiliari con gl'intransitivi non si può dar regola certa, e moltissimi sono quelli che si conjugano con *Avere*, come *Digiunare*, *Focellare*, *Fremere*, ed altri molti. » [Rodinò] V. SPIOMBARE.

SBASSO. V. RIBASSO.

SBASTARDARE.
SBASTARDIRE.

L'ab. Manzoni e il Fanfani, traendolo dall'Alberti, ricordano *Sbastardare* sotto la voce SCACCHIARE, ma poi nol registrano; sicchè non tornerà vano questo breve tema del Gherardini: « SBASTARDARE. Verb. att. T. d'Agricoltura. *Tór via i bastardumi o le femi-*

(1) « Per la bandiera, nota la Crusca, si dice del sarto quando ruha quel che avanza dei vestimenti, ch'è la taglia. »

(2) « Gli esempj che la Crusca ha tratti dal poema dell'Allighier per soddisfare a *satisfare*, tutti, secondo i migliori testi, appartengono a *satisfare*. »

nelle. Simon. *Sfeminellare, Scacchiare.* - Si scacchiano, o, come altri dicono, si sbastardano le viti, levando tutti i capi senz'uve ed altri bastardi inutili e dannosi. [Trinc., Agric. 1, 251]. » Avendolo io scritto puranche nella mia Prefaz. Punico mio toscano vi notò nel margine: « *Perchè no sbastardire?* » Ed io l'obbedii subito, avendo questo aria e suono molto più gentile dell'altro, ed essendo di pari e forse maggior uso in Toscana. La qual cosa pure non ho creduto inutile qui notare. *Scacchiare*, lo dicono i Toscani anche de' castagni.

SCADERE. « *Dicesi di un termine prefisso in cui si ha da fare un pagamento; e si solo Alberli lo registra per voce mercantile: scade non deve aver luogo in politica scrittura.* »

È troppo dire. Lo registrano altri buoni Vocabolaristi, e da ultimo il Fanfani senza nota di sorta alcuna. E parmi che non possa perdere di pulitezza uno scritto, dove sia questa voce a luogo e tempo e col senno; e nè pur mi movono le sbombardate parole del sig. Valeriani. Il Molossi nota *Scadenza* con esempj de' Bandi Leopoldini, e *Scaders* e *Scadenza*, per il tempo del pagamento, il Tommaseo.

SCALCARE. « *Per Far da scalco alla mensa, Trinciar le vivande, non è dizione approvata: in Toscana però si usa.* »

Se volete tener conto di tutte le buone voci non registrate, o come voi malamente dite non approvate, vo' state più fresco della ruita. Questa per altro fu notata dal Carena, dal Gherardini, e dal Fanfani. Dice il Carena: « *Scalcare*, voce dell'uso, e vale quasi lo stesso che *Trinciare*; ma differisce in ciò, che *Scalcare* vuol prendersi in significaz. generale e neutra, come a dire *Far da scalco*; oltre a ciò *Scalcare* ha sempre annessa l'idea di un trinciare con certe regole della scalcheria. » L'Azzocchi, ziffe: la dice voce falsa.

SCALDINO. « *Non si dice, ma Caldano, Caldauzzo, Caldauzo.* » (Rodinò)

Scaldino è voce toscannissima, registrata dal Carena, dal Tommaseo nella Proposta e nel Diz. de' Sinonimi, dal Gherardini, dal Molossi, dal Vocab. di Napoli, ediz. di Mantova, e dal Panlessico di Venezia; ed è voce comunissima per tutto Italia, e risponde al § di *Laerggio* nella Crusca. [Panant., Poet. teatr. 32, 3]. Le dame non han sotto lo scaldino, nè il grembial di vergato hanno davanti. [Lambrusch., Lettur. 92, 1839]: Intanto ch'ella si addormentò senza badare che aveva posato lo scaldino accosto ad un covu-

ne di paglia, ec. - Si scaldi un po' più l'egregio sig. Rodinò al sole toscano.

SCALINATA. « *Voce falsa. Scalea.* » (Azzocchi) « *Non si trova, ma scalea. Fa. È innanzi alla chiesa una magnifica scalinata (scalea).* » (Rodinò)

Signori padroni, la sapete la nuova sbalorditoja? L'ottimo Monsig. Azzocchi ha fatto sacco un'altra volta. - Scrive il Baldinucci nel suo Vocab. toscano dell'Arte del disegno: « *Scalinata*, e *Scale* o *Scalere*, Ordine di gradi avanti a chiese, o altro edificio. » Le quali tre voci sono in tutti i Vocabolarj del mondo: ma qui torna bene questo tema del Gherardini: « *SCALINATA. Sust. f. Ordine di scalini davanti a un edificio.* (Il Carena dice: *Gradinata* fu già lo stesso che *Scalinata*; ora intendosi più comunem. quella che è tra la balaustrata e l'altare elevato.) [Rondinelli, Eseq. Ferdin., p. 11]: Il teatro era tinto di marmo, ... e dalla parte dinanzi vi si andava per una bella scalinata. » - Io non so che cosa debba dirmi del sig. Rodinò: quanto sono per la più parte buone ed utili le sue Osservazioni sopra l'Ugolini, tanto sono poco osservabili, false ed inutili le più del suo Repertorio. « Il Rodinò l'ho veduto, mi scrive un solenne filologo, e tra lui e l'Ugolini non saprei a chi mi dare la man dritta, circa alla utilità o al danno de' lor libri: c'è per altro questo divario fra loro, che il Rodinò parla male di cose che tanto o quanto le sa, e l'Ugolini di cose delle quali non sa nemmeno un ette. » Giudizio verissimo.

SCALMARSI. « *Scalmarisi, selammaria, sono voci di piebe storpiate: dirai scalmanarsi, scalmanatura.* »

Sartor che non fa il nodo, il puuto perde.

Innanzi tutto, o voi gran persecutore e tiranno delle voci che non sono nel Vocab., onde traeste *scalmanatura*? L'onorando vostro collega sig. Valeriani sbràita: *Non ne ante il suono diabolico, che sarebbe sempre aborrito dal delicatissimo orecchio toscano?* Io confesso che non ne sento alcun diabolico suono, ma che solamente non la trovo ne' Vocabolarj, che sono l'unico vostro rifugio. Vi trovo bensì uno *scolmato* participio, usato in forza di aggettivo, e una *scalmatura*, termine di mascalca. Povera lingua, come se' malmenata, e mal insegnata! Il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna disse: « Si trovava questa voce (*scalmato*) indicata ne' primi Vocab. della Crusca con esempio del Crescenzio; ma ne fu poi tolta via. Il Tassoni vi aveva notato: *Se si*

dice scalmato, perchè non si dice anche scalmare? È siciliano antico e i moderni l'usano tuttavia. Il verbo *scalmarsi* trovai nel volgarizz. della Mascalda di Giordano Ruffo, come vedo accennato dal sig. ab. Michele Vannucci diligentissimo editore del Volgarizz. di Catone *Dei costumi*. - *Scarnana* e *Scarnanare* sono voci meno legittime che *Scalmana* e *Scalmanare*, quantunque il Vocab. non ne segni la differenza. Nel nostro volgare la radice comune di sì fatte voci è *Calma*, che derivò da *Cauma* significante presso i Greci *Ebullizione*, *Calor soverchio*, siccome fu ben osservato dal Muratori. » Così egli: e s'altri vuol vederne di più, legga l'articolo di *CALMA* nella Dissertaz. 33^a di esso Muratori, e di *SCALMANA* nella Lessigrafia del Gerardini. Anche i Sanesi e i Fiorentini, scrive quegli, dicono *Scalmare*, significante il sentire un gran caldo in sete. Di fatto trovo nel Diz. toscano del Politi *Scalmare*, voce sanese, per *Apere intollerabil sete*; e *Scalmarsi*, nota il Gerardini, dicono i Romani nello stesso sentimento di *Scalmanarsi*; com'è nella Raccolta di voci romane e marchiane (Osimo 1768, per Domenicant. Quercetti). L'Alberto poi recò di *Scalmato* par *Scalmanato* questi due esempj. [Segner., Pred. 9, 6]: Negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole sitibondo, questi a Latona scalmata. [Forteg., Ricciard. 30, 91]: E per quanto ei con lo scalmato volto Della fiamma del cor facesse fede, E mostrasse d'aver i bracci sciolto, ... A pietade per lui mai non si mosse. - Queste autorità basterebbero a tutti i galantuomini per non fare il viso dell'arme a *Scalmarsi*; ma più a tempo che Parrosto registrò l'amico Fanfani questo verbo così: « *SCALMARSI*. *Intrans. pron.* Riscaldarsi, Affaticarsi, Dibattersi. *Bianchini*, note al Malaspina. » Anche nella Vita di Cola di Rienzo, a facce 147 (ediz. Le Monnier), si legge: Troppo beva; dicea che ne la prigione era stato asalmato (cioè, scalmato).

SCALPELLINO.
SCALPELLO. « *Scalpellino non è di Crusca, che ammette solo scarpellino. Scalpello mai si usa, dice l'Azzeccati, in luogo di scarpello; ma il Voc. nelle giunte lo ammette con un esempio del Berni e un altro del Segneri.* »

O to' se questa è bella! Ma se voi difendete dalle condanne azzecciane *scalpello*, come poi vi basta l'animo di riprendere *scalpellino*? Vo' tirare i sassi nella colombaja. Se pure talvolta è utile por mente all'origine delle voci, io trovo *Scalptor*, *Scalpellum*; *Scalpm*; e metto pegno che nessun Italiano siata a sentir dire *Scalpellino* e *Scal-*

pello. Inopie di pedanti! Nell'Architettura di Leombatt. Alberti, p. 205, leggesi anche la voce *Scalpellatura*: Il pulimento [de' marmi] comincia dalle ultime scalpellature, e finisce piuttosto leccando, che rodendo. - Un altro esempio di *Scalpello* dello stesso Segneri è riferito dal Sumis.

SCAMPAGNATA.

Notò questa voce nella Proposta insieme col verbo *Scampagnare* il Tommaseo: l'una vale *Gita in campagna per diporto*, l'altro *Andare in campagna a passare uno o più giorni parimente per diporto*. La prima usò anche il Mamiani per titolo d'una sua bella poesia, e nella prefazione disse: « Non è voce di Crusca, ma suona sulla bocca del popolo in ogni parte d'Italia, e mi sembra titolo sufficiente per accettarla. » Di fatti l'accettò anche il Gerardini col verbo insieme, e parmi accettabile da ogni galantuomo. E pure l'udii riprender talvolta da chi fa le scarpe alle parole.

SCAMPOLO.

La Crusca lo definì *Pezza di panno di due, o tre braccia al più, Avanzo della pezza*; e per metaf. *Avanzo, Rimasuglio*. Il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi così ne ragionò: « Il taglio si piglia da una pezza intera o un po' manimessa; lo *scampolo* è l'ultimo taglio che resta d'una pezza già tutta smaltita, come quasi l'ultimo che sia scampato. [Malm., 11, 22]: Va col mantel, ch'egli ha di cento scampoli. Dicono dunque: *Comprarsi un tuglio d'abito*, *Vendere uno scampoletto di tela*; *Scampolino veramente bello*. Quindi è che *Scampolo* prendevasi anticamente, in senso d'ovonzo [Guid. Giud.]: Quello scampoletto del sole del die, ch'era in mezzo tra la luce e le tenebre, certissimamente pareva a lei che avesse tratto di due di. - *Scampolo* poi, per estensione, vale *Pezzettino di panno in genere* [Tratt. Segr. Cos. dono]: Del drappo ne portano uno scampolino sopra la parte offesa del male. Non si dirà però mai: *scampolo di carta*, come dicono alcuni lombardi. Sarebbe come chiamar risma una pezza di panno. Tauto è vero che i sensi di certe voci, senza la norma dell'uso vivente, non si colgono mai per bene. » Così l'illustre e dotto Dalmatino; ma il famigerato sig. Valeriani, come quell'uom del Pananti,

Rombo, che al giuoco avea somma disdetta, De' mocciosi attaccava (bestemmia), E le carte morden dalla saetta [sizza],

gli si afrena addosso, e ambombarda: Il Tommaseo, non essendo toscano [come non è esso sig. Valeriani; e i suoi scritti ne fanno certissima fede], è troppo assoluto nei suoi giudizi sopra le cose dei Toscani, e talora gli avviene, anzi spesso, dirne delle grosse.... Il più considerevole [sic. V. questa voce] egli è che il Tommaseo non vuol che si trasporti ad altro, che panno non sia, lo Scampolo. [Bngiardo spaccato!, non è vero: queste parole sono dell'Ugolini, non del Tommaseo! V. BENFORTANTE, DEPOSITERIA, QUADRO, QUALE, § 2, ed altre]. Stava pur egli in Toscana quando faceva questo solenne decreto? Udiva i Toscani a quanti usi mal volgersero questa parola? Non intese mai nelle botteghe di coloro che vendono [sic] quella specie di Carte colorate che servono di addobbo alle pareti delle stanze, le quali carte si conservano in quelle botteghe arrotolate [nota bene lettore mio], dirsi, allorché se ne richieda di alcune qualità di cui non s'ien rimasti che dei pezzi. Mi rincresce di non poterla servire; perchè non mi sono rimasti che questi scampoli? Non gli venne mai fatto udire in una brigata di giovanotti e giovanotte, quando vi sia una vecchia, cui niuno voglia togliere a braccetto, affibbiarla ad uno, e dirgli a mezza voce: *To' beccati questo scampolo?* Metafora bellissima, considerando quella donna come un'ultima pezza di panno, durante la sua gioventù, e ridotta poi in vecchietta a un ultimo scampolo? E segue di questo tratto ansinando, ed allegando gli stessi esempj riferiti dal Tommaseo! Va sappilo tu come sarà difficile il poterlo riconvenire! Nondimeno dirò che quanto alle carte colorate, che si vendono a rotoli e a braccia, le sono considerate come tappezzerie nè più nè meno, e che qui la materia non fa forza contro le ragioni del Tommaseo, il quale non è rimmischionito, nè parla de' torselli delle carte che addrappano camere e pareti. In secondo luogo dirò che la frase *beccati questo scampolo*, dette rispetto a donna vecchia rimurchista a braccetto, non fu per avventura trovata dal popolo toscano, considerando quella tal donna come un'ultima pezza di panno, durante la sua gioventù, e poi ridotta in vecchietta a un ultimo scampolo! La qual cosa, al melpensiero come nella forma d'esprimerlo, sarebbe da sbalordito; conciossiachè nessuna donna, che donna di mondo non sia, può mai nella sua giovinezza esser considerata una pezza di panno, e tanto meno un'ultima pezza! Concetto vergognoso o plebeo. Similmente, per la stessa ragione, non può stimarsi scampolo, nè, peggio ancora, ultimo scampolo nella sua vecchiezza una donna, che non sia monca; perchè, per grinzia e

riecchietta che sia, non può che senza laidezza paragonarsi a cosa mercatibile e cincihiata. Ecco, o voi giovani e matrone italiane, a che cosa siete rassomigliate! A una pezza e a uno scampolo di panno! Ecco bell'onore che vi rendono gli spazzatura! dell'italiana favella: l'onore delle donne di partito! Veniamo alle corte. La significazione metaforica della voce *scampolo* nella predetta frase è quella di *avanzo*, senza più; ed ha rapporto, se non m'inganna il giudizio, non alla vecchiaia, ma a tutta la compagnia de' giovani e delle giovani; fra le quali le povere vecchiette restano facilmente abbandonate, e trovano pochi che diano loro il braccio, come pochi appunto prendono gli scampoli, rimasti quasi come sfere ne' fondachi. Gli è insomma come dire: *Prendi quest'avanzo della compagnia, non voluto dagli altri*; ma l'idea di paragonare una donna nella gioventù a una pezza, e nella vecchiezza a uno scampolo di panno è tanto balorda quanto laidamente indegna.

Comunque sia, l'ingegnoso sinonimista non ripugna la significazione figurata della voce *scampolo*, ma dice parergli improprio *scampolo di carta*. Nel che non voglio contraddirgli, e in ciò mi rapporto volentieri al buon uso toscano e italiano. Egli certamente non ignora essersi detto *Scampolo* per *Minima parte di che che sia*, *Minuzzolo*, e simili: non ignora gli *scampoli della possessione* del Soderini, *lo scampolo di dottrina* del Bertini, *lo scampolo dell'eternità* del Magalotti, nè tutto gli altri esempj della Crusca, dove *Scampoli* vale *Avanzo*, com'egli notò, fuor agli *scampoli del tempo* del Redi. Sicchè tutte le chiacchiere del sig. Valeriani furono, per valermi del Buonarroti,

E vanti e parole sconcertate,
E iperboloni e fiabe sbombardate.

SCANSO. «P. es. - A scanso di rigorosi provvedimenti - è barbarismo non difficile a ravvisarsi. Scansamento, sfuggimento. » (Ugolini) « Scanso, A scanso, voce e maniera falsa. » (Azzocchi) « Scanso non si dice, ma scansamento. » (Rodino)

Trovo nel Vocab. di Napoli questo tema tale e quale: « SCANSO. s. m. da scansare. Voce comunemente in uso. Il cansare o evitare. [Bart. Dionig. Ist. l. 4]: Presero anco i suoi il famoso galeone del Cigala Genovese, che nella ruina dell'armata al Zerbi si era non solo salvato egli dalla grossa armata di Piali, ma aveva anzi dato scanso, co' suoi tiri, a molte galee di salvarsi. (P.) » Questa sigla in quel Vocabolario indica Parenti; ma nella Tavola degli scrittori quivi citati non trovo la spiegazione di

Bart. Dionig. Il quale se non erro, io credo *Bartolomeo Dionigi da Fano*, scrittore del secolo XVI e XVII, che l'opera citata sieno le sue *Istorie più memorabili del mondo*. Comunque sia, questo scanso è termine militare; poiché anche il Duez, seguito dal Veneroni, citando i Discorsi d'un Capitano Spavento, nota la frase *Fare scanso di vita, in combattendo, franc. Faire une glissade en arrière en combattant; ch'è Rinculare*. Di fatto nell'Istoria del Messico volgarizzata dal Corsini si legge a facce 70: Gli Indiani s'andavano ritirando con diligenza, ma però sempre mostrando il viso, e non lasciando di combattere da lontano con l'armi da lanciare; nella qual forma di ritirata e di scanso ben regolato dal combattere, durarono infino a che, serrati più da vicino, voltarono le spalle. - Un altro buon esempio di Scanso per *Lo scansare, Scansamento*, è questo del Salvini, Pers. sat. 3: Apprendete, infelici, e delle cose Le cagion conoscete: che noi siamo, Ed a che fin per viver generati... E della meta quanto sia piacevole E dell'onda lo scanso e la voltata.

La locuzione poi prepositiva *A scanso di*, d'uso comune oggidì, fu notata dal Molossi, dal Tommaseo, dal Gherardini; il quale ne parla eziandio nell'Appendice alle grammatiche, e se non la loda di maniera moscata ed aerea, non la tassa nè anche d'erronea e di riprendevole, come non pare per nessun conto nè pure a me. Agli esempi allegati dal Molossi e da lui n'aggiugnerò una manfina di buone penne moderne specialmente toscane [Nov. tosc. 5, 24]. A scanso di litigi e di querele [ib. 5, 102]. A scanso d'ogni danno, Lasciamo star le cose come stanno. [Zannoni in Att. accad. Crusc. t. 1, p. 215]: Questa maniera di scrivere con piccola differenza le medesime parole mi fa suggerire un metodo con cui parmi si potrebbero esse, a scanso di superfluità, registrare nel Vocabolario. [Sarchiani Gius. in Att. accad. Crusc. t. 1, p. 60]: Cosa che i Parigini trascurano a bella posta di fare, a scanso dell'inconveniente d'intender qualche volta le citazioni a contrasenso. [Giusti, Poes., p. 157]: Ora che il suo buon animo è chiaro e manifesto, A scanso d'ogni equivoco Si ponga mente al resto. [Id. ib. p. 288]: A scanso di rettorica, ho pensato Di non fermarmi a descriver la stanza Che in grembo accolse il nobile senato. [Parenti, Catal. Sprop. n. 2, p. 25]: Si può conservare giuditiosamente la *n* in alcune voci di questa forma, a scanso di confusione. [Id. Eserciz. filol. n. 1, p. 9]: Nota questo a scanso di confusione od equivoco. [Tommaseo, Prop. p. 360]: A scanso d'equivoci. - Lettore amico, dovrem dire adunque che scanso è

voca falsa, e non si dice, e che a scanso è barbarismo? Qui militano ragioni ed autorità pregevoli: v'entrano di mezzo sia i segretari della Crusca: sono in campo filologi di prima bussola. Fa tu lettore caro; io me la spincio a cantar versi in lode dei professori colendissimi che accattivano la lingua italiana:

Un poema gentil aparsa di mucchero
Io mi son messo a fare in versi eroici,
Versi, che ti parrian dolci di zucchero,
Da far parer di fielle i versi euboici,
E di certe allegrie gl'impepo e inzacchero
Da far imbiottir gl'ispidi atoci:
Ed or ripiglio quell'istesso tema
Per non lasciar finchè'l mio remo rema.

Nota Salvo il primo verso, è un'ottava del Bellini nella *Buccheride*. p. 72.

SCARREGGIO. V. ASCHERO, N. 1.

SCENA. « Es. - Non fate scene - in luogo di non vi fate scorgere, si fugga. » (Ugoni) « Fare scena non si dice, ma farsi scorgere. Es. - Per carità non fate scene (non ti fate scorgere). » (Rodino)

Deh, figliuoli, non fate scene voi altri; perchè parola detto e sasso tratto non è più suo. Niccolò Tommaseo notò, come del buon toscano, scena per « Atto o Serie di atti, o Avvenimento che ha dello strano, del tragico, o del comico. [Es.] Che scena! Mi ha fatto una scena. » Le quali cose furono ripetute dal Gherardini, che n'allegò questo esempio d'un leggiaderrimo libro: [Berin. Giampaolagg. Prefaz. p. 4]: Veduto io dill a pochi giorni per Pisa un mio grande amico di Buggiano, ... s'entrò col ragionamento in questa Censura del sig. Lucardesi [padre di tutti i linguai d'oggi], sopra la quale gli roccontai le scene che s'eran fatte. - Io n'aggiugnerò altri esempi. [Segner. Lett. a Cosim. III, p. 69]: Monsignore si dolse meco alquanto del Cancelliere, quasi cagione di questa scena. [Id. ib. p. 73]. Perchè se ci poniamo in battaglia aperta a impugnare il p. Marchini, come per altro non sarebbe difficultoso, si farà una scena non so quanto decorosa per l'una e per l'altra parte. [Id. ib. p. 71. - Forteguer. Ricciard. II, 48]: Mi tempo è omai che torniamo a Climene, che non veduta col padre favella; Ed a Guidone, che pur mille scene Or fa con questa donna, ora con quella. [Pananti, Poet. test. c. 26]: Se qual cosa è fra voi, subito scene Non vi mettete a fare! [Id. ib. c. 28]. Non potete a chi fa simili scene Scaricargli il pacchetto nelle rene? - Il Molossi che notò per questo modo con uno de' predetti esempi del Pananti, spiegò scena per *Contrasto*, *Liti-*

gio *Chiassata*; e così pur suona talvolta, e così può bene usarsi negli scritti famigliari con molta non solo vivacità ma proprietà, e lasciar dire i flebotomi della lingua che vorrebbero vederla scheletrita.

SCERVELLARSI. « Non si dice, ma Lambiccarsi o Sullarsi il cervello. » (Rodinò)

Se non fosse perchè sì, direi ch'è una pedanteria bell'e buona; poichè che si *lambicca* o *stilla* il cervello, gira gira, in ogni modo e si *scervella*; nè dassi a questo verbo un signif. improprio o stracciato. Questo è uno di que' casi da consultarsi con la grammatica del giudizio. Lascio star l'uso comune de' ben parlanti, in bocca de' quali s'ode tuttodì; abbiamo *Dicervellare* e *Scervellare* per *Torre il cervello*, e figuratam. per *Isbalordire*, *Rompere il capo*, *Nojare col troppo ciariare*, e simili: onde, se pur figuratam. diremo *Scervellarsi* in quella guisa che diciamo *Lambiccarsi il cervello*, quale colpa commetteremo verso la ragion filosofica della lingua, della grammatica, del buon senso, dell'italianità? Se questo fosse un errore, me ne dorrebbe, perchè l'ho scritto anch'io qui nella nota sotto la voce *BALRETTARE*. Ma se poi gli errori miei fossero tutti come questo, non vorrei morir di dolore!

SCHIARIRE. « Significa Parer chiaro. Divenir chiaro: p. ex. - Per *schiarire* la presente questione: - in tal caso dovrà usarsi *chiarire*. » (Ugolini) « *Schiarire* mai si adopera attivamente per *Schiarare*, *Chiarire*: » (Rodinò)

Corpo del mondo! che un i o un s possano togliere, in questo caso, la significazione attiva? che *schiarire* e *chiarire* possono essere così prepotenti ed ingiusti col loro fratello *schiarire*? Voglio frugare ne' Codici, voglio vederne le leggi: mi pare una superchieria: il primo che mi si dà innanzi è il Fanfani, che pone « *Schiarire* att. Mettere in chiaro checchessia. » Il Vocab. di Napoli ha « *Schiarire* att. Porre in chiaro, altrimenti *Schiarare*. [Salvin.] Il Gherardini poi, compiendo quel che n'aveano registrato l'Alberici e il Manzoni, dice: « *SCHIARIRE*. Verb. att. *Schiarare*, *Far chiaro*, *Render chiaro* § 1. Per *Dichiarare*, *Illustrare*. [Salvin. Pros. tosc. vol. II, p. 4]. Non mi vorrei levar d'attorno a questo divino poeta prima ch'io non l'avessi, più che per me si potesse, dilucidato e schiarito » Oh son contento: gli era un giudizio d'iniqua condanna.

Anche si usa *Schiarirsi* nel signif. di *Spurgarsi*, o, come i Sanesi dicono, *Sciari*; ed io ne mandai questi due esempj al Vocab. di Napoli, perchè mi parve e pare ancora espressivo e bello: [Cebà, carati. Teofr. p. 165]. Quando costui sputa, o si schiarisce per isputare, vuole anche favellare in un trat-

to, e gittar il farfallone. [Id. ib. p. 125]. Non è forse men nojoso, tutto che meno stomachevole, il costume di coloro, che, quando tu badi più attentamente ad uno che favella, or con uno stropiccio di mani, or con uno scalpiccio di piedi, or con certo sciararsi che assorda la gente, e quando con un continuo stracantarti nell'orecchio, vengono facendo il fatto contrappunto a quel cattivello che parla, che avresti troppo a sostenere se delle cento tu ti ponessi a cogliere le dieci parole ch'è dice. (1)

SCIALBO. Sost. « Scialbo, per Scialbatura, intonico, si fuggo, piucchè può solo adoperarsi aggettivo per scialbato, ma è modo antico. Scialbo sost. al suo apertamente da chi fa le perizie di lavori di fabbriche. »

« SCIALBO. s. m. V. A. Intonico, Scialbatura; ripreso dal Lambruschini, e dall'Ugolini; usato fino da' tempi del Palladio, ed ottima voce. » [Fanfani]

Era in tutti i Vocabolarj; nel Cesari, nel Tramater, nel Manzoni, e l'esempio del Palladio e questo, 14 tit.: Come la camera dee essere scialbata, e quale è il buono scialbo. - Che poi *Scialbo*, sì aggettivo come sostantivo, sia voce antica e dismessa nol posso credere, se tuttodì si adopera in più d'un luogo per confessione dello stesso oppositore! Aggettivo, oltre Dante, l'usò l'Ariosto nell'Egloga [Op. min. v. I, p. 275, ediz. Le Monnier]: Quale è il plettro all'argento, il rame all'oro, Qual campestre papavero alla rosa, Qual scialbo salce al sempreverde allora, Tal era ogni altra novella sposa. - Le quali immagini e similitudini ripetè quasi a lettera nel canto XIII del Furioso, st. 70, dove disse *Pallido salce*. Circa la maledizione di marchiare d'antiche molti ruci che tal non sono, è da considerare che il buon giudizio d'alcun dotto filologo ne faccia una dissertazione profittevole alla gioventù, e distingua bene la prosa dalla poesia, schiarendo certi punti e particolari dell'arte di scrivere per chi hrama d'impraticarsene. La Crusca marchia di V. A. anche *Scialbato*, ma pure l'usò Daniello Bartoli bravamente, dicendo: *Gli edifizj, di bella stile alla morecca, scialbati di smalto bianco, e molto vaghi a vedere*. Nè io credo di essermi valuto d'un arcaismo ponendo in una mia epistola: *O scialbati sepolcri, io vi conosco*. La voce *scialbo* è dal lat. *exalbidus*. Vedi le annotaz. del Pareuti al Diz. di Bologna. Anche si disse in antico Scia-

(1) Mi ricorda che questo libro di *Ansaldo Cebà*, l'autore del Cittadino di Repubblica, è scritto con una eleganza e politezza di lingua singolare. È del secolo XVI, benchè stampato nel 1622; poichè l'A. nella dedicatoria al Card. Federico Borromeo lo chiama opera giovanile. L'A. nacque nel 1563, e morì nel 1623.

biato, Iddio (leggesi negli Atti degli Apostoli) ti percoterà, parete sciahiata. - Lo crede e lo spero.

SCIALE. « *Drappo quadro, più o men fine, di grandezza varia, che le donne portano sulle spalle, generalmente addoppiato in forma di triangolo, e copre loro quasi tutta la persona. Voce francese, ma oggidì di uso comune.* » (Fanfani)

Dovendo parlare di cosa appartenente all'abbigliamento delle donne, tutte vaghezza e leggiadria,

Mi farò lindo come un milordino,
Che parò uscito dallo scatolino;

maggiormente che certi bellimbusti del mio secolo s'inferminirono a segno che portano anch'essi lo sciale! Questa voce straniera adunque n'è giocoforza far cittadina d'Italia contra l'opinione di molti; poichè fino l'amico Fanfani, che si lava in Arno ogni giorno, non potè disdirlo nè trovarne alcun'altra da scambiarla.

Sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa.

Che sia voce propriamente francese, n'ho i miei dubbietti. Altri vuol dire che deriva dal turco o persiano *sal*, che con ortografia francese si pronunzierebbe *chal*; e in fatti *Chale* o *Schall* scrivono i Francesi, i Tedeschi *Shawl*. Ma l'origine ancor più remota vuol cercarsi nel sanscrito, il cui verbo *Sciatal* (come noi scriveremmo) significa *Coprire*, e il cui sost. *Sciattalo* è a noi *Inviluppo*. - Le voci *Sciale*, *Scialino*, *Scialletto*, *Sciallettino* sono d'uso comune anche in Toscana, come testimoniano il Tommaseo e il Carena, e questi esempj di toscani scrittori. [Panant. Poet. test. v. 2. c. 23, st. 41, ediz. Silvestri]: E la bella signora con lo sciale Passeggia fra que' vaghi ballerini. [Id. Avvent. par. 2, p. 92]. Gli scialli di Barberia si fanno con pel di cammello. Gli scialli famosi di Cachemir, son fatti colla lana delle pecore di Cachemir la più bella razza delle bestie lanute. [Guadagnol. Ver. gioc. p. 71, ediz. Pisa 1824]: La cappotta, la borsa, l'ombrellino Hanno il lor gergo; il gergo suo lo sciale. - Datevi pace adunque, filologi da' lattugoni incartati, che, tanto n'andate impettiti e testi par che abbiate le scatole nel giubbone dalle falde ad orecchia d'aratro; e lasciate che le donne portino lo sciale, se non volete che vi schioccino in faccia una risata.

SCILOPPO, « *È mal vizzo d'alcuni in luogo del suo vero nome sciroppo.* »

« Badisi, che l'asaronno M. Aldobrandino nel 300, e il Gelli nel 500. Or con questi

esempi potrà dirsi mai vizzo? » [Rodinò] « SCILOPPO. *Sciroppo*. Voce ripresa dall'Ugolini, ma che ha ottimi esempj d'ogni secolo. » [Fanfani]

Nota. Erano già da secoli nella Crusca Sciloppo (in poesia scilopo), e Scioppare!

SCIOGLIERE. « *Nel futuro fa sciorrò, sciorrai, ec., e non scoglierò, scoglierai, ec.* » (Ugolini) « *Fut. scoglierò e sciorrò.* » (Bozza)

Badiamo ve' di non sciogliere pallinò! Farei torto agli studiosi l'arrecare una gerla d'esempj contrarj alla sentenza dell'Ugolini. Gli scolari e i provetti esaminino i classici, il Mastrofini, il Nannucci, e l'uso che l'una e l'altra flessione consente. V. SEDERE.

(*) Alcuni filologi moderni, affettando sapor di lingua, adoperano *sciorre* a preferenza di sciogliere. Mal fanno, perchè *sciogliere* è della prosa, e *sciorre* è della poesia.

PRUDENZANO

SCIUPO. « *Non è buona voce, né approvata dall'Accademia; alla quale (Accademia?) sostituirai sciupio, sciupinio.* »

Trasento che sia carota. Sappiate che sono già 130 anni che l'Accademia stampò l'ultimo suo Vocab., e che delle voci n'ha molte da approvare: fra le quali fors'anche questa, che a me pare bonissima, com'è viva in Toscana e notata dal Tommaseo, per l'Atto dello sciupare; e con essa *Sciupare* il danaro, *Sciupacchiare*, *Sciupone*, *Sciuponaccio*. Dovete anche sapere che *Sciupio* e *Sciupinio* non rispondono a *Sciupo*: e valgono lo sciupare e lo sciupinare continuato, non lo sciupare che non ha nulla di frequentativo. Di maniera che d'una casa che spende e spande senza regola è fa baldoria l'uom può dire: *Che sciupio di roba fa quella casa!*; e d'altri che per un desinare vuol far mostra, puta caso, de' suoi vini, diremmo: *Che sciupio di vini piccanti, polputi, gogliardi, obboccati, di leggiadra schiena!*

SCIVOLARE. *Non si dice, ma adrucciolare; e gli esempj del Saverini recati dal Vocab. di Napoli non confermano punto il buon uso di questa voce.* » (Rodinò) « *Voce di uso.* » (Fanfani)

La riprese anche il Manni sul fine della settima lezione, benchè usata da fiorentini scrittori assai prima; e l'egregio sig. Rodinò non doveva tacere che l'Alberti e lo stesso Vocab. di Napoli n'allegarono un esempj di Lorenzo Bellini. E' dovea ricordarsi della Scivolata di Girolamo Gigli, degli Scivoli o Scivoletti della musica con esempj del Salvini e del Faggioli, e in fine dello Scivolente della Vita di Cola di Rienzo. Per la

qual cosa, onde che ne venga questa voce, siccome è comune in Italia, così ormai pare intoscantita, come n'afferma il Fanfani. Vediamone gli esempj, e quanto ne scrive in più luoghi il Salvini colla solita dottrina [Bellin. Dis. anat. l. 58, ediz. fior.]: Perciò la raschiatura non rimane dentro, ma tutta scivola e se ne va fuori di noi. [Salvin. Dis. ac. 3, 78, ediz. fior. e 10, 188: ediz. bologn. 1822]: (I Romani dicono) *Scivolare* lo *sdrucchiolare*, dal lat. *sibilare*: onde gli *scivoli*, una maniera di grazia nel cantare, quando la voce, per così dire, *sdrucchiola*. A Torino *glissare* dal franz. *glisser*, e questo dal lat. *gliscere*. *Gliscit incendium*, cioè *sdrucchiola*. [(Dallo stesso fonte ne deriva il nostro lombardo *blisgher*, e *blisgarola*.) Id. Annot. Fior. Buonar. p. 524, col. 2]: Questa è una frottoia in verso *sdrucchiolo*, che con nome romanesco oggi chiamano *Scivolata* [quasi *sdrucchiolata*], senza obbligo niuno di rima, molto usata fra gli improvvisanti; poichè quello che con vocabolo nostrale diciamo *Sdrucchiolare*, a Roma dicono *Scivolare*, dal sibilico che fa il piede in quel caso. [Id. ib. p. 421, col. 1]: *Cipolare* dal lat: *Sibilare*. I Romani dicono *scipola* per *scivola*. [Ciò nota anche lo Spadafora]. Lo *Sdrucchiolare*, che viene come da un lat. *extrubricare*, in alcun luogo d'Italia si dice *glisciare*, dal franz. *glisser*, e in altro si dice *scivolare* dalla medesima fonte del lat. *sibilare*. [(Quanto all'origine di *scivolare*, il Borrelli dice: « In ebr. *Sciuaah*, esser gettato abbasso, inclinarsi. Altri dal lat. *ex*, e da *rotari*, esser volto » Vit. Col. Rienz. lib. 1]: Non poteva liberamente andare, perchè la terra era scivolente, e fuggissi in una vigna vicina. [Fagioli. Rim.]: A'bei passaggi e scivoletti grati Chi non potrà l'udito trattenere? - Non mi pare poi che l'ab. Salvini riprenda la voce *Scivolare*, perchè ne tre Discorsi dove ragiona delle Etimologie d'alcuni vocaboli romani, ciò sono il 224, 225, 226, non fa del maestro come i prosuntuosi moderni per condannarli, ma vi studia sopra dottamente, e fra l'altre cose dice: « La fiorentina voce *pezzuola* quasi *piccola pezza* di panno lino, da'romani è detta *fazzoletta*, quasi *piccola fascia*, *fasciucola*, *fascioletta*. Monsig. della Casa nel Galateo: *chi porta il fazzoletto in bocca*. Il Fiorentino nelle novelle: *soffiatevi il naso con questo fazzoletto*. ... Le fasciucole o pezze che s'avvolgono intorno al capo i Turchi, li quali chiamano da *tolupa*, buona voce greca, cioè gomitollo o globo di lana, *tulipanti*, noi *turbanti*, i Greci bassi chiamano *phaciolia*, quasi *fazzoletti*. E quella *pezzuola* che si mettono in capo le donne o attorno al collo, chiamasi *fazzoletto*. » Leone quando egli dice voca-

bolo nostrale quello di *Sdrucchiolare* lo dice nello stesso senso di *Pezzuola*; ma niuno può trarre la conseguenza ch'egli condanni *Scivolare* o lo creda d'uso cattivo: poichè siccome gli stessi scrittori toscani usarono eziandio la romana voce *fazzoletto*, così non poteva egli maravigliarsi che usassero *scivolare*, voce, secondo lui, d'origine latina e buona. Anzi, parlando egli degli *scivoli* o *scivoletti*, termini di canto derivati da quello, ne par mostrarseli favorevole. D'altra parte chi de'Toscani e degl'Italiani tutti pensò mai che tutte le voci della nostra lingua sieno e debbano essere d'origine fiorentina o toscana? Gli addottrinati ed eleganti scrittori d'ogni parte d'Italia e l'uso del popolo toscano legittimarono tanti vocaboli, nati Dio sa dove, ch'è una meraviglia. V. INCIGNARE.

SCOFFONE. V. SCUFFIONE.

SCOMPLETO. V. COMPLETO.

SCONFINARE. « È parola cara a molti ed anche non dispregevoli scrittori moderni, e mi par voce di buona origine e molta significativa: pur non fu in uso presso i Classici. Si usa per oltrepassare i confini. »

Si crede che Girolamo Gigli sia non dispregevole scrittore toscano, eccone un esempio dato dal Gherardini con anche un po'di giunta: « SCONFINARE. Verb. intrans. *Uscir dei confini*. (Nel seg. es. questo verbo è usato figuratamente) - La lingua sanese ha nelle sue regioni delle distinte ben ricche miniere per l'italiana locuzione, nelle quali egli [Apost. Zeno] dice non poter metter mano, ... per non isconfinare di là dal ristretto della raccolta dell'Accademia di Firenze. [Gigli. in Vocab. Cater. Prefaz. p. xxxiii. §. -]: Figuratamente, per *Uscire dei termini prefissi dalla legge*; *Violarla*. - In quasi tutti gli statuti municipali ... vi è una rubrica, la quale fissa la regola ed il tempo della vendemmia, relativamente ai paesi; ma in oggi si disprezzano tali savissime disposizioni, ed ogni villanello sconfina quando gli pare e piace, forzando i vicini a vendemmiare assai prima di quello che vorrebbero. [Targ. Tozz. Gio. Valdin. 2, 409]. Ne portò pure un moderno esempio toscano, tratto dagli Atti dei Georgofili, il Molossi.

SCONNESSO. « Per sconnessione, slegamento: p. es. - Lo sconnesso della scrittura ec. è modo che non regge alla prova della corretta lingua. » Ugolini « Sconnesso, aust., è una strafalcione senza pari, e tu fuggilo ed usa invece sconnessione. » (Valeriani)

Costoro hanno propriamente dato noo a bruffo al Censore perchè le lasci loro sballar gros-

se. Io darei del capo nel muro. Alla voce PROVATO balzò fuori uno e disse: « Italiani, v'annuncio che il p. Cesari, con uno esemplio del quale si cammina sicuri (V. ASSURDITÀ!), scrisse *Il provato*, e credo opportuno di porvelo avanti, potendo nascere facilmente occasione di adoperarlo. » Ed ora quell'istesso, mutando voce, ne grida: « Popoli d'Italia, dall'Alpi al Libibe, sappiate che lo scrivere e il dire *Lo sconnesso* è modo che non regge alla prova della corretta lingua. »

A tai parlone
Fa quilio e bordon
Un altro Anfizion -
Uno strafalcione
È questo sermone;
Dirai *Sconnessione*,
Lettore minchione.

Tu' su, lettore caro: noi siamo due di quegli amici, perchè non ignoriamo l'eternamente qui ripetuta regola che gli aggettivi coll'articolo diventano sostantivi. E siccome *sconnesso* è un buon aggettivo e di buoni esempli fornito (non così *sconnessione*), niuna legge umana può vietarne di dire correttamente, e secondo la natura della nostra lingua e gli esempli de' Classici, nei quali ce ne ha una primavera, *L'abborracciato*, *l'insipido*, *lo sconnesso* di gli scritti *linguajeschi d'oggi* di fa adegno e pietà.

E questo è vero come qui s'aemina (1).

SCOPETTARE. « *Foce folan*: Setolare. » Azzocchi.
« Scopettare per nettare i paoni con la setola stimolo errore: dirai setolare. » (Ugolini)

Un tal Prosperaccio Viani ne mandò fino dal 1837 (egli era un giovinotto che correva la cavallina) questi esempli ai Vocabolaristi napoletani, che tal quali li stamparono: [Tansillo, Capit. 6]: O la sera mi colchi, o l'mattin m'alze, S'io ne chiamo uno, se ne movon dui, Chi mi scopetta il saio, chi le calze. [Giovini. Dialog. delle Imprese, p. 25]: Perchè dimandando l'ambasciator fiorentino al Duca a che serviva quel fante negro, rispose che scopettava quella veste e le città per nettare d'ogni bruttura. - Or bene: quel Prosperaccio, già divenuto (mal suo grado) uom

di riposo, n'aggiugne due toscani esempli, e un po'di commento. [Comed. tosc. aut., *Amore Scolastico* di Raffaello Martini (in Firenze, appresso i Giunti 1570) att. 4, sc. xi]: *Brav*. Fa pur tuo conto adesso d'esser mio servidore: su presto, rassetta qua questa cappa. *Gian*. O, è imbrattata: sarà meglio ch'io vada a scopettarla in casa. [Spettacol. Natur. vol. xi, p. 174]. Dopo aver bagnato il drappo in molt'acqua, lo tengono esposto o sospeso sopra una pertica, e cardandolo ne fanno uscire il pelo, scopettandolo per ogni verso. - Perchè dunque dovrà stimarsi errore *Scopettare*? Perchè? Non l'aveva forse registrato l'Alberti, citando il Vocab. Aretino del Redi? Non l'aveva notato il Bergantini, accennando un'altra Commedia d'uno scrittore del cinquecento? È brutta voce? forestiera? di falsa origine? Se da *scamato* facemmo *scamattare*, da *scopa* *scopare*, da *spazzola* *spazzolare*, da *setola* *setolare*, poffar del mondo, dee dar giù 'l cielo perchè da *scopetta* traemmo *scopettare*? Eh via, pedantuzzi appojosi e stracchi, vergognatevi. O, o, l'ira sobolte, e vello caria. Coll'amico Fanfani poi, che non registrò questa voce, farò i conti quando avrà ristampato il suo Vocabolario. E ci pensi bene, perchè io gli scopetterò i panni addosso con polso gagliardo. Non v'infine senza rallegrarmi coll'odierna Crusca che abbia citato alcuni forbiti e leggiadri scrittori del secolo xvi, fra quali il Guidiccioni, dimenticati dagli antichi accademici; e voglio sperare che non faccia torto al Tansillo, al Rota e ad altri pochi; e con esso loro a più commedie toscane di quel secolo e del seguente. La buona lingua guadagnerà assai più da quelli che da moderni.

SCORAGGIARE.

« Non ce lo dà il vocabolario, ma registrando *Incoraggiare*, parmi che potesse aver luogo anche *Scoraggiare*. » (Ugolini)

Lettore caro, vedi subito INCORAGGIARE, e fa commento. L'Alberti e la Crusca di Verona n'avevano dato *Scoraggiare* con un esemplio della Storia di Semifonte, p. 42: La gente scoraggiata -; e il Tommaseo notato *Scoraggiare*, *Scoraggiarsi*, *Scoraggiamento*.

SCORDARE « *Prova il Bartoli, che scordare per dimenticare, obliare, è buona voce, usata*

(1) Verso del Pucci nel Centiloquio, 61, 53. Di Aemmare parlò l'odierna Crusca, e il Panfant negli elegantissimi suoi *Diporti Filologici* dialogo 8. La migliore spiegazione pare anche a me quella che ne dà l'onorando e chiaro sig. canonico Giuseppe Montanari di Bologna, mio venerato amico, filologo di suo giudizio e di eletti studj. Così egli me ne scrive: « Questo verbo deriva da amen, il quale si scrisse ancora con doppia m. ammen, accorciato da Dante e

da Fazio degli Uberti in amme. Ora da amme formossi per metatesi Aemmare. Dire in verità, a somiglianza di quanto leggesi nel Vangelo, Amen dico vobis. Ciò posto, non dicendo chiara e spocianza la spiegazione del ricordato verso del Pucci! Lo stesso Panfant ve ne nella mia opinione; e V. S. si accorda meco o no? » Tanto me ne accorda, mio caro sig. canonico, che, per dire costì sopra una gran verità, ho inteso valermi di una parola evangelica!

dal Davanzati, dall'Ariosto, dal Tasso. Ne avverte però il buon Facciolati (la materia di lingua Ital. buono tre volte), che scordare dicesi con maggior proprietà in proposito di strumenti musicali, e che meglio si usa dimenticare nel senso del lat. oblivisci; e così si fugge ogni pericolo di equivocazione.

Poco o nulla da tali osservazioni apprendono gli studiosi. Già fino da cent'anni fa n'avea parlato il Bergantini nella DCXL delle sue *Difficoltà*, dicendo: « Al § 2 abbiamo *Scordarsi* in signif. di *Dimenticarsi*, e si allegano le autorità del Pulci, del Gelli e del Galilei, e bastava ben anche l'autorità di essa Crusca. Contuttociò il vocabolo *Scordarsi* in questo signif. qualche scrittore accurato non molto approva per quello che dicono gli Avvertimenti grammaticali posti in fine all'Ortografia del Seminario [cioè quelli del Facciolati]. Cosa mai vuol dir questo? Non saranno dunque scrittori accurati il Pulci, il Gelli, il Galilei e la Crusca? Il Bartoli poi parla più di *Scordarsi*, che di *Scordare*, benché così ponesse nel titolo del § CXIII. *Scordarsi una cosa o d'una cosa* è maniera classica, usitatissima, ricca di ottimi esempj; nè può far nascere facilmente equivoci, con pace del buon Facciolati e de' bonissimi credenti in lui! Era dunque da parlarsi alla chiara di *Scordare* o neutro assoluto o attivo nel signif. di *Obblitare, Dimenticare*; maggiormente che la Crusca in tale significato non registrò che per neutro passivo, ovvero intransitivo pronominale. Il Bartoli fra gli undici esempj che ne reca n'ha nn solo nel senso attivo dell'Ariosto, che riferisce più sotto, e un come *scordati ch'ei v'era padrone* del Davanzati (Annal. lib. 3) con la particella pronominale sottintesa secondo me, e secondo l'uso d'altri participj così adoperati dagli scrittori. Anche Bernardino Baldi, Salvalor Rosa, Filippo Baldinucci e Niccolò Forteguerri, così l'usarono: quegli nel terzo de' paralipomeni d'Omero: *Scordato a pien della virtù dell'arme*; questi nella satira quinta: *Scordati de' lor tozzi antichi*; l'altro nei Decennali: *Scordatissimo de' proprii interessi e facoltà*; e l'ultimo nel decimottavo del Ricciardetto: *Scordata affatto del femminile sesso*. Ora n'allegherò alcuni esempj nel signif. attivo e nell'intransitivo o neutro assoluto, meno usato ma non riprendevole. [Bojard. Timon. att. 1. sc. 4]: La notte al sole aperta ha già le porte, Ed io dormendo scorderò tant'onte, Poi ch'altro più non è che mi conforte. [Jacop. De' Serri, Poes. rustical. p. 84 ediz. milan. Class.] Le loro asprezze più crudeli e fere Scordan vinti dal sonno. [Ariost. Fur. 26, 136]: Il salutar gli amici avea scordato. [Mach. Art. guer. 2, 73]: Una cosa non di meno non voglio scor-

dare di dirvi, come ec. [Castigl. Corteg. lib. 2, p. 81, ediz. Comin.] Onde forse sarà utile [nella vecchiazza].... trovar (come disse Temistocle) un'arte che a scordar insegnasse. [Aretin., Oraz. att. 4, sc. ult.] Il scordato in gran parte il fatto nostro. [Leopardi. op. vol. 1, p. 50]. Già scordi o caro, Disse, che di beltà son fatta ignuda? [Id. ib. p. 82]: Ogni stento, ogni danno, Ogni estremo timor subito scordi. [Giust. Poes. p. 157]: Scordando il tempo perso. [Mamiani. Poes. p. 177]: Lascia, Orfeo, il fanciullesco errore, Scorda i vani trastulli Coi non purgati affetti; Scorda i vani diletti, E dietro al guardo mio Quanto sai più ti riconduci a Dio. — Sono anche notevoli questi modi: [Sant'Agost. Città Dio, lib. 10, cap. 1]: Non aspetta queste cose essere anche replicate qui, specialmente perchè può rileggendo aiutare la memoria, se gli è forse scordato. (*Esempio mal riferito da' Napolitani*). [Ariost. Fur. 7, 68]: Quella donna gentil che l'ama tanto.... A cui, se non ti scorda, tu sai quanto Tua libertà, da lei servata, debbe (*Se non ti scorda, cioè, se non t'è uscito di mente; usato nel modo medesimo di Ricordare: Se ti ricorda.*)

Queste o simili cose erano da dirsi per mettere in chiaro l'uso del verbo *Scordare*, e pregar poi la requie eterna al buon Facciolati. Il quale non avrebbe detto a prima vista che *Ponte del Bojardo, l'asprezze di Jacopo de' Serri, il salutar gli amici dell'Ariosto*, fossero strumenti da corde; nè che lo *scordare* del Machiavelli, del Castiglione, del Leopardi, del Giusti, del Mamiani avesse rapporto a violini, a cembali, a chitarrel E ben rise il povero Fornaciari della bonarietà facciolaliana, laddove a carte 134 de'suoi Discorsi scrisse: « tisi quando in Roma, colà essendo per cagione di studi, uditi da un poetonzo Bisimare il verbo *scordare* in signif. di *dimenticare*, per l'unica ragione che *scordare* vuol dire anche *attentar le corde*. Per la qual ragione dovrebbe sbandirsi ancora il verbo *accordare* per *concedere*, perchè *accordare* dicesi ancora degl'istrumenti. E sbandire si dovrebbero pur tutte quelle voci che altre voci somigliassero di diverso significato. » *Scordare* per *dimenticare*, soggiugne poi nell'Indice, viene dal lat. *cor, cordis*; e quando si riferisce a istrumenti viene, come è chiaro, da *corda*; e di qui pare *accordare, incordare, ricordare*, e simili. L'avete capita ancora, o buoni Facciolatiani? V. SORTIRE, e SALIRE.

SCORPORARE. « Non fuserai in vece di dividere, separare, disgiungere, altro non potendo significare, che cavar dal corpo o dalla massa. Lo stesso farai di scorporo e scorporazione: in qual ultima voce, non am-

messa dal Lissoni, or si vede notata nelle Giunte. »

Non intendo una saetta. Prima di tutto la Crusca dice che *Scorporare* vale *Cavar dal corpo*, o *dalla massa della ragione, dell'eredità, o simili*. Le quali parole furono malamente tacite; e fra gli esempj che quivi leggo la questo del Davanzati. Ann. 3, 77: Gneo Lentulo avvertì che per esser Silano nato d'altra madre, i beni materni si scorporassero pel figliuolo. (Test. lat. *Separanda materna bona*!) D'altra parte chi scorpora una porzione da che che sia, non la divide o separa o disgiunge dall'intero corpo? Ed è converso chi ne la separa o disgiunge o divide, non la scorpora? Non capisco una saetta.

SCORSA. V. CORSA, ed agglugni questi esempj: [Magal. Lett. p. 179, Firenz. 1736]. Ho giurato di non entrare in letto senza avergli dato una scorsa per sodisfarmi poi, se a Dio piace, a posat' animo. [Id. Lett. (citato dall'Alberti in *TEOATICA*)]. Ho ricevuta la teorica del Cassini, alla quale ho dato una scorsa così alla leggiera. [Manfred. Lett. ined. p. 11 e 12]. Al qual fine io era per fare una scorsa costà a trattenermi con voi un pajo di giorni.

SCRITTURARE. « È parola nuova in luogo di fare una scritta. Obbligarci per iscritto, ingaggiare, Condurre. »

Noto questa voce non per raccomandarla, ma per dire due parole di *Scritturato* in altro senso. L'ab. Salvini, nel Casaubono a facce 33, parlando di una gemma dice: Sto in forse se io la battezzì per la *grammatica* o *poligramma*, cioè gioja scrittura o righetata degli antichi. - Cioè, spiega il Gherardini, *Che rappresenta quasi la forma de' caratteri della scrittura*; ed a me in questo signif. par bella voce ed espressiva molto. Nell'altro senso poi la registrò l'Alberti e l'usò l'ameno Pananti toscano nel civ canto del suo Poeta di teatro, ma non vi metto su nè sal nè olio: *Mi ha scritturato*.

SCRIVANO. « Secondo il *Vocab.*, non potrebbe usarsi se non per quello (sic) che tiene scrittura di conti; e non per scrittore in genere; e ciò sta detto per informarne chi ami scrivere con proprietà. »

Chi studia ed ama lo scriver proprio è da supporre che sappia leggere ed abbia buoni libri, e con esso loro il *Vocab.* della Crusca: ond'egli vi ringrazia molto della buona volontà d'informarlo, ma dice che l'informazione è falsa e hugiarda; perchè la Cru-

sca registra *Scrivano* per *Colui che tiene scrittura di conti*, per *Copiatore*, *Copista*, e per *Scrivente*, *Che scrive*. Sentite: [Borghin. Orig. Fir. 222]: Mentre lo cercano liberare da un piccolo errore, se fu pur suo scrivano (*Copista*), lo precipitano in un grandissimo. [Fr. Tac. Tod. 3, 3, 5]: E Dio è lo scrivano (*Scrivente*), Ch'aperta ha la mano. [Ovid. Pist. 89]: Conciosia che, mentre che dittando la presente lettera, a me scrivano (*scrivente*) sia pervenuta manifesta novella che 'l marito sia morto ec. - E se di ciò volete autorevole testimonianza, vedetene quel che ne scrive il Monti nella *Proposta*. Dovete dire piuttosto che oggidì *scrivano* nel signif. di *Scrivente* s'adopera in senso dispregiativo, intendendo *Autore*, ma che ben si usa intendendo *Ufficiale che scrive sotto mercede in qualche ufficio pubblico o privato*, il che s'avvicina ad *Anonimense* o *Copista*. Lo studioso adunque vi ringrazia, e siccome gli è un bellumore va cantando col Pananti:

Certi saccenti, certi aputatondo,
Che credon di dar regola nel mondo,
Che fan coi loro articolucci vani?
Essi non son scrittori, ma scrivani.

SCUDERIA. « Voce falsa: Stalla. » (Azzocchi)

È buona voce italiana, derivante da *Scudiere* che, come notano pure i Vocabolaristi napoletani, negli antichi tempi aveva la cura eziandio de' cavalli del suo signore, come quella de' cani e dell'armi; ed è registrata da tutti i Vocabolarj, ed usata in Toscana, e ben diversa dalle stalle comuni. Poichè *Scuderia*, scrive il Fanfani, è nome dato alle stalle magnificamente architettate, ed ove tengonsi numerosi cavalli; e propriamente Stalle nei palazzi dei principi; non solo dicesi delle stalle ove stanno i cavalli proprio, ma di tutte le altre stanze contigue ove si tengono carrozze, fornimenti, ec. - Bravo.

SCUFFIONE, SCOFFONE.

La Crusca, definendo *Scuffione* per *Cuffio* o *Cuffione*, n'allega questi due esempj. [Patt. 8]. Del diavol gli scuffion tornò la baf-fa. [Lor. Med. Nenc. 22]. Ohe non mi chiedi qualche zaccherella.... O cintolin per legar gli scuffioni? - Poi l'ab. Manzoni s'aggiunse questo §: « *Far calze e scuffioni d'alcuno vale Mormorarne assai*. [Cecch. Prov. 68]: E' faceva di voi calze e scuffioni. » E sotto *SCOFFONE*, rammentando quel che nel secolo scorso n'aveano scritto le Giunte napoletane alla Crusca e nel presente il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna,

n' allegò l'autorità dello stesso Pataffio così: « [Pataff. 9]: Toccamì lo scoffone un tal chichino. (Il Commentatore dice che lo Scoffone in Lombardia vale Calzerone, Calzerotto, e per lo capitolò antecedente si rimette, se qui voglia dire altro di peggio. Ec. » Qui c'è bujo e bisogna schiarir le cose. Gli Scoffoni o Scuffoni erano anticamente una specie di Calzetti o di Zoccoli, che forse coll'andar del tempo per lo stretto rapporto vennero a significare presso il popolo *Calze* o *Calzette*. Il Muratori verso la fine della Dissertaz. xxv. così ne scrive: » E per conto del coprimento delle gambe, che *Calzetti* o *Calzette* appelliamo in Lombardia dal basso popolo sono ancora chiamati *Scoffoni*. [Un secolo quasi prima del Muratori la disse parola comunissima anche a Bologna il Vocabolista Bolognese]. E non è già moderna questa voce. Il Ducange in una lettera di Papa Innocenzo III, scritta hapiù di 400 anni, trovò *Scoffones similiter habent duplicatos*; e in un'altra di Alessandro IV Papa del 1261, *quator Scuffones, et duo Subtellares*. Aggiungne il Ducange: *Heic Scuffones vel Scuffones pedes spectare videntur*. E veramente sembra che una volta cotai parola indicasse oia sorta di scarpe; perciocchè Jacopo cardinale nella vita di Celestino V Papa, lib. 2, cap. 2, parlando de' cardinali che furono i primi ad inchinare quel santo Romito, dice:

Illis submissi chiffonibus oscula Agunt Filleas.

Pare che si tratti del bacio de' piedi, ma quel *villosis* forse indica delle rusticane calzette, se non che una chiusa antica dice: *Nam habebat chiffones in pedibus*. Può essere che una volta servissero a' piedi, ma che poi passassero a coprir anche le gambe. » Così egli. E tanto è vero che servivano a' piedi, che nella Regola di S. Benedetto, testo di lingua del buon secolo, pubblicato nel 1855 a Firenze, nella rubrica *Delle vestimenta de' Frati* trovo a carte 69: I fornimenti de' piedi, scoffoni e calze; - e sottovi questa nota: *Scoffone era un calzare simile a' nostri zoccoli*. Circa l'origine, il Parenti pensò che forse ne fosse radice il germanico *Schuh*, Scarpa, Calzare: non già, contrappongono i Napolitani, ma l'arabo *choffon*, che il Goltio traduce per *ocrea*, cioè Gambiera, Stivale. Nella stessa lingua *Scoffon*, *transparens pannus et subtilis*. In francese *chiffon*, Cencio Straccio. Ma ecco un'altra riprova dell'errore in cui cadde la Crusca e suoi copiatori. Così da ultimo ne parlò l'esimio Gherardini nell'Appendice al Suppl. a' Vocabolari italiani: « SCOFFONE. s. m.

Questa voce, usata dall'autor del Pataffio, benchè in senso disonesto, vale propriamente, a detta del commentatore, *Calzerone*; il qual commentatore la dice voce lombarda. Nondimeno ella si legge eziandio nel § xxxiii, p. 18, degli *Statuti Latini della riforma* del 1333 ordinata dal Comune di Pistoja: quel paragrafo così dice: *Nulla mulier aetatis a septem annis supra ferat aliquam vel aliquis seu scoffones coloris gialli, seu vermigli, sub pena lib. X*. Di qui si vede, come avvertisce l'editor Ciampi, che *Scoffone* ebbe anche in Toscana il medesimo signif. ch'esso aveva in Lombardia, secondo il prefato commentatore del Pataffio. Il Denez registra *Scoffona*, a cui fa corrispondere la voce francese *Gamache*, dichiarata nel *Diction. de Trévoux* per *Bottine* ou *Bas de drap ou de toile cirée, qu'on metait pur-dessus un autre pour le garantir des crottes, et qui s'attachait avec des boutons ou agrafes*. Sicchè li *Scoffoni* o le *Scoffone* de' nostri buoni vecchi, o le *Gamaches* de' Francesi, piuttosto che *Calzerone*, cioè *Calze grosse*, sarebbero quel calzamento che i Toscani chiamano o chiamavano (chè il loro idioma non ha mai posa) *Uosuti*, o, per farci più chiari, sarebbero quelle come *Sopracalze di lana* o *di ponno a staffetta*, cioè *senza peduli*, che sogliono portare nel cuor dell'inverno, benchè a pelle, i Cappuccini ed altri Fratelli scilzi, e che ancora si veggono talvolta in gamba a' nostri montanari, ed anche ad alcuni contadiui. » Fin qui l'illustro filologo. Ma de' passi allegati dal Muratori, dal Ciampi, e dalla Regola di S. Benedetto parmi di rivelare che gli *Scoffoni* fossero veramente calzari da piede e non da gamba, e proprio come a dire *Scalferotti*, specie di scarpe o stivaletti di feltro.

Or bene: come mai ne' versi del Magnifico e nella locuzione del Cecchi, gli *Scuffoni* o *Scoffoni* varranno *grandi cuffie*? La maniera di dire *Far calze e scuffoni d'alcuno*, usata dal Cecchi nella Commedia *I Rivali* (att. 3, sc. 3), e data dal Fiacchi, dal Gherardini, dal Milanese per equivalente a *Tagliar le calze o il giubbone addosso a uno*, o a *Tirarla giù a uno*, cioè *Mormorarne*, mi pare molto meglio spiegata dal Fanfani e molto più conducente all'origine. *Fare calze e scarpe*, egli dice, o *calze e scuffoni di una cosa o di una persona*. Bistrattarla, Abusarne, Maneggiarla senza un riguardo al mondo. Bravo, mio caro Fanfani; il nodo è sciolto. *Fare calze e scuffoni d'alcuno* è proprio proprio lo stesso che *Fare calze e scarpe d'alcuno*, cioè farne quel conto che si fa delle cose che si mettono sotto piedi; metafora chiara ed espressivamente dispregiativa: la quale significazione non hanno potuto nè poco le cuffie grandi o piccole. Caso

è che la Crusca e gli altri Vocabolarij fa mestieri che si correggano, se non vogliono fare la figura di quella badessa, ondo parla, se ben mi ricorda, il Firenzuolo nelle sue novelle: la quale balzando dal letto per sorprendere una povera suora coll'amante, in cambio della cuffia s'affarsò in capo le brache dell'ospite proprio; nè volendo poi sentirsi dir dietro quel che la padella disse al pajuolo, s'affaticava a persuader le suore che ella era una nuova foggia di cuffie. Eh s'il ell'aveva bel dire: ma le credetter sempre, com'erano, due brache!

SDAZIARE. V. ADDAZIARE, e quivi anche la nota.

St. FROM.

« *E partendosi qu'ndi andonne all'ermo d'Egitto nel quale ermo quante cose sostenne per amore di Cristo, se medesimo il narra nella pistola ch'è mandò ad Eustachio.* [Leggend. S. Jeronim. p. 6]. - Il pronome *Se*, dicono i Grammatici, non ha primo caso: questo esempio gli sbugiarda, e gli sbugiarda quest'altro del Decameron, g. 2, n. 7: *Senza ottenere d'essere a sì dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti.* » [Fanfani]

Qui cade bene un'altra nota del Rocco a facce 503 delle sei prime Esercitazioni filologiche del Parenti: « *Quanto poi all'impiccossi se medesimo dei Fioretti di S. Francesco, e al se medesimo si dea di Fra Giordano, io credo che non il si sia soggetto come vuole il Galvani, ma sia soggetto il se: e per provarlo mi si permetta di riportar qui una mia nota ai Fatti di Enea, Napoli 1854, pag. 207, dove il testo dice: Gittossi in camera accusandosi se stesso.* » Questo potrebbe essere un terzo esempio del *se* caso retto in luogo di *egli* senza ricorrere alla solita scappatoja dei ripieno. Gli altri due furono messi innanzi dal Fanfani nell'*Etruria* (sett. 1851, pag. 654). *Ec. =* » E sono i due da me qui premessi, ed io pur tengo l'opinione de'miei chiari amici.

SECCATORE.

SECCATURA. « *Seccatore. Foca falsa.* Nojoso. Importuno. » (Azzocchi) « *Il Salvini ha provveduto al bisogno, e ne ha dato un es. opportunamente riportato dal Vocab.* » (Ugoletti) « *Seccatura per Seccaggine è voce plebea.* » (Bozza) « *Par che non Pabbia la nostra lingua: per la qual cosa, finché non ne rinverremo buona autorità, diremo Seccaggine.* Noja, ec. » (Valeriani)

Se non ci fossero queste voci, converrebbe inventarle subito per denominare i moder-

ni professori della lingua e le loro scritture. Io non credo, vo' ripeterlo, che la nostra lingua sia mai stata tanto malmenata come oggidì. La Crusca con esempj del 300 e del 500 notò *Seccare, Seccatrice, Seccaggine*, nel signif. d'*Importunare, Importuna, Importunità*; sicché come può riprendersi *Seccatore*? V'ha solamente delle seccatrici nel mondo? Anzi senza il maschio come possono esservi femmine? D'alcune delle quali disse il Boccaccio nel *Labirinto* [142, ediz. Crusc.]: Che non favellatrici, ma seccatrici sono. - E il Casa nel *Galateo* [67, ediz. ead.]: In tale peccato [del troppo favellare] cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici e seccatrici sì, che guai a quella orecchia che elle azzannano. - Chi dunque, salvo l'Azzocchi, può dire che *Seccatore* sia voce falsa? Ha ben ragione di sciamare il Betti: « *Se la Crusca ammette Seccaggine e Seccatrice, dovevasi dunque aspettare che il Salvini dicesse Seccatore per registrare questa voce nel Vocab. della lingua?* » Nel solo Vocab. di Napoli e' polevano vederne tre esempj; l'ultimo de' quali, che qui reco per primo come di scrittore del secolo XVI, intorno al quale dissi sotto *SCIANIARE* l'opinione mia, fu mandato da me. [Cebà, Carati. Teatr. 4]. Il dar seccaggine è un distendimento di lunghi e di sconsigliati parlari; et il seccatore un cotale, che, assettatosi vicino a chi non conosce, primieramente gli fa una diceria in lode della propria moglie; poi gli conta il sogno ch'egli ha veduto la notte: ec. ec. (Vedi quivi tutto il *Corattere del seccatore, ch'è bellissimo.*) [Id. ib., p. 55]. Pon mente il costume del seccatore, che non solamente vuole ucciderti col parlare, ma anche, se esser può, con la persona. [Salvin., Annot. Pier. Buonar., p. 430, col. 1]. Allude... ai complimentosi che seccano e ammazzano un galantuomo; onde i complimentosi che non la finiscono mai si possono a buona equità chiamar seccatori, e i meschini complimenti seccagioni. [Ricci, Calligr.] Egli è un seccatore di prima classe. (Test. lat. *Obstinalissime oggreditur.*) [Leter. Bolognes, vol. II, p. 263, ediz. prioc.]: La più parte, per non farla da confidenti, restano l'iniquissimo ed insoffribil carattere di seccatori. [Alfieri, Comed., v. II, p. 151]. Spesso tra queste piante svicolarinella M fa d'uopo, a scansar gl'inetti tanti Seccatori che vi piovono.

Seccata, Seccatore, Seccatura (detto anche di persona, come: Ecco quella seccatura!), furono notate dal Tommaseo nella Proposta; il quale poi nel Diz. dei Sinonimi dice: « *Seccaggine pare Seccatura più forte.* » E una seccatura li rispondere a certe lettere: il rendere certe visite è una seccaggine.

Tra una lettera e una visita noiosa, io sceglierei sempre il primo, *casteris paribus*. » Anche il Molossi ne fe' ricordo, come voce del buon uso toscano tanto nel senso proprio quanto nel metaforico, e n'allegò toscani esempj moderni. Io non so veramente a chi e per quali ragioni possa cader in animo di condannare *seccatura*: e' proprio (duolmi il dirlo, ma non posso tenermene, e ne chiedo scusa al buon lettore) li seccerebbero a Nettuno, che li tien sempre nell'acqua!

SECO. Con seco V. Meco.

SECONDA (A). « A seconda sta bene per superamente; ma non per conformemente: sicchè ben dirai: Tutto va o seconda dei desiderii vostri: ma non sarà ben detto. Io ho operato a seconda de' desiderii vostri. »

Siamo alle medesime. L'autore si contraddice a ogni piè sospinto: sotto la voce **INRISATIVAMENTE** scrive: « Lasciati dunque questa brutta parola, e dicasi in vece a *seconda*, giusta, conformemente » Doppia contraddizione, perchè riprese, come sa l'amico lettore, anche *Conformemente* nello stesso significato. A *seconda* di pertanto è spiegato e dato per *Conforme* a del Fanfani, e ne sono allegati tre esempj del Salvini nel Suppl. al Vocabolarj Italiani: de' quali qui reco due. aggiugnendone un terzo d'altro autore toscano. [Salvin., Pros. tosc. 1, 334]. E noi, a seconda di questo sentimento dalla comune esperienza confermato comunemente diciamo esser ella [la bellezza] una gran lettera di raccomandazione. (V. LETTERA § 5, e RACCOMANDAZIONE). [Id. ib. 1, 435]. Qui lo traduco alquanto di versamento dal Ficino, più a seconda del testo greco [Terucci, Plut. Aristof., p. 71]. Se seguissero A seconda del vostro desiderio Queste cose, non so punto comprendere A che vi gioverà.

SEDERE. « Si avverta che non fa lo siedo, quelli sedono, ma lo seggo, quelli seggono, o seggono: e né meno sediti, sedè; ma sedetti, sedette. »

Quanto a *Siedo* e *Siedono* sono voci rifiutate dal Buommattei e dal Corticelli, ma i grammatici moderni di maggior valore ammettono queste due Voci per esempj moltissimi che se ne trovano, specialmente nel 500, dei quali alcuni possono vedersi nel *Maestrosini*. Quanto a *Sediti*, *Sedè*, io non so come possono chiamarsi errori queste voci, usate a tutti i classici, ammesse da tutti i grammatici, cominciando da più antichi, come il Buommattei, il questo tempo tra' tempi irregolari del verbo *Sedere*. » [Rodinò]

V. SCIUGLIERE e TOGLIERE.

SEGNALARE. « Per indicare, distinguere, contraddistinguere, indicare (un'altra volta!): es. — Egli segnalò Pietro per complice di questo furto — non è ben uanto, potendo solo significare celebrare, render famoso, far segnalato, o vero neutro passivo, segnalarsi per rendersi illustre, segnalato. »

L'ab. Manzuzi, il Somis e il Fanfani notano che *Segnalar* uno per *checcessia* vale *Riconoscere*, *Dichiararlo*, *solennemente per checcessia*. La qual cosa è convalidata da questo esempio del Caro, Lett. 2, 261: Il Varchi bon. mem. mi aveva fatto per l'ordinario amico di tutti gli amici suoi: tra quali so che voi eravate de' primi; ed egli v'ha segnalato per tale nella sua morte. E voi dimostrate essergli stato, poichè così vi portate verso le cose sue. — Chè dunque ne venite a cantar favole col vostro SOLO? Non v'accorgete che *Segnalare* per è modo particolare, in cui la voce *segnalare* si segnala, per così dire, dal comune significato metaforico, e ritorna nel proprio che le deriva da *Segnale*, ch'è segno, *contrassegno*? Lo scrivere o l' dire dunque Paolo segnalò Pietro per complice del furto è benissimo detto e scritto; ed lo segnalò voi per poco intendente della lingua italiana.

SEGNARE. Per scrivere il proprio nome sotto una supplica, una lettera, o simili, è ammesso dal Vocab. L'Azzechi però non ammette segnalarsi per sottoscrivere. »

Se abbiamo *segno*, *segnato*, *segnatura* con ottimi esempj nel Manzuzi e nel Gherardini per *sottoscrivere*, *sottoscritto*, *sottoscrizione*, non appar ragione onde possa errare chi scrive *segnarsi* sotto lettera, supplica, strumento pubblico, e simili; in quella guisa che s'adopera appunto *soscrivere* e *soscrivere*.

(*) V'ha chi fa anche il viso dell'armi alla parola *firmare*, trovandola non italiana. nel significato di apporre il proprio nome a qualche scrittura. Noi però troviamo che i buoni scrittori le diedero cittadinanza, e il Redi, tragli altri l'adoperò nelle sue lettere.

PRUDENZANO

SEGNO. « Tirare a segno, no: ma Tirare al bersaglio »

Gli studiosi giudichino se costoro fanno libri utili. Questo è il § x di *Segno* nella vera e legittima Crusca: « Per Bersaglio. Lat. signum, scopus, terminus. [Bocc. nov., 7, 1.] Bella cosa è... il ferire un segno che mai non si muove. [Petr. son. 103.] Amor m'ha posto come segno a strale. [Dant., Purg.

31]. E con me foga l'asta il segno tocca. [Id. Par., 1]. Che ciò che scocca drizza in segno lieto. [Bern., Orf. 1, 19, 1]. Forse chi l'insegnò di trarre a segno Con quel tu' arco, a non volere errare, Ti disse che la vera maestria Era dar nella testa tuttavia. [Id. ib. 3, 8, 5]. Certi strumenti da tirare a segno, Qual s'apre con romore, e qual si serra. » Poi nel § LIII di *Tirare* trae fuori *Tirare a segno* con gli ultimi due predetti esempj, ai quali debbe anteporsi quello di Dante nel Convito, p. 189, ediz. fior. 1723: Male tragge al segno quegli che nol vede; - e posporrasi questo de' Canti Carnascialeschi, vol. II, p. 400, ch'è proprio nel *Canto delle balestre*: Talvolta a trar facciam 'n un tondo a segno, E vincono i più colpi a quel più presai. - La stessa Crusca nel § III di *Brocco* dice: *Brocco vole anche Segno; onde Dar nel brocco o in brocco, che vale Cor nel mezzo del bersaglio. E Dore nel segno* non lo spiegò *Colpir nello scopo?* E il Varchi nell'Ercolano, p. 87, non insegnò che « *Dare in brocco*, cioè nel segno, ovvero bersaglio ragionando, è Apporsi, e trovare le congetture, e toccare il tasto, o pigliare il verbo della cosa? » E *Tira a segno, mo non imbocca*, non dicesi, come nota il p. Pauli ne' suoi Modi di dire toscani, di Chi si prova, ma non riesce? Similmente costoro tirarono a segno, ma non imboccarono. Sicchè giudichino gli studiosi se costoro fanno libri utili!

SEGUITO (IX). « *Non sembra in regola usario per dopo, appresso.* »

Senti l'altra! Onde l'usate voi dunque in CONTO, NOCCIOLO, POSTERIORMENTE, PROSSIMO, ec. ec. eccetera? Vo' siete come il direttore d'una certa Università, il quale, come rozzo e sdegnoso ch'egli era, facilmente sagrava; ed accadendo di dover correggere dello stesso vitio alcuni scolari, cominciò l'ammonizione attaccando sagrati tremendi! Gli è vero che questa locuzione avverbiale in *seguito* non si trova facilmente negli scrittori approvati, ed è venuta in grande uso dal secolo scorso in qua anche in buone carte. Ma il Parenti fin dal 1826 disse nelle Annotazioni al Diz. di Bologna: « *In seguito*, posto avverbialm., vale *Dopo, Conseguentemente, In progresso*. Può esserne recente l'uso, ma non contrario alla ragion della lingua. » Eccone qualche buon esempio antico e moderno: [Aless. Braccio, Stor. Due Amant. p. 58. (Secol. xv)]. E non si potendo l'incenso animo quietare, ella si era aperta a Pandalo, consobrin di Menelao, e fece in seguito intendere ad Eurialo che con questo si mettesse di accordo. [Id. ib. p. 82]. Ti prego, cenna qui intanto, e in seguito ci porremo a

lletto. [Da Porto. Lett. stor., p. 208 secol. xvii]. In seguito sarebbe mangiato dal cane. [Aless. Segni, in Pros. fior., part. 4, vol. III, lett. 82]. In seguito dovrà comparire la tratta del costo e delle spese. (*Es. riferito dal Betti*). [Giusti, Poes., p. 16]. In seguito tornò; ci s'è spedito, ma tutto fino a qui non m'ha inflato. [Id. ib., p. 122]. Col forestiere Che spende, e in seguito Ci rece addosso, Bisogna mangiare E bever grosso.

SELCE,
SELCINO.

Il Tommaseo nel suo Dizion. dei sinonimi dice: « *Lastricatore* è il mestiere di chi lastrica le strade, o fa altra maniera di lastrichi. *Acciottolare* non avendo derivato analogo, io non so se nei paesi dove le strade si acciottolano, questo mestiere si possa indicare col nome di *lastricatore* (1). Quali sono i mestieri senza nome? Pochi e troppi. » L'Ugolini nota chiamarsi in Romagna *Selcino* quegli che selcia o ciottola le strade, nè sembrargli parola tratta fuori infelicitemente. Ed io aggiungo che qui pure per tutto Lombardia *Selcino* e non *Lastricatore* si dice, e che nè pure a me par voce cattiva. Ma ne salta addosso latrando in sette pagine e mezzo il Valeriani, e sconsigliando cielo e inferno in sembianza di chi dà le mosse a' terremoti grida che l'Italia subisserebbe, s'altri per avventura scrivesse la voce *Selcino*. No dà al Dalmatino, nè strombola al Romagnolo. Io non piglio gatta a pelare: aon contento d'averne solo ammonito l'accorto lettore, acciocchè vi pensi. Aggiugnerò solo che in Toscana chiamasi *Studino* colui che lavora intorno le strade, acciottolandole, lastricandole, o accomodandole comechessia. Voce bella e buona, ma di senso generale, della quale parlò venti anni fa il Molossi, e non per l'altro *Il Piovano Arlotto*, giornale toscano, anno secondo, p. 250.

Aggiugnerò non di meno volentieri mi cosetta. L'Ugolini usò nella prima ediz. del suo Vocabolario la voce *Selce* in genere maschile. Jesusmaria In tutti i secoli (ripiglia il Valeriani) si è detto sempre *la selce* e non *il selce*, nè ai poteri altrimenti, essendochè, *se selce* è sincope di *selice*, si disse mai *il selice*? No, perchè ei fu sem-

(1) La Crusca non registrò *Lastricatore*, ch'era già nel Focab. del Franciosini: ne n' addusse due esempj di Gherardini, fra i quali questo del Fagnuoli, Com. 2, 350. Che rifate le strade voi? che? siete lastricatore? Il qual Fagnuoli ne somministra pure quest'altro esempj di selcio macottino nelle *mi Rime*, vol. 1, p. 147, ediz. di Lucca: Su questi selci dalla rabbia piango.

pre femminino. *Selce* mascolino è una romagnola. » Così egli, al quale, sotto persona di ser Ruscello, risposero il Nannucci e il Fanfani; l'uno appellato da lui nella Conclusione del suo Vocab. di Voci e frasi erronee *principi dei filologi italiani*, e l'altro *una torre*. Il Fanfani nel suo Vocab. della lingua italiana ne diede *Selce* e *Selice* sostant. mascolino e femminino, e il Nannucci a carte 707 della sua Teorica dei nomi disse « *Il Selce*. [Giamp. Maffei, Vit. S. Anselm., cap. 16]. E non passò molto che da quel duro selce cominciò a sorgere una limpidissima acqua ed ottima. [Dolce, Transform., Cant. 5]. Quindi lo voise in duro selce, quello Ch'indice fu da chi'l conobbe detto. - Il Ruscelli, Disc. 3, p. 145, biasimò il nostro poeta per aver scritto *il selce*, dicendogli: Vedete che *selce*, la quale nella nostra lingua è del genere della femmina, si pone da voi in quel del maschio. - Diteci, ser Ruscello, donde proviene la voce *selce*? Converterete certamente che dall'ablat. lat. *silice*. E questo non è di genere comune? Parimente, se da *salice* e *ilice*, ancor questi del medesimo genere, si è detto *la salce* e *il salice*, *la elce* e *lo elce* (V. ELCE), perchè da *silice* non potrà dirsi egualmente *la selce* e *il selce*? Vedete dunque, ser Ruscello, che *selce* nella nostra lingua è anche del genere del maschio, e che abbiain ragione di dirvi col Lasca :

E dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.

V. SUOLO.

SELVATO.

Ho viuto. Lo studioso giovine dee ricordare l'onesta disputa da me fatta con due valentuomini oppositori sotto la voce *boschivo*. Or bene: vegga questo esempio degli antichi Bandi toscani (1579) riferito dal Molossi, e noti la non registrata voce *selvato*. Terra boschiva o selvata, arbori posti lungo le strade et sopra argini di campi e cisali. - Signori, *boschivo* potrà dunque scriversi e dirsi per *boscato*? Gli aggettivi cadenti in *tro* dimostrano solamente l'attitudine ad essere, e non talora l'attualità dell'essere?

SEMATA. « *Voce falsa*: Laitais. » (Azzocchi) « *È da fuggirsi*, » (Ugolini) « *Non si dice*. » (Rodino)

Dottori miei colendissimi, perchè non fate una crociata contro quegli infedeli de' Toscani, i quali usano tante voci che non sono ne' vostri Vocabolari? Vedete, Professoroni?

il mondo vuol dire e credere ch'è parlano bene quasi sempre, e crede più a loro che a voi, Mondo corrotto, eh? Il cav. Carena dice: « *Semata*, *Lattata*, che in alcuni luoghi dicono anche *Orzata*, bevanda dolce, fatta di semi di popone, o in conserva, o freschi, pesti, stemperati in acqua, e colati. Talora vi si sostituiscono mandorle dolci. »

SENSIBILE. « *Voce falsa*: Sensitivo, Ch'è sente. » (Lissoni ed Azzocchi) « *Sembra francesismo, ma non è, pel chiaro esempio addotto dal Vocab., e preso dalle Meditazioni (corrigi dalla Meditazione) dell'Albero della Croce: non può negarsi però, che sia meglio adoperar sensitivo. Fuggasi anche sensibile per notabile: es.: Ieri il malato ebbe un sensibile miglioramento.* » (Ugolini)

« Ben disse il Monti (scrive il Tommaseo) non essere gallicismo l'add. *sensibile* in senso di persona, o, figuratam., di cosa che sente: e potevasene aggiungere qualche ragione. Convenevole per Conveniente usano gl'Italiani; *penetrabile* per *penetrante* disse il sovrano scrittore delle Georgiche: perchè non dunque *sensibile* per molto *senziente*? » Fra le ragioni porle dal Monti v'ha queste: « Se il negativo *Insensibile*, secondo l'oracolo della Crusca, vale *Cosa che non sente*, *Che non ha sentimento*, non dee ragion volere che l'affermativo *Sensibile* vaglia il contrario? E se la Crusca mi dà per ottima locuzione *Cuore insensibile*, perchè non dev'essere ottima parimente *Cuore insensibile*?.... Ond'è ch'io stimo quel preteso gallicismo essere una chimera di coloro che tendono a impoverire più presto che ad arricchire la nostra lingua. » Più distesamente e con ottime ragioni ed esempj ne parlò il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, alle quali rimetto gli studiosi; e quest'altro bell'esempio ne portò il Somis: [Segner. Crist. istr. 1, 5, 20]. Il loro conoscimento è sì debole, il loro cuore è sì duro, che non sono sensibile ad altre perdite, che alle perdite temporali.

Quanto a *sensibile* per *notabile* nell'accennato esempio dell'oppositore così risponde l'egregio sig. Rodino: « *Sensibile miglioramento* è secondo la natura della parola *sensibile*, perchè vale Miglioramento che si può sentire o comprendere per mezzo dei sensi. » Senza a ciò ve n'ha pure esempj buoni. Uno è nel Vocab. del Manuzzi fra le correzioni, uno nelle Giunte Veneziane del 1852, ed uno riferito dal Betti. [Sassetti, in Pros. fior., par. 4, vol. III, lett. 25]. Si scorge differenza molto sensibile. [Sagg., nat. esp. 64]. L'acqua fermossi senza far altra sensibile variazione. [Salvin., Pros. tosc. 185]. Se si riguarda alla gran mole del Vo-

cabolario [gli sbagli], non fanno sensibile la loro raccolta.

SENDO COMUNE, « Per Cervello, Giudizio, Intelletto, Sondo comune a tutti gli uomini, non si dice. » Bernardoni, ed altri.

Io mi vergogno di dover empere alcuni colonnelli di queste mie carte per difendere il *senso comune*. Deb la moderna Accademia della Crusca non commetta l'errore dell'antica, la quale se lo dimenticò! *Cela est un peu fort!* Se non che gli amici miei Gio. Gherardini e Pietro Dal Rio n'allegarono sì forti ragioni ed esempj, che nulla mi rimane da aggiugnervi. È da notare pertanto che *senso comune* fu adoperato propriamente per *Cervello*, e più comunemente per *La facoltà*, per la quale il più degli uomini giudica ragionevolmente delle cose. Nel primo signif. ecco un § del Gherardini: « SENSO COMUNE. Propri. il Cervello, pigliato pel Centro comune di tutti i sensi; che è il gran vaso dell'intelletto, come lo chiama il Firenzeuola. [Gell. Op. I, 51]. Ci sono poi [i bruti] inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto a noi. [Firenz., Op. I, 48]. Hanno gli orecchi in quel pertugio che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità e via fatta a vile,.... acciocchè per tale difficoltà passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell'auditio di rappresentarla al senso comune. » Nel secondo signif. valga questa bella nota di P. Dal Rio, ch'è a facce 355 dell'Ercolano del Varchi, dottamente illustrato da lui: « In questo luogo questa frase [il sentimento comune] non vale, come fa spesso, *Il giudizio comune*, ma *Il senso comune*; cioè, per valermi della definizione del Diz. dell'Accademia Francese, *La facoltà, per la quale il più degli uomini giudica ragionevolmente delle cose*. Ora mi piace di soffermarmi a notare che i *puristi*, idest i *pedanti*, per versar quieti nella loro dottrina, fulminarono d'analema il *senso* o il *sentimento comune*, affermando che essi non erano giunti a trovarlo mai; e, quanto a loro, nè io, nè alcun discreto, moveremo contraddizione; anzi pregheremo (ma con poca speranza) che giovi a farglielo rintracciare, quel *natural lume*, che lo vogliono suo vicario, e a cui essi danno la preferenza. Tuttavia amo di scrivere, non so se a loro consolazione o scorno, che il *senso comune* è di data ben antica, perchè viveva fin dal tempo di Lucrezio, che lo teneva per cosa ottima e per degna di tanto onore, che lo volle immortalmente accolto nel suo poema (lib. I, v. 422), e Orazio altresì non volle esser da meno, inserendolo virtualmente dappertutto, ed espli-

citamente nella terza delle sue satire. E se questa dote piaceva ai poeti, che sono tenuti pazzi a bandiera, si può credere quanto poi doveva gradire ai non poeti e a' filosofi. Infatti Cicerone, Seneca e altri espressamente lo chiamavano spesso in loro compagnia; e Quindi- liano poi mostra che la frase non era un privilegio de' soli scrittori, ma di chiunque avea voce e lingua, scrivendo (Inst. I, 2) *Sensus ipse qui communis dicitur*. E Giovenale, che tentava ridurre, oltre a' costumi, anche le parole al loro dovere, dice (Sat. 8, v. 73) che nei nobili vanitosi è raro il *senso comune*; antitesi che fu poi ripetuta dal Serassi, come si ha dalla nota al v. 56 della Satira I del Persio di V. Monti. Ma si può dal pedanti opporre che la dizione latina non è sempre una prova sicura per la volgare. E io replicherò che in questo caso, ove si vede una nobile origine confortata dall'uso universale, riesce prova legittima al tribunale d'ogni discreto giudice, e aggiungerei che *Sensus communis* non è frase di tutta invenzione letteraria nè più dimostrativa di gusto che di purità, ma è frase direi quasi di natura, perchè appo alcuni medici del 500 (e sarà forse di millesimo più antico) si trova adoperata e significare il *cervello* (e si può vederne l'autorità in Antonio Benivieni), dove in capo tutti i nervi conduttori del *senso*. E chi voglia vederla italianata, e considerata nella pienezza della sua proprietà, legga il Varchi nella pag. 218 e seg. del Vol. I, delle sue Lezioni. Ma con i *puristi* e con i *pedanti* la ragione ha quel potere che la luce co' ciechi, e il suono co' sordi. Testi palpabili ci si domandano, e di que' cotati: ed eccome appunto uno di un *arcipurista* e *arcipedante*. Il Salvati, sotto il nome del Fioretti, nel libricciatello contro l'Ottoneilli dice: *Per maligni e per privi del comun senso si notano gli Accademici*. Il Manzoni poi nel cap. 32 de' suoi *Promessi Sposi* dice con arguto senno: *Il buon senso c'era; ma se ne teneva nascosto per paura del senso comune*. Ora, dopo ciò, se c'è chi voglia anco astenersi dall'usare il *senso comune*, si accuserà privo del buon senso, e se vorrà continuarsi al *natural lume*, dir col Novellino: *Senno naturale*, o col Casa: *Savio di senno naturale*, lo faccia, e non sarà sempre peccato di malizia, ma talor di fortuna; la quale molte volte mette contrappeso a sue versate larghezze negando il *senso comune*, come ci dice Fedro quasi in su la soglia del suo libro, *Ilis, quibus honorem et gloriam.... tribuit, sensum communem abstulit*. »

Eccellenti poi e solenni esempj n'allegai Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire* e nel *Supplemento a' Vocabolari Italiani*, ch'io qui farei torto al *senso comune* dei

lettori a ripetere. Ognun de' quali io prego di far notare a' suoi figli o nipoti che fra le meraviglie del secolo XIX fu ripreso il seumo comune! V. TALENTO.

SEPPURE. V. EPPURA.

SEQUELA (1x). « In sequela per in conseguenza, dipendentemente! non sembra modo molto felice: p. es. - In sequela di quanto mi venne prescritto - In sequela di questo rapporto. » (Ugoletti) È modo erroneo. » (Valeriani) « Si fugga. » (Bozza)

Le Crusca, il Gherardini e il Fanfani ne danno Sequela per Conseguente, Conseguenza; e il Betti e il Gherardini ne accomodano questi esempj per Conseguentemente, In conseguenza: [Pallav. Stor. Conc., lib. 3, cap. 16]. In sequela di ciò proponeva alla congregazione generale del dì medesimo, che si pensasse ad assettare l'altro decreto intorno alla residenza [Cocchi. Bagn., Pis. 471]. In sequela di tale risoluzione del supremo Governo furono subito migliorati gli adjacenti terreni. - Giudichi l'accorto e studioso lettore se può dirsi con ragione modo erroneo, e se sia più proprio ed elegante Dipendentemente!

SERRA. « In luogo di stufa di fiori è errore. »

Dieta d'uso non buono, se volete, benchè fosse generale, ed anche toscano, ma non errore. Il Nesi la registrò per Luogo chiuso con vetri, dove l'inverno si custodiscono le piante, e fu poi seguito da altri. La si vuole parola francese; sia: benchè il Gherardini la tragga dalla terza uscita del verbo Serrare, e Serra per Luogo stretto e chiuso si adopera fino dal secolo XIV, e nel Vocab. del Porcacchi sia spiegata per Chiostra, lat. *Clastrum*, ed allegazione questo esempj del Sanazzaro: Fauno ride di te da l'alla serra. - Comunque sia, serra dicesi da per tutto più volentieri che stufa, voce generale, non già particolare de' fiori; e per gli aranci corre Aranciera, benchè pur esclusa finora da' Vocabolari toscani, alcun de' quali, cioè quello del Fanfani, non temette poi d'accogliere Parterres! Il Valeriani vorrebbe che si dicesse Calidario; ma non è di molto uso, come non è pure Tepidario.

SERVIZIO. « Es. ieri fu servizio funebre: - male, per funerale, ufficio funebre. »

La Crusca registrò Servizio per Essequio, Funerale. [Vit. Barl., 42]. Quando Giusafà vide il suo padre morto, si cominciò molto duramente a piangere, e fece fare il suo servizio molto altamente. - Or veggo che questa voce è ancor viva in qualche luogo, e mi

trovo avere una ragione di più per gridare che si vada adagio nel marchiare d'antiche molte parole, come se' questa l'ab. Manuzzi. Il Vocab. di Napoli poi dice: « Chiamasi Servizio divino Le preghiere, il santo sacrificio, Gli uffizii e le cerimonie che si celebrano nella Chiesa cristiana, nel che consiste la sua liturgia. [Salvin. Annot. Tanc. Buonar., l. 1]. La messa cantata e l'ufficio de' morti, si trova in antichissimo ms. che son detti il mestiere, cioè ministero, in lat. ecclesiastico agenda, cioè faccenda, funzione, λειτουργία, servizio divino. »

SESSENNIO. « È parola notata dall'Alberti: ma non trovata nel Vocabolario. »

Fo noto che a Firenze, per nominare un luogo solo, si fabbricano eccellenti occhiali: io n'ho un paio che mi rende buoni servigi, è m'ha fatto trovar subito nella vera e legittima Crusca, e nel Vocab. del Manuzzi questo articuletto: « SESSENNIO. Lo spazio di sei anni. [Lih. cur. febr.] Si osserva che la quarantia talvolta arriva continuando al quinquennio e al sessennio. » Al qual esempj aggiugne questo del Salvini [Odiss. lib. 3] il Betti: Nè se Un quinquennio e un sessennio qui stando Tu chiegghi quanti ivi patiron mali Gli Achei divini ec. - « L'Ugoletti la riprende (nota il Fanfani) e dice non essere in Vocabolario; ma c'è, e con buon esempj; e ci sta bene per ragione anche di analogia. » Poichè l'amico parla di analogia, prendo anco anch'io a parlare di Settennio, che non mi pare da riprendersi, benchè ripreso e non registrato. Circa queste voci io sto nè più nè meno co' Latini, i quali avevano biennium, triennium, quadriennium, quinquennium, sexennium, septennium, octennium, novennium, decennium, duodecennium; di che vedi il Forcellini, e l'Appendice del Furlanetto in NOVENNIUM. I Vocabolari italiani mancano di Settennio, Ottennio, Dodicennio; ma chi potrebbe biasimar con ragione chi per avventura gli usasse? Fin qui vale l'analogia: oltre, no. Ne potreste riprender di latinismo, di fallo non mai. Quanto all'analogia, alla quale, tanto guardingo, talvolta m'attengo, veggo esserne trascinato fino il Fanfani, cui nessuno, viva Dio, può dir mal pratico della lingua. V. la voce seguente, e SGELARE, o TRIENNIO.

SETTIMANALE. Add. Di ogni settimana.

« Voce ripresa, ma di uso comune, necessaria, e che ha per sè l'analogia. » [Fanfani] L'approva e difende anche il Parenti. La riprende da ultimo il Rodinò, burlandosi la fama di buon filologo che s'era acquistato:

In qual cosa fa trascolare i pilastri. V. SCALINATA

SEZIONE. « È soltanto termine de' matematici: quindi in vece di dire sezione di un cadavere dirai, dissezione; così usava il Redi, bravo medico e scrittore. Chi fa la dissezione si dice in buona lingua dissezzatore. » (Ugolini) « Mal si adopera. » (Rodinò)

Amici, ponete mente: il lat. *sectio* e l'ital. *sezione* significano *taglio, tagliamento, divisione*, come *taglio, incisione* significano *dissectio* e *dissezione*. Io non vi negherò che non sia per avventura più proprio ed usato *dissezione*, ma non è buona ragione per condannare *sezione*: se quella usò Francesco Redi Aretino, bravo medico e scrittore, usò questa Antonfrancesco Bertini fiorentino, scrittore e medico bravo! Vedete come scrive nella sua *Giampolaggine*, e come accarezza l'avolo vostro Giampaolo Lucardesi! Egli a carte 32 del suo *Specchio che non adula*, opera medica disse: Apertosi il cadavero,... non ritrovai mica nell'utero suo un fantastico globo, no; ma bensì il corpo di esso tutto scirroso,... come ampia fede ne potran fare il sig. Cristofano Cochi cerusico che ne fece la sezione anatomica, il sig. Stefano Bandini, ec. - Oh, è mo' solo termine de' matematici? Diciamo anche *Sezionare un cadavere*, e lo notano il Tommaseo e il Molossi, e che io non biasimo e non lodo; ma non sentenzio come il Rodinò: *Non si dice! E' si dice anche da' Toscani*: [Savi, *Ritornel.* 2, 329]. Si dà in Toscana a questi uccelli il nome di *Mignattaj*, supponendosi ch'essi mangino le mignatte o sanguisughe; ma nessuna delle mie osservazioni conferma una tal cosa;... benchè io abbia sezionato un gran numero di questi uccelli.

Gli antichi non pare che dicessero nè *dissezione* nè *sezione*: e' dicevano elegantemente *Far notomia d'alcuno*; e agli esempj del Vocabolario si possono aggiungere questi due: [Maestr. Girardo di Camporeggiana, in Zambrini, *Catal.* Op. stamp. sec. XIII e XIV, p. 333]. A di sei di febbrajo, nella notomia ch'io feci ne lo spedale de la Misericordia d'una femina, trovai e mostrai ec. [Borghin, *Stud. Div. Com.* p. 314]. La qual voce [incignere], per non essere stata intesa prima, è stata martoriata dagli espositori e fattone notomia.

SFERA. « Es. - È un pittore di prima sfera - È un letterato di prim'ordine - derat insigni, tra i prim. »

Caro abate Manzuzzi, la botta è vostra; ma non istate a mandar pel medico: vi curerò io. Recipe riso a piene ganasce, e in un credo siete guarito. Voi dunque nol § IV di SFE-

RA diceste: *Autore, Poeta, Ingegno, o simile, di prima sfera, vale Autore, Poeta, Ingegno, ec., di prim'ordine, di altissimo merito*. [Salvin. *Prosa tosc.* I, 579]. Bello chi può inventare e far testo; questi sono da riporre tra gl'ingegni di prima sfera. » Così voi diceste; e quanto a *Letterato di prim'ordine* ho risposto io, se non m'inganno, abbastanza nel § I di ORDINE; ed ora ajuterò voi a rispondere quanto a *Pittore di prima sfera*. Voi non dovete ignorare che l'ab. Salvini non fa testo presso i nostri maestri; gli è un Fiorentinello da succiolo (Dio mi scampi dal dir caldassel!) sicchè, fa d'uopo, caro Manzuzzi, allegare l'autorità d'altri scrittori, ch'abbiano usato *sfera* in questo significato; ed eccone uno dello stesso oppositor sotto la voce SOLDO: *Ministro di bassa sfera!* Siete contento? Recipe riso a piene ganasce. Smettiamo le bajè.

Sfera per Classe, Ordine, Qualità, Portata, Grado, e simili, non è punto nè poco da riprendere: n'allega esempj anche il Gherardini, a' quali debbono anteporsi questi: [Pallavic. *Vit. Aless.* VII, lib. I, cap. V]. Io posso testimoniare che il marchese Virgilio [Malvezzi], uomo di sì alta sfera, che, quantunque per modestia nol palesasse, in cuor suo gli parevano basse in fin le montagne, ammirava Fabio [Chigi], cioè Aless. VII] ancor giovinetto, come un ingegno di spezie superiore. [Id. *ib.* lib. 3, cap. 13]. In tal modo andavano discorrendo gli uomini d'alta sfera. [Fagiuolo. *Pros.* p. 279]. Io che in Roma ho così doviziosa raccolta di eroi di tal nome, di sfera sublime, mi lascio cadere dalla memoria Prelati degnissimi, Vescovi e Patriarchi. - In ultimo dirò ch'è modo tuttora vivo in Toscana, come testimonio ho buone penne; e tanto vale *Uomo di prima sfera* quanto di *primo cerchio*, di *prima classe*, di *prima riga*, di *prima portata*, di *prima bussola*, di *primo ordine*, come sotto quest'ultima voce notai. [Pansani. *Poet. teatr. cant.* 27]. Se non son uno della prima sfera, Non son nè men da porsi fra gli scarti. [Id. *ib.* cant. 78]. Ben disse un uomo della prima sfera: Quello ch'io faccio è un bel mestier, permioi! [Giusti, *Poes.* p. 205]. Varco allo stabbio Che aduna a sera I burocratici di bassa sfera. - Ma se diciamo figuratamente ed elegantissimamente *Persona o Cosa del o di primo cerchio*, come notano pure il Gherardini e il Fanfani, come sarà francesismo o saprà d'agro della o di prima sfera, ch'è qui lo stesso che *cerchio*? Poveri noll!

Se lice scrivere
Una billera,
Dico a' filologi
D'ultima sfera:

O colendissimi
 Impiastracarte,
 Leggete i Classici,
 Studiate l'arte.
 Le vostre hubbole
 Alle persone
 Assai ne ruppero
 La devozione.
 O dottorucoli,
 O carotaj,
 Fate i flebotomi,
 I brachierai.
 Fate gli sguatterj,
 Fate i lustrini;
 Non fate scrocchio,
 Rubaquattrini.
 Insulse chiacchiere
 Destar non ponno
 Corrotto secolo
 Da pigro sonno.
 Voi far che l'italo
 Sermon gentile
 Rinverda grazia,
 Purezza, stile?
 Può 'l creditolo
 Apella ebreo,
 Nol può mai credere,
 Bartolommeo!

SFILARE. « *Prova di Lissoni* (a fulgure et tempestate libera nos Domine) essere del tutto errato il modo con cui questo verbo si usa da molti: p. es. - Sotto gli occhi dell'imperatore sfilarono tutte le truppe - cioè passarono in fila una dopo d'altro. Sfilare significa uscir di fila, disunirsi, sbandarsi, appunto il contrario di ciò che si vuole intendere nel citato esempio. » (Ugoitini) « *Sfilare mai si adopera per Marciare, Passare in fila, perchè Sfilare significa Uscir di fila.* » (Rodino)

« **SFILARE.** Verb. intrans. Term. milit. Marciare su piccole fronti; e dicesi degli eserciti o capi di esercito che disfanno le larghe file e marciano alla sfilata per non occupare troppo spazio di fronte. Voce riprovata dall'Ugoitini, ma a torto, come quella che è di uso, e che ha esempio del Montecuccoli, del Davila, in queste materie autorevole assai, del Neri nel Samminiato, ec. » [Fanfani]

Gli esempj del Davila e del Montecuccoli sono nel Diz. del Grassi, e quello del Neri nel Vocab. di Napoli. Qui n'aggiugnerò due del Voci, Catorcio d'Anghiari, *Cont.* 12, st. 80. Alessandro de' suoi ben cinquemila Cavalli sceglie, o chetamente sfilà. *Cant.* 14, st. 74. Ed al campo fiorentino alla difesa Sfilan, dicendo che non più Aretini, Ma detti esser volevan Fiorentini. - Io poi mi rallegro molto coll' amico Fanfani che parli sì ragionevolmente e da valentuomo qual è del

Davila in materia di lingua militare: siamo d'accordo. Il Davila, il Bentivoglio, il Montecuccoli sono in ciò tre Classici; e buci; o linguaiole. Io veramente rimango di sasso, pensando al Rodinò Il Betti n'aggiunse questo del Salvini, *Iliad.* lib. 23: Dopo questo sfilavan di Diomede I caval maschi trojani.

SFITTARE,
SFITTO. V. **DISAFITTARE.**

SFORTUNA. « *Non si dice bene, ma infortunio, Mala sorte.* » (Rodino)

Ed io credo che si dica benissimo, come *Sfortunio* e *Sfortunamento*, non solo per l'uso che ne corre niente contrario alla natura della buona lingua, ma anche per l'esempio del Salvini [Annot. Tanc. Bonar. 5, 2] che n'allegano tutti i Vocabolari, con esso il Fanfani senza marchio di sorta alcuna: *Sfelice*, infelice; come *sfortuna*, mala fortuna, infortunio.

SGELARE. « *È parola non inclusa nel Vocab. onde p. es. Sgelare le membra, oltrechè si userebbe sgelare in modo d'intransitivo (Gesumaria!) contro natura sua, sarebbe anche mal detto, per non essere parola di buona lingua! Puoi far uso di dighiacciare.* » (Ugoitini) « *Sgelare non si dice, ma Dighiacciare, Didiacciare.* » (Rodino)

E poi s'ingrognano quand'io dico che sentenziano come solenni satrapi della lingua! In primo luogo nel Vocab. di Napoli è la voce *Sgelato*, participio di *Sgelare*, usata dal Bartoli: in secondo luogo essendo verbo intransitivo *Gelare*, ogni ragion vuole che ne sia pure *Sgelare*, ch'è il suo contrario. In terzo luogo aveva già detto il Fanfani: « **SGELARE.** Verb. intrans. Sciogliersi il gelo, Didiacciare. Voce ripresa a torto, come quella che ha per sé l'analogia, l'autorità del Bartoli. » L'esempio del quale è questo nel capo XXI della sua Geografia trasportata al morale, inscritto *Il mar gelato*: E sgelato veramente il trovarono [il mare], ma appunto allora, e per subito ricongelarsi. - È curioso quel che scrive il Valeriani sotto questa voce, accennando al primo riprenditore: « Ah quanto (egli dice) ci duole dover combattere le opinioni dei grandi uomini! » III V. **INCORAGGIARE.**

SGRAMMATICARE.

Il Monti sostenne nella Proposta, contra la sentenza della Crusca, che *Sgrammaticare* importa *Scrivere senza grammatica*, e non già *Explicare per Grammatica, Dichiarare, secondo che fanno li grammatici.* E' s'ingannò: la voce ha l'uno e l'altro si-

gnificato, benchè quello di *Errare in grammatica* sia posteriore e moderno. Circa la lettera *s* proposta a molti verbi lo studioso veggia l'Appendice alle grammatiche del Gherardini a facce 321, e nel suo Suppl. a' Vocabolarij questa voce: dove, nel signif. di *Parlare o Scrivere fuor delle regole della grammatica*, la *s* è troncatura della particella privata o distruttiva o avversativa *Dis*, e, nel signif. di *Entrare in minuzie grammaticali*, la *s* è stroncatura della preposiz. aumentativa o intensiva latina *Trans*: come si vede ne' verbi *Sclottare*, *Slatinare*, *Spaternostare*, *Scoronare*, *Spoliticare*, e simili. Le quali voci però sono tutte dello stil basso, familiare, burlesco. Oltre l'esempio di Carlo Fioretti (cioè Lionardo Salvati) allegato dalla Crusca, ne portarono questo del Caso [Comment. 12, ediz. princ.] il Manuzzi e il Gherardini medesimo: Questi grammatici sono troppo spigolistri: a me basta che 'l favore li venisse dalla fava; e isgrammaticbi poi chi vuole. - Ma circa questa lettera *s* preposta a molte voci lo studioso dee leggere l'Annotaz. xc dei Deputati al Decamerone del Boccaccio, la nota xviii del Bottari alle Lettere di Fra Guittone, e l'altra di Orazio Marrini alla stanza xxiv del Lamento di Cecco da Varlungo, ch'è a facce 137.

Sgrammaticare s'adopera anche, figuratam., per *Isbrogliare*, *Dichiarare*, e simili. Il Cecchi nell'Incoronazione del re Saul, att. 4, sc. 13, come riferi l'ab. Fiacchi nella sua Lezione dei Proverbi toscani, disse: Innanzi ch'io mi parla E s'ha sgrammaticar questa faccenda. - Sopra la qual cosa merita di esser letta la nota del Minucci alla stanza 105 del sesto cantare del Malmantile, la quale finisce così: « E perchè la grammatica è cosa spinosa e difficile, per questo il dichiarare e agevolare l'intelligenza di qualche fatto o questione oscura e imbrogliata diciamo *Sgrammaticare*. » Grammatica diceano gli antichi il latino.

SGRIDATA. *Non si dice, ma Sgridamento, Garriamento.* » (Rodino)

Non si dice? Ond'è dunque che i Toscani la dicono? La notò nella sua Proposta il Tommaseo, nè certamente è voce di mal aere, ma tutta italiana e naturale. Dio buono! Nelle lingue vive, e in simili casi, quel malagurato *Non si dice* è troppo dire. Abbiamo *Gridare* e *Sgridare* per *Garrire*, *Riprendere* con grida minacciovoli, ed abbiamo *Gridata* per *Rabbuffo*, *Acerba riprensione*; abbiamo *Sgridamento* e *Sgridatore*, e sarà peccato di lesa favella lo scrivere o l'ire *Sgridata* nello stesso senso di *Gridata*? Appello a tutti

gl' Italiani versati nella lingua, e se non diranno che l'oscure di falsa questa voce è una pedanteria solenne, io m'infrato subito.

SGUATTERO e *Voce falsa: guattero.* » (Azzopoli) « *Parlando e scrivendo dirai guattero.* » (Ugolini) « *Non è della buona lingua.* » (Bozza)

S'io fossi uno sguattero, un lavascodelle, li scoscerei come tre galletti. Sia pur basso od umile quanto si voglia questo mestiere, ha non dimeno il diritto d'esser posto nel Vocab. come gli altri, e come il suo compagno *guattero*, del quale non è meno italiano. E quando altri provi che sieno più valide autorità le tre soprascritte che Giannaria Cecchi, Ottavio Falconieri, Niccolò Fateguerri, Giamb. Fagioli e Giuseppe Giusti, scrittori toscani, io cederò l'armi. Ma agli esempj. [Cecchi. Comed. vol. 1, p. 16. ediz. Le Monnier. (Il Figliuolo prodigo, att. 2, sc. 1)]. *Panf.* Ohimè! sino agli sguattero fanno le viste di non mi conoscere. *Norr.* Che gracchi tu di sguattero? [Ott. Falconier. Abjur. Peripatetic. in Poes. eccell. ant. tosc. vol. III, p. 90]. Giuro pel quattro sacro di Pittagora, ... l'andar vendendo l'agora Per Roma, e fare lo spazzacammino, lo sguattero il beccaja, il vetturino, E quasi l'assassino, Piuttosto ch'esser mai Peripatetic. [Fagioli Rim. vol. v, p. 307]. O ch'io diventa una signora presto, O che sempre, qual fui, sguattera resto. [Id. Commed. *La nobiltà vuol ricchezza*, att. 1, sc. 8]. Meo del Bubbola, lachè, maestro di casa, cameriere, bottigliere, credenziere, cuoco e sguattero del medesimo signore. [Forteg. Ricciard. II, 61]. Era questi lo sguattero del cuoco, ma del cuoco di Corte [Giust. Poes. p. 56]. [Anco lo sguattero Pretende a onno. - La voce *sguattero* è tuttora viva e corrente in Toscana, e potrei riferirne parecchi esempj di penne moderne; nè posso ben capire come il Fanfani la chiami nel suo Vocab. *voce plebea*: e' confuse per avventura la voce colla persona dello sguattero! Il caso è che *sguattero* e *sguattera* sono due figure da stare con *guattero* e *guattera*, senza contendere di nobiltà, nè s'ha ragione di seminar zizania fra loro; poichè frattanto un *guattero* e uno *sguattero*, non sono molti giorni passati, fecero questa scena, ove dovette intervenire e inframmettersi il padron di casa per salvare le masserizie.

SCENA

BUBBOLA GUATTERO, MELO SGUATTERO,
FABIO PADRONE.

Bubb. Meo, senti questa, le cuoche ora

si chiamano *cuochessel* (1). Ti dia la pestel
Sposame una, Meo: vo' sareste du' anime in
un nocciolo. *Cuochessa e Sguattero!* Ah,
ah, ah.

Meo. Bubbola, dico, non istuzzicare il
can che dorme. P' non so io di tue *cuochesse*,
ma non mettere in fanferina gli sguattero,
ve'. Sa' tu se la mia frulla!

Bubb. P' so che tu se' sguattero, e che
non se' nè pur nel libro de' ben battezzati,
nel Vocabolario della Crusca! Ah ah ah. Po-
vero trovatello! *Ex incertis*, della Casa di
Dio, come dico il prete!

Meo. Corpo d' un luccio, io ti stritolo co-
me una cimice, se la fluisci, viso di por-
ro fritto.

Bub. Guata prospettiva di fagiuolo!

Meo. Guata faccia di tegame! - Io son
tuo pari, nato legittimamente, ed ho ser-
vito nelle cucine de' valentuomini anch' io co-
me tu, nobilissimo gustero. Poiché l' arme
della tua famiglia gli è lo strofinacciolo co-
me della mia.

Bub. Ma io sono scritto nel libro d' oro,
e tn se' vil plebeo. Io servii casa Buti, Da-
vanzati, Grazzini, Allegri, Lippi, nobili-
sime stirpi Toscane.

Meo. Buon per dio! bell' onore che ti fa-
cesti in casa Allegri!

Vedesi un guatteraccio, che si gratta

il cul colla manritta, e colla manca

Gira lo spiede, o stumma la pignatta.

Ed io servii casa Cecchi, Falconieri, Fagiuo-
li, Forteguerrì, Giusti, toscane progenie
chiarissime; nè mai da loro fui disprezzato,
come tu da quelle.

Bubb. Tu, hirba, dimenticasti che fui pur
vezzezzato, e detto *guatterino*.

Meo. Bella faccia da vezzezzare! Viso d'ar-
pione.

Bubb. Ohe, ohe, mangiafagioli, pesa le
parole ve', o che io ti rompo il grugno con
questa casserola.

Meo. Oh, Lustrissimo, la perdoni: ella
è nobile, ed io plebeo! Lor signori, igno-
ranti e presuntuosi quanto ce n'entra, rico-
noscono per padre un altro Adamo, e per un
cencio di nobiltà, strappato Dio sa con quanti
ruffianesimi, credono di soprare al genere
umano, e di poterlo schiacciare. Buffoni in-
solenti!

Bubb. Razza di cane, a me del buffone?

(1) *Cuochesse adopera l' Ugolini sotto la
voce Rosa. Io non dico che sia nè bella nè
brutta, nè buona nè cattiva: ma la noto ri-
dendo perchè coloro riprendono tutte le voci
non registrate nel Vocab., e n' adoperano
essi centinaia (fra le quali molte brutissime)
che non vi sono!*

To' questa (gli scaglia la casserola, che
Meo scansa)

Meo. Senti, sor nobile, se questa suona
(gli scaraventa una pentola, e lo colpisce
nella testa). È palla di rimando, ve'.

Bubb. Ah, hui, oimèi...

Fab. Che cos'è questo fracasso? Siete bria-
chi? È roba rubata la mia? Che cos'è?
dico.

Meo. Gli è lui.

Bubb. Nossignore, è lui.

Fab. Alle corte, come passa il caso, Meo?

Meo. Le dirò, Lustrissimo: egli m'ha dato
del bastardo, del mal battezzato, perchè
mi chiamo *sguattero*; e sempre m'insulta
e deride.

Bubb. È lui, che mi ha perso il rispetto.

Fab. Zitto lì: e che bestiale scucciar di
posate è cotesto?

Meo. E' succia l' Illustrissimo, e mi dà
del plebeo, perchè il mio nome non è nella
Crusca; ma l' on d' onesta nascita e galan-
tuomo, l' sono.

Fab. Matti maledetti! Ah ah ah. Fino in
cucina è discesa la pedanteria! *O seclum in-
sapiens et infacetum!*

Bubb. (Di questo non ne mangio io.)

Fab. L' altro giorno accadde una lite più
romorosa fra' cuochi per cucinare un pezzo
di vitello (1), ed oggi n' accade un' altra
fra' guattero per un' s di più o di meno!
Ma così potesse aggiustarsi quella come que-
sta. Orsù finitela, struioni della roba al-
trui: l' uno e l' altro ha nome Italiano e buono.

Meo. Io però sono uomo di più lettere,
perchè ne ho nove ed egli otto!

Fab. Vero discorso da sguattero! - Se più
seno romore, vi caccio fuor di casa su due
piedi. Tu, Meo, pagherai la pentola, e tu,
Bubbola, l' unguento e le pezze. Siamo intesi.

Bubb. (Noi ci sgarreremo altrove, pap-
pacchi.)

Meo. (Sì, sì: frattanto chi n' ha tocche
se le medichi.)

SI... CHE PER SI... COME. V. CHE, § 2.

SIBARITICO.

Un bell' ingegno, l' egregio sig. Achille
Monti, il quale col suo degno amico sig.
Giambattista Maccari onorano tanto le roma-
ne lettere e l' italiana poesia, disse nella
prima delle sue belle e generose Odi:

Pera che 'n ricco avvolto

(1) *Vedi l' Articolo bellissimo e sapientissi-
mo intitolato Cucine e Cuochi nel Pivano
Ariotto, giornale fiorent. d' una brigata di
begli umori, febbrajo 1859.*

Sibaritico manto
 Giammai non bagna il volto
 D'affettuoso pianto;
 E levando la testa
 I miseri calpesta.

E concludendo una nota quivi posta, dice così: « Spero trovar perdono se, fedele seguatore del codice universale della nostra favella, la Crusca, me ne allontano soltanto in questo vocabolo (*sibaritico*), e per avventura in qualche altro addiettivo che la Crusca medesima non registra. » Lodo l'osservanza verso la Crusca, e più l'amor dimostrato col fatto verso la buona lingua, da tanti poetrelli e scrittorcelli d'oggiogiorno disprezzata; ma noto che la Crusca non poteva aver questa voce non avendo mai registrato gli addiettivi propri né i loro derivati; talchè per questa parte fa d'uopo stare all'uso degli scrittori e del popolo. Né *Sibarita* e *Sibaritico* potranno esser mai ripresi da nessuno, perchè si trovano in tutte le migliori carte; e poichè sopra il primo non può cader sospetto, noterò che l'altro fu registrato dallo Spadafora, dal Bergantini, dal Bolognesi, da' Napolitani e dal Mazzi nel suo Vocabolario dei derivati propri; ed io ricordo d'averlo letto più volte negli scrittori; ma non facendo memoria di tali voci non me ne trovo avere che questo esempio, indicato anche dal Bergantini: [Mascard., Disc. moral. v. 1, 13]. Oltre che la gala, che si vede nelle vestimenta più che sibaritiche di chi per quella quasi regia del sole pettoruto si pavoneggia, sì come rapisce l'occhio a nuova contemplazione, così provoca la lingua a nuovo ragionamento. - D'altra parte, specialmente in simili casi, *derivare*, *flectere*, *componere*, dirò con Quintiliano, *quando desuit licere*? Certo è che alcune voci di signif. particolare e storico tratte a significar cose generali dovrebbero a mio avviso esser notate nel soppidiano della comune favella. V. TEMPE.

SILENZIO.

SILENZIOSO. « Conservare il silenzio, in luogo di Serbare, non è frase da imitarsi. Fuggi ancora l'altro francesismo di Guardare il silenzio, Guardar la promessa per Stare in silenzio, Mantenere il silenzio, la promessa. » (Ugolini) « Silenzioso. Voce dell'uso. » (Alberti e tutti i Vocab.)

§ 1. La Crusca dice: « **SERBARE**. Conservare [che pur significa *Mantenere*]. Lat. *Servare*, *Custodire*, *Tueri*. » E *conservare*, *serbare*, *mantenere*, *custodire*, *osservare*, *tenere* il silenzio si dirà sempre senza tema di peccare in lingua. Questi sono scrupoli da onosi all'anima e al corpo della lingua. Lo studioso dia una vista anche a' modi latini, e

s'adagerà nell'opinione mia. Similmente avviene di *Guardare*; il quale, come pone la Crusca, ha la significazione eziandio di *Servare*, *Conservare*, *Custodire*, *Osservare*; ed oltre ciò n'addusse questo esempio il Gherardini: [Salvin. Disc. ac. 5, 200]. Gran senno è la maggior parte del tempo guardare silenzio.... per ischivare i perigli ne' quali per la sconsiderata voga di favellare.... soggetti siamo a traboccare. - L'accusar poi *Guardar la promessa* è un bello e grosso peccato per ogni verso. E' bestemmiano sempre come Saracini! Non avevamo nel Manzoni *Guardar fede*? [Dittam., l. 14]. Giustin con lui non s'accorda d'un ago, Ma dice: Dido fue, la qual nel fuoco Entrò per guardar fede al primo vago. - Non avevano *Guardare*, parlando di leggi, comandamenti, e simili, per *Fare ciò ch'essi prescrivono*, *Osservarli*, *Ubbidirli*? [Grad. S. Girol. 3]. Carità è, che l'uomo guardi li comandamenti di Dio. [Ib. 4]. Colui che m'ama, si guarda la mia parola. - E di *Guardare*, parlando di feste, n'ha begli esempj nello Spoglio del Simintendi: sicchè *guardar la promessa*, ch'è una fede data, una santa obbligazione, si dirà benissimo, come si dice *guardar la fede, i comandamenti, le feste*.

§ 2. In quanto a *Silenzioso*, dal lat. *silentiosus*, parrà strano che non se n'abbiano esempj antichi, e nol registrasse la Crusca, e si dica tuttavia voce dell'uso. Tant'è: io ne darò qui un esempio del secolo XVI, di scrittore toscano ignoto, ma non senza qualche pregio dal lato della lingua, ed uno dei Leopardi. Nella dedicatoria del *Compendietto epistolare ritmico composto per Gioseph Fedeli*, altrimenti in *Catonello da Lucca*; in *Vinegia* 1533, trovo: Mi son sequestrato in questa solitudine, anzi *silentioso* albergo et paradiso di quella così ben posta et ben intesa fabrica, comun secesso a qualunque spirito gentile, del nostro magnifico, virtuoso, et liberalissimo Messer Lodovico Buonvisi, ornamento et splendor di la patria nostra. [Leopard., Op. v. 1, p. 79]. Che fai tu, l'una, in ciel? dimmi, che fai, Silenziosa l'una? - E' mi ricorda il Virgiliano *tacitas per amica silentia lunae*.

SIMILARE. Addiett. « *L'usava il solo Magalotti*. » (Valeriani)

« Non è voce solo del Magalotti, ma del Guarini, che visse assai prima del Magalotti. [Guarini, Libert. polit., p. 140, ediz. Venez., Gondolier.] L'anima, come forma, è una in tutte le parti del suo soggetto;... questa è quella che tutte accorda della fabbrica umana le innumerabili dissonanze; questa termina gli elementi, questa tempera il calor naturale, questa trasforma il cibo nelle so-

stanze delle parti corporee similari e dissimilari, ec. » [Betti]

Nè solo del Guarini, ma del Varchi e di Marcello Adriani, che fiorirono un po' prima del Guarini, e de' quali riferì già questi tre esempj l'ab. Manzoni: [Varch., Lez. Dant., I, 105] Il corpo aereo spiritoso, che ponevano i Platonici, non è organico, ma simile, cioè della medesima specie. [Adrian. Plut. Op. mor., 4, 11]. Anassagora Classomeneo disse le particelle similari essere i principii delle cose. [E appresso]. Del ritrovarsi adunque nel nutrimento parti simili a quelle che debbono generarsi, le nominò similari. - Nè solo del Varchi e dell'Adriani, ma del Segni e del Piccolomini, come indicò da più d'un secolo l'operoso Bergantini: [Sogni, Gov. Arist., 2, 1]. Verbigrazia l'uomo, ch'è composto di carne, d'ossa et di nervi, et al contrario il tutto, che è imperfetto, è composto di parti similari; come sono gli elementi et gli altri corpi, che non hanno l'anima. [Piccolom. Filos., I, 3, 9]. Non potendo essere [un tal corpo] nè composto, nè semplice, nè di parti similari, nè di dissimilari, cioè di parti di simile, o di dissimil natura. - Un altro esempio di Gio. Targioni Tozzetti n'allega il Gherardini. Ecco mo' la voce unita dal solo Magalotti Lardoni gli vorrei.

SIMPATICO. « Nel comune discorso usata è generalmente questa voce a dimostrare che una tale o tal altra cosa ne venga piacevole e grata; ma gli scrittori non trovarono d'averne mestieri, e però almeno nelle scritture di qualche momento non usar di essa. » (Lissoni)

Veggiamo che cosa vale *Simpatia*. - La è 'l contrario di *Antipatia*, dice la Crusca. - Crazie tante. Veggiamo dunque *Antipatia*. - Dicesi quella avversione, o contrarietà, che abbiano le cose tra loro. - Uhm, la non m'entra del tutto: e' c'è antipatia anche fra le persone. Veggiamo il Gherardini: *Avversione o Ripugnanza o Contrarietà naturale e non ragionata che una persona ha per un'altra*. Per analogia, si dice pur delle cose. - Sta bene; ma io, tenendomi a' Greci e Latini, porrei che prima delle cose, poscia per analogia si dice anche delle persone. Ma veggiamo finalmente quel che ne scrive l'Ugolini. Egli dice: « *Simpatia. V. Antipatia.* » Oimè! corro a vedere, e non la trovo. Questo è un uccellar bell'e buono. Ma Pamico lettore frughi la voce *BRIGA*, e n'usciranno cose alte e nuove, leggiadre e belle. Comunque sia, la significazione di *Simpatia*, com'oggi s'intende generalmente, si è questa data dal Minucci nelle sue note al Malmantile, cant. 5, st. 43: *Inclinazione scambievolmente o similitudine di genio, di voleri, e di affetti*. Po-

sto ciò, come può essere mal usato *simpatico* tanto rispetto a cose quanto a persone? Ve n'ha due esempj del Filicaja, e sono questi: [Ilim. 499]. E se muovessi l'anima non sorda, Moto è d'amor, che al suo divin fattore Con simpatia forza ognor l'accorda. [Pros. 80]. Così, all'imprimere d'una sola tua voce ne' nostri cuori, s'imprimeranno altresì e desterannosi in noi per forza simpatia tutte quelle virtù che in lei son racchiuse. - Aggiungni questo del Bartoli, Uom. Lett. par. 2, *Ladronce*: Conciosiacoschè due ingegni uniformi e consonanti di genio abbiano per virtù di simpatia unione e gli stessi movimenti nell'animo e il medesimo ordine ne' pensieri.

SITO, Aggett. « *Voce antica e riprovevole. Fedt e di' Situato.* » (Vocab. di Nap. « *È un'anticaglia.* » [Motossi] *È parola antica, ma che ora dovrebbe lasciarsi agli stimatori di fabbriche, che ne fanno scialacqua ad ogni piè sospinto.* » [Ugolini] « *Siccome sincope di situato è assai strano, e quantunque il Cesari e il Parenti ne riferiscano in lessico due autorità del buon secolo, pure non poterono conentarsi dal dire nella definizione Voce antica e riprovevole (Dio, tenetemi). Nell'alta Italia si fa grand'uso di questo Sito, participio, e parlando e scrivendo: vuoi però dimenticare nella nostra lingua, come non fossi stato mai, e dire invece Situato.* » [Valeriani] « *Voce antica e riprovevole.* » [Panfili] « *Oggi non si dice bene.* » [Rodipo]

Bello ardir di congiurati!
 Contra un veglio cento armati!
 Belle prove di valor!

Ma io venero i buoni vecchi, e sguaino la spada per fine a l'ultimo sangue difenderli. E primieramente dico che una voce, la quale oggi s'adopere a ogni piè sospinto, anzi se ne faccia scialacqua, non può essere nè dirsi vieta nè disusata! E' ci vuole più logica e più destrezza a fregarle! In secondo luogo l'impudenza d'appropriare al Cesari e al Parenti le parole del Vocab. di Napoli è stomacosa; poichè nè l'uno nè l'altro de' due valentuomini l'appellò mai voce *antica*, e *riprovevole*, come può sincerarsi lo studioso nella Crusca di Verona, e come so che dal Parenti non fu detta mai. La qual parola *riprovevole* oltracib, comechè da non biasimarsi, non è registrata in nessun Vocabolario, e non l'avrelibero per avventura scritta que' due chiari Italiani. Di simili menzogne sa l'amico lettore ch'io n'ho scoperto centinaia in quest'opera mia. Come poi possa chiamarsi vieta e riprendevole un'hurea voce latina, passata nell'uso italiano intera, non sincopata, e sostenuta mirabilmente da stupendi esempj dei secoli XIV, XVI e XVII, lo non so: so bene che Cornelio Nepote, Tito Livio, Cajo Vel-lejo Patercolo, Cajo Crispo Sallustio, Cajo Pli-

nio Secondo seniore, ed altri, dissero: *Urbes Graecae, quae in ora sitae sunt Asiae: - Insula sinum claudit, in quo sita Carthago est: - Gentes cis Rhenum sitae: - Quin socios, amicos, procul iuxtaque sitos, inopes potentesque, trahunt, exciduntque: - Regio contra Parthias tractum sita: - Urbs ex adverso Carthagini sita: e so bene finalmente che razza d'uomini sono i Vocabolaristi e i linguai! Pe' quali Malacoda non ha trovato ancora una bolgia che loro convenga; ond'è che sono tutti di qua svolazzanti per aria, come gufi o barbagianni di sinistro augurio. Schieriamo gli esempi: i due primi sono ne' Vocabolarij; uno del Bartoli (il primo) è recato dal Betti, che dice: *È voco che il Bartoli non usò certo come stimatore di fobbriche!* (bravo, mio veneratissimo sor cavaliere!); e gli altri aggiungo. [Cavalc., Discipl. Spir. 142]. La mente virtuosa è sita in alto, .. onde sempre è serena. [Bocc. Cacc. Dian., cap. 1]. Una fontana chiara, bella, grande, Abbondevole d'acque, vera sita. [Bencic Tom., Pimandro di Mercurio Trismegisto (Firenze pel Torrentino 1548) pag. 78]. La terra sita nel mezzo del mondo, .. nutrimento e similmente nutrice di tutti i terreni. [Sassetti, Lett., p. 131]. E dall'essere sita [Lisbona] in costa, e tanto alta, deriva questo bene, che ec. [Bartoli, Vit. B. Ignaz. Azeved. cap. 1, (e in Op. post. lib. 4, cap. 5, pag. 73)]. E piacquegli più di verun altro luogo la città detta S. Sebastiano, sita alle foci del fiume Gennaro, ch'era tuttavia sul fabbricarsi. [Id. Op. post., lib. 2, cap. 3, pag. 33]. Prese la più breve che il portasse fuori d'Italia, nè mai ristette, e si fu a nascondersi nella Guipuscoa sita alle radici de' monti della Biscia. - Laonde io credo che i futuri Vocabolaristi (s'è pur da credere che possano mai rinsavire) porranno senza marchio d'alcuna sorta a un dipresso così: « SITO. Aggett. Situato, Posto. Lat. situs. » E vi distenderanno sotto gli allegati esempj, e quelli che si potranno facilmente trovare per ordine di tempi e non confusamente: la qual maledizione deturpa la più parte de' Vocabolarj italiani.*

SLAPARE. (Voce lombarda.)

« Non mi sarei mai creduto che la voce *Slapare* di alcuni dialetti di Lombardia avesse l'alta origine dal greco *Lapin*, che vale *Mangiare con avidità*, o da *Lapitum*, aggiunto di convito sontuoso ed abbondante, o da *lapigum*, che spiega l'avidità e voracità de' cani e de' porci; se Celio Rodigino [Lect. Antiq., 25, 26], parlando di tal voce *slapare* usata da' suoi concittadini non me

ne avesse fatto certo. » [Antonio Frizzi, note alla *Salameide*, p. 117].

Anche il Varrone milanese trasse il suo *Lapag*, *Lapogia*, cioè Crapalone, Crapulare, dal greco *λάπω* e *λαπίφω*, che significa *Sorbro*, *Devoro*.

SMORILIARE. V. AMMORILIARE, ed aggiungi questo esempio: [Gigli, Com. *I vizi correnti*, att. 3, sc. 4]. Bel modo di smoriliare le case!

SNATURATO. « È male usato nel senso di feroce, crudele, sanguinario, ec. » (Lissoni)

Snaturato, per *Inumono*, *Crudele*, registrò prima il Cesari, e poi tutti gli altri Vocabolaristi con questo esempio di Fra Guittone, *Rim. nella tav. Barb.*: Scusandomi che Amore isnaturato Ogn'ora in tal guisa m'afferra. - È lo stesso, a mio avviso, che *disnaturato*, ond'è sincopo, nel signif. di questo esempio dell'antica *Esposiz. del Paternostro*: L'uomo dee far bene al padre e alla madre, e chi nol fa, elli è *disnaturato*.

SOCCOMBERE. « Vale star sotto, restar perdenzie; nè può usarsi diversamente, e mal si dice. Egli sta per soccombere a questa malattia. »

Questo verbo importa propriamente *Soggiacere*, come ben notano la Crusca in *Succumbere* e i Napolitani e il Manzoni in *Soccombere*, ed è tutto dal lat. *succumbere* o *subcumbere*, *Cader sotto*, *mancare sotto il peso*. Cedere, Non reggere, come spiega il Forcellini; e l'usavano figuratamente anche i Latini. Cicerone disse *succumbere senectuti*, *succumbere doloribus*; Cesare *labori succumbere*, e *succumbere malis* Ovidio. Onde l'ab. Salvini [Disc. 1, 109]. gl'imitò scrivendo: Non succumbe alle miserie, ma le calca nel cuore, e le sopranza. - E prima del Salvini disse il Piccolomini nella poetica di Aristotile a carte 197 (ediz. Venez. 1575 per Guarisco e Comp.): La volontà, s'ella volesse, potrebbe non succumber mai a violentia alcuna. - Per la qual cosa chi dice *Egli sta per soccombere alla malattia* non usa nè una maniera di dire biasimevole, nè una figura stravagante. Appello al buon senso degli Italiani. E nè pur fallerebbe, a mio credere, chi scrivesse, come nel comun favellare si dice, *Egli soccombe o Sta per soccombere*, assoluto, pur al simile de' Latini. In oltre, non si cade forse sotto le malattie, non si manca sotto il lor peso? Oh insomma la mi pare una pedanteria degna di Giampaolo Lucardesi!

SOCIALE.

« V'ha chi non vuol dargli altro significato che di *Sociabile, Compagnevole, che ama compagnia*. Dunque non potrà dirsi *guerra sociale*? Lo disse però, senza tema d'errare, il volgarizzatore della Città di Dio, lib. 19: Nondimeno essa larghezza dell'imperio ha generate guerre di peggior maniera, cioè sociali e civili. » [Betti]

L'Alberti notò che dicesi più comunemente di Ciò che appartiene a socii, a società; e il Gherardini n'ha questo bel tema: « *SOCIALE. Aggett. Riguardante la società civile, Attenente alla società civile*. - Non si erano mai legati ad alcuno obbligo e patto sociale, che essi dicono nella loro lingua *foedere*. [Borghin. Vinc. Op. 2, 140. ediz. Milan., Class. Ital.] Ma i costumi ben anno e le dottrine [mi sono care], E gli affetti, e i bisogni, e le vicende dell'uom cui nodo social costringe. [Mont. Bard., Can. 2, p. 25, ed. Parm. 1806].

SOCIETÀ « Per comunanza civile non è voce di regola. Avverte il *Lissoni*, che quando qualche buono scrittore adopere questa voce, non disse mai società in tal signif. senza aggiungerci qualche aggettivo, come l'umana società, la civile società. » [Ugolini] « Società per la civile comunanza sta bene: ma non l'usare per conversazione. » (Basil)

Questo è vero: negli scrittori antichi fino a tutto il secolo XVI altri non ha trovato finora che l'umana società, la società civile, l'umana compagnia, la comunanza, e simili; e così sta bene dire e scrivere, intendendo l'Unione d'uomini congiunti dalla natura o dalle leggi; o il Commercio che gli uomini uniti hanno gli uni con gli altri. Cicerone nel quarto e quinto de' Fini dice: *Conjunctio inter homines hominum, et quasi quaedam societas et communicatio utilitatum. - Nati sumus ad congregationem hominum, et ad societatem commun-tatenque generis humani*. Tuttavia non mancano esempi di buone penne posteriori, che quasi rafforzano l'uso generale de' nostri tempi, se pure non vogliamo chiamarlo abuso, di scrivere e dir *società*, senza più. Mano all'armi, e lo studioso si maravigli degli esempi di Segretari della Crusca, d'ottusissimi filologi, e di grandi scrittori. [Buonaventuri, Pros. p. 197. Volgarizzam. dell'Oraz. d'Isocrate a Demonico]. Più ammirava gli amorevoli a lui, che quegli che gli appartenevano per parentado; perchè stimò esser molto migliore alla società la natura che la legge, e il costume che la parentela, e l'elezione che la necessità. (Il Leopardi traduce: Faceva più conto di quelli che lo amavano e si adoperavano per lui, che di chi gli era con-

giunto di parentela, perocchè stimava che, in quanto all'amicizia, valesse più la natura che la legge, i costumi che il sangue, la elezione volontaria che la necessità. Forse nell'esempio del Buonaventuri società vale semplicemente compagnia? Qui sarebbe notevole anche in tal senso). [Salvini in Dati Giul. Disfid. Cacc., p. Lxv]. Genia [gl'invidiosi e i maligni] abominevole, e assai nociva alla società e alle lettere. [Leopardi; Oper. vol. II, p. 126]. Finalmente qualunque sia il loro stato nella società, non possono ottenere quel grado di considerazione che ottengono gli erbaiuoli e i facchini. [Id. ib., vol. II, p. 133]. Nè cosa alcuna è sì lungi dal cadergli in pensiero, come vedersi, a causa della sventura occorsergli, quasi degradato nella società, diventato agli occhi del mondo quasi reo di qualche misfatto, ec. [Id. ib., p. 171]. E se uno che sia tale, si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropia. [Id. ib., p. 173]. Mediante il loro accordo in celebrare queste tali persone, le innalzano nella società molto di sopra a se medesimi. [Giusti, Prov. Illustraz. VII]. Ognun per sé e Dio per tutti. Preso così senz'altro, sa un po' troppo d'amor proprio, e se ognuno l'avesse in bocca, la società anderebbe all'aria [Arcangeli, Op. vol. II, p. 15]. Una superba febbre agita adesso la società. (Questo esempio debb' essere autorevole per chi fu lodato a sette cieli dall'Arcangeli, e ne fu lodatore!) [Parenti, Esercitaz. Filol. num. 13, p. v]. Per tal modo allontana la corruzione, la barbarie, che non s'introducono giammai nella lingua senz'annunziare alle società l'epoca di lor decadenza. [Fanfani, Vocab. Ling. Ital.] *Costume*. Maniera particolare di vestirsi o di abbigliarsi, secondo le diverse classi della società, o secondo certi tempi, o certe nazioni. - Vorremo noi dire che il Buonaventuri, il Salvini, il Leopardi, il Giusti, il Parenti, e il Fanfani non sapessero e non sappiano profondamente la lingua? Niuno lo dirà mai. Come dunque usarono la *società* in isola? Forse come gl'antichi dissero nello stesso senso la *comunanza*? Io nol so; ma ricordo quello ch'io scrissi sotto la voce *CHINCAGLIERE*, cioè che taluno s'aggrappa ai carri delle strade ferrate per trattenerli, ma la meravigliosa forza del vapore, come quella dell'uso, lo strascina, e gli fa dare per terra uno stramazzone rimbombante.

SODDISFARE. « *Mal si adopera per Pagare.* » (Rodinò)

O diavolot che *Soddisfare o Satisfare* non valga più, come nota la Crusca, *Pagare il debito*, siccome pur valeva presso i Latini?

La mi par óstica, e la credo una gran hubbala. [Bocc., nov. 3, 6]. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì, e il Saladino poi interamente il soddisfece. [Nov. ant. 67, 1]. Io ti soddisfarb quanto io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non redissi? Ed egli rispose: soddisfaratti lo mio successore. (Gli è il caso della vedovella di Trajano; e vedine i versi di Dante da me riferiti sotto la voce INSOLUTO.) - Insomma, per ricolmare lo stajo, soddisfare per pagare è giusta legge tanto civile e morale, quando filologica e filosofica; e molto mi meraviglio che taluno dia nuovi rampolli in mano agli avvocati per crear nuove liti e mandare a testa rotta i creditori!

SOFA'.

Ampio canapè da potervisi anche sdraiare. Voce di uso comune V. CANAPÈ. » [Fantani]

Alcuni gli fanno il viso brusco; ma non c'è brusco viso che tenga: bisogna turcheggiare. L'uso del bel mondo vuole così. Leggiamo questo tema del Gherardini: « SOFA'. Sust. m. Lo stesso o quasi lo stesso che Divano e Canapè. Gli antichi lo chiamavano Lettuccio da sedere. La voce Sofa è usurpata a' Turchi, i quali dicono Soffet o Soffa e volgarmente So/a. - Appena usciti erano gli uomini del tempio, che le dame si fur poste dinanzi ad Amore sopra tre morbidi sofà ch'erano ivi apparecchiati. [Algarott. 1, 17]. Già strette per le man, co' dotti fianchi Ad un tempo amendue [le amiche] cadono a piombo Sopra il sofà. [Parin. Vesp.] Non tu sperar che al gabinetto salga È al patrizio sofà se non furtivo Il danzatore, e per riposta scalza. [Zanoj. serm. 3, p. 309]. » V. questa voce nel mio Saggio di voci straniere introdotte in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo; e ciò a suo tempo.

SOGGETTO, Aggett. « Il solo Salvini scrisse nella soggetto materia (corrige, secondo la suggesta materia); ma anche secondo il Vocab. l'oggetto, soggetto può solo accompagnarsi colla voce materia! »

Osserva il Betti: « V'ha pur chi vuole che l'aggettivo soggetto non possa accompagnarsi che colla voce materia. Nondimeno il Tasso [Gerus. 9, 93] non dubitò di cantare: E quindi d'alto Mirava il pian soggetto. » Anche non veggio materia in quel di Dante [Par. 8]: Se mala signoria, che sempre accora Li popoli soggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar: mora, mora. - E' non c'è verso: costoro non sanno mai spiegarsi: Soggetto per sottoposto, sì di persona e sì di cosa, s'è detto sempre, e sem-

pre si dirà; e soggetto per Che si ha tra mano, Che è soggetto del nostro ragionare, non solo può essere aggiunto di materia, ma di ragionamento, trattato, causa, e simili, a somiglianza de' Latini.

SOGNA, « Grasso di porco, o d'altro, per medicine, o per ugnor cuoi, o gli assi delle carrozze: dirai sempre sugna: - La sugna onde furono unti gli assi del legno (Cesari, Lett. 1, 38), »

Assi eh? Onde avete dunque ripreso Asse? Onde là non è ben detto, e qui lo dite voi? - Oh l'ha detto il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri! (V. ASSURDITA') È questo il modo di far libri utili. Bravo, me ne rallegro: la lingua non è per perire, nè la gioventù per non imparare: Bravol oh dite li Cesari nella stessa lettera da voi citata, oltre la voce legno, per carrozza, che non è uella legittima Crusca, scrive pure: Arrivai qua alle tre e mezza. Perché dunque avete condannata questa maniera sotto mezzo? O to': col p. Cesari non si cammina più sicuri? Ah, ah, ah.

Veniamo al punto. Sta bene che più comunemente si dica e si scriva Sugna; ma si ha pure con esempj classici Song'a, più vicina al lat. *axungia*, e Sogna n'è metatesi fognandosi la f, come spogna n'è di sponga o spungia, e specialmente in poesia non è da riprendersi. *Adiucere*, scrive Quintiliano, *adimere litteram vel syllabam, aut aliam pro alia, aut eandem alio quam rectum est loco ponere, apud poetas vel digna venia sunt vel laude*. Di fatto nel Catorcio d'Anghiari del toscano Federico Nomi [2, 90] leggo: Rizzati su, bestiaacca: oh che vergogna Lasciarti da una donna bastonare; . . Gli altri giacean per terra, e senza sogna Unti, mal si poteano in più levare. - E curioso al solito un trattato sopra la sugna del sig. Valeriani; è cosa veramente degna dell'argomento e dell'autore. Egli le dà sede alla Crusca e al predicatore, e dice che la sugna non s'adopera per nessuna specie d'unguento o pomata; quasi ch'è l'oppositore parli di pomate e di qualche delicato cosmetico per lo specchio di amabile signorina, come dice! egli! Ma con pace del sugnosso trattatore, la sugna depurata s'adopera tuttora in più sorta d'unguenti, come ne fanno fede tutti i libri di farmacia, e tutti i farmacisti del mondo. V. SPOGNA.

SOLITAMENTE, « Solitamente è parola non approvata; e dirai per lo più, al solito. - Per solito, è meglio dirai al solito, per lo più. »

Solitamente e Insolitamente sono voci

d'uso, nè punto mi pare che sieno di natura o d'accidente straniere: ma rammentato, in simili casi, le giuste, oneste, ed utili libertà sostenute da Quintiliano e dal Bartoli, e da me più d'una volta altrove colle stesse loro parole promulgate. La seconda fu scritta nel secolo xvi, come notò il Bergautini, e l'Alberti ed altri registrarono, dicendola l'opposto di *Solitamente*, che poi lasciarono nel dimenticatoio! In quanto al modo avverbiale *Per solito*, anche qui non so trovar ragion forte da punirlo nella testa. Se abbiamo nella Crusca di Verona, nel Vocab. di Napoli e del Fanfani *Per suo solito* con esempio della storia di Semifonte, perchè dovrà dirsi erroneo *Per solito*? Cose che non ne tengono gli speciali!

SOLO. Una sol volta, una sol cosa, ec.

« Solo nel genere femminile non può troncarsi, né si può dire, conforme ci avvisa il Bartoli, una sol volta (che pur disse esso Bartoli e il Panivoglio e il Gigli che ne diedero lo stesso precetto!), una sol parola, una sol veste; giacchè solo troncarsi solitamente quando è avverbio, o mascolino. » (Ugolini) « Una sol volta non dirà chi non vuole andare contro la gran molla: si una sola volta. » (Bolza) « Non è regolare il dirsi una sol parola, una sol veste. V'è il modo cotanto combattuto una sol volta, che tutti i grammatici e tutti i lessicografisti concordano (la Crusca ne: V. quivi l'ultimo esempio in VOLTA), modo che ha pur trovato de' difensori. Il Salvini difendeva a spada tratta (bagliardo spacciato!) nelle sue note alla perfetta poesia del Muratori, e dicevi quasi voler significare una volta solo, e non sola. Questa difesa è curiosa: egli, nel farli la sua arbitraria analisi non doveva rimuovere le parole dal loro luogo. (Sfrontato! ecco le parole del Salvini, vol. III, p. 296, ediz. Milan. Class. Ital.: « Una sol volta mi pare che si somenga, cioè una sola volta, cioè una volta solamente: ma è bene astenersene, non vi avendo esempli. » - Lo stesso Salvini l'usò poi parecchie volte!) Sol è mascolino, e vien posto fra due femminili una e volta, cui riferisce: si, se questo sia regolare, l'ascio che l'giudichino le Clane più idole di quel popolo, che non disse certo mai una sol volta (iniquo!), ma sempre fa udire ne' suoi dettati una sola volta, e più comunemente una volta sola. Ed a conferma delle nostre parole ecco quelle dell'elegico filologo R. Liberatore, ove illustrava un pensiero del Cinonio: Viene impunito per barbarismo di questa lingua a chi disse Una sol volta (corregge volentieri) non si conforma: perchè se sol vi sta per sola non può troncarsi, per non patire accorciamento la terminazione femminile in a: e se per solamente, non si può porre tra un pronome ed un nome senza l'incampo, dicono d'nn sollecismo. (Sceleratote! Queste parole sono tutte del Cinonio, e non del Liberatore!) Oh la pazienza mi scappa! V. QUALE § 2. Una sol volta è modo irregolarissimo, e chi voglia fama di forbito scrittore dovrà certo fargli il mal viso, se

le autorità in contrario gli fossero anche piovute dal cielo! » (Valeriani).

Una maraviglia, un mondo di classici esempi insieme con ottime ragioni contrastano a questa regola veramente poco sode, e pedantesca quanto ce n'entra. E mi fa gran meraviglia che due valorosi filologi viventi perseverino nella ostinazione propriamente peccaminosa di credere non regolare una locuzione che da sei circa secoli si scrive e si dice in Italia da' più grandi ed approvati scrittori in opera di lingua e dall'uso comune de' ben parlanti. Tanto è vero che le tirannidi lasciano lunghi e profondi vestigi nelle menti e ne' popoli; sicchè a gran fatica risorgono. Per tutte le voci e maniera di dire, anche le più strane del mondo, bastano tre o quattro esempi de' migliori secoli, e per questa non debbano bastarne migliaia? Sognori miei cari, Marcantonio Parenti e Pietro Fanfani, la cosa diventa perfidiosa; voi commetteste il terzo peccato contro lo Spirito Santo, ch'è quello d'impugnare la verità conosciuta! Poichè gli è ben vero che dite di sapere esservene buoni esempi, anzi considerevoli!; ma vo' poi ne fate quel conto ch'altre fa del terzo piede che non ha, e per quali ragioni Dio sel vegga. E' non si vuol esser così provani. Fa dunque mestieri ch'io mi adoperi di mettere a lume vivo sotto gli occhi degli studiosi questa maledetta quistione, e ne schieri tal numero d'esempi qual fu per avventura l'esercito di Serse: onde mi sarà perdonata la lunghezza di questo tema, sì dottamente ed ampiamente trattato ed illustrato dai tre principali filologi dell'età nostra cioè dal Fornaciari, dal Gherardini, e dal Nannucci, appellato dal sig. Valeriani medesimo principe dei filologi italiani, benchè dell'opere di lui quegli non vedesse nè pur mai le fodere! All'esercito degli esempi allegati da loro n'aggiungerò picciol manata, e ne recherò prima gli Articoli colle loro osservazioni, acciocchè gli studiosi veggano alla chiara e alla distesa l'infesta lite e la terminino una volta, considerando quell'aureo parole del Borghini, da me pur dovute riferire altrove: Le lingue sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi, che le son più l'eccezioni che le regole.

Ma prima d'entrare nel gineprajo vo' notare un passo d'un egregio filologo e poeta toscano di quasi due secoli e mezzo fa, sfuggito alla dotta diligenza altrui. Così dunque fino dal 1630 scriveva Niccolò Villani a carte 147 delle sue Considerazioni sopra la seconda parte dell'Occiale dello Stigliani contro l'Adone del Marini, rispetto a questo verso (mal citato dal Cinonio e dagli altri) del

canto duodecimo, st. 140: *Una sol qualità non si conforma Vosco ec.* Decreta lo Stigliani che non si possa dire *Una sol qualità* in cambio di *solamente una qualità*, o vero *una sola qualità*. Di che non porta egli altra ragione, se non che *altros ipe*. L' Aleandro dice che il Marini si è servito della licenza della libertà poetica, con imitare i Latini che dicono *una solum qualitas*. Ma ciò a dire il vero, non basta, mentre ammesso non sia all'uso della lingua toscana: nella quale ridicolo è il dire che *non suoni male tal modo di favellare*: - *Due solamente parole voglio dirvi*. Perchè ciò non si è mai detto, nè si dirà giammai, se non se forse da qualche pedagogo. È ben vero che in Toscana comunemente si dice *una sol cosa, una sol volta*, e altre maniere simiglianti [e il Valeriani sbraità che *il popolo toscano non disse certo mai: Una sol volta!*], nelle quali io non so bene se la parola *sol* si usi come avverbio o come nome. Basta che so che s'usa, e l'ho ancora trovato nei buoni autori; dei quali non franca la spesa il ricercarne gli esempj. E se lo Stigliani ancora l'avesse saputo, non averebbe rimurchiato il Marini dello aver detto *una sol qualità*, » Così egli; e quanto veramente e direttamente ragionasse è manifesto per le cose che seguono.

Dice l'aureo Fornaciari, citato e non letto dall' Ugolini: « Il Corticelli [Lib. 3, cap. 8, reg. 4] condanna il troncato *sola in sol*, dicendo per esempio *una sol volta*. Il qual modo è pure da altri grammatici condannato. Nondimeno le giunte al Cinonio [cap. 242, § 2] danno esempj del Montemagno, del Casa, dei Deputati al Decamerone, e del Firenzuola. Io mi sono abbattuto ancora nel seguenti. Il Bembo, il quale fu sì solenne grammatico, nel terzo degli Asolani, canz. *Se nella prima voglia ec.*, disse: Che spesso un giro sol degli occhi vostri, *Una sol voce ec.* - E il medesimo nel son. 23: Nè pur questi contrari una sol dramma Scema ec. - Il Caro nel sesto dell'Eneide: Ch' una sol volta disdegnosa e torva Lo rimirò. - Il Molza nel son. 126: Ch'una sol volta de' begli occhi santi, ec. - Gaspara Stampa nel son. *Quando innanzi a' begli occhi ec.* Ch'una sol cosa, una bellezza sola Mi diè la vita, ec. - Il Firenzuola, Rime a tergo della faccia 93: Laura, voi bella ninfa, una sol dramma ec. Ed anche a face 98 e 110 ha *una sol dramma una sol rete*. L' Anguillara, Metam. d'Ovidio, lib. 13: E quanto sangue una sol casa ha sparso. - Il Saccenti, Rime, tom. 1, facc. 98: L'era rimasta una sol cosa buona. - Dopo questi esempj certi di poesia, e molto più dopo l'uso vivo di questo modo [e il Valeriani scrive che il popolo

toscano non disse mai: *Una sol volta!*], lo tengo che non sieno sbagliò nè dei copisti nè degli stampatori gli esempj del Davanzati, che dà il Bartoli nel Terto e Dritto § 118 e 120: i due di prosa sopra indicati delle giunte al Cinonio; e questi che ho trovato io. *Fir. Prose, ediz. 1552, f. 186*. Ben la pregava che ella gli promettesse fare una sol cosa. - Nè leggi altrimenti l'ediz. del 1792. *Car. Long. assist., ediz. fior. 1811, f. 29*. Purchè una sol volta mi baciasse. - Seconda quegli esempj pertanto, e secondo quell'uso vivo, francandosi dalla legge dei grammatici il Pallavicini traduttore d'Orazio, lib. 3, ode 26, disse: E il tuo poter fa noto Alla superba una sol volta ec. E Giamb. Niccolini nel Giovanni da Procida, att. 4, sc. 2: Noi feriremo una sol volta ec. E nel Foscarini, att. 4, sc. 1: Una sol volta io scesi In quegli abissi. - Nota. Parecchi di questi esempj con la giunta di moltissimi altri e col ricalzo di aggiustate ragioni ha poi dato il Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire* all'articolo VOLTA, § XII, e nella loro appendice alla voce SOLO, § I e § VII. All'esempio del Salvini ch'egli allega contro il Salvini stesso aggiungerò questi altri, tolti dal Teocrito [Idill. 13] e dall'Iliade [lib. 3] del Salvini medesimo: Che sempre a una sol mensa eran compagni. - Miel carnali fratei d'una sol madre. »

Scrivo l'esimio Gherardini, beffeggiato dal Valeriani per aver allegato molti esempj di questo modo di dire! : « *una sol volta*, in luogo di *una sola volta*. Certuni, più tosto che severi, troppo schizzinosi, arricciano il naso ogni volta che s'abbattono nella prima forma qui posta. E d'onde una tale avversione? Forse che l'aggettivo *sola* non acconsente d'esser troncato nel genere femminile? Ma ne rechiamo un sì gran numero di classici esempj somministrati da poeti e da prosatori, che pazzamente superbo saria da tener colui il quale s'ostinasse a rifiutarne l'autorità. E non diciam forse, v. g., *I nostri buoni vecchi* in vece di *buoni vecchi*? E perchè lo facciamo? Il facciamo per questo che *buoni vecchi* è dall'orecchie mal comportato. Ora le orecchie medesime son quelle che altresì mal soffrono la inculcazione di quei tre bisillabi formanti l'avverbio *Una sola volta*, e chieggono *Una sol volta*, dove l'aggettivo *sol* così troncato viene opportunamente a rompere la monotonia generata dalla detta inculcazione.... Orsù, la forma *Una sol volta* noi pur diremo da proscriversi allora quando proscritti saranno quei testi di lingua di scrittori i quali se ne valsero ne' luoghi che verremo allegando. Ma vogliamo in prima notare che la pronunzia, sempre amante della speditezza, e l'orec-

chio, sempre sdegnoso de' suoni disarmonici fan quasi una legge il deviar talvolta dal rigor delle leggi grammaticali; e da coteste deviazioni, purchè lievi e giudiziose, risulta per appunto ciò che diciam grazia. Ed altresì nella pittura che cosa è la grazia, se non, al mio poco vedere, un giudiziooso e leggiere deviare delle leggi della proporzione e da certe altre che son proprie del disegno?... Il bello perfetto ci comprende di maraviglia; il grazioso c'innamora. »

« *Esempj* [(Fra questi tralascio gli allegati dal Fornaciari) - Bocc., comm. Dant., 2, 208]. Il che se non fosse, basterebbe all'adorato l'aversi morso una sol volta. [Id., in Racc. Rim. ant. tos., 4, 70]. Che giammai Polissena Portasse una sol vena D'Amor, ec. [Id., Ninf. fiesol., par. 2, st. 19]. E poscia l'arco tese con grand'ira, facendo de' due amanti una sol mira. [Buonac. Montem., in Racc. Rim. ant. tos., 3, 273]. Ma poi s'avviene ch' un cenno, una sol vista di voi si scopra, ec. [Varch., Boez. lib. 2, p. 44, ediz. crus.] Se così rado una sol legge tiene, ec. [Id. Rim., ined. 29.] Verrà mai 'l di, sarà giammai quell' ora.... Che rimarrà una sol volta impetrit? [Id. ib. 36, 4t., Firenz. Op. 2, 70]. Poscia ch'una sol voglia D'ogni viltà mi spoglia. [Id. 3, 21.] Una sol gocciola. [Id. 3, 229]. Fischiano una sol volta così pian piano. [Id. 3, 272.] E così la licenziosa fortuna le robe d'una sol cosa,... ella disgregò in picciol tempo. [Martell. Vinc. Rim. 4t.] Nè potei pur una sol volta almeno Veder gradito un de' miei doni tanti. [Bern. Or. inn. 28, 38]. Io pure spererei, s'una sol volta Quell'alma di pietà pur troppo priva.... M'udisse lamentar, ai farla pia [Id. ib. 29, 17]. E certamente io veggio una sol via. [Id. ib. 35, 41]. Però che quell'orrenda creatura Faces più sol, che tutta la sua gente. [Id. ib. 38, 4]. Il tempo buono viene una sol fiata. [Alam. Gir. Cort. 1, 7, p. 58, col 1]. Fatemi una sol grazia, quale io spero. [Castigl. Corteg. 1, 121]. Non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce. [Id. ib. 1, 129]. Se pur una sol volta gli hanno parlato. [Id. ib. 1, 180]. In averli veduti una sol volta li eran pari molto belli e discreti figliuoli. [Id. ib. 2, 174]. Il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo. [Deput. Decam. 134. ediz. crus.] Come se non si vedesse in tutte le lingue, una sol voce significare molte cose, e una sol cosa esser per molte voci significata. [Borgh. Raf. Rip. 2, 361]. Lodava molto l'opere di Protogene, ma in una sol cosa il biasimava. [Dauvauz. Tac. Annal. 1. 16 §. 16]. Non potessi quell'ira divina contro i Romani dire

in una sol volta, e passare. [Giacomin. Lor. in Pros. fior. par. 2, v. 5, p. 174]. Una sol donna. [Redi, op. 4, 254]. Senza metter tempo in mezzo, lo feci, [un cappone] mordere una sol volta nella coscia da una vipera [Marchi Lucrez. 1. 2, p. 86]. Poi che fingi cogli occhi che finiti Semi d'una sol cosa in varie parti Vadan pel vano immenso a volo errando. [Bentiv. Tebaid. 7, 247]. Una sol notte [Id. ib. 9, 336]. Una sol destra [Salvin. Iliad. 1. 7, p. 175]. E d'intorno alla pira una sol tomba Alzere-mo. [Id. Cat. Addis. p. 137]. Qual è disgrazia per la patria sua il non poter morir ch'una sol volta [Id. Disc. ac. 2, 240, ediz. crus.] Ha da portare questo carico almeno una sol volta. [Id. ib. 2, 86]. E noi un sol incendiamento ponchiamo (V. roa-az), che per una sol volta imporrà fine al tutto. »

« Tutti questi esempj (prosegue il Nannucci, le cui parole debbon esser in massima parte rivolte al Valeriani, e del quale porta il pregio legger anche le note a carte 364 della sua Teorica dei nomi) sono recati dal Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire italiane* e nella sua *Appendice alle grammatiche*. E noi pure, a rimandar pinzi fino alla gola questi pedanti grammatici, che stimanai oracoli, e che pretendono alle loro decisioni si debba chinare la testa, ne daremo loro ad ingozzare un'altra filastrocca. - [Pulc. Morg. 9, 1]. Per la tua sol benignità ch'è molta. [Id. ib. 14, 9]. Non potrebbero scusar la sua tristizia. D'una parola sol la voce d'Ecco. [Dolc. Trasfor. c. 19]. Ch'una sol pianta non v'aven d'intorno. [Id. ib. c. 5]. Le cinque dita una sol unghia indura. [Bronzin. capit. 2 Lod. Galea.] Bella cosa a veder tanti cervelli Avere una sol voglia, una sol cura. [Casa, capit. Martell. d'Amore]. Abbiám piagato ambi 'l polmone D'una sol man; così foss'ella mozza. [Berni, cacc. Amor.] Facciam ch'una sol voce e un grido sente. [E appresso]. Nè quella fugge più se una sol volta Dalla smetta nostra in caccia è colta. [Id. Or. inn. 1, 3, c. 5, st. 18]. Rispose il grazioso giovinetto [è Ruggiero che parla a Bradamante]: Che vada sol mai non porterla.... So che in più luoghi è rotta già la via, E sendo sol, perderesti in effetto. [Id. ib. c. 9, st. 22]. E chi la grazia mia spera avere. Mi lascia sol con questo rimanere [(è Fiordespina che parla). Buonar. Fier. 3, 4, 4.] E per una sol volta rimestarli. [Chiabr. Firenz. c. 6.] Spiegasse almeno Una sol volta al suo pensiero il volo. [Marchetti. Lucrez. 95]. Le cose una sol volta al mondo nate. [Bentiv. Tebaid. 9]. Una sol brama i vili e i forti accende. [Var-

cb. rim. ined.] Ben sapeva che indegno Era pur di mirarvi Una sol volta, non che sempre amarvi. [Boccac. Ninf. Fiesol. par. 2, st. 30, ediz. Fir.. Montier.] Tu sei colei che sol mi guidi e reggi, Tu sola la mia vita signoreggi, [Albert. Boez. 144]. L'una sol gente degli uomini alzate Porta le teste. [Adimar. sat. 3]. Ragion sarà che una sol prova imprima Maggior certezza a quel ch'anzi dica. [Id. ib. 5.] Una sol cosa in donna era beltade, Pudicizia, valor, fede e decoro. [Soldan. sat. 2]. D'una sol buccia tutti i frntti appresta. [Redi, son.] Se questo avviene, e una sol volta inchina Ver me le luci sue, felici io chiamo ec. [Alaman. Gir. Cor. c. 1]. Perchè sa ben che fia fuggito il sole, Pria ch'una sol di lor di dir sia sazia. [Id. ib. 16, 18]. Nè mai volle parlare una sol volta. [Id. ib. 16 83]. Vi prego che da voi reali esaudito D'una sol grazia, che per mille vaglia. [Bern. Tass. Amadig. c. 51]. Così ambedue reggeva una sol voglia [Id. ib. c. 52]. Fuor ch'una sol portella in un cantone Tutta di ferro cinta intorno intorno. [Torq. Tass. Rin. 1, 44]. Gli ascrive il fato di quel tempo una sol ora. [Scip. Bargagl. Turram.] Essendo fanciulletto ndii non una sol volta raccontare a persone attempate della città ec. [Salvin. Riad. 15]. Ambo d'una sol nave avean travaglio. [Id. ib. 18]. Ed uon sol viottola A lei ne conduceva senza più. - Dopo questo diluvio di esempj chi darà fede a' nostri grammatici, che ci vengon fuori a sentenziare con tanta burbanza [questa è pel Valeriani] che non si dee, che uon si può scrivere una sol volta, una sol cosa, una sol voce, e simili? »

Così l'illustre Nannucci, che tornò sopra l'argomento a carte 764 nella stessa sua Teorica dei nomi, premettendo le parole del Parenti, fra le quali pongo qui tra parentesi le note di esso Nannucci: « Intorno alla voce *sol* per *sola* così anche l'editore della Strenna modenese N. 5. = Se dirò: *questa sol parte*, *una sol volta*, e simili, uscirò di regola. Imperocchè la voce *sola* non può lasciar l'a (*Lo dite voi per averlo imparato solamente nelle grammatiche*), e presupporre trabalzato in quel mezzo l'avv. *solo* (*Chi ve l'ha trabalzato? chi s'è fitto nel capo che sol per sola non possa stare*), ripugna al naturale andamento di nostra lingua in frasi tanto comuni. Ci potrebbe esser lunga disputa; ma chiuderolla in breve. Scuse ingegnose ed esempj considerevoli militano a favore del solecismo (*Adagio a battezzarlo per solecismo: si pena poco a dirlo, ma a provarlo, qui vi vogliamo*); la ragione ed il precetto stanno in contrario (*La ragione, no certamente: il precetto, quale? quello de' grammatici pedanti, che stabiliscono le regole a modo loro*),

massime dove non si può perdonare a licenza poetica. = La disputa non potrebbe esser lunga, o per dir meglio, si renderebbe inutile, per averla terminata i Classici di tutti i secoli; e i precetti e le regole non hanno nessun valore, anzi vogliono esser beffati, quando sta contra loro l'autorità di tutti quanti i buoi scrittori. Noi abbiamo recato di questo troncamento tanti esempj, che dovrebbero bastare essi soli a persuadere i grammatici della falsità della loro teoria. Ma ad assalire con nuovo e maggior impeto questi carnefici della lingua, vogliamo presentar loro un'altra batteria per fulminarli in modo che non abbiano più rifugio nè scampo. Attenti alla scarica. (*Tralascio alcuni esempj portati anche dal Gherardini.*) [Fra Guitt. 1, 184]. Ma vizio ancie tutti a una sol botta. [Chiabr. Poem. 329]. Il cui seren riluce l'una sol tiamma alteramente adorna. [Burchiell.] A sol questa Turba plebea lo mio 'nchiostro stagna. [Firenz. rim.] Ma chi in una sol rete pensa o vuole I pesci tutti rinchiuder del mare? [Id. ib.] Ch'una sol dramma Non si potesse aggiungere al gran peso. [Varch. Sonet.] Tu que' begli occhi ec. A me rivolgi uua sol volta lieto. [Celio Magno, 819]. E l' caro oggetto una sol volta renda Di quanto amo e desio lieto a quest'occhi. [Matt. Franz., cap. 2, carot.] Se quel crudel bramava a tutta Roma Una sol testa acciocchè ec. [Id. Lett., Pietr. Sezz.] Quand' in una sol stanza tante genti Vidi ristrette. [Franc. Baldell., tod. Martingal.] Per dir sol di sue lodi una sol parte. *E oppresso:* Sciogliendo una sol stringa, o che conforto [Tass., Rinald. 7, 40]. Deh ch'una sol falsissima credenza Or mi porge cagion d'eterno doglie. [Grazz., rim. 2, 245]. Ch'un di voi pur ne colga una sol foglia. [E 287]. Nella cui sol bontà spera e s'acqueta. [Id. 1, cap. 2]. Ch' a dirne una sol parte mi confondo. [Bern. Tass. Amadig., c. 82]. Se l' grave ferro una sol volta il coglie. [Corsin., Torr. desol., c. 10, 34]. Leggila uua sol volta, anima mia. [Id. ib., c. 2, 55]. E vuol far di due masse, una sol massa. [Alaman., Gir. 17, 55]. Ch'ei si tacesse pure una sol volta. [Adim., poes. sacr. e mor., 104]. Come sia trino il raggio ed uno il Sole, Come tre seggi ed una sol potenza ec. *E appresso:* Una sol volentade, un sol consiglio, Una sol Deitale, un sol regnante. [Cant. Carnasc. 1, 36]. Questa sol donna ci può liberare. [Id. 2, 356]. Così si vuol avere una sol fede. [Id. ib., 446]. Sol una, una sol fera ec. Non avemo ancor presa. [Fco Belc., Rapp. Verg. Mar. Annunz.] Per una colpa sol, detta mortale, [Adimar., Pind. Nem. 6]. Perchè d'una sol madre ognun respira. [Marc. Lucre. 1, 4]. Ch'una sol cosa si trasformi in tutte. [Id. ib.] Poichè testo

Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti Confacervi a lei. [Id. ib., l. 2]. Mentre pur sono Animali ancor essi, e co' mortali Viventi una sol cosa. [Id. ib., l. 3]. Che di queste tre cose una sol cosa Non pertanto si crea. [Id. ib. ib.] Una sol volta Rapita dalle membra si diparte. [Id. ib. ib.] Interrotta Fa la nostra memoria una sol volta. [Id. ib. ib.] Segolo la fredda Pausa della sua vita una sol volta. [Id. ib., l. 4]. Qua e là senza dubbio una sol voce Si sparge in un balen. [Id. ib. l. 5]. Che volgersi con ordine, ed avere L'etere una sol forza, aperto mostra ec. [Id. ib., l. 6]. Fia 'l tutto a gran fatica appo Pimmeno Pelago in aggirarlo una sol goccia. [Bent., Staz. Teb. l. 8]. Io, ch'una sol volta, Nè già di furto, al ciel sereno ascesi. [Id. ib. ib.] Una sol volta, E involontaria, in questa reggia il vidi. [Id. ib., l. 10]. Una sol ruina Ha la sua gente in vasta strage oppressa. [Tasson. Secc. rap. 6, 20]. Perché possa una sol giusta vendetta L'ira sfogar. [Jacop. Bonfad., 272]. Mai non potrà lodarne una sol parte. - Che ne dite, o carnefici della lingua, di questa scarica di esempi? E badate che, volendo, potremmo apprestarvi ancora un'altra batteria di riserva. Venite ora a cantarci che *sol per sola* è un solecismo, e che gli stanno in contrario e la ragione e il precetto. »

Dopo le quali cose, benchè possa parer soverchio e noioso allegarne altri esempj (e ve n'ha un mezzo mondo), nondimeno eccone un'altra manatella ch'io dedico particolarmente a' miei cari vocabolaristaj di voci e frasi erronee. *Fastidium est*, scriveva Dente, in *rebus manifestissimis probationes adducere*; ma come si può parlar di pedanti e di pedanterie senza noja? E d'altra parte come farli tacere se non affogandoli in un lago o in un mare di esempj? Così fosse ranno bollentel - [Braccio, Stor. due Amant., p. 31]. Sarà sempre mio se avvenga che una sol volta io il faccia lieto de' miei abbracciamenti. [Id. ib., p. 75]. Volesse Iddio che una sol volta fossi tu meco. [Mambrian., c. 2, st. 42]. Non ebbe altro da lei che una sol figlia. [Id. ib., st. 43]. Determinando in una sol parola, ec. [Anguillar., Metam. 10, 233]. Così vivremo un'anima in due petti, E premerà due cori una sol cura. [Bened. Dell'Uva, Martir. S. Agnes.] Beati gli occhi che con gli occhi suoi S'incontran per ventura una sol volta. [Sannaz., Lett. Venez. 1556]. Giudico la vera amicizia tra' buoni e letterati, poichè una sol volta è ben fondata, non aver bisogno più di ajuti di lettere. [Bibbien. Calandr., at. 1, sc. 2]. Poi. Sappi che Dio ci ha fatto due orecchi, per udire assai. *Fess*. E una sol bocca, per parlar poco. [Id. ib., 3, 5]. Perchè non mi è lecito da uomo vestirmi una sol vol-

ta? [Cecchi, Donz. Prol.] Una sol fiata. [Raffaell. Borghini, Com. *Amont. Furios*. at. 5, sc. 19]. Sì, ma io non vorrei poi che a una sol vista del mio viso voi mutaste pensiero. [Varch., Stor. vol. II, p. 221, ediz. Le Monnier.] E furono dipinti così vivi e naturali, che chiunque gli aveva pure una sol volta veduti, gli riconosceva subitamente. [Bargagli., Giuoc. Sanes., part. 1, p. 66, ediz. Venez. 1574]. Et un altro disse se esser nell'infernal chiostro venuto per non aver servito un solo amore, e per non aver tenuta una sol fede. [Bargeo, Edip. p. 12]. Dir, di che videde, una sol cosa potete. [Id. ib., p. 41]. S'una sol cosa vorrai dirmi ancora. [Davanz., Tacit. Ann. l. 16, § 11]. Tosto con una sol vesta addosso per fuggir vergogne, entrati nei bagni e guatansi. [Chiabr., Op. v. IV, p. 332]. Cefalo, ascolta, ch'altra volta in terra D'una sol voce mia non sarai degno. [Bartol., Dan. Idill. S. Ilarion.] Perchè temi morire una sol volta? [Nomi, Catorc. Angliar. 4, 56]. In una sol girata. [Id. ib. 6, 45]. Chi per una sol volta avrà giostrato. [Id. ib. 7, 81]. Anzi, se 'l Giambullari in ciò non erra, È una sol cosa il dire Arezzo e terra. [Lalli, Eneid. l. 49]. Da una sol donna han mille ingiurie e torti. [Id. ib., 5, 156]. E dove una sol volta egli s'attacca [(il fuoco)], Buon dì, buon anno, che non mai si stracca. [Nicol. Villan., Fiorenz. dif. 10, 49]. Una sol donna in quell'età vivea. [Rosa, Sat. 1]. Ch'adir non puossi una sol voce espressa. [Buonaventuri, in Pros. e Rim. Filic., p. 291]. E poi diria una sol volta sia nel Petrarca, credo che sia lode dell'autor del sonetto. [Pallav., Vit. Aless. VII, v. II, p. 240]. E ciò per una sol volta. [Gigli, Lez. e Poes., p. 160]. Vorrei bere a' labbri casti Tutto il mel ch'Amor trabocca; Nè mi par che una sol bocca Per baciarli oggi mi basti. [Id. ib., p. 225]. Una sol morte almen del fiero rostro Provata avete, o figlie. [Salvin., Odiss. l. 12]. Due volte morti quando muojon gli altri Uomini una sol volta. [Id. ib., passim. - Anonim. Toscan. del sec. XVII]. Piglia cento misure E taglia una sol volta, Se vuoi che tornin ben le cuciture.

E qui sia fine una volta. Gli studiosi vegnano la fede che aggiustar debbono a' nostri Vocabolaristaj; poichè quel che ho fatto di questo tema Pavrei potuto fare di cento altri. Nè creda che g'illustri valentuomini sopra mentovati, cioè il Fornaciari, il Gherardioi, il Nannucci, non abbiano per compagno un altro filologo che tien loro il bacino alla barba: questi è l'amico mio sig. Emmanuele Rocco napolitano; il quale così ne conchiude: « A fronte di tanti esempj di classici autori, che usano la voce *sola* femminile tronca, specialmente nelle frasi *una sol volta* e simili,

mal si può opporre il precetto de' grammatici, poichè costoro non traggono nè possono altronde trarre le loro regole che dall'uso dei buoni scrittori. La ragione non c'entra dove trattasi d'idiotismi d'una lingua, e specialmente nel fatto di troncamenti in fine delle parole, dove non ci ha regola che non abbia le sue eccezioni. » Questo è parlare da valentuomo e da galantuomo; ed eccoci all'osservazione del Borghini da me recata lu principio del tema.

SOLVENTE. V. INSOLVENTE.

SOPPRESSIONE.

SOPPRIMERE. « *Mol si adoperano per abolizione, abolire, e (parlando di ordini e compagnie) sciogliere.* » (Rodinò, e tutti gli altri)

Nel signif. di *Annulare, Distruggere*, parlando di libri, n'arrecò due esempj del Viviani l'ab. Manzoni: in quello di *Abolire, Levare, Tór via*, ec., parlando di monasteri, e simili, n'allegò due di Gio. Targioni il Robiola, lo nota il Tommaseo nella sua Proposta, e n'aggiungono esempj del Pallavicino, del Menzini, e delle Prose fiorentine il Gherardini e il Betti. E ne' Vocabolarj, e specialmente nel Suppl. del Gherardini modestimo, fa d'uopo veder anco **SOPPRIMERE** e **SOPPRESSIONE** per gli esempj del Maffei, del Guicciardini, del Castiglioni, e del Galilei. Vediamo quell che più per ora ne convengono: [Pros. Fior., par. 4, vol. IV, Prefaz., p. vi]. Sento dipoi stato soppresso quest'Ordine Religioso sotto il Pontificato di Clemente IX, quel monastero fu secolarizzato. [Targ. Gio., Viag. 1, 457]. Fu [(un monastero)] nel 1408 da papa Gregorio XII soppresso. [Id. ib., 1, 221]. Questa badia incorse la disavventura di molte altre, cioè d'essere soppressa. L'istoria di questa soppressione.... è descritta dal B. Pietro Delfino, generale de' Camaldolesi. [Pallav., Stor. Concil., l. 8, cap. 16]. Ricusando Cesare la traslazione, e parendo la sospensione per tempo incerto un insospettir il mondo quasi per tacita soppressione, giudicavasi di sospendere [(il concilio)] per sei mesi. [Pros. fior., par. 1, vol. V, Orax. 6]. Ecco, signori, com'egli con questa vile e aliena occupazione sopresse negli animi de' circostanti l'alta opinione di sè. - Come ben dicesti *sopprimere un libro*, così reputo che non sia punto erroneo lo scrivere o il dire *sopprimere un ordine religioso*.

SOPRA. « *Prendere il disopra si usa spesso: es. - È molto tempo che egli nel giuoco ha preso il di sopra - dirai soprastare, soverchiare, avere il sopravvento.* »

Anche qui l'amico dorme. La Crusca in *Di sopra*, § VII, dice: « *Coll'articolo ha*

forza di sostantivo, siccome molti altri avverbii, e significa la parte superiore. » Poi nel § IX soggiunge: « *Essere o Venire al di sopra, vale Essere superiore e più potente.* [Gio. Vill., 6, 9, 4]. La sua parte ghibellina era al di sopra in Toscana. [Id. 6, 92]. Venne al di sopra della detta guerra con onore. [Liv. mss.] I tribunali venieno al di sopra della riotta. » Or bene: s'uoma dice *Avere o Prendere il di sopra* in che che sia, commetterà fallo di lesa favella? Dunque gli scrittori di giuditio non potranno dalle maniere de' Classici trarne altre d'egual forza e chiarezza e lindura? *Avere o Prendere il di sopra* non varrà mica *Soprastare, Avere il sopravvento*? La stessa Crusca non registra eziandio le forme avverbiali *Al di sopra* e *Al di sotto* per *A vantaggio, o disavvantaggio*?

SOPRALLODATO. V. PRELODATO, ed aggiungi questo esemplo del Giusti, Poes. p. 223: L'estro del giocolin sopralldato. - Accenna al giuoco del lotto, lodato con sardonico riso più sopra.

(*) **SORPRENDENTE, SORPRESO** ec., per *maraviglioso, maravigliato*, sono francesismi, e come tali da evitarsi nello scrivere italiano. Ma sostenere che sia pure francesismo *sorpreso* per *colto sul fatto*, è un errore, nel quale cadono alcuni filologuzzi de' nostri giorni.

PRUDENZANO

SORTE. « *Di sorte che non è ben detto, e tu userai di modo che, a tal che, per forma, ec.* » (Lissoni) « *Di sorte che, maniera errata: di modo che, a tal che, per forma.* » (Basi) « *Di sorte che mai si usa nel seguente modo - A questa notizia tutti gli altri fuggirono, di sorte che rimasi solo: - puoi dire: e rimasi solo. - Socio: es. - Egli venne tardi, di sorte che non poté giugnere in tempo: - dirai in vece: di modo che, a tal che, per forma, ec.* » (Ugoletti) « *Fuggasi il seguente costrutto: - A poco a poco se n'andarono, di sorte che rimasi solo. - Bel bello (ve' bocchino da sciore agheiti) se ne partirono, sicchè rimasi solo.* » (Bolza)

E questo è insegnare, è pulir la lingua? E questi sono i libri composti con lunghi studi? O viva Iddio, l'accorto senno degl'Italiani è perito? Tralascio di notare l'inutilissima e noiosissima usanza di far due temi dello stesso modo di dire sotto le rubriche *Di e So*; tralascio di notare che qui si propone per correttissima la locuzione avverbiale *A tal che*, e più sotto, come vedremo, la si condannano, offrendo l'ottocentesimo esemplo di ridicola e dannosa contraddizione. Tralascio le poco preziose rubriche del secondo al primo, e del terzo al secondo con quelle poche e poco destre varietà, come fanno i ladri, che alle maniche e secchie rubate scambiano i manichi, per-

chè non si riconoscano! Noterò solo che costoro sono come que' preti (se ve n'ha, come vuole il mondo) che tengono il breviario sotto il braccio e sopra il tavolino, ma non lo dicono mai; poichè giurano nella Crusca come nel Vangelo, ma non la leggono. La vera e legittima Crusca sotto la rubrica *Dis* così pone: « DI SORTA CHE, e DI SORTE CHE. *Verbo. Di modo che, Di maniera che, Così che.* Lat. *ita ut.* [(Nota Così che, ed aggiugnilo agli esempj allegati da me.) Firenz. Lucid. 2, 2]. Se l'ha presa da me, di sorte che io sto infra due, s'egli è lui egli, o s'io sono io me. [E 3, 2]. La confiscai nel suo proposito di sorta, che se io ne l'avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire adotta. [Varch., Lex. 218]. Fa quei muscoli e membri todeggianti di sorte, che vanno a ritrovare quelle parti che non si veggono. » Queste cose registrò la Crusca ad immemorabili, e n'aggiunsero due esempj l'ab. Manuzzi e il Cherardini; i quali (sono i due primi) qui soggiungo con altri cinque di corteggio, fra molti che se ne potrebbero ad durre, dedicandoli al sig. Rodinò, che dice: *Certamente non è bella questa congiunzione tanto simile alla francese. Pover uomol* [Urban. 5 (attribuito al Boccaccio)]. Più volte lo colpì di sorte che per la stanchezza e mortali ferite poco da lui lottano cadde morto. [Bern. Orlando inn. 53, 23]. Percotendosi il giovane la froote, Dice il Carlo al senator romano, Ch'è morto in terra, o ver che sta di sorte Che non è molto lungi dalla morte. [Gell. Ceyr. Bott. 5, 86, ediz. Crus.] Sappi, Giusto, che ogni uomo n'ha un ramo;... tua ecci questa differenza da' savii ai matti, che i savii lo portano coperto, e i pazzi in mano, di sorte ch'è lo vede ognuno. [Borghin. Opusc. p. 142]. E sebbene c'è vera ancor rimasto lo imperio, ella vedeva molto bene che la sorella aveva facoltà di maritarsi di sorte, che non gli saria mancato marito nè dominio [Cecch. Comm. vol. 2, p. 190, ediz. Le Monnier]. Io li trovai Sempre di sorte, ch'io non m'ardii mai Discoprir lor l'animo mio. [Id. ib. p. 493] Io mi trovai Di sorte presso al fatto, che Eribardo Mi cadde addosso morto. [Anguillar. Metam. 10, 252]. Ma della sua bellezza ogni uom di sorte Arde, che per mirar segue e s'inselva. [Lasc. Com. p. 69, ediz. le Monnier.] l'ho svegliato l'occhio di sorte, che sarebbe impossibile ch'io potessi più dormir questa notte. [Id. ib. p. 90]. Volesse Dio, che tu operassi di sorte che ci fusse l'onore di tutti. [Id. ib. altrove]. V. SPARTITO.

SORTIRE. « Per uscir fuori, come sortir di casa, di letto, è costruito tassato dal *Lissoni*; ma le *Giunte* notano ora *sortire* nel signif. di uscir fuori. » (Ugolini) « È francese, e non

sono da imitarsi gli esempj che ne abbiamo da *Guittone*, dal *Redi*, e se altri. » (Panfani)

Circa questo verbo *Sortire*, nel signif. di *Uscire*, sono state dette e scritte di molte cose da più valentuomini; le quali porta il pregio di qui riferire, acciocchè lo studioso se ne formi quell'idea che più crederà prossima al vero. E prima cominciamo dall'etimologia Il Ferrari scrive: « *Sortire*, *egredi*, *erumpere*, non est a surgere, sed est a *sorlibus*, quae ex urna educebantur, et veluti *exibant*. » Il Menagio crede « *sortire*, per *uscire*, originato da *sortus* o *sorctus*, detto per *surrectus*. » Il Salvini, seguente il Ferrari e seguito dal Parenti, scriveva nelle Annotaz. alla Fiera del Buonarroti [(4, 3, 3)] che « *Sortire*, francese *Sortir*, *Uscire*, è detto dal tirar delle sorti, e uscir su la sorte. » Il Borrelli dice: « Io traggio questa voce dal lat. *exortus*, partic. di *exorior*, io esco fuori. » Il Cherardini pensa che venga da *sorti* bretone, uno de' dialetti celtici, onde il franc. *sortir*. Il Rocco scrive: « Alle varie etimologie del Salvini, del Borrelli, del Parenti, mi si permetta aggiungere la mia pel significato di *Uscire*. In spagnuolo *Surtir* vale *Zampillare*, *Spicciare*, *Venir fuori dalla terra*, *Uscir dalla terra*, *Sorgere*. Or come questo verbo è nato certamente da un latino barbaro *surtum* per *surrectum*, così tengo che quindi pur derivi il francese *sortir* e l'italiano *sortire*, che dal *Sorgere* e *Uscir fuori* passarono a significare in generale *Uscire*. » Rendono assai ragionevole l'origine da *sortus* o *surtum* due voci d'alcuni dialetti italiani, cioè *Sortume* e *Sortumoso*, per *Acquitrino* e *Acquitrinoso*. Nè da altra fonte ne trasse la nascita il Muratori nella Dissertazione trentesimaterza, dove, contradicendo al Maffei, disse: « *Sorgente* viene da *surgo* o non da *salio*. Un pari vocabolo usano i Modenesi cioè *Sortia* [(qui, *sorzia*)], nato anch'esso da *surgere*, di cui attestano gli antichi Grammatici che si formò il participio *sorctus* o *sorctus*, onde venne *sorto*, *sorto* e *risorto* degli Italiani, e il francese *sortir*. » Il Frisch lo deriva da *Surrective*, e il Diez nel suo dotto Dizionario etimologico delle lingue romanze scrive non accordarsi punto col lat. *sortiri* l'origine dello spagnuolo *surtir* e del portoghese *surdír*, significanti quanto più sopra dichiarò il Rocco, e pare che anch'egli dal *surtir* catalano ne tragga l'italiano *sortire*. Altri verbi abbiamo palesemente participiali, sicchè non me ne pare lontana dal vero la derivazione da *sortus*; ma comunque sia, nel signif. di *Uscire* semplicemente, e ch'io direi più volentieri *Sorgere* o *Uscir fuori con impeto*, non può derivare da *sorrior*, *iris*, oè vi può aver luogo la *sorte*. E ciò basti in quanto all'etimologia.

Se poi *Sortire* sia di tutto buon uso nella predetta accezione, questo è un altro par di maniche. Lo studioso ne giudichi da quanto sono per riferire. Fin dal 1817 così ne parlò Giacomo Leopardi nella sua Nota da me ricordata sotto la voce *AVVOLGARE*: « Del verbo *sortire* in significato di *uscire* dirò poche parole, perchè credo bene che si possa usare, ma non che sia da usare. *Sortire* per *uscire* è voce tanto francese, quanto infinite altre voci italiane. [(Tenetelo a mente, appajosi lingua).] Il tutto sta che l'uso l'abbia accettata e fatta nostra. E questo in verità l'avrebbe fatta tale: ma l'uso d'oggi non fa gran caso. Bisogna ricorrere ai buoni scrittori; e i buoni scrittori ne somministrano qualche esempio. [Guitt. lett.] Come agugliotto non (1) sortito dal nido. - Cioè *uscito*, nota la Crusca. [Buonarrot. Fier. 3, 1, 2.] Vorrestici tu forse esser sortiti I villan cu' forconi? - La Crusca soggiugne: Qui vale semplicemente *usciti fuori* [Andrea del Sarto, Guerr. Top. e Ran. c. 2, st. 1]. Che sortito talor della cantina Rasmembra, e non dal luogo del riposo. - Io so ancora di aver trovato questo verbo preso in questo senso, presso un autore citato, diverso dai sopradetti, ma non mi ricordo quale, se non che mi passa per la mente il Castiglione nel Cortigiano, ma non l'affermo in verun modo. Questi esempi provano che *sortire* per *uscire* non è un barbarismo, ma non così che s'abbia ad accettare per buona moneta, non trovandosi quasi mai adoperato dagli scrittori corretti [(adagio, adorato mio sig. Conte Giacomo, adagio),] salvo i citati, e non potendosi una voce difendere col l'uso di un tempo, come è il nostro, correttilissimo e fracido, quando chi volesse scrivere appunto nel modo che si parla (come dicono) civilmente e pulitamente, potrebbe tener scuola di lingua barbaresca. Questo significato poi di questo verbo non è stato accolto dalla plebe conservatrice della purità della favella, ma da chi, o per vezzo o per abito pigliato senz'avvedersene, parla il linguaggio che adesso si chiama colto, e a' tempi del Maffei faceva stizzare quella

fantasca, che fra le molte cose non sapeva intendere se chi va a *venire* vada o venga. Conchiudo che delle due voci condannate dalla gazzetta di Milano, la prima, cioè *reso*, è italiana e ottima e usata e da usare; la seconda, cioè *sortire* per *uscire*, è italiana, ma di bassa lega. »

A queste giudiziose parole di un giovane di 19 anni sottoporro alcune considerazioni del Parenti nell'XI Esercizio filosofico, alcuni altri esempi, parte sparsi ne' Vocabolarj parte aggiunti da me, e l'intero tema del Gherardini. Stimando adunque il Parenti che dall'essersi deciso per via di sorte quali fra più persone si fossero dovute esporre a qualche pericoloso cimento sia divenuto proprio del linguaggio militare *Sortire* per *Uscir de' ripari* e delle piazze ad assaltare il nemico non reputa assolutamente buono se non in tal caso, e rifiuta l'esempio soprallegato del Buonarroti recato anche da' Vocabolaristi nel significato del semplice *Uscir fuori*, essendo chiaro dal testo che quivi è metaforicamente usato nel senso militare. Anche rifiuta giustissimamente un *sortito* dell'antico Commento di Dante malamente interpretato e recato da' Vocabolaristi napoletani, e sospettando della vera lezione d'un passo del Savini conchiude che, se la lettera è fedele, quel *sommo letterato* francesceggiò. La lezione è fedele, come più sotto dimostrò, ed io almo che non francescegiassi, ma contradicesse se stesso per la di lui sopradetta origine del verbo; anzi tengo per fermo che anche nel signif. militare non entri punto nè poco la *sorte*, ma che proceda dallo spagnuolo *Surtir* a dirittura. Lo stesso lat. *erumpere* che la Crusca fa corrispondere al militare *Sortire*, ben s'accorda colla ragione dell'etimologia e del significato, cioè coll'*uscire impetuosamente* delle milizie contra l'inimico. Di modo che questo verbo ha due ben distinte origini; l'una dal lat. *sortior*, *iris*, e l'altra dal catalano o spagnuolo *surtir* (onde che questo derivi) nel senso notato di sopra. Con questo filo conduttore guida fa d'uopo considerare gli esempi italiani sì nel proprio come nel signif. metafo-

(1) La Crusca alla voce *AGUGLIOTTO* legge. Come agugliotto non sortito dal nido; e alla voce *SORTITO* legge. Come agugliotto sortito dal nido. - *Madama Cracca, mia cara vecchiona, se vuoi che il mondo ti voglia bene, se vuoi ch'altri non ti faccia la sua sorte, piglia buoni segretarij ed amanuensi. Oh digne, di grazia: quell'agugliotto è o non è sortito? Vola o non vola? Nelle note del Bottari non ne trovo indizio, e non ho tanti peccati addosso da dover rileggere adagio, dopo una ripassata a corsa d'occhio che pur ora vi diedi indarno, quelle lettere, dove forse quell'esempio non è, per averne tu citato due testi discordi, e il Bottari stampatore*

quel solo che gli parve più genuino. Ma tu, madama mia bella, digne se l'agugliotto è volato sì o no, e guardati dagli uccelli che hanno ancora il guccio in capo!

Qui debbo aggiungere che s'inganna l'Ugoletti dicendo che *Sortire* si può adoperare per *Riuscire*; e s'allega questo esempio dell'Ariosto, 14. 70. Che quando lor d'uccider noi saltava, - cioè riesca. *No, no, no. qui vale Cadere in sorte, Riuscire a sorte. Avere o ottenere in sorte, come bene spiegano il Parenti, i Vocabolaristi di Napoli, e il Gherardini. Ha bensì analogia col senso e col costrutto di Riuscire, ma ha in sé l'idea della sorte.*

rico, e stabilire la giurisdizione de' due diversi imperj. Quante voci non abbiamo, le quali hanno due diverse origini secondo i loro diversi significati? Vedli qui, per grazia di esempio, *SALIRE* e *SCURDARE*. Veniamo a qualche esempio. [Braccio (sec. xv), Stor. due amanti. p. 28]. Tra queste donne eravi eziandio Caterina Peruccia, la quale poco dopo sortita dalla vita ebbe Cesare alle sue esequie. (*Qui forse col sortito della vita l'autore volle significare l'essere frettolosamente, all'impressione uscita, troppo presto partita, come chi surge e balza in fretta da un luogo*). [Cant. carnasc. par. 1, p. 32 (ediz. Cosmop.)]. E sotto i piè calcando l'aura estiva, Lo fa sortir tutto giocando fuori [(l'autunno). Red. Let. 1, 54.] Non sia poi così facile che il sangue ne sortisca. [Salvin. Casaub. 74 e 75.] *Com.* id. ebrico è *Sorgere*, *Lecarsi* (in S. Marco: *totilitha cuini*; puella surge): quindi il greco *Comos*. E *Comos* proprio è una *Lecata da cena*, una *Sortita in pubblico dalla mensa*. Tertulliano elegantemente tradusse *Eruptiones lasciviarum*, *Sortite di lascivia*. . . . Perciò frequentissimamente leggerai *Comazein*, cioè *Comizzare alla piazza o alla porta della tale*: spesso *Comazein* è lo stesso che *Saltare* e *Ballare*; sovente lo stesso che *Cropulare*, e *Attendere a imbriocarsi*; perciocchè sempre dal bere insieme sortivano i Commissari, e spesso ritornavano a bere, e replicavano.

Ma ecco Particolo del Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarj: « *SORTIRE*. Verh. intrans. *Uscire* (Bretone, uno de' dial. cel., *Sorti*; franc. *Sortir*). Usati tanto nel proprio, quanto nel figurato parlare. - [Ben. Cellin. Op. 1, 209]. Di pol ch'io fui sortito di quel digiuno, mi trovai in modo netto delle mie infermità, come se rinato io fossi. [Id. ib. 1, 352]. Io ch'ero dretto alla guida, appunto fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortire dell'acqua. [Car. Lett. Senec. p. 127]. Che importa che l'acqua che corre sia intercetta e portata via, se il fonte d'ond'è sortita, è salvo? [(Test. lat. . . . *si fons ex quo fluxerunt, saluus est?*). Red. Op. 5, 71]. L'urine sortiranno meno pungenti e meno acri. [Id. ib. 5, 68]. O vi sia congiunto qualche minuto calcoletto abile a poterne sortir fuori. [Id. ib. altrove. - Segni Aless. Memor. Viag. e Fest. 30]. Come le milizie distese per tutte le strade ne accrescevano di decoro, così ne aggiunsero di solennità i saluti del cannone che si fecero udire nel sortire della città. [Id. ib. p. 44]. La prima posata al sortir di Verona fu all'isola della Scala. [Filicaj. Pellegrin. 63]. Non era ancor ben matura l'alba del mercoledì, quando, sortiti dal letto, si misero i pellegrini in cammino. [Salvin. Teocr. p.

110]. Qual spicca tra le Grazie augusta e vaga La Dea che sorte da marina spuma. [Torell. Eneid. c. 1, p. 95]. Preser core a tai detti il padre Enea E il forte Acate, e di sortire omai Da la concava nube ardeano. »

Se visse il povero Leopardi, forse forse non direbbe più che *Sortire* non sia da usare, ch'è specialmente saggio farlo; e forse il Parenti tempererà l'opinione propria. Certamente a me non piace, nè piacerà mai l'abuso sciocco e volgare del *sortir di casa*, *di città*, *di chiesa*, *di teatro*, e simili; ma il *sortito* (quasi *sorto*) dal nido di Fra Guittone, il cavallo del Cellini a la Venero del Salvini che *sortono* dell'acqua, l'acqua *sortita* dal font e del Caro o di chi che sia quel volgarizzamento, il *sortire* dell'orine e dei calcoletti del Redi, il *sortir* dell'autunno de' canti carnascialeschi, il *sortiti* dal letto del Filicaja, per l'idea di sorgere, dirizzarsi, levarsi, e finalmente il *sortire* o scorazzare degli ubbriachi del Salvini, quelle loro veramente *sortite* d'insolenze e lascivie, mi pare che sieno proprj, e secondo l'origine del verbo tornino bene in chiave, nè v'abbia punto che fare il francesismo o l'improprietà.

SOSTENERE. « *Mal si adopera per Affermare. - Es. Io dico che la faccenda va a questo modo, ma Pietro sostiene il contrario.* » (Rodino)

La Crusca e con esso lei tutti gli altri Vocabolarj della lingua italiana ne danno con ottimi esempj *Sostenere* nel signif. di *Diffendere quistionando*; e chi *sostiene il contrario* di che che sia non *afferma*, ma *difende* l'opinione, la credenza, il fatto la verità, ch'egli ha, sa, o crede. Eccone gli esempj: [Bocc. Vit. Dant. 243]. Essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione, . . . che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni, ec. [Dav. Sciam. 79]. Martire sosteneva la resia di Zuiniglio. [Segner. Pred. Pal. ap. 4, 1]. Più di trenta Università, tutte illustri, obbligronsi a sostenerla [tal sentenza]. - Aggiungi l'uso comune de' ben parlanti, che in tale significato adoperano *sostenere*. A me la condanna del Rodino pare irragionevole affatto.

SOTTOSTARE. « *Altro non significa che star sotto; impropriamente quindi si adopera per accettare: p. e. - Chi non vorrà sottostare a queste condizioni, non avrà l'appalto: - metafora che sente troppo dell'ardito e dello strano. Sottostare ai pericoli, o ad una legge, sono frasi ammesse dal Vocab.* »

Ecco l'altra, ed è col mancò! Viva Dio, se dite che il Vocab. consente la frase sot-

lostare a una legge, non vi pare che le condizioni d'un appalto sieno come leggi? La significazione di *accettare* gliela date voi, e nessun'altra anima nata. Gli è come s'altri disse: *Chi non vorrà sottoporsi, assoggettarsi, acconsentire a queste condizioni*, e simili; poichè voi altri solo vi siete cacciato nella dura cervice ch'è sì debba parlar sempre a un modo, e non altrimenti. Dov'è qui la metafora troppa ardita e strana? Io mi vergogno di dover notare queste miserie, queste sventure, queste carneficine della povera lingua italiana, e del naturale discorso.

SOVENTE. *E' buona voce, specialmente nel verso; ma non deve soppiantare le altre mosse spesso, spesso volte, frequentemente, alle quali meglio si adatta la prosa, ed in specie lo stile didattico e famigliare.*

È una voglia schizzinosa, senza fondamento alcuno. Fra sette esempj allegati della Crusca, due soli appartengono alla poesia! La fu, è, e sarà sempre voce di buon uso in ogni maniera di componimento. Chi ne vuol vedere l'elogio legga l'annotaz. XL sopra il Decameron del Boccaccio. E voce di origine provenzale, come scrive Bartolomeo Cavalcanti nel quinto della Rettorica; e da lei, nota il Salvini, s'è fatto l'aggettivo *sovente*, e il plur. *soventi*.

(*) SOVVENIRE. I più adoperano questo verbo nel significato di *ridurre alla memoria*; ma noi lo troviamo adoperato bene, soprammodo dai moderni, sì per la mente, che pel cuore.

PRUDENZANO

SPACCONERIA.

Il Rodinò la condanna, nè fa menzione di *Spaccone* e *Spacconata*, i quali, oltre essere d'uso comune anche in Toscana, sono registrati ne' buoni Vocabolarj fino al Fanfani inclusive, ed hanno belli e toscani esempj nel Suppl. del Gherardini; a' quali altri se ne possono aggiungere. Sicchè chi può affermare che *Spacconeria non si dice*? In una lingua viva, abbattendosi in parole simili, fa d'uopo andar molto avvisati prima di biasimarle. *Spaccone*, come ognun sa, vale *smargiasso*, e *Spacconata*, *smargiassata*.

SPANDERE.

Il Manni verso la fine della settima lezione biasima lo *Spandere i panni* per *sciordinarli*. Io non vo' negare che lo sciordinarli non sia, generalmente, proprio e culto favellare; ma non posso andar capace che sia spropositato e tutto improprio l'altro. *Spandere*,

dal lat. *expando*, *is*, importa *Spiegare*, *Stendere*, *Aprire*: *extendo*, dice il Forcellini, *explico*, *aperio*; e si usa tanto nel proprio quanto nel figurato. Or bene: che cos'è sciordinare i panni se non spanderli, spiegarli istenderli? E' dicesi coll'esempio de' Classici *Spander l'ali, le vele, le mani al cielo*, *i fichi sui graticci*; e nel libro di Rut, 3, abbiamo: *Isaudi il mantello tuo con che ti copri, e tienlo con una mano e con l'altra*. - Di maniera che non intendo come possa e debba essere un'inezia da guardarsene conforme nota il Manni, il dire, *verbigrazia, Spandete il mio mantello, o spandete i miei panni al sole*. Mi rapporto agli amici miei, filologi insigni, Gherardini, Rocco, Parenti, Betti, Fanfani; e li prego a dirmi s'io m'inganno.

SPARTITO. *« Non si dice, ma musica opera in musica. »* (Rodino) *« È voce di uso così comune, e quasi necessaria, che merita di avere il passaporto. »* (Ugolini)

Povra gente! Scrisse testè sotto la voce *SPORTE* che questi cappellani della lingua non dicono mai l'uffizio, e danno scandalo a' buoni cristiani e al popolo: onde non so come il Papa non fulmini loro l'Interdetto! *Spartito* e *Partitura*, eccellenti termini musicali, sono nell'Aberti, nel Vocab. di Napoli, nel Manzoni e nel Fanfani; il quale, definendo *Partitura per Quell'esemplare ove tutte le parti d'una composizione musicale sono unite*, soggiugne: *più comunemente dicesi Spartito*. Nè già le due predette voci sono senza buoni esempj ne' sovraccennati Vocabolarj; ma vi sono con autorità del Buonarroti, del Bartoli, del Fagioli; e chi guardasse nelle opere di Vincenzo Galilei, padre del gran Galileo, e in quelle di Giambattista Doni, *Candidissimo scrittore*, come l'appella il Giordani, se ne troverebbero forse altri esempj. Ed io mi rallegro e compiacio che l'odierna Crusca abbia citato que' due scrittori, che possono somministrare ottime voci dell'arte musicale. In quanto a me non m'arrischierei mai di condannare una voce appartenente a qualche arte senza prima scorrere i libri più antichi che di quell'arte particolare hanno trattato, e senza prima consultarmi col buon uso; conciossiachè, quantunque questa non avesse esempj de' migliori tempi della lingua, l'ha di lunga mano l'autorità dell'uso nell'arte cui spetta; e simili voci non si prendono d'altronde che dalle professioni e dall'arti che le posseggono. Frattanto gli esempj di *Spartito* sono questi, a cui n'aggiungo uno d'un Segretario della Crusca [Buonar in Pros. fior. par. 1, vol. 3, Oraz. settim., *Delle Lettere, dell'Armi, e della Musica*]. E se si riguardano i primi

pianti, che nascendo immanituente si mandan fuori, si può in un certo modo affermare che e' tengano in sè un non so che del canto; poichè così nelle tristizie come nelle allegrezze il canto abbia indubitabilmente il suo luogo, che così piangendo come ridendo spesso si canta, se noi andiam riguardando tutto di che così delle canzoni triste come delle gioconde, così da' teatri come dal popolo si odono cantare, e da i musici sian messi in aria, o fatti negl spartiti e gl' intavolati, che è quello, se lo non sono errato, onde i Latini dicevano *modos facere*. [Fagioli. Com.] In cotesto dee battere tutto il forte di questo concerto; andate ad informare a M. P. quanto s' è intavolato sul nostro spartito. (*Qui figuratum*; e nota che il verbo e i due nomi sust. Intavolare, Intavolato, Intavolatura sono pur termini musicali.) [Zanon. Scherz. com. Pref. c. 6]. Copie eseguite furtivamente su gli spartiti che avevano servito alle recite.

SPAVALDO.

Qui cade bene un' osservazione ch' io trovo nelle Giunte veneziane del 1855, ed è questa: « SPAVALDO. Add. Selvatico, in senso figurato [Car., Lett. fam., 1, p. 69, (ediz. Padov. Comin.)] M. Teofilo è arrivato e fa per modo che voi invano ce l' arete raccomandato e noi invano tenteremo di mostrarli affezione: perchè mostra tanto (come dir) dello spavaldo, che non ci si lascia far carezze.... Proveremo di nuovo ogni cosa per dimenticarlo, e se non ci riesce sappiate che sarà per sua selvatichezza e non per nostra scortesia. - I due Vocabolari [(del Manuzzi e di Napoli)] spiegano *Spavaldo* per *Avventato*, *Sfrontato in parole o in atti*, ma qui suona tutto il contrario, ed anzi gli esempj stessi ivi citati del Varchi e del Caro, e la stessa etimologia da *ex* e *pavidus* (comechè riprovata dal Vocab. di Napoli) calzano per l' appunto alla nostra definizione, e devono essere riferiti nel signif. da noi proposto. Se così è, converrà distinguere in questa voce due sensi: il nostro che sembraci il primitivo, da *spaventare*, verbo neutr. aus. (*expavescere*), raccontato dai due esempj del Caro e da quello del Varchi; e l' altro di *Avventato*, o *Presuntuoso*, o *Petulante*, autenticato con quello del Malmantile e di Fra Iacopone. » (1)

Gli altri esempj sopraccennati del Caro e

del Varchi, in verità malamente interpretati dai Vocabolaristi, sono questi, un po' più allargati: [Car., Lett. 1, 123]. M' è parso di prima giunta un modesto ed avveduto giovine [(nota modesto ed avveduto).] Me gli sono offerto nel modo che voi sapete che io fare io. Voi, che mi conoscete, fate che mi conosca ancor egli, e che s' immagini ch' io sia voi, perchè mi pare che abbia un poco dello spavaldo. [Varch., Stor. lib. 12, in princ.] Giuliano di Lionardo Gondi, il quale per altro nome, perciocchè era molto spavaldo, si chiamava il Cavriuolo. - Il Minucci nelle note al Malmantile, Cant. 1, st. 20, dice che *Spavaldo* significa *Uomo avventato*, *Uomo inconsiderato*: dal lat. *supervalidus*, *Soverchiamente ardito*, e quasi temerario, e tutto impertinente. Ma soggiugne quivi il Biscioni: « *Spavaldo*, *Uomo sfrontato, colla testa alta, e che opera avventatamente*. Così il Vocabolario. E dall'esempio, che quivi si adduce, del Varchi si comprende che con questo vocabolo si vuole rappresentare uno che similissimo sia nel suo operare al cavriuolo. La voce può venire da *spaventare*, per significare un certo terrore tra *spaventato* e *spaventante*, siccome rassemblerà d' essere il cavriuolo; il quale mentre fugge per timore, pare che col suo alto portamento voglia altri intimorire, ed è egli lo intimorito. Si dice ancora *Spavaldo*. « L' osservazione non è per avventura dispregevole, tuttochè possa parere un po' lambiccata; ma negli esempj del Caro l' idea della test' alta, dell' avventato, del temerario, non vi si addice; ne appare solamente la rispettosa timidezza dell' uomo non avvezzo, l' abitudine dell' uomo spaurito. Qui nelle montagne del territorio Reggiano chiamano tuttavia *Spavardi* i cavalli selvatici, e che adombrano. L' origine della parola n' è pronta, e potevasi dagli altri con poca fatica trovare nel Ducangio: è dal lat. barbaro *spavandus*, cioè *expavescens*, *exterritus*; e chi è tinto di lettere non ignora lo scambio facilissimo dell' *n* in *t* ed *r*, ed è converso. Nel *Memoriale Potestatum Regniense* sotto l' anno 1218, presso il Muratori, tom. 8, col. 1098, poco dopo un *valde timentis* si legge: *Sed quidam spavandi de omnibus generibus coeperunt fugere. Saraceni fortius coeperunt praefare*. Onde poi questa voce sia venuta a significare il contrario di spaurito o di selvatico, com' oggi significa,

(1) Gli esempj sono questi, ch' è pregio vedere un po' più larghi. (Fr. Iacop. Tod. 1, 2, 25). Ecco la estate et l'oro sue calde, Angustie grande con vita penosa: Di giorno le mosche, d' intorno spavalde mordendone valde, che non ne doni posa. (L'annotatore quasi dice: « Spa-

valde, mosche piccine, che pungono; nè si sentono, se non dopo ch'anno moro.!) (Malm. 1, 20). E quel tuo corazon, pelle di drago, imbotito d'insulti e di bravure, Mettile indosso (a Celidora), che vedrà la poi far lo spavaldo più che tu non vuoi.

io non so; ma so che non è la sola parola ch'abbia corso una simil fortuna

SPAZIENTARSI. « *Non si dice, ma Impazientirsi, Scappar di pazienza.* » (Rodino)

Lo studioso ricorderà ciò che più addietro si disse di *Pazientare*, nè vorrà tosto credere alla sentenza dell'oppositore, rispetto a *Spazientarsi*. Il quale non solo si diceva ma si scriveva nel secolo XVI, come *Impazientarsi* e *Impazientirsi*, ed è nelle lettere di Giamh. Leoni, indicato più di cento anni fa dall'operoso Bergantini, che l'adopeva anch'egli definendo *Impazientarsi*. Se gli esempj non sono di Classici, ciò non toglie pregio alla voce, nè le impedisce i diritti della cittadinanza per la lunga ed onorata dimora anzi natività italiana. Ho già detto altrove ch'io, circa alcune voci di buon aere e massime di natura nostrale, efficaci ed usate, sto con Samuel Johnson, che prese alcuni esempj da scrittori non apprezzati per maestri d'eleganza e di stile, perchè le voci, diceva egli, debbono cercarsi presso chi le ha usate. Anche l'amico Fanfani registrò *Impazientarsi* e *Spazientarsi*, chiamando questa voce di uso; al qual uso fa buon puntello l'antichità di tre secoli! E qui fo fine perchè mi spazienterei seguitando a parlarne.

SPAZZATO. « *Usano molti erroneamente - Luogo spazzato, Campagna spazzata - per Luogo aperto, Campagna aperta.* »

Niuno crederà mai a proposito l'usare figuratamente una voce usata di continuo dalla milizia. *Spazzar la campagna* e *Campagna spazzata* sono ne' Vocab. con al begli esempj ch'è una meraviglia; e *spazzato*, pur figuratam., vale *sgombrato*, e una campagna sgombrata a casa mia si può dire *aperta*! O mio Dio, che pastoje, che robba! Il Fagioli a facce 60 delle sue Prose (ediz. princ.) dice: Ed il cielo si mantiene così netto e spazzato, che nemmen col cannocchiale una novelletta ritrovasi. V. SPAZZINO.

SPAZZINO. « *Secondo il Vocab. è colui che ha cura ed (corregge od) ufficio di spazzare.* »

Ho da lettere dell'Accademia che nella quinta impressione del Vocabolario aggiungerà questo §: « *Così, figuratam., si dissero e si dicono ancora i Vocabolaristi delle voci e frasi erronee della lingua italiana!* » V. SPAZZATO.

SPEDIZIONIERE. « *Da orazione, locazione, e simili dice il Fil. mod., noi non caviamo orazione, locazione, ma oratore, locatore; e perchè dunque da spedizione non può trar-*

si spedire? (Ugolini) » *È inutile solleciamo.* » (Bolza)

Mi fa specie che l'illustre filologo modenese, sì rispettivo e aggiustato, ardisca condannare una voce della Corte romana senza tema d'incorrere nella scomunica Poveretto!, morrebbe di passione. L'Alberti, e tutti gli altri Vocabolarj recano, ma senza esempj, *Spedizioniere per Colui che nella Corte di Roma procura la spedizione di bolle, brevi, e simili*: e presso i mercanti per *Colui che fa spedizione di mercanzia*, che il Fanfani dice *Voce di uso, ma da alcuno ripresa*. La parola non è bella certamente; ma dobbiamo acristianarci per questo? Ma senza l'idea delle bolle e de' brevi della Corte romana la fu pur anche usata dal toscano Baldelli nel sec. XVI, come n'avvertì l'egregio p. Bergantini, ne' *Commentarj* di Cesare, 5, 27. Nel signif. poi che l'usa la Corte di Roma ne pongono esempj il Bentivoglio e il Segneri; ed eccone alcuni: [Bentiv., Lett. Diplom., v. 1, p. 76]. Eschinardo *espedizioniere* di cotesta dataria procurò l'anno 1615 col favore del marchese di Frenel d'esser per brevetto di quel re dichiarato *spedizioniere* di S. M.; il che essendogli riuscito dopo, e sino al giorno presente [(1. febr. 1617)], ha preteso nissun altro *spedizioniere* francese potesse intromettersi nelle spedizioni dei benefici concistoriali che sono alla nomina di S. M., in che sentendosi gli altri ec. [Id. ib., 1; 95]. Oggi che è sabbato santo verso la sera è venuto all'improvviso a trovarmi uno di questi *spedizionieri* di benefici, ed a farmi sapere che fra non'ora egli spedisce un corriere a Roma per occasione di certa materia beneficiale. [Id. ib., altrove. - Segner., Lett. a Cosimo III, p. 238]. Due sono le difficoltà che mi danno alquanto a pensare: l'una è che le lettere sono dello *spedizioniere*, non dei ministri pontifici; ma questa non dà gran pena: l'altra è che il negoziato fu tutto col ministro principalissimo, il che non avrei creduto. [Id. ib., p. 260]. Per ciò che spetta al sig. Canonico Zaccchetti, se non fossimo tanto innanzi, io avrei consigliato che egli facesse venire il suo *spedizioniere* a trattare con esso me, perchè avrei procurato alquanto di metterlo su la via.

Anch'io pertanto lascerei *Spedizioniere* alla Corte di Roma, come voce sua propria e significante Chi procura o sollecita la spedizione, e se la intenderà poi col sig. Bolza quanto all'inutile sollecismo, e forse lo scomunicherà; ed userei sempre *Speditore* per Chi o Che spedisce che che sia.

SPERANZARE. « *Non è verbo della nostra lingua.* » (Lissoni) « *Voce falsa.* » (Azzocchi) *Fuggito, giacchè non ha alcuno esempio di*

buona scrittura in suo favore. » (Ugolini) « *la voce barbara.* » (Bozza) « *Non si dice bene.* » (Rodinò)

esempio nei buoni scrittori. » (Bozza) « *Non si dice bene.* » (Rodinò)

Mal si fa quella cosa che si fa a speranza della ventura. Costoro credevano d'aver ammazzato colle loro sentenze *Speranzare*, ed eccolo più vivo di prima. L'Alberti, il Tramater, il Gherardini, il Tommaseo, il Fanfani ne adornarono le loro carte: il primo dice ch'è voce romana e cita i Discorsi del Salvini; l'ultimo, ch'è filologo oltresevero, la nota senza marchio di sorta alcuna e cita il Saccenti: il napoletano ripete l'Alberti, il milanese n'arrecò un esempio del Targioni seniore, e il Dalmatino l'autorità dell'uso toscano, dicendo: « *Speranzare*, Dare speranze non sempre legittime. *Speranzarsi*, Pigliare di tali speranze. *Speranzato*, Che si speranza facile e si lascia speranzare. » Tutti gli altri spiegano l'attivo per *Dare speranza*, e il riflessivo attivo per *Levarsi in speranza*. È voce dello stile e del parlar familiare; e agli esempj noti s'aggiunga questo del Pananti [(Poet. teatr., Cant. 72)]:

Che si va speranzando il pover'omo
D'esser fatto canonico del Duomo?

Sperone. « *Così chiamano alcuni muratori quel lavoro che si fa ad un muro che minaccia di cadere, o che più non è a piombo: forse dovrebbe dirsi ripresa, sprone.* »

« *Sprone* non è che un'abbreviatura di *Sperone*. Onde o nessuna delle due voci è buona, o son buone amendue. » [Rodinò]

Spiazzo. « *Per area, spazio, altro barbarismo.* » (Ugolini) « *È brutta voce in qualunque significato.* » (Valertani) « *Non si dice.* » (Rodinò)

E' sanno se il vinco è scalcio! Di grazia, s'abbiano innanzi alla mente l'auree parole del Borghini da me riferito a facce XIX della mia Prefazione: figliuoli, non oracolate, andate col calzare del piombo. Questa voce è in un eccellente scrittore toscano del cinquecento, e in un altro pur toscano del secolo scorso, ricco e pratico della lingua viva e alla mano del suo paese; l'esempio del quale fu già recato ventitré anni fa dal Robbola. I Toscani usano pure *Spiazzata* per Largo spazio vuoto o Radura ne' boschi, ne' campi, o simili. Figliuoli, andate avvisati: vi farete cuculiare. [Sassetti., Lett. p. 172]. Uno spiazzo di terreno che fa trecento leghe. [Targion. Gio., viaggi. 7, 307]. Per trasportar lo sterco a fine di tener pulito lo spiazzo.

Spilla. « *Non si usa in luogo di spillo, giacché non è buona voce.* » (Ugolini) « *Non ha*

Siete recenti da grandi babbole, e volete tornare al siculeral Figliuoli, vi farete cuculiare. Negli Statuti Suntuari di Pistoja degli anni 1332 e 1333 [p.xi, §.2] abbiamo le *spillette*, le quali a casa mia non sono che un diminutivo di *Spilla*! Sentite: Ciascheduna donna possa portare alla guarnacca afubbiatura [(affibbiatura)], ovvero spillette dorate di stima di soldi XL. - Che ne dite figliuoli? Ci può esser figlio senza padre? Sentite ancora: [Forteguer., Riccard., 8, 57]. Altrimenti finite son le spille, Finili gli aghi, le stringhe, e gli aghetti. [Id. ib., 11, 59]. Un ago solo, un capo di spilla Che prendesse ella mai non v'era esempio. [Id. ib., 19, 65]. Come fosser spille Le travi e gli assi, che misero a farlo [(il padiglione)], Lo svelse. [Gorzi, Serm. 1]. Intanto, o bottegaio, Dic'egli, fuor le scatole e le carte Delle spille fiamminghe, e fuori tosto Forchettine tedesche. [E più sotto]. Forchette e spille! [E di nuovo]. Spilla vuol? [Pinam. Op. p. 572]. Il canchero è la più orribile di tutte le piaghe... e pure da principio pare un capo di spilla, e non reca nè men dolore. - Gli è vero che più comunemente gli scrittori dissero *spillo*, ma non resta che non sia buona voce *spilla* altresì, e che non ce ne sieno esempj di buoni scrittori, e che non si dica bene. Le vostre sentenze, o signori, rivelano pochissimo studio di lingua, e sono dannose, se pur v'ha chi le reputi una spilla. Nè mi state ad opporre, se li sapete, que' versi del Faggiuoli [(Rim. 1, 151, ediz. Lucca, 1733)] scritti da Roma, che dicono:

E varj nostri nomi masculini
Passaron qua sotto l'arco baleno,
E sono diventati femminini.

Fra quei che lor natura hanno cangiata
Sento il lume, lo spillo, ed il bucato
Dir la luma, la spilla, e la bucata;

perchè, senza che egli contrapone Roma a Firenze, e l'uso antico e moderno d'alcune parti di Toscana e di molte d'Italia n'accosente *spilla*, lo vi risponderai con altri due versi di lui nello stesso Capitolo:

Non si può camminar per la gran fanga,
Ch'è sorella carnal del nostro fango.

Di modo che parodiando, conchiuderò rivolto a voi altri tutti che amo tanto:

La trentavecchia vi metta in amillo,
Anime ree, con una lunga spilla,
Ch'è sorella carnal del vostro spillo.

SPIONBARE. « *Dicono alcuni di un muro, o di qualunque cosa che non sia perpendicolare: p. es. - Questo muro spionba: - non si trova nel Focab., ma conviene osservare che abbiamo piombare in senso attivo per riscontrare col piombo se una cosa è a perpendicolo; e spionbare sarebbe nel suddetto signif. neutro passivo!* »

E' pesa che spionba. Neutro passivo **Spionbare** nell'esempio: *Questo muro spionba?* Io trascolo. Alla larga. E' mi ricorda ciò che disse e fece il Foppa, il quale, trovandosi per sorte in carrozza col Bartolommei, poeta toscano, e sentendolo dire ch'egli avea composto un poema migliore della Gerusalemme del Tasso, fece fermare i cavalli e balzò d'un salto del legno, gridando: *Chi dice queste bestemmie, può dormi anche una coltellata.* Caso è che **Piombare**, dice il Baldinucci, principalmente significa *Adoperare il piombo per aggiustare le diritture dell'alzate, acciocchè tornino a linea retta; ed è termine de' muratori*; e **Spionbare**, neutro assoluto o intransitivo, detto di muri e simili, vale *Uscire di piombo*, cioè della linea retta, *Far corpo, Far pancia*, ed è voce d'uso comune, italiana, bella, spiegante, necessaria. V. **SEARCARÉ.**

SPIRANTE,

SPIRATO. V. **ANNO**, § 4.

SPIRITO DI PARTE, ec., « *In luogo di amor di parte, ec., è modo francese, esprit de parti.* » (Ugolini) « *E un gallicismo.* » (Valeriani)

Io lo crederò e lo dirò modo francese quando m'avrete provato che sieno francesi guise di favellare **spirito di gelosia, di contraddizione, di vendetta, di umanità, di pietà**, e simili, usate dal Boccaccio, dal Diodati, dal Caro, dall'Allighieri, dal Tasso, dal Corsini e da altri, come potete vedere nel Vocabolario: lo crederò e lo dirò modo francese quando m'avrete provato che frauceseggi Pietro Fanfani, di cui è nota, come voi dite, in *Toscana e nel rimanente d'Italia la singolare perizia nella lingua*, e che di pregevoli aggiunte vi fu cortese: il quale a carte 180 delle Lettere prelettive da lui scelte, ordinate, e postillate dice: *Spesso tai giudizi [(degli scrittori viventi)] sono dettati o da soverchio affetto, o da spirito di parte, o da invidia, o da odio, o da altre passioni. - Oh miserie della povera lingua italiana!*

SPIRITOSAMENTE,

SPIRITOSITÀ « *Spiritosamente per vivacemente, non brio, è voce dell'uso, non accolta ancora da buoni lessici.* » (Ugolini) « *Non si trova.* » (Rodino)

« *L'Ugolini il condanna; ma se accettasi*

Spiritoso per Vivace, ec., come si fa a rifiutare Spiritosamente? » [Fanfani]

Aggiungete, caro Fanfani, questo esempio del Sanese Scipione Bargagli [Impres., p. 100], scrittore egregio, come sapete, di tre secoli fa, additato pur anco dal Bergantini insieme con altri due di scrittori di minor pregio: Ma non però così efficacemente scoprendosi, nè così spiritosamente, come si fa il suo concetto nella seconda invenzione.

Anche **Spiritosità** per **Qualità di chi o di ciò che è spiritoso** è ripresa da altri, ma registrata dal Fanfani, che n'avrà buoni esempi: io n'ho questo del Pallavicino [Op. v. 1, ediz. Rom. curata dal Gigli]: Non mi sarà disdetto.... conseguir tutto quel vantaggio di spiritosità; che gode questo componimento [il dialogo] sopra la frigidità dei morti trattati. - Aggiungi questo assai bello, ch'è nelle Giunte Veneziane del 1855: [Bartol. Tens. e Press. cap. 56]. Avvi bellissime sperienze de' chimici, le quali danno sensibilmente a vedere de' liquori condotti per magistero d'arte a tanta sottigliezza, e, per così dire, spiritosità, che per quanta diligenza si adopera a suggellarli dentro le ampolle di vetro, pur se ne fuggono; e l'appannarsene di tutto il vaso di fuori mostra per dove sieno traspirati.

SPOGNA e **SPONGA** « *Non dirai con alcuni, ma sempre Spugna.* » (Ugolini) « *Sponga, voce falsa: Spugna.* » (Azzocchi)

« *Spogna.* L'Ugolini riprende tal voce, ma a torto; essendo il medesimo che *Spugna*, fatto il comunissimo scambio di u in o, ed essendo anzi più conforme al latino, ed avendo ottimi esempj. » [Fanfani]

Ed ottimi esempj ha pure la voce *spugna* o *sponga*, più vicina ancora al lat. *Spongia*, e madre di eletta figliuolanza, come sono *Spongioso* o *Spungoso*, *Spongiosità*, *Spongile*, *Spongiforme*. Eccone alcuni, con uno di *Spogna*, tratti dal Vocab. di Napoli e dal Suppl. del Gherardini: [Tolom., Lett. 1, 283, ediz. Napol. 1829]. Come spogues li spremesse, togliendo lor quanta roba avessero per rapacità acquistata. [Castigl., Corteg. 1, 46]. Ed aver sempre dietro il paggio per le strade con la spugna e la scopetta. [Caro, Lett. Senec., p. 100]. Ivi quel legno, che con una spugna attaccata è posto per nettar le parti oscure, tutto si cacciò nella gola. [Mati., Franz. in Rim., burl. 2, 72]. L'acqua non succia sì volentier spugna, Come le donne piantan volentier Carote a chi l'amor balestri e punga. - All'esempio di *Spongioso* del Ruccellai recato dal Manuzzi s'anteponga questo del Tas-

so [Sett., Giorn., 5, § 12]. allegati dal Betti: Perché l' pulmon ne la sinistra parte Fra le viscere nostre ha il proprio sito Spongioso e raro. - E' si disse ancora *Spungia* e *Spongia*; ma non debba inferirsene che oggi s'abbandoni *Spugna* o *Spogna* che sono le voci più comuni ed usati dagli scrittori; e' dee solamente concludersi che non sono erronee l'altre, e che non è utile che la studiosa gioventù s'impedantisca. V. Sogna.

SPONSALIZIA. « Sponsalizio, è nome privo del singolare. » (Patria, Gram. p. 12).

Non è vero; e in più luoghi il padre Patria ne sbaglia. Ne parlò prima l'Ottouelli, lo registrò la Crusca, e ne ragionò finalmente il Nannucci. Deriva dal provenzale *esposalicia*, e il Boccaccio nella *Teseide* [12, 15]. disse: In una ricca camera, qual era Quella dove fu il letto apparecchiato, Qual credere possiamo a così altera sponsalizia, invocata Giunone, Emilia se n'entrò con Palamone. - Può tornar comoda a' poeti.

SQUADRONE.

« Voce dell'uso, e che manca a' Vocabolarj. Grande sciabola, che ordinariamente portano i soldati di cavalleria grossa. [Gualdano. *Il cadetto milit.*] Batte l'uno e l'altro tacco: E trascina lo squadrone. » [Molossi]

Qui cade bene una storiella avvenuta pochi giorni sono. Uno de' più spavalidi capitani del Duca di Modena una mattina da Reggio si trasferì colà, e ne tornò la sera. Giunto qui, fruga e rifruga nella carrozza, e non trova la sciabola. Allora, battendosi la fronte, disse: *Corpo de la luna, me son scordat el squadrone a Modna!!*

SQUARCIO. « Non dire uno squarcio di un autore, ma un brano! » (Basi). « Squarcio, Brano, quella poca parte di scrittura che si produce staccata dal rimanente. Senza ripetere le sottili osservazioni del Lampredi sulla parola squarcio impropriamente applicata all'uso suddetto, dirò soltanto che brano e squarcio sono biechi traslati e rispondenti ad immagini non poco violente e feroci... Il Cesari però usa spesso brano nel suddetto senso di squarcio. » (Ugolini)

Ah, ah, ah. Il p. Cesari usò *squarcio* altresì, e n' allega l'esempio l'ab. Manzoni come tutti possono vedere; e dieci buoni esempj d'altri ne reca il Gherardini nel Supplemento a' Vocabolarj. Ne porterò i tre primi, e n' aggiungerò uno del Segneri. [Redi, Op. 6, 379, (ediz. Class. ital.)]

Vuole V. S. illustriss. leggere due squarci del Dittirambo de' vini? *Chi la squallida cervogia, ec.* Eccone un altro squarcio, quando Bacco comincia ad essere un po' colticcio: *Su questa nave, ec.* [Segner. Lett. a Cosim. III, p. 265]. Tra l'altre cose vi è in tali scritture uno squarcio di lettera scritta già a V. S. A. dal p. Noris. [Crusc. Tav. abbreviat., ec., p. 54, nota 198]. Nella quale [edizione]... si vuole avvertire che furono tralasciati alcuni squarci. [Salvin Disc. ac. 3, 42, ediz. Crusc.] Non vi sia grave, Accademici, udire qui uno squarcio di essa lettera. - Non dispiace, fra' valenti filologi, al Fanfani che l'usa sotto la voce SELVA; ma può far altri di sua pasta gnocchi. Quanto a me, non mi piaceva punto nè poco, ma poiché l'adopero il p. Cesari, con un esempio del quale si cammina sicuri, V. ASSURDITA' l, io non so più che dire. V. BRANO e TRATTO.

STABILIRSI, « Per stanziarsi è sproposito. » (Lissoni) « È voce falsa. » (Azzocchi) « Non è ammesso. » (Molossi) « È modo da fuggisti. » (Ugolini) « Non è detta buona lingua. » (Bolsa) « Non si usò mai da' buoni. » (Valeriani) « Mai si adopera. » (Rodino)

Vi dia la peste l Parete tanti cani dietro a una povera creatura. Bau, bau! Gli è vero che c'è un molosso, ma siccome è il più forte, così è il men rabbioso, e dà un bojo umano. Vegliamo dunque se questo povero *Stabilirsi per Porre la sede, la dimora, Stanziarsi*, è un figuro uscito dal caos, dall'inferno. Lascio stare che tutti i Vocabolarj ne lo danno per *Porsi, Mettersi, Collocarsi*; lascio stare l'esempio figurato della Collezione dell'Ab. Isaac, 30, che dice: La speranza e'l timore si stabilisce nella mente per lo dilungarsi dagli uomini e per continuata orazione. (Test. lat. *Spem et timorem in mente constituent elongatio ab omnibus et oratio continuata*); - perchè l'illustre mio signore cav. Betti ne recò questo toscano e classico esempio del secolo XVI di Vincenzio Martelli [Rim. p. 44, ediz. bolog. 1829]: Ben vide il glorioso angel di Giove Che senza voi si stabiliva indarno Fra g'italici campi, ov'or s'annida; - e perchè l'altro mio celebre amico Dottor Gherardini ne portò questi altri due nel suo Suppl. a' Vocabolarj, tratti dalle Prose fiorentine e dall'opera Della decima e di varie altre gravzze imposte al Comune di Firenze: [Decim. 2, 34]. Vedesi data facoltà a' Consoli di Pisa di accordare gratuitamente ad ogni famiglia forestiera che venisse a stabilirsi, l'abitazione di una casa per anni dieci, ec. [Pros. fior. par. 4, vol. 4, Prefaz. p. IV].

Tali [notizie] sono, a cagione d' esempio, il pensiero e la speranza che aveva avuta [Pier Vettori] di stabilirsi in Roma in tempo di Paolo IV, mediante la protezione e l'assistenza di Monsig. della Casa, che poi gli mancò, come si vede dalla lettera VII. - Per la qual cosa, illustrissimi cani, io vi prego di leggere gli scrittori e di consultarvi col buon uso prima di biasimare la ricchezza della lingua italiana; perchè le voci e forme di dire sparve ne' buoni libri non cadono in bocca come i maccheroni, nè si trovano tutte ne' Vocabolarj. Similmente quanto il Lissoni biasima *Stabilire* nel signif. di *Rendere stabile, fermo*, e l'Ugolini, come chi cammina su le uova e balea, lo vorrebbe difendere, mi viene da ridere; poichè questo n'è il primo e proprio significato, dal lat. *Stabilio, is, ire*, e ve n'ha belli e solenni esempj anche nel Suppl. del Gherardini medesimo; dove è riferito sopra l'autorità delle Memorie e Documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca che *stabilire* e *stabilito* sono voci usate in Italia fin dall'anno 158. Anche il Caro [Lett. I, 277] dicendo: *Cercano ora di dare intero stabilimento alle cose loro*, non volle forse significare *Consolidarlo, Raffermarlo*? Povera lingua, come se' tu malmenata, aggregata, strascinata!

STACCO. V. DISTACCO.

STAGIONE. « *Abito da mezza stagione* (la demi-saison francese) - cioè da primavera o da autunno. Io direi: abito da stagione di mezzo. »

« Il Varchi chiamò *mezzi tempi* l'autunno e la primavera; sicchè non mi pare che ci sia necessità della *stagione di mezzo*, quando non vogliamo adoperar *mezza stagione*, che finalmente è lo stesso che *mezzo tempo*. » [Rodinò]

STAMPILLA. « *Voce falsa*: Gruecia. » (Azzucchi) « *Non è registrata nel codice della lingua*. » (Bozza) « *Cotte stampelle*: dirai sempre colle gruocia. » (Ugolini)

Diral sempre un corno. Oh.... Dio ne liberi tutti dalle stampelle! *Stampella* e *Stampellone* sono in tutti i migliori Vocabolarj fino al Fanfani; il quale dice: « È ripreso dall'Ugolini, ma lo scrisse il Salvini, ed è pure dell'uso. » Non lo scrisse solamente il Salvini; lo scrissero eziandio l'Aretino, il Bellini, e Francesco Giuseppe Morelli sacerdote fiorentino nel *Gentiluomo Istruito*, traduzione dall'Inglese lodata dal Salvini e dal Tocci, e stampata in Padova l'anno 1728; l'esempio del qual Morelli indica il Bergantini, ma siccome rare volte cita le pagine,

così non posso qui riferirlo bench'io ne possegga l'opera, Allegherò per la prima volta gli esempj del Bellini, e gli altri già riferiti il primo dal Gherardini, e l'ultimo dall'Alberti e successori, benchè l'amabilissimo sig. Bozza affermi che *Stampella* non è registrato! Lardoni gli vorrei. [Aret., Ragion. 421]. Tutto il di con questa mia stampella correndo le poste. [Bellin., Buccher. p. 241]. Quell' animale [(l'elefante)] Vera macchina teatrale Ha sotto i fianchi, e sotto l'ascelle Certe carrucole fatte a stampelle Dentro alla carne, che non può vederle. [Id. ib. 243]. Lor parendo altrettanti torroni Que' suoi quattro stampelloni Un per ogni cantonata. (*Qui figuratam.*) [Salvin., Pier. Buonar., 4, 5, 3]. *Già fu necessità l'andare a gruocia*; altrimenti colle stampelle.

STANTE. ANNO o Mese stante. V. ANNO, § 5.

STANZARE. « *Per prendere stanza, stanziare, è parola che mostra per sé la sua bruttezza.* » (Ugolini) « *Non può dirsi.* » (Bozza)

Stanzare non mostrò la sua bruttezza al Caro, il quale, conforme notarono i Vocabolaristi napolitani, l'usò nelle sue lettere ined. I, 239: Al conte Cristofano s'è fatto offerta di stanziare in casa e di quel che gli fa bisogno. - E ben lo spiegano per *Acere stanza, Albergare, Alloggiare*; e ci si sente più particolarmente la stanza propriamente detta. Non mostrò la sua bruttezza a un elegantissimo Comico toscano del secolo XVI, cioè a Jacopo Castellini fiorentino, che nella dedicatoria della sua Comedia *Il Medico* (in Firenze appresso L. Torrentino 1562) disse: Il qual atto [(del denaro)], oltre che discopre il bel'animo del donatore, apre tanto della grata Liberalità ogni porta, che possiamo entrar nel giardino della copiosissima natura, e d' Iddio; poi stansarvi, se sappiamo dispensar bene i suoi frutti. - Figliuoli, andate a rilento nel fare i Satrapi della lingua! Vo' non ci avete gamba. E omai tanto che vel ridico!

STARA, plur. « *Siara per una certa misura di grano e biade: dirai sempre siara, lasciando siara alla piede.* » (Ugolini) « *Stajo va tra i nomi irregolari nella formazione del plurale, che è staja, di genere femminile. - Molte staja d'orzo.* » (Bozza)

Io e tutti gli studiosi italiani diremo sempre quel che ne pare, signori maestri colendissimi: anzi quanto meno diremo a modo vostro, tanto maggior lode n'acqueristeremo, e tanti spropositi di meno faremo. *Stajo* è uno di quei nomi che cadono parimente bene in *aro*, come *centinaro, nulliaro, paro*, e simili, de' quali s'è ragionato più volte in

queste carte, e de' quali s'è veduto gli ottimi esempj di paro, *miliaria, centinaria*. Eccone uno del buon secolo anche di *Stato*, tuttora vivo in molti luoghi d'Italia, e già prodotto dal Tommaseo nella sua proposta: [Libro di Rut, 3]. M'ha date sei moggia cioè sei stara d'orzo. - Nè solamente *stara*, ma *staj* si disse ancora, contra le sentenze del Bolza e del Valeriani, che sbratano per li *staj* e *miliarij*. [Borghin., Vesc. Fior. 551]. Erano in diversi tempi e luoghi *staj* diversi, anzi il Fiorentino stesso non fu sempre a un modo. - Vedi anche la Teorica dei nomi del Nannucci a carte 188 e 189, e profittane.

STATO. « Usano molti di dire, p. es. - Gli stati generali o provinciali del Regno - in luogo di camere, consigli provinciali, congresso generale; ma non è modo di dire che abbia esempio di classico. »

La dice lei, la dice; ma se i classici non si leggono, gli esempj non volano da sè nei Vocabolarj. Primieramente il Nesi, seguito da' Vocabolaristi napoletani, notò: » STATI. Termine applicato a varj ordini d'un popolo radunati per consultore delle cose pubbliche. In Olanda gli Stati generali erano un'assemblea delle antiche sette provincie unite di Olanda. « E i futuri Vocabolaristi potranno aggiungere ai trovati da loro questi buoni esempj: [Duvanz., Scism. 84]. Il seguente giorno il Cancelliere disse quanto aveva deliberato gli Stati sopra la richiesta del Legato. [Bartol., Op. post., vol. II, p. 13]. Perchè l'imperador Carlo quinto s'avea convocati da quanto era suo nella Spagna, della quale era Re, gli Stati, o come ivi dicono, le Corti: e si adunano a ogni tanti anni (V. OGNI) per gli affari del pubblico (V. PUBBLICO). [Segner., Volgarizzam. Sec. dec., Guerr. Fiandr. Fam. Strad., p. 4, (ediz. princ.)] Era castellano della fortezza fabbricata da Carlo quinto in quella città [Cambrai] [Baldovino Gaure, Signore d'Inci, uomo aderente a gli Stati (Test. lat. *foederatis Ordinibus addictus*). [Id. ib., p. 23]. Ma non però l'esercito de gli Stati faceva gran resistenza di progressi, ogni giorno maggiori, de gli Spaguuoli. (Test. lat. *Nec ideo Ordinum copias magnopere obsiste-*

bant novis in dies progressibus Catholici exercitus. [Id. ib., p. 49]. Sprezzato il senso universal de' gli Stati intenti tutti all'istesso. (Test. lat. *Spreta generalium Ordinum, qui in id sedulo incumbere, consensione*). [Id. ib., *passim*.] - Vedete mo' s'egli è modo, come dite voi, che non abbia esempio di Classico! Povera lingua, dirò sempre, povera lingua! (1)

STAZIONARIO. « Parola che manca al Vocab. »

Non manca, anzi vi sta con esempj bellissimi del Buti e del Galilei. « [Rodino] L'Ugolini dice seguitando che si usa per indicare chi s'offolice a fermare il corso regolare de' progressi civili, e che potrebbe chiamarsi con più italiano vocabolo indugiatore. - Siccome dall'astronomia noi prendemmo *Retrogrado*, così di là ne traemmo *Stazionario*, applicandoli a' movimenti civili, nè malamente, a parer mio. Se non che noi per *stazionario* non intendiamo mica uno che *indugia*, ma sì uno che *stasfermo*, come appunto quei pianeti che interrompono con fermate la continuazione de' loro movimenti. Sicchè non so se e quanto potesse convenire nel caso nostro la voce *Indugiatore*. Chi *indugia* una cosa non si può dir che l'avversi; ma lo *stazionario*, nel senso lato comune, è quasi sinonimo di *retrogrado*. I quali torcicolli, avendo fatto a se stessi un viver grasso, non curano de' popoli nè de' particolari; e dicono che cicalano da matti, e li chiamano furfanti perchè, usciti de' pupilli, vogliono licenziare i loro tutori stranieri. V. RETROGRADO.

Mascherati bricconi, io prego Apollo,
Che un dì la forza v'addirizzi il collo.

STENDERE. « Fa stesi, non stendei. »

Pianta, Meo, le carote, ch'è terren morbido! Questo verbo s'inflette come *Tendere*, e tuttidue fanno *tesi* e *stesi*, *tendei*, e *stendei* con ottimi esempj. Nè perchè sia più comune l'una inflessione che l'altra dee l'una delle due proscriversi, per le ragioni che ho dovuto dir cento volte altrove. Si veggia la teorica

(1) Il sig. Valeriani cita un esempio dello stesso Segneri nel volgarizzamento della stessa opera del p. Famiano Strada, ch'egli chiama Firmianoli; e cita l'ediz. di Torino del 1829, a pag. 21. Ma l'ediz. del 1829 non esiste, sì quella del 1830 per Giacinto Marietti in quattro volumi: in nessuno de' quali a' face il ho potuto trovare l'esempio riferito dal Valeriani, ch'è questo: Era la città governata dall'Aldegonda suo Console, primo un tempo fra gli amici dell'Orange, ed a nessun altro secondo, dopo l'Orange, nell'autorità degli Stati. Egli afferma che Stati trovati anche più volte nelle

storie del Davila, o, com'egli dice elegantissimamente, nel Cafetino Davila! Ah, ah, ah, Lordoni gli vorrei. V. TALPA.

Il Lionardi riprende anche Stato per Governo, Regno; ma la Crusca non solo n'orrera esempio del Passavanti, come dice l'Ugolini, ma di Gio. Villani e dei Guicciardini: ai quali possono aggiungersi questi due: (Car. Lett. I, 20). Non sono nè di Stato nè di Commessione da scrivervi cose di governo. (Segner. Paneg.) (cit. dall'Alberici in Rivolta). Senz'altre arme... hanno posto in rivolta gli interi Stati. - V. Il Macchiavelli in più luoghi.

de' verbi del Mastrofini e del Nannucci; e qui ne bastino pochi esempj. [Gio. Villan., 9, 70.] Stendere loro padiglione. [Cavalc., Esp. Simb. 1, 150]. La sentenza dell'ira sua si stendette infino a noi di loro nati. [Rett. Tull.] Con grande sollecitudine stendette suo ingegno a traslatore di greco in latino una certa *er.* (*Esempio di Crusca*). [Bemh., Asol. lib. 2]. Per quanto le loro balle si stendevano. [Segner., Pred. 30, § 1]. Sopra centoventisette provincie stendè lo scettro. - Lo stesso accade di non pochi altri verbi che nel tempo passato hanno doppia uscita, comoda più volte agli oratori e ai poeti.

Qui cade un'osservazione che avrà sapore di forte agrume alle mie belle concittadine. Le quili (come pur quelle d'altri paesi) generalmente dicono *stendere* in cambio di *tendere il bucato*, quando lo mettono ad asciugare al sole. *Stendere il bucato*, conforme notarono nella novantesima annotazione i Deputati al Decamerone del Boccaccio e provano gli esempj, vale *Togliere via quel ch'era teso*: la quale significazione è tuttora viva in Toscana, dove dicesi *Tendere la biancheria*, che si asciughi, e *biancheria stesa* s'intende, come pur nota il Tommaseo, *levata da tendere*. In quella guisa appunto che *Stendere* significa *Levar le tende*. Nel caso vostro *Stendere* è distruttivo di *tendere*, non è afèresi di *estendere* o *distendere*. Così vuole l'uso, signore e padrone e tiranno delle lingue umane. Qui ne giovi recarne esempj chiari dell'uno e l'altro verbo. [Nov. ant. 96, 1]. Uno mercatante, che recava berrette, se gli bagnarono; e avendole tese, al vi apparì molte scimmie, e caluna se ne mise una in capo. [Viagg. Mont. Sin. 93]. Poichè gli aveva lavati [(certi panni)], gli portava a tendere in un orto quasi a una gittata di mano, e quivi gli tendea sopra. [Morg. 18, 134]. Stu mi vedessi stendere un bucato, Diresti che non è donna o massajo che l'abbia così presto rassettato. [Buonar., Tanc. 5, 3]. Ed or le reti tese Stenderò, senz'aver preso niente. - Non ignoro un esempio del Palladio [(dicemb. 8)] contrario a questa regola, ma detto di *lacciuoli*: A pigliare tordi, e altri uccelli stenderemo i lacciuoli. - Ma fia meglio seguir l'uso più proprio e generale.

STESO, **Sost.** e **Agg.** « Sieso, sost., per composizione, lo stendere, il comporre, il *Liaison* non l'approva: pure la usò il Boccaccio! , e ce ne porge un esempio il Vocab. - Alla stesa. *Et. Presto ti scriverò alla stesa: dirai alla distesa.* »

Non il Boccaccio usò *Steso* sost. per *Detto*, ma i Deputati al Decamerone (151): Perchè era così nel titolo, ove sta bene,....

pensò chi che sia che fosse poi errato nello isteso della uovella. - Dove sia lecito pensare e credere che *Steso* o *Iteso* non sia che l'aggettivo o participio di *Stendere*, fatto sostantivo dall'eterna legge dell'articolo. Quanto a me, lo metto proprio col *Provato* (V.) del p. Cesari; e chi vuol bajar, baj.

Alla *stesa* poi, per *Diffuamente*, *Stesamente*, è ne' Vocabolari di Bologna, di Napoli, e del Manuzzi, e del Fanfani con due begli esempj del Bartoli; il quale [(Op. post. 1, 33)] adoperò pure l'avverbiale maniera *Per iteso*, come nello stesso modo e senso avverbiale usarono altri Classici *Steso* e *Disteso* assoluti. Sicchè vegga l'accorto lettore se e come può riprendersi e biasimarsi *Alla stesa*, essendovi con ottime ed antiche autorità la forma sorella *Alla distesa*. Anzi io credo che si troveranno malagevolmente due guise di favellare che più sorelleggino di queste due

STESURA, « Per lo stendere, composizione, componimento, è voce arida, ma pure usata da alcuni. »

L'onorando e chiaro sig. F - L. Polidori del Diz. dei Sinonimi del Tommaseo dice in proposito di *Detto*: « Voce oggidì, anche fra gli scriventi, poco in uso: alla quale, familiarmente parlando, i Toscani sostituiscono *stesura*, che non è bello. » Nè io la dirò voce moscata e da invaghirsi; ma pur ne recherò qui l'articolo del sig. Molossi, e lascerò che lo studioso ne giudichi a suo senno. » *Stesa*, *Stesura*, *Distenditura*, per *Distesa*, *Disteso* o *Detto*, *Composizione*, o simili, trovansi appuntati. I primi due non sono registrati, il terzo sì. A difesa del primo si potrebbe forse dire che *Stendere* e *Distendere* avendo anche il signif. di *Porre in iscritto*, non si vede ragione di escludere *stesa* mentre si ammette *distesa*. [(e qui parmi ch'abbia ragione)]. Quanto è a *Stesura*, oltre che militerebbe in favor suo lo stesso principio di giusta analogia, poichè si è adottato anche *Distenditura* [(sta bene, ma non *distesura*!)] vi dirò che non di rado s'incontra ne' *Bandi Leopoldini* - (1779). Per la *stesura* e scritturato non tanto della minuta dell'istromento, quanto *er.* » Io non temerei d'usare *Stenditura*.

STILE, **Stilo**, « Per modo di comporre, adoperarono indistintamente i Classici: bene osserva però il Liaison che il secondo, cioè *stilo*, or si adopera per indicare soltanto quel pugnale di lama quadrangolare, stretta e acuta. »

Sono ormai sedici anni passati che qui nel mio paese nacque una quistioncella sopra questa voce *Stile* nel signif. di *Stiletto*. Alcuni sostenevano che *stile* altresì, come *stilo* e *sti-*

letto, ben potevasi dire e scrivere; alcuni altri Poppo, e lacciavano d'ignoranti chi dissentiva da loro. Fra' primi, che tenevano per buona voce *stile* nel predetto significato, erano Agostino Cagnoli e Prospero Viani; fra' secondi, che la tenevano riprendevole e degna del biasimo, erano certi di que' saputelli e prusuntuoselli che fanno tuttodì pancaccia, fra' quali particolarmente uno speciale. Noi mettevamo innanzi la medesima origine della parola ne' diversi significati ch'ella ha, e portavamo tre esempj poetici; del Firenzuola, del Parini, dell'Alfieri: gli altri si facevano scudo della Crusca, che tal voce in tal senso non registra; e ne scrissero a Modena: onde, siccome in tutte le cose di ben altra importanza che le filologiche, venne sentenza a due manichi, ma in fondo contraria alla verità e a chi studiava. Poichè presso gl'ignoranti una semplice opinione d'uomo ragguardevole tiene luogo di provata e incontrastabil sentenza. Noi fummo sconfitti; e, con senso che non possono intendere che i Reggiani, andammo ripetendo quello di Giovenale nell'ottava satira.

Ergo corebis

Et metues, ne tu sis Creticus aut Camerinus!

Questa questione promosse adunque fin d'allora i due temi che si leggono uno nel Catalogo quinto di spropositi compilato dal Parenti, e l'altro a facce 519 dell'Appendice alle grammatiche del Gherardini. Le parole de' quali riferirò qui per istesso con alcune d'altri valentuomini fra quelli che me ne scrissero e stavano con noi; ed aggiungerò due buoni esempj antichi di prosatori agli allegati dal Gherardini, potendo oggi liberamente dire al Parenti, e agli oziosi letterati nostri, ignoranti quanto ce n'entra, che *stile* per *stiletto* ha per sè l'autorità de' migliori tempi della lingua, e dell'uso continuato e vivo d'Italia e di Toscana; e che, quantunque sia per avventura di maggior voga questa che quella, la non è da dire per cento ragioni biasimevole e non usabile.

Disse il Parenti: *Stile* e *Stilo* hanno indistinta origine da medesima voce greca e latina, e si usano promiscuamente i varj sensi. Ma per quella specie di pugnale, che più comunemente si dice *Stiletto*, mancherebbe a *Stilo* l'approvazione della Crusca. Ben è vero che gli esempj, da essa recati per *Stilo*, niente provano; perciocchè se vi troviamo *agli stili*, *co' loro stili*, questo plurale conviene tanto all'una quanto all'altra desinenza del singolare. Tuttavia, quando non abbiamo prove in contrario, dobbiam tenere che la Crusca sia l'interprete del buon uso toscano. » Scrisse il Gherardini: « Che indifferentemen-

te si possa dire *Stile* e *Stilo*, allora quando per queste voci intender vogliamo *Quel ferro acuto col quale scrivevano gli antichi su le tavolette incerate*, o vero *Quella verghe-tta di piombo o di stagno la quale serve per tirare le prime linee a chi vuol disegnare con penna*, o pure figuratamente, *Il modo di comporre*, od anche *Modo di procedere, Costume*, non v'è chi lo metta in dubbio [(salvo l'Ugolini e il Lissoni e il Bolza)]; ma si pretendono alcuni credenti nell'oracolo della Crusca essere approposito l'usare *Stilo* per quell'arme offensiva che più comunemente diciamo *Stiletto*. A chiarir falso il detto oracolo già basterebbe il far notare che *Stilo* e *Stile*, in qualunque siasi accezione, discendono entrambi dal lat. *Stylus*, o, se volete, dal greco *Στυλος*, e che, ne' due esempj recati dalla Crusca leggendosi *stili* nel numero del più, alcun fondamento non si può fare sopra di essi, giacchè *Stilo* e *Stile* hanno egualmente l'uscita in *i* nel plurale. Ma siccome egli è vezzo de' Cruscantì il far del sordo alla voce della ragion filologica, alleggeremo l'autorità degli esempj. - [Firenz., Op. vol. II, p. 305. (ediz. Le Monnier).] Se del peccato altrui la penitenza Portar pur debbo, o Mario mio gentile, E di questa mia vita rozza e vile Per le sacre man vostre farne senza, Ammazzatemi almanco alla presenza Di colei ch'è su 'n ciel col vostro stile. [Salvin., Disc. ac. I, 108. (ediz. Crus.).] Cleopatra si vuol dar morte con uno stile. - Invitati dall'occasione, ci piace avvertire che la Crusca sotto a *STILE*, usato per simil., adduce il seguente esempio del Crescenzi, l. 5, c. 16: *Se fosse da vermini molestato* [(il nespolo)], *si si dee da essi liberare e purgare con uno stil di rame*. Ora la voce *stil* tanto può essere stroncatura di *stile*, quanto di *stilo*, in quella guisa che per apòcope si dice *fil* in vece di *filo*. Ma l'ediz. Vicentina del 1490 [(e la Venez. del 1519)] legge distesamente con *uno stile di ferro*; fra il quale *stile di ferro* e lo *stiletto* o non ci corre divario, o poco ci corre. E dacchè siamo in su questo vocabolo, ci sia permesso di rammentare che il Salvini e il Magalotti adoperano *Stile* anche in significato di *Gnomone*, che pur *Ago* si dice. [Salvin. in Fier. Buonar., 461]. Uno gnomone, [(cioè)] lo stile dell'oriuolo a sole. [Magal., Lett. Ateis. 2, 173]. Lo stile d'un oriuolo a sole. » (Il Segneri, [Mann. Agost., 11, 2. disse: *Uno stilo solare*]).

Altri due chiari filologi, il Brambilla e il Dal Rio, mi scrivevano, l'uno: *Nel verso userei stile a stilo per pugnale, secondo mi paresse meglio; l'origine delle due parole, come tu bene osserverai, è la stessa; e l'altro: La questione può per avventura esser buo-*

na in erudizione, ma non credo che militi alcuna ragione che vieti l'usare tal Vocabolo con la desinenza in e; anzi ora sarebbe aggrinzare il naso chi la usasse in o. Ma finalmente ecco gli esempi del buon tempo, e sieno saldate le poste. [Bonaccosa (scrittore del 300), Viagg. di Arrigo VII, p. 113. (V. l'Archivio Storico)]. Perdei uno stile d'ariento, lo quale avea sua correggia. [Del (scrittore del 400), Cronac. Sines., p. 95. (V. l'Archivio Storico)]. Uccisero alcuno nostro cittadino nella prigione di Grosseto con uno stile.

Nota. Or si ricorda che l'esempio del Bonaccosa s'è poi scoperto non esser del secolo XIV, come può vedersi nell'Indice della prima serie dell'Archivio storico italiano a facce 26, e nel Piovano Ariosto, giornale toscano, a corte 429 dell'anno primo. Tuttavia l'ho lasciato come testimonianza dell'uso toscano. E al Parenti dee far forza come esempio antico, perchè gli è della sua Cinosura! (V. QUESTUA.)

STIRATORE. V. CECITORA. Dove non so come io abbia detto che questa voce *Stiratore* non è registrata dal Fanfani! Sicché prima ch'altri mi tiri giustamente le orecchie qui mi ripiglio, e ne fo pubblica penitenza. L'amico Fanfani dice anzi a mio modo: « L'Ugolini non vuol che si dica così, ma *Stiratrice*; i Fiorentini per l'altro, anzi i Toscani tutti non gli danno retta, e dicono sempre *Stiratore*. » Bravo caro Fanfani. Oh come mai mi sfuggirono queste vostre parole! È da dire ch'io dormissi, o fosse giorno nugoloso.

STIRPE, PROLE, PROGENIE, « Mancano del plurale. » (Corticelli, Puoti, Paria) « Sarebbe errore il dire le stirpi. » (Molossi)

Errore non è, nè sarà mai. Fu ed è un sogno d'grammatici, gran dormiglioni, che questi tre nomi non abbiano plurale. Ne ragionò trionfalmente a carte 102 e 103 dell'Appendice alle grammatiche il Gherardini, e n' allegò una gerla di fioritissimi esempi dell'Ariosto, del Berni, del Salviati, del Tassillo, del Buonarroti, del Rucellai, del Segneri, e d'altri: ai quali rimette lo studioso, che può ben dire e scrivere *le stirpi, le proli, le progenie, o le prosapie*. Le quali ultime, benché non riprese palesemente, è da dire che sieno roba proibita; perchè, se non ne consentono le altre, come ne possono consentir queste? Maggiormente che la Crusca, come di quelle, neppur di queste reca esempi! De' quali si dee trovar copia negli scrittori come s'è trovata nelle voci sorelle. Io ricordo per ora sol questo del Leopardi nella *Ginestra*: Non avvien ciò d'altronde

Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

STORA O STUORA « Per stuora, è di uso comune da non imitarsi. » (Ugolini) « Voce falsa: stola, stuola. » (Azzocchi)

« Lo dice il Caro, Rettor. d' Aristot. lib. 2, cap. 7: Come fu quello di colui, che in Liceo servì l'amico di una stora. - Così nell'ediz. Veneta (che è la prima) al segno della Salamandra, 1570. E *Stuora* disse il Sasseti, Lett. p. 319, ediz. Le Monnier: E tolta la sua stuora sopra la quale egli si dormiva, se ne fuggiva in casa. » [Betti]

Ed io ne mandai venti anni fa e passano al Vocab. di Napoli, dove sono a lettere di aguglia, questi due esempi dell'elegantissimo Giamp. Maffei: [Vit. S. Pacom., cap. 11]. Ma comandogli che levatela subito [la schiavina] gli gettasse una stuora addosso come era costume di fare agli altri. [E qui, cap. 15]. Un fratello, che aveva fatto quel giorno due stuore..., vinto dalla vanagloria, non si potè contenere di esporle fuori della sua cella. - *Stora* o *Stuora* è più vicina al lat. *storca*, ed è registrata dal Duez, dal Felici, e dallo Spadafora, che nota anche *Storaro*, e dal Veneroni. Il Gherardini n' arreca quest'altro esempio del Vasari, Vit. 1, 151. (ediz. milan. Class. ital.): Le feci fare [le volte] con armature di legname, di stuore e di canne. - Ecco le voci false, e da non imitarsi! Ricordo anche un libro, ai suoi tempi famoso: *Le Stuore del p. Menocchio*.

STORDITAGGINE. « Non è parola registrata nel lessico della lingua... e non è di buona favella. » (Ugolini) « Chi l'usa in luogo di shaditaggine, smemorataggine, erra doppiamente. » (Bozza) « Non si dice. » (Rodino)

Non è registrata, gli è vero; ma, Dio buono! viene al spesso l'occasione di doverla usare che diventa quasi necessaria! D'altra parte n'abbiamo tante di somiglianti che cascano in *aggine* che non mi dà l'animo di biasimarla e riprenderla. Di fatto la nota nella sua Proposta il Tommaseo pur insieme con l'altre comuni e belle *Storditaccio* e *Storditezza*; ed io dimando in grazia agli Italiani intendenti della loro lingua qual bruttezza ed aria e segno di natura biasimevole o straniera abbiano queste tre voci, da gridar loro la croce addosso. Figliuoli, già mi conoscete, son burlone: s'io fossi ne' vostri panni, mi terrei cara la voce *Storditaggine*!

STRAGIUDIZIALE, « Usa in vere estragiudiziale, parola approvata, ed estragiudiziale, che soltanto si tollera, dice il Lit-

sont. » (Ugolini) « *Stragiudiziale non si dice.* » (Rodinò)

Io non crederò mai finchè vivo che una comunissima afèresi possa render biasimevoli ed erronee simili voci. Dio ne doni pazienza e ne perdoni i peccati, perchè la penitenza è veramente grave! La prepositiva *stra* non è bene spesso l'*estra* (lat. *extra*)? Non diciamo *extraordinario* e *straordinario*, *estravagante* e *stravagante*, *estradotale* e *stradotale*, ed altri simili? Ma signore Iddio, se questa non è pedanteria degna del Lucardesi, quale sarà? *Me pudet!*

STRALCIARE.

STRALCIO. « Per togliere, diffalcare, diffaleo, accamamento, è modo da fuggirsi del tutto. » (Ugolini) « *Non sono da uorai.* » (Botza)

E' fa d'uopo spiegarsi meglio. Tralascio la significazione propria, ed anche figurata in altri sensi, di queste voci: ma noto che *Stralciare*, secondo la Crusca, vale anche *Terminare una controversia per accomodamento con consenso delle parti, o convenendo tra loro, e dando piena facoltà ad altri, che la componga a suo piacimento*; e che *Strolicio* importa *Lo stralciare* nel detto significato, a cui la stessa Crusca fa rispondere la *transactio* latina. Or bene: queste due voci sono d'uso comune fra' legali e fra' negozianti, che le adoprano appunto per significare l'accomodare e l'accomodamento di controversie, o di liti per cagione d'interessi; onde lo stralciare e lo stralcio non è bene spesso che un diffalcare e un diffalco, come avviene in tali faccende. Sotto un *frastagliere*, del Buonarroti nella Fiera [2, 3, 5], il Salvini annota: *Stralcerete, farete stralci, per disbrigare le liti.* - E il *frastagliare* in tal caso non è un *diffalcare*, uno *scemare*, e proprio uno *stralciare*? Così a un dipresso per beneficio de' giovani dovea dirsi; ancorchè questo verbo, usato anche metaforicamente in altre cose e con giudizio, non possa a ragione biasimarsi.

STRANIERO. Aggett. « *Il Focob. non ammette straniero in aggettivo. Straniero, in luogo di estraneo, usano molti: e dicono, p. es. - Questo argomento pare straniero al mio tema. - I semi, dice il Tommaseo, non hanno patria.* » (Ugolini) « *Straniero mai si adopera per estraneo. Es. Tutte queste ragioni sono straniere all'argomento. Quando per metafora si volesse adoperare nel signif. di stranio, alieno, dovrebbe reggere la preposiz. da, dovendosi dire, p. es.: Sono ragioni straniere dall'argomento.* » (Rodinò)

§ 1. Qui stavo per dar ne' lumi; ma l'illustre cav. Betti con due tratti di penna brevi ed eloquentissimi m'abbentì; e ponendomi

la mano sulla spalla mi fe' stare a segno, dicendo: « Pare impossibile che possa mettersi in dubbio anche questo aggettivo! E pur così è! Intanto se ne osservino alcuni esempj. [Pallav., Stor. Conc. lib. 7, cap. 14], sottoposti [(i predicatori)] in caso di errore alla sferza anziando di superiore straniero [E lib. 18, cap. 9]. La filosofia nelle dottrine teologiche è utile come i soldati stranieri negli eserciti: cioè in maniera che servano, non comandino. [Bartol., Asia par. 2, lib. 3 cap. 60]. Dove si avrà a sentenziare di noi a forza di testimonianzo, prodotte anziando con iscritture di Giapponesi e di qualunque altra simile gente straniera e lontana. [Segner., Pred. 49, cap. 9]. A Giuseppe dal cielo fu consegnato il bambino Gesù perchè il campasse dalle insidie di regi persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri. [Menz., Poet. lib. 3]. E d'ederacca fronde Serto straniero al crin tessar mi giova. » Aggiugni: [Bartol., Uom. lett. 45]. Mi porò a vivere in paese straniero. [Salvin., Disc. ac. 2, 102]. Questo mondo a lei (alla verità) è paese non solamente straniero, ma ribelle e nemico. [Giordan., Scritt. edit. e post. v. IV, p. 156]. Ci divenga patria questa Italia, nella quale miseri e stranieri viviamo!

§ 2. *Straniero*, per *Estraneo*, *Alieno*, *Lontano*, era già nella Crusca con esempj del buon secolo, a' quali n'aggiunsero altri ottimi il Cherardini e il Betti; e s'adopera bene sì col *da* e sì col *l'*, che che ne dicano i colendissimi professori della lingua. Eccone le testimonianze: [S. Agost., Città di Dio, 9, 23]. Non è adunque molto da disputare del nome, quando essa cosa è tanto chiara, che è straniera da ogni scrupolo di dubitazione. [Ammestr., Ant. 38, 1, 3]. Giammai la ventura non sarà essere tue quelle cose, le quali la natura ha fatte straniere da te. [Giacom., Oraz. e Disc. p. 32, (Fiorenz. Sermartelli, 1597)]. Saranno incerti [(i detti di alcuni poeti)] e stranieri alla Tragedia. [Pallav., Stor. Conc. lib. 6]. Io introduco talora sommariamente questi racconti, benchè di successi stranieri al mio argomento. - Oh, oh, e' cascò il cacio su' maccheroni, signori miei preclarissimi! Buon pro vi faccia. Anche il Mamiani a carte LX delle sue Poesie ne ragiona, e dice: *Straniero a una cosa*, per *Alieno da quella*; come ne' seguenti versi: *Nè tu straniera al luttuoso ufficio Fosti, o Sofia, ec.* E cioè a dire: nè tu fosti per rispetto a quell'ufficio come donna straniera a cui non competerebbe. È modo elittico similissimo all'altro citato dalla Crusca: *O che tu ti facci straniero della sua refezione*, e simile pure all'altro che leggeasi nel volg. della Città di Dio: *Straniera (cosa)*

da ogni scrupolo di dubitazione. Tale accezione adunque dell'addiettivo *straniero*, sebbene ci provenga di là dall'Alpi [(ne dubito molto)], non discorda in alcuni casi dall'indole di nostra lingua. »

STRARIPAMENTO. « *Manca al Vocab., che pur ci dà straripare, » (Ugolini) « Non si trova, ma iraripamento. » (Rodolà) « Traripare può usarsi nel senso di precipitare da ripa, ed anche semplicem. precipitare, come pure di passar da una ripa all'altra; ma non nel senso di traboccare, sboccare, uscir fuori, specialmente parlando de' fiumi gonfi per soverchio di acque: in questo caso userei straripare. Anche iraripamento non si può usare che nel senso di iraripare. » (Ugolini)*

Questi libri e queste dottrine a spiaspesce sono una bellezza, un'utilità meravigliosa. L'uno propone quel che l'altro rifiuta; di maniera che lo studioso non sa a qual partito appigliarsi. Gli è vero che tutti i *Vocabolari* ne danno solo *traripare* e *traripamento* ne' preletti significati, e che *straripamento* non è registrato da nessuno. La cosa è qui. Ma a qual Italiano appena tinto di lettere potrà parer riprenderole o biasimerle l'accocione e necessario nome verbale di *traripare*? A chi darà l'animo di dire che si corrompe o s'inforestiera la lingua con questa voce *straripamento*? Anche qui non sarebbe luogo di ripetere le giustissime sentenze, altrove più d'una volta allegate, di Quintiliano, del Varchi, del Bartoli, e d'altri solenni maestri circa l'abbellire d'utili e d'aristici rami le madri piante? E poi chi può dire che non si trova? Negli scrittori che trattano del moto e del corso delle acque potrebbe forse trovarsi; poichè l'aria di questa bella voce non ha manifesto segno moderno. Fra poi *straripare* e *traripare* ha la notevole differenza delle loro origini; chè quello da *extra ripam*, cioè fuori della riva, e questo da *trans ripam*, vale a dire di là dalla riva, ne derivano. Di fatto la Crusca latinizza verbo e nome con *praeipitare* e *praeipitium*: perchè chi *traripa*, va per così dire di là dalla riva, ne precipita; all'opposto il fiume vien di quà, n' esce fuori, supera la riva, spaglia, e fa diverso e contrario movimento. Il che dicesi anche *Riboccare*, *Straboccare*, *Traboccare*.

STRASCINO « Per treggia, elvea, non è vocabolo da usarsi da chi ama di scrivere in buon linguaggio. »

Civea, come nota la Crusca, è voce antica e vieta; è un Arnese da contadini, inteso di vinchi, per uso di trainare ciò che loro fa di bisogno per lo podere: *Treggia* è pure Arnese senza ruote, il quale si strascina da' buoi, fatto per uso di trainare: è *Stras-*

scino è L' erpice fatto di sterpi e di fascine. Sicchè tutti e tre sono traini, e nell'uso possono facilmente scambiarli: dille che lo *strascino* non è tutto proprio a significare la *treggia*, ma essendo fatto come la vostra *civea*, che si trae strasciconi, non è da imputare a gran colpa s'altri adopera per avventura questo in cambio di quella. D'altra parte, senza spiegazione, ben pochi potrebbero capire, all'es che sono voci particolari d'arnesi campestri, la significazione di *strascino*, *treggia*, *civea*. A Milano, e altrove, dicesi *Strascino* una Macchina o Strumento, composto di due travi congegnate in modo da formare un angolo, con cui si sgombrano le strade dalla neve, ed è tirata da' buoi o cavalli.

STRETTA DEL LETTO. « *Non mi venne fatto di sentire in Toscana alcuna familiare e ferma denominazione di ciò che i Francesi chiamano to ruelle du lit. Dei due vocaboli vicolo e vicoletto il primo è romano, il secondo napoletano: l'altro si dirà altrimenti. Non so se mi si perdonerà di aggiugnere qui, che nel dialetto piemontese si dice stretta, sost., vocabolo che l'orecchio italiano forse non sarà per rifuggire. » (Carena)*

Stretta, nel presente significato, non è solamente vocabolo piemontese, ma lombardo, ed, oso dirlo, italiano. Anche noi Reggiani non diciamo altrimenti che *Siretta*, come due secoli e mezzo fa scrisse nella sua Storia [(v. IV, p. 250, ediz. milan. Class. ital.)] il Davila: Iacopo Monsignore di Quesnè, gentiluomo di Normandia, trovandosi una sera nella stretta del letto del padrone, modo solito in Francia di corteggiare i grandi quando sono per coricarsi, e non essendo veduto per l'impedimento delle cortine, sentì non volendo un lungo discorso di Monsignore di Perron. - Il Bartoli nella Vita del p. Carafa, cap. 2, disse: Nascoso fra i muri e le sponde de' letti. - Ma *Siretta*, per *Lungo* o *Passo stretto* e *angusto*, come dice la Crusca, è termine proprio e buono e significativo, ed ha per sè l'autorità d'uno scrittore non ordinario e l'uso di gran parte d'Italia; ed a me pare accettabile senza scrupolo. Caso è che di quell'andito o spazio stretto, che è tra la sponda del letto e il muro, oppure tra letto e letto, parlò sotto la non bella nè propria voce *PIAZZOLA* il Parenti nell'8.^a e 9.^a delle sue Esercitazioni filologiche, e riferì alcune parole d'un *valent'uomo lucchese* (ch'io credo il povero Fornaciari), le quali sono queste: « Ho pensato lungamente del nome dello spazio fra due letti, o fra 'l letto e il muro, e ne ho domandato; ma inutilmente. Non abbiamo noi nome particolare; si direbbe *fra letto e letto*, o *fra 'l letto e il muro*, come *fra l'uscio e il muro di-*

ciamo lo spazio *ec.* Non mi piace *Piazzola*, ma nè anche *Ficolo*: proporrei piuttosto l'*Andito*; chè, sebbene sia quel passaggio che dà adito a più stanze, noi lo diciamo anche per ogni altro luogo di transito, onde non starebbe male *Andito del letto o dei letti*. » Gianfrancesco Rambelli, autore d'un Vocabolario domestico, suggerì poi *Stradella* e *Stretta*, accennando per questa l'esempio del Davila allegato dal Gherardini, ed aggiunse: « I Faentini chiamano quello spazio *Ladruncella*, e forse meglio *Andruncella*, da *Androne*. » Or bene: che cose credi, lettore mio, che dica (sotto *PIAZZOLA*) il Valeriani? Poni mente; « Il Davila, citato dal Gherardini, la dice *Landruncella*. » Non è bella di stupore? E dopo d'aver dato degli scimuniti al Carena, al Parenti, al Fornaciari, al Gherardini, al Rambelli, conchiude: « *Volete maggior Babilonia di questa per un vocabolo comunissimo?... Se il prof. Carena e quel Signor lucchese avessero udito che essi usano la bellissima parola Passetto*. » La qual cosa se sia vera, lo dirà qui sotto l'amico mio toscano. V. SPOLO.

Nota. « Per quanto io abbia cercato e domandato, non potei finora trovare nè can nè contadino che mi desse notizia di una voce, stropicciata o no, per significare quel luogo chè fra letto e letto, e fra letto e muro. »

Ecco una riprova del dovere andar avvisati a credere al Valeriani! Qui sono tre testimonianze d'uomini ragguardevolissimi che i Toscani non hanno, per quanto è noto, una voce propria a significare la stretta del letto. Io non so controziare che Passetto, diminutivo di Passo nel signif. di Luogo donde si passa, non possa dirsi altresì: ma non pare comune, come lo sballano afferma. V. TALPA.

STRIDERE, « *Procede come Credere; e non v'ha dubbio che la terminazione sua regolare nel passato indelirato dell'indicativo non sia stridet, stridè, striderono. Alfonso Varano, poeta sublimissimo della nostra età (bravo, mi iscrivo), e scrittore sopra ogni altro elegante (bravissimo!), usò strise e strisero. Fu questa libertà, ch'egli forse avrebbe fatto meglio non prenderla, e che nessun altro vorrà azzardarsi d'imitare.* » (Compagnoni)

La libertà, se pur fu tale, che si prese il Varano, se l'era presa prima il Salvini; sicchè troppo disse l'ab. Mastrofini scrivendo che non se ne poteva forse allegare altro esempio: nè io credo che queste oneste e ragionevoli libertà si debbano impedire a' poeti, nè forse talvolta agli oratori. Chi s'intende dell'arte sa meglio di me come queste varietà giovino all'uopo a conseguir certi effetti, che rendono più dolce o penetrante ed efficace l'armonizzata o sciolta parola, e che i grammatici, te-

ste dure, non intendono. Gli esempj del Salvini e del Varano sono questi; i due primi del Fiorentino traggio dal Vocab. di Napoli, l'altro aggiungo di nuovo, e i tre del Varano traggio dal Mastrofini. [Salvin. liad. 562]. Ma fuor fuore la Petiade Frassinia lancia trapassò, e strise Sotto quella lo scudo. [Odis. 158]. Orribilmente strise, Ed a tutti g' l'idei sciamando disse. [Ib. lib. 24, sul fine]. L'asta el non tenne, e passò il ferro fuore, Sonò cadendo, e so lui l'armi strisero. [Varan. Vision. 1]. Balbèto la lingua, e strise. [Id. Vis. 10]. Morse lo labbra avvelenate e strise. [Id. Vis. 11]. Che le sabbie dal piè striser più trite. (Bel verso d'armonia imitativa!)

STRISCIARSI, « *Strisciarsi intorno ad alcuno, per adulare, corteggiare, piaggiare; si fugga la parola, ma più l'opera.* »

« L'opera sì, la parola no. Chè nel senso proprio *Strisciarsi* è ottima parola italiana, e nel metaforico io non so quale possa significare più efficacemente coloro, che, rinnegando la natura umana, si fanno simiglianti alle serpi, e come quelle si strisciano nella polvere e nel fango, perchè sia gittato loro un favore, una moneta. » [Rodino (1858)]. « *Strisciarsi*, dicesti per *Uniliarsi* dinanzi ad uno, e adularlo, quasi strisciando nel fango come la serpe. L'Ugolini vuol che non si dica; ma lo dicono tutti; e ragione buona di fuggirlo non c'è. » [Fanfani (1855)].

Bravi, viva Dio, bravoni! E' mi ricorda i versi del Giusti nel *Ballò*, che possono appropriarsi qui:

E inchini strisciano
E reverenze.

STUCCIO « *Sentirsi spesso in bocca del popolo: ma tu, seguendo i meglio parlanti, userei sempre astuccio.* » (Ugolini) « *Voce falsa.* » (Azzocchi) *Non può dirsi.* » (Bozza)

« L'Ugolini li riprende; ma, lasciato stare che è dell'uso, se il disse l'Ariosto nel diminutivo (*stuccetto*), può ben comportarsi anche nel positivo. » [Fanfani]

L'amico mio poteva forse aggiungere che *Stuccio* è pur voce sanese, registrata due secoli e mezzo fa dal Politi nel suo Diz. toscano per *Tacca di cuajo, simile alle guaine de' coltelli, con diversi ferretti*. Lat. *theca grappiaria*. E *stuccio, stuccetto, stucciolo* trovo notati negli antichi Vocabolari del Bevilacqua, del Venuti (ediz. del 1614), del Felici, del Franciosini, del Duez, dello Spadafora, del Veneroni, del Bergantini, e dell'Alberti. L'afferesi della voce *Astuccio* sono

tre secoli e mezzo che l'orecchio italiano la comporta.

STUORA. V. STORA.

STUPIRE. *È verbo intransitivo, dice il Lessico, e chi transitivamente lo usa, va errato.*

Andò errato dunque Virgilio che nel secondo dell'Eneide disse: *Pors stupet innuptae donum exultae Minervae*; andarono errati T. Petronio Arbitro, C. Valerio Flacco, P. Papinio Stazio, M. Valerio Marziale, D. Giunio Giovenale, e Claudio Claudiano, i quali così bravamente l'usarono. E sapete che cosa significa *stupere*, *es*, nel senso Virgiliano e degli altri poeti? Date retta al Forcellini: *Frequenter ponitur pro Volde mirari: quasi ex se rapti proe admiratione, admirando defixum esse. Hoc sensu regit et accusativum, per ἄλλοτριον, apud poetas.* - Eh sì, voi avete buon dire, ma questo è latino; e noi parliamo dell'italiano *stupire*, e non dei poeti, che non conosciamo e non vogliamo a mano. E' sono matti, e non fanno testo. - Ah ah! State dunque a sentire se tal uso passò nelle prose e nelle poeste degli Italiani, i quali stimano i buoni poeti assai più dei notosi grammatici e vocabolaristarj; la cui fama somiglia ai notturni fuochi o vapori d'estate, sfuggevoli e svanitici. State a sentire questo tema del Gherardini, e gli esempj del Bartoli che ne vengono dopo, e che furono allegati fin dal 1831 dal Brambilla e ripetuti dal Vocab. di Napoli. « *Stupire*, usato attivam., per *Riguardar con istupore, Ammirare.* (Alla stessa guisa fu usato anche il verbo *Morovigliare*: bel l'ardimento che la nostra lingua imitò da' Latini.) - Chiunque ciò fa non si dà stupir come mostro, ma adorare come divino, il quale vince la sua natura medesima. [Speron. Alcum. pros. scel. 156 (Venez. 1828)]. Chi... avvolto in mezzo Alla pugna si fosse, avria le forti Opere stupito degli eroi. [Mont. Iliad. l. 4, ultimi versi.] - Bartol. Pov. cont. 4]. Tutta Atene uscì a mirarla; e chi gli albori e le antenne, chi le vele... chi l'immensa mole di quel gran corpo stupiva. [Id. Simb. 3, 10]. Mettermi fra le stelle fisse, e quivi contarne a mille a mille la moltitudine, stupirne la velocità. [Id. Ricr. l. 5]. Vi par egli più da stupire l'ignoranza, o da esecrar l'ardimento di alcuni, i quali *ec.* [Id. ib. l. 13]. Invitandoci a stupirne la maestria nel lavoro del corpo. [Id. Geogr. 30]. Stupì il gran tesoro che vi si doveva essere speso.

Un'altra cosa è degna d'esser notata circa questo verbo, ed è che nessun Vocabolario ne lo dà per neutro passivo o intransitivo pronominale; nessuno in una parola registra *Stupirsi*, d'uso comune. Valga intanto questo

pajo d'esempj, arrecati un dal Betti ed uno dal Molossi: [Cecchi, Rival. att. 4, sc. 1]. Io mi stupisco: Stamattina, parlandomi, e pareva Un Rodomonte, e stava a to per to. [Tasso, Amint. att. 4, sc. 1]. E mi stupii vedendo Stupirti al mio apparire.

Su. *« Si ricordino i giovani che Su è preposto che manda al quarto caso; nè si dirà - Su di questo argomento, su di ciò - ma su questo argomento, su ciò. Nemmeno dirai - Lezioni su Dante - che sa troppo di aspro: ma Lezioni sopra o intorno a Dante. »*

Si ricordino i linguai che non è segno di dottrina l'oracolare al nell'affare della favella come d'ogni altra cosa; e si ricordino ch'ei n'hanno shallate e ne aballano dimolte. Sul primo punto non vo' contrastare con animo ostinato, benchè l'esimio Gherardini noti che « dove alla *Su* facciasi seguire la particella *di*, tra l'una e l'altra dizione si sottintende un *sust.* preceduto dall'articolo. Per es. *Su di questo negozio non ho altro a dirvi*; cioè *Su la particolarità, o Su 'l punto, o simili*, di questo negozio. » Quel che più voglio notare si è questo, che vi contraddite all'aperta, e ne rimanete smaccato: poichè, consentendo voi lo scrivere o il dire *Su ciò, Su questo argomento*, ne venite a confermare la vera significazione e costruzione della *su*, ch'è in tal caso quella di *sopra, intorno* coll'accusativo, e a legittimare l'appresso da voi biasimata maniera *Lezioni su Dante!* Appello a tutti i maestri e scolari d'Italia. E che *su* importi *intorno, sopra, circa*, eccone esempj, recati pur anco dal Vocab. di Napoli: [Segner. in Lett. Acc. Crus. 84]. Ho ricevuto oggi da N. S. la permissione di trattare con l'Em. V. su ciò che io desiderava. [Pallav. Stor. Couc. 1, 211]. Cominciò a sottillizzar su le parole della risposta. - Ma, per ricolmare lo stajo, avrà commesso uno sproposito da staffile il Varchi, che pur di lingua s'intendeva un pochetto, laddove a carte 539 del volume primo delle *Lezioni sul Dante e Prose varie* scrisse egli proprio: *Tutto questo consolato è manco... E di più ci manca la prima lezione fatta su Dante.* Ed è ben da dire che i miei poveri orecchi sieno mal costrutti, perchè io non ci sento nulla che sappia troppo di aspro!

Anche dubito che riprendiate a torto la seguente maniera di dire: *Sulle vostre raccomandazioni egli ottenne la grazia, Su*, notò nel suo Vocab. il p. Cesari, talora denota Fiducia; e n'allegò questo esempio del Segnori [(Mann. Ott. 11, 3)]: E commendandogli [(il demonio al giovane)], su l'ignoranza che in lui presuppone, il far cose oltre alle sue forze, affinché manchi in ultimo sotto il peso, lo tenta di presunzione. - Similmente mi pa-

re che dal su premesso a *le raccomandazioni* emerga un cotai senso di fiducia o deferenza, e quindi s'accosti all'uso fattone dal Segneri; qualora non piacesse per avventura scioglierne meglio la forza e il valore per via di facile ellissi.

SUA ALTEZZA, ec. V. SUO, § 2.

SUBAFFITTARE. « *Sebbene ogni dì, ogni momento, s'oda e si scriva, pare, mi duote il dirlo (che buon cuore!), è un errore, e dir si vorrebbe subaffittare.* » (Lissoni) *Il Vocab. ci accorda solo sublogare; ma come da afflogare si è fatto sublogare, così da affittare potrebbe potersi discendere anche subaffittare: ma non sempre l'analogia regola le lingue delle quali l'uso è il padrone, e spesso anche si tiranno.* » (Ugolini) « *Non si dice.* » (Rodino)

Se l'Ugolini non si contradicesse, come sempre, e' sarebbe qui buon ragionatore. Santo Iddio, se l'uso è il padrone e spesso il tiranno delle lingue, la voce *Subaffittare*, ch'è d' universale uso in Italia, n'è bell'e fatta cittadina, ed ha per sé l'analogia con tutti i requisiti più desiderati. « Dacchè la prepositiva *sub*, scrive il Molossi, è stata ricevuta nell'idioma italiano ad esprimere sottoposizione, o diminuzione d'intensione, io non so intendere come si possa censurare di buona coscienza *Subaffittare*. Perchè dovrem noi ributarlo, mentre si concede onorato seggio a *Subentrare*, e ad altri di simil fatta? Di *subaffittuario* ho esempio de' Bandi Leopoldini. » - Io dirò di più: dirò che l'oltrasevero Fanfani con l'autorità di un bando toscano del 1690 registra a lettere d'archi trionfali *Subappaltare*, *Subappollino*, *Subappaltatore*: e *Subappalto* è ne' Baudi Leopoldini del 1777, come testimonia il Molossi. Di maniera che quale mai forte e giusta ragione può mettere in campo l'egregio sig. Rodino per affermare che *Subaffittare* non si dice? L'uso nol può negare, e le doti proprie e convenienti alla natura della lingua italiana sono troppo manifeste acciocchè non si possono riprendere nè contradire. *Subaffittare* adopera il Leopardi, e vedine qui l'esempio sotto la voce *QUARTO*, in fine. Anche *Sottoffittare*, ch'io non biasimo, non è registrato.

SUBALTERNO *È Voce falsa: Soggetto, sottoposto.* » (Azzocchi)

È nella Crusca per *Subordinato*, o *Ministro secondario*; e se in questo senso intende di biasimarlo l'Azzocchi, e' fa sacco. Gli esempj sono due, a' quali n'aggiugnerò un terzo, e sono tutti e tre toscani. [Salvin. Disc. 2, 514]. Alcuni affari comuni e quo-

tidiani spediti vanno per mezzo de' primi ministri, e dei loro subalterni. [Instr. Canc. 63]. E dove fossero altri Camerlinghi subalterni, siano i suddetti termini di tre giorni di più. [Gigli in Lett. Lorenz. Magnif. p. 198]. Pertanto volendo, per quanto sia possibile, deferire in fatto ai vostri subalterni, sono tre mesi che io ne ho fatta parola col marchese Bichi.

SURASTARE. V. *ASTA*, e ridi.

SUBIRE. « *È un latinismo da lasciarsi alle scuole* » (Lissoni) « *Subire*, per essere assoggettato, sottoposto; p. es. Qualifica l'Alberici questa parola per antica, ma non ne riporta verun esempio: ol Vocab. manca: e volendo scrivere correttamente, e meglio astenersene, e lasciarla ai forensi. Nemmeno dicit: - *Subir la pena*, - ma sconsia la pena, » (Ugolini) « *È francese.* » (Nicotra)

Senta mo' lo studioso che cosa ne dice il Parenti, e giudichi. Questi, scrivendo fin dal 1832 all'altro illustre filologo sig. Emanuele Rocco, così ne ragiona: « Quanto al *Subire*, non v'ingannerete a chiamarlo per lo meno *termine forense*, perchè anche qui tutto il giorno s'adopera. E se i Francesi dicono *subir la peine, la question, l'examen*, ec., perchè dovremo noi riputar barbaro questo *Subire*? Ma sarà un francesismo. Signor no, perchè quando i Francesi erano arcibarbarissimi, Cicerone diceva *subire poenam, supplicium, etc.*; e noi figli primogeniti della lingua latina non dobbiamo pur ripudiare questa particella d'eredità. Del resto *Subire* italiano non sarà la prima volta che comparisca in un Vocabolario. Era già tratto fuori nell'italiano-tedesco dei Castelli, e v'è precisamente notata la frase *Subir la pena*. M'è dato, l'altro giorno, all'occhio senza cercarlo. » Così egli, e queste sue parole assennatissime sono riferite dal Rocco nella prima nota alla *Tavola di pretesi gallicismi* del Gherardini da lui ristampata a Napoli. Il qual Gherardini porta anch'esso la medesima opinione del Parenti, e pensa che nessun uomo di buona testa biasimerà l'Alfieri d'aver detto nella sua forbita traduzione di Sallustio (Giugur. 184): *Accensurivvi Bomileare, e traditor per natura, e insospettito altresì che venendosi a patuire la pace egli sarebbe consegnato ai Romani per subire l'incorso supplicio*. E spiega *Subire* per *Soggiacere*, *Sostenere*, *Soffrire*. Io ricorderò che la voce *Subire* fu scritta dal Liburnio nel Cinquecento e registrata dal Duez, dal Veneroni e dal Bergantini: la qual cosa giovi a provare che non è parola d'oggi nè d'ieri in Italia, e che non è per avventura tutto vero quel che nella

Guida dell'educatore (anno 1837, p. 382) ne disse il Lambruschini: « *Subire* non è molto italiano, e sebbene sia d'origine latina noi l'usiamo oggi per imitazione de' Francesi [adagio, signor mio venerato]: ma è di buon conio esprime con nettezza l'idea, non vi è verbo che gli supplisca [adagio, dico, signor mio veneratissimo], ed io però non vi biasimo di averlo usato. »

SUBORDINARE. « *Vale* Costituire dipendente da alcun superiore; ma ne' pubblici uffici si è esteso questo vocabolo ad altro erroneo significato, cioè a sottoporre, rassegnare, assoggettare: p. e. » *Subordino all' E. V. le carte riguardanti ec.* »

Ve n'ha esempio di scrittore buono, addotto dal Betti; nè, senza questo, parmi poi cosa contraria alla natura e al significato della parola la maniera ripresa troppo arrischiatamente come erronea. [Bentiv. Stor. par. 1, lib. 10]. Non usciva ordine alcuno da lui, che non bisognasse subordinarlo al consiglio di Stato. — E il Betti gli dà ben giustamente la significazione di *Rassegnare, Assoggettare*.

SUCCESSO. « *Non può usarsi per sé solo nel senso di buon successo, come i Francesi fanno.* » (Bozza) « *In italiano conviene accompagnarlo con un aggett., buon successo, tristo successo, e simili, se pure l'antecedente discorso non ce ne dispensa.* » (Ligolini) « *L'usarlo senza un aggettivo è un voler seguire i Francesi.* » (Nicoletti) « *Mal si adopera assolutamente.* » (Rodinò)

Questi maestri, alla cui magistralità m'inchino, ma non affezionato nè devoto servitore, corrono troppo, e troppo alla sicura sentenziano. Il Parenti nelle Annotaz. al Diz. di Bologna, sono omai quarant'anni, disse: « *Il dare a questa voce, senz'altro aggiunto, la forza di Prospero avvenimento o Riuscita felice, è riputato un gallicismo.* Per altro così era adoperato *Successus* anche da' Latini. [Ovid. Heroid. ep. 2]. *Carcat successibus opto Quisquis ab eventu facta notanda putat.* » Siamo alle medesime: qui s'avvera quanto tesò vedemmo in *SUBIRE* e per l'addietro in tante altre voci. E' non hanno nè ben nè riposo, se tutto non traggono dal francese, e non considerano nè la comune origine delle voci nelle varie lingue, nè gli usi e i significati ch'esse avevano ah antico, e che trapassando in altre bene spesso conservarono. Costoro anche non credono necessario nè leggere gli scrittori nè esaminare i Vocabolarj più pregevoli della lingua; e sono despòti, e dicono: **TALE È LA NOSTRA SENTENZA E VOLONTÀ**. L'ab. Manzoni aggiunse questo §, che poi fu ripetuto dal Fanfani: « *Successo, per Buon successo. Profitto,*

Vantaggio. [Casa, Lett. 79]. Ho più caro io d'averlo fatto in parte, benchè con poco successo, che io non ho altra cosa che io abbia mai avuto. » E Gio. Gherardini quest'altro: « *Successo, detto assolutamente, per intendere Prospero avvenimento.* [Segni, Stor. fior. 2, 311 (ediz. milan. Class. ital.)] Ebbe certo nel vero il Papa grande allegrezza intrinsecamente di quel successo. [Cioè, della vittoria riportata da' Francesi contra l'Imperatore.] » Io non voglio inferire da questo ch'esse debbasi mo' sempre usare così, ma vo'tarne e dimostrarne che l'usarlo talvolta non è peccato di lesa favella, non è francesismo, non errore, non... quasi ch'io nol dissi.

SUGGERIMENTO.

Mi stupisco che i polimanti della lingua non abbiano ripresa questa voce, la quale non è nel Vocab. della Crusca, e non ha esempj di Classici ne' pochi altri che la ricettarono. Sorte che la registrò da ultimo il Fanfani, che n'avrà per avventura qualche esempio buono; se ciò non fosse, noi l'avremmo vista, e forse la vedremo bisimata nel primo repertorio di voci e modi erronei che verrà in luce. Sta su l'intese; e se non colgo, dimmi racha.

SUO.

§ 1. I grammatici e i linguaj non sanno darsi pace al vedere l'aggettivo **SUO** e **SUOI**, **SUA** e **SUE**, usato contro la loro regola, in cambio di **loro** o **di loro**, e stillano come dannati. Ma gli esempj sì di prosa e sì di verso, sono tali e tanti, ch'è una maraviglia tanto pel numero quanto per la bellezza; anzi il Bartoli, che n'adduce un nuvolo del solo trecento, dice che *re n'ha tanti in contrario, che appena è che possa dirsi regola*; e s'io ne volessi solamente ripeter qui gli slegati dal Gherardini a facce 144 e 145 dell'Appendice alle grammatiche, e da Pietro Del Rio a carte 39 e 40 del Corticelli annotato da lui, n'empirei molte carte. A' loro libri rimetto pertanto lo studioso, che pur vi troverà valide ragioni di potere e dovere talvolta romper la mal ferma regola. Rammenterò particolarmente un solo caso, simile a quello che notai sotto **GLI**; cioè che, laddove nella stessa clausola cadesse due o più volte **loro**, è lodevole artificio d'arte scambiarne uno col **suo** o **sui**; come, per pur recarne due o tre esempj, fecero Dante e il Varchi ne'seguenti passi: [Dant. Purg. 26]. A voce più che al ver drizzan li volti, E così ferman su opinione, prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. [Id. ib. 32]. E

videro scemata loro scuola Così di Moisé come d'Elia, Ed al maestro suo cangiata stola. [Varch. Ercol. p. 288, ediz. Crusc.] Mi pare esser certo che se Cicerone o Sallustio risuscitassero e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro opere medesime, che egli a gran pena le riconoscerebbero per sue. - Ne' quali tre esempj l'aggettivo *sua*, *suo* e *sue* non è adoperato altrimenti che per loro, e ciò senz'ombra d'oscurezza o d'ambiguità, ma per iscansare la noiosa ripetizione del loro, chi vi starebbe con iscapito della grazia e dell'armonia. Ne' luoghi poi dove non cade più volte il loro e pur nondimeno tutti i più solenni Classici adoprano sovente il suo o suoi, pare al Gherardini di scorgere la ragione grammaticale in un ognuno o ciascuno di loro sottinteso; di guisa che l'individuale aggettivo *suo* viene a specificar ciò che far non potrebbe il collettivo *loro*: e s'altri, avverso alla teoria dell'ellissi, non ne vuol accettar l'opinione, non può, se mal non veggo, non riputarne molto ragionevole e naturale la verosimiglianza. Quando Dante nel 30 del Purgatorio disse *Quale t'enti al novissimo bando Surgeran prestì ognun di sua caverna*, espresse per appunto, scriv'egli, quell'ognuno ch'io dico doversi sottintendere negli addotti esempj e ne' somiglianti a quelli. Comunque sia, questa è maniera approvata della nostra lingua, ed usata a luogo e tempo e col senno dagli scrittori può rendere ottimi servigi e nobilitare gli scritti. Laonde certi grammatici e linguaj di perfida cottoja fanno un effetto contrario (per valermi un tratto del Tolomei) a quel che debbon fare tutti i savi e dotti e avveduti parlatori e scrittori. Conciosiachè essi debbono distinguere la lingua, non confonderla; arricchirla, non impoverirla; illustrarla, non oscurarla.

§ 2. Altrettanto ostinata e più rumorosa è la guerra che i grammatici e gli Anfizioni della lingua fanno inutilmente da tre secoli all'aggettivo o pronome *suo* preposto a *Maestà*, *Altezza*, *Eminenza*, *Eccellenza*, *Santità*, e simili nomi di particolari titoli, inventati più spesso dall'adulazione o dal timore che dal rispetto; de'quili, come di *Vostre Signoria*, troviamo qualch'esempio nel Trecento, e divenirne poi comune l'uso nel Cinquecento. Ma, raccogliendomi a dir solo dell'uso continuato da più secoli di adoperare sì negli scritti e sì nel comun favellare le forme *Sua Santità*, *Sua Maestà*, *Sua Altezza*, e l'altre simil, senza nominare il papa, l'imperatore, il principe, e l'altre persone a cui detto aggettivo o pronome si riferisce, ricordò che fino dal secolo XVI ne parlarono Claudio Tolomei scrivendo al Caro, e Tor-

quato Tasso e Giulio Ottonelli a Giorgio Corino; P'nn de' primi in una lunga e l'altro in una breve lettera, il terzo in un lungo discorso a posta, stampato in Ferrara l'a. 1586 da Vittorio Baldini ad istanza di Giulio Vassalini. Tutti concordano nel dar contro a quest'uso; perciò, scrive il Tasso, *essendo suo pronome relativo, necessariamente dee riferirsi ad alcuno antecedente. L'uso nondimeno è in contrario, dal quale mi sono anch'io lasciato, alcuna volta trasportare*. Di fatto in una lettera al Collegio dei Cardinali (vicino a questa scritta al detto sig. Corino), cioè a facce 205 del vol. quinto, ediz. Le Monnier, senz'aver prima nominato il Papa, disse: *Nè deve in sua Beatitudine o in Vostre signorie illustrissime manifestarsi minor clemenza nel perdonare, che in me fragilità nel peccare*. - Nè solo il Tasso si lasciò trasportare dall'uso, ma ben altri parimente solenni scrittori di quel secolo, come, per grazia d'esempio il Casa, conforme più sotto è manifesto. Anche a facce 9 delle Lettere del Sasseti trovo l'esempio seguente e la nota sottovi dell'egregio sig. Marcucci: « Per la vostra gratissima di Sabato con piacere ho inteso la grazia che vi ha concessa Sua Altezza - Qui diranno i Grammatici che manca l'antecedente a cui riferire il pronome *sua*, e che bisognava scrivere *l'altezza del signor Granduca*: ma con quanta minor naturalezza! E poi, l'uso, diceva il Davanzati, è il messere delle lingue. » - Ma contro quest'uso benedetto gridò da capo un esimio filologo diciotto anni fa, vale a dire il Parenti nel primo Catalogo di Spropositi, e gli fece, più tempo dopo, eco un altro non meno esimio letterato, Pietro Fanfani, nelle note alla precipitata lettera del Tolomei, messa fra le lettere precettive di eccellenti scrittori scelte e postillate da lui. La cosa, di poco o non peso per sé, diventa omai fastidiosa. Ognun sa che tutte le lingue hanno particolari capestre, contrarie alle regole, hanno, se pur volete, particolari abusi sanciti da lunghe e generali consuetudini e passati in giudicato: di modo che questo e i simili a lui sono già fatti legittima parte di quel linguaggio famigliare che n'è tutto giorno alla mano, e che mal soffre le noje de' pedanti. Desidero che questa, per l'onore delle lettere italiane, sia l'ultima volta che la filologia discenda nel campo delle quistioni leggere ed inutili; e poichè le mie parole non hanno autorità di sorta alcuna; reco qui per isteso l'articolo di Giovanni Gherardini tratto dalla sua Appendice alle grammatiche a carte 506, nelle cui ragioni pienamente convergo e tutto m'adagio.

« Nè solo vediamo per le addotte autorità potersi talvolta anteporre l'aggettivo posses-

sivo o il pronome alla persona a cui detto aggettivo o pronome si riferisce, ma gli esempi che verrò qui sotto allegando, ci dimostrano esser lecito ancora il tacer la persona stessa, lasciando in un certo modo a chi legge o ascolta lo apporsi: cosa di cui forte si scandalizza non so qual filologo. *Esempj.* - Signor capitano siamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare ancor duri, e già cominciano a provvederci di quello che ci bisogna. Potrete conferir questo con Sua Eccellenza, e sollecitare, come vi si commise. Di Roma il 17 agosto 1555. [Cas. Lett. Caraf. 12.] (Di chi è questa *Eccellenza*?... Or lo studiosamente ho rapportata l'intera lettera del Casa, affinché si veda che per nessun verso è da lui accennato il possessore di essa *Eccellenza*; ma nondimeno quel capitano a cui la lettera è indiritta, non avrà penalato un attimo ad attinger l'intenzione dello scrivente. In cotai dizioni o locuzioni qualificative, se il nome sostantivo ch' elle si tirano dietro non è espresso, come non è nell'esempio preallegato, e' ci s'intende sempre in concetto, o in virtù, o virtualmente che si dica; poichè le consideriamo per aggiunti o attributi della persona a cui è costume d'applicarle: sicchè la consuetudine opera in guisa, che, udendo noi alcuna di quelle dizioni o locuzioni, immaginiamo a un tratto la persona che vuoi per essa dinotare; ed in queste [chi ben giudica] minzie ed inezie l'uso popolare tien più conto della brevità, che non dell'esattezza logica e grammaticale: tanto vagliono presso di lui i titoli, quanto i nomi delle casate. Quando noi altri Milanesi diciamo, p. es., *Sua Eminenza ha fatto stamane in duomo una eccellente omelia*, quel solo titolo di *Sua Eminenza* ci guida tutti a intendere che l'omelia è stata fatta da N. N. Cardinale, ec., e nostro veneratissimo Arcivescovo. Ordinariamente la natura, principale maestra del popolo, cerca in ogni cosa, quanto ella può, la comodità, la brevità, la speditezza, ed in quelle soprattutto che ad ogni momento, per così dire, ci dan fra mano, e che dobbiamo spesso adoperare, come sono per l'appunto le cerimoniose formole di cui parliamo). - Le cause dell'odio che è nato tra questi signori Imperiali e noi, vi sono dette, e le potrete esporre a Sua Maestà distintamente. [Id. ib. 17.] (Così principia l'*Istruzione data al sig. Annibale Rucellai per Francia*; ond'esso Rucellai non potea non vedere di subito che per *Sua Maestà* egli doveva intendere il *Re di Francia* così qualificato con quel titolo, senza un bisogno al mondo che l'*Istruzione* lo nominasse.) - Il vescovo di Viterbo ci ha scritto in diligenza da Blois che la sospensione dell'armi era stata conclusa a' 3 di questo per

cinque anni, con che il re ha tregua: la qual cosa ci è parsa molto nuova e molto difficile a credere, perchè veramente avendo Sua Maestà Cristianissima invitata Sua Beatitudine a risentirsi con gl'imperiali in quelle forme che Sua Beatitudine ha fatto... pareva pur conveniente, ec. [Id. ib. 90.] (In questo esempio, e in cosa tanto chiara e trita vogliam ch'è sia l'ultimo, quantunque e' ce ne sia un diluvio, *Sua Maestà Cristianissima* viene appresso a *Re*, e quindi la cosa va pe' suoi piedi, con piena soddisfazione sì della logica e sì della grammatica; ma non può dirsi il medesimo di *Sua Beatitudine* il possessore della quale, *Beatitudine* è taciuto; nondimeno da ognuno s'interpreta quel titolo per lo stesso che il *Papa*, sendochè al *Papa* quel titolo s'appartiene. E tanto più è notabile questo uscir fuori improvviso in Corte di Roma con *Sua Beatitudine*, quanto che in Roma suol dirsi comunemente, a rigor di grammatica, *La Santità di Nostro Signore*: onde si pare che indifferentemente si usa ed è lecito usare qual si è di queste due forme. Anche i Francesi dicono ex abrupto *Sa Majesté, Leurs Majestés, Son Altesse*, ed altrettali: ma non pertanto, ch'io mi sappia, nessuno de' loro Grammatici ha mai perduto il suo tempo a sofisticar dietro a queste formole accettate dall'universale consenso, ed a farsi sporgere con queste bajucole; e sì che i Grammatici francesi, non pur severi, ma forse troppo alcune volte sono schifi, per non dire schizzinosi, e pescano un poco più a fondo che far non si veggia da' nostri.)

SUOLO. « Suola, che i Toscani pronunziano *Sola* con o larghissimo, è la Parte della scarpa che posa in terra. Si noti essere nome indeclinabile, e dicesi tanto la suola che le suola. Gli Accademici ne avvertono che si usa anche *suolo* in singolare, ma non saprei d'onde sei traessero, non essendoci questo *suolo* nell'uso, e non avendone essi potuto addurre esempio. » (Valeriani)

SUOLA. s. f. Alcuni il registrano per *Suolo* delle scarpe, ma è errore, e solo in plurale dicesi *le suola*: e non è vero che il popolo toscano dica *la suola* in singolare. » [Fanfani]

S'io fossi Cresò donerei la metà de' miei tesori al Fanfani per queste sue poche parole: Ah, ah, ah. Che cosa dirà qui la toscannaggine del sig. Valeriani? Sua dottorezza resterà di sale, perchè egli stesso chiamò il Fanfani *una torre*. Vegga qui lo studioso s'è da credere al Valeriani quando ringhia e lancia contro al Tommaseo ed altri per cose toscane: vegga s'è più da credere a lui toscano o al Tommaseo dalmatino, che nota nella sua Proposta « *Suolaccio*, peggiorativo di Suolo delle scarpe. » Vegga s'è più da cre-

dere a lui o al Molossi, che notò « Suolo, usato per estensione in vece di cuojo. [Band. Leop. (1781)]. Un goletto di suolo verniciato di nero. (Il goletto è fascia di drappo per il collo, internamente armata di stecchine di balena o di crini di cavallo perchè non ammencisca, con fermaglio o fibbietta di dietro, e con fiocco posticcio davanti. I soldati lo portano generalmente di cuojo). » Vegga s'è più da credere a lui toscano o al Carena piemontese e al Gherardini lombardo, i quali così dissero: « Suolo, nel plur. sempre *le suole*, e talvolta anche *i suoli*, ma non mai *le suole*, si chiama quel *cuojo grosso e sodo che forma la pianta della scarpa*. [Fagiuol. Comed. 2, 17] Io intanto sono stato a vedere se il ciabattino aveva rimesso le suole alle scarpe di V. S. illustrissima;... e non ha fatto nulla; chè dice ch'egli ha bisogno de' quattrini per comperare il suolo. [Id. Rim. 4, 15. ediz. lucch.]. In piede porta certe scarpette Grosse con santi raddoppiati e sodi, Che pajon di matton sopra mattone. » Vegga finalmente se gli Accademici trasser fuori a ragione la voce *suolo*, e s'ella è d'uso; e s'errarono i Vocabolaristi di Napoli a dire che *Suolo*, in questo senso, non si usa che nel plur. femminile. La Crusca notò pure che « *Suolo*, si dice anche alla pianta del piede, e alla parte dell'unghia morta delle bestie da soma e da traino; » e usò *Suolo* in Taccone, dicendo; *Pezzo di suolo che s'appicca alle scarpe rotte*. Ma il Minucci nel Malmantile, 3, 70, notò che « *Taccone* si dice il *Suolo della scarpa*, cioè quella parte che posa in terra. » Trovò grillo. V. TACCO.

SUPERBO. « *Sti molto porco nell'usare di questa voce nel signif. di bello, buono, qualunque l'Artista abbia detto: Ben ornate donne Di ricche vesti e di superbe gonne.* » (Ugolini) « *Ma si adopera per bello, stupendo, quando in cosa non sia tale da fare insuperare chi l'ha. Onde potrai dire superbe vesti, superbo palagio; ma non dirai, Da questa finestra si ha una superba vista de' campi.* » (Rodino)

Dee primieramente notarsi che la Crusca ne dà *Superbo* e *Superbissimo* per *Nobile*, *Magnifico*, *Grandissimo*, *Elegantissimo*, *Belissimo*; l'uso e l'altro con esempj classici e solenni. In secondo luogo nell'Appendice alle grammatiche del Gherardini da carte 416 a 418 inclusive è *Superbo*, nel signif. di *Bello*, *Magnifico*, *Dilettevole*, con tali e tanti esempj eccellenti ch'è un subbisso; ai quali n'avrei più d'altrettanti da aggiungere, e da quali apparisce che quest'aggiunto non solo può darsi a *vesti* e *palagi*, ma a cento altre cose disperate. Sicchè, compensato e posto ogni cosa ad esame, mi pare inutile il

consiglio d'usarlo parcamente, nè peccato d'alcanza sorta il dire: *Goderole e superba vista di campi, di città, di paesi.*

SUPERIORITÀ « *Nel signif. di superiori magistrati, non è vocabolo da usarsi.* »

È notevole che in un Bando antico del 1580, allegato dal Molossi, si legge *le superiorità*, nel senso collettivo di Superiori: Sono le potestà e le superiorità state introdotte dal grande Dio, sì come ci dimostrano le scritture sacre, dalle quali n'è ancora comandato l'obedire e reverire i detti superiori. - Non è, strettamente parlando, nel senso ripreso dall'oppositore; ma, usato in plurale, vi si potrebbe accostare, e non esserne per avventura affatto biasimevole l'uso.

SUPERSTITE. « *Non trovasi nella Crusca: pure mi sembra buona voce.* » (Ugolini) « *Non si dice, ma sopravvivate.* » (Rodino)

« Vocabolo men necessario alla prosa che alla poesia, nella quale ultima i verbali sopravvivate e sopravvissuto non trovano pronto e comodo alloggio. Il Bergantini lo ha pescato in un pregiato scrittore del secolo diciassettesimo. Appo i latini poi è voce adoperata eziandio in altissima poesia. » (Mamiani)

Il p. Bergantini n'accenna quattro esempj di prosa, un de'quali d'uno scrittore del secolo XVI. Lo registrarono l'Alberti, i Napolitani, il Fanfani, e il Gherardini: il quale n'allega questo esemplo del toscano Angiolo D'Elci, Sat. 2, st. 21: E, per gli anni superstiti a natura, Vecchia donna converte il miele in sale. - Io non so veramente come si possa riprendere questa nobilissima voce, tratta a dirittura da patrimonio legittimo e nostrale, e fatta accetta dall'uso. Però ben fece l'illustre filosofo e poeta, il mio venerato amico Terenzio Mamiani, ad usarla nelle sue belle e nobili poesie, e a difenderla. Altri s'affatichi a sua posta a gridare che non si dice!

SUPPURARE. « *Non si dice (siamo li), ma Venire a suppurazione, Marciare.* » (Rodino)

La Crusca disse *postuma suppurata* sotto la voce *VOMICA*; e il *suppurato* scrisse l'autor della Fiera, come notarono i Napolitani e Fab. Manuzzi. Ma se ciò non bastava a render legittimo il verbo, e potevasi ben considerare questo breve tema dell'Alberti, del Vocab. di Napoli, del Manuzzi, e del Fanfani; i quali tutti lo trassero dal Bergantini: « **SUPPURARE.** Term. de' Medici. Venire a suppurazione; e dicesi di tumori o cose simili. » L'esemplo additato dal Bergantini è questo d'un autore citato dall'ab. Colombo, che lo chiama *colto e pulito scrittore*, e

dall'odierna Crusca: [Vallisneri, Op. v. III, p. 551]. L'ho trovato con gli sputi marciosi, e croenti per qualche tubercolo suppurato, de'quali ne sono altre volte seguiti col-l'occasione che suppurando si vanno. - Anche qui non posso intendere il perchè si faccia guerra a una voce derivante dallo schietto latino *Suppura*, *as*, accettando poi *suppurazione*, *suppuramento*, *suppurabile*, *suppurativo*. Che ragionare è questo? Povera lingua!

SUPREMAZIA. V. **PRIMAZIA**, ed aggiungi questo esempio del Giusti ne' *Proverbi* (Illustr. x): La donna è nata per le cose di casa, l'uomo per quelle di fuori; ognuno stia al suo posto: le liti di supremazia fra i calzoni e la gonnella son liti di cenci, liti di fantocci, indegne di noi.

SUSCETTIBILE.

« Non ci ha forse vocabolo (scrive a facce 383 dell'Appendice alle grammatiche il Gherardini) con più lunga ostinazione avversato dagl'intolleranti troppo-puristi, che il presente. Ma nelle *Voci e Maniere*, vol. II, p. 609 e 823, a bastanza s'è già ventilata questa causa, e risoluta (s'io non mi gabbò) con tanta evidenza di discorso e con tanto consenso di rispettabili autorità, che mi parrebbe un gettar via la fatica, se qui tornassi a rimescolarla. » Ma qui seguita con altre ragioni ed esempj: talchè rimetto lo studioso a questi tre citati luoghi del Gherardini, non potendo travasar l'opera altrui nella mia. Qui consideri ragioni ed esempj, e faccia a suo senno circa l'usare *Suscettibile* per *Atto*, *Copace*; o *Atto a ricevere alcuna qualità*, *alcuna modificazione*. Qui valga per mostra questo esempio di Giuseppe Del Papa [Tratt. Var., 164]: Ecco atunque in quel che consiste l'essere o il non essere le cose suscettibili, come suol dirsi, della peste; ed ecco la vera ragione, onde, tra le suscettibili, altre più, altre meno, sono da giudicarsi sospette. - E Giuseppe del Papa, scrive lo stesso Gherardini, è tale scrittore, che un altro scrittore di gran conto diceva ch'egli sempre nominava cavandosi la berretta. - Il Bergantini n'addita esempj d'uno scrittore del Cinquecento, scrittore, gli è vero, non approvato e oscuro, del Sereno nelle note a Dardi Bembo 108 e 120: ma tuttavia, stante Peth, sono considerabili.

SUSSEGUIRE. « Non si dice, ma *Seguire*, *Venir dietro*, » (Rodinò) « Nel *Forab.* si leggono *sussequente*, *sussequentemente*, *sussequenza*; ma non *sussequire*: non si dirà dunque, p. es. « A questa scritto *susseguano* (sus-

seguono) *molte note* - ma vengono dietro. » (Ugolini)

Che bella conseguenza eh? Perchè il padre di tutte le dette voci non è nel soppi-diano della lingua, dunque non può nè deb-be usarsi! Millesima riprova di quel che ho detto altrove, e che pur ripete l'illustre sig. Rocco, cioè che gl'incontentabili puristi, non avendo nè potendo allegar buone ragioni, ricorrono all'ultima: *Non è nella Crusca!* E che male ha fatto questo povero padre da doverlo escludere dalla famiglia e mandarlo a tozzolare alle portefe lo so che stettero dol-cemente insieme molti anni, nè fu mai tra loro mezza parola. Io so che un tempo fu nobile, nè mai tralignò come i nobili mo-derni: *subsequor*, *eris*, è romano, nè ve-stendo panni italiani mutò l'indole gentile nè divenne uno svignataccio. So che l'Accolse Monsig. Panigarola, scrittore non disprege-vole del secolo XVI, come testimonio l'at-tento p. Bergantini: l'accolsero i Vocabola-risti di Padova e di Napoli, e finalmente il Gherardini, per *Seguire* o *Venir dietro* o *dopo subito*. E molto ben fece, perchè essendovi fin dal buon secolo il participio *Sussequente* o *Sussequente*, non può nè dee farsi torto al proprio verbo tuttora vivo nell'uso.

SUSSISTENZA. « Significa attuale esistenza; nè può prenderai per realtà, verità. »

« *Sussistenza* vuol dire anche *Fermezza*. [Pallav., Stor. Conc. I. 6, cap. 13]. Non-dimeno per maggior sussistenza di ciò che si statuisse contro la ragion comune e contra le costituzioni apostoliche... avevano desi-derato il consenso e l'autorità del pontefice. » [Betti]

Sussistenza, nell'uso militare, dice il Grassi, è voce collettiva di Tutto ciò che è necessario al sostentamento d'un esercito, come vettovaglie, foraggio, ec. Anche il Fan-fani la registra per *Alimenti*. Dunque non è vero che significhi solo *Attuale esistenza!*

SUSSULTARE,
SUSSULTO.

« L'Ugolini e il Fanfani vogliono che si il verbo e si il nome non escano dai can-celli della medicina e della fisiologia; ma se lo vo indagando la ragione di tale specie di sbandimento e relegazione, nè lo scopro nè la indovino; e qualora non avessi labile la memoria, terrei per sicuro che il nome trovò grazia appreso Vincenzo Monti in non so qual libro della sua versione d'Omero. » [Mamiani]

Non solo il nome, mio caro Mamiani, ma

e il verbo trovò grazia presso il Monti, che di lingua e di poesia s'intendeva più de' nostri dotti. Sicchè voi ben faceste a usarli nelle vostre elegantissime poesie; poichè non è tanto l'intrinseca bontà delle parole che le rende accette, come ben sapete assai meglio di me, quanto il buon giudizio che le sa usare a luogo e tempo e col senno. Di maniera che temperi l'opinione sua l'onorando Prof. Parenti (seguito dagli altri due prememorati) che nell'Ottava Esercitazione filologica disse: « Riceriamo pure da' moderni Vocabolarj *Sussulto* come termine fisiologico; ma il *Sussultare* lasciando ad un briaco genere di poesia che per fino *sussultare in coldi petti la gioia* » Anche noi due, caro Mamiani, lasciamo a quel briaco genere di poesia tutto quel che vuole il Parenti; ma forse non confondiamo le buone voci colle matte figure! Quanto a me, se nulla vale il voto d'un modesto studioso, eccolo qua tutto e sicuro per voi: fate conto ch'io lo dessi nel parlamento Sardo, che di voi si onora. È nosco il Gherardini, nè possiamo desiderare più belle ed illustre compagnia. « *SUSSULTARE*. Verb. intrans. *Saltellare* Lat. *Subsultare*, *as*, vel *Sussulto*, *os*. [Monti., *Iliad.* l. 13, v. 757]. Il rio quadrello Via volò di risalto, e a quella guisa Che per l'aja agitato in largo vaglio Al soffiare dell'auretta ed alle scosse Del vagliatore sussulta della bruna Fava u del cece l'arido legume; Dall'usbergo così di Menelao Resultò risospinto il dardo acerbo. - *SUSSULTO* Sust. m. Il *sussultare*; e dicesi delle *Vibrazioni dei tendini o dei muscoli*. Anal. *Palpitazione*, [Monti., *Iliad.* l. 22, v. 584]. Dell'onorando

suocera la voce Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza con sussulto nel petto, e manca il piede. » Or bene: voi vedete con quanta proprietà e con quanto buon giudizio si valga l'Omerico poeta di tutte e due le voci, e come ben contrappone *sussultare* l'altro verbo latino *resultare*, anch'esso nel signif. proprio di *rimbalzare*, *risaltare*; in quella guisa che l'usò Virgilio nel decimo dell'Eneide: *Tela... partim galea, clypeoque resultant Irrita*. Chi ne potrebbe biasimare con ragione il nostro Monti? Il quale voi potete compiacervi d'aver conosciuto, ed io dolermi della fortuna contraria! (1)

Qui, congedandomi dal Mamiani e pregandolo di non isdegnarsi a quello che son per dire, non posso tenermi dal fare un'osservazione. La Romagna in breve spazio di tempo e di territorio diede, per tenermi solamente nel regno delle lettere, alcuni insigni valentuomini da onorarsene non una provincia, ma la nazione diede Alfonso Varano, Vincenzo Monti, Giacomo Leopardi, Giulio Perticari, Dionigi Strocchi, Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Salvatore Betti, Terenzio Mamiani. De' quali or vivono (e visirono molti anni) solamente gli ultimi due. Questi diede la Romagna feracissima d'ingegni e d'animi generosi, sotto l'imperio che tutti sanno: or che srebbe sotto buona guardatura di sole?

SVEGLIARINO. « *Dirai sveglia, sveglietto, svegliatoja.* » (Ugolini) « *Voce falsa* » (Azzocchi) « *Non si dice.* » (Rodio)

Svegliarino registrò lo Spadafora, e Svegliarino il Bergantini con esempj del secolo

(1) Poichè qui cadde discorso del Monti, credo che non sarà diacaro l'udirne un aneddoto, forse noto a pochissimi. Un giovane studente (oggi uomo chiaro in Italia e fuori, e da me ben conosciuto ed amato), pieno di amore per la poesia e avvisato ammiratore del Monti, s'incogliò d'andargli a far riverenza a Milano, e di conoscerlo di persona. Una mattina parte alla muta da casa verso quella volta (lontano circa ottanta miglia) a piedi e con pochi denari, com'è destino degli studenti. Arrivato alle porte di Milano, le guardie l'addocchiano e lo riconoscono per forestiero. - Signore, il passaporto. - L'ottimo scolare, che non era mai stato lontan da casa più di quanto suoi fare una gallina, rispose di non averlo, ma ch'egli era di costà vicini. - Non possiamo lasciarla entrare da sola, soggiunsero quelle; e sottosegnae due da' lati l'accompagnarono alla Polizia. Quivi interrogato chi fosse, onde veniva, e a che fare, rispose con ingenuità esser egli del tal paese, del tal casato, studente di retorica, e venuto a Milano per vedere il cav. Monti. - Lo conosce lei, rispose il poliziotto, o conosce alcun'altra persona qui, che non possa entrar malleavore di lei e delle sue intenzioni? - Signore, disse lo scolare, non conosco nessuno: né il Monti, né altri. Io non volevo

fare che una visita di riverenza, e tornarmene a casa. - Non posso lasciarla libera, seguì l'ufficiale: frattanto vada con questi due: e chiamate due guardie lo fece scortare alle carceri.

Per buona fortuna ne corse la voce al Monti. Il quale, benchè malaticcio, portossi il giorno appresso alla Polizia per verificarsi il caso; e saputo per filo e per segno la storia, domandò d'essere accompagnato alle carceri. Dove arrivato colto stesso ufficiale di Polizia del giorno innanzi, e condottogli davanti l'umile viaggiatore, l'ufficiale rinnovò le stesse interrogazioni, e lo ascoltò le stesse risposte. Allora il Monti commosso l'abbracciò, e disse: io sono Vincenzo Monti. Il giovinetto stupefatto, attonito, non seppe quasi articolare parola, e diede in un dritto pianto. Riacutosi e fatto animo per l'affettuosa gentilezza di quell'ammirabile uomo, che si doleva dello sfortunato caso di lui, lo ringraziò con quell'affetto riverente che potè maggiore. E fatte poche altre parole insieme di study, e datogliene il Monti buoni consigli, la sospettosa polizia tedesca lo rimandò lo stesso giorno a' confin. - Un simil caso, benchè più grave, avvenne lo scorso secolo a un altro famoso erudito italiano, a Pasquale Amati, desideroso di veder Napoli.

XVII e XVIII. Nel Diz. del Venuti (ediz. del 1614) trovo anche *Svegliarolo* (ch'è proprio l'abbreviato nostro Reggiano *Sgiarol*). È lo *svegliarino*, vocabolo di buon aere e di natura tutto nostrale, suona pur anco in Toscana, come testimonianza un esempio dell'illustre sig. Marchese Cosimo Ridolfi, riferito dal Molossi. L'affermare adunque ch'è voce falsa, che non si dice, e che non si dee dire, mi sembra sentenza rischiosa ed ingiusta. Quanto a me, stimo parimente buone voci *sveglia*, *sveglietto*, *svegliarino*, *svegliatojo*, e *destotojo*.

SVELTO è *Svelto in luogo di testo*, secondo l'osservazione del p. Bresciani, manca di proprietà: mentre svelto si dice della forma de' membri, o di tutta la persona, e non della prontezza o vivacità dell'anima che rende agile un fanciullo.

« *Svelto in luogo di testo* non va a sangue al p. Bresciani, il quale, stretto e passionato imitatore del Bartoli, ora vuol fare dello adolcinato, ora del pedante. (V. altro). Non neghiamo al p. Bresciani maestria [cioè memoria] di lingua classica, neghiamo solo in lui conoscenza di lingua viva, o, come dovremmo dire con giustizia, di lingua toscana. Ei dice che *svelto per testo* manca di proprietà. Vada tra' Fiorentini e v'oda a tutto passo: *Scelto! muoviti: In quest'affare ci vuole sveltezza: Se non sei svelto, non orrei in tempo*; e via di questo gusto. Che se poi si potesse per avventura sospettare da alcuno che la sentenza dei Toscani non valesse quella d'un p. Bresciano, ricorreremo all'autorità, e domanderemo come vogliasi intendere quello *svelto* del Buonarroti [Fier. 4, 1, 10]: Non sentite voi Lo sgrigliar dell'armi e la favella Rodomontesca? cheti, lesti, svelti. - E quel del Salvini, che, annotando quivi, dice: *Sel-ti*, quasi direi [(il Salvini dice) quasi quasi direi] che venisse dallo Spagnuolo *svelto*, cioè *svelti* [(no, il Salvini dice) *Scelto*], acciotti. (t) - E la Crusca definisce il disusato *Acciotti per Pronto, Destro, Attento, Accorto* [(no, no, la Crusca non pone che) *Destro, Pronto*: O che pena aver che fare con costui!]) Vuolsi or detto di *Sveltezza* ciò che abbiamo scritto di *Scelto*. » [Valeriani]

Anche qui *svelto* e *sveltezza* s'adopra-

(1) « Questo può ben essere, dico il Parenti, per la materialità della forma. Del resto così la nostra voce, come la spagnuola, si debbono riferire al lat. *evellere*, prendendo esso l'accennato senso metaforico dallo spicco e dalla scioltezza che ricevono le cose tolte, per l'azione dello sveliere, dallo stato di aderenza o d'immobilità.

tutto giorno in tal senso, ed anche l'ab. Manuzzi notò col predetto esempio del Buonarroti che « *Svelto tale anche Lesto*, *Ch'opera con prestezza*; » e finalmente n'assicura il Fanfani dicendo: « In questo senso da alcuni è ripreso; ma è dell'uso, ed ha ottimi esempj. » Per la qual cosa l'onorando padre Tognino e il suo chierico vadano colle pive nel sacco.

SVINCOLARE è *Ammette il Vocab.* vincolo è vincolare per obbligare; non sembra quindi fuor di ragione che possa adoperarsi anche svincolare col'aggiunta di quella s, che, secondo l'indole di nostra lingua, dà per lo più alla parola composta un senso contrario alla parola primitiva.

Svincolare è già registrato nel senso attivo e riflessivo attivo per *sciogliere*, o *Sciogliere* da' vincoli o legami: Sicchè non fa mestieri d'un Concilio per usarlo in contrapposto del verbo legale *Vincolare* cioè *Strigner con vincoli. Legare, Obbligare per patti o condizioni opposte giuridicamente*. Queste sono paure d'uomo che va tentone per luoghi sconosciuti. Il Puoti riprese come voce nuova *Distincolare*, è, secondo me, a gran torto. Lascio stare che v'ha *Distincolare* usato dal Segneri nello stesso significato predetto di *Svincolare* e *Svincolarsi*; ma quanti altri verbi non abbiamo usati ora colla prepositiva di ed ora senza? E' ce n'ha un mezzo mondo; e, per toccar qui solo d'alcuni simili a questo adoperati anche figuratamente, *distrigare*, *disviluppare*, *disvellicchiare*, non corrono come *svellicchiare*, *sviluppare*, *strigare*?

TABACCONI. « *Non si dice, ma Tabacchista, cioè Chi prende molto tabacco.* » (Rodino)

Povero me, che sono un tabaccone! Ma così potessi difender l'inavvertito abuso come la parola! La quale dicono comunemente i Toscani più che *Tabacchista*, voce poco usata, e notarono il Tommaseo, il Rubiola, il Molossi, il Carena, ed il Gherardini. Né veggio difetto in questa voce, onde debba biasimarsi e fuggirsi. Anche fra le poesie dell'ab. Berlandia ne trovo una intitolata *Il Tabaccone*, con questa nota sottovi: *La Crusca permette a questo vocabolo, giacchè è più antica del tabacco in Europa. Via, prendete una presa di tabacco, e state zitto. Mi ricorda a questo proposito che Benedetto XIV, parlando con un frate, gli domandò col cenno delle dita una presa di tabacco.*

Quegli bonariamante, come suolsi talvolta fra gli amici, disse: Santità, non ho questo vizio. Benedetto, accigliato guardandolo, soggiunse: *Frate, se fosse vizio, l'avresti. Dio benedica quell' ottimo Papa.*

TABELLA, « Per tavola, catalogo, elenco, indice, repertorio, specchio, non può adoperarsi. » Ugolini « Non è nel Vocab. » Bolza « Mai si adopera. » Rodino *Voca falsa.* » (Azzocehi)

Confesso che mi viene la voglia di celebrare questi signori con le tabelle. Io non posso nè scoprire nè indovinare le ragioni del gran divieto. *Tobella* è il diminutivo latino di *tabula*, e vale in italiano *tovoletto, piccola tavola*; e se noi per significare un piccolo elenco o repertorio o indice o catalogo dicessimo *tovoletta*, parleremmo noi fuor di chiave? Resta a considerarsi se l'uso accettabile nello stesso senso *tabella*; e l'uso n'è comune da per tutto, e continuamente sentiamo o leggiamo *tabella orario*, *tabella degli scolari*, *tabella de' conti*, e simili. Dov'è l'improprietà, dove l'errore, dove il barbarismo, dove il francesismo? E i Latini non l'usavano anch'essi in varj significati? Io m'aduno col signor Molossi: « Il Lissoni con recisa sentenza diceva essere malamente detto, in luogo di *tovoletta*, *elenco*, *nota*, *catalogo*, ec. Oh! malamente poi... *Tobella* è voce latina, non che spenta in Italia, adottata dai Dizionari ad esprimere la *battola* o *ragonella*; ed anche nel signif. di *Tavola votiva*, è metaforicam. in quello di *Ciortone* o *Battolone*. Che male dunque ci sarà egli ad usarla ne' significati sopradetti? Io per me non credo che abbiam meritato che al suocino lor dietro le tabelle e Pietro Leopoldo (o il suo ministro) per avere scritto ne' Bandi Leop. del 1780: Il cancelliere ne formerà una tabella da stare affissa nelle stanze di residenza di detta Comunità: - e il Lambruschini per aver detto nella sua Guida dell'educatore (1836, f. 307): Io distribuirò da ultimo in un'opportuna tabella le consonanti tutte, ec. » Anche il Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli ha questo tema che fiancheggi all'opinione nostra: « *Tobella* non è registrato nel signif. di *Carte pubblica*, onde ha origine il nome di *Tobellione* o *Tobellorio* dato al notajo. [Saccent., Rim. 2, 137]. Le antiche pergamene e le tabelle Leggi, se vuoi sentir le glorie e i vanti ec. »

TACCA, « Per debiti (sic), mai si usa da alcuni: - È un uomo che ha molte tacche. »

Badiamo ve' di non dare in frittura *Uomo di molte tacche* a casa mia significa *Uomo*

di molti vizj, di molte magagne, come può vedersi nella Crusca. E siccome l'uomo vizioso spesso fa debiti, così non vorrei che aveste confuso i debiti coi vizj! È un mio dubbio. Nel parlar familiare si suol dire *taccoli* per debiti.

TACCO. « È un solenne scancio di lingua a usarlo in vece di calcagnino. » (Lissoni) « *Voca falsa*. » Calcagnino. » (Azzocehi) « Giovi avvertire che fra noi comunemente si usa *tacco* per calcagnino; ma ciò è errore, giacchè *tacco* e *taccone* è quel suola nuovo che si cuce colle scarpe rotte, e calcagnino indica quella parte della scarpa o dello stivale che sta sotto il calcagno. » (Ugolini)

« TACCO.... ora dicesi per quel Rialto di suola che si mette sotto le scarpe dove risponde il calcagno, che alcuni chiamano anche Calcagnetto. L'Ugolini vuol che non si dica; ma come vuol fare a turar la bocca a tutti quanti i Toscani? » (Fanfani)

« TACCO. Sust. m. T. de' calzola. La parte posteriore del suola della scarpa, e che d'ordinario si risalto su di esso. Sul *tacco* posa il calcagno del piede [Caren. Prontu.] Suon. Calcagnino Calcagnetto, o Colcagno da scarpa. - Non so che poca di siccopia con cui soleva [un tale] a suo padre ciabattino ajutare a tingere i tacchi delle scarpe. [Gigl. in Vocab. Cater., p. 254]. In Firenze si usa per poco altro [l'ontano] che per intagliare e per farne i tacchi o calcagni da scarpe. [Targ. Tozz. Gio., Viag. 5, 251. » - Gherardini].

Mi pare che queste testimonianze possano bastare a provar l'ingiusta condanna di *tacco*; nè posso convenire nell'opinione del sig. Rodino, che dice: *È brutto sì, ma non si può chiamare errore, perchè ci ha di molti esempi.* Io non trovo bruttore d'alcuna sorta in questa parola, e se ci ha, com'egli afferma, di *molti esempi*, ciò è segno che non parve brutta a molti! E di fatto non so che sia mai stata ripresa la frase, conveniente allo stil umile e familiare, *battere il tacco* o *il taccone*, significante *fuggire, portarsi in fretta, batterla*; e nella quale *tacco* o *taccone* non credo che debba nè possa interpretarsi propriamente e strettamente per *Pezzo di suola che s'appicca alle scarpe rotte*, ma bensì debba tenersi tutta la frase per fatta nella stessa maniera dell'altre *Battere la calcaia*, cioè *la strada, Voltar le calcagna*, o *Menar delle calcagna*. Anzi ricorderò che nelle note al Malmantile (3, 70) il Minucci, spiegando proprio la frase *battere il taccone*, scrive che « *Taccone* si dice il *Suolo della scarpa*, cioè quella parte che posa in terra. » Di maniera che la Crusca dovrebbe forse chiarirne meglio la definizione tanto propria quanto figurata.

Nel Diz. toscano del Politi è registrato anche il verbo *Tacconare* per *Rappezzare scarpe*, e nel Gherardini il participio *Tacconato* usato dal Giusti. V. *suolo*.

TALE O TAL CHE (A). « A tal che per cotalehè, sicchè, è maniera errata. » (Basi) A tal che usano molti in luogo di cotalehè, sicchè. Di questo signif. di a tal che non abbiamo esempio nel codice della facciata » (Ugolini)

E poi dicono che i Saracini bestemmiano! E' ne sanno quanto un sasso: tutto il vicinato lo dice. Ma, se Dio vi dia bene, voi, tale, come mai sotto la voce *Cui* dite a lettere di speziali: « *È pur comune l'errore di usar per cui in vece di laonde*, per la qual cosa, *A TAL CHE*, sicchè? » Come mai sotto la voce *SORTE*, riprendendo con al fino giudizio, come abbiamo visto, di *sorte che*, n'indettate poi di *modo che*, *A TAL CHE*, per *forma che*? Siamo lì: vo' siete come que' cappellani di campagna, che predicano a' loro popolani di non andare all'osteria, ed essi impoverano più di loro, e vanno a casa la sera balenando. E voi, tale, come potete dire bugie sì grosse tante volte e pretendere a filologo diligente? Siam tutti uomini, ed una o due o tre volte possiamo errar tutti, ma cento, ma mille, ma sempre! La Crusca del Cesari e del Manzoni e il Vocab. di Napoli non registrano due volte questa locuzione sotto le rubriche *AT* e *TAL*? Non hanno sotto la prima questo tema? « *A TALCHÈ* e *A TALE CHE*. *Posto avverbialmente Talmentechè, Di modo che*. [Urb. (attribuito al Boccaccio) 13]. E già l'uno e l'altro erano cresciuti in età d'anni quattordici; e tale che Urbano... da Speculo non si sapeva distorre. [Benv. Cell., Vit. 2, 428]. Trovai che le dita non erano venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma e mancava sopra le dita un pochetto, e tale che gli era quasi manco mezzo. [Borgh. Fast., 465]. Hanno commesso errori infiniti, a talchè non si troverà agevolmente nno anno nel medesimo libro, che si riscontrino con gli altri. [Id. Vesc. fior., 52]. A tale, che si poteano ben dire differenti per grandezza di stato, ma per qualità di signoria, no. » Ma senza l'aiuto del Vocabolario non potevate leggerne quel che ne dice il Cinoio annotato dal Lamberti? Non potevate leggerne almeno un centinaio d'esempi nel Buoinmattei, e le note quivi apposte dagli Accademici? Non potevate trovarne, dacchè non volete leggere gli scrittori, una mano d'esempi nelle *Fiase toscane* del Montemarlo? Oh ne va troppo tempo! no' siamo stazionari libri d'altra tacca: no' facciamo i maestri senza guardarla tanto pel sottile. Già le

Iodi non ne mancano! fummo celebrati. - Deh siate anche benedetti ora e tuttavia!

Qui dovrei finire; ma siccome Poltrasevero Fanfani a carte 74 delle Cene del Lasca (ediz. Le Monnier), pare che non l'abbia per affatto legittima locuzione, così ne alleggerò qualche buon esempio ancora, e vi farò su qualche osservazioncella: perchè gli è ben vero che nel suo Vocab. della lingua italiana scrive poi sotto *TALCHÈ*: « Fu detto anche *A tal che*: da alcuno è ripreso, ma ha ottimi esempi; tra quali parecchi del Buoinmattei. » Ma quivi subito, sotto *TALCHÈ*, soggiugne: « *A tal che*, o *A tale che*, e meglio *Tal che*, Di modo che, *Talmentechè*. » Per la qual cosa è chiaro ch'egli non la stima nè tutto buona, nè tutto elegante. La sua nota sotto l'esempio del Lasca è tale: *A tale che*. Questa congiunzione è ripresa da alcuno per falsa: ecco un buon esempio da ribenedirla. Ma il Lasca avrà proprio scritto così? nelle copie del 700, sulle quali sono state fatte le edizioni tutte, si legge a questo modo, ma nel codice antico si legge *onde*. Andate ora, e fidatevi delle stampe! L'amico ha un mondo di ragioni a dubitar delle stampe, dove specialmente misero mano gli abominevoli pedanti o linguai, o altri ignoranti prosuntuosi. In questo luogo però non pare mutazione fatta nè dagli uni nè dagli altri. Ma comunque sia, questo esempio non valga. Veggiame se ve n'ha altri di quel secolo e dopo; e se ve n'ha molti, sarebbe folle dubitare dell'autentica verità di tutti, e dell'uso buono ed elegante fattone dagli scrittori. Ed io, dirò col Lasca,

Addor ve ne potrei ben mille esempi,

E mostrarvi per tutto le sgusciate,

Che son per piazze, vie, palagi e tempi.

Ma prima esaminiamo alquanto la natura e la forma di questa maniera di dire *Ell'* sorella pura e pretta dell'altra, specialmente famigliare a' poeti, *a tale che*, preceduta da un verbo, come *giugnere, venire, condurre tale, che*, e simili; dov'è, non dico chiara ma lampante un'ellissi, come dire *a tale punto*, *a tale regno*, *a tale stato*, *a tale condizione*, *a tale termine*, *che*, come spiega pur anco la Crusca in *A TALE*, e come chiaramente si scorge ne' seguenti esempi allegati e spiegati benissimo anche dal Gherardini; [Bocc. Anet., 113, ediz. fior.] Nè alcuno altro modo lasciava nel quale egli potesse mostrare quanto io gli piaceva, e arrecarmi a tale che egli piacesse a me. [Petr. nella canz. Una donna più bella assai cioè l' Sole, st. 7]. Amate, belle, gioveni e leggiadre fummo alcuno tempo; ed

or sian giunte a tale, Che costei. [la Virtù] batte l'ale Per tornar all'antico suo ricetto. [Id., nella canz. Qual più diversa e nova, st. 4]. Qual più diversa e nova Cosa fu mai in qualche strano clima, Quella, se ben si stima, Più mi rassembra, a tal son giunto, Amore. [Id. nel son. Lassol quante fiate]. Ivi [cioè, nelle pupille di Laura] m'acqueto; e son condotto a tale, Ch'è nona, a vespro, all'alba ed alle squille Le trovo nel pensier tanto tranquille, Che di null' altro mi rimembra o cale. - (Nè qui per certo la locuzione a tale che dinota miseria, come pretende la Crusca insieme co'suoi copiatori in TALE al § Condursi a tale, che nella Crusca è il m.) Or bene: la stessa stessissima forma e natura è nella congiunzione a tale che nel signif. di talchè, talmentechè, cotalechè, sicchè, di modo che, di maniera che, di guisa che, di sorta che, di natura che, di condizione che, a segno che, per tal segnale che, per tale che o per tal che, ed altre; le quali rispondono tutte all'adeo ut, ita ut de' Latini. Cicerone nel primo a Q. fratello disse: *Remp. funditus amisimus; adeo, ut Cato, adolescens nullius consilii, sed tamen civis Romanus et Cato, vix vivus effugeret*; nel qual passo l'adeo ut renderei francamente coll'italiano a tal che, come farei ne' luoghi simili d'altri autori. Ma vediamo altri italiani esempj per mettere al muro l'amico nostro Fanfani, che si lava in Arno ogni giorno, a tal che non può dire che non sia mondo e pulito! [Aristot., Negrom. 2, (citalo dal Montemerlo)] A tal che peggio che malia mi dubito. [Id., ib. 5]. Domesticezza presi d'una vedova Di quella terra; a tal che parte amandola Parte perchè star solo ce. Tolsi per moglie. [Aristot. Intron. (Antonio Vignali), Floria, Com., in fino]. Io v'invito, ma la stanza è stretta, e la collezione è breve; a tale che nè l'uno e l'altro vi soddisferebbe. [Cellin. Vit. p. 47. (ediz. Le Monnier)]. Da poi lo intese papa Clemente, il quale avea veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano, ne prese grandissimo piacere e mi dette molte lode, ed in pubblico disse che mi voleva grandissimo bene; a tale che monsignore Salamanca molto si pentì d'avermi fatto quelle sue bravate. [Id. ib., p. 281]. Oh quante volte m'han fatto la guancia Pallida e smorta questi gigli, a tale Ch'io non vo' più nè Firenze nè Francia! [Id. ib., p. 519]. Molto strettamente praticavamo noi l'un con l'altro, a tale che, quando ei veniva a Firenze con i suoi compagni, io lo ricevevo in casa mia con tutte le carezze che per me si poteva. [S. Cater. de' Ricci, Lett., p. 68]. E a questo fo fine, che siamo sulle 18 ore, che el sole è ben caldo, a tale che dice Suor

Bernarda che gli è uscito fuori delle serpentine. [Lasca, Commed. p. 173 (ediz. Le Monnier), nel Prolog. della *Strega*]. Questi tuoi dottori e artefici fanno un guazzabuglio d'antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche di sorte che (V. SORTA) non piacciono quasi a persona (V. PERSONA). [Sassett., Lett. p. 105]. Temono d'ogni loro cosa; a tale che in questa parte e' vogliono essere trattati amichevolmente. [Id. ib., p. 111]. Et anche vorrà guadagnarvi sopra; a tale che noi non potremo trargli delle mani la detta mercanzia a fiorini 44. [Buomatt., Ling. Tosc., p. 71]. (*Vedine qui due esempj a carte XX della mia Prefazione*). [Id. ib., p. 336]. A talchè quand'è si può provar che una lingua derivi da un'altra nobile, e quella dovrà dirsi nobile, se già ella non digenerasse dalla sua ragguardevole origine. [Id. altrove spessissimo. - Bellin, Bucher. p. 173]. E l'Averani il bello è come lui, A talchè ciò che s'è detto in quello, Detto intender si dee di tutti i dui. Tanto a un mo' tutti dui sanno a capello. [Segner., Pred. 23, § 12]. Mirò la donna con viso torbo colui, che così diceva: e pigliando anzi superbumente a difendere i suoi peccati, nessun senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio: a tal che l'altro giudicò necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle quanto a Dio fosse in dispiacer quella vita da lei menata, perchè le venisse in orrore. [Pallav., Stor. Conc. Prefaz.] A tal che e' c'era pericolo che l'accresciuta cultura cagionasse sterilità di frutto nell'opera con diminuirle la fede, e nasce fidanza che la sua vita sia per distendersi alla posterità. [Id., Vit. Aless. vii, lib. 3, cap. 14, vol. 1, p. 376 e cap. 18 p. 415 - Malm., 3, 34 - Lett. Princ., e a Princ., v. 1, p. 11. Fortaquer., Ricciard. 4, 20. - Menzin. in Salvin., Disc. vol. xi, p. 215, ediz. Bolog. 1822]. - Vorremo noi dire che tutti questi esempj ed altre centinaia che se ne potrebbero citare sieno falsi, poco credibili, poco autorevoli? Chi vorrà tenersi dall'usare questa guisa di favellare, se non fosse altro per la varietà?

TALENTO TALENTI. « *Faci falsi: Ingegno, qualità, attitudini. Uomo di vari talenti: Uomo di vari ingegni.* » (Azzocchi) « *Il Cesare in questo tenso lo riprova: il Fil. mod. lo difende con molte ragioni.* » (Ugolini) « *Talento per Ingegno è riprovato dai zelanti custodi della buona lingua.* » (Botza)

Me ne rallegrò tanto col prof. Parenti, che non è più zelante custode della buona lingua! Ah, ah, ah. Basta: io non ci voglio

entrar di mezzo; da sè la treschi. Dirò bene che s'io dovessi recar qui sol anche un succinto delle cose scritte intorno a questa voce, mi ci vorrebbe un libro. Ne toccò dunque giudiziosamente il Bartoli nel Capo CCXXIX del suo *Torlo e Diritto*; ne ragionò assai bene il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna, e ne ripeté le sue ragioni nel quinto Catalogo di Spropositi: ne ragionò brevemente e bene il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi; n'allegarono molti e begli esempj i Vocabolaristi di Napoli e l'ab. Manzoni; ne portò un mezzo mondo con altre belle e valide osservazioni il Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire*; ne scrisse una bella nota il Dal Rio a facce 121 del Boccaccio annotato da lui e stampato dal Passigli; ne riferirono altri esempj il Rocco e il Betti, ai quali n'ho io un bel mazzo da aggiungere. Ma come dar luogo qui a tanta materia? Se lo studioso non si ajuta da sè, io non posso mandarglielo contento: e' dunque non imiti i nostri professori colendissimi, che non leggono e non istudiano mai le cose che insegnano; e nè pure talun di loro che ha scrupolo di riprendere questa voce, ed è lo scrupolo del tarlo, che dopo mangiato il Crocefisso non volle mangiare il chiodo! Ciò non ostante io recherò qui la predetta nota dell'egregio amico Dal Rio con esso insieme alcuni pochi esempj; il primo de' quali, ch'è del buon secolo, ed alcun altro aggiungo per la prima volta, buon rinfianco alla solidità della condannata parola. Dice dunque il Dal Rio: Questa voce *Talento* è una delle più sfatate dai pedanti, che negono potersi usare in forza di *Attitudine, Disposizione, Genio, Ingegno*, e altrettali; benchè fin dal trecento apparissero i vestigi di questo significato suo, come si vede nell'*Esposizione di Vangelì* addotto dalla Crusca, e nel *Tesoretto* del Latini, citato dal Bartoli. [L'esempio delle *Esposizioni di Vangelì* non tiene, come dimostrò nella Proposta il Monti]. Ma non avesser anche mai accennato i Trecentisti che così potesse adoperarsi; che perciò? Egli appunto non l'avrian fatto perchè l'uso ad essi non l'offeriva, e noi il facciamo appunto per la lor contraria ragione. E quest'uso nostro non è mica novello, anzi vive fra noi almeno da un tre secoli; merchè Adriano Politi notava nel suo Dizionario come i Sanesi, se non altri, dicevano *Talento* per *Dono di natura, Grazia*; e così passava nelle scritture de' nostri grandi arclimandriti, secondo che vari filologici han dato a dividersi con i testi alla mano, il cui numero potrei fare più spesso (ma non porta il pregio) per confonder vie peggio il branco di que' pedantucoli, i quali, ancor non è molti anni [(che dite mai, caro Dal Rio? Fino al

di d'oggi, fino al di d'oggi!]], si credevan tenere il campo del bello scrivere con non altra soppellettile (1) che la miseria di dar di morso al *Talento*, alla *Riflessione*, al *Senso comune*, e simil preziosità di voci; e ciò si conosceva ben avvenire in loro per effetto di quella maledetta cagione onde i cattivi si fanno a odiare il nome di quei bevi, che sono sfidati di mai possedere. » (V. *SENSE COMUNE*) Eccone alcuni esempj. Il Cavalca [(Op. edit. ed ined., tom. 1, Roma, Tip. Class., Sacr. 1846, p. 250)] nell'Ammonizione di S. Girolamo a S. Paula al capitolo XII inscrito *Dell'utilità dello studio del leggere*, così scrive: E si come colui che è tardo d'intendere, per lo suo buono esercitare riceverà gloria, così quello che tenne ozioso il talento che gli fu dato, sarà condannato. [Maffei Giamp., Vit. S. Tommas., cap. 2]. Quindi spesso trovandosi alle dispute, ed a' ragionamenti di lui e di altri della stessa famiglia, venne pian piano ad affezionarsi all'istituto loro; parendogli non poter meglio impiegare il talento datogli dal Signore, che in compagnia di persone tutte volte alla estirpazione delle eresie, ed alla difesa e dilatazione della fede cattolica. [Id. Vit. S. Anton. da Padova, cap. 2]. Per la singolare virtù e rari talenti era al capo alla sua Congregazione, che ec. [E cap. 5]. Assai tosto apparve com'egli era in gran maniera sufficiente per le confessioni, ed insieme atto anco alle dispute contra gli eretici, e per la cattedra delle scuole, e per scrivere libri utili a tutta la posterità; e (cosa che malagevolmente con simili talenti si accoppia) mostrò eziandio non picciola perizia e destrezza nel governare. [Id., Vit. S. Anselm. cap. 4]. Questi, dotato di raro ingegno e di grande abilità, male impiegando i talenti ed aborrendo la disciplina ed il culto interiore, avea conceputo un'avversione ed un odio rabbioso contro il santo Pastore. [Dati, Lepidez., p. 160]. Uomo che avea grandissimo talento nel contraffare, ma particolarmente i predicatori. [Id., Lett. Accad. Crusc., p. 17]. Confermo di nuovo quanto io le sia tenuto, e offerisco la tenella del mio debil talento, non per contraccambio, ma per debito. [Pallar., Vit. Aless. VII, lib. 1, cap. 13, p. 162]. Possede allora il favore di lei un gentiluomo pistojese di casa Fabrone, dotato di varil talen-

(1) *A proposito di soppellettili vo' far ridere l'amico lettore. Un Rabbino di non vo' dire quante città stampò pochi mesi sono questo inciso di periodo a facce 12 di una sua orazione per l'apertura d'una nuova Sinagoga: chi legge faccia la costruzione ed ammiri! « Un Dio cui l'universo è scarsa abitazione, di cui le celesti sfere non sono che i miseri soppellettili della sua stanza. » Che bellezza quei miseri soppellettili! E quel di cui la sua stanza non è una gioja?*

ti, senza i quali rare volte s'acquista la grazia e l'autorità presso i principi. [Segner., Pred. 3, 1]. Essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli o per talenti, come io vi voglio concedere facilmente che voi siete. [Id. ib., 28, 13]. Meritole [(le vendette)] quand'egli [(Iddio)] vi dotò di talenti sì riguardevoli? [Id., ib. 32, 6]. Un avvocato assai valoroso ivi si pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. [Id. Mann., Ott. 4, 2]. Nobiltà, eloquenza, erudizione, talenti, ed altre sì fatte doti. [Bartol., Asia, par. 1, lib. 1, p. 30]. Nè abbisogna de' nostri talenti quegli, che, sol chiamandoli a sé, muta i pescatori in Apostoli, i rozzi in Maestri del mondo. [Cruse. in ABILISSIMO (Aggiunt. e Correz.)]. Che ha molta abilità, cioè talento. (Anzi ingegno, soggiugne qui con mirabile bonarietà l'ab. Zanotti!) [Ead. in LEVATURA]. Esser di poca o piccola levatura, o Aver poca levatura, si dice di persona leggeri o di scarso talento.

E bastino, per saggio, questi pochi esempi: chi ne desidera ancora, veggia i soprammentovati libri. Il Bartoli e il Salvini dissero anche *talento d'ingegno*; e tuttiol diciamo, come pur nota il Tommaseo, *talentino*, *talentaccio*, *talentone*, *talentuccio*, o davvero o per celia.

TALPA.

Così nella prima Esercitz. filologica ragionata di questa voce il Parenti: « *Talpa*, trasferto, per figura, a significare persona di corto intendimento, ed accompagnato con esempio del Caro, è vocabolo che ha dato materia ad uno di que' paragrafi, i quali (siccome avvisa un critico avvedutissimo) sono stati introdotti in un recente Vocabolario italiano, per un mal giuoco alla buona fede del suo compilatore. Ma tuttavia rimane vero il tema, che si può giustificare per autorità e per uso; nè si potrebbe quindi negare nel Vocab. a tal nome quell'ufficio che hanno ottenuto altre bestie a dinotare per similitudine i difetti dell'uomo. Acconcio ed innegabile esempio, da sostituire al supposto dal Caro, è il seguente del Segneri, nella Concordia tra la fatica e la quiete, part. 2, cap. 6, § 4: Che mi varrebbe l'essere ancora un Platone nell'altezza del dire, un Tullio nella facondia, un Tacito nella finezza, un Aristotile nella capacità, e non pintosto una talpa, qual io mi sono, e'io poi non giungo a conseguire quel fine a cui Dio mi tolse dal nulla? »

E così sotto queste parole annota il Rocco: « Allude qui il Parenti al rimprovero fatto dal Manzoni alle giunte che Gaetano Valeriani fornì al Vocab. di Napoli, e che sono contrassegnate colle iniziali G. V. Io non voglio cer-

to difendere costui; ma debbo dire che il suo carattere era sì inintelligibile, che molte volte gli errori debbono attribuirsi all'aver mal letto quel che forse egli non aveva male scritto. » - Sarà pur vero quel che dice l'ottimo e valoroso sig. Rocco, di cui lodo la schiettezza e riguardosa maniera; ma, siccome l'arrecato esempio dice: *Vera talpa! non è proprio buono a nulla*, così dubito molto che qui l'arrecatore non abbia citato se stesso! V. TATTICA, TEMPO, TONTO, ed altre.

TALUNO. « *Non può usarsi in plurale, e molto meno in aggettivo, non avendo che il singolare: e si usa sempre di persona.* » (Ugolini) « Uno, Alcuno, Taluno, ciascuno, ciascheduno, qualunque: i tre primi hanno il plurale, e gli altri non l'hanno punto. » (Puoti, Grammat.)

Come sono concordi eh i nostri dottori! Poniamo che un povero scolare sia dubbioso d'usar *taluno* in plurale, come si raccapezzerà con queste dottrine a sì e no? D'altra parte se *taluno*, secondo l'Ugolini, non può usarsi in plurale, come dunque l'usa egli sotto DICHIARARSI? Siamo sempre lì. V. TALE, e mille altre voci. Il Puoti allega di questo pronome due esempi, ma senza nome d'autori; il primo però è del Manzoni nella prima satira, l'altro, che dice *Vidi in quella taluna donna, che piangevano*, non so di chi sia: mi va per la mente Dante nella Vita nuova o nel Convito, ma non l'assevero. So bene che tutti gli esempi del Puoti sono tratti dai Classici più riputati. Anche il Parenti e il Paria negano il plurale a *taluno*, ma s'ingannano come s'inganna il Puoti a negarlo a *ciascuno*, *ciascheduno*, *nuno*, *nessuno*, *veruno*, *nullo*, che tutto l'hanno con ottimi esempi di classici, come può vedersi nelle note di Pietro Dal Rio fatte alle grammatiche di esso Puoti e del Corticelli, e come può vedersi anche ne' Vocabolarj. Qui porterò talun altro buon esempio plurale, fra' quali alcuni di filologi insigni, come il primo, recato pur anche dal Gherardini, e gli ultimi. [Menzini, Costr. irregol. 271. (ediz. Venez. 1750)]. Come van dicendo taluni. [Rucellai, in Pros. fior., part. 3, vol. 11, p. 77, Cical. nona]. V'è peggio ancora, che taluni di voi.... m'avvisano collo atorcimento del muso, e con porre a lieva ambedue le ganasche, che io mi son mostrato alquanto licenziosetto, anzi che no. [Giordani, Scritt. edit. e post., vol. 111, p. 301]. Quegli mi credeva superbo e feroce; perchè gioverebbe pur a taluni ch'io fossi creduto tale. [Gherardini, in A B C]. A b c si pronunzia e si scrive abiel da taluni e abecè da altri. [Tommaseo, Diz. Sinon. p. 14, (ediz. Milan. 1855)]. *Annichilire* suona da taluni per

indicare vergogna o confusione *cc.* [Fanfani, Vocab. ling. ital. in **MADIA**]. Cassa senza copercio entro cui si manipolano talune sorti di cacio. - Ecco taluno aggettivo e appropriato a cose. Caro Fanfani, di grazia rispondete voi, ch'io sono stracco e annoiato a morte dalle polanterie.

TANGENTE. « *Ma si adopera per rata, quota, porzione.* » (Rodinò)

« *Tangente*, Porzione o Parte che altri dee dare per una spesa fatta in comune. Voce dell'uso; e scritta da Leonardo Del Riccio nel Teofrasto. » [Fanfani]

La notò pure l'Alberti, e ne recò due esempj de' Bandi Leopoldini il Molossi.

(*) **TANGENTE**, denota *parte, porzione*: Diz. Univ. - *Ho pagato la mia tangente delle spese fatte.* **PRUDENZANO**

TANTO . . . CUI, in luogo di **TANTO . . . QUANTO**. V. **CHE**, § 2.

TAPPETE. « *Mettere un progetto sul tappeto - usò il solo Salvini: io direi presentare.* » (Ugolini) « *In vece di Accompare dicasi Proporre, Mettere sul tappeto.* » (Valeriani)

Viva la concorde dottrina de' nostri linguajoli! La vera Crusca reca questo §, ch'è il secondo: « *Metter sul tappeto, vale Mettere in trattato, Cominciare a trattare, Proporre.* » [Salvin., Pros. Tosc. I, 113]. Quando le cose messe sul tappeto non si spedissero in una sessione, replicare le tornate qui a tavola, fintantochè le materie si esaurissero. « Il quale § ripeterono poi tutti gli altri vocabolaristi fino al Fanfani inclusive senza marchio di sorte alcuna; onde è chiaro che niuno lo stimò maniera biasimevole, e che l'ab. Salvini non disse *mettere sul tappeto un progetto*; usò bensì lo stesso modo altrove, come dimostra il Gherardini, nè fu solo. Poichè Lorenzo Magalotti [Lett. dilet., 197] disse: *Mettere un negozio in sul tappeto*, che i Francesi dicono dal tappeto della tavola del Consiglio, mi pare un poco più nobile che il nostro *Mettere in tavola*. - Anche il Corsini [Ist. Mess., 2, 175] scrisse: Erano di già sul tappeto trattati di pace. - Anche si dice *Essere o Restare sul tavoliere*, come nota la Crusca e trovo nelle Lettere di principi e a principi, per lo stesso che *Esser nel trattato*.

TARIFFALE. « *Si fugga come voce ridicola e barbara.* » (Ugolini) « *Non si dice, ma di tariffa.* » (Rodinò)

Il Galilei, guardando fiso la terra, diceva: *E pur si muove*; ed altri, stando tutto in orecchi della vita e del moto d'alcuna

buona o passabil voce dichiarata malefica o pestilenziosa, va replicando: *E pur si dice*. E questa corre per tutto Italia, sulle bocche de' nobili e volgari parlatori. Non è forestiera, ma d'aria e natura italiana; e di gran comodo e servizio. A me non riesce di scorgervi nulla di barbaro e di ridicolo! E' c'è pure il Verbo *Tariffare* notato dal Molossi con esempj toscani del secolo scorso. Ma io non intendo mai le teorie de' miei maestri: Ugolini dice che *Territoriale* non è di Crusca, ma che essendo di legittima origine e parola necessaria agli uffici, non pare di rifiutarla. Or bene: non è caso in termini terminanti? *Tariffale* debb'esser voce barbara e ridicola, e *Territoriale* una gemma da diadema? L'una necessaria e l'altra no? Oh Andate là, che siete valent'uomini!

TARTUFOLO. « *Per tartufo, è voce da schi-farsi.* »

Cu cu: i tartufi o i tartufoli sono ottimi sempre; e nel senso proprio e nel figurato si sono sempre usati, e sempre si useranno. Guardati però da' mali tartufi! I *tartufoli* sono ne' Vocabolari del Venuti, del Duez, dello Spadafora, del Felici, del Veneroni; e questi esempj n'arrecano il Gherardini nel Suppl. a' Vocabolari italiani: [Lalli, Franc. 6, 34]. Manda, oltre a questo, Norsa istessa anch'ella Tartufoli in gran copia, e panni fini. [Id. ib., 2, 32]. Pajono quelli bruchi, ond'è coperto, Tanti tartufoletti e lazzarole.

TATTICA. « *È termine dottrinale e militare, e significa l'arte di disporre i soldati e le navi alla battaglia; quindi non vuole in niun modo imitarsi quell'abuso continuo che si fa di questa voce in varj significati.* »

Il Tommaseo nota come termini del buon uso toscano *tattica per artificio non generoso: tatticaccia per furberia trista; e tatticone per furba*. E non mai sembrano voci brutte nè fuor di chiave. Il Vocab. di Napoli ne dà *Tattica* anche per *Maniera di condursi, Contegno, Costume*, con questo esempio del Fagioli, *Disc. Accad.* 2, 62, allegato dal Valeriani: Aveva una tattica tale, che quando chiedeva sapeva ottenere. — Io credo che ormai tutta l'Italia sappia qual fede prestar si debba al Valeriani e agli esempj da lui dati a' Vocabolaristi di Napoli (V. **TALPA**, **TEMPO**, le note sotto **AGGIUSTARE**, e il mio primo volume a facce 16, colonnello 2, verso 4): anche qui n'abbia una riprova. Io non so quali *Discorsi accademici* del Fagioli possano citarsi così: P'opere di questo bizzarro e piacevole scrittore fiorentino sono le *Rime*, le

Comedie, e le *Prose*; le quali prose sono comprese in un sol volumetto, e constano di Cicalate, di Dubbj, di Problemi, di Prefazioni, e di un Discorso. Ma sì nell'ediz. di Firenze del 1737 e sì nell'ediz. di Luc-ca del 1741 non trovo l'accennato esempio in nessun luogo della seconda cicalata come del discorso. Io non voglio affermare che l'esempio del Valeriani non sia in quel libro; ma vo' dubitarne assai. Altri discorsi accademici del Fagioli non conosco, nè veggo farsene menzione da' suoi biografi. V. TONTO.

TAVOLETTA. V. TELETIA, in fine.

TEATRO. « *Mat si torce questo vocabolo ad usi impropri: es. - L'Italia fu il primo teatro della virtù militare di Napoleone.* »

E di Nettan l'impero
Teatro fu della virtù divina,

Come canta nelle sue rime (1, 28) il Menzini, e come porta pur anco con altri buoni e begli esempj l'ab. Manuzzi nel §, di *TEATRO* per *Qualunque luogo conspicuo pubblico, dove si fa piena mostra di qualche cosa*. Ma come può torcersi questo Vocabolo ad uso improprio, se conforme nota con una primavera di esempj italiani il Betti, Cicerone disse nel Bruto, cap. 2: *Cum forum populi romani... fuisset quasi theatrum illius ingenii?* Il quale anche nel secondo delle Tusculane non affermò che *nul-lum theatrum virtuti conscientia/majus est?* E Quintiliano nel primo non iscrisse che *Optimus quisque praeceptor frequentia gaudet, ac majore se theatro dignum putat?* Questi non sono usi impropri della voce teatro, ma traslati naturali e belli passati dalle latine nell'Italiene carte, e tuttora frequenti nell'uso. Anche il Gherardini n'allega molti ed autorevoli esempj, de'quali, come di quelli del Betti, qui porta il pregio recare alcuni con altri da me spigo-lati, acciocchè gli studiosi veggano come bene s'adopera questa figura. Poichè la voce teatro, anche nel senso metaforico, ha più significati distinti; l'accennato di sopra, cioè *Posto o Lungo, dove un uomo può spiegare il suo ingegno, le sue qualità, il suo valore, e far, per così dire, spettacolo di sé*; quello di *Udienza*, quello di *Apparato o Spettacolo*, e quello di *Cerchio o Corona*. [Giamhallari, Bern. Contin. Crif. Calv., I° 2, st. 102]. Che farò io, misera, dolorosa? Io cercherò di qualche alpestre regno; E qualche valle rigida ed ombrosa Sarà il teatro mio famoso e degno. [Piero Strozzi, Apotegm. Plut., p. 103]. Sendo morto Zenone citico, il quale egli aveva sopra tutti gli altri filosofi in am-

mirazione, diceva: Essere mancato il teatro delle azioni sue. [Dati, Scel. Pros. 190]. Trapassato a Roma, degnissimo teatro del suo valore,... tutto si applicò alla lettura degli scrittori greci e latini. [Bentivoglio, Lett. p. 17]. Forse (mi fa orrore il pensarvi!) ho calcate l'ossa d'Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote su la funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto. [Rucellai Luigi, Orz. fun. 26]. Piamse il Macedone, quasi man-car dovesse a materia e teatro alle sue glorie, l'angustia d'un mondo solo. [Bartoli, Op. post., lib. 1, p. 140]. Per ultimo, il più bel teatro delle sue fatiche fu Ratisbona al tenervisi della Dieta. [Id. Tens. Press., cap. 4]. Vangelista Torricelli, onor di Faenza che gli fu patria, e di Firenze che gli fu scuola e teatro. [Sassetti, Lett. p. 44]. Il che fare per accomodarsi al teatro, è biasimato da Aristotile (*si parla d'una lezione accademica*). [Davanzati, Perd. eloqu. cap. 39]. Dove il dicitor vuol grida e plauso, e quasi un certo teatro. [Pallavic., Vit. Aless. VII, lib. 1, cap. 5, p. 43]. Scelse per assistente Bernardino Saraceni Senese, uomo che con debolissima sanità corporale per vigor di mente s'era portato a qualche eminenza di sapere, benchè non a poterla esercitare ne' maggiori teatri; quando a ciò fare, oltre alla scienza, fa sempre mestieri qualche accompagnamento di atletica. [Segneri Pred... Mi dà quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro. - Mezzini, Rim. I, 320]. Questa remota e solitaria valle, Cui d'intorno superbe ergon le fronti, E fan teatro delle curve spalle Vestiti di smeraldo orridi monti. (Virgilio nel quinto dell'Eneide disse: *tendit Gramineum in campum, quem collibus undique curvis Cingebant silvae; medique in valle theatri Circus erat*). [Bellini, Disc. anat. disc. 7, p. 178]. Dovunque si volga il guardo nel corpo umano, gli è pur vero che sempre egli ci dimostra quel gran teatro di meraviglie ch'io vi dissi di sopra. - Anche il Tommaseo nota le seguenti maniere del buon uso toscano: « Di predicatore che gesticola profanamente [(dicesi)]: *ha molto teatro*. Di udienza numerosa, e di spettatori in genere: *bel teatro*. Di scena ove uno spettacolo qualsivsia s'apra: es.: *Il mondo, teatro delle meraviglie di Dio*. » E in fine da porre mente all'etimologia della parola, ch'è dal greco *ᾠδῶνα*, cioè *speto, video*: da cui non s'allontanano punto tutti i sopradetti significati.

Ho voluto addurre esempj de' varj significati per agevolare a' giovani l'uso buono della voce teatro, e persuadere i satrapi della lingua a lasciarne l'eredità legittima

dei nostri padri e le più vivaci e le nobili forme del favellar civile.

TECNICO. « *La lingua italiana non ha ancora accettato questo vocabolo dal lat. technicus, e dal greco τεχνικός, che significa artificiale.* » (Ugolini) « *Non si dice, ma del mestiere, dell'arte, dottrinale.* » (Rodino) « *Voce falsa.* » (Azzocchi)

La voce *tecnico* è sì comune in Italia da più tempo, che non può dirsi non averlo ancora accettato la lingua. In tutti i libri d'un secolo e mezzo concernenti cose d'arti si trova; e similmente in altri libri, scritti accuratamente, si vedranno più spesso, per grazia d'esempio, i termini *tecnici* che i termini *dottrinali*, come vorrebbero che si dicesse. La parola non è nè da biasimarsi nè da fuggirsi, e l'usa anche il Fanfani, si guardingo, nella prima faccia della Prefazione al suo Vocab. della lingua italiana. Il Gherardini ne porta esempi di Gio. Targioni, e dall'Algarotti, e d'altri.

TECO. V. MECO.

TELARO. « *In luogo di telajo, e modo popolare è da fuggirsi.* »

Sono da fuggirsi come la peste i pedanti e i linguai, non le buone ed italiane voci, come questa. In cento luoghi della presente opericciuola ha dovuto ripetere che i nomi uscenti in *ajo* scendono pur bene talvolta in *aro*, ed è converso; e bisogna non aver letto nessun libro a volere oracolare in contrario. *Teloro* è nell'Alberti e nel Manzoni con un esempio del Magalotti; ma se ciò non vale per voi altri elegantissimi e purissimi scrittori, pigliatevi questi, recati parte dal Rocco e parte dal Gherardini: [Frescobald. Viagg. 117]. Fannone 'l detto panno che pare di ginestre, e tessonno senza telaro. [Car. Eneid. I, 7, v. 21]. E da la reggia, ove tessendo stassi Le ricche tele, con l'arguto suono Che fan le spoule e i pettini e i telari. E co' fuochi de' cedri e de' ginepri Porge lunge la notte indicio e lume. - Ecco le voci *popolari* e *da fuggirsi*! Ma perchè mai, cerusichelli miei cari *insipientes et infaceti*, non avete scorticato co' vostri cataplasmi e vescicatorj anche *telaretto*, ch'è pur registrato con esempi del Ricettario fiorentino e del Balducci?

TELEGRAMMA.

« A nuove cose nomi nuovi. Questa voce composta dice più strettamente ciò che s'intende per *Dispaccio telegrafico*, poichè di nota *Carotti* re o *Lettera lontana*, o di *lontano*. Fuor d'Italia è termine già ricevuto.

È da credere che non saremo gli ultimi in questo risparmio. » [Parenti]

(*) L'uso frequente degli scrittori buoni e mediocri, non che degli ottimi parlanti, ha dato oggi cittadinanza a questa voce.

TELETTA.

Non basterebbe un libro a raccogliere tutto ciò ch'è stato scritto dai filologi della prima e dell'ultima sfera intorno alla voce *Toilette*, o *Toatette*, *Toelette*, *Tuoletta*, *Tuelette*, *Toiletta*, *Toietta*, *Tolette*. Tutti gridarono come dannati: Dille, dille, ch'è l'avversiera, la biliosa, la trentavecchia, la befana, il bau! Due secoli, l'un contro l'altro armato, taciti n'ascoltarono il gran baccasso, videro i campi fumare di polverio, votare le scegge dell'armi fino alle stelle e quivi accendersi; poi finalmente tornarsene indietro i gran paladini tutti lordi di polvere (taluno di sprazzi di fango), e tutti contenti come Cesarj d'aver fatto un gran buco nell'acqua! Poichè l'orrendo mostro, assottigliandosi come bava di vento, passò lor sotto tra le gambe e gli fe' guerra e bocchi di dietro nascondendosi per tutti i buchi delle case, e fin sotto le vesti delle signore. E un bel buco nell'acqua farò pur io, che m'attengo alla sentenza d'alcuni, confortata dall'uso di qualche città toscana, di scrivere *Teletto*! La voce *Toilette* entrata in Italia nel secolo XVII si sparse rapidamente per tutto e vi si appropiò, pronunziata dove in un modo e dove in un altro; ed anche nelle più vecchie carte toscane la trovo scritta in tre o quattro modi, laddove ora i più comuni sono *Toielette* e *Toietta*. Il Gigli a face 218 del suo Vocab. Cateriniano diceva: *Tuttochè non si legga nel Vocabolario nè calesse, nè harulè, nè toelette,.... nondimeno questo si praticano francamente; e voglio che nel nuovo fiorentino Vocabolario usciranno per belle e per buone.* Il Fagiuoli nelle Rime e nelle Commedie scrisse *tuoletta*, *tueletta*, *tuolette* e *toilette*; il traduttore, pur toscano, del Riccio rapito del Pope (1739) *toietto*, e quivi l'ab. Buondelmonti *toietto*. Di maniera che c'è da perder la testa dacchè la voce *Specchio* da taluov proposta per ottima, come veramente è, non può sempre scambiar l'altra, io per più ragioni, dove *Specchio* non bene risponde, prescelgo *Teletta*. La quale, scrive il Fornaciari, suona in Lucca certamente da più d'un secolo, come veramente importa in nostra lingua la parola francese *toilette*. - Di fatto la Bandettini intitolò *La teletta di Venero* un suo componimento; e questa voce, rifiutando l'altra, accettò nel suo Vocabolario domestico il Carena, dicendo: *Parmi che il vocabolo teletta abbia maggiori tatti ad*

essere universalmente e unicamente adoperato. Magari Dio, ma temo che l'uso inventato contrari l'aduggi e faccia morire; nè le valga l'ombra dell'immortale Parini, che l'usò più d'una volta nel suo meraviglioso poema. Anche l'illustre signor Rocco dice: « Sarà un po' difficile di riuscire a tor via l'uso radicato universalmente di dir *Toietta*, per sostituirvi *Teletta*. Ma io domanderei qui, se le voci che traggonsi da lingua straniera debbansi italianizzare secondo la loro nativa preferenza, ovvero tradursi con riguardo alla ragione etimologica. » La domanda è assennata ed acuta; e quanto è a me, rispondo che, per lo più, le voci straniere s'italiano secondo la loro preferenza o scrittura nativa, ma che pure talvolta per più rispetti se ne discostano, e si connaturano colla nostra lingua, ribellendosi e intossicandosi mirabilmente, come di molte potrebbe provarsi; e che per conto di questa in specialità la ragione filologica e filosofica nulla vi perde, ma se ne abbella; e la parola vie più si domestica. Maggiormente che quanto più la scambiata voce tiene del suono e della materiale pronunzia dell'altra che si vuole bandire, tanto più se ne rende agevole il corso; e un semplice dirizzamento non mette il popolo in sospetto di furto.

Qui torna molto in acconcio una bella nota del mio valoroso amico Pietro Dal Rio sotto la novantesima quinta novella del Boccaccio, laddove l'impareggiabile novelliere scrive: *Venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo.* - « Senza troppo ornarsi; idest senza far troppa toietta o toletta, come oggi comunemente si dice. M'è giovato fermarmi su questo ornarsi per additare com'esso può molte volte adempier con nobiltà le voci del volgare *Far toietta*, dicendo verbigratia: *Vien da ornarsi: è l'ora dell'ornarsi: la trovai che si ornava: spende le migliori ore nell'ornarsi*; e simili. Dante nel canto 15 del Paradiso, lodando la moglie di Bellincion Berti che veniva dalla toietta senza imbellettarsi, dice in persona del suo Cacciaguida: *Vid'io venir dallo specchio La donna sua senza il viso dipinto; e Specchio in molti casi può sostituirsi con dignità a Toietta*. Dico in molti casi; poichè se io, p. e., nominassi *arnesi da specchio, galanterie da specchio* gli arnesi e galanterie da toietta, sarei oscuro e ridicolo; nè fuggirei appieno il doppio difetto dicendo *arnesi galanterie cosmetiche*, voce di origine greca, e italianata dal Cocchi. I Latini chiamavano *Mundus muliebris* tutto ciò onde si servivan le donne per *mondarsi e ornarsi*; e per questo gemino

ufficio probabilmente fu tal frase tradotta dal Nardini nel suo Tito Livio (lib. 34, cap. 1.) con *Mondezza e fornimento delle donne*. E non mi pare che il facesse assai scorrettamente, come notò un erudito; il quale tenne per molto miglior cosa il dirlo italianamente *mondo muliebre*; e forse non è così; perchè presso noi non è intesa la parola *mondezza* nella voce *mondo*, come la intendeano i Latini. Somma delle somme, il significare in italiano con proprietà, con dignità e chiarezza la francese *toilette*, non è la più agevole cosa. » Così egli, che più sotto ricorda la voce *teletta* usata dal Parini e lodata dal Parenti. Anche il Fanfani nel decimo de' suoi *Diporti filologici* ne ribatte lo *Specchio*, e per la Stanza o Stanzino ove le donne stanno ad abbigliarsi propone la voce *Abbigliatojo*; bella e opportuna a mio avviso, e molto più accettabile di *Gobinetto*. La qual voce *Abbigliatojo* mi ricorda l'*Apparecchiatojo* dell'Alberti per riscontro a *Toilette* e a *Mundus muliebris*; *quo mulier mundior fit*, come dice il Laurenzi. Ma questo *apparecchiatojo*, buono e italiano anch'esso, è del Veneroni, che gli fa rispondere il francese *Toilette de table*, e che sotto *TOILETTE* pone: « *La toilette des dames*, La tavoletta. *Madame est encore à sa toilette*: Madama sta ancora allo specchio (1), alla tavoletta. » La qual voce *Tavoletta* altresì non ebbe gran voga in questo senso per l'addietro, e nessuna n'ha oggi. Finalmente non è senza importanza un'aggiunta fatta, passano cent'anni, al Veneroni: « *Toilette* è un motto proprio della lingua francese, che non si dice punto in italiano per perifrasi, come si dice di Cotret, Folourde, Echardé, Fontange, Falbala, Protentaille, ed altri. »

TEMPE. « I nomi che al singolare terminano in e o in o, formano il plurale cambiando l'ultima vocale in i. » (Puoti)

« Il nome *Tempe*, che indica un famoso luogo di Tessaglia, quando si usa a significare in genere luogo delizioso, se, per figura, si pone al plurale, è indeclinabile. [Caro, Lett. 1, 168 (ediz. ven. 1574)]. Io darei per quel palazzotto con quella poca penisola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell'i-

(1) Merita onorevole menzione il signor Alessandro d'Ancona, il quale a parte 362 dell'Etruria, anno secondo, volendo dare un esempio di *Specchio* nel signif. di toletta, riferì questo esempio del Guicciardini, dove parla de' nobili: *Sempre la maggior parte ha debiti, stanno el più del tempo a specchio, e non pagano mai persona. Dove, come bene osservò l'amico Fanfani, specchio non vale toilette; ma libro do- verano accessi i debitori del pubblico. E stare a specchio è frase che vale Aver debiti.* - *Foissé les célèbres philologues italiens!*

solette; ornata da quei giardini, e cinta da quell' ombre, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai. » [Dal Rio]

Caro dal Rio, *Tempe*, come sapete era plurale a' Greci, ed era plurale indeclinabile ai Latini; che pur l'usavano anch'essi figuratamente per *Luoghi ameni*. Voi non ignorate certo il *sunt Tempe saltus transitu difficilis* di Livio, con tanti altri luoghi latini; anzi mi ricorderete subito i dolci versi di Virgilio nel secondo delle Georgiche.

*Speluncae, vivique locus, et frigida Tempe,
fragilisque boum, mollesque sub arbore somni
Non desunt:*

mi ricorderete quelli di Orazio nella prima del terzo:

*Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamve ripam,
Non zephyris agitata Tempe.*

I quali versi così traslatò nella sua Parafrasi d' Orazio Federico Nomi toscano:

Piaceva sonno entro gli alberghi umili
Sta di rustiche genti in riva ombrata,
E dove suol tra non mai rotti aprili
Zeffiro lusingar Tempe odorosa.

Ma io credo che nel numero singolare sieno per avventura assai pochi gli esempj, e volentieri ne vedrei di miglior penna, benchè quella del Nomi sia pregevole. Il Nardi nel suo volgarizzamento di Livio scrive due o tre volte nel premostrato luogo il *pozzo di Tempe*, e pare che lo singularizzi. Comunque sia, credo che questa e simili voci, che dal significare una cosa particolare passarono a significarne una generale, e che si trovano spesso sì ne' poeti e sì ne' protettori, debbano registrarsi ne' Dizionarij della lingua comune. Aggiungerò qui altri esempj a conforto dell' uso plurale. [Chiabr., Serm. 1]. Scorgo le Tempe, e nel mirabil Pitti, il giardino de' l'Esperidi [Nicc. Villani, Consideraz. p. 3]. La quale [(gioventù)] nello studio della eloquenza, e della poetica in particolare miseramente viene ingannata; e per le amenissime Tempe di Focide non le rose immortali, ma le caduche rododafni, dalla vista e dallo esempio ingannata, va raccogliendo. (*Queste cose scriveva Niccolò Villani nel 1631: e noi che dovrete dire nel 1859?*) [Giamh. Andreini, *La Turca*, Commed. att. 1, sc. 1]. Nè perchè sembrino questi selvaiecci e disportevoli luoghi le amene Tempe di Tessaglia punto mi rallegrano [Salvini, Teocrit. Idil. 1]. Dove mai, dove fuste, o Ninfe, quanto

Si struggea Dafni? Forse di Penèo Per le Tempe leggiadre, o intorno a Pindo?

TEMPIA, TENEBRA, VISCERA. « Sono privi del singolare tenebre, tempie, viscere. » (Parla)

§ 1. I grammatici hanno spesso le tempie umide. Lascio stare che *Tempia*, benchè senza esempj, registrò la Crusca; ma cui non sovengono subito i famosi versi di Dante nel diciassettesimo del Paradiso?

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro te; ma poco appresso
Ella, non fu, n'avrà rossa la tempia.

Ma, nel nome di Dio, per qual ragione sarà sproposito il dire, pogniam caso, *la tempia sinistra o la destra*, o *l'una e l'altra tempia*? Se voi altri grammatici, razza ..., (se non mi tenevo, mi sfuggiva un lontanissimo), non volete, contro molti ed ottimi esempj, che si dicano *le tempia*, che dobbiamo fare di questo *tempia*, se ne lo proibite anche nel singolare? O razza..., ma ariamo diritto. Leggetene dunque queste belle autorità parte recate dall'esimio sig. Rocco nel Suppl. al Vocab. di Napoli, e parte dal p. Frediani uello Spoglio all'Ovidio maggiore; ed esaminate quanto scrive il Nannucci a carte 303 dei nomi di *pari desinenza nel singolare e nel plurale*. [Simint., Metam. Ovid. 3 67]. Reto di mezzo gli altari tolse uno grande e ardente tizzone, e dalla parte dritta ruppe la tempia di Coreoso, coperta di spessi capelli. [Diod. Cant. de' Cant. 4, 3]. La tua tempia, per entro la tua chioma, pare un pezzo di melagrana. [Car. Eneid., l. 5, v. 1216]. Il Sonno allora di leteo liquore E di stigio veleno un ramo asperso Sovra gli scosse, e l'una tempia e l'altra Gli spruzzò sì che gli occhi ancor rubelli Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine. [Corsin. Torrach. 9, 71]. E tanti ne avventò [(de' sassi)] ch'al fin con uno Colse Giulio Batacchi in una tempia. [Salvin., Arat. p. 25] E sono assai in diritto dell'estrema Coda la bocca e la dritta tempia.

(Qui mi sia lecito far menzione d'un vocabolo del mio dialetto nativo, e di pregar gli amici a trovarmene una ragionevole etimologia. Giovanni Targioni Tozzetti ne' suoi Viaggi, 10, 345, dice che i Pontremolesi col legno del faggio s' fanno anche delle piccole tavolette lunghe due braccia e larche mezzo palmo, che chiamano *tempie*, e se ne servono nel costruire i tetti per l'appoggio dei tegoli e delle lavagne. » La stessa voce

per lo stesso uso abbiamo noi Reggiani, ed altri popoli lombardi: onde mai ne deriva?)

§ 2. L'onorato p. Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù vuole ancora le tenebre, e non la tenebra; e ninno si meraviglierà che un Gesuita le voglia piuttosto in plurale che in singolare! *Nunc est hora vestra et potestas tenebrarum!* Ma il povero p. Paria appartiene a que' grammatici che copiano gli altri, nè vogliono far le regole sopra gli esempj de' Classici, ma sopra la propria autorità; il p. Paria non istima nè pur obbligo di dare una vista alla Crusca, la quale reca cinque esempj di tenebra del buon secolo! Per lui Dante è poeta scomunicato (V. QUALÈ, § 1), nè vuol ricordarsi de' versi nel settimo del Purgatorio:

Non però, che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra ad ir suso.

Il p. Paria, poveretto, ignora eziandio che tenebra fu e può essere nome singolare: singnor sì, e poteva ben vedermi ottimi esempj nella Teorica de' nomi del Nannucci, se pure i grammatici leggessero mai nulla di buono! Eccone gli esempj dell'una e dell'altra uscita, ai quali aggiungo un altro di Dante, e Pulitimo. Lo studioso non ha bisogno ch'io gli dica che tenebra si usa talvolta metaforicamente per ignoranza; e che anzi in tal senso s'adopera per lo più nel singolare. Ma che dissero mai e che diranno coloro che nella seconda edizione del Prontuario del Bolza lessero o leggeranno che « Tenebre non usasi che nel numero del più: nel sing. si direbbe Tenebra. »

Rimeggiamo, e diciam. Gesusmaria!

Esempj di tenebre singolare. [Fra Guitt. Lett. xx, p. 53]. Tenebre piace lui, e in essa dimanda addimorare. [S. Cater., Dial. cap. 42]. Però che meglio si conosce la luce per la tenebre, e la tenebre per la luce. [Ead., Lett. lxxv. Poi dunque che nel tempo che noi giaciamo nella tenebre del peccato mortale ell' ci fa tanta misericordia, ec. [Pulc., Morg. 1, 54. A quel Signor che m'ha il suo regno aperto. È tratto fuor di tenebre si oscura. [Strambotti de' Rozzi [secol. xvi]]. O vago aspetto l'ohimè chi mi l'asconde? Una tenebre oscura. (In sì nuòl modo si disse, e talvolta può dirsi, aste, arpe, talpe, lance, porpore, porte, e molti altri, in cambio di asta, arpa, ec). *Esempj di tenebra.* [Tes., Brun., 1, 10]. La natura degli Angeli, che non trapassano la volontà di Dio, è chiamata chiarezza; e la natura di coloro che trapassano, è appellata tenebra. [Dant., Par. 19]. Lume non è, se

non vien dal sereno Che non si turba mai, anzi è tenebra, Od ombra della carne, o suo veneno. [Fr. Giord., Pred. 5]. Or questa bene è gran cecitade e somma tenebra. [Id., Pred. D.]. Spesse volte avviene che l'uomo, desiderando d'aver lume di grazia di Dio spirituale, e uscir di tenebra di peccato, si rimane ed è impedito per lo grido delle genti, [Petr., Canz. 4. 6]. E ciò seppio da poi Lunga stagion di tenebra vestito. [Cavalc., Op. ed. e ined. v. 1, p. 251 (ediz. rom. del Gigli 1846)]. El leggere apparecchia il pensiero; el leggere caccia la tenebra della ignoranza (*sentite, o grammatici e linguaj?*) el leggere dona scienza agli uomini.

§ 3. Veniamo a *Viscera*. Viscera mia, che debbo dirti? Dirò ch'ella pure è registrata nella Crusca colla osservazione fatta alla voce *Tenebra*, cioè che *si usa più comunemente nel numero del più*, e con questo esempj del Salvini [(Disc. 1, 422)]: Egli è, che coll'acume di suo conoscimento acrutina i cuori, penetra ogni nascondiglio di quelli, ogni viscera, e va ricercando le midolla, e l'ossa. - E dirò che *viscere* è pur esso talvolta singolare di genere mascolino.

TEMPO.

« Chi ha tempo non aspetti tempo, » è proverbio registrato dalla Crusca alla voce *TEMPO*, § xxiv. Il Valeriani lo diede per cosa sua, apponendovi un esempj colla citazione *Salvin. Op. 1, 63*, che par voglia indicare l'Oppiano del Salvini, ed essendo in prosa dovrebbe stare in qualche nota, dove non m'è riuscito di trovarlo! Eccone invece un altro: [Corsin., Torracch. 1, 14]. Ah via, chi ha tempo non aspetti tempo. » [Rocco]

L'esempj recato dal Valeriani colla predetta citazione è così: *Questo proverbio* [(quale?)] *equivale al nostro: Chi ha tempo non aspetti tempo.* Certo l'opere del Salvini, moltissime di numero, non sono mai state stampate in un sol corpo da poterle citare per volumi, e porre, p. e., come sopra: *Salvin., Op. 1, 63*; ma tutti i Vocabolaristi le citano per titoli. Anche ne' *Discorsi accademici* e nelle *Prose toscane*, che vanno per parti o volumi, quell'esempj (nell'accennato luogo) non si trova. Trovo bensì di lui stesso questo nelle note al *Malmantile*, Cant. 7, st. 87: Abbiamo il proverbio: *Chi ha tempo non aspetti tempo.* - E lo dice in proposito dell'altro: *Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde.* V. TALFA, TATTICA, TRINCIATORE, TONTO, ed altre.

TEMPO PASSATO PROSSIMO E PASSATO REMOTO.

Un volume in foglio massimo non basterebbe a raccogliere tutto ciò che i maestri della

grammatica scrissero per l'addietro circa l'uso del tempo passato prossimo e passato remoto de' verbi; cioè del come e dove e quando s'adopero l'uno e l'altro. Mi spiego. E regola stabilita, dicono i maguati del regno grammaticale, che se si tratta di un fatto accaduto nel corso della giornata si debbe usare il passato prossimo, come: *Stamane ho preso il caffè*, non già *presi*: se poi si tratta di cose avvenute il giorno avanti o più addietro, si debbe usare il passato remoto, come: *Ieri presi il caffè*, e non già *ho preso*. La regola è in effetto la più spesso praticata nelle classiche scritture e ne' discorsi de' ben parlanti, e così sta bene di fare; ma chi dice *sempre e non altrimenti* varca i confini del vero e del ragionevole; e chi vuol sincerarsene legga quanto ne scrive il Gherardini nell'Appendice alle grammatiche a facce 180 e seguenti; consideri quelle ragioni e quelli esempj, e se n'abbellisca. Una bella nota ne compose anche il Rocco a carte 345 de' Cataloghi di spropositi compilati dal Parenti, e ne tocca a pizzico il Rodinò nelle Osservazioni sopra il Vocab. dell'Ugolini. Il quale, ripetendo le stesse cose sotto *PRETERITI*, sotto *TEMPI*, ed altrove, n'inculca con troppo noiosa ostinazione la non rare volte e per buone ragioni violata da' grandi e talvolta anche da' piccoli violabil legge. Poichè s'io dico: *Quest'anno ho letto molte bubble de' linguaj*, dico una verità lampante è provata, seguendo il più stretto ordine logico e grammaticale!

TEMPORARIO V. PRECARIO.

TENAGLIA. « È voce di dialetto; la buona di lingua è *tenaglia*. » (Valeriani) « *Force falsa.* » (Azzocchi) « *Non si dice.* » (Rodinò)

E tonfal Un'altra bubbola. *Tenaglia*, come sapientemente e giustamente notarono il Gherardini nella Lessigrafia e il Parenti nell'undecima Esercitazione filologica, è dal verbo *Tenere*, e dal basso latino *Tenalea*, *Tenalia*, *Tenaces*, scrive il Ducangio, *idest Fortipes*, in *Glossis onitiquis mss.*; *Hispanis Tenazas*, *nostris Tenailles*, a tenendo, *inquit Philander ad Vitruvium*. Lascio stare che *Tenaglia* è in quasi tutti i Vocabolarij più antichi; e l'Alunno nelle *Ricchezze della lingua volgare* n'allega questo esempio del Boccaccio nel Labirinto: Queste parole così dette sono le tenaglie con le quali si convengono rompere e tagliare le dure catene che qui l'hanno tirato. - Ma la stessa Crusca non pose, come ben osserva il Gherardini, nel § 2 di *MORSA* quest'esempio del *Saggio di naturali esperienze*, che risponde puntualmente al testo, e che da' posteriori copiatori della Crusca fu maleamente corretto? Ecco a carte 146 dell'ediz. fior. 1691: Non fu mai possibile di

cavarlo nè con tenaglie, nè con morse. - Oltracciò vo n'ha d'altre buone penne: [Tasson., Secch. rap. 3, 38]. Fu Galeotto il giovane nomato Per tutta Italia allor noto e temuto, E cento cavalier carchi di maglia Sotto l'impresa avea d'una tenaglia. [Salvin., Nicand. Aless. p. 184]. E ferrea massa accesa Spegneudo con mascelle di tenaglia [Id., not. Malm. 6, 71]. *Tenaglio*, dal *tenero tenacemente*. [Colomb. in Bocc. Decam. vol. iv, p. 63 (ediz. Parm. 1812)]. Bisogna ben avere di buone tenaglie per istirare a questo modo. [Mont., Iliad. l. 5, v. 95]. Così concio egli cadde, e nella sabbia Fe' tenaglia co' denti al freddo acciaio. - Anche le più antiche e pregiate edizioni dell'Ariosto leggono *tenaglia* nell'ultimo verso dell'84^a stanza del Canto XXXII:

Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura netaglia.

TENDERE. « - *Costui tende all'avartizia - d'rai è inclinato.* »

Non posso credere che sia biasimevole l'usare il verbo *Tendere* nell'addotto significato. La Crusca lo registra per *Accr la mira*, *Essere diretto*, come l'adoperavano i Latini, non solo in questa, ma in altre accezioni più strettamente somiglianti alla ripresa. La Crusca n'ha, tra gli altri esempj del Casa e del Finziola; e lo Spadafora ne reca questo del Segneri, senza indicazione di luogo: Il tuo studio tutto tenda a piacere a Dio. - I Latini l'usavano anche per *Vergere*, *Inclinatum esse*, appropriato a cose: di modo che la nostra non sarebbe che una traslazione dall'inanimato all'animato. D'altra parte è maniera del buon uso e tuttodì comune: anche il Tommaseo nota *Tendere al suicidio*, *al birbone*, e simili. Insomma non m'entra che sia da riprendersi.

TENEDEA. V. TEMPIA, § 2.

TENER DISCORSO. « *Non piace a qualche filologo.* » (Ugolini) « *Non si trova.* » (Rodinò)

« Il Chiabrera però, che disse *tener sermone*, certo avrebbe anche detto *tener discorso*! [Serm. ix]. E troverassi chi terrà sermone de' sublimi pensier del Galilei. » [Betti]
Bravo! Ma que' benedetti *Tenere parlamentato* e *Tenere ragionamento* de' nostri buoni vecchi del trecento, nel signif. di *Trattare*, *Parlare d'alcuna cosa*, *Ragionare*, e già notati dalla Crusca, non erano prove sufficienti e valide a legittimare questa maniera di dire? Ch'io corra morto se può trovarsi al mondo più sciocca e sfondolata pedanteria.

TENORE. A tenore di. « A tenore, in luogo di secondo il concetto, il senso, sta bene. ma

non per conformemente: es. - *Io mi sono condotto a tenore de' vostri consigli.*

Vo' passarvi del modo di registrar sempre male e sempre monche certe forme di favellare; vo' passarvi di notare che qui si propone per buono *Conformemente* altrove condannato; ma non posso passarvi di dire che, se il giudizio non m'inganna, l'autore si contraddice troppo manifestamente. Poichè, se a *tenore* di sta bene per secondo il concetto, il senso, io dico che nel costrutto *Io mi son condotto a tenore de' vostri consigli* sta parimente bene, attesochè suona secondo il senso o il concetto; il che torna, a ridurla a oro, come *conformemente*. Io oltre *Tenore* val pura *Forma, Maniera*; ed è spesso locuzione simile all'altra già ripresa e difesa *A forma di*. In fatti trovo nelle approvazioni di più libri, come ad esempio nelle canzonette del Magalotti e nel Trattato della satira del Bianchini, *a tenore delle leggi dell'accademia*, e *a tenore de' ricercatissimi comandamenti di V. S.* e simili. Eustachio Manfredi nelle Lettere Bolognesi, vol. 1, p. 93, dice: L'ambasciatore non avea bisogno di alcuno stimolo, bastandogli le premure della signora marchesa Ratta; *a tenore delle quali egli scrive costà ad alcuni de' Senatori suoi amici*. - Per la qual cosa non credo assolutamente che sia da riprendere questa maniera di dire nè come impropria nè come straniera, da qualsivoglia lato si guardi. Anche il sig. Rodinò scrive che *non si dice*; ma, come pur troppo spesso, non gli posso credere, e vo cantando piuttosto col Lippi:

E tutti quanti, in quei trastulli immersi,
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

(*) **TENUTA**, voce collettiva, proposta dall'Elenco per *aspetto, apparenza, presenza, mostra, governo, buon ordine, amministrazione*. Voce italiana ammessa. - Adoperata per *obito ed armatura militare* è voce d'uso: *la tenuta d'un reggimento*. Sarà poi modo più eletto usarla per *possessione, circuito di paese di terreno*.

PRUDENZANO

TEORIA. « *I classici usaron sempre teorica.* (Ugolini) « *Voce falsa.* » (Azzocchi) « *Non si dice.* » (Rodinò)

« Una tal parola tanto usata dagli scienziati, si martellata dai puristi, e che lo stesso Vocab. di Napoli non registra che in certo modo timidamente, avvertendo esser meglio dire *Teorica*, ed a cui difesa non trovò da allegare che due esempj, non tanto in vero autorevoli, l'uno del medico Cocchi e l'altro dell'ab. Conti, sarà bene collocarla sotto

l'usbergo del seguente: [Bartoli, Ghiacc. xxv, 701 (ediz. venez. 1716, vol. 3)]. Questa teoria non violenta (per quanto a me ne paia) nè al buon discorso, nè al consueto operare della natura. » [Giunte venete del 1852].

Nè solamente sotto l'usbergo del Bartoli è questa voce di bellissima origine, ma sotto quello del Redi, per tralasciarne altri esempj del Cocchi, del Buondelmonte, del p. Grandi, dell'Algarotti. Ed eccone l'articolo del Gherardini: « **TEORIA**. Sust. f. Lo stesso che *Teorica*. Lat. e gr. *Theoria*. [Redi, Op. 7, 18]. Ma se nella descrizione di questa teoria ho favellato come medico, da qui avanti voglio totalmente spogliarmi di questo carattere. » L'approva e difende anche il Fanfani, e l'usa il Nannucci. Vegga mo' lo studioso se valgono molto i professorali sempre, le voci false, i non si dice de' nostri colendissimi padroncini, che non voglion mai legger nulla. Ma senti l'altra: l'imperiale linguaggio signor dottor Giam. Bolza intitolò così l'oggi famosa sua linguaggio-tanlafera: *Prontuario (salmista) di vocaboli e modi erroti e delle principali teorie, regole, proprietà e particelle della lingua italiana per parlare e scrivere correttamente*. Gesusmaria! Che cosa dovranno dire gli studiosi giovani della gran concordia de' nostri linguaj?

TERNA. « *Per nota tripla o triplice, non è buona voce.* »

Nota tripla, osserva giustamente il Rodinò, non è nota di tre, ma nota tre cotanti maggiore - Io non dirò nè in pro nè in contro della voce *Terna*, ch'è pur voce d'uso anche in Toscana, e che notò nella sua proposta il Tommaseo, spiegandola: *Scelta di tre persone, tra le quali uno ne deve eleggere il superiore a un ufficio*. Chi ne' discorsi familiari sta su gli squinci e quindi dee far uso d'una circonlocuzione, e dir, verbigrazia, *Nota o Lista o Proposta di tre*.

TESORO. « *Nel senso del trésor de' Francesi non è ben detto a significare l'erario, che vale tesoreria dello Stato.* » (Lissoni) « *Benchè sia voce non approvata dai Lissani, pure o viene registrata nel Vocab. con un esempio di buon autore.* » (Ugolini) « *Tesoro per esprimere la tesoreria dello stato e francesismo, e si ha da dire erario.* » (Nicotra)

Non posso capire perchè, dicendosi *Tesoreria*, come pone la Crusca, il *Luogo dove si tiene il tesoro*, lat. *aerarium*, non possa dirsi *al tesoro* lo stesso denaro quivi depositato e conservato. Nel *Tesoro* di Brunetto Latini si legge pure [(8, 34)]: Pensavano lo comune tesoro rubare. - Ma, comunque altri voglia per avventura intendere questo *comune tesoro* di Brunetto, ne recarono i Napolitani e l'ab. Ma-

nuzzi questo esempio netto e spiccato del buon secolo: [Lib. Dicer.] Il loro avere sia pubblicato, e messo in tesoro. - Il qual tesoro dichiararono per *Erario pubblico*. Ma fin dal 1832 quell'egregio Milanese F. M., che sconfisse l'antico ufficiale di cavalleria signor Antonio Lissoni, così ne ragionò: « In questo preciso significato usollo il Pallavicino, scrittore severo quanti altri mai nelle cose di lingua. [Stor. Conc. 4, 145]. Che altro recherebbe la guerra fuorchè speranze incertissime, con sola certezza dell'inquietudine privata e pubblica, delle spese nel tesoro, delle stragi nei soldati, delle desolazioni ne' territorj? - E l'Alfieri parimente: [Antig. att. 2, sc. 2]. Adra- sto in Tebe Tornar non può; contrari ha i tempi e i Numi; Duomini esausto, e di tesoro e d'arme, Vendermi ei non puote. » *Tesoro* vale anche semplicemente *Donaro*; e l'abbiamo nel decimonono dell'*Inferno* di Dante:

Deh hor mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

TESTA QUADRA. V. CAPO, § 2.

TIGRE.

Ho dovuto spesso volte addegnarmi co'grammatici e co'vocalaristi per questo nome, perchè ne lo danno solo per sostantivo femminile; ed alcuni poi ne lo consentono di genere comune nel plurale! Ma che si dica benissimo anche il *tigre* è provato, e si proverebbe con più forse esempi che non ha tigris l'Ircania. La Crusca n'ha tre; del Sanzazzaro, del Berni, di Vincenzo Martelli; i quali qui non voglio ripetere, e a' quali non voglio aggiugnervi molti: mi basta l'averne accennato la cosa. Porterò solamente una stanza del Magnifico Lorenzo de'Medici, a carte 163 delle sue Poesie, dalla quale pare aver avuto l'innanzi l'Ariosto per la sua mirabile e famosa *Qual orsa che l'alpestre cacciatore* ec. Ell'è questa:

Siccome il cacciatore, che i cari figli
Astutamente al fero tigre fura,
E benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fera più veloce di natura
Quasi già l'giunge, e insanguina gli artigli;
Ma vedendo la sua propria figura
Nello specchio che trova su la rena
Crede sia l'figlio, e il corso suo raffrena:
Così ec.

TIRARE A SEGNO. V. SEGNO, e ridi.

TIRATOJO. « Alcuni chiamano tiratojo quelli

apartimenti dei così detti commò che si tirano fuori per dinanzi a uso di riporsi checchessia, e che debbono dirsi cassotti. »

« *Cassetto* non trovo nè nel Vocab., nè in alcun lodato scrittore. Il Salvini usò *Cassetta*, come si può vedere nel Vocab. alla voce CASSETTONE. » [Rodinò].

È vero che *Cassetto* non è registrato, benchè voce d'uso universale; ma è ben registrato nella Crusca e in tutti gli altri Vocabolarj italiani con un esempio del Firenzuola *Cassettino*, che potrebbe a taluno parer diminutivo di *Cassetto*, avendo già *Cassetta* il suo in *Cassettina*. Non ignoro già che per ragione recondita e non avvertita dal popolo stesso, formatore della favella, molti nomi femminini, passando a terminazione accrescitiva o diminutiva, cambiano genere e s'immaschiano; ma siccome certi nomi talvolta mutano genere anche senza uscire dal positivo, come *Campano*, ch'è quel campanello che i pastori mettono al collo della bestia guidajuola, e pur tale è detta in Pisa la campana che convoca gli scolari allo studio; così potrebbe avvenire di *Cassetto*, e, come ben nota il Carena (di cui porta il pregio che si leggano le note da me citate sotto NOMI, § 1), « l'anzidetta trasformazione di genere sarebbe per avventura da attribuirsi al sentito bisogno di esprimere con qualche differenza l'appellazione di una cosa, quando questa, conservando la stessa forma, e perciò lo stesso sostanzial nome, viene applicata ad uno special uso che si voglia distinguere. » Qui siamo nello stesso piede: *Cassetto* e *Cassettino* (al qual ultimo il Tommaseo fa proprio corrispondere il franc. *tiroir* i dicesi de' tiratojo), per pure spiegarmi anch'io così, de' canterani, delle tavole, de' tavolini, e simili arnesi; e perciò diventano nomi di significato particolare, laddove *Cassetta* o *Cassettina* ne sono di generale, e di forma non tutta simile a' cassetti e a' cassettini.

Comechè la cosa passi, io non ripugno *Cassetta* nel predetto significato, e non lo do nè biasimo Tiratojo, pur usato da molti, e ripreso dal Valeriani e dal Rodinò; ho voluto piuttosto rivolger l'attenzione degli studiosi a un fatto, che specialmente nel linguaggio familiare è di qualche momento. Per tutto Lombardia corrono *Cassetta* e *Cassettino* rispetto a' canterani; e *Cassettino* lo diciamo solo del primo, ch'è per lo più meno fondo degli altri, e che, a Prato (come trovo a facce 204 de' *Ricordi Filologici*) dicono *Tiratojo*; nè credo che qui siamo punto da riprendere, e che non favelliamo italianamente. Tiratojo l'usa anche il Gherardini in Taffarela, scrivendo: I Napoletani dicono Taffareja, per significa-

re Quel tiratojo di legno che sta sotto alla grallugia, e ricorre il cacio che vien da essa grallugiato (1).

TISI.

Libera nos a malo. Amen. Alcuni fanno muso a questa voce, ch'è dal greco *ᾠσις*, lat. *phthisis*, ed è termine medico usitato e noto e necessario. Giovino queste parole del Tommaseo: « *Tisi* è la parola scientifica; *tisichezza* è lo stato del tifico, della persona affetta da tisi. La tisi può essere appena nel primo stadio; è più grave e più sensibile la *tisichezza*. *Tisicume*, nella lingua vivente, non è tanto frequentativo quanto burlesco, e non avrà luogo, d'ordinario, che nello stile faceto. In senso traslato, per esempio, la magrezza, la secchezza, la palidizza, la fiacchezza di certi poristi, le chiamerei *tisicume*. » Bravo, sor Niccolò.

TITOLO. « *Per ragione non si approva dal Lissoni: pure la Crusca onnette questa voce in luogo di ragione. Fuote però notarsi che i tre esempj esposti dal Forab. danno, è vero, alla voce titolo il signif. di ragione, ma solo nel senso legato di diritto, cotachè potrebbe anche reggere quanto si afferma dal Lissoni.* »

« *Titolo per Ragione* è termine anche non legale, [Pallav. Stor. Conc. I. 7, cap. 12]. Onde non rimane pur un filo immaginario d'attacco ad impugnarlo per ogni titolo. [Id. ib. lib. 14, cap. 13]. Dal quale per ogni titolo aveva egli sperato una speciale affezione. [Segner. Pred. 33, 4]. Ditemi dunque, signori miei: per titolo di acquistare felicità, qual arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella che tenne Erode uccidendo tanti innocenti bambini, o quella che usò Costantino ricusando di ucciderli? [Id. ib. 49, 13]. Tutti dunque, tutti pigliatelo per protettore, con gran fiducia ch'egli abbia in se sufficientissimi titoli a salvar tutti. [Betti]. »

TOCCALAPIS. V. LAPIS; e s'acquieti il sig. Rodinò scrivente che non si dice, e legga la Crusca, e il Vocabolario del suo amico Fanfani.

TOCCANTE. « *Per commovimento, allentativo, attraente, piotoso, patetico, è voce usata dal*

(1) « Noi diciamo pur *tiratojo* ed anche *tira* quel piano che si tira fuori da una scrivania, o simil mobile, per iscrivervi su; v'è in mezzo talora una cassetta dalla quale si fa sorgere, volendo, un leggio, ec. » Nota dell'amico mio toscano.

solo Salvini: ma che, essendo preta francese, il Fu. mod. consiglia a fuggire ».

Non è vero che l'usasse il solo Salvini; l'usarono Angelo Maria Ricci nella prefaz. alle Omelie di S. Basilio da lui volgarizzate, ed altre buone penne; tra le quali il Perticari [(Op. v. 2, p. 315, ediz. Bolog. 1839)]; ma di queste mi passo. Lo studioso, che ragiona, consideri questo breve passo del p. Cesari a carte 39 del primo volume delle sue lettere: « Tenne a' padri una diceria [(vedi questa voce)] che mai la più bella e toccante... O l'toccante? È cosa moderna. - Appunto: del Salvini, e di tutti i damerini oratori nostri. E pur vedi, *Toccate* in questo senso, di muovere fortemente gli affetti, fu usato bene da' Classici nostri del 300; e *toccante* non così ». E ciò è vero, e n'arrega pure un bell'esempio del Bembo l'Gherardini: di modo che l'appellare, nel detto senso, il participio *toccante* un francesismo mi par troppo dire. Altro è che l'uso de'migliori non l'abbia frequentemente accolto, altro che sia propriamente biasimevole ed alieno. Ne lascio agli studiosi la sentenza. Ne parlò nella prima Esercitazione filologica il Parenti, e ue temperò la sua sentenza in fine della terza.

TOCCARE.

TOCCATO o TOCCO. « *Al Tommaseo pare che sappia di forestierum il dire, p. es. Tocca a mo di deliberare ec. Con la riverenza debita al celebre scrittore soggiungerò che il Vocab. del Manuzzi reca cinque esempj di Classici che usano in tal senso toccare col terzo caso. - Fuggi di dire, p. es. - Sono tocco dal racconto delle vostre disgrazie - In luogo di commosso, intenerito. (Ugolini). « Toccare è mai usato nel seguente modo: - Strumento ben toccato - cioè ben sonato. » (Lissoni)*

§ 1. Vi suonerò ben io. *Toccare* per *sonare* parlando di strumenti da suono, ha quattro esempj bellissimi nel Vocab. del Manuzzi; cioè souo dell'Ottimo commentatore di Dante, del Caro, del Bembo, del Varchi: ai quali n'aggiunge del Buonarroti e del Bartoli il Betti, con un altro d'abbondante di *toccar di sampogna*, per *sonatore*, del Caro, già registrato dal Manuzzi. Anche il Gherardini n'allegò del Galilei, del Salvini, e questo del Buonmattei [(Narraz. in Red. Lett. stamp. 1825, p. 251)] che ben dee piacere al signor Lissoni: Si senti alcun suono di varj strumenti musicali, che, toccati eccellentemente da professori stimatissimi, fecero alquanto sospendere il cicaleccio. - Ma, senza ciò, come mai l'antico ufficiale di cavalleria sig. Antonio Lissoni non vide nella Crusca pur sotto *TOCCARE* il § che dice: *Toccare il tamburo o Toccar*

la cassa; vale *Sonare il Tamburo per uso di guerra*? O l'ot questa è un po' vergognosa per un antico ufficiale di cavalleria cruscabeccone!

§ 2. Quando a quel che dice l'Ugolini del Tommaseo e del Vocab. del Manzoni, cioè (per questo §) della Crusca, non è punto esatto né vero. Dice il Tommaseo nel Numero 7 de' *Ricordi filologici* parergli modo improprio il dire: « Non tocca a me deliberare sul partito che io debbo prendere: non è più tempo. - Per me non è più tempo oramai entrare in deliberazione del consiglio da prendere; o pensare al da farsi. - Forestiero mi pare altresì: *Tocca a me*, coll' a poi; e *deliberare sul*, se non erro. » Or bene: la Crusca nel § che nel Vocab. del Manzoni è il xvi, e che non poteva certo essere ignoto al Tommaseo, non ha nessun esempio che contrasti all'opinione di lui, rispetto alla proposizione recatane. Quivi l'Accademia pone bensì *Toccare per Appartenere, Aspettarsi*, ma usato in ben altri propositi, come lo studioso può sincerarsene. Egli non riprende già la novella, la quale a me tocca di dover dire, nè le leggi folte con consentimento di coloro a cui toccano del Boccaccio; non quello che tocca ad ogni uomo, da ciascuno si dee opprobriare di Guido Giudice, nè la *Pigra* si sta, come non tocchi a lei del Malmantile; ma riprende il *tocca a me* proprio lì nell'esempio recato da lui, dove anche a me non par buono, se pur non è troppa sottigliezza. Tuttavia, fuor di questo o simil luogo, può bene adoperarsi *tocca a me* coll' a dopo, per questi due temi del Gherardini: « *Toccare ad alcuno a far che che sia*, per *Appartenersi a lui il farlo*, *Venirgli la volta di dover farlo*. [Salvin. Disc. accad. 2, 214]. Quel che toccava allora a fare a Catone nel senato... si era la relazione dell'operato da lui in Africa, ec. » - « *E Toccare ad alcuno a far che che sia*, vale ancora *Esser egli costretto a farlo, Essergli forza il farlo*. [Machiav. Op. 7, 306]. Se così sia, toccherammi a star cheto. [Nagal. Var. operet. 43]. Trovandomi in prigione de' Turchi, mi toccò a navigare su questo mare ».

§ 3. Eccoci a' tocchi. L'esser tocco dal racconto delle disgrazie altrui non credo che sia biasimevol forma di favellare, nè straniera. Se *Toccare* importa pur anco *Muovere o Commuovere*, perchè non debb'esser lecito l'adoperarne nello stesso significato il participio? D'altra parte i due esempj, e segnatamente il primo, aggiunti dal Manzoni sotto *Tocco*, sincope di *Toccato*, danno lume e fanno animo ad usarlo fuori del senso proprio e con lodevole ardire. [Bocc.

Amat. 58]. Egli non aveva appena finita la sua orazione, che la santa Dea, tocca dai prieghi suoi, diede opera alle parole. [Salvin. Pros. tosc. 1, 9]. Tocchi da rispetto. - E *Tocrato per Mossò* è nello Spoglio del p. Frediani: [Simint. 2, 134]. Intanto Dedalo... toccato dello amore del luogo ov'egli era nato, era rinchiuso nel mare. [Id. ib. 136]. Toccato per *Icaro* dal desiderio del cielo, menò lo suo volare più alto. - In questo signif. pure si trova il lat. *tactus*, come può vedersi nell'ultimo § del Forcellini.

TOLETTA. V. TELETTA.

TOGLIERE. « *Fa nel futuro torrà, torrai, ec.; e non toglierò, toglierai, ec.* »

Questa è roba del tibi soli! Povera lingua! Sentite il Nannucci: « *Da togliere* si hanno *toglierò, toglierai, toglierà, ec., e torrà, torrai, torrà, ec. da torre*. Sono voci pregiate sì le une che le altre. Vedine gli esempj nel Vocab. e nel Mastrofini. » Povera lingua!

TOLETTA. V. TELETTA.

TONSILLE. « *Foce falsa: gavigne.* » (AZZOCCHI) « *Quelle parti del collo poste sotto il ceppo delle orecchie ed ai confini delle mascelle, che in buona lingua si dicono gavigne.* » (Ugolini)

« Tra le *gavigne* e le *tonsille* è gran differenza. Imperciocchè le *gavigne* sono parti esterne del capo (1), e le *tonsille* sono glandule interne. Questa è una di quelle parole, che la scienza dell'anatomia ha il diritto di darci, quando ci ha dato il concetto, o meglio la determinazione del concetto. » [Rodinò]

Tonsille aveva registrato con buona definizione anche l'Alberti: è del lat. *tonsillae*, ed è un gran pezzo che l'anatomia ne diede questo termine; è fino da' tempi di Celso! Fra' scrittori italiani autorevoli l'usarono la Crusca in STRANGUGLIONE, e il Cocchi [Disc. 1, 125], come pone il Gherardini medico; che così spiega tonsille: *Quei due corpi ovolti posti fra mezzo le colonne del velo palatino, rossigni, sporgenti nell'interno della bocca, formati dall'unione di follicoli, e secernenti umore mucoso*. Non è poi vero una saetta che le *gavigne* sieno parti esterne del capo: le sono *Quei due luoghi sotto alle braccia dove si pigliano i lottatori, Le cavità sotto l'appiccatura del braccio con la spalla, il di sotto delle ascelle*. Vedine la dotta osservazione dello stesso Gherardini sotto GAVIGNE nelle sue *Voci e maniere di dire*, e il Vocab. del Fanfani; e gli studiosi considerino belle correzioni che d'utili e buone voci ne danno i vostri maliscal-

chi del bel dire! Ne tolgono le vere, e confondono i segni onde si attuano le scienze e i pensieri umani.

TONTU. « *Add. m. corrotto da Tondo, Stupido.* (Salvin. Op. 117). Come dicono i Romani in lor linguaggio Tonto per Istupido. (G. V.) » (Vocab. di Nap.)

Questo articolo è di Gaetano Valeriani; sicchè bisogna non esser corruvo a riputarne autentico l'esempio; il quale, ancorchè fosse vero, non avrebbe qui nessuna forza. Caso è che *tonto* noi dicono solo i Romani, ma lo dissero e lo dicono i Toscani altresì, ed è voce spagnuola, come scrive puranche il Minucci nelle note al Malmantile, canto 9, st. 2: « *Tonto* similmente presso gli Spagnuoli vale *balordo, dappoco, semplice, goffo.* » Nè riferirono un esempio del Varchi il Manuzzi e il Gherardini, ed è questo: [Varch. Lex. Dant. e Pros. var. 2. 94]. Quante volte sentiamo noi dire ad alcuno, sgridandolo: *frasca, frascetta, frittella, frinfri, tonto!* Aggiugni questo moderno pur toscano: [Pannant. Poet. test. cant. 49]. Rimase qualche tempo come un tonto. - I Toscani da *tonto* fanno pure *rintontito*, cioè *rimminchionito*. Tornando un tratto alla fede del Valeriani, vedi qui solo nella lettera T le voci TALPA, TATTICA, TEMPO, TRACCHEGGIARE, TRAPELO, TRINCIATORE, TRUPPA, TUTELARE.

TORBIDO, Suss. « *Si trascorre in errore operandolo sostantivamente: p. es. - I torbidi avvenuti nella sua patria ec. - cioè le turbolenze, le sollevazioni, ec.* » (Lissoni) « *Foce fatta.* » (Azzocchi)

Non errore, nè voce falsa è *torbido* o più spesso *torbidi* in senso metaforico. N'ha questi due esempj il Manuzzi: [Segneri (non Pallavicini), come pone l'Ugolini], Pred. Pal. Ap. 6, 2]. Nel più bello di tanta pace si levò quivi un torbido così nero, che di repente ebbe da mandarla [(la chiesa) in conqusso [Viviani, Lett. Dom. ill. 2, 7]]. In occasione dei torbidi che insorsero qui in Toscana fui mandato a fortificare varii passi intorno ai confini. - Ai quali esempj s'aggiungano altri due del Segneri [Lett. a Cosim. III, p. 259]. In sostanza fra noi non vi sono al presente torbidi, che impediscano punto le consuete regole di governo. [Id. p. 278]. Giovedì mattina si fece innanzi al Papa la Congregazione del Santo Officio per li torbidi di Lovanio. - Lo stesso Segneri l'usò pure nel Cristiano istruito [(1, 3, 10)] in altro significato: Frattanto in questo torbido d'ignoranza così confusa, pensate voi, se riesce al demonio far buona pesca!

TORBEFARE, « *Non si dice, ma abbronzare, adu-*

stare. » (Rodinò) « *Ognun vede di per sé la bruttezza della parola. Dirai abbrustolare.* » (Ugolini)

Io non ci veggio bruttezza di sorte alcuna, ma semplicemente un latinismo (*torrefacere*), usato dai farmacisti e da altri, e notato anche da vocabolaristi napolitani. Il Robiola registrò *Torrefatto* con questo esempio di Gio. Targioni Tozzetti nel *Viaggi*, 6, 69: V'è chi consiglia, per chiarir l'olio, di gettarvi dentro... della morchia d'olio torrefatto. - Certo non è dello stil familiare, ma non può riprendersi d'etroneo nè di barbaro. Se è poi latinismo *torrefare*, non è meno *adustare*, anch'esso adoprato, come appare dalla Crusca, dagli apoziali; ancorchè l'uno e l'altro si potessero usare in nobili componimenti. I più famigliari sono *Abbrustolare* o *abbrustolire*, e del caffè o de' legumi *Tostare*, pur dal lat. *Tosto*, as; verbo che la Crusca non registrò, ma n'adopero il participio in CAF-FETTIERA, come il Redi aveva usato *tostatura del caffè*, e l'ab. Salvini nel Teocrito e nell'Oppiano avea scritto *Alcun nel fuoco tosterà le fave*, e *Una stiaeciata di tostati certi*, conforme può vedersi nel Suppl. del Gherardini, dov'è anche *Tostiechiare*.

TOSsicARE. « *Tossicicare non si dice, ma Tos-sicare continuamente.* » (Rodinò)

Se non si dice *tossicicare*, ben si dice *tossicare* e più spesso *tossiechiare* in Toscana, come nota il Tommaseo e m'assequera l'amico mio toscano; e sono diminutivi di *tossire*, cioè *Leggermente tossire, Acere una tosserella*. Quegli nota pure *tossaccia, tossettaccio; tossettina, tossicina*, e *tossicone* si per tosse forte e si per la persona che l'ha. Se taluno poi volesse dire che *Tossicare*, significando eziandio *Dare il tossico, Attossicare*, può essere equivoco, risponderei che n'avverifica la stessa natura dei due verbi; l'un dei quali, *tossicare* da *tosse*, è in transitivo, e l'altro, *tossicare* da *tossico*, è attivo.

TOSTARE. V. TORBEFARE.

TOSTU, Argett., « *Si usa in alcune parti d'Italia di scambiare tosto per duro, sodo; dicendo nova tosse per ova sode.* » (Ugolini. « *Ma si adopera per duro, sodo.* » (Rodinò)

Il Parenti nelle Annotazioni al Diz. di Bologna reca questa osservazione del Muratori nella Dissertazione xxxiii: « Diciamo *Stare con volto tosto*, *Avere una cera tosta*, di coloro che nè per minacce, nè per vergogna, o per ingiurie non mutan volto. E in tal senso pare nato da *torreo, tostus*.... Così da noi si dice un uoto *tosto*, cioè col-

to col suo guscio al fuoco. Ancor questo viene da *torreo*. Anche il Tassoni, soggiunge lo stesso Paranti, finisce coll' uovo tosto il suo lepido sonetto: *Questa mummia col fiato ec.*

Ova tosta dicevano anche i Latini; e *tosto* per *duro* lo dicono i Romani: vedi quel sotto mosto un passo del Salvini. Ma il Minucci, spiegando il verso della stanza 64, canto 6, del *Malmantile*

Il misero sta quivi immoto e tosto,

dice: « *Sta tosto. Sta duro, sta saldo, sta fermo, non si muove.* » Di maniera che non mi pare nè peccato nè improprietà il dire eziandio *uova toste*, avuto specialmente riguardo al particolare modo di cuocerle sotto la cenere calda in vicinanza della braglia, o in qualsivoglia altro modo. Poichè in quasi tutti i *Vocabolarj* è l'aggettivo *Tan-tosto*, per *Aggiunto che si dà all'uova cotte col burro sopra fette di pane arrostito*, con questi due esempj: [Salvin. Disc. 3, 82]. Noi diciamo *uova tantoste*, cioè latino ora *tosta*, che si cuociono col burro sopra le fette di pane arrostito. (V. ARROSTIRE). [Dat. in Pros. Fior. 6, 172]. L'uova, che a tutte le cose sono condimento, da niuna condimento ricevoan; onde pigliate da bere, sode, bazzotte, affogate, tenere, tantoste, maritate, affritellate, lattate, in frittate e nello stidione, sono sempre ottime. V. UOVO.

TRA O FRA. « *Non dirai, come molti per dicono, p. es. - Tra le disgrazie e tra la cattiva amministrazione questa famiglia è andata in rovina. - In questi casi il tra del primo sentimento ha per sua corrispondenza la e, onde dirai sempre: Tra le disgrazie e la cattiva amministrazione ec.* »

La ripetizione della preposizione *tra o fra* ne' costrutti italiani è biasimata e ripresa anche da' Grammatici; nè si vede, a dir vero, tanto usata nelle classiche scritture, quanto *tra o fra* colla corrispondente particella *e*. Nondimeno questa non è ragion sufficiente per condannarne d'erroneo o d'improprio l'uso contrario; e perchè non è modo alieno dalla natura della lingua e dalla ragione; e perchè ve n'ha molti esempj di scrittori eccellenti e approvatissimi. Sicchè l'imperioso *sempre* de' linguaj diventa ridicolo. Osservo prima di tutto che fu pure stile de' Latini ripetere talvolta la loro preposizione *inter*; di che reca molti esempj il Forcellini e molti n'aggiunge il Furlanetto; e sono di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio, di Tibullo, di Propertio, e d'altri. Giova vederne alcuni. [Cic. Parad. 1]. *Sic*

te ipse obicies, atque prosternes, ut nihil inter te atque inter quadrupedem aliquam putes interesse? [Propert. 2, 23, 15]. *Inter matrem Deus ipse, interque sororem.* [Horat. 1, Ep. 2, 11]. *Nestor componere lites Inter Peliden festinat, et inter. Atridem.* Oltre a ciò, come ben nota il Gherardini, il dire *tra... tra, o fra... fra* equivale spesso alla forma avverbiale *parte... parte*; ed è pure da considerarsi che quando il secondo termine da corrispondere alla particella *fra o tra* nè un po' lontano, la ripetizione ne diventa pregio di chiarezza. Lo stesso Gherardini tra nell'Appendice alle grammatiche a carte 275 e nel Suppl. a' *Vocabolarj* n'arreca quindici esempj, senza quel del Boccaccio ch'è nel § III di TAA nel Vocab. del Manzoni, e quel che a tutti verrà in mente del Caro: *Quell'io che già tra selvo e tra pastori ec.* Qui basterà porne alcuni soltanto a dichiarar falsa la sentenza del *sempre*. [Boccacc. Introd. al Decam., in principio]. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi quasi sempre *tra* sospiri e le lagrime leggendo dobbiate trapassare. [Borghin. Vinc. in Pros. fior. par. 5, v. 4, 72]. Io vi mando la copia del marmo... non riscontrata, perchè, fra che l'occhio comincia a non mi servir più come solea, e fra che la pietra è tanto malconcio che e non vi si scorge nulla, la somma è che il mio riscontrare è stato poco o nulla [Firenz. Op. 2, 17]. E fra l'aiuto del prete, e fra ch'ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la lemosina [Bern. Ori. inn. 32, 5]. E tra Bajante andava e tra Ferrante. [Tass. 5, Gerus. 92]. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure. [Ghiab. Amed. p. 91]. D'abito fra negletta e fra pomposa. [Castigl. Corteg. 1, 226]. Non gli valse mai cosa che dicesse, tra perchè quei Francesi non lo intendevano, tra perchè io ancor conducendoli all'osteria sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto che fosse così impazzito. [Segner. Man. Marz. cap. 7, § 1]. Considera la differenza che passa tra la sapienza divina, e tra la prudenza. [Pallav. Stil. 37]. Non riconosciamo ivi la debita convenevolezza o di vago, o d'aspro, o di grave tra il suono e il sentimento delle parole.

TRACCEGGIARE, « *Per temporeggiare. Il sia d'avviso che la Grusca la chiama voce bassa.* »

« Anzichè voce bassa, direi ch'ella è voce dell'uso familiare toscano, e che s'adopera anche in modo riflessivo. [Rosini, Vit. e Avvent. Mar. Pacini, cant. 3, st. 30].

Alzo il viso, e la Beppa ancor non viene :
Mi soffio il naso, mi traccheggia un poco ».
[Molossi]

In fatti lo nota anche il Tommaseo per *Passorata*, oltre al senso di *Tergiversare*; e lo registra il Gherardini nel senso di *Mon-dare in lungo* con questo esempio del Fagioli, Comed. 6, 21: L'avversario di questa donna m'è venuto a trovare, e m'ha richiesto ch'io traccheggi questa causa, perchè conosce benissimo che dee rimetterle trecento scudi che le ha usurpati, ma ora non si vuole scomodare. - In termine militare poi *traccheggiare il nemico*, o, in modo assoluto, *traccheggiare col cannone*, già registrato dal Grassi, non è voce bassa, ma nobile e degna d'appartenere alla gravità dello stile storico. N'allegò un esempio nel Vocab. di Napoli il Valeriani così: « *Alleg. Pros.* Dopo aver traccheggiato per due mesi, comparve ec. » Le Prose dell'Allegri (così debbo interpretare l'abbreviatura) furono spogliate dalla Crusca, dal Gherardini, e da altri; ma questo esempio non allegarono. Lo studioso vada cauto e sospettoso. V. TALPA e TONTO. Tornando un tratto al di sopra, anch'io non ho mai potuto nè mai potrà lodare l'uso della Crusca e dei suoi copiatori di chiamar voci basse o voci antiche quelle che per avventura non sono: ogni sorta di stile ha suoi proprj e convenienti vocaboli; de' quali il buon giudizio degli scrittori sa valersi all'opo: che tali e tali voci si dicano più proprie di uno stile che di un altro, può esser utile e necessario a principianti e a forestieri; ma l'appellarle basse, avvilirle, disprezzarle non mi pare nè buona nè filosofica dottrina, laddove specialmente sono vive nell'uso. L'arte degli scrittori assennati sa nobilitar voci e forme di favellare alla barba de' vocabolaristi e de' tronfi gabellotti della lingua italiana.

TRACCIA. « Osserviamo che l'Alberici nota questa parola per primo schizzo, primo abbozzo d'un dramma, d'una commedia, e porta un esempio del Redi: ma il Vocab. non la registra. »

E noi osserviamo che l'esempio non è del Redi, ma del Salvini; e ch'è voce d'uso comune nelle scuole. Ricordo anch'io le tracce che ne davano i maestri, poco utili veramente e sciocchette anzi che no. L'esempio del Salvini è questo: [Salvin. MS. lib. Magliab. Traccia di un dramma intitolato Manlio Torquato.

TRAINARE « Usato nel senso di Strascinare per terra è un antico gallicismo, in cui vece lo direi Strascinare. » (Nicotru)

« Il Monti lo mette a mazzo coi gallici-

sui *Approciare, Ridottare, Giuggiare*; che furono introdotti nella Toscana da' suoi primi scrittori. Ma pare che ne debba andar separato almeno quando significa espressamente *Tirare il tridino*, voce del popolo italiano. » (Parenti)

Qui parmi che ci sia troppa severità o stitacaggine; poichè, se *tridino* è voce italiana e ne discende il legittimo *trainare*, è giocoforza consentire ch'è possa usarsi altresì figuratamente, anzi con tal ovvia e naturale figura da disgradarne tutte le figure del mondo, atteso che lo *tridino* si atrascina per terra. La Crusca, dove qui non muterei nulla, nè meno nè ette, disse: « TRAINARE. *Tirare il traino, Strascinar per terra.* [Lib. Dicer]. Le nostre corpora e le nostre membra sarebbono vilmente trainate. [Ricord. Malesp. 196]. Ritornò nella chiesa, e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il trainò fuori della chiesa. [Mach]. Le città hanno ad avere più artiglierie, che non si può trainar dietro un esercito. [Buon. Fier. 3, 29]. O traino formaggio, o son libraio. » Confesso che io non avrei un rispetto al mondo di usarlo nel senso di *Strascinare per terra*, laddove me ne venisse il bello.

Acconcia può parere altresì una nota del Minucci al Malmantile [(c. 12, st. 22)], la quale è questa: « *Traino* diciamo quella *Quantità di roba, che possono strascinare due buoi*, che i contadini dicono *Trainare*, ed il *Veicolo* chiamano *Traino* o *Treggia*. Lat. *Troha* o *Trahea*, a *trahendo*. Virg. Georg. 1. *Tribulaque, trahearque, et iniquo ponderare rastris*. Si dice anche *Traino* una *Misura di travi, che contiene quattro braccia quadre*... La voce *Traino* si piglia pure nel signif. della voce *Treno*, usato per *Carro* e *Bagoglio dell'artiglierie*: la qual voce si accorda colla francese *Train*. Noi perciò lo diciamo ora *Treno*, rappresentando quella pronunzia, ora *Tridino*, coll'accento sulla prima, non facendo conto della pronunzia oltramontana, ma della scrittura. »

TRAMITE. « È voce antica e poco usata, che or si vorrebbe far rivivere da alcuni. »

« Alcuni Vocabolarj ci dicono ch'essa è voce latina (*trames, itis*) e poetica, e che significa *Sentiere, Viottolo*; quindi ne fan dono di un esempio in senso traslato: *il diritto tramite della ragione*. Grazie tante! Ma questo vocabolo, che voi chiamate latino e poetico, gli è italiano da secoli, e prosaico; e se ne vive fresco e rigoglioso fra i vigneti toscani, colla medesima medesimissima significazione che aveva al tempo del volgarizzatore del Crescenzo, quella cioè di *Spazio di terreno che corre tra un filare e l'altro di viti, di*

oppi, di olmi, e simili. E l'esempio del Crescenzo [(lib. 4, cap. 7)] è quest'esso: Se la terra avignata dee essere coltivata dagli uomini con marre, dee essere distanza da uno tramite all'altro tre piede o quattro. - Finalmente eccovi un prezioso commento del nostro vocabolo rusticano [(Lambrusch. Guida, 1839, p. 102)]: *Tramite*. Chiamano così i contadini lo spazio che corre tra un filare e l'altro di viti o di loppi, senza che vi sieno fosse. Se è diviso da fosse, e un campo. » [Molossi]

La Crusca aveva il *Tramitello* del Bembo in prosa e nel senso proprio di *Sentieruolo*; e gli altri Vocabolarj aggiunsero poi due esempj del Corsini nel Torracchione a *Tramite* per *Sentiero*.

TRANNE. « *Ben vedo io che la voce tranne è un accorciamento della proposizione se ne traggi, quasi se ne levì, o veramente dal participio tratto, con aggiuntavi la particella ne; trazione, la qual voce significar può cavato da ciò; ma comechè tale, pure non fu usata da' migliori scrittori, i quali dissero salvo, eccetto, ad eccezione, da questa in fuori.* » (Lissoni)

Fate largo. In primo luogo tranne non è che l'imperativo di *trarre* aggiuntavi la particella *ne*, cioè *tranne*, *ne tra'*, *ne traggi*, *traggine*, e nulla più; la qual maniera di dire, segnatamente in poesia, s'adopera col valore di *Fuorchè, Eccetto, Salvo, Da.... in fuori*. Anche si dice *Tratto, Tolto, ovvero Tróttone, Tóltone*. Secondariamente non è vero che non sia stata usata da' migliori scrittori; poichè, fra gli altri, l'usarono Dante e il Tasso, i quali l'Italia dice da più secoli che sono de' migliori! Ed eccone gli esempj con altri d'abbondante: [Unt. Inf. 29]. Ed ia dissi al poeta: Or fu giammai Gente sì vana come la sanese?... Onde l'altro lebbroso che m'intese, Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, Che seppe far le teperate spese;... E tranne la brigata, in che disperse Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda. [Tass. Gerus. 1, 45]. Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti (Tranne Rinaldo) n feritor maggiore. O più bel di maniere e di sembianti. [Alfieri. Saul, att. 2, sc. 3]. *Abn*. Or vieni e te convinci che nulla è in David.... *Dav*. La innocenza tranne. [Id. Sallust. Catil. cap. 15]. Innamoratosi egli poi d'un'Aurelia Orestilla (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato da' buoni), temendo costei del figlio di Catilina, mal si arrendeva a sposarlo, [Mont. Illud. lib. 20, v. 8]. Accorser tutti, e tranne il canuto Ocean, nullo de' Fiumi, Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi E de' prati e de' fonti abitatrici. [Foscol. Sepolcr. v. 185]. Armi e sostanze l'invadeno ed are E patria e, tranne la memoria, tutto. [Petricari Scrittor. Trec. cap. 2]. Ogni sorta di studio potrà laudarsi.

tranne quella che si pone nell'apprendere errori per imitarli. - A suo luogo, com'altri disse, è usabilissimo.

TRANSITARE. « *Non si dice, ma passare.* » (Rodinò)

Adagio col non si dice, e col non si può, adagio. Notò il Betti prima del maestro napoletano: « Si ha *transire* in Fra Iacopone (e nella Vita di S. Girolamo); ma considerando che la lingua ha per belle voci *transito, transitivo, transitorio, transitoriamente*, non dubitò di dire perciò il Bentivoglio (Stor. par. 2, lib. 5): E coi passaporti si permetteva di qua e di là che per quella riviera transitasse qualche barca di mercanzia. » L'avea pur notato il Bergantini con un esempio del Nani nell'istoria veneta, e registrando l'Alberti, seguito dal Tramater e dal Fanfani, che lo dichiara *Termine mercantile*. Il Robiola n'allegò poi quest'altro esempio toscano: [Gio. Targ. Viagg. 5, 471]. E sempre più ora mi confermo nel credere che la grotta di Monte Granio possa aver servito di sicurezza ai pellegrini, che per quelle parti allora solitarie e pericolose transitavano. - Non è adunque voce di casa del diavolo, e talvolta può ben dirsi e scriversi, mal grado del sig. Rodinò, grande upercritico.

TRAPASSO. « *Per morte, transito, trapassamento, altro barbarismo da non curarsene chi ama la correzione.* »

« Non nego che la parola sia brutta, ma è italiana, ed è un sinonimo di *Trapassamento*, che sta ne' due significati ne' quali l'A. riprova *Trapasso*. » [Rodinò]

Io non veggo nessun segno di bruttezza in questa parola, nè so come, essendo bella e bonissima in altri significati, possa a un tratto diventar brutta in questo. Saremmo alle medesime con *transito*, che dal significare lo stesso che *trapasso* si piegò pure all'accezione di *morte o otto del morire*! D'altra parte, dicendosi *trapassamento, trapassare e trapassato per morte, morire e morta*, rivaddio, ci vuole una bella fronte a chiamare barbarismo *trapasso* per *transito o morte*! Lo studioso si consulti colla logica e colla grammatica del buon senso, e s'egli crede che mi debba aver torto, chinerà la testa senza un borbottio. *Trapasso* nel signif. di *Morte, Passaggio all'altra vita* è nelle Orazioni civili di Pietro Badoaro, scrittore del cinquecento, come nota il Bergantini. Non è cosa moderna, nè barbara. No.

TRAPELARE,

TRAPELO. « *È Cavallo di trapezo; ho sentito chiamar così in Toscana quel cavallo che si prende in aiuto delle carrozze nelle lunghe sa-*

ite. Parrebbe che dovesse dirsi cavallo di rinforzo. »

E' vogliono insegnare a' Toscani i papii vogliono menare a ber l'ocbel *Trapelo*, come registrarono il Balducci e l'Alberti, è una Sorte di canapo con uncini che serve per trainar pesi: e così dicesi, notano il Vocab. di Napoli, il Molossi, il Gherardini, il Fanfani, e l'Autore della Spiegazione d'alcune voci usate dal Giusti, anche *Il terzo cavallo da tiro che si aggiunge alle salite*. Ma vi son anche, ben soggiugne il Molossi, i buoi di trapelo; sicché la definizione debb'essere allargata. Di *trapelo* lo questo significato reca un esempio de' Bandi antichi il Valeriani, ma chi può credergli? V. TALPA, e l'altre voci quivi citate. L'esempio è questo: [Band. Ant. 90]. Chi prende i trapeli non sia tenuto a pagare per ogni trapelo più di sc. - Comunque sia, qui ne darò gli esempj di moderni Toscani, dal primo in fuori, riferiti dal Molossi. [Giust. Poes. p. 56]. Le mamme pratiche, E tutte zelo, Voleano il genero Con il trapelo. (*Qui figuratam.*) [Guadagnol. *Il bue*, 3, 13]. E allor che un monte ripido si sale, Va innanzi alla vettura per trapelo. [Giornal. Agrar. tosc. tom. 1]. Qualche volta i buoi di trapelo, se sono un poco vivi, tentano di fuggire, scuotono il giogo, infilano le corna nella campanella, impaniscono i buoi timonieri. [Ib. tom. 3, p. 109]. Noi lo adoperiamo [(il coltro)] nei campi più corti, facendo fare ai due capi tutto il lavoro ai buoi timonieri, aggiungendo al bifolco un ragazzo per guidare i buoi di trapelo.

Nè solamente *trapelo* dicono i Toscani, ma *trapelare* l'attaccare a un carro o a una vettura i buoi di trapelo, e *trapelante* chi tien bestie da trapelare, e ne fa suo mestiero: e lo dicono e lo scrivono senz'averne dimandato licenza alle Cruscal Ol che ne dite mo' voi, coso? Sentite: [Giorn. Agrar. tosc. tom. 5, 351]. Coloro che vivevano sull'industria di trapelare i carri e le vetture col bovi.... dicevan piangendo che l'autorità pubblica, migliorando in tal modo la via, toglieva loro il pane; poichè andrebbe fallito il mestiero del trapelare. [Ib. tom. 10, 258]. Questo è il nome o il cognome del bovaro che trapela con i bovi le vetture.

TRARIPAMENTO. V. STRARIPAMENTO.

TRASILIRE « Per rimandare attonito, stupefatto, allibire: es. - A simile inaspettata notizia epi trasalire. - Trasilire vale muoversi precipitosamente ed a salti; e l'adoperarlo nell'accennata significazione ci sembra cosa non naturale. »

« Innanzi tratto *Allibire* scrivesi con due b. Ma venendo alla cosa principale, nessuno

de' tre modi proposti dall'A. pare che corrisponda al *Tressallir* de' Francesi. Imperciocchè quando l'uom vede ovvero ode cosa, che punto non s'aspettava; o rimane immobile, e allora allibisce, rimane stupefatto, attonito; o con un leggiero movimento del corpo mostra come è stato mosso l'animo, e allora ad esprimere questo diverso effetto come potrem noi adoperare gli stessi modi, dei quali usiamo ad esprimer l'altro effetto? » [Rodinò]

TRASLOCAMENTO.

TRASLOCARE. « *Voce false.* » (Azzocchi) « *Traslocamento, Traslocazione non sono voci approvate. Traslocare, Traslocazione (un'altra volta sono due voci di pessimo conio)* » (Ugolini) « *Vocaboli non brutti di suono, né in buona opportunità avrei scrupolo di farne uso.* » (Valeriani) « *Non si dicono.* » (Rodinò)

« *Traslocare*, voce dell'uso, e vale Trasferire da un luogo all'altro tanto le cose, quanto le persone. *Traslocamento, l'atto del Traslocare.* Queste due voci, non registrate nei Vocabolari, ma introdotte, non so da quanto tempo, nella buona lingua parlata, in Toscana e altrove, mi sembrano benissimo formate, espressive, e non ineleganti; e perciò m'attento di registrarle per quell'uso che altri ne volesse fare. » [Carèna]

Anche l'egregio sig. Molossi scrisse di non capire il perchè sieno appuntate; il quale non capisco nè pur io, che qui tengo in tutto e per tutto col povero cav. Carèna, che sia in cielo. Dio buonol, nello spazio di tre anni e passano ch'lo scarabocchio di pastoje linguagjesche sono usciti di queste noje mortali tre filologi insigni, il Nannucci, il Fornaciari e il Carèna, e poco manca ch'io non dica il Gherardini, già divenuto da più tempo un tronco che sente e pena. Dio raccolga l'anime loro e protegga chi ne segue da lungi le vestigia! Tornando all'ergo, mi fa specie, e duolmene, che il profes. Parenti asseveri esser voci mal graziose, non ostante la loro consanguinità con *Locare, Collocare, Allocare, Dislocare* (modificati questi ultimi in *Alligare e Dislogare*). A me non sembrano tali punto nè fiore; ma po'pni me ne rapporto

TRATTAMENTO. « *Molti usano trattamento senza altro aggiunto, volendo intendere un pranzo, un banchetto, ma non è modo da imitarsi. Si fugga anche trattamento per salario, paga, stipendio.* » Ugolini, Lissani, Basi, Azzocchi, Valeriani, Bolza, Nicotra (Rodinò)

Quell'egregio milanese. F. M., che nel 1832 pettinò l'*Ajuto* del Lissani, scriveva: « *Se trattamento per onorario, assegno, provvisione* è un errore, in questo

errore incappò Torquato Tasso in una delle sue lettere [(ediz. pis. p. 5 dell'Appendice)], dove scrisse: Di nuovo son richiamato a Napoli con speranza che la città debba darmi xiv scudi per trattamento, i quali non accetterei con alcun obbligo ec. - Non so se coll'esempio del Tasso si potrebbe ammettere questo vocabolo fra quelli della lingua e non dell'uso, siccome fu sinora. Ad ogni modo, a me basta l'averlo notato, come usato da un classico di tal fatta; e se il Tasso errò, sarò contento per questa volta d'averlo pure errato con lui. » Io non credo che l'uomo erri punto a seguire, anche in ciò, il Tasso: un altro esempio del toscano Balducci nella Vita di Salvator Rosa n' allegò quasi vent'anni fa il Molossi, ed è questo: Ricusò gl'inviti di più teste coronate, da cui vennero offerti non ordinarij trattamenti affine di godere di sue virtù ne' proprej Stati. - Di fatto lo registrò l'oltrasevero Fanfani, dicendo: *Vale anche Assegno, e Supplimento d'assegno accordato dal governo a quelli che sono al servizio dello Stato.* - Nello stesso significato si dice anche *Trattenimento*, e n'ha due esempj del Cellini il Manuzzi, e uno del Casa e uno del Vasari il Gherardini.

In quanto a *Trattamento* nel signif. di *Convitto*, *Banchetto*, non solo è dell'uso come l'altro, ma può riparsi sotto buoni esempj e chi sa e vuole studiare li trova, come fece il cav. Betti. [Adimar. Sat. iv]. S' inventan nuovi applausi e nuovi onori, Si preparon gl'iucontri e i trattamenti Con dispendio profuso e dentro e fuori. [Salvin. Odiss. lib. xiv]. Io d'Ulisse intesi ch'egli disse D'avergli dato alloggio e trattamento M'entr'egli andava per la patria terra. - In signif. di *Modo di vivere*, segue il Belli, valgono questi: [Aless. Segni, Pros. fior. par. 1, vol. 4, oraz. 10]. E dove fu egli, che di suo magnifico trattamento non si favellò? [Pallav. Stor. Conc. lib. 9, cap. 9]. Come se la chiesa di Cristo predicasse quell'indebitto pregio delle ricchezze, ch'è contrario, non dirò agl'insegnamenti di Aristotile, ma d'ogni tollerabil repubblica de' gentili: cioè che l'onore de' magistrati debba misurarsi dall'abbondanza delle rendite e dal fasto del trattamento. - In Toscana è pur d'uso, come altrove, il verbo *Trattare* nella stessa accezione di *Trattamento*, e n' allega esempj de' Bandi Leopoldini il Molossi; fra' quali, verbicausa, questo: E quando debbano i vicarj o podestà maggiori trasportarsi fuori della città o luogo della loro residenza riceveranno l'onorario di lire 14, e oltre a questo dovranno essere levati e posti e trattati dalla parte ec. - Anche dicono *Trattar di vitto*, e *Trattarsi*.

TRATTO. SUST. « *Mal si adopera per frammento, luogo, passo.* » (Rodinò)

Ohimè! Questa cade a colombella sopra la mia povera testa, perchè sulla fede della memoria e sull'autorità de' filologi che l'indettarono in cambio di *brano* e *squarcio* l'ho più volte usato. Povero me! Gli è vero che l'amico Fanfani ne lo dà per *Luogo* o *Passo di scrittura*; ma ciò non basterà per l'oppositore; che neppure si contenterà di un §, già noto da 18 anni, del Gherardini, perchè gli esempj quivi allegati sono incerti, come più sotto dimostrerò. Caso è che questa è la prima volta ch'io veggo e sento riprender *tratto* in tal senso; laddove il Parenti, uomo guardingo e versato nello studio della lingua quanto tutti sanno, nel suo Catalogo di spropositi ne l'addita in luogo di *Squarcio* e *Branco*! Ed io so d'averlo letto ne' buoni scrittori; ma, non sapendo biasimato, non ne feci memoria. Dio buono! come può, come dee fare oramai un povero studioso a scrivere su tutta la lingua italiana è stimata una peste, e i libri che la debbono conservare e insegnare sono poveri e fatti a sì e no? Torneremo presto alla torre di Babele. Il § del Gherardini è questo: « *TRATTO*, per *Luogo* o *Passo di scrittura*. [Casa, Galat. (allg. dalla Crusca in GERGO)]. Se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo tratto, egli si farebbe beffe di me, e direbbe che io l'insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifra [Caro, Lett. 2, 339]. Giudiziose e ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molti spiritosi. » Nell'esempio del Casa l'ediz. del 1707 citata dalla Crusca, la Crusca medesima, l'ediz. principe del 1558, e le due del Giunti del 1564 e 1572 leggono *trattato*, e non *tratto*; comechè più questo che quello potesse per avventura quivi meglio acconciarsi. Vero è che il Dati scriveva al Menagio che « Le edizioni di Venezia in-4 e de' Giunti in-8 non sono molto sicure, sendovi passati molti errori di lingua, che assolutamente non sono dell'autore: » ma questo non può dirsi tale. Il tratto del Casa è a carte 56 dell'ediz. citata, ed è, per chi voglia raffrontarlo, poco prima del quivi addotto verso di Dante: *Già veggio per mezzul perdere o lutto*. E quanto ai *tratti molto spiritosi* del Caro, e' sono interpretati diversamente dalla Crusca; la quale reca questo medesimo esempio sotto il §, dove spiega *Tratto* per *Motto*, o *detto arguto*. Tuttavia ripeto che n'ho letto più d'un esempio; e d'altra parte usandosi la stessa voce in altri sensi traslati, come *tractus* presso i Latini, cioè *tratto di strada*, *tratto di*

tempo, tratto di paese, e simili, dove sta per *ispazio*, reputo che nessun uomo giadizioso e pratico della lingua possa biasimar con ragione il dire, per grazia d' esempio: *Ho letto un tratto di Cicerone*; dove pure, in certo modo, viene a significare per facile e naturale ellissi le cose comprese nello spazio che ho trascorso; ed anche *passo*, proposto dal predicatore, è nella stessa significazione usato metaforicamente, nè più nè meno di *tratto*. Frammento suona, in generale, tutt' altra cosa, e lo rifiuto. Anche si dice *parte*.

TRATTORE,

TRATTORIA. « Sono gallicismi, e non possono dirsi per Oste, Osteria. » Tutti:

« In una parte d' Italia dicesi in oggi (1) *Trattore* a Colui che dà da mangiare a prezzo, Oste; ma da alcnno è ripreso, benchè d'uso comune anche in Toscana. *Trattoria*, Luogo ove si dà mangiare a prezzo. Voce di uso comune; e forse necessaria, benchè non bella, perchè veramente non ce ne è altra che dica lo stesso; essendo *Osteria* troppo bassa, e triviale; nè potendosi dir propriamente *Albergo* o *Locanda*, perchè non vi si dorme e alberga. Da alcuno per altro è fieramente censurata; ed esempj non ce ne ha. » [Fanfani]

Questo è uno di que' casi ne' quali bisogna chinare la testa. Prima che venissero in uso le due predette voci, gl' Italiani usavano *Pasticciere* e *Pasticceria*; poichè la Crusca, più d' un secolo fa, diceva: *Oggi più comunemente diciamo Pasticciere Colui che fa ogni sorta di vivanda per vendere*; e la *Pasticceria* era la bottega del pasticcere, come appare da questo mezzo luogo delle *Prose Fiorentine*, 6, 134: Non che nelle più dotte cucine di corte, nelle più studiose pasticcerie di mercato. - A' nostri tempi al contrario, tanto sono mutevoli i significati delle parole, più comunemente dicesi *Pasticciere* Colui che fa ogni sorta di paste dolci e confetture per vendere, e *Pasticceria* n' è la sua bottega. Di modo che, quando il povero p. Cesari scrisse all' amico suo p. Antonio Grandi a Roma [Lett. vol. 1,

p. 269)], per non farsi scorgere, credo io, un ghiottono di pasticci o di dolci, dovette dirgli: *Io la pregherò poi a suo tempo di appostarmi un pasticcere od oste (che qui li chiamano trattore), che mi porti o mandi a S. Carlo un piccolo pranzetto ed una cenetta ogni dì*. Anche il povero p. Cesari, facendosi il segno della croce, dovette spiegarsi meglio con *trattore*! In cambio del quale avevamo la bella e buona e nobile voce italiana *Vivandiere*; ma l' uso maledetto di pigliar sempre da' forestieri non solo le usanze nuove, talvolta buone ed utili, ma anche le voci quando se ne può far senza, lasciò questo termine alla milizia, che ne l' avrebbe ceduto senza sguainar la spada, e la *Vivandiera* sarebbe bell' e fatta. - Signori, per carità non mi melate, perchè io tenga questa opinione: no' saremo buoni amici e galantuomini egualmente. *Pardon, messieurs, pardon*.

TRAVAGLIARE,

TRAVAGLIO.

Alcuni affermano che queste due voci nell' accezione di *Lavorare*, *Faticare*, e *Lavoro*, *Fatica*, non sono francesismi, ma introdotti fra noi non ier l' altro, al tempo dell' invasione francese. Che uomini trincati eh i nostri barbassori? Di grazia lo studioso ne vegga gli esempj del XIV e XVI secolo ne' Vocabolarj, e tutto ciò che ne scrive il Gherardini nell' Appendice alle grammatiche a carte 356 e 357, e nel Suppl. a' Vocabolarj. Anche vegga la dissertazione XXXIII del Muratori e il lessico etimologico delle lingue romanze del Diez. Qui ne basti la seguente nota del Minucci sotto la quinta stanza del settimo canto del Malmantile: « *Vive in sul travaglio*. Lat. *manibus victum quaeritat*. Campa delle sue braccia. *Travagliare* in lingua francese vuol dire *Lavorare*; ed in Firenze pure è usato in questo senso, dicendosi *Cosa ben travagliata*, in vece di *ben lavorata*; e di qui si dice *Travagliare*, in vece di *Vicer col lavoro o colle sue fatiche*, cioè di *quel che si guadagna a lavorare*. Petrarca, canz. 3:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch' aono in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.»

(1) « In oggi, Oggi, ma non è bene elegante! Fanfani V. oggi (IX).

TREGGEE. « Mitraglia no, ma scaglia, gragnuola i tonnellotto, lanterna, treggea, metraglia. Scatola di latta con polce di ferro che variano in numero e in diametro secondo i calibri. La lanterna è conica, il tonnellotto cilindrico: la treggea poi significa in Pistoja confetti minuti! » (D'Ayala)
V. METRAGLIA.

LA TREGGEE

Intermedio buffo

INTERLOCUTORI

MASO, NINA, GLICERIA, MATTEO

La scena è in un casino di campagna presso la città.

PARTE PRIMA. Scena prima

MASO, NINA

MASO

Nina, bell'idol mio,
Io t'abbandono: addio.
Ah non vo' più soffrire,
Ah non vo' più languire in questo stato!
Ho risoluto alfin: mi fo soldato.

NINA

Ahimè che sento! E puoi
La tua fede, spergiuoro,
Le tue promesse, i giuramenti tuoi
Romper sì presto? Oscuro,
L'altrier dicevi, il giorno e l'ombra chiare
Saranno, pria ch'io cessi
La mia Nina d'amare
Ei or mi lasci?... Oppressi
Vacillano i miei sensi, e tuttaquanta
Rabbividisco. O Maso, o mio tesoro,
Pietà d'un'infelice!... ahimè ch'io moro!

MASO

O poverina! O cielo!...
Impallidisce, e l'anima
Fa la lucia... Di gelo
Ha già la fronte, in cui tenebra e calma
Siede di morte... Aceto,
Acqua fresca, amuleto...
Nina mia Nina,... ah stoltol
Nina, non ho risolto.

NINA

No!... mi doni la vita:
O Maso, io son guarita.

MASO

Tu m'hai fatto paura: un brivido
Mi scorre ancor le vene:
Nina, più non er'iol
Sien finite le pene,
Poichè noi siam risorti
Per buona grazia del Prior de'morti.

NINA

Ah, mio caro, alla guerra non ne nasce!

Così dice il proverbio.

MASO

No, non temere: ascolta
Secura il mio disegno,
E non morir, mia cara, un'altra volta.
A' nostri di la guerra
Cangiò d'aspetto. Un tempo
Carò di piombo carabine e schioppi,
Carò l'artiglierie di ferree palle;
Ma civiltà alle spalle
Il secolo incalzando
Diebando alla metraglia,
Cangiò l'usanza rea:
Or le carica solo di treggea.

NINA

Che cosa è questa? è roba che si mangia?

MASO

Appunto, idol mio,
Sono confetti: e vo' racconne un sacco,
Perchè alle nostre nozze
Tutti n'abbiano a macco.

NINA

Ah, s'è così, va, vedi, vinci e torna.
Me ne disfo pel gusto!

MASO

Così, non altrimenti.
La cosa è qui: le genti
Corron da tutte parti, ed ho paura
Che non sia tardi, se la vigna dura.
Mel disse un uom quadrato,
Il sor Matteo, verato
Nelle cose del mondo
È di letteratura.

NINA

Egli è di casa nostra
Vie più che la granata:
Insieme la mamma e lui
Vennero su fanciulli
Fra' giochi e fra' trastalli.

MASO

Or bene: io parto, e presto
Noi saremo felici. Ah non più un solo
Avrem pensier molesto,
Non cruccio, non timor, non pena o duolo.
Chi starà me'di noi, di là ne venga.
A bocca dolce qui si busca e gode,
E s'acquista, vivendo, onor di prode.

Ah delle spade al lampo
Parrà da' tuoi begli occhi
Che sfugori, che scocchi
Il vivido balen.

Ma tornerò dal campo
Al mio tesoro allato,
Ma tornerò beato
Pien di confetti il sen.

NINA

Ah ridirò 'l tuo nome
Ognor la notte e il giorno,
E le campagne intorno
Risoneranno amor.
Ma torna, e le tue chiome

Coronerò d'alloro;
Allato al mio tesoro
Solo è contento il cor.

MASO

Orsù, dammi la mano,
E pensa a me lontano. O Nina bella,
Nel cui seno fe' l'ova
Amore che le cova,
Dehbo partir così? Senza un baciozzo?...

NINA

Ohimè.... la mamma... ohimè, viemmi il singhiozzo.

Scena seconda

GLICERIA E DETTI

GLICERIA

Ah cialtrone! ah sguajato!
Che libertà son queste?
Se piglio la granata,
V'acconcerò pel giorno delle feste.

MASO

Al suon della granata
Con forza manifesta
In petto mi si desta
Lo spirito guerrier.
Già sento il tuon dell'arme,
Veggio i confetti in aria:
La vita solitaria
Non è da granatier. (*Parte*)

GLICERIA

È questo dunque il modo
Di stare in donna? E questo
Un at'o conveniente a riguardosa
Giovane di saviezza?

NINA

O mamma, siate buone;
Non v'è rimasto il segno.

GLICERIA

Sfacciatella insolente,
E' non ci vorreb'altrol Anzi bel pegno
A me porgi e alla gente
De' tuoi savi costumi
O secol guasto, o numi! Al tempo mio
Si faceva l'amor dalla finestra,
E appena il damo potea dire: *Addio*.
Il tuo padre, buon anima, la sera
Che l'arciprete benedì l'anello
Sol baciommi, e pria chiese anco il permesso!

NINA

Quel che fu non è adesso.
Voi siete fuor di modo
Severa a punir una
Lieve colperelluzza
Con sì grande rampogna:
Queste son cose che non fan vergogna.
Quelle veder vorrei
Che fan le modestiose
Esser ne' piedi miei,
E poi far le ritrose!
So dir io che farién di peggio assai.

GLICERIA

Lascia la lingua a casa,

Fraschettuola che sei:

Altri pensi a' suoi fatti, io penso a' miei,
Dice il proverbio. Or via,
Dove mosse colui? verso qual terra?
Che borbottò di guerra?

NINA

Mamma, tra poco, ho giojal,
Sarò la sposa. Egli partì pel campo
A raccorvi i confetti,
Ch'ora sono i progetti
Lanciati dai mortari e dai cannoni.
Treggea li chiama il secolo civile,
Il qual, cangiando stile,
Omni dalla battaglia
Escluse la mortifera metraglia.
Preparate le donora e la dote. (*Con sussiego*)

GLICERIA

O matti maledetti! O che carote!
So dir che menerà la sposa al letto!
Ma chi ve le piantò? A' di de' nati
Non s'intesero mai.

NINA

Fu l'onorando

Sor Matteo, conoscente
Vostro, uomo di recapito e dabbene.

GLICERIA

Un corno, uom di fandonie:
Si studia, ch'è ha 'l morbino,
In tòr su le persone,
E Maso è un gocciolone.
O questa l'è di pezzal! O ve' destinol
Un matto ne fa cento.

NINA

Vol mi fate spavento,
Mi fate rabbia. Un uom del suo calibro,
Che ha letto più d'un libro,
Non gabella bugie, non conia frottole.

GLICERIA

Ah, ah, non tante nottole
Si distanan la sera e fuga il sole,
Quante ne sfonda lui babbole o fole.
A dir! vocabolista
È da quattr'anni, e basta.
Oh tocca ch'è ne passal
Ei sbilurcò di cheto
Quell'uccellon di Maso,
Tese la rete, e questi c'è rimaso:
E fu mandato dritto all'uccellaja.

NINA

Per pietà state zitta,
Ch'io mi sento morire.
Mamma, non sto più ritta...
Un sorso d'elisire. -
Mamma, tornate a dire;
Sarebbe ver?

GLICERIA

Verissimo;

Egli è quattro e quattr'otto:
Se' troppo credenciana,
Nè tu, sciocca figiuola,
Conosci la treggea dalla gragnuola.

Balorda! anzi nuor'armi,
Armi di precisione
Trovò Napoleone,
Le quali, oh meraviglia!
Sbudellano lontan quasi tre miglia.

NINA

Oh Diol Ma che non crede
Un'amante all'amore?
Oh va, fidati poi
Di persona d'onore!
Ahi sciagurata me, perdo la testa:
Senza lui non vivrò Mamma, le gambe
Mi si ripiegan sotto.
O povero mio cor, 've se' condottol
Parlate al sor Matteo,
Sentite meglio il caso,
Movete terra e ciel, salvate Maso.
Io manco di dolore. *(Si butta su una seg-*

GLICERIA

giola.

Queste figlie benedette
Sempre matte degli amanti,
Sempre poco circospette,
Dolorose, lagrimanti,
Dando retta a' capi quadri,
Alle povere lor madri
Fanno in vero ognor pietà.
O ragazze di pretese,
La patente di minchione
O d'un conte o d'un marchese
Non l'illustra anco un milione:
Un partito senza gale,
Ma sensato, assai più vale
Che ricchezza e nobiltà.

PARTE SECONDA. Scena prima

MATTEO, GLICERIA

MATTEO

O di casa.... nessuno
Risponde? è vuota affatto?
Gua! non s'azzica alcun, nè can nè gatto.
Posiamoci costì su le fraschette,
Sentiam cantepolare
Villesche canzonette.

(Una voce da lontano canta:)

Le donne d'oggiad son come l'ova,
Che si compran per fresche e son di cova.

Buonol... ticch, tocch, Glicerìa,
O Glicerina.

GLICERIA

Chi è?

MATTEO

Sono a' vostri servigi
Matteo dai baffi grigi.

GLICERIA

Oh sor Matteo garbato,
Più a tempo che l'arresto:
Io mi rimpulizzisco, e vengo tosto.

MATTEO

Non fate complimenti,

Noi siamo conoscenti
Di lunga mano, e la teletta è vana.

GLICERIA

Mi metto la sottana.

MATTEO

O to', siete in camicia? Allor sia bene
Collarina e gonnella
A donna secca come una gratella.

GLICERIA

Grazie: sempre burlonel -
Eccomi sor Matteo.

MATTEO

Servo.

GLICERIA

Padrone.

MATTEO

Qua la man: come state?

GLICERIA

Ben per servirla.

MATTEO

Anch'io.

Essendo un ciel ragnato,
Io solo, sfaccendato,
Stamane sono uscito
A fare il vagabondo,
A trovar la Glicerìa,
La cortesia del mondo.

GLICERIA

Caro signor, ben giunto:
Io me ne stavo appunto
Per capitar da lei, scusi, recente
Dall'appiccar carote,
E dal dare a ber cose,
Cose che non ne tengon gli specialit

MATTEO

Oh to' quest'altra! quali?

Voi sapete se mai
Giovannotto ficcai
A corpo nato, errando
Per le floride vigne e per li boschi
Dell'ameno Scampate,
Carote bruciolate.

GLICERIA

Io m'aspettavo alcuna
Scappatoja maligna.

MATTEO

O tempi lieti,
Come passaràn prestol Anni indiscreti!

GLICERIA

Oh gli anni poi son fatti
Per le pigioni delle case!

MATTEO

È vero;

Ma s'ora fossi vosco
Per campagna o per bosco,
Colà parrei, Glicerìa,
Noma Pompilio colla nina Egeria!

GLICERIA

Odi qual

MATTEO

L'uom allegro

Il ciel l'aiuta. - Dove,
Ma dove è mai la Nina?

GLICERIA

Maluccicata a letto.

MATTEO

O poverina!

Sogliono le fanciulle
Aver gli stomachini. -
Che dolcezza figliuola! ell'è persona
Di man della natura;
Tutta allegrezza, tutta giocondezza.

GLICERIA

Vedi ingallonzorir gli attempatotti!

MATTEO

A tutti piace il bello,
E l' dite per martello.
Era l'altrier sì fresca e vegnentoccia,
Era tutta belloccia
Ch' ella pareva una rosa: io le v' proprio
Un benaccion da balie:
Me l' affigliolerei.

GLICERIA

O che, fa il nesci? a lei
Ch' ora ne fa lo spassima,
Come die' 'l cor di ratristaria? a lei
Non ricorda di Maso? A sua sommosa
Egli vestendo l' armi
Andò la terra a far di sangue rossa,
Bevendosi la fola
Della treggea. Frattanto
La Nina s' è allettata;
E la poverettuccia,
Tanto n' incapricciò, si getta via.
Gran passion con queste
Figliuole innamorate!
Non se ne può aver bene.

MATTEO

Eh che s' ha a fare?

I giovani bisogna
Che svaporino. - O bella! o senti l'altra!
Voi che fate la scaltra
La treggea non pregiate? È vero il detto
Che dare il buon a chi nol pregia e scerne
E dare ai polli la treggea. Verace
E senz' alcun diverbio
È l' antico proverbio,
Che (con vostro rispetto)
Non apprezza anco il porco la treggea.
E Maso l' apprezzò: ben merta lode.

GLICERIA

Eh via, questa è una frode:
Io conosco i miei polli.
Lasciamo andar le baje. Allocchi e scempi
Furono in tutti tempi:
E quel tarpén di Maso
Non ha sale in dogana;
E più balordo di quel Maso antico
Che fuggir si lasciava i pesci cotti.
Ajutiam la ragazza.

MATTEO

Ecco i biscollì!

GLICERIA

Pur lì. -

MATTEO

Smeltiamo lì bello.

Anch' io resto di sale.
Maso parti? Sia bene. Oh viva, oh viva!
Meglio è morir di spada,
Che, come chi non ha nè arte, nè parte,
Far d' ogni campo strada,
O tuttoldì le carie:
I quai darebber fondo
A una nave di sughero; vanesì,
E spilluzzicadame e logichette;
Teste capaci di pensier graniti!

GLICERIA

Ciance. Trovi un dottore
Che medichi la Nina,
O le sollevi il core: o trovi modo
Che Maso torni indietro.

MATTEO

L' amore è mal sì tetro,
Glicerìa mia, che niono
Trovo cerotto ancor che lo guarisca.
P' lo tengo di schiatta
Delle faine, poi che val cervello
Di primo colpo: e poi
Se penetra nell' ossa,
Le rode come tarlo,
Consuma l' uom, l' ingobba,
Nè vale a raddrizzarlo
Man d' esperto chirurgo o d' ortopedico.
Ma pur farò da medico,
Io la visiterò.

GLICERIA

Lei?

MATTEO

Sissignora,
Io. Chi sòn io? Sì, pannicelli caldi
Io so applicare ancora.

GLICERIA

Non credo che s' intenda
Di farmachi e ricette.

MATTEO

O to', ne sanno

I medici, malanno
Che gli alloggi?

GLICERIA

Deh dicalo in riguardo!

MATTEO

Orsù, presto, trovate
Gale larghe insaldate,
E la cravatta bianca...
La chiacchiera non manca...
Socchiudete l' imposta...
Muterò voce, farò faccia tosta...
Con un scioppo di parole dolci
Calmerò vostra figlia...
Glicerìa, la parrucca,
Perchè un dottore in zucca
Non ha concetto.

GLICERIA

Io, grazie al ciel, posticci
Non ho capelli e ricci.

MATTEO

O me perdalo!
Ma guai, che cosa è questa?

GLICERIA

La pelle d'un arbore.

MATTEO

Eccola in testa:

Acconciatela ammodo;
Servitemi di specchio;
Fate più largo alla cravatta il nodo,
Rimbocco i manichini.
Andiamo.

GLICERIA

O che figura!

Ah non le faccia, sor Matteo, paura!

Scena seconda

NINA E DETTI.

GLICERIA

Nina, gli è qui 'l dottore.

MATTEO

Hac, hac, oche cò. La rigida
Stagione il raffreddore
E la tosse alle roveri,
Come dica, prunove:
Immaginate poi
Alle fauciulle tesere,
Che fanno come fa la Sensitiva -
Il Ciel, figlia, vi dia
Bene, ora e tuttavia.
Saprete già che il medico
È come il confessore: a lui fa d'uopo
Aprir senza vergogna tutto l'animo.
Ditemi dunque il mal che vi predomina.
« Cause, sintomi, e segni diagnostici,
Accò intenda e pronostici
Si vitium sit in sanguine.
Perchè poi, morbo cognito,
Secundum artem, v'ordini
Un aggiustato recipe
Di pillole idragoghe
O di panghimagoghe;
O pure altri specifici
Di cartumi o d'ellobori,
D'agàrici o rabarbari;
O decozioni semplici
D'atriplici e bettoniche,
Di cicorie piantaggioni,
D'origani e borraggini;
Diamargheriton frigido,
O diatriantonpipericon;
O pure alessifarmaci
D'alchermes ammirabile,
Di calibe potabile,
O d'altro egregio antitodo,

Secondo che c' insegna l'arte medica. » (1)

GLICERIA

(Io scoppio dalle risa. Odi che predica!)

MATTEO

In primis dite: possono
Le... digestioni in regola?

NINA

Sissignore.

MATTEO

Bravissima,

Rinfrancate lo spirito.
Ora reggiam la lingua...
La lingua... è un po' lunghetta, ma pulita.
Sentiamo gli altri incomodi.

NINA

Un grave mal di testa
Continuo mi molesta:
Sento da questa parte
Un certo non so di che, come a dir tremito,
O battito, o puntura;
Non ho voglia di nulla,
Mi sento tutta fiacca.

MATTEO

Non altro?

NINA

No.

MATTEO

Fanciulla,

Credete, il vostro male è un mal da biacca.
Però sentiam la parte.

GLICERIA

Adagio sor dottore...
Ciò... la compatisca... è timorosa.

MATTEO

Signora Sinfiorosa ..

GLICERIA

Glicerìa per servirla.

MATTEO

Dunque sora Glicerìa
La non dubiti punto: i vecchi medici
Non fanno come i giovani;
Essi modesti adoprano
(Tras di tasca l'astuccio degli occhiali)
Stetoscopio e plessimetro
Per esplorar se qualche vizio organico
Fosse nel cuore, o pur semplice palpito.
E... dico il vero... occulto
Nulla e qui, salvo un natural sussulto
Stasera un pediluvio
Con tre prese di senape,
E domattina è libera. -
Del resto fatevi animo:
« Il polso è... via, flemmatico;
E scorgo da buon pratico
Che il vostro male origine

(1) Alcuni di questi versi chiusi fra le virgolette si qui come un po' più innanzi li ho presi da un Intermezzo senza nome d'autore, stampato a Firenze l'anno 1725, e intitolato: L'Ammalato immaginario. Compendimento assai bello ed elegante.

Non ha da offesi visceri,
 Nè da vasi sanguiferi,
 Nè meno da linfatici:
 Ma da un retento liquido,
 Che fatto nimis turgido,
 Conforme insegna Ippocrate,
Fit venenum in corpore.
 Chi vive da Senocrate
 O da solinga monaca,
 Credete, è ben difficile,
 Per non dire impossibile,
 Non sia soggetto a'morbi malleonici
 O a parossismi isterici.
 Quindi i più scaltri medici,
 Eccettuato *nemine*,
 Concordemente affermano
 Che, senza oprar mercurio ed antimonio,
 Per questo mal vipereo
 Sia'l più certo rimedio il matrimonio. »

NINA

Abil

MATTEO

Che? che cosa è stato?

NINA

È la puntura dal sinistro lato!

MATTEO

Sono fitte nervose: i nervi sogliono
 Spesso turbare i giovani!
 Son convulsioni cloniche,
 Non tetâniche o toniche.

NINA

Vzichen.

MATTEO

Oh, Dio v'aiuti:

Segni di guarigion son gli starnuti.
 Addio, figliuola amabile,
 State pur di buon animo:
 Domani tornerò, com'è mio debito.

Scena terza

GLICERIA, MATTEO

GLICERIA

E c'è da smarrirsi:
 Io scoppiava, e temea
 Proprio una convulsione.
 Vada là, matterone.

MATTEO

Che? per la prima volta
 Non male la mia parte ho sostenuto;
 Non m'ha riconosciuto.
 Che pan di Dio quell'almal
 Ha un mostacciul dolcino, traforello,
 Ha l'occhio del ramarro, e mi riporta
 Un po'sua madre.

GLICERIA

Eh via,

Passò quel tempo.

MATTEO

Amore

E, lo dice un dottore,
 L'ultima veste che si spoglia il saggio.

GLICERIA

Pigli intanto il caffè: piccolo omaggio,
 E colazione meschina
 A un dottore suo pari;
 Ma la vivanda vera
 È l'animo e la cera.

MATTEO

Viva la mia Glicerìa. Oh nian, ch'io creda,
 Con un rifiuto a cortesia risponde.
 Anche gli altri dottori
 Laurenti non so di qual sia fronde,
 Impuni allegramente
 Ammazzaando la gente,
 Accettan desinari,
 Cene, caffè, danari.
 Io però questo affermo:
 Colla mia medicina

Non va a babbrievaggioli la Nina. -
 Orsù, Glicerìa, addio. Doman più chiare
 Notizie porterò del caso strano.

GLICERIA

Pigli ancora un'offella.

MATTEO

No, cara, addio.

GLICERIA

Stia bene, arrivedella.

PARTE TERZA. Scena prima

NINA, GLICERIA

NINA

O mamma, che figuro
 Quel dottor d'ieril! Era un dottor bizzarro:
 Dicea nomacci strani
 Da spiritarne i cani.
 E parlò non so che di matrimonio,
 Che non intesi bene...
 Potessi uscir di pene!
 Ma quel sor Matteo vostro benedetto,
 Marrano, traditorel...

GLICERIA

Verrà stamane insieme col dottore

NINA

Voglio morir s'io non gli cavo gl'occhi.
 Non vo'ch'altri infuocchì.
 Lo scoscerei come un galletto.

GLICERIA

Adagio,

Bel bello; voi, voi fote
 Di buona pisellaja
 E quando al matrimonio,
 C'avati pur di maritarti il gusto:
 Vedrai, figliuola, poi
 Che non è'l gusto che si crede noi.
 Basta: saprai tra breve
 La corsa data a Maso,
 Saprai la in un lieta e dolente istoria.
 Intanto la memoria

Fa del lucato per distrar la mente.

NINA

O mamma, oggi farei

Male ogni cosa è storto:

Io vado un poco a passeggiar nell'orto.

Scena seconda

MATTEO, NINA

MATTEO

Dove, bel giglio, vai così soletta?

NINA

Ah!... Sor Matteo! novella

Porta alcuna di Maso?

MATTEO

Dirò: tuona il cannone

Sulle rive del Po presso Brescello,

Dove morì l'imperatore Ottone,

E scappa ogni gallina ed ogni uccello.

NINA

Così scappasse Maso!

MATTEO

Con sano e salvo il naso...

NINA

Egli sta dunque, ah! lassal,

In periglio di vita?

MATTEO

No, no, Ninetta: un solo

Confetto per la quale

Potrebbe fargli male.

Ma l'uomo è troppo scaltro:

Al primo nespole che per l'aria frulla,

Facendo salti e capriole strambe

Menerà lo spadon, credo, a due gambe.

NINA

Come consuma altrui

Il mal dell'in fra duel

Ah queste pene estreme

Io le soffro da parte

D'un traditor, marrano,

Perfido, disumano.

MATTEO

Dio grazia, non son io.

NINA

Lei proprio, lei.

MATTEO

Saprete

Più tardi è vero, e voi ven pentirete.

Scena terza

GLICERIA, NINA, MASO, MATTEO

GLICERIA

Nina, Nina, ove sei?

Gua' chi vedo costì! Sia! ben venuto.

MATTEO

Glicerìa, vi saluto:

Costei con fieri artigli,

Più fieri ond'è che pigli

La poana un galletto

Mi ghermisce crudel, ne leva i pezzi.

NINA

Farò simili vezzi

Sempre a' falsardi.

GLICERIA

Vale

E che ti lascio un...

MATTEO

No, parla col sale.

GLICERIA

Eh ch'ogni uccello ha a fare

Il suo verso. O linguarda, o viziatella,

Non vedi chi di là vien tutto solo?

NINA

O ciel turchinol, è Maso:

Ad incontrarlo io volo,

MATTEO

Glicerìa, qui s'annuvola;

Presento la burrasca

O gragnuola o treggea sopra mi casca.

GLICERIA

La non è uom che tema grattaticci -

Ben vengano i soldati (*voltandosi a Maso*)

Reduci dalla pugna, e trionfanti!

Ben vengano gli amanti

Ricchi d'opime spoglie e di confetti!

O generosi petti!

MASO

Altri, non io, merta il saluto acerbo:

Se non ho fatto altrove

Battaglieresche prove,

Qui potrei farle, e alcuno

Sfidar di botto a singolar tenzone.

MATTEO

Valoroso campione,

Uom di famosa prova,

Voi m'onorate: accetto.

GLICERIA

Eh pian, di grazia, piano,

Ch'è non si levi polvere!

Qui far del cospettono

A credenza non giova.

MATTEO

(Mi vien la cosa a verso.) *Piano alla Glic.*

Mia dell'armi è la scelta:

Ma vo' che pria sia svelta

Dal vostro cor l'intera

Credenza che per una

Cipolla un porro in man piantato io v'abbia,

E sospinto a veder l'ultima sera.

Carta canta. Ecco un libro

Autentico, stampato,

Un libro d'un soldato!

Leggete qua, leggete,

Se leggere sapete.

MASO

« *Dizionario delle*

voci guaste o nuove e... de'

francesismi introdotti

nelle lingue militari d'Italia.

Torino, milleottocencentatrate. »

MATTEO

A cennovantasei,

Maso, leggete i vostri torti e i miei:

MASO

« Mitraglia, no: gragnuola,
Scaglia, treggea, lanterna.
E la treggea n' Pistoja
Son confetti minuti. »
Io rimango di sasso!
Ah bene, sor Matteo,
Lantern senza moccolo è costui:
Oda, e me danni o lui.
Arrivai trafelante
Laggiù vicin d'un gruppo di battaglia;
E quivi in un istante
Dopo una stamburata
Cominciarono a fare un tuffe taffe
Orrendo tramento, rumor profondo,
Che pareva terremoto e finimondo.

Spalancai la bocca e gli occhi,
E volavano per l'aria
Da per tutto a fiocchi a fiocchi
Confetton di specie varia:
Eran tondi, quadri, acuti,
Angolar, bernoccoluti,
Che facevano temer:
Eran tutti di metraglia,
Che da presso e da lontano
Spazza i campi li sbadaglia
Come buffa d'uragano.
Uno d'agro sapore summe...
Date qua un bicchier di rammo
Ch'io mi possa confortar. -

Ahimè che scena tragica!
Altro, altro che treggea,
E che gragnuola, o che lanterna magica!
A chi rupper la testa, a chi le gambe,
Chi snisar, chi sguanciario,
A chi portar via 'l mento o la ganascia.

MATTEO

Quei più treggea non biascia!

NINA

Tremo dalla paura!

MASO

Ah le tue rosee guance
Sono, Nina, a veder beu altra cosa!
Un pezzo, ah! lasso!, il naso
A un fil mi rasentò: v'è il fumo ancora.

NINA

Si vede a chiaro lume.

MATTEO

(Io non veggio che un po' di sudiciume!)

MASO

A non dir più nè meno,
Perchè n'ho già una stracca,
In un baccio balono
Una sol cannonata
N'ammazzò sette e ne storpìò quattordici.

GLICERIA

Corpo de' venti nordici,
Che nozze fracassose!

MASO

Agli zoppi grucciate,
Mi date un altro picco. Eh via le burle;

M'è corsa la berretta,
Ma tutta mia non è la colpa e il torio:
Un libro traditor m'ha quasi morto!

Ah perdoni, sor Matteo,
Ella no, io sono il reo!
Non il cor, fu 'l labbro insano.

MATTEO

Io tradisco, son marrano!

NINA

Ah più rea, più rea ch'io sono!
Sor Matteo perdon, perdono.
Errò 'l labbro, non il core.

MATTEO

Son marrano, traditore!

GLICERIA

Via, perdoni.

MATTEO

(Il tempo addolca.)

NINA

Ah perdoni, sor Matteo,
Matteino Matteuccio
Come habbo teneruccio,
Sempre buono, sempre bello!

MATTEO

No, bricconi, no: il duello.
Scelgo l'arme...

NINA

Ah!

MATTEO

LA... TREGGEA!

NINA

Viva, viva, mi riera.

MASO

Viva, questa sera
Nina fia la mia mogliera!

NINA

O mamma, o mamma mia,
Licenziate il dottore: io son guarita.

GLICERIA

Alla caldaja il zucchero trabocca!
Il dottore è qui 'n petto: ed in persona:
(accennando Matteo)

Manca sol chi fa ziro ziro, e suona.

NINA

O questa è l'altra! Lei? Lei quel gradito
Dottor del matrimonio?

MATTEO

Che testè sorvirà da testimonio!

Ma zi, che niun lo sappia:
Quant'è che il mondo cappia
Di donne belle e brutte,
Verrebbero qua tutte
A farsi medicar!

A me la turba ignara
De' medici, ben cara
Farla pagar la multa:
Me con astuzia occulta
Farebbe avvelenar!

TRIBUNALE. e Si ode spesso ne' cancelli del Foro - Sedere pro tribunali: - deve dirsi in voce

(sentite, burbanza!) per tribunale. *Il Cavale dice: Incontinentemente Pitato sedè per tribunale, e diede la sentenza. - Si potrà anche usare tribunalemente.* »

« Il Macchiavelli non era un avvocatuazzo, e scriveva [Dc. 3]: Vedeva il padre sedere per tribunali. » [Rodinò]

« La Crusca nota di antiquata la frase per tribunale. Intanto quello scapestrato del Lippi nel Malmantile ebbe vaghezza di scrivere c. 3, st. 29:

Sale in bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun pro tribunali.

Però nè la Crusca nè l'Ugolini fecer grazia di un ricordo a questi versi. Egli è vero che questa è poesia o orazione a cavallo, e non prosa o orazione a piedi, come festevolmente dicevano i nostri prosai; ma è pur vero che mancando l'autorità del prosatore, quella del poeta è anche qualcosa, se pure i grandi uffici del poeta non si vogliono sconsigliare o rinnegare o esautorare ai di nostri. » [Castagna]

Non mancano gli esempi de' prosatori, nè la Crusca registrò *Per tribunale*, ma l'aggiunse il Cesari senza notar lo di modo antiquato. La Crusca bensì sotto la rubrica *Pro* pose netto e spiccato questo tema: « *PRO TRIBUNALI*. V. L. *In sedia regale, o giudiciole. Lat. pro tribunali.* [Bocc. G. 5 p. 3]. Essendosi la reina a seder posta pro tribunali.... a lui impose che principio desse alle felici novelle. [Petr. Uom. ill.]: Tito imperatore pro tribunali rende grazie per le cose ben fatte. [Cas. Galat. 28]. Ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vederli. » Ai quali esempi tutti si possono aggiungere anche questi due: [Raff. Borghin. Ripos. 349]. Dove il magistrato sedeva pro tribunali. [Fagioli. Rim. 3, 198]. In ogni affar va sì posatamente, Che se il giudice in dare il suo parere Pro tribunali debbe star sedente, ec. - E chi non sa che molti simili modi latini sono rimasti tali e quali nella lingua italiana, e sono adoperati continuamente anche nelle più pulite scritture? Tali sono, per via d'esempio, *pro tempore*, *non sine quare*, e *converso*, *ipso facto* o *ipso facto*, *ab eterno*, *ex proposito*, *ab antiquo*, *ab experito*, *extempore*, *ex abrupto*, e simili.

TRIENNIO. « È voce dell'uso, come ce ne avvisa l'Alberti » (Ugolini) « Non si trova, ma Triennale, spazio di tre anni. » (Rodinò)

È dal lat. *triennium*, e vedi più addietro *sessennio*. Quanto poi agli esempi, e non piovono in bocca come l'uva o le cibie in

una vigna o in ciliegeto; tralasciando quello del card. De Luca additato dal Bergantini, n' allegò uno del Caro e uno del Salvini il Belli, ed uno degli Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di S. Stefano (*Firenze per li Giunti*, 1590) il Gherardini: ed eccoli tutti e tre: [Car. Lett. ined. 2, 310]. E però la prego che si voglia contentare che nel contratto che le faremo, le si prometta la continuazione del primo triennio. [Stat. Ord. S. Stef. 99]. Non vogliamo già che un graduato, finito il suo triennio, possa essere confermato. [Salvin. Odiss. lib. 2]. Così per un triennio, con inganno Procedendo, fu ascosa. - Que' signori che dicono esser dell'uso e non trovarsi le tali e tali voci sono pregati di legger prima i buoni scrittori, e di non oracolare sì spesso! *Triennio* era pur registrato in quasi tutti gli antichi Vocabolarij.

TRINCIATORE. « Non si dice, ma Scalco. » (Rodinò)

Trinciate pure; ma *Trinciatore* è bello ed italiano vocabolo; più bello di *Trinciante*, ch'è di Crusca, e che non potete riprendere (1). Lo registra il Gherardini nel senso proprio e nel figurato, cioè per *Chi* o *Che* trincia, e per *Severo Censore*, *Biasimatore*. Trinciante, se vi dà l'animo, questi esempi: [Bertin. Medic. dif. 175]. Provai non ordinaria compiacenza nel trascorrer le Satire del famoso Salvador Rosa, il quale è veramente un bravissimo trinciante di alcune professioni. [Parin. Mezzog.] Invidieran tua delicata mano I convitati; inarcheran le ciglia Sul difficil lavoro [(di trinciar le vivande)], e d'oggi in poi Ti fia ceduto il trinciator coltello Che al cadetto guerrier serban le mense. - Vo' perder qual cosa di bello se un solo Italiano, appena tinto di lettere, sorge a biasimar questa voce, venuta un secolo e mezzo fa da buona penna toscana!

TRISTE. « Anche a questa voce con questa terminazione fanno i puristi mal viso, e quali dissero sempre nel sing. tristo e trista, triste e triste nel plur. » (Lissoni)

« Nel linguaggio poetico per altro ne sarà

(1) Trinciante, secondo la Crusca, è *Quegli che ha l'ufficio del tagliar la vivanda avanti al suo signore. Ma nell'uso dicasi oggi più comunemente il Coltello, che serve per trinciare. Il Faleriani nel Vocab. di Napoli ne fa da metaforicamente per Piccante, Mordente, detto della lingua, e n'arrecò questo esempio: (Salvin. Op. tom. 4). Le donne viacono sempre per quel trinciante della lingua. L'esempio potrebbe esser vero; ma quali Opere del Salvini sono comprese in quattro tomi? Siamo anche medesime: le tavole del Vocab. di Napoli non ne danno lume. E chi può credere al Faleriani? V. TALPA, TEMPO, TONTO, ed altre.*

lecito usarla colla terminazione in *e*; e il Cesari stesso ne porta nel Vocab. di Verona l'esempio del Bembo, il qual disse *tristi novelle*. Or chi fu più purista del Bembo? Al quale aggiugnasi per me Alfonso Varano, grande e incomparabile poeta nel genere suo [(Vision. 2, terz. 14)]: E pur un non so che d'interna pace mi rendea dolce, ancor che triste, il loco. » [F. M.]

Triste, nota il Tommaseo, ha senso di mesto. Da *triste*, si fa *tristezza* più comunemente; da *tristo tristizia*. Anco il mesto però dicesi *tristo*, e *tristizia* la tristezza. Ma questo secondo più rado.

TROMBA, SUST. M. « Dire Corno per Cornetta o Sonatore di corno. È stravaganza cui fa perfetto riscontro il chiamar Tromba il Trombetta. » (Fil. mod.)

Al Prof. M. A. Parenti.

Mio riverito Professore, Sa lei che cosa dice la sua Cinosura? (V. QUESTUA). La stia a sentire: « *Tromba*, vale anche Banditore, in genere mascolino: plur. *Trombi*; e dicesi specialmente di que' del Comune. » In oltre io non trovo in nessuno de' migliori Vocabolarij *Cornetta* per *Sonatore di corno o cornetta*, ma solamente per *Strumento musicale da fiato*, per *Insegna piccola e di forma quadrata, di compagnia di cavalleria*, per *Colui che porta la cornetta*, e per *Compagnia che milita sotto la stessa cornetta*. Ma trovo bene *Cornettatore* per *Colui che suona la cornetta*. Badiamo ve', Professor mio riverito, ch'io non sono mica di quelli che riprendono le voci perchè non le trovano nel Vocab., e che qui non biasimo il suo *Cornetta* per *Sonator di corno*, come *Trombetta* o *Trombetto* di *tromba*, per la quale analogia, se non per qualch'esempio ch'ella ne abbia, Pavrà scritto; ma io fo per via di ragionare. Ora, tornando un tratto al nostro *Tromba*, la vo' far ridere con quanto saviamente ne allegò d'un Toscano il Molossi, da me riscontrato appuntino. Eccolo: « *Tromba*, s. m. Oggidì propriamente vien così detto il Banditore. [Pal. Asin. st. 58]. *Tal corse un tromba su caval sventato, Perso avendo la busola e i Cartelli, E a chi disse: ove vai? per quali versi? Rispose: non si sa nè può sopersi.* L'Alberti registrò tal voce nel detto significato corredandola di un esempio, di cui fece (solito vezzo) l'autore. Quell'esempio è un brano della nota alla stanza 58^a del poemetto giocoso intitolato *Il patto degli asini* [(Firenze presso il Graziosi, 1791)], e scritta dall'autore di esso, Modesto Rastrelli. Voglio trascriverla per intero, racchiudendo essa la storia di un detto proverbiale, ed essendo di lepido stile: cosa da aversi cara oggi-

dì [(1840)] per essere la letteratura colanto accigliata, piangolosa e sottona. - Il fatto è verissimo ed è molto grazioso. Accadde al Banditore Casini che, dovendo andare una mattina a pubblicare un nuovo bando, gli fu dato, o casualmente o per burla, un cavallo avvezzo a correre alle bandiere. Fermatosi dunque il banditore in piazza in mezzo a' trombi che sogliono sonare prima di cominciare la pubblicazione, appena fu dato nelle trombe, che il cavallo del Cosini prese la fuga rapidamente. Il popolo che lo vide scappare cominciò a gridare: Dove va ella? Al che rispose faccemente: Non si sa nè si può sapere, oltreduto al cavallo che non aveva direzione alcuna. Dal che è nato il proverbio, di qualche cosa incerta della riuscita, Non si sa nè si può sapere. - » Lo stesso toscano autore aggiugne poi che si chiamano *Trombi* i banditori, non perchè suonino, ma dal *trombare*, che denotava anticamente *pubblicare*. La qual cosa vegga lei, Professor mio, se può stare, o se l'autor debbe andarsene colle trombe nel sacco. Stia sano.

TROPPO. « Il Costa non approva la frase seguente: - E ricercandola il marito, se stesse bene: Non troppo, disse ella, - è il pastrop de' nostri vicini. »

« Non sappiamo che error sia (e ce ne scusi l'onoranda memoria di Paolo Costa) il dire così. A non reputarlo un moderno francesismo dovrebbero bastare gli esempj d'ogni maniera che ne dà la Crusca al § 1 nel signif. di *Molto*; ai quali aggiungiamo questi altri: [Florett. S. Franc. cap. 34]. Ciò ch'io volca dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca. [Pulc. 19, 178]. E molto il veglio suo ebbe onorato; Però che gli portava troppo amore. [Beru. Orl. inn. 3, 7, 40]. Quivi anche, o fusse la disgrazia o 'l poco Merito suo, non ebbe troppo bene. [Id. ib. 3, 7, 45]. Cacce, musiche, feste, suoni e balli, Giochi, nessuna sorte di piacere Troppo il movea. [Borghin. Pros. fior. par. 4, vol. 4, lett. 36]. E benchè io non istimi troppo le cose mie, non avrei voluto però averne senza colpa riportato vergogna. [Id. ib. lett. 37]. E questi [(confini ecclesiastici)] non si son veduti troppo variare, come poi quelli del dominio temporale. [Bartol. Asia, par. 2, lib. 2, cap. 54]. Andrea dice vero; questa è una nuova generosità, ch'io non sapeva: e troppo maggior della mia. [Id. ib. par. 2, l. 1, cap. 24 e 33]. Ma il fatto andò troppo altramente ch'egli non divisava. » [Betti]

§. TROPPO PER O PERCHÈ. V. ABBASTANZA.

TROTTATA. « Non si dice, ma Passeggiata in carrozza o a cavallo. » (Rodino)

Toh, toh, signor mio, vada adagio. Gli oracoli non ci son più! *Trottata* si dice benissimo laddove può dirsi, cioè in Toscana, ed è voce di bonissima e tutta nostrale e servizievole assai. Le lingue vive avranno sempre questi giustissimi privilegi. Ne la registrarono il Robiola e il Molossi con due toscani esempj moderni, cioè della Rosellini e del Lambruschini: *Stamone faranno una bella trottata in campagna; e Non più vestiti belli, non più trottate in carrozza.* Deh finiamo una volta di pedanteggiare, ed avveziamoci a discernere meglio la buona dalla cattiva lingua!

TROVATELLO. « Panchello esposto: vocabolo non approvato dalla Crusca. L'Alberti però cita un esempio del Redi, in cui si trova usata questa parola. »

L'Alberti non cita nessun esempio del Redi, ma il Vocabolario Aretino di lui, volendo così significare che *trovatello* è voce toscana bella e buona. Ma se ne volevate migliore autorità, perchè non prenderla dal Forziacari a facce 192 e 268 degli aerei suoi Discorsi filologici? « A significare i bambini abbandonati (scriv'egli) i Toscani con quella gentilezza dicono *trovatelli* e anche *giatelli*. » E detto che quest'ultima voce è *ghiccolo* (quel letticciccolo a barchetta, in che si ninnano i bambini, detto ancora a Lucca con una tenue diversità di pronunzia *diccolo*) si leggono fino dal 1240 nella Regola dello Spedale di S. Giacomo dell'Altopascio, così savientemente conchiude: « Come pertanto fino ai tempi de' più antichi nostri classici risalgono (V. RISALIRE) questi vocaboli, così può essere di molti e molti altri che son nella bocca del popolo, parlante in gran parte la lingua degli antichi classici nostri. » Lo registra anche il Fanfani. Il Pallavicino nella Vita d'Alessandro VII, lib. 3, cap. 8, usò pure il comune vocabolo *Incerti*: Legati più lasciati agl'incerti. - Non è registrato.

TRUPPA. « L'usar trutta per indicare un esercito, una soldatesca ordinata, non è un parlare con tutta la proprietà: giacchè trutta meglio indica moltitudine di soldati o schiere, che un intero esercito. » (Ugolini) « È vocabolo che fa raddoppiare e peggio i zelatori della buona lingua! » (Bolzani) « Questa parola non ha ella un suono barbarizzante? Non vedi tu in essa il Troupe, dei Francesi? Non ti par ella una bestemmia? Di questo tenore io ne scriverò al dotto. M. A. Parenti, ed ora a te ripeto, secondo che io la penso, essere parola arcitrivolevolissima. So ben io che i nostri filologi te la sostengono coll'uso e cogli scrittori: so ben io che tutti i lessicografi l'hanno prodotta e rifermata per entro al codice di nostra lingua: ma

buon Dio! con quali autorità? Il Grassi cita il Sottrini, il Montecuccoli, il Davila, Ugo Caciotti, il Baldinucci, il Cinuzzi: il ch. Pezzana produce altri due esempj del Salvini: e quali autorità son queste mai? Anco nello strano (fo' su!) *Davanzati rinviensi in più luoghi trutta, e specialmente, ed è il solo che ci ricordiamo, negli Annali al suppl. del lib. IX, § 15.* (Questa è col manico!) E che perciò? Quando è pestifera una voce o un modo, non vaie autorità a dargli botezzimo? E perchè non fu dato fino ora di rinvenire tale empietà nel miglior secolo di nostra lingua? Certo quei santi nostri padri non l'usarono, ma la si rinvenisse pure ne' costoro scritti, v'è legge che imponga un delitto? (O maito maledetto!) E se ricerchiamo nel nostro foveaiere Trutta, siccome copio di casa, dovete riceverne ancora i figli: quindi avrete ed Altruppamento ed Altrupparsi, e tante altre enormezze, che fanno schifo a par pensarvi. Ripetiam dunque che Trutta, qualunque autorità ne abbiamo già o stiam per avere, è parola non nostra, è brutta di suono, e non ne abbiamo certo bisogno. » (Valeriani)

Questo è ben fare un tãppete tãppete! Ma spero che lo faranno meglio le truppe francesi e piemontesi, le quali, mentre scrivo questo articolo, sono in sul muoversi e battagliare. Veniamo al punto. Questa voce, onde che ne discenda ab antico, cominciò correre in Italia fino dal secolo XVI, e prima nella forma spagnuola di *Tropa*; poichè nella *Guerra d'Attila* di Giannmaria Barbieri stampata in Ferrara l'anno 1568, operetta elegantissima, la trovo così in più luoghi. Di guisa che m'accosto volentieri all'opinione del Muratori (Dissert. 33) che da un'antichissima voce tedesca, cioè da *truppum*, significante un gregge, sieno venuti come l'ital. *troppo* e il franc. *trop*, così la *troupe*, *troupeau*, onde la nostra *truppa*. Nelle leggi Alamanniche, tit. 72, si legge: *Si enim in troppo le jumentis illam ductricem quis involaverit*, etc. E presso il Goldasto, tom. 2, num. 15, *Rer. Alamann.: De caballis domatibus cum cetero troppo*. Vedi l'antichità del vocabolo. Per significare molti animali anticamente dissero *troppum*, che poi fu lo stesso a significare un numero grande di altre cose. Anche in italiano, prosegue sempre il Muratori, la voce *troppo* esprime non solamente l'eccesso, ma anche il molto delle cose, come *troppo più*, *troppo bene*, e simili. Parimente il Ducangio pone *Tropus* per *Gregge*, e cita gli stessi esempj del Muratori; citati da capo dal Diez nel suo Lessico etimologico delle lingue romane: dor'egli pure mette innanzi questa etimologia, ma sembra sospettare d'un *trujus* della media latinità, e credere finalmente più ricercata l'origine dal lat. *turba* (messa più sotto in deriso) cangiata facilmente dalla pronunzia tedesca in *trupa*, onde per metatesi *truppa* con più scocco d'accento. Co-

mechè la cosa passi, a me poco dee caler del-
 l'origine; il punto sta se la voce passò nell'uso
 da più secoli, se vi si mantiene, e se dagli
 scrittori fu fatta cittadina d'Italia, come tan-
 te altre venutene d'orinci. Imperciocchè chi
 vuole e può sostenere con buone ragioni che
 tutte le voci della lingua italiana sieno no-
 strane, e che ogni secolo, come ne muore, così
 non ne nasca, e n'entri di fuori qualcuna? Se
 questa non usarono i nostri Santi Padri del
 trecento, che mi fa? N'usarono ben altre, che
 poi s'incarnarono nel corpo della lingua co-
 mune, e sono ancora e saranno sempre vege-
 te e fragranti; e questa pure, che v'è da tre
 secoli, forse vi rimarrà lungo tempo o sem-
 pre, nè basteranno a cacciarla le incóndite
 grida degli energumani, armata com'è di tutto
 punto, e già stanziata nel miglior Vocabola-
 rio militare d'Italia, ch'è quello del Grassi,
 e nel più autorevole della lingua comune, ch'è
 quello della Crusca. Nè ch'ella sia di barbaro
 suono o una bestemmia parve nè pare a me-
 glio costrutte orecchie delle Valerianesche,
 come più sotto dimostro; poichè la difesero
 (ed usarono) dugento trent'anni sono miglio-
 ri barbe toscane del Valeriani, se pur egli
 toscano può dirsi. Niccolò Villani pistojese,
 buon poeta e filologo fiorito al principio del
 secolo xvi, ne parlò nelle sue *Considera-
 zioni* sopra l'Adone del Marini contra lo Sti-
 gliani, e non che riprenderla non fa nè pur
 segno che sia voce nuova e disputabile. Ec-
 cone le sue parole a c. 665, in proposito di
 questi versi del Marini [(19, 387)]:

Seguiva alfin per terzo un reggimento
 D'aste ferrate e di ferrate mazze,
 E vario di color da l'altre truppe
 Neri gli arnesi avea, nere le giuppe.

« Nota lo Stigliani che *truppa* e *giuppa* è
 rima falsa: perchè la prima si pronun-
 zia in toscano con due p, e la seconda
 per una. Di maniera che secondo la sua
 dottrina si dovrebbe dir *giuppa*; quod non
 est a secundo auditum. *Giubba* si dee dire,
 e non *giupa*, col mal anno. E per questo
 esser non può che faccia consonanza con
truppa; che così pur si dee dire, e non
trupa. Ma chi non riderebbe squaquera-
 tamente sentendo l'etimologia che egli arreca
 di *truppa*? *Da turba s'è fatto*, dice egli,
truba, e da *truba s'è fatto truppa*, e da
trupa, *truppa*. Ah ah ah. *Etimologicum
 magnam*. Lardoni gli vorrei. Ma l'Alean-
 dro, si Deo placet, non ha inteso lo Sti-
 gliani; pensandosi che egli noti per barba-
 rismo vizioso la parola *truppa*, scritta
 per doppia p; e non quella di *giubba*, co-
 me se dovesse scriversi con una sola. E vuol
 provare che per licenza poetica, la quale

ad alcune voci talvolta aggiunge e talvolta
 scema una lettera, si possa dir *trupa* con
 una sola p; che si dovrebbe anch'egli ver-
 gognare a dir così fatte itifalaggini. » Così
 egli, che usò poi *truppa* più volte nella sua
Fiorenza difesa. L'Aleandro poi nella se-
 conda parte del *Veratro* seguì da capo
 così: Per salvare il Marino, se questo fusse
 errore, basterebbe dire che in Roma *trup-
 pa* si proferisca con due p; ma per ora non
 fa di mestieri siffatta scusa, profferendosi
 con due p parimente in Toscana. Altri esem-
 pi non voglio che due della *Venezia Edifi-
 cata* del sig. Giulio Strozzi poeta fiorentino,
 cant. 6, st. 3: *Accorre Aezio ote il lavor
 si affretta Con la gente che seco in trup-
 pa ha stretta*: e st. 5: *E già dal ponte es-
 cluse Son le truppe degli Unni al passo
 intenti*. » Questi letterati adunque non la
 biasimarono fin d'allora, che pur poteva
 parer nuova, ed anzi si vedeva adoperata
 generalmente: ma veniamo ad altri esem-
 pi di migliori e più antiche penne. Ben mi
 rincresce di non poterne addurre uno d'*In-
 trupparsi* del cinquecento, che mi trovo
 aver notato ne' miei particolari studj; ma,
 per la ragione altrove spiegata, non o fatto
 ricordo dell'autore: mi va per la mente
 l'Adriani negli Opuscoli di Plutarco, ma
 non l'affermo. Qui ne darò di *truppa* i so-
 pramentovati di Giannaria Barbieri, che
 passano di poco la metà del secolo xvi, nel
 quale io credo fermamente che l'introdu-
 cessero gli Spagnuoli, ed uno di Giulio Da-
 ti toscano dello stesso tempo, scrittore pu-
 lito quant'altri, e già citato dall'odierna
 Crusca. Il Davanzati non so e non credo che
 n'abbia; poichè l'accennato dal Valeriani è
 una delle sue solite bestialità; sapendo tutti,
 come ben osserva anche il Betti, che il sup-
 plemento del libro ix degli Annali di Tacito
 è del Brotier, e perciò non tradotto dal
 Davanzati. Questa è da mettere insieme con
 quella di CALESSE. Anche, ricordando egli
 gli scrittori citati dal Grassi, tralasciò di
 nominare il più vecchio e il più autorevole,
 il p. Segneri nel suo volgarizzamento della
 seconda deca delle guerre di Fiandra del
 p. Fiamino Strada, suo confratello (1648).
 Questo riporterò, lasciando tutti gli altri al-
 legati dal Grassi, e pur valorosi. [(Guerr. Atil.
 lib. 1, p. 31, ediz. princ.): Solo resta-
 va Atila in campo con la tropa, che l'havea
 seguito, ma ancora conoscente del suo dan-
 naggio. [(Id. lib. 4, p. 127, terzo). Sendo
 alla retroguardia rimase il re di Padova con
 buona parte della sua milizia valentemente
 la carica sosteneva, uccidendo et abbatten-
 do qualunque troppo si faceva avanti fuor
 della tropa incalciando. [Dot. Giul. Disfid.
 Cacc. p. 39]. E così seguivano gli altri

con subita prestezza, ed in quelle distanze erano intromessi trenta contadini di pertica, a tal che (V. TALE) distese una di quelle truppe, erano messe in ordinanza di caccia quaranta persone, ec. [Villan. Fior. dif. 1, 87]. Il perfido Gildon con le sue truppe, Ch' Africa tutto avevano armata, ei ruppe. [Id. ib. 5, 152]. Egli primo, egli sol conquise e ruppe l'avverse, invitte, innumerabil truppe. [Segner. (cit. dal Grassi)]. Distribuiti in truppe ed in compagnie, [Ippol. Ner., Pres. Sammin. 5, 18]. Da Cerbaia ancor, ch' è giù nel piano, Vengono le truppe di Ceppin Pallotti. [Id. ib. 10, 71]. Si volse e disse: A imprese disastrose Esser uopo mandarvi uomini di conto; Che però con sue truppe valorose In campo entrasse ormai spedito e pronto. [Nomi, Parafr. Oraz. lib. 2, od. 20]. Al Colco, al Duce, che 'l timor nasconde Di Marse truppe, ed al Gelon postrero lo sarò noto, e col perito Ibero M' imparerà chi beve al Rodan l'onde. (Test. lat.: *Me Colchus et, qui dissimulat metum Marse cohortis, Ducus, ed ultimi Noscent Geloni; me peritus Discet Hiber Rhodanique potior.* - La voce *postrero* è spagnuola, e forse correva in Italia a' tempi del Nomi, come tante altre. A noi dal comun fonte latino è rimasto *postremo*). [Id. Cator. Anghiar. 13, 28]. Segue Prospero Guelfi e tiene intinta Una ciambella in un tazzon di mosto Nel pennon ch'ei drappella, e le sue truppe Ponno affermar ch'ella non teme suppe. [Cesari, Fior. Stor. eccles. 185]. Rovesciar le sue truppe addosso all'Italia. [Botta, Stor]. Giusevì anco D. E. Manriquez con le sue truppe mandate dal regno. [Id. lib. 9, 10, 14, 16. - Monti, Iliad. lib. 2]. E questa truppa È fiore di gagliardi. - L'Amati nel suo Dizionarietto n'addita un esempio di Andrea del Sarto nella Guerra de'topi e delle rane; ma ben altri se ne potrebbero raccogliere da buone carte. Questi co' già noti e prememorati bastano a provare che la voce *truppa* non è disprezzata dagli scrittori italiani, nè da' prosatori nè da' poeti, ch'è termine di milizia, e non d'oggi, e che da lei come da tanti altri sostantivi, si fecero i verbi *Altrupparsi*, usato dal Corsini e registrato dall'Alberti, e *Intrupparsi*, usato dal Lippi, dal Minucci, dal Fagioli, dal Salvini e da altri molto prima. Lo scrittore giudizioso dee poi saper lui dove meglio s'adagi secondò la qualità del suo dettato, e dee ridere delle furibonde declamazioni del sig. Valeriani, e della truppa degli scribi.

te cui sentenza descrive e riporta, conchiudendo. Io non vi darò questa riprovazione per una risoluta sentenza, ma solamente per uno de' tanti avvisi di non abbandonarvi alla corrente dell'uso, ove convenienza nol costringa, o necessità nol prescriva. *A me fa meraviglia, come l'estimo filologo modenese, che dovrebbe conoscere i suoi polli, siccome debbe argomentarsi da ciò che ne scrisse sotto TALPA, sia stato uccellato accettando per vero l'esempio del Davanzati!*

TRUTINA, « È parola tratta dal latino, e significa stadera, bilancia, ed anche giudizio, come. Non mi pare da farle mai viso. »

Come dunque lo faceste ad Arre, che non è men latino di Trutina? D'altra parte non è vero che *trutina* significa propriamente *stadera*; così s'adopò talvolta dai Latini, ma il suo vero e proprio significato era *Foramen*, intra quod est ligula sive examen in libra, et statera, seu foramen anuli ex quo pendet scapus seu librile, seu jugum in statera; e se ne volete più minuta e particolareggiata spiegazione, vedetene il Carena. Caso è che *Trutina* dicessi il *Sostegno della stadera*, e vien oggi solamente ne' Vocabolarj della lingua comune in questa accezione, dopo che le Giunte veneziane del 1852 ne diedero quest'esempio del Galilei [(Op. 1, 558)]: Se intenderemo la stadera A B, il cui sostegno, altrimenti detto *tutrina*, sia nel punto C. - Il qual esempio era stato accennato quasi dugento anni fa dallo Spadafora colla stessa definizione. Di maniera che, parlando di stadera, può ben usarsi *trutina* come una delle sue parti, ma fuori di questo caso lo credo affettato e niente necessario latinismo; qualora la lunga e grave materia, come talvolta in alcun luogo di simili voci suole avvenire, usato con arte e ricordanza antica e particolarmente consolato con le circostanti convenienze, nol comportasse: ma non potrà piacere a tutti (e me ne scusi la venerata memoria del Gioberti) il dire: *Rade volte un ingegno grande vorrà sottoporre i suoi pensieri alla tutrina di un sol uomo privato.* Era pertanto da ammonire gli studiosi giovani, acciocchè si guardassero dal cadere nell'affettazione; maggiormente che voi stesso avete tante volte biasimato parole latine, benchè d'uso quasi comune, ed assai più chiare di questa. *Trutina!* guarda nome lusinghiero, come dice il Lasca! Se si dice tre volte nell'orecchio a un cane, vo' rinnegare il cielo se non ispiri!

TULLURÙ O TURLURÙ.

Nota. Il Parenti ne parlò nella nona dell'Esercitazioni filologiche, accennando palesemente alla proposta fattagli dal Valeriani.

Piacemi di far menzione d'una voce ancora comunemente in uso nel familiar di-

scorso, e che alcuni credono un francesismo. Questo *Tullurù* è nome antico e fantastico come *Vaquattù*, e vale *Baggio*, *Stolido*, *Scempiato*; e così ne parlò l'amico Fanfani: « I Francesi hanno la voce *Touclourou* che propriamente la dicono per ischernò a un soldatello giovane di fanteria, che soglion esser sori e ben dolci di sale. Chi crederebbe per altro aver i Francesi preso tal voce da noi, che l'avevamo giusto per di scherno fuo dai primi anni del secolo XVII? Eppure, eccotela lì. Leggete i *Trastulli della villa* di Camillo Scaligeri, dove si fa la storia di un cotal *Tamburino*, fratello carnale di Bertoldino, e vi troverete a pag. 26 un *Asdrubale*, che veggendo questo *Tamburino*, e conoscendolo essere un goffo di stampa d'Aldo, come allor si diceva, gli muove queste parole: *Oh, che grazioso turturù! come ti chiami?* Anche il Fagioli, benchè un po' stropicciatamente, la usò nel tomo III delle sue rime a pag. 140:

Non già chiamarsi un matto tullurù

Quel che non si ricorda mai di nulla,
Ma degli altri si debbe apprezzar più.

dove pare che si desse per soprannome a uno sciocco dimenticone. » - L'amico Fanfani si sarà poi accorto che non al principio del secolo XVII avevamo noi questa voce, ma prima, e proprio nel XVI, e che il Fagioli non la stropicciò; poichè nella commedia *L'Arzigogolo* del Lasca, atto quinto, scena XI, si legge propriamente così: *Che? non ti vergogni un tuo pari, al padrone, che si fida di te, dargli a intendere con tanta astuzia di farlo giocare? e trattami di mano a posta d'altri danari? e peggio ancora vestirmi com'un tullurù?*

TUONO. « Molti sono i significati erronei applicati a questa voce dall'uso moderno: eccone alcuni. - Egli prese un tuono altero da padrone - continuò del medesimo tuono - e. *Ditai in voce*: aria da padrone - nel medesimo stile. »

È giusta e molto ragionevole un'osservazione dell'Algarotti [(Op. 8, 72)] circa questa voce, che meglio per avventura dovrebbe scriversi *Tono*. « Si dice da noi, scriv'egli, in buona lingua *Rimettere in tuono*, *Stare in tuono*, *Tenere in tuono* cavando simili metafore dalla musica;... perchè non si dovrà anche dire *Variar tuono* (*Cambiar tenore di vivere*, *Cangiare stile*, *verso*, *modi*, *maniere*), derivando la metafora dall'istesso fonte. - Oh tal maniera non è per ancora registrata nel Diz. della Crusca, come sono quell'altre; e prendi guardia che tal ma-

niera *Canger de ton* è pure in bocca di là dall'alpe *Che da lor ne scompagna e Italia serra*. - Chi è timido di tanto non si arrischi a scrivere; e chi può di simili ragioni appagarsi, non si avvisi di ragionare egli mai. » Parimente sembra che nell'anzideite frasi hiansinate dal predicatore non sia da riprender nulla ragionevolmente; perchiocchè la voce *tuono* s'adopera nel senso traslato in più casi, dove il buon giudizio sa spenderla; e molto bene osserva il Gherardini che, per estensione, si piglia anche in senso di *Maniera di parlare*, non solo in quanto al suono della voce, ma più particolarmente in quanto all'indole del discorso, e n'arrecò questi esempi: [Buonar. Fier. 5, 4, 2]. E schivar le saette della lingua Di severo censor che pompa apprezzi Più che comodità, sempre sul tuono Della burbanza dura. [Salvin. Disc. ac. 4, 237]. E da udire il Firenzuolo come decisamente ed in tuono magistrale d'amatorio auditore sopra il biondo capello fa cadere la sua sentenza. - E quando noi diciamo, per via d'esempio, così *continù del medesimo tenore*, che niun può riprendere, a chi non parrà che non usiamo *tenore* del suo proprio senso di *accento*, *tono*, *lat. tenor, oris*? Ed anche quando l'usiamo in altre forme di dire e in altri sensi, chi può dire che non l'adoperiamo traslativamente al simile de' Latini? Or bene: non è questo un caso in termini terminanti con quello? Non d'improprio e di strampalato è nelle premostrare metafore, che ne sembrano al contrario naturalissime e spieganissime. Anche al Molossi non parvero fuor di chiave, e n'arrecò alcuni esempi d'uso, fra' quali questi de' Bandi Leopoldini: *Si asterranno [(i giusdicenti)] da qualunque modo o tuono costantemente imperioso.* [Ib.] *Solo allora prenderanno il tuono di fermezza, di comando o di minaccia che la necessità e la giustizia ve li obblighi.*

Talvolta, segue il Molossi, a *tono* si potrà benissimo sostituire il toscano vocabolo *sicumera*. I Vocabolarij, battezzandola per voce bassa, dicono che vale *Pompa*, *Cerimonìa*; ma Giuseppe Meini presso il Tommaseo ne parla egregiamente così: « La *sicumera* è un procedere, un trattare sostenuto, pomposo:... colla sua borla vorrebbe sopraffare, abbagliare; e fa ridere. *Far delle sicumere*, *Far tante sicumere*, diciamo d'uno che, richiesto di fare o dir qualche cosa, ricusi con cert'aria di gravità, di sussiego, e simili. La *sicumera* riguarda sempre gli esterni modi. *Sicumera* cadrà bene là dove si tratti di voler dare importanza a cose che non la meritano punto. Taluni dopo essere stati ammessi come buffoni alla tavola di qualche potente, vi guarderanno con tanta sicu-

mera da disgradarne l'eroe noto della cavalleria. a - Le stesse cose supergiù disse il Salvini nelle note alla Tancia e alla Fiera del Buonarroli; dove fra l'altre dice: « *Vieni a' ferri*: altrimenti a lama corta; franz. *Tranchez court*; dite in breve, senza tante sicumere, senza tanti preamboli. » Qui è proprio il *Far lezj*, lat. *delicias facere*. Anche si disse *sugumera*. L'una e l'altra voce vedi nel Suppl. del Gherardini, dov'è pure un bell'esempio del Caro da aggiugnere a quelli della Crusca.

TURNO. « Il *Fil. mod.* tossa l' *Alberti d'aver ammessa la voce turno con un solo esempio del Fagioli, e in vece propone volta, vicenda, o almeno torno e non turno all'uso francese: giacché noi non diciamo turnata, ma tornata. Nei Ricordi filologici in scambio di turno e a turno, si propone in giro e in cerchio, con due esempi, uno dei Martelli (quale? ve n'ha cinque: Vincenzio, Ludovico, Ugolino, Niccolò e Piergiacopo), l'altro del Buonarroli. »*

Veramente i *Ricordi filologici* non parlano che dell'avverbio *a turno*, e non di *turno* nome; e voi stesso ne scambiate sol uno, e non l'altro. Poiché, s'io posso dire, per caso, *Quando mi toccherà la volta*, o *verrà la mia volta*, *il mio giro*, *il mio turno*, *sarò più lieto*, non potrei dire, senza far ridere gli antroccoli, *Quanto mi toccherà il cerchio*, o *verrà il mio cerchio*? D'altra parte i detti *Ricordi* non propongono in *cerchio*, ma per *cerchio* coll'esempio del Buonarroli nella Fiera, e *in giro* con quello d'Ugolino Martelli nella Vita di Numa Pompilio. È una gran cosa, una gran pena, una morte l'aver che fare co' ciarponi, che gustano sempre quel che toccano! (1)

Ma che dirà ora il Filologo modenese vedendo che la sua Cinosura (V. QUESTUA), la quale ne' predetti *Ricordi* gli diede ragione, non gli tien fede, e a lettere d'aguglia e senza marchio d'alcuna sorta a stampa nel suo Vocab. della lingua italiana: « **TURNO.** *Ricorrimiento dell'alternativa nell'esercizio di qualche ufficio* » nè più nè meno dell'Alberti? Oh questa al ch'è bella! Ch'è egli sieno venuti in mente que' versi di Cino, suoi compatriotta, secondo che si leggono in antiche edizioni e secondo che li cita il Bot-

tari a facce 299 delle lettere di Fra Guittone? *Poiché perdè Saturno il suo bel turno, e venne sotto Iov.* O pure che gli abbiano fatto alcuna forza questi esempi del Salvini? [Disc. ac. 1, 136]. E questa brigata non era meno di quella abbandonata alle cene le quali si facevano in turno. [Odiss. lib. 1, p. 14]. Altre studiate mense, Vostre robe mangiando, a turno a turno. - I quali esempi sono pur riferiti dal Gherardini; e quel del Fagioli, nelle sue Rime, ma senza indicazione di luogo, è questo: Ora la zuffa orribil goderete In questo or in quell' altro tribunale. Dove per turno riseder dovrete. - Concludendo adunque, e da dire che sarà ben più elegante *in giro* e *per cerchio*, dove ben cada, ma che non è erronea né spregevol maniera l'altra *a turno* e *in turno*; e che similmente il dire *turno* in cambio di *giro*, *volta*, *vicenda*, non può ripularsi cosa degna di gastigo e di biasimo. Dicesi poi *turno* e non *torno*, scrive il Rocco, perchè è voce presa dal francese; dicesi *tornata* e non *turnata*, perchè non deriva dal francese, non avendo quella lingua *tourneé* nei significati del nostro *tornata*. In cambio di *per cerchio*, *in giro*, *in turno* o *a turno*, e dicesi pure *alla volta*, e *a muta*, o *a muta a muta*. Del qual ultimo modo, oltre gli esempi feriti dalla Crusca, v'ha questo del Bartoli, Op. post. lib. 2, p. 24: In cul or gli uni or gli altri a muta si esercitavan nella carità e nell'umiltà. - E dell'altro modo alla volta ho questo del Salvini, Odiss. lib. 7: Disse, e Pontonee dolce vin mesceo: Distribul a tutti, cominciando Co' bicchieri alla volta, e propinando.

TUTELARE. Verbo. « *Fuggito, se brami di scrivere corretto e purgato: giacché tutelare, verbo, manca affatto ai buoni Vocabolari.* »

« Manca in quella superfetazione di cui fece uso il sig. Ugolini, ma non negli ottimi. E la Crusca e i Napoletani cel danno nel participio, con esempio classico del Buonarroli, *Fier. 5, 1, 3*: *Send'io pupillo*, mi vedea far vote, Tutelate da lui, dispen- se e casse. » [Valeriani]

Caro Manuzzi, avete sentito? La botta è vostra. Ma non vi scotta eh? *Recipe risum*

(1) Gli esempi dei Martelli e del Buonarroli sono questi: Martelli. Ogni 50 di una volta in giro veniva ad aver signoreggiato il preposto di ciascuna decuria. (Buonar.) E sia la maggioranza in voi modesti Distributiva a arbitrio della sorte. Di mano in man reciproca la vice. Finché per cerchio ognun preposso splenda. - Nell'Etruria, anno 2, p. 370, trovo che il luogo dei Martelli dice in Livio: Imperium per omnes in orbem habet; e che l'antico volgarizzatore, citato dalla Crusca, tradusse: E durava quella signoria cin-

que di, poi venivan gli altri; così andava intorno per tutti. Il Fanfani vi annota sotto: Qui si scorge chiaro non avere il traduttore inteso bene il latino per orbem. - La qual cosa a me non pare punto né poco; anzi, benché più largo, l'antico volgarizzatore diede, a mio avviso, chiarissimamente il pensiero del testo: con fedeltà, né senza eleganza. Il Nardi tradusse: E così girando tra essi la volta di ciascuno, si procedeva per ordine.

quantum sufficit, caro don Giuseppe, dacché tutto il mondo sa o può sapere ch'è nel vostro Vocabolario a lettere d'archi trionfali anche quel tema della Crusca! V. *QUALE*, § 2. Sentiamo il sig. Rodiob: « L'usò il Magalotti, come si può vedere nel Vocab. di Napoli. » Veggiamovi pur subito; ecco qua: « *TUTELARE*. *Att. Difendere*. V. di *reg. Lat. tutori, Romani*. (N) [Magal. lett. scient.] È obbligo del forte tutelare i deboli (G. V.) » Or bene: tutti conoscono questo sig. G. V.; gli è il sig. Gaetano Valeriani in corpo e in anima, e possono vedere sotto *TALPA* e cento altri luoghi qual fede egli merita circa la verità degli esempj da lui somministrati al Vocab. di Napoli. Ma parlando di questo solo qui, mi fa specie che non l'abbia ricordato nel difendere la stessa voce. Lo trattenne forse l'aver detto ira di Dio del Magalotti e del Salvini? Mi pare incredibile che non avesse fatto campanò con un: *Non ne porgemmo nel Vocab. di Napoli un esempio!* Questo silenzio e l'incerta citazione, come quasi sempre, mi fanno dubitare del vero. Non dimeno io non nego che il Magalotti non abbia potuto scrivere, anche nelle citate lettere, il verbo *tutelare*, cui riprendere perché non è nel Vocabolario e una schiocchezza; ma prego solamente gli studiosi ad andare molto avvisati nel credere agli esempj allegati dal Valeriani; da cui, nel fatto della lingua, si guardino come da un falsamone.

TUTTO SOLO. « *Non ti mova l'esempio del Boccaccio, che disse tutto solo, tutto pieno, le cortine del leno abbattute, la giovane di buona fede rispose: i quali suoi modi francesi furono notati dall' Alfieri, come, prova il Cibrario.* » Ugolini. *È francesismo notato dall' Alfieri: in vece di: Solo. Petr. son. 204: Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago!* » (Nicotra)

Questo è lo stesso articolo che abbiamo veduto in *CORTINA*, e *FEDE*, § 2; e che sotto questa rubrica l'Ugolini, quasi fosse poco una volta (e fu sotto *APPRESSO*), più largamente ripeté! Che cosa provi il Cibrario e come s'ingannasse l'Alfieri l'ho detto altrove partitamente rispetto all'altre voci; qui dirollo con altrui maggior meraviglia rispetto a questa forma di dire, la quale sola basterebbe a provare la sterminata dottrina de' nostri palimanti della lingua, tutti intenti a guardare con un po' di compassione la Crusca, il Cinonio, tutte le migliori grammatiche, e tutti i più solenni e maestri scrittori de' tempi antichi e de' moderni. Conciossiachè la sola Crusca e il solo Cinonio potevano farli accorti del badiale error loro e istruirli oltre a bastanza. Ma poi-

chè questi libri sono per loro come roba proibita, perchè non leggono almeno i classici, dove n'è un mondo d'esempj? Perchè almeno non leggono il Babbò? Chi non ricorda quel terzetto nel diciassettesimo dell'Inferno, che dice:

Così ancor su per la stretta festa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. ?

Dunque infrancesato anche Dante, padre nostro! O carnefici della lingua, amettete il mestier per onor vostro e per decoro della nazione! Sentite il Cinonio a cui si conforma appunto la Crusca: « *Tutto*. Talora è particella riempitiva; ma non senza ornamento, e di non poca energia. [Dant. Inf. 17] (*è Pes. soprallegato*). [Bocc. g. 2, n. 8]. E postosi come ella volle con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, ... ella cominciò a dire. [Id. g. 2, n. 6]. Qui vi a dolersi del suo Arriguccio si mise tutta sola. [Id. g. 10, n. 3]. N'andò al boschetto e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello [Id. g. 10, n. 5]. Dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella... gli domandò limosina. [Id. g. 2, n. 3]. Deliberato di ritornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino. [Id. g. 5, n. 6]. Escendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto. - *Tutto a piè, tutto pensoso*, e simili, all'istessa maniera che *tutto solo*. [Bocc. g. 10, n. 9]. M. Torello tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse. [Id. g. 1, n. 4]. Egli tutto rassicurato eslimò il suo avviso dovere aver effetto. [Id. g. 2, n. 7]. Il famiglia trovò la giovane sotto il becco della proda della nave, tutta timida star nascosa. [Id. g. 3, n. 9]. Senza aspettar d'esser sollecitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. [Petr. p. 1, Mad. 2]. Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio, Tutto pensoso. [Id. p. 1, 90]. Qui tutta nmile, qui la vidi altera. [Id. ib. Tutta lieta si volse. [Id. ib.] Una parte del mondo è.... Tutta lontana dal camin del sole. » Fin qui l'Accademico Filergita fra cui esempj n'ho messo alcuni della Crusca e del Montemerlo; ma l'illustre mio concittadino cav. Lamberti vi aggiunge questa nota di Lorenzo Giacomini Tebalducci tratta dalle Prose Fiorentine, laddove egli spiega quel verso del Petrarca:

Quand'io son tutto volto in quella parte.

« Cioè con gli occhi e colla mente: imperciocchè tal forza ha la voce *tutto*, come io

tus presso al Lirico latino: *et totus in hoc sum* [(il testo dice: *et omnis in hoc sum*). Ma, quanto al senso, come ben nota il Lamberti, è la medesima cosa. Altrove bensì scrisse Orazio *Nescio quid meditans nugaturum, totus in illi*); e nel nostro vulgare importa bene spesso superlazione, come *tutto lieto*, ch'è *lietissimo*, e *tutto solo*, modi di dire nel Boccaccio (frequentissimi [(è verissimo)]; e Dante disse [(Purg. 10)]: *A me, che tutto chin con loro andava.* » Due luoghi dove il Boccaccio usò *tutto pieno*, prendendo *tutto* per *ogni luogo* od *ogni cosa*, sono questi: [c. 1, n. 2]. Senza che e per mare e per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. [Conclus]. E tutto pieno di simiglianti cose.

Lo studioso può qui da per sé stimare quanta poca fatica ci voleva a sincerarsi della bontà e dell'eleganza di questi modi, e singolarmente di *tutto solo*, ch'è somigliantissimo, anzi n'è tutto lui, dell'altro *solo soletto*, o *solo solo*. Ma perchè non sembri che questa maniera fosse poi tralasciata dagli scrittori che venner dopo, n'alleggerò pochi altri esempj; e prima un passo di lettera del Filicaja al Redi e la sua risposta. Scriveva quegli a' 5 di novembre 1686:

« E voi del vero Giove alme figliuole
Vergini muse, che a temprar mia sele
Tutte in atto benigne e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete, ec.

Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria del nostro linguaggio, e che porta anche seco non so che di energia, parendomi che frequentissimo sia questo modo di dire: *Voi siete tutto garbato, tutto benigno; Voi veniste qua tutto solo*. Se V. S. illustriss. non l'approvo, si compiacca d'avvisarmelo, che lo muterò in qualche altro modo. » E il Redi il giorno appresso gli rispondeva: « Ottimamente, sig. Vincenzio mio, amatissimo sig. ottimamente. » Sentite, onorandi Giampaoli, sentite che cosa rispondono i veri maestri, non già quelli da Buggiano? Deh perchè non avete detto ch'è un francesismo anche l'altro:

La bocca mi baciò tutto tremante. »

Il bello è che lo stesso Redi, volendo dire nelle sue lettere che un tal trattato spea molto di francese, franceseggiò, secondo voialtri buon'highellioni, maledettamente egli stesso dicendo: *È tutto pieno di francesismi!* Ah ah, e' c'è da smammolarsi: perchè *tutto pieno* è modo francese! Orsù, magnifici maestroni d'Italia, fra' monti d'esempj che se

ne potrebbero trar fuori, pigliate questi altri pochi, e Dio sia quello che vi consoli. [Bemb. Asol. lib. 3]. Mi venne una capannuccia veduta, e poco da lei discosto tra gli alberi un uomo tutto solo lentamente passeggiare. [Deput. Decam. Annot. lvi]. È fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno (qui è framesso *aspettore*) sopra la nave de' Rodiani salì. Ma questo si può creder esser venuto fatto per ispiantare un po' più la locuzione et agevolarla, ma senza considerare che così guastano il senso, in un certo modo; che assolutamente significa questo, che fu tutto solo, e quello, che ben cominciò solo, ma non impedisce che poi fosse seguolo. [Diodat. Vang. S. Matt. cap. 14, v. 23]. E fattosi sera, era quivi tutto solo. [Bartol. Op. post. lib. 4, p. 433]. Quivi tutta stupidità per la novità del miracolo, si stette alquanto ferma. [Id. ib. l. 4, p. 436]. Tutto in volto e in parole ruvido e dispettoso. [Id. ib. l. 4, p. 459]. E senza più, tutto a piedi solo venne di colà a Parigi. [Id. ib. l. 1, p. 10]. Sul primo far dell'alba... se ne partì tutto a piedi e solo. [E p. 12]. Lo spirito del Signore... il chiamò a vivere tutto solo dentro una grotticella di pietra viva. [Id. ib. passim. - Pallav. Vit. Aless. vii, l. 2, cap. 14, p. 220]. Benchè quello [(Conclave)] allora fosse tutto pieno di porpore tinte per sua mano. [Id. ib. l. 3, cap. 5, p. 299]. Uomo di mediocre valore, ma tutto buono e soave.

(*) **UBBIDIRE.** Parecchi scrittori nostri antichi e moderni usano a preferenza *ubbidire*, trovandola miglior voce e più pura. Difficoltà son queste da letterato pettiegolo, sendochè *ubbidire* ed *obbedire*, vanno usati egualmente bene.

PAUDENZANO

UDIRE. Udì messa.

O cosa da lagrimare! I satrapi della lingua non ne permettono più di udire messa! O santo Padre, che fate voi costassù in Vaticano? Voi scomunicate i buoni Italiani che fanno guerra agli Austriaci, e blandite e premiate gli empj, che ne vietano di udire messa! O secolo miserando! O religione di Cristo malamente curata e difesa! Tant'è: più d'un maledetto linguaio scrive che non si può *udire messa*. Vi dia la pesta, baroni colPelle! Il Boccaccio, che non era un graffiante, disse nella sesta novella della prima giornata: Per penitenza dandogli che ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce. *E più sotto*: Domandò se egli avesse la messa udita quella mattina. - E il Lasca, che non era un puzocherone, scrisse nella scena 4 e 5 del-

l'atto quarto della sua *Strega* così: Seco la mensa ogni mattina in su quest'otta a udire messa. - Ora mi par egli esser tutta scarica che noi abbiamo udito messa.

Anche il Tommaseo disse: « *entir messa* è più commune di *udire*; ma è d'uso anche questo. » Una volta era un bel proverbio *Dare l'udienza che dà il Papa a' furfanti*; ma ora non so se più tenga; e me lo perdoni

La rivrenza delle somme chiavi.

UNA SOL VOLTA. V. SOLO.

UNIRE. *È Fate congiungere una o più cose insieme: è dunque errore di molti l'usar questo verbo per allegare, anettere: p. es. - Dalle unite carte osserverete che ec. 3*

Ahi Giolbe fu veramente il più gransanto. L'amico lettore dee ricordare che dallo stesso nostro comune maestro furono ripresi *Allegare* ed *Anettere* in questo medesimo medesimissimo significato! Ed ora l'amorevole nostro balio ne li dà per eccellenti! (V. fra le mille, uovo). E perch'io sono uno scolare memorioso e allegroccio debbo esser mandato fuori di scuola! Via, signori maestri illustrissimi, perdonatemi: ecco il penso, come voi dite: ho scritto due volumi! Volete farmi morir di tisisco al tavolino! Ma, tornando all'ergo, dico che questa condanna di *Unire* mi pare, come tante altre, una sfondolata pedanteria, segnatamente nell'allegato esempio. Poichè se *unire* importa *congiungere una o più cose insieme*, non si può unire una carta coll'altra o dentro l'altra? Siamo alle medesime; cioè a quel che n'ho scritto in *ANNETTERE*. In oltre, se quivi l'onorando maestro propone in un suo esempio *foglio congiunto*, come non potrà dire *carte unite*, se *unire* è *congiungere*? Appello al tribunale della ragione.

UNISONO. *È All'unisono, per conformemente, d'accordo, si fugga. Unissono sic (All') per conformemente è voce nuova.*

Mi passo del solito vezzo di far due temi quasi sempre di una sola voce o forma di dire sotto due e fino tre o quattro rubriche e in un luogo scritto con una e nell'altro con doppia *si* dirò solo che questa locuzione averbale *All'unisono*, che vale *In modo conforme a ciò che si chiama unisono*, s'adopera, come pur nota il Gherardini, così nel senso proprio come nel figurato. La metafora, come ognun vede, è presa dalla musica, ed è ben applicata. *Unisono*, nome sostantivo, suona *Accordo di più suoni o voci del medesimo grado*, e nel senso traslato ne dà pure questo esempio l'ab. Ma-

nuzzi: [Rucell. Lett. 31]. I quali [(letterati)] insieme compongono questo unisono universale della sua gloriosa fama. - Nel proprio n'accorda questo del Galilei [(Saggiat. § 15)] il Betti: Io domando al Sarsi, onde avvenga che le canne dell'organo non suonan tutte all'unisono, ma altre rendono il tuono più grave, ed altre meno? - Similmente il Salvini [(Pros. tosc. 1, 226)], come reca la Crusca, disse: Avendomi, come corda tesa all'unisono, il mio cuore toccato. - E il Bartoli [(Om. Lett. 71)]: Come avviene alle corde tirate all'unisono. - E da capo nel signif. metaforico l'usava il Giusti a facce 30 delle sue Poesie, co' versi del quale rispondo a' miei cari pulminati di lingua, tutti d'accordo:.

Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all'unisono
Per tutti i latiti

UOMO.

§ 1. UOMO DI GENIO. V. GENIO.

§ 2. UOMO (ONEST'). V. GALANTUOMO.

§ 3. UOMO DI LETTERE.

Daniello Bartoli intitolò, come tutti sanno, un suo libro *L'uomo di lettere*, ma l'ho più volte sentito riprender di poco accorto, e dire ch'è l'*Homme de lettres* de' Francesi. La cosa è qui:

I nostri letterati
Son tutti infrancesati!

Ne' Vocabolarj non se ne trovano esempi; e v'ha solo l'*Uomo di buone lettere*, l'*Uomo di grandissime lettere*, e simili; ma l'*Uomo di lettere* senz'altra consolazione di parole non v'ha. Vero è che vi pompeggiano con tanto di baffi l'*Uomo di guerra* e l'*Uomo d'arme*, che vi si dondolano l'*Uomo di corte* e l'*Uomo di mare*; ma, cessi il cielo!, questi non hanno che fare con l'*Homme de guerre*, con l'*Homme d'armes*, con l'*Homme de cour*, con l'*Homme de mer*! Chi si pregia adunque d'uomo di lettere badi bene a quello che fa, e si cambi titolo: nè mi stia a ripetere quel che dice la Crusca sotto LETTERA, nel signif. di *Dottrina* ed usato per lo più al plurale, perchè per noi poveri impiastrescartabelli, cui lo stolto volgo si ostina a chiamar *Uomini di lettere*, non è via di salvamento. La Crusca, furba trincata, sapele come solo concede appellarne? - UOMINI DI PENNA! - Si eh? Ah, furbaccia d'una vecchiona, ha' tu dunque sentita e provata la nostra leggerezza eh?

Ora, come che sia, lo stupefatto Bartoli usò più volte nell'altre sue opere *Uomo di lettere* senza scrupolo, e ben potea farlo. Mi ricorda fra gli altri questo esempio nel lib. 2, facc. 276, dell'Opera postuma: Questi [(i Mandarinini)] sono in quel regno Uomini di lettere, Maestrali, Governatori, Vicerè.

Uoro. « *Manca del plurale.* » (Puoli e Paria)

Chi voglia erudirsi intorno a questa voce leggane le due facce 106 e 107 dell'Appendice alle grammatiche del Gherardini, e n'andrà soddisfatto. Qui vi egli arreca un esempio d'uopi del Parini, e fa questa distinzione, che, quand'uopo procede dall'indeclinabile *opus* (*Bisogno* o *L'essere conveniente*) de' Latini, s'adopra solamente nel numero del meno; ma, quando deriva dal lat. *opus*, *eris* (*Opera*, *Faccenda*), è lecito usarla nel numero del più. La qual distinzione non so veramente se da tutti sarà tenuta sempre per interamente vera. Il Nannucci porta pure due esempj d'*Uopi*, ma dice che sono del singolare tutto a simile d'altri nomi usciti in *i*: non contrasto in genere, ma dubito dell'esempio che più sotto reco della *Gigantea*. Comunque sia, raduno qui gli esempj, e ve ne aggiungo uno chiarissimo. Lo studioso li consideri, se ne giovi, e vegga che le regole dei nostri grammatici sono tutte supergiù da rifarsi. [Burch.] Sicchè ben tosto ti verranno a uopi: [Gigant., st. 85]. Non può giugner Sbaraglia maggior uopi Col caval Pegaseo. [Niccol. Villan. Fiorenz. Dif. 6, 43]. Quindi poscia color, cui morbo offese, Ajuti eberne in dono a gli uopi loro. [Parini, Matin.] Easo [(astuccio)] a mill'uopi Opportuno si vanta.

Uovo. « *Fa sempre uova nel plurale, e non mai uovi.* » (Ugolini)

« *Ovo*, orsì, si trovano nel Vocab., il quale però ci avverte che sono poco usati; onde adopera in vece *uoro*, *uovi*, *uova*. » [Ugolini]

Che ne dice lo studioso lettore? Dirà mo' ch'io mi sdegno e grido a torto e peccato? Dirà che i libri de' nostri maestroni sono utili e meritano di esser messi a sette cieli? V. *OXIA*, e le migliaia di voci riprese ed usate lì subito da loro stessi. Auzi se *Ovo* non si dice bene, sig. Coso, come poi sotto vostro usate voi *Ova sode*? E come qui contraddite la Crusca, la quale dice benissimo che « *Uoro nel plurale esce così in i, come in a, benchè più spesso in questa uscita, che in quella.* »? Dio v'ajuti lui!

Qui non è fuor di luogo notare che il *Giocare alle uova*, come si fa da per tutto, parti-

colarmente intorno alle feste di Pasqua di Resurrezione, dicesi in Toscana *Scocciare le uova*, *Fare a metti l'uovo*, *Far a scocciano*, e presso i Romani *Giocare a scoccietta*. Il qual ultimo modo è notato dal p. Sebastiano Pauli al capo 189 de' suoi *Modi di dire toscani* con un mezzo mondo di erudizione intorno a questo giuoco. V. *ovo*.

UPERCRITICO, IPERCRITICO. « *L'Ypsilon greco si trasporta in italiano in i, e non in u, alla cui ultima sovrappone d'ordinario l'ov: quindi dovrà dirsi Ipercritico, secondo l'accettazione dei dotti, e non Upercritico mai, che ha dell'utulato cagnesco.* » (Valeriani)

Non si può negare che il sig. Valeriani non sia dottissimo tanto in greco, quanto in italiano! Egli corregge le migliori grammatiche della lingua greca, inclusa quella del Bur-nouf, le quali insegnano che l'Y greco si pronunzia *U* stretto, e che dicesi *Upsilon*: anzi egli corregge i Greci, Cicerone, e il Forcellini; il quale così dice: « *Y Græcorum vocalis est, qua in illorum dictionibus scribendis tantum utimur. Hujus loco antiqui, qui peregrinam litteram nullam recipiebant, quintam Latinorum vocalem sub tulerant.* » [Cic. Orat. 48]. *Burrum semper Ennius, nunquam Pyrrhum: Vi patefecerunt Bruges, non Phryges, ipsius antiqui declarant libri.* [Capell. 3, p. 58]. *Y appressis labris spirituque procedit. h. e. eo sono effertur, quo Gollt et Brixiani et Bergomates suum u.* »

Perchè dunque al povero Giordani, che possedeva il greco, non debb'essere stato lecito lo scrivere *Upercritico*, anche nel suono più presso all'origine *uperkritaxi*? (*Censore troppo rigido, indiscreto*). Può dirsi d'unlato cagnesco una voce dove cade una sola *u*, ed anche nella prima sillaba? Che se talora, come i Latini *aurium canna*, per termini di Cicerone, dissero poi *et Phryges et Pyrrhum*, anche gl'Italiani li imitarono, non è da dire che *mai non* si possa rendere il vero e primitivo suono d'una voce greca trasportandola in italiano. Di modo che l'una e l'altra pronunzia debb'essere ed è accettata dai dotti, ed *upercritico* e *ipercritico* si dice e può dirsi: l'un disse il Giordani e l'altro il Mamiani, la fama de' quali in Italia è più grande e venerata di chi caninamente latra lor dietro. [Giord. Scritt. edit. e post. vol. 6, p. 128]. E così ho inteso di onorare il Bartoli: singolare in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'Italiani, ma in tutto il mondo: ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: chechè nè paia a qualche uper-critico, il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perchè gli pesa di ammirar altri che se stesso. V. CATENA.) [Mamian. Dial. p. 177]. Ma con vostra comporazione quell'opera e quel

sudori dell'ingegno ipercritico sempre verranno a niente.

URAGANO. « *Usò il solo Magalotti per tifone, procella.* »

Non è vero: l'usarono il Corsini ed altri, e tanto dicesi *Uragano* quanto *Uracano*, dallo spagnuolo *Huracan*; e vale *Procella violenta, cagionata dall'urto di più venti che formano de' turbini*. Gli esempi sono in tutti i Vocabolarj. Il Fanfani dice: *L'Ugolini gli fa muso: è dell'uso comune.*

URGENTE. « *Non ha che urge ed urgeva.* » (Bolza)

La son favole. Ne' Vocabolarj del Cesari, del Manzoni e del Tramatè è l'*urgente* del Redi, e in tutti il participio *urgente*. Nella Vita poi del Giacomini scritta da Iacopo Pitti, a carte 218. [(tom. 4, part. 2 dell'Archivio stor.)] trovo: *Urgendo il caso*. Così credo che non sarebbe biasimata qualche altra voce di questo verbo. Favolone.

USCENTE. Anno o mese uscente.

V. ANNO, § 3.

UTILIZZARE. « *È nel Vocab. senza alcun esempio. Chi ne può fare a meno, ne faccia.* »

Dunque tutte le voci che nella Crusca (e questa fu registrata da lei) non hanno esempio, non sono buone! Che vale, signora Crusca, che la s'affatichi a far Vocabolarj per la nazione, se i suoi e' miei maestri ne ridono? Nella prossima edizione aggiunga, di grazia, questo esempio del Magalotti [(Lett. scient., lett. 12)], dov'è neutro passivo come *Utilitarsi*: Hanno ragione a dolersi della sordidezza de' cristiani, che non mettono il loro danaro in commercio, onde gli altri se ne possano utilizzare. - La Crusca lo definì *Trarre utile, Guadagnare*; e il Tommaseo lo chiama *inutile e barbaro*. O! o! gli è un po' troppo: che la Crusca scoccoli barbarismi?

VACCINARE.

VACCINAZIONE. « *Faci false: innestare il vajuolo, innesto del vajuolo.* » (Azzocchi) « *Essendo moderna la scoperta del Jenner sull'innesto vaccino, non può trovarsi negli antichi la parola che la esprime: e perciò sembra che sia questo il caso di porre a nuova cosa nuovo vocabolo.* » (Ugolini)

Sono due voci accettate da tutti e registrate ne' migliori lessici, incluso quello del

Fanfani. Gli studiosi ne leggano l'assenzata osservazione del Gherardini nelle sue *Voci e Maniere di dire*, dov'è la storia di questo meraviglioso trovato; le cui predette due voci sono state ricevute in tutte le lingue d'Europa. E' dicesi anche *Vaccinatore* il medico o chirurgo che vaccina.

VACO. « *Vagò dell' uva: voce falsa: Acino o Granello dell' uva.* » (Azzocchi)

Vaco, non *vago*, è voce romanesca, ma fu adoperata dal Pallavicino e dal Marini. Il Gherardini reca l'esempio del primo, io aggiungo quello del secondo. [Pallav. Del Bene, l. 1, p. 2, cap. 34.] In tanto merita nome di bene una cassa di zucchero, in quanto è bene ogni picciolo vaco di zucchero; non essendo finalmente quella gran massa se non una moltitudine di picciolissimi vachi. [Marin. Adon. 19; 112.] Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi, Chi svelle i raspi e chi ne spicca i vachi.

VAGHEGGIO. « *Per bellimbusto, galante, donaiolo, è vero che non è di Crusca (che fronte!), ma è voce del popolo fiorentino assai bella ed espressiva.* »

« Erra chi dice che non è nella Crusca. Veggasi nel suo Vocab. con un esempio del Firenzuolo. » [Betti].

Abbiamo anche l'accrescitivo *Vagheggione*, già notato dall'Alberti e dagli altri, accennando un esempio toscano del Cinquecento, ch'è questo: [Landi, il Commodo, att. 1, sc. 2, in Giambull. Appar. e Fest. p. 75]. Non bisogna fare come certi vagheggioni sciocchi, che si pongono al riscontro [(delle loro belle, in chiesa)], e vanno loro aido in sul viso. V. VIGINALE (1).

VAJOLATO. « *La buona lingua ti dà buterato.* »

La voce *Vajolato* la dobbiamo dunque gettare nel mondezajo? Dite almeno in quali significati s'adopera. Ciò sono per *Divenuto vajo*, o per *Che è come tigrato o macchiato come le margini del vajuolo*; e in questo senso è specialmente termine dei Naturalisti. [Targ. Tozz. Giov. Viagg. 10, 145]. Pezzi di pietre colonnari... di pasta durissima, nericcio, ma vajolata, consimile al granitello.

(1) *L'antico mio toscano ed io pure ricordiamo due versi d'una ballata antica, ma non ne ricordiamo l'autore: e son questi:*

E s'io son bella, i' son bella per mene,
Nè mi curo d'aver de' vagheggini.

VALANGA. V. VOLUTA.

VALERE. « Per essere, è modo al tutto francese: es. - Vorrebbe meglio a molte madri ec. - è il vaudral mieux de' nostri vicini: dirai dunque sarebbe meglio. »

« Un esempio arrecato dal Manuzzi giustifica l'uso di questo *Valer meglio*. » [Rodinò]

L'esempio non fu recato dal Manuzzi, ma dalla vera Crusca. Il Manuzzi n'acconcio la spiegazione, dicendo: « *Valer meglio, vale Tornar meglio, Esser più utile*. » [Cresc. 8, 3, 4]. O vi si piantino, e varrà meglio, scilicet, od olmi. « Anche diceval *Valer di meglio*, nello stesso senso, e non è modo francese punto nè fiore.

§. VALER LA PENA. V. PENA, § 1.

VALUTURO. « È rancido latinismo de' notari, come scrive il Lissoni. » (Ugolini) « Non si dice, non avendo noi questo participio futuro: onde bisogna risolverlo come negli altri verbi, dicendo che varrà. » (Rodinò)

Molti futuri simili a questo possiede la nostra lingua, la quale non ne è punto aliena; ed io n'avrei bene una manatella, trovati in ottimi scrittori, da aggiungere a' registrati ne' Vocabolarij. Ma circa questi eccellenti e naturali traghetti della lingua sentano di grazia i due o tre contraddittori colendissimi quello che ne scrisse non uno zoccolo, ma Pietro Giordani, giudice forse maggior di loro! « Quella grazia e (per dirlo alla spagnuola) quella disinvoltura onde ha gittato (*l'Arlec*) quel participio futuro del *naseituri agnelli*, mi ripone in mente di ricordare agli scrittori italiani di quanto vantaggio abbiamo privato la nostra lingua, restringendola ai soli participi *passati* del *modo passivo*; e disusandola dai *presenti* e *futuri* del *modo attivo*, de' quali è pur capace: ed oltre alcuni esempi di Dante, del Boccaccio, del Davanzati, lo dimostra l'indole propria di essa: la quale veramente nel *modo passivo* non comporterebbe questi due participi; i quali non potè appropriarsi neppure la latina. Felicissima e invidiabile la greca, che di amendue i *modi* e di ogni *tempo* ne ha tanta copia e ne fa sì bell'uso. Ma i nostri *presenti* e *futuri* nell'*attivo* li riceve benissimo la nostra lingua; e se ne vedrebbero bellissimi effetti, ch'avesse giudizio e buon gusto di maneggiarveli. Di che basti ora il presente cenno; e se ricordino gli scrittori, non voglio dire tutti che fanno questo mestiere, ma quelli che lo sanno. « Auree parole, verissime, utilissime a dimostrare l'iniqua condanna di *valituro*, e di tanti altri futuri somiglianti, e

« dar animo a chi vuole a tempo e luogo e col senno adoperarli. Leggero l'altieri nel quarto tomo dell'Archivio storico, per addurre un solo esempio, un *valituro* di Jacopo Pitti. Dategli addosso, padroni dottissimi, perchè non è nel Vocabolario!

VALLIVO. V. BOSCRIVO e SELVATO.

VALONEA.

Questa voce, significante *Ghianda di cerro*, che serve all'uso della concia e della tintoria, diede materia di varie disquisizioni a' filologi. Ne ragionarono il Redi, l'Amati, il Gherardini, il Carena, ed altri. Filippo Gallizoli ne' suoi *Elementi botanico-ograrj* la fa derivare dal francese *Vilanède*: il Gherardini tiene col Redi, ed lo strettamente coll'Amati, che dice: « Valonea, *ghianda di cerro*, che il Redi, benchè la derivi dal greco Βαλυνος (ghianda), pure scrive con due *l*, ma che dee scriversi con un solo, come la città di Valona nell'Albania, da cui è posta in commercio per li venditori di cuojo. »

VANTARE. « Per possedere: - Egli vanta una bella voce, o si vanta di una bella voce: dirai: egli si vanta di possedere una bella voce. »

« Se a *Vantare* dee corrispondere *Possedere*, Egli vanta una bella voce deve voltarsi a questo modo: Egli possiede una bella voce, e non già: Egli si vanta di possedere una bella voce. Oltre a ciò che cosa m'impedisce di poter dire: Egli si vanta di una bella voce? » [Rodinò]

Povera lingua italiana,

Venuta a man degli avversari suoi!

VASCELLO. « Vascello di linea, per nave grossa, sta bene, dice il Lissoni: non così vascelli di linea: in cui trogo i buoni scrittori, e tra gli altri il Botta, usarono navi da fila. Non dice poi la ragione per la quale approva vascello di linea soltanto in singolare. »

La ragione taciuta dal Lissoni la dirò io: la fu perchè altri ripettesse le sue fandonie, e facesse rider le brigate! E veramente cose più ridicole di queste non sono mai state dette e ripetute a' di de' nati. O celebratissimi dottori in quattr'ocche, prendete lingua da' marinaj, e sentirete che *Vascelli di linea*, o *Navi di linea* sono que' Vascelli o quelle Navi che per forza della loro batteria, in numero ed in calibro, possono stare nella linea di battaglia: e che uno si dirà *vascello*, e più d'uno *vascello di linea*. O misericordia!

VEDERE. « Non si dica vederò, vederai, vederà, ma vedrò, vedrai, vederà: e così nel plurale. Si fugga anche il viddi, viddé, viddero, in luogo di vidi, vide, viderò. » (Ugoitali) « Vidi, non viddi, vedrò, non vederò. » (Boizza) « Viddi, voce erronea. » (Valeriani)

Questa, lo ridirò mille volte, non è buona maniera d'insegnar la lingua. Ancorchè sia più d'uso un'inflessione che l'altra, non dee dirsi che sia sproposito nè che si fugga quella che n'è meno. Chi è versato nello scrivere sa come talvolta tornino in acconcio per le riposte ragioni dell'arte certe uscite di verbi compiute e più piene, e come in ispezialtà giovino tutte alla poesia. Era da ripetersi, a mio avviso, quanto ne scrive il Nannucci dell' un tempo e dell' altro: « Da vedere le voci naturali sono vederò, vederai, vederà, ec. [Dant. Inf. 1]. E vederai color che son contenti. [Id. ib. 3]. Che vederai le genti dolorose. [Petr. Canz. 29]. Dalla mattina a terza Di voi pensate, e vedrete come Tien caro altrui chi tien sè così vile. [B. Iacop. lib. 3. od. 24]. Se tu fai questo legame, Vedrò ben che tu m' ame. [Stor. Giosaf.] E vederò di quelle cose che allora non vidi. - Più usitate son ora vedrò, vedrai, vedrà ec., da vedre, Vedi bizzarria dell' uso! In alcuni verbi composti può dirsi avvedrò, avvedrai, rivedrò, rivedrai, ec., e non prevedrò, prevedrai, provvedrò, provvedrai, ec., ma prevederò, prevederai, ec., - Viddi, viddé, viddero. [Dant. Inf. 7]. Abi giustizia di Dio, tante chi stipa Nuove travaglie e pene, quante io viddi! - I Commentatori: Viddi in grazia della rima fece Dante, o dell' usato veddi, mutata per antitesi la e in i, ovvero di vidi, aggiuntovi per epentesi un' altra d. Due spropositi da pigliarsi colle molle. Il primo, perchè è falso falsissimo che viddi sia in grazia della rima. (E qui, a facce 748 dell' *Analisi critica de' verbi* e a 336 della *Teorica de' nomi*, ne reca una primavera di ottimi esempj sì di prosa come di verso fuori rima.) Il secondo, per essere egualmente falso falsissimo che Dante dell' usato veddi facesse viddi mutando per antitesi la e in i, o aggiungendo per epentesi un' altra d a vidi. Care quell' epentesi e quelle antitesi! Sono proprio da galleria! È nota che in vidi non solamente non è aggiunto il d, ma v' è anzi necessario e richiesto per le regole delle anomalie. Or vedi come costoro ti svolgano le ragioni delle voci. Abbiamo veduto che le voci irregolari del perfetto di vedere erano da principio veda, vede, videro, e che si raddoppiò il d e si fece veddi, vedde, veddero, per distinguerle da veda, vede dell' indicativo presente. Ma nelle origini della lingua prima che vedere si disse videre, donde

nel presente dell' Indicativo vido, vidi, vide ec., Ora, come da vedere le voci irregolari del perfetto furono veddi, vedde, veddero, così da videre risultarono viddi, viddé, viddero, raddoppiato il d, perchè non si confondessero con vidi, vide, le quali appartenevano ancora all' indicativo presente. Sono adunque viddi, viddé, viddero voci legittime e primitive, e non formate nè per epentesi, nè per antitesi, nè usate in grazia della rima »

Giovino queste dotte parole di un valentuomo più che le disutili e false degli'ignari grammuffastronzoli,

VEGLIARDO. « È francesismo in vece di Vecchiardo, Vecchio. » (Nicoira)

Ecco di quelle di prima! La Crusca, che n' allega sei esempj in prosa del 300, la segna di V. A., laddove specialmente in poesia non sarà mai, ma non di francesismo. Il Politi nel Diz. toscano e il Felici nell' Onomastico romano pongono Vegghiardo e Vegliardo come voci fiorentine, e poeticamente Veglio. Il quale dovrebbe pur essere un francesismo da Vieil, se l' altro è da Vieillard! Si può dar di peggio? Una voce usata continuamente da sei circa secoli in Italia diventare un francesismo tutto in un tratto? O giudi-zi, Ne troverai molti esempj ne' poeti classici, come di voce ringentilita per liscezza di pronunzia, nè discara talvolta a' prosatori.

VELARIO. « Mai si chiama in tal modo la volta o il soffitto de' teatri. » (Ugoitali) « Voce falsa: Tenda. » (Azzocchii)

È dal lat. *Velarium*, cioè *Ampia tenda che dispiegavasi sopra i teatri antichi per difendere gli spettatori dalla pioggia e dai raggi solari*; ed è termine dottrinale proprio dell' archeologia, registrato dal Nesi e da' Napolitani. D' altra parte io pure ho veduto oggidì questa tenda in alcuni teatri diurni d' Italia, e non avrei nò scrupolo al mondo d' appellarla *Velario*.

VELO. « La voce pessimo, nero, riparo, velo, e simili, non si trovano presso a' buoni autori troncate. » (Corticeili) « Il troncare poi!... nelle voci velo, nero e riparo, è gravissimo errore. » (Puoli)

« Poffariddio! La voce *velo* non si trova ne' buoni autori troncata, ed è gravissimo errore il troncarla? Avete perso il cervello, siete briachi? Vedete, se uno, facendosi dal primo secolo della lingua, e venendo giù giù fino al nostro, si volesse pigliare il gusto di raccapezzare tutti gli esempj del troncamento di *velo*, ne potrebbe fare un grosso volume. Noi, non per altro che per mostrare ai giovani come vengano essi ingannati da questi

grammatici, ci contenteremo di regarne alquanti de' soll più sommi scrittori. [Dant. Purg. 30]. Sovra candido vel cinta d'oliva Donna m'apparve. [E più sotto]. Tuttochè il vel che le scendea di testa, ec., [Id. Part. 3]. Non fu dal vel del cor giammai disciolta. [Id. ib. 4]. Che l'affezion del vel Gostauza tenne. [Petr. Tr. Mort. cap. 2]. Ma non si ruppe almen ogni vel, quando Sola i tuoi detti, te presente, accolse. [Id. son. 24]. Nè altro impedimento, ond'io mi lagui ec., Quanto d'un vel che due begli occhi adombrava. [Bocc. Amor. Vis. cap. 20]. Tutto stracciato e per terra rivolto Con un mantello il bel vel sanguinoso. [Id. ib. cap. 43]. Di vel coperte l'aurate chiome. [Poliz. St. I, 34]. Ivi sotto un vel candido gli apparve Lietta una ninfa. [Id. ib. I, 80]. È Sotto vel di spessi rami surba Fresca e gelata una fontana viva. [Ariost. Orf. Fur. 7, 28]. E restò il vel sottile e rado, Che non copria dinanzi nè di dietro. [Id. ib. 21, 1]. Che d'un vel bianco che la copra tutta. [Id. ib. 22, 39]. Sotto un vel bianco e in femminil gonnella. [Id. canz. 3]. Se forse il fragil vel non vi discerpi. [Tass. Gerus. 2, 18]. Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta. [Id. ib. 16, 18]. Ella dinanzi al petto ha il vel diviso. [Id. ib. 16, 23]. E nel bel sen le peregrine rose Giunse ai nativi gigli, e'l vel compose. [Id. ib. 19, 69]. E là s'interna ove mal cauto aprìa Fra due mamme un bel vel secreta via. [Id. Rim.]. Or lava il bianco piede, Or un leggiadro vel nelle bell'onde. [Id. ib.]. Di nubi intorno Umide e fresche tessa un vel natura. [Id. ib.]. E l'immagine porto al vel sospesa. - Questi non mi direte certamente; messer Corticelli, che non sieno buoni autori; nè voi, messer Puoti, che abbian commesso gravissimo errore per questo troncamento. Eppoi, ci direste il perchè non v' hanno dato nel naso nè *ciet*, nè *gel*, nè *pel*, ec., e ve la siete presa con *vel*? Non è forse ancor questo della stessa categoria di quelli? Vedete che sorta di regole voi ci piantate? » [Nannucci]

Altrettanto lo stesso valentuomo prova delle voci *nero* e *riparo*; ed io ho voluto regare per istesso questo solo passo per dimostrare agli studiosi sopra quali grammatiche s' insegna la lingua italiana. E le cose, ben più notevoli di queste, da quindi espungere ci sarebbero a centinaia. Vero è che sì nel Corticelli e sì nel Puoti questa di *velo* corresse il Dal Rio che annotò quelle grammatiche; ma ve ne rimasero ancora. Sono pregevolissime e dotte le Osservazioni del Rocco sopra quella del Puoti, e ha ben ragione di finirle con queste parole: *E qui fo fine per istanchezza non per mancanza di materin!* V. VETTOVAGLIA.

VENTURO, TRENTURO, ec. V. NOMI, § 2.

VERGENTE,
VERGERE.

« Non si trova ne' Vocabolarj altro che *Vergenza*, per l'autorità del Salvini. *Vergere*, nella prosa, avrebbe del pedantesco, fuor de' cancelli forensi, entro i quali par tollerato: *Cajo verge all'inopia*. Nella poesia potrebbe stare, anzi risaltar benissimo, e'li l'usasse giudiziosamente come il Parini [(Mezzog.)]: Già dal meriggio ardente il sol suggendo verge all'ocaso. » [Parenti]

Dal lat. *Vergo*, *is*, cioè, *Volgersi* o *Tendere verso alcun lato*, deriva l'italiano *Vergere* co' principj *Vergente* e *Verso*; e la sopradetta dizione del Parini e l'età *vergente*, cioè declinante, che pur si scrive e si dice, sono forme latine, passate nella lingua volgare e vaganti fuori de' cancelli forensi. [Cocch. Cons. p. 1]. La soverchia carne in un corpo femminile per altro di saua costituzione, in età vergente, ben nutrito, *ec.* [Boez. Consol. 144]. Le facce verse Alla terra giù tengono: - Nè Latini si legge: *Vergente jam die: nox vergit ad lucem: anni vergentes in senium: vergens annis femina: vergente jam senectae*, e simili.

VEROSIMIGLIANZA,

VEROSIMILE. « Verosimiglianza, con tutti i suoi derivotti, non debbe dirsi: ma in vece verisimiglianza. Il *Lissoni* non ammette verosimile; ma le *Giunte* lo registrano con due esempi di buoni scrittori. » (Ugoletti) « Verosimile e verosimiglianza non sono ammessi dal Vocab. » (Botz)

Voi vedete cose che non vedon lume. Oh San Brandano vi tenga in capo la mano! Di grazia, quali sono derivati di *verisimiglianza*? Che? state lì mo' e barbogi senza parlare? Su via, parlate. - Gira molino, non se ne trovano. Troverete bensì che *verosimiglianza* è derivato di *verosimile*, come *verosimiglianza*, *verisimilitudine*, *verisimilmente* sono di *verisimile*. Or bene: se menate buone, com'è veramente, *verosimile* a causa degli esempj del Busini e dell'Adriani, scrittori fiorentini del secolo XVI, v'è gioco forza menar buona anche *verosimiglianza*, che da quello corre da radice ne pullula. Senza ciò, altre voci similmente composte e d'egual natura si scrivono in due modi parimente buoni e legittimi. Io credo perciò che niuno di sano giudizio possa e voglia mostrarsi così stranamente schizzinoso che condanni la voce *verosimiglianza* in quello che approva *verosimile*!

VERSARE. « *Mal adoperazi questo verbo nel seguente costrutto: Il discorso versava sui doveri d'un padre di famiglia. Dirai: si volgeva o si versava intorno ai doveri ec.* » (Botz)

« Versare mal si adopera per Versarsi: es.: *Tutta l'opera versa intorno all'utilità di questa invenzione.* » (Rodino) « *Se uno dicessi: Questo ragionamento versa tutto sulla lingua, sarebbe modo che mancherebbe d'esempio nel Vocab.* » (Ugo-Itu)

Non oggi, ma da tre secoli fa usano i buoni autori *versare* assoluto in cambio di *versarsi* nel predetto significato; e gli appojosi linguaj che favellano in gramuffa facciano la grazia di leggerli prima di mettersi la toga. Il Gherardini e il Betti n' allegano questi esempi: [Castigl. Corteg. 2., 139]. Sono ancora molti uomini, l'operazioni de' quali versano solamente circa l'uso del corpo. [Speiron. Lex. Dif. Canac. p. 166 (ediz. venez. 1597)]. Vuol dunque Aristotele per queste parole, che versando la tragedia d'intorno alle cose mirabili e terribili, non si faccia cc. - E da notarsi che dicessi *versare* e *versarsi* al simile de' Latini che così adoperavano i loro *verso*, *as*, e *versor*, *aris*.

Il Tommaseo nota nella sua proposta *Versare denaro*, ripreso furiosamente da' maniscalchi del bel dire, con grande ingiustizia, siccome io credo; e piaciemi riferir le parole del Molossi, nelle quali convengo. « Considerato che *Versare* att. vale propriamente *Fare uscir fuori quello che è dentro a caso, sacco, o simile*, non mi sembra poi strano nè ragionevolmente censurabile l'uso di questa voce in qualche caso; ma mi guarderei sempre dall'adoperare *versare* e *versamento* in modo assoluto. Nella Storia Napolitana del Colletta, l. 6, p. 5, si legge: Molti pesi pubblici distribuiti a caso.... versavano nella cassa regia undici milioni di scudi. - E corre benissimo. Altre maniere sono queste: [Band. Ant. (1473)]. Inteso massime cho di tutti i camarlighi che hanno a rimettere (*versare*) al Monte, alcuni hanno a rimettere le scritture, e i danari ogni settimana. [Ib.] Tutti li Reflori del dominio sieno tenuti ed obbligati scrivere e dare avviso mесо per mese a quelli magistrati di Firenze, a' quali rispettivamente hanno a fare le remissioni (*i versamenti*), le quantità de' danari che per qualsivoglia causa avessero riscosso. »

VERTERE, « Per consistere, è approvato dalla Crusca. Il *Lissoni* non approva questa frase: « *La prima parte di quest'opera verte sulla religione; - e spiega egli: tratta sulla religione.* »

Non è la Crusca che approvi *vertere* per consistere intorno ad alcuna cosa, ma i Vocabolaristi posteriori, con esempi del Dati, di Bartolomeo Corsini e del Cocchi; ne quali è *vertere* intorno e *vertere* tra. Il Gherardini lo registra spiegandolo più chiaramente

Raggirarsi o Rigirarsi, lat. *Verli, Versare*, e n' allega questo esempio del Magalotti. [(Let. Ateis. 2., 90)]: Queste sono di gran cose, non è dubbio; pure, come tutte vertono intorno all'esigenza del proprio gusto o bisogno, sarebbe più facile il chimerizzarci, cc. - È modo latino come *Vergere* e *Versare* testè ricordati. Come dunque può riprendersi chi dice: *Quest'opera verte intorno o su la religione?* Non era d'uopo ripetere le bubble *Lissoniane*.

VERZA. « *Così appetlasi nella bassa Italia una specie di cavolo, assai verde, che i buoni scrittori appellano invece Sverza, Cavol verzoso.* » (Valeriani)

Tre sorta di cavoli si conoscono e si coltivano generalmente in Lombardia: ciò sono il cavol fiore, il cavolo cappuccio, il cavolo verza; i quali ultimi due il popolo, che ana sempre le scurcialojo, chiama *Cappucci* e *Verze* senza più. La quale denominazione non è d'oggi, ma di più secoli fa; poichè ne' Discorsi del Mattioli sopra Dioscoride, cap. cxj, leggo: *Chiamiamo noi in Toscana la Brassica Cavolo, e in Lombardia Verza*. D'altra parte la voce *verzotto* mi pare proprio figliuola o stretta parente di *Verza*, come della famiglia mi pajono *verzicare*, *verziere*, *verzare*, *verzume*, *verzura*. Anche nell'*Ottolano* istrutto del mio celebre concittadino Filippo Ritrovo il cavolo verza; di modo che son voluto a pregare i Toscani e gli uomadi filologi d'Italia di lasciarne mangiar in pace i cappucci e le verze! Possiamo noi Lombardi dimandare una grazia di minor conto alla gentilezza toscana e alla... non so come dirla, de' filologi colendissimi, tutta brava e cortesissima gente?

VESSILLIFERO. « *Voce falsa. Alfere.* » (Azzocchi).

« VESSILLIFERO. S. m. In lat. *Vexillifer*. Colui che portava il vessillo; o da alcuni scrittori italiani venne questa voce adoperata in cambio di quella di *Alfiere*. » [Alberti e Grassi].

Abbiamo anche *Vessillario*, dal lat. *Vexillarius*, spiegato per *Alfiere* dal Fanfani, com'è nel primo significato latino; ma usato dal Borghini e dal Davanzati per *Soldato romano di legione, ma istituito per combattere sotto un vessillo o bandiera propria, ed in compagnie separate*, nel sign. del § 3 del Forcellini.

VESTIARIO, Sost. « *Vestiaro non d'oro, ma le vesti, il vestire, il vestito.* » (Lissoni) « *Voce falsa.* » (Azzocchi), « *Non trovai nei buoni scrittori.* » (Borza) « *Il Vocab. ci*

nota nelle giunte vestiario, appetivo, per attente a veste; ma non usato sostantivamente: secondo l'uso e mane, per veste, il vestito, il vestire. » (Ugolini) « *Atti per voce necessaria per essere più comprensiva di veste o di vestito.* » (Rodino)

Metto primariamente fuor di combattimento l'Ugolini, il quale adopera *Vestiario*, qui da lui condannato, sotto la voce *TENUTA*, e proprio sostantivamente: sicchè la sua predica è sempre inutile! In secondo luogo *Vestiario* fu registrato in più Vocabolari sostantivamente usato per *Luogo ove si tengono le vesti, specialmente ne' monasterj, Guardaroba*, e per *Ciò che si dà a' frati per farsi le vesti, Spese occorrenti a vestirsi*. Nel primo de' quali significati ha esempj del buon secolo nella Regola di S. Benedetto, e nella Regola di S. Agostino, i quali giova riferire. I primi per la prima volta, il terzo fu addotto dal Gherardini. [Regol. Bened. p. 69]. Ricevendo le nuove [(vestimenta)], le vecchie sempre reldano di presente, per riporre nel vestiario per il poveri. [E appresso]. I panni lini a coloro che vanno fuori tolgano del vestiario. [Regol. S. Agost. mss. Aldini, p. 3]. Non pertenga a lei [(alla monaca)]... di ricevere quel vestimento ch'ella avea posto e messo nel vestiario. - E *Vestiario* scrisse pure Pierjacopo Martelli per *Il luogo dove si vestono e spogliano coloro che recitano o fanno rappresentanze sui teatri*, come notò l'operoso p. Bergantini; ed ora dicesi *Vestiario del teatro* gli abiti che servono alle rappresentazioni; di guisa che questa voce corra la stessa fortuna di *Scenario*, che dal significare il Foglio in cui sono descritti i recitanti, le scene, ec., passò a denotare il mandafuora, ed anche Tutto lo spazio occupato dalle scene e le scene stesse dipinte. Se pure non vogliamo dire che l'Italiano *Vestiario* ne rende gli stessi officj del latino *Vestiarium*, significante *Vestitus*, e *Locus in quo vestimenta servantur*. La qual cosa sola basterebbe a difenderlo dalle sciocche condanne; ma oltre questo non ne abbiamo l'uso universale toscano e italiano? *Vestiario*, per *il vestire*, nome collettivo d'ogni sorta vestimento, fu registrato dal Tommaseo, dal Molossi, dal Carena, dal Gherardini; e benchè moderni, se ne possono allegare questi esempj toscani, come testimonianze dell'uso de' ben parlanti. [(Band. Leop. 1781)]. Il vestiario di ambedue queste compagnie sarà valutato, e pagato in contanti. [Panant. Poet. teatr. cant. 23]. Si crede il più sien le decorazioni, E si cangia, secondo il gusto vario, Secondo sono i tempi e l'occasione, Voce, forma, carattere e vestiario. [Ciam-

pi, Stat. sunt.]. Statuti santuarj ricordati da Gio. Villani circa il vestiario delle donne. [Guadagnol. Pref. pref. p. 9]. Quando li riscotete [(denari)], Provvedete al vestiario veramente; Non il giocate, e non ve li bevete. [Thonar, Le Tessitore, p. 73]. Bisognava che la non fosse da meno delle altre nell'eleganza del vestiario. - La voce *Vestiario* alunque e per origine e per buon uso è da riceversi e adoperarsi a chius'occhi.

VETRINA, e *Non si dice, ma bachecha.* » (Rodino)

« *VETRINA*, scansia, armadino, o cassetta a vetri, dove i bottegaj tengono in pubblica mostra gioje, minuterie d'oro e d'argento, libri, drappi, scarpe e ogni altra merce. - Lo stesso vocabolo *bachecha* per *vetrina*, registrato dalla Crusca con un solo esempio tratto dalla Fiera del Buonarroti, era già andato in disuso più di un secolo fa, poichè fu ignoto allo stesso dottissimo annotatore dell'azidetta commedia, l'Ab. Antonmaria Salvini, Accademico della Crusca, il quale dice: *Bachecho, ho udito dire che sieno quello custodie col vetro dinanzi ove tengono le gioje a mostra gli orefri.* » [Carena]

Vetrina registrano il Molossi, il Gherardini, il Fanfani; ed è comune anche in Toscana. Di maniera che io rido di questi poveri linguaj, che per far parlare in crucante non guardano di metter altri a repentaglio d'averne un diluvio di torsolate su la testa!

VETTOVAGLIA e VITTUAGLIA, e *Dicesi propriamente degli eserciti: e dicesi Vettovaglia tanto al singolare quanto al plurale.* » (Puoti in CIBARIA).

Io non so donde scovino bubbole così stemptate i nostri vocabolaj, i custodi, come fra loro si chiamano a vicenda, della nostra lingua. Caso è che s'altri si mettesse alla prova d'inventarne più belle e meravigliose, e non li potrebbe paragonare. La sola Crusca, il Grassi, e gli altri Vocabolari recano questi esempj: [Guid. 6.] Sanza difetto facciano il nostro oste abbondare di vittuaglie de' nostri continui succedimenti. [Sigol. Viag. Sin. 6]. Ora vogliendo raccontare della grande dignitate d'Alessandria, e de' loro costumi e modi, e delle molte vettuaglie, ... in prima racconteremo della grandezza. [Machiav. [(Cit. dal Grassi)]. Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vioto senza ferro. [Id. Op. 5, 336 [(Cit. dal Gherardini)].

I quali [(modi)] sono correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettaglie. [Tacit. Davanz. Ann. 15, 205 [(ediz. Crus.)]. Senza aver ben fortificato gli alloggiamenti del verno, nè provveduto vettaglie, corre con l'esercito oltre al monte Tauro. - Tralascio le militari maniere di dire *Levare* e *Rompere le vettaglie*, pur confortate di buoni esempj, e riposo la penna nel calamajo per non perdere nè far perder tempo intorno a cose più chiare del sole. V. VELO.

VETTURA. « Per carrozza, non può scambiarsi. - Ho contrattata la vettura Ano a Roma. » Ugolini. « Mal si adopera per carrozza. » (Rodinò)

Non è vero che mal si adopera, e che non possa scambiarsi per carrozza. Lo stesso Fanfani oltresavero dice che vale « anche Carrozza, Carro, o altro Legno che serve a trasportare. » E vettura per carrozza registra il Gherardini con questo esempio del toscano Pananti [(Poet. teatr. v. I, cant. 2)]: Un cantante coi grandi entra in vettura, E coi magnati a tavola si pone, E per dei mesi sta in villeggiatura.

VICINALE. « Strada vicinale, cioè quella che è per uso comodo de' vicini. Non è voce di Crusca, ma necessaria. »

La Crusca la registra due volte, sotto STRADA § IV, e sotto VICINALE, dicendo: Strada vicinale, si dice Quella che conduce ad alcuna cosa particolare. - Ma siccome non arrega esempj, così costoro non la stimano voce di Crusca | V. VAGHEGGIARE.

VIGENTE. Per attuale, che è in vigore, corrente, manca al Focad. » (Ugolini) « Non pare ben usato. » (Bolla)

« Abbiamo il verbo *Vigere*, di cui *Vigente* è participio, e adoperato in luogo di *Attuale* con metafora non impropria. » (Rodinò)

VILlico. Per contadino, colono, agricoltore, non è parola di buon conio. »

Non sarà dunque parola di buon conio il lat. *Villicus*, da cui Cimbue, che conosceva l'ortica al tasto, dice che deriva. Dite ch'è voce latina, usata più spesso per contadino che per colono, ma non voce di cattivo conio. « Il *Villico* (così leggo presso il Tommaseo) può essere povero o ricco, colto od incolto, padrone o colono, purchè viva in villa. »

VINCENZO. « L'è di superfluo nel nome Vincenzo, che alcuni scrivono anche entro a' »

frontispizj di libri Vincenzo; l'istintivo ridicolo, che odasi usato nei dalla plebe fiorentina più indotta! (Valeriani)

Uno della più indotta plebe fiorentina fu a' nostri tempi il Nannucci, che ne frontispizj de' suoi libri si chiamò Vincenzo e non Vincenzo! Quel Nannucci che il Valeriani appellò *principe dei filologi italiani!* Non è bella di stupore? Mi ricorda d'aver scritto più addietro, sotto la voce *PUNTATURA*, che costoro infine ne snominerebbero, ed eccone il fatto. Ora veggiamo la verità. Scrive il Manni nella lezione x: « Ma saloticherle così fatte [(di scrivere *Idio* in cambio di *Idio*)] stiano pur lontane dalle menti ben chiare di voi, giovani studiosissimi, come dal nostro ragionare voglio che in appresso (V. APPRESSO, § 1) sieno di lungi; bastandomi di soggiugnere solo intorno ai nomi che Vincenzo e non Vincenzo; Innocenzio e non Innocenzo; Jacopo e non Giacomo; Piero e non Pietro si va dicendo. » La qual cosa ripeterono altri grammatici, come il Da Ponte e Pellegrino Rossi nel secolo scorso. Ma senza ciò può dirsi una della più indotta plebe fiorentina Vincenzo Borghini? E pur egli così si sottoscriveva nelle sue lettere! E Vincenzo trovo nelle commedie del Lasca, nel Redi (V. TUTTO SOLO), nella Giampaolaggine, e in quasi tutte le migliori carte toscane d'ogni secolo; come appunto trovo in altre Terenzio e Terenzo, Vincenzo, Innocenzo. Di maniera che nell'uno e nell'altro modo si dice e si scrive benissimo, come comportano gli esempj e l'uso degli ottimi scrittori e de' ben parlanti.

VINO PIENO. « Vin polputo è propriamente quello che noi Reggiani sogliam nominare Vin pieno. » (Il Reggianello)

Anche *vin pieno* non avrei niun rispetto a dire e a scrivere coll'esempio de' Latini e dell'uso: conciossiachè Cornelio Celso contrapponesse il *vinum plenum* al *tenuis*, e nel libro I, cap. VI, *Ad solutam olorum remedia*, dice: *Nunquam vinum salum bibere expedit, ne tenuis quidem, aut dulcis; sed austerrum, et plenius, neque id ipsum perperius*. Laonde con tali autorità passate nella lingua volgare e vive da tanti secoli può ben esser libero agli scrittori Pusare, come lor piace, quando *vin pieno* e quando *vin polputo*, ora *vin da uomo* o di *polso* o di *leggiadra schiena*, ed ora *tondo, obbroccato, saporoso, piccante*, conforme a' gusti particolari. Ma dire queste cose a' Reggiani è dare il vino alle ranocchie!

VIOLENTE. « Violento nel femminile plur. fa Violente e non Violenti. Può usarsi poi vio-

leno nei sing. in ambidue i generi. e ce ne assicura il Vocab., che registra forza violenta, violenta medicina; ma è modo, come afferma il Fil. mod., da lasciarsi ai poeti.»

« Il Vocab. non dice che con la terminazione comune in e si adopera solo al singolare; onde violenti femminile può essere il plurale di violenta. La qual voce se ora si concede al poeta (ed io aggiungerei in rima) nel singolare, perchè non si dee dargli licenza ancora di adoperarla al plurale? » (Rondinò)

Il Vocab. reca tre esempi di Violente, ed è voce di buon uso si negli scritti e si nel parlare, come fuo e fue ed altri si fatti aggettivi. Talchè proscrivere l'uso o concederlo solo a' poeti ed anche in rima è senza ragione alcuna, ed è un mal cauto restringere i termini della buona lingua italiana.

VIOLINISTA. « Fabio è un violinista di primo ordine: dirai. Fabio la cede a pochi nel sonare il violino. » (Boiza) in ORDINE.

Buone ed usabili voci sono ceterista, flautista, organista, violinista, e simili; anzi di violinista recano questo esempio del Magalotti [(part. 1, lett. 19)] i Vocabolari: Fece sentire un mio ajutante di camera Fiamingo, violinista assai buono. - Queste condanne che non hanno nè manico nè verso, oltre che imbrogliono gli studiosi, infamano la filologia, e chiamano lo zimbello di là da' monti.

VIRTUOSO. « Foe falsa: Caniame, Anore, Comico, Ballerino. » (Azzocchi) « Tant'è: questo chiamar Virtuoso una persona dotta nella musica o nel ballo e simili, quantunque non piaccia nè ai Lascioni, nè a tanti altri, a' quali sembra troppo superba denominazione, pure il Buonarroti, il Salvini e il Menzini ci regalarono questa gemma, che la lingua non può rinunziare. » (Ugolini) « È pessimo abuso di nobile parola. » (Panfani)

Non è vero che il Buonarroti, il Salvini e il Menzini ci regalassero la gemma di Virtuoso nel detto significato, nè occorre mettere in deriso un uso di tre secoli fa, perchè se ne ignorano le ragioni. Le professioni dell'Parti liberali furono sempre da principio esercitate da pochi, e, rispetto alle moltitudini, questi furono, com'erano veramente, riputati più virtuosi degli altri. La musica specialmente, arte nobilissima ed allettatrice, venne su adagio e si sparse più tardi dell'altre, cioè in tempi di cresciuta civiltà, e per mezzo di persone nobilmente educate, che se ne pregiavano come di singolare ornamento, conforme appare dalle opere di Vincenzo Galilei, padre del gran Galileo: finchè, abbracciata da molti d'ogni ordine e condizione, divenne fonte di guadagno, e rivelò

mollezza di costumi. Quindi se da un lato venne a maggior lustro e perfezione l'arte, dall'altro degenerarono per avventura i costumi degli artisti; e il titolo di virtuosi diventò nome vano senza soggetto. La qual cosa, chi ben guarda, vedrà esser più volte avvenuta in altri casi. Oggidì, in generale, è ben vero quel che dice il Fanfani; nam sarpe hanc virtutem, si potrebbe dire con Ennio, mali nanciscuntur: ma è anche da por mente alla storia della lingua e alle diverse condizioni dei tempi. Fin da quelli del Lasca, elegantissimo scrittore fiorentino del secolo XVI, correva la voce virtuoso nello stesso senso che corre oggi; e nell'atto 5, sc. 8 della sua commedia La Strega, cioè a facce 220 del Pediz. del Le Monnier, scriv'egli così: Farf. Cròdovelo: ma stasera non volete voi fare una danza? Tadd. S'intende: e per seguio di ciò lo ho portato meco il mio strumento. Farf. Ohimè! padroue, dunque volete audare col cembolo in colombaja? Tadd. Come in colombaja! sism noi pazzi? io voglio in sala o in camera fare gli atti miei, e sonarla sopra l'arpe o in compagnia, se vi saranno, del piffero e delle nacciere, e mostrare loro che io sono virtuoso. - Ecco adunque non esser vero quanto più sopra afferma l'Ugolini, e in alcun luogo il Muratori; ma tornar verissimo quello che scriveva il Salvini, cioè che sentendosi dire la virtuosa, s'intende la dotta, la sapiente nella virtù della musica.

VIRULENTO. « È termine medico, e vale che ha in sè velenosità. Nel senso morale, p. es. - Invece virulenta, - non ha alcun buon esempio: ed abbiamo in vece velenoso. »

« È termine medico e chirurgico, e dinota cosa che ha in sè virus (velenosità). Nel senso figurato, pare esser nuovo o derivato dal francese Virulent, cosa maligna, esempigrazia Satira virulenta; ma non ci ha ragione di riprovarlo. - Così l'Accademico Lucitano. E noi Italiani potremo dire lo stesso, quantunque abbiamo già velenoso nell'identico significato. Si tratta di cosa nostra per linea di primogenitura, stante il virulentus della lingua latina. » (Parenti)

VISCERA. V. TEMPIA.

VISO. A viso, o A viso a viso. « A viso: i Francesi hanno vis-à-vis; noi abbiamo in faccia, dirimpetto, ed anche con un esempio del Buonarroti a viso a viso, in luogo di a faccia a faccia, in presenza, in vista. »

Dunque si può dire o non si può dire a viso e a viso a viso? Qui lo scolare non intende alla chiara l'opinione dell'onorando maestro. Che fosse franzesato anche il Bu-

narroti? Questi maestri favellano sempre girevolmente. Abbiamo benissimo anche noi a viso per in faccia, sul viso; e lo registra la Crusca non che del Manuzzi, ma del Cesari con esempio del Menzini, al quale può far séguito un altro del Salvini nell'Odissea (non ho notato il luogo) che dice *Combat-tendo a viso*. Similmente a viso a viso è registrato in due luoghi della Crusca, sotto le rubriche *AVI E VIS*, ed oltre l'esempio del Buonarroti ha questo antico: [Tav. Rit. o. 5]. Morti sono in braccio e a viso a viso li due amanti. - Altri esempi possono aggiugnersi: [Forteg. Ricciard. 19, 87]. E a viso a viso a Carlo può parlare. [Id. ib. 24, 4]. Chè nou s'ha da pugnare a viso a viso. [Marchetti Gio., Rim. 1, 158]. Veracemente un Dio parmi chi siede Teco, idol mio diletto, a viso a viso. - Anche dicesi a petto a petto, e a bocca a bocca. Il Magalotti nelle Canzonette, a carte 22, disse pure *viso a viso*: Or con Clizia, or con Narciso Viso a viso Scendi a batterti in stecato. - Non è degno d'imitazione.

VISIO. V. VIVERE.

VISTOSO, *è Per Considerabile, grande, di riguardo, notevole, ragguardevole, licenza moderna.* » (Ugoitali) *« Mal si adopera per grande, grosso. »* (Rodino)

Anch'io veramente, nel detto significato, l'ho a carte quarantotto, come dicono i Toscani: non l'ho in grazia; ma tuttavia non è talvolta metafora mal applicata, ed è d'uso comune anche fra' ben parlanti. Un poeta toscano molto noto e tanto ricco di buona lingua quanto povero di pudore dice *Impegarvi un vistoso capitale*. Il Betti interpreta per *considerabile*, *notabile* un *vistoso* di Alessandro Segni nelle Prose Fiorentine (Part. 1, vol. 5, oraz. 8); ma non so se veramente sunni per tale. Così scrive il Segni: « Conciossiachè di tante macchine, ond'esso [(Dio)] tutto di si serve a sustentamento dell'universo tutto, si varie per la diversità, si uniformi per la proporzione, si vistose per la bellezza, si ammirabili per la facilità, si pronte per lo movimento, si stupende per la forma, altro architetto non ebbe l'Altissimo, altro consiglier non udi, altro modello non secondò, altro disegno non obbedì, se non quanto dal suo amor verso l'uom gli fu rappresentato al pensiero. » Qui credo io che vistoso significhi proprio, come spiega la Crusca, *Che soddisfa all'occhio, Di bella vista*, e non già *Notevole o Considerabile*. Comunque la cosa passi, ripeto che in certi casi la metafora non mi par fuori di chiave; ma non ci metto su nè sal nè aceto.

VITA. « Passar di vita per morire non è frase molto elegante; ovvero passar di questa vita; è meglio da questa vita. »

I Toscani volendo significare che un giovinetto o una giovinetta non cresce più della persona, sogliono dire elegantissimamente: *Fu il groppo*, o *Mette il tetto*. Io dico la stessa cosa di questa povera gente in opera di lingua. Hanno fatto il groppo. Questo solo tema rivela la dottrina, il gusto, la pratica loro circa le cose filologiche. Sono spacciati: e' non c'è più via di salvezza. La sola Crusca sotto le rubriche *PAS* e *VIT* allega sei esempj del trecento di questa forma di dire elegante e propria quant'altra mai; e finè lo stesso Corticelli ed altri grammatici la notano come classica e bella. E per vero, scrive il Rodino, l'uso della *di per da*, specialmente a indicar quello che i grammatici chiamano *moto da luogo*, è pieno d'eleganza. Non è questa la ragion vera; ma si dee dire *passar di vita* o *di questa vita*, chi non vuol commettere un solecismo. Il Parenti nell'8^a Esercitazione filologica scrive: « Notate *Passare di vita* o *di questa vita*, e non da questa *vita*, come alcuni amano dire, forse credendo correggere una frase viziosa. L'uso della particella *da* in questo caso, piuttosto che uscita e separazione dalla cosa, dimoterebbe direzione ed avvicinamento ad essa, come quando diciamo: *Dimani passerò da casa vostra*; *Egli abita da Porta Castello*; *To' nerete dimani da lui*. » Lo stesso accade quanto a *Uscire di vita* e *Partire di questa vita*. Oh questa è propriamente col manico, e mi vendica da tutte le sofferite ingiurie! Eccone altri esempj, fra il mezzo mondo che se ne potrebbe arrecare. [Fior. S. Franc.] *Passò di questa vita per lo di della festa di S. Giorgio*: [Boccacc. a. 2, n. 7]. *Nè guarì poi dimorò*, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. [Vit. SS. Pad. p. 10 (ediz. Napol. 1841, curata dal Puoti)]. *Paolo passò di questa vita in santa pace* [Meditaz. Arbor. Croc. p. 50 e 51 (ediz. Firenz. curata dal Manuzzi)]. *Inchinò il capo santo sopra i suoi omeri propri, e passò di questa vita penosa e mortale*. [Zanob. da Strata, Sogn. Scipiou. (in principio)]. *O sommo sole, io ti rendo grazie, e a voi tutti Iddi del cielo, che inanzi ch'io passi di questa vita io veggio nel mio Reame, e sotto i miei tetti Publio Cornelio Scipione*. [Belcar. Vit. B. Colomb. p. 47 (ediz. Rom. curata dal Gigli)]. *E non dopo molto tempo quell'infermo passò di questa vita*. [Id. ib. p. 145]. *E avvegnachè quando i santi uomini passano di questa mortal vita non si dovesse piangere, però che vanno a vita immortale; nientedimeno, passalo che fu il B. Giovanni di questo*

secolo, intra' sopradetti suoi figliuoli si levò un gran pianto. [Id. Vlt. alc. Gesuat. cap. 11 e cap. L. - Geli. Op. p. 406] Io non ho mai mancato di farlo, almeno una volta il dì, da poi che passò di questa vita. [Firenz. Op. vol. 1, p. 136]. Si ammalò d'una infirmità così fatta che io pochi dì egli passò di questa vita. [Id. ib. p. 206]. Il padre di Niccolò passò di questa vita. [Lasc. Cen. 2, nov. 1]. E perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei... avute no velle come passata era di questa vita, ... in Pisa la messe. (V. METTERE, § 1). - E ciò basti per dimostrare agl'Italiani come insegnano la lingua questi Vocabolarj, e quanto sieno da pregiarsi i loro libri e i loro lodatori!

(*) VITA PRIVATA. Trovano ciò alcuni linguai d'oggi di modo infrancesato, e vogliono che si usi in sua voce *vita domestica, vita intima*. Al proposito facciamo osservare che *vita domestica*, od *intima*, accenna ad affetto, e *vita privata*, a certa quiete e lontananza dalle pubbliche cose. Sia comunque il Pandolfini, che non può dirsi infrancesato, usò nelle aures sue scritture *vita privata*.

PRUDENZANO

VITTUAGLIA. V. VETTOFAGLIA.

VIVERE. « È errore, così il Facciolati, il costrutto col verbo avere, ma debbe adoperarsi il verbo essere: non si dirà dunque: - io ho vissuto cinque anni fuor della patria - ma non vissuto. » (Ugolini) « Nota essere grave errore, secondo il Facciolati, costrutto questo verbo con avere, dovendosene usare coll'essere. » (Valeriani)

« Lasciamo stare l'improprietà della parola *Costruire*, perchè con l'ausiliario si coniuga e non si costruisce: quanto alla teorica, io rispetto il Facciolati grandissimamente nelle cose latine; ma non per questo mi par che debba avere autorità alcuna nelle cose italiane, e in quelle specialmente che niente hanno di comune col latino, come è l'uso degli ausiliari. Miglior consiglio mi parrebbe consultare i classici ed i grammatici italiani, i quali insegnano che con *vivere* si può usare l'uno e l'altro ausiliario, quantunque più comunemente si trovi *essere*. » [Rodinò]

La stessa cosa ripetono altri filologi e grammatici; e rispetto al Facciolati ha ben ragione il sig. Rodinò. Vedi quel che ne scrisse l'ab. Colombo, da me riferito sotto la voce *Adesso*, e quel che n'affirma il Leopardi da me pur recato a carte 393 del volume primo delle sue lettere (ediz. seconda del Le Monnier). Quanto è a' due verbi *Avere* ed *Essere*, lo studioso n'esamini le dotte osservazioni del Gherardini a c. 191 e segg. dell'Appendice alle grammatiche.

Qui non è fuor di luogo ch'io Parli di Vi-

verò e *Visso*; le quali due flessioni sono biasimate da' nostri sagrestani della lingua, comechè regolarissime ed eccellenti. Voler difendere *vicesò, vicerai, vicerà*, sarebbe stoltezza, poichè gli studiosi non ignorano trovarsi queste e simili voci intere in tutti i classici, e tornare talvolta più decorose al dettato. Questo solo esempio del Lasca nella sua commedia *La Strega*, atto 5, sc. 9, ne valga d'autorità e testimonianza: Vedi che diventerò fiorentina. - Per conto di *risso* scrivono i magnati della grammatica ch'è voce solamente poetica, e a mala pena la compiranno. Nulla di più storto e irragionevole. *Vissò*, scrive il Nannucci a facce 396 dell'Analisi critica dei verbi italiani, è da *vissi*, ed anche *vissuto*, piegato come *vicuto*. N'hai molti esempj, di prosa e di verso, soggiugne il Fornaciari nella nota 646 degli Esempj di bello scrivere, nel Mastrofini; e anch'oggi in prosa lo ha fatto (per felice collocazione) piacere il Botta. E similmente ne riparlò negli auri suoi discorsi filologici Io ne trascerò altri esempj poetici di Lorenzo de' Medici, del Pulci e del Caro, e ne addurrò quattro d'illustri prosatori di tempi diversi. [Guido da Pisa, Fatti di Enen, cap. 23]. *Vissa* sono, e corsa sono quel corso che la fortuna m'ha dato. Castigl. Corteg. lib. 1, p. 20. [(ediz. Comin.)] Costui adunque. [(Federico III, duca d'Urbino)]. seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì. [Pallav. Vit. Aless. VII, lib. 1, cap. 9]. Uomo di paragonata pietà. [(Giamb. Scarnarola)] In tutta la vita, e che in questi ultimi dieci anni staccato dalle pretese e dagli splendori della Corte è visso nel noviziato della Compagnia di Gesù con essere a' religiosi medesimi di perfezione religiosa. [Giord. Iscriz. sepolcr. 170]. Giamb. Gallindi pittore visso in povertà onorata 111 anni ebbe dagli amici l'essequie e questa memoria.

VIVO. *Farsi vivo*. « Es. - È molto tempo che non ti sei fatto vivo - cioè che non ti ho veduto, che non mi hai scritto: ovvero - A questa improvvisa proposta egli si fece vivo - cioè si risentì. »

Viva la gran dottrina de' lavandaj, degli spazzaturaj della lingua, e viva l'Italia che loda e compera le loro lavature e spazzature! Qui si riprende una forma di dire ottima ne' due significati predetti; poichè *Farsi vivo* in primo luogo significa, secondo la Crusca, *Mostrarsi fiero, ardito*; lat. *vim insitam excitare*; e secondo il Gherardini, *Farsi ardito, Risentirsi*. L'una e l'altro n'allegano eccellenti esempj, che qui tornerebbe vano e noioso ripetere. Vo'o-

lamente dire che il *si fece vivo* dell'ultimo esempio del predicatore non è punto da riprendersi, ma ben è proprio ed elegante; poichè vale, *si riscosse, si risentì: vim insitum excitavit*. Anche la stessa Crusca in *GATTO* dice: *Uscir di gatta morta, vale Farsi vivo*. Il qual modo vale in secondo luogo quello che ben pone il Fanfani, cioè *Dar segno di esser vivo, scrivendo agli amici lontani*; ed è maniera viva ed espressiva di favellare, usata eziandio da' più colti e ragguardevoli Toscani. Il Giusi, per grazia d' esempio, scrivendo a Giordani (vedi l'epistolario di questo, vol. VI, p. 170) dice: *Dacchè ebbi il piacere di conoscerla non mi son fatto più vivo con lei; ma ho sentito sempre un desiderio grande di ravvicinarle in qualche modo*. - E sono pochi di che l'amico mio toscano (s'aggiu- sti fin che vuole, ma qui vo' citare anche lui) mi scriveva queste parole: *Fatevi vivo insomma un pocolino anche con me: mandatemi notizia del vostro bene stare*. - Tornando un tratto al di sopra, a' begli esem- pi che sono nella Crusca e nel Suppl. a' *Vocabolarij* non sia discaro l'aggiugnere questo del Fagioli, Rim. 5, 283:

Scaltre femmine, v'intendo;
 Voi volete che gli amanti,
 Per averne tanti o tanti,
 Non si facciano mai vivi;
 Ma piacevoli e correvi,
 Sempre muti e sempre sordi
 Chiudan gli occhi e pajan morti:
 Sim meleni, sian balordi,
 Perchè i vostri bei diporti
 Si raddoppino, e i contenti:
 E nessuno si lamenti,
 Ma ciascun soffra tacendo.
 Scaltre femmine, v'intendo.

§. Sotto *MANCARE* ho parlato del modo di dire *Mancare ai vivi per Morire*; modo ripreso, ma non riprendevole ed usato e difeso da buone penne. Di fatto nella set- tima Esercitazione filologica così ne parla il Parenti: « Un franco impugnatore de' modi contrarij alla purgata favella proferiva questa sentenza: - *Mancare a' vivi* è una ri- dicola frase dei moderni innovatori; e *mo- rire, passar di questa vita* (V. VITA) è da scrivere, a non dar presa ad alcuno di po- tervi appuntare. - Questo modo medesimo fu disapprovato da un altro esimio sostenitore delle classica lingua. Mi sia permessa una semplice osservazione, alla quale sarà dato dai giudici competenti il valore che può me- ritare. Moltissime volte una frase prende va- rio aspetto, secondo che la s' intende. Così la presente, ben considerata, non sarà forse

quella stravagante che a prima giunta appa- risce. Imperocchè nella perdita di soggetto virtuoso e benemerito, essa rimuove l'idea funesta dalla persona del giusto, e la racco- glie ne' pellegrinanti di questa vita che di tal compagno rimangono derelitti. E simil concetto era pur nell'animo del Petrarca, mentre conchiudeva in questi termini il so- netto 203:

Quanto al misero mondo, e quanto manca
 Agli occhi miei, che mai non sieno asciutti! »

Così egli, che nell'Esercitazione sesta a fac- ce 89 aveva già scritto: Il diligentissimo ab. Claudio Dalmazzo, non ha guari, con danno delle buone lettere, mancato a' vivi. - Anche il Tommaseo nel suo Diz. dei Sino- nimi alla voce *RACCOLGERE* dice: Questo mi raccontava un altro dotto antiquario man- cato a' vivi con dolore degli amici. - E lo stesso ab. Arcangeli in fine a facce 389 del secondo volume de' suoi scritti ripeteva: Io mi confido che il far parola del prof. Ago- stino Piermei, mancato ai vivi nel 1824, sembrerà forse tardo a moltissimi, intempe- stivo a nessuno. V., ripeto, *MANCARE*.

VOLERE. « Si ripete l'osservazione del *Corticelli*, che *volai, volse, volsero* per *volli, volle, vollero*, non è ben detto, benchè si trovino anche negli scrittori del buon se- colo, e specialmente ne' poeti per la neces- sità della rima. O grulloni di grammatici, zucche vuote, sporte pieno di vesciche bu- ge! *Volai, volse, volsero appartengono al verbo volgere, e non al verbo volere. (Lo dite voi altri, cime di dotti!) Né meno van- no per vogliono non si userà.* »

§ 1. *Tument praecordia bile*. Ma sentia- mo l'aureo Fornaciari, uom di riposo: « Al- lorchè veggio o dal *Corticelli* e da altri grammatici far la guerra al preterito *volse* per *volle*, perchè *volse* è anche il preterito di *volgere*, se non mi tenesse il rispetto verso alcuni di essi, lo riderei, come risi quan- do in Roma, colà essendo per cagione di studi, udii da un poetonzolo biasimare il verbo *scordare* in signif. di *dimenticare*, per l'unica ragione che *scordare* vuol dire anche *Attentar le corde*.... *Volse* dissero e antichi e moderni, prosatori e poeti: *volse* è parola tuttora viva: *volse* in alcuni luo- ghi, in alcuni stili, può star meglio che *volle*. Che richiedesi di più per fare anche a lei buona accoglienza? Dicasi al più che oggi gli scrittori, presa forse in sospetto una maniera dai grammatici biasimata, e tanto comune in contatto (dove pure il meglio ri- mane [(bravissimo)] della buona lingua), preferiscono *volle* a *volse*. Ma non si alle- ghino ragioni di quella sorta, le quali nel-

L'opera delle lingue nllia montano. » Dove possiamo trovar parole più giuste, più assennate, più vere? E nelle note a questo passo egli ne reca molti e classicissimi esempi sì di prosa come di poesia, ma fuor di rima: poichè l'affermare che i poeti l'abbiano usato per la necessità della rima è manifesto segno d'ignoranza. È da dire che chi scrive tali fandonie non abbia mai letto nè poeti nè prosatori, chè si negli uni e si negli altri n'è un mezzo mondo d'esempi: non abbia mai letto nè Petrarca, nè Dante, che l'usano anche fuor di rima più volte, e questi spesso poi nel Convito. Ma prima assai dei Fornaciari n'aveano ragionato altri filologi, e fra questi il Bembo e il Papazzoni nel secolo xvi, nel xvii il Bartoli e lo Zito che ne difese molto lodevolmente il Tasso, e nel xviii il Bottari nelle note alle lettere di Fra Guittone, dove giustamente contradice al Buommattei. Insomma farei bene un grosso libro tessendo la storia di questa inflessione di verbo e degli esempi che se ne trovano. Concluderò col Nannucci, che dice: « *Volsi, volse, volsero*, desinenze comunissime tra' Toscani, e delle quali vedi gli esempi nel Mastrofini. Provergano da *vogliere*, come *tolsi, colsi, scelsi*, ec., da *togliere, cogliere, scegliere*, ec. »

§ 2. Quanto è a *vonno* per *vogliono*, non è la prima volta ch'io ne debbo toccare. Lo condannò pure il Parenti nella ix delle sue filologiche Esercitazioni, e secondo me molto ingiustamente. Nelle note all'epistola in morte del conte Ippolito Malaguzzi, già governatore di Reggio, così risposi: « *Vonno*: povera paroluzza, anche tu se' in volta di fortuna! Conosco che gli sfortunati s'accompanano. Un filologo modenese condanna affatto questa uscita del verbo *volere*; ed io, con riverenza e modestia, dissento da lui; e mi pare che trionfalmente risponda a lui e al Mastrofini Vincenzo Nannucci nell'*Analisi critica dei verbi italiani* a facce 767. Non posso recar qui quanto egli scrive, perchè non vo' fastidire con soverchie pedanterie: chè veramente il sofisticare per queste zaccare e minuzzerie la mi pare anche a me, come pareva al buon padre Beverini, una tiscaja. Ma non mi tengo di nn solo peridotto: *Non è dunque vonno e vonno fuori di diritto, nè mancarono gli scrittori che ne fecero uso, nascendo regolarmente dalla terza singolare vo o vuo', aggiunto il no, come ponno o puonno da po o pud; e se non si vuole ammettere nella prosa, può certamente aver luogo nella poesia. Fra nostri contadini* [(toscani)] è voce usata comunemente. - Una voce convalidata dagli esempi del secolo xiv, e da quelli d'illustri poeti posteriori dentro e fuori di Toscana,

mi pare che non debba sì facilmente condannarsi. Aggiungo che nella Vita di Cola di Rienzo, oltre l'esempio *mostrano* che *vonno ribellare* ch'è nel capit. 30 del primo libro, si legge pur quivi nel capit. primo *essi vonno* [(altri testi *voco*)] che *la loro cittate giaccia desolata*. A chi fa cattivo grattamento d'orecchi questo *vonno*? a nessuno. Ma, poichè veggo che l'illustre filologo cita il Rossasco, accademico della Crusca, lo prego di guardare nel rimario di lui, e vi troverà netto e pulito il *vonno*: nè dico questo per allegargli un'autorità di gran peso; ma qualcheduna bisogna pur dargliene. Se quel valentuomo l'avesse ripulato errore o caduto in disuso non l'avrebbe registrato. *Et de hoc satis*. » Così scriasi quattro anni fa: ora porterò gli esempi del Nannucci, e n'aggiungerò cinque o sei di buone penne Mano all'opera. [B. Iacop. lib. 1, sat. 2]. Dinari più che grilli ci vono a la flata. [Id. lib. 2, cap. 3]. Deb guardati dai lupi che ti von manicare. [Lamento di Tofano da Querceto]. E quest'urie che vonno altro 'nfrire? [Sandra di Cecco da Varlungo]. Le lingue vonno romperci la testa. [Alfier. Polin. a. 2, sc. 2]. Natura e il ciel me vonno Tra voi giudice sola. [Id. Mirr. a. 1, sc. 2]. Di nostra sorte i Numi invidi forse Torre or ci von si rara figlia? - Fin qui il Nannucci. Vediamone altri. [Tansill. Sonett. e Canz. p. 36, ediz. Venez. 1738]. Vengan le donne illustri, ch'io v'ho detto, E quantunque da voi, Signor, sen vonno. [Id. Poder. capit. 2]. I ricchi qualor vonno... Ogni aspro scoglio fertile far vonno. [Bart. Uom. Lett. Part. 1, cap. I *il savio infermo*]. Non vonno nè veder cosa veruna, nè lasciarsi veder da alcuno. [Id. ib. part. 2, cap. dell'Alterezza]. Proprio de' superbi ingegni è usare non solo l'alterezza in terra, ma anche la curiosità in cielo; nel primo ingiusti co' gli uomini, cui vonno essere senza merito superiori, nel secondo empì con Dio, ec. [Id. ib. più innanzi]. Aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, vonno penetrare, fin al centro della verità (1). [Pozzi Gius. Poes. p. 113]. L'son di pasta dolce, l' son servizato e trovo alcuni Che vonno il sì per forza. [Dalmistr. Serm. p. 20]. I quasi pur

(1) In questi esempi alcune edizioni leggono *vogliono*; e fra queste l'ediz. romana del *Faresse*, 1684. Io non ho potuto esaminare l'ediz. principe del 1645; ma ne possego una ristampa di Firenze dello stesso anno dedicata a Salvatore Rosa e fatta nella stamperia di S. A. S. alla Condotto: la quale legge *vonno* ne' due primi esempi. Anche l'ediz. di Venezia, presso i Giunti, del 1655 ha *vonno* in tutti tre i luoghi. L'ediz. di Brescia del 1833 lo ripete in due. Appare manifesta la mano de' presuntivi ed addeposti correttori.

vouno colla minor spesa Metter mensa sfoggiata. [Monti, Prop. part. 1, vol. 2, p. 105]: Qui pure lasceremo che i Toscani s'abbarruffano seco stessi, e si facciano quanto vonno la pera.

VOLGARIZZARE. « È tralatore la scrittura da lingua morta in quella che si favella. Non sarebbe dunque esatto il dire - Volgarizzar dal francese - essendo lingua viva; ma converrebbe dire tralatore, tradurre. »

« Non so trovar buona ragione perchè non si possa questa voce usare per altro che per *Traslator da lingua morta*. S'egli è perchè così dice la Crusca, rispondo che non sarebbe certo questo il primo caso di un' erronea definizione trovata in Vocabolario. » [Rocco]

VOLGARIZZARE. Il traslatore la scrittura di una lingua o morta o straniera, in quella che si favella. » [Fanfani]

VOLONTIERI. « Volentieri dicono errore il Facciolati e il Lissoni, ma sia contro essi l'autorità del Focab. che ammette volentieri e volentieri. » (Ugoilini) « Volentieri, voce falsa: Volentieri. » (Azzocchi)

Il Facciolati e il Lissoni dicono appunto tutto il contrario di quello che afferma l'Ugoilini; e' dicono quel che dice l'Azzocchi. O va, e credi a' nostri maestri! Del resto sono tanti e tanto solenni gli esempj che di *volentieri* allegano a' Vocabolarj e il Gherardini nel Suppl. a' Vocabolarj, che c'è da farsi cuculiare a recarne un solo, come si sono fatti cuculiare costoro a riprenderlo e biasimarlo. Io n' avrei pure una manatella da aggiungere. E ben da dire che i nostri maestri non leggano mai gli scrittori, ma copino sempre le cose degli altri loro colleghi a chius'occhi; poichè questa condanna fu data dal Pallavicino (di cui proprio sono gli Avvertimenti del Facciolati), dal Rogacci, e da altri.

VOLTA. « Ogni qual volta che, è meglio ogni volta che. - Ogni volta che penso al pericolo che ho passato ec.: meglio dirai quando. »

« V'ha chi afferma che non possa dirsi *Ogni volta che penso al pericolo che ho passato*; debba invece dirsi *quando*. Nondimeno la Crusca ne dà, se non erriamo, un esempio del Varchi. Eccone altri dell'Adriani, Stor. lib. 3, cap. 1: E commise [(l'imperatore)] a Don Giovanni di Luna castellano, che in suo nome, ogni volta che dal Duca ne fosse richiesto, tenesse al sacro fonte il figliuolo quando solennemente si battezzasse. E lib. 3, cap. 2. Volendo averli presti il marchese del Guasto in Lombardia ogni volta bisogno ne avesse. E lib. 3, cap. 3. Avevasi inoltre provveduti molti capitani di fanteria forestieri di credito a suo soldo per

potere, ognivoltachè il bisogno venisse, condurre buon numero di tanti di fuori dello stato. - Certo qui *ogni volta* e *ognivoltachè* hanno valore di *quando*. » [Betti]

« Perchè condannare *ogni volta* che, quando è usato dagli scrittori del 300 e del 500, siccome si può vedere nel Vocabolario? » [Rodinò]

La Crusca pone: « *OGNI VOLTA CHE. Posto avverbialm. Qualora, Quando.* » E n'allega un esempio del Boccaccio ed uno del Varchi, sicchè condannare o mettere in sospetto simili modi è un far ridere il mondo e rubar denari alla strada. E d'altra parte l'indettare in un luogo *ogni volta* che e nell'altro riprenderlo non è un bello ed util vezzo?

Resta a vedersi *Ogni qual volta* od *Ogni qualvolta* che. Le quali sono due forme da non rifiutarsi, e di natura italiana; nè posso convenire col Fab. Manuzzi che lo sfa e fa loro il viso brusco. Tralasciando gli esempj che n'allega egli, eccone alcuni altri più chiari nè di men valore. [Red. in Lett. Magal. vol. 1, p. 238]. Ed ogni qual volta che muolano si fa una bella risata in onore di quei buon Francesi sfacciatissimi, che negano questo fatto. [Id. in Lett. Accad. Crusc. p. 76]. Perchè ogni qualvolta che questi fluidi si sconcerteranno, ne seguirà sempre il maggior travaglio dell'urina. [Id. Lett. p. 94 (ediz. Firenz. 1825)]. Io sempre vedrò volentieri i parti del suo nobilissimo ingegno ogni qualvolta V. S. illustrissima vorrà farmi l'onore di trasmettermegli. [Manni, Lex. x, p. 259, ediz. princ.] *De, a, ne, co, pe*, ogni qualvolta stanno per *dei, ai, noi, con ti, per ti*, ed anche *i per io*, si scrivono coll' apostrofo. [Id. in Giordano Pred. p. xii, in fine del libro - Parenti, in Bartol. Ortogr. p. 197]. (1)

5. UNA SOL VOLTA. V. SOLO.

VOLUTA. « Valanga, per Quantità di neve che si stacca e cade rovinosamente dalle montagne, è voce dell'uso, a cui forse difficilmente potrebbe supplirsi con altra parola. I contadini toscani la chiamano lavina, e que' di Platofa voluta; forse ab antico da volvere. » (Ugoilini) « Valanga, non so come possa significarsi attrimente. » (Rodinò)

« Queste *Volute* sono grandi masse di neve soda, o di ghiaccio che si staccano dall'alto dei monti; o anche masse di neve sotta, piccole da principio, successivamente ingrossate, che rovinano impetuosamente, e

(1) « Il popolo toscano a un modo vivo, etillico, per questo significato, e dico, p. es.: *Una volta è che tu ci vai, e' conviene farvi buona figura*: cioè: Quando una volta è vero che tu ci vai, è anche vero che e' conviene ec. » Nota dell'amico mio toscano.

atterrano o coprono quanto trovasi nel loro passaggio, nomini, armenti, case e villaggi. Queste frane nevose di funesta celebrità nelle alpi, accadono non tanto infrequentemente in uno de' più alti Appennini toscani, lungo la strada detta dell'Abetone che mena a Modena, e da tutti quei montanari le ho sentite chiamare *Volute* [(il Tommaseo, forse per errore, dice *Velute*); e *Volute* le chiamano in San Marcello, terra toscana di quei luoghi. Lasciata adunque la *Valanga* a chi la vuole, io preferisco per ora di dire *Voluta*, appellazione nata e vivente in Italia, in luogo alpestre sì, ma italianissimo, dove il pavesato fenomeno necessitò un nome; e questo direbbersi derivato dal lat. *Volvere*, o più direttamente dai verbi italiani *Folgere*, *Voltole*. Così pure, e per le stessissime ragioni, e quando me ne nascesse l'opportunità, io non mi perirei a sostituire *Frugno* allo strano femminino *Tormenta*, dal francese *Tourmente*, per quella pericolosa burrasca di monte, che talora pur inferisce nell'Appennino predetto, dove chiamarla *Frugna*, e adoprano anche il verbo neutro *Frugnare*. » [Catena]

Io tengo in tutto e per tutto col Carena, e lodo che si cominci una volta a far uso delle parole nostrali, e si rida in faccia a chi dice che la tale e tal cosa non si potrebbe chiamare altrimenti, laddove n'abbiamo i veri termini in casa. Il Basi in cambio di *Valanga*, ne dà *Smotta di neve*, ch'è pur bello e preciso, benchè *Smotta* non sia nel Vocabolario, cioè nel refugio de'... quasi ch'io nol dissi (1). *Lavina* o *Labina* [(a labendo)] o *Lazza* dicono i Toscani delle Materie che ruotano da' monti, ma per lo più di terra o sassi. Di fatti Gio. Targioni Tozzetti in due luoghi de' suoi Viaggi scrive [(1, 312)]: Queste labine, o lazze, o vasti scarichi di soli sassi, si chiamano sasseti, e sono frequenti ne' monti pisani. - E altrove [(3, 33)]: Questi scoli e queste font... hanno prodotto frane e dirupi perpendicolari così orribili, che non si può riguardare quelle profondità senza patire di vertigine. Di queste frane o lavine, che i paesani [(cioè i Volterrani)] chiamano grotte, se ne trovano da per tutto alla radice del monte

di Volterra. - Comunque sia, *Voluta* o *Lavina* o *Smotta di neve* sarà sempre migliore di *Valanga*, come *Frugno* sarà di *Tormenta*: e chi l'ha per mal si sciolga (2).

Voto. « Voto deliberativo: dovrebbe chiamarsi voto decisivo, poiché deliberativo non è ammesso in questo senso. »

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Dunque perchè *deliberativo* non è ammesso dal vostro Vocabolario, debb'essere un errore eh? La vostra testa non può capire ancora che questa non è una ragione, ma una sciocchezza? Povera lingua! *Voto deliberativo* non solo è ben usato ora da tutti, ma è negli scrittori del secolo xvi, e n'allega questo esempio dell'Adriani [(Stor. lib. 8, cap. 2)] il Betti: Potesse ciascuno andarci, starvi, e tornarsene sicuramente, ed avere il voto deliberativo. - *Voto consultivo* poi, o come scrive il Pallavicino, *consigliativo*, dicesi quello di chi ha la facoltà di consigliare e no di decidere.

X.

L'AUTORE E LA SUA CLOTILDUCCIA

Ciot. Babbo, come si chiama questa lettera? ha un nomaccio così strano che nol posso mai tenere a mente. Anche la maestra m'ha detto che glielo dimandi, e me lo scriva.

Aut. La si pronunzia toscaneamente *ierchesi* o *icasse*, che pur si scrive con due *ss*, faccendo però l'accento o la posa della voce sulla prima sillaba. Questa lettera era de' Greci e de' Latini: noi Italiani non l'abbiamo e non ce ne serviamo, se non nel fare i numeri romani, ne quali l'X vale dieci.

Ciot. O to', se non ce ne serviamo, perchè dunque la mettono nell'alfabeto, e fanno romper la lingua e lo stomaco alle ragazze per pronunziarla?

Aut. Non ai torto, mia cara: la cappa,

(1) *Smotta*, per *Frana*, *Smottamento*, è nel Suppl. al Vocabolario di Gherardini con questo esempio di Gio. Targioni Tozzetti, onde veramente ne piove lo zucchero sulle fragole (Viag. 10, 230): Siccome le alpi e montagna che dividono il territorio piemontese dal parmigiano si caricano molto di neve nell'inverno e sono abbondanti di polle d'acqua, così sono sottoposte a frequenti e grandi smotte o lavine, dette dai paesani libie. Queste libie nasceranno per avventura dal verbo *lyo*, *ss*, cioè *liquo*, in humorem resolvit? Fra le babbolistiche può stare anche questa.

(2) « In una lettera inedita di Gins. Giustoliro trovo: Caddè giù per una rare un mulo con una soma d'olio ec. - Nelle schede dell'Autore è la spiegazione: *Rare* e *Ravina*, precipizio formato dallo scavare delle acque. Il francese *ravine*. - Or chi avrà meglio inteso il Targioni, o il Giusti, nato e vissuto giù di lì? (Il fatto avvenne tra Pistoia e l'Abetone.) Vero è che lo scambio tra *i* ed *r* è facile e quasi naturale tra noi: e poi mi spaventa quella somiglianza al francese! » Nota dell'amico toscano.

l'iccasce e l'ipsothone sono lettere inutili all'alfabeto italiano. Voglio dire agli stampatori che ne' vostri salteri non le stampino più.

Ciot. La *k* sembra una formica, l'*y* la coda d'uno scorpione, e l'*x*...

Aut. Le tue gambe.

Ciot. Oh questo poi no, le son dritte come due fusi. La guardi.

Aut. Gesusmaria! che due cavicchi! Bada che non li vegga un tamburino! Orsù porta alla tua maestra questa carta; ma prima va da tua madre, e dille ch'ella, la quale te le ha fatte, ti drizzi le gambe!

La Crusca dice: *X*, lettera consonante che nella nostra lingua non ha luogo, perchè ci serviamo in quel cambio di due *ss*, come *Alexander*, *Alessandro*; e alle volte d'una *s*, come *exemplum*, *esempio*, e talora d'un *c* come *excellens*, *eccellente*. Non può dunque alla nostra lingua servire, se non se forse per proferire que' pochi nomi forestieri che cominciano da cotai lettere, come *Xanto*, per isfuggire l'equivoco della parola *Santo*, o veramente per iscrivere alcune parole latine usate dai nostri autori, come *ex abrupto*, *ex proposito*, *ex professo*. - Così ella, la quale non si degna poi dare esempi della italiana appellazione propria dell'*x*, ch'è *icchesi*, *icchesi*, *icchini*, *iccasce*; ed eccone tre esempi: [*Palaff*.] Che non faresti un' *icchisi* di gatta. [*Pucci*, *Centiloq.*] Dell' *icchesi* mi parto e vengo al fio. (*Il fio è un segno che si poneva in fine de' nostri alfabeti antichi come sigla significativa di tal sillaba*). [*Bellini*, *Buccher*. p. 249]. Com'è l'iccasce un *c* s, O un *c* h s.

ZAGANELLA O ZAGONELLA. *Il sig. Prospero Viani fornì al Vocab. di Napoli questa voce in senso di Belfa, Scherno, spiegando Attaccar le zagonelle per Mettere in deriso, Belfeggiare, con questo esempio di una lettera del Tassoni: Imperocchè con li servizii di nuovo di simile gente, si dà materia ai vicini di attaccarne ogni giorno le zagonelle per ridere. Ma fra le varianti della Secchia Rapita, cant. 2, st. 39, io trovo scritta Zagonella: Ma due ragazzi che dietro avea Gli attaccavano ai culi le zagonelle. Si veda dunque qual sia la vera lezione.* (*Rocco*)

La vera lezione di quelle lettere Tassoniane, di stampa modenese, è *zagonella*. E siccome *zagonella* e *zagonella* sono voci di dialetto, anche in alcun luogo di Toscana, così reputo che l'una e l'altra si dica. « *Sighinella*, e corrottamente *Zagarella* (leggano nello Spoglio dell'Eneide di Virgilio volgarizzata da Ciampolo degli Ugurieri) è ancora oggi chiamato un nastro o fettuccio tessuto di seta o filaticcio a due colori a scacchi scammati, o di filo d'oro o d'argento falso. » Quindi *Att. car le za-*

ganelle o zagonelle ad alcuno è proprio l'atto che fanno ancora specialmente i ragazzi d'appicare una fettuccia, un nastro, o una carta dietro la schiena d'alcuno, e farlo segno alle beffe altrui. La qual maniera di dire nel citato passo dalle lettere Tassoniane è usata nel senso metaforico. Inclino però a credere che sia meglio *zagonella* che *zagonella*, e che debba trarsi fuori intero il modo *Attaccar le zagonelle*, e non darsi a *zagonella*, presa in isola, il signif. di *Belfa* o *Scherno*, come feci 22 anni fa: anzi ringrazio l'illustre amico mio d'avermi rimesso sott'occhio questo tema e data occasione di chiarirlo e correggerlo. *Zagarella* e *Ziarella*, egli dice, valgono in Napoli *Nastrino*, *Fettuccia*.

ZUCCHERO. *Zucchero d'orzo. « Modo falso: pennito. » (Azzocchi) e « Non si dice, ma pennito. » (Rudino). » Zucchero d'orzo, quella pasta fatta di farina d'orzo e di zucchero, buona a molificare la tosse cagionata da infreddature; chiamasi con buona voce pennito. » (Ugolini)*

Mondagli l'orzo, ch'è non è matlugio. Oggi non si dice più quasi da nessuno *Pennito*, ma *Zucchero d'orzo*; e così trovo nelle migliori Farmacopee e ne' Vocabolarj. In poche o nessuna spezierie d'Italia ci faremmo intendere colla voce *Pennito*. Oh ciaramelloni! Fin dal secolo passato si diceva in Toscana *zucchero d'orzo*, e l'ab. Biscioni nelle note al *Malmantile* [(cant. 1, st. 80)], parlando delle cotture dello zucchero dice: *La quinta è la Cottura dello zucchero d'orzo, e questa è l'ultima; perchè se detto zucchero si cuoce troppo, abbrucia, e non serve più a niente. E notevoli la lezione che il Valeriani fa sopra Pennito e Zucchero d'orzo, ch'egli stima differenti l'uno dall'altro: è lezione notevole e da agnasciarsi come quelle sopra la Sogna o Sugna! Io lascerò decider la questione a' pratici nell'arte; e qui recherò solo l'articolo dell'eccellente *Enciclopedia Domestica* tradotta sì pulitamente dal Gherardini, ch'è pur medico: *Zucchero d'orzo, o pennito. Fa bollire dell'orzo in una caffettiera finchè sia ben cotto e che resti poca acqua: passa quest'acqua per un tovagliolino, e spremi fortemente l'orzo; lascia posare il liquore, indi travasalo in zucchero chiarito, che farai bollire insieme fino a tanto che lo zucchero sia cotto a caramella: versalo allora sopra lamine di metallo leggermente untate d'olio d'oliva; e, come s'incomincia a indurire, taglialo per lo lungo, e fanne delle pallottoline in mentre che tuttavia conserva un poco di calore. » Signori lingua, maestri nostri molto**

magnifici ed osservandi, quest' orzo non è fatto poi vostri denti!

ZUPPA. « Non può usarsi in luogo di battaglia, la quale presuppone affrontamento d'eserciti, mentre la zuppa può succedere anche fra due persone: ed useremo senza improprietà l'azzuffarsi anche parlando di bestie. »

« Se la battaglia presuppone affrontamento di due eserciti, e la zuppa può succedere anche fra due persone, ne viene non che zuppa non si possa adoperare per battaglia, ma che battaglia non si possa adoperare per zuppa. Il che pure è falso, come può vedere chi riscontri la parola BATTAGLIA nel Vocabolario. » [Rodinò]

« Con buona pace del Parenti [(da cui copiò l'Ugolini)], dirò che non faceva d'uopo ricorrere a un libro moderno per trovare adoperata zuppa per battaglia, trovandosi negli antichi e ne' migliori, non talvolta, ma con grandissima frequenza. Basti il ricordare le zuppe campali del Segretario fiorentino. » [Rocco]

ZUPPA. « I Francesi usano dir zuppa per minestra. Zuppa, come viene spiegato dal Poeta, della Crusca, è propriamente il pane intinto nel vino o in qualsivoglia altro liquido; benché ora si estenda erroneamente da molti alla significazione francese di minestra in genere. »

Dubito che anche qui per ultimo, almeno in parte, la zuppa non v'abbia fatto nodo. Conciossiachè chi ne potrà poi vietare di chiamar Zuppiera il vaso che contiene ogni sorta di minestra? Intendiamoci: io non approvo nè difendo zuppa per minestra in generale; ma dico che bisognava pure avvertire questa bizzarria e singolarità della lingua; bisognava pure avvertire quello che molto giustamente nota anche il Tommaseo: cioè che « quando invitando diciamo: Venite a mangiare una zuppa da me, zuppa ci sta, perchè l'invito modesto accenna alla minima delle cose: » D'altra parte è ben chiaro che quando la minestra fosse zuppa bollita o stufata, come spesso accade, ovvero una di quelle zuppe lombarde ricordate dal Boccaccio nel Labirinto d'amore, ne debb'esser lecito chiamarla col suo vero nome, e dire: La zuppa è in tavola.

COMMIATO

Non è mia colpa, lettore sario, s'io ti lascio con viranda sì comune e ordinaria come la zuppa: la quale Dio voglia ch'io non abbia fatto nel panierino per tutto il corso dell'opera mia! E se non ho saputo aspergerla di buon cacio e condirla di buon sugo e regalarla con buon'ingoli ed erbe, abbimi per iscusato, attesa la buona intenzione e il fine di giovarla alla materna lingua, per la quale già cominciano e sono in cospetto tempi migliori. Ho dato fuoco al vespaio, nel nego; ma n'era d'uopo. Ho borbottato, ho gridato; anche parrà forse ch'io abbia fatto ad alcuno un federo di bastonate: ma qui non vo' ripetere quanto n'ho scritto nella Prefazione e in più luoghi del Dizionario. L'animo mio, il mio pensiero principale è stato sempre volto all'onore della lingua e a rimettere per la vera e dritta strada gli studj che le appartengono, troppo mal conosciuti da molti che ne fanno professione, ingannati o ingannatori. Laddove avrò travettato o sarò caduto in abbaglio, subito e volentieri smetterò l'opinione mia, e mi correggerò senza un borbottio. Alcuno, benché professore, poco o nulla versato nella lingua, mi ha opposto che coi giovani fa mestieri esser piuttosto sereno che molle. Sapevamo, dissero que' da Capraja! Ma l'onorato signor dottore in quattroque, e con esso lui tutti i suoi colleghi leggano di grazia quali e quante sono le voci e le forme di dire ch'io difendo coll'autorità della Crusca e degli approvati scrittori, e che sono già da più secoli patrimonio comune e incontrovertibile; e quali e quante sono quelle, circa le quali può cadere dubbio, e con quali ragioni e con quali riguardi e consigli e deferenza alle sentenze degli assennati e de' pratici io ne favelli. Assommino, bilancino, e poi ne giudichino. Comunque sia, la coscienza non mi rimorde. Bensì apparirei sciocamente presuntuoso ed ingrato s'io non rendessi, come fo, sincerissime grazie ai molti Italiani e ai Giornali nostri e stranieri che con favore accolsero l'opera mia. La qual fortuna, che non deriva da nessun merito mio sostanziale, ma dalla necessità di chiarir meglio le cose nell'affare della lingua, e dalla gentilezza altrui, e che invoco altresì trepidante a questo volume, n'è buon augurio di migliori e più retti studj intorno a questa materia, ch'è delle principali della civiltà e dell'onore nazionale.

APPENDICE

APPENDICE

Esempj, dichiarazioni, e temi aggiunti; abbagli corretti. D'esempj mi furono cortesie gli onorandi e chiari signori ingegnere Michele Golminelli, Ettore Marcucci, ed un Anonimo; ai quali rendo qui con affetto molte e sincere grazie; altri piglio dall'operetta, già nota e da me citata, dell'illustre sig. cavaliere Salvatore Betti, e questi fino alla lettera C inclusivamente, essendomi valuto degli altri nel corpo dell'opera; altri finalmente aggiungo io. Quindi l'(A) indica Anonimo, il (B) Betti, il (G) Golminelli, l'(M) Marcucci. I privi di nota sono miei. Ma non ne allego se non dove parmi più necessario. Similmente ripeto che non ho potuto esaminare seguitamente tutto il Repertorio del sig. Rodinò, salvo dalla lettera R alla Z.

ABBASTANZA, ASSAI, TROPPO . . . PER O PERCHÉ . . . (Redi, Opusc. Stor. natur. p. 72 (ediz. Le Monnier, 1858). Sia però come esser si voglia, è cosa troppo lieve per favellarne più oltre. - Questo esempio già riferito dal Gherardini, e additatomi dal Marcucci, mi fa strada a recare alcune scerbe parole del Giordani contro queste locuzioni: le quali parole (non tutto vere) trovo in una sua lettera del 1813 sopra la Storia americana del Botta, a facce 174 del volume sesto degli Scritti editi e postumi di lui; e sono queste: *In mi dolgo (benché non se ne dorranno certamente i Fiorentini) che in tale opera, la quale annunzia sì alto proponimento di pura e incontaminata favella italiana, spesso mi offendono certi modi: per esempio: il tale era troppo forte per non vincere - e il tale fu troppo cauto per lasciarsi ingannare: modi falsi che all'italiano dicono tutto il contrario di ciò che lo scrittore vorrebbe; prettamente francesi: e di Pascal, già maestro di ben parlare. Se queste cose sieno vere, lo giudichi chi ha letto l'articolo del Gherardini, ed anche solo i passi che n'ho addotto io. Esempj del 300 e del 500 ve n'ha: e ve n'ha pure del tempo che la Francia era maestra di ben parlare! Sia però come esser si voglia, tanto il Gherardini quando altri ricordarono altre classiche forme di dire da scambiare le troppo biasimate.*

ABBANDONARE. — (Cant. pop. tosc. p. 232). Abbandonare tu di me stima non fai, Se mi comandi, ubbidito sarai.

ABBANDONARE. V. A, BE, CE, nota 2, ed aggiungi: (Bened. Fioretti, Il Medagione ovvero il Guartidamore. Quarti Primo. [(V. Il Piovano Arlotto, ann. 1, p. 294)]. Sono stato cinque anni e mezzo a scuola, e si ho imparato l'abbicci, e l'abbi abbe, bie be, bio bo, biu bu, e tutto il resto, cì' è una vergogna, tanta ne so.

ABBRACCIARE. — *Abbracciare un consiglio, un'opinione, un esercizio, una pratica di operare, uno stato di vita, ecc.* Oltre gli esempj allegati dall'odierna Crusca e dal Gherardini n'arrecò cinque del Segneri il Golminelli, ed altri n'ho io d'ottimi scrittori: i quali tutti, in cosa sì chiara, sarebbe noioso ed inutile qui riferire.

ABILITARE. — (Tass. Lett. vol. 2, p. 130) [ediz. Le Monnier]. Mi rallegrai infinitamente che la sua umanità si fosse fatta incontro a la mia indignità, ed abilitata a ricevere favori sì fatti.

ABITUARSI. — (Guicciardini Op. ined. v. 1, p. 184). L'uomo quanto più vive tanto più si abitua alle cose del mondo, e ex consequenti più le ama.

ABIURARE, ABIURAZIONE. — (Segner. Crist. istr. 3, 8, 10). Egli stesso ravvisatosi, tre volte abiurò la sua sconsigliata eresia. (Baldinucci Notiz. Prof. Dis. Dec. 5, vol. 5, p. 370). Abiurasse l'eresia o si disponesse alla partenza. (Id. lb. v. 5, p. 373). Per lo spazio di trent'anni in circa, che ne cor-

sero dalla sua abiurazione fino alla sua morte, non lasciò *ec.* (G).

ABORTIVO. — (Glor. Scritt. edit. e post. v. 3, p. 316. — Nè inanco ho potuto nè voluto di poi racconciare quel misero ed abortivo lavoro.

ACCANTO (B'). — (Cigli, son. *Tornato al ruoto albergo ec.*) Martire è mia moglie; ella d'accanto alla Palma starà: io al fior m'appiglio.

ACCIO. — Così ne toccò Adriano Politi nella lettera apologetica stampata in fine al suo volgarizzamento di Tacito: « Accio, non significa senza la che quello che l'autor vuol intendere. — Non crede però l'autore che nessun altri, fuorchè il censore, rimanga al buio di quel concetto, che qui s'esprime stringatamente senza la che. Maniera usata non solamente dal nostro Malavolta [sanese], ma dal Casa, dal Bembo, e prima di loro dall'istesso Boccaccio, come mostra il Borghesi nella lettera al Quirino. Veggasi ora chi sia stato manco considerato, o l' Giannetti nello scrivere, o questi nel censurare. » V. CAUSA.

ACCLUDERE, ACCLUSO. — (Magal. Lett. [cit. dall'Alberti in GINECEO]. Ricorre alla presidentessa del gineceo della s. cognata, e fatele vedere le due accluse mostre. (Fagiul. Rim. v. 6, p. 102). O Gozzi, di portar femmi il servizio Dinanzi al nostro signor Cardinale da parte mia l'accluso memoriale. — *Accluso* si trova spesso volte nelle lettere del Segneri a Cosimo III.

ACCOMODARE. — (Vasor. Vit. Donat. p. 274-75 [(ediz. Firen. 1832-38)]. Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato. (Cas. Lett. Caraf., Op. v. 4, p. 28 [(ediz. Class. Ital.)]. Se bene si accomodassero queste presenti difficoltà... in ogni modo è necessario rompere con loro. — (Vasor. Vit. Buonar. p. 1029 [(ediz. sopracit.)]. Poiché... secondo i meriti di ciascuno erano stati a sedere accomodati, si diede principio a una solennissima messa de'morti con musiche *ec.* (Baldinucci Notiz. Prof. Dis. Decen. 7, tom. 2, p. 517 [(ediz. Firenz. 1845)]. Venuta l'ora del recitamento, appena si furono i principi e gli altri spettatori a' luoghi loro accomodati, si videro accendere da per se stesse torcie in grandissimo numero. (G).

ACCONTENTARE. — Nella seconda lettera del p. Giuliani *Sul moderno linguaggio della Toscana* dice una tessitora di Pietrasan-

ta: *Datvero, signore, io non invidio alla sorte d'alcuno, perchè, grazie a Dio, sto bene: ho un buon marito, buoni figliuoli, e noi ci accontentiamo di poco.* — Non credo che questo *occontentarsi* sia inventato.

ACQUIETARSI. — (Rim. bur. p. 143). Non si parli di pace; Chè non voglio acchetarmi. Se prima con quest'armi Non s'atterna e s'uccide, *ec.*

ADACQUABILE. — (Domenichi Lodov. Stor. nat. Plin. lib. 19, cap. 8 [(Venez. Giol. 1561)]). Seminansi le lattughe tutto l'anno ne' luoghi grassi, adacquabili. (G).

ADERENZA. — (Bentiv. Stor. part. 1, l. 5). In Alemagna non cessare l'Oranges di usare anch'egli in ogni studio coi principi suoi amici, e cogli altri di sua aderenza. (Id. ib. altrove. (B).

A DI CINQUE, OTTO, *ec.* V. ADIZIONE

ADIZIONE. — « L'illustre filologo modenese nella sua 15 Esercitazione filologica insegna esser solecismo lo scrivere *addi o a di cinque, otto, ec.*, indicando i giorni di un mese; dacchè *addi e a di* — che si riferiscono soltanto al singolare, non si possono tollerabilmente permettere che al primo, numero ordinale; = ed aggiunge che, anche circa gli anni, non potrà dirsi, per es., *nell'anno venti, nell'anno cinquantacinque, ec.*, ma dovrà dirsi *nell'anno ventesimo, cinquantesimo quinto, ec.* Ora dico che l'uso continuo della Toscana è quello di dir continuamente i numeri cardinali anche col singolare, scrivendo e dicendo *nell'anno cinquantacinque* e simili, e che ne' buoni scrittori è continuo il modo di dire *nel venezite, nel noranta, ec.*, per accennare gli anni del secolo. Circa all'*a di o addi* può dirsi quel medesimo (V. più innanzi ANNO); ed io qui aggiungo un esempio del 300 come si legge in una cartapeccora antica da me posseduta, dalla quale apparisce esserci stato fin d'allora sì fatto uso. Ecco l'esempio. *Veduta una dichiarazione e aditione facta per lo dicto Taddeo addi cinque del presente mese; et veduta la risposta facta per lo dicto Giovanni addi octo del presente mese ec.* — In questo esempio è pur da notarsi la voce *adizione*. Questa, ed il verbo *adire* da cui è formata, sono riprovate dal puristi; e sono difese dal Viani nel *Dizionario de' (corrigi di) pretesi francesismi*, dove l'autore per altro fa difesa caldissima, più che di *adizione*, di *adire*, citando esempio del De Luca. Che dirà egli era il mio buon Pro-

spero, vedendo che di quella *edizione*, quasi quasi da lui medesimo scommunicata [(non mi pare d'aver detto tanto: carta canta)]; ce n'è un esempio, non che del de Luca, ma del trecento? » [Fanfani]

ARMARE V. SCONNESSO, la nota

AFFARE. — Nel tema del predicatore leggi così: *Non ucratì affare per obbligo: es. - Questo non è affar mio - nè - Questo affare non è da te - cioè ec.* »

AFFETTO DI MALATTIE. — Lo difesero egregiamente anche l'Autore delle Osservazioni intorno all' *Ajuto* del Lissoni, Milano 1842, e il Betti. *Affici morbo* dicevano i Latini, e *morbo affectus* disse Livio, ch'è letteralmente l'*affetto di malattia* degli Italiani Ippocrati.

AFFISSI. V. Mi in quest' Appendice.

AFFITTARE, AFFITTO, AFFITTUARIO. — [Donat. Casent., Tratt. Donn. Bocc. p. 227]. Ma Cleopatra non avendo sua intenzione, quasi come s'ella fosse indugiata per quelle, affittò la vendita di Gericonte dove nasceva il balsamo. [Lemmo di Balduccio, Testam. 53]. E i beni d'essa eredità, dovunque e in qualunque luogo si sieno, intra e per lo detto tempo de'detti tre anni allogare a mezzo affitto e mezzo lavoro *ec.* [Leggi ant. tosc. 7, 23]. Affittandosi detto lago, sarà ancora lecito all'affittuario di potere *ec.* (B).

AFFITTAJUOLO. « Affittajuolo o Affittuario non si dice, ma Conduttore, Affittuale, Pittajuolo, Pittuario. » (Rodino)

Se avessi voglia e tempo di ridere, lo farei, ch'è n'avrei ben d'onde. *Affittajuolo* è ottima voce del secolo XVI, ed è in molti Vocabolarj; fino nel Manuzzi, nel Tramater, nel Fanfani! Ed ha questo esempio del Tolomei, [Lett. 2, 24], indicato già dal Bergantini e dall'Alberti: Gli anni sterili iscasan gli affittajuoli.

AGGIUNTO, Sost. — (Cas. Lett. Gualteruz., in Op. vol. 280 (ediz. Class. Ital.) Vi sono (nell'Istoria del Beuabo) altre cose... le quali i detti signori Deputati vorrebbon levare: ed il Serenissimo Principe mal volentieri sente contaminar quel libro, e però ha eletti tre altri Aggiunti (C).

ALBO. — (Menzin. Sat. 8.) Donisi almeno a chi nell'albo è inserito De' Bianchinielli; che s'è fauno male Cristo lo sa, ma alinen lo fan coperto. (B).

Nota. Quattro delle migliori edizioni esaminate da me leggono o chi nell'alto è inserito, e spiegano: nell'alto, cioè è de' 12 Conservatori o Reggenti della Compagnia di S. Benedetto Bianco in Firenze, che la gente per ischerzo chiama il Zodiaco. Tuttavia parmi più vera e naturale la lezione del Betti.

ALIENARE, ALIENAZIONE. « Alienare è diverso da Vendere. Alienare significa trasferire il dominio in altri, come colui che dona e non vende: Vendere è cedere per prezzo la cosa. »

« Ce ne dà la spiegazione il Caro nel volgarizzamento della rettorica di Aristotile, lib. I, cap. 5: E chiamo alienazione la donazione e la vendizione. - Ed in fatti per vendizione l'usa il Giacomini, Orazioni, p. 88: In quelle legazioni in nome della provincia al clero, qual crediamo che fosse il dolore dell'animo suo, mentre uliva trattarsi e per minore male determinarsi l'alienazione de' beni ecclesiastici per pascere quelle armi? » (Betti)

ALLESSARE, ALLESSO. — *Allessore* è registrato fino dal 1565 nello Spicilegio di Filippo Venuti da Cortona. Un altro esempio di *Allesso*, aggettivo, porta il Betti, ed è questo: (Rucellai, in Pros. fior. par. 3, vol. 2, Cical. 9.) L'uccel, sia morto o vivo, o arrosto o allessato, E necessario a conservar se stesso.

ALLETTARSI. — (Salvin. Odiss. lib. 3, p. 40) Non certo d'un tal uomo Ulisse il caro Figlio sul tavolato della nave S'alletterà, fino a che vivo sono. (*Qui nel semplice signif. di coricarsi.*)

§. L'egregio sig. Golminelli mi dà *Allettarsi* in un altro significato notevole, ed ecco le sue parole: « Per *Fernarsi* e *configgersi nel letto*, cioè *Spianarsi e stabilirsi sul proprio sostegno*, dicesi anche dagli Architetti delle pietre, teste delle travi, *ec.*, chiamando essi *letto* lo strato di calcine, o simile, che ponesi da' muratori sotto i materiali suddetti per assestarli in opera. (Viviani, Disc. Arn., in Raccolta d'Autori, che trattano del moto delle acque. Firenze, 1723. tom. 1, p. 370.) Ma perchè questo scavamento e smovimento di materia più leggiera [(dei cantoni di smalto)] non può [(nel fondo del fiume)] continuare in perpetuo, ma poche piene dopo finisce, que' corpi tanto più gravi che vi succedono, arrivano una volta a trovare il fermo; e giuntivi ed allettatisi, cessa la lor discensione, e coll'aggiungimento di nuovi cantoni sopra, o di sassi di cava, il lavoro si ristaura e consolida, e si rende perpetuo. »

ALLOGARE. — (Mater. Intron. Giooch. Vegl.

Sanes par. 1, p. 124 [(Venez. 1574)]. Or chiamando il Ballato un bel giovane, ma povero, per alloggiarlo per mezzaiuolo, lo condusse: davanti ad una matrona molto ricca, e le disse: Madonna, io vi ho un lavoratore trovato, che non si può pareggiare. (G).

ALLOGGIANTE. — (Salvin. Odiss. 1. 8.) Acciocchè insieme tutti Godiamo ed alloggiati ed alloggiato. (B).

Alb. — (Cecchi, *L'Assuolo*, att. 4, sc. 3.) Alb, la serva m' accenna; via, che il tordo è in gabbia. (Fagioli. Rim. vol. 5, p. 7.) Il Tevere sdegnato dovea qui Gridare: Alb, chi t' insegnò, importuno, Parlar di me in discredito così

ALTO LA'. — Sotto questo tema ho parlato di *Far alto* per *Isquazzare*, di che può forse dar esempio il Baldinucci, come pare all' egregio sig. Golminelli. « *Far alto*, per *Gozzovigliare*, *Scriolare*, *Squazzare*, *Trionfare*, o simile, usò il Baldinucci nelle Notizie de' Professori del disegno [(vol. 3, Firenze, per Batelli e C. 1845 - 47, p. 148)]: Con questi [(vilissimi uomini)] si trovava di continuo alla taverna, e benchè egli avesse moglie... non mai tornava a mangiare a casa, perchè dopo il lavoro di tutto il giorno andavasi la sera con quella gente a fare alto all' osteria della Trave Torta, sua tanto favorita, che oramai era divenuta la sua solita abitazione. »

Nota del mio caro amico toscano: « Oggi popolarmente si dice, e con più efficacia, *far rialto*: cioè mangiare qualche vivanda di più del solito, o più squisita; accrescere, *rialtare* di qualche piatto la mensa ordinaria: e per lo più, in famiglia, conviviando amici, o anche non conviviando.

ALTRI, ALTRO NESSUNO. — Mi sfuggì di notare che anche i Latini dicevano *Nullus aliter, nullus ullus, nemo alter, nemo unus* etc.

AMATORE. — (Borghin. Vinc. in Pros. fior. par. 4, vol. 4, lett. 127.) Da noi, anzi pur da tutti gli amatori e studiosi di questa lingua, ne avrà buon grado. (Buonar. ib. par. 1, vol. 3, oraz. 7.) E se per avventura vivendo amatori delle lettere si feron credere, da quelle stesse si son guadagnati morendo la ricompensa. (Dat. Prefaz. gener. Pros. fior.) Supplico pertanto tutti gli amatori della favella toscana a compiacersi di cooperare a questa impresa. (B).

AMBIGUO. — (Alberti Leone. Op. vol. 2, p. 420.) Altri, in ogni vita ambiguo; altri soldato, arrogante; altri or.

AMICO. — (Varchi, Stor. fior. vol. 2, p. 395) [(ediz. Le Monnier)]. Si cominciò in Firenze a perseguitare senza non pur pietà, ma rispetto alcuno tutti coloro i quali s'erano in quello stato popolarmente scoperti o amici della libertà o nemici della casa de' Medici e degli aderenti e seguaci loro. (Questo esempio dispiacerà al Parenti; ma ci torrà pazienza!) (Tass. Lett. vol. 5, p. 72 [(ediz. Le Monnier)]). La quale l' offero come a principe intendentissimo de le scienze e de l' arti più nobili, ed amicissimo de le virtù e de le virtuose operazioni.

AMMUFFARE, AMMUFFIRE. — (Segner. Pr. 32, 2.) Tre soli pani porterai teo al deserto, e questi duri e ammuffati, ti serviranno di provvisione bastevole sedici anni (Id. Pred. 38, 6.) Non accade però che, per atterrirci, la vita spirituale ci si faccia vedere or con pani ammuffati e con acque insipide, or con cilizi irsuti e con pungoli sanguinosi. (G.) - (Lastri, Cors. Agricol. vol. 3, p. 157.) Si lavi la botte ammuffita con acqua semplice, e ben asciugata al sole si faccia gettar dentro calce viva, etc.

AMNISTIA. — *Amnestia* scrisse Buono Giamboni nel volgarizzamento di Paolo Orosio; e ben dice il Betti ch' è termine derivato dal greco, che non può tradursi nell'italiano *perdono*: valendo propriamente il *messo in dimenticanza ogni colpa* dell'Adriani, Stor. lib. 15, cap. 1, in principio.

AMORE. Far l'amore. — (Landi Ant. Il Comm. att. 4. in Giambull. Appar. e Fest., p. 135.) Non sai tu come fa l'amore? (Doni, Nov. p. 38 [(Lucca, 1852)]). Questo giovane ha fatto l'amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni. (Lalli, Enekl. 1. 8, st. 146.) E con Venere corre a far l'amore A dispetto di Marte e di Vulcano. (Cant. pop. tosc. p. 145.) Di far l'amore non si sazia mai.

ANCORARE. — Nel Dafni e Cloe di Giamb. Manzini, plagio, come tutti sanno, fatto al Caro, è a c. 71 l'opposto verbo *Disancorare*: In mare s'incontrarono cose molto maggiori di queste; perciocchè tentando i marinari di disancorare, non mai fu che il potessero. - Nell'ultima ripassata il Caro mutò così: In mare si fecero cose miracolose; perciocchè tentando di tirar l'ancore, mai non poterono.

ANELARE.

Il Lissoni e il Parenti riprendono l'uso di questo verbo coll'accusativo, laddove, dicouo

essi, vuole il dativo. Adagio, signori. Prima di tutto spiegatevi bene. Nel signif. di *Esalare*, *Mandar fuori sbuffando*, proprio alla maniera latina, ne parlarono il Monti nell'Appendice alla Proposta, e quell'egregio Milanese F. M. nelle Osservazioni intorno all' *Ajuto* del Lissoni; e n'allegarono questi esempj del Caro: (Eneid. lib. 1, v. 78). Dal fulminato petto Fiamma e sangue anelava. (E lib. 7, v. 1195). Una chimera che con tante Bocche foche anelava, quante appena Non apria Moogibello. (E lib. 12, v. 202). Con le orecchie in alto Fiamme anelando il mondo empio di luce (*Parla de' cavalli del Sole*). - Oltre a questi c'erano pure due altri esempj riferiti anche dal Gherardini, cioè del Poliziano o d'Alessandro Marchetti, e ben porta il pregio che qui si rechino. [Poliz. Rim. 2, 119 ediz. Firenz. 1814]. Fiamma anelanti l'uno e l'altro tauro. [Marchetti. Lucrez. l. 2, p. 353 ediz. Londr. 1717.] Dimmi ond'è che a chiunque alcuna orrenda Scelleraggia commette, il seno infisso Non fan che fiamme di fulmineo telo Aneli, e caggia a' malfattori esempj, Acre sì, ma giustissimo? Dunque *anelare* in questo significato, dov'è elegantissimo, nol potete riprendere nè condannare. Vediamo se in altro.

Anelare una cosa per Bramarla con tanta forza da dover quasi anelare. Agognarla, pare anche al Gherardini usato con maggior forza che *Anelare a una cosa*, e ne ripete gli esempj del Benvoglio nella Tebaide di Stazio, pur citato dall'odierna Crusca: (lib. 4, p. 116 [ediz. Class. Ital. 1821]). Egli sen viene Ripieno il cuor di marzini desalo, E anela l'armi. (E lib. 8, p. 281) Così leon per molte stragi altro Sdegnai molli velti e l' vile armento, E sol de' generosi il sangue anela. - Anche i Latini dicevano *anhelare scetus, crudelitatem*, e simili. La condanna del Parenti e d'altri è ingiusta, e da sottoporsi al tribunale di casazione.

ANNESSO, ANNETTERE. — *Annesso* al aggettivo come sostantivo coll'articolo, e riferito a *foglio* o *lettero*, adopera aspesse volte anche il Segneri nelle Lettere a Cosimo III, e propone il Parenti nell'8^a Eserciziazione filologica sotto la voce CONGIUNTO. Se poi brami di ridere, vedi *UNITA* in questo mio Dizionario.

ANNO, § 5. — (Vasar. Lett. in Op. p. 1448). Ier sera, con una coperta di Simon Botti mio, ebbi una vostra di Pisa degli undici dello stante. (G). - (Bentiv. Lett. Diplom. v. 1, p. 75). M'ha avvertito il suddetto Monsignore con una sua del 9 stante. (Fagnuol. Rim. v. 5, p. 11). Domenica, a di nove del-

lo stante. - V. più sopra a *ni CINQUE*, OTTO, ec.

ANNUO. — (Buonar. il vecchio, Rim. p. 263 [ediz. Barbera, 1858]). Novanta volte l'annua sua face Ha 'l sol nell'occean bagnata e molle Pria che si ginto alla divina pace.

ANTIDATA. — (Bartoli Dan. Scritt. ined. Ferrara 1838. Lett. 4^a del 1681, p. 28). M'hanno scritto con un'antidata de' dodici del seguente febbraio, che vengono, e se mi trovan vivo m'abbracceran così stretto che non potrò svilupparmene. - Avevo io ragione a difendere questa voce?

APERTURA. — (Baldinucc. Dec. 9, tom. 3, p. 425). Avendo guadagnato grande stima di sè, gli fu data apertura di potersi occupare in altre maggiori (opere). (G).

APPARTAMENTO. — (Vasar. Op. p. 30, Introd. cap. 7). Bisogna che le sale con le stanze di sotto facciano un appartamento comune per la state, e diversamente le camere per più persone; e sopra siano salotti, sale, e diversi appartamenti di stanze che rispondino sempre nella maggiore. (G). - Lo stesso valoroso sig. Colminelli nota più luoghi dove lo stesso Vasari dice *Appartato* in cambio di *Appartamento*. V. **QUARTO**, e ridi.

APPISOLARSI. — A facce 113, colon. 1, in principio aggiungi: *E' va il di allo Mirandola, e la notte a Carpi*; cioè il di va a mirare e la notte a carpire. - Circa l'origine della voce piacemi riferir qui la congettura che me ne scrisse il dotto filologo bolognese Monsig. Giuseppe Montanari. « L'e, dic'egli, si converte talora in *i*: prova ne sia che da *Aristotele* si formò pure *Aristotile*, da *pestone*, *pisone*, da *pertinente*, *pertinente*, ec. Così *pesolo*, registrato ne' Vocabolari con esempj di Dante (lat. *pendulus*), è da credere che fosse detto anche *pisolo*, probabilmente noto agli antichi, donde *pisolare*. Ed in vero *pisolare*, a mio senno, significa *penzolare*, dappoichè *pesolo* corrisponde a *penzolo*. Ora non avvi chi non sappia che quegli, il quale dormicchia o s'appisola, dà, giù del capo, o gli penzola il capo stesso quando lo prende un sonnello. » E in un'altra lettera mi diceva: « Sopra *pisolare* non si può più dubitare essere proveniente da *pisolo* per *pesolo*, dacchè nel nuovo Vocab. domestico italiano di Domenico Rugerio Greco, Napoli 1856, vi ha *pisolo* e *pesolo* usato da' Napolitani appunto nel signif. di *penzolare*. » Anche questa, se per avventura non fosse la vera, è certamente ragionevole eti-

matologia. Ma ecco un altro esempio di *Appisolarsi*.

« Il Viani nel suo *Dizionario de' (corrigi di) pretesi Francesismi* difende a spada tratta questa voce, e le altre sorelle *Pistolare, Pisoto, Pisolino*; che vagliono *Prender sonno leggerissimo, Dormir leggerissimamente, e Sonno leggero e breve*. Al bel l'articolo del Viani [(grazie; ma ad altri parve brusco!)] aggiungo ora io che tali voci sono anche usate continuamente a Pistoja da ciascuno; ed al buono esempio che egli reca aggiungo io quest'altro ottimo di Niccolò Villani, detto l'Accademico Aldeano, scrittore pistojese, del quale è vergogna gravissima ai letterati il non averne quella stima che merita. È tratto dalle *Rime piacevoli*, p. 25: Con cibi medicati ancora ei vansi [(i re)] Corando ognor per allettare il sonno; Ma non curano i cuor trepidi ed ansi, E non per questo appisolarsi ponno. » (Fanfani)

Ringrazio la cortesia dell'amico verso di me, e più l'aver tratto fuori quest'esempio. Egli ha ragione di pregiar molto Niccolò Villani, suo concittadino. Io, forse pel primo, n'ho citato più volte in questo mio Diz. le Considerazioni sopra le critiche dello Stigliani contro il Marini, e la Fiorenza Difesa, poema non compiuto. Le Rime non conosco, come nulla della sua vita, eccezione l'imatura morte. Sarebbe opera degna del Fanfani o del Bindi darne maggior confezione. Assai belle cose sono nelle due predette opere di lui. Fiori sul principio del secolo XVII.

APPLICARSI. — (Soldani, in Pros. fior. par. 1, vol. 4, oraz. 6). Alla cognizione delle lingue s'applicò. (Dati, lib. 1, 3, oraz. 10). A quanti con esortazioni, e documenti ancora, diede occasione di applicarsi agli studj ec. (Aless. Segni, ib. 1, 4, oraz. 10). Mentre il principe Gio. Carlo, di perfetissima disposizione di membra dotato, coll'applicazione ai più nobili esercizi si rende via più forte e robusto. (Buonmattei, ib. 1, 5, oraz. 3). Egli aveva fatto nella contemplazione un'applicazione sì veramente, che mentre voleva concedere ai tempi debiti all'affaticato corpo qualche riposo, ec. (B).

APPOGGIARE. — (Bentiv. Stor. par. 1, lib. 9). Appoggiavasi a Mondragone la cura principale dell'assedio. (Minerbetti, in Pros. fior. 2, 6, oraz. 6). Poichè al valore di tanto uomo e la reputazione e la sicurezza degli stati appoggiarono. (B). Segneri Parr. istr. c. ult). Può un cauduccio appoggiare un altro la causa? Può un cattedrante ap-

poggiare a un altro la cattedra? (Corsin. Stor. Mess. I. 1, p. 26 [(ediz. 2*)]). Confessava l'errore d'averlo mandato, facendo proponimento d'appoggiar quell'impresa a persona di maggiore attività. (Bottari, Dial. Art. Dis. 14, 36, 183, 211 [(ediz. Lucca 1754)]). (G).

APPRESSO (D').

Alcuni negano che si possa scrivere d'appresso, appunto come negano d'accanto. A parer mio costoro hanno torto. Prima di tutto è da ricordarsi quello che io scrissi sotto *da*; e d'altra parte ve n'ha buoni esempi negli scrittori, de' quali qui bastino tre. (Ariost. Fur. 27, 8). L'altro, con senno non troppo più saldo, D'appresso, al gran bisogno ti si tolle. (Comed. sanes. I diseguali amori, att. 1, sc. 3.). Ahimè, chi ascolta Coal d'appresso le parole mie? (Danz. Tac. Ann. I. 2, § 12). Riferirono gli andati a riconoscere aver sentito d'appresso grande anitro di cavalli, e borboglio di turba infinita.

APPROPINQUARE. — Dant. Conv. Tr. 4, cap. 29). Così come il buon marinajo, chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con dehile conducimento entra in quello.

ARMA, § 2. — Corsin. Stor. Mess. lib. 5 p. 603 (ediz. Venez. 1715). I Messicani... gridarono ad alta voce... che non si tirasse, che vi era il re; e per lasciarsi intender meglio, abbassarono l'armi, accompagnando il raccomandarsi con varie dimostrazioni di arrendersi. (G).

ARNO. — Vedi più innanzi **ARTICOLI**, § 11.

ARRESTO. — Nel signif. di *Presa, Cattura*, (Segneri, Crist. istr. 2, 21, 14). Avessero almeno [(i manigoldi)] dal tribunale un rimprovero, un rinfrenamento, un arresto, come saria di dovere. (Corsin. Stor. Mess. I. 1, p. 45). Fece mettere in arresto il piloto (Id. ib. I. 2, p. 112). Subito eseguiti i suddetti arresti, scese in terra Pietro de Alvarado con cento uomini a riconoscere il paese. (G). — (Segner. Lett. a Cosim. III, p. 247). Rimanendo poi nel medesimo tempo a V. A. la lettera del Padre francese, arrestato in Tolone... L'arresto mi era qui stato notificato.

§. Nel signif. di *Decreto, Sentenza*, riferito specialmente a tribunali e alle corti d'Inghilterra e di Francia. (Speroni, Oraz. p. 91 [(ediz. Venez. 1596)]). Però avevamo che nella corte *des pers de France* negli

anni 1203 contro Giovanni re d'Inghilterra, sendo citato e non comparendo, nacque un arresto definitivo che confiscava il suo stato. (Id. p. 98). Essendo stato in un parlamento fermato l'arresto contro Roberto d'Artois, *ec.* (Menzin. Poetic. l. 2). E sapia come di color funesto La porpora si tiugge; e che la fama Per loro indice obbrobrioso arresto. (B). — (Bentiv. Lett. Dipl. v. 1, p. 76). Hanno finalmente ottenuta per arresto la cassazione ed annullazione di detto brevetto. (Id. ib. p. 160). I vescovi, Dio lodato, hanno riportato l'arresto; ed io con questa lettera ne mando copia a V. S. Illustris. (Id. ib. p. 194). Quei di Avignone e del contado hanno poi ottenuto l'arresto che desideravano, affinché gli appaltatori regii non innovassero niente in pregiudizio di quello stato.

ARRICORDARSI. — (Fagiul. Com. *La nobiltà vuol ricchezza*, att. 1, sc. ult.). Io nou me n'arricordo. — V. più innanzi **ATTROVARE**.

ARROSTIR. — Vedi, se vuoi ridere, **PANZANELLA**, ed aggiugnì questo esempio: (Lasca, Rim. vol. 2, p. 74). Pau bianco e fresco vi convien trovare; E faleto arrostitir, se fosse duro, Acciocchè meglio il vin possa inzuppare.

ARTICOLI.

§ 1. ^a L'articolo, il qual dell'un de'due generi sia solamente, a'due nomi, l'un del suo sesso l'altro dell'altro, serve talvolta nel favellare. Giovan Villani: *e poi que' della lega colla volontà e procaccio de' Fiorentini*. Ecco, che colla, che è di genere femminile, non pure a volontà, ma serve ancora a procaccio; che così il genere ha di maschio, come l'uscita. E col procaccio e volontà sarebbe anche stato ben detto. 2. [Salviati, Op. v. 4, f. 290 (ediz. Class. ital.)].

§ 2. Sotto lo, pronome, ho già dimandato scusa d'averne parlato qui sotto gli **ARTICOLI**; ed aggiungo questo esempio: (Lasca, Comed. p. 68 [(ediz. Le Monnier)]. Tu sei misericordioso! sciagurato, perchè lo serrar nella corte al sereno?

§ 3. (Deput. Decam. p. 136)]. Purchè l'uno a gara dell'altro lo formi [(il libro)] il più leggiadro e favorevole che può. (Giordani, Lett. p. 57 [(Genova 1852)]. Prosegua a tenere in pregio ed amore i buoni studi, e la grazia delle persone veramente degne, che sono i beni i più desiderabili di questa povera vita umana.

§ 4. (Varchi, Fior. p. 249-50). La qual cosa venne subito all'orecchie di Malatesta,

a cui erano d'ora in ora riferite, non pure da coloro ch'esso teneva in più luoghi a posta, ma eziandio da de' Fiorentini medesimi, tutte le novelle che per tutto Firenze andavano attorno. (Giampaolag. p. 186 [(2.^a ediz.)]). Voi dovete forse averlo tenuto in de' luoghi dov'è troppo caldo.

§ 7. (Cesar. Lett. vol. 1, p. 39.) Se i sposi insiem non saran stati in vano, Loro il primo bambin farò cristiano.

§ 8. N'ho riparlato sotto **LORO**, **LUI**, **LEI**; vedi anche il Montemerlo a carte 804, e il Corticelli annotato da Pietro dal Rio a 46.

§ 10. Ancorchè non fosse necessario, pur piacemi allegare altri esempj per mie buone ragioni. (Car. Eneid. lib. 10, v. 1336.) Onde di polve Sparso il canuto crine, ambe le mani Al ciel alzando, al suo corpo accostossi: Ah mio figlio (dicendo), ah come tanto Fui di vivere ingordo, che soffrissi *ec.* (E poco dopo): Oggi è quel dì che o vincitori il capo Ripoterem d'Enea con quelle spoglie Che son del sangue di mio figlio infette... o che meco *ec.* (Firenz. Op. v. 2, p. 17 [(ediz. Le Monnier)]). Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte. (Gelli, Op. p. 406). Eccomi: che volete, mia madre? (Lasc. Com. p. 198, 200, 206). O zio, mia madre, voi vedete, io ho disposto che questa spada mi dia il pane, e che la guerra mi nutrichi. — Mia madre, state allegra. — Questo Firenze è bello e fello: e, come diceva il mio marito, è un paradiso abitato dai diavoli. (Adrian. Plut. Opusc. v. 4, p. 245). Non è ancor tempo, mia madre. (Nomi, Catorc. Angh. 14, 37.) Chiama Guido il suo figlio, ed il loquace Eco replica Guido. — V. altri esempj sotto **SCRIVANO** e **SERVIZIO**.

§ 11. Ho dimostrato che il fiume Arno può avere l'articolo contro la sentenza de' grammatici e de' linguai, la più maligna, ostinata ed ignorante razza del mondo: qui da capo lo dimostro per metterli vie più in abominazione agli studiosi e agli amatori della lingua italiana. (Pecorou. g. 17, n. 1). L'Arno corre quasi per mezzo del cuore di Toscana. (Gio. Villan. vol. 2, p. 293 [(ediz. Firenz. per il Magheri 1823)]). Fece cadere e guastare più di cinquanta case ch'erano sopra il detto poggio, e in su la via di Santa Lucia lungo l'Arno, e morivvi gente assai. (Id. vol. 6, p. 8.) E sallo [(l'acqua)] oltrarno nelle rughe lungo l'Arno in grande altezza. — Il ponte Vecchio stipato per la preda dell'Arno di molto legname, sicchè per strettezza l'Arno che v'è salì e valicò l'arcora del ponte. — E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora del lato, e ruppe le sponde in parte. (Id. vol. 7, p. 266). Presono

due pile a capo del ponte di Rubaconte di là dall'Arno. - Acciocchè crescendo l'Arno, non venisse di sopra a' fossi e mura di qua. (Id. vol. 2, p. 51). E di poca gente fue aspra battaglia, in fino nell'Arno, dagli usciti guelfi di Firenze a'detti Tedeschi. (Id. v. 6. p. 6). Onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l'antico letto di più di braccia sette. (Nel capitolo 1 del libro undecimo occorre più volte l'Arno). (Giusto de' Conti, son. 29). Orso, nè l'Arno già, nè il Tebro, o il Nile, *ec.* (Pulci Luc. Epist. p. 94). Ma che di' tu di que' maghi che ingantano Ora in su l'Arno? (Alman. Colliv. lib. 1, in fine). Poichè l'Arno Ornò di tanto bene. (Varchi, Stor. fior. l. 10, p. 188 [(ediz. Le Monnier)]. Potendosi l'Arno, quando non è grosso, passare in molti luoghi a guazzo. (Id. ib. lib. 11, p. 224). Varcato l'Arno. (Id. Sonett. spirit. p. 7). Mirando voi di lui pregio et onore Girven tanto lontano dall'Arno, e noi. (Id. ib. p. 33). Cresciuto al par di voi l'Arno s'estende. (Lasca, Rim. vol. 2, p. 269). Mercè di lui che l'Arno onora. (Cassari, Lett. vol. 2, p. 29). E mi fu avviso Nel bell'Adige mio rivoltar l'Arno. - E qui fo punto e frego. Se ne potrebbe allegare un mondo di esempj alla barba degli appojosi grammatici: io sto colla Zito che dice a carte 180: *Tutti noni de' fiumi, de' monti de' luoghi non soggiacciono alle regole degli orricoli; e così ben si dirà: il Tevere, e Tevere, l'Arno ed Arno, e così gli altri.*

ASCENDENTE, e Per Superiorità, non è parola ammessa in questo senso dall'Accad., ma registrata dall'Alberti per voce dell'uso.

* ASCENDENTE. Superiorità, Potenza morale che uno esercita sopra alcuno. (Bett. Stor. par. 1, lib. 1). Riconoscere quelle province per suo principal patrimonio, e da loro quell'ascendente che poi aveva portato il suo sangue alla successione di tanti regni. » (Betti)

ASCRITTO. — (Dant. Salm. penit. 4, p. 100 [(ediz. Bolog. 1821)]. Ma fa che con gli eletti io sia ascritto, (Boccaccio. Com. Dant. Inf. 4). Per sua opera [(d'Augusto)] fu [(Ovidio)] ascritto all'ordine equestre. (G).

ASSE V. SOGNA e ridi.

ASSEVERANTEMENTE. — (Pal. Stor. Conc. lib. 1, cap. 3). E par egli in una scrittura... pose asseverantemente non trovarsi la presupposta donazione in alcun di que' libri. (B).

ASSICURARE. — Fermare. (Corsin. Stor.

lib. 3, p. 255). Senza aver trovato l'uso de' chiodi formavano soffitte ben grandi, assicurando il legname e le tavole col loro istesso collegamento. (Id. lib. 264). (B).

ASSOCIARE. — Nel signif. di *Accoppiare*, e simili. (Luca Valenziano, Op. volg. p. 1). Ivi, Melampo, a consolar l'Inopia, L'arguta lira e le mie rime associo.

ASSOLARE. — Nel significato di *Esporre al sole*. (Soderin. Tratt. Ort. p. 110). Lo sciorinare il grano ai tempi buoni, nettarlo, spolverarlo ed assolarlo, lo fa andare in là più d'ogni altra cosa. (Giante Venez. del 1855). (Ed anche il Rodinò *abbrusta che non si dice in nessun senso! Povera lingua!*)

ASSUNTO. — (Menzin. Poet. lib. 2). Su via, torniamo nel primiero assunto. (B). (Baldinucci. Dec. 8, t. 1, p. 323). Con che pare che resti interamente provato il nostro assunto, contro il Vasari. (Id. ib. più volte in altri luoghi. (G). Segner. Lett. Cosim. III, p. 205). Non l'ho veduta [(una tale scrittura)], ma io la tengo piena di prove false, non si potendo provare un assunto falso con prove vere.

ATTACCARSI. — Nel signif. di *Affezionarsi*. (Segner. Mann. nov. 22, 23). Vedi tu come faceva la regina Ester per non attaccarsi a quel diadema, che le circondava la fronte? Lo abhominava. (B). - Lo stesso Segneri usò pure la voce *Attacco* nel medesimo senso, cioè per *Affezione*. (Lett. a Cosimo III, p. 151). Non so come egli fosse per dipartirsi volentieri da Roma, massimamente avendo egli in Roma attacchi grandissimi con varie di queste case di primo grado. (Id. ib. p. 277). Questo mi fa sperare di non procedere con alcuna passione nelle presenti mie cose; atteso che se vi avessi passione, vi avrei, per quanto mi par più verisimile, qualche attacco.

ATTENZIONE. — (Salvin. annot. 2, Ariann. Red.) Di questa attenzione che dee aver la moglie verso il marito, leggesi Plutarco de' *Precepti connubiali*. (B).

ATTESA, e Per aspettazione; quantunque abbia un esempio antico, pur sembra che non sia da farne conto, se non per occasione di rima.

* Non si ha solo nelle Rime antiche, ma si anche in prosa nello Speroni [(Apolog. Canac. p. 150, ediz. Venez. 1596)]: Questa dunque fu la cagione ond'io feci sì lunga attesa di scrivere. » (Betti)

ATTRITO. — (Fabbron. Adam. Dis. Stim. terren. § 37). Consiste [(l'odometro)] in una ruota, la quale per l'attrito del suolo è necessitata a rivolgersi sopra se stessa. (Gerb. Lez. elem. Fisic. gener. § 126). Il detto fin qui è tutto nell'ipotesi che le macchine siano libere dall'attrito. (G).

ATTROVARE — V. **ARRICORDARSI**, ed aggiugnì: (Bojard. Orl. in par. 2, 4, 48). Un arbero attrovò fuor di misura. (Id. lib. par. 2, 6, 47). Nè si attrovano a Monaco sessanta.

AUGURARSI. — « V'ha chi afferma che non possa dirsi *mi auguro*, invece di *desidero*, *spero*, ec. Ma gli stanno contro e il Caro, Lett. ined. 1, 666: *Di questa vostra gita m'auguro qualche cosa di buono*: e il Salvini, Pros. locc. 1, 398: *Io per me nella mia età omai in ver l'ocaso inclinata gioisco dentro dal cuore augurandomi che voi, i vostri passati gloriosi rammentandovi*, ec. » (Betti)

AVANTIERI. — (Guiccard., Lett. seconda pubbl. in Roma nel 1847, stamp. Salvucci, da un codice Casanatense). Telle altre cose attinenti alle vostre prime commissioni vi si è scritto ieri ed avanti ieri per via de' Svizzeri. (B). (Varch Stor. fior. v. 2, p. 378). In questo mezzo è successo, che avanti ieri fu al signor principe d'Oranges quel Cencio Guercio mandato dal signor Malatesta Baglioni, ec.

AVERE.

§ 2. (Lasca, Comed. p. 64, ediz. Le Monnier). Hollo messo in camera vostra.

§ 5. (Lasca, Comed. p. 58). Tu hai buon dir tu, che sei uso alle male notti, e s'disagi. (Id. lib. p. 113). Voi avete buon dire: chè non andavate un po' voi?

AVVOCATURA. — (MANUZZ. Iscriz. CLV). Morì nel fiore degli anni e delle speranze... due mesi appena dopo presa l'avvocatura.

BAGNO. — (Bartol. Op. post. lib. 3 p. 101). Non basta dargli il giorno, prese a passare ancor le notti chiuso ne' bagni, che sono i ricettacoli de' gli schiavi quivi entro stivati.

BANCA. — (Guiccard. Op. ined. vol. 1, p. 210). Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perchè ancora che sia senza colpa

vostra n'arete sempre carico; nè si può andare su per tutte le piazze e banche a giustificarsi.

BATTERE. — (Machiav. Disc. 2, 16). La seconda schiera de' principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva alla prima quando fosse battuta, o turbata, non la facevano stretta. (B).

§. **BATTERE LA GENERALE.** V. **GENERALE**, § 1.

BELLEZZA. — (Lasca, Prolog. alla Com. *La Spiritata*). Nondimeno noi et egli [(l'autore)] ringraziamo il cielo di tanto e così largo dono, quanto è che la nostra comedia sia da tanta nobiltà, e da così fatta bellezza veduta ed udita. (*Queste parole rispondono a cavalieri e gentiluomini e bellissime donne dette poco più sopra*).

BELLO. — (Aricc. Intron. *La Fiorita*, att. 2, sc. 5). E' bello è, che costui è il più grosso buffalone, che abbia il mondo. (Deput. Decam. Annot. LXXII). Onde tutto lì di si sente: *Guarda se questa è bella; Ti so dire io: To, s'io sto fresco; Va, fatti poi beffe; Starai a vedere*, et altri tal detti familiarissimi nostrì. (Berni, Sat. *O poveri infelici Cortigiani*). Ma il bello era a sentir un'altra cosa, che dubitavan che non accettasse. Come persona troppo scrupolosa.

BELLO SPIRITO. e *Francesismo*: *dirai invece capo ameno, capo allegro, brioso, e forse meglio col Giusti capo scarico* » (Ugolini) e *Bello spirito non si dice, ma capo scarico, capo allegro, brioso*: » (Rodinò)

Due significati speciali ha questa italiana maniera di dire, ben distinti fra loro. Nel secolo XVI segnatamente *bello spirito*, riferito a persona, valeva *bello ingegno*, nè più nè meno: più tardi valse quello che dice anche il Fanfani, cioè *l'uomo compito di ogni bella maniera e che ha pronti i moti arguti e tratti piacevoli*. Sotto il primo significato raccolgo questi esempj recati dal Betti. (Borghin. Lett. 99, in Pros. fior. par. 4, vol. 4). E se per le mie occupazioni mi fusse lecito, arei goduto qualche volta quel bello e leggiadro spirito di mess. Giovambattista Strozzi, ma elle non vogliono. (Id. Lett. 127). Questo fece quel bello spirito [(Pietro Bembo)] giudiziosamente (*Il Borghini parla qui di delle cose del Bembo scritte intorno alla lingua*). (Filicaja in Pros. fior. par. 5, vol. 1, lett. 18). Vedrò volentierissimo l'orazione del sig. canonico Mozzi per mirare in essa il ritratto del suo bello spirito. (Segni, Stor. lib. 7). Il cardinale, che per la destrezza dell'ingegno conveniva assai col bello spirito di

Filippo, «sorridendo e lodandolo del suo ragionamento, lo prese con gran festa per mano.

Sotto l'altra significato, che risponde a *bellumore*, e in che oggi più s'intende e s'adopora, metto questi altri esempj: i due primi pur recati dal Betti e l'altro dal Gherardini. (Selvini. in Pros. fior. par. 4, v. 2, lett. 63). Vi ringrazio del sonetto mandatomi: e veramente questi belli spiriti, che scherzano, come dite, sopra belle immagini, hanno bisogno talvolta di qualche freno. (Id. ib. lett. 70). Superstizione se lo fecero; e caricatura di belli spiriti, se non lo fecero. (Id. Disc. acc. 5, 95). Un facitore di versi che abbiamo del leggiadro, un pronto motteggiatore, uno che stia sempre sulle burle, sulla conversazione, su gli amori, e che sappia intrattenere una brigata sollazzevolmente con frottole e cou novelle; in somma che poco abbia del serio, nè si sia nelle scienze maneggiato, tutto il suo sapere ponga in mostra, e non possegga profondità di cognizione, questi è riputate comunemente un bello spirito, un bello ingegno.

Il Caro poi chiamò *belli spiriti* i Concetti, i Trattati ingegnosi, e disse: I componimenti un sono sommamente piaciuti o per lo stile e per gli molti belli spiriti che vi sono. - Dalle cose passò facilmente alle persone. Aggiungo che il Giusti disse ancora *capo ameno*; onde l'osservazione dell'Ugolini è, come sempre, di poco o nessun conto.

BENAFFETTO. — (Bentiv. Lott. dipl. 1, 52). Non era molto ben affetto verso le cose ecclesiastiche. (Id. ib. p. 77). Il che si fa per tener ben affetta quella nazione, e per divertir le levate che in quelle parti disegnavano i malcontenti.

BEN ESSERE. — « Non solo ha esempj illustri nel cinquecento, ma ne ha uno altresì nel trecento; ed è di Fra Girolamo da Siena, Adjutorio, p. 130: Lo primo bene essere si riceve in questa vita, e questo con speranza di meglio. » (Betti).

BEN VENUTO. — (Ariosto, Ori. Fur. 31, 26). Ma servito, onorato, e ben veduto, Quanto in loco, ove mai fosse venuto. (Adrian. Stor. lib. 16, cap. 5). Voleva che in Roma e per tutto fosser dai suoi ministri difesi, e dagli altri ben veduti ed avuti in rispetto. (B).

BIADUME. — (Calaneo, Architett. lib. 1, cap. 3, p. 5). [Venez Aldo, 1567]. Per la fertilità del suo paese possa [ella città] produr grani e qual si voglia altri biadumi o legumi in abbondanza gaude. (G).

BIANCOMANGIARE. — (Soderini. Tratt. Ort.

e Giard. p. 275 (ediz. Firenz. 1814) Della farina del riso bianco si fa il *bianco mangiare*, vivanda delicatissima e di pregio, in questo modo: ec. Suppl. del Gherardini, in *MANGIARE*, Sust. m.) - Un altro esempio è nelle Leggi suntuarie modenese scritte pure nel secolo XVI dall'elegante penna di Giannaria Barbieri.

BIENNIO. « Non si dice, ma Spazio di due anni. » (Rodino). « Biennio, sost. sta bene: ma aggett. non corre! » (Ugolini).

Ha esempj del secolo XVI e XVII nel Bergantini, è registrato in più Dizionarij antichi e dall'Alberti, dal Manuzzi, dal Fanfani. Opedanti! V. **SESSENNIO**.

BIGOTTO. — (Poet. Tosc. 5, 32). Talor qualche bigotta arcisorniososa. (M).

BIMESTRE. « Manca al Vocab.: l'Alberti però lo registra per voce dell'uso. » (Ugolini). « Non si dice, ma Spazio o pagamento di due mesi. » (Rodino).

Bimestre fu notato a lettere d'ingoglia dalla vera e legittima Crusca nella quarta Impresione (1729-1738); e chi non sa trovarvelo, se lo faccia insegnare, o trovi migliori occhiali.

BOLGETTA. — (Car. Lett. Farnes. 2, 16). Ordinate che sia portato da un fidato, e che si facci dare la bolgetta, che si dimanda, perchè vi sono scritture d'importanza a riscontrare le cose dette. (B). (Da Porto, Lett. p. 195). Una bustolla (V. *BUSTA*) o bolgetta che dir vogliamo. (M). (Caporal. Rim. p. 399 [Perug. 1770]). Già son due di che qui giunse a staffetta il Preposto di Cirra, accompagnato dal corrier che portava la bolgetta. - E da questa abbiamo il verbo *Sbolgettare*.

BOLLIRE. — (Lasca, Comed. p. 135 [(Spirital. att. 4, sc. 1)]). Doppo attendi a far bollir la pentola, che noi facciam poi quella gelatina. (Bracciolini, Schern. Dei, 3, 14). E fece quella grotta in guisa appunto D'una pentola allor che forte bolle, ec.

BOSCHIVO V. SELVATO.

BOVILE. — Fu per registrato dal Venuti (ediz. 1614), e dal Duez.

BRACCETTO. — (Poet. Tosc. 3, 41 e 3, 28). E preso a braccetto, volle fare Seco nel bosco una passeggiatina. - La servia nobilmente di braccetto. (M).

BRACCIO, § 1. — (Doni Nov., p. 34

[(Lucca 1852)]. Così d'una in altra parola cominciarono a legni; et percossi i bracci, rotto le teste, sbucciati gli stinchi, fracassate le reni, stavano come polli ebbri per terra stramazati.

BRACHE. — (Venuti, Spicil. [(1565)]. Bracca. *Subligar, aris.*

BREVETTO. — (Baldinucci v. 4, p. 706) Lo stesso re Luigi XIV gli conferì il paterno brevetto col titolo di suo primo pittore. (G). (Bentiv. Lett. dipl. 1, 76). (*Vedi più addietro l'es. sotto ARRESTO, §*) (Se-guer. Lett. a Cos. III, p. 235). Delle pensioni non ha voluto trasferirne veruna, non ostante il brevetto avuto da Innocenzio XI.

BRIGANTE. — (Salviati. Spin. att. 4, sc. 4). E non c'è altro, se non ch'è potrebbe sopraggiungerci qualcun de' suoi briganti: ma ci son tanti canti e tante vie da salvarsi, che non c'è pericolo d'esser rinchiusi. (De' Dottori. L'Asin. 6, 1). D'un grosso stuolo di briganti si fece capitano.

BULOTTO. — (Salvini, in Tanc. Buonar. att. 2, sc. 3). E nello stesso modo che *brulotto*, nave incendiaria, pare che si dica per metatesi anche *burlotto*.

BUGANZE. — (Maffei. Dissert. p. 251). Fanci della loro decorazione [(delle rape)] bagni utili alle podagre, ed alle buganze. (Id. ib. p. 311). La decorion loro [(de' rannuncoli)] applicata tepida giova alle buganze.

BUONAMANO. — (Casa, Lett. Gualter. in Op. vol. 4, p. 208 [(Milano 1808)]. La buona e cara novella che voi mi avete data... meriterebbe una larga mancia, o vogliam dir buona mano. (G). (Fagioli. Rim. v. 5, p. 325) Ma bisogna d'avvantaggio far promesse al personaggio, Che se a sorte la ritrova [(la giustizia)], La riporti al sagrestano, Chè avrà la Buona mano.

BUON GUSTO V. GUSTO.

CACCIAMOSCHE. — (Venuti, Spicil. [(1565)]. Cacciamosche. *Fiabeltum, li, Muscarium, ii.* (Laurenzi, Amalth.) *Myosobe*, Cacciamosche (Id.) *Umbella*, Cacciamosche.

CADAUNO. — (Rihb. vol. p. 107 [(Venex. 1845)]. E comandò che a cadauno fosse proferto duo stolo. — Vedi anche le lettere del Sassetti a carte 84, in nota.

CADERE, § 1. — (Maffei. Lez. IV, p. 91,

ediz. princ.) (Per fermarmi su questa medesima voce, su cui è caduto ora il discorso.)

CALCOLO. — (Bartoli Cosim. Op. d'Oronzio Fineo, lib. 2, cap. 8, § 5 [(Venex. 1587)]. Bisogna prima ridurre le proposteti combinazioni... ad una semplice sorte di rotoli... come noi abbiamo osservato negli altri calcoli. (E 1, 3, cap. 2, § 1). Innanzi che alcuna operazione d'astrologia o calcolo alcuno de' proposteti rotoli si eseguisca, noi ti avvertiamo che ec. (G).

Calcolo o Calcolo fu adoperato dal Caro anche per *Giudizio*, *Ragionamento*, nelle Lettere fam. 2, 237: Quale e quanta sia questa allegrezza, lasso in sua considerazione, che sa quanto l'abbia osservata, ammirata e riverita in ogni stato: e quanto ne possa sperare per me stesso, e per beneficio della casa mia propria, secondo il calcolo degli uomini ordinarii, che fondano queste cose per la più parte negl'interessi loro.

CALDARRESSE, CALDARROSTE. — (Maffei. Rim. berl. 1, 189). Tal che già fu pizzicaruolo o oste, Or è gentile; e tal che già pochi anni Gridava calde allesse e calde arroste, ec. (Lall. Eneid. 10, 119). E non magnasti (andando per le poste) Su'l nemico terren tre calde arroste. (*Il Rodinò permette che si mangino, ma che non si dicano!*)

CALASSE. — Vedi la nota sotto LAMPIONAJO, e ridi: e vedine un altro esempio del Gigli in TELATA. (*Il Rodinò sentenza che non si troa!*)

CALZONCINI. — (Fagioli. Rim. v. 5, 124). Altri la gioja loro, La lor gloria e decoro Pongono in ben servirvi, o mie signora, A tuttequante l'ore... Se volestevi vestire, Vi darebbe la camicia, Troverebbe i pianellini, Metterebbe i calzoncini, Tirerella su le calzette. (*Il Rodinò vieta di portare i calzoncini agli uomini e alle donne!*)

CANNELLOTTA. — Intorno l'origine di questa voce mi scrisse due eruditissime lettere Monsignor Giuseppe Montanari, le quali qui sarebbe troppo lunghe da riferire. Egli prima portò opinione che tal voce s'originasse da *Camo* o *Cam*, città della Francia, oggi *Carn*, ove si tessera (com'io toccai nel mio tema) il cannello, e da *metote* o *metola*, spiegato dal Laurenzi *pellis orina cum lana etc... item vestis Monachorum ex pelibus caprinis*. Poscia parve tenere dal Ducangio, riscrivendomi così: «Stimo opportuno non tacerle che nel Du Cange alla voce *Camelotum* son notevoli le seguenti parole:

Camelotum, *ponnus ex camelorum pitia confectus*, *cujusmodi fuit illo, de quo Aelianus l. 17 de Anim. cap. 34, et Fortunatus. l. 4, de Vita S. Martini*; che *Camelinum* (Italianamente *Cometino*) presso il suddetto Du Cango sembra lo stesso che *Camelotum*, salvo che quello non fosse più fine di questo; e che, se il Laurenzi spiegò la voce *melota* altresì nel signif. di *vestis Monachorum ex pellibus caprinis*, è a saper si che sotto la parola *Camelinum* abbiamo nel Du Cange: *Olim Monachi vestes e camelorum pitia confectas deferabant*. Si potrebbero però conciliare questi due autori, che sembrano fra loro discordi, ammettendo che alcuni monaci portavan vesti di pelle di capra, ed altri di pelo di cammello. *Ec.* » In tal modo non sarebbe vizio nell'esempio di M. Polo da me recato nel tema.

CAMPAGNA. — (Segner. Lett. a Cos. III, p. 271). Non manca chi dica esser desiderabile che la futura campagna faccia conoscere all'imperatore medesimo che voglia dire aver prestato tanto di fede all'Oranges, il quale per primo oggetto ha gl'interessi proprii, non ha quelli degli Alleati.

CAMPIONE. « È anche quel cartoccio di moneta, per lo più spicciolata e annoverata, il quale, pesato, serve a' cassieri di confronto agli altri. (Band. Ant. [(1579)]. Che de' quattrini... si faccia solamente il campione, annoverando sino a lire 35 piccioli, e si pesi di poi, e faccia riscontro per il doganiere. » (Molossi)

CAMPOSANTO. — (Laurenz.) Campo santo, *Seputchretum*, *i.*

CAPEZZA. — Caro, Rett. Arist. l. 3, cap. 10). Disse che si studiava che li fusse riveduto allora, perchè avea la capezza ne la gola al popolo. (Guidiccion. Lett. ined. LXXIV). S. E. mi dice che merita una capezza. (Machiv. Lett. fam. n. 80). Lo darai [(il mulattino)], a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepugliano, di poi gli cava la briglia e il capezzo. (Bartol. Daniel. Vit. Caraf. l. 2, cap. 5). Cavalcava un asino a basto e capezza (B e G).

CAPIFUOCO. — Intorno a questa voce così mi scriveva l'altre volte rammentato e lodato Moosig. Giuseppe Montanari: « Convegno con V. S. pienamente nell'etimologia di *capofuoco* o *capifuoco*, nominato altresì *capitone*, nè posso dubitarne. Si è avuto il debito rispetto all'opinione di chi dissente, parmi che non c'entri per nulla il *chiudi*, ma bensì un *capi* o *capì*, soprastando il pre-

detto arnese al fuoco non meno che al focolare. »

CARATTERE. — (Menzio. Poet. lib. 2). Ed ambo in questo anno un comun confine Di ben trovar gli aggiunti; e mostrar voglia Il carattere suo Lucrezia o Frine. (B).

CARATTERIZZARE. — Non vale l'esempio dell'Alamanni sotto questa voce accennato; e ciò per le ragioni addotte dal Manzoni in una nota del vol. 4° del suo Vocabolario a facce 2033.

CARDAJUOLO. — Contro chi scrive che non può dirsi *Cardare* per *Carminare* sta il Fanfani, che l'usa sotto questa voce *Cardajuolo*, e Filippo Venuti toscano che nel suo Spicilegio pose fino dal 1565: « *Cardare, Carmino as:* » e finalmente l'uso toscano, che val più della sentenza del sig. Rodinò, che lo biasima!

CARDO. — (Marc. Polo, Mil. cap. 28). Egli [(P. Albero Secco)] .. fa cardì come le castagne; ma non v'ha dentro nulla. (G).

CARO. — (Monosin. Flos. Ital. ling. p. 203). Egli è carissimo. *Carissimus est*. Idest: *magnum sibi poscit precium*. (Plaut. in Pseud. - Sasseti. in Lett. p. 175). Ma tutto si vende caro come sangue. (Gelli, Com. L'Errore). Ogni cosa è cara come il sangue, e non vi si può por la bocca a nulla.

CASSATURA. — V. PENTIMENTO, ridi, ed aggiungi: (Bartol. Vit. Bellarm. lib. 1, cap. 7). Che ne' suoi scritti... non v'abbia cassature, questo nol dicono a' miei occhi i tanti manuscritti, e d'ogni maniera, che ne ho. (E ivi appresso): Nè v'ha per entro cassature nè ammende (G).

CASUALITÀ. — (Strozzi Giamb. Orat. p. 5). Pare, a noi che non veggiamo altro che l'presente, che sia casualità o errore quel voler che non erra, e che l'tutto caggiona. (Salvin. Oppian. p. 315, not). b. E di queste casualità di rime fecerme una regola, a principio puerile, poi affascinante gli orecchi, i dicitori volgari in rima. (B).

CATTOLICISMO. — (Tocci, Lett. crit. p. 111). Come s'è fossero i disertori del cattolichismo e i dissipatori dell'ovile di G. C. (Id. ib. p. 113).

CENNARE. — (Lasca, Egl. 4). Tirai, quasi ridendo, a Galatea Volto, ceonò che tosto incominciassero. (B). Colomb. Lez. v). Questo bizzarro cervello [(il Boccacini)] con quelle

sentenze da lui cedute in nome della corte del *Serenissimo Apollo*... s'avisò di decidere a sua fantasia del merito di un gran numero di letterati, e delle opere loro. (A).

CENTINARÀ, CENTINARO. — (Bartoli Cosim. Arimet. Oronz. Fineo, lib. 1, cap. 1, § 3). Reiterazione delle decine, delle centinara e delle migliaia. (E ivi appresso). Ora (*il carattere 1*) significa una unità, ora una decina, ora un centinaro, ora un migliaio. (E § 8). Nel qual luogo qualsivoglia decina diventa centinara, cioè dieci decine. (G).

CHIAMARE. — Vedi i §§ 74 e 75 nel Saggio del nuovo Diz. di N. Tommaseo.

CHIERICO. — (Legend. S. Mich. Arcang. - V. *L' eccitamento*, Giornale bolognese, p. 366). E 'l vescovo incontinentemente vi puose gli preti e gli chierici ad officiare quello santo luogo.

CINQUETTARE. — (Razzi Girol. *Costanza*, Com. tosc., att. 1, sc. 1). A che vi serve il non sapere se non cinquettare certe sentenze latine che avete non per altro imparato a mente, che per fare il *quonquam*?

Ciò NONDIMENO. — (Fagiuolo. Rim. 5, 102). Ciò nondimeno sempre più amorevole Le disinganna.

CITTA'. — (Cesar. Lett. v. 2, p. 43). Io la credo oggimai ritornata alla Capitale.

CLASSE. — Nel signif. di *Ordine, Grado*, ec. n' arreca ottimi esempj dell'Allegri, del Palavicino, del Dati e del Bartoli il Betti.

COERENTE COERENZA. — (Cocchi, Vitt. pittag.) Se noi potessimo sapere le circostanze nelle quali ei si trovava, s' intenderebbe molto meglio la coerenza di questo suo contegno colla sua severità. (Id. ib.) O bisogna intenderla con senso coerente a questi concetti, sì forti e sì fecondi, o supporre attribuite ed aliene. (Giampaolag. p. 198). Non si ved' egli chiaro come, se vogliamo andar coerenti con la forza del discorso, la vostra mente è di dire ec. (B).

COGNIZIONE. — Nel signif. di *Scienza, Perizia, Pratica*, ne porta esempj del Machiavelli, del Sasseti, dell'Adriani, del Buonarroti, del Dati e del Salvini il Betti. Sono vendicato.

COINCIDERE. — (Grandi, Tratt. movim. acq. l. 1, prop. 38, coroll. 1). Se accade

che la stessa ME sia parallela ad HC, allora coincidono i punti O D col punto E. (G).

COLLAZIONARE. — La Crusca alla voce **RISCONTRARE** dice: *Riscontrare le scritture, o simili, vale Leggere la copia a confronto dell' originale, per veder s' ell' è ben copiata; che anche diciamo Collazionare.*

COLPO. § 1. — *Ferir colpo* è frase simile a *Ferir spade*, che si legge ne' Conti di antichi cavalieri: *Quando Tolomeo li feceva per lo petto le spade ferire e dietro passare*, ec.

COLTIVARE, CULTURA. — Di queste voci, come pure di *Coltivatore, Coltivatrice*, reca tanti e sì classici esempj il Betti ne' significati da me difesi, ch'è una meraviglia. Sicchè anche queste sieno oramai salve dalla persecuzione de' linguaj fastidiosi e intollerabili. Aggiungo solo che l'esempio del Casa da me riferito sotto **COLTO** è dubbio, non sapendo io bene se il testo quivi citato sia del Casa, o d' un traduttore, come dopo ho avuto ragione di dubitarne.

COMMORARE. — (Commed. tosc. ant., *Amore Scolastico*, att. 2, sc. 2). Son già 5 o 6 anni ch'io di costei innamorato in Pisa commoravo, ec.

COMPARTITO. — Un esempio del Pulci a due nuovi dell' Ariosto reca il Betti: un altro del Salvati n' ho io; oltre i già noti de' Vocabolarj.

COMPARTIRE. — Mach. (Mandr. 1, 1). Avendo compartito il tempo parte alli studi, parte ai piaceri, e parte alle faccende. (Tasso, Orz. all' Accad. Ferrar.) Sono con tutto ciò molte volte cagione che l'anima, richiamando a sè quella virtù che suole ministrare e compartire ai sensi, si divide affatto dalle perturbazioni e dagli affetti terreni. (B).

COMPLICATO. — (Baldovini, in Baldinucci Op. vol. 5, p. 468). Gli domandò se gli sarebbe dato il cuore di risanarlo. Rispose il Penna che al, quando il male non fosse stato complicato, ma solo e semplice idropisia.

COMUNITA'. — (Bartol. Asia, par. 1, l. 2, cap. 37). E vivevano quasi in comunione, stentatissimamente quanto a' bisogni del corpo, ma ec.

CONCERNERE. — (Baldi Bernard. Lett. a F. M. di della Rovere, p. 7 (Firenze, 1854). E quando negli archivi suoi l' A. V. avesse scritture concernenti a questa Istoria, senza

dubbio, facendomele vedere, mi darebbe occasione d'avanzarmi.

CONFLUENTE, CONFLUENZA. — L'egregio signor Golminelli me ne porge belli esempj del Grandi e del Manfredi, tratti dalla Raccolta di Autori che trattano del moto delle acque

CONSEGUENZA. Importanza. — (Buonarr. in Pros. fior. par. 1, v. 3, nraz. 6). Conoscendo poi finalmente delle cose lette ed apprese niuna esserne di maggior diletto e di più onorata conseguenza a' la gloria della patria nostra. (Bentiv. Stor. par. 1, lib. 9). Nella terra di Lira, luogo di gran conseguenza dentro al cuor del Brabante. (Id. ib. par. 1, lib. 10). Ma tutti erano successi però di debole conseguenza, rispetto al disegno principale che si erano proposto (B).

CONSIDERAZIONE. — Nel signif. di *Stima, Rispetto, Buona opinione* aggiugne esempj ottimi del Borghini e del Pallavicino il Betti.

CONSULTARE. — « Non è sempre neutro passivo. (Caro, Lett. ined. t. 1, p. 64). In fino a qui la cosa è passata con onor nostro: volendo proceder più avanti, bisogna consultarla meglio (Segni, Stor. lib. xi). Egli la prima cosa avendo atteso a' divini offizj, spediva poi in segreto tutte le faccende militari, udendo i capitani, e consultando le cose importanti della guerra. (Adriani, Stor. lib. 9, cap. 3). Perocchè con buone ragioni si era sempre opposto al duca d'Alva e ad altri signori che avessero consultata l'impresa di Mets. — Oltre al Salvini che nelle Prose toscane, 1, 183, ha *consultare le edizioni*. » (Betti)

CONTINENTA. — *Terra ferma.* N'arreca esempj del Bentivoglio, delle Prose fiorentine e del Salvini lo stesso cav. Betti.

CONTINGENZA. — Anche di questa voce per *Circostanza, Emergenza*, ha molti e gravi esempj il Betti.

CONTRIBUZIONE. — (Pallav. Stor. Conc. lib. 9, cap. 3). Onde le città eretiche della Germania superiore erano rimaste a disacrezione di Cesare, che l'aveva sottoposte a grosse contribuzioni. (E poco dopo). Ora che all'imperatore la prosperità de' passati successi, la debolezza del nemico dopo il disfacimento della lega smalcaldica, e le contribuzioni imposte a' popoli soggiocati, toglieano la necessità di nuovo sussidio. (B). (Ipp. Neri, Pres. Samm. t. 61). Messo in contribuzione tutto il paese (M).

CONVENUTO. — (Adriani, Stor. lib. 5, cap. 2). Il re di Francia, desideroso che gli fosse osservato il convenuto, e per onor suo e per grandezza di sua casa ec. (Id. ib. lib. 12, cap. 4). Offendendo pure per osservanza del convenuto e sicurtà de' vicini quelle terre e fortezze, che non avevano in lor potere, in mano dei tre potentati detti. (Pallav. Stor. Conc. 1. 8, cap. 16). Ed ammonì che frattanto i legati procedessero all'aggiustamento del decreto, per esser pronti a spedirlo quando Cesare ripugnasse al convenuto. (B). (*Son curioso e fuor d'ogni vera le osservazioni che fa il sig. Rodinò per biasimare il convenuto. Ah, ah, ah*).

COPIATURA. — (Cesari, Lett. vol. 2, p. 403). Riverisca l'ab. Rezzi, e gli dica che vorrei vedere il fine della copiatura.

COPPO. — (Vasari, Vit. Del Ross. p. 616 [Firenz. Passigni, 1837-38]). Pervenne [il Bertuccione] sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciò andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò che non rompesse. (Lorini, Fortificaz. lib. 2, cap. 7, p. 13). Si copra tutto *il volto del corpo di guardia* di coppi, come ordinariamente si fanno gli altri tetti delle case, ma che essi coppi o tegole sieno de' migliori e ben cotti e fermati in calcina, cioè murati sì che tra i coppi e il muro del volto non resti vacuo. (G). (Vesputi, Spicil.) [1565]. Coppo, cioè Tegola, che copre la casa. *Imbrex, eis. Tegula, lae.* (Gigli, *I vizi correnti*, comed. att. 1, sc. 9). Se vi par d'avanzar qualche cosa, spalcale il tetto della palazzina, e vendete i coppi per pagarvi.

CORDONE. — (Nelli, Sat. 1). Si fecero avanti con le mani al cordon molti di loro (*Fratì Francescani*).

CORRELIGIONARIO. « Non si dice, ma Della medesima religione. » (Rodino)

È buona ed italiana voce, notata dal Bergantini, dall'Alberti, da' Napoletani, dal Ghezzardini, e fino dal Fanfani (Magal Lett. Ateis. 2, 276) [ediz. Milan. Silvestri, 1825]. Voi ridete, lo so; e nel vostro vol vi scandalizzate di vedermivi venire con prove così discreditate se non altro dall'esser quelle di sempre e sempre così costantemente rigettate e derise dai vostri correligionarj.

CORSO Corso di studj. — (Bartol. Asia, par. 1, l. 1 p. 27). Fino a tanto che egli non avesse condotto a fine il corso della teologia (Id. Grandez. Crist. cap. 3). In parecchi anni di studio ebbe terminato il corso delle naturali

scienze in Alene. (Id. Vit. Caraf. I. 1. cap. 4). (G). (Dati, in Pros. fior. par. 3, v. 1, p. 70). Non si curi d'entrare in questo pelago chi non ha fatto il corso, e chi non sa che cosa sia l'ente, la materia prima, il quod quid, ec.

COSÌ CHE. — (Deput. Docum. Annot. CXI). E' potrebbe esser facil cosa che egli intervenisse di questo luogo quel che si dice di un nobile poeta greco, il quale amava tanto una persona, che gli piaceva infino a un neo che ella avea in un dito; così che per la molta affezione nostra a' libri antichi, piacesse anche a noi qualche lor deo, per non dir difetto. (Crusca, in DI SORTE CHE) Di modo che, di maniera che, Così che.

COSMICO. — N'allega due begli esempj di Cosimo Bartoli, tratti dal suo volgarizzamento delle opere di Finco, anche il Gotminelli.

COSPIRARE. — (Mario Guiducci, Orz. Lodi Ferdin. II). Ha egregiamente cospirato al discacciamento de' mali, al sovvenimento dei poveri, alla riforma de' costumi. (Bentiv. Stor. par. 2, lib. 2). Tutti a gran gara cospirano alla vostra grandezza. (B).

COSTUME, & 2. Essere in costume. — Pallav. Tratt. Stil. cap. ult). Giacchè non sono in costume nei parlamenti domestici.

CRAVATTA. — Il Giusti, che disse *Carvatta*, come già provai, disse pure *Cravatta*, e *Cravattonne*. (Poes. p. 114). Eh via, sou fismo Di testa astratta, Riprese il martire Della cravatta. (Ib. p. 148). Una testuggine Che si ripone Nel grave guscio D'un cravattonne.

CUPAMENTE. — Scrive il Manni nell'ottava Lezione: « Notevole è che moltissimi Avverbi terminano presso di noi in *mente*, non vi avendo addiettivo nè superlativo, d'onde non si possa fermare il suo avverbio in questa guisa finiente. » (Monti, Prom. cant. I, v. 178). Gli tremar le ginocchia, e di man cade Il già voto vassel, che cupamente Risonò rotolando in sul terreno. (Esempio addattato da chi nell'Albo Romano, 17 luglio 1853, parlò con singolar favore di quest'opera mia; di che gli rendo qui pubbliche e sincerissime grazie).

CUSCINO. — (Venuti, Spicil. 1565). Guancia, cioè Cuscino. (Magal. Lett. p. 151 Firenze, 1736). E pure non c'è donna che non n'abbia una nel suo cuscino da lavorare per

spianare gli orli che fa alle biancherie. (Gli annotatori di queste lettere pongono in nota: « Cuscino, cuscino, guanciaolino. »)

DATA. — (Gius. Poes. p. 110). Ad una tistica Larva sdentata, Ritipto giovane Di vecchia data, Che stava in bilico Biasciando in mezzo, Di quel miscuglio Mostrai ribrezzo.

DECENNIO. « *Mal si adopera sostantivamente per spazio di dieci anni.* » (Rodino)

« *Decennio*, che il Vocab. registra come aggettivo, è adoperato comunemente come sostantivo, e par che ce ne sia bisogno come di *biennio*, ch'è aggiunto dal Manzoni. » (Rodino)

Giudichi l'amico lettore, e vegga **SESSENNIO**. L'usò il De Luca, e l'ammette anche il Fanfani. Ma se *mal si adopera*, come poi ce ne può esser bisogno? Abu?

DEFONTO. — (Rucellaj, Api, sul fine). Dico che allor vedrai tornar la vita A quel defonto popolo sommerso. (Segner. Crist. instr. 2, 20, 17). Purchè tirasse ciascuno a sè dalla porpora del defonto più bello squarcio, nulla affatto curarono il cadavere. (Faggiuol. Rim. 5, 281). Il defonto è risorto.

DEGENERARE. — (Giordani, Scritt. ed. e post. 5, 289). Nobiltà è peso è vergogna a'degeneri. (Strocchi, Georg. Virg. I. 2). Obblian dolcezza de' materni succhi Le degeneri poma. (Botta, Lett. al Robiola, p. 35). [(Vercelli, 1858)]. Meravigliandomi che nella degenerare Italia viva ancora chi sa di lingua italiana. (Borghesi, Poes. p. 267). [(Palermo, 1845)]. Però dal queto sasso invan l'appella Degenerare eantor, che tien per gioco Vibrar gli strali della sua favella.

DEPENNARE O DIPENNARE. — (Ariost. Poes. var. capit. 13, p. 208 Firenze. Molini, 1824. Eglog. XI, p. 234, ed. Le Monnier, 1857). Ed io quanto di lei creditor sono Del mio fedel servir di cotanti anni, Tutto dipenno e volentier le dono. (Bartol. Vit. Bellarm. lib. 3, cap. 8, p. 92, ediz. Marietti, 1836). Arredatagli poi la casa da chi n'ebbe il pensiero, ne fece di sua mano una fedel nota, e la mandò ad esaminare al General nostro, allora Claudio Acquaviva, e al P. Muzio Vitelleschi, pregando l'uno e l'altro, se nulla v'era che non istesse bene ad un cardinale della Compagnia l'averla,

o stesse meglio il non averla; e liberamente la depennassero (G). (Aretino, *Orazia*, trag. att. 4, in fine). Imponendo anco a ciascun... Che depennassero tutte l'altre istorie.

Questa voce non piace al Fanfani, e ne riparlò il Parenti nella 15^a Esercitazione filologica quasi cedendo all'autorità dell'amico. Ambidue mi perdoneranno, s'io la stimo e pregio vie più di prima. V. la nota in QUESTUA.

DEPORRE. Deporsi da una carica. — « Aggiungasi che là dove nell'antico Volgarizz. della prima decia di Livio, datici dal Dalmazzo, in vece di *deporre* si ha *disporre*, e dicesi che Collatino *si dispose del consolato* (lib. 2, § 2); e poi (§ 27: *Alla fine i consoli odiati dal popolo si disposero e dimisero del consolato.* » (Betti, 2^a ediz.).

Questo solo fatto basterebbe a persuadere gl'increduli che gli odiosi linguaj non hanno studio di sorta alcuna sopra i classici, e che biasimano quasi sempre il meglio! Aggiungni pur questo esempio portomi dall'amico mio toscano: Tornato che fu a Siracusa (*Timoteone*), si dispose del generalato dell'armi. (Marc. Adriani, Plut., Vit. Timoteon. ediz. Le Monnier, vol. 2, p. 150).

DEPUTATO. — (Casa, Op. v. 4, p. 250). Insomma a questi signori Deputati non piace l'istoria (*del Bembo*) in molti luoghi; perchè il cardinale... ha scritto liberamente... molte cose... le quali detti signori Deputati vorrebbon levare. (G).

DESIGNARE. — (Bartoli Cosim. Tratt. Pitt. L. B. Alberti, p. 35). Invano si tira l'arco se prima non hai designato il luogo dove tu vuoi indirizzare la freccia. (G).

DESSO. — In fine di questo tema ho recato un esempio di *dessò* coll'articolo; ed ora posso aggiungere che i Massesi, parlando di persona o di cosa proprio conveniente, dicono tuttodì: *Questo è il desso, Questa è la dessa; e dicono bene.*

DEVIAMENTO. — (Pallav. Op. vol. 1, p. 136 ediz. Roma, curata dal Gigli). Ben so che'l dialogo leva talora e di chiarezza e di forza, rompendo il filo con gli spessi deviamenti, e lasciando i lettori in dubbio qual sia in verità la sentenza dell'autore.

DIALOGARE. — (Giordani, Scritt. edit. e post. vol. 5, p. 16). Scerola invita i compagni a dialogare sotto l'ombra del platano, che era bellissimo nell'orto di Crasso: *nam me haec tua platanus admonuit; ec.*

DICHIARARSI. — (Giampolag. p. 209 ediz. 2). Si dichiarò con loro che, se egli avesse mai per caso comandato cosa alcuna contro alle leggi, non obbedissero.

DIECISETTE, DIECIOTTO, ec. (Comed. tosc. ant. *Amore Scolastico*, att. 1, sc. 4). A dirti il vero, figliuola mia, già sono circa dieci otto anni, che *ec.* (Giordani, Scritti edit. e post. vol. 3, p. 226). Dieciotto secoli e mezzo prima aveva riempito di sangue e di terrore il mondo.

DIPENDERE. — Vedine un altro esempio sotto la voce **LOCO** qui nel mio Dizionario, ed uno sotto la voce **COGNITORE** in quello del Manzoni.

DIBORSO. — L'esempio del Baldinucci recato da me è nel Decen. 3, vol. 4, p. 675 (Ediz. Firenze. Batelli, 1845-47): al quale s'aggiunga questo dello stesso autore, Decen. 5, vol. 5, p. 453: *Coì larghissimi disbori del Rosa medesimo facevansi assai frequentemente numerosi simposii.*

DISSAPORE. — (Fagioli. Rim. 5, 30). Non vi saranno dissapor, nè guai. (Corsini. Stor. Mess. lib. 5, p. 566). Chicotencal... o per qualche dissapore... o per qualche residuo di amarezza... si risolve a ritirarsi dall'esercito.

DISTINTIVO. — Fagioli. Rim. 5, 36). Dichiamli distintivi tutti quanti Del nobil dal plebeo.

DITO. — Parlando, in fine di questo tema, d'una varia e vera lezione nel capitolo terzo del Trionfo della Fama del Petrarca, cioè *Contra 'l buon Siro* e non *Sire*, diedi lode all'illustre sig. Conte Giovanni Galvani d'aver tratto fuori pel primo alcune parole di Cicerone nelle Tuscolane, onde si fa incontrovertibile la detta lezione. Ma l'egregio e chiaro mio amico Pietro Dal Rio mi avvertì che quelle parole ciceroniane erano state allegate sotto lo stesso passo del Petrarca, sono già tre secoli e mezzo, da Bernardino Daniello, uno de' primi commentatori del nostro poeta. Di fatto eccole tali e quali: « *Contra il buon Siro*. Fu costui Pherecide, il primo che disse L'animo essere immortale, come ne dimostra Cicerone ne le Tuscolane, ove dice: *Sed quod literis extet, Pherecides Syrus primum dixit animos hominum esse sempiternos.* » È ben da meravigliarsi che i commentatori venuti dopo il Daniello non l'abbiano, com'era degno, esaminato. Caso è che tutti meritano, ed io pure, un buon capriccio. Trovo anche notevole ciò che scrive un illustre professore

re romano in fine alla quarta Esercitazione filologica del Parenti: « Io fermamente credo che Ferecide, primo maestro di Pittagora, non fosse nativo già della Siria, ma al di Siri, notissima città italica: come d'un'italica Samo, non ignota agli scrittori, fu probabilissimamente lo stesso Pittagora, che sempre visse e fiorì tra noi. » *Unicuique suum*.

DIVIDERE. — (Petr. Trionf. Amor. cap. 2). Stratonica è il suo nome; e nostra sorte, Come vedi, è indivisa. (Castigl. Gorteg. p. 18 ediz. Comin.). Se biasimo a venire me ne ha, quello sia ancor diviso con voi. (Anquill. Metam. 13, 118). E la mia gloria seco si divide. (Razzi, Vit. S. Verou. p. 12). Divider l'amicizia. (Filicaja, son.) *Or chi fia ec.* Chi fia che maco i suoi pensier divide? (Cesar, Terenz. Ecira, att. 5, sc. 3, not. ult). S. Agostino nelle sue Confessioni, lib. 4, cap. 2, ci fa sapere che, avendo egli un' amica, credette non dover dividere suo amore con altre.

DOMESTICO. — Sotto questo tema dissì, sopra la fede d'altri, che nella Sacra Scrittura non si leggevano le parole *omnes domestici*. Le vi si leggono al capo 31 de' Proverbi: *Omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus*. Le quali parole Il Martini traduce così: *Perchè tutti i suoi domestici han doppia veste*. E il Diodati: *Perciocchè tutta la sua famiglia è vestita a doppio*. Esaminato il luogo, dove parla della esemplar madre di famiglia, credo che non debbasi intendere *domestici* per *servitori*, ma propriamente per *Tutti quelli di casa, La propria famiglia*. Di maniera che rimau sempre vero quel che n'ho scritto nel tema, rispetto al significato latino della parola.

DOVEROSO. — Gigli, *I vizi correnti*, Com. att. 2, sc. 10). Che dite, madonna Carlotta; la richiesta vi par doverosa? (Id. lib. più sotto). Madonna Conforta è donna doverosa; la rimetto in lei. (Giordani, Scritt. edit. e post. v. 4, p. 341). Ma vi era doveroso legger quello che vi scrissi.

DUECENTO. — (Brunett. Latin. Tesor. lib. 1, cap. xxiv). E aveva le mura di larghezza cinquanta gomita, e duecento avea d'altezza. — Nel primo esempio di Feo Belcari da me recato nel tema dee leggersi, come corressi nell'Errata: — milleduecento otto. —

DUPLO. — (Bartoli Cosim. Arimet. Fineo, lib. 4, cap. 1, § 10). Per tutto si continua la ragione dupla o doppia. (G).

E. — (Boccacc. Introd. Decam. p. 7, col. 2 ediz. Passigli, 1841-44). Delle quali niuna il venti et ottesimo anno passato avea. (Il Colombo annota: « Così leggesi anche nel testo Mannelli »).

ECO.

Il Puoti, e con esso lui la turba degli scribi, notò ch'era da cansarsi il modo di dire *Far eco al dire*, o simile, di *alcuno*, per *Uniformarsi al dire di quello*; ma il Fanfani nel suo Vocab giustamente scrisse: « Locuzione metaforica ripresa dal Puoti, ma a parer mio senza ragione. » Di fatto ragione non c'è; ed anche il Gherardini n'arrecava un esempio del Salvini, e si usa tuttodì da ben parlanti. — Quanto a' generi del nome *Eco*, ch'è mascolino e femminino, vedi la Crusca e il Suppl. del Gherardini medesimo, e vedi qui nel mio Diz. la voce *MANO*, § 1.

EFFIMERO. — (Pallav. Art. perf. cristian. lib. 3, cap. 9). In alcune bestiuole effimere (sic) una età di ventitré ore dirchbesi lunga vecchiezza. (G). (Fagiul. Rim. 5, 97). Di questa dote misera (la beltà)... Ch'ha il suo natale effimero... Lasciamo.

EMANARE. — (Guidiccioni, Lett. ined. p. 169). Havendo V. Beat. concesso, ovvero emanato un Breve Apostolico, *ec.*

EMISSARIO. — Corsin. Stor. Mess. l. 5, p. 59). Ebbe la malizia di mandare nel quartier del nemico emissarii sconosciuti a dissenziare tra le truppe ausiliarie degl'indiani a lui ribelli, queste minacce del loro Dio. (G).

EQUIPAGGIO. — (Fagiul. Comed. *La nobiltà vuol ricchezza*, att. 3, sc. 1). E poi il conte avrà altro treno e altro equipaggio, che quel fagottoi voi burlate. (Gigli, *I vizi correnti*, att. 2, sc. 6). Perdonatemi, quando comincia a piacere l'equipaggio, il padrone è in sicuro.

ESECUTARE. — L'esempio del Fagiulotti citato senza indicazione di luogo dall'Alberti è nell'att. 1, sc. 14, della commedia *La nobiltà vuol ricchezza*: dove pure è un altro esempio nella scena seguente.

ESIGUO. « Nel senso de' Latini lo lascerei, non dicendo più esigui risauramenti, esigue spese; ma si grandi, molti (sic), *ec.* » (Lissoni)

L'egregio e giudizioso milanese F. M., che nel 1832 stampò l'ottimo sue Osservazioni intorno all'*Ajuto* del Lissoni, scrisse l'ameno e saporito dialoghetto seguente sopra la voce *Esiguo*; del quale adorno assai volentieri lo

mie povere carte, acciocchè gli studiosi della lingua italiana veggano sempre più in quali mani era caduta, e se l'umana pazienza poteva e può tollerare questo nefando mercato più lungo tempo.

*La voce Esiguo e l'Autore
delle Osservazioni.*

Esig. Laudato sia Giove, che pur finalmente dopo tanti secoli esco della mia tenuità e m'innalzo anch'io agli obbietti più alti di questa bassa sfera!

Aut. E chi è cotesto pigmeo che osa nominar Giove in questa età e a dispetto di tutti i *Romantici*, e che con tanta burbanza procede sì altero verso di me?

Esig. Ehi tu, fatti in là: non vedi chi passa?

Aut. Veggio; o almeno parmi vedere.

Esig. Nè mi sgombri il cammino?

Aut. Ma chi se' tu, il quale, sito da terra un palmo, ergi sì fattamente la cresta, che mi sembri figlio primogenito di Nembrotte, o uno de' discendenti di coloro che imposero monti sovra monti e tentarono di muover guerra alla barba dell'antico padre degli uomini e degli Iddii?

Esig. Io? oh non mi conosci tu?

Aut. No, per vero dire.

Esig. Io souo la parola *esiguo*.

Aut. Ah, ah! tu se' adunque picciolissimo verme, se' della razza de' Lapponi e degli abitatori del polo, nè ti sta bene cotanta alterigia.

Esig. Picciolissimo verme, io? E tu hai coraggio d'ingiuriarmi sì fattamente, tu?

Aut. Ma che pretendesti adunque di essere? Parla su: spacciati.

Esig. Io pretendo di sedermi tra la famiglia delle parole che esprimono grandi ed alte cose.

Aut. E con qual dritto?

Esig. Con quello che testè hammi dato l'Autore dell'*Ajuto* allo scrivere *purgato*.

Aut. Egli?... Ma su, di quei titoli ebb'egli a fregiarti, di grazia? chè mi par mill'anni di venirne in cognizione.

Esig. Nol sai eh? - Orsù, vieni qui: sai tu d'onde io traggo l'origine mia?

Aut. Sollo, dalla voce latina *exiguus*.

Esig. Oh oh, tu cogliesti nel segno. Sai tu che suona in quella lingua il mio genitore *exiguus*?

Aut. Cotesto imparai fin d'allora che andava alla scuola del *Limen grammaticae*. *Exiguus* suona *piccolo, tenue, sottile*, e simili cose.

Esig. No, mio bel messere, no. Tu vai errato di molto.

Aut. Leggiadra cosa! Ora udiamo un po'...

Esig. Apri l'*Ajuto*, inforca gli occhiali, e leggi a facce 187: *Esiguo: nel senso dei Latini lo lascerai, non dicendo più esigui ristoramenti, esigue spese; ma sì (sta bene attento) grandi (ristoramenti), molte (spese).*

Aut. Domine ajutami! La è proprio così, e tu non isbagli di un jota.

Esig. Or che ne dici, eh? Hommi io ragione di menar rumore? Dirai più ch'io sono uno degli abitatori del polo, un Lappone? Io *esiguo* sono adunque sinonimo di *molto, grande*, eccetera, eccetera.

Aut. Una delle due: o l'Autore sognava quando scrisse questo articolo, o sa egli tanto di latino, quanto io so di siriano o di ebraico.

Esig. Ehi, favella con rispetto, ser saccentuzzo che se'. Che bestemmie di' tu? Sognare uno che impara a correggere la imbastardita favella d'Italia!

Aut. Oh ch'e' sogni di frequente in quel suo libro, ne ho già date e daronne appresso novelle prove.

Esig. Tu? Ah, ah, ah! mi fai scrosciare dalle risa.

Aut. E tali prove ch'io non credo facile il rispondere.

Esig. Oh, oh, oh! - Bembè: se anche ciò fosse, a me poco importerebbe. Ma quanto a me, so per altro...

Aut. Quanto a te, se' pigmeo, se' Lappone; tal nascisti e tale morrai; chè di natura non cangiasi. Chiama pure in tuo ajuto quanti *Ajuti* vuoi tu, ma non potrai far che non ritorni, e tosto, alla tua bassa origine, e non diventi piccino siccome ti fe' la madre lingua o l'universale consenso degli uomini.

Esig. Oh non può essere, no.

Aut. Orsù, alle prove. Qua il gran lessico del Forcellini, e leggi: *Exiguus*, piccolo; *exiguus*, più piccolo, minore; *exiguissimus* (e cita Ovidio), piccolissimo, menomo.

Esig. Sta sta... ch'io non diventi meno che una formica.

Aut. Ne vuoi più?

Esig. Io sou disertot - Ma... quell'Autore non avrebbe mai voluto il giuoco di me? - Sarebbe mai possibile che quel suo *Ajuto* sì tante...

Aut. Avessi sonnacchiato, uchi? stanno pur certo; e più d'una fiata, siccome ti dissi.

Esig. Ehimè, ohimè, che tu dèi pure aver ragione, perch'io sento di nuovo un cotai fetore di limo...

Aut. Di quel limo onde per pochi istanti avesti ad uscir fuori. - Apprendi quindi a frenare l'orgoglio e a non montare in superbia per la effimera comparsa di un giorno, e perchè altri ebbe a sollevarti senza tuo merito.

Esig. Tu di' vero: ella pur troppo così

in tutte le umane bisogna. Chi s'innalza senza legittimo diritto, non può sperar che una altrettanto repentina quanto vergognosa caduta.

ESPRESSO. — (Corsin. Stor. Mess. lib. 3, p. 214). L'apparenza fu che gli sollecitassero a rimediare, avendo spedito a quella volta un espresso. (G).

ESSEKKE. § 3. — (Libr. Caton. 11, nel proem.) Se questa cura è in te, acciocchè vuoi essere savio, odi quello che puoi imparare. (Test. lat.: *Sin autem cura tibi haec est, Ut sapiens vivas, audi quae discere possis*).

ESTA'. — (Beverin. Eneid. l. 1, st. ult.) Chè la settimana està volgendo è sorta Che per mari e per terre esul ti porta.

ESTRAZIONE. — Il Salviati chiamò l'ottonelli uom da montagna e di bassa estrazione!

EVOCARE. — (Bentiv. Lett. Dipl. t. 73). Quanto al primo, di evocarlo al suo consiglio, e quanto all'altro, per rimostrare alla Maestà sua che ec. — Abbiamo anche nel Comento di Dante del Boccaccio (Inf. 9) evocazione: Cloto è tanto a dire, quanto evocazione; perciocchè a questa Fata s'appartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo gittato, accrescimento, tanto che esso sia auto a dover venire in luce. — Esempio portomi dal sig. Colminelli.

FABBRICARE. — (Lorini, Fortif. l. 2, p. 119). Abbondantemente sieno provisto tutte le monizioni necessarie a fabricare. (Cataneo Archit. l. 2, cap. 1 (Venez. t. 567). Famosi, in oltre a queste, altri quadroni esagoni ottanguli, per pavimenti e colonne, di quella grandezza che più piace a chi fabbrica. (Id. ib. cap. 3). Quando adunque si fabbricherà in luoghi, che ec. (G).

FARE. — Tra i §§ 14 e 15 aggiungi: FARE MAN BASSA. V. MANO.

FATTO. § 3. — In fatto di. (Inferign., Stacciat. 1). Fu assai, in quel bestiale animo in fatto d'amore, il ritenersi di non passar avanti nel furore dello sdegno.

FIENO. — (Alamann. Coltiv. l. 1, v. 104). E sappia pur ciascun che l'erbe e i fieni Son che fan ricche le campagne e i colli.

FIENZE. — Il Gherardini nell' Appendice al suo Supplemento allega molti esempj di *Firenze* in genere mascolino, i quali in verità non so quanto valgano, perchè *tutto* par-mi adoprato avverbialmente, al simile di *tutto Roma*, *tutto Bologna*. Questo ch'io soggiungo del *Lasca* è chiaro e incontrastabile: (*Lasc. Streg. 4, 5*). Questo *Firenze* è bello e fello: e come diceva il mio marito, è un paradiso abitato dai diavoli.

FIRMARE. — (Fagiul. Rim. v. 5, p. 298). Firno certi viglietti, Tutti pieni d'affetti, Per consolare alcune dame afflitte. (Id. ib. v. 6, p. 103). E s' a firmarlo avess' egli il resto... Affè la cosa tornerebbe male.

FONDO.

§. FONDO RUSTICO. V. RUSTICO.

FORTUNA. — (Alamann. Coltiv. l. 1, v. 1096). Qui ripiena d'amor, di pace vera, Vedrà la gente; e n' carità congiunti i più ricchi signor, l'ignobil plebe Viverse insieme, ritenendo ognuno, senza oltraggio d'altrui, le sue fortune. (Monti, Mascher. cant. 2). Dal calzato allo scalzo le fortune Migrar fur viste, e libertà divenne Merce di ladri e furia di tribune. (Cesar. Lett. Cicer. in Tommaseo, Diz. Sin. pref. xxi). Nè il fratel mio Mutello, per una sua parola, dover essere nella vita e nelle fortune da te oppugnato. (Il Tommasco, vi annota sotto: « *Fortune* è egli Italiano? » Io credo di sì, *venneruto* signore, io credo di sì, e per gli esempj latini e per gl'italiani).

§. *Far fortuna.* (Bottar Dial. Art. dis., dial. 3, p. 138). Pellegrin Tibaldi, pittore cotanto eccellente, non faceudo fortuna nella pittura per l'imperizia di chi si stimava intelligente, si buttò all'architettura. (G).

FRANCESEGGIARE. — Il Salvini allo stesso modo nelle Annotaz. alla Perfetta poesia del Muratori, 3, 270, disse *Protenzateggiare*.

FRASTAGLIE. — Circa la voce *Arquest* del nostro dialetto reggiano e d'altri di Lombardia ed Romagna, così me ne scrisse il chiaro e dotto filologo Giuseppe Montanari di Bologna: « *Archést*: il Ferrar, Vocab. bolog. ital., lo fa derivare da *orcas* ed *exta*; cioè Viscere del casso o casso de' polli. Sul qual proposito considero che, non dicendosi da' Bolognesi *arrest*, ma *archést*, pare che con maggior verisimiglianza si possa derivare da *arche*, o *arcós*, ed *exta*; cioè Principali viscere od interiora. Di fatto sotto il nome di *archést* non vengon le budella, appunto perchè non son vi-

scere nobili o principali. » E in altra lettera soggiungeva: *Arché* e poi, oltre la derivazione in altra mia accennata, non sarebbe forse da disprezzare ch'essa parola trasse origine da *recata*, ossia *recisa exta*, che suona taglio o smozzicatura d'interiora. » Ai saggi l'ardua sentenza.

FRATTEMPO. — (Da Porto, Lett. p. 198). Si sarebbe in quel frattempo votata (la città) del suo meglio. (Id. ib. p. 206). Nè in quel frattempo, come dissi, suole... novella alcuna sentire. (Id. ib. 293). Nel frattempo fu tutta la marchesca gente o morta o presa. (M). — Non è la prima volta che da tempo e da una preposizione siasi fatta una sol voce: abbiamo anche *Contrattempo*.

FRESSORA. — Parlo di questa voce sotto FRITTATA e FRUITO. È dal lat. *Fricorium*, e la trovo anche nello Spicilegio del toscano. Venuti (1565), che dice: *Padella, cioè Fressora, dove si frigge il pesce*.

FUCILARE. — In questo articolo; si riscontra questo Vocabolo, dove dico *rammenato da Gioenale*, correggi e di *rammenato da Orozio*. È un errore della mia memoria.

GABINETTO. — Nel tema di questa voce mi sfuggì di notare che ne parla ampiamente e dottamente il Gherardini nell'Append. alle grammatiche da facce 434 a 437.

GALANTE. — (Fagirol. Rim. v. 1, p. 265). E per fare il galante, essere un empio.

GALLINACCIO. — L'esempio da me citato del Bartoli è nella Ricerazione del Savio, lib. 1, cap. 14. — Il Tommaseo dice che *tacco* non genera *tacca*; ma pure *tacca* è registrata nel Sillabario del Lambruschini (Guida, 1838, p. 351), come notò anche il Molossi. Di modo che *tacchino* e *tacchina* sembrano diminutivi di *tacco* e *tacca*. Nelle Disgrazie della Mea, poemetto del Piovano Lari nel dialetto delle montagne pistojesi e stampato in fine de' Canti popolari toscani e trovato *pitta* e *pitte* spiegati per *gallina* e *galline*: ma che sia proprio così? Noi qui, ed altri popoli, chiamiamo *pitti* i tacchini.

GALOSCIA, GALOZZA. — « *Golozza* e non *Galozza* deve leggersi nell'esempio del Nelli: ed è voce ancor viva in Siena. Vale *Lugo* o *Vaso*, dove si conciono le pelli; dove si purgano dopo averle dipelate colla calcina. Vedi il Ducaogé, in voce *GALATIUM*. »

Nota comunicatami dal chiaro e dotto sig. Gaetano Milanese, L'ediz. principe però del Nelli legge *galozza*.

GATTA CIECA. — (Lalli, Eneid. lib. 8, st. 101). Pur ivi è una grotta maladetta Da far la gatta cieca, e tremolante. (Ed. ibi, st. 148). Orrido è il luogo, un freddo fiume il seca, E dentro può giocarsi a gatta cieca, (Id. ib. 10, 117). Si disse Giove e poi fe' a gatta cieca, Chè i Rutoli mirar più non gli cale. — (Nelli, Satir. 3). Che non si dovria torre (la moglie) altro che a prova D'un anno almen; vuol usanza appojosa Darla a gatt'orba, e non è usanza nuova.

GENIO. — (Lombardelli. Tranquill. anim. p. 123). Debbi schifare... sonare strumenti musici per piacere altrui, l'adular s'grandi, sforzar il suo genio con l'attendere a quell'arte, alla quale altri non è inclinato. (Buonaventur., in Regol. e osserv. ling. tosc. p. 320) (Firenz. 1725). Andrò notando alcuni troncamenti di voci praticati da' nostri maggiori, non perchè alcuni di essi sieno da seguitare; ma perchè al prenda contezza del genio e della natura della nostra favella, e non arrivino nuovi qualora s'incontrano ne' buoni antichi scrittori.

GENTILIZIO. — Rim. burl. p. 349). E perchè il sezzo son di casa mia, Mio gentilizio stemma ai piè mi sia Posta la tafferla.

GIOMO. — Da questa voce nascono il verbo *Inghiomare* e l'aggettivo *Inghiomellato*, cioè *Aggomitolare* e *Aggomitolato*; l'uno adoprato dal Ruscelli e notato dallo Spadafora, l'altro usato nel 300 e registrato da' Vocabolaristi di Padova e dal Manzoni.

GIACCHETTA. — (Giusti, Poes. p. 284). E sia roba in giacchetta o roba in falda, Delira sempre, e mai capisce un ette.

GIGANTE. — (Bartol. Asia, par. 1, l. 1). I pagodi poi si formano di corporatura gigante, a fin che i divoti, veggendoli, intendano che poco non basta a saziarli. (G). (Magal. Canzon. Anacr. p. 22). Picciol fiore, e fior gigante.

GIRAMONDO. — « In Siena, nel 1500, ebbe tal soprannome Gio. Maria Benedetti, al quale scrisse lettere, ed una assai curiosa, Claudio Tolomei. Si leggono queste tra le stampe. Il Benedetti fu uomo di qualche fama (V. le Storie senesi, e la Relazione della cacciata degli Spagnuoli aggiunta al Diario del Sorzini, vol. 2 dell'Archivio storico), ed ebbe soprannome di Giramondo per

i suoi continui viaggi. » Nota comunicatami dal ch. sig. Gaetano Milanese.

GIUBILATO. — (Fagioli. Rim. 5, 106). V'è concesso di passare, E potere anche arrivare Per l'età, per le fattezze A quell'onorevolezza D'esser presto dichiarati Non che brutti, giubilati.

GIUSTACORE o GIUSTACUORE. (Baldinucci. Notiz. Prof. Dis. vol. 2, p. 42) (ediz. Ballelli). Luca avea semplicemente in dosso un giustacuore di seta gialla di grossagrana. (G). (Fagioli. Rim. 5, 12). Qual signor (dicev'io) qual? dove? chi? Quegli con quel bel giustacuore ponzo, Ch'ha un picciol da lui? lo veggio al.

GOCCIA o GOCCIOLA. — (Lorenzo de' Medici. Poes. p. 204). Tra lor ve n'era alcun zoppo e sciancato, E gamberacce e occhi scerpellini, Ed altri dalla coggiola storpiato. (Fagioli. Rim. 5, 74). Arde in volto di zel, come la lucciola Rifuice altrove, e paternostri smocciola: Ma così gli cascasse un di la gocciola, Come il fa per gabbar la gente cucciola.

GRATTARE. — (Bracciolin. Schern. Dei, 5, 25). Non è, come si crede il volgo ignaro, Leggiera cosa a scongiurar Demonj; Non è grattare il cacio, o denso o raro Spargerlo poscia sopra i maccheroni. - E veri maccheroni sono quelli che non vogliono che si dica *Grattare il cacio!*

GROSSO, §. 1. — (Bocc. Com. Dant. Inf. 9). Per opera del figliuolo, il quale nascer dovea di questa grossezza (d'Ecuba), perirebbe tutta Troja. (G).

§ 2. Vedi subito **INCETTA** nel tema de' predicatori, e ridi. - S'è da credere all'*Annotat. Piemontese* (vol. 7, p. 69), nella Pratica della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti, testo di lingua del secolo XIV, stampato nell'opera della Decima fiorentina del Pagnini, è in alcun luogo in modo di dire *Se lo vendi al minuto*. Altri vi frughi, ch'io non ho nè qui trovo quell'opera.

GUARDARE, § 1. — (Zanotti. Giamp. Vit. Eust. Manfredi, p. 50). Convenendogli di quando in quando per molti giorni guardare il letto.

IMBOYTATOJO. — Sotto questa tocai dell'altra voce *Piria*, che dissi esser forse di qualche dialetto. Di fatto nella Dichiarazione

d'alcune voci usate dal Mattioli ne' suoi Discorsi sopra *Discorde* trovo: « *Ombuto, Lora, Piria.* » E circa questa *Lora*, vol'notare che noi Reggiani diciamo *Lódra* la pevera.

IMPACCHETTARE. — Il Gherardini registra anche *Rimpacchettare* con esempio toscano. E *Pacco*, voce non registrata, la ripete il Fanfani sotto **RICAPITO**.

IMPARARE. — Nel signif. di *Sapere, Essere informato*. L'egregio sig. Ettore Marcucci editore accuratissimo delle Lettere del Sassetti n'allegò quest'esempio e la nota sottori: (Sassetti. Lett. p. 100). Secondo che già da mio fratello apparai. « A chi va sfatando il verbo *imparare* o *apparare* in questo signif. senza punto soddisfarsi dei due esempi dell'Alamanni e dell'Ariosto, perchè sono soli due e di poeti, eccogliene un terzo e di buon prosatore. » Ed aggiunse quest'altro del Bonciani, *Pros. Fior.*, par. IV, vol. 3, p. 237: Se o nel viaggio o nella stanza avessi imparato qualche cosa di nuovo, degna d'esser notata.

IMPORRE. — (Bonducci, Ricc. rapil. di A. Pope, p. XIII) (Firenz. 1739). Chi presume superbo agli altri imporre Dal consiglio dei savi erra lontano.

INCAGLIARE. — (Bartol. Geogr. cap. XII). Ma l'impresa restò incagliata nel ghiaccio della nuova Zembla, di Spitzberga, di Nieu-landia, fin dove potè pervenirsi.

INCINTA. — Vedi a carte 167 e 168 le Lettere del Sassetti, che la stima voce spagnuola, e vedi quivi anche la nota; e il lessico delle lingue romanze del Diez. Gli etimologi se la pappino.

INCLUSIVAMENTE, INCLUSIVE, e Non si dice, ma compreso, inclusivo, app. » (Rodinò)

Povera lingua! Sono due avverbi usati da tre secoli in buone carte toscane, e registrati in buoni Vocabolarj sino al Fanfani inclusive! I loro opposti sono *esclusivamente* ed *esclusivo*, foggiate alla latina come *inclusivo*. N'allega esempi degli Statuti dell'Ordine de' cavalieri di S. Stefano (Firenze, 1590), del Magalotti e d'altri il Gherardini; ed uno di Udeno Nisieti, che qui reco per la prima volta, n' accenna il Bergantini. Eccone alcuni: (Stat. Ord. S. Stef. 169). Se alcun cavaliere nelle magioni o alberghi... si porterà insolentemente... sia punito della pena che al Consiglio piacerà, insino a diminuirgli l'anzianità *inclusivamente*, come si dice.

(Id. t21). Dal giovedì grasso innanzi al carnevale sino al dì delle Ceneri inclusive. (Uden. (Nisiel. Progin. vol. 5, (non 3), pag. 53). Qui si scambia e si confonde la causa materiale con la causa finale: perocchè il poeta, dalla parola *regem* infino a *puer* inclusivamente, propone la causa materiale, cioè il soggetto del suo poema: dipoi ec. (Magal. Var. operet. 292). Senza parlare di quelle (*terre o majoliche*) di Faenza, di Genova e di Savona, e di tant'altre, insino a quelle di Monte Lupo inclusive.

INCOLUMITA' — L'esempio del Buonaccorsi additato dal Bergantini è lo stesso che l'allegato dal Betti. Quindi l'esempio è un solo, e non due, com'io per errore credetti, non avendo, quando scrivevo, quel libro.

INCOMBERE. — (Arici, Pastoriz. lib. 5). Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna L'Austro piovoso, e lieve Paere incombe Sulla mobil colonna, si restringe Ognor più al fondu il liquido metallo. (*Describe il barometro*).

INDENNIZZARE. — (Bentiv. Lett. dipl. 1, 73) Dopo aver date le meritate lodi al vescovo di Nantes della sua degnissima azione, e dopo d'averlo indennizzato del suddetto sequestro, deputarono il vescovo di Miron d'Anquers per farne le dovute querele a S. M.

INDOSSARE, INDOSSARSI. — Lo adopera di nuovo il Fanfani sotto **RINDOSSARE**; ed è curioso che lui riprende anche il sig. Rodinò nel suo Repertorio, e poi quivi medesimo Pisa sotto **VESTIARSI**! Ah, Giobbe, Giobbe, ajutami.

INFANTARE. — Negli Statuti e Reformationi della città di Castello fatti negli anni 1561, pubblicati nell'*Album*, giornale di Roma, del 26 febr. 1859, si legge: « Cap. XVIII. Item si proibisce e comanda che alle donne infantate, per i putti che faranno, non si possa dare corleo o fornimento alcuno, per quelli dal canto del padre o madre della sposa. »

IN ORDINE A. V. ORDINE, § 2.

IN RIGUARDO A O DI. V. RIGUARDO.

INSELLARE. — « Non si dice, ma Sella-re. » (Rodinò)

Questo signore le dice babbusche. Oltre ciò che n'ho scritto sotto **INGUALDAPPARE**, registrano *las-flore* il Felici, il Duez, il Veneroni, il Bergantini ed altri. Per ora, qui valgano questi due esempj d'un antico co-

mico toscano, cioè Raffaello Martini, nell'*Amore Scolastico* (in Firenze, per li Giunti, 1570) att. 4, sc. 7: Voglio chiamar Gianuccio, et mandarlo a insellar il cavallo, (E appresso). Et se egli non vi fusse, ditto alla sorella, et insella il cavallo. Via su, - Vo' perder qualcosa di bello, se un solo Italiano tiuto di lettere rifiuta questa bella, usata ed usabil voce.

INSORGERE. — Il Parenti a carte XVIII della 15. Esercitazione filologica usò la voce *insurrezzione*, dicendo Vuolsi per altro notare che l'Istituto, in quella insurrezzion letteraria, non ispiegò la sua bandiera.

INTRODUZIONE. — (Lombardell. Tranquill. anim. p. 11). E tanto basti per introduzion di quest'opera. (Tocci, Lett. crit. p. 16). Questo primo capo sarà come un'introduzione, un prelaminare a quelle gran cose, le quali dirò poi.

INVIO. — V. **RITORNARE**, dov'è un altro esempio.

ITALICO. — (Gulton Lett. p. 34). E divino amore avete, siccome avviso, sovra tutti i Toscani vostri vicini, e sovra Italici tutti, siccome credo, ec.

LATINO. — add.

Notu qui questa voce per fare la barba di stoppa a' Vocabolaristi; i quali dicono che nel signif. di *Largo, Agiato, Scorrevole, Facile*, è voce poco usata. Lascio stare gli esempj di *Latin di bocca* e *Latin di mano* allegati da' Vocabolarj e dal Gherardini insieme con altri de' migliori Classici; ma dirò solo che per tutto Lombardia corre quest'essa voce, mutato il *t* in *d*, cioè *ladino*, e che per tutto Garfagnana e il territorio Massese è rubizba a meraviglia. Quivi dicono, verbigrazia, *Uscio latino* quello che facilmente si chiude, perchè, come diciam noi Lombardi, balla ne' gangheri. Come dunque può dirsi voce poco usata quella che suona continuamente in tanti dialetti, ed è scritta nelle migliori carte? O Vocabolaristi, pregate Tommaseo ch'io non diventi Principe nè Dittatore: la vostra testa sarebbe in estremo pericolo!

LATORE. — (Ghedin. in Lett. bolog. v. 2, p. 60). Io era risoluto di venir col Piombini latore di questa per intendere io stesso in persona novella di voi. V. **RENDITORE**.

LEGNO. — Nel signif. di *Carrozza* (Fagnuol. Rim. v. 5, p. 36). Di qui alle rimesse il piè sia mosso, Non per far di quei legni un inventario, Ma per guardargli un po' così all'ingrosso. (Cesar. Lett. v. 1, p. 36). La sugna onde furono unti gli assi del legno pagate, (Id. ih. 1, p. 94). Noti bene, che nè io, nè la cognata, nè il nipote non vogliamo punto andarci a piedi... ma in legno a due cavalli. Questo è poco: nè cavalli nè legno noi non abbiamo.

LETTERA.

§ 2. *Lettera cieca*. (Bartoli. Essm. Resp. Quiet. p. 9 (Torino, 1838). E di chi avremo noi a indovinare che sieno dettatura e mano le lettere cieche, che si son fatte capitare al P. Paolo Segneri, autore della *Concordia*? (G). (E il sig. Rodinò strepita e scrive che non si dice!)

§ 3. *Lettera di raccomandazione*. V. anche **RACCOMANDAZIONE**.

LETTO. — Siretta del letto. V. **STRETTA**.

LETTUCCIO. V. **CANAPÈ**.

LIMITARSI. — (Colomb. Lett. (V. *L' Eccitamento* Giornal. bolognese, p. 723). E perciò mi limito a mandarvene nell'accluso foglio, soltanto un piccolo saggio.

LUI. — In un testo di lingua del 300 intitolato *Glorioso transito dei sette beati Fondatori dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine* e pubblicato nell'*Eccitamento*, giornale di Bologna, da carte 657 a 663, trovo a facce 662 questo periodo: Fece far lui la nostra piazza in Cafaggio, lui el dormitorio, lui fece tutto la chiesa pare. — Eccellente esempio da aggiungersi agli altri di quel secolo.

LUOGO. — (Lombardell. Tranquill. anim. p. 142). Anzi, quando tu studiassi di menomar con le parole i mali altrui, co' luoghi comuni di sentenze, d'esempi, e di ragioni, ec., n'acquistaresti amore.

MAI. — Nel testo del 300, citato più sopra in **LUI**, ne leggo questo bell'esempio: Ad ogni modo mai voise (V. **VOLERE**) la ghirlanda di sacerdote. (Lorenz. Medic. Poes. p. 202). Mai si fa buona pace senza vino. (Cecchi, Com. v. 2, p. 177 (ediz. Le Monnier). Io mi trovo in un tempo risanato Dell'anima e del corpo, e di più (quello Che mai spe-

ravo) aver trovato la Fedelissima mia consorte e te, Caro figliuolo.

MALADIRE, MARAVIGLIA. — « La quistione mi par più di gusto che di autorità. Così vediamo il Parenti preferire *maraviglia*, quando il Puoti nella sua grammatica disse di questa voce che non si scrive, Perchè duoque chiamare *maraviglia* una sformatura di voce, e dirne sgangherata la pronunzia? » (Rocco)

MANCARE. Mancare ai vivi. V. anche **VIVO**.

MARCIAPIEDE. — In Toscana oggidì chiamasi anche *Punchina* - V. *Il Piovano Arlotto*, giornale toscano, anno 2°, a facce 111 e 249.

MERCORDI. — (Bentiv. Lett. dipl. 1, 47). Partirò adunque piacendo a Dio infallibilmente il mercoledì prossimo. (Chelin. in Lett. hologn. 1, 432). Oggi era mercoledì, e ne avevam 26.

MEZZO. — Lettor giovane e allegro, rileggi il tema de' predicatori, e le seguenti parole del Mauni nella Lezione IV; poi ridi a tua posta: « A questo appartiene bensì il trarre del capo ad alcuni quel dubbio se si possa regolarmente dire *una libbra e mezzo*, in vece di *una libbra e mezza*; perciò fermamente con gli esempi alla mano de' due Villani si risponde che sì, perchè quel mezzo si reputa sostantivo, e vale il mezzo o la metà d'una libbra, d'ora e sì fatti. »

MI. — Torna, secondo me, molto opportuna l'osservazione dell'autore dell'Indice filologico alla Gotiade del Chiabrera in proposito di questi due versi:

MI negò le lusinghe dei parenti,
MI pose in risse, m'involò ricchezza.

« I grammatici, che hanno sognato tante regoluzze insussistenti e impoverite d'un terzo con immaginarie strettezze questa lingua (verità evangelica!), non han saputo fare, come doveano, un canone quasi infallibile di lingua: che non si cominci alcun senso giammai con un affisso *mi, ti, si, ti, ci*. Appena in tutta l'autentica lingua toscana del buon secolo trovasi alcun esempio decisivo di tale incominciamento; il quale è anche contra la natura dell'affisso da sè destinato ad applicarsi, ed affiggersi ad altra parola. Qui però ed altrove il Chiabrera, dietro l'esempio di moltissimi altri del Cinquecento, per peccato di inavvertenza l'han fatto, ed io di leggieri assolverò altri che il faccia col loro esempio, purchè sappiansi ciò che meglio è fare. » An-

che l'ab. Salvini ne tocca in alcun luogo delle sue Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori.

MOLLIÇA. *Le molliche*, cioè le briciole del pane. — Anche nella novella storica di Pietro Fortini senese, pubblicata dal cb sig. Carlo Milanesi nell'*Eccitamento*, giornale di Bologna, leggesi a carte 654, verso il fine della novella: E egli vedendoli cadere (*i verruini*) insieme con le molliche del pane, che per spezzarlo cadevano, con la mano li mandava in terra.

MOLLISSIMO. — Sotto questa voce, adoperata avverbialmente, non mi sovvenne di riferire l'articolo e le note che dottamente ne scrisse l'illustre Gherardini a facce 527 e 528 dell'Appendice alle grammatiche; e perciò prego lo studioso a leggerlo. Qui non posso tenermi dal recarne soltanto una nota: « Questo pretendere il Cesari che dir non si possa *mollissimo* in forza d'avverbio, mi fa ricordare del Castelvetro il quale voleva che non si dicesse *benissimo*. Or sentite a questo proposito il Varchi (Ercol. p. 312, ediz. del Comino): *Ces.* Avvertite che io intendo che il Castelvetro non vuole che si dica *benissimo*, *Var.* Diciamo dunque *ben bene o ottimamente*, per non far questione di sì piccola cosa. *Ces.* Ditemi il vero se *benissimo* è ben detto. *Var.* Non solamente bene, ma *benissimo*. *Ces.* Perché? *Var.* Perché così si favella in Firenze, e perchè così usano oggi tutti quelli che fiorentinamente scrivono, se bene il Boccaccio non l'usò egli. — E perchè non risponderemmo noi lo stesso al p. Cesari, famosa metefora, in riguardo dell'avverbio *mollissimo*?... Del rimanente; se forse il 300 non somministra esempi di *mollissimo*, nè pur forse di *assassimo* ne somministra. E però quel p. Cesari che stava contento agli esempi di *assassimo* trovati negli scrittori del 500 e riferiti dal Vocab., altresì parmi che non meno star contento dovesse agli esempi di *mollissimo* offerti da quel secolo medesimo, e da lui proprio registrati. » Così egli. Il p. Cesari nella sua Crusca cita il Salvati in questo modo, senza più: *Salv. Avvert. Disc.* 2, l. 2, 23. Io non ho potuto trovare nè riscontrare questo luogo, nè so se lo citi pro o contra. So bene che nel libro primo *Del nome*, in fine del capo iv, il Salvati dice: Sono i superlativi, più che degli altri, speciali di quegli avverbi, i quali sien composti d'una parola sola. Pur contra questa si trovò *pertempiissimo*.

MONETA. — Agli esempj del plurale di questo nome allegati da me aggiugnì questi al-

tri, e fammi la buona grazia di fuchiar dietro maledettamente a' pedanti, *idest* a' nostri maestri degni di cattedrali (Vil. Barl. 15 (cit. dalla Crusca in *DIRETTURIERA*). Gli avvocati non averanno luogo... nè le grandi monete che spesso tornano il diritto al torto. (*Qui figuratam. per Grandi somme di danari*). (Borghin. Vinc. Op. v. 3, p. 199 (ediz. Class. Ital.). Anche in questi nostri tempi veggiamo spesso avvenire che le monete d'alcune città son nell'altrui terre sbandite, che a casa passano per buone e belle. (Caro, Comment. Fich., Proem.) In queste materie massimamente (*della lingua*) si debbono spendere sempre quelle monete che corrono, sendo però di buona lega e di buon conio. (Beniv. Cellin., Oref. 67). Per mostrare il modo che io tenni e che si debbe tenere in far le stampe delle dette monete, dico che si dee pigliare due ferri, *er.* (Davanz. Op. 2, 437 (ediz. Le Monnier). Non sapendo dalla professione, e quasi d'intorno casa, partire, trattai delle monete, e di necessità de' principi ragional. (Id. Ib. 2, 441). La maraviglia (V. questa voce più sopra) poi dell'oro e dell'ariento fe' dar loro il vanto: e appendevasi prima in pezzi rozzi come venieno; poi, come alle cose trovate s'aggiugne, si venne al pensiero, al segnarlo, al farne monete. (Rondinelli, Ritratt. Davanz. (V. dette Opere, v. 1, p. xxxvi). Le parole, non altrimenti che le monete, più si stimano quando in minor giro racchiuggono maggior valore. (Fagioli. Rim. 2, 118). E quei che si diletta d'anticaglia Posson veder che nelle lor monete Dai Greci la civetta vi s'intaglia. (E appresso): Dello stesso parer molt'altri foro; E appresso a noi son occhil di civetta Chiamate anch'oggi le monete d'oro. — La Crusca ha pure da secoli la voce *Falsamonete*, che distrugge la sognata regola degli appojosi pulimanti di lingua. Quanto a *monetario*, eccone altro esempio più antico e buono nel signif. proprio, non già di *Falsamonete*. (Lett. di Princ. e a Princ. v. 1, p. 9). In questo tempo solo che fu preso a Bologna uno per nome chiamato Nicolò orafo, che stava in Ferrara, la cui favola conviene in ogni modo ch'io vi ragioni... Fatto questo, fece il Duca cercare per tutti gli ospidali della città, finchè un garzoncello somigliante a quello del monetario si ritrovò... Il monetario Nicoletto avendo ricevuto in dono dal Papa dugento ducati... tornò a Ferrara.

MORBINO. — Rispetto all'etimologia di questa voce, a me parve cosa strana che derivasse da *morbis*, e ne buttai là un'altra, ma riguardosamente e coll'intenzione manifesta di chi dice: *s'ella cogtie, cogtie*. Ma poco do-

po Ponorando e chiaro aig. canonico Giuseppe Montanari di Bologna mi oppose tali ragioni ed autorità, che quasi cedo qualunque altra opinione potessi per avventura aver prima, benchè mi pesi, per più ragioni, Pacconsentire. Così scrive l'esimio e venerato amico mio: « Egli è, parmi, certo ed indubitato che morbino deriva da *morbos* riferito a malattia dell'animo. Il morbino piacemi definirlo: Un'allegrezza eccessiva propria della gioventù, che di accorgimento e consiglio difetta, e delle persone agiate (come sta dunque ch'io, che non sono nè giovane nè agiato, ho talvolta il morbino?); e risponde al latino *laetitia*, la quale è definita da Gellio (2, 27) *exultatio quaedam omni cum gaudio effervesciente rerum expetitorum*. Egli è poi degno di considerazione che *laetitia* presso i Latini, nota il Forcellini, *facile convenit cum voluptate*, e che s'appropria eziandio al vigore e al rigoglio delle piante e dei seminati... Ascoltismo Cicerone. Egli nelle Tuscolane disputazioni (lib. 3, num. 4) afferma che i commovimenti dell'animo, *perturbationes animi* (è notevole che fra questi annovera appunto *gestire*, *laetari*), erano da' Greci e da' Filosofi chiamati *morbi*, e sostiene che lo stolto, o chi non ha la mente sana, come chi s'abbandona al morbino, non va esente da questi *morbi*, perchè patisce d'insania (ahimè!) che è a reputarsi un morbo dell'animo. *Misereri, invidere*, dice'egli, *gestire, laetari, haec omnia morbos Graeci oppellant, motus animi rationi non obtemperantes: nos autem hos eisdem motus concitati animi recte, ut opinor, perturbationes dixerimus*. E poco appresso: *Omnes autem perturbationes animi morbus philosophi oppellant, negantque stultum quemquam his morbis vocare: qui autem in morbo sunt, sani non sunt; et omnium insipientiam omni in morbo sunt* (io sono bell'e fritto!): *omnes insipientes igitur insanunt*. Col sommo oratore e filosofo d'Arpino convengono Seneca (epist. 75 e 85) ed altri sapienti ancora. Appresso le quali testimonianze gravissime chi potrà in rivoçar dubbio che il morbino fosse così denominato dal lat. *morbos*? Ecco perchè sciamava il Savio Ecclesiaste *Cor stultorum ubi laetitia*, commentato dal Martini: Lo stolto ama la casa d'allegria, ch'è scuola di dissoluzione e stoltezza. »

Di *nescio* poi per *ignaro, ignorante*, allega questi altri due esempj l'eruditò sig. Cerquetti: (Castigl. Corteg. p. 21 (ediz. Le Monnier). Chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; un scelerato, prudente. (Id. ib. p. 110). Questo così favorito da tante donne dovea essere un nescio e da poco uomo in effetto. *

NOTABILE. — (Bentiv. Lett. dipl. v. 1, p. 200). Non si dubita più che il re non sia per far l'assemblea dei notabili. (Id. ib. p. 201). Si farà insomma quest'assemblea dei notabili.

OGNI. — « La voce *ogni*, siccome, o le venga d'appresso *i*, o quale che sia diversa vocale, riten sempre la natural sua pronunzia, tenera e molle; così può lasciar liberamente l'i finale, quantunque il suo *gn* debba perciò congiungersi quasi in una sillaba con altra diversa vocale, onde incomincino le parole seguenti: e. g. *ogn'altro*, *ogn'età*, *ogn'ora*, *ogn'uomo*. » (Rogacci). - V. anche il Vincenti a c. 428 e segg., che ne ragiona da saggio.

ORTOLANO. — (Buon. Fier. 2, 1, 17). Gli ortolani, altrimenti gli erbaroli.

OSCURO. — (Test. antic. del 300, citato più sopra in Lui). Quello che abbiamo di saputa della nostra origine, lo disse lui a fr. Piero di Todì, ch'è ne saremmo allo scuro.

OVO. — V. anche UOVO, e ridi.

PALPITO. — (Leop. Op. v. 1, p. 57). Egli la mano, Ch'ancor tenea, della diletta Elvira Postasi al cor, che gli ultimi battea Palpiti della morte e dell'amore, Oh, disse, Elvira, Elvira mia!, ben sono in su la terra ancor; ben quelle labbra Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo! (Mamiani, Poes. p. 393). E nessun per questo core Darà un palpito d'amore.

PANIZZARE. — (Sitolog. vol. 1, p. 154). Per maggior riprova di questa verità avverto che quando uno debba panizzare e far altr'uso per la cibaria (V. questa voce) di tali farine, basterà disgregare e ridorre in polvere sciolta questi loro durissimi ammassi. E più sotto: In detto luogo debbo referire

NESCIO. — (Fagiuoli, Com. Ingan. lod. att. 3, sc. 12). Ah tu vuo' far l'indiano eh?... Tarp. La cameriera ha abociato, non occorre fare il nesci.

che questa farina è ottima per panizzarsi, per farne paste all'uso di Genova, *ec.*

PARTICOLARE. Sost. — (Adriani, Vit. Plut. vol. 1, p. 272, (ediz. Le Monnier). Essendo scesi gli Ateniesi al porto Pireo, fo veduto (Temistocle) che fusse smarrito lo scudo di Minerva con la testa di Medusa; e fingendo di cercarne per tutto, trovò gran quantità d'argento nascosa da' particolari.

PARTIRE. — (Tasso, Son. per Carlo V). E quel che fra voi parlo, amore unisca. — Esempio allegato dal valoroso sig. Cerquetti.

PARTITO. — (Bentiv. Lett. dipl. 1, 69). Questi pochi fanno un partito di tutto il regno. (Id. ib. 1, 84). Correva voce ch'egli volesse andare a gettarsi nel lor partito. — Un esempio più antico è nelle *Lettere facete* raccolte dall'Atanagi, a carte 224.

PASSABILE. — (Salvin. Pros. tosc. 1, 67). Cancella, rimette, ricancella, muta, rimuta, fino a che gli paja quella composizione passabile.

PAZIENTARE. — V. anche SPAZIENTARSI.

PENA, § 1. — « Il Cesari (Vit. G. C. vol. 5, p. 72 (Ancona 1843) scrisse: Così, come Pilato, giudica altresì il mondo dell'Evangelio di Gesù Cristo e delle sue verità. Costui non crede esserci cosa che vaglia nè meriti la pena de' nostri pensieri. — Oh non è più vero che con un esempio del Cesari si cammina sicuri? V. ASSURDITA'! » (Cerquetti)

PERA. — (Fagiul. Rim. 5, 319). Van. Dorinaversiera, *Dor.* Vanesio dolcissimo, *Van.* M'hai fatto la pera, *Dor.* Rimedio non c'è.

PERSONA. — (Lasca, Com. p. 173 (ediz. Le Monnier). Di sorte che elle (*composizioni*) non piacciono quasi a persona. (Cecchi, Com. v. 1, p. 509 (ed. Le Monnier). Mai non ebbi Usanza d'ingiuriare, o di dar carico A persona. (Casa, Galat.) Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona.

PIANOFORTE. — Ecco l'origine di questa voce, trovata dopo ch'io n'ebbi scritto e stampato il tema. Scipione Maffei, a carte 309 delle sue *Rime e Prose* stampate dal Colletti a Venezia l'anno 1719, ha una *Descrizione d'un gravicembalo col piano e forte*; del quale strumento o perfezionamento d'istrumento afferma essere stato inventore il padovano Bartolomeo Cristofoli. È degna d'esser letta quella dotta descrizione, sì perchè forse l'in-

venzione o perfezionamento è italiano; e sì perchè vedesi manifestamente ond'è venuta la parola, non aliena certo. Il nome dell'aggiunto perfezionamento, come in altri casi accade altre volte, soppiantò l'antico di tutto l'istrumento. Ecco, o maestroni in carta pergamena, svelate le vostre bubbole.

PIAZZA. — Nel signif. di *Posto di soldato*. (Caro, Lett. Negoz. 1, 298). Si contenti d'ordinare che messer Paolo Cantelli... sia messo nella piazza de' Continovi di V. E.; e quando al presente non vi fosse loco, fargli grazia del primo che vacasse. (Segner. Lett. a Cos. III, p. 132). Prima che V. A. S. partisse per Pisa, la supplicai a favore di un giovane nobile da Fermo, il quale... desiderava di avere una piazza di soldato a Livorno, *ec.*

PIRIA. — V. IMBOTTATOJO sì nel Diz. come qui più sopra, ed aggiungi queste parole del Redi, che sono sotto *Perera* nelle sue Annotaz. al Dittirambo: « *Impiria* la dicono i Veneziani *ad impiendo*, come vuole Ottavio Ferrari nelle Origini della lingua italiana. »

POLITICANTE. — I Toscani, come nota il Tommaseo, hanno pure il verbo *Spoliticare*; quasi *Sirapoliticare*, *Ragionar molto di politica*. Circa l'S di tali verbi vedi *GRAMMATICARE*.

PORRE. — *Ponghiamo*. (Salvin. Disc. accad. 2, 86). E noi un solo incendiamento ponghiamo, che per una sol volta imporrà fine al tutto.

PROGETTO. — Ho dimostrato, e dimostro di non esser amico di questa voce. Nell'eccellente Indice della Goliade del Chiabrera, a facce 290, trovo questa osservazione in proposito di *Ripasciuto*, aggettivo: « Perchè il *ripasciuto* è coll'averia (in un es. di Crusca) in figura di verbo, è buono; senza l'averia, che il verbizzi, sarà tristo presso coloro fors'anche che useranno a tutto pasto *Impegno*, *Riflesso*, *Progetto*, e cento altre cose neote ricche, e straniere. Che poco uso d'analogia, di filologia, e però di filosofia è mai oggi! Queste cose scrivevansi nel 1771; ma oggi, nel 1859, che dobbiamo noi dire e scrivere? »

PRONTUARIO. — Fin dal 1553 fu stampato da Gugl. Rovillio a Lione un *Prontuario delle medaglie degli uomini e donne più illustri*!

PUNTA DEL GIORNO. — Anche si disse che *Punto*. (Adrian. Opusc. Plut. 4, 247). Ma

l'uomo si leva al punto del dì per servir a Minerva operatrice e Mercurio trafficante.

QUARTO. — Altro esempio toscano d' un poeta ricco di buona e bella lingua viva: non ne scrivo il nome, ma dal titolo del componimento che cito gli studiosi prudenti sanno chi è. (Ret. di Vulcan. cant. xi, st. 24). Che l'ha capito allor Giove comprende, Scio glie Pudienza, e al quarto suo ritorna.

QUERCE. — (Salvin. Odiss. lib. 14). Per cosse, sollevando, d'una querce Con schiappa, cui lassata avea, bruciando. Quello abbandonò Palma.

QUESTI, QUESTO. — (Fagiuol. Rim. 2, 224). il Merito son io: che dalla riva Del bell'Arno conduco a te davanti Questi, che al mondo ogni virtù ravviva.

(*) **QUINDI POI.** Se *quindi* significa *poi*, e *poi* significa *quindi*, a che usar questo pleonismo? Ci dispiace sentirlo tutto giorno per le bocche di parecchi pseudo-letterati, e di averlo visto anche stampato in una novella di Cesare Balbo *I due Spognuoli*. Dirai dunque *quindi*, o pur *poi* separatamente, e non a coppia.

PRUDENTANO

RAITARE. — Intorno al verbo *Sraitare*, di cui parlo in questo tema, vedi il Nannucci, *Analisi critica de' verbi ital.*, a facce 240, nota 3.

(*) **RICUSARE.** Non dirai *ricusare una cosa ad uno*, che è improprietà; ma sì: *ricusar di fare o di dare una cosa ad uno*.

PRUDENZANO

RIMETTERE. — (Anonim. del sec. xvi, Vit. Bened. Varchi, in Varchi. Lez. e Pros. var. vol. I, p. xlii). Procurandogli di più provvisione ferma, e di colta rimettendogli danari per pagare suoi debiti.

RINUNZIARE. « Più ama il dattivo che l' accusativo, e perciò sarà meglio detto rinunziare ad un ufficio, che rinunziare un ufficio. »

« E perchè dunque in **VIRTUOSO** scrive:.... Gemina, che la lingua or non può rinunziare? — E col quarto caso lo hanno più volte il Cavalca, il Belcari, il Varchi e il Cesari, con un esempio del quale si cam-

mina sicuri (V. ASSURDITA'). Vedi adunque, lettore giovane, che tanto e ben detto *rinunziare* col terzo caso, quanto col quarto. » (Cerquetti).

Nota. Cavalca, Vit. SS. PP. p. 264, Venezia 1836, e Specch. Groc. p. 37, 239, Parma 1844; Belcari, Vit. B. Colombin. p. 160, Venezia 1854; Varchi, Boez. p. 90, Brescia 1827; Cesari, Vit. S. Luig. p. 31, 139, Bologna 1830, e Bellezz. Dant. vol. 1, p. 94, Parma pel Fiaccadori, e Vit. G. C. vol. 2, p. 346, 349, Ancona 1843.

RISALIRE. — Vedi, per un altro esempio la voce **TROYATELLO**.

RISCUOTERE APPLAUSO. — (Tocci Parer. voc. *Occorrenza*, p. 57). Cavaliere del cui gran merito e della cui indicibile gentilezza fanno assai fede la plausibile estimazione ed amore, ch' egli riscuote dal mondo.

RITORNO. — (Lett. di Princ. e a Princ. vol. 1, p. 32, *tergo*). Dicemi Madama che Sua Maestà sarà di ritorno fra xv giorni.

RIVOLTA. — (Davanz., Tac. v. 2, p. 136, ediz. Le Monnier) A' diciotto di dicembre, udita la rivolta della legione, e gente datesi a Narni, s' uscì di palagio *ec.*

ROSTO. — Il Tommaseo nel suo Diz. dei Sinonimi sotto le voci *Osteria*, *Taverna*, *Albergo*, *ec.*, nota *Rosticceria* e *Rosticceria*, cioè *Luogo dove si vende arrosto e frittura*, e *Padrone del luogo*, come voci dell' uso toscano. Le quali legittimano vie più la voce **Rosto**, quantunque non n' abbia bisogno; poichè la trovo usata fino dal secolo xiii da Folgore da San Gemignano nel sonetto di Ottobro: Lo rosto e 'l vino è buona medicina: - nel secolo xiv dall' Ugurgieri nel volgarizz. dell' Eneide, p. 143. E sparl per l'erba sottomettono i vivi carboni ai rosti e cuocolli (cuocoll). Un altro esempio del secolo xvi è questo del famoso a que' tempi predicatore Fra Roberto Caraccioli nella prima pred.: Cerchi a' tuoi conviti vino bianco: vino negro, malvagie, rosto lessò, fritto. *ec.*

RUDERI. — (Moni, Prosop. Peric.) E d' Adriano e Cassio, Sparsa le helle chiome, Fra gl' insepolti ruderi M' andò chiamando a nome.

ROMARE. — Leggi, di grazia, l' ultimo verso di questo tema così:

Io brindo e beo... ma non vo' perder Perrel

SAPERE. — (Lasca. Comed. p. 198 e 325, (ediz. Le Monnier). Io saperrò anche... mangiar vestito all'acqua o al vento, e dormir ritto e allo scoperto. - E la buona grazia te ne saperrò.

(*) **SPEDALE**, non dirai, ma *Ospedale*; perciocchè non si dice *spide*, *spizio*, ma *ospide*, *ospizio*.

PRUDENZANO

SPAVALDO. — L'osservazione delle Giunte veneziane era stata fatta prima dal Bergantini nelle sue *Difficoltà incontrate* ec. Egli dunque, com'è degno, n'abbia l'onore, e non gli autori delle prelette Giunte.

SPILLA. — (Laurenz. Amalth. Onom.) *A-cicula, parva acus qua mulieres utuntur ad capita exornanda*. Spilla o Spilletto.

STATO. — Molti altri esempj di questa voce nel signif. del tema sono nello *scisma d'Inghilterra* del Davanzati, del quale io n'ho recato un solo. L'egregio sig. Alfonso Cerquetti m'allega ben dodici! Questo è cantar chiaro.

TEMPE. — (Pallav. Fast. sacr. p. 251). Liguria ch'a le Tempe il grido toglie.

TENAGLIA. — (Salvin. Odiss. lib. 3, p. 42). Venne ancora il fabro, L'arme fabril tra le mani avendo, Termini d'arte, incudine e martello, E la ben fatta tenaglia; co' quali L'oro ne lavorava.

TRIBUNALE. — (Caval. Att. Apost. p. 77). Erode vestendosi di vestimenti reali sedette pro Tribunale (sic).

TROPPO. — (Dati, Lett. p. 194 (Fir. 1825).

Noto che Aristofane non volle nella sua commedia lasciar d'esprimere il verso del cuculo; e con ragione, perchè veramente è troppo armonioso e troppo gentile.

§. **TROPPO ... PER ... V. ABBASTANZA ...** PER sì nel Diz. come nell' App., ed aggiungi: (Bind. Bonich. Canz. 2). Troppo lo mal s'avanza Per non esser ripreso.

UOMO. — § 3. (Redi, Op. v. 3, p. 149). Nulladimeno io sono un uomo di lettere.

VAGHEGGINO. — Sotto questo tema mi sfuggì di notare la voce *Giacceggino*, ch'è metatesi di *Vagheggino*, viva tuttora nel contado toscano, e registrata nella Crusca con es. antichi; a' quali altri di buone penne se ne potrebbero aggiugnere. Fra' quali uno del Buonarroti nella Tancia, att. I, sc. IV, dove sono appunto i due versi quivi citati nella nota.

VIOLENTE. — (Benc. Pimand. Merc. Tri-meg. p. 103). Tu inferisci cose impossibili, et troppo violenti.

VIRTUOSO. — (Bartol. Cin. I. 2, cap. 125). Il suo palagio era la più fiorita accademia che adunar si potesse di così fatti, secondo lui, virtuosi, ballerini, commedianti, giocolieri, musici, mattacini, che con sempre nuove invenzioni delle dilette loro arti il trastullavano.

VOLERE. — *Vonno*. Eccone un altro esempio d'abbondante. (Monti, Sat. I di Persio). Von forse a Labone Pospormi?

ABBENCHE'. — Torna molto opportuna l'osservazione del Gigli a carte 124 del suo Vocabolario Cateriniano, la quale è questa: « Chi facesse come Ruth, che andasse a ricogliere le spighe cascate di mano ai mietitori (che a Siena chiamiamo *Rispigliare*, ed il Vocab. più tosto *Ristoppiare*), cioè le voci trascurate da' compilatori del Vocab., farebbe una grossa raccolta di formento da far buon pane. Or vegliamo se dietro al *ponia-moché* potessimo far entrare tra le buone voci ancora l'*abbenché*; il quale in certa prosa stampata in Siena, non ha troppo, fu malamente straziato da' censori del ben parlare, come voce lombarda. Io stimerei che la fosse originata dall'*abvegnaché*, col cambiamento dei due *v* consonanti in *b*, *tauto* famigliare alla lingua latina ed alla volgare nostra. Eccone un esempio nell'antico testo a penna sanese degli *Insegnamenti morali*, scrittura della libreria Chigi, nel cui titolo notò di sua mano Alessandro VII che la giudicava di scrittore nostro anonimo intorno al 1300, a fog. 78: *Già detto è siccome l'uomeni, abbengaché cola forza di ragione incontra li appettili bestiamecci sappino combattere, ec.* Ed a fog. 223: *Avrai appreso che ogni (V. OGNI) philosophi antichi, bengaché non alluminati de la lume di verace nostra fede, ec.* Così *abbengaché* e *bengaché* pronunziavasi, almeno presso di noi, e da questo poi l'*abbenechè* col gittamento del *g* fu tolto, come osserva il Cittadini in alcune postille fatte al Galateo ed altre prose del Casa, in un esemplare della stessa Chisiana. E quivi nel codice de' nostri Sanesi rimatori tra le canzoni di un altro anonimo: *Abbenchè lo core per fedita Smagato stea per la fidanza prima.* Pertanto l'usato *abbenché*, oggi lombardiano, fra le voci antiche (e moderne) di qualche città toscana puote annoverarsi; eziandio se al p. Rogacci nella sua grammatia non piaccia. »

ABBRACCIO. — (Gigli. Brandan. p. 8) Tutte le reine Vuol veder senza laccio Accolte in stretto abbraccio Avanti a Piero. (E. p. 11). Se maritale fu tra lor l'abbraccio, ec.

APPRESSO (D'). — (Salvin. Oppian. p. 231).

O d' appresso s'avvenne in rondinelle Di primavera, ec. — Vedine un altro esempio qui più sopra, a c. 481, sotto la voce OGNI.

APPRESSO (IN). §. 1. « (Car. Lett. ined. vol. 3, p. 74 Milano 1831). L'ho mandato questa mattina, pensando di venire in appresso. » (Cerquetti)

ARMA, § 2. — (Mont. Spad. Feder. st. 14). Qual cade, e qual dà il tergo, Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.

BIANCO. — (Vit. SS. PP. p. III, c. 38 (ediz. Silvestri). Gli pauni uccidi, se sono forti, per lo essere bene calpestati e rimernati, si lavano e diventano bianchi. (Pecor. G. 2, nov. 2). Ella si levò e fe'torre un pajo di lenzuola bianche, e fe' rifare il letto. (Grad. S. Girol. 10). Siccome lo bucato imbianca lo drappo, così confessione imbianca l'anima dell'uomo. (Salvin. Annot. Sat. 1 del Rosa). Chiese un giorno il carbonajo che il lavandaro (V. LIBAARO, e simili) andasse ad abitare con lui. Al che il nettapani rifiutossi dicendo: Tu empiresti di fumo tutto ciò che io vo'far bianco. — (Esempj accomodateci dal sig. Bernardino Catelani colla seguente osservazione: « Non pur nell'alta, ma e nella più bassa Italia si fa simile uso della voce *bianco*. La greca voce *λευκος* e la latina *Albus* si adoperarono in simile maniera che noi *Bianco*. I Francesi non dicono altrimenti *Lavandaja* che *Blanchisseuse*. »)

BOLLIRE. — (S. Bernardin. da Sien. Pred. pag. 59). Voglia Iddio che questa vostra città non sia di quelle che Iddio punisce colla sua giustizia, e che ella non sia la pignatta, due (dove) è sotto il fuoco che la fa poi bollire. E più sotto: O donne, che molto sta a voi il sapere quando il pignatto bolle, non lassate mai rompervi la schiuma (*metaforicam*, la pace, la concordia), che, se si rompe, mai non è buona cucina.

BRACCIO, § 1. — (Pallav. Poes. p. 155). Pur si legò per tema i bracci, e 'l tergo. — Anche il Vincenti fino dal 1665 scriveva:

« Che diremo de' bracci? Che non molto spesso si troverà nelle scritture eleganti, ma che però chi lo scrivesse non farebbe fallo. »

BRAGIERE. — (Gigli, Fogl. contro Alfesibeo Caro, p. 5). Essendo quivi prestì nuovi bragieri e tripodi di argento e di oro.

CAMARLENGO. — (Gigli. Vocab. Cater. p. 197). Camarlengo però non son potuto mai essere, mai dalla parte di Dio... Da Firenze s' hanno le Cattedre, i Maestrali, i Governi, i Camarlengati; onde per esser Camarlengo bisogna mettere nel memoriale *Camarlengo*; che vuol dire: Ognuno per fare i fatti suoi, s' accomoda alle parole degli altri.

CARDO. — (Ret. Vulcan. c. 5, st. 7). Castagna senza cardì.

CAPAMENTE. — (Sestini. Poes. p. 267). I mari e i monti echeggian capamente (Tommaso, Bellez. e Civilt. p. 361). Caverne cupamente echeggianti. » (Cerquetti)

DEFONTO. — (Sacch. dod. son. ined. (Ravenna 1860). Son. 6). Nel maggior tempio mio egli è defonto: Asempio pigli in lui chi cerca onore, Perché con fama sempre sie racconto

DEGENERARE. — (Elci, sat. 6, st. 12). Ma il degenerare seme io non adulo: Do la sella al cavallo, e il basto al mulo.

DISDORO. — Sotto questa voce, stando alla fede dell' Alberti, ho recato un esempio del Giraldis, credendo l'antico novelliere del secolo XVI; ma non è, perciò sia per non allegato. Ringrazio il chiarissimo sig. F. Zambrini, che me ne fece accorto.

DITO. — *Alzare il dito*, nello stesso signif. del Petrarca, si legge pure nella seconda satira dell' Alamanni:

Lo'nganno è l'arme sua, non spada o lancia;
Ond'egli offende più chi più s'affida,
E'l dito alzando con la mente ciancia.

Quanto poi alla lezione del Petrarca *Contra il buon Sire*, è da aggiungere che Stefano Pignatelli fino dal 1860 nel suo Trattato *Quanto più attenti la bellezza dell'animo che la bellezza del corpo* (Roma, per An-

gelo Bernabò) scrisse a carte 28 e 29: « *Siro*, e non *Sire*, per mio avviso, dovette scrivere il Petrarca: ed è forza che intendesse di Ferecide Siro, il qual fu quel primo saggio, che insegnò esser l'animo immortale. La novità della qual dottrina ch'è tanto rilevata, e che tanto rilieva il saperla, la prima volta ch'udì da lui Pittagora, ne rimase rapito in modo, che nello stesso momento abbandonò ogni altra sua cura; e d'atleta ch'egli era in quel tempo poco stette a venire un solenne filosofante. »

DOVERE, nome. — (Baldov. *Chi la sorte* cc. p. 18). Signore, Scusatemi se prima, Per badare a costui, Non feci il dover mio. (E pag. 105). Verso del quale anch'io Farò, come vedrete, il dover mio.

FANGA. — (Salvin. Oppian. 235). Tutta allor la fanga Sucida e rugginosa si rappiglia.

IMBARDELLARE. — Chi non vuol *Insel-tare* non vorrà nè anco *Imbardellare* in luogo di *Bardellare*: ma pure converrà che per amore o per forza lo riceva. Eccolo nella *Brandancide* del Gigli a carte 14: Vien qua, ch'io l'imbardello, Chè ho da far gran viaggio Per racorre il passaggio A'santi lidi. (*Parla d'una Asino*.)

INCIGNARE. — Di questa voce parla anche il Gigli a carte 588 e 591 delle sue *Regole per la toscana facella*, e la dà egli pure per voce lucchese; benchè, com'ho provato, di sola Lucca non sia. - In questo tema ho pur locato del nostro reggiano *Spianér*, e dettone l'opinione mia circa l'origine; nella quale ora mi confermano queste parole dello stesso Gigli poste in bocca d'un Fiorentino a carte 577 delle citate sue *Regole*: « E che ho l'bisogno di estiti (vestiti), se questo ch'è hoe ghi (gli) è poco meno che nelle pieghie? »

INCONTRO. Sost. Nel signif. di *Occasione* aggiungi questo esempio del Caro portomi dal Cerquetti: (Eneid. lib. 8, v. 738). In tal qui tempo a punto Sei capitato, e tal felice incontro Ti porge amica e non pensata sorte.

INDOMANI. — « A me basterà dirvi che lo usarono il Leopardi (Epist. vol. 2, p. 35, ediz. seconda), e P. Arcangeli (Poet. lat. p.

84, (Firenz. 1843), e che avrà la difesa del Viani. » (Cerquetti)

MACHINA. — « Il Tasso nella Gerus. Liber. usò sempre *machina*, conforme all'origine latina. Nondimeno l'edizioni che si dicono corrette sostituirono il modo non voluto dal Tasso. Anche l'Ariosto, nell'edizioni non guaste del Furioso, ha *machina*; il Chiabrera medesimamente. » (Fornaciari)

MAI. — (Cavalc. Pros. scel. p. 182 (Venezia 1836). Mai in tutto il tempo della mia vita ebbi tanta letizia. (Guicciard. Ritratti ec. p. 434 (Firenze, per Barbéra ec). Ha sempre dimostrato l'esperienza, e lo dimostra la ragione che mai succedono bene le cose che dipendono da molti (V. DIPENDERE) - (Esempj allegati dal sig. Cerquetti, ai quali aggiungi questo: (Cavalcant. Rim. p. 34) Puledro man robusta, Spron duro, o aspra frusta mai se buono).

MATERAZZO. — (Gigl. Vocab. Cater. p. 187). Le materasse... appresso noi (Sanesi) chiamansi i matorazzi.

MOSCATO. — (Gigl. Vocab. Cater. p. 192). Si mette in bocca la noce moscata o il garofano per far buon alito.

SOLO. — (Salvin. Oppian. 24). Due Lascionne, una sol madre, e della cara Madre un puledro sol sotto la poppa. (E pag. 234). Ma d'una sol natura, e somiglianti Tutte formate son (*L'ostiche*). (Id. Museo, p. 30) Or via mentr'io Canto, tu canta ancora in compagnia Una sol fine, di lucerna estinta, Di Leandro perito.

Chi volesse allegare tutti gli esempj del Salvini dell'aggettivo femminile *sola* tronco farebbe opera assai lunga. Di maniera che veggano gli studiosi, e specialmente quelli che vanno stringati e intorniti, quanto debbono esser cauti a prestar fede a certe regole senza fondamento. In materia di lingua ben fa chi s'attacca al manico de' buoni scrittori più che all'untuosa guarnacca degli appojosi grammatici.

STAMPILLA. — Margh. Costa, *Li buffoni*, comed. att. 1, sc. 9 (Firenze 1641). Ed io vi dico che, se vi partite, Sarete (il dice Tordo) Piede senza pianella, Zoppo senza stampilla.

STESURA. — (Gigl. Vocab. Cater. p. 256). Fin qui era io giuto nella stesura dell'istoria di questa rissa parolaja, quando, ec.

(*) **SVILUPPARE**, per *svolgere*, non l'userei. Dirai dunque il *professore svolge bene le dottrine filosofiche*; e non *sviluppa*, ec.

UOPO. — (Simeon. Sat. 1.). Puossi con esso trar sospiri e guai Senza tanti uopi.



Bolza Giambattista. Prontuario di vocaboli e modi errati, ec. Terza edizione (1) Vienna, dalla Tipogr. del figlio di Carlo Gerold, 1858.

Di Giovanni Vincenzo. Modi scelti della lingua italiana raccolti da classici scrittori e proposti a' Giovani. Seconda ediz. con ammende e giunte dell'autore, e due dialo-

ghi intorno alla lingua. Palermo, Off. tip. di Antonino Russitano, 1857.

Rodinò Leopoldo. Repertorio per la lingua italiana di voci o non buone o male adoperate compilato sopra le opere de' migliori filologi (1). Napoli, dalla tipogr. Tranl, 1858.

AGGIUNTE ALLA TAVOLA II.

Ajuto contro 'Ajuto del signor Lissoni, o sia difesa di molte voci italiane a torto proscritte. Como, presso i figli di C. Ostinelli, 1831.

Album Romano (L'). Giornale; dieci dispense del 1856, dove sono alcune osservazioni Gianfr. Rambelli intorno a voci tenute non pure e ad alcuni pretesi francesismi.

Amenta Niccolò e Cito Giuseppe. Osservazioni sopra il Torto e 'l Diritto del Bartolli, Napoli 1728.

Betti Salvatore. Intorno ad alcune voci che si credono erronee nella lingua italiana e tali non sono. Seconda edizione. Roma, Tipogr. delle Belle Arti, 1858.

Castagna Niccolò. Osservazioni sul Vocabolario di parole e modi errati compilato da F. Ugolini. Napoli, Stabilimento tipogr. della Gazzetta de' Tribunali, 1858.

Cerquetti Alfonso. Osservazioni sul Vocabolario di F. Ugolini. (Dalla lettera G alla Z. - Ms. di 140 pag. in quarto. Vedi l'Avvertimento preposto a questo mio secondo volume).

Cito Giuseppe. V. Amenta.

Fanfanì Pietro. Diporti filologici. Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1858.

Franciosini Lorenzo. Fax linguae italicæ, tyronibus in huius obscuritate versantibus non inutile lumen praeferens, accensa a Laurentio Franciosino Florentino, Senis ita-

licæ ac hispanicæ linguae professore. Florentiæ, typis novis Amatoris Massæ et socior. 1638.

F. M. Osservazioni intorno ad un libro intitolato *Ajuto otto scrivere purgato* ec. di Antonio Lissoni. Operetta nella quale, coll'autorità di classici scrittori segnatamente si difendono e si rivendicano alla lingua italiana molte voci che dall'Autor dell'*Ajuto* erano state a torto scomunicate e proscritte. Milano, da Placido Maria Visaj, 1832. (Giudizioso libretto.)

Galvani Gio. Della origine delle voci *Persuadere* e *Persuasione*. Modena, per gli eredi Soliani, 1831.

Gigli Girolamo. Regole per la toscana favella. Roma 1721, per A. de' Rossi.

Laurenzi Giuseppe. Iosephi Laurentii Lucensis Amalthæa onomastica. (Nella Tavola II e in tutto il primo volume l'ho cognominato Lorenzi: qui mi ripiglio e correggo. Il casato di quel Lucchese era Laurenzi, come può vedersi nella Storia letteraria del Lucchesini. Io fui tratto in errore dal Parenti che per Lorenzi l'italiand.)

Leopardi Giacomo. Annotazioni filologiche alle sue Canzoni. (Stanno a c. 215 e segg. de' suoi Studj filologici; Firenze, per F. Le Monnier. 1845.)

Mamiani Terenzio. Poche noterelle di lingua. (Stanno a carte XLIX e segg. della

- Prefazione alle sue Poesie; Firenze, per F. Le Monnier, 1857.)
- Monti Pietro.** Saggio di Vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtica. Milano, dalla Società tip. de' Class. Ital. 1856.
- Nannucci Vincenzio.** Rivista delle Collazioni dei SS. Padri mandate alla luce dal can. Telesforo Bini. Firenze, tipografia di T. Baracchi, 1856.
- Narducci Enrico.** Saggio di voci italiane derivate dall'Arabo. Roma 1858, tip. delle scienze matem. e fisiche.
- Parenti Marcontonio.** Esercitazioni filologiche, num. 15 e 16 Modena, nei tipi della R. Camera, 1858 e 1859.
- Redi Francesco.** Annotazioni al suo dittam-
bo. Venezia 1712, per Gio. Gabriello Ertz.
- Rocco Emmannuele.** Esercitazioni filologiche di Marcontonio Parenti con note di Emanuele Rocco. Napoli, stabilimento tipograf. Vico de' SS. Filippo e Giacomo, 1856.
- Id.** Tavola di pretesi Gallicismi e Dubj gram-
maticali di Gio. Gherardini con note di Em-
manuele Rocco. Napoli, stamperia Strada
del Salvatore, 1852.
- Id.** Osservazioni intorno alle Regole elemen-
tari della lingua italiana compilate nello stu-
dio di Basilio Puoti. Napoli, stamperia Stra-
da Salvatore, 1853.
- Id.** Propostina di correzioncelle al gran Vo-
cabolario domestico di Basilio Puoti. Na-
poli, tipogr. di V. Puzziello, 1844.
- Rodino Leopoldo.** Osservazioni sopra il Vo-
cabolario dell'Ugolini delle parole e modi
errati. Napoli, stamperia del Vaglio, 1858.
- Rossi Pellegrino.** Avvertimenti grammaticali
del p. Francesco Rainaldi (*Sforza Pallavi-
cino*) con un'Appendice del dottor Pel-
legrino Rossi. Modena, presso la Società
tipografica. Senza nota d'anno; ma la pri-
ma ediz. è del 1753.
- Vincenzi Gio. Maria.** Il Ne quid nimis del-
la lingua volgare. Roma, per Ignazio de
Laz, 1665.

TAVOLA III

DEGLI SCRITTORI DE' QUALI ALLEGA ESEMPI
L'AUTORE DI QUESTO DIZIONARIO.

Io non ischiero qui gli scrittori, i cui esempj sono riferiti da altri filologi o vocabolaristi, benchè ripetuti da me; circa i quali, salvo alcuni casi notati, mi rapporto alla fede loro e alle loro particolari tavole; come a quelle della Crusca, del Gherardini e d'altri, avendo io sempre specificatamente recato i nomi de' raccoglitori. Schiero solo quelli de' quali mi sono valuto io particolarmente; avvertendo che alcuni sono notati nella Tavola II, e che, se per avventura ne dimentico taluno, essendo il modo di citarli comune con quello degli altri vocabolaristi, gli studiosi della nostra lingua e letteratura non avranno a penar molto a interpretarne il nome e il titolo dell'opera. Similmente qui non ispecifico sotto ogni scrittore il modo ond'è citato; cioè se a volume, a capo, a canto, ec., essendo ciò a' particolari luoghi chiaramente indicato.

Adrión. Opus. Plut. Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani. Milano, Tip. Sonzogno, 1825.

Adrian. Vit. Plut. Le Vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani. Firenze, F. Le Monnier, 1859. (Volume primo e secondo)

Alom. Avarch. L'Avarchide di Luigi Alamanni. Bergamo 1761, appresso Pietro Lancellotti.

Alam. Colliv. La Coltivazione di Luigi Alamanni e le Api di Gio. Rucellai. Milano, Class. Ital., 1826; e Verona 1745, per Pierant. Berno.

Alam. Op. Tosc. Opere Toscane di Luigi Alamanni. Lione, per Griffo, 1532, e Venezia, per Nicolini da Sabbio, 1533.

Alberton. Tratt. Tre Trattati d'Albertano Giudice da Brescia. In Firenze, per li Giunti, 1610.

Albert. Op. volg. Opere volgari di Leon Batt. Alberti per la più parte inedite e tratte dagli autografi. Firenze; tip. Galilejana, 1843.

Albert. Can. Il cane, opuscolo di Leon Battista Alberti voltato di Latino in italiano da Piero di Marco Parenti fiorentino, ora per la prima volta stampato. Ancona, tip. Aureli, 1847.

Albert. Hecatonf. Hecatonphyla, che insegna amare, di Leonh. Alberti. (Senza nota d'anno e di luogo, ma di Venezia 1526.

Alfier. Sat. Satire di Vittorio Alfieri. Londra 1804.

Alfier. Trag. Tragedie di Vittorio Alfieri. Firenze, per F. Le Monnier, 1853.

Alfier. Com. Commedie di Vittorio Alfieri. Londra 1804.

Allegri. Lett. ser Poi. Lettere di ser Poi (Alessandro Allegri) pedante nella Corte de' Donati. Casalmaggiore 1850 - cito anche l'ediz. principe, Bologna 1613.

Ament. Capit. Capitoli di Niccolò Amenta. In Firenze 1721

Anguill. Metam. Ovid. Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte da G. A. dell'Anguillara in ottava rima. Milano, Class. Ital. 1827.

Anguill. Eneid. Il libro primo e il secondo dell'Eneida di Virgilio ridotti in ottava rima da Gio. Andrea dell'Anguillara. Parma, per Gias. Paganino, 1821.

Arcang. Poes. e Pros. Poesie e Prose di Giuseppe Arcangeli Accademico della Crusca. Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

Nota. S'io avessi voluto difendere grandissima parte di voci e maniere riprese con esempj di questo scrittore, tanto lodato da' riprensori di quelle, sì l'avrei potuto fare; ma me ne sono valuto solamente alcuna volta più per loro vergogna che per mio consiglio. E il p. Giuliani nella xxiv Lettera sul moderno linguaggio della Toscana portò questo giudizio dell'Arcangeli: « Si piace poi oltremodo negli studj della lingua, e l'insigne Accademia della Crusca lo riguarda a ragione come uno de' suoi più validi sostegni. » La cosa è qui:

o dee riprendersi come cattivo scrittore l'Arcangeli e come cattivi giudici i lodatori, o i Vocabolisti di voci e maniere erronee debbono confessare più centinaia di volte di non saperne straccio! Oh giudizi!

Archiv. Stor. Ital. Archivio storico italiano.

Cito varie opere di autori Toscani quivi raccolte; indicando nomi, titoli, e volumi.

Aret. Oraz. La Orazia, tragedia di M. Pietro Aretino. In Firenze, nella tip. Bonducciana, 1855.

Ariost. Orf. Fur. Orlando Furioso di Ludovico Ariosto. Milano, Class. Ital. 1827.

Ariost. Op. Min. Opere minori di Ludovico Ariosto, Firenze, per F. Le Monnier, 1857.

Averan. Gius. Lez. Lezioni Toscane di Giuseppe Averani. Firenze 1744, per Gaet. Albizzini.

Bagnol. Poes. scel. Poesie scelte di Pietro Bagnoli con un discorso e con note di Augusto Conti. Firenze, per F. Le Monnier, 1857.

Bald. Lett. ined. Lettere inedite di Bernardino Baldi a Francesco Maria secondo duca d'Urbino. Firenze, tip. di G. B. Campolmi, 1854.

Bald. Vers. e Pros. Versi e Prose di Mons. Bernardino Baldi. In Venezia, per Francesco de' Franceschi, 1590.

Bald. Paralip. Om. I Paralipomeni d'Omero volgarizzati da Bernardino Baldi. Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1828.

Bald. Vit. Command. Vita di Federico Commandino scritta da Bernardino Baldi. Sta a carte 140 e segg. del tomo XIX del Giornale de' Letterati d'Italia. Venezia 1714.

Nota. Il Leopardi nelle note alle sue Canzoni chiama ben a ragione questo dottissimo uomo autore correttissimo nella lingua, e molto elegante.

Baldell. Com. Ces. I Commentari di G. Cesare tradotti da Fr. Baldelli. Milano, per Sonzogno, 1828.

Baldov. Lam. Cecc. Fort. Il Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini, colle note d'Orazio Marrini. In Firenze 1755, stamp. Mouckiana.

Baldov. Chi la sorte ec. Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno. Componimento drammatico di Franc. Baldovini, colla spiegazione di molte voci e proverbi toscani. In Firenze 1763, per Francesco Moucke.

Bondin. Disc. Econ. Discorso economico scritto dal Parcid. Salustio Antonio Bandini sanese l'anno 1737. In Firenze 1775, per Gaetano Cambiagi.

Burgagl. Giuoc. San. Dialogo de' Giuochi che nelle veggie sanesi si usano di fare,

del Materiale Intronato (Girolamo Burgagli). In Venezia 1574.

Barg. Edip. Tiran. Edipo tiranno, tragedia di Sofocle ridotta dalla greca nella toscana lingua da M. Pietro Angelij Bargeo. In Firenze, appresso B. Sermarielli, 1589.

Bartol. Op. Opere del P. Daniello Bartoli. Torino, per Giacinto Marietti, 1825-1840.

Bartol. Op. post. Degli Uomini e de' Fatti della Compagnia di Gesù, e Memorie storiche del p. Danielo Bartoli. Opera postuma. Torino, per Giacinto Marietti, 1847.

Bartol. Ortogr. Dell'Ortografia italiana, Trattato del P. Daniello Bartoli riscontrato colla prima impressione e corredato di note (di M. A. Parenti). Reggio, tip. Torreggiani e Comp. 1833.

Bartol. Lett. Lettere inedite del p. Daniello Bartoli. Brescia, tip. Istituto di S. Barnaba, 1834. - Ferrara pel Negri, 1838.

Bartol. Cosim. Archit. Alb. Dell'Architettura libri dieci di Leonbatt. Alberti tradotti da Cosimo Bartoli. Milano 1833.

Bartolon. Bacc. in Boem. Bacco in Boemia, Dittirambo di Pietro Domenico Bartoloni da Empoli. Verona 1822, tip. di Pietro Biesetti.

Belc. Pros. edit. e ined. Prose di Feo Belcari edite ed inedite sopra autografi e testi a penna raccolte e pubblicate da Ottavio Gigli. Roma, tip. Salviucci, 1843.

Bellin. Buccher. La Buccheriede del dott. Lorenzo Bellini. In Firenze 1729, appresso Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi.

Bellott. Eurip. Tragedie di Euripide recate in italiano da Felice Bellotti. Milano, presso Gio. Resnati, 1844.

Bellott. Sofocl. Tragedie di Sofocle recate nuovamente in italiano da Felice Bellotti. Milano, per P. A. Molina, 1855.

Bemb. Rim. Rime di M. Pietro Bembo. In Bergamo 1745, appresso Pietro Lancellotti.

Bemb. Stor. Ven. Della Historia viottiana M. Pietro Bembo card. volgarmente scritta libri XII. In Vinegia 1552.

Beniv. Op. Opere di Hieronimo Benivieni. Firenze, per li heredi di Philipppo di Giunta, 1519.

Beniv. Lett. Diplom. Lettere diplomatiche di Guido Bentivoglio ora per la prima volta pubblicate per cura di Luciano Scabbelli. Torino, per li cugini Pomha e Comp. 1852.

Beniv. Guerr. o Stor. Fiand. Della Guerra di Fiandra descritta dal card. Bentivoglio. In Venezia 1640, per Fr. Baba.

Nota. Il Giordani in una lettera al Papi dice: « Per vocaboli di guerra ne troveremo abbastanza nel Bentivoglio scrittore delle guerre di Fiandra: quella guerra è dei tempi moderni; l'autore par soldato non prete, tanto

è minuto ed esatto nelle cose di guerra, e trascurato nelle politiche, e in quel tempo la lingua era ancora italiana: egli ha uno stile suo, e non buono; benchè abbia alcune parti buone; ma la lingua, massime nelle cose militari, è propria. »

Bertin. Giampaal. V. la Tavola II e la nota sotto la voce GUARDARE

Bever. Enid. Eneide di Virgilio di Bartolomeo Beverini. In Lucca, appresso Jacinto Paci, 1680

Bianchin. Tral. Sat. Della Satira italiana Trattato di Giuseppe Bianchini di Prato. In Firenze, presso Gius. Manni, 1729.

Bibb. volg. Bibbia volgare, testo di lingua secondo l'ediz. del 1471 di Niccolò Jenson. Venezia 1845.

Nota. Ne furono pubblicati solamente 42 fogli, cioè 336 pagine. Guardino i bibliofili, e gli eruditi filologi se questo fosse per avventura il volgarizzamento del B. Giovanni da Tossignano, continuatore di quello de' Morali di S. Gregorio.

Bind. Bonich. Canz. Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. Stanno a carte 128 e segg. del Trattato delle Virtù morali di Roberto re di Gerusalemme ec. In Torino 1750.

Nota. Di tutte le canzoni morali del Bonichi posseggio un Ms. donatomi dal chiaro ed eruditissimo mio concittadino avv. cav. Iacopo Ferrari; che le copiò da un codice della Biblioteca reale di Parigi e le illustrò colle varianti di più codici fiorentini. Le pubblicherò.

Bocc. Am.t. Ameto di Gio. Boccacci. Firenze, per gli eredi di F. Giunta 1521.

Bocc. Decam. Il Decameron di Gio. Boccaccio con le Annotazioni dei Deputati, di M. Colombo e di P. Dal Rio, Firenze, per David Passigli, 1841-44.

Bocc. Rim. Rime di M. Gio. Boccacci. Livorno 1802, pel Masi.

Bojard. Ori. Innam. Orlando innamorato del conte Matteo Maria Bojardo. In Venezia 1611, per Dom. Imberti.

Bonarel. Disc. Discorsi di Guidobaldo Bonarelli. Ancona, per Marco Salvioni, 1612.

Bonfod. Op. volg. Opere volgari di Iacopo Bonfadio. In Brescia 1758, presso Pier Antonio Pianta.

Bons. Lez. Cinque lezioni di messer Letio Bonsi. In Firenze, appresso i Giunti, 1560.

Borghin. Roff. Com. L'Amante furioso commedia di Raffaello Borghini. In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1583.

Borghin. Roff. Ripos. Il Riposo di Raffaello Borghini. Siena 1787, per Pazzini Carli.

Borghin. Stud. Dant. Studj sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo

Borghini ed altri. Firenze, per F. Le Mounier, 1855.

Borghin. Disc. Discorsi di Mons. Don Vincenzio Borghini. In Firenze, per Filippo e Iacopo Giunti, 1584.

Borghin. Opusc. V. Opusc.

Bott. Stor. Amer. Storia degli Stati Uniti di America di Carlo Botta. Firenze, per F. Le Mounier, 1856.

Bott. Lett. Lettere di Carlo Botta. Torino 1841, e Venezia 1844.

Bracc. Stor. Due Amant. Storia di due Amanti di Enea Silvio Piccolomini. Volgarizzamento di Alessandro Braccio. Torino, libreria patria, 1853.

Bracciol. Sch. Dei. Lo schermo de' falsi Dei, poema piacevole di Francesco Bracciolini. In Venezia 1618, presso Paolo Guerigli.

Bracciol. Croc. Racq. La Croce Racquistata di Franc. Bracciolini. In Venezia 1611, per B. Giunti e G. B. Ciotti.

Buonam. Vers. Tosc. Versi Toscani del conte Castruccio Buonamici. - Stanno a carte 213 e segg. del secondo volume delle sue opere. Augustae Vindelicorum 1764.

Buonar. Rim. Rime di Michelagnolo Buonarroto (il vecchio). Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp., 1858.

Buonar. Fier. e Tanc. La Fiera commedia, e la Tancia commedia rusticale di Michelagnolo Buonarroto colle Annotaz. di A. M. Salvini. Firenze, per li Tartini e Franchi, 1726.

Buonar. Sat. Satire di Michelagnolo Buonarroto il giovane. Venezia, tip. di Alvissopoli, 1845.

Buonar. Pros. Prose e Rime inedite d'Oratio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri e d'altri. Firenze, per il Magheri, 1822: e Prose e Rime ined. di Vincenzio Filicaja, d'A. M. Salvini e d'altri. Ivi 1821.

Busin. Lett. Lettere di Gio. Batt. Busini a Benedetto Varchi. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822.

Canig. Ristor. Il Ristorato poema inedito in terza rima del secolo XIV di Ristoro Canigiani Fiorentino. Firenze, tip. Galilejana, 1847.

Cant. Carnasc. Tutti i trionfi, carri, mascherate, o Canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnif. Lorenzo de' Medici fino all'anno 1559. In cosmopoli (Lucca) 1750.

Cont. Pop. Tosc. Canti popolari Toscani raccolti e annotati da Giuseppe Tigri. Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp., 1856.

Capor. Vit. Mecen. Vita di Mecenate di Cesare Caporali. In Venezia, presso Gio.

- Batt. Giotti, 1604. — Cito anche Pediz. di Perugia del 1770.
- Car. Eneid.* L' Eneide di Virgilio del Com. Annibal Caro. In Venezia, appresso Bernardi Giunti e Fratelli, 1581.
- Car. Rim.* Rime del Com. Annibal Caro. In Venezia, appresso Aldo Matutio, 1572.
- Cor. Com.* Commento di Ser Agresto da Ficaruolo (*Annibal Caro*) sopra la prima Ficata del Padre Siceo, 1539.
- Car. Amor. Past.* Gli Amori Pastoral di Dafui e Clor di Longo Sofista tradotti in italiano dal Com. Annibal Caro. Londra 1827 (Ediz. curata da Sebast. Ciampi, e Crisopoli, co' tipi Bodoniani (Ediz. principe procurata da Francesco Daniele napoletano).
- Car. Lett.* Lettere familiari del Com. Annibal Caro. In Venezia, per li Giunti, 1581.
- Car. Oraz.* S. Greg. Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno fatte toscane dal Com. Annibal Caro. Milano, da Plac. Maria Visaj, 1820.
- Car. Apol.* Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena. In Parma, in casa di Seth Viotto, 1558, e 1573.
- Cas. Op.* Opere di Mons. Giovanui della Casa. In Firenze, appresso Giuseppe Manni, 1707.
- Cas. Galat.* Il Galateo ovvero de' Costumi Trattato di M. Gio. della Casa. Verona 1818, dalla Società tipogr.
- Castigl. Corteg.* Il libro del Cortegiano del conte Baldassar Castiglione. In Padova, 1766, per Gius. Comino.
- Catalogo* di Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da F. Zambriani Bologna 1857, presso Carlo Ramazzotti libraj. — Cito alcuni luoghi di scrittori antichi qui recati.
- Cavale. Vit. SS. Pad.* Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri di Frate Domenico Cavalca. Napoli dallo stabilimento del Guttenberg, 1841. — E Firenze 1731, per Dom. Maria Manni.
- Cecole. Att. Apost.* Volgarizzamento degli Atti Apostolici di F. Domenico Cavalca. In Firenze 1769, nella stamp. di Fr. Mücke.
- Cavalc. Op.* Opere edite ed inedite del P. Domenico Cavalca. Roma Tip. de' Class. Sacri 1846 (il solo primo tomo, che comprende il Trattato della Mondizia del cuore, l'Ammonizione a S. Paola, e l'Esposizione del Pater noster.)
- Cavalcant. Rim.* Rime di Guido Cavalcanti edite e inedite. Firenze, presso N. Carli, 1813.
- Ceb. Caratt. Teofr.* I Caratteri morali di Iteofrasto interpretati per Ausaldo Cebà. In Genova, appresso Giuseppe Pavoni, 1620.
- Nota.* Vedi la voce SCHIARIRE e quivi la nota, dove corregerai l'anno 1622 nel 1620.
- Cecch. Com.* Commedie di Giovannaria Cecchi Venezia, per Bernardo Giunti, 1585: Milano per Gio. Silvestri, 1850: Firenze, per F. Le Monnier 1856. — Ho citato anche talvolta il volume pubblicato a Firenze dai Barbèra, Bianchi e comp., 1855.
- Cecch. Prov.* Dei Proverbi toscani Lezione di L. Fiacchi con la dichiarazione de' Proverbi di Gio. Maria Cecchi. Firenze, per G. Piatti, 1820.
- Cellin. Vit.* La Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale ec. Firenze, per F. Le Monnier, 1852.
- Cesar. Lett.* del P. Antonio Cesari dell'Oratorio raccolte e pubblicate ora la prima volta dall'ab. Giuseppe Manuzzi, Firenze dalla Tip. Passigli, 1845.
- Cesar. Lett. Cicer.* Le Lettere di M. T. Cicerone disposte secondo l'ordine dei tempi, volgarizzamento di Antonio Cesari. Terza ediz. Milano, per Gio. Silvestri, 1845.
- Chiabr. Op.* Opere di Gabriello Chiabrera. Venezia, presso Angiolo Geremia, 1730.
- Chiabr. Firenz.* La Firenze, Poema di Gabr. Chiabrera. Ferrara, 1777.
- Chiabr. Guer. Got.* Delle guerre de' Goti di Gabr. Chiabrera, Venezia 1771, stamp. Coletti.
- Chiabr. Serm.* Sermoni di Gabr. Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo. Genova, Tipogr. Gesiniana, 1830.
- Chiabr. Lett.* Lettere di Gabriello Chiabrera. Seconda edizione. Genova, Tip. Pellas, 1829.
- Chiabr. Lett. Bern. Cast.* Lettere di Gabriello Chiabrera a Bernardo Castello. Genova, Tip. Ponthenier, 1837.
- Chiabr. Amad.* Amadeide Poema eroico di Gabriello Chiabrera, Genova, Tip. Pagano, 1836.
- Cic. Tratt.* Trattati di M. T. Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana. Roma, 1849, presso Pio Cipicchia.
- Cic. Uff.* Volgarizzamento degli Uffici di Cicerone, Testo ined. del buon secolo, pubblicato da Francesco Palermo. Napoli, Tip. Trani, 1840.
- Collaz. Ab. Isaac.* Collazione dell'abate Isaac. Roma, Tip. Class. Sacri, 1845.
- Colomb. Opusc.* Opuscoli dell'ab. Michele Colombo. Padova, Tip. della Minerva, 1832.
- Colomb. Lett.* Lettere dell'ab. Michele Colombo. Bologna, Tipogr. all'Ancora 1856. —

Cito anche l'estratte dall' *Eccitamento* scritte a Gians. Varrini.

Colomb. Scritt. ined. Alcuni scritti inediti dell' ab. Michele Colombo. Parma, per Pietro Grazioli, 1851.

Com. Ant. o San. o Tosc. — Cito con questo titolo molte commedie antiche Toscane, buona parte Sanesi: delle quali avendo a' particolari luoghi scritto i titoli, i nomi degli autori e degli stampatori, e gli anni dell' edizioni, qui per non rifar le litanie non ne do speciale catalogo. Vedi la mia Prefaz. a carte XLIII e XLIV.

Compar. Com. Due Comedie di Lorenzo Comparini fiorentino, cioè il Pellegrino ed il Ladro. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, 1554.

Cont. Ant. Cav. Conti di antichi cavalieri copiami da un codice della biblioteca di casa Martelli e stampati ora la prima volta per cura di Pietro Fanfani. Firenze, Tip. di T. Baracchi, 1851.

Corsin. Torraech. Il Torraechione Desolato di Bartolomeo Corsini, Venezia, per Gus. Antonelli, 1842.

Cortice. Disc. V. la Tavola II.

Cresc. Agric. Il libro dell' Agricoltura di Piero Crescenzo. Venezia, 1519; e Verona, 1850.

Crudel. Rim. e Pros. Rime e Prose del dottor Tommaso Crudeli Toscano. Parigi, presso Gio. Claudio Molini, 1805.

Dant. Dio. Com. La divina Commedia di Dante Alighieri. Firenze, per F. Le Monnier, 1849.

Dat. Elog. Elogio di Carlo Dati dell' ab. Francesco Fontani. Firenze, 1794

Nota. Cito le prose quivi inserite del Dati, non l'elogista.

Dat. Lepid. Lepidezze di spiriti bizzarri ec., raccolte e descritte da Carlo Dati. Firenze, Stamp. Magheri, 1829.

Dat. Lett. Lettere di Carlo Dati. Firenze, 1825, Stamp. Magheri.

Dat. Val. Mass. Valerio Massimo de' detti et fatti notabili De' Romani tradotto da M. Giorgio Dati fiorentino. In Venezia, 1564, per Tom. e Giamb. Guerra.

Dat. Disf. Carc. Disfida di caccia fra i Piacevoli e Piattelli descritta da Giulio Dati. Firenze, per il Magheri, 1824.

Davanz. Op. Le opere di Bernardo Davanzoli, Firenze, per F. Le Monnier, 1852.

Daranz. Lett. Lettere editte ed inedite raccolte e postillate da Giuseppe Manuzzi, Firenze, 1852.

Diac. Ceston. Lett. Lettera di Diacinto Cestoni Livornese al Cav. Antonio Vallisneri circa l' origine di molti animalucci su le foglie de' cavoli come di molti insetti

dentro gl' insetti. Padova, 1709.

Din. Comp. Cron. Cronaca Fiorentina di messer Dino Compagni, Livorno, per Glauco Masi, 1830.

Diod. Bibb. La Sacra Bibbia tradotta in lingua italiana da Gio. Diodati. Londra, per R. Watts, 1830.

Nota. Qui giova recare i giudizi del Giordani. Nel tomo sesto dell' epistolario a carte 84 dice: « La lingua del Diodati a me pare bellissima » E a carte 376: « La traduzione del Martini è assai cattiva da molti lati. Ottima è quella di Giov. Diodati, sommamente fedele, e in ottima lingua, che pare del trecento. Legga quella. I preti piuri di scienza e di carità, i quali odiano anche i nomi, le diranno che Diodati non era cattolico. Io, coll' autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi Cardinale (*Angelo Mai*), le dirò che nella versione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso. In alcuna edizione primitiva sono anche i salmi tradotti in ottima poesia. » E a carte 393 conchiude: « Sono corrette le edizioni moderne del Diodati fatti in Londra, ma nelle più diffuse mancano i libri che i Protestanti chiamano apocrifi. » Chi possiede una delle prime edizioni, e specialmente la seconda, la tenga cara: Ginevra, 1607, Ivi 1641, Lipsia, 1744.

Dcn. Nov. Novelle di M. Antonfrancesco Doni. Lucca, tip. di A. Fontana 1852.

Don. Attav. Attavanta villa di M. Anton Francesco Doni fiorentino. Firenze, per F. Le Monnier, 1857.

Nota. Vedi la nota sotto le voci *BILIA*, *BILIARDO*.

Dottor. Asin. L'Asino, poema eroicomico del conte Carlo Dottori. In Padova 1796, per Pietro Brandolese.

Elc. Sat. Satire di Angiolin D'Elci. Milano, per Gio. Silvestri, 1841.

Esop. Esopo vulgarizzato per uno da Siena. Verona, tip. Libanti, 1847.

Fagiul. Rim. Rime piacevoli di Gio. Battista Fagioli fiorentino. In Lucca 1733 ec., per Salv. e G. Dom. Marescandoli.

Fagiul. Pros. Prose di Gio Battista Fagioli fiorentino. In Firenze 1737, nella stamp. di Francesco Moucke.

Fagiul. Com. Commedie di Gio Battista Fagioli fiorentino. In Lucca, per Marescandoli, 1734-38.

Faz. Ubert. Ditt. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti. Venezia, per G. Antonelli, 1835.

Fior. Ital. Fiore di Italia, testo di lingua ridotto a miglior lezione. Bologna, nel secolo XIX.

Fior. Mitol. Fiore di Mitologia, con note. Bologna, per Filippo Pizzoli, 1845. V. anche *Fior. Ital.*

Fior. Virt. Fiore di Virtù, testo di lingua ridotto a corretta lezione per Agenore Gelli. Firenze, per F. Le Monnier, 1855.

Firenz. Op. Le Opere di Agnolo Firenzola ridotte a miglior lezione e corredate di note da B. Bianchi. Firenze, per F. Le Monnier, 1848.

Forteg. Ricciard. Il Ricciardetto di Niccolò Forteguerra. Pisa, presso Sebast. Nistri, 1813.

Forteg. Capit. Capitoli di Niccolò Forteguerra. Stanno nel quarto tomo dell'ed. predetta.

Gagliard. Operett. Operette e Lettere del can. Paolo Gagliardi Accademico della Crusca. In Brescia, presso Giam. Rizzardi, 1757.

Gagliard. Lett. Lettere dal can. Paolo Gagliardi Accademico della Crusca. In Brescia 1763, presso Pietro Pianta.

Galil. *Conv.* Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei. Ven. 1793, per Sebast. Valle.

Gell. Vit. Alf. Est. La Vita di Alfonso da Este, scritta da il vescovo Iorio. Tradotta in lingua toscana da Giovanbattista Gelli fiorentino. In Firenze 1553.

Gell. Op. Opere di Giovan Battista Gelli. Firenze, per F. Le Monnier, 1855.

Gesuald. Com. Petr. Il Petrarca, con l'esposizione di M. Gio. Andrea Gesualdo. In Vinegia, appresso Iacomo Vidali, 1574.

Ghedin. Rim. Rime di Fernand'Antonio Ghedini. In Bologna 1769, stamp. Sassi.

Giambull. Gell. Il Cello di Pierfr. Giambullari. Firenze 1546.

Giambull. Lez. Lezioni di Pierfr. Giambullari, lette nell'Accad. fiorentina. In Firenze 1551.

Giambull. Poes. ined. Saggio di Poesie inedite di Pierfr. Giambullari. Firenze, stamp. Magheri, 1820.

Giamb. Stor. Eur. Istoria dell'Europa di Pierfr. Giambullari. Livorno, per Glauco Masi, 1831.

Nota. È la più fedele e corretta e meglio punteggiata edizione: colla distinzione degli anni e de' paesi a cui la storia progredendo si riferisce: tutto fatto per opera di Pietro Giordani.

Gigl. Reg. tosc. fov Regole per la toscana favella di Girolamo Gigli. In Roma 1721, nella stamp. di Antonio de' Rossi.

Gigl. Coll. Petron. Del Collegio Petroniano delle baie latine ec. del D. Salvatore Tonci (Girolamo Gigli). In Siena 1719, per Franc. Quinza.

Gigl. Vocab. Cater. e *Lez.* V. la Tavola II.

Gigl. Viz. corr. I vizj correnti all'ultima

moda, commedie di Girolamo Gigli. Firenze 1745.

Gigl. Comp. teat. Raccolta di componimenti da teatro di Girolamo Gigli. Londra, 1764.

Gigl. Brandan. Il Pazzo di Cristo ovvero il Brandano da Siena vaticinante, poesia fantastica di Amaranlo Sciadittico (Girolamo Gigli). In Siena, per Fr. Quinza.

Giord. Pred. Prediche del B. Frà Giordano da Rivalto. In Firenze 1739, per P. G. Viviani.

Giord. Op. Scritti editi e postumi di Pietro Giordani pubblicati da Antonio Gussalli. Milano, per Borroni e Scotti, 1856. - Cito talvolta anche l'ed. del Le Monnier, e lo noto.

Giord. Epist. Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli. Milano, per Borroni e Scotti, 1854.

Giord. Lett. ined. Alcune Lettere inedite di Pietro Giordani. Genova, tip. de' Sordomuti, 1852.

Giord. Lett. Laz. *Pop.* Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi. Lucca, tip. di Gio. Baccelli, 1851.

Giord. Mont. e Crusc. Il Monti e la Crusca, Discorso inedito di Pietro Giordani tratto dall'autografo. Piacenza, tip. di Dom. Tagliaferri, 1852.

Gio. Gell. Lett. Lettere del Beato Don Giovanni Dalle Celle. Roma, tip. Class. sacri, 1845.

Giov. Lett. Lettere volgari e Dialogo delle Imprese di Mons. Paolo Giovo. In Venezia, per Il Sessa, 1569.

Giust. Poes. Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Edizione postuma, ordinata e corretta sui manoscritti originali. Firenze, per F. Le Monnier, 1852.

Giust. Prov. Raccolta di Proverbi Toscani con illustrazioni, cavata dai Mss. di Giuseppe Giusti. Firenze, per F. Le Monnier, 1853.

Nota. L'Arcangeli a carte 20 e 21 del secondo volume delle sue Poesie e Prose così scrisse del Giusti: « Esapeva essere sottile senza essere sofistico, osservantissimo delle regole senza pelanteria; tanto pratico poi dei Classici nostri, massime de' quattro grandi poeti, che per qualunque parola e per qualunque frase avesse prouto nella memoria un esempio. Che meraviglia poi che scrivesse con tanta proprietà, con sì schietta eleganza, con una grazia sì spontanea e nativa? I suoi versi dettati in pretto toscano, intesi e gustati da un capo all'altro d'Italia, hanno provato, contro quanto asserirono il Perticari e i seguaci, che il Toscano è lingua della nazione, non dialetto d'una provincia. » Io non so se veramente tutti i versi del Giusti sieno intesi da un capo al-

l'altro d'Italia; ma quanto è a me dico ben coll'Alfieri: *A chi non è tutta Toscana il mondo?* E m'aduno col Gioberti scrivente che « l'Italia sarà veramente nazione quando parrà tutta nel parlare e nello scrivere una Toscana. »

Gor. Longin. Trattato del Sublime di Dionisio Longino tradotto da Anton Francesco Gori. In Fir. 1737, per Gaet. Albizzini, e in Bologna, per Lelio della Volpe, 1748.

Gosellin. Vit. Fer. Gonz. Geste militari di Don Ferrando Gonzaga descritte da Giuliano Gosellino. Torino, per Giacinto Marietti, 1832.

Gozz. Op. Opere del conte Gasparo Gozzi. In Padova, tip. della Minerva, 1818.

Guarin. Lett. Lettere del cav. Battista Guarini. Venezia, presso Gio. Battista Ciotti, 1599.

Guicciard. Op. ined. Opere inedite di Francesco Guicciardini. Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

Guidicc. Lett. ined. Lettere inedite di Mons. Giovanni Guidiccioni. Lucca 18...

Guid. di Regg. Epist. Cic. Le Epistole famigliari di M. T. Cicerone già tradotte da Guido di Reggio ed in molti luoghi corrette da Aldo Manuzio. Milano, per P. Emilio Giusti, 1827.

Guid. Pis. Fatt. En. I Fatti di Enea estratti dall'Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa. Con note di Basilio Puoti. Parma, per P. Fiaccadori, 1839. V. anche *Fior. Ital.*

Guidott. Fior. Rett. Il Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna. Forlì, per Matteo Casali, 1824.

Guittone. Lett. Lettere di Fra Guittone d'Arezzo con le note. Roma 1745. Nella stamperia di Antonio de' Rossi

Instr. Cancell. Istruzioni a' Cancellieri de' Comuni e Università del dominio fiorentino raccolta dalle leggi e ordini del Magistrato de' Signori Nove. In Firenze, per Giamb. Landini, 1635.

Lall. Eneid. Trav. L'Eneide travestita di Gio. Batt. Lalli. In Venezia, presso Giacomo Sarzina, 1635.

Lall. Rim. gioc. Rime giocose di Gio. Battista Lalli da Norsia. In Foligno. (Apresso Agostino Alterij, 1629).

Lambert. Poes. Poesie di Luigi Lambertini. Milano, per Gio. Silvestri, 1823.

Lanc. com. Ruccbetta, commedia del signor cav. Cornelio Lanci Accademico fiorentino. In Firenze, nella stamperia del Sermartelli, 1584.

Lasc. Rim. Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. Firenze, per F. Moucke, 1741-42.

Lasc. Eglog. Egloghe ed altre Rime di A. F. Grazzini detto il Lasca. Livorno, 1799.

Lasc. Cen. Le Cene di A. F. Grazzini detto il Lasca. Firen., per F. Le Monnier, 1857.

Lasc. Com. Commedie di A. F. Grazzini detto il Lasca. Firenze, per F. Le Monnier, 1859.

Lastr. Cors. agric. Corso di Agricoltura pratica del proposto Lastra Firenze 1787.

Leggend. S. Ieron. Leggenda di Santo Ieronimo, scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata. Imola, tip. Galeati, 1852.

Leopard. Girol. Capit. Capitoli e Canzoni piacevoli di Girolamo Leopardi fiorentino. In Firenze, per Sermartelli, 1616.

Leop. Op. Opere di Giacomo Leopardi. Firenze, per F. Le Monnier, 1845.

Leop. Epist. Epistolario di Giacomo Leopardi. Firenze, per F. Le Monnier, 1856.

Leop. Paralip. Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi. Parigi 1842, per Baudry.

Lett. volg. Dis. Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni. Libri tre. In Venezia 1567. Ediz. Aldina.

Lett. precet. Lettere precettive di eccellenti Scrittori, scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp., 1855.

Lett. Princ. o a Princ. Lettere di Principi o a' Principi. In Venezia, per Fr. Ziletti 1581.

Lett. Bologn. Lettere familiari di alcuni Bolognesi. In Bologna, per Lelio della Volpe, 1744.

Nota. Cito anche 12 lettere inedite di Eustachio Manfredi stampate a Bologna nel 1853.

Lett. ined. Accad. Crus. Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca che fanno testo di lingua. Pesaro, per Annasio. Nobili, 1835.

Lett. Lorenz. Magnif. Lettere di Lorenzo il Magnifico, e più altre di Personaggi illustri toscani. Firenze, per Macheri, 1830.

Libr. Fiesol. Il Libro Fiesolano, leggenda del buon secolo della lingua, edita per cura di G. T. Gargani. Firenze 1857.

Lion. Aret. Vit. Dant. o Vit. Petr. Le Vite di Dante e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino. Firenze 1672.

Lion. Aret. Vit. Cic. Vita di Cicerone scritta da M. Lionardi Bruni Aretino. Parma, co' tipi Bodoniani, 1804.

Nota. Fu pubblicata per cura dell'illustre mio concittadino Luigi Lambertini.

Liv. volg. La prima Deca di Tito Livio, 112

volgarizzamento del buon secolo. Torino, stamp. reale, 1845.

Nota. Questa copia donò l'editore prof. Claudio Dalmazzo a Pietro Giordani, della cui mano vi sono correzioni in alcun luogo. Il Giordani donolla al prof. Pietro Pellegrini, dal quale l'ereditaio, amico d'ambidue, venne ed illustri memorie.

Lombardell. Tranquill. Anim. Della Tranquillità dell'animo, sopra il dialogo di Lorenzo Voluseno, Metafrase d'Orazio Lombardelli senese. In Siena, appresso Luca Bonetti, l'anno 1574.

Nota. L'ab. Colombo in una lettera all'amico suo e mio Giussante Varrini dice: « Parimenti la lettura de' Quattro Libri di Orazio Lombardelli della tranquillità dell'animo impressi in Siena nel 1574 sarebbe a' giovani di non poca utilità. Non so che sieno stati ristampati mai nè pur questi. Il dialetto sanese, che ci si fa sentire un poco, non credo che nuoca alla purità della favella, come non le nuoce punto nè pure il dialetto Fiorentino nell'aureo libro della Circe del Gelli. »

Machiav. Op. ined. Opere inedite di Niccolò Machiavelli, Londra 1760

Machiav. Op. min. Opere minori di Niccolò Machiavelli rivedute sulle migliori edizioni, con note filologiche e critiche di F. L. Polidori, Firenze, per F. Le Monnier, 1852.

Machiav. Scritt. ined. Scritti inediti di Niccolò Machiavelli riguardanti la storia e la milizia. Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

Maff. Vit. Conf. Vita di diciassette Confessori di Cristo del P. Gio. Pietro Maffei. Roma, tip. Salviucci, 1843.

Nota. Oltre i noti giudizi del Giordani intorno a queste Vite, piacemi di notare che il Fanfani le chiama *elegantissime*. V. VOCABOLO nel suo e nel mio Dizionario.

Magal. Canzonett. Canzonette anacreontiche di Lindoro Elaleo (*Lor. Magalotti*). In Firenze 1723, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi.

Magal. Lett. famil. Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte. In Firenze 1769, per Gaet. Cambiagi.

Magal. Lett. Ateis. Lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti contro l'Ateismo. In Venezia 1732, appresso Sebastiano Coletti.

Magal. Lett. Lettere del conte Lorenzo Ma-

galotti. In Firenze, per Gius. Manni, 1736. **Malm.** Il Malmantile racquistato di Pertone Zipoli, colle note di Puccio Lamoni e d'altri. In Firenze, 1788, stamperia Bonducciana.

Manfred. Lett. invd. V. *Lett. Bologn.*

Mamb. Il Mambriano di Francesco Bello detto il Cieco da Ferrara, Venezia, per Gius. Antonelli, 1840.

Mamian. Poes. Poesie di Terenzio Mamiani. Firenze, per F. Le Monnier, 1857.

Mamian. Dial. Dialoghi di Scienza prima raccolti e pubblicati da Terenzio Mamiani. Parigi, presso Baudry 1846.

Mann. Lex. ling. Tosc. Lezioni di lingua Toscana di Domenico Maria Manni. In Firenze 1737, per Pietro Gaet. Viviani. — Cito talvolta l'ediz. di Giov. Silvestri, Milano 1824, e quella di Lucca del 1773, per Gius. Rocchi.

Mann. Vit. Prov. Art. Vita di Ariotto Mainardi Piovano di S. Cresci a Macinoli, del sig. Domenico Maria Manni. In Carpi 1762, nella stamperia del Pubblico.

Marchett. Giov. Rim. e Pros. Rime e Prose del contecomm. Giovanni Marchetti. Bologna 1850, per Sassi.

Marin. Adan. L'adone Poema del cav. Gianb. Marino. Parigi, Baudry 1849.

Mars. Ficin. Pest. Marsilio Ficino Fiorentino contro alla Peste. Ec. In Firenze appresso i Giunti 1576.

Martell. Pier. Jacopo. Fem. Il Femina sentenziato, Favola di Messer Stucco (*Pier Jacopo Martello*) a Messer Cattabricho. In Cagliari presso Francesco Anselmo 1724.

Martell. coment. Comentario di Pier Jacopo Martello. In Roma per F. Gonzaga 1710.

Martell. seguit. Teatr. Seguito del Teatro italiano di Pier Jacopo Martello. In Bologna per Lelio della Volpe 1723.

Martell. Lod. Rim. Rime di Lodovico Martelli fiorentino. In Lucca 1730, per Sebast. Dom. Cappuri.

Mascard. Pros. volg. Prose volgari di Monsig. Agostino Mascardi. Venezia 1660.

Mascard. Disc. mor. Discorsi morali. 1b. 1662, per Giov. Pietro Brignonci.

Mascard. Cang. Fies. La congiura del conte Gio. Luigi Fieschi descritta da Agostino Mascardi. Venezia 1629, per Giac. Scaglia; e Firenze 1854, Tip. Galileiana.

Medic. Lor. Poes. Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici. Bergamo 1763, appresso Pietro Lancellotti.

Meditaz. Arb. Croc. Meditazione sopra l'Arbore della Croce ora nuovamente recato in pubblico dall'ab. Giuseppe Manuzzi. Firenze presso David Passigli e socij 1836.

Menz. Sat. Le Satire di Benedetto Menziani con le note dell'ab. Rinaldo Maria Bracci.

In Napoli 1763, presso Gennaro Rota.

Nota. Cito anche l'ediz. di Berna dello stesso anno con le note del Salvini, del Biscioni e del Van-Der-Broodt: e quella di Londra (Livorno) del 1787.

Molz. *Poes.* Poesie di Francesco Molza. Bergamo 1747.

Montenog. Pros. e Rim. Prose e Rime dei due Buonaccorsi da Montemagno con annotazioni. In Firenze, nella stamperia di Giuseppe Manni, 1718.

Montron. Op. Opere di Giordano De' Bianchi Marchese di Montrone. Napoli 1847-49. Stamp. dell'Iride e stamp. del Vaglio. — Cito le traduzioni di Orazio e di Giovenale.

Muz. *Eglog.* Egloghe del Muzio Iustinopolitano. In Vinegia appresso Gahr. Giolito de' Ferrari 1550.

Nell. *Sat.* Satire di Pietro Nelli. (Stanno nei sette libri di Satire raccolti da Fr. Sansovino. Venezia 1560.)

Ner. Jpp. Pres. Sam. La Presa di Sanminiato, Poema giocoso del Dott. Ippolito Neri. Livorno 1821, presso Glauco Masi.

Nom. Catorc. Angh. Il Catorcio di Anghisari Poema eroicomico del proposto Federico Nomi con le note dell'avv. Cesare Testi Firenze, tip. Daddi 1830.

Nom. Purofr. Oraz. I quattro libri delle Poesie liriche di Orazio Flacco, Parafrasi di Federico Nomi. Firenze all'Insegna della Nave, 1672.

Nov. Grass. Legnaj. Novella del Grasso Legnajuolo riscontrata col Ms. e purgata da molti e gravissimi errori (per cura di P. Fanfani). Firenze, per F. Le Monnier 1856.

Opusc. ined. o rar. Class. Scritt. Opuscoli inediti o rari di Classici o approvati Scrittori. Firenze società poligr. italiana 1844.

Opusc. ined. Aut. tosc. Opuscoli inediti di celebri autori toscani, l'opere de' quali sono citate nel Vocab. della Crusca. Firenze 1807, 1809, 1816.

Orat. Ital. Gli oratori italiani in ogni ordine di eloquenza editi ed inediti per Francesco Trucchi. Torino 1854, tip. FF. Steffennone.

Nota. Ho citato tal rara volta alcun che d'inedito, ma come chi va per paese sospetto.

Pallavic. Tratt. stil. Trattato dello stile e del dialogo del p. Sforza Pallavicino. Torino per Giacinto Marietti 1830.

Pallav. Vit. Aless. VII. Della Vita di Alessandro VII, libri cinque. Opera inedita del p. Sforza Pallavicino. Prato tip. de' FF. Giachetti 1839.

Pallav. Op. Opere edito e inedite del card. Sforza Pallavicino. Roma tip. Salvucci 1814, ec.

Pallav. Fast. Sacr. o Poes. Parte de' Fasti Sacri e alcune altre poesie di Sforza Pallavicino. — Stanno nella scelta di Poesie Italiane stampate da Paolo Baglioni in Venezia l'anno 1686.

Palmier. Vit. civ. Libro della Vita civile composto da Mattheo Palmieri cittadino fiorentino. In Fireoze per li eredi di Filippo di Giunta 1529.

Pananti. Poet. Teatr. Il Poeta di teatro, Romanzo poetico di Filippo Pananti di Mugello. Firenze dalla stamperia Piatti 1824.

Nota. Il Giusti nella Illustrazione XXXIII de' suoi Proverbi scrive: « Il Pananti è uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di Proverbi e di modi di dire. Gli epigrammi, le prose volanti, gli scherzi, e il Poeta di Teatro, ne sono pieni zeppi: e gli Italiani gli cercano come miniere di lingua viva e schiettissima. « E fortunato chi li trova. Io, per esempio, non ho mai potuto trovare a peso d'oro l'edizione più compiuta dei suoi scritti fatta a Firenze nel 1833, o nè pure l'intera del Piatti.

Panciat. Scritt. var. Scritti vari di Lorenzo Panciatichi raccolti da Cesare Guasti. Firenze per F. Le Monnier 1856.

Papin. Lez. Burgh. Lezioni sopra il Burchiello di Gio. Antonio Papini Accademico fiorentino. In Firenze 1733, per Bernardo Passerini.

Parin. Poes. Poesie di Giuseppe Parini. Milano, società tip. Class. Ital. 1841.

Petr. Rim. Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi. Firenze per F. Le Monnier 1845.

Piccolom. Instrum. Filos. L'Instrumento della Filosofia di M. Alessandro Piccolomini. In Venegia per Gio. Bonelli 1552.

Piccolom. Filos. nat. Della Filosofia naturale di M. Alessandro Piccolomini. Ih. per lo stesso, anno stesso.

Nota. L'Autore nella dedicatoria dell'Instrumento della filosofia dice: « Scrivendo io toscaneamente, italiani nondimeno, e non toscani, domando gli scritti miei.... Sommi ingegnato d'usar parole e modi di dire più propri e più usati e manifesti ch'io ho potuto. Di maniera che, se ben alcuna parola non in tutta trita dal volgo io vi ho alcuna volta interposta per meglio isprimere quei concetti che in mente del volgo non sono ancora (la qual cosa non manco penso che sia lecito a noi di fare, ché si fosse ai Greci e ai Latini, i quali per il bisogno dei nuovi concetti nuove ancor parole si procacciavano); nondimeno ho io fatto questo assai di rado, e con minore innovazione e maggior appressamen-

lo di suono e proferimento all'orecchie d'Italia proporzionato, che possibil sia stato a fare. » Eccellenti parole!

Pignot. Poes. Poesie di Lorenzo Pignotti. Firenze per G. Molini 1820.

Poes. eccell. Aut. Tosc. Poesie di eccellenti Autori Toscani per far ridere le brigate, vol. 3. Leida 1823, presso G. Van-Der Bet.

Polit. Tacit. Annali e Istorie di Cornelio Tacito tradotte in vulgar senese dal sig. Adriano Politi con la dichiarazione di molte voci e una breve apologia intorno alla lingua. In Venezia 1616, appresso Roberto Meglietti.

Poliz. Rim. Rime di M. Angelo Poliziano con illustrazioni di Vincenzo Nannucci e di Luigi Ciampolini. Firenze presso Niccolò Carli 1814.

Pop. Ricc. rap. Il Riccio rapito poema eroicomico di Alessandro Pope, tradotto dall'inglese in verso toscano. In Firenze 1739 per Franc. Moëcke.

Nota. La traduz. è di Andrea Bonducci, e la lettera che la precede dell'ab. Giuseppe Buondelmonti.

Port. Lett. Stor. Lettere storiche di Luigi da Porto, Firenze per F. Le Monnier 1857.

Nota. Uno o due esempj trasse da queste lettere l'egregio sig. Maruccci; ma io dubito per molte ragioni che il dettato dello scrittore antico sia stato raffazzonato da un moderno. Degno d'esser citato è il raro libretto: *Rime e Prosa di M. Luigi da Porto dedicate al Cardinal Bembo, stampate in Venezia per Fr. Marcolini 1539; e ristampate in Vicenza nel 1731.*

Pros. Fior. Raccolta di Prose Fiorentine. In Venezia 1751 dalla stamperia Remondini.

Rastrell. Pol. Asin. Il Palio degli Asini poemetto giocoso di Modesto Rastrelli con note. Firenze presso Grazioli 1791.

Red. opusc. Stor. nat. Opuscoli di Storia naturale di Francesco Redi. Firenze per F. Le Monnier 1858.

Red. Op. Opere di Francesco Redi. Venezia 1712, per Gio. Gabriello Ertz.

Red. Lett. Lettere di Francesco Redi Firenze nella stamperia Magheri 1825. Ed altre che stanno nel saggio di Poesie di Selvaggia Borghini; Firenze 1827.

Reg. S. Bened. Regola di S. Benedetto volgarizzata nel buon secolo. Firenze per Barbèra, Bianchi e comp. 1855.

Ret. Vulc. La Rete di Vulcano.

Nota. Cito questo componimento, e col ti-

tolo di *Poes. Tosc.* altri dello stesso autore toscano, perchè ricco d'assai bella lingua viva.

Ricord. Malisp. Stor. Storia fiorentina di Ricordano Malispini. Livorno per Glauco Masi 1830.

Rim. Burles. Rime burlesche di eccellenti autori raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani. Firenze per F. Le Monnier 1856.

Ros. Sat. Satire di Salvator Rosa con le note di Antom. Salvini. Londra 1781.

Rosaj. Vit. Rosajo della vita, Trattato morale attribuito a Matteo de' Corsini e composto nel MCCCLXXXIII. Firenze, società poligr. italiana, 1845.

Rucell. Lett. Saggio di lettere d'Orazio Rucellai e di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell'Accademia della Crusca. Firenze per Magheri 1826.

Rucell. Ap. V. Alamanni.

Sacchetti. Scrm. e Lett. I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti ined. o rari di Franco Sacchetti. Firenze per F. Le Monnier 1857.

Sacchetti. Son. ined. Dodici Sonetti di Franco Sacchetti da un Codice della Magliabechiana. Ravenna per Gaetano Angeletti 1860.

S. Agost. Scrm. Volgarizzamento dei Sermoni di S. Agostino, Torino 1832.

S. Agost. Citt. Dio. Della città di Dio di Santo Aurelio Agostino, volgarizzamento del buon secolo ridotto alla vera lezione da Ottavio Gigli. Roma Tip. Salvucci 1844.

Sagg. Rim. ined. Saggio di Rime illustri inedite del secolo XIII. Roma tip. delle Belle Arti. 1840.

Salviat. Dialog. Il Lasca, Dialogo: Cruscata, ovvero Paradosso d'Ormanozzo Bigogoli (Leonardo Salviati). In Firenze per Domenico Manzoni 1584.

Salviat. Op. Opere del cav. Lionardo Salviati. Milano dalla società tipogr. de' Classici Italiani 1809.

Salvin. Arat. I Fenomeni e i Prognostici di Arato Solese tradotti da A. M. Salvini. Florentiae Typ. Moëckianis 1765.

Salvin. Omir. Opere d'Omero tradotte da A. M. Salvini. In Padova 1742, stamp. del Seminario.

Salvin. Teocr. Teocrito volgarizzato da A. M. Salvini. In Venezia 1717, presso Bastian Coleti.

Salvin. Senof. Efas. Senofonte Efesio ec. tradotto da A. M. Salvini. Crispoli, tipi Bodoniani 1794.

Salvin. Disc. accad. Discorsi accademici di Antonm. Salvini. Bologna 1821, presso Annesio Nobili.

Salvin. Casuab. Di Isacco Casabuono della

satirica poesia de' Greci e della satira de' Romani, libri due tradotti dal latino in lingua toscana da Antonmaria Salvini. In Firenze 1728, per G. Manni.

Salvin. Sat. Pers. Satire di A. Persio tradotte da Antonm. Salvini. In Firenze per G. Manni 1726.

Salvin. Opp. Oppiano della Pesca e della Caccia tradotto da Antonm. Salvini. In Firenze 1728, appresso 'l Tartini e 'l Franchi.

Sassett. Lett. Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti raccolte e annotate da Ettore Marcucci. Firenze per F. Le Monnier 1855.

Sav. Ornitol. Ornitologia Toscana del dott. Paolo Savi. Pisa dalla tipogr. Nistri 1827.

S. Bernard. da Siena Pred. Prediche volgari di S. Bernardino da Siena per la prima volta messe in luce. Siena 1853, per G. Landi e N. Alessandri.

S. Cater. de' Ricc. Lett. Cinquanta Lettere inedite di S. Caterina de' Ricci con illustrazioni. Prato per Giuseppe Pontecchi 1846.

Scelt. Sonet. e Canz. Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo. Ven. 1739 per Lorenzo Basseggio.

Nota. E la nota scelta di Agostino Gobbi (*Eustachio Manfredi*); alla quale seguono due tomi di Rime aggiunte.

Segner. Guerr. Fiond. Della Guerra di Fiondra, Deca seconda composta da Famiano Strada e volgarizzata da Paolo Segneri. Roma per gli eredi del Corbellotti 1648.

Segner. Lett. ined. Lettere inedite del p. Paolo Segneri. Napoli presso G. Nobile 1848.

Segner. Lett. Cos. III. Lettere inedite di Paolo Segneri al Granduca Cosimo terzo. Firenze per F. Le Monnier 1857.

Segner. Espos. Miser. Esposizione del Misereere dato a considerar con accuratezza a qualunque anima pia da Paolo Segneri. In Firenze nella stamperia di S. A. S. 1692.

Segner. Quarcesim. Quarcesimale di Paolo Segneri. Venezia 1680, presso Paolo Baglioni.

Segner. Mann. La Manna dell' Anima del p. Paolo Segneri. Bolog. a Colle Ameno per Gio. Gottardi 1753.

Segner. Pred. Pal. Ap. Prediche dette nel Palazzo Apostolico da Paolo Segneri. In Venezia et in Milano 1694, nelle stampe dell' Agnelli.

Nota. Scrive il Salvini nelle note alla Perf. Poesia del Muratori, vol. 3, p. 323: « Gabriello Chiabrera, che la maniera Pindarica e Anacreontica seppe con sì bel giudizio e

destrezza innestare sul toscano; e Paolo Segneri, pulitissimo e gastigatissimo dicatore, nostri cittadini si possono dire; poichè qua lungo tempo dimorarono.... e nella grazia e nella stima universale fiorirono. »

Segn. Etic. Arist. L'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua volgare fiorentina e commentata per Bernardo Segni. In Firenze 1550, appresso Lorenzo Torrentino.

Segn. Polit. Arist. Trattato dei Governi di Aristotile tradotto da Bernardo Segni. In Vinegia 1551, per Bartolomeo detto l'Imperator.

Senec. Pist. L. Anneo Seneca, Pistole. Milano per Gio. Silvestri 1852.

Settin. Poes. Poesie di Bartolomeo Sestini. Firenze per F. Le Monnier 1855.

Settan. Sat. Satire di Settano tradotte in terza rima dallo stesso Autore ricavate dal Ms. autografo. In Zurigo 1760.

Simeon. Sat. Satire di M. Gabriello Simeoni. Torino per Martino Cravotta 1549.

Simint. Metam. Ovid. Le Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato. Prato per Ranieri Guasti 1846-1850.

Sitol. Sitologia ovvero Raccolta di osservazioni, di esperienze e ragionamenti sopra la natura e qualità dei grani e delle farine per il panificio. Livorno 1765, per Marco Cortellini.

Soldan. Sat. Satire di Jacopo Soldani con annotazioni (del Bianchini e del Gori). In Firenze 1751.

Soldan. Oraz. Delle lodi di Ferdinando Medici granduca di Toscana, Orazione di Jacopo Soldani. In Firenze per Cristof. Marescotti 1609.

Spettac. Natur. Lo spettacolo della Natura esposto in varj Dialoghi concernenti la Storia naturale. Opera tradotta dall'idioma francese in lingua toscana. Venezia presso Giamb. Pasquali 1752.

Nota. Il traduttore toscano mi è ignoto; non mi è ignota l'utilissima e copiosa messe di voci e modi concernenti l'Arti, i Mestieri, le Scienze, e le cose familiari, che se ne può raccogliere.

Spolter. Colliv. Ris. La coltivazione del Riso di Giamb. Spolverini. Padova stamp. del Seminario 1810.

Nota. È l'ediz. sì diligentemente curata e sì dottamente illustrata dal p. Ilario Casarotti: la migliore che mai sia stata fatta di sì bel poema.

Stroech. Poes. græc. e lat. Poesie greche

- e latine volgarizzate dal cav. Dionigi Strocchi. Faenza, stamp. Conti, 1843.
- Strocch. Disc. accad. e Poes. var.* Discorsi accademici del cav. Dionigi Strocchi. Ravenna, per A. e figli Roveri, 1836. - Poesie e Prose del cavalier D. Strocchi. Faenza 1830.
- Strocch. vers. ital.* Versi italiani e latini del cav. Dionigi Strocchi. Ravenna, tip. del Seminario, 1845.
- Strocch. Poes. Bav.* Poesie di Lodovico re di Baviera, recate in versi italiani dal cav. Dionigi Strocchi. Prato, per Ranieri Guasti, 1856.
- Seet. vit.* Le Vite de' XII Cesari di C. Svetonio Tranquillo, tradotto in volgar fiorentino da F. Paolo del Rosso. In Venezia 1738, per Franc. Piacentini.
- Tansill. Vend.* Il Vendemmiatore di Luigi Tansillo. Capolago 1849.
- Tansill. Capit.* Capitoli di Luigi Tansillo edili ed inediti. Venezia, presso tip. di Alvispoli, 1834.
- Tansill. Op.* Opere di Luigi Tansillo. Venezia, presso F. Piacentini, 1738.
- Tansill. Bal.* La Balia, poemetto di Luigi Tansillo. Vercelli, presso il Paninlis, 1767.
- Tansill. Pod.* Il Podere di Luigi Tansillo. Reggio, presso Anania Coen, 1810.
- Nota.* Il Tasso fin dal suo tempo si rapportava all'autorità di questo leggiadrissimo scrittore, come può leggersi in una lettera a Giorgio Corno. Noi potremo far noi.
- Tariff. Gab. Sien. - Pis. - Pist.* Tariffa delle Gabelle di Siena, di Pisa, di Pistoja. Firenze 1791, per Gaet. Cambiagi.
- Tass. Dial.* I Dialoghi di Torquato Tasso a cura di Cesare Guasti. Firenze, per F. Le Monnier, 1858.
- Tass. Lett.* Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Firenze, per F. le Monnier, 1852-55.
- Tass. Gerus.* La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, con varianti e note del Colombo, del Gherardini e del Cavedoni. Mantova, per L. Caranenti, 1828.
- Tasson. pens. die.* Dieci libri di pensieri diversi di Alessandro Tassoni. In Venezia 1627, appresso Marc' Antonio Brogiollo.
- Tasson. Secch. rap.* La secchia rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni. In Modena 1744, per Bart. Soliani.
- Tasson. Lett.* Lettere inedite di Aless. Tassoni. Modena 1827.
- Terucc. Aristof.* Il Plulo e Le Nuvole di Aristofane, commedie volgarizzate da Gio. Battista Terucci gentiluomo sanese. In Firenze 1751 e 1754, nella stamperia Mouckiana.
- Tocc. Lett. crit.* Lettere critiche del canonico Pierfrancesco Tocci. In Firenze 1779, nella stamperia di Gaspero Pecchioni.
- Tocc. Parer.* Parere intorno al valore della voce *Occorrenza* detto in Firenze *ec.* da Pierfrancesco Tocci. In Firenze 1707, appresso Pietro Matini.
- Tolom. Lett.* Di M. Claudio Tolomei. In Vinegia, appresso Dom. e Corn. de' Nicolini, 1559.
- Nota.* La Crusca cita questa edizione la quale non è che quella di Domenico Giglio del 1558, mutato frontispizio e ristampato l'ultimo foglietto dell'indice, come ho diligentemente esaminato. Il Colombo in una lettera al Varrini dice: « Vorrei credere ancor io, per onore degli Accademici che non avessero essi citata quella ribalda edizione del Nicolini: ma se mi dicono essi di averlo fatto, perchè non debbo io creder loro? » La più accurata, segue il Colombo, è la prima del Giolito (1547).
- Tolom. Polit.* De le lettere nuovamente aggiunte, libro di Adriano Franci da Siena (*Claudio Tolomei*) intitolato *Il Politico*. Sta in fine alle Opere del Trissino.
- Tor. II. Op. var.* Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese. Pisa, presso N. Capurro e Comp., 1833.
- Triss. Opp.* Opere di Giovan Giorgio Trissino. In Verona, presso Iacopo Vallarsi, 1729.
- Nota.* Parmi degno il giudizio del Giordani (Op. vol. 5, p. 166) sopra questo scrittore: « Se i compilatori (dice egli) del nostro Vocab. non avessero preso per massimi di accettare gli esempj quasi unicamente da Fiorentini o Toscani; e se avessero sentita l'opportunità di collocare gli esempj secondo l'ordine di età degli scrittori (con che avrebbero data al Diz. quest'altra non dispregevole utilità di rappresentare come una cronologia della lingua); non dovevano mai trascurare il vicentino Trissino, studiosissimo di nostra favella, delle greche e latine lettere espertissimo, tanto più di tutti abbondante di vocaboli militari, e in moltissimi o solo o primo. »
- Uden. Nisiel. Progin.* Proginasmi poetici di Udeno Nisiel (*Carlo Fioretti*). In Firenze, 1620, 1627, 1638, 1639, presso varj.
- Ugurg. Encid. Virg.* L'Eneide di Virgilio, volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgeri senese. Firenze, per F. Le Monnier, 1858.
- Uca Verg. prud. e Pars.* Le Vergini prudenti, ed altre Poesie di Benedetto dell'Ura. Reggio, per Flav. e Flam. Bartoli, 1608.

- Valenz. Op. volg.* Opere volgari di M. Lucà Valenziano. In Vinegia 1532, presso Bernardino di Vitalli.
- Vallism. Op. fis. med.* Opere fisicomediche di Antonio Vallisnieri. Venezia, pel Coletti, 1733.
- Valvas. Cacc.* Della Caccia, poema di Erasmo di Valvasone. In Bergamo, per Comin Ventura, 1591.
- Varch. trad. Boez.* Boezio Severino, Della consolazione della filosofia, tradotto di lingua latina in volgare fiorentino da Benedetto Varchi. Bologna, tip. del Sassi, 1820.
- Varch. Lez. e Pros. var.* Lezioni sul Dante e Prose varie di Benedetto Varchi, la maggior parte inedite. Firenze 1841.
- Varch. Stor.* Storia fiorentina di Benedetto Varchi con i primi quattro libri e col nono, secondo il codice autografo, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi. Firenze, per F. Le Monnier, 1858.
- Varch. Son. spir.* Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi. In Firenze, per li Giunti, 1573.
- Villan. Matt. Cron.* Cronaca di Matteo Villani. Padova 1837, tip. della Minerva.
- Villan. Gio. Cron.* Cronica di Gio. Villani, a miglior lezione ridotto coll'ajuto de' testi a penna. Firenze, per il Magheri, 1823.
- Villan. Consideraz.* Considerazioni di Messer Fagiano (*Niccola Villani*) sopra la seconda parte dell'Occhiale del cav. Stigliano contro allo Adone del cav. Marino e sopra la seconda difesa di Girolamo Aleandro. In Venezia 1631, appresso Gio. Pietro Pinelli.
- Villan. Fiorenz. dif.* Fiorenza difesa, canti x di Niccola Villani. In Roma, appresso Antonio Landini, 1641.
- Nota.* Vedi quanto è scritto di questo autore sotto la voce **APPISOLARSI** nell'Appendice.
- Vit. Col. Rienz.* La Vita di Cola di Rienzo. Firenze, per F. Le Monnier, 1854.
- Zanott. Giamp. Vit. Manfr.* Vita di Eustachio Manfredi scritta da Giampietro Cavazzoni Zanotti. In Bologna, per Lelio della Volpe, 1745.
- Nota.* Il Giordani e il Leopardi (che ne scelse alcuni tratti nella sua *Crestomazia*) si meravigliano come fosse trascurata questa Vita scritta con tanto affettuosa semplicità; ed io me ne dolgo. Vi si dovrebbe unire la Vita che lo stesso Zanotti scrisse di sè.

FINE

960362

